SIMBOLI PREDICABILI

Di Monſignor Arciueſcouo

CARLO LABIA VESCOVO D'ADRIA.

Parte Seconda.

SIMBOLI PREDICABILI
estratti
Da sacri Euangeli
che corrono nelle Domeniche di tutto l'Anno
delineati
con morali, et eruditi Discorsi
Da Monsignor
CARLO LABIA
NOBILE VENETO
Prima
ARCIVESCOVO DI CORFV
Poi
VESCOVO D' ADRIA
Dedicati
Alli Predicatori Euangelici
APERIENTVR
LABIA MEA
VT RECTA
PRÆDICENT
Prou. Cap. 8
IL Caualier Antonio Zanchi delineo
Suor Isabella Piccini Sculp.

SIMBOLI PREDICABILI
ESTRATTI
DA' SACRI EVANGELI,
Che corrono nelle Domeniche di tutto l'Anno, delineati con morali, & eruditi Discorsi

DA MONSIGNOR

CARLO LABIA
NOBILE VENETO,

PRIMA

ARCIVESCOVO DI CORFU'

POI

VESCOVO D'ADRIA.

DEDICATI

Alli Predicatori Euangelici.

Parte Seconda.

VENETIA; M.DC.XCVI.

Appresso Nicolò Pezzana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

SIMBOLI
PREDICABILI
ESTRATTI
DA' SACRI EVANGELI,

Che corrono nelle Domeniche di tutto l'Anno, delineati con morali, & eruditi Discorsi

DA MONSIGNOR

CARLO LABIA

NOBILE VENETO,

PRIMA

ARCIVESCOVO DI CORFV',

POI

VESCOVO D'ADRIA,

DEDICATI

Alli Predicatori Euangelici.

Parte Seconda.

VENETIA, M.DC.XCVI.

Appresso Nicolò Pezzana.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.

C A R L O
ARCIVESCOVO LABIA.
Alli Predicatori Euangelici.

ANC ECCE VOBIS SECVNDAM SCRIBO EPISTOLAM, ſiami lecito dirui con l'Apoſtolo San Pietro, oh Sacri Oratori, mentre la prima già vi ſcriſſi, nel dedicarui il primo Tomo de' Simboli Predicabili, eſtratti da tutti gl' Euangelij, che corrono nella Quadrageſima. Hora, perche hò veduto eſſer ſtati quelli dalla voſtra ſingolar humanità, con non poca mia confuſione, benignamente accolti, riſoluo ſcriuerui queſta ſeconda lettera, *hanc vobis ſecundam ſcribo epiſtolam*, col dedicarui queſto Secondo Tomo pure de' Simboli Predicabili, eſtratti ſimilmente dalli Euangelij di tutte le Domeniche, che corrono nell' Anno, perloche parmi anche poterui ſoggiungere con l'iſteſſo Apoſtolo, *in quibus veſtram excito in commonitione ſinceram mentem*, pregandoui d'accogliere ancor queſti con la medeſima voſtra ſincera bontà, *vt memores ſitis eorum, quæ prædixi verborum;* rammentandoui particolarmente di quanto vi ſcriſſi nella prima lettera, che il predicare per via di Simboli, proprio ſia, non ſolo per chi predica, mà anco per chi ſi predica; Proprio per chi predica, cioè per li Predicatori Euangelici, a' quali diſſe Chriſto, *prædicate Euangelium omni creaturæ;* Proprio per chi ſi predica ch'è l'iſteſſo Chriſto Crocefiſſo, del quale San Paolo, *prædicamus Chriſtum crucifixum*. Hor nell' iſteſſo argomento perſiſtendo, non ſtarò quiui à replicare, quel tanto vi ſcriſſi, in tal propoſito, nella Proemiale del Primo Tomo; mà anderò bensì ſempre più con nuoue proue autenticando, che il ſimbolicamente predicare ſia in primo luogo il modo più aggiuſtato, per chi ſi fà ſentire ſopra de' Pergami.

Ep. 2. D. Petri cap. 3.

Marc. c. 16.

Ep. 1. ad Corinth. c. 1.

Tre ſono i modi aſſegnati da tutti li Theologi, per mezzo de' quali ſi può conoſcere Iddio; Si conoſce nel primo modo *per viam aſcenſionis à creaturis ad Creatorem*, poiche, come ſcriue l'Apoſtolo a' Romani, *inuiſibilia ipſius Dei à creatura Mundi per ea, quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur, ſempiterna quoque eius virtus, & Diuinitas*. Il ſecondo modo ſi conoſce *per viam negationis*, per eſempio, dicendo, *Deus non eſt corpus, non eſt Cœlum, non eſt Angelus, ſed eſſentia, & Maieſtas*. Nel terzo modo ſi conoſce *per figuras, & SYMBOLA corporalia*, liquali l'incorporea Diuina Natura ci rappreſentano come per ombre, & Imagini; ſoggionge, per tanto Cornelio à Lapide, che *hic tertius modus facilior, & ſuauior eſt, ſuauius*

Ep. ad Roman. c. 1.

enim,

Corn. à Lapi. in Proem. Prophetar. enim, & iucundius Deum PER SYMBOLA, *quasi per specula intuemur, quocirca tertio hoc modo scripturæ, & præsertim Prophetæ crebrius vtuntur*. Modo, che viene accennato da quel Poeta da Cicerone citato.

Cicer. 3. de Oratore.

Quàm lepidè laxes compostæ, vt tesserulæ omnes
Arte pauimento, atque EMBLEMATE vermiculato.

Quindi per spiegare la Natura Diuina, non si seruirono d'Emblemmi, e di Simboli Anaxagora, Pittagora, Platone? come quelli, che molti Enigmi per ciò appresero dagli Egittij, & Hebrei, ch'è quel tanto, che d'essi scriue Teodoreto, *verè enim* soggionge l'istesso Cornelio à Lapide, *verè enim dixit Theodoret. lib. 2. de principijs, Anaxagoras, Pythagoras, Plato, ænigmata quædam de Deo ab Ægyptijs, Hebreisque collegerunt*. Non si ritrouano inoltre, scritti à questo medesimo fine, gli Enigmi Simbolici d'Esopo, di Zeleuco, di Dardano, di Caronda, di Mercurio Trismegisto, che mai discorsero del Nume Diuino, se non sotto il velo d'oscurissimi Gieroglifici? Niente dico di Giob, che spiegaua gli attributi Diuini per Simbolici Enigmi, *audite sermonem meum, & ænigmata percipite auribus vestris*. Passo sotto silentio Salomone il maggior Sauio del Mondo, che faceua lo stesso, scriuendosi di lui nell'Ecclesiastico, *& complesti in comparationibus ænigmata*, a' quali potiamo aggiongere la Regina Saba, che non volle col suddetto Salomone parlare suelatamente, mà Simbolicamente, attesoche, *venit tentare eum in ænigmatibus*.

Iob. c. 13.

Eccles. c. 47.

3. Reg. c. 10.

Tutto ciò li già mentouati Egitij vollero dimostrare con quelle loro misteriose Sfingi, che collocauano auanti li Tempij, delle quali Plutarco; *ante Templa sphynges plerumque collocantes, quò innuunt rerum Sacrarum Doctrinam constare perplexa, & sub inuolucris latente sapientia: sub inuolucris*, ch'è quanto à dire sotto li Veli de'Simbolici Enigmi, onde Tullio, ragionando dell'oratione di Crasso, con Simboli recitata, disse, *sic modo in oratione Crassi diuitias, & ornamenta eius ingenij per quædam inuolucra, atque integumenta perspexi*. Che se queste medesime Sfingi *ante Templa* si collocauano, come furono già vedute in Roma, nel famoso Tempio del Pantheon, con note gieroglifiche descritte, perche *ænigmata transeuntibus proponebant*, ben si potrebbero anco collocare sopra de'Sacri Suggesti, per additare a' Predicatori, che debbano, *ænigmata auditoribus proponere*, acciò ciascun'ascoltante d'ogn'vno d'essi dir potesse, *sic modo in oratione Concionatoris diuitias, & ornamenta eius ingenij, per quædam inuolucra, atque integumenta perspexi*.

Plutarc. in Iside, & Osiride.

Cic. de Orat.

Ex Iconolog. Cæsar. Ripæ lib. 3.

Ex Calep. Passarat. V. Sphinx.

Questo fù il modo di predicare, di cui si seruirono tutti li Profeti, e massime vn Daniele, vn'Ezechiello; onde il primo sotto il Simbolo dell'Albero descrisse l'Imperio di Nabuch; sotto il Simbolo della statua de'quattro Metalli, le quattro Monarchie; sotto il Simbolo del Montone descrisse la Guerra, e la vittoria d'Alessandro Magno contro Dario; Ezechielle poi sotto il simbolo di quattro Animali descrisse la Magnificenza, e potenza dell'Altissimo; Sotto il simbolo del Leone, e del Leoncino descrisse il Regno, e Tirannide di Ioachaz, Ioachim, e Sedecia; Sotto il Simbolo delle due Aquile, che combatteuano assieme, descrisse la Guerra tra Nabuch, e Faraone; Sotto il Simbolo in fine del Sacro Trono, descrisse la Croce, e la patienza di Christo, quasi che fin'all'hora questo Sacro Dicitore, con simigliante Geroglifico, dir volesse, *prædicamus Christum Crucifixum*.

Mà da' Profeti passando alle Profetesse, alle Sibille voglio dire, poiche, secondo Diodoro, Sibilla vuol dire Donna Profetessa piena d'Iddio, e queste quante cose predicarono della vita, e Miracoli di Christo, e massime le Sibille Sambetta, Delfica, Eritrea? Il tutto però sotto Velami de' Simboli, alle quali si conformarono l'altre Sibille, che in tutte furono dieci, che furono in tanta veneratione questi loro Simbolici Geroglifici, in varij libri descritti, che non volle Tiberio, che altrimenti s'aprissero, ancorche Asinio Gallo fosse di contrario parere, onde Tacito, *censuit Asinius Gallus, vt libri Sibillini adirentur; renuit Tiberius perinde Diuina obtegens*. Pare hauesse questi appreso il consiglio di Platone, il quale, scriuendo à Dione alcune cose delle prime sostanze, disse, *per ænigmata dicendum est, nè, si Epistola fortè ad aliorum peruenerit manus, quæ tibi scribimus, ab alijs intelligantur*. Con questa medesima intentione scriue Dionisio Areopagita al suo Timotheo, introducendolo nell'officio del predicare;

Tacit. l. 5. Ann.

care; *ob Thimothee diuinus in diuina doctrina factus, secreta animi, quæ sancta sunt, circumtegens ex immunda multitudine tanquam vniformia hæc custodi.* E l'apprese forse da San Paolo, l' Antesignano de' Predicatori, che scriuendo agli Hebrei, ne' Sacramenti di Christo ancor rozzi, nel seguente modo gli Sermoneggia, *de quo,* cioè di Christo, *est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum, quia imbecilles facti estis ad audiendum.* Non andò l'Apostolo lontano con questi sentimenti dall'istesso Christo, che predicando pur questi hora a' suoi Discepoli, hora alle Turbe, hora a' Gentili, hora agli Hebrei, gli predicaua per lo più per via di Geroglifici, per non dar le cose sante a' cani, nè gettare le perle agli Animali immondi, onde si seruì di varij Simboli, cioè della Vite, de' Palmiti, di Sementi, di Colombe, di Torri, di Serpenti, di Sale, di Sole, di Lucerna, d' Augelli, di Folgore, e d'altre simili note enigmatiche, perche *sine parabolis non loquebatur eis*, che tanto vale il dire, *Parabola,* quanto *Ænigma*, quanto *Simbolum*, come osseruò Cornelio à Lapide, onde adempì quel tanto disse il Sauio, che *Gloria Dei est celare Verbum,* quasi hauesse voluto dire, che meglio non si predichi la Diuina parola, per darne gloria al Signore, che celandola sotto Simbolici Velami.

Ep. ad Hebr. c. 5.

Matth. c 24. Corn. à Lapid. comment. in prouerb. Salomon. l. 1.

Quindi è, che non approua, anzi condanna Sant' Asterio Vescouo d' Amasea in vna sua Homilia, che fà sopra il Vangelo di San Luca, nel quale si racconta l'Historia del ricco Epulone, e di Lazaro, l' abuso de' suoi tempi, d' intessere sopra li proprij vestimenti Spirituali, e Scritturali argomenti, cauati particolarmente da' Sacri Vangeli; onde vediamo, riferisce egli, in quelli dipinte le Nozze di Cana Galilea, e l' hidrie d'acqua, che fù in pretioso Vino tramutata; Il Paralitico, che porta in spalla il letto, nel quale trenta otto anni era giacciuto nel portico della Probatica Piscina; Il Cieco nato curato con il loto, che gli fù posto sopra gli occhi; La Donna, che anni diciotto haueua patito il flusso del sangue, che fù sanata dal tatto solamente dell'estremità della Veste del Redentore: La peccatrice Maddalena a' piedi di Christo; Lazaro quattriduano restituito da morte à vita. Così poi facendo, si persuadeuano di far più che bene, pia, e religiosamente, e di farne in oltre cosa grata à Dio. Ilche non veniua approuato, ripiglio, anzi dannato dal sudetto Sant' Asterio, perche così troppo publicamente veniuano li Misterij della nostra Religione, da Christo con suoi fatti miracolosi autenticata, à manifestarsi, quando che questi, per maggior veneratione, si deuono sotto simboli tener occulti, e celati; che non dobbiamo contrauenire à quel sano sentimento di Mercurio Trismegisto. *Ad Aschepium; religiosissimus sermo, & diuinitate plenus, multorum publicè, & aperto interuentu violatur;* come voglia dire, che le cose Diuine si deuono tener celate, e quando s'habbino à publicarle, sotto l'inuoglio di Simbolici Enigma predicarle. In conformità di ciò Sant' Agostino *de Genesi contra Manicheos*, chiama l' oscurità delle Diuine Scritture, Nubi, perche sono nascoste sotto il Velame dell' Allegorie, *de nubibus eas irriget, idest de Scripturis Prophetarum, & Apostolorum: rectè appellantur nubes, quia verba ista, quæ sonant, scisso, & percusso aere transeunt, addita obscuritate allegoriarum, quasi aliqua caligine obducta velut nubes fiant.*

Quindi è, che doppo hauer ragionato Mosè tra le Nubi, col Signore, sceso giù dal Monte principiò à valersi de' Simboli; laonde Clemente Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati osseruò, che secondo la consuetudine di questa dottrina geroglifica diede molti precetti della vita Morale sotto Mistici Geroglifici di varij animali, come quelli, *neque aquila, neque accipitre, neque coruo vescendum;* che non è poi da marauigliarsi se Christo medesimo, quel Christo, che noi predichiamo sotto tanti Simboli, sia stato nell'antico Testamento adombrato, hora sotto Simbolo d' Agnello, hora d' Aquila, hora di Colomba, hora di Leone, & hora di Serpente, ch' egli stesso questo medesimo approuò, *sicut Moyses exaltauit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet filium hominis;* onde conchiuderò questo primo punto, con l' addotta sentenza di Cornelio à Lapide, *suauius enim, & iucundius Christum PER SYMBOLA, quasi per specula intuemur, quocirca hoc modo Scripturæ, & præsertim Prophetæ vtuntur.*

Io. cap. 3.

Ed eccoci già entrati nel secondo punto, à Voi, oh Euangelici Predicatori, da

prin-

principio proposto, che il predicare per via di Simboli, sia cosa similmente propria per quello, che si predica, ch'è Christo Crocefisso, *prædicamus autem Christum Crucifixum*. [Ep. 1. ad Corinth. c. 1.] In questo modo lo predicarono le Diuine Scritture per bocca de' Profeti. Quindi il suo nascere fù simboleggiato nell' Ape, che riconosce i suoi natali da Madre, che *neque vllo concubitu miscetur, nec libidine resoluitur, nec partus doloribus quatitur*; [D. Ambr. l. 1. de Virg.] onde di lui il Sauio, *breuis in volatilibus est Apis*. [Eccles. c. 11.] Il suo conuersare fù simboleggiato nel Rinocerote, che gode starsene in compagnia di Zittella Vergine, come se ne staua egli in compagnia di Maria sua Madre Vergine purissima, onde di lui ne' Numeri, *similis est Rhinoceroti*. [Num. c. 23.] Il suo fuggire nell' Egitto, fù simboleggiato nel Ceruo, che appena nato apprende dalla madre la fuga, poiche al dire del Naturalista, *editos partus exercet cursu, & fugam meditari docet, & ad prærupta ducit, saltumque demonstrat*; [Plin. l. 8. c. 32] onde di lui ne' Sacri Cantici, *en iste venit, saliens in montibus transiliens colles, similis est dilectus meus Capreæ, hinnuloque Ceruorum*. [Cant. cap. 2.] Il suo battezzarsi fù simboleggiato nell' Vnicorno, che l'acque auuelenate con l' hasta della sua fronte rende salubri, onde di lui il Salmista, *dilectus quemadmodum filius Vnicornium*. [Psal. 28.] *Vnicornis eius virtutis est*, spiega il Simbolo Giacomo di Valenza, [Iacob. à Valent. in Psal. 42.] *vt suo cornu attacta aqua etiam aliquo veneno corrupta reddatur salubris, ita Christus sua humanitate aquas pestiferas reddidit salubres ad peccatorum remissionem*. Il suo trasfigurarsi fù simboleggiato nell' Augello risplendente delle Selue Hercinie, che di notte tempo risplendendo *Auis lucida* fù detto da Alberto Magno; onde di Christo Isaia, *vocans ab Oriente auem*, che *Auis lucida* si può appellare, perche di iui fù detto, [Alb. Magn. l. 23.] *dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ*. [Isai. c. 49.] Il suo Sacramentarsi fù simboleggiato nel Pelicano, che sangue distilla dal petto squarciato, per ritornar in vita li defonti pulcini, onde egli medesimo per bocca del Profeta, *Similis factus sum Pellicano solitudinis*. [Psalm. 101.] Il suo morire fù simboleggiato nell' Agnello tosato, lacerato, ed vcciso, onde di lui l' Apostolo San Pietro, *Redempti estis pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi, & incontaminati*. [Ep. 1. D. Petri.] Il suo Risorgere fù simboleggiato nella Fenice, che inuecchiata, che sia, gettandosi nell' accese fiamme, à nuoua, e miglior vita risorge, onde in persona di lui Giob; *in nidulo meo moriar, & sicut Palma*, [Iob. c. 29.] legge il Testo Greco, *& sicut Phœnix multiplicabo dies*, che inherendo alla verità del risorgere di questo pretioso augello disse San Zenone; [Serm. de Resurrect.] *Phœnix auis illa pretiosa resurrectionis euidenter nos edocet iura*. Il suo salire al Cielo finalmente fù simboleggiato nell' Aquila generosa, che più alto d'ogn' altr' augello verso il Cielo speditamente si trasporta, onde ben potiamo dir di lui con Geremia; [Hierem. c. 49.] *Ecce quasi Aquila ascendet, & auolabit, est enim*, soggiongiamo pur anco con San Massimo Vescouo, [S. Maxim. hom. 43.] *est enim similitudo non parua, sicut enim aquila humilia deserit, alta petit, Cœlorum vicinia conscendit; ita & Saluator humilia Inferni deseruit, Paradisi altiora petijt, Cœlorum fastigia penetrauit*: In somma replichiamo pure, che *Suauius, & iucundius Christum PER SYMBOLA, quasi per specula intuemur, quocirca hoc modo Scripturæ, & Prophetæ vtuntur*. [Cornel. à Lapid. vbi supra.]

Ed' è questa cosa tanto soaue, e gioconda, che Dauid Profeta non prouaua maggior piacere, quanto esercitarsi nel riflettere a' Geroglifici Simbolici, co' quali le Diuine Scritture spiegano le conditioni del venuto Messia, onde cantò, *Meditabar in omnibus operibus tuis, & in adinuentionibus tuis exercebar*; poiche, che cosa significa quella voce *adinuentiones?* se non, secondo Simaco, MICHANIMATA, cioè, come in altra occasione habbiamo detto, scolpite Imagini, e Geroglifici, che Noi Simboli appelliamo, [Psalm. 76.] onde in questi con la consideratione s'esercitaua Dauid, riflettendo, che le virtù più egregie di Christo furono ascoste sotto li Velami de' Corpi di varij Simboli; come sotto il Rogo ardente, la sua Carità, sotto il Velo di Gedeone la sua Pietà; sotto la Manna del Deserto la sua Liberalità; sotto il Leone di Sansone la sua Fortezza; sotto il Serpente di Metallo la sua Prudenza; sotto la Colonna di Nube la sua Magnificenza; in somma *suauius, & iucundius Christum PER SYMBOLA, tanquam per specula intuebatur*, attesoche *in adinuentionibus suis exercebatur*. Tanto parmi dourebbe dire quel Predicatore, che predica *Christum Crucifixum*. *Exercebor* in questi Simboli nel modo, che s'esercitarono tanti, che simbolicamente scrissero, come vn Pierio, vn'Alciati, vn Bargagli, vn Ruscelli, vn Piccinelli, vn' Ab-

vn' Abbate Ferro, vn Vescouo Giouio, e massime come, in fine, scriue Monsignor Paulo Aresio, che per via di Simboli, nel Libro quarto delle sue Imprese Sacre, descrisse tutta la vita di Christo, che ben dimostrò, che portaua il nome di Paulo, mentre da Paulo Apostolo apprese, che *prædicamus Christum Crucifixum, PER SYMBOLA* predicandolo. Parmi, à dir il vero, che tutti questi sortissero quello Spirito Diuino, che si troua scritto sortisse Herdisco, gran Maestro di quest' arte Simbolica, che col solo intuito delle Sacre, & occulte figure de' Simboli, riferiscono restasse di Spirito Diuino ripieno.

Tomaso Garzoni nella Piazza Vniuersale Discorso 28.

Quindi non è da marauigliarsi, se quest' arte poi tanto sublime, ci sia stata insegnata da quelli, che sopra gl' altri si segnalarono, nel predicare *Christum Crucifixum;* ci l'insegnò dico vn Prete, cioè Tertulliano, riflettendo, che Christo medesimo sempre ombreggiaua con figure, e simboli i suoi Discorsi, perloche ancor egli l'imitaua, *verborum, & nominum argumenta per allegorias, & figuras, & ænigmatum nebulas obumbrata, ipsam magnitudinem Diuini sermonis abscondebat.* Ci l'insegnò vn' Abbate, cioè Giobbio, riferito dal Fotio, professando, che le cose Diuine non si possino meglio capire, che per via di Simboli. *Rerum Diuinarum quidquam percipi potest sine materialibus SYMBOLIS.* Ci l'insegnò vn' Vescouo, cioè Sant' Agostino, lodando molto il parlare per via di note simboliche, attesoche la verità, così predicata, molto più diletta, e lampeggia; *quemadmodum multa per vitrum, aut succina pellucent iucundius, ita magis delectat veritas per imagines, & SYMBOLA collucens.* Ci l'insegnò vn' Arciuescouo, cioè San Dionisio Areopagita, allegando, che li Predicatori della Diuina Sapienza dotati, le cose, che propongono per via di Simboli, non lasciano di prouare, *omnes qui Diuina Sapientia præditi sunt, rationem Simulacrorum effingendorum ex rebus dissimilibus probant, & prædicant, vt nec à prophanis Diuinæ res facilè accipiantur, nec ij, qui sacra simulacra,* che fù tanto, come dire, li Sacri Simboli, *studiosè spectant, in his talibus lineamentis, vt veris immorentur.* Ci l'insegnò in fine vn Sommo Pontefice, cioè San Gregorio, il quale, come altre volte habbiamo detto, ragionando del predicare di Christo, di cui si scriue, che, *sine parabolis non loquebatur,* vuole, che il suo parlare fosse vn parlare per via di Simboli; *Dominus, ac Redemptor noster per Euangelium suum aliquando verbis, aliquando rebus loquitur; aliquando aliud verbis, atque aliud rebus; aliquando autem hoc verbis, quod rebus.* E quiui il Santo Dottore viene ad alludere alla diuersità de' tempi, ne' quali variamente gli antichi de' Simboli si seruirono, *aliquando verbis, aliquando rebus;* poiche alcuni Filosofi, ed Oratori parlauano con soli detti, altri con sole figure; *aliquando aliud verbis, aliud rebus,* poiche altri figuratamente parlando, hora si seruiuano delle parole figurate, ed hora delle figure medesime, soggionge poi, in fine, quel tanto si costuma a' nostri tempi, *aliquando autem hoc verbis, quod rebus,* ch'è il Simbolo perfetto, composto di Corpo, & anima, cioè di figura, e di Motto.

Tertull.

Cod. 222.

D. Aug. Ep 119.

Dionys. Areop. c. 2. de Cœlest. Hierarchia.

Matth. c. 24.

D. Greg. ho. 3. in Euang.

Qual Motto si suole sopra il Corpo del Simbolo scriuere con poche parole, che quanto più breue egl' è, tanto più viene approuato, e stimato; Poiche si viene così à conformarsi con gl' antichi Filosofi, che con Motti breui racchiudeuano li precetti della vita Morale, onde vi fù chi cantò.

Quidquid præcipies esto breuis, vt citò dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles

Quindi anticamente, come narra Attheneo, sino gli huomini rustici imparauano, per esser breui, queste sentenze, apprendendo dalle medesime il modo, di honestamente viuere, perloche Hipparo herede di Pisistrato, per riddurre gli Ateniesi alla vita Morale, le Statue Mercuriali, che veniuano da essi HERMES appellate commandò si drizzassero nelle publiche strade, ornate con Motti altrettanto breui, quanto Morali, acciò leggendoli quelli, che passauano, apprendessero dalla breuità di quelli la buona, ed honesta vita; onde parmi, che queste Statue fossero come tanti Simboli, che con la breuità pure de' Motti portano instruttioni agl' huomini, per regolare i loro portamenti. HERMES, cioè Statue viue siate Voi, oh Predicatori Euangelici, perche sì come quelli *Mercurij imaginem deferebant;* Così Voi siete li Mercurij eloquenti della Chiesa, che se non per le strade, almeno per li Tempij sopra

Ex Calep. Passarat. V. Hermes.

pra

pra li Sacri Suggeſti, vi fate vedere; perloche douete faruì conoſcere HERMES' cioè fecondi Mercurij, per via di Simbolici Geroglifici, compoſti di Corpi, e d'anime, cioè di figure, e di Motti; *Chriſtum prædicantes; ſuauius enim, & iucundius Chriſtum PER SYMBOLA, quaſi per ſpecula intuemur, quocirca hoc modo Scripturæ, & Prophetæ vtuntur.*

Alche aggiongerò io pure, che *vtantur etiam Concionatores*, che però ad eſſi dedico queſt'Opera, tutta di Simboli Predicabili compoſta, con Motti leuati da'Sacri Euangeli, che corrono in tutte le Domeniche dell'Anno, eſsendo più, che ſicuro, che benignamente ſarà da loro accolta, sì come ſcorgo, che viene con altrettanta corteſia accolto non ſolo il Volume delle mie Cento Impreſe Paſtorali, mà anco il Primo Tomo pure de'Simboli Predicabili, eſtratti da tutti li Euangeli, che corrono nella Quadrageſima, che pono dire ſiano ſtati il primo latte, che dall'infeconda poppa della mia mente ſterile hò ſpremuto. Che ſe il dottiſſimo Bocarto, nel ſuo eruditiſſimo *Hierozoichon*, riferiſce, che nell'Idioma Arabico la voce LABIA voglia dire *primum lac* LABIA *eſt propriè coloſtrum, ſeu primum lac*; Hauendoui Io, che nel Cognome del Caſato porto la Voce LABIA, il primo latte dedicato, *lac vobis potum dedi*, ſiami lecito di così ragionarui, non tralaſcio di porgeruene vn'altra parte con queſta Seconda Parte, appunto de'Simboli Predicabili, che ſpero vi riuſcirà latte ſano, e puro; Che ſe bene non diſtilli queſto, candori, e ſapori ſopra a'figli de'miei fogli, latte, ripiglio, che ſtimo vi riuſcirà purificato da ogni errore, che ſe poi qualche errore, ò del Componitore, ò dello Stampatore vi ſcuoprirete ricordateui, vi prego, di quel tanto era ſolito dire Plinio il Maggiore, di cui ſcriue ſuo Nipote, che *nihil legit quod non excerperet, dicere etiam ſolebat, nullum eſſe Librum tam malum, vt non aliqua parte prodeſſet.* Che ſe altro non foſse, ſpero vi giouarà almeno queſto mio latte, queſta mia Opera, acciò più ageuolmente intendiate, quel tanto habbiamo più volte replicato, che *Suauius, & iucundius Chriſtum PER SIMBOLA, quaſi per ſpecula intuemur*; E perche queſto ſi è il mio ſentimento, tale il mio giudicio, però termino dicendoui con Giob; *Iudicium* LABIORVM MEORVM *intendite, audite ſermonem meum, & ænigmata*, leggono altri, ET SIMBOLA *percipete auribus veſtris.*

Hierozoichō Sam. Boch. p. 1. cap. 3. pag 719.

Ep. 1. ad Corinth. c. 3.

Lib. 3. Ep. 5.

Iob. c. 13. v. 6. e v. 17. vt ænigmata, ſi Symbola ſunt. Ex Alciat. Syntag. de Symb.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la prima Domenica dell'Auuento.

Che il Peccatore nel giorno del Giuditio rimarrà per li suoi commessi delitti talmente confuso, che non potendo da essi schermirsi nell'Infernal Abisso anderà à perdersi.

DISCORSO PRIMO.

NOn si ritrouerà, stimo io, alcuno, che nel riflettere à questo Euangelico Simbolo, per mezzo del quale vna miserabile Naue si rappresenta da commossi flutti d'vn'infuriato Egeo abbattuta, e combattuta, scossa, e sospinta, in tutte le sue parti attrauersata, e quasi già abissata, non sia per approuare la prudente renitenza, che prouaua Aristotile d'intraprendere viaggi sopra Nauilij per Mare, mentre far li poteua sopra Cocchi per Terra. Siano pure le Naui, parmi volesse dire lo Stagirita, accompagnate da spumanti Caualloni, che ne formino molti Tiri, non solo dico à sei, mà per così dire, anco à migliaia, che sempre più m'appagherò d'vn Cocchio tirato da due soli destrieri ancorche secchi, e smunti per viaggiare su'l suolo. Stia pur colà sù nel Cielo la Naue nel Polo Antartico, come in luogo superiore, & il Carro nell'Artico come in sito inferiore, ch'io m'appiglierò tuttauia sempre più al Carro in Terra, che al Nauiglio in Mare. Le strade d'Anfitrite, ancorche sieno d'argento, non mi persuaderanno mai à tralasciare quelle di Cibelle, benche sieno queste di loto; Quindi tre miei falli io confesso, e d'hauerli commessi me ne pento; d'hauer cioè confidato segreto à femine, d'hauer induggiato pure vn solo giorno à far Testamento, e d'hauer viaggiato per Mare, mentre viaggiar poteuo per Terra. A quanto disse questo filosofo Greco si sottoscriue quell'altro filosofo Latino, attestando, che li pareua quasi impossibile d'esser stato vna fiata persuaso à nauigare, mentre fù sempre contrario à simil modo di viaggiare; *Quid non potest mihi persuaderi*, esclama Seneca, *cui persuasum est, vt nauigarem?* Ep. 54. Come il mettersi in Mare fosse l'vltima delle più terribili arditezze, e perciò sopra ogn'altra cosa

difficile à persuadersi. Difficile in vero, onde Cratilo Discepolo di Platone per non esser persuaso à nauigare fece murare le fenestre della sua Casa, che il Mare riguardauano, ed'Alcimene filosofo non potè nè meno esser persuaso à passar vn fiume, non che à vallicare il Mare, benche si trattasse d' andar à riceuere il possesso d'vna ricca heredità; Per tutto ciò Marco Portio riprendeua tutti quelli, che così di leggieri al nauigare si lasciauano persuadere, quasi dir li volesse, che mostrauano di non saper quel tanto disse Platone, che *Improbitatis Magistrum* appellò il Mare; Quindi non senza ragione finsero i Poeti, che l'acque del Mare nate fossero dalle lagrime di Saturno, volendo così insinuare, che non mancano lagrime à quelli, che del Mare si fidano, poiche souente alla Morte s'auuicinano. Gl'Antichi però in forma di Cigni fabricauano le Prore de Nauilij per additare quanto siano vicini al morire li Nauiganti, giache all'hora più che mai canta il Cigno, qual' hora si vede à morte vicino, onde Anacarsi era solito dire, che non siano da computarsi ne frà viui, ne frà morti quelli, che nauigano, e disse molto bene, poiche l'vltimo maggior pericolo, ch'è quello di perdere la vita, incontra chi nauiga il Mare. Riflettendo pertanto Plinio à ciò si costumaua à suoi tempi, ilche pure si costuma in questi nostri, al dipinger cioè le Naui con diuersità di vaghissimi colori, diceua, che *pericula expingimus*; ch'è quel tanto diceua pure il Sauio, *qui nauigant Mare, enarrant pericula eius*; onde San Paolo doppo hauer detto *periculis latronum*, *periculis ex genere*, *periculis ex Gentibus*, con quel, che segue, conchiude, *periculis in Mari*; E qual pericolo non scorre la Naue in mezzo à fluttuanti Egei da furiosi venti combattuta? Mentre squarciate le Vele, inuiluppate le funi, fraccassate l'Antenne, spezzate le sarti, stritollate le Traui, altro non li resta, che andar à ritrouare l'vltime arene dell'Abisso?

Plin. l. 35. cap. 7.

Eccles. c. 43.

2. Corinth. cap. 11.

Fugga però in questa vita quanto vuole l'huomo mortale il viaggiar per Mare à fine di non sommergersi, che se sarà huomo peccatore li conuerrà suo mal grado nel giorno del Giuditio all'altra vita auuicinandosi con la Naue dell'anima propria, della quale si dice, *facta est quasi Nauis*, non solo nauigare per il procelloso Mare della rea sua coscienza, giache *Impij quasi Mare feruens*, mà scorger in oltre la medema, da flutti impetuosi de suoi peccati combattuta, e nell'Abisso dell'Inferno sommersa, *Impij quasi Mare feruens, quod quiescere non potest*, ecco il Mare tempestoso, *& redundant fluctus eius in conculcationem, & lutum* seguita il Profeta, ed'ecco la Naue sommersa; *Anima peccatrix*, dice Absalone Abbate discorrendo del Giuditio, *anima peccatrix ventis, & procellis irruentibus vndique quasi fracto gubernaculo periclitatur tempestate vitiorum*. Quindi volendo noi dimostrare con Simbolo Predicabile, che il Peccatore nel giorno del Giuditio rimarrà per suoi commessi delitti talmente confuso, che non potendo da essi in alcun modo schermirsi, anderà à perdersi, habbiamo figurata vna Naue nel mezzo d'vn Mare procelloso, che da flutti impetuosi agitata, e combattuta, stia in atto di sommergersi, hauendoli prascritto per Motto le parole del Corrente Vangelo *PRAE CONFVSIONE FLVCTVVM*; parole, che ben vengono à verificarsi della Naue dell'anima del peccatore, onde San Giuda Apostolo nella sua Epistola Cattolica, oue ragiona del Giuditio Finale, chiama li peccatori per loro delitti, *fluctus feri Maris despumantes suas CONFVSIONES*; disse *despumantes* pigliando la metafora da flutti del Mare, che per la furia, colla quale vrtano nelle mal capitate Naui, spumanti si mirano, onde *pontus spumans* disse Virgilio in vn luogo, & altroue, *fit sonitus spumante salo*, dal che non andò lontano Isaia di sopra allegato, *impij quasi Mare feruens, quod quiescere non potest, & redundant fluctus eius in conculcationem, & lutum*: Ecco in poche parole tutto il Simbolo spiegato; *Impij quasi Mare feruens, quod quiescere non potest*; ecco il Mare della rea coscienza, *& redundant fluctus eius*; ecco li flutti de peccati; *in conculcationem, & lutum*: ecco la Naue sommersa, & abbissata: Mercè che *anima peccatrix ventis, & procellis irruentibus vndique quasi fracto gubernaculo periclitatur tempestate vitiorum*. Ch'è quel tanto, che per minuto profetizzò il Salmista Reale all'hor che ragionando del giorno del Giuditio disse: *ita persequeris illos in tempestate tua, & in ira tua turbabis eos; imples facies eorum ignominia, erubescant, & conturbentur in sæculum sæculi. Confundantur, & pereant*; ecco la Tempesta commossa, & il Mare turbato, e la Naue dell' anima del peccatore *PRAE CONFVSIONE FLVCTVVM* confusa, e persa; *erubescant, & conturbentur in seculum sæculi, ET CONFVNDANTVR, & pereant*. Quindi riflettendo il peccatore à quel tremendo giorno, oue questa fiera borasca dourà scorrere la Naue dell'anima sua, sarà costretto dire per verità quel tanto per humiltà diceua Sant'Agostino, *Væ mihi misero quid faciam tunc Domine Deus, cum Cæli reuelabunt iniquitatem meam, & aduersum me terra consurget? Ecce nihil respondere potero, sed demisso capite PRAE CONFVSIONE coram te stabo trepidus, & confusus*; quasi volesse dire, sarà in quel funesto giorno vna Naue l'anima mia sbattuta dall'onde impetuose delle mie colpe, agitata da flutti furiosi de miei delitti; onde *præ confusione fluctuum* mi conuerrà pericolare, e sommergermi; *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus vndique quasi fracto gubernaculo periclitabitur tempestate vitiorum*.

Prou. c. 31.

Isai. c. 57.

Absalon Abbas Ser. 6.

Luc. 1. 21.

Epist. Iud. cap. 13.

Virg. 7. Æneid. & 11. Æneid.

Isai. c. 57.

Psalm. 82.

D. August. in meditat. cap. 39.

Per ageuolare del Regno di Nettuno i periglio si viaggi non mancarono in tempi diuersi spiritosi ingegni di ritrouare varietà di ben intesi ordigni; quindi si come quei di Tiro al dire di Tibullo furono i primi, che solcassero con la Naue il Mare, *prima ratem ventis credere docta Tyros*, così Icaro fù il primo, che di questa ritrouò i remi, Eolo le Vele, Dedalo l'Antenne; Pireo li Speroni, gl'Arpioni Anacarsi, & ogn'altra sorte di marinareschi attrezzi l'ardito Tifi. Gl'instrumenti però più principali, che della Naue facilitorno per gl'immensi Oceani gl'azzardosi vellegiamenti, sono il Timone, l'Ancora, & il Bussolo de Venti; il Timone, che guida, l'Ancora, che assicura, il Busso-

Ex Tibullo.

Buſſolo, che mira la Cinoſura, il Timone, che dirigge con deſtrezza, l'Ancora, che ferma con ſicurezza, il Buſſolo, che la Naue inuia con intrepidezza. Il Timone, che fù ritrouato da Tifi, l'Ancora, che fù inuentata maſſime quella di due punte da Eupalamo; il Buſſolo, che fù ſcoperto, alcuni dicono, da Eolo, altri da Dedalo; che in quanto al Buſſolo, che racchiude quell'ago calamitato, che ſi raggira intorno alla ſtella Polare, fù prodigioſa inuentione di Flauio della Coſta d'Amalfi, che lo palesò al Mondo l'anno del Signore 1300. che ben ſi può dire, ch'haueſſe dato a' Nauiganti vn'aiuto di coſta per non coſteggiare già più a' lidi del Mare, come con le Naui anticamente ſi coſtumaua, ma per ingolfarſi ne più alti, e ſterminati Oceani.

Plin. l. 7. c. 56.

Supponiamo addeſſo, quel tanto auuenir ſuole, che ſi commoua nel Mare vna tempeſtoſa boraſca, ſi che la Naue, che à vele gonfie felicemente lo ſcorre, venga combattuta dall'onde, agitata dalle procelle, vrtata da flutti, che la ſcorgerete *PRAE CONFVSIONE FLVCTVVM* confuſa nel Timone, perche non la potrà più regolare; confuſa nell'ancora, perche non la potrà più maneggiare, confuſa nel Buſſolo de' Venti, perche non la potrà più regiſtrare; perloche vedrete la miſera, & infelice andarſene ſenza riparo à ſommergerſi, ed' abbiſſarſi. Deſcriue vna ſimil ſciagura in queſti termini il Salmiſta Reale con le ſeguenti parole, *qui deſcendunt mare in Nauibus facientes operationes in aquis multis, ipſi viderunt opera Domini, & mirabilia eius in profundo, dixit, & ſtetit ſpiritus procellæ, & exaltati ſunt fluctus eius, aſcendunt vſque ad Cœlos, & deſcendunt vſque ad abyſſos*. Non altrimenti accaderà nel funeſto giorno del Giuditio alla Naue dell'anima peccatrice, all'hor che viaggiarà per la commoſſa Maremma della ſua rea coſcienza, *impÿ quaſi Mare feruens, quod quieſcere non poteſt*; atteſoche ſi ſcattenneranno contro d'eſſa li flutti impetuoſi de ſuoi delitti facinoroſi, *& redundant fluctus*; onde certamente anderà à perderſi, & ad abbiſſarſi, *& redundant fluctus in conculcationem, & lutum*. Si sì, che *præ confuſione fluctuum* ſi confonderà in queſta Naue il Timone dell'intelletto, che non potrà più regolarlo; L'Ancora della volontà, che non potrà più maneggiarla; Il Buſſolo della memoria, che non potrà più regiſtrarlo, onde anderà à ſommergerſi *præ confuſione fluctuum* nell'Abiſſo dell'Inferno, *ita perſequeris illos in tempeſtate tua, erubeſcant, & conturbentur in ſæculum ſæculi, & confundantur, & pereant*.

Pſalm. 106.

Per ſolcare con proſpera nauigatione degl' immenſi Egei i perglioſi Golfi ſuole in primo luogo l'auueduto Nocchiere ſeruirſi del Timone, atteſoche *in Naui primas omnium partes tenet Temo*, mentre quel tanto, che è il freno al Cauallo, il giogo al Toro, l'ala all'augello, allo Scudo il braccio, alla Viola il pletro, all'horologio lo ſtilo, la linguetta alla ſtadera, il ganghero alla porta, la riga al ſcrittore, il piombino al Muratore, l'aſtrolabio all'Aſtrologo, ſi è il Timone al Nocchiere, con il quale gouerna, guida, e regola la Naue, che non per altro ſi deue dire Buona, ſe non perche al Timone rieſca obbediente: *Nauis Bona dicitur*, ſcriue Seneca, *non quæ pretioſis coloribus picta eſt, nec cui argenteum, aut aureum roſtrum eſt, nec cuius tutela ebore cælata eſt, nec quæ fiſcis, & opibus regÿs preſſa eſt, ſed ſtabilis, & firma, & iuncturis aquam excludentibus, ſpiſſa ad ferendum incurſum Maris ſolida GVBERNACVLO PARENS velox, & conſentiens vento*. Si come dunque la Naue per non eſſere *ad incurſum Maris ſolida* non regendo però al Timone, reſta in sè ſteſſa confuſa, correndo così riſchio euidente di ſommergerſi per l'ondeggianti Maree, così la Naue dell'anima peccatrice nel giorno del Giuditio non potendo *ad incurſum Maris* della ſua empia coſcienza *impÿ quaſi Mare feruens*, reggere il Timone dell'intelletto, atteſoche reſtarà *præ confuſione fluctuum* turbato, e confuſo, anderà però ſicuramente à perderſi, *Dixit, & ſtetit ſpiritus procellæ, & exaltati ſunt fluctus eius*: ecco li flutti commoſſi de peccati commeſſi, *aſcendunt vſque ad Cœlos, & deſcendunt vſque ad abyſſos*; ecco i pericoli euidenti, *anima eorum in malis tabeſcebat*; ecco la Naue turbata, e confuſa, *& omnis ſapientia eorum deuorata eſt*; ecco il Timone dell'intelletto, nel quale la ſapienza riſiede, confuſo, e per così dire, ſpezzato: allude al penſiero il Sauio ne' prouerbÿ al 23. oue ragiona del peccatore, *& erit ſicut dormiens in medio Mari, & quaſi ſopitus gubernator AMISSO CLAVO*. Sì sì diciamo pure, che *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus vndique quaſi FRACTO GVBERNACVLO periclitabitur tempeſtate vitiorum, præ confuſione fluctuum*.

Ex Pierio Valeriano l. Hyerogli. 45 c. 21.

Epiſt. 76.

Chi voleſſe da queſta Naue, in proua di ciò, vdire vna voce humana sì, ma indouina, come quella, che vſciua dalla fauoloſa Naue d'Argo, come fabricata vicina all'oracolo di Didona, hauendo appunto voce humana, e ſpirito indouino, prediceua agl'Argonauti tutti li pericoli, che loro ſouraſtaua; aſcolti Iſaia, che con ſpirito profetico del dì del Giuditio diſcorrendo non partendoſi dal Simbolo della Naue ne predice a' Nauiganti tutti gl'imminenti pericoli: *Dies Domini exercituum, ſuper omnem ſuperbum, & excelſum, & ſuper omnem arrogantem, & ſuper omnes cedros Libani ſublimes, & erectos, & ſuper omnes quercus Baſan, & ſuper omnes montes excelſos, & ſuper omnes colles eleuatos, & ſuper omnem Turrim excelſam, & ſuper omnem murum munitum, & ſuper OMNES NAVES THARSIS*: Ecco, che ragiona della Naue, *& ſuper omnes Naues Tharſis, & ſuper omne, quod viſu pulchrum eſt*, che altri leggano *ſuper omnem aſpectum pulchritudinis Nauium*. Oh che preſagi funeſti? oh che vaticinÿ infauſti? *Dies Domini exercituum* giorno del Giuditio, giorno del Rè degl'Eſſerciti, nel quale intimarà vn'aſpra guerra contro de peccatori; perloche ſi vedrà il giuſto ſuo ſdegno sfogarlo, *ſuper omnem ſuperbum, & excelſum*; ma queſto è poco, più, *& ſuper omnem arrogantem*; ma queſto è nulla; più, *& ſuper omnes cedros Libani ſublimes, & erectos*: queſto pure è niente; più;

Iſai. c. 2.

& ſuper omnes quercus Baſan: queſto è aſſai; ma ancora più, *& ſuper omnes montes excelſos*: queſto è molto; ma più, *& ſuper omnes colles eleuatos*: è queſto non è poco; ma più, *& ſuper omnem Turrim excelſam*: queſto ne pur li baſta; ma più ancora, *& ſuper omnem murum munitum*: Qui ſi fermi oh foribondo Signore l'ira voſtra, qui s'arreſti oh Rè degl'Eſſerciti la voſtra fulminatrice Spada. Non ſi ferma, ne s'appaga, ma in oltre ſoggiunge, *& ſuper omnes Naues Tharſis*, che come habbiamo detto, leggono altri, *ſuper omnem aſpectum pulchritudinis Nauium*. Oh che guerra ſpietata! Oh che battaglia ſpauentoſa! mentre non ſi perdonarà in quella tremenda giornata dal Rè degl'Eſſerciti nè a' ſuperbi, nè ad altieri, nè ad arroganti, nè alli Cedri del Libano, nè alle Quercie di Baſan, nè a' monti alti, nè a' Colli ſublimi, nè alle Torri eccelſe, nè a' muri ben muniti, e quello, che più rilieua, nè alle Naui ſi perdonarà di Tharſi per belle che ſaranno; *& ſuper omnem Nauem Tharſis, ſuper omnem aſpectum pulcritudinis Nauium*; Ma v'è di peggio ancora, poiche Dauid profetizzando ancor egli di queſte Naui di Tharſo, afferma, che il Signore nel giorno del Giuditio à forza di Vento furioſo le ſcuoterà, le sbatterà, e talmente le conquaſſerà, che rotti, e ſpezzati tutti gl'attrezzi Marinareſchi, e particolarmente ſgangherato il Timone, ſe n'anderanno finalmente à romperſi, e perderſi, *in ſpiritu vehementi conteres Naues Tharſis*. Dio Buono! Se queſte Naui non ſolo Naui belle, e vaghe, ma l'iſteſſa bellezza ſi dicono, *ſuper omnem aſpectum pulchritudinis Nauium*, come ſi malamente ſi trattano, ſi impetuoſamente ſi dibattono, *in ſpiritu vehementi conteres Naues Tharſis*, ſiche debbano miſeramente ſommergerſi, ed'abbiſſarſi? Si dicano Naui belle sì, ma d'vna bellezza dannata, d'vna bellezza, che più toſto mollezza d'animo luſsureggiante dir ſi potea; in ſomma Naui erano, cioè anime del Vitio, dell'impurità imbellettate; onde non è da marauigliarſi, ſe *præ confuſione fluctuum* reſtino tutte conquaſſate, & abbiſſate; *Itaque per Iſaiam* ſpiega il dottiſſimo Creſolio, *minatur diem Domini futurum ſuper omnem aſpectum pulchritudinis Nauium, hoc eſt illam mollem animi luxuriem damnandam*, ch'è lo ſteſſo, che ſcriue Abſalone Abbate, *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus vndique quaſi FRACTO GVBERNACVLO periclitabitur tempeſtate vitiorum, & erit ſicut dormiens in medio Mari, & quaſi ſopitus gubernator amiſſo clauo*.

Pſalm. 47.

Creſolius in miſtagog. l. 1. cap. 11.

Non ſi luſinghi il peccatore, non ſi prometta in queſto Mare calma tranquilla, dubiti pur ſempre di fiera tempeſta, atteſoche *anima peccatrix tunc quaſi fracto gubernaculo periclitabitur*. Sì sì, *periclitabitur*, come la Naue deſcritta da Lucano, che priua del Timone ſi reſe ſcherzo de Venti, e ludibrio dell'onde, *qualis Piratica puppis orba GVBERNACVLIS, antennis ſaucia fractis, ludibrium pelagi vento iactatur, & vnda*; poiche il peccatore in quell'horrendo giorno, *præ confuſione fluctuum* de ſuoi delitti, ſmarrito il Timone dell'intelletto diuerrà ludibrio di tutti, e maſſime del Signore, che ſi dichiarò, *ego quoque in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo, cum irruerit repentina calamitas, & interitus quaſi tempeſtas ingruerit*. *Periclitabitur* come la Naue di quell'infelice introdotta da Tullio, che già naufrago riccorſe per ſuo vltimo refugio, ſe bene con poco frutto al Timone, *hic ille naufragus AD GVBERNACVLVM acceſſit*; poiche il peccatore *præ confuſione fluctuum* de ſuoi misfatti naufrago nel Mare d'infinite calamità in vano riccorrerà al Timone dell'intelletto, mentre queſto lo ritrouerà dall'onde delle proprie colpe agitato, e ſconuolto. *Periclitabitur* come la Naue dell'ardito Tifi, che ſe bene del Timone Inuentore ingegnoſo, tutta volta nel maneggiarlo in fluttuante Egeo per ſaluar la Carauella tutto confuſo morto vi rimaſe, *clauum tenens mortuus eſt*; poiche il peccatore collocato pur egli al gouerno dell'anima propria, che *facta eſt quaſi Nauis* nel tempeſtoſo Mare dell'Ira Diuina nell'adoprare il Timone dell'intelletto, *clauum tenens* perirà, *& præ confuſione fluctuum* de ſuoi eceſſi, *in æternum morietur*. *Periclitabitur*, come la Naue veduta in ſogno da Nerone pochi giorni auanti moriſſe, che mentre la diriggeua, li parue ſentirſi ritolto il Timone, ed'eſſer così trasferito con quella in oſcuriſſime tenebre, ilche fù pigliato per vn preſaggio della ſua infeliciſſima morte; *Nero paucos ante dies quàm moreretur, vidit per quietem ſibi Nauem degenti extortum GVBERNACVLVM, trahique ſe in arctiſſimas tenebras, quod auriſpices reſpondere, eum adminiſtratione deiectum mortem infeliciſſimam moriturum*; Poiche il peccatore non in ſogno, ma realmente, all'hora che ſe ne ſtarà alla direttione della Naue dell'anima ſua ſi ſentirà nella Tempeſta vniuerſale del giorno del Giuditio, *præ confuſione fluctuum* de ſuoi falli ſgangherarſi il Timone dell'intelletto, *ſibi Nauem regenti extortum gubernaculum*, onde anderà à ritrouare le oſcuriſſime tenebre dell'Abiſſo, e ſentirà intuonarſi, *mittite eum in tenebras exteriores*. Hor ſe diſſe il Filoſofo morale eſſere coſa di ſomma vergogna per quel Piloto, all'hor che li flutti del Mare li sbalzano di mano l'afferrato Timone della Naue, *Turpis rector Nauis, cui GVBERNACVLA fluctus eripuit*; Qual vergogna, qual confuſione ſarà quella del peccatore nel giorno del Giuditio, nel quale *fluctus feri Maris*, i flutti cioè de ſuoi delitti commoſſi nel Mare della ſua rea coſcienza, *impÿ quaſi Mare feruens*, non ſolo li sbalzeranno il Timone dell'intelletto, ma gli lo perturbaranno, e confonderanno talmente, che *præ confuſione fluctuum* la Nauicella dell'anima ſua anderà à ſommergerſi, poiche *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus vndique, quaſi fracto gubernaculo periclitabitur tempeſtate vitiorum; turpis rector Nauis, cui gubernacula fluctus eripuit, & erit ſicut dormiens in medio Mari, & quaſi ſopitus gubernator AMISSO CLAVO*. Ch'è quel tanto che pur diſſe Vegetio, di chi hà perduto il Timone, e nauiga trà procelloſi flutti. *Quid ſalutis ſupereſt ei, qui amiſerit Clauum?*

Luc. Pharſ.

Prou. c. 7.

Cicer. de Iuuentute.

Ex apparatu Synonim. Franc. Sera V. Tiphyſ.

Prou. c. 31.

Ex Sueton. in Neron. c. 46. & ex Pierio Valer. l. Hyeroglif. 45. c. 21

Matth. c. 22.

Senec. 6. de Cõſolat. ad Marciam.

Ep. Iudæ. c. 13.

Iſai. cap. 57.

Veget. lib 4. de Milit Rom. c. 46.

La verità di queſto detto viene autenticata

2.Reg.c.18. con quel fatto, che si registra nel secondo de Regi al capitolo decimo ottauo, oue descritta si troua l'infelice morte, che incontrò Absalone, all'hor che ribellatosi contro il proprio Genitore nel marciare colla sua Gente contro l'Essercito Paterno passò con il Destriere sotto ramosa Quercia, e vi rimase con la folta schioma à questa sospeso, trascorrendo frà tanto al di sotto con sfrenata carriera l'infuriato giumento, che scoperto poi da nemici vi fù miseramente da questi trucidato; *cum ingressus fuisset mulus subtus condensam quercum, & magnam, adhæsit caput eius quercui, & illo suspenso inter Celū, & Terram, mulus, cui insederat, pertransijt, cucurrerunt decem iuuenes armigeri Ioab, & percutientes interfecerunt*. Fù presagio delle sueuture di questo violatore delle Diuine leggi l'istessa sua chioma, onde crinita cometa à lui medemo la morte prediceua: spronò il temerario alla carriera il giumento giungendo per le poste così alla forca, poiche vna quercia ministra di vendetta mossa da Dio à quel tremendo *capiatur*, disteso il nodoso braccio per la chioma solleuandolo all'alto con la speranza d'vn Regno terreno, perdè anco quella del Regno Celeste. Misero, che tentando d'arrestare la fortuna per li capelli, fù dalla sfortuna per i capelli arrestato. Nello crine di Sãsone consisteua la dilui forza, & in quello di Niso si racchiudeua la dilui vita, ma nello crine d'Absalone si ritrouò e debolezza, e morte. Li capelli di Dafne si mutorono in frondi, e que'di Siringa in foglie, mà quiui non in frondi, ne in foglie tramutate le crini d'Absalone si viddero, mà bensi à queste attaccate li fecero perdere il verde della vita. Le Donne Romane, come riferisce Rodigino, si troncauano vna volta le treccie, acciò che seruissero per funi alle machine di guerra contro loro nemici; e quelle d'Aquileia fecero lo stesso, affinche supplissero in vece di corde agl'archi per saettare gl'auuersarij; quiui la morte, ch'è priua di treccie, si seruì di quelle d'Absalone formandone corde per l'Arco della sua forza, scoccandoli nel petto mortal saetta *& percutientes interfecerunt*. Entra con la consideratione sopra di questo fatto assieme con S. Gio: Grisostomo il dottissimo Abulense: *multa hìc acciderunt Absaloni*, dice questo graue Auttore, *à quibus ipse liberari videbatur*; atteso che non poteua trattenere lo sboccato destriere, perche scansasse la fronzuta quercia. *Poterat*, risponde l'Abulense; non poteua dando di piglio alla simitarra troncare l'imbrogliata chioma? *Poterat*: non poteua con le braccia attaccarsi alla pianta, e con vna mano poi suillupparsi, sciogliersi, e fugire? *Poterat*: lo poteua fare. *Poterat tenere equum, ne introiret subter quercum ramosam, poterat ipse tenens mulum soluere capillos, & rumpere, poterat manibus tenens arborem illam amputare, & fugere*, poteua appigliarsi à tutte queste rissolutioni, *sed nihil horum fecit*; mà à niuna di queste s'appigliò non per altro se non perche rimase confuso nel timone dell'intelletto, timone dissi, perche rassembraua quiui Absalone vna Naue fluttuante trà l'onde delle sue colpe, alla quale non mancò l'arbore, che questo fù vna gran quercia, *subtus condensam quercum, & magnam*; legno proprio delle Naui, onde di quella descritta da Ezecchiello vien detto, *quercus de Basan dolauerunt in remos tuos*. Ezech.c.27. Spezzatosi dūque quiui questo timone naufragò la Naue d'Absalone, poiche à pena entrò con il vento del riflesso nel commosso Mare de suoi misfatti, che *præ confusione fluctuum* spezzato, anzi confuso il timone del giuditio non li potè somministrare ne consigli, ne partiti, ne rissolutione per la propria liberatione, e però li conuenne naufragare, perire, sommergersi, *sed nihil horum fecit*, ripiglia l'Abulense, *quia Absalon iam moriturus non attendebat*. Ecco il timone dell'intelletto confuso, *non attendebat, quid ad liberationem suam facere posset, sed sententiam Domini pauefactus expectabat*.

Se io vi dicessi in questo luogo, oh peccatori, che nel giorno del Giuditio sarete tanti Absaloni, che il timone perderete dell'intelletto, e che *præ confusione fluctuum* anderete à sommergerui, poco vi direi; poiche altri horrori v'assaliranno; onde restarono come abbissati quelli, che nauigauano sopra le sfortunate Naui, delle quali ragiona Dauid, *in spiritu vehementi conteres Naues Tharsis*. Psalm.47. In altre guise vi si torrà ogni schermo, che non fù tolto à Nocchieri, che guidauano l'infelice Naue descritta da Ezechiello, all'hor che *contrita est in medio Mari*. Ezech.c.27. Altre pallidezze vi dipingeranno il volto, che quelle, onde confuso, e scolorito Iosaphat vidde tutti i legni della sua naual'Armata sconquassati, & abbassati, *percussit Dominus opera tua, contritæque sunt Naues, nec potuerunt ire in Tharsis*. 2. Paralip. cap.20. Altro gelo vi correrà per l'ossa di quello, che rese gl'Apostoli come esanimi, all'hor che *motus magnus factus est in Mari, ita vt nauicula operiretur fluctibus*. Matth.c.8. In altra tempesta in fine ondeggiarete di trauagliosi pensieri, per cagione de quali restando confuso il timone del vostro intelletto, che non fù trabalzata la Naue, sopra la quale s'imbarcò Giona fugendo d'humiliarsi a' Diuini precetti, all'hor che *facta est tempestas magna in Mari, & Nauis periclitabatur conteri*; Ioan.c.1. e quiui il pericolo maggiore consisteua particolarmente nel vedersi dal Timoniere sgangherato di luogo il timone, poiche ricorrendo questo à Giona, perche in quell'imminente pericolo lo aiutasse, si dice dal sacro Testo, che *accersit ad eum gubernator Nauis*, cioè il Timoniere, poiche sicome il timone *gubernaculum Nauis* vien detto, così *gubernator Nauis* s'appella quello, che lo maneggia; mà sicome questo ritrouò Giona, che dormiua, e niente al pericolo della Naue pensaua: *& Ionas descendit ad interiora Nauis, & dormiebat sopore graui*; così il Signore non pensarà punto alla pericolante Naue del Peccatore, quando questo sia per ricorrere à lui, atteso che qual Giona dormiente lo ritrouarà, *& tanquam dormiens Dominus*, Psalm.77. perloche verrà à verificarsi il detto del Salmista: *confusi sunt, quoniam Dominus spreuit eos*, Psalm.52. *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus vndique quasi fracto gubernaculo periclitabitur tempestate vitiorum, turpis rector Nauis, cui gubernacula fluctus eripuit*.

Mà quand'anco si suegliasse il Signore, che

Rhodig. lib. 18. cap. 12.

certamente in quel tremendo giorno sarà sue-gliato, non sarà suegliato nò per aiutare la Naue pericolante dell'anima peccatrice, mà più tosto per viè più confonderla, conquassarla, abbissarla. Vdite quel tanto, che egli medemo ragionando di quella fatal giornata intuona: *ecce ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio, & mordebunt vos, ait Dominus*; quasi dir volesse; *mittam vobis serpentes*, che come animate pesti, come strali pungenti, come fulmini potenti, come ritorti miei flagelli vi flagellaranno, vi colpiranno, v'atterraranno, v'appestaranno, *mittam vobis serpentes*. Aspidi cioè spauentosi, Basilischi mostruosi, Draghi minacciosi, Anfisibene crudeli, Vipere mordaci, che vi morderanno, v'assaliranno, v'ingoieranno, v'attossicheranno, vi lacereranno; *mittam vobis serpentes*, come li mandati contro gl'Egittij, che spauentati fugirono; come contro gl'Hebrei, che assaliti morirono; come contro i Salamini, che incontrati suenirono, come contro gl'Amicli, che infettati finirono, come contro i Neuri, che morsicati perirono; Mà senza partirsi dal nostro simbolo della Naue pericolante, *mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio, & mordebunt vos*.

Hierem. cap. 8.

Rapportiamo quiui quel tanto si legge del famoso Annibale, che in vna guerra cioè Nauale con nuouo artificio militare senz'adoprar altro bellico Istrumento sù de legni de Nemici versasse Crete ripiene di serpenti: Rise prima l'Hoste vedendo muouer l'olle, non l'armi alla pugna; mà tosto s'auuidde di qual tempra fossero le Pentole grauide di morte, poiche spezzate l'Vrne, impazzando di rabia que' serpenti velenosi con fischi, e voli mortali, l'assalita, ed'atterrita Gente, che sopra le Naui dimoraua, in poch'hore rimase confusa, e disfatta, *congressurus bello nauali, omne genus serpentis in fictiles vrnas posuit, & proijecit in inimicum, inimicus irrisit, sed serpentibus perijt*, riferisce Tomaso Anglico. Qual'horrida confusione douea cagionare in quella Gente ogni sorte di serpente sbalzato nelle loro aguerrite Naui; mà qual confusione più spauentosa di quella, che assalirà la Naue del peccatore, all'hor che l'adirato Giudice qual'altro Annibale, *mittet in eum serpentes regulos*, tanti serpenti cioè, quanti peccati haurà commessi? *Mittam serpentes regulos*. Vedi! li dirà, questa è la Borsa, oue si racchiuse all'assassino il prezzo di quella cruda, e spietata morte. Vedi! questo è quel Viglietto, che tu per mezzano infame mandasti à quella Giouine per farla cadere alle tue sfrenate voglie. Vedi! questa è l'arca, oue sen stà sepolto l'oro, che tenesti con'ingiusto guadagno, chiudendoui la vita della Vedoua, e la speranza del pupillo. Vedi! questi sono i Dadi, che con'vn punto ti trassero dalla sacrilega bocca scandalosa biastemma. Vedi! questa è la Daga, con la quale di misera Donna l'antico volto per sdegnoso capriccio feristi. In somma tutti li serpenti de tuoi peccati contro la Naue auuenterò dell'anima tua, *mittam vobis serpentes regulos* per confonderla, ruinarla, & abbissarla, *congressurus bello Nauali, omne genus serpentis in fictiles vrnas posuit, & proijecit in inimicum, inimicus irrisit, sed serpentibus perijt*.

Thom. Angl.

Non ti seruirà nò, oh peccatore, il timone dell'intelletto per riparare la Naue dell'anima tua da questi serpi, anzi da questi flutti de tuoi peccati, mentre *præ confusione fluctuum* te lo vederai tutto sconuolto, e turbato. Finse l'Antichità, che il timone della Naue d'Argo fosse loquace, e parlasse, insegnando così a' Nauiganti scansare tutti li pericoli del Mare; mà il timone, cioè l'intelletto della Naue dell'anima peccatrice non solo non parlerà, mà *præ confusione fluctuum* de peccati, suo mal grado tacerà, *Dominus Deus noster silere nos fecit, peccauimus enim Domino*, attesta Geremia. Fuor di modo commendabile si rende quel perito Nocchiere, che trà flutti impetuosi del Mare non solo non si lascia di mano il timone scappare, che anzi al contrario per l'onde furiose gagliardemente lo regge: *ille vel in naufragio laudandus, quem obruit mare, clauum tenens, & obnixum*, scriue Seneca; mà il peccatore, che nella marea tempestosa del giorno del giuditio non potrà reggere dell'intelletto il timone, che anzi *præ confusione fluctuum* de suoi delitti li sbalzarà dalla mano della ragione, non sarà altrimenti *laudandus*, mà bensì *vituperandus*. Si dipingeua dagl'Antichi la fortuna con'il timone nella destra, & con il Cornucopia d'ogni bene nella sinistra mano: *veteres cum fortunæ plurimum tribuerent, simulacrum eius dextera clauum, sinistra Cornu copiæ tenere finxerunt*: Mà quiui si potrà dipingere la sfortuna del peccatore con il Timone sconquassato dell'intelletto *præ confusione fluctuum* de misfatti confuso, e turbato nella destra, e con il Cornucopia d'ogni male nella sinistra, attesoche *virum iniustum mala capient in interitu*. Al timone nauale fù per ingegnoso Emblemma aggiunto vn Ramo d'oliuo per significare, scriue l'Auttore de Commentarij Simbolici, *nauigationem misericordem*: mà al timone dell'intelletto del peccatore non accaderà nel giorno del giuditio aggiungerui vn Ramo d'oliuo, mà bensì vn Ramo di Cipresso per significare *nauigationem immisericordem*: perche senza misericordia sarà sbalzata la Naue dell'anima sua nel profondo del Regno di Pluto, giache *cupressus Diti sacra* scriue Plinio, e secondo l'Alciato, *mortis Symbolum præfert cupressus*. In conformità di ciò disse anco Habacuh, che in quell'horrido giorno, *mentietur opus oliuæ*, non accaderà riccorrere all'oliuo per accoppiarlo al timone dell'intelletto à fine di rappresentare *nauigationem misericordem* atteso che *mentietur opus oliuæ*, Christo Oliuo pacifico, *ego autem sicut oliua fructifera*, si tramuterà in oliuo guerriero, mentre che *armabit creaturam ad vltionem Inimicorum*.

Ex Mythol. Nat. Com. lib. 6. cap. 8.

Hier. cap. 9.

Senec. cap. 6. de consolation. ad Marsiam.

Ex Pierio Valerian. l. Hyerogl. 45. cap. 22.

Psalm. 139.

Ex Comment. Symb. Anton. Ricciad. V. Temo.

Plin. lib. 16 cap. 33.
Ex Alciat. Emble. 199.
Habacuch. cap. 3.

Psalm. 51

Sap. cap. 5.

Farà veduta di quell'oliuo rammemorato dal Pierio, che essendo stato nel concauo suo seno d'ogni sorte d'armi ripieno, doppo molti anni già cresciuta la corteccia, & occultate l'armi medeme, aperto poi, e spaccato da Magaresi viddero con loro stupore, che la pianta di Pallade diuenuta pianta di Bellona partoriua ogni sorte d'arnesi militari; Così Christo nel giorno del giuditio, *mentietur*, non sarà cioè più oliuo pacifico, mà bensì

Pier. Valer. l. Hyerogl. 53.

bensì guerriero, poiche *induet pro thorace iustitiam, accipiet pro gallea iudicium certum, acuet duram iram in lanceam;* in somma quand'anco quest'vliuo col timone dell'humano intelletto vnir si volesse, non esprimerebbe, che *nauigationem immisericordem;* perloche tanto più la Naue dell'anima peccatrice *præ confusione fluctuum* de peccati cioè, sconuolto il Timone del giuditio anderà à sommergersi nell'Infernal Abisso: *anima peccatrix tunc ventis, & procellis irruentibus vndique quasi fracto gubernaculo periclitabitur tempestate vitiorum turpis rector Nauis, cui gubernaculum fluctus eripuit, & erit sicut dormiens in medio Mari, & quasi sopitus gubernator amisso clauo.*

Sap. 15.

Mà giache mancherà à questa mistica Naue nella tempestosa borasca dell'vltimo funestissimo giorno il Timone dell'intelletto, attesoche *præ confusione fluctuum* rimarrà tutto turbato, e sconuolto, vediamo se almeno reggere la potesse il Piloto del peccatore, e saluarla con l'Ancora della volontà, essendo questa al pari del Timone neccessaria alla Naue pericolante, che però Eupalamo, che ne fù l'Inuentore, la fece di due punte, acciò ne fluttuanti Egei più ferma si stabilisse; necessaria dissi, che però da Virgilio vien detta l'Ancora, *manus nauis:* Da Licofronte, *nauium errantium laqueus.* Da Phile, *remora nauium:* Da Lucano *dens tenax:* Da Valerio Flauo, *Vinculum Nauis;* Quindi alcuni vnirono all'Ancora il Delfino, perche preuedendo questi le tempeste del Mare, come osseruò Plinio, insinuasse al perito Nocchiero, che preuedendo pur egli qual Delfino le procelle à tempo, e per tempo dell'Ancora si premunisse; che se di questa per scetro segno di comando se ne seruiuano già i Rè degl'Indi, anco il destro Piloto maneggiandola nelle tempestose borasche, Rè del Mare viene à palesarsi, mentre seruendosi dell'Ancora come di scetro afficurerà trà l'onde commosse l'assalito suo Poliscremo. Di quì ne deriuò quell'antico prouerbio, *tanquam ad anchoram confugere;* solito dirsi di chi riccorreua, e s'atteneua ad alcuna persona, ò ad alcuna virtù, ò pure ad alcuna potenza dell'anima, e massime à quella della volontà. Non accaderà, che il peccatore per assicurare nella tempesta Nauale del giorno del Giuditio la naue dell'anima propria, alla sua volontà, *tanquam ad anchoram* riccorri, poiche non sarà più in suo potere il maneggiarla, mà dall'affumicato Piloto d'Auerno sarà raggirata, onde suo mal grado li conuerrà dire quel tanto, che altri in simigliante caso s'espresse: *ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate, velle meum tenebat inimicus.* Ecco la rea volontà qual'Ancora di ferro nominata, e dall'inimico raggirata. Quindi se frà gl'antichi correua quell'adagio: *preuertet anchorę iactum Deus:* si potrà all'hora dire, che *præuertet anchoræ iactum Diabolus;* mentre il Demonio, non Dio, sarà patrone assoluto dell'ancora della volontà del peccatore; *præuertet anchoræ iactum Deus, prouerbium traductum à Nautis* spiega quell'erudito, *quibus accidit sæpè numero, vt cum nituntur anchoram iacere in portum appulsuri, repellantur a ventis, & in mediam tempestatem reuocentur.*

ex Plin. vbi suprà.

6. Æneid.

Lucan. 3. Pharf.

Ex Emblem. Alciati 144.

Plin. l. 9. c. 8.

Ex Comment. Symb. Ant. Ricciard. V. Anchora.

Nell'Impresa dell'Anchora di Gironimo Ascelli.

D. Aug. l. Confess.

Ex Calep. Passarat. V. Anchora.

Viene questo prouerbio mirabilmente autenticato da vna vaghissima descrittione d'vna ben'intesa Naue fatta da Ezechiello Profeta nel capitolo vigesimo settimo de suoi vaticinij; Doppo hauer quiui detto, ch'era vna Naue *perfecti decoris in corde maris sita*, che i suoi Tauolati *de Abiectibus Sanir* fossero edificati, le sue Antenne de famosi Cedri del Libano construtte, *cedrum de Libano tulerunt, vt facerent tibi malum;* li suoi remi delle forti quercie di Basan lauorati, *quercus de Basan dolauerunt in remos tuos;* li suoi Banchi degl'auorij dell'Indie più perfetti lauorati, *& transtra tua fecerunt tibi ex ebore Indico:* le sue Vele delli Bissi dell'Egitto più fini tessiute, *byssus varia de Aegypto texta est tibi in velum, vt poneretur in malo.* Doppo dico hauer descritti questi, & altri Marinareschi attrezzi, che s'appartengono ad vna Naue ben lauorata, meglio corredata, ed'ottimamente spalmata, vedo, che lascia l'Instrumento più necessario, cioè l'Ancora, di questa non ne fà mentione alcuna, non ne parla, sotto silentio se la passa, e pure l'Ancora per saluare nelle tempeste la Naue vale assai più, che non vagliono le Vele, li Banchi, li Remi, l'Antenne, li Tauolati? Che diremo noi quiui? attribuiremo ciò ad humana obliuione, ò pure à Diuina permissione? ah che sicome tutta la naue adombraua l'empio Principe di Tiro, che si sforzaua di comparire giusto, se ben'iniquo sotto il Simbolo di questa da Ezechiello descritto viene, come se fosse auanti il Giudice Diuino, significando i Tauolati i suoi iniqui pensieri, l'Antenne le sue male operationi, i Remi li suoi deprauati affetti, li Banchi li suoi maluagi desiderij, le Vele le sue peruerse intentioni, così l'Ancora significaua la sua mala volontà; ma perche questa non era in suo potere, ma bensì in potere dell'Inimico Infernale, che ben poteua dire: *ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate, velle meum tenebat inimicus;* però non si marauigliamo, se non hauendo questa Naue l'Ancora d'vna retta volontà, non si faccia di questa dal Profeta distinta mentione, & andasse per consequenza la naue medema à perdersi *in æternum* nel profondo del Mare d'Auerno: *nunc contrita es à Mari, & ad nihilum deducta es, & non eris vsque in perpetuum* conchiude il Profeta, con il quale conchiudiamo ancor noi, che questo sarà quel tanto pure, che nel giorno del Giuditio accaderà alla Naue dell'anima peccatrice, che non essendo prouista dell'Ancora d'vna retta volontà, *præ confusione fluctuum præuertet Anchorę iactum Demon.*

Ezech. cap. 27.

Non v'è, diceua Anacarsi filosofo, Naue, che dir si possa sicura, se non quella, che se ne stà sù l'Ancora in porto: Qual sicurezza di salute potrà promettersi la Naue dell'anima peccatrice nella tempestosa marea del giorno del giuditio, mentre non sarà prouista dell'Ancora d'vna retta volontà per gettarla nel porto del Cielo, perloche non potrà dire con l'antico adagio, *Anchora iacta mihi*, solito dirsi di quello, che con l'Ancora salua la naue in porto, e l'assicura. Di chi con

Ex Comment. Symb. Ant. Ricciard. V. Anchora.

con l'Ancora pure doppò borascose fortune saluò finalmente in porto la Naue, disse Pindaro, *iam anchoram ad felicitatem iecit*; ma quiui della Naue dell'anima peccatrice si dourà dire il contrario, *anchoram ad infelicitatem iecit*, poiche raggirando il Demonio l'Ancora della volontà del peccatore, *velle meum tenebat inimicus*, infelice per sempre la renderà. Fù l'Ancora appresso gl'antichi, come riferisce il Pierio, contrasegno del possesso d'ampij Regni, onde à Seleuco la notte, che Laodissea sua Madre il partorì, gettò Apollo in dono vn'anello, *cuius signum anchora erat*, che li presagì del Regno dell'Oriente il fermo, e sicuro possesso. Mà nel nostro caso le cose andaranno all'opposto, poiche l'Ancora sarà contrasegno non di possessione, ma di perditione del Regno del Cielo, atteso che il Demonio non gettarà, ma terrà appresso di sè l'Ancora della volontà del peccatore; *Velle meum tenebat inimicus*, che l'impossesserà ben sì d'vn Regno non però del Celestiale, ma dell' Infernale. Corre trà gl'Ortografi vna questione se bene di poco rilieuo, se l'Ancora cioè si debba scriuere con l'aspiratione, ò senza, se Ancora dir si debba, ò Anchora coll'aspiratione. Vuole Valerio Probo, che senza aspiratione si debba scriuere, il che pare approui il Greco, che senza di questa l'esprime; scriuasi però come si voglia, che questo poco importa; Importarà bensì al peccatore, che l'Ancora della sua volontà sia per esser tenuta dalla mano dell'Inimico Infernale stretta cotanto nel giorno del Giuditio, *velle meum tenebat inimicus*, che lo lasciarà senza aspiratione, cioè senza poter aspirare al Regno del Cielo, mentre lo sbalzerà à quello dell'Inferno, e si verificherà, che *præuertet anchoræ iactum Demon, prouerbium traductum à nautis, quibus accidit sæpè numero, vt cum nituntur anchoram iacere in portum appulsuri, repellantur à ventis, & in mediam tempestatem reuocentur*.

Ex Pier. Valer. l. 45. Hyerogl. cap. 15.

Ex Valer. vbi suprà.

Ex Aleiat. Emblem. 44.

Ma non smontiamo si presto per le scale di queste riflessioni giù per la Naue descritta dal Profeta Ezechiello, che per quanto di sopra habbiamo osseruato, si può dire di essa quel tanto d'vn'altra disse Ouidio

Anchora iam nostram non tenet vlla ratem

poiche ancor'ella di questo necessario ordigno, come habbiamo già diuisato, n'era affatto priuo, e pure le Naui non d'vn'Ancora sola si prouedono, onde quella Naue, sopra la quale s'imbarcò San Paolo per venirsene ad approdare a' lidi latini, *valida tempestate*, come narra egli medemo, sbattuta, ed'agitata, per assicurarla i Marinari *quatuor anchoras* gettarono nel fluttuante, & imperuersato Euripo, e la Naue descritta da Ezechiello ne pur vna n'haueua, ne meno quella, che i Piloti chiamano Ancora sacra, della quale se ne seruono negl'vltimi estremi pericoli, onde ne nacque il prouerbio, *Sacram anchoram soluere, prouerbium translatum à Nautis*, spiega quell'erudito, *qui maximam, & validissimam anchoram Sacram vocant, eamque tum demum mittunt, quum extremo laborant discrimine*. Per spiegare di nuouo questa mancanza misteriosa mi si rappresenta quella giornata famosa, quando li Triumuiri tutti trè assieme lautamente cenarono nella pomposissima Naue di Sesto Pompeo: poiche in quel punto si ritrouò soggetto altretanto ardito, quanto ben'affetto, che s'offerse à Pompeo di farlo padrone di tutto il mondo; pur che gl'hauesse permesso di tagliare solamente la gomena dell'Ancora, e portarne così via Cesare, e Marc'Antonio; alche se acconsentiua Pompeo, haurebbe potuto dire, che l'Ancora leuata alla sua Naue fosse stata simile à quella, che Apollo figurata in anello donò à Seleuco, che li presagì il dominio se non di tutto, almeno d'vna gran parte del Mondo.

Ouid. Eleg. 9. l. 3. Trist.

Act. Apost. c. 27.

Calep. Passarat. V. anchora.

Ex Pier. Valer. l. 4. Hyerogl. cap. 15.

Hor quel tanto, che cortesemente voleua intraprendere costui per sublimar Pompeo, l'intraprenderà empiamente il Demonio nella giornata finale del Mondo per sommergere la Naue dell' anima peccatrice, poiche li reciderà la fune dell' Ancora, l'arbitrio cioè della sua volontà, che facendosene egli assoluto Padrone, *velle meum tenebat inimicus*, lascierà, che la Naue sprofondi nell'abisso Infernale. Ilche si vidde nel Rè di Tiro sotto figura di Naue descritto da Ezechiello del tutto adempito, poiche dell'Ancora della sua volontà priuo, ritrouandosi questa in mano dell' Inimico, andò à perdersi in perpetuo: *contrita es à Mari, & ad nihilum reducta es, & non eris vsque in perpetuum*; onde si viene sempre più à verificare, che *præ confusione fluctuum* nella tempesta finale, *præuertet anchoræ iactum Demon*.

Se bene la Naue quiui s'affonda, non perdiamo noi con tutto ciò di vista l'Ancora, riflettiamo à quel tanto gl'eruditi di questa riferiscono, che appresso gl'antichi cioè s'accoppiasse con il Delfino, con l'Oca, con l'Aquila; Che s'accoppiasse con il Delfino lo riferisce l'Alciato; che con l'Oca, lo rapporta Antonio Ricciardo; che con l'Aquila, lo scriue Polifilo. Con il Delfino accoppiauano l'Ancora, perche sicome il Delfino per essere *homini amicum animal*, saluò tal volta gl'huomini naufraganti, come fece di Telemaco, d'Arione, d'Hermia, così l'Ancora salua gl'huomini nelle Naui pericolanti. Con l'Oca l'vniscono, perche sicome l'Oca con la vigilante sua custodia preserua da nemici i mortali, come fecero quelle del Campidoglio, che dagl'aguati de Galli preseruarono i Romani; così l'Ancora da pericolosi flutti del Mare difende i Nauiganti. Con l'Aquila congiungeuano in fine l'Ancora, perche si come l'Aquila fin di sopra le più alte nubi addocchia il fondo più cuppo del Mare, così l'Ancora addocchiar deue con l'occhio del Piloto fino dalle nubi li vicini flutti dell'Oceano, per esser fino al profondo di questo per saluar la Naue gettata; Ma l'Ancora della volontà del peccatore nell'estrema tempesta del giorno del Giuditio con chi ella se n'anderà giammai accoppiata? Non con' altri, che con'il Coruo Infernale, perche questo li leuarà tutta la forza, tutta la virtù, e farà, che la Naue s'abbissi, e si perda: Ecco Sofonia: *vox cantantis in fenestra, Coruus in superliminari, quoniam attenuabo robur eius*. La voce del Coruo, che canta si è quella del Demonio, spiega la glossa, *Vox Diaboli cantantis*, la virtù infranta

Ex Comment. Symb. Anton. Ricciard. Brix. V. anchora

Plin. l. 9. c. 8

Sophon. c.

franta da questa, e la forza indebolita, *quoniam attenuabo robur eius*, si è la volontà del peccatore, che viene raggirata da questo suo inimico, *velle meum tenebat inimicus*. Volete vedere quest'Ancora nella fune recisa, come à quella della Naue di Triumuiri, secondo che habbiamo detto di sopra, con tagliente spada far si pretendeua? osseruate quel tanto notò S. Gieronimo, cioè, che la parola *Choreb*, ò *Coruus*, significa nell'idioma Ebreo anco la spada, acciò intendiamo, che il Demonio è il Coruo, cioè la spada, che taglierà nel giorno del Giudicio la fune, cioè l'arbitrio dell'Ancora della volontà del peccatore; si che si leuarà tutta la forza, e la virtù di poter saluare la Naue dell'anima propria, *quoniam attenuabo robur eius*.

D. Hier. ibi. ex Hebreo.

Non manca il Signore in questa vita di rintuzzare le spade di questo maligno Coruo per leuarli la forza di recidere le funi, cioè gl'arbitrij dell'Ancore dell'humana volontà, onde colà in Ezechiello a' seguaci di questo perfido intimò quel diuieto, *super quem autem videritis THAV, ne occidatis*, contro quelli, che in fronte con la lettera *THAV* contrasegnati vedrete, di sfoderare le vostre taglienti spade non ardirete; la lettera *THAV* si è l'vltima dell'alfabetto Ebreo, la quale *prouenit à Vat, quæ vox denotat Teneo*, ch'è quel tanto, che fà la fune dell'Ancora, che tiene in mare fluttuante salda la Naue pericolante, *quæ vox denotat teneo, ceu ANCHORATICO fune*, spiega il Collettore de' Commentarij Simbolici, al che aggiunge il Goropio, che *THAV* significhi cosa sacra, *velut sacram quamdam anchoram, qua aduersus omnes tempestates, & procellas seruemus*. Oh bel riflesso per il nostro proposito! Comanda, è vero, il Signore in questa vita a' seguaci del Coruo infernale, che non sfodrino le spade contro quelli, che portano nella fronte delle lor menti l'Ancore ferme delle loro volontà, con le quali salde tengono nel mare di questo Mondo le Naui dell'anime proprie, *super quem autem videritis Thau, ne occidatis*; Mà nel giorno del Giudicio in quella furiosa, & estrema borasca all'hora quest'Ancore dalla spada del Coruo, *Coruus in superliminari*, verranno senza remissione tagliate, *quoniam attenuabo robur eius, velle meum tenebat inimicus*, onde *præ confusione fluctuum* de' peccati le Naui dell'anime peccatrici si sommergeranno, & abbisseranno, tutto perche *præuertet anchoræ iactum Dæmon*.

Ezech. cap. 9

Ant. Ricciard. Com. Symb. V. Thau.

Confusa dunque, recisa, e persa quest'Ancora della volontà, la Naue dell'anima tua in quella procellosa final tempesta à qual'altra, oh peccatore la raccomandarai? *Tanquam ad anchoram confugere*; fù antico prouerbio solito dirsi da quelli, che al patrocinio di qualche potente Signore riccorreuano. Riccorrerai forse *tanquam ad anchoram*, ad alcuno de' tuoi Santi diuoti, come ad vn S. Clemente, che coll'Ancora appunto si dipinge, perche con l'Ancora fù nel Mare sbalzato, *ad eius collum anchora in profundum deijciunt*? Ah, che questo tuo Auuocato sarà per te vn ferro spuntato, che non potrà per lo sdegno del Giudice supremo ne aiutarti, ne saluarti. Riccorrerai forse *tanquam ad anchoram*, all'Angelo tuo Custode? che si come colà appresso Euripide da Hercuba venia Polidoro appellato, Ancora della sua famiglia, perche con somma vigilanza la custodiua, così tu col nome d'Ancora per l'istessa cagione appellar puoi l'Angelo tuo tutelare. Ah, che questo sarà per te in quel giorno procelloso non vn Piloto, che vogli maneggiare l'Ancora per saluarti, mà bensì vn soldato, che vorrà sfoderare la spada per trucidarti, perloche si verificherà quel del Salmista: *viæ eorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*. Riccorrerai forse *tanquam ad anchoram*, à Maria Vergine, e dirai con Teolepto: *ad opem tuam, ceù ad tutam anchoram, Immaculata Virgo confugiam?* Ah, che Maria in quella borascosa marea sarà vn'Ancora sì, mà senza fune d'intercessione per aiutar li peccatori, mentre questa sarà recisa dal suo adirato Figliuolo contro di loro. Riccorrerai in fine *tanquam ad anchoram*, à Christo Crocifisso, e li dirai: *Domine non confundar, quoniam inuocaui te*? quasi che l'Ancora della tua volontà fosse come quella di quel diuoto, che figurò per emblemma vn'Ancora, che nella parte superiore terminaua nell'imagine d'vn Crocifisso, soprascriuendoli per motto, *VT NON CONFVNDAR*? Ah, che il Crocifisso, pur troppo dice S. Gio: Grisostomo, ti confonderà: *contra te parebit Christus, sua vulnera contra te alligabit, claui de te conquerentur, cicatrices contra te loquentur, crux Christi contra te perorabit*. In somma li peccatori nel giorno del Giudicio saranno come i Soldati appresso i Lacedemoni, che *aliquando anchoras ex collo militum religabant*, poiche il nemico commune li terrà tanto strette al collo dell'arbitrio l'Ancore delle loro volontà, *velle meum tenebat inimicus*, che non potendole già più maneggiare *præ confusione fluctuum* de' suoi peccati, anderanno alla fine à precipitare con le Naui dell'anime proprie nell'abisso Infernale, mercè, che *præuertet anchoræ iactum Dæmon*.

In eius Off.

Calep. Passarat. V. Anchora.

Psalm. 34.

Ex Aloys. Nou. Vmb. Virg. n. 1141.

Psalm. 30.

D. Io: Chrysost. hom. 20. in Matth.

Ex Mendoza lib. 1. Reg. c. 4. n. 2.

Mà è hormai tempo di non stare già più sù l'Ancora, onde per vie più drizzare le vele al Discorso, osseruiamo il Bussolo, che mira la stella Polare, detta anco la Cinosura, ch'è il terzo principale instrumento da noi nel principio proposto, del quale si serue l'accorto Nocchiere per assicurare la Naue dalle fluttuanti procelle combattuta. Instrumento, per quel tanto di sopra habbiamo detto, ritrouato l'anno 1300. da Flauio della Costa d'Amalfi, se bene altri non vogliono fosse egli il primo, che lo ritrouasse; sostenendo il P. Pineda, che à tempo di Salamone ve ne fosse di questo la cognitione, del quale se ne seruiua particolarmente Hiram di lui Capitan Generale, quando con l'Armate ogni trè anni veleggiaua verso Tharsi, ritornando d'indi al suo Prencipe con le Naui cariche d'immense ricchezze; *Classis Regis per tres annos ibat in Tharsis deferens inde aurum, & argentum*; E di questo Bussolo stimano parimente alcuni, che intender volesse Plauto, oue disse, *hic ventus, nunc secundus est, cape modo versorium*, appellando *Versorium* il Bussolo de' Nauiganti, perche con l'ago calamitato sempre si riuolta, e si ragira verso la stella Polare; Sia ciò, che si voglia di questa opinione; sò bene, che si come

Pineda l. 4. de rebus, & gestis Salomonis.

3. Reg. c. 10.

Plaut.

come in tempo di commossa tempesta questo Bussolo si sconuoglie, e scombussola, così il Bussolo della memoria talmente si sconuoglierà nella tempesta finale, che non potrà già più il peccatore la Naue dell'anima propria regolare, onde *præ confusione fluctuum* anderà à sommergersi, & ad abbissarsi. Si ragiona di questo Bussolo ne' sacri Cantici, oue si dice, *Venter eius eburneus* leggono altri, *Pyxis eburnea*, che d'auorio appunto sogliono fabricarsi li Bussoli da nauigare. Per questo Bussolo, ò per questo ventre San Gregorio Papa intende la memoria, *Venter memoriæ*, il quale nel giorno borascoso del giuditio tanto si sconuoglierà, che non si riccorderà il peccatore ne meno del nome della stella Polare, del nome cioè del suo Signore, tanto afferma il Salmista: *ita persequeris illos in tempestate tua*; ecco la tempesta del Mare, *& quæret nomen tuum Domine*: Ecco sconuolto il Bussolo della memoria, che più non troua la cinosura del Nome del Signore: *erubescent, & conturbentur in seculum sæculi, & confundantur, & pereant*: Ecco, che *præ confusione fluctuum* vanno à perire, & à sommergersi.

Cant. c. 5.

D. Gregor. homil. 15 in Euang.

Psalm. 82.

Descriue similmente questa final tempesta Habacuch Profeta, e doppo hauerla minutamente descritta termina con questi accenti: *audiui, & conturbatus est venter meus*. Fermati oh Profeta! *Audiui*. Dimmi, e qual cosa hai tù frà strepitosi marossi di fiera borasca vdito? *Audiui*, risponde egli, che il giorno del Giuditio caderà *in medio annorum* cioè nel mezzo degl'anni del Mondo, douendosi per il mezzo intendere l'anno della nascita del Redentore, onde tant'anni doppo questa nascita debbano scorrere fino alla fine del Mondo, quante ne scorsero dalla Creatione fino all'anno della nostra Redentione, che tanto vogliono insinuare secondo alcuni quelle parole: *Domine opus tuum in medio annorum notum facies*. *Audiui*, che l'Eterno Giudice comparirà in quell'horribil giornata dalla parte australe, e dal Monte Pharan, ò secondo la sua vera etimologia *de monte Vmbroso*, *Deus ab austro veniet, & Sanctus de Monte Pharan*. *Audiui*, che auanti dell'adirato Signore per sollecita foriera altri non precederà, che l'inesorabil morte: *ante faciem eius ibit mors*. *Audiui*, che il Demonio medemo tutto tremante, & ossequioso se ne starà à piedi del Monarca rigoroso: *& egredietur Diabolus ante pedes eius*. *Audiui*; che con l'occhio suo terribile atterrirà le Genti, e sminuzzerà in poluere li monti: *aspexit, & dissoluit gentes, & contriti sunt montes sæculi*. *Audiui*, che alla di lui comparsa s'incuruaranno i colli del Mondo: *incuruati sunt colles mundi*; che innonderanno i fiumi della Terra: *fluuios scindes terræ*; che si fermaranno, e più non s'aggiraranno i luminarij maggiori del Cielo: *Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo*. *Audiui*, che sarà la terra conculcata: *in fremitu conculcabis terram*: la testa dell'empio fraccassata, la verga de di lui comandi spezzata, anzi essecrata: *percussisti caput de domo impij, maledixisti sceptris eius*. *Audiui*, che nè il fico fiorirà, nè la terra biade partorirà, nè la vite germogliarà, nè l'Oliua frutti metterà; *ficus enim non florebit, & non erit germen in vineis, mentietur opus oliuæ, & arua non afferent cibum*. *Audiui* in somma il suono di tanti procellosi flutti, che hò fatto fermo giuditio, e stimo di non errare, che nel giorno del Giuditio appunto altro non si vedrà, che *in Mari indignatio*, che l'indignatione cioè del Giudice supremo si scuoprirà nel mare di questo Mondo contro le Naui dell'anime peccatrici, delle quali pur si dice, *in spiritu vehementi conteres naues Tharsis*; e vorrete, che il Bussolo, il Ventre della memoria, *venter memoriæ præ confusione fluctuum* non si conturbi, e scombussoli? Sì, sì. *Audiui, & conturbatus est venter meus*. Non mi serue più la memoria per riccordarmi della stella Polare del Signore, l'ago del riflesso calamitato in calamità s'è tramutato, che però *dies calamitatis, & miseriæ*; quel tempestoso final giorno giustamente vien'appellato.

Habacuch. c. 3.

Psalm. 47.

in sequentia mortuorum.

Hor se tanto accaddè ad'vn Profeta considerando solamente quella fiera final tempesta, che sarà del Bussolo della memoria del peccatore? Eh, che perderà affatto la rimembranza non solo della stella Polare di Christo, ma anco della Cinosura di Maria Vergine, e di più delle stelle di tutti li Santi suoi diuoti. Soleua dire Trimegisto, che l'huomo d'ogni cosa si ricordaua fuori che di sè stesso: *multa meminit, sui ipsius obliuiscitur*. Questo non si potrà già dire nel giorno del Giuditio, poiche l'huomo peccatore all'hora si scordarà del tutto fino di sè medemo; *obliuioni datus sum tanquam mortuus à corde*, diss'vno di questi. In Athene occorse già vna peste nel principio della guerra Pelaponese, per la quale molti di quelli, che restarono in vita, perderono talmente la memoria, che non si riccordauano nè de' Parenti, nè di sè medemi: la peste del peccato sarà si potente, che farà perdere nel giorno del Giuditio al peccatore si fattamente la memoria, che non si raccorderà nè de parenti tanto naturali, quanto spirituali, nè di sè medemo; *obliuioni datus sum tanquam mortuus à corde*. Narra Plinio, che Mercula Carmino per vna grande infermità vaccillasse talmente nella memoria, fiche si scordasse fino del proprio nome: l'infirmità del peccato sarà si maligna nel giorno del Giuditio, che farà al peccatore perdere la memoria fino di sè medemo: *obliuioni datus sum tanquam mortuus à corde*: Quindi li peccatori in quel giorno si potrebbero tutti appellare con il nome di Manasse, iniquissimo peccatore, che s'interpreta, OBLIVIO ouero, OBLIVIOSVS; atteso che *obliti sunt Deum, qui saluauit eos, obliti sunt operum eius*.

Psalm. 30.

Plin. l. 7. 34.

Psalm. 10

Ma per non partirsi dal transunto del nautico Bussolo dirò quiui quel tanto sopra di questo esperimentano souente li Piloti, che l'osseruarono anco i naturali, che da trè cose venga questo sommamente danneggiato, cioè dalla poluere, dall'odore degl'agli, e dalla presenza de' Diamanti. Se nel Bussolo la poluere v'entra, eccolo fregolato; se l'odore d'aglio vi penetra, eccolo scombussolato; se la luce del Diamante lo ripercuote; eccolo arrestato: Tanto succederà al Bussolo

Garzon. nella Piaz. Vniuers. Discorf. 14

solo della memoria del peccatore nell'vltima tempesta del Mondo; se v'entrarà la poluere del peccato, della quale si scriue, *tanquam puluis, quem proijcit ventus à facie terræ*; Se vi penetrarà l'odore fetido della colpa, della quale s'intuonà, *erit pro suaui odore fætor*; se lo riper-cuoterà la luce del Diuino Diamante, del quale si dice: *& ecce Dominus super murum litum, & in manu eius trulla:* traducono li Settanta: *ecce Dominus super murum adamantinum, & in manu eius adamas*, si vedrà questo Bussolo immantinente fregolato, scombussolato, arrestato, che però si potrà con verità asserire, che *obliti sunt Deum, qui saluauit eos, obliti sunt operum eius*.

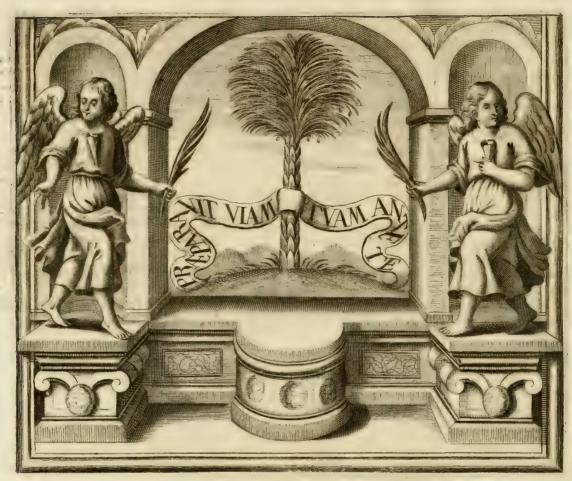
Psalm. 1.
Isai. c. 3.
Amos. cap. 7.

Che faranno adesso in tal perigliosa Borasca priue di questo Bussolo le Naui dell'anime peccatrici? Alzeranno forse le voci per chieder aiuto à fine di scansare tanti disastri, come finsero i Poeti, che parlassero gl'attrezzi marinareschi della Naue d'Argo palesando agl'Argonauti li pericoli, che incontrauano? Ah che queste sono fauole; Non parleranno nò, dice Isaia Profeta, queste Naui, ma bensì vrleranno: *vlulate Naues Maris, quia deuastata est fortitudo vestra*. Vrlate pure, oh Naui peccatrici: *vlultate Naues Maris*, perche tutta la vostra forza, che consiste negl'Instrumenti Nauali, rimarrà affatto destrutta, & annichilata; *vlulate Naues Maris, quia deuastata est fortitudo vestra:* deuastata negl'arbori delle virtù, nell'antenne dell'opere buone, nelle sauore de buoni pensieri, nelle vettouaglie de Sacramenti: *deuastata fortitudo vestra*, nelle gabbie delle contemplationi, ne' chiodi delle mortificationi, nelle Vele delle inspirationi, ne' fanali dell'illustrationi: *deuastata fortitudo vestra*, nelle poppe delle Diuine gratie, nelle Prore delle supreme speranze, nelli corpi di mezzo di celesti aiuti; *vlulate* in fine *Naues Maris, quia deuastata est fortitudo vestra*, atteso che li Timoni de vostri intelletti, i ferri dell'Ancore delle vostre volontà, li Bussolli delle vostre memorie, *præ confusione fluctuum* de vostri misfatti resteranno infranti, abbandonati, fregolati. Quindi è, che per tutto ciò asserir non potrete quel tanto disse Demade assunto al gouerno d'Athene, facendosi intendere, ch'egli gouernaua *naufragia Reipublicæ*. Nò nò, ne tam poco *naufragia nauium animarum vestrarum* potrete rimettere oh peccatori, perche le vedrete abbissare senza rimedio nel profondo d'Auerno, onde per non incontrare gl'infortunij di questa final tempesta, che secondo li sacri spositori, si è quell'*absconditum tempestatis*, che Dauid predice, adempite quel tanto vi consiglia vn saggio Scrittore; *bonum est, dum adhuc stat Nauis in portu, præcauere tempestatem futuram, & non eo tempore, quo in medias irruit procellas, trepidare*.

Isai. c. 23.
Plut. in Photion.
Psalm. 50.
Ioseph. de bello Iudaico lib. 1. cap. 16.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la ſeconda Domenica dell'Auuento.

Che il Signore Iddio per mezzo della virtù ci porge il modo facile di raccogliere li frutti della vita Eterna.

DISCORSO SECONDO.

On m'incontrai giammai à leggere ne' Libri d'Ariſtotile, e di Plinio, & in altri Hiſtorici naturali, le prerogatiue rare, e ſingolari, che hà riportate dalla natura la nobiliſſima pianta della Palma, che non habbi conchiuſo, che per queſto ſopra il volgo di tutti gl'altri arbori ne porti meritamente la palma: Quindi ſe da' Greci Fenice delle piante la palma s'appella, onde, oue noi leggiamo in Giob: *& ſicut palma multiplicabo dies*, dal Teſto greco ſi traslata, *ſicut auis Phænix*; ben ſe li può appropriare quell'encomio, che teſſe Tertulliano alla Fenice medema, che *ſingularitate famoſam* la dice, mentre anco la palma à guiſa di queſt'augello ſingolare in tutte le ſue parti ſi dimoſtra; Singolare nella ſommità, poiche come ſe capo haueſse, diceſi eſſer ornata di chioma, *coma omnis in cacumine*, e di più ricca vien detta di ceruello, *cacumen, quod cerebrum appellant*, & ancorche tanto s'innalzi, che pare s'eſponga à guiſa degl' alti monti à fulmini del Cielo, con tutto ciò al dire d'Iſidoro, *priuilegio quodam palma fulmen non patitur*. Singolare nelle frondi, poiche, oltre il mantenerle ſempre verdeggianti, mai perdendo quelle, delle quali vna volta s'è veſtita, le addita tutte in forma di ſpade appuntate, ed'acuti ſtocchi, ch'è quel tanto ſcriue Plinio, *folia cultrato mucrone*: che tali appunto le dichiarano anco li Diuini Oracoli, chiamandole *ſpatulas palmarum*; ſopra di che Cornelio à Lapide, *folia palmarum dura, & acuta ſunt inſtar gladij, quare quot folijs, tot gladijs armantur*: Singolare ne' Rami, poiche, comeche dottati foſſero di ſenſo, mentre oppreſſi vengono da graue peſo, in vece di piegar al baſſo, s'innalzano all'alto, perloche della palma diſſe Gellio, che *aduerſus pondus reſurgit*,

Iob. c. 29. Tertull. de Reſurrect.

Plin. l. 13. 4.

Iſid. l. 17.

Plin. vbi ſuprà. Exod. c.

Cornel. à Lapid. ibi.

Gell. l. 3.

surgit, *& sursum nititur*: Singolare ne' frutti, poiche Dattili con voce greca s'appellano, che significa, quanto Dita, ò Diti nella lingua Italiana, quasi che la Palma à guisa della palma della mano non volesse star senza dita per dimostrarsi de suoi pretiosi frutti pienamente liberale, alcuni de quali per la loro pretiosità essendo nella candidezza, e nella rotondità simili alle margherite, *nomen* riferisce lo Storico naturale, *à margaritis accepere*. Singolare nel midollo, poiche questo vien chiamato saporita Carne, *caro maturescit anno grato sapore*, che per addittarlo vi è più delicato, fù anco detto *Enephalos*, cioè ceruello, ch'è quella parte dell'animale, che riesce più gustosa al palato, che però scrisse anco di questa Plinio: *dulcis medulla earum in cacumine, quod cerebrum vocant*. Singolare nel sugo, poiche le Palme Ethiopiche acqua, l'Africane mosto, l'Indiane oglio, l'Archelaide latte, le Liuiade miele, e le Palme del Oriente vino, *ex his vina* scaturiscono. Singolare nella corteccia, poiche seruì questa à quei d'Egitto per scriuerui sopra le loro eroiche attioni, e magnanime Imprese, quasi che non volesse solamente eternare se stessa per la sua materia incorruttibile, mà produrre anco materia per immortalar altri. Singolare nell'ombra, poiche non è altrimenti l'ombra della Palma come quella della noce, che stornisce, del Ginepro, che impigrisce, del Tasso, che illanguidisce, mà è vn'ombra, che ristora, onde si gradisce, perloche la gradiua tanto la famosa Donna de' Giudici Debbora, che per giudicare il suo popolo, *sub Palma sedebat*, mercè che questa pianta, secondo Sant'Ambrogio, si proua *vmbrosa ad requiem*.

Plin. vbi supra. — Plin. vbi supra. — Idem ibid. — Iudic. c. 4. — D. Ambr. Serm. 24.

Mà la singolarità della Palma, *singularitate famosa* assai più, che in qual si sia altra delle sue parti spicca nel suo durissimo Tronco, poiche la doue l'altre piante all'ingiù s'ingrossano, & à poco à poco all'insù s'assottigliano, la Palma all'opposto verso la terra si scuopre nel tronco restringersi, & alzandosi verso il Cielo sempre più ingrossarsi; *Palma dum crescit*, osseruò San Gregorio Papa, *deorsum stringitur*, *& sursum dilatatur*; alche si deue aggiungere quell'altra mirabile singolarità del medemo Tronco della Palma, poiche non è vgualmente rotondo, mà distinto come in tanti gradi, e scalini, per li quali alla sua altezza, come per vna scala si può commodamente salire; *Palma*, scriue il Ruellio, *est arbor tereti*, *& procero quidem trunco*, *verum densis*, *gradatisque corticum pollicibus*, *quibus vt orbibus facilè se ad SCANDENDVM prebet*; e lo pigliò da Plinio, che prima di lui osseruò per minuto lo stesso, *Palmæ* dice pur questi, quasi con le stesse parole, *Palmæ teretes*, *atque proceres densis*, *gradatisque corticum pollicibus vt orbibus faciles se ad SCANDENDVM Orientis populis præbent*, *vtilem sibi*, *arborisque induuijs circulum mira pernicitate tum homine subeunte*. Oh singolar dote, che la natura non la concesse à verun'altra pianta, nè alla Quercia tanto amata da Gioue, nè all'Alloro tanto prediletto da Apollo, nè all'Vliuo tanto fauorito da Minerua, nè al Mirto tanto preggiato da Venere, nè al Pino tanto accarezzato da Cibelle, nè in fine alla Vite tanto abbracciata da Bacco.

D. Gregor. in c. 7. Cant. — Ruell. — Plin. l. 13. cap. 4.

Hor facciamo, che la ben'intesa scala del Tronco di questa Palma ci serui per salire all'intelligenza d'vn'altretanto Nobile, quanto vago simbolo. Volendo dunque dimostrare, che il Signor Iddio per mezzo della virtù, il modo facile ci proponga di raccogliere i frutti di Vita Eterna; habbiamo figurata vna Palma con'il Tronco formato secondo il suo naturale artificio, in forma di scala soprascriuendoli per Motto le parole del corrente Vangelo: *PRAEPARAVIT VIAM TVAM ANTE TE*. Palma certamente l'Increata Sapienza, della quale si scriue, *quasi Palma exaltata sum in Cades*; Tronco della Palma l'anima del giusto: *iustus vt palma florebit*, da settanta Spositori si traslata, *sicut truncus Palmæ florebit*; Scala formata à gradini, per mezzo della quale si sale à raccogliere li frutti di Vita Eterna; la virtù della quale s'intuona, *veni in foraminibus petræ*, altri con dotti Rabbini leggono, *in foraminibus scalæ*; che appunto i gradini del tronco della Palma rassembrano anco forami; quindi San Damasceno, *virtutes quasi scalę quædam Cœli sunt*, e queste come mistica scala ben possono dire, *Præparauimus viam tuam ante te*; attesoche il Signore qual Palma Diuina, *quasi Palma exaltata sum* ci propone la virtù quasi scala per salire al Cielo; Quindi San Bernardo quasi ci volesse non solo autenticare, mà di più spiegare il sudetto Motto, così và sillogizzando; *Quis docebit nos ascensum salubrem? quis? nisi de quo legimus*, *quoniam qui descendit*, *ipse est*, *qui ascendit*; *ab ipso demonstranda est nobis via ascensionis*, *ne ductores*, *imò seductores iniqui aut vestigium*, *aut consilium sequeremur*; *quia ergo non erat*, *qui ascenderet*, *descendit Altissimus*, *& suo nobis descensu suauem*, *& salubrem dedicauit ascensum*.

Matth. c. 1. — Eccles. c. 24. — Psalm. 91. — Cant. cap. 2. — Ex Paneg. D. Alexij Petri March. 1. — Damasc. in Hist. c. 20. — D. Bernard. Serm. 4. de Ascensione Domini.

Quel tanto disse questo mellifluo Dottore, stimo pigliasse da Dauid Rè della Giudea, parte del Mondo più d'ogn'altra nobilitata dalle Palme, *Iudæa inclyta*, *vel magis palmis*; onde come Rè di tal Regione hauendo di queste piena cognitione, disse, *beatus Vir*, *cuius est auxilium abs te*: Ecco l'aiuto del Signore, che qual Palma al giusto si presenta; Eh che cosa ne segue? *ascensiones in corde suo disposuit*: Ecco la scala, che la medema Diuina Palma additta; Eh che altro? *ibunt de virtute in virtutem*: Ecco li gradini del Tronco di questa Palma: *Iustus vt truncus Palmæ florebit*. Che se bramate in fine espresso il frutto, che per mezzo di questa scala si raccoglie, ecco che soggiunge, *Videbitur Deus Deorum in Sion*. Sì, sì conchiudiamo pure, che *virtutes scalæ quædam sunt Cœli*, à salire le quali persuade ogn'vno di noi San Basilio: *semper cor tuum promissa celestia meditetur*, *vt ipsa te ad virtutis viam prouocent*; quasi volesse dire, che la virtù sia vna scala, che *præparauit viam tuam ante te*; questa è la scala, che fù apprestata al buon Rè Dauid, come si legge nel Libro secondo de' Regi al cap. 23. *Dixit vir*, *cui constitutum est de*

Plin. l. 13. c. 4. — Psal. 93. — D. Basil. in admonit. ad fil. spirit.

 Chri-

Chriſto Dei Iacob, ſi legge dal Teſto Ebreo, *Dixit Vir*, *cui conſtituta eſt ſcala*.

Accioche vna ſcala s'intenda ben'architettata, vogliono, che di trè neceſſarie conditioni ſia dottata, che ſia cioè ageuole, ſalda, e ſicura; ageuole per ſalire, ſalda per ſoſtenere, ſicura per non cadere; Tale fù dall'Architetto Celeſte fabricata la ſcala della virtù: *ibunt de virtute in virtutem*, *virtutes quaſi ſcalæ quædam ſunt Cœli*. Ageuole per ſalire la dimoſtra chi diſſe, *viam mandatorum tuorum cucurri*; Salda per ſoſtenere la paleſa, chi ſcriſſe: *omnes viæ tuæ ſtabilientur*; Sicura per non cadere la rappreſenta, chi riferiſce: *in vijs eius conſiſtens*; onde ben ſi può dire di queſta miſtica ſcala quel del Poeta, ſcala di gir al Ciel ſalda, e ſicura, alche potiamo aggiungere in primo luogo, che ſia pur per gir al Cielo ſcala ageuole la virtù, come quella appunto della palma, poiche, chi ben'oſſeruerà il di lei Tronco da noi quiui delineato, da grauiſſimi Filoſofi naturali eſtratto ſcuoprirà, che que'ſuoi ben'incauati pollici ſono ſegnati à gradi, quaſi inuitino qual ſcala à ſalirli, non v'eſſendo di biſogno come per portarſi ſopra l'altre piante di ſcala appoſticcia, poiche la palma ella medema rieſce ſcala à sè ſteſſa, e benche ſia molto alta, comincia però li ſuoi ſcalini al baſſo; aggiungendoſi in oltre, che non è prouiſta per vna parte ſola di queſti, mà per ogni lato in giro; Ilche fece dire al Naturaliſta, ch'ella ſia non ſolamente *facilis ad ſcandendum*; mà che di più l'huomo con marauiglioſa preſtezza per la ſua ageuolezza la poſſa ſalire: *facilis ad ſcandendum ſe præbet mira pernicitate tum homine ſubeunte*.

Pſalm. 118. — Prou. 1. 4. — Eccleſ. c. 14. — Taſſo Canz. 1. — Plin. l. 13. c. 4.

Non altrimenti la ſcala della virtù, *ibunt de virtute in virtutem* all'anima, dalla palma Diuina propoſta, *præparauit viam tuam ante te*, per raccogliere i frutti celeſti *facilis ad ſcandendum ſe præbet*. Vdite come in proua di ciò ſenza partirſi dal noſtro Simbolo, ſi fà ſentire quell'anima Diuota introdotta colà ne' Sacri Epitalamij: *Dixi*, *aſcendam in palmam*, *& apprehendam fructus eius*. Raſsembra coſa ſtrana, che aſsai più inuogliata ſi dimoſtri queſt'anima di ſalire la Palma, ch'altre ſorti di gratioſe piante, mentre queſta infeconda moſtra il tronco d'ogni fronde ſpogliato, e ricoperto ſolamente di ſcaglioſa, & aſpriſſima ſcorza; *dixi*, *aſcendam in Palmam*, *& apprehendam fructus eius*. Piano, trattieni il paſſo oh generoſa Heroina. Perche tralaſci di ſalire la pianta dell'Alloro dal Cielo tanto priuileggiata, che da fulmini viene preſeruata; quella del Cedro tanto qualificata, che con le ſue odoroſe fragranze allontana da sè le velenoſe ceraſte; quella della mellagrana tanto nobilitata, che coronati veder vuole li ſuoi gratioſi frutti; Perche non addocchi per ſalirla la pianta del Platano, che traſmette ombre ſalutifere, ò quella dell'Abete, che per le Naui ſomminiſtra ſmiſurate Antenne, ò quella del Balſamo, che con ſuoi medicinali liquori riſana de' mortali i languori? Perche traſcuri di ſalire le piante dell'Vliuo, del Fico, della Vite, che per li loro frutti tanto delicati, dolci, e ſoaui, ſi rendono ſommamente deſiderabili. Non occorre altro, parmi ripgli l'anima Diuota; altra pianta io ſalir non bramo per raccogliere i deſiati frutti, che quella della Palma, *dixi*, e lo ritorno à dire, che, *aſcendam in palmam*, *& apprehendam fructus eius*. Per queſta Palma, che di ſalirla bramoſa ſi dimoſtra la miſtica Spoſa tutti li Sacri Spoſitori intendono la pianta della Diuinità del Verbo Incarnato, il Tronco della quale per eſſer fatto à ſcale altro non additta, che la ſcala della virtù, *ibunt de virtute in virtutem*; *virtutes quaſi ſcalæ quædam ſunt Cœli*; E perche Chriſto qual Palma *facilis ſe præbet ad ſcandendum*; ecco che l'anima à queſta, e non ad altra pianta d'altra falſa Deità s'appiglia, onde parmi quaſi habbia letto quel tanto diſse S. Agoſtino: *Chriſtus aſſumendo hominem factus eſt via*: Ecco la ſcala, *ambula per hominem*, *& peruenies ad Deum*: Ecco la ſalita della ſcala medema, *per ipſum vadis*, *ad ipſum vadis*: Ecco come ſi giunge à capo della ſcala, *noli quærere*, *quà ad ipſum peruenias*, *niſi ipſam*: Ecco che non vuole s'aſcenda per altra pianta, che per la ſcala della palma Diuiua; Quindi ſe di Chriſto ſi ſcriue, che *præparauit viam tuam ante te*: Ecco ch'egli medemo conferma l'iſteſſo con quelle parole, *ego ſum via*, *veritas*, *& vita*; perloche c'eſſorta San Bernardo à dire, *ſequemur te* non altri; *per te*, non per mezzo d'altri; *ad te* non ad altri, *quia tu es via*, *veritas*, *& vita*, *via in exemplo*, *veritas in promiſſo*, *vita in præmio*, che ſono li frutti, che ſi raccolgono da queſta celeſte Palma, onde con ragione intuona la Spoſa: *aſcendam in Palmam*, *& apprehendam fructus eius*.

D. Auguſt. Serm. 55. de Verbis Domini. — Ioann. c. 14. — D. Bernard. Serm. 2. de Aſcenſ.

Parmi ſuccedeſse quiui à queſta Donna quel tanto ſcriue Plinio auuenir ſuole all'huomo, all'hor che monta ſopra d'vn'eccelſa Palma, poiche per l'ageuolezza, che ritroua nella ſcala del tronco, con preſtezza ſi mirabile la ſaglie, che di ſubito de' ſuoi frutti ne fà la raccolta: *facilis ad ſcandendum ſe præbet mira pernicitate tum homine ſubeunte*; Così la Spoſa appena diſse, *aſcendam in Palmam*, che ſubito ſoggiunſe, *apprehendam fructus eius*, dimoſtrando così eſser tanto facile il ſalire anco la ſcala della virtù, che dall'aſcendere all'*apprehendam* non vi paſſi nè tempo, nè ſpatio di mezzo, atteſoche *facilis* ancor ella *ad ſcandendum ſe præbet*; *ibunt de virtute in virtutem*, *virtutes quaſi ſcalæ quædam ſunt Cœli*. Vdiamo San Bonauentura, che il tutto accenna ragionando d'vn'anima Santa: *conturbatur in pulchris pulcherrimum*, *& per impreſſa rebus veſtigia proſequebatur vbique dilectum*. Ecco la Palma, *de omnibus ſibi SCALAM faciens*: Ecco la ſcala delle Virtù, *per quam conſcenderet ad APPREHENDENDVM eum*, *qui eſt totus deſiderabilis*; & ecco l'*aſcendam in palmam*, *& apprehendam fructus eius*. Sì sì vadino pur altri, parmi vogli dire la Spoſa de' Cantici, con i Theſei delle Vittorie à ſeruirſi delle Palme per incoronar le chiome, con gl'Achili delle battaglie per adornar l'armi; con i Scrittori dell'Egitto per hiſtoriare le foglie, con i Piloti dell'Indie per prouedere di ſarte le Naui; con i Paoli degl'Eremi per intrecciar le Veſti; con gl'Honofrij de' Deſerti per apparecchiare le Menſe;

D. Bonau. in vita S. Franciſci.

ſe; con i Rè della Giudea per abbellire i Tempij. con l'Ibide del Pelusio per fortificare i nidi, con la Fenice dell'Arabia per incendiare i roghi. Vadino in fine altri à seruirsi delle Palme con la Debbora delle scritture, per giudicare sotto l'ombra di queste li Popoli; ch'io altro non farò, se non che solamente del suo incauato tronco mi seruirò come di scala facile per raccogliere i frutti di vita Eterna: *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*, tutto perche dimostra la virtù, ch'è vna mistica scala, che *facilis ad scandendum se præbet*, *ibunt de virtute in virtutem*, *virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli*; *præparauit viam tuam ante te*.

Mà giache di scale si ragiona, comparisca quiui à gloria del Tronco di questa Diuina Palma, *Iustus vt truncus palmæ florebit*, quella cotanto misteriosa, che comparue in sogno al Patriarcha Giacob, della quale si registra nel capitolo vigesimo ottauo della Sacra Genesi: *viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cœlum, Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scalæ*. Non haueua tanti gradini questa scala, quante sono l'interpretationi, che sopra d'essa vengono fatte da Sacri Spositori; Poiche vogliono alcuni con Theodoretto, che questa scala simboleggi la Diuina Prouidenza, alla quale come prima causa, e primo Mottore se ne stà appoggiato il Sourano Creatore; li due lati d'essa sono la soauità, e fortezza, con cui l'istesso Creatore il Mondo gouerna; li gradini sono li varij modi, che impiega per prouederlo; gl'Angioli poi, che ascendono, e discendono per questa scala sono li ministri, de quali si serue il prouido Signore per dispensare a tutti le sue gratie. Stimano altri con Sant' Agostino, che questa scala significhi la Diuina Scrittura, alla quale come principal'Auttore vi stà appoggiato il Signore; li due lati siano li due Testamenti, tanti siano li gradini, quanti sono i Libri; gl'Angioli poi, che per essa ascendono, e discendono siano li Sacri Spositori, che la spiegano. Credono diuersi con Ruberto Abbate, che questa scala rappresenti la Genealogia di Christo, alla quale come Direttore della medema se ne stà appogiato l'Eterno Signore, i lati d'essa siano la Diuintà, ed'Humanità, li gradini i meriti del Redentore, gl'Angioli, che ascendono, e discendono li Patriarchi, da quali il Verbo Incarnato per naturale propagatione ascendeua, e descendeua; *ecce scala illa, quæ apparuit in somno Iacob, scala illa est ista generatio Christi*. Pensano molti con San Gironimo, che questa Scala figura la Croce, alla quale il Signore appoggiato, fù Christo in essa pendente; i due lati d'essa sono le due portioni, che patirono, l'inferiore l'vna, la superiore l'altra, li scalini li dolorosi patimenti del Crocifisso, gl'Angioli, che ascendono, e discendono, li Spiriti Diuoti, che lo compatiscano, onde disse l'Eterno Christo: *videbitis Angelos Dei ascendentes, & descendentes super filium hominis*. Dicono in fine non pochi con San Bernardo, che questa scala ombreggi la Beata Vergine, alla quale si vidde il Signore fino nel punto della concettione per sostenerla appoggiato, acciò non cadesse nell' Original colpa; li due lati d'essa la Virginità, e la Maternità, li gradini le gratie speciali, che riceuè dal Signore, gl'Angioli, che ascendono, e discendono, gl'Angioli medemi, che sempre li ministrauano, poiche secondo San Geronimo; *quotidie ab Angelis frequentabatur*. Mà doue lasciamo il parere di tanti Dottori, quali asseriscono, che questa scala altro non simboleggi, che la virtù, onde San Basilio: *Scala est ascensio ad perfectionem*; e San Gregorio Nisseno: *Scala significat vitam cum virtute coniunctam*, alla quale per somministrare aiuto à chi la smarrisce, vi stà il Signore appoggiato, *Deus innititur Scalæ, idest virtuti*, spiega Agustemondo Vescouo, li due lati di questa Scala sono il Merito, & il Premio, li scalini le virtù istesse: *ibunt de virtute in virtutem*; gl'Angioli, che per la medema ascendono, e discendono, gl'huomini giusti, che la saliscono: *virtutes quasi Scalæ, quædam sunt Cœli*; Quindi Sant'Ambrogio; *hic ordo est disciplinæ*, dice egli, *vt ab inferioribus ad perfectiora conscendas, scalarum enim similem esse scriptura nos docet pietatis ascensum, per quas vidit Angelos Domini ascendentes, & descendentes Sanctus Iacob Vir exercitationis, qui nobis propositus est, vt per illum cognosceremus gradus virtutis paulatim nos proficere debere, & ità posse ab imis AD SVMMA CONSCENDERE; has scalas tibi semper habeto propositas, ne timeas oh homo gradus hos ascendere disciplinæ, primus gradus vicinus est terræ; secundus similis est priori, sic per æquales gradus ad summa conscenditur*.

Non mancarono in diuersi tempi nella Chiesa del Signore huomini giusti, e perfetti, che sentendo questo saluteuole insegnamento d'Ambrogio Santo, salirono questa scala della virtù, che l'esprimentarono à guisa di quella della Palma, che *facilis ad scandendum se præbet*. Per questo San Basilio la virtù come fosse vna ben'intesa scala in dieci gradini distinse, dimostrando, che vna virtù serue di scalino all'altra. Per questo San Bernardo Abbate la Disciplina Claustrale, come se pure vna scala ella fosse in molti scalini ridusse, dimostrando così a' suoi Religiosi la facilità di salirla. Per questo San Giouanni Monaco la perfettione Christiana come vna scala stimata pur l'hauesse, di gradi diuersi la compose, che però ne fece di questi vn'intiero trattato, onde Climaco fù pur egli appellato, che grado vuol dire, perloche ogn'vno deue hauer à grado questa sua mirabile instruttione, con la quale facile dimostra la strada della virtù, onde parmi, che questi gloriosi Santi hauessero volsuto dire con Seneca, che questa mistica Scala *dat FACILES ad superos vias*, e che in oltre à guisa delle Palme, *facilis ad scandendum se præbet*. Quindi è, che à San Romualdo fù mostrata in visione vna scala come quella di Giacobbe, per la quale ascendeuano, e discendeuano li suoi Monaci, che significaua la regola di virtù, che loro diede per salire ageuolmente al Cielo; che à San Domenico fù manifestata vna Scala nell'hora della sua Morte, per la qua-

Marginal notes: Gen. cap. 28. — D. Theodoret. — D. Aug. in Psalm. 44. — Rub. Abbat. l. 1. de gloria filij hominis. — D. Hieron. ep. & factum est. — Io. c. 1. — D. Bernard. Serm. de B. Virg. — D. Hieron. ep. de Nat. Mariæ. — D. Basilius in Psal. 1. — D Greg. Nissen. orat. 5. de Beatit. — Agustem. ep. Ascit. à Velos. in Psal. 100. — D. Ambr. in Psalm. 1. — S. Basil. in Psalm. 1. — D. Bern. Ser. in illud, ecce nos reliquimus omnia. — Die 7. Febrarij.

le come per quella di Giacobbe *Angeli ascendebant*, & *descendebant*, che simbolleggiaua la strada della virtù, ch'egli medemo battè per istradare per essa li suoi Alunni, acciò con ogni ageuolezza salissero al Cielo; Che à Sant'Andrea Corsino Vescouo di Fiesole nel tempo del suo transito fù vna scala apprestata, che dalla terra à guisa di quella di Giacobbe poggiaua fino al Cielo, che additaua la sua propria virtù, per mezzo della quale à quella Beata Magione felicemente peruenne; scale tutte, che dimostrano come le virtù *scalæ quasi quedam sunt Cœli*, e che *dant faciles ad superos vias*. Non si rammenti quiui nè la scala chimerizzata da Zoroastro di gradi sette, nel salir la quale si giungeua à ritrouare, asseriua egli, la salute nostra, poiche la virtù è la vera scala, per mezzo della quale si giunge all'Eterna salute: *ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion*. Ne quella inuentata da Cosinga, con la quale si vantaua di poter salire fino al Cielo ad vnirsi con Giunone Dea delle Ricchezze, poiche la virtù è la vera scala, per mezzo della quale si giunge ad vnirsi con'il Monarca del Cielo Dispensator liberale delle sourane ricchezze; Ne quella edificata del legno d'vna grossissima vite Ciprigna, per la quale s'ascendeua al Tempio di Diana Efesina: *Scalis tectum Ephesiæ Dianæ scanditur vite vna Cypria*: poiche la virtù è la vera scala, se non di vite, almeno di vita, che l'Eterna vita fà, che ritrouiamo nel Tempio del Cielo; Ne quella fabricata à Chiocciole per entro le famose Colonne di Traiano, & Adriano, per le quali si saliua fino alla sommità delle medeme, poiche la virtù è la vera scala, che porge il modo facile di salire fino alla sommità di quella Diuina Colonna, della quale si ragiona, *Thronus meus in columna nubis*. Ne tampoco in fine si rammemori quiui quella scala tutta dorata, & ingemmata, per la quale si saliua sì al Palazzo, come al Trono d'alcuni Rè di rimote contrade altretanto ricchi, quanto potenti: *legi in libris itinerum quosdam Reges*, riferisce l'eruditissimo Loredano, *in remotis partibus Orbis scalas ex auro, & argento asseruare, atque ipsos gradus, per quos ad Thronum regium scanditur, aureos, eosque pretiosis gemmis, atque margaritis conuestitos*; poiche la virtù è la scala dorata, & ingemmata, per la quale al Palaggio, e Trono del Rè Supremo s'ascende, in figura di che Salomone, che simbolleggiaua in terra il Monarca del Cielo, *vestiuit* il suo Trono *auro fuluo nimis, qui habebat sex gradus*; onde per quanto s'è detto, potiamo ben conchiudere, che la virtù sia vna scala, che *dat faciles ad superos vias*, che qual Tronco di Palma fatto pure à foggia di scala: *facilis ad scandendum se præbet*; *præparauit viam tuam ante te*: *ibunt de virtute in virtutem*; *virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli*.

Ex D. Antonin. vbi de morte S. Dominici. — *in eius vita.* — *Ex Pio de Rubeis in Conuiuio mor.* — *Psal. 83.* — *Ex Polien. l. 7.* — *Plin. l. 14. c. 1.* — *Ex Iconolog. Cesf. Ripe.* — *Ecclesi. c. 24.* — *Laured. tit. paupert.* — *3. Reg. c. 10.*

Ma quiui frà tante scale, per quel tanto, che si legge nell'Essodo, non sò come la scala mi manca, poiche ritrouo, che nell'antica Legge il Signore comandaua, che se gli offerissero sopra del suo Altare diuersi sacrificij, & essendo questo molto alto, quello cioè fabricato da Moisè di trè, e quello di Salomone edificato di venti cubiti, non voleua con tutto ciò, che vi fosse nè scala, nè scalino per salirlo, onde si fece intendere: *non ascendes per gradus ad altare meum*; come dunque poteua il sacrificante arriuarui, se non vi giungeua per mezzo di scale, ò di scalini? Questo pare tanto, quanto ad alcuno s'hauesse detto, che salisse sopra d'vn'alta Torre, mà senza scala, à guisa di quell'Argiuo Aristodemo, che per non esser ritrouato, s'ascondeua nelle stanze d'vn Castello con porte isolate, rimouendo le scale portatili. Eh come voleua il Signore essere ritrouato sopra gl'Altari con Sacrificij, mentre da questi comandaua fossero rimosse le scale? *non ascendes per gradus ad altare meum?* Risponde à questo dubbio San Tomaso, e dice, che questo precetto di non salire all'Altare con gradini, s'intenda solo dell'Altare fabricato da Moisè, che non era smisuratamente alto, non di quello di Salomone, à cui era impossibile per la sua altezza salirui senza scala. Mà il dubbio non resta sciolto, mentre ancora si può ricercare, per qual cagione non volesse, che all'Altare *per gradus* si salisse. Risponde Giosesso, che vicino all'Altare s'innalzaua la terra, mà senza gradini, siche quasi non auuedendosene à toccar la sommità dell'Altare si giungeua; mà questa risposta ne tampoco scioglie la difficoltà; poiche ancora resta in piedi il dubbio, che ricusasse il Signore gradini per salire al Santuario: *non ascendes per gradus ad altare meum*. Risponderebbe Ottato Milenitano, che non v'era bisogno di scala per salire à quel sacro luogo, poiche tutti gl'altari da sè stessi possono seruire di scala per salire al Signore, onde riprendendo la sacrilega temerità d'alcuni Heretici vsata da essi in demolire gl'Altari de' Cattolici, disse, ch'eglino haueuano in vn tempo ritolti gl'altari, e leuate le scale: *ne ad Deum supplicatio de more solito ascensum haberet, impia manu scalas quodammodo subducere laborantes*. Ottima risposta, mà io stimo assai migliore quella di Sant'Agostino, che non volesse cioè il Signore scale materiali per salire al suo Altare: *non ascendes per gradus ad altare meum*; mà scale Spirituali, scale fabricate con gradini di virtù: *ibunt de virtute in virtutem*, *virtutes scalæ quædam sunt Celi*, acciò li Giusti per mezzo di queste facilmente salissero à ripigliare da' Sacri Altari li frutti delle sue gratie; *non ascendes per gradus ad altare meum*: *fit enim hæc ascensio*, potiamo dire con Sant'Agostino, *non pedibus*, *non scalis*, *non pennis*, & *tamen si interiorem hominem attendas*, & *pedibus*, & *scalis*, & *pennis*; *in rebus corporalibus aliud sunt pedes*, *aliud sunt scalæ*, *aliud pennæ*: *intus autem*, & *pedes*, & *scalæ*, & *pennæ affectus sunt*, & *bonæ voluntates*, *his ascendamus*, *his volemus*.

Exod. c. 20. — *Ex Mariana de Reg. Instit. l. 1. c. 7.* — *D. Thom. p. 2. q. 102. art. 4. ad. 7.* — *Ottat. Milenit. lib. 6 contrà Parmenion. to 4. Bibliot.* — *D. August in Psal. 38*

Con questa mirabile sentenza il gran Padre delle lettere viene à descriuere molto più facile ancora la salita per la scala della virtù, poiche alle scale, cioè alle virtù medesme v'aggiunge l'ali, e le penne; *intus autem*, & *scalæ*, & *pennæ affectus sunt*, & *bonæ voluntates*, *his ascendamus*, *his volemus*. Quindi se volendo alcuni inferire, che la virtù *facilis ad scandendum*

dum

dum se præbet, formarono per simbolo vna scala alata, soprascriuendoli il Motto, *ET SCALIS, ET ALIS:* altretanto parmi volesse insinuare Sant'Agostino, mentre alle scale delle virtù, *virtutes scalæ quædam sunt Cœli*, v'aggiunse l'ali: *intus autem & scalæ, & pennę;* ch'è quel tanto, che disse anco San Brunone, *alæ virtutes sunt, alæ bona opera intelliguntur, ipsæ nos ferant, ipsæ ad cælestia eleuent; habes humilitatem? ala tibi est; habes misericordiam? ala tibi est; habes patientiam? ala tibi est; quot virtutes habes, tot alas habes.* Sì sì diciamo pure, *& scalis & alis;* Diciamo dico, che la virtù sia vna scala alata, che facilmente ci trasporta all'Altissimo per raccogliere i frutti di vita Eterna: *intus autem & scalæ, & pennæ affectus sunt, & bonæ voluntates, his ascendamus, his volemus*, perche sono scale alate le virtù, che *dant faciles ad superos vias, faciles ad scandendum se præbent.*

D. Brun. in 6. Is.

Conuengo hora fermarmi, poiche vengo trattenuto da alcuni, che arrestandomi il passo, m'intuonano all'orecchio, che *facilis descensus Auerni;* non altrimenti *facilis ascensus Olympi;* Tanto volse dire Simonide appresso Clemente Alessandrino, all'hor che disse, che la virtù soggiorni sù delle rupi ardue, ed' iscoscese, e che per giungerui non sia così facile rintracciare non solo alate, mà ne tampoco addattate le scale: *fama est virtutem habitare in rupibus, difficilem ascensum habentibus.* Il vitio sì, ch'è vna scala, mà di crine, di lino, di seta facile cioè da intraprenderſi, mà la virtù è vna scala altresì, mà di pietra, di marmo, di bronzo difficile cioè à superarsi, *Via, quæ ad Deos ducit, ære munita est*, disse Porfirio al riferire di Teodoreto. Non s'allontanò da questi Esiodo, affermando pur egli, che la virtù habiti sopra vn Monte asprissimo, la cui ascesa non solo riesca pendula, stretta, lubrica, mà che di più sia guardata da vn Drago ferocissimo, che mai dorme, quale impedisce à chi si sia il salirui sopra, che parmi non parlasse tanto alla poetica, mentre leggo, che ritrouandosi in carcere, vidde Santa Perpetua in visione vna scala d'oro, che poggiaua dalla Terra al Cielo, alli gradi della quale erano affissi acutissimi ferri, e vidde altresì alli piedi della scala vn'horribile Drago in atto d'impedire, che alcuno sù di quella non s'istradasse. In somma è vna scala la virtù, mà come vna di quelle, che si ritrouauano già nel Monte Palatino di Roma dette Gimonie tutte ferri, tutte chiodi, tutte graffi; come quella, per la quale si saliua al Cocchio di Salomone tutta ricoperta di porpora: *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani, ascensum fecit purpureum;* Porpora, che significaua il Sangue, che deue spargere chi vuol salire al Trono dell'Immortalità, e per non vscire dal nostro Simbolo della Palma, scala è la virtù come quella del Tronco della medema: *Iustus vt truncus Palmæ florebit*, tutta ricoperta di scagliosa, & asprissima scorza, cioè aspra, e ruuida, ò pure, come vien detta da San Gregorio Nazianzeno, *virtus ardua, difficilis, profunda, incantata.* A queste obiettioni non mancano le risposte, che difficile à salire sia senza dubbio la scala della virtù, se la guardi in viso à primo incontro di prospettiua, mà facile, se l'osserui dietro le spalle, e nell'esperienza. Difficile, se la consideri con la sola imaginatione senza salirla, mà facile, se la poni in essecutione col montarla. Difficile, se rifletti solo alle fatiche, che da principio si prouano, mà facile, si rimiri alli premij, che nel fine si propongono. Rissoluiti, accostati, ascendi, intuona colla Sposa de' Sacri Cantici, *ascendam in Palmam*, che t' assicuro, che ti riuscirà non solo *facilis ad scandendum*, facile per salire, mà di più salda per sostenere, *omnes viæ tuæ stabilientur*, ti fà intendere il Sauio ne' Prouerbij, ch'è la seconda conditione d'vna ben intesa scala; *Ibunt de virtute in virtutem, virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli; præparauit viam tuam ante te.*

Virg. Æneid 6.

Ex Simonide apud Clem. Alexandr.

In vita S. Perpetuæ 7. Martij.

Ex Franc. Serra in Ap. par. Syn. V. Scala.

Cant. c. 3.

D. Gregor. Nazianz. in Cant.

Prou. c. 4.

Fù rimirata con distintione sì partiale dalla Natura la Palma, che nel procrearla rassembra rappresentar la volesse al Mondo per vn viuo modello di constante saldezza, poiche ella si dimostra salda nel colore, che mai lo perde, salda nella foglia, che mai li cade, salda nel ramo, che mai lo ripiega, salda nel frutto, che sempre anco inuecchiando lo produce, salda nel legno, che nè si tarla, nè si corrompe; salda nella vita, poiche da sè stessa qual Fenice morendo rinasce; mà sopra di tutto salda la natura volse la Palma nel tronco, perilche salda pure sorge la scala, che in quello si scorge fabricata, onde nell'Oriente, *mira pernicitate* v'ascendono per essa gl'huomini, che se salda non fosse, non la salirebbero con tanta franchezza. Aggiunge à tutto ciò Plinio, che alcune Palme in Siria, & in Egitto si diuidono in due tronchi, & in Creta in trè, & alcune altre in cinque: *quædam in Syria, & in Aegypto in binos diuidunt se truncos, in Creta & ternos quædam, & quinos;* onde quanti tronchi tante scale, e se quelli saldi, queste saldissime. Non altrimenti salda si fà conoscere la scala della virtù: *omnes viæ tuæ stabilientur*, poiche secondo che più volte habbiamo detto: *Iustus vt truncus Palmæ florebit, ibunt de virtute in virtutem, virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli;* Quindi se per maggior saldezza delle scale medeme alle parieti s'appoggiano, onde si suol dire, *hærent parietibus scalæ*, alle parieti appunto di quel sontuoso Tempio veduto da Ezecchiello vi si scuopriuano se non appoggiate, almeno delineate le Palme: *& sculpturæ Palmarum in parietibus erant;* aggiungendosi di più, che *facies hominis* si scuopriua *iuxta Palmam*, ilche fù vn dire, che l'huomo amatore della virtù pronto si mostra di salire questa mistica scala, che *præparauit viam ante eum*, la Palma Diuina per raccoglierne i frutti di Vita Eterna à guisa della Sposa, che si dimostrò pronta di salirla dicendo: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius.*

Plin. l. 13. c. 4.

Virg. 2. Aeneid.

Ezech. c. 41.

Riesce quiui cosa degna di riflesso, che due personaggi, come habbiamo ne' Sacri Testi, salirono prontamente le piante, la Sposa de' Cantici, & il Zaccheo degl' Euangelij, la prima salì la pianta della Palma, il secondo la pianta del Sicomoro; la prima disse, *ascendam in Palmam*, del secondo si scriue, *& præcurrens ascendit in arborem Sycomorum*; la prima Principessa vien detta: *quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia principis*; il secondo, *princeps publicanorum* vien appellato; Della statura della prima si riferisce, *statura tua assimilata est Palmæ*; Della statura del secondo si registra, *statura pusillus erat*; alla prima, che si vantò di salire sopra la Palma, *ascendam in Palmam*, non se l'impone altrimenti, che frettolosa scenda da quella; mà al secondo, che salì sopra il Sicomoro ben tosto se l'intuona: *Zachæe festinans descende*, che non tardò ad vbbidire, perche *festinanter descendit*; Strana cosa rassembra, che à Zaccheo s'imponesse lo scendere dal Sicomoro, all'hor che *præcurrens ascendit in arborem Sycomorum*, e non alla Sposa lo scendere dalla Palma, all'hor che intuonò *ascendam in Palmam*. Osseruinsi delle piante la diuersità, che resterà sciolta la difficoltà. Tanto il Sicomoro, quanto la Palma haueuano somministrato sì à Zaccheo, come alla Sposa le scale per salire alle di loro sommità; mà perche la scala del Sicomoro non era scala prouista di scalini, e però non poteua essere ne ferma, ne salda; la Palma poi, perche haueua nel tronco li gradini scauati *ad scandendum*, come li descriuono li Naturalisti, era scala fermissima, e saldissima, però si commise à Zaccheo, che scendesse, perche correua rischio di precipitare da vna pianta, che non haueua scala salda; mà alla Sposa non se li impose, che dalla Palma scendesse, perche li porgeua questa vna scala ferma, dalla quale non poteua stramazzare, che voglio dire? chiederà forse alcuno quiui; voglio dire; li risponderò quel tanto disse S. Gregorio, che il Sicomoro significaua questo Mondo, che *ficus fatua* vien detto, che non porge mai scala ferma alli vitiosi, come era Zaccheo fraudolento, & auaro per raccogliere frutti d'Eternità; Mà la Palma, che significaua il Cielo, porge a' giusti scale salde, che sono le virtù per raccogliere frutti d'Immortalità: *ibunt de virtute in virtutem*, *virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli*; e però alla Sposa, che sopra vi salì: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*, non se li commise lo scendere da quella, perche dimoraua sopra vna scala salda, e ferma: *omnes viæ tuæ stabilientur, præparauit viam tuam ante te*; Mà à Zaccheo altresì si commise lo scendere dal Sicomoro: *festinans descende*, perche questa pianta significaua il Mondo, che non porge altre scale, che quelle, che precipitano all' abisso: *facilis descensus auerni, sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras, hoc opus, hic labor est*.

Luc.c.19. Cant.c.7. Cant.c.7. D. Gregor. l.27.c.27. Virg. 6. Æneid.

Entra quiui Alberto Magno ad autenticare con vna sua visione questa nostra spiegatione. Narrasi nell'Historie della Religione Dominicana, che hauendo questi di quella in età d'anni sedeci vestito l'habito venerabile, li pareua di non far quell'acquisto sì delle virtù morali, come delle scientifiche, che faceuano li suoi Condiscepoli, onde perciò si ritrouasse talmente afflitto, che pensasse vscire dalla Religione; mentre perplesso se ne staua, & irressoluto in questo suo pensiero, li parue vna notte nel dormire di poggiare vna gran scala alla muraglia del Monastero per sfrattare da esso, e ritornarsene al Mondo; perloche montando sopra di essa scuoprì nella sommità quattro nobilissime Matrone, vna delle quali però pareua Signora, e padrona dell'altre; arriuato, che fù per li gradini della scala vicino ad esse, la prima lo prese, e lo sbalzò giù della scala medema, vietandogli l'vscire dal Conuento; ostinato volle salire vn'altra volta, e la seconda Matrona fece con lui lo stesso, ch'hauea fatto la prima. Volle salire di nuouo la terza volta, e la terza Matrona gli richiese la causa, per la quale voleua dal Monastero partire. Io voglio partire, rispose, scalando le muraglie, perche vedo, che gl'altri miei compagni s'approffittano nelle virtù, & io m'affatico in darno. All'hora la Matrona li disse, che riccorresse alla quarta Dama, ch'altri non era, che la Madre di Dio, Regina de' Cieli, ch'haurebbe da essa impetrato aiuto tale per salire le scale della virtù, che non haurebbe inuidiati li suoi compagni, come in fatti poi auenne, essendo diuenuto per l'intercessione d'essa quel gran Santo, e quel gran Dottore, che à tutti è noto, onde la gran Madre di Christo fece quiui con Alberto quel tanto fece Christo medemo con Zaccheo, che vedendolo scalare vna pianta, lo ribalzò giù di essa, dicendogli: *festinans descende*, quale incaminandosi poi per la scala della virtù, diuenne pur egli sì gran Santo, che fù canonizzato per bocca dell'istesso Signore: *ait Iesus ad eum, quia hodie salus huic Domui facta est, eò quod & ipse filius sit Abrahæ*; dimostrando così l'vno, e l'altro, che la scala delle virtù, non quella del vitio, è vna scala salda, ferma, e stabile: *omnes viæ tuæ stabilientur, preparauit viam tuam ante te, ibunt de virtute in virtutem; virtutes quasi scalæ quędam sunt Cœli*.

Hist. Ord. Prædic. 1. p. l.3. c. 45. Luc.c.19.

La visione di questa scala comparsa ad Alberto Magno mi ridesta di nuouo alla memoria quell'altra, che vidde pur in sogno il Patriarcha Giacobbe, del quale si scriue, che *vidit in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cœlum, Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scalæ*. Io hò sempre per tutti li capi questa scala stimata sommamente misteriosa, mà sopra di tutto, perche il Signore medemo la teneua ferma, e salda, poiche vogliono alcuni Spositori, ch'egli scendesse dal Cielo in terra, e che à gl'vltimi gradi d'essa scala s'ppoggiasse, perche non crollasse. Quindi frà gl'altri il dottissimo Alchazar stima, *Deum ad scalam hanc, non in Cœlo, sed in terra ad imos scalæ gradus constituisse, vt eam teneret, & firmaret*, il che si caua pure da quel tanto asserisce il Sacro Testo di Giacob, cioè, che *vidit scalam stantem*, leggono li Settanta *scalam firmatam*, che vuol dire tenuta da altri ferma, e salda, cioè dal Signore, che v'era appoggiato: *& Dominum innixum scalæ, vt eam teneret, & firmaret*. Mà qual bisogno v'era, che il Signore si pigliasse pensiero di stabilire questa scala? Chi per essa v'ascendeua, e discendeua? Non altri, che gl'Angioli: *Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes*

Gen.c.28. Alcaz. in 4. Apoc.

dentes per eam. E qual necessità hanno gl'Angioli per scender dal Cielo in terra, e dalla terra ascendere al Cielo, d'vna scala ferma, e salda? Ancorche questa non fosse stata da mano Diuina stabilita, ancorche crollasse, e vacillasse, con tutto ciò à que' Spiriti Beati non mancauano l'ali per facilitarsi, se non i passi, almeno i voli. Egli è vero, che per gl'huomini, che d'ali non sono prouisti, *non est stare*, come disse San Bernardo, *non est stare in pendulo fragilis scalę*; non possono gl'huomini assicurarsi di poggiare il piè sopra d'vna scala fragile, e però vacillante, mà à gl'Angioli ogni scala riesce ferma, ogni scalino saldo, ne si curano ò che crolli, ò traballi. Giache habbiamo fatta quiui mentione di San Bernardo, diciamo con l'istesso, che gl' Angioli, che per questa misteriosa scala ascendeuano, e discendeuano, altri non fossero, che gl'huomini giusti, de' quali si dice, *qui facis angelos tuos spiritus*, e repplichiamo di più quel tanto di sopra habbiamo detto con San Gregorio Nazianzeno, che *hæc scala significat vitam cum virtute coniunctam*, non perche gl'huomini Angelici, che s'incaminano *de virtute in virtutem*, cioè per la scala della virtù, sapessero, che questa è vna scala ferma non vacillante, salda, non crollante, però il Signore si fà vedere *ad imos scalę gradus*, *vt eam teneret*, *& firmaret*: soggiungendosi perciò in oltre, che *vidit Iacob scalam stantem*, *scalam firmatam*. Che non mancaua di più il Signore di porger la mano à chi nel salirla si stancaua, animandoli in oltre alla salita colla propria sua presenza, poiche secondo che scriue San Gironimo: *Vidit Iacob scalam*, *& desuper innitentem Dominum*, *vt lassis manum porrigeret*, *& ascendentes suo ad laborem prouocaret aspectu*. Essendo dunque questa scala tanto salda, tanto ferma; chi sarà quello, dirò quiui con Sant'Ambrogio, che temerà di salirla, che pauenterà di montarla; *hic est ordo disciplinæ*, essorta il Santo Arciuescouo, *hic est ordo disciplinæ*, *vt ab inferioribus ad perfectiora conscendas*; *scalarum enim similem esse scriptura nos docet pietatis ascensum*, *per quas vidit Angelos Domini ascendentes*, *& descendentes Sanctus Iacob vir exercitationis*, *qui nobis propositus est*, *vt per illum cognosceremus gradus virtutis*, *paulatim nos proficere debere*, *& ità posse ab imis ad summa conscendere*; *has tibi scalas semper habeto propositas*; *ne timeas oh homo gradus hos ascendere disciplinæ*; *primus gradus vicinus est terræ*, *secundus similis est priori*, *sic per æquales gradus ad summa conscenditur*.

D.Bernard. apud Tilm.

D.Bern. vbi suprà.

Psalm. 103.

D. Hieron. ep. ad Iulian. tom. 1.

D. Ambr. in Psalm. 1.

Mà da vna scala misteriosa passando ad vn' altra sopra modo ingegnosa; à quella cioè, che fù somministrata al Rè Andronico, ritrouo scritto, che ritrouandosi questi imprigionato in vna stretta, ed'oscura carcere, e che non ritrouando modo alcuno per vscire da questa, li suoi Cortigiani più confidenti, perche potesse vna volta rimettersi al possesso del suo perduto Regno, pensarono, mentre se li portaua giornalmente la viuanda per alimentarlo, d'introdurre nell'Vrna del Vino vna scala fabricata di sottilissime funi, come quelle appunto, che seruono a' Marinari per salire sopra l'Antenne delle Naui; Perloche hauendola scoperta Andronico, & essendosene opportunamente seruito, vscì per mezzo d'essa dalla carcere alla Corona, laonde il Vino dell'Anfora non perdè altrimenti la sua virtù di salire al capo, poiche per mezzo della scala salì à coronar di nuouo il Regio Capo: Hor se non temè Andronico di scendere da vn'alta Torre per vna scala di fragil canape per ritornar al possesso del perduto Regno; Come temeremo noi, che già siamo sprigionati, *& vocati in libertatem*, di salire al Regno de' Cieli per mezzo della scala della virtù, che ferma ci viene tenuta, e salda dal medemo Signore? *Vidi scalam firmatam*, *vidi Dominum innixum scalæ*, *vt eam teneret*, *& firmaret*.

Ex Agno Eucharistico Aloys. Nou. n. 1192

Ep. ad Galat. c. 5.

Nò, nò, *ne timeas oh homo gradus hos ascendere disciplinæ*, ti repplica Ambrogio Santo. *Ne timeas* ti suggiungo io pure, poiche questa in oltre è vna scala tanto ferma, tanto salda, che rassembra di pietra fabricata; Tanto ci viene insinuato con quel cortese inuito, che alla Sposa de' Sacri Cantici vien fatto, *veni*, li vien detto, *veni de foraminibus petræ*, che dagl' Intendenti della lingua Ebrea si legge, *veni de foraminibus scalę*; con che pare s'allude alla scala scauata dalla natura nel Tronco della Palma, li scalini della quale tanti forami rassembrano; *veni de foraminibus petræ*, *de foraminibus scalæ*. Mà perche quiui si ragiona della virtù acquistata à grado per grado dalla medema Sposa, che *ibat de virtute in virtutem*, però questa delle virtù, perche *virtutes scalæ quædam sunt Cœli*, vien detta e pietra, e scala, *veni de foraminibus petrę*, *de foraminibus scalæ*, perche fù virtù, e scala salda al pari d' vna saldissima pietra, che ben poteua con Giacob pur ella dire, *vidi scalam Sanctam*, *scalam firmatam*.

Cant. c. 2.

Ex Petro de Manchior. in Paneg. D. Alexij.

Scala di pietra fabricata dir si poteua quella, che montò San Stefano Protomartire, all'hor che dall'Ebraica empietà venne con pietre inseguito, poiche queste li formarono saldi gradini, per i quali il suo Spirito salì, e giunse al Cielo, *oh Stephane ne timeas eos*, *qui te lapidibus appetunt*, dice al Martire riuolto S. Proculo, *inscij*, *& nescij quamuis nolint*, *scalas tibi ad Cęlum applicant*, *ne timeas eos*, *qui te lapidibus obruunt*, *gradus tibi ad Cœlos faciunt lapides*. Felicissima scala, per cui si trasportò alle Sourane Corone, calcando scalini di pietra l'inuitto Campione: Fortunatissima scala, per cui non solo giunse, mà ritrouò alla souranità peruenuto il fortissimo Atleta, la porta della Gloria aperta, *video Cœlos apertos*: Saldissima scala, per cui poggiò il Trionfator glorioso alle mura Celesti, oue pare sia pur egli stato inuitato con quelle parole, *veni de foraminibus petrę*, *de foraminibus scalę* perloche qual' hora *vidit Cœlos apertos* ben poteua ancor egli à guisa di Giacob esclamare, *video scalam Sanctam*, *scalam firmatam*, essendo la virtù vna scala ferma, e salda, *omnes vię tuæ stabilientur*, *ibunt de virtute in virtutem*, vir-

S. Procul. Orat. 9.

Act. Ap. c. 7.

virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli!

Dalla salda fermezza di questa mistica scala deriua la di lei certa sicurezza, poiche vna scala, quando sia ferma, si stima anco sicura, ch'è la terza conditione d'vna ben'architettata scala, e tale architettò la natura medema quella, che scauò nel tronco della Palma, con la quale *preparauit viam tuam ante te*, che in oltre *facilis ad scandendum se præbet*. Poco, ò niente sicura vna scala vien stimata, quando non può reggere al gran peso, del quale vien'aggrauata; mà la scala, che additta nel suo tronco la Palma, non può esser che sicura, attesoche questa pianta se bene di gran peso incaricata, *non tamen deorsum cedit*, *nec intra flectitur*, *sed aduersus pondus resurgit*, scriue Aulo Gellio, e lo cauò da problemmi d'Aristotile, aggiongendo in oltre quel tanto ritrasse da Plutarco: *quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt vrgentibus, opprimentibusque non cedat*. Mai si piega, mai cede, mai si curua la scala della Palma, onde con'ogni sicurezza de' popoli dell'Oriente, come rapporta il Naturalista, vien salita, e montata.

Aul. Gell. l. 3. cap. 40. Arist. l. 7. Problem. Plut. in 7. sympos.

Non è punto dissimile la scala della virtù addittata dalla Palma Diuina: *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*. Ella è pure scala di gir al Ciel salda, e sicura: *Iustus vt truncus palmæ florebit*. Quindi Atthalarico Rè per bocca di Cassiodoro ragionando di chi per questa scala s'auuia, con questi nostri termini discorre: *SECVRVS celsa conscendit, qui se in paulò minoribus approbauit, & certo procedit vestigio, qui gradatim desiderio patitur accepto*.

Tass. Can. 1. Cassiod. Var. lect. l. 8. ep. 13.

La verità di questo detto fù autenticata in fatto da Andrea Apostolo, quale essendosi già auuiato per la sicura scala della virtù, nello scuoprire la Croce per lui apparecchiata, esclamò: *oh bona crux diù desiderata, securus, & gaudens venio ad te;* Questa sicurezza in Andrea stimo procedesse dalla medema Croce di Christo, con la quale egli ragionando disse: *salue crux pretiosa, suscipe Discipulum eius, qui pependit in te Magister meus Christus*. Fù il Maestro d'Andrea da perfidi Giudei sopra della Croce empiamente confitto, mà doppo che l'hebbero sopra di quella fastosamente innalberato quasi pentiti di fallo cotanto enorme, non finiuano di pregarlo, che da essa scendesse, che ben far lo poteua con'ogni facilità: *si Filius Dei es, descende de Cruce: descendat nunc de cruce, & credimus ei*. Nol fece, nol volle, non douete discendere, attesoche la sua Croce era vna scala come di Palma, che simbolleggiaua la virtù, scala fù chiamata da San Bernardo, *Crux Christi scala vtique est;* scala di Palma, perche del legno di Palma fù fabricata, *ligna Crucis Palma &c.* dice la Chiosa nella Clementina *de Summa Trinit.*; Scala, che simbolleggiaua la virtù, onde San Paolo, *Verbum enim Crucis, Dei virtus est*. Quando vno principia à salire vna scala, e che poi senza terminarla ritorna à scenderla, dimostra, che la scala sicura altrimenti non sia, e che però teme di montarla; se Christo fosse sceso dalla scala della Croce, che simbolleggiaua la scala della virtù, *Crux Christi, Dei virtus est*, haurebbe dimostrato, che fosse scala poco sicura, laonde sopra di essa si fermò, ne scender la volle, acciòche ogn'vno intendesse, che ella è pur la virtù, scala di gir al Ciel salda, e sicura: *SECVRVS celsa conscendit, qui se in paulò minoribus approbauit*. Ed'ecco San Bernardo, che introduce Christo à questo proposito rispondere all'instanza de Giudei. *Si Filius Dei est, descendat de Cruce: Ideò quia Christus sum, non descendam de Cruce, vt homines doceam in fine debere esse firmiores, & constantes in sublimi perfectionis, quo ascenderunt, permanere, & in Cruce, quam in toto vitæ decursu susceperunt, perseuerare*.

In eius off. Matth. c. 27. D. Bernar. c. 2. Ser. 16. 1 Cor. c. 1. D. Bernard. serm. 1. in Pasch.

La sicurezza di questa scala fù dimostrata à Santa Perpetua in quella Visione di sopra allegata, poiche doppo hauer veduta vna scala d'oro, che poggiaua dalla Terra al Cielo con gradi d'acutissimi graffi, vidde altresì alli piedi della medesma vn'horribil Dragone, che, se non custodiua i pomi d'oro, impediua almeno, che alcuno sù per quella scala d'oro s'auuiasse; mà poscia vedendo Satiro vno de i quattro Compagni, che assieme con lei per la Santa Fede sostenne il Martirio, che con l'animo intrepido saliua sù per quella scala, ed'incoraggiua gl'altri à fare lo stesso, dimostrando loro esser quella vna scala sicurissima per giunger felicemente alle porte del Cielo: riscossa dal sonno raccontò agl'altri la visione, perloche tutti resero gratie al Signore, che col mezzo di quella scala, che significa la virtù della costanza, sicuramente il Cielo poteuan salire; onde disse San Geronimo, che *Martyres de nouissimo gradu ad primum gradum ascendere meruerunt;* come dir volesse, che *ibant de virtute in virtutem*, mercè che *virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli;* ch'è quel medemo, che disse Saluiano Vescouo: *Martyres ad Cœlestis Regis ianuam gradibus penarum suarum ascendentes, scalas sibi quodammodò de equuleis, catastisque fecerunt;* alche potiamo noi aggiungere con Cassiodoro, che *securi celsa conscendebant*, perche *se in paulò minoribus approbabant*, e che di più *certo procedebant vestigio*, perche *gradatim* la scala della virtù saliuano.

7. Martij. D. Hieron in Psal. 119 Saluian.

Scala assai più sicura per acquistar la salute dell'anime di quelle, che adoprarono quegl'huomini Caritateuoli per impetrare da Christo ad vn paralitico la sanità del Corpo, *ascenderunt supra tectum*, e scuoprendolo calarono giù di quello l'Infermo, de quali scriue Vittore Antiocheno, che *tanquam maximè auidi sanitatis per scalas ascenderunt tectum*. Scala assai più sicura per conseguire le celesti munitioni per espugnare gl'Inimici inuisibili di quelle, che impiegarono li Macchabei, all'hor che *portabant scalas, & machinas, vt comprehenderent munitiones, & expugnarent eos*. Scala assai più sicura per conquistar la Città del Cielo di quelle, che appoggiarono li Greci alle mura della Città di Troia per abbatterla, e superarla: *hærent parietibus scalæ*, disse il Poeta. Scala assai più sicura per riceuere gratie dall'Altissimo di quelle

Luc. c. 5. Victor. Antioch. Machab. l. 1 cap. 8. Virg. l. 2. Æneid.

quelle, che presentaua Pittaco Mittelenio alle false Deità, poiche la doue gl'altri presentauano ne Tempij di quelle, Tabelle lauorate, Statue dorate, Vrne ingioiellate, egli scale solamente consacraua non solo per la materia mirabili, mà anco per li misterij memorabili. Scala in fine assai più sicura per raccogliere i frutti di Vita Eterna di quelle, che si mirano incauate ne' Tronchi delle Palme, che *faciles Orientis populis ad scandendum se præbent*, che però diceua la Sposa: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius, ibunt de virtute in virtutem; virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli; securus celsa conscendit, qui se in paulò minoribus approbauit, & certo procedit vestigio, qui gradatim desiderio patitur accepto.*

Ex Rayald. Scal. dedic.

Doue sono adesso que' tali, che non stimando, che questa scala della virtù, sia facile per salire, salda per sostenere, sicura per non cadere, si ritirano da essa, ricusano d'ascenderla? Venghino, s'accostino, procurino almeno d'auuiarsi. Tù, che non salisti mai il gradino del Digiuno per paura di non ammalare, dì con la Sposa, *ascendam in Palmam*. Tù, che non montasti mai il gradino della penitenza per la delicatezza della complessione, intuona, *ascendam in Palmam*; Tù, che non superasti mai il gradino del perdono dell'ingiurie per tema di non perder l'honore, grida; *ascendam in Palmam*. Tù, che non calcasti mai alcun gradino de tuoi appetiti, volendoli tutti sodisfare, fati sentire colla Sposa, *ascendam in Palmam*, che t'assicuro, che con essa lei potrai anco dire, *& apprehendam fructus eius*. Risoluiti dunque, incaminati, poniti in viaggio, che quando haurai sormontata questa mistica scala, t'assicuro di più, che tutto consolato dirai quel tanto disse Giacob doppo hauer veduta la scala; *Non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta Cœli.*

Gen. c. 28.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la terza Domenica dell'Auuento.

Che con l'amore si supera ogni proteruia più contumace del peccatore.

DISCORSO TERZO.

Ono ben degne di somma ammiratione quelle mirabili diligenze, quelle diligenti industrie, quell'arti industriose, che da tutte le piante sagaci, accorte, anzi gelose de soauissimi frutti, che germogliano, vengano impiegate per ripararle dall'ingiurie delle pioggie, delle neui, de venti, e dagl'insidiosi augelli: Poiche, quanto più sono delicati, tanto più vengono da esse difesi, & armati. Quindi è, che il Granato arma di forte membrana le sue mela; la Palma di salda pelle li suoi datteri; il Cottogno di lanuginosa fodra li suoi pomi; la Quercia di salda crosta le sue ghiande; la noce di nodosa scorza le sue auellane; il Mandolo di dura corteccia le sue chiocciole; l'Oliuo di grossa cotenna le sue bacche; il castagno di torto cuoio li suoi ballani, armandoli di più d'irsuti ricci, e pungenti spine contro la voracità delle Ghirre, de schiattoli, e d'altri boscarecci ladroncelli. Mà che diremo della pianta del Pino, che producendo frutti sopra gl'altri delicatissimi più d'ogn'altra pianta, *mira naturæ cura*; come scriue l'Historico naturale, li difende, e gl'arma? Gl'arma, dissi, d'vna forte muraglia di legno, che sorge à guisa di forte Castello con ritirate molto ben'intese, fabricate di salde corteccie, non mancandoli intorno le sue fosse; *intus exiles nucleos lacunatis includit toris*; aggiuntoui il pressidio di tanti acquartierati Soldati, quanti sono li ben disposti pinocchi, frà quali non nasce alcuna discordia, poiche seruano frà di loro dolcezza d'amicitia, e candore di sincerità. Vanno tutti vestiti d'vn istesso drappo, addattato al diloro militare impiego, essendo come di color di ferro: *intus exiles nucleos includit vestitos alia ferruginis tunica*: Così ben' disposti, e meglio agguerriti se ne stano arrollati sotto le bandiere bianche framezzati frà più d'vno squadrone; senza che alcuno abbandoni mai il posto, e non esca dalla trinciera della sua scorza, onde volendosi dar l'assalto à questo da loro ben difeso Castello, non vagliono

Plin. l. cap. 10.

Plin. supra.

gliono altrimenti li colpi repplicati di pesante martello, che però per aprirlo, e smantellarlo fà di mestieri adoprar le mine, che à forza di fuoco vengano à diroccarlo, al quale non potendo resistere li Soldati della guarniggione si rendono à discrettione, con patti però di non essere molestati, mà ben trattati, ilche li viene fedelmente osseruato, poiche e nel miele, e nel zucchero inuolti vengono da tutti cortesemente accolti.

Tanto pensò di voler far io ancora di accoglierli con tutto il loro Castello, cioè con la Pigna medema, e seruirmene in questo Discorso di Simbolo Predicabile. Onde volendo dimostrare, che con l'amore si supera ogni proteruia più contumace del peccatore; hò quiui delineata vna Pigna, quale, perche non s'apre, che à forza di fuoco, attesoche secondo Sant'Ambrogio, *Pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*, li sottoposi il fuoco medemo con le braggie, e fiamme accese, animandolo con'il Motto, *VT SOLVAM*; Moto estratto appunto dalla bocca di San Gio: Battista, che nel corrente Vangelo disse, *vt soluam*, che ben dir lo poteua, poiche non li mancò il fuoco della sua ardente lucerna: *ille erat lucerna ardens*, che significaua il focoso suo amore, con cui predicando *Baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum* aprì alla Diuina Gratia le pigne durissime dell'anime più ostinate. Tutto questo Simbolo ci vien per minuto dal Signore in Ezecchielo espresso, oue dice: *grandem faciam pyram*: Ecco il fuoco preparato, *Ignem succendam*: Eccolo acceso, *ponam eam super prunas*: Ecco la pigna del peccatore, della quale si dice, *pinea de Libano*, sopra le braggie accese imposta, *vt incalescat, & liquefiat*: Eccola aperta, e disserrata. Spiega il tutto con poco diuario à nostro proposito il dottissimo Bercorio, *Pinea est fructus pini, grossum habet corticem, & durum, & ideò faciliter non frangitur, nec aperitur, nisi quando supra ignem dissoluitur; sic quando homo est durus per obstinationem, tunc ponit eum Deus super ignem charitatis, & sic dissoluitur per contritionem, & aperitur per confessionem*. Quindi parmi, che si possa nelle mani dell'Eterno Creatore collocare vna Pigna, come già gl'antichi secondo che scriue Pausania riferito dal Pierio, la collocarono nelle mani d'Esculapio stimato Dio della Medicina, poiche l'Altissimo Iddio si è il vero Esculapio, che *creauit de terra Medicinam*: Che se à quello questo frutto veniua nelle mani imposto per additare il fuoco, ch'è cotanto neccessario al Medico non solo per aprire questo duro frutto, di cui si vale nell'arte sua, mà anco per altre sue compositioni, ben si può imporre anco nelle mani del Signore, mentre ancor egli si serue del fuoco della sua charità per mollificare, & aprire il duro Cuore della Pigna dell'anima peccatrice, *VT SOLVAM*, *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, grandem faciam pyram, ignem succendam, ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat*.

[Margin: S. Ambros. — Relat. à Pier. Valer. Hierogly. l. 2. c. 14. — Io. c. 5. — Ezech. cap. 24. — 2. Paralip. c. 2. — Reduct. mor. Petr. Bercor. l. 12. cap. 18. — Pier. Valer. l. 52. Hierogly. cap. 16. — Eccles. c. 38.]

Trè sono le qualità considerabili, che nella Pigna si ritrouano, Durezza, Strettezza, Amarezza: Durezza nella scorza, strettezza nella corteccia, amarezza nel guscio, *quæ arbor amaritudine plena est*, scriue il Pierio. Qualità, che non si possono superare in altro modo, che con il fuoco, quale rassembra, che la Pigna medema lo chiami, essendo formata in Piramide, come appunto Piramidale si palesa anco la fiamma, onde disse il sopracitato Scrittore: *eadem ipsa nux flammæ speciem imitatur*. Non altrimenti la Pigna del Cuore del peccatore, che *pinea de Libano* vien detta; questa ancora pur troppo si scorge prouista di durezza, di strettezza, d'amarezza. Durezza dimostra nel conuertirsi al Cielo, strettezza nel ristringersi al ben'operare, amarezza amareggiando con le colpe il suo Signore; Della durezza si scriue dal Salmista, *nolite obdurare corda vestra*; Della strettezza si ragiona da Gieremia *angustia apprehendit eum*; Dell'amarezza se ne discorre da Osea, *ad amaritudinem concitauit Deum suum*. Hor quì altro non si ricerca per superare queste trè qualità d'vna Pigna dura, stretta, & amara, che il fuoco della Charità, con questa s'ammolisce la Durezza, *ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat*; si sminuisce la strettezza, *cor nostrum dilatatum est*; Si raddolcisce l'amarezza, *posuerunt amarum in dulce*. Che in proua di ciò posso valermi di quel detto di Plinio, che *longè valentior amor ad obtinendum quod velis, quàm timor, pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*.

[Margin: Pier. Valer. vbi sup. — 2. Paralip. c. 2. — Psalm. 94. — Ierem. c. 50. — Ose. c. 14. — Ezecch. cap. 24. — Ep. 2. ad Corynth. c. 6. — Isai. c. 5. — Plin. lib. 8. Ep. vltima.]

Quanto sia grande, per dar principio dalla prima qualità di questa mistica Pigna, quanto sia grande dissi la Durezza di questo frutto, si raccoglie dalla gagliarda resistenza, che fà alle Pietre, poiche contro di queste sbalzata ella ritorna di ribalzo niente mollificata; Quindi finsero i Poeti, ch'essendo stata vna Giouine in pigna trasformata, venuta odiosa à Borea per hauerlo postposto ne suoi amori à Pane, fosse da quella Deità contro le pietre gettata, ilche inuentarono per insinuare la natura della Pigna, che essendo dura come le pietre ama d'esser piantata in luoghi sassosi: Per questo io non consiglierei alcun lasso Peregrino di riposare sotto la pianta del Pino, poiche, se bene tutti li frutti con Vocabolo generico Pomi s'appellano, non sò se cadendogli nel riposare sopra del capo vna Pigna, la direbbe Pomo, ò pietra; mà v'è di più, ch'essendo li suoi più interni frutti *ferruginea tunica* sopraueststiti, pare voglia competere nella durezza con'il ferro medemo, che non v'è altro, che il fuoco, che domar lo possa, *ignis probat ferrum durum*: Così è, non con'altro, che con la forza di questo elemento la Pigna, quasi dura fosse come il ferro, vien'ammolita: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat*. La durezza di questo frutto del Pino mi rappresenta quella del Cuore del peccatore, che duro vien detto non solo come la pietra, *& emortuum est cor eius intrinsecus, & factus est quasi lapis*, mà anco durissimo come il ferro, *Neruus ferreus ceruix tua*, onde si come al dire di Salomone *ignis probat ferrum*, e secondo

[Margin: Plin. l. 15. c. 10. — Eccles. cap. 31. — 1. Reg. c. 25. — Isai. c. 48. — Iob. c. 28.]

parla

parla Giob: *lapis soluitur calore*, così il Cuore del peccatore quasi che fosse vna pigna di pietra, e di ferro non s'arrende, non si mollifica, che con'il fuoco dell'amore: *longè valentior amor ad obtinendum quod velis, quàm timor; pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit: ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat;* sopra la qual parola, *liquefiat* discorre à nostro proposito l'Angelico Dottor San Tomaso; *liquefactio importat quandam mollificationem cordis, qua exhibet se cor habile, vt amatum in ipsum subintret.*

D. Thom. 1. 2. q. 28. art. 5

Di tutto ciò valida proua ci somministra Geremia Profeta ne suoi dogliosi Threni, oue sotto il translato d'vna Città desolata, introduce vn' anima peccatrice à fauellare col Signore nella forma seguente; *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me.* Non tantosto sentij accendermi non solo il Cuore, mà il petto, il seno, e l'ossa ancora del corpo tutto coll'ardore del fuoco, che mi ritrouai di subito perfettamente erudita; *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me.* Chi hà mai vdito dire, che questo elemento sia stato dotto Maestro, & erudito precettore degl'huomini? sono forse lettere le sue fiamme, scienze le sue scintille, leggi le sue braggie, statuti li suoi incendij, caratteri li suoi carboni, misterij, simboli, arcani li suoi ardori? Sò quel tanto finsero i Poeti, che Prometteo, per il quale il fuoco intendeuano, dell'arti tutte Maestro egli fosse, non solo per hauerle ritrouate, mà anco perche le conserua, *& reperit, & conseruat artes*, disse di questi Plutarco, e non altrimenti per la medema cagione fonte dell'arti appellò Isidoro Pelusiota questo stesso elemento, *ignis à quo artes omnes fluunt.* Quindi si vede giornalmente in pratica, che niun'artefice senza il fuoco può domare il ferro, legare il piombo, stendere il rame, affinare l'acciaro, imbiancare l'argento, dilatare l'oro; Non può il Soldato senza il fuoco sfuentar le Mine, nè il Fornaciere ammollire i macigni, nè il Droghiere staggionare gl'aromati, nè lo Speciale manipolare i Farmachi, nè l'Orefice purificare i mettali, nè il Gioielliere rischiarare le gemme, nè il Medico comporre le medicine; Come Ingegniere fiammeggia negl'esserciti, come dispensiere arde nell'officine, come lucerniere scintilla nelle lampadi, come cucciniere staggiona le viuande, come lauandiere biancheggia le Cere, & in fine come Viuandiere comparte à tutti la vita, onde da Latantio Firmiano, *elementum vitæ* vien'appellato. Tutto và bene, mà che al fuoco il titolo s'attribuisca d'erudito precettore degl'huomini, siche s'intuoni, *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, non saprei come ciò si possa conuenire, poiche l'ammaestrar gl'huomini s'aspetta à que' Maestri che sono capaci di ragione, non al fuoco, che di ragione è priuo, onde sopramodo s'ingannarono coloro, che lo stimarono vn nume altretanto scientifico, quanto potente. Entrano in questo luogo Pascasio, Vgone, e Dionisio, e dicono, che quiui per questo fuoco non altrimenti s'intenda il fuoco elementare, mà il fuoco spirituale, cioè l'amor Diuino, anzi lo stesso Spirito Santo, che vien detto; *Fons viuus, ignis, charitas*, del quale fauellò Christo, quando disse, *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Poiche si come il fuoco materiale mollifica la durezza della Pigna, *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*, così l'anima peccatrice per la durezza dell'ostinatione diuenuta vna durissima Pigna, *pinea de Libano*, non riconosce altro fuoco, che l'instruisca, & ammaestri per mollificare questa sua durezza, & applicarsi alla conuersione verso il suo Signore, che il fuoco spirituale del Diuino amore; *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me, frangendo malæ consuetudinis obfirmitatem*, spiega Cornelio à Lapide, ch'è quel tanto, che con'il moralissimo Bercorio habbiamo detto di sopra; *pinea est fructus pini grossum habens corticem, & durum, & ideò faciliter non frangitur, nisi quando suprà ignem dissoluitur; sic quando homo est durus per obstinationem, tunc ponit illum Deus super ignem charitatis, & sic dissoluitur per contritionem.*

Thren. c. 1.

De Diuinis Person. c. 9.

Luc. c. 12.

Cornel. Lapid. cap. 1. Tren. Hierem.

Oh quante di queste dure Pigne poterono intuonare: *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me;* poiche non mancarono mai durissimi Cuori de peccatori ostinati, che dall' amoroso fuoco rimanessero mollificati. *Misit ignem, & erudiuit me*, poteua dire Dauid à Natan Profeta, quale, quando gl'insinuò per parte del Signore li grauissimi suoi errori, non lo sgridò dicendogli, *ò flagitiose, ò profane, ò adulter, ò Carnifex*, mà con'amore incomparabile si delicatamente l'ammonì, che si sentì di subito infiammato il Cuore, *concaluit cor meum intra me*, simile alla Pigna, che per conseruarla con suoi semi si rende mirabile la natura, poiche con somma delicatezza in quella li racchiude, *mira naturæ cura MOLLITER semina collocantur.* *Misit ignem, & erudiuit me*, poteua dir Isaia à quel Serafino, che li fù spedito dal Signore, acciò con vn carbone acceso li mondasse l'impure labbra: *& volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de altari, & dixit, ecce tetigit hoc labia tua, & peccatum tuum mundabitur*, che non poteua il Profeta dirlo, che carbone del fuoco dell'amore acceso, mentre veniua per la dilui persona maneggiato da vn Serafino, nome, che *plenitudo amoris* s'interpreta: simile alla Pigna, ch'ancor'ella, *ponitur super carbones, vbi resoluitur, & incalescit.* *Misit ignem, & erudiuit me;* poteua dir il Figlio prodigo al pietoso suo Padre, poiche ritornato al proprio Domicilio doppo hauer consumate tutte le ricche sostanze, *viuendo luxuriosè* non lo scacciò, non lo sgridò, anzi che lo cibò, lo bacciò, e quasi che dissi con dimostrationi di paterno amore l'inzuccherò, simile alla Pigna, che li suoi frutti, *in melle*, come scriue Plinio, si conseruano, che anco ella medema, prima che sia molto grande col zucchero si condisce, e se ne fà conserua. *Misit ignem, & erudiuit me*, poteua dire Pietro à Christo, che doppo hauerlo ben trè volte ostinatamente negato, dimostrandosi così non solo dura pietra, mà

D. Io. Grisost. in Psal. 50.

Psalm. 38

Plin. l. 15. cap. 4.

Isai. cap. 6

Petr. Berc. vbi supr.

Luc. c. 15.

Plin. vbi suprà.

mà anco duriſſima Pigna, non lo ſgridò acremente, mà lo mirò amoroſamente: *reſpexit Dominus Petrum*, onde tramandò lagrime copioſe, & amare: *& reſpexit Petrum, & egreſſus foras fleuit amarè*: lagrime, che ſi poteuano dire con graue Scrittore, *pretioſiores fuiſſe, quàm gemmas*; ſimile alla Pigna, che diſtilla lagrime, che ſi conuertono in gemme: *candidæ gemmæ* dette da Plinio. *Miſit ignem, & erudiuit me* poteua dire Paolo ad Anania, che ſpedito à lui dal Signore, perche nella fede lo inſtruiſſe, ſe ben qual dura Pigna lo ſcuopriſſe veſtito come queſta *ferruginea tunica*, per l'armi, che imbrandiua contro fedeli, con tutto ciò ſi amoroſamente l'accolſe, e l'inſtruì, chiamandolo fratello, *Saule frater*, che diuenne vna luminoſa fiamma, che riuſcì à tutta la Chieſa gratiſſima, ſimile alla Pigna, che vien detta: *flammis, ac lumini ſacrorum grata*. In ſomma ogn'vno, che ſi ſerue del fuoco dell'amore, è ſicuro di douer mollificare la dura Pigna del peccatore, poiche: *pinus partus ſuos niſi vi caloris admota, excludit; longè valentior eſt amor ad obtinendum, quod velis, quàm timor; ponam eam ſuper prunas, vt incaleſcat, & liquefiat; liquefactio importat quandam mollificationem cordis, qua exhibet ſe cor habile, vt amatum in ipſum ſubintret.*

Luc. cap. 22.
Mendoz. to. 2. in 3. Reg. cap. 1.
Plin. vbi ſuprà.
Act. c. 9.
Plin. l. 16. c. 10.
D. Thom. vbi ſuprà.

Mà giache d'entrare, *vt in ipſum ſubintret*, ragiona quiui l'Angelico, entriamo noi pure con' il paſſo del rifleſſo in quella prodigioſa Naue, nella quale entrò à tempi di Noe per ſaluarſi dall'acque innondanti dell'Vniuerſal Diluuio il Genere humano, che non ſi partiremo così ne meno dal Pino, poiche: *pinus pro Naui vſurpatur*: In queſta Naue dico pochi mortali per ordine Diuino per ſaluare il Genere humano ſi rinchiuſero, entro la quale non sò come viueſſero, anzi non sò, come non moriſſero, poiche vi ſtauano tanto riſtretti, che raſſembrauano tanti Pinocchi entro vna Pigna rinchiuſi, che ſe dell'Arca ſi diſſe: *manſiunculas in arca facies*; della Pigna ſi ſcriue: *intus exiles nucleos lacunatis includit toris*. Se l'Arca era fabricata, al dire di Filone, à foggia d'vna bara ſepolcrale: *erat arca ad modum feretri*, veniua pur così ad aſſomigliarſi al Pino, che non ſolo *feralis arbor* era ſtimato, mà di più *funebri indicio ad fores* veniua piantata. Se l'Arca fù di pece sì al di dentro, come al di fuori ſpalmata: *manſiunculas in arca facies, & bitumine linies intrinſecus, & extrinſecus*; ò come legge Caietano: *nidos ad arcam facies, picabis eam intus, & de foris cum pice*; Non s'aſſomigliò così anco alla Pigna, che *pinea nux* vien detta. Perloche il naturaliſta, *Pinus, atque Abies picem gignunt*. Doppo eſſerſi trattenuto con particolar rifleſſione ſopra di queſta pece, ò bittume, che dir vogliamo, il Padre Sant'Agoſtino, conchiuſe, che *bitumen eſt feruentiſſimum, & violentiſſimum gluten, ſignificans dilectionis ardorem, vi magna fortitudinis ad tenendam ſocietatem ſpiritualium omnia tolerantem*. Il tutto ſopporta il fuoco della Carità ſignificato per queſto bittume, ch'è altretanto ardente, quanto potente per vnire gl'animi diſcordi; Perloche Noè non haurebbe potuto ſchiudere terminato il Diluuio da quell'Arca li ſuoi proprij parti iui rinchiuſi, ſe non l'haueſſe bittuminata con quella carità, con la quale egli con'ogn'vno di loro procedeua: *& bitumine linies, eſt bitumen gluten ſignificans dilectionis ardorem*: Quaſi l'Arca foſſe ſimile alla Pigna, ch'ancor queſta bittuminata con la pece, atteſoche, *pinus picem gignit*, non ſchiude li ſuoi parti, che con'il calore: *partus ſuos niſi vi caloris admota excludit*. A quel tanto oſſeruò Sant'Agoſtino ſopra di queſto ardente bittume, potiamo aggiungere quel tanto pure conſiderò San Giouanni Griſoſtomo ſopra la longezza di queſt'Arca medema, poiche dicendo il Sacro Teſto, *ch'erat latitudinis quinquaginta cubitorum*, commenta il Santo, che *ſignificabant Pentecoſten*. Portaua queſt'Arca col numero di cubiti cinquanta di longhezza, la figura della venuta dello Spirito Santo, che ſceſe dal Cielo ſopra gl'Apoſtoli tutto fuoco: *apparuerunt eis diſpertitæ linguæ tanquam ignis*; Cinquanta giorni doppo la Paſqua di Reſurrettione: *cum complerentur dies Pentecoſtes*; inſinuando così l'amore, che ſi ricerca in chi ſopraſiede all'Arca della Chieſa, per mollificare le dure Pigne de Cuori oſtinati: *ponam eam ſuper prunas, vt incaleſcat, & liquefiat; longè valentior amor ad obtinendum quod velis, quàm timor*.

Ex apparat. Synonimor. Franc. Sera V. Pinus.
Gen. c. 6.
Plin. l. 16. c. 10.
Plin. vbi ſuprà.
Plin. vbi ſuprà.
D. Auguſt. l. 12. contra Fauſt. Manich.
D. Io. Gryſoſt.
Act. Ap. c. 2.

Se la tua Caſa, oh Padre di famiglia, è vn'Arca, oue quante anime ſi ritrouano rinchiuſe, tutte oſtinatamente diſcordi, quanti figliuoli hai procreato: *bitumine linies*, riſſoluiti ſpalmarle con'il bittume d'vn'ardente amore, atteſo che *bitumen ſignificat dilectionis ardorem*, che la vedrai tutta mollificata, cioè tutta rappacificata, *ponam eam ſuper prunas, vt incaleſcat, & liquefiat*. Se la tua Parochia, oh Curato, è vn'arca, oue tante anime ſi ritrouano rinſerrate, quante furono alla tua cura raccomandate, quaſi tutte però nel male oſtinate: *bitumine linies*, riſſoluiti di ſpalmarla con'il bittume d'vn' ardente amore, atteſoche *bitumen ſignificat dilectionis ardorem*, che à poco à poco l'eſperimenterai tutta al bene inclinata: *ponam eam ſuper prunas, vt incaleſcat, & liquefiat*. Se la tua commenda, oh Abbate, è vn'arca, oue tante anime ſi racchiudono, quanti Monaci vi dimorano, poco però, ò niente ſotto la tua vbbidienza rimeſſi, *bitumine linies*; riſſoluiti di ſpalmarla con'il bittume d'vn'ardente amore, atteſoche *bitumen ſignificat dilectionis ardorem*, che la vedrai mediante queſta carità tutta ſottomeſſa alla tua volontà: *ponam eam ſuper prunas, vt incaleſcat, & liquefiat*. Se la tua Ducea, oh Principe, è vn'Arca, oue tante anime ſi ritrouano radunate, quanti popoli s'annouerano ſotto la tua giuriſdittione, quaſi tutti però dal tuo vaſſallaggio alienati: *bitumine linies*, riſſoluiti di ſpalmarla con'il bittume d'vn'ardente amore, atteſoche *bitumen ſignificat dilectionis ardorem*, che la ſcorgerai tutta riuerente al tuo homaggio: *ponam eam ſuper prunas, vt incaleſcat, & liquefiat*. Se la tua Chieſa, oh Veſcouo, in fine è vn'Arca, oue tante anime ſi ritrouano, quante per la tua Dioceſi ſono ſparſe, la maggior parte però nella praua conſuetudine

indurite: *bitumine linies*; risfoluiti di fpalmarla con'il bittume d'vn'ardente amore: attefoche *bitumen fignificat dilectionis ardorem*, che t'afficuro, che s'infiammerà nell'amor Diuino, e per confequenza fi mollificarà la durezza; *ponam eam fuper prunas, vt incalefcat, & liquefiat; liquefactio importat quandam mollificationem cordis, qua exhibet fe cor habile, vt amatum in ipfum fubintret*.

Riefce altretanto gratiofa, quanto curiofa l'hiftoria, ò fauola à quefto noftro propofito, che narra Ariftotele nel libro terzo della fua Politica, di Giafone, che con gl'Argonauti nauigò in Colco alla conquifta del Velo d'oro, s'era con quefta nobile comitiua accompagnato ancora Hercole vago di ritrouarfi à quefta generofa impresa; mà fù lafciato da Giafone, e dagl'Argonauti indietro, non volfero altrimenti, che più fi tratteneffe fopra la diloro Naue, e perche non pareffe ad'alcuno ftrana la ripulfa data ad vn'Eroe cotanto famofo, e di tanta fortezza dottato, n'apporta il Filofofo la ragione: *non enim vna cum alijs Nauem regere illum voluiffe*; Così habbiamo nella traditione, che communemente và attorno dell'Argiropolo; mà meglio farà fpiegata la ragione di quefta ripulfa, e meglio intefo il concetto del Principe de Peripatetici, fe leggeremo nel fuo Tefto fecondo la forza della parola greca, *Nauem ducere*, ouero, *Nauem agere*: non voleua Hercole vogare, come gl'altri, ilche notò il Commentatore Greco, che fcriffe fopra Apollonio Rodio auttore di quattro Libri dell'Argonauta, il quale riferifce, che Hercole come quello, che eccedeua in forza tutti gl'altri, fi pofe à remigare con tanta violenza, che fpezzò più d'vn Remo, e fece, che la Naue talmente ad'vno de lati piegaffe, che poco mancò, che non fi fommergeffe. Così chi ftà alla Reggenza d'vna Cafa, d'vna Parochia, d'vna Commenda, d'vna Ducea, d'vna Chiefa come Vefcouo, come Principe, come Abbate, come Curato, come Padre di famiglia, effendo quelle, per così dire, tante Naui, fe fi feruirà del remo del rigore, potrebbe la Carauana dar alla banda, e fommergerfi nell'acque della difperatione. Deue ogn'vno imitare Noe, *bitumine linire intrinfecus, & extrinfecus*, l'Arca propria, attefoche *bitumen fignificat dilectionis ardorem*, che prouarà effer veriffimo, che *longè valentior eft amor ad obtinendum, quod velis, quam timor*.

Arift. lib. 3. Polit.

E perche non pareffe quefta vna mera fpeculatione di ftudiofo fofifta, moftrerò effere quefto auuenuto in perfona d'vno de' maggiori Principi della Giudea, che ficome affomigliò l'anima propria ad vna Naue frà l'onde del Mare pericolante: *veni in altitudinem Maris*, dice Dauid; *intrauerunt aque vfque ad animam meam*; così non lafciò di publicarfi dura Pigna dicendo: *cuftodiui vias duras*; parole, alle quali riuolto al Signore, ne premife trè altre molto confaceuoli per il noftro propofito: *probafti cor meum, & vifitafti nocte, igne me examinafti, & non eft inuenta in me iniquitas*. Trè parole tutte trè ripiene di mifterij: *probafti, vifitafti, examinafti*, come dir voleffe; *Probafti* ponderando: *Vifitafti*, ricauando: *Examinafti*, indagando: *Probafti* con patienza, *Vifitafti* con diligenza: *Examinafti* con fapienza: *Probafti* le operationi: *Vifitafti* l'inclinationi, *Examinafti* le paffioni, *Probafti* per regolarmi ne diletti, *Vifitafti* per migliorarmi negl'affetti, *Examinafti* per leuarmi i diffetti: *Probafti* quel tanto s'afpetta al Corpo: *Vifitafti* quel tanto concerne all'animo: *Examinafti* quel tanto s'appartiene allo Spirito: *Probafti* per eleggermi frà voftri Serui: *Vifitafti* per deftinarmi frà voftri Diuoti: *Examinafti* per annouerarmi frà voftri eletti: *Probafti* l'intentioni: *Vifitafti* le conuerfationi, *Examinafti* le mie deliberationi. *Probafti*: ed'ecco la voftra Diuina fopraintendenza: *Vifitafti*, & ecco la voftra fuprema intelligenza: *Examinafti*, ed'ecco la voftra diligente efsattezza. Tutto camina bene, mà molto meglio intenderemo quefto mifteriofo Ternario di parole: *probafti, vifitafti, igne examinafti*, fe faremo rifleffo al noftro Corpo fimbolico, alla Pigna cioè collocata fopra del fuoco, che dice, *vt foluam*; poiche quando fi pretenda ricauare da quefta il fuo delicatiffimo frutto, trè cofe prima fà di meftieri metter in pratica: *probare* la prima, *vifitare* la feconda, *igne examinare* la terza. *Probare* in primo luogo, fe ella fia di quelle perfette, poiche fe ne ritrouano alcune, che Zamie s'appellano tanto imperfette, che ftando fopra le piante danneggiano l'altre, onde fà di meftieri leuarle, che però Plinio: *quæ fe in arbore ipfa diuifere, Zamiæ vocantur, leduntque cæteras, nifi detrahantur*. *Vifitare* in fecondo luogo, poiche fecondo Diofcoride, fe ne ritrouano di domeftiche, e di feluaggie; di montane, e di maritime; onde vifitandole fi fcuopre, che le domeftiche, e le montane fono migliori delle feluaggie, e delle maritime. In terzo luogo fi deue *igne examinare*, poiche gettandole fu'l fuoco fi proua in efperienza, che col fuoco medemo, benche duriffime, talmente fi mollificano, che trafmettono il frutto, che racchiudono: *Pinus partus fuos nifi vi caloris admota excludit, ponam eam fuper prunas, vt incalefcat, & liquefiat*. Hora Dauid effendofi dichiarato vna dura Pigna, *cuftodiui vias duras*, fuggiunfe anco, che il Signore lo prouafse, lo vifitaffe, con'il fuoco l'efsaminafse: *probafti cor meum, & vifitafti nocte, igne me examinafti, & non eft inuenta in me iniquitas*. In primo luogo lo prouò, *probafti cor meum*, e lo ritrouò Pigna perfetta, e però difse: *& non eft inuenta in me iniquitas*. In fecondo luogo lo vifitò, *vifitafti nocte*, e lo ritrouò Pigna non feluaggia, mà domeftica, onde diffe l'ifteffo Signore: *inueni virum fecundum cor meum*. In terzo luogo con'il fuoco dell'amore lo efsaminò: *igne me examinafti*, del qual fuoco egli fteffo: *conualuit cor meum intra me, & in meditatione mea exardefcet ignis*: E lo ritrouò Pigna tanto perfetta, che tutta con quefto amorofo fuoco fi mollificò, poiche *vi caloris admota* trafmife li frutti d'ogni forte di virtù, che però da San Giouanni Grifoftomo vien appellato *perfecta omnium virtutum imago*; onde ben potiamo quiui repplicare, che *pinea eft*

Pfalm. 68.

Pfal. 16.

Plin. l. 8. c. 26.

Diofcor. lib. 111. c. 10.

Act. Apof cap. 13.

Pfalm. 38.

Homil. Dauid Goliath.

est fructus pini grossum habens corticem, & durum, & ideò faciliter non frangitur, nisi quando supra ignem dissoluitur, sic quando homo est durus per obstinationem, tunc ponit eum Deus supra ignem charitatis, & sic dissoluitur per contritionem.

Parmi di sentire quiui, che alcuno mi dica, come anco Faraone Rè d'Egitto fosse vna durissima Pigna, perche *induratum est cor Pharaonis*, mà che non fosse poi dal Signore altrimenti con' il fuoco esaminato dell'amore, perloche sempre più indurito si scorgeua, onde nè l'acque del Fiume rese sanguinose, nè le rane tanto schiffose, nè le Zenzare tanto insidiose, nè le mosche tanto noiose, nè le rughe tanto sdegnose, nè le pecore trucidate, nè le carni vlcerate, nè le giornate del Sole oscurate, nè le Creature primogenite nelle Case di tutti dall'Angelo sterminatore di vita priuate hebbero talento di sminuzzar questa durissima Pigna, che anzi sempre più *induratum est cor Pharaonis*, verificandosi di lui quel tanto disse San Bernardo, che *cor durum est, quod minis non cedit, flagellis duratur*. Mà perche, sento quiui repplicarmi: Non impose il Signore, che Moisè si seruisse per mollificare questa insassita Pigna del fuoco dell'amore, già che *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, & valentior est amor ad obtinendum, quod velis, quàm timor?* Rispondo, che fù Pigna sì, Faraone, e Pigna durissima, perloche *induratum est cor Pharaonis;* mà fù di quella conditione di Pigne, che Zamie s'appellano, che danneggiando l'altre fà di mestieri leuarle dalla pianta, che non serue poi prouarle con'il fuoco, perloche come Pigne imperfette frutto non racchiudono: *quæ se in arbore ipsa diuisere, Zamiæ vocantur, læduntque alias, nisi detrahantur;* Come in fatti praticò Faraone, che qual Pigna Zamia danneggiò talmente l'altre Pigne delle Genti Hebree, che fù necessitato il Signore leuarle con la mano di Moisè, & Aaron: *deduxisti populum tuum in manu Moysi, & Aron;* onde dimostrandosi Faraone vna Pigna Zamia, Pigna cioè imperfetta, che non si poteua da essa ricauar frutto di sorte veruna però rimase nella sua durezza, senza che il fuoco del Diuino amore mollificar lo potesse: *cor durum est, quod minis non cedit, flagellis duratur*. Guardici il Cielo d'esser Pigne Zamie, Pigne imperfette, Pigne di frutto priue, poiche non solo correressimo rischio d'esser abbandonati dal fuoco del Celeste amore, mà di più d'esser strappati dalla pianta della Diuina Gratia come Pigne imperfette, & all'altre nociue! *quæ se in arbore diuisere, Zamiæ vocantur, læduntque alias, nisi detrahantur*. Diuenireßimo così peggiori dell'Hidra portentosa, che con'il fuoco s'estinse; della Salamandra monstruosa, che con'il fuoco si rauuiua; della Pirausta prodigiosa, che con'il fuoco si nodrisce; della Fenice famosa, che con'il fuoco si rinoua; della Farfalla orgogliosa, che del fuoco s'innamora; per non dir niente del rabioso Cenocefalo, del velenoso Scorpione, del furioso Leone, che con'il fuoco si rafrena, si pacifica, si doma. Peggiori dico, diuenireßimo della durissima Pigna, che con'il fuoco s'ammolisce, schiudendo con questi li rinchiusi suoi parti: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit, ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat; liquefactio importat quandam mollificationem cordis, quæ exhibet se cor habile, vt amatum in ipsum subintret.*

Non lascierò d'entrar ancor io quiui nel secondo punto proposto da principio di questo Discorso, che con'il fuoco cioè dell'amore si superi anco la strettezza della Pigna del peccatore, *pinea de Libano*, all'hor che scarso, ò stretto, che dir vogliamo, si mostra nel ben operare, della qual strettezza discorre Geremia Profeta, *angustia apprehendit eum*, qual'angustia, qual strettezza, che dilatar si possa, lo dimostra San Paolo scriuendo a' Corinti: *cor nostrum dilatatum est*. Variamente discorrono li naturali sopra la strettezza della Pigna, poiche si ritrouano alcune piante di pini, che producono i loro frutti piccoli, e breui, li quali subito, che sono secchi, s'aprono, e cadono dalla pianta, ilche stimano prouenire dalla varietà de Climi. Diuersi altri Pini poi si ritrouano vicino alle maremme trapiantati, che sono piccoli, & hanno le frondi più sottili, e la corteccia più liscia, le Pigne de quali sono tonde, e presto si sgusciano, per non dir altro delle Pigne Zamie appellate, hauendo già detto di sopra, che queste aprendosi sopra la pianta medema da sè stesse, vengono ad esser nociue all'altre, che non s'aprono, e strette si mantengono: *quæ se in arbore ipsa diuisere, Zamiæ vocantur, læduntque cæteras, nisi detrahantur*. Io non ragiono quiui di niuna di questa sorte, mà di quelle, che tanto strette si prouano, che non possono aprirsi, che con'il fuoco: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit;* e queste sono quelle, che simbolleggiano il peccatore, che à guisa di Pigna tanto stretto si dimostra nell'operare, che fà di mestieri, perche si dilati in opere buone, d'adoprare il fuoco dell'amore; poiche *longè valentior est amor ad obtinendum, quod velis, quàm timor*, onde anco per questa seconda conditione di questa stretta Pigna, s'affà la glossa del Moralissimo Bercorio, *pinea est fructus pini, grossum habens corticem, & durum, & ideò faciliter non frangitur, nec aperitur, nisi quando supra ignem dissoluitur, sic quando homo est durus per obstinationem, tunc ponit eum Deus super ignem charitatis, & sic dissoluitur per contritionem, & aperitur per confessionem*, ch'è vna delle opere più principali, che può intraprendere per dar principio à dilatare la sua strettezza.

Vna proua d'oro, per quanto vado diuisando, mi viene somministrata da S. Giouanni nell' Apocalisse, oue introduce il Signore à ragionare con'il Vescouo di Laodicea nel modo seguente: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, vt locuples fias*: ti consiglio à comprare da me per diuenir douitioso vn'oro altretanto fino, quanto focoso. Parmi, che quiui il Signore si dimostri contrario à sè medemo, poiche stimo sia molto ben noto appresso di tutti quel Diuietto fatto dall'istesso à suoi Discepoli, quando disse loro: *nolite possidere aurum, neque argentum;* In conformità di che Pietro come

Marginal notes: Exod. c. 8. — D. Bernard. ad Eug. l. 1. c. 2. — Plin. vbi supra. — Psalm. 76. — Hierem. c. 50. — Ep. ad Corinth. c. 16. — Et Mattiolo cap. 71. — Plin. vbi suprà. — Per. Bercor. Reduct. Moral. lib. 12. c. 118. — Apoc. c. 3. — Matth. c. 10

capo di tutti gl'Apostoli si dichiarò, che nè oro possedeua, nè argento sopra di sè teneua: *argentum, & aurum non est mihi*; & il suo inseparabile Compagno San Paolo non lasciò di protestare l'istesso intuonando à notitia d'ogn'vno quella generosa rifiuta: *argentum & aurum nullius concupiui*. Non vollero gl'Apostoli professando la Dottrina di Christo, *Philosophia nostra Christus* dice S. Pier Damiano, dimostrarsi inferiori ad Abione, à Crate, à Stilpone, ad Anacarsi, à Democrito, ad Anacreonte, à Filoseno, & ad altri Filosofi, che abbandonarono con la Filosofia come incompatibile l'oro, con tutte le loro sostanze; il quale diciamolo pur noi in oltre incompatibile con la Diuina Gratia, come ci fà intendere il Sauio: *qui aurum diligit, non iustificabitur*. Tutti quelli, che pretesero vnire questo metallo con la dottrina del Cielo, si ritrouaranno sopra modo ingannati, soggiunse l'istesso, poiche altro non ne riccauaranno, che la propria dannatione: *multi dati sunt in auri casus, & facta est in specie ipsius perditio eorum*. Guai à quelli, che s'inuaghiscono dello splendore di questo, poiche si perderanno con'il medemo: *Væ illis, qui sectantur aurum, omnis imprudens deperiet in illo*. Stimisi pur all'opposto beato, chi non lo segue, e l'abbandona: *beatus vir, qui post aurum non abÿt, nec sperauit in pecunia, & thesauris*. Di questi vorrei, dice San Bernardo, che se n'eleggessero di molti nella Chiesa del Signore, che seguitassero, cioè Christo, mà non già l'oro: *eligant eos, qui missi post aurum non abeant, sed Christum sequantur*. Sapeua il Santo, stimo io, quel tanto scrisse Henrico Gandauense riferito dal Lirano, cioè à dire, che quando Costantino Imperatore arrichì la Chiesa con sì gran tesori, come è noto appresso di tutti, si sentisse vna voce dal Cielo, che altamente intuonasse: *hodiè cecidit venenum in Ecclesia Dei*, e di questo veleno vuole il Signore ne sia partecipe il Vescouo di Laodicea, dicendoli: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, vt locuples fias*. Non dobbiamo ciò altrimenti affermare, mà spiegare bensì questo Testo, senza partirsi dal nostro Simbolo della Pigna, col riflettere alla Città, alla quale questo Prelato sopraintendeua, il quale vien detto Vescouo di Laodicea: *& Angelo Lodiceæ Ecclesiæ scribe*; Città, ch'era la Capitale della Frigia, oue da quei Popoli s'adoraua la Dea Cibelle: *sic dicta à Cybelo Monte Phrygiæ*, alla quale era dedicata la pianta del Pino, anzi *Cybeles Deæ* scriue il Pierio, *symbolum erat pinus*; onde si vedeuano in quei tempi monete, nelle quali v'era coniata la testa di Cibelle con due frutti del Pino medemo. Hora stante tutto ciò, doueua per parte del Signore quel Vescouo di Laodicea per adempire al proprio debito correggere que' Popoli idolatri, che come diuoti d'vna Dea, ch'amaua la Pigna, ancor essi, *in morem pineæ* direbbe quiui il Poeta, strettissimi si dimostrauano, mentre ostinatamente persisteuano in quella empia adoratione, però viene persuaso prouedersi di buona copia d'oro, mà d'oro infiammato: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum*; qual'oro di fiamme acceso altro non significaua, dicono Riccardo di San Vittore, e Dionisio Cartusiano, che la charità, colla quale doueua aprire le strette Pigne di que' Popoli adoratori d'vna Dea, cui il Pino consacrauano, per dilatarli poi, & infiammarli nel culto del vero Dio del Cielo, e della terra: *quid per aurum ignitum*, dice Riccardo, *rectius designatur, quam charitas, quæ vt aurum per claritatem fulget, & vt ignis per dilectionem feruet*; e Dionisio conferma l'istesso: *eme à me aurum ignitum, probatum, idest charitatem feruentem diuinitus commendatam*.

Act. c. 20. — *D. Petrus Dam. Serm. 17.* — *Ecclesi. c. 31.* — *D. Bernard. lib. 4. de consid. c. 4.* — *Liran. in c. 32. Deuteron.* — *Apoc. c. 3.* — *Ex apparatu Synonim. Franc. Sera V. Cybele.* — *Pier. Valer. l. Hierogly. 52. c. 15.* — *Ex Staphylo Poeta apud Pierium vbi suprà.* — *Riccard. à S. Victor.* — *D. Dionis. Carth.*

Io stimo, che l'Apostolo San Paolo di quest' oro n'hauesse comprato in gran copia, mentre mostra d'essersene molto ben prouisto: *si charitatem non habeam, factus sum velut æs sonans*; quasi dir volesse: s'io non hauessi l'oro della Charità, resterei con il solo rame d'vna infelice mendicità; oro, del quale non ne fù altrimenti auaro, mà prodigo Dispensatore, poiche à tutti que' Popoli, à quali varie lettere egli scrisse, come a' Romani, a' Corinthi, a' Galati, a' Filippensi, a' Colossensi, a' Thessalonicensi, agl' Hebrei, quasi, che le sue lettere fossero lettere di cambio, per mezzo di queste ne fece à tutti copiose rimesse; onde se scriue a' Romani, quest' oro li dispensa dicendoli: *charitatem fraternitatis inuicem diligentes*. Se scriue a' Corinti, quest'oro li trasmette dicendoli: *vt sciatis, quam charitatem habeam abundantius in vobis*. Se scriue a' Galati, quest'oro li tramanda dicendoli: *per charitatem spiritus seruite inuicem*. Se scriue agl'Efesij, quest'oro li partecipa dicendoli: *in charitate radicati, & fundati supportantes inuicem in charitate*. Se scriue a' Filippensi, quest'oro li communica dicendoli: *& hoc oro, vt charitas vestra magis, & magis abundet*. Se scriue a' Collossensi, quest'oro li sborsa dicendoli: *vt consolentur corda vestra instructa in charitate*. Se scriue a' Thessalonicensi, quest'oro li desidera dicendoli: *Vos autem Dominus multiplicet, & abundare faciat charitatem vestram in inuicem*. Se scriue finalmente à gl'Ebrei, quest' oro non lascia di trasportarli dicendoli: *consideremus inuicem in prouocationem charitatis*.

Oh Paulo, oh Paulo? senza, che il Signore ti persuadesse quel tanto persuase al Vescouo di Laodicea: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum, idest charitatem feruentem*, quanto di quest'oro acceso ne facesti l'acquisto, ma quanto ti dimostrasti prodigo Dispensatore? *quid vultis?* parmi ci risponda quiui l'Apostolo quel tanto disse a' Corinti: *quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate?* Volete, che con'essi voi mi serua della Verga, che significa il rigore, e non dell'oro della charità, ch'è l'istesso amore? Sò ancor io, che *valentior est amor ad obtinendum, quod velis, quàm timor*. Del Pino, che produce la strettissima Pigna, due cose vengono fabricate, la Verga, e la facella; Della Verga disse Ouidio: *Pinea virga data est*; della facella disse lo stesso: *Tæda pinea*. Hor San Paolo nel correggere questi Popoli, che si mostrauano nel ben'operare Pigne anguste, e ristrette: *os nostrum patet*

ad

Ep. prim. ad Corinth. c. 13. — *Ep. ad Rom. c. 12.* — *Ep. 2. ad Corinth. c. 2.* — *Ep. ad Galat. c. 5.* — *Ep. ad Eph. cap. 3.* — *Ep. ad Philip. c. 1.* — *Ep. ad Colos. cap. 2.* — *Ep. ad Thessalon. c. 3.* — *Ep. ad Ebreos c. 10* — *1. Corinth. cap. 4.* — *Ouid. 2. Fastor.* — *Idem Ep. 1. lib. 4.*

2 Corinth. c. 6. *ad vos oh Corinthij, cor nostrum dilatatum est, non angustiamini in nobis*. Come se egli fosse vn Pino ricusò di valersi della verga del rigore, mà volle seruirsi della facella dell'amore: *quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate?* Non altrimenti la Verga torno à dire *Pinea virga* del rigore, mà bensì la facella *Tęda pinea* dell'amore maneggierò con voi, perche questo è l'oro acceso, che apre le Pigne più ristrette de peccatori più contumaci. *Sed si angustiantur vasa carnis*, diciamo quiui con Sant'Agostino: *dilatentur vasa charitatis: pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*.

August. serm. 10. de verbis Domini.

Mà giache di Verga habbiamo fatta mentione, non lasciamo di raccordar quiui quella tanto prodigiosa, che adopraua Moisè, e quella tanto famosa, che maneggiaua Aaron; Questa, non l'altra fù stimata degna non solamente di star nel Tempio, mà di più d'esser anco conseruata à perpetua memoria nell'Arca del Testamento, e nel *Sancta Sanctorum*. Haurei certamente stimato, che questi priuilegij cotanto singolari douessero essere compartiti più tosto alla Verga di Moisè, che à quella di Aaron; poiche di quella quai prodigij non si leggono? Conuertì l'acque in sangue, riempì l'aria di Zenzale; scaturì dal Nilo vn'essercito di Rane, aprì ageuole la strada nel mezzo del Mar rosso, scaturi vn fiume d'acqua da vna durissima pietra; quai prodigij in somma non machinò la Verga di Moisè, che non ne fece pur vno di questi quella d'Aaron? E pure quella non viene conseruata nell'Arca, mà questo grand'honore si comparte solamente à quella d'Aaron. Rispondono alcuni, che la Verga d'Aaron, non quella di Moisè sortisse l'honore d'essere collocata nell'Arca del Testamento, perche quella d'Aaron era Verga Sacerdotale, la quale scuoprì il vero Sacerdote da Dio eletto; quella di Moisè era Verga Reale, che significaua la potestà secolare, e però non fosse collocata nell'Arca, ne tampoco nel *Sancta Sanctorum*; perche il Prencipe secolare non deue ingerirsi nelle cose Sacre, ed'Ecclesiastiche. Rispondono altri, che la Verga d'Aaron non si tramutò in forma di Serpente animale immondo, e velenoso, che la Verga di Moisè pigliò la figura di questo, poiche *versa est in colubrum*; onde sarebbe stata cosa troppo indecente, che vna Verga, ch'haueua assunte le diuise d'angue schiffoso, fosse stata in vn'Arca tanto monda rinchiusa. Rispondono altri, che la Verga d'Aaron e fiorisse, e fruttasse, senza che la terra toccasse, ne che questa con la sua humidità la contaminasse; che la Verga di Moisè fù sbalzata à terra, e non solo non fiorì, ne fruttò, mà in serpente degenerò, perloche non si volse accettare nell'Arca vna Verga infruttuosa, e mostruosa. Mà se mi fosse lecito aggiungere vn'altra ragione fondata sopra il nostro Simbolo della Pigna, direi, che la Verga di Moisè fosse stata esclusa dall'Arca, & inclusaui quella d'Aaron, perche quella fù vna Verga, che si poteua dire, come habbiamo detto di sopra: *pinea virga*, e questa fù vna verga, che si poteua appellare *Tęda pinea*, quella di Moisè *pinea virga*, perche s'impiegò in spauentare Faraone, che però diuenne Pigna sempre più dura: *& induratum est cor Pharaonis*, ne mai la potè aprire al ben operare, la doue la Verga d'Aaron in officio solamente pio s'impiegò, dimostrando con l'aprir delle sue noci qual fosse il vero Sacerdote, & acquietando con somma piaceuolezza le seditioni del popolo; In somma era *Tæda pinea* vna facella tutta accesa d'amore, che quella di Moisè era *pinea virga* tutta ricolma di terrore. Quella dunque, non altrimenti questa viene conseruata nell'Arca, accioche ogni vno sappi, che *validior est amor ad obtinendum quod velis, quàm timor: pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*.

Exod. c. 4.

Exod. c. 1.

Oh se maneggiata fosse da Presidenti de popoli, da Confessori, da Predicatori, da Pastori Ecclesiastici la Verga non di Moisè tanto spauentosa, mà quella di Aaron tanto amorosa, quante Pigne de cuori nel ben'operare ristretti felicemente s'aprirebbero! S'aprirebbero, come s'aprì quello d'Ignatio Martire, che seruì al Signore di viua piramide per scolpirui il mirabile suo Nome di Giesù con caratteri assai dell'Egittiane più misteriosi, sopra de quali il Nome dell'Altissimo Iddio que' Sauij v'incideuano. Come s'aprì à Francesco d'Asisi, che li seruì di scielta vittima, hauendoui sigillato l'Imagine del Crocifisso, sigillo assai più espressiuo di quello, con'il quale le vittime s'improntauano, che al dire di Plutarco la figura esprimeua d'vn'huomo morto, legato, suenato. Come s'aprì à Gaetano Thiene, che li seruì quasi d'alato Volume, che doppo hauerli scritto sopra l'amorose note dell'estatiche meditationi, impennò l'ali, & assai meglio volar si vidde, che il Libro pennuto di Zaccharia, *Vidi volumen volans*. Come s'aprì quello di Cattarina da Siena, che doppo d'essersi spalancato, anco tutto s'infranse, mentre alla veemenza del fuoco dell'amore per difendersi non bastò il muro delle coste, ne l'antemurale del petto, come del Cuore fauella Plinio: *munitum costarum, & pectoris muro*; onde il Surio ragionando dell'ardente charità della Santa scrisse: *in ea tanta vis fuit amoris Christi, vt cor Virginis à summo vsque deorsum crepuerit ruptis vitalibus venis*; ch'è quel tanto, che succede al frutto del Pino, che gettato sù'l fuoco spezzate le dure coste delle corteccie, si dilata, e s'apre. Come s'aprì in fine quello di Filippo Nerio, che tutto si sarebbe in oltre spezzato, non che aperto, quando dalla veemenza dell'amorosa fiamma non se li fossero infrante per dilatargli il seno due delle coste vicine, quali ancorche da naturali si sia osseruato, che habbiano *gladij formam*, tutta volta ceder li conuenne allo strale del Diuino amore, *tantoque cor eius æstuabat ardore, vt cum inter fines suos contineri non posset, illius sinum confractis, atque elatis duabus costulis mirabiliter Dominus ampliauerit*. Perloche simile si rese al frutto del Pino, che collocato sopra il fuoco si spezza, e nelle coste delle sue Buccie si dilata: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*.

Io. Seruil de admir. Pyram. Ægypt.

Plut. de Isid. & Osirid.

Zacchar. c. 7.

Plin. hist. nat.

Ex Surio.

Ex Theatr. Vit. hum. V. Cor.

Ex Breui. Romano.

Ritrouandosi di questo fuoco Diuino acceso l'Apostolo San Paolo, che disse: *charitas mea cum omnibus vobis*, se ne seruì anco per infiammare li freddi cuori di quei di Corinto, attesoche scuoprendoli à guisa di Pigne ristrette, & anguste nel ben'operare, scrisse loro *non angustiamini*, *tanquam filijs dico*, *dilatamini & vos*. Di due sole parole si serue per spiegare questi suoi affettuosi sentimenti, tutte due confaceuoli al nostro Simbolo; *non angustiamini* questa è l'vna: *Dilatamini & vos*, questa è l'altra, quasi li volesse insinuare; *non angustiamini* come Pigne, che si mostrano anguste in sè stesse: *Dilatamini* però come le medeme, che al fuoco esposte si disserrano, & acciò aprir vi potiate, e dilatarui, ecco che vi sottopongo il fuoco del mio amore verso di voi, che però *tanquam filijs dico*; come à Figliuoli hò preso à parlarui, perche nodrisco in me verso di voi altri l'amore di affettuoso Padre; poteua certamente appellarli facinorosi, contentiosi, sanguinolenti, fornicarij, carnali, come in fatti erano: *adhuc carnales estis*. Mà li nominò Figliuoli: *tanquam filijs vobis dico*, perche pretese con'il fuoco dell'amor paterno dilatare li vasi de loro Cuori nel ben operare ristretti: *si angustiantur vasa carnis*, *dilatentur vasa charitatis*, *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*. Tanto appunto douerebbero intuonare à loro Figliuoli spirituali tutti quelli, che hanno obligo di correggerli, e d'instruirli; *non angustiamini*, *dilatamini* cioè à dire, *non angustiamini* crescendo le tribulationi, mà *dilatamini* sperando l'Eterne consolationi; *non angustiamini* rampollando l'amarezze, mà *dilatamini* aspettando le celesti dolcezze: *non angustiamini* spesseggiando i tormenti: mà *dilatamini* aspirando alli sourani contenti: *non angustiamini* ritenendoui dall'osseruanza della Diuina legge, mà *dilatamini* verso la medesma pienamente osseruandola: *non angustiamini* ristringendoui nella dispensa dell'elemosine, mà *dilatamini* allargandoui nel distribuirle liberalmente à poueri; *non angustiamini* in fine tenendo chiusi li vostri cuori al sollieuo della mendicità, mà *dilatamini* aprendoli à chi vi ricerca pietà; in somma *tanquam filijs*; deue ogn'vno dire à queste strette pigne per sottoporli il fuoco dell'amor paterno, acciò nel ben operare s'aprano, e si dilatino: *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*; *si angustiantur vasa carnis*, *dilatentur vasa charitatis*.

1. Corinth. cap. 16.

2. ad Corinth. c. 6.

1. ad Corinth. c. 3.

E qui per non ristringermi ne tampoco à questo secondo punto, mi dilaterò fino al terzo dal principio del Discorso proposto, che con'il fuoco cioè dell'amor si superi in oltre l'amarezza della Pigna del peccatore: *pinea de Libano* allor che amareggia con le colpe il suo Signore, della quale amarezza discorre Osea Profeta: *ad amaritudinem concitauit Deum suum*; qual'amarezza, che radolcir si possa, lo dimostrò Isaia dicendo, che, *posuerunt amarum in dulce*. Che la Pigna oltre essere dura, e stretta, sia in oltre amara, lo può testimoniare l'istessa sua pece, che produce, quale dal Commentatore dell'Illiade d'Homero riferito dall'Alciato, lagrima ancora vien'appellata: *picea succisa non remittit stolonem*, *& lacryma eius amara*, *quæ est pix*; Per questo forse hebbe à dire il Pierio, che questo frutto sia geroglifico della cosa più amara, che possa prouar l'huomo, ch'è la morte, della quale, si come disse il Sauio: *ò mors quàm amara est memoria tua*, così il Pierio della Pigna *amaritudine*, *& acerbitate ea arbor prædita est*; che però dal Columella: *amara nux* vien detto il suo frutto, onde alcuni v'hanno scritto il Motto, SOTTO AMARA CORTECCIA HO' DOLCE IL FRUTTO; Quindi San Gironimo tutto al nostro proposito: *quomodo nux amarissimum habet corticem*, *& testa durissima cingitur*, *vt detractis austerioribus*, *& duris*, *fructus dulcissimus reperitur*, *sic omnis correctio amara quidem videtur ad præsens*, *sed fructus parit dulcissimos*.

2. Paralip. c. 2.

Os. c. 14.

Isai. c. 5.

Alciat. Emblem. 1003.

Eccles. c. 41

lib. Hyerogl. 52. cap. 12.

Colum. l. 8

D. Hieron. in c. 1. Hierem.

A questa moralissima spiegatione del Santo potiamo noi di più aggiungere, che la medema Pigna del peccatore, che *ad amaritudinem concitauit Deum suum*, non solo perda con'il fuoco dell'amore l'amarezza, mà che in oltre d'amara dolce diuenga: *posuerunt amarum in dulce*. Non poteua il Salmista meglio profetizzare del Redentore per stabilire la verità di questo nostro assunto, che col rappresentarlo con vna mano collocata sopra l'acqua amara del Mare, con l'altra poggiata sopra la dolce delle fiumane, *& ponam in Mari manum eius*, *& in fluminibus dexteram eius*. Comparisca quiui hora quel più tosto Millantatore, che Scultore di Stesicrate, che s'essibì ad Alessandro Magno d'intagliare la di lui real Imagine nel Monte Atho, vantandosi di farla poggiare con'vn piè in Mare, e coll'altro in terra; millantandosi di più, ch'haurebbe fatto passare come per vn vrna in vna delle mani vn fiume, e di fabricarli nell'altra vna gran Città. Venga dico hora quiui quest'ingegnoso Maestro di Scultura, che sono certo mi confesserà, che la descrittione del Profeta sia molto più prodigiosa della sua, tanto più, che quello da Alessandro come impossibile à riuscire fù rifiutata, che questa del Profeta viene dal Signore giornalmente praticata: *& ponam in Mari manum eius*, *& in fluminibus dexteram eius*: Poiche, che altro significa il Mare amaro, sopra il quale poggia la mano; *& ponam in Mari manum eius*, se non il peccatore reso amarissimo per le sue colpe: *impij autem quasi Mare*; che altro il fiume d'acqua dolce, se non l'amore dello stesso Signore, del quale si scriue: *flumen Dei repletum est aquis*: Hor ergasi pure questo Diuino Colosso nelle publiche Piazze del Mondo, con le parole d'Isaia intagliate nel Piedistallo; *posuit amarum in dulce*, perche con la dolcezza del suo amore supera il Monarca del Cielo l'amarezza del peccatore: *longè valentior est amor ad obtinendum quod velis*, *quàm timor*. Ecco il caso in pratica in Giona disubbidiente al Signore; se ne staua questi rinchiuso in vna Balena entro l'acque amare del Mare: *in profundum in corde Maris*, protesta ad ogni modo, che le prouasse dolci, come se fossero d'vn'Fiume, *flumen circumdedit me*; mercè che il Signore *posuit amarum in dulce*, così spiega questo passo S. Gironimo: *inter amaros fluctus dulcissima fluenta sorbebat*. Impa-

Psalm. 88.

Plut. in Alex.

Isai. c. 57.

Psal. 64.

Io. c. 2.

D. Hiero

Imparino da questo i Reggitori delle Città, i Padri di Famiglia, i Pastori delle Greggie battezzate à temperare l'amarezze delle colpe con la dolcezza delle maniere, che tanto mise in pratica ogn'vno, che pretese schiuder li frutti delle buone opere dalle Pigne amare de peccatori; Pigna amara fù Theodosio Imperatore, che oltre le commesse colpe, fù la crudeltà vsata in Thessalonica, mà Ambrogio Arciuescouo *posuit amarum in dulce*, poiche con tanta dolcezza l'ammonì non solo con le parole, mà anco con lettere, che volse il Principe rauueduto essere per mezzo del Santo dalle censure Ecclesiastiche assoluto. Pigna amara fù quel Rè d'Inghilterra, che vsò violenza ad vna Virginella di Christo, mà Dunstauo Vescouo di Conturbia *posuit amarum in dulce*, poiche con tanta piaceuolezza di parole lo corresse, che si prostrò subito il Rè vinto à terra, ed'abbracciando del Santo Prelato i piedi con molti gemiti confessò il suo errore, richiedendo dal Cielo il perdono. Pigna amara fù Suestore, Rè di Dania, che vsò atti altretanto amari, quanto crudeli contro alcuni, che haueuano sparlato di lui, mà Guglielmo Roschildense *posuit amarum in dulce*, poiche con tanta gentilezza lo riprese, che confessò humilmente la sua colpa, e richiese dal Vescouo d'esser rimesso in Chiesa. Tutti questi, ed'altri, che seppero vsar modi dolci, e soaui per correggere le colpe de peccatori, parmi poterli rassomigliare all'api, che succhiano il sugo del Timo herba amarissima, e con questo poi ne ritraggono la dolcezza del miele: *apes* osseruò Plutarco, *etiam amarissimo Tymo insident, atque indè ad mellificandum colligunt*.

Bellarm. de Off. Princ. l. 1. c. 5.

Ex Baron. Ann. 129.

Plutar.

Quest'api, delle quali habbiamo fatta mentione, mi fanno souuenire quel tanto successe à Dauid, & à Sansone, Pastore quello, Soldato questo; Vccise il primo il Gigante Filisteo, sbranò il secondo il feroce Leone, l'vno per vccidere il Filisteo s'auualse di fionda, e di pietra, l'altro per sbranar il Leone si seruì delle proprie mani. Hor notate quel tanto, che auuenne à Sansone; Volle passar l'intrepido Giouine per quel sentiere, doue pochi giorni prima haueua atterrato il Leone, quiui peruenuto in luogo di scuoprirli la bocca ripiena di schiffosi vermi, gli la scuoprì tutta ricolma di melliflui faui dall'api industriose in quella fabricati: *declinauit, vt videret cadauer Leonis, & ecce examen apum in ore leonis erat, & fauus mellis*. Vn simil prodigio di dolcezza non scuoprì altrimenti Dauid nella bocca del cadauere del Gigante, e pure il combattimento di questo prode guerriero non fù niente meno generoso di quello del forte Sansone, all'hor che assalì, e debellò il forte Leone. Gran fatto, quegli combattè, questi guerreggiò, quegli contro vn Gigante, questi contro vn Leone; Quegli niente ritroua nella bocca del Gigante, e questo vi ritroua e mele, e faui, e Api, poiche *de comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo*. Notisi il differente modo di gueregiare dell'vno, e dell'altro, che si scuoprirà il mistero; Dauid combattè con pietre, e con la Spada vccise il capo del monstruoso Gigante; mà Sansone con'il fuoco dell'amore guerreggiò, anzi con l'istesso amore, cioè con lo Spirito Santo, che lo armò: *irruit autem spiritus Domini in Sanson, & dilacerauit Leonem quasi hædum in frusta discerpens*: Perloche acciò si sapesse, che questa fosse tutta opera di quell'amoroso fuoco, soggiunse il Sacro Testo, che Sansone di niun'arma hauesse agguerrita la destra: *nihil omninò habens in manu*. Così và: se li Reggitori delle Città, li Capi di Famiglia, li Pastori dell'anime sgomenteranno, come fece Dauid, li delinquenti con pietre, con spade, cioè con rigori, con minaccie, poco, ò niente riportaranno; Se poi si seruiranno dello Spirito Diuino, ch'è lo stesso, che lo Spirito di charità: *fons viuus, ignis, charitas*, ritroueranno ne peccatori faui dolcissimi di fatti esquisitissimi, onde si potrà dire di loro non solo, che *posuerunt amarum in dulce*, mà anco, che, *de comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo*.

Iud. c. 14.

Iudic. c. 14.

Giache dunque tanto vale, tanto puole questo fuoco dell'amore: *longè valentior est amor ad obtinendum quod velis, quàm timor*, imploriamolo nel fine di questo discorso, acciò venga ad accendere le Pigne de peccatori, perche transmettano li frutti delle buone opere, mentre *pinus partus suos nisi vi caloris admota excludit*. In conformità di che più volte habbiamo allegato quel tanto disse il Signore: *ponam eam super prunas, vt incalescat, & liquefiat*. Sì sì: *imple manum tuam prunis ignis, & effunde*, diciamo al Celeste Spirito riuolti con Ezecchiello Profeta: Se vedete li Cuori de peccatori Pigne dure nel conuertirsi à voi: *imple manum tuam prunis ignis, & effunde*, che ben tosto s'ammolliranno, e conuertiranno. Se li scuoprirete Pigne ristrette nel ben'operare: *imple manum tuam prunis ignis, & effunde*, che s'apriranno, & opereranno. Se li prouate in fine amari amareggiandoui con le loro colpe: *imple manum tuam prunis ignis, & effunde*, che si raddolciranno, e gradiranno. Pigliate pure dalle Sfere celesti qual vero Prometteo il fuoco del vostro amore, & infondetelo ne petti d'ogn'vno di noi miseri peccatori, che così vinta, e superata la durezza, la strettezza, l'amarezza di noi infiammate Pigne, non vi mancherà il modo di coronarci là sù nel Cielo, giache *Pinea corona victores apud Isthmum coronabantur*.

Ezech. cap. 10.

Plin. l. 15. c. 10.

S I M-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la quarta Domenica dell'Auuento.

Che le pene dell'Inferno ſono tanto attroci, che ogn'vna d'eſſe attentamente conſiderata può atterrire il peccatore, e rattenerlo dall'offendere il ſuo Creatore.

DISCORSO QVARTO.

NOn haurei mai ſtimato, che il Supremo Creatore dell'Vniuerſo, che hà riempito con l'onnipotente ſua deſtra li Boſchi, le Selue, le Tane, le Grotte di Fiere terribili, e ſpauentoſe, haueſſe poi con l'alta ſua prouidenza diſpoſto, che queſte benche indomite, & animoſe reſtaſſero poi da vn nonnulla di leggieriſſime ſembianze ſpauentate, ed'atterrite. Dal ſuono del timpano reſta tanto atterrita la Tigre, ſiche ſi ſtraccia le carni nell'vdirlo, e ſi lacera le viſcere. Dalla pietra foccaia ſcintillante reſta tanto impaurito il Lupo, ſiche fugge nel ſentirla picchiare, e ſi rintanna. Da vna robiconda penna, che da leggier'aura venga commoſſa, reſta tanto intimorito il Ceruo, ſiche ſcappa nel mirarla, e s'inuola. Da vn ſemplice panno di purpureo colore reſta tanto conturbato il Toro, ſiche ſi commoue nel ſcuoprirlo, e ſi rinuoglie. Da vna tela, che porti dipinta l'humana faccia, reſta tanto ſpauentato il Pardo, ſiche ſi rabbuffa nel diuiſarla, e ſi rattriſta. Da vna candida Touaglia diſteſa che ſia, e ſpiegata, reſta tanto ſpauentato l'Orſo, ſiche ſi dibatte nel rauiſarla, e ſi contorce. Da vn picciol topo dell'Indie reſta tanto ſoprafatto l'Elefante, ſiche s'arreſta nell'incontrarlo, e ſi ritira. Laonde ſi può ben dire di tutti queſti per altro animoſi, e coraggioſi animali, che *illic trepidauerunt timore, vbi non erat timor*. Mà che diremo del Corifeo de Bruti, del Capitano delle belue, del Rè degl'animali, dell'altiero, e formidabile Leone, che non pauentando nè del Toro, nè dell'Elefante, nè della Tigre, nè del Rinocerote, reſta con tutto ciò ſpauentato da coſe vili, e deboli, di niuna forza, e di niun vigore, onde parmi faccia gran torto al ſuo magnanimo Cuore? reſta dico ſpauentato da

Pſalm. 13.

da ſtrepiti delle ruote girate; Oh che puſillanimità ! Da carri vuoti correnti ! Oh che viltà ! Dalle creſte de galli, e canto de medemi; oh che codardia ! Quello poi, che arrecca maggior ſtupore ſi è, che reſta particolarmente atterrito dalle fiamme del fuoco acceſo, che rappreſentandoſegli dauanti ſi ritira indietro in atto di cadere, e di reſtar vinto: *hoc tale ſecum animal*, ſcriue l'hiſtorico Naturale : *rotarum orbes circumacti, curruſque inanes, & gallinaceorum criſtæ, cantuſque etiam magis terrent, SED MAXIME IGNES.* [Plin. l. 8. c. 6.]

Oh Leone? Oh terrore delle Selue? Oh ſpauento delle Fiere? come ti moſtri tanto codardo, tanto vile, tanto puſillanimo ! Dou'è la tua fortezza? la tua grauità oue ſe n'è andata? La tua maeſtà come s'è abbaſſata? Non viene à tua gloria intuonato: *leo fortiſſimus beſtiarum ad nullius pauebit occurſum?* [Prou. c. 30.] Le ruote, che s'aggirano, tù temi ? mentre in ruota girando te ſteſſo le belue ſgomenti ? Li carri vuoti tù pauenti ? mentre contro li Carri pieni t'auuenti. Le Creſte de Galli, che ſono loro vacillanti corone ti ſgomentano? mentre tù porti la corona ben ſalda del tuo Reame ſopra tutti gl'animali. Il canto de medemi galli t'atteriſce? mentre dello ſpauentoſo tuo ruggito ogn'vno s'intimoriſce? *leo rugiet, quis non timebit ?* [Amos. c. 3.] E qual timore in oltre deue concepire il magnanimo tuo petto del fuoco ? mentre ſei tutto ardore, portando del fuoco medemo acceſi gl'occhi : *& ſcintillæ ignis ab oculis fulgurant*, diſſe di te Oppiano; [Opp. de Leone lib. l. 3.] per non dir altro delle tue medeme oſſa, dalle quali aſſieme sbattute, come ſe foſſero ſelci dall'acciaio picchiate, ſcintille di fuoco ne sfauillano: *oſſa habet leo omnium firmiſſima, nam ità dura ſunt, vt ex ijs colliſis ignis tanquam ex ſilice eliciatur.* [Ex Phile. rer. at. à Sam. Bocchart. parte 1. l. 3. c. 2. Hierozoicon.]

La ragione morale, per la quale dell'accennate deboliſſime coſe, è particolarmente delle ſcintille del fuoco pauenta il Leone, io ſtimo, che ſia quella medema, che vien'addotta dal Dottor delle Genti, cioè, che *infima mundi elegit Deus, vt fortia confundat*. [Ep. 1. ad Corinth. c. 1.] Volle in queſto modo dimoſtrare l'alta ſapienza del Signore, che quelli, che ſono di più polſo, e maggior nerbo, ſtiano auuertiti di non andar tanto altieri per le forze loro, ſiche ſprezzino li minori, e con ſuperchierie, e con orgogli faccino ingiurie, & oltraggi. In quanto poi alla ragione naturale vien'addotta queſta da Peripatetici, che la forza cioè maggiore di queſto Rè delle Fiere conſiſta negl'occhi, e perche quelli, che hanno queſti lumi più ſecchi, e più calidi degl'altri, come gl' hà il Leone, abboriſcono il fuoco, per queſto eſſo pure ſi ſpauenti, ed'atterriſca nel mirarlo : *cauſam, cur ita ignem expaueſcat leo, Peripatetici eam aſſerunt; quod eius animalis vis præcipua in oculis conſiſtat, quique oculos ſicciores, calidioreſque habent, ij maximè omnium ignem auuerſantur*, ſcriue il Pierio. [Lib. 1. Hierogly. c. 11.] Che poi il Leone prouiſto ſia dalla natura d'occhi calidi, e ſecchi, e che per queſta cauſa del fuoco ſi ſgomenti, l'afferma nelle ſue queſtioni naturali anco Nicola Leontio : [Quæſt. Nat. 10.] *Ignis ſplendore ſuo omnium perſtringit, & hebetat oculos, eorum maximè, qui eos calidiores, ſiccioreſque habent, cuiuſmodi ſunt Leoni*. In ſomma non ſi mette altrimenti in dubbio, che il Leone ò per queſta, ò per altra occulta cauſa non reſti dal fuoco ſpauentato: *Ignem enim leo extimeſcit*, lo teſtifica anco Eliano, [Elian. l. 7. de animal. c. 6.] & Homero non laſcia di autenticar lo ſteſſo con quel verſo

Ardenteſque faces, quas, quamuis ſæuiat,
horret.

Sopra la baſe dunque di queſta ſtrana proprietà del Leone hò eretto il preſente Simbolo Predicabile; onde volendo dimoſtrare, che le pene dell'Inferno ſiano tanto attroci, che ogn'vna di eſſe attentamente conſiderata poſſa atterrire il peccatore, che Leone ſuperbo, & altiero vien detto ne Numeri: *quaſi leo erigitur*, [Numer. c. 23] hò figurato queſto feroce animale come che rimanga ſpauentato da trè fiaccole, ò facelle acceſe, ſiche dia in dietro in atto di cadere, e reſtar vinto, hauendoli ſopraſcritto la ſola parola del corrente Vangelo *HVMILIABITVR*; [Luc. c. 3.] poiche per lo ſpauento del fuoco dell'Inferno *in ignem deijcies eum*, [Pſalm. 139.] reſta humiliato à guiſa del fiero Leone, qualſiſia peruerſo peccatore, e queſta ſi è appunto la fraſe, della quale ſouente ſi ſeruono li Sacri Teſti, quando ragionano de Leoni ſuperbi, cioè de peccatori altieri; così di Aſſur ſi ſcriue, che *HVMILIABITVR ſuperbia Aſſur*; [Zacchar. c. 10.] Così di Madian ſi regiſtra: *humiliatus eſt Madian*; [Iudic. c. 8.] d'Antioco poi, che à guiſa di Leone era *ſuperbia repletus*, ſi dice, che preuedendo il fuoco delle pene Infernali: *Cœleſti eum iudicio perurgente* ſino *ad terram humiliatus* ſi ſia. [2. Machab. c. 9.]

Non ci manca l'eruditione profana per autenticare queſto Euangelico Geroglifico, poiche rapporta Pierio Valeriano d'hauer già veduto in Roma il ſimulacro d'vn Leone in attitudine, che quì lo figuriamo, come ſe foſſe cioè ſpauentato da vna face di pino acceſa, & all'indietro come humiliato precipitaſſe: *ſimulacrum hoc in marmore cæſum Romæ vidi via Leoniana erutum fruſtum ex Auguſtorum Mauſolæo, leo erat humi ſeſſitans capite ſublato, & in tergus verſo: in tranſuerſum adſculpta erat fax pinea cum nuce in ſummo capulo, teniaque à face in leonis tergus porrigebatur*. [Ex Pierio Valer. l. Hierogly. 1. c. 11.] Mà laſciando l'eruditione profana, ecco la Sacra, che viene ad autenticarci ſecondo tutte le ſue parti il noſtro Simbolo. Ecco il Profeta Iſaia, che tutto nel capitolo quinto ci pone ſotto l'occhio : *Dilatauit Infernus animam ſuam; & aperuit os ſuum abſque vllo termino :* [Iſai. c. 5.] Ecco il fuoco dell'Inferno, anzi l'Infernal Fornace non ſolo aperta, mà ſpalancata: *& deſcendent ſublimes, glorioſique eius ad eum*. Ecco i Leoni de peccatori ſuperbi, & altieri in quella precipitati : *& incuruabitur homo*: Ecco, ch'il Leone s'abbaſſa : *ET HVMILIABITVR VIR*: Ecco il motto da noi al Leone dal fuoco ſpauentato ſopraſcritto; Mà ciò, che ſiegue fà anco molto al noſtro propoſito: *& oculi ſublimium deprimentur*; poiche gl' occhi de Leoni, quando vengono dal fuoco incontrati, reſtano debilitati, che però in tal caſo egli ſe li cuopre con quella cute, che da Greci vien detta *Epiſcynium*. Onde Homero nell'Iliade: *totum Epiſcÿnium deorſum trahit oculos tegens;* [Homer. Iliad. verſ. 135.]

tegens; Ilche Eustachio spiega secondo il nostro Simbolo: *cuticula, quæ in leonum oculos demittitur, & eos obtegit prouidentia naturæ, non tam in ira cum fera irascitur, quàm ne tela*, altri leggono: *ne tædas, quæ conijciuntur, videns timore percellatur*.

Eustachius Relat. à Samuel. Bochart. vbi suprà.

Si come non vna, mà molte, dice Homero, sono le faci, che accender si possono auanti gl'occhi del Leone, alla vista delle quali inhorridito, & humiliato si rende: *ardentesque faces, quas, quamuis sæuiat, horret*; così non vna sola, mà trè sono le faci accese dell'Inferno, delle quali si ragiona in Giob, oue il Demonio si descriue: *de ore eius lampades procedunt sicut tædæ ignis accensi*, che considerate dal superbo Leone del peccatore, che *quasi leo erigitur* può restare inhorridito, & humiliato, *HVMILIABITVR*, e queste sono le trè pene, che in quello prouano i miseri dannati; la pena del senso, la pena del danno; la pena dell'Eternità. Pena del senso, perche corrisponda al diletto, che hà prouato il peccatore nell'offendere il suo Signore. Pena del danno, perche si è allontanato mediante la colpa dalla Diuina presenza. Pena d'Eternità interminabile, perche non hà hauuto riguardo d'offendere vna maestà infinita. Face accesa la pena del senso: *in ignem deijcies eos*: Face accesa la pena del danno: *ignis a facie eius exarsit*: Face accesa la pena dell'Eternità: *discedite à me maledicti in ignem æternum*. Le quali trè pene vengono simbolleggiate da noi nelle trè faci accese delineate di sopra in questo corpo simbolico, auanti gl'occhi del Leone, che nel scuoprirle spauentato dando all'indietro s'humilia: *HVMILIABITVR*; sopra il qual gieroglifico, come vi volesse far la parafrasi il Dottissimo Bercorio, dice: *Leo ignem timet, etiam vir ignem infernalem timeat per eius considerationem*; del quale timore ragionò pur San Bernardo: *Terret metus gehennæ, ignis vrens, flamma Tartarea*.

Iob. cap. 41.

Psal. 139.

Psal. 17.

Matth. c. 25.

Petr. Bercor. Reduct. moral. l. 10. c. 67.

D. Bernard. l. 2. de interiori domo c. 30.

Che la prima face della pena del senso sia vna face di fuoco accesa, che nel lago d'Auerno tormenti li superbi Leoni de spiriti dannati: *in ignem deijcies eos*, è cosa tanto chiara, quanto che chiaramente con ruggito altretanto spauentoso, quanto doloroso lo confessò vno d'essi, disperatamente intuonando: *crucior in hac flamma*: che douea prouare questo crucio tanto più tormentoso; quanto che quel fuoco non si può dire solamente *elementum vitæ*, come viene da Lattantio appellato il fuoco medemo, mà di più *elementum mortis*; perche li dannati, secondo San Bernardo, sempre moriranno alla vita, e sempre viueranno alla morte: *quia semper morientur ad vitam, & semper viuent ad mortem*; onde il medemo Santo era solito dire: Temo di cadere nelle mani di questa morte viuente, e di questa vita moriente, che arrecca quel fuoco: *Elementum vitæ, & mortis: horresco incidere in manus mortis viuentis, & vitæ morientis*. Chi volesse poi con'Isidoro Pelusiota asserire del fuoco Infernale quel tanto asserì egli di questo elementare, che da lui appellato viene, fonte dell'arti tutte: *ignis, à quo artes omnes fluunt*, non direbbe se non bene, poiche li Demonij artefici insidiosi, tutte l'arti, che praticano per tormentare i dannati, vogliono, che dal fuoco solo come da viua sorgente scaturiscano, che però da varij luoghi della Diuina Scittura si raccoglie, che sotto voce di fuoco venga spiegato qualsiuoglia supplicio, onde nella sentenza, che contro reprobi sarà fulminata, del fuoco solamente si parla: *discedite à me maledicti in ignem æternum*. Che sotto il nome di fuoco tutti gl'altri tormenti s'intendano lo dice San Tomaso, perche sommamente crucia, & affligge, quindi d'Acham condannato alle fiamme per lo furto commesso in Gierico si scriue: *quicumque in facinore hoc fuerit deprehensus, comburetur igni*, non ostante, che fosse poi lapidato: *& lapidauit eum omnis Israel*; onde dice l'Abulense che per il fuoco ogni sorte di pena debbasi intendere: *per ignem figurauit omnes penas*, quasi volesse dire, che il fuoco dell'Inferno sia *ignis, à quo artes omnes fluunt*; Tutte l'arti cioè di punire, e tormentare; Per questo non vi sarà difficoltà, stimo io, d'appellarsi in oltre il fuoco dell'Abisso Tartareo: *immensa, & improba rerum portio*, come da Plinio vien'appellato questo nostrano, quale tanto più *improba rerum portio* potrasi dire, quanto che sarà vn fuoco ardente, mà non già risplendente, poiche sento, che canta il Profeta: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*; mercè dice chiosando S. Basilio, che lo splendore tutto collocarà nell'Empireo, e l'ardore confinarà nell'Inferno, ancorche *intersecabilis humanis sensibus videatur*. Al miracolo di questa separatione dello splendore dall'ardore, suggiunge l'altro Dottore Sant'Agostino: che *miris, & ineffabilibus modis accipiunt spiritus ex ignibus penam*. Essere cioè mirabile il modo, con'il quale il fuoco corporeo arriui à cruciare i spiriti incorporei, e che sia altresì ineffabile la pena, che li spiriti medemi da questo fuoco patiscono. Hor qual Cuore, qual petto per generoso, & ardito, che sia, potrà starsene saldo alla vista di questa face accesa, di questa pena attroce, siche à guisa di Leone *tædas, quæ conijciuntur, videns timore non percellatur?* Ah che pur troppo si spauenterà, tutto s'inorridirà come il Leone medemo, che: *ardentesque faces, quas, quamuis sæuiat, horret*.

Luc. c. 16.

Lactant. de Diuin. person. c. 9.

D. Bernard. Serm. 2. de triplici custodia.

Lib. 1. Epist. 100.

D. Thom.

Iosue c. 7.

Abul. in 10. Matth.

Plin. l. 36. 27.

Psal. 28.

D. Aug. l. de Ciu Dei c. 10.

Vidde in proua di ciò lungo le riue del Fiume Chobar il grand'Ezecchiello quattro misteriosi animali di penne, e d'ali ben prouisti, ch'erano vn'Huomo, vn Leone, vn Bue, vn'Aquila: *similitudo autem vultus eorum facies hominis, & facies Leonis, facies Bouis, & facies Aquilæ, & facies, & pennas habebant*; le quali penne distese tenendole: *pennæ eorum extentæ desuper*, le spiegarono poi spiccandosi così con'esse dal basso suolo, all'alto volo scorrendo per gl'aperti, e spatiosi viali della regione dell'aria con tanta velocità, e prestezza, che rassembrauano folgori volanti: *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*. Mentre l'estatico Profeta contemplaua questi rapidi voli, s'auuide, che nel feruore del volare tutti timidi, e paurosi piegauano l'ali calandole pian piano, e stringendole sù de loro proprij dorsi: *stabant, & submittebant alas suas*. Dimando hor io quiui, e curiosamente, che cosa accadesse à questi animali, e par-

Ezech. c.

particolarmente al Leone, che dall'intrapreso voſo s'arreſtarono. Chi t'impedì il volare, chi dal rapido corſo ti rattenne oh generoſo Rè delle Fiere? Forſe ti mancò il fiato, e la lena? Nò, perche da ſpirito celeſte eri guidato: *vbi erat impetus ſpiritus, illuc gradiebantur*. Forſe ti venne meno il vigore, e la forza? Nò, perche tù eri trà queſti animali il più forte, & il più robuſto. Vdiſti forſe riſuonare la voce del Gallo, della quale tù tanto temi, come con Plinio habbiamo di ſopra detto? Nò, perche quiui altra voce non s'vdiua, che il ſuono delle tue proprie ali: *& audiebam vocem alarum*. Vdiſti forſe il cigolar, che fanno le ruote girando, il qual ſtrepito ti ſuol flagellare il Cuore? Nò, perche ſe bene quiui ſi fà mentione delle ruote, che anzi erano con gl'animali vnite: *cumque ambularent animalia, ambulabant pariter & rotæ*; Tutta volta, perche queſte ruote erano apportatrici di vita: *ſpiritus vitæ erant in rotis*, non ti poteuano arreccare ſpauento veruno. Oh, ſe il Leone mi poteſſe riſpondere, ſtimo certamente, che mi direbbe: ſicome ſono pieno di piume per volare, così mi ritrouo anco ricolmo d'occhi per mirare: *& plena erant oculis antè, & retrò*; Voglio dire, che con queſti ſcuopriuo vicina ad eſſi vna face di fuoco acceſa: *& vidi quaſi ſpeciem ignis ſplendentis per circuitum*, qual fuoco altro non ſignificaua ſecondo il parere d'Vgone Cardinale, che il fuoco Infernale, del quale ſi ſcriue: *ignis antè ipſum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos eius*; però nel rimirarlo tanto ſpauentato, & innorridito reſtai, che di ſubito m'humiliai l'ali abbaſſando: *& dimittebam alas*. *Horreo* parmi dica queſto Leone con Bernardo Santo: *horreo ignem vrentem, fumum, & vaporem, & ſulphur, & ſpiritum procellarum*; m'innorridiſco del fuoco Infernale, che ſempre arde, de fumoſi vapori, de zolfi fetenti, delle tempeſte de carboni acceſi, che ſempre dall'Inferno ſuaporano: *Leo ignem timet, etiam vir ignem Infernalem timeat; Ardenteſque faces, quas, quamuis ſæuiat, horret*.

[margin: ...Card.] [margin: ...lm. 96.] [margin: Bernard. ...n. 16. in ...nt.]

Nell'Etiopia per far conoſcere ai Popoli la ſouranità del di loro gran Rè, al principio dell'anno ſi ſmorzano in Caſa d'ogn'vno tutti li fuochi, ne v'è alcuno, che ardiſca tener acceſa alcuna benche minima facella; laonde per rimetter vn'elemento cotanto per tutti neceſſario, batte il Rè con'il focile la pietra Pirite, ed'accende vna nouella face, e con'eſſa allumando tant'altre faci, quante hà ſotto il ſuo vaſto Impero Prouincie, à ciaſcuna di queſte vi ſpediſce vna delle faci acceſe, e le Prouincie rauuiuando poi con'eſſe altre faci, le mandano à ciaſcuna Città, e le Città à ciaſcuna Caſa; ſiche il Rè viene ad accendere tutti li fuochi, accendendone vn ſolo: fuochi, e faci, che rallegrano tutti que'popoli al proprio coronato Principe ſoggetti, che del fuoco per allumarli li fauoriſce, e prouede. Nell'Inferno, che ſi può dire il Regno degl'Etiopi per eſſer quegl'Infelici habitanti più neri de carboni medemi: *denigrata eſt ſuper carbones facies eorum*, ſuccede tutto all'oppoſto, poiche il Rè di quell'affumigato Regno accende bensì ancor' egli la face, e per tutte le Prouincie, e Città ne ſpediſce per mezzo de ſuoi peruerſi Miniſtri, acciò ancor eſſe s'accendano: *Ecce vos omnes accendentes ignem, accincti flammis, ambulate in flammis, quas ſuccenditis*, ſcriue Iſaia, e Giob del Demonio: *de ore eius lampades procedunt, ſicut tædæ ignis accenſæ*. Mà non apportano queſte faci iui acceſe alcuna allegrezza, mà bensì ſomma triſtezza, poiche quel fuoco è altresì ardente, mà non già riſplendente: abbruggia, mà non illumina, fiammeggia, mà non lampeggia, che queſto ſi è quel tanto, che inſinuar volle il Profeta, oue di queſto fuoco Tartareo ragionando intuonò: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. La luce, ſpiega San Baſilio, tutta la collocarà nell'Empireo per conſolare i Beati, e l'ardore lo confinerà il Signore nell'Inferno per tormentar i dannati. Diuiderà in ſomma lo ſplendore dall'ardore, ancorche il fuoco, *humanis ſenſibus interſecabilis videatur*, com'habbiamo detto di ſopra. Eh qual Leone, qual'huomo voglio dire per ſorte che ſia, ed animoſo nel preſentarſegli auanti vna face di ſimil fuoco acceſa: *Tædas, quæ coniyciuntur, videns timore non percellatur?* Sì sì, che alla viſta di queſta *incuruabitur homo, & humiliabitur vir*, poiche il Leone *ardentes faces, quas, quamuis ſæuiat, horret; terret enim ignis vrens, flamma Tartarea*. Queſte faci acceſe mi rideſtano alla memoria quella Colonna di fuoco, con la quale il Signore per le ſolitudini del Deſerto guidò verſo la Terra di promiſſione l'amato ſuo Popolo, la quale mai permiſe, che per il viaggio li mancaſſe, ne tampoco, che ſe li ſmorzaſſe: *nunquam defecit columna ignis per noctem coram populo*. Mancarono all'Eterno Monarca forme più addattate per auuiare quel numeroſo popolo al deſtinato felice albergo, ſenza ſeruirſi di colonne, che per sè ſteſſe non ſolo non viaggiauo, mà ferme ſe n'ſtanno, & immobili? Poteua incaminarlo colla ſcorta d'vno di quegl'augelli, che volano per la Selua Hercinia, quali per hauer riſplendenti le piume anco di notte tempo ſeruono à viandanti di luminoſi Fanali: *in ſaltu Herciniæ*, ſcriue Solino, *gignuntur aues, quarum pennæ per obſcurum lucent, quamuis denſa nox obtegat terras, vnde homines loci illius plerumque nocturnos curſus ſic deſtinant, vt illis vtantur ad præſidium itineris dirigendi per opaca collium indicio plumarum refulgentium*. Poteua aſtradarlo con la guida d'vna di quelle luminoſe Stelle, che ſpedì à fortunati Magi per Foriera, acciò rinueniſſero il Sole Diuino ſpuntato dall'Orizonte di Gieruſalemme: *& ecce Stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos vſque dum ſtaret ſupra, vbi erat Puer*. Poteua inuiarlo con la condotta d'vno di que' Meſſaggieri celeſti, de quali ragiona il Profeta Malachia: *ecce ego mitto angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam*. Poteua, non v'è dubbio, ſeruirſi di queſti, & altri mezzi, anzi poteua in oltre far fiorire nel mezzo del Deſerto vna ſtrada, sù per la qua-

[margin: ...ren. c. 4.] [margin: Iſai. c. 50.] [margin: Iob. c. 4.] [margin: Pſal. 28.] [margin: Exod. c. 13.] [margin: Solin. c. 30.] [margin: Matth. c. 2.] [margin: Malach. c. 3.]

quale haueſſero que' popoli d' Iſraele à caminare, come ſece all'hor, che traghettarono il Mar roſſo, che queſto lubrico ſentiere non lo guazzaranno nò, mà lo calcaranno calpeſtando roſe, viole, e gigli: *& ex aqua, quæ ante erat, terra arida apparuit, & in Mari rubro via ſine impedimento, & campus germinans de profundo nimis.* [Sapient. c. 19.] Il miſtero dunque è queſto, che ſcorgendo il Signore eſſere diuenuto qual ſuperbo, & altiero Leone il ſuo popolo, maſſime nel Deſerto, che più volte contro del ſuo fedeliſſimo conduttiere Mosè temerariamente ſe la pigliò: *quaſi Leo generatio veſtra, facta eſt mihi hæreditas mea quaſi Leo in ſylua.* [Hierem. c. 2. & c. 12.] Non ſeppe ritrouare modo più opportuno per renderlo humiliato, quanto il farlo guidare da vna Colonna di fuoco, acciò li ſeruiſſe come d'acceſa face per imprimerli nella mente il timore della pena del ſenſo, che patiſcono nell'Inferno i dannati, il qual fuoco poi molto bene portaua la figura di Colonna, poiche il fuoco Infernale, che tormenta que' miſeri, come queſta, è fermo, e ſtabile, cioè ineſtinguibile, & eterno; Quindi S. Agoſtino [D. Aug.] predicando al ſuo popolo, e come vn Leone Africano rugghiando ſopra l'intolerabile arroganza, non dico del popolo Iſraelitico ſolo, mà di tutti gl'huomini, che nutriſcono, nel preſumer di viuer male, e morir bene: *Fratres,* dice, *timens terreo, ſecuros vos facerem, ſi eſſem ipſe ſecurus, timeo gehennam.* Sì sì credetemelo pure, che *timeo gehennam*, temo il fuoco Infernale aſſai più, che non teme queſto materiale il fiero Leone, che *ardentes faces, quas, quamuis ſæuiat, horret; teret enim ignis vrens, flamma tartarea.*

Oh quanto ſpauentati reſtarebbero, & humiliati i Mortali, ſe colle menti loro ſouente rifletteſſero, che gl'altieri Leoni de' peccatori nell'Inferno il Demonio li tormenta con acerbiſſimi dolori de' denti, non per gioco, come era ſolito di fare Eliogabalo con Leoni medemi, che di bocca gli li ſradicaua; mà per genio maligno contro d'eſſi, onde vien ſcritto, che *ibi erit fletus, & ſtridor dentium:* [Luc. c. 13.] Che gl'aggraua di peſantiſſime ſome li dorſi, come con Leoni principiò à metter in pratica nell'Africa Annone Cartagineſe, [Plin. l. 8. cap. 16.] di ſome però di pene tanto peſanti, che ſono neceſſitati andarſene ſempre chini, e curui: *& dorſum eorum ſemper incurua,* [Pſalm. 68.] che li sforza *ſubire iugum*, come praticò in Roma con Leoni Marc'Antonio, [Pli. vbi ſup.] il giogo cioè della ſua tirannica ſeruitù: *iugum enim illius iugum ferreum.* [Eccleſ. c. 28.] Che li rintuzza le parole nelle loro medeme fauci in tal modo, che li reſtano infranti li denti, e ſminuzzati, come fecero que' tali, che *obturauerunt ora Leonum;* [Hebr. c. 11.] onde il Salmiſta: *conteres dentes eorum in ore ipſorum, molas Leonum confringet Dominus;* [Pſalm. 57.] per mezzo cioè del Demonio, che gl'interriciſce con rigoroſiſſimi geli, che li corrono per l'oſſa, come fece Banaia figlio di Gioiade, che *interfecit Leonem in media ciſterna tempore niuis;* [1. Paralip. c. 11.] poiche ſecondo l'Oracolo di Giob: *tranſeunt ab aquis niuium:* [Iob c. 24.] Che li trafigge con pungentiſſime ſpine per tutte le parti del corpo, ſiche reſtano come quel Leone, che da vna ſpina nel piè trasforato tramandaua ſpauentoſi ruggiti, atteſo che *exarſerunt ſicut ignis in ſpinis*, [Pſalm. 117.] atteſta il Salmiſta; nè il Demonio li ſarà vn'Androdo, che moſſo à pietà gli le leui, come fece à quell'addolorato Leone: Che li crucifigge con croci di doloroſiſſime pene, come era ſolito farſi in Africa, che *crucifixos Leones in Africa vidiſſe*, atteſta Plinio; perche ardirono di crucifiggere più d'vna volta con chiodi de' loro misfatti il Figliuolo di Dio: *iterum crucifigentes Filium Dei:* [Hebr. c. 6] Che li ſminuzza à brani à brani, come fece Sanſone del Leone di Thamnata, che *dilacerauit Leonem quaſi hedum;* [Iudic. c.] onde da Iſaia que' sfortunati *gens conculcata, & dilacerata* vien detta. [Iſai. c. 1] Ne accade, che ſperino, che l'api come in bocca di quello li fabrichino dolce il miele: *& ecce examen apum in ore Leonis, ac fauus mellis;* mà bensì potranno aſpettare, che le veſpi infernali li fabrichino amariſſimo il fele: *cum enim dulce fuerit in ore eius malum, vertetur in fel aſpidum intrinſecus.* [Iob c. 20.] In ſomma ſe rifletteſſero, dico i Mortali, che il Demonio sì è quello, che dalla bocca ſulfurea traſpira le faci acceſe delle pene del ſenſo per torturare que' miſeri, & infelici: *de ore eius lampades procedunt ſicut tedæ ignis accenſæ;* [Iob c. 41] ſono ſicuro, che alla viſta di queſte reſtarebbero ſpauentati, & humiliati: *& incuruabitur homo, & humiliabitur vir*, à guiſa del Leone, che *ardentes faces, quas, quamuis ſæuiat, horret.* Mirate il ricco Epulone, ch'hauendo traſcurato di riflettere à queſt'ardentiſſima face, ſen giace nell'Inferno ſoffrendo non la febre quartana, dalla quale ſouente ſi ritroua aſſalita queſta Fiera, mà vna febre continua di pene, dalla quale mai in eterno ſe ne potrà liberare; *ſi diues ille*, dice S. Gio: Griſoſtomo, *ignem cogitaſſet, non peccaſſet, quoniam autem eius nunquam meminit, idcircò in eum incidit;* [D. Io. Chriſoſt. hom. in Ep. 1. ad Theſſalo.] Quindi à guiſa di tormentato Leone tramandò quel ſpauentoſo ruggito: *crucior in hac flamma.* [Luc. c. 16] Perche non haueſſe à far riſuonare ſimili dogliosi ruggiti, il Profeta Geremia ſtimò, che il Signore per l'oſſa di lui tutte il fuoco penetrar li faceſſe: *miſit ignem in oſſibus meis, & erudiuit me.* [Thren. c.] Mà che dici oh Profeta? Il fuoco di tutte l'oſſa del tuo corpo, che ſecondo gl'Anotomiſti, e maſſime ſecondo Auicenna, ſono dugento quaranta otto, ne piglia libero, & aſſoluto il poſſeſſo, e però intuoni *erudiuit me?* Haurei ſtimato doueſte più toſto dire: *combuſſit me, deſtruxit me, deuorauit me*, poiche ben ſi sà, che oue entra il fuoco, v'entra per parlar con Plinio quell'*immenſa, & improba rerum portio.* [Plin. l. cap. 27.] Se non ſi partiremo dal noſtro Simbolo del Leone, intenderemo, quanto voglia dire Geremia di ſe ſteſſo. Dicono dunque di queſto Rè delle Fiere li Naturali, che prouiſto ſia dalla natura d'oſſa cotanto ſode, e dure, che aſſieme sbattute, come ſi batteſſero col focile pietre focaie, ſcintille di fuoco tramandino: *ſi quis oſſa Leonis collidat, ignis ex ipſis eÿcitur*, ſcriue Eliano, [Elian. l. Nat. l. 4. 14] e Phile ſcrittore pur Greco non laſcia di confermar l'isteſſo: *oſſa habet Leo omnium firmiſſima, nam ita dura ſunt, vt ex ÿs colliſis ignis tanquam ex ſilice eliciatur.* [Phile cit. à Samu. Bocchar Hieroz. parte prima l. 3. c. 2.] Dica hora Geremià: *miſit ignem in oſſibus meis, & erudiuit me*, che ſtimo hauerlo capito: Voleua il Signore, che il Profeta ſi dimoſtraſſe ſimile al Leone, che haueſſe l'oſſa tutte di fuoco come queſto, acciò riflettendo al fuoco dell'Inferno reſtaſſe erudito, & ammaeſtrato, poiche chi ben lo conſidera, reſta atterrito, & humiliato:

Leo

Leo ignẽ timet repplicherò io quiui cõ quel graue Auttore di sopra allegato: *Leo ignẽ timet, etiã vir ignem Infernalem timeat per eius consideratione͂.* Da quì hanno origine quelle marauiglie, che fanno alcuni, che Pietro peccasse, all'hor che *sedebat ad ignem*, vn Pietro, che tante volte haueua vdito di bocca del suo Diuino Maestro l'horrende minaccie dell'Eterno fuoco, massime quella: *Discedite à me maledicti in ignem ęternum*, ilche fù come vn presentargli auanti gl'occhi quella tremenda face: non se ne riccorda, non s'emenda, anzi pecca; può ben farne crescere lo stupore, che peccasse all'hor che *sedebat ad ignem*, e parmi lo stupore fondato sia sopra quel tanto insegna Galeno *in Dynamide*, che la Medicina cioè diuida i suoi medicamenti in trè classi, perche nel medicare l'infermo si serue primieramente di lenitiui, indi adopra i ferri, e per vltimo mette mano al fuoco: *omne auxilium Medicinę totius corporis tripartitum est, videlicet medicamento, ferro, & igne curatur*, e se per sanare l'infermo bastano i lenitiui, tralascia il ferro, & il fuoco, mà non bastando li primi viene al taglio, e per vltimo si vale del fuoco: *quod si medicamento curari non potest, ferro, & igne curetur*. Il Medico celeste con Pietro infermo nell'anima viene subito al fuoco permettendo, che sedesse *ad ignem*: Mà non bastò, perche non ostante che Pietro hauesse auanti gl'occhi questa face accesa peccò, onde meritamente stupiscano quelli, che à ciò riflettano: tanto più che Geremia à pena si vidde dal fuoco circondato, che rimase ammaestrato: *misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, dimostrandosi simile al Leone, che *ardentes faces, quas, quamuis sęuiat, horret; terret enim ignis vrens flamma tartarea*.

Ier. Berecor. Induct. Moral. lib. 10. c. 4. Matth. c. 14. Zecarini nell'Embl. di S. Pietro. Galen. in Dynamide apud Victo. lib. 31. Natur. c. 202.

Hor come riflettendo al fuoco dell'Inferno non resterà spauentato il Leone dell'huomo altiero, & humiliato? Come dico: *tędas, quę conijciuntur, videns timore non percelletur*; se afferma S. Gieronimo di questo fuoco ragionando, che *in vno igne omnia supplicia sentient peccatores in Inferno*; come volesse dire *in vno igne* in questo solo fuoco *omnia supplicia sentient; sentient* ardori, che gl'abbruggiaranno senza poterli estinguere; Vermi, che li roderanno senza poterli strozzare: Serpi, che gl'auuelenaranno senza poterli schiacciare; catene, che li stringeranno senza poterle spezzare; fieli, che gl'attossicheranno senza poterli raddolcire; furie, che li combatteranno senza poterle mitigare; spade, che li traffiggeranno senza poterle rintuzzare; Ruote armate d'acutissimi ferri, che li squarcieranno senza poterle fermare: *in vno igne omnia supplicia sentient. Sentient* abbruggiarsi dall'ardenti fiamme del fiume Flegetõte, appestarsi da puzzolenti fanghi del Torrente d'Acheronte, amareggiarsi dall'acque salse del Canale di Cocito, aggrauarsi dal pesante sasso di Sisifo, tormentarsi dalla ferrata ruota d'Isione, suiscerarsi da pungenti rostri dell'Auuoltoio di Sisifo, lacerarsi dagl'acuti artigli dell'Aquile di Prometeo, annoiarsi da funesti latrati del cane di Cerbero, affannarsi dall'ardente sete, e rabiosa fame di Tantalo: *in vno igne omnia supplicia sentient. Sentient* quanto di tormentoso contro i Rei decretarono i Giudici, quanto di barbaro contro i martiri inuentarono i Tiranni, quanto di crudele contro gl'huomini sfogarono le Fiere, tutto ciò, che d'inhumano indussero l'inueterate inimicitie de popoli, tutto ciò, che di spauenteuole mandò al Mondo la Diuina Giustitia, tutto ciò, che di terribile ci diede Iddio per pena del primo peccato, tutto ciò, che di fiero portarono à questa luce i Diauoli dell'Inferno: *in vno igne omnia supplicia sentient. Sentient* adoprarsi contro d'essi verghe, e scorpioni, fabricarsi spade, e manaie, limarsi chiodi, e pugnali, scatenarsi Draghi, e Pantere, scaricarsi copiose tempeste di sassi, vuotarsi di frezze i Turcassi, prepararsi ceppi, ritorte, catene, e tanaglie, aculei, Caualletti, graffi, oncini, Croci per sbranarli, per lacerarli, per sminuzzarli, per crucifiggerli. *In vno igne omnia supplicia peccatores sentient in Inferno. Sentient* gridori, clamori, strida, villanie, sospiri, confusioni, pianti, lamenti, disperationi, bestemmie verso Dio, la Beata Vergine, li Santi, e gl'Angeli Custodi: Hor qual Leone, qual peccatore voglio dire, sia quanto si voglia orgoglioso nel riflettere ad vna face di fuoco, che racchiude tutte le pene dell'Inferno, non resterà attonito, & humiliato. Sì sì, *incuruabitur homo, & humiliabitur vir*; non sarà altrimenti dissimile nel mirarlo al Leone, che *ardentes faces, quas, quamuis sęuiat, horret; terret enim ignis vrens flamma tartarea; Leo ignem timet, etiam vir ignem Infernalem timeat per eius consideratione͂.*

D. Hieron. in cap. 50. Hierem.

Timeat qual Leone questa prima face, cioè questa prima pena del senso, della quale si scriue *in ignem deijcies eos*; mà non tralasci di temere anco della seconda face, cioè della seconda pena del dãno, che consiste nell'esser priuo della visione della Diuina faccia, della quale si registra *ignis à facie eius exarsit*; Che il fuoco Infernale ben può rappresẽtare questa intolerabile pena, prima perche, come habbiamo detto cõ S. Gironimo *in vno igne omnia supplicia peccatores sentient in Inferno*: Poi perche secondo pure habbiamo osseruato con San Basilio, quel fuoco tartareo, per quanto riferisce Dauid, sarà di luce priuo: *vox Domini intercidentis flammam ignis*; la voce del Signore qual spada tagliente separarà da quel fuoco cocente lo splendore dall'ardore, ne abbadarà altrimenti al Simbolo Pittagorico: *ignem gladio ne fodias*, in consequenza di che l'istesso Salmista afferma, che il Dannato restarà per tutti i secoli di lume priuato: *vsque in ęternum non videbit lumen*, ch'è quello altresì, che beatifica li Santi: *in lumine tuo videbimus lumen*; onde restando quel fuoco ardente sì, mà non risplendente, tutto il giorno passerà al peccatore tenebroso, caliginoso, nuuoloso: *dies irę, dies illa, dies tenebrarum, & caligni, dies nebulę, & turbinis*, e tutto ciò verrà messo in pratica dall'Eterno Giudice, come si fà similmente intendere il Regio Profeta per rendere con questa face accesa, mà di lume priua, il Leone altiero del peccatore atterito, ed'humiliato: *oculos superborum humiliabis*, ragiona solamente degl'occhi, ancorche sia per esser tormẽtato dal fuoco Infernale in tutte le parti del corpo, attesoche il Leone nell'aprire gl'occhi verso le faci accese si spauenta, e s'humilia: *ardentesq; faces, quas, quamuis sęuiat, horret; terret enim ignis vrens flamma tartarea.* Che quest'appunto si è quel tanto, che accaddè à quell'empio, contro di cui colà in S. Marco fù prononciata quella rigorosa sentenza: *mittite eum in tenebras exteriores*, dal terrore della quale mosso anco S. Gironimo auuer-

Psalm. 139. Psalm. 17. Psal. 28. Psal. 48. Psalm. 35. Sophon. c. 1. Psalm. 17. Matth. c. 22.

te ogn'vno di noi dicẽdo: *caue, ne mittaris in tenebras exteriores, quæ quantò à Christo vero lumine separantur*, ecco la separatione: *tantò nos maiori horrore circumdant*, ed'ecco l'humiliatione.

Ancorche questo fuoco d'Auerno sia priuo di luce, ad'ogni modo vi farò vedere, quanto sia chiaro quel tanto, che d'esso vi rappresento; osseruate quelle parole del Santo Rè d'Israele registrate nel Salmo cinquantesimo settimo: *supercecidit ignis*, dice egli, *& non viderunt solem*. Vedesi contro l'ordine naturale non poggiar altrimenti all'alto, mà precipitar giù dalle Sfere quell'elemento, che come più nobile degl'altri fermò la sua stanza nel Cielo; ben'è vero, che cadendo non abbruggiò Palaggi, non incendiò Teatri, non inceneri Tempij, mà solamente oscurò in si fatto modo la fiammeggiante ruota del Sole, che non potè esser più nè rimirata, nè vagheggiata: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Se il Filosofo morale si fosse abbattuto à leggere queste parole del Profeta Reale, stimo, ch'haurebbe certamente detto ciò, che scriue nelle sue naturali questioni: *Si de Cælo cadit ignis, quomodo non quotidie fit? Cum tantumdem illic semper adeat?* Scenderebbe ogni giorno il fuoco dal Cielo, quando fosse vero, ch'egli da quell'alta regione cader potesse, mentre in quella v'arde sempre, e fiammeggia: *Deindè nullam rationem reddunt, quare ignis, quem natura sursum vocat, defluat:* Non portano alcuna ragione quelli, che sostengono, che il fuoco cada al basso, si come molte ne possono addurre, perche salga all'alto: *alia enim conditio nostrorum ignium est, ex quibus fauillæ cadunt, quæ ponderis secum aliquid habent*. Cadono, è vero, le fauille de nostri fuochi dall'alto al basso, mà sono questi d'altra qualità, perche portano seco qualche peso, perloche possono cadere, mà il fuoco del Cielo per esser purissimo non hà alcun peso, che li dia la spinta alla caduta: *Ità non descendit ignis, sed præcipitatur, & deducitur*. In questo modo il nostro fuoco dal peso portato non si può dire, che cada, mà che precipiti: *huic simile nihil accidit in igne purissimo, in quo nihil est, quod deprimatur;* questo non può già accadere al fuoco purissimo del Cielo, perche non si ritroua in esso cosa, dalla quale possa essere trabalzato: *aut si vlla pars eius deciderit, in periculo totus est, quia totum potest excidere, quod potest carpi;* Se ne potesse cadere vna sol parte d'esso dal Cielo, sarebbe cosa pericolosa, ch'anco tutto cader potesse: *Deinde illud, quod quotidie leuitas cadere prohibet, si illud in abdito suo tenet graue, quomodo illic esse potuit, vnde caderet?* Che se per essere leggiero non cade, come potè arriuare colà sù ad esser graue, che poi cadesse? Con tutti questi validi argomenti di Seneca si può cõchiudere, che il fuoco non sia altrimenti elemento, che cada dal Cielo, mà bensì, che vi salga, e pure dice il Salmista: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. D'altro fuoco risponde S. Gregorio Papa quiui si ragiona, d'altro Sole quiui si discorre; Del fuoco Infernale, del Sole Celestiale; Il fuoco Infernale è quello, che cade dal Cielo: *supercecidit ignis* per tormentare l'empio cõ la pena della priuatione di vedere il Sole: *& non viderunt Solem*, del qual Sole si dice: *orietur timentibus nomen meum Sol Iustitiæ;* Questo è il Sole, che veder non può il peccatore, perche abbruggiato di fuori dal fuoco d'Auerno, resta al di dentro con la pena della cecità ottenebrato: *supercecidit ignis, & non viderunt solem, ignis super impios cadit*, spiega l'allegato Pontefice, *sed sol igne cadente non cernitur, quia illos, quos gehennæ flamma deuorat, à visione veri luminis cæcat, vt & foris eos dolor combustionis cruciet, & intus pena cecitatis obscuret*.

Psalm. 57.

Senec. lib. 2. Nat. quæst. c. 13.

D. Gregor.

Malach. c. 4.

Mà che dissi, che questo fuoco Infernale priuo sia di luce, che il suo splendore separato ne vada dal suo ardore, giusta l'oracolo di Dauid: *vox Domini intercidentis flammam ignis?* Dissi male, poiche pur troppo, ripiglia l'istesso San Gregorio Papa, sarà lucido quel fuoco, non haurà certamente luce per consolare gl'empij, mà bensì qualche particella di luce per vie più tormentarli: *ignis et si ad consolationem non lucet, tamen vt magis torqueat, ad aliquid lucet. Lucet*, acciòche li Dannati mirino spettri spauenteuoli, mostri horribili, visaggi tremendi, ceffi horrendi, larue infauste, fantasme chimeriche, e mostruose. *Lucet*, accioche vedano faccie de Demonij tanto difformi, sozze, e tetre, che se alcuno vna sola in questa vita ne vedesse, caderebbe à terra per lo spauento ben tosto spirante, & essanime, dice Santa Cattarina da Siena: *homo præ horrore mortuus concideret, si vel deformitatem vnius Demonij intueri posset. Lucet*, accioche scuoprano tutti quelli, ch'hebbero per seguaci, e compagni nell'offendere il Signore. Tanti Regi, che si mostrarono Manticore crudeli; tanti Pastori, che si tramutarono in lupi ingordi; tanti Giudici, che sententiarono da griffi rapaci; tanti Principi, che si palesarono Dragoni inuidiosi; tanti Religiosi, che otiarono come Orsi dormigliosi; tanti ricchi, che fecero veduta di ricci perniciosi; tanti Auuocati, che aprirono la bocca, come sansughe insatiabili; tanti Medici, che visitarono gl' Infermi à guisa d'Aspidi homicide; tanti Mercanti, che negotiarono come Volpi fraudolenti; tanti Heretici, che à guisa di Pippistrelli odiarono la luce dell'ortodossa Fede. *Lucet* in somma quel fuoco d' Auerno, acciò che mirino i Nobili orgogliosi, i Poueri malitiosi, i Sudditi vitiosi, i Dottori cauillosi, i Poeti mendaci, i Nochieri bestemmiatori, i Gioiellieri falsarij, i Maledici adulatori, & ogn' altra gente scismatica, rinegata, idolatra, infedele, accioche mirino oggetti horribili, mostruosi, terribili: *ignis et si ad consolationem non lucet, tamen vt magis torqueat, ad aliquid lucet, nam sequaces quoque suos secura, in tormentis, reprobi, flamma, illustrare visuri sunt*. Tutto ciò con questa particella di luce per maggior loro tormento vedranno i Dannati; mà non vedranno già il Sole Diuino, perche *supercecidit ignis, & non viderunt Solem;* Questo fuoco per simil visione resta priuo affato di lume: *ignis super impios cadit, sed sol igne cadente non cernitur, quia illos, quos gehennæ flamma deuorat, à visione veri luminis cæcat, vt & foris eos dolor combustionis cruciet, & intus pena cecitatis obscuret*.

D. Gregor. lib. 9. Mor. in Iob. vbi nullus ordo.

Ex Blos. Monil. spirit. c. 14.

Per meglio esprimere al viuo il soggetto di questa verità infallibile conuien, ch'io mi vaglia d'vn fatto di scrittura, di quando cioè Assuero condannò à morte l'empio, e temerario Aman, quell'Aman, che à guisa di fiero Leone il dilui Regno tirannicamente reggeua, che così appunto auanti il Rè medemo lo descriue Esther la Regina: *traditi*

Esther. c.

enim

enim ſumus ego, & populus meus, vt conteramur, iugulemur & pereamus; ragiona contro d'Aman, che niente diſſimile da vn Leone calpeſtaua, iugulaua, e dilaceraua il popolo d'Iſraele, perloche adirato Aſſuero pronuntiò contro di lui ſentenza di morte, & à pena pronunciata l'hebbe: *nondum verbum de ore Regis exierat,* che di ſubito alcuni Miniſtri cuoprirono il capo d'Aman: *& ſtatim operuerunt faciem eius.* Piano fermateui, che fate? A che fine cuoprite il volto di queſto ſcelerato, mentre conuiene, che ſia da tutti rimirato, che venga da ogn'vno riconoſciuto: ogn'vno applauderà alla regia ſentenza, quãdo ſi ſappi, che Aman è il condannato, laſciatelo andar à faccia ſcoperta, acciò da tutto il popolo incontrato li venga il ſuo tirannico gouerno rinfacciato. Non occorre altro, lo vogliono nel capo coperto, condur lo vogliono alla morte in faccia velato: *& ſtatim operuerunt faciem eius.* Non vi diſſi io, che coſtui qual fiero Leone trattaua il popolo, e come Leone dal popolo medemo fù trattato. Scriue di queſta Fiera l'Hiſtorico Naturale, che quando li Cacciatori ne vogliono far preda, che li cuoprano il capo con'vna veſte, perloche auuilita s'acquieti, e s'arrendi, che così appunto faceſſe quel Paſtore di Cetulia, che aſſalito da vn Leone: *ſago contra ingruentis impetum obiecto,* ſe ne liberaſſe non ſolo, mà anco lo predaſſe, ilche non laſcia di confermare ſimilmente Lucano de Cacciatori parlando: *veſtibus iratos laxis operire Leones;* coſe appena da crederſi ſoggiunge Plinio, quanto tal Fiera s'auuiliſca non oſtante tanta ſua fierezza, ſolo per eſſer così coperta nella faccia, in modo che ella reſti ſenza contraſto legata: *Vix credibili modo torpeſcente tanta illa feritate quamuis leui iniectu operto capite, ita vt deuinciatur non repugnans.* Hor ritorniamo ad Aman, à quel fiero Leone, che così malamente trattaua il popolo della Regina Eſther: *traditi enim ſumus ego, & populus meus, vt conteramur, iugulemur, & pereamus;* fù condannato alla morte, mà ſubito li fù anco coperto il volto: *nondum verbum de ore eius exierat, & ſtatim operuerunt faciem eius;* lo cuoprirono per darli vna morte antecipata, mentre così coperto non poteua più rimirare il volto del ſuo Rè, quel volto, che nel rimirarlo reſtaua conſolato, e tutto gioiua, onde per vie più tormentarlo lo velarono nel volto, con che rimaſe auuilito, & humiliato, che però di lui, come del Leone ſi poteua ben dire, che *vix credibili modo torpeſcente tanta illa feritate, quamuis leui iniectu, operto capite, ita vt deuinciatur non repugnans;* non ſarà punto diuerſa da queſta la ſentenza, che verrà pronunciata contro de' peccatori, poiche ſubito promulgata con quelle tremende parole: *ite in ignem ęternum,* ſubito dico li ſarà coperta la faccia, ſiche non potranno più rimirare il volto del Sole Diuino, che tutti conſola, e beatifica, e queſto li ſeruirà di ſomma pena, ed'intollerabile crucio: *ſupercecidit ignis, & non viderunt ſolem, ignis ſuper impios cadit, ſed ſol igne cadente non cernitur, quia illos, quos gehennę flamma deuorat, à viſione veri luminis cęcat, vt & foris eos dolor combuſtionis cruciet, & intus pena cecitatis obſcuret.*

Plin. l. 8. c. 5.

Lucan. l. 4.

Plin. vbi ſuprà.

Gran pena parue, che foſſe quella, che fù pronunciata contro quell'empio colà in Ezecchiello: *facies eius operietur, vt non videat oculo terram;* ſarà coperto nella faccia, perche non poſſa rimirar la terra, mà queſta poco, ò niente ſtimar ſi deue à paragone di quella pena, che prouano i dannati, mentre ſi vedono gl'occhi bendati, accioche non vedano non dico la terra, non dico ne tampoco il Cielo, mà perche non vedano il Sole Diuino: *ſupercecidit ignis, & non viderunt Solem.* Per ſoli trè giorni furono gl'Egitij puniti colla priuatione d'ogni ſorte di lume, ſiche ne meno il fuoco lume li ſomminiſtraua, onde pareua loro di ſtarſene incatenati con catene di tenebre: *vna enim catena tenebrarum ligati erant, ignis non poterat eis lumen prebere:* Che ſarà de dannati, che non dico per trè giorni ſoli, ne tampoco per trè ſecoli, mà per tutta l'Eternità ſaranno attorniati dà vn fuoco, che impedirà loro godere della luce del Sole Diuino: *ſupercecidit ignis, & non viderunt Solẽ.* Comandò il Signore, che certi idolatri foſſero crocifiſſi cõ la faccia verſo del Sole: *ſuſpende eos cõtra Solem in patibulis,* acciò che così moriſſero più arrabbiati, conſiderando, che non doueuano mai più vedere la luce di quel Pianeta, ch'haueuano ſuperſtitioſamente adorato; mà qual crucio ſarà di quell'anime, le quali vedendoſi in vna croce di fuoco ſoſpeſe, douranno far il conto di non hauer già mai più à vedere la luce del volto del Sole Diuino: *ſupercecidit ignis, & non viderunt Solem.* Era ſolito dire Eudoſſo, che, purche li foſſe ſtato permeſſo di poter mirare da vicino la luminoſa faccia del Sole, che ſi ſarebbe contentato d'eſſere qual Farfalla dal ſuo ardore abbrucciato; mà li Dannati, che vengono dall'ardore del fuoco abbruggiati, ſenza poter mirare il Sole Diuino, per contemplar il quale potiamo dire d'eſſer nati, non per mirar queſto Sole materiale, come diceua Anaſſagora, che coſa faranno per eſſere della ſua Diuina Viſione priuati: *ſupercecidit ignis, & non viderunt Solem?* Eh che altro non potranno fare, ſe non quel tanto, che fà il Leone, all'hor che ſi ritroua vicino à morte, poiche dicono, che morendo morda la terra, e pianga: *creditum eſt à moriente humum morderi, lacrymaſque leto dari.* Se non morderanno, malediranno almeno eſſi la terra, che nel naſcer gl'accolſe, & amaramente piangeranno in quell'infelice, e tenebroſo carcere la luce del Diuino Sole ſmarrita, poiche ſecondo Tertulliano: *ibi lux amiſſa lugetur, ſupercecidit ignis, & non viderunt Solem.*

Ezecch. cap. 12.

Sapient. cap. 17.

Num. c. 25.

Plin. l. 8. c. 16.

Tertull. l. 2. de reſur. cor.

Mà v'è di più, poiche oltre il di loro piangere ſi ſentirà anco il di loro ruggire, ch'è quel tanto, che fanno i Leoni: *Leo rugiet, quis non timebit?* Aprite l'orecchio, ch'vdirete Eſaù Figliuolo d'Iſaac ſtrepitoſamente ruggire: *irrugijt clamore magno.* Per qual cauſa giammai queſto Figliuolo tramanda dal petto ruggiti ſi gagliardi? Forſe *irrugijt clamore magno,* perche era in procinto di marciare alla battaglia contro il proprio Fratello Giacob? Giache al dire di Plutarco i Parthi contro loro nemici prima di venire al cimento contro Romani: *profundum quiddam, & dirum rugitu ferino exprimebant?* Forſe *irrugijt clamore magno* per andarſene ſecondo, che era ſuo ſolito alla caccia d'animali, già che il Leone nell'accingerſi

Amos c. 3.

Gen. c. 27.

Plutarc. in Craſſi vita.

alla preda delle Fiere fà risſuonare prima le Selue di tremendi ruggiti; *rugitus eius, rugitus Leonis, & frendet, & tenebit prædam?* Forse, *irrugijt clamore magno* per incantare così il proprio Genitore, acciò acconſentiſſe alle ſue feruoroſe inſtanze, già che il Leone col ruggito quaſi con magica voce viene ad incantare in tal modo le Fiere, che ſe bene velocemente corrano, con tutto ciò ſtupefatte s'arreſtano: *Leo cum famem patitur, ſi videt prædam, dat rugitum, quo audito feræ ſtant fixo gradu ſtupefactæ*. Per niuna di queſte coſe Eſaù *irrugijt clamore magno*, mà bensì qual Leone tutto rabbia, e tutto ſdegno *irrugijt*, perche il Fratello Giacob, di lui più Giouane gl'haueua rubbata dal Padre la benedittione, che ad eſſo come à maggiore s'aſpettaua, & ancorche faceſſe al proprio Genitore le ſue premuroſe inſtanze, dicendoli: *benedic etiam & mihi Pater mi*, tutta volta ſentì riſponderſi: *& tibi fili mi quid vltrà faciam*? Già la benedittione è compartita, per te altro non vi reſta, laonde per vna ſimile negatiua arrabbiato Eſaù à guiſa di ſdegnato Leone *irrugijt clamore magno, & conſternatus eſt*. Peggio intrauerrà à peccatori, perche finalmente quello riportò qualche ſorte di benedittione di Beni temporali; *de pinguedine terræ erit benedictio tua*; mà li Dannati oltre l'andarſene priui d'ogni benedittione, ſentiranno fulminarſi contro, quella maledittione, d'eſſer tramandati al fuoco Eterno, che li priuarà per ſempre della viſione del Sole Diuino: *diſcedite à me maledicti in ignem æternum, ſupercecidit ignis, & non viderunt ſolem, ignis ſuper impios cadit, ſed ſol igne cadente non cernitur, quia illos, quos gehennæ flamma deuorat, à viſione veri luminis cæcat, vt & foris eos dolor combuſtionis cruciet, & intus pœna cæcitatis obſcuret*. Che dici, oh Chriſtiano, riflettendo à queſta ardente face, che del chiaro lume della faccia Diuina priua li peccatori: Che dici? non ti ſenti à vacillar sotto le piante, à raccapricciar li capelli, ad aghiacciar tutto il ſangue, à ſuenir tutti li ſpiriti, à tramortir il cuore, à congellar le midolle? Dicono i Naturali, che il Leone nell'oſſa priuo ſia di medolle: *medullis autem caret*, ſcriue Eliano, e la ragione può eſſere, perche hauendo tutte l'oſſa, per così dire, infuocate, il fuoco, che per quelle s'annida, gli le deue conſumare, onde Phile Scrittor Greco: *oſſa habet Leo ità dura, vt ex ijs colliſis ignis tanquam ex ſilice eliciatur*: Al che aggiunge il Bocharto: *proinde medullam nullam habet*. Ah che ſe il Leone dell'huomo peccatore, che *quaſi Leo erigitur*, riflettesse ſouente al fuoco d'Auerno, che hà forza di priuare il Dannato della viſione del Sole Diuino: *ſupercecidit ignis, & non viderunt ſolem*, ſono più che certo, che reſtarebbe non ſolo come Leone ſenza midolle nell'oſſa, mà di più ſenza ſangue nelle vene, ſenza cuore nel petto, ſenza ſpirito nel corpo: *incuruabitur, & humiliabitur vir, ardentes faces, quas, quamuis ſæuiat, horret; terret enim ignis vrens flamma tartarea; Leo ignem timet, etiam vir ignẽ Infernalem timeat per eius conſiderationem*.

Isai. c. 5.

Gloſſ. in c. 3. Amos ex Remigio Antiſiodorenſi.

Gen. c. 27.

Matth. c. 25.

Ælian. Hiſt. l. 4. cap. 34.

Hieroz. Sam. Bochart. vbi ſuprà.

Mà non vorrei, che queſto fuoco leuaſſe à noi il lume della memoria, ſiche trattandoſi di lui ſi ſcordaſſimo di riflettere, ch'anco la terza pena dell'Inferno, cioè quella dell'Eternità ſia vna face acceſa, che ſpauenta, & humilia il Leone del peccatore: *ardentes faces, quas, quamuis ſæuiat, horret; incuruabitur vir, & humiliabitur homo*; della qual pena, che patiſcono i Dannati, vien ſcritto, che, *facti ſunt exemplum ignis æterni pœnam ſuſtinentes*. Quindi ſi poſſono dire tante Salamandre, che ſi mantengono nel fuoco, mà eterno, perche *ignis eorum non extinguetur*. Tanti Cariſti, che dimorano nel fuoco, mà eterno: *quis habitabit de vobis cum igne deuorante, cum ardoribus ſempiternis?* Tante Pirauſte, che viuono nel fuoco, mà eterno: *mittet in ignem æternum*. Tante Farfalle, che s'aggirano d'intorno il fuoco, mà eterno: *Diſcedite à me in ignem æternum*; onde è tanto certo, che queſto fuoco ſarà eterno, che l'iſteſſo Chriſto ben trè volte in poche parole, come auuertì Sant'Agoſtino, ratificò queſta verità in San Marco al capitolo nono: *vbi vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur*: ecco la prima: *vbi vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur*: ecco la ſeconda con le medeſme parole: *vbi vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur*: ed'ecco la terza volta ſenza pur mutar fraſe: *non enim piguit*, dice Sant' Agoſtino, *vno loco eadem verba ter dicere*; quindi dirò con l'iſteſſo Santo, *quem enim non terreat iſta repetitio, & illius pene comminatio tam vehemens ore Diuino*! Quaſi voleſſe dire, qual Leone, qual peccatore per ſuperbo, & altiero che ſia, non reſterà atterrito da queſta face, che acceſa ſe ne ſtarà per tutta l'Eternità? Sì, sì, *incuruabitur vir, & humiliabitur homo, ardentes faces, quas, quamuis ſæuiat, horret*; *terret enim ignis æternus vrens, & flamma tartarea, & eterna*.

Ep. Iud. cap. 5.

Iſai. c. 66.

Iſai. c. 33.

Matth. c. 1

Marc. c. 9.

D. Aug. l. 21. de Ciuit. Dei. c.

Queſto terrore, del quale ragiona quiui Sant' Agoſtino: *quem enim non terreat repetitio, & illius pene comminatio tam vehemens?* parmi, ſe non erro, che habbi alluſione con quell'horrore oſſeruato pure dall'iſteſſo Santo, che ſorpreſe il Patriarca Abramo, all'hor che ſacrificaua al Signore, poiche doppo hauer diuiſe le vittime vna parte alla deſtra, e l'altra parte alla ſiniſtra: *tollens vniuerſa hec diuiſit ea*: ecco effetto di ſtrana marauiglia, terminata queſta diuiſione, poiche gli tremò la mano, gli palpitò il cuore, gli ſi arricciarono i capelli, s'impallidì, perdè la voce, reſtò quaſi eſangue, e ſopraſatto da eſtremo horrore ſoſpirando ſenza poter ſpirare, ſpirò quaſi l'vltimo fiato: *horror magnus, & tenebroſus inuaſit eum*. Mà dittemi, oh Santo Patriarca, qual'è la cagione di tanto voſtro ſpauento? Serbate forſe nel voſtro cuore qualche peccato, che v'atterriſca nel Sacrificio? Nò: forſe penſate di far attione, che poco gradiſca all'Altiſſimo? Nò: forſe qualche triſta, & acerba nouella v'hà traffitto il cuore? Nò: ſe vogliamo penetrare da qual fonte procedeſſe queſto grand'horrore, che fece tramortire Abramo; *horror magnus, & tenebroſus inuaſit eum*; oſſeruiamo quel tanto ſucceſſe doppò che terminò quella diuiſione delle vittime: *tollens vniuerſa hec diuiſit ea*; dice il Sacro Teſto, che *facta eſt caligo tenebroſa, & apparuit clibanus fumans, & lampas ignis tranſiens inter diuiſiones illas*: Non occorre altro, ripiglia Sant'Agoſtino, hò capito il tutto, queſta diuiſione di vittime

Gen. c. 15

me

me collocate parte alla destra, parte alla sinistra, fatta con l'interuento del fuoco tenebroso, fumoso, caliginoso, rappresentò alla mente d'Abramo quell'vltima diuisione, che farà il Rè del Cielo nel giorno del Giudicio degl'Eletti da presciti, che sarà fatta con l'interuento del fuoco eterno, al quale questi secondi saranno condannati: *tunc dicet Rex his qui à dextris eius erunt: Venite benedicti Patris mei; tunc dicet & his, qui a sinistris eius erunt: Discedite à me maledicti in ignem ęternum;* Questa diuisione dico si rappresentò alla mente d'Abramo, per la quale rimase tanto turbato, che tutto s'innorridì, e raccappricciò: *tollens vniuersa hęc diuisit ea, & facta est caligo tenebrosa, & apparuit clibanus fumans, & lampas ignis transiens per diuisiones illas. Victimę diuisę extremum illi iudicij diem prefigurauit*, conchiude Sant'Agostino.

Matth.c.25. Aug.

Consideraua, stimo io, l'innorridito Patriarca, che li tormenti di questa vita non possono essere vnitamente grandi, e lunghi, e che niuno può lungamente, e grandemente patire, perche, se il tormento è grande, tosto vccide, e se lungamente dura, è forza, che sia piccolo: *nam solatium vestri doloris est*, diceua Seneca: *quod necesse est desinas illum sentire, si nimis senseris; nemo potest valdè dolere, & diù, sic nos amantissima nostri natura disposuit, vt dolorem aut tolerabilem, aut breuem faceret, breuis morbus, ac præceps alterutrum faciet, aut extinguatur, aut extinguet*. Mà questa regola fallisce ne tormenti dell' Inferno, perche sono acerbissimi insieme, e lunghissimi; non hanno frà d'essi inimicitia, la lunghezza, e la grandezza, l'essere eccessiui non fà, che sieno più breui, e la pena dell'eternità non li allegerisce punto. Tanto si doleranno i Dannati doppo cent'anni, quanto il primo giorno; non perderà il fuoco la forza d'addolorare col tempo, ne li tormentati da questo s'assuefaranno à patirlo: *cremabit addictos ardens semper gehenna*, attesta S. Cipriano, *& viuentibus flammis vorax pœna, nec erit vnde habere possint tormenta requiem, vel finem*.

Senec.ep.78. D. Cyprian. ad Demetr.

Che non sia per hauer requie, ne fine il fuoco dell'Inferno, lo dimostra anco la fiamma della Fornace Babilonese, che fù tipo, e figura di quell' eterno incendio. Cosa notabile di questa si registra, che salisse cioè all'alto cubiti quaranta noue, e non più, tutto che affermi la Sacra Scrittura, che li Ministri Regij non cessassero di somministrare materia molto combustibile all'acceso Mongibello: perloche parue officina di Bronte, Fucina di Sterope, camino di Piracmone: *& non cessabant, qui miserant eos, Ministri Regis succendere Fornacem naphta, & stupa, & pice, & malleolis, & effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta nouem;* vn cubito solo vi restaua per giungere al numero quinquagesimo, e pure non vi poterono con tanta diligenza quelli, che l'accesero, à questo numero farla arriuare, ancorche s'aggiunga, che *succensa est nimis*. Per intendere il mistero non ci partiamo dal nostro Simbolo del Leone. Nabuch, che fece dar il fuoco à questa Fornace, era quel Leone fiero, e superbo, del quale ragiona il Profeta Geremia: *ecce quasi leo ascendet*; ed'in tal'occasione appunto qual Leone *repletus est furore, & aspectus faciei illius immutatus est, & præcepit, vt succenderetur fornax septuplum, quàm succendi consueuerat*; e con tutto ciò non s'auanzaua auanti gl'occhi di questo fiero Leone la fiamma niente più di quaranta noue cubiti, non arriuando mai alli cinquanta, per additarli, che la fiamma della tartarea Fornace, di cui quella da esso accesa era figura, per molto che s'accenda, e per grande, e tormentosa che sia, non arriuarrà mai al numero quinquagesimo, essendo questo numero di remissione, di giubileo, di perdono, mercè che mai li Dannati otterranno indulgenza, per tutta l'Eternità se ne staranno à penare in quella Fornace accesa, che porta scritto: *ignis eorum non extinguetur*.

Dan.c.3. Ierem.cap. Dan.c.3. Isai.c.66.

Quindi se il Leone di Nabuch: *ecce quasi Leo ascendet*, non fece riflesso à questa face accesa, che il fuoco eterno li rappresentaua, piombando però nell'Inferno à prouaruelo per tutti i secoli, non lasciamo di rifletterui noi, non lasciamo di considerarlo per scansarlo; facciamo quel tanto mette in pratica il Leone medemo, di cui scriue S. Ambrogio, che quando vuol far preda delle Fiere, nella poluere, ò nell'arena forma vn circolo, dentro la circonferenza del quale restano rinserrate, quali tutte appiattate, benche fuggir possono, non ardiscono ad ogni modo trascorrere il termine loro prefisso, con quel circolo fatto dal Leone con la sua coda: *non solùm autem rugitu*, scriue Sant'Ambrogio: *cæteras terret feras, sed & prædæ semper inhians caudæ suæ descriptione super faciem pulueris protractæ, circulum describit, cuius circumferentiam transire non præsumunt bestiæ inclusæ*. Se ancor noi à guisa del Leone humiliati prima alla vista della face del fuoco Eterno formaremo nella poluere della nostra mortalità vn circolo, che rappresenti alla nostra mente l'eternità di quell' ardenti fiamme, come faceua il Regio Profeta: *cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui;* saremo sicuri d'ingannare tutte le Fiere, cioè tutti li Demonij d'Auerno, perloche restaremo superiori ad essi, ne pauenteremo delle loro eterne, & infuocate pene.

D.Ambr. ex lib. Nat. rerum. Psalm. 76.

Oh che circolo, ch'è questa Eternità di fuoco ardente à dannati destinato per sempre: *Ite in ignem æternum*. Circolo senza principio, senza fine, di cui non si può assegnare parte, d'onde cominci, ne donde finisca; Circolo, che non hà Orizonte, che lo seghi, e che lo termini; Circolo, che và sempre in giro, e ritorna sempre da capo; Circolo, il cui centro è vn sempre, e la circonferenza è vn non mai; Circolo, del quale potiamo pur dire come fatto dal Leone della Tribù di Giuda: *vicit Leo de Tribu Iuda*, che non possano da esso già mai vscire le Fiere dell'anime peccatrici iui rinchiuse: *circulum describit, cuius circumferentiam transire non præsumunt bestię inclusę*. Oh che Circolo! Oh che Eternità! Spieghi chi vuole, se pur far lo puole, quanto ella sia vasta, immensa, interminata, illimitata, senza pari, senza essempio, senza paragone. Se la rassomiglia alla notte, ella è più lunga; Se alli giorni, ella è più grande; Se alle settimane, ella è più smisurata, poiche non la esprimono nè l'hore, nè giorni, nè le settimane, i mesi, nè gl'anni, nè i lustri, nè l'indittioni, nè i Giubilei, nè secoli, nè gl'anni Platonici, nè i motti tardi dell'

Apoc.c.5.

Ottaua sfera, non ſolo raddoppiati, mà triplicati, mà moltiplicati per centinara, per migliara, per millioni, per millioni de millioni; Oh che Circolo! Oh che Eternità! Circolo, le cui linee ſono interminabili, il cui centro è inueſtigabile. Imaginati cento millioni d'anni, non hai eſpreſſo vn punto riſpetto à queſto Circolo, à queſta Eternità; Aggiungi vn'altro millione d'anni, anzi di ſecoli, non hai leuato niente dell'Eternità; poneui mille millioni d'anni, ancora è intiera l'Eternità; moltiplica millioni d'anni? non hai cominciato il numero dell'Eternità; raduna tanti millioni, quante ſono goccie d'acqua nel Mare; non ſei giunto al principio dell'Eternità: Oh che Circolo! Oh che Eternità. Metti inſieme le Stelle tante, quante hanno ingemmato il Cielo, da che fù perfettionato il Mondo, e quante ſtille di rugiada hanno ſmaltate l'herbe, e tutte l'onde, che in varij ſeni ò di fonti, ò di fiumi, ò di laghi, ò di ſtagni, ò di mari hanno irrigata la terra; accogli tutte le goccie dell'acqua cadute dalle nuuole, tutti i fiocchi delle Neui, tutti i fiori de giardini, tutti i frutti degl'arbori, tutte le frondi delle piante, tutti gl'attomi dell'aria, tutte l'arene de lidi, non ſarà già mai numero ſufficiente per rileuare, e computare la gran duratione dell'Eternità. Oh che circolo! Oh che Eternità! Che non la può rileuare l'Aritmetico co' numeri, nè il Logico con ſillogiſmi, nè il Filoſofo con principij; nè il Mattematico con li compaſſi, ne l'Aſtrologo con li quadrati; nè il Teologo con la duratione de tempi, e degl'Eui. Oh che circolo! Oh che Eternità! *Quidquid vis, dic de æternitate; ideò quidquid vis, dicis, quia quidquid dixeris, minus dicis, ſed ideò neceſſe eſt, vt aliquid dicas, vt ſit, vnde cogites, quod non poteſt dici.* Mirino ben di non entrare in queſto circolo le fiere dell'anime peccatrici, perche entrate che vi ſiano, più non vſciranno. Laſciate ogni ſperanza oh voi, ch'entrate, e la laſci particolarmente quella fiera, cioè quel peccatore, che *quaſi leo erigitur*, che mirando alle trè faci acceſe delle trè pene attroci dell'Inferno, con tutto ciò per parlare con San Gironimo: *tamen ceruix erecta non flectitur*, non abbaſſa la ſua temeraria ceruice alla viſta della prima face, cioè della prima pena del ſenſo: *ceruix erecta non flectitur*, non la china alla viſta della ſeconda face, della ſeconda pena del danno: *ceruix erecta non flectitur*, non l'humilia ne tampoco alla viſta della terza face della terza pena, cioè dell'Eternità, peggiore del Leone, che *ardentes faces, quas, quamuis ſæuiat, horret*. Che ſe queſte faci temeſſe, & al conſiderarle ſouente s'humiliaſſe, ritrouarebbe alla fine eſſer veriſſimo quel tanto teſtifica San Giouanni Griſoſtomo, che *gebennæ ignis coronam glorię nobis elaborat*.

D. Augu in Pſal. 6

D. Hier.

D. Io: Griſoſt. 15. Pop.

S I M-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica frà l'Ottaua del Natale del Signore.

Che il Giusto non deue mai nella via della perfettione fermarsi, mà sempre più in essa auuanzarsi.

DSICORSO QVINTO.

Già che voi fissate attento lo sguardo sopra il corpo di questo simbolo Euangelico, che altri non rappresenta, che la pianta dell'incorruttibil Cedro sopra d'vn eccelso monte collocata, vorrei mi sapeste dire, per qual ragione il Supremo Monarca del Cielo frà tante sorte di piante da esso ne primi Natali del Mondo mirabilmente create, di quella del Cedro tanto si compiacesse; siche tutte le cose al dilui seruitio destinate, comandasse, che del legno di questa pianta solamente fossero fabricate. Quindi se comanda la fabrica dell'Altare, vuole, che di Cedro sia sopraueſtito: *sed & altare vestiuit Cedro;* (3. Reg. c. 6.) Se il Sacrificio, vuole, che coll'offerta del Cedro vada vnito: *vt offerat duas passeres viuas, & lignum cedrinum;* (Leuit. c. 14.) Se il fuoco del medemo Sacrificio, vuole, che col legno del Cedro sia acceso: *lignum cedrinum Sacerdos mittet in flammam* (Num. c. 19.). Mà questo non bastò, perche essendo il Signore in Salomone figurato, comandò in oltre, che la dilui habitatione fosse tutta di Cedro guernita: *Cedro omnis Domus intrinsecus vestiebatur;* (3. Reg. c. 6.) Che le colonne dell'istessa fossero pur di Cedro ornate: *ligna quoque cedrina exciderat in columnas.* (3. Reg. c. 7.) Che la propria stanza, oue dimoraua, fosse pur tutta di Cedro amantata: *& tabulis credinis vestiuit totam Cameram.* Che li Traui della medema sua Casa fossero di Cedro fabricati: *Tigna domorum nostrarum cedrina.* (Cant. c. 1.) Che il portico, oue sopra rileuato soglio giudicaua, fosse di Cedro ricoperto: *porticum quoque solij texit lignis cedrinis.* (3. Reg. c. 7.) Che la propria sua Sposa fosse qual porta di Cedro lauorata: *Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.* (Cant. c. 8.) Mà tutto ciò è poco, poiche la sua medema presenza la desiderò al Cedro del Libano rassomigliata: *species eius vt libani, electus vt Cedri.* (Cant. c. 5.) La sua medema altezza la bramò al Cedro paragona-

gona-

gonata: *quasi Cedrus exaltata sum in Libano;* La sua medema grandezza la volle da Cedri essaltata: *laudate Dominum omnes Cedri.* Da qual fonte deriua verso la pianta del Cedro nel celeste Creatore tanta partialità? Non furono tutte l'altre piante nell'istesso tempo dal medemo procreate? Si scorda della Vite tanto feconda, della Palma tanto gioconda, della Quercia tanto robusta, della Ficaia tanto delicata, dell'Oliuo, del Cipresso, del Pino, tanto pingue, tanto gentile, tanto sublime, la pianta del Cedro sola è il centro del Diuino amore; questa assorbisce tutto il suo affetto, onde luogo non vi resta nella predilettione per altri simili suoi parti.

Eccles.c.24. *Psal.148.*

Non si merauigli alcuno di questo partiale affetto, poiche risponde il dottissimo Aponio, che la pianta del Cedro, e massime quella, che sorge sopra il Monte Libano: *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam;* di natura tale fù dottata la pianta del Cedro dal supremo Creatore, che sempre crescendo, mai pone termine a' suoi regolati augmenti, mai giunge alla vecchiezza, mà conseruandosi sempre giouine, s'auanza sempre à maggior altezza: *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam;* onde per questo sopra tutte l'altre piante l'ama, e la stima: Quindi molto bene fù pigliata per Simbolo dell'huomo giusto, perche sempre s'approffitta, sempre cresce nelle virtù, mai s'inuecchia, rassembra sempre giouine: *iustus sicut Cedrus multiplicabitur, adhuc multiplicabitur in senectavberi;* come che dir volesse il Salmista, che *iustus semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam.* Questo si verificò particolarmente del giusto de' giusti, cioè di Christo: *iustus Dominus, & iustitias dilexit;* poiche essendo rassomigliato dalla Sposa al Cedro del Libano: *species eius vt Libani, electus vt Cedri;* del suo continuo crescere, e del non inuecchiarsi si ragiona nel corrente Vangelo: *crescebat, & confortabatur;* cresceua, e si consolidaua, quasi dir volesse il Sacro Cronista, che Christo qual Cedro *semper crescebat, nec aliquando ibat in senectam;* poiche il verbo CONFORTOR s'attribuisce specialmente alla giouentù, essendo vn'età, nella quale si corrobora l'huomo, e si fortifica, acquistando sempre forze maggiori, onde Neuio: *crescit annis, & fortescunt vires.*

Apon. l.3.in Cant. *Psalm. 91.* *Psalm. 10.* *Cant.c.5.* *Luc.c.2.* *Ex Passarat. V.Fortesco.*

Volendo noi dunque rappresentare con Simbolo Predicabile, che l'huomo giusto non debba mai nella via della perfettione fermarsi, mà sempre più in questa auanzarsi; habbiamo figurata la pianta del Cedro sopra d'vn'alto Monte, già che al dire del Naturalista: *montes amat Cedrus;* perloche sono tanto celebrati li Cedri del Monte Libano nelle Diuine carte, animandola con le due parole del corrente Vangelo: *CRESCEBAT, ET CONFORTABATVR;* Simbolo, che con poche parole ci viene dal Sauio autenticato, mentre ragionando del giusto, afferma, che sia *quasi plantatio Cedri in monte Libani:* mercè, ch'anco questo qual Cedro *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam;* giusta pure l'Oracolo del Salmista di sopra addotto: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur, adhuc multiplicabitur in senecta vberi:* tanto facea Christo come prototipo degl'huomini giusti à guisa del Cedro del Monte Libano: *species eius vt Libani, electus vt Cedri;* sempre s'approffittaua, sempre nelle virtù s'auanzaua, ogni giorno cresceua, ad ogn'hora, ad ogni momento diueniua sempre più diuoto, più perfetto: *crescebat, & confortabatur;* Il che deuesi intendere non degl'habiti della diuotione, e perfettione, mà degl'atti, che nell'estrinseche operationi li dimostraua ogni dì sempre più sublimi.

Plin. l. 13. cap.5. *Luc.c.2.* *Eccles.c.5.* *D.Thom. 3. p. quæst.7. art.12.ad.3*

Questo si è quel tanto, che osseruò S. Agostino sopra quelle parole: *illum oportet crescere, me autem minui;* parole, che di Christo proferì il suo Precursore: *vt humiliaretur homo, hodie natus est Ioannes,* ragiona il Santo del giorno della nascita di S. Gio: Battista: *hodie natus est Ioannes, quo incipiunt decrescere dies, vt exaltetur Deus, & die natus est Christus, quo incipiunt crescere dies.* Nobilissimo riflesso: Giouanni nacque nel punto, che cominciano à diminuirsi li giorni, e Christo nacque nel punto, che li medemi principiano à crescere; Poiche nacque nel solstitio hiemale, come concordemente hanno notato molti Santi, cioè Grisostomo, Ambrogio, Beda, Niceno, Hilario, e lo stesso S. Agostino, e questo si è il punto, in cui l'anno astronomico terminando le sue vie ricomincia à crescere senza riposare, doue finisce, tal che l'istesso punto fù il Natale dell'anno, e del suo Auttore; Mentre nel punto del crescere di questo cominciò anco à crescere Christo, e non finì di crescere fino, che non giunse alla morte; Quindi è, che le sudette parole di Giouanni: *illum oportet crescere, me autem minui,* il medemo Padre delle lettere, della Croce, sopra la quale terminò la vita il Saluatore, l'intese: *factum est Ioanni, quod ipse prædixerat; de Domino enim Iesu Christo dixerat, illum oportet crescere, me autem minui, iste minutus est in capite, ille creuit in Cruce,* con che non si partì dalla pianta del Cedro, mentre della medema Croce canta la Chiesa: *super omnia ligna Cedrorum tu sola excelsior;* il che si vniforma con quel tanto riferiscono alcuni, che la Croce, cioè, sopra la quale fù inchiodato il Redentore, di legni diuersi fabricata fosse, affermando, che il piè fosse di Cedro, il tronco di Cipresso, il trauerso di Palma, e la parte di sopra, oue era la tabella, d'Oliuo: *ligna Crucis Palma, Cedrus, Cypressus, Oliua,* dice la glossa nella Clementina *de Summa Trinit.* Che in quanto al piè di Cedro lo conferma Guglielmo Durante, mentre della Croce ragionando, disse: *Pes Cedrus;* che se così è, s'ingannò di lunga mano Plinio, all'hor che scrisse, che il Cedro chiodo non ritenga: *clauum non tenet Cedrus,* mentre il piè della Croce essendo di Cedro, gl'istessi piedi di Christo, ch'erano con chiodi trasforati, ritenne, onde come hauesse li piedi di Cedro, sempre li poggiò à guisa di questo negl'accrescimenti della virtù, poiche *Cedrus semper crescere fertur, crescebat, & confortabatur, illum oportet crescere, creuit in Cruce, cuius pes Cedrus est.*

Io: c.3. *D. Aug. Serm. 22. de Sanctis.* *D. Chrysost. in Luc. c.2.* *D. Ambros. hom. 1.* *Beda in Luc. 2.* *Hilar. hom. 6.* *Greg. Niss. Orat. de Nat.* *D. Aug. Serm. 2. de Temp.* *D. August. serm. 10. nouis serm.* *In Hymn. Crucis.* *Durant. rat. Diu. l. 5. p.6.f.6.* *Plin. l. 16. cap. 40.*

Mà se Christo fino nel fine di sua vita non si partì dal Simbolo del Cedro, sotto il quale era figurato: *species eius vt Libani, electus vt Cedri,* non si partiamo nel principio di questo Discorso

ne

ne tampoco noi dal medemo, già che descriuer vogliamo gl'auanzamenti nella virtù dell'huomo giusto, del quale vien scritto: *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*. Diciamo pur di questo quel tanto scrisse di Christo l'Euangelista S. Luca, cioè, che *proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines*; attesoche questo crescere di Christo, secondo che auuertì Origene, additta lo crescere dell'istesso Christo nell'huomo giusto, mentre se quello qual Cedro *crescebat, & confortabatur*, l'huomo giusto in Christo come in Cedro crescere deue sempre, e sempre auanzarsi: *vt in illo crescamus in salutem*, dice S. Pietro; *crescamus in illo per omnia*, dice S. Paolo: *Per omnia*, perche se quello in trè cose particolarmente *crescebat*, cioè *sapientia, & ætate, & gratia*, così l'huomo giusto per vniformarsi à Christo qual Cedro, che *semper crescere fertur*, deue crescere *sapientia*, cioè nella virtù augumentandola, atteso che della sapienza disse il Sauio, che *omnem habet virtutem*; nell'età con l'opere buone perfettionandola; nella gratia Diuina sempre più acquistandola: in conformità di che si lasciò intendere S. Leone Papa, che *quantumlibet quisque iustificatus sit, habet tamen, dum in hac vita est, quo probatior esse possit, & melior*; quasi volesse dire, che il giusto sia come il Cedro, che sempre più cresce migliorando, e migliora sempre più crescendo: *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*. Mà vdiamo come mirabilmente autentica il tutto Origene: *Non tantummodò Iesus proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines, verùm & in singulis profectum sapientiæ, & ætatis, & gratiæ recipientibus, proficit Iesus sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines*. Si che dunque il giusto qual Cedro, *iustus vt Cedrus Libani* esser deue come Christo, che qual Cedro *species eius vt Libani, electus vt Cedri, crescebat sapientia, & ætate, & gratia*. Deue crescere *sapientia*, cioè nella virtù sempre più acquistandola; deue crescere *ætate*, sempre più con l'opere buone perfettionandola; deue crescere *& gratia*, sempre più con nuoui meriti augumentandola. In quanto allo crescere nella sapienza, cioè nella virtù acquistandola, se ne ragiona ne' Maccabei, oue di Gionata si dice, che *cœpit crescere virtutibus*; In quanto allo crescere nell'età perfettionandola, se ne discorre ne' Prouerbj del Sauio: *iustorum semita crescit vsque ad perfectum diem*; In quanto allo crescere nella Diuina gratia augumentandola, se ne parla da S. Pietro: *crescite verò in gratia Domini nostri*.

Lu. c. 2. — *1 Pet. c. 3.* — *2. ad Eph. c. 4.* — *Sap. c. 7.* — *Leo serm. 1. de Passio- ne.* — *Orig. Hom. 1. in Hier.* — *1. Machab. cap. 9.* — *Prou. c. 4.* — *2. Petr. c. 3.*

Non finiua S. Basilio, per cominciare da' primi augmenti di questo mistico Cedro, d'ammirare il supremo Creatore, perche seppe da' semi tal' hora si può dire inuisibili, come del Cipresso, dell' Abeto, e d'altri, cauare le smisurate altezze delle piante loro, che lasciando alcune della Selua Hircinia, che spandono per rami, altissimi Traui; Altre dell'Etiopia, da cui scauati tronchi si fabricano da LICANDI Barche capeuoli di dugento passeggieri, tanto sono lunghe, & alte. Molte dell'Arabia, che arriuano all'altezza di cubiti cinquanta, per non dir niente della Traue d'vno smisurato Larice, che per detto di Plinio era lungo cento venti piedi: *fuit trabs è Larice longa pedes CXX.* mostrata per merauiglia à Tiberio Cesare; lasciate dico queste piante, che diremo di quella d'vn'altissimo Cedro rammemorata pure dall'istesso Historico, che arriuaua all'altezza *centum triginta pedum*, altro non potiamo dire, se non che tutta questa smisuratezza deriuasse dalla naturalezza del medemo Cedro, che *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*; onde non è da stupirsi, se *Montes amet Cedrus*, poiche al pari de' Monti ancor egli s'innalza, e tanto s'innalza, che le Diuine Carte, quando vogliono celebrare l'altezza d'alcuno, à quella del Cedro s'appigliano, onde in Amos, oue si discorre del Popolo Amorreo: *altitudo Cedrorum*, si dice, *altitudo eius*; & in Ezechiello doppo essersi quiui paragonato Assur al Cedro del Libano: *ecce Assur quasi Cedrus in Libano*, si soggiunge, che fosse *excelsus altitudine*. Quindi molto bene si dice, che il Giusto sia *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*, attesoche ancor'egli sempre s'innalza à maggiori altezze, ne mai per sua natura cessa di crescere nella virtù: *semper crescere fertur, crescebat sapientia, sapientia omnem habet virtutem*.

Cisalp. l. 1. cap. 15. — *Plin. l. 16. cap. 50.* — *Amos c. 2.* — *Ezech c. 31*

Quell' auanzarsi, e crescere, che leggiamo ne' Maccabei, che faceua il gran Capitano prima, e sommo Sacerdote poi, di Gionata, di cui si scriue, che *cœpit crescere in virtutibus*; mi seruirà di forte autentica di quanto hò intrapreso di prouare, poiche la voce *cœpit*, non vuole già ella altrimenti insinuare, che principiasse il Sant'huomo ad augumentarsi nella virtù, si che poi s'arrestasse nel camino, e che terminasse di vie più approffittarsi, mà indicare vuole, che principiasse Gionata ad auanzarsi nella virtù: *cœpit crescere in virtutibus*, nell'istessa maniera, che si dice di Christo, che principiò à parlare: *cœpit dicere*, scriue l'Euangelista S. Matteo: *non quia tunc in primo cœpit*, spiega Alberto Magno, *sed quia semper in feruore fuit, ac si tunc inciperet*. Adempirono tanto Christo, quanto Gionata, quello nel diuinamente parlare, questo nel virtuosamente operare il detto del Sauio: *cum consumauerit homo, tunc incipiet*; atteso che Christo *cœpit dicere*, Gionata *cœpit crescere*; sarà forse da credere, che sì l'vno come l'altro *ita creuerint, vt opus perfectum non perficerent?* Appunto tutto l'opposto risponde l'istesso Alberto: *quia ità diligens fuit*; dice egli di Christo, diciamo noi di Gionata: *ita diligens fuit, ac si omni hora inciperet iuxta illud Ecclesiastici, cum consumauerit homo, tunc incipiet*; e per non partirsi dall'intrapreso Simbolo del Cedro: sì come questo oue principia à crescere, mai termina, mà sempre senza inuecchiarsi s'auanza: *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*, così Gionata à guisa di Cedro doppo hauer dato principio ad approffittarsi nella virtù, mai terminò, mà sempre seguitò à crescere nella medema: *crescere cœpit virtutibus, ita diligens fuit, ac si omni hora inciperet, iuxta illud Ecclesiastici, cum consumauerit homo, tunc incipiet*. Al crescere è necessario l'alimentarsi, & al molto crescere il molto alimentarsi, n'habbiamo l'Aforismo, e la ragione del Protomedico Hippocrate: *qui crescunt plurimum habent calidi innati*,

Machab. c. 9. — *Matth. c. 7.* — *In Post. sup. c. 6. Marci.* — *Ecclesi. c. 18.* — *Idem in c. 7. Luc.* — *Sect. 1. Aphor. 14.*

nati, plurimo igitur egent alimento, alioquin corpus absumitur; Perche il giusto si ritroua sempre in stato di crescere, giusta il consiglio di S. Pietro: *crescamus in salutem*, e perche non li manca il calore dell'amor Diuino, del quale il Salmista: *concaluit cor meum intra me*, però hà bisogno dell'alimento dell'imitatione di Christo, del quale l'Apostolo: *in illo crescamus*, altrimenti verrebbe, se non il corpo, almeno lo spirito à suenire, e mancare: *qui crescunt, plurimum habent calidi innati, plurimo igitur egent alimento, alioquin spiritus absumitur*.

1. Petr. c. 3. Psalm. 38. Ep. ad Eph. c. 4.

Non lasciò di mettere in pratica, quanto habbiamo detto, l'antico Patriarca Isaac, del quale si scriue nella Sacra Genesi, che *ibat proficiens, atque succrescens*, quasi che il Diuin Cronista dichiarar il volesse con quest'encomio vn'ottima pianta di Cedro, che appunto *semper crescere fertur, nam oportet semper proficere;* aggiungiamo noi con Teofilato; *& non permanere in vno gradu virtutis, & contemplationis, sed ad alia transire*. Vn'Isaac Euangelico fù Paolo Apostolo, che come volesse pur egli paragonarsi alla pianta del Cedro, diceua à' Filippensi: *ad ea, quæ sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequar*, che questo è il crescere, e diuenire maggiore, come fà il Cedro, che *semper crescere fertur*; non fermarsi nello stato in che si era, mà sormontare à se stesso, cioè salire più alto nella virtù, e distendersi più auanti nella perfettione dello spirito, che così l'insegnò Fausto Lirinense in quel suo vnico sermone: *ille benè proficit, ille benè consumat, qui quotidie sic agit, quasi semper incipiat*. Non si partì da' sensi di Paolo de' popoli legislatore, Antonio degl'Heremi il santificatore, mentre era solito dire, hora cominciamo, poiche per l'addietro nulla habbiamo operato, ancorche ogni giorno egli pure qual Cedro s'auanzasse, che *semper crescere fertur*, tutta volta faceua sempre à se stesso vie più animo per sempre più augmentarsi nella perfettione, quasi che li fosse stato all'orecchio Bernardo Santo con quell'assioma di spirito, che *minimè quidem bonus est, qui melior esse non vult, & vbi incipis nolle fieri melior, ibi desinis esse bonus*.

Gen. c. 26. Ex Theoph. Ep. ad Philip. cap. 3. Faust. Lirin. D. Bern. e. 91.

A questo virtuoso quotidiano augmento nella pianta del Cedro simbolleggiato, spronò il Signor Dio li nostri Primogenitori nel bel principio del Mondo, all'hor che disse loro: *crescite, & multiplicamini;* precetto, che tutti gl'Espositori l'intendono promulgato per la natural propagatione del Gener'humano. S. Basilio però pare, che lo voglia non solo per questa promulgato, mà anco per la propagatione dell'anime in quanto all'augmentarsi nella perfettione. Senza partirsi dal nostro Simbolo del Cedro spiegherò il pensiero del Santo. Non solo di questa pianta si riferisce, che sempre cresca: *semper crescere fertur*, mà di più s'aggiunge, ch'anco molto si moltiplichi, onde il Salmista: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur;* & alle volte tanto si moltiplica, che ne spuntano ne' Campi in quantità pari à quelle de' Sicomori, onde habbiamo nel secondo del Paralipomenon: *& præbuit Rex Cedros quasi Sycomoros, quæ nascuntur in campestribus multitudine magna;* si che crescendo sempre li Cedri, e moltiplicando tanto, pare, ch'ancor'essi habbiano sortita quella Celeste benedittione: *Crescite, & multiplicamini;* Hor questo si è quel tanto, che vuol dire S. Basilio, che le parole dette dal Signore a' nostri Primogenitori: *crescite, & multiplicamini;* s'intendano non solo à riguardo di riempir il Mondo d'humana prole, mà anco à riempirlo d'anime, che à guisa delle piante de' Cedri crescono nella virtù, e moltiplicano nella perfettione: *anima crescit*, dice il Santo, *dum quotidiana propagatione se ad perfectionem promouet, nobis dictum est, crescite, & multiplicamini, ratione mira interioris hominis, quo se promouente, rectè ad Deum contendimus*.

Psalm. 91. 2. Paralip. c. 1. D. Basil Hom. 12 Hexam.

Eccoui in vn Descendente del nostro Primogenitore il tutto verificato, eccoui Samuele, che à guisa di Cedro crebbe, e si multiplicò, poiche à lode di sì gran Profeta nel primo de' Regi viene tessuto il seguente glorioso Encomio: *Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, & placebat tam Domino, quàm hominibus;* trè parole tutte trè piene di misterij; *proficiebat, crescebat, placebat*, come dir si volesse, *proficiebat* ministrando, *crescebat* profetando, *placebat* dilettando, *proficiebat* nell'administratione delle cose Ecclesiastiche, *crescebat* nella contemplatione delle cose Celesti, *placebat* per la meditatione delle cose Diuine; *proficiebat* per quello concerneua al Tempio, *crescebat* per quello s'apparteneua allo spirito, *placebat* per quello s'aspettaua al suo essercitio; *proficiebat* perche haueua lo spirito dalla terra staccato, *crescebat* perche haueua l'animo verso il Cielo solleuato, *placebat* perche haueua il cuore verso il suo Signore sublimato; *proficiebat*, in fine nella perfettione à guisa del Cedro, che sempre moltiplica: *iustus vt Cedrus Libani multiplicabitur; crescebat* nella virtù à guisa dello stesso, che *semper crescere fertur; placebat tam Domino, quàm hominibus*, per il gratissimo odore delle sue ottime qualità à guisa pur del Cedro, che il titolo d'odorifero li viene dal Poeta attribuito: *vrit odoratum nocturna in lumina Cedrum;* per il che venne Samuele ad adempire il precetto del Sauio: *quasi Libanus odorem suauitatis habete*, poiche il Monte Libano odorato si rende per la quantità de' Cedri, che produce; onde non è da marauigliarsi, se attratto il Signore dall'ottimo odore di questo mistico Cedro di Samuele, si dica di lui: *creuit autem Samuel, & Dominus erat cum eo*.

1. Reg. c. Virg. 7. Æneid. Eccles. c. 1. Reg. c.

Mà non fù solo Samuele, che *placebat Domino*, perche *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*, *proficiebat* nella perfettione, *crescebat* nella virtù; Tutti quelli gli piacciono, e gradiscono, che con simili augmenti s'auanzano, e s'accrescono; Per questo doppo hauer introdotto il Benedetto Christo nel mezzo de' suoi Discepoli vn picciolo fanciullo: *& aduocans Iesus paruulum statuit eum in medio eorum*, disse loro: *Amen dico vobis, nisi conuersi fueritis, & efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Se voi non vi renderete simili alli fanciulli, non solo non mi piacerete, mà ne tampoco al conseguimento felice del Regno de' Cieli giungerete. Piano, poi che parmi, che poteuano dire al di loro sapientissimo Maestro riuolti li suoi Discepoli, anzi doueressimo

Matth. c. 18.

reſſimo eſſer vecchi, ſenſati, e nel bene per molto tempo eſſercitati. Già addimandaſte la Gloria de' Beati Regno de' Cieli: *non intrabitis in Regnum Cœlorum*, e per giungerui diceſte anco, che *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. E di qual forza potranno eſſere agguerriti li fanciulli per combatterlo, ed eſpugnarlo? Mà più! L'aſſomigliaſte anco al Teſoro nel Campo naſcoſto: *ſimile eſt Regnum Cœlorum theſauro abſcondito in agro*; Mà queſto come lo potranno ſcauare li fanciulli, che hanno di latte il braccio, e deboliſſimo il petto? L'aſſomigliaſte ad vn'huomo, che ſemina la buona ſemente nel ſuo Campo: *ſimile factum eſt Regnum Cœlorum homini, qui ſeminauit bonum ſemen in agro ſuo*; Mà li fanciulli qual cognitione potranno hauere della buona ſemente, ſi che in vece di queſta non ſeminino zizania *in medio tritici*? L'aſſomigliaſte ad vn perito Negotiante di pretioſe margarite: *ſimile eſt Regnum Cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas*; Mà li fanciulli qual peritia poſſono hauere delle doti ſingolari delle margherite, che al dire di Plinio le principali ſono cinque: *dos omnis in candore, magnitudine, orbe, læuore, pondere*? L'aſſomigliaſte ad vna rete sbalzata al Mare, che ricolma di peſci la ritraggono i peſcatori al lido: *ſimile eſt Regnum Cœlorum ſagenæ miſſæ in Mari, ex omni genere piſcium congreganti*; Mà li fanciulli qual forza poſſono hauere per tirare al lido rete piena de guizzanti peſci, e però ſopra modo peſanti? L'aſſomigliaſte finalmente ad vn Padre di famiglia, che conduce sù la mattina gl'operarij à coltiuar la Vigna: *ſimile eſt Regnum Cœlorum homini patrifamilias, qui exijt primo mane conducere operarios in vineam ſuam*; Mà li fanciulli come poteuano eſſer condotti alla coltura di queſta Vigna, mentre ancora haueuano biſogno d'eſſer con il latte nutricati? Così è, non occorre altro, ripiglia il Redentore, l'hò detto, e di nuouo torno à dire, che *niſi efficiamini ſicut paruuli non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Intenderemo queſto Diuino enigma, ſe faremo rifleſſo al noſtro Simbolo: li fanciulli voglio dire ſono piantarelle, ſono come la pianta del Cedro, che *ſemper creſcere fertur*, ſtanno ancor'eſſi come queſto ſempre ſu'l creſcere, che però *adoleſcentes* ſi dicono, perche *ſemper adoleſcunt*, che vuol dir creſcere, il che ſi dice anco delle piante, e maſſime di quella del Cedro: *adoleſcunt ſoboles arborum*, ſcriue Gellio. Stà nel fanciullo la natura tutta intenta ad ingrandir quelle picciole membra, acciò à guiſa di rami di Cedro ſempre creſcano tanto al gioco, quanto alla menſa, non meno frà il ſonno, che nella vigilia. Chi vuole entrare nel Cielo non hà da ſtar fermo in vna ſola virtù, deue creſcere come il fanciullo, vuol dir Chriſto, che à guiſa di Cedro ſempre creſce: *ecce Chriſtus*, ſpiega Tertulliano, *diligit paruulos, tales docens eſſe debere, qui ſemper maiores eſſe velint*; e di nuouo più al noſtro propoſito: *ſinite paruulos venire ad me, veniant ergo, dum adoleſcunt*. Sì sì vengano pure da me, dice Chriſto, li fanciulli, già che creſcono à guiſa di Cedro, che *ſemper creſcere fertur*, & imitino me, che fanciullo: *puer creſcebam ſapientia, ſapientia omnem habet virtutem*.

[Margin: Matth. c. 11. — Matth. c. 13. — Matth. ibid. — Idem. — Plin. l. 9. c. 35. — Matth. ibid. — Matth. c. 20. — Gell. l. 3. c. 10. — Tertull. l. 4. aduerſ. Marciam — Tertull. lib. de Baptiſmo c. 18.]

Non s'allontanò da queſta Diuina inſtruttione il gran Simeone ſopranominato lo Stilita, pareua queſti da principio fanciullo nella virtù, mà non ſolo à guiſa di queſto volle *ſemper adoleſcere*, mà di più à guiſa di Cedro *ſemper creſcere*, poiche pian piano ſaliua à più rileuate altezze, à poco à poco allontanandoſi dalla terra s'auuicinaua qual Cedro del Libano al Cielo; per queſto ordinò, che gli foſſe fabricata vna Colonna, ſopra la quale con nuoua inuentione d'auanzarſi nella virtù vi paſſaua li ſuoi giorni, onde primieramente comandò foſſe fatta di ſei cubiti, mà queſti li paruero pochi, poiche ordinò poi ſi faceſſe di dodeci, mà non s'appagò, perche la volle più alta, cioè di venti due, ne tampoco quiui s'arreſtò, poiche più alta ancora la volle, cioè di trenta ſei cubiti; Deſideraua di ſempre più creſcere, & auanzarſi nella perfettione: *primum enim*, riferiſce Teodoreto, *iuſſit ædificari columnam ſex cubitorum, deinde duodecim, poſtea viginti duorum, nunc autem ſex & triginta, cupit enim in Cœlum volare, & ab hac terrena liberari conuerſatione*; onde ben raſſembraua queſta Colonna di Simeone vna di quelle erette da Salomone nel ſuo Regio Palazzo, che la Chieſa di Dio ſignificaua, ch'erano del legno di Cedro fabricate, e nel medemo ſcolpite: *ligna cedrina exciderat in columnas*, poiche come la ſua Colonna foſſe ſtata di Cedro fabricata, à cui per intagliarla non mancaua lo ſtile, mentre Simeone Stilita s'appellaua, ſempre qual Cedro ſopra di quella creſceua, e s'auanzaua, che ben con verità ſi poteua dir di lui: *Cedrus in Libano altitudine excelſa*.

Se deuo dire il vero parmi, che Simeone Stilita ſempre più con queſta ſua mirabil Colonna nella virtù creſcendo, foſſe qual'altro Dauid, che dimoſtrandoſi ſalda, e ferma Colonna nel ſoſtenere le perſecutioni di Saule, quaſi foſſe Colonna di Cedro à guiſa di queſto, che *ſemper creſcere fertur*, ſempre pur egli creſceua nella via della perfettione, onde S. Girolamo di lui ragionando teſtifica, che *per ſingula creſcebat opera, & perſequutio Saul virtutem illius profectus fuit*; Sì sì Dauid, quel Dauid, che del giuſto diſſe, che *ſicut Cedrus multiplicabitur*, ancor'egli come huomo giuſto, che era, *ſicut Cedrus*, che *ſemper creſcere fertur*, *per ſingula creſcebat opera*. *Creſcebat* nella fortezza, poiche hora sbranaua Leoni, hora ſquarciaua Orſi, hora fugaua Lupi, hora atterraua Giganti, hora sbaragliaua Eſſerciti, hora fiaccaua l'altiere corna de' Nemici. *Creſcebat* nella prudenza, poiche con queſta ſedaua le ribellioni de' vaſſalli, quietaua di più li ſolleuamenti de' popoli, ſcuopriua in oltre li tradimenti de' domeſtici, diſtornaua tal volta le congiure dell'ammutinata plebe, mitigaua ſouente le turbolenze della famiglia, ſmorzaua ſpeſſe fiate gl'incendij delle garre, e diſcordie tra' Capitani. *Creſcebat* nella patienza, poiche non ſolo tollerò l'arrabbiata perſecutione di Saule, mà di più i villani coſtumi di Nabal, le contumelioſe parole ancora di Semei, i ſuperbi rimprouerì ancora di Michol, l'armi ſcelerate in auuantaggio d'Aſſalone, l'infelice eſilio inſino dalla Patria, dalla Corte, dal Regno. *Creſcebat* nella penitenza, poiche quando frameſchiaua la cenere col pane, quando le lagrime con le

[Margin: Theodoret. in hiſt. S. Patrum. — 3. Reg. cap. 7. — Ezech. c. 31. — D. Hieron. in c. 2. Sophon. — Pſalm. 91.]

beuande, quando i digiuni con i conuiti, quando i cilicij con le porpore, quando le vigilie con i riposi. *Crescebat* nella pietà, perche salmeggiaua frequentemente sì, mà sette volte il giorno; oraua diuotamente sì, mà leuandosi di notte tempo; digiunaua rigorosamente sì, mà fino all'indebollire il proprio corpo; piangeua dirottamente sì, mà fino la morte de' suoi nemici; tolleraua patientemente la sete sì, mà fino à ricusare l'acqua tanto bramata della fonte di Bethelemme. *Crescebat* nella giustitia, poiche rimuneraua senza partialità li meriteuoli, castigaua senza passione i colpeuoli, spediua senza dilatione i litigij, vdiua senza distintione i Vassali, tanto i ricchi, come i poueri, così i nobili, come i plebei, così i grandi, come i minimi, in somma *per singula crescebat opera* à guisa del Cedro, che *semper crescere fertur*; e però si vidde, che Dauid fù vno de' Progenitori di Christo, mentre anco questo *crescebat sapientia, sapientia omnem habet virtutem*. Resta dunque, ch'ancor noi ad essempio di questo, come ci essorta l'Apostolo S. Pietro, che *crescamus in illo in salutem*. *Crescamus* nella fortezza, nella prudenza, nella patienza, nella penitenza, nella pietà, nella giustitia, & in ogn'altra virtù; Poiche chi non cresce nella perfettione s'assomiglia al Cedro, che più non s'auanza, che però vien detto Cedro morto, onde S. Agostino: *si dixisti sufficit, perijsti*; e S. Bernardo non lasciò d'affermare lo stesso: *non proficere sine dubio deficere est*; e S. Anselmo segue confermando il tutto: *semper igitur necesse est, vt nitatur ad profectum, qui semper vult vitare defectum*; si serue dell'aduerbio *semper*, perche sapeua moltò bene, che deue il giusto auanzarsi sempre come il Cedro, quale *semper crescere fertur, iustus vt Cedrus Libani multiplicabitur*.

1.Petr.c.3.

D. Aug. ser. 17. in verb. Apost.

D. Bernard. ep.361.

D. Anselm. lib. 2. ep.37.

Non crescono alcuni nelle virtù, non s'auanzano nella perfettione, perche non seguono il consiglio del Cedro medemo. Gratioso à questo proposito si è quell'Apologo della Dieta di tutte le piante in vna gran Selua radunate per consultare frà di loro sopra emergenze di somma rileuanza, poiche scorgendo queste, che veniuano giornalmente dagl'huomini nel Regno loro molestate, e danneggiate, vollero pigliar qualche espediente per remediare à tante sciagure, che prouauano; onde radunate, come dissi, in vniuersal assemblea proposero la materia, & ogn'vna disse il suo parere, e riccordò il modo, che tener si poteua per riscuoterti da tante ingiurie; Mà la pianta del Cedro, come quella, che superaua tutte le altre non solo in altezza, mà ancora in sapienza, disse, che gl' huomini veramente incrudeliuano contro di loro con le scure, e manaie, le quali per più gagliardamente ferirle armauano con manichi di legno, che lor medeme li somministrauano, perloche le consigliaua tutte, che negassero à gl'huomini li proprij tronchi, acciò non se ne seruissero già più a'loro danni. Fù ventilata dalle piante la saggia opinione proposta dal Cedro, e tutte à pieni voti entrarono nella medema sentenza, soggiungendo il Mirto, ch'egli non prouaua simili disauuenture, perche non produceua tronco tale, del quale potessero gl'huomini valersi per far il manico alle loro scuri. Questo si è il caso nostro; ogn'huomo *arbor inuersa* vien detto da Aristotele, anzi all'albero del Cedro viene nelle Scritture paragonato: *quoniam confers te Cedro*; Questi poi vengono se non dall'huomo, almeno dal Demonio, ch'è molto peggio, sommamente danneggiati, poiche con la scure della tentatione, come si dice in Isaia, *succidit Cedros*, perloche non possono crescere nella perfettione, non possono auanzarsi nella virtù; fà dunque di mestieri adherire al consiglio del Cedro medemo, non somministrarli il legno, non darli, cioè nelle mani, il nostro arbitrio, che così non riportaremo danno alcuno, anzi s'auanzaremo à guisa della pianta del Cedro, che *semper crescere fertur*, s'auanzaremo dissi, sempre più nella perfettione: *semper igitur necesse est, vt nitatur ad profectum, qui semper vult vitare defectum*.

Hier.c.22.

Isai.c.44.

Mà già che si ragiona di crescere, & auanzarsi, non lascierò di far lo stesso ancor' Io, crescerò, m'auanzerò, cioè nel Discorso, dimostrando in secondo luogo, come proposi da principio, che il giusto alla pianta del Cedro del Monte Libano paragonato: *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*, oltre lo crescere nella sapienza, cioè nella virtù, sempre più acquistandola, perche *sapientia omnem habet virtutem*, debba in oltre crescere nell'età con l'opere buone sempre più perfettionandola, attesoche il Cedro: *semper crescere fertur*, come fece il mistico Cedro di Christo: *species eius vt Libani, electus vt Cedri*; del quale si scriue, che *crescebat* non solamente *sapientia*, mà in oltre *ætate*, cioè secondo, che spiega l'Angelico: *secundum processum ætatis perfectiora opera faciebat*; ch'è quel tanto, che ci consiglia l'Apostolo, ch'ancor noi ad essempio di lui mettiamo in essecutione *crescamus*, dice egli *in illo*, cioè *in Christo per omnia*; onde se il Cedro non solo *crescere fertur*, mà di più: *nec aliquando dicitur ire in senectam*; anco del giusto perfettionando la sua età coll'opere di pietà: *dicetur nunquam ire in senectam*; L'età sua dico, se ben'auanzata, si dirà vna giouentù rinouata, come fù detto di quella d'Aser vno de' figliuoli di Giacob: *sicut dies iuuentutis tuæ, ità & senectus tua*.

D.Thom. par. quæst art.12.ad

Ep.ad Eph c.4.

Deut.c.33.

Che il Cedro mai s'inuecchi, e che in vna florida giouentù sempre si mantenga, lo scriue il Maestro degl'Istorici naturali, affermando, che *cariem, & vetustatem non sentit Cedrus*; onde fù pigliato per Simbolo d'Eternità: *ante alias enim arbores Cedrus æternitatis hieroglyficum est*, scriue il Pierio, e lo cauò dall'istesso Plinio, che disse: *materiæ verò ipsi æternitas*, quindi *Cedro digna loquutus*, dicesi d'vno, ch'habbia composto Libri d'eterna memoria: detto vsato da Persio nella prima Satira. Per questo, acciò per così dire, eterni fossero li Colonnati del suo Palagio, Salomone li fabricò di Cedro: *ligna quoque cedrina exciderat in columnas*. Li Traui del Tempio di Diana, quei d'Efeso li fabricarono di Cedro: *conueniunt tectum Dianæ esse e cedrinis trabibus*. Li Nauilij dell'Armate i Re dell'Assiria li fabricarono di Cedro: *Syriæ Reges inopia abietis Cedro ad classes feruntur vsi*. Li simulacri de' loro Dei i Romani li fabricarono di Cedro: *simulacra Deorum ex Cedro factitauerunt, cedrinus est Romæ in delubro Apollo, Sosianus, Seleucia aduectus*.

Plin. l. 1 cap.40.

Pierius l. Hieroglyf c.22.

Plin. l. 1 c.5.

3.Reg.c.7

Plin. l. 1 cap. 40.

Plin. vbi prà.

Plin. l. 1 cap.5.

Per

Per non dir niente dell'Arca antica del vecchio Testamento, che per essere ancor ella fabricata di Cedro: *arca fœderis ex Cedro fabrefacta est* testifica il Pierio, fù veduta doppo migliara d'anni à tempi della primitiua Chiesa da San Giouanni nel Tempio del Cielo: *& apertum est Templum Dei in Cœlo, & visa est Arca Testamenti eius in Templo eius*. In somma perche il Cedro *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*, fù pigliato per simbolo di quell'huomo giusto: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur*, che se bene s'inuecchi, viene con tutto ciò à perfettionare sempre più la sua auanzata età, perche s'essercita sempre nell'opere di pietà: *senectus enim venerabilis est non diuturna, nec annorum numero computata, cani enim sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata*. Cade questa nobil sentenza del Sauio sopra d'Henoch, del quale immediatamente quiui appunto ragiona, forse, perche la dilui età sicome fù veramente *ætas senectutis*, così anco dir si poteua *vita immaculata*; Che fosse *ætas senectutis*, si raccoglie dalla sacrata Genesi, oue al quinto si riferisce, ch'egli viuesse *trecenti sexaginta quinque anni*, & ecco *ætas senectutis*. Volete vedere, che questa fosse anco *vita immaculata*, vdite ciò, che soggiunge il Sacro Testo: *ambulauitque cum Deo*; questo di lui s'afferma, non perche stesse con Dio, mà perche caminò con Dio, per insinuare, che da primi suoi anni Henoch per tutta poi la sua grauissima età non lasciò mai di caminare per la via della virtù à fine di sempre più perfettionarla, perloche rassembraua se ben'inuecchiato, vn Cedro rinouato, che *nec aliquando dicitur ire in senectam*; così glossa, e molto bene questo passo il dottissimo Cardinal Caetano: *ambulauitque cum Deo ad explicandum, quod ineunte ætate profecit in via Dei, & perseuerauit proficiendo in ea semper SEMPER* à guisa di Cedro, che *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*.

Parmi, che l'Apostolo San Paolo bramasse, che tutti li suoi Figliuoli imitassero Henoch, poiche scrisse loro nel seguente tenore: *quomodo Christus resurrexit, ità & nos in nouitate vitæ ambulemus*: Si ferma quiui Sant'Agostino, e ricerca interrogando l'Apostolo: *quid est in nouitate vitæ ambulare?* Che cosa vuol significare in vita nuoua caminare? *In nouitate vitæ ambulemus?* Trè vite s'ascriuono à tutti gl'huomini, la sensitiua, la vegetatiua, la discorsiua. La sensitiua non si può dire per gl'huomini vita nuoua, perche fino da primi periodi del nascere eglino sentono; la vegetatiua non si può ne tampoco dire Vita nuoua, perche fino da primi giorni vanno sempre crescendo, & auanzandosi; la discorsiua tanto meno si può dire Vita nuoua, perche se bene non hanno il discorso perfetto se non auanzati alquanto nell'età, pure tengono la radice di questo nelle loro menti come animali ragioneuoli. Con molta ragione dunque Sant'Agostino interroga il Dottor delle Genti, oue dice *in nouitate vitæ ambulemus*: *Quid est in nouitate vitæ ambulare?* Non ci partiamo dal nostro Simbolo, se intender vogliamo il misterioso parlare dell'Apostolo. La pianta del Cedro, se bene sempre in età s'accresca, e s'auanzi, tutta volta dimostra anco d'acquistar sempre Vita nuoua, perche mai inuecchiandosi pare, che sempre ringiouenisca, e che nuoua vita conseguisca, ilche si scuopre particolarmente ne suoi frutti, poiche pendendo ancora da suoi rami li vecchi, ne spunta di nuoui, nuoua vita à questi compartendo: *NOVVSQVE FRVCTVS pendet*; onde si può dire, che essa pure *in nouitate vitæ ambulet*, ilche viene spiegato da Homero nell'Odissea, oue ragiona de Cedri della deliziosa Feacia: *ex his fructus nunquam perit, neque deficit hyeme, & æstate toto anno durans, sed sanè semper, Zephyrus spirans hæc quidem crescere facit, alia autem maturescere*. Tanto deue adempire il mistico Cedro dell'huomo giusto, ancorche cresca nell'età, non deue pigramente caminare per la via della pietà, deue sempre auanzarsi, producendo sempre nuoui frutti, e questa sarà la nuoua vita, che à guisa di Cedro andarà acquistando: *quomodo Christus resurrexit, ità & nos in nouitate vitæ ambulemus, quid est in nouitate vitæ ambulare?* Si fà di nuouo sentire il gran Padre delle Lettere: *breuiter dico est proficere, ne fortè non intelligatis, & pigrius ambuletis, semper tibi displiceat quod es, si vis peruenire ad id, quod non es, semper adde, semper ambula*; repplica trè volte l'aduerbio *SEMPER* per farci sapere, che dobbiamo imitare la pianta del Cedro, che *SEMPER crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*: Questo si è il caminare nella nouità della vita, sempre caminare nella via della virtù, non contentarsi mai de frutti vecchi, mà sempre procurare di farne spuntare à guisa del Cedro de nuoui: *semper adde, semper ambula, semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam, sicut dies iuuentutis tuæ, ità & senectus tua*.

Questo si è quel tanto, che pur insinuar volle il Signore per mezzo d'Isaia Profeta, oue si fà intendere: *dabo in solitudinem Cedrum*. Vorrei, che quiui alcuno mi sapesse dire, quando questa Profetia si verificasse, giache nel tempo futuro ragiona il Signore dicendo: *dabo in solitudinem Cedrum*; Quando mai trapiantò egli negl'heremi remoti, ne solitarij Deserti, nelle solinghe foreste le piante del Cedro, che sogliono spuntare ne' Giardini delle Città più popolate, negl'horti delle Ville più frequentate, sù de Colli dalle Genti più habitati? Dica ogn'vno ciò, che vuole, ch'io dirò con San Gironimo, e San Gregorio Papà, che quiui non s'intende de' Cedri naturali, mà de' Cedri mistici, e spirituali, di quei Cedri, cioè de quali si dice: *Iustus vt Cedrus Libani multiplicabitur; dabo in solitudinem Cedrum*, de' Cedri dico di quei giusti s'intende, che vissero ritirati facendo vita solitaria; mà perche la loro

Pierius vbi supra. Apoc. c. 11. Sap. c. 4. Gen. c. 5. Card. Caietanus. Ep. ad Roman. c. 4. D. Aug. de verb. Apost. 15. Plin. l. 16. c. 26. Homer. Odyss. 7. Isai. c. 41. D. Gregor. hom. 20. in Euang.

ro lunga età perfettionarono coll'opere della pietà, pareua, che mai s'inuecchiassero à guisa del Cedro, che *crescere semper fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*: Sì sì *dabo in solitudinem Cedrum*, cioè vn Paolo primo Eremita, che dall'età d'anni quindeci, fino à quella di cento tredeci visse in vna ritirata spelonca, oue huomini non vedeua, ne con alcuno conuersaua, mà bensì con gl' Angelici spiriti se la passaua, che souente veniuano à ritrouarlo: simile à quel Cedro descritto da Ezecchiello, verso il quale gl'augelli, che gl'Angioli significauano, volar si vedeuano: *& erit in Cedrum magnam, & habitabunt sub ea omnes volucres*. *Dabo in solitudinem Cedrum*, cioè vn'Antonio Capo degl' Anacoreti, che fino alli cento cinque anni visse nella ritiratezza di remoti Deserti, combattendo per lo più con l'Infernal Serpente, che con l'armi delle sue orationi lo metteua souente in fuga: simile al Cedro, che con la forza della sua innata virtù fuga li Serpenti: *Cedro Serpentes fugari certum est* attesta il Naturalista. *Dabo in solitudinem Cedrum* cioè vn Romualdo Corifeo de Monaci, che dall'età d'anni vinti fino all'anno centesimo vigesimo si fermò ne luoghi rimoti à passarui vita solitaria, che se ben poi quiui morisse, con tutto ciò *eius corpus integrum* doppo diuersi anni fù ritrouato; simile al Cedro, che non solo *incorrupta corpora euis seruat*, mà di più egli medemo alla corrottione non è sottoposto, onde *arbor imputribilis* vien detto da Dioscoride. *Dabo in solitudinem Cedrum*; cioè vn Simeone Stilita, che sopra d' vn'alta colonna, come habbiamo detto di sopra in vna ritirata foresta inalzata visse ben' ottanta anni, che morì poi in età, chè passaua l'anno centesimo, sopra la qual colonna dimoraua tutto l'anno e d'inuerno, e d' estate, producendoui frutti singolarissimi di virtù senza tema di perire, ò di mancare: simile al Cedro della Feacia, che al dire d' Homero: *& hic fructus nunquam perit, nunquam deficit, hyeme, & æstate toto anno durans*. *Dabo in solitudinem Cedrum*; cioè vn Hilarione, che visse anni ottanta, de quali quasi settanta nella volontaria ritiratezza: *nec dum quintum decimum annum egressus exigua Casa, quæ vix ipsum caperet, humi cubabat*; che non fù poi marauiglia, se sopra la terra corricato tanti frutti di virtù producesse: simile al Cedro, che tal volta in angusta cassella ò di creta, ò di legno ristretto: *humi cubando* frutti non manca di trasmettere. *Dabo in solitudinem Cedrum*, cioè vn Barsanufio Egittio, che per starsene vi è più solitario si rinserrò in vn' angustissima Cella, oue vi dimorò per il corso di ben'anni cinquanta, quale era sì ben chiusa, & assicurata, che non vi puote giammai il Demonio per abbatterlo con le sue tentationi entrarui per alcuna fissura: simile al Cedro, che *rimam, fissuramque non capit spontè Cedrus*. *Dabo* alla fine *in solitudinem Cedrum* poiche nella solitudine appunto della vasta Thebaide d'Egitto tanti Monaci solitarij si ritrouauano, che non v'erano tanti Cedri nell'interminate Campagne della Palestina à tempi di Salomone, delli quali si scriue, che *præbuit tantam Cedrorum multitudinem velut sycomororum, quæ gignuntur in Campestribus*; Poiche in vna sola ampia solitudine se ne ritrouauano vinti milla: Vn solo Abbate O R appellato n' haueua sotto di sè trè mille, e l'Abbate Serapione n'haueua dieci mille, onde Palladio sopra quelle parole dell'Euangelico Profeta, *exultabit solitudo*, riferisce, che *quanti populi habentur in vrbibus, tantæ penè habentur in Desertis multitudines Monacorum*. Monaci solitarij, che tutti per li frutti di Giustitia, che produceuano, Cedri dir si poteuano: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur*, li quali se bene giungessero ad età auanzata, pure perche la perfettionauano con la santità delle attioni, pareua non inuecchiassero à guisa del Cedro, che *semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*, onde potiamo dire d'ogn'vno di essi: *sicut dies iuuentutis, ità & senectus tua*, mercè direbbe il sopracitato Caetano, che *ineunte ætate profecerunt in via Dei, & perseuerauerunt proficiendo in ea semper*.

Mà poco sarebbe, che le solitudini sole hauesse bramato il Signore ripiene di mistici Cedri, cioè de giusti Solitarij, che se ben' inuecchiando vecchi per il ben'operare non rassembrassero; anco nelle Case Domestiche gode, che di questi ve n'allignano; non sentite quel tanto, che dice nelle Sacre Canzoni la Sposa, ch'è la Chiesa al suo Sposo, ch'è Christo: *Tigna domorum nostrarum Cedrina* per allettare il suo prediletto Consorte à fine ch'entrasse in Casa sua, doppo hauerli detto, che il suo letto era fiorito, che rendeua mille gratissimi odori: *lectulus noster floridus*, li soggiunse, che la sua habitatione era fabricata di Legni di Cedro: *Tigna domorum nostrarum Cedrina*; mancauano altri motiui per muouere lo Sposo à farlo suo Hospite? Doppo hauerli fatto intendere, che il suo letto era fiorito: *lectulus noster floridus*, non poteua in oltre dirli, ch'haurebbe ritrouati letti di più tutti dorati, tauolini ingemmati, scrigni ingioiellati, specchi bizaramente incorniciati, quadri ingegnosamente delineati, muri riccamente addobbati; A che fine raccordarli solamente li Traui di legno di Cedro fabricati, quasi che andassero dal pari con quelli de' Rè Persiani, ch'erano Traui, à cui serpeggiauano d'intorno viti con foglie d' oro, con Raspi di smeraldi, e rubini. Risponde à nostro proposito Sant'Ambrogio: *quia hoc genus arboris nunquam amittit viriditatem suam, hyeme iuxtà, atque æstate comam ponit, & nutrit, & nunquam diuerso colore mutatur*; i legni del Cedro oltre

Ezech. c.17.

Plin. l. 16. c. 26.

In eius off. 7. Februar.

Plin. l. 24. c. 5.

Dioscor. l. 1. c. 99.

Homer. 7. Odyss.

In eius off.

Plin. l. 16. c. 4.

2. Paralip. 9.

Ex Corn. à Lapid. c. 19. Isai.

Isai. c. 25.

Cant. c. 1.

D. Amb. Serm. 4. Psal. 118.

tre l'essere soaui, & odoriferi sono in ogni tempo, in tutte le stagioni si di primauera, come d'estate, si d'autunno, come d'inuerno sempre verdeggianti, ne mai si mutano di colore, ancorche s'inuecchiano verdeggiano: *sicut dies iuuentutis earum, ità & senectus*, si può dire anco d'essi. Ne' Cedri ci vengono figurati li giusti, l'habbiamo repplicato più volte, hor perche la Sposa, cioè la Chiesa sapeua, che questi sopra modo gradiscono al suo dilettissimo Sposo, cioè à Christo per inuitarlo, e porgerli opportuno motiuo, acciò che entrasse in sua Casa, altro non li riccorda, se non che sia di legni di Cedro fabricata: *Tigna domorum nostrarum Cedrina*, atteso che li giusti sempre come li Cedri ancorche inuecchino, pure sempre per il continuo ben'operare verdeggiano: *ineunte ætate proficiunt in via Dei, & perseuerant proficiendo in ea semper*.

Corrispose lo Sposo alla Sposa, cioè Christo alla Chiesa, poiche se questa li Cedri de' giusti, che mai inuecchiano, perche nella virtù sempre s'essercitano, gl'offerse dicendoli: *Tigna domorum nostrarum Cedrina*, quello altresì lasciossi intendere colà in Isaia, che *gloria Libani data est ei*; poiche la maggior gloria del Monte Libano, dice Cornelio à Lapide, che consiste nel produrre Cedri, che mai peruengano alla vecchiaia: *gloria enim Libani sunt Cedri maximè odoratæ, & solide, vt cariem, vetustatemque non sentiant*: Ch'è quel tanto, che si può dire del giusto: *iustus vt Cedrus Libani*, perche se bene s'auanza nell'età, Giouine vigoroso con tutto ciò si dimostra per l'essercitio delle opere di pietà: *ineunte ætate proficit in via Dei, & perseuerat proficiendo in ea semper, sicut dies iuuentutis eius, ità & senectus eius*. Volete vedere quanto ciò sia vero, osseruate Isaac, del quale si dice nella Sacrata Genesi, che *semper ibat proficiens, atque succrescens*; sopra di che afferma San Leone Papa, che pareua, che mai s'inuecchiasse: *admirabilis etiam vitæ eius austeritas, quæ propterea admirabilior censenda est, quia in pueritia, adolesentia, iuuentute, senecta, ac decrepita eius ætate inter labores, vigilias, ieiunia, abstinentias, innumerasque corporis macerationes eundem semper viuendi modum seruauit*. Osseruate Abramo, che vecchio, annoso, come se fosse Giouine suelto, tutto veloce, e frettoloso obbedì alle Diuine voci, onde Grisostomo: *iustus nec senectute prohiberi potuit, quin quasi iuuenis, & iuuenescens festinaret, atque anhelaret Domini præceptum perficere*. Osseruate Moisè, che ben vecchio di cento, e vinti anni; *Moyses centum, & viginti annorum erat, quando mortuus est*, volendo descriuere il Sacro Testo questa sua felice, e per così dire, giouanile età, soggiunse, che *non caligauit oculus eius, nec dentes illius moti sunt*; sopra di che dice Filone, che il Signore lasciò tanto viuere questo suo amatissimo seruo, perche godeua sommamente di vederlo in quell' età tanto auanzata, come se fosse giouine, impiegato sempre in gloriose attioni, che ben si rassomigliò al Cedro, perche, se à questo abenche s'auanzi in anni: *folia non decidunt*, di Moisè pure si scriue: *nec dentes illius moti sunt*. Osseruate in fine questa mane Christo, che qual mistico Cedro: *species eius vt Libani, electus vt Cedri, proficiebat ætate*, cioè giusta la spiegatione dell' Angelico di sopra addotto: *secundum processum ætatis perfectiora opera faciebat*, quale di più in terzo, & vltimo luogo: *proficiebat gratia apud Deum, & homines*, ch'è quel tanto, che far deue ad imitatione di questo Diuin modello l'huomo giusto, come consiglia San Paolo: *crescamus in illo per omnia*, e come c'essorta San Pietro: *crescite verò in gratia Domini nostri*.

[Isai. c. 35.] [Cornel. à Lapid. in c. 35. Isaia.] [Gen. c. 26.] [D. Leo Papa.] [Gen. c. 12.] [Exod. c. 34.] [Filon. l. 2. de vita Moysis in fine.] [Plin. l. 16. c. 21.]

Non v'è dubbio alcuno, che non sia dell' huomo giusto, che s'auanza nella Diuina gratia sempre più augmentandola, simbolo espresso la Pianta del Cedro: *quasi plantatio Cedri in Monte Libano*, poiche si come questo preserua dalla putredine i Cadaueri de' Defonti: *defunctorum corpora incorrupta euis seruat*; così il giusto mediante la Diuina Gratia si preserua dalla putredine del peccato: *non dabis sanctum tuum videre corruptionem*; si come il Cedro mette in fuga li Serpenti più velenosi: *Cedro Serpentes fugari certum est*; così il Giusto coll'aiuto della Diuina Gratia allontana da sè stesso li serpi d'ogni sorte de peccati: *vt tollat à nobis Serpentes*; si come il Cedro il chiodo, che lo trasfora, riggetta: *clauum non tenet Cedrus*; così il Giusto assistito dalla Diuina Gratia il chiodo ribatte della nemica tentatione: *tentatio vos non apprehendat*: sicome il Cedro si ritroua composto di materia per così dire eterna, *materiæ verò ipsi æternitas*; così il Giusto per mezzo della Diuina Gratia acquistando li Beni Eterni, eterno si rende: *erit viuens in æternum*. Si come il Cedro in fine non mette mai termine al suo crescere, *semper crescere fertur*; così il Giusto dalla Diuina Gratia accompagnato nella Gratia medema sempre più s'accresce, e s'auanza, *crescite verò in gratia Domini nostri*; Quindi San Leone Papa *quamtumlibet quisque iustificatus sit, habet tamen, dum in hac vita est, quò probatior esse possit, & melior*. Sia pure vn' huomo giusto, nella Diuina Gratia auanzato quanto si voglia, che potrà sempre più in questa auanzarsi, à guisa del Cedro, che *semper crescere fertur; iustus vt Cedrus Libani multiplicabitur* disse il Profeta Dauid, che stimo volesse dire pur lo stesso il Profeta Balaam, all'hor che benedicendo il popolo di Dio altamente intuonò: *quam pulchra tabernacula tua Iacob, vt tabernacula, quę fixit Dominus quasi Cedri propè aquas*. Haurei stimato, che paragonar douesse li Tabernacoli di Giacob, sotto l'ombra de quali s'addaggiauano li suoi Figliuoli, non al Cedro, mà più tosto all'Olmo, l'ombra del quale non è punto graue, anzi nodrisce ogni cosa, ch'ella ricuopra: *Vlmorum vmbra leuis etiam nutriens quęcumque opacat*, scriue

[Plin. l. 14. c. 5.] [Psalm. 15.] [Plin. l. 18. c. 25.] [Num. c. 21.] [Plin. l. 16. c. 40.] [1. Cor. c. 10.] [Plin. l. 13. c. 5.] [Eccles. c. 37.] [D. Leo. Ser. 8. de passione.] [Num. c. 24.] [Plin. l. 17. c. 12.]

Scriue il Naturalista, ò pure al Platano, l'ombra del quale è sommamente gioconda: *vmbra Platani iucunda*; che però forse tanto Serse amaua questa pianta, che arriuò sino ad incoronarla; ò pure alla Palma, l'ombra della quale riesce altretanto delitiosa, quanto grata; onde sotto di questa Debora Principessa per tener ragione à suoi Popoli s'addagiaua: *sedebat sub Palma, quæ nomine illius vocabatur*; e pure tralasciando il Profeta Balaam i paragoni e della Palma, e del Platano, e dell'Olmo, à quello del Cedro inaffiato dall'acque solamente s'appiglia per assomigliare li Tabernacoli di Giacob: *quàm pluchra Tabernacula tua Iacob, vt Tabernacula, quæ fixit Dominus, quasi Cedri propè aquas*. Non poteua meglio paragonarli, disse sopra di questo luogo Cornelio à Lapide, perche non v'è Pianta, che maggiormente cresca dall'acque inaffiata, quanto quella del Cedro, onde significandosi per questi Tabernacoli l'anime de' giusti, de' quali si dice, *vox exultationis, & salutis in tabernaculis iustorum*, alli Cedri dall'acqua della Diuina Gratia inaffiati si paragonano, perche in questa guisa del Cedro, che *semper crescere fertur*, ancor'essi sempre più s'auanzano: *vt Tabernacula, quę fixit Dominus quasi Cedri super aquas, comparantur Cedris propè aquas, Cedri enim*, spiega il citato Dottore, *cum magnę, & procerę sint, magna indigent irrigatione, & alimento, & ideò propè aquas maximè excrescunt; sic enim Israel positus super aquas, idest propè Deum suum, qui infundebat ei abundanter manna, & omnia, quibus indigebat, mirè crescebat*.

Idem ibid. — Iudic.cap.4. — Cornel. à Lapid. in c. 24. Num. — Psal.117.

Queste due vltime parole *mirè crescebat* applicate da sì gran Auttore ad ogni giusto dell'antico Testamento, Figliuolo di Giacob sotto titolo di Tabernacoli appellati, à guisa di Cedri dall'acque inaffiati: *vt Tabernacula, quę fixit Dominus quasi Cedri propè aquas*, si possono pure applicare ad ogn'altro giusto del nuouo Testamento, poiche anco questi *quasi Cedri propè aquas* vicini cioè all'acque della Diuina Gratia, delle quali il Profeta: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*, furono trapiantati, e però *mirè crescebat*. *Mirè crescebat* San Giouanni Battista Precursore di Christo, quale tanto s'auanzò nella Diuina Gratia, che l'istesso Signore hebbe à dire, che superasse in altezza gl'arbori di tutti gl'altri giusti: *inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*; onde si poteua dir di lui con maggior ragione, quel tanto d'altri si disse: *ecce quasi Cedrus in Libano eleuata est altitudo eius super omnia ligna Regionis*. *Mirè crescebat* San Giuseppe Sposo di Maria Vergine, che appunto il di lui nome *Accrescens* s'interpreta figurato in quell'antico Giuseppe, del quale due volte nella Sacrata Genesi si replica: *Filius accrescens Ioseph, filius Accrescens*; attesoche ritrouandosi sempre vicino alla fonte dell'acque delle Diuine Gratie, cioè al Saluatore: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; queste tanto lo nutrirono, che sommamente lo solleuarono, onde si poteua dir di lui: *ecce quasi Cedrus in Libano aquę nutrierunt illum*. *Mirè crescebat* San Stefano Protomartire, quale essendo pienamente inaffiato dall'acqua della Diuina Gratia: *Stephanus autem plenus gratia*, comparue Cedro altretanto alto, quanto bello, esprimendo nel proprio volto Angelica bellezza: *viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli*; onde si poteua dir di lui: *ecce quasi Cedrus in Libano, eratque pulcherrimus in magnitudine sua*. *Mirè crescebat* San Paolo Apostolo, qual era solito dire, che sempre più s'auanzaua nella via del Cielo: *ad ea, quæ sunt priora, extendes me ipsum*, che riconoscendo questi auanzamenti dall'acqua della Diuina Gratia soleua dire: *gratia Dei in me vacua non fuit, sed gratia Dei mecum*; Che però tanto crebbe, tanto s'inalzò, che giunse fino al Paradiso: *raptus est in Paradisum, & audiuit arcana Verba*, onde ben si poteua dir di lui: *ecce Cedrus in Libano, erat enim radix illius iuxtà aquas multas, Cedri non fuerunt altiores illo in Paradiso*. *Mirè crescebat* San Giouanni Euangelista, che non si contentò solamente da Giouine di crescere nella Diuina Gratia, mà in oltre *vsque ad vltimam senectutem*, come scriue San Girolamo, in questa tanto s'auanzò, che fù solleuato dal Signore à penetrare i più alti Arcani della Diuinità, onde ben si poteua dire di lui: *altitudo Cedrorum altitudo eius*. *Mirè crescebat*, in fine San Pietro con tutti li Discepoli di Christo, quale, perche adempirono quel tanto, che li disse: *nisi efficiamini sicuti paruuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*; cioè come spiega Tertulliano di sempre crescere nella Diuina Gratia, come fanno questi nella statura; doppo la Resurrettione *Pueri* Fanciulli furono da esso appellati, onde si poteua d'ogn'vno d'essi intuonare, ancorche fossero vecchi, quel del Salmo: *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur, plantati in Domo Domini adhuc multiplicabuntur in senecta vberi*, cioè non si contenteranno di crescere, e multiplicarsi, essendo Giouini, mà ancora nella vltima loro vecchiezza, la quale proueremo pur noi pingue d'opere buone crescendo nella Diuina Gratia, però *crescamus in Gratia Domini nostri*, come il Cedro, che *semper crescere fertur*.

Isai.c.13. — Matth.c.11. — Ezecch.cap.31. — Gen.c.49. — Ezecch.cap.31. — Act.c.6. — Ezecch.cap.31. — Ep.ad Philipp.c.3. — Epist.1.ad Cor.c.15. — Epist.2.ad Cor.c.12. — Ezecch.vbi suprà. — D. Hier. in Com.sup.Ep. ad Galat. — Amos cap.2 — Matth.c.18 — Tertull.vbi suprà. — Psalm.91

Mà come può essere, dirà forse quiui alcuno, che il Signore fauorisca cotanto questi Cedri del Monte Libano, mentre li Cedri medemi si dichiara di volerli spezzare: *vox Domini confringentis Cedros Libani*; di volerli spiantare *succidam excelsa Cedrorum*, di volerli abbrugiare: *comedat ignis Cedros tuos?* Risponderò con quel tanto registra Plinio, che si ritrouino cioè due sorti di Cedri, l'vna, che fiorisce, e non fà frutto, l'altra, che fà frutto, e non fiorisce: *Cedri duo genera, quę floret fructum non fert, fructifera non floret*: Hor quel tanto, che segue in materia de' Cedri nell'ordine della natura, passa anco nell'ordine della Gratia. Due sorti pur di Cedri in questo si ritrouano, alcuni, che fioriscono, e non fanno frutto; altri, che fanno frut-

Psalm.28. — Isai.c.37. — Zacch.c.11 — Plin. l.13 cap.5.

frutto, e non fioriſcono: *Cedri duo genera, quę floret fructum non fert, fructifera non floret*. Li primi ſono li peccatori, che fioriſcono con fiori delle vanità mondane, non curandoſi di produrre frutti d'opere Chriſtiane: *florent* bensì, mà *fructum non afferunt*; Gl'altri ſono li giuſti, che ſenza altri fiori di vanità producono frutti di ſantità: *fructifera non floret*; quando dunque proteſta il Signore di voler ſpezzare, ſpiantare, abbrüggiare li Cedri, s'intende de' Cedri della prima ſorte, cioè degl'huomini preuaricatori, che non ſi curano de' frutti dell'opere Sante, mà ſolo de' fiori delle pompe vane; non già s'intende degl'huomini giuſti, che ſono li Cedri della ſeconda ſorte, che traſandando li fiori di mondani faſti, altro non producono, che frutti di ſante operationi; quindi ſicome de' primi diſſe il Salmiſtà: *vidi impium ſuperexaltatum, & eleuatum ſicut Cedros Libani, tranſiui, & ecce non erat*, così del ſecondo dice lo ſteſſo: *iuſtus vt Cedrus Libani multiplicabitur*. Voglio ſperare, che non ſi ritrouino à giorni noſtri sù del Monte della Chieſa Cedri della prima conditione. A tempi di Sant'Agoſtino, ſe ne ritrouauano di molti: *crede mihi* diceua egli tutto doglioſo: *crede mihi, quia non mentior, vidi Cedros Libani, ideſt magnę contemplationis viros ſub hac ſpecie corruiſſe, vidi de quorum vita non magis pręſumebam, quàm de Hieronymo, & Ambroſio*; oh coſa degna di pianto dice il Santo: *vidi Cedros Libani corruiſſe*, hò veduto Cedri altiſſimi de giuſti Santiſſimi cader à terra, e perder ogni frutto di pietà, ſtrammazzare ſu'l ſuolo, e ſmarire ogni colore di ſantità, diruppare ſu'l terreno, e languire ogni fronde di bontà; *Vidi Cedros Libani corruiſſe*; hò veduto cader Cedri, e reſtar ſenza l'acqua della Diuina Gratia, ſenza l'ardore della buona fama, ſenza la radice della Fede, ſenza il tronco della Giuſtitia; *Vidi Cedros Libani corruiſſe*; hò veduto Cedri tarlati nell'animo per la mala coſcienza, imputriditi nel cuore per l'incontinenza, infieuoliti nella mente per la tepidezza. Prego il Cielo, che non habbiamo à vedere à tempi noſtri cadere dal Monte della Chieſa di queſti Cedri; Prego Dio, che ſempre più s'accreſcano li giuſti nella ſapienza, che *omnem habet virtutem*, ſempre più aquiſtandola, nell'età ſempre più perfettionandola; nella Gratia Diuina ſempre più augmentandola, come faceua Chriſto, che à guiſa di Cedro, che *ſemper creſcere fertur, proficiebat ſapientia, & ętate, & gratia*, che così s'adempirà quel tanto, che del giuſto cantò il Profeta: *ſuperextolletur ſuper Libanum fructus eius*.

Pſal. 36.

Pſal. 71.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica Prima doppo l'Epifania.

Che la virtù dell'Humiltà non apporta verun pregiuditio ad alcun grado di souranità.

DISCORSO SESTO.

NOn penſo già mai alla gran ferocia delle fiere anco più crudeli, e più ſeluaggie, che non mi venga voglia di teſſere encomij all'arte tanto marauiglioſa, con la quale furono dagl'huomini in diuerſi tempi domate, & addomeſticate, perche ſecondo che afferma San Giacomo nell'Epiſtola ſua Cattolica: *omnis natura beſtiarum domantur, & domita fuerunt à natura humana*, le quali parole dell'Apoſtolo ſi poſſono accoppiare con quelle del Filoſofo, che non ſono punto diſſimili: *officia etiam fere ſentiunt, nec vllum tam immanſuetum animal eſt, quod non cura mitiget, & in amorem ſui vertat*. Trè coſe ſopra le Fiere oſſeruò quiui Seneca, che *officia ſentiunt*, la prima, *nec vllum tam immanſuetum animal eſt, quod non cura mitiget*, la ſeconda, *& in amorem ſui vertat*, la terza. In quanto alla prima, che *officia fere ſentiant*, ſi vede giornalmente, poiche ſi riduſſe dagl'huomini il Cauallo al freno, il Ceruo al morſo, l'Orſo alla briglia, il Cinghiale alla fune, il Camello alla ſalma, il Toro all'aratro, il Pardo al giogo, il Cane alla ſentinella, il Maſtino alla Caccia, la Tigre al capeſtro, l'Elefante à far l'officio di paggio da torcia, come ſi vidde all'entrar, che fece nel campidoglio Caio Ceſare: *officia enim feræ ſentiunt*; mà v'è di più, che, *nec vllum tam immanſuetum animal eſt, quod non cura mitiget*; Onde vna Tigre ſi ritrouò, che addomeſticata da Auguſto ſeco ſi tratteneua, ſenza che di lei punto temeſſe: vn Dragone, che fù tanto familiarizzato, che il cibo dalle mani di Tiberio prendeua; vn'Orſo, che fù reſo guardiano delle pecore da Fiorenzo; vn'Hiena, che la pelle à Maccario reccaua, e chinandoſi lo riueriua; vn Lupo, che ammaeſtrato da Franceſco daua ſegni di Religione; vn'Onagro, che per la ſolitudine ſi conſtituì guida d'Onofrio; vn Coccodrillo, che

Epiſt. B. Iacob. c. 3.

Senec. de benef. l. 1. c. 3.

che di barca di passo ad Aramone prontamente seruì; vn'Orice, che si palesò Scalco fedele d'Eleno, facendoli come la credenza dell'herbe salubri, via gettando quelle, ch'erano di veleno sospette; mà questo è poco, v'è di più ancora, poiche l'huomo le Fiere *in amorem sui vertit*; onde vn Montone si ritrouò, che s'inuaghì della bella Glaura Sonatrice; vn Giumento, che ascoltaua quasi innamorato della dottrina d'Aramonio le sue lettioni; vna Cerua, che mai si partiua da Sertorio, vna Pantera, che mostrò di ringratiare cortesemente chi la trasse d'vna fossa; vn'Elefante tanto spasimato di Stefanopolide, che con la proboscide gl'arreccaua regali, e fiori; vn'Orsa tanto di Pittagora amante, che l'vbbidiua à cenni: Sì, sì, *officia etiam fere sentiunt, nec vllum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat*.

Mà che diremo del Leone fiera cotanto indocile, & indomabile, che Marc'Antonio fù il primo, che in Roma al giogo lo sottoponesse, & al freno l'auuezzasse: *iugo subdit eum*, scriue l'Historico Naturale, *primusque Romæ ad currum iunxit Marcus Antonius*. Annone Cartaginese poi nell'Africa fù il primo, che ardisse di maneggiare questa medema Fiera con la mano, e renderla domestica: *primus autem hominum Leonem manu tractare ausus, & ostendere mansuefactum, Hannon è clarissimis Panorum traditur*; e tanto l'addomesticò suggiunge Plutarco, che lo ridusse à portare in qualità di giumento sù del dorso la pesante sarcina: *Hannon Leone pro iumento vsus fuit ad ferendas sarcinas*; in conformità di che leggiamo nell'historie d'huomini Santi, che alcuni di essi con la gran virtù della Fede loro verso il Signore, ridussero similmente i Leoni non solo ad obbedire al freno, mà anco à portare la soma, come successe nel Monastero di Sabba, all'hor che rubbato li fù il giumento, onde potiamo conchiudere con Plinio, che si come gl'Elefanti *iussa faciunt*; così i Leoni *iuga subeunt*, essendo il giogo segno di soggettione, volgato correndo l'adagio: *subdere colla iugo*, che si suol dire di quelli, che si rendono Sudditi, pigliata la metafora da Boui, che *sub iugum* si mettono, giache dunque disse quel Poeta in vna delle sue Elegie

Longa dies hominis docuit parere Leonem

hauendolo l'huomo medemo d'indomabile trattabile, di terribile amabile, di crudele mansueto, di seuero sereno, di superbo humile, di superiore reso suddito, facendolo soffrir il giogo, morder il freno, portar la soma; me ne sono per tanto di questo seruito per formarne vn Simbolo Predicabile; laonde volendo dimostrare, che la virtù dell'Humiltà non apporti verun pregiuditio ad alcuno grado di souranità, hò figurato il Leone con la soma su'l dorso regolato da vna mano, che tiene il freno, che morde: soprascriuendoli per motto: *ET ERAT SVBDITVS*, parole leuate dal corrente Vangelo, oue del Leone della Tribù di Giuda, cioè di Christo: *vicit Leo de Tribu Iuda*, vien scritto, *& erat subditus illis*; suddito cioè al Padre, & alla Madre, à Giuseppe, & à Maria: Motto, che vien dal Santo Abbate di Chiaraualle nel seguente modo con' altretanta dottrina, con quanta ammiratione spiegato: *& erat subditus illis: Quis? quibus? Deus hominibus? Deus, cui Angeli subditi sunt, cui Principatus, & Potestates obediunt, subditus erat Mariæ, nec tantùm Mariæ; sed & Ioseph propter Mariam? Vtrinque stupor, vtrinque miraculum! Et quod Deus fœminæ obtemperet, humilitas absque exemplo, & quod Deo femina principetur, sublimitas sine socio*.

Mà v'è di piu, poiche tutto ciò, che di glorioso, ed'eroico dalli dodeci anni fino alli trenta, ch'operò questo generoso Leone, stimò di passarsela pienamente il Sacro Cronista collo scriuere queste due parole: *ET ERAT SVBDITVS ILLIS*, quasi che l'hauer portata la soma della soggettione per tanto tempo, fosse stato il compendio, il ristretto, il distillato di tutta la vita di Christo: *erat subditus illis, & totam intermediam Christi vitam, quæ est inter extensionem ætatis, & tempus baptismatis, Euangelista sub vno verbo colligit, dicens, descendit Nazareth, & erat subditus illis*: Quindi è, ch'hauendo la Madre, mentre era ancor Fanciullo, per non sò qual intrapreso viaggio, smarrito questo Leoncino, poi ritrouatolo, quasi che correggere il volesse, li disse: *fili quid fecisti nobis sic; ecce Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*: Che anco i Leoni fatti sudditi secondo Sant'Ambrogio si correggono, *docentur vt paruuli* dice egli, *seruiunt vt famuli, corriguntur vt SVBDITI*. Parmi per tanto, che soprascriuere si potesse à questo Diuino Leone quella parola, che si ritrouò scritta sopra quell'antica Medaglia, della quale riferisce il Pierio, che portasse scolpito vn Leone tenuto per mani da vna Donna con questo titolo, *LEONIS HVMILITAS*, poiche tale, e tanta fù l'humil soggettione di Christo, *Leo de Tribu Iuda* verso di Maria Vergine sua Madre, che ben si poteua rappresentare con la figura di questa gran Donna in atto di tenerlo con le mani, soprascriuendoli le parole *LEONIS HVMILITAS*, attesoche sommamente si compiacque la Diuina Bontà, che quella Verginella, che poco dianzi infima serua s'era di lui chiamata: *Ecce Ancilla Domini*, per suddito hauesse il Signore del tutto, e che alle cose humane s'humiliassero le Diuine, & allo stato Diuino si solleuassero le bassezze humane, e tanto per appunto auuenne, dice il Santo Arciuescouo Ildefonso, mentre fù disposto: *vt per hanc Virginem Deus fieret homo, Verbum fieret caro, & Filius Dei factor omnium fieret Filius Matris, quam ipse formauerat, essetque Dominator, nascendo SVBDITVS Ancillæ, quam ipse condiderat, sicque haberet ancilla IN SVBDITO Dominum, ancillam Dominus in Prælato, vt denique humanis humiliarentur Diuina, & in diuinis subleuarentur humana*. Entri hora in questo luogo il gran Padre delle lettere Agostino Santo, e considerando questo mistico Leone portare con tanta humiltà la soma della soggettione, come quello, che si fece *subditus illis*, dica ad ogn'vno di noi, *non dedignetur facere Christianus, quod fecit Christus*, quale con modo tanto mirabile, *magnum exemplum nobis prebuit humilitatis*. Come vorrà

Marginal notes: Plin. l. 8. c. 16. — Plut. ex Alciat. Emblem. 29. — Plin. l. 10. c. 5. — Catull. Eleg. 4. lib. 1. — Luc. c. 2. — Apoc. c. 5. — D. Bernard. Serm. 43. in Cant. — In Cat. Grec. D. Thom. sup. Luc. — Luc. c. 2. — Pier. Valer. l. 1. Hierogl. cap. 30. — Luc. c. 1. — Ildelph. de B. V. cap. 8. — D. August. tract. 51. in Ioann.

vorrà ad vn'eſſempio di tanta humiltà ſdegnarſi il Chriſtiano di batter quel ſentiere, ch'hà battuto Chriſto medemo; come ſdegnerà comparire qual Leone con la ſoma della ſoggettione per acquiſtar l'altretanta rara, quanto honorata virtù dell'humiltà: *magna prorſus, ac rara virtus eſt humilitas honorata*, dice S. Bernardo.

D. Bernard. hom. ſuper Miſſus eſt.

Per diſcorrere partitamente ſopra di queſta honoreuole virtù, non laſciarò il filo, che il noſtro propoſto Simbolo del Leone ci porge; poiche ſe bene queſto à M. Antonio, & ad Annone humiliato ſi rendeua, ſottomettendoſi alla ſoma, & al freno, che in tal guiſa ſi poteua dire, che *erat ſubditus illis*, tutta volta non ſi ſmarrirono in lui le trè più principali ſue doti, cioè la maeſtà, la poteſtà, la grauità: la maeſtà l'additaua pur nel volto, la poteſtà la moſtraua pur nella mano, la grauità la paleſaua pur nel piede: ſe bene incaricato, tuttauia caminaua ſecondo il ſuo ſolito maeſtoſamente, potentemente, grauemente; onde l'humil ſoggettione non pregiudicò punto ad alcuna delle ſue trè rare conditioni. Della maeſtà del volto di queſto Rè degl'animali ſe ne diſcorre nel Paralipomenon: *facies eorum quaſi facies Leonis*. Della poteſtà della mano ſe ne ragiona nel ſecondo de' Regi: *Dominus, qui eripuit me de manu Leonis*. Della grauità del piede ſe ne parla ne' Prouerbij. *feliciter*, leggono altri: *magnificè incedit Leo fortiſſimus beſtiarum*. Altretanto potiamo noi aſſerire di quel riguardeuole Soggetto, che ſe bene per la ſouranità dello ſtato compariſca qual magnanimo Leone: *cuius cor ſit quaſi Leonis*, applicandoſi tuttauia all'acquiſto della virtù dell'humiltà, portando la ſoma della ſoggettione ò verſo Superiori, ò verſo vguali, ò verſo minori, ſi che di lui ſi poſſa dire, *& erat ſubditus illis*, non verrà altrimenti à pregiudicare nè alla maeſtà, nè alla poteſtà, nè alla grauità del ſupremo ſuo grado, onde ſe la gloſſa Angelica ſopra quelle parole dell'Apoſtolo: *Paulus ſeruus Ieſu Chriſti*, teſtifica, che *humilitas non tollit poteſtatem*; ben potiamo noi di più aggiungere, che *non tollit grauitatem*, ne tampoco *maieſtatem*. Honorata virtù in vero, che conſerua ne' ſoggetti più qualificati, qual'hora di eſſa ne vogliono far l'acquiſto, queſte trè ſingolari prerogatiue, non ſoffrendo di vederli di niuna di queſte ſpogliati: *magna prorſus, ac rara virtus eſt humilitas honorata*.

1. Paralip. cap. 12.

2. Reg. c. 17.

Prou. c. 30. ex Hieroz. Sam. Boch. par. pr. lib. 3 cap. 2.

2. Reg. c. 17.

Ben sò, per dar principio dalla maeſtà, che il Leone in tutti li tempi è ſtato de' perſonaggi ſourani, e Regij eſpreſſo gieroglifico; onde Pompeo ſcolpito lo portaua ne' ſuoi ſcudi; Traiano nelle ſue medaglie, Aleſſando nelle ſue monete. A queſto Simbolo riccorſe Virgilio per ſpiegare il valore di Turno, Euripide per eſprimere il coraggio d'Oreſte, Siluio Italico per deſcriuere l'animoſo petto di Paolo Conſole Romano, Homero per rappreſentar la martial forza d'Achile, e Samuele per ſublimar le glorie di que' due gran Principi della Giudea Saule, e Gionata, affermando di loro, che foſſero *Leonibus fortiores*; mà v'è di più, che quando Lucullo fu ſalutato, mentre ſe ne ſtaua vicino al Tempio di Venere, li furono intuonate quelle parole, *generoſe Leo*. Che quando la pecorella di Nicippo partorì vn Leone, preſaggì al ſuo Padrone quelle regie grandezze, alle quali poi peruenne. Che quando Annone Cartagineſe auuezzò il Leone, come habbiamo detto di ſopra con Plutarco, nell'Africa à portar la ſoma, ne fù quindi eſiliato, perche da ciò pronoſticarono que' popoli, che à reali preeminenze douea arriuare, quaſi che i Leoni doueſſero verſo di lui diuenire manſueti agnelli, & egli verſo de' ſudditi fiero Leone. Se tutti queſti gran Perſonaggi haueſſero ſaputo, che coſa foſſe la virtù dell'humiltà, che à quei tempi non ſe ne ſapeua, non dico il *quid rei*, mà ne meno il *quid nominis*; per queſto verbo *humilio*, diſſe quell'erudito, che *apud probatos linguæ latinæ Scriptores vix inuenies*; in conformità di che diſſe anco S. Agoſtino: *hæc virtus in nullis alienigenorum libris eſt, non in Epicureis, non in Stoicis, non in Manichæis, non in Platonicis, vbique inueniuntur optima præcepta morum, humilitas tamen iſta non inuenitur*. Se li ſudetti Perſonaggi, dico, haueſſero ſaputo, che coſa foſſe la virtù dell'humiltà, non haurebbero, eſſercitandola degradato dalla loro maeſtà; atteſo che ſi come il Leone di forze indebolito, & inuecchiato, tutta volta, come ſcriue per rapporto di Statio il Bocarto, non viene à perdere la maeſtà del ſuo volto: *Leonem præ ſenio iam viribus affectum, commendat tamen faciei MAIESTAS*. Così non perde nò la maeſtà alcun Soggetto ſia di che gran conditione ſi voglia, mentre eſſercita atti d'humiltà: *humilitas non tollit maieſtatem*, anzi *ipſum commendat faciei maieſtas*.

2. Reg. c. 1.

Calep. Paſarat. V. humilio.

D. Aug. enarat. 2. in Pſalm. 31

Ex Samu Bochar. Hieroz. par. pr lib. 3. cap. 2

Ecco, ſè dico il vero, ecco quel forte Leone, del quale vien ſcritto: *vicit Leo de tribu Iuda*; della di cui maeſtà, ſi come ragiona S. Matteo: *cum venerit filius hominis in maieſtate ſua*, così non laſcia di ragionare della di lui humiltà S. Paolo: *humiliauit ſemetipſum*. Maeſtà, & humiltà, qual coſa più incompatibile in vn'iſteſſo ſoggetto, aſſai più, che non è il caldo, & il freddo: il ſecco, e l'humido: il duro, & il molle: il graue, & il lieue. Paſſa trà l'vna, e l'altra quella differenza, che paſſa trà l'oro, & il piombo: trà il criſtallo, & il giaccio: trà il carbonchio acceſo, & il carbone ſpento: trà la nube chiara, & oſcura: trà il lucifero della mattina, e l'eſpero della ſera. S'innalza la maeſtà, s'abbaſſa l'humiltà, quella dominatione, queſta intima ſoggettione; quella venerabile, queſta ſprezzabile; con la prima ſi regna, con la ſeconda ſi ſerue; in virtù dell'vna il Principe s'ingrandiſce, in virtù dell'altra il Regnante s'auuiliſce; concilia riſpetto la maeſtà, cagiona ſprezzo l'humiltà; in ſomma ſono tanto diſtanti queſte frà di sè, che ſi poſſono dire *Alpha* l'vna, *Omega* l'altra; *principium* la prima, *finis* la ſeconda; che ſe queſte parole dell'Apocaliſſe, S. Ambrogio di Chriſto ſpiegandole diſſe: *æternitate primus, humilitate vltimus*; ben potiamo dire dell'iſteſſo: *maieſtate primus, humilitate vltimus*; in conformità di che Iſaia l'addimandò: *nouiſſimum Virorum*. Tutta volta tanta humiltà da Chriſto profeſſata qual pregiudicio crediamo noi arreccaſſe alla ſua maeſtà; qual pregiudicio? Diciamo pure qual vantaggio, poiche ſe bene diſſe di lui S. Paolo, che *humiliauit ſemetipſum*, non ſoggiunſe altrimenti, che perciò reſtaſſe auuilito, & abbaſſato, mà bensì inſignito, e ſublimato: *humiliauit ſemetipſum factus obediens vſque ad mortem*, pro-

Matth. c. 2

Ep. ad Ephe c. 2.

Apoc. c. 1.

Iſai. c. 48.

Ep. ad Philipp. c. 2.

pter

pter quod & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen: Tanto s'inalzò, che il suo nome sempre più maestoso si palesò, perche *humilitas non tollit maiestatem*; Quindi, *ob nouissimum, & altissimum, ob humilem, & sublimem*, esclamò in vn luogo di lui San Bernardo, & altroue: *imponitur ei nomen, quod est super omne nomen, quod gloriam indicat maiestatis*.

.. Bernard. ..rm. 39. in ..ant.

..em ser. 3. .. Circum..

Ne vale il dire quiui, che pur troppo questa humiltà deprimesse del Signore la maestà, perche venne à dichiararlo seruo di grauosa sarcina aggrauato: *exinaniuit semetipsum*, disse di lui l'istesso Apostolo, *formam serui accipiens*; onde se vien'appellato, *Leo de tribu Iuda*, non fù niente dissimile da' Leoni assuefatti da Annone nell'Africa à portare non solo à guisa di Serui, mà anco di giumenti le some: *Hannon Leone pro iumento vsus fuit ad ferendas sarcinas*: Che egli pure di sè medemo, riuolto à chi l'incaricò, disse: *seruire me fecisti in peccatis tuis*. Tuttauolta pregiuditio veruno questa humil seruitù non arreccò alla Maestà del Regnante Messia. Mi spiegherò con quel tanto si narra di Sesto Rè de' Romani, che fù Seruio, che incontrasse cioè poca difficoltà ad essere sublimato al Reame, perche il nome di Seruio, quasi di Seruo, riferisce Seneca, li fece la strada, mentre chi l'assunse al Trono, considerò, che haurebbe più tosto seruito come seruo, che comandato come Padrone, quale, benche per l'humiltà del nome Seruo egli fosse, sostenne però nel regnare la maestà del sublime suo grado: *Seruium Regem tulit Roma, cuius nominis humilitas ipsum ad Thronum euexit, in cuius virtutibus humilitate nominis nihil fuit clarius*. Hor non altrimenti Christo; questi il nome, & la forma di Seruo assunse: *formam serui accipiens*, e l'humiltà di questa forma seruile lo trasferì al Trono del comando Signorile: *cuius formæ humilitas ipsum ad thronum euexit*; poiche di lui profetizò Isaia: *ecce seruus meus exaltabitur, & eleuabitur, & sublimis erit valdè*, del quale potiamo pur aggiungere: *in cuius virtutibus humilitate nominis nihil fuit clarius*, che sostenesse cioè con l'humiltà di tal forma, ò di tal nome di Seruo, il decoro della maestà: *imponitur ei nomen, quod gloriam indicat maiestatis*, *humilitas non tollit maiestatem*, *humilitate nominis nihil fuit clarius*.

..b. ad Phi.. ..p.c.2.

..ai.c.43.

S..ec. Cōtr. ..lib.2.

..ai.c. 52.

Non mancarono Principi coronati, che à guisa di Seruio seruendo à prò de proprij sudditi, sostenessero con tutto ciò il decoro della loro Maestà; Poiche qual pregiuditio arreccò alla Maestà del Rè Abimelech portare qual Fantaccino legna, e sassi per inalzar Torri, e fabricar Trincere: Al Rè Ozia maneggiare qual bifolco con mano trionfale la Vanga per drizzar Viali, e coltiuar Terreni. A Ciro spezzare qual Guastadore gl'induriti giacci per passar Torrenti, e vallicar fiumi: Ad Alessandro Magno lauare qual Chirurgo ad vn semplice Soldato le ferite, medicarle, e legarle col suo Diadema, ch'era vna benda di lino; Ad Achille imbandire qual Scalco vna cena agl'Ambasciatori degl'Argiui; Qual pregiuditio in fine arreccò alla Maestà d'Vlisse benche Rè d'Itaca spaccar qual Bastaggio le legna, & accender qual Cuoco à suoi serui il fuoco?

Non alius potior fuit mihi crede minister,
Siue ignem succendi opus est, siue ligna secanda

Homer. Odiss. 15.

Hor se la Maestà di questi Principi non scapitò d'vn sol minuto appresso de loro sudditi, ch'anzi all'hora ammirandoli, & amandoli più, più li stimarono degni di Troni, e di Regni, come abbandonaranno li soggetti più riguardeuoli questa rara virtù, mentre non scema le loro preminenze: *humilitas non tollit maiestatem*, *magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata*.

Mà perche parmi ragionar non si possa de' Rè supremi, se non si fà mentione d'vno de maggiori, che habbi regnato nel Mondo, cioè di Salomone, che frà i Rè fù come il Sole frà Pianeti, che con raggi della sua Corona tutti gl'ecclissò: ecco che di questo ne fece appunto mentione nel Vangelo il Redentore, all'hor che disse à suoi Discepoli, che riflettessero al marauiglioso crescere, che fanno li Gigli del campo: *considerate lilia agri, quomodo crescunt*; poiche li suggiunse: *dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis*; sopra di che non lasciamo di considerare ancor noi per il nostro proposito, che non disse Christo agl'Apostoli: *considerate lilia agri, quomodo albescunt*; che tanto s'imbiancano, che *candor eorum eximius* vien detto da Plinio; in conformità di che *flos lacteus*, *& lactei coloris* vien appellato da Roberto Abbate, per non dir altro delle Poetiche fintioni, che questo fiore cioè sortisse i suoi natali dal candido latte di Giunone: Che nemeno disse loro: *considerate lilia agri, quomodo odorent*, che tanto odorano, che bramaua il Sauio, che tutti li fiori odorassero come questo: *florete flores sicut lilium, & date odorem*; onde da San Bernardo vien detto *odore præcipuum*; Che ne tampoco disse loro: *considerate lilia agri, quomodo germinent*, che sono fiori tanto fecondi, afferma Plinio, che da vna sola radice si generino ben cinquanta germogli: *nihil est fæcundius, vna radice quingentos sæpè emittente bulbos*, In somma considerar dobbiamo, che si restringesse Christo ad insinuar à suoi Discepoli, che solamente considerassero ne' gigli il modo raro, con'il quale crescono: *considerate lilia agri, quomodo crescunt*, poiche tanto crescono, che si mosse il Naturalista à darli il titolo d'altezza: *nulli florum excelsitas maior*, e S. Bernardo gl'honorò col titolo d'Eminenza, chiamandoli *eminentia in floribus terræ*; mà questi titoli per altro sublimi paruero à Christo per vn fiore sì nobile dozzinali, e però attribuì loro il titolo di Maestà: *considerate lilia agri, quomodo crescunt, dico autem vobis, quod nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis*; Poiche nelle Sacre Carte con la gloria de' Regi và congiunta la maestà de medemi, onde Isaia: *gloria maiestatis eius* disse parlando del Rè de Cieli, e la Maestà di Christo all'hor che nel Thabor comparue *in maiestate* vien detta da San Pietro *magnifica gloria*; onde tanto valse il dire *in omni gloria sua* quanto hauesse detto *in omni maiestate sua*; Disse per tanto Christo, che li Gigli crescendo veniuano à superar così la gloriosa

Matth. c. 6.

Plin. l. 21. c. 5.

Rupertus Comment. in Cant. c. 2.

Ecclesi. c. 39.

D. Bernard. in Cant.

Plin. vbi suprà.

D. Bernard. Serm. 70. in Cant.

Isai. c. 2.

Luc. cap. 9.
2. Petr. c. 1.

sa Maestà del Rè Salomone: *considerate lilia agri, quomodo crescunt; dico autem vobis, quod nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis;* Poiche terminati da questi fiori i loro ben' intesi augmenti, si mirano subito *languido semper collo*, come parla l'Historico Naturale, si mirano dico à inchinar immantinente il capo, & ad abbassare il collo, dimostrandosi cosi veri tipi della dimessa humiltà, onde portarono il motto, NON DISDICE ALL' ALTEZZA IL CAPO CHINO, dir volendo, che ben può accordarsi la Maestà con gl'atti d'humiltà, onde Christo con queste parole: *nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis,* l'humiltà di questo fiore, che finito di crescere, *languido semper collo* si fà vedere, antepose alla Maestà di Salomone assiso nella sua maggior gloria, mercè che *humilitas non tollit maiestatem, magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata.*

Plin. vbi supra.

Quanto habbiamo considerato nel Giglio, che all'hora, che termina di crescere, cominci ad inchinarsi, tanto fù osseruato da Plinio il Panegirista in Traiano Imperatore, che si fosse cioè tanto auanzato al supremo grado della Maestà, che più non potendo crescere, dalla sola humiltà poteua riceuere augmenti d'honore: *nam cui nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se submittat securus magnitudinis suæ, neque enim ab vllo periculo fortuna principum longius abest, quàm ab humilitate;* sopra di che sono degne di riflesso quelle due parole: *securus magnitudinis suæ*, volendo insinuare, che se bene la Maestà dell'Imperatore humiliandosi s'abbassasse, tuttauia non venisse già mai à pregiudicare all'altezza del suo Imperial Trono. Mà che accade pigliar essempij da Imperatori della Terra, mentre l'habbiamo dall'Imperatore del Cielo, dal Figlio dell'Eterno Padre: Questi per la natura sua infinita, e Diuina non potendo più crescere nella Maestà, volse coll'assumere spoglia humana abbassarsi, e crescere così per mezzo dell'humiltà: *cui nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se submittat;* Tanto haurebbe detto Plinio di Christo, se hauesse hauuta cognitione d'esso, come l'hebbe di Traiano: mà ecco Bernardo Santo, che supplisce mirabilmente in luogo di Plinio: *Christus immensa illa Dei MAIESTAS cum per naturam Diuinatis non haberet, quo CRESCERET, quia vltra Deum nihil est, per descensum, quomodo CRESCERET, inuenit.* Questo è il modo, che deue apprendere chi pretende crescere negl'honori; soggiunge Sant'Ambrogio, che se vorrà far altrimenti di quello hà insegnato, e praticato Christo, non solo non s'inalzarà, mà ingannato precipitarà: *qui enim extollitur*, dice il Santo Arciuescouo, *quasi aliquid sit, errat, nescit enim quia de humilitate crescitur, verba enim Saluatoris, & gesta ante oculos non habet, qui cum sit omnium Dominus, humiliauit se, vt nobis formam daret, quid sequi debeamus, si crescere velimus;* alche aggiungete con San Bernardo, che *intolerabilis imprudentia est vbi se exinaniuit maiestas, vermiculus infletur, & intumescat.*

Plin. in Paneg.

D. Bernard. Serm. 2. de Ascens.

D. Ambros. in c. 1. Epist. ad Ephes. c. 6.

A questa Scola di Christo parmi sia stata quella Sposa, cioè quell'anima ne' Sacri Cantici introdotta, poiche ragionandosi quiui d'essa dal suo predilettto Sposo, la di lei statura à quella della Palma rassomiglia: *statura tua assimilata est Palmæ*, leggono altri per rapporto dell'erudito Emmanuel Tesauro: *maiestas tua assimilata est Palmæ*. Sò benissimo, che à quest'anima s'apparteneua il titolo sublime di Maestà, poiche ella è quell'istessa, che dal Salmista Regina vien appellata: *astitit Regina à dextris tuis in vestitu deurato circumdata varietate;* mà qual simiglianza può ritrouarsi frà la maestà d'vna Principessa all'alto sublimata, & vna Palma al basso trapiantata? *maiestas tua assimilata est Palmæ*, sento rispondermi; perche si come la Palma mostra il Tronco diferente dall'altre piante, non essendo cioè egualmente rotondo, mà distinto come in tanti scalini, che però *faciles ad scandendum*, scriue l'Historico, *Orientis populis se præbent;* così la maestà del Principe deue in tal forma contenersi, siche li suoi Popoli per esser vditi, habbiano à lui facile l'adito, ch'è quello, che Nazario tanto celebraua in Costantino Magno: *quid faciles aditus? quid aures patientissimas? quid benigna responsa? quid vultus ipsius Augusti, decoris maiestatis hilaritate permixta. Maiestas tua assimilata est Palmæ*, perche si come la Palma secondo il Naturalista *folia cultrato mucrone* additta, à guisa cioè d'acute, & affilate spade, che tali similmente le dichiarano gl'Oracoli scritturali, chiamandole *spatulas Palmarum;* così la maestà d'vn Principe ricerca, che si facci vedere con la spada alla mano della sua potenza per maneggiarla opportunamente à difesa de' proprij Sudditi: *accingere gladio tuo super femur tuum potentissime. Maiestas tua assimilata est Palmæ*, perche si come la Palma nè per il freddo dell'inuerno, nè per il calor dell'estate perde le sue foglie, ne mai le muta: *Palmam nec frigus hyemis, vel nimius calor æstatis impediunt, quin semper viridescat;* così la maestà d'vn Principe vuole, che non si dimostri mai ne nell'inuerno dell'auuersità, ne tampoco nell'estate delle prosperità mutato, ne alterato. *Maiestas tua assimilata est Palmæ;* perche si come la Palma colà in Babilonia si dimostra tanto feconda, che ben trecento sessanta cinque frutti d'vtilità, quanti giorni scorrono nell'anno ne ricauano da essa que' popoli, così la maestà d'vn Principe viene ad esser stimata, quando non passi giorno, che facci valere li frutti delle sue gratie, acciò non habbia à dire con Tito: *diem perdidi. Maiestas tua assimilata est Palmæ*, perche si come la Palma colà in Persia, Reale s'appellaua, attesoche risseruata veniua solamente per i Rè di quel vasto Impero: *Clarissimæ omnium, quas regias appellauere ab honore; quoniam Regibus tantùm Persidis seruabantur;* così la maestà è vn' honore, ò titolo, che dir vogliamo, che vien risserbato solamente per teste Regie, e Coronate, quale altro non è, che vn'alma luce della virtù Regia habitualmente difusa in vn'anima veramente Reale, con la quale regola il Mondo.

Cant. c. 7.

Ex Thes. in Pa. Phænici.

Psalm. 44

Plin. l. 13. 4.

Nazar. in Paneg.

Plin. vbi supra.

Exod. c. 2

Psalm. 44

Vgo Vict. de bestijs 21.

Plin. vbi supra.

Hinc

Ouid. 5. Fast.

Hinc Sacra Maiestas, quæ Mundum temperat omnem.

Tutto camina bene, mà se osseruaremo con San Gregorio Papa il tronco della Palma medema, scuopriremo, che affermandosi di questa Principessa: *Maiestas tua assimilata est Palmæ*, insinuar si volesse, che niente meno si rendesse riguardeuole per la virtù dell'humiltà, che per il titolo di Maestà, poiche la Palma con'il suo tronco vien verso la terra abbassandosi, prima à ristringersi, e poi verso il Cielo inalzandosi à dilatarsi, ilche dice San Gregorio si è quel tanto, che mette in pratica l'anima, che nodrisce pensieri d'humiltà, poiche con'il basso sentimento di sè stessa si ristringe prima verso il suolo rifflettendo al suo basso principio, e viene poi à dilatarsi crescendo fino ad vna maestosa grandezza per le gratie, che riceue dal Cielo: *Palma cum crescit*, ripiglia il citato Pontefice: *deorsum stringitur, & sursum dilatatur, sic anima sancta ab imis incipit*; ecco l'humiltà: *& paulatim ad maiora crescendo vsque ad amplitudinem*; ed'ecco la maestà: *vsque ad amplitudinem perfectę claritatis peruenit*, con che si viene à confermare quel tanto habbiamo detto di sopra con'il Panegirista: *cui nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se submittat securus magnitudinis suę.*

D. Gregor. c.7. Cant.

Io non penso sia mai per ritrouarsi Principe Coronato al Mondo, che tanto si stimasse sicuro della sua maestà, ancorche s'essercitasse nell'humiltà, quanto il Rè d'Israele Dauide, poiche tanto di questa virtù si compiaceua, che pareua senza d'essa nè viuere potesse, nè regnare sapesse, nè operare valesse; & in vero quanti affetti, quanti riflessi, quante esclamationi, quante dichiarationi si leggono ne' suoi Salmi verso l'humiltà? Di questa afferma, che n'haueua ripieno il cuore: *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*; Di questa ricolme l'ossa: *exultabunt Domino ossa humiliata*; Di questa prouista l'anima: *humiliata est in puluere anima mea*; Di questa agguerrita tutta la vita: *humiliauit in terra vitam meam*; Non digiunaua, se non s'humiliaua: *humiliabam in ieiunio animam meam*; Non piangeua i suoi delitti, se le lagrime con humiltà non congiungeua: *quasi lugens, & contristatus sic humiliabar*; Non faceua oratione, se non l'vniua con l'humiliatione: *Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis*; Non diueniua credulo, se prima humile non si rendeua: *credidi propter quod locutus sum, ego autem humiliatus sum nimis*; Non voleua sentire d'esser sublimato, se non si faceua vedere prima humiliato: *Exaltatus autem humiliatus sum*. Ringratia l'Altissimo l'habbia humiliato, riceuendo ciò per cosa più che buona: *bonum mihi, quia humiliasti me*. Lo supplica, che lo liberi da' Nemici saluandoli sopra di tutto l'humiltà: *miserere mihi Domine, vide humilitatem meam de inimicis meis*; Lo prega, che lo salui bensì da' Leoni, mà anco dagl'Alicorni la sua humiltà metta in sicuro: *salua me ex ore Leonis, & à cornibus vnicornium humilitatem meam*: Se li professa sommamente obligato, che

Psalm.50. Psalm.50. Psalm.43. Psalm.42. Psalm.34. Psalm.34. Psalm.141. Psalm.105. Psalm.87. Psalm.18. Psalm.9.

la sua humiltà habbi benignamente riguardato: *Respexisti humilitatem meam*; Non si scorda di renderli gratie per hauerlo liberato da molti pericoli stante l'essersi humiliato: *humiliatus sum, & liberauit me*; Li protesta d'essersi da per tutto humiliato: *humiliatus sum vsquequaque Domine*; e finalmente altro non brama, che morire accompagnato dalla virtù dell'humiltà: *tunc forte periissem in humilitate mea*. Oh Dauid! Oh Dauid! Come non rifletti, che tanta humiltà potrà scemare di lunga mano la tua Maestà? Eh, che mi risponde, che *humilitas non tollit maiestatem*; quanto più m'humilio, tanto più della grandezza della mia maestà m'assicuro: *nam cui nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se submittat, securus magnitudinis suæ, neque enim ab vllo periculo fortuna principum longius abest, quam ab humilitate.*

Psalm.2. Psalm.30. Psalm.14. Psalm.118.

In conformità di quanto habbiamo detto eccoui vna chiarissima protesta di questo humilissimo Rè della Terra, fatta con'il sublimissimo Rè del Cielo: *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus super me*; Tutte clausule, che indicano gl'humili suoi sentimenti, con quali pare volesse dire, nel mio cuore oh Signore mai hò albergato l'altezza, da' miei occhi l'hò sempre essiliata, e da' piedi miei con piè medemi l'hò trabalzata; *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulaui in magnis*, riesce degna di riflesso la versione di Simaco, che traduce queste vltime parole, *neque ambulaui IN MAIESTATIBVS*; non mi curai di comparire già mai alla presenza de' miei Sudditi con quella maestà, della quale ne sogliono fare pomposa mostra le Teste Coronate: *non ambulaui in maiestatibus*. Che dici oh Santo Rè? che fauelli? Dunque soffristi di comparire vn Nettuno senza il Tridente, vn Mercurio senza il Caduceo, vn Giano senza la Chiaue, vn Prometeo senza la facella, vn'Achille senza l'hasta, vn'Hercole senza la mazza, vn Perseo senza lo scudo, vn Gioue senza il folgore? Poiche ben si sà, che per rappresentare de' Principi la maestà si ritrouarono li Troni, e li Scetri, le Corone, & i Diademi, le Porpore, e gl'Ostri, li Scudi, e le Spade, le Verghe, e le Securi; sia come si voglia mi ripiglia il Santo Rè: *non ambulaui in maiestatibus*; à niuna di queste cose m'appigliai, vi suggiungo bene: *si non humiliter sentiebam*, cioè spiega Vgone Cardinale: *sed humiliter sentiebam de me, quod est verę humilitatis*. Hò preferito l'humiltà alla maestà, sapendo molto bene, che quella niente pregiudica à questa: *non ambulaui in maiestatibus, sed humiliter sentiebam de me, quòd est verę humilitatis*. Quindi d'humiltà tanto singolare stupito San Zenone Vescouo di Verona disse: *vnctus in Regem, spiratus in vatem, non insolescit in Regno, obumbrat neminem Prophetiæ terrore, mitem, humilemque retinet vbique Pastorem*; Benche dal vincastro passato fosse Dauid allo Scetro, dal campo al Regno, dalla greggia alla Regia, tutta volta maneggiò lo Scetro nel Regno, come se ancor maneggiasse nel Campo il Pastorale, vestì il Regio

Psalm.130. Vg. Card. Hic. D. Zeno. ser. 1. in Psalm. 130.

Palu-

Paludamento, come se ancor indossasse il Pellicione silueſtre, poggiò sopra il rileuato Trono, come se ancor sedesse sopra vn'isolato sasso; conuersò con Principi nella Corte, come se ancora dimorasse in mezzo le pecore nella foresta, in somma *non ambulauit in maieſtatibus, ſed humiliter ſentiebat de ſe, quod eſt veræ humilitatis*. Comparue Dauid, si come ogn'altro Principe, nell'humiltà essercitandosi, può comparire nel proprio Real Pallagio à guisa delle statue, che adornauano il Tempio di Diana in Efeso, quali erano tutte scolpite in atto d'humiliatione con le ginocchia à terra prostrate, e pure in tal positura figurate non veniuano à pregiudicare punto alla maestà di quel sontuoso Edificio, che titolo simile negl'atti Apostolici li viene attribuito: *Templum Dianæ maieſtas eius*. Così quando li Principi s'inchinano, si piegano, si curuano con atti simili d'humiltà, non vengono à pregiudicare punto al titolo di Maestà, che però Dauid: *non ambulabat in maieſtatibus, ſed humiliter de ſe ſentiebat, quod eſt veræ humilitatis, magna prorſus, ac rara virtus eſt humilitas, non tollit maieſtatem*.

Ex Theatr. Sacro Gugl. Plat.

Act. Apoſt. cap. 19.

E qui mentre me ne stò discorrendo sopra il glorioso titolo di maestà, che à gran Monarchi solamente s'appartiene, parmi, che il Sauio m'intuoni all'orecchio, che *qui ſcrutator eſt maieſtatis, opprimetur à gloria*; onde per non soggiacere à simil pericolo, mi portarò à discorrere sopra il secondo punto da principio proposto, che l'humiltà, cioè, come afferma la glossa Angelica sopra quelle parole di S. Paolo: *Paulus ſeruus Ieſu Chriſti*, ne tampoco, *tollat poteſtatem*, significata per la mano del Leone, che se bene fosse fatto suddito da Antonio, e da Annone di freno, e di soma aggrauandolo, perloche *erat ſubditus illis*, tutta volta non li leuarono la potenza, ò forza, che vogliamo dire della sua mano, che non fecero quel tanto praticaua Eliogabalo, che al dire di Lampridio dell'vnghie gli disarmaua le mani, cioè le piante, che mani s'appellano, massime l'anteriori, perche con queste sbrana le Fiere, dritto auuentandosi contro d'esse, sostenendosi con le posteriori: *nam pedes Leonis anteriores, quibus potiſſimum diſcerpit, dum poſterioribus nititur, verè, & propriè dicuntur MANVS*; Così ne' Regi diceua Dauid: *Dominus, qui eripuit me de manu Leonis*; Queste mani poi, ch'altro non sono, che li piedi, furono prouiste dalla natura di gran vnghie: *pedum magnus vnguis*, disse Phile Poeta Greco; ed' è tale la grandezza loro, che diede motiuo all'adagio antico: *Leonem ex vngue dignoſcere*, le quali sono in oltre, come scriue Herodoto, acutissime: *cum ex omnibus feris vngues habeat longè acutiſſimos*; Quindi, quasi che sapessero i Leoni, che la loro potente forza stia nell'vnghia riposta, à guisa di spada di Principe entro la guaina della zampa rinchiusa la ritengono, e ben custodita; onde Solino, e lo cauò da Plinio: *gradientes mucrones vnguium vaginis corporum claudunt, ne acumina attritu retundantur*.

Prou. c. 25.

Lamprid. in Heliog.

Ex Hieroz. Sam. Bocha. par. pr. lib. 3. c. 2.

2. Reg. c. 17.

Phil. in Iambr.

Herodot. l. 3. cap. 108. de Leone.

Ex Solino.

Hor si come il Leone soggiogato da Annone non perdè per questo la forza de' suoi piedi, che mano si dicono: *pedes Leonis manus dicuntur*; così ne meno quel Principe, che alla virtù dell'humiltà si mostra inclinato, vien à far perdita veruna della sua potenza, perche *humilitas non tollit poteſtatem; magna, ac rara virtus eſt humilitas honorata*. Ritorni à comparire nel teatro di questo Discorso quel mistico Leone, del quale si scriue: *vicit Leo de tribu Iuda*, che ritrouaremo, che appunto di questo si scriue: *ſciens, quia omnia dedit ei Pater in manus*: Ecco la mano del Leone, cioè la Potenza di Christo, anzi l'istessa Diuina Onnipotenza: *ſciens, quia omnia dedit ei Pater in manus, cæpit lauare pedes Diſcipulorum*. Chi haurebbe mai stimato, ch'hauendo l'istesso Padre fatte le mani di questo Diuino Leone depositarie della sua Onnipotenza, si douesse poi soggiungere, che principiasse à lauare li piedi de' suoi Discepoli, attione tanto humile, e tanto seruile: *ſciens, quia omnia dedit ei Pater in manus, cæpit lauare pedes Diſcipulorum*; Ogn'vno haurebbe creduto, che douesse fabricare nuoui Cieli, nuoui Mondi, nuoui Elementi, si come l'Onnipotenza Diuina in sei giorni dal niente tutte le cose produsse, così haurei stimato, ch'egli pur con la medema: *quia omnia dedit ei Pater in manus*, douesse creare, & anco più presto, e luce più chiara, che fù creata nel primo giorno: e firmamenti più luminosi, e Cieli più sereni, che furono creati nel secondo giorno: e Terre più ferme, e Mari più tranquilli, & herbe più salutifere, e piante più fruttifere, che furono create nel terzo giorno: e Stelle più scintillanti, e Soli più fiammeggianti, e Lune più lumeggianti, che furono create nel quarto giorno: & augelli più vaghi, e più canori, e pesci più saporiti, e più graditi, che furono creati nel quinto giorno: e Quadrupedi più faticosi, e Reptili manco velenosi, & huomini a' suoi precetti meno ritrosi, che furono creati nel sesto, & vltimo giorno: Tutta volta niuna di queste cose, ancorche li fosse communicata l'istessa Diuina Onnipotenza: *ſciens quia omnia dedit ei Pater in manus*, volse egli metter in pratica, se bene far lo poteua, mà risolse solamente di lauare i piedi de' suoi Discepoli: *cæpit lauare pedes Diſcipulorum*. Chi bramasse rileuare il mistero, riccorra à Roberto Abbate, quale li dirà, che quiui vien formato dall'Euangelista vn'argomento di due propositioni, d'antecedente, e di consequente, si che l'antecedente sia la clausula: *ſciens quia omnia dedit ei Pater in manus*, & il consequente sia l'altra clausula: *cæpit lauare pedes Diſcipulorum*, le quali vnite assieme vengono à formare, dice il sudetto Santo interprete, questa illatione: *quia omnia dedit ei Pater in manus, ideò cæpit lauare pedes Diſcipulorum*. Volendo insinuare, che Christo facesse come il Leone, che se bene venga tal volta ridotto ad essercitij humili, come à portar la soma, & altro, pure non pregiudica alla sua forza, che la tiene rinchiusa nella mano della sua pianta: *pedes Leonum verè, & propriè manus dicuntur, gradientes mucrones vnguium vaginis corporum claudunt*: Non altrimenti Christo Celeste Leone, *vicit Leo*, ancorche s'abbassasse, s'humiliasse fino à lauar i piedi de' suoi Discepoli, tuttauia non pregiudicò alla sua Onnipotenza, che à guisa di Leone la conseruò sempre intatta nella sua propria mano: *quia omnia dedit ei Pater in manus, ideò cæpit lauare pedes Diſcipulorum*; volendo così far conoscere, che l'humiltà non viene à derogare alla

Apoc. c. 5.

Io. cap. 13.

alla poteſtà, mà che ſi poſſa eſſercitare l'vna conſeruando il decoro dell'altra: ***humilitas non tollit poteſtatem, magna prorſus, ac rara virtus eſt humilitas honorata.***

Se la poteſtà de gran Principi reſtaſſe dall'humiltà depreſſa, e pregiudicata, crediamo noi, che Ceſare Auguſto haurebbe nel ſuo Imperial anello fatte ſcolpire queſte parole: ***noſce teipſum***, che racchiudono il primo, e principal documento per apprendere queſta virtù, poiche ſecõdo S. Bernardo: ***humilitas eſt virtus, qua homo viliſſima ſui cognitione ſibi ipſi vileſcit.*** Che Moauia Re degl' Arabi haurebbe in dito ancor egli portato di continuo vn'anello, in cui erano intagliati queſti humiliſſimi ſentimenti con chiare note: ***Deus parce mihi omnium peſſimo, hominum minimo***, quaſi haueſſe letto il conſiglio di S. Agoſtino: ***magnus eſſe vis, a minimo incipe.*** Che il Rè della Monopotamia nelle Indie ſi ſeruirebbe d'vn ſcetro fabricato con la forma d'Aratro per ricordarſi della Terra, che queſto riuolge, quale allo ſcriuere di Pierio Valeriano porta il ſimbolo della baſſezza dell'humana conditione. Che gl'Imperatori dell'Oriente, come rapporta Curopolate, aſpergerebbero di cenere le loro mazze di comando, per hauer ſempre auanti gl'occhi l'imagine della propria fralezza. Che il Rè Theodorico tal volta s'haurebbe laſciato vedere à giuocare con ſuoi Sudditi, e famigliari con altretanta confidenza, con quanta libertà: ***cum ludendũ eſt, Regiam ſequeſtrat tantiſper ſeueritatem, hortatur ad ludum, libertatem, communionemque***; e tutto ciò praticaua, perche temeua per la ſua gran potenza d'eſſer troppo temuto: ***dicam quod ſentio, timebat timeri.*** Che quel tanto potente Rè della ſuperba Babilonia, all'hor che ſopra rileuato Trono teneua publica audienza a' ſuoi Popoli, haurebbe permeſſo ſe li faceſſero volare d'intorno que' quattro augelli, che haueuano imparato ad articolare quelle voci: ***ne ſe ſuprà homines efferret***, che meritamẽte veniuano detti ***linguę Deorum aureę***; poiche li ricordauano quel tanto con lingua appunto doro diſſe S. Efrem Siro: ***quæ eſt enim potentia noſtra, vt efferamur? nonne exiguus labor nos humi inflectit, atque proſternit?*** Che in fine Fauorino Principe Romano ſi ſarebbe tanto abbaſsato: ***vſque ad pedum lauationem***, à lauare dico li piedi di Pompeo, all'hor che vinto da Ceſare fù vomitato dalla nauſeante fortuna ſopra le greche arene, ſe bene tal'humiltà non hebbe che fare cõ quella, che eſſercitò Chriſto, all'hor che ***cæpit lauare pedes Diſcipulorum***, perche queſti erano ſuoi Serui, ſuoi Diſcepoli, huomini miſerabili, e poueriſſimi peſcatori, e pure nell'impiegarſi in vn miniſterio tanto vile non ſcemò, mà conſeruò nella guaina della ſua gran Bontà l'immenſa ſua poteſtà à guiſa de' Leoni, che ***gradientes mucrones vnguium vaginis corporum claudunt, ne acumina attritu conterantur, ſciens quia omnia dedit ei Pater in manus, ideò cœpit lauare pedes Diſcipulorum.***

.Bernard. tract. de grad. humil.

Ex Io. Botero l. 1. Diuer. memor. Vir. Illuſtr.

S. Auguſt. ſerm. 10. de verb. Domini.

Ex Pierio Valer. l. Hieroly.

Ex Curop. pag. 101.

Ex Sidonio Apollinare lib. 1. ep.

Philoſtrat. in vit. Apol. l. c. 3.

S. Efrem. to. in illud attende tibi.

Plutar. in Pomp.

Frà tanti Principi di potenza cotanto aſſoluta quiui annouerati, non laſciamo di rammemorare in queſto luogo quello, che ragionando con Chriſto diſſe di sè medemo: ***nam & ego homo ſum ſub poteſtate conſtitutus, habens ſub me milites, & dico huic vade, & vadit, & alÿ veni, & venit, & ſeruo meo fac hoc, & facit***, con che venne à dichiarare, ch'egli era aſſoluto Padrone de' ſuoi Sudditi, e che n'haueua ſopra di eſſi vn diſpotico dominio: ***homo ſum ſub poteſtate conſtitutus***; mà ſe cõ ſi alta poteſtà haueſſe vnito queſti anco la virtù dell'humiltà, che ve ne parerebbe? Vi parerebbe forſe coſa ſopra modo marauiglioſa, come raſsẽbraua appũto à S. Gregorio Papa: ***mirũ valdè eſt, cum in cordibus ſublimiũ regnat humilitas morũ.*** Più facilmẽte vi figurarete generoſo il Ceruo, e timido il Leone; attribuirete all'Agnello l'aſtutia, e la ſimplicità alla Volpe, richiederete candidi vani dal Coruo, e nere piume dal Cigno, concederete al Pipiſtrello l'agilità dell'Acquila, & à queſta la grauezza di quello: ***mirum valdè eſt, cum in cordibus ſublimium regnat humilitas morum.*** Sarà più facile direte ritrouar debolezza nella terra, fermezza nell'acqua, ſodezza nell'aere, fredezza nel fuoco, oſcurezza nel Sole, amarezza nel miele, baſſezza ne' monti, altezza nelle valli, che humiltà nella grandezza de' Principi: ***mirum valdè, eſt cum in cordibus ſublimium regnat humilitas morum***; Prima ſi vedranno gl' augelli volar con'vn'ala ſola, compoſti i miſti d'vn' elemento ſolo, fabricarſi Palaggi con l'arena ſola, far breccia la bombarda con la poluere ſola, tirarſi paralelli con'vna linea ſola, che vedere accoppiate in vn grande poteſtà, & humiltà, eſſendo queſtà virtù contraria troppo all'humano faſto, poco degna d'eſſer albergata nel cuore de' perſonaggi grandi, che ſono ſoliti impiegarſi in attioni ſublimi: ***mirum valdè eſt, cum in cordibus ſublimium regnat humilitas morum.*** Piano fermateui, che il Principe di ſopra addotto ci fà conſtare il contrario, poiche, che coſa diſſe egli? ***Homo ſum ſub poteſtate conſtitutus***: Bene: ecco l'alta ſua potenza, diſſe egli altro? Io ritrouo, che nell'iſteſſo tempo egli diceſſe al Signore: ***Domine non ſum dignus, vt intres ſub tectum meum***, e queſta non è vna rara humiltà? Poteua egli più humilmente abbaſſarſi? Non vedete dunque in vn gran Principe in ſtretta lega vnite la poteſtà, e l'humiltà? ***Homo ſum ſub poteſtate conſtitutus, non ſum dignus, vt intres ſub tectum meũ.*** Notate queſte vltime parole, poiche volſe in oltre aſcondere la ſua poteſtà nella guaina dell'humiltà à guiſa de' Leoni, che ***gradientes mucrones vnguium vaginis corporum claudunt***; così quello le ſue armi, nelle quali conſiſteua la ſua potenza rachiuſe nella vagina del ſuo Tetto talmẽte, ſi che foſſero celate à Chriſto, e campeggiaſſe così auanti di lui aſſai più l'humiltà, che la maeſtà: ***Domine non ſum dignus, vt intres ſub tectum meum; miles enim ſum gladio accinctus, & ad prælium exiens, & ob hoc non ſum dignus, vt intres ſub tectum meum***, ſpiega Origene. Laſciamo dunque, ch'ogn'vno dica ciò che vuole, accingeteui pure all'acquiſto di queſta virtù voi con l'opere, come io vi perſuado con le parole, ſoſtenete pure queſta chriſtiana filoſofia, che ***humilitas non tollit poteſtatem***, che ſoſtenerete vn'infallibile verità.

Matth. c. 8.

D. Greg. l. 26. mor.

Orig. hom. 5. in diuerſ.

Non vi ſia poi alcuno di voi, che dubiti poſſa interuenirli quel tanto accadè al Leone medemo, del quale riferiſce Diodoro nel Libro decimo nono, come Eumene ſoleua raccontare quel gratioſo apologo, che inaghitoſi cioè queſto Rè degl'Animali d'vna altretanto bella, quanto nobil fanciulla, la richiedeſſe per ſua ſpoſa al Genitore di quella, quale non laſciaſſe altrimenti cadere il partito, parendoli fortuna molto ſingolare, che la figliuola doueſſe accaſarſi con'vn ſi gran Rè delle Fiere, perloche ella pure ſarebbe diuenuta vna gran Regina, onde condiſceſe alla richieſta con queſta ſola conditio-

ditione però, che il Leone si contentasse li fossero prima di stipulare il contratto, sradicati di bocca tutti li denti, e disarmati li piedi di tutte l'vnghie; alche il Leone, perche sopramodo spasimaua d'accasarsi con quella gentilissima Virginella, non dissentì; onde qual'hora il Padre vidde, che quel Principe delle Selue era rimasto senza denti, e senz'vnghie, che vuol dir priuo di forza, e di potere, lo caricò di bastonate in si fatto modo, che lo lasciò estinto sul suolo, lasciando, che andasse à sposarsi con la morte, e non già pigliare la Figliuola per Consorte: *Pater cum Leonem illa omnia deposuisse videret, quibus erat formidabilis, illum baculis concisum facile interfecit*. A' nostri Leoni, cioè a' nostri Principi, che *Leonibus fortiores* vengono appellati, ciò non potrà altrimenti accadere, quãdo si volessero sposare con la vaga, & honorata Donzella dell'humiltà: *magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata*; poiche se li conserua tutta la loro forza, tutta la loro potenza, mentre questa virtù à quella non pregiudica punto: *humilitas non tollit potestatem*; come lo può dire il Centurione, che se bene humiliandosi dicesse: *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum*, con tutto ciò rimase con'il dente intiero della sua forza, con l'vnghia intatta della sua potestà: *nam & ego homo sum sub potestate constitutus*.

Ex Diodor. lib. 19.

1. Reg. c. 1.

Quanto cõferma questo Principe circa la militar sua potestà conseruata con l'humiltà, poco lo stimo, poiche non solo non pregiudica l'humiltà alla potestà, mà in oltre l'ingrandisce, & accresce. Alzino il capo li Principi della Terra verso del Cielo, e contemplino il Sole, che non si partiranno così dal nostro simbolo del Leone, poiche li Persi la statua di questo luminoso pianeta, per addittare la di lui forza, e potere, non con'altra testa, che con quella del Leone la figurauano, lo mirino dico, e l'osseruino bene, come l'osseruò minutamente Plinio, all'hora massime, che forma, e colorisce come proprie armi gl'archi Baleni, poiche apparìscono questi, notò il Naturalista, alti, e sublimi, quando il Sole è basso, e più depresso; e bassi, e più depressi, quando il Sole è alto, e più sublime: *ijdem sublimes humili Sole, humilesque sublimi*. Tanto potiamo noi dire de' Principi del Mondo; eglino come Sole formano sì l'arco della loro potenza, del quale si dice *potentia arcuum*, & all'hor che si rendono soli bassi, e depressi, cioè humili, anco l'arco di lunga mano s'inalza; mà se alti per la superbia, e sublimi si fanno conoscere, all'hora l'arco ancora sopra modo s'abbassa: *ijdem sublimes humili Sole, humilesque sublimi*, ch'è quel tanto, che chiaramente disse il Redentore: *qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur*; onde S. Fulgentio al nostro proposito ragionando dell'huomo Principe: *sicut fit elatione humilis*: eccolo basso per la superbia: *sic fit humilitate sublimis*: eccolo alto per l'humiltà, ch'è quell'istesso, che accẽnò anco S. Agostino: *si fueris humilis, erigeris*: ecco il Sole, che s'abbassa sì, mà inalza l'arco della potenza: *si fueris elatus, curuaberis*: ecco l'istesso Sole, che s'inalza sì, mà s'abbassa curuato: *curuaberis* à guisa dell'Arco Baleno, che curuo si fà vedere, quãdo anco s'abbassa: *ijdem sublimes humili Sole, humilesque sublimi*.

In Conuiuio mor. Pij. de Rubeis. V. Leo.

Plin. l. 2. c. 59.

Psalm. 75.

Luc. c. 18.

D. Fulgent. l. 1. ad Mon. cap. 18.

D. August. Serm. 14. in Psalm. 118.

Questa celeste, e mistica meteora voleua il Signore, che li suoi Discepoli, come quelli, che furono da esso dichiarati Soli del Mondo: *vos estis lux mundi*, fosse messa in pratica, che però disse loro: *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*, non li disse osserua S. Agostino, imparate da me non à fabricar Mondi, à creare cose visibili, & inuisibili, nõ à far opere marauigliose, come resuscitar morti, mà imparate da me ad essere humili di cuore: *discite à me non mundum fabricare, non cuncta visibilia, & inuisibilia creare, non in ipso mundo mirabilia facere, & mortuos suscitare, sed quoniam mitis sum, & humilis corde*, così humilmente abbassandossi inalzarete gl'archi della vostra potẽza in guisa tale, che operarete anco cose maggiori di quelle, ch'io medemo hò operato: *& maiora horũ facient*; onde conclude S. Agostino, e con'esso lui conchiuderò ancor io questo secondo punto: *potẽtior est enim, & tutior solidissima humilitas, quàm ventosissima celsitudo*, esser maggiore, cioè, e più potente vna soda humiltà, che vna ventosa potestà, perloche tanto più si verifica, che *humilitas non tollit potestatem, magna prorsus, ac rara virtus est humilitas honorata*.

Matth. c. 5.

Matth. c.

D. Aug. l. verb. Dom. ni in Eu. secundùm Matth. 10.

Io. cap. 14

Non hauẽdo dunque il Principe di che poterſi scusare, quando non voglia all'humiltà piegare, mentre non li toglie questa virtù nè la maestà, nè la potestà, come habbiamo sin'hora dimostrato, che dirà hora egli? Dubitarà forse, che li possa pregiudicare alla grauità, ch'è il terzo punto da noi proposto, qualità tanto neccessaria in vn Regnãte, che il Leone, che n'è di questo simbolo espresso, con sõma grauità muoue li suoi piedi, onde di lui scriue il Sauio ne' prouerbij: *feliciter* leggono altri: *magnificè incedit Leo fortissimus bestiarum*; sì come questo fortissimo Rè delle Fiere porta la maestà nel volto, la potestà nella mano, così sostiene la grauità col piede, poiche grauemente camina, come scriue Aristotile: *pedatim incedit Leo*; caminare poi *pedatim* altro non vuol dire, che grauemẽte caminare, poggiando cioè il piè destro in tal guisa, che nõ trapassi il sinistro, mà che lo segua: *pedatim autẽ incedere est, cum pes dexter sinistrũ nõ trasgreditur, sed subsequitur*, spiega il Bocharto nel suo Hierozoicon. Aggiũge in oltre l'istesso Aristotele, che camini il Leone per sostenere la grauità cõ passo tardo, mà grande, scuotendo frà tanto gl'homeri: *tardè incedit, & magnis passibus, & humeros quatiẽs cũ ambulat*, la qual graue forma di caminare il medesimo Filosofo afferma esser propria de' Principi magnanimi: *qui (inter gradiendum) curuati humeros quatiunt, sunt magnanimi, refertur enim ad Leones*; Ilche non lasciò di confermare anco Adamantio: *mouere humerum leuiter inflexum magnanimitati, & fortitudini conuenit, ità enim graditur Leo*. Ripiglio dunque, che ne meno questa dote della grauità deue dubitar il Principe magnanimo, che sia per inuolarli l'humiltà: *magnanimitas porrò non opponitur humilitati*, afferma S. Tomaso, *sed conueniunt*; il che si può scorgere, suggiunge il Lessio: *in omnibus Beatis, sunt enim ex se humillimi, & ex donis Dei summè magnanimi, immò nulli sunt magis magnanimi, quàm illi, qui sunt verè humillimi*. Eccoui il tutto auuerrato in vno de' più graui, e magnanimi Rè della Giudea, in Dauid voglio dire. Vi souuenirà pure, come questo in publica strada, all'hor che l'Arca del Signore con pompa solenne altroue veniua trasferita, si mettesse à formare con tutta l'humana industria vn gratioso balletto: *& Dauid saltabat totis viribus ante Dominum*: Parue à Michol la Moglie, che

Ex Hiero Sam. B chart. pa pri. l. 3. c. 2

Aristot. hi Anim. l. 2. 1.

Sam. B chart. v suprà.

Adam. e Anim.

D. Thom. 2. 2. qu. 61. a 1. ad 2.

Lessius d iust. & iur l. 4. c. 4. dis. nu. 5.

2. Reg. c. 6.

che il vidde ballare, che troppo il Marito con simile attione auuilisse la Regia conditione; pareuale, che saltando alla presenza di tanto popolo venisse à farsi inferiore al Leone medemo, quale se n'và con passo lento, e graue non saltando, mà magnificamente caminando: *magnificè incedit Leo fortissimus bestiarum;* non trappassa questi nel caminare col piè destro il sinistro, ilche souente nel tagliar le capriolle faceua Dauid: *pedatim incedit Leo, pedatim autem incedere, est cum pes dexter sinistrum non trasgreditur, sed subsequitur*: Crolla questi gl'homeri, e curui li tiene nel passeggiare: *qui inter gradiendum curuati humeros quatiunt, sunt magnanimi, refertur enim ad Leones*; mà Dauid saltando dritto all'in piè non gl'homeri crollaua, mà bensì tutta la vita destramenre raggiraua: *& Dauid saltabat totis viribus antè Dominum*: Così saltando non lasciò di riscuoterfi da rimproueri della sdegnata Regina il Regio Marito, poiche dissegli, ch'era tanto da lungi, ch'egli temesse di far così alcun' oltraggio alla grauità del suo posto sublime, che pretendeua anzi con quella riuerente humiliatione di rendersi meriteuole di maggior gloria: *ludam, & vilior fiam, plusquam factus sum, & ero humilis in oculis meis, & gloriosior apparebo.* Oh ballo! oh salto! à cui si può ben promettere non la metà d'vn Regno terreno, come fece Herode ad Herodiade saltante; mà bensì tutto il Regno de' Cieli con tutta la gloria de' Beati: *ludam, & vilior fiam, plusquam factus sum, & ero humilis in oculis meis, & gloriosior apparebo; magnanimitas verò non opponitur humilitati, sed conueniunt, nulli sunt magis magnanimi, quàm illi, qui sunt verè humiles.*

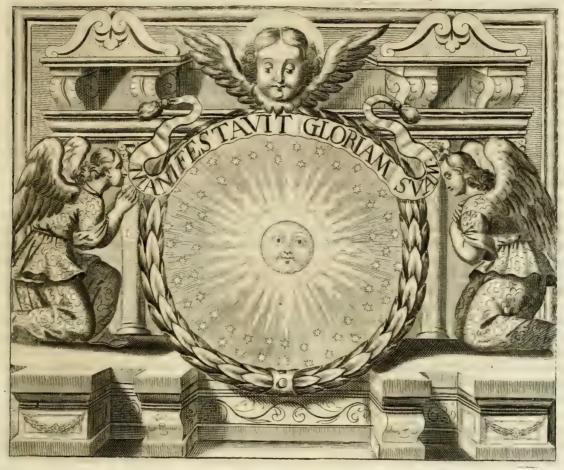
Era tanto inclinato all'humiltà il Rè Dauid, che per farne d'essa totale il possesso, da tutto il corpo fino da' piedi volse allontanare la sua ostinata riuale, cioè la superbia, onde riuolto al Signore humilmente il pregaua: *non veniat mihi pes superbiæ.* Piano oh Regio Salmista, ferma appunto questo piede, come attribuisci simil titolo alla superbia? Il peccato è come vn gran colosso, che già fù detto corpo da S. Paolo: *vt destruatur corpus peccati;* in questo corpo si ritrouano molte membra, la bocca è la mormoratione, l'occhio è l'inuidia, l'orecchio la curiosità, le braccia li peccati dell' opera, il cuore li mali pensieri, mà qual diremo sia di questo corpo il capo? sicuramente pare si debba assegnare questo luogo alla superbia, perche delle colpe capitali ella è la prima, onde di lei disse il Santo vecchio Tobia: *in ipsa initium sumpsit omnis perditio;* come dunque oh Dauid gl' assegni l'infimo luogo, collocandola nel piede? *non veniat mihi pes superbiæ?* Senza partire dal nostro Simbolo del Leone stimo, che intenderemo quel tanto dir volle il coronato Cittaredo. Riferisce Plinio, che Mentore Siracusano s'incontrasse nella Siria in vn Leone, che humilmente se gli aggiraua d'intorno, perloche sbigottito si diede à fugire, mà la Fiera per tutto lo seguiua per fermarlo, e collocandosi in atto di lusingarlo li lambiua i piedi, parendo, che lo volesse di non sò che pregarlo, onde egli mirandolo s'accorse, ch'haueua vn tumore nel piede, che li faceua piaga, cercandone vno stecco, che v'era dentro, lo liberò da quella enfiaggione: *Mentor Syracusanus in Syria Leone obuio suppliciter volutante attonitus pauore, cum refugienti vndique fera opponeret se se, & vestigia lamberet, adulanti similis, animaduertit in pede eius tumorem, vulnusque, & extracto surculo liberauit cruciatu.* Hor ritorniamo à Dauid, essendo egli Principe, e Rè douea sostenere con'il piè la grauità, mà perche questa indica più tosto vna superba enfiagione: *plaga tumens* appunto intitolata da Isaia, però ancor'egli riccorse humilmente supplicheuole al Signore, perche gli la ritogliesse dicendoli: *non veniat mihi pes superbiæ,* preferendo così l'humiltà alla grauità, & il Signore, che come à Leone: *animaduertit in pede eius tumorem, vulnusque,* lo liberò, e risanò, onde hauendòne ottenuta la Gratia, li disse: *bonum mihi, quia humiliasti me, humiliatus sum, & liberauit me.*

(Salm. 35.) (Ad Rom. cap. 6.) (Tob. 4.) (Plin. l. 8. c. 16.) (Isai. c. 1.) (Psalm. 118. & 114.)

Lo stesso poteua dire quella gran Principessa, che viene introdotta colà ne' Sacri Cantici, alla quale in atto d'ammiratione furono intuonate quelle parole: *quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis Filia Principis!* Veramente tu sei vna Principessa degna d'ogni lode, e commendatione, mà particolarmente per li piedi, che sono sopra modo vaghi, e belli. Mà come possono riportare questi simil lode? mentre li piedi sono l'vltima, & infima parte del corpo humano, che però come poco, ò niente stimati sono i primi ad esser maltrattati? Lo sà la Statua di Nabuc, che se bene tanto ricca, e douitiosa, tuttauia crollò, perche fù ne' piedi percossa. Lo sà Ezecchia, che per vanagloria delirando fù colpito ne' piedi: *vt afflictis ijs,* scriue la Glossa, *ad bonam frugem rediret.* Lo sà Giuseppe, che perseguitato da' suoi maleuoli li furono li piedi inceppati: *humiliauerunt in compedibus pedes eius.* Lo sà quel miserabile descritto da Isaia, che dal piè principiando li suoi malori fino al capo terminauano: *à planta pedis vsque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Lo sanno in fine tutti li giusti, che se bene sieno tutti purità, hanno bisogno di lasciare con tutto ciò in vna lauanda le lordure de' piedi: *qui lotus est, non indiget, nisi vt pedes lauet, sed est mundus totus:* Si poteuano ben dire per questo capo vaghi, e belli li piedi di questa Principessa: *quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis,* perche ella gl'haueua già lauati, e mondati: *laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Li lauò, direbbe Sant'Ambrogio, perche dalla superbia gl'allontanò, che tanto disse delli Apostoli, all'hor che il Signore li lauò i piedi: *voluit Dominus affectum ipsorum à superbia mundare, ideò lauit pedes eorum;* mà belli, e vaghi si dicano i piedi di questa Principessa, perche stimando più l'humiltà per obedire, che la grauità nel comandare, caminaua con piè humile, come quella, che dalla superbia era lontana: *laui pedes meos, quàm pulchri sunt gressus tui Filia Principis, quod dictum est,* spiega Roberto Abbate, *de Virgine propter singularissimam eius præ cæteris humilitatem.* Veggo, parmi dicesse l'Altissimo, gl'Angioli in Cielo, i Protoplasti nel Paradiso, gl'Apostoli nel mio Liceo tutti con piedi imbrattati di superbia, mà voi oh gran Principessa dell'Olimpo hauete li pie- di

(Cant. c. 7.) (Psal. 104.) (Isai. c. 1.) (Io. cap. 13.) (Cant. c. 5.) (S. Ambros. de ijs, qui myst. init. c. 16.) (Ruper. ibi.)

di bellissimi, perche con la grauità di Regina congiungete l'humiltà d'Ancella: *quàm pulchri sunt gressus tui filia Principis, quod dictum est de Virgine propter singularissimam eius præ cæteris humilitatem.*

Præ cæteris dunque per la singolar sua humiltà questa gran Regina vnicamente si stimi; stiminsi anco però tutti quelli, che con titolo regio sopra gl'altri di sua specie s'auanzano di pregio, poiche si dimostrano ancor'essi all'humiltà inclinati; laonde se Rè de' fiori è il giglio, eccolo amico dell'humiltà, poiche giunto all'altezza: *languido semper collo* si mira; se Rè delle piante il Granato, eccolo amante dell'humiltà, poiche nemico del superbo humore piega i suoi rami: *ne subrepti humorem infestum suscipiant*; se Rè de' metalli l'oro, eccolo procliue all'humiltà, poiche quanto più si pichia, tanto più in tenuissime fogliette si distende; se Rè de' liquori il balsamo, eccolo partiale dell'humiltà, poiche à pena nell'acqua immerso, *fundum petit*, subito sen'và al basso; se Rè delle gemme il Diamante, eccolo congiunto con l'humiltà, poiche ve ne sono alcuni, che non si cauano nè da' fianchi, nè da cime de' monti, mà nelle più profonde Valli; se Rè de' pesci il Delfino, eccolo seguace dell'humiltà, poiche secondo Plinio: *nomine Simonis* brama d'esser appellato, e ben si sà, che *Simon interpretatur obediens*, quello, che humilmente obedisce; se Rè degl'augelli l'Aquiloto, eccolo dedito all'humiltà, poiche se bene alla somità soruola de' monti, con tutto ciò mira souente al basso, onde portò il moto, *humilia respicit*; se Rè de' fiumi il Nilo, eccolo innamorato dell'humiltà, poiche mai hà volsuto, che si venga in cognitione della sua original fonte; se Rè de' Pianeti il Sole, eccolo spasimato dall'humiltà, poiche ogni sera s'asconde da noi per abbassarsi ne' climi più remoti; se Rè delle Fiere il Leone, eccolo all'humiltà applicato, poiche non ricusò di portare la soma, della quale da Annone nell'Africa ne fù incaricato; se in fine Rè degl'huomini nella Giudea fù Dauid, ecco quanto dell'humiltà si mostrò aguerrito: *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulaui in magnis*, traduce aquila: *in transcendentibus*. Che cosa vogli dire: *non ambulare in transcendentibus* si può raccogliere da quel tanto habbiamo detto di sopra del Leone, che per caminare con grauità porta auanti il piè destro senza trapassare il sinistro, mà seguendolo: *pedatim incedit Leo, pedatim autem incedere est, cum pes dexter sinistrum non trasgreditur, sed subsequitur*, e questo si è il *magnificè incedere*, che fà secondo il Sauio *Leo fortissimus bestiarum*. Che che sia di questa grauità nel caminare, se Dauid cioè la sostenesse, ò nò, che però dicesse *neque ambulaui in transcendentibus*; non passai col piè destro il sinistro, tutta volta per dimostrarsi viè più partiggiano dell'humiltà suggiunge: *si non humiliter sentiebam*, spiega Vgone Cardinale, *sed humiliter sentiebam*, onde così ritrouò il vero modo di sublimare non il corpo, mà il proprio spirito: *sed exaltaui animam meam*; questo si è quel tanto, che praticar deue qualsisia altro gran Principe: *Quantò maior es, humilia te in omnibus* li dice il Sauio, come dir volesse: se grande sei per la maestà, per la potestà, per la grauità del rileuato tuo posto: *humilia te in omnibus*, perche l'humiltà *non tollit* ne la maestà, nè la potestà, nè la grauità, come habbiamo fin quì veduto, che così humiliandoti potrai anco dire: *sed exaltaui animam meam*: che anco di più ti fà sapere Sant'Agostino, che non solo sublimarai in questo modo l'anima propria, mà in oltre acquisterai l'Eternità de' beni Celesti: *ambula per humilitatem, vt peruenias ad æternitatem*, che lo leuò da Giob, quale prima di lui disse: *Qui enim humiliatus fuerit, erit in Gloria*.

Plin. l. 21. c. 5.
Idem l. 16. c. 26.
Ex Bercor. vb. de balsamo.
Plin. l. 9. c. 8.
Psal. 130
Ex Hier. Sam. Boc vbi sup.
Eccles. c.
D. Aug. l. de verbis Domini.
Iob. c. 22.

S I M-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica Seconda doppo l'Epifania.

Che il Signore all'hora palesa la sua grandezza, quando fà pomposa mostra à suoi serui della propria beneficenza.

DISCORSO SETTIMO.

MEntre voi fissate lo sguardo altretanto curioso, quanto attento sopra il Corpo di questo Euangelico Simbolo, venite così ad' autenticare quel celebre detto d' Anassagora, qual' interrogato per qual'affare fosse l'huomo nato, nient'altro rispose, che à riguardare il Cuore del Mondo, il Gioiello del Cielo, l'auttore delle staggioni, il regolatore de gl'Elementi, il moderatore del firmamento, lo spirito delle sfere, il padre de' lumi, il Signore de' Pianeti, il Principe delle Stelle, il Sole; la qual sentenza, suggiunge Lattantio, come vscita da vn Filosofo cotanto famoso, si come fù ammirata, così fù anco da tutti approuata: *Quam vocem admirantur omnes, ac Philosopho dignam iudicant*. Sentenza inuero degna, e mirabile, perche viene l'huomo il Sole mirando à contemplare vn Rè porporato nel Leuante, vn Monarca riuerito nel Meriggio, vn rapido Gigante nell'Occidente: se lo contempla illustrar le montagne, indorator'incomparabile, se rischiarar le Colline, Pittor innimitabile, se illuminar le Valli, miniatore inarriuabile, se dilucidar le Campagne, riccamatore lo scuopre insuperabile: mentre ne' fiori de' Giardini gl'odori, nell'acque de' ruscelli gl'argenti, nell'arene de' fiumi gl'ori, nelle caue de' monti le Gioie, nelle Conchiglie de' mari le Perle con la sua mirabil virtù produce, lo diuisa contemplandolo vn Profumiere odoroso, vn'argentiere pretioso, vn Gioielliere douitioso, vn Tesoriere glorioso, vn Pescatore industrioso: se vie più si ferma nel contemplarlo, se gli rappresenta qual' amato Sposo, che con la dote della luce vien'à sposare la bella, e vaga aurora, che da' balconi dell' Oriente tutta lieta, e giuliua se li fà incontro, per celebrar i luminosi Himenei; qual diligente Fabro, che al calore dell'accesa Fornace della sua sfera cuoce, assoda, e perfettiona tutti i lauori della natura; qual perito arciere, che dall'arco del

1 Latt. Firm. in. de sū. bono, & c in Dei l. 3 9.

del suo risplendente cerchio scoccando à dritti colpi i scintillanti strali de' suoi splendori, le tenebrose larue ferisce, & annienta; qual' eccellente Musico, che con suoi raggi, quasi con tante dita accorda la dissonante Cetra de gl'elementi, e dolce suono, e soaue armonia ne ritrahe; qual'innamorato Nutritore, che distillando il latte di rugiadose brine, spruzza l'horride piante d'humor salubre; qual Padre generoso, che à tutti il ricco patrimonio della sua inestimabil luce indifferentemente comparte; qual Briareo in fine prodigioso, come vien chiamato da Homero, e da Tertulliano, se gli rappresenta à chi lo contempla, che con cento mani li miseri mortali abbraccia, conforta, e consola; Tutto questo però è poco, poiche fermandosi tutta via l'huomo à contemplare questo Briareo, questo Padre, questo Nutritore, questo Fabro, questo Musico, quest'Arciere, questo attilatissimo Sposo: *& ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo*, verrà à scuoprirlo vn simulacro, vn ritratto, vn'imagine della Diuina Bontà, come confermando i dogmi della Platonica scuola, disse il Theologo dell'Areopago il gran Dionigi: *sic etiam ingens iste, ac totus splendidus, ac lucens Sol imago expressa est Diuinæ bonitatis.*

Psal. 18.

Lib. 4. de Diuin. Nom. c. 4.

Oh quanto s'ingannorono i Persiani, gl'Egitij, gl'Assirij, i Fenici, gl'Eluetij, e tant'altri popoli, che adorarono, come vero Dio, il Sole: laonde i Persiani prohibirono non li fossero eretti Tempij, mossi da quella ragione, che ad vna sì gran Deità à pena il Mondo tutto li poteua seruire per tempio proportionato alla sua grandezza; gl'Egitij li fabricorono vna Città dal di lui nome, Heliopoli, cioè Città del Sole appellata; gl'Assirij gl'inalzarono piramide di smisurata altezza, che pareua volessero sempre più da vicino contemplarlo; li Fenici l'adorarono saliti, ch'erano sopra monti alti, ed' eccelsi; e gl'Eluetij in segno della loro incomparabile riuerenza, lo venerorono con il dito alla bocca. Quindi al dire d'Orfeo, d'Homero, d'Hesiodo, di Platone, tutti questi popoli adorauano il Sole sì, come Dio, mà sotto nome chi di Osiride, chi di Nemesi, chi di Pan, chi di Gioue, chi di Saturno, chi di Amonide; in conformità di che anco Macrobio con lungo discorso s'ingegna di prouare, che sotto nomi non pur d'Apollo, di Febo, mà ancora di Marte, di Mercurio, di Giano, d'Hercole, e di quasi tutti gl'altri loro Dei intendessero i Gentili solamente il Sole, per non dir altro, ne di Mercurio Trismegisto, che appellaua il Sole Principe di tutti gli Dei; ne di Platone, che lo stimaua figlio di Gioue; ne degl'Egitij, che diceuano hauer il Sole per nipote il loro Dio Api, che figlio lo faceuano della Luna; ne de' Manichei in fine, che altretanto stolti, quanto empij, asseriuano, che questo Sole visibile fosse il figlio di Dio. Nò, nò, il Sole non è altrimenti Dio, disingannateui oh sciocchi Idolatri, vi dice Socrate, egli è bensì fattura di Dio, & il suo lume procede dal Diuino Nume: *Socrates*, riferisce Zenofonte, *eos reprehendit, qui Solem Deum posuere, lumenque eius, & formam ad Deum refert.* Non è il Sole altrimenti Dio, vi replica anco Plutarco, mà viene bensì nel Cielo dal vero Dio collocato, acciò voi in lui, quasi in lucidissimo specchio il simulacro della di lui Diuinità contemplate: *in Cœlo posuit sui documentum, in quo tanquam in speculo gnaris se cernendum præbet.* Non è il Sole altrimenti Dio, v'intuona di nuouo il gran Dottore dell'Areopago, mà bensì vna viua, & espressa imagine del vero Dio: *sic etiam ingens iste, ac totus splendidus, ac lucens Sol, imago expressa est Diuinæ bonitatis.*

Ex Pier. Valer. l. Hyerogl. 44. cap. 2.

Ex Herod. l. 1.

Ex Pineda in cap. 31. Job.

Ex Macrob. lib. 1. cap. 2. in som. Scip.

Plato. lib. 6. de Rep.

Cyrill. in Oseam.

Ex Pier. Valer. vbi sup.

Plut. ad Principes erud.

D. Dion. Areop. lib. de Diuin. Nom. cap.

Troppo prolisso sarei, quando tutte quelle trenta prerogatiue, che scuopri il sudetto Areopagita in questo Sole visibile, volessi similmente farle vedere senza pari maggiori nel Sole inuisibile, già che secondo S. Gregorio il Teologo, frà le cose sensibili è il Sole, quel che frà le intelligibili è Iddio: *quod in sensibilibus est Sol, hoc in intelligibilibus est Deus.* Per lo che in questo Discorso mi restringerò in quella prerogatiua del Sole medemo, che vien stimata la più rara, e la più singolare, di communicare, cioè la propria chiarissima sua luce alle stelle, essendo verissimo, che *stellæ sine Sole sui compotes esse non possunt*; onde se stimò Zenofonte, che le stelle siano carboni accesi, senza la luce del Sole sarebbero carboni spenti; se disse Anassimandro, che siano ruote infiammate, senza la luce del Sole restarebbero ruote smorzate; se pensò Anassagora, che siano lastre infiammate, senza la luce del Sole comparirebbero lastre oscurate; se credette Albumasar, che fossero lampadi ardenti, senza la luce del Sole parerebbero lampadi estinte; se al dire de' Peripatetici sono le stelle fitte nel saldissimo corpo del Cielo, come gemme luminose, senza la luce del Sole diuerebbero gemme tenebrose; In somma: *nisi Sol esset, neque Luna, neque Stellæ vllæ conspicuæ essent*, conchiude Pierio Valeriano. Quindi se Platone fece tanta stima delle stelle, che affermò habitare trà d'esse come frà le più belle creature quell'istesso Dio, che le formò; non disse male, mà hauerebbe anco detto bene, anzi benissimo, se hauesse soggiunto, che Iddio sia vn Sole, che oltre l'habitare con l'anime de' giusti li communica anco la sua Diuinissima luce; atteso che, si come quello Sole vien detto, così queste, stelle vengono appellate: *est enim speciosior Sole*, scrisse il Sauio del primo: *& super omnem dispositionem stellarum*; soggiunse delle seconde anco Anastasio Sinaita, che di questa luce Diuina, che dal Sole sourano vi en compartita alle stelle de' giusti, chiaramente ragiona: *inuenimus Lunæ, & stellis lumen suppeditari à Sole, nobis significante, quod à Christo illustrantur Ecclesia, & sanctorum luminaria, ipse enim est lux, de qua dicunt Ecclesia, & iusti, ex eius plenitudine nos omnes accepimus.*

D. Gregor Naz. orat. 21.

Pier. Vali in Præf. l. Hierogl.

Pier. Vali vbi supra.

Sap. 7.

Anast. Si. in Com. Hex.

Io. cap. 1.

Qual Simbolo più espressiuo ritrouar poteuasi per spiegare, che il Signore Iddio all'hora palesa la sua grandezza, quando fà pomposa mostra a' suoi serui della propria benificenza, quanto figurare il Sole da numeroso stuolo di stelle circondato, in atto d'illuminarle con la chiarissima sua luce, animandolo con il motto del corrente Vangelo: *MANIFESTAVIT GLORIAM SVAM*: poiche all'hora particolarmente il Signore manifesta la sua gloria, quando benefica li suoi serui, che sono le stelle del firmamento della Chiesa, che però disse il Profeta: *Cœli enarrant gloriam Dei*, & al-

Io. cap. 2.

Psal. 18.

& altroue doppo hauer narrate molte gratie compartite à questi medemi, soggiunse: *gloria hæc est omnibus Sanctis eius*: Simbolo, che viene autenticato da Daniele, oue afferma, che li giusti *fulgebunt quasi splendor firmamenti*; volendo insinuare, che si come le stelle del firmamento riconoscono lo splendore da questo Sole visibile, così le stelle de' giusti la riconoscono dal Sole inuisibile, ch'è Christo vero Dio: *inuenimus stellis lumen suppeditari à Sole, nobis significante, quod à Christo illustrantur sanctorum luminaria: ipse enim est lux, de qua dicunt iusti, ex eius plenitudine nos omnes accepimus*; onde bene si può dire di queste stelle del firmamento della Chiesa, quel tanto disse il Poeta di queste stelle del Cielo:

Solemque suum sua sydera norunt.

Autentica tutto questo Euangelico Simbolo, secondo tutte le sue parti l'Apostolo S. Paolo, scriuendo a' Colossensi: *nunc autem manifestatum est sanctis eius*; ragiona del Sole di Giustitia Christo, e delle stelle de' giusti: *nunc autem manifestatum est sanctis eius, quibus voluit Deus notas facere diuitias gloriæ sacramenti huius in gentibus, quod est Christus in vobis spes gloriæ*: ecco di nuouo il Sole, cioè, Christo *in vobis*; ecco le stelle de' Santi: *notas facere diuitias gloriæ*; ecco il moto soprascritto al Simbolo: *MANIFESTAVIT GLORIAM SVAM*, ch'è lo stesso, che disse più di sopra: *nunc autem manifestatum est sanctis eius*; quindi se la parola *Epiphania* significa manifestatione di cose sourane, quella di *Bethphania* significa manifestatione della Casa, quella di *Theophania* significa manifestatione di Dio, il motto soprascritto à questo geroglifico, *MANIFESTAVIT GLORIAM SVAM*, racchiude tutte queste trè cose, poiche manifestando il Sole Diuino la sua gloria, non può manifestare cosa più sourana, e però puossi dire *Epiphania*, manifestando nella sua gran casa, ch'è il Cielo, se stesso; non può manifestarsi in luogo maggiore, e però puossi dire *Bethphania*; e manifestando se medemo sotto l'effigie del Sole, viene à manifestare la vera Deità, onde puossi anco dire questo Simbolo, *Theophania*. *MANIFESTAVIT GLORIAM SVAM*; *Gloria hæc est omnibus sanctis eius*, *Cœli enarrant gloriam Dei*; *Solemque suum sydera norunt.*

Non aspetti quiui alcuno, che io sia per fare vn' essatto inuentario di tutti li beni, che ci vengono compartiti dalla beneficenza del Sole, poiche sarebbe impresa troppo malageuole inuentariarli tutti; ben'è vero, che tutti quanti sono, da lui immediatamente deriuano, e le fonti di questi ne sono que' trè vniuersali, e notissime, cioè lo splendore, il calore, & il moto; quindi in quanto allo splendore vien detto da Salomone *vas admirabile*, vaso, che racchiude tutta la luce, che la diffonde poi sopra ogni viuente, che però quando alcuno nasce, si dice, che viene alla luce del Sole; in quanto al calore vien appellato da Platone cuore del Mondo: *Sol, id est, in Mundo, quod cor in animali*; perche si come il cuore comparte il suo calore à tutto il corpo del viuente, così il Sole il suo à tutto questo gran corpo del Mondo; in quanto al moto, vien nominato da Homero Centimano, alludendo al famoso Briareo Gigante di cento mani, perche il Sole qual Gigante, come l'appellò anco il Salmista: *exultauit vt gigas*, con più di cento mani comparte il moto à tutte le cose, che sotto di lui si raggirano; altretanto dir potiamo del Sole di Giustitia Iddio: *orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ*. Infiniti sono i beni, che deriuano dalla sua beneficenza, con la quale *MANIFESTAT GLORIAM SVAM* alle stelle de' giusti: *gloria hæc est omnibus sanctis eius*; e questi pure dalle sudette tre fonti, cioè dallo splendore, dal calore, dal moto deriuano; dallo splendore della bontà, dal calore della carità, dal moto della liberalità: con lo splendore della bontà l'illumina, con il calore della carità gl'ama, con il moto della liberalità li benefica; dello splendore della bontà ne discorre Baruch Profeta: *Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni, qui sub cœlo est*; del calore della carità, ne ragiona Dauid: *non est, qui se abscondat à calore eius*; del moto della liberalità ne parla S. Paolo: *in ipso enim mouemur*; abbraccia il tutto il dottissimo Padre Cornelio à Lapide sopra quelle parole proferite negl'atti Apostolici da S. Pietro di Christo: *pertransit benefaciendo, proprium ergo Christi cuilibet benefacere, vt vbicumque degit, spargat radios suæ beneficentiæ, instar Solis, qui iugiter currit, & pertransit, VT SPLENDOREM, CALOREM. ET INFLVXVM suum communicet hominibus toto orbe dispersis.*

Tanto ricolmo di splendori, per dar principio al primo capo, comparisce il Pianeta solare, che hebbe à dire Crisippo: *quò plus aspicis, minùs aspicis*; quanto più gl'occhi nel medemo s'affissano, tanto più restano abbagliati, ch'è quell'istesso, che disse altri, che il Sole abbaglia, chi troppo fisso il mira; il che prouauano li Gimnosofisti dell'Indie, che non solo nel fissamente mirarlo restauano le luci loro abbagliate, mà anco le palpebre incallite, & indurate, e stauano tanto fermi nella di lui contemplatione, che pareuano incatenati con quella catena, della quale ragiona Homero, affermando, che questo lucido Pianeta formi con suoi raggi vna catena d'oro, con la quale pare voglia congiungere la Terra con il Cielo, tanto pieno di splendori egli si ritroua; in conformità di che disse S. Ambrogio, che egli risplende non tanto à lontani, quanto à vicini, non tanto à gl'Indiani, quanto a' Britanni, e precipitando in grembo di Theti non punto minore si mostri à gl'Antipodi, che à noi: *hæc enim*, dice il Santo, *inuicem sibi distant, sed Sol à nullo distat, nulli præsentior, nulli absentior*; si che si può dire non solamente Gigante di cento mani, mà anco di cento piedi, mentre con tanti piedi di splendori per tutto giunge, & in ogni lato arriua; onde non è marauiglia, se da Persiani venga appellato: *puer iuuenis*, non perche non sia vecchio, essendo anzi vecchissimo, mà perche si è sempre mantenuto nel vigore della sua luce primiera, non hauendone mai persa vna minima particella; però Martiano disse di lui, che *est sicut puer renidens*; essendo dunque tanto luminoso, e risplendente questo Sole visibile, si constituisce per tutto ciò nel Cielo espressa imagine della bontà del Sole inuisibile: *sic etiam ingens iste, & totus splendidus, ac lucens Sol, imago expressa est Diuinæ bonitatis*; con la qual bontà

Marginal notes: Psal.145. — Dan. c.12. — Ex Anast. [...] vbi sup. — Virg. lib. 6. Æneid. — [...] ad Colos. [...] — Eccles. c.43. — Pet. ex Cornel. à Lapid. in Is. Proph. c. 45. — Hom. Illiad. lib. [...] — Psal. 18. — Malach. c.4. — Baruch. c.5. — Psal. 18. — Act. Apost. c.17. — Hom. Illiad. 8. — D. Ambr. lib. 4. Hexam. cap. 6. — Ex Cornel. à Lapide in c. 49. Is. — Mart. Capella lib. 6.

bontà poi restano illuminate le stelle de' giusti: *Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni, qui sub Cœlo est, inuenimus stellis lumen suppeditari à Sole nobis significante, quod a Christo illustrantur sanctorum luminaria, ipse enim est lux, de qua dicunt sancti: ex eius plenitudine nos omnes accepimus.*

Vna di queste stelle, che poteua ciò più francamente asserire, fù San Giouanni Battista Precursore di Christo: *Lucerna ardens, & lucens* da questo appellata. Oh Giouanni Battista, oh stella ardente? oh stella luminosa? ardente per la carità, luminosa per la dignità; ardente secondo l'amore della virtù, luminosa secondo il chiarore della verità; ardente per quello s'appartiene alla predicatione della penitenza, luminosa per quanto s' aspetta alla conseruatione dell'innocenza: *ille erat lucerna ardens, & lucens*: mà piano, che vado io dicendo, ecco, che mi stà all'orecchio Giouanni Euangelista, e di Giouanni Battista m'intuona, che *non erat ille lux*; non era altrimenti Giouanni vna stella nè ardente, nè risplendente, nè ardori prouaua, nè splendori tramandaua, nè lampi scintillaua, nè raggi folgoreggiaua: *Quid est hoc?* dirò ancor'io quiui, tutto stupito, quel tanto in simigliante proposito pure di Giouanni Battista disse San Gregorio Papa: *quid est hoc? quià quod veritas affirmat, hoc Propheta veritatis negat? valdè enim inter se diuersa sunt, ipse est, & non sum*; pronunciò Christo di Giouanni Battista: *ille erat lucerna ardens, & lucens*, e Giouanni Euangelista quasi opponendosi alla bocca della verità istessa ci fà intendere, che *non erat ille lux*. Vna curiosissima questione, che s'agita frà gl'Astrologi più eruditi, ci fà risoluere questa discrepanza; ricercano questi, se la luce, con la quale le stelle risplendono sia d'esse propria, connaturale, ò pure pigliata ad'imprestido dalla ricca guardarobba del Rè de' pianeti. Rispondono Auicenna, Macrobio, & altri, che tutte le stelle tanto fisse, quanto erranti, dottate sieno di lume congenito, e naturale, e che dal Sole non la riconoscono altrimenti. Anassimandro poi, e Cleomene con altri affermano, che non vi sia alcuna stella, che posseda proprio, connaturale, e congenito lume, mà che dal Sole, fonte d'ogni lume li venga liberalmente communicato. Altri caminano per la via di mezzo, & asseriscono, che tutte le stelle possedono qualche particella di luce propria, e congenita, mà che sia molto fiacca, debole, e languida; io però non mi sento di partire quiui da Plinio, e dico con esso lui, che non tanto la Luna riceua la luce dal Sole, con la quale risplende: *mutuata ab eo luce fulget*, mà che di più l'istesso Pianeta il suo lume alle stelle similmente comparta; *Sol suum lumen cæteris syderibus fænerat*. Hora ritornando à Giouanni Battista egli era stella sì, mà priua di luce congenita, propria, e naturale, e però s'intona di lui, che *non erat ille lux*, mà perche altresi tutta la luce li fu dal Sole Diuino communicata, però si dice, che *erat lucerna ardens, & lucens*: il commento d'Origene sopra di questa luce riesce mirabilmente chiaro: *erat lucerna ardens, & lucens, sed non propria luce lucebat, stella erat matutina, sed non a se ipso proprium lumen accepit, gratia ipsius, quem præcurrebat, in eo ardebat, & splendebat, non erat ille lux, sed particeps luminis, suum non erat, quod inse, & per se fulgebat.*

Io: cap. 5.

Io: cap. 1.

D. Greg. homil. 7. in Euang.

Plin. l. 2. c. 2.

Plin. l. 2. c. 6.

Ogni altro huomo, e particolarmente il giusto fu appellato come Giouanni Battista con il titolo di luce, onde riferisce Plutarco, che molti Filosofi d'alto grido si fossero radunati per attribuirli vn titolo, che secondo la natural sua inclinatione meglio li quadrasse, e dice, che doppò hauer diligentemente scrutiniati li suoi particolari istinti, sebene l'hauessero potuto chiamare con Pittaco l'orizonte del corporeo, e dell'incorporeo, con Trimegisto il miracolo de' miracoli, con Aristotele il fine di tutte le cose, con Plotino l'Idea del Mondo, con Zoroastro l'epilogo di tutte l' opere create, con Teofrasto vn Germe Diuino, con Arato Parente di Dio, con Platone vn'Animale Diuino, tuttauolta niun'altro titolo stimarono, che meglio li quadrasse, quanto chiamarlo in lingua Greca Φῶς ch'è l'istesso, che in Latino Idioma *Lux*, e n'apporta la ragione l'allegato Plutarco: *opinor autem dictum à luce propter ea quod omnibus vehemens quædam insita est cupiditas innotescendi*. Fù chiamato luce l'huomo, perche tutti gl'huomini nutriscono in sè stessi vn'ardente desiderio d'apparir al Mondo gloriosi, e risplendenti; da questo titolo non s'allontanò San Paolo, poiche ancor'egli appellò così gl' huomini, mentre luce li disse: *eratis enim aliquando tenebræ, nunc autem lux*, suggiunge però che gl'appellaua luce, perche il Sole di Giustitia, con lo splendore della sua bontà la sua propria luce li communicaua, acciò santamente ambitiosi bramassero di comparire al Mondo lucidi, e luminosi: *nunc autem lux in Domino, vt filij lucis ambulate, fructus autem lucis est in omni bonitate*; onde se non solo da' Filosofi, mà dal maggior Theologo ancora della Chiesa fù l'huomo *Lux* appellato, dite quel tanto fù detto di Giouanni Battista, che *non erat ille lux*, che non hà altrimenti lume propria, congenita, ò naturale, mà che li viene communicata dal Sole Diuino con lo splendore della sua bontà: *non erat ille lux, sed particeps lucis, suum non est, quod in se, & per se fulget; Deus enim ostendit splendorem suum in te; inuenimus stellis lumen suppeditari à Sole nobis significante, quod à Christo illustrantur sanctorum luminaria, ipse enim est lux, de qua dicunt iusti ex eius plenitudine nos omnes accepimus.*

Plut.

Ep. ad Ephes. cap. 5.

Non si ferma però qui lo splendore della Bontà di questo Diuinissimo Sole, sempre più *MANIFESTAT GLORIAM SVAM*, atteso che alle stelle de' giusti communica vna luce sopramodo chiara, e risplendente: attendete come di ciò se ne ragiona in Isaia Profeta *Orietur in tenebris lux tua*, mà questo non basta suggiunge di più: *& tenebræ tuæ erunt sicut meridies*, mà questo li rassembra poco, aggiunge in oltre: *& implebit splendoribus animam tuam*, non dice *illuminabit*, illuminarà, mà *implebit* riempirà: *splendoribus*, di splendori, nel Testo Hebreo la parola *splendoribus* si legge, *BESACH SACHOT*, *idest splendor splendorum*; oh lumi? oh splendori? Io hauerei creduto, che il Sole

Is. c. 58.

Ex Corne. à Lapid. in Isa. c. 58.

Sole Diuino si fosse appagato, all'hor che si disse: *Orietur in tenebris lux tua*, poiche anco questo Sole visibile *lucem rebus ministrat, aufertque tenebras:* haurei creduto, che si fosse fermato, all'hor che si suggiunse: *& tenebræ tuæ erunt sicut meridies*, poiche secondo Sant'Agostino: *meridies significat magnum feruorem, magnum splendorem;* hauerei creduto si fosse arrestato, all'hor che per mezzo del suo Profeta si espresse: *& implebit splendoribus animam tuam*, mà non se ne contentò, dichiarandoci con questa voce *implebit splendoribus*, che voleua forse splendore de' splendori, cioè splendore del più sublime grado *BESACH, SACHOT, idest splendor splendorum.* Ah'che non si trattaua quiui d'vna stella inanimata, come sono queste stelle del firmamento, mà d'vna stella animata, d'vn'anima stellificata, dell'anima d'vn giusto, e però il Sole Diuino la riempie d'vn splendore soprafino: *implebit splendoribus animam tuam*.

[Margin: in.l.2.c.6. — S.Aug. ser. de verb. Domini.]

E già che habbiamo fatta mentione quiui delle stelle inanimate, dirò che furono già da alcuni Filosofi anco de' più saggi dell'antichità, come scrisse Lattantio Firmiano falsamente credute animate le stelle medeme, non altrimenti inanimate, onde di queste ragionando, disse quel Scipione all'altro Scipione il giouine: *hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ sydera, & stellas vocatis*, e cantò anco il Poeta

Lucentemque globum Lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit.

[Margin: Lact. lib.2. Diuin.Inst. c. — M.Tull. in Somn. Scip. — Virg. Æn.l.6]

Così ingannato Platone, oltre l'imaginarsele assai meglio animate di noi, le stimò di più degne d'adoratione, seguitato in ciò malamente da Origene, errore di chi senza il vero lume del Cielo caminando, e seguendo la scorta del fosco, e tenebroso barlume dell'humano discorso, dal dritto sentiere ciecamente trauia; mà diciamo pur noi, che diremo meglio, anzi benissimo, che l'anime de' giusti siano lucidissime stelle: *fulgebunt sicut stellæ*, non priue d'anima, mà veramente animate, vengano altresì dal Sole Diuino tanto illuminate, che non s'appaga di trarle dalle tenebre, come pratica con le stelle inanimate questo Sole visibile: *hic lucem rebus ministrat, aufertque tenebras*, non s'appaga di renderle chiare al pari della luce meridiana: *& tenebræ tuæ erunt sicut meridies: meridies significat magnum feruorem, magnum splendorem;* mà vuole di più, che lampeggino con vn splendore ad'ogn'altro superiore: *& implebit splendoribus animam tuam*, ecco la stella animata, ò l'anima stellificata: *BESACH SACHOT splendor splendorum.*

[Margin: Dan.c.12.]

Quanto in questo luogo disse per nome del Signore l'Euangelico Profeta, fù appunto vn'espressa Profetia di quel tanto doueua succedere ne' tempi del Vangelo nell'anime de' giusti, che de' splendori del Sole Diuino pienamente arricchite à guisa di stelle, douean gloriosamente lampeggiare. Addimandate forse perche San Domenico apparisse ad altretanto pia, quãto Nobil Matrona con vna lucidissima stella nella fronte, che con incredibili chiarori lampeggiando tutto il Mondo illuminaua? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius:* Chiedete forse, perche San Nicola di Tolentino mentre dormiua nella sua Cella, nello suegliarsi vedeua vna risplendentissima stella, che giornalmente poi nell'andar all'Altare lo precedeua, la qual pure nell'anniuersario di sua morte per molti anni apparisce al suo sepolcro, figurando così la persona di lui già beatificata? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius*. Interrogate forse, perche San Tomaso d'Aquino fosse da vn Religioso del suo Ordine nell'hora, che morì, veduto trasferirsi al Cielo in sembianza d'vna lampeggiante stella? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius*. Ricercate forse, perche Nonio Santissimo Prete fosse veduto dall'Abbate Theodosio con vna scintillante stella sopra il di lui Capo, che il Santo medemo addittaua? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius*. Bramate forse di sapere, perche il Beato Giacomo della Marca vna fiata predicando, comparisce à vista di tutto il popolo sopra il Capo del medemo di giorno chiaro vna più che chiara stella? perche *impleuit Dominus splendoribus animam eius.* Non la fornirei mai, se volessi quiui rammemorare tutti que' Santi del nuouo Testamento, che à guisa di stelle dal Sole Diuino furono di splendori riempite; per questo stelle nell'Apocalisse vengono chiamati li dodici Apostoli di Christo: *& in capite eius corona stellarum duodecim;* stelle li primi sette Vescoui dell'Asia: *septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum;* stelle li Santi Dottori della Chiesa: *qui erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ;* stelle in fine tutti gl'altri serui del Signore vengono appellati, perche dallo splendore della sua bontà vengono illuminati: *species Cœli Gloria stellarum;* non mi rammentino quiui i Poeti, nè Perseo, nè Cefeo, nè Cassiopea, nè Calisto, nè Hercole in stelle tramutati, poiche questi sono vani fauolleggiamenti, li serui del Signore sono le vere stelle, che illuminate dal Diuino splendore: *implebit Dominus splendoribus animas eorum, quasi stellæ fulgebunt in perpetuas æternitates.*

[Margin: In eius vita lib.c.1. — Ex ser. Castigl. In Hist. Ord.S.Dom. p.1.l.3.c.33. — Ex Abbate Policron. In Prato Spirit.c.104. — Apoc.c.12. — Apoc.c.1. — Dan.c.12. — Ecclesi.c.43.]

Non creda quiui alcuno, che questo Diuino Sole sia poi tardo nel somministrare alle sue stelle questi luminosi splendori, poiche l'istesso Isaia Profeta vorrebbe à disingannarlo con quelle parole: *tunc erumpet quasi mane lumen tuum*. Questo verbo *erumpet* si legge nel Testo Hebreo *IIBACA*, che vuol dire, *scindetur*, si spezzerà la luce del Diuino Sole, si vedrà diuidersi, e farsi in molti pezzi; non saprei già mai come applicar si possa lo spezzarsi alla luce, mentre ciò si suol dire d'vna pietra d'vn Cristallo, d'vna Traue, la luce non è come la terra, che si spezza con il vomere: *terram scindit vomere;* non è come vna Veste, che si spezza in occasione di sinistri auuenimenti: *Iosuè scidit vestimentum suum;* non è come vn velo, che si possa come questo far in minuti pezzi: *& velum templi scissum est*, vedrete la luce illuminar i monti, illustrar i Colli, rischiarar i Gioghi, sempre però restando intiera; egli è vero, che taluolta le nubi la cuoprono, le nebie l'offuscano, le tenebre l'oscurano, mà è anco verissimo, che sempre intiera si mantiene; dilatisi pure per i piani, distendisi per i campi, spargasi per le valli, che mai la vedrete pre-

[Margin: Is.cap.58. — Ex Cornel. à Lapid. in c.58. Is. — Deut.c.21. — Iosue c.7. — Matth.c.27.]

pregiudicata nel suo intiero stato; mettetela nelle cauerne, cacciatela nelle grotte, profondatela nelle cisterne, sepellitela nelle paludi, sotterratela nelle volte più cieche, e più horride, che mai haurete l'intento di spezzarla, ancorche la battesti con magli, con martelli, con mazze ferrate; se la vedete caminar per dritto, per torto, per piano, per erto, dritta, obliqua, rapida, illuminando, illustrando, rischiarando, non la scuoprirete però mai, che alcuno la vadi spezzando. Se Plinio si fece beffe di coloro, che pesauano l'acqua, e la bilanciauano, oh quanto si burlerebbe anco di chi pretendesse spezzar la luce: *ignem gladio ne fodito*, disse del fuoco Pitagora, dite pur l'istesso della luce, perche ne meno ella è soggetta à poter esser fatta in pezzi. Quando il Profeta in vece di dire: *tunc scindetur lumen tuum*, hauesse detto, dice S. Gio: Grisostomo, *apparebit*, la frase sarebbe stata proportionata alla luce, perche ella apparisce à tutti, e con la sua presenza arrecca à tutti contento, che se andasse in pezzi, arreccarebbe ad ogn'vno spauento. Tutto ciò caminarebbe bene, quando il Profeta hauesse ragionato della luce di questo Sole visibile, mà egli vaticinò della luce del Sole inuisibile, di quel Sole, che *manifestat gloriam suam*, illuminando con lo splendore della sua bontà le stelle de' suoi serui: *Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni, qui sub Cœlo est*; di questa Diuina luce si dice, che si spezzarà: *tunc scindetur lumen tuum*; perche la communica il Sole increato con tanta velocità, che s'assomiglia à chi per fretta non aspetta d'aprir il vaso per versarne il liquore, mà bensì per l'impatienza ben tosto lo spezza; come praticò la Maddalena, che impatiente d'vnger i piedi del Saluatore, se gl' accostò, *fracto alabastro*; non altrimenti il Sole Diuino s'appella egli dal Sauio, vaso ripieno di luce: *vas admirabile, opus excelsi*; onde si dimostra tanto sollecito nel communicarla alle stelle de' suoi serui, che non hauendo patienza, per così dire, d'aprire il luminoso vaso, viene à farlo in pezzi: *tunc scindetur lumen tuum*; osseruatione molto frizzante di S. Gio: Crisostomo: *non dixit apparebit tibi lux, sed scindetur, vt velocitatem, & copiam dantis exprimeret, vt intelligamus valdè cupidum esse nostræ salutis, quodque muneribus plenus ex largendi festinatione quasi prorumpet.*

Marc. c. 14.

Ecclesiast. cap. 43.

D. Io. Gris. Hom. 55. in c. 16. Matth.

Questa luce, ne intiera, ne spezzata, ne in altro modo considerata, somministrar la poterono alle stelle de' loro sudditi tanti Principi del Mondo, che per loro intolerabil' iattanza pretesero ne gl' emisferi de' proprij Imperi comparire à guisa di luminosi Soli; ne Cosdroa, che in vna gran Sala vn Cielo distinto in stelle vi dipinse, in mezzo di cui per rappresentar se medemo vi delineò vn chiarissimo Sole, come che quelle egli illuminasse; ne Gallieno, che fece drizzare à se stesso vna statua più smisurata d'vn Colosso, che il simulacro del Sole figuraua, quasi che egli fosse il supremo pianeta, che communicasse ad altri la luce; ne Demetrio, che indossaua la clamide Regia sì artificiosamente trapunta, che vi si scorgeua il Sole con tutte le stelle da esso rischiarate; ne Caio Caligolà, che le sue tempie tal volta con vna corona intrecciaua, nella quale effigiato si vedeua il Sole dalle stelle corteggiato; ne Dario, che sopra il Real Padiglione piantato nel mezzo dell'Essercito come centro, nel cerchio inalborar faceua sopra vna grand'antena, *vt ab omnibus conspici posset*, vn Sole d'oro finissimo, chiuso in corpo d'vna gran palla di tersissimo cristallo; ne Ciro, che tanto s'era inuaghito di questo suo nome, che nell'idioma Persiano Sole vuol dire, che tal volta si sognaua con questo Pianeta, come se l'abbracciasse, quasi che fosse suo fratello: il che senza sognarsi faceua sapere, che fratello del Sole s'intitolaua; ne in fine i Rè della Persia, che al dire di Pier Grisologo: *radiati capite ne sint homines, Solis resident in figura, & nihil supernæ claritatis acquirunt*. Non sono nò gl'huomini altrimenti, ancorche Principi di alto dominio, che possano somministrar luce a' sudditi, solo il Sole Diuino può communicarla alle stelle de' suoi serui, egli solo in questo singolar modo *MANIFESTAT GLORIAM SVAM, Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni, qui sub Cœlo est, inuenimus stellis lumen suppeditari à Sole, nobis significante, quod à Christo illustrantur sanctorum luminaria, ipse enim est lux, de qua dicunt iusti; ex eius plenitudine omnes accepimus.*

Ex Cedreno.

Ex Pollione in Galliено.

Ex Atheneo lib. 12.

Ex Q. Curtio lib. 3.

Ex Plut. vita Artaxersis.

D. Petr. Grisol. ser. 1

Mà v'è di più, che le stelle de' giusti non solo queste parole di Giouanni proferiscono: *ex eius plenitudine omnes accepimus*, intuonano in oltre quelle del Salmista: *respice in seruos tuos, & sit splendor Domini Dei nostri super nos*; quasi dir volessero: già che Signore voi siete il nostro Sole, noi le vostre stelle, per farui vedere, che *Solem suum sua sydera norunt*; ecco, che per essere illuminate dal vostro Diuino splendore à voi ricorrendo, humilmente vi preghiamo col dirui: *respice in seruos tuos, & sit splendor tuus super nos*; che saremo veduta di quelle stelle, che *manentes in ordine suo pugnauerunt contra Sisaram*; poiche così ancor noi fortemente combatteremo contro l'affumigato Sisara d'Auerno, che souente assalisce le tende dell'anime nostre: *respice in seruos tuos, & sit splendor tuus super nos*; che diueremo come quelle stelle, che *dederunt lumen in custodijs suis*; poiche così ancor noi faremo vigilante la sentinella sopra le rocche de' nostri cuori con il lume acceso della vostra gratia: *respice in seruos tuos, & sit splendor tuus super nos*; che imitaremo quelle stelle, che per nome chiamate prontamente vi rispondano brillando d'allegrezza: *& vocatæ sunt, & dixerunt, adsumus, & luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas*; poiche così ancor noi con egual prontezza, all'hor che saremo chiamate, non saremo tarde, anzi veloci nel risponderui: *respice in seruos tuos, & sit splendor tuus super nos*; che accetteremo come fatto à noi pure quell'inuito del Citarista d'Israele, che inuitò le stelle à sublimar con lodi il supremo loro Facitore: *laudate eum omnes stellæ*; poiche così ancor noi non cessaremo già mai di sublimare con incessanti acclamationi il vostro glorioso Nome: *respice*, in fine, *super seruos tuos, & sit splendor Domini Dei nostri super nos*; che non saremo differenti da quelle stelle, che dal Principe della Romana eloquenza *ignes sempiterni* vengono appellate; saremo, vogliamo dire, stelle tutte di fuoco dal calore della vostra ardente ca-

Io. cap. 1.

Psalm. 8[illegible]

Iud. cap. 5

Baruch. c.

Baruch. c.

Psal. 148.

Marc. Tul. in somn. Scip.

te ca-

te carità infiammate, ch'è la seconda fonte del Sole da principio proposta, dalla quale deriuano le di lui beneficenze, già che *non est, qui se abscondat à calore suo*, essendo per questo secondo capo verissimo pure, che, *quod in sensibilibus est Sol, hoc in intelligibilibus est Deus*.

Greg. Naz. orat. 21.

Tutti que' Filosofi, che la natura del Sole diligentemente indagarono, se bene tutti di lunga mano s'ingannarono, la fecero di focose fiamme accesa; quindi se Euripide disse, che sia vna gran lastra d'oro, vuole però, che questa sia infiammata; se Xenofonte pensò, che sia vn'immensa lampade, vuole però, che sia infuocata; se Democrito stimò, che sia vna smisurata pietra, vuole però, che sia cocente; se Anassimandro credè, che sia vn'ampia ruota, vuole però, che sia rouente; se Filolao insegnò, che sia vn specchio di purissimo cristallo, vuole però, che sia fiammeggiante; in somma tutti gl'antichi Filosofi, e Stoici, e Peripatetici conuennero à dire, che il Sole sia vn'ente d'ardentissime fiamme ammassato, e però Platone lo stimaua ancor'egli vna gran massa di fuoco; non essendo per altro ad'alcuno accetta la strana opinione di Parmenide, che sosteneua, che egli fosse e caldo, e freddo: tutto caldo lo stimarono i Poeti, che però finsero, che la di lui Quadriga venga tirata da quattro destrieri, che sbuffano fuochi, e fiamme, onde l'Alciato li chiama *igniuomos Solis æquos*: e questi fuochi, e queste fiamme da nomi de' Caualli medemi si ricauano, poiche il primo s'appella *Phlegon*, che vuol dire *Inflammo*, il secondo s'intitola *Pyrois*, che denota *Ignitus*, il terzo si nomina *Eous*, Aurora, alla quale Virgilio il fuoco attribuisce *Ignes Aurore*, & il quarto si dice: *Aetan* che vuol dire *Ardens*, onde del Sole cantò quel Poeta

Andr. Alciat. emblem. 56.

Sol, qui terrarum flammis, opera omnia lustras.

Mà lasciando i Poeti, ecco come nell'istessa conformità parlano chiaro i Profeti, ecco Baruch: *proiecta sunt in calore Solis*; ecco Dauid: *non est, qui se abscondat à calore eius*; ecco il Sauio nell'Ecclesiastico con maggior'energia d'ogn'altro di questo calore del Sole ne ragiona: *Sol in meridiano exurit terram, & in conspectu ardoris eius quis poterit sustinere? fornacem custodiens in operibus ardoris; tripliciter exurens montes, radios ignitos, exsufflans, & refulgens radijs suis obcæcat oculos*; oh che calore? oh che ardore? mà non hà che fare con il calore, & ardore della carità del Sole Diuino, con la quale infiammando le stelle dell'Anime giuste: *MANIFESTAT GLORIAM SVAM*, attesoche *Dominus Deus noster ignis consumens est*, non si dice, che sia Sole, ò Dio di fuoco, mà bensì il fuoco medemo, sicome pure non si dice, che Dio sia di carità, mà bensì la carità medema: *Deus charitas est*; quindi San Bernardo era solito dire: io hò letto, che Dio sia l'istessa carità, mà non hò già letto, che sia l'istessa Dignità, quasi che al Diuin Sole paresse assai più esser tutto fuoco d'amore, che tutto lume d'honore: *legi quia Deus charitas est, & non quia Deus honor, vel dignitas est*: in conformità di che *ignis consumens* s'appella, non dichiarandosi, che cosa consumi ò sè medemo, ò gl'altri: questo Sole visibile con il suo calore, gl'altri consuma, non sè medemo: *Sol in meridiano exurit terram*; mà il Sole inuisibile, con il calore della sua carità consuma non gl'altri, mà bensi sè medemo, onde può con verità asserire: *vestros consumor in vsus*; tanto con parole tutte mellate diceua il mellifluo Abbate: *totus si quidem mihi datus, & totus in meos vsus expensus*: il che molto chiaramente si scuoprì nella Passione, mentre sopra della Croce intuonò Christo quella parola: *Consumatum est*, volendo insinuare, che *totus consumptus sit in vsus nostros*, onde non fù marauiglia, se questo Sole materiale s'oscurasse: *& obscuratus est Sol*, poiche si vergognò forse d'esser superato nel suo calore, mentre il Sole spirituale andaua con il calore della sua carità per noi consumando sè stesso, ilche non viene da quello praticato: *Dominus Deus noster ignis consumens est: totus consumptus est in vsus nostros, vestros consumor in vsus, totus si quidem mihi datus, & totus in meos vsus expensus*: mà vdiamo Filone Carpatio, come al nostro proposito discorre sopra la parola *Consumatum est*. *Consumatum est, dixit, significans amorem eius, vltrò progredi non potuisse, cum animam, & vitam pro nobis exhibuisset, quia vt ipse prædixerat: maiorem charitatem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis.*

Baruch. c. 2. Psalm. 18. Ecclesiast. ca. 43. Deut. c. 4. Ep. Io. c. 4. D. Bernard. ser. 75. in Cãt. D. Bernard. ep. 2. Io. c. 19. Luc. c. 23. Phil. Carpat. in Cãt. in illa verba Io. Consumatũ est.

Se bene però tanto per noi nella sua Passione mediante l'amoroso suo calore questo diuin Sole si consumasse: *& consummatum est*, tutta volta non tralasciò in altre occasioni d'infiammare con il medemo tutte le stelle de' suoi serui, acciò d'esso lui pure dir si potesse: *non est, qui se abscondat à calore eius*. Riduceteui alla memoria il felice giorno di Pentecoste, nel quale asceso, ch'egli fù al Cielo, non lasciò far scender questo suo fuoco in terra, cioè sopra li suoi Discepoli all'hora, che tutti radunati nel Sacro Cenacolo si ritrouauano: *erant omnes pariter in eodem loco: & apparuerunt illis dispertitæ linguæ tanquam ignis*: con che il Signore viè più venne à palesarsi vn vero Sole, poiche se li Greci: *Solem, Dores, vocabant, quod homines in vnum, eundemque locum congreget*, ecco che questo diuin Sole tutti gl'huomini pure, cioè tutti li suoi primitiui fedeli, gl'haueua in vn medemo luogo congregati: *erat autem turba hominum simul ferè centum viginti, & erant omnes pariter in eodem loco*: & in questo medemo luogo non sopra d'vn solo, mà sopra di tutti volle, ch'il fuoco scendesse, e sedesse: *& apparuerunt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis, seditque super singulos eorum*. Ogn'vno hauerebbe quiui stimato, che sopra di Pietro solamente, come capo di tutta quella diuota famiglia questo celeste fuoco scender douesse, acciòche poi egli à gl'altri lo somministrasse, come si costumaua nell'Etiopia, oue per far conoscere alli popoli la souranità del di loro gran Rè, al principio dell'anno si smorzaua in casa d'ogn'vno il fuoco, quale il medemo Rè poi battuta con il focile la pietra Perite, v'accendeua vna nouella face, e con essa allumandone altre, à tutte le Prouincie del suo vasto Impero le trasmetteua: tanto più, che in altre simiglianti occasioni così con Pietro solo si praticò, poiche quando si trattò di pagar

Act. Apost. cap. 2. Ex Cornel. à Lapid. in c. 45. Isaiæ. Act. Apost. cap. 1.

pagar la Gabella per Christo, e per suoi Discepoli, Pietro solo fù spedito al mare per ritrouare nella bocca del pesce la moneta d'oro: quando si trattò di stabilire la Chiesa, Pietro solo, Pietra fondamentale fù dichiarato: *tu es Petrus*, *& super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*: quando si trattò di consegnar le Chiaui del Cielo, à Pietro solo furono promesse: *tibi dabo claues Regni Cœlorum*: quando si trattò di confermare nella Fede tutti i Fedeli, per Pietro solo il Signore pregò: *Ego rogaui pro te Petre, vt ne deficiat fides tua*, *& tu aliquando conuersus confirma fratres tuos*: tanto si poteua dunque praticare nel giorno di Pentecoste, somministrare cioè à Pietro solo il fuoco celeste, con commissione, che egli à gl'altri lo distribuisse, si che si dicesse: *& apparuerunt ei dispertitæ linguæ tanquam ignis, seditque super illum, & tu aliquando distribue fratribus tuis*; tutta volta in questo fatto si praticò all'opposto: *& apparuerunt eis dispertitæ linguę tanquam ignis, seditque super singulos eorum*, notate, *super singulos*, sopra di tutti, non sopra di Pietro solo poggiò questo celeste fuoco, non sopra di Giouanni, di Giacomo, d'Andrea, di Filippo solamente, mà sopra di tutti, sino sopra le Donne iui radunate, perche: *hi omnes erant perseuerantes in oratione cum mulieribus*. Bellissimo mistero, che non sarà difficile comprenderlo, quando si faccia riflesso al nostro simbolo del Sole, che si come habbiamo detto di sopra, che con il suo splendore illumina, non vna sola, mà tutte le stelle, così con il suo calore infiamma non solo l'Australi, mà anco l'Orientali, non solo le Hiade, le Pleiadi, le Cassiopee, l'Andromade, mà anco tutte quelle delle quaranta otto figure, con l'innumerabili del firmamento, e della via latea, per lo che ben si può dire, che *non est qui se abscondat a calore eius*, onde tutti questi fiammeggianti piropi: *ignes sempiterni* da Tullio vengono appellati. Non altrimenti il Sole Diuino tutte le stelle, cioè tutte l'anime à lui diuote, vuole sieno del calore della sua carità egualmente partecipi, acciò d'esso pure intuonar si possa: *non est qui se abscondat à calore eius*, e però sopra di tutte nel Cielo della primitiua Chiesa: *apparuerunt eis dispertitæ linguę tanquam ignis*, *seditque super singulos eorum*: ecco come San Giouanni Grisostomo nell' Homilia appunto di Pentecoste, nel qual giorno scese questo celeste fuoco sopra tutte quell'anime Apostoliche, allude à questo nostro pensiero senza partirsi dalla Metafora nè delle stelle, nè del fuoco: *sunt Apostoli sicut stellæ*, *stellæ in Cœlo*, *Apostoli super Cœlos*, *stellæ de igne insensibili*, *Apostoli de igne intelligibili*, quasi volesse dire, che si come questo Sole materiale comparte il calore à tutte le sue stelle, così il Sole spirituale lo comparte à tutte le sue, essendo più, che vero: *quod insensibilibus est Sol*, *hoc in intelligibilibus est Deus*.

Matth.c.16. Matth. ibidem. Luc.22. Act. Apost. cap. 1. Ex Marc. Tull. in som. Scip. D. Io. Crisost. Hom. in Pentecost. D. Naziaz. vbi sup.

Questo Cielo stellato della nascente Chiesa dal calore della carità del Diuino Sole tutto infiammato, mi fà ricordare quel tanto disse Giouanni Cluniacense del Cielo stellato pur ragionando: *quantò magis frigus viget*, *tantò magis videtur Cœlum stellatum*: quelle celesti constellationi, con le corrispondenti figure loro, altre ferine, altre humane, altre miste, molto più nell'horrido Inuerno si discuprono; i pesci, & Hircopesci, i Tauri e Centauri, i Granchi, e Scorpioni, gl' Arieti, e Leoni, assiderato in terra il Gelo, si fanno vedere più chiaramente in Cielo: i seguaci dell' Arcado Prometeo, del Mauritano Atlante, del Batriano Zoroastro, dell'Egittio Tolomeo non tanto chiaramente mirauano delle stelle la luce brillante, che quando della terra le Glebe si ritrouauano agghiacciate: *quantò magis frigus viget*, *tantò magis videtur Cœlum stellatum*. Tutto l'opposto succede nel Cielo di Chiesa Santa, le di cui stelle sono l'anime de' fedeli: *species Cœli Gloria stellarum*: queste all'hora molto più brillanti di splendori di virtù si scuoprono, quanto più il calore della Diuina carità si fà sentire: *quantò magis calor viget*, *tantò magis videtur Cœlum stellatum*. Se mirate Pietro, che risplende, non vi marauigliate, perche predicò: *mutuam charitatem*; se mirate Paolo, che lampeggia, non vi marauigliate, perche intuonò: *Charitas mea cum omnibus vobis*; se mirate Giouanni, che scintilla, non vi marauigliate, perche si dichiarò: *perfecta est charitas nobiscum*, se mirate in somma, che tutti gl'Apostoli à guisa di stelle lumeggiano, che però furono adombrati in quelle dodici, che in forma di corona intrecciauano il venerabil capo di quella nobil Matrona comparsa nell'Apocalisse: *& in capite eius corona stellarum duodecim*, non vi marauigliate, perche à nome di tutti disse l'Apostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*; in somma, *quantò magis calor viget*, il calore cioè della Diuina carità: *tantò magis videtur Cœlum stellatum*, attesoche secondo che di sopra habbiamo detto con Grisostomo: *sunt Apostoli sicut stellæ*, *stellæ in Cœlo*, *Apostoli super Cœlos*: *stellæ de igne insensibili*, *Apostoli de igne intelligibili*. *Fons viuus*, *ignis*, *charitas*, *quantò magis calor viget*, *tantò magis videtur Cœlum stellatum*.

Dom. 4. post Nat. serm. 9. tom. 1. Ecclesiast. 43. 1. Petr. c. 4. Epist. 1. Corinth. 16. Ep. 1. Io. c. Apoc. c. Ep. ad Rom. cap. 5.

Quello habbiamo detto dell'Apostoliche stelle, dir similmente potiamo dell'altre stelle dell'anime giuste, poiche il calore della carità, che procede dal Diuin Sole è tanto grande, che ve n'è per tutti: *non est*, *qui se abscondat à calore eius*; grande dissi, anzi immenso diciamolo, attesoche non v'è alcuno, che misurar lo possa, conforme lo dimostrò quell'Angiolo che guidò Ezecchiello à vedere le sourane bellezze d'vn sontuoso tempio; poiche mentre gli le dimostraua, egli con funi, con canapi, e con canne il tutto minutamente, & essatamente misuraua, misurò l'altezza delle muraglie, delle Porte, delle Finestre, la larghezza delle mense, de' Tabernacoli, e degl' Altari, la lunghezza degl'Atrij, tetti, e pauimenti; non lasciò di misurare le Sale, li Giardini, le Colonnate; dell'imagini, delle Statue, delle sculture prese le misure; li Vasi, li Turibuli, le Lampadi furono dall'Angiolo con tutte l'altre cose di quel mirabil Tempio con singolar diligenza misurate; con particolar però mistero tralasciò di pigliar la misura al fuoco, che in quel medemo Tempio per ordine Diuino del continuo ardeua: *ignis in Altari meo semper ardebit*. Che fatte oh spirito beato? tutto ciò, che si ritroua nel Tempio misurate,

Ezecch. c. 40. & c. Leuit. c.

rate, & il fuoco quasi immensurabile tralasciate? temeui forse coll'auuicinarui à quell'elemento d'abbruggiarui? appunto chi è di spirito formato, del fuoco non pauenta: *qui facis Angelos tuos spiritus*; temeui forse d'incenerire la Canna con la quale misuraui? non v'era da dubitare, perche nell'Apocalisse s'afferma, che fosse canna tutta d'oro massiccio: *habebat mensuram arundineam auream*. Stimaui forse di non poter pigliar aggiustata la dimensione per esser la fiamma agile, labile, volubile; sai pure, che la fiamma della Fornace Babilonese fù essatamente misurata, onde si scrisse, che *effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta nouem*; se così è dunque, perche trasandi oh Angiolo del Cielo di misurare questo fuoco, che nel Tempio ardeua? Ah che sento mi risponde questo celeste misuratore, che quel vago Tempio, che misuraua, al viuo il Sacro Tempio del Corpo di Christo figuraua, giusta l'oracolo: *ipse autem loquebatur de Templo Corporis sui*, in questo Tempio il tutto si fece con misura: digiuni tanti, miracoli tanti, ciecchi illuminati tanti, zoppi radrizzati tanti, morti risuscitati tanti; certa misura di spine, certa di chiodi, certa di legno di Croce, il tutto fù misurato, e con misura rileuato, mà che? in questo Tempio ardeua in oltre il fuoco: *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur*, e questo fuoco altro non era, che la Diuina carità, onde ne' Tempij appunto canta la Chiesa: *accendat in nobis Dominus ignem sui amoris, & flammam æterne charitatis*. Hor questo fuoco, questa carità, perche è grande, somma, immensa, non si può misurare, ne meno dagl'Angioli istessi, che tengono le misure d'oro delle loro supreme intelligenze, onde ben potiamo non solamente dire, che *non est, qui se abscondat à calore eius*, mà di più esclamare con Bernardo Santo: *ò Charitatem verè nimiam, quæ omnem mensuram excedit: modum transcendit, ac supereminet vniuersis!*

Psalm. 103. Apoc. c. 21. Dan. c. 3. Io. cap. 2. Luc. c. 12. In Canon. Missa solem. ... D. Bernard. ... illa ver... Ap. ad Galat. c. 2. propter nimiam Charitatem suã.

E forse, che non si dichiarò questo mistico Sole, che volea in tutti li conti, che questo suo amoroso fuoco in tutte le parti delle stelle de' suoi fedeli s'appigliasse, e s'accendesse? *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* quasi che dir volesse: *vt accendatur* nella volontà, acciò nell'adempire li diuini voleri, con feruore s'impiegassero; nell' intelletto, acciò nell'intendere li sacri misterij con ardore s'applicassero; nella memoria, acciò nel ricordarsi de' beneficij riceuuti con calore si diportassero: *vt accendatur* negl'occhi, perche s'infiammino nel rimirarmi, nell'orecchie, perche s'inferuorino nell'ascoltarmi, nelle lingue, perche si riscaldino nel lodarmi: *vt accendatur*, nelle mani, perche operino caldamente, ne' Cuori, perche amino feruidamente, nelle ginocchia, perche orino feruorosamente, ne' piedi, perche caminino per la via delle virtù ardentemente: *vt accendatur* in fine in tutte l'ossa, perche ogn'vno con Geremia dir possa: *de excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*: à benedire cioè con ogni feruore il celeste Sole, come faceua Dauid, che dì questo sourano fuoco infiammato nel cuore: *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*, si sentì ad intuonare: *Omnia ossa mea dicent, Domine quis similis est tibi?* e ben disse: *Domine quis similis est tibi*; poiche egli si dimostra vn Sole tanto sollecito, perche del calore della sua carità ogni vno ne goda, che Sole alato dal Profeta Malachia vien' appellato: *orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitie, & sanitas in pennis eius*. E qual sorte d'ale, stimate voi sieno queste, ale forse d'Aquila, di Colomba, di Sparuiere? appunto? sono ale di fuoco, così le dichiarò la Sposa de' Sacri Cantici: *Lampades eius, lampades ignis*, legge il Testo Greco: *alæ eius, alæ ignis*. Non impenna questo diuin Sole ale d'alcuna sorte di pennuto, perche non v'è stomaco d'Animale per forte, e gagliardo, che sia, che col calore del suo stomaco digerir possa le penne, digerirà bensì lo struzzo il Ferro, mà non già la piuma dell'Augello: *nullum animal potest digerere plumas, quia indigestæ efficiuntur, & omninò siccæ sunt, & ineptæ ad alimentum*; impenna per tanto il Sole Diuino ale di fuoco: *alæ eius, alæ ignis*, per somministrare à tutti noi vn'efficace calore, accioche potiamo digerirle, e dir non solo con il Poeta: *igneus est nobis vigor*, mà anco con il Profeta: *non est, qui se abscondat à calore eius*. Non è il Signore come i Rè della Persia, della Caldea, ne tampoco come gl'Imperatori Romani, che faccia precedere sopra d'vn hasta il fuoco acceso, egli medemo sopra l'ale lo porta: *alæ eius, alæ ignis*, perche possano le stelle de' suoi serui, quando mai se ne ritrouassero della qualità descritta da Giob: *& Cœli*, traslatano altri, *& stellæ non sunt mundæ in conspectu eius*, con questo purgarsi, per assomigliarsi poi à lui medemo; perche, *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt vllæ*.

Psalm. 38. Psalm. 34. Malach. c. 4. Cant. c. 8. Ex Marco Antonio Zimora de Sancto Petro in lib. Probl. Ouid. Ex Herodiano. Iob. cap. 5. Ep. 1. Io. c. 1.

Mà già che discorriamo di calore, non ci dimostriamo noi freddi nel passare al terzo punto da principio del discorso proposto, che il Sole Diuino cioè: *MANIFESTAT GLORIAM SVAM*, anco con il moto della liberalità, che è il terzo Fonte, dal quale deriua la sua beneficenza: *Deus cessaret esse, si cessaret beneficare*, testifica Clemente Alessandrino. Assegna al Principe de Pianeti il Principe de' Peripatetici la cagione soprana di tutti li moti, con li quali viene à signoreggiare tutto questo cerchio soggetto alle vicende delle stagioni, e tempi, che chiamiamo mondo elementale, onde per dominarlo tutto con varij moti sopra d'esso influisce, che altri s'appellano diurni, e notturni, altri meridionali, & Aquilonari, questi orientali, & occidentali, quelli diretti, e retrogadi, tutti però circolari, perche *in circuitu pergit spiritus*, ragiona del Sole il Sauio: *in circuitu pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur*, che questo fù il prodigio, che a' cenni di Giosuè s'arrestasse dal moto: *Sol ne mouearis, stetit itaque in medio Cœli*, che per altro egli sempre in giro si moue: *gyrat per meridiem, & flectitur ad aquilonem lustrans vniuersa in circuitu*. Hauendo

Clem. Alex. li. 6. Strom. Arist. Problem. sect. 15. Eccles. c. 1. Iosue c. 10.

uendo egli il moto proprio, & independente da qualsiuoglia altro corpo celeste, di modo, che non è portato altrimenti qual pigro da quel suo Epiciclo come in vn Cocchio, mà da per sè si ruota, si gira, si muoue più sollecito, più veloce, più spedito de' giganti, de' folgori, de' venti, sempre viuificando, sempre donando, sempre beneficando, onde hebbe ragione d'esclamare San Gregorio Nazianzeno: *ò Sol infatigabilis verè vitæ dator, nec motui tuo, nec beneficijs finem faciens*: così egli del Sole, e così io di Christo al quale pure perciò si conueniua quel, *Solem suum oriri facit*, attesoche il moto della liberalità nel beneficare se li scuopre incomparabilmente più chiaro, che à questo Sole visibile, mentre quanto habbiamo di bene, tutto intiero il dobbiamo alla sua beneficenza; quindi San Pietro ragionando di questo medemo Diuino Sole, afferma, che mercè il di lui moto *pertransijt benefaciendo, & sanando omnes*, notate il verbo *sanando*, che si riferisce al vaticinio del Profeta Malachia: *orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*.

Orat.34.q.2. de Theolog.

Matth.c.5.

Act.Ap.cap.10.

Malach.c.4.

San Paolo poi per addittare lo stesso, si serue del Testo d'altro Profeta, di quello cioè d'Isaia al cap. 65. *Isaias autem audet, & dicit, inuentus sum à non quærentibus me, palàm apparui ijs, qui me non interrogabant*. Insorge sopra di queste parole vna difficultà non tanto facile à sciogliersi: come potesse, cioè questo diuin Sole esser ritrouato, se non era ricercato? *inuentus sum*, eccolo ritrouato: *à non quærentibus me*, ecco, che non veniua da alcuno ricercato: *palam apparui*, eccolo comparso: *ijs, qui me non interrogabant*, eccolo di nuouo non rintracciato: chi non ricerca non ritroua, chi vuol ritrouare, prima deue ricercare, e pure quiui s'afferma tutto l'opposto: sono stato ritrouato da chi mai m'hà ricercato: *inuentus sum à non quærentibus me*: rassembra molto enigmatico questo detto, che facilmente l'intenderemo, se riflesso faremo al Sole, corpo di questo Simbolo. Che fà questo benefico Pianeta, all'hor che ritroua le finestre delle nostre stanze chiuse, e serrate? i suoi Raggi forse raccoglie, & altroue li riuoglie? niega forse la luce à nostri alloggi? nò per certo, anzi in quelle finestre tanto percuote, e ripercuote li suoi splendori, che introducendouisi alla fine con la sua luce ne godiamo, ancorche, per così dire, non la vogliamo, per lo che si può di più dire, che venga ritrouato, ancorche non sia da noi ricercato: Quindi hebbe il motto: *non exoratus, exorior*, ò come altri dissero: *se non poscentibus offert*: bell'Idea del benefico Signore che altrui riparte li suoi doni, ancorche non sia ricercato, e però si fà sentire: *inuentus sum à non quærentibus me, palam apparui ijs, qui me non interrogabant*. Vien' à ricolmare di beneficij, chi non lo ricerca, apparisce con raggi de' suoi doni, à chi non gl'addimanda consiglio, che Epitetto suggeriua ad ogni Principe: *quemadmodum Sol non expectat preces, vt exoriatur, sed illicò fulget, & salutatur ab omnibus: ità neque tu expectaueris plausus, strepitus aut laudes, vt benefacias, sed spontè confer beneficia, & æquè ac Sol amaberis*; mà vdiamo, come in simigliante conformità ragiona San Tomaso del Sole Diuino: *Deus non expectat, quod semper petatur, vndè subuenit desiderio, antequam petatur*; quasi volesse dire il Sole Diuino, non aspetta d'esser mosso da alcuno per muouersi al beneficare, egli è come questo Sole visibile, che nel suo moto è indipendente da ogn'vno, è vn Sole infatigabile, che *pertransijt Benefaciendo, nec motui suo, nec beneficijs finem faciens*.

Is.cap.65.

Apud S. baum ser. de magist tu.

D. Thom illud Ps. Beatus, intelligit per pauj rem &c.

Sono di commun parere li Filosofi con Aristotele, che le celesti sfere, e massime quella del Sole non possano arrestarsi da proprio rapido moto, perche essendo il primo motore eterno, eterno anco questo esser deue, & essendo il moto circolare, naturale alle sfere, non può in alcun modo hauer in sè stessa veruna possibilità à fermarsi dal muouersi, e ragirarsi. Solo, che la Fede c'insegna douere nel giorno del Giudicio terminare non solo il Sole, mà ogn'altro Pianeta la sua carriera: *non est pertimescendum*, disse il Filosofo, *quod cœlestia corpora stent, quia non inest eis potentia contradictionis*: Dottrina, che viene assai più à verificarsi nel Sole Diuino, non può già mai questo arrestarsi dal moto di beneficare: *quia non inest ei potentia contradictionis*, egli hà per naturale il moto di beneficare: *Dij beneficiendo vtuntur natura sua*; disse anco Seneca: *Deus cessaret esse, si cessaret benefacere*, la onde mouendosi naturalmente: *pertransijt benefaciendo, nec motui suo, nec beneficijs finem faciens: Deus non expectat, quod semper petatur*, non aspetta d'esser mosso al beneficare: *vndè subuenit desiderio, antequàm petatur*, benefica senza, che alcuno lo spinga alle mosse.

Arist. lib. Met.c.4.

Lib.1.de nef.cap.

Mà v'è di più, poiche in tal modo con questo suo moto le stelle de' suoi giusti benefica questo Diuin Sole, che porta sempre seco il sigillo per firmare le gratie, e segnar le suppliche; lo dimostra quel amico di Giob, appellato Gioab, che doppò hauer tenuto lungo catalogo dell'opere marauigliose prodotte sopra la terra dal Creatore, conchiude in fine, che *stellas claudit quasi sub signaculo*, ch'è l'istesso, che dire, *sub sigillo*, come leggono molti. Stelle infelici dunque, mentre così venite à rassomigliarui alle comete illiuidite, alle gemme scolorite, alle Perle ingiallite, alle pupille traffitte; stelle infelici, mentre così vi rendete horrende fantasime, nere gramaglie, sordide Zolle, oscure braggie, lampadi spente; stelle infelici, mentre così sigillate, e di luce priuate, venite à comparire Giunoni senza fiamme, Ariadne senza corone, Cereri senza facelle, Medee senza velli d'oro: *stellas claudit quasi*

Iob.cap.9

sub

sub sigillo ; mà piano che dissi , Infelici ? felicissime diciamole , mentre maggior felicità di questa incontrar non poteuano. Mi spiegherò con quel tanto disse Orfeo di questo Sole visibile, che tenga cioè appresso di sè il sigillo del Monarca celeste , con il quale impronta l'imagine Diuina in tutte le cose create : *Sol habet sigillum omnia humana figurans*, con che alluder volle , stimo io, à quel tanto si pratica da Principi , e Monarchi della terra , che consegnando il proprio sigillo à qualche fauorito ministro , come si costuma particolarmente dall' Imperatore dell'Oriente , al Primo Visir ; vengono ad impartirli la facoltà di conceder ogni gratia , l'auttorità di fare ogni fauore ; improntando le suppliche , & i memoriali con simil Reggio sigillo . Hor dite altretanto di questo Sole Diuino : *orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ* , à questo pure fù dall'Eterno suo Padre consegnato il Sigillo : *Sol habet sigillum omnia humana figurans*; che appunto con il sigillo nelle mani fù veduto sotto figura d'Angiolo non però lontano dal Sole da San Giouanni nell'Apocalisse: *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis habentem signum Dei viui* : onde Vgone Cardinale sopra quelle parole di San Giouanni al Sesto : *hunc signauit Deus* : *hic* dice egli , *hic quasi nuntius Patris habet sigillum Patris* , porta Christo Sole Diuino il sigillo dell' Eterno Padre come principal ministro, e Nuntio à latere , con il qual sigillo anco le stelle de' suoi serui , *stellas claudit quasi sub sigillo* , perche li và sempre aggratiando, sempre beneficando : *nec motui suo , nec beneficijs finem faciens* , assicurando e le gratie , e li beneficij con il Sigillo Reggio della sua potestà , e Maestà : *ergo stellas claudere sub signaculo* , conchiuderò con grauissimo spositore : *est quasi suæ potestatis, & maiestatis, & armis appressis sigillo munire . Hunc signauit Deus , hic quasi nuntius Patris habens sigillum Patris* .

[margin: Orpheus in hymn.] [margin: Apoc.c.7.] [margin: Io.cap.6.] [margin: Pineda in c. Iob.V.7.]

Mà si come sopra li sigilli si sogliono imprimere alcune lettere , che esprimono le qualità benefiche de' Principi Regnanti ; così parmi , che sopra questo sigillo del Sole : *Sol habet sigillum omnia humana figurans* , vi si possino soprascriuere quelle due ben'intese parole , che del Sole disse Plinio : *omnia intuens , omnia etiam exaudiens* . Che il tutto veda , & il tutto ancora essaudisca ; sì , sì scriuete pure anco sopra il sigillo del Sole Diuino : *hunc signauit Deus , hic quasi nuntius Patris habet sigillum Patris*; scriuete , dico , per moto queste parole: *omnia intuens , omnia etiam exaudiens*, poiche egli è il vero Sole , che *nec motui suo , nec beneficijs finem facit* , il tutto vede , il tutto anco essaudisce: *omnia intuens, omnia etiam exaudiens* . Veder volete , quanto ben s'addatti à questo sigillo solare il soprascritto moto? Vdite , *omnia intuens*, vidde due Ciechi , che aspirauano d'esser'illuminati da lui : *Domine miserere nostri* , e che ne seguì : *omnia etiam exaudiens* , attesoche, *confestim viderunt, & sequuti sunt Dominum . Omnia intuens* , vidde dieci leprosi, che à lui s'accostauano per riceuer la sanità : *occurrerunt ei decem viri leprosi , quos vt vidit* , e che ne seguì ? *omnia etiam exaudiens* , attesoche li risanò per la strada medema , che batteuano : *dum irent mundati sunt . Omnia intuens* , vidde le Turbe , che deuote per trè giorni hauendolo seguito non poteuano più reggersi per la fame, che patiuano : *misereor super Turbam , quia ecce iam triduò sustinent me, nec habent quod manducent* , e che ne seguì ? *omnia etiam exaudiens* , attesoche multiplicando poco pane , e manco Pesce : *manducauerunt, & saturati sunt . Omnia intuens* , vidde li suoi Discepoli , che per furiosa tempesta di Mare già stauano per pericolare : *& ecce motus factus est in Mari , itaut Nauicula operiretur fluctibus* , e che ne seguì? *omnia etiam exaudiens* , attesoche, *surgens imperauit ventis , & Mari , & facta est tranquillitas magna . Omnia intuens*, vidde il Figlio Prodigo ritornare alla paterna Casa , spogliato , scalzo, affamato : *cum adhuc longè esset , vidit illum Pater ipsius* , e che ne seguì ? *omnia etiam exaudiens* , poiche lo vestì , lo calzò , lo cibò . Non lo fornirei mai , se volessi seguitar à rappresentare, quanto sia stato sempre benefico questo Diuin Sole con il moto della sua liberalità , attesoche , *semper pertransit benefaciendo , nec motui suo , nec beneficijs finem faciens* .

[margin: Plin.l.2.c.6.] [margin: Matth.c.20] [margin: Luc.c.17.] [margin: Marc.c.8.] [margin: Matth.c.8] [margin: Luc.c.5.]

Non vi sia alcuno , che mi dica quiui , che non si proui altrimenti hoggidì questo Sole tanto sollecito con il moto della liberalità per beneficare : *omnia intuens , omnia etiam exaudiens* : poiche li risponderò , che noi ne siamo la cagione , onde li dirò quel tanto disse Isaia di questo Sole visibile , che *confundetur Sol*, spiega San Geronimo, *cernens homines , qui suo fouebantur lumine, nihil dignum Dei bonitate fecisse* , così dirò io del Sole Diuino , che *confunditur Sol , cernens homines , qui suo fouebantur lumine* , (aggiongendo di più) *calore , & motu ; nihil dignum Dei bonitate fecisse*. Qual attione degna habbiamo fatto noi, à riguardo della Diuina bontà , si che pretender potiamo , che questo Sole ci benefichi con lo splendore appunto della sua bontà , con il calore della sua carità , con il moto della sua liberalità ; niuno per certo , onde non dobbiamo marauigliarsi , che *Sol intelligentiæ non sit ortus nobis* : dobbiamo questo Sole abbracciarlo con l'opere buone , non sognandosi , come faceua Ciro di questo Sole visibile , che si sognaua d'abbracciarlo: dobbiamo lodarlo , non odiarlo , come faceuano pure di questo Sole visibile que' popoli Atlantici : *degeneres humani ritus*, però appellati da Plinio : dobbiamo apprezzarlo , non giocarlo , come fece quel Soldato nell'Indie, che essendogli toccato in vn bottino vna statua del Sole tutta d'oro , di subito se la giocò ; giochiamo noi il Sole Diuino , all'hor

[margin: Is.c.24.] [margin: Sap.c.5.] [margin: Plin.l.5.c.8.] [margin: Ex Engelgraue lux Euang.p.3.]

che lo perdiamo, per l'opere oſcure de' peccati, che commettiamo: *quæ ſocietas luci ad tenebras*: onde viene à verificarſi quella minaccia: *nigreſcere faciam ſtellas*: dimoſtriamoci vere ſtelle del noſtro Diuino Sole, abbracciandolo, lodandolo, apprezzandolo, ſi che dir ſi poſſa di noi pure; *Solemque ſuum ſua ſydera norunt*; che in fine ſicome il Signore queſte ſtelle del firmamento per la ſtima, che ne fà, tutte le chiama per nome: *qui numerat multitudinem ſtellarum, & omnibus eius nomina vocat*, così ſantamente operando ſentiremo d'eſſer ancor noi dall'iſteſſo Signore chiamati per nome nel firmamento della Gloria: *Gaudete, & exultate, quod nomina veſtra ſcripta ſunt in Cœlis*.

2. Cor. c. 6.

Ezech. c. 32.

Pſalm. 14

Luc. c. 10.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica Terza doppo l'Epifania.

Che Christo nell'Eucaristia Sacramentato apporta Medicina salutare all'Huomo nell'anima impiagato.

DISCORSO OTTAVO.

SE, quando già per l'insidie degl' industriosi Cacciatori il Ceruo fuggitiuo nell'intricate reti mal' aueduto s'abbatte, e ne tesi lacci mal'accorto s'inuoglie, oh quante proue, e quant'arti, che tenta, & adopra il misero per sciogliersi, e suilupparsi; lo vedrete frà l'intricate corda, intricare le nodose corna; hor quà, hor là alzar l'alto capo, girare quasi infausta Cometa spauentoso il lume, trar dall'intimo del petto dolorosi sospiri, e pur non li gioua; lo vedrete trarsi à terra, e quasi darsi per vinto, da crudi ceppi scuotere li piedi, tremargli le membra, stringere con spesi anelliti li fianchi, allungar il collo, aprir la bocca, dilatar gl'occhi, scuotere l'orecchie, e pur non li gioua: lo vedrete hor vigoroso sforzarsi, hor timoroso fermarsi, hor furioso mouere la ramosa testa verso le stelle, hor pensoso fissare i lumi verso le glebbe, hor desioso ad'vn vicino fonte mirare, hor benche stanco, e lasso, tutta volta aggirassi ancora, ed'affaticarsi, e pur non li gioua: si sbatte, si scuote, s'affanna, si strugge, s'aiuta, s'infoca, freme, ferue, sospira, fuoco, e fumo dalle narici tramanda, e pur non li gioua: il mormorio dell'onde l'inuita, e non ne gode, il lattrar de' cani lo sollecita, mà non li sfugge, il risuonar de' corni l'agghiaccia, mà non può con il corno scornar il freddo; l'ombre verdi de' Faggi, e de' Cipressi l'infiammano, mà non smorza la fiamma: i rumori della turba cacciatrice l'instupidiscono, mà non può scuotere li stupori: anzi eccoti in vn baleno, eccoti volar quadrelle, vibrarsi lancie, auuentarsi dardi, e saette, a' piedi, a' fianchi, à gl'homeri, al collo, al capo, slargarsi le ferite, guizzar il sangue, & il saettato Ceruo dal proprio sangue pigliando, à guisa dell'Elefante, maggior ardire, di nuouo tanto si scuote, che alla fine da gl'intricati lacci si scioglie, onde inuolandosi da' Cacciatori frà l'in-

cespugliate macchie del Bosco scorgendo la pianta del Dittamo, spiccando da questa le foglie, ritroua mangiandole, e digerendole opportuno rimedio a' suoi malori; poiche in virtù di queste li cadono dal corpo le saette, si chiudono le bocche delle piaghe, e resta il Ceruo saettato ad onta de' suoi persecutori risanato; proprietà, che viene autenticata dall'auttorità d'Aristotele, d'Auicenna, di Dioscoride, di Teofrasto, e di S. Basilio nell'Essamerone, affermando communemente tutti, che il Ceruo da' Cacciatori saettato, indotto dal solo natural dettame, al Dittamo ricorrendo, delle foglie sue gustando, dal corpo ferito le saette immantinéte rigetti; quindi Plinio, quale anco asserisce, come li Cerui siano stati li primi à manifestare sù del Monte Ida in Creta quest'herba di simil virtù dottata, nel capitolo vigesimo settimo del Libro ottauo, così d'essi ragiona: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herbæ eiecto*, & altroue, cioè nel capitolo ottauo del Libro vigesimo quinto conferma l'istesso: *Dictamum Ceruæ ostendere, vulneratæ pastæ, statim decidentibus telis;* al qual testimonio di Plinio potiamo aggiungere quello di Tullio: *cum essent confixi*, ragiona pur egli de' Cerui, *cum essent confixi venenatis sagittis, herbam quærunt, quæ dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas decidere dicunt a corpore;* non voglio lasciar quiui doppo l'auttorità d'vn gran Filosofo, e d'vn gran Oratore come furono Plinio, e Cicerone, quella d'vn gran Poeta, cioè di Virgilio, quale similmente nel libro duodecimo dell'Eneide, non lascia di confermare de' Caprij quest'istinto naturale.

Plin. lib. 8. cap. 27.

Idem lib. 25 cap. 8.

Cic. lib. 1. de Nat. Deorum.

Dictamum genitrix Cretæa carpit ab Ida,
Puberibus caulem folijs, & flore comantem
Purpureo; non illa feris incognita capris
Gramina, quum tergo volucres hæsere sagittæ.

Virg. lib. 12. Æneid.

Hò volsuto tutto ciò con Auttori sì graui autenticare, accioche si renda vie più accreditata la caccia del Ceruo nelle sacre pagine registrata, al quale, come vedremo non manca già il Dittamo per liberarsi dalle saette contro di lui auuentate; onde se volete il Ceruo inseguito, eccoui il peccatore, *Ceruus emissus*, appellato nella sacra Genesi; se volete i lacci tesi, eccoui gl'inganni dell'infernal Cacciatore: *in medio laqueorum ingredieris*; se volete le reti spiegate, eccoui l'astutie del medemo: *cadent in retiaculo eius peccatores*; se volete i cani rabbiosi, eccoui li spiriti d'Auerno insidiosi, *circumdederunt me canes multi*; se volete le saette da' Cacciatori auuentate, ecco le colpe prima suggerite, e poi abbracciate: *intenderunt arcum rem amaram, subitò sagittabunt eum, & non timebunt*; se volete vedere questo Ceruo da pungenti strali talmente ferito, si che à terra grondi in gran copia il di lui sangue, ecco, che ve lo spiega chi si senti da questi qual Ceruo malamente impiagato: *circumdedit me lanceis suis*, ch'è quanto hauesse detto: *sagittis suis conuulnerauit lumbos meos, & effudit in terra viscera mea*. Infelice Ceruo! infelicissimo peccatore! li diede vn'occhiata Isaia Profeta, e scuoprì, che *à planta pedis, vsque ad verticem capitis non erat in eo sanitas, vulnus, & liuor, & plaga tumens*; scuoprì, ch'era diuenuto tutto vna piaga per l'aperture fatte dalle saette.

Gen. 49.

Eccles. c. 9.

Psal. 140.

Psal. 21.

Psal. 63.

Ex Pineda in Iob c. 16.

Is. cap. 1.

Mà che diremo di questa gran piaga? soggiungeremo forse con l'istesso Profeta, che *non est circumligata, nec curata medicamine?* diremo forse, che questo Ceruo sia tanto sfortunato, che non possa rintracciare l'herba Dittamo, ch'habbia virtù di regettarli queste saette, di stagnarli questo sangue, di risanarli queste piaghe, se egli è vero, che *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere, percussi eo telo, pastuque eius herba eiecto;* douerebbe anco il peccatore qual Ceruo impiagato ritrouar pronto il suo Dittamo per restar risanato: Così è! Non si sgomenti per le saette contro di lui auuentate questo mistico Ceruo, ne per le piaghe aperte, e spalancate, poiche si come sopra il monte Ida, monte il più alto dell'Isola di Creta, li Cerui *extrahendis sagittis*, ritrouorono l'herba Dittamo, così sopra il monte della Chiesa, monte il più alto di tutti li monti, *mons domus Domini in vertice montium*, si è ritrouato vn celeste Dittamo, e per ribattere le saette del cacciator d'Auerno scagliate contro il Ceruo del peccatore, e per risanare le piaghe da queste profondamente internate, ecco, che gli l'addita il dottissimo Bercorio nel suo moralissimo Reduttorio: *Dictamus est Christus, quia de corpore Cerui extrahit ferrum, idest peccatum*. Sì sì, Christo è il vero Dittamo del monte della Chiesa, che risana assai meglio di quello del monte Ida, le piaghe del Ceruo del saettato peccatore: *etenim, neque herba, neque malagma sanauit eum, sed tuus Domine sermo*, cioè Christo Verbo incarnato, *qui sanat omnia*.

Plin. vbi suprà.

Is. c. 2.

Bercor. l. cap. 45.

Sap. c. 16.

Se dunque così è, non poteua questo sacro Dittamo additare à me motiuo più proprio per stabilir sopra il Vangelo corrente vn Simbolo Predicabile altretanto confaceuole, quanto lodeuole; poiche volendo dimostrare, che Christo nell'Eucaristia Sacramentato apporti medicina salutare all'huomo nell'anima impiagato, risolsi di figurare vn Ceruo da varie saette colpito, in atto di correre verso la pianta del Dittamo per spicarne, e gustarne le foglie, à fine di regettare così le saette, e restarne guarito, animandolo con la sola parola del Vangelo di stà mane, *SANABITVR*. Poiche il Centurione quiui introdotto, quasi che il suo seruo infermo fosse vn Ceruo ferito, già che secondo il Valeriano: *serui Cerui vnius tantum litteræ mutatione capti sunt appellari*; ricorse à Christo come ad vn Dittamo salutifero, perche la sanità li concedesse, come in fatti gli la promise, e concesse: *ego veniam, & curabo eum*; onde la Chiesa nell'amministratione del Sacramento dell' Eucaristia riconoscendo nel seruo del Centurione vn'anima per il peccato inferma, si serue dell' istesse sue parole: *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur anima mea*; per lo che ben disse il sopracitato Dottore, che *Dictamus est Christus, vel Passio Christi, quia de corpore Cerui extrahit ferrum, idest peccatum*; non solo dice, che Christo sia Dittamo salutare, mà di più *Passio Christi*, per alludere al Sacramento dell'Altare, nel quale *recolitur memoria Passionis eius*. Mà ecco S. Ignatio Martire, che mirabilmente autentica tutto

Matth. c.

Pier. Val lib. Hier. gly. 7. c. 8

to il nostro Simbolo, poiche essortando li Cerui de' peccatori dalle saette del Demonio colpiti, ad accostarsi frequemente à questo Dittamo salutifero, così dice loro: *date operam, vt crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assiduè ibidem conuenietis, destruuntur vires Sathanæ, & irritæ eius reuertuntur IGNITAE SAGITTAE ad peccatum.* Il che si è quel tanto, che per appunto opera il Dittamo ne' Cerui saettati, poiche, *cum essent confixi venenatis sagittis, herbam quærunt*, scriue Tullio, *quæ Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas dicunt decidere a corpore.*

D. Ignatius ep. ad Ephes.

Cic. vbi supra.

Passa però più auanti il S. Martire Ignatio, poiche attribuisce à Christo Sacramentato tutti que' singolari, e mirabili effetti, che prouano dal gustare il Dittamo li Cerui dalle saette trafitti, poiche lo chiama *pharmacum immortalitatis, mortis antidotum, medicamentum purgans vitia, & omnia pellens mala*; tanto esperimentano li Cerui, del Dittamo gustando; mentre si può dire, che questo pure sia per essi *pharmacum immortalitatis*, attesoche liberati per sua virtù dalle saette, possano viuere vn secolo, quanto alle volte viue l'huomo, dice Plinio: trè, quanto l'Elefante, dice il Pierio: cinque, quanto la Fenice, dice Pausania: noue secoli, quanto la Cornacchia, dice Esiodo: e questa vita sì lunga, per essi vn'immortalità rassembra; più si può dire, *mortis antidotum*, poiche anco il Dittamo dalla morte i Cerui preserua, all'hor che *à venenatis sagittis* li sollieua; più si può dire: *medicamentum purgans vitia*, poiche anco il Dittamo secondo Dioscoride, hà virtù di purgare tutti quegli humori peccanti, che ne' corpi de' Cerui se gl'alterano per causa delle ferite contratte dalle freccie pungenti; più si può dire in fine: *medicamentum omnia pellens mala*, poiche anco il Dittamo, tutti li mali, che arrecano a' Cerui li strali guarisce, e risana.

D. Ignat. ep. ad Ephes. in fine.

Lib. l. 8. 32.

Paus. Hist. p. 9.

Dioscorid. l. 3. c. 32.

Non ci partiamo, per procedere con ordine in questo Discorso, da queste vltime parole, con le quali da Ignatio Santo vien appellato il Dittamo di Christo Sacramentato: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*; poiche quattro mali, ò quattro piaghe, che dir vogliamo, cagionarono, giusta la dottrina dell'Angiolo delle scuole S. Tomaso, sino dal principio nel Ceruo dell'huomo peccatore le saette delle colpe commesse: *circumdedit me sagittis*; e queste in diuerse parti dell'anima miseramente le contrasse; la prima nell'intelletto, la seconda nella volontà, la terza nell'irascibile, la quarta nella concupiscibile: nell'intelletto fù impiagato con l'ignoranza, nella volontà con la malitia, nell'irascibile con la fiacchezza, nella concupiscibile con l'impurezza: contrasse nell'intelletto, ch'era ricettacolo di sapienza, ferita d'ignoranza, in quanto che mancò dall'ordine suo di conoscere perfettamente il proprio oggetto, ch'è il vero, e massime il pratico appartinente alla moderatione di vita regolata; contrasse nella volontà soggetto della giustitia, ferita di malitia, in quanto che deordinata dal bene, & allontanata dall'vltimo fine, che è Dio, non hà per se stessa forza bastante per conuenientemente amarlo: contrasse nell'irascibile riceuitrice della fortezza la ferita della fiacchezza, in quanto che all'imprese ardue, e difficili, si rende debole, ed' impotente: contrasse in fine nella concupiscibile soggetto di purità, la ferita dell'impurità, in quanto che immoderatamente con passioni sregolate và dietro à cose diletteuoli, e sensuali. Infelice peccatore impiagato qual Ceruo dalle saette delle colpe con quattro ferite sì crudeli, & attroci, *circumdedit me sagittis.* Infelice, che ferito nell'intelletto non può attendere al vero, perche rimase ignorante: infelice, che ferito nella volontà, non può abbadar' al bene, perche rimase malitioso: infelice, che ferito nell'irascibile non può intraprendere ardue imprese, perche rimase fiacco: infelice, che ferito nella concupiscibile non può viuere temperato, perche rimase per la passione del senso sregolato: mà stia di buon cuore, non si sgomenti questo Ceruo, attesoche *SANABITVR*, anco per lui si è ritrouato il Dittamo salutifero per risanarlo da tutte queste piaghe, da tutti questi mali Christo cioè Sacramentato: *Dictamus est Christus medicamentum omnia pellens mala*; per questo S. Ignatio essorta tutti li Cerui impiagati, cioè tutti li peccatori da cacciatore d'Auerno sì malamente feriti, e saettati, che ricorrano à questo sacro Dittamo, che frequentino questo Sacramento, che vedranno indebolite tutte le forze di Satano, rintuzzate tutte le sue saette contro di lui auuentate: *date operam, vt crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assiduè ibi conuenietis, destruuntur vires Satanæ, & irritæ eius reuertuntur ignitæ sagittæ ad peccatum.* Il che non è niente dissimile, come habbiamo auuertito di sopra, da quel tanto de' Cerui scriue Cicerone: *cum essent (Cerui) confixi venenatis sagittis, herbam quærunt, quæ Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas dicunt decidere à corpore.*

D. Th. p. 2. q. 85. art. 3.

D. Ignat. vbi sup.

Io non sò se habbiate mai fatto riflesso (per dar principio dalla prima piaga, ò primo male, dal quale in virtù del Dittamo Eucharistico: *Dictamus est Christus medicamentum omnia pellens mala* resta risanato, *SANABITVR* il Ceruo del peccatore saettato, *circumdedit me sagittis)* non sò, dico, se habbiate mai fatto riflesso à quel passo del Salmo vigesimo ottauo del Real Profeta, oue dice: *vox Domini præparantis Ceruos*, che la voce, cioè del Signore li Cerui disponga, & apparecchi? che se desiderosi sete di saper quiui per qual essercitio, ò per qual facenda la voce Diuina, che è quanto à dire il di lui comando, questi Daini disponga, & apparecchi? il Profeta medemo lo soggiunge dicendo: *& in templo eius omnes dicent gloriam*; oh questo sì, che vi rassembrerà strano, poiche direte, che non hauete mai ne letto, ne vdito dire, che li Cerui, che priui sono di ragione si rappresentino dottati di tal cognitione sì, che conoscano, & apprendano, che all'Eterno Creatore per la di lui infinita bontà debbano le sue creature snodar le lingue, & alzar le voci per essaltare, e glorificare nel suo Tempio il di lui Santissimo Nome: *vox Domini præparantis Ceruos, & in templo eius omnes dicent gloriam*; hauereste più tosto creduto, che douesse prepararli, e disporli à salire monti alti, & iscoscesi, già che *montes excelsi Ceruis*: à guerreggiare contro de' serpi tortuosi, e velenosi, già che *Cerui cum serpente pugna*:

Psal. 28.

Psal. 103.

pugna, à scampare da' Cani molesti, & insidiosi, già che: *fugiunt latratu Canum audito*: ad esperimentare verso d'vna pianta l'armi pungenti, delle quali ne vanno le di loro ceruici agguerrite, già che, *increscentia cornua ad arbores subinde experiuntur*, à traghettare in schiera con ordine ben inteso nuotando li Golfi degl'Euripi di Cipro, giàche: *Cerui maria tranant gregatim nantes porrecto ordine*, mà per niuno di questi essercitij, per alcuna di queste facende si legge, che la voce del Signore preparasse li suddetti Cerui: *Vox Domini præparantis Ceruos*, mà che solamente li destinasse, perche s'apparecchiassero à cantare nel proprio di lui Tempio gloria, & honore al di lui adorabil nome: *Vox Domini præparantis Ceruos, & in Templo eius omnes dicent Gloriam*; ci porge il lume per spiegare questo passo oscuro la lucerna della Dottrina di San Gregorio Papa, quale scriuendo ad Agostino Apostolo dell'Inghilterra in questa forma principia la sua lettera: *Gloria in excelsis Deo, quia granum frumenti mortuum cadens in terram, multum fructum attulit*, e volse dire, che li Christiani siano li Cerui, che cantano gloria all'Altissimo, perche Christo Sacramentato essendo il formento morto, perche in questo: *recolitur memoria Passionis eius*, arreccò molto frutto: *multum fructum attulit*, frutto medicinale per risanare il Ceruo del peccatore, dalla piaga dell'ignoranza contratta nell'intelletto dalla saetta della colpa primiera, per cagione della quale mancò dall'ordine suo di cognoscere perfettamente il proprio oggetto, ch'è il vero, e massime il vero Dio; onde per risanarlo da questa piaga *SANABITVR* constituì sè medemo nell'Eucaristia con il pane di formento vn Dittamo medicinale: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*, per il che poi tutti li Cerui, cioè tutti li peccatori impiagati vedendosi risanati si disponessero à cantarli la meritata gloria: *Vox Domini præparantis Ceruos, & in templo eius omnes dicent Gloriam: Gloria in excelsis Deo, quia granum frumenti mortuum cadens in terram, multum fructum attulit: date operam, vt crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assiduè ibi conuenietis, destruuntur vires Sathanæ, & irritæ eius reuertuntur ignitæ sagittæ ad peccatum: Cum essent Cerui confixi venenatis sagittis, herbam quærunt, quæ Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas decidere dicunt à corpore*.

Omnia ex Plinio lib. 8. cap. 32.

D. Greg. l. 9. epist. 68.

A questo proposito, non sarà se non opportuno riferire quel tanto rapporta Sant'Agostino, di quei giuochi cioè, che si celebrauano da' Gentili nel primo giorno dell'anno, mascherandosi con varie forme d'animali, e particolarmente prendendo il sembiante di Cerui: *si adhuc agnoscatis aliquos illam sordidissimam turpitudinem de hinnulis, vel Ceruulis exercere, ità durissimè castigate, vt eos peniteat, rem sacrilegam commiscere*. Bramaua il zelante Pastore, che fossero con seuerissime penitenze castigati que' tali, che se n'andauano ne' primi giorni dell'anno in forma di Cerui mascherati, con il quale si conformaua anco San Nilo Abbate, che scriuendo à Gaudentio Silentiario, l'essorta à non attendere à simili pazzie, come da' Demonij inuentate: *non enim cæperis ludricis, ac ludibrijs Dæmonum, non attendis, aut inhias spectandis Ceruulis*. Quindi non potendo la Chiesa tollerare questa forma di giuocare, di mascherarsi cioè in forma di Cerui, ne fece nel Concilio Antisiodorense la prohibitione: *non licet Kalendis Ianuarij Ceruulos facere*, ed à questo si mossero que' Santi Padri iui congregati, perche, come riferisce Faustino Vescouo in vn Sermone fatto nelle Kalende di Gennaro apportato dal Padre Bollando nel primo Tomo, che questa era vn' inuentione del Demonio per far'apparire gl'huomini insipienti, e di mente priui, poiche niun' huomo sauio poteua questo modo di trasformarsi approuare: *quis enim sapiens credere poterit inueniri aliquos sanæ mentis, qui Ceruulum facientes, inferorum se velint habitus commutari?* mà quì non si fermò la Chiesa, poiche per risanare questi Cerui insipienti, dal Demonio con la saetta d'vna tanta colpa feriti, andò in traccia del Dittamo, cioè di Christo Sacramentato: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*: poiche ordinò, che li Sacerdoti in tal giorno celebrando la Messa offerissero per questi il Sacrificio, acciò da simil piaga risanassero: onde questa Messa in alcuni Messali antichi, e manuscritti si troua intitolata: *Missa ad prohibendum*, cioè *ad prohibendum* queste vanissime sciocchezze, & aggiunge il Durando, come al tempo suo in questo giorno del primo di Gennaro, nel quale scorreuano gl'huomini mascherati in figura di Cerui, si celebrassero da' Sacerdoti due Messe per viè più ribattere con il Sacro Dittamo le saette di quelle colpe, con le quali il Demonio tentaua impiagare con la ferita dell'ignoranza gl' huomini si malamente auueduti; quindi ben si poteua dire anco à questi con Sant'Ignatio: *date operam, vt crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assiduè ibi conuenietis, destruuntur vires Sathanæ, & irritæ eius reuertuntur ignitæ sagittæ ad peccatum, cum essent Cerui confixi venenatis sagittis herbam quærunt, quæ Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas decidere dicunt à corpore*.

D. Aug. ser. 215. de Tempore.

D. Nilus ep. 81.

Conc. Ant. Can. 1.

Ex Bollando tom. primo.

Ex Vocabular. Dom Magri V. Circumcisi

Quel tanto adempiuano questi diuoti Sacerdoti somministrando il Dittamo Eucharistico à questi Cerui mascherati, non lo praticò già ne quel Sacerdote, ne tampoco quel Leuita, ò Diacono, che dir vogliamo, de quali si scriue nel Vangelo di San Luca, che viaggiando, cioè, s' incontrassero in quello sfenturato, del quale disse il Redentore: *homo quidam descendebat ab Ierusalem in Iericho, & incidit in Latrones, qui etiam despoliauerunt eum, & plagis impositis abierunt semiuiuo relicto*. Sfortunato viandante, che gl'auuenne appunto quel tanto suol'accadere à mal capitato Ceruo; che saltando tal'hora da vna Città all'altra per salire sopra monti sublimi, oue sogliono li Cerui dimorare: *Montes excelsi Ceruis*, s'incontra in Cacciatori, che sono per così dire tanti ladroni, che l'inseguono, lo saettano, lo feriscono, l'impiagano, semiuiuo lasciandolo. Hora ch'il crederebbe, che veggendolo quel Diacono, che scuoprendolo così mal trattato quel Sacerdote, non se gli fermassero

Luc. c. 10.

ro

ro vicino, e non gl'haueſſero vſato alcun'atto di Pietà, poiche che coſa fece il Sacerdote? che coſa praticò il Leuita? Il Primo: *viſo illo pertranſiuit*, il ſecondo ſimilmente *pertranſijt*, tanto riferiſce la bocca della verità: *accidit autem, vt ſacerdos quidam deſcenderet eadem via, & viſo illo pertranſiuit, ſimiliter & Leuita cum eſſet ſecus locum, & videret eum, pertranſijt:* ah? che ſe il Sacerdote ſi foſſe fermato, & il Dittamo dell'Eucariſtia gl'haueſſe amminiſtrato, ſe il Leuita come ſuo miniſtro l'haueſſe à ciò eſſortato, certamente, che queſto Sacro, e Salutifero Dittamo, quel Ceruo paſſaggiero dalle ſue piaghe, giàche, *plagis impoſitis abierunt ſemiuiuo relicto*, hauerebbe riſanato, atteſoche, queſto viandante ſi malconcio altro non ſignificaua per ſentenza commune de' Santi eſpoſitori, che il peccatore ſaettato, con la ſaetta maſſime della colpa, che li cagionò la piaga dell'ignoranza, & il Sacerdote, & il Diacono altro non ſignificauano, che li miniſtri Euangelici obligati à diſtribuire l'Eucariſtia a' peccatori, per riſanarli dalle loro piaghe, atteſoche ſecondo San Bernardo: *qui vulnus habet, medicinam requirit, vulnus habemus, dum ſub peccato ſumus, medicina eſt Sacramentum Euchariſtiæ.*

S. Bernard. ſ. de Cœna Domini.

Mà è molto ben noto, che per queſto viandante impiagato, à cui il Dittamo Eucariſtico dal Sacerdote nõ fù miniſtrato, venga da molti eſpoſitori inteſo il popolo Giudaico, come quello, che mai volle riconoſcere Chriſto per vero Dio nè incarnato, nè Sacramentato. Tutte le creature, ſe bene di ragione incapaci in qualche modo, ſecondo che oſſeruò S. Gregorio Papa, come Dio, riconobbero Chriſto; così li Cieli lo riconobbero, perche li ſpedirono diſubito vna ſtella: *Deum hunc Cœli eſſe cognouerunt, quià protinus ſtellam miſerunt;* il mare lo riconobbe, perche calcabile ſotto le ſue piante ſi reſe: *mare cognouit, quia ſub plantis eius ſe calcabile præbuit;* la terra lo riconobbe perche nel ſuo morire tremò: *terra cognouit, quia eo moriente contremuit*; il Sole lo riconobbe perche alla ſua preſenza s'oſcurò: *Sol cognouit, quia lucis ſuæ radios abſcondit;* li ſaſſi, e le pareti lo riconobbero, perche nel tempo della ſua morte ſi ſpezzorono: *ſaxa, & parietes cognouerunt, quia tempore mortis eius ſciſſa ſunt;* l'inferno lo riconobbe, perche li morti, che ſotterrati teneua reſuſcitati al mondo rimandò: *Infernus cognouit, quia hos, quos tenebat mortuos, reddidit*; ſolamente li Giudei non lo conobbero, e nella loro ignoranza reſtorono, e tuttauia reſtano immerſi: *& tamen hunc, quem Deum omnia inſenſibilia elementa ſenſerunt, adhuc infidelium Iudæorum corda Deum eſſe minimè cognoſcunt.* Quindi parmi poterli aſſomigliare à quel Ceruo, che per molto tempo viſſe con la ſaetta nel cuore confitta, poiche gl'Hebrei pure cõ la ſaetta della colpa dell'eſſecrando Deicidio colpiti, viſſero, e viuono ancora nel cuore per la ferita dell'ignoranza impiagati: *ſi enim cognouiſſent, nunquam Dominum Gloriæ crucifixiſſent*, onde dall'Apoſtolo, *inſipiens cor eorum*, vien detto, dalla qual piaga non poterono mai riſanare, perche il Dittamo di Chriſto nè incarnato, ne tampoco Sacramentato vollero mai aſſaggiare;

S. Greg. Pa. Hom. 10. in Euangel.

Theatro V. huma. Cor.

ad Cor. h. c. 2. ad Rom. c. 6.

gli lo diſſe chiaro vno de' loro Pontefici: *vos neſcitis quidquam*, e li diſſe il vero ſuggiunge Origene, atteſoche: *nihil ſciunt, qui Chriſtum neſciunt*, con che venne à verificarſi il Vaticinio dell'Euangelico Profeta: *à planta pedis vſque ad verticem non eſt in eo ſanitas, vulnus, & liuor, & plaga tumens non eſt circumligata, nec curata medicamine;* oltre di queſto ſi verificò anco la minaccia fatta dal medemo: *dices populo huic, audite audientes, & nolite intelligere, & videte viſionem, & nolite cognoſcere: excæca cor populi huius, & aures eius aggraua, ne fortè auribus ſuis audiat, & corde ſuo intelligat;* già che erano diuenuti per la ferita dell' ignoranza nel riconoſcer Chriſto, Cerui impiagati li volle Cerui dell'vdito priuati, poiche queſti animali, quando alzano l'orecchie, odono mirabilmente, quando l'abbaſſano, ſordi diuengono: *cum erexere aures acerrimi auditus, cum remiſere ſurdi*, e pure più degl'altri doueuano li Giudei moſtrarſi deſideroſi del Dittamo di Chriſto & incarnato, & Sacramentato: *dictamus eſt Chriſtus*, quando ſia vero, che il nome di *IVDAEVS ab Ida* deriui monte ſopra il quale il Ceruo *dictamum carpit.*

Io. c. 11. Origen. Iſ. c. 1. Plin. l. 8. c. 32. Æneid. vbi ſuprà.

Non volea, che di ſimil conditione foſſero li ſuoi Cerui, che tanto amaua la Diuina Sapienza, onde ad vno d'eſſi ne' Prouerbij al quinto, diſſe: *Fili mi attende ad ſapientiam meam, Cerua cariſſima, & gratiſſimus Hinnulus*, ò come lege Sant'Agoſtino: *Ceruus amicitiæ, & pullus gratiarum*, parole, che hanno conneſſione con l'altre, che s'aggiungono appunto nel medemo libro de' Prouerbij al capitolo nono, oue ſi riferiſce, che *Sapientia ædificauit ſibi Domum, miſcuit vinum, & poſuit menſam, & inſipientibus loquuta eſt, venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis.* Fabricata, che hebbe la vera Sapienza Chriſto la Caſa di Santa Chieſa, preparò la menſa, meſcolò il vino, condì la viuanda del ſuo Corpo, e Sangue pretioſo, & inuitò à cibarſi li ſciocchi, gl'ignoranti, gl'inſipienti: *& inſipientibus loquuta eſt, venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis.* Sento che ogn'vno quiui ſtupito, dice, e ricerca, perche non vengono à queſta auguſtiſſima menſa inuitati gl'huomini ſaggi, dotti, e ſapienti? come ſaprano intendere gl'huomini inſipienti, che quell'Hoſtia comparendo pane ſia carne, che le parole d'vn'huomo ſiano calamita, che tirano dal Cielo vn Dio; che in picciolo fragmento l'immenſo con modo ineſplicabile ſi racchiuda; che mangiandoſi non ſi conſumi quella ſacra viuanda; che ſacrificandoſi occiſo, ſia ſempre viuo l'offerto Agnello, che gl' accidenti ſenza ſoggetto ſuſiſtano, ſenza ſoſtanza nodriſcano; che ſenza quantità vn corpo ſia quanto, e che eſſendo quantitatiuo ſia incirconſcritto, che ſia in ogni minima particella vn tutto, e che ſia ſtretto in vn'indiuiſibil punto, chi ſtringe, e miſura il tutto; eh'che queſti, & altri infiniti arcani, che racchiude la mirabil menſa dell' Euchariſtia, non ſono per huomini inſipienti nò, mà per intelletti della più ſublime intelligenza, e pure ſi replica, e s'intuona, che la Diuina Sapienza. *Inſipientibus loquuta eſt venite, comedite*

Prou. c. 5. Prou. c. 9.

dite

dite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis. Entra sopra di questo luogo Vgone Cardinale, e dice che alla mensa Eucaristica vengono inuitati gl'huomini indotti, & insipienti: *vt sapientes fiant*; il che come possa seguire, facilmente l'intenderemo, se non partiremo dal nostro Simbolo del Ceruo, che spicca il Dittamo per ribattere le saette contro di lui auuentate. Scriue Plinio, che questo animale sia insipiente, e sapiente, insipiente nel rimirare la saetta, che l'impiaga, sapiente nel ritrouare il Dittamo, che lo risana; circa alla di lui insipienza nel rimirare le saette, questa si scorge, allor che abbattendosi in Cacciatori di queste armati, in vece di fugirli, sempre più se gl'accosta, e sospeso si ferma à contemplare gl'archi, che portano, à riguardare li strali, che tengono preparati per auuentarglieli contro: *Animal simplex, & omnium rerum miraculo stupens in tantum vt equo, aut Bucula accedente proprius hominem iuxtà venantem non cernant, aut si cernant arcum ipsum, sagittasque mirentur*; circa poi alla di lui sapienza nel ritrouare il Dittamo per risanare, questa si scorge, all'hor che saettato và intraccia di quest'herba medicinale, che come fosse sapientissimo semplicista, conosce, che di questa gustando, le saette rigetta, e risana: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herbæ eiecto*: hor niente dissimile da' Cerui sono gl'huomini peccatori: *perfecit pedes meos tanquam Ceruorum*, disse vno di questi, si possono dire insipienti, e sapienti, insipienti quando mirano con intolerabil'stolidezza li Cacciatori d'Auerno, che tengono gl'archi, e le saette contro d'essi preparate: *parauerunt sagittas suas in pharetra*, pare, che tanto se gl'accostino, che si può dire con Dauid, ch'ogn'vno d'essi: *comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*; sapienti pòi all'hora si palesano, quando feriti da queste saette, ricorrono al Dittamo del cibo Eucharistico: *Dictamus est Christus*, per mezo del quale ribattono li strali, e risanano, perche, *cum assiduè ad Eucharistiam conueniunt, destruuntur vires Sathanæ, & irritæ eius reuertuntur ignitæ sagittæ ad peccatum*. Non vi sia adesso alcuno, che già più si stupisca nel sentirsi dire, che la Sapienza Diuina, *insipientibus loquuta sit, venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*, poiche gl'inuita, *vt sapientes fiant*; insipienti si mostrano li peccatori, perche à guisa di Cerui non si sanno staccare dalle saette degl'infernali Cacciatori, cioè dall'occasioni del peccare, con le quali gl'impiagano, mà perche vuole, che si mostrino anco sapienti come questi nel rintracciare il Dittamo per ribatterle, e risanare, però gl'additta il cibo Eucharistico: *Dictamus est Christus, & insipientibus loquuta est: venite, comedite panem meum, vt sapientes fiant*.

Vg. Card.

Plin. lib. 8. cap. 32.

Plin. l. 8. cap. 27.

Psalm. 17.

Psal. 10.

Psal. 13.

Ex D. Ignatio vbi sup.

N'habbiamo di ciò il caso in pratica nelle persone di que' due Discepoli Ammaone, e Cleofa, che doppo la Resurrettione del Redentore s'incaminauano verso il Castello d'Emmaus, dubbiosi, e perplessi, se veramente fosse il di loro Maestro resuscitato, quale accopiatosi con essi in habito di Peregrino li disse: *ò stulti, & tardi corde ad credendum*, eccoli *insipientes*: li volete *sapientes*? tali diuennero doppò che il Signore medemo li distribuì il suo Corpo sotto le specie del pane in quella casa, oue fù da essi alloggiato, poiche vogliono Sant'Agostino, e Theofilato consecrasse pur quiui il pane, e li communicasse, facesse in somma quel tanto fece nell'vltima cena, all'hor che instituì l'Eucharistia; in conformità di che scriue San Luca: *factum est, cum recumberet cum eis, accepit panem, & benedixit, & fregit, & porrigebat illis*: e che n'auuenne? n'auuenne, che risanorono questi dalla piaga dell'ignoranza, poiche d'insipienti diuennero sapienti: *& aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt eum in fractione Panis*. Erano ancor'essi del numero di que' Cerui, cioè de' Discepoli di Christo, de' quali vien scritto da Dauid, come vogliono Roberto, Origene, e Basilio: *vox Domini præparantis Ceruos*, e però se prima *insipientes* à guisa di Cerui comparuero: *ò stulti, & tardi corde ad credendum*, gustato, ch'hebbero il Dittamo Eucharistico di Christo sacramentato: *Dictamus est Christus*, *Cerui sapientes* diuennero: *cognouerunt eum in fractione panis*; ribatterono in somma à guisa di questi la saetta dell'ignoranza contratta fino dal primo Parente, con la qual ne fù dal Cacciatore d'Auerno colpito: *ecce habes escam*, spiega Sant'Anastasio, *habes etiam per escam visus recuperationem, & Dei agnitionem, quem per escam ignorauerunt protoplasti*.

Luc. c. 24.

Ex Syl. Allegor. Hier. Lau. V. Ceruu

D. Anast. 10. exam

Si sì *cognouerunt eum in fractione panis*, attesoche questo Sacro pane, *panis vitæ, & intellectus*, vien detto dal Sauio: *quia dat intellectum*, spiega Ricardo di San Lorenzo. Potrei dire, che questo Pane Eucharistico sia come il pane di Balsamo, che fabricano gl'habitatori dell'Indie lungo il Fiume Marannon, poiche discorrendo San Bernardo, di chi d'esso s'alimenta, dice, che *hi bibunt in loco vberi liquores Balsami Cœlestis*; alludendo così alle parole dell'Ecclesiastico: *sicut Balsamum aromatizans odorem dedi*. Che sia come il pane di Mele, che fabricano li Cittadini di Corsica detti Cirij, poiche discorrendo Sant'Antonino, di chi d'esso si pasce, dice: *ibi est mel Diuinitatis, & lac humanitatis*, alludendo così à quel detto de' Sacri Cantici: *fauus distillans labia tua, mel, & lac sub lingua tua*. Che sia come il pane di latte, che fabricano que' tali, che da Homero *Galonto phagos*, vengono detti, poiche discorrendo Sant'Agostino, di chi d'esso si ciba, dice: *oportebat ergo, vt mensa illa lactesceret, & ad Paruulos perueniret*, alludendo così alla sentenza del Salmista: *ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem*. Che sia come il pane di legno trittato, che fabricano li popoli dello stretto di Magalanes, poiche discorrendo Ricardo di San Lorenzo, di chi d'esso si nutrisce, dice che *lignum vitæ est Christus Dominus, qui viuentes reficit Sacramenti sui participatione*, alludendo così à quel tanto si registra nell'Apocalisse: *in medio plateæ eius ex vtraque parte fluminis lignum vitæ*. Che sia come il pane di Palma Rasata, che fabricano quelli dell'Isola Zebuth, poiche discorrendo il Padre

Eccl. cap. de laud. lib. 12.

Pietr. M. nella sel. p. 4. c. 17.

D. Bern. ser. in Cœ. Domini

Ecclef. c.

D. Anton. p. 1. to. 6. nu. 10.

Cant. ca.

D. Aug. Ps. 32.

Psal. 8.

Ex Pi. Messia supra.

Lib. 12. laud. B.

Apoc. c.

Ex eodem. tro Messia supra

Padre Pineda, di chi d'esso si mantiene, dice per sentenza di dottissimi Rabbini, e massime di Rabbi Hisa, che *futurum erat, vt triticum palmesceret, & ascenderet sicut Palma, & hoc in diebus Messiæ*; alludendo così à quelle parole de' sacri Epitalamij: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*. Tutto ciò potrei dire, mà altro non dirò per terminare questo primo punto, se non che il pane Eucaristico sia *Panis vitæ, & intellectus, quia dat intellectum*; perche chi n'assaggia, viene ad esser prouisto di tanta sapiēza, che ribatter può, quasi con salutifero Dittamo la saetta della colpa, risanando così il Ceruo ferito dell'huomo dalla prima piaga dell'ignoranza: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala: date operam, vt crebriùs conueniatis ad Eucharistiam; cum enim assiduè ibidem conuenietis, destruuntur vires Sathanæ, & irritæ eius reuertuntur ignitæ sagittæ ad peccatum; cum essent Cerui confixi venenatis sagittis, herbam quærunt, quæ Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas dicunt decidere à corpore.*

Pineda de rus Salomonis lib. 6. c. 20. n. 31

Cant. cap. 7.

Mà se cadono da' corpi de' Cerui le saette, non venga à cadere frà tanto dalla nostra mente la memoria della seconda piaga, che contrasse l'huomo qual Ceruo ferito dalla saetta della colpa primiera: *circumdedit me sagittis*; ferito dissi nella volontà con il colpo della malitia, & iniquità, alla quale rimase soggetto, & inclinato: stia però di buon'animo questo Ceruo sì mal trattato, poiche in virtù pure del Sacramento dell'Altare, ch'è vn Dittamo salutare, *SANABITVR*; ribatterà pure questa seconda saetta, sanerà da questa seconda piaga: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala.*

Entri quiui in campo il Pastorello Dauid, che la sua Diuina zampogna non sarà ingrata, perche sempre piacque, e piacerà forse anco à questo Ceruo, già che secondo Plinio li Cerui *mulcentur fistula pastorali, & cantu*. Cantò dunque questo Pastore della Giudea con la sua pastoral zampogna li versi seguenti: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit, in loco pascuæ ibi me collocauit, animam meam conuertit, deduxit me super semitas iustitiæ*; come che dir volesse, doppo che io sono stato dal Signore abbondantemente pasciuto tutta l'anima mia non solo si mutò, mà di più per li sentieri della Giustitia ella prontamente s'incaminò. Mà dimmi, oh Dauid, qual sorte di pascoli ti furono dal prouido Dio somministrati? ti pioue forse dal Cielo Coturnici delicate come praticò con il suo popolo nel Deserto? ti distillò forse dalle dispense Celesti quel cibo cotanto saporito della Manna miracolosa? ti somministrò forse quel pane cotanto inzuccherato, che pane degl'Angioli veniua addimandato? *Panem Angelorum manducauit homo.* Di niuna di queste viuande fù alimentato, parmi risponda il Profeta, mà *in loco pascuæ ibi me collocauit*; legge S. Geronimo: *in pasculis herbarum acclinauit me*; traduce Titelmanno con il parere di molti altri: *in virentibus herbis*: fui pasciuto dal Signore d'herbe, fui cibato qual quadrupedo di foglie: *in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*. Qual cibo più rusticano, più vile, più dozinale? dell'herbe il conuito si lasci al Romito, dell'herbe la mensa per il Villano s'imbandisca, dell'herbe la tauola si prepari per l'animale, non per vn Principe di Corona Reale com'era Dauid; hauea forse di bisogno questi della Malua per purgar le reni, della Sassifragia per spezzar li calcoli, della Ruta per rischiarar gl'occhi, della Boragine per rallegrar il cuore, dell'Eleboro per risanar il cerebro, del Tabacco per disseccar il cattaro, della Dentaria per rassodar li denti, che di questi appunto ne porta l'effigie, della Calta per purgar le pupille, che di queste n'additta la forma, dell'Ermodattili per stabilir le dita, che di questi ne mostra la figura? di niuna di questa sorte d'herbe teneua di bisogno Dauid, e pur sento, che replica: *in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*. Se non rifletteremo al nostro Simbolo del Ceruo, quest'oscuro parlare non intenderemo. Riferisce Plinio, che li Cerui siano animali, che per rimediare à diuersi loro mali, vadino in traccia d'alcune herbe per loro molto salutari; si che quando per il vicino parto si sentono addolorati, raccolgono l'herba detta Sessali, che diuorandola vengono ageuolmente à purgarsi: *ante partum purgantur quadam herba, quæ Sessalis dicitur, faciliore ita vtentes vtero*; quando si sono poi dal parto sgrauati, si preuagliono, riferisce l'istesso, d'altr'herba *Aros* appellata, che masticandola si sentono sollevarsi: *à partu habent herbam, quæ Aros appellatur*, e questo in quanto alli Cerui femine: in quanto poi alli Cerui maschi, già habbiamo detto con l'istesso Naturalista, che essendo da' Cacciatori saettati, ribattono le saette con l'herba Dittamo, per lo che poi risanano dalle piaghe per le ferite contratte: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herbæ eiecto*. Non occorre altro, oh Dauid, già hò capito, quanto hai detto: *Dominus regit me, in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*. Io ero, dir volesti, vn Ceruo: *perfecit pedes meos tanquam Ceruorum*; Ceruo con le saette delle colpe ferito: *sagittæ potentis acutæ*, per le quali contrasse l'anima mia piaga vlcerosa d'iniquità malitiosa: *iniquitatem meam ego cognosco*; però come Ceruo sì malamente saettato, hebbi di mestieri dell'herba Dittamo, che le saette rintuzzasse; e qual'era mai il Dittamo, che risanar mi potesse, se non quello, del quale si dice; *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala?* Quindi il Signore per addittarmelo, acciò l'anima mia saettata, & impiagata risanasse: *in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*; onde perche frà questi germogli verdeggianti questo sacro Dittamo ritroui, però immediatamente mi soggiunge, che *parauit in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me*; onde così l'anima mia rimase dall'iniquità risanata, e per la strada della Giustitia, e della pietà auuiata: *animam meam conuertit, deduxit me super semitas iustitiæ*; assomigliandomi così anco a' Cerui, che *in pariendo semitas minus cauent, humanis vestigijs, quam secreta, ac feris opportuna*; onde poteua dire questo Ceruo risanato: *qui vulnus habet, medicamentum requirit, vulnus habemus, dum sub peccato sumus, medicina est Sacramentum Eucharistiæ; Dictamus est Christus, omnia pellens mala*,

Plin. lib. 8. c. 32.

Psal. 21.

Plin. vbi supra.

Psal. 17.

Psal. 119.

Psal. 50.

Plin. lib. 8. cap. 32.

Diu. Bernard. vbi supra.

Va-

Vadano pure, parmi potesse dire questo mistico Ceruo, mediante l'Eucharistico Dittamo risanato, tutti gl'altri Reptili, Quadrupedi, e Volatili per liberarsi da que'morbi, à'quali sogliono soggiacere à frascegliere varietà d'herbe per rimediare à loro languori: vada, dico il Cinghiale à raccogliere l'Ellera, il Cane la Canaria, l'Orso la Verbena, il Drago la Lattuca, la Testuggine la Cunilla, il Serpe il Maratro, la Mustella il Finochio, la Cicogna l'Origano, la Grù il Giunco, l'Ocha la Siderite, la Colomba, il Merlo, la Pernice, per riparar à loro morbi s'auuagliano pur'esse ancora delle foglie dell'Alloro, & in fine la Rondine vsi per ricuperar la già perduta vista l'herba Celidonia, che io come Ceruo, *quemadmodum desiderat Ceruus*, non anderò in traccia per liberarmi dalle saette, che mi caggionano la piaga della malitia, che del Dittamo Eucharistico: *in pasculis herbarum, in virentibus herbis acclinauit me*; Dittamo pretioso, che mi forma vna mensa miracolosa contro tutti gl' arcieri d'Auerno: *parasti in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me. Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*.

Psal. 41.

Questa Sacra mensa, che in spirito premeditò il Rè d'Israele, e che lo liberò dalla piaga della malitia per le saette de' nemici infernali contro di lui scagliate contratta, fù realmente ne' tempi del Vangelo dall'Incarnato Verbo preparata per tutti que' Cerui, de' quali egli medemo disse: *Vox Domini præparantis Ceruos*, e frà questi anco per Giuda Ceruo maligno, poiche: *Ceruis quoque est sua malignitas*, à Giuda pure dico fù dal suo Maestro amministrato questo Sacro Dittamo: *cum ergo accepisset buccellam, exiuit continuò*. Due cose registra quiui di questo maligno Ceruo l'Euangelista San Giouanni: *accepit buccellam*, eccone vna: *exiuit continuò*, ecco l'altra; preso il boccone dell'Eucharistico Dittamo, prese anco il corso questo Ceruo, & vscì dal Cenacolo frettoloso: *exiuit continuò*: da questa instantanea mossa argomenta Origene, che non hauesse altrimenti Giuda gustato del Pane Sacramentato, mà bensì, che il Fellone lo prendesse dalle mani di Christo, che à tutti li suoi Discepoli lo distribuì, mà che però non lo tranguggiasse, e questo fù pensiero anco di Theofilato: *Iudas autem panem accepit, & non comedit, sed occultauit*. Trè cose fece quiui di nuouo il perfido Discepolo: *accepit panem*, ecco la prima: *non comedit*, ecco la seconda: *occultauit*, ecco la terza: *accepit panem*, perche il Signore gli lo somministrò: *non comedit*, perche il Demonio glie lo vietò: *occultauit*, perche non l'apprezzò: *accepit panem* per non dimostrarsi à Christo diffidente: *non comedit* per addittarsi del Demonio confidente: *occultauit* per palesarsi del Sacramento miscredente: *accepit panem* come Discepolo di Christo: *non comedit*, come seguace di Satanno: *occultauit*, come ribelle di Dio; mà diciamo meglio senza partirci dal nostro Simbolo del Ceruo: *accepit panem, non comedit, sed occultauit*. Dubitò il Cacciatore d'Auerno, che questo Sacro Dittamo ribattesse la saetta, ch'haueua nel cuore di Giuda confitta: *cum Diabolus misisset in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotes*: faceua così Giuda veduta di quel Ceruo, che molto tempo visse con la punta d'vna saetta nel cuore: sapeua benissimo l'arciere Infernale, che li Cerui gustando del Dittamo, rintuzzano le saette contro d'essi auuentate: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui inuenere, percussi eo telo, pastuque eius herbæ eiecto*: Giuda, di già l'habbiamo detto, era del numero di que' Cerui, de' quali si dice: *Vox Domini præparantis Ceruos*: fù colpito nel Cuore dal Demonio con auuellenato strale: *cum Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotes*, laonde procurò che non si cibasse di quel potente Dittamo, e che l'ascondesse, acciò lo strale contro di lui auuentato non andasse à vuoto, e lo ribattesse: *anticipauit Sathanas*, dice Origene, *qui ingressus fuerat in Iudam, offulæ vsum, ne Iudas adiumentum perciperet ex data à Iesu offula, timens NE TELVM*: ecco il Dardo: *NE TELVM in Iudam immissum aberraret*.

Plin. lib. 8. c. 32.

Io. c. 13.

Theoph. in Euangel. Io.

Io. c. 13.

Ex Theo. vita H. V. Cer.

Plin. vbi prà.

Origene

Vanne, vanne pur oh perfido Discepolo, oh Ceruo maligno, che ben dimostri, esser vero, che *Ceruis quoque est sua malignitas*, mentre non hauendo volsuto gustare dell'Eucharistico Dittamo, ti conuenne prouare quell'herba, che da' semplicisti, *morsus Diaboli*, vien'appellata, attesoche dal Diauolo fosti nel cuore si velenosamente morsicato: *cũ Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas*: vanne, dico, che se li Cerui: *increscentia cornua ad arbores subindè experiuntur*; tù le maledette Corna della tua fellonia, e maluagità ad'vn'arbore tuo mal grado esperimenterai, mentre appeso vi resterai; vanne pur, che non meriti altrimenti l'ingemmato monile, con il quale ornaua il collo del suo carissimo Ceruo Ciparisso.

Plin. vbi prà.

Garzoni la Piaz. Vniuers. nel disc. 23.

Plin. vbi prà.

Pendebant tereti gemmata monilia Collo. mà meriti bensì, che il collo vn ritorto capestro ti stringa, siche à tua eterna infamia si dica: *laqueo se suspendit, suspensus crepuit*. Quindi se il Ceruo d'Augusto à lui tanto caro portaua nel collare ingioiellato quel moto: *Cæsaris, sum noli me tangere*, tu puoi portare scritto nel tuo infame laccio: *Diaboli sum, Diabolus me tetigit*, già che *introiuit in te Sathanas, & Diabolus misit in cor tuum, vt traderes*, il tuo amabilissimo Signore.

Ouid. l. Fab. 3.

Matth. c.

Act. c. 1.

Migliore fortuna di quella di Giuda in virtù dell' Eucharistico Dittamo incontrò il Figliolo Prodigo, quel figliolo, che non si mostrò niente dissimile da vn Ceruo, poiche nel pigliare licenza dal proprio Genitore auidamente lo richiese della portione contingente à lui delle sue sostanze: *pater da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*, simile al Ceruo, del quale appunto scriue Plinio, che *auidè petit pabula*; quindi sicome il Ceruo, *Inuia petit*, così questo *profectus est in regionem longinquam*, che non li sarà mancato in tal peregrinatione *inuia petere*: giunto ad incognita à lui regione, vi passò li suoi giorni nella maniera istessa, che fà il Ceruo, che *rabie libidinis sæuit*, attesoche ancor'egli *dissipauit substantiam suam viuendo luxuriosè*: ridotto per tanto ad estrema miseria, sprouisto di vi-

Luc. c. 15

Plin. li. cap. 32.

omnia ex Plinio vbi suprà.

viuanda, e di beuanda, attesoche *cæpit egere*, fù necessitato à far quel tanto, che fà il Ceruo, che *fodit scabres*, e ciò, se non per sè stesso, almeno per mezo di quegli immondi animali, de' quali si constituì opprobrioso Pastore, mentre fù spedito *in villam, vt pasceret Porcos*, che questi appunto *fodiunt scobres*, ridotto à quest'infelice stato, non lasciò di praticar pur quel tanto praticano li Cerui medemi, poiche *vrgente vi canum vltrò confugiunt ad hominem*, così egli molestato da que' rabbiosi cani della fame, e della sete, li conuenne ricorrere *ad hominem*, cioè al proprio suo Padre, la onde stanco, e lasso *surgam*, disse, *& ibo ad Patrem meum*, che se bene per la stanchezza correre non potesse, con tutto ciò qual Ceruo, *confugit ad hominem*, cioè come asserisce il Sacro Testo: *venit ad Patrem suum*, non si tosto fù dal Genitore di lontano scoperto & addocchiato: *cum adhuc longè esset, vidit illum Pater ipsius*, che fece con esso lui quel tanto fecero molti con loro amati Cerui: poiche si come Alessandro, *torquibus aureis*, gl' adornaua, così egli comandò à' suoi serui, che delle vesti più pretiose di subito lo vestissero: *citò proferte stolam primam, & induite illum*: si come Ciparisso, con gemmati monili gli abbelliua: *pendebant tereti gemmata monilia collo*: così egli con ingioiellati anelli, comandò fosse decorato: *date annulum in manum eius*, si come li Cerui secondo Plinio: *mulcentur fistula Pastorali, & cantu*, così volle, che anco questo suo carissimo Ceruo vdisse: *simphoniam, & Chorum*. Oh amorose dimostranze d'vn'affettuoso Padre verso d'vn raueduto figliolo! & io si come tutte le lodo, così sommamente l'ammiro, facendomi sopra d'ogn'altra cosa stupire quel tanto si suggiunge, che comandasse il Padre per cibarlo fosse vn Vitello grasso occiso: *adducite vitulum saginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur*; comando del quale molto se ne sdegnò il fratello maggiore, si che dice il Sacro Testo, che *indignatus est*: non te ne querelare, diciamoli con San Geronimo, non ti sdegnare, suggiungiamoli con San Bernardino, poiche questo tuo fratello fù vn Ceruo ferito con la saetta del commun Nemico, s'accorse egli, che la piaga contratta della malitia s'andaua incancherendo, onde ricorse al proprio Padre per il rimedio, e questo per risanarlo, altro non li seppe addittare, che il Dittamo, cioè il Sacramento dell'altare, figurato in quel Vitello impinguato, che ordinò li fosse preparato: *vitulus saginatus ipse Saluator est*, dice San Geronimo, e San Bernardino soggiunge: *quia hoc venerabile Sacramentum est impinguatiuum dilectione, propterea figuratum fuit per vitulum saginatum*.

Plin. vbi suprà.

Ouid. vbi suprà.

S. Hieron. ep. 146.

S. Bernard. ser. tom. 2.

Doue ricorrerete adesso oh Cerui feriti, oh Christiani saettati per restar'affatto dalla piaga della malitia risanati? Non vi curate d'andar in traccia con Hercole dell'herba Hercoleon, con Mercurio dell'herba Moly, con Melampo del Melampadio, con Teucro del Teucrione, con il Rè Gentia della Gentiana, con Lisimaco della Lisimachia, con il Rè Giuba dell'Eufobio, nè con Seruilio Democrate dell'herba Hiberide; non vi curate nò, nè della Saluia, perche per lo più non salua; nè del Loto, perche non è si facile à portar il Loto, ò la buona fortuna della salute, nè del Luppolo, perche spauenta con quel suo nome di Lupo, nè della Malua, perche non sempre benuà, nè della Mortella, perche non della vita, mà della morte racchiude il nome; non vi curate della Menta, mentre pare à prima vista menti; nè della Stellaria, perche non è stella del Cielo, che influisca benigni influssi, nè della Bonifacia, mentre non la trouerete tanto benefatrice, nè del Sempreuiuo, mentre tal volta riesce il sempremorto; non vi curate in fine dell'herba Squilla, acciò stiate più che potete lontani dalle squille, che suonar sogliono d'intorno li sepolcri. Non vi curate di quest'herbe nò, mà ricorrete altresì per risanar dalla piaga della malitia, all'herba Dittamo, à Christo Sacramentato, che ribatterete le saette, con le quali dagl'arcieri d'Auerno colpiti siete: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala: Date operam, vt crebrius conueniatis ad Eucharistiam, cum enim assiduè ibidem conuenietis, destruuntur vires Sathanæ, & irritæ eius reuertuntur ignitæ sagittæ: cum essent Cerui confixi venenatis sagittis, herbam quærunt, quæ Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittæ dicunt decidere à corpore*.

Non hauerete difficultà, stimo io, per quel tanto sin'hora s'è detto, à darmi credenza; che anco la terza piaga contratta dall'huomo, qual Ceruo colpito dalla saetta dell'arciere inimico: *circumdedit me sagittis*, nell'irascibile, riceuitrice della fortezza, che rimase in quanto all'imprese ardue, e difficili fiaca, & inferma, che in virtù pure del Sacramento, ch'è vn Dittamo salutare sia per risanare: *SANABITVR*; ribatterà pur questa terza saetta, risanerà questa terza piaga, credetelo pure, perche *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*.

Piangeua Geremia à dirotte lagrime le ruine della Città di Gierusalemme, le sue sciagure amaramente deploraua, introducendo frà l'altre miserie alcuni figlioli, che *matribus suis dixerunt, vbi est triticum, & vinum, cum deficerent quasi vulnerati in Plateis ciuitatis*. Come volesse dire, che rassembrassero tanti Cerui saettati, & impiagati, perloche indeboliti, & infiacchiti già più in piedi non si reggeuano, onde à terra essangui cadeuano: si come compiango ancor'io la misera disauentura di questi infelici, così stupisco, che per rimediare alle loro ferite, altro non ricercassero, che formento, e vino: *matribus suis dixerunt, vbi est triticum, & vinum, cum deficerent quasi vulnerati in Plateis ciuitatis*. Faceua di mestieri, dirà quiui ogn'vno, ricorrere a' fedeli, e discreti Chirurghi, che con stili, gamauti, trapani le ferite scalpellassero, che con ogli, vnguenti, balsami, le piaghe curassero, che con stoppie, con pezze, con fascie l'vlcere nettassero, inuogliessero, affasciassero; per risanar piaghe impostemite, che affondano qual prò puossi ricauare dal formento, e dal vino? vogliono essere impiastri per curarle, e quando questi non giouano, nè corrosiui vagliono, nè lenitiui, si viene allo Scarnamento, non al formento,

Thren. 2.

mento, à stagnare il sangue, non à bere il vino, e pure sento, che intuonano: *vbi est triticum, & vinum, cum deficerent quasi vulnerati in Plateis ciuitatis*. Questi figlioli si malamente trattati mi fanno ricordare de' Cerui saettati, quali per risanare, che fanno? l'habbiamo detto più volte in questo discorso, ne più lo direi, quando di nuouo non mi venisse in acconcio: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herbæ eiecto*: altretanto fanno questi figlioli quasi Cerui saettati, & impiagati per risanar dalla debolezza contratta, già che, *deficiebant quasi vulnerati in Plateis*, ricorrono al Dittamo: *Dictamus est Christus*, cioè Christo Sacramentato sotto le specie del pane, e del vino, e però riuolti verso le Chiese Cattoliche, come verso loro Madri esclamano: *vbi est triticum, & vinum?* dou'è questo Dittamo salutare, per poter con esso le saette rintuzzare, e dalle piaghe risanare? così Olimpiodoro con sentenza appunto d'oro spiega di questi Cerui impiagati il pensiero: *matribus suis dixerunt, vbi est triticum, & vinum? Cum deficerent quasi vulnerati: peccatrices animæ dicunt Ecclesijs, vbi est triticum, & vinum? vbi Sacramenti libertas? hæc autem aiunt tanquam à Sacramento repulsæ propter peccata*, Al che potiamo aggiungere quel tanto dice anco San Bernardo: *qui vulnus habet, medicinam requirit, vulnus habemus, dum sub peccato sumus, medicina est Sacramentum Eucharistiæ*.

Plin. vbi supra. — Ex Olimpiodoro. — D. Bernard. serm. in Cœna Domini.

Intuonino pure à guisa di questi li Cerui, cioè li Peccatori, con le saette del commun'inimico impiagati, e però nell'irascibile ricettacolo della fortezza indebilitati, alle madri delle Chiese loro: *vbi est triticum, & vinum?* Non ricerchino nò per risanare, nè da' Chirurghi periti, nè da' Medici eccellenti li loro Farmachi, ed' elettuarij, non si curino, dico per ristoro delle infermità loro della compositione di Filolao, che l'appellaua, *deorum manus*, poiche l'Eucaristia, compositione della mano del vero Dio: *accepit panem in sanctas, ac venerabiles manus suas*, la proueranno assai più perfetta: non si curino della confettione d'Auicenna, detta da lui *donum Dei*, poiche l'Eucaristia dono dell' Eterno Dio: *Altare quod sanctificat donum*, lo proueranno assai più salutifero: non si curino dell'Elettuario di Galeno detto da lui *Trochiscus Iuppiter*, poiche l'Eucaristia, pastello del vero Gioue: *& erit firmamentum in terra in summis montium*, leggono altri: *& erit placentula tritici in capitibus sacerdotum*, lo proueranno assai più mirabile: non si curino nè meno di quell' altro farmaco da' Medici *manus Christi*, appellato, poiche l'Eucaristia verissima mano di Christo: *Christi manus inuisibiliter extensa*, detta da Grisostomo, la proueranno assai più potente: non si curino delle pillole, appellate pillole Angeliche, poiche l'Eucaristia, che pillola vien detta da San Vicenzo: *caro Christi est pillula nostræ salutis*, si può anco dire pillola Angelica, perche *Panem Angelorum manducauit homo*, che la proueranno anco questa molto più salutare: non si curino della Theriaca vitalissimo antidoto contro tutti li veleni composto da Andromaco, poiche l'Eucaristia la proueranno senza comparatione più vitale di questa, tanto più, che per via d'anagramma tanto vale il dire *EVCHARISTIA*, quanto *VIS THERIACAS*, in conformità di che Sant'Ignatio questa Theriaca Eucaristica l'appella: *pharmacum immortalitatis, antidotum mortis, medicamentum purgans vitia, & omnia pellens mala*: non si curino in fine del Dittamo del Monte Ida, che rintracciono li Cerui per ribbatter le saette, e risanar le piaghe: *Dictamum herbam extrahendis sagittis Cerui monstrauere percussi eo telo, pastuque eius herbæ eiecto*, poiche il pane Eucharistico è vn Dittamo molto più valeuole, e per ribattere le saette da' nemici Infernali auuentate, e per risanar le piaghe, e massime quella dell'infermità nell'anima contratta: *Dictamus est Christus, medicamentum omnia pellens mala*.

Cel. 28. c. 21. — In Canone Missæ. — Matth. c. 23. — Psal. 71. — D. Io. Grisost. hom. 60. ad Popul. — Ser. 1. Corp. Christi. — Psal. 77. — D. Ignat. ad Ephes.

Non si curino, ripiglio di nuouo, questi Cerui per le riceuute ferite indeboliti, d'altra sorte di medicamenti, corrano altresì veloci per prouare questo solo dell'Eucharistico Dittamo: corrano, dissi, perche prima di me lo disse Dauid Profeta, ragionando d'alcuni, che da grauissime infermità oppressi si ritrouauano: *multiplicatæ sunt infirmitates eorum, posteà accelerauerunt*, furono da varietà di malori assaliti, mà poi frettolosi à guisa di Cerui presero veloce il corso: *posteà accelerauerunt*: rassembra à primo aspetto questo detto del Salmista nelle sue parti imperfetto, poiche afferma, che corressero sì, mà verso doue drizzassero rapide le piante, lo tace, non lo spiega, lasciando noi altresì curiosi d'inuestigarne il termine alle di loro instantanee mosse prefisso. Forse *accelerauerunt*, verso le publiche strade, oue partorir sogliono li Cerui, lasciando le più remote, e secrete? *& in parturiendo semitas minus cauent, humanis vestigijs tritas, quam secreta, ac feris opportuna*. Forse *accelerauerunt*, verso le Caueme più cieche, e più oscure, oue si rintannano li Cerui, all'hor che si sentono dalla pinguedine aggrauati? *vbi se præpingues sensere, latebras quærunt fatentes incommodum pondus*. Forse *accelerauerunt*, verso la spiaggia del mare, oue à schiere per l'acque nuotando vi si trasportano, ancorche le terre non vedano, mà l'odore solo ne fiutino? *non vident terras, sed in odorem earum tranant*. Forse *accelerauerunt*, verso le tane più cauernose, oue giunti li Cerui, ne tragono con il fiato li Serpi più renitenti? *& Ceruis est cum serpente pugna, vestigant cauernas, nariumque spiritu extrahunt renitentes*. Forse *accelerauerunt* verso li monti più dirupati, verso li Boschi più incespugliati? mentre le Cerue à pena nati i loro Ceruiatti: *fugam meditari docent, ad prærupta ducunt, saltumque demonstrant?* nè a' Boschi, nè a' Monti, nè à Tane, nè à Terre, nè alle Cauerne, nè alle publiche strade s'auuiarono frettolosi questi Cerui infermi: *multiplicatæ sunt infirmitates eorum, posteà accelerauerunt*: quindi se bramosi siamo di sapere verso doue s'incaminassero, fà di mestieri riflettere à quel tanto soggiunge quiui immediatemente il Profeta, poiche

Psal. 15. — Omnia Plin. lib. c. 32.

che

che dice; *Dominus pars hæreditatis meæ, & Calicis mei*, per quest' heredità, e per questo Calice, tutti li Sacri Spositori intendono la Sacra Eucaristia instituita da Christo, e lasciata come sua heredità a' suoi Discepoli negl'vltimi giorni di sua vita, però questo Calice Eucharistico il chiamò nuouo Testamento: *Hic Calix nouum testamentum in meo sanguine*, laonde li mistici Cerui per liberarsi da graui mali, che patiuano, *accelerauerunt* al Dittamo di questo Eucharistico cibo, che miglior antidoto ritrouar non poteuano: *multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea accelerauerunt*, onde concluderò con San Bonauentura: *natura rerum persuadet currere, si non curris, non es dignus accipere*.

Luc.c.22.

D.Bonauēt. in c.9. Luc.

Con questa medema velocità nell'antico Testamento correuano le genti da Dio fauorite non solo per gustare l'Agnello, che figuraua Christo Sacramentato, mentre sentirono imporsi: *comedetis festinanter*, mà anco nel raccogliere il miracoloso cibo della manna, poiche *colligebant manè*, & haueuano ragione d'affrettarsi nel raccoglierla, poiche in virtù d'essa, benche fossero in numero sei cento mille huomini d'Arme, e di poco meno, quand'anco non fossero di più, di gente disarmata, non si sentiuano mai soggetti ad'infermità veruna: *non erat in tribubus eorum infirmus*, attesta il Real Salmista, e ciò seguiua, suggiunge Sant'Ambrogio per virtù miracolosa della sudetta manna figuratiua dell'Eucaristia, che à tutti somministraua forza, spirito, e vigore, e conuertiua la fiacchezza in fortezza: *omnes tribus patrum cum manna manducarent, non erat in his vllus infirmus*.

Exod.c.16.

Ex Franc. Mendoz. in ... rm. de Iubileo. Psal.104.

D. Ambrog. ...

Tanto seguirà del popolo Christiano all'hor che veloce, e santamente s'accosterà alla mensa dell'Altare per cibarsi dell'Eucharistica manna, della quale si scriue: *vincenti dabo manna absconditum*, non soggiacerà, voglio dire ad'alcuna spirituale infermità. *Non erit infirmus* nell'infiaggione della superbia, poiche con questo Sacramento particolarmente: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Non erit infirmus* nell'Idropisia dell'Auaritia, poiche chi riceue Christo in questo Sacramento, non può bramar altre ricchezze: *in omnibus diuites facti estis in Christo. Non erit infirmus* nella febre della libidine, poiche chi si ciba di Christo Sacramentato, può assicurarsi, che *imperabit febri*, come fece alla Suocera di Pietro: *& febris nostra*, dice Ambrogio, *libido est. Non erit infirmus*, nell'ethica dell'inuidia, poiche hauendo per virtù di questo Sacramento il nostro Iddio vicino à noi, non habbiamo chi inuidiare: *non est alia natio tam grandis, quę habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis. Non erit infirmus* nell'infiammatione dell'ira, poiche questo Sacramento si è quel dono nascosto, che l'ira estingue: *munus absconditum extinguit iras. Non erit infirmus* nell'ingluuie della Gola, poiche di questo Sacramento chi s'alimenta, si sente del tutto satollato: *edent pauperes, & saturabuntur. Non erit infirmus* per fine nella paralisia dell'accidia, poiche quell'

Apoc.c.2.

1. Petr.c.5.

1. Cor.c.1.

Luc.c.4.

D. Ambr. l. in Luc.c.4.

Prou.c.21.

Psalm.21.

Anima, che dell'Eucharistico pane si nutrisce, da sè la pigritia sbandisce, così fece quella, che ne' Prouerbij dal Sauio vien rammemorata: *considerauit semitas domus suæ, & Panem otiosa non comedit*, che del pane Sacramentato spiega Vgone Cardinale questo passo: *videte fratres*, dirò quiui con Sant'Agostino, *si amplius ægrotare debet genus humanum, accepta tanta medicina*. Non inuero, risponderò per tutti: *non debet ægrotare*, esser deue simile al Ceruo, quale in virtù dell'herbe, e massime del Dittamo, che spicca, e gusta: *febrium morbos non sentit*, così il genere humano gustando di questo Sacro Dittamo non deue soggiacere ad'alcuna sorte di morbo spirituale: *non est in tribubus eius infirmus*; *Dictamus est Christus, medicamentum purgans vitia, & omnia pellens mala*.

Prou.c.31.

Tract.2. in Exod.

Plin. l. 8.c. 32.

Mà veggio, che voi aspettate di sentire da me, se in oltre questo Sacro Dittamo habbia virtù di ribattere la quarta saetta, e risanare la quarta piaga dell'huomo mistico Ceruo per la colpa del primo nostro Padre contratta nella concupiscibile, soggetto di purità, perloche all'impurità si ritrouò inclinato: *circumdedit me sagittis*. Vi rispondo à ciò con San Cipriano affermatiuamente, poiche ragionando questi della presenza di Christo bambino nella casa della sua benedetta Madre, dice, che erano quindi ribattuti tutti li strali di punte sensuali, e spuntati tutti li dardi de' pensieri della concupiscenza, non per altro, se non perche quiui si ritrouaua traspiantato il Sacro Dittamo di Christo: *tanti habitatoris reuerentia, concupiscentiarum ludibria abigebat*: questo Dittamo è quel medemo, che si trapianta ne' nostri petti: *Dictamus est Christus*, ogni volta, che ci communichiamo, il che se faremo, come si deue, ci sentiremo senza dubio penetrato il cuore dallo strale del Diuino amore, e rigetteremo il dardo della concupiscenza carnale: *tanti habitatoris præsentia concupiscentiarum ludibria abigebat*.

D. Ciprian. tract. de Natiuit. Domini.

Mà per non partirmi nel fine di questo discorso dal Simbolo intrapreso, ritrouo, che nell'antica legge li Cerui fossero sempre stimati animali puri, e mondi, perloche degni reputauansi con tutte le viscere loro d'esser da' Sacerdoti sopra gl' Altari offerti, e sacrificati, e nella legge poi nuoua da Hilario primo, da Sisto terzo, e da Innocenzo primo, ne' Battisterij di Costantino, di Santa Maria Maggiore, de' Santi Geruasio, e Protasio, furono trà gl'altri vaghi adornamenti drizzati Cerui d'argento in atto di gettare l'acqua Battesimale: Quindi Chiesa Santa nel benedire il fonte, oue il peccato originale si scancella, intuona le parole del Salmista: *sicut Ceruus desiderat ad fontes aquarum, ità desiderat anima mea ad te Deus*: e nell'oratione al Signore drizzata spiega assai meglio il suo sentimento: *respice*, dice ella, *respice propitius ad deuotionem populi renascentis, qui sicut Ceruus aquarum tuarum expetit fontem*. Hora diamo, che li Cerui rinati vengano di nuouo da saette dell'inimico Infernale bersagliati, & impiagati con la piaga massime della concupiscenza, oue douranno ricorrere per purificarsi, per mondificarsi? al Dittamo Eucharistico, à Christo Sa-

Psal.41.

cramentato : *Dictamus est Christus* , questo hauerà forza di ribattere queste saette, e massime quella tanto infuocata della concupiscenza: *tanti habitatoris præsentia concupisentiarum ludibria abigebat*, dice San Cipriano, e lo confermerà Sant'Ignatio: *date operam, vt crebrius conueniatis ad Eucharistiam , cum enim assiduè ibidem conuenietis , irritæ Sathanæ reuertuntur ignitæ sagittæ ad peccatum* .

Tanto , stimo insinuar volesse il Protomedico dell'Anime, l'Apostolico Hippocrate San Paolo con quell'aforismo scritto a' Romani : *qui infirmus est, olus manducet* , se frà di voi alcun'infermo si ritroua, risanar volendo, degl'herbaggi si serua: *qui infirmus est, olus manducet* , quasi dir volesse , chi oppillato si sente, *manducet* la Dragantea , chi menteccato , *manducet* l'Elleboro, chi acciecato, *manducet* la Celidonia , chi impinguato, *manducet* la Soldanella , chi sputa sangue, *manducet* la Centaura , chi non può dormire, *manducet* la Mandragora, chi genera vermini, *manducet* l'Agrimonia, chi vuol solleuare il cuore, *manducet* la Boragine, chi vuol sudare il corpo, *manducet* la Salsa pariglia, chi vuol purgar le vene, *manducet* il Reubarbaro, in somma : *qui infirmus est olus manducet* : non accade dir altro , scriue sopra questo Aforismo del Medico delle Genti San Gregorio Nisseno, poiche non l'habbiamo inteso, mentre per l'herba, che egli quiui propone à gl'infermi non intende di quella sorte , che per sentenza di Sant' Ambrogio, fù il primo, e grato cibo degl'huomini : *ille vtilis cibus , quem natura obtulit* , del quale si registra nella Sacrata Genesi : *germinet terra herbam virentem*, mà ragiona del Celeste Dittamo dell'Eucaristia : *Dictamus est Christus*, che ribatte le saette del Demonio, e risana la piaga della concupiscenza ; vdite il sudetto Nisseno, che così spiega le parole dell'Apostolo : *qui infirmus est, olus manducet : cibus varius, simul & simplex , simplex visu , atque vnicus , varius ad singulorum cupiditates se vertens , nam cum sit panis , ignorat labefieri , sic in carnem verti , noli olus imitari , quidquid denique assumenti conueniens est , vt Apostolus vult , qui hanc mensam nobis præparauit, in id commutatur* ; con le quali parole viene à significare il Santo, ch' il pane Eucharistico sia vn'herba Dittamo, che à guisa della Manna contiene ogni sapore, che però prima delle parole: *qui infirmus est, olus manducet*, immediatamente auanti dice l'Apostolo : *alius credit se manducare omnia* , come volesse dire : *omne delectamentum in se habet , & omnis saporis suauitatem* . In conformità di questo Gironimo Santo scriuendo à Saluina gl' attesta , che *nihil ità conducit Christianis adolescentibus , vt esus olerum*, perche così: *ardor corporum frigidioribus epulis temperandus est* ; onde diciamo pur noi ancora, che *nihil sic conducit* a' mistici Cerui de' peccatori infermi: *quam esus oleris , qui infirmus est, olus manducet*, poiche con questo Sacro Dittamo : *Dictamus est Christus ; ardor* , l'ardore cioè della concupiscenza viene à temperarsi, verificandosi sempre più , che *tanti habitatoris præsentia concupiscentiarum ludibria abigebat.* N'habbiamo in fine la proua nella Sposa de' Sacri Cantici , che come à Ceruа saettata , & impiagata : *percusserunt me , vulnerauerunt me* ; altro Collirio non li fù somministrato per risanarla , che questo Sacro pane , onde sentì dirsi: *venter tuus sicut aceruus tritici vallatus liliis*, che del formento Eucharistico , lo spiega Sant' Ildefonso , che circondato de' Gigli vien detto l'vtero di lei , significando questi la purità , perche questo pane Sacramentato risana dall'impurità , anzi chi lo gusta: *ducitur in diuini status puritatem* , dice Sant'Ambrogio , del che non accade dubitare, ripiglia S.Cipriano, essendo questo formento quello , del quale vien scritto : *frumentum electorum , & vinum germinans Virgines* : che se alcuno in questa virtù zopicasse, sia sicuro, che di questo gustando, che *saliet sicut Ceruus claudus*, Profetia dell'Euangelico Isaia, che all'hora fù adempita , quando per li Zoppi questa Cena Eucharistica fù imbandita : *exi in plateas , & claudos introduc huc ; qui vocantur ad Cœnam* , spiega Sant'Ambrogio, *prius vocando sanantur , si claudus fuerit gradiendi facultatem, vt veniret , accepit* , quasi volesse dire che *saliet sicut Ceruus claudus . Saliet*, ripigliamo pur noi , *sicut Ceruus* , poiche in virtù di questo Sacro Dittamo da tutte le sue piaghe risanato il mistico Ceruo del peccatore , cioè dall'ignoranza , dalla malitia , dall'irascibile , dalla concupiscibile , farà vedere esser verissimo , che *cum essent Cerui confixi venenatis sagittis , herbam quærunt , quæ Dictamus appellatur , quam cum gustauissent , sagittas decidere dicunt à corpore . Dictamus est Christus medicamentum omnia pellens mala : date operam, vt crebrius conueniatis ad Eucharistiam , cum enim assiduè ibidem conuenietis , destruuntur vires Sathanæ , & irritæ eius reuertuntur ignitæ sagittæ ad peccatum.*

Per quanto habbiamo fin quì detto non posso hora contenermi di non deplorare quiui con San Pier Grisologo le miserie de' nostri tempi : *miseri* , dice egli , *qui quotidiè Corpus Domini tractamus , & sumimus , & à nostris VVLNERIBVS non curamur* , quasi volesse dire , egli è vero , che à guisa di Cerui impiagati spicchiamo giornalmente , e gustiamo il Dittamo dell'Eucharistico cibo : *quotidiè Corpus Christi tractemus , & sumimus* , con tutto ciò , oh miseria ? *à nostris vulneribus non curamur : non curamur* nè dalla prima piaga contratta nell'intelletto , nè dalla seconda contratta nella volontà , nè dalla terza contratta nell'irascibile , nè dalla quarta contratta nella concupiscibile , perloche sempre più ignoranti, più malitiosi, più fiacchi, più impuri ci facciamo conoscere : *miseri , quotidiè Corpus Christi tractamus , & sumimus , & à nostris vulneribus non curamur :* ne rende di ciò la ragione l'istesso Grisologo: *non Christus infirmantibus , sed fides deest* , non manca nel Dittamo Eucaristico la virtù di risanare , manca bensì in noi, che siamo gl'infermi la fede di poter in virtù di lui la sanità ricuperare : all'hora il Dittamo piglia gran

Ep. ad Rom. cap. 14.

D. Ambr. Gen.c.1.

D. Gregor Niss. de vita Moysi.

Sap. 16.

Ep. de Viduis.

Cant.c.5.

D. Ildefons. serm. de Assump. B. V.

D. Ambr. tract. 26. in Ioan.

D. Cyprian. tract. de Cæna Domini.

Is. cap. 35.

Luc. cap. 14

D. Ambr. li 16. in cap. 9 Luc.

D. Petr. Grisol. serm. 3.

gran forza, quando d'esso se ne faccia profumo: *sed & illitu, & suffitu valet*, & all'hora piglierà sommo vigore anco questo Sacro Dittamo, quando s'accompagnerà da noi con il profumo d'vn'accesa Fede, della quale si scriue: *& data sunt ei incensa multa*, legge Pagnino: *suffimenta multa*. Quindi se anticamente appresso Gentili il Dittamo seruiua per intrecciar di corona il capo: *Dictamo coronabitur*. Noi se non con simil germoglio, in virtù almeno di questo Dittamo Sacro accompagnandolo con il profumo della Fede, non solo restaremo in questo Mondo da tutte le nostre piaghe risanati, mà di più nell'altro di Gloria eterna coronati, già che nel riceuerlo, e gustarlo: *futuræ Gloriæ nobis pignus datur*.

Pl.l.26.c.

Apoc.c.8.

Ex Apparatu Synon. Franc. Sera V.Dictamus.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quarta doppo l'Epifania.

Che doue Christo si ritroua con la sua presenza, non accade dubitare, che insorga nell'animo d'alcuno turbine d'inquietezza.

DISCORSO NONO.

TRà le molte marauiglie, che arreccano à noi mortali di questi passauolanti dell'aria gl'istinti naturali, riesce tanto rara, e singolare l'industriosa architettura, con la quale fabricano i loro ben'intesi Nidi, ch'hebbe à dire à gloria loro il famoso Historico della natura: *neque alia parte ingenia auium magis admiranda*. Et à dir il vero, voglio credere, ch'ogn'vno stimerà *ingenium admirandum* quello della Rondine, mentre non hauendo studiato Geometria, con tutto ciò nel fabricare il suo Nido con fango fatto da lei, tramezzandolo di paglia alla figura più perfetta, ch'è la rotonda, si studia di ridurlo. *Ingenium admirandum* quello dell'Aquila, che non hauendo studiato Filosofia, con tutto ciò fabricato il proprio Nido lo prouede della famosa Pietra detta da' Greci Aetide, quasi sapesse, che come di qualità frigida dottata, venga à temperare il natio, e souerchio suo calore, acciò nello schiuderli non s'abbruggian li proprij Pulcini. *Ingenium admirandum*, quello della Cicogna, che non hauendo studiato l'Architettura, frascieglie con tutto ciò per fabricare li suoi Nidi li siti più alti de' Tempij, de' Palaggi, e delle Torri, stimando questi per salute della nascente prole più sicuri, e più salubri. *Ingenium admirandum*, quello della Pica, che non hauendo studiato Mattematica, con tutto ciò senza Archipenzolo, senza compasso, senza triuello, seruendosi del solo acutissimo suo rostro à forza di picchiate ne' tronchi delle piante scaua li Nidi in forma si perfettamente sferica, che rassembrano lauorati al torno. *Ingenium admirandum*, quello della Tortora, che non hauendo studiato Astrologia, con tutto ciò, non solo i punti delle stagioni, mà delle stelle ancora, per dar principio alli suoi pensili, e ben pensati edificij, osserua, e considera. *Ingenium admirandum*, in fine quello

Plin. lib. 10. cap. 33.

della Fenice, che non hauendo studiato Theologia, massime quell'importante articolo del maggior Theologo della Chiesa San Paolo: *omnes quidem resurgemus*, con tutto ciò morendo si serue del suo feretro, oue si sepelisce, di nido vitale, per risorgere à nuoua, e miglior vita; onde Sant'Ambrogio à noi riuolto: *doceat nos hæc auis*, ci dice egli, *exemplo sui resurrectionem credere*, che prima di tutti noi fermamente credè il patientissimo Giobbe intuonando di sè medemo: *in nidulo meo moriar, & sicut Palma*, legge il Greco, *& sicut Phœnix multiplicabo dies*. Non v'è in somma dubio alcuno, che non sia più che vero il detto del dotto Naturalista, che in niun'altra cosa si rendano più mirabili gl'Augelli, quanto nella stupendissima fabrica de' loro Nidiaci alberghi: *neque alia parte ingenia auium magis admiranda*.

Cor. c. 15. D. Ambr. l. Hexam. c. ... lib. cap. 29.

Mà doue lasciamo il Nido più marauiglioso di tutti gl'altri? doue, dico, lasciamo il Nido dell'Alcione, quale, se da noi attentamente sarà considerato, certamente, che sforzati saremo di asserire con Plinio, che *nidus eius admirationem habet*. Rarissima cosa si è il vedere l'Alcione come quello, che habita ne' luoghi deserti intorno al mare: *Alcyonem videre rarissimum est*, mà vedere il Nido da lui fabricato con artificio altretanto singolare, quanto stupendo, oggetto assai più raro riesce à curiosi riguardanti. Per tutti li capi diciamolo pure, che *admirationem habet* il Nido di questo industrioso Pennuto: *admirationem habet* per la materia, mentre lo tesse, *spicis, & vitium palmitibus*, come scriue Plutarco; per la forma, mentre lo fabrica, *calicis ferè figura*, come dice l'Aldrouando; per la tessitura mentre lo machina si forte, che *nec saxis rumpi, nec ferro discindi potest*, come riferisce Eliano: per il tempo, mentre l'ordisse nella stagione più rigida di tutto l'anno, cioè, *media hyeme*, come rapporta San Basilio; per la struttura, mentre lo lauora con modo si raro, che per la porta d'esso niun'altro animale ancorche di lui più picciolo vi può entrare: *at verò ipsum nidi os omnem admirationem superat, ita ad corporis magnitudinem seruata proportione, vt nullum animal licèt Alcyone minus sit, ingredi queat*, registra Plutarco.

Plin. vbi supra. Plut. opusc. ... Anim. ... Aldr. ... lib. l. 20. Elian. lib. 9. c. 17. D. Basil. Hexam. Plut. vbi supra.

Tutto questo però è poco à riguardo del luogo, oue quest'industrioso volatile fabrica il suo marauiglioso nido; non lo fabrica nò, sopra monti come l'Aquila, sopra le rupi come il Griffo, sopra le piante come il Passero, sopra le Torri, come la Colomba: non lo fabrica ne tampoco trà le spine à guisa del Rossignuolo, nè trà i Rossai à guisa del Cardello, nè trà le macchie à guisa del Tordo; non lo fabrica nè meno alle riue de' laghi imitando il Cigno, alle spiaggie de' fiumi imitando l'Ardea, alle sponde de' Torrenti imitando lo Smergo: mà *nidus eius admirationem habet*, perche lo fabrica, oh stupore! oh marauiglia! sopra l'acque correnti del mare incostante, sopra questo elemento infido fidà l'Alcione per i suoi pulcini il nido; quindi à bell'agio lo ferma, con ogni quiete lo tesse, senza alcun disturbo l'ordisce: poiche nè l'onde lo perturbano, nè le procelle lo spauentano, nè i flutti l'atteriscono, mentre al suo apparire l'onde, se infuriano, s'appianano; le procelle se imperuersano, s'acquietano; i flutti se fremono, s'infrangono: quindi è, che questo suo tanto celebrato nido: *domus fluctiuaga*, da Statio: *nidus natans*, da Silio Italico vien' appellato: che il tutto poi viene da Eliano nel primo libro della sua historia naturale viridicamente narrato: *porrò cum parit Alcedo, maria tranquilla, & venti quiescunt, & quamuis media hyeme pariat, non deest tamen ad incolume, vt ita dicam, puerperium ei tranquillus aer*.

Elian. lib. 1. de Anim. c. 36.

Quando ciò sia vero, come esser verissimo attestano non solo Plinio, Solino, Plutarco, mà di più li trè maggiori ingegni del Mondo, Socrate, Platone, & Aristotele discepoli l'vno dell'altro, al voto de' quali sottoscriuono il loro li Santi Basilio, & Ambrogio: quando ciò sia vero, che stante la testimonianza di Filosofi si auttoreuoli non ne può in mente d'alcuno cader verun'altro dubio imaginabile sopra di questa mirabil proprietà dell'Alcione, con sodo, e sicuro fondamento vn Geroglifico Predicabile potiamo simbolicamente erigere: per tanto volendo noi esprimere, che doue Christo si ritroua con la presenza, non accade dubitare, che insorga nell'animo d'alcuno turbine d'inquietezza, habbiamo stimato molto confaceuole delineare l'Alcione sopra d'vn mare placido, e quieto, in atto di fabricarui per suoi teneri pargoletti il prodigioso suo nido, animandolo col moto leuato dal corrente Vangelo: *FACTA EST TRANQVILLITAS*, che quiui appunto si ragiona di Christo, che essendo entrato nella nauicella di Pietro si commouè talmente il mare, che pareua con gagliardi flutti sommerger la volesse: *& ascendente eo in nauiculam, sequuti sunt eum Discipuli eius, & ecce motus magnus factus est in mari, ita vt nauicula operiretur fluctibus*, per lo che di subito per saluar la pericolante barchetta: *imperauit ventis, & mari*; onde quasi fosse stato dal mare medemo riconosciuto per vn vero Alcione, che volesse mettersi à fabricarui il suo galleggiante nido, di subito l'obbedì, s'acquietò, si tranquillò: *ET FACTA EST TRANQVILLITAS magna*, ch'è quel tanto per appunto, che succede alla presenza dell'Alcione, onde scriue San Basilio: *auiculæ tàm paruæ gratia, magnum, & horrendum detinetur mare in media hyeme, TRANQVILLITATEM afferre iussum*: notate le parole, *TRANQVILLITATEM afferre iussum*, comanda l'Alcione al mare la tranquillità, come fece Christo nel corrente Vangelo, che *imperauit mari*, ch'è l'istesso, che *iussit, & FACTA EST TRANQVILLITAS*.

Matth. c. 8. D. Ambros. in hexam. hom. 8.

Quindi se rapporta il Pierio esser stato solito appresso gl'eruditi: *per Alcedinis nidum rerum quarumlibet TRANQVILLITATEM indicari*, ben potiamo noi ciò particolarmente intendere per la tranquillità degl'animi, che ci cagiona la gratiosa presenza del Sacro Alcione del Redentore: onde sì di quel tale, come se fosse stato vn'Alcione appunto, affermò Cicerone, chè *semper alit aliquid, quod tam vi sua, atque natura tranquillat animos*, tanto con maggior ragione potiamo asserire noi di Christo, che

Pier. lib. 25. Hierogly. c. 22. Cic. lib. de finib.

qual

qual Celeste Alcione: *semper vi sua, atque natura TRANQVILLAT animos nostros*; il che particolarmente succede, quando non lascia di fauorirci della sua amabilissima presenza, che all'hora tranquillando il mare tempestoso di questo Mondo, sicuri, e quieti rende li nidi degl'animi nostri: *imperauit mari, & facta est TRANQVILLITAS, tranquillat animos nostros*. Sì, sì, diciamo pure, che mare sia il Mondo, nido l'animo dell'huomo, Alcione Christo Redentore; mare il Mondo per i flutti de' pericoli, che vi si incontrano; nido l'animo dell'huomo per i pulcini de' pensieri, che vi si schiudono, Alcione Christo Redentore per i flutti de' pericoli del mare dell'istesso Mondo, che in virtù della sua presenza si superano; mare il Mondo: *hoc mare magnum, & spatiosum manibus*; nido l'animo dell'huomo: *inuenit quasi nidum manus mea*; Alcione Christo Redentore, perche se da Alberto Magno quest'augello vien'anco detto Diomedeo, chi non sà, che Christo sia stato Dio, e Medeo, cioè Dio, mezzano per l'huomo: *Medius vestrum stetit*. Mà sopra ogn'altra cosa, *stetit*, per acquietare con la sua Diuina presenza il fluttuante mare di questo Mondo, à fine d'animare li nidi degl'animi nostri, che però *imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS*; sopra le quali parole S. Pier Grisologo vi fà il seguente comento, che abbraccia il nostro Simbolo, secondo tutte le sue parti: *FACTA EST TRANQVILLITAS, suscitatus à Discipulis Christus*: ecco il sacro Alcione comparso; *mare, hoc est Mundum corripit, tranquillat Orbem*: ecco il mare di questo Mondo tranquillato; *Reges mitigat, sedat fluctus, componit populos*: ecco li nidi degl'animi non solo Regij, mà anco popolari acquietati. Chi bramasse poi vn comento più espresso di questo Euangelico Simbolo, non si parti dal moralissimo Bercorio, che tutto con la sua solita mistica dottrina l'approua, autentica, e dichiara: *Imperauit ventis, & mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna; ista exponi possunt moraliter de corde humano, quod quamdiù caret Christo, fluctibus malarum cogitationum agitatur; statim autem vbi Halcyon, idest Christus ibi per gratiam cubauerit, fluctibus tentationum, & malarum affectionum cessantibus serenitas conscientiæ generatur*.

Psal. 103. — Is. c. 10. — Alb. Magn. — Io. c. 1. — D. Petr. Grisol. serm. 20. — Petr. Bercor. Reductor. mor. l. 6. c. 6.

All'hora vna tranquillità di mare perfetta si stima, e sicura, quando la tempesta mitigata da trè conditioni venga accompagnata, quando cioè per l'acque non scorrono i flutti, quando per l'aria non fremono i venti, quando dal Cielo non scendono i folgori; tale si rende la tranquillità, che cagiona nel mare del Mondo, acciò s'acquieti il nido dell'animo nostro, Christo celeste Alcione: *FACTA EST TRANQVILLITAS, Alcyon est Christus*; poiche quando egli ci fauorisce della sua presenza, non scorrono per il mare del Mondo flutti di trauagliosi malori, non stridono venti di bellicosi rumori, non scendono folgori de' Diuini furori. In quanto a' flutti de' trauagliosi malori si dice dal Profeta: *tu dominaris potestati maris, motum autem fluctuum eius tu mitigas*; in quanto a' venti de' bellicosi rumori si scriue dall' Euangelista; *qualis est hic, quia venti obediunt ei*; in quanto a' folgori de' Diuini furori si ragiona da Iob: *numquid mittes fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent tibi: adsumus*? Dal qual Testo si raccoglie, che il Celeste Alcione non solo fermi li folgori, mentre queste parole s'intendono non in senso affermatiuo, mà auuersatiuo, mà che di più a' suoi cenni obbedienti all'indietro ritornino: *& reuertentia dicent tibi: Adsumus*.

Psal. 88. — Matth. c. 8. — Iob c. 38.

Mirabil priuilegio (per dar principio dalla prima conditione d'vna perfetta, e sicura tranquillità) mirabil priuilegio, dissi, fù sempre stimato quello, che dalla benigna natura frà il numero di tanti augelli all'Alcione solamente viene compartito, che al suo comparire, cioè spariscano nelle viscere della più rigida bruma per giorni quattordeci dell'inquieto pelago gl'interni flutti, li quali sì fattamente acquieta, che Socrate nel suo Dialogo appunto dell'Alcione afferma, che rende il mare sì libero da questi, che vn chiaro, e piano specchio rassembra: *in nidulatione istarum auium nonnè cernis summa, & superiora maris, quam serenissima? pacatum autem, ac tranquillum omne pelagus, simile denique, vt ità dixerim, speculo*? Non mi stupisco hora se li Poeti tanto prodigiosa stimassero questa proprietà, che l'attribuissero ad vn Gigante, Alcione pur'appellato; fingendo in oltre, che hauesse sette figlie tutte in Alcioni da Anfitrite tramutate, con facoltà di tranquillare li flutti de' spumanti Egei, acciò anco di loro con Teocrito dir si potesse:

Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum.

Ex Socr. in Alcyo. Dial. — Theocrit. Thalusy. vers. 5

Parmi però, che troppo gl'attribuissero, poiche questo si è quel medemo, che gl'istessi Poeti ascrissero all'istesso Dio del mare, à Nettuno, che se non era vn'Alcione, Alcione però hebbe per consorte, onde vi fù chi di lui cantò:

Arsit in Alcyone gelidarum rector aquarum.

e però al voglier d'vn'occhio senza dir altro acquietasse i commossi flutti:

Quos ego? sed motos præstat componere fluctus.

la qual fintione mi rassembra appoggiata à quel tanto scrisse Kiramide appresso l'Aldrouando, che chi nauiga nel mare fluttuante, portando seco gl'occhi dell'Alcione non debba temere delle sue tempeste: *si quis gestarit Alcyonis oculos, nauigans in mari non timebit tempestatem*; non à gl'occhi dell'Alcione, mà all'istesso augello ricorse inuocandolo, perche in calma il mare procelloso li tramutasse quello, del quale cantò Propertio:

Et merito quoniam potui fugisse procellam,
Nunc ego desertus alloquor Alcyones.

Ex Vlyss. Aldrou. nith. lib. — Lib. 1.

altretanto facciamo pur noi: *alloquamur Alcyonem*, inuochiamo cioè Christo, già che *Alcyon est Christus*, acciò tranquillandoci li flutti de' trauagliosi malori: *motum fluctuum tu mitigas*, li nidi de' nostri animi nauigar possano sicuri per il mare di questo Mondo; imitiamo gl'Apostoli, che ritrouandosi giusta l'Euangelo di stà mane, agitati da tremendi flutti: *motus magnus factus est in mari, ità vt nauicula operiretur fluctibus*; non sì tosto inuocorono il celeste Alcione: *Domine salua nos, perimus*, che di subito *imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna*; & ecco di nuouo il dottissimo Bercorio, che con li me-

medemi ſenſi, ſenza partirſi dal Simbolo dell'Alcione moralizza il fatto: *Per mare fluctuoſum intelligitur Mundus, iuxta illud Pſalmi: Hoc mare magnum, & ſpatioſum manibus, per Alcyonem intelligo Dei filium, iſta ergo Alcyon, videns quod motus, & fluctus tribulationum in mari huius ſæculi abundabant, iuxta illud Matthæi 18. motus magnus factus eſt in mari, ita vt nauicula operiretur fluctibus, volens omnia ſedare, manifeſtauit ſe ad mare Tyberiadis, ibique oua, & pullos, ideſt fideles, & Diſcipulos ſpiritualiter genuit, & dicitur ibi, quod Ieſus imperauit ventis, & mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna.*

S. Petro Scorio in ſuprà.

Quel tanto prouarono li dodeci Apoſtoli inuocando la preſenza fauoreuole del Celeſte Alcione, poiche *Alcyon eſt Chriſtus imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS: vi ſua, & natura*, aggiongiamo noi, *atque præſentia tranquillat animos*; prouarono ſimilmente li ſette primi Veſcoui dell'Aſia minore dagl'Apoſtoli ſudetti à quelle Chieſe dichiarati ſopraintendenti, che però mentre ſtiamo sù'l ragionare de' tempi Alcionij, ch'è quanto à dire de' tempi ſereni, penſo metterui ſotto gl'occhi della mente quelle ſette ſereniſſime ſtelle, che colà nell'Apocaliſſe ſcuoprì S. Giouanni nella deſtra del Signore, quando volſe, che ſcriueſſe à queſti primitiui Prelati: *& habebat in dextera ſua ſtellas ſeptem*; ſtelle tanto dal ſudetto Signore fauorite, e ſtimate, che commiſe al ſuo fido Segretario, che nel ſcriuere alli prefatti anziani dell'Aſiatiche Chieſe, non con altro proemio cominciaſſe la prima lettera, che con il ſeguente: *hæc dicit, qui tenet ſeptem ſtellas in dextera ſua*; mà mentre egli comparue riſplendente anco nel ſembiante come vn riſplendente Sole: *& facies eius ſicut Sol lucet in virtute ſua*, perche non impoſe, che ſi dia principio alla lettera col dire: *hæc dicit, qui lucet ſicut Sol in virtute ſua?* ſe la di lui voce era tanto ſonora, che raſſembraua vna ben riſuonante tromba: *& audiui poſt me vocem magnam tanquam tubæ*, perche non ordina, ch'il viglietto ſia principiato col dire: *hæc dicit, qui habet vocem magnam tanquam tubæ?* ſe egli ſi fece vedere con le mammelle di dorata faſcia recinte: *vidi ſimilem filio hominis præcinctum ad mamillas zona aurea*, perche non comanda al Segretario, che da queſta pigli le moſſe per dar principio alla ſcrittura del foglio: *hæc dicit præcinctus ad mamillas zona aurea?* dalle ſtelle ſolamente vuole ſi pigli l'eſſordio, quaſi che bramaſſe, che à caratteri di ſtelle foſſe ſcritta l'Epiſtola, e da ſtelle ſette, non da due ò da quattro, ne da cinque ò da ſei, mà da ſette, ne più, ne meno: *hæc dicit, qui tenet ſtellas ſeptem in dextera ſua*. Bel miſtero, che nella luce di queſte ſtelle ſi ritroua inuolto, ne io ſpiegar lo poſſo, ſe non con l'oſſeruare, che li nidi degl'animi de' ſette primi Veſcoui dell'Aſia furono tutti da trauaglioſi flutti gagliardamente agitati: così il nido dell'animo del Veſcouo d'Efeſo, poiche d'eſſo ſi dice: *ſcio opera tua, & laborem, & patientiam*; così il nido dell'animo del Veſcouo di Smirna, poiche à lui ſi ſcriue: *ſcio tribulationem tuam*; così il nido dell'animo del Veſcouo di Tiatira, à cui ſi fà ſapere: *noui opera tua, & patientiam tuam*; così il nido dell'animo del Veſcouo di Filadelfia, à cui ſi fà intendere: *quoniam ſeruaſti verbum patientiæ meæ, & ego ſeruabo te ab hora tentationis*; e per non dir di più andate così diſcorrendo di tutti gl'altri, che tutti li trouarete vrtati dall'onde imperuerſate della tribulatione, che ben poteuano dire: *& omnes fluctus tuos induxiſti ſuper nos*. Bramando per tanto il Signore di rimettere in placida calma li nidi fluttuanti degl'animi trauagliati di queſti primi Veſcoui, loro comparue, e loro ſcriſſe con ſette ſtelle nella deſtra: *hæc dicit, qui tenet ſeptem ſtellas in dextera ſua*, che queſte ſtelle, ſe non lo ſapete, erano le ſette ſtelle pleiadi, che altri, che l'Altiſſimo nelle proprie mani le può radunare, e tenere: *nunquid coniungere valebis micantes ſtellas pleiadas*, dice egli in Giob: non in ſenſo auerſatiuo, come di ſopra habbiamo detto de' folgori, mà come tutti gl' interpreti intendono in ſenſo affermatiuo; hor chi non sà, che frà le ſette Pleiadi la prima ſtella ſi è quella, che Alcione s'appella, come dicono il Bocaccio, Proclo, Higino, ed' Arato, *in Aſtromonicis* cantò

Pſal. 87.

Iob cap. 38.

Septem illæ eſſe feruntur
Alcyone, Meſopeque, Electraque, &c.

Con l'Alcione dunque nella deſtra ſi fece vedere il Signore a' Preſidi Aſiatici per dar loro à diuedere, che doue egli ſi ritroua con la ſua preſenza, à guiſa d'Alcione tranquilla tutti li nidi degl'animi da' flutti de' trauagli agitati nel mare di queſto Mondo: *tu dominaris poteſtati maris, motum fluctuum eius tu mitigas; Alcyon eſt Chriſtus, imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS, vi ſua, & natura, & præſentia tranquillat animos*, ch'è quel tanto, che ci fà intendere anco S. Cirillo Aleſſandrino, che *omnis perturbatio, cunctaque pericula deſinunt, cum Chriſtus adeſt.*

D. Cyrill. Alex. lib. 3. in Io. c. 23.

Parue tanto ſingolare, e marauiglioſa a' ſtudioſi della Filoſofia queſta calma vernale, che per giorni quattordeci, ſette auanti la bruma, che corrono verſo il fine di Decembre, e ſette doppo, che corrono nel principio di Genaro, quale gode l'Alcione couando al mare nel ſuo nido li proprij pulcini, che non ne ſanno rintracciar la cauſa, ne aſſegnar la ragione, tanto più, che non ſi ſanno riſoluere d'attribuire ciò al congenito iſtinto dell'Alcione medemo, mentre li pare troppo ſtrano, che venga conceſſo ad vn'irragioneuol pennuto quel tanto non viene compartito ad vn'huomo capace di ragione, e particolarmente dice S. Baſilio ad vn'huomo nochiere, che nel nauigare, di queſta facoltà di traquillare il mare li farebbe tanto di meſtiere: *Nauclero enim*, dice il Santo Dottore, *profecto non permittitur, vt tranquillum, vbicumque velit, reddat pelagus*; che ſe bene notò il Pierio, che l'oglio ſia dotato di queſta virtù di ſedar gl'inquieti flutti dell'Egeo tempeſtoſo: *effuſum oleum in perturbatos veſanientis maris fluctus, tempeſtatem efficaciſſimè tranquillat*; tutta volta ciò non s'eſperimenta, ſe non in quel picciolo diſtretto, oue queſto liquore ſi ſparge, che l'Alcione ne' giorni brumali in tutti li mari, nell'Adriatico, nel Tireno, nel Mediterraneo, fino nell'Oceano queſta tranquillità, couando li ſuoi nidi mirabilmente cagiona, che perciò vuole S. Am-

D. Baſil. ep. 166. Iuliano.

Ex lib. Hierogly. 53. Pierij Valer.

Ambrogio, che questo augello, *Alcyon*, particolarmente venga appellato *ab ales*, *& Oceanus quasi ales Oceani*: onde tace questo in gratia di lui, che scorgendolo tanto priuilegiato, non si risolue alla sua presenza di farsi vedere infuriato, adulano le culle innocenti leggiermente increspandosi l'onde, e riueriscono il nouello parto pigliando licenza li flutti ossequiosi: perilche li sudetti Filosofi lasciando da parte ogni Filosofico rispetto, contro il loro costume ricorrono all'assoluta possanza della causa prima, dicendo, ch' il grand'Iddio mosso à pietà verso que' teneri pargoletti reprima l'empietà del pelago, frenando, per vie più assicurarli, l'onde sfrenate, e le procelle imperuersate, perche non molestino quella gallegiante famigliola; così la sentì Aristotele, che per autenticare questa sua opinione porta l' auttorità dell'antico Simonide, che con il seguente verso mostra di rapportare questo dall'Alcione miracoloso tranquillare del Mare al suo falso Dio Gioue: *ab Ioue bis septem temperat hora dies*, al parer del quale sottoscriue il suo il gran Dottore della Chiesa di sopra allegato Sant'Ambrogio: *tantum autem beneficium auicula hæc diuinitus sibi datum habet*. Con la dottrina dunque di sì gran Maestri, che alla causa prima in simil caso risolssero ricorrere; perche non risolueremo noi pure di ricorrer all'istessa nel caso nostro, di ricorrer cioè à Christo benedetto Sacro Alcione: *Alcyon, idest Christus*, ch'è l'istessa, che la causa prima? perche non ricorreremo à lui, acciò con la sua presenza ci tranquilli il mare di questo Mondo per l'indennità de' nidi degl'animi nostri, perche alla sua presenza viuano quieti, e sicuri, e schiudano pulcini di Santi pensieri? ecco San Basilio, che ci persuade questo ricorso, facendoci cosa facilissima il ritrouar bonaccia nel mezo delle tempeste: *nobis admodum facilè est, vt vitam nobis ipsis tranquillam reddamus*; che se interrogheremo il Santo, come ciò possa succedere? vi risponderà egli: *cum animus comparatus est, vt cum Deo ambulet*. Si camini con la presenza di Dio, & ecco il nido dell'animo nostro nel mar di questo Mondo quieto, e tranquillo: *Alcyon est Christus, imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque præsentia tranquillat animos*.

D. Ambr. Hexam.

Ex Hierozoic. Sam. Bochart. p. 2. l. 6. c. 15.

D. Ambrog. in Hexam.

D. Basil. ep. 166. Iuliano.

Questa persuasione stimo, che Basilio Santo l' appoggiasse sopra quelle parole della Sacra Genesi al capitolo primo, oue si ragiona, che *spiritus Dei ferebatur super aquas*; rassembra molto strano à prima vista, che hauendo il Creator Supremo prodotto dal niente il Cielo, e la terra, il primo ornato di stelle scintillanti, la seconda smaltata d'herbe verdeggianti: *in principio creauit Deus Cœlum, & terram*, tralasciasse il primo, trasandasse la seconda, & all'acque amare, & insulse s'appigliasse per passeggiarui sopra con il suo spirito Diuino: *spiritus Dei ferebatur super aquas*; forse à guisa di marauiglioso nautilio *ferebatur super aquas*, per imbrigliarle essendo sfrenate, per fermarle essendo incostanti, per placarle essendo crudeli, per humiliarle essendo orgogliose, per purgarle essendo impure, per radolcirle essendo amare? forse *ferebatur super aquas*, per attuffarsi sotto l'onde, penetrare gl' abissi, rintracciare i moti, girare i Lidi, superare i Promontorij, riconoscere le Spiaggie, scuoprire li Scogli, circondare l'Isole? forse *ferebatur super aquas*, per restringerle in Porti, dilatarle in Seni, diffonderle in Golfi, diramarle in Canali, diuiderle in Mari, si che altri s'appellino Bianchi, altri Neri, altri Rossi, altri Gelati, altri Morti? forse *ferebatur super aquas*, per vederle precipitare dall'Atlantico monte nel Mare Sarmatico, dal giogo della Luna nell'Etiopico, dalla rupe Rifea nel Baltico, dalle balze dell'Appennino nel Tireno, dalle Montagne dell' Illirico nell'Adriatico, dall'Alpi de' Pirenei negl' Oceani, e mari loro vicini? forse *ferebatur super aquas*, per aprire i tesori delle Perle, riserrare l'officine de' Coralli, vedere le fonderie dell' Ambre, scuoprire le tentorie delle Porpore, indagare le tesorerie delle Gioie, numerare l'ouile dello squammoso armento? Per niuna delle cose sudette: *spiritus Dei ferebatur super aquas*, che se bramate appagare la vostra curiosità, e scuoprire la cagione, perche l'acque del Mare dal Diuino spirito si passeggiassero, ricorrete al corpo nel nostro Simbolo, alla singolare naturalezza cioè dell' Alcione di sopra accennata, poiche come habbiamo già detto questo solo frà li volanti dell'aria sortì dalla Diuina prouidenza il mirabil priuilegio di couare sopra ben'inteso nido nell'acque del Mare il suo amato pulcino; che là doue gl'altri lo fabricano, chi sopra monti, e Tempij; chi ne' spinaij, e rouetti; chi lungo li fonti, e li fiumi; l'Alcione solo sopra il liquido, e mirabil'elemento tesse per schiuder il pargoletto, del suo nido il famoso albergo; alla vista del quale non ardisce il Mare di gonfiarsi con l'onde, d'intumidirsi con le procelle, d'increspar si con flutti, onde Ouidio

Gen. c. 1.

Incubat Alcyone pendentibus æquore Nidis. e San Basilio: *quiescunt vndæ, tumida æquora placantur, cum INCVBAT ouis alcedo*. Ritornando hora à quel Diuino spirito, che *ferebatur super aquas*, ritrouo, che San Gironimo dall'Hebreo con molti traslata: che *spiritus Domini fouebat INCVBABAT aquas* à guisa dell'Alcione, che solo frà gl'augelli sopra l'acque *INCVBAT*, vdiamo il Santo: *pro eo quod in nostris codicibus scriptum est, ferebatur, in hebræo habetur INCVBABAT, siuè fouebat aquas in similitudinem volucris oua calore animantis volucris*, cioè *Alcyonis*, perche *INCVBAT ouis alcedo*; lo spirito Diuino dunque *incubabat super aquas in similitudinem Alcyonis*; acciò ogn'vno di noi s'assicurasse, che si come alla presenza di quest'augello tranquillandosi il Mare, il di lui nido galleggia, quieto, e sicuro: *porrò cum parit alcedo, maria tranquilla quiescunt ad incolume puerperium*: così alla presenza del Celeste Alcione li nidi degl'animi acquietandosi con suoi trauagliosi flutti il Mare di questo Mondo, restano quieti, e tranquilli: *imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque præsentia animos tranquillat*, vdiamo di nuouo il sopracitato Bercorio, che dà l'anima à questo pensiero con le seguenti parole,

Metam. D. Ba. Hexam.

Ex ... vbi sup.

le: *cor humanum quamdiù caret Christo, fluctibus malarum cogitationum agitatur, statim autem vbi Alcyon idest Christus ibi per gratiam CVBAVERIT fluctibus tentationum cessantibus, serenitas conscientiæ generatur.*

Petr. Chrysologus ubi sup.

Già che si ragiona di tranquilla serenità venga vn Serenissimo Principe ad'autenticarci questa infallibil verità, venga Dauid, vdite come discore del Diuino Alcione: *& clamauerunt ad Dominum cum tribularentur, & statuit procellam eius in auram & siluerunt fluctus eius, & lætati sunt, quia siluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum*, successi in vero prodigiosi, che tutti s'incontrano con il nostro corpo simbolico del mistico Alcione: *& clamauerunt ad Dominum, cum tribularentur*, ecco li nidi degl'animi humani, che assaliti da trauagliosi flutti ricorrono *ad Dominum* al Diuino Alcione; eh che ne segui: *& statuit procellam eius in auram;* tranquillò à guisa di questo Augello il Mare fluttuante, poiche *alcedo cum parit, maria tranquilla quiescunt*, e che altro n'auenne? *& siluerunt fluctus eius*, s'acquietarono li strepitosi flutti, come pur succede alla presenza dell'Alcione: *alcyones sternent fluctus*, e che di più successe? *& lætati sunt, quia siluerunt*, tutti li nidi degl'animi trauagliati si rallegrarono, perche videro, che i flutti delle trauersie s'acquietarono, che tanto fanno li Pulcini dell'Alcioni, che scorgendosi hormai schiusi, tutti festeggiano, perche da' nidi à lidi come a' porti sicuri, terminati li quattordici giorni della bruma, che *dies Alcyonij* s'appellano, vengono trasferiti; e però suggiunge anco il Profeta Reale: *& deduxit eos in portum voluntatis eorum:* onde dite pure, che non direte se non bene, che *Alcyon est Christus, imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque præsentia, animos tranquillat.*

Psal. 106.

Quel tanto, che asserì Dauid d'altri, cioè, che *siluerunt fluctus eius, & lætati sunt, quia siluerunt*, non poteua affermare di sè stesso, anzi dire tutto l'opposito, poiche l'animo di lui fù vn nido nel Mare di questo Mondo sempre fluttuante, laonde al suo Signore riuolto lo pregaua: *Deus vitam meam annuntiaui tibi*, si legge dall'Hebreo: *fluctuationem meam*, che poi ragionasse de' flutti de' trauagli, si raccoglie da quel tanto, che segue: *posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*, che però bramando, che questi viè più non si gonfiassero, ò del tutto s'appianassero, ricercaua dall'eterno suo Dio, che non si partisse già mai da lui: *ne derelinquas me, ne fortè exaltentur: exaltentur* disse, perche con questa medema metafora spiegò degl'altrui procellosi flutti il fiero ondeggiamento: *stetit spiritus procellæ, & exaltati sunt fluctus eius.* Quando l'huomo si vede nell'animo da' flutti de' trauagli agitato, intuoni pure al Signore, e li dica: *Deus fluctuationem meam annunciaui tibi*, siate sempre meco con la vostra presenza, non m'abbandonate della vostra assistenza: *ne derelinquas me, ne fortè exaltentur*, acciò quest'onde, questi flutti maggiormante non s'inalzino, vie più non s'increspino, cedano queste procelle delle tribulationi: *ne derelinquas me, ne fortè exaltentur.*

Psal. 139.

Psal. 106.

Et in vero quando questo Celeste Alcione venisse ad'abbandonarci della sua presenza, potrebbero intumidirsi questi flutti, sino ad'arreccarci disastri, e ruine irreparabili. Lo potrà testificare Caino, quel Caino, che verso il Fratello essendosi portato da Cane, come Cane disleale dalla presenza dell'Altissimo primieramente scacciato, fù poi sbalzato in vn tempestoso, e fluttuante Mare, poiche al dire di San Gironimo doppo l'essecrando fratricidio habitò nella terra di Naid, che vuol dire fluttuatione, e tempesta: *at Cain egressus à facie Domini habitauit in terra Naid, quod interpretatur fluctuatio, quicumque à Deo recedit, statim sæculi fluctibus quatitur;* altretanto auuiene ad'vn'anima, vuol dir Geronimo, priua del suo Alcione, cioè della presenza del suo Dio; eh chi potrebbe già mai ridire gl'ondeggiamenti di questa, all'hor che si ritroua priua della Diuina presenza in mezo al Mare procelloso, e turbolento di questo Mondo, di cui Sant'Agostino: *mare in figura dicitur sæculum hoc salsitate amarum, procellis turbulentum, fluctibus sæuum?* quanti mostri di timori la spauentino così abbandonata: quante sirti di disgratie l'atteriscano così derelitta, quanti scogli de' pericoli l'affannino così trasandata, quante tempeste de trauersie la combattino così negletta, quanti nembi d'affanni la sbattino così tralasciata, quanti flutti in somma de' trauagli contro d'essa infieriscano così della Diuina presenza priuata? chi lo potrà rappresentare? *in quos fluctus tristitiæ deueni*, ben potrà dire con Antioco, ò pure con Dauid: *& omnes fluctus tuos induxisti super me*, ò pure con Giona: *omnes fluctus tui super me transierunt.*

D. Hieronym.

1. Macab. c. 6.

Psalm. 87.

Ion. cap. 2.

Stimo sia appresso di tutti nota la decantata historia di Giona, all'hor che nolleggiata la Naue, doppo hauerla sciolta dal lido, ingolfatosi con essa in alto mare fù sorpresa da borascosa tempesta, essendo verissimo quel tanto disse Seneca nel trattato appunto *de Tranquillitate*, che *magna pars hominum est, quæ nauigatura non cogitat de tempestate;* che ogn'vno dall'altro canto dourebbe prestar l'orecchio al consiglio dell'istesso prudente Filosofo: *Noli*, dice egli, *huic tranquillitati confidere, momento mare vertitur, eadem die, vbi luserunt nauigia, sorbentur;* così appunto staua per pericolar anco la Naue dell'imbarcato Giona, poiche *facta est tempestas magna in mari, & nauis periclitabatur conteri;* era da orgogliosi flutti inalzata, da infuriate procelle sbattuta, da onde spumeggianti percossa, hor a' fianchi, hor alla poppa, hor alla prora, per lo che si voglieua, s'aggiraua, s'inalzaua, s'abbassaua, e quasi s'abissaua: *facta est tempestas magna in mari, & nauis periclitabatur conteri;* per liberarsi li Marinari da pericolo sì eminente, si risolsero di sbalzare l'istesso Giona nell'onde fluttuanti, che appena in quelle entrato, oh stupore? oh marauiglia? s'abbonacciò il mare, si fermò la tempesta, & il tutto si rese tranquillo, e sereno: *tulerunt Ionam, & miserunt in mare, & stetit mare à feruore*

Senec. de Tranq. c. 11.

Senec. ep. 4.

Io. cap. 1.

re

re suo. Non vi marauigliate, ripiglia quiui Vgone Cardinale, di questa repentina tranquillità, poiche sbalzando nel mare Giona, vi sbalzò vn' Alcione, che hà virtù di tranquillarlo: *Alcyones sternent fluctus, & mare;* vdite come egli discorre: *stetit mare à feruore suo desideratum tenens, gaudet, confouet in visceribus suis, & ex gaudio tranquillum redit;* notate tutte le parole d'Vgone, che tutte s'affanno all'Alcione: *stetit mare à feruore suo desideratum tenens;* sì perche l'Alcione vien detto augello del mar'Oceano: *Alcyon quasi ales Oceani*, dice S. Ambrogio, *gaudet, & confouet in visceribus suis;* sì perche l'Alcione viene dal tranquillato mare accolto, accioche con il calore natio schiuda li suoi pulcini: *quiescunt vndæ, tumida æquora placantur, cum incubat ouis Alcedo*, dice S. Basilio; *& ex gaudio tranquillum redit;* sì perche l'Alcione *cum parit, maria tranquilla quiescunt*. Oh Giona! oh Alcione! ti riconosco bensì, che porti di Christo la figura, lo disse egli medemo: *sicut fuit Ionas in ventre Cæti, sic erit filius hominis in corde terræ*. Christo dunque mistico Alcione, *Alcyon est Christus*, si porta tal volta à guisa di Giona nel mare di questo secolo tutto tempestoso, per assicurare li nidi degl'animi nostri fluttuanti per l'onde delle trauersie, e però *stat mare à feruore suo desideratum tenens, gaudet, confouet in visceribus suis, & ex gaudio tranquillum redit, imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna; vi sua, & natura, atque præsentia animos tranquillat*.

Vgon. Card.

D. Ambr. vbi suprà.

D Basil. vbi suprà.

Elian. vbi suprà.

Matth. cap. 12.

Sì sì *animos tranquillat*, come tranquillò Pericle con la sua presenza il turbine furioso degl'animi della solleuata plebe, che ad'Athene ruine minacciaua, & eccidij; *animos tranquillat*, come tranquillò Mario Popilio con la sua comparsa la tempestosa marea degl'animi popolari, che contro li Magistrati si suscitò in Roma; *animos tranquillat*, come tranquillò Quinto Capitolino con la sua persona la furia del popolo Romano, che vscita dal lido della rassegnatione parea volesse sommerger la Republica; *animos tranquillat*, come tranquillò Scipione col riuolger solo degl'occhi li flutti commossi degl'infuriati Azzio, & Albio; come tranquillò Papirio Cursore, scuoprendo solamente il suo volto, ch'era tutto sereno, gl'animi de' due Fabij à renderglisi deuoti, & ossequiosi, la doue prima gl'erano contrarij, e seditiosi; come tranquillò Augusto coll'aspetto solo gl'animi imperuersati dell'antiche legioni, che scoperto il Regio volto dalle commosse riuolte s'arrestarono; *animos tranquillat* in fine con la sua presenza il Signore, come tranquilla l'Alcione il mare, che alla sua comparsa s'acquietano li commossi flutti: *Alcyon cum parit, maria quiescunt*.

Mà vi è di più, poiche si come per collocare in vna perfetta tranquillità li suoi nidi l'Alcione, non solo con la sua presenza acquieta li flutti del mare, che scorrono, mà in oltre li venti, che vi fremono, ch'è la seconda conditione d'vna placida calma, onde l'addotto Eliano: *Alcyon cum parit, maria tranquilla, & venti quiescunt;* così il mistico Alcione, *Alcyon est Christus*, bramando, che li nidi degl'animi nostri godano nel mare di questo Mondo in virtù della sua presenza vna tranquillità perfetta, appiana non solo i flutti de' pericolosi malori: *tu dominaris potestati maris, motum autem fluctuum eius tu mitigas*, mà in oltre acquieta li venti de' bellicosi rumori: *rumores hominum*, dice Agostino Santo, *quos ventis comparatos puto;* che però nel corrente Vangelo s'intuona: *qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei? vi sua, & natura, atque præsentia animos tranquillat*.

In Expos. Epist. 4 Rom.

Ancorche il mare sia per se stesso naturalmente tranquillo, tutta volta da' venti furiosi lo vediamo giornalmente agitato: *mare, quod sua natura tranquillum est, ventis concitatur*, dice Tullio; lo vediamo dissi al soffiar dell'Aquilone commouersi, di Noto conturbarsi, di Tifone infuriarsi, d'Euro imperuersarsi, tutti poi all'apparir dell'Alcione à ritirarsi, quasi pentiti d'hauer inquietato vn tranquillo elemento; quindi fauoleggiano i Poeti, che Alcione figlia fosse d'Eolo Rè, che in gratia sua, mentre schiude l'oua, e nutrisce li pulcini, *ventos inclusos seruat;* che senza altre fauole chiaramente descrisse S. Ambrogio questa verità: *vbi vndosum fuerit mare positis Alcyon ouis, subitò mitescit, & omnes cadunt ventorum procellæ, flatusque aurarum quiescunt*. Quanto habbiamo detto si verifica in Christo mistico Alcione, *Alcyon est Christus*, poiche alla sua presenza li venti di bellicosi rumori si ritirano, lasciando tranquillo il mare di questo Mondo per quiete de' nidi degl'animi nostri: *surgens imperauit ventis, & mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna; vi sua, & natura, atque præsentia animos tranquillat*, onde puossi dir di lui quel tanto de gl'Alcioni cantò Theocrito:

Cic. pro Cluent.

D. Am. Hexam.

Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum.

Theocr. suprà.

ben dunque da ciò potiamo raccogliere, quãto ragioneuolmente il medemo Signore sgridasse l'Apostolo Pietro, perche caminando sopra l'onde incostanti del mare, conforme egli ricercò dal suo maestro: *iube me ad te venire super aquas*, all'improuiso soffio di vento gagliardo di timore tutto si riempisse: *videns ventum validum timuit*, per lo che sentì rimprouerarsi con quelle parole: *modicæ fidei quare dubitasti?* Al che parmi potesse rispondere l'intimorito Discepolo: dubitai oh Signore, perche osseruai vn certo picciolo increspamento de' flutti, vn minuto bullicamento dell'onde cagionato da' fiati d'aure minaciose, che però giudicai, che que' flutti increspati diuenissero ben presto flutti spumanti; stimai, che li solchi si profondassero in valli, e l'onde s'alzassero in montagne; pensai, che gonfiandosi l'Eritreo, in superbi marosi si tramutasse. Sò ancor'io senza che vn Seneca me lo dica, che quell'aure, quali seruiuano alle vele di scherzo, portano souente alla Naue il naufragio: *noli huic tranquillitati confidere, momento mare vertitur, eodem die, vbi luserunt, nauigia sorbentur;* sò senza, che me l'auisi il Teologo di Nazianzo, che non dobbiamo nella tranquillità, della peruersità delle tempeste scordarsi: *ne tempestatis in tranquillitate obliuiscaris;* eh come non dourò io pauentare, mentre la tempesta de' venti comossa, mi viene la tranquillità, che prouauo, à perturbare? Sia pur il mar tranquillo

Matth.

Senec.

D. Greg. Nazian. orat. 4

quillo à guisa d'vn ristretto stagno: *licèt in modum stagni fusum æquor arrideat*, che ad ogni modo, *intus inclusum est periculum*, *intus est hostis*, al di sotto il pericolo stà nascosto, il nemico sen giace al di dentro appiattato: *tranquillitas ista tempestas est*; simil bonaccia vna fiera tempesta stimar si deue, onde se non accade fidarsi di questo mostro Marino, quando se ne stà quieto, come me ne deuo fidar io hora, che à forza de' venti si turba, e s'inquieta? Nò nò fidar d'esso non si può, sento ancor'io di recitarui oh Signore con Palinuro que' versi del Poeta, versi, ch'era solito per suo diporto di recitare anco il grand'Agostino:

D. Hieron. ep. 5. ad Heodor.

D. August. ep. 115.

Eneid. l. 5.

Me ne salis placidi vultum, fluctusque quietos
Ignorare iubes? me ne huic confidere monstro?

Tuttauia non lascia il Maestro di sgridar il Discepolo, perche di questo Mostro infuriato tanto temesse, e di caminar sopra d'esso punto s'affidasse: *descendens Petrus de nauicula ambulabat super aquam, videns verò ventum validum timuit, & ait illi Iesus, modicæ fidei quare dubitasti?* Non lasciamo in disparte il nostro Simbolo, che facilmente penetreremo la cagione di questo rimprouero. Riferiscono i naturali, tra' quali l'antico Kiranide riferito dall'Aldourando, come di sopra habbiamo accennato, che se alcuno nel nauigar vn'infuriato Mare sarà prouisto degl'occhi dell'Alcione, non accade, che temi delle sue procellose tempeste da' venti orgogliosi commosse, perche tranquillo gli lo rende, e bonaccieuole: *si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in mari, non timebit tempestatem*; fanno pausa alla vista delle luci di questo prodigioso augello i Boreali Acquiloni: nella giurisdittione di Nettuno regna il sereno, ed Anfitrite respira; stupisce il mare di sè medemo sentendosi nel colmo del suo maggior furore restar in calma, mentre li conuiene tacere in virtù degl'occhi Alcionij, che a' venti togliono i vanni, onde il nauigante vede, e gode nelle borascose tempeste vna marauigliosa, & intempestiua tranquillità: *si quis gestarit Alcyonis oculos, nauigans in mari non timebit tempestatem.* Hor mentre Pietro nauigaua per l'acque del mare: *descendens Petrus de Nauicula ambulabat super aquam*, si ritrouaua molto ben prouisto degl'occhi dell'Alcione, cioè della presenza di Christo: *Alcyon est Christus, venit ad eos ambulans super mare*, onde, acciò nè esso, ne tampoco li suoi compagni pauentassero, come a' nauiganti prouisti degl'occhi Alcionij disse loro: *habete fiduciam, ego sum, nolite timere*, quasi gl'hauesse volsuto dire: *si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in mari, non timebit tempestatem*; quindi Pietro non confidando in questi occhi, in questa presenza Diuina, perche *videns ventum validum timuit*, meritamente fù da Christo rimprouerato: *modicæ fidei quare dubitasti?* poiche dubitar non douea, che questo Sacro Alcione non potesse rimetter in calma il turbato Eritreo, come poi auenne, attesoche: *ascendens in nauiculam cessauit ventus; surgens imperauit ventis, & mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS, Alcyones sternent fluctus, & mare, & notum, & eurum; vi sua, & natura, atque præsentia animos tranquillat*; ed'eccoci per tutti noi ancora Sant'Agostino, quell'Agostino, che ne' venti furiosi li rumori bellicosi riconosce: *rumores hominum, quos ventis comparatos puto; Nauis tua*, dice egli, *cor tuum, Iesus in naui, fides in corde, si meministi fidei tuæ, non fluctuat cor tuum, si oblitus es fidem tuam, dormit Christus, obserua naufragium, veruntamen quod restat, fac, vt si dormierit, excitetur, dicas illi, Domine exurge, perimus, vt increpet ventos, & fiat tranquillitas in corde tuo.*

Matth. c. 14.

Vlysse Aldrou. vbi supra.

D. Aug. Côc. 1. in Ps. 54.

Quel tanto essorta quiui questo gran Padre delle lettere fù messo in pratica da molti Serui del Signore, che solcando il mare fluttuante di questo Mondo si prouidero degl'occhi Alcionij, della Diuina presenza, perloche delle sue furiose tempeste punto pauentarono: *Alcyon idest Christus imperauit ventis, & facta est tranquillitas, si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in mari, non timebit tempestatem.* Quindi ben'ogn'vno lo sà, che *non timuit tempestatem* Moisè, all'hor che vscì dall'Egitto, come se vscisse da vn borascoso mare, da' venti furiosi de' sdegni implacabili di Faraone comosso, e questo non per altro, se non perche si prefigeua con l'occhio della mente di vedere l'inuisibile Dio presente: *fide reliquit Ægyptum*, scriue San Paolo, *non veritus animositatem Regis: inuisibilem enim tanquam videns sustinuit*; spiega Sant'Anselmo: *inuisibilem, idest Deum, quem non videbat, tanquam videns, idest, ac si eum præsentem ibi cerneret, sustinuit, idest auxilium eius expectauit, ac si corporis oculis eum coram se videret præsentem, & adiuuantem*; simile all'Alcione, che inuisibile si può dire, poiche *Alcyonem videre rarissimum est*; mà quando pur si scuopre, in aiuto comparisce di chi trauaglia nel mare: *Non timuit tempestatem* Dauid, all'hor che si ritrouaua da vna fiera borasca sommerso: *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, poiche in tal infelice stato il Profeta sfenturato al suo Signore riuolto lo pregaua solamente, non lo priuasse della sua Diuina presenza: *ne auertas faciem tuam à puero tuo: quid est facies Domini?* dice Sant'Agostino, *nisi presentia Dei?* faceua quel tanto praticò quel tale introdotto da Propertio, che saluatosi da procellose maree inuocasse l'Alcione: *& meritò, quoniam potui fugisse procellam, nunc ego desertus alloquor Alcyones. Non timuit tempestatem* Geremia, all'hor che d'intorno si vedeua da' venti furiosi di terribili persecutioni sbattuto: *audiui enim contumelias multorum, & terrorem in circuitu*; poiche assistito si trouaua dalla presenza del Signore, che per difenderlo non tralasciaua le parti di forte guerriero: *Dominus autem mecum est tanquam bellator fortis, idcircò qui persequuntur me, cadent, & infirmi erunt*: niente dissimile dall'Alcione, che non si fà vedere per fabricare a' suoi pulcini il nido, se non con l'herba spinosa detta Bellona, quasi che *bellator fortis*, voglia pur egli dal mare

Ep. ad Hebr. cap. 11.

D. Anselm.

Plin. l. 10. c. 32.

Psalm. 68.

D. Aug. in Psal. 104.

Ierem. c. 20.

farsi conoscere: *Alcyones in aperto, ac libero mari ad nidi structuram legendis, contexendisque Bellonæ spinis incumbunt*, scriue Eliano. *Non timuit tempestatem* San Stefano, all'hor che da spietato turbine di pietre venia lapidato, poiche scuoprì il Sacro Alcione, cioè il Figlio di Dio; *Alcyon idest Dei filius*, che l'animaua con la sua comparsa: *ecce video Cœlos apertos, & Iesum stantem à dextris virtutis Dei*, à tollerare la fiera tempesta de' sassi, che non poterono spezzare altrimenti il nido di quel primo pulcino della Chiesa, simile al nido fabricato dall'Alcione, che *tanto artificio*, attesta Plutarco, *inter se connectit, vt neque ferro, NEQVE SAXO pertundi queat*; onde disse Ambrogio, *Stephanus Iesum videbat, & lapidari non formidabat. Non timuit*, da principio *tempestatem* San Pietro all'hor che tutto coraggioso s'arificò di caminare sopra l'acque del fluido elemento, perche sotto gl'occhi l'occhio hauea della presenza del Celeste Alcione, che vegliaua per la di lui salutezza: *dum Christum respicit, non respicit elementum*, scriue di lui l'addotto Ambrogio, mercè che *quarta vigilia noctis*, come Alcione vigilante *venit ad eum*, atteso che *Alcyon animal vigilans est. Non timuerunt tempestatem* in fine gl'Apostoli, all'hor che *nauicula in medio mari iactabatur fluctibus*, che ben tosto s'acquietarono, oue comparue il Diuino Alcione di Christo: *tamdiù imminens naufragium perseuerat*, osseruò S. Geronimo, *quamdiù Christus veniat*, onde si come Leucotea Ninfa Marina pigliando forma d'Alcione, come narra Homero nella sua Odissea liberò la Naue d'Vlisse, all'hor che staua per abbissarsi, così Christo qual Alcione liberò la Naue Apostolica, mentre staua per sprofondarsi: *si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in mari, non timebit tempestatem: Alcyon idest Christus imperauit mari, & ventis, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque præsentia animos tranquillat.*

Elian. l. 9. c. 17.

Actuum Apost. c. 7.

Plut. opusc. vtra anim. & de amore Parentum.

D. Ambrog. lib. 3. Epist. 11.

D. Ambr. vbi supra.

Ex Io. Baptista Porta apud Aldrou. vbi suprà.

Hierony. in Matth.

Hom. Odyss.

Non fù questa sola la Naue, che saluò questo Sacro Alcione da imperuersati tifoni, anco la Naue della Casa del Centurione incontrò questa medema fauoreuole fortuna, di quel Centurione, che ricorse all'Alcione, cioè à Christo: *Alcyon idest Christus*, con quella riuerente supplica: *Domine puer meus iacet in lecto paraliticus, & malè torquetur.* Signore in casa mia come in vna Naue da' venti agitata entrate sono l'acque delle tribulationi, vn seruo à me carissimo stà per naufragarsi, fluttua, ondeggia per la paralisia, che lo tormenta, però la vostra onnipotenza, che comandando a' venti tranquilla i mari, faccia, che la Naue pericolante di questa mia casa si rimetta in tranquilla calma, risanando questo mio fedelissimo seruo: *tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* Non vi volsero altre parole, si dispose incontanente il Diuino Alcione di volar verso quell'agitata naue per trattener l'onde fluttuanti del misero paralitico: *ego veniam, & curabo eum*: piano Signore fermateui, e se Alcione sete, l'Ali stringete, non vi curate di volar verso di questa Naue della Casa del Centurione, che non è altrimenti la Naue d'Hierone, che piantati nell'ampio suo seno racchiuda delitiosi giardini, nè quella di Sesostre, che di smisurata grandezza di tauole di Cedro tutte messe à oro vanti sua fabrica, nè quella di Cleopatra, che fiammeggiando per la dorata poppa sferzi con remi d'argento il regno di Nettuno; mà ella è vna Naue di Minos, Naue voglio dire guerriera, Naue armata per combattere: *nam & ego homo sum, habens sub me milites; miles sum*, spiega Origene, *gladio accinctus ad prælium exiens, sanguinem fundens*; quindi non mancauano nella Naue di questa casa nè le balestriere, nè le petriere, nè le cannoniere: trà li Soldati, che vi si ritrouauano montati, v'erano Archebugieri, Schioppetieri, Alabardieri, Arcieri, Bombardieri; l'armi delle quali fù prouista, erano stocchi, sciable, spade, picche, zagaglie, lancie, mazze ferrate, le celate poi, dette *Galeæ* da Virgilio, i Pettorali detti *Thoraces* da Plinio, le Corazze dette *Loricæ* da Vetruuio, i Cosciali detti *Ocreæ* da Apuleio, non furono tralasciate, che anzi ve n'erano in molta copia; & in questa Naue messa tutta à guerra, voi oh Signore, che portate il titolo di Rè pacifico: *Rex pacificus magnificatus est*, vi dichiarate di voler montare: *ego veniam, & curabo eum?* Sì, risponde egli, e ne saprai la ragione, se osseruerai, che *auis, ista* cioè l'Alcione, *IN DOMO posita, seditionem, & litem auertit*; sappi che l'Alcione entrato, che sia in vna casa, ancorche faccia veduta di Naue guerriera, e di tutto punto armata, che la tramuta in pacifica, e reconciliata: *Alcyon in domo posita seditionem, & litem auertit*, così io entrato che sarò in questa Casa del Centurione, che vna Naue rassembra tutta guerriera, la renderò tutta pacifica, perche Alcione vengo pur'io appellato: *Alcyon idest Christus*, che però *seditionem, & litem auertam*, la metterò in calma bonacciosa, e farò, che li venti de' bellicosi rumori, *rumores hominum quos ventis comparatos puto*, s'acquietino, e si rintannino, attesoche: *Alcyones sternunt fluctus, & mare, & notum, & eurum, surgens imperauit mari, & ventis, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, vi sua, & natura, atque præsentia animos tranquillat.*

Matth. c. 8.

Matth. Orig. hom. ex diu.

Ex Al. vbi sup.

D. A. vbi sup.

Già che di Casa habbiamo fatta mentione, non lasciamo quel tanto insegna Tolomeo à gl'Architetti, quando ne vogliono fabricar vna, che sia ben'intesa, e di sicura quiete per gl'habitanti: poiche li ricorda, che nel gettar i fondamenti habbino particolar riguardo à gl'aspetti delle stelle fisse: *in condendis domibus stellis fixis, quæ conferre valeant, vtere*: che se accadesse per mala sorte, che in quel tempo Marte si ritrouasse nel primo, ò nel secondo cardine, auuisa, che si sospenda l'edificarla ad'altro tempo: *cauendum est, ne Mars medium Cœli teneat*, poiche essendo Marte pianeta bellicoso, suggiunge egli, se all'hora dominasse, la morte à gl'habitanti di quell'edificio minacciarebbe: *in condendis domibus stellis fixis, quæ conferre valeant, vtere*; eh chi non sà, che frà le stelle fisse, frà le Pleiadi particolarmente la prima si è quella, che Alcione s'appella? Così dicono il Bocaccio, Proclo, Higino, ed'Arato: *in astronomicis* cantò *septem illæ esse feruntur*

Ptolom. in Cent. 26.

Ex Boc. l. 9. Gen.

tur Alcyone meropeque electraque &c. Sia ciò che si voglia di questa dottrina astrologica, che si come la stimo vanissima, così altretanto verissima tengo sia quella Dottrina Theologica, quale insegna, che Christo sia la Stella fissa Alcione appellata: *Alcyon idest Christus*, sotto gl'aspetti della quale, chi getterà li fondamenti della casa dell'anima propria: *ædificauit sibi domum*, gl'influirà vna pace tranquilla, & vna tranquillità pacifica, poiche *Alcyon in domo posita, seditionem, & litem auertit*; in conformità di che il di sopra allegato Bercorio suggiunge: *Alcyon idest Dei filius volens omnia pacificare, & sedare, venit per beatam incarnationem, & tunc proculdubio facta est serenitas pacis, & concordiæ, & ideò Isaias vocat istam Alcyonem, idest Dei filium Principem Pacis.*

E quì essendoci al Cielo per rimirar questa stella Alcione trasferiti, non ci partiamo dal medemo, contempliamo quel Regio Throno da vn Mare tanto quieto, e tranquillo circondato, che rassembraua vn chiaro vetro, & vn limpido Cristallo, da San Giouanni nell'Apocalisse rimirato: *& fui in spiritu, & ecce sedes posita erat in Cœlo, & supra sedem sedens, & in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile Crystallo*. Che mare poteua già mai esser questo, dal quale erano bandite le borasche, esiliate le tempeste, allontanate le procelle? che non era turbato nè da' nembi, nè da' turbini, nè da' flutti? che non veniua commosso nè dagl'Aquiloni, nè da' Tiffoni, nè da' Sirocchi, nè da altri venti furiosi, impetuosi, orgogliosi? laonde simile rassembraua à quel lago della Giudea, detto Asfaltide, che hora anco mar morto s'appella, del quale narransi da Plinio, da Aristotele, da Solino cose marauigliose, mà frà l'altre Cornelio Tacito di lui afferma, che non si alteri mai, che non amettà soffiando anco li venti dell'onde gl'increspamenti: sia ciò che si voglia di tal mare, che questo scoperto da Giouanni: *tanquam mare vitreum simile Crystallo*, non può esser che vn mare acquietato, e tranquillato dalla presenza di qualche prodigioso Alcione; attesoche se vorremo dire, che questo Augello renda il mare chiaro come vn specchio, limpido come vn Cristallo, haueremo Socrate, che autenticherà con la sua auttorità la nostra assertione: *in nidulatione istarum auium*, dice egli, *nonnè cernis summa, & superiora maris quam serenissima? paratum autem, ac tranquillum omne pelagus, simile denique, vt ità dixerim, SPECVLO*, quasi dicesse *tanquam mare vitreum simile CRYSTALLO*, mà doue era quiui l'Alcione? doue questo marauiglioso Augello si ritrouaua? alzate gl'occhi con Giouanni, che lo vedrete: *& ecce sedes posita erat in Cœlo, & supra sedem sedens*, questo era Christo, come spiegano vniuersalmente tutti, e questo era l'Alcione: *Alcyon idest Christus*, e vi marauigliarete di vedere alla presenza di questo li mari esenti da' venti, quieti, e tranquilli à guisa di specchi, e di Cristalli: *in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile Crystallo: Alcyones sternent fluctus, & mare, & notum, & eurum.*

Tutto l'opposto accadè quiui di quel tanto si raconta di Canuto Rè d'Inghilterra, che sentendosi vn giorno più del solito dagl'adulatori con lodi affettate essaltarsi, chiamandolo particolarmente domator del Mare; fattosi portar il Throno Regio al lido di quello, come che volesse, se gli circondasse d'intorno: *tanquam mare vitreum simile Crystallo*, gl'intimò questo mandato: *impero tibi ò mare, qui es meæ dictionis, ne in terram meam ascendas, nec vestes Domini tui madefacias*, mà il mare non meno irreuerente che prima, contrauenne al precetto, e tutto lo bagnò, e da' venti gonfiato lo coperse con spumeggianti flutti; onde riuoltatosi à quegli adulatori, che seco condotti hauea, disse loro: *sciant omnes inhabitantes orbem, vanam esse Regum potentiam, neque Regis nomine planè dignum quempiam præter illum, cuius nutui Cœlum, terra & mare obtemperat*: quasi dir volesse, il Signore solo è il vero Alcione, che con la sua presenza, *supra sedem sedens*, può render il mare quieto, e tranquillo, e libero da' venti, che l'agitano: *tanquam mare vitreum simile Crystallo*, perche egli solo, *vi sua, & natura atque presentia animos nostros tranquillat*, egli solo *surgens imperauit mari, & ventis, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna.*

Diciamo pure *TRANQVILLITAS magna*, che non diremo se non bene, perche non solo con la sua presenza questo Diuino Alcione tranquilla il mare di questo Mondo, liberandolo da' flutti de' trauagliosi malori, da' venti di bellicosi rumori, come habbiamo sin'hora veduto, mà in terzo luogo, ch'è la terza conditione d'vna tranquillità perfetta da' folgori lo libera de' Diuini furori, de' quali vien scritto da Giob: *numquid mittes fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent, tibi adsumus; imperauit mari, & ventis, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna: suscitatus à Discipulis Christus, mare, hoc est mundum corripit, tranquillat orbem*, lasciò scritto Grisologo. Circa queste saette senza allontanarmi dall'intrapreso Simbolo, riferirò quel tanto finsero i Poeti con loro ingegnosi ritrouati, che vna figlia cioè si ritrouasse del fiume Eueno detta Alcione moglie d'Ideo, che rapita da Apollo, tentasse il Marito se ben'indarno di rihauerla à forza d'archi, e saette: *non dubitauit maritus arcu, & sagittis vxorem vi ab Apollo repetere*; che ben meritaua Apollo d'esser con saette trattato in difesa d'vn'Alcione, mentre le saette, perche non cadano sopra del mare, in gratia degl'Alcioni medemi vengono da gl'istessi Cieli sospese. Aggiungono in oltre, che Alcione fosse pure vn Gigante, fratello di Gorfirione da Hercole con saette trafitto, le di cui sette figliole nel mare si precipitassero per la morte del Padre addolorate, che da Anfitrite poi compatite, fossero tutte sette in Alcioni con facoltà di tranquillare il mare, trattenendo dal Cielo le saette, tramutate. Dicono di più, che molto maggior numero di queste n'hauesse Ciniro Rè di Cipro, che fosse cioè Padre di cinquanta figlie tutte in Alcioni trasformate con l'istessa prodigiosa facoltà di tranquillare il mare da' flut-

Marginal notes: [illegible] in Astron. — [illegible] cap. 9. — [illegible] Bercor. [illegible] ust. mor. [illegible] 6. cap. 6. — [illegible] c. 4. — [illegible] n. lib. 6. [illegible] ist. 2. me- [illegible] Solin. — [illegible] rat. — Giob. c. 38. — Petr. Grisol. vbi sup. — Hom. 9. Iliad. relat. à Calep. V. Alcyon. — Ex Pindoro in Nemais.

ti, da' venti, e da' fulmini liberandolo: *quinquaginta autem eius filiæ in mare desiliere, & in Alcyones mutatæ*, riferisce Eustatio.

Apud. Aldr. vbi sup.

Mà lasciando le fauole Poetiche, e ripigliandole verità Euangeliche, l'Eterno Padre vn solo figlio si trouaua hauere Alcione appellato: *Alcyon idest Dei filius*, con facoltà in virtù della sua presenza di tranquillare il mare di questo Mondo, trattenendo particolarmente li folgori de' Diuini furori; l'habbiamo chiaro nell'allegate parole del Santo Giob: *nunquid mittes fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent tibi, adsumus?* due verbi racchiude questa breue sentenza del Signore, che si come l'vno s'affà a' folgori molto bene, così l'altro per niun modo li conuiene: *Ibunt*, questo si è l'vno, *reuertentur*, questo si è l'altro; come per vita vostra queste due voci possono de' folgori verificarsi? quando vengono questi dagl'archi del Cielo verso la terra scoccati, dicansi pure, che *ibunt*; mà non mi pare poi, che degl'istessi si possa suggiungere, che *reuertentur*; poiche chi vidde mai dalla terra, oue si sepeliscono, ritornare alle Palandre delle nubi, di doue vscirono questi fuochi artificiati? *ibunt, & reuertentur*; glosa San Tomaso, perche li folgori vanno frettolosi à ripercuotersi hora verso d'vn luogo, hora verso d'vn'altro: *illud autem, quod est ire, & reuerti, D. Thomas dictum censet, eo quod fulmina repercutiuntur ex vno loco in aliud*, riferisce il dottissimo Pineda: *ibunt, & reuertentur*, spiega Filippo Prete: perche li folgori obedeiscono sì prontamente i Diuini precetti, come fanno li diligenti serui a' cenni de' loro Patroni, che à pena hanno essequito quel tanto vien loro imposto, che di subito ritornano ad'essi per riceuer nuoui commandi: *reuertentia fulmina eo modo dicuntur, cum effectum fuerit illud, ad quod dirigitur iubentis scientia: Ibunt, & reuertentur*, commenta Caietano, perche li folgori, essendo prontissimi a' cenni del Monarca Celeste, il Testo và letto nel seguente modo: *mittes fulgura, & dicent, adsumus*, quella voce *adsumus* vuol significare, dice questo Dottore, vna prontissima rassegnatione a' Diuini voleri, che nel partire per essequirli paiono tanto pronti, che rassembrano già ritornati doppò hauerli adempiti: tutte ottime spiegationi, mà non è niente men buona, anzi più che ottima quella, che deduce dall'Angelico Dottore l'allegato Pineda, affermando, che de' folgori scoccati verso la terra dagl'archi del Cielo, si dice, che *mittet fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent, tibi adsumus*: perche si come sono scagliati verso il mare di questo Mondo per castigo degl'huomini, così vengono anco dal Signore richiamati per tranquillar gl'animi di questi; perloche stando alla Diuina presenza, mentre dicono, *tibi adsumus*, si fermano a' suoi cenni, e lasciano come alla presenza d'vn'Alcione il mare del Mondo quieto, e pacato, e li nidi de' cuori humani contenti, e tranquilli: *mitte fulgura, ibunt, & reuertentia dicent, tibi adsumus, quasi parata ad conditoris nutum, ab incæpto itinere desistere, & ab instituto reuerti. Alcyon idest Dei filius: surgens imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna; vi sua, & natura, atque præsentia animos tranquillat.*

Ex Pineda in c.38. Iob.

Sò, che i Poeti per tranquillar il Mare fortunevole dello Stato de' Principi frà loro discordi, della maggioranza gelosi, ricordano quel Rè di Trachinia in Alcione dagli Dei tramutato, che in calma bonacciosa conseruaua il suo Regno. Che i semplicisti per trãquillare il mare del corpo humano da' flutti de' malori agitato ricordano l'herba appellata Ardace, simile alla radice Ancusa, alla quale il nome pur d'Alcione attribuiscono. Che li Medici per tranquillar l'onde dell' infermità corporali ricordano vna certa qualità di medicamento dagl'Alcioni, Alcionio appellato: *ab Alcyonibus Alcyonium dicitur quoddam medicamenti genus*. Sò, che i Legisti per tranquillar il mare del foro agitato da procelle di cause ciuili, ricordano li giorni Alcionij, ne' quali gl'Egei, e gl'Euripi si mostrano in calma, onde *Dies Alcyoniæ* vengono da essi chiamati que' giorni, ne' quali non contendono, quindi appresso di Plauto corre quell'adagio *Alcedones esse iuxtà forum*. Sò in fine, che i Cosmografi per tranquillar il Mare, ò Golfo di Patrasso di procellose borasche per lo più spiumegiante ricordano l'Alcione istesso, poiche Alcione questo seno procelloso addimandano, quasi volessero insinuare, che altro modo non vi sia per acquietarlo, se non inuocare questo Augello, poiche *Alcyones sternent fluctus, & mare, & notum, & eurum*, mà noi per tranquillar il mare di questo Mondo qual'hora vi si vedono scorrere li folgori de' castighi Diuini, altro non dobbiamo ricordare, se non che inuochiamo l'Alcione Benedetto del Figlio di Dio, che *hunc Deum faciemus tranquillum nobis*, dirò anco con Plauto: *Alcyon idest Dei filius surgens imperauit mari; & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, mittet fulgura, ibunt, & reuertentia dicent, tibi adsumus, quasi parata ad conditoris nutum, ab incæpto itinere desistere, & ab instituto reuerti.*

Ex Aldr. suprà.

Plaut. Cassin.

Plaut. c. 1. Ac. 4.

Tutto ciò è poco, attesoche quando questi folgori ritrocedere ricusassero, & alla presenza di questo Sacro Alcione non si fermassero, egli li spezzarebbe affatto, & in minutissimi frantumi li ridurebbe: *venite, & videte*, ci dice il Salmista, venite pure à vedere quanto il propostoui sia vero: *venite, & videte*, prodigij non più veduti, non più vditi: *videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram*. E quai prodigij saranno mai cotesti? forse vedremo dalla costa d'vn huomo vna Donna edificarsi, vna Donna in Statua di Sole cangiarsi, il genere humano entro vna galleggiante Naue da' Diluuij d'Acque saluarsi, vno spinaio ardere trà l'accese fiamme, e non consumarsi, vna verga in tortuoso serpe tramutarsi; vn mare à forza di vergate spalancarsi, vna sterile selce in acque cristalline liquefarsi; vn Sole dal rapido suo corso arrestarsi? quai, quai prodigij sono questi, che dobbiamo vedere oh Santo Profeta? *venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram?* se bramate saperli, eccoli: *arcum conteret, & confringet arma*. Scenderà

Psalm.

derà il Signore dal Cielo, verrà il Sacro Alcione à far il nido nel mare di questo Mondo turbato, & à pena vi sarà comparso, che restarà tranquillato: mentre resteranno fracassati gl'Archi, e spezzate le saette delle Diuine vendette: *arcum conteret, confriget arma, hoc de Christo congruè dicitur*, comenta Vgone Cardinale, *qui venit in terram, vt pacem daret hominibus*, e perciò s'afferma, che nacque *toto orbe in pace composito*, perche dice Sant'Agostino: *eius præsentia orbis pacatus fuit*, rimase il mare del Mondo tranquillato mediante la presenza di questo Sacro Alcione, che spezzò gl'archi, e fracassò le saette: vdiamo di nuouo l'allegato Berċorio: *Alcyon idest Dei filius volens omnia pacificare, & sedare, venit per beatam incarnationem, & tunc proculdubiò facta est serenitas pacis, & concordiæ, & ideò Isaias vocat istam Alcyonem Principem pacis.*

Hor vadano adesso alcuni per saluarsi dalli folgori del Cielo à ritirarsi sotto li verdeggianti allori, perche restino da colpi di quelli essenti; si facino vedere con l'Aquila ministra de' strali al nume Supremo di Gioue, perche ne tampoco queste ardiscono di percuotere: si rintanino nelle grote più profonde, oue non penetrano questi serpi infiammati dell'aria: *ad fulminum ictus pauidi*, scrisse Plinio, *altiores specus tutissimos putant*: vadano dico à ricuoprirsi per scansarli con la pelle, ò del Vitello delle maremme, ò dell'Hiena delle spelonche, mentre secondo Plutarco: *fulmina, neque Phocæ, neque Hyenæ pellem putantur attingere*, onde riferisce Suetonio d'Augusto, che temendo sopra modo de' folgori portasse sempre, e da per tutto à fine di ripararsene la pelle del sudetto Vitello Marino: *fulgura paulò infirmius expauescebat, vt semper, & vbique pellem Vituli Marini circumferret prò remedio.* Concedasi pure, che tutto ciò segua nell'ordine naturale, che nell'ordine morale, chi pretende di ripararsi da' folgori de' Diuini furori, altro far non deue, se non ricorrere al Sacro Alcione di Christo, che in virtù della sua presenza gl'allontanerà dal mare di questo Mondo, perloche se ne starà quieto, placido, e tranquillo: *Alcyon idest Dei filius surgens imperauit mari, & FACTA EST TRANQVILLITAS magna, mittet fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent tibi: adsumus, quasi parata ad conditoris nutum; ab incæpto itinere desistere, & ab instituto reuerti.*

Mà io dubito, che à tempi nostri il mare di questo Mondo si possa dir simile à quello, del quale ragiona lo Scaligero, oue non comparisce mai l'Alcione: *fatum meum est Mare Hibernum, vbi non est Alcyon*; poi che lo vediamo giornalmente alterato da' flutti de' trauagliosi malori, agitato da' venti de' bellicosi rumori, tormentato da' folgori de' Diuini rigori: e ciò che vuole egli dire? se non, che si verifica pure di questo mare, che *alcedinem si quidem videre omnium rarissimum est*, che rare volte sieno quelle, nelle quali il Celeste Alcione lo fauorisca della Diuina sua presenza. Acciò che dunque *vi sua & natura, atque præsentia animos nostros tranquillet*, perche godano li nidi degl'animi nostri nel mare di questo turbato secolo tranquillità perfetta, intuoniamo tutti con la Chiesa: *Domine salua nos, perimus, Impera, & fac Deus tranquillitatem.*

Margin notes: ...n c. 45. — ...n Ios. — ...Bercor. ...ib. sup. — ...m vbi — ...t. Sym- ...lib. 5. qu. ... — Suet. in Aug. cap. 90. — Apud Alciat. emblem. 179. — Plin. vbi supra. — Antiph. Dominica 4. post Epiph. ad Vesp.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quinta doppo l'Epifania.

Che la verità, quale per l'estrema sua beltà dourebbe da tutti esser'abbracciata, & amata, viene con tutto ciò da ogn'vno perseguitata, & odiata.

DISCORSO DECIMO.

Ex Philostrat. in Amphiarao.

Chi hauerebbe mai stimato, che la bellissima Madre della Virtù, con simigliante nome da Filostrato appellata la Verità, venisse poi à partorire quel bruttissimo Figlio dell'Odio, essendo più che vero quel tanto disse Atheneo: *veritas odium parit?* Verità, & odio, oh di maestosa, e dignissima Madre mostruoso, & indignissimo Figlio? *veritas odium parit*. Quella vna Dama si vaga, che col solo rimirarla rapisce gl'animi, questo vn Caualiere si difforme, che col solo riguardarlo inhorridisce li cuori; quella nel volto amabile fiori additta ripieni d'amenità, questo nell'aspetto formidabile serpi discuopre ricolmi di crudeltà; quella nodrisce feruentissime scintille d'Amore, questo accende sdegnosissime fiamme di furore; quella spira Zefiri soaui di sincerissimi affetti, questo soffia tifoni crudeli di seuerissimi dispetti: quella gode d'hauer per compagna vna piaceuol benignità: questo gioisce d'hauer per guida vna spiaceuol malignità; oh che buona Madre, oh che tristo Figlio? *veritas odium parit:* la prima discuopre vn Cielo sereno d'vn volto ottimamente composto, il secondo vn'Herebo oscuro palesa d'vn'aspetto malamente disposto; la prima fà pompa d'vn Iride di veri, e sinceri colori; il secondo fà mostra d'vna cometa di funesti, e sanguinosi horrori; la prima non introduce, che grati mormorij d'ottimi discorsi, il secondo non admette, che consulte di pessimi consigli; la prima si vede di bianchissima veste inuolta, il secondo si scorge di nerissimo amanto coperto; la prima cagione di diletto, e dell'allegrezza, il secondo causa del dispetto, e della tristezza; la prima quel Dio l'accompagna, che vien detto *Deus veritatis*, il secondo quel Diauolo lo corteggia, che vien'appellato *Pater mendacij:* oh che gratiosa Madre, oh che sgratiato Figlio? *veritas odium*

Athen. 5.

odium parit. Se la Verità è vna luminosa lucerna, che rischiara le tenebre della falsità, l'odio è il vento, che l'estingue; se la Verità è vna candida veste, che sincerità dimostra, l'odio è il Tarlo, che la rode; se la Verità è vna rigogliosa Pianta, che frutti di vita germoglia, l'odio, è il verme, che la consuma; se la Verità è vna stella lucente, che tramanda raggi di virtù, l'odio è il vapore, che l'oscura; se la Verità in fine è vna Gemma sfauillante, che dilegua le nebbie delle menzogne, l'odio è il fumo, che la deturpa, ed' infetta, potendosi dire di lei quel tanto, che Plinio disse del Diaspro: *gemma fumo infecta*, già che quell'altro disse pure, che *fumo inficiuntur gemmæ conspicuæ*: oh che benefica, e patiente Madre? oh che ingrato, & insolente Figliolo? *veritas odium parit*: sopra di che Sant'Agostino interroga, e risponde: *cur autem veritas odium parit? nisi quia sic amatur veritas, vt quicumque aliud amant, hoc, quod amant, velint esse veritatem, & quia falli nolunt, nolunt conuinci, quod falsi sunt*; odiano la Verità alcuni, perche ciò, che amano, che non è se non la falsità medema, vorrebbero, che fosse la Verità istessa, pretendono però di non errare, & intender non vogliono, che sono in sè stessi falsi.

P. lib. 37. c. 9.

Gorg. Agr. de nat. Folium li. 5.

Quanto habbiamo fin'à quì detto di questo mostruoso parto di Genitrice sì gratiosa, tutto è poco, mentre non tralascia di vie più insultarla, attesoche se la Verità per dimostrare al Mondo la di lei sincerità, viene da tutti, come si vede nell' Iconologia di Cesare Ripa, con vn specchio nelle mani ornato di gioie, che figurano le di lei rare qualità, rappresentata; se questa medema con il titolo di lucido specchio: *cunctis æquè fidum* dal Maraffio, ò pure *fallere nescium*, da' Partenij di Roma, vien'appellato: non lascia dico per questo il perfido di lei Figlio l'odio, *veritas odium parit*, di molestarlo; poiche à guisa di duro sasso spezza, infrãge, & in minutissime scheggie riduce questo suo mirabil specchio, onde hebbe à dire Cornelio Tacito: *veritas pluribus modis* ODIO INFRINGITVR; che se da vno statista vorremo passare ad'vn scritturista, troueremo Tertulliano, che non lasciò di confermare lo stesso con le seguenti parole: *cum odio sui cæpit simul veritas*, ecco il sasso dell'odio, che partorisce: *atque apparuit inimica esse*, ecco, che si fà l'huomo inimico, giusta il motto da noi al nostro Simbolo soprascritto: *INIMICVS HOMO HOC FECIT*; conchiude poi, *quod autem odiosum est, multa patiatur necesse est*, accennando così le persecutioni, che patisce, & incontra la Verità, che non può in luogo alcuno sicuramente adagiarsi, mentre da per tutto il suo lucido specchio li viene insidiato, e spezzato. Volendo per tanto in questo discorso rappresentare con Simbolo Predicabile, che la Verità, quale per l'estrema sua beltà dourebbe esser da tutti abbracciata, & amata, venga con tutto ciò da ogn'vno perseguitata, & odiata, habbiamo delineato vn chiaro specchio, come fosse spezzato da vn sasso contro di lui dalla mano d'vn'huomo scagliato, hauendoli soprascritto per motto il detto del corrente Vangelo: *INIMICVS HOMO HOC FECIT*. poiche non v'è maggior nemico dello specchio della Verità, quanto l'huomo amico della falsità: *omnis homo mendax*; l' odio di questo contro di quella si scuopre assai maggiore, che non fù l'odio di Caino verso d' Abelle, quello d'Esaù verso di Giacob, d'Absalone verso di Dauid, di Romolo verso di Remo, di Eteocle verso Polinice, di Atreo verso di Thieste; e per non vscir dal Simbolo dello specchio, assai maggiore si scuopre quest'odio dell'huomo falso contro lo specchio della Verità, che non è l'odio che portano allo specchio medemo le Tigri, li Basilischi, li Galli, gl'Elefanti, che nel rimirarlo s'alterano, si conturbano, si contristano, s'adirano, quindi Roberto Abbate non poteua capire, che se bene lo specchio della Verità sia tanto amabile, & honorabile, tutta volta si ritrouino huomini cotanto iniqui, che ardiscono auuentarli contro il sasso dell'odio: *veritatis nomen amabile est, & honorabile, licèt significatum eius nequissimi nebulones oderint*: mà v'è di peggio, che questi *nequissimi nebulones*, che altri non sono, che *homines, qui mendacijs nebulam quandam, & tenebras obijciunt*, non possono tollerare, che se ne stia intiero questo specchio verdadiero: per tutti li modi in tutti i luoghi, oue lo ritrouano appeso, lo vogliono veder spezzato, & infranto. Collocatelo pure oue più v'aggrada, che *INIMICVS HOMO*, li scaglierà contro, per ridurlo in pezzi, il duro sasso dell'odio suo peruerso: *veritas pluribus modis odio infringitur*, replicherò con Tacito: Ricerca quel grand'Oracolo della Grecia, quel gran Segretario della natura, quel gran Maestro d'Alessandro Magno, quel gran Stagirita, quel gran Principe de' Filosofi Aristotele, ricerca dico ne' suoi problemi, se possa ritrouarsi arte tale, che rassodi in tal maniera il vetro, il cristallo, lo specchio, si che à terra gettato, ò con sassi percosso, non venga à spezzarsi, mà solamente à piegarsi, e risponde con filosofica ragione negatiuamente, dicendo, che lo specchio, ò cristallo, che vogliamo dire, per causa de' suoi continuati ristretti, & vnitissimi meati non possa assolutamente piegarsi, onde quando venga à riceuer percosse, necessaria cosa sia, che si spezzi, & infranga. Se voi ricchiederete da me, se ritrouar si possa arte tale, che lo specchio della Verità, specchio, *cunctis æquè fidum*, si fattamente rassodar si possa, si che non soggiaccia ad esser spezzato, quando venga contro di lui il sasso dell'odio scagliato: vi risponderò ancor'io negatiuamente; attesoche sono tanto eccellenti, e sublimi le doti di questo luminoso specchio, che odio partorendo, non può far di meno per necessaria sua disgratia, di non soggiacere ad'esser spezzato: *veritas pluribus modis odio infringitur*, ad'esser spezzato dissi in qual si sia luogo, che venga appeso, e collocato.

Aug. lib. cap. 23. Confess.

Rip. Ico. g. lib. 3.

P. Silu. Sancta Hen. pag.

Cor. Tacit. lib. 1.

Matth. cap. 13

Psalm. 115.

Rub. Abbas l. 13. in c. 10. Ioan.

Ex Calep. Passarat. V. Nebulones.

Collocatelo in primo luogo nelle Corti de' Grandi, appendetelo nelle Sale de' Principi, che ben tosto v'auuedrete, che non potrà altrimenti mantenerui la sua integrità, rimarrà senza fallo spezzato da' parteggiani insolenti della falsità. Vna delle principali Corte, delle quali si fà mentione ne' Sacri Vangeli fù quella di Herode Antipa,

tipa, Tetrarcha della Galilea, in questa veniua frequentemente introdotto il Precursore del Messia Giouanni Battista, poiche quel Principe molto lo temeua, conoscendolo per huomo giusto, e Santo, e n'haueua però di lui particolar cura, riportandosi negl'affari più rileuanti alli di lui prudenti consigli, per lo che con sommo piacere souente l'vdiua: *Herodes enim metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum, & sanctum, & custodiebat eum, & audito eo, multa faciebat, & libenter eum audiebat*. Se così è, dobbiamo fermamente credere, che Herode hauesse fatto verso di Giouanni Battista quell'honoreuoli dimostrationi, che fecero Faraone con Giuseppe, dichiarandolo Luogotenente del Gouerno; Saule con Samuele, creandolo Consigliere di Stato; Dauid con Gionata, publicandolo Collaterale dell'Essercito; Assuero con Aman, pronunciandolo Contestabile dell'Imperio; Nabuc con Daniele, nominandolo Confaloniere del Dominio; Antioco con Filippo, che lo fece Anziano del suo Regno, di supremi honori freggiandolo: *& vocauit Philippum vnum de amicis suis, & præposuit super vniuersum Regnum suum, & dedit ei diadema, & stolam, & annulum*. Niuna di queste dimostrationi praticò Herode verso di Giouanni Battista, che tanto stimaua, tanto apprezzaua, tanto di lui si fidaua; mà bensì lo fece porre strettamente legato in vn'oscura, e tetra carcere: *Herodes enim timuit Ioannem, & alligauit eum, & posuit in carcerem*. Oh Dio che sento! come! Giouanni trà ceppi, e legami? l'innocente con li colpeuoli? l'armelino nel fango? la Colomba frà succidume? la Stella inuolta nelle tenebre? Come? Giouanni, che nel nome porta la gratia, non acquista la gratia, anzi incontra la disgratia del Principe Herode? come! patisce pena, chi mai comise colpa? come! trattato da schiauo, chi godeua la libertà perfetta di buon ministro? come! vien'inceppato ne' piedi, chi hebbe sempre sciolti gl'affetti? Giouanni, che nella santità era vn smisurato Gigante, si ritroua constretto negl'angusti confini d'vn'ergastolo? Giouanni solleuato dall'opinione dell'istesso Herode alla sourana dignità del Messia: *audiuit Herodes Tetrarcha famam Iesu, & ait, hic est Ioannes Baptista*, sobbissato lo fà vedere in vn fondo di pennosa Torre: *Herodes autem tenuit Ioannem, & alligauit eum, & posuit in carcerem?* Per intender la cagione della prigionia di Giouanni, alla quale successe anco la di lui morte, fà di mestieri, che ricorriamo ad vn simil'infortunio, che accadè à quell'ingegnoso Artefice, del quale scriuono Plinio, & Isiodoro, che a' tempi di Tiberio Imperatore seppe ritrouare l'arte marauigliosa d'assodare talmente il Cristallo, si che stasse saldo à qualsisia colpo, nè cadendo à terra, nè percosso con sassi si spezzasse, e fattane la proua auanti l'Imperatore medemo, si come stupì dell'artificio, così li vene in tanto odio l'Artefice, che di subito lo fece imprigionare, ed'indi à poco anco decapitare, affermando, che se tal'arte fosse stata appresa in sua Corte, l'oro sarebbe stato stimato vilissimo loto: *quia si huius artis exquisitæ subtilitas in communem hominum notitiam deuenisset, aurum conspueretur in lutum*, disse anco S. Pier Damiano ragionando di

Marc. c. 6.

1. Macab. c. 6.

Matth. cap. 14.

D. Petr. Dam.

questo fatto; e noi ragionando di Giouanni potiamo dir lo stesso, egli volse in Corte d'Herode farsi conoscere simile al sudetto Artefice, volse collocarui lo specchio della verità, stimando, che intiero vi si potesse mantenere, predicando al Principe quella real verità: *non licet tibi habere vxorem fratris tui*; mà perche nelle Corti questo specchio *odio confringitur*, rimase spezzato, e l'Artefice, che pretese rassodarlo, imprigionato non solo, mà anco decapitato: *Herodes enim tenuit Ioannem, & alligauit eum, & posuit in carcerem; dicebat enim illi Ioannes, non licet tibi habere vxorem fratris tui, & decollauit Ioannem in carcerem*; vdite il verso dell'Alberstat Aimone: *Beatus Ioannes Baptista propter veritatem, quam prædicabat, missus est in carcerem ab Herode Tetrarcha, veluti latro, & sacrilegus; dicebat enim illi, non licet tibi habere vxorem fratris tui, ob nullam aliam causam missus est in carcerem, nisi quia prædicabat veritatem*. Herode imprigionò Giouanni, perche Giouanni volea sprigionare Herode da' lacci dell'amor dishonesto, e senza pelo in lingua, zelante Artefice dello specchio della verità, per conseruarlo intiero, li diceua sù'l viso: *non licet tibi habere vxorem fratris tui*. Oh Herode, niun legislatore permette l'adulterio, da ogni legge è condannato per infame, & incestuoso, non è lecito, che tu macchi il letto maritale di tuo fratello, questa verità è vn specchio, che ti pongo sotto gl'occhi, acciò si come sinceramente io te lo presento, così tu intieramente lo conserui; non valse con tutto ciò l'artificio di Giouanni, perche nelle Corti: *veritas odio infringitur, ob nullam aliam causam missus est in carcerem, nisi quia prædicabat veritatem*.

Haimon.

L'infortunio, che incontrò Giouanni l'incontrorono anco li Profeti suoi predecessori, per hauer creduto ancor'essi di poter stabilire nelle Corti lo specchio della verità, per lo che Elia ne fù esiliato, Michea vi fù schiaffeggiato, Geremia vi fù segato per mezzo, & Isaia per tacer di tant'altri, vi fù lapidato; onde prouarono in esperienza, che non falla l'Adagio: *si quis dixerit veritatem, frangetur ei caput*. Il medemo hauerebbero incontrato li trè Magi, se doppo hauer adorato in Christo lo specchio dell'istessa verità, se ne fossero ritornati à quell'altro Herode Ascalonita, come egli bramaua, oue subito giunti per sentimento d'antipatia si sarebbe turbata in Gierusaleme tutta la Corte, molto più della prima volta, che vi capitarono, all'hor che credettero di ritrouarui questo specchio stabilito, dicendo: *vbi est, qui natus est Rex Iudæorum*, per lo che acciò dal pericolo s'esimessero, furono auuertiti per mezzo d'vn Angiolo, *ne redirent ad Herodem*.

Matth.

Se si fossero di subito allontanati dalla Corte Eneto, & Eudeo, non sarebbero stati trafitti con vn pugnale per mano del Rè Macedone Perseo, in pena d'hauerli detto vna verità, se bene fuori di tempo, quasi che la verità fosse stato per essi quel mirabile specchio, che si conserua nell'Armerie del Palazzo Reale di Venetia, che se altri li volta incontro la punta d'vn pugnale vicino al centro per dritta linea, manda fuori dal vetro, quasi pronto à ribatter l'inimico vn'altro pugnale. Era solito dire à Filippo Secondo Rè di Spagna quell'

Ex Iof. A. lib. 53. c.

insi-

insigne artefice Aniello da Trezzo, che si tratteneua nella di lui Corte, che li Principi erano priui di trè cose, che la prima si chiamaua *Res cara*, la seconda *Res rara*, la terza *Res præclara*, cioè dell'Aurora, perche s'alzano tardi dal letto; dell'amicitia, perche sono pieni di finti Amici; della verità, detta *Res præclara*, per essere vn chiarissimo specchio, perche da ogn'vno li vien detto la bugia. Di ciò s'hebbe à ramaricare sopra modo il Rè Luigi vndecimo di Francia d'hauere nell'abbondanza d'ogn'altro bene patito sempre carestia della verità: *in aula omnibus abundo, vna excepta veritate*, ch'è quel tanto, che pur de' grandi disse il moralissimo Filosofo: *monstrabo tibi, cuius rei inopia laborent magna fastigia, quid omnia possidentibus desit, scilicet ille, qui verum dicat*. Prouono assai più li Principi che gl'altri loro sudditi, quel tanto disse Eraclito, che la natura collocò la verità in vn pozzo, in vn'oscura grotta disse Democrito, perche mai la possono vedere, nè in essa specchiarsi; quando sia vero, che anticamente la Corte si chiamasse morte, che essendo questo nome troppo infausto, tramutata la lettera M nella lettera C si chiamasse poi Corte, la verità potrebbe pur star sicura di non incontrar più la morte; mà per essa la Corte non mutò il nome, sempre in questa vi ritroua la morte, se pur non vogliamo dire, che sia anco per essa Corte, perche corte iui hà le gambe, mentre tutte se li spezzano: *corruit in plateis veritas*, testifica Isaia, legge l'Hebreo *impingit in platea veritas*, inciampa, cade, e vi precipita in tal modo nella Corte la verità, che fracassandosi si riduce tutta in pezzi: suggiunge in oltre l'istesso Profeta: *& facta est veritas in obliuionem*, come che nelle Corti non se ne fà mai mentione, se ne và iui affatto in obliuione; traslata il Testo Santo: *facta est veritas in auersionem*, si mirà nelle Corti lo specchio della verità; come vien rimirato lo specchio dal Basilisco, che nel riguardarlo vi perde, non dico la vista, mà la vita medema, onde delineato auanti lo specchio, fù introdotto à dire, S'IO MIRO, MORO. Di Cesare Augusto Narra Suetonio, che fosse si amante dello specchio, che fino nel punto della morte volle in questo rimirarsi: piacesse al Cielo, che quel tanto faceua questo Principe dello specchio naturale, facessero tutti li Principi nelle loro Corti dello specchio morale della verità, mà la loro miseria vuole, che ne meno alla morte possano in questo mirarsi, perche con il sasso dell'odio vien'iui spezzato: *veritas pluribus modis odio infringitur*. *Hæc est miseria Principum*, dice deplorando questa fatalità, Enea Siluio, che fù poi Pio Secondo Sommo Pontefice: *hæc est miseria Principum, vt nequidem in morte verum audiant*.

[margin: ...varijs Hor.] [margin: ...c. de Be... lib. 6. c. 10] [margin: ...5] [margin: ... Cælio ... g. lib. 7.]

Gran male in vero, che lo specchio della verità non si possa ritrouare intiero nelle Corti de' Principi, perche quiui, *veritas odio infringitur*; maggior male però s'aggiunge, mentre non si può ritrouare ne tampoco con la sua integrità, ne' tribunali de' Giudici, poiche quiui pure con il sasso dell'odio resta infranta: *veritas pluribus modis odio infringitur*. Appresso vno de' Segretarij dello Stato Vangelico si legge, che vn Giudice di Magistrato delegato dall'Imperatore con auttorità suprema nella Prouincia della Giudea, doppò hauer essercitata la Giudicatura per lo spatio di molti lustri confermò di propria bocca di non hauer imaginabil cognitione della verità, di non saper, che cosa ella fosse, quali diuise portasse, quali fossero li suoi andamenti, li suoi lineamenti: questi fù Pilato, il quale sentendo dalla bocca di Christo non sò qual discorso della verità, li rispose interrogandolo: *quid est veritas?* dittemi, interrogatemi qual sia l'essenza di questa verità, che io non ne sò, ne meno il *quid nominis*: con tutto ciò il Benedetto Christo, che à tante altre sue interrogationi hauea cortesemente risposto, à questa richiesta, non dice l'Euangelista, che dasse alcuna risposta; mà come oh Signore, perche non li rispondete? Io non dico, che li rispondiate con Epimenide Filosofo, che ricercato da' Rhodiani, che gli volesse dire, che cosa fosse verità, li rispose, che la verità sia la cosa della quale li Dei più d'ogn'altra ne fanno professione, e che la virtù sua scalda i Cieli, illumina la terra, mantiene la Giustitia, gouerna la Republica, non comporta in sè alcuna cosa trista, rende chiare, e certe tutte le cose dubbiose. Io non dico, che li rispondiate con Chiglio Filosofo, che ricercato da' Corintij, che cosa fosse verità, li rispose esser vn pegno sicuro, che mai vien meno, vno Scudo, che non si può passare, vn Cielo, che mai si turba, vn Fiore, che mai si secca, vn Mare, che mai teme borasca, vn Porto, nel quale mai pericola alcuno. Io non dico, che li rispondiate con Anassarco, che richiesto da' Lacedemoni, che li volesse spiegare, che cosa fosse verità, li rispose essere vna salute, che mai s'inferma; vna vita, che mai hà fine; vna medicina, che risana ogn'vno; vna Luna, che mai s'ecclissa; vna Stella, che mai s'oscura; vn Sole, che mai tramonta. Io non dico, che li rispondiate con Fermachio, che interpellato da' Romani dell'esser della verità, rispose loro esser' il centro, nel quale tutte le cose riposano; la carta da nauigare, con la quale tutti li Marinari si gouernano, la sapienza, con la quale ogn'vno si risana; vn'altezza, in cima la quale ogn'vno riposa, & vna luce con la quale ogn'vno s'illumina, e rischiara. Io non dico, che rispondiate in fine à Pilato, che v'interroga, *quid est veritas?* con Eschine pur gran Filosofo, che ancor'egli, che cosa fosse verità, ricercato, rispose esser la virtù senza la quale la fortezza è inferma, la giustitia languida, l'humiltà fiacca, la patienza simulata, la Carità vana, la libertà persa, la pietà superflua. Niuna di queste, & altre simiglianti cose richiedo, che rispondiate à Pilato per informarlo, *quid sit veritas?* mà solamente bramo che li diciate, che la verità sia vno specchio nobile per la materia, ricco per le doti, chiaro per luce, terso per la mondezza, limpido per la schietezza; che sia vno specchio concauo per la sincerità, sferico per la dignità, piano per la sicurtà; vstorio per la Carità, immaculato per la purità, che sia vno specchio, ch'hà per ricca cornice la gratia, per chiara luce la dottrina, per linea incidente la predicatione, per linea riflessa la riuelatione, per linea rifratta la spiegatione, per angoli li Diuini precetti, per asse il Vangelo, per diametro la Fede,

[margin: Io. cap. 18.]

Fede, per centro Dio; se così, oh benignissimo Signore, della verità informarete questo ignaro Giudice, sono più che certo, che rimarrà talmente di questo lucido specchio innamorato, che vorrà venga nel suo Tribunale stabilito, ne permetterà, che dal sasso dell'odio venga altrimenti spezzato. Oh quanto t'inganni? parmi ripigli il Signore; per esser Giudice costui non era capace d'intendere *quid sit veritas?* era simile à quel Giudice de' secoli trascorsi, nel cui petto in cambio della Giustitia albergaua la crudeltà. Dimandò costui à Biante Prianeo, oh Biante, che cosa è la pietà? *quid est pietas?* Biante facendo il sordo, & il muto non rispose cosa veruna; ricercato di nuouo, oh Biante, perche non mi rispondi? all'hora disse: *quia de rebus ad te non pertinentibus me interrogas:* non ti rispondo, perche mi ricerchi di cose alla tua conditione non confaceuoli, mi dimandi, che cosa sia pietà in tempo, che sei tutto crudeltà, in tempo, che hai il cuore non di carne, mà di bronzo, che meglio ti starebbe il nome di Carnefice, che di Giudice; altresì Christo Redentore à Pilato interrogante, *quid est veritas?* non diede risposta, perche *de rebus ad eum non pertinentibus interrogabat*; dimandaua di cosa tanto da lui trascurata, e che non desideraua di sapere da douero, mà così di capriccio per far il bell'humore: Volete vedere, che ciò sia vero, immediate fatta la propositione *quid est veritas?* voltò le spalle al benedetto Saluatore, perche le sue orecchie non rimanessero offese dal sentire la definitione della verità da lui posta in vn calle, & odiata; così S. Bernardo: *meritò fratres, Pilatus reuerberata acie protinus prosiliuit, & responsum non sustinens, regressus est ad Iudæos, sic ei displicuit veritas.* Trattò Pilato la verità, come se fosse stata vno di que' specchi con tal'artificio fabricati, che quando le persone se li presentano auanti per ispecchiarsi, si vedono nelle spalle, non nella faccia; così Pilato voltò le spalle à Christo, quasi volesse con le medeme mirarsi nello specchio della verità, che Christo medemo staua per sporgerli doppo hauerlo interrogato *quid est veritas?* poiche di subito: *protinus prosiliuit, & responsum non sustinens, regressus est ad Iudæos*; che se con Christo si tratteneua, poteua dire d'hauere lo specchio della verità in faccia, non alle spalle, attesoche, se lo ricercò *quid est veritas?* se li poteua rispondere con puro Anagramma: *EST VIR, QVI ADEST*, mentre di sè medemo pronunciò: *ego sum veritas*; mà li Giudici di questo Mondo dietro le spalle vogliono hauere questo specchio, che se pur con la faccia lo mirano, fanno come le mosche, che non potendo sopra dello specchio fermaruisi, giù per esso ben tosto ribalzano. Ogn'vno sà, quante diligenze vsino li Giudici per stabilire ne' loro Tribunali lo specchio della verità, publicano bandi, dichiarano aresti, promulgano editti, minacciano pene, promettono premij, formano processi, tengono essami, rogano testimonij, mantengono spie, salariano Officiali, imprigionano colpeuoli, tormentano rei; mà quando si stà per far palese questo specchio, di far apparire cioè la verità in publico, non si troua la strada, perche sono assai più amati que' specchi, che risplendono con l'oro, che quelli, che risplendono non con il vetro, mà con il vero; che se la verità fosse come quella moneta, che fece stampare Adriano Imperatore con l'impronto d'vna Donna, che portaua vno specchio nelle mani, sarebbe con il braccio dell'amore ricourata, non altrimenti con il sasso dell'odio spezzata: *veritas pluribus modis odio infringitur.*

D. Bern. in illud Prou. Beatus qui inuenit Sap.

Garzoni Piazza vniuersale discorso 165.

Io. cap. 14.

Ex Ant. ciar. Comment. Symb. 1. Speculum

Hora se questo specchio non può mantenersi intiero nelle Corti de' Principi, ne' Tribunali de' Giudici, doue potremo collocarlo, si che non habbi ardire alcuno di spezzarlo? collochiamolo nelle stanze degl'Auocati, e Dottori di legge, che questi non ardiranno di scagliarli contro il sasso dell'odio, essendo tutti dottati di somma sapienza, mentre per altro secondo S. Fulgentio: *res est summæ dementiæ odisse loquentem veritatem*; quindi si come Demostene gran dicitore auanti lo specchio, *tanquam ante magistrum* prouaua, e consultaua le sue orationi, così questi se studiano, se parlano, se consultano, se leggono, se gridano, se schiamazzano per la mercede di molti Reali, tutto fanno per far spiccare sempre più la realtà dello specchio della verità, auanti il quale professano di studiare. In conformità di ciò riferisce Diodoro, che appresso gl'Egitij l'Auocato fosse dipinto con il seguente ingegnoso Gieroglifico, cioè, huomo attempato con molti libri appresso, col petto di zaffiro, che portaua vna medaglia sopra il collo, oue era scolpito lo specchio della verità, e che haueua sopra di tutto gl'occhi serrati. Tutti gl'Auocati de' nostri tempi con le lodeuoli loro conditioni rappresentano l'accennato Gieroglifico, essendo canuti nel capo per la prudenza, circondati de' libri per la sapienza, ornati nel petto di zaffiro per l'independenza, portano il medaglione al collo per la schietezza, hanno poi gl'occhi chiusi, perche alla cieca senza distintione di persone dicono il loro parere. Mà che diremo di quegl'Auocati, che si ritrouauano a' tempi di S. Bernardo, così empij, e tristi, che erano al Simbolo Egitio totalmente contrarij, onde il Santo scriuendo ad Eugenio Papa, acciò correggesse le di loro pessime conditioni, così gli descriue: *Hi sunt, qui docuerunt linguam suam loqui mendacium, diserti aduersus iustitiam, eruditi pro falsitate, sapientes sunt, vt faciant malum, diligentes, vt oppugnent bonum; hi sunt, qui instruunt, à quibus erant instruendi, astruunt non comperta, sed sua, struunt de proprio calumnias innocentiæ, destruunt simplicitatem veritatis, abstruunt iudicij vias.* Oh che razza d'Auocati, e Causidici, ch'erano a' tempi di S. Bernardo! quale conchiude la descrittione con vn racordo paterno al Santo Padre già suo discepolo, e figlio: *præcide linguas vaniloquas, & labia dolosa claude*; non dicono questi come li Filosofi: *amicus Plato, amicus Aristoteles, magis amica veritas*, mà bensì *amicus Bartolus, amicus Baldus, magis amica falsitas*; poiche interuenendo in vna causa quattro Auocati, due per vna parte, e due per l'altra, & essendo vna sola la verità, ne viene per necessaria conseguenza, che due difendano il vero, e due dicono il falso, tutto che dalla loro intelligenza appreso per vero; basta, che il lucido specchio della verità anco dagl'Auocati viene infranto, e spezzato: *veritas pluribus modis odio infringitur.*

D. Fulg. Decol. S. Ioannis Baptistæ.

Apul. Apol. 2.

Diod. Sic. re. anti. c. 1.

D. Bern. l. 1. consid.

Per

Per quanto habbiamo detto, non mi stupisco, se Auocati di tal sorte non saranno ascritti nella Gloria del Cielo, mà più tosto destinati alla pena dell'Inferno. S. Giouanni nell'Apocalisse vidde il Cielo aperto con tutta la Corte Celeste di quel beato soggiorno: *vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. Vidde di qualsiuoglia Tribù d'Israele stantiare in quella maggione Celeste dodeci milla: *ex tribu Iuda duodecim millia signati, ex tribu Ruben duodecim millia signati*, e così và discorrendo delle Tribù di Nephtali, di Manasse, di Simeone, d'Aser, e Gad, e di tutte l'altre, escludendo solamente la Tribù di Dan, di questa non vidde Giouanni segnati, ne l'annouera frà' beati; v'apporta la ragione Vgone Cardinale, riflettendo che *Dan* vuol dire *iudicans*, *seù iudicium*, così profetizò il moribondo Padre Giacob: *Dan iudicabit populum suum*, anzi dice il sudetto porporato Dottore, che *Dan interpretatur causa*, ch'è la causa legitima, che van cercando gl' Auocati; hor di questi vdite quel tanto suggiunge Vgone: *tribus Dan, idest Aduocati non numerantur in catalogo Sanctorum, Dan interpretatur causa, seù iudicium, & significat aduocatos, & contentiosos, quibus timendum est, ne à numero seruorum Dei excludantur*. Oh infelici Auocati! la Gloria del Cielo non meritate, perche lo specchio della Verità con il sasso dell'odio spezzate, sete come li Tiberij dominanti, li Crateni comedianti, gl'Hostij lussureggianti, che dello specchio s'abusauano, così voi dello specchio abusandoui delle Verità verrete à prouare le pene dell'Eternità. Quando alcuno viene ferito da denti di rabbioso mastino, insegna Plinio, che mirandosi nello specchio, e non conosce sè stesso, sia irreparabile il suo male, così morsicati voi dal cane dell'interesse, mirandoui nello specchio della Verità, non conoscete più voi medemi, perche douendo esser veridieri foste menzogneri, onde il caso vostro si è disperato: *timendum est ne à numero seruorum Dei Aduocati excludantur*: in tal caso ricorda Seneca a' mortali, che trà il numero di tanti Auocati falsi, procurino d'hauerne vno almeno, che li dica il vero, acciò non restino affatto priui di questo lucidissimo specchio: *necessarium est admoneri, & habere aliquem aduocatum bonæ mentis, & in tanto fremitu, tumultuque falsorum veram denique vocem audire*.

c.c.7. — *c. c. 49.* — *Card. Io. Pin. ethol. nu. 8.* — *Pr. Hist.* — *Senec. ep. 94.*

Mà perche gl'Auocati vanno congiunti, & vniti con li Nodari, mentre quel tanto, che li primi descriuono, scriuono li secondi, ciò che gl'vni pronunciano, gl'altri registrano, dubito, che ne tampoco ne' cancelli di questi ritroueremo intiero lo specchio della Verità, dubito, dico, che quiui pure lo ritrouiamo con il sasso dell'odio spezzato: *veritas odium parit, veritas pluribus modis odio infringitur*; *INIMICVS HOMO HOC FECIT*. Mi vado persuadendo, che tutti quelli, che essercitano questa professione, habbino appresso di loro quel libro intitolato lo specchio de' Notari, composto con simil titolo da Leone Speloncano, per indurre li Nodari medemi à conseruarlo ne' proprij cancelli assieme con lo specchio della Verità: voglio similmente credere non siano priui di quell'altro libro composto da Guglielmo, che *speculum* pure l'intitolò, oue tratta delle conditioni, delle quali esser deuono ornati li Nodari medemi, quasi che volesse, che la prima fosse l'esser prouisti di quel specchio, che *cunctis æquè fidum* si palesa; e perche vi credete, che si ricerchi, che li Nodari nelle loro scritture vi registrano nel darli principio, l'inuocatione del Nome del Signore, l'anno dell'Incarnatione dello stesso, il giorno del mese, e dell'anno, il nome del Pontefice, ò dell'Imperatore, ò del Principe di quel Stato, oue si ritrouano, li testimonij, il nome proprio, di chi sia figliolo, & oue nato, e con qual'auttorità esserciti simil'officio, & all'vltimo perche vi credete si ricerchi, debbano contrasegnare le scritture medeme con il loro marchio, ò sigillo, se non perche essercitando pura, e sinceramente il di loro ministerio si rendano basi della Giustitia, occhi de' Giudici, Segretarij della Verità, la loro penna si dimostri lingua della Republica, il loro inchiostro, antidoto contro la bugia, i loro caratteri testimonij d'autentica Fede, il loro impronto suggello del Principe, il loro Cancello Asilo, doue perseguitata si ritiri in saluo la Verità: quindi si deue far oratione, e pregar Dio, che queste basi non crollino per timore dell'auttorità de' Grandi, che quest'occhi non s'acciecchino allo splendore dell'oro, che à questi Segretarij non venga aperto l'animato Scrigno del petto con chiaui d' argento, che queste lingue non ammutiscano allo strepito delle promesse, che l'inchiostro loro non vada tramischiato con veleni di falsi registri, che i caratteri non si prouino simili alle lettere ritrouate da Cadmo, sì che facino suscitar liti, e discordie, che l'impronto non porti la figura del Griffagno per graffiar denaro à tutte le foggie, che i loro Cancelli in fine non siano come le zecche de' Moneomugi, che di rotondi specchietti si seruono per monete, voglio dire, che non tramutino lo specchio della Verità in mercede d'iniquità.

Non voglio lasciar di notar quiui, già che di Nodari si ragiona, la visione ch'hebbe Ezechiello Profeta, registrata nel capitolo nono delle sue reuelationi: scuoprì egli vn personaggio di venerando aspetto di candida veste amantato, e cinto al fianco d'vn Calamaio: *ecce vir vestitus lineis, atramentarium scriptoris ad renes eius*, con simil relatione il Profeta viene à descriuere per appunto vn Nodaro, mentre lo vidde con il calamaio alla cintola, essendo questa l'impresa ordinaria di chi essercita simil professione, tanto più ch'egli medemo lo dichiara dicendo: *atramentarium scriptoris, scriptoris*, cioè di Nodaro: che se bene questi s'appellino con più nomi: *Notarij*, dal notare che fanno delle ciuili attioni: *Tabelliones*, perche anticamente si soleua scriuere sopra certe tauole di legno: *Scrinearij*, perche gl'instrumenti scritti da loro era solito riporsi ne' Scrigni: *Librarij*, perche l'officio loro si è di librare, e pesare li negotij, che passano per le loro mani giustamente, e fedelmente: *Protocollæ*, perche ne' volumi registrano gl'instrumenti, da' quali poi si copiano per consegnarli alle parti interessate; se bene dico con tutti questi, & altri nomi li Nodari s'appellino, tutta volta il nome di *scribæ*, dallo scriuere, che fanno, portando sempre legato alla cintola il Calamaio con la pennarola,

Ezech. c. 9.

rola, riesce ad essi più addattato, e confaceuole, e così appunto lo dice, e lo nomina Ezechiello: *ecce vir vestitus lineis, atramentarium scriptoris ad renes eius*. Mà perche crediamo noi, che questo Nodaro, questo Scriba, ci venga dalla Diuina Scrittura mostrato di bianche vesti, e di candidi lini amantato? *ecce vir vestitus lineis*; perche il Nodaro la sopraueste d'vna pura intentione, & il candido lino d'vn'animo schietto, e sincero deue indossare, perche alle volte li Scribi, li Nodari col celare vn Testamento, col leuare, coll'aggiungere, col mutare vna sola parola peruertono l'ordine della Giustitia, rimanendo infranto il bel specchio della verità, onde diceua colui, Dio mi guardi da' recipe de' Speciali, da' spacci d'Vsurari, e da' calamari de' Notari; e non disse male, perche fraudolentemente l'arte loro essercitando, viene l'inchiostro, ch'adoprano, à farsi simile al sangue, con il quale scriueua Pitagora sopra li specchi ciò che voleua, che riuogliendoli poi al tondo della Luna piena, mostraua à chi gl'era dietro le spalle, le cose scritte nel cerchio dell'istesso luminare; così questi palesano, quanto nella Luna della sua mente s'imprime, perdendo il concetto di veritieri, mentre il di loro inchiostro si tramuta in quel sangue di sostanze, che con le loro falsità, altrui ritolgono; onde Geremia, che forse prouò quest'infortunio, esclamò: *verè mendacium operatus est stylus scribarum*; mà prouò di peggio Christo, perche essendo l'istesso specchio della verità: *speculum sine macula, ego sum veritas*; li Scribi, che come habbiamo detto di sopra, erano li Nodari, che andauano sempre contro del Redentore vniti con Farisei, e Giudei, pigliarono le pietre per lapidarlo, che se bene all'hora questo specchio Diuino non restasse infranto, mentre, come registra S. Giouanni, dalle di loro mani s'inuolò, tutta volta non mancarono di munirsi de' sassi degl'odij loro implacabili per auentarglili contro: *tulerunt ergo lapides, vt iacerent in eum, veritas pluribus modis odio infringitur*.

Ierem. c. 8.

Io. cap. 8.

Doue n'andremo adesso per fermare in qualche sicuro asilo, acciò intiero si mantengha questo mirabile specchio, mentre ne meno ne' Cancelli de' Nodari può fidarsi della sua integrità? Parmi di sentire vno, che mi stia all'orecchio, e mi dica, che ricorri alli Collegij de' Medici, che attendendo questi à risanare li corpi humani, non permetteranno, che si veda frà di loro mal sano il corpo della verità, voranno, che si mantenga puro, sano, ed' intiero. Chi sà, che quiui non incontriamo il nostro dissegno, tanto più, che gl'antichi l'inuentione dello specchio l'attribuirono ad Esculapio, ch'era il Dio della medicina, & Auicenna Medico famoso consigliaua, che quelli, ch'haueuano la bocca storta, si rimirassero souente nello specchio, volendo forse accennare con tal forma di dire, li buggiardi, che non si può dire, che habbino la bocca dritta. Con tutto ciò dubito molto, che ancor quiui lo specchio della verità stia in gran pericolo, perche l'arte della Medicina è vn'arte conietturale, argomenta da gl'effetti patenti le cause occulte, discorre con probabilità, non con certezza. Del male sopra di cui facendo Collegio più Medici di fama, d'esperienza, di valore, vi saranno frà di loro dissensioni, e dispareri, chi loda il cauar sangue, chi lo biasma, chi approua li medicamenti semplici, chi non approua se non i composti, chi seguita li Greci, chi gl'Arabi, chi è della setta de gl'Empirici, chi de' rationali, e chi de' metodici, chi vuole, che s'osserui la dieta, e non si dia vino all'infermo, chi tutto il contrario ordina; onde Plinio nota, che in Roma doppoi, che furono riceuuti li Medici, più volte si cangiorono le maniere di medicare, impugnando gl'vni quello era stato insegnato da gl'altri; e se nelle regole del medicare vniuersale vi è tanta diuersità d'opinioni, à qual Medico darà il cuore di rinuenire la verità circa d'vn morbo particolare, standosi in forse se habbia origine da souerchio caldo, ò eccessiuo freddo, se dall'humor colerico, ò malenconico dependa, se nel fegato tenga il suo principal seggio, ò nel polmone; conosceua questa verità vn Medico galant'huomo, che doppo hauer sottoscritto li recipe, vi scriueua sotto, Dio te la mandi buona.

Dite ciò, che volete, mi ripiglia vno di questi seguaci d'Esculapio, che non potete negare, che la Medicina non sia vn'arte venuta dal Cielo, onde si ritroua scritto, che *Altissimus creauit de terra medicinam*, e però deuesi tener per vera, e reale; nol niego, mà noi, che non habbiamo piena d'essa la cognitione inciampiamo in grauissimi errori, ch'è quel tanto, che gratiosamente disse Sidonio Apollinare, ragionando di certi Medici: *parum docti, & satis seduli, languidos multos officiosissimè occidunt*; per lo che non vi è alcuno d'essi, che si possa dar il preggio, che si diede al dire di Plutarco, nel fine della sua vita Pericle l'Orator famoso d'Athene, che per lui, cioè niuno s'era vestito di luto, perche mai s'era seruito della sua professione per leuar la vita ad alcuno; ciò non possono dire altrimenti li Medici *parum docti*, perche con l'arte loro, che non l'hanno ancora ben' appresa, sono assai più quelli che occidono, che quelli che risanano; onde meritamente si lagnaua il Principe della Medicina Hippocrate delle publiche leggi, perche non determinando alcuna pena a' Medici ignoranti, hanno loro data licenza per così dire, d'esser micidiali, e permettono, che ne vengano premiati, in vece d'esser castigati; onde per lo più auuiene ciò, che anco deploraua Plinio il giouane: *discunt enim periculis nostris, & experientias per mortes agunt, Medicoque tantum occidisse, impunitas summa est*; e tutto ciò da qual causa procede? se non perche non hanno cognitione vera della loro professione. Dissero alcuni, che se bene il Medico fosse vn' Angiolo d'intelligenza, non potrebbe con tutto ciò esser parteggiano fedele della verità; fondano questo loro detto nel fatto dell'Angiolo Rafaele, che Medico si constituì di Tobia, interpretandosi anco il di lui nome *Medicina Dei*, poiche ricercato questo dall'istesso Tobia, chi egli si fosse, di qual casato, di qual Tribù: *rogo te, indica mihi, de qua domo, aut de qua Tribu es tu*? rispose ciò, che altrimenti non era: *ego sum Azarias Ananiæ magni filius*, onde non si mostrasse così alla verità inclinato; questo non dico già io, ne alcuno deue dirlo, poiche il detto dell'Angiolo Medico Celeste *non fuit mendacium, sed mysterium*; potrei dir quiui come in simigliante proposito disse S. Agostino;

Eccles. c.

Lib. 2. ep.

Plin.

Tob. c. 5

stino; affermerò bensì quel tanto era solito dire quella gran Regina di Portogallo, che il Theologo, il Confessore, & il Medico diceuano sempre à modo suo, perche non mancauano forse di valersi, massime quest'vltimo della facoltà, che nella sua Republica concede Platone a' Medici d'esser bugiardi, di dire cioè la bugia à gl'infermi, che non manifestano la verità delle loro infermità; che la sanità li promettano anco nel punto più estremo, acciò sbigottiti non si perdano d'animo, e non li vengano meno le forze: questo però, che per la cura de' corpi concedeua Platone, non veniua approuato per la cura degl'animi da Filone, tutto l'opposto voleua questi, che da' Medici si praticasse, voleua che più tosto perdessero la vita, che tradissero la Verità: *emori præstat, quam loqui ad gratiam dissimulata veritate*; più tosto morire, che la Verità tradire, più tosto esser lapidato, che lo specchio della Verità con il sasso dell'odio veder spezzato. Lapidato dissi, perche tanto auuenne à quel famoso Medico Antonio Musa, ch'entrato in Roma a' tempi d'Augusto, & hauendolo con esito felice di certo morbo, che gl'affliggeua vn ginocchio risanato, li fù dal popolo Romano vna statua di candido alabastro in suo honore drizzata, mà poi questo medemo, che per conseruar ne' cagioneuoli l'altre parti del corpo sane, alcune ne segaua, molte ne abbruggiaua, queste troncaua, quelle mozzaua, nè ad alcuna, che fosse diffettosa, la perdonaua, non volendosi per inclinar alla pietà dimostrarsi huomo inimico della Verità, e spezzarli con il sasso dell'odio il suo sincerissimo specchio, fù egli dall'istesso popolo di Roma assalito, e sotto vna pioggia di sassi miseramente sepolto: *aggressus est à tumultuante plebe, & lapidibus obrutus*; non vi sarà alcun Medico stimo io, che voglia incontrare l'infortunio di costui, mà più tosto ogn'vno dir vorrà, vada con tutt'il suo specchio in pezzi la Verità: *veritas pluribus modis infringitur*, *INIMICVS HOMO HOC FECIT.*

[Margin: intra mœ-stium cap. ... 4. — Philo. lib. de Joseph. — Ex Henrico Engelgraue ... 2. ... Euang. ... 19.]

Mentre dunque ne' Collegij de' Medici lo specchio della Verità non si può conseruare con la sua propria integrità, chi non darà per disperato il suo caso? Non ci sbigottiamo, io non dispero; risoluiamoci di collocarlo nelle Botteghe de' Mercanti, che per esser huomini d'integrità dottati nō voranno, che questo lucido specchio sia trà d'essi di sì bella dote altrimenti priuo. Sù non perdiamo tempo, entriamo nelle loro officine; oh buona gente, diciamoli, siamo quì venuti per mirare, se trà le mure de' vostri petti si ritrouasse à caso il chiaro specchio della verità, mà intiero, e non infranto. Eh Signori, parmi che questi rispondino, à queste nostre mura non si troua appeso questo specchio, se non fatto in pezzi per le frodi, che continuamente vi si commettono; ecco là, mirate ciò che stà scritto sotto di questo mal capitato specchio: per arte, e per inganno si viue mezo l'anno, per inganno, e per arte si viue l'altra parte, Artigiano, che non mente, è fugito dalla gente; Mercurio, che fù Dio degl'inganni, e parimente Dio de' Mercanti; non crediate ch'io vi fauelli senza fondamento d'auttorità, mentre vi ragiono in tal guisa della Verità: ecco Dauid, che in vno de' suoi Salmi si vanta, e dice: *viam veritatis elegi*, sia per cento volte benedetto il Cielo, e per mille volte ringratiato Dio, che m'hà dato lume per incaminarmi per la strada della Verità, da cui trauiato da tanto tempo me n' andauo scorrendo per li sentieri delle mondane vanità: *viam veritatis elegi*; sopra le quali parole lasciò scritto il grand'Ambrogio: *hoc non potest dicere, qui negotiatur, non enim viam veritatis elegit*, il negotiatore non può dire, *viam veritatis elegi*, perche hà falsa la lingua nella bocca, hà falsa la lingua nella stadera, se camina, è preceduto dalla loquacità, è seguito dalla bugia, alla destra porta la frode, alla sinistra il giuramento, sopra la testa la cupidigia, sotto li piedi la Giustitia, se caualca, hà in groppa l'astutia, l'adulatione alla staffa, il Cane in bocca, il Gatto nell'vnghia, la Volpe nel petto, il Diauolo padre della bugia nel cuore, & il sasso dell' odio per spezzar lo specchio della Verità nelle mani: *viam veritatis elegi, hoc non potest dicere negotiator, non enim viam veritatis elegit; veritas pluribus modis odio infringitur*, *INIMICVS HOMO HOC FECIT.*

[Margin: Psal. 118. — D. Ambr.]

Questa spiegatione d'Ambrogio viene ad'vniformarsi con i sentimenti dell'istesso Dauid, poiche ragionando questi altroue de' Mercanti medemi gl'appella: *mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant ipsi de vanitate in idipsum*, quasi volesse dire: que' Mercanti, che assai più degl'altri dourebbero osseruare quel precetto del Diuin Pitagora: *stateram non esse transiliendam, mendaces in stateris*, più di tutti; lo trasgrediscono que' Mercanti, che senza lasciarsi superar da alcuno, dourebbero prestar l'orecchio à quel celeste comādo in Ezecchiello registrato: *statera iusta erit vobis; mendaces in stateris*, più ingiuste di tutti l'addittano que' Mercanti, che più d'ogn'altro dourebbero sapere quel tanto insegna il Sauio, che *statera dolosa non est bona; mendaces in stateris*, più di tutti le fanno comparire fraudolenti. Galba Imperatore ad'vn Mercante, perche non era retto nel maneggiar la bilancia, feceli recidere le mani, ed'inchiodarle sopra quel medemo banco, sopra il quale la stadera pesaua. Chi volesse hora recidere, & inchiodare sopra li banchi le mani di que' Mercanti, che *mendaces in stateris* si scuoprono, oh quanti, che se ne vedrebbero tronchi, e mozzi caminar per le Città. Adriano fece vn Decreto, che ad Isole remote si relegassero quei Mercanti, che le bilancie falsificate hauessero: *Decreto D. Adriani præceptum est relegari, qui pondera, aut mensuras falsauerint*: chi relegar volesse a' giorni nostri tutti que' Mercanti, che *mendaces in stateris*, alterano li pesi, e le misure, oh quanto più popolate sarebbero l'Isole dell'Egeo. Il Concilio di Magonza determinò, che se alcun Mercante si fosse ritrouato, che hauesse per causa di lucro scarseggiate le bilancie, ed alterati li pesi, douesse per penitenza del fallo ben trēta giorni digiunare pane, & acqua: *si quis iustas mensuras, & iusta pondera, causa lucri mutare præsumpserit, triginta dies in pane, & aqua peniteat*; chi volesse, che il rigore di questo editto hauesse luogo hoggidì frà di noi, oh quanti Mercanti, che *mendaces in stateris*, non solo trenta soli giorni, mà tutto il corso dell'anno se la passerebbero con questa strettissima astinenza.

[Margin: Psal. 61. — Ezecch. cap. 58. — Prou. c. 20. — Suet. in Galba c. 9. — Ex Modestino. — Conc. Mag. de empt. & vend. c. 2.]

Frà tanti Mercanti, che questa bilancia sì ingiustamente maneggiarono, vn bel caso d'vno, che s' affà appunto per questo nostro Simbolo, viene riferito, & è, ch'egli hauea per costume di gettar in certa cassetta vna pietruccia, vn sassolino per

Ex Aresio Impresa 167. ciascuna persona, che alla giornata ingannaua, affine di sapere poi in capo dell'anno quanti ingannati n'hauea, & hauendone vn'anno posti in gran quantità, quando andò poi à numerarli, ve ne ritrouò vn solo, del che sommamente marauigliato, communicò il successo ad'vn prudente Sacerdote, il quale li disse, esser stato quello effetto della Diuina Prouidenza, per addittarli che frà tant'ingannati vn solo era stato il veramente ingannato, cioè lui medemo; mà se io hauessi douuto interpretarli questo fatto, gl'hauerei detto, che tutti quei sassi erano diuenuti vn solo sasso, per darli ad'intendere il Cielo, che l'odio suo verso lo specchio della Verità s'era fatto vn sasso si grande, che tutto l'haueua spezzato, & infranto, perche *veritas pluribus modis odio infringitur*.

Viene da' Mercanti con questo sasso dell'odio ridotto lo specchio della Verità, tutto contrario nelle conditioni à quello tanto prodigioso, che si conseruaua nella Rocca di Magonza, che non solo le figure, & i colori, mà distingueua di più chiaramente il peso, il numero, la distanza delle cose tutte; lo specchio della Verità, ripiglio di nuouo, tutto diuerso si palesa nelle botteghe de' negotianti, poiche viene sì fattamente spezzato dal sasso dell'odio, che contro li scagliano, che nè il peso, nè il numero, nè la distanza delle merci giustamente si possono distinguere; non il peso, perche sempre vien'alterato; non il numero, perche souente vien suariato; non la distanza, perche vi daranno ad'intendere esser per modo d'essempio vn panno di Fiandra, d'Olanda, quando sarà non delle rimote, mà delle più vicine contrade. In somma non occorre pensarui, lo specchio della Verità non può mantenere appresso de' negotianti la sua integrità, perche anco appresso di questi, *veritas odio pluribus modis infringitur*.

Buona nuoua, sento dirmi, ricorriamo alli quartieri de' Soldati per collocarui questo mistico specchio, perche quiui si conseruerà certamente intiero, mentre a' Soldati viene prohibita dalle leggi la mercatura, come habbiamo *l. milites C. loca, & l. 1. c. negotiat. ne milit. l.* 12. Che se a' Soldati della militia terrestre viene prohibita, non mancò San Paolo d'interdirla anco a' Soldati della militia Celeste: *nemo militans Deo implicat se negotijs sæcularibus*; *2. ad Tim. c. 2.* esenti per tanto li Soldati dal mercantare, saranno anco liberi dall'ingannare, saranno partialissimi dello specchio della Verità, tanto più che se stringono l'Elmo, se imbracciano lo scudo, se cingono la spada se arrestano la lancia, se indossano la corazza, se sparano moschetto, non lo fanno per altro, che per far chiaramente apparire la Verità delle ragioni de' Principi sopra loro Dominij. Quindi Ottone quel gran Commilitone, secondo che riferisce Giuuenale, marchiando a' Campi martiali portaua sempre seco vn chiarissimo specchio, facendosi in quello à tutto l'essercito di spada recinto vedere, quasi che con ciò insinuar volesse, che tanto intiera mantener intendeua la Verità delle sue ragioni, quanto che intiero custodiua quel lucidissimo Cristallo, tutta volta io dubito, che il Soldato sia assai più inimico dello specchio della Verità, ch'ogn'altro da noi di sopra ricordato. *Iuuenal. Sat. 2.*

Visitiamo in gratia per confermare quanto vado dicendo il corpo di guardia di que' Soldati, che custodiuano il Sepolcro di Christo: *munierunt Sepulchrum signantes lapidem cum custodibus*, e ciò fecero, registra il Sacro Testo, acciò non si spargesse, che Christo doppò trè giorni non ritrouandosi il suo Corpo, fosse veramente resuscitato: eccoui dunque tutti li Soldati di questo quartiere, che ve ne pare? à me pare che tutti in vece di custodire con vigilante cura il Corpo di Christo si sian posti molto ben'à dormire, chiamateli, olà sentinella? non risponde, dorme; olà sergẽte? non risponde; dorme certo tutta la gente; olà Caporale? non risponde, questo pure tiene la testa sopra il capezzale: buoni Soldati per mia fè, mentre col riposare trascurauano il di loro officio, ch'era di sommamente vigilare. Entra à dar'vn'occhiata à questo quartiere anco Sant'Agostino, e dice: osseruate bene, che questi Soldati non dormono altrimenti, fingono bensì di dormire; mà come l'argomentate oh Santo Dottore? fatteui auanti nel leggere il Sacro Testo, e ritrouerete, che essendo resuscitato Christo, non trouando però li Soldati nel Sepolcro il di lui Corpo ricorsero subito a' Magistrati, a' Tribunali, ricorsero particolarmente à Pilato, e li narrarono il fatto, & accioche non si spargesse la Verità della Resurrettione già seguita, accordorono li Soldati con certa somma di denaro, acciò con essecranda bugia affermassero, che mentre essi dormiuano, fossero venuti li Discepoli di Christo, e pigliato dal Sepolcro il di lui Corpo, asserissero poi fosse veramente resuscitato: *& congregati cum senioribus Concilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes, dicite, quia Discipuli eius venerunt, & furati sunt eum vobis dormientibus*: oh essecranda bugia! esclama S. Agostino, che quasi hà posto in compromessa la nostra Santa Fede: *si autem Christus non resurrexisset, inanis erat fides nostra*, dice l'Apostolo: *dormientes testes adhibes?* ripiglia il Padre delle lettere: *verè tù ipse obdormisti, qui scrutando talia defecisti*, quasi dir volesse il Santo Dottore: *Defecisti*, oh Soldato menzognere, auanti lo specchio della Verità istessa, come mancò la Turba di tanti Soldati sopra l'armata di Vitalliano à rimpetto de' specchi d'acciaro collocati à riscontro de' raggi solari de Proclo Costantinopolitano: *Defecisti*, come mancò quel velenoso Dragone scoperto sù l'erte d'vn'iscosceso giogo frà' giacenti, & agghiacciati cadaueri a' riuerberi di quel mirabile specchio in tal qual'artificioso modo da Socrate situato: *Defecisti*, come mancò quel tortuoso Serpe, che si raggiraua d'intorno il capo di Medusa à riscontro di quello specchio, che Perseo artificiosamente gl'appose: *Defecisti*, come mancò quell'Acco vanissima femina, che già vecchia diuenuta scuoprendosi nello specchio vn ritratto di morte, se non vi perdè la vita, vi perdè però il ceruello, poiche secondo, ch'habbiamo detto di sopra con San Fulgentio: *Res est summæ dementiæ odisse veritatem*: *Defecisti*, come mancò, ò mancar douea quell'Ostio indegno, che oscenamente abusandosi dello specchio, meritaua d'esser auanti l'istesso suo specchio sacrificato: *ad speculum suum immolandus erat*; *Defecisti*, in fine oh Soldato bugiardo, come mancò tutta la ciurmaglia de gl'altri tuoi scelerati compagni, all'hor che con spade,

Matth. c. 28.

Matth. c. 28.

1. ad Corinth. c.

D. Aug. Ps. 63.

Senec. Nat. lib. cap. 17.

ſpade, e lancie, con ſpiedi, e zagaglie armati s'accoſtarono per prēdere, e legare il Redentore, quale nõ li fugi nò, mà bensì gl'incontrò dicendoli: *ego ſum*. Inaudita marauiglia, ſuggiunge il Sacro Teſto, che à tal voce del manſueto Agnello di Chriſto: *abierunt retrorſum, & ceciderunt in terram*, ſpauentati li Soldati à terra imantanente caderono; che ſentiſte oh huomini animoſi? oh gente armata? non altro che la voce di Chriſto, ch'era ſommamente dolce, e ſoaue, delicata, e piaceuole; e nell'vdire queſta, cadete, e precipitate? *abierunt retrorſum, & ceciderunt in terram!* oh grand'Iddio! quanto radicato che ſi ritroua ne' petti de' Soldati l'odio, che portano allo ſpecchio della Verità, che non poſſono nè vederlo, nè ſentirlo. Penſo di ſpiegar queſta caduta con quel tanto, che narra Antonio Pigafetta, che nelle remote contrade, cioè dell'Indie ſotto l'antartico poco lungi dal capo di Santa Maria vn paeſe ſi ſia ſcoperto, oue habitano huomini fieri di ſtatura Giganti, che gl'Europei che colle Naui quiui peruennero, praticando con queſti per adomeſticarſeli, e renderſeli beneuoli donauano loro diuerſe galanterie di queſte noſtre parti, e particolarmente de' lucidi criſtalli, e luminoſi ſpecchi, ne' quali mirando que' ſmiſurati Giganti le loro ſpauentoſe figure, talmente alla prima viſta ne reſtarono sbigottiti, che ſaltauano tramortiti all'indietro, che ben ſi poteua dire anco d'eſſi, che *abierunt retrorſum, & ceciderunt in terram*. Hor ecco perche li Soldati, che s'approſſimorono per aſſalir Chriſto, e legarlo, ancor'eſſi nell'vdirlo, e vederlo caderono all'indietro, ed'à terra precipitarono; non era Chriſto vn lucido ſpecchio? sì, *ſpeculum ſine macula*, non era egli lo ſpecchio dell'iſteſſa verità? sì: *ego ſum veritas*; non vi ſtupite dunque ſe nel mirarlo, nello ſcoprirlo ſi ſpauentano, s'atteriſcono, cadono, e precipitano li Soldati: *abierunt retrorſum, & ceciderunt in terram*, perche non poteuano tener fiſſo l'occhio in queſto ſpecchio, che la medema Verità rappreſentaua; onde poi riſorti, che furono, fecero il poſſibile per ſpezzarlo, per frantumarlo, per ridurlo tutto in pezzi: *veritas pluribus modis odio infringitur INIMICVS HOMO HOC FECIT*. Sì, sì: *HOC FECIT*, non fece però tanto contro lo ſpecchio Alcibiade, all'hor che dando il fiato alla Tromba riguardandoſi in eſſo, non potendo tollerare di vederſi così deforme gettò la Tromba medema contro d'eſſo, e lo ruppe, e lo ſpezzò: queſti mirando lo ſpecchio della Verità: *ipſi verò conſiderauerunt, & inſpexerunt me*, & accorgendoſi d'eſſer non ſolo deformi, mà di più indegni, & infami, ſe non la Tromba, la pietra almeno del di loro odio iniquo contro d'eſſo sbalzando, perche *odio iniquo oderunt eum*, tutto lo ſpezzarono, ed infranſero: *odio iniquo oderunt me, ipſi verò conſiderauerunt, & inſpexerunt me, foderunt manus meas, & pedes meos, dinumerauerunt omnia oſſa mea, veritas odium parit, pluribus modis odio infringitur*.

[margin: *.cap. 18.*] [margin: *al. 24.*] [margin: *al. 21.*]

Hor sì, che io non sò, doue più portarmi per rintracciare luogo ſicuro affine di collocarui queſto chiariſſimo ſpecchio della Verità, perche intiero vi ſi conſerui, mentre da per tutto ve lo ſcuopro in pezzi ridotto, e nelle Corti de' Grandi, e ne' Tribunali de' Giudici, e nelle Stanze degl'Auocati, e ne' Cancelli de' Nodari, e ne' Collegij de' Medici, e nelle Botteghe de' Mercanti, e ne' Quartieri de' Soldati: *veritas odium parit, pluribus modis veritas odio infringitur, INIMICVS HOMO HOC FECIT*. Che riſoluerò? dunque che farò? riſoluerò, e farò quel tanto fanno quelli, che à mal partito ſi vedono ridotti, quali per loro ſicurezza ſi ritirano in Chieſa, ſi ricourono ne' Santuarij, così iò mi ritirerò nelle Chieſe, mi ricourerò ne' Santuarij de' Sacerdoti, per vedere, ſe queſti foſſero luoghi ſicuri per ſtabilirui queſto riſplendentiſſimo ſpecchio ſenza pericolo di rimanerui dal ſaſſo dell'odio ſpezzato. Sono, non v'è dubio, li Sacerdoti admeſſi dall'Altiſſimo nelle Chieſe, e ne' Santuarij, perche intiero conſeruando queſto ſpecchio poſſano poi con tutta la ſua integrità farlo comparire ſotto gl'occhi de' Principi, de' Grandi, douendoli dire quel tanto diſſe Sant'Ambrogio à Theodoſio: *clementiæ tuæ diſplicere debeat Sacerdotis ſilentium, libertas placere; quis enim tibi verum audebit dicere, ſi Sacerdos non audet?* Quindi le Chieſe loro, e Santuarij, di queſto puriſſimo ſpecchio dourebbero eſſer laſtricati, come erano le loggie, i portici del Real Palaggio dell'Imperatore Domitiano, perche allo ſcriuere di Suetonio: *ambulacra ſua ex lapidibus ſpeculi inſtar relucentibus fieri curabat:* Che tanto appunto diſſe delle Chieſe de' Sacerdoti anco San Gironimo: *quorum domus, & conuerſatio in ſpeculo poſita, magiſtra eſt publicæ diſciplinæ:* in conformità di che, volſe forſe il Signore colà nell'antico Teſtamento, che nel Tempio ſi vedeſſe quella miſterioſa Conca di bronzo dal Legislatore Mosè de' ſpecchi dalle Donne offerti, artificioſamente lauorata, perche ſeruiſſe di lauatoio a' Sacerdoti dimoſtrandoſi puri, e mondi, addittando particolarmente la purezza della verità: *fecit & labrum æneum cum baſi ſua de ſpeculis mulierum, quæ excubabant in oſtio Tabernaculi*.

[margin: *Lib. 2. ep. 17.*] [margin: *Ex Suet.*] [margin: *D. Hier. ep.*] [margin: *Exod. c. 18.*]

Così eſſer dourebbe, mà anco in luogo ſimile, vi fù, chi dubitò, che queſto ſpecchio vi poteſſe reſtar infranto, e queſti fù Saule, quale inuigilando al buon Reggimento del ſuo Regno fece affiggere ne' luoghi publici vn'editto con graui pene, che nel termine di tant'hore, sfrattaſſero da' confini del ſuo ſtato tutti li Maghi, e tutti gl'Arioli: *Saul abſtulit Magos, & Ariolos de terra*. Due conditioni de' ſoggetti bandì dal ſuo Dominio queſto Principe, Maghi, & Arioli; de' Maghi il nome mi è molto ben noto, eſſendo quelli, che profeſſano Magia, incanteſmi, diuinationi, ſortilegi, ſuperſtitioni: mà di quello d'Arioli, confermo il vero, che non n'hauerei ancora ſaputo il ſignificato; quando Iſidoro non me l'haueſſe dichiarato, dicendo, che *Arioli dicuntur, qui circa Aras idolorum preces emittunt, nefaria, & funeſta ſacrificia offerunt*: ſono gl'Arioli li Sacerdoti degl'Idoli, che ne' Santuarij ſtando d'intorno agl'Altari, che nell'Idioma Latino *Aræ* ſi dicono, fanno orationi auanti loro falſi Dei, offerendoli Sacrificij; quindi Gellio facendo mentione d'vn Sacerdote chiamato Cornelio, Ariolo pur l'appella: *Cornelij Sacerdotis Ariolatio leuis tum quidem viſa eſt*:

[margin: *1. Reg. c. 18.*] [margin: *Lib. 8. Æthym. c. 9.*] [margin: *Gell. lib. 12. cap. 18.*]

stà bene, mà vorrei in auantaggio sapere, qual fosse stato il motiuo, che spinse il Rè della Giudea Saule ad' esiliare dal suo Principato questi Arioli, questi Sacerdoti: *Saul abstulit Magos, & Ariolos*: perche s'astenessero, dirà alcuno, da que' sacrificij cotanto profani, che si come non placauano il Demonio, così irritauano il Signore, perche s'obedisce, risponderà altri, à quel Diuin comando che più volte vien'intimato nel Leuitico: *non declinetis ad Magos, nec ab Ariolis aliquid sciscitemini*, perche non s'attendesse, suggiungerà più d'vno, alle vane superstitioni d'indouinare le cose venture, mentre all'Altissimo solamente s'aspetta la cognitione di quello deue auuenire; tutte buone ragioni: mà la più legitima parmi quella, che si fonda sopra il nome di questi medemi Sacerdoti, *Arioli* chiamati: *Arioli dicuntur, qui circa Aras idolorum preces emittunt, & sacrificia offerunt*: poiche Ariolo era quello, che procedendo per congietture, mai diceua la verità, hauendo sempre in bocca la bugia, onde Cicerone d'vn'Ariolo, *ariolans cui nemo credidit*; quindi il dottissimo Collettore delle Sacre Allegorie: *Arioli* sono que' soggetti, quali *non ex Sacra Scriptura quærunt veritatem, sed ex suo sensu, & ex Dæmonibus confingunt mendacia*, e lo cauò forse dal Sauio ne' Prouerbij, oue tratta l'Ariolo con titolo di menzognere, come quello, che alle sole congietture si riporta: *in similitudinem Arioli, & coniectoris æstimat, quod ignorat*. Eh non darete per tutto ciò ragione al Rè Saulle, che mandasse in esilio fuori del suo Regno questa razza d'Arioli de' Sacerdoti cioè falsi, e mendaci, che ardiuano di spezzar fino ne' Tempij lo specchio nobilissimo della Verità, quali *non ex Sacra Scriptura quærunt veritatem, sed ex suo sensu, & ex Dæmonibus confingunt mendacia*.

Leuit. c. 19.

Cic. Attic. l. 8.

Ex Sylua Allegor. Hyeron. Lauret. V. Ariolus.

Prou. c. 7.

Di questi mendaci Arioli ne sono pieni i Santuarij, che fino col nome istesso dimostrano d'odiare lo specchio della Verità, onde d'essi nauseato il Signore si fece sentire colà appresso Sofonia: *disperdam nomina Sacerdotum cum Sacerdotibus*, così leggono i settanta oue noi *nomina æditùum*, non dice, osserua San Gironimo, *disperdam Sacerdotes*, perche di questi non vuole il Signore, che ne restino priui li suoi popoli, mà dice, *disperdam nomina Sacerdotum*, e questo non per altro, se non perche alcuni Sacerdoti si ritrouano tanto mendaci, che fino nel nome falsi si palesano, mentre à questo con l'opere non corrispondono, che portando nome di Santità, come è quello di Sacerdote, opere fanno d'iniquità: *non ait disperdam opera Sacerdotum cum Sacerdotibus, sed nomina, quia*, spiega San Geronimo: *quia tantummodo falsa nomina preferunt dignitatum, & malis operibus nomina destruunt*.

Sophon.

D. Hyeron.

Quanto dice il Santo Dottore, si può confermare con l'Etimologia dell'istesso nome di Sacerdote, poiche *Sacerdos*, interpretandosi *Sacra Dos*, con simigliante nome si viene ad insinuare al Sacerdote medemo, che deue la Sposa dell'anima sua dottarla d'vna ricca dote, che meglio non lo può fare, che col darli in dote il ricchissimo specchio della Verità, che così praticauano à suoi tempi, dice Seneca, i Romani, che formauano li specchi tanto riccamente ornati, che tutto ciò, che si daua per dote d'vna figlia de' primi di Roma non era sufficiente per comprare vn specchio d'vna Sposa: *Iam*, dice egli, *libertinorum virgunculis in vnum speculum non sufficit illa Dos, quam dedit Senatus pro Scipione*: contrauerebbe per tanto il Sacerdote à questo suo nome, che *Sacra Dos* s'interpreta, quando in vece di questa ricca dote dello specchio della Verità la dotasse con la falsità: *tantummodo falsa nomina præferens*: oh quanti se ne ritrouano de' Sacerdoti, che falsificano questo nome: *falsa nomina præferunt*, perche vendono il vetro ingiallito per oro, mostrano lucciole per lanterne, fanno vedere la Luna nel pozzo, promettono Rachele, e consegnano Lia, promettono cioè la verità, e dicono la bugia, spezzando così senza alcun riguardo lo specchio della Verità medema con il sasso dell'odio, che li portano: *veritas odium parit, pluribus modis veritas odio infringitur, INIMICVS HOMO HOC FECIT*.

Senec. lib. quæst. N. cap. 18.

Mà siano pure di questo specchio della Verità capitali nemici e li Sacerdoti ne' Santuarij, e li Soldati ne' Quartieri, e li Mercanti nelle Botteghe, e li Medici ne' Collegij, e li Nodari ne' Cancelli, e gl'Auocati nelle Stanze, e li Giudici ne' Tribunali, e li Principi nelle Corti, & ogn'altro nelle proprie case, perche *omnis homo mendax*, che ad'ogni modo non voglio lasciar di ricordar' ad'ogn'vno d'essi quell'Adagio antico, *consule speculum*, acciò verso di questa rara Virtù tramutino l'odio in amore. Per tanto *consule speculum*, nella tua Corte oh Principe, che della Verità t'innamorerai, come fece Ferdinando Figlio di Giouanni Primo Rè di Portogallo, del quale si scriue, che non dicesse mai la bugia. *Consule speculum*, nel tuo Tribunale oh Giudice, che della Verità t'inuaghirai, come fece Focione, che ricusò nel giudicare per compagno Carillo suo Genero, perche non era come lui inclinato alla Giustitia, alla Verità. *Consule speculum* nella tua Stanza oh Auocato, che abbraccierai la Verità, come fece Papiniano, che non volse aderire ad Antonino Caracalla, che voleua, che difendesse con bugie il suo parricidio. *Consule speculum* nel tuo Cancello oh Nodaro, che seguitarai la Verità, come fece Genesio, che di professione Nodaro non professò che di scriuere sempre il vero. *Consule speculum* nel tuo Collegio oh Medico, che comprenderai la Verità, come fece San Luca, che tralasciando la scuola d'Esculapio, ed'entrando in quella di Christo protomedico Celeste, comprendè l'Euangelica Verità. *Consule speculum* nella tua Bottega oh Mercante, che t'appiglerai alla Verità, come s'appigliò Solone, che necessitato à mercantare per la pouertà, nella quale il lasciò il Padre scialaquatore, come nella sua vita narra Plutarco, diede sempre saggi di veritiero trafficante. *Consule speculum* nel tuo Quartiere oh Soldato, che della Verità t'armerai, come fece Epaminonda Capitano de' Thebani, del quale si scriue non dicesse mai bugia. *Consule speculum* nel tuo Santuario, oh Sacerdote, che non abbandonerai mai la Verità, come fece quel Sacerdote Egittio, che per lo spatio d'anni sessanta di sua

Psal. 115

Matth. 4

età non haueua mai mentito, che però Augusto lo ricolmò di gratie, e fauori. *Consule speculum* in fine chiunqne tu sei in qual si sia luogo, che ti ritroui, che non spezzerai mai il chiaro specchio della Verità con il duro sasso dell'odio, come fecero vn Pomponio, Attico, vn certo Horebba, vn Theona, che furono sempre veritieri, che dimostrandoci così ogn'vno di noi amanti dello specchio della Verità in questo Mondo, diueremo nell'altro eterni speculatori dello specchio della Verità medema, della quale si scriue, che *candor est lucis æterne, & speculum sine macula Dei Maiestas, & imago bonitatis illius.*

Petr. Simone Vesc. dori nell'ora sua de Vit. lib. 5. c. 6.

Sap. c. 7.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica sesta doppo l'Epifania.

Che l'huomo, quando casto, e puro si manttene, da tutti li Fedeli sopra gl'altri giusti stimato viene.

DISCORSO VNDECIMO.

FV' sempre mai talmente fantastico, e capricioso l'altretanto vario quanto vago genio di cert' huomini, per altro dotti, e virtuosi, che non si è vergognato, d'impiegarli à scriuere in lode di materie tanto basse, e vili, tanto neglette, ed abiette, che meritauano d'esser più tosto abbassate, che solleuate, derise, che descritte. Chi non si riderà di Simonide, che fece vn Panegirico alla Mula vincitrice nella carriera de' giochi Olimpici, quasi che giunta fosse all' Olimpo per esserui collocata in mezo dell'Andromede, e Cassiopee: di Appuleio, che con poetica lira celebrò la stollidezza del Somaro, che potè bensì con tal modo, dare di bel nuouo il motiuo all'Adagio antico *Asinus ad lyram*; di Democrito, che compose vn elogio intorno la natura del Camaleonte: che se questo Filosofo di tutti si rideua, poteuano bensì tutti gl'altri perciò riderſi di lui. Chi non si riderà di Catone, che scrisse sopra i Caoli; di Diocle, che sopra le rape, di Marziano, che sopra i rafani, di Pitagora, che scrisse sopra le scalogne, di quel Pitagora, che verso del Cielo alzandosi, poiche, *mente Deos adijt*; s' abbassò poi tanto verso della terra, che celebrò le cippolle, numi adorati dagl'Egitij, si che disse scherzando quel tale, che adorauano *numina in hortis*. Chi non si riderà di Luciano, che qualificò la Podagra, che non sò, come potesse ciò far in versi, mentre essendo questi composti di piedi, che si chiamano dattili, e spondei, ben si sà, che la Podagra non permette à questi libero l'essercitio: di Cinerio, che lodò la Caluitie, con che dimostrossi assai più caluo nel ceruello, di quello fosse altri nel capo: di Fauorino, che comendò la quartana, che se come Fauorino fosse stato da questa fauorito, non sò se l'hauesse comendata, ò pure più tosto biasimata, anzi essecrata. Chi non si riderà di Themisone, che lodò l'Herba Piantagine,

Ouid. Metam. 15

gine; d'Asclepiade, che celebrò l'Herba Artimisia; di Erariſtrato, che ſublimò l'Herba Liſimachia; di Giula; che inalzò l'Herba Euforbia; di Fania, che comendò ſino l'Herba, che tanto punge, cioè l'Ortica, che ſe l'herbe ſi ſogliono condire con il ſale, qual ſale moſtraranno d'hauer queſti per condire l'herbe ſudette? Chi non ſi riderà di Lucano, che fece vn panegirico in lode della Moſca, che ſe il Rè Moſchicida Domitiano l'haueſſe ſaputo, gl'hauerebbe auuentati contro quei ſtrali, con li quali come nemico delle Moſche le feriua. Di Plutarco, che compoſe vn dialogo de' Grilli con Vliſſe, ſtimandoli foſſe della steſſa ſpecie di quelli, che teneua nel Capo; d'Homero che cantò la guerra delle Rane contro li Topi, che hauendo impiegata in tal materia ridicoloſa la ſua Muſa, dimoſtrò, che trà *Mus*, e *Musa* vi paſſi poco di vario. Chi non ſi riderà in fine dell'Encomio della Formica, riferito dal Melantone, che chi lo compoſe, dimoſtrò d'hauer hauuto, non nel pie, mal nel capo il male, che chiamano della Formica. Gran torto parmi faceſſero tutti queſti ſpiriti eminenti à loro ſolleuati ingegni, mentre gl'impiegauano à fabricar ſopra ſoggetti tanto vili, Elogij, e Panegirici, moſtrando così non ſia peruenuto à loro notitia quel ſenſato auuertimento di Seneca: *neminem excelſi ingenij virum humilia delectant, & ſordida; magnarum enim rerum ſpecies ad ſe vocat, & extollit*.

nec.ep.39.

Nel numero di queſti tali io altrimenti non vi pongo nè Ariſtotile, nè Plinio, nè Eliano, nè Virgilio, nè tanti altri, che doppo hauer diligentemente contemplate le doti ſingolari, e marauiglioſe dell'Ancelle di Flora, delle Miniſtre di Cerere, delle Diſcepole di Pomona, dell'Alchimiſte d'ori liquefatti, delle Balie de' Nettari dorati, di quelle Verginelle volanti voglio dire, che *Matres Mellis* da Varrone vengono appellate, ſi riſolſero di lodarle con Encomij, di celebrarle con Elogij, di comendarle con Panegirici: che ſe bene picciole per sè ſteſſe ſiano l'Api, grandi però negl' anguſti loro petti tengono gl'animi.

r. Rustic. l.3.c.3.

Ingentes animos anguſto in pectore verſant.

irgil. 4. Georg.

Cantò di eſſe in vn luogo Virgilio, che quaſi haueſſe detto poco, ſuggiunſe, *eſſe Apibus partem diuinæ mentis*, dal che non s'allontanò Quintiliano, affermando, che diuine per ogni conto ſtimar ſi potrebbero, quando non moriſſero: *quid diuinum non habent, niſi quod moriuntur*. Diuine ſi può credere, che parimente le ſtimaſſe Ariſtomaco, mentre per il corſo d'anni ben cinquantaotto non s'impiegò in altro, che nel contemplare le ſingolariſſime prerogatiue della mirabil loro natura, perloche egli pure ſopra di queſte, come rapporta Plinio, diffuſamente ne ſcriſſe: conuiene però nello ſcriuere con tutti gl'altri ſudetti Scrittori, rappreſentandole innamorate aromatarie de' fiori, volando anſcioſe verſo di queſti parti della Primauera, verſo di queſti illuſtri alumni di Zefiro, verſo di queſti gentiliſſimi valletti d'Aprile, quali per le medeme particolarmente dir ſi può quel di Tertulliano: *ſpectaculi, & ſpiraculi res*, lauoro di ſpettacolo, e di ſpiracolo, perche altro non mirano, per altro non ſpirano che per i fiori, onde dell'Api diſſe eruditamente Eliano, che *ſatis habent floribus veſci*, che altro non bramano, che alimentarſi de' fiori.

uintil. decl. 13.
in. lib. 11. c. 9.
rtull. de r. mil.
Elian. lib. 5. cap. 2.

Il fiore però, che ſopra ogn'altro gradiſcono, ſi è quello, che ſpuntar ſi vede, qual Sole luminoſo, d'intorno à cui gl'altri fiori raſſembrano tante ſtelle terrene, nate per adorarlo, quello, che comparir ſi ſcorge, qual Rè Maeſtoſo, d'intorno à cui gl'altri fiori paiono tanti humili vaſſalli, nati per inchinarlo quello, che ſpiccar ſi mira qual Gigante faſtoſo, d'intorno à cui gl'altri fiori fanno veduta di piccioli Pigmei nati per corteggiarlo: il Giglio voglio dire, d'intorno à queſti che alza maeſtoſamente la candida fronte l'Api induſtrioſe, molto più, che d'intorno ad'altri, ſingolarmente ſi ragirano, onde il Poeta

Virg. 6. Æn.

——————*Candida circum*
Lilia funduntur

Quindi volendo dimoſtrare per via di Simbolo Predicabile, che l'Huomo quando caſto, e puro ſi mantiene, da tutti li Fedeli ſopra gl'altri Giuſti ſtimato viene: Habbiamo delineato vn Giglio, che ſopra d'altri fiori altamente ſouraſtando, d'intorno à lui ſi ragirino l'Api d'eſſo inuaghite, ſopraſcriuendoli per motto le parole di Chriſto nel corrente Vangelo regiſtrate: *MAIVS EST OMNIBVS*, motto che viene autenticato dall' auttorità dell'Abbate di Chiarauallè, che *lilia, in floribus eminentia* appella, la qual eminenza fù egualmente oſſeruata, e miſurata da Plinio, mentre degl'iſteſſi Gigli ragionando diſſe: *nec vlli florum excelſitas maior, interdum cubitorum trium*. Giglio ſenza dubio l'Huomo caſto, e puro, fiori gl'altri ſerui del Signore, Api, che d'intorno vi volano, li Fedeli di Chriſto, che dell'Huomo puro, come di Giglio, maggiore de' fiori degl' altri giuſti, s'innamorano: *candida circum lilia funduntur: nec vlli florum excelſitas maior:* Giglio l'Huomo puro: *Iſrael germinabit ſicut lilium*, fiori gl'altri giuſti: *flores apparuerunt in terra noſtra*, Api, che d'intorno vi volano, tutti li Fedeli di Chriſto: *& ecce examen apum in ore eius*, che de' Fedeli ſpiega queſto paſſo appunto San Bernardo; molto bene poi l'Api, che *nec concubitu indulgent*, come cantò Virgilio: che *purè, & mundè viuunt*, come ſcriue Eliano, ſi raggirano d'intorno il Giglio, eſſendo dell'Huomo puro Gieroglifico eſpreſſo: quindi San Gregorio Papa ſopra quelle parole de' Sacri Cantici: *ſicut lilium inter ſpinas*, così al noſtro propoſito và diſcorrendo. *Sola illa anima in lilij dignitate computatur quæ à mortalitatis radice ad Cœleſtem pulchritudinem aſſurgit, & munditiæ candorem, corde, & corpore ſibi ipſi cuſtodit:* ecco l'Huomo puro, che à guiſa di Giglio s' auanza à gl'altri: *& proximos quoque bonæ opinionis odore reficit*, ecco l'Api de' Fedeli, che volandoli d'intorno, rimangono d'eſſo inuaghite: *candida circum lilia funduntur, nec vlli florum excelſitas maior*.

Matth. c. 13.
D. Bern. ſer. 30. in Cant.
Plin. lib. 21. c. 5.
Oſ. c. 14.
Cant. c. 2.
Iud. c. 14.
D. Bern. ſer. 2. de adu.
Virg. 4. Georg.
Elian. de Anim. l. 5. cap. 10.
Cant. c. 2.
D. Greg. in c. 2. Cant.

Trè ſono le conditioni, ſcriue l'Hiſtorico Naturale, che l'vna dall'altra l'herbe diſtinguono, e ſono il colore, l'odore, & il ſugo, dal quale ſe ne ritrahe il ſapore: *omnium herbarum differentia eſt in colore, & odore, & ſucco*, e per queſte trè conditioni il Giglio, Gigante de' fiori, che per così dire à queſti ſouraſta: *ab humero, & ſurſum*,

Plin. lib. 21. cap. 7.

sum, similmente s'auantaggia, perche *maius est omnibus, nec vlli florum excelsitas maior*; s'auuantaggia dissi, e nel colore per esser più candido, e nell'odore per esser più grato, e nel sapore per esser più delicato di tutti gl'altri. Quindi disse Christo a' suoi discepoli: *considerate Lilia agri, quomodo crescunt*; osseruate pure ò Api fedeli li Gigli del campo, cioè gl'huomini puri, come spiega S. Ambrogio, & Eucherio, del campo di Chiesa Santa *quomodo crescunt*, che *candida circum Lilia*, ragirandoui, ritrouerete, che sopra li fiori di tutti gl'altri giusti *crescunt*, e nel colore, e nell'odore, e nel sapore, perche *nulli florum excelsitas maior*.

Ambrof. supra Luc. c. 12. Eucher. for. sp. 4.

Se nell'ordine de' colori, il più degno, il più nobile, il più glorioso, (per dar principio dalla prima conditione del mistico Giglio dell'huomo puro) viene vniuersalmente stimato il candido, come quello, che partecipa della luce delle Stelle, e del Sole, che però nell'idioma Hebreo, la bianchezza, & il candore, altro nome non hanno, che di chiarezza, e di splendore; ben potiamo pienamente affermare, che il Giglio per il candido colore, del quale sen và vagamente ricoperto, s'auantaggi sopra tutti gl'altri floridi germogli della terra, tanto più, che non si ritroua in oggetto alcuno, dice S. Geronimo, colore più candido del suo: *quid ita candet vt Lilium?* Ne il candore de' bissi dell'Egitto, delle tele d'Olanda, de' lini del Pelusio, de gl'Amianti di Cipro, può stare à riscontro del candore del Giglio: *quid ita candet vt Lilium?* Mettete per vn niente il candore degl'Armellini, de gl'Auorij, de gl'Alabastri, in confronto di quello di questo fiore: *quid ita candet vt Liliũ?* Nè la neue, nè il latte, nè la perla, ponno contrastare di candidezza con questo germoglio di sourana bellezza, cui come ragionò S. Hilario: *extra humanæ scientiæ conditionem à Deo gloriæ candor indultus est*. In conformità di che osseruò Isidoro, che questo fiore *LILIVM* si dice quasi *LYDIVM*, come volesse indicare con simigliante nome, esser egli la Pietra di paragone, del candore più sincero, e più illibato, che mostrando al di dentro il color d'oro, additta così, che si come l'oro è il più pregiato trà i metalli, così il color bianco, che in lui pompeggia, sia più apprezzabile di tutti li colori, massime del candido *LILIA lactei coloris herba, vndè & nuncupatur, quasi LYDIA, cuius cum candor sit in folijs, auri tamen species intus effulget*.

Apud Pined. de reb. Salom. l. 6. c. 6. n. 4.

D. Hilar.

D. Isid. l. 19. c. 9.

Se ella dunque è così, che il Giglio per il candido suo colore s'auanzi di pregio sopra ogn'altro fiore, attesoche *candor eius eximius*, disse anco di lui il Segretario della natura; Eccoui il mistico Giglio dell'huomo casto, quale *germinat sicut Lilium*, che per il candido colore della sua purità, sopra tutti li fiori de gl'altri giusti cresce pur di stima, e s'auanza: *considerate Lilia agri, quomodo crescunt, nec vlli florum excelsitas maior*; onde perciò l'Api de' fedeli: *candida circum Lilia funduntur*. Vno di questi candidi fiori del florido campo di Santa Chiesa, fù il gran Precursore di Christo S. Giouanni Battista, del quale molti spiegano quel passo d'Esdra Profeta al Capitolo quinto: *ex omnibus floribus orbis, elegisti tibi Lilium vnum*, che non mancò chi disse à gloria di lui: *Ioannes Lilium Carmeli candidum*, Giglio glorioso, di cui sò ben'io, che non mancano le simiglianze, e li paralelli. Giglio, perche se il Giglio, come notò Dioscoride, è dotato nelle sue foglie d'vna forza singolare contro il potente veleno delle vipere mortifere; Giouanni di simil virtù pur dotato, liberò per mezzo del suo Battesimo le velenose vipere de' Farisei, e Saducei del tossico del peccato: *videns autem multos Pharisæorum, & Saducæorum, venientes ad baptismum suum, dixit eis, progenies viperarum, quis demonstrauit vobis fugere à ventura ira; facite ergo fructum dignum pœnitentiæ*. Giglio, perche se il Giglio appresso Romani era Simbolo di speranza, che però fece Augusto scolpire vna medaglia con vn Giglio da vna parte, e con questo motto *SPES PVBLICA* dall'altra; Giouanni *prædicans baptismum pœnitentiæ*, daua à tutti publica speranza di conseguire gratie, e perdoni dal pietoso Messia, che gli l'addittaua già comparso al Mondo: *ecce qui tollit peccatum Mundi*; Giglio, perche se il Giglio piegando il proprio capo verso la terra, sembra con atto dimesso, e riuerente, humiliarsi all'Eterno suo Fattore: *languido semper collo, & non sufficiente capitis oneri*; Giouanni s'humiliò tanto ancor egli, e tanto s'abbassò, che si confessaua insufficiente per ministerij più vili in seruitio del suo Signore: *veniet fortior me post me, cuius non sum dignus procumbens soluere corrigiam calceamentorum eius*, eccolo pur'egli, *languido collo non sufficiente capitis oneri*. Giglio, perche se il Giglio, come quello, che *rosæ nobilitate proximum est*, ancor' egli si fà di roui, e spinai corona, e culla; Giouanni pure si rintanò ne' primi anni trà cespugli de' Boschi, e trà macchie de' Deserti, sorgendo qual Giglio, che s'abbellì trà quelle spinose asprezze, onde potea dire della di lui Anima santa, Christo suo sposo: *sicut Lilium inter spinas, sic anima mea inter filias*; Giglio, perche se Giglio si ritroua, come nota Valeriano, nelle cui foglie si vede con varietà di colori vagamente pennellegiata l'Iride, quell'arco, cioè che fù dato à Noe, *in signum fœderis*; Giouanni non mancò d'additare ancor egli l'Iride pacifica, mentre precorse, e predicò Christo Benedetto, che à tutto il Mondo portò la pace tanto bramata: *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*; onde poteua ancor'egli dire con il Sauio: *vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum, valdè speciosus est in splendore suo*. Mà più al mio proposito, dite meco, Giglio Giouanni Battista, perche se il Giglio per la sua incomparabil candidezza, *candor eius eximius*, non la cede ad alcun altro fiore, perche *maius est omnibus; quid ita candet vt Lilium?* Giouanni pure per il candidissimo colore della sua illibata purità, qual Giglio non la cedè ne meno esso ad alcun'altro fiore in santità, e però disse di lui Christo: *non surrexit inter natos mulierum, maior Ioanne Baptista*; attesoche spiega Grisostomo: *comparatione Ioannis omnis sanctitas videbatur immunda*, quindi si scriue di lui: *puer autem CRESCEBAT*, acciò fosse osseruato ne' suoi purissimi auanzamenti, come vuole il Signore si considerino li Gigli medemi: *considerate Lilia agri, quomodo CRESCVNT*. Non altrimenti Gio-

Plin. l. 21. c. 5.

Esdr. l. 4. c. 5.

Ex Didon Cortill. de ornatu Auron illat.

Dioscorid. l. 3. c. 99.

Matthæ. 3

Ex Pierio Valer. l. 55

Io. c. 1.

Plin. l. 21 c. 5.

Marc. c. 1

Plin. vbi suprà.

Cant. c.

Valer. H. l. 60.

Gen. c. 9

Luc. c. 2.

Ecclesi. c. 43.

Matth. 11

Chrysos. Hom. 2 in Matth.

Luc. c. 2

Giouanni qual Giglio *CRESCEBAT*, cresceua cioè sempre più nella purità, facendosi per questa à tutti superiore in santità: *comparatione Ioannis omnis sanctitas videbatur immunda*. Quindi si come l'Api, come di sopra habbiamo detto con gl'intendenti della natura, suolazzando trà mille fiori, succhiano il mele più auidamente da' Gigli: *candida circum Lilia funduntur*. Così, oh quant'Api, che d'intorno à Giouanni, che nel deserto dimorando, non era priuo di mele: *esca eius erat mel*; quasi d'intorno candidissimo Giglio, per la mondezza della sua purità si raggirauano, attesoche riferisce l'Euangelista, che *tunc exibat ad eum Ierosolyma, & omnis Iudæa, & omnis Regio CIRCA Iordanem*, come volesse dire, che *candidum CIRCVM LILIVM fundebantur*. Per la diuisa di color sì candido parmi si potesse Giouanni appellare Cauagliere del Giglio, poiche frà gl'Ordini equestri più conspicui, da Monarchi instituiti ritrouo quello, che fù eretto dal Rè Ferdinando in Aragona con titolo di Caualieri del Giglio; con che venne ad insinuare quella singolar purità, che religiosamente professaua, perloche fù sopranominato Ferdinando l'Honesto, e Giouanni qual Cauagliere del Giglio: *Ioannes Lilium Carmeli candidum*, dir si poteua l'Honestissimo, onde Chiesa Santa intuona:

O nimis fœlix, meritique celsi
Nesciens labem niuei pudoris.

Mà si come degl'Ordini de' Caualierati più riguardeuoli i Rè medemi ne sono i gran Maestri, come si vede dell'Ordine dello Spirito Santo in Francia, di quello del Tosone in Spagna, di quello della Galthiera nella gran Bertagna; così il Rè del Cielo di questo nobil'Ordine de' Caualieri del Giglio, volle egli medemo esserne il Gran Maestro, onde *CASTITATIS MAGISTER*, vien detto da S. Agostino; quindi non solamente intitolò se medemo con il titolo del Giglio: *ego flos campi, & Lilium conuallium*; mà di più volle li suoi arredi ornati di Gigli: *& Lilia ex ipso procedentia*, li suoi conuiti regalati di Gigli: *qui pascitur inter Lilia*, li suoi famigliari apparreggiati a' Gigli: *quasi Lilia, quæ sunt in transitu aquæ*, li suoi serui assomigliati a' Gigli: *Israel germinabit sicut Lilium*, li suoi Ministri paragonati a' Gigli: *florete flores sicut Lilium*; tutti li suoi Cortiggiani in somma li volle amantati della diuisa de' Gigli, onde il Salmo quarantesimo quarto, oue si ragiona della Real sua Casa, vien intitolato: *in finem pro ijs, qui commutabuntur*, traslata Aquila, *Psalmus pro Lilijs*, quasi volesse, che tutti li Caualieri di sua Corte s'arrollassero sotto quest' Ordine del Giglio della purità, del quale egli n'è il Gran Maestro: *Castitatis Magister*, come vien appellato dall'addotto S. Agostino. Quindi del medemo asserì la Sposa de' Sacri Cantici, che *pascitur inter Lilia*, cioè come spiega S. Geronimo: *Sponsus pascitur inter Lilia, inter eos qui vestimenta sua non coinquinauerunt*; frà questi Caualieri cioè del Giglio, che conseruano l'habito dell'Ordine loro illibato, & incontaminato, da' quali poi non si parte questo Gran Maestro, mentre sommamente gode di starsene con essi loro: *absque Lilijs nunquam est, quia absque vitijs semper est, & totus semper est candidus*, dice S. Bernardo, e disse il vero: *absque Lilijs nunquam est*, non può stare senza di questi suoi Caualieri del Giglio, li vuole vedere sempre di questa candida, e pura veste soprauestiti, di quest'Ordine equestre insigniti.

Absque Lilijs nunquam est: Caualiere di quest' Ordine del Giglio fù il Beato Benedetto dell'Ordine di Vall'ombrosa nella Toscana, che con vn'illibata purità essendosi sposato, non fù poi marauiglia, se aperto il l'Auello oue era sepolto, fosse scoperto con vn candidissimo Giglio, che gl'vsciua dalla castissima bocca. Caualiere di quest'Ordine del Giglio fù il venerabile Francesco Patritij Alumno dell'Ordine de' Serui, che essendosi sempre in vita dimostrato purissimo, non fù poi marauiglia, se doppo morte se li vedesse spuntare dalle labra vn candidissimo Giglio, nelle cui foglie si leggeua scritto *AVE MARIA*, quale poi fù donato al Rè di Francia dalla Republica di Luca. Caualiere di quest'Ordine del Giglio fù Bortolameo de' Martiri Arciuescouo Bracarense, che amando sopra modo la virtù della Castità, non fù poi marauiglia, se tenesse impressi nella palma della mano dritta quattro candidissimi Gigli in forma di Croce, sì perfettamente formati, che non gl'hauerebbe scolpiti in miglior modo il più esquisito scalpello, che ben si poteua dire gran Croce di questa Religione. Caualiere di quest'Ordine del Giglio fù S. Norberto Arciuescouo Magdeburgense, di vita cotanto pura studioso, che non fù poi marauiglia, se morendo fosse volato al Cielo in forma appunto di purissimo Giglio. Caualiere di quest'Ordine del Giglio fù S. Seuero, che non hauendo mai contaminata la purità di cuore, che professaua, non fù poi marauiglia, che vn Giglio, da lui già al Tempio offerto, essendosi mantenuto per vn'anno intiero secco, & arido, nel giorno del suo anniuersario ogni anno si scorgesse rinuerdire, e rifiorire. Caualieri in fine di quest'Ordine equestre del Giglio furono tanti serui del Signore, che innamorati della virtù della purità, ben si dimostrarono degni discepoli di quel gran Maestro, che *Castitatis Magister* vien detto da S. Agostino, di quel gran Maestro, disse che *pascitur inter Lilia*, trà quei Gigli, cioè, trà quei Caualieri, che mai l'habito dell'Ordine loro glorioso contaminarono: *qui pascitur inter Lilia, inter eos, qui vestimenta sua non coinquinauerunt*, come spiega S. Geronimo; Che per non contaminare quest'habito loro tanto pregiato, si resero simili appunto al Giglio, solleuandosi come fà il fiore di questo dalla terra, che per saluare nella somità il candore della sua purità, con la terra medema non si frameschia, così essi con la terra del fragil loro corpo non si frameschiarono, ne si familiarizzarono: *Lilij flos*, osseruò S. Gregorio Nisseno, *tantum distat à terra, vt maneat pura in sublimi pulchritudo, non coinquinata comixtione cum terra*; quindi così sublimati, e nella candida purità conseruati, non è marauiglia se l'Api de' fedeli, *candida circum Lilia funduntur*.

Mà già che d'altezze sublimi habbiamo fatta mentione, non ci rincresca salire con il passo della mente l'alte sublimità del Monte Sion, che quiui giunti scuopriremo con Giouanni Euangelista vna

Matth. c. 3. | .. Bern. | .. Cron. .. l'Ord. .. uestri. | .. Hymno .. s festi .. | .. Aug. fer. .. de Tēp. | Cant. c. 2. | .. od. 25. | Cant. c. 2. | .. clesiast. .. o. | .. c. 14. | .. clesiast. .. 9. | .. al. 44. | Cant. 2. | .. ier. epist. ad Demetriad. | .. Bern. in .. ant. serm.

Ex Bolland. 20. Gen. | Ex Alex. Sardi in vita S. Philippi Benitij. | Ex Francisco Maria Marchesi nel Diario Domenicano adì 16. Luglio. | Ex Henric. Engegraue Cœlum empyr. | Ex Gregorio Turonensi l. 1. de Gloria confess. c. 106. | Cant. c. 2. | D. Greg. Niss. in c. 2. Cant.

vna gran moltitudine di Gigli, d'huomini cioè purissimi, che corteggiauano l'immaculato Agnello, che significaua Christo Redentore: *& vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt, & sequuntur Agnum, quocunque ierit.* Misteriosissima per tutti li capi riesce questa visione, ch'hebbe Giouanni, mà particolarmente per hauer scoperti tanti professori della virtù della purità, sopra il Monte Sion sublimati, poiche vidde altresì l'istesso Euangelista sette candelieri d'oro, che figurauano li sette primi Vescoui dell'Asia, huomini santissimi, mà non li vidde altrimenti sopra i Monti collocati. Vidde quei quattro misteriosi animali, l'Huomo, il Leone, il Bue, e l'Aquila, che simbolleggiauano li quattro Euangelisti, mà non li vidde già sopra Monti solleuati. Vidde dodici risplendentissime stelle, che rappresentauano li dodici Apostoli, mà non le vidde sopra Monti inalzate. Vidde vintiquattro Vecchioni intrecciati nel capo di dorate corone, che adombrauano li Santi Confessori, mà non li vidde sopra Monti poggiati. Vidde vna maestosa Dama vestita di Sole, & appoggiatta alla Luna, che figura portaua di tutta la Chiesa de' fedeli, mà non la vidde sopra alti Monti stabilita. Tutte queste cose vidde Giouanni sù'l piano, mà quando si trattò di farli vedere gl'huomini amanti della purità, non si permette, che li contempli nelle basse pianure de' Campi, mà sopra l'alte Vette de' Monti; Mà v'è di più, che volendo Christo, l'istesso Agnello, cioè, che vidde Giouanni, hauer sotto gl'occhi proprij tutti li suoi fedeli, ancorche si ritrouasse sopra d'vn'eccelso Giogo, tutta volta scese da quello, e dispose, che tutti in vna gran pianura si schierassero: *descendens Iesus de Monte stetit in loco campestri, & turba Discipulorum eius, & multitudo copiosa plebis ab omni Iudæa, & Ierusalem, & maritima, & Tyri, & Sidonis, qui venerant, vt audirent eum.* Per quell'alto mistero dunque si fanno vedere sopra l'altezza d'vn Monte sublime li professori solamente della virginal purità, e non tâti altri Santi professori, chi della fortezza, chi della confidenza, chi della carità, come furono li Vescoui, gl'Apostoli, li Confessori, e tanti altri fedeli della primitiua Chiesa: *& vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt.* Senza partirci dal nostro Simbolo del Giglio, intenderemo la misteriosa differenza: Due sorte di Gigli si ritrouano nell'ordine della natura, Gigli del Campo l'vna, e Gigli di Monte l'altra; de' Gigli del Campo disse Christo: *considerate Lilia agri, quomodo crescunt*, de' Gigli del Monte disse Esdra: *parauit tibi Montes innumeros habentes Rosam, & Lilium.* Circa questi Gigli poi del Monte, soggiunge Plinio, che riescono à vedersi più vaghi, più belli, e più candidi, che quelli del Campo, e massime quelli, che spuntano sopra li Monti della Licia: *probatissima in Lyciæ Montibus*, d'intorno a' quali l'Api d'essi auidissime, si raggirano: *horum florum Apes auidissimæ sunt*. Hora quel tanto segue nell'ordine della natura in materia de' Gigli, tanto segue anco nell'ordine della Gratia, poiche Gigli sono tutti li Santi, Gigli li Vescoui, gl'Apostoli, gl'Euangelisti, li Confessori, li Martiri, & altri, mà sono Gigli del Campo, de' quali disse Christo: *considerate Lilia agri*, onde Guerrico Abbate: *quot virtutes eorum, tot flores Liliorum.* Gl'huomini poi puri, che virginal castità professano, sono Gigli di Monti, essendo questa vna virtù sì alta, sì sublime, che non si può altrimenti dire sia virtù ordinaria, virtù di Campo piano, mà di Monte alto, sopra il quale compariscono Gigli vaghissimi, bellissimi, candidissimi, e per parlare con il Naturalista, *probatissima in Montibus*; Mà lasciando questo gran Filosofo, vdiamo vn gran Teologo, vdiamo S. Gregorio Papa, che meglio non può con l'auttorità Pontificia autenticare questo nostro pensiero: *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt: Benè in sublime esse virgines dicuntur, quia quod naturam humanam supergreditur, in altissimo virtutum culmine situm est; vnde & virgo ille dilectus Iesu, locum virginum insinuans ait, vidi supra Montem Sion Agnum stantem, in Monte quidem esse, non in agro dicuntur*; ecco le differenze de' Gigli del Campo, e del Monte: *in Monte quidem esse, non in agro dicuntur, quia per meritum incorruptionis, quo à terrenis, & carnalibus delectationibus se diuidunt, in sempiterna Redemptoris gloria sublimantur.* Bene in vero, *sublimantur*, perche ogni huomo, che professi la virtù della purità, si è come il Giglio, che *maius est omnibus, nullis florum excelsitas maior*; e però l'Api de' fedeli; *horum florum auidissimæ sunt*; onde ne segue, che *candida circum Lilia funduntur.*

Oh candidi Gigli, oh huomini casti, e puri, *supra Montem* foste scoperti, per nidificarui prole di virtù, à guisa dell'Aquile, che nidificano sopra de' Monti; per ringiouenirui nella Diuina gratia, à guisa de' Sparuieri, che si ringioueniscono sopra de' Monti; per rinouarui nell'anima à guisa della Fenice, che si rinoua sopra de' Monti; per mellificarui mele di Santità, à guisa dell'Api, che mellificano pur sopra de' Monti; per correre alla perfettione, à guisa de' Cerui, che corrono sopra de' Monti; mà sopra di tutto *supra Montem* foste veduti per imbiancarui nel candore della purità à guisa de' Gigli, che sopra de' Monti vi è più candidi compariscono: *candor eorum eximius, probatissima in Montibus*. Non hauete occasione d'inuidiare così, nè alli vapori alzati dalla terra, che frà il rigore dell'aria ambiente acquistano bianchezza eccellente, portando il motto, *Rigore canescunt*; ne alli Bombici della seta, che col lo starsene chiusi ne' follicceli, di bei candori si vestono, sìche ogn'vno di loro pare venga à dire: *album mutor in alitem*; nè all'Aquile reali, che estenuandosi con lunghezze di digiuni, tutte incanutite, cangiano le spoglie di Coruo in quelle di bianchissimo Cigno, onde pare, che dicono: *ab inedia candor*; poiche la vostra purità vi fà comparire Gigli tanto bianchi, ch'il vostro candore si può dire più tosto Angelico, che humano: *supergreditur virginitas conditionem humanæ naturæ*,

Apoc. c. 14. Luc. c. 6. Matth. c. 6. Esdr. l. 4. c. 2. Plin. l. 21. c. 5. Idem l. 11. c. 12. Guerric Abb. ser. de Nat. tri. & Ili. Diu. Gr. l. 1. Reg. D. Amb. lib. de Virgin.

ræ, per quam homines Angelis assimilantur.

Oh con quanta maggior ragione conuerebbe à voi d'agguerrirui di quel pretiosissimo pallio d'oro, che indossaua Gioue, tutto di fiori, e massime di candidissimi Gigli artificiosamente tessuto: *cui, præter alia pallium erat aureum*, scriue Pausania, *in eo tum diuersa animalia, tum ex omnibus florum generibus Lilia imprimis cęlata erant*: ricoprirui di quella ricchissima Coltre di purissimi Gigli vagamente intrecciata, cō la quale coricandosi nel letto si ricopriua Elio Vero Imperatore, secondo riferisce Spartiano, che ogni giorno mandaua à cuscire, l'vna appresso l'altra le foglie di quei gentilissimi fiori; vestirui di quella Maestosa Clamide: *Liliorum effigiatorum candidissima*, come la descriue il Pineda, della quale si vestiua il Rè Salomone, all'hor che tutto glorioso comparir volea, onde disse Christo: *considerate Lilia agri, quomodo crescunt, dico autem vobis, quod nec Salomon in omni Gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis*: con maggior ragione dico, potete voi indossare questi Palij, queste Coltre, questi Manti, di quello faceuano, Gioue, Elio, Salomone, poiche essi immondi, voi mondissimi, essi impuri, voi purissimi, essi neri come l'Ebano per il vitio della disonestà, voi candidi come l'Auorio, anzi come il Giglio per la virtù della Castità: *candor Liliorum eximius.*

Da vn Manto Reale, che de' Gigli intrecciò per sè stesso Salomone, passiamo à quel famoso Tempio, che con immensità d'oro fabricò per consacrarlo all'Eterno Signore, poiche ritroueremo, che doppò hauer quiui drizzate due gran Colonne di bronzo per ornamento delle medeme, vi facesse nella di loro somità scolpire la figura di varij ben'intesi Gigli: *& statuit duas Columnas in Porticu Templi, & super capita Columnarum opus in modum Lilij*, fatti, e scolpiti questi, soggiunge il Sacro Testo, che tali Colonne restassero del tutto perfettionate: *perfectumque est opus Columnarum*, quasi volesse dire, che li Gigli sopra di quelle machine incisi li dassero l'vltimo compimento, l'vltima perfettione gl'arreccassero: *& super capita Columnarum opus in modum Lilij, perfectumque est opus Columnarum*: mà non erano per sè stesse queste Colonne perfettissime; perfettissime certamente e per la materia, ch'era di finissimo bronzo; e per la figura, ch'era appunto la più perfetta cioè la sferica; e per l'altura, ch'era ben di cubiti diciotto; e per la scoltura, ch'era di molti centinaia di Melagrane; e per la struttura ch'era de' Capitelli inuolti in reti; e per la positura, ch'erano situate nell'ampio Portico del Tempio; in somma erano tanto perfette, che meritarono la prima, il nome d' *IACHIN*, che vuol dire, fermezza, e la seconda quella di *BOOZ*, che vuol significare robustezza: qual bisogno adunque haueano queste Colonne d'andar mendicando la perfettione dal Giglio: *& super capita Columnarum opus in modum Lilij, perfectumque est opus Columnarum*; dal Giglio, ch'al dire di Giuliano Imperatore non v'è cosa più ignuda, che quasi vergognandosi di questa nudità non se ne stà sopra alti colli, mà nelle valli più basse: *Lilium conuallium*, che si scorge per lo più circondato de pungentissime spine, che sono le primogenite del dolore, che non può mai alzare il capo, standosene *languido semper collo*: fragile à maneggiarsi, facile à piegarsi, veloce à putrefarsi, infelice nel generarsi, mentre da altri non riconosce li suoi Natali, che dalle proprie lagrime: *alba Lilia feruntur lacryma sua.* Tutto ciò và bene, mà benissimo altresì andauano anco li Gigli sopra l'alte Colonne situati, questi arreccorono loro la total perfettione: *& super capita Columnarum opus in modum Lilij, perfectumque est opus Columnarum.* Le Colonne di questo sontuoso Tempio simbolleggiauano le mistiche Colonne del Tempio della Chiesa, che sono l'anime de' giusti, delle quali Christo figurato in Salomone per bocca di Dauid: *ego confirmaui Columnas eius.* Queste Colonne poi, all'hora si dicono perfette, quando fanno pompa del candido Giglio della purità, all'hora comparisćono perfettissime, quando del candore dell'honestà sono ornate: *& super capita Columnarum opus in modum Lilij, perfectumque est opus Columnarum*: che se li Gigli de' monti *probatissima Lilia*, vengono detti da Plinio, diciamo noi li Gigli di queste Colonne *perfectissima Lilia*, perfettissimi, perche essendo candidissimi, purissimi, gradiscono per questo candido colore all'Eterno Signore: che questa si è la cagione, perche la candidezza si dedicasse à gli Dij Celesti, come la negrezza à gl'infernali, essendo questi amatori dell'impurità, onde Platone nel Dialogo dodicesimo delle leggi, afferma il candore douersi intessere negl'adobbi de' Tempij; che non v'è altra Deità, che abborisca questo colore, massime nel Giglio, che quella di Venere, che però *flos inuisus Veneri*, fù appellato, tanto più che, *candor eius eximius.*

Candore che alla suprema Deità del vero nume, tanto grato riesce, che esorta il Sauio nel suo ecclesiastico tutti li fiori, per esser da questa graditi, fiorire come il Giglio: *florete flores quasi Lilium, & date odorem.* Io dubito, oh sauio Principe, che non si ritrouerà verun'alumno di Flora, sia per accettare questo vostro cortese sì, mà molto malageuole inuito, poiche come potrà la robiconda Rosa, la pallida Viola, l'azzuro Giacinto, e tanti altri parti del florido Aprile, di proprio ingegno cambiar natura, mutar sembiante, e con strana metamorfosi pigliar del solo Giglio la candida diuisa? *florete flores quasi Lilium, & date odorem?* questi senza fallo è vn' Enimma; volendo insinuare con questo, che essendo varij nel Giardino di Chiesa Santa, de' fiori de' giusti li colori delle virtù, de' quali si scriue: *flores apparuerunt in terra nostra*, si preparassero tutti per gradire all'Altissimo di fiorire nella mēte à guisa del Giglio, con il candore della purità: *florete flores sicut Lilium*: oh fiori! oh Fedeli! che à voi ritorno, quanto siete vaghi, e varij, ne' colori delle virtù; per il nero dell'humiltà, per il robicondo della modestia, per il violato dell'astinenza, per il cinericio della penitenza, per il biadetto della sofferenza, per il ferrugineo della fortezza, per l'azurino della confidenza, v'inuito però tutti à pigliar anco la liurea della purezza, à metter di questa il candido colore, che gradisce cotanto alla sourana Maestà, che qual'Ape assieme

Pausa-nia in Elia-ci. 5.

art. in Ælio Vero.

Pineda de rebus Salomonis l. 6. c. 5 & 6.

Matth. c. 6.

Reg. c. 7.

in orat. 6.

Plin. l. 21. c. 5.

Idem vbi suprà.

Psal. 74.

Pier. l. 55. Hierogl. cap. 12.

Ecclesiast. cap. 39.

Cant. c. 2.

me con suoi serui: *candida circum Lilia*, con sommo piacere si raggirerà, e di voi sommamente si compiacerà.

Mà non v'appagate solamente di questo; *considerate* in oltre *Lilia agri, quomodo crescunt* anco nell'odore, poiche non solo per il candore, mà anco per l'odore il Giglio *maius est omnibus*, che però S. Bernardo l'appella non tanto *candore conspicuum*, quanto *odore præcipuum*. Così l'huomo, che *germinat* per la virtù della purità *sicut Lilium*, non solo viene à manifestarsi *maius omnibus*, maggiore di tutti li fiori degl'altri Giusti per il colore puro, e candido, mà anco per l'odore del buon nome, che riesce più grato d'ogni altro, correndo anco nell'ordine della gratia quel tanto disse Plinio dell'ordine della natura, che *omnium herbarum differentia est*, non solo *in colore* nel primo luogo, mà di più *in odore* nel secondo; onde S. Gregorio Papa sopra quelle parole de' Sacri Cantici: *qui pascitur inter Lilia*, in tal conformità discorre: *quid per Lilia, nisi mundæ animæ designantur, quæ dum castitatis candorem retinent*, ecco il candore: *per bonæ famæ opinionem, proximis quibusque olent*, ecco l'odore. Se questo odore poi il mistico Giglio non esalasse, Giglio non si potrebbe dire, che imperfetto; sarebbe come quel fiore, che al riferir del Naturalista, spunta simile in tutto al Giglio, simile nella figura, nella bianchezza, nell'altezza, nel numero, e nella qualità delle foglie, mà perche se bene dotato sia di candore, priuo con tutto ciò essendo d'odore, vien dichiarato dal sopradetto Historico per vn'abozzo, ò aborto della madre natura, che si stà quasi prouando, & adestrando per partorir Gigli: *est flos nullo odore, candorem tantum referens, ac naturæ velut rudimentum Lilia facere candiscentis*. Giglio non ancora compito, e perfetto sarà vn'anima pura, quando habbi il candore, non l'odore della purità: *gratiæ veluti rudimentum Lilia facere candiscentis*; il che come volesse spiegare S. Bernardo, così si fà sentire: *erit quidem virtus contenta candore conscientiæ, vbi sequi non poterit odor famæ; quod si hæc sequuta fuerit, Lilium est; quippè, cui nec candor desit, nec odor*.

D. Bern. in Cant.

Cant. c. 2.

D. Greg. Papa Hic.

Plin. l. 21. c. 5.

D. Bern. ser. 11. in Cant.

Non si può negare, che l'odore del Giglio frà gl'odori degl'altri fioriti germogli, non sia il più acuto, ò il più graue, conforme l'appella Plinio, come quello, ch'è priuo in parte di sugo: *quæ verò ex acutis succo carent, eorum omnium odor grauis, vt in Lilio vtriusque generis*. Quindi è, che se bene da fetido cespo spunti questo fiore, con tutto ciò sì fattamente olezza, che l'odor suo fino da lontano lo trasmette, e molto dura, e più dura se anco suelto dal suo stelo, in vn vaso di cristallo ripieno d'acqua si ripone; che se poi questo suo intenso odore cagiona ad alcuni dolor di capo, non è diffetto altrimenti del Giglio, mà dell'altrui debolezza. Quindi se l'Abbate di Chiaraualle tutti li Giusti appella: *Lilia orta de terra, nitentia super terram, eminentia in floribus terræ*, all'hora si palesano veramente tali, quando adempiscono il detto del Sauio, che persuadendoli li dice: *florete flores sicut Lilium, & date odorem*, l'odore cioè della purità, che supera ogn' altro odore; che distinguendo con bellissima proportione S. Gregorio Papa gl'odori di tutti li Giusti, attribuisce alla virginal purità quello appunto del Giglio. *Odor Vitis est in Prædicatoribus, odor Oliuæ in operibus misericordiæ, odor Rosæ in martyrio, odor Violæ in humilitate, odor Spicæ maturæ in operum perfectione, odor Lilij in virginitate*. Hor questo è l'odore, per il quale l'Api de' fedeli *circum Lilia funduntur, florete flores sicut Lilium, & date odorem*.

Plin. l. 21. c. 7.

D. Bern. ser. 18. in Cant.

D. Greg. Papa Hom. in Ezec.

Eccolo chiaro ne' Sacri Cantici, vdite ciò, che iui intuonano alcune Donzelle, che quasi fossero tante Api, de gl'vnguenti odorosi amiche, van dicendo: *oleum effusum nomen tuum, ideò adolescentulæ dilexerunt te, curremus in odorem vnguentorum tuorum*. Di due cose si dimostrano queste Donzelle bramose, dietro le quali, per conseguirle pare si disponessero di correre; dell'oglio del nome, e degl'vnguenti odorosi del di loro Signore. Io non trouo, che ne' sacri Epitalamij con altro nome questi s'appellasse, che con quello di Giglio: *ego flos campi, & Lilium conuallium*; dietro dunque questo frettolose correuano, *post te curremus*. Mà doue è l'oglio, doue l'odore dell'vnguento, che pretendeuano conseguire? Non v'allontanate dal Giglio, che ritrouarete l'vno, e l'altro, parmi ci suggerisca quiui Plinio; poiche del Giglio se ne compone, dice questo, vnguento odorifero, e dall'istesso pure certa qualità d'oglio, che Lirino vien chiamato, si spreme, e si distilla: *Lilium Rosæ nobilitate proximum est, & quadam cognatione vnguenti*, ecco l'vnguento odoroso; *oleique, quod LIRINON appellatur*, ed' ecco l'oglio chiaro, e limpido; sì sì *curremus in odorem vnguentorum tuorum, oleum effusum nomen tuum*. Voi oh amatissimo Signore siete vn Giglio purissimo, *Dux virginitatis*, capo della virginal purità, che però correndoui dietro con i passi dell'imitatione siamo sicuri di intracciare gl'vnguenti odoriferi dell'opere vostre buone, e l'oglio profumato del vostro Diuin nome, della vostra ottima fama; *curremus*, spiega Vgone Cardinale, *in odorem vnguentorum tuorum, in imitatione operum tuorum, quæ veluti vnguenta redolent, vel in fama, & opinione nominis tui, quod est oleum effusum*; ecco e l'vnguento odorifero, e l'oglio profumato di questo castissimo Giglio, che intuona di sè medemo: *ego flos campi, & Lilium conuallium, Lilium rosæ nobilitate proximum est, & quadam cognatione vnguenti, oleique quod Lirinon appellatur; circum Lilia funduntur*.

Cant. c.

Cant. c.

Plin. l. 21. c. 5.

Hier. e.

Vg. Car.

Non mancarono di queste Donzelle, anime fedeli, cioè, che in tempi diuersi con il piè dell'imitatione corressero dietro à questo purissimo Giglio per esalar l'odore della buona fama, si che pare dicessero con S. Agostino: *amemus, & imitemur, curramus post vnguenta eius, venit enim & oleuit, & odor eius impleuit totum Mundum*; pare dico, che in oltre la persuasione del Sauio hauessero in animo d'adempire *florete flores sicut Lilium, & date odorem*; quasi gl'hauesse voluto dire: *sicut Lilium date odorem*, come fece il Beato Giouanni dell'Ordine Cisterciense, seruo del Signore tanto puro, che la Madre della purità, col replicare souente l'AVE MARIA inuocaua, la onde morto, che fu: *ex eius ore, corpore iam*

D. Aug. in Ps. 90

Philip. Segnit. l. 3. Sanct. Ord. Cister. f. 93

iam tumulato, Lilium litteris aureis, AVE MARIA sparsim decoratum prodijt; il qual Giglio fù poi da S. Bernardo scoperto, che vsciua dalla di lui bocca sì, mà che gl'era nel cuore radicato: *viderunt hastile Lilij ex ore defuncti procedere, tandem iubente Sancto Bernardo incisus est defunctus, & viderunt Lilij radices esse in corde fixas*. Mercè, che volea dimostrarsi vero Giglio, del quale scriue il Galatino, che habbia la radice in forma di cuore. *Sicut Lilium date odorem*, come fece il Beato Cherubino Testa de Auiliana, che aperto il di lui sepolcro, *apparuit odoriferum Lilium, quod ex Cherubini corpore pullulabat*, che ben corrispose con la purità della vita al nome di Cherubino, che portaua nome Angelico, essendo tal virtù *Angelica portio*, come vien chiamata da S. Agostino. *Sicut Lilium date odorem*, come fece S. Vitale Vescouo Salisburgense, che dal di lui petto, doppo sepolto, per le fissure de' marmi del Sepolcro spuntò vn candidissimo Giglio, che fù inditio della di lui virginal integrità, onde mostrò d'esser vitale anco doppo morte, mentre odore soauissimo esalaua: *candidissimum Lilium ex eius sepulti pectore, per ipsa se tumuli marmora in lucem penetrauit, præsulisque integritatem, virgineam mentem, corpusque ab omni impuritatis labe intactum Mundo prodidit. Sicut Lilium date odorem*, come fece S. Rufino Martire, che in Assisi precipitato in vn pozzo, doppo molto tempo, da chi andò à ricauar l'acqua, *integer, & incorruptus inuentus est, ac si recens suffocatus fuisset*; dalla di lui bocca in testimonio della sua virginal purità si vidde spuntar vn mirabil Giglio, nel fiore del quale, ben trè volte vi si leggeua impressa questa parola: *VERITAS, in cuius ore Lilium florens repertum ferunt, in quo VERITAS ter in flore impressa cernebatur*, acciò non si credesse, che la verità di questo fatto fosse come la verità istessa, che secondo Eraclito, sepolta sen giace in vn pozzo, già che in vn pozzo il Santo fù precipitato. *Sicut Lilium date odorem*, come fece il Beato Andrea di Borgo di S. Sepolcro dell'Ordine de' Serui della B. V. che nel sepolcro appunto collocato: *Lilium cum palma exortum est*, come che il Cielo dimostrar volesse, che il Giglio odorifero della di lui illibata purità, sopra tutti li fiori dell'altre virtù portasse la Palma, essendo questa vn fiore, che per l'odore *maius est omnibus. Sicut Lilium date odorem*, in fine, come fece l'istesso Christo, che appellando se stesso con il nome del Giglio: *ego flos campi, & Lilium conuallium*, fù vn Giglio cotanto odoroso, che inuitò l'Api dell'anime de' fedeli, che *circa Lilia funduntur*, à seguirlo, ad'imitarlo: *curremus in odorem vnguentorum tuorum*, come volessero dire: *amemus, & imitemur, curramus: post vnguenta eius, venit enim, & oleuit, & odor eius impleuit totum Mundum*.

(Galatino. — Herrera Alphabe. Augustiano. — Aug. l. de virgin. c. 25. — Rodero Bauaria sacra. — Philippo Ferrar. mēn. Febr. die . — Ann. Seruorum Centur. l. 7. c. 1.)

Frà tanti odorosi Gigli, non lasciamo di rammemorare quiui il Salmo quarantesimo quarto, intitolato secondo la versione Hebraica: *Psalmus pro Lilijs*; leggasi in gratia tutti li versi di questo Cantico, che non vi si ritrouerà, nè pur nominato non dico il Giglio, mà ne meno alcun'altro fiore per vezzoso, e gentile, ch'egli sia, e pur intitolato viene *pro Lilijs*. Non vi si nomina nè la robiconda Rosa, nè la pallida Viola, nè il candido Gelsimino, nè il rosso Papauero, nè l'infiammato Garofolo, nè l'azuro Giacinto, nè alcun'altro alumno di Flora. Il titolo dunque *Psalmus pro Lilijs*, non corrisponderà al trattato, li seruirà solamente d'ombra, non di luce, di fronda, non di frutto, di scorza, non di medolla? leggete il Salmo, leggete, che pur troppo espressi li Gigli vi ritrouerete; non dice il Salmista nel versetto decimo settimo: *Adducentur regi virgines post eam, adducentur in templum regis?* ed ecco li Gigli, ed ecco, perche il Salmo *pro Lilijs* s'intitola: *quid per Lilia nisi mundæ animæ designantur, quæ dum castitatis candorem retinent, per bonæ famæ opinionem proximis quibuscunque suauiter olent*, dice S. Gregorio Papa. Ah che i Gigli, per li quali il Salmo *pro Lilijs* fù intitolato, altri non sono, che l'anime pure, e caste, che le Vergini inuiolate, & illibate: *adducentur regi virgines*; queste poi vengono nel Tempio del Rè Celeste trasferite: *adducentur in templum regis*, perche si come li Gigli ne' Tempij sopra gl'Altari vengono collocati, acciò con il grato odore, che esalano, ogn'vno, che v'entra, resti ricreato; così li Gigli dell'anime pure, perche traspirano vn'odore sì grato, che supera ogn'altro, nel Tempio del Rè supremo vengono trasferiti; accioche ogni fedele resti edificato: *florete flores sicut Lilium, & date odorem*; quindi Chiesa Santa intuona: *Sancti tui Domine florebunt sicut Lilium, & sicut odor balsami erunt ante te*; afferma, che questi puri Gigli esalano odor di balsamo, perche secondo Plinio: *omnibus odoribus præfertur balsamum*.

(Psalm. 44. — D. Gregor. Papa in Cant. c. 2. — In off. Mart. Temp. Paschali. — Plin. l. 13. c. 25.)

Oh quanti di questi Gigli cotanto odorosi, che si ritrouarono sempre nel Tempio del Signore! mai vi mancarono, sempre ne germogliarono: *Psalmus pro Lilijs, adducentur regi virgines, adducentur in templum regis, floribus Cœli nec Rosæ, nec Lilia desunt*; disse anco S. Agostino ragionando della fortezza de' Martiri, e della purezza degl'huomini casti: *nec Lilia desunt*, perche si ritrouò S. Benedetto, che assalito dallo spirito maligno in forma di vaga donzella, per mantener l'odore della sua illibata purità, si gettò con il corpo frà pungentissime spine, per farsi così simile al Giglio, che frà le spine germoglia, onde ne' Sacri Cantici: *Lilium inter spinas*, vien descritto. *Nec Lilia desunt*, perche si ritrouò S. Bernardo, che per smorzare le fiamme sensuali, che ardirono accender il suo cuore, sbalzò in vn Lago d'acqua congelata, facendosi così simile à que' Gigli, che appresso l'acque mantengono i loro fragrantissimi profumi, de' quali ragiona il Sauio: *quasi Lilia, quæ sunt in transitu aquæ. Nec Lilia desunt*, perche si ritrouò S. Francesco, che ad vn'impetuoso assalto di lasciuo bollore, per mantener nell'interno intiera, & odorata la veste della purità, si spogliò delle proprie vesti esterne, e così nudo il corpiciolo ben sette volte raggirossi trà vn Monte d'ammucchiata neue: *in magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*; volendo conformarsi così con il Giglio, nel quale Nicandro antico Filosofo, & erudito Poeta, vi riconobbe candor di neue: *niueis floris folijs, croceo colore, in medio tincta Lilia. Nec Lilia desunt*, perche si ritrouò S. Tomaso, che per conseruare intat-

(Psalm. 44. — D. Aug. ser. 1. de omnibus Sanctis. — Cant. c. 2. — Ecclesiast. c. 50. — D. Bonauent. in eius vita c. 5. — Nicandr.)

intatto il fiore della sua Virginità, con'vn tizzone affumigato s'auuentò contro rea femina, che pretese deturparlo, simile facendosi al Giglio, che al dire di Plinio all'hora viè più, *monstrificis hominum ingenijs*, si perfettiona, quando a' tizzoni affumigati s'auuicina: *Liliaque suspenduntur in fumo. Nec Lilia desunt*, perche si ritrouò San Geronimo, che per ribattere la memoria delle vaghe donzelle, che in Roma osseruate haueua, e conseruare così l'odore, & il candore della sua purissima mente, nudato il petto con dura pietra souente lo maceraua, niente dissimile dal Giglio, che *NVDANTIBVS se nodulis maceratur, vt colorem percipiat*. Non la terminarei già mai, se quiui ramentar volessi tutti que' Serui del Signore, che collocati à guisa di Gigli sopra degl'Altari del suo Tempio esalarono per la loro professata purità, odore gratissimo: *adducentur Regi Virgines, adducentur in templum Regis, Psalmus pro Lilijs, quid per Lilia, nisi mundæ Animæ designantur, quæ dum Castitatis candorem retinent, per bonæ famæ opinionem proximis quibusque suauiter olent; florete flores, sicut Lilium date odorem*.

Plin. l.21.c.5.

Plin. vbi suprà.

Mà doue lascio quell'odore cotanto soaue, che giunse fino alle narici del Signore, esalato dal deuoto sacrificio, che cessata l'innondatione del diluuio il Patriarca Noe prontamente gl'offerse? poiche registra il Sacro Cronista nell'ottauo Capitolo della Genesi: *ædificauit autem Noe Altare Domino, & tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis, obtulit holocaustum super Altare, odoratusque est Dominus odorem suauitatis*. Da qual luogo, da qual corpo, da qual fiore spirò già mai questo odore? Dal luogo oue fu il sacrificio offerto, nò, perche non si ritrouaua all'hora Noe, ne nell'odorosa Arabia, ne tampoco nell'Aromatica Sabea, che anzi in luogo dimoraua, oue si poteua diffondere fetore, non odore; mentre per li Cadaueri sommersi nell'acque a' tempi del diluuio, douea più tosto l'aria putire; dall'Altare, nò, perche non era ancora giunto il tempo della legge scritta, nel quale per li sacrificij si prescriuea sopra gl'Altari gl'odorosi Thimiami; dal sacrificio nò, perche questo fù offerto *de Pecoribus, & volucribus*; Animali, che più tosto quando vengono sacrificati, traspirano odori ingrati, tanto più che secondo Plinio: *animalium nullum odoratum nisi Pantera*, non si ritroua nell'ordine della natura alcun Animale, che odore esali, fuorche la Pantera, e questa non fù altrimenti sacrificata con gl'altri Animali, mentre *de Pecoribus* solamente, *& de volatilibus* il sacrificio fù offerto. Ricorriamo per scuoprire il mistero, al sacrificante, che ritroueremo, che fù Noe, quel Noe, che per detto di San Giouanni Grisostomo ben per cinque secoli osseruò esemplar continenza, viuendo lontano dal comercio di Donne: *Noe verò cum quingentorum esset annorum, genuit Sem, Cam, & Iaphet, considera quantæ fuerit virtutis, in tantam temporis longitudinem concupiscentiæ rabiem refrænare*. Ah che Noe per la purità nel corso d'anni cinquecento continuamente osseruata, si rese vn Giglio tanto profumato, che hauendo offerto doppo il diluuio vn volontario sacrificio al Signore, questa sua interpollata continenza lo rese si odoroso, che, *odoratus est Dominus odorem suauitatis*; onde ben potiamo dire di Noe per esser vissuto tanto tempo si puramente, quello fù scritto d'Alessandro Magno, che fosse cioè in tutte le parti del suo corpo fino ne' vestimenti odoroso: *cute, ore, totoque corpore*, riferisce Plutarco, *miram reddidisse fragrantiam, quam interiores tunicæ retinebant*.

Gen. c. 8.

Plin. l. 25. c.7.

D. Io. Grisostomus.

Gen. 5.

Plut.

Si, si; che la virtù della purità del cuore è la Tonaca odorosa se non d'Alessandro, almeno di Giacobbe, per mezo della quale si riceue dal Padre Celeste la sospirata benedittione; il Thimiama profumato, che arde nel Tempio del Signore, cioè nella Chiesa à conforto de' fedeli; la Gemma pretiosa, che adopra il Serafino d'Isaia per purgare le labbra dell'Anime immonde; la Naue d'Aromati, che porta la Regina Saba per regalarne il Celeste Salomone; la Galleria piena d'odorate droghe d'Ezecchia, che fà stupire gl'Ambasciatori dell'Assiria, la Verga di fumo, che sale verso del Cielo d'ogni sorte d'Aromati profumata, la Tazza dorata piena d'odore pregiatissimo, che tengono nelle mani li 24. Vecchioni dell'Apocalisse; questa in fine è la pianta del Giglio, d'intorno la quale si fan vedere l'Api de' fedeli: *circum Lilia funduntur*, attratte dall'odore dell'ottima fama, non essendoui per esse odore nè più grato, nè più pregiato, per il quale si rende l'huomo puro, vn Giglio maggiore de' fiori degl'altri giusti: *nec vlli florum excelsitas maior, maius est omnibus, florete flores, sicut Lilium date odorem*.

Argomentisi adesso di qual gusto esser deue il sapore del medemo Giglio, ch'è la terza conditione, che io in vltimo luogo proposi con Plinio, già che secondo questo: *omnium herbarum differentia est in colore, & odore, & succo*, anco in virtù di questo sugo saporoso il Giglio *maius est omnibus*, maggiore di tutti gl'altri fiori, essendo sapore più delicato d'ogn'altro. Quindi sò, che dell'Api asserì Eliano, che, *satis habent floribus vesci*, tutta volta assai più gustoso prouano il sapore del Giglio, e però *candida circum Lilia funduntur*, onde vi fù, chi anco cantò *Pulchra fremunt, vt Apes pascentes Lilia circum*. Che il Giglio produca sugo tale, ch'habbi virtù di nutrire, & alimentare l'Api, è tanto certo, quant'è anco certissimo, che fino li mortali da questo ne ritraggono saporitissimo Cibo, onde nell'Egitto, per supposto d'Herodoto, all'hor che il Nilo cresce, spunta per quell'acqua somma copia di Gigli, da gl'Egitij addimandati *LOTOS*, quali al Sole seccando, & al fuoco staggionando, leuatone prima la sementza di mezo, ne fanno pane molto saporito: ed'à questo forse hebbe l'occhio Homero, quando disse, che gl'oratori de' Troiani mangiati hauessero de' Gigli, se bene vogliono gl'eruditi, ch'il Poeta volesse insinuare, che fossero eloquenti, essendo il Giglio simbolo d'eloquenza, giusta l'antico prouerbio: *vidimus Lilium loquens*. Ritrouo però che in Esdra s'introduce persona, che di fiori si pasceua: *ibis in campum florum, & manducabis solummodò de floribus Campi*, che mi da à creder, che frà questi fiori vi si ritrouassero frameschiati anco li Gigli; hor se l'huomo puro *germinat sicut Lilium*, ecco che si palesa *maius omnibus*, maggiore di tutti li fiori degl'altri giusti, anco nel sapore,

Elian. lib. c.11.

Ex Pier. 55. Hier. c. 12.

Ex Herod. l.1. c. 6.

Esdr. l.4. 9.

sapore, perche con'auidità più diuota l'Api mistiche de' fedeli succhiano da questo assai più che dagl'altri il sugo saporito dell'esempio della purità: *pulchra fremunt vt Apes pascentes Lilia circum: Candida circum Lilia funduntur.*

Verità si è questa, che se bene per sè stessa chiara sia, & infallibile, tutta via penso d'autenticarla con le parole della Sposa de' Sacri Cantici, che descriuendo le mirabili conditioni dell'amato suo Sposo, proruppe in questi misteriosi accenti: *dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter Lilia*, S. Geronimo translata: *qui pascit inter Lilia*, rassembra à prima vista diffetoso, ed'imperfetto questo modo di fauellare della Sposa, poiche quando si tratta di pascere, trè cose si ricercano: chi pasce, con che si pasce, e chi si pasce: chi pasce è il Pastore, con che si pasce, è il pascolo, chi si pasce, è la Greggia; Pastore, che pasce, esser deue diligente; pascolo, con che si pasce, esser deue sufficiente; Gregge, che si pasce, esser deue obediente; Pastore che sia amoreuole, pascolo che sia saluteuole; Gregge che sia maneggieuole: di queste trè cose, di due sole ne fà quiui la Sposa mentione, del Pastore cioè, e del pascolo; della Greggia non ne parla, di questa non ne discorre, e la passa sotto silentio. *Qui pascit* ed ecco il Pastore: *inter Lilia*, ed ecco il pascolo. In quanto alla Greggia delle pecorelle supplisce S. Gregorio Nisseno, e dice, che, *pascit inter Lilia oues*, che questo Pastore con pascolo di Gigli pasceua le pecorelle: *pascit inter Lilia oues*. Piano fermateui oh Santo Dottore, ripiglia sopra di questo luogo il dottissimo Ghislerio: *neque enim Lilijs, sed herbis virentibus Pecora pascuntur*, le Pecore non si pascono altrimenti di fiori, mà di fieni; non di Gigli, mà d'herbe, non di Gigli bianchi, mà d'herbe verdeggianti: *neque enim Lilijs, sed herbis virentibus Pecora pascuntur*; per questa Gregge, per queste Pecorelle, altro quiui non s'intende, parmi risponda Gregorio, che il Popolo eletto di Dio, del quale vien scritto *Populus eius, & oues pascuæ eius*, e questo non poteua il Diuin Pastore pascere con pascolo migliore, che con quello del Giglio della purità, che arrecca à chi spiritualmente lo gusta con il palato dell'intelletto, sapore sopra ogn'altro sapore: *qui pascit inter Lilia, hic est Pastor bonus*, spiega Nazianzeno, *qui non fæno pascit Gregem, sed Spiritu Sancto PER LILIORVM PVRITATEM suas pascit oues*.

Hor vadano adesso gl'habitatori dell'Indie lungo il fiume Maranon à fabricare pane di Balsamo, che la purità si è il pretioso Balsamo, che l'Anime alimenta: *sicut cinnamomum, & Balsamum aromatizans*: vadano li Cittadini di Corsica detti Cinij, à fabricar pane di mele, che la purità si è il soaue mele, che l'Anime nutrisce: *fauus distillans labia tua, mel & lac sub lingua eius*; vadano quei tali, che da Homero *Galantophagos* vēgono detti, à fabricar pane di latte, che la purità si è il dolce latte, che l'Anime mantiene: *facti estis, quibus lac opus est*: vadano quelli dell'Isola Zebuth à fabricare pane di Palma Rosata, che la purità si è la fruttuosa Palma, che l'Anime sostenta: *ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*: vadano in fine gl'Egitij, come dicemo di sopra con Herodoto, à fabricare pane di candidi Gigli, che la purità si è il candido Giglio, che pasce, sostenta, mantiene, nutrisce, & alimenta il Popolo eletto di Dio: *nos autem populus eius, & oues pascuæ eius: qui pascit inter Lilia, qui non fæno pascit Gregem, sed Spiritu Sancto per Liliorum puritatem suas pascit oues.*

Chi bramasse vagheggiare vno di questi puri Gigli, s'incamini ad osseruare Giobbe *in Terra Hus*, sua Patria, Città nella quale, come in ardente Fornace, fiamme non mancauano di tutti li vitij, e particolarmente del disonesto, e lasciuo. Come lo descriuereste voi? qual titolo li dareste? considerandolo in mezo à gente tanto lorda, abbomineuole, e sordida? lasciamo che San Giouanni Grisostomo ce lo descriua: vdite se ce lo rappresenta, secondo il nostro Simbolo: *Columba*, viene da questi chiamato, *Columba in medio accipitrum, ouis in medio luporum, stella in medio nubium, Lilium in medio spinarum*; fermateui quì, sì sì, Giobbe mentre si ritrouaua trà gente disonesta, e lasciua, osseruando egli solo purissima honestà di cuore, poiche diceua, e protestaua: *pepigi fædus cum oculis meis, vt ne cogitarent quidem de Virgine*, dicasi pure: *Lilium inter spinas*, Giglio puro, Giglio candido, Giglio illibato. Ah che se li suoi trè Amici, che à guisa d'Api si raggirauano d'intorno questo purissimo Giglio, hauessero volsuto imitarlo, non gl'hauerebbe Giob sicuramente rimprouerati con quelle parole: *quare carnibus meis saturamini?* Mà gl'hauerebbe persuasi à gustare, e pascersi de' Gigli di purità, come egli si palesaua, perche da simili candidi fiori non se ne ritrahe che sapore di somma soauità: *qui pascit inter Lilia, qui non fæno pascit Gregē, sed Spiritu Sancto per Liliorum puritatem suas pascit oues.*

Non si persuada quiui alcuno, che il sapore di questi Gigli purissimi sia ordinario, sia dozzinale, egli è vn sapore, che và del pari con quello che si gusta, nel cibarsi dell'Eucharistico pane, del quale s'asserisce, che habbia in sè, *omne delectamentum, & omnis saporis suauitatem*, io ritrouo, che oue noi leggiamo nel Salmo secondo: *apprehendite disciplinam*, che si possa pur leggere: *adorate puritatem, & adorate frumentum*; tanto testifica San Geronimo contra Ruffino, & il Padre Mariana sopra di questo passo. Mà chi non vede, quanto siano disuguali la purità, & il frumento? e pure vguali si vogliono nell'adoratione: *adorate puritatem, & adorate frumentum*; la purità mantiene lo spirito, il frumento conserua il Corpo; la prima ci solleua al Cielo, il secondo si sparge sopra la terra; quella all'alto ci trasferisce, questo al basso ci sepelisce; l'vna all'insù voglie la nostra mente, l'altro all'ingiù voglie il nostro pensiero; la purità in fine è vna virtù, che ci vorrebbe tutti incorruttibili, il frumento è vna Biada, che si corrompe, che anzi se non marcisce, non germoglia: *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet*; come dunque si mandono del pari l'vna, e l'altro, mentre sono tanto differenti di conditione, si che quell'adoratione, che s'attribuisce alla purità, s'habbi ad'attribuire anco al frumento: *adorate puritatem, adorate frumentum?* stimo che à bastanza sciolto sia per sè stesso il dubio, col riflesso, che ogn'vno può fare da sè stesso, che per questo frumento non s'intenda di questo no-

L 2 stro

Cant. 2. / D. Hier. l. 1. contra Iouinianum. / ... l. in c. 2. ... v. 16. / Ps. 78. / D. Gregor. Nazian. / Pietro Messia Selua ... 4. c. 17. / Eccl. c. 24. / Atheneo / Cant. c. 4. / ad Hebr. / eodem / Pietro Messia ubi sup. / Cant. c. 7. / Iob. c. 1. / D. Io. Grisost. Hom. 1. de Pat. Iob. / Iob. c. 31. / Iob. c. 19. / Sap. c. 16. / Ps. 2. / Io. c. 12.

ſtro vſuale, mà s'intenda del frumento già conſecrato in pane Euchariſtico, che, *frumentum electorum*, vien appellatto da Zacaria, ed ecco di qual ſorte di pretioſo ſapore ſi ritroua prouiſta la purità, che non ſolo merita adoratione, mà vn'adoratione, che vada del pari con quella dell'Euchariſtico pane, che racchiude in sè, *omne delectamentum, & omnis ſaporis ſuauitatem*, e però s'intuona *adorate puritatem, & adorate frumentum.*

Zach. c. 9.

Sapore tale ſi è queſto del Giglio dell'Huomo puro, che ſe ne moſtra egualmente inuaghito, ed' inuogliato l'iſteſſo Chriſto; queſto per quello dìcono Tertulliano, S. Ireneo, e Ruberto Abbate, venne adombrato in quel riguardeuole ſoggetto, che ſi fece vedere nell'acceſa Fornace di Babilonia in compagnia di que' trè innocenti fanciulli, che per ordine dell'empio Rè degl'Aſſirij vi furono entro sbalzati, ſe ben poi dal Rè del Cielo intieramente preſeruati. Quindi nel dar Nabucodonoſor vn'occhiata alla bocca di quell'infiamata Chimera, eſclamò: *ecce ego video quatuor viros ſolutos, & ambulantes in medio ignis, & ſpecies quarti ſimilis filio Dei.* A qual fine oh dolciſſimo mio Signore entrate in queſt'officina di Vulcano, in queſta Fucina di Flegetonte, in queſto Camino di Pluto? per confondere quell'empio Rè, che ordinò la fabrica, per ſpauentare que' ſcelerati Miniſtri, che n'acceſero la fiamma, per conſolare quegli coſtanti fanciulli, che ſublimarono il mio nome; mà ſopra di tutto, per guſtare del ſapore de' bianchi Gigli, poiche eſſendo que' fanciulli puriſſimi, e caſtiſſimi, tanti Gigli mi raſſembrauano, onde trà d'eſſi paſſeggiando veniuo à paſcermi del ſoauiſſimo ſapore della di loro purità. *Tres pueri Hebræi*, ſono parole d'Aponio, *caſtitatis dilectione miſſi ſunt inter Babilonicas flammas, in eis medius ardente fornace, quaſi INTER LILIA Dominus paſcitur, eo quod sẽper requieſcat in cordibus diligentibus Caſtitatem.*

Daniel c. 3.

Ex Apon.

Chi brama godere di gratia sì pretioſa della Compagnia del Signore, ſi dimoſtri miſtico Giglio per il candore, per l'odore, per il ſapore, che ſi potrà dire fiore ſopra tutti li fiori: *maius omnibus, nulli florum excelſitas maior.* Non permetta, che li ſucceda, quel tanto accade alli fiori, e maſſime a' Gigli nell'Egitto appreſſo il Nilo, che per cauſa dell'aria nuuoloſa, che eſala dall' acque di queſto, iui non odorano, ſecondo che rapporta Plinio: *in Ægypto tamen minimè odorati flores, quia nebuloſus aer eſt à Nilo flumine,* Poiche nell'Egitto di queſto Mondo per l'aria nuuoloſa de' peccati, che ſorge dal fiume del cuore: *quaſi nebula peccata tua*, dice Iſaia, ſuccede il medemo a' Gigli degl'huomini puri, li rieſce voglio dire talmente pernicioſa queſt'aria peccaminoſa, che nè candore, nè odore, nè ſapore già più traſmettono: il candore ſmariſce, l'odore ſuaniſce, il ſapore ſciapiſce; il candore non rallegra l'animo, l'odore non conforta il cuore; il ſapore non gradiſce al palato dell'intelletto; il candore in negrezza, l'odore in fetidezza, il ſapore ſi tracangia in inſipidezza; del candore afferma Geremia: *quomodo mutatus eſt color optimus;* dell'odore intuona Iſaia: *& erit pro ſuaui odore fætor;* del ſapore ſcriue San Paolo: *quæ carnis ſunt, ſapiunt.*

Plin. l. c. 7.

Iſaia c.

Thren.

Iſ. c. 3.

Ep. ad R. c. 8.

Diſgratia ſarebbe queſta, quando accadeſſe, da eſſer pianta con le lagrime de' medemi Gigli, poiche pur troppo lagrime li Gigli ancora diſtillano. *Alba Lilia ſeruntur lacryma ſua*, l'habbiamo detto col Naturaliſta, accioche non habbiano li Gigli degl'huomini puri lagrimare, mà più toſto à feſteggiare, ſi mantengano candidi, odoroſi, saporoſi, che ſi renderanno degni ad'eſſer trapiantati nel Giardino del Paradiſo, à godere in compagnia di quel Diuiniſſimo Giglio, che intuonò di sè ſteſſo: *ego flos campi, & Lilium conuallium*, ò con'il Caldeo: *ego ſimilis ſum Lilio, ex Paradiſo.*

Plin. ſuprà.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica della Septuagesima.

Che l'huomo in questa vita deue affaticare per poter nell'altra riposare.

DISCORSO DVODECIMO.

CHi non vuole in questo Mondo soffrir fatica, non vi nasca, e chi vi nasce, pensi pure douerui affaticare, stentare, e penare, attesoche negare non si può, che non dicesse pur troppo il vero, chi sopra di tutti, mentre che visse, affaticò, stentò, e penò, che *homo nascitur ad laborem*. Per questo la natura li fece inarcata la ceruice per portare, duro il dorso per sostentare, noderosa la schiena per sommeggiare, forte il petto per tollerare, nerboruto il braccio per operare, adunca la mano per solleuare, gagliardo il fianco per generare. *Homo nascitur ad laborem*: poiche nell'infantia affatica singhiozzando, nella pueritia cinguettando, nell'adolescenza imparando, nella giouentù preuaricando, nella virilità negotiando, nella vecchiezza trauagliando, nella decrepitezza affatica, stentando, penando, agonizando. *Homo nascitur ad laborem:* poiche se egli è Soldato, affatica nel Campo, se Pastore nel Prato, se Dottore nella Cattedra, se Maestro nel Liceo, se Discepolo nella Scola, se Musico nel Choro, se Auocato nel foro, se Senatore nel Magistrato, se Giudice nel Tribunale, se Predicatore nel Pulpito, se Principe affatica nel Regno, che però siede sopra del Trono, perche chi stenta, hà bisogno di riposo: *labor est ante me*, diceua Dauid, che regnaua nella Giudea. Il Penello, che vedete in mano del Pittore, lo Scalpello in mano dello Scultore, il Criuello in mano dell'Agricoltore, il Martello in mano del Fornaciere, il Triuello in mano del Legnaiolo, il Grimandello in mano del Fabro, il Coltello in mano del Cirusico, che altro addittano tutti questi instrumenti, se non che, *Homo nascitur ad laborem?* il fieno da' Prati, il Frumento da' Campi, il Vino dalle Viti, l'Oglio da gl'Oliui, i Frutti da gl'Alberi, i Pesci dalle Valli, le Legne dalle Selue, le Pietre da' Monti, li Metalli dalla Terra, le Perle, che si traggono dall'acque, non sono cose tutte, che autenticano, che *Homo nascitur*

Psal. 72.

ad laborem? Se voi osseruate in mano d'Hercole la Claua, in quella d'Achille l'Hasta, in quella de Iano la Chiaue, in quella di Prometeo la Ferula, in quella di Nettuno il Tridente, in quella di Pane il Thirso, in quella di Theseo il Filo, in quella di Mercurio il Caduceo, scriuete pure sotto tutte queste diuise il motto, che *Homo nascitur ad laborem:* per la fatica già è succeduto l'huomo nella vece d'Animali più seruili, poiche sommeggia come Camelo, macina come Giumento, veglia come Cane, guerreggia come Alicorno, porta come Elefante, tira la Carretta come Cauallo, e coltiua la terra in fine come Bue; quindi affermano gl'Hebrei, che prima, che il gran Patriarca Noè ritrouasse il modo di sottomettere al giogo questo animale, e far sì, che lauorasse la terra, questa con somma, ed'intollerabil fatica dall'huomo solo si coltiuasse, e che però Lamech Padre del sudetto Patriarca tutto allegro intuonasse: *iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum, in terra, cui maledixit Dominus;* osseruando, che douea questi con simil'inuentione solleuarci da peso cotanto faticoso: mà non fossimo in tutto solleuati, perche ancora nel lauorar la terra con molta fatica c'impieghiamo, facendo pur troppo compagnia al Bue medemo: onde se dell'huomo disse Giob: *Homo nascitur ad laborem,* del Bue disse Ouidio l'istesso chiamandolo *animal natum tolerare laborem*. Plinio poi s'auanzò più oltre, mentre nella fatica di coltiuar la terra asserisce esser nostro indiuiso compagno: *socius enim laboris, agrique culturæ habemus hoc animal:* dal che non andò altrimenti lontano il Poeta, mentre cantò,

Gen.c.5. Iob.c.5. Ouid. metam.l.15. Plin.lib.18. cap.41. Virg.Georg. lib.1.

Hæc cum sint hominumque Bouumque labores.

Per ciò anco questo Animale sortì dalla natura, come dell'huomo dicemo di sopra, e spalla robusta, e collo nerboruto, e gamba noderosa, e piè gagliardo, e saldo, con vna piegatura di più nella coscia al di dentro di molto vigore, e di gran forza, che però hebbe à dire ne' suoi Prouerbij il Sauio: *vbi plurimæ segetes, ibi manifesta est fortitudo Bouum.*

Prou.c.14.

Già che dunque per la cultura della Campagna serue sì bene questo forte animale, stimo che potrà pur à me seruire per ben coltiuare questo discorso, onde di Simbolo Predicabile mi sono risoluto preualermi d'esso: che però volendo far chiaro, e palese, che l'huomo in questa vita debba affaticare per poter poi nell'altra riposare, hò rappresentato due Boui trà alcuni rurali instrumenti à terra prostesi, in atto come di riposare dalle laboriose fatiche nel giorno sofferte, e come che dicessero con quei del corrente Vangelo *PORTAVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS:* motto, che ci viene secondo il nostro assunto autenticato dall'auttorità Pontificia di S. Gregorio Papa, affermando, che *fine labore transire non possumus ÆSTVS huius sæculi:* ne paia strano, che quiui s'introducano da noi li Boui à parlare, poiche riferisce Plinio, che molte fiate ne' passati secoli li Boui habbino prodigiosaméte fauellato: *est frequens in prodigijs priscorum Bouem loquutum*, mà se questo detto di Plinio venisse stimato fauoloso, come in fatti si può credere, che così sia: non è già fauola, mà verità irrefragabile, che altra sorte di Bue habbia molto opportunamente parlato, cioè San Tomaso d'Aquino: veniua questi per il suo modesto silentio da' suoi condiscepoli deriso, e però Bue muto appellato, per lo che da Alberto Magno suo Precettore diffeso, quasi profettizando disse: *Bos hic mutus breui edet vocem, quam totus exaudiat orbis*, come poi seguì; attesoche doppo essersi questo Bue in vita sommamente affaticato, insegnando, scriuendo, e santamente operando, sentì dirsi dal Crocifisso, auanti il quale era solito orare: *quam mercedem accipies?* Alche il Bue non più muto, mà altretanto eloquente, quanto sapiente, rispose, *non aliam, quam te Domine Iesu*, insinuando così, che hauendo qual Bue stentato in questo Mondo portando *PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, douea poi esser trasferito al Cielo per riceuerne la condegna mercede, poiche secondo San Paolo in quella beata maggione *vnusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem:* Boui affaticati vengono appellati quegl'huomini, che santamente operando coltiuano la Campagna dell'anima propria, de' quali si scriue: *facies autem Bouis à sinistris ipsorum quatuor*, quali se nel fine della loro vita intuoneranno all'orecchia del Signore *PORTAVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, sentiranno risponderssi da parte del suddetto, che *vnusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem.*

Matth.c.20. D.Greg.Papa 13. mor. Plin.lib.13. cap.45. In eius Vi[ta] 1. Corin cap.3. Ezecch.[1]

In trè cose particolarmente consiste il laborioso peso de' Boui, *nati tolerare laborem*, per il quale pare intuonino: *PORTAVIMVS PONDVS*, nel portar cioè il giogo, nello strascinare l'Aratro, nel girare la ruota del Carro: non altrimenti l'huomo, che *nascitur ad laborem*, s'affatica qual mistico Bue in questo Mondo, porta similmente questi il giogo, strascina l'aratro, gira la ruota; porta il giogo dell'obedienza, strascina l'aratro della penitenza, gira la ruota della sofferenza; porta il giogo dell'obedienza per adempire li Diuini precetti, strascina l'aratro della penitẽza per estirpare li proprij peccati, gira la ruota della sofferenza per soccombere à gl'altrui insulti: del giogo dell'obedienza si dice in Isaia: *iugum oneris eius superasti*, dell'aratro della penitenza si scriue in San Luca: *nemo mittens manum suam ad aratrum & respiciens retrò, aptus est Regno Dei*, della ruota della sofferenza si discorre da San Giacomo: *inflammat Rotam natiuitatis nostræ*, così portando il giogo, strascinando l'aratro, & alla ruota qual Bue soccombendo l'huomo, non li mancherà già mai à tanta fatica condegna la mercede, essendo certissimo, che *vnusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem.*

Luc.c.9. Ep. Iaco[b]. 3.

Non è per così dire ancora l'huomo nato, che viene dal giogo qual Bue incaricato: *iugum graue super filios Adam à die exitus Matris eorum*, scriue il Sauio, onde fino ne' primi suoi natali si verifica di lui l'antico prouerbio: *Bos sub iugum*, quindi se l'huomo attende alle lettere, *sub iugum* si ritroua, poiche nell'Alfabeto Greco la lettera sestadecima porta la forma di Giogo: *sextadecima inter Grecorum litteras quandam præ se iugi fert speciem*: se attende all'armi, *sub iugum* si ritroua, poiche con trè haste appunto sogliono negl'

Ecclesia[st]. 4. Ex Xeno[n]to. Ex Be[r]io Symb. moralit Arcan.

negl'esserciti li Soldati formar li gioghi: *tribus hastis iugum fit, humi fixis duabus, superque eas transuersa vna deligata*: se attende a' gouerni, *sub iugum* si ritroua, poiche douendo essercitar independente giustitia, la bilancia di questa tiene al di sopra il ferro ò legno, che giogo s'appella: *dicitur etiam iugum, ferrum, vel lignum transuersum in libra, à quo lances dependent*: se attende a' Magistrati, *sub iugum* si ritroua, poiche pronuntiar deue incorrotto il giuditio, che giogo s'addimanda, onde Pitagora diceua à chi giudica: *iugum ne trasgrediaris*: se attende a' negotij, *sub iugum* si ritroua, poiche non mancò chi dicesse, che *sub iugum, si quis laborioso inuoluitur negotio*: se attende a' Patroni, *sub iugum*, si ritroua, poiche la seruitù *Iugum seruile* vien detta da Tullio: se attende in fine a' sponsalitij, *sub iugum* si ritroua, poiche lo Sposo, e la Sposa Iugali *à Iugo* vengono da' Giuristi appellati.

Livius dec. lib. 3. | Calep. Dissarat. V. rum. | lem vbi srà. | Tull. 1. Philipp.

Il titolo però di giogo più propriamente alla legge s'addatta, essendo di questa per detto de Sacri Spositori Simbolo più espresso: *Nam, & legum iugum, Symbolum fuisse interpretes quidam, rerum sacrarum docent*: quindi disse Geremia ne' Threni al capitolo terzo: *bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, passo, che da Girolamo Santo vien'inteso dell'huomo, all'hor che alla giouentù peruenuto principia à sottomettere il collo à questo giogo leggale, del quale il Sauio: *collum vestrum subijcite iugo*; sia benedetto frà tanto il nostro Diuin Legislatore Giesù Christo, che hauendo scoperto, come la legge Mosaica riusciua a' suoi Popoli vn giogo troppo insoffribile: *Iugum*, come lo dichiarò San Pietro, *quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus*, si fece vn vero Gioue, mentre sopra modo ci giouò subrogando alla Mosaica la legge sua Vangelica, giogo soaue, peso leggiero: *tollite iugum meum super vos, iugum enim meum suaue est, & onus meum leue*; vn vero Gioue dissi, poiche vien creduto, che Gioue sia stato del giogo l'inuentore, come afferma Ouidio: *iugum si quidem*, suggiunge il Pierio, *Iouis inuentum esse veteres tradiderunt*. Sì, si Christo fù non il falso, mà il vero Gioue, che ritrouò il giogo soaue della nuoua legge, sotto il quale mettendo il collo per l'obedienza d'essa, potiamo assicurarci, che doppò haueremo à guisa di Boui nel portarla in questo Mondo affaticato, che nell'altro perpetuamente riposeremo; ecco come ce n'assicura il Sauio: *collum vestrum subijcite iugo, videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*, ecco doppò la fatica il riposo, che poi essortandoci à questa suggiunge: *operamini opus vestrum ante tempus, & dabit vobis mercedem vestram in tempore suo*.

Alciat. emblem. 89. | Tren. c. 3. | Ecclesiast. c. 5. | Act. Ap. cap. 15. | Matth. c. 2. | Ouid. metam. 1. | Pier. l. Hierogly. 48. c. 52. | Ecclesiast. c. 5

Questo è quello ci diuisa Osea Profeta, sommamente Efraim lodando, come quello, che del giogo si fosse ottimamente seruito: attesoche vien da lui paragonato à forte armento, assuefatto à tirare per le campagne questo rurale instrumento. *Ephraim vitula docta diligere trituram*: suggiungendo in oltre, che tanto gradisce il Signore quest'essercitio d'Efraim di portar à guisa di Bue il giogo, che per addittarci il gradimento pogiasse sopra il di lui collo, che lo sosteneua, e portaua, *& ego transiui super pulchritudinem colli eius*. Sò, che l'Eterno Creatore ama tutte le sorti degl'Animali come sue creature, mà pare, che particolarmente il suo amore riuolto sia verso del Bue, che però di tutti ragionando disse per bocca del Salmista: *meæ sunt omnes feræ syluarum, iumenta in montibus, & Boues*; con termini generali parla degl'altri animali, mà specificatamente nomina il Bue, come à lui frà gl'armenti più caro, e sopra di tutti gradito: mà se tanto quest'armento gl'era caro, e grato, si fermi sopra la schiena tanto robusta, e nerboruta, sopra la fronte tanto larga, & armata, sopra la costa tanto forte, e gagliarda, sopra la gamba tanto ferma, e salda, e pur lascia e gamba, e costa, e fronte, e schiena, e sopra il collo vien solamente à poggiare: *& ego transiui super pulchritudinem colli eius*. S'intenderà questa partialità con quel tanto, che d'vn Aquila scritto si ritroua; poiche dibattendo questo Regio volatile per molto tempo l'ali, venne finalmente à poggiare sopra il giogo de' Boui, che tirauano l'Erpice di Gordio huomo pouerello, che assieme con questi armenti la terra coltiuaua; il che fù pigliato per sicuro augurio, che il suo figlio Mida douesse sottentrare al possesso del Regno di Frigia, come poi auuenne; tanto accadè ad'Efraim, portaua ancor'egli qual fortissimo giumento il giogo della Diuina legge: *iugum oneris eius*, come quello, che n'era stato ottimamente instrutto à sostenerlo: *Ephraim vitula docta diligere trituram*; onde il Signore poi tanto si compiaque di questo suo penoso lauoro, che qual'Aquila, di cui si scriue, *Aquila grandis magnarum alarum*, venne à poggiare il collo, che sostenuto hauea il pesantissimo giogo: *& ego transiui super pulchritudinem colli eius*, augurandoli così il possesso del Regno de' Cieli, il che fù presagito fino à tempi di Giacobbe, all'hor che per dichiararlo possessore dell'Eterna gloria: *extendens manum dexteram, posuit super caput Ephraim*, che tanto essequisce il Signore con tutti quei, che per la campagna di questo Mondo portano con rassegnata obedienza il giogo della sua Diuina legge, poiche gode di poggiare sopra de' loro affaticati colli: *& ego transiui super pulchritudinem colli eius*, augurandoli così vn'eterno riposo, onde pare li dica: *collum vestrum subijcite iugo, videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem, operamini opus vestrum ante tempus, & dabit vobis mercedem vestram in tempore suo*.

Os. cap. 10. | Ps. 49. | Ezech. cap. 17. | Gen. c. 8.

Non si ritroua alcuna sorte di giogo sotto il quale si siano à guisa di Boui in questo Mondo gl'huomini affaticati, che il Signore non gl'habbi da loro colli leuati; così del giogo della seruitù si scriue nella Genesi: *tempus veniet cum excutias, & soluas iugum eius de ceruicibus tuis*: così del giogo della tirannide si legge in Geremia: *& erit in die illa ait Dominus exercituum, conteram iugum eius de collo tuo*; così del giogo del Predominio si discorre nel Paralipomenon: *subleua iugum, quod imposuit nobis Pater tuus*; così del giogo dell'oppressione si ragiona ne' Machabei: *ablatum est iugum gentium ex Israel*; così del giogo de' peccati si registra ne' Salmi: *proijciamus*

Gen. c. 27. | Ierem. c. 30. | 2. Paralip. c. 10. | 1. Macab. c. 13. | Psal. 2.

mus à nobis iugum ipsorum. In somma tutti li gioghi vuole finalmente vedere il Signore leuati dal collo degli huomini à guisa di Boui affaticati: mà sopra di tutto il giogo della sua legge benche per altro soaue per hauerlo prontamẽte portato, lo vuole da' loro colli leuato: *& ero eis*, si dichiara per bocca d'Osea, *& ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum*, e più chiaramente per bocca d'Isaia: *in die illa auferetur onus eius de humero tuo, & iugum eius de collo tuo, & computrescet iugum à facie olei*; l'oglio per sè stesso non si può dire ch'habbia faccia, che di questa solamente l'huomo n'è prouisto, e pure *à facie olei*, s'afferma, che *computrescet iugum*, non per altro, se non perche il Signore con il nome d'oglio s'appella: *oleum effusum nomen tuum*, vuole, che *à facie sua computrescat iugum*, si marcisca, si sottraga, cioè, da' colli degli huomini, acciò doppo hauer portato *PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, vadano à ritrouar eterno il riposo: *computrescet iugum à facie olei: à facie ergo olei, idest Christi*, spiega Leone di Castro, *qui oleo exultationis est vnctus, & fons, & origo olei, ex quo tanquam ex capite in membra defluit, computrescet iugum, idest liberabitur Ierusalem iugo seruitutis*.

Os. c. 2.
Is. c. 10.
Cant. c. 1.

Hor compariscano in questo luogo quelli, li quali vanno dicendo: *nunquid de Bobus cura est Deo?* quasi volessero dire, che altre cure, altri affari, altri pensieri nutre Iddio nel cuore, che l'impiego della sua Maestà intorno alla guardia de' Boui; potrei à costoro primieramente risponde-re, che n'habbia di questi tanta cura il Signore, che si dichiara, come dicemo di sopra, hauerli à cuore assai più partialmente degl'altri animali: *quoniam meæ sunt omnes feræ syluarum, iumenta in montibus, & Boues*. Osseruate se n'hà cura, mentre appresso gl'Indiani li diede il passo velocissimo per allontanarli più speditamente da' Cacciatori: appresso i Caramanti mobili le corna per adoprarle più egualmente contro Cani assalitori: appresso Tragloditi l'vso di pascolare caminando all'indietro, per frascielger più oculatamente l'herbe bramate, perche caminando all' inanzi, le corna grandi che hanno, impediscono loro il vedere: appresso li Sciti peli lunghi, e distesi per ripararsi più opportunamente da' freddissimi geli: appresso gl'Assiriani il dorso erto, e solleuato per portare più facilmente li pesanti incarchi: appresso gl'Etiopi la chioma li diede lunga à guisa di destrieri, e molle qual seta per maggiormente adornar i loro corpi, e ne volle in fine alcuni appresso gl'istessi Etiopi, ch'habbiano le corna si ampie, che capire possano la vasta misura di trè amfore d'acqua per dissetarli secondo, che si sentono dalla sete molestati. Chi sarà quello che voglia hora ostinatamente intuonare: *nunquid de Bobus cura est Deo?* mentre si partialmente fauorisce il Signore questi Animali? *quoniam meæ sunt omnes feræ syluarum, iumenta in montibus, & Boues*: mà lasciando queste & altre risposte da parte, vdiamo Sant'Agostino: egl'è vero, ve lo concedo, che *de Bobus* il Signore non se ne piglia cura alcuna, in quanto cioè al giogo della legge, perche legge veruna non diede à questi animali, come incapaci di portar simil giogo; con tutto ciò perche affaticano per coltiuar terreni con il proprio loro pesante giogo non lascia di corrispónderli condegna la mercede pascendoli, gouernandoli, reggendoli: *nunquid de Bobus cura est Deo? quod ergo ad dandam legem attinet, de Bobus cura non est*, spiega il gran Padre delle lettere, *quod autem ad pascenda, ad gubernanda, & ad regenda omnia ad Deum pertinet*. Hor se tanto pratica l'Eterno Creatore con Boui, animali irragioneuoli, che non portano altrimenti il giogo spirituale della Diuina legge, mà solamente il materiale, che farà con que' suoi serui fedeli, che à guisa di Boui per la campagna di questo Mondo *PORTANT PONDVS DIEI, ET ÆSTVS*, portano con tutta obedienza, & altretanta prontezza il giogo della promulgata legge: *tollite iugum meum super vos*. Sarà necessario dire in senso non aduersatiuo, mà affirmatiuo: *nunquid de Bobus cura est Deo?* che n' habbi cioè cura tale, che non solo per corrispondere à tanta fatica, sia per pascerli, gouernarli, e reggerli in questa vita, mà di più per beatificarli nell'altra: *labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & benè tibi erit*; potiamo dire con Dauid, e ripigliar con Sant'Agostino con quel diuario, che porta la differenza trà gl' animali irragioneuoli, e ragioneuoli: *quod verò ad dandam legem attinet, de Bobus cura non est Deo, ad pascenda, ad gubernanda, ad regenda*, aggiungiamo noi, *ad beatificanda omnia ad Deum pertinet*.

1. Cor. cap. 9.
Psal. 49.
D. Aug. in enarr. in 145.
Psal. 127.

Chi veder volesse vno di questi Boui affaticati, e secondo la propria vsata fatica dal Signore glorificati, sporga attento l'orecchio al Rè Dauid: che lo sentirà intuonare: *vt iumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*, eccolo fatto vn Bue affaticato, e che ne seguì poi da questa penosa fatica? *tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me*, ne riportò dallo stento il riposo, dalla pena il premio, dalla fatica la gloria: *& cum gloria suscepisti me*: Ne vi crediate, che fosse stato Dauid vno di que' Boui, che quando si conduceuano all'Altare per esserui sacrificati, *trahebant se ab Aris*, come rapporta Plinio, egli volontariamente correua à sacrificar sè stesso, si portaua con tutta prontezza à sottomettere al giogo della Diuina legge, se non il collo, almeno il cuore, onde al suo adorato Signore riuolto, diceua: *in capite libri scriptum est de me, vt facerem voluntatem tuam, Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Quindi se Celio osseruò, che la fronte del Bue rappresenti l' imagine della lettera V *frontem imagine V figurari Cœlius notauit*, riferisce Gionstonio, Dauid qual generoso Bue: *vt iumentum factus sum*, palesaua con la fronte d'hauer scolpita nel cuore la lettera V cioè il *VOLVI*, perche già mai ricalcitrò, mà sempre con ogni prontezza portar volse il giogo della Diuina legge; *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei; vt iumentum factus sum apud te, & cum gloria suscepisti me*.

Psal. 72.
Plin. li. [...] cap. 45.
Psal. 39.
Ex Io: Ionstonio l. [...] Quadru. vbi de B[...]

Questa lettera V questo *Volui* vorrei appunto, che impresso si vedesse sopra la fronte d'ogni mistico Bue, si che riuolto al suo Signore intuonas-

nasse. *Volui*, volsi sempre di buona voglia, volsi senza alcuna ritrosia portar'il giogo della vostra Diuina legge per conseguirne doppo la sostenuta fatica il meritato riposo, per poter ancor'io dire: *videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*. Sì, sì, *Volui*; che se il Bue da Giulio Cesare come Pontefice offerto, nell'aprirlo lo scuoprì priuo di Cuore, io nell'offerir me stesso per voi alle fatiche non sarò ritrouato altrimenti di cuore priuo, mentre mi si scuoprirà *legem tuam in medio cordis mei*. *Volui*, che se il Bue, quale zoppicaua, e che dall'Altare ritroso scuotendo il giogo s'allontanaua, non era accetto a' bugiardi Numi: *Hoc quoque notatum vitulum nec ferè litare, nec claudicantem, nec trahentem se ab aris*; io spero d'esser'accetto al vero Nume, mentre ne zoppicherò, ne tampoco dalla ceruice dell'obedienza il giogo della Diuina legge altrimenti scuoterò. *Volui*, che se il Bue col giogo al collo veniua sacrificato ad'Hercole sopra l'Altare detto appunto del giogo: io non ad Hercole falsissima Deità, mà ad'vn Christo Deità verissima sopra l'Altare del mio cuore per l'osseruanza di quella, legge della quale egli intuonò, *tollite iugum meum super vos*, prontamente mi sacrificherò. *Volui*, che se già vn Bue, come narra Eliano douendo esser sacrificato da' Frigij trà le fiamme per impietosire il Cielo alle loro rouine imperuersato, rotti i lacci, che gl'annodauano il collo, da sè stesso volontariamente si precipitò nell'acceso rogo: io pure sciolte le funi de'miei peccati, già che *funibus peccatorum suorum constringitur peccator*, m'incaminerò vittima spontanea trà le fiamme dell'Amor Diuino per obedire alla sua santa legge, e placar così li suoi giustissimi sdegni. *Volui* in fine, che se Boote figlio di Gioue *à Boue* così appellato, fù con tutto il suo giogo frà le sfere trasferito, con quel giogo, dico, che di stelle smaltato, lampeggiar si mira colà nel firmamento, onde Martiale: *clarumque verterunt septem stellæ iugum*; non diffiderò io di douer esser trasferito, doppo ch'hauerò sostenuto il giogo legale, alle fortunate stanze delle stelle, per poter intuonare: *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei, vt iumentum factus sum apud te, & ego semper tecum, in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me*.

Mà perche ritrouo, che appresso gl'Hebrei, come auertì S. Gieronimo, il Bue fosse figura del Sacerdotio supremo, riuoglierò il discorso verso d'Heli sommo Sacerdote dell'antica legge, del quale si narra, che mentre Vecchio, anzi decrepito se ne staua riposando sopra d'vna Sedia, cadesse sì precipitosamente da questa, che percosso nella caua, che si ritroua trà la prima, e seconda Vertebra della ceruice, che così s'appella la parte posteriore del collo, rimanesse miseramente estinto: *cecidit de sella retrorsum iuxta ostium, & fractis ceruicibus mortuus est*; poco però sarebbe l'esser precipitato giù della Sedia col corpo, quando non fosse anco piombato fino nell'abisso dell'inferno collo spirito, come vogliono Geronimo, Cartusiano, Rabano, & altri. Di questo miserabil precipitio chi n'adduce vna ragione, chi ne porta vn'altra: mà io penso di rintracciarne la più vera, senza partirmi dall'vno de' suoi nomi. Con due nomi questo Supremo Gierarca viene nella Diuina Scrittura appellato, con il nome d'Heli, e con quello di Belial, poiche facendosi mentione de' suoi figlioli, vengono detti *filij Heli, filij Belial*: lasciando per hora il significato del nome d'Heli, & applicandomi à quello di Belial, ritrouo appresso li Sacri interpreti, che *Belial* dir voglia *absque iugo*, ch'è l'istesso, che dire Bue senza giogo: onde questo Ecclesiastico Principe essendo appellato *Belial*, fù l'istesso come se fosse stato dichiarato *Bos absque iugo*. Sì, sì dicasi pure *Heli Bos absque iugo*, perche nè lui, nè li suoi figlioli, ne tampoco li sudditi osseruauano la Diuina legge, haueua egli doppia giurisdittione, Pontificia, e Giudiciaria, quale per il lungo corso ben d'anni quaranta si negligentemente occupò, che non appariua, che vi fosse in Israel Rè, ò Sacerdote, perche ogn'vno liberamente viueua qual Giuuenco senza giogo di legge veruna, & altra legge non s'osseruaua, che quella del proprio capriccio: *non erat Rex in Israel*, registra il Sacro Testo, *sed vnusquisque quod sibi rectum videbatur, faciebat*; *hoc dicendo*, soggiunge Roberto Abbate, *vecordiam Sacerdotis accusat, & Iudicis*; mentre dunque il sommo Sacerdote, & il Supremo Giudice se la passaua così con il suo Regno sconuolto, che rassembraua vn campo di Battaglia, vn bosco di Masnadieri, vn serraglio di Pazzi, mà scatenati, vn ricetto di Boui, mà imperuersati: *Belial*, si dimostraua, cioè *Bos absque iugo*, per ilche li suoi figliuoli *filij Belial* similmente vengono appellati, cioè, *Boues absque iugo*, perche non facendo conto veruno della Diuina legge, sotto il piè dell'inosseruanza, non sotto il collo dell'obedienza la sottometteuano: quindi il di loro Padre, Rè, e Giudice, come capo di tutti, cade, precipita, si spezza la ceruice, parte principale del collo, con il quale il giogo si sostiene: *fractis ceruicibus mortuus est*; acciò che ogn'vno quindi chiaramente raccolga, che si come precipita all'inferno, chi non porta il giogo della Diuina legge, così sale al Cielo, chi sottomette ad'essa dell'obedienza la ceruice, onde prudentemente il Sauio ci consiglia tutti, dicendo: *collum vestrum subijcite iugo, videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*.

Che state dunque à fare oh mistici Boui? che più tardate? sì, sì: *collum vestrum subijcite iugo*, il Bue, che fù da Hercole domato, & al giogo sottomesso, fù nelle corna dalle Haiadi di pretiosi frutti riempito: sottomettendo voi al giogo della Diuina legge il collo dell'obedienza, vi riempirà il Signore colà sù nel Cielo di frutti altretanto gustosi, quanto gloriosi: *bonorum ergo laborum gloriosus est fructus*, testifica il Sauio. *Collum vestrum subijcite iugo*, il Bue, che Empedocle Agrigentino Scolare di Pitagora mandò per regalo a' suoi condiscepoli era ripieno di Mirra, d'incenso, e d'altri odorosi aromati: *e Myrrha, Thure, preciosisque alijs odoribus fictum Bouem illis distribuit*, si legge nelle Cene de' Saggi al primo: voi affaticando con il giogo della Diuina legge in questo Mondo, diuerete nell'altro Boui sì profumati, che ogni sorte di pretiosi odori esa-

Margin notes: ...in. l. 8. c. — ...iano ca. 5. — ...on. cap. 5. — Mart. 6. — Hier. l. 1. ...tr. Iouinian. — Reg. 1. cap. — ...cenzo Ca. ...ri nell' ...agine de' ...ti. — 1. Reg. c. 2. — Iudic. c. 17. — Rob. Abb. l. 4. de Vict. verb. c. 16. — Ecclesiast. c. 51. — Ouid. lib. 9. metam. — Sap. cap.

esalerà dall'anime vostre, sì che d'ogn'vna d'esse si potrà intuonare dagl'Angioli: *quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus Myrrhæ, & Thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij? Collum vestrum subijcite iugo*: il Bue, che nello scauare dal terreno in vicinanza del mare fù scoperto, all'hora che si risolse di gettar li fondamenti della grand'emula di Roma Cartagine, fù preso per auspicio di fatica sì, mà anco di frutto: *quod auspicium laboriosæ, & fructuosæ quidem vrbis fuit*, scriue Giustino; facendoui voi vedere nel terreno di questo Mondo nella fatica impiegati per gettarui li fondamenti della Città del Cielo, non potete pronosticarui, che fatiche laboriose sì, mà sopramodo fruttuose: *labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & benè tibi erit*, afficura ogn'vno di voi il Salmista Reale. *Collum vestrum subijcite iugo*: il Bue appresso gl'Atheniesi fù preso per geroglifico di ricchezze, solendosi scolpire, come notò il Tiraquello, l'effigie d'vn Bue nelle monete antiche, ilche frà gl'altri praticò Theseo, che segnò le sue con l'impronto di questo animale: Voi se v'affaticarete in questo Mondo, sarete à voi medemi non solo geroglifico di ricchezze, mà le ricchezze più rileuanti, che sono quelle del Cielo, acquistarete, delle quali si dice: *Gloria, & diuitiæ in domo eius. Collum vestrum subijcite iugo*: il Bue in fine, che vidde Ezechiello, leggesi, che solo in Cherubino si trasformasse, ancorche vniti con esso lui scuoprisse altri trè animali, cioè vn'Huomo, vn Leone, & vn'Aquila: *facies Bouis*, si disse prima: *facies Cherubini*, si disse dopoi; *primam faciem*, notò San Geronimo sopra di questo luogo, *appellauit Cherubim, pro quo supradixerat, facies Bouis*, e perche non vi fosse alcuno, che stimasse, ò che Ezechiello hauesse sbagliato, ò che non hauesse ben mirato, ripiglia, e dice: *ipsum est animal, quod vidi iuxta fluuium Chobar, & intellexi, quod erat Cherubim*: Chi bramasse di questo passo hauerne legitima la spiegatione, rifletta, che solo il Bue, come nato *tolerare laborem*, è quell'animale, che più di tutti s'affatica portando il giogo, ed'essendo in questo veduto dal Profeta, simboleggiato l'huomo giusto, che nel Mondo porta il giogo della Diuina legge, ben'era di douere, che senza giogo già più non si mirasse, mà che trasformato in vn Cherubino del Cielo si vedesse: *facies Bouis, facies Cherubim, ipsum erat animal, quod vidi iuxtà fluuium Chobar, & intellexi, quod esset Cherubim*; vdiamo il dottissimo Biagio Vega, che secondo il nostro assunto spiega la profetica visione: *Sanctorum facies in hac vita mortali facies Bouis est in area laborantis, & sudantis, quæ tamen postea in faciem Cherubim pulcherrimam commutabitur, obuersis videlicet lacrymis, deterso puluere, denique mortalitate in immortalitatis gloriam conuersa*.

Cant. cap. 3.
Iust Hist. l. 18.
Psalm. 127.
Tiraq. in Alex. Gen. l. 4. c. 15.
Psal. 3.
Ezech. c. 1.
Ezech. cap. 10.
Vega in Apoc. cap. 7. sect. 9.

La prodigiosa mutatione di questo Bue in Cherubino, mi ridesta alla memoria vn prodigio pur memorabile d'vn'altro Bue, accaduto giusta la relatione del Pierio al tempo di Vespasiano in Roma: mentre questo Principe vna sera in compagnia de' suoi più confidenti ministri se ne staua alla mensa lautamente cenando, vidde d'improuiso cōparirsi auanti vn gran Bue, quale come stanco, e lasso, hauendo per lunga pezza portato il giogo per le Campagne si gettò a' suoi piedi scuotendo il giogo medemo, e chinando il capo, come se riposar volesse: *decusso iugo, quasi repente defessus, procidit ad ipsius accumbentis pedes, ceruicemque submisit*; ilche fù pigliato per vn fermo presagio, che nel suo Impero douea Vespasiano ritoglier dal collo del Popolo Romano il giogo della tirannide, sotto il quale gemeua a' Tempi di Vitellio, attesoche del popolo oppresso n'è Simbolo espresso il Bue col motto *Bos sub iugum*; hor se noi diremo, che gl'huomini giusti, portando il giogo della Diuina legge con il collo dell'obedienza, siano tanti mistici Boui *sub iugum*, non diremo male, anzi diremo bene, perche della sua legge disse Christo: *tollite iugum meum super vos*. Se aggiungeremo poi, che questi giunti, che saranno non a' piedi d'vn Imperatore terreno, mà à quelli dell'Imperatore Celeste, *decusso iugo* si metteranno à riposare, diremo similmente benissimo, perche il Signore medemo si dichiara di voler leuarli affatto questo giogo per conferirli vn'eterno riposo: *ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum*; onde ripigliar potiamo con il Sauio: *collum vestrum subijcite iugo, videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem, operamini opus vestrum ante tempus, & dabit vobis mercedem vestram in tempore suo*.

Pier. Valer. Hier. 3.
Os. cap. 11.

Mà perche al portar del giogo, che fà in primo luogo il Bue, ne viene in secondo per buona regola d'Agricultura lo strascinarsi dietro dell'aratro, che fà l'istesso, che non solo d'esso si dice *Bos sub iugum*, mà anco *in aratro Bos*. Ecco che li mistici Boui non vengono esentati per acquistar l'eterno riposo da questo secondo peso, intuonano pure per il medemo PORTAVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS, poiche doppo hauer portato il giogo dell'obedienza per adempire i Diuini precetti, si tirano dietro anco l'aratro della penitenza per estirpar li proprij peccati, del qual'aratro ragionò Christo: *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei*. Non starò qui ad'indagare, chi dell'aratro instrumento tanto vtile, e necessario, ne sia stato l'inuentore industrioso, poiche varie sono, e però incerte circa di ciò l'opinioni. Alcuni questa inuentione l'attribuiscono alle supreme Deità, come Orfeo à Cerere, Fauonio à Minerua, Plutarco ad'Osiride. Altri vogliono sia stato Bacco non il figlio di Semele, mà il figlio di Proserpina, e di Gioue; onde Diodoro riferisce: *primus Boues sub aratro vinxit, cum antea homines non nisi manibus terram colerent*. Altri stimano, che Triptolemo l'habbi ritrouato, come quello però, al quale prima Cerere glie l'habbi scoperto, quindi Higino: *Ceres, Boues domare alumno suo Triptolemo, fruges serere demonstrauit*. Plinio si palesa sopra di ciò ambiguo, riportandosi à quelli, che fanno auttori di questo instrumento, ò Buzige, ò Triptolemo: *Bouem, & aratrum inuenit Buzyges* Athe-

Luc. 9.
Diod. lib.
Hig. 277.

Athenienſis, vt alij Triptolemus. Tutta volta ſi poſſono queſte opinioni diſcrepanti reconciliare con quel tanto auertì Seruio, che diuerſi cioè in diuerſi luoghi del mondo portaſſero l'inuentione dell'aratro, e tutti di queſto ne ſiano ſtati creduti gl'auttori: *non vnus aratrum in toto Orbe monſtrauit, ſed diuerſi in diuerſis locis*.

In. lib.7. ca.56.

D. Hieroz. Sal. Bochart.par.1. lib.c.32.

Sia ciò, che ſi voglia di queſt'opinioni, l'aratro della penitenza, non v'è dubio alcuno, non l'habbia ritrouato, inſtituito, dimoſtrato la ſuprema Deità di Chriſto Gieſù, del quale regiſtra l'Euangeliſta S. Matteo: *Cepit Ieſus prædicare, & dicere: pœnitentiam agite, appropinquauit enim Regnum cœlorum*: e di queſta ragionò all'hor, che diſſe: *nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retrò aptus eſt Regno Dei*; Aratro ſoggiunge Pier Griſologo la penitenza, aratro ſingolare di ſantità, che coltiua li terreni de' noſtri cuori, ſradica l'herbe velenoſe de' peccati, sbarbica li mali germi de' delitti, ſepeliſce i paludoſi gionchi de' vitij, ſemina la ſemenza della charità, produce frutti di virtù in gran copia, & apparecchia vn'abbondante meſſe d'innocenza: *ſingulare ſanctitatis aratrum colit corda, eradicat crimina, euellit delicta, vitia ſubruit, charitatem ſerit, copiam nutrit, parat innocentiæ meſſem*. In conformità di ciò diſſe Geremia Profeta: *Sion quaſi ager arabitur*, parole, che dal dottiſſimo Bercorio vengono appunto ſpiegate ſecondo il noſtro propoſito: *Homo debet arare corpus per penitentiam, vnde Ieremias, Sion, quaſi ager arabitur*; Quindi Cornelio à Lapide ſopra quelle parole di Geremia Profeta, *Nouate vobis nouale, & nolite ſerere ſuper ſpinas*, non può ſecondo il noſtro propoſito ſpiegar meglio queſto Profetico teſto: *Nouate vobis nouale, ſicut fit nouale, ideſt ſicut terra inculta de nouo aratro proſcinditur, & à ſpinis, ac ſentibus expurgatur, vt in ea ſeminetur; Ita agrum cordis veſtri à vitijs quaſi ſpinis per penitentiam*, ecco l'aratro, *per penitentiam expurgate, vt feratur in eo verus Domini cultus, fiatque noua Dei creatura*.

Mth.c.4.

Lu. cap.9.

D. Petr. Chriſol. ſer. 31.

Ier. cap.26.

Petr. Bercor. Dictionar. v. arare.

Ier. cap.4.

Oh che aratro ſalutare la penitenza, e benefico; parmi ſe deuo dir il vero ſimile à quell' aratro d'oro, che cadè dal Cielo a' tempi di Targitao, all'hor che regnaua nella Scitia, come narra Herodoto nel libro quarto della ſua hiſtoria, mà v'è di più, che ſe queſto cadè dal Cielo, quello quando dalle mani non ce lo laſciamo cadere, al Cielo ci traſferiſce: *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retrò aptus eſt Regno Dei*, c'intuona il Signore; quaſi inſinuar voleſſe, che non ſi poſſa altrimenti acquiſtar' il Regno de' Cieli, ch'è vna Fortezza ben preſidiata, e munita, perche *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Che à forza d'aratri, e di vomeri, e chi queſti maneggiando, ſe ſi laſcia poi cadere dalle mani, non poſſa dirſi atto per aquiſtar vna ſimil Rocca: *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retrò aptus eſt Regno Dei*; mà come può andare queſta facenda, dirà quiui alcuno, le fortezze ſi pigliano ò con aſſalti, ò con aſſedij, ò per via d'aſtutie, ò per mezzo d'intelligenze, che ſe l'armi s'adoprano, eſſer vogliono ſpade, e lancie, non già vomeri, & aratri, eſſendo che queſti ſono più toſto arneſi pacifici, che guerrieri, onde Iſaia volendo predire a' ſuoi popoli la bramata pace, diſſe loro, che le ſpade in vomeri ſi ſarebbero tramutate: *Conflabunt gladios ſuos in vomeres, & lanceas ſuas in falces*, e Michea per l'iſteſſo fine ſi valſe della medema fraſe: *Concident gladios ſuos in vomeres, & haſtas ſuas in ligones*, ſopra di che San Cirillo: *Inſtrumenta belli abierunt in bipennes, in falces, in aratra*: Tutti arneſi per le campagne di Cerere, non già per quelle di Bellona: per lo contrario poi, quando volſero li Profetti la guerra inſinuare, gl'aratri, diſſero, che douean in ſpade tracangiarſi, onde Ioel: *Concidite aratra veſtra in gladios, & ligones veſtros, in lanceas*: modo di dire vſato in tempi di guerra anco dal Poeta

Herodot.l.4.

Mth.c.11.

Iſ.cap.2.

Mich.c.4.

Ioel.c.3.

Et curuæ rigidum falces conflantur in enſem

Et Ouidio non laſciò l'aratro tramutato in arneſe di Marte, all'hor, che deſcriſſe le guerre de' ſuoi tempi.

Virg. lib.1. Georg.

Sarcula ceſſabant, verſique in pila ligones,
Factaque de raſtri pondere caſſis erat.

Ouid.l.Faſt.

Nondimeno ottimamente diſſe il Redentore: *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retrò aptus eſt Regno Dei*: Poiche anco tal volta gl'aratri ſeruirono à gl' alumni di Marte per arme da combattere. Lo dica Samgar, che come ſi narra ne' libri de' Giudici, vcciſe di ſua mano fino a' ſeicento nemici non d'altra arma agguerrito, che d'vn vomere ferro dell'aratro: *Percuſſit de Philiſtijm ſexcentos viros vomere*. E per vſcire dalle ſacre lettere, non riferiſce il Cardano, che guerreggiando gli Scozzeſi con popoli di Danimarca, mentre già vinti haueano ceduto il campo, Haijs huomo ruſtico, e ſeluaggio vrtaſſe con due de' ſuoi figlioli animoſamente con gl'aratri nelle ſchiere hoſtili, e che non ſolo le riuoltaſſe in fuga, mà che di più rendeſſe a' perditori il già ceduto campo! *Cum duobus tantum filijs Danos vertit in fugam, non claua, aut gladio, ſed aratro*, quindi molto bene Horatio, *Hoſtile aratrum*, appella queſta ſorte d'inſtrumento, che poi ne venne anco quell' antico Adagio: *Inflige plagam ab aratro*, ò ſia *Impinge vomerem*. Da tutto ciò ſi viene più chiaramente à comprendere quel tanto dir voleſſe il Signore con le ſudette parole: *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retrò aptus eſt Regno Dei*. L'aratro della penitenza volſe dire, *Singulare ſanctitatis aratrum*, detto da Griſologo, ſi è tanto valido, e potente, che come arneſe guerriero viene ad' eſpugnare la forte Rocca del Cielo, che chi tralaſcia poi ſenza armarſi di queſto di ſorprenderla, viene per conſeguenza à perder la ſperanza di conſeguire quell' eterno ripoſo, che iui ſi gode: Quindi molto bene l'Apoſtolo S. Paolo doppo hauerci paragonati a Boui aranti: *ſcriptum eſt enim in lege Moyſi, non alligabis os Boui trituranti, propter nos vtique hoc dicit, nam propter nos ſcripta ſunt*, immediatamente

Iud.c.3.

Ex Cardano.

Orat.lib.1. od.16.

1.Cor.c.8.

ſoggiun-

soggiunge: *quoniam debet in spe, qui arat, arare;* quasi volesse dire, si come il negotiatore non sente la fatica della nauigatione per la speranza del lucro; l'Atleta il dolor delle ferite per la speranza della corona; così ne tampoco noi curar dobbiamo la fatica, che prouiamo nell'arare con l'aratro della penitenza li terreni de' nostri cuori, per la speranza de' beni Celesti, che ci stanno apparecchiati: *quoniam debet in spe, qui arat, arare;* così appunto discorreua S. Gio: Grisostomo: *sicut Mercator non sentit nauigationis laborem, spe lucri excitatus, & Pugil generosè fert corporis vulnera, coronam respiciens, ita & nos Cœlestia intendentes bona, quæcumque inferantur grauia, generosè feremus, bonorum futurorum spe roborati.*

D. Io: Chrisost. Hom. 16 ad Pop.

Di questo singolar aratro, che forza racchiude di sorprender la Città del Cielo, parmi si possa dire quel tanto disse S. Isidoro, che *Vrbs aratro conditur, aratro vertitur*, allude all'antico costume di edificarsi, e di smantellarsi con l'aratro le Città; circa l'edificarsi, disse di Enea Virgilio: *interea Æneas vrbem designat aratro;* circa lo smantellarsi scrisse de' Romani Tibullo: *aratrum inducere moris fuit Romanis cum Vrbem aliquam euertissent, atque eam funditus delerent.* Dicasi dunque della Città del Cielo, che *Vrbs aratro conditur; aratro vertitur*, come dir si volesse, *aratro conditur* digiunando: *aratro vertitur* crapulando: *aratro conditur*, se si sradicano gl' affetti: *aratro vertitur*, se si nutriscono li diffetti: *aratro conditur*, quando si mortifica il corpo: *aratro vertitur*, quando si accarezza la carne: *aratro conditur*, ed' ecco la maceratione: *aratro vertitur*, ed' eccola preuaricatione: *aratro conditur*, secondo l'astinenza: *aratro vertitur*, secondo l'incontinenza: *aratro conditur*, per quello s'aspetta alla fatica: *aratro vertitur*, per quello s'appartiene all'otio: *aratro conditur*, se si abbraccia l'asprezza del patire: *aratro vertitur*, se si vuole la morbidezza del gioire: *aratro conditur* in fine, per la virtù della penitenza accellerata: *aratro vertitur*, per il vitio della penitenza ritardata; attesoche afferma Plinio, che chi brama dal Campo ricauarne il frutto, deue *agrum benè arare, & tempestiuè arare;* onde potiamo di nuouo ripigliare con il Redentore: *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei; homo debet arare corpus per pœnitentiam, vndè per Ieremiam Sion quasi ager arabitur.*

Isid. lib. 75. cap. 1.

Virg Æneid. 5.

Tibull. lib. 4.

Plin. lib. 18. c. 19.

Quanto habbiamo detto, pose felicemente in pratica Eliseo fortunato discepolo d'Elia, quell' Eliseo, che rusticana vita passaua, che affaticando alla Campagna, fendeua con l'aiuto de' Boui l'indurite glebe, che diligentemente lauorandole, ne ricauaua con la sua giornal'industria frutto non ordinario per il proprio mantenimento; quindi volendo questi vna fiata stagionare al fuoco le carni d'vn paio di Boui, d'altre legna non si serui, che di quell'aratro, col quale questi la terra assieme con esso lui suisceravano: *tulit par Bouum, & mactauit illud, & in aratro Bouum coxit carnes;* Fermati oh Eliseo, che fai? ti mancano forsi legna per accender il fuoco, che dell'aratro ti serui? non t'accorgi, che di questo priuo, verrai à comparire qual Soldato senza spada, qual Nocchiere senza timone, qual Fabro senza martello? mancandoti l'aratro, ti verrà à mancar il modo di fender le zolle, di coltiuar le Campagne, di profondar li solchi; vuoi ritornar forse allo stato primiero, nel quale gl'huomini priui di questo necessario instrumento, lacerauano la terra con le mani? onde Diodoro, come dicemo di sopra ragionando di Bacco, che lo stimò dell'aratro l'inuentore, disse: *primus Boues sub aratro vinxit, cum antea homines non nisi manibus terram colerent;* non siamo più oh Eliseo a' tempi dell'età dell'oro, nella quale senza gl'aratri, *per se dabat omnia tellus;* stimorono tanto gl'antichi l'aratro, che alcuni se ne seruirono di stocco per combattere contro nemici, onde Samgar: *percussit de Philisthijm sexcentos viros vomere;* altri d'archipenzolo per dissegnar Città, onde Enea: *Vrbem designat aratro;* altri d'Ariete per smantellar le mura di forte Rocca, onde Oratio: *imprimeretque muris hostile aratrum exercitus insolens;* altri in fine se ne seruirono di Scetro come i Rè dell' Egitto, de' quali il Pierio: *tanta fuit olim agriculturæ reuerentia, tantusque honos illi semper habitus, vt veteres sceptra regia in aratri formam effigiarent;* e tù oh Eliseo sprezzi questo degnissimo, e stimatissimo instrumento, l'accendi, l'abbruggi, & in cenere lo riduci? *tulit par Bouum, & mactauit illud, & in aratro Bouum coxit carnes.* Si mette alla difesa d'Eliseo l'Abulense, dicendo, che *hoc fecit, non quidem tanquam non haberet alia ligna, sed quia transibat ad Dominum;* abbruggiò l'aratro per stagionar con esso il cibo, non perche non hauesse in pronto altra sorte di legna, mentre poteua per la strada recider vn frascino, vn'oliuo, vn gelso, mà ciò fece, perche se ne passaua al Signore: *quia transibat ad Dominum;* haueа molto affaticato coltiuando la Campagna Eliseo, arandola con indefessa industria assieme con dodeci gioghi di Boui: *Elias reperit Eliseum filium Sophat arantem in duodecim iugis Bouum, & ipse in duodecim iugis Bouum arantem vnus erat;* e perche chi affatica in questo Mondo adoprando l'aratro, massime quello della penitenza: *singulare sanctitatis aratrum*, può à suo bell'agio abbruggiarlo, ed' incenerirlo, perche finalmente hauendo terminato d'affaticare se ne và verso del Signore per riposare, e però Eliseo: *in aratro coxit Bouum carnes, hoc fecit, non quidem tanquam non haberet alia ligna, sed quia transibat ad Dominum;* onde ben poteua dire: *videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem.*

3. Reg. c. 19.

Diod.

Ouid. Metam.

Iud. ca.

Virg. Æ.

Orat. od. 16.

Pier. l. Hier. 43. cap.

Abul. q. 26.

Non si sdegni quì alcuno, perche venga persuaso à maneggiar'aratri, come quelli, che passano per le mani solamente di Bifolchi, e di gente rusticana; Non è così, poiche gl'antichi Imperatori di Roma non isdegnarono di coltiuar essi medesmi la terra, trattando con pari sollecitudine e l'armi per vincere, e gl'aratri per viuere, onde scriue Plinio: *ipsorum tum manibus Imperatorum colebantur agri (vt fas est credere) gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore;* non ricusauano questi gran Principi di riportare il titolo proprio de' Boui, che per antonomasia Aratori da Esiodo vengono appellati; riflettendo forse,

Plin. lib. 18 Nat. Hist. c. 3

Ex Arist. Polit.

forse, che l'Altissimo sia stato dell'agricoltura l'inuentore, come scriue il Sauio Siracide: *non oderis opera laboriosa, & rusticationem factam ab Altissimo*. Quindi non fù senza Diuina permissione, che molti Santi Pontefici, che à gl'Imperatori Romani successero, fossero figliuoli di chi l'aratro maneggiaua, come Silverio, Adriano, Siluestro, & altri, accioche la terra di Chiesa Santa *gauderet vomere Mitrato, & Pontificali aratore*; onde si può con maggior verità asserire di questi quel tanto disse Seneca d'altri, che dall'aratro solleuati al Trono, felice rendessero la Romana Republica: *qui tibi videntur ab aratro citati paupertate sua, beatam fecerunt Rempublicam*; così questi dall'aratro al Pontificio soglio sublimati, *beatam fecerunt Rempublicam*, la Republica cioè Christiana, anzi Cattolica Romana; mà v'è di più, che tanti altri Principi maneggiando l'aratro della penitenza: *singulare sanctitatis aratrum*, fecero con questa similmente beata, e gloriosa la Republica sudetta: *qui tibi videntur ab aratro citati, pœnitentia sua beatam fecerunt, & gloriosam Rempublicam. Ab aratro citati* fù vn Filippo Conte di Namur, e figlio di Balduino Conte di Fiandra, che tiraua l'aratro della penitenza con vna corda al collo; vn'Ottone Imperatore, che lo strascinaua con quelle catenelle, con le quali fino al sangue si batteua; vn Teodosio, che lo maneggiaua con quelle funi, con le quali fù battuto da Ambrogio Santo per ridurlo alla Chiesa; sì, sì, *qui tibi videntur ab aratro citati, pœnitentia sua beatam fecerunt, & gloriosam Rempublicam*.

Di simigliante modo per render pure beata, e gloriosa la Republica de' Giudei, volse il Signore, che si seruisse anco Geremia Profeta, onde li disse: *ecce constitui te super Gentes, & super Regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*; operationi tutte, che con l'aratro si mettono in pratica, poiche se li disse, *vt euellas*, con l'ratro l'herbe infeconde si sradicano, *conuelli aratro*, insegnò Plinio; se li disse, *& destruas*, con l'aratro le mura delle Città si destruggono: *imprimeretque muris hostile aratrum exercitus insolens*, registra Horatio; se li disse, *& disperdas*, con l'aratro le Città s'abbattono: *Vrbs aratro vertitur*, scriue S. Isidoro; se li disse, *& dissipes*, con l'aratro le Città si diroccano, *aratrum vetustis vrbibus inducere potentiam putat*, riferisce Seneca; se li disse, *& ædifices*, con l'aratro le Città si edificano: *interea Æneas Vrbem designat aratro*, cantò Virgilio; se li disse in fine, *& plantes*, con l'aratro pure le terre si piantano, rapporta Ezechiello: *arabimini, & accipietis sementem*. Volse dunque il Signore, che in tutte le sue operationi si seruisse Geremia dell'aratro, mà di quell' aratro, non d'altro, che di quello della penitenza: *singulare sanctitatis aratrum*; e però li disse altroue l'istesso: *fac tibi vincula, & catenas, & ponas eos in collo tuo*; Cornelio à Lapide: *vincula scilicet funes quibus iugum collum, aut cornibus Bouum alligatur, ità Ieremias gestans lora quasi BOS AD ARATRVM*. Con questo aratro dunque il Profeta sradicò, destrusse, abbattè, diroccò, edificò, piantò: *ecce constitui te super gentes, & regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*; sì che *videbatur Ieremia ab aratro citatus, pœnitentia sua beatam fecit Rempublicam Iudæorum*.

Quindi riuolto dirò ad ogni Christiano quel tanto disse S. Bernardo ad vn gran Pontefice: *sarculo tibi opus est, vt facias opus Prophetæ*; se vuoi imitar il Profeta Geremia deui seruirti dell'aratro, *sarculum* appellato dall'Abbate sudetto, che così anco Plinio l'appella, quando viene non da Boui, mà da gl'huomini adoprato: *montanæ gentes sarculis arant*; Pretendi tu oh Christiano entrare al possesso della Gloria del Cielo? *sarculo tibi opus est, vt euellas*, fà di mestieri, che adopri il rastro per sradicare i mali germi de' vitij; pretendi godere dell'Eterne felicità? *sarculo tibi opus est, vt destruas*, deui spezzar le glebe delle male pratiche; pretendi meritare l'Eterna beatitudine? *sarculo tibi opus est, vt disperdas*, deui sbarbicare le radici dell'inueterate consuetudini; pretendi conseguire l'Eterna mercede? *sarculo tibi opus est, vt dissipes*, deui spianare l'alterigie, che s'inalzano nella tua mente; pretendi in fine doppo le fatiche fruire de gl'Eterni riposi? *sarculo tibi opus est, vt ædifices, & plantes*, deui maneggiare l'aratro della penitenza: *singulare sanctitatis aratrum*; per edificare, per piantare, per far sì, che sorgano germogli di spirituali incrementi: *sarculo tibi opus est, vt facias opus Prophetæ*. Nella medema conformità di Geremia Profeta operò anco nel nuouo Testamento l'Apostolo S. Paolo, poiche di questo scrisse Tertulliano, che *conuertit macheram in aratrum*, tramutò la spada nell'aratro, nell'aratro cioè della penitenza, per la quale egli pure parue *ab aratro citatus*, mentre *pœnitentia sua beatam fecit Rempublicam* di noi altri Christiani, e però disse *in laboribus, in vigilijs, in ieiunijs*, con ciò, che segue; quindi se disse Vegetio, ragionando di tutti li frutti, che si raccolgono dall'arata terra, che *cuncta Bobus meritò, aratrisque debentur*. Così noi tutto il bene, che acquisteremo nella terra de' Beati, lo douremo riconoscere e dalle fatiche, che soffriremo, e dall'aratro della penitenza, che come Boui porteremo: *PORTAVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS cuncta Bobus meritò, aratrisque debentur*; onde ogn'vno di noi potrà dire: *videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*.

Non tralasciamo quiui il caso di quel Glaucone riferito da Pausania; giouine era questi, ed in età molto tenera, di così gagliarde forze, che mentre lauoraua in Campagna in Caristo suo paese natio, gl'vsci dall'aratro il vomere, & egli senza punto ritardar l'opera di subito ve lo riconficò con vn pugno sì gagliardo, che parue colpo di pesantissimo maglio; il Padre di lui quiui presente osseruata quella gagliarda robustezza del suo nerboruto braccio, il giudicò habile da poter cimentarsi, e vincere ne' gran giochi Olimpici li più forti Atleti; fù condotto alla proua nello steccato, mà se ben gagliardo, era superato da gl'auersarij, perche non era congiunta in esso la destrezza con la robustezza, onde mentre lotteggiaua, e combatteua, li ricordò ad alta voce il vecchio Genitore: *illum de aratro fili, illum de aratro*, volendo insinuare, che si seruisse in tal cimento di quel terri-

M bil

Ecclesiast. c. ..

Senec. lib. 5. de controu.

Car l. 2. 3.

Spec. exempl.

Ierem. cap. 1.

Plin. l. 18. c. 19.

Horat. l. 1. od. 16.

Isid. l. 15.

Senec. lib. 1. de Clem. c.

Æneid.

Ezech. cap.

Ierem. c. 27.

D. Bernard. l. 2. de Cõsid.

Plin. lib. 18. cap. 19.

2. Cor. c. 6.

Vegetius Prolog. l. 3.

Pausa. l. 6. Eliac. poster.

bil pugno, con il quale riconficò il vomere nell'aratro: *illum de aratro fili, illum de aratro*; non andorono vane queste paterne voci, poiche il figliolo girò vn colpo tale con il suo gagliardissimo braccio contro l'auersario, che lo sbalzò à terra, & egli si solleuò al Cielo, cioè nell'Olimpico cerchio, e ne riceuè applausi di gloria immortale. Hor io qui riuolto al peccatore farò l'officio di Padre, e come à figlio li dirò, che douendo combattere contro il Demonio auuersario commune, debba per vincerlo *mittere manum ad aratrum*; mà con forza sì gagliarda, si che resti l'inimico vinto, & abbattuto, e però li dirò *illum de aratro fili, illum de aratro*, seruiti della mano robusta per adoprar l'aratro della penitenza, per guadagnarti l'Olimpo della Gloria, perche *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei*.

Mà parmi, che più d'vno mi dica quiui con Terentio:

Terent.

Istos rastros interea tandem depone.

tralasciando dunque di più discorrere sopra questo rastro, ò aratro della penitenza, alla ruota della sofferenza farò passaggio, della quale si dice: *inflammat rotam natiuitatis nostræ*; poiche anco questa qual Bue l'huomo in questo Mondo deue girare, se vuole nell'altro riposare; anco di questa potiamo asserire con Plinio: *tantumque est laboris hominis, vt etiam Bouum vice fungatur*; l'inuentore della Ruota, vuole l'istesso Plinio sia stato Anacharsi Scita, e gl'inuentori di tirarla sotto del Carro con i Boui, vuole Tibullo siano stati Bacco, e Cerere.

Ep. Iacob. c. 3.

Plin. lib. 18. cap. 19.

Illi etiam Tauros primi docuisse feruntur
Seruitium, & plaustro supposuisse Rotam.

Tibul. lib. 2. Eleg. 1.

Mà l'inuentore della Ruota, che la sofferenza simbolleggi, dirò io, che ne sia stato Eliogabalo Imperatore, poiche fatta fabricare vna gran Ruota, vi legò d'intorno d'essa molti de' suoi familiari, li quali li chiamò amici Isionei, perche facendola collocare in vn fiume à guisa di Isione, con la ruota medema gustaua vederli andar in giro, e questa si poteua dire per essi la ruota della patienza, douendo patientare del di lor Principe vna tal bizara, per non dir pazza inuentione. Sauia però, se bene troppo rigorosa, fù l'inuentione di quel patientissimo Talaleno, di cui narra Teodoreto, che essendo di gran corpo *inclusit se Rotæ*, la quale era alta due cubiti, longa vno, si che non poteua drizzare il collo, onde sempre curuo sedeua, hauendo la faccia vnita con le ginocchia, quale in questo modo iui entro vi sedè, e dimorò per anni dieci continui, che ben dir si poteua, che ragirasse la ruota della patienza, per lo che interrogato da Teodoreto: *cur se ita affligeret*, rispose, che lo faceua per fuggir la morte perpetua dell'Inferno, & acquistare la vita Eterna del Cielo, non v'essendo miglior modo per arriuare à questo fine, quanto quello di ragirare la ruota della sofferenza: *in patientia vestra possidebitis animas vestras*.

Theodoret. in Philoth. cap. 21.

Luc. cap. 21.

Stimo, che di questo huomo in quella Ruota con il suo corpo, e spirito rinchiuso, si potesse dire quel tanto disse Ezechiello di quelle ruote misteriose vedute da lui nel primo Capitolo delle sue riuelationi, che *spiritus vitæ erat in Rotis*. Oue mai Ruote si ritrouano, che di vita siano dottate? Ruote, che spirito habbiano vitale? non era altrimenti questa la Ruota del Sole, della quale si potesse dire:

Ezech. c. 1.

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus,
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Virg.

nella Ruota del Carro di Gioue, che veniua tirato dall'Aquile, ne quella del Carro di Venere, che veniua tirato dalle Colombe, ne quella del Carro di Giunone, che veniua tirato da' Pauoni; ne quella del Carro di Febo, che veniua tirato da' Caualli; ne la ruota in fine del Carro dell'istessa Cerere inuentrice, come habbiamo detto delle Ruote, che veniua tirato da' Draghi, furono tanto priuilegiate, che si potessero dire Ruote vitali, Ruote, che si ragirassero con spirito di vita: *spiritus vitæ erat in Rotis*; erano queste Ruote oltre da gl'altri animali, tirate anco dal Bue: *facies autem Bouis à sinistris ipsorum quatuor*. Questi, spiega S. Bernardo, significauano que' diuoti serui del Signore, che spinti dallo spirito Diuino con ogni maggior rassegnatione tirano la ruota della sofferenza, essequiscono, cioè, con rassegnata patienza, quel tanto li viene dal Signore imposto, senza punto ricalcitrare, mà il tutto osseruare: *Rotæ, in quibus est spiritus vitæ*, commenta l'Abbate sopradetto, *semper erunt in voluntatem Domini perficiendam, nec reuertuntur ad faciendam suam; si iubentur præesse, præsunt in sollicitudine, si iubentur subesse in humilitate, si aliquibus coesse in charitate, si Prælati sunt, sunt sicut Patres ad filios: si subiecti, vt filij ad Patres suos; si conuiuentes omnium seruos se faciunt*. Quindi non dobbiamo marauigliarci, se poi queste Ruote dalla terra con gl'animali, che le tirauano, e massime con il Bue, si solleuassero verso del Cielo: *cumque ambularent animalia, ambulabant pariter & Rotæ iuxta ea, & cum eleuarentur animalia de terra, eleuabantur simul & Rotæ*; poiche s'auuicinauano à riceuere la condegna mercede de' loro giri, delle loro fatiche: *vnusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*.

D. Bern. Natura moris. c.

Ezech. c.

Spiritus vitæ erat in Rotis, questo spirito di vita si ritrouò particolarmente nella Ruota della sofferenza, che tirò S. Geronimo, quale scriuendo à S. Agostino chiamò se stesso con il titolo di Bue: *Bos lassus*, disse egli *fortius pedem figit*. Quattro furono gl'animali veduti da Ezechiello, che haueuano la faccia d'Huomo l'vno, del Leone l'altro, dell'Aquila il terzo, del Bue il quarto: *facies Hominis, facies Leonis, facies Aquilæ, facies Bouis*; per li quali quattro animali molti interpreti intendono li quattro Dottori della Chiesa, per l'Huomo il facile S. Gregorio, per il Leone il forte S. Ambrogio, per l'Aquila il sublime S. Agostino, per il Bue il faticoso S. Geronimo: onde se fù figurato nel Bue, che tiraua la ruota del Carro d'Ezechiello, fù vn dire, che fosse patientissimo nella fatica, e faticoso nella patienza, per il che poi fù veduto tramutato in Cherubino: *facies Bouis* si disse prima, *facies Cherubim* si disse di poi, come di sopra pure accennamo. *Primam faciem*, notò S. Geronimo, quasi volesse spiegare se stesso: *appellauit Cherubim, pro qua supra dixerat, facies Bouis*,

Ex Co... à Lap. ... 1. Eze...

nis, bella osseruatione! *facies Bouis facies Cherubim:* quanto sono queste due faccie differenti altretanto sono misteriose: *facies Bouis* qui in terra: *facies Cherubim* colà in Cielo: *facies Bouis* per la coltiuatione: *facies Cherubim* per la beatificatione: *facies Bouis* secondo il peso: *facies Cherubim* secondo il sollieuo: *facies Bouis* per quello, che s'aspetta all'esser mortale: *facies Cherubim* per quello s'appartiene all'esser'immortale: *facies Bouis* in fine per la ruota della sofferenza, che portò con tanta fatica il Santo quì frà gl'huomini: *facies Cherubim* per il riposo, che andò à ritrouare trà gl'Angioli: *videte oculis vestris, quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem.*

Spiritus vitæ similmente, non già *spiritus mortis*, si sarebbe ritrouato pure nelle ruote del Carro, sopra il quale poggiaua l'Arca del Testamento, mà non hauendo volsuto Oza essercitar l'officio di Bue, tirare cioè con alquanto di patienza quel riuerito Carro ricusando sottoporui gl' homeri, vi restò per questo, afferma il Lirano, morto, ed'estinto, douea ancor lui essercitar simil'officio, che senza fallo egli pure: *spiritus vitæ, & non mortis*, non solo haurebbe incontrato, mà di più la faccia di Boue in quella di Cherubino hauerebbe tramutato: non sarebbe stato differente da que' due fratelli Argiui, Cleobe, e Bitone, de' quali narrano l'Historie, che concordi, e riuerenti verso la Madre hauendo nel portarla col Carro al Tempio della venerabile Giunone essercitata l'opera di Boui, tosto lasciarono questa vita mortale, come se il Cielo chiamati gl'hauesse per dar loro il guiderdone d'officio sì pietoso, mà altretanto faticoso, immortali rendendoli.

Nla Fa-bra del Ando al-li parola Sone.

Questa direte voi, è vna fauola Poetica, vdite dunque vna verità Historica, scriue Plinio di Gaio Furio Cresina, che di schiauo, ch'egli era, libero diuenuto facesse l'acquisto d'vn picciolo podere, che con tanta industria lo coltiuasse, che nel raccoglierne il frutto auanzasse sempre li Campi degl' altri vicini, tanto l'hauea reso fertile, e grasso; li confinanti lo mirauano di mal'occhio, onde mossi da particolar'inuidia l'accusorono al Magistrato, ch'egli fosse vn pessimo incantatore, non altrimenti vn'industrioso Agricoltore, che stregasse i Campi, & ammaliasse i poderi, e che però con arte magica così vbertosi li prouasse: citato il valente Agricoltore da Spurio Albino à presentarsi auanti li Giudici, e difendersi della graue querela, altri non volse, che sostenesse la sua difesa, che sè medemo, ne altri testimonij addur volle, che quegl'istessi, che giorno, e notte interueniuano con esso lui al suo lauoro; questi furono gl'instrumenti rurali, e li Buoi compagni inseparabili della sua fatica; onde per iscolparsi: *instrumentum rusticum omne in forum attulit*, riferisce l'Historico, *ferramenta egregiè facta, graues ligones, vomeres ponderosos, Boues saturos*, e poi disse al Giudice: *veneficia mea, Quirites, hæc sunt*, le fattuchierie delle quali io mi seruo, altre non sono, che questo giogo, quest'aratro, questa ruota di Carro, che questi Buoi da me ben pasciuti, portano, strascinano, girano per il mio podere, questi sono i corpi del mio delitto, se sono reo, condannatemi, se innocente, licentiatemi: vdita da' giusti Giudici questa valida, e potente difesa: *omnium sententijs absolutus est*; fù assolto à tutti voti, e ritornato in gratia da' Tribunali, ritornò anco à casa sua con suoi instrumenti, che li seruirono di valorosi Auocati, e con il proprio Carro, che li serui per così dire di Carro Trionfale; non altrimenti li Serui del Signore quando haueranno li poderi degl'animi loro coltiuati con diligenza, & industria tale, si che auanti il Tribunale del Giudice Supremo intuonar possino PORTAVIMVS PONDVS DIEI, ET ÆSTVS, addittando sè medemi come Buoi affaticati nel portare il giogo dell'obedienza, l'aratro della penitenza, la ruota della sofferenza, potranno assicurarsi d'ottenere sentenza fauoreuole, quella sentenza già promulgata dall'Eterno Signore: *venite Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi. Possidete Regnum*, li porrà in Capo la Corona, come possessori del Regno Celeste, perche per lui sacrificorono se stessi alli stenti, & alle fatiche; attesoche anco li Buoi, sotto il simbolo de' quali habbiamo per tutto questo discorso ragionato, quando si sacrificauano, *COROLLIS*, come attesta Plutarco, s'incoronauano.

Plin. l. 18. c. 6.

Matth. cap. 25.

Plut.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica della Seſſageſima.

Che l'huomo poſſedendo di queſto Mondo tutti li beni, viene à prouare grauiſſime punture d'infiniti mali.

DISCORSO TERZODECIMO.

VNA delle più rare, e ſingolari diligenze, che praticano i figlioli dell'aria, i ſecondogeniti dell'acqua, gl'alati Corſieri i Canori ſpiritelli, i fiori pennuti, gl'Horti animati, i Valetti volanti, gl'Augelli, voglio dire, per ſchiudere con ſicurezza gl'amatiſſimi loro Pulcini, conſiſte, nel ritrouare luogo, e ſito per fabricarne i Nidi, che tanto remoti, e lontani ſiano da' loro Nemici, ſi che non ardiſcano nè di ſturbarli, nè d'aſſalirli. Quindi fabrica il Nido l'Aquila ſopra alti, ed eccelſi Monti, il Grifo ſopra dirupati, ed iſcoſceſi Greppi; il Tordo ſopra erti, e ripidi gioghi; ſtabiliſce il ſuo ſopra le ſomità delle piante frondoſe la Paſſera, ne' Tronchi degl'Arbori rigoglioſi la Pica, ſopra rami de legni fruttuoſi il Papagallo: per collocare il ſuo all'alte Torri ſi porta la Colomba, alli ſublimi gierioni de' Tempi vola la Cicogna, nelle noſtre Caſe s'introduce la Rondine: non manca per l'iſteſſa cagione d'inteſſere il ſuo Nido alle riue de' laghi il Cigno, alle ſpiaggie de' fiumi l'Ardea, alle ſponde de' Torrenti lo Smergo. Non meno cauta ſi moſtra nel formare il ſuo la Pernice, mentre nella poluere del Campo mollemente lo ſepeliſce; l'Aceggia, mentre nella ſemplice Arena ingegnoſamente lo ſtabiliſce; l'Alcione, mentre vicino a' ſcogli del Mare mirabilmente l'ordiſce: mà che diremo del Cardello, che bramando ſimilmente queſti, aſſicurare dagl'aſſalti de' nemici li teneri ſuoi parti: *nidum conſtruit in ſpinis?* quaſi voglia, che le ſpine pungenti li ſeruano d'armi di offeſa contro gl'auuerſarij de' ſuoi prediletti parti, quale nidificando ben trè volte l'anno, cioè ne' meſi di Maggio, di Giugno, d'Agoſto, ſempre: *nidum conſtruit in ſpinis;* volendo, per così dire, ſtarſene ſempre armato in tutto il tempo del ſoſpetto de' ſuoi contrarij, onde ſchiudendo: *ſeptem ſæpè oua, octo interdum*, queſti fra' ſpinai, roui, veprai, co-

Ex Nat. Io: Ston. de bus.

Idem ſup.

me

me trà' corpi di guardia, custodisce, & assicura. Mà di ciò ne tampoco s'appaga: mentre di spine anco internamente s'agguerrisce, poiche di queste si pasce, e nutrisce; onde dal Cardo spinoso, del quale s'alimenta, Cardello vien detto, introdotto perciò à dire, *& cum aculeis placet*. Ogn'vno hauerebbe stimato, che questo Augello Canoro, si pascesse di mele per la dolcezza della sua melodia, di Rugiada per l'esquisitezza della sua armonia, di Manna Celeste per la delicatezza della sua sinfonia: e pure di spine si ciba, che non sono altro, che vnghie delle siepi, saette de' deserti, strali delle foreste, tane de' serpi, Couilli de' Rospi, cauerne delle Vipere, sceleratissime figlie della natura: *scelera naturæ*, per parlare con il Naturalista, che, *frugum morbos, & ipsius terræ pestes* similmente s'appellano.

In.lib.18. c.7.

Sia ciò come si voglia, queste medeme spine penso di pigliare per le mani, acciò che mi seruano di tāte penne, per descriuere sopra il corrēte Vangelo, vn Simbolo Predicabile. Poiche volendo dimostrare in questo discorso: Che l'huomo possedendo di questo Mondo tutti li beni, venga à prouare grauissime punture d'infiniti mali; hò rappresentato vn Cardello sopra d'vno spinoso Cardo in atto d'alimentarsi delle sue pungentissime spine, soprascriuendoli per motto le parole proferite stà mane da Christo: *CECIDIT INTER SPINAS* Cardello l'Huomo, Cardo il Mondo, spine li beni del medemo; Cardello l'Huomo per la vanità de' colori de' suoi vani pensieri, Cardo il Mondo per la maluagità de' suoi perniciosi inganni, spine li dilui beni per l'attrocità de' suoi gran mali. Cardello l'Huomo, e però si dice: *auis discolor hæreditas mea mihi*. Cardo il Mondo, e però si scriue, *& conculcauerunt Carduum*, spine li dilui beni, e però si registra: *ascedent vepræ, & spinæ*, spiega l'accennato Simbolo, con la sua solita erudita moralità il dottissimo Bercorio: *Carduus est Mundus, qui spinis tribulationum est munitus, qui licèt floreat per temporalem prosperitatem, ista tamen lanugo vel flos, facillime dissipatur, & ideò à viris perfectis conteritur, & calcatur, iuxta illud, conculcauerunt Carduum*. In questa conformità San Bernardo dell'istesso Mondo ragionando, afferma, che sia qual Cardo tutto di spine intralciato, onde riuolto all'Huomo, quasi ad'vn'incauto Augello, così l'auuerte. *Vide, quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in terra sunt, in aere sunt, in carne tua sunt*. Hora non mi stupisco, se Giacomo Patriarca Gierosolimitano, che fù poi Vrbano Quarto hauesse per suo Simbolo: *cor hominis palpitans in spineto*. Palpitante deue sempre starsene il cuore dell'huomo nello Spinaio, ò Cardo di questo Mondo, perche li suoi beni, altro non sono che spine, che non li possono partorire, che infiniti mali: oltre l'auttorità Pontificia di questo Supremo Hierarca, habbiamo anco la Profetia di Baruch, con la quale pure questo Simbolo Predicabile autenticato ci viene: *in Horto spina alba*, dice il Profeta: *supra quam omnis auis sedet*, ragiona del Cardo detto dagl'Arabi Bedeguord, che secondo il Mattiolo spunta negl'Horti, quale questo Mondo simbolleggia: *Carduus est Mundus*, sopra del

Luc.c.8.

Hier.c.12.

Reg. cap. 14.

Pr. Bercor. reduct. mor. l.1.cap.31.

Ber. ser. 4 in Cant.

Sadoleto Symb. to. pag. 78.

Baruch.c.6.

Mattiol. supra l.3. Dioscor. c.

quale, si soggiunge, che vi poggia qual Cardello ogn'altr'Huomo, per il che ne resta poi dalle pungenti spine de' suoi beni in ogni vna delle sue parti traffitto, e trapunto: *has autem spinas*, commenta Vgone Cardinale: *sentit aliquando circa se, iuxta se, intra se*.

Vg. Card. in cap.2. Cant.

Quiui stimo, che non sarà, se non bene, già che de' beni del Cardo spinoso di questo Mondo ragioniamo, che gl'andiamo riducendo à que' tre Capi, a' quali li ridusse l'Apostolo San Giouanni, dicendo nella sua prima Epistola al Capitolo secondo: *omne quod est in Mundo, concupiscentia Carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*: oue gl'Espositori comunemente per concupiscenza della carne la lussuria intendono, li piaceri del senso: per concupiscenza degl'occhi l'auaritia spiegano, li desiderij dell'oro: per superbia della vita l'ambitioni commentano, li pensieri degl'honori; per ogn'vno di questi trè beni, al possesso de quali entrato sia l'Huomo, ben si può dire, che qual Cardello, *cecidit super spinas*, poiche spine sono li piaceri del senso: *exarserunt sicut ignis in spinis*. Spine li possessi dell'oro, *& simul exortæ spinæ suffocauerunt illud*. Spine gl'acquisti degl'honori: *conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*. Si, si ripigliamo pure, e diciamo, che *Carduus est Mundus, qui spinis tribulationum est munitus*. *Vide* oh mistico Cardello, *Vide*, oh Huomo: *quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt*.

Ep.B. Io. 1. cap.2.

Psal. 117.

Luc.cap.8.

Psal.31.

Quest'vltime parole di San Bernardo, mi danno motiuo di pigliar le mosse dal primo capo de' beni di questo Mondo, cioè dalla concupiscenza della carne: *omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est*, poiche spine sono li piaceri sensuali di questa, *exarserunt sicut ignis in spinis*, e chi di questi se ne compiace, si può dire, che qual Cardello: *cecidit inter spinas*. Non starò à ricercare qui se quest'Augello ami tanto le spine, si che d'esse veramente s'alimenti, mentre molti vogliono, che si pasca del solo seme del Cardo spinoso, togliendole però prima industriosamente col rostro la schorza, per cibarsi della sua pura, e delicata midolla: tutta via pare che alle spine sia stato condannato, e che proui ancor egli la disgratia, che prouò la Rosa, la quale nello stato dell'innocenza, prima che Adamo peccasse, non era altrimenti di spine attorniata: perche le spine cominciò à trasmetterle la terra, doppo che Adamo preuaricò per la maledittione, che dall'Eterno Facitore contrasse: *maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*, onde Sant'Ambrogio: *surrexit autem floribus innixa teneris, sine spinis Rosa, & pulcherrimus flos sine fraude vernabat, postea spina sepsit gratiam floris*. Tanto dico prouò il Cardello; prouide il Signor Iddio tanto questo, quanto gl'altri Augelli, di cibo opportuno, auanti peccasse l'Huomo primiero: e fù la semenza d'ogn'herba, d'ogni pianta: *ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & vniuersa ligna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, vt sint vobis in escam, & cunctis animantibus terræ, omnique volucri Cœli*. Peccò poi Adamo, & in pena del pecca-

Gen. 1.2.

D. Ambr. exam. l. 1. c. 11.

Gen.c.1.

to, maladetta la terra: *spinas, & tribulos* principiò à germogliare, onde il Cardello principiò ancor egli à gustare la semenza del Cardo tutta spinosa, e di questa si diletta cibarsi: che non è in ciò differente il Cardello dal Camelo, che pur di questo si scriue, che *delectatur spinoso alimento*, tanto succede all'Huomo, che de' piaceri sensuali si diletta, potiamo dire pur di lui, che *delectatur spinoso alimento*; non essendo altro questi, che semenze del Cardo spinoso di questo Mondo, che se non anderà cauto, vi restarà trafitto, e lacerato: *Carduus est Mundus spinis munitus, vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt.*

Ex Io. Ionston. Hist. Nat. de quadr. c. 3.

Non si mostri alcuno renitente à credere, quanto andiamo diuisando, poiche autenticherà il tutto chi di Giouani lasciui descrisse il proprio alimento, *& radix iuniperorum erat cibus eorum*, che l'alimentassero, riferisce Giob, questi alumni di Venere, ch'egli appella *Iuniores*, della radice del Ginepro, buon prò vi faccia, e senza inuidia, gustate pure di queste radici, quanto volete, e riempiteuene il ventre; eh come non trouaste voi altre prouisioni per le vostre dispense, altre viuande per le vostre mense, altri cibi per li vostri conuitti? li Giouani à gl'esserciti j di Venere inchinati stanno immersi affatto nel compiacer del ventre, nodrendolo con eccesso di delicatezza, di lautezza, d'vbbriachezza: vorrebbero sempre cenar in Appoline, per disordinar con Venere: desiderarebbero con Filoseno d'hauer il collo lungo, come quello d'vna Grue, à fine d'hauer più voluttuoso il piacer nell'inghiottire ogni sorte di saporita viuanda: bramerebbero d'hauer il gran ventre, che haueua quel Soldato, quale Epaminonda mandò fuori del suo essercito, ch'era si ampio, che trè ò più scudi non erano basteuoli à cuoprirglielo: *quod eius venter vix tribus, aut eò pluribus obtegi sicut valeret*, riferisce Rhodigino, così questi vn ventre vorrebbero tant'ampio, che tutte le sorte de' più delicati cibi potesse rachiudere. Quindi li più lussuriosi furono anco li più golosi, onde Vitellio faceua particolari piatti, e viuande di fegati de Scari, de Ceruella di Fasani, e di Pauoni, di lingue di Rosignuoli, e di latte di Murrene, e lui imitandolo Eliogabalo, assai più lasciuo, insino de' calcagni de' Cameli, di barbe di Treglie, e di voua di Pernici, di ceruelli di Tordi, e di creste di Galli imbandiua i piatti Reali à ciascun Dio de' Gentili, vna, ò due sorte d'Animali si sacrificauano, à Bacco la Capra, ad'Esculapio il Gallo, à Nettuno il Cauallo, à Venere la Colomba, à Gioue il Toro, e così degl'altri, mà il ventre di costoro: *quorum Deus venter est*, dice San Paolo, non si contenta di domestici, che vuole li seluatici; non de' terreni, che ambisce anco gl'aerei, e gl'acquateli; cercansi per tanto dell' Egitto le Coturnici, di Colco i Faggiani, della Grecia i Francolini, della Propontide i Tonni, dell'Adriatico i Rombi, del Corpatio i Scari, di Corinto gl'Hortaggi, dell'Arabia le Droghe. Hor se così è, come questi Giouani per il bollor del sangue a' venerei trastulli tanto propensi d'altro cibo non si nutriuano, che di ruuide radici d'horridi Ginepri, *& radix iuniperorum erat cibus eorum?* Non saprei, come nel gustarle, non dicessero: *anima nostra nauseat super cibo isto*, non già *leuissimo*, mà bensi *spinosissimo*, atteso che la radice del Ginepro si è la fonte di tutte le spine, che produce quest'arida pianta: *nam iunipero spina prò folio est*, riferisce Plinio: si può dire, che egli sia frà le piante il Cardo spinoso, sopra di cui poggia il Cardello, del cibo, bramoso: onde come scriue il Padre Pineda puossi trasferire; non solo *Iuniperorum*, mà anco *Cardorum*, poiche le parole del versetto quarto del Salmo centesimo decimo nono, giusta la versione de' settanta: *cum carbonibus iuniperorum*, San Giouanni Grisostomo legge *Cardorum*: con che viene lo Spirito Santo per mezo di Giob ad'insinuarsi che il mal consigliato Giouine, ne' sensuali diletti immerso, altro nòn sia che vn Cardello, che *cecidit inter spinas*, che di spine si ciba, perche non altro, che spine sono li peccati dice San Gregorio Papa sopra di questo luogo, e massime il peccato dell' incontinenza, che trapungono, traffigono, lacerano l'animo di chi lo commette: *radix iuniperorum, radix Cardorum cibus eorum, iunipero spina prò folio est, spina verò est peccatum, quia dum trahit ad delectationem, quasi pungendo lacerat mentem.* Ripigliamo dunque le parole di San Bernardo, e diciamo all'incauto Cardello dell'Huomo carnale: *vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt, versari ergo in his, & non lædi, diuinæ est Potentiæ, non humanæ.*

Iob. c. 30.

Rhod. l. 13. c. 25.

Ep. ad Philip. c. 3.

Num. c. 2

Plin. l. 1 24.

Pined. i 30.

Iob. ver. Ps. 119.

D. Greg. Papa in l. c. 30. ve 4.

Dubito tuttauia, ancorche mi vagli dell'efficace persuasione di sì gran Santo, poco frutto poterne riportare: poiche di questi tali soggiunge l' istesso Giob, che *esse sub sentibus*, leggono altri *sub spinis, delicias computant*, sono tanti incauti Cardelli, li Giouani dell'amor profano seguaci, che tengono per loro delitie, del Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus*, le spine de' sensuali diletti: *esse sub spinis, delicias computant*: oh quanto s'ingannano? *Delicias computabat* Sansone lo starsene risposando nel seno di Dalida sua amata Femina, mà *sub spinis erat*, poiche hauendogli questa recisi li capegli, dice il Sacro Testo, che *cepit eum abigere*, ò come altri leggono *cepit eum affligere*: cominciò ad'affligerlo, che fù l'istesso, che pungerlo, onde ben questa Donna si poteua dire *spina femina*, poiche spina si ritroua, *quam fœminam vocant*, come riferisce Plinio. *Delicias computabat* Sisara l'accoglienza riceuuta dall'accorta Iahel, che per la sete ch'hauea, abbeuerandolo di saporito latte, l'indusse al quieto riposo: mà *sub spinis erat*, poiche con la spina pungente d'vn acuto Chiodo li trafisse le tempie, che se al dire di Plinio, si ritroua spina: *quæ sitiens appellatur*, ben questo Chiodo: *spina sitiens*, si poteua dire, poiche Sisara dall'ardente sete, che manifestò ad'Iahel: *da mihi paululum aquæ, quia sitio valde*, la morte riconobbe. *Delicias computabat* Holoferne poter alla fine conseguir gl'amplessi bramati di Giuditta, che *sandalia eius rapuerunt oculos*: mà *sub spinis erat* poiche questa con la spina fatale di fendente stocco li recise l'essecrabil Capo: *amputauit pugione ceruicem eius*, onde se ornata di fiori li comparse auanti, e massime di Gigli: *assumpsit Lilia*, li fece ben vedere che erano

Ex Pin. in Iob c.

Iud. c.

Plin. l. c. 15.

Plin. l. 3. c. 25.

Iud. c.

Iudit. 16.

Iudit. 10.

Cant. 2.

Lilia

Lilia inter spinas. Delicias computabat Dauid, l'hauer ridotta alle sue disoneste voglie la tanto bramata Bersabea, mà *sub spinis erat*, poiche si sentì doppoi trapunto il cuore della spina del rimorso di quel publico, e scandaloso adulterio, onde non lasciò di dichiararlo con quelle parole, *conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*, sopra il qual luogo Theodoreto, *peccati dulcedo longam post se amaritudinis spinam infigit*; che se vna spina si ritroua, che secondo riferisce Plinio: *spina Regia vocatur*, questa di Dauid ch'era Re, ben meritamente *Regia spina*, appellar si poteua. *Delicias computabat* Salomone, passarsela in compagnia d'vn'infinito numero di vaghe Donzelle, delle quali si scriue: *sexaginta sunt Reginæ, & octaginta Concubinæ, & adolescentularum non est numerus*: per lo che poi, si ritroua di lui registrato, che *inclinabat fæmora sua mulieribus*; mà, *sub spinis erat*, poiche quante Donne, Concubine, e Regine, tante hauea al cuore pungenti spine, lo disse egli medemo: *plaga cordis mulier nequam*; che non era dissimile questo suo drappello di Femine dal Cardo spinoso, poiche, essendo tante, altre concepiuano, altre nell'istesso tempo partoriuano, che tanto del Cardo, *Scolymus* appellato, riferisce il Naturalista: *mirum quod sine interuallo, tota æstate, aliud floret in eo genere, aliud concipit, aliud parturit*. *Delicias computabat* in fine il Rè Herode lo congiungersi incestuosamente con la Cognata, mà *sub spinis erat*, poiche hauendo carrollato tra' Reali conuiti con somma compiacenza del Rè, richiese Herodiade giusta le larghe essebitioni in premio delle Carolle, che crollasse dal Busto di Giouanni Battista il di lui venerabil Capo: *& contristatus est Rex, propter iusiurandum*, & ecco le spine, *& propter simul discumbentes*, onde in questo conuitto si vidde verificato il detto del Profeta: *sicut spinæ se inuicem complectuntur, sic conuiuium eorum pariter potantium*: oh incauti Cardelli, che, *esse sub spinis delicias computate*, à partito v'ingannate, poiche il diletto del senso *spina est, quia dum trahit ad delectationem, quasi pungendo lacerat mentem*: *Carduus est Mundus, qui spinis tribulationum est munitus, vide quomodo cautè ambules inter spinas, in carne tua sunt*.

Questa necessaria cautella ci viene insegnata da vn'Angiolo del Cielo, da quell'Angiolo che comparue ad'Elia fuggitiuo, che scorgendolo sotto d'vn aspro, e ruuido Ginepro dato in preda al sonno, scuotendolo da questo, non vna, ma ben si due volte, gl'impose, che altroue frettoloso ben tosto si trasferisse: *cumque venisset, & sederet subter vnam iuniperum; proiecitque se, & obdormiuit in vmbra iuneperi, reuersusque est Angelus Domini secundò, & tetigit eum, dixitque illi, surge, grandis enim tibi restat via*. Se il Profeta dolcemente dormiua, perche l'Angiolo premurosamente lo sueglia? dormi prima, e con il riposo ripigli vigore, per ripigliar poi con maggior lena l'intrapreso camino: che in quanto al pane Cinericio, & all'acqua insipida, ch'il Ministro del Cielo gl'arreccò per refocilarlo, qual rinforzo poteua da tal viuanda, da simil beuanda promettersene: se gl'hauesse arreccato, ò li vini di Cipro, ò li Faggiani di Colco; se li Moscati di Creta, ò le Conturnici d'Egitto; se la Manna del Cielo, ò il pane degl'Angioli, s'haurebbe potuto credere, che con queste rigogliose viuande, e vigorosi liquori si fosse inuigorito nel corpo, e rinforzato nel cuore. Mà suegliarlo, e più al digiuno di pane, & acqua inuitarlo, questo si fù vn viè più indebolirlo, e sneruarlo, *& ecce ad caput suum subcinericius panis, & vas aquæ*; ah che il pensiero dell'Angiolo, altro non fù che leuarlo di sotto quella pianta di Ginepro, sotto la quale s'era adagiato, & addormentato, *proiecitque se, & obdormiuit in vmbra iuniperi*, non perche, *iuniperi grauis vmbra*, come disse il Poetà; mà perche, *iunipero spina prò folio est*, scrisse l'Historico; al che suggiunge Alberto Magno, che Elia significaua l'Huomo incauto, che sotto il Ginepro spinoso de' sensuali diletti sollazzando, trapunto vi giace; hor perche questo Ginepro, questo Mondo, con simiglianti sue spine, non venga à lacerarlo, l'Angiolo del Cielo lo scuote, lo sueglia, & al Monte della Gloria l'inuia. *Per iuniperum, qui pro filijs spinas habet*, spiega Alberto Magno, *intelligitur pungentiui sæculi delectatio, ille igitur dormit sub vmbra iuniperi, qui putat quietem, & delectationem inuenire, in spinosis gaudijs huius sæculi, hic ergo excitatur gratia Dei*.

Oh quanti si ritrouano, che tengono necessità, che gl'Angioli loro Custodi li scuotino, li sueglino, perche à guisa d'Elia sotto il Ginepro se ne stano di questo Mondo trapunti dalle spine de' sensuali appetiti, perche *esse sub spinis delicias computant*, non abbadando punto all' auuertimento di Berdamo: *vide quomodo cauti ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt*, quasi volesse più chiaramente dire, se le spine del Rouo detto Canino laceravano come fossero denti acuti di Cane: sappi che anco queste *in carne tua sunt*, perche li diletti del senso sono spine Canine, che ti lacerano il cuore, *frenduerunt super me dentibus suis*. Se le spine del Ranno sono di si grandi, & acuti aculei prouiste, che oue s'afferrano, impiagano: *rhamnum dumorum quoddam genus est, quod maximis atque acutissimis refertum est aculeis*, riferisce Eutimio, sappi che anco queste *in carne tua sunt*, perche li piaceri sensuali sono spine, che malamente impiagano l'animo: *vulnus, & liuor, & plaga tumens, non est circumligata, nec curata medicamine*. Se le spine del Giunco di Cipro sono sì acute, che rassembrano tante spade pungenti, onde *Gladioli*, vengono da Plinio appellate, sappi, che anco queste, *in carne tua sunt*, perche li sensuali appetiti sono tante spade pungenti, che feriscono le menti, che però pregaua il Signore, Dauid, *à gladio maligno eripe me*, onde esclamò San Girolamo: *ò quam acerbus fructus luxuriæ amarior felle, crudelior GLADIO*. Se le spine del Paliuro sono acute sì, mà anco viscose, perloche gl'Augelli, che sopra vi poggiano, vi rimangono e trassitti, & inuischiati, sappi che queste pure *in carne tua sunt*, perche li diletti del senso sono spine, che tenacemente inuischiano, onde t'esorta San Pier Damiano: *quidquid carni voluptuosum videtur, & blandum, vt re*

vera

Marginal notes: Iob.3. — Plin.lib.13. c.4. — Cant.cap.6. — Ecclesiast. — Prou.35. — Plin.lib.21. c.16. — Marc.c.6. — Nahum.c.1. — 3. Reg.cap. — Virg. eclog. 10. — Plin.lib.18. cap.24. — Psal.34. — Euth. in Ps. 17. — Is.cap.1. — Plin. lib.2. cap.18. — Psal. 143. — D.Hier. ep. phil. — Ex Mattiolo l.1. cap.102. — Petr. Dam. ep.114.

vera Diaboli viscariam perhorresce. Se le spine del Ginepro tritte, e limate occidono chi ne beue, quando nel vino siano infuse, sappi, che queste pure *in carne tua sunt*, perche li piaceri sensuali s'assomigliano al vino, che come questo, dilettano, mà occidono; *ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, cum qua fornicati sunt reges terræ, & inebriati, qui habitant terram, de vino prostitutionis eius*. Se le spine finalmente del Cardo, per non vscire dal nostro Simbolo, sommamente danneggiano le biade, che però *frugum morbos* l'appella Plinio, sappi che queste pure *in carne tua sunt*, poiche consumano le germi feconde delle virtù più floride, onde *infirmitates carnis*, vengono chiamate da San Paolo le voluttà sensuali, per tutto ciò disse molto bene Geremia: *non est par vniuersæ carni, seminauerunt triticum, & spinas messuerunt*; chi de' piaceri della carne si compiace, non hà mai in sè stesso pace, e perche lacerato si sente da mille punture il cuore, non può se non confessare, che *cecidit inter spinas, Carduus est Mundus spinis munitus*; onde fà ben di mestieri, che li venga per sua cautela replicato: *vide, quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt*.

Ex Mattiol. l. 1. cap. 4. Apoc. c. 17. Plin. lib. 18. cap. 17. Ep. ad Rom. cap. 6. Hier. c. 12.

Mà che accade andar stancando la punta della penna, per produrre simiglianti testimonij à prouare, che punture di spine sieno li diletti del senso; dicalo il simulacro dell'istesso disonesto piacere; dicalo la Statua dell'Idolo Dagon, che da' Filistei nel di loro Tempio fù pomposamente drizzata. Entriamo ancor noi in questo luogo benche profano, non per adorarui questa falsa Deità, come empiamente faceuano li forsenati Filistei, mà per attentamente osseruarla, come fecero molti sensati espositori, quali fissando gl'occhi à quell' insensata Statua, poco vi mancò, che ancor essi Statue non diuenissero per lo stupore: poiche la scuoprirono à terra diroccata, in frontumi ridotta, col capo mozzo, e con ambi le mani tronche, e separate dal Busto: *caput autem Dagon, & duæ Palmæ manuum eius abscissæ erant super limen; porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*: oh che caduta? oh che precipitio? Mà chi li diede la spinta? Chi crollar la fece? si spiccò forse da vn' alto Monte vn sasso, si che percossa la Statua, come quella tanto decantata, che vidde in sogno il Rè Nabuch, ben tosto dirocasse: *abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis, & fictilibus, & comminuit eos*. Traballò forse la terra con impetuoso tremuoto, sì che cadesse infranto quel profano simulacro, come diroccò à forza di terribile scosse il famoso Colosso del Sole nell'Isola di Rodi? Si scagliò forse dal Cielo vn fulmine tremendo, che drizzandosi verso la Statua di quell'Idolo la dirocasse, & abbattesse? Come vn fulmine colpì quella di Nerone in Roma, che ben tosto tutta in cenere la ridusse? nè sassi, nè tremuoti, nè fulmini diroccarono questa Statua, mà chi la dirocasse, si raccoglierà e della qualità dell'Idolo che cadè, e del luogo, oue precipitò; in quanto all'Idolo dal Sacro Testo s'appella così il nome di Dagon, che pure con'altro nome, Decerto, s'appellaua, ch' era l'Idolo del disonesto piacere, come riferisce il Padre Mendozza: in quanto al luogo, oue stramazzò, e s'infranse, lo dichiara il Sacro Testo dicendo: *inuenerunt Dagon iacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini*: vicino all' Arca si ritrouò infranto il simolacro del disonesto piacere Dagon, per dar à diuedere, che rappresentando l'Arca istessa il vero Dio, questo fù il sasso, che l'atterrò, il tremuoto, che lo crollò, il fulmine, che lo diroccò, perche non faceuano buona lega la luce con le tenebre, Dio con Belial, l'Arca dell'Altissimo colla Statua dell'Idolo: *quæ enim societas luci ad tenebras, quæ autem conuentio Christi ad Belial? qui autem consensus Templo Dei, cum Idolis*. Hor quest'Arca, che fù l'vnica cagione della caduta di quest'Idolo, & auanti la quale diroccò: *inuenerunt Dagon iacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini*, fù fabricata per ordine Diuino da Moisè di legno spinoso: *compingite mihi Arcam de lignis setim*, ò pure, come volta dall'Hebreo, San Girolamo: *de lignis spinæ*, cioè come spiega l'Abulense, legni spinosi: *setim est arbor in deserto*, spiega anco Cornelio à Lapide, *quo ad speciem similis spinæ albæ, vnde noster, spinam vocat, ex qua Arca, Tabernaculum, eiusque vasa fabricata sunt, ita Hieronymus*. Cada pur dunque il simulacro di Dagon, ò di Decerto simulacro del piacere disonesto: *coram Arca Domini de lignis spinæ fabricata*; che si darà così à diuedere, che chi si dà in preda di questo laido nume, *cadit inter spinas*, trà le spine particolarmente delle Diuine vendette, con le quali viene seueramente castigato, chi al senso sen stà continuamente applicato: *exarserunt sicut ignis in spinis*, eccoli con il fuoco della Carnal concupiscenza trà le spine accesi: *& in Nomine Domini, quia vltus sum in eos*, eccoli caduti anco trà le spine pungenti delle Diuine vendette: che tanto minacciò di voler pur fare il Signore, all'hora che disse per bocca dell'istesso Dauid: *præuaricatores quasi spinæ euellentur vniuersi, quæ non tanguntur manibus, & si quis tangere voluerit eas, armabitur ferro, & ligno lanceato, igneque succensæ comburentur vsque ad nihilum*.

1. Reg. c. 5. Dan. cap. 2. Ex Fra. de Mendoza in lib. Reg. cap. nu. 3. Epist. 2. Cor. c. 6. Exod. c. 2 Abul. qu. in 25. Ex Cor. à L. in c. 41. G Psal. 1 2. Reg. 23.

Per non prouare le punture di queste spine, per non essere spine incendiate, oh quanto procurarono li Santi di mortificare le proprie carni, sapendo benissimo senza altra Anatomia d'Auerroe, ò di Galeno, che *spinæ in carne nostra sunt*; senz'altra Anotomia dissi, poiche nella parte posteriore del cerebro si ritroua la midolla d'vna spina, dagl'Anatomici detta *spinæ medulla*, che manda fuori sessanta due nerui: aggiungendo questi di più, che trenta siano gl'ossi, che compongono il dorso, che spinal midolla pur appellano: d'altre spine volse intendere il diuoto Anatomico San Bernardo quando disse *spinæ in carne nostra sunt*, e queste sono le spine de' sensuali piaceri, che per rintuzzarle, San Geronimo si percuoteua il petto con durissimo sasso: San Dominico si cuopriua il Thorace con asprissimo Cilicio: San Francesco si congelaua le reni con fredissimo ghiaccio: S. Bernardo s'istechiua li fianchi con acutissimo gelo. San Benedetto per tacer di tanti altri, che altre inuentioni praticarono,

sbal-

sbalzaua con tutto il corpo tra' Vepri, e Dumi spinosissimi, onde lacerata li restaua in mille squarci la mortal spoglia, piouendo sangue da tutte le membra in tanta copia, che scorreua a' riui; mà quell'istesse aperture, onde à grosse gocciole stillaua quell'innocente liquore, erano altretante fissure, per le quali vsciuano fuori le scintille ardenti dell'impuro incendio, che gl'assaliua tal fiata il cuore: era questa di Benedetto vn'arte fina, con la quale l'arte finissima deludeua del commun inimico: *ars vt artem falleret;* poiche se questo con le spine delle voluttuose suggestioni tentaua di superarlo, quello con le spine di tormentose vlcerationi procuraua di soggiogarlo: pareua dicesse con Isaia: *quis dabit me spinam, & veprem in prælio, gradiar super eam,* poiche di queste spine pungenti si serui come d'armi potenti per guerreggiare contro del Demonio: e si felicemente guerreggiò, che se dalla spinal midolla dell'Huomo morto ne scaturisce vn tortuoso Serpe: *anguem ex medulla hominis spinæ gigni accepimus a multis,* riferisce il Naturalista; Benedetto dal corpo suo ancor viuo per mezo di queste spine, ne fece vscire quel Serpente d'Auerno, che pretese assalirlo, e nella midolla, e nella carne tutta: quindi per non partirci dal nostro Simbolo, se vn Cardo spinoso si ritroua, che da' Semplicisti Cardo Benedetto s'appella, ben questo titolo si può applicare à Benedetto, mentre trà le spine il proprio corpo raggirando, e vittorie dell' inimico riportando vn Cardo Benedetto: *cui Benedixit Dominus,* rassembraua.

Is. 27.

Pl.l.10.c.6.

E. Mattiolo nel libro terzo di Dioscoride c.12.

Questo titolo di Benedetto, non potiamo già noi attribuire al Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus,* attesoche egli è tutto, *spinis munitus,* e per consequenza merita più tosto d'esser appellato Cardo maledetto, hauendo contratta dall'Altissimo, fino ne' primi suoi natali quella tremenda maledittione: *maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi,* corre sopra questa sentenza tra' Scritturali, vna altretanto celebre, quanto curiosa questione: sè nello stato cioè dell'innocenza, auanti che Adamo peccasse, spuntassero dalla terra spine, e tribuli: rispondono molti affirmatiuamente, come San Basilio, Sant'Ambrogio, San Damasceno, (eccettuando però la Rosa, che questa dicono in quel tempo senza spine si facesse vedere;) perche tutte le cose doueano comparire con il proprio essere connaturale, per la perfettione dell'vniuerso; quale in quello stato più che in ogni altro doueua conseruarsi. Rispondono negatiuamente Beda, Rabano, Alcuino, sostenendo, che auanti il peccato d'Adamo la terra non producesse nè spine, nè tribuli, poiche doppo la di lui preuaricatione solamente in pena del suo peccato sentì fulminarsi quella Diuina Sentenza: *maledicta terra in opere tuo spinas, & tribulos germinabit tibi,* onde conchiude Cornelio à Lapide, che se Adamo non hauesse peccato la terra sarebbe stata libera dalle spine affatto. *Si Adam non peccasset, ex Paradisi, in quo non fuissent spinæ, fructibus, sine vllo labore vixisset; iam autem laboris vi victum sibi parat, spinas sibi sæpè, & Carduos metit, quibus non pascitur, sed læditur.* Per tutto ciò attribuire non si può al Cardo di questo Mondo per esser spinoso: *Carduus est Mundus spinis tribulationum munitus,* il titolo di Benedetto, mà ben sì quello di maledetto, tanto più che le spine s'internano fino nella nostra carne, le spine cioè de' piaceri sensuali, che però da San Paolo vengono appellate: *tribulationes carnis,* non altrimenti *Tentationes,* mà *Tribulationes,* perche procedono *à Tribulis* di quella maledetta terra, che *spinas, & tribulos* è stata condannata à germogliare, onde tanto più il Cardello dell'Huomo deue seruirsi della cautela nel poggiar sopra di questo spinoso Cardo: *Carduus est Mundus spinis tribulationum munitus, vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis, in carne tua sunt.*

Gen.c.3.

Cor. à Lapi in c.1. Gen. & in cap. 3.

1. Cor.c.7.

Mà essendo il Cardo vna di quell'herbe, delle quali ragiona Plinio: *etiamne herba aliqua diuitijs tantùm nascitur?* mentre certa cosa è, che colà appresso Cartagine, e Corduba i Cardi d'vn picciolo podere dauano sei mille sestertij l'anno d'entrata: *certum est quippè Carduos apud Carthaginem magnam, Cordubamque præcipuè, sestertia sena millia ex ijs annis reddere,* che ben si può dire, che le spine quiui fossero douitiose: non vsciremo fuori dal di noi proposto Simbolo, se in secondo luogo vedremo, che anco il Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus,* renda ancor egli ricchezze se ben spinose; ch'è la seconda conditione de' beni, che racchiude: *omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum,* che come habbiamo detto per la concupiscenza degl'occhi la brama dell'oro, e delle ricchezze vien intesa, che queste pure sono spine del Cardo: *simul exortæ spinæ suffocauerunt illud;* onde anco per questo secondo capo conuiene al Cardello di quel Caualiero, che *cecidit inter spinas,* ch'entrò cioè al possesso di queste spine douitiose, caminar sopra d'esse con particolar cautela, perche pungono, traffigono, lacerano la mente: *vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis;* ne accade alcuno dubiti di questa verità, poiche la verità medema, spine dichiarò, che siano le ricchezze, che spiegando la parabola della semente proposta nel Vangelo corrente, conchiuse: *quod autem inter spinas cecidit, hi sunt, qui audierunt, & à diuitijs euntes suffocantur:* sopra le quali parole San Gregorio Papa con mirabil moralità si fà sentire: *quis enim mihi vnquam crederet, si spinas diuitias interpretari voluissem, maximè cum illæ pungant, istæ delectent: & tamen spinæ sunt, quia cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant; & cum vsque ad peccatum pertrahunt quasi inflicto vulnere cruentant.*

Plin.l.19.c.4.

Plin.l.19.c.8.

Luc.c.8.

D.Greg.Papa hom.15. in Euang.

Non ci partiamo da questa Euangelica parabola, se vogliamo di ciò rintracciarne le proue più valide: era di già arriuato il tempo, dice il Sacro Testo, di seminare, quando il Diuino Seminatore vscito fuori del Campo, così frà le strade frequentate, frà le pietre agghiacciate, frà le spine auuelenate, come anco frà la buona, e feconda terra sparse il suo grano: *exijt seminans ad seminandum, & dum seminat, aliud cecidit circà viam, aliud verò cecidit super petras, & aliud cecidit*

Marc.c.4.

cecidit in spinas, & aliud cecidit in terram bonam. Chi ben osseruerà questo distinto racconto, conchiuderà senza fallo, che molto fallasse questo Seminatore, e che seminar altrimenti non sapesse; douea, dirà tutta la semenza, gettarla sopra la terra buona, come lo fece della quarta parte d'essa, perche sperar ne potea da questa ottimo il raccolto, che però l'altre trè parti l'habbi gettate in darno, & affatto perse; poiche nè le strade, nè le pietre, nè le spine, possono germogliar frutto veruno: che lasciando per hora le strade, e le pietre, qual frutto potea sperare dalle spine, che per niuna humana industria con pianta di sorte veruna si possono inserire: *nec spinas inseri*, scriue chi l'osseruò? dalle spine, che *inter frugum morbos, & terræ pestes*, vengono annouerate, da chi le detestò? dalle spine, che si possono dire l'appendice di tutti li mali, che appunto spina si ritroua, che appendice s'appella: *spina est appendix appellata*, riferisce, chi la considerò? Non si ritrouaua già questo Seminatore nella Babilonia, oue frà le spine si getta la semenza: *Babilone seritur in spinis*, che ben ancor iui si proua souente, quel tanto afferma il corrente Vangelo, che *simul exortæ spinæ suffocauerunt illud*. Si lascino dunque da parte le spine, come secche, aride, infeconde, e sopra la terra buona solamente si sparga la semenza: ripiglia l'Oleastro: *voluit se tam potententem ostendere, quod ex spinis possit optimam terram facere;* questo Seminatore, che altri non figuraua, che l'Altissimo Signore, volse seminare anco frà le spine, che secondo il di lui viridico comento, altro non simbolleggiauano, che le ricchezze: *in spinis seminantur ærumnæ sæculi, & deceptio diuitiarum*, per dar à diuedere, ch'era tanto potente, che anco dalle spinose ricchezze poteua raccogliere fruttuose semenze: *voluit se potentem ostendere, quod ex spinis possit optimam terram facere:* ottima spositione, alla quale io altrimenti non mi oppongo; con tutto ciò ritrouo, che li Cardelli de' ricchi Caualieri, tanto di queste spine si compiaciono, che per così dire, mettono in compromessa la Diuina Potenza, mentre non ne riporta da queste spine il bramato fine, poiche leggo, che più tosto le spine impediscono non fruttifichi la semenza, che la semenza fruttifichi trà le spine, & *simul exortæ spinæ suffocauerunt illud:* tanto osseruò prima di me San Giouanni Grisostomo: *spinæ sunt diuitiæ, quæ non solum fructum non afferunt æternum, sed sanctificare volentem impediunt.* Notisi quella parola *Impediunt*, ah che pare, che le spine delle ricchezze siano più potenti della Diuina Potenza, mentre pongono obice, e resistono alla sua volontà, bramosa di santificarci: *& aliud cecidit in spinis: voluit se tam potentem ostendere, quod ex spinis possit optimam terram facere, & simul exortæ spinæ suffocauerunt illud: spinæ sunt diuitiæ, quæ non solum fructum non afferunt æternum, sed sanctificare volentem impediunt.*

Oh quanto di queste spine, che *blandiuntur*, sed *pungunt*, per parlare anco con Dionisio Cartusiano, si dimostrano amanti gl'Huomini incauti, non riflettendo, che tanto alla loro salute pregiudicano, mentre: *spinæ sunt diuitiæ, quæ sanctificare volentem impediunt;* oh mal consigliati, che sete? *Spinæ sunt diuitiæ*, se fabricarete con queste sontuosi Palaggi, con ampie Sale, con alte Stanze, con numerose Camere diuise in varij appartamenti per habitarli secondo le stagioni, non sarete dissimili da gl'Alcioni, che con spine fabricano i loro Nidi: *spinas enim partim rectas, partim obliquas interrexunt, & rotundum Nidum paulatim, non omninò tamen, sed oblongum, & sinuosum instar nassæ cuiusdam efficiunt. Spinæ sunt diuitiæ*, se imbandirete con queste laute mense, con portate copiose di saporite, & esquisite viuande, non sarete dissimili da' Cameli, che alimento delicato reputano l'istesse spine: *delectantur spinoso alimento*, onde nell' Oriente per le solitudini massime del capto in là, oue niente vi nasce *præter spinam*, di questo loro saporito cibo abbondeuolmente prouisti ne sono. *Spinæ sunt diuitiæ*, se vi coprirete con queste d' habiti sì pomposi, che additano vane foggie di stranissimi, e ricchissimi abbigliamenti, non sarete dissimili da' Ricci, che d'altro non vanno coperti, che di spinose vesti, non lasciando le spine, se non depongono l'habito: *cortice deposito mollis echinus erit*, disse Martiale. *Spinæ sunt diuitiæ*; se amanterete con queste la nuda carne, di candidi lini, e bissi soprafini, che *ventum textilem, & nebulam lineam*, vn scrittor Romano acconciamente li chiamò, non sarete dissimili dal Pesce stella, tutta nella carne spinosa, e però detta echinota, onde Plinio, *echinota spinis*, dal che ne nacque il prouerbio: *totus echinus, idest, totus spinosus;* che si come è cosa difficile, diceua Archita, ritrouarsi Pesce senza spine, così cosa difficilissima si è il ritrouare huomo, massime il Ricco, essente da spine di dolori: *quemadmodum summa diligentia adhibita piscis absque spinis inueniri nequit, similiter neque homo reperiri potest, qui aliquid non habeat doloris admixtum*, onde diceua quel tale appresso Osea: *diues effectus sum, inueni idolum mihi*, leggono altri *inueni dolorem. Spinæ* in fine *diuitiæ sunt*, se vi seruirete di queste per fabricarui nelle Ville Casini di delitie per stantiarui il Mese di Maggio, quando fioriscono le Campagne, e li Mesi di Giugno, e d'Agosto, tempi d'vbertosi raccolti, non sarete dissimili da' Cardelli, che poggiano per delitiarsi sopra le spine de' Cardi, che, *nidum in spinis construunt ter in anno, Maio, nempè, Iunio & Augusto*, onde verrete ad imitare que' tali, de' quali tanto Giob si rideua, che *esse sub spinis delicias computabant.* Si sì negar non si può, che *diuitiæ non sint spinæ*, onde ogn'vno rifletta, che *Carduus est Mundus, videat quomodo cautè ambulet inter spinas, plenus est Mundus spinis.*

Mà chi s'allontana da questo spinoso Cardo, con qual cautela i ricchi vi poggiano il piè? tanto fermi vi stanno, e tanto attaccati, che non si possono rimuouere se non con gran forza, e con non ordinaria violenza: habbiamo la confermatione di ciò in San Luca, oue propose il Signore la parabola della gran Cena, alla quale furono molti gl' inuitati: *homo quidam fecit Cœnam magnam, & vocauit multos:* è vero, che alcuni sotto varij, e vani pretesti si scusarono d'accettar l'inuitto; mà anco

Plin. l. 13. c. 15.
Idem l. 18. c. 17.
Idem l. 24. c. 13.
Idem l. 13. c. 24.
Oleastr. in l. c. 60.
Marc. c. 4.
D. Io. Grisost. hom. 3. in 2. ad Thess.
Dion. Carth. in c. 13. Matth.
Elian. l. 17.
Ex Io. It. Hist. Nat. Quadr.
Plin. l. 3. 25.
Martia. 13. 86.
Petrarc
Plin. l. 9.
Ose. cap. apud Io Pin.
Ex Io. Hist. N. de auibus
Iob. c.
Luc. c.

anco è verissimo, che fù spedito il ministro per le Piazze, per li Vicoli, accioche inuitasse li poueri, li deboli, li ciechi, li storpi: *exi citò in Plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc*; non si fermò quiui il cortese Signore, ma di nuouo spedì il Seruo per le strade, e per le siepi, accioche tutti quelli, che quiui ritrouaua, alla gran Cena inuitasse: *& ait Dominus seruo: exi in vias, & sepes, & compelle intrare, vt impleatur domus mea*; osseruate la varietà de' luoghi oue fu spedito il Foriero inuitante: *exi in Plateas, & vicos, & in vias, & sepes*, ecco espressi tutti i luoghi per l'inuitto: *exi in Plateas*, stà bene: *in vicos* meglio: *exi in vias*, benissimo: *in sepes*, parmi, se deuo dir'il vero, malissimo: *in Plateas* stà bene, attesoche persone in queste non vi mancano: *in vicos* meglio, attesoche huomini vi si ritrouano: *in vias* benissimo, attesoche per le strade le Genti s'incontrano, mà, *in sepes*, malissimo certamente, attesoche, chi vi si può ritrouare frà queste caue oscure, e rinfossate tane, se non vipere squamose? frà questi tronconi irsuti, e squallide sterpi, se non velenose serpi? frà questi horridi Rouetti, e ruuidi dumetti, se non Biscie tortuose, frà questi cespugli stecchiti, e dense machie, se non liuide Ceraste? non s'odono quiui voci d'Huomini benche boscarecci, vi fischiano bensì li Draghi, & i sibili s'odono d'Aspidi spauentose: se Huomini dunque bramaua inuitati alla gran Cena, si fermi con l'inuitto nelle Piazze, Vicoli, e strade, lasci le Siepi alle Vipere, alle Serpi, alle Biscie, alle Ceraste; mà v'è di più, che ricusando di venire, fù incaricato il Ministro di sforzare, d'vsar violenza à tutti quelli, che frà le siepi spinose ritrouasse annidati: *exi in sepes, & compelle intrare, vt impleatur domus mea*. Oh siepi? oh spine? oh diuitie? oh ricchezze? *Spinæ sunt diuitiæ*, quelli che frà queste spinose siepi s'incespugliano, sono gl'huomini ricchi, che vi stanno tanto fermi, ed'attaccati, che per snidarli, e rimuouerli, si ricerca la forza; fà di mestieri impiegarui la violenza, per ridurli alla Cena dell'eterna Gloria: *exi in sepes, compelle intrare, vt impleatur domus mea; spinæ sunt diuitiæ, quæ non solum fructum non afferunt æternum, sed sanctificare volentem impediunt*.

Questa forza, questa violenza, conuenne à Moisè d'impiegare con gl'Hebrei, all'hor che vsciuano dal Mar Rosso verso la terra di Promissione, poiche riferisce il Sacro Testo, che *tulit Moyses Israel de Mari Rubro*, cioè come spiega Nicolò di Lira: *tulit quia cum quadam violentia, & importunitate fecit eos inde recedere*, si trattaua d'andare al possesso della Terra promessa, che significaua la terra della Gloria Eterna, e pure per incaminarueli, e farli partire, fù necessario sforzarli, violentarli, importunarli: *tulit, quia cum quadam violentia, & importunitate fecit eos inde recedere*; la cagione di ciò si è l'istessa di sopra accennata, poiche se ne stauano questi nelle siepi spinose delle richezze annidati, ed attaccati, e però non poteuano di là staccarsi se non importunati, e violentati: *erant enim cupidi, & ideò nimis intenti ad spolia Ægyptiorum submersorum colligenda*, eccoli frà le spine delle ricchezze imbarazzati: *quia secundum quod dicunt Hebræi, ista spolia fuerunt maiora, & preciosiora, quàm illa, quæ asportauerunt de Ægypto per accomodationem*, quelle spoglie pretiose furono tante siepi spinose, sopra le quali quegli Hebrei cupidi, & auari, fermati, non si sarebbero da esse mai staccati, se non hauesse Moisè impiegata vna viua forza, vn' importuna violenza: *tulit autem Moyses Israel de Mari Rubro, quia cum quadam violentia, & importunitate, fecit eos inde recedere, erant enim cupidi, & ideò nimis intenti ad spolia Ægyptiorum submersorum; spinæ sunt diuitiæ, quæ non solum fructum non afferunt æternum, sed sanctificare volentem impediunt*.

(Margin: Ed. c. 15. — Nicol. de Lyr. ibid.)

La difficultà, che prouò Moisè nello staccare questi auidi Hebrei dalle spine delle ricchezze, fu tanto grande, che pare non s'habbi voluto Christo metter à simil impresa, la onde nel predicare à questi medemi citò quella profetia, che nella persona di lui fù dall'Euangelico Profeta predetta: *Spiritus Domini super me, propter quod vnxit me, Euangelizare pauperibus misit me*: pareua douesse suggiungere, che fosse sceso dal Cielo in terra, non tanto per euangelizare a' poueri, quanto per predicare anco a' ricchi: *Euangelizare pauperibus, & diuitibus misit me*, e pure li ricchi da questa predicatione s'escludono, & a' poueri solamente si ristringe: *Euangelizare pauperibus misit me*. Se la predicatione è vna spada, che penetra i cuori: *viuus est sermo Dei, & efficax penetrabilior omni gladio ancipiti*, si sfoderi tanto per penetrare li cuori de' poueri, quanto de' ricchi; se ella è vna semente, che feconda i Campi: *semen est verbum Dei*, si getti tanto per fecondare gl'animi de' poueri, quanto de' ricchi: se ella è vna rete, che si stende nel Mare di questo Mondo per pigliare li pesci degl'huomini: *expandam super eos rete meum*; si stendi tanto per pigliare li pesci de' poueri, quanto de' ricchi, già che, *facies homines, quasi pisces Maris*; tutta volta questa rete, questa semente, questa spada tagliente, non si sfodera, non si sparge, non si spiega se non per penetrare, per fecondare, per pescare li cuori, gl'animi, li pesci de' poueri, non altrimenti de' ricchi: *Euangelizare pauperibus misit me*. Per diciffrare questo dubio, che non è degl'ordinarij, penso di non partirmi dal proposto Simbolo del Cardo, che non è tanto basso, mentre vn'ordine de' Caualieri del Cardo fù nella Scotia instituito, come più auanti vedremo: due sorti de' Cardi dicono i Naturali, che si ritrouano, come riferisce il Mattiolo sopra Dioscoride, alcuni che sono senza spine, & altri, che sono spinosi; li Cardi senza spine sono chiusi, li Cardi spinosi sono aperti: *& Carduus pinea*, questa sorte di Cardo vien detta da Theofrasto: alche aggiunge Plinio, che Cardo senza spine si possa dire quello, che Scolimo, s'appella: *scolymus Carduorum generis*, le di cui spine secandosi la foglia, lasciano di pungere: *aculei arescente folio desinunt pungere*. Hora il Mondo è vn Cardo, l'habbiamo detto più volte: *Mundus Carduus est*; per i poueri è vn Cardo senza spine, perche sono priui di ricchezze, che, *spinæ sunt diuitiæ*, e per li ricchi poi è vn Cardo

(Margin: Luc. c. 4. — Ep. ad Hebr. cap. 4. — Luc. c. 8. — Os. cap. 7. — Habacuc. c. 1. — Ex Mattiolo l. 3. c. 14. — Plin. lib. 21. cap. 16.)

Cardo tutto spinoso: *Mundus Carduus est spinis munitus*, perche sono di ricchezze prouisti; quindi scorgendo, tanto li poueri, quanto li ricchi, à guisa di Cardelli poggiati sopra il Cardo di questo Mondo, predicaua solamente a' primi: *Euangelizare pauperibus misit me*, perche come priui dalle spine delle ricchezze, speraua di rimuouerli facilmente dal Cardo di questo Mondo, mà per li secondi, cioè per li ricchi, non dice: *Euangelizare diuitibus misit me*, perche disperaua della loro salute, tanto stano attaccati à queste spine delle ricchezze: *diuitiæ sunt spinæ* vdite come chiaramente Isidoro Clario, spiega il Testo al nostro proposito: *Euangelizare pauperibus misit me, perindè quasi diuites nihil ad hanc prædicationem pertineant, & reuera ita est, nam causa diuitum prò re desperata posuit Dominus.* Se vn Cardo si ritroua senza spine, come riferisce il Crollio, con certe cime potenti à refocillare, e rallegrare li spiriti illanguiditi, & oppressi del cuore, da' Semplicisti chiamato Cardo *ALLELVIA*, Io stimo che li poueri possano ben sì attribuire simil titolo al Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus*, essendo per essi Cardo senza spine, cioè senza ricchezze. *Diuitiæ sunt spinæ*, perche canteranno nel Cielo *L' ALLELVIA*, per la gloria, che iui ne goderanno: mà li ricchi possono chiamare dall'altro canto il Cardo di questo Mondo, Cardo *MISERERE*, perche stando tenacemente attaccati alle spine delle ricchezze, saranno condannati alle miserie dell'inferno, mentre la loro salute quasi disperata rassembra: *nam causa diuitum prò re desperata posuit Dominus. Spinæ sunt diuitiæ, quæ non solum fructum non afferunt æternum, sed sanctificare volentem impediunt.*

Isid. Clar. era.19.Ibid.

Ex Octauio Scorlat. nell'Huomo simb. nella descrittione del cuore.

Acciò che non mettano queste spine in pericolo così euidente l'eterna loro salute, prestino i ricchi l'orecchio à quel saggio Consiglio del Profeta Reale: *diuitiæ si affluant, nolite cor opponere*; non siate tanto alle ricchezze affettionati, si che il vostro cuore sia in queste tutto immerso: *nolite cor opponere*; come fece Giouanni Fischerio Vescouo Roffense in Inghilterra, che non curando punto le ricchezze, vuoti teneua li Scrigni, onde assalito in Casa propria da Masnadieri, credendo ritrouar essi oro in gran copia, in vece di questo, vi ritrouarono vn Cilicio pungente, stimando assai più le spine di questo, con le quali si traheua dallo Scrigno del proprio corpo l'oro del sangue, che tener ne' Scrigni rinchiuse le spine delle ricchezze. *Nolite cor opponere*, come faceua S. Hilarione Abbate, quale à chi volse farli donatiuo di dieci libre d'oro, non sporse altrimenti la mano per accettarle, dubitando forte di pungersi, mà li mostrò ben sì con questa vn pane d'orzo, dicendoli: *qui tali cibo vescetur, non plus facit aurum, quàm luctum*; quasi volesse dire, che stimaua assai più quell'orzo, che l'oro, tanto più, che leuata la lettera Z dall'orzo, resta oro. *Nolite cor opponere*, come faceua San Paolino Vescouo di Nola, che libero dalle spine delle ricchezze, puntura alcuna sperò di non prouare nel morire, perche oro non hebbe in quell'hora da compartire: *Domine ne excrucier propter aurum, & argentum*, quasi volesse dire, non sentirò puntura, perche dell'oro, e dell'argento spine pungenti, non hò mai hauuta premura. *Nolite cor opponere*, come fece San Francesco, che hauendo per la strada ritrouata vna borsa aperta ripiena d'oro, la lasciò oue l'incontrò, che vedendo poi vscir da quella, quasi da Rouetto spinoso vn Serpe velenoso, esclamò: *ecce pecunia seruis Dei nihil est aliud, nisi Diabolus, & Coluber venenosus. Nolite cor opponere*, come facea Sant'Antonio, che essendosi pur per la strada abbattuto in vna massa d'oro risplendente, non si chinò per prenderla; mà si rintannò in vn'horrido Deserto, stimandosi più sicuro trà le spine di questo, che trà le spine dell'oro. *Diuitiæ si affluunt, nolite* in fine *cor opponere*, perche le ricchezze sono spine del Cardo di questo Mondo: *Carduus est Mundus spinis munitus*, che pungono, che traffiggono, che lacerano la mente: *vide quomodo cautè ambules inter spinas, plenus est Mundus spinis.*

Psal.61.

Metaph. eius vi[illegible]

Mirate, se questo Mondo è vn Cardo di spine ripieno, che oltre li diletti del senso, li desiderij delle ricchezze, anco gl'acquisti degl'honori, che sono la terza sorte de' suoi fallaci beni, spiegati da San Giouanni, come dicemo da principio con quelle parole: *omne quod est in Mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*, sono spine dico anco gl'honori, che pungono, che lacerano la mente: *conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*, disse il Rè Dauid, che trà queste si ritrouaua inuolto: e Mosè poteua dire l'istesso, all'hor che fù dichiarato dal Signore Comandante nel Regno d'Egitto contro di Faraone, che se bene giungesse à sì grand'honore, altro non incontrò poi, che acutissime spine, che lo traffissero, che però li comparue l'Altissimo entro vn spinoso Rouetto: *apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi*: addittandoli con le spine di questo, le cure noiose che douea prouare, nell'atto di comandare. Tanto si riferisce pure del Rè Manasse, che regnò in Israelle cinquanta cinque anni, principiando dall'anno duodecimo di sua età, che alla fine fù sorpreso da' suoi nemici tra' vepri spinosissimi: *ceperuntque Manassen vinctum Catenis*, si può leggere dall'Ebreo: *ceperuntque Manassen in spinetis*; tutto ciò è verissimo confessa Sant'Ambrogio, non v'è che dubitare: *irrutiles ò homo, licet aut splendore nobilitatis, aut fastigio potestatis aut splendore virtutis, semper spina proxima est.*

Epist. 1. 1.c.2.

Psal.

Exod.c.

2. Par. c.33.

Ex Sa[illegible] le Bo[illegible] in H[illegible] par. 1. cap. 4.

D. Am[illegible] 3.Hex[illegible]

Quanto dice il Santo Arciuescouo ci viene gratiosamente confermato da quel Gentil'Apologo, che con molto giudicio colà nel libro de' Giudici viene da Ioathan narrato, e proposto, che gl'Arbori cioè tutti si radunassero à dieta Elettorale, per eleggersi vn Rè, che loro comandasse, che giunti al luogo del congresso già di commun accordo destinato, e gl'Abeti, e gl'Allori, ed i Cedri, & i Ceni, ed i Gelsi, & i Cipressi; & i Frassini, & i Larici, & i Mirti, gl'Oliui; & i Pomi, & i Platani, & il rimanente di tutte le piante, principiassero à proponer soggetti per far-

17. Iud.c.9

farne à ſuffragij ſegreti vn applauſibile, e ben'inteſa elettione: *ierunt ligna, vt vngerent ſuper ſe Regem*. Non ſi toſto il preſide dell'aſſemblea, propoſe come degniſſimo di ſalire il Trono, l'Oliuo, che fù à pieni voti eletto, *dixeruntque, oliue impera nobis*, quale non ſolo non accettò, mà ricusò con valido preteſto il reame offerto, ne vi fù mezo ridurlo ad'acconſentire alle loro humiliſſime inſtanze: ricuſato il reame dall'Oliuo, fù offerto da gli Elettori di comun conſenſo al Fico, mà ne tampoco queſti acconſentir volle all' *impera nobis*, onde ſottraendoſi, vi ringratio, li diſſe, oh miei legni elettori, della Regia Carica, mà li gouerni non fanno per me, non mancheranno ſoggetti aſſai di me più nobili, e più degni. Stauano le piante per licentiar il congreſſo, quando all'improuiſo fù vniuerſalmente à viua voce acclamato per Rè l'Arbore della Vite; queſta più oſtinata dell'altre Piante dimoſtroſſi aliena di ſalire il Trono Reale, conſtantemente rifiutandolo. Vedendoſi gl'Arbori congregati, così ribattuti, e quaſi che ſcornati, ſi riſolſero alla fine di nominare per Rè ſenza più aſpettare il Ramno, ſpino ſaluatico, quale non ricusò, accettò, & inuitò tutti gl'Elettori à ripoſare ſotto l'ombra ſua: *dixerunt omnia ligna ad Rhamnum, veni, & impera ſuper nos, quæ reſpondit eis, ſi verè me Regem vobis conſtituitis, venite, & ſub vmbra mea requieſcite*. Non ſi poteua più eſpreſſamente dar à diuedere, quanto ſia vero, che *cecidit inter ſpinas*, chi honori di queſto Mondo conſeguiſce, poiche dice San Gregorio Niſſeno, che *ſpecies inter ſpinas, omnium difficilima eſt Rhamnus, cuius acutæ cuſpides, & eos, qui accedunt propius, lædunt*, e San Geronimo non laſciò di confeſſare l'iſteſſo: *Rhamnus plena ſentibus, & Hericio ſimilis*. Quindi mentre il Ramno tanto ſpinoſo vien collocato in Trono, della dignità Reale inſignito fù vn'additare, che da ſpine ſi ritroua attorniato, chi di preminenze honoreuoli vien incaricato: *irrutiles ò homo licet, aut ſplendore nobilitatis, aut faſtigio Poteſtatis, aut fulgore virtutis, ſemper ſpina proxima eſt*.

[Greg. Niss.] in Pſal. 57

D. Hier. in [c.] Habac.

Mà laſciando da parte il Ramno, ritrouo che anco il Cardo, corpo di queſto noſtro Simbolo, non ſia ſtato niente meno ſublimato: ritrouo dico, che frà gl'ordini equeſtri di Nobiliſſimi Caualieri, ſia ſtato in Scotia da Giacomo Secondo eretto l'ordine detto del Cardo, e che Lodouico Secondo Duca di Borbon, n'inſtituiſſe ſimilmente vn'altro, i Caualieri del quale portaſſero al collo vn Monile tutto d'oro, inteſſuto de' Gigli, con egual diſtanza, dall'vne all'altre, di foglie di Cardi ſpinoſi intrecciate: mà ſe deuo dir il vero tutti li Principi di queſto Mondo ſi poſſono dir Caualieri dell'ordine del Cardo ſpinoſo: *Carduus eſt Mundus, plenus eſt Mundus ſpinis*, perche da per tutto ritrouano ſpine, che li pungono il cuore, che li lacerano la mente: *ſemper ſpina proxima eſt, conuerſus ſum in ærumna mea, dum configitur ſpina*. Dell' ordine di queſti Caualieri ſi può dire, ne ſia ſtato Gran Maeſtro Chriſto benedetto, che portò ſopra del Capo ſpinoſa la Corona: ſi dimoſtrò egli ſempre ſchiuo di real dignità, mà quando hebbe in Capo la Corona di ſpine, par che l'accettaſſe, per dimoſtrare, che all'hora faceſſe figura di vero Rè di queſto Mondo, à quali ſpine non mancano, che le punte, che adornano la Corona Reale, ſono eſpreſſiue di quelle, che ſogliono prouare nel cuore. *Irrutiles ò homo, licet, aut ſplendore nobilitatis, aut faſtigio Poteſtatis, aut fulgore virtutis, ſemper ſpina proxima eſt*.

[..] libello [de O]rdinibus [..]ilitaribus Enar. Fuſt.

Oſſeruò Plinio, che ſiano tanto aride, & infeconde le ſpine, che non ſi poſſano altrimenti con pianta di ſorte alcuna inſerire: *nec ſpinas inſeri*. Con buona pace però di queſto gran Scrittore, ſuggiungerò io che ciò non ſi verifica altrimenti delle ſpine, delle quali noi ragioniamo, che anzi ſi proui tutto il contrario. Pur troppo s'ineſtano queſte con le piante dell' inſegne honoreuoli de'Grandi di queſto Mondo. Si sì le voſtre dignità, oh Principi, per eſſer Regie, ſe ben le conſiderarete; vi riuſciranno ſimili à quella ſpina, che ſi ritroua in Babilonia, che al dire di Plinio: *ſpina Regia vocatur*, le voſtre regie, ſe ben le mirarete, vi riuſciranno ſimili all'Arca dell'antico Teſtamento fabricata *de lignis ſettim*, ò come ſi volta dall'Ebreo *de lignis ſpinæ*, cioè legni ſpinoſi, come ſpiega l'Abulenſe. Li voſtri Stati, ſe bene li rauuiſarete, vi riuſciranno ſimili a'terreni di Babilonia, oue frà le ſpine ſi ſemina: *Babilone ſeritur ſpinis*, i voſtri pretioſi Anelli ſe ben li contemplarete, vi riuſciranno ſimili à quelli di Salomone, che come raporta la traditione de' Rabbini era di ſpine intrecciato; le voſtre Corone ſe ben l'adocchiarete, vi riuſciranno ſimili alle Corone, che del fiore delle ſpine anticamente s'intrecciauano: *coronarij quidem, & ſpinæ flore vtuntur*; li voſtri Paludamenti, ſe ben li riguarderete, vi riuſciranno ſimili à quelle Veſti, che nell'Oriente ſi teſſono di ſpine: *ſpina illa, qua collecta etiam Veſtes quædam fiunt in Oriente*; che di queſta ſorte di ſpina forſe era teſſuta la Veſte di Achemenide introdotto da Virgilio tra'Ciclopi: *conſertum tegmen ſpinis*. Li voſtri Troni ſe ben li contemplarete, vi riuſciranno ſimili à quel Rouetto ſpinoſo, del quale ſi ſeruì per Trono il Signore, quando à Moisè *apparuit de medio rubi*; e però ſi dicono anco Tribunali, voce, che *à tribulis* deriua: li voſtri Scettri in fine, ò Baſtoni di comando, ſe ben li diuiſarete, vi riuſciranno ſimili à quello di Aglauro deſcritto da Ouidio

Plin. l. 15. c. 15.

Plin. l. 13. c. 24.

Plin. vbi ſupra.

Plin. l. 21. c. 11.

Plin. l. 24. c. 12.

Æneid. l. 3.

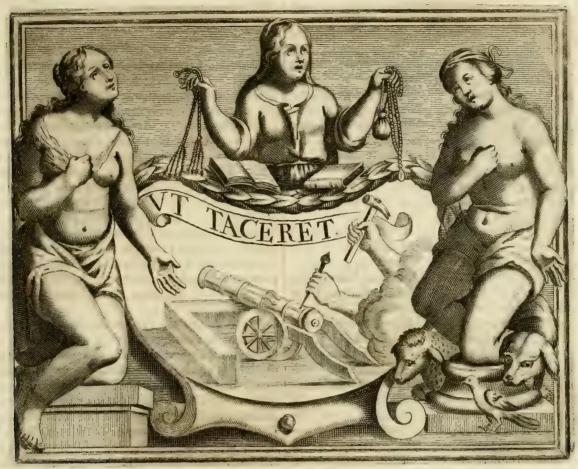
Exod. c. 3.

——*Baculumque capit, quem ſpinea tortum*
Vincula cingebant.

Sì sì, *irrutiles, ò homo, licet, aut ſplendore nobilitatis, aut fulgore virtutis, aut faſtigio Poteſtatis, ſemper ſpina proxima eſt, vide quomodo cautè ambules inter ſpinas, plenus eſt Mundus ſpinis*.

Cada pure ſopra qual ſi ſia ſorte de beni di queſto Mondo il Cardello dell'huomo incauto, che ſempre ſi dirà, che *cecidit inter ſpinas*, e perche ſono ſpine acute, e pungenti, però l'eſorta Geremia Profeta dicendoli: *noli ſerere ſuper ſpinas*, quaſi dir li voleſſe, laſcia tante diligenze, tante induſtrie, tante vigilie, tante ſpeſe, per viuer licentioſo in ogni ecceſſo di laſciuia più

Ier. c. 4.

sfrenata, perche altro non raccoglierai, che spine. *Noli serere super spinas*, non ti curar d'acquistare tante ricchezze, per fabricar Palagi, per comprar poderi, per signoreggiar baronie, per multiplicar Stati, perche altro non ricauerai, che spine. *Noli serere super spinas*, lascia d'andar in traccia d'honori per ingrandir il tuo Nome, per dilatar la tua fama, per accrescer di titolo, per acquistar preminenze sempre maggiori, perche altro non conseguirai, che spine. *Carduus est Mundus spinis munitus*, *Mundus plenus est spinis*. Se dunque Cardo è il Mondo, e Cardo spinoso tanto per li beni de' sensuali diletti; quanto per li beni delle ricchezze, come per quelli de gl'honori, oh quanto sarai lodato, se metterai in pratica, quel tanto fecero coloro, che vengono introdotti colà nel libro quarto de' Regi al capitolo quartodecimo, che *conculcauerunt Carduum*, conculcarono, calpestorono, sotto a' proprij piedi si posero il Cardo, come herba vile, ed' abietta, così tù conculcando, calpestando, e sotto a' tuoi piedi collocando il Cardo spinoso di questo Mondo, sarai da tutti sommamente commendato, perche dimostrerai, d'hauer molto ben inteso, che *tricæ*, *& spinæ hæc omnis vita*, *& fallimur*, *si quærimus inter ea gaudiorum flores*.

4. Reg. 14.

Giust. Lips. Centur. 2. epist. 64.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica della Quinquagesima.

Che il Demonio impiega tutta la sua forza per chiuder la bocca al Peccatore, acciò in penitenza de' suoi commessi falli non l'apra al Confessore.

DISCORSO QVARTODECIMO.

FRà tutte le Machine militari, che per gli eserciti di Marte, à fine di recare a' viuenti la morte, furono con applauso vniuersale de' Campioni Guerrieri di tempo in tempo dall'humano ingegno prodigiosamente inuentate; non v'hà alcuna, ch'à maggior marauiglia sollevi il mio pensiero, quanto quella del Cannone, della Bombarda, dell'Artiglieria, che dir vogliamo. Cannone s'addimanda dalla similitudine, che tiene con la Canna, pianta naturale, longa, tonda, e caua nel mezo. Bombarda s'appella dal Bombo, e dall'ardere, effetti sensibili di quella, mentre scaricando s'adopra. Artiglieria si chiama dall'Artiglio degli Vccelli di rapina, forse perche la sua palla volando lontano, sbrana ciò, in che s'incontra; onde anco alcune specie di questa Machina si chiamano, Smerigli, Falconi, Passauolanti. Quindi ben anco alcune di queste, Aspidi s'appellano, attesoche non hanno orecchie per esaudire quelli, che minacciano; Basilischi, attesoche vccidono quelli, che pigliano di mira; Colubrine, ò Serpentine, attesoche auuelenano con loro pestiferi sulfurei aliti i miseri viuenti; e s'alcune ve ne sono, che Sagri si nominano, non hanno altro di Sagro, se non, che tal volta entrano temerariamente ne' luoghi Sagri per dirocarli, e demolirli. A questa furia d'Auerno, bocca dell'Orco, gola di Satanasso, attribuiscono i Bombardieri l'Anima, e pure Anima non hà, mentre crudelmente ferisce; dano gli Orrechioni, e pure orecchie non hà, mentre niuno esaudisce; la prouedono di Maniccie, e pure freddo non hà, mentre al di dentro il fuoco nutrisce; li distendono il letto, mà mai vedono, che dorma, che anzi sempre veglia con l'occhio aperto; l'adaggiano sopra le ruote: mà non li sottomettono mai quelle della buona fortuna; li fabricano le camere: mà altre monete non

vi portano da sborsare, che quelle rotonde delle Palle di ferro; li ritrouano il vento: mà non l'odono spirare, se non lo vedono il tutto spianare; gli accendono la lumiera: mà l'osseruano con tutto ciò andarsene alla cieca indiferentemente contro di tutti; l'adornano finalmente con la gioia: e pure confessano, che ad ogn'vno apporta intolerabil noia. Non han che fare con questo Stromento di Marte, e di Morte, c'hà di bronzo lo stomaco, perche non comparisce alcuno; nè gli Archi, nè le Freccie, nè gli Arieti, nè le Baliste, nè le Catapulte, nè le Frombole, nè altri terribili ordigni della Romana Militia; la onde ceda pur à questa la Lancia ritrouata dagli Egitij, e la Spada de' Lacedemoni, e la Balestra de' Fenici, e lo Scorpione de' Cretensi, la Catapulta de' Sirij, e la Mazza ferrata ritrouata dagli Africani, da essi Falange appellata. Cedano dico alla Bombarda, che con terror di tutti apre, percuote, rompe, spezza, abbatte, atterra, abbruccia, spalanca, fracassa, e pone sottosopra quanto incontra; onde ben si possono incidere sopra d'essa quelle parole dette d'vn simile bellico stromento: *rumpo fores, muros quatio, demolior arces.*

O instrumento barbaro, diabolico, infernale! Chi t'inuentò, dimostrò ben d'esser stato vn Prometeo, non già salito al Cielo per rapirne quindi il fuoco affin d'animare l'insensate Statue; mà sceso ben sì all'inferno per trarne le fiamme affine di leuar lo spirito, e la vita a' mortali. Mà si come l'humano ingegno seppe ritrouar vna Machina militare cotanto terribile, e formidabile; così seppe anco ritrouare il modo di renderla inutile, & inhabile; poiche con vn Chiodo, che dal Bombardiere venga conficato alla bocca dell'Artiglieria, oue il fuoco se li accende per scaricar la palla fulminante, perde ella di subito la voce tonante, restando sopra il suo letto inferma, debole, e tanto priua di forze, che per ricuperarle fà di mestieri rimetterla nella fucina, e rifonderne di nuouo l'inchiodato metallo.

Sopra il corpo di questa Machina inchiodata hò machinato ancor io vn corpo Simbolico, e Predicabile. Poiche, volendo dimostrare: che il Demonio impiega tutta la sua forza, per chiuder la bocca al peccatore, acciò in penitenza de' suoi commessi falli non l'apra al Confessore; hò figurato vn Cannone dalla mano d'vn Bombardiere armata di martello con vn chiodo à quella bocca, ò spiraglio, che chiamano fuocone, ò lumiera, inchiodato; animandolo con la sola parola *VT TACERET* pigliata dal corrente Vangelo, oue gli Hebrei facendo l'vfficio, per così dire, di Bombardieri col cieco da Christo risanato, quasi volendo farne vn Cannone inchiodato, li protestarono, che tacesse: *increpabant eum, vt taceret*. Bombarba, ò Cannone il peccatore; Bombardiere il Demonio; chiodo l'odio di questo verso l'huomo; bocca con voce tonante la Penitenza Sacramentale. Bombarda il peccatore per la sulfurea poluere della colpa, della quale ne và ripieno; Bombardiere il Demonio per l'insidiosa sua natura verso l'huomo; chiodo l'odio dell'istesso verso il medemo, che se ne stà sempre attento ad insidiarlo; bocca con voce tonante la Penitenza Sacramentale, perche spauenta il Demonio, e l'allontana. Bombarda il peccatore, onde si dice in Geremia: *vox eius quasi æris sonabit*. Leggono i settanta: *vox eius quasi serpentis*, come che fosse vna di quelle Bombarde, che Colubrine, ò Serpentine appellano; Bombardiere il Demonio, onde si scriue in Isaia: *creaui fabrum sufflantem in igne prunas, interfectorem ad disperdendum*; chiodo il di lui odio, onde si registra ne' Giudici: *sinistram manum misit ad clauum*; bocca con voce tonante la Penitenza Sacramentale, onde s'intuona ne' Cantici: *sonet vox tua in auribus meis*. Ed ecco il Simbolo secondo tutte le sue parti da Geremia registrato nel Capitolo decimo, oue ragiona de' peccatori, che come fossero tanti Cannoni di bronzo, descriue il Demonio, qual Bombardiere, di martello, e di chiodo armato, che s'auuia per inchiodarli, acciò più non tuonino, ò non parlino: *clauis, & malleis compegit, & non loquentur*. Quindi da Sant'Agostino viene intitolato il Sacramento della Penitenza *oppugnatrix Demonis*; attesoche quando il peccatore di questa si premunisce, diuiene vna Bombarda, che l'atterra, e vince; che però preuedendo le sue perdite procura d'inchiodarlo: *clauis, & malleis compegit, & non loquentur*; essendo altresì vero quel tanto afferma San Pascasio, che *plus perdit Diabolus, cum homo peccata sua confitetur, quàm lucratus fuerit, dum homo malè loqueretur*.

Trè sono le parti, che constituiscono il Sacramento della Penitenza, cioè la Contritione, la Confessione, la Sodisfattione; e tutte trè col nome di bocca, che voce trasmette appellar si possono. Bocca la Contritione, ond'il Sauio: *os stulti contritio eius*, sotto nome di stolto intendendo il peccatore, del qual pur afferma, che *stultus transilit, & confidit*. Bocca la Confessione, onde Dauid: *confitebor Domino nimis in ore meo*. Bocca la sodisfattione, onde l'Ecclesiastico: *aperiet os suum in oratione*, poiche con l'orationi, e con le preci, che li vengono ingionte dal Confessore sodisfa alle colpe propalate, e detestate il peccatore. Hor ciascheduna di queste trè bocche della Bombarda dell'huomo penitente (che trè bocche assegnano pure al Cannone li Bombardieri, quella cioè, che chiamano bocca della gioia; quella, ch'appellano bocca della lumiera; e quella, ch'addimandano bocca della Camera, alla qual attribuiscono pur la gengiua) ciascheduna, dico di queste tre bocche al Cannone del peccatore penitente l'infernal Bombardiere col chiodo del suo implacabil odio tenta d'inchiodare, acciò la voce non possi più risuonare: *& sonum de ore illius non procedet*, *VT TACERET*. Onde quando di ciò conseguisca il suo intento, ben si potrà dire quel del Poeta, che *ora repressit*.

L'odio antico, ch'all'huomo portò sempre il nemico commune, per dar principio dalla bocca della Contritione, è vn tossico potente, che cagiona nell'Anime infermità grauissime; vn tarlo mordace, ch'imprime ne' cuori piaghe mortalissime; vn fele amaro, che diffonde ne' petti angoscie tormentosissime. Vn Macigno il direste, mentre sminuzza il grano della virtù; vn Hamo il chiamareste,

Luc. cap. 18.

Ier. cap.

Isai. c.

Cant. c.

Hier. c.

D. Aug. vtilit. nit.

S. Pasc. in c. 20. Mat.

Prouerb.

Eccles. 39.

Iob. c.

Ouid. 6 Metam.

mareste, mentre inganna con l'esca de' falsi piaceri; vn lieuito l'addimandareste, mentre corrompe tutta la massa dell'opre buone. Egli è vn vento impetuoso, che smantella la salda fabrica della ragione; vn fuoco licentioso, ch'incenerisce il Sacro Santuario della Religione; vn folgore minacciosо, che dirocca l'alta Torre della Perfettione; vn chiodo in fine pernicioso, che inchioda la Bombarda del peccatore, perche non apra la Bocca della Contritione: *os stulti contritio eius. Clauis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit.*

Ogni qual volta io rifletto à quelle parole del Regio Salmista: *cum consisteret peccator aduersum me, obmutui, & silui à bonis;* ecco, dico frà me stesso, vna Bombarda inchiodata, poiche Bombarda rassembraua la persona di Dauid, che haueua per metallo perfetto la Sapienza, per Anima la Santità, per Gioia la Pietà, per Lumiera la Fede, per Torcia la Dottrina, per Campana la Religione, per Bocca la Profetia, per Camera la Diuina Gratia, per Mira la Speranza, per Mascolo la Costanza, per Timone la Prudenza, per Poluere l'Humiltà, per Carro la Carità, per Letto l'Oratione, per Orecchioni le due Dilettioni di Dio, e del Prossimo, per Maniche le Celesti Riuelationi, per Vento le Diuine Inspirationi, per Ruote l'Opere di perfettione. Bombarda in somma Dauid, non di metallo ordinario fabricata, come di Rame, di Stagno, d'Ottone, mà di perfettissimo Bronzo d'vna singolarissima virtù: *tulit Rex Dauid æs multum nimis*, si dice nel libro secondo de' Regi; oue se bene si ragiona literalmente del Cannone di que' tempi trasportato dalle soggiogate fortezze di Bete, e Beroth; si può tuttauolta anco misticamente spiegare della di lui persona, che si prouedeua cioè di tanto bronzo di soda virtù, della qual si scriue: *quasi ære fusus*, che comparir potesse al mondo qual formidabil Bombarba. Mà ecco questa Bombarda inchiodata; ecco che più ne tuona, ne parla: *obmutui, & silui à bonis:* restai inchiodato, mutolo, e già più non parlai. Chi t'ammutolì Dauid? la bocca chi t'inchiodò? questa disgratia quando t'auuenne? *cum consisteret peccator aduersum me*, risponde il Profeta; quando contro di me il peccatore s'auuentò, all'hora la Bombarda dell'anima mia s'inchiodò. Mà chi fù mai questo peccatore di tanta forza agguerrito, e tuo si grande inimico, poiche peccatori tuoi capitali nemici non mancarono già mai in tutti i tempi di tua vita, onde vno di questi t'hauerà certamente la bocca inchiodata, e resa ammutolita? *cum consisteret peccator aduersum me, obmutui, & silui à bonis.* Peccatori, e tuoi nemici furono vn Saul peruerso, vn Absalone iniquo, vn Goliath scelerato, vn Semei empio, vn Nabal sgratiato. Chi di questi t'inchiodò la bocca della Bombarda dell'anima tua? Niuno, risponde per parte di Dauid Origine: questo peccatore malitioso altri non fù che il Demonio Bombardiere insidioso: *cum consisteret peccator aduersum me. Peccator est Diabolus iusto insidians.* Questo impalmando il chiodo dell'odio, il martello del furore contro la Bombarda dell'Anima di Dauid, li inchiodò la bocca della Contritione, del dolore. *Cum consisteret peccator aduersum me, obmutui, & silui à bonis. Peccator est Diabolus iusto insidians. Clauis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit.* Mà tuo mal grado ò affumicato Bombardier dell'abisso; si come l'inchiodato Cannone, rifondendosi nella fornace, apre di nuouo la bocca, e fà risuonar la voce tonante; così Dauid nella fornace del Diuino Amore di nuouo gettato: *concaluit cor meum intrà me, & in meditatione mea exardescet ignis;* aprì similmente di nuouo la bocca della Contritione, e fece risuonar la voce del dolore, che prouò per le commesse colpe: *Obmutui, & silui à bonis*, è vero: mà è anco verissimo quel tanto vi soggiungo: *& dolor meus renouatus est.* E quello, che più importa, la voce di questa dolorosa Contritione fù dal Signore sommamente gradita, perche col perdono fù esaudita: *& exaudiuit Dominus vocem fletus mei.*

Auuene à Dauid circa questo chiodo dell'odio dell'infernal Bombardiere quel tanto accadè à Christo circa li chiodi, che in Croce lo conficarono. Era Christo per la sua impareggiabil fortezza vna Bombarda di ferro: *ecce dedi te in columnam ferream;* si dice di lui in persona di Geremia, che Colonna di ferro, hauendo di questa la simiglianza, vien appellato anco questo bellico instromento. Fù inchiodata questa con trè acuti chiodi per mano de' Giudei, ch'è quanto à dire per mano del Demonio, che li guidaua alla morte del Redentore, che inchiodata che fù, perdè di subito la voce tonante: *clamans voce magna emisit spiritum:* mà li chiodi medemi, ch'inchiodarono questa mistica Bombarba, tormentarono poi lo stesso Demonio. Onde Sant'Ambrogio introduce gl'istessi Giudei addolorati, e confusi, à dire: *ecce & CLAVVS in honore est, & quem ad mortem impressimus*, ecco la Bombarda inchiodata: *remedium salutis est, atque inuisibili quadam potestate Demonem torquet*, ecco il Bombardiere tormentato dal suo chiodo medemo nella Bombarda conficato. Lo stesso prouò Dauid; fù qual Bombarda inchiodato dal Demonio con il chiodo dell'odio: *cum consisteret peccator aduersum me, obmutui, & silui a bonis*: mà suo mal grado il chiodo venne à tormentar lui medemo, perche essendosi la Bombarda rigettata nella fornace dell'Amor Diuino: *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis.* Quindi aperta di nuouo la Bocca della Contritione: *& dolor meus renouatus est*, il chiodo venne à tormentare il Bombardiere infernale; onde ben poteua intuonare Dauid: *ecce clauus, quem ad mortem impressit, remedium salutis est, atque inuisibili quadam potestate Demonem torquet.*

Quel tanto poteua dir Dauid, non potè altrimenti proferir colui, che mal vestito s'introdusse à quelle sontuose Nozze, che da vn Rè altretanto cortese, quanto generoso, furono coll'inuito di molti suoi famigliari, ed Amici, splendidamente celebrate; poiche doppo le Nozze cominciato il conuito, entrò il Rè ad osseruare con qual esatezza fossero seruiti i Banchettati, e scorgendoui costui spogliato della Veste Nuzziale, fortemen-

Psal. 38. 2 Reg. c. 8. [Iob] c. 37. Psalm. 38. In Alleg. Scripturæ. H. Laur. V. Peccat. Psal. 34. Psal. 6. Ier. c. 1. Matt. c. 17. D. Ambr. conc. in obitu Theodosii.

te sdegnato, altamente lo sgridò dicendoli: *amice quomodo huc intrasti non habens Vestem Nuptialem?* com'hai hauuto ardire di commetter fallo sì grande? come entrasti in questo conuito di Veste Nuzziale sprouisto? Non vedi, che tutti sono di simil Veste addobbati? Non vedi, ch'alcuno non s'è arrisicato d'entrarui di questa spogliato? Non vedi, che così mal in arnese vieni à far ingiuria ad vna comitiua cotanto risplendente? Che cosa vuoi dicano gli sposi, mentre osseruaranno vn Villano par tuo con vn habito ad vna mensa Reale totalmente disdiceuole? Pensaui forse di desinare in vna Capanna con Pastori soprauestiti di pellicioni siluestri? Qual scusa porti in tua difesa? Io ti chiamo non Villano, non Fellone, mà Amico: *amice quomodo huc intrasti non habens Vestem Nuptialem?* perche sono pronto à perdonarti, quando scusa propria del tuo trascorso sij per apportarmi. Che dici? tù non parli? *at ille obmutuit*. O mal capitato Bifolco, perche non rispondi al cortese inuito, che ti fà il Principe coronato benignamente inuitandoti à far scusa dell'error tuo? Perche non ti scusi col dire, che non hai ardito di chieder simil Veste Nuzziale, dubitando forse, che l'Economo non te l'hauesse consegnata? che non sapeui, che vi fossero per le Nozze de' Principi queste costumanze? che non stimaui ve ne potesse esser vna per te, mentre che tanti se n'erano prouisti? In somma ogn'altra scusa poteui apportare, fuorche ammutolire, e non parlare: *at ille obmutuit*. O infelice! O sfenturato! tù fosti, qual Cannone inchiodato, il Demonio Bombardiere dell'abisso ti chiuse la bocca della Contritione, acciò del fallo non confessasti la colpa: *obtorquerat linguam tuam, ne vocem Confessionis emitteres*, direbbe quiui Pascasio; che fù l'istesso, che disse quell'altro sfortunato, di cui si scriue: *erat Iesus eijciens Dæmonium, & illud erat mutum.* Quindi non da altri, che dal Demonio, che l'inchiodò la bocca, doueа riconoscere questo infelice quella tremenda sentenza, che li fù contro fulminata dal Rè Conuitante, che il Rè Celeste figuraua: *at ille obmutuit. Tunc dixit Rex ministris: ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores.* Ah che se parlaua, anco scusandosi, per la colpa della Veste Nuzziale non indossata, imantinente li perdonaua: mà perche il Demonio *linguam eius obtorquerat, ne vocem Confessionis emitteret*, però come Cannone inchiodato, ch'à niente più vale, à forza di funi, come de' Cannoni inchiodati si suol fare, lo fà al tenebroso baratro dell'Inferno trasportare: *at ille obmutuit. Tunc Rex dixit ministris: ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores: tunc videlicet*, spiega il Padre Galfrido, *tunc videlicet, non vbi sine Veste Nuptiali introiuit, sed postquam admonitus siluit, interrogatus obmutuit, & noluit confiteri, tunc Rex ait: ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores.*

Matth. c. 22. | D. Pascas. | Luc. c. 11. | Galfr. in alleg. Fil. in Matth. 22.

Sono stati sempre soliti i peccatori delle commesse colpe addurne mal intese scuse, ed appresero, stimo io, questo costume dal primo lor Genitore Adamo, che dal Supremo Creatore interrogato, perche hauesse ardito di trasgredire il suo Diuin Precetto, gettò di subito per iscusarsi la colpa sopra della sua Moglie: *mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* Da questo scusarsi del primo Padre commune deriuò ne' figliuoli il costume di rintracciar le scuse per palliar le colpe. Io sono veramente impaziente, dirà quel tale, non lo niego; ecco la colpa: mà colui mi disgusta, mi fà alterare, e prender sdegno; ecco la scusa. Io manco di parola, e non attendo alla promessa, è vero; ecco la colpa: mà quel tale hà mancato à me, onde per conseguenza mi sforza à mancar à questo; ecco la scusa. Io sono goloso, & auido di cibo delicato, e soperchio, ve lo concedo; ecco la colpa: mà la compagnia degli amici, per non abbandonarli, mi fà talhora preuaricare; ecco la scusa. Io sono caduto in peccato con colei, non lo posso celare; ecco la colpa: mà chi non sarebbe sdrucciolato alla vista d'vna Venere, ch'in bellezza non hauea pari? ecco la scusa. Io sono auaro, e tengo stretto, e minuto conto del mio, lo confesso; ecco la colpa: mà chi tiene sopra le spalle vna numerosa famiglia da alimentare, non deue la robba sprezzare; ecco la scusa. Io mi sono, anco con scandalo, e danno di molti, vbbriacato, non ve lo posso negare; ecco la colpa: mà mi sono vbbriacato di vino di Creta, e di Cipro; che non si possono gustar liquori migliori; ecco la scusa: quasi che non fosse cosa colpeuole l'inebriarsi di vino sì gusteuole. In somma tutti i peccatori sono com'il lor Padre Adamo, che procurò d'ascondere col manto della scusa il commesso delitto. *Si abscondi quasi homo peccatum meum*, diceua Giob; legge l'Hebreo: *si abscondi quasi Adam peccatum meum*, che l'ascose con quella scusa addotta di sopra: *mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* Onde detestando questa scusa San Tomaso à Villa noua, disse: *miser ille, qui prostratus in terram, confiteri debuerat peccatum suum, & dicere: Domine miserere mei, se potiùs cum muliere excusauit; vndè propter impenitentiam cum sua posteritate damnatur. Ecce quantum obfuit mundo nolle confiteri peccatum.* Quindi è, che Dauid pregaua istantemente il Signore, che rimouesse questa malitiosa costumanza dal suo cuore: *ne declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis.* Hor, s'egli è così, che tutti i peccatori, come descendenti da Adamo, procurano di palliare con varie scuse le proprie colpe; si può ben sì da ciò argomentare, quanto crudelmente inchiodata hauesse il Demonio la bocca à quell'infelice rimprouerato: *quomodo huc intrasti non habens Vestem Nuptialem?* mentre ne meno potè scusarsi, non che confessare il delitto mostrandone pentimento, e dolore: *at ille obmutuit. Obtorquerat linguam eius, ne confessionem emitteret.* Stimò il Demonio, inchiodandoli la bocca della Contritione con il chiodo dell'odio suo implacabile, di reccarli assai maggior danno di quello arreccò Iahel à Sisara inchiodandoli le tempie; di quello tentò arreccar Dalida à Sansone inchiodandoli il crine; di quello arreccò il Giudeo à Christo medemo inchiodandolo sopra d'vna Croce; perche alla fine questi chiodi arreccarono à Sisara, à Sansone, ed à Christo la morte

Genes. c. | Iob. c. 31. | D. Th. à Villa noua Do. 3. Quadr. | Psalm. 140.

morte temporale: e Sansone corse pericolo pure d'incontrarla; che il chiodo dell'odio del Bombardiere infernale arreccò à quel miserabile la morte eterna: *at ille obmutuit. Tunc Rex dixit ministris: ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium. Clauis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit.*

Mà non si taci da noi in questo luoco quel tanto di sè stesso nelle gran sue calamità affermò l'afflittissimo, mà sempre patientissimo Giob: *ego non parcam ori meo*, diss'egli, *loquar in tribulatione spiritus mei, confabulabor cum amaritudine animæ meę*. Rassembra cosa molto strana, anzi marauigliosa, ch'essendo così afflitto nell'animo, e tanto trauagliato nel corpo per le grauissime infermità, che patiua, hauesse Giobbe volontà di parlare, e di parlar tanto, che si protestasse, che non haurebbe mai taciuto: *ego non parcam ori meo*, che hauerebbe parlato, se ben nello spirito suo tanto tribulato: *loquar in tribulatione spiritus mei*; c'hauerebbe ragionato, se ben nell'animo suo tanto amareggiato: *confabulabor cum amaritudine animæ meæ*. O quanto mancano le ciancie, à chi mancano le sostanze, come mancarono à Giobbe. O quanto vengono meno le parole, à chi vien meno la sanità del corpo, com' accadè all'istesso. Non s'hà voglia, nò, di parlare in simili congiunture, mà di lacrimare; non di ragionare, mà di singhiozzare; non discorrere, mà di tacere. E pure si protesta Giobbe, e ripiglia: *ego non parcam ori meo; loquar in tribulatione spiritus mei, confabulabor in amaritudine animæ meæ*. Per intendere d'onde procedesse in Giobbe la bocca tanto aperta, mentre nel tempo di tante sue miserie pareua douesse più tosto esser chiusa, non ci partiamo dal nostro Simbolo della Bombarda; poiche tutte le cose, ch'à questa da Bombardieri vengono attribuite, se ben auuertiremo, nel sudetto Giobbe le ritrouaremo. Poiche, se gli attribuiscono l'Anima, ecco, che di lui si dice: *veruntamen animam illius serua*. Se il Vento, ecco ch'egli medemo intuona: *ventus est vita mea*. Se il letto, ecco che lo rammemora: *consolabitur me lectulus meus*. Se la Ruota, ecco che non la lascia: *rursum circumdabor*. Se la poluere, ecco che non la tace: *in puluerem deduces me*. Se la Gioia, ecco che la ricorda: *probauit me quasi aurum*. Se la Lumiera, ecco che l'esprime: *splendebat lucerna eius super caput meum, & ad lumen eius ambulabam*. Se il Focone, ecco che non lo dimentica: *assimilatus sum fauillæ*. Se gli Orecchioni, ecco che non li tace: *auditu auris audiui te*. Se la Camera, ecco che la nomina: *reddet habitaculum iustitiæ tuæ*. Se finalmente dicono i Bombardieri, che il Cannone più perfetto si stima quello, che di Bronzo vien fabricato; ecco che per la sua fortezza fece Giobbe veduta d'vn Cannone di questo metallo, che se bene per humiltà diceua: *nec caro mea ænea est*, tutta volta saldissimo qual Bronzo dimostrossi nel resistere alle gagliarde percosse di Satanasso; di quel Satanno, dico, alla mano del quale fù dal Signor data ogni facoltà di trauagliare ne' proprij beni questo suo seruo fedele; con tal conditione però, che non ardisse di stenderla contro la di lui persona: *ecce vniuersa, quę habet, in manu tua sunt, tantum in eum ne extendas manum tuam*. Quasi dir li volesse: sia pure in tuo potere di pigliarla contro le sostanze di Giobbe, mà non voglio in conto alcuno, ch'à guisa di Bombardiere stendi contro di lui la medema tua mano del chiodo del tuo odio armata per inchiodare à questo Cannone di Bronzo la bocca: *tantum in eum ne extendas manum tuam*. Alche hauendo Satanno prontamente obedito, rimase questa Bombarda libera nella bocca, e senza veruna offesa. Il che fù anco attestato dall'istesso Giobbe: *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*. Quindi vedendosi preseruato, non inchiodato, si protesta perciò, c'hauerebbe sempre parlato, cioè sempre confessate le sue colpe con amarezza anco del proprio spirito, che vuol dir con vera contritione di cuore: *ego non parcam ori meo; loquar in tribulatione spiritus mei; confabulabor cum amaritudine animæ meæ. Ori parcit suo*, spiega à nostro proposito Sant'Eligio, *ori parcit suo, qui confiteri malum, quod fecit, erubescit: sed iustus* (ecco Giob, *vir iustus, ac timens Deum*) *sed iustus ori suo non parcit, quia nimirum iram Iudicis districtam præueniens, verbis contrà se propriæ confessionis non parcit*. Ah che se al Bombardier d'auerno non fosse stato intimato quel Diuin precetto *tantum in eum ne extendas manum tuam*, non haurebbe certamente tralasciato d'inchiodare à questo Cannone di Bronzo la bocca della Contritione, acciò non l'aprisse nella Confessione: *clauis, & malleis compegisset, & non loqueretur, VT TACERET.*

Piacesse al Cielo, che anco à giorni nostri il peccatore à guisa di Giob francamente intuonar s'vdisse: *non parcam ori meo; loquar in tribulatione spiritus mei; confabulabor cum amaritudine animæ meæ*. Oue deuesi notare, che trè son le parole quiui registrate, che tutte indicano franca dispositione per aprire la bocca nella Confessione. *Non parcam ori meo*, ecco la prima: *loquar in tribulatione spiritus mei*, ecco la seconda: *confabulabor in amaritudine animæ meæ*, ecco la terza. *Non parcam ori meo*, ecco la prontezza: *loquar in tribulatione*, ecco la patienza: *confabulabor in amaritudine*, ecco la penitenza. *Non parcam*, perche assiduamente; *loquar*, perche fortemente: *confabulabor*, perche viuamente intuonarò le mie voci. *Non parcam ori meo*, perche con bocca leale: *loquar*, perche con spirito riuerentiale: *confabulabor*, perche con animo filiale palesarò le mie colpe. *Non parcam*, perche con integrità: *loquar*, perche con humiltà: *confabulabor*, perche con fedeltà palesarò i miei delitti. *Non parcam*, perche vedo quanto sia vtile: *loquar*, perche comprendo quanto sia necessario: *confabulabor*, perche conosco quanto sia importante aprir la bocca della Contritione per acquistar de' peccati la remissione. *Non parcam* in fine *ori meo* per pacificarmi: *loquar in tribulatione spiritus mei* per giustificarmi: *confabulabor in amaritudine animę meæ* per beatificarmi. *Ori parcit suo, qui confiteri malum, quod fecit, erubescit: sed iustus ori suo non parcit, quia nimirum iram Iudicis districtam præueniens, verbis contra se propriæ Confessionis non parcit.*

E quì

Margin notes: Iob. c. 7. — Iob. c. 2. — Iob. c. 1. — Iob. c. 19. — Iob. c. 1. — D. Elig. hom. 11. in Cœna Domini.

E quì per poter ſicuramente intuonare, *non parcam, loquar, confabulabor*, preghi ogn'vno il Signore, che ſi degni intimar anco per noi al Bombardiere della Militia infernale quel precetto: *tantum in nos ne extendas manum tuam*, che non adopri cioè contro alcuno di noi il chiodo del ſuo implacabil odio coll'inchiodarci la bocca della Contritione; quel chiodo, che non arreſta altrimenti la Ruota della Fortuna (come fù detto vna volta à quel Gran Fauorito d'vn Prencipe, che frà tante ſue grandezze hauea biſogno d'vn chiodo, che queſta li tratteneſſe) mà che arreſta ben sì la Ruota della Diuina Gratia: *apparuit Rota vna ſuper terram*, che già più in fauor non ſi raggiri. Quel chiodo, che non libera altrimenti l'anime noſtre dalla peſte del peccato: mà che vie più ve la ſtabiliſce; come all'oppoſto facea, ſecondo il racconto di Liuio, il chiodo fitto per mano del Dittatore nel Campidoglio, c'haueua forza di liberar Roma dal morbo peſtilentiale. Quel chiodo, che le piante dell'anime noſtre tormentate dall'amarezza della Diuina Giuſtitia: *ecce in pace amaritudo mea amariſſima*, non hà facoltà altrimenti di farli prouar la dolcezza della Diuina Miſericordia, come per l'oppoſto ſuccede alla Pianta del Mandorlo, che per quello riferiſcono Ariſtotele, e Plinio, con vn chiodo forata nel pedale, d'amara dolce diuiene. Quel chiodo, che non ſi mira inteſſuto ſopra le veſti delle noſtre potenze rationali per diuiſa d'honore, mà più toſto per marchio di diſhonore: come per lo contrario appreſſo Romani era inſegna dell'ordine Senatorio la veſte fregiata con ſembianza di chiodi; che però *lato caluo*, ò *clauata tunica*, ella s'appellaua; onde diſſe colui: *& lato Purpura clauo*. Quel chiodo, che ſe ben ritorto, non vale altrimenti per Chiaue (come queſto tal hora ſerue ad aprire qualche luogo ſerrato) ad aprir cioè à noi la chiuſa Porta del Cielo: mà più toſto à vie più chiuderla; come ſeruirono appunto di chiaue i chiodi, che trappaſſarono le mani, e piedi del Redentore, per aprire a' Fedeli il Cielo, le cui porte furono per lungo volger de' ſecoli ſerrate; che però Sant'Agoſtino: *clauis reſerans, clauus penetrans factus eſt mihi*. Quel chiodo in fine dell'odio del commun noſtro inimico per la ſua crudeltà tutto di ferro; che non ſerue già, come nel Tempio di Salomone ſeruirono li chiodi d'oro, per attaccar alle pareti le Piaſtre dorate: *& affixit laminas clauis aureis*: mà per inchiodare le Bombarde dell'Anime noſtre, perche non aprano la bocca della Contritione per paleſare le commeſſe colpe nella Confeſſione: *clauis, & malleis compegit, VT TACERET, ora repreſſit*.

Pier. Valer. Hierogl. l. 48 vbi de clauo.

Ezech. c. 1.

Iſai. c. 38.

Ariſt. l. Polit. cap. 3. Plin. l. 17. c. 26.

Ouid. l. 4. Triſt. eleg. 9.

3. Reg. c. 6.

Se quiui alcuno mi diceſſe, che inchiodata dal Bombardiere dell'inferno queſta prima bocca della Contritione: *os ſtulti contritio eius*, nella Bombarda dell'Anima penitente: *mox eius quaſi æris ſonabit*; potrà à ſuo diſpetto aprire la ſeconda della Confeſſione, della quale il Salmiſta: *Confitebor Domino nimis in ore meo*; e così allontanare da sè l'inimico, e renderlo confuſo, vinto, & auuilito; tanto più, che ſecondo Sant'Agoſtino: *nihil prodeſt contritio cordis, niſi loquatur confeſſio oris*. Se così alcuno ragionaſſe, li riſponderei, che il chiodo dell'odio del noſtro capital Auuerſario ſia tanto peruerſo, & inſidioſo, che quiui non s'arreſta, e tenta in oltre d'inchiodare anco queſta ſeconda bocca, della quale pur ne fà mentione l'Apoſtolo San Paolo: *ore autem confeſſio fit ad ſalutem: clauis, & malleis compegit, VT TACERET, ora repreſſit*. Pratichiamo queſta verità nella perſona del Figlio Prodigo; di quel figliuolo, che doppo hauer conſumata *ſubſtantiam ſuam viuendo luxurioſè*, affamato, lacero, cencioſo, e del tutto biſognoſo; de' proprij misfatti raueduto, ritornando alla Patria, ſi portò a' piedi dell'amatiſſimo ſuo Padre chiedendogli per l'offeſe, che gli haueua fatte, di vero cuore perdono; dichiarando in oltre sè ſteſſo meriteuole d'ogni più atroce caſtigo: *Pater*, diſſe il Figlio, *pater peccaui in Cœlum & coram te*. Il peccato, che commiſi, non merita perdono: mà le paterne voſtre viſcere me lo promettono. Non ſono degno de' voſtri amoroſi ſguardi: mà il voſtro cuore cotanto pietoſo non me li negarà. Non merito per le mie ſciagure della Caſa voſtra la porta aperta: mà l'animo voſtro tanto benigno, e corteſe, sò che in faccia non me la chiuderà. A queſte humili eſpreſſioni s'intenerì cotanto il clementiſſimo Genitore, che non ſolo li perdonò, non ſolo rimirò, non ſolo la porta del Palazzo gli ſpalancò: mà quello, che più rileua, con vn amoroſo bacio ſpiccato dall'intimo del cuore teneramente lo baciò, *& oſculatus eſt eum*. Hor quì vorrei, ch'alcuno mi diceſſe in qual parte della faccia il Padre intenerito improntaſſe queſto bacio al figliuol pentito? Forſe nella fronte? forſe nelle guancie? forſe nel collo? già che ſi dice, che *vidit illum Pater ipſius & miſericordia motus eſt, & accurrens cecidit ſuper collum eius, & oſculatus eſt eum*; non l'hauete accertata, ripiglia San Giouanni Griſoſtomo. Nè in fronte, nè ſopra le guancie, ne tampoco ſopra il collo fù improntato dal vecchio Genitore queſto bacio per ſegno del ſuo amore: mà ben sì nella bocca: *oſculatus eſt eum*, cioè ſpiega il Santo: *oſculatur os eius*. Sò eſſer ſtato antico coſtume de' Padri di baciare i proprij figliuoli; onde Iſaac in tal maniera ſi portò con Giacobbe auanti, che li compartiſſe la benedittione: *accede huc fili mi, vt deoſculer te*. Così fece Dauid con Abſalone, doppo che ritornò dall'eſilio, come habbiamo nel ſecondo de' Regi: mà non leggo, che queſti Genitori baciaſſero nella bocca queſti loro figliuoli, come fece queſto Padre con vn figliuolo tanto di lui contumace: *oſculatus eſt eum, oſculatur os eius*. Come ſoſtenne egli di baciar la bocca di quel figliuolo, ch'ardì d'aprirla per addimandar la parte della ſua heredità, affine poi d'abbandonarlo, mentre poco dapoi *peregrè perfectus eſt in regionem longinquam?* Come ſoffrì di baciar la bocca di colui, che eſſendoſi de' più ſchiffoſi auuanzummi de' maiali lungo tempo paſciuto, non potea traſpirare, che puzzolenti allidori? Come potè baciar la bocca di quel rilaſſato Giouine tanto impura, ch'improntaua nelle femine venderecie quei baci, che non ſi poteuan dir *oſcula*, perche queſti s'improntano per ſegno d'vrbanità, d'amicitia, di parentela; ne tampoco, *baſia*, perche s'im-

Prou. cap. 18.

Pſalm. 108.

D. Aug. de vtil. Pœnit.

Ep. ad Rom. cap. 10.

Luc. c. 15.

Gen. c. 27.

2. Reg. c. 14.

s'improntano questi à cagion de' matrimonij: mà bensì *suauia*, perche s'improntano per moto di sensuale, e libidinosa concupiscenza, come questo Figlio faceua mentre *luxuriosè* viueua? E pure mi ripiglia il Sacro Testo, che *osculatus est eum;* e mi conferma Grisostomo, che *osculatur os eius*. Si sì, che meritaua questa bocca d'esser baciata, perche non fù inchiodata; d'esser baciata dal Padre del Cielo amoroso, perche non fù inchiodata dal Bombardiere dell'inferno insidioso. Fù bocca d'vn figlio pentito, che l'aprì ad vna sommessa Confessione, e però si baciò dal Padre con somma consolatione: *osculatur os, per quod emissa de corde confessio penitentis exierat, quam Pater lætus excepit*, disse di questa bocca la bocca d'oro di Grisostomo.

. Ioann. Cris. hom. 4. in Luc. d Patre, ... busfilijs.

Mà non terminarono quiui di questo buon Padre l'amorose accoglienze. Volle mostrar in oltre quanta stima facesse di questa Bombarda non inchiodata, mà al dimandar perdono inclinata: *Pater peccaui in Cœlum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*, poiche, se fù registrato di Francesco secondo Rè della Gallia, che assediando strettamente la Città di Pisa, fosse ritrouato à riposar col capo appoggiato sopra il collo d'vn lungo Cannone di bronzo: ecco che di questo Padre pur si registra, che sopra il collo di questa mistica Bombarba si gettasse à riposare: *misericordia motus cecidit super collum eius*. Se vien riferito da Pietro della Valle nella parte terza de' suoi viaggi, che nell'Indie à tempi, che regnaua Nizara Sichè, si ritrouaua vn Cannone sommamente smisurato, e però molto iui stimato, che lo tenessero coperto con vn panno d'oro di ricco broccato: ecco che questo mistico Cannone fù tanto stimato dal Rè del Cielo, che comandò a' suoi Serui lo ricuoprissero del più douitioso drappo, che si ritrouasse nelle sue ricche Guardarobbe: *dixit autem Pater ad seruos suos: citò proferte stolam primam, & induite illum*. Se viene asserito da' pratici Bombardieri, che debba il perfetto Cannone, frà l'altre cose, della Gioia della bocca esser ben agguerrito: ecco, ch' al figliuol rauueduto vuole il Padre, che non mancassene men la Gioia; e però comanda, che se non nella bocca, almen nelle dita se l'imponga vn annello di Gioia arricchito: *& date anulum in manu eius*. Se porta il costume, che in occasione di rimetter negli Arsenali il Cannone nelle guerre adoprato, si sogliano imbandir conuiti, e celebrar feste: ecco che nel rimetter à Casa questo Cannone adoprato nelle guerre esterne, perche *peregrè profectus est in regionem longinquam*, si imbandirono dal Padre giuliuo Conuiti, e si celebrarono allegrezze: *epulari autem, & gaudere oportebat*. Se viene scritto d'Alessandro Duca di Parma, che nella ritirata da Roano, così infermo com'egli era, altro non ricercasse, se non, se il Cãnone fosse ricuperato, e posto in saluo; & essendoli risposto, che sì, restasse però tutto consolato: ecco, ch'anco questo Padre si dimostrò tutto consolato nel vedere questo figlio posto in saluo; onde come di Cannone dalle mani de' Nemici ricuperato, e nella bocca non altrimenti inchiodato, esclamò: *perierat, & inuentus est*. Se viene narrato, che sei Bombarde, che in vna fortezza della Fiandra si ritrouauano, fossero appellate con le prime note della Musica Vt, Rè, Mi, Fà, Sol, Là: ecco che per questo Cannone ancora ricuperato, cioè per questo figliuolo saluato, non mancò il Padre di far sentire vna soauissima Musica: *cum veniret, & appropinquaret domui, audiuit Simphoniam, & Chorum*. Mà la Musica, che sopramodo gradì il Padre brillante, fù quella, che sentì risuonare dall'istesso Cannone, che cantò quel bel motteto: *Pater, peccaui in Cœlum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*. Che però vdito che l'hebbe, ne rimase tanto consolato, che si gettò à baciar quella bocca, che seppe così ben cantare: *osculatur os, per quod emissa de corde confessio Pœnitentis exierat, quam Pater lætus excepit*.

Ier. ne' le memo- ra lib. 1.

Famian. Strada de bello Belgico anno 1658.

Hora si che con l'aiuto di questo Cannone ricuperato, *perierat, & inuentus est*, spero d'aprirmi la strada all'intelligenza d'vn passo molto malageuole ad intendersi; di quel passo registrato nel Vangelo di San Matteo, oue viene asserito, che *a diebus Ioannis Baptistæ Regnum Cœlorum vim patitur*. Alla comparsa del Precursor del Messia diedesi principio all'espugnatione della forte Rocca del Cielo, che sin all'hora vietò l'entrata à gli habitatori della terra. Questo non deue mettersi in dubio, perche vien attestato da chi non può per verun modo mentire: tuttauia per non partirmi dalle Diuine Scritture, ritrouo, che molto prima, che Giouanni Battista cominciasse à comparire, il Regno del Cielo cominciasse veramente la violenza à patire; poiche vi fù chi tentò d'espugnare in varie guise questa Celeste fortezza. A' tempi di Nembrod si procurò di piantargli quasi vno stretto assedio: *venite, faciamus nobis turrim, cuius culmen pertingat ad Cœlum*. A' tempi di Giacobbe si tentò quasi di darli la scalata: *vidit Iacob in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cœlum*. A' tempi di Dauid si machinò di gettarli à terra le porte: *attollite Portas Principes vestras, & eleuamini portæ æternales*. A' tempi d'Isaia si pensò fraccassarli quasi affatto le muraglie: *vtinam disrumperes Celos, & descenderes*. A' tempi di Sisara parue, che i Cieli di lui s'intimorissero, onde si risolsero di metter in armi la più ben agguerrita guarnigione, e con arnesi di luce contro d'esso volle, che combattesse: *& stellæ pugnauerunt contrà Sisaram*. Hor come dunque vien asserito, che solo a' tempi del Battista principiasse il Cielo à patir violenza: *à diebus Ioannis Baptistæ Regnum Cœlorum vim patitur*, mentre in altri tempi con tanti, e si varij modi, ne fù tentato l'acquisto? Spiegarò questo difficoltoso passo senza partirmi dal Cannone, Corpo di questo nostro Simbolo, con quel tanto si narra del Marchese di Marignano valoroso Soldato, & insuperabile Campione. Era questo tanto assuefatto à riportar vittorie colla forza del Canonne, in virtù della Bombarda, ch'era solito dire, se bene con iperbolico vanto: *se batter potessi il Cielo con l'Artigliaria, io lo prenderia, lo smantellaria*. Vanto simile à quello di Giulio Cesare appresso d'Hirtio, che fauellando à gli Spagnuoli, de' suoi Soldati si pregiaua, che non solo hauessero animo di resisterli, mà anco

Matth.c.11. Gen.c.11. Gen.c.28. Psal.27. Isai.c.64. Iudic.c.5.

di

di metter sossopra i Cieli: *an, me delecto non aduertebatis Deum habere legiones Populum Romanum, quæ non solum vobis obsistere, sed etiam Cœlos diruere possent?* E'vero, che in altri tempi il Cielo in varie guise fù combattuto, & in diuersi modi li fù violenza vsata: mà non fù mai combattuto, ne violentato con la Bombarda, con la Bombarda cioè della Confessione, come si principiò a' tempi di San Giouanni Battista; poiche alla sua comparsa si piantò questa Artiglieria: *à diebus Ioannis Baptistæ Regnum Cœlorum vim patitur. Baptizabantur ab eo in Iordane confitentes peccata sua.* Eccoui l'armi de' Cannoni de' Peccatori, che aprendo la bocca della Confessione, *confitentes peccata sua*, faceuano violenza al Cielo; perche, come auuertì il B. Pietro Damiano: *inter Pœnitentiam, & Regnum Cœlorum nihil est medium.* Datemi la Bombarda della Confessione piantata, ch'io vi darò la fortezza del Cielo espugnata, perche *inter Pœnitentiam, & Regnum Cœlorum nihil est medium.* Questo non poteua succedere nell'antico Testamento, perche i Cannoni delli Peccatori haueuano la bocca inchiodata dall'odio implacabile del Demonio: *clauis, & malleis compegit, & non loquentur.* O estrema disauentura! *conticuit Moab*, dice il Profeta Isaia; *conticuit Absalon*, dice il Profeta Geremia; *conticuit Populus meus*, dice il Profeta Osea. Tutti questi erano Cannoni inchiodati, perche non poteuano, quando veniuano dal Ciel visitati, aprir la bocca della Confessione: *non habebant in die agnitionis alloquutionem*, dice la Sapienza Diuina; onde restarono come Cannoni senza voce, senza bocca, che non seruendo più per gli esercitij di Marte, affatto si spezzano; onde si dichiara la Diuina Giustitia, che *disrumpet illos inflatos sine voce.*

Petr. Dam. ser. 5.

Isai. 15.
Ier. 47.
Osea. 4.
Sap. c. 5.
Sap. c. 4.

Quando li Conquistatori de' Reami sono stati ricercati del titolo delle loro conquiste, altro non fecero, se non mostrar loro i Cannoni, volendo inferire, che con Canne tali misurauano i loro Dominij; onde i Francesi, che queste Machine guerriere *Canons* appellano, sopra alcuni d'essi scrissero questo motto: *Ius Canonicum*, che poco diuario passa tra' Canoni, e Cannoni. Quindi Henrico Quarto Rè di Francia sopra alcuni di questi fece scriuer queste parole: *ratio vltima Regum*; per lo che Ferdinando Cortese mandò dall'Indie in dono à Carlo Quinto vnò smisurato Cannone d'argento, per dimostrarli, che già mediante quel bellico Stromento era diuenuto Padrone di que' vasti Regni. Chi volesse ricercar del titolo, con il quale s'acquista da' Peccatori il Regno de' Cieli, bastarebbe addittar il Cannone della Confessione con la bocca aperta, non inchiodata, che ben si può dire *ius Canonicum*, poiche con le buone regole da' Sacri Canoni prescritte, & a' Penitenti, & a' Confessori, s' acquista il *Gius* del Regno de' Cieli: *à diebus Ioannis Baptistæ Regnum Cœlorum vim patitur. Baptizabantur ab eo in Iordane confitentes peccata sua. Inter Pœnitentiam, & Regnum Cœlorum nihil est medium.*

Chi volesse più chiaramente vedere, se vero sia, quanto vado dicendo, osserui que' due malfattori, che à Christo fin dal Monte Caluario fecero compagnia. Questi rassembrauano appunto due Cannoni, mentre sopra le Croci, quasi sopra due Carri, con chiodi furono conficati. L'vno Christo miraua oltraggiandolo: l'altro lo contemplaua esaltandolo. L'vno proteruo lo prouerbiaua: l'altro diuoto lo sublimaua. L'vno l'offendea con ingiurie: l'altro lo difendeua con lodi. L'vno lo bestemiaua: *vnus blasphemabat eum*: l'altro rimproueraua il bestemiatore: *alter improperabat eum.* L'vno in fine lo pregaua, mà con arrogante superbia: *si tu es Christus, saluum te fac, & nos*: l'altro lo supplicaua con riuerente humiltà, *memento mei Domine, dum veneris in Regnum tuum.* Che ne dite del vario modo di parlare di questi due inchiodati Cannoni piantati sopra del Monte Caluario? Ambi Crocifissi con l'istesso Christo; ambi dichiarati rei dell' istessa iniquità; ambi vguali nel mal operare: mà affatto diferenti, e disuguali nel parlare; onde l'vno si procaccia l'inferno, l'altro s'acquista il Paradiso: *hodie mecum eris in Paradiso.* Per intender di doue procedesse la diuersità di parlare di questi due Soggetti tanto al Mondo noti, faccia vn riflesso, che due sorti di Cannoni si trouano; altri, che per non esser tanto perfetto il bronzo loro, *malleis fragile*, vien detto da Plinio, *& decussum vi clauis*: altri, ch'essendo di metallo perfettissimo, non possono esser danneggiati *nec malleis, nec clauis*; onde alli primi facilmente la bocca s'inchioda, alli secondi difficilmente si può questa inchiodare. Già habbiamo detto, che questi due malfattori fecero veduta di due Cannoni inchiodati per esser stati con chiodi sopra Carri delle loro Croci conficati. Tuttauia il Demonio Bombardiere d'Auerno volle viè più inchiodarli, nella bocca cioè della Confessione: *ore confessio fit ad salutem*; e ritrouando il primo di bronzo poco perfetto: *clauis, & malleis compegit. VT TACERET, ora repressit.* La onde, inchiodatta questa bocca della Confessione, non potè confessare li suoi delitti. Ritrouando poi l'altro di perfettissimo bronzo fabricato, dalla Diuina Gratia fortificato: *nec clauis, nec malleis* potè la bocca della Confessione inchiodarli; onde all'opposto dell'altro palesò, e confessò i suoi delitti: *nos quidem iustè, nam digna factis recipimus.* Et ecco, ch'aperta la bocca di questo Cannone, conquistò il Regno de' Cieli, e fece veder esser verissimo, che *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; onde appena si sentì il tuono di questa Bombarda, che se gli arrese il Regno Celeste con il Rè del medesimo, che li disse: *amen dico tibi: hodie mecum eris in Paradiso.* Vdite, come mirabilmente auuertì il tutto Sant Agostino: *vide, quanta res sit Confessio. Confessus est, & Paradisum aperuit; Confessus est, & tantæ fiduciæ robur accepit, vt de latrocinio Regnum deposceret.* San Giouanni Grisostomo poi non lasciò d'osseruare l' istesso: *ecce quantum præstitit Confessio, vt sine dilatione introduci latro mereretur in Paradisum.*

Luc. c. 2.
Plin. l. 8. & c. 1
Luc. c. 2
D. Aug. ser. 136.
D. Ioan. Chrys. de Latron. ad finem 3.

O forza, ò potenza della Bombarda della Confessione, che giunge à colpire il Rè del Cielo fino in Casa sua propria, fino al Celeste suo Regno!

Re-

Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Vim facimus ergo Domino, dicea Sant'Ambrogio, *non compellendo, sed flendo*; ch'è l'istesso che *peccata confitendo*. Mi souuien quiui dell'Imperator Carlo Quinto, che persuaso da Alfonso Marchese del Vasto suo Luogotenente à ritirarsi in mezo all'insegne, mentre si doueua combattere contro di Barbarossa, che poi sconfisse, & espugnò; accioche il fortuito caso d'vna palla non venisse à colpirlo; li rispose, che di ciò pena non si prendeua, perche niuno Imperatore era stato dal Cannone colpito. Questo non si può già asserire dell'Imperatore del Cielo, mentre, com'habbiamo veduto, viene colpito dalla Bombarda della Confessione, che giunge à colpirlo fino nel proprio suo Regno del Cielo, e glie lo rapisce: *à diebus Ioannis Baptistæ Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Baptizabantur ab eo in Iordane confitentes peccata sua*. Quindi Sant'Agostino riuolto al Penitente: *tuum est Regnum*, li dice, *tua est potentia; aspectum Iudicis non vereris; intras ad Regem; vincis inuincibilem; ligas omnipotentem*. Vedendo dunque il Demonio quanto possa, quanto vaglia questa Bombarda con la bocca aperta della Confessione, perche *ore confessio fit ad salutem*, mette ogni sua forza per inchiodarla per renderla muta, e taciturna: *clauis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit*.

Mà qui non si ferma questo tartareo Bombardiere, poiche vie più irritato s'auuanza ad inchiodare à questa medema Bombarda la terza bocca, quella cioè della Sodisfattione, della quale si scriue: *aperiet os suum in Oratione*, poiche con l'Orationi, e con le preci, che li vengono ingionte dal Confessore, sodisfa alle colpe detestate, e confessate, il Peccatore. Tutti gli Apostoli da Christo eletti per conuertir il Mondo, furono rassomigliati à tanti Cannoni tonanti, onde il Salmista: *in omnem terram exiuit sonus eorum*. Quindi Giacomo, e Giouanni *Boanerges* furon detti, che vuol dire *filij tonitrui*, figliuoli del tuono; onde quiui stimo s'appoggiassero quelli, che nella Scotia, e nella Fiandra à dodici gran Cannoni imposero i nomi di dodici Apostoli; onde l'vno appellarono San Pietro, l'altro Sant' Andrea, l'altro San Tomaso, & andate così degli altri discorrendo; che però si poteua dire d'ogn'vno d'essi, che hauessero la voce di ferro, come à Stentore l'attribuisce Homero; in conformità di che Cornelio à Lapide sopra la Sapienza al Capitolo quinto *horrissonas BOMBARDAS, & igneas* gli appella. Che ben anco Giuda Apostolo similmente da Christo eletto, con questo nome di Cannone appellar si poteua: ben è vero, che à questo il medemo Redentore quel Nome gl'impose, c'haueua quello smisurato Cannone, che si ritrouaua nella Fortezza di Ferrara, il di cui Duca lo chiamaua il gran Diauolo, come riferisce il Poeta di quella Città; così Christo appellò Giuda Diauolo: *vnus ex vobis Diabolus est*: Cannone, che ben tosto si ruppe, e creppò, *suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*. Cercano i Sacri Dottori, per qual causa questo Cannone crepasse, stante che gli dimostrò hauer aperte tutte trè le bocchè delle trè parti della Penitenza, come si raccoglie dall'Euangelista San Matteo: *Penitentia ductus. Peccaui*, eccoui aperta la bocca della Contritione: *tradens sanguinem iustum*, eccoui aperta la bocca della Confessione: *retulit triginta argenteos*, eccoui aperta la bocca della Sodisfattione: e pure non ostante queste trè bocche aperte, come fossero state tutte trè inchiodate, creppa questo Cannone, e si fà in molte parti, *suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*. Risponderò, che tutte queste trè bocche furono in parte dall'infernal Bombardiere inchiodate, *ora repressit*. Così quella della Contritione, perche non fu contritione di vero cuore, attesoche questa bocca l'haueua occupata l'inimico Bombardiere: *cum Diabolus misisset in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotæ*. Così quella della Confessione, attesoche non fù intiera, mentre, oltre all'hauer tradito Christo, riceuè indegnamente il Corpo di lui Sacramentato, hauea di Maddalena mormorato, & al Sacro Collegio rubbato; che però vien detto *fur, & latro, & loculos habens*. Così anco fù otturata la bocca della Sodisfattione, attesoche egli non hauea à dar sodisfattione ne a' Giudei, nè a' Farisei, mà à Christo, che fù l'offeso; che se à quelli *retulit triginta argenteos*, sentì anco rimprouerarsi: *quid ad nos? tu videris*; come li volessero dire: non s'aspetta à noi riceuer da te sodisfattione del tuo reato, s'aspetta all'Eterno Padre, il di cui Figliuolo hai tradito, & à noi consignato. Quindi non si marauigli alcuno, se questo Cannone, Diauolo appellato, *vnus ex vobis Diabolus est*, restasse in tante parti creppato, *suspensus crepuit*, perche il tartareo Bombardiere gli haueua tutte trè le bocche, e massime quella della Sodisfattione, inchiodate: *clauis, & malleis compegit, & non loquetur, VT TACERET, ora repressit*.

Li Cannoni poi degli altri Apostoli, se ben tutti in parte per il peccato si spezzassero, con tutto ciò la bocca della Sodisfattione aprirono. Peccò Pietro, il suo Maestro negando: mà sodisfece lagrimando, *& egressus foras, fleuit amarè*; assomigliandosi così à quella Bombarda detta Petriera, che scarica solamente palla di pietra, perche Pietro, come Pietra, *tu es Petrus, & super hanc Petram*, quasi Bombarda Petriera, era caricato di quella Pietra, della quale si dice: *Petra autem erat Christus*; onde si verificò in lui il detto del Profeta: *de medio Petrarum dabunt voces: audiantur*, commenta Sant'Agostino, *quia Petre audiuntur, quia in illis multis Petris Petra auditur, Petra autem erat Christus*. Peccò Paolo, la Chiesa di Dio perseguitando: mà sodisfece per tutto il Mondo Christo con la Predicatione portando; assomigliandosi così à quella Bombarda, quale perche passa, e vola, Passauolante s'appella. Così egli, qual Bombarda passauolante, passò, e volò per tutto il Mondo: *Apostolus*, scriue San Giouanni Grisostomo, *totam sub Cœlo regionem, quanta quanta est, VOLITANDO circumiuit*. Peccò San Giouanni, Christo nella Passione abbandonando, poiche fù questo, che *nudus profugit ab eis*: mà sodisfece, l'Euangelo

Marginal notes: Ecclesiast.c. 15. — Psalm. 18. — Marc.c.3. — Famian. Strada de bel. Belgico an. 1566. — Cor. à Lapide in cap. 5. Sap. — Ioan.c.6. — Act. Apost.c. 1. — Matth.c.27. — Ioann.c.13. — Ioann.c.12. — Matth.c.26. — Matth.c.16. — 1. Corint. c. 10. — Psalm. 103. — D. Aug. hic. — D. Io. Chris. hom. 1. de laudib. Pauli. — Marc.c.14.

gelo di Christo registrando; assomigliandosi così à quella Bombarda, che con esquisita inuentione porta nelle proprie palle le lettere a' luoghi discosti, e lontani; poiche l'Euangelo scritto da questo Apostolo altro non fù, che vna lettera scesa dal Cielo spedita per tutte le parti remote del Mondo; che però Sant'Ambrogio, per testimonio di Sant'Atanasio, disse: *Euangelium est Epistola quædam è Cœlo emissa*. Peccò San Tomaso, la Resurrettione di Christo non credendo: mà sodisfece, la di lui Diuinità poi confessando; onde esclamò: *Dominus meus, & Deus meus;* assomigliandosi così à quella Bombarda, che tira di punto in bianco, trappassando cioè colla palla quello spatio in linea sensibilmente dritta senza declinatione alcuna; non altrimenti Tomaso con linea sensibile, e dritta, cioè con la sua mano trapassò all'humanità di Christo, e tirò di punto in bianco senza più declinar dalla Fede, alla di lui Diuinità: *Dominus meus, & Deus meus*. Peccarono in fine tutti gli Apostoli, da Christo nella sua Passione fugendo: *omnes relicto eo fugerunt*, mà tutti hebbero la bocca aperta della Sodisfattione, mentre nel morire per lui à bocca aperta lo confessarono; poiche chi fù crocifisso, come Andrea; chi scorticato, come Bartolomeo; chi decapitato, come Giacomo; e chi in altre maniere martirizato; onde non è da marauigliarsi se dicesse San Giouanni Grisostomo, che *Dæmones à Martyribus fugiunt, tanquam à quibusdam TORMENTIS BELLICIS*; che fuggissero dagli Apostoli martirizati i Demonij, come da tante Bombarde, perche non hebbero ardire d'accostarsi à queste per inchiodarli la bocca della Sodisfattione. Poteuano dire di queste Apostoliche Bombarde, quel tanto disse Archidamo Rè di Macedonia, che vedendo vna gran Bombarda de' suoi tempi, esclamò: *perijt virtus*, parendogli, ch'ogni forza militare venga à mancare, oue comparisce vna di queste strepitose machine. Così li Demonij nel mirare le Bombarde di tanti Apostoli martirizati, che *Bombardas horrisonas* gli appella Cornelio à Lapide, come habbiamo detto di sopra; poteuano dire: *perijt virtus*, che li vengono meno tutte le forze loro; e però *Dæmones à Martyribus fugiunt, tanquam à quibusdam tormentis bellicis*.

Ioann. c. 20.

Matth. c. 26.

Già che di sodisfattione fin quì habbiamo ragionato, riflettiamo in gratia alla sodisfattione, che volle Christo medemo fosse data a' Gabellieri di Cafarnaum, quando gli occorse passar per quella Città; poiche li fù da questi richiesto il solito tributo, che per il passo si contribuiua alla Camera del fisco; onde non hauendo appresso di sè danaro per la somma pouertà, che professaua, essendo da' Ministri Regij fortemente astretto à voler sodisfare quel tributo, si risolse imporre à Pietro, che in tal caso si valesse dell'arte sua di pescare; ch' andasse sollecito al Mare, vi gettasse l'hamo, & il primo pesce, che in quello inciampasse, prendesse, la bocca gli aprisse, che il danaro in quella hauerebbe ritrouato, per pagare il tributo, del quale veniua ricercato: *vade ad Mare, & mitte hamum, & eum piscem, qui prius ascenderit, tolle, apertoque ore eius, inuenies staterem, illum sumens, da eis pro me, & te*. Non tardò Pietro à metter in esecutione li cenni del suo adorato Signore. Andò al Mare, gettò l'hamo, se gli attaccò vn Pesce, nella di cui bocca il danaro ritrouò, e pagò à Cesare il tributo. Mà perche non disse Christo à Pietro, che al pesce ritrouato il Capo li spacasse, il ventre li spalancasse, le viscere gli aprisse? Non li poteua anco nel Capo, nel ventre, nelle viscere, ritrouar la bramata moneta? Ben si sà, che la Gioia caduta in Mare, di Policrate, la ritrouò poscia nelle viscere d'vn Pesce: *sardonychem eam Gemmam fuisse constat*, riferisce Plinio: che la Gemma detta Scorite viene dal ventre del Pesce Scaro, *scorites Scari Piscis*, scriue l'istesso Naturalista: che nel Capo d'vn Pesce *Synodotine* addimandato si ritroua la Pietra pretiosa del Pesce medemo *Synodontes* appellata: *Synodontites è cerebro Piscium est*, scriue l'istesso. Nè nella testa, nè nel ventre, ne tampoco nelle viscere del Pesce, vuol il Signore, che Pietro troui questa Moneta: mà solamente nella bocca, *apertoque ore eius*. Bellissimo Mistero. Suole il Demonio chiuder la bocca della Sodisfattione a' Pesci degli huomini penitenti, *& facies homines quasi Pisces Maris:* e perche il Signore la vuol aperta, acciò che paghino questa Moneta, acciò sodisfacino all'obligo proprio; però dice: *apertoque ore eius;* se gli apra la bocca, quando dal Nemico li fosse chiusa; paghi il tributo della Sodisfattione alla Camera del Rè Celeste. Ecco Ambrogio, che moralizando il fatto, spiega il tutto à nostro proposito: *Didragma in ore Piscis non otiosè inuentum est; ex ore enim tuo iustificaberis, etenim pretium nostræ Redemptionis est nostra Confessio*. Mà perche leggo, che questa Sodisfattione vien anco addimandata dall' istesso Santo col nome di tributo: *in cuius ore Confessionis bonum pretium reperitur, quò tributum Apostolicum, census Christi possit exolui;* mi ridesta alla memoria, per non vscire dal nostro Simbolo, quella Bombarda, che haueuano i Rodiani à tempo, che si ritrouauano assediati da Maometto Secondo, che tributo l'appellauano. Dirò, che tributo di Bombarda si possa dire anco la Sodisfattione, che procede dalla bocca del Peccator penitente, poiche la tributa all'Eterno Giudice, affine di placare il di lui sdegno per le sue colpe contro di lui concepito. Mà si come molti Peccatori, non solo non possono chiamarsi Bombarde di tributo, perche non aprono la bocca della Sodisfattione per tributar preci al Signore, & Orationi; così Bombarde dir si possono simili à quelle, delle quali riferisce Olao Magno, che sopra trinciere fatte di ghiaccio, si piantano nella Scotia, e nella Gotia ancora; voglio inferire, che sono Bombarde piantate sopra i loro cuori di ghiaccio, per ritrouarsi nell'Amor Diuino tutti gelati; per loche, nè la bocca della Contritione, nè della Confessione, nè della Sodisfattione, possono aprire, aggiungendosi il chiodo dell'odio implacabile dell'infernal Bombardiere, che tanto più gl'inchioda, ed ottura: *clauis, & malleis impegit, & non loquentur, VT TACERENT, ora repressit*. Accioche questo tartareo inimico non habbi à trionfar di noi, à godere delle nostre rouine; per confonderlo, per abbatterlo, per renderli spuntato il chiodo dell'odio, inutile il

Matth. c. 17.

Plin. li. 37. cap. 1.

Idem li. 37. cap. 11.

Idem ibid. vt supr.

Habac. 1.

Ambr. in Luc. c.

D. Ambr. l. 5. exam.

Pier Mes. nell'Hist. Luigi XI. vol. 2. l. 11.

Ex Olao Magn. l. 9. cap. 9.

il martello della tentatione, dica ogn'vno con Giob: *non parcam ori meo;* come voglia dire; *non parcam ori meo,* alla bocca cioè della Contritione, che risiede nel cuore: *non parcam ori meo,* alla bocca della Confessione, che procede dalla lingua: *non parcam ori meo,* alla bocca della Sodisfattione, che procede dalla mano. *Non parcam ori meo;* perche sempre farò sentire la bocca della Contritione per dolermi de' miei errori. *Non parcam ori meo,* perche sempre farò vdire la bocca della Confessione per palesare i miei delitti. *Non parcam ori meo,* perche sempre farò risuonare la bocca della Sodisfattione per conseguir perdono de' miei misfatti. Et in fine *non parcam ori meo,* perche sempre pregarò il mio Signore, che mi liberi dal chiodo dell'odio dell'inimico tentatore: *de manu omnium, qui oderunt nos, libera nos Domine.*

Iob.c.7.

Luc.c.1.

O SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica prima doppo Pasqua.

Che il Confessore, per ben assoluere da' peccati, deue con accuratissima applicatione vdire del Penitente la Confessione.

DISCORSO QVINTODECIMO.

Ono sì terribili, e spauentosi; cotanto horribili, & insidiosi, que' flagelli veneniferi, que' dardi pestiferi, que' fulmini mortiferi, li squammosi, voglio dire, schiffosi, e velenosi Serpenti; che la natura medema, se ben li riconosce per suoi proprij parti; li porta con tutto ciò odio sì implacabile, che da per tutte le parti del suo ampio seno pare habbi disposti nemici, che gli assaltino; auuersarij che li calpestino; ministri, che li strozzino. Se varcaremo l'aria, vi vedremo l'Aquile, le Grù, le Cicogne, l'Ibidi d'Egitto, che perseguitano à morte l'Anfibisene, le Biscie, le Ceraste. Se entraremo nelle nostre Case, v'osseruaremo gl'Insetti de gli Elidri, de' Ragni, de' Ramarri, che mettono insidie particolari a' Rospi, a' Cenchri, a' Scorpioni. Se scorreremo le Campagne, vi scorgeremo i Camaleonti, le Donnole, le Cauallette, che a' Serpi più astuti fanno, per così dire, la Caualletta. Se penetraremo nelle foreste, vi miraremo gli Alicorni, gli Elefanti, i Rinoceroti, che fanno aspra guerra à gli Aspidi, a' Basilischi, a' Draghi. Se caminaremo per le Selue, vi scuopriremo le Piante del Platano, del Balsamo, dell' Agnocasto, che mettono questi pestiferi strali in fuga. Se scorreremo per i Prati, vi rimiraremo l'herbe dell'Origano, della Ruta, della Dracontea, ch'a questi scelerati germi rintuzzano il veleno. Se passeggiaremo per i Giardini, vi ritrouaremo i fiori delle Viti, de' Cedri, de' Granati, de' Frassini, ch'à questi nostri spietati nemici rintuzzano la rabbia tossicosa. Mà frà di noi non si sono huomini ritrouati, che de' Serpenti si sono in vn certo modo burlati? Poiche e li Psilli in Africa, e li Marsi in Italia, non erano dotati di virtù singolare contro il veleno di questi? per non dir altro della Donna, che con piè nudo schiaccia del Drago il Capo; nè dell'huomo, che veduto dal Serpe, vestito, si spauenta, e fugge: *cum serpens vesti-*

vestitum hominem conspicit, pauet, ipsum fugit, dice nel suo Physiologo il Padre Sant'Epifanio.

Mà l'inimico del Serpe più fiero, e più crudele, si è il Ceruo, animale per altro semplice, & imbelle. Non aspetta, ch'esca questi dalle proprie tane, oue s'accouacchia. Egli stesso per indagarlo s'auuicina, e se ve lo ritroua con il fiato, che dalle narici gagliardissimo traspira, quindi estraendolo dalle tenebre di quelle cieche grotte, l'arrolla frà l'ombre oscure di non pensata morte. Ecco Eliano, che con la seguente distinta narratione spiega il generoso conflitto: *mirifico quodam munere naturæ Ceruus Serpentem vincit. Neque enim ipsum, tametsi hostis in latebram abditus, effugere potest; etenim ille naribus suis in Serpentis cauernam incumbens, vehementissimè inspirat, & spiritu suo, quasi amatorio quodam alliciens, extrahit, inuictumque profert, & inclinatum edere incipit*. Tanto disse Eliano, che lo cauò di peso da Plinio, che nel Capitolo trigesimo secondo del libro ottauo della sua historia naturale riferisce l'istesso: *Ceruis est cum Serpente pugna; inuestigant cauernas, nariumque spiritu extrahunt resistentes*. Il che vien anco registrato nel Capitolo quadragesimo secondo de' Greci Hippiatrici, oue de' Cerui ragionando, affermano, che questi Quadrupedi *spiritu narium Serpentes è cauernis extrahunt, ac superata veneni pernicie, illorum pabulo reparantur*.

Hor volendo dimostrare, che il Confessore, per ben assoluer da' peccati, debba con accuratissima applicatione vdire del Penitente la Confessione; non m'hà somministrato la mente Simbolo più espressiuo, quanto il figurare in questo luogo vn Ceruo in atto d'estraher con il fiato fuori della loro tenebrosa cauerna li Serpenti quiui annidati, per lacerarli poi, e diuorarli; animandolo con la sola parola *INSVFFLAVIT* ritolta dalla bocca di Christo, che questa mane nel manifestarsi a' suoi Discepoli, *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum*. Motto, che s'affà à quel tanto del Ceruo si riferisce, che *spiritu suo alliciens* li Serpenti *extrahit* dalle cauerne. Ch'è quel medemo, che prouò il primo insidioso Serpente, che al Mondo si fece vedere, qual vdì intuonarsi: *ipsa conteret caput tuum*; che Donna, cioè, si sarebbe trouata, che qual Cerua gli hauerebbe la testa schiacciata. Sopra il qual passo Giouanni dell'Haye dottissimo Interprete osseruò, che doue noi leggiamo *conteret*, la voce Hebraica dice *SVPH*, che propriamente significa *exufflare*; verbo anco vsato da Plauto all' hor che spiegar volle il valor di chi sterminò le legioni numerose degli altrui nemici: *cuius tu legiones difflauisti spiritu*; quasi dicesse: *insufflasti*. Ceruo senza dubbio il Confessore: Cauerna il luoco, oue si commette il peccato: Serpente il peccato medemo commesso. Ceruo il Confessore per il valore della sua auttorità: Cauerna il luogo, oue il peccato si commette per l'horrore della sua iniquità: Serpente il peccato commesso per il mallore della sua malignità. Ceruo il Confessore: *vox Domini præparantis Ceruos*: Cauerna il luogo, oue il peccato si commette: *sicut Serpentes perturbabuntur in Ædibus suis*: Serpente il peccato commesso: *quasi à facie colubri fuge peccatum*. Quindi de' Serpenti de' peccati, doppo hauer soffiato, *INSVFFLAVIT*, disse Christo stà mane à gli Apostoli, come che ragionasse à tanti Cerui, perche questi Serpi lacerassero, e diuorassero: *accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*. Di tutto questo Simbolo per ogni sua parte, e secondo il corpo, e secondo il motto, e secondo l'applicatione, n'habbiamo l' obligo à Teodoreto, & al Grand'Arciuescouo di Milano Sant'Ambrogio, che spiegando l'addotte parole del Salmista: *vox Domini præparantis Ceruos*, e riflettendo à quel tanto disse il Redentore a' suoi Discepoli: *ecce dedi vobis potestatem calcandi super Serpentes, & Scorpiones*, così al nostro proposito vanno discorrendo: *natura Ceruis insitum est, reptilia animalia despicere. Hanc autem potestatem, & Sanctis Apostolis Dominus dedit, dedi enim vobis, ait, potestatem calcandi super Serpentes, & Scorpiones; tollebant enim Serpentes, cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum eijcerent nequitias spirituales, nec venena mortifera sentiebant*. Che queste vltime parole non solo alludono à quel tanto disse Christo degli Apostoli, che *Serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit*; mà di più à quel tanto succede ne' Cerui, che diuorando i Serpenti, non riceuono alcun pregiudicio da loro pestiferi veleni, poiche *superata veneni pernicie, illorum pabulo reparantur*. Chi volesse poi vedere stabilito questo nostro Predicabil Geroglifico con l'auttorità di chi compilò i Geroglifici degli antichi Egitij; ecco l'eruditissimo Pierio, che l'approua ancor egli per ogni sua parte: *aptè mihi fecisse videbitur, si quis Iudicem*, ch'è l'istesso che il Confessore, essendo nel foro Ecclesiastico Giudice Spirituale: *si quis Iudicem quempiam in scelera vindicem se se acerrimum exhibentem, per Ceruum, & extractam è cauernis Viperam, quam mordicus apprehenderit, figurat*. Mà non solo questo, autentica l'istesso Auttore anco la nostra applicatione colle seguenti parole: *eodem etiam Hieroglyfico virum intelligemus, qui morum iniquitatem corrigat, scelera eluat, prauitatem emendet*; cose tutte, che al Confessor s'appartengono. Termina in fine l'erudito Scrittore il paragone del Ceruo, ch'vccide il Serpe, con il Giudice, che distrugge il peccato: *hoc enim est maleficum Serpentem, qui clam in insidijs excubat, è latebris extrahere, extratumque interficere, interfectum denique deuorare*. Nel medemo senso, scendendo più al nostro particolare, diceua anco Galfido Abbate Vindorinense: *veniamus ad Confessionem, qua venenum antiqui Serpentis euomitur*. Sì sì *veniamus* pure *ad Confessionem*, e vediamo come il Confessore debba questa vdire dal Peccatore. Deue, dico, vdirla cacciando, qual Ceruo dalla tana del di lui cuore li Serpenti de' peccati: *spiritu narium*, come pratica quello, con il fiato cioè della piaceuolezza, con il fiato della scienza, con il fiato della prudenza. Fiato la piaceuolezza, onde si dice da San Paolo: *instruite in spiritu lenitatis*. Fiato la scienza, onde si scriue da Isaia: *& requiescet super eum spiritus scientiæ*.

Ian. l. 7. c. 5. — Pli. l. 8. cap. 5. — Gen. c. 20. — Gen. c. 3. — Plaut. in ... — Ps. 28. — Mic. c. 7. — Ecclef. c. 21. — Luc. c. 10. — D. Ambr. in Psal. 41. — Marc. c. 16. — Pier. Valer. Hierogl. lib. 7. c. 5. — Serm. 5. de Resur. Domini. — Ep. ad Rom. c. 6. — Isai. c. 11.

tiæ. Fiato la prudenza, onde si registra da Mosè: *quos repleui spiritu prudentiæ*. Che in quanto particolarmente alla prudenza, attribuisce al Ceruo Aristotele il titolo del più prudente Animale frà tutti i Quadrupedi.

Exod.c.28.

Arist. l. 9. c. 5. de hist. Anim.

Veniamo senza temporeggiare ad *confessionem, qua venenum antiqui Serpentis euomitur*, e vediamo in primo luogo, come questo mortifero veleno assai più facilmente *euomitur*, quando dal Ceruo del Confessore si possa dir, che *INSVFFLAVIT*; quando cioè, à guisa di Ceruo col fiato, ò spirito della piaceuolezza soauemente proceda giusta l'insegnamento di San Paolo: *vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis:* parole spiegate conforme a' nostri sensi dal Diuin Gaetano, stimando questi, che San Paolo quiui così fauellasse per riprender que' Confessori, che sono i Padri spirituali, che in vece di seruirsi nell'vdire i Penitenti della piaceuolezza, si seruono della rigidetza; che però gli appella col nome di Pseudoapostoli: *vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis. Hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat in spiritu mansuetudinis, ad differentiam eorum, qui impetuosi seuiunt in delinquentes; & creditur, Paulum hæc dixisse, eoquod Pseudoapostoli contra delinquentes indignabundi procedunt.*

Caet. hic in c. 6. epist. 5. ad Galat.

Non si poteua per questo capo altrimenti Pseudoapostolo appellare il patientissimo Giob, quel Giob, che da San Giouanni Grisostomo vien appellato huomo apostolico, auanti degli apostolici precetti, degli Apostoli discepolo: *ò virum Apostolicum, ante præcepta Apostolica Discipulum Apostolorum*. Ogni volta, ch'io rifletto à quest'huomo Apostolico, pare, che mi si facci incontro vn piaceuolissimo Ceruo, con simigliante titolo chiamato da Plinio quest' Animale *Ceruus placidissimum animal*, tanto più, ch'egli medesimo al Ceruo si paragona: *sicut Ceruus desiderat vmbram, sic & ego*; che tirando i paralelli trà l'vno, e l'altro, viè più gli anderemo riscontrando; poiche, *sicut Ceruus*, si come il Ceruo dal Naturalista *animal SIMPLEX* vien appellato; *sic & ego*, dirà Giob; poiche dallo Scritturista con questo medemo titolo vengo chiamato: *vir erat in terra Hus nomine Iob, & erat vir ille SIMPLEX. Sicut Ceruus*, si come il Ceruo timido si dimostra, e paurosò; onde per significare vn huomo timido venne il Prouerbio *ceruinus vir*; *sic & ego*, dirà Giob, poiche *pauor tenuit me, & tremor*. *Sicut Ceruus*, sicome il Ceruo frà tutti gli animali solo piange, e lagrime dagli occhi amare distilla, onde di lui il Garnesio: *lacrymam salsam exprimit*; *sic & ego*, dirà Giob, poiche per le miserabili mie sciagure lagrime amarissime distillai dagli occhi: *dimitte me, vt plangam paululum dolorem meum. Sicut Ceruus*, si come il Ceruo fra' suoi nemici il più spietato proua contro di sè stesso il Leone; *sic & ego*, dirà Giob, poiche mio fierissimo auuersario fù quell' infernal Leone, di cui viene scritto: *aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens*; che perciò potete legger quel tanto di questo si registra, che *satan*

Ioan. Crisost. hom. 1. de patient. Iob.

Plin. l. 8. cap. 32.

Iob. c. 7. Sic D. Th. & Dionysius legunt, & alij. Vbi nos sicut Seruus.

Iob. c. 1.

Iob. c. 3.

Iob. c. 10.

1. Petr. c. 5.

percussit Iob vulnere pessimo. Sicut Ceruus, si come il Ceruo allo scoppio del tuono tutto sbigottito rimane, onde portò il motto *à facie tonitrui*; *sic & ego*, dirà Giob, poiche sopramodo pauentai sempre il tuono rimbombante della Diuina voce: *quis poterit tonitruum magnitudinis eius intueri? Sicut Ceruus*, si come il Ceruo si sente tal volta roder il capo da' vermi noiosi fino al numero di venti, come dicono Aristotele, Plinio, & Alberto Magno; *sic & ego*, dirà Giob, poiche il capo non solo, mà tutto il corpo mio da schiffosi vermi vedeuo circondato, e di più le proprie mie carni da questi miirauo putrefatte: *putredini dixi Pater meus, & Mater mea, & Soror mea, Vermibus. Sicut Ceruus*, si come il Ceruo si sente negli occhi molestato souente da Vespe importune; aggiungendo di più Alberto Magno, che dagli occhi medemi di lui se ne mirano tal volta scaturire; *sic & ego*, dirà Giob, poiche mi sentij tante volte importunato da quella pungente Vespa di mia Moglie, che molestandomi, negli occhi mi pungeua, maledicendomi, bestemiandomi, la morte augurandomi: *dixit autem illi vxor: adhuc permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, & morere. Sicut Ceruus*, si come il Ceruo viene da' Cacciatori pigliato per iscopo delle loro saette; onde deriuò l'Adagio antico *Ceruus ad sagittam*; *sic & ego*, dirà Giob, poiche il Signore, qual perito Cacciatore, mi pigliò per bersaglio delle sue pungentissime Saette: *sagitta, Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*. O quanto al Ceruo simile si dimostrò nelle sue proprietà questo Seruo del Signore! *sicut Ceruus, sic & ego*. Mà quì non termina il paragone, poiche, *sicut Ceruus*, si come il Ceruo col fiato, ò spirito dalle narici trasmesso, li Serpenti attrahe dalle cauerne, e gli vccide: *Ceruo cum Serpente pugna, inuestigat cauernas, narium spiritu attrahit resistentes*, riferisce Plinio: *sic & ego*, dirà Giob, poiche vi protesto, anzi vi giuro: *viuit Deus, quia donec superest halitus in me, & Spiritus Dei in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem*. Vi giuro, ritorno à dire, e chiamo Dio in testimonio, che fino che fiato hauerò, fino che spirito dalle mie narici trasmetterò, che à guisa di Ceruo, quale *narium spiritu* li Serpi vccide, vcciderò ancor io li serpi de' peccati: *non loquentur labia mea iniquitatem*. Di qual fiato, di quale spirito quiui ragioni il Santo Giob, si raccoglie dalli Settanta, quali leggono: *donec Spiritus Diuinus, qui circa me est in naribus*. Volendo dire, soggiungono molti espositori riferiti dal Padre Pineda, che sempre di questo Diuino Spirito, ch'è spirito soaue, spirito piaceuole: *quam bonus, & suauis est Domine Spiritus tuus in omnibus*; si sarebbe seruito per resistere à guisa di Ceruo alli serpi de' peccati: *donec Spiritus Domini, qui circa me est in naribus, vsque ad extremum spiritum peccato sum repugnaturus*. Piacesse al Cielo, che tutti i Confessori imitassero Giob, quando dall'horride cauerne delle loro coscienze li Penitenti de' peccati li Serpenti trasmettono. In questo caso ogn'vno d'essi intuonar douerebbe: *viuit Dominus, quia donec superest halitus in me, & Spi-*

Iob. c. 2.

Iob. c. 3.

Iob. c. 17.

Iob. c. 2.

Iob. c. 6.

Iob. c. 27.

Pined. l. 1. 27.

Iob. vel 1. Sap. c.

& Spiritus Dei in naribus meis; giuro, che fino, che viuerò; che di questo Diuino fiato mi seruirò, ch'è fiato soaue, fiato piaceuole, *quam bonus, & suauis est Domine Spiritus tuus*, per annientar i Serpi delli peccati. Il che fece Christo questa mane, che qual Ceruo: *similis est dilectus meus hinnulo Ceruorum, INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: & quorum retinueritis, retenta sunt. Natura Ceruis insitum est*, potiamo quiui repplicare con Sant'Ambrogio, *reptilia animalia despicere. Hanc autem potestatem & Sanctis Apostolis Dominus dedit; dedi enim vobis, ait, potestatem calcandi super Serpentes, & Scorpiones. Tollebant enim Serpentes, cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum eruerent nequitias spirituales.*

Cant.c.2. — Ambr. in Psal.41.

Bella à questo proposito è la differenza da' Naturali osseruata, che li Cerui, cioè, soffiando nelle cauerne, oue li Serpenti dimorano, gli vccidono, & annientano: la doue i Corui, afferrando trà l'vnghie li Serpi medemi, da questi stessi rimangono vccisi, & annientati. Quindi appresso il Ferro rappresentasi vn Coruo, il quale trà l'vnghie hauendo vn Serpe, mentre dormiua, rapito, fù da esso, già desto, con morso velenoso vcciso, portando il motto: *Raptori noxia præda sua*. Tanto auuiene a' Confessori, che li Serpi de' peccati deuono annientare. Se saranno Cerui, che col fiato della piaceuolezza li trattino; gli annientaranno: mà se Corui, che con l'vnghie della rigidezza li maneggino; non solo non li vccideranno, mà restaranno essi, se non morti, almeno mortificati; perche s'auuederanno, che col rigore si viene à perdere il frutto, che si può ricauare con l'amore. Conobbe questa verità il Principe de' Confessori, voglio dire, San Pietro. Fù presentato auanti di questo, dal Cielo trasmesso, vn gran Vase pieno di squammosi, e velenosi Serpenti: *vidit Cœlum apertum, & descendens vas quoddam submitti de Cœlo in terram, in quo erant serpentia terræ*; che mirato che l'hebbe con sommo suo horrore, senti intuonarsi quelle parole: *surge Petre, occide, & manduca.* Alche di subito rispose l'Apostolo: *absit Domine*, Dio mi guardi Signore d'vccider Serpi, e tanto meno di mangiarli. Sò, che questi significano i peccati de' Gentili, & i loro enormi delitti; onde voglio mostrarmi contro di questi Ceruo, non Coruo; Ceruo col fiatare, non Coruo col lacerare; Ceruo, che soauemente soffij, non Coruo, che crudelmente graffi; Ceruo, che collo spirito annienti, non Coruo, che col rostro spauenti; Ceruo in somma come Christo, di cui si scriue, che *INSVFFLAVIT*: non Coruo come il Diauolo, del qual si dice: *effodiat eum Coruus de torrente*.

Act.Apost.c.10. — Prou.c.30.

Non si partiamo dal soffiare, che come Ceruo, fece stà mane Christo, *INSVFFLAVIT*, poiche ritrouo, che gran differenza vsasse il Saluator medemo nell'institutione de' Confessori, e de' Predicatori. Li primi instituì col fiato, i secondi col tuono; gli vni respirando, gli altri strepitando; quelli con spirito clemente, questi con fraccasso veemente. Dell'institutione de' Confessori si scriue: *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: quorum retinueritis, retenta sunt.* De' Predicatori si registra: *factus est de Cœlo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis.* Se tanto la Confessione, quanto la Predicatione doueuano gli Apostoli medemi esercitare, à che fine per queste due Apostoliche incombenze il modo dell'institutione si varia, e si muta, si che Christo nell'vna proceda con piaceuolezza, nell'altra con rigidezza; nell'vna amabile, nell'altra terribile; nell'vna sereno, nell'altra seuero; nell'vna benigno, e pietoso, nell'altra aspro si palesi, & impetuoso? Non lasciamo da parte il nostro Simbolo del Ceruo, se intender vogliamo il mistero. Due proprietà di questo pure, frà tant'altre, furono da' Naturali osseruate molto trà di loro diuerse, & opposte. L'vna nel partorire i Cerbiati, l'altra nell'attraher i Serpenti. Nel partorire i primi lo fà con veemenza: nell'attraher i secondi lo fà con piaceuolezza. Nel partorire gli vni aspetta, che il Cielo rumoreggi: nell'attrahere gli altri aspetta, che la narice fumeggi. Quando schiude i suoi parti, desidera l'aere tonante: quando attrahe li Serpi, vuol la bocca respirante. Del tuonar si dice dal Salmista: *vox Domini præparantis Ceruos*, oue il Gaetano traduce: *parere faciet Ceruos*; onde hebbe il motto *à facie tonitrui*. Del respirare si scriue dal Naturalista: *Ceruo cum Serpente pugna; inuestigat cauernas, nariumque spiritu attrahit resistentes.* Si che furioso vuole il Ceruo il Campo per ischiuder dal seno li Cerbiati: amoroso brama lo stesso il fiato per colpire i Serpenti nelle tane annidati. L'istesso dite delli Predicatori, e delli Confessori. Instituì Christo gli vni, e gli altri; i primi con tuoni strepitosi: *factus est repente de Cœlo sonus tanquam aduenientis Spritus vehementis*: i secondi con fiati amorosi, *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum*; acciò li primi strepitando ben sì con le loro voci tuonassero, poiche a' Predicatori il tuono terribile s'attribuisce; onde San Geronimo sopra quelle parole *vox tonitrui tui in rota*: *idest prædicatio Sanctorum in toto Mundo*; li secondi poi, ascoltando i Penitenti, spirassero ben sì, traspirassero cioè, li fiati soaui; onde Sant'Ambrogio sopra quelle parole *vox Domini præparantis Ceruos*: *natura Ceruis insitum est reptilia animalia despicere. Hanc autem potestatem & Sacris Apostolis Dominus dedit; dedi enim vobis, ait, potestatem calcandi super Serpentes, & Scorpiones; tollebant enim Serpentes, cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum eruerent nequitias spirituales, nec venena mortifera sentiebant.*

Ioan.c.20. — Act.Apost.c.2. — Psal. 28. — Psal.103. — Psal.76.

Al paragone degli Apostoli, che furono i primi Confessori della Chiesa, e che con si delicata maniera resisteuano a' Serpi de' peccati: *nec venena mortifera sentiebant*; non accade contraporre nè li Psilli dell'Africa, che li morsi de' Serpenti non temono, assicurandosi in oltre di lasciar, che i loro figliuolini si trastullino con essi, che come innocenti, con questi innocentemente se la passano. Ne li Marzi dell'Italia, che de' Serpi a' tempi di Plinio non solo si faceuano gioco, mà di più tutti quelli di quel Casato con vezzi, e lusinghe dolcemente li trattauano. Ne gli Arabi della Nabatea, de' quali riferisce Celio Rodigino, che da' Serpi morsicati, non esperimentino i rigori del loro ve-

Ex Cœlio Rhod.l.18. antiq.lect.c.33.

leno, che ben mostrano di soggiornare in quella parte dell'Arabia, che *felice* s'appella, mentre si felicemente se la passano con questi velenosi animali. Negli Affiogeni dell'Elesponto, che dalle carni altrui da'Serpi morsicate il veleno con la propria mano ne traggono, hauendo perciò buona mano contro que'reptili, che senza piedi s'auuicinano à ferire i loro Concittadini. Ne i Siri dell'Eufrate, che senza alcun timore di questi pestiferi viuenti trà l'herbe nelle Campagne sicuramente si dormono; non apportando loro quiui alcuna apprensione l'antico Adagio: *latet anguis in herba*. Ne li Candei della Trogloditide, quali, perche sono assuefatti à mangiar Serpenti: *Serpentibus vesci assueti*, al riferir di Plinio, *ophiophagos vocant*; non vi essendo paese di simili veneniferi parti più abbondante di questo: *neque alia regio fertilior eorum*, soggiunge l'istesso Scrittore. In somma non accade per conto veruno contrapuntare con questi gli Apostoli primi Confessori de' Penitenti, mentre col solo fiato d'vna soauissima piaceuolezza, à guisa di Cerui, li serpenti de' peccati annientauano senza riceuer detrimento alcuno dal di loro appestato veleno: *vox Domini preparantis Ceruos. Natura Ceruis insitum est reptilia animalia despicere. Hanc autem potestatem & Sacris Apostolis Dominus dedit; dedi enim vobis, ait, potestatem calcandi super Serpentes, & Scorpiones; tollebant enim Serpentes, cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum eruerent nequitias spirituales, nec venena mortifera sentiebant*.

Plin.l.6.cap.29.

Si vede bene, ch'vscirono con maniere si dolci, e soaui procedendo questi Santi Cerui Apostolici dalla scuola del loro Maestro, Ceruo anch'esso appellato: *similis est Dilectus meus Capreæ, hinnuloque Ceruorum*; poiche ragionandosi di questo dal Profeta Isaia, come di Confessore, ch'ascolta le colpe de' Penitenti; doppo hauer detto, che *neque secundum auditum aurium arguet*; soggiunse, che *interficiet impium*, che se la pigliarà contro il serpe del peccato, e che l'vcciderà, *interficiet impium*. Serpe del quale disse il Sauio: *quasi à facie colubri fuge peccatum*. Serpe molto più empio, e più fiero d'ogn'altro Serpe. Che, se si tratta del di lui Capo, è assai più formidabile; se del petto, più terribile; se della coda, più horribile; se del dente, più pungente; se del veleno, più pestifero; se dell'halito, più mortifero; se dello sguardo, più crudele; se delle squamme, più impenetrabile; se della lingua, assai più peruersa, e maligna. Con tutto ciò il forte Campione *interficiet impium*, vcciderà questo Serpe, priuarà di vita quest'Angue tant'empio, tant'iniquo, e di più tanto terribile, e formidabile, *interficiet, interficiet impium*. Mà come *interficiet?* Di qual arnese si seruirà? Con qual armi dal Mondo lo ritoglierà? *Interficiet* forse colla fiamma, come già Hercole estinse l'Idra mostruosa? Forse colle Saette, come già Apollo il fiero Pitone? Forse colle lancie, come già Bellerofonte la spauentosa Chimera? Forse coll'haste, come già Laocotoe que' due Serpi, ch'vscirono dal Cauallo Troiano? Forse coll'ardente pece, come già Daniello il feroce, e vorace Dragone? Forse colle bombarde, come già Regolo, il Consolo Romano, l'immenso Serpe di Bagadra? Forse in fine *interficiet* con acuti, e penetranti strali, come già Alcone Cretense perito Arciere, che scuoprendo il figliuolo, che dormiua in vna Selua auuiticchiato da vn Serpe, che già staua per morderlo, e priuarlo di vita; pigliò l'arco, e scoccò contro del Serpe si ben'aggiustata la Saetta, che ferì l'Angue, ed intatto rimase il fanciullo

Cant.c.2.

Isai.c.11.

Eccl.c.21.

Ars erat esse Patrem, vicit natura periclum,
Et pariter Puerum somnoque, & morte leuauit,
Tunc iterum natum, & fato per somnia raptum.

Ex Val. Flac.li.

Con nissuna di queste forme, ripiglia il Profeta, sarà priuato di vita l'empio serpente del peccato. *Interficiet* ben sì il Saluatore, l'vcciderà, di vita lo priuarà, mà non già con fiamme, nè con saette, nè con lancie, nè con haste, nè con pece, nè con Bombarde, ne tampoco con strali; mà ben sì *spiritu labiorum suorum interficiet*; col fiato delle sue labbra l'vcciderà, come Ceruo ch'egli è, essendo al Ceruo rassomigliato: *similis est Dilectus meus Capreæ, hinnuloque Ceruorum*; da Ceruo lo farà. Estrahe il Ceruo li Serpenti per vcciderli, come habbiamo già detto con Plinio, e Solino, *spiritu narium*: e Christo con poco diuario *spiritu labiorum interficiet* l'empio serpe del peccato; *interficiet* col fiato d'vn soauissimo, e piaceuolissimo genio: pensiere, che tutto viene dalla Dottrina del Grand'Origene in cotal guisa spiegato: *Ceruus Serpentum inimicus, & debellator est; ità vt spiritu narium eos extrahat de cauernis, & superata pernicie veneni, eorum pabulo delectetur. Forsitan Saluator Ceruus iusta opera. Quænam ista opera? interficit ipse Serpentes, contrarias fortitudines iugulat; ideò dicam ei: similis est Capreæ, hinnuloque Ceruorum*.

Cant.c.

Origen

Mà quiui alcuno forse s'opponerà à questo commento d'Origene, dicendo, che il paragone non camini giusto, perche il Ceruo *spiritu narium* vccida ben sì li Serpi: e qui di Christo, mistico Ceruo si dice, che *spiritu labiorum interficiet*; e che però trà le narici, e le labbra vi passi gran differenza. Non lo niego; mà questa oppositione rinforza maggiormente la mia propositione; poiche in due maniere si può mandar fuori il fiato, l'vna con molta forza, e veemenza, come quando si manda dalle narici; & all'hora pare, che venga il fiato, ò spirito, fin dal profondo del petto: l'altra maniera quetamente, e con molta piaceuolezza; ed all'hora sembra, che il fiato, ò lo spirito esca dalle sole labbra, come che con aprire solamente la bocca, e non con molta forza di petto, fuori si mandi. Hor il Profeta Isaia, per dimostrare la piaceuolezza, con la quale Christo, come Confessore vccider douea l'empio Serpente, cioè il peccato, predisse, che ciò far douea col fiato sì, mà col fiato, non traspirato con forza veemente dalle narici, come che venisse dal petto: mà con vn respiro soaue, piaceuole, che dalla sommità delle labbra amorose solamente spirasse: *non secundum auditum aurium arguet, & spiritu labiorum suorum interficiet impium*. Onde in adempimento di quanto predisse il Profeta con queste parole, si

regi-

registra stà mane dall'Euangelista, che Christo à gli Apostoli *INSVFFLAVIT*, *& dixit eis: accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: quorum retinueritis, retenta sunt.*

Non hebbero gli Apostoli prima d'hora cognitione di questa forma di procedere di Christo mistico Ceruo contro i serpi delli peccati, *similis est Dilectus meus Capreæ, hinnuloque Ceruorum;* onde vna fiata vedendo molti, che l'haueuano temerariamente offeso, li fecero la seguente istanza: *vis, dicimus, vt ignis descendat de Cœlo, & consumet eos?* Vi contentate ò Signore, che facciamo scender dal Cielo fiamme voraci, perche consumino questi empij, questi temerarij, questi scelerati? la qual istanza non solo non fù admessa dal Signore, mà con le seguenti dolcissime parole affatto rigettata: *nescitis, cuius spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere, sed saluare:* quasi, che hauesse voluto dire: *nescitis, cuius spiritus estis,* non sapete da quale spirito voi siate guidati. *Nescitis,* non sapete di qual naturale io sia composto, che spiro per ogni parte dolcezza: *dulcis erat Iesus in voce, dulcis in facie, dulcis in nomine, dulcis in opere. Nescitis,* non sapete, ch'io sono simile al Ceruo: *similis est Dilectus meus Capreæ, hinnuloque Ceruorum;* che, si come questo, al dir d'Aristotele, è priuo di fiele; così io non solo son priuo di fiele, mà pieno di mele, *mel & lac sub lingua eius;* che perciò ricusai d'assaggiar quel vino col fiele mischiato, che mi fù nella Croce esibito: *& dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum, & cum gustasset, noluit bibere. Nescitis,* non sapete, ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum;* che, si come questo si tramutò più volte in amorosa nudrice, hauendo allattato molti fanciulli, come li Telefi, gli Egidij, gli Abidi; così io tramutato in amorosa nudrice: *ego nutritius Ephraim,* non manco di porger il latte all'anima preuaricante, *ecce ego lactabo eam. Nescitis,* non sapete, ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum;* che, si come questo trà tutti gli animali lagrime dagli occhi solamente distilla, com'osseruò Plutarco; così io lagrime da gli occhi miei per compatire a' peccatori amorosamente distillai, onde souente à lagrimar veduto m'hauete, *& lacrymatus est Iesus. Nescitis,* non sapete ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum;* che, si come questo quando si sente nel corpo infermo, spicca dalla pianta dell'Oliuo i verdeggianti rami per curarsi: *Ceruus æger oleæ ramusculos mandit,* scriue Sant'Ambrogio; così io oue scuopro l'anime inferme per il morbo del peccato, non lascio per curarli di spiccar dalla Pianta dell'Oliuo di pace i rami della pietà, e della Clemenza; onde sentite, che v'intuono: *pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis. Nescitis,* non sapete ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum,* che si come questo non si sente mai da febre aggrauato, ch'anzi porge con le sue carni rimedio à chi ne patisce: *febrium morbos non sentit hoc animal, quin & medetur huic timori;* così io non fui mai soprapreso dalla febre dell'ira, *febris nostra iracundia est:* anzi che alle febri medeme hò rimediato, *imperauit febri, reliquit eum febris. Nescitis,* non sapete in fine, ch'io sono simile *Hinnulo Ceruorum,* che, si come il Ceruo *spiritu narium,* cioè con piaceuolezza, non già con veemenza, attrahe dalle cieche tane li velenosi Serpenti, anco quelli, che fanno gagliarda resistenza: *Ceruo cum Serpente pugna, inuestigat cauernas, nariumque spiritu attrahit resistentes:* così io qual Ceruo *spiritu labiorum meorum,* cioè con placidezza, non con rigidezza, attraggo li serpi delli peccati dalle cauerne delle coscienze de' peccatori; e però stà mane *insufflando,* l'istesso mio spirito, ò fiato, vi communico, e comparto, *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: quorum retinueritis, retenta sunt.*

[Margin: ...c.c.9. — ...Bernard. ...de Cœna ...mini. — ...ist. l.2. de ...anim.c. ... — ...nt.c.4. — ...tth.c.27. — ...c.11. ...c.2. — ...utar. in ...st. natu... — ...nn.c.11. — ...Ambros. ...m.c.6. — ...nn.c.27. — P...l.8.cap. ... — ...Ambr.l. ...Luc.c.4 ...c.4. ...nn.c.4.]

Non fù altrimenti ignaro della mansuetissima, e piaceuolissima natura di questo Diuin Ceruo l'Apostolo San Paolo, poiche secondo ogni sua dimensione ne fece piena la descrittione: *vt possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum; scire etiam supereminentem scientiæ Charitatem Christi.* Quindi è, che qual Ceruo volle ancor egli seguitar di questi i vestigij; onde appena smontando di naue in vn Isola vicina all'Africa, di Serpenti ferace, doppo hauer radunati alcuni sarmenti per acccenderui il fuoco affine di rasciugarsi per hauer scorsa vna perigliosa, e piouosa borasca; fù d'improuiso da vna velenosa vipera assalito nella mano, *cum congregasset autem Paulus sarmentorum aliquam multitudinem, & imposuisset super ignem, Vipera à calore cum processisset, inuasit manum eius.* I circostanti, che videro l'Apostolo da quella fiera letale si fattamente sorpreso: *existimabant eum in tumorem conuertendum, & subitò mori.* Ed in vero chi non hauerebbe stimato, che Paolo non douesse di subito rimaner estinto, mentre al morso della Vipera altro rimedio non v'è, se non, ò recider la parte morsicata, ò perderui la vita; mentre giungendo il suo veleno alle parti vitali, cagiona necessariamente la morte. Con tutto ciò afferma il Sacro Testo, che *nihil mali passus est.* Ancorche la Vipera pendente dalla mano di Paolo si vedesse, hauendola con denti afferrata, li seruia più tosto d'adornamento, che di nocumento, *nihil, nihil mali passus est.* Onde perciò quegli habitanti da sommo stupore sorpresi andauano frà di loro dicendo, che Paolo fosse vn Grand'Iddio: *diù autem illis expectantibus, & videntibus nihil mali in eo fieri, conuertentes se, dicebant, eum esse Deum.* Ah stolti, e sciocchi, ripiglia costoro Sant'Ambrogio, voi non l'hauete indouinata, anzi di lunga mano l'hauete sgarrata. Doueuate stimar Paolo, non altrimenti vn Dio, mà ben sì vn Ceruo, c'haueua lo spirito di Dio. Non sapete, che i Cerui attraggono i Serpi *spiritu narium?* Era l'Apostolo vno di que' Cerui, de' quali habbiamo di sopra ragionato: *vox Domini præparantis Ceruos.* Egli attrasse da' Sarmenti, qual Ceruo, quella spauentosa Vipera collo spirito di quelle narici, delle quali discorre Giob: *spiritus Dei in naribus meis;* ed attratta la ribalzò nel fuoco, oue perdè la forza, & il veleno: *& ille quidem concutiens bestiam in ignem, nihil mali passus est.* Sopra di che il Santo Arciuescouo stupito diceua: *vide Ceruum Viperam de latebris eruentem Spiritu Diuino, qui erat in naribus eius, sicut dicit Iob:*

[Margin: Ep. ad Ephes. cap. 3. — Act. c. 28. — Psal. 28. — Iob. c. 27. — D. Ambr. in Psal. 41.]

Iob: & spiritus Dei in naribus meis. O Paolo, ò Paolo, marauiglioso Ceruo! Io vorrei in questo fatto vederti da' sacri Cerui, cioè da' Confessori imitato; non già nell'estrahere dalle cauernose tane le vipere velenose, mà dalle coscienze degli huomini i viperotti insidiosi de' peccati. Questi sono quelli, che addentano come serpi, che mordono come vipere; onde per ribatterli altro non si ricerca, che il soaue fiato della piaceuolezza: *vide Ceruum viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius.* E forse, che non esortaua l'Apostolo, che tanto da' Padri spirituali si praticasse? *si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto*, ecco il serpe del peccato, ch'assalisce il peccatore: *vos, qui spirituales estis*, ecco li Confessori: *corripite eum in spiritu lenitatis*, ecco il fiato dello spirito Diuino: *Vide Ceruum viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius.* E molto bene à Paolo il titolo di Ceruo vien attribuito: *vide Ceruum*, poiche se questo vien detto da Plinio, *placidissimum animal*, egli scriuendo a' Tessalonicensi, dice di se medemo: *facti sumus placidi in medio vestrum*; e tanto placido dimostrossi questo Ceruo, che si protestò con i Corintij di non voler altrimenti adoprar con essi loro la rigidezza, mà la piaceuolezza: *quid vultis, in virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis?* Ah, che non voglio, qual Mercurio, adoprar verga rigorosa, alla quale i serpi s'auuiticchiano: voglio qual Ceruo seruirmi del fiato amoroso per attraher i serpi de' peccati, e piaceuolmente ribatterli: *vide Ceruum viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius, sicut dicit Iob: & spiritus Dei in naribus meis.*

Epist. ad Gal.

Plin. l. 8. c. 32.

Epist. ad Tessal. c. 2.

1. Cor. c. 4.

Non perdiamo di vista questo mistico Ceruo di Paolo: *vide Ceruum viperam de latebris eruentem spiritu Diuino*, poiche apprenderemo in oltre da lui, che il Ceruo del Confessore, in secondo luogo, debba con il fiato della scienza estrahere i serpi de' peccati dalle tane delle coscienze de' peccatori: del qual fiato vien scritto da Isaia: *& requiescet super eum spiritus scientiæ.* Onde l'Apostolo vuole, che quelli, ch'esortano al bene, come fanno li Confessori, siano di scienza ripieni: *repleti omni scientia, vt possitis alterutrum monere*; e però stà mane Christo nell'instituir gli Apostoli Confessori, *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum*, quello spirito, ch'è spirito di scienza: *& requiescet super eum spiritus scientiæ. Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, quorum retinueritis, retenta sunt. Veniam ad Confessionem, qua venenum antiqui serpentis euomitur.* Non v'è dubio veruno, ripiglia S. Agostino; *euomitur* senza fallo questo veleno nella Confessione, mà con il fiato della scienza del Ceruo d'vn Confessor, che sia dotto nel saper legare, e sciogliere: *qui confiteri vult peccata, vt inueniat gratiam, quærat Sacerdotem scientem ligare, & soluere*, esorta il Santo, *ne cum negligens circa se extiterit, negligatur ab illo, qui eum misericorditer monet, & petit, ne ambo in foueam cadant, quam stultus euitare noluit.* Quindi molto bene il dotto Confessore vien significato sotto il velo del Ceruo, perche questo è vno di quegl animali, secondo Aristotile, che rumina: *ex feris ea tantùm ruminare nouimus, quæ aliquando cum hominibus degunt, vt Ceruus; hunc enim ruminare manifestum est.* Così il Confessore, quasi Ceruo, deue con l'intelletto ruminare le Dottrine migliori per seruirsene nel ligare, e sciogliere da' nodi de' delitti li peccatori penitenti: *huius verò rei significatum, est à Diuinis litteris interpretandum, ex quibus animalia, quæ ruminant, profana non esse discimus; quod quidem eo velamento subinnuit, eum, qui sacris sit initiandus*, ecco il Confessore, *pietatis meditatione, neque non doctrina, iudicioque præstare oportere*; ed ecco il fiato della scienza, che deue traspirare per ribatter li serpi de' peccati: *& requiescet super eum spiritus scientiæ. Repleti omni scientia, vt possitis alterutrum monere.*

Isai. c. 11.

Ep. ad Rom. cap. 16.

D. August. de vana, & falsa Pœnit.

Arist. ci. à Pierio ler. l. 7. Hier. c. 1

Ex eod. lerian. suprà.

Torniamo hora al Real Profeta, torniamo ad vdire da lui quella voce del Signore, della qual disse: *vox Domini præparantis Ceruos*; leggono altri appresso il Pierio: *vox Domini, quæ Ceruos perfecit.* Sono molti gl'istinti naturali, de' quali, in virtù della voce del Diuino impero, questi animali sen vanno dotati. E di qual'istinto crediamo noi, che quiui ragionasse il Profeta, mentre disse: *vox Domini, quæ Ceruos perfecit?* Forse volse dire: *Ceruos perfecit* nella sanità, mentre sono così sani, che non soggiacciono ad alcuna sorte di febre, che li molesti, più priuilegiati in ciò del Leone, che souente oppresso dalla febre si sente: *febrium morbos non sentit hoc animal.* Forse *Ceruos perfecit* nella viuacità, mentre sono tanto viuaci, ò vitali, che vogliam dire, che passano nel viuere anco vn secolo intiero: *vita Ceruis longa est, post centum annos aliquibus captis cum torquibus aureis, quos Alexander Magnus addiderat, adopertis iam cute cum magna obesitate.* Forse *Ceruos perfecit* nella semplicità, mentre sono sì semplici, che ammirano ne' Cacciatori gli arabeschi del Carcasso, & i riuerberi dell'acciaio: *animal simplex in tantum, vt equo, aut bucula accedente, propius hominem iuxta venantem non cernant; aut si cernunt, arcum ipsum, sagittasque mirentur.* Forse *Ceruos perfecit* nella purità, mentre sono così puri, ch'oue s'accorgono le compagne esser pregne, s'allontanano da esse: *& à conceptu separant se*; che per conseruarsi vie più puri ricorrono alle fonti, non solo per dissetarsi, mà anco per purificarsi. Forse in fine *Ceruos perfecit* nella carità, mentre sono frà di loro tanto caritateuoli, che passando il Mare à schiera l'vn doppo l'altro, pongono il capo sù le groppe di quelli, che vanno innanzi; e quando i primi sono stanchi, per non hauer doue poggiarlo, ritornano à gli vltimi posando la ramosa, e pesante testa sopra la schiena loro: *Maria tranant gregatim nantes porrecto ordine, & capita imponentes præcedentibus clunis, vicibusque ad terga redeuntes*, osseruò Plinio; tutto camina bene: *vox Domini, quæ Ceruos perfecit.* Con tutte queste, & altre singolarissime proprietà, la voce del comando del Signore perfettionò i Cerui; mà non si ragiona quiui de' Cerui delle Campagne, ò delle Montagne, mà de' Cerui bensì della Chiesa, de' Confessori, e però soggiunge: *& in Templo eius omnes dicent gloriam.* Questi, questi *perfecit* la voce del Signore: *vox Domini, qui perfecit Ceruos*, poiche, si come

Psal. 28

Ex Pier. ii suprà.

Omnia ex Plin. 1? nat. l. cap. 3:

Ceruo

Ceruo est cum Serpente pugna, inuestigat cauernas, nariumque spiritu extrahit resistentes; così il Confessore qual Ceruo con lo spirito della scienza, *requiescet super eum spiritus scientiæ; extrahit* dalle cauerne delle coscienze de' peccatori li serpi de' loro delitti, e li supera, e li debella. Vdiamo il dottissimo Pierio, che spiega al nostro proposito questo Testo, che ricauò il comento da Adamantio seguitato in ciò da Eutimio: *vox Domini, quæ Ceruos perfecit. Adamantius, cuius sententiam Euthymius mihi sequi videtur, eò rem trahit, vt eos viros Dominus ad profectum sapientiæ ducat;* ecco li Confessori, *qui Serpentes sint assiduè persecuturi;* eccoli quasi Cerui contro li serpenti armati, *Diaboli tentamenta, conatusque eius omnes exuperaturi;* ecco li serpenti de' delitti dal Demonio suggeriti, debellati, e superati.

Si come il Ceruo del suo fiato si serue, per così dir, di chiaue per aprire l'oscure cauerne, oue rinchiusi sen stanno i Serpenti per tirarli à sè, e tirati, debellarli, e lacerarli; così il fiato della scienza serue a' mistici Cerui de' Confessori come di Chiaue per aprir le tane delle coscienze de' Peccatori, e farne quindi preda degli angui pestiferi de' loro misfatti: che appunto chiaue la scienza fù appellata da Christo: *tulistis Clauem scientiæ;* la qual Chiaue apre à me hora la memoria facendomi souenire quel tanto, che fra' Gentili occorse: che essendosi, cioè, già veduto d'intorno ad vna Chiaue auuolto, & auuiticchiato vn Serpente, vi furon molti, che pieni di marauiglia, dissero, esser ciò vn gran portento, e frà di loro andauano discorrendo, qual strano auuenimento si potesse per questo fatto presagire. Mentre così in discorsi se là passauano, vno Spartano più di loro saggio, & accorto, Leontichida appellato, s'accostò loro ridendo, e d'essi burlandosi, disse con molta ragione: non douersi altrimenti stimar portento, che il Serpente di sua natura mobile, e piegheuole alla Chiaue auuincigliato si fosse: mà che sì bene gran prodigio sarebbe stato, se la Chiaue di ferro duro, & insensato, attortigliata si fosse d'intorno al Serpente. Hor se la scienza de' Confessori Chiaue vien detta, *tulistis Clauem scientiæ*, non si marauigli alcuno, se li serpenti de' peccati se li auuiticchiano intorno; perche sono mobili, e piegheuoli, mentre si possono legare, e sciogliere; e però disse Christo à San Pietro: *tibi dabo Claues Regni Cœlorum; & quodcumque ligaueris super terram, erit ligatum & in Cœlis: & quodcumque solueris super terram, erit solutum & in Cœlis.* Strana cosa ben si sarebbe, e molto da marauigliarsi, anzi da dannarsi, se questa Chiaue della scienza si piegasse, s'arrendesse, s'accommodasse, voglio dire, d'intorno alli serpi de' peccati, si che ritrouasse dottrine erronee, e praue spiegationi, che li scusasse, e niuno dannasse; ed à chi maneggiasse così questa Chiaue, si potrebbe dir quel tanto disse Christo a' Rabini della Sinagoga: *væ vobis legisperiti, qui tulistis Clauem scientiæ, ipsi non introistis, & eos, qui introibant, prohibuistis.* Così appunto se la piglia Vgon Cardinale contro li Confessori, e Dottori della Chiesa: *qui prauis expositionibus, aut obscuris, ianuam intelligentiæ claudunt auditoribus; & ita nec ipsi intrant, nec alios sinunt intrare, in Regnum Cœlorum.*

L. c. 11. — Mth. c. 16. — L. c. 11.

Non si lasciamo cader quiui di mano questa Chiaue, che ci seruirà per aprire vn misterioso arcano racchiuso nel Sacro libro de' Numeri, per quanto andiamo diuisando molto confaceuole. Poiche volendo l'Eterno Monarca fosse honorato l'Ordine Sacerdotale, e Leuitico, ordinò quiui, che dalle Prouincie del Regno Israelitico scielte fossero sei cospicue Città, le quali s'appellassero del Rifugio, e seruissero di ricouero a' Sacerdoti della legge, siche quiui habitassero con tutta sicurezza, & honoreuolezza assieme; douendo di più ritrouarsi sicuri in queste franchigie tutti quelli, che di certi particolari mancamenti fossero stimati colpeuoli. S'adempì di subito dai Caporioni della Tribù d'Israel il Diuino Proclama; onde sei principali Città furon destinate all'assoluta disposizione, e libero comando dell'ordine Sacerdotale, trè delle quali erano situate *trans Iordanem*, e l'altre trè, hauendo di mira la terra di Promissione, s'ergeuano nella terra di Canaam: *de ipsis autem vrbibus tres erant trans Iordanem, & tres in terra Canaam.* Quiui riesce molto curioso l'osseruare, come le trè prime, e principali Città, che doueansi comandar dall'Ordine Leuitico, erano fabricate sopra alte sommità de' monti sublimi. La prima chiamata *Cedes* era situata sopra il Monte Nephtali *Cedes in Galilæa Montis* Nephtali. La seconda sopra il Monte Ephraim nomata *Sichem*, *Sichem in Monte Ephraim*. La terza appellata *Chariatarbe*, ò cō altro nome *Hebron* sorgea sopra il Monte di Giuda, *& Chariatarbe, ipsa est Hebron in Montem Iuda.* Trè Città, trè Monti: *Cedes, Sichem, Hebron* le Città. *Nephtali, Epharim, Iuda* li Monti. O altissima disposizione del Cielo! Sù de' Monti vengono collocate le Città de' Sacerdoti, accioche la sincerità dell'animo, che deuono questi professare, procurassero di tenerla sempre sublime, come nel cospetto di tutto il Mondo. Sù de' Monti, accioche ogn'vno intendesse l'eminenza della dignità Sacerdotale, e quanto riguardeuol cosa sia il ministrar ne' Tempij, & Altari, fra' Propitiatorij, e Santuarij. Sù de' Monti, accioche da tutti in tant'altezza veduti, fossero quiui con somma riuerenza ossequiati. Sù de' Monti, accioche, come in quadri di prospettiua, ogn'anima fedele in essi, com'in viui esemplari d'ogn'virtù, rimirasséro. Sù de' Monti, accioche, se sopra l'altezza del Sinai fù dall'Altissimo la legge promulgata, sopra de' Monti pure procurassero i Sacerdoti fosse pienamente osseruata. Sù de' Monti, accioche, come in supremi Tribunali ascesi, giudicassero i Popoli secondo l'operationi loro, ò degni di premij, ò meriteuoli di castighi. Mà il Dottissimo Pierio diciffrò il Mistero per quello andiamo trattando comentando quelle parole del Salmista *montes excelsi Ceruis*, mentre afferma, che per questi Monti l'altezza della Dottrina Celeste viene significata; e che però a' Sacerdoti, quasi à tanti Cerui, che salgano sopra monti venga questa additata: *Montes excelsi Ceruis*, dice questo grauissimo Scrittore: *his verò Ceruis*, ragiona de' Sacerdoti, *his verò Ceruis montes excelsi peruij, sublimitas quippè Cœlestis illucescit, supremaque Doctrinæ fastigium, quod nubes omnes exuperat.* Per questo secon-

Num. c. 15. — Iosu. c. 20. — Psalm. 103. — Pier. Valer. l. Hier. 7. c. 16.

secondo la Diuina disposizione furono destinate le tre Città alla Tribù Sacerdotale sopra alti Monti situate, acciò che questi sapessero, ch'erano obligati starsene sopra il Monte eccelso della Dottrina; tanto più, che vna di queste Città detta *Cedes* era situata sopra il Monte Nephtali, *Cedes in Galilæa Montis Nephtali*, e ben si sà, che Nephtali figliuol di Giacob fù appellato dal Padre con titolo di Ceruo veloce: *Nephtali Ceruus emissus*. L'altra Città poi detta *Hebron* era situata sopra il Monte Giuda, *ipsa est Hebron in Montem Iuda*, che pur ogn'vn sà, che *Iuda interpretatur Confessio*, come dicono Origene, Pascasio, Vgon Cardinale, & altri; con che lo Spirito Santo volle insinuarci, che chi è Ceruo ammesso alle Confessioni, deue salire le più alte Montagne delle Dottrine più eminenti: *Montes excelsi Ceruis; his verò Ceruis Montes excelsi peruij, sublimitas quippè Cœlestis illucescit, supremæque Doctrinæ fastigium, quod nubes omnes exuperat.*

Gen. c. 49.

Io non ritrouo nelle Sacre Carte alcuno de' Cerui destinati alla conuersione de' peccatori, *vox Domini præparantis Ceruos*, che sia stato ignorante: mà trouo ben sì, che con il fiato della scienza habbino questi li serpi de' peccati ribalzati. Quindi, se contro Faraone, che fù per la superbia vn Serpente simile al Basilisco, che ritto à differenza degli altri altieramente camina, se la pigliò Moisè; ben si sà, che questo era in ogni scienza erudito: *& eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. Se Nathan se la pigliò contro di Dauid, che per la lussuria fù vn Serpente simile allo Scorpione, che baciando morde, & abbracciando vccide, mentre vccise Vria il Marito per abbracciar Bersabea la Moglie; ben si sà, che questo era vn Profeta altretanto giusto, quanto dotto. Se Samuele se la pigliò contro di Saule, che per l'inuidia concepita contro di Dauid, fù vn Serpente simile alla Ceraste, che morde perche altri cada, mentre più fiate tentò di far cader Dauid nelle mani de' suoi nemici; ben si sà di qual sapienza fosse dotato questo Gran Profeta. Se Elia se la pigliò contro d' Achabbo, che per l'ingordigia fù vn Serpente simile alla tapura del Brasil, che per esser di voracità immensa, non si satia già mai; mentre fino la picciola Vigna dell'infelice Naboth tentò di diuorare; ben si sà, ch'era vn Profeta, non tanto per il suo potere, quanto per il suo sapere, sommamente stimato, e temuto. Se Giouanni se la pigliò contro li Farisei, e Saducei, che per l'ira concepita contro i serui del Signore, furon Serpenti simili alle Vipere, che auuelenano, & vccidono: *mittam ad illos Prophetas, & Apostolos, & ex illis occident, & persequentur*; che però dall'istesso Giouanni *Progenies Viperarum* furono detti; ben si sà, che fù sì ripieno di scienza, che ne douea fino alla Plebe communicare: *& tu Puer Propheta Altissimi voceberis: ad dandam scientiam salutis Plebi eius*. Se Pietro se la pigliò contro d'Anania, che per l'auaritia fù vn Serpente simile al Tiro, che nelle viscere l'arene dorate accoglie, mentre l'oro del Campo venduto appropriò à sè stesso; ben si sà, ch' egli fù quel gran Sacerdote, di cui fù predetto: *labia Sacerdotis custodiant scientiam, quia Angelus Domini est*. Se Paolo in fine se la pigliò contro de' Galati, che per l'Accidia furon Serpenti simili all'Aspide, quale, come fosse impedito, lento, e pigro camina; onde disse loro: *currebatis benè, quis vos impediuit?* ben si sà, ch'egli era vn vaso pieno d'altissima sapienza, come di lui disse San Pietro, che *secundùm datam sibi Sapientiam scripsit*.

Act. c. 6.

Luc. c. 11.
Matth. c. 3.

Luc. c. 1.

Malach. c. 2.

Ep. ad Gal. c. 5

Ep. 2. D. Petr. c. 3.

A quel tanto disse Pietro di Paolo, potiamo noi aggiungere quel di più disse Paolo a' Tessalonicensi di sè stesso; poiche scrisse loro in questi sensi: *Euangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantùm, sed in virtute, & in Spiritu Sancto, & in plenitudine multa, sicut scitis*, supponendo quiui l'Apostolo, che i Tessalonicensi sapessero di qual pienezza egli parlasse, però disse *in plenitudine multa, sicut scitis*; onde mi sono ancor io reso quiui curioso di saper di qual pienezza intender volesse, *in plenitudine multa*. Forse della pienezza intese della Diuina Gratia, della quale egli disse: *Gratia Dei in me vacua non fuit?* Forse della pienezza della sua Carità, della quale egli scrisse: *veniam ad vos in Charitate?* Forse della pienezza della Fede, della quale egli intuonò: *accedamus cum verò corde in plenitudine fidei?* Tutte buone spiegationi, mà quella dell'Apostolo San Pietro frà l'altre parmi la più legitima, e la più germana di sopra accennata; poiche ragionando di questo suo Germano così fauellò: *Charissimus Frater noster Paulus secundùm datam sibi sapientiam scripsit vobis, sicut & in omnibus Epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quædam difficilia intellectu*; con le quali parole venne à dichiarar San Pietro quelle di San Paolo scritte a' Tessalonicensi: *Euangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantùm, sed in plenitudine multa*; volendo dire: *in plenitudine sapientiæ*, già che Paolo *secundùm datam sibi sapientiam scripsit*; per lo che fece veduta d'vn ben istrutto Ceruo, che con il fiato delle narici, *narium spiritu* attrahe dalle cauerne i Serpenti, e però soggiunse: *fui ad vos in virtute, & in Spiritu Sancto*, attrahendo con questo fiato Diuino della sapienza, *secundùm datam sapientiam*, dalle cauerne delle vostre coscienze le Vipere delle colpe; onde conchiudasi con Ambrogio, oue ragiona di Paolo: *vide Ceruum Viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius, sicut dicit Iob: & spiritus Dei in naribus meis.*

Ep. ad 1. Thessal. c. 1.

Epist. 1. ad Corin. c.
Ep. ad 1. Cor. cap. 10.

Ep. 2. Petri c. 3.

O' Paolo, ò Paolo, ò Ceruo! sì sì *vide Ceruum*, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo d'Abido, che nelle foreste frà' suoi Cerbiati accogliendolo, con il proprio latte lo nudrì, poiche l'Apostolo si dichiarò nutrice ancora amorosa de' Popoli Tessalonicensi, scriuendo loro: *facti sumus in medio vestrum, tanquam si nutrix foueat filios suos*. *Vide Ceruum*, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo di Quinto Sertorio, che secondo rifferisce Plinio, hauea dato ad intender a' Popoli della Spagna esser indouino, *esse fatidicum Hispaniæ Gentibus persuaserat*; poiche l'Apostolo fu vero indouino di molte cose douean succedere à diuersi Popoli; onde disse a' Corinti: *prædixi, & prædico*; a' Tessalonicensi: *sicut prædiximus vobis*; a' Galati: *quæ prædico, sicut & prædixi*. *Vide Ceruum*, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo di Mitridate, che li seruiua di sentinella, mentre vegliando di notte tempo con mirabil fedeltà lo custodiua;

Epist. ad Thessal. 1.

Plin. l. 8. c. 32.

1. ad Cor. cap 13.
2. ad Thessal. c. 4
Ep. ad Galat. c. 5

stodiua; poiche l'Apostolo per ben custodire quei di Corinto, protesta, che di notte tempo se la passaua *in vigilijs multis*. *Vide Ceruum*, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo di Clodoueo, che li seruì di scorta sicura, all'hor che guidò il suo esercito per il Fiume Vicenna; poiche l'Apostolo si costituì duce de' suoi Popoli per traghettarli dal Fiume di questo Mondo alle riue del Cielo: *quoniam erat Dux*, dissero di lui quei di Licaonia. *Vide Ceruum*, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo, che scoprì Eustachio, che trà i rami del suo capo rimirò l'imagine del Crocifisso; poiche l'Apostolo d'altro non si gloriaua, se non di portar la Croce del suo Signore: *mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*. *Vide* in fine *Ceruum*, che ti rassembrarà Paolo simile al Ceruo medemo, che *spiritu narium* attrahe dalle cauerne i Serpi velenosi per sminuzzarli, & annientarli, poiche l'Apostolo *spiritu narium*, con il fiato cioè della sapienza, *secundum datam sibi sapientiam* attrasse dalle Cauerne delle coscienze de' peccatori le Vipere velenose delle colpe: *vide Ceruum Viperam de latebris eruentem spiritu Diuino, qui erat in naribus eius, sicut dixit Iob: & spiritus Dei in naribus meis*. Chi non è Ceruo, come era Paolo, che per l'alta sua Dottrina si poteua dir Ceruo di eccelso monte, *montes excelsi Ceruis*; sia almeno Ceruo di Campo, de' quali si dice: *adiuro vos per Ceruos camporum*; dimostri d'esser dotato di Dottrina tale, che sappi almeno, secondo che insegna Sant'Agostino, *soluere, & ligare* dimostri d'hauer tanto fiato di scienza, & *requiescet super eum spiritus scientiæ*, si che le Vipere delle colpe in virtù di questa rimangano estratte, & estinte; e perche la scienza se ne và accoppiata con la prudenza, onde dice il Sauio ne' Prouerbij: *scientia Sanctorum prudentia*; & Isaia nella medema conformità: *erudiuit eum scientiam, & viam prudentiæ ostendit ei*, non si metta alcuno à tal impresa d'vdir le Confessioni priuo di questo terzo fiato, del quale si scriue nell'Esodo: *quos repleui spiritu prudentiæ*. Con questo fiato *veniamus* pure senza più tardare *ad Confessionem, qua venenum antiqui Serpentis euomitur*.

Habbiamo già di sopra accennato con Aristotele, che frà tutti i Quadrupedi non vi sia animale più prudente del Ceruo, la di cui prudenza per molti capi fù da' Naturali osseruata. Prudente il Ceruo, perche, rintraccia il Dittamo per rimedio delle sue piaghe, quando vien da' Cacciatori saettato; perche corre à seconda de' venti, quando vien da' Cani perseguitato; perche s'immerge nell'acque fresche, quando dal corso si sente riscaldato; perche nel tragittar i fiumi carica il dorso del Compagno del pesante suo capo, quando si sente affaticato; perche ad vna pianta vrta l'armi, per prouarle, della propria testa quando si sente prouocato; perche le proprie corna de' veleni pretioso antidoto sotterra asconde, quando per essergli ritolte vien ricercato; perche ricorre all'huomo, come à singolar rifugio, quando da' Molossi vien incontrato; perche diuenuto pingue s'asconde nelle terre più rimote per non esser nel corso superato. Per tutti questi, & altri singolari instinti sopra ogn'altro animale vien dal Filosofo il Ceruo prudente stimato. Mà l'istinto, col quale maggior prudenza dimostra si è quello, quando col fiato delle narici dalle tenebrose cauerne estrahe li Serpi per annientarli, e frantumarli: *Ceruo cum Serpente pugna; inuestigat Cauernas, nariumque spiritu extrahit resistentes*. Se di questo fiato, di cui vien scritto: *quos repleui spiritu prudentiæ*, saran dotati i Cerui de' Confessori, *vox Domini præparantis Ceruos*; ò quanti serpi de' peccati dalle cauerne delle coscienze degli huomini impuri scacciaranno! Che se disse l'istesso Aristotele, che *prudentia propria est virtus Præsidentis*; diciamo pur noi, che sia anco propria di chi presiede alle Confessioni de' Penitenti; e tanto propria, che farebbe di mestieri, che per Confessori si frascieglessero di quella sorte di Soggetti, de' quali ragiona Seneca: *in quibus sit senectus venerabilis morum, & cana prudentia*. Douerebbero esser come Tobia tanto per la sua prudenza commendato, che *cum esset iunior in tribu Nephtali; nihil tamen puerile gessit in opere*. Sopra le quali parole si deue notare, che non sia stato senza mistero, che celebrandosi Tobia per huomo prudente, si aggiungesse che fosse *de tribu Nephtali*, poiche Nephtali figliuolo di Giacob Capo di questa Tribù, al Ceruo, che tanto prudente lo stima Aristotele, vien assimigliato: *Nephtali Ceruus emissus dans eloquia pulchritudinis*, discorsi cioè tutti saggi, e prudenti, che tali erano quelli di Tobia, e tali esser deuono quelli de' Confessori frà d'essi, e loro penitenti: *de tribu Nephtali; Nephtali Ceruus emissus*.

Fù vn Ceruo prudente anco Ezechia Rè d'Israele, poiche frà l'altre cose, ch'à gloria di lui il Sauio registra, asserisce, che *ædificauit ad aquam puteum*, à guisa del Ceruo, che và in traccia dell'acque limpide, e chiare. Mà v'è di più, che qual Ceruo si dimostrò anco de' Serpenti capitali inimico; poiche à pena salito al Trono Reale, ripien del Zelo dell'honor di Dio, doppo hauer diroccati i Simolacri degli Idoli, atterrati i loro Altari, smantellati i loro Tempij, esiliati i loro Sacerdoti; volle anco dal Tempio medemo di Gerusalemme leuare quel tanto celebre, e famoso Serpente di bronzo, che nel Deserto à salute del suo afflitto Popolo fù da Moisè alla vista di tutti inalberato, sempre cõseruato per memorabil gratitudine degli Ebrei, portato con essi loro nella Terra di Promissione. Serpe, che si mantenne, e durò fino a' tempi di questo Rè Ezechia; quale, come dissi, ottenuta la Corona del Regno Israelitico, volle non solo leuarlo dal Tempio, mà in oltre spezzarlo, sminuzzarlo, & in minutissima polue ridurlo: *confregit Serpentem Æneum*, dice il Sacro Testo, *quem fecerat Moyses*. Oh se Moisè hauesse potuto parlare con Ezechia, io stimo, che nel seguente, ò in altro simigliante modo hauerebbe ragionato: Questo Serpe non è altrimenti, ò riuerito mio Rè, vn Vitel d'oro, ch'io v'habbi hauuto mani nel fabricarlo, perche adorato fosse dal Popolo, come fece Aron mio Germano: lo feci io inalberare alla vista di tutti, acciò fosse da tutti anco rimirato, come quello, che da' morsi de' Serpenti focosi ogn'vn liberaua. Egli è vn Serpe, che non ingannò, non diuorò, non insidiò già mai alcuno, come fece quel d'Eua, di Daniele, della Matrona comparsa nell'Apocalisse. Egli è vn Serpe, che, se bene non è d'oro, mà

Marginal notes: 2. Corint. c. | Act. c. 14. | Ep. ad Gal. c. 6. | S. Ambros. in Psal. 41. | Psal. 103. | Cant. c. 2. | S. Aug. de ver. & fal. pœnit. | Isa. c. 11. | Prou. c. 9. | Isa. 40. | Exod. c. 28. | Arist. l. 9. c. hist. anim. | Exod. c. 28. | Arist. 3. Polit. cap. 3. | Senec. Epist. 14. | Tob. c. 1. | Genes. c. 49. | Eccles. c. 48. | 4. Reg. c. 18

mà di bronzo, deuesi però stimare assai più dell' oro medemo, mentre all'opposto del Basilisco, che chi lo mira, resta morto, questo chi lo miraua, non sol viuo rimaneua, mà, s'era infermo, del tutto risanaua. Si rinserri dunque questo Serpe, come Sacra Reliquia, nel Tempio; si rinchiuda nel Santuario come glorioso trofeo: non si sminuzzi, non si facci altrimenti in pezzi: mà si riponga nell'Arca assieme colla Manna, colle Tauole della Legge, e colla Verga d'Aronne. Tuttauia fà il sordo Ezechia, e senza sentire, ò pensar ad altro *confregit Serpentem Æneum, quem fecerat Moyses*: Ne vale il dire, che ciò nō operasse con tutta la prudenza imaginabile, poiche nel quarto de' Regi s'afferma, che quanto questo Principe faceua, il tutto prudentemente operasse: *in cunctis, ad quæ procedebat, sapienter se agebat*, soggiungendosi in oltre, che *spiritu magno* fino all'vltimo di sua vita si diportasse, che stimo ci volesse insinuare lo spirito della prudenza medema, della qual si dice: *quos repleuit spiritu prudentiæ*. Con spirito di prudenza particolare in questo fatto procedè Ezechia, aggiungendo il Sacro Testo il motiuo, c'hebbe di spezzare il sopradetto Serpente: *siquidem vsque ad illud tempus filij Israel adolebant ei incensum*, Ah che non poteua questo Ceruo prudente tollerar serpi nel Tempio, che fossero adorati, & incensati; però con molta prudenza *confregit Serpentem Æneum, quem fecerat Moyses, siquidem vsque ad illud tempus filij Israel adolebant ei incensum. In cunctis, ad quæ procedebat, sapienter se agebat*. Hor, se il Rè Ezechia il Serpente nel Tempio non può soffrir, che s'adori, & incensi: mà qual Ceruo col fiato della prudenza, *spiritu magno*, lo spezza, e sminuzza; Che doueran fare i Ministri del Tempio di Dio, li Confessori quando nelle Chiese porgono l'orecchie alli serpenti de' peccati, ch'escono dalle cauerne delle coscienze de' peccatori? Ah che con lo spirito della prudenza doueranno annientarli, e spezzarli; poiche i peccati sono tanti Serpi, che vengono da' mortali adorati; come appunto nella Littuania da non pochi veniuano i Serpenti come Deità tutelari riueriti; e però nelle Case loro con molta cura li cibauano, e seruiuano. E così sono i peccati; sono Dei serpentini de' Peccatori. Così il peccato della Libidine con quello dell' Auaritia; così quello dell'Ambitione; e così degli altri peccati andate voi discorrendo: *plures enim Dominos*, dice Sant'Ambrogio, *habet peccator. Venit Libido, & dicit: meus est. Venit Auaritia, & dicit: meus est. Venit Ambitio, & dicit: meus est. Veniunt omnia vitia, & dicunt: meus est*.

4. Reg. c. 18.

D. Ambros. in Ps. 118.

Alla venuta, e comparsa di tanti Signori, di tanti Dei de' Peccatori, venganoanco, e compariscano i Cerui de' Confessori, & à guisa d'Ezechia, *spiritu magno*, con lo spirito voglio dire della prudenza spezzino questi Serpi, gli sminuzzino, perche non gli adorino, e non incensino; & accioche possano farlo con tutta la prudenza imaginabile, del Confessore, si facci dal Vescouo quel tanto vuole il Sagrosanto Concilio Cartaginese. Si facci del Vescouo medemo prima d'esser ordinato, *antea examinetur, si natura sit prudens*. Così dico io al Vescouo medemo: quando se li presenta per esser ammesso alle Confessioni vn Sacerdote, *examinetur antea, si natura sit prudens. Examinetur*, se terrà ben attente l'orecchie per vdir le colpe de' Penitenti, si che sordo non si faccia credere à guisa de' Cerui, che *cum erexere aures acerrimi auditus: cum remisere, surdi. Examinetur*, se si conserui libero dalle febri delle colpe, sì, che possa à simiglianti febri de' Penitenti rimediare à guisa del Ceruo, che *febrium morbos non sentit hoc animal: quin & medetur huic timori. Examinetur*, se più tosto lagrimarà, che gridarà nell'vdir i misfatti de' rei prostrati a' suoi piedi; à guisa del Ceruo, che *salsam lacrymam emittit*, il che faceua quel Ceruo di Paolo, protestando, che *non cessabat cum lacrymis monens vnumquemque. Examinetur*, se hauerà tanta patienza di portar col cuore amoroso la Croce pesante nell' vdir la prolissità d'alcuni tediosi penitenti, à guisa del Ceruo, che nel cuore tiene due ossi disposti *in Crucis modum. Examinetur*, se potrà tolerare il fetore, che sentirà esalare dall'acque infette di putride colpe, à guisa del Ceruo, che se ben putriscano, non lascia tal volta di bere acque stemprate, come fanghi, e fetide, come morti carnami. *Examinetur* in fine, *si natura sit placidus, sciens, & prudens*, se dotato sia delli trè fiati sin hor diuisati, cioè della piaceuolezza, della scienza, e della prudenza; acciò, qual Ceruo, con questi *INSVFFLANDO*, possa dalle cauerne delle coscienze de' peccatori estrarre i serpi de' peccati per sminuzzarli, & annientarli, già che *Ceruo cum Serpente pugna; inuestigat cauernas, nariumque spiritu extrahit renitentes*. In conformità di che disse stà mane Christo nell'instituir gli Apostoli Confessori: *INSVFFLAVIT, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: & quorum retinueritis, retenta sunt*. Quindi, se al riferir de' dotti Rabini, per esserui in Gierusalemme il Tempio, oue daua i suoi Oracoli Iddio, & oue ministrauano i Sacerdoti; non haueuano veleno i Serpi, gli Aspidi, i Basilischi; altretanto auuerrà nella Gerusalemme figurata della Chiesa, quando ministrino ne' Tempij il Sacramento della Confessione Sacerdoti dell'accennate trè conditioni dotati. Staranno lontani, voglio sperar, i serpi de' peccati con loro, pestiferi veleni, e si potrà dir per nostra consolatione, che *Serpentes tollent a nobis*.

Plin. l. c. 32.

Idem i. l.

Plutar. nat. & Aldr. h. Quadr.

Act. c.

Ex Vly. supra

Apud rin. l. 4 Schaa.

Num.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica seconda doppo Pasqua.

Che la Diuina parola è così efficace, e cotanto potente, che frequentemente predicata, richiama all'Ouile di Christo la dispersa gente.

DISCORSO SESTODECIMO.

Merita per certo d'esser sommamente commendata quella saggia persuasione, che fece il Sauio à chi presiede a' Popoli, che non debba mostrare, cioè l'animo suo tanto auuerso a' musicali instrumenti, si che venga con publici diuieti ad'impedire la di loro ben concertata sinfonia: *rectorem te posuerunt, non impedias musicam*, quasi dir volesse: *non impedias musicam*, poi che di questa se ne dilettauano li Dei della superstitiosa gentilità, onde riferisce Atheneo, che gl'Arcadi haueano per legge d'apprendere quest'arte fino da' fanciulli, per cantare gl'Hinni ordinati in honore delle loro false Deità: *non impedias musicam*, poi che di questa se ne compiaceuano li Principi più rinomati, onde d'Alessandro Magno scriue Plutarco, che Filippo suo Padre intendendo, che questo suo figliolo, in certo luogo hauesse soauemente cantato, lo riprese, dicendogli, non ti vergogni di saper così ben cantare? quasi dir li volesse, che douea più tosto attendere à saper ben Regnare: *non impedias musicam*: poiche di questa ne godeuano li Campioni di Marte più famosi, onde si come fù lodato Epaminonda Thebano per esser'erudito e nel cantare, e nel sonare, così fù biasimato Temistocle Atheniese, per hauer ricusato in vna cena la Lira, & il canto. Non repugnando a' guerrieri il saper egualmente maneggiare la spada, e tasteggiar la Cetra: *non impedias musicam*, poi che questa approuorono li più celebri letterati: onde Platone la stimò vna scienza necessaria, Licurgo vn'arte sublime, Aristotele vna disciplina eccellente, Filolao vna professione marauigliosa, Socrate vn'inuentione tanto degna, & esquisita, che essendo Filosofo sì graue, e seuero non si vergognò nell'età auanzata d'anni sessanta d'imparare à suonare di Cetra, stimando, che potessero frà di loro far'ottimo concerto la Filosofia, e la Sinfonia: *non impedias musicam*,

Ecc. c.32. *Athen. lib. 13. Del. Cene.* *Plu. in eius vit.* *Cic. in Tusc.*

musicam, poiche li spiriti Beati del Cielo fanno questa risuonare nella Capella dell'Altissimo, cantandoui giornalmente motetti di nuoua inuentione: *& audiui vocem sicut Citharædorum Citharizantium in Citharis suis; & cantabant quasi canticum nouum ante sedem*: *Non impedias musicam* in fine, poi che l'istesso Creatore di tutte le cose non hà cosa, che maggiormente lusinghi il suo genio, quanto vdire vn Choro ripieno di musicali instrumenti, onde Dauid, che ciò gl'era molto ben noto, inuitaua le sue Creature à lodarlo: *in sono tubæ, in Psalterio, & Cithara, in Tympano, & Choro in Chordis, & Organo, in Cymbalis benesonantibus, in Cymbalis iubilationis*; tutto ciò sarebbe poco, quando sino le Creature irragioneuoli non dicessero à chi regge popoli, *rectorem te posuerunt, non impedias musicam*, Poiche di questa mostrano pur le medeme, ancorche di ragione incapci di sommamente goderne; quindi dell'Elefante dell'Indie scrisse Eliano, che *instrumento quodam musico mulcetur*, del Camelo scriue il Gionstonio, che *cantu ad progrediendum inuitatur*, del Cauallo scriue Plutarco, che *tibijs, & fistulis demulcetur*, del Cinghiale scriue Eliano, che *musicæ adiumento capitur*, del Ceruo scriue Plinio, che *mulcetur fistula Pastorali, & cantu*, della Simia scriue Galeno; *an non vidisti Simiam fistula canere?* dell'Alcione scriue Luciano, che *suauiter ad Citharam canit*; del Delfino in fine scriue il Naturalista, che *mulcetur symphoniæ cantu*.

Ap. cap. 14. Psal. 150. Elian. l. 12. cap. 44. Io. Ionst. hist. Nat. Quadr. Plut. de Musica. Elian. l. 12. cap. 46. Plin. l. 8. c. 32. Gal. de vsu. part. 2. 22. Lucian. in Imag. Plin. lib. 9. cap. 8.

Mà che diremo della Pecorella, che se bene animale tanto semplice, ed'imbelle, ad'ogni modo cotanto della musica si compiace, che all'hora più auidamente nell'herbose Campagne attende à cibarsi, quando del vigilante Pastore sente la Zampogna à soauemente rissuonarsi, quasi che voglia à guisa degl'antichi Romani accompagnar la sua mensa con suoni, e canti: *veterum quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit*, riferisce Quintilliano: quindi sicome l'inuentione della Cetra ad'Apollo, quella della Lira à Mercurio, così quella della Zampogna à Pan fù attribuita, che se Apollo per anni noue esercitò l'officio di Pastore verso le Pecorelle del Rè Admeto, Mercurio, e Pan furono adorati come Dei de' Pastori: Nicandro Scrittore antichissimo pare porti opinione diuersa, stimando che l'inuentore della Zampogna altri non sia stato, che Terambo Meliense, che s'impiegaua nell'arte Pastorale alle radici del Monte Othrijs, oue pasceua vna greggia assai copiosa, che dando il fiato à simil Pastoral'instrumento vniua il suono d'esso con il canto delle Ninfe per vie più dilettare le sue Pecorelle: *is pecus, quod ei obtigerat copiosissimum, ipse pascebat adiuuantibus Nymphis, eo quod illas ipse canendo oblectabat: fertur enim suæ ætatis hominibus arte musica præcelluisse Bucolicis carminibus celeberrimum fuisse, & pastoralem fistulam in montibus composuisse*; sia ciò che si voglia di tal'opinione, questo è certo, che qualche Pastore di questo instrumento si può credere ne si sia stato l'inuentore, che però ogni Armentiere con la Zampogna à lato vien dipinto: quindi San Geronimo sopra quelle parole di Zacharia Profeta: *sume tibi vasa Pastoris*: *Vasa autem Pastoris*, spiega il Santo, *insignia illius, & habitum debemus accipere, peram, baculum, fistulam*, quanto afferma questo Santo interprete, si conferma anco con profani Poeti, poiche oue ragionano questi de' Pastori, non lasciano di far mentione di questi loro rusticali instrumenti, onde Theocrito: *& fistula canebat Daphnis Bubulcus*, e Virgilio *disparibus fistula facta modis*, & Ouidio: *dispar septennis fistula cannis*. Questo medemo instrumento, che nell'Hebraico Idioma *Nabel* vien detto, Dauid che fù ancor'egli Pastore volse, che con altri si suonasse per farne vna sinfonia ben ripiena: *dixi Dauid Principibus Leuitarum, vt constituerent de fratribus suis cantores in organis musicis, Nablis videlicet, & Lyris, & Cymbalis, vt resonaret in Excelsis sonitum lætitiæ*; ne vale il dire quel tanto, che alcuni pensano, che questo instrumento fosse il Salterio di dieci corde, che con le dita suonaua Dauid, imperciòche *Nablum* deriua dal Verbo *Nablizo* che vuol dire sonare la Zampogna; conchiude per tanto Eliano, che *fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum antegredientes demulcent*; quindi non lasciò di cantare quel Poeta

Ex Olao Magno l. 18. c. 31. Quintill. l. 1. institut. Nicandr. l. 1. Zach. 11. Idill. 6. 2. Eclog. 2. Meta. 1. Para. 15. Ex V. Dom. N. V. Nabl. Elian. 2. cap. 4. de Anim.

> Pur non fui pago al fin, correndo à rischio
> D'esser Dottor, Prelato, e Vignaiuolo
> E Pastor nato à la Sampogna al fischio.

Capor.

Sopra di questo musical instrumento tanto dalle Pecorelle gradito, hò pensato di fondare vn Geroglifico Predicabile, onde volendo in questo discorso dar chiaramente à conoscere, che la Diuina parola sia così efficace, e potente, che frequentemente predicata richiami all'Ouile di Christo la dispersa gente. Hò rappresentato sopra d'vn'alto Monte vna Greggia di Pecorelle con vna mano in atto d'accostare alla bocca vna Zampogna per darli fiato, animandola con le parole del corrente Vangelo *VOCEM MEAM AVDIENT*; Zampogna la Diuina parola, Pecorelle l'Anime humane, Monte la Chiesa di Christo; Zampogna la Diuina parola: *in Nablis arcana cantabant*, si dice nel primo del Paralipomenon, che *Nablum*, come habbiamo detto di sopra la Zampogna significa; Pecorelle l'anime humane, come vengono chiamate dal buon Pastore in Ezechiello: *vos autem greges mei, greges Pascuæ meæ homines estis*; Monte la Chiesa di Christo, come vien'appellato dall'istesso pur in Ezechiello: *ecce ego ipse requiram oues meas, & visitabo eas, sicut visitat Pastor Gregem suum, & pascam eas in montibus Israel*; sopra di che notar dobbiamo, che non dice *Pascam eas in campestribus*, ne' luoghi piani, mà *in montibus*, sopra luoghi alti; il che non contento d'hauerlo detto vna volta, lo replica la seconda: *& in montibus excelsis Israel erunt Pascua eorum*; & accioche il contrario da alcuni non si credesse, replica la terza volta l'istesso: *& in Pascuis pinguibus pascentur super montes Israel*; per tutto ciò sopra d'vn alto monte habbiamo in questo nostro Simbolo collocate le Pecorelle, perche queste amano molto più i luoghi montuosi, che li campestri, onde Moisè diligente Pastore, che questa loro natura molto ben

1. Para. 15. Ezech. 34. Ezech. supra.

Ind.c.1. ben conosceua, e che *pascebat oues Iethro soceri sui Sacerdotis Madian*, le condusse sopra il Monte Horeb: *cumque minasset gregem ad interiora deserti, venit ad Montem Dei Horeb.* Il che non lasciarono d'auuertire quelli, che scrissero Idilij, & Egloghe, onde Theocrito nell'Idilio terzo: *in montibus oues pascit*, e Virgilio nell'Egloga seconda: *errant in Montibus Agnæ*, mà perche trè sorte di Pecorelle si ritrouano, cioè alcune grandi, altre quadrate, diuerse minute, però scriue il Collumella, che *pinguis, & campestris situs proceras oues tolerat: Gracilis & collisus quadratas, Syluestris, & Montuosus exiguas;* non mancano trà la Greggia di Christo trè altre sorti di Pecorelle, cioè d'anime humane, delle quali afferma egli medemo stà mane: *ego cognosco oues meas*, alcune che sono ritrose, altre, che sono infette, e le terze, che sono erranti, e queste tutte si protesta, che veder le vuole pascolar sopra il Monte della sua Chiesa: *ecce ego ipse requiram oues meas, & visitabo eas, sicut visitat Pastor Gregem suum, & pascam eas in Montibus Israel*, ch'è quel tanto, che disse nel corrente Vangelo: *& alias oues habeo, quæ non sunt ex hoc Ouili*, che sono le ritrose, l'infette, l'erranti: *& illas oportet me adducere*, e ciò in altro modo non farò, che con farli penetrare all'orecchie la voce della Zampogna della mia parola: *& vocem meam audient, & fiet vnum Ouile, & vnus Pastor;* delle Pecorelle ritrose, ò lente, che dir vogliamo, se ne discorre in Tobia: *lento gradu sequantur cum animalibus*, cioè con le Greggi delle quali n'abbondaua; delle Pecorelle infette se ne discorre nell'Esodo: *erit super oues pestis valdè grauis;* delle Pecorelle erranti se ne discorre in Ezechiello: *errauerunt greges mei in cunctis Montibus, & in vniuerso colle excelso;* mà facciasi pur sentire sopra di questo Monte la musica della Diuina Zampogna, la voce della Diuina parola *VOCEM MEAM AVDIENT*, che si vedranno ben tosto le Pecorelle sì retrose, come infette, & erranti, ritornarsene frettolose, risanate, e rauuedute, al Monte della Chiesa: *illas oportet me adducere: VOCEM MEAM AVDIENT.*

Id.3. Adon. / Vi. Eclog. 2. / Columella lib. 8. c. 2. / Io. cap. 10. / Ez. / To. c. 11. / Exod. c. 9. / Ezech. c. 34.

Non v'è dubbio alcuno per dar principio dalla prima sorte di Pecorelle, che non se ne ritrouino negl'Ouili numerosi delle ritrose, & infingarde, che *lento gradu sequuntur*, l'altre, che sono nel caminare più leste, e più pronte: quindi à quelle, ch'erano tarde, e pigre appresso il Pastor Menalca vien detto *Tityre cogi pecus*, il che come segue, non fece, che *cantando fistula*, basta allettarle con il canto di questa, non sforzarle, che di tarde, sollecite; di ritrose diuengono frettolose, e vanno volontariamente ad'vnirsi con l'altre; quasi che le sette canne tutte vnite della siringa, l'vnione con le Compagne gl'addittino, e non scorgendo quelle dal vento, ch'esce dalla bocca del Pastore già più curuarsi, mà stabilirsi, e fermarsi; apprendano ancor'elle di starsene ferme con l'altre, e se dalle fangose palludi all'herbose Montagne vengono quelle trasferite; dalle valli ancor queste, non più ritrose, mà sollecite alle montagne si trasportano, mercè, che il Pastore

Vi. Eclog. 3

Fessus arundineo carmine mulcet oues.

Ou. el. 1. lib. Trist.

Non siamo pigri noi, ne tardi à salir il Monte, verso il Monte Caluario se riuogleremo li nostri passi, vi rauuisaremo e Pecorelle, e Pastore, e Zampogna, le Pecorelle il Popolo Ebraico: *nos autem populus eius, & oues pascuæ eius*, il Pastore Christo Crocifisso per l'istesse Pecorelle: *ego sum Pastor bonus, & cognosco oues meas, & animam meã do pro ouibus meis*, la Zampogna la di lui voce: *& clamans voce magna*, che appunto fù voce di Zampogna, poiche sicome questa vien composta di sette canne, onde il Poeta: *dispar septennis fistula cannis*, così in sette canne, cioè in sette parole la voce della Zampogna di Christo Pastore morto in Croce per le sue Pecorelle fù distinta: *pater ignosce illis*, quest'è la prima canna: *hodie mecum eris in Paradiso*, quest'è la seconda: *mulier ecce filius tuus*, quest'è la terza: *Deus meus quare dereliquisti me*, quest'è la quarta: *sitio*, quest'è la quinta: *consumatum est*, quest'è la sesta: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, quest'è la settima, & vltima canna, la voce della prima canna, che priega, è humile, quella della seconda, che dona, è gioconda, quella della terza, che conforta, è soaue, quella della quarta, che si duole, è querula; quella della quinta, che languisce, è pietosa, quella della sesta, che risolue, è acuta; quella della settima con la quale perse il fiato, è graue, & ecco con la voce potente di questa sua Zampogna distinta in sette canne di sette parole dispari: *dispar septennis fistula cannis*, ridotte all'Ouile molte di quelle Pecorelle, che pigre si dimostrauano di ritornarci, poi che afferma il Sacro Testo: *& omnis turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant, quæ fiebant, percutientes pectora sua reuertebantur.*

Ps. 99. / Io. c. 10. / Luc. c. 23. / Ouid. 2. Metam. / Luc. c. 23.

Vna Pecorella però assai più prontamente dell'altre ritornò all'Ouile prestando l'orecchie à questa celeste voce, e fù il Centurione, del quale l'Euangelista riferisce, che à pena vdì darsi dal Celeste Pastore il fiato all'vltima canna della Zampogna, cioè all'vltima parola: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, che di subito *glorificauit Deum dicens: verè hic homo iustus erat*: così San Luca, e S. Marco: *videns autem Centurio, qui ex aduerso stabat, quia sic clamans expirasset, ait: verè hic homo filius Dei erat*, ecco il Centurione di prima Pecorella pigra, e tarda, e però si dice, che *ex aduerso stabat*, mà perche vdì la voce del Pastore in forma di Zampogna risonante: *quia sic clamans expirauit*, però di pecorella pigra diuenne pronta, di tarda sollecita: *ex voce*, autentica San Bernardo il pensiero, *ex voce agnouit filium Dei & non ex facie, erat enim ex ouibus, de quibus dicitur, VOCEM MEAM AVDIENT.*

Luc. c. 23. / Marc. c. 15. / D. Bern. ser. 28. in Cant.

Non lasciamo cadere le parole del Santo, poiche sono degne di particolar riflesso, mentre asserisce, che *ex voce, & non ex facie cognouit filium Dei*, mà dico io, non poteua la Pecorella del Centurione riconoscere anco il suo Diuin Pastore *ex facie*, mentre questa era quella faccia, che al dire di San Geronimo, attraeua per il chiaro splendore, che tramandaua, le sue Pecorelle à mirarlo, e seguitarlo: *fulgor ipse, & Maiestas Diuinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie Christi relucebat ex primo aspectu videntes ad se trahere poterat*, senza partirmi dal Simbolo della Zampogna, spiegherò il pensiero del Santo Abbate; riferiscono gl'eruditi, che Minerua Dea della Sapienza, men-

D. Hier. in Matth. 9.

tre vn giorno per diporto ſuonaua la Fiſtola, miraſſe la ſua faccia nella chiara Fonte Tritonia, che ſcorgendola in quell'atto ſconciamente gonfia, li pareſſe foſſe diuenuta sì difforme, e contrafatta, che venuta in confuſione di sè ſteſſa ſpezzaſſe la Zampogna, e da sè la rigettaſſe: Chriſto era la vera Minerua, la vera ſapienza increata, & incarnata, diede ancor'egli il fiato alla fiſtolla della ſua Diuina parola: *clamauit voce magna*, mà reſtò pur egli nella ſua Diuina faccia tanto difformato, ch' hebbe à dire il Profeta: *non eſt ſpecies ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aſpectus;* non volle con tutto ciò sbalzar da sè la Zampogna della ſua Diuina voce, anzi *clamauit voce magna*, e però il Centurione: *ex voce, & non ex facie cognouit filium Dei, erat enim ex ouibus, de quibus dicitur VOCEM MEAM AVDIENT.*

Iſ. c. 53.

Quel tanto accadè negl'vltimi Funerali di queſt' amoroſo Paſtore, accadè pure ne' primi ſuoi Natali, poiche naſcendo egli qual Paſtore nella ruſticana mangiatoia d'vna vil capanna volle anco s' vdiſſero in queſta ſua naſcita li Paſtori à dar il fiato alle loro Zampogne, onde riferiſce San Luca: *& Paſtores erant in regione eadem vigilantes, & cuſtodientes vigilias noctis ſuper Gregem ſuum*, afferma quiui il Padre Eutimio, che ſi poſſa dal Teſto Greco tradurre: *Paſtores erant in regione eadem tibia, ſiuè fiſtula canentes*, che ſtauano facendo la ſentinella ſopra le greggi loro, non ſenza il diporto di trattenerſi con il ſuono boſcareccio delle fiſtole Paſtorali: non occorre metter'in dubio, che non ſia de' Paſtori particolar'inſtrumento la Zampogna, mentre l'inuentione d'eſſa à Pan Dio de' medemi vien'attribuita, quindi chi ſe la compoſe di canna, come appreſſo Ouidio: *diſpar ſeptennis fiſtula cannis*, chi di Boſſo, come appreſſo l'iſteſſo: *longaque multifari delectat tibia Buxi*, chi di Cicuta, come appreſſo Virgilio: *compacta Cicutis fiſtula;* chi in fine ſe la compoſe del legno detto Rhododaphne, come appreſſo Eliano: *Paſtores ex Rhododaphne arbore Paſtoritiam fiſtulam excauant;* Di queſte Zampogne poi di materie ſi varie compoſte ſe ne ſeruono li Paſtori per ſolleuar sè ſteſſi, & allettar le Pecorelle di giorno, non altrimenti di notte: che di notte tempo, ſe bene vegliano ſopra la Gregia, pure tacciono con la fiſtola, per non diuertire quella del riposo, onde non ritrouo in luogo alcuno, ne tampoco lego d' alcun Paſtore, che ne' ſilentij notturni della Zampogna ſi ſeruiſſe, ſe non di Polifemo appreſſo Theocrito, quale vien deſcritto: *ſæpè canens nocte intempeſta*, che per il reſto tutti li Paſtori vengono introdotti, che ſoliti ſiano: *cantando ducere ſoles;* con tutto ciò di queſti, che vengono introdotti nella naſcita del Redentore ſi aſceriſce, che di notte tempo cantaſſero, facendo con loro fiati riſuonare le fiſtole per le Campagne, e per i Prati: *Paſtores erant in regione eadem tibia, ſiuè fiſtula canentes*, al che s'aggionge, che cantauano in vna ſtagione la più cruda, e più rigida, che corra in tutto l'anno, poiche Chriſto nacque nel punto della bruma cioè nel ſolſtitio hiemale, che vuol dire nelle viſcere dell'inuerno, come di concorde ſentimento ſono li Santi Griſoſtomo, Ambrogio, Agoſtino, Hilario, Niſſeno, Beda, & il gran Leone, nel qual tempo ſi fanno ſentire li geli più rigidi, e più crudi, per eſſere vn punto della maggior fuga del

Luc. c. 2.

Translat. Grec. apud Euthym.

Ouid. 2. Metam. idem 6. Faſtorum.

Virg. Eclog. 2.

Elian. l. 13. cap. 44.

Ex Theocrito.

Sole alla ſtremità del Tropico Auſtrale: & in vna notte così fredda, cotanto rigida fanno riſuonare queſti Paſtori le ruſticali Zampogne? *Paſtores erãt in regione eadem tibia, & fiſtula canentes?* come non ſi ſentiuano le mani dal gelo iſtecchite? le dita dal freddo intormentite? le braccia dalle brezze interrezzite? tutto ciò mi ſarebbe parſo fuor di modo ſtrano, quando non haueſſi conſiderato con Sant'Ambrogio, che in queſti Paſtori ci vengono figurati li Paſtori Euangelici, li Sacerdoti: *grex igitur Populus, nox ſæculum, Paſtores ſunt Sacerdotes*, quali deuono dar il fiato alla Zampogna della Diuina parola, quando le Pecorelle loro ſi ritrouano nella notte della colpa, nell'inuerno del peccato, quando ſe ne ſtanno pigre, e lente, fredde, & agghiacciate, all'hora deuono *tibia, & fiſtula canere*, che le vedranno incaminarſi ſollecite al Monte della Chieſa, à radunarſi con tutto l'Ouile, perche *fiſtulæ ſonoræ inflatu Paſtores armentum demulcent.*

D. Amb. l. 2. in ca. Luc.

Hò letto di Mercurio già dalla ſciocca gentilità creduto Nume Celeſte, che al ſuono della Zampogna Argo adormentaſſe per rapirli vna ſol Giuuẽca, che cuſtodiua, mà queſti Sacri Paſtori, *tibia, & fiſtula canentes ſuper gregem ſuum*, addormentano l'Argo occhiuto dell'infernal magione, e li rapiſcono le Pecorelle ritroſe per ridurle all'Ouile del Signore. Hò letto di Polifemo Paſtore, che per allettar le Pecore, acciò non li foſſero di notte tempo inuolate, come poi li ſucceſſe per aſtutia dell'accorto Vliſſe, che ſino ne' ſilentij notturni la Zampogna li faceſſe ſentire: *ſæpè canens nocte intempeſta*, mà li Sacri Paſtori: *tibia, & fiſtula canentes ſuper gregem ſuum;* non dubitano, che nella notte di queſto ſecolo li vengono dall'aſtuto Cacciatore d' Auerno furate le Pecorelle infingarde, mà ſperano bensì d'incaminarle pronte al predeſtinato gregge. Hò letto d'Alcibiade, che la Zampogna, che li fù appreſtata da Antigenide, ch'era il miglior ſuonatore di tal'inſtrumento, che foſſe in quel tempo, che non la voleſſe accettare, anzi che la diſprezzaſſe, come che nell'adoprarla gonfiandoſi nella faccia, gli la deturpaſſe: mà li Sacri Paſtori, *tibia, & fiſtula canentes ſuper gregem ſuum*, non ſolo non deturpano sè ſteſſi, mà in oltre le pigre Pecorelle rimettono à quella Paſtoral Corte, oue la ſmarita bellezza riacquiſtano. Hò letto di Sileno Precettore di Bacco, che della Zampogna ſeruendoſi: *ipſi Bacho plurimum ad virtutum gloriam, reſque bellicas profuit*, mà li Sacri Paſtori, *tibia, & fiſtula canentes ſuper gregem ſuum*, giouano ſenza pari alle tarde pecorelle, incitandole alla virtù, alla gloria, & ad'animoſe intrapreſe. Hò letto in Marco Varrone, che le Peniſole, che in Lidia chiamano delle Ninfe per naturale, & ammirabil coſtume al ſuono della Zampogna ſi ſpicchino dal continente, e reſtino da sè Iſolate; mà queſti Sacri Paſtori, *tibia, & fiſtula canentes ſuper gregem ſuum*, ſpiccano le Pecorelle dell'anime dal continente di queſto ſecolo, oue ſtanno attaccate, e le reducono à congregarſi con loro compagne predeſtinate. Hò letto in fine di Pan Dio de' Paſtori, che inſeguendo Siringa Ninfa dell'Arcadia da lui sommamente amata, ragiunta che l'hebbe, mentre velocemente lo fuggiua sù l'eſtrema riua del Fiume Lodone, foſſe dalle Ninfe compagne in tremula, e paluſtre canna traſformata

Ex Theocrito.

Ex Fin... Sera... rat. Sin... y Silen...

mata, i cui calami da leggier venticello agitati sentendo egli con soaue sibilo fraicolare, ne troncò sette, e di quelli con ordine disuguale compose vna sonora Zampogna, con la quale le pecorelle allettaua, e dilettaua, mà li Sacri Pastori, cioè li Sacerdoti *grex populus, nox sæculum, Pastores sunt Sacerdotes tibia, & fistula canentes super gregem suum*, se mirano vna delle loro amate pecorelle da essi ritrosa fugire, raggiungendola, con il corso del loro zelo non fà di mestieri, che si tramuti in tremula canna, perche essi con canna sonora della Zampogna della Diuina parola talmente l'allettano, e dilettano, che all'Ouile Cattolico la riportano, essendo verissimo, che *fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum demulcent, alias oues habeo, quæ non sunt ex hoc ouili, & illas oportet me adducere, & VOCEM MEAM AVDIENT, sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, fistula.*

S.Ambrof. vt sup.

Il suono di queste Zampogne, di queste canne risonanti mi ridesta alla memoria quella misteriosa Canna, che alle mani del fauorito discepolo di Christo fù già dal Cielo consegnata, *& datus est mihi calamus similis virgæ*, disse l'istesso Giouanni nel capitolo vndecimo dell'Apocalisse; che farai oh Giouanni di questa Canna? per qual non penetrata impresa l'impiegherai? Forse à guisa di Pastore anderai con questa al mare per far preda de' guizzanti, che scorrono per quel liquido elemento, già che del Pescatore canto Ouidio

Ap.c.11.

Tremula dum captat arundine pisces

Forse à guisa di scrittore te ne seruirai come di penna per registrare li sublimi misterij, che nell'Isola di Patmos ti furono riuelati, già che al riferire d'Eusebio Nierimbergo, e Greci, ed'Armeni, e Arabi, e Persiani, e Giudei, ed'Egitij si seruiuano delle Canne, come di Penne: *inque manus chartæ nodosaque venit arundo*, disse Persio: forse à guisa di speculatore te ne seruirai per contemplare li sistemi delle sfere Celesti? Già che il Cannochiale instrumento Astrologico dalla Canna sorti il nome, onde Canna lunga appunto l'appella Sant'Agostino dicendo, che gl'Astronomi: *sydera quasi per cannam longam*, mirano, e contemplano: Forse à guisa di Cacciatore ti seruirai di questa Canna *datus est mihi calamus*, per trafiggere il capo del serpe delle tartaree cauerne, già che con la Canna al dire di Sant'Atanasio il Serpe s'occide: *dicitur enim arundo, Serpentibus læthalis, atque indè potissimum interfici?* Nè come Cacciatore, nè come Speculatore, ne come Scrittore, nè tampoco come Pescatore, mi seruirò di questa Canna: *datus est mihi calamus similis virge*, parmi risponda Giouanni: mà me ne seruirò bensì come Pastore, che *fessus arundineo carmine mulcet oues*, me ne seruirò, voglio dire, come di Zampogna sonora per auuiare le ritrose pecorelle di Christo all'abbandonato ouile, mentre altro non m'addita questa Canna, *datus est mihi calamus*, che la Zampogna della Diuina parola della Sacra Predicatione: *calamus est ipsa Prædicatio*, spiega S. Gregorio Papa, & aggionge Papa Nicolò Primo, che da Giouanni di mano in mano a' Sacerdoti Zelanti, come a' Pastori vigilanti, *super gregem suum* viene questa Canna della Predicatione consegnata, acciòche se ne seruano per misurare la Città di Gerusalemme, cioè la Chiesa, ch'è l'Ouile di Christo, *ipsi quippè primi in Ecclesijs, ipsi arundinem tenentes metiuntur sanctam Ierusalem.*

[illegible].8.Me-[illegible]

[illegible] hist. [illegible] Carte [illegible]

S.Augst.

S.Athan. [illegible] 3. in [illegible]

S.Gregor. [illegible] 13.in Ez h.

Nic.Pap. Ep. ad Episcop. Galliæ.

Vi fù, chi poco credibilmente scrisse, che le Caualle del Tago allo spirar del Vento Fauonio, concepiscono, e partoriscono, hà volsuto ciò Homero nel ventesimo dell'Illiade destramente insinuare, che se bene questa inuentione del Poeta venga stimata molto hiperbolica, da Eustachio, tutta volta da Varrone nel secondo *de Re Agraria* pare venga approuata, *in fætura res incredibilis est, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, vbi est oppidum Olisippo in Monte sacro, quædam à Vento certo tempore concipiunt equæ, sed ex his equis, qui nati pulli non plus triennio viuunt*. Lattantio Firmiano nel quarto libro delle sue institutioni al capitolo duodecimo supponendo, che ciò sia più che vero, non lasciò di riferire: *animalia quædam vento, & aura concipere solere omnibus notum est*; con Lattantio s'accorda Eliano, che nel quarto libro dell'Historia de gl'Animali con quelle parole dal Greco Idioma nel Latino trasferite conferma l'istessa verità per non dir vanità: *equas vento concipere Pastores testantur, quibus assentiunt Homerus, & Aristoteles, qui ipsas dicit Venere stimulatas ad Boream, aut Notum aufugere.* San Basilio poi nell'Essamerone approua questa medema opinione, con l'esempio dell'Auoltoia, che si crede di vento pure concepisca: questa medema proprietà vien attribuita da Oppiano nel libro ch'egli scrisse della Caccia ad Antonio Cesare, alle Tigri, delle quali asserisce, che s'impregnino maritate al vento, è non ad'Animale della loro spetie. Frà tutti questi nominati Auttori ancorche graui, Eustachio solo reputa questa cosa per fauolosa, e seco chiaramente sente lo stesso Giustino Historico, dicendo: *in Lusitania iuxtà fluuium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex equorum fæcunditate, & Gregum multitudine, natæ sunt*; oh quanto meglio, e più veridicamente tutti questi haurebbero detto, e più egualmente hauerebbero altrui persuaso, se hauessero scritto, che le pecorelle dell'anime humane prestando l'orecchio alla Zampogna della Diuina parola, che con il fiato dello Spirito Diuino risuona, non solo rimangono grauide di Zefiro più puro, mà che di più si muouono per auuiarsi pronte al monte della Chiesa, oue soggiorna la Gregia fauorita del Celeste Pastore per concepirui, e partorirui spirito di pietà, e di Religione: se così dico hauessero detto, haurebbero hauuto per loro malleuadore il Profeta Isaia, che in tal conformità ragionando disse: *à facie tua Domine concepimus, & quasi parturiuimus, & peperimus spiritum*, essendo verissimo, che *fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum demulcent, sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, pera, fistula.*

Hom. l. 20. Illiad.

Varr. lib. 2. de Re Agr.

Elian. lib. 4. de Hist. Animal.

D. Basil. exam. c. 8.

Iust. Hist.

Is. cap. 26.

Comparisca quiui per autenticare questa verità vn Pastore, già che di Pastori ragioniamo, comparisca Moisè, quel Pastore, che *pascebat oues Iethro soceris sui Sacerdotis Madian*. Se in-

Exod. c. 3.

terrogheremo questo in qual forma volesse il Signore, che li fabricasse nel Tempio vn nobilissimo Candeliere, haueremo per risposta, che lo bramasse primieramente tutto *de auro mundissimo*, e che in secondo luogo frà l'altre vaghe fatture, vi risultassero artificiosi intagli, di sfere, e di canne, con tal dispositione, che le sfere vnite fossero con le Canne, e le Canne separate non fossero dalle sfere: *facies, & Candelabrum ductile de auro mundissimo, & calamos, & sphærulas*; mà perche sopra modo premeua al Signore quest'accopiamento di sfere, e di Canne, ben sette volte gli ne replicò l'ordine, come si può osseruare nel Sacro Testo: *& sphærulæ igitur, & calami ex ipso erunt*; strana in vero, e non più vdita rassembra quest'vnione di sfere, e di Canne nel dorato Candeliere del Tempio: poiche ogn'vno può facilmente raccogliere la gran differenza, che passa frà l'vne, e l'altre: la sfera figura di duratione, la Canna figura di corruttione; la sfera Simbolo di perpetuità, la Canna Simbolo di caducità; la sfera imagine di beni Celesti, la Canna imagine de' beni terreni; la sfera gieroglifico d'huomo intelligente, la Canna gieroglifico d'huomo insipiente; la sfera tipo di perfettione, la Canna tipo d'imperfettione; la sfera in fine ritratto di sodezza, la Canna ritratto di leggierezza, che la potiamo dire con il Poeta

Exod.c.25.

Et tantum constans in leuitate sua est

Ouid. lib. 5. Trist. el. 9.

e pure non ostante tanta distanza frà le sfere, e le Canne, vnite le vuole il Signore nel suo dorato Candeliere: *& sphærulæ igitur, & calami ex ipso erunt*. D'altre sfere, d'altre Canne quiui si ragiona, che se scorzeremo queste medeme Canne, forse, che vi ritroueremo anco in esse del midollo; per queste sfere dunque molti Sacri Interpreti intendono l'anime diuote, che si raggirano d'intorno al di loro centro, ch'è il Signore, delle quali si dice: *audite Cœli quæ loquor*, mà perche tal volta nel raggirarsi si dimostrano pigre, e lente, perche *lento gradu sequuntur*, acciò che ripiglino veloce il corso, dispose l'istesso Signore, che vengano collocate vicine alle Canne, che altro non significano, dice San Gregorio Papa, che le voci sonore de' Predicatori perfetti, che li dano l'impulso, allettandole con il suono loro per farli ripigliar la carriera: *calami in Candelabro designant Prædicatores perfectos, hi dulcem sonum edunt in Mundo*; che se sette volte replica nell' Esodo l'istesso Signore, che queste Canne stiano vicine alle sfere, potrei dire, che s'alludesse alle sette Canne, con le quali la Pastoral Zampogna si descriue composta: *dispar septenis fistula cannis*, disse Ouidio per allettare le Pecorelle pigre, e ritrose ad'andarsene all'Ouile: mà lasciando le fauole, diciamo pure, che sette volte l'istesso replicando, insinuar volesse la gran premura, ch'hauea, che la Canna della Predicatione si trouasse vnita con le sfere, ò pecorelle dell'Anime, acciò all'Ouile, quando si dimostrassero ritrose ageuolmente le riducessero, mentre *fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum demulcent*.

Deut.c.32.

D.Greg.Papa 19.mora. 28. ex Hieron. Laureto in Sylua Allegor. V. Arundo.

Exod.c.25.

Ouid. 2.Metam.

Vada pur adesso il Barbiere di Mida colle Canne piantate nel limaccioso terreno à decantare i diffetti dell'orecchie del suo Patrone, che noi come Predicatori perfetti: *calami in Candelabro significant Prædicatores perfectos*, con le Canne delle Diuine parole, non solo scuopriremo li diffetti delle nostre Pecorelle, mà di più gli muoueremo gl'affetti per ridurle pronte all'Ouile, che abbandonarono. Vada Enea à cuoprire, perche fosse molto più a' falsi Dei accetto, quell'Armento, che ad'essi offeriua con rami di Canne, che quiui appresso si ritrouauano, che noi offerendo al vero Dio gl'Armenti del suo Gregge, non li cuopriremo con le Canne mà bensì le Canne sonore delle Diuine parole li faremo vdire, perche possino all'istesso supremo nume gradire. Vada il Sacerdote de' Gentili à sacrificare à gl'adorati Idoli d'intorno altari da Canne circondati, come cantò il Poeta: *ara vetus stabat tremulis circumdata cannis*, che noi per ridurre à gl'Altari del vero Dio le Pecorelle ritrose, lo faremo col circondarli delle Canne delle Diuine parole. Vada Pan Dio de' Pastori ad abbracciare in vece d'vna Ninfa vn fascio di Canne, che noi con le Canne delle Diuine parole abbraccieremo le Ninfe dell'anime, e le riduremo, se ben Pecorelle ritrose all' Ouile della Chiesa. Vadano in fine questi, & altri con loro Canne vanissime, e leggierissime ad' allettare Pecorelle delle mandre di questo Mondo: che noi con le Canne pienissime di sapienza, e sodissime di Dottrina allettaremo le Pecorelle pigre, e lente, e le riduremo all'Ouile del proprio loro Pastore: *alias oues habeo, quæ non sunt ex hoc Ouili, & illas oportet me adducere, & VOCEM MEAM AVDIENT*; *sume tibi, vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, Pera, fistula, & fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum demulcent*.

Ouid. l. 6. Metam.

Se poi giunte all'Ouile, e quiui radunate le Pecorelle ritrose, la mala sorte portasse, che s'infermassero con la malatia della colpa, che s'infettassero con la peste del vitio: *erit super oues pestis valdè grauis*; non si tralasci di far risuonar la Zampogna della Diuina parola, che alla voce di questa: *VOCEM MEAM AVDIENT* la sanità ricupereranno nè vi sarà pericolo, che

Exod.c.

Morbida facta pecus totum corrumpat Ouile: sono di sì gran virtù dottati gl'instrumenti musichali, che più volte si è prouato hauer forza di risanare da' morbi non solo degl'animi, mà anco de' corpi i mortali: *musica multis animi, & corporis morbis mederi*, affermò Theofrasto, quindi del suono del flauto à questo fine si seruiua l'istesso Theofrasto per risanare gl'affetti de gl'animi: *tibiam ad affectiones animi adhibebat Theophrastus*, del suono della Tromba si seruiua Asclepiade per risanare li sordi: *Asclepiadæ tuba surdissimis medebatur*; del suono dell'Organo si seruiua Senocrate per risanar li furiosi: *organis modulis lymphaticos sanabat*; del suono della Cettra si seruiua Talete Cretense per risanar le Città da' morbi pestilentiali: *Taletem Cretensem, Cytharæ suauitate compertum est morbos, & pestilentias fugauisse*. Del suono del Liuto si seruiua Terpandro per risanare dalla contagione sediziosa la Republica de' Spartani: *cum Sparta seditionibus laboraret, Lacedemonij oraculi monitu Terpandrum musicum è lesbo accersiuerunt, qui musica sua ipsorum animos deliniuit, & sedi-*

Theophr. in lib. a. thusia.

Ex Maio Coll. lib. 9.

Ex eod.

Ex Maio no vbi s.

Ex Eliano in vari l. 14.c.2.

seditionem sedauit; Del suono della Lira si seruiua Clinia Pitagorico per risanare sè stesso dalla febre dell'ira, quando ne veniua da questa sorpreso: *Clinias Pythagoræus si quando ad iracundiam se præcipitem ferri sensisset, Lyram adaptatam pulsabat*. Del suono dell'Arpa si seruiua Dauid per risanare Saule dallo spirito maligno, che lo tormentaua: *quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, Dauid tollebat Cytharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & leuius habebat*. Del suono in fine di varij instrumenti si seruiua Hierofilo per ponderare l'alteratione delle vene, & arterie de gl'infermi: *Hierophylus ægrotorum venas rythmorum collocatione pensabat*; mà noi per risanare da' morbi de' vitij quelle Pecorelle battezzate, che scuoprissimo nell'Ouile di Christo infette, non dobbiamo del suono d'altro instrumento seruirci, che di quello della Zampogna della Diuina parola, che al dire di Filone, *ad quemlibet morbum animi, languoremque sanandus amabilissimè spirat*, onde ben potiamo ad ogni Pastore Ecclesiastico intuonare quelle parole: *sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, pera, fistula, & fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum demulcent*.

x eodem supra. — 1 Reg. c. 16. — Martian. Capella l. — Philone.

Non ritrouo luogo alcuno, nel quale gl'infermi la sanità più prodigiosamente ricuperassero, quanto quello della probatica Piscina, ne' portici della quale *iacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum, expectantium aquæ motum*, aggiongendo il Sacro Testo, che ogn'vno de gl'ammalati, che primo nell'acque di tal Piscina sbalzaua, *sanus fiebat, à quacumque detinebatur infirmitate*; Probatica, poi questa Piscina s'appellaua, ch'è voce Greca, che significa Pecora, perche in essa si lauauano le Pecore offerte per vittime nel Tempio, la qual fù edificata da Salomone, come riferisce Gioseffo Hebreo chiamandola *Stagnum Salomonis*; non solo però quiui le Pecore si lauauano, mà di più gl'huomini infermi, che sono le Pecore dell'Ouile del Signore: *nos autem populus eius, & oues pascuæ eius*; *à quacumque detinebantur infirmitate*, si risanauano; atteso che l'acque di questa Piscina in certi tempi veniua mossa da vn'Angiolo, e chi primo in essa si gettaua per virtù sopranaturale la sanità ricuperaua. Principiò questo miracolo poco prima della venuta di Christo, & aggiungono San Cirillo, e Tertulliano, che mancasse nel giorno di Pentecoste, nel qual giorno s'arrestò di conferire con l'acque la sanità alle Pecore inferme de gl'huomini, la doue prima si risanauano, *à quacumque detinebantur infirmitate*. Se alcuno quiui richiedesse per qual causa questa Piscina più tosto nel giorno di Pentecoste, che in quelli, ò dell'Incarnatione, ò della Resurrettione, ò dell'Assensione del Signore s'arrestasse dall'arreccare salute all'humano gregge, non saprei per risposta altro dirli, se non che faccia riflesso à quel tanto successe nel giorno sudetto di Pentecoste, poiche in tal giornata ritrouandosi tutti li Discepoli di Christo in vn medemo luogo radunati: *cum complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco*, riceuerono quiui seduti in forma di vento lo Spirito Santo: *& factus est repente de Cœlo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis, & repleuit totam domum, vbi erant sedentes*: per lo che ripieni di questo fiato Celeste, non tardorono di far sentire il suono della Zampogna della Diuina parola per risanare le Pecorelle dell'anime inferme: *repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & cœperunt loqui*. Quindi San Leone Papa afferma, che in questo medemo giorno appunto di Pentecoste principiasse à risuonare la Tromba dell'Euangelica Predicatione: *ab hac igitur die Tuba Euangelicæ Prædicationis intonuit*; hor se così è, non si marauigli alcuno, perche nel giorno di Pentecoste s'arrestasse la Probatica Piscina di risanar le Pecorelle inferme, come habbiamo detto con San Cirillo, e Tertulliano, poiche in tal giorno cominciò à sentirsi il suono delle Zampogne sonore de gl'Apostoli predicanti, che hauendo virtù di risanare il Gregge infetto dell'humano genere: *misit Verbum suum, & sanauit eos*, disse il Profeta; non v'era bisogno d'altre Piscine, che lo risanasse, che però da Bernardo Santo, *efficax ad medicinam*, vien' appellata questa Zampogna della parola Diuina.

Io. 5. — Ios. de Bel. Iudaico c. — Ps. 9. — Cirill. l. 2. c. 125. Tertull. cont. Iud. c. 13 — Act. Apost. c. 2. — D. Leo ser. de Pentec. — Ps. 106. — D. Bern. ser. 64. in Cant.

Quindi se disse Cassiodoro della Sinfonia de' musicali instrumenti, che *multa sunt in ægris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; potiamo noi pur dire lo stesso della Sinfonia, che fà sentire la Zampogna della Diuina parola, poiche *multa sunt in ægris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; miracolo fù quello d'Andrea, che con la parola Diuina risanò vn Nicolò, quello di Paolo, che risanò vn Sergio, quello di Filippo, che risanò vn nero Eunuco della Regina Candace, quello di Pietro, che risanò vn Theofilo: *multa sunt in ægris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; miracolo fù quello di Grisostomo, che risanò con l'istessa Diuina parola vn'Eliodoro, quello d'Ambrogio, che risanò vn Theodosio, quello di Gregorio Sommo Pontefice, che risanò vn Luitprando Rè de' Longobardi, quello di Bernardo, che risanò vn Guglielmo Duca d'Aquitania, quello di Guglielmo Roschildense, che risanò vn Suenone Rè di Dania: *multa sunt in ægris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; miracolo fù di Pafnutio Abbate, che risanò vna Taide Alessandrina, quello di Nonnio Vescouo d'Heliopoli, che risanò vna Pelagia Antiochena, quello di Narciso Vescouo di Gierusalemme, che risanò vn'Afra Cretense. Tutte queste erano Pecorelle infette con il morbo del vitio, mà tutte risanarono con il suono armonico della Zampogna della Diuina parola: *misit verbum suum, & sanauit eos*, *fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum demulcent*. Tutto cio è poco, poiche à tanti miracoli, dalla Diuina gratia, mediante il musical suono della parola di Dio operati, nelle Pecorelle dell'anime inferme: *multa sunt in ægris hominibus per hanc disciplinam facta miracula*; aggionger potiamo quello di Maria Maddalena, che Pecorella più d'ogn'altra dal morbo del sensual vitio infetta, risanata fù da Christo con l'istessa musical Zampogna, poiche mentre feruorosamente egli predicaua, ella attentamente l'ascoltaua: *iter faciebat per Ciuitates, & Castella, prædicans, & cum illo Maria, quæ vocatur Magdalena*; onde Sant'Agostino di questa ragio-

Cassiod. de musica. — Luc. c. 8.

ragionando disse: *accessit autem ad Dominum immunda, vt rediret munda, accessit ægra, vt rediret sana;* come che dir volesse: Maddalena era vna Pecorella immonda, mà oue vdì la Diuina parola, restò monda: *accessit immunda, vt rediret munda;* era vna Pecorella inferma; mà oue vdì la voce del suo Pastore restò sana: *accessit ægra, vt rediret sana*, per lo che si verificò anco d'essa che *multa sunt in ægris hominibus per hanc disciplinam facta miracula; misit verbum suum, & sanauit eam.* Discorrendo con vn Caualliere, Cosmo Gran Duca di Toscana, venne à lui vno de' suoi figlioli ancor fanciullo, ch'era anco poco sano di corpo, e gli pose in mano vna sua Zampogna, che si era guasta; egli la prese, e la racconciò, & hauendola resa al figliolo, acciò la sonasse per solleuarsi da' suoi malori; si voltò à quel Caualliere, e sorridendo gli disse, buon per me, che non m'hà detto, che la suonassi vn poco, che non hauerei ommesso di farlo, volendo inferire, che l'affettione paterna non sà negar nulla alli figliuoli massime infermi: tanto succede al Signore, al Diuino Pastore, che se bene noi non li diamo nelle mani la Zampogna della Diuina sua parola, pure egli scorgendoci Pecorelle inferme per risanarci, la fà risuonare, e con il suono d'essa sanità c'apporta: *misit verbum suum, & sanauit eos, multa sunt in ægris hominibus per hanc disciplinam facta miracula.*

D. Aug. hom. 23. tom. 10.

Botero lib. 1. ne' detti memorabili.

Potentissima Zampogna, efficacissima musica, rimedio opportuno, e medicina salutare per risanare le Pecorelle dell'anime dal morbo del peccato: il peccato è vna fune, che lega strettamente l'anima: *funibus peccatorum suorum constringitur peccator;* la Diuina parola è il coltello, che taglia questa fune, che recide questo groppo: *assumite gladium spiritus, quod est verbum Dei;* il peccato è vn felle, che si sparge nel cuore, e rende l'anima amara: *vide quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum;* la Diuina parola è vn melle, che toglie ogni amarezza dall'anima: *fauus mellis verba composita;* il peccato è vna buia notte, che leua il lume dell'intelligenza, e riempie d'horrore il cuore: *obscuratum est insipiens cor eorum,* la Diuina parola è vna lucerna, che sgombra queste tenebre, e fugga questi horrori: *lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis;* il peccato è vn sale, che seminato nel terreno del cuore l'insterilisce in modo tale, che non produce herba, fiore, nè frutto veruno: *posuit terram fructiferam in salsuginem à malitia inhabitantium in ea;* la parola Diuina è vn seme, che feconda li cuori de' buoni pensieri, e di sante operationi: *semen est Verbum Dei;* il peccato è vn ghiaccio, che raffreda l'anima, lasciandola senza carità verso il prossimo, senza amore verso Dio: *de cuius vtero egressa est glacies,* la Diuina parola è vn fuoco, che dilegua questo giaccio, che riscalda quest'anima: *verba mea sunt quasi ignis;* il peccato è vn'acqua, che posta nel vaso del cuore l'indurisce in guisa, che diuiene vn sasso, vna pietra: *auferam à vobis cor lapideum,* la Diuina parola è martello, che rompe questo sasso, che spezza questa pietra: *verba mea sunt quasi maleus conterens petras;* il peccato è vn ladro, che spoglia l'anima dell'argento della purità, dell'oro della carità, delle ricchezze di tutti li beni, della natura della gratia, della Gloria: *fur ingressus est spolians, latrunculus foris,* la Diuina parola è vna miniera d'argento, che arricchisce, chi la ritroua: *eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum;* il peccato in fine è vn morbo, che rende le Pecorelle della Greggia di Christo inferme, & infette: *ventilabatis omnia infirma pecora,* la Diuina parola è vna medicina marauigliosa, che le risana da qual si sia morbo, & infermità: *misit verbum suum, & sanauit eos.* Quindi que' Sacri Pastori, che applicheranno alle loro Pecorelle inferme questa saluteuol medicina con il fiato della Zampogna della voce Diuina: *sume tibi vasa Pastoris, vasa autem Pastoris sunt baculus, pera, fistula,* potranno assicurarsi, che non saranno rinfacciati con quel giusto rimprouero registrato in Ezecchiello: *quod ægrotum erat, non sanastis.*

Prou. c. 5. *Ep. ad Eph. cap. 6.* *Hier. c. 2.* *Prou. c. 16.* *Ep. ad Rom. cap. 1.* *Psal. 118.* *Psal. 106.* *Luc. c. 8.* *Iob. c. 38.* *Ierem. c. 23.* *Ezech. c. 11.* *Ierem. c. 23.* *Ose. c. 7.* *Psal. 11.* *Ezech. c.* *Ezech. c.*

Moisè, ch'era quel vigilante Pastore, che *pascebat oues Iethro soceris sui Sacerdotis Madian,* non tralasciò d'adoprare à tal fine questa mistica Zampogna, poiche ritrouò, che non mancorono à questo Pecore infette, & inferme, e furono l'anime di tutto il suo popolo, delle quali ragionò Dauid: *deduxisti sicut oues populum tuum in manu Moysi, & Aaron.* Volete vedere, quanto fossero queste infette? vditelo dall'istesso loro Pastore: attesoche trouarete, che le tratta da Pecore ingrate, & insipienti: *generatio praua, atque peruersa, hæccine reddis Domino popule stulte, & insipiens?* Da Pecore sensuali, & insolenti: *incrassatus est dilectus, & recalcitrauit, incrassatus, impinguatus, & dilatatus:* da Pecore stolte, & imprudenti: *gens est absque consilio, & sine prudentia, vtinam saperent & intelligerent;* da Pecore sacrileghe, e verso il vero Dio irreuerenti: *immolauerunt Dæmonijs, & non Deo, Dijs, quos ignorabant;* mà che stò io à dire, leggasi questa declamatione nel Deuteronomio, e si raccoglierà, che quiui Moisè viene rappresentato, come rappresenta Theocrito in vno de' suoi Edilij quel Dio Pan de' Pastori Principe, e Padre verso le sue Pecorelle tutto sdegnoso, e collerico

Exod. c. *Psal. 77.* *Deut. c.*

Pana metuimus namque is à venatione
Tunc fessus requiescere solet, estque amarulentus
Et illi semper acerba bilis in naribus sedet

Theocr. Idyll. 1.

mà si come Pan faceua souente risuonare per dilettar le sue Pecore la Zampogna, della quale ne fù esso l'inuentore, così Moisè Pastor'ancor'egli, nel descriuere le graui infermità di queste sue Pecore, non tralascia di suonare la canora Zampogna, poiche, e nel principio, e nel fine di questa sua declamatione se ne fà di essa mentione: nel principio si dice: *locutus est ergo Moyses audiente vniuerso cætu Israel verba carminis huius,* ecco il canto; ecco la sinfonia, nel fine poi si scriue: *venit ergo Moyses, & locutus est omnia verba cantici huius in auribus populi,* ecco pure di nuouo osseruò Grisostomo Santo il canto, la musica, la melodia; al che suggiunge Eusebio, che questo Cantico di Moisè, fosse composto: *heroico metro quod hexametrum dicitur;* che se di ciò ne ricercate la ragione, ve la farà sapere l'addotto Grisostomo: cur

Deut. c. *Deut. c.* *Eusebi. de prepar. Euang. c.*

cur crimina obiecit ſub cantici nomine; interrogò ancor'eſſo di queſto fatto curioſo, e riſpondendo à sè ſteſſo: *ex vſu nimirum*, ſoggiunge, *ſpiritualis ſapientiæ, modulatione cantici, deiectionem animi ſuffuratus eſt*; queſta fu la vera ſapienza, rimediare alli diffetti, all'infermità delle Pecore dell'anime con il Canto della Diuina parola: *modulatione Cantici deiectionem animi ſuffuratus eſt*.

D. Io. Griſoſt. cap. 5. Iſa.

Quindi ſe da vn Paſtore paſſarete ad vn'altro, da Moisè à Dauid Paſtor'ancor queſto di Pecore d'anime: *& ſuſcitabo ſuper eas Paſtorem vnum, qui paſcat eas, ſeruum meum Dauid*, ritrouerete, che frà gl'altri muſicali inſtrumenti, anco della Zampogna queſto ſi ſeruiſſe per allettare le ſue Pecore, onde ſi regiſtra nel primo del Paralipomenon: *dixit Dauid Principibus Leuitarum, vt conſtituerent de fratribus ſuis cantores in organis muſicis, Nablis, videlicet, & Lyris, & Cymbalis, vt reſonaret in excelſis ſonitus lætitiæ*; che ſecondo habbiamo detto di ſopra *Nablum* deriua dal verbo *Nablizo*, che vuol dire ſuonare la Zampogna: e la ſuonaua in tal guiſa queſto vigilante Paſtore, che Sant'Iſidoro, & Origene portano opinione, che cantaſſe li ſuoi Salmi, hora in verſo Iamblico, hora Elegiaco, hora Saffico: *totum librum Pſalmorum metrico carmine, nunc iambo currere, nunc elegiaco perſonare, nunc ſaphico nitere*; non mancorono à queſto Paſtore, à Dauid Pecore ſottopoſte à varie infermità, vn Saul ſorpreſo dall'Ettica dell'inuidia, vn Abſalone aſſalito dall'infiammatione dell'ira, vn Semei tormentato dall'infiaggione della ſuperbia, vn Doeg Idumeo, cruciato dalla Paraliſia dell'Accidia, vn Salomone riſcaldato dagl'ardori febrili della laſciuia, e così andate diſcorrendo dell'altre, che per riſanarle, non ſeppe ritrouar miglior mezzo, che cantar li ſuoi Salmi con la Zãpogna della Diuina parola, che però leggete, che queſti vengono intitolati con que' nomi, per i quali furono cantati, così vno s'intitola: *Pſalmus Dauid, cum fugeret à facie Abſalon*; vn'altro: *Pſalmus Dauid, cum venit Doeg Idumæus*, vn' altro: *Pſalmus Dauid cum fugeret à facie Saul*, così vn'altro s'intitola: *Pſalmus in Salomonem*; onde ſi può anco dire di Dauid, che *crimina obijciebat ſub cantici nomine, ex vſu nimirum ſpiritualis ſapientię, modulatione cantici deiectionem animi ſuffuratus eſt*; adopraua la Zampogna queſto Paſtore, perche *in Nablis*, che vuol dire Zampogna cantaua per riſanare con il fiato della Diuina parola le ſue Pecore inferme: *miſit verbum ſuum, & ſanauit eas*, che ben poteua dire *lingua mea calamus*, la mia lingua non ſolo l'adopraua per canna da Scrittore, mà anco per Zampogna da Paſtore, onde molto pienamente adempij quel precetto: *ſume tibi vaſa Paſtoris, vaſa autem Paſtoris ſunt Baculus, Pera, fiſtula, & fiſtulæ ſonoræ inflatu Paſtores armentum demulcent*.

Ezech. c. 34.

1. Paralip. c. 15.

Ex Vocab. Ped. Magri Nablum.

Iſid. lib. 6. Orig.

Pſa. 3.

Pſal. 51.

Pſal. 56.

Pſal. 71.

Pſal. 44.

Sì sì dica pure il Paſtore della Paleſtina: *lingua mea calamus*, la mia lingua per la voce, che riſonaua della Diuina parola, vna Zãpogna raſembraua canora, vna canna ſonora, canna aſſai più luminoſa di quella della quale cãtò il Poeta, ch'addittaua cõ le ſue fiamme a' paſſaggieri la ſtrada ſmarita: *arſit arundo, ſignauitque viam flammis*, poiche la Diuina parola additta a' mortali con la fiammeggiante ſua luce la ſtrada ſmarita del Cielo: *lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis*; canna aſſai più bellicoſa di quella del Rheno, della quale ſaette pungenti ſe ne fabricano: *nullus ſagittis aptior calamus*, ſcriſſe di queſta il Naturaliſta, poiche la Diuina parola ſaette ſomminiſtra validiſſime per eſpugnare li nemici dell'anime noſtre: *etenim ſagittæ tuæ tranſeunt, vox tonitrui tui in rota*; canna aſſai più guſtoſa di quella, ch'il melle produce: *mellaque arundineis inferre canalibus*, diſſe Virgilio, poiche la Diuina parola ci fà guſtare il melle ſaporito de' Sacri Miſteri: *quam dulcia faucibus eloquia tua ſuper mel ori meo*; canna aſſai più precioſa di quella che naſcoſto nel ſuo ſcauato ſeno teneua l'oro: *aurum in caua arundine abdidit*, poiche la Diuina parola per la ſua pretioſità ſi rende deſiderabile: *ſuper aurum, & lapidem pretioſum*; canna più virtuoſa in fine di quella, che ſpunta nell'Indie, e nella Scitia, che al dire di Plinio: *medetur* à varietà de' morbi de' noſtri corpi, poiche la Diuina parola all'infermità delle Pecorelle dell'anime noſtre *medetur* in tal guiſa, che le libera da ogni mallore, il che chiaramente teſtifica il Regio Profeta: *miſit Verbum ſuum, & ſanauit eas, & eripuit eas de interitionibus eorum*; hor ſe così è, qual Paſtore non metterà in pratica quel Diuin precetto: *ſume tibi vaſa Paſtoris, vaſa autem Paſtoris ſunt baculus, pera, fiſtula, & fiſtulæ ſonoræ inflatu Paſtores armentum demulcent*.

Vir. Æneid.

Pſalm. 118.

Plin. l. 16. c. 35.

Pſalm. 76.

Virg. 4. Georg.

Pſal. 103.

Ex Henrico Engelgraue Emblem. 3. Dom. 2. Aduentus.

Pſal. 18.

Plin. l. 25. c. 11.

Pſal. 106.

Se queſte Pecore poi con ſimigliante medicinal canna, ò Zampogna: *efficax ad medicinam*, appellata dall'Abbate Melliſluo, riſanate, e però rinuigorite dall'Ouile s'allontanaſſero, e non più inferme, mà erranti diueniſſero giuſta il detto dell' Euangelico Profeta: *omnes nos quaſi oues errauimus*, non ſi tralaſci per queſto dal Paſtore di dar il fiato all'iſteſſa ſiringa della Diuina parola, che le vedrà al ſuono di queſta ben toſto ritornare all'abbandonata greggia, acciò non habbia à lamentarſi il Padrone dell'Ouile come collà appreſſo Ezechiello: *errauerunt greges mei in cunctis montibus, & in vniuerſo colle excelſo*, che tanto anco intuonò quel Paſtore introdotto nell'Ecloghe Virgiliane.

Iſ. c. 53.

Ezech. c. 34.

Virg. Eclog. 2

Mille meæ ſiculis errant in montibus Agnæ

non v'è dubio alcuno, che non ſiano ſolite le Pecore, ò per vitio naturale, ò per morbo corporale tal volta ſepararſi dalla Greggia, allontanarſi dalle compagne, e girſene errando per monti, e per colli: *quod in ouibus vitium quandoque eſt a natura, quandoque per morbum accedit*, ſcriue vn graue auttore; quella Pecorella poi, che à queſta mala inclinatione ſoggetta ſi ritroua, nell'Arabico idioma *CANVPH* vien detta, quindi Alcarno Scrittor Arabo *CANVPH in ouibus eſt, quæ longius aberrat, nec incedit cum reliquo grege*; Pecorella *CANVPH* ſi poteua dire Dauid, che intuonò di sè medemo: *erraui ſicut ouis, quæ perijt*; Pecorella *CANVPH* ſi poteua appellare ogn'vna di quell'anime, che ricuſarono da principio di riconoſcere il venuto Meſſia, mà che poi rauuedute à queſto, come ad amoroſo Paſtore ſi riuoltarono, ritornando all'Ouile, onde S. Pietro: *erratis ſicut oues errantes, ſed conuerſi eſtis nunc ad Paſtorem*,

Sam. Boch. Hieroz. p. 1. lib. 2. c. 44.

Ex eodem vbi ſup.

Pſ. 118.

1. Petr. c. 2.

rem, & Principem animarum vestrarum: quindi perche la sposa de' Sacri Cantici dubitaua di farsi Pecorella *CANVPH* Pecorella vagante, riuolta al suo Sposo, che l'arte Pastorale essercitaua, lo prega con questi accenti: *indica mihi, quem diligit Anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie? ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*, quasi dir volesse, fatemi consapeuole de' vostri Pascoli, fatemi intẽdere, oue le vostre greggi à pascolar si trattengono, perche non vorrei diuenir qual Pecora *CANVPH*, Pecora cioè errante, e vagante: *ne vagari incipiam; CANVPH in ouibus est, quæ longius aberrat, nec incedit cum reliquo grege*; chi non volesse di questa sorte di Pecore *CANVPH* nel suo gregge, chi non volesse dico pecorelle erranti, e vaganti, faccia risuonare la Zampogna della Diuina parola, che le scorgerà vnite, *& in vnum* congregate, attesoche: *fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum antegredientem demulcent*, ch'è quell'istesso, che del Pastore disse Christo: *ante eas vadit, & oues illum sequuntur, quia sciunt vocem eius*, seguitano il Pastore, perche godono di sentire la sinfonia della di lui voce.

Cant. c. 1.

Elian. l. 12. cap. 43.

Io. c. 10.

Questa sinfonia vdì il Figliolo Prodigo ritornato, che fù qual Pecorella errante, perche *peregrè profectus est in regionem longinquam*, all'Ouile della Paterna Casa, attesoche quiui giunto, *audiuit symphoniam, & Chorum*, non s'appagò il Padre, che qual Pecora appunto rauueduta l'accolse, mentre disse: *hic filius perierat, & inuentus est*, parole delle quali se ne seruì anco all'hor che ritrouò la Pecorella vagante: *congratulamini mihi, quia inueni ouem meam, quæ perierat*; non s'appagò dico il Padre, ch'era il suo Pastore di vestirlo, perche lo scuoprì ignudo: *citò proferte stolam primam, & induite illum*, d'imporli in dito l'annello, acciò non fosse più infedele: *date annulum in manum eius*, di calzarlo, perche lo vidde scalzo: *& calceamenta in pedes eius*, di cibarlo, perche lo conobbe famelico: *adducite vitulum saginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur*; non si contentò dico di queste amorose accoglienze, mà volle per vltimo farli sentire la suauissima sinfonia d'vn Choro ripieno di musicali instrumenti di Cettre, di Cembali, d'Organi, di Timpani, di fistole, di Zampogne: *audiuit symphoniam, & Chorum*, pare non piacesse questa musica al fratello Maggiore, ch'era l'altra Pecora di questo Ouile, onde sdegnato non voleua più entrarui, mà andossene ancor'egli errante: *audiuit symphoniam, & Chorum, & interrogauit, quod hæc essent? indignatus est autem, & nolebat intrare*; non ti sdegnare li disse il Paterno Pastore, questa pecora di tuo fratello: *Perierat*, fù Pecora per molto tempo errante, & io vedendola ritornata all'Ouile della mia casa, per fermaruela, acciò più non vada vagando, li faccio sentire la sinfonia de' musicali, e Pastorali instrumenti, di fistole, Siringe, e Zampogne: *audiuit symphoniam, & Chorum*, perche per trattenere le Pecore nell'Ouile, acciò non vadano errando, non v'è miglior mezo, quanto farli sentire la sinfonia della mia Diuina parola: *vt dum suauitate carminis mulcetur auditus, diuini sermonis pariter vtilitas inseratur*, conchiuderò con Sant'Agostino.

Luc. c. 15.

Luc. c. 15.

D. Aug. in Prol. Psalm.

Non mancarono in tutti li tempi di queste Pecorelle erranti, che all'vdire la sinfonia della Diuina parola ritornarono prontamente all'Ouile del Signore. *Audiuit* Babila Huomo Mago, & adultero, *Symphoniam*, di quelle parole: *Penitentiam agite, appropinquauit enim Regnum Cœlorum*, & eccolo tutto rimesso, & vn gran Seruo del Signore diuenuto. *Audiuit* vn tal Dottore Manetto per nome, di mente peruersa, e di vita rilasciata: *Symphoniam*, di quelle parole: *Ecce video Cœlos apertos*, & eccolo di vita, e di costumi mutato. *Audiuit* Guerrico *Symphoniam*, di quelle Pecorelle: *factum est omne tempus quod vixit Adam anni nongenti triginta, & mortuus est, & facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, & mortuus est*, & eccolo risorto ad'vna vita santa, & esemplare. *Audiuit* Eucherio *symphoniam*, di quelle parole: *sapientia huius mundi stultitia est Deo*, & eccolo fatto seguace della vera sapienza. *Audiuit* Nicolò di Tolentino *Symphoniam* di quelle parole: *nolite diligere mundum, neque ea, quæ sunt in mundo*, & eccolo dal Mondo sequestrato, & in vn Monastero rinserrato. *Audiuit* Antonio di Padoua *Symphoniam* di quelle parole: *omnis qui reliquerit mundum, vel fratres, aut sorores, centuplum accipiet*, & eccolo ritirato dal secolo, per guadagnar i secoli eterni. *Audiuit* Paolino *Symphoniam* di quelle parole: *si vis perfectus esse, vade & vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & sequere me, & habebis thesaurum in Cœlo*, & eccolo fatto pouero in questo Mondo, per farsi ricco nell'altro. *Audiuit* in fine Agostino *Symphoniam*, di quelle parole: *non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitijs, non in contentione, & æmulatione, sed induimini Dominum Iesum Christum*, & eccolo di pecora errante frà gl'errori de' Manichei diuenuto Pastor vigilante sopra le Pecore dell'Ouile della sua Chiesa Ipponense, onde parmi, che l'istesso Agostino di nuouo conchiuda, che *dum suauitate carminis mulcetur auditus, diuini sermonis pariter vtilitas inferitur*.

Matth.

Act. Ap. 7.

Platus. de statu R. lib. 3. c.

Gen. c. 5

1. Cor. c.

Io. cap.

Matth.

Matth.

Ep. ad Rom. cap. 13.

D. Aug. Prol. Psal.

Hora già che siamo nel fine del discorso, per non lasciarci cader di mano la Zampogna corpo principale di questo Simbolo Predicabile inserirò quì quel prodigioso successo da Plutarco riferito: Narra questi, che seguita la morte di Pan della Siringa l'inuentore adorato dagl'Arcadi sotto titolo del Dio de' Pastori, s'vdissero da' Nauiganti colà nel Golfo di Lepanto presso l'Isole Echinadi, voci spauenteuoli, flebili, lamenti, ed'vlulati horribili, che faceuano l'aria d'ogn'intorno funestamente risuonare, prorompendo in questi dolorosi accenti: *Pan magnus mortuus est*, si doleuano della perdita del fedele loro Pastore, & con singulti inconsolabili, dirottamente piangendo replicauano tra' sospiri, e singhiozzi: *Pan magnus interijt, Pan magnus mortuus est*; mà lasciamo, che costoro si consumino col pianto, già che mostrano d'hauer consummato del tutto l'intendimento, mentre piangono per la mancanza d'vna falsa Deità: indaghiamo altresì noi il tempo, nel quale la cieca gentilità portò parere, che questo Dio de' Pastori della rustical Zampogna l'inuentore, spirasse, e morisse; risponde à questa richiesta Eusebio Cesariense

Plut. de defectu o.

esser ciò accaduto in quel punto, che gl'Apostoli, il Vangelo, e la parola del Signore faceuano per il Mondo risuonare, giusta il Profetico vaticinio: *in omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum;* il che mi dò facilmente à credere, poiche hauendo il Saluatore eletti gl'Apostoli, acciò come tanti Pastori radunassero il suo disperso gregge, che però cãta di loro la Chiesa: *quos operis tui vicarios eidem contulisti præesse Pastores*, volse, che in luogo del falso Pastore, che risuonaua la rustical Zampogna succedessero essi, e come veri Pastori con la Zampogna della Diuina parola l'erranti Pecorelle al suo Ouile rimettessero, onde l'istesso Principe degl'Apostoli San Pietro parlando con queste come già radunate disse loro: *eratis enim sicut oues errantes, sed conuersi estis nunc ad Pastorem, & Principem animarum vestrarum*, che se alcuno ricercasse, dicendo: *quomodo conuersi sunt?* habbi per risposta, che *conuersi sunt*, in virtù della Zampogna della Diuina parola, che à questo effetto: *in omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum;* il che può molto bene attestare San Pietro medemo, che trè mille Pecore erranti in vna sola suonata, e cinque mille in vn'altra congregò all'Ouile: *& appositæ sunt in die illa animæ circiter tria millia*, si riferisce nel Capitolo secondo degl'atti Apostolici, e nel Capitolo quarto si replica: *multi eorum, qui audierunt verbum, crediderunt, & factus est numerus virorum quinque millia*, s'ingrassauano per così dire queste Pecore erranti, nell'vdire la musica di queste voci risonanti, s'ingrassauano dissi, poiche anco le greggi gl'Arabi l'ingrassano assai più con la musica, che con li pascoli: *Arabes horum apud se Pecorum greges, musica magis, quàm pascuis pinguescere*, riferisce Eliano, che di sè stesso quella Pecora che *errauit sicut ouis, quæ periјt*, disse pure: *sicut adipe, & pinguedine repleatur os meum.*

Quindi mentre sì grand'vtile, oh Pecorelle Battezzate da questa musical voce ne ricauate: *Hodie* vi dirò con il Profeta, *hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra*, se alla giornata questa voce sentite risuonare, mostrateui Pecore della Greggia del Signore, poiche egli medemo disse: *oues meæ VOCEM MEAM AVDIVNT;* se dunque *hodie vocem Domini*, oh Pecorelle ritrose, *audieritis, nolite obdurare corda vestra*, non vogliate fare come alcune, che chiudendo l'orecchio alle voci di Dio, s'indurano ne' cuori, e nella durezza loro perseuerando muoiono infelici fuori dell'Ouile: *hodie si vocem Domini*, oh Pecorelle inferme, *audieritis, nolite obdurare corda vestra;* non vi mostrate inferme nell'anima con il morbo del vitio; mà superando li vostri mallori con questa Medicina Celeste, procurate mantenerui sane nella Greggia: *hodie si vocem Domini*, oh Pecorelle erranti, *audieritis, nolite obdurare corda vestra*, studiateui di viuere con rettitudine, perche possiate da' vostri errori rauuedute, ritornarueне alla mandra, che hauete abbandonata. Tanto dico à voi oh Pecorelle ritrose, inferme, erranti, mà a' Pastori predicanti riuogliendo altresì il discorso non lasciarò di dirli, che la canna, ò Zampogna della Diuina parola, che fanno risuonare per ricauarne il desiato frutto esser deue, come descriue la Siringa perfetta il Naturalista: *calamus verò alius totus concauus, quem syringiam vocant, vtilissimus fistulis, quoniam nihil est in eo cartilaginis, & carnis*, le quali parole del Naturalista quasi comentandole il moralissimo Scritturista, nel seguente modo si fà intendere: *sunt rectè hodie*, de' Predicatori ragiona, *sunt rectè hodiè sicut fistula terra plena, quæ sonare non potest, fistula enim vacua resonat, & non plena, quia pauperes idest vacui docent, & prædicant, & labori prædicationis, & studio vacant, non diuites, nec pleni;* non hanno bisogno d'altra spiegatione queste parole, onde terminerò, dicendo, che quelli, che in questo Mondo faranno risuonare sopra le Pecorelle di Christo la canna, ò fistola della Diuina parola, le consegnaranno al suo Ouile rinforzate, risanate, radunate, e se in fine la Corona del Regno d'Alessandro Magno si vidde poggiare sopra d'vna canna palustre, la Corona del Regno de' Cieli poggierà altresì sopra la canna della loro Predicatione, e la goderanno per tutti li secoli de' secoli. Amen.

[Margin notes, left column: 1. præpa. r.. Euang. | Ps. 18. | In præf. Ap. | 1. Petr. c. 2. | Act. Apost. c. 2. | Act. Apost. c. 4. | Ælian. l. 7. c. 7. | Ps. 18. | Ps. 62. | Ps. 94.]

[Margin notes, right column: Io. cap. 10. | Plin. lib. 16 cap. 36. | Petr. Bercor. Diction. V. laborare.]

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica terza doppo Pasqua.

Che li beni del Mondo non hauendo in sè stessi nè stabilità, nè fermezza, non deuono essere ambiti da' mortali, nè con ansietà, nè con inquietezza.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

Sono tante, e sì varie de' beni di questo Mondo incostante le volubili, e momentanee vicende, che mi rendono la mente perplessa, e dubbiosa, mentre non mi souiene metafora proportionata per adequatamente descriuerle, e rappresentarle, onde mi sono risoluto consigliarmi con le scienze, come acute inuestigatrici dell'essenze, e trarne quindi conueneuole somiglianza per il presente discorso. Forse mi suggerirà il Logico con il Sauio esser de' beni mondani le vicende, vna propositione fallace, e mendace: *qui congregat thesauros lingua mendacij est*, mentre il tutto mostrano in apparenza, e niente ritengono di sostanza. Forse mi suggerirà il Fisico con Dauid, essere vna materia prima per non hauere alcuna propria sussistenza: *infixus sum in limo profundi, & non est substantia*, legge Gaetano, *& non est subsistentia*; mentre non sussistono, e di subito spariscono. Forse mi suggerirà il Meteorista con Salomone, esser vna tempesta ne' mesi estiui: *quasi tempestas transiens non erit impius*, mentre senza indugio suaniscono, e si dileguano. Forse mi suggerirà l'Astrologo con Ezechiello essere vn vapore, che moltiplicando la natia calidezza s'accende fatto cometa, e rendendo horrida marauiglia a' mortali in fine si strugge: *in iniquitate negotiationis poluisti sanctificationem tuam, producam ergo ignem de medio tui, omnes qui vident te in gentibus, obstupescent super te, nihili factus es*; perche ben tosto s'inuolano, e non durano. Forse mi suggerirà il Metafisico con il Salmista esser vn ente di ragione, come che solamente dalla vista intellettuale ogni suo essere riceue, essendo per sè stesso vn niente: *vidi impium superexaltum, transiui, & ecce non erat*, perche ingannano, e non permangono. Forse mi suggerirà il Matematico con Giob essere vno de' suoi punti indiuisibili: *gaudium hypocritæ ad instar puncti*,

Prou.c. 21. Psal.68. Prou.c. 1. Ezech. 28. Ps. 36. Iob.c.

puncti, perche appena si vedono, che si perdono. Forse in fine mi suggerirà l'Aritmetica esser le vicende de' beni di questo Mondo incostante vn zero, vn niente: *Principes eius in nihilum?* perche da sè stesse ne vagliono, ne rileuano. Tutte ingegnose Metafore, & ottime somiglianze, mà non adeguano il mio concetto, perche finalmente il punto non è altrimenti indiuisibile, mà è prouisto de' parti, perche de' parti si constituisce la quantità; il zero ancorche per sè stesso niente sia, tutta volta aggiontoui qualche numero molto rileua; l'ente di ragione ancorche non habbia l'esse-re *à parte rei*, hà il suo essere nell'intelletto; la cometa ancorche suanisca, ad ogni modo ella è vn ente reale: la tempesta ancorche si dilegui ben tosto, pure realmente essiste; la materia prima appresso di moltinon è priua della sua propria sussistenza, e se nella Logica si dano propositioni false, ad ogni modo dalle vere solo s'argomenta.

cap. 38.

Per tutto ciò vengo necessitato lasciare e Logici, e Fisici, e Meteoristi, e Astrologi, e Metafisici, e Matematici, & Aritmetici, e ricorrere a' Scritturali, quali mi suggeriranno con Ezechiello, che le vicende de' beni di questo Mondo altro non sieno che ruote gireuoli, e volubili, che sempre si raggirano, che mai si fermano, ferme solamente dimostrandosi nella loro incostanza, quindi à quelle ruote, che scuoprì il mentouato Profeta nel primo capo delle sue visioni: *apparuit Rota vna habens quatuor facies, & aspectus rotarum, & opus earum quasi visio maris*, altro titolo non li fù attribuito, che quello di ruote volubili, *& Rotas istas vocauit volubiles*, perche al dire di Sant'Ambrogio, significauano li beni di questo secolo incostante, che vanno sempre in giro, ne mai si fermano: *bona huius sæculi instabilia sunt, & rotarum in morem cum ipso sæculo VOLVVNTVR*, ch'è quel tanto, che cantò anco Boetio

Ezech. c. 1. *Ezech. c. 10.* *D. Ambros. de Absa-lo.*

Rotam volubili orbe versamus
Infima summis, summa infimis
Mutare gaudemus.

Boetin. lib. de cons. c. t.

Risoluendo adesso di persuadere con questo discorso, che li beni del Mondo non hauendo in sè stessi nè stabilità, nè fermezza, non debbano perciò esser ambiti da' mortali, nè con ansietà, nè con inquietezza, appoggiandomi alla visione del suddetto Profeta, hò figurato per Simbolo Predicabile, vna Ruota in atto d'esser dal Soffio d'vn Vento impetuoso percossa, e raggirata, animandola con la sola parola *VERTETVR*, parola vscita dalla Sacra bocca del Redentore, che ragionando appunto questa mane con suoi Discepoli delle vicendeuolezze del Mondo, alle quali deuono pur essi soggiacere, disse loro: *tristitia vestra VERTETVR in gaudium*, che a' Grandi, e Principi suol succedere all'opposto, mentre per essi: *gaudium vertitur* per lo più *in tristitiam*, ed è quell' istesso che disse il Sauio *extrema gaudij: luctus occupat*: motto ch'autenticato ci viene da quel nome di *VORTVNA*, con il quale appellauasi anticamente la Fortuna, poiche quella sua Ruota, con la quale viene da tutti rappresentata: *VERTITVR* senza mai fermarsi: *quæ prius VORTVNA à Vorto dicebatur, digammi mox mutatione in f affinem literam in Fortunam abijt*, scriue il Dottissimo Valeriano, *cuius præcipuum opus est ima summis, & summa imis commiscere, rerumque omnium vicissitudinem inducere*: da questo primiero nome della Vortuna Seneca il Tragico pigliando forse il motiuo, autentica con la sua auttorità tutto questo nostro Simbolo, e secondo il Corpo della Ruota dal Vento raggirata, e secondo il motto soprascrittoli *VERTETVR*, dicendo che

Io. 16. *Pr. c. 14.* *Pier. Valer. l. Hierogl. 59. c. 18.*

Res, Deus, nostras celeri ROTATAS
——Turbine VERSAT

Senec. in Troade.

quel tanto con simili parole cantò il Poeta, osserua in fatti il Profeta, poiche le Ruote di sopra accennate volubili appellate: *Rotas istas vocauit volubiles*, scuoprì, che da vn soffio di vento veniuano riuoltate: *quocumque ibat spiritus*, ecco il Vento, *illuc eunte spiritu*, ecco di nuouo il Vento, *illuc eunte spiritu Rotæ pariter eleuabantur*, vidde quiui Ezechiello quel tanto bramaua di vedere Dauid, all'hor che riuolto al Signore le diceua: *Deus meus pone illos vt Rotam ante faciem Venti*: ecco tutto il nostro Simbolo con due sole parole accennato: *pone illos* cioè li Principi di questo Mondo, *vt Rotam*, ecco la Ruota de' loro beni: *vt Rotam ante faciem Venti*, ecco il Vento che la raggira: *hoc est* comenta il Valeriano, e ne ricauò il concetto da Eutimio, & Eucherio: *hoc est tam facilè felicem eorum statum conuertit, quam volubiliter Rota ipsa conuertitur, ita Euthymius, & Eucherius*: mà San Nilo m'autentica in oltre il Simbolo della Ruota con il motto *VERTETVR*, poiche così mi dice: *Rota læta huius Mundi compara, nam quemadmodum Rota VERTVNTVR*: questo è poco, vi è di più, poiche questo Euangelico Simbolo dagl'Antichi, e dotti Egitij professori de' Geroglifici ci viene parimente confirmato, mentre altro non volero significare quelle Ruote, che si raggirauano ne' Tempij de loro falsi Dei, se non che i Grandi, e Principi veniuano da essi posti, *sicut Rotæ ante faciem Venti*, mentre dall'alto souente li faceuano cadere à basso: il tutto viene riferito da Clemente portando il Testimonio del Traccio Dionisio: *quin etiam Dionysius Trax Grammaticus in lib. de declaratione Symbol. de Rotulis, dixit his verbis: significabant autem non per verba solùm, sed etiam per SYMBOLA nonnulli actiones, quæ dicuntur præcepta Delfica NIHIL NIMIS, ET NOSCE TEIPSVM. Per Symbola autem est & Rota, quæ VERTITVR in Deorum Templis, quæ tracta est ab initijs*. Ch'in quanto al significato soggiunge, ch'il Simbolo di queste Ruote dinotano tutte le cose di questo Mondo raggirarsi, e niuna starsene salda, ne ferma: *nec verò vno stant facta loco, in mente omnia circumuoluuntur, nec fas vna est consistere parte*.

Ezech. c. 1. *Ps. 82.* *S. Nilus in Par.* *Clem. Alexand. lib. 5. Strom.*

Quindi nel Tempio del vero Dio, cioè nella sua Chiesa per Simbolo da' Sacri Dicitori Predicabile collochiamo ancor noi questa Ruota dal Vento dell'incostante fortuna raggirata, che porta per motto la sola parola *VERTETVR*, quale viene à significare li beni di questo Mondo che *omnia circumuoluuntur, nec fas est vna consistere parte*, essendo pur troppo vero quel tanto disse Seneca: *omnem conditionem versatilem esse*, che parlò da Sauio, mentre *Axis versatilis* dal Sauio appun-

Senec. de Tranquil. c. 11.

Eccl. c. 35. to vien appellata la Ruota di queſto Mondo, raggirandoſi con quelle trè forme, con le quali ſi raggira vna Ruota da vento impetuoſo agitata: cioè facilmente, velocemente, perpetuamente; facilmente, perche il Mondo è vna Ruota grande, e le Ruote quanto più grandi ſono, con tanta maggior facilità ſi raggirano: velocemente, perche è vna Ruota il Mondo, che piglia il moto dalle ruotanti sfere del Cielo, che con incredibil velocità ſopra de' noſtri capi ſi riuolgono: perpetuamente, perche è vna Ruota il Mondo, che riceue l'impeto da vn vento fortuneuole, che mai ceſſa di raggirarla; In quanto alla facilità diſſe il Valeriano: *tam FACILE felicem eorum ſtatum conuertit, quàm volubiliter Rota ipſa conuertitur*; in quanto alla velocità ſcriſſe Seneca: *Res Deus noſtras celeri Rotatas turbine verſat*; in quanto alla perpetuità riferiſce Olchot *lib. de Symbolis*, che la fortuna *pingebatur ſedens in medio Rotæ, quam PERPETVO voluebant equi, & ipſa mutabilitas deſignatur, per quam temporalia bona diſparent*; quindi ogni Grande, che poſſiede beni di queſto Mondo, ſi può chiamare TLAPINASTES, com'era chiamato il Gioue de' Ciprioti, ch'è quanto à dire ſopraintendente a' giri, e moti perpetui, tanto più, che chi s'appiglia con amore alla Ruota de' beni di queſto Mondo, può dire con colui preſſo à Plauto: *iactor, crucior, agitor, ſtimulor, vertor in amoris Rota, exanimor, feror, differor, diſtrahor.*

Pier. Valer. vbi ſuprà. — Senec. in Troad. — Olchot l. de Symb. c. 14. — Ex Cel. Rhod. lib. 27. lect. Antiq. c. 24. — Apud Plaut. in er.

Frà tanti giri non tardiamo di ragirarci noi ancora ſopra il preſente diſcorſo, dimoſtrando in primo luogo, come la Ruota di queſto Mondo con raggi de' ſuoi beni, che vengono da' Grandi particolarmente poſſeduti, *tam facilè*, ſi raggiri, che *fœlicem eorum ſtatum conuertit*, nella medema guiſa, che *volubiliter Rota ipſa conuertitur*, *Rotas iſtas vocauit volubiles: Bona huius ſæculi inſtabilia ſunt, & Rotarum in marem cum ipſo ſæculo voluuntur*. Molte ſono le Ruote volubili, che per diuerſe facende frà di noi variamente ſi raggirano, alle quali pure li beni di queſto Mondo vengono da' Sacri Dottori aſſomigliati. Ruote ſi ritrouano, che à forza d'acqua ne' Molini vano girando, il grano tormentando, & à queſte Sant'Agoſtino aſſomiglia li beni del Mondo, perche tormentano, e cruciano, chi gl'ama: *molendinum puto dictum Mundum iſtum, quia Rota quadam temporum voluitur, & amatores ſuos conuertit*. Ruote ſi mirano, con le quali alcuni anticamente veniuano condannati alle Fiere, e con l'iſteſſe dalle Fiere medeme eſſendo ſolleuati, veniuano liberati, & à queſte Caſſiodoro aſſomiglia li beni di queſto Mondo, che alcuni con le ſperanze fomenta, altri con il timore tormenta, e tutti inganna: *alter labenti Rota ferri offertur, eadem alter erigitur, vt periculis auferatur: ſic hæc machina ad infidi Mundi formata qualitatem iſtos ſpe refouet, illos timore diſcruciat, omnibus autem, vt decipere poſſit, arridet*. Ruote non mancano, che ſeruono di ſupplicio con il fuoco, che al di ſotto d'eſſe vien acceſo, come già anticamente ſi coſtumaua, delle quali ragiona Apuleio, *nec mora, ritu græcienti, ignis, & Rota inferuntur*: della qual ſorte di Ruote fà mentione S. Giacomo, *inflammat Rotã Natiuitatis noſtræ*, & à queſta San Pier Damiano aſſomiglia li beni di queſto Mondo, perche con l'incendio della loro maluagità conſumano tutto il merito acquiſtato ſino dalla noſtra Natiuità: *Rotam noſtræ Natiuitatis inflammat, ideſt omne meritum inſtabilis huius vitæ noſtræ, incendio ſuæ damnationis deuorat.* Ruote s'adoprano, con le quali dalla Ciſterna l'acque ſi ritragono, delle quali diſcorſe anco il Sauio: *antequam confringatur Rota ſuper Ciſternã*, & à queſte Olimpiodoro aſſomiglia li beni di queſto Mondo, perche ci sbalzano à precipitar nelle Ciſterne delle male occaſioni, onde per fuggir ſimili precipitij dobbiamo hauer cura della noſtra ſalute: *Rota accipitur pro noſtra hac vita, ob ipſas reuolutiones, ac motus, ergo antequam Rota huius vitæ ſecum nos præcipitet, deuoluat in lacum, propriam curemus ſalutem*. Ruote in fine ſi fabricano, oltre tante altre, perche ſeruino à raggirar i Cocchi, delle quali il Salmiſta: *hi in curribus, & hi in equis*, & à queſte il Padre delle lettere aſſomiglia li beni di queſto Mondo, perche alcuni con gireuol ſucceſſione da queſti temporali beni vengono attrati, & altri a' ſuperbi honori eſſaltati: *hi in curribus, & hi in equis, hi volubili ſucceſſione temporalium bonorum trahuntur, & hi ſuperbis præferuntur honoribus, atque in his exultant*; Ruote tutte, che ſi poſſono appellare volubili: *Rotas iſtas vocauit volubiles*, e però ogn'vna atta à ſpiegare le vicendeuolezze de' beni inconſtanti di queſto Mondo; mà la Ruota, che ſopra d'ogn'altra parmi ſpieghi queſta innata volubilità, parmi quella, che da vento impetuoſo viene agitata, e raggirata, giuſta il profetico Oracolo: *Deus meus pone illos ſicut Rotam ante faciem venti*; che ſe il Moraliſſimo Seneca haueſſe hauuta cognitione de' Salmi di Dauid, haurei ſtimato haueſſe volſuto comentare queſto ſuo Detto con quelle ſenſatiſſime ſue parole, *quid porrò* dic'egli, *nonne nunc quoque, etiam ſi parum ſentitis, turbo quidam*, ecco il vento impetuoſo: *TVRBO quidam animos veſtros ROTAT, & inuoluit, fugientes, petenteſque eadem, & nunc in ſublime allígatos, & nunc in infima alliſos rapitur*; che non laſciò il medemo Filoſofo in altro luogo d'appellare li beni di queſto Mondo: *rerum ſurſum, & deorſum euntium VERSATIONEM*, che con poche parole viene così pure à dichiarare il noſtro Simbolo, raſſomigliando queſti beni mondani alla Rota, che và in sù, e in giù, e quaſi che gl'haueſſe volſuto sopraſcriuere il motto, che li ſopraſcriuiamo noi *VERTETVR* però gl'appella, *rerum ſurſum, & deorſum VERSATIONEM*, che poi nell'Epiſtola centeſima prima non laſcia di ſeruirſi dell'iſteſſa parola *VERTETVR*, oue dice: *ſtat quidem terminus nobis, ſed nemo ſcit noſtrum, quam propè VERTETVR*. In conformità di che diſſe anco Cornelio Tacito, ragionando delle grandezze di queſto Mondo: *breui momento ſumma VERTI poſſunt*, con che viene ad accennare ancor egli il motto *VERTETVR* ſopraſcritto al Simbolo della noſtra volubil Ruota: *Rotas iſtas vocauit volubiles*.

Pier. Valer. vbi ſup. — D. Auguſt. Pſ. 36. — Caſſiod. lib. 5. var. 42. — Apuleius l. 3. — Ep. B. Iacob. c. 3. — B. Petr. Damian. — Eccleſ. c. — Olympiod. — Pſ. 19. — D. Aug. Pſ. 19. — Senec. de vita Beata 28. — Senec. de Tranq. 21. — Tacit. l. 5. Ann.

Vna viſione ch'hebbe Zaccaria Profeta, farà mirabil riſcontro à queſto detto del Regio Salmiſta:

sta: *Deus meus pone illos sicut Rotam ante faciem venti*, vidde quegli quattro superbissimi Cocchi, che per la sontuosità degl'addobbi, per la pretiosità degl'arredi, per la delicatezza degl'intagli, per la ricchezza de' freggi, per l'esquisitezza della nuoua inuentione non la cedeuano al tanto decantato Cocchio di Commodo Imperatore, che *arte fabricæ nouæ*, come lo descriue Giulio Capitolino nella vita di Pertinace, superaua ogni humana credenza: *ecce quatuor quadrigæ egredientes de medio duorum montium*, scorgendole però il Profeta per le gemme, brillanti; per gl'ori, lampeggianti; per li Raggi, scintillanti; ricercò all'Angiolo, che gli le metteua in vista, che cosa fossero: *quid sunt hæc Domine mi?* & hebbe per risposta: *isti sunt quatuor venti Cœli*; questi Cocchi sono venti principali, che spirano dalle quattro parti del Cielo, che anco gl'Antichi, come riferisce Plinio, portarono opinione, che non ve ne fosse niente più di quattro, che perciò Homero non ne annouera alcuno di più: *veteres quatuor omninò seruauere ventos, ideò nec Homerus plus nominat*; questo và bene, mà non parmi già, che camini bene, che li Cocchi siano venti, e che li venti siano Cocchi. Il Profeta afferma, che sono Cocchi: *ecce quatuor quadrigæ egredientes de medio duorum montium*, e l'Angiolo vuole darli ad intendere, che siano venti: *isti sunt quatuor venti Cœli*; quegli sentì Ruote strepitose, e questi vuole siano aure furiose, l'vno vede Caualli galoppanti, e l'altro stima siano Aquiloni volanti: il primo ode nitriti de' Corsieri, & il secondo sostiene, che siano sussuri di venti leggieri; erano forse questi Cocchi Carrozze Chinesi, che sopra Monti vanno velleggiando à guisa di Naui nel Mare da' venti trasportate? ò pure erano fabricati come il Cocchio di Commodo Imperatore di sopra rammemorato, le di cui Ruote si raggirauano non tanto à forza di Destrieri anellanti, quanto in virtù de' venti soffianti: *nec non vehicula arte fabricæ nouæ, perplexisque diuersis Rotarum orbibus ad Spiritus opportunitatem per vertiginem accipiendam*. Erano forse Cocchi dedicati alla Dea Giunone, come da vn certo Eriđonio, à questa fù il Cocchio appunto consecrato, che per esser Dea dell'Aria, e de' venti volesse questi in sua compagnia, perche li seruissero di Corsieri? Tutti due s'accordano, nè l'vno s'oppone all'altro; vidde molto bene il Profeta, e disse molto meglio l'Angiolo, sono Cocchi: *ecce quadrigæ*, dice pur Zaccaria: *sunt venti*, ripiglia pure il Celeste Spirito; perche se Zaccaria per questi Cocchi pomposi, e superbi intese, come vogliono i Sacri Intrepreti, li Grandi del Mondo, che godono li suoi beni, fù di mestieri conchiudere con l'Angiolo, che questi sono venti: *isti sunt venti*, ch'in sì fatto modo raggirano come Ruote, questi medemi beni, che stanno sempre sù le riuolte, mostrandosi inseparabili dall'innata loro volubilità: *Rotas istas vocauit volubiles, bona huius sæculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso sæculo voluuntur*; non lasciamo di repplicare la sentenza di sopra addotta di Seneca, che pare venga à fare il commento à questo passo del Profeta: *ecce quatuor quadrigæ, isti sunt quatuor venti: quid porrò nonne nunc quoque etiam si parum sentitis, turbo quidam animos vestros rotat, & inuoluit, fugientes, petentesque eadem, & nunc in sublime alligatos, & nunc in infima allisos rapitur?*

Zach. c. 6.

Pli. l. 2. c. 17.

E Paulo ...rio nell'... 126.

... Giulio Capitolino in vit. Pertinac.

... Isidoro l. 1. etym.

A' quanto habbiamo detto, vollero forse alluder i Poeti, mentre finsero ch'Isione doppo essersi innamorato di Giunone Dea dell'Aria, e de' venti fusse stato da Gioue à volubil Ruota legato, e nel Regno di Plutone confinato, oue altro non hauesse à fare, che riuoglierla, e con essa lei andarsene ancor egli in giro, quindi Tibullo facendo mentione della colpa, e della pena disse

Illic Iunonem tentare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra Rota.

Tibullus l. 1.

sotto questo poetico figmento intesero gl'Eruditi, gl'innamorati delle Giunoni delle vanità di questo Mondo, ch'altro non sono che venti, che turbini impetuosi, che li condannano à raggirar la Ruota volubile de' suoi beni inconstanti, onde ne nacque l'adagio: *Titij te, & Ixionis supplicia manent*; se conseguirai ò Auaro beni di ricchezze, non sarai dissimile da vn Isione, ti dirà Pietro Blesense, perche ti raggirerai con la volubil Ruota d'esse, e ben tosto t'accorgerai, quanto con la cupidigia tormentano: *non deest tibi Rota IXIONIS, dum cupiditate torqueris*; se otterrai ò Sensuale beni di piaceri carnali, non sarai dissimile da Isione, ti dirà Seneca, anzi di peggior conditione, perche ti raggirerai con la volubil Ruota d'essi, e ben tosto t'auuederai, quanto di leggieri vengono à mancare, *quam te nunc vitam dici existimas stultam IXIONIS? non ita est. Nostra dicitur, quos cæca cupiditas in nocitura, certè nunquam satiatura præcipitat*; se arriuerai ò Ambitioso a' beni d'honore, non sarai dissimile da Isione, ti dirà Plutarco, perche ti raggirerai con la volubil Ruota d'essi, e ben tosto conoscerai, con quanta facilità si perdono: *non absurdè sanè, neque imperitè in ambitiosa IXIONIS fabulam conuenire nonnulli arbitrati sunt*, quel tanto vien scritto da Plutarco, viene confirmato da Fulgentio, quale doppo hauer narrato l'Historia d'Isione, che in poco tempo cioè salito fosse al commando d'vn Regno, e che da questo doppo scacciato, condannato fosse à raggirarsi con vna volubil Ruota, soggionge che volsero così dar à diuedere, che tutti quelli, che giongono à simile preminenze vengono ad incontrare instabili vicendeuolezze: *qui quidem IXION paruo tempore, celere Regnum adeptus, dehinc Regno expulsus est, vnde & eum ad Rotam damnatum dicunt, quod omnis Rotæ vertigo, quæ superiora habet, modò deijciat; ergo ostendere hic voluerunt, quod omnes, qui Regnum affectant, subitò eiectiones, subitò elisiones sustineant, sicut Rota, quæ stabile non habet aliquod cacumen.* In somma si come Eliogabalo Imperatore legaua ad vna Ruota immersa in acqua li suoi Parasiti, facendo che si raggirassero con essa, hor all'insù, hor all'in giù, gl'appellaua Amici Isionij: *Parasitos ad Rotam aquariam ligabat, & cum vertigine sub aquas mittebat, mersusque in summum reuoluebat, eosque Ixionios AMICOS vocauit*, così il Mondo li suoi Amatori, Amici Isionij può appellare, perche se ne stano sem-

Ex Apostolio cent. 17. Prou. 87.

Petr. Blesf. ep. 91.

Senec. ep. 15.

Plut. in Agide, & Cleomene.

Fulgent. l. 2. Mythol.

Ex Lampridio in eius vita.

pre legati alla Ruota de' suoi beni, che vanno con ogni facilità in giro: *omnia facilè in orbem vertuntur, atque in diuersum migrant*, testimoniò anco San Gregorio Nazianzeno: *Rotas istas vocauit volubiles, bona enim huius sæculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso sæculo voluuntur.*

D. Greg. Naz. orat. 17.

Mà tralasciando e le burle de' Principi, e le fauole de' Poeti, ricorriamo alla verità delle Diuine Scritture, oue spero stabilire sempre più questo nostro Simbolo, non ci mancheranno proue più valide, e più efficaci; osseruiamo in gratia oue da Samuele fù coronato per Rè d'Israele, Saul frascielto dall'Altissimo per sopraintendere al suo Popolo; poiche ritrouaremo, che in vn Regno tanto vasto, com'era quello della Giudea, altro luogo non adocchiasse il Profeta per celebrare questa insigne fontione, che quello, quale Galgala s'appellaua; onde ragionandosi di questa nel primo de' Regi al capitolo vndecimo, ben trè volte si replica, che in Galgala douesse dal Profeta Saule del Regno Israelitico pigliarne, con l'assistenza del Popolo, solenne l'inuestitura: *Dixit autem Samuel ad Populum: venite, & eamus in Galgala, & innouemus ibi Regnum, & perrexit omnis Populus in Galgala, & fecerunt ibi Regem Saul coram Domino in Galgala.* Non era altrimenti Galgala vno de' luoghi nè più riguardeuoli, nè più cõspicui di quel floridissimo Regno, anzi vno de' più infimi, e più inferiore, e pure per vna ceremonia cotanto solenne, non si lascia, mà particolarmente s'addocchia, e si frascieglie. Mancauano in quel vasto Dominio luoghi più nobili, terre più illustri, Castelli più insigni, Paesi più famosi, Città più popolate, Prouincie più ricche? Non poteua vngerlo in Gerusalemme, ch'era la Metropoli del Regno? non poteua coronarlo in Hebron, oue fù coronato Dauid? non poteua preconizarlo in Sion, oue fù preconizato Salomone? Doue, doue lascia tante altre Città più celebri per li fondatori, più rinomate per l'antichità, più magnifiche per le fabriche, più sontuose per gl'Edificij, più conspicue per gl'habitanti, più signorili per la Nobiltà, più frequentate per il negotio, più abbondanti per le ricchezze? non fù questo luogo di Galgala dal prudentissimo Profeta Samuele per questa Reggia fonzione senza mistero preferito à tanti altri più conspicui, e riguardeuoli, poiche Galgala è vna voce Hebraica, che nel nostro latino Idioma significa Ruota volubile: *Galgala Rotam significat, ac reuolutionem*, dice il Padre Nauarino, che dell'Hebraica lingua haueа particolar cognitione; quasi dir si volesse à Saul, mentre veniua per Rè acclamato in Galgala, che *Rotam significat, & reuolutionem.* Vedi la Ruota, che nel muouersi la parte superiore in vn subito s'abbassa, e la parte inferiore in vn stesso tempo s'inalza; Hor si scorge correre baldanzosa all'alto, & hora cadere precipitosa al basso; quando corre per inalzarsi, quando vola per precipitarsi; questa se non lo sai, è il Simbolo dell'humana grandezza, della quale non si può far capitale per vn sol momento; l'hai in mano, e ti scappa; ti cerca, e ti fugge; viene à tè, e passa ad altri; la godi, e la perdi nell'istesso tempo: però in Galgala, che Ruota volubile vuol dire: *Galgala Rotam significat, ac reuolutionem*, vieni al Regno solleuato, acciò sappi, che la Reggia preminenza, alla quale sei esaltato, è situata sopra vna Ruota gireuole, volubile: *Rotas istas vocauit volubiles*, che facilmente ti può mancare, come poi in fatti successe, perche in breue tempo fù Saule della Corona priuato: *Galgala Rotam significat, ac reuolutionem, in Galgala Rex constituitur Saul, vt ex Rota, quam loci nomen significat, culminis, Regnique reuolutionem disceret, ac vertiginem, quod euentus probauit: è culmine enim ad ima deuolutus est, & Rotæ circuitum, quæ quos erigit, etiam dimittit, in se expertus est*: conchiude il Padre Nauarino.

Aloys. Nauar. l. 2. sacr. excus.

Anche se dir il vero vorremo, scorgendo la facil volubilità de' Regni di questo Mondo, altro dir non potremo, se non che tutti i loro Rè, in Galgala cioè in vn luogo, che Ruota significa, siano stati incoronati: *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rotæ voluuntur.* Il Regno degl'Assirij, cui commãdò Nino, non si riuoltò in Sardanapalo? il Regno de' Caldei, cui imperò Assuero, non si ragirò in Baldassare? il Regno de' Persi, cui sourastò Ciro, non si rotolò in Dario? il Regno de' Sirij cui signoreggiò Alessandro, non tracollò in Antigono? *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rotæ voluuntur.* Doue sono andati i Regni tanto famosi de' Tirij, de' Lidi, degl'Egitij, de' Medi, de' Caldei? non gl'hanno ragirati la Ruota volubile delle mondane vicende? *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rotæ voluuntur*: i Faraoni, gl'Acabbi, i Caligoli, i Neroni, gl'Ottoni, i Salomoni, che sopraintesero a' vastissimi Regni, mi dicano in gratia se vero sia, che tutti prouorono le riuolte vicendeuoli della Ruota gireuole di questo Mondo volubile: *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rotæ voluuntur.* Ch'altro significar vollero le varie insegne di tanti Popoli, come l'Aquila de' Romani, le Colombe de' Babilonij, i Galli de' Ciri, i Cani degl'Assirij, le Nottole degl'Ateniesi, le Sfingi de' Thebani, i Tori de' Cimbri, i Leoni de' Persiani, i Vitelli degl'Egitij, i Teschi de' Caualli de' Cartaginesi? se non ch'i loro Regni douean esser soggetti alle volubil riuolte, mentre tutti li sopradetti Animali, chi prestamente corre, chi velocemente vola, chi rapidamente fugge: *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rotæ voluuntur.* Mi mostri pure Creso il Rogo, nel quale fù abbruggiato, Policrate la Croce, sopra la quale fù conficato; Agide il capestro, con il quale fù strozzato; Nicea i sassi, con i quali fù lapidato; Milisiade la catena, con la quale fù legato; Tolomeo la Prigione, nella quale fù carcerato; Baiazzetto la Gabbia, nella quale fù rinserrato; Alcibiade il Veleno, con il quale fù attossicato; Gallo la scurre, con la quale fù trucidato; Zenone la fossa, nella quale fù precipitato; Leontio il Cauallo, con il quale fù calpestrato; Saule la Spada, con la quale fù ammazzato; ch'io mostrarò

Ex e... vbi su...

Ex Sc... Philo... Christ...

strarò à tutti questi il luogo, oue ogn'vno d'essi fù incoronato, cioè questo Mondo, quale con nome più proprio, che di Galgala, che *Rotam significat*, non si può appellare, perche alle volubili vicende tutti i Rè con loro Regni vuole sottoposti: *in Galgala omnia Regna innouantur, in modum enim Rotæ voluuntur*.

Non ci partiamo nè da' Regi, ne tampoco da' Regni, e se habbiamo questo luogo di Galgala considerato, oue fù Saule incoronato, non ci rincresca per gratia rifflettere ad vn altro luogo, oue Iehù per ordine Diuino fù similmente sopra il Regno d'Israel intronizzato, poiche ritrouo, ch'alcuni Cauallieri principali del Regno, oue risepero, che questo dignissimo Principe vnto fosse per ordine d'Eliseo, così ispirato dal Cielo da Iezi suo fedelissimo Seruo, che di subito per segno del di loro riuerentissimo ossequio, gli ricoprirono con proprij Pallij il rileuato soglio, che poi profondamente inchinandolo adororono per loro Rè, e Signore: *festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens Pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis*; mà à qual parte del Reggio Palazzo crediamo noi, ch'il Trono del nouello Rè con tanta prestezza, e riuerenza ergessero questi ossequiosi maggiorafchi? Forse nella Sala Regia stimarà alcuno, ò pure nella Camera del Parlamento crederà altri, ò pure nella Stanza del Gran Consiglio penserà più d'vno? tutti questi luochi per altro proprij, e riguardeuoli, non furono considerati per l'erettione del Trono Reale, mà per quello si ricaua dalla Versione Caldea il Trono al nouello Regnante fù inalzato nella medema stanza, oue si scorgeua anco fabricato l'Horologio del Palazzo: *vnusquisque tollens Pallium suum, posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis*, traslata il Caldeo, *ad gradum horarum*, spiega il Padre Nauarino: *hoc est ad Horologium*; legge pur Giouanni Benedetti, *& posuerunt supra eum in similitudinem iuxta instrumentum Horologij*; mà che strano accompagnamento si è questo di Trono, & Horologio? Di Trono Reale, ed Horologio artificiale. Il Trono serue per giudicare; l'Horologio serue per computare; il Trono è segno di Reggimento; l'Horologio è contrasegno di regolamento; il Trono sen và vnito con lo Scettro Dominante; l'Horologio sen và accoppiato con il martello Sonante; il Trono additta la dispensatione delle Gratie; l'Horologio additta la cognitione dell'Hore; il Trono domina le Prouincie; l'Horologio medita le Sfere; il Trono se ne stà sempre fermo; l'Horologio al di dentro sempre si moue; il Trono accoglie vn Principe Coronato; l'Horologio dimostra vn Cielo misurato. Hor mentre tanto diuario passa trà il Trono, e l'Horologio, à qual fine que' altretanto sapienti, quanto riuerenti Cauallieri, per il nouello loro Rè mandano vnito il Trono con l'Horologio: *vnusquisque tollens Pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis ad gradum horarum, hoc est ad Horologium*. Hauete mai fatto riflesso alla marauigliosa fabrica dell'Horologio, prodigiosa inuentione dell'humano ingegno? Ella altro non è, ch'vna congerie, & vna massa di Ruote assieme aggrupate, oue altre tarde caminano, altri veloci corrono; altre con semicircoli s'aggirano, altre con perfetti giri si riuolgono. Alcune co' denti si mordono, altre con punte si pungono. Da vna parte ne vedete molte da' contrapesi aggrauate, da vn altra ne scoprite diuerse da' funi annodate; Alcune ruotano, e non sono impedite, altre corrono, e vengono trattenute; Queste sostengono gl'ordigni, e quelle dagl'ordini sono sostenute; così raggirandosi, e ruotandosi quasi Ruote da molino macinano il tempo distinguendolo in minuti, in quarti, in hore, in giorni, in notti, in mesi, in anni. Hora non stupite più se que' Cauallieri all'acclamato Rè drizzano il Trono vicino all'Horologio pieno di Ruote: *iuxta instrumentum Horologij*; poiche fù vn volergli dire, che quella Reggia preminenza, alla quale era peruenuto, era volubile, e però vicina alle Ruote, che hora con la parte inferiore sono all'alto, & hora con la superiore si ritrouano al basso. *Rotas istas vocaui volubiles, bona huius sæculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso sæculo voluuntur*.

4. Reg. c. 9.

Alf. Nauarino tom. 1. Aug. Sanlo Patr. Nu. Marg. 115.

Non vorrei più trattenermi à dimostrarui vna cosa per sè stessa tanto chiara: ma patientate, mentre il Prototipo della patienza se ne viene per farmene ancor egli vn altra assai più valida testimonianza, poiche nel capitolo decimoquinto dice Iob: *angustia vallabit eum sicut Regem, qui præparatur ad prælium*, dall'Hebreo si legge *CADDVR*, che com'interpreta Pagnino significa la Ruota, il che il Padre Pineda commenta al nostro proposito: *vallabit eum sicut Regem, qui præparatur ad Rotam, idest, ad perpetuam quamdam circumuolutionem*, quasi volesse insinuare, che ogni Rè, che viene al Regno sublimato, non solo si può preparare à salire il Trono, à maneggiar lo Scettro, à cinger il Diadema, à vestir la Porpora, ad indossar la Clamide; mà anco à raggirar la Ruota, perche ogni Regno vien destinato alla riuolta: *angustia vallabit eum, sicut Regem, qui præparatur ad Rotam, idest ad perpetuam quamdam circumuolutionem*. Vdite, quanto ciò sia vero: *Rex præparatus ad Rotam* fù Filippo Rè di Macedonia, dal quale essendo state sbandite da tutto il suo Regno le Carrozze di quattro Ruote, perche da indouini inteso haueua, che da vna simil quadriga deriuar doueа la sua morte, non potè con tutta questa diligenza schiuar il destino, poiche da vn Giouine per nome Pausania con vna spada, nel cui Pomo era intagliata vna Carrozza di quattro Ruote, fù occiso; che mai s'imaginò, ch'imagine d'vna Carrozza scolpita, douesse leuarli la vita, che per altro anco queste hauerebbe prohibite. *Rex præparatus ad Rotam* fù Tullio Rè de' Romani, che da Tullia sua figlia con le Ruote della sua Carrozza fù stritollato, all'hor che sopra la publica strada, nel proprio sangue giaceua inuolto, e da tutti abbandonato; che molto più meritaua le Ruote la rea figlia, che l'innocente Padre. *Rex præparatus ad Rotam* fù Faraone Rè d'Egitto, ch'vscito dalla Reggia per inseguir il Popolo Ebreo restò affoggato nel Mare, portatoui dalle Ruote della sua Carozza: *currus Pharaonis, & exercitum eius proiecit in Mare, submersit Rotas curruum, ferebanturque in profundum*; & è stupendo veramente

Iob. c. 15.

Pineda in c. 15. Iob.

Exod. c. 15.

il miracolo da Paolo Orosio riferito nell'Historia, che scriue per consiglio di Sant'Agostino, à cui anco la dedicò, che le Ruote de' Carri del Rè medemo lasciassero nel Mare, e sul Lido sì lungamente stampati li Solchi, fin doue l'occhio poteua discernere il fondo, che doppo tante centinaia d'anni pur tuttauia intieri nella prima lor forma durassero, nè mai nè dal vento, nè dall'arena si scancellassero. *Rex preparatus ad Rotam* fù Zoroastro Rè de' Battriani, che preso in battaglia da Nino, e condotto sù del Carro in Trionfo, altro non faceua, che mirar fissamente le Ruote del Carro Trionfale, onde Nino le disse: *quid inspicis in Rotis?* à cui rispose, *inspicio in Rotis vtriusque fortunam;* in queste Ruote veggo girare non meno la mia, che la tua fortuna; la mia perche dal Regno sono giunto ad essere portato dalle Ruote d'vn Carro in Trionfo; la tua, perche verrà forse vn giorno, che anco per te girerà la Ruota, e potrebbe darsi, ch'altri sopra de' Carri in Trionfo ti portassero. *Rex præparatus ad Rotam* fù Henrico Quarto Rè di Francia, ch'essendo stato pregato, ch'in tal giorno non andasse in Carrozza, perche correua risico della vita, non facendo conto dell' auiso, fù da vn huomo plebeo nella sua propria Carrozza miseramente vcciso, e narra l'Historico, ch'il micidiale per far aggiustato il colpo montasse sopra vna Ruota del Regio Cocchio, con che si viene à toccare con mano, che le vite de' Regi si raggirano con la volubilità delle Ruote. *Rex* in fine *præparatus ad Rotam* fù Eglon Rè di Moab, che da Aood, come habbiamo nel terzo Capitolo de' Giudici fù vicino al proprio suo Trono di vita priuato, che ben dimostrò con il suo proprio nome di non esser lontano dalle Ruote, poi che *EGLON* altro non vuol significare che Ruota: *Eglon enim à Rota, orbitaque deducitur*, afferma il Padre Nauarino, che però conchiude, che se nel nome portaua la Ruota, non sia da stupirsi, se poi con la propria morte rappresentasse del suo Regno la riuolta: *nempè Rotam nomine prætulit, & Rotæ vertiginem suo casu, ac morte rappresentauit;* in somma chi dice Rè, dice Ruota, chi dice Regno, dice Riuolta: *angustia vallabit eum sicut Regem, qui præparatur ad Rotam, idest ad perpetuam quamdam circumuolutionem, Rotas istas vocauit volubiles, omnia facilè in orbem vertuntur, & in diuersa migrant.*

Pier Mattei. — Iud. c. 3. — Aloys. Nauar. lib. 2. sacror. elect. excurs. 8. — D. Gregor. Naz. orat. 32.

A' questa facilità, con la quale si raggira la Ruota di questo Mondo con Raggi de' suoi beni, ne succede la velocità; Non essendo tanto facile, quanto veloce à raggirarsi, all'hor che spira il vento dell'incostante sua volubilità: *Deus meus pone illos sicut Rotam ante faciem venti, Res Deus nostras celeri rotatas turbine versat.* Potrei veramente rassomigliare questo Mondo per la velocità, con la quale frettolosamente scorre, ad vna tela di Ragno con Dauid, mà è più fragile; ad vn filo di Tessitore con Ezechia, mà è più tenue; ad vna Canna con Isaia, mà è più leggiero; ad vn ombra con Giob; mà è più vano; ad vn sogno con Salomone; mà è più fallace; ad vn vapore con San Giacomo; mà è più fugace. Potrei dirlo con Grisostomo vn gioco, mà non esprime la sua friuolezza; con Agostino vn aura, mà non spiega la sua leggierezza: con Gironimo vna voce, mà non significa la sua insussistenza; con Ambrogio vn fieno, mà non rappresenta la sua fiacchezza; con Lipsio vn vettro, mà non raffigura la sua fralezza. Vn giorno d'Inuerno con il Petrarca; mà non dimostra la sua orridezza. Potrei dire con Eschillo, che sia vn fumo, che presto si dilegua: con Homero vna fronda, che presto si secca; con Virgilio vna fuga, che presto termina; con Horatio vn Baleno, che presto suanisce; con Ouidio vn corso, che presto s'arresta; con Plinio vna lucerna, che presto s'estingue; con Demetrio vn punto, che non si distingue; con Cleonte vn'orma, che non s'imprime. Mà diciamolo pur noi vna Ruota volubile: *Rotam volubile orbe versamus*, ch'à forza di vento furioso velocemente *vertitur*, e che però in stato veruno si trattiene.

Questa Ruota per quel tanto habbiamo detto di sopra, si è quella, che vidde Ezechiello Profeta: *apparuit Rota habens quatuor facies*, che doppo hauerla ben bene mirata, e rimirata, s'accorse, che portaua le sembianze del Mare, onde descriuendola disse, *& aspectus Rotarum, & opus earum, quasi visio Maris;* mà qual proportione, se Dio vi salui, passa frà la Ruota, & il Mare? sono forse Porti i Raggi, scogli i chiodi, onde le Bossole, spiume le chiauarde, procelle le Zippe, Ripe le riparelle? Forse questa Ruota, Mare vien detta, *aspectus Rotarum, quasi visio Maris*, perche si come questo alle spiaggie s'auuicina, così li Carrettieri anco alle Ruote le spiaggie attribuiscono? Ricorriamo per spiegare questo difficultoso passo à gl'Egitij; questi per quello scriue il Pierio ne' Gieroglifici, volendo rappresentare l'incostanza, pennelleggiauano vna Ruota situata sopra vn fluttuante Mare, volendo addittare, che si come la Ruota, & il Mare sono instabili; così l'incostanza non si fermi mai in vn istesso luogo; variando sempre stato; che però da' Greci habbe nome d'Euripo, ch'è quel tratto di Mare della Boetia, che sette volte al giorno con flusso, e riflusso torna, e ritorna; onde dicendo Seneca, che *momento Mare VERTITVR*, disse quell'istesso, che diciamo noi della Ruota, che gl'habbiamo soprascritto il motto *VERTETVR*. Questo si è quel tanto ch'esprimer volle la Ruota veduta da Ezechiello, ch'haueua apparenza di Mare: *aspectus Rotarum, & opus earum quasi visio Maris*, perche à guisa e di Ruota, e di Mare questo Mondo, *momento vertitur*; si voglie, e rapidamente riuoglie, si gira, e velocemente con Raggi de' suoi beni si raggira: *accedit, & recedit, Euripis, & æstibus Maris similis*, disse Filone Hebreo, con le quali parole abbraccia tutto questo nostro pensiero: *accedit, & recedit*, ecco il flusso, e riflusso: *Euripis, & æstibus Maris similis*, & ecco l'Euripo, il Mare fluttante, incostante, e però molto bene Ezechiello: *Rotas istas vocauit volubiles, aspectus Rotarum, & opus earum, quasi visio Maris.*

Ezech. c. — Senec.

Oh quanti, che se bene non mirarono, come fece Ezechiello, queste Ruote con apparenza di fluttuante Mare: *aspectus Rotarum, & opus earum quasi visio Maris*, tali non dimeno l'esperimentorono, cioè velocemente Rotanti: *Res Deus nostras celeri rotatas turbine versat.* Lo dica Creso, che hauendo prouate le celeri riuolte di

questa

questa volubil Ruota, auuertì Ciro fortunatissimo Principe, come scriue Herodoto, che non si fidasse di tante sue prosperità, nè di tanti suoi auuenturosi successi, perche la Ruota non gira sempre con vento fauoreuole: *illud in primis discito humanarum rerum circum esse, qui rotatus semper fortunatos esse non sinit*. Lo testifichi Metio Suffetio destruttore degl'Albani, che da Tullio Horsilio Rè de' Romani fatto legare alle Ruote di due Carrette lo fece tirare in opposte parti, dandoli così vna crudelissima morte; che non lo suffragò quel chiodo, che come dittatore portaua in quella veste per esser freggiata con sembianza de' chiodi, *lato clauo* appellata, per inchiodare, & arrestare così le Ruote di quell'infauste Carrette. Lo confessi Caio Mallio, che hauendo più volte con infiniti applausi nel Campidoglio di Roma superbamente trionfato, fù dall'istesso Monte Capitolino, per hauer conspirato contro la Patria per giongere all'assoluto Dominio, vergognosamente precipitato, che nell'esser condotto al luogo del precipitio doglioso esclamò: *ò currus Gloriæ ò Mallie*, quasi che hauesse volsuto detestare le riuolte, ch' anco de' Carri Trionfali cangiorono le Ruote. L'autentichi Sesostre Rè d'Egitto, che frà l'altre sue Glorie fastose volea campeggiasse quella d'esser veduto in vn Cocchio tutto pomposo, tirato non già da quattro Caualli, mà da quattro miserabili Regi, che haueua in battaglia soggiogati, vno de' quali mentre tiraua la Ruota del Carro: ricordati, li disse, oh Sesostre, che ancor tù sei huomo alle vicendeuolezze del Mondo soggetto; onde dall'esempio nostro puoi bensì apprendere, e vedere, che ben tosto si raggirarà la Ruota della tua fortuna per atterrarti come le Ruote di questo Carro Trionfale s'aggirano, e piangerai mà tardi il fasto del pazzo tuo ceruello. L'approui Euomao Rè d'Elide, ch'hauendo vna Figlia vnica bramata da molti per sposa, publicò vn editto, che l'haurebbe sposata, à chi l'hauesse nel gioco della Carretta superato, mà chi vinto fosse restato, volea alla morte fosse condannato, s'accinsero molti all'impresa, mà restando tutti perditori, perdettero assieme con il gioco la vita; Pelope che sopra di tutti della Figlia s'era inuaghito, & inuogliato, guadagnò con promessa di denaro Mirtillo Cocchiero d'Euomao: *vt fragiles currui axes subiungeret*, perloche venuti al cimento: *Æuomaus vna cum curru corruit, membrisque omnibus ea ruina collisis mortuus est*, onde si come Pelope restò vincitore, e sposò la Figlia, così Euomao rimase perditore, e si congiunse con la morte; dimostrando così che questo Mondo sia vn Carro composto di fragili Ruote, che corrono velocemente alle riuolte. Lo confermi in fine il Demonio stesso Rè dell'Abisso, quale mentre San Bernardo se ne andaua sopra d'vna Carrozza per vn opera pia, inimico d'ogni opera simile per disturbarla, ruppe vna Ruota, e fè cadere la metà, onde il Santo riuoltandosi al Demonio istesso li commandò, che supplisce egli al mancamento della fracassata Ruota, e con la sua persona s'accommodasse al luogo della frattura à guisa d'vn pezzo di legno Ruotante, e così suo mal grado confessasse ancor egli, che chi se ne stà in questo Mondo, se ne stà girando Ruote volubili, onde ben si potea dire di questo spirito d'Auerno quel del Sauio: *in circuitu pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur*.

Herodot. l. 1. — Liuio. — Plut. — Lucano li. 10. — Calep. Pisarat. V. Popes.

Mà non si dilunghiamo tanto dalle Diuine scritture, vdiamo di nuouo Ezechiello, sentiamo quel tanto che dice della famosa Città di Tiro: *à sonitu Rotarum, & curruum mouebuntur muri tui*; à forza della voce delle Ruote, e de' Carri caderanno ò Tiro Città suenturata le tue fortissime muraglie. Perche cadano dirroccate le ben fondate mura d'vna Città di frontiera, com'era Tiro, altro si ricerca secondo me, che voci di Ruote, che strepiti de' Carri: *à sonitu Rotarum, & curruum mouebuntur muri tui*; Per abbattere, e diroccare queste, furono negl'antichi tempi ritrouate le Testudini appuntate, le Tribali catafrate, le Catapulte piombate, le Graffie ferrate, le Baliste accuminate, & a' nostri tempi furono inuentati li Pettardi, li Basilischi, le Colubrine, l'Artigliarie, le Bombarde, ch'aprono, percuotono, rompono, spezzano, abbattono, atterrano, spalancano, fracassano, non solo le muraglie, mà in oltre i Riuellini, i Baloardi, i Bastioni, le Cortine, le Mezzelune, le Piataforme; che in quanto alla voce, e stridor delle Ruote, qual forza può hauere, per diroccare, per smantellare, altro non essendo, ch'vn suono, che tosto suanisce, ch'vn strepito che tosto s'inuola, ch'vn rimbombo, che tosto manca, onde al tuono d'essa sia quanto si voglia strepitosa, non possono mancare, ne diroccare le forti muraglie delle Città ben munite, e fortificate; onde si come fù fauola che le Pietre delle muraglie di famosa Città fosero atterrate mediante la voce musicale di cettre risonanti, così stimerassi certamente fauole l'affermare, che le muraglie di Tiro si siano diroccate mediante lo strepito de' Carri Ruotanti: *à sonitu Rotarum, & curruum mouebuntur muri tui*. Entra in questo luogo San Gironimo riferito nella Selua delle Sacre allegorie, & afferma, che per il suono strepitoso di queste Ruote, altro intender non si debba che la gireuole volubilità del genere humano, per mezzo della quale gl'huomini nella Ruota di questo Mondo, vengono con tutti i loro beni, se bene forti come muraglie velocemente raggirati: *Rotarum vox*, spiega il Santo, *est volubilitas Generis humani, qua raptantur homines in Mundo*, si serue del verbo *Rapto*, che vuol dire esser raggirato, ò strascinato dalle Ruote de' Carri, onde Virgilio nel secondo dell'Eneide, disse di quel tale che fosse: *raptatus Bigis*.

Eccles. c. 1. — Ezech. c. 26. — D. Hier. relatus in Syl. ua Allegor. Hier. Lauret. V. Rota. — Virg. 2. Æneid.

Mà se questa Ruota è tanto volubile, come l'esperienza quotidiana lo dimostra, perche non viene abbandonata, perche non viene da' mortali pauentata? vna delle cose, che rimprouerò Tullio nel Senato Romano à Pisone fù, che tanto ardito, e temerario si mostrasse, che la Ruota della fortuna nè temesse, nè pauentasse: *in quo nec tum quidem fortunæ Rotam extimescebat*; Haurebbe volsuto stimo io questo Padre della Romana Eloquenza, che Pisone fosse stato come il Leone, quale se bene non teme gl'assalti nè de' Tori, nè de' Rinoceronti, nè degl'Elefanti, perche *Leo fortissimus Bestiarum ad nullius pauebit occursum*: tutta volta teme tanto, e pauenta lo strepito del

Cic. in Pisonem. — Prou. c. 30.

girar

girar delle Ruote de' Carri, che sopramodo da questo resta spauentato, ed atterrito: *tale, ac tam sæuum Animal Rotarum orbes circumacti, currusque inanes terrent*, riferisce Plinio; Non potiamo però dire dell'huomo giusto, e virtuoso quel tanto disse Tullio di Pisone, che *fortunæ Rotam non extimescebat*, poiche se bene come rassomigliato dal Sauio al Leone, niente per la confidenza in Dio pauenti: *iustus autem quasi Leo confidens absque terrore erit*; Con tutto ciò à guisa di tal Animale ancor egli l'instantanea volubilità della Ruota della fortuna sommamente teme, sapendo benissimo quanto siano gireuoli li suoi beni, quanto volubili gl'honori, e le dignità, e le temporali prosperità, che non si tosto hanno alcuno inalzato, che di subito l'hanno precipitato; dalla qual reuolutione, come di Ruota il giusto, qual Leone prudentemente ne teme; il qual timore vien spiegato con le seguenti parole dal Padre Sant'Antonino Arciuescouo di Fiorenza, senza partirsi dal Paragone della Ruota, e dal Leone: *Rota voluitur continuò, ex qua reuolutione, id quod supra est, discendit ad ima, & significat dignitates, & honores, & prosperitatem temporalem, quæ appellantur bona fortunæ, quæ sunt in magna mutatione frequenter: electi igitur, & si Leones fortitudine, timent tamen posse vel se reperire in dignitatibus*.

Plin. l. 8. c. 16.

Prou. c. 28.

S. Antonin. P. 4. tit. 14. c. 4.

Eh chi non temerebbe queste repentine reuolutioni, mentre non la perdonano ne meno alle Reggie Corone, poiche Corone à Ruote vanno sempre accoppiate. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Leone Augusto il quarto, ch'essendoli stato posto in Capo il Diadema, di repente suene, morì, & il Regno così girando con altri s'vnì. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Cesare il Dittatore, che coronata la sua Statua nel Foro, li cagionò simil honore tanta inuidia, che con la morte gl'apportò la caduta anco dell'Impero. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Sulpitio, che dal capo cadendole, mentre sacrificaua à gl'Altari, li pronosticò simil caduta quella del Regno colla riuolta dell'istesso. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Scipione il Maggiore, che collocata sopra il di lui capo, ben tosto si spezzò, che non pote tenerla salda sopra la propria testa, mentre sopra quella d'altri capi Reali volle girarsi quasi impatiente. Corona accoppiata con Ruota fù quella d'Alessandro Magno, ch'à forza d'vn impetuoso turbine poggiò sopra d'vna Canna palustre, dimostrando così, che non solo à guisa di Ruota douea riuoltarsi il suo Regno, mà anco à guisa di Canna curuarsi ad altri comandanti. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Tiridate, ch'à pena coronato Rè de' Parti, partì dalla sua testa, che però la figura del suo Diadema scuoprì nell'Eufrate, mentre vidde in questo Real fiume Corone fatte di schiuma, che suaniuano prestamente, al pari delle Ruote. Corona accoppiata con la Ruota fù quella di Domitiano, poiche quella Corona, che nel suo morire fù veduta d'intorno al Sole, che poi subito sparue, fù vn presagio, ch'il suo Regno douea doppo la sua morte ad altri Imperatori trasferirsi. Corona accoppiata con Ruota fù quella di Amfiarao, che sprofondato con il proprio Cocchio à quattro Ruote in vna grand'apertura, che fece la terra: *vna cum curru, terræ hiatu, absumptus est*: con le Ruote del Carro perdè la Corona, che portaua, e come Duce, e come Poeta. Corone in fine accoppiate con Ruote furono quelle de' Cambisi, de' Darij, de' Ciri, de' Tiberij, de' Pompeij, de' Dionigi, de' Vitelij, de' Giulij Cesari, perche tutte à guisa di Ruote, hebbero dell'incostante fortuna le loro precipitose riuolte, che ben poteuano dire d'esse con Seneca

Ex Cal. Passarat. Amphion.

Præcipites Regum casus fortunam Rotare.

Senec. Agon.

senz'altro Poeta, diciamo pur noi con il Profeta, che tutti questi Principi di Testa Coronata, & altri infiniti esperimentorono, che li beni, e le grandezze di questo Mondo sono Ruote da venti impetuosi d'inuidie, di malignità, d'interessi, d'ambitione velocemente raggirate: *Deus meus pone illos vt Rotam ante faciem venti, res Deus nostras celeri Rotatas turbine versat*.

Mà questo turbine, questo vento quì non s'arresta; oltre la facilità, e la velocità, con la quale raggira la Ruota di questo Mondo con Raggi de' suoi beni: *bona huius sæculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso sæculo voluuntur*: s'aggionge la perpetuità, poiche mai termina di raggirarla, perpetuamente la riuoglie; quindi la fortuna sopra d'vna Ruota assisa, veniua dipinta, da' Caualli perpetuamente riuoltata: *pingebatur fortuna sedens in medio Rotæ, quam PERPETVO' voluebant equi, & ipsa mutabilitas designatur, per quam temporalia bona disparent*: in conformità di che disse anco Sant'Antioco, che la vita dell'huomo altro non sia ch'vna Ruota, che con perpetuo giro si riuoglie: *quid hominis vita aliud est, quam Rota, quæ PERPETVO Rotatu VERTITVR*, & in vero non può se non con perpetuo giro la vita nostra ruotarsi, poiche nel mantenersi, da giri perpetui delle cose celesti, e terrene ella dipende: Quindi il Sole quasi Ruota infuocata per lo circolo dell'anno continuamente si riuolta; la Luna quasi Ruota inargentata per lo contenuto de' Mesi indefessamente s'auuoglie: *omnia Cœlestia, & terrestria*, dice San Gironimo, *& quidquid sub humanam cadit intelligentiam suis Rotis voluitur; Sol annuum circulum, per singulos menses Luna decurrit*: la Luna dall'Oriente all'Occidente fiammeggiando sempre corre ruotando. Le stelle tra'regolati errori erranti, raggirandosi per i Cieli ruotato corso del continuo ripigliano: i Pianeti quasi Ruote aggitate per i loro perigei, eternamente trascorrono: *lucifer, qui & vesper dum ad Orientem, & Occidentem rutilus micat, & noctis tenebras puro temperat lumine, duobus annis eumdem conficit cursum, alia quoque astra, quæ errantia dicuntur; quidquid fulget in Cœlo, Rotis voluitur suis*: le staggioni dell'anno girano, le piante al variar de' tempi, hor secche cadendo, hor rinuerdite risorgendo ruotano: *segetum quoque, & arborum, herbarumque varietates per quatuor tempora rotis currunt suis*. Come Ruote pure dal gran centro del Mare erranti i fiumi al marino centro ruotando ritornano: *flumina in Mare currunt, & de matrice abysso reuertuntur*.

Olchot de Symb. 14.

D. Antioc. hom. 3.

D. Hier. Glos. ord. ad cap. Ezech.

Idem.

Fra tante Ruote della natura li beni della fortuna

tuna ancor essi quasi Ruote perpetuamente s'aggirano, mentre e dal Sole, e dalla Luna, e dalla Luce, e dalle Stelle, e da' Pianeti l'esser loro particolarmente riconoscono, che però: *pingebatur fortuna sedens in medio Rotæ, quam perpetuò voluebant equi;* veniua questa Ruota raggirata non dalle Tigri, come il Carro di Bacco, non da' Dolfini, come quello di Leucatea: non da Cigni, come quello di Venere, non da' Cerui, come quello di Diana, non da' Leoni, come quello di Cibelle; non da' Boui, come quello della Luna, non da' Pauoni, come quello di Giunone; non da' Griffoni, come quello di Nemesi; ne in fine veniua raggirata la Ruota della fortuna da' Serpenti, come il Carro di Saturno; mà bensì da' veloci Caualli: *pingebatur fortuna sedens in medio Rotæ, quam perpetuò voluebant equi;* e ciò perche il capo del Cauallo per l'incomparabile, e naturale velocità di questo Animale nel correre significa i perpetui moti delle Ruote Celesti: *equinum quippè caput ob insitam Animali pernicitatem innuit velocissimos Cœlestium orbium motus*, riferisce il Pierio; per il che Caualli sotto la Ruota della fortuna si metteuano, perche questa è vna Ruota, che circa il girarsi và dal pari con le sferiche Ruote del Cielo, che perpetuamente s'aggirano: *quidquid fulget in Cœlo, Rotis voluitur suis: pingebatur fortuna sedens in medio Rotæ, quam perpetuò voluebant equi, & ipsa mutabilitas designatur, per quam temporalia bona disparent.*

L. 4. fol. mihi 38.

Per non partirci nè da' Carri, nè da' Caualli nè da' Carri Ruotanti, nè da' Caualli anellanti vdiamo di nuouo quel tanto scrisse e degl'vni, e degl' altri il Profeta Reale nel Salmo decimo nono: *hi in curribus, & hi in equis;* ragiona quiui de' Grandi, e Potenti di questo Mondo, che sopra le Ruote de' Carri, cioè sopra rileuanti dignità sublimati, vengono da' Caualli tirati, non dice che vengono tirati da' Cerui, come il Carro dell'Imperator Aureliano, nè da' Cameli, come quello d'Eliogabalo, nè da' Leoni, come quello di Marc' Antonio, nè da' Elefanti, come quello di Giulio Cesare, nè tampoco da altre Fiere, come veniuano tirati li Carri d'altri Imperatori; mà bensì da' Caualli: *hi in curribus, & hi in equis;* perche come habbiamo detto con il Pierio, il capo del Cauallo per esser questo Animale velocissimo nel corso figura li moti veloci delle rotanti sfere del Cielo, che perpetuamente sopra de' nostri capi s'aggirano: *equinum quippè caput ob insitam Animali pernicitatem innuit velocissimos Cælestium orbium motus;* e però sotto li Carri rotanti de' Grandi di questo Mondo non i Cerui, non i Cameli, non i Leoni, non gl'Elefanti: mà li Caualli il Salmista v'addatta: *hi in curribus, & hi in equis;* perche i loro beni di fortuna si raggirano ancor essi, come le sfere Celesti con perpetuo moto, non stando mai in vn luogo passando d'vno in vn altro: *hi in curribus, & hi in equis; volubili successione*, spiega Sant'Agostino, *temporalium bonorum trahuntur*, che però *pingebatur fortuna sedens in medio Rotæ, quam perpetuò voluebant equi, & ipsa mutabilitas designatur, per quam temporalia bona disparent.*

Psl. 19.

D. Aug. in Ps. 19.

Quindi l'istesso Salmista doppo hauer detto de' Grandi di questo Mondo: *hi in curribus, & hi in equis;* immediatemente soggionge: *ipsi obligati sunt, & ceciderunt;* essendosi obligati, cioè strettamente legati con le Ruote volubili di questo Mondo, non è poi da marauigliarsi, se dall' istesse Ruote siano caduti, e precipitati: perche *Rotam volubili orbe versamus: ipsi obligati sunt, & ceciderunt*, come volesse dire: *ceciderunt* dal maneggiar dello Scettro sù nel Trono per giunger poi à maneggiar lo staffile nel Liceo, come vn Dionisio. *Ceciderunt* dalle Scale Reggie del Palazzo per esser poi precipitati giù delle Scale Gemonie del Popolazzo, come vn Vitellio. *Ceciderunt* dal Solio superbo, e glorioso per giungere poi à seruire di Scabello vmile, e vituperoso, come vn Baiazzetto. *Ceciderunt* da vna mensa pretiosa, e reale, per esser poi conficati sopra d'vna Croce ignominiosa, e fatale, come vn Amon. *Ceciderunt* dall'alta Torre del commando, per sprofondarsi poi in vna bassa fossa, ripiena di fango, come vn Zenone. *Ceciderunt* in fine per non partirci dal nostro Gieroglifico come la Ruota, che da vento impetuoso agitata gagliardamente si raggira, e raggirandosi cadde; onde del Popolo Ebreo Isaia: *rapitur sicut puluis montium à facie venti, & sicut turbo coram tempestate*, nell' Idioma Santo si legge, *& sicut Rota coram tempestate*, con che viene ad alludere à questo nostro corpo Simbolico, poiche si come allo soffiar d'vna ventosa, e furiosa tempesta la Ruota fortemente si raggira, così chi s'appiglia a' beni di questo Mondo, viene perpetuamente raggirato da' venti tempestosi e dell'inuidie, e delle malignità: *Deus meus pone illos sicut Rotam ante faciem venti; quid hominis vita aliud est? quam Rota, quæ perpetuo Rotatu vertitur.*

Isa. c. 17.

Per quanto habbiamo detto fin hora, dourebbero tutti li Principi de' nostri tempi, per atto di prudenza, metter in pratica quel tanto fece Villigiso Arciuescouo di Mogonza, ordinò, ch'in ogni parte del Palazzo fossero dipinte le Ruote, e queste Ruote costumarono poi tutti gl'altri Elettori, d'inserire nelle loro Arme. Questo è quello dico, che dourebbero praticare tutti li Principi del Mondo, scorgendo le riuolte, alle quali li suoi beni giornalmente soggiacciono, mentre: *bona huius sæculi instabilia sunt, & Rotarum in morem cum ipso sæculo voluuntur.* Dourebbero tenere se non espresse nelle loro Arme, impresse almeno nelle loro menti queste Ruote volubili, ricordandosi souente, che, *Rotam volubili orbe versamus;* rifflettendo poi con la mente à questa volubil Ruota, faccino pur anco quel tanto fece vn Principe Saraceno, che ritrouandosi prigione in Capua à tempo di Giouanni Ottauo, doppo essserui stato due anni sempre mesto, senza ch'alcuno mai l'hauesse veduto à ridere, veduta poi per la strada vna Carretta, ridendo, fece col suo riso marauigliare le Guardie, e ricercato della cagione, rispose, che si rideua della fortuna, ch'era simile ad vna Ruota di quella Carretta, la quale hora inalza vna parte, hora l'abbassa; hora l'abbassa, hora l'inalza, non troua mezo oue fermarsi; à pena volge, che precipita; l'arresto della medema è malagieuole, la caduta infallibile, la montata laboriosissima, la spinta alla ruina facilissima.

Ex Brusco de Episcop.

Seuer. Boet. de consolat.

Ex Cedreno.

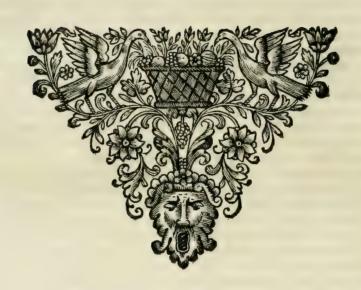
Con-

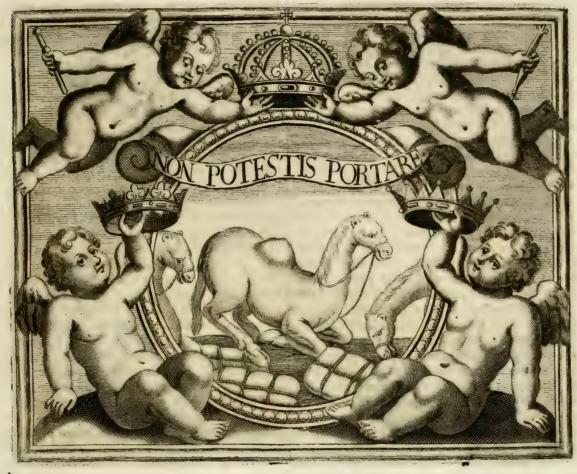
Concetto, che viene in somigliante modo da San Nilo espresso, mentre ci essorta à ridersi di questa inconstante Ruota: *ride Rotam vitæ sine ordine Rotatam*; rideti pure, di questa Ruota della nostra vita, che và ruotando senza alcun ordine: *ride Rotam vitæ sine ordine rotatam*, perche con Raggi de' suoi beni troppo facilmente s'aggira: *ride Rotam vitæ sine ordine rotatam*, perche troppo facilmente con gl'istessi si riuolta: *ride Rotam vitæ sine ordine rotatam*, perche troppo perpetuamente con li suddetti si riuoglie: *ride, ride* in questa vita, *Rotam vitæ*, che t'assicuro, che *ridebis in die nouissimo*, perche secondo Sant'Agostino: *non es vocatus ad fœlicitatem terrenam, sed ad Cœlestem, non ad temporales successus, & prosperitatem volaticam, & transeuntem, sed ad æternam cum Angelis vitam.*

S. Nilus in c. Paranet.

Prou. c. 31

D. Aug. s. 106. de ... uersis.

S I M-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quarta doppo Pasqua.

Che gl'honori, e le dignità sono pesi, & incarchi, che non solo non solleuano, mà più tosto aggrauano li Grandi di questo Mondo.

DISCORSO DECIMOOTTAVO.

SE col maggior Musico, che già mai al Mondo comparisce, che quanto cantò, dalla Reggia Capella del Cielo apprese, rifletter vogliamo alle varie qualità, che acquista l'huomo all'hor, che nella colpa miseramente cade, ritrouueremo esser verissimo, quel tanto questo medemo intuonò, che *comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*, questa è la trasformatione de' compagni d'Vlisse in fiere, questa è la metamorfosi degl'Heroi in Belue, questa la *METENSOMATOSIS* di Platone, cioè à dire la trasmigratione dell'Anime nostre nelle nature brutali; non in quanto all'esteriore del Corpo, ch'è falsa, fauolosa, & impossibile; mà in quanto all'interiore, che all'Anime da' vitij vien cagionata, poiche perdendo l'vso dell'intelletto, fatte serue degl'affetti irragioneuoli, in certo modo si disumanano, e prendono qualità ferine secondo la diuersità delle malitiose inclinationi, che però d'ogn'vno, che a' vitij si mostra inclinato, si può dire, che *comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Simile al Lupo, al Cane, al Maiale, al Leone, al Toro, al Cauallo, al Bue, alla Tigre, alla Volpe: *similis factus est*, al Lupo per la rapacità, al Cane per la mordacità, al Maiale per la disonestà, al Leone per la crudeltà, al Toro per la peruersità, al Cauallo per la sensualità, al Bue per la ritrosità, alla Tigre per l'empietà, alla Volpe per l'infedeltà; Lupo tanto rapace, che per rapire impiega ogni ingordezza; Cane tanto mordace, che per mordere impiega ogni fierezza; Maiale tanto disonesto, che per sodisfarsi impiega ogni sordidezza; Leone tanto crudele, che per incrudelire impiega ogni violenza; Toro tanto peruerso, che per infuriare impiega ogni arditezza; Cauallo tanto sensuale, che per sfogarsi impiega ogni sfrenatezza; Bue tanto ritroso, che per non obedire impiega ogni renitenza;

Psa 48.

nitenza; Tigre tanto empia, che per imbestialire impiega ogni crudezza; Volpe in fine tanto infedele, che per ingannare impiega ogni fraudolente fierezza: *comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Lupo l'addimanda Geremia: *Lupus ad vesperas vastauit eos*, Cane l'appella Abisai: *maledicit canis hic*. Maiale lo nomina Osea: *sus in volutabro luti*. Leone lo chiama Isaia: *quasi Leo sic contriuit omnia ossa mea*. Toro lo dice Dauid: *tauri pingues obsederunt me*. Cauallo l'intitola Giob: *nunquid præbebis equo fortitudinem?* Bue lo preconizza Daniele: *fœnum vt Bos comedit*. Tigre l'asserisce Elifaz: *Tigris perijt, eo quod non haberet prædam*. Volpe finalmente lo proclama Christo istesso: *dicite Vulpi illi*.

Hierem.c.5. 2. Reg.c.6. Os. c. 9. Is. c. 38. Ps. 21. Iob c.34. Dan c.4. Iob.c. 4. Luc.c.13.

Sì sì venga pure l'huomo, che alli vitij si dimostra inclinato, à varie Belue paragonato: *comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*, testo che come spiegar lo volesse quel grand'huomo di stato, e di lettere, che come disceso dall'antica famiglia de' Manlij trè volte fù Consule in Roma, contro gl'huomini per l'animalesche inclinationi imbestialiti, con seguenti sensi se la piglia: *versi in malitiam, humanam quoque naturam amisere, euenit igitur, vt quem trasformatum vitijs videas, hominem æstimare non possis*. Il detto non può esser più aggiustato, mà dell'huomo, mediante il vitio dell'ambitione, à gl'honori, & alle dignità sormontato, che diremo noi, che ancor questi simile diuenga ad'vn Giumento, ad'vn Bruto, ad'vna Belua, non dubitiamo punto d'asserirlo, poiche di questo particolarmente intuonò il suddetto Reggio Salmista: *homo cum in honore esset comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*; che per mio credere altra simiglianza non piglia, che quella di quel Giumento, che più d'ogn'altro per portar le pesanti some vien adoprato, piegando da sè medemo le ginocchia à terra per riceuer li grauosi incarchi, del Camelo voglio dire; poiche si come questo si china, e s'abbassa per riceuer sù del rileuato dorso li proportionati pesi: *cum sarcinis oneratur, genibus, & collo in solo recubat*, dice Leone Africano; così l'huomo ambitioso, s'abbassa, e s'humilia per riceuer gl'honori, e le dignità, onde Sant'Ambrogio: *vt dominetur alijs, prius seruit*, eccolo qual Camelo abbassatto: *curuatur obsequio, vt honore donetur*, eccolo pure qual Camelo chinato per riceuer dell'honore l'incarco: *& dum vult esse sublimior, fit remissior*, eccolo abbassato per voler esser sublimato.

Seuerinus Boetius de consolat.l.1. Ex Leone Africano. D.Ambr.l.4 in Lucam.

Mà v'è di più, poiche il Camelo, piegato che sia, bilanziando le proprie forze, d'vn peso à queste corrispondente s'appaga: *cum sarcinis oneratur, genibus, & collo in solo recubat, & cum pondus sufficiens agnoscit, seipsum erigit*, replica l'addotto Leone, e lo cauò da Plinio, che di questo medemo Giumento ragionando asserì l'istesso: *nec vltra assuetum procedit spatium, nec plus instituto onere recipit*: dal qual'instinto naturale ne nacque quell'antico prouerbio: *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*; mà l'huomo ambitioso dall'altro canto da Platone al Camelo rassomigliato: *ecce Camelus in aula*, non si serue di questa prudentissima regola, tenta di portare assai più di quello vagliano le sue forze, cariche superiori à queste ardisce d'addossarsi, senza punto rifflettere à quel sagio documento del Filosofo Morale: *aptari onus viribus debet, non plus occupari, quàm cui sufficere possumus*, quindi si come prudente il Camelo vien stimato, perche non s'addossa maggior incarco di quello possa reggere il suo dorso: *vltra iustum onera non recipit*, dice anco dell'istesso Solino; imprudentissimo all'incontro sarà sempre stimato quel mortale, che senza il preuio bilancio delle proprie forze, tenterà addossarsi Cariche à queste di lunga mano superiori, poiche secondo Sant'Ambrogio: *mensura oneris prò mensura debet esse gestantis, alioquin impositi oneris fit ruina, vbi vectoris infirmitas est*. Hor volendo noi spiegare con Simbolo predicabile, che gl'honori, e le dignità siano pesi, & incarchi, che non solo non solleuino, mà che più tosto aggrauino li Grandi di questo Mondo, e massime quelli che se n'addossano di più di quello possono portare, habbiamo delineati alcuni Cameli à terra piegati, con molte some ad'essi vicine, superiori alle loro forze; che li venga detto come per motto NON POTESTIS PORTARE, parole vscite stà mane dalla bocca del Diuin Maestro, nell'instruire li suoi Discepoli, poiche in fatti il Camelo cariche superiori alle sue forze fortemente ricusa, sapendo non poterle portare, che però li fù soprascritto anco il motto Spagnuolo; *NO MAS QVE PVEDE*. Non più di quello ei può. Motto, che ci viene anco autenticato dal moralissimo Seneca, quale sagiamente c'auuerte, che à guisa di Cameli prima d'addossarci le some delle dignità, dobbiamo bilanciare le nostre forze, perche alle volte ci pare di poter portar di più di quello, che potiamo: *ante omnia necesse est, seipsum æstimare, quia ferre plus nobis videmur posse, quàm possumus*: auuertimento, che ci viene pure da Catone ne' seguenti due versi opportunamente dettato

Leo Africa. relat. à Sam. Bocha.Hierog. par.1.l.2.c.4 Plin. l. 8. c. 18. Platone. Senec. ep. 108. Solin. D. Ambr. de Vid. Io.c.16 Senec de Trãquil. Anim. 4 Caton

Quod potes, id tentes, Operis ne pondere pressus
Succumbat labor, & frustra tentata relinquas

per trè Capi li Cameli *vltra iustum onera non recipiunt*, primo perche li pesi le loro forze eccedenti, troppo gl'aggrauano gl'homeri; secondo perche troppo gl'opprimono li petti, terzo perche troppo li stancano nel caminare li piedi, quindi perche gl'homeri non restino troppo aggrauati riferisce Plinio, che *nec plus instituto onera recipiunt*, perche li petti non restino troppo oppressi, scriue l'istesso, che *habent singula tubera in dorso, & in pectore alterum*, perche li piedi non restino nel caminare troppo stancati, dice l'istesso, che *nec assuetum procedunt spatium*, se li pesi poi eccedono le forze: e gl'homeri aggrauati, e li petti oppressi, e li piedi nel caminare rimangono lassi, e stanchi: l'istesso succede ne' mistici Cameli de' Grandi, massime in quelli, che, *vltra iustum onera recipiunt*, in quelli dico, che s'addossano cariche, alle quali non possono, per sostenerle corrispondere con le forze; poiche gl'aggrauano gl'homeri, gl'opprimono li petti, li stancano nel caminare li piedi: degl'homeri aggrauati si scriue in Isaia: *portantes super humeros, & super gibbum Camelorum*: de' petti oppressi si scriue nell'Esodo: *portabit nomi-*

Plin. l. 8. c. 18. Is. c. 3 Exod. 28.

na

na filiorum Israel super pectus suum, de' piedi nel caminare stanchi, e lassi si scriue nei Salmi: *mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei.*

Ps. 72.

Quanto sia stata prouida la natura, (per dar principio dal primo capo) nel proueder li Cameli di Homeri forti, e gagliardi per soccombere à que' graui pesi, de' quali vengono incaricati, lo palesano que' rileuati tumori, che non solo sopra il dorso, mà anco nel petto se li scuoprono. Che distinguendo Aristotele li Cameli in Battriani, & Arabici, due tumori nel dorso assegna alli primi, & vno alli secondi: *differunt autem Bactriani Cameli ab Arabicis; illi enim duos habent gibbos, hi vnum solum;* inherendo all'istessa differenza di Cameli, e di tumori Plinio aggiunge, che gl'Arabici vn altro tumore, sù del quale s'appoggiano, habbiano nel petto: *Camelos inter armenta pascit oriens, quorum duo genera, Bactriani, & Arabici differunt, quod illi duo habent tubera in dorso, hi singula, & in pectore alterum, cui incumbant.* Sopra di queste rileuate Montagnuole fondorono i Poeti quella gratiosa fauola, che il Camelo ricorresse à Gioue, pregandolo li spianasse il dorso, leuandoli quel rileuato tumore, per il quale tanto indiscretamente viene tal'hora caricato: che se bene Gioue non esaudisse la di lui supplica, tutta volta hauendo di lui somma compassione, perche più ageuolmente potesse portare li grauosi incarchi, d'altro simile tumore il prouidde: *alterum habet in pectore, cui incumbat*, hauendolo di più Gioue prouisto di tante capacità, che bilancia con giusta misura le sue forze, e quando s'accorge, che le some siano à queste superiori, ricusa di riceuerle, e di portarle, quasi sapesse quel del Poeta.

Ari. Hist. Al. l. 2. c. 1.

Pl. l. 8. c. 18.

Qui sua metitur pondera, ferre potest.

Mart.

e qui che diremo noi dell'huomo ambitioso, che non bilanciando le sue forze, s'addossa le cariche delle dignità, e li pesi degl'honori, à queste superiori, diciamo di lui, che non sà quel tanto, che insegna l'Adagio, che *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*, mà senza altri prouerbij, senta questo tale le sensatissime parole del Filosofo tra' morali il moralissimo: *æstimanda sunt ipsa, quæ aggredimur, & vires nostræ cum rebus, quas tentaturi sumus, comparandæ: debet enim semper plus esse virium in vectore, quàm in onere; necesse est opprimant onera, quæ ferente maiora sunt.*

Sen. de tranquillit. c. 1.

Da questa Filosofia di Seneca, passiamo ad'vna profetia d'Isaia, che non si partiremo dal proposto Simbolo del Camelo, mentre intuona: *emitte Agnum Domine Dominatorem terræ*, leggono altri dall'Hebreo: *emitte Camelum Dominatorem terræ*, si ragiona quiui, non v'è dubio alcuno, di Christo, che scender douea dal Cielo in terra per regnarui con tutto l'assoluto Dominio, mà perche trattandosi di questo suo Dominio, vien detto più tosto Camelo: *emitte Camelum Dominatorem terræ*, e non più tosto Vnicorno, come vien appellato da Dauid ne' Salmi: *ædificauit sicut vnicornium Sanctificium suum in terra*, ò pure Leone, come vien addimandato da Giouanni nell'Apocalisse: *vicit Leo de Tribu Iuda*, ò pure Orsa, come vien chiamato da Osea: *occurram eis quasi vrsa raptis Catulis*, ò pure Toro, come vien intitolato da Moisè: *quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*, ò pure Ceruo, come vien nominato dalla Sposa de' Cantici: *similis est dilectus meus Capreæ, hinnuloque Ceruorum*, ò pure Rinoceronte, come viene preconizzato nel Deuteronomio: *cornua rhinocerotis, cornua illius*, mancauano nomi, con quali poteuasi appellare Christo sceso dal Cielo in terra per dominarla, senza addimandarlo Camelo: *emitte Camelum*, animale, che veniua prohibito nella legge antica dalle mense del Popolo eletto: *comedere non debetis Camelum*, che pure Christo diede sè stesso in viuanda a' suoi Fedeli: *caro mea verè est cibus*. Che se questo Animale in oltre non hà perfette l'orecchie, ma mozze, e tronche, come può figurar Christo, che l'haueua perfettissime: *aures autem perfecisti mihi*, il Collo lungo poi del medemo, che rassembra quello, che bramaua quel Leccone, per gustar più lunga pezza di tempo il cibo, che tranguggiaua, come potea esser figura del Redentore, che professaua vna sobria astinenza? niente dico delli due ventri, che nell'anotomizzare questo Giumento vi ritrouò Aristotele, che non possono addattarsi al comparso Messia, che vn solo n'hauea di Gemme di virtù adornato: *venter eius eburneus distinctus sapphyris*, e pure non si lascia d'appellarlo con il titolo di Camelo: *emitte Camelum Domine Dominatorem terræ.* Sì sì Camelo Christo: non Vnicorno, non Leone, non Orso, non Toro, non Ceruo, non Rinoceronte; perche douendo scender dal Cielo in terra per sottentrare al Dominio di questa, douea ancor egli qual Camelo prouederi d'homeri robusti, e forti, per soccombere al peso, che arreccano le dignità, all'incarco, che apportano gl'honori della nostra mortalità: *emitte Camelum Dominatorem terræ; Camelus est Dominus noster humani generis assertor*, spiega San Gregorio Papa: *qui sponte ad nostræ mortalitatis onera ferenda descenderat*. Hor se Christo, che era l'onnipotenza istessa, andò per così dire in traccia d'homeri gagliardi, come sono quelli del Camelo, per sostentare li pesi, che apportano li Principati, in conformità di che, disse l'istesso Isaia: *paruulus enim natus est nobis, & filius datus est nobis, cuius principatus super humerum eius*, come non anderanno cauti gl'huomini per altro deboli, e fiachi, nell'addossarsi honoreuoli incarchi per non soccombere sotto il peso di questi, e non sentirsi dire: *non potestis portare*, che sarebbe per questi sempre miglior consiglio prestar l'orecchio à quel tanto, che in simigliante proposito disse Horatio ad' altri.

Isa. 16.

Aql. Aretin. Impr. Discors.

Ps. 77.

Apoc. c. 6.

Os. 13.

Deut. c. 33.

Cant. c. 2.

Deut. c. 33.

Deut. c. 14.

Ioh. c. 6.

Ps. 30.

Cant. c. 5.

D. Greg. Papa opposit. Mor. in Iob. c. 1.

Isa. c. 9.

Versate diù quid ferre recusent,
Quid valeant Humeri.

Horat. in Arte Poeti.

Non è questo documento, che non habbia sodo, e saldo il suo fondamento, poiche lo ritrouo fondato nella Poesia, che finge come Cerere mangiata, ch'hebbe la spalla à Pelope nel Conuito da Tantalo a' Dei imbandito, Gioue gli la rimettesse, non di Carne, mà d'auorio, perche non era bene, che si ritrouasse priuo di nerburata spalla, che douea poi succedere alla Reggenza del Regno di Cheroneso, dal di lui nome poi appellato Peloponeso: nella Etimologia, poiche la voce *Camelus*,

lus deriua dal verbo Greco, *Camno*, che vuol dire *laboro*, perche questo Giumento negl'homeri incaricato, indefessamente stenta, e s'affatica: onde il Pontificio Camauro, deriuando da questa medema voce: *Camno*, dimostra che il Romano Pontifice, quasi Camelo sfiata sotto il peso di tal dignità, essendo *tantæ molis, vt robustissimos premat, terrat, & comminuat humeros*, disse Adriano Terzo, che prouò in esperienza questo penoso incarco: nell'Anotomia, poiche l'vltima vertebra del Collo, ch'è quella sopra la quale li pesi principalmente s'addaggiano, dagl'Anotomici Atlante s'appella: *iugulum, & vltima colli vertebra, qua onus sustinetur, nuncupatur atlas*, scrisse Celio Rhodigino; quasi che gl' Homeri degl'Atlanti si richiedano perche gl'huomini al *Dominamini* destinati, possino con questi portare li pesi grauosi de' Dominij sopra il Mondo, come portaua Atlante; nell'Astrologia, poiche la constellatione del Camelo, non molto lungi da quella della Libra, come osseruò il Pierio viene collocata dagl'Astrologi, quasi che li Principi nel Camelo figurati, come quelli, che stanno collocati ne' Cieli de' loro Regni, debbano ancor essi approssimarsi alla libra, librare, cioè à bilanciare le loro forze, per sostenere le dignità dal Monarca dell'Vniuerso ottenute, che forse per questo, e Romolo, e Cesare, e Carlo Magno hebbero nel nascere per ascendente il Sole in Libra: nella Legge la trouo fondata, poiche i Legisti, *à Camelo*, alcune dignità, & officij *Camelasia*, appellano, per ragion del peso, che apportano, à chi la conseguisce, & essercita, douendo comparir prouisti d'homeri robusti, e vigorosi, quasi di Camelo: *grandibus altè insurgentibus humeris*; direbbe Statio nella Filosofia, poiche quel gran Filosofo di Pitagora, ragionando ne' suoi Simboli morali degl'huomini à gl'honori peruenuti, ragiona d'essi come di tanti Cameli: *oneratis ne super ponas onus, aut deponentibus onus, ne aliud addas*, volendo dire, che gl'huomini sono come i Cameli, quali secondo il Filosofo naturale: *nec plus instituto onera recipiunt*, ricusano pesi sopra pesi, per non venir à mancar sotto di questi, tanto vuol dire Pitagora: *oneratis ne super ponas onus*, non aggiunger pesi d'honori, à chi già n'è incaricato, perche lo vedrai tosto sotto di questi sfiatato: lo ritrouo finalmente fondato nell'Historie, poiche Suetonio nella vita di Domitiano scriue, che quasi fosse vn Camelo, si sognaua questo Imperatore d'hauer nel dorso vna gobba d'oro, come che li Principi Regnanti, altro non siano che Cameli di some douitiose incaricati. Verificandosi in questo fatto quel detto d'Isaia, oue appunto de' Principi ragiona: *erant Principes tui portantes super humeros lumentorum diuitias suas, ET SVPER GIBBVM CAMELORVM thesauros suos*.

Ex D. Antonino 3. parte Theol. titul. 22. 1. 8.

Ex Celio Rhodig.

Pier. Valer. l. 12. Hier. c. 34.

Gugl. Budę 1. c. in annot. ad Pard.

Plin. l. 8. c. 18.

Suet. in fine vitę Domit. cap. vlt.

Is. c. 30.

Mà doue lasciamo le Diuine scritture, nelle quali particolarmente ritroua il suo fondamento l'allegato detto: *versate diù, quid ferre recusent, quid valeant humeri?* osseruate per tanto la capriciosa risolutione di Rachele Figlia di Laban seconda Moglie di Giacobbe, che ritrouerete, come questa, doppo hauer inuolati gl'Idoli al proprio Genitore: *furata est Idola Patris sui*, gl' occultò sotto la sella, ò basto, ò bardella, che dir vogliamo del Camelo di Casa: *& abscondit subter stramenta Cameli*, volta Paguino: *posuit in stratorio Cameli*, leggono Arias & Oleastro, *posuerat in clitella Cameli*, rassembra à prima vista questo luogo, per occultarui i Dei Paterni, molto basso, vile, anzi indecente; mentre rappresentando Imagini di deità benche falsa, asconder li poteua, ò nelle Stanze più remote, ò ne' Gabinetti più secreti, ò ne' Recessi più occulti, sì, mà anco più nobili, e più riguardeuoli: tutta volta quando si consideri, che Idoli di simigliante conditione altro non significauano, che gl'honori del Mondo dagl'huomini ambitiosi profanamente adorati: *Idola honores huius Mundi sunt*, dice vn Moderno Dottore, con la scorta di San Theodoreto si concluderà, che la prudentissima Donna, non potesse frascieglere luogo, nè più opportuno, nè più proprio, mentre per soffrire il peso che questi arrecano, ritrouar si deuono le selle, li basti, ò clitelle de' Cameli, che, *clitellis gerendis aptissimi*, vengono detti da Leone Africano; onde nell'Idioma Arabico, il Camelo vien detto, *BARGVAHIL, à clitellis, quæ imponuntur*, quindi gl'huomini d'honori incaricati, mà à portarli poco atti, scrisse Cicerone: *clitellæ Boui sunt impositæ, hoc est homini inepto delegata est Prouincia*, che però gl'Idoli degl'honori di questo Mondo: *Idola honores sunt Mundi*; Rebeca dimorante nell'Arabia: *posuerat in clitella Cameli*, perche per lo più vengono questi addossati sopra d' huomini, che non bilanciando le loro forze nel sotto poner gl'homeri riescono inhabili, & inetti: *clitellæ Camelo sunt impositæ, hoc est homini inepto*, onde Teodoreto suggiunge, che il Signore non incarica così di legieri gl'Idoli degl'honori sopra le spalle di questa sorte di persone, perche scorge, che spalle non hanno sufficienti per reggerli, che però tal volta gli li leua, e per lo più gli li niega: *bonus Dominus noster cernens ad honores homines ita propensos, vt ex his Idola sæpè faciant, quæ adorent ob huiusmodi occupationibus liberos cupiens, Mundi bona misericorditer negat, & tollit*.

Gen. c. 31.

Innocen. Pencin. c. 31. Gen.

Ex Hi... Samue... chart. ... par. I. ...

Cic. ad ... ticum ... Passar... V. Cli...

Theod...

E quì già che d'Idoli, e d'honori habbiamo fatta mentione, mi souiene alla memoria quel tanto si riferisce nell'officina Historica, di certi popoli dell'Indie dell'Isola Spagnuola, che hauessero per Santissima Reliquia, vna grossa, e gran Zucca; da vna banda, e dall'altra della quale vi fossero due Statue di legno l'vna detta Marobbo, e l'altra Bintatel, lagrimeuol vista, & infernal inuentione, che non si contentò il Demonio in altri tempi, di ridurre gl'huomini ad'adorare gl'Agli, e le Cipolle, onde hebbe à dire quel tale, che li Dei li ritrouano piantati negl'Horti: *ò Sanctas Gentes quibus hæc nascuntur in Hortis numina?* Mentre con quest'altro esempio, non mancò Satanasso per diuertire l'adoratione del vero Dio di spingere li miseri Idolatri à piegare le ginocchia alla più vile, e spregieuole cosa del Mondo, com'è vna Zucca, mostrandosi frà tanto essi Zucche, vuoti di sale: tanto più che à questa da loro adorata Zucca profumauano incensi, affermando, à chi loro ne dimandaua la causa, che da essa ogni loro bene riconosceuano, e che il Mare, e tutti li Pesci, da quella erano

Ast... nel officin... Historie.

Ex Iuena... le in ... penu...

erano vsciti; mà v'è di più, mentre il Sacrificio, che gl'offeriuano, era, quanto sopra gl'homeri portar poteuano; ne stimauano far cosa grata à questa loro sognata deità, se non li compariuano auanti curui come Cameli, che ben si poteua dir di loro, che, *erant portantes super humeros iumentorum diuitias suas, & super gibbum Camelorum thesauros suos.* Si ritiri da noi con la sua Zucca il Demonio, dimostriamo oltre sì d'hauer noi sale in Zucca, non andiamo ad'adorare carichi come Cameli, gl'Idoli degl'honori: *Idola honores sunt Mundi*, bilanciamo le nostre forze: *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*, altrimenti sentiremo intuonarci d'altri homeri, e tal soma, che de'tuoi: quando pur non c'accadesse, che il Signore ci ne liberi, quel tanto che accaddè all'infelice Heli, che non hauendo spalle sufficienti per portar la soma della dignità Pontificia, qual Camelo: *cecidit è sella retrorsum, & fractis ceruicibus mortuus est*, legge l'Hebreo, & *confractum est os colli eius*, volge il Caldeo, & *fracta est Ceruix eius*, traslata il Greco, & *contribulatum est dorsum eius*, & altri, & *fracta est scapula eius*. Tutte versioni che dimostrano, come non hauendo misurate le sue forze Heli nell'addossarsi il peso grauoso del sommo Sacerdotio, si ruppe qual Camelo l'osso del Collo: *confractum est os colli eius*, si fracasò la ceruice, *& fracta est Ceruix eius*, si stritolò il dorso: *contribulatum est dorsum eius*, s'infranse le spalle, e gl'homeri, *& fracta est scapula eius*, mercè che non imitò il Camelo, che guidato dalla prudenza, se ben Animale: *vltra iustum onera non recipit*.

Is. 30.

1 Reg. 4. ad Men. ibid.

Dà vn Sommo Pontifice passando ad'vn gran Principe, da Heli à Saule, questi pure ci farà vedere, che se le forze non bastano à sostenere li pesi degl'honori, conuenga cadere sotto di questi: *mensura oneris pro mensura debet esse gestantis, alioquin impositi oneris fit ruina, vbi vectoris infirmitas est*. Haueа Samuele commissione dell'Altissimo d'elegere Saule, per vngerlo, e coronarlo in Rè d'Israel, peruenne all'orecchio di questo molto prima la risolutione Diuina, onde di subito s'occultò ne' nascondigli più remoti, e reconditi della paterna Casa: *ecce absconditus est domi*, si registra nel primo de' Regi al capitolo decimo; aggiungono li settanta: *absconditus est domi inter vasa*, s'occultò, s'appiattò nelle stanze della propria habitatione trà alcuni Vasi, e che Vasi posson'essere già mai questi, fra' quali Saule s'occultò, quando si trattò di farlo assoluto Principe del Regno d'Israel? Poiche nell'Idioma Hebraico Vasi si dicono, li Stromenti d'ogni sorte d'Arte: Vasi li Stromenti Pastorali, Vasi li Militari, Vasi li Musicali, Vasi li Rurali, Vasi si dicono li Strumenti Marinareschi; quai Vasi dunque, quai Strumenti furono quelli, fra' quali s'ascose Saule, quando si determinò dal Cielo d'imporli sù del Capo il Diadema Reale: *ecce absconditus est domi inter vasa.* Forse Vasi, Strumenti Pastorali, come sarebbe à dire, Bastone, Zaine Zampogne, de' quali si scriue: *sume tibi vasa Pastoris?* Forse Vasi, Strumenti Militari, come sarebbe à dire Lancie, Spade, Saette, delle quali si dice: *conuertam vasa belli?* Forse Vasi Strumenti Musicali, come sarebbe à dire Arpe, Cetre, Timpani, de' quali si registra: *vsque ad omne vas musicorum?* Forse Vasi Strumenti Rurarli, come sarebbe à dire: Aratri, Gioghi, Carri? de' quali si ragiona: *fac tibi vasa trasmigrationis*. Forse Vasi Strumenti Marinareschi, come sarebbe à dire Ancore, Timoni, Bussoli da nauigare, de' quali si discorre: *in Vasis Papyri super aquas*, nè trà Vasi Pastorali, nè militari, nè Musicali, nè Rurali, nè tampoco Marinareschi, s'ascose Saule, all'hor che, *absconditus est domi inter vasa*, poiche li Vasi, ò Strumenti, frà' quali s'occultò, vogliono alcuni con Gaetano, Vatablo e Mendozza, che altri non fossero, che le some, e li Colli de' Mercanti, soliti coricarsi sopra gl'homeri, e le spalle de' forti, e robusti Cameli, quasi che Saule insinuar volesse, che per tollerar il peso, che SECO PORTA LA REGGENZA d'vno Stato, d'vn Dominio, bisogni far prouisione di buone spalle, e spalle da soma, come sono quelle de' Cameli, che non fù lontano lo Spirito Santo dall'insinuarci l'istesso, atteso che appena Saule fù preconizzato Rè d'Israele, che quasi egli fosse stato vno di que' Cameli detti Hugij, cioè *ingentis staturæ, & roboris*, come li descriue il famoso Naturalista Ionstonio, afferma il Sacro Testo, che, *stetit in medio populi, & altior fuit vniuerso populo ab humero vsque sursum*, se bene poi per l'vsata disobedienza verso del Signore entrando nella di lui disgratia perdesse ogni robustezza, aggiungendosi, che di bianco Camelo, ch' egli era, come sono alcuni dell'Indie, per l'operationi rette, e buone, nero diuenne per la colpa, come quello, che portato dalla Scitia, fece comparire nel Teatro di Roma Tolomeo, che per la straordinaria nerezza spauenta tutti li circostanti, che ciascheduno procuraua di saluarsi con la fuga, come appunto accadde à Dauid, con l'istesso Saule, che come osseruano diligenti Scrittori, ben dodici volte fuggi dalla di lui horrida presenza; fugiamo pur ancor noi da questo nero Camelo, mà nel fugirlo non lasciamo di misurare le forze delle nostre spalle: *versemus diù quid ferre recusent, quid valeant humeri*. Gl'Egitij quando passano i deserti dell'Arabia, sogliono allegerire, non raddoppiare il carico a' loro Cameli, e noi che viaggiamo per il deserto di questo Mondo tentaremo addossarsi pesi assai più grauosi di quello che riuscì il suo macigno à Sisifo, l'Etna ad Encelado, ad'Atlante il Cielo? Pensano alcuni, che portando le dignità ricche, e pretiose entrate, non riescano perciò tanto pesanti: *non putant onera esse, si pretiosa sunt*, disse Sant'Ambrogio in simigliante proposito: oh quanto questi in ciò s' ingannano? quasi che i Cameli della Regina Saba esenti fossero dal prouare il peso dell'oro, e delle Pietre pretiose, che someggiauano nel portarle à Salomone: *Regina Saba ingressa Ierusalem cum Camelis portantibus aromata, & aurum infinitum nimis, & Gemmas pretiosas, venit ad Regem Salomonem*. Degno di particolar riflesso si è l'Aduerbio *NIMIS* sopra di questo passo aggiunto dallo Spirito Santo: *Camelis portantibus aurum infinitum NIMIS*. Volendo accennare, che troppo indiscretamente fossero stati incaricati que' Cameli, mentre per instinto naturale, *vltra iustum onera non recipiunt*, quasi che anco con essi si douesse metter in pratica quel motto tanto celebrato dall'antichità, *ne quid nimis*, motto, che

D. Ambr. l. de Viduis.

1 Reg. c. 10.

Ezech. c. 11.

Ier. c. 21.

c. 22.

Ezech. c. 12.

Is. c. 18.

Io. Ionst. Histor. Nat. vbi de Camelo.

1. Reg. c. 10.

D. Ambr. de Nabuth c. 5.

3. Reg. c. 10.

viene attribuito da alcuni à Pitagora, da altri à Biante, à Talete, ad'Homero, ma con maggior ragione si riferisce à gl'oracoli delfici, perche non sembra voce humana, mà diuina; e tale si scuopre sopra di questi Cameli della Regina Saba, mentre essendo stati *Nimis* incaricati: *Camelis portantibus aurum infinitum nimis*, pare che si douesse cô essi pure il *ne quid nimis*, metter in pratica; à questo motto almeno s'aggiustassero li nostri mistici Cameli, che non fossero d'honori *Nimis* aggrauati, perche vi sono honori e cariche, che non addattandosi à gl'homeri de' soggetti, più tosto l'affrontano, che l'illustrino, anzi si mettono à risico di rendersi Cameli di vetro, cioè fragili, e facili à spezzarsi, come quello che à Luigi XIV. Rè di Francia quando s'impadronì di Damiata mandò à donare il Rè degl'Arsacidi, ch'era di vetro frangibile. Vdiamo Seneca, che sopra questo *NIMIS* ragiona con somma eruditione: *magni animi est, magna contemnere, ac mediocria malle, quam NIMIA, illa enim vtilia, vitaliaque sunt, at hec eo quod super fluunt, nocent; sic segetem NIMIA sternit vbertas, sic Rami onere franguntur, sic ad maturitatem non peruenit NIMIA fœcunditas*, al che potiamo aggiunger noi, che *Nimis* essendo incaricati alcuni Cameli deboli di forze: *Camelis portantibus aurum infinitum nimis*, vengono à cadere, à stramazzare, attesoche: *mensura oneris pro mensura debet esse gestantis, alioquin impositi oneris fit ruina, vbi vectoris infirmitas est.*

Pier Mattei Hist. di Luigi xiv. l. 2.

Senec. ep. 39.

Tutte l'insegne delle dignità di questo Mondo maggiori, ritrouo ne' Sacri Testi, che vengono appellate insegne di spalle, ed'homeri; se del Pallio, ò Manto si parla, eccolo *palium humeri* appellato, poiche nella Genesi vien scritto: *palium imposuerunt humeris*, se della Verga, ò Scettro si discorre, eccolo *sceptrum humeri*, in Isaia addimandato: *virga humeri eius*, se di Chiaue si ragiona, ch'è l'insegna Pontificia, eccola *clauis humeri* intitolata: *dabo Clauem domus Dauid super humerum eius*, se in fine de Principato si fà mentione, eccolo *Principatus humeri*, chiamato: *factus est Principatus super humerum eius*. Hor chi troppo gl'homeri di Palij, di Manti, di Verghe, di Scettri, di Chiaui, di Principati s'incaricasse, non meritarebbe d'esser rimprouerato, come la Regina Saba, per hauer troppo del più pretioso Metallo aggrauati li suoi Cameli? *Camelis portantibus aurum infinitum nimis, ne quid nimis, sic segetem nimia sternit vbertas, qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*. Oltre tanti Testi della Diuina Scrittura, ecco l'istessa natura, ch'è autentica quanto andiamo diuisando, poiche si narra nella Genealogia delli Rè di Francia, che Luigi XIII. nascesse dal ventre di sua Madre con vna Corona sopra le spalle naturalissimamente impronтata, volendo additare, che se bene le Corone sopra de' Capi stringer si sogliono, vengono con tutto ciò ad'incaricare gl'homeri, perche Antigono conosceua molto bene il peso insoportabile, che arreca la Corona del Regno, nè sopra il Capo, nè sopra gl'homeri volle portarla, mà collocandola sù della terra, chi non ti conosce diceua, se n'incarichi pur le spalle: bilanciaua egli qual Camelo le sue forze, e però non si chinaua,

Gen. c. 9

If. c. 9.

If. c. 22.

Pier Mattei nell' Historie di Fràcia.

per incaricarne il dorso, come fece Alfonso il Vecchio Rè di Napoli, che subintrato al gouerno del suo Reame soleua dire quelle due parole, CHINATI, E CONCIATI, alludendo alla natura del Camelo, il quale si suol abbassare, e chinare per riceuere comodamente la soma, dimostrando così, che i Rè fanno veduta più tosto di Cameli incaricati, che di Principi Coronati, quindi quell'altro Alfonso Rè d'Aragona importunato da vn vecchio indiscreto, mentre cenaua, hebbe à dire: *Camelos tantùm Regibus beatiores esse, illis enim dum comedunt clitellas, auferunt Agasones, mihi verò senex iste cœnanti imponit*; al Camelo mentre si ciba, si leua il Basto, à me come di peggior conditione del Camelo, mi vien imposto; disse assai questo Principe, essagerando così il peso grauissimo, che arrecano a' Grandi gl'honori, e le dignità di questo Mondo, essendo pur troppo vero, che frà tutti gl'Animali, li Cameli, *clitellis gerendis aptissimi sint*, come scriue Leone Africano, mà non disse il tutto, perche oltre il sentirsi gl'homeri incaricati: *portantes super humeros, & super gibbum Camelorum*, si sentono in oltre li petti oppressi, come vien scritto d'Aaron, all'hor che sottentrò al peso del supremo Sacerdotio: *portabitque Aaron nomina filiorum Israel in rationali iudicij super pectus suum*. Quasi douesse rappresentare il Camelo, che per portare la soma, d'vn rileuato, e nerboruto tumore lo prouidde la natura nel petto, oltre gl'altri due, che li sorgono sù del dorso: *bina habet tubera in dorso, & in pectore alterum*. Non s'appagò la natura di dare al Camelo vn collo lungo, due ventri, quattro mammelle, molti Cali nelle ginochia, e se ben d'orecchie non lo prouidde, tutta volta gl'hà impartito vn perfettissimo vdito, volle in oltre di questo prouederlo di rileuati tumori, e particolarmente d'vno nel petto per appoggiaruesi, all'hor che à terra si china per riceuere il peso, *& alterum in pectore, cui incumbat*, ricercandosi petto robusto, e nerboruto per portarli: Simbolo, dimostrandosi così dall'huomo forte, e vigoroso nel portar i pesi grauosi, che arreccano gl'honori, douendo esser prouisto di petto gagliardo, non debole, che d'vn'huomo fiaco di forze si soleua dire per prouerbio, che fosse *corpus sine pectore*; quindi la Statua di Nabuc che significaua nella diuersità de' suoi mettali le varie dignità del Mondo si scriue, che hauesse il petto di argento mettalo sodo, e forte, che à gagliardi colpi resiste. Per questo Giouanni Apostolo nell'vltima Cena, preuedendo douer esser da' nemici del suo Signore combattuto: *supra pectus Domini recubuit*, si prouidde del petto di quel Signore, che Camelo fù appellato, come di sopra habbiamo detto sopra quelle parole d'Isaia, *emitte Agnum Domine*, che altri dall'Ebreo leggono, *emitte Camelum Domine, Camelus est Dominus noster, humani generis assertor, qui spontè ad nostræ mortalitatis onera ferenda descenderat*, scriue S. Gregorio Papa.

Botero e' detti memorabili p. 1.

Ex Coelio à La... in c. 11. ...mer.

Plin. l. 8. 18.

Io. c. 13

If. c. 16

D. Greg. ... posit. ... Iob. c. ...

Quindi passando da vn Giouanni ad'vn'altro, cioè dall'Euangelista al Battista, ritroueremo, che se quello *supra pectus recubuit* del mistico Camelo, chè questo *habebat vestimentum de pilis Camelorum*, ò come canta la Chiesa: *præbuit durum*

Mth. c. 3. in Hymno S. S. Ioan. B. ttiftæ.

durum tegumen Camelus, artubus sacris: che se alcuno bramasse di sapere, qual parte del Corpo di Giouanni cuoprisse questa Tonaca tessuta di peli di Camelo, gli lo dirà la Chiesa medema, mentre, *Strophium*, l'appella, che vuol dire vna piciola tonaca, che cuopre particolarmente il petto, che da altri, *fascia pectoralis*, vien detta: ne vi sia chi creda, che questa tonaca, ò fascia, che à Giouanni il petto cuopriua, fosse tessuta *de pilis Camelorum*, cioè di que' peli delicatissimi de' Cameli Caspij, de' quali si fabricano vesti così delicate, che per delitie le portano e li Sacerdoti, e li Grandi di que' Paesi: *Cameli apud Caspios plures numerantur*, riferisce Eliano, *quorum pili magni pretij, ij enim ità molles sunt, vt cum Milesijs lanis comparari possint, ex illis porrò Sacerdotes induuntur, & Caspiorum ditissimi quique, & opulentissimi*. Giouanni era de' Grandi del suo secolo: *erit enim Magnus coram Domino*, se non Sacerdote, figlio almeno del sommo Sacerdote Zaccaria, mà l'habito, che indossaua, che il petto li cuopriua, *de pilis Camelorum* tessuto, era di que' Cameli, che hanno il pelo ruuido, aspro, e duro, e però la Chiesa: *durum tegumen*, l'appella, *sed Camelorum in Caspijs Villi, quàm sunt tenues, tam sunt asperi, vulgares, quibus Ioannes induebatur*, scriue l'eruditissimo Bocarto, quindi douendo Giouanni sottentrare al peso di cariche, & officij honoreuoli, come di Precursore del Messia, di MAESTRO della penitenza; douea anco fortificarsi il petto al pari di quello del Camelo, e però *habebat vestimentum de pilis Camelorum*, vestimento che il petto li cuopriua: *Ioannes*, dice San Pier Grisologo, *Ioannes accepit tortuosi pilos animantis, nihil habentis recti nihil gratiæ, nihil decoris, quem natura dedit labori duro, addixit magno ponderi, extremæ tradidit seruituti, tali Pœnitentiæ Magister indui debuit vestimento*.

Elian. Hist. l. c. 34.

L. c. 1.

E Hieroz. S. Bo- cl. t. p. 2. l. 2.

P. Grisol. S. 167.

Qual vestimento poi, non senza mistero, come già habbiamo accennato, STROPHIVM dalla Chiesa vien'appellato, che non solo significa la fascia, che cuopre il petto, mà in oltre la Corona, che cinge il Capo, poiche le Corone anticamente altro non erano che fascie, che de' Capi Regij ornauano il venerabil Crine, onde Plinio: *tenuioribus vtebantur antiqui Coronis STROPHIA appellantes*, quasi con ciò insinuar si volesse, che chi vien coronato con magnificenza nel Capo, deue anco esser ornato di fortezza nel petto, mentre per cinger Corone petto vigoroso si ricerca al pari di quello del Camelo, che nel petto porta rileuato tumore, *cui incumbit*, per addossarsi le grauose some. Quindi diffidando d'hauer vn petto forte Pompeo per altro fortissimo ricusò dal Senato quelle fascie, che gl'erano da questo offerte, che si costumauano di dare per Corone, & era solito dire: *magnam Potentiam ambit inexpertus, odit expertus*. Il figliolo di Tigrane costantemente ricusò di portarle sul Capo, perche stimaua di non hauer petto sufficiente per sostentarle. Non si rissolue tampoco di pigliarle dalla terra Antigono, dicendo, chi non vi conosce, vi leui, conoscendo molto bene, che si ricercaua vn nerboruto seno per accoglierle; Odeacre Rè degl' *Eroli* doppo le sue vittorie, che furono altretanto gloriose, quanto numerose acclamato Rè d'Italia, l'offerta Corona rifiutò, come che Cuore li mancasse per portarla. Seleuco, che prouò qual peso portaua il Reggio Diadema, diceua a' suoi famigliari: *si sciret vulgus, quam laboriosum sit legere, ac scribere solùm tot Epistolas, Diadema ne humo quidem tollere dignaretur*: sentimenti simili à quelli di Carlo Quinto, che hor mai satio di portar Corona, la renontiò in Brusseles al Figliolo Filippo secondo, che nel farli la rassegna li disse: *ò fili magnum tibi onus impono, ego enim toto tempore Principatus mei numquam quadrantem horæ magnis curis, & anxietatibus, vacuum habui*.

Pli. l. 21.

Ex Cornel. o à Lapide vbi sup.

Se vogliamo in oltre, mentre de questi pesi ragioniamo, dar peso alle ragioni con le Diuine scritture, eccoui l'inuito, che fù fatto alla Sposa de' Sacri Cantici, inuitata con somma premura dal suo Sposo per riceuer le sue gratie: onde ben trè volte inuitandola li disse: *veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*. Venite Sposa mia, venite, più non tardate, venite, che con somma brama io v'aspetto; chi non stupirà di questo triplicato inuito, mentre non haueua bisogno di tante istanze la Sposa, che non fù mai ritrosa, che anzi la ritrouò in altre occasioni molto pronta, alle chiamate, mai renitente, ad'vn sol cenno, ella si dimostrò sempre obediente, vna fiata particolarmēte vedendo, ch'il suo diletto Sposo saliua le pendici del Monte della Mirra, ella altretanto allegra, quanto frettolosa gl'andò dietro senza esser inuitata: *Vadam*, disse ella, *vadam ad Montem Myrrhæ*, con tutto ciò quiui si fece chiamare, e triplicatamente inuitare come fosse renitente, ritrosa, disubediente: *veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*, questa renitenza non fù dannabile, mà laudadile, e la spiegherò, con quel tanto Demostene Filosofo Gentile si lasciò intendere, protestandosi, come habbiamo appresso Eliano, che se fosse stato posto nel mezo di due strade, l'vna la cui meta fosse l'honore, l'altra il cui termine fosse la Morte; l'vna che guidasse al Tribunale, l'altra che conducesse al Sepolcro, l'vna che lo sublimasse alle Corone, l'altra che l'abbassasse alle Ceneri, e fosse stato posto in sua balia, e li fosse detto, per quali di queste due strade volesse egli incaminarsi, che senza alcuna dimora, senza alcun timore, hauerebbe lasciata la strada, che conduceua à gl'honori del Mondo, e più prontamente battuta quella che guidaua à gl'horrori di Morte; oh Prudentissima Sposa, sì certamente, hora t'hò inteso, due strade ti furono addittate, l'vna la cui meta era l'honore, l'altra il cui termine era l'horrore, quello cioè della Morte, la prima volta quando trè fiate fosti inuitata: *veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*, l'honore d' vna pregiatissima Corona ti veniua apparecchiata: *veni, Coronaberis*, onde ti facesti tanto chiamare, e richiamare, trè volte inuitare, ma l'altra fiata, che andasti spontaneamente al Monte della Mirra: *vadam ad Montem Myrrhæ*, significando questa la Morte, t'auuiasti con maggior contento, perche non doueui prouare il peso, il tormento, che porta la Corona, che opprime il petto, & il Cuore, e però s'appella CORONA perche COR ONERAT eccoui spiegato il

Cant. c. 4.

Cant. c. 4.

Elian. l. 6. de var. Hist.

penſiero della Spoſa, con le parole di Giliberto Abbate: *mora hæc non eſt contumaciæ, ſed cautelæ: quid mirum ſi moretur venire? Nam arguit nos, qui nimis prompti, & parum prouidi, vires noſtras minus penſantes, feſtinamus ingredi in labores prælationis vltro nobis ipſis honorem ſumimus, vocationem vel preuenientes, vel arte procurantes.*

Gilib. Abb. ſerm. 29. in Cant.

In queſto fatto della Spoſa, ſi come diſcerno la pena, che al petto prouano li Grandi, così non mi marauiglio, ſe molti d'eſſi nell'iſteſſo tempo, che ſtringeſſero sù del Capo la Corona, moſtraſſero d'hauer anco oppreſſo il Cuore; dicalo Tiberio, che ſe bene Imperatore per altro corteſe, & affabile nel tratto, tutta volta, come lo deſcriue Giuliano, moſtraua ſempre nel ſembiante, *triſtiſſimum vultum*, che dalla triſtezza procedeua d' vn petto per l'incarico del comando oppreſſo: dicalo Pericle, che ſe bene Principe d'incomparabile benignità, che però da' Greci, Olimpo, veniua appellato, quaſi che foſſe vn'Olimpo tutto ſereno: con tutto ciò giunto al comando, mutò con la mutatione dello ſtato, anco quello del volto: *vultum cum Magiſtratu mutatum*, pareua queſto Olimpo tutto turbato, mentre, che ſi ſentì il petto di graue peſo incaricato: dicalo Antigono Rè di Macedonia, che portaua ſempre in Capo la Corona d'Edera fabricata, che hà virtù di confortare il Cuore, e di refrigerarlo: *omnia genera eius refrigerant*, diſſe il Naturaliſta di tutte le ſorti dell'Edere, per ſentirſi così il Cuore confortato, già che ſe lo ſentiua dal peſo del comando aggrauato, che però forſe anco per queſto anticamente le Corone di foglie d'Edera s'inteſſeuano, *folia ederæ in Coronamentis*, ſcriue il citato Naturaliſta, poiche oltre il refrigerar il Cuore, mitigano anco il dolore del Capo: *capitis dolorem ſedant*, che non ſolo peſo al petto, mà dolore anco al Capo arrecano a' Principi le loro Corone: dicalo Solimano Imperatore dell'Oriente, che ſe bene cotanto felice, e fortunato, pure ſi vedeua ſempre meſto, e turbato, onde per ſolleuare la triſtezza del petto, e l'amarezza del Cuore pigliaua ſpeſſo l'oppio, herba che rende lieto lo ſpirito, e rallegra la mente: dicalo Carlo Quinto Imperatore, Patrone non ſolo delle Spagne, mà d'vn nuouo Mondo nell'Indie, che ſe bene foſſe Principe cotanto glorioſo, e da tutti acclamato, con tutto ciò per lo più ſi vedeua meſto, e per la malinconia ſconſolato, onde per diſcacciar queſta, ſcriue Nicolò Manardes nel ſuo libro della Pietra Bezoar, ch'egli molte fiate prendeua di queſta per ſolleuarſi dalle noie, che gl'arrecaua il comando: dicalo Aaron Principe de' Sacerdoti, che douendo portare giuſta il Diuin precetto ſopra del petto li nomi di tutti li figliuoli d'Iſraele: *portabitque Aaron nomina filiorum Iſrael in rationali Iudicij ſuper pectus ſuum*, volle il Signore, che queſti nomi foſſero tutti ſcolpiti ſopra Pietre pretioſe, come ſopra il Saffiro, il Diaſpro, il Berillo, & altre Gemme, che hanno tutte virtù di confortare il Cuore, acciò dal peſo, che porta il regnare, non vi reſtaſſe il ſommo Sacerdote troppo oppreſſo, e non haueſſe à dire, come diſſe appunto vn Pontefice della nuoua Lege, che vedendoſi qual Camelo incaricato eſclamò: *depreſſus ſum vſque ad terram ſuperpoſito onere.*

Ex Iuliano.

Ex Plutarco.

Plin. l. 24. c. 10.

Plin. l. 21. c. 11.

Exod. c. 28.

Mà già che habbiamo quiui fatta mentione di tutti li dodici figliuoli d'Iſrael, venga vno d'eſſi ad'autenticarci, quanto andiamo diuiſando, venga Giuſeppe, quel Giuſeppe, che del vaſto Regno d'Egitto, a' tempi del Rè Faraone, hebbe aſſoluto il Dominio, quel Giuſeppe, che frà li dodici figliuoli del ſopranominato Patriarca nacque il penultimo, poiche l'vltimo, che li naſceſſe fù il prediletto Beniamino, di maniera che Giuſeppe hauea dieci fratelli nati auanti di lui, e di lui più vecchi, onde à queſti, per termine di natura s'aſpettaua di morire prima d'eſſo; con tutto ciò frà tanti fratelli toccò à Giuſeppe à mancare il primo da queſto Mondo: *mortuus eſt ante alios*, afferma l'Abulenſe: come non moriranno prima di lui Ruben, Giuda, Zabulon, come non termineranno li loro giorni prima di Giuſeppe, Iſacar, Dan, Gad, Aſer, Nephtali, e gl' altri che aſſai più di lui erano nell'età auanzati? Intenderemo facilmente il miſtero, ſe faremo rifleſſo all'intrapreſo Simbolo del Camelo: riferiſcono di queſto i Naturali, che ſia di lunga vita, che alcuni cioè d'eſſi, viuono anni quaranta, come vuole Eliano, altri anni cinquanta, come ſcriue Plinio, altri cento, e cento, e ſeſſanta, come atteſta l'Aldrouando, con tal differenza però, che quelli che vengono adoprati per portar le ſome, viuono molto meno di quelli vengono fatti eſſenti dal faticare, e ſommeggiare, e queſti ſono quelli, che tirano in lungo la vita fino all'anno centeſimo ſeſſageſimo: *deprehenſumque ad centum, & ſexaginta annos eos pertingere ſolere, qui oneribus ferendis non ſunt addicti.* Oh miſera conditione de' Principi di queſto Mondo! ſiami lecito di così eſclamare, la vita loro breue da altro non procede, che dalle paſſioni, che nel reggere i Popoli prouano nel petto. Sono ancor eſſi Cameli, perche meno viuono degl'altri, perche il peſo della carica, che portano, gl'aggraua tanto il Cuore, che gl'abbreuia la vita, e ſcorta gl'anni. Però Giuſeppe hauendo ſempre nella Vicegerenza d' Egitto applicato il penſiero ad'vna vaſta mole di negotij, gl'aggrauarono talmente il petto, gl'oppreſſero in sì fatta guiſa il Cuore, che ſe bene nato doppo gl'altri fratelli, pure li conuenne morire prima di tutti, eſſendo qual Camelo adoprato per le ſome delle Reggie incombenze: *fortè mortuus eſt ante alios, quia curarum pondere grauabatur, cum miniſtraret, diſponeretque omnia negotia Regni.* Quindi ſe legete nell'Hiſtorie, che alcuni Rè viueſſero molto meno di Giuſeppe, come Aſprando Rè de' Longobardi, che regnò ſolamente trè Meſi, Illuando Rè de' Goti, che viſſe vn'anno, Teodiſico Rè di Spagna, che viſse trè ſoli anni; ſe alcuni Imperatori, come Lodouico Terzo, Guido, Teodoto, Alberto, à pena finito l'anno, terminaſſero di commandare: ſe alcuni Pontefici, viueſſero ſolamente giorni, come vn Leone Secondo, che viſſe ſolamente giorni vinti ſette, vinti ſei Pio Terzo, venti trè Damaſo Secondo, vinti due Siſinio, dicinoue Celeſtino Quarto, quindici Bonifacio ſimilmente Quarto, ſedeci Vrbano Settimo, e quattro giorni ſoli Stefano, dite pure, che, *fortè mortui ſunt ante alios, quia curarum pondere grauabantur, cum miniſtrarent,*

D. Greg. l. ad Aug. Epiſc.

Ex Al... de Quad. l. 1. c. 34

Ex Ab...

rent, *disponerentque omnia negotia Regni*, che non è senza mistero, che particolarmente li Pontefici portino il Berettino detto Camauro, che da Greci si dice Camilaucio, mentre quello de' Monaci loro era tessuto de' peli di Camelo. Perche li Pontefici sono come Cameli, che restano oppressi sotto la pesante mole della loro Pontificia dignità onde San Gregorio Papa era solito dire: *gemo quotidie occupationibus pressus, & respirare non valet.*

[Vocab. Di. Magn. Camelaucium.] [D. reg. ep. 2. ad Io. Patriarchã.]

Disse molto bene il Santo; non sò tuttauia, qual sia maggiore il peso sotto il quale gemono i Cameli; ò pure quello, che prouano i Grandi del Mondo a' Cameli rassomigliati, de quali si ragiona in Isaia: *portantes super Gibbum Camelorum thesauros suos*; non sò dico, se il Camelo s'alimenti di spine si pungenti, mentre *delectatur spinoso alimento*, come prouaua Dauid nel Regno, che sempre dalle spine si sentiua trapunto: *conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*; non sò, se il Camelo soffri tanto la sete, che la tolera ben giorni quattro: *sitim & quatriduo tolerat*, come la soffri Catone, che ancorche hauesse l'acqua rintracciata, pure per sminuire con il suo esempio all'esercito la sete, la tolerò, e di bere la ricusò. Non sò, se il Camelo s'aggiusti sì facilmente à gustar l'acqua col piè prima turbata, mentre si mette à bere *obturbata proculcatione prius aqua*, come fece Serse all'hor, che di sete ardeua, che con acqua turbata, anzi infangata li conuenne dissetarsi; non sò, se il Camelo se li pigli con tant' odio contro li Caualli sfrenati, mentre: *odium aduersus equos gerit naturale*, come se la pigliò Ciro contro di Creso, che con Cameli appunto fugò in Battaglia li suoi Caualli: *Cræsi equitatum Cyrus inutilem reddidit collocatis aduersus equites armatos, multis Camelis*; non sò, se il Camelo alzi tanto horribilmente la voce contro li suoi nemici, che oltre il Cauallo, si è anco suo Auuersario il Leone, mentre *iratus stridet horribiliter*, come la voce alzaua Stentore, che Homero gl'attribuisce quella di ferro; non sò, se il Camelo patisca tanto duri nelle ginocchia li Cali, mentre la durezza viene cagionata dallo spesso piegarsi sotto il peso, come li patiua Giacomo Primate di Gierusalemme, che tanto se gl'incallirono: *vt duritie Cameli pellem imitari videretur*; non sò, se il Camelo patisca tanto la Caluitia per le fatiche, che soffre, mentre secondo Aristotele: *inter morbos quibus vexatur, est caluities*, quanto per le fatiche dell'Imperio ne patiua Giulio Cesare, di cui riferisce Suetonio, che *caluitij deformitatem iniquissimè ferebat, ideò deficientem capillum reuocare è vertice consueuerat*, onde sommamente gradì il decreto del Senato, che sempre portar potesse sù del Capo la Corona, perche la Caluitia veniua à nasconderli; non sò, se il Camelo patisca tanto la Podagra, mentre secondo il suddetto Filosofo: *inter morbos quibus vexatur, est Podagra*, quanto la patiua il Rè Asa, di cui si scriue nel terzo de' Regi, che, *in tempore senectutis suæ doluit pedes*, che per quello scriuono li Comentatori di questo Testo, fù dolore di Podagra. Non sò in fine, se il Camelo proui tanta pena nel petto nell'addossarsi l'incarco, mentre per ageuolarli il peso, oltre li due tumori del dorso, vn'altro nel petto, *& alterum in pectore*, gl'inalza la natura, *cui incumbat*, quanta ne prouaua Aron, nel portare li nomi de' figlioli d'Israel, ch'è quanto à dire il pesante gouerno dell'anime loro: *portabitque Aaron nomina filiorum Israel in rationali Iudicij super pectus suum*, quasi con ciò si venisse ad insinuare, che chi non può dire: *non imparatum pectus ærumnis gero*, non occorre, si metta à voler regnare.

[Isaia 30. Eusebio Ionst. Hist. natur. de quadr. c. 3.] [Ps. 30.] [Pl. l. 8. c. 18] [Idem.] [Idem.] [Polluce lib. o. c. 8.] [Vincent. Bel. hist. l. 19 de anim. c. 2.] [Hier. Illi.] [Breuiar. R.] [Arist. H. Anim. l. 22.] [Sueton. in Cesare c. 4] [3 Reg. c. 15.] [Senec. ep. 92.]

Oh stenti, oh pene, oh pesi? e non vorrete conchiudere, che non sia de' Grandi miserabile la conditione, mentre all'hor che conseguiscono cariche, honoreuoli, altro non fanno che addossarsi pesi insoffribili, pesi tali, che stanchi li rendono fino nel caminare li piedi, ch'è il terzo impedimento, che proua il Camelo, quando il peso eccede le sue forze: *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*, poiche presto prouando il pie stanco, e lasso, s'arresta dal camino, & in vano con le sferze si percuote, che se bene proportionata anco sia la carica, tuttauia *nec vltra assuetum procedit spatium*, quindi hauendo li piedi deboli, e gracili, si muoue con molta cautela, onde osseruò Aristotele, e con lui Plinio, & Auicenna, che quando camina non mai spinge il piede sinistro auanti il destro: *pes sinister non transit dexterum, sed subsequitur*, & aggiungono alcuni, che oue gl'altri animali di quattro piedi, se pure muouono prima il destro pie d'auanti, appresso muouono il sinistro di dietro, il Camelo all' incontro doppo il destro d'auanti muoue il destro di dietro, e doppo il sinistro d'auanti, il sinistro di dietro; Hor se li piedi dell'anima secondo Origene, sono l'intelletto, e la volontà, e secondo Sant'Agostino sono gl'affetti dell'istessa: *non mouetur*, dice il santo Dottore, *non mouetur Anima nostra pedibus, sed affectibus*; si muouino questi piedi con cautela, come fà il Camelo, di cui *pes sinister non transit dexterum, sed subsequitur*, cautela, che veniua praticata dal Rè Dauid: *mei autem penè moti sunt pedes*, diceua egli, *penè effusi sunt gressus mei*, non ch'egli non battesse la strada della perfettione, mentre altroue disse, che il Signore per batterla, perfetti gli l'hauesse formati li piedi: *qui perfecit pedes meos*, mà perche nell'imprimer li piedi degl'affetti à guisa del Camelo cautamente caminaua: non lasciandosi aggrauare di cariche superiori alle sue forze: *nimis enim absurdum est, à quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*, disse in simigliante proposito Cassiodoro: e però l'istesso Dauid pregaua il Signore dicendo: *non veniat mihi pes superbiæ*, pare che la superbia risieda nel capo, non altrimenti nel piede, essendo ella il Capo d'ogni iniquità: *initium omnis peccati est superbia*, che però questa sempre sen và ascendendo verso il Capo, non già scendendo verso li piedi, onde de' superbi intuonò il Salmista: *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*, quindi la Statua di Nabuch Principe superbissimo, si come hauea li piedi di vilissima Creta, così additaua il Capo per la di lui superbia d'oro finissimo: nel Capo però secondo gl'Anotomisti si ritroua l'osso detto Ethmoide, che da vna parte rappresenta la Cresta del Gallo, Animale sopra modo altiero: & all'Ariete primo segno del Zodiaco assegnarono gl'

[Plin. l. 8. c. 18.] [Ps. 72.] [Ps. 17.] [Cassiod. l. 5. epist. 5.] [Ps. 35.] [Eccles. c. 10.] [Ps. 12.]

Ex Octau. Scorlot. nell'huomo Simbolico.

gl'antichi Astrologi il capo, all'ariete ch'è Simbolo d'vn huomo superbo; per tutto ciò non saprei come il Profeta Reale, al piè, ch'è la parte più infima del Corpo humano venisse ad'assegnar la superbia: *non veniat mihi pes superbiæ*, intenderemo del Salmista il passo, se di nuouo osseruaremo del Camelo il piede: questo all'hora, che di soma si ritroua incaricato nel dorso, con tal cautela muoue il passo, che non mai spinge il piè sinistro auanti il destro: *pes sinister non transit dexterum*, *sed subsequitur*, onde fù pigliato per Simbolo d'humiltà, perche sempre à dietro se ne stà, mentre non ardisce farsi auanti, che se per l'opposto il piede sinistro ardisce farsi auanti al destro, all'hora sarebbe Gieroglifico di superbia, perche mostrarebbe di poter portare nel correre per la strada, maggior soma di quello ne fù incaricato, e però introdotto à caminare con simil cautela, li fù soprascritto: *dextero semper anterior*, volendo dire, che il sinistro cede sempre il luogo al destro, che se non lo cedesse, *pes superbiæ* si direbbe: hor ecco Dauid, che pregando il Signore, *non veniat mihi pes superbiæ*; pare li volesse dire, sia ancor io simile al cauto, & auueduto Camelo, si che con il piè dell'affetto, già che, *non mouetur anima nostra pedibus, sed affectibus*, non m'incarichi di pesi tali, ch'habbi à mettere il piè sinistro auanti il destro, onde poi *pes superbiæ*, s'habbi ad appellare, e però vi prego oh mio Signore già che perfetti m'hauete formati li piedi per batter velocemente la strada della perfettione, che, *non veniat mihi pes superbiæ*, *nimis enim absurdum est, vt à quò celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*: *qualis fuerit Camelus*, *talis sit eius sarcina.*

Con questo piede del Profeta Dauid, se farò vn passo fino colà nel Leuitico, vi ritrouerò, che veniua à gl'Hebrei prohibito il cibarsi della carne di Camelo, volendosi di più, che immonda la stimassero: *quidquid ruminat sicut Camelus, & cetera*; *non comeditis illud, & inter immunda reputabitis*; vanno cercando i Rabbini più dotti della Lege la causa di tal prohibitione, poiche la Carne del Camelo, da molti gustata, viene anco per soauissima comendata: *carnem habet*, *& lac Camelus*, dice Aristotile: *donec concipiat*, *omnium suauissima*, e Diodoro inerendo all'istesso Filosofo: *caro Camelorum comesa*, *lautum incolis cibum suppeditat*: San Gironimo poi afferma, che *Arabes, & Saraceni, & omnis eremi Barbaria*, *Camelorum lacte*, *& carnibus viuunt*, mà v'è di più che questa Carne di Camelo fù in oltre stimata cibo Reggio, mentre riferisce Antifone, che in vn Conuito imbandito per Denomato: *coquus Magno Regi calidum Camelum apposuit*, e Lompidio d'Eliogabolo, che *calcanea Camelorum comedit sæpius*, aggiungendo, che voleua, che anco li Giudei della Carne di questo Animale si cibassero, ancorche dalla Lege loro prohibita li venisse: *item Camelos exhibuit in cænis aliquoties dicens præceptum Iudeis ne ederent*, se gl'Hebrei poi alla presenza del capricioso Rè la gustassero, non lo suggiunge l'Historico, se bene che capriciosa, anzi fauolosa si è la causa, che adducono alcuni Rabbini, perche loro fosse dalla Legge la Carne del Camelo prohibita, affermando

Leuit. c. 11.

Arist. Hist. Anim. lib. 6. cap. 26.
Diod. l. 7.
Hieronymus in Iouinian. c. 2. cap. 6.
Apud Atheneum lib. 4.
Ex Lamprid. in Eliog.

che Giacob appellato poi Israel si compiacesse molto di mangiare souente della Carne di questo Animale, e di bere del suo latte, per lo che contrahesse in virtù d'entrambi il morbo doloroso della siatica, onde già più liberamente caminar non potesse, e che per questo volesse poi, che li suoi discendenti s'astenessero dalla Carne del Camelo, e dal suo latte: *Iacob comedit ex carne*, *& bibit ex lacte Camelorum*, *& eius rei quamdiù valuit*, *maximè fuit studiosus*; *sed causa cur prohiberet*, *hæc fuit*, *quod*, *dum in deserto degebat*, *ischidiaco morbo laborauit*, *nec quidquam aliud reperit*, *cui morbum imputaret*, *præter carnem*, *& lac Cameli*: *ac poinde esum eorum interdixit*, fauola ridicolosa riferita dal Damire Scrittor Arabo *vbi de Camelo*, mà sì come è falso, che Giacob caminar non potesse per il morbo della Sciatica contratto dal cibarsi della Carne del Camelo, così vorrei che all'opposto fosse vero, che noi non già mangiando del Camelo, mà che imitandolo nel caminare poggiassimo come questo il piè sinistro in modo tale, che non passassimo il destro: *pes sinister non transeat dexterum*, *sed subsequatur*, che così il nostro piè non si potrà dire *pes superbiæ*, mà bensì *pes humilitatis*, perche non s'adosseremo nel correre per la via della perfettione pesi eccedenti alle nostre forze, come fà il Camelo nel batter velocemente le strade à lui ne' viaggi prescritte: *nimis enim absurdum est*, *vt à quo celeritas exigitur*, *magnis ponderibus opprimatur*.

Ex Hier. Sam. par. chart. rit. 1. l. 2. c.

Non mi pare, che si regolasse in questo modo quel Scriba, che vien introdotto da San Matteo nel suo Vangelo al capitolo ottauo, che accostandosi al Redentore lo pregò, che riceuer lo volesse fra' suoi Discepoli, esibendosigli, che l'hauerebbe seguito, ouunque si fosse trasferito: *accedens vnus scriba ait illi, Magister sequar te, quocumque ieris*, nel sentire il Signore vna proferta se ben sì ampla, tuttauia di subito non solo la rigettò, mà da malitiosa Volpe, in oltre lo Scriba trattò: *vulpes foueas habent*, mà qual' esibitione poteua fare più generosa di questa, mentre non si ristringe nè à luogo, nè à termine alcuno, mà da per tutto s'esibisse di seguirlo: *sequar te*, *quocumque ieris*, quasi dir volesse: *sequar te* à leuante *sequar te* à ponente: *sequar te* ne' Giardini: *sequar te* ne' Boschi: *sequar te* tra' Fiori: *sequar te*: trà spine: *sequar te* ne' piani: *sequar te* sù de' Monti: *sequar te* frà gl'Agi: *sequar te* fra' i disagi: *sequar te* à gl'honori: *sequar te* all'ignominie: *sequar te* al Dominio: *sequar te* al Vassallaggio: *sequar te* alla Sanità: *sequar te* all'infermità: *sequar te* alla Vita: *sequar te* alla Morte: *sequar te* al Cielo: *sequar te* all'Inferno, oue scender douete per liberar li nostri progenitori da quegli alberghi oscuri: e pure tal'offerta cotanto generosa, *sequar te quocumque ieris*, non solo non fù accettata, mà del tutto ributtata, aggiuntoui il titolo di Volpe ingannatrice à chi la fece: *vulpes foueas habeant*. Ah che costui doueua assomigliarsi al Camelo, caminar cioè come questo con cautela, non pensaua egli di poggiar il piè sinistro, si che non passasse il destro, come fà quello: *cuius pes sinister non transit dexterum*, *sed subsequitur*, pretendea far passi troppo grandi, con cari-

Matth. 8.

cariche superiori alle sue forze, pretendea seguitar quel Diuin Camelo: *Camelus est Dominus noster humani generis assertor*, che per seguirlo non sono sufficienti li passi de' Giganti, onde non hauendo bilanciate nè le sue forze per portar le some, nè li piedi per caminar con cautela, viene però rigettato, e per Volpe, non per Camelo reputato: *decipit, non accedit, qui promittit Dominum incautè sequi, ad omnia: sequar te quocumque ieris, sic dicit qui inter se, & Dominum, quid intersit, ignorat*, così se la piglia contro di costui San Pier Grisologo, dando con ciò à me giusto motiuo di pigliarmela pur io contro que' tali, che quasi Cameli poco cauti, e meno auueduti s'addossano cariche superiori alle loro forze, che però souente cadono nelle fosse delle miserie; onde di loro si viene à verificare quel tanto disse Gieremia: *Cameli erunt in direptionem*, se vedete alcuni, che troppo arditi s'aggrauano le spalle di pesi honoreuoli, e che *vltra iustum onera recipiunt*, dite pure, che *Cameli erunt in direptionem*, come seguì degl'Absaloni, degl'Amani, degl' Antiochi. Se vedete altri, che troppo temerarij sottomettono il petto à grauissimi incarchi di rileuantissimi impieghi, e che *imparatum pectus ærumnis gerunt*, dite pure, che *Cameli erunt in direptionem*, come seguì de' Dionisij, de' Belisarij, de' Gilimeri. Se vedete molti, che troppo incauti caminano aggrauato hauendo il dorso di pesantissime some di varie dignità, e che *pes eorum sinister transit dexterum*, e che di più, *vltra assuetum procedunt spatium*, dite pure, che *Cameli erunt in direptionem*, come seguì degl' Ottoni, de' Marij, de Cresi, de' Cesari. Che così in fine direte benissimo, atteso che per quello sin hora habbiamo diuisato: *nimis enim absurdum est, vt a quibus celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimantur*.

D. Greg. vbi sup.

D. Pet. Grisol. ser. 19.

Ier. c. 49.

S I M-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quinta doppo Pasqua.

Che Christo Redentore riceuuta ch'hebbe in Croce nel petto la ferita, arreccò a' Morti suoi figlioli la vita.

DISCORSO DECIMONONO.

NOn v'hà dubio alcuno, che non meriti somma lode l'amor di quel affettuoso Padre verso de' proprij figlioli, qualunque volta benigno li proueda, pronto li soccorra, quando à lui riccorrono implorandone instantemente l'aiuto: ma all'hora poi per ogni parte si dimostra perfetto, quando non aspettando le preghiere de' proprij parti comparte loro con spontanee prouigioni il bisogneuole, onde d'ogni Genitore, che tanto metta in pratica, si potrà ben dire, si che li figlioli l'ascoltino, quel del Vangelo di stà mane: *ipse enim Pater amat vos*. Eh chi mai crederebbe, che d'vn amore cotanto fino se ne ritrouasse negl'Augelli dell'aria verso gl'amati loro pulcini, perfettissimo l'esemplare? onde ben'anco in tal proposito puossi dire con Giob ad'ogni Padre di Famiglia: *interroga volatilia Cœli, & indicabunt tibi*. Addimandate forse, oh Colombetti, perche il Colombo vostro Padre si diuelli dal petto con il rostro le proprie penne: *ipse enim Pater amat vos*, perche vuole sopra quelle molli piume morbidamente adagiarui? Interrogate forse oh Aquilini, perche l'Aquilotto vostro Padre riponga nel fabricato Nido la Pietra pretiosa detta da' Greci Hetide: *ipse enim Pater amat vos*, perche conoscendoui di natura troppo calida, vuole con quella ch'hà virtù di refrigerare, opportunamente temperarui? Richiedete forse, oh Pipistrelli, perche il Vespertilione vostro Padre al petto strettamente vi stringa? *ipse enim Pater amat vos*, perche essendo egli solo frà tutti gl'Augelli proueduto dalla natura di Poppe: *eadem sola volucrum lacte nutrit vbera admouens*, vuole amorosamente nutricarui. Ricercate forse oh Rondanini, perche il Rondone, vostro Padre vi porti al Nido l'herba detta Calidonia? *ipse enim Pater amat vos*, perche nascendo voi tal volta Ciechi, vuole con questa, ch'hà la

Io. cap. 16.

Iob. c. 12.

Plin. l. 11. 16.

la virtù d'illuminare gl'occhi, marauigliosamente rischiararueli. Rintracciate forse oh Struzzoli, perche lo Struzzo vostro Padre tenga fissi gl'occhi sopra l'oua da vostra Madre trasmessi? *ipse enim Pater amat vos*, perche con la virtù di quelle luci vuole perfettamente vitalizarui. Indagate forse oh Alcioni, perche l'Alcione vostro Padre, vi fabrichi il Nido, tessuto, *spinis, & vitium Palmitibus*, come riferisce Plutarco: *ipse enim Pater amat vos*, perche vole sopra aride spicche, e teneri tralci agiatamente coricarui. Inuestigate forse oh Corbacini: perche il Coruo vostro Padre appena nati, siate da lui abbandonati? *ipse enim Pater amat vos*, poiche vuole, che siate più pretiosamente alimentati, atteso che, sà che il Cielo nel schiuderui, apre le sue ricche dispense per cibarui di Manna Celeste, giusta l'oracolo di Dauid: *qui dat escam iumentis, & pullis Coruorum inuocantibus eum*. Bramate forse in fine di sapere oh Ardeoli, perche il Manucodiata vostro Padre, che vien detto anco Augello del Paradiso, con due picciolì neruetti, che gl'escano à simiglianza de' vitici delle viti dagl'homeri, quasi con fascie vi tenga saldi sopra il proprio dorso: *ipse enim Pater amat vos*, perche vuole da tutti li vostri nemici in questo modo allontanarui, e ripararui.

Plut. ... vtra. Anal. — ...46.

Oh quanto amorosi questi Padri, de' passauolanti dell'aria si dimostrano, descriuendo, chi con li scalpelli de' loro rostri, chi con le penne delle loro Ali l'amor singolare, che portano a' proprij Pulcini; non mirando per difenderli all'euidente pericolo di perder la vita: *aues pullos suos*, afferma San Gironimo, *etiam cum periculo vitæ protegere festinant*. Mà doue vi lascio oh pargoletti del Pellicano, doue vi lascio? Addimandate forse ancor voi per qual causa questo vostro Padre, con il rostro acuto quasi con ferro pungente s'apra il petto, se lo spalanchi, se lo sueni, in sì fatto modo, si che il sangue in molta copia dall'aperta ferita zampilli: *ipse enim Pater amat vos*. Perche tanto v'ama, che col suenarsi, pretende rauuiuarui, atteso che scorgendoui da' velenosi Serpi, vostri capitali nemici di vita priuati, vuole con il sangue, che distilla sopra di voi, dal petto spalancato, alla perduta vita ritornarui: *præ omnibus volucribus Pellicanus prolis est amans*, attesta Sant'Epifanio, *proprium latus percutit, & terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum pullorum vulnera instillat, & illi sic vitæ restituuntur*: quindi non mi marauiglio se questo amoroso Padre, nella lingua Siriaca, come rapporta il dotissimo Bocarto nel suo *Hierozoicon*, (benche alcuni d'altro Augello simile à questo l'intendino) *AbuizariK, idest Pater cæsius*, Padre occiso da sè stesso, cioè per li figlioli occiso, mentre si contenta il Pellicano di perder la vita per darla a' proprij parti, tanto gl'ama: *ipse enim Pater amat vos*, in conformità di che il Pierio di questo Augello ragionando disse: *saluti filiorum intenta potius, quàm suæ, mortis genere omnium attrocissimo conficitur, tanta in ea charitas, tantus amor, tanta vis pietatis elucescit*. Con dimostrationi cotanto amorose parmi voglia dire a' suoi prediletti figlioli quest'affettuoso Padre, eccoui quanto grande sia verso di voi il mio amore, che mi ferisco per sanarui, mi suiscero per conseruarui, m'esanimo, per animarui, il petto aperto vi dimostra potente l'amore, le viscere spalancate v'addittano ardente la carità, le vene trafitte vi dichiarano inferuorata la pietà; verso questo mio sangue, acciò vi serua di balsamo per mantenerui, di latte per nutrirui, di cibo per alimentarui; non mi curo di mancar io per ricuperar voi, di smagrir io per ingrassar voi, di suenir io, per viuificar voi: oh amore incomparabile! oh Carità insuperabile! Sì sì dicasi pure del Pellicano, si che li suoi figlioli l'ascoltino: *ipse enim Pater amat vos*, essendo pur troppo vero, che, *præ omnibus volucribus prolis est amans, proprium latus percutit, & terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum filiorum vulnera instillat, & illi sic vitæ restituuntur*.

Hier. in ...osea. — Epiph. in Physiol. c. 8. — Hieroz. ... Bocart. par. 2. c. 24. — Pier. Valer. ... Hierog. ... 2.

Supponendo per vero questo amoroso instinto del Pellicano, che viene confermato dall'auttorità di San Gregorio Papa, di San Geronimo, di San Pier Damiano, d'Isidoro, d'Eustachio nell'Essamerone, di Sant'Agostino nel Salmo centesimo primo, habbiamo eretto il presente Simbolo Predicabile: poiche volendo dimostrare, che Christo Redentore riceuuta ch'hebbe in Croce nel petto la ferita, arreccasse a' morti suoi figlioli la vita, lo rappresentiamo sotto figura del Pellicano in atto di ferirsi con il rostro il petto, per farne zampillare il proprio sangue à fine di rauiuare li Pulcini de' suoi figlioli dal Serpente d'Auerno nel Deserto di questo Mondo inseguiti, & occisi, soprascriuendoli il motto *IPSE ENIM AMAT VOS*, parole pigliate di bocca dell'istesso Redentore, che questa mane disse a' suoi Discepoli: *ipse enim Pater amat vos*, essendo egli il mistico Pellicano, che ben in lingua Siriaca si può dire *Abu-zariK, idest Pater cæsius*, Padre occiso per li suoi morti Pulcini, onde in San Giouanni al quinto disse l'istesso Signore: *pater enim suscitat mortuos, & viuificat*. Per lo che ben si può dire anco di questo Pellicano con Sant'Epifanio: *Præ omnibus volucribus, Pellicanus prolis est amans, proprium latus percutit, & terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum filiorum vulnera instillat, & illi sic vitæ restituuntur*; abbreuia tutto il Simbolo, e lo spiega il Cardinal Giacomo di Vitriaco riferito dal dottissimo Bercorio: *est quidam Serpens in Deserto, qui inimicatur Pellicano, & ideò nidum suum intrat, dum est ad pascua, pullos eius inuenenat, & occidit, & rediens Pellicanus; & eos mortuos inueniens virtute sanguinis ipsius ipsos ad vitam suscitat, & reducit, sic verè Serpens antiquus scilicet Diabolus pullos Pellicani, idest ipsos filios, & Creaturas Dei scilicet Adam cum tota posteritate interfecit, sed pro certo istos ipse verus Pellicanus Christus virtute sanguinis à morte criminum suscitauit*, à questa auttorità del Cardinal Giacomo di Vitriaco aggiungiamo l'altra del Cardinale Pietro Damiano, che nell'istessa conformità si fà sentire: *sapientia Dei in Cruce pendens latus aperuit*, ecco la ferita aperta: *sicque peremptos ad vitam sacrosancti sanguinis sui profluuio reuocauit*, ecco li Pulcini alla vita mediante il Sangue del Diuin Pellicano ritornati.

Ex Redut. Mor. Patri Bercor. l. 7. c. 58. — D. Petr. Dam. l. 2. ep. 18.

Mà

Mà perche Sant'Agostino ragionando ancor egli di questa amorosa proprietà del Pellicano, c'essorta, che vediamo come veramente s'addati al Redentore: *dicitur Pellicanus sanguinem suum super filios fundere, quo illi super fusi reuiuiscunt, quomodo illi congruat, qui nos viuificauit sanguine suo, videte*; vediamo per tanto, *quomodo congruat* à Christo questo Simbolo, che ritroueremo, che *congruit*, particolarmente per trè Capi, per il luogo, per il modo, per il tempo: per il luogo, oue il Pellicano apre questa ferita, per il modo, con il quale l'apre, per il tempo nel quale l'apre; il luogo oue l'apre, si è il fianco, il modo con il quale l'apre, si è con la lancia del suo Rostro, il tempo nel quale l'apre, si è quando per amore de' suoi Pulcini suenisce, e viene quasi à morire, sì sì, *videte, quomodo illi congruit, qui nos viuificauit sanguine suo; Videte*, che ritrouerete, che questo Gieroglifico del Pellicano *congruit* Christo, e per il luogo, e per il modo, e per il tempo, con il quale ancor egli ferì sè stesso per amore de' suoi morti Pulcini. In quanto al luogo fù fatta la ferita nel fianco, che sgorgò sangue, & aqua, *latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*; in quanto al modo fù fatta con il Rostro della lancia d'vn soldato: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, in quanto al tempo fù fatta morto questo Diuin Pellicano: *vt viderunt eum iam mortuum*, oh amore incomparabile! oh carità impareggiabile! oh ferita amorosa! dicasi pure anco del nostro Redentore, che *præ omnibus volucribus Pellicanus prolis est amans, proprium latus percutit, & terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum Pullorum vulnera instillat, & illi sic vitæ restituuntur: Ipse enim Pater amat vos, tanta in eo Charitas, tantus amor elucescit*.

D. Aug. in Ps. 101.

Io. c. 19.

Per non partirmi da Sant'Agostino, vediamo in primo luogo: *quomodo congruat* à Christo questo Simbolo del Pellicano per il luogo medemo oue fù aperta quest'amorosa Piaga, che fù il fianco dell'istesso Redentore simile al Pellicano, che si come questo: *percutit proprium LATVS*. Così di Christo si scriue, che *vnus militum LATVS eius aperuit*; quindi intuonò di sè medemo per bocca del Salmista: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, leggono altri *Pellicano deserti*, s'appella Pellicano sì, mà Pellicano della solitudine del deserto: non tutti li Pellicani sono Pellicani della solitudine; poiche alcuni se ne ritrouano, che si possono dire Pellicani di fiume, massime quelli che volano lungo le riue del fiume Nilo, quali godono starsene non altrimenti solitarij, mà in compagnia de' Cigni, dell'Ibidi, de' Merghi, altri se ne ritrouano, che si possono dire Pellicani de' stagni, che se la passono assieme con Anitre, Ocche, Foleghe; molti se ne ritrouano, che si possono dire Pellicani di laghi; che amano di passarsela vnitamente con Ardeoli, Porfirioni, Onocrotoli: *Est tamen aliud Pellicanorum genus in Nilo, passimque in stagnis, lacustribus locis*, scriue il Pierio: quindi San Geronimo ancor egli distingue due sorte di Pellicani, Pellicani d'acqua, che amano la compagnia degl'altri Augelli, e Pellicani de' deserti, che amano la solitudine, li primi di pesci s'alimentano, li secondi di Serpi si nutriscono: *duo genera esse horum volatilium*, scrisse il sudetto Dottore: *quorum vnus in aquis est, & esca eius pisces sunt, & vnum in solitudine, & esca eius venenosa animalia, hoc est Serpentes*; questi secondi sono li Pellicani, a' quali ne' deserti solinghi vengono da' Serpenti occisi i Pulcini, che eglino poi traforandosi con il Rostro il petto, e facendo sopra di essi zampillar il sangue, dalla morte li ritornano alla vita, come habbiamo detto di sopra con il Cardinale Giacomo di Vitriaco: *est quidam Serpens in Deserto, qui inimicatur Pellicano, & ideò nidum suum intrat, dum est ad pascua, Pullos eius inuenenat, & occidit, & rediens Pellicanus eos mortuos inueniens, virtute sanguinis ipsius, ipsos ad vitam suscitat, & reducit*, disse pertanto Christo: *similis factus sum Pellicano solitudinis, Pellicano deserti*, perche hauendo ritrouato ancor io, nel deserto di questo Mondo occisi dal Serpente antico, cioè dal Demonio, li miei figli, mi sono percosso il fianco per farne sgorgare sopra d'essi il mio proprio sangue, & in questo modo rauiuarli, onde replico, e vi dico, che, *similis factus sum Pellicano*, non de' fiumi, non de' stagni, non de' laghi, mà *Pellicano deserti*, onde segue il Paragone l'accennato Dottore: *sic verè Serpens antiquus scilicet Diabolus Pullos Pellicani, idest ipsos filios, & Creaturas Dei scilicet Adam, cum tota posteritate interfecit, sed pro certo istos ipse verus Pellicanus Christus, virtute sanguinis à morte criminum suscitauit*.

Ps. 101.

Pier. Valer. l. 10. Hierogl. c. 5.

D. Hier. comm. in Ps. 101.

Quindi in conformità dell'istesso, prima d'hauer detto Christo: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, immediatamente auanti disse: *percussus sum, & aruit cor meum*, fui nel fianco percosso, e restai con il Cuore secco, & arido, mercè che come scriue l'Euangelista: *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*; fate che similmente dal fianco del Pellicano ne sgorghi il sangue, che subito pure vedrete il di lui Cuore restarsene arido, e secco, tanto più, che *Pellicanus est Auis valde sicca*, come osseruò il Bercorio: che molto più secco potiamo credere rimanesse il Cuore del Diuino Pellicano, che oltre il sangue dal petto ferito, ne sgorgò di subito anco l'acqua: *percussus sum, & aruit cor meum, vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*. Sangue liquore pretioso, acqua humore miracoloso. Sangue per placare, Acqua per mondare. Sangue, che additta vna vittima sacrificata, Acqua, che dimostra vna fontana purificata; Sangue, che scuopre la patienza del Crocifisso, Acqua che palesa l'innocenza dell'istesso; Sangue Scarlato raffinato, Acqua Cristallo liquefatto; Sangue secondo il Sacrificio cruento, Acqua secondo il benefitio gratuito; Sangue in quanto alla rimissione, Acqua in quanto alla giustificatione; Sangue per quello s'appartiene alla Giustitia, Acqua per quello s'aspetta alla Clemenza; Sangue, che scuopre la piaga aperta, Acqua che palesa la ferita spalancata; Sangue in fine, che significa la Porpora del Rè Nazareno: *arbor decora, & fulgida, ornata Regis Purpura*, acqua che simbolleggia i Popoli, à tanto Rè soggetti: *aquæ, quas vidisti, populi sunt, & continuò*

Ps. 101.

Petr. Ber. reductor. l. 1. c. 1.

Apoc. 17.

nuò exiuit sanguis, & aqua & qui vidit testimonium perhibuit, oh che piaga amorosa, oh che vnione misteriosa? Misteriosa ripiglia San Cirillo Gierosolimitano, particolarmente per due peccati rimessi, che frà gl'altri più mortiferi furono nella passione del Signore commessi, che l'vno si poteua dire peccato di sangue, l'altro peccato d'acqua: comesso il primo all'hor che gridarono le Turbe: *sanguis eius super nos, & super filios nostros*; commesso il secondo all'hor che Pilato, *accepta aqua lauit manus*; questi due peccati furono tanto veleno, con il quale il Serpente antico: *serpens antiquus qui vocatur Diabolus*, auuellenò questi figlioli dell'Altissimo, li quali benche figlioli contumaci, pure bramò l'amoroso Pellicano rauiuarli, e però dal fianco percosso: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, scaturì sangue per li primi, che esclamorono: *sanguis eius super nos, & super filios nostros*, e poi l'acqua per il secondo, che *accepta aqua lauit manus*, ed intuonò, benche malitiosamente: *innocens ego sum à sanguine iusti huius*, onde commentò l'allegato Cirillo: *exiuit sanguis eius, & aqua propter duas cædes alteram iudicantis*, che fù Pilato, *alteram verò clamantis: sanguis super nos, & super filios nostros*, onde ben si verifica anco di Christo, che *præ omnibus volucribus Pellicanus prolis est amans: Ipse enim Pater amat vos tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit.*

Non si marauigli quiui alcuno, che bramasse Christo di rauuiuare dalla morte della colpa alla vita della gratia, con il sangue, & acqua, che li scaturirono dal fianco spalancato, fino gl'Hebrei, che lo crocifissero, fino li Giudici, che lo condannorono; poiche volle mostrarsi vero Pellicano, cioè verso di tutti misericordioso, mentre secondo, che testifica il Pierio, gl'Egitij frà loro Geroglifici, *Pellicanum prò misericordia ponebant*, & il Bocharto attestando, che nell' Idioma Hebraico il Pellicano si dica *RACHAM* suggiunge, che altro non indichi questo Vocabolo, se non la virtù della misericordia: *RACHAM à misericordia nomen inditum*, quindi gl'antichi Hebrei erano soliti dire, che giungendo *RACHAM*, cioè il Pellicano, aspettauano anco con esso lui la misericordia; che seco, cioè portasse la pioggia che bramauano. Diciamo noi quasi Pulcini rauiuati, la pioggia del suo sangue, & acqua, che distillò Christo amoroso *Racham* dal suo fianco aperto, *& exiuit sanguis, & aqua: cum venit Racham, veniunt misericordiæ in Mundum, misericordia idest pluuia, quam Deus prò benignitate sua nobis indulget*; che se poi gl'Hebrei più moderni considerando l'etimologia di questo nome *Racham*, conchiudono, che così s'appelli, per esser sopra modo verso li suoi Pulcini misericordioso: *Hebræi recentiores nominis Ethymon respicientes, dicunt Racham auem esse erga pullos suos valdè misericordem*; Christo, che disse, *similis factus sum Pellicano*, non si dimostrò: *erga pullos suos valdè misericors?* non disse egli medemo: *Pater vester misericors est?* venga poi detta la misericordia ò dall'hauere *miserans cor*, ò con l'Angelico dal nutrire: *miserum cor*, per esser cosa propria del misericordioso, non solo il commiserare, mà di più per l'afflitto rendersi miserabile, ben potiamo dire noi, ch'il Redentore qual Celeste Pellicano, habbia nell'apertura del suo fianco dimostrato: *miserum cor*, mentre per rauiuare li suoi amati pulcini, restò tanto misero, che non vi rimase in esso nè stilla di sangue, nè gocciola d'acqua, poiche *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*, che però disse, *percussus sum, & aruit cor meum similis factus sum Pellicano*, fui percosso con la Lancia nel petto residenza del Cuore, & il Cuore istesso tanto misero mi restò, che tutto s'innaridì, e si seccò, onde potiamo ben di Christo replicare, che *præ omnibus volucribus Pellicanus prolis fuit amans, proprium latus percussit, emanatque sanguis, quem super mortuorum pullorum vulnere instillauit, & illi sic vitæ restituti sunt, ipse enim Pater amat vos, tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit.*

Hora intendo la causa per la quale hauendo questo mistico Pellicano sparso ben sette volte per altretanti luoghi nella sua Passione il suo pretioso Sangue, solamente quello, che trameschiato con l'acqua distillò dal fianco spalancato, fosse stato da Giouanni il prediletto Discepolo, e da Maria la prediletta Madre in vn vaso diuotamente raccolto, e religiosamente conseruato: *cum verò metu homicidarum*, riferisce Niceforo Calisto nella sua Ecclesiastica Historia: *cum verò metu homicidarum omnes profugissent, sola ibi aderat Mater, & quem diligebat discipulus, qui sanguinem, & aquam à latere eius quasi adhuc viuentis recens profluentem religiosè simul, & honorificè vasculo exceperunt.* Sette volte dissi il Diuino Pellicano per noi dalle sue membra sacrosante sparse il feruido, e vitalissimo humore del suo sangue: nel Tempio, nell'Horto, nell'Atrio, nel Pretorio, nel Camino al Caluario, nella Croce viuo da' Chiodi traforato, e nell'istessa Croce morto dalla Lancia nel fianco trapassato; il Sangue sparso, nel Tempio fù vno spruzzo, nell'Horto vn torrente, nell'Atrio vn Riuolo, nel Pretorio vn lago, nel Camino vn Fonte, nella Croce vn Fiume, dimostrandosi così nella sua Passione vno di quei Pellicani: *mors enim Pellicani Passio est Domini*, dice Vgone Vittorino, vno di que' Pellicani, che se ne stanno lungo le sette bocche del Nilo, Fiume che se n'esce dal Paradiso: *in Ægypto est quidam fluuius exiens de Paradiso, qui dicitur Nilus, circa illum in solitudine versatur vnum genus Pellcanorum.* Poiche Christo qual Pellicano: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, se ne stette vicino al Fiume Nilo, che vsciua dal Paradiso del suo benedetto Corpo, che si come il Nilo da sette bocche scaturisce l'acqua, così questo Fiume del Sangue del Redentore scaturì similmente da sette bocche dal Preputio nel Tempio; dal Corpo nell'Horto, dal dorso nel Pretorio, dal Capo nell'Atrio, dalli due piedi, e dalle due mani nella Croce, dal petto nella Croce medema, all'hor che *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*, hor Giouanni si ritrouò con Christo, quando qual Pellicano del Fiume Nilo, versò il Sangue da tante bocche in tanti luoghi: *astat in Palatio, astit in Prætorio, adest in Patibulo, &c.* Scriue San Tomaso à Villa

Mat.c.27. — Ap.c.12. — Cyrillus Hier. Cat. — Valer. Hierogl. — Pier. — Bochart. — Hieroz. Bo. par.2. — c.6. — 1.par. ar.3. — Niceph. Calist. Hist. Ecclesiast. — Vgo. Victor. l. de Bestijs c.33. — Ex reduct. Mor. Petr. Bercor. lib.7. c.18.

Noua: e pure non raccoglie, ne conserua il Sangue sparso ne' sopradetti luoghi, mà solamente raccoglie, e conserua quello, che zampillò dal fianco aperto: *cum verò metu homicidarum omnes profugissent, sola ibi aderat mater, & quem diligebat Discipulus, qui sanguinem, & aquam à latere eius quasi adhuc viuentis, recens profluentem religiosè simul, & honorificè vasculo excepit.* Ah che Giouanni, all'hor che vidde spargere questo Sangue frameschiato con l'acqua, *& continuò exiuit sanguis, & aqua, & qui vidit, testimonium perhibuit*, conobbe che questo era vn Sangue, che distillò il mistico Pellicano per arreccar la vita della gratia a' morti suoi Pulcini, onde tanto lo stimò, che questo solo conseruò, per lo che egli medemo disse: *sanguis Iesu Christi emundat nos ab omni peccato, hic est qui venit per aquam, & sanguinem Iesus Christus non in aqua solùm, sed in aqua, & sanguine*, eh qual frutto apportorono oh Giouanni quest'acqua, questo Sangue, *exiuit sanguis, & aqua*, il frutto della vita a' morti Pulcini del Diuino Pellicano, *quoniam vitam æternam dedit nobis Deus*, segue l'Euangelista, *& hæc vita in filio eius est, qui habet filium, habet vitam, qui non habet filium, vitam non habet*, quasi dir volesse, chi non viene asperso con il Sangue del Figlio di Dio, che sgorgò meschiato con acqua dell'aperto suo fianco: *exiuit sanguis, & aqua, hic est, qui venit per aquam, & sanguinem*, non occorre pensi come Pulcino morto restarne dall'amoroso Pellicano viuificato: *Pellicanus sanguine suo Pullos lauando viuificat, quia Christus proprio sanguine suo redimendo lauat, mors enim Pellicani Passio est Domini*, conchiude Vgone Vittorino.

Ep. 1. c. 1.

Ep. 1. c. 5.

Vgo. Victor. l. de Bestijs. cap. 33.

Quel tanto afferma questo Dottore, stimo insinuar volesse à Santa Geltrude l'istesso Signore, all'hor, che li comparue in forma non d'altro Augello, che di quella del Pellicano in atto di squarciarsi con il Rostro il petto per farne scaturire stille pretiose del suo sangue, con diuersi nomi di varij Augelli viene Christo benedetto, ne' Sacri Testi addimandato: vien adimandato, Aquila, Colomba, Rondine, Passero, Tortora, Cicogna, Fenice, Aquila, che prouoca al volo delle alte contemplationi li suoi Pulcini; Colomba, che nodrisce l'amore verso di noi nelle sue viscere; Rondine, che gode d'albergare sotto li Tetti de' nostri Cuori, Passero, che la voce soaue della sua vocatione ci fà sentire; Tortora, che geme auanti il Tribunale dell'Eterno Giudice per impetrare perdono delle nostre colpe; Cicogna, che ci ripara con l'ali della protettione dalle fiamme della sensualità nelle nostre vene accese; Fenice, che collo suo morir, e risorgere c'additta dalla nostra Resurrettione l'indubitata giurisdittione: *Phœnix auis illa pretiosa*, dice San Zenone: *resurrectionis euidenter hoc ed ocet, puto*, Aquila vien appellato da Moisè: *sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos*, Colomba dal Profeta: *pennæ Columbæ deargentatæ*, Rondine da Geremia: *cognouit hirundo tempus aduentus sui*, Passero dal Salmista: *etenim Passer inuenit sibi domum*, Tortora ne' Sacri Cantici: *vox Turturis audita est in terra nostra*, Cicogna pur da Geremia, *& Ciconia custodit tempus aduentus sui*, Fenice da Giob: *in Nidulo meo moriar, & sicut Palma*, legge il testo Greco, *& sicut auis Phœnix multiplicabo dies*, con tutto ciò se bene con tutti questi nomi venga il Signore intitolato, pure volendo apparire à Geltrude sua dilettissima Sposa trasanda le diuise e dell'Aquila, e della Colomba, e della Rondine, e del Passero, e della Tortora, e della Cicogna, e dell'immortal Fenice, e solamente con la diuisa di Pellicano in atto di squarciarsi il petto per distillare humore di vitalissimo sangue, li comparisce, e non per altro questa, e niun altra forma assunse, se non perche la Piaga del suo Costato aperta, e spalancata, come Piaga di Pellicano amoroso, che *præ omnibus volucribus prolis amans proprium latus percutit*, si è la miniera dell'oro della Carità più perfetta, la mammela del latte dell'amore più soaue, la Pirra della fiamma della dilettione più accesa, verso li proprij Pulcini: *ipse enim Pater amat vos, tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit*, ecco Santa Maria Maddalena de Pazzis, che sauiamente la comparsa fatta da Christo alla Beata Geltrude, quasi commentando, così prononcia: *vera Charitas est, vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum prò omnibus, & neminem reputat pro inimico, sed omnes complectitur vt filios.*

D. Zeno.

Deut. c. 32.

Ps. 97.

Ier. c. 8.

Ps. 83.

Cant. c. 7.

Ier. c. 8.

Iob. c. 2

Ex Lam. tom. 2 12. n.

Tutti, tutti come figlioli ancorche morti nella colpa quest'amoroso Pellicano, ch'è la Carità medema: *Deus Charitas est*, c'abbraccia per viuificarci: *omnes complectitur vt filios*, niuno ci stima per suo inimico: *neminem reputat pro inimico*, per tutti sparge il Sangue dal suo spalancato fianco: *dat sanguinem suum prò omnibus*, chi hauerebbe mai stimato, che il Ricco Epulone già per le sue empie sceleraggini alla morte eterna condannato, con tutto ciò da Abraamo, che portaua la Figura di Christo, Figlio douesse esser appellato: *fili recepisti bona in vita tua*, che se egli in oltre nella dimanda, che li fece: *Pater Abraham misere mei, & mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam*, se egli dico in questa dimanda, che le fece, si fosse ben regolato, forse, che la sua supplica, per così dire, sarebbe stata segnata, mà dimandò, e nel dimandare errò, e tanto errò, dice Pietro Abbate Cellense, che sette sollenissimi errori commise: Primo, dice egli, errò nella materia, perche dimandò acqua, mentre douea chieder Sangue: *quia non in aqua, sed in sanguine flamma infernalis extinguitur*. Secondo errò nella forma, perche ricercò li fosse portata l'acqua con vn dito, quando doueua pregare, li fosse presentato il Sangue colla mano: *plenam manum in sanguine Redemptoris, non extremum digitum in aqua tinctum exposcat*. Terzo errò nel modo, perche doueua egli porgere il proprio dito, e non pretender l'acqua dell' altrui ministerio: *nec alterius tamen, sed proprio digito velit mouere, & amouere pœnam, quam malè animum mouendo sibi admouit*. Quarto errò nel soggetto, perche douea ricorrere à Christo Redentore, non ad vn'huomo Peccatore: *lauat manus suas non in sanguine peccatoris, sed in morte Redemptoris*. Quinto errò nella quantità, perche non douea ad'vn Signore tanto liberale, dimandare si poco, cioè vna sol gocciola d'acqua, che se n'hauesse richiesta

Ep. 1. c. 4.

Luc. c. 16.

Pietr. Ab. Cel. Pan. c. 5.

vna

vna fonte l'hauerebbe forse impetrata: *sed parum petijt, & ideò fortè non impetrauit.* Sesto errò nel luogo, perche non alla Fonte dell'acqua naturale, mà alle sorgenti delle Piaghe delle mani di Christo da Chiodi traforate douea ricorrere: *tingat digitum in loca Clauorum.* Settimo, & vltimo errò, e la grauezza di questo errore fù sopra d'ogn'altro maggiore, per il quale li fù principalmente negata la Gratia, che così instantemente chiedeua, errò, dissi, perche hauendo come morto Pulcino inuocato il Padre: *Pater Abraham*, quell'Abramo, che fù figura di Christo simile al Pellicano: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, douea alla Piaga del di lui fianco aperto ricorrere, quiui metter il dito, quiui stender la mano, quiui poggiar la bocca, per raccogliere, per succhiare il Sangue, che ne distillaua per ottenere la Gratia, che bramaua: *tingat digitum in loca clauorum, & mittat manum suam in latus Saluatoris*, atteso che, *Deus Charitas est, & vera Charitas est vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum prò omnibus, & neminem reputat prò inimico, sed omnes complectitur vt filios.*

Mi souuene à tal proposito di quel tanto si narra negl'annali de' Frati minori Capuccini, che approssimandosi à morte vn loro Frate di Santa Vita, & essendo quasi il fine delle sue vltime hore, si ritrouaua circondato da molti del suo ordine, assieme con il Padre proprio, che generato l'haueua, quale essendo vicino al letto del moribondo figliolo, li ragionò nel seguente modo, figlio mio, se per sua infinita misericordia ti condurrà il Signore nel Regno dell'eterna Beatitudine, ti prego, che con qualche segno ci lo vogli dimostrare, se ne contentò il Santo Religioso, & esalando lo spirito al suo Creatore, nel proferire quelle parole: *omnis spiritus laudet Dominum*, stese doppo la morte subito la destra ad'vn'Imagine del Crocifisso, che si ritrouaua appresso di lui, e contrahendo tutte l'altre dita, spiegato l'indice solo, accenaua con questo la Piaga del lato del Saluatore, additandola al Padre, & à gl'altri astanti, quasi accertandoli, che per mezo di quella hauesse conseguita la vita eterna, onde tutti pigliorono questo segno per chiaro Testimonio della conseguita Gloria, quasi che li fosse stato detto da Christo, quel tanto disse questi à San Tomaso: *infer digitum tuum huc*, che non li fù per altro fatto questo inuitto, afferma San Bonauentura, se non per dimostrarli, che mediante questa Piaga aperta, sarebbe stato sublimato nella Gloria: *oh Thoma fœlicem habes licentiam à Saluatore, vt manum mittas in latus eius, cuius benefitio in Gloria sublimaris.*

Sì sì, oh Christiano ti dirò ancor io additandoti questa spalancata Piaga: *infer digitum tuum huc, & affer manum tuam, & mitte in latus*, perche questa è vna Piaga figurata in vna delle cinque Pietre, che atterrorono l'orgoglioso Golia, in vno de' cinque Pani del Tempio, che ristororono il languente Dauid, in vna delle cinque vittime propitiatrici di Elisaph, detto Adiutorio di Dio, in vno de' cinque Talenti, che trafficato frutta cento per cento: in vna delle cinque Città del Regno d'Egitto: *in die illa erunt quinque Ciuitates in terra Ægypti*, che accoglie i popoli ricourati, anzi questa Piaga è la Metropoli detta Heliopli, cioè Città del Sole, & *Ciuitas Solis vocabitur vna*, che ogn'vno diffende, & afficura. *Infer digitum tuum, & affer manum tuam, & mitte in latus*, perche questa è vna Piaga, che rassembra vn Torchio, sotto il quale si è spremuto tutto il vino del suo Sangue, poiche *exiuit sanguis, & aqua*, che fà veduta d'vna Fonte, della quale ne scaturì limpida l'acqua, *exiuit sanguis, & aqua*, che s'assomiglia ad vna mammella, mentre il Signore da Bambino, secondo che scriue Attanasio: *suxit mammam, vt diuinum nobis lac scaturiret, quod ex proprio latere profudit*, che si può paragonare alla Piscina d'Hesebon, mentre al dire di Sant'Ambrogio le stille d'acqua, che ne zampillorono furono tante lagrime del Cuore del Redentore: *aqua lateris lacrymæ cordis Christi erant*, & il Padre Arnoldo Carnatente: *cor Christi vltimo loco vulneratum lacrymas emisit*, non essendosi in ciò dimostrato dissimile dal Pellicano, che nello spargere del suo Sangue per viuificarne i Pulcini, non lascia di piangere, e lagrimare: *Pellicanus mortuos filios per triduum DEFLET*, che anco Christo, se disse, *similis factus sum Pellicano*, immediatamente auanti intuonò: *percussus sum, & aruit cor meum, à voce GEMITVS MEI adhæsit os meum carni meæ; Infer digitum tuum huc, & affer manum tuam, & mitte in latus*, perche questa è vna Piaga, come quella della grauida fera, che trafitta da vn dardo diuenne Madre: *emisit fætum vulnere facta parens*, come quella del Gladiatore, mortifera à chi la riceue, salutifera à chi la sugge: *sorberi ipsam animam ex osculo vulnerum*, come quella, che vediamo farsi nella Pianta, acerba al Tronco, che vien ferito, soaue all'Agricoltore, dal quale viene traforata: *succus à Plaga manet suauitatis eximiæ*, come quella del Pellicano dolorosa à lui, amorosa per suoi parti: *mors enim Pellicani Passio est Domini: infer digitum tuum, & affer manum tuam, & mitte in latus*, poiche questa è vna Piaga più gloriosa di quella, che mostraua Cesare, *quando, denudato pectore, euaginato gladio plagas in bello acceptas ostendebat;* più famosa, di quelle quaranta cinque, che additaua Lucio Dentato per la sua estrema brauura l'Achille Romano appellato, che l'hebbe tutte innanzi, niuna al tergo: *quadraginta quinque cicatricibus aduerso corpore insignis nulla in tergo;* più pretiosa di quelle di quel Campione Romano, che ferito malamente nel petto, e da' Senatori compatito, anzi pianto: *sistite Patres*, disse, *equidem mea membra nunquam vidi meliora;* più sanguinosa di quella d'Antipatro Padre d'Herode Capitano dell'esercito d'Augusto, ch'hauendo per lui battagliato, e molte Piaghe nel petto rileuate falsamente al suo Signore accusato, altro non fece per scolparsi, se non scuoprire tutte le cicatrici, ed'esclamare: *hæc non sunt signa proditionis, sed fidelitatis;* più amorosa in fine di quella del Pellicano, che fino à morte impiaga sè stesso nel fianco per arreccar la vita a' suoi morti Pulcini, poiche Christo riceuè questa ferita nel petto anco doppo morte per viuificar pur egli li mor-

Marginal notes: Annal. Cap. — 20. — Bonau. 3. Dom. post Pasc. — Is. c. 19. — D. Athan. — D. Ambr. — Ex redut. Petri Bercorij l. 7. c. 18. — Martial. Amphit. — Plin. l. 28. c. 1. — Idem. — Plin. l. 7. c. 28. — Ex Iosepho Istorico.

ti figli: *Pellicanus sanguine suo pullos lauando viuificat, quia Christus proprio sanguine suo redimendo lauat; mors enim Pellicani Passio est Domini, tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit; Charitas est Deus, & vera Charitas est vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum prò omnibus, & neminem reputat prò inimico, sed omnes complectitur vt filios.*

Mà non meno amorosa si dimostra questa Piaga per il modo con cui fù fatta, del luogo oue fù fatta, come sin hora habbiamo diuisato: *videte*, pure parmi ripigli Sant'Agostino, *videte quomodo illi, qui nos viuificauit sanguine suo, congruat*, il titolo di Pellicano: *similis factus sum Pellicano*, per la maniera con la quale fù ferito nel Costato, che descritta ci viene dall'Euangelista San Giouanni con quelle parole: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, non ci partiamo da Sant'Agostino, che riflettendo à questa parola *Aperuit*, li parue à prima vista poco propria, mentre con altro Vocabolo si poteua, dice egli, spiegare la cruda ferita, che fù fatta al petto del Redentore da quell'acuto ferro, che fù arrestato da inhumano Soldato: dicasi più tosto, *percussit*, poiche quella Lancia fortemente nel petto lo percosse; dicasi, *vulnerauit*, poiche quell'Hasta crudelmente nel fianco lo ferì: dicasi *pupugit*, poiche quella Pica fieramente nel Costato lo colpì. Tutta volta, *vigilanti verbo vsus est*, ripiglia il Santo, *vt non diceret latus eius percussit, aut vulnerauit, aut quid aliud, sed aperuit*, come volesse dir, che non ferisse altrimenti Longino, così s'appellaua quell' *vnus militum*, il petto di Christo, mà che adoprando la Lancia, come fosse vna Chiaue n'aprisse in quello vna Porta, ne spalancasse vn'vscio: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, così è, e meglio intenderemo la misteriosa parola, *Aperuit*, se non vsciremo dal corpo del nostro Simbolo del Pellicano: poiche riferisce il Dottissimo Boccarto, nel suo eruditissimo *Hierozoicon*, che il Rostro del Pellicano non sia altrimenti adunco, ò appuntato, mà lungo ben sì, e molto largo, che però da Plinio vien chiamato *Platea Pellicanus non est adunci Rostri, sed latissimi, vnde illi Plateæ latinum nomen*; Quindi il di lui Rostro vna Chiaue più tosto lunga nel manico, e larga nella fattura, rassembra, che però il Pellicano, *dicitur Platea, à latitudine*, non solo del Corpo, ma anco del Rostro: se ciò sia vero io non lo posso affermare, perche non sono stato mai nell'Egitto, oue li Pellicani lungo il Fiume Nilo soggiornano, che non n'hò mai veduti se non de' dipinti, con il Rostro adunco, non largo, come vuole il Boccarto, che siano, soggiungendo che il dipingerlo con il Rostro acuto, sia vna delle solite licenze de' Pittori, adducendo quel detto trito, che a' Poeti, & a' Pittori.

D. August. tract. 120. in Io.

Sam. Bochart. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 25. Plin. l. 2. c. 42.

Ex Calep. Passarat. V. Platea.

Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas, quindi quell'hora il Pellicano si ferisce il petto per dar la vita con il suo Sangue a' morti Pulcini, mentre sia *non adunci Rostri, sed latissimi*, si può dire che l'apra, non che lo percuota, ferisca, ò punga, poiche questo suo Rostro così, come già hò detto, viene ad'essere in forma di Chiaue, longa nel manico, larga nella fattura, con il quale poi percuotendosi nel fianco viene più tosto ad'aprirlo, che à ferirlo: tanto s'asserisce di Christo simile al Pellicano: *similis factus sum Pellicano: vnus militum lancea latus eius aperuit*, non si dice, *percussit, aut vulnerauit, aut quid aliud, sed aperuit*, perche la Lancia fù come il Rostro del Pellicano, à guisa di Chiaue: *Rostri latissimi*, nel fine, che aprì à noi così questo fianco, come c'aprisse la porta d'vno Scrigno per distillarci il Sangue del Redentore à fine di viuificarci: *vnus militum lancea latus eius aperuit, lancea tanquam Claue in Arca iniecta dedit pretium ex paterno thesauro*, dice San Giouanni Grisostomo: mà ecco Sant'Agostino, che si come mosse la difficultà, così anco à nostro proposito la scioglie: *vigilanti verbo vsus est, vt non diceret latus eius percussit, aut vulnerauit, aut quid aliud, sed aperuit, vt illi quodammodo vitæ ostium panderetur, vndè sacramenta ecclesiæ manauerunt, sine quibus ad vitam, quæ verè vita est, non intratur.*

D. Io. Chris.

Oh quanto che dice il vero questo gran Padre delle Lettere, che, *non intratur ad vitam*, senza la Chiaue di questa Lancia: *lancea tanquam Claue in Arcam iniecta, dedit pretium ex paterno thesauro*. Filippo Rè della Macedonia scherzò gentilmente con vn suo Chrirurgo, che gli curaua la Clauicula posta nella giuntura del bracio col petto; dicendo, che pigliar si poteua quanti danari, e Tesori, che voleua, poiche n'hauea la Chiaue: così noi con questa Lancia, che fece l'officio di Chiaue nell'aprir il petto del Signore habbiamo ricauato il Tesoro della vita: *lancea tanquam Claue in Arcam iniecta, dedit pretium ex paterno thesauro*. Era costume appresso Romani, ch'il primo giorno, che si conduceua la Sposa à Casa, se li consegnasse la Chiaue di questa in segno, che ella era diuenuta Patrona di tutto, sino de' Tesori se ve n'erano: Christo nel Talamo della Croce sposò la Chiesa: *sponsabo te mihi in fide*, e però volle, che hauesse la Lancia, che fece l'officio di Chiaue, che si conserua in San Pietro di Roma Metropoli del Mondo Cattolico, per dichiararla Patrona de' suoi Tesori: *lancea tanquam Claue in Arcam iniecta, dedit pretium ex paterno thesauro*. Si costumaua similmente appresso Romani: *clauem dare parturientibus*, consegnar vna Chiaue alle Madri parturienti, non solo *ad significandam partus fœlicitatem*, come dice Festo, mà per significare in oltre la potestà, ch'hauea la Madre partoriente sopra tutte le facoltà più douitiose, che nell'Arche teneua rinchiuse: Christo in Croce fù vna Madre partoriente: *ibi dolores vt parturientis*, onde *ad significandum partus fœlicitatem*, poiche felicemente partorì li figlioli alla vita della gratia, li fù consignata la Lancia, che fece l'officio di Chiaue, dimostrando nell'Arca del fianco, quanto ch'era Patrone di quei Tesori, de' quali fece noi altri partecipi, *lancea tanquam Claue in Arcam iniecta dedit pretium ex paterno thesauro*. Essendo già veduto d'intorno ad'vna Chiaue auuolto, & auuittichiato vn Serpe, vi furono molti, che pieni

Ose. 2.

Ex Fes.

Ps. 47

pieni di marauiglia, dissero esser ciò vn gran portento, mà vno Spartano più degl'altri saggio Leontichida chiamato, se ne rise, dicendo con molta ragione non essere portento, che il Serpente di sua natura mobile, e piegheuole, alla Chiaue auuittichiato si fosse, mà si bene che gran prodigio stato sarebbe, se la Chiaue di ferro duro, & insensato si fosse auuittichiata al Serpente, per ritrarne dalle sue viscere l'oro, quando fosse stato di quei Serpi detti Tirij, che questo fino metallo in quelle racchiudono: Christo Crocifisso rassomigliò sè stesso al Serpente: *sicut Moyses exaltauit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis*, questo Serpe poi non si vidde auuittichiato alla Chiaue, mà ben sì con gran prodigio la Chiaue si scuoprì, cioè la lancia, che fece l'officio di Chiaue, auuittichiata d'intorno al Serpe, perche *vnus militum lancea latus eius aperuit*, onde questa ritrasse dalle sue viscere il Tesoro del suo sangue per viuificarci: *lancea tanquam Claue in Arcam iniecta, dedit pretium ex paterno Thesauro.* Assediando Malcolmo Rè della Scotia vn Castello degl'Inglesi, & hauendolo hormai all'estremo ridotto, vscì fuori di quello sopra vn velocissimo Destriere vn Capitano portando come in segno di render la Città sopra la lancia alcune Chiaui, priuo per altro d'altre armi, per lo che facendoli ogn'vno largo, accostandosegli il Rè tutto lieto per prender le Chiaui del Castello, & assieme li Tesori iui rinchiusi, il Soldato con l'Hasta, che impalmaua, in vna parte del Corpo sì fattamente lo colpì, che lo priuò di vita: fù ferito anco il Redentore dell'anime nostre da vn Soldato con vna lancia nel petto: *vnus militum lancea latus eius aperuit*, e se bene non hauesse sopra di sè questa lancia le Chiaui, al meno di Chiaue serui, poiche il di lui Diuin petto spalancò, & aprì, e dimostrò nell'istesso tempo, che non bramaua Christo li Tesori delle Città altrui, mà bensi di profondere dall'Arca del suo Costato per noi li Tesori delle sue gratie: *lancea tanquam Claue in Arcam iniecta dedit pretium ex paterno Thesauro*, si dimostrò in somma vn amoroso Pellicano: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, volendo, che la lancia li seruisse di Chiaue, come serue à questo il Rostro: *Clauis adunca* detto anco da Propertio per aprire nel petto vna porta à prò de' suoi parti, e però si riferisce, che *vnus militum lancea latus eius aperuit, lancea tanquam Claue in Arcam iniecta*, dice Grisostomo, & aggiunge Agostino: *tibi est ostium apertum, quando est latus eius lancea perforatum, quid enim manauit, recole, & elige, qua possis intrare.*

Lancia benedetta, che fosti Chiaue, ferita salutifera, che fosti porta, non già porta ordinaria, mà porta, che conduce al Paradiso li viuificati Pulcini. Si ritrouaua doppo il peccato d'Adamo la porta del Paradiso chiusa, e custodita da vna spada fiammegiante, imbracciata da vn Cherubino, Custode vigilante, *eiecitque Adam, & collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendum viam ligni vitæ*: affermano molti, che questa spada hauesse forma di lancia: *lanceæ forma in manu Cherubim arguitur*, dice frà gl'altri Mosè Barcefa, e Giacomo Vescouo Sagugense: *in acie gladij versatilis recognosces figuram igneæ lanceæ*: riflettendo poi alcuni à quel titolo di versatile, che viene à questa lancia dal Sacro Testo attribuito, conchiudono, che douea tempo venire, nel quale sarebbe stata da quella porta del Paradiso, del tutto ritolta, e leuata: onde Alcuino sopra le questioni della Genesi: *versatilis significat, illam custodiam quandoque remouendam esse a Paradisi ianuis.* Roberto Abbate poi assai più chiaramente si fà sentire affermando pur egli, che si come la Diuina Giustitia si mosse à chiudere con quella spada, che hauea forma di lancia la porta del Paradiso, così la Diuina Misericordia si sarebbe vna volta mossa à rimouerla, e però *versatilis*, s'appellasse: *iræ iusti Dei est, quod ante Paradisum flammeum gladium collocauit, misericordiæ verò, quod eundem gladium versatilem esse voluit: gladius versatilis sententia est Diuini Iudicij, quæ talis est, vt possit versari, idest non semper eadem districtione claudat hominibus aditum Paradisi*: hor se quella lancia, *quandoque remouenda erat à Paradisi ianuis*; quando mai venne questo tempo quando fù leuata? quando rimossa? All'hora risponde il sopracitato Dottore, all'hora quando, *vnus militum lancea latus eius aperuit.* Quando colla lancia aprì il petto di Christo Longino, all'hora s'oppose il Saluatore à quella lancia, con la quale serrauasi l'Horto del piacere dal Cherubino: quando la lancia ferì Christo nell'Albero della Croce, all'hora si rimosse la lancia, che serraua la porta dell'Albero della vita: *lanceæ forma in manu Cherubim arguitur, quod eo misticè spectare videatur lancea illa, quàm Christus suo latere excepit; quasi iam tunc erepta esset de manu Cherubim lancea illa, patefactaque ad Arborem vitæ latens via*, e poco appresso soggiunge l'istesso Mosè: *quo tempore confossus est Deus noster lancea, eodem a Cherub custode Paradisi, & Arboris vitæ, ablata est lancea.*

Tutto ciò è poco, poiche oltre l'esser appellata questa lancia, *versatilis*, vien anco detta *flammea*, accesa di fiamme, con le quali veniua pure ad' impedirci l'ingresso nel Paradiso Terrestre, che figuraua il Celeste: *collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubim & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendum viam ligni vitæ.* Mà non si sbigotiamo, non ci desperiamo, poiche il nostro Diuin Pellicano, ritrouò il modo di smorzare questo fuoco, d'estinguere queste fiamme, essere proprio istinto del Pellicano, le fiamme da' Cacciatori accese, entro le quali possono incenerirsi li suoi Pulcini, sforzarsi collo dibattimento dell'Ali di smorzarle, e se bene quelle con queste vi è più s'accendono, tutta volta non s'arresta di tentarne l'estintione: *ignem alarum quassatione* scriue il Pierio, *quærit extinguere cæterum ignis, ventilatione agitatus vehementius incenditur: perstat illa nihilo secius flammas alis verberare, rata se opem illis ità allaturum.* Hor Christo benedetto, che per bocca del Salmista disse *similis factus sum Pellicano*, scorgendo che li suoi Pulcini nell'accostarsi alla porta del Cielo poteuano abbruggiarsi, ed'incenerirsi nelle fiamme voraci di quella infuocata spada, che hauea forma di lancia: *in acie gladij versatilis recognosces figuram igneæ lanceæ*, ritrouò modo d'estinguerle

Marginalia: ...c. 3. — ...ert. ex ...ep. Pas... ...t. V. Cla. — G. c. 3. — ...s. Barc. ...li de Past. — Ropert. Abb. l. 3. in Gen. cap. 32. — Moys. Barc. vbi sup. — Ex Pier. Valer. l. 20. Hierogl. c. 6.

se non con il dibattimento dell'Ali, con lo spargimento almeno del sangue, e dell'acqua, che sgorgò dal fianco, doppo che li fù da Longino con acuta lancia trafitto: *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*, onde vn Pulcino, che fù il buon Ladro, rauuiuato con il sangue del Diuin Pellicano di subito senza pauentar del fuoco corragiosamente v'entrò. Pensiero molto frizante di Roberto Abbate: *porrò ante eandem Domini nostri Passionem nulli omninò filiorum Adæ peruius fuit Paradisus, donec fusus de corpore eius sanguis, cum aqua ignem illum exuperauit, sequutus est confestim latro ille venerabilis, quem confessum in Cruce continuò munerat fides sanguinis Christi contra illum ignem, ne obsisteret illi*; più chiaramente disse lo stesso Giacomo (*Sacugensis Episcopus*) *in acie gladij versatilis recognosces igneæ lanceæ figuram, qua Cherub. arcebat primos Parentes a Paradiso, inuenies hanc lanceam ignitam non arceri a Paradiso nec extingui nisi per lanceam, qua Longinus aperuit latus Christi, & per sanguinem, & aquam indè manantem*, conferma il tutto anco San Pier Grisologo: *flammea romphea, sicut legislator refert, Paradisi voluebatur in ianua, ne illuc homini pateret accessus, nec erat idoneus, qui Paradisum introiret, flammam extingueret diuinitùs institutam, hinc est quod de latere fundit aquam, vt Paradisi viam temperet, ignem extinguat*.

Rupert. Abbat. l. 3. in Gen. cap. 32.

Iacob. Sacug. Episc. in orat. de Christ. Pass. & Ascens.

Petr. Grisolog. serm. de diuite, & Lazaro.

Oh lancia altretanto Sacra, quanto gloriosa! Gloriosa fù la lancia d'Achille, che feriua, e sanaua tutto in vn tempo, che però vi fù, chi li soprascrisse le parole d'Ouidio: *vulnus, opemque gerit*, mà più gloriosa questa del Signore, che nell'istesso tempo ferì lui, e sanò anzi viuificò noi: *percutiet, & curabit nos, viuificabit nos post duos dies, in die tertia suscitabit nos, & viuemus in conspectu eius*, quasi che parlasse Osea Profeta con tanti Pulcini del Pellicano, che *mortuos inueniens per triduum deflet, & virtute sanguinis ipsius ad vitam suscitat*. Portentosa fù la Lancia d'Agesilao, che ricercato quanto grande fosse il suo Regno, fin doue, rispose, si porta questa mia Lancia, volendo dimostrare ch'in virtù di quella si dilataua da per tutto: mà più portentosa questa del Redentore, mentre in virtù di lei, doppo hauerla rileuata nel proprio lato, s'estese frà la multitudine d'innumerabili Popoli: *filiæ tuæ de latere surgent*, che di questo lato dalla Lancia spalancato intende il passo l'Angelico: *filiæ tuæ de latere surgent, dilatabitur cor tuum, quando conuersa fuerit ad te multitudo maris, & fortitudo gentium venerit tibi*. Prodigiosa fù la Lancia di Pallade, colla quale vicino al fiume del suo nome superò smisurato Gigante, mà più prodigiosa questa del Saluatore, che vicino alli due fiumi del suo sangue, & acqua: *vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*, superò anzi frantumò il Gigante d'Auerno, atteso che, come dice Sant'Atanagio: *mactatus est Diabolus non alibi quàm ad costas, vnde effluxit sanguis, & aqua*, misteriosa fù la Lancia di Romolo, della quale finge Ouidio, che in pacifica Pianta vestita di foglie, & ornata di fiori, si tramutasse; mà più misteriosa questa di Christo, che addittando à suoi Discepoli il lato oue la rileuò, parue mutata in pacifica Pianta, mentre à pena li disse: *Pax vobis*, che di subito, *ostendit eis manus & latus*. Famosa fù la Lancia d'Alessandro Fereo, colla quale occise Polyphronte, che per il bel colpo, che fece, quasi ch'hauesse estinto vn tremendo Dragone, la volle non solo a' Dei consecrare, mà di più anco coronare: *eique tanquam Deo rem diuinam facere*, mà più famosa questa di Christo, che se bene colpì lui, con tutto ciò per l'acqua del fianco che gl'vscì, venne à colpire, e far in pezzi il Dragone infernale, *confregisti capita Draconis in aquis, dedisti eum escam populis Æthiopum*. Douitiosa fù la Lancia di quel Campione, della quale si finge, che essendo tutta d'oro, gettaua di Sella per ogni minimo colpo qual si sia Guerriero più ben agguerrito, mà più douitiosa questa del Crocifisso, che essendo con il di lui sangue dorata, già che secondo Sant'Ambrogio: *sanguis Christi aurum est*, gettò di Sella il suo nemico più capitale, ch'era il peccato d'Adamo, *qua enim hora sanguis Redemptoris exiuit de latere Crucifixi, remissum est Adæ peccatum humano generi*, attesta S. Anselmo. Amorosa in fine si è la Lancia del Rostro del Pellicano, colla quale suena sè stesso per rauiuare con il proprio sangue li defonti Pulcini: *præ omnibus volucribus Pellicanus prolis est Amans, proprium latus percutit, emanatque sanguis, quem super mortuorum pullorum vulnera instillat, & illi sic vitæ restituuntur*, mà più amorosa questa del nostro Diuin Pellicano: *similis factus sum Pellicano solitudinis*, che colpito con'essa nel petto rauiuò alla gratia con il proprio sangue quasi figlioli, li peccatori morti nella colpa: *sapientia Dei in Cruce pendens*, dice San Pier Damiano, *latus aperuit, sicque peremptos ad vitam sacrosancti sanguinis profluuio reuocauit tantus amor, tanta Charitas in eo elucescit, Deus Charitas est, & vera Charitas, est vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum pro omnibus, & neminem reputat pro inimico, sed omnes complectitur vt filios*.

Ouid. l. 1. de remed.

Os. c. 6.

Ex Iacobo Vetriato vbi suprà.

D. Thom. Aquin. hic. Is. c. 60.

Lib. de Pass. Domini.

Ouid. l. 15. Metam.

Io. c. 20.

Ex lib. Valerij Hierog. 42. c. 21.

Ps. 73.

D. Pet. Damian. s.

Mà perche fù antico Adagio, *lanceam abijcere*, sarà hor mai tempo, che noi pure con tutta veneratione lasciamo per hora da parte questa Sacra Lancia, per vedere in terzo luogo, come questa benedetta Piaga sia stata similmente amorosa, per il tempo, nel quale fù fatta, che fù doppo la Morte di questo mistico Pellicano: *vt viderunt eum iam mortuum, vnus militum lancea latus eius aperuit; videte*, pure, parmi ci dica quiui per vltimo Sant'Agostino: *videte quomodo illi, qui nos viuificauit sanguine suo congruat*, il titolo di Pellicano *similis factus sum Pellicano*, per il tempo nel quale fù ferito nell'ossa del Costato, che fù doppo hauer egli spirato: *vt viderunt eum iam mortuum*, quasi che fosse tant'amoroso verso li suoi Pulcini, che non s'hauesse contentato di patir viuo, che bramasse in oltre di patire anco morto: à guisa del Patriarca Giacob, quale conoscendo vicino il tempo di sua morte pregò Giuseppe prediletto suo figliolo, che doppo seguita questa, non lasciasse in Egitto il di lui Cadauero, mà alla terra di Canaan lo trasferisse: *auferes me de terra hac, condesque me in sepulchro maiorum meorum*, e

Gen. c. 3.

bramò

bramò questa sua traslatione afferma Sant'Ambrogio, perche l'ossa sue non riposassero ne meno doppo morte, *ossa sua trasferri iubet, vt ne vel mortuus quiesceret;* non altrimenti Christo in Giacob figurato, volse nell'ossa del Costato anco doppo morte esser trafitto: *vt viderunt eum iam mortuum, vnus militum lancea latus eius aperuit, vt ne vel mortuus quiesceret*, non potè quietarsi l'amore verso li suoi Pulcini di questo Pellicano; anco doppo morte volle additarlo.

D. Ambros. or. de fide Resurrect.

Ecco come l'additta anco Isaia Profeta con quelle sue Euangeliche parole: *filij tui de longè venient, & filiæ tuæ de latere surgent*, leggono altri come il foriero, S. Geronimo, e li Complutensi *ad latus sugent; sugent* spiega Cornelio à Lapide, *instar paruulorum*, succhieranno al lato del Messia à guisa di picioli, e teneri bambini le mammelle: non hò mai letto, che huomo alcuno habbi tenuto al proprio lato pargoletti per nutrirli: perche non sono, come quelle delle Donne prouiste di latte, le mammelle degl'huomini: d'vn cert'huomo solamente chiamato Dioprete Harra Atheneo, che con bella inuentione s'accommodasse le mammelle in modo, che premendole, da vna faceua scaturir latte, dall'altra vino; mà ciò che faceua, ò per dir meglio, che fingeua costui per arte, non haueua dalla natura, mentre questa all'huomo non compartì poppe per nutrire alcuno con il latte, si sono ritrouate ben sì fiere, che hanno allattato Bambini, come i Leoni Achille, le Tigri Pirro, le Volpi Paride, le Lupe Romulo, le Cerue Abido Rè de' Cureti, mà che huomini habbiano datto à succhiare latte da' loro petti a' fanciulli lattanti, *ad latus sugent ad instar paruulorum*, non accade, che alcuno si pigli pensiero di crederlo. Osseruate il Corpo del nostro Simbolo, se intender volete il Testo dell'Euangelico Profeta; osseruate dico il Pellicano, non vedete come che tiene al suo latto ferito, e spalancato, li suoi Pulcini non vedete come gl'alimenta con il proprio sangue? come che li nodrisce per rauuiuarli con quel vitalissimo humore; per questo vien appellato anco da alcuni: *Porphyrio Pellicanus à multis Porphyrio appellatur*, nel linguaggio Greco poi *Porphyrio, purpureus interpretatur; purpureus* il Pellicano, non altrimenti come disse Horatio del Cigno: *purpureus olor idest pulcher*, mà perche se bene sia di color bianco, tutta volta purpureo diuiene per il zampillo del proprio sangue, che sgorga dal suo lato come da feconda mammella, che tutto insanguinandosi, & inuermigiandosi viene à rauuiuare li suoi Defonti Pargoletti, che ben si può dire, che *ad latus sugunt ad instar paruulorum*. Hor così Christo qual Pellicano, qual Porphirio ancor egli, *totus purpureus*, sgorgando dal suo lato sangue in gran copia, l'anime nel peccato morte, fatte di lui diuote, quasi Pulcini, *ad latus sugent*, succhiaranno il suo latte, il suo sangue cioè con il quale si rauiuaranno, e però *filiæ tuæ de latere sugent, ad latus sugent instar paruulorum, quia Animæ deuotæ de vulnere lateris Christi spiritualem sanguinem bibent*, conchiude San Tomaso.

Is. 60.

Cor. à Lapide in c. 60. Isa.

Atheneo.

D. Hieron. interpret. in alle. V. Pellicanus.

S. Th. hic.

Che se mi direte quiui, che da questo lato ne sgorgasse e sangue, & acqua, *& continuò exiuit sanguis, & aqua*, e latte ancora, come afferma Sant'Atanagio: *suxit mammam, vt diuinum nobis lac scaturiret, quod ex proprio latere profudit*, vi dirò che s'adempì anco in ciò l'altra Profetia dell'istesso Isaia: *omnes sitientes venite ad aquas, venite, & comedite vinum, & lac*, eccoui e sangue, figurato nel vino; & acqua, e latte, sì sì *ad latus sugent*, il sangue che rosseggia, l'acqua, che biancheggia, il latte, che impingua, *ad latus sugent*, il sangue che corrobora, l'acqua che ristora, il latte, che conforta: *ad latus sugent*, il sangue che rinforza il calore, l'acqua che estingue il bollore, il latte che accresce il vigore: *ad latus sugent*, il sangue che rimette la colpa, l'acqua che laua le macchie, il latte che monda la conscienza: *ad latus sugent*, il sangue che sgorgò per rauiuare, l'acqua che zampillò per purificare, il latte che diramò per alimentare: *ad latus sugent*, il sangue che sgorgò la generosità, l'acqua che zampillò la pietà, il latte, che diramò la Carità del Diuino Pellicano: *similis factus sum Pellicano, præ omnibus volucribus Pellicanus prolis est amans, tanta Charitas in eo elucescit, dum Charitas est, & vera Charitas est vt Pellicanus, qui dat sanguinem suum pro omnibus.*

D. Athan.

Is. c. 55.

Già che si ritrouiamo vicini à questo lato, *ad latus sugent*, dal lato medemo non ci partiamo, sodisfaciamo oltre sì alla curiosità d'alcuni, che ricercano qual delli due lati, il destro, ò il sinistro, doppo morto il Redentore sia stato da Longino con lancia traffitto: *vt viderunt eum iam mortuum, vnus militum lance alatus eius aperuit*, rispondono alcuni, che nel lato sinistro sia stato colpito, perche essendo Christo figurato in Adamo questo quando nel lato del Creatore fù percosso, per pigliarne vna Costa à fine di fabricarne Eua per sua Consorte: *tulit vnam de Costis eius, & ædificauit in mulierem*. Fosse percosso nel lato sinistro, che frà gl'altri Mosè Barcefa antichissimo Scrittore così stima, cioè, che, *e sinistra potius corporis parte ablata sit*. Forse perche non douea incontrarsi Adamo in cosa più sinistra, quanto in questa sua Moglie, che però oue noi leggiamo: *nesciat sinistra tua*, lege Sant'Agostino: *nesciat vxor tua*, rispondono altri che nel lato destro sia stato traffitto, e fondano questa loro opinione sopra la profetia d'Ezechiello Profeta, come legge la Chiesa: *vidi aquam egredientem de templo a latere dextero*, poiche Christo appellò il suo Santissimo Corpo con il nome di Tempio viuo: *ille autem dicebat de Templo corporis sui*, e da questo Tempio n'vscì l'acqua, doppo che fù colpito: *& continuò exiuit sanguis, & aqua*, al che s'aggiunge il Testo Siriaco, che chiaramente l'esprime: *vnus militum lancea latus eius dexterum aperuit*, la risolutione di questo dubio depende dalla somiglianza ch'hauea Christo con il Pellicano: *similis factus sum Pellicano*, poiche questo Augello, quando con il proprio sangue vuole rauiuare li defonti Pulcini: *proprium latus percutit*, come habbiamo detto più volte con Sant'Epifanio, e di due lati, de' quali egli pure è prouisto, poiche di lui afferma il Gionstonio che habbia: *duos latus*, ne percuote il destro, che così in figura ci lo rappresenta l'istesso acuratissimo Scrittore: oh amorosissimo Pellicano! nel destro lato permise d'esser percosso non altrimenti nel sinistro,

Gen. c. 2.

Matth. c. 6.

Ezech. c. 47.

Io. c. 2.

D. Epiph. in Physiol. c. 8.

Io. Ionst. hist. Nat. de acubus l. 4. tit. 1.

nistro, perche, perche si come la destra parte significa la vita perpetua, che dourà esser compartita alle pecorelle predestinate: *statuet oues quidem à dextris*: Così la sinistra la morte eterna, alla quale douranno esser destinati li Capretti prescitti: *hædos autem à sinistris*, onde la destra parte del suo lato, non la sinistra espose al colpo della Lancia il Diuin Pellicano per viuificar li morti Pulcini, con la destra della vita eterna: *dexterum latus effodi permisit, vt à dextera in dexteram transeamus*, conchiude il Mellifluo Abbate Bernardo Santo.

Matth. c. 26.

Mà ancorche questo Celeste Pellicano il destro suo lato habbia spalancato per viuificarci, con tutto ciò noi, che siamo li Pulcini rauuiuati, oh quanto ci dimostriamo con esso lui sinistri, voglio dire sconoscenti, & ingrati, se ne lagna egli medemo colà in Isaia al Capitolo primo: *filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me*. Due sorte di Pulcini partorisce il Pellicano, alcuni sono buoni, e grati, e pietosi verso i loro genitori, altri pessimi, ingrati, e maligni, all'incontro poi la madre loro tiene cari, e per suoi figlioli quei che sono buoni, e grati, che degl'altri non tiene alcuna cura, ne li vuole più appresso di sè, anzi li discaccia dalla sua presenza. Di questa seconda sorte sono quelli, de' quali come dissi si lagna il mistico Pellicano: *filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me*. Furono Pulcini pessimi ingrati, maligni, che non solo à tanto mio amore corrisposero, mà in oltre ardirono di spreggiarmi: *spreuerunt me*, non mirando al luogo, cioè il petto nel quale per essi ne riportai vna sanguinosa Piaga: *spreuerunt me*, non considerando il modo con il quale spalancai il mio Costato, che fù con vna acutissima Lancia: *spreuerunt me*, non riflettendo al tempo nel quale rileuai questa crudelissima ferita, che fù doppo la mia morte: *vt viderunt eum iam mortuum, vnus militum lancea latus eius aperuit*, in somma *filios enutriui*, questi miei Pulcini gl'hò nutriti con il mio sangue, e rauuiuati, ad'ogni modo: *spreuerunt me*, ardirono non solo di non riamarmi, mà in oltre di sprezzarmi.

Isa. c. 1.

Ex Ant. Ricciard. Com. Symb. V. Pelicanus.

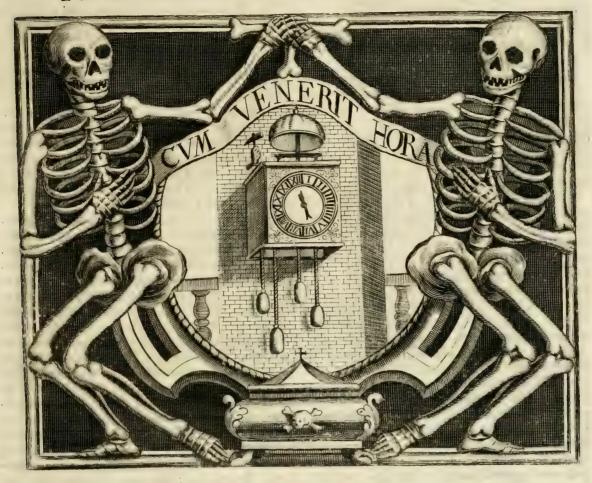
Oh amorosissimo Pellicano! guardimi il Cielo, che io sia Pulcino di tal fatta, sarò della prima sorte, grato, cioè verso la vostra Piaga per me riceuuta, Piaga la dirò anzi Rosa, che porporeggia nel petto del Dio d'amore; Piaga, anzi Viola, che campeggia nel prato di Carne Diuina; Piaga, anzi granatiglia, dalla quale l'Api de' fedeli succhiano liquori di Paradiso, per fabricarne mele di deuotione, Piaga, che foste Chiaue, che apriste il Tesoro dell'humano riscatto; che foste Città di refugio dalla schiauitù dell'Egitto, che foste fiamma amorosa, che riscaldaste li freddi petti de' nostri fedeli. Piaga che vi dimostraste Poppa feconda di purpurea Roggiada, Conca leggiadra di Rubbini dileguati; Fontana pretiosa di stemprati Coralli, Incisione salutifera, onde trasudò il Balsamo odoroso. Piaga benedetta che dalle vene del Diuin Pellicano distillaste per me sangue vitale, io v'adoro; e voi oh Pellicano amoroso, che la rileuaste, vi prego io infelice, & immondo Pulcino, che dalle mie colpe con l'istesso sangue, mondar vi degniate.

Pie Pellicane Iesu Domine.
Me immundum, munda tuo sanguine.

D. Th. in rhmo de [...] cta Euc[...]

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica frà l'Ottaua dell'Ascensione.

Che l'huomo deue sempre viuer bene, acciò dall'hora della morte sopragionto, non venga à morir male.

DISCORSO VIGESIMO.

NOn saprei in vero per qual infortunio, ò per meglio dire, per qual infelice destino, sia conuenuto all'huomo d'ingegno così sublime, & eleuato d'abbassarsi cotanto, à fine d'apprendere l'arti più necessarie per sua conseruatione, si che habbi hauuto de mestieri di ricorrer ad Animali di ragione priui, & incapaci: quindi nascendo egli *tanquam tabula rasa*, le tauole di lui per imparare altre non sono state, che le varie doti degl'Animali medemi, da' quali come saggi maestri l'Arti liberali apprese; quell'arti che si dicono mecaniche, e fatticie, quali raggirandosi circa l'esterno operare, sono più che necessarie, acciò la vita humana si possa sostentare. Se vedete il Magnano, che dilegua il ferro, con il fuoco elementare, l'apprese dallo Struzzo, che lo stesso ferro liquefà con il fuoco del suo calor naturale; se mirate il Chirurgo, che con acuto Gamauto apre del nostro corpo le vene, l'apprese dal Pellicano, che col suo Rostro adunco traffigendosi il petto, si suena; se osseruate il Postiglione, che sù l'ali delle Poste porta rileuanti plichi di lettere, l'apprese dalla Colomba, mentre sotto l'ali, come in Bolge rinchiusi si vidde più volte portar frettolosamente importanti Dispaci: Lo scolpire l'apprese l'huomo dal Picchio, che con l'acuto Rostro, quasi con scalpello penetrante scaua le piante; lo schermire dall' Aquila, che con gl'artigli, quasi con brandi affillati dalle velenose Serpi si diffende; lo tessere dal Bigatolo, che con suoi sottilissimi filli, stami finissimi lauora: vengano gl'Agricoltori, che ci diranno, come l'arte del seminare l'appresero dalle cornacchie, che se non il grano seminano, almeno le Ghiande; compariscano li Musici, che ci attestaranno, che l'arte del cantare l'appresero dagl'Vsignoli, Cigni, & Horioni; s'accostino gl'architetti, che ci confessaranno, che l'arte del fabricare l'appresero dalle Rondini,

Ex Vlis. Aldro mith. lib. 20. c. 5. dini, Calderugi, & Alcioni, onde Aristofane attribuì a gl'Augelli il titolo di Fabri: *aues fabros vocabat;* l'arte Venatoria chi l'insegnò all'huomo se non i Falconi, gli Sparauieri, gl'Astori? l'Arte Piumaria chi gli l'aditò? se non i Pauoni, l'Vpupe, le manucodiate? la Nautica chi gli la dimostrò? se non le Rondini, le Glottidi, li Cigni? tutto ciò è poco; attesoche fino l'arte del medicare apprese l'huomo dalle Cicogne, Palombe, e Tortore, che con varietà d'herbe remediano a' proprij malori; Sino l'arte del gouernare apprese dall'Api, che con ben intesa prudenza si regolano in forma di Republica, onde meritorono d'esser appellate da San Basilio con titolo di Augelli politici, e ciuili. Sino l'arte dell'innestare apprese dalle Monachie, come vuole Plinio, che rip- *Plin. lib. 17. c. 14.* ponendo i semi nelle buche delle piante, insinuarono marauigliosi innesti; sino l'arte del guerreggiare apprese dalle Grù, onde di Palamede valo- *Ex Franc. Serr. Synon. apparatu V. Palamed.* roso Soldato vien scritto, che, *militum vigilias inuenit, quæ à Gruibus fertur didicisse.*

Mà l'arte cotanto ingegnosa di misurare con il prodigioso instrumento dell'Horologio il tempo, che sì velocemente scorre, di compartirlo in anni, mesi, settimane, giorni, & hore, da chi già mai l'apprese l'huomo? chi gli l'additò, alla scuola di qual animale s'incaminò? Forse di suo proprio capriccio inuentò vn ordigno niente meno marauiglioso della testa di bronzo d'Alberto Magno, che parlaua, della Colomba d'Archita, che volaua; della Statua di Mennone, che voci articolaua, del Cielo di vettro di Archimede, che si raggiraua; dell'Aquila del Montereale, che in aria si libraua; del Serpe di rame di Boetio, che sibilaua; andò alla scuola Hermete Trismegisto, ripiglia il Valeriano, del Cinocefalo dell'Egitto all' Idolo Serape consegrato; poiche hauendo attentamente osseruato, che questo Animale con egual interuallo di tempo dodici volte nel giorno alzaua la voce apprese da questo à diuidere, e spartire in altretante hore il giorno ciuile, che poi raddoppiato questo numero in hore ventiquattro fù *Pier. Valer. l. 6. Hierogl. cap. 4.* distinto: *cynocephalus duodecies, horis quippè singulis, quantò potest argutiore vlulatu vociferatur, etenim horarum obseruandarum ratio, clepsydis priùs excogitata est, inuentum est postea tum vocis, tum sonori tympani significatione more cynocephali eos discernere;* soggionge in oltre l'istesso Pierio, che per questo gl'Egitij sopra gl'Horologi delineassero la figura del Cinocefalo, come quello dal quale la fabrica di ordigno cotanto mirabile, Hermete Trismegisto *Corn. à Lapide in c. 48. Ezech.* apprendesse; tutto ciò conferma il Padre Cornelio à Lapide, commentando il capitolo quadragesimo ottauo d'Ezechiello Profeta, che si può credere lo prendesse dal suddetto Valeriano: *cynocephalus in vtroque æquinoctio duodecies puta singulis horis argutiore vlulatu vociferatur, quasi singulas horas voce indicans; vnde ab Ægyptijs in Horologijs insculpitur quasi SYMBOLVM, diuisionis diei in duodecim horas.*

Per non lasciar dunque in disparte questo gentilissimo Simbolo, volendo appunto con Simbolo predicabile dimostrare, che l'huomo debba sempre viuer bene, acciò dall'hora della morte sopragiunto non venga à morire male, ch'è quel tanto, ch'esortaua Sant'Agostino: *viuite benè, ne moriamini malè,* *D. Aug. r. 28. de v. Domin.* hò delineato vn Horologio à ruota che per istillo ò per raggio habbia vna mano in atto d'additare l'hora duodecima, ch'è l'vltima hora del giorno; collocandoli al di sopra vn altra mano armata di martello in atto di batterla, si che stia come per dire: *CVM VENERIT HORA,* motto preso dal corrente Vangelo, oue Christo ragionando con suoi Discepoli, li disse: *vt cum venerit hora, eorum reminiscamini, quia ego dixi vobis,* *Io. c. 16.* che li discorse appunto dell'hora della morte, quando per mezo del martirio doueano terminare i loro giorni: e questa similmente si è quell' hora, della quale l'istesso Signore ragiona in San *S. Luc. c. 12.* Luca: *vigilate quia qua hora non putatis, filius hominis veniet,* che di questa medema discorse anco in San Matteo, *ideò & vos estote parati, quia qua nescitis hora filius hominis venturus est,* *Matth.* hora che commentandola Sant'Ambrogio disse, che *est vna hora totius vitæ portio,* *D. Ambr. epist. l.* volendo dire, chi termina bene quest'vltima hora, tutta la vita honora.

Non lascierò di stabilire questo nostro Simbolo con i sentimenti morali di quel gran Filosofo, il quale come dice Sant'Agostino, per hauer sentite le prediche dell'Apostolo San Paolo, e per esser stato curioso, e diligente nel leggere la Sacra Scrittura, scriue più da Christiano, che da Gentile, che rassomiglia ancor'egli il nostro viuere, e massime l'vltima hora allo scorrere, che fà l'Horologio: *quemadmodum Clepsydam,* questo era l'Horologio a' tempi di Seneca: *Senec. 24. post.* *quemadmodum clypsidam non extremum stillicidium exhaurit, sed quidquid antè defluxit, sic VLTIMA HORA, quà esse definimus, non sola mortem facit, sed sola consummat,* volendoci con ciò auuertire, che d'hora in hora andiamo perdendo qualche parte della vita, e che l'vltima parte si è come l'vltima hora dell'Horologio, che ci consuma, & annienta: che però dobbiamo star ben auuertiti, quando questa stà per battere, che così appunto esortò il suo Lucillo: *Idem ad Lucil.* *omnes horas complectere, sic fiet, vt minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris,* stendi à guisa di stilo la mano dall'opra all'Horologio della tua vita: *omnes horas complectendo,* che così tutte, e massime l'vltima verrai à ben regolarle: ma lasciando questo Filosofo ricorriamo ad vn Profeta ad Isaia, che questo nostro Gieroglifico viene pur' à confirmarci con quelle parole, *quam pulchri super* *Isa. 5.* *montes pedes annunciantis bonum, prædicantis salutem,* da'settanta si legge, *sicut hora super montes,* che fù l'istesso, che se hauesse detto, *sicut Horologium,* poiche l'hore il nome sortirono dal Sole, quale in lingua Egittiana, si dice *HORO,* e da quì l'instromento, che l'hore del giorno misura, Horologio fù appellato: vuole dunque dire il Profeta, che chi s'incamina per il Mondo, *annucciando bona, prædicando salutem,* non solo per gl'altri, mà anco per sè medemo comparisca, *sicut Horologium,* come vn Horologio, attesoche, si come questo, quand'è ben regolato, l'hore tutte del giorno fino l'vltima rettamente addita, e batte; così l'huomo regolando qual Horologio sè stesso con retta regola di buona vita viene à battere rettamente tutte l'hore di questa, e massime

sime l'vltima, *cum venerit hora*, della quale Sant'Ambrogio: *est vna hora totius vitæ portio*, quindi senza partirsi dal nostro Simbolo, Celio Rodigino all'huomo riuolto li dice, *esto HOROLOGIUM, ad quod se tota vita dirigat*, ch'è quel tanto scrisse quel Cattolico chiamato Teodoro a' suoi fratelli, dando alla lettera questo salutare principio: *semper quidem ad mortem omnia disponere Christianum oportet*, il che con più sugose parole ci fà sentire Sant'Agostino, *viuite benè, ne moriamini malè*, come dir volesse, se bene regolarete tutte le hore dell'Horologio della vita nostra, anco l'vltima hora, *cum venerit hora*, l'vdirete suonar bene; mà se altrimente farete, non sarete dissimili da' Peccatori, de' quali si troua scritto, che *periit memoria eorum cum sonitu*, battono anco questi l'hore dell'Horologio, mà *periit*, muore la loro memoria *cum sonitu*, al suono dell'vltima hora, come malamente regolata: all'opposto del giusto, attesoche questo tutte l'hore rettamente picchiando si dice di lui, *in memoria æterna erit iustus, ab auditione mala non timebit*, non temerà d'vdire suono funesto nell'Horologio di sua vita, ne meno nell'vltima hora, *nam malè mori*, dice lo stesso Sant'Agostino, *Christianorum non est, benè autem mori cum Christo benè viuere est*.

Per dar principio dunque con ordine à questo discorso, penso di non partirmi dall'Horologio medemo, già che al dire di Cassiodoro, *ordini seruando necessarium est Horologium*, all'hora si comprende, che vn Horologio sia ben regolato, quando frà l'altre di trè principali conditioni si dimostra ornato: che batti cioè l'hore con diligente puntualità, con sincera fedeltà, con giusta, e retta equità, per la puntualità hebbe il motto, *sonus iuxtà gressum*, per la fedeltà sortì il cartello, *cunctis æquè fidum*, per l'equità portò il titolo: *æquitatem vidit vultus eius*, non altrimenti l'huomo quando voglia per tutto il corso di sua vita far veduta di vn'Horologio ben regolato: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*, batter deue tutte l'hore, cioè deue sempre viuere, con pontualità, con fedeltà, con equità: se batterà l'hore di sua vita con diligente puntualità: *cum venerit hora*, della morte, la batterà pure col mostrarsi pontuale verso il suo Signore: se la batterà con sincera fedeltà: *cum venerit hora* della morte, la batterà ancora coll'additarsi fedele verso il suo Creatore; se la batterà con giusta equità: *cum venerit hora* della morte, batterà similmente questa col palesarsi retto, e giusto verso il suo Redentore: *cum venerit hora* l'hora cioè della morte, che viene diffinita dal grand'Arciuescouo di Milano: *est vna hora totius vitæ portio*, si mostrerà così battendo tutte l'hore di sua vita, Horologio ben regolato, *& ad Dei regulas*, come parla Tertulliano, tirando in tal modo à confrontare vna buona morte con la sua vita innocente: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*..

Piglierò le mosse per non perder tempo, già che l'Horologio scorre dalla prima conditione d'vn Horologio ben regolato, dalla vigilante pontualità, cioè, colla quale l'hore deue far risuonare: *sonus iuxtà gressum*. Non è cosa si facile il ritrouare vn Horologio si ben concertato, che tal volta non suarij nel picchiar l'hore, perche hor troppo veloce, hor troppo tardo, hor troppo lento riesce nel camino, onde ben spesse fiate auuiene, che si sentirà vn Horologio à dar sette tocchi, quando ne dourebbe dar otto, ed otto quando sette; ne vale perche pontuale suonatore si dimostri, imprigionarlo nelle Torri, torturarlo con le corde, dilaniarlo con denti, sospenderlo con piombi, martirizarlo con Ruote, perche sono tante le sfere, che lo compongono, come la maestra, la serpa, la pirona, la venturuola, la spendola, che frà gl'interrompimenti, ed intoppi di queste inciampando, & arrestando, fà sentire con il suono della Campana vn hora, quando in fatti vn altra ne corre, ed è tale lo sconcerto, che per questa discordia suol nascere, che mai s'odono gl'Horologi frà di loro vniformi, e concordi nel battere l'hore, che però molto saggiamente disse Seneca: *facilius inter Philosophos, quam inter Horologia conuenies*, più facilmente ritrouerai la verità tra' Filosofi antichi, che dissero tante bugie, che trà gl'Horologi, che tanto suariano à suonar l'hore: questa fù la taccia che diede Plinio al primo Horologio, che vidde il Popolo Romano presentatogli da Marco Varrone: *Marcus Varro primum Horologium statuit in publico*, quale, perche *non congruebat ad horas eius lineæ*, non poteua ne meno hauere, *sonitum iuxta gressum*, hor perche non venga l'huomo à farsi simile ad Horologio di sì mala conditione: *esto Horologium*, li dirò, *ad quod se tota vita dirigat*, mostrati Horologio *ad Dei regulas*, ben concertato, che farai con diligente puntualità sentire: *sonitum iuxta gressum*, batterai così, voglio dire non solo tutte l'hore di tua vita mortale: *omnes horas complectere*, mà quella che più importa l'vltima, ch' *est vna hora totius vitæ portio*.

Habbiamo in proposito d'Horologio vn caso singolare nelle Diuine Scritture, poiche d'vno di questi si ragiona nel quarto libro de' Regi al Capitolo vigesimo, & in Isaia al Capitolo vigesimo ottauo, che poi nel secondo del Paralipomenon al Capitolo trigesimo secondo vien appellato Horologio portentoso, e questo fù quell'Horologio tanto celebre stabilito da Achaz Padre d'Ezechia nel Regio Palagio, nel quale il Signore fece retrocedere il Sole ben dieci linee, che già con il rapido, e giornal suo corso sormontate haueua: *ecce ego reuerti faciam vmbram linearum, per quas descenderat in Horologio Achaz in Sole, retrorsum decem lineis, & reuersus est Sol decem lineis, per gradus quos descenderat*, oh quanto per questa retrocessione del Sole questo Horologio sconcertato rimase, e confuso nelle sue linee horarie; poiche le meridionali diuenero Orizontali, l'Orizontali meridionali, e le rette si mutorono in perpendicolari; alla Campana poi conuenne batter quell'hore, che non erano al solito corso del Sole destinate, quindi chi miraua in quel punto verticale quest'Horologio, altro non miraua, ch'vn astronomico sconuoglimento di linee, di ruote, di funi, d'hore inauditamente sconuolte, e confuse, che ben di quest'Horologio si poteua dire che, *nesciebat diem, neque Horam*

Cel. Rodig. lib. — Ex Baron. t. 9. Inn. — Ps. — Ps. 111. — D. Aug. to. 9. — Cassiod. l. 1. ep. 46. — D. Ambros. vt sup. — Tertul. de Anima c. 1. — Senec. — Plin. l. 7. c. 60. — 4. Reg. c. 20. — Is. c. 38. — 2. Paralip. c. 32. — Is. c. 38. — Matth. c 25.

ram, questo fù quell'Horologio, che diede l'Altissimo al Rè Ezechia all'hor che, *ægrotauit vsque ad mortem*, per malleuadore della gratia, che li fece di accrescerli anni quindici di vita, all'hor che già staua per perderla, giacendo per l'infirmità mortale agonizante nel letto, poiche sentendosi il Rè pronunciar à nome del Signore, dal Profeta Isaia quella sentenza: *dispone Domui tuæ, quia morieris, & non viues*, ritrouandosi egli nell'età più fresca, voltò la faccia al Parete, & il cuore à Dio, e con prieghi, e con pianti ottenne la gratia della vita, e della sanità, e per segno, che nel terzo giorno sarebbe andato al Tempio perfettamente rihauuto, fece Iddio retrocedere il Sole dall'hora decima del giorno fino alla prima, *reuersus est Sol decem lineis per gradus, quos descenderat*, per il che rimirò il Rè frà tanto, & ammirò l'altretanto gradata, quanto marauigliosa retrocessione del Cielo, anzi di tutti li Cieli nelle linee horarie del suo famoso Horologio, *ecce ego adijciam post dies tuos quindicim annos, hoc autem tibi erit signum à Domino, quia faciet Dominus verbum hoc, quod locutus est, ecce ego reuerti faciam vmbram linearum, per quas descenderat in Horologio Achaz in Sole retrorsum decem lineis, & reuersus est Sol decem lineis per gradus, quos descenderat*, mà non poteua il Signore dare ad Ezechia altro segno della salute, senza sconuoglier i Cieli, e gl'Horologi, non poteua tramutarli lo Scettro in vn Serpente, come a' tempi di Moisè, non poteua tramutar l'acque del fiume in Sangue, come a' tempi di Faraone, non poteua fermare nel mezo del Cielo il Sole, medemo come a' tempi di Giosuè? certo che sì, mà non volle darli per contrasegno altro che vn Horologio sconcertato, per farli vedere, che l'huomo ridotto à suonare l'vltima hora di sua vita con l'intoppo della colpa viene à palesarsi ancor egli sregolato Horologio: se bene Ezechia con diligente puntualità per tutte l'hore di sua vita qual Horologio perfettamente caminasse: *memento quæsò quomodo ambulauerim coram te in veritate, & corde perfecto*, tuttauolta in quell'vltima hora della sua infirmità si ritrouaua molto sconcertato, poiche, *eleuatum est cor eius, & facta est contra eum ira*, & egli medemo se la vedeua malamente intrigata, onde intuonò: *ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi, non videbo Dominum Deum in terra viuentium*, onde ancorche per l'auuenire anco l'hora della morte regolatamente picchiasse, quale *est hora totius vitæ portio*, però volle farle costare con mano, quanto faccia mal sentire all'orecchio vn Horologio nel battere l'hore sconcertato, acciò per l'auuenire egli fino nell'vltima hora di sua vita ben regolato Horologio, *& ad Dei regulas* si facesse vedere: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat, viuite benè, ne moriameni malè*.

Is. c. 38. *2. Paralip. c. 32.* *Is. c. 38.*

Corre vn opinione fra' sacri Interpreti, che quest'Horologio, del quale fin quì habbiamo ragionato fosse fabricato del bronzo di quell'Altare, del quale si fà mentione nel libro quarto de' Regi al Capitolo sedicesimo: *Altare verò æneum erit paratum ad voluntatem mearum*, onde il Lirano sopra di questo luogo, *dicunt communiter expositores, quod ex hoc Altari Achaz fecit Horologium illud formatum, de quo 4. Reg. c. 20.* dal che raccolgono diuersi Scrittori, che quest'Horologio non fosse altrimenti lo sciotericо, cioè l'Horologio Solare ritrouato da Anasimene Milesio, Discepolo di Anassimandro, che *primus Horologium, quod appellatur sciotericum, Lacædemone ostendit*, riferisce Plinio, mà fosse l'Horologio à ruota, nel quale tante sfere di bronzo fà di mestieri metter in opera, perche venga à batter l'hore. Che strana metamorfosi, vn Altare in vn Horologio tramutato; Altare che serue per il Tempio, Horologio che serue per il Palazzo; Altare dedicato alle cose sacre, Horologio dedicato alle cose profane; Altare secondo la Religione, Horologio secondo la Regolatione; Altare per abbruggiar vittime, Horologio per raggirar sfere; Altare per placar lo sdegno del Signore, Horologio per misurare il corso del Sole; Altare per celebrarui li Diuini misterij, Horologio per calcolarui i Celesti moti; Altare per offerir Sacrificij, Horologio per computar li solstitij; Altare per santificar i cuori, Horologio per regolar i fori; Altare in fine destinato per chi ora, Horologio fabricato per chi brama saper l'hora: e quiui con molta ragione stimò Cornelio à Lapide, che hauendo il Rè tramutato questo Altare in vn Horologio, commettesse vn gran sacrilegio, mentre non douea già mai leuarlo dal Tempio, luogo sacro, per tramutarlo in vn Horologio, & appenderlo ad vn muro del Palazzo luoco profano: Altare si è l'Anima del Fedele, così la chiamano Origene, e San Gregorio; se questo Altare poi in vn Horologio si tramutasse, e che venisse con diligente puntualità à far risuonare tutte l'hore di sua vita, e massime l'vltima, diuerebbe vn Horologio accettissimo al Signore, come fù appunto accetto a' Romani, quel primo Horologio, che li fù presentato in dono da Marco Valerio Messala, che al dire di Plinio, *id munus gratissimè acceptum est*. Non si commetterrebbe nò quiui sacrilegio nel tramutare questo Altare in vn Horologio, mà accetto sempre sarebbe al Signore nel sentirlo batter bene tutte l'hore, e massime quell'vltima, ch' *est vna hora totius vitæ portio; nam malè mori Christianorum non est, benè autem mori cum Christo benè viuere est*.

4. Reg. c. 16. *Plin. li. .. 76.* *Orig. ... uit. ho ... D. G... 1. Reg. ...* *Plin. l. ...*

Si come dunque quest'Altare in Horologio tramutato, quando sia *ad Dei regulas*, ben concertato, sarà sempre grato al Signore, così stimo che non sarà per esser ingrato al mio lettore, se li metterò sotto l'occhio per proua maggiore di quanto vado diuisando vn altro Horologio niente meno misterioso, quello cioè che frascielse Samuele per discorrere con Saule, registrandosi nel primo de' Regi al Capitolo nono, che *loquutus est Samuel cum Saul in Solario*, cioè nel luogo oue era quella sorte d'Horologi de' quali Plinio: *Princeps Romanis Solarium Horologium statuit*, poiche il vocabulo *Solarium* non significa solamente quel luogo del Palazzo eminente, oue à Sole scoperto per diporto vi si trattiene la persona, mà anco quel sito, oue l'Horologio à Sole delinear si suole; quindi Cicerone di Quintio: *non in campo, non in conuiuijs, sed al Solarium versatus est*, che dell'Horologio à Sole commenta vn eruditissimo Scrittore questo nome *solarium* riferito da Tullio. Hor

1. Reg. 9. *Plin. ... 60.* *Calep. ... far. V. ... rium.*

vanno

vanno ricercando i Sacri Interpreti, sopra qual materia il Santo Profeta tenesse discorso col intronizato Rè in quel luogo, oue si ritrouaua stabilito l'Horologio, *& locutus est Samuel cum Saule in solario*, risponde l'Abulense, che li ragionasse, *de pertinentibus ad instructionem Regis, qualiter ipse se deberet habere ad subditos, & qualiter ad Deum*, li ragionò di materie di Stato, e del modo con il quale douesse portarsi e verso li suoi sudditi, e verso quel Dio, che l'hauea sopra gl'Israeliti in Trono solleuato, che per ben regolare cō buon ordine vn Regno, molto saggiamente gli ne ragionò vicino all'Horologio, poiche al dire di Cassiodoro: *ordini seruando necessarium est Horologium, & loquutus est Samuel cum Saule in solario*, Rispondono alcuni Rabbini appresso l'Abulense medesimo, che li ragionasse *de timore Dei, & de custodia legis*, non vi essendo cosa, che meglio stabilisca i Regni, quanto il timor di Dio, e l'osseruanza puntuale della sua Diuina Legge, che molto opportunamente ragionò di questa in vn luogo, ou'era delineato l'Horologio solare, poiche Demostene registrato nella ragione ciuile chiama la Legge Horologio di Dio: *lex est ciuitatis compositio communis, cui omnes homines decet obedire, quia omnis lex est inuentio quædam, & donum Dei, & quasi HOROLOGIVM illius, & loquutus est Samuel cum Saule in solario*, risponde Cartusiano, che li discorresse, *de pertinentibus ad salutem admonendo eum ad meliora*. Questa risposta parmi sia la più adequata, mentre questo era luogo molto confaceuole, & addattato per esortare Saule, acciò attendesse alla salute dell'Anima, e nella via del Cielo sempre più s'auanzasse, quindi mentre Samuele, *loquutus est cum Saule in solario*, parmi dir li volesse, vedi questo Horologio, questo se non lo sai, oh Saule, è il vero Simbolo d'vn Principe Regnante, ch'attender voglia alla salute dell'Anima propria, poiche si come questo con diligente puntualità tutte l'hore fino l'vltima contrasegna con lo stilo, così tù deui scorrere, e segnare con lo stilo dell'opra buona tutte l'hore di tua vita, e principalmente l'vltima, ch' *est vna hora totius vitæ portio*, non deui viuer male con speranza di poter poi viuer bene, mà deui viuer bene con sicurezza di non morir male: *mala mors putanda non est quam vita bona præcesserat*, dice Sant'Agostino, *non enim facit malam, nisi quod sequitur mortem*, e però Samuele, *loquutus est cum Saule in solario de pertinentibus ad salutem admonendo eum ad meliora*.

Questa ammonitione poi che li fece *ad meliora*, potiamo figurarsi fosse stata la seguente senza partirsi dal Simbolo dell'Horologio, *esto Horologium*, oh Saule *ad quod se tota vita dirigat*: *esto Horologium*, e se vedi che questo dimostra gl'Angoli orarij, sappi ancor tù ritrouare gl'Angoli orarij per orare, cioè in disparte auanti il tuo Celeste Padre, che non mancherà questo d'esaudirti, *tu autem cum oraueris, ora Patrem tuum in abscondito, & Pater tuus, qui videt te in abscondito, reddet tibi*; *esto Horologium*, e se miri che questo viene stabilito con suoi archi, altri Occidentali, altri Orientali, sappi ancor tù ben stabilire l'Arco Occidentale in te medesimo della memoria del final Giuditio, e l'Orientale dell'istesso: *sicut enim fulgur exit ab Oriente, & paret vsque ad Occidentem, ita erit aduentus filij hominis*: *esto Horologium*, e se scuopri, che questo racchiude l'Ascensione, che dicono retta, sappi ancor tù intraprender l'Ascensione retta del dritto camino della virtù: *Ascensiones in corde suo disposuit, ibunt de virtute in virtutem*: *esto Horologium*, e se osserui che questo contiene la superficie retta, la superficie piana, per le quali scorre, sappi ancor tù incaminarti per la superficie retta della perfettione, e per la piana della Religione: *erunt praua in directa, & aspera in vias planas*: *esto Horologium*, e se t'auuedi, che questo non è formato senza le sue distanze, senza le sue declinationi, sappi ancor tù far comparire la distanza dal peccare, e la declinatione dal mal operare: *declina à malo, & fac bonum*: *esto Horologium*, e se consideri, che questo nell'additare, tutte l'ombre siano rette, siano oblique, caminaua di buon concerto con la luce del Sole, muouendosi, e raggirandosi con essa, sappi ancor tù tutte l'ombre e rette, & oblique delle protettioni de' tuoi Suddditi dirigere commodamente con la luce sourana del Sol di Giustitia, onde possano dire li tuoi Popoli: *in vmbra tua viuemus*, mà sopra d'ogni altra cosa, *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*, e di questo particolarmente t'ammonisco: *loquutus est Samuel cum Saule in solario de pertinentibus ad salutem, ad monendo eum ad meliora*, che si come l'Horologio tutte l'hore collo stilo contrasegna anco l'vltima, così tù non lasciare di contrasegnare collo stilo della virtù tutte l'hore di tua vita, e massime l'vltima, atteso che questa, *est vna hora totius vitæ portio, & mala mors putanda non est, quam vita bona præcesserat*.

Non fù ammonitione niente meno zelante di questa di Samuele fatta à Saule, quella, che fece il Signore al Vescouo di Sardi, all'hor che li disse: *nomen habes, quod viuas, & mortuus es, esto vigilans, & confirma cætera, quæ moritura sunt*, due cose à prima vista strane, e frà sè stesse repugnanti racchiude questa ammonitione, *mortuus*, ecco l'vna, *esto vigilans*, ecco l'altra; Chi è morto certamente, che non può esser vigilante, la vigilanza viene figurata con gl'occhi aperti, e chi è morto se ne stà con gl'occhi chiusi: non fecero comparir morto, mà bensì viuo li Poeti alla custodia di sua Greggia Argo di cent'occhi proueduto: quegl'Animali, che pieni d'occhi vidde Ezechiello: *totum corpus oculis plenum in circuitu ipsorum*, erano Animali viui non morti, Animali, che con impareggiabil vigilanza, *ibant, & reuertebantur*. Nelle destre de' loro Rè viui, non morti collocauano gl'Egitij li Scettri con occhio aperto nella sommità per significare la di loro vigilanza: quindi ad Ottauiano Imperatore, perche viuo sommamente vegliaua, fù tessuto dal suo Panagerista quel glorioso Encomio: *omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delitias illius industria, omnium vacationem illius occupatio*, come dunque star possono vniti assieme, huomo morto, & huomo vigilante, si che venga rimprouerato il Vescouo di Sardi con quelle parole, *mortuus es, esto vigilans?* spiegherò questo difficultoso passo col preualermi del nostro

Abulens. — Cassiod. lib. ... ep. 46. — S. Aug. ... c. 50. — Matth. c. 6. — Matth. c. 24. — Ps. 83. — Is. c. 40. — Ps. 36. — Thren. c. 4. — Apoc. c. 3. — Ezech. c. 1. — Senec. in consolat. ad Polyb. c. 26.

ſtro Simbolo dell'Horologio, poiche leggo, che non sò quanti anni ſono nella Città di Praga ſi ritrouaſſe vicino à terra in vn nicchio di muro, l'oſſatura ſpolpata d'vn huomo, vn nudo ſcheletro dritto all'inpiedi figurante la morte, che di mano in mano, che paſſauano l'hore, come ſe foſſe viua, ſuonaua alla diſteſa vna Campana, che ſeruiua per auuiſare li vicini, che ſteſſero leſti, ed attenti à numerare l'hore, e per inſinuar aſſieme ad eſſi, che doueſſero ben operare, perche ſi ritrouauano hauer vn hora meno di vita: miſterioſo Horologio, poiche quella morte, che a' morti ſuona la Campana, quiui a' viui la ſuonaua; quella morte, che otturra a' defonti l'orecchie, quiui a' viuenti l' apriua; quella morte in ſomma, che a' mortali i ſenſi addormenta, quiui al rimbombo della ſquilla ſuonante gli riſuegliaua, ne ſi poteua già quiui dire: *periјt memoria eorum cum ſonitu*, mentre la memoria vi è più ſi rideſtaua: quindi parmi, che di queſto Horologio poſſa dirſi quel tanto che adaltro propoſito dico diſſe, l'Aquila degl'ingegni: *tantam Deus præſtitit gratiam, vt mors quam vitæ conſtat eſſe contrariam, inſtrumentum fieret, per quod transferetur ad vitam*; ritorniamo adeſſo alle parole dette dal Signore al Veſcouo di Sardi: *mortuus es, eſto vigilans*, egli era morto non di morte naturale, mà per le colpe commeſſe di morte ſpirituale; tuttauia così morto bramaua foſſe come l'Horologio della morte, vigilante cioè, *eſto vigilans* per ſuonare tutte l'hore, e maſſime l'vltima, e ricuperar così la vita, che però li ſoggiunſe: *ſi ergo non vigilaueris, veniam ad te tanquam fur, & neſcies, qua hora veniam ad te*; quindi di queſto Horologio eſſendoſi così regolato, dir anco ſi poteua, che *tantum Deus præſtitit ei gratiam, vt mors quam vitæ conſtat eſſe contrariam, inſtrumentum fieret per quod transferetur ad vitam*.

D. Aug. l. 13. de ciuit. Dei c. 4.

Apoc. c. 3.

Non poteua perſuaderſi Plinio, che l'huomo poteſſe far veduta d'Horologio di sì rara conditione, ſi che batteſſe ſempre con ſaggia puntualità tutte l'hore di ſua vita: *nemo mortalium omnibus horis ſapit*, tutta volta con buona pace di queſto Filoſofo ritrouo, che Simmaco deſcriuendo l'huomo Saggio, afferma, che *ſit homo omnium horarum omnium temporum*, oh quanti, che per ben batter l'vltima hora negl' Horologi di sè medemi ſi moſtrorono *viri omnium horarum*, huomini per ogni conto ſaggi nel viuer bene tutte l'hore della loro vita. *Vir omnium horarum*, fù Anna di Memoranſi gran Conteſtabile della Francia, ch' in età d'anni ottanta combattendo contro gl' Vgonoti ferito di Piſtola con colpo mortale, muorì con tanta intrepidezza, che ad vn Religioſo accoſtatoſi al ſuo letto per confortarlo, ſi riuoltò con faccia quieta, e ſerena, dicendoli, che non lo moleſtaſſe, poiche chi haueua ſaputo viuere ottant'anni, ben anco haurebbe ſaputo morire vn quarto d'hora, che ben ſi poteua intitolare Soldato d'ogni tempo, d'ogn'hora, aſſai meglio di quello, che Antigono li ſuoi Soldati appellaua, nominandoli Soldati d'anni non ſolo, mà di tempi ancora, perche ſegnauano le giornate con vittorie glorioſe. *Vir omnium horarum*, fù il B. Arnaldo di cui graue Auttore: *Beatus Arnaldus vir vt aiunt omnium horarum, & tam in priuatis, quam in publicis rebus æquè ſtrenuus*, che ben poteaſi appellar amico dell'Imperator del Cielo di tutte l'hore, aſſai meglio di quello, che Giulio Ceſare con tal nome appellaua li ſuoi più intimi famigliari. *Vir omnium horarum*, fù S. Gironimo, di cui chi lo viſitò, chi lo praticò, ſcriſſe, *totus ſemper in lectione, totus in libris eſt, non die, non nocte requieſcit, ſed legit aliquid ſemper, aut ſcribit*, che ben poteaſi dire huomo d'ogn'hora, d'ogni tempo, aſſai meglio di quello, che fù detto Publio Menuncio da Caio Publicio. *Vir omnium horarum*, fù San Franceſco di Paola, che nè meno vn hora, nè meno vn indiuiſibil momento laſciaua ſcorrere ſenza produr frutti d'vn gran Seruo del Signore: *nullas horas nihil temporis, nec momentum quidem ſine fructu præterire paſſus eſt*, che ben poteaſi chiamare huomo di tutte l'hore, aſſai meglio di quello, che fù detto già Aſinio Pollione al riferire di Fabio. *Vir omnium horarum*, fù San Martino, che hauẽdo tutta la ſua vita impiegata in ſeruitio del Signore, giunto ſino à gl'anni ottantauno, mentre ſtaua per batter l'vltima hora, proteſtò con il ſuo Creatore, che ancora hauerebbe atteſo ad affaticare, quando il biſogno l'haueſſe ricercato, quaſi che di tutte l'hore di ſua vita, come che già fù Soldato, ed atteſe alla militia, voleſſe di queſte armarſi in fauore del Sole di Giuſtitia contro il Gigante d'Auerno; poiche Nonno Ponnopolita Poeta Greco fà, che l'hore armino il Cielo, e corrano nella caſa del Sole contro Tifeo; non mancorono mai in ſomma, *viri omnium horarum*, che impiegaſſero vtilmente tutte l'hore della loro vita, per ben batter l'vltima, ch'è quella che particolarmente apre la porta del Cielo, ſe bene di tutte l'hore per altro cantaſſe il Poeta

Plin. l. 7. c. 40.

Ex Catarino de Anila.

Cardion l. 2. Claſſ. 5.

Ex Seuero Sulp.

Fabul. l. 4. circa fin.

Ex lem... Caſ. R... Hora.

Sponte fores patuerunt Cœli, quas ſeruabant horæ

Quibus cura eſt magnum Cœlum, & Olympus,

il qual luogo d'Homero imitando Ouidio afferma che l'hore habbino cura delle porte del Cielo aſſieme con Giano: *præſideo foribus Cœli, cum mitibus horis*; mà laſciando da parte i Poeti diciamo pur noi ad ogni fedele: *eſto Horologium, ad quod ſe tota vita dirigat, omnes horas complectere*, e maſſime l'vltima ch' *eſt vna hora totius vitæ portio*, che t'aſſicurò, che t'aprirà in quel punto la porta del Cielo, che però come foſſe giunto à queſt'vltima hora di morte, diceua San Gironimo: *aperi mihi dulcis ſoror ianuam vitæ, vt iam mihi ſit in pace locus meus, & habitatio mea in Sion*.

D. Hier. lat. ab... bio.

Mà non ci fermiamo quiui come tal volta fermar ſi ſogliono gl'Horologi, che però ſi dice, che dormono; paſſiamo più oltre, e vediamo in ſecondo luogo, che ſi come l'Horologio ben regolato batte tutte l'hore anco l'vltima con ſicura fedeltà, per il che ſortì il cartello: *cunctis æquè fidum*, coſì anco l'huomo eſſer deue vn Horologio, *eſto Horologium, ad quod ſe tota vita dirigat; cunctis æquè fidum*, che moſtrandoſi fedele in tutte l'hore di ſua vita verſo il ſuo Signore, ſarà anco tale nell'vltima in quell' hora, che *cum venerit hora*, eſperimenterà eſſer vero quel tanto di queſta ſcriue Sant'Ambrogio, ch' *eſt vna hora totius vitæ portio*, ogn'vno loda quell'Horologio, che per molti anni regolatamente ſuoi giri compiſce, vna ſol fiata però che ſi diſordini, e quel

tanto

tanto che cela nel seno, non scuopra sinceramente nel volto: oh come vien biasimato, ogni lingua nè sparla, ogn'vno ne mormora: quindi riferisce Alessandro ab Alessandro, che gl'antichi Censori trà l'altre brighe haueuano anco questa d'osseruare, che gl'Horologi fossero sinceri, e fedeli nell'additar l'hore, che non ingannassero li riguardanti collo suariar di queste. L'Imperator Carlo Quinto per questo in qualunque Città, ch'entraua daua d'occhio primieramente all'Horologio, e se scuopriua, che ben regolato sinceramente suonasse tutte l'hore, argomentaua, che li suoi Popoli pure fossero ben regolati, e sinceri, non solo in sè stessi, mà fedeli in oltre verso il di loro Principe, essendo verissimo, che quando la prima regola, che tale si può dire quella dell'Horologio, non camina bene, si possa dubitare, afferma il Poeta, che ogn' altra cosa camini male.

——*Falsa regula prima*

Omnia mendosè fieri, ac distorta necesse est

Non sia tale il nostro mistico Horologio, sia Horologio *ad Dei regulas*, ben concertato: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*, dimostrisi in tutte l'hore vero fedele: *omnes horas complectere*, che *cum venerit hora* della morte, sarà sincerissimo, fedelissimo verso del suo Supremo Signore, perche questa *est vna hora totius vitæ portio, mala mors putanda non est, quam vita bona præcesserat*.

Questo si è quel tanto stimo io, che dir vollero que' generosi Caualieri, che al Trono Reale d' Israel sublimorono Iehù Principe degnissimo, poiche non si tosto vnto ne venne per ordine d' Eliseo, così disponendo l'Altissimo, da Giezi suo Seruo, che di subito questi in segno d'homagio, e di riuerenza spiegando i proprij mantelli ricuoprirono con questi i gradini del rileuato Trono, sopra il quale doppo che il viddero salito, ed assiso, profondamente inchinandolo l'adororono per loro Rè, e Signore: *festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens Pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, & cecinerunt tuba, atque dixerunt: regnauit Iehu*; fortunato Rè, che s'abbattè in sudditi di tanta fedeltà; felici sudditi, che s'abbaterono in vn Rè di tanta bontà: mà piano in qual parte del Regio Palagio crediamo noi gl'inalzassero questi diuoti Vassalli il Maestoso soglio, nella Sala Reggia nella Camera del Parlamento, nella Stanza del Consiglio di Stato? Tutti questi luoghi altretanto proprij, quanto riguardeuoli furono riggettati per l'erettione della Sede Reale, mà per quello si ricaua dalla versione Caldea il Trono al Nouello Regnante fù collocato nella Sala, oue si ritrouaua stabilito vn pomposo Horologio, *& posuerunt supra eum, in similitudinem Tribunalis iuxta instrumentum Horologij*. Che hà che fare dico io il Trono con l'Horologio; al primo s'aspetta la dispensatione delle Gratie; al secondo la distributione dell'hore; l'vno và vnito con la spada della Giustitia, l'altro và accompagnato con lo stillo della notitia; da quello si dispensano i Reggimenti, da questo si regolano i lineamenti; il Trono iudica Dominio Temporale, l'Horologio insinua misura solare, e pure benche così differenti l'vno con l'altro, con tutto ciò s'vniscono, ed accoppiano, & *posuerunt supra eum in similitudinem Tribunalis iuxta instrumentum Horologij*, non mancano glose: poiche *iuxta instrumentum Horologij*, parmi, che alcuno commenti, perche si come l'Horologio non scorre, se vnto non viene nelle sue volubil ruote, così Iehù non poteua come Rè comandare a' popoli soggetti, se per ordine Diuino prima vnto non veniua con l'Oglio Sacro, che però per mano del Seruo del Profeta tal vntione se li fece: *iuxta instrumentum Horologij*; parmi che altri spieghi, perche si come l'Horologio non riceue il moto per le sue sfere rotanti, che dall'impulso del piombo, che loro se li ritroua appresso, così Iehù come Rè col suo graue esempio douea dar il mouimento all'operatione de' suoi sudditi, perche secondo ch'il Principe si muoue, questi ancora pigliano il moto: *iuxta instrumentum Horologij*; parmi che più d'vno dechiari, perche si come l'Horologio senza mai stancarsi notte, e giorno sempre si raggira, così Iehù Rè intronizzato, senza mai quietarsi, e di notte, e di giorno douea inuigilare alla salute de' suoi Popoli; tutte ottime interpretationi; mà se deuo dire quel tanto, che io ne sento, soggiongerò ch'il mistero d'accoppiar assieme il Trono, e l'Horologio, il Principe intronizzato, e l'Horologio regolato, *& posuerunt supra eum in similitudinem Tribunalis iuxta instrumentum Horologij*, sia stato per dar à diuedere al nouello Rè, ch'all'hora il Trono del suo Dominio, sarebbe riuscito ben aggiustato, quando l'Horologio del suo Reggio animo fosse stato *ad Dei Regulas*, ben concertato, battendo con il martello dell'opera sopra la Campana della virtù tutte l'hore di sua vita, che così anco l'vltima haurebbe picchiata, perche questa posteriore piglia regola dalla vita anteriore: *est vna hora totius vitæ portio, posuerunt supra eum in similitudinem Tribunalis, iuxta instrumentum Horologij*, come dir li volessero: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat, omnes horas complectere, mala mors putanda non est, quam vita bona præcesserat, viuite benè, ne moriamini malè*.

Così inseparabile stimò dal Trono Reale l'Horologio circolare anco Alfredo Rè d'Inghilterra, che riferisce Vuiglielmo nella sua vita, ch'egli con somma vigilanza diuideua il giorno, e la notte, per ben dispensare tutte l'hore in seruitio del suo Signore: mà che però d'altro Horologio si seruiua, d'vna sorte cioè diuersa da questi nostrani. Non si seruiua altrimenti dell'Horologio ad'acqua ritrouato da Scipione Nasica, che con quelle minutissime gocciole, con le quali il tempo misura, viene ad additarci l'acque delle tribulationi, che souente gocciolano per le miserie, che prouiamo in questa vita mortale: *omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur*. Non si seruiua ne tampoco dell'Horologio à poluere ritrouato da Talelete, che con quelli fragilissimi vetri, che racchiudono minutissima arena viene ad insegnarci, che siamo fragili al pari del vetro, e che giornalmente passiamo la vita, come passa quella rinchiusa poluere: *finitus est enim puluis, consumatus est miser*. Non si seruiua ne meno dell'Horologio à Sole ritrouato da Anasimene, che con suoi moltiplici numeri ci dà ad intendere, che si come questi niente affatto vagliono, all'hor

Margin notes: Boil. — 4. Reg. c. 9. — Aloys. Nar. to. 1. Ag. sent. P. num. pag. 1186. — 2. Reg. c. 14. — Is. c. 16.

che il Sole tramonta, così li numeri delle nostre attioni del tutto suaniscono, quando ci manca il Sole della vita: *mortuus est occidente Sole*. Non si seruiua dell'Horologio ne meno à ruota ritrouato da Vetruuio, che con quei suoi velocissimi giri, viene ad auisarci, che noi tutti tanto ci giriamo, che andiamo finalmente à terminare sotto terra al punto della morte, come la ruota perfettamente sferica, che in punto tocca la terra medema: *rotas istas vocauit volubiles*, mà d'vn Horologio Alfredo Rè si seruiua, che non era nè ad'acqua, nè à poluere, nè à Sole, nè à ruota, mà bensì à Candella, poiche, *erat in capella sua candela viginti quatuor partium ædituusque, cui hæc delegabatur prouincia, vt per combustionem candelæ Regem de singulis admoueret*, il ministro assistente à questo Horologio faceua la figura di martello battente, poiche secondo che s'andaua consumando d'hora in hora la Candella, auuisaua il Rè del tempo, che scorreua, quale hauea diuise le hore ventiquatro del giorno, e della notte nella seguente forma: *vigintiquatuor horas, quæ inter diem, & noctem iugiter rotantur, ità diuidebat, vt octo horas in scribendo, & legendo, & orando, octo in cura corporis, octo in expediendo Regni negotia transigeret*; prudentissimo Rè, che voleua pur esso vedere il suo Trono stabilito: *iuxta instrumentum Horologij*, poiche sapeua benissimo, che chi fedelmente *omnes horas complectitur*, può starsene sicuro, ch'anco l'vltima hora di sua vita la batterà con altretanta fedeltà verso il suo Signore, attesoche *est vna hora totius vitæ portio, & mala mors putanda non est, quam vita bona præcesserat.*

Ex Paralip. c. 18.
Pancirol. li. 6. tit. 10.
Ezech. c. 10.
Ex Vuillelm. Malmesbur. l. 1. de gestis Reg. H gl.

Mà perche parmi non si possa ragionare di Teste Coronate, se non si fà particolar mentione di chi sopra ogn'altro arreccò à queste Gloria immortale, riferirò per tanto quiui le brame ardenti del Rè Dauid, che desiderando sapere l'vltima hora di sua vita riuolto al Signore instantemente lo prega, che gli la palesi: *notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum, quis sit, vt sciam, quid desit mihi*, quasi volesse dirli: ben m'auedo ò sapientissimo Creatore, che m'hauete formato à guisa d'vn ben regolato Horologio, misurando con questo la quantità de' miei giorni: *ecce mensurabiles posuisti dies meos*, mi daste la ruota maestra della ragione, le ruote minori delle potenze, li contrapesi de' vostri precetti, li piombi de' vostri giudicij, li rochelli de' vostri fauori, li martelli de' vostri auisi, li denti de' vostri castighi; non vi manca in questo Horologio la corda della tribulatione, la serpa della tentione, la Pirona dell'ammonitione, la ventaruola dell'agitatione, la Spendola della cognitione; si scorge in questo Horologio la Reggia della vostra pietà, che m'assiste, la veglia della vostra prouidenza, che non m'abbandona, la chiaue della vostra Diuina Gratia, che mi regola; per tanto già che qual Horologio mi formaste, fate ch'io scuopra in questo, qual sia per esser l'vltima mia hora: *vt cum venerit hora*, possa alla morte prepararmi, e disporre delle cose appartenenti all'anima mia: *notum fac mihi Domine finem meum, vt sciam, quid desit mihi*; questo non lo saprai altrimenti, oh Dauid, risponde quiui à nome del Signore Sant'Agostino, poiche voglio, che à tutti occulta sia l'vltima hora, acciò tutte l'altre della loro vita le spendino bene per comprarsi il Tesoro del Cielo; che se gl'huomini di questa fossero certi, non starebbero vigilanti, ne si preparerebbero, come se ogn'hora potesse esser l'vltima: *Deus diem mortis incertum salubriter constituit*, senti oh Dauid come passa la facenda, *diem vltimum suum quisque salubriter cogitet; misericordia Dei est, quia nescit homo, quando moriatur, latet vltimus dies, vt obseruentur omnes*, quanto disse Sant'Agostino, tanto conferma San Gregorio Papa: *horam vltimam Dominus noster idcircò voluit nobis esse incognitam, vt semper possit esse suspensa, vt dum illam preuidere non possumus, ad illam sinè intermissione præparemur.*

Ps. 38.
Ps. 38.
D. Aug. ex 50.
D. Greg. homil. in Euang.

Non ci partiamo da' Sacri Consigli di sì gran Pontefice: *vt ad illam præparemur*, se quell'Horologio, che fè comparir Pompeo in Roma, all'hor che della Grecia trionfando entrò vittorioso nel Campidoglio, era di margherite pretiose ornato: *musæum ex margaritis, in cuius fastigio Horologium erat*, non tralasci alcuno di noi d'adornare l'Horologio dell'animo proprio: *esto Horologium*, delle pretiose margherite delle virtù, delle quali si dice, *simile est Regnum Cœlorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas*, che potrà portarlo in trionfo nel Campidoglio del Cielo, *vt ad illam præparemur*; e se quell'Horologio, che seruiua di pendente alla Regina di Spagna sorella del Rè di Francia Luigi XIII. altro non era ch'vna prodigiosa perla, che nel giro teneua scolpita tutte le machine di simil instrumento, che l'hore con il martello, pungendole leggiermente l'orecchio gl'additaua, non tralasci alcun di noi di comporre l'Horologio della propria vita: *esto Horologium; ad quod se tota vita dirigat*, con le machine dell'ottime operationi, che verrà stimato anco di più delle perle medeme, *procul de vltimis finibus pretium eius*: legge altra lettera, *longè ab vnionibus pretium eius, vt ad illum præparemur*, e se quell'Horologio, che possedeua Carlo Quinto in vna gemma, racchiudendo tutte le sue ruote, il tempo mirabilmente misuraua; non tralasci alcun di noi rendere l'Horologio del proprio cuore, *esto Horologium*, ornato delle gemme dell'opere sante, che sarà stimato sommamente pretioso, essendo verissimo che, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius, vt ad illam præparemur*, e se quell'Horologio, che fù mandato da Sigismondo Rè d'Vngheria all'Imperatore dell'Oriente, era tutto non di ferro, mà d'Argento finissimo lauorato, & in vna gran Torre pure dello stesso metallo collocato, non tralasci alcuno di noi di lauorare l'Horologio del proprio spirito coll'Argento della purità, *prò ferro offeram Argentum*, che non le mancheranno le Torri pur d'Argento per collocauerlo, *ædificemus super eum propugnacula argentea*; in somma, *horam vltimam Dominus noster idcircò voluit nobis esse incognitam, vt ad illam sine intermissione præparemur.*

Plin. l. 37. c. 2.
Matth. 13.
Prou. 31.
Caussin in Symb. lib. 6.
Ps. 115.
Gio: Sauello nell'Hist. de gl' Imperatori Germani.
Is. c. 60.
Cant. c. 8.

E quiui doue lasciamo San Paolo, ch'era vn Horologio col suegliarino, che tutti suegliaua, perche ogn'vno alla morte si preparasse, e la salute eterna

eterna conseguisce: *hora est nos iam de somno surgere, nunc enim proprior est nostra salus, quam cum credidimus, nox præcessit, dies autem appropinquauit*, e perche ancor egli à quest'vltima hora pur si disponeua, scrisse a' Corinti *quotidie morior*, ogni giorno io muoio: mà come poteua ciò dire con sensi di verità l'Apostolo delle genti, mentre egli stesso disse, ch'ogn'huomo alla morte vna sol volta è soggetto: *statutum est omnibus hominibus semel mori*, spiegherò l'intentione dell'Apostolo, con l'inuentione di quell'Horologio, che si ritrouaua già nella Città d'Argentina, fabricato in forma di Torre, sù li merli della quale poggiaua vn Gallo di bronzo, che arriuando la ruota al segno del batter collo scuotimento dell'Ali, e con il canto n'addittaua il segno; poi da vna parte n'vsciua vn Bambino per dauanti la Campana, ch'incontrato dalla morte, che si ritrouaua dall'altra parte, il percuoteua colla sua falce, battendo con questa il primo quarto dell'hora: nel secondo vsciua vn giouine, nel terzo vn huomo, nell'vltimo vn vecchio, che tutti ad vn modo erano dalla morte abbattuti; si che si poteua dire, che quest'Horologio ogni giorno morisse, perche à tutte l'hore la morte li soprastaua. Hor così San Paolo era vn Horologio collo suegliarino bensì, *hora est iam nos de somno surgere, nox præcessit, dies autem appropinquauit*, mà era anco vn Horologio, à cui non mancaua la figura della morte, perche si figuraua giornalmente, ed à tutte l'hore di douer morire, per ritrouarsi à questa apparecchiato, onde diceua, *quotidiè morior*, cioè come spiega Sant'Ambrogio: *quotidiè cogito me esse moriturum*, ogni giorno mi figuro d'esser in vn fondi di letto abbandonato da' Medici, oppresso da gl'affanni, dalli dolori, dalle febri, dall'agonie, con vna candella accesa al capo, con vn Crocifisso dirimpetto, con gl'Amici, e Parenti d'intorno piangenti, con vn Padre Sacerdote auanti, che mi raccommanda l'Anima, con dire, *proficiscere anima Christiana, quotidiè morior, quotidiè cogito me esse moriturum*, ogni sera nel tramontar del Sole penso all'occaso della mia vita, e corricandomi nel letto, penso d'esser posto in vn Cattaletto, *quotidiè morior, quotidiè cogito me esse moriturum*, nel rinuogliermi nel Lenzuolo parmi l'vltimo lino, nel quale deue esser inuolto il mio corpo, nello smorzar del lume, parmi veder estinguersi la luce della mia vita: nel restar al buio parmi di ritrouarmi nelle tenebre oscure del Sepolcro; nel chiuder gl'occhi parmi di dar l'vltima occhiata à questo Mondo, e nel dormire parmi veramente d'esser morto: *quotidiè morior, quotidiè me cogito moriturum*, non lascio in somma di rifflettere, ch'esser deuo come l'Horologio per registrare, *ad Dei regulas* tutte l'hore di mia vita: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat, omnes horas complectere*, per poter poi battere vi è più fedelmente quell'vltima, ch'*est vna hora totius vitæ portio*, sapendo benissimo ancor io, che *mala mors putanda non est, quam vita bona præcesserat, viuite benè, ne moriamini malè*.

Ad Rom. c. 13.

Ad Corinth. c. 15.

Ep. ad Hebræ c. 9.

Passiamo adesso alla terza condizione d'vn ben regolato Horologio, alla giusta, e retta equità, cioè, colla quale batter deue tutte le hore, che però hebbe il motto, *æquitatem vidit vultus eius*, che ci seruirà per meglio comprendere, che si come vn Horologio ben aggiustato, giusta, e rettamente batte tutte l'hore fino l'vltima, così anco l'huomo qual esser deue à guisa d'Horologio: *esto Horologium, ad quod se tota vita dirigat*, mostrandosi in tutte l'hore del suo viuere retto, e giusto, *& ad Dei regulas*, registrato, sarà anco tale, *cum venerit hora*, quando li sopragiongerà quell'vltima hora, ch'*est vna hora totius vitæ portio*. Non v'è dubbio alcuno, che non arrecchi intollerabil noia à chi si sia vn Horologio sregolato, e che retto non si mostri nell'additare, e suonar l'hore, onde perche camini con l'Astronomiche regole, fà di mestieri, che colui, che n'hà pensiero, osserui bene il corso de' Cieli, come raccorda San Pier Damiano: *comisse sibi Curæ semper intentus, semper prouidus, semper sollicitus, volubilis sphæræ necessitatem quiescere nescientem, syderum transitum, & labentis temporis meditetur semper excursum*, che non vale per lo più, acciò si palesi giusto, e retto, ruotar le corde, regolar le ruote, registrar la raggia, agguzzar i denti, contrapesar i piombi: che però si ritroua alle volte più d'vno che maledice colui, che inuentò l'Horologio à ruota, perche rettamente non camina, come faceua quel tale introdotto da Plauto nelle sue Drammatiche Poesie, che malediceua chi ritrouato haueua l'Horologio à Sole

Vt illum Dij perdant, qui primus horas reperit
Quique adeò primus statuit hic solarium

Gell. l. 3. c. 3.

caminano quiui le cose tutto all'opposto, poiche sarà benedetto quel tale, che qual Horologio rettamente aggiustato, *& ad Dei regulas*, batterà bene tutte l'hore di sua vita, & massime l'vltima di questa: ci lo dà à diuedere Moisè nel'Esodo, nel nobil modello di quell'Horologio, che per ordine dell'Altissimo dissegnò à chiare note nella pomposa veste del supremo Sacerdote; poiche alla falda di questa si vedeua vn freggio di pomi granati, & il suono s'vdiua di campanelli dorati: *deorsum ad pedes tunicæ per circuitum, quasi mala punica facies mixtis in medio tintinabulis, & vestietur ea Aaron in officio ministerij, vt audiatur sonitus, & non moriatur*, ecco l'Horologio, che non solo l'hore, mà tutti indifferentemente li giorni dell'anno misuraua, poiche que'campanelli, che risuonauano, al dire di Clemente Alessandrino erano trecento sessanta sei, quanti sono giorni nell'anno, che sono trecento sessanta cinque, e sei hore scarse, che fanno 366. giorni pur scarsi: *trecenta sexaginta sex tintinabula significabant tempus anni*, i Pomi granati poi, ch'erano altretanti significauano l'opre buone, e virtuose, che per ogni giorno dell'anno deuonsi dal giusto, e retto Sacerdote mandar alla luce: nè à questo Horologio la morte mancaua, che la Campana suonasse, come si ritrouaua in quello di sopra accennato, poiche al Sacerdote medesimo la morte veniua minacciata, quando il suono di questo Horologio non hauesse fatto vdire, *& vestietur ea Aaron, & audiatur sonitus, & non morietur*, onde di questa veste Pontificia si poteua dire quel tanto del Pallio Filosofico disse Tertulliano: *ipse habitus sonat*, mà perche volesse il Signore, che si sentisse risuonare questo Horologio anco nel suo Tempio, anco nel suo Santuario, anco nell'Altare istesso? Non per

Exod. c. 28.

Lib. 5. Strom

altro risponde San Gironimo, se non perche quindi ogn'vno apprendesse à viuere rettamente tutto l'anno, per morir meglio nell'vltima hora di questo: acciochè ogn'vno di giusto Horologio facesse veduta, e tutte l'hore con retta coscienza battesse, e massime quell'estrema, ch' *est vna hora totius vitæ portio.* Vdiamo San Gironimo, che viene riferito da grauissimo Auttore, *ad vestem antiqui Sacerdotis quasi ad HOROLOGIVM MYSTICVM pendebant campanulæ intermixtæ malo granatis aureis, quibus significabatur, vt aduertit S.Hieronymus, quod Sacerdotes boni odoris exemplis debeant oblectare, & reficere appropinquantium ad se corda, & animos, quodque instar HOROLOGII alios debeant verbis sonoris, & igne pietatis examinatis, & probatis excitare ad omne bonum.*

Ex Horto Pastor. Iacob. Marcort. tract. 2. virge Aarō. D. Hier. ep. 127. ad Fabiol.

Questa misteriosa vnione di campanelli, e di melagranati nella Sacerdotal veste, che vn Horologio rappresentaua, mi ridesta alla memoria quell'altra vnione d'vn Horologio pure, che si vedeua accoppiato con la Fenice, poiche riferisce Clemente nel Libro sesto de' suoi Stromati: che l' Astrologo si dipingesse già con l'Horologio, e la Fenice nelle mani: *habens Astrologiæ symbola, Horologium, & Phœnicem*, oh quanto sarebbe stato meglio per mio auuiso vnire l'Horologio, che suona ad ogn'hora, non altrimenti con la Fenice, mà con la Pica Augello, che *singulis ferè horis mutat vocem*, come scriue il dottissimo Ionstonio, ò pure con il Giumento seluaggio, del quale rapporta il Bercorio, che nell'Equinottio, e di giorno, e di notte dodici volte qual Horologio fà sentire la sua voce: *onager in equinoctio boras suo rugitu denotat, duodecies de die, & duodicies de nocte clamat*, ò pure con il Cinocefalo, che come habbiamo dal Pierio, veniua dagl'Egitij sopra gl'Horologi figurato, perche, *duodecies, horis quippè singulis quantò potest argutiore vlulatu vociferatur*, tutta volta tralasciando gl'Antichi, e la Pica, & il Giumento seluaggio, & il Cinocefalo, che rassembrano tanti Horologi, l'Horologio stesso vniuano in mano dell'Astrologo con la Fenice: *habens Astrologiæ symbola, Horologium, & Phœnicem*. Io non voglio quiui astrologare, perche gl'antichi facessero questa strana vnione: dirò ben sì senza tante astrologie, che chi vnisse l'Horologio con la Fenice, per rappresentare vn huomo retto, e giusto, ch'alla morte rifflettendo souente, passi tutte l'hore di sua vita qual Horologio rettamente aggiustato, non farebbe se non bene; se li ponga pure nella mano la Fenice, perche si come questa giunta alla morte di nuouo rinasce, così l'huomo che viue bene, e muore meglio, qual Fenice muore per rinascere à vita migliore: *iustus vt palma florebit, vt Phœnix*, legge il Testo Greco, onde sopra il Sepolcro di questo tale si potrebbe appunto la Fenice intagliare come intagliata si vede sopra d'vna Tomba colà in Rauenna col seguente Epitafio

Clem. Alex. 6. Strom.

Io. Ionst. Hist. Anim. vbi de auib.

Bercor. Dictionar. Mor. V. Hora.

Pier. Valer. l. 6. Hierogl. c. 4.

Ps. 91.

Securus moritur, qui scit se morte renasci,
Mors ea non dici, sed noua vita potest

Ex Henric. Engelg. Celest. Pantheon in Festo Assumpt. B. V.

simil Epitafio parmi che ambisse fosse soprascritto alla sua sepoltura Balaam empio Profeta, poiche espresse questo suo desiderio con quelle parole: *moriatur anima mea morte iustorum, & fiant nouissima mea horum similia*, quasi stimasse sè medesimo vn huomo giusto alla Fenice rassomigliato: *iustus vt Phœnix florebit*, doueua più toto dire: *moriatur anima mea morte impiorum*, poiche egli era vn iniquo Negromante; onde vien scritto di lui, che *misit nuntios ad Balaam filium Beor ariolum;* Negromante, non Astrologo, che sapesse regolare con il moto delle stelle à guisa d' Horologio la sua vita; negromante che haueua commercio coll'Inferno, non con il Cielo; con le tenebre, non con la luce; con le furie, non con le sfere; con i Plutoni, non con i Pianeti; oh sciocco, oh pazzo, che sei ben si vede, che quell'affumigate caligini d'auerno, nelle quali t'imergesti t'hanno ottenebrata la luce dell'intelletto; doueui dire non altrimenti: *moriatur anima mea morte iustorum*, mà bensì: *viuat anima mea vita iustornm*, poiche non può terminare bene l'vltima hora di sua vita, chi prima non regola giustamente nell'Horologio di sè medesimo tutte l'hore dell'istessa: non accade suggiongere, *& fiant nouissima mea horum similia*, poiche l'hora nouissima, che così nelle sacre Pagine vien appellata l'hora della morte: *filioli nouissima hora est*, non si può batter bene se prima tutte l'altre hore della vita rettamente non si picchiano, onde con molta ragione ti rimproueraSant'Agostino, e ti fà vedere, che pretendeui, come se fosti fuori di senno di regolar l'Horologio dell'Anima tua senza quel giusto, e retto ordine, che *ad Dei regulas* lo registrano gl'huomini perfetti: *vtinam diceres potius, viuat anima mea vita iustorum, quoniam naturali ordine*, ecco il retto ordine dell'Horologio: *quoniam naturali ordine sequitur, mors bona, vitam immaculatam, & qualis quisque viuit, talis regulariter moritur*, & ecco di nuouo l'Horologio *ad Dei regulas*, registrato, *talis regulariter moritur*.

Num. 23.

Num. 22.

Ep. 1. Io.

D. Au

Non poteuano andar meglio regolati que' due famosi Horologi, che furono mandati in dono dal Rè Teodorico al Rè di Borgogna Guinibaldo, ch' amplificando Cassiodoro la di loro mirabile struttura, e retta regola, che teneuano nel batter, & additare l'hore, opera del glorioso Senator Romano Seuerino Boetio, proruppe in questi accenti: *inuiderent talibus si astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*, e parmi dicesse il vero, poiche troppo arditi si dimostrauano tali Horologi, mentre il corso di quei Celesti Piropi, con vn bastone di ferro giornalmente misurauano, che per staccarsi da essi, nè la distanza, nè la velocità, nè la luce li seruiua, poiche questa non gl'abbagliaua, l'altra non gl'allontanaua, e la prima non li sgomentaua; onde erano necessitati i Cieli, *tali ludibrio subiacere*, ciò non corre ne' mistici Horologi de' giusti, misurano ancor questi li moti, li corsi de' Cieli, e delle stelle, cioè de' Santi, e de' Beati, de' quali vien scritto: *Cœli enarrant Gloriam Dei*, imitano le loro buone operationi, onde vengono così à ben regolare tutte l'hore della loro vita, e massime l'vltima, e questi Cieli de' Santi, queste stelle de' Beati, non s'arreccano ciò à mal grado, mà giubilano, e godono d'esser imitati, d'esser seguitati: *gaudeo igitur in vobis*, diceua S. Paolo, ch'era vno di questi Cieli: *volo enim vos esse sicut me ipsum.*

Cass. l. 1. 14.

Ps. 18

Ep. ad Rom. c. 15.

Ep. 1 a Corinth. c. 7.

Mà

Mà a' nostri tempi dubito, che pochi siano gl' Horologi, che in questa forma si regolino, dubito che caminino pur troppo sconcertati, e sregolati, che la ruota della ragione vadi confusa, che le ruote minori delle passioni tirino al basso, senz'ordine li contrapesi del corpo, si notino riuolutioni ne' moti, dissonanza notabile ne' suoni, falsità tale nelle mostre del volto, si che dir non si possa: *æquitatem vidit vultus eius*. Piacesse al Cielo, ch'ogn'vno di questi facesse degl'Horologi dell'Anime loro così sregolati quel tanto fecero i Romani del primo Horologio, che li fù mostrato, quale perche non caminaua bene, atteso che *non congruebat ad horas eius lineæ*, fù poi da mano perita più diligentemente regolato: *fuit diligentiùs ordinatum*, riferisce Plinio; così tù ò Christiano che viui così sregolatamente: *esto Horologium diligentiùs ordinatum*, per batter l'hore di tua vita con diligente puntualità: *esto Horologium diligentiùs ordinatum*, per batter l'istesse con sincera fedeltà: *esto Horologium diligentiùs ordinatum*, per batterle tutte, con retta, e giusta equità, che così sarai Horologio *ad Dei regulas*, registrato, e verrai à batter bene anco l'vltima hora di tua vita: *cum venerit hora*, quell'hora, ch' *est vna hora totius vitæ portio*, e sarai di più Horologio grato all'Altissimo, come quel primo, che fù presentato in dono a' Romani, che *fuit id munus gratissimè acceptum*, poiche il Signore non solo gradirà questo dono: *gratissimè accipiet*, mà di più farà raggirare questo tuo Horologio colà nel Cielo per tutti i secoli de' secoli.

Pl. lib. 7. c. 60.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica delle Pentecoste.

Che Dio Signore gode sopra modo d'albergare nel nostro Cuore, per lo che pure dobbiamo sempre mantenerlo, e mondo.

DISCORSO VIGESIMOPRIMO.

L Nobile, e Magnifico Tempio, che per Corpo di Simbolo Euangelico quiui eretto si mira, non incontrerà, stimo io, difficultà alcuna, accioche pigliato venga per espresso Gieroglifico dell'Anima diuota, e consecrata à Dio, scriuendo San Paolo a' Corinti: *nescitis, quia Templum Dei estis*, che pure più di sotto non lascia di replicar lo stesso: *Templum Dei sanctum estis vos*, essendosi in oltre poco auanti dichiarato, d'esser'ancor'egli ad'vna architettura sì Sacra concorso: *vt sapiens architectus fundamentum posui, alius autem superædificat*, sì sì ogn'vno senza dubio lo confessi: *Templum Dei estis vos*, Tempio, che rassembra vn forte Castello, mentre sorge sopra l'alte vette del Monte della Chiesa sito proprio al dire di Platone, e d'Aristotele, non tanto delle Rocche, quanto delle Basiliche: *& erit præparatus mons domus Domini in vertice montium*, onde più non si parli del Tempio di Giunone, che sopra l'altezze sublimi dell'Auentino giogo si vedeua fabricato: Tempio, che rassembra vn famoso Liceo, mentre dalla Cattedra dell'Euangelico Dauid, *in Cathedra sapientissimus*, vengono in esso spiegate marauigliose Dottrine: *erat docens quotidiè in Templo*, onde non si discorra più del Tempio di Gioue Capitolino, nel quale vna Cattedra si miraua, da cui non vsciuano, che dogmi di pessima eruddittione, Tempio, che rassembra vn fioritissimo Giardino, mentre gl'odorosi fiori d'ogni sorte di virtù in esso vagamente vi germogliano: *plantati in domo Domini, in atrijs domus Dei nostri florebunt*, onde non si ragioni più del Tempio di Flora, che Florido da Vetruuio per la varietà de'fiori iui artificiosamente incisi vien appellato: Tempio, che rassembra vna medicinal officina, mentre il proprio Farmaco per ogni malore dell'Anima si ritroua in esso manipolato: *sanus fiebat à quacumque detinebatur*

1.Cor.c.3. Plat.l.9.de leg. Arist.l.1.Politic. Is.c.2. Ex Fr... Albert. ... mirab. ... Roma ... Templis 2.Reg.c.3. Luc.cap.19. Ex com... Symb. Anton. ... ciard. V. ... plum. Ps. 91. Vetruui. l. 1.c.2. Io.cap.5

batur infirmitate, onde non si celebri più il Tempio d'Esculapio, nel quale tutti gl'infermi per loro languori opportune ricette *in scriptis* vi ritrouauano; Tempio, che rassembra vn pretioso Tesoro, mentre l'oro pregiatissimo della Carità più perfettta si vede da per tutto splendidamente scintillare: *nihilque erat in Templo, quod non auro tegeretur*, onde non si rammemori più il Tempio di Serapide, che tutto brillaua nella pretiosità del più nobil metallo dorate, scorgendosi d'esso *interiores parietes*; Tempio, che rassembra vn sicuro porto, mentre l'huomo con la Naue della propria vita vi si salua dalle tempestose maremе di questo fluttuante Egeo del Mondo: *& deduxit eos in portum voluntatis eorum*, onde non si essalti più il Tempio di Minerua, che per altro rispettato, e riuerito, pure non si viddero salui in esso quelli, che vi si ricouvarono per franchiggia delle proprie vite; Tempio, che rassembra vn Christallino fonte, mentre sgorga l'acque limpide, e salubri delle Diuine gratie: *aquæ autem descendebant in latus Templi dexterum*, onde non si rammenti più il Tempio dedicato à Gioue Ammone, vicino al quale nel mezo d'vna Selua scaturiua vn fonte d'acque altretanto chiare, quanto sane; Tempio in fine, che rassembra vn luminoso Cielo, mentre tante stelle vi lampeggiano, quante virtù vi si mirano, tante constellationi vi si scuoprono, quante eroiche attioni vi si machinano, tanti pianeti vi si raggirano, quante potenze per lodare il Signore vi si impiegano: *Cœli enarrant gloriam Dei*, onde non si sublimi più il Tempio fabricato dall'Imperator Agrippa detto il Pantheon, così appellato, se vogliamo prestar fede à Dione: *quia Cœlum refferret*.

E Stobæo cal. — 3. ig. c. 6. — Ex Ruffinol. 12. 32. — Ps. 106. — Ez. h. c. 47. — Ex Q. Curtio l. 4. cap. 29 — Ps. 8. — Dio l. 2. de Deor.

Rassembri però à chi si sia questo Tempio dell'Anime nostre: *Templum Dei estis vos*, vn Cielo luminoso, vn Fonte Cristallino, vn Porto sicuro, vn Tesoro pretioso, vna medicinal'officina, vn florido Giardino, vn famoso Liceo, vn forte Castello; che io nè altro nome, nè altro titolo voglio in questo discorso attribuirli, che quello di felicissimo nido, nido entro il quale quasi in proprio centro v'habita con particolar contento il Rè del Cielo, e vi nidifica quel Rè, che dal Real Profeta mistica Rondina vien'appellato: *etenim passer*, translata il Testo Hebreo: *etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi*; in conformità di che si scriue negl'atti Apostolici, che *excelsus non in manufactis Templis habitat*, non habita solamente in questi Tempij, con tanta magnificenza manufatti, mà habita bensì, dice con la solita sua chiarezza Isidoro Claro, ne Tempij de' cuori degl'huomini humili: *habitat in cordibus humilium magis, quàm in Templis manufactis, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi*; quindi canta la Chiesa,

> *Hæc Templa Rex Cœlestium*
> *Imple benigno lumine,*
> *Huc ò Rogatus adueni*
> *Plebisque vota suscipe,*
> *Et nostra corda iugiter*
> *Perfunde Cœli gratia*

& io quì sotto nome di Tempio dell'Altissimo abbracciando chiunque non lo sapesse d'esser tale: *nescitis, quia Templum Dei estis*, volendo dimostrare con Simbolo Predicabile, che Dio Signore goda sopra modo d'albergare nel nostro Cuore, per lo che puro dobbiamo sempre mantenerlo, e mondo; hò eretto vn Nobil Tempio, nel mezo del quale al di sopra si scuopre vna rileuata cupola da figure dell'humano Cuore circondata, verso di cui trè Rondini si mirino in atto di volarui per habitarui, animandole con le parole proferite stà mane dall'incarnata Sapienza: *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, abbraccia tutto il Gieroglifico, e lo dichiara il P. S. Gregorio Nazianzeno, così essortando il Fedele: *perpetuum tibi sit hoc studium, vt mentem tuam Templum Deo extruas*, ecco il Tempio dell'Anima eretto, & inalzato: *hinc enim consequeris, vt eum pro spirituali statua, in intimo cordis habeas*, & ecco l'edificio fatto con la figura del Cuore nel mezo del Tempio, che potiamo ben' ancor noi dire: *vt eum pro mistyca hirundine in intimo cordis habeas*, poiche oue dice Gieremia: *hirundo cognouit tempus aduentus sui*, vuole Cornelio à Lapide, e lo cauò da Sant'Ambrogio, che sotto nome di Rondine intendesse il Signore Iddio tanto fauoreuole, e pio verso gl'Hebrei: *hirundo hic notat Deum in hebræos, quasi in filios pium, omnia sua bona eis elargitum*, noi poi per le trè Rondini quiui figurate, che stano in atto di volare verso la cupola del Tempio, con l'effigie degl'humani Cuori fabricata intendiamo l'istesso Dio in trè persone distinto, che dicano: *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, verremo, e vi ci fermeremo, perche siamo Rondini amiche de' Tempij di quell'Anime, che c'addittano il Cuore, che giace nel mezo di loro, del quale ne siamo ogn'vna di noi sopra modo vogliosi: *præbe fili mi cor tuum mihi*, in conformità di che diceua San Paolo: *vos enim Templum Dei viui estis, sicut dicit Deus, quoniam inhabitabo in illis, & ambulabo inter eos*, sopra di che Sant'Agostino: *ecce Domine, ait, Cœli Cœlorum te non capiunt, & quem non capiunt spatia Cœlorum, capiunt angustiæ cordis humani ipso dicente: inambulabo in illis, & habitabo*, quindi la Glosa sopra le parole del nostro motto: *veniemus, & mansionem faciemus*, parole di Christo: *veniemus*, dice, *ego, & Pater, & Spiritus Sanctus*.

Ps. 83. — Ex Hieroz. p. 2. Boch. l. 2. lib. 2. — Act. 7. — Ex Apost. c. 17. — Isid. Clar. in c. Isaia. — In Hymno Dedicat. Eccl. e ad Laudes. — 1. Cor. c. 3.

Io. cap. 14. — D. Gregor. Nazianz. in sententijs. — Ierem. c. 8. — Corn. à Lapide cap. 8. in Ierem. — D. Ambr. l. 5. Hexam. cap. 17. — Prou. c. 23. — 2. Cor. c. 6. — D. Aug. lib. de Symb. c. 4 — Glos. intel.

Quindi se la Rondine al dire d'Eliano, parmi dicano queste trè Diuine persone, gode di starsene in compagnia degl'huomini: *hirundo hominis studiosa est, cuius contubernalem se esse gaudet*; noi pure *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, perche godiamo similmente di starsene in compagnia degl'huomini medemi: *delitiæ meæ esse cum filijs hominum*, se già fù fauola, che Iside in Rondine tramutata si fosse: *eam autem hirundinem factam fabulantur Ægyptij*, e che poi ne' loro Tempij fosse da' Romani albergata: *nos in Templa tuam Romana recepimus Isim*, Noi pure *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, ne' Tempij dell'Anime tanto più, che non per fauola, mà per verità in mistiche Rondini ci trasformiamo: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium*; se la Rondine da Ouidio sortì d'hospita il sopranome, attesoche sen vola ad'albergare ne' Tempij

Elian. lib. 1. cap. 52. — Prou. c. 8. — Plut. de Iside — Lucan. lib. 8. — Ouid. 2. Fastor.

Tempij al Diuin culto dedicati, noi pure *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, ne' Tempij dell'Anime à guisa di Rondine appunto hospita, e però à chi c'hauerà albergato, dirà ogn'vna di noi: *hospes eram, & collegistis me*; se la Rondine nel comparire verso gl'amati Tempij foriera vien detta della Prima vera, onde *veris prænuntiam*, l'appella il Poeta, con questo però, che secondo l'antico adagio: *vna hirundo non facit ver*, noi pure non vna, mà tutti trè *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, ne' Tempij dell'anime per portarui, ad'annunciarui vn'altretanto gioconda, quanto nuoua primauera: *nouum ver mundo, ver spirituale, ver animis, ver corporibus, ver visibile, ver inuisibile*; se la Rondine in fine ama tanto quel Nido, che per lo più fabrica nella somità de' Tempij, che per essa particolarmente ne nacque quel detto, *cuilibet aui suus pulcher est nidus*, onde disse anco Virgilio, che *solitos nidos* di riueder ansiosa si dimostri, noi pure *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, ne' Tempij dell'anime non solo per riuedere i nidi de' loro Cuori: *etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi*, mà anco perche questi sommamente ci gradiscono: *præbe fili mi cor tuum mihi*, del quale Cuore, e Nido diceua Sant'Agostino al Signore riuolto: *mitte Angelum tuum, qui pullum ponat in nido*, mà non lasciamo San Gregorio Papa, che sopra di questo motto, *VENIEMVS, ET MANSIONEM FACIEMVS*, soprascritto al nostro Simbolo nel seguente modo mirabilmente vi discorre: *ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus; Pensate fratres carissimi, quanta sit ista dignitas, habere in cordis hospitio aduentum Dei; tergat ergo sordes praui operis, qui Deo præparat domum mentis; sed videte, quid veritas dicat: veniemus, & mansiomem apud eum faciemus; in quorundam etenim corda venit, & mansionem non facit; quia per compunctionem quidem Dei respectum percipiunt, sed tentationis tempore hoc ipsum, quo compuncti fuerant, obliuiscuntur; sicque ad perpetranda peccata redeunt, ac sic hæc minimè planxissent.*

Matth. c. 25. — Ouid. 2. fastor. — Ex Gregor. Nazianz. orat. in nouam Dominicam. — Virgil. 1. Georg. — Ps. 83. — Prou. c. 23. — D. Aug. lib. 12. Confess. cap. 27. — Io. cap. 14. — D. Greg. Papa hom. 30. in Euang.

Vola l'Eterno Dio cō tanto godimento verso il Tempio dell'anima nostra, all'hor che vi ritroua il Nido del nostro Cuore puro, e mondo, che rassembra voli verso il proprio centro: *circumplectitur cor nostrum tanquam centrum*, dice San Massimo; quindi il Profeta doppo hauer detto: *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*, immediatamente suggiunge *etenim*, quasi questa premessa fosse la causale: *etenim hirundo inuenit domum, & Nidum sibi*, si rallegrò il Nido del mio Cuore, afferma Dauid, perche la mistica Rondine del mio Dio: *hirundo hic notat Deum in filios pium*, ritrouò nel Tempio dell'anima mia il Nido del mio Cuore puro, e mondo: *cor mundum crea in me Deus*, nel quale vi dimora, come suol dimorare la pietra nel suo centro: *mittam lapidem probatum, angularem, pretiosum*, si dice di lui in Isaia: *quia venit ad nos Deus sicut lapis ad centrum*, spiega l'Angelico San Tomaso; trè sono li desiderij afferma il Principe de' Filosofi, sì della Pietra, come d'ogn'altra creatura, che al suo centro ansiosa anella, all'hora particolarmente, che se ne stà da esso lontana, e distante, cioè *quiescere, vniri, & conseruari*, brama la quiete in esso, l'vnione con esso, la conseruatione per esso, non altrimenti il Creatore ama tanto il Tempio dell'anima nostra: *Templum Dei estis vos*, che vola verso di questo quasi verso d'vn proprio centro, come che vi ritrouasse nel Nido del nostro Cuore quiui fabricato; quiete, vnione, conseruatione: in quanto alla quiete disse quell'anima Santa: *qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo*, in quanto all'vnione scrisse Ezechiello: *& erunt in vnionem in manu tua*, in quanto alla conseruatione cantò Dauid: *confortetur cor tuum, & sustine Dominum*, le quali conditioni del centro le ritroua tutte trè nel Nido la Rondine, poiche della quiete disse Plinio, *ijs quies nisi in Nido nulla*, dell'vnione scrisse Homero: *apud te redeo quotannis, vt hirundo*, della conseruatione poi rapporta Solino, che per conseruarsi non si portano mai le Rondini à far li Nidi sotto que' tetti, che preuedono possano ruuinare: *lapsura non petunt culmina, & aspernantur peritura quoquomodo tecta*, onde scrisse anco Plinio, che mai furono vedute le Rondini à fabricar i loro Nidi sopra tetti della Città di Thebe, attesoche questa spesse fiate fù destrutta, e rouinata: *hirundines Thebarum tecta subire negantur, quoniam vrbs illa sæpius capta sit.*

D. Max. in c. 15. de Cœlesti Hier. — Ps. 83. — Ps. 50. — Is. cap. 28. — Arist. l. [illegible] Cœlo, [illegible] Mundo. — Eccles. c. [illegible] — Ezech. 37. — Ps. 26. — Plin. l. [illegible] 39. — Ex Her[illegible] in vita [illegible] meri. — Solino [illegible] Poly hi[illegible] — Plin. li[illegible] cap. 24

D'ogni luogo, per dar principio dalla prima conditione del centro, ch'è la quiete, si seruono le Rondini per fabricarui i loro ben'intesi Nidi, verso li quali poi si portano souente per ritrouarui la bramata quiete: *ijs quies nisi in Nido nulla*, onde si legge, che facessero il Nido nella Naue d'Antonio, nel Padiglione di Pirro, nella Tenda d'Antioco, nella Reggia di Ciro, fino nel seno della Statua di Medea, mà il luogo loro più gradito si è la somità de' Tempij, l'eminenti cupole di questi: *multæ in Templi tecto nidificant*, dice Damire Auttor'Arabo, quale aggiunge, che nel Tempio particolarmēte del falso Profeta Maometto collà nella Città della Mecca, in vn luogo detto statione d'Abramo, vi sospendino queste le culle per loro pargoletti: *multæ sunt in Templo Charam Mechanæ vrbis, quæ in Templi tecto nidificant in Abrahami statione*, mà lasciando questo Tempio profano, vdiamo quel tanto asserisce del Sacro il Reggio Salmista: *etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, vbi ponat pullos suos*, che ragioni quiui del Tempio del Signore, si raccoglie da quel tanto, che segue: *altaria tua Domine*, poiche gl'Altari ne' Tempij al supremo Nume si drizzano, e consacrano; mentre dunque diciamo, che il Signore Dio spicchi il volo verso li Tempij dell'anime nostre: *Templum Dei estis vos*, per ritrouare nel Nido del nostro Cuore, quasi in proprio centro: *complectitur nostrum cor tanquam centrum*, vna requie tranquilla: *qui creauit me, requieuit in Tabernaculo meo*, ne venghiamo à dire il vero, poiche egli s'assomiglia alle Rondini de' Tempij amanti, che ne' Nidi sopra di questi edificati con somma quiete vi riposano: *ijs quies nisi in Nido nulla: hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium: cor meum exultauit in Deum viuum*,

Ex C[illegible] Symb. Anton[illegible] ciard. [illegible] rundo. — Ex H[illegible] Sam. [illegible] part. 2 [illegible] cap. 4. — D. Greg. Nazianz. vbi suprà.

uum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi; perpetuum tibi sit hoc studium, vt mentem tuam Templum Deo extruas, hinc enim consequeris, vt eum in intimo cordis habeas.

Se comprender vogliamo, quanto sia grande la quiete, che il Signore proua qual Rondine nel Tempio dell'anime nostre, oue vegga fabricato il Nido puro, e mondo del nostro Cuore, ricorriamo à quel tanto registra il Sacro Cronista circa la Creatione di tutte le cose di quest'Vniuerso. Creò, riferisce egli, l'Onnipotente Monarca nel primo giorno la bella, e vaga luce, acciò qual'industre ricamatrice con trapunti de' suoi splendori ogni cosa rischiarasse: *dixitque Deus fiat lux, & facta est lux*, creata la quale non si legge, che il Signore altrimenti riposasse: *factumque est vesperè, & manè dies primus;* congregò nel secondo giorno tutte l'acque in vn luogo particolare, & acciò non si dilattassero ad innondare la terra, le rinchiuse dentro termini, circondandole con gl'argini de' suoi lidi; il che fatto non si legge altrimenti, che il Signore riposasse: *& factum est vesperè, & manè dies secundus;* ornò nel terzo giorno la terra di verde manto seminandoli il suolo di odorosi fiori, inalzando anco per Horti, Colli, Monti, e Selue, Arbori fruttiferi d'ogni sorte, il che adempito non si legge ne tampoco, che il Signore riposasse; *& factum est vesperè, & manè dies tertius;* ordinò nel quarto giorno, che comparissero nel firmamento que' due gran Personaggi del Sole, e della Luna, acciò il primo di giorno, qual generoso Guerriero con gl'eserciti de' suoi splendori abbattesse, e superasse le tenebre, che accampate ne stauano sopra la faccia dell'abisso, e la seconda, qual' inuitta Amazone con pungenti strali de' suoi indorati raggi fugasse l'oscurità notturne, il che perfettionato, non si legge, che il Signore già mai riposasse: *& factum est vesperè, & manè dies quartus;* comandò nel quinto giorno, che la terra di animali spauentosi, ch'il Mare di Pesci squammosi, che l'aria d'Augelli gratiosi si riempissero, il che eseguito, non si legge, che riposasse: *& factum est vesperè, & manè dies quintus;* sigillò l'eterno Facitore in fine nel sesto giorno l'opera della Creatione, facendo l'huomo à sua imagine, e similitudine dichiarandolo in oltre Padrone assoluto di tutte le cose da lui create: *fecit hominem ad imaginem, & similitudinem suam, & factum est vesperè, & manè dies sextus*, doppo di che immediatamente si suggiunge, che il Signore nel giorno settimo pigliasse riposo: *compleuitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat, & requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat;* non può quietarsi Sant'Ambrogio sopra di questa quiete del Creatore, onde tutto stupito si fà sentire: *fecit Cœlum, non lego, quod requieuerit, fecit terram, non lego, quod requieuerit, fecit Solem, Lunam, & Stellas, nec ibi lego, quod requieuerit, sed lego, quod fecerit hominem, & tunc requieuerit*, chi non sà, che Iddio non hà bisogno di riposo, essendo egli à sè stesso l'istessa tranquillissima quiete, onde parmi dica quel d'Isaia: *& quis est iste locus quietis meæ?* quasi volesse dire, io non hò dibisogno d'andar in traccia di luogo, che m'apporti quiete, perche quietissimo sono in me stesso, e tranquillissimo: mà se pur di riposo n'hauesse hauuto di mestieri, non poteua pigliarlo, ò nel primo, ò nel secondo, ò nel terzo, ò nel quarto, ò nel quinto giorno dell'opera della Creatione: mà aspetta di riposare nel giorno doppo hauer creato l'huomo primiero: *& requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat*, ricorrete al corpo del nostro Simbolo, che intenderete il mistero; non v'hò già detto, che le Rondini peruenute alla sommità de' Tempij non riposano, se non nel Nido iui fabricato, *ijs quies nisi in Nido nulla*, l'huomo è il Tempio di Dio: *Templum Dei estis vos*, Rondine Iddio medemo: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, onde edificato ch'hebbe questo Tempio nel sesto giorno il Signore, vi ritrouò subito il riposo, *& requieuit*, perche vi rinuenne il Nido del suo Cuore, che poteua anco da' peccati purgare: *lego, quod fecerit hominem, & tunc requieuerit: habens cui peccata dimitteret*, conchiude Sant'Ambrogio, & aggiunge San Pier Damiano: *requieuit die septimo, plasmato enim ad imaginem suam homine Sabbatum protinus quietis illuxit, & sic vniuersitatis conditor requieuit.*

Non lasciamo cadere l'vltime parole di Sant' Ambrogio, che sono per il nostro Simbolo molto confaceuoli: *lego, quod fecerit hominem, & tunc requieuerit, habens cui peccata dimitteret*, poiche parmi volesse far comparire con simigliante modo di fauellare non dissimile il Signore alle Rondini; poiche riferisce di queste Plinio, che sieno sì notabilmente amanti della nettezza de' loro Nidi, che non solo li spurghino dagl'escrementi de' Pulcini, mà che in oltre fatti questi più adulti gl'insegnino à tenerli del tutto mondi: *notabili munditia egerunt excrementa pullorum, adultioresque circumagi docent, & foras saturitatem emittere*, il che quanto sia vero lo può attestare Tobia, che per questo gl'interuenne quella gran disgratia di perder la vista: *contigit*, si scriue nel libro della sua vita, *contigit, vt ex Nido hirundinum dormienti illi calida stercora inciderent super oculos eius, fieretque cæcus*, incontro sfortunato, che fù quasi nell'istessa forma prouato da quel Gorgia Sofista, di cui Plutarco: *Gorgias Sophista, cum hirundo in eum stercus emisisset, oculis ad illum conuersis, hæc inquit decora non sunt, ò hirundo*, così dunque il Signore ama egli è vero la quiete, che proua nel Nido del Cuore humano, riposandoui come in proprio centro: *hirundo inuenit domum, & Nidum sibi, complectitur cor nostrum tanquam centrum*, mà lo vuole, come questa lo tiene, purgato cioè dall'immondezze delle colpe, e però à guisa di Rondine gode di riposare nel Nido del Cuore dell'huomo primiero, perche all'hora era purissimo ritrouandosi nello stato dell'innocenza: *requieuit ab omni opere, quod patrarat*, dichiarandosi, che l'hauerebbe volsuto anco puro, e mondo, quando per l'auuenire con il succidume de' peccati si fosse lordato: *lego, quod fecerit hominem, & tunc requieuerit*, ecco il riposo nel Nido: *habens cui peccata dimitteret*, ed'ecco la nobil mondezza, che brama nel medemo: quindi Sant'Agostino, perche ogn'vno di noi si renda degno di riceuere nel Nido del suo Cuore questa Diuina Rondine, così ci và persuadendo: *habitaculum cordis nostri euacuetur*

Gen. cap. 1.

Ibi c. 2.

D. Ambros. lib. 1. A me. 10.

Isa. cap. 66.

D. Petr. Damian. opusc. 60. c. 7.

Plin. lib. 8. c. 33.

Tob. c. 2.

Plut. in Sympos.

D. August.

cuetur vitijs, *virtutibus repleatur*, *claudatur Diabolo*, *& aperiatur Christo*.

Singolarissimo esempio habbiamo di ciò nel Patriarca Abraamo, che fù tanto fauorito dal Signore, che non solo degnossi di comparirli in propria persona: *apparuit autem ei Dominus*, mà di più ragionare seco con familiarissima domestichezza: ogni volta, che io rifletto à questa diuina comparsa, ecco, dico frà me stesso, che la Rondine da lontane contrade si è partita, anzi soglio dire, ecco le trè Rondini, conforme sono espresse nel nostro Simbolo, che vengono da' remoti Paesi à ritrouar Abraamo nella sua casa, ch'è quanto à dire in vn Tempio, poiche quiui: *tres vidit, & vnũ adorauit*, che l'adorationi si fanno ne' Tempij, vidde trè Rondini, & vna n'adorò, adorò cioè vn solo Dio in essenza, trino nelle persone, perche *vnum Deum in substantia, Trinitatem in personis confitemur*, quindi se il Signore: *apparuit* ad' Abraamo *in conualle Mambre*, non fece figura di quelle Rondini, delle quali registra il Filosofo: *iam verò in conuallibus visæ sunt multæ hirundines*, se fù inuitato à riposare sotto l'ombra d'vna ramosa pianta: *requiescite sub arbore*, non rappresentaua la Rondine, che tal volta *sub densis ramorum concinit vmbris*, come cantò quel Poeta; se degnossi di farsi hospite d'Abraamo, suo commensale, e domestico, non simbolleggiò la Rondine, che al dire d'Eliano: *hirundo hominis studiosa est*, *cuius contubernalem se esse gaudet*, se gustò della Carne dell'ottimo, e tenero Vitello, che li fù dal Patriarca imbandito: *ipse verò ad armentum cucurrit*, *& tulit inde vitulum tenerrimum*, *& optimum*, non s'assomigliò alla Rondine, che da Plinio vien detta: *sola carne vescens auis*, *ex ijs quæ aduncas vngues non habent*; se in fine gl'apparse, *in feruore diei*, non rassembrò la Rondine, che si fà vedere ne maggior feruori dell'Estate: *hirundines Æstiuo tempore præsto sunt*, scriue Tullio: tutto direte, và bene, mà vdite in oltre ciò, che disse nel partirsi da Abraamo questa celeste Rondine: *reuertens veniam ad te tempore isto*, & accioche fosse più che sicuro di questo suo ritorno, gli lo conferma con nuoua replica, senza partirsi dalle medeme parole: *reuertar ad te hoc eodem tempore*, in questo medemo tempo da quì ad'vn'anno sarò da te di ritorno, sotto di questo medemo tetto tù mi vedrai comparire: promessa, che mi ridesta alla memoria l'istinto naturale delle Rondini; poiche queste sono quelle, che doppo si sono fermate à far li Nidi sopra le sommità de' Tempij, l'anno seguente senza punto preterirlo vi ritornano, onde ad'esse vi fù, chi v'applicò quelle parole del Sauio: *ad locum*, *vnde exierunt*, *reuertuntur*, ch'è quel tanto, che di simiglianti Augelli cantò Virgilio: *progeniem paruam*, *dulcesque reuisere Nidos*; quindi seruendosi Homero di questo instinto disse in persona d'altri, *ad te redeo quotannis vt hirundo*, & Anacreonte: *tu quidem amica hirundo annuatim veniens*, questo si è quel tanto, che insinuar volle ad'Abraamo il Signore, all'hor che li disse: *reuertar ad te hoc eodem tempore*, già che io alle Rondini m'assomiglio: *cognouit hirundo tempus aduentus sui*, *hirundo hic notat Deum*, e qual Rondine nel Tempio della tua casa, oh Abraamo mi sono fermato, tanto di questo mi sono compiacciuto, hauendoui ritrouato il tuo Cuore, qual Nido di Rondine puro, e mondo, e somma quiete in oltre prouato, secondo che m'hai detto, *requiescite sub arbore*, però *reuertar ad te hoc eodem tempore*, ritornerò l'anno, che viene da te, perche questi mondi Nidi sono à me centri di riposo, essendo di quella sorte di Rondini, delle quali si dice: *ijs quies nisi in Nido nulla*, onde poteua pure Abraamo dire: *cor meum exultauit in Deum viuum*, *etenim hirundo inuenit domum*, *& Nidum sibi*: *complectitur cor nostrum quasi centrum*: *perpetuum tibi sit hoc studium*, *vt mentem tuam Templum Deo extruas*, *hinc enim consequeris*, *vt eum in intimo cordis habeas*.

Piacesse al Cielo, che ogn'vno de' Tempij dell' anime nostre facesse comparire li Nidi de' nostri Cuori puri, e mondi, che sono più che sicuro, che il Signore qual mistica Rondine non lasciarebbe di riposarui come in proprio centro, anzi di ritornarui per ricolmarli di celesti fauori: *reuertens*, direbbe, *veniam ad te*, come dir volesse: *reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti rischiarerò gl'occhi diuenuti ciechi per le cattaratte tenebrose delle colpe, con la Celidonia della mia pietà, che, *Cœli donum* appunto si può appellare à guisa della Rondine, che ciechi scuoprendo nel Nido li suoi Pulcini, con l'herba detta Celidonia la luce gl' apporta: *Celidonia*, riferisce Plinio, *hirundines oculis pullorum in Nido restituunt visum*, *vt quidam volunt etiam erutis oculis*. *Reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti porgerò nel nido del tuo Cuore il cibo della mia gratia, à tutti anco secondo il grado del proprio merito, e dignità giustamente compartendola, à guisa della Rondine, che, *iustitiam mater hirundo*, scriue Eliano, *filios suos docet in distributione ciborum*, *cuique tribuens dignitatem*. *Reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti riparerò con gl'Argini della mia protettione dall'acque gonfie dell'insidie de' tuoi superbi, & insolenti nemici à guisa delle Rondini, che con forti loro Nidi resistono nell'Egitto alle piene traboccanti dell'acque dell'intumidito Nilo: *in Ægypto hirundines*, asserisce Plinio, *molem continuatione nidorum euaganti Nilo inexpugnabilem opponunt*, *stadij ferè vnius spatio*, *quod humano opere perfici non posset*. *Reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti libererò dalle Tignuole perniciose delle male inclinationi, che infettano nel Nido del tuo spirito le voua de' santi pensieri, à guisa delle Rondini, che al dire d'Eliano: *hirundines blattas eorum ouis perniciosas proijciunt*. *Reuertens veniam ad te*, ritornerò, e ti difenderò da quelle maligne persone, che procurano inquietarti nel Nido del tuo animo colla disseminatione de calumniose imposture à guisa delle Rondini, che *pugnant contra Passeres*, come attesta il Bercorio, *& eas de nidis suis proprijs proijciunt*. *Reuertens veniam ad te*; ritornerò, & apparecchierò il Nido del tuo Cuore con le moli piume delle mie suauissime leggi, acciò duro non ti riesca il seruirmi, & obbedirmi, à guisa delle Rondini, che *ipsum Nidum plumis*, *floccisque consternunt*, *ne durum sit infantibus pullis*. *Reuertens* in fine, *veniam ad te*, ritornerò, e frascielgerò il Nido del tuo Cuore come mio proprio

ceu-

Gen. c. 18. — Gen. cap. 18. Respons. 3. 1. Noct. Quinquagesima. — Ex Symbol. Athanas. — Arist. Hist. Anim. l. 8. c. 16. — Catull. ad Ortal. — Elian. vbi suprà. — Plin. lib. 4. c. 24. — Cicer. lib. 4. ad Herm. — Gen. c. 18. v. 10. ibid. v. 14. — Eccles. c. 1. — Virg. Georg. — Homer. vbi sup. Anacreon. Oda 33. — Plin. l. [illegible] cap. [illegible] — Elian [illegible] cap. 25 — Plin. cap. 2[illegible] — Elian. hi[illegible] cap. 7. — Petr. Berc. red. M[illegible] cap. 41 — Plin. li. 10. c. 24.

centro: *etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, complectitur cor nostrum quasi centrum*, per ritrouarui quella quiete, che bramo, à guisa delle Rondini, che, come habbiamo più volte detto, *ijs quies nisi in nido nulla*. Ne accaderà, che mi vadi interrogando con quell'Anima Santa de' Sacri Cantici, *vbi pascam, vbi cubem in meridie?* che mostraresti di non conoscer te stessa, e meritaresti in oltre d'esser ripresa con quelle parole *si ignoras te*, quasi volesse dirle, *ne oberres, me, alibi extra te quærendo vllo modo, in te quippè vbi hactenus me non quærebas tanquam in meridie requiesco*, spiega Giusto Orgelitano.

Cant. c. 1.

Iusto Orgelitano ap. Titel. sup. hec verba.

Quel tanto insinuò à quest'Anima diuota il Signore nell'addotto Cantico, l'intuonò chiaramente à tutti li suoi Serui fedeli nel Sacro Vangelo: *venite benedicti Patris mei possidete Regnum*, disse loro, aggiungendogli di più la causa di questo dono, che gli compartiua della quiete nel suo beato Regno: *hospes eram, & collegistis me*, perche ritrouandomi io nel Mondo hospite, voi nella vostra casa mi albergaste, però il Regno de' Cieli vi prometto; ben'è vero, che per lo contrario soggiunse: *discedite maledicti in ignem æternum, quia hospes eram, & non collegistis me*; voi Serui infedeli andateuene maledetti ne' fuocosi alberghi, già che nelle vostre case ritrouandomi io hospite, non m'albergaste: Eh quando mai v'habbiamo noi hauuto hospite, e sotto a' nostri tetti v'habbiamo albergato oh Redentore? diranno li Giusti. *Tunc respondebunt ei Sancti dicentes, quando te vidimus hospitem, & collegimus te?* e quando mai, essendo voi similmente hospite, non vi riceuessimo ne' nostri alberghi, ò Signore? ripiglieranno li peccatori: *tunc respondebunt & ipsi, dicentes, Domine quando te vidimus hospitem, & non ministrauimus tibi?* A tutte queste interrogationi parmi, che si possa sodisfare con vna sol risposta estratta dal nostro Simbolo della Rondine, quale da Ouidio sorti d'hospite il nome, perche sotto de' nostri tetti alberga; onde quando verso di questi si portano, dice Statio, che *repetunt hospitia*, fermandosi con molta quiete, *hospitibus tectis*. Hora il Signore Iddio, che viene rassomigliato alla Rondine: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium*, brama d'essere vna Rondine hospite, brama cioè d'albergare sotto i tetti de' nostri Cuori; però a' Giusti, che in questi l'albergarono, *hospes eram, & collegistis me*, che prouar gli fecero quella quiete, che in questi egli ritroua, la quiete del Cielo non può far di meno di non concedergli; sì come per lo contrario a' peccatori, che non solo non l'albergarono, mà di più da' loro cuori lo scacciarono, alla pena dell'inferno non può tenersi di non condannarli: *hospes eram, & non collegistis me*. Quindi de' primi San Bonauentura, cioè de' Giusti: *hospes eram, & collegistis me, venite possidete Regnum, negare siquidem quietem Regni non poterit ei, qui sibi in hac vita requiem præparauit*, quasi volesse dire: *hirundo inuenit domum, & nidum sibi*, perche alle Rondini: *quies nisi in nido nulla*. Quindi considerando San Gregorio Papa la gratia incomparabile, che ci fà il Signore di poterlo ne' nostri Cuori albergare, và dicendo: *pensate fratres carissimi quanta sit ista dignitas habere in cordibus hospitio aduentum Domini, tergat ergo sordes praui operis, qui Deo præparat domum mentis*.

Cant. c. 1.

Matth. cap. 25.

Ouid. 2. fast.

Statius Theb. l. 8. v. 616. 12. v. 8.

S. Bonau. soliloq.

D. Greg. Papa hom. 30. in Euang.

Parmi, che sopra di questa quiete, che andiamo diuisando, non possi hor mai più d'vno starsene quieto; poiche, non è egli vero, parmi dica, che la Rondine per se stessa è più che inquieta? onde S. Pietr. Damiano, volendo descriuere vn'inquieto spirito, ne pigliò dall'inquietezza della Rondine la simiglianza, *velut hirundo inquieta per diuersa discurrit*; quindi Plinio osseruò, che frà li voli di tutti gli Augelli solamente quelli della Rondine sieno tortuosi: *volucrum soli hirundini flexuosi volatus*, rappresentando così persona, che hor di quà, hor di là; hor in vna parte, hor in vn'altra si ruoti, e si raggiri: *velut hirundo inquieta*. Tutto ciò concedo, nè posso negarlo, mà soggiungo ben sì, che simil volo della Rondine inquieto rinforza il mio argomento; poiche in tanto la Rondine inquieta si mostra nel volare, in quanto che non si ritroua co' suoi Pulcini nel suo Nido à riposare, verificandosi, sempre più, che *ijs quies nisi in nido nulla*. Dissi co' suoi Pulcini, poiche doppo, che la Rondine hà scoperto questi nel Nido, per parlar con Eliano, *quiete confirmatos*, questa quiete de' suoi pargoletti rende ancor'ella altrettanto quieta, e questo fù l'auuertimento ingegnoso di Sant'Agostino sopra quelle parole del Salmo: *hæc requies mea, hic habitabo quoniam elegi eam, quoniam elegit Sion habitationem sibi*, volendo insinuare, che la quiete, che noi prouiamo ne' Nidi de' nostri Cuori, sia vna quiete, che ridonda nel Signore, quasi che fosse Rondine, che si quieta nel Nido, perche *quiete confirmatos*, scuopre li Pulcini: *quantum nos amat Deus noster*, esclama Agostino, *quia nos requiescimus, se dicit requiescere*, onde hebbe molta ragione il Salmista di dire: *cor meum exultauit in Deum viuum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, complectitur cor nostrum quasi centrum, perpetuum tibi sit hoc studium, vt mentem tuam Templum Deo extruas, hinc consequeris, vt eum in intimo cordis habeas*.

Plin. l. 10. c. 24.

Elian. lib. 3. cap. 25.

Ps. 131.

D. Aug. in Ps. 131.

Mà già che in vn Tempio ci ritrouiamo, nel Tempio cioè dell'Anima: *Templum Dei estis vos*, non vsciamo da questo, che scuopriremo in secondo luogo, come la mistica Rondine dell'amoroso Dio: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, vi riuenga pure nel Nido del nostro Cuore, in questo Tempio fabricato, quasi in proprio centro vna perfetta vnione, *& erunt in vnionem in manu tua*, ch'è la seconda proprietà, che si considera nel centro: *quiescere* in primo luogo, come sin'hora habbiamo dimostrato; *vniri* nel secondo: *hirundo inuenit domum, & nidum sibi, complectitur cor nostrum tanquam centrum*. Se veder bramiamo questa mistica Rondine girar ne' Sacri Tempij d'intorno a' suoi Nidi come a' proprij centri, secondo che praticar suole simil'Augello, che *in Templis nidificat*, osseruiamola nel Tempio di Salomone, nel quale se non volaua, almeno vi caminaua, *ambulabat Iesus in Templo in Porticu Salomonis*. Se di più desideriamo sapere, chi fossero li Pulcini di questi Nidi, ci risponda San Giouanni, che altri non fossero, che li Giudei: *circumdederunt ergo eũ Iudæi*.

Ezech. c. 37.

Io. c. 10.

Iudæi. Se in fine desideriamo sapere, qual fosse la stagione nella quale questa Celeste Rondine si facesse in questo Tempio fra questi Nidi vedere, vdiamo l'istesso Euangelista, che non lascia di manifestarlo, mentre soggiunge, che fosse la rigida stagione del Verno: *& Hyems erat*. Mà come, dirà quiui più d'vno, di Verno questa Sacra Rondine comparisce? eh che si come nella florida stagione della Primauera quest'Augello viene à ritrouarci, così nell'horrida del Verno viene ad abbandonarci, che però amando i calori, & odiando i rigori, sopràuenendo simil fredda stagione, nella calda regione dell'Africa, di doue partì, frettolosamente se ne ritorna; e questo si è quel tanto, che dir volle il Profeta, quando di questa sorte d'Augelli trasmigratorij ragionando, disse: *turtur, hirundo, & ciconia custodierunt*, ò come altri leggono: *cognouerunt tempus aduentus sui*, che altro non è, che la vaga Primauera, nella quale l'aria principia à riscaldarsi; in conformità di che scrisse anco Aristotele: *abeunt autem, & apud nos non hyemant tam hirundines, quam turtures*, e Cicerone di sopra addotto, *hirundines æstiuo tempore præsto sunt, heyme pulsæ recedunt*, & Anacreonte dell'istesso volante: *æstate nidum texit, & hyeme non apparet*. Come dunque nella freddissima stagione del Verno girando il Tempio di Salomone d'intorno a' Nidi de' Giudei si fà vedere la Rondine Diuina? *& hyems erat, & ambulabat Iesus in Templo in porticu Salomonis, circumdederunt ergo eum Iudæi*. Tutto ciò è vero, mà egli è anco verissimo quel tanto, che, citando Plinio, riferisce il Bercorio, che *hirundines quandoque inueniuntur in hyeme*, che tal volta nella stagione del Verno le Rondini si ritrouino, poiche amano tanto di starsene vnite co' loro Nidi, oue schiusero i loro parti, che se bene la stagione lo richiede, non sanno da essi separarsi, e però, *hirundines quandoque inueniuntur in hyeme*. Il Signore dunque fù vna di queste Rondini, che *hyeme inuenitur*, e però se bene corresse del Verno la rigida stagione, perche *hyems erat*, con tutto ciò bramando di starsene vnito co' suoi Nidi, oue si ritrouauano li Pulcini degl'Hebrei, che sempre amò, non sapeua da essi staccarsi, nè disunirsi: *& erunt in vnionem in manu tua*, onde ben potiamo dire, che *hirundo cognouit tempus aduentus sui*. *Hirundo hic*, spiega Cornelio à Lapide, *notat Deum in hebræos, quasi in filios pium, omnia sua bona eis elargitum*. Se poi per questo Verno: *& hyems erat*, vogliamo quiui intendere il tempo della Legge vecchia non ancora terminato, come elegantemente con simil titolo viene nomato da Sant'Epifanio Vescouo, *legalem hyemem* appellandolo, potiamo ben soggiungere, che la Celeste Rondine, mentre *hyems erat*, mentre, cioè, ancora questo Verno non era passato, nè giunto ancora il tempo della Primauera della Legge nuoua, *vernum tempus*, detto dall'istesso Santo, non volesse nè tampoco dal Nido de' suoi amati figliuoli partirsi, mà starsene con essi vnita, per poterli far partecipi de' suoi beneficij: *hirundo hic notat Deum in hebræos quasi in filios pium, omnia sua bona eis elargitum*.

Se vnita cottanto volle starsene questa Sacra Rondine anco nel tempo del Verno della Legge vecchia co' Nidi de' Giudei, *& hyems erat, & ambulabat Iesus in Templo in porticu Salomonis*, che farà con noi Christiani nel tempo della Primauera della Legge nuoua? sì sì, *erunt in vnionem in manu tua*, s'vnirà con essi noi con ogni sorte d'vnione più stretta, come con centri d'incomparabile sua sodisfattione. *Erunt in vnionem*, come stanno vniti Sposo, e Sposa, che non si possono per la stretta congiuntione in alcun modo l'vno dall'altro separare, e però di questa si scriue: *quod Deus coniunxit, homo non separet*, poiche il Signore, per essersi qual Sposo coll'Anima strettamente vnito, Sposa l'appella: *veni Soror mea Sponsa*; onde non si può in virtù di questo Sposalitio dell'Anima diuidere, nè abbandonarla, se ella non vuole, peroche, *neminem Deus deserit, nisi prius ab illo deseratur*. *Erunt in vnionem*, come stanno vniti l'Anima spirituale col Corpo materiale, che di due cose più distanti, che non sono Cielo, e Terra vn solo composto humano se ne forma, sì strettamente legandosi, che douendosi sciogliere il nodo cō la falce della morte, se ne proua dolorosa amarezza: *siccine separat amara mors*, poiche il Signore essendo lo spirito di chi ad esso s'accosta: *qui adhæret Deo vnus spiritus est*, viene con esso lui l'Anima del Giusto à formare vn composto spirituale, per così dire, indiuisibile, di modo che ben disse Sant'Agostino: *vita corporis anima est, vita animæ Deus*. *Erunt in vnionem*, come stanno vniti li due rami seluaggio, e domestico d'infruttuoso tronco nel Verno, che talmente il saluatico cespo con la fruttifera mazza si stringe, che diuenuti vna cosa istessa, ne producono frutti dolci, e soaui: *miraturque nouas frondes, & non sua poma*, poiche il Sgnore innestò per opera dello Spirito Santo, l'humana, e la Diuina natura nella persona del Verbo, quasi due rami ad vn medesimo trōco inseriti, conforme al detto di S. Giacomo, *suscipite insitum verbum; inseruit*, spiega S. Efrem: *inseruit naturæ nostræ diuinitatem, ac tanquam in rimam quandam, ac fissuram suum inclusit filium*, onde con questa mirabile, e stretta vnione diuenne l'huomo tanto fecondo, che diuini frutti produsse, e di valor'infinito; mà perche questa vnione non fù fatta cō qual si voglia Anima giusta in particolare, mà sola con quella di Christo, però si compiacque il Creatore di fare il secondo innesto, reinnestando quel primo à ciaschedun'huomo per mezzo del Santissimo Sacramento, nel quale s'vnisce Christo con noi, la qual'vnione, *spiritualem insitionem*, l'appella appunto S. Dionisio Areopagita. *Erunt* finalmente *in vnionem*, questi Nidi de' Fedeli con la mistica Rondine del Signor'Iddio: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, come stanno vnite le pietre co' loro centri, che se non con la violenza possono esser distaccate, onde disse il Profeta: *Deus cordis mei*, dal Testo Hebreo si legge *petra cordis mei*, chiama il Signor'Iddio pietra del suo Cuore, perche vi dimora con strettissima vnione qual Pietra col suo centro vnita; *qua venit ad nos Deus sicut lapis ad centrum*, dice l'Angelico: *complectitur cor nostrum tanquam centrum*, dice anco San Massimo; quindi potiamo asserire del Signor'Iddio quel tanto appunto delle Rondini disse Sant'Agostino, che non si riconosco-

no

Ierem. c. 8.

Arist. Hist. Anim. lib. 8. cap. 12.

Cic. vbi supra.

Anacreon. Oda 33.

Petr. Bercor. reduct. Mor. lib. 7. cap. 41.

Corn. à Lapide in cap. 8. Ierem.

D. Epiph. relatus à Dominico Magri in Vocab. Eccles. V. Heyms legalis.

Matth. 19.

Cant. c.

Ex Co. Trident. s. 6.

1. Reg. 15.

1. Cor.

D. Aug. serm.

Virg.

Ep. Iac. 1.

S. Efr. Marg.

De Ecc. hier. 3.

Ps. 7.

no da noi per Padre, e Madre de' Pulcini, se non quando ne' Nidi li vediamo vniti, & accompagnati: *videmus nidificare hirundines ante oculos nostros quotidie, quas nisi quando in nidis videmus, parentes esse non agnoscimus*, così parimente dicasi del Signore, che non in altro tempo, nè in altro luogo per amoroso nostro Padre lo potiamo meglio scuoprire, che all'hora quando, qual Rondine, ne' Nidi de' nostri Cuori s'vnisse, e s'accoppia, *& erunt in vnionem in manu tua, hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium, complectitur cor nostrum tamquam centrum, cor meum exultauit in Deum viuum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi: perpetuum tibi sit hoc studium, vt mens tua templum Deo extruas, hinc consequeris, vt eum in intimo cordis habeas.*

D. August. tr. 15. in Io. n. post init.

Che in questo intimo del Cuore habiti il Signore per starne vnito come in suo proprio centro, non accade porlo in dubbio, asserisce il Profeta Reale, poiche vi sò dire, che *sanctificauit tabernaculum suum Altissimus. Deus in medio eius non commouebitur*. Sì come il centro *est medium*, oue vanno à terminare tutte le linee, così il Signore adocchia il Tempio dell'anima, per terminarui nel Nido del suo Cuore come ad vn centro: *complectitur cor nostrum tamquam centrum*, tutte le linee del suo paterno amore verso di esso: *Sanctificauit tabernaculum suum Altissimus*, ecco il Tempio dell'Anima, oue il Nido si fabrica: *in medio eius*, ecco il centro, oue il Signore si vnisce; si soggiunge poi, che non *commouebitur*, perche quì non si ragiona del Tabernacolo, che gli Hebrei peregrinando portauano verso la Terra di promissione, che quello era in continuo moto, mà di quello dell'Anima, del quale si dice, che *non commouebitur*, che non sarà in moto; volendo dire, che non ruuinerà, che non caderà, perche per entro il Signore vi soggiornerà. Spiegherò il passo, perche meglio s'intenda, con quel tanto praticano le Rondini. Si portano queste à fabricare i loro Nidi nella sommità di que' Tempij, che non si commouono, che non minacciano, cioè, ruuine, che nonstanno per cadere, onde di esse Solino: *inter cætera habere hirundines quoddam præscium indè noscitur, quod lapsura non petunt culmina, & aspernantur peritura quoquomodo tecta*, in somma non frascelgono Edificij, che possino ruuinare, ò commouersi alle scosse de' venti, ò de' tremuoti, vogliono starsene vnite bensì co' loro Nidi, mà assieme sicure, per non douere in occasione di scosse diuidersi da' loro Pulcini. Non altrimenti il Signor'Iddio, qual sacra Rondine: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium*, edificò, santificò l'edificio dell'Anima nostra: *sanctificauit tabernaculum suum Altissimus*, e perche bramma habitare con questo strettamente vnito, non vuole, che si commuoua, non vuole, che traballi, caddi, ò ruuini con le scosse de' venti de' peccati, e però *Deus in medio eius non commouebitur*, Dio stà vnito in esso come in centro, non vi sarà pericolo, che commouendosi cada, e precipiti: *Deus in medio eius non commouebitur. Vnde non commouebitur?* interroga Sant'Agostino, *quia*, risponde, *quia in medio eius Deus*.

Psal.

Sol. li. 15. c. hist.

D. Aug.

Volete vedere tutto ciò più chiaramente espresso? eccouelo. *Non commouebitur*, perche stabilirà questo Nido il Signore all'eccelsa traue della sua Croce, che lo terrà sì saldo, che non potrà altrimenti ruuinare: à guisa della Rondine, del Nido di cui cantando il Poeta disse, che *celsa sub trabe figit opus*. *Non commouebitur*, perche l'appēderà ad vn chiodo così forte, à quello cioè della sua gratia, della quale vien scritto, *confortauit eum clauis, vt non moueatur*, che staranno da esso lontane le cadute, à guisa della Rondine, che all'hora stima sicuro il suo Nido, quando ad'vn chiodo lo raccomanda. *Non commouebitur*, perche combatterà contro il Serpente d'Auerno, *Diabolus serpens antiquus*, se mai ardisse d'assalire questo suo amato Nido, *nunc eÿcietur foras*, à guisa della Rondine, che *in structura nidorum*, combatte, come attesta il Ionstonio, contro a' Serpi, per scacciarli da questi: *Non commouebitur*, perche morsicherà tutti quegli Augelli di rapina, che pretendessero sturbarlo, cioè tutti gli Spiriti dell'inferno: *aues in ramis commorantes*, appellati, *morsus tuus ero inferne*, à guisa della Rondine, che *propter morsum ipsius venenatum*, riferisce il Bercorio, da tutti li pennuti dell'Aria viene scansata. *Non commouebitur*, perche pugnerà contro quelle Passere, cioè contro quelle persone, delle quali si scriue: *illuc Passeres nidificabunt*, che pretendessero d'occupare nella Primauera delle felicità di questo Mondo col piè dell'affetto questo suo Nido prediletto, à guisa della Rondine, che *cum Passeribus pugnat, qui initio veris eius preocupare nidum conatur*. *Non commouebitur* in fine questo Nido del nostro Cuore, perche si ritrouerà il Signore nel mezzo d'esso, come in proprio centro, strettamente vnito, onde di scossa alcuna, che lo commoui, non potrà temere: *sanctificauit tabernaculum suum Altissimus, Deus in medio eius non commouebitur. Vnde non commouebitur? quia in medio eius Deus: cognouit hirundo tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium, cor meum exultauit in Deum viuum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, complectitur cor nostrum tanquam centrum*.

Guid. 1. fast.

Is. cap. 41.

Apoc. c. 12.

Io. c. 12.

Ex Histor. Nat. Io. Ionst. vbi de Auibus.

Dan. c. 4.

Os. c. 13.

Petr. Bercor. reduct. Mor. l. 7. c. 41.

Ps. 103.

Ex Histor. Nat. Io. Ionst. de Auibus.

Volete di tutto questo proua maggiore, senza vscire dal nostro Simbolo della Rondine? prestate l'orecchio al Profeta Reale, che ragionando del Signore nel Tempio dell'Anima entrato, così lo descriue: *viderunt ingressus tuos Deus, ingressus Dei mei, Regis mei, qui est in sancto*, hanno veduto gl'ingressi, l'entrate del mio Dio, che si ritrouaua nel Tempio Santo. A prima vista rassembra mancante questo detto del Profeta, poiche per tirar giusto il contraposto douea far mentione degl'ingressi sì, mà anco degl'egressi, dell'entrate, mà anco dell'vscite; poiche, chi entra in vn Tempio, n'esce ancora, se entra per vna porta, n'esce per l'altra, che però più d'vna porta ne' Tempij, per buona architettura, si suo-

Ps. 67.

le fabricare, per dar commodo d'entrare, ed vscire; onde Giouanni Cluniacense di questo modo di fauellare stupito disse: *viderunt ingressus tuos Deus, & quare non egressus viderunt?* Ricorrete al corpo del nostro Simbolo, alla Rondine, che ritrouarete, come questa sia bensì la prima ad'entrar nel Nido, che fabrica, vltima poi ad vscirne, perche terminata la stagione dell'estate, se ne ritorna alla calda sua regione, più tardi però che può, perche gode di starsene vnita nel suo Nido sino, che à forza, per così dire, viene scacciata dal freddo dell'inuerno: *hirundines æstiuo tempore præsto sunt, hyeme pulsæ recedunt;* hor così il Signore, che Rondine vien detto, *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, se n'entra nel Nido del Cuore de' suoi Fedeli, per starui intimamente vnito, e però, *viderunt ingressus tuos Deus, ingressus Dei mei, Regis mei, qui est in sancto;* non si parla poi quiui degl'egressi, dell'vscite, perche quest'è vna Rondine, che non esce volontariamente dal Nido del nostro Cuore, se non viene scacciata dall'inuerno della colpa, sicome volontariamente v'entra nella Primauera della gratia, e però, *viderunt ingressus tuos Deus, & non egressus, ipse est primus in accessu, & vltimus in recessu*, à guisa delle Rondini, *hirundines æstiuo tempore præsto sunt, hyeme pulsæ recedunt.*

Jo. Cluniacens. tom. 5. serm. 72.

Cicer. vbi sup.

Quindi per non vscir da questo mistico Nido, oue stà vnita con tanto suo piacere questa Celeste Rondine, procura che riesca, per così dire, vn Nido tutto d'oro, che Nidi d'oro appunto, anzi più pretiosi dell'Oro, stima Sant'Ambrogio quelli delle Rondini: *hirundo minuscula corpore, sed egregiè pio sublimis affectu, indiga rerum omnium pretiosiores auro nidos struit.* Vn Nido procura, dico, il Signore, che riesca quello del Cuore del Giusto, tutto d'Oro, perche l'età dell'Oro, vnito che sia con esso, li fà prouare, e godere: Se nell'età dell'Oro, in vn Fiume di pace, senza muraglie le case cinte erano d'innocenza, poiche, *nondum præcipites cingebant oppida muri*, anco il Cuore del Giusto, difeso dalla propria giustitia, habita in pace senza recinto di mura, che anzi l'istesso Dio gli serue per muraglia, perche, *absque muro habitabitur Ierusalem, & ego ero ei murus igneus in circuitu ait Dominus.* Se nell'età dell'Oro fertile la terra ottimi frutti, senza che, ò dall'aratro lacerata, ò dall'Agricoltore aiutata, ò dal potatore spogliata delli dumi, ò sterpi ella fosse, produceua: *ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec vllis saucia vomeribus, per se dabat omnia Tellus*, anco il Cuore del Giusto, dalla Terra benedetta del Signore ogni più saporito frutto riceue: *benedixisti Domine terram tuam, terra nostra dabit fructum suum.* Se nell'età dell'Oro, tranquille, e quiete, con sicurtà nelle campagne senza Corazza, ò spada stauano le Genti felici: *non galeæ non ensis erat, sine militis vsu, mollia securæ peragebant otia gentes*, anco il Cuore del Giusto sicuro se la passa senza rumor di Marte, ò strepito di Bellona, poiche, *auferet bella vsque ad finem terræ, arcum conteret, & confringet arma,*

D. Ambr. li. 5. Hexam.

Ouid. Metamor. lib. 1.

Zach. c. 2.

Ps. 84.

Ps. 45.

& scuta comburet igni. Se nell'età dell'Oro negl'ameni Giardini era vn'eterno Aprile, oue sol Zefiro Padre de' fiori l'herbe scoteua, non soffiando gli altri venti orgogliosi: *ver erat æternum, placidique tepentibus auris mulcebant Zephyri natos sine semine flores*, anco il Cuore del Giusto gode vna perpetua Primauera, poiche, *florebit sicut Lilium, germinans germinabit.* Se nell'età dell'Oro, latte, e nettare scorreuano i Fiumi: *flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant*, anco il Cuore del Giusto: *ad terram fluentem lacte, & melle* vien'auuiato. Se alla fine nell'età dell'Oro altra era la Terra, altri i Prati: *altera tunc alma Ceres altera prata*, anco per il Cuore del Giusto crearà il Signore, non solo nuoua Terra, mà nuouo Cielo ancora: *ecce enim ego creo Cœlos nouos, & Terram nouam, & non erunt in memoria priora.* Se la Rondine in fine, *pretiosiores auro nidos struit*, il Signore, Rondine Celeste, il Nido del Cuore del Giusto, oue habita come in suo centro con stretta vnione, *& erit in vnionem in manu tua*, lo vuole tutto d'Oro facendogli cioè godere dell'Oro l'età, compartendogli tutti li suoi beni: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum in filios pium, omnia bona sua eis elargitum.*

Is. c. 35.

Ierem. 2.

Is. c. 65

Mà mentre vado replicando, che *hirundo cognouit tempus aduentus sui*, mi dirà forse quiui alcuno, che dourei ancor'io hormai, *cognoscere tempus aduentus*, il tempo cioè di venire alla terza proprietà del centro, ch'è il *Conseruari*; poiche sicome la Creatura acquietata, & vnita, che sia nel suo centro, quiui poi per sempre si conserua, così il Creatore doppo hauer ritrouata la quiete, e l'vnione nel Nido del Cuore humano: *complectitur cor nostrum quasi centrum*, vi ritroua per così dire anco la sua conseruatione, il suo sostenimento, secondo però l'essere spirituale, che arreca à noi: *Confortetur cor tuum, & sustine Dominum: exultauit cor meum in Deum viuum, etenim hirundo inuenit domum, & nidum sibi, hirundo hic notat Deum, perpetuum tibi sit hoc studium, vt mentem tuam Templum Deo extruas, hinc consequeris, vt eum in intimo cordis habeas.* Saggio Maestro di ciò fare ci fù il Gabelliere di Gierico addimandato Zacheo, il quale scoperto da Christo sopra l'alte cime d'vn'Arbore, si sentì dire: *Zacheæ festinans descende, quia hodiè in domo tua oportet me manere*, presto, presto oh Zacheo giù abbasso da quella pianta: *in domo tua oportet me manere*, in casa tua deuo hoggi necessariamente dimorare, però presto senza dimora *Descende.* Zacheo disubito senza alcun'indugio obbediente alle Diuine voci, non scese, mà precipitò dal Sicomoro, sopra il quale era salito, e se Christo senza essere inuitato inuitò sè stesso, per hospitare in casa di lui: *Se non INVITATVS INVITAT*, dice Sant'Ambrogio, dimostrò d'esser, qual Rondine, che, *hospes non INVITATA* vien da Eliano appellata, onde hebbe fortuna d'alloggiare in casa propria quel Signore, che da Geremia appunto sortì il nome di Rondine sensata: *hirundo cognouit tempus aduentus sui, hirundo hic notat Deum*, mà quello

Ps. 26.

Luc. c. 19.

D. Ambr. 8. in Luc.

Elian. vbi suprà

Ierem. 8.

che

che arreca quiui stupore, si è, che questa Celeste Rondine s'espresse, che necessitata fosse, e che non potesse far dimeno di entrare in casa di Zacheo: ***hodiè in domo tua oportet me manere***, poiche ben si sà, che il Verbo ***oportet***, come dicono li Grammatici, ***ponitur pro necesse est***, per vna cosa necessaria, che senza d'essa non si possi operare, ***& ità oportet fieri***, diceua San Paolo, oue di cosa più che necessaria ragionaua, ***oportuit exaltari filium hominis***, disse Christo, ragionando della necessità, che haueua di morire per noi: eh qual necessità haueua il Signore d'entrare nella casa di Zacheo? ***in domo tua oportet me manere***, non solo, direi io, non era cosa necessaria, mà ne tampoco conueniente, che Christo entrasse in casa di costui, ch'era vn Publicano auaro, vn Gabelliere vsuraro, per lo che parmi hauessero ragione li circostanti di restar marauigliati: ***quod ad hominem Peccatorem diuertisset***. Non vi dissi io di sopra, che la Rondine non ritroua mai alcun luogo da conseruare in quiete il proprio indiuiduo, ***nisi in Nido*** del suo Pulcino? Nelle Gabbie rinserrata, vi muore accuorata, à terra sbalzata, più à volo non s'inalza, vola solamente al Nido, come al centro per ritrouarui il suo ***conseruari***. Non altrimenti Christo Rondine Sacra: ***hirundo cognouit tempus aduentus sui***, entrò nella casa di Zacheo, che la consacrò con la sua presenza per vn Tempio, quasi necessitato: ***hodie in domo tua oportet me manere***, perche la casa di chi l'alberga col Cuore puro, che ***Zachæus*** appunto ***interpretatur purus***, si è vn Nido, oue ritroua egli, per così dire, il suo sostenimento, il suo ***conseruari***, oue quasi necessitato vi si ritroua: ***confortetur cor tuum***, ***& sustine Dominum***, ***perpetuum tibi sit hoc studium***, ***vt mentem tuam Templum Deo extruas***, ***hinc consequeris***, ***vt eum in intimo cordis habeas***, ***complectitur cor nostrum quasi centrum***.

1.Cor.c.7. — *Io.12.*

Scriuendo Didimo Rè de' Bracmani ad Alessandro, gl'inuiò vna lettera, nella quale gli diceua, che sì come nel corpo humano parti differenti, e diuise in sè stesse si ritrouano, così queste veniuano distribuite in diuerse mansioni, ò habitationi pe'loro Dei; quindi il Palagio del capo si concedeua à Minerua, come Signora della Sapienza; Giunone come quella ch'era sourastante all'ira alloggiaua nelle vene del Sangue; à Marte Presidente delle Guerre assegnauano il petto; Mercurio Presidente, & inuentore dell'Eloquenza haueua per sua sede la lingua; Hercole come valente Lottatore elesse le braccia; Bacco amico del Vino teneua per sua cella, ò dispensa la gola; Cerere come auttrice delle Messi, si tolse per suo granaro il ventre, e lo stomaco; Apollo Maestro di Medicina, e di Musica, volse la palma della mano, e le dita: A niuna di queste parti s'appiglia il nostro Dio, egli altro non vuole per suo centro, che il Nido del nostro Cuore: ***præbe fili mi cor tuum***, lascia e dita, e stomaco, e petto, e braccia, e vene, e capo, anzi lascia e mani, e piedi, e occhi, e nel solo Cuore, brama stabilire la sua stanza, onde diceua Sant'Anselmo: ***aufer Domine à me si velis substantiam***, ***manus***, ***pedes***, ***oculos***, ***solùm relinque cor***, ***quo te diligam***, ***hoc enim solo tibi placebo***; come dir volesse, sò, che nè di mano, nè di piedi, nè d'occhi, nè d'altra parte del mio corpo vi curate, che solo nel Nido del Cuore habitar vi compiacete, e però ***solum relinque cor***, che in questo oh Celeste Rondine io v'albergherò per poter dire, che ***hirundo inuenit domum***, ***& Nidum sibi***, ***hirundo hic notat Deum***.

Prou.c.23. — *Anselm.*

Questi diuoti sentimenti del glorioso Sant'Anselmo Arciuescouo di Conturbia stimo fossero pigliati dalla Sacra Sposa de' Cantici, che amando sopra modo il diletto suo Sposo, che altri non era, che il Signor'Iddio, diceua: ***dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur***; non dice di volerlo accogliere tra le braccia, nè portar pendente dal collo, mà che ***inter vbera commorabitur***, perche appresso le mammelle si ritroua il Cuore, iui si ritroua pure del diletto la dilettione, e la propria mansione: ***dicitur, inter vbera mea commorabitur***, spiega San Bernardo, ***ibi enim est cor***, ***& vbi est cor***, ***ibi est dilectio***, ***& vbi est dilectio, ibi est mansio***, notisi la parola ***ibi est MANSIO***, che viene à fare nobil contrapunto al motto soprascritto à questo nostro Simbolo sopra le tre Rondini, che spiccano il volo verso la cupola d'vn Tempio con Figure dell'humano Cuore formata, che facciamo, che dicano, ***VENIEMVS***, ***ET MANSIONEM FACIEMVS***, atteso che, secondo dice il Mellifluo: ***vbi est cor***, ***ibi est dilectio***, ***& vbi est dilectio***, ***ibi est MANSIO***; mà la mala sorte vuole, dice San Gregorio Papa, che ***in quorumdam corda venit***, ***& MANSIONEM non facit***. Si porta la Celeste Rondine verso il Cuore d'alcuni, mà non vi si ferma, ***mansionem non facit***, e la ragione altra non può essere, se non quella medesima, per la quale le Rondini stesse non fanno li Nidi sopra li tetti della Città di Bizia in Thracia: ***hirundines tecta subire negantur Biziæ in Thracia***, scriue Plinio; per le sceleratezze di Tereo soggiunge l'istesso, ***propter scelera Therei***; quali fossero poi l'iniquità di costui non starò quiui à ridirle, supponendo, che sieno note appresso di tutti; dirò bensì, che se vediamo, che ne' Nidi de' Cuori d'alcuni la Celeste Rondine non si fermi: ***in quorumdam corda venit***, ***& mansionem non facit***, potiamo affermare, che ciò proceda, ***propter scelera***, per le loro sceleratezze, ed iniquità, perche le Rondini non vogliono dimorare, oue si ritrouano sozzure, & immondezze, attesoche, ***notabili munditia egerunt excrementa pullorum***, scriue di queste il Filosofo Naturale, e riuolto à noi il Teologo Morale, ***tergat ergo***, ci dice, ***tergat ergo sordes praui operis***, ***qui Deo præparat domum mentis***; Quasi volesse dire quel tanto esortaua Hesiodo, ***æstas non semper fuerit***, ***componite Nidos***, non correrà sempre la stagione della State, cioè, non volerà sempre verso i Tempij dell'Anime nostre la Celeste Rondine nella calda State del suo amore, potrebbe sopragiungere il Verno, nel quale partono le Rondini; potrebbe voglio dire quest'amore raffreddarsi, & all'hora li Nidi de' nostri Cuori non si renderebbero già più di questa Diuina Rondine centri cotanto sospirati, mentre ***complectitur cor nostrum quasi centrum***; però ***componite Nidos***, apparecchiate li vostri Cuori, acciò in essi vi possi ripo-

Cant.c.1. — *D.Bernard. serm. 2. in Cœna Domini.* — *D.Greg. vbi suprà.* — *Plin.l.10.c.24.* — *Plin.lib.10. cap. 33.* — *D.Greg.Papa hom. 30. in Euang.* — *Ex Hesiodo relat. à Cornelio à Lapide in c.8. Ierem.*

ripoſare, *& qui creauit me, requieuit in Tabernaculo meo*. *Componite Nidos*, diſponete li voſtri Cuori, acciò con eſſi ſi poſſi vnire: *& erunt in vnionem in manu tua*. *Componite Nidos*, regolate li voſtri Cuori, acciò per eſſi ſi poſſi conſeruare, ò ſoſtentare; *confortetur cor tuum, & ſuſtine Dominum*, che ſono le tre proprietà d' vn centro, cioè *quieſcere*, *vniri*, *conſeruari*, che così non mancando à queſta Sacra, e Celeſte Rondine, *hirundo cognouit tempus aduentus ſui, hirundo hic notat Deum*, queſti miſtici Nidi, non potrà già più lagnarſi col farſi intendere, che *vulpes foueas habent, & volucres Cœli Nidos, filius autem hominis non habet, vbi caput ſuum reclinet*.

Luc. 9.

S I M-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica prima doppo la Pentecoste.

Che il Signore Iddio si sia dimostrato in tutti li tempi verso l'huomo Principe benefico cotanto, e liberale, che non gli resta in oltre che più donare.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO.

FV' negli antichi tempi da superstitiosi Idolatri dell' Egitto tenuto in sì grã pregio il Fiume Nilo, Corpo di questo Simbolo; che non hebbero nessuna difficoltà d'adorarlo al pari d'ogn'altra suprema Deità; onde gli profumauano incensi, gli offeriuano Sacrificij, gli drizzauano Statue, gl'inalzauano Altari, gli dedicauano Tempij; quel tanto poi, che più rileua si è, che tutto ciò, che à sì vasto Fiume s'apparteneua, haueuano in somma veneratione: quindi inchinauano l'acqua, che scaturisce, poiche al portarsi, che si faceua d'essa nel Tempio in vn'Hidria, genuflessi, e prostrati la riceueuano: *aquas Nili olim tanti fecere veteres Ægyptij, vt cum illuc aquæ Hidria ad Templum humeris perferretur, omnes procumberent*; pregiauano l'arena, che partorisce, poiche seruiua non già per far argine al Mare, & à reprimere li di lui flutti, mà perche s' adopraua, per esercitar negl'Anfiteatri li corpi de' Lottatori: *arena Nili tenuissima sui parte*, scriue Plinio, *non ad sustinenda maria, fluctusque frangendos, sed ad debellanda corpora Palestre studijs, inde cum reliquis militaribus commercijs portari reperio*; honorauano le sette bocche, dalle quali sortisce, perche dall'Austro in Settentrione per mezzo di queste distendendosi innonda, e feconda vn'immenso Paese per lo spatio di ben ventiquattro milla, e più stadij: *sunt in honore, & intra decursus Nili multa oppida, præcipuè, quæ nomina dedere ostijs*; riueriuano il Cocodrillo, che nutrisce, perche se ben'egli sia corsaro in acqua, & assassino in terra, tutta volta in conto di Celeste Nume lo teneuano, nè le Madri, alle quali da lui i figliuoli diuorati veniuano, d'esso si lagnauano, anzi se ne rallegrauano, hauendolo per gran fauore; rispettauano l'Hippopotamo, ò Cauallo fluuiale, detto da Aristotele, altra Fiera, che concepisce; poiche voleuano, che nell'estremità degli

Z. ippara-in monim. Fr. Serra V. lus.

Plin. lib. 35. cap. 13.

Plin. lib. 5. cap. 4.

Ex Herodoto.

Scettri

Scettri de' loro Rè l'vnghia di questo animale s' inserisse: *inferne verò vngulam Hippopotami subijcebant*, acciò forse dimostrassero, che commandauano à tanti Animali, mentre sì priui di ragione si dimostrauano: venerauano il di lui nome, poiche fù appellato Nilo da Nileo, che fù Rè dell' Egitto, da essi sommamente riuerito: *Nilus à Nileo Rege sic dictus*; ammirauano il di lui principio, e quanto più isconosciuto, tanto più l'osequiauano, stimando forse esser vero quel tanto disse Homero, che questo fosse vn Fiume, *à Ioue delapsum*, onde stimauano esser l'istesso il Nilo giù in terra, ch'era Gioue sù in Cielo: in somma tanto apprezzauano il Nilo gli antichi Egittij, che *Nilum fluuium Deum credebant*, e se bene ignoto per l'occulta sua origine non lasciauano d'inchinarlo, onde ben poteuasi scriuere sopra l'Altare di questo loro riuerito Nume *Ignoto Deo*, mentre gli Egittij, à guisa degli Atheniesi, adorauano ciò, che ignorauano.

Ex Pier.Valer. l. Hierogl.29. c.16.
Ex Gellio l. 10. cap.7.
Hom. odyss. Versu 477.
Ex Franc. Serra vbi suprà.
Act. c.17.

Parmi però poter ancor'io agli Egittij riuolto dirgli, quel tanto disse San Paolo agli Atheniesi: *quod ergo ignorantes colitis, ego annuncio vobis*, quel Dio, che non conoscete, e pur adorate, son io quiui per annuntiarui, e palesarui; ed è quell' istesso Dio: *qui fecit mundum, & omnia, quæ in eo sunt*, questo è quel Dio, che si può appellare col nome di Nilo, poiche sì come questo Fiume, ne' suoi principij è ignoto, e ne' progressi palese, così non si ritroua cosa nell'Vniuerso tutto, nè più segreta, nè più publica, nè più oscura, nè più chiara, nè più nascosta, nè più palese, di Dio medesimo: *Deus*, dice il gran Padre delle Lettere Agostino Santo, *Deus vbique secretus, vbique publicus, vbique secretus quem nemo potest comprehendere, vbique publicus, quem nemini licet ignorare*. Questo Dio dunque sotto il Simbolo del Fiume Nilo, io quiui rappresento, che sotto simigliante Geroglifico vien'anco adombrato dal Profeta Amos, *& ascendet quasi fluuius vniuersus, & defluet quasi riuus Ægypti*, legge vn'altra lettera *quasi Nilus Ægypti*, passo, che da San Girolamo viene al Signore accommodato, & applicato. Quindi volendo prouare in questo discorso, che il Signore Iddio si sia in ogni tempo dimostrato verso dell' huomo Principe benefico cotanto, e liberale, si che nõ gli resti in oltre, che più donare, hò delineato questo Fiume dell'Egitto, come quello, che più d'ogni altro figura l'Eterno Monarca; poiche, se gli Egittij: *Nilum fluuium Deum credebant, insuper Iouem appellabant*, questo è il vero Dio, il vero Gioue, che gioua à tutti con impareggiabil bontà, che però habbiamo animato questo Fiume con le parole del corrente Vangelo: *MENSVRAM BONAM DABIT*, ch'è quel tanto, che del Nilo scrisse appunto Seneca: *quantum creuit Nilus, tantum spei in annum est: nec computatio fallit agriculam, adeò ad MENSVRAM fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*, come dir volesse, che annualmente questo Fiume secondo li suoi regolati augumẽti crescendo *MENSVRAM BONAM DABIT*, non altrimenti il Signore è vn Nilo: *defluet quasi Nilus fluuius Ægypti*, che sempre l'acque delle sue gratie con buona misura compartisce; anzi soggiunge San Leon Papa, che *misericordiæ Dei MENSVRAM non possumus ponere*.

Act. 17.
D. August. de Ciuit. lib. 1. cap.28.
Amos c.8.
Ex Cornel. à Lapide in cap.8. Amos.
Ex apparatu Synonim. Franc. Serra V. Nilus.
Luc. cap.6.
Senec. Nat. quæst. l.4. c.2.
D. Leo Papa cap.89.

Sò, che appresso gli Egittij, quel Vulcano, che da questi veniua chiamato *Opis* custode, ch'era dell'Egitto, si teneua, che nato fosse dal Nilo, onde come nutrito in questo Torrente, crederei, che *OPIS* s'appellasse, perche *OPVS*, quel tanto, cioè, bisognasse, à tutti arrecaua; il che pratica pure il Signore, che *defluit quasi Nilus fluuius Ægypti*, poiche *diuidit singulis prout vtique OPVS est*, qual Nilo, che *MENSVRAM BONAM DABIT*. Sò, che Giuliano Cesare quel Principe tanto fastoso, volendo honorare vna persona, che fosse in qualche modo gioueuole al Publico, non ritrouaua come meglio chiamarla, che col nome d'vn'altro Fiume Nilo; non v'essendo, chi maggiormente gioui all'Egitto di questo Mondo, quanto l'istesso Dio, non saprei con qual titolo più proprio nomarlo, che con quello di Nilo, che *defluet sicut Nilus Ægypti, & MENSVRAM BONAM DABIT*. Sò, che gli Antichi secondo Ouidio delineauano come Simboli ne' Scudi d'argento, e d'Oro li Fiumi, e particolarmente il Nilo, onde il Poeta: *clypeo quoque flumina septem*, allude alle sette bocche del Nilo, che sono tanti Fiumi: *Argento partim, partim cælauerat auro. Vbi obserua*, dice quiui il diligente Collettore de' Sinonomi, *vbi obserua morem veterum, qui IMPRESIAS (vt vulgò apellant) & SYMBOLA in Clypeis expressa habuere*; onde aderendo ancor'io à questo antico stile, sopra lo Scudo del presente volume hò delineato questo Simbolo del Fiume Nilo, rappresentante il Celeste Fattore, che *defluet sicut Nilus fluuius Ægypti, & MENSVRAM BONAM DABIT*; per distinguerlo poi dagl'altri Fiumi, v'hò aggiunta la Figura del Cocodrillo, quale in questo medesimo Fiume nasce, e si nutrisce; onde in vna Medaglia d'Adriano Imperatore si vede nel riuerso d'essa la Figura d'vn Fiume giacente con vn Cocodrillo con la parola *NILVS*; qual Medaglia, fù battuta per decreto del Senato Romano in memoria del viaggio dell'Egitto, e della nauigatione del Nilo, che intraprese questo Imperatore. Intraprese anco l' Imperatore del Cielo, sceso che fù in terra, il viaggio dell'Egitto: *ecce Dominus ingredietur Ægyptum*; e se non si legge, che il Nilo nauigasse, si ritroua però, che l'imitasse, poiche à guisa di questo benefico Fiume, sormontò con l'acque delle sue gratie l'Egitto del Mondo, e lo fecondò con suoi singolarissimi beneficij, *& ascendet quasi fluuius vniuersus, & defluet quasi Nilus fluuius Ægypti*, onde stimai, che gli conuenisse, se non l'impronto d'vna Medaglia profana col Fiume Nilo delineato, almeno vn Sacro Simbolo, che sotto di questo l'adombrasse, e portasse il motto, *MENSVRAM BONAM DABIT*.

Nella [...]brica [...] Mondo [...] fuoco.
Act. c. [...]
Iulian[...]
Ouid. [...] tam. l[...]
Ex ap[...] tu Syn[...] Franc. [...] V. Nilu[...]
Ex [...] Erizz[...] la de[...] tione [...] Medag[...]
Is. cap. [...]

Mà perche li Fiumi si sogliono diuidere, e diramare, massime in quattro parti, come vien scritto di quel primo Fiume, che si vide scorrer per adacquare il Paradiso Terrestre, *& fluuius egrediebatur de loco voluptatis, ad irrigandum Paradisum, qui indè diuiditur in quatuor capita*, diuidiamo ancor noi in quattro capi questo Diuinissimo Fiume del Signore Iddio, che *defluit quasi Nilus Ægypti*, e senza vscire dal Vangelo corrente,

Gen. c.

te, diciamo, che egli per beneficare l'Egitto del Mondo: *MENSVRAM BONAM, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem DABIT in sinum vestrum*, che sia cioè tanto benefico, e liberale, che non s'appaghi d'vna misura buona dell'acque delle sue Diuine gratie, mà vogli sia in oltre misura piena, ricolma, souraecedente: *MENSVRAM BONAM, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem DABIT*. Misura della quale si può dire, quel tanto dice Seneca della misura dell'acqua del Nilo: *adeò ad MENSVRAM*, ragiona dell'acqua del Nilo, all'hor che crescendo l'ampio seno di quell'interminate campagne innonda, e feconda: *adeò ad MENSVRAM fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*.

Luc. 6.

Senec. Nat. quæst. lib. 4. cap. 2.

Nota Massimo Tirio, per dar principio dalla prima misura: *MENSVRAM BONAM DABIT*, che li Fiumi furono molto honorati da Popoli diuersi, mà con differenti motiui; da quei di Thessaglia il Peneo per la sua bellezza; dagli Sciti l'Istro per la sua grandezza; dagli Atheniesi l'Illiso per la sua placidezza; da' Lacedemoni l'Eurota per la sua grauezza; da' Cheronesij il Gnido per la sua dolcezza; e dagli Egitij il Nilo per la sua beneficenza; poiche, *cunctis omnibus extat vtilior*, disse di lui Claudiano, onde pe'l suo crescere innonda le campagne dell'Egitto, con vna misura d'acqua sì buona, *MENSVRAM BONAM DAT*, che le rende feconde, senza che habbino di bisogno gli Agricoltori dell'acque delle nuuole, onde nell'Egitto: *nemo aratorum adspicit Cœlum*, attesta Seneca; perche hauendo l'acque del Nilo, che li adacqua li terreni, non ci pensano dell'acque del Cielo; il Nilo li ricrea, rinfresca, ristora, ingrassa, abbeuera, arricchisse, gli serue di Nuuola, di Cisterna, d'Aratro, di Giumento, di Lettame, di Pascolo, di Bastione, d'Argine, di Nutrice; onde molto bene disse Isaia Profeta: *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius*, spiega Cornelio à Lapide al nostro proposito: *semen Nili vocat fruges, & opes Ægypti, has enim ei affert, & quasi serit Nilus sua exundatione oblimans, & fecundans agros, vndè eosdam vocat fluminis messem, scilicet Nili, copiosam enim messem affert copiosa exundatio Nili*, ch'è l'istesso hauesse detto, che *MENSVRAM BONAM DAT*, e noi non lasciamo di dire il medesimo di quel Fiume Diuino, che *defluit quasi Nilus fluuius Ægypti*, diciamo, dico, del Signore Iddio le suddette parole d'Isaia: *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius*; poiche, non vscirono dalla bocca di questo mistico Nilo quelle parole *exijt qui seminat, seminare semen suum*? e questa semente qual frutto ella produce? frutto tanto copioso, ch'il Nilo non v'arriua: *& ortum fecit fructum centuplum*, quel centuplo cioè, che promise Christo a' suoi Discepoli, all'hor che gli disse: *vos, qui reliquistis omnia, & sequuti estis me, centuplum accipietis*. Oh che misura, che non hà pari, misura, che non solo si può dire d'essa, che *MENSVRAM BONAM DAT*, mà di più che sia vna misura di liberalità sì grande, che dir si possa misura senza misura, così l'addimanda Pietro Blesense: *mensura Domini, sine mensura, & modius sinè modio, hac mensura mensurabat Discipulis suis, dicens, vos qui reliquistis omnia, centuplum accipietis*.

Ex Claud. in in. Ma- [illegible]

[illegible] Seneca vbi [illegible]

Is. 23.

Cornel. à Lap. de hic.

Luc. 8.

Matth. cap. 1

Petr. Blesen. in c. 4. Iob.

Ritrouo nell'Historie degl'Antichi, che molti Principi, che si sono dimostrati liberali co' loro Popoli, si siano anco compiacciuti del numero centesimo. Piacque à Iarba Rè di Getulia, che drizzò il famoso Tempio à Gioue con altari cento; Piacque al Rè Latino, come scriue Virgilio nel settimo dell'Eneide, che fabricò il suo Palagio con Colonne cento; Piacque al Principe di Thebe, che edificò quella Città, come scriue Giuuenale, con porte cento; Piacque ad'Alessandro Magno, che piantò in campagna vn Padiglione con letti cento; Piacque à Sesostre, che sublimò vn'Obelisco, che in misura era di cubiti cento; Piacque à Tino Rè di Paflagonia, che imbandiua le sue mense con viuande d'ogni comestibile, cento; Piacque à gl'Imperatori Romani, che sacrificauano Leoni cento, Aquile cento: *si verò votum Imperatorum esset, centum Leones, centumque Aquilæ mactabantur*: per non vscir da' Fiumi, piace anco questo numero centesimo à quel gran Fiume, che viene descritto da Apuleio, che non potrebbe meglio descriuer'il Nilo.

Ex Cornel. Tacit.

Eois regnator aquis in flumina centum
Discurrit, centum valles illi, oraque centum,
Oceanique fretis centeno iungitur amnis.

Florid. li. 1.

hor se tanto gradiscono i Principi, che alla liberalità inclinano, questo numero di cento, ecco, che non si mostra inferiore il supremo Principe del Cielo à questi della terra, poiche à guisa di fecondo, ed abbondante Nilo, della di lui semente, *MENSVRAM BONAM DAT*, cioè à dire, *facit fructum centuplum*; onde si può dire similmente di lui, *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius; mensura Domini sine mensura, & modius sine modio, hac mensura mensurabat Discipulis suis dicens, vos, qui reliquistis omnia, & sequuti estis me, centuplum accipietis*.

Pure non m'appago di questo per dimostrare la liberal beneficenza del nostro Diuin Fiume, che *defluit quasi Nilus Ægypti*, penso per tanto di penetrare appunto nell'Egitto, ed entrando nella Real Corte, ricercare chi gouerni sì vasto Regno, chi ci sopraintenda? Sento chi mi risponde, che quì comanda à nome del Rè Faraone Giuseppe Figliuolo di Giacobbe, che viene trattenuto nel Regio Palazzo con titolo di Vicegerente di Reame così interminato. Se ricercate poi come si porti nel gouerno, vi dirò, che vi presiede con tanta vigilanza, che ben può meritare quell'Elogio, che fù tessuto ad honore d'Ottauiano Imperatore, ottimo Principe, *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delitias illius industria, omnium vacationem illius occupatio*; vi dirò in oltre, che si fà conoscere tanto liberale con tutti, che rassembra habbi le mani forate, per donare, come le hauea Marc'Antonio, onde può dire con l'istesso: *hoc habui quodcumque dedi*. Riesce poi tanto politico nel conseruar lo Stato, che stimiamo infallibilmente si regoli con quella prudentissima massima, che *melius beneficijs Imperium custoditur, quam armis*, che se volete hauere vn saggio di questa sua incomparabil liberalità, osseruate la forma, con la quale trattò co' suoi Fratelli, da loro tanto offeso, all'hor che

Senec. de consolat. ad Polyb. c. 26.

Senec. l. 6. de benef. c. 3.

Idē de Breuit. vit.

che giunsero dalla Palestina, per prouederſi di grano, mentre ne' loro paeſi ſe ne prouaua eſtrema penuria; poiche appena giunti, doppo hauerli lautamente banchettati, impoſe al ſuo Maſtro di caſa, come leggiamo nella Sacra Geneſi, che glie ne riempiſſe tutti i loro ſacchi ſino che capir ne poteuano: *præcepit diſpenſatori domus ſuæ dicens, imple ſaccos eorum frumento quantum poſſunt capere*, piano! fermati oh Giuſeppe, queſta raſſembra più toſto prodigalità, che liberalità; ſe queſti ſacchi foſſero per vuotare in gran parte li publici granari, e foſſero ſacchi forati, com' era quello d'Ageo Profeta, nō correreſti riſico, che fra' Popoli contro di te ſe ne ſentiſſero dell'eſclamationi? ben ſai, che del grano è sì biſogneuole la vita humana, che ſenza queſt'alimento, anzi ſenza queſt'elemento, nè Impero, nè Regno, nè Prouincia, ſi può ſoſtentare; ſai di più, che le Rocche, che non ſi poſſono rompere con la potenza del ferro, nè corrompere con la virtù dell'oro, vengono tal volta eſpugnate con la violenza della fame, perche mancando il grano vien'à mancare l'animo di chi con l'armi le difende. Teſtimonio ne poſſono rendere, Mello in Theſſaglia, Gieruſalemme in Giudea, Sagonto in Iſpagna; non ti voglio dire oh Giuſeppe col Sauio: *vade ad formicam, & conſidera vias eius*, poiche queſta ti metterebbe ſotto gli occhi il modello delle munitioni, che non ſi prouede che di grano, per ſouuenirſene nell'inuerno. Saggia imitatrice di prudente animaletto ſi dimoſtrò la Regina dell'Aſſiria, che con maturo cōſiglio abbracciò frà le mura della ſua famoſa Città vaſtiſſimo giro di cāpagna, accioche per entro li ſuoi Cittadini coltiuaſſero que' terreni, e que' terreni reſi fertili di grano nodriſſero i Cittadini: in ſomma l'abbondanza del grano è la ſicurezza degli Stati, la grandezza de' Principi, l'allegrezza de' Popoli. Non mi ſtate à dir altro, parmi ripigli Giuſeppe, adempiſca pure ſenza tante repliche il Maeſtro di caſa quel tanto gli hò impoſto, e non preteriſca in conto alcuno il mio ordine: *præcepit diſpenſatori domus ſuæ dicens, imple ſaccos eorum frumento, quantum poſſunt capere*, oh Giuſeppe! quando io rifletto, che dal Rè tuo Signore foſti chiamato *Saluator Mundi*, non mi ſtupiſco di queſta tua liberalità, poiche queſta è propria del noſtro Saluatore, di cui ne portaui la Figura, del noſtro Signore Iddio; egli *defluit ſicut Nilus fluuius Ægypti*, poiche ſicome queſto Fiume tal volta sì buona miſura di frumento alla terra contribuiſce, oue con l'acque influiſce, che *tanta eſt abundantia tritici, vt copia menſuram excedat*, così il Signore fà tanta copia della ſua liberalità, che vuole, qual Nilo, ſe ne conſeguiſca buona miſura, & in quantità, e per queſto per bocca di Giuſeppe diſſe, *imple ſaccos eorum frumento, quantum capere poſſunt*, ch'è quanto haueſſe detto ***BONAM MENSVRAM DABIS***, la onde ſi fà ſentire molto bene Oleaſtro ſopra di queſto paſſo: *hæc eſt menſura, quam facere ſolet amor*, tale ſi è la miſura dell' Amor Diuino verſo di noi, che eſſendo nemico della tenacità, & amiciſſimo della liberalità, mentre ci benefica, non lo fà con miſura ſcarſa, mà ***MENSVRAM BONAM DAT***, *menſura Domini ſine menſura hac menſura menſurabat Diſcipulis ſuis dicens, vos qui reliquiſtis omnia, centuplum accipietis*.

Gen. c. 44. — Prou. c. 6. — Gen. c. 41. — Gen. c. 41.

Fù coſtumanza antica il delineare l'imagini degl'Imperatori ſopra le Medaglie con le Figure de' Fiumi altrettanto famoſi per la nobiltà dell'origine, quanto copioſi per la quantità dell'acque; così in vna di Coſtantino, detto il Magno, ſi vedeua la Figura del Danubio; così ſopra vna di Domitiano ſi ſcuopriua la Figura del Fiume Reno; così in quella di Marc'Antonio ſi miraua la Figura del Fiume Teuere; così in quella di Traiano ſi oſſeruaua la Figura del Fiume Tigri; e così in quella d' Adriano, come habbiamo già detto, ſi ſcorgeua la Figura del Fiume Nilo, quale dalle genti dell'Egitto vien chiamato ***ABBAVHIS***, cioè Padre de' Fiumi: mà queſto è poco, poiche ritrouo, che anco la Figura dell'Imperatore del Cielo ſi ſcorge eſpreſſa ſopra l'acque de' Fiumi; mà di qual Fiume direte voi? oſſeruate il modo di fauellare, che tiene il Salmiſta, che direte non ſieno altre acque, che quelle del Nilo medeſimo, poiche ſicome di queſto diſſe Iſaia, *in aquis multis ſemen Nili*, così del Signore intuonò Dauid: *Dominus ſuper aquas multas*, perche ancor queſti, *defluit ſicut Nilus Ægypti*, onde ſe *in aquis multis* l'vno, *ſuper aquas multas* l'altro, accioche ogn'vno comprenda, che ſicome il Fiume Nilo, ſecondo Seneca: *adeò ad menſuram fluminis reſpondet, quam fertilem facit Nilus*, così il Signore à guiſa di queſto Fiume ***BONAM MENSVRAM DAT***, delle ſue gratie: *hæc eſt menſura, quam facere ſolet Amor*.

Ex Iconogia Ceſ. i. pa. — Ex Seb. Erizzo la deſcritione delle Medagl. — Iſ. c. 23. — Pſ. 28. — Senec. ſup.

Mà perche nelle Nozze particolarmente l'amore ſopra de' Spoſi delle ſue miſure ſi ſerue, andiamo à ritrouarlo nelle Nozze di Cana di Galilea, à quelle Nozze oue fù inuitato il Signore: *nuptiæ factæ ſunt in Cana Galileæ, & erat mater Ieſu ibi, vocatus eſt autem, & Ieſus*, al comparir di Chriſto, come ſe appunto vi foſſe ſopragiunto il Fiume Nilo, mancò nelle Nozze il vino, *& deficiente vino*, onde pare ſi poteſſe dire in queſto fatto quel tanto diſse Peſſenio Negro al ſuo eſercito mal ſodisfatto, perche vicino al Nilo ſi vide mancante di vino: *Nilum habetis, & vinum quæritis?* hauete auanti di voi il Nilo, ch'è Chriſto, che *defluit ſicut Nilus Ægypti*, & andate in traccia del vino? *vinum non habent*. Quindi il benigniſſimo Signore, benche vdiſſe, che vino, e non acqua ſi ricercaua, la volſe fare da principio da quel ch'era, da Fiume Nilo d'acqua ripieno, poiche riuolto a' miniſtri diſſe loro *implete Hydrias aqua*, acqua preſto, preſto riempite queſte grand'vrne d'acqua: eh Signore pare non habbiate inteſo, non è altrimenti mancata l'acqua, mà è venuto meno il vino: queſto è quello ſi ricerca, di queſto hanno diſogno li Conuitati. Nò, nò, ripigliò il Signore *implete* pure *implete Hydrias aqua*, riempitele voi oh Signore dell'acque del voſtro alueo, che come Nilo, che ſiete, riempirete queſte ſei vrne: *erant autē ibi Hydriæ lapideæ ſex*, dell'acque voſtre dolciſſime, e ſoauiſſime, poiche, *Nilus dulcis eſt, nec vlli fluminum dulcior guſtus*; non occorre altro, ripiglia il Signore, *implete, implete Hydrias aqua*, sù dunque ſia fatta la voſtra Diuina volontà, ſi riempiano d'acqua queſt'Hidrie, mà non tutte, vna, ò due, che queſte baſteranno, atteſoche tutte ſono di molta capacità: *capientes ſingulæ metretas binas, vel ternas*; non tante coſe ſoggiunge Chri-

Io. cap. 2. — Ex Spartia. in ſua vi. — Senec. nat. quæſt. 4.

Christo, *implete, implete Hydrias aqua*; sì Signore infonderemo l'acqua in quest'Vrne, mà non accaderà riempirle, non v'essendo bisogno di tant'acqua; non più parole, ripigliò il Saluatore, vorrei esser'inteso: *implete, implete Hydrias aqua*, pigliate quest'Vrne, non vna, ò due, mà tutte sei, tutte riempitele, non scarsamente, mà *vsque ad summum*; mà se per supplire alla mancanza due di quest'Vrne sarebbero state più che sufficienti, seguito il miracolo, che far volea a' Conuitati, perche volse, che tutte sei, *vsque ad summum*, si riempissero? *implete Hydrias aqua*. Già che io sono vn Nilo, parmi risponda Christo, *defluet quasi Nilus fluuius Ægypti*, voglio farla da quel che sono, voglio largamente versare l'acque, l'acque delle mie gratie, e contribuirne à queste Nozze à misura buona, per farmi conoscere vn Nilo benefico, che *MENSVRAM BONAM DAT*; poiche la doue à tutti gli altri Fiumi vna sol'vrna dedicauano gli Antichi, al Nilo molte li Sacerdoti Egittij ripiene d'acque ne attribuiuano: *plures vrnas Nilo attribuerunt*, riferisce il Pierio, *cum reliquis fluminibus singule singulis adhiberentur*, dimostrandolo così vn Fiume, che con buona misura d'acqua si diffonde per le campagne, per fecondarle con abbondanza: così per mostrarmi ancor'io non con scarsezza, mà con abbondanza benefico, voglio l'Vrne che siano molte, e tutte, *vsque ad summum* ripiene: *cur minoribus vasis dimissis, illas Hydrias sex ingentes impleri mandat?* ricerca il dottissimo Baeza: *vt Deus ipse erat qui dabat, sic id ostendi voluit in abundantia*, perche era vn Fiume, *super aquas multas*, come del Nilo si scriue: *in aquis multis semen Nili*, perciò à guisa di questo volse la pienezza dell'acque in abbondanza; perche *defluit sicut Nilus fluuius Ægypti*.

Ex Pierio lib. ieregl. [illegible]

Non vi sia alcuno, che mi dica quiui, che il Fiume Nilo venga tal volta Torrente appellato, e che però non sia altrimenti tanto copioso d'acqua nè tanto abbondante, e che non sempre *MENSVRAM BONAM*, possa dare: Che venga Torrente appellato l'habbiamo nella Diuina Scrittura colà in Giob, oue sotto nome di *Behemoth* si ragiona dall'Hippopotamo, animale, che nasce solamente nel Nilo, *& circumdabunt eum salices torrentis*, così ne' Numeri ragionandosi dell'istesso Fiume si dice, *ibit per gyrum vsque ad Torrentem Ægypti*; non altrimenti in Giosuè, *& perueniens ad Torrentem Ægypti*, nel secondo del Paralipomeno si legge lo stesso: *ab introitu Emath vsque ad Torrentem Ægypti*, al che s'aggiunge l'autorità di quel famoso Poeta Lucano

Iob cap. 40. Num. c. 34. Iosue c. 15. 2. Paralip. c. 3.

Atque alij Reges Nilo Torrente notabunt

Lucanus l. 9.

Non niego, che Torrente non venga appellato il Fiume Nilo, che ciò procede, perche sotto questo nome come generico vengono appellati anco li Fiumi più celebri, come l'Indo, il Gange, l'Eufrate, il Tigri, il Danubio, il Reno, il Rodano, l'Istro, il Tago, il Tanai, la Mosa, il Pò, e quanti ne volete, se bene non siano Torrenti, mà Fiumi sempre correnti, onde Virgilio *Torrentia flumina*, gli appella, poiche il Torrente à quello, che si come *Æstate situs* si mira, così *Hyeme magno fluit impetu*, che il Nilo mai di State resta secco, nè d'acqua priuo, tanto più che il Torrente come asserisce il Poeta,

Virg. 7. Ecl. [illegible] Calep. v. Torrens.

Sternit agros, sternit sata læta, Boumque labores

Virg. 2. Æn.

che il Nilo non guasta i campi, mà li feconda, senza che ci sia bisogno dell'opera de' Boui, onde sempre d'esso si verifica, che *MENSVRAM BONAM DABIT*, poiche secondo il Sacro Testo: *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius*, passo, che pare l'hauesse voluto comentare Seneca, se bene non l'hebbe mai sotto l'occhio: *adeò ad mensuram fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*. Tutto questo hò voluto dire, per dimostrare, che il nostro Diuinissimo Fiume, che *defluit quasi Nilus Ægypti*, non si possa già Torrente appellare, che mai resterà priuo dell'acque delle sue gratie, sempre scorrerà con buona misura di queste, *MENSVRAM BONAM DABIT, hæc est mensura, quam facere solet amor: in aquis multis semen Nili: Dominus super aquas multas*, quindi Filone descriuendo l'indefessa beneficenza del Supremo Signore dell'Vniuerso, pare hauesse sotto l'occhio della mente il Nilo medesimo, dimostrandolo non Torrente, mà Fiume sempre corrente: *largitor perpetuus, ac beneficus, non aliquando tantùm*, come fà il Torrente, *aliquando minimè*, come pure il Torrente, che resta affatto priuo d'acqua: *sed semper continuò*, à guisa del Nilo, che continuamente acque porta in abbondanza, *ac indessinenter*, perche mai à guisa dell'istesso Fiume manca dell'acque sue benefiche: *dona donis iugiter, ac indefessè accumulans*, acque come il Nilo sopra acque di gratie indeffesamente se ne stà accumulando: Oh Nilo Sacro! oh Nilo benedetto! non accade, che alcuno faccia di te quella dimanda come appresso Seneca: *quare causa est Deo benefaciendi?* poiche hauerà per risposta: *Natura*, che benefichi per proprio naturale instinto; che se il Nilo da Homero vien detto *à Ioue delapsum*, e che perciò sia naturalmente sempre gioueuole, Iddio, che è il vero Gioue, non può che naturalmente qual Nilo giouare, poiche *Dij benefaciendo vtuntur natura sua*, disse di nuouo Seneca.

Is. cap. 23. Senec. Nat. quest. l. 4. c. 2. Phil. Hebr. Senec. epist. 95. Hom. Odyss. versu 477. Senec. l. 1. de Benef. c. 1.

Mà non si ferma qui la natura benefica, e liberale di questo Fiume Diuino, che *defluit quasi Nilus Ægypti*, molto più si diffonde per la seconda misura, poiche non solamente, *MENSVRAM BONAM DAT*, mà anco *MENSVRAM confertam*, misura cioè piena, e ripiena, onde il Salmista, *flumen Dei repletum est aquis*: *Hæc est mensura, quam facere solet amor: adeò ad mensuram fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*; argomentate voi quanto sia d'acque ripieno il Fiume Reale del Nilo, mentre scendono queste dalle sue gonfie Catadupe con precipitij tali, che col rumore, che fanno assordano li vicini habitanti: *vbi Nilus præcipitans se*, riferisce Plinio: *fragore auditum accolis aufert*, mentre sgorgano da sette spalancate bocche, che ogn'vna d'esse può dirsi, che formi vn Mare: *sic quoque cum se ripis continet Nilus per septena ostia in mare emittitur*, scriue Seneca: *quodcumque elegeris ex his mare est*, mentre si spandono con tanta abbondanza, che non rassembrano pioggie ordinarie, mà diluuij sì inondanti, per li quali non si possono

Ps. 64. Plin. l. 6. c. 29. Senec. Nat. quest. l. 4. c. 2.

più

più discernere li confini de' Paesi: *Nili fluminis superueniente Diluuio*, dice Cassiodoro, *inditia finium vastissimus gurges abradit*.

Cassiod. l. 3. ep. 52.

Non si può negare, che questa non sia vna ripienezza d'acque inestimabile, tutta volta non si paragoni con quella del nostro fiume Diuino, che *defluit sicut Nilus fluuius Ægypti* poiche se habbiamo detto, che *MENSVRAM CONFERTAM DAT*, diciamo anco, che questa sia vna misura d'acque di gratie tanto ripiena, che si possi dire con Pietro Blesense, che *mensura Domini sine mensura est*, e che in oltre *hac mensura mensuret*.

Petr. Blesen. in cap. 4. Iob.

L'Egitto ogn'vno lo sà, e l'habbiamo già detto, che si feconda col Nilo, il qual Fiume: *ibi coloni vice fungitur*, scriue Plinio, egli è l'agricoltore, che solo basta al bisogno di renderlo si vbertoso di Grano, che però anticamente l'Egitto si chiamaua il Granaio del Mondo, non che solamente di Roma: cresce dunque il Nilo, e ne' più caldi mesi della State trabbocca, & inonda le campagne per parecchi miglia da amendue le parti, e quella pastura, e fior di terra, che porta giù fino dalle Montagne dell'Ethiopia (onde deriua il suo crescere, per le lunghe, e dirotte pioggie, che iui fanno) è vna si grassa, e feconda materia, che in gettarci, doppo scolato il Fiume, la semente, ogni granello germoglia vn gran cespuglio di spighe, à rendere il più che cento per vno. Quelli che iui hanno terreni, facendosi da' poggi, sopra doue hanno le case, à rimirarli allagati, e perduti sott'acqua, non se ne contristano, come di perdita, anzi all'opposto, *maior est lætitia gentibus*, scriue Seneca, *quò minus terrarum suarum vident*. Miseri, se così non perdessero i loro terreni, piangerebbero sè medesmi perduti dalla fame indubitabile à seguirne; perciò tanto più si rallegrano, quanto meno veggono de' loro poderi; non graua punto loro il perderli per tre mesi, quanto ne dura l'allagamento, e perciò il non vederli non pensano, per lo rispetto al consolarli, che fà l'antiuedere sicuro per tutto l'anno di che viuere in abbondanza. Tanto dunque può la fedeltà della Natura à render desiderabile à quelle genti vn così lungo disagio, e non potrà con noi altrettanto la fedeltà di Dio mistico Nilo, e però larghissimo benefattore à rendere desiderabile la ricolta delle sue gratie copiosa, & immensurabile?

Pl. l. 3. c. 18.

Senec. Nat. quæst. l. 4. c. 1.

Non l'esperimentò in propria persona Ezechiello Profeta, all'hor che, guidato da vn'Angiolo, fù condotto à traghettare questo celeste Fiume? poiche doppo che vide, che l'acque di questo s'ingrossauano, e regurgitauano, *& ecce aquæ redundantes*, vide anco l'Angiolo, che l'accompagnaua, à misurarle, quale doppo hauerne misurate ben mille cubiti, condusse il Profeta à guazzarli: *habebat funiculum in manu sua, & mensus est mille cubitos, & traduxit me per aquas vsque ad talos*. Mà questo fù poco, poiche seguitando l'Angiolo à misurare altri mille cubiti, doppo hauerli misurati, condusse pur il Profeta à guazzarli: *rursumque mensus est mille, & traduxit me per aquam vsque ad genua*. Non terminò qui la facenda, poiche l'Angiolo ne misurò altri mille cubiti, e questi pure volse, che il Profeta li passasse à guazzo, *& mensus est mille, & traduxit me per aquam vsque ad renes*: oh pouero Profeta! Io dubito, che hormai tù vadi al fondo, e quando l'Angiolo che si ritroua in tua compagnia non t'aiuti, tengo il caso tuo per spedito; già l'acqua t'arriua alle reni, poco ci manca giungere al segno, che non ti possi più sostener' in piedi, e quando non sappi nuotare tu vai à pericolare; e perche vedo, che l'Angelo si prepara di nuouo à misurare altri mille cubiti, *& mensus est mille torrentem*, quando habbi à guazzar anco questa pienezza d'acqua, tù andarai certamente à ritrouar quell'acque, delle quali si dice, *omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur*, che farai oh Ezechiello? t'arrischierai? già mi sono pur troppo prouato, mà che? non poteuo, *torrentem pertransire*, non potei traualicare il Torrente, e qual ne fù la causa? *quoniam intumuerunt aquæ profundi torrentis, qui non potest, transuadari*; Io non stupisco oh Profeta, che non possi più passar' à guazzo il Fiume, che questa è la conditione di tutti li Fiumi Reali, mà stupisco bensì, che l'Angiolo non seguiti à misurare, mentre seguitano l' acque ad inondare. A mille cubiti per volta ben quattro fiate misurò il Fiume inondante, e poi s'arresta, e ne meno per cento cubiti non che per mille, l'acque, che ancora ingrossauano s'astiene di misurare; Forse la misura non era bastante; Forse l'Angiolo non si fidaua di più adoprarla? l'hauete indouinata; poiche ditemi, che Fiume era questo? vditelo dall'istesso Signore: *ecce ego declinabo super eam quasi fluuium pacis, & quasi torrentem innundantem gloriam gentium, quam sugetis*; e qual titolo attribuì l'istesso Signore à questo medesimo Fiume, che la di lui Diuina persona rappresentaua? Vdite come si fà sentire nell' Ecclesiastico: *ego quasi trames aquæ immensæ de fluuio*, io sono come vn Fiume immenso, che non posso esser del tutto misurato, nè meno gli Angioli possono con le misure degl'intelletti loro comprendere la pienezza dell'acqua della mia liberalità, che *defluit quasi Nilus fluuius Ægypti, mensuram confertam dat, mensura Domini sine mensura est, hac mensura mensurat, hæc est mensura quam facere solet Amor*.

Ezech. c. 47.

2. Reg. 14.

Is. cap. 66.

Eccles. 24.

Non è stato solo questo Angiolo, che si sia messo all'impresa di misurare il pieno dell'acque di questo benefico Nilo, che per l'immensità dell' istesse si sia poi arrestato. Misurollo doppoi San Giouanni Battista, che hauendolo ritrouato in vn'eccessiuo colmo, vedendosi soprafatto dalla piena, gli conuenne confessare, che non era atto à misurare: *non enim ad mensuram*, disse egli, *dat Deus spiritum*, volendo dire, spiega Sant' Ambrogio: *quod capi non possit plenitudo Spiritus sancti*, la pienezza cioe delle gratie, che per mezzo dello spirito Diuino transfonde il Signore: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis*, che non è il mistico Nilo per questo capo simile à quello dell'Egitto, che al dire del Naturalista: *idem amnis vnus omnium, nullus expirat auras*. Misurollo l'Agrimensor maggiore dell'Ecclesiastica Vigna San Leone Papa, & auuedutosi, che gettaua l'opera, si risolse abbandonarla, protestando, che non si poteua ritrouare per la pietosa

Io. c. 3.

D. Ambr. l. de Spirit. Sanct. c. 7.

Ep. ad Rom. cap. 5.

Plin. lib. 5. cap.

sa beneficenza dell'Altissimo proportionata misura: *Misericordiæ Dei nec mensuram possumus ponere, nec tempora definire;* che non è da marauigliarsi, che tanto accadesse ad vn Pontefice, che di Leone portaua il nome, poiche *Nilus incipit crescere abundantissimè, dùm in Leone progreditur*, riferisce il Valeriano. Misurollo San Giouanni Grisostomo, che riflettendo alle parole del Salmista: *miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*, haurebbe voluto, che l'istesso hauesse spiegato, quanto fosse ella grande: *Dixisti magnam, edicito quantam*, che rispondendo per lui disse: *quanta sit nescio, quod grandis sit noui;* per saper poi quanto sia grande, non tengo misura sufficiente per misurarla: *quantam autem non valeo appræhendere, nescio magnitudinis quantitatem, non compræhenditur verbo*, m'auuedo bensì, che il frutto suo, perche in essa il Peccatore sopramodo confida, sia molto grande: *video namque fructum misericordiæ grandem;* onde conchiudo, che sia immensa, che non si possi misurare, che se non fosse tale pochi si saluarebbero: *nisi enim in immensum extenderetur pauci saluarentur*. Vuole il Signore esser come il Nilo, che nella pienezza, cioè, dell'acque delle sue gratie habbiano li Peccatori tutta la sua confidenza, come gli Egittij, de' quali Lucano: *in solo tanta est fiducia Nilo*. Misurollo San Cipriano, mà soprafatto dall'affluenza dell'acque gettò la squadra, e pigliò la penna, risoluendosi di più tosto descriuerlo, che misurarlo: *profluit largiter* dice egli, *nullis finibus premitur, nec coercentibus claustris intra certa metarum spatia frenatur, manat iugiter, exuberat affluenter*, ch'è quel tanto, che del Nilo riferisce pur Seneca, affermando, che *per campestria vagus*, senza alcun ritegno, *in plura sciinditur flumina, manuque canalibus factis per totum discurrit Ægyptum*. Misurollo San Tomaso da Villa Nuoua, che non incontrò difficoltà, minore degl'altri, poiche à pena cominciò à misurare la Diuina beneficenza, che tralasciando l'intrapresa facenda, riuolto al Signore gli disse: *omnia in mensura fecisti, in diligendo me mensuram excessisti*, come dir gli volesse, voi Signore sete vn Nilo, che tal volta per l'abbondanza, che apporta si può dire, che ecceda, come vien scritto appunto nella sacrata Genesi: *tantaque fuit abundantia, vt copia mensuram excederet*.

Per quanto si è detto, io stimo, che chi credesse di poter misurare l'acque benefiche di questo mistico Nilo, gli farebbe non solo vn gran torto, mà di più gli arrecarebbe grauissimo tormento, pretendendo di beneficare à dismisura: qual stimate voi fosse il maggior dolore, che patisse nella sua Passione, il Redentore? dica ogn'vno quel tanto gli aggrada, mi è molto ben noto quello disse Paolo di Palazzo, cioè che quando da Giudei fù consegnata nelle mani di Christo quella vilissima, e leggierissima canna: *posuerunt arundinem in dextera eius*, ne sentisse atrocissimo, e grauissimo dolore: *cum Christus arundinem in manibus excepit grauissimè doluit:* gran fatto? nulla curò quante pene soffrì nella sua passione il Signore, e nell'essergli nella mano consegnata vna canna tanto si rammarica, tanto si duole? *grauissimè, grauissimè doluit, cum arundinem manibus excepit*. Patisce agonia mortale nell'horto, e stima esser giusto, e soffribile tormento: *pro iustitia agonizare pro anima tua:* Vien tradito da Giuda, e non se ne cura; mà ciò sopporta con animo tranquillo, anzi l'affretta ad'effettuare il pessimo tradimento: *quod facis fac citius;* Viene mercantato per vilissimo prezzo di trenta denari, e tutti gli riceue come mercede: *appenderunt mercedem meam triginta argenteis*: A' flagelli della funesta colonna pronto si mostra: *ego in flagella paratus sum;* Gli schiaffi obbrobriosi con patienza riceue: *dedi corpus meum percutientibus & genas meas vellentibus*: Gli sputi in faccia non li ricusa: *faciem meam non auerti ab increpantibus, & conspuentibus in me;* Al patibolo come agnello mansueto s'inuiò: *sicut ouis ad occisione ducetur;* La pesante Croce nel dorso, chiama nobil scettro, *factus est Principatus super humerum eius;* La Crocifissione la giudica suo ingrandimento: *cum exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum;* In somma, chi crederebbe? tutti li tormenti stimò contenti: *hæc mihi consolatio, vt affligens me dolore non parcas:* mà poi vedendosi con vna canna nelle mani, s'affligge, si rammarica, si duole: *grauissimè, grauissimè doluit, cum arundinem manibus excepit*. Se il Signore si pregia d'esser Nilo intitolato: *defluit sicut Nilus fluuius Ægypti*, io direi, che non douea arrecarsi à tormento, non dico d'essergli stata consegnata alle mani vna canna, mà ne meno se di canne fosse stato coronato, poiche fù anticha costumanza il rappresentare le Statue de' Fiumi coronate di canne, onde da Ouidio: *redimitus arundine*, vien detto vn Fiume, *tectus arundine*, vn'altro, e Virgilio d'vn'altro, *& crines vmbrosa tegebat arundo;* quindi nella medaglia di sopra addotta d'Adriano si vede la figura del Fiume Nilo di canne nel capo intrecciata. Voi non m'intendete, parmi ripigli in questo luogo l'addolorato Signore, la canna è vna specie di misura, con la quale varie cose si misurano, *& habebat mensuram arundineam, mensus est de arundine*, e questa e vna misura, che si può dire misura vuota: *vacua, & inanis arundo*, & io pretendo d'esser misurato non con misura vuota, mà con misura piena perche *mensuram confertam dabo*, e però *grauissimè dolui, cum arundinem manibus excepi*, sono Nilo di acque di gratie tanto abbondante, che non ammetto nò misure: *ego quasi trames aquæ immensæ de fluuio, mensura Domini sine mensura est, hæc est mensura, quam facere solet amor*.

Mà non si ferma qui l'amore quando benefica l'oggetto amato viene in tal caso introdotto à sbalzar lontane da sè tutte le misure, portando per Motto quel verso di Propertio: *Verus amor nullum nouit habere modum*, ch'è quel tanto, che pur dell'istesso cantò Virgilio: *Quis enim modus adsit amori?* Tanto pure dell'Amor Diuino disse anco San Tomaso da Villa Nuoua: *dilexisti Domine supra modum, dilexisti sine modo*, per lo che essendo egli vn Dio d'Amore: *Deus Charitas est*, non potea soffrire di vedersi con canna di misura nelle mani, e massime con canna vuota, e però *grauissimè doluit, cum arundinem in manibus*

D. Papa ... Ex. er. Valeriano l. 46. Hierogly. — Ps. 50. — D. Grisost. — Lucanus. — Cypr. ep. ad Donatum. — Sen. Nat. q. lib. 4. c. 2. — D. Thom. à Villa noua ser. 2. Aduent. — Gen. c. 41. — Paolo à Palazzo in cap. 27. Matth.

Eccles. c. 4. — Io. c. 13. — Zacch. c. 11. — Ps. 37. — Is. c. 10. — Is. c. 10. — Is. c. 53. — Is. c. 9. — Io. c. 12. — Iob. c. 6. — Ouid. 9. Metam. idem 14. Metam. — Virg. 8. Æneid. — Apoc. c. 21. — Eccles. c. 24. — Propert. lib. 2. — Virg. Eglog. 2. versu 68. — D. Thom. à Villa Noua ser. in Dom. 2. Aduent.

excepit. Fù egli figurato in quella prodigiosa pietra, che zampillò acque, anzi che sgorgò Fiumi senza misura: *& eduxit aquam de petra, & deduxit tanquam flumina aquas*: Fiumi disse, non Torrenti, che questa è la differenza, che passa trà li primi, e li secondi, ch'il Fiume scorre, sempre copioso d'acque, e però *fluuius à fluendo*, vien detto, che all'incontro il Torrente, cresce bensì con le pioggie, mà con l'aridità si secca: *fluuius est perpetuus aquarum decursus, à fluendo perpetim dictus*, scriue Sant'Isidoro: *dictus autem torrens, quia pluuia crescit, siccitate torrescit*: Hor questa pietra, che *deduxit tanquam flumina aquas*, dice San Paolo, scaturì Fiumi, non Torrenti, perche sicome, *fluuius est perpetuus aquarum decursus*, così il Signore à guisa di Fiume perpetuamente scorre cō l'acque delle sue gratie, nè mai diuiene Torrente, perche mai s'arresta nel beneficare, nè tampoco si secca: *Deus enim perpetuò, & continenter*, dice Sant'Agostino, *nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans*; al che aggiongendo quel tanto osseruò sopra i Fiumi anco Hugone Cardinale, conchiuderemo parimente con esso lui, che l'acque benefiche del Diuino Fiume non possono mai suanire, perche sono à guisa dell'acque del Nilo, che si come questo sortendo dal Monte Atlante li suoi principij: *exploratum est Nilum ab Oceano ex Atlante Monte primum emanare*, mai manca di scorrere d'acque ripieno; così il Signore, che dal Monte Atlante del Cielo: *defluit sicut Nilus fluuius Ægypti*, non possa mai venir meno con l'acque delle sue gratie, nè mai seccarsi: *hæc aqua non deficit*, attesta il sopradetto Hugone: *quia petra deduxit tanquam flumina aquas, flumen enim descendens de monte non siccatur*.

Psal. 77. — D. Isid. l. 13. Ethim. c. 21. — D. August. orat. de cura Paup. — Ex Pier. Valer. l. Hierogly. 46. c. 1. — Hug. Card. in Ps. 22.

Nò in vero *non siccatur*, questo Diuino Fiume, se ne stà sempre in colmo per beneficare: *Deus enim perpetuò nobis benefacit*, e però si dice, che, *deduxit tanquam flumina aquas*, come dir si volesse. *Tanquam flumina*, come il Fiume del Chile colà nell'Indie, perche sicome questo pronto alle mani porta somma copia di sale, così il Signore del sale della sapienza ci prouede in abbondanza, *habete in vobis sal*. *Tanquam flumina*, come il Fiume della Cardia; perche si come col sapor di tepido latte scorrono di questo l'acque, così il Signore del latte della sua Dottrina ci nutrisce: *lac sub lingua eius*. *Tanquam flumina*, come il Fiume Pattolo, perche si come questo l'oro trasporta con l'acqua frameschiato, così il Signore l'oro ci promette della sua carità: *suadeo tibi emere à me aurum ignitum*: *Tanquam flumina*, come il Fiume Ethioptico, perche si come questo odorifere fà sentire le sue acque, così il Signore odorosi con le sue rende i suoi serui: *Christi bonus odor sumus*: *Tanquam flumina*, come il Fiume Lincesto, perche si come questo vbbriaca chi dell'acque sue gusta, così il Signore innebbria con l'acque delle sue gratie i suoi serui: *Calix meus inebrians, quam preclarus est*, disse chi le assaggiò: *Tanquam flumina*, come il Fiume di Giaffa, perche si come questo scorre con l'acque sue rosseggianti, come se fossero viuo sangue, così il Signore acque rosseggianti sgorgò dal suo amoroso lato, *& exiuit sanguis, & aqua*: *Deduxit*, in fine, *tanquam flumina aquas*, come il Fiume Nilo, perche si come questo, *per campestria vagus in plura scinditur flumina*, così il Signore che *defluit sicut Nilus Ægypti*, porta tant'abbondanza dell'acque delle sue gratie, che rassembrano più Fiumi: *Dominus super aquas multas, mensuram confertam dabit, mensura Domini sine mensura est, hæc est mensura quam facere solet Amor*.

Marc. c. 9. — Cant. c. 4. — Apoc. c. 3. — 2. Cor. c. 2. — Ps. 22. — Io. c. 19. — Senec. bi sup.

Non ci lasciamo noi sommergere da tanta pienezza d'acque, consideriamone altra diffusione più stupenda ancora di questo mistico Nilo, che la ritrouaremo niente meno abbondante, poiche non solamente *MENSVRAM BONAM, & confertam*, come sin quì habbiamo veduto, mà di più in terzo luogo *MENSVRAM coagitatam DABIT*, cioè misura ricolma, perche *adeò ad mensuram fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus*: Se bramate sapere con qual misura ricolma d'acque si diffonda il Nilo per le vaste, & immense Campagne dell'Egitto, fatte riflesso à quel tanto, che con Seneca di sopra vi dissi, che iui *nemo aratorum adipiscit Cœlum*, attesoche non hà di mestieri dell'acque delle Nubi: *Ægyptus sine nube ferax* disse Claudiano: onde mai vi pioue ò pur rare volte, che l'acque del Cielo non vagliono, per fertilizare quel terreno: *aut nulli imbres sunt, aut rari, & qui insuetam aquis Cœlestibus terram non adiuuent*: Quindi Plinio nel Panegirico di Traiano introduce l'Egitto à gloriarsi di non hauer'obligo alcuno al Cielo nel fecondar'i suoi terreni: *Ægyptus alendis, augendisque seminibus ità gloriosa est, vt nihil imbribus, Cœloque deberet*, e n'aggionge la causa; perche viene dal suo benefico Nilo sempre inaffiato, nè d'altra sorte d'acque ingrassato, *si quidem proprio semper amne perfusa, nec alio genere aquarum solita pinguescere, quam quas ipse deuexerat*: Il tutto habbiamo da' Sacri Testi senz'altre attestationi de' Filosofi: *in aquis multis semen Nili messis fluminis fruges eius*.

Senec. l. Nat. l. — Plin. in Paneg. Traian. — Is. cap.

Hor dite, che il nostro mistico Fiume, che *defluit sicut Nilus fluuius Ægypti*, perche inaffia non solamente il Regno dell'Egitto, mà i Regni di tutto il Mondo, sia molto più d'acque ricolmo, onde stimo che siano così copiose, che misura non si ritroui, che misurar le possa; *mensura Domini sine mensura est, Deus enim perpetuò, & continenter nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans*: Ponderando à tal proposito il Padre San Girolamo il rimprouero, che Dio fece per bocca di Geremia al Popolo d'Israele sitibondo del Nilo, e confederato con l'Egitto: *quid tibi, & viæ Ægypti vt bibas aquam Geon?* così legge egli il Versetto decimo ottauo del Capitolo secondo dell'allegato Profeta, come lo leggono anco li Settanta, che il Fiume Geon si è lo stesso che il Nilo, come fondatamente lo stimano li Santi Ambrogio, Agostino, Cesario, Anastasio Sinaita, Theofilo Antiocheno, & altri; onde conchiuse Cornelio à Lapide: *Geon hic est Nilus*. Ponderando dico San Girolamo questo rimprouero: *quid tibi, & viæ Ægypti, vt bibas aquam Geon, aquam Nili?* strano gli rassembra, che vengano corretti quelli, che sono ansiosi di bere di quell'acque, che vengono scaturite da vn Fiume, che sgorga dal Paradiso; quell'acque vengono

Hier. c. 2. v. 18. — Corn. à Lap. in 47. Ezech.

gono vietate, che portandosi al Tempio nell'Vrne rinserrate, mentre passauano, da' Popoli à terra prostrati, e ginocchiati, veniuano riceuute: Quell' acque, che erano tenute in tanto conto da' Rè di Babilonia, che voleuano fossero mostrate co' ricchi tesori, che conseruauano nelle loro douitiose Galerie: Quell'acque, che i Rè dell'Egitto sariano più tosto morti di sete, che gustar acqua, che del Nilo non fosse, che però Tolomeo Filadelfo hauendo maritata con Antioco Rè dell'Assiria Berenice sua figliuola, in tanta lontananza di Paesi, sempre per beuanda ordinaria d'acque del detto Fiume la prouide: Quell'acque, che furono per la loro dolcezza preferite a' vini più saporiti: *Nilum habetis, & vinum quæritis*, disse Pessemio a' Soldati del suo Esercito mal sodisfatti, perche non ritrouarono in Egitto le cantine d'Italia: Quell'acque, che furono stimate tanto medicinali, che fra' liquori atti à ricuperare i corpi cagioneuoli, vengono credute le più valeuoli: Quell' acque, in fine, vengono vietate al Popolo d'Israelle, *quid tibi, & viæ Ægypti vt bibas aquam Geon, aquam Nili?* per le quali con l'istesso nome d'Eridano instellarono gli Astronomi il Nilo in vn medesimo Asterismo del Firmamento. Sì sì meritamente veniuano quest'acque à quel Popolo vietate, perche faceuano assai maggior conto dell'acque del loro Nilo dell'Egitto, che di quelle del Nilo del Cielo, onde ne meno il Cielo rimirauano, *nemo aratorum in Ægypto adspicit Cœlum:* Doueano sapere, ch'il Nilo Diuino è molto più d'acque ricolmo, d'acque più saporite, più pretiose, più salutifere, anzi più copiose, & abbondanti, come quello, che *MENSVRAM coagitatam DAT*, cioè misura d'acque benefiche tanto ricolma, che supera la misura di quelle, che scaturisce il Nilo dell'Egitto; onde l'istesso celeste Nilo si fece intendere. *Si quis sitit veniat ad me, & bibat, & flumina fluent de ventre eius aquæ viuæ: Flumina fluent*, perche volle dimostrarsi vn viuissimo, e verissimo Nilo; perche si come quello dell'Egitto *per campestria vagus in plura scinditur flumina*, così egli, con maggior abbondanza però: *deducit tanquam flumina aquas Deus enim perpetuò, & continenter nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans; hæc est mensura quam facere solet amor; mensura Domini sine mensura est*.

E quì vorrei, che dall'Egitto ci trasferissimo nel Latio, da Memfi à Roma, e senza partirci dall'acqua, vorrei, che facessimo riflesso all'abbondanza di quelle, che ne' Luoghi publici, ne' Bagni, nelle Peschiere, nelle Case, ne' Canali, ne' Giardini, nelle Ville suburbane iui scorreuano; che forati i Monti, ed appianate le Valli, à forza di quegl'acquedotti, che come Fiumi pensili in Aria, ben quaranta miglia da lungi sopra archi marauigliosi da altissimi pilastri sostenuti, quasi sopra spalle de Giganti, erano trasportate; che riflettendoci confessaremo, non esser stata fatta al mondo opera la più marauigliosa di questa: *quod si quis diligentius æstimauerit aquarum abundantiam in publico, balneis, piscinis, domibus, euripidis hortis, suburbanis villis, spatiaque aduenientes extructos Arcus, montes perfossos, conualles æquatas, fatebitur nihil magis mirandum fuisse in Orbe Terrarum*, disse con ragione lo Storico: Stante quest'abbondanza d'acqua, trasferita in Roma con artificij cottanto prodigiosi, ne nacque quella risposta d' Augusto al suo Popolo, cui, lamentandosi per la scarsezza del Vino, rispose, che bastaua, che egli non patisse sete, e ciò per la gran copia d'acque dagl'Imperatori per commodo di tutti in ogni luogo si dispendiosamente condotte. Oh quant'acque furono trasportate à questa gran Città del Mondo dall'Imperator del Cielo per mezzo degli acquedotti de suoi beneficij! *deduxit tanquam flumina aquas*; però se alcuno si ritrouasse, che sitibondo si sentisse, ecco che viene cortesemente inuitato *si quis sitit veniat ad me, & bibat*, che s'incontrerà in vna misura d'acque tanto copiosa, che *flumina fluent de ventre eius aquæ viuæ, Deus enim perpetuò nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans; hæc est mensura, quam solet facere Amor; mensura Domini sine mensura est*.

Tanto bastarebbe à stabilire questo punto; mà parmi che alcuno vorrebbe vedere misurarsi in atto pratico quest'acque tanto copiose, vorrebbe esser qual'altro Ezechiello, che vide vn'Angiolo con vna funicella, & vna canna nelle mani, che misuraua tutte le cose appartenenti ad vn sontuosissimo Tempio, sotto gli occhi da lui rappresentato, *& ecce vir cuius erat species æris, & funiculus lineus, & calamus mensuræ in manu eius*. Con quali instrumenti, come si legge ne' capitoli quadragesimo, e quadragesimo primo, misurò l'Angiolo, e muraglie, e tetti, e pauimenti, e porte, e finestre, e portici, e talami, e atrij, e vestibuli, e scale, e giardini, e palme, e Cherubini, & ogn'altra cosa, che adornaua quel magnificentissimo Edificio. Con particolar però mistero vien'osseruato da' Scritturali, che tralasciò l'Angiolo di misurare l'acqua, che continuamente scorreua nel Tempio medesimo; poiche v'erano i lauacri, oue con abbondantissima copia d'acque si lauauano le vittime, che vi si sacrificauano, *& per singula Gazophilacia ostium in frontibus portarum ibi lauabant holocaustum*. Di quest'acque se ne fà similmente mentione in Ezechiello al capitolo quarantesimo settimo, oue pur si descriue altro simil Tempio, *& ecce egrediebantur aquæ subter limen domus ad Orientem*. Acque, che da Aristea testimonio di vista vien riferito, fossero pe'l continuo corso tanto copiose, che rassembrauano vn fonte perenne: *quorum fluxus tam assiduus est vt perennis fons videatur*. Se dunque così è, per qual misteriosa cagione si piglia dall'Angiolo aggiustata misura à tutto ciò, che nel Tempio si ritrouaua, e l'acque, come fossero immensurabili, si tralasciano, nè si misurano? Resterà suelato il mistero, se rifletteremo, che questo sontuoso Tempio figuraua al viuo il Tempio del corpo del Redentore: *ille autem dicebat de Templo corporis sui*: hora in questo Tempio il tutto si fece con misura, cioè digiuni tanti, miracoli tanti, ciechi illuminati tanti, zoppi raddrizzati tanti,

Ex Atheneo lib. ...

Al. an. ab Al. l. 4. c. 12.

Herod. l. 2. Eu...

E Ælio Spartiano in sua Hist. 10

Eus. l. 20.

... vbi ...

... p. 7.

Plin. l. 36. c. 15

Io. cap. 7.

Ezech. c. 40.

Ezech. c. 47.

Ex Cornel. à Lapide in c. 47. Ezech.

Io. cap. 2.

morti resuscitati tanti; certo numero di flagelli, certo numero di spine, certo di chiodi, certo di piaghe, tutto fù misurato; mà che? in questo Tempio scorreua anco il fonte dell'acque delle Diuine gratie: *apud te est fons vitæ*, e sgorgauano queste con tanta piena, che rassembrauano l'acque del Tempio descritto da Ezechiello: *quarum fluxus tam assiduus erat, vt perennis fons videretur*; onde l'Angiolo diffidato di misurarle, ne tralasciò l'impresa perche *mensura Domini est sine mensura, Deus enim perpetuò nobis benefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans; hæc est mensura, quam facere solet Amor*. Si ritrouano diuersi Fiumi, che per vn pezzo nascosti, tornano in altra parte à risorgere, come il Giordano nella Giudea, appresso Pausania; l'Eridano nella Liguria, appresso Plinio; l'Alfeo nella Grecia, appresso Virgilio, & il Nilo nell'Ethiopia, appresso il suddetto Plinio, che sdegnandosi scorrer per luoghi arenosi, e sordidi, si nasconde per alcuni giorni, e poi risorge: *indignatur fluere per arenosa, & squalentia, conditque se aliquot dierum itinere, mox erumpit*. Il Signore, Fiume sacro, che *defluit sicut Nilus fluuius Ægypti*, se bene sia à noi nascosto, perche non lo vediamo, mentre *Deum nemo vidit vnquam*, tutta volta non lascia di scorrer sempre con l'acque benefiche delle sue gratie: *Deus enim perpetuò nobis benefacit*, ed è tanto benefico, che quanto nascosto più, tanto più con l'acque medesime si diffonde à beneficarci; poiche oltre le tre misure sin' hora rammemorate, con stupenda diffusione, *MENSVRAM supereffluentem DAT*, ch'è la quarta nel corrente Vangelo accennata.

Psal. 35. — Plin. l. 3. c. 16. — Virg. Æneid. 8. — Plin. l. 5. c. 9. — Io. c. 1.

Se questa misura, che *supereffluens* vien detta, è propria de' Fiumi, che *extra ripas diffluentes*, inondano le Campagne, questa certamente non manca al Fiume Nilo, poiche tanto souraeccedente d'anno in anno si scorge la sua piena, che hebbe à dire Cassiodoro, che *fluminis superueniente diluuio inditia finium vastissimus gurges abradit*: quindi gli Egitij dalla misura del suo augumento preuedono l'abbondanza, ò la penuria delle Biade, scriuendo Plinio, che quando s'ingrossa fino à dodici cubiti la Prouincia sente la fame, quando s'inalza fino à tredici ancora ne patisce, fino à quatordeci rallegra gli Habitanti, quando giunge a' quindeci cubiti apporta sicurezza, e crescendo fino alli sedici arreca delitia alli Paesani con la fertilità delle Biade; *in duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiam nunc esurit, quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delitias*. Per significare questi dodici cubiti, fù scolpita la Statua del Nilo, come si vede nel Vaticano di Roma, con sedici piccioli fanciulli à canto, i quali tutti allegri mostrano di scherzargli d'intorno; qual statua, ò è quella, ò pur simile à quella, che da Vespasiano fù collocata nel Tempio della Pace; inuentione, come vuole il Pierio di Filostrato. Alla misura poi di sedici cubiti, se mai arriuò il Nilo con la sua innondatione, si può credere, che fosse quando Giuseppe sopraintendeua à quel vasto Regno, che per causa di questa fù tant'abbondante il ricolto delle Biade: *vt copia mensuram excederet*, afferma il sacro Testo: Hora al nostro celeste Nilo passando, ritrouaremo, che pur questo, *mensuram excedit* nell' amarci, e beneficarci, onde San Tomaso dà Villa Noua *in diligendo me*, gli dice, *mensuram excessisti*.

Cassiod. l. 3. ep. 52. — Plin. lib. 5. cap. 9. — Ex Iconologia Cæsaris Ripa V. Nilus. — Vincenzo Cartari nell' Imagine de Dei antichi. — Ex Pier. ler. l. 46. Hierogly. c. — Gen. c. 41. — Serm. de Dominica Aduent.

Non sò, se habbiate mai osseruato la forma di ragionare d'vn Fiume inondante, che fece il Profeta salmeggiante: *fluminis impetus*, dice egli, *lætificat ciuitatem Dei*. Tutto il contrario parerà à più d'vno, che douesse dire; poiche vn Fiume quando impetuoso vscito da proprij ripari vrta in vna Città, non solo non la rallegra, mà bensì la rattrista, attesoche smantella le Mura, dirocca le Torri, abbatte i Palagi, appiana i Tempij, spiana gli Altari, estermina i Fori, sommerge i Cittadini, onde tutti si rattristano, per hauer perso, chi le Mura, come il Principe; chi la Torre, come il Capitano; chi il Palagio, come il Nobile; chi il Tempio, come il Vescouo; chi l'Altare, come il Sacerdote; chi il Foro come il Giudice; chi la Città come il Cittadino; nè la sontuosità delle fabriche, nè la venustà degli Edificij, nè la pretiosità delle Colonne, nè la varietà delle Galerie, nè la quantità dell'Armerie, possono vedere rattenuto il suo corso; perche spumante quasi d'ira, e fino alle stelle roccamente fremendo, minaccia l'vltimo esterminio all'infelice Città, onde deplorando tutti le proprie miserie professano, che non si possa altrimenti dire, che *fluminis impetus lætificat ciuitatem*, ma ben sì tutto l'opposto, che la sconsoli, che la rattristi. Così anderebbe detto, quando quiui si ragionasse d'ogni altro Fiume, mà vi si ragiona del Fiume Diuino, del mistico Nilo. Questo, questo si è quello, che con impetuosa forma vrtando nella Città di questo Mondo, ch'è Città di Dio, non la spianta, mà la sostenta; non l'abbatte, mà la mantiene; non la smantella, mà la sollieua; in somma non la rattrista, mà la consola, e rallegra, *fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei*. La rallegra dissi con la pienezza traboccante dell'acque delle sue gratie, perche, *MENSVRAM supereffluentem DAT*. Se sotto l'occhio di Seneca fosse capitato questo passo del Profeta direi, che l'hauesse voluto comentare, quando disse: *mira æquè natura fluminis, quod cum cæteri amnes abluant terras & euiscerent, Nilus tanto cæteris maior adeo nihil excedit, nec abradit, vt contrà adijciat vires, minimumque in eo sit quod solum temperet*.

Psal. 45. — Senec. nat. quæst. l. 7. cap. 2.

Mà v'è di più, che di questo Diuin Fiume, che *defluit sicut Nilus*, non si può dire quel tanto vien scritto del Nilo dell'Egitto, che per quanto sia Fiume superiore al Gange, al Danubio, all'Eufrate, al Rodano, al Tago, al Tanai, pure sotto Galieno, come lo racconta Niceforo, si sciugò. Questo però è poco à riguardo di quello riferisce Seneca, che *Biennio continuo regnante Cleopatra non ascendisse, decimo Regni anno, & vndecimo constat*.

Niceph. l. 6. cap. 15. — Seneca vbi sup.

Che

Che se fosse poi vero quello scriue l'istesso per rapporto di Callimaco: *per nouem annos non ascendisse Nilum superioribus sæculis*, sarebbe stata vna defficienza d'acque molto maggiore: al che aggiunge l'istesso Storico, che ben cinque cubiti meno d'acqua sgorgasse nella Guerra di Farsaglia, come se il Fiume, con singolar prodigio, fugisse di vedere la morte di Pompeo Magno: *incrementum minimum fuit Pharsalico bello, veluti necem Magni Pompei prodigio quodam flumine auersante*: Mà del nostro Celeste Nilo non si ritroua già, che mai mancasse di scaturire l'acque sue benefiche, perche *cessaret esse si cessaret benefacere*: Non può il Signore Iddio pronunciare, quel di Tito Imperarore *Diem perdidi*, il che disse in vn giorno che non fece valer le sue gratie: *Deus enim perpetuò nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans*.

Pl. vbi supra

Cle. Alex. lib. Strom.

Ex uet. in Tuc. 8.

Porta il Nilo nel suo proprio nome li numeri di tutto l'anno, poiche secondo l'Idioma Greco le lettere, che compongono questo nome *NILVS* summano trecento sessanta cinque, quanti giorni annualmente si raggirano: *Nilus significat annum*, scriue il Collettore de' comentarij Simbolici: *quod numeri litterarum eius dictionis in idiomate Græco significant 365. qui est numerus dierum anni*, e seguita confrontando l'istesse lettere Greche con questo numero medesimo 365. il che cauò dal libro nono dell'Historie Ethiopiche d'Eliodoro; quasi volesse questo Fiume col suo nome istesso dimostrare, che non passi giorno dell'anno, che non benefichi l'Egitto; sì che ne meno egli possa dire quel di Tito *Diem perdidi*; perche non lascia mai giorno senza diffondere le sue gratie. Altrettanto dicasi del mistico Nilo, poiche questi con maggior verità racchiude nel suo nome il numero di tutti li giorni dell'anno 365. atteso che non lascia passar giornata, nella quale non inondi con l'acque delle sue gratie l'Egitto di questo Mondo, non potendo intuonare *diem perdidi*, direbbe Sant'Agostino: *Deus enim perpetuò nobis benefacit in esse conseruans, & necessaria ministrans*.

Ex Com. Sym. Ant. Ricard. V. Nil.

Ben'e vero, che se con Tito non può intuonare *Diem perdidi*, perche giornalmente benefica, può ben sì replicare quell'altro detto di Vespasiano, che, come racconta Filostrato nella vita d'Apollonio, fauellando con gli Egittij, gli diceua: *ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, prendete acqua da me come dal vostro Nilo, che non poteua egli certamente seruirsi di comparatione, che fosse per quella gente nè più grata, nè più aggiustata: che se questa in bocca di quel Prencipe non fù promessa di verità, mà presuntione, e vanto di vanità, non sarà già così nella bocca dell'Imperator del Cielo, che può à noi riuolto con sincerità intuonarci, venite pure alla mia volta come verso il Fiume Nilo, perche *defluo quasi Nilus fluuius Ægypti*. Venite, che vi ritrouerete acque in tanta copia da sodisfarui, per qual si sia gran sete, che v'affligesse: se volete acque di gratia con buona misura: *venite, ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, che *MENSVRAM BONAM DABIT*; se bramate acque di beneficij con misura ripiena, *venite, ex me haurite tanquam ex vestro, Nilo*, che *MENSVRAM confertam DABIT*; se desiderate acque di fauori con misura ricolma, *venite, ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, che *MENSVRAM coagitatam DABIT*; se, in fine, rintracciate acque di doni gratuiti, che si diffondano con misura sopraeccedente: *venite, ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, che *MENSVRAM superefluentem DABIT*: Sì sì, *venite, ex eo haurite tanquam ex Nilo*; perche questo è vn Nilo, che nel beneficare, come attesta San Bernardo: *omnem mensuram excedit, modum transcendit, & supereminet vniuersis, hæc est mensura quam facere solet Amor*. Quindi io non starò à soggiunger altro, già che il Signore è quello che vi dice: *ex me haurite tanquam ex vestro Nilo*, ch'è quel tanto, che vi fece intendere anco per mezzo del Profeta, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; onde non seguiterò più con la Nauicella della mia mente à nauigare per questo Sacro Fiume poiche appresso gli Egittij, per quello riferisce Plinio, si teneua per cosa contro la Religione, che i Rè, e Prefetti nauigassero pe'l Nilo, nel mentre staua per crescere: *cum creuit, Reges aut Præfectos nauigare eo nefas iudicatum est*; che però mentre vedo, che il nostro Mistico, e Diuin Nilo stà sempre sul crescere, per beneficarci con l'acque abbondanti delle sue copiosissime gratie, conoscendo conuenirsi più à me, che agl'altri il conformarmi à simil lodeuol costume, ammaino per tanto alla naue della mente le vele del discorso, e termino la mia nauigatione, già che *Nilo nauigare cum crescit nefas iudicatum est*.

Ex Philostrato l. 5. vitę Appol. cap. 10.

D. Bernard. ad illa verba Apost. propter nimiam charitatem suā ep. 2.

Is. cap. 12.

Plin. lib. 5. cap. 9.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica seconda doppo la Pentecoste.

Che l'huomo Auaro, purche la Casa sua s'arricchisca, non cura punto, che l'Anima propria del tutto s'impouerisca.

DISCORSO VIGESIMOTERZO.

Già che con occhio più che attento vi scuopro mirare il corpo di questo Euangelico Simbolo, che altri non rappresenta, se non quell'Animaletto, ch'animata faretra, pungenti strali scaglia, e Riccio spinoso s'appella; vi prego osseruar anco meco, come questo medesimo Riccio del Ricco Auaro le pessime conditioni viuamente simboleggi. Il Riccio differisce il parto più che può, e doue crede trouar compenso a' dolori, che proua, le sciagure incontra della morte, perche scoppia nel parto; onde da' Sauij dell'Egitto à piè di lui fù scritto: *procrastinationis damna*; il Ricco tira in lungo la restitutione; promette, mà non attende; vorrebbe, e non si risolue; souente prima paga il tributo alla morte, che renda il tolto à chi s'aspetta: *venerunt vsque ad partum, & virtus non est pariendi*. Il Riccio fiutando l'odor delle Fiere, che vengono da lontano armate à danni suoi, si raccoglie, si ranicchia, si congomitola, si fà trouar vn globo spinoso; il Ricco sentendo, che i Creditori vogliono esser pagati, si ristringe, si fà pouero, protesta di non hauerne, pugne con le spine delle cattiue risposte, delle minaccie, delle brauate. Il Riccio, se si rimira nel volto, rassembra vn Cane; se si riguarda ne' piedi, fà veduta di quell' animale, che s'ingrassa nel fango; il Ricco contra poueri si mostra rabbioso, e crudele come vn Cane; hà la sembianza poi d'Animale immondo; viue nel lezzo del senso, nel fango della carnalità: *computruerunt iumenta in stercore suo*. Il Riccio è timido Animaletto, e però la parola Hebrea, che significa Riccio, significa parimente Lepre. Così nel Salmo: *Petra refugium Herinacijs*; S. Girolamo trasporta: *Petra refugium leporibus*; Il Ricco viue sempre col cuor palpitante, se ne stà in continuo timore, che gli manchi la corrispondenza, che fallisca il Banco, che s'affondi

Isai. c. 37.

Ioel. c.

Psal.

fondi la Naue, che gli sia tolta la robba, che gli sia leuata la vita: *cum pax sit, ille semper insidias suspicatur*. Il Riccio appresso l'antiche Genti fù ritratto dell'huomo intrattabile, onde ne và attorno il famoso Adagio *Echinio asperior*; il Ricco si palesa rozzo, non lasciandosi persuadere, se ne stà verso di tutti con sussiegato contegno. Il Riccio hà tenera, molle, e delicata la carne, tutta coperta però, e piena di spine, d'haste pungenti; il Ricco viue delicatamente, e morbidamente nel corpo, mà nel cuor porta le spine delle molestie, delle sollecitudini; nell'anima l'haste porta delle colpe, delle sceleraggini. Il Riccio quanto più s'inuecchia vie maggiormente nella cute s'indura; il Ricco quanto più cresce negli, anni vie più s'auanza ne' desiderij d'acquistare, d'accumulare. Che se la stanza del Riccio è vna fossa della terra: *Ericius foueam habet*; l'albergo del Ricco è solamente il suolo, il terreno, doue fissa lo sguardo, e mette gli affetti: *oculos suos statuerunt declinare in terram*. Il Riccio finalmente nel rubbare i pomi delle piante è vn ladro accorto, à guisa di centimano Briareo stende cento braccia, e cento strali incocca, & à Casa, infilzandoli alle sue acute spine, se li porta: *volutatus supra iacentia poma affixa spinis, vnum, non ampliùs tenens ore, portat in cauas arbores*; il Ricco per accumular tesori è sagace, astuto, troua cento inuentioni, fà contratti illeciti, Cambij secchi, Vsure palliate, rapine occulte, *rapina pauperis in domo vestra*, disse Isaia; rapina, che sotto titolo di pomo furato da Amos Profeta viene rappresentata, *& ecce vncinus pomorum*.

Supposta per vera questa proprietà del Riccio di furare con le pungenti sue spine li pomi, e portarseli alla propria tana, che viene non solo dall'addotto Plinio, mà in oltre da Aristotele, da Eliano, da Isidoro, e da altri Naturali confermata; volendo esprimere con Simbolo Predicabile, che l'huomo Auaro, perche la Casa sua s'arricchisca, non cura punto, che l'Anima propria del tutto s'impouerisca; hò delineato il Riccio carico di Pomi da lui con l'acute sue spine infilzati, in atto di portarseli alla sua Cauerna, che si può dir la sua Casa, soprascriuendogli per Motto le parole del corrente Vangelo: *VT IMPLEATVR DOMVS MEA*. Riccio certamente il Ricco; Pomi li tesori; Cauerna, ò Tana, la Casa, la Famiglia dell'istesso. Riccio il Ricco, ch'adopra le spine delle sue insidie per arricchire; Pomi li tesori, ch'inuitano il Ricco à predarli; Tana la propria Casa, che l'adocchia per ingrandirla, e di ricchezze prouederla. Riccio il Ricco: *ponam eum in possessionem Ericij*. Pomi li tesori, *poma desiderij animæ tuæ*. Tana, ò Cauerna la parentela, la famiglia, *habet foueam Ericius*. Professiamo di questo Simbolo l'obligatione tutta al dottissimo Padre Bercorio, che nel suo moralissimo Reduttorio ce lo pone sotto l'occhio della consideratione secondo tutte le sue parti: *Ericius in arborem ascendit, poma deijcit, & cum in terram ceciderint, in eis se inuoluit, & spinis affixa, ea sic portat in Cauernam pro filijs suis educandis. Sic verè sunt mali*, ragiona de' Soggetti auari, *qui ascendunt in arborem, idest in statum dignitatum, & poma, quæ sunt ibi, idest diuitias temporales, congregant, colligunt, accumulant, & aquirunt, immò in istis pomis se inuoluunt per auaritiam, & nimium affectum, & sic ad filios, ad parentes, cognatos, & affines nutriendos, & ditandos, eos ordinant, & ad Cauernam suam, idest in Domos suas, & Patriam eos ferunt*.

[Margin: Is. c. 15. — Isi. c. 34. — Ps. 16. — Plin. c. 37. — Is. c. 3. — Amos c. 8. — Luc. c. 14. — Is. c. 14. — Ac. c. 18. — Is. c. 34. — Petr. Berc. Reduct. lib. 10. c. 5.]

Quella splendida Casa, che con pietà generosa bramaua il Conuitante Vangelico di stà mane, riempire, *VT IMPLEATVR DOMVS MEA*, di poueri, deboli, ciechi, è zoppi; *exi citò in plateas, & vicos Ciuitatis, & pauperes, ac debiles, & cœcos, & claudos introduc huc*; si dispone all'opposto con altrettanta empietà il Riccio del Ricco Auaro, *ponam eum in possessionem Ericij*, di riempire di poueri sì, deboli, e diffettosi, *VT IMPLEATVR DOMVS MEA*; non già per reficiarli, come desideraua quello, mà per scorticarli, *rapina pauperum in domo vestra*. Che se il Verno trà le spinose siepi il Riccio s'annida, non si stupisca alcuno, se dalle siepi, delle quali si ragiona nel corrente Vangelo, *exi in vicos, & sepes*, ne facciamo scaturire il Riccio del Ricco Auaro, qual intuoni: *VT IMPLEATVR DOMVS MEA*; poiche d'esso si verifica quel tanto, che del Riccio medesimo sopra quelle parole d'Isaia *ponam eum in possessionem Ericij*, disse San Pier Damiano: *si illum tenere volueris, priùs videas sanguinem tuum, quam corpus eius*. Entra pure nella Casa del Riccio del Ricco, che, se vorrai trattar seco, per pouero, e meschin, che tù sij, *si illam tenere volueris, prius videas sanguinem tuum*; vedrai in virtù delle sue pungenti spine vscire dalle tue vene il sangue delle tue proprie sostanze, prima di poterlo vedere, è contrattar con lui; perche altro non vuole, se non che *IMPLEATVR DOMVS EIVS*, de' pomi degli altrui haueri. *Ponam eum in possessionem Ericij. Habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem*, dirò ancor io con l'istesso Scrittore.

Chi poi indagar volesse quanto auido sia questo Riccio del Ricco Auaro dell'altrui facoltà, *poma desiderij animæ eius*, faccia solo rifflesso, che, *VT IMPLEATVR DOMVS EIVS*, non riguarda nè alla Legge, nè alla Coscienza, nè à Dio, dimostrandosi vn huomo tanto iniquo, già che secondo il Sauio *auaro nihil est scelestiùs*; che si può dire *vir sine lege, sine conscientia, sine Deo*. *Sine Lege*, perche non osserua nè quella di natura, nè la scritta. *Sine Conscientia*, perche rapisce à poueri il necessario sostenimento. *Sine Deo*, perche non riconosce altro Dio, che l'oro: *diues effectus sum, inueni Idolum mihi*. *Sine lege*, perche non fà conto nè dell'humana, nè della Diuina. *Sine conscientia*, perche nell'acquistare non camina con ragione. *Sine Deo*, perche gl'inuola la douuta Religione, all'oro solamente attribuendola, *simulacra gentium argentum, & aurum*. *Sine lege*, perche viuer vuole con libertà. *Sine conscientia*, perche si ritroua pieno di maluagità. *Sine Deo*, perche gli nega la Gloria della Diuinità, *non proposuit Deum ante conspectum suum*. S'assomiglia l'Auaro à certo Popolo, che non ammette tre lettere nel suo Alfabeto, cioè F. L. R., del che non è da marauigliarsene, dice Pier Mattei, perche quella è vna gente senza Fede, senza

[Margin: Luc. 14. — D. Petr. Damian. serm. 60. in vig. Nat. Domini. — Ex Reduct. Petr. Bercor. l. 10. c. 54. — Eccl. c. 10. — Ose. c. 12. — Psal. 113. — Psal. 53. — Pier. Mattei nell'Historie di Francia.]

ſenza Legge, ſenza Religione. Non altrimenti l'Auaro, perche non ammette nel ſuo Alfabetto tre lettere, nè la L. nè la C. nè la D., può appellarſi *vir ſine Lege, ſine Conſcientia, ſine Deo*. Purche *IMPLEATVR DOMVS MEA*, di pomi d'oro, vada, dice il Riccio del Ricco auaro, vada la Legge, vada la Coſcienza, vada Dio medeſimo. Che ſia *ſine Lege*, lo dice il Sauio: *qui dereliquit legem Domini*: Che ſia *ſine Conſcientia*, l'afferma San Paolo: *conſcientia eius infirma*. Che ſia *ſine Deo*, l'atteſta il Salmiſta: *dixit inſipiens in corde ſuo: non eſt Deus*. O' che Riccio ſpinoſo, ò che Ricco malitioſo! Ben ſi può dire anco di queſto, che *habet foueam Ericius*, per riporui li pomi di quelle ricche facoltà, che inuola con le ſpine delle ſue inique rapacità. Di queſta ſimigliante ſorte di peccatori intende appunto ſopra l'addotto Teſto d'Iſaia, *habet foueam Ericius*, S. Gregorio Papa, maſſime quando pretenda di palliare le ſue empie operationi con le tenebre di vane eſcuſationi: *foueam Ericius in tenebris habet quando malitioſa mens ſe ſe intrà ſe colligens* (come fà il Riccio, che *in orbem ſe ſe colligit) in tenebris defenſionis abſcondit*. Così l'inteſe anco il ſopradetto Bercorio, onde *per herinacium*, diſſe, *intelligo diuites, qui pelle aculeata, ideſt ſubſtantia temporali, & diuitijs ſunt induti. Iſti ergo, dum ſunt in terra, ideſt in vita præſenti, ità ſunt incluſi, & inuoluti per cautelas, & falſitates, & ſuorum falſorum contractuum palliationes, & excuſationes, quod vix poſſunt videri*.

Eccleſ. c. 41. Epiſ. ad Cor. cap. 8. Pſal. 13. Iſai. c. 34. D. Gregor. Pap. c. 24. 33. Ex Pier. Valer. l. Hierogl. 8 c. 28. Ex Reduct. mor. Petr. Bercor. l. 10. c. 54.

Non ſtarò qui à ricercare, per dar principio dal primo punto, della Legge, di cui n'è ſenza il Riccio del Ricco; Non ſtarò, dico, à ricercare, ſe il Riccio terreſtre ſia l'iſteſſo che l'Hiſtrice, poiche ritrouo, che non vengono da' Naturali più diligenti, ſi come da Plinio, Eliano, Oppiano, ſtimati differenti, ſe non per alcune proprietà loro più toſto accidentali, che eſſentiali. L'Hiſtrice è maggiore veramente del Riccio, il Riccio minore dell'Hiſtrice: *herinacius animal ſimile Ericio, ſed dicitur eſſe maior*, rapporta il Bercorio: maggiore, ſoggiunge altro graue Autore, per le ſpine di lui più lunghe: *hyſtrici longiores aculei*. Quindi riferiſce l'eruditiſſimo Bochaſto, che nell'idioma Arabico *KVNPVD* tanto vogli dire il Riccio, quanto l'Hiſtrice, e rapporta l'autorità d'Auicenna: *KVNPVD præter herinacium, etiam hyſtricem contineri, id clarum eſt ex Auicenna*. Seguitando per tanto gli Arabi Oppiano, diſtingue ancor egli l'Hiſtrice in maggiore, e minore, affermando, che *Hyſtrix, & Ericius non aliter diferunt, quam à Bubalis Boues, & Cameli Bactriani ab Arabibus*; onde dichiarando l'addotto Bochaſto la differenza accennata da Oppiano, dice, che *echinorum terreſtrium duo genera facit, alios paruos, & imbelles, alios longè maiores, & circumquaque horrentes, maioribus cuſpidibus; per maiores iſtos Echinos videtur hyſtrices intelligere*. Eſſendo dunque tutti d'vn iſteſſa ſpecie tanto l'Hiſtrice, quanto il Riccio, quando vengono nominati da Scritturali, ò Naturali, hor l'vno, hor l'altro; non occorre ſtimar paſſi altra differenza fra d'eſſi, ſe non che l'vno per la maggioranza è più dannoſo dell'altro, hauendo le ſpine più acute, e più pungenti; l'iſteſſo dir potiamo de Ricci de' Ricchi. Sono tutti d'vna ſteſſa ſpecie, tutti Auari, *omnes auaritiæ ſtudent*, ſono però tutti iniqui, con queſta differenza, chi più, chi meno; chi più acute hà le ſpine dell'inſidie rapaci, chi meno, ma però tutte pungono: *Echinorum terreſtrium duo genera facit, alios paruos, alios maiores maioribus cuſpidibus*. Tutti in oltre ſi danno à diuedere *ſine Lege, qui dereliquerunt legem, VT IMPLEATVR DOMVS illorum*. *Habet foueam Ericius; per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs eſt indutus*. Il che forſe appreſe da Gregorio Turonenſe, che all'auaritia, come ad vn Hiſtrice l'aculeo attribuiſce: *auaritiæ aculeus*.

Plin. l. 8. c. 37. Elian. de anim. l. 3. c. 10. Bercor. Red. mor. vbi ſupra. Ex Calep. Paſſ. V. Hyſtrix. Ex Hieroz. Sam. Bochaſti parte 1. lib. 3. c. 36. Oppian. l. 2. Cyneg. verſ. 603. Ex eodem Bochaſto vbi ſupra. Hierem. 5. Greg. Turon. l. 7. hiſt. Fran.

Per dar principio alle proue di queſto aſſunto riccorriamo al principio del Mondo quando fù creato il noſtro primo Genitore Adamo; poiche ritrouaremo, che appena cominciò à godere della luce del Sole, che gli fù promulgata dal Signore vna rigoroſa legge, che non ardiſſe, cioè, in conto veruno mangiar del pomo, che pendeua dall'Arbore della ſcienza del bene, e del male: *præcepitque ei dicens: de ligno ſcientiæ boni, & mali, ne comedas*. Oſſeruò queſta Diuina legge con tanto rigore Adamo aſſieme con Eua ſua Conſorte, che non ſolo non mangiaua de' pomi di quella Pianta, mà ne meno oſaua di toccarla: *præcipit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud*; come dir voleſſe: sò beniſſimo, che *verba legis accipienda ſunt ſicut ſonant*; queſta legge, che mi viene intimata, altro non ſuona, ſe non che non guſti del pomo di quella Pianta riſerbata al Signore, & io voglio pienamente oſſeruarla, non ne guſtarò; mà per moſtrarmi viè più oſſeruante, ne meno la toccarò, ancorche circa il toccarla la legge non me lo vieti, poiche queſta ſolamente dice: *ne comedas*, e non altrimente: *ne tangas*. O' buon ſeruo del Signore! O' buon Suddito del Diuino Legiſlatore, mentre ti dimoſtri sì obediente alla prima legge, che ti ſi promulgò! *præcepitque ei dicens: de ligno ſcientiæ boni, & mali, ne comedas*. Mà piano Adamo. Io vedo, che tù mangi, & oſſeruo che tù mangi vn frutto. Sarebbe egli forſe il frutto diuietato, il pomo con legge poſitiua à te proibito? Così non foſſe: pur troppo egli è quello: *tulitque Eua de fructu illius, & comedit, deditque viro, qui comedit*. Come? prima tanto oſſeruante del precetto Diuino, poi in vn momento lo traſgrediſci? Prima tanto timido delle minaccie del Cielo, poi niente più le pauenti? Prima, non ſolo t'aſteneui dal mangiare, mà dal toccare ancora; poi, non ſolo tocchi il pomo proibito, mà lo guſti, lo mangi, lo diuori? *deditque viro, qui comedit*. Riccorriamo al corpo del noſtro Simbolo, al Riccio, che ci riuſcirà coſa facile l'intender la cauſa di queſta improuiſa traſgreſſione d'Adamo. Il cibo, ch'al ſuo palato proua d'ogn'altro più grato l'Hiſtrice, ſi è quello de pomi dolci, e maturi: *pomis victitat* ſcriue il Ionſtonio; onde ſopra gli arbori ſalendo, li ſpicca da queſti, e con le punte delle ſue acute ſpine infilzandoli, ſe ne prouede, & alle proprie tane, accioche anco li ſuoi figliuoli ne poſſino guſtare, li traſferiſce: onde Iſaia: *habuit foueam Ericius, & enutriuit Catulos*. Auuerte

però

Gen. c. 2. Gen. c. 3. Gen. c. 3. Io. Ionſt. l. anim. vbi de Echino. Iſai. c. 34.

però Plinio, che in questa ricolta di pomi l'Histrice ne porta sempre vno per lui nella sua bocca: *præparant hyeme herinacei cibos, ac volutati super iacentia poma affixa spinis, vnum tenentes ore portant in cauas arbores.* Ascriue il Bercorio questo istinto del Riccio ad effetto d'auaritia, poiche, si come gli Auari mai si contentano, e vogliono il tutto, *& cum prouideant plurima, plura petunt;* così il Riccio, non solo non si contenta di que' pomi, che infilza con le spine, mà come incontentabile, anco con la bocca vno ne porta via per se medesimo: *Ericius in arborem ascendit, poma deijcit, & cum in terram ceciderent, in eis se inuoluit; sed præter illa, quæ habet in dorso, semper vnum portat in ore. In istis pomis se inuoluit per auaritiam, & nimium affectum.* Hora ritornando ad Adamo. Gli diede il Signore, come ad vn Histrice, libertà di spiccare quanti pomi voleua dalle piante del Paradiso Terrestre: *de omni ligno Paradisi commede;* piglia pure quanti pomi vuoi, che te ne dò ampla autorità: *de ligno autem scientiæ boni, & mali ne commedas;* auuerti però di non farla da Riccio, di volerne vno ancora per porre di più nella tua bocca, come fà questo, che *præter alia, quæ habet, semper vnum portat in ore.* Mà Adamo non attese alla Diuina legge; non si contentò de' pomi dell'altre Piante, mà qual Riccio auaro ne piantò anch'vno in bocca propria, non contentandosi del douere; onde *VT IMPLEATVR non solum DOMVS EIVS*, mà di più *os eius, dereliquit legem Domini. Habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus.*

Così il Padre insegnò a' Figliuoli, il Riccio alli Ricciuoli, poiche restarono in oltre li Discendenti d'Adamo, auido Riccio, heredi di simil vitio; che ben conobbero quanto propriamente il pomo nell'idioma Latino *malum* venga appellato, mentre sì gran male gli cagionò nell'anime; atteso che Ricci auari al pari del Padre tutti diuennero: *omnes auaritiæ student.* Si piegano più che volentieri, à guisa d'Atalanta, à raccogliere i pomi d'oro, che gli vengono gettati dall'Hippomene d'Auerno, perche si vede, che non s'inoltrano à batter la strada della Virtù. L'odore d'essi pare tanto gustino, si che ne restino da questo solo alimentati: *poma dabit, quorum solum pascaris odore.* Li direste innestati con la Pianta dell'interesse, si che sempre pomi di nuoua inuentione da rapire venghino à germogliare: *miratur nouas frondes & non sua poma.* Nò in vero, *non sua poma*, perche sono pomi rapiti, degli haueri altrui. O' quanto sarebbe bene, che costoro prouassero quel tanto proua Tantalo colà nell'abisso d'Auerno, che vicino à i pomi, non li può rapire! *non bibit inter aquas, poma aut pendentia carpit, Tantalus infelix.* Douerebbono pur vna volta intendere, che questi pomi de' tesori terreni sono come quelli del Mar morto, de quali rapporta Giosesso, che di fuori paiono sani, e colorati, mà poi *carpentium manibus in fumum euanescunt, & cinerem.* Così le ricchezze, e tesori di questo Mondo come dolcissimi pomi lusingano chi li mira, mà poi nel mangiarli altro non si ritroua che fumo, perche in fumo si risoluono. Ben lo prouò chi più di tutti, qual Riccio, di questi ne furò, *& deaurata est auro, & lapide pretioso, & margaritis,* ecco li tesori; doppoi che ne seguì d'essi? *quoniam vna hora destitutæ sunt tantæ diuitiæ.* Mà meglio, & al nostro proposito: *poma desiderij animæ tuæ discesserunt à te, & amplius illa iam non inuenient;* quasi hauesse voluto dire: *carpentium manibus in fumum euanescent, & cinerem.* Non sia marauiglia dunque, se quest'Anima, che quiui si descriue, non facesse conto veruno della Diuina legge, mentre particolarmente si metteua sotto a' piedi il *non fornicaberis*, affermandosi, che fosse *plena abominationum, & immunditia fornicationis;* che non mentì chi disse

Quid faciant leges vbi sola pecunia regnat?

Mà che dissi? che trasgredisca il Riccio del Ricco Auaro il *non fornicaberis* solamẽte, dissi poco; tutta la legge del Decalogo per l'amor dell'oro egli conculca, e dispregia. Sopra l'erte cime del Monte Sinai fra splendori Celesti, e luce Diuina, tuonando il Monte con folgori, e balenando con lampi, doppo vn digiuno rigoroso di quaranta giorni, riceuè dalle Sacre mani del Diuino Legislatore il Gran Mosè le tauole della Legge del Decalogo: *deditque Dominus Moysi duas tabulas testimonij lapideas scriptas digito Dei.* Scende giù dal Monte il Profeta, per promulgare quella sacrosanta Legge, ed ecco, ch'appena arriuato alle radici di questo, mosso da repentino sdegno, getta furiosamente à terra quelle Tauole legali, le fracassa, e le spezza, e le riduce in minutissimi frantumi: *iratusque valdè proiecit de manu tabulas, & confregit eas ad radicem Montis.* Piano. Che furia è questa ò Mosè? Quaranta giorni di digiuno ti costano queste Tauole, & hora in vn momento le spezzi, le fracassi? non rifletti, che probabilmente di nuouo dourai salire l'erte pendici di quel Monte terribile, e spauentoso? *eratque omnis Mons terribilis.* Non consideri, ch'altra fiata dourai sfiatare nel passar per tuoni, e fulmini, e per l'affumicata caligine di quella prodigiosa Montagna? *cæperunt audiri tonitrua, & micare fulgura, totus autem Mons Sinai fumabat.* E poi, oue è andata la tua patienza, e mansuetudine? tù trattenesti pur il Signore, perche contro il Popolo non s'adirasse, & hora in vn momento t'adiri, e spezzi le Tauole di quella Legge, che per otternerle ti costarono tanti disagi, tanti stenti, tante fatiche? Lasciatelo fare, che hà piena ragione, poiche vide giù del Monte vna quantità di Ricci, che haueuano infilzato pomi d'oro; vide, voglio dire, il Popolo tutto, che festeggiando, e danzando, adoraua, & idolatraua vn Vitello d'oro; onde mosso à sdegno, gettando à terra le Tauole della riceuuta Legge, le ruppe, e fracassò: *viditque Vitulum, iratusque valdè, proiecit de manu tabulas, & confregit eas.* Ruppe, e spezzò le Tauole della Legge scritta, direte voi, perche quel Popolo idolatrando, già haueua trasgredito il primo Comandamento che dice: *vnum Deum cole:* anzi, dico io, doueua per questo conseruarle intere, & intatte, per mostrar al Popolo idolatra quanto ingiungeua il primo Precetto, per hauer più campo di rinfacciargli l'enormissimo lor mancamento. Oh come risponde bene Roberto Abbate secondo il nostro proposito! Il Popolo, dice egli, nel Vitello adorò l'Oro, essendo d'Oro fabricato: *tulerunt, & dederunt mihi Aurum,*

Plin. l. 8. c. 37 · Petr. Berc. Redt. mor. vbi sup. · Gen. c. 2. · Hierem. c. 6. · Homer. Odyss. · Virg. · Petron. arb. in Sat. · Apoc. c. 18. · Apoc. c. 17. · Petron. arb. in Sat. · Exod. c. 31. · Exod. c. 32. · Exod. c. 19. · Exod. ibid. · Exod. c. 32.

Aurum, & proiecit illud in ignem, egressusque est hic Vitulus. Hora vedendo Mosè adoratori d'oro, cosa propria de' Ricci de' Ricchi auari, *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem. Diues effectus sum, inueni Idolum mihi*; però *iratus valde, proiecit de manu tabulas, & confregit eas*; perche non accade andar auanti all' Auaro con Legge veruna, perche, essendo dominato dall'oro, di niuna Legge fà stima:

Quid faciant leges vbi sola pecunia regnat?

Il tutto accennò San Brunone in quelle parole: *irascitur Moyses, & fregit tabulas legis. Populus peccat, lex destruitur.* Scorrete pure per tutti i precetti di questa medesima Legge scritta sopra Tauole di durissima pietra, che pur troppo ritrouarete come tutti vengono spezzati dal Riccio del Ricco auaro; che anco al Riccio ascriue il Ionstonio la forza di spezzar quelle pietre, che ne' nostri corpi si generano. Non osserua il primo, che dice *vnum Deum cole*, poiche inuolando la Diuinità al vero Dio, l'attribuisce all'Oro, ch'adora; onde dal Sauio vien appellato l'Oro dell'Auaro Oro de' Sacerdoti sacrificanti: *lignum offensionis est aurum Sacrificantium*, mentre tiene le ricchezze, che possiede, in conto di altro Dio, & ad esse sacrifica se stesso come vittima, e Sacerdote; che però *cultor crumenæ, idolatra detestandus, cui nummus est Deus*, vien detto da Guerrico Abbate. Non osserua il secondo, che dice *non assumes nomen Dei in vanum*, poiche, per autenticare i suoi negotiati illeciti, ardisce di chiamare in testimonio il Nome Diuino, quel Nome, che non è lecito ricercarlo, non che spergiurarlo: *cur quæris nomen meum?* che non è poi da marauigliarsi, se il Signore habbi così in odio gli Auari, che sì sozzi li reputa, che si sdegna chiamarli col proprio nome: *nec memor ero nominum eorum per labia mea*; onde San Paolino osseruò che nel Vangelo si legge il nome del Pouero, ch'era quello di Lazaro, e si tace quello del Ricco, come indegno d'esser nominato. Non osserua il terzo, che dice *Sabbatha sanctifices*, poiche delle Feste del Signore poco si cura l'Auaro, dicendo con quelli, ch'abbrugiarono il Tempio di Dio, per inuolarne gli arredi più pretiosi: *quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra.* Altri giorni festiui non solennizza, che quelli, ne' quali qualche gran lucro dall'Oro trafficato gli viene cõtracambiato, imitando il Popolo Hebreo, che il giorno, nel quale adorò il Vitel d'oro, lo solennizò con suoni, e canti, con giuochi, e pasti: *sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Non osserua il Quarto, che dice *honora Parentes*, poiche altri Parenti, nè altri Consanguinei egli ama, & honora, che l'Oro, chiamandolo suo proprio sangue: *sanguinem suum pecuniam suam vocat, tantum amat pecuniam suam, vt eam appellet sanguinem suum*; onde della cupidigia dell'Auaro affermò Grisologo, che *parentes necat, germanos diuidit, separat socios, amicitiam soluit, excludit affectum.* Non rimira nè à Padre, nè à Madre, nè à Fratelli, nè à Compagni, nè all'affetto d'alcun altro Congionto. Non osserua il Quinto, che dice *non occides*, poiche con l'vsure palliate, quasi con tante stoccate vccide il prossimo, leuandogli il sangue delle proprie sostanze, in vece di pascerlo nelle sue miserie: *non pauisti, occidisti*, diceua Sant'Agostino; onde molto ben osseruò San Zenone, che tra quelle spoglie, che s'vsurpò l'empio Achamo, v'era vna spada d'oro; *vidit inter spolia gladiolum aureum*, così legge Andrea Masio, doue la *volgata Regulam auream. Bene*, dice il Santo, *cum quis quærit aurum, inuenit gladium*, per trasgredire il Precetto *non occides.* Non osserua il Sesto, che dice *non furtum facies*, poiche auido sempre de' beni altrui, con varij modi, quanto più scaltri, tanto più odiosi; si ingegna di rapirli: *rapiendi nullus modus vbi nulla mensura cupiendi*, dice Sant'Ambrogio; per questo diceua Giob: *abundant Tabernacula Prædonum*, de' ladri n'abbonda per le case il mondo, *eò quod diuitiæ, & abundantia prædones interdum efficiant*, spiega San Tomaso. Non osserua il Settimo, che dice *non fornicaberis*, poiche amando l'oro, se ne stà in continua pratica di Meretrice; asserendo di questo metallo San Giouanni Grisostomo, che *meretricios vultus habet.* Quindi ben si sà, che i veli d'oro, i nembi d'oro, i Giasoni, le Danai inuitarono, allettarono; per non dir niente di Salomone, che doppo che gli piouerono le flotte d'Oro, superò Gioue nel conquistar le Danai; e Sansone superò Giasone, che non naufragò questo nel seno del Mare, mà in quel d'vna Donna, che *se pecuniæ prostituerat.* Non osserua l'Ottauo, che dice *non eris falsus testis*, poiche tante falsità commette, che hebbe à dire il Salmista di questo ragionando: *mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant*; asserendo, che ciò prouenga dalle ricchezze accumulate, e però soggiunge; *diuitiæ si affluant, nolite cor apponere*; volendo insegnare, che così facendosi, le falsità si tramutaranno in realtà, e si potrà dir con Ezechiello: *statera iusta erit vobis.* Non osserua in fine nè il Nono, nè il Decimo Precetto della Diuina legge, che dicono *non concupisces rem, & vxorem proximi tui*, poiche il Ricco è vn Riccio spinoso, che, si come questo salendo le piante dell'vue, e gli arbori de' pomi, con l'acute spine li rapisce, e vendemia: *Ericius in vites, & arbores ascendit, vuas, & poma deijcit*; così il Ricco ardisce salire sopra la vite, e le piante delle Famiglie, oue entrato, pretende vendemiare l'vue delle facoltà, e rapir i pomi dell'honestà delle Matrone più caste, *poma desiderij animæ eius.* Quindi molto bene gli Hebrei, per quello riferisce San Girolamo *Buzer* chiamano l'Oro, che secondo Pagnino significa *Vendemiator*, perche à guisa del Vendemiatore il tutto raccoglie; doue non giunge la mano, perche non vi resti sopra la Vite ne pur vn grappolo, stende rampini, appoggia scale, adopra vncini: metafora anco vsata dallo Spirito Santo in Geremia, oue ragiona degli Auari: *si Vindemiatores venissent super te, non reliquissent racemum.* E non confermaremo noi con San Giouanni Grisostomo, che il Riccio del Ricco auaro, perche *omnia mandata contemnit*, sia vn huomo pessimo, affatto priuo di Legge?

Quid faciant leges vbi sola pecunia regnat?

Mà se dalla Legge Mosaica all'Euangelica passaremo, crediamo noi, che questa dal Riccio del Ricco auaro venga osseruata? *habet fuoeam Ericius. Per Ericium intelligo hominem diuitem.* Io stimarei,

Marginal notes (left column): Apud Godifridum hic. — Ex Io. Ionst. lib. de quadrup. vbi de Echino. — Ecclef. c. 31. — Guerric. Abb. in festo omniũ Sanctorum. — Gen. c. 32. — Psal. 15. — D. Paulin. ep. 31. — Luc. c. 16. — Psal. 73. — Exod. c. 32. — D. August. ser. 5. ex 40. — D. Petr. Grisol. ser. 162.

Marginal notes (right column): D. Aug. — Iosuè c. — Serm. L. — D. Ambr. l. de A. — Iob. c. 1. — D. Thom. catena Iob. — Homil. in epist. Hebr. — D. Ambr. — Psal. 61. — cap. 58. — Ex Reals mor. Fr. Bercor. sup. — D. Hier. in cap. Hier. — Hierem. p. 49. — D. Io. Chrys. hom. 18.

marei, che douesse puntualmente osseruarla, poiche questa fù promulgata da Christo, che dall'Apostolo vien appellato col nome di Pietra: *petra autem erat Christus*, e ben si sà che li Ricci trà le pietre si ricourano: *petra refugium Herinacijs*. Vediamo dunque ciò, che dice questa medesima Pietra, già che dalla Pietra anco escono le voci, *de medio petrarum dabunt voces*. Ecco come si fece ella sentire colà in San Luca con le parole d'Isaia: *Spiritus Domini super me, euangelizare pauperibus misit me*; & in San Matteo piu chiaramente fece risuonare questa medesima voce nell'orecchia de' Discepoli di Giouanni Battista: *pauperes euangelizantur*. Che diranno quiui i Ricchi, che vengono esclusi dall'vdire la promulgatione della Legge Euangelica, mentre i Poueri solamente vengono inclusi? *euangelizare pauperibus misit me*: Diranno forse, che non sono Artefici, che habbiano bisogno di misure, già che da Aristotele le Leggi vengono dette misure? Diranno forse, che non sono Muratori, che habbino bisogno di righe, ò squadre, già che da Seneca le Leggi Righe, e Squadre vengono addimandate? Diranno forse, che non sono mendichi, che habbiano bisogno di Monete, già che da Solone le Leggi Monete vengono chiamate? Diranno forse in fine, ch'essi non sono Boui, che habbiano bisogno di Giogo, già che dall'istesso suo Legislatore la Legge Euangelica Giogo fù appellata? *tollite iugum meum super vos*. Si promulghi pur questa Legge a' soli Poueri, parmi soggiungano i Ricchi, *euangelizare pauperibus*, perche questi hanno bisogno di misure, douendo sempre viuer con misura per la loro mendicità; di Righe, e Squadre, perche tal volta per la miseria non si possono trattenere ne' limiti della patienza; di Monete, perche ne sono di queste scarsi, e per lo più priui; il Giogo poi non gli manca, perche sempre sotto il Giogo della necessità penano, e penuriano. Oh quanto andate ingannati ò Ricchi del Secolo! la Legge Euangelica viene annunciata solamente a' mendichi, non à voi Ricchi: *euangelizare pauperibus misit me*; perche voi siete come il Riccio spinoso, di cui rapporta il Bercorio, e lo leuò da Aristotele, che non ci sia tra tutti li quadrupedi animale più debole d'vdito di questo, si che rassembra quasi sordo affatto: *Ericius secundum Aristotelem debilis est vditu plusquam alia quadrupedia*; onde non vale con esso alzar le strida; nè strepitar con le voci. Intendete ò Ricchi auari? Perche siete come il Riccio, *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem*, di debole vdito, e quasi che sordi: *locutus sum ad te in abundantia tua, & dixisti: non audiam*; però non facendo per voi il Vangelo, a' Poueri solamente s'annuntia, che non fà per Ricchi sordi questa Sacrosanta Legge: *se missum dicit ad Euangelizandum pauperibus*, spiega chiaramente Isidoro Clario, *perindè quasi diuites ad hanc predicationem nihil pertineant*. Mà non lasciamo il suddetto Bercorio, che ragiona à misura del nostro Simbolo: *Ericius secundum Aristotelem debilis est auditu plusquam alia quadrupedia. Tales pro certo sunt diuites debiles auditus, quia non possunt audire sibi vtilia scilicet Verbi Dei predicationem: ideò dicitur eis illud Hieremiæ: locutus sum tibi in abundantia tua, dixisti: non audiam.*

Epist. 1. ad Cor. cap. 10. — Psal. 103. — Luc. 4. — Isa. 6 — Matth. c. 11. — Ex Ioseph. Ma... cet. leg. rud. — Matth. c. 11. — Ex eodem. Bercor. l. 10. ... hist. Ani. l. 1. c. 3. — Hier. c. 22. — Sc. 11. in Lu. m.

Suppono d'esser quiui sanamente inteso, mentre non dico, che dalla Legge Euangelica siano esclusi assolutamente i Ricchi; mà bensì i Ricchi auari; non quelli, che fanno parte delle ricchezze loro à poueri: mà quelli, che, come Ricci, gli rapiscono quanto possedono; che *poma desiderij* dell'animo loro reputano di que' miseri le sostanze; perche il Ricco auaro vorrebbe il tutto, e non vorrebbe, ch'altri ci fosse nel mondo, per hauer egli ogni cosa: *auarus nullus hominum esse vellet, vt omnia surriperet*, dice Sant'Ambrogio. Introduce Filostrato alcuni Angeletti innocenti, che scherzano con li pomi, additando con questi i Ricchi generosi, che tengono appresso d'essi li pomi d'oro delle ricchezze per scherzo, ò per giuoco; per giuoco di palla, diciamo, che li fanno passar di ribalzo in mano de' poueri: mà i Ricchi auari si possono dir Demonij insolenti, che scherzano sì con questi pomi, mà perche gli siano rimandati senza fallo alcuno nelle loro mani; e quello poi, che più importa è, che guadagnando il giuoco, pare, che si voglino coronare il Capo, come li vincitori de' giuochi Pitij, con pomi tolti, se non dal Tempio d'Apolline, almeno dalle Case, dalle Famiglie, che viuono, per così dire, in Apolline. Non si sodisfarebbero questi di Fidia, quando li volesse scolpire con vn pomo solo nelle mani, come scolpì la statua della Vittoria in Maratona; pretendono d'essere scolpiti con varietà di pomi, secondo la quantità delle sostanze rapite; e se con tre pomi pure rappresentati fossero, come vedeasi già la Statua d'Alcide con tre Mele nelle mani, non s'appagarebbero, perche gli parerebbe esser poco: vogliono imitar i Ricci, quali perche *pomis victitant*, n'infilzano con le spine più che possono: *Herinacei volutati supra iacentia poma, affixa spinis, portant in cauas arbores*; così i Ricchi *VT IMPLEATVR DOMVS* de' pomi delle ricchezze, adoprano le spine dell'interesse, e dell'auidità; spine, che pungono; spine che rattengono; spine, che feriscono; spine, che spogliano; spine, che lacerano; spine, che rapiscono; e purche rapiscano, vada la Legge, vada il Decalogo, vada il Vangelo: *dereliquit legem Domini, omnia mandata contemnit. Habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus.*

Ex Plin. vbi sup.

Chi bramasse hauer sotto l'occhio di questa qualità di Ricci, riuolga lo sguardo alli figliuoli del Pontifice dell'antica Legge, Ophni, & Phinees appellati; poiche di questi ragionandosi nel primo de' Regi, al Capitolo secondo, vengono detti figliuoli d'Heli, e figliuoli di Belial: *porrò filij Heli, filij Belial, nescientes Dominum*, con ciò che segue. Mà come, direte voi, vengono detti figliuoli di due Padri? s'erano figliuoli d'Heli, come vengono anco detti figliuoli di Belial? E se erano figliuoli di Belial, come vengono appellati figliuoli d'Heli, ch'era il Sommo Pontifice di que' tempi? Se capir vogliamo questo misterioso modo di parlare, osseruiamo il vituperoso modo di rubbar, che faceuano nel Tempio del Signore questi due figliuoli. La faceuano appunto da Ricci spinosi, e di spine gli seruiuano le forcine, con le quali infilzauano le vittime offerte da' Fedeli, & alle Case loro le riportauano: *porrò filij Heli, filij*

1. Reg. c. 2.

filij Belial, nescientes Dominum, neque officium Sacerdotum ad Populum; veniebat puer Sacerdotis, & habebat fuscinulam tridentem in manu sua, & omne, quod leuabat fuscinula, tollebat Sacerdos; e ciò faceuano con tutti senza riguardo alcuno, *sic faciebant vniuerso Israeli venientium in Silo*. O' Ricci auari, ò figliuoli empi, & ingrati! meritamente chiamati sete, non solo figliuoli d'Heli vostro Padre, mà anco figliuoli di Belial, *porrò filij Heli, filij Belial;* poiche, lasciando per hora il significato del nome d'Heli, & appigliandomi à quello di Belial, ritrouo appresso Sacri Espositori, che *Belial* vogli dire *absque iugo;* ch'è l'istesso che *absque Lege*, poiche Giogo fù chiamata da Isaia la Legge Mosaica: *iugum oneris eius superasti;* Giogo da Christo la Legge Euangelica, *tollite iugum meum super vos*. Hor chi si mostra Riccio spinoso, cioè Ricco auaro, come faceuano questi due figliuoli d'Heli, hauendo per spine le forcine, infilzando i Pomi delle vittime offerte, si può dir *filius Belial*, figliuolo *absque iugo, sine lege;* perche il Riccio del Ricco auaro *dereliquit legem Domini, omnia mandata contemnit*.

Isai.c.9.
Matth.c.11.

Poco frutto farebbero con questi le Leggi dettate, e promulgate da' Zoroastri, da' Minossi, da' Trimegisti, da' Carondi, da' Numa, da' Soloni, da' Licurghi, da' Catoni, da' Pitagori, da' Platoni, e tanti altri Legislatori; poiche, se il Ricco auaro *legem Domini dereliquit*, di qual altra Legge vorrà far stima? Che se pure alcuna n'osserua, si dimostrarà simile à Domitiano, quale, *cum secundum legem faceret nihil*, dice di lui Apollonio appresso Filostrato, *iudicium fingens, secundum leges decernere se simulabat;* pareua, che il tutto decretasse in virtù delle Leggi, mà in fatti la sua era vna simulatione, non vna interna inclinatione d'osseruarle: Così l'Auaro rassembra, ch'alle volte osserui la Legge Diuina, mà non è la sua vera Religione, bensì finta simulatione. In somma, se i Volumi delle Leggi sogliono coprirsi di corame bianco, come l'Instituta; di Rosso, come il Digesto nuouo; di verde, come il Codice: si possono tutti questi Libri legali per il Riccio del Ricco auaro coprir di nero, perche egli per sè vi fà i funerali, mentre tutte le Leggi seppellisce nel sepolcro dell'obliuione, ancorche gli stia all'orecchio il Signore, e gl'intuoni: *ne obliuiscaris legis meæ*.

Lib.7.cap.7. & 9. Vita Apoll.
Prou.c.3.

Tutto ciò è molto, mà s'aggiunge in secondo luogo, che fino della propria coscienza, ch'è vna legge dell'animo interna, *VT IMPLEATVR DOMVS EIVS*, punto se ne cura; e se bene si difinisce questa, che *sit recordatio animi quædam, ratio vis, & lex, à qua & de rectè factis, & secùs admonemur;* tutta volta appresso di questo Riccio non fà impressione alcuna; onde può dirsi di lui con San Paolo, oue ragiona dell'huomo auaro: *conscientia eius infirma*, quando dir non vogliamo, che sia affatto *sine conscientia;* come in fatti tale dimostrossi quell'Empio Rè d'Israel Acabbo. S'inuogliò questo, non d'vna sontuosa Galeria, non d'vna ricca Guardarobba, non d'vn pretioso Tesoro, non d'vna militar Armeria: mà d'vna picciola Vignarella, che possedeua vn pouer'huomo di lui per altro fedelissimo Suddito, Nabot appellato; che però fattolo comparire alla sua presenza, ladoue il Suddito suol chieder gratie al Principe, quiui il Principe richiese gratie al Suddito, dicendogli: *da mihi vineam tuam, quia vicina est, & propè domum meã*. Altro non voglio da te, se non far acquisto della tua Vigna, che per esser al mio Regio Palagio contigua, molto m'accommoda; che in ricompensa n'hauerai da me altra assai miglior della tua, *daboque tibi pro ea vineam meliorem*. Non sarà mai vero, ripigliò Nabot, ch'io mi priui della mia antica Vigna da miei Progenitori hereditata: *propitius sit mihi Dominus, ne dem hæreditatem Patrum meorum tibi*. Nè accade, ò Rè, che mi dichi: *dabo tibi pro ea vineam meliorem*, poiche non tracambiarei questa mia Vigna con alcuna di quelle d'Engaddi, di Saboma, di Sichem, d'Esebon, del Carmello, altrettanto famose, quanto feconde. Non mi replicare di nuouo: *dabo tibi pro ea vineam meliorem*, poiche non accettarei in vece di questa mia, nè vna di quelle Vigne dell'Asia più interiore, che al dir di Plinio sono tanto feconde, che producono l'vue grosse al pari delle mammelle delle giuuenche; nè vna di quelle dell'Africa in Tagadat, che i grani del frutto loro sono tanto grandi, che s'vgguagliano quasi all'oua delle Chioccie; nè vna di quelle di Popolonia, che partoriscono vue lunghe due piedi; nè vna di quelle del Mondo nuouo nell'Indie, che due volte l'anno mettono copiosissimo frutto. Non tramutarei in fine questa mia Vigna con alcuna di quelle di Canaam, che, secondo rapportano i Sacri Testi, produceuano i grappi di tanta vastità, e grandezza, che vno di quelli seruiua di giusto peso, perche sostenuto con vn bastone da due robusti, poteua solamente esser portatà: *absciderunt palmitem cum vua sua, quem portauerunt in vecte duo viri*. Pouero, & infelice Nabot, mentre la negatiua di questa gli costò la vita; e quella, che tal volta veniua ne' tralci da lui recisa, fù causa, ch'egli da questo Mondo fosse reciso; quella in oltre, che per esser viè più fecondata, veniua dall'istesso Nabot nelle radici di pietra ricoperta, fù causa similmente, ch'egli sotto le pietre restasse sepolto, mentre *lapidibus interfecerunt*. Mà Dio buono! che bisogno haueua Acabbo di questa vite, di questa Vigna? Non voleua seruirsi altrimenti d'essa per far vna verde tappezzaria ad ampie muraglie, nè vn ombroso tetto à spatioso Cortile, nè vn'amena siepe à delitioso Giardino, nè vn prezioso monile à fruttifera Pianta: mà per farsi ben sì vn horto d'herbe molto gregarie, e dozzinali: *da mihi vineam tuam, vt faciam mihi hortum olerum*. Volea diuenir questo Rè vn herbolaio per piantare in quella Vigna Rape, Rauanelli, Ramoraci, Carote, Agli, Porri, Cipolle, Cauoli, Capuzzi, Verzotti, e che so io? O' Auaritia, che hai forza di tramutar le Verghe dominatrici de' Regi in spine insidiatrici de' Ricci, *da mihi vineam tuam*. Ricorriamo al nostro Simbolo del Riccio, che scuopriremo quanto priuo di coscienza per l'auaritia, che regnaua nel suo petto, fosse questo Principe nel Capo. Riferiscono di commun sentimento i Naturali, che il Riccio, quando si sente dalla fame stimolato, sia solito salire sopra le piante delle Viti, e quindi con l'acute sue spine raccoglier l'vue mature,

Ex Calep. Passerat. verb. Conscientia.
Epist. 1. ad Cor.c.8.
3.Reg.c.21.
Plin.l.14. 22.
Ex Lib. in desc. Aphric.
Ex Strab.l.2.
Ex ... Perez.
Numer.
3.Reg.21.

mature per satiarsi d'esse, facendone anco parte nelle proprie tane a' suoi figliuoli: *cum esurit ascendit in vitem*, riferisce Damire Autor Arabo, *& decerpit racemos, quos abijcit; postea inde descendens ex ijs comedit quantum potest.* Il Bercorio poi nel Reduttorio suo morale afferma l'istesso, e lo cauò da Isidoro: *Herinaceus, secundum Isidorum, in Vites ascendit, vuas deijcit, & cum in terram ceciderint, in eis se inuoluit, & spinis affixas, eas portat in cauernam pro filijs educandis.* O' Rè Acabbo, ò Riccio spinoso? la fame dell'auaritia tanto ti stimolò, che mettendo da parte la coscienza, ancor tù à guisa di questo Animale sopra le Viti tentasti di salire, per raccoglier l'vue delle facoltà del pouero Nabot: *da mihi vineam tuam*, diuisando di portarle poi alla tana della tua Regia Casa, *quia vicina est, & propè domum meam*; quasi hauesse voluto dire: *VT IMPLEATVR DOMVS MEA*; essendo verissimo, che *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus. In vitem ascendit, vuas deijcit, & cum in terram ceciderint, in eis se inuoluit, & spinis affixas, eas portat in cauernam pro filijs educandis. Sic verè sunt mali*, ragiona de' Principi auari, com'era Acabbo, *sic verè sunt mali; ascendunt in arbores, vuas, quæ sunt ibi, idest diuitias temporales, colligunt, in istis se inuoluunt per auaritiam, & sic ad filios suos enutriendos, & ditandos eas ordinant.*

Ex Hieroz. Sa. Boc. prim parte l. 3. c. 36. Pet. Berc. Red. mor. l. 10. c. 33. Petr. Bercor. vbi su.

Sì come di molte spine fù dalla natura il Riccio proueduto, così con più d'vn nome viene dagli Arabi appellato, i quali s'adattano tutti al Riccio del Ricco auaro. Quindi, se vien appellato *Abussuchi*, che vuol dir *Pater spinarum*; non s'adatta all'Auaro, di cui vien scritto da Isaia, *& orientur in domibus eius spinæ*? Se viene addimandato *AnKado*, che vuol dire *Decorticator*; non s'adatta all'Auaro, di cui vien registrato in Michea, *qui comederunt carnem populi mei, & pellem eorum desuper excoriauerunt?* Se vien nominato *Abusaphin*, che vuol dire: *Pater, qui abradit*; non s'adatta all'Auaro, che tenta d'espillar tutti, essendo contenuto nel numero di quelli, de' quali si dice, *incidit in latrones, qui etiam despoliauerunt eum?* Se viene intitolato *Alasaico*, che vuol dir Animale, che và di notte vagando, onde ne nacque il Prouerbio *magis noctiuagus, quam Kunphud, idest Ericius*; e questo nome pure non s'adatta al Ricco auaro, che non solo di giorno, mà anco di notte, anzi tutta la notte sen và con la mente vagante pensando come possi acquistare, accumulare, arricchire? onde vien diffinito dal Sauio: *est homo, qui diebus, ac noctibus, somnum non capit oculis.*

Ex Hieroz. Sa. Boca. l. 1. l. 3. c. 16. Isa. c. 34. Mich. c. 3. Luc. c. 10. Eccles. c. 8.

Hora capisco, perche sdegnato l'Eterno Monarca contro la Città di Babilonia, la minacciasse colà in Isaia di volerla ridurre sotto il Dominio dispotico, & assoluto del Riccio spinoso, *ponam Babylonem in possessionem Ericij*. Mi sarei certamente creduto, che douesse più tosto dire, che l'haurebbe lasciata calpestare dalle Pantere spietate, dilaniare dalle Tigri crudeli, lacerare da' Tori feroci, sbranare da' Lupi rapaci, diuorare da' Leoni voraci, e da altre sorti di Fiere tormentare, che dal Riccio spinoso dominare; *ponam Babylonem in possessionem Ericij*; poiche, se bene questo Animale, per quello scriuono i Naturali, armato di spine pungenti, & acute, tenga all'indietro, e li Serpi velenosi, e li Cani arrabbiati, e gli Orsi sdegnosi, e le Volpi malitiose; tutta volta con lo spruzzo d'alquanto d'acqua calda, *calidæ aquæ aspersu*, scriue il Naturalista, si reprime la di lui forza, facendogli con questa cadere da tutto il corpo, in forma di palla in se stesso ritirato, ed incauernato, tutti li suoi acuti strali, per lo che, restando disarmato, viene come ribelle per vno de' piedi da dietro ad esser impiccato: *calidæ aquæ aspersu resoluitur pila, appræhensusque pede altero è posterioribus, suspendio, ac fame necatur*. E sotto il Dominio d'vn Animale, che si può quasi con nulla vincere, e superare; con vn poco di acqua calda, *calidæ aquæ aspersu*, pretende il Signore riddurre la Città di Babilonia per punirla, e castigarla? *ponam Babylonem in possessionem Ericij?* Stimo resterà diciffrato questo dubbio con la Glossa sola, che sin hora habbiamo hauuta per le mani; attesoche *per Ericium intelligo diuitem*, per parlare col sopracitato Scrittore, *qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus*; e vuol dire, che il Signore, per punire la Città di Babilonia, l'hauerebbe collocata sotto il Dominio d'vn Riccio spinoso, cioè d'vn Principe ricco, mà auaro, che maggior castigo non le poteua minacciare; attesoche, oue regna vn Principe auaro, vi si proua da' Popoli vn gouerno molto amaro; le Città non rassembrano Città, mà macelli ripieni d'vccisioni, di Sangue, e d'hostilità. *Propter auaritiam*, dice Sant'Ambrogio, *non Ciuitates, non regiones solum, sed & viæ ipsæ, & qui habitatur, & qui non habitatur Orbis, & Montes, & Colles, & saltus, vno verbo, omnia cędis, & sanguis plena sunt.*

Isa. c. 14. Plin. l. 8. c. 37. D. Ambr. l. 1. de Abel. c. 1.

Eccoui il caso più che chiaro seguito in Roma, Città che tante fiate nelle Sacre Lettere col nome di Babilonia vien appellata, e massime nell'Apocalisse, *Ciuitas illa magna Babylon*. Questa non si vide *in possessionem Ericij*, per tacer degli altri Principi, che la signoreggiano, quando si ritrouò sotto l'auaritia insatiabile di Vespasiano Imperadore? Rassembrò questo vn Riccio, altrettanto spinoso, quanto pernicioso; poiche, se del Riccio scriue Plinio, che *vrinam ex se reddit tabificam*; non fece lo stesso questo Principe auarissimo allora, che dall'orina del Popolo Romano ne trasse vna puzzolente, e stomacosa gabella? *vectigal ex vrina commentus*, scriue di lui Suetonio. Non potendo Tito il figliuolo, ch'era d'animo assai più tenero, e gentile, questa sordida vessatione tolerare, supplicò instantemente il Padre,

Apoc. c. 16. Plin. l. 8. c. 37. Suet. in Vesp. c. 23.

che sgrauasse da vn Datio, che tanto puzzaua, vna Città, che tanto meritaua, dubitando forse, e con ragione, succedesse al suo Genitore quel tanto appunto, ch'al medesimo Riccio succeder suole, che all'hora viene da' Cacciatori inseguito, quando l'hanno ridotto à scaricarsi prima di tutta l'vrina, *exinanita prius vrina venari ars est*: altrettanto poteua succedere all' Imperadore, che per quella laida, & odiosa impositione contro di lui i Popoli sdegnati, prima lo sforzassero à lasciare il lucro dall'istessa ricauato, e gl'insidiassero poi la vita. Non fece impressione veruna nell'auaropetto del Padre la supplica dell'esacerbato Figliuolo, anzi che presa l'Imperatore vna moneta d'oro nelle mani, l'appresò alle nari di Tito, dicendogli, che se l'hauesse fiutata, non hauerebbe la puzzolente gabella disapprouata, mentre quello era vn pezzo d'oro da quella ricauato, che altrimenti non putiua: come gli hauesse voluto dire: questi sono i pomi d'oro, de' quali io, come Riccio, vado in traccia, che non puzzano nò, mà sono come quelli, de' quali ragiona Homero: *poma dabit, quorum solùm pascaris odore*. Quelli, che suentrano i Topi dell'Isola del Giaro, vna delle Cicladi, per leuargli l'oro, che da quelle vicine miniere rodono, & inghiottono; non mirano, che sia tratto dalle viscere di sozzi animali; e noi dobbiamo riguardare, che venga tratto quest'oro dall'acqua sozza, che scende dalle viscere de' nostri Sudditi; onde contentati, che seguitiamo à ricauarlo fin che viuiamo. O'sfenturata Roma ridotta *in possessionem Ericij!* d'vn Riccio tanto auaro, e tanto sordido, che *vrinam reddidit tabificam*, come del Riccio scriue Plinio, che è quell'istesso, che di lui scriue Suetonio: *vectigal ex vrina commentus*.

Plin. ibid.

Hom. Odyss.

Plin. l. 8. c. 29.

Allontaniamoci hormai in gratia dall'abomineuol puzzo, che n'esce da questo stomacoso datio, inuentato da vn Principe auarissimo, che non sapeua, che cosa fosse coscienza. Ad vn altro Principe facciamo passaggio, che dominò pur in Roma, mà con dominio spirituale, all'Apostolo Pietro. Questo fù totalmente diuerso da Vespasiano, poiche inimico dimostrossi capitale dell'Auaritia; nè meno voleua appresso di sè picciola moneta d'oro, ò d'argento, *argentum, & aurum non est mihi*; e quello, che più rilieua, contro degli huomini auari palesò apertamente questa sua auuersione. Lo possono atteftare Ananiza, e Zaffira, marito, e moglie; poiche hauendo risaputo, che, quasi Ricci spinosi, di commun accordo infilzarono li pomi d' alcuni denari ritratti dalla vendita d'vn Campo, e che se ne appropriassero con manifesta fraude parte à se stessi, il che in quei primitiui tempi della Chiesa nascente, oue *erant illis omnia communia*, veniua prohibito: *vir autem quidam nomine Ananias cum Saphira vxore sua vendidit agrum, & fraudauit de pretio agri, conscia vxore sua*; hauendo, dico, ciò risaputo, prese tanto sdegno l'Apostolo contro l'auidità di costoro, che con acerbità di parole li fece cadere, non solo tramortiti, mà di più affatto morti a' suoi piedi: *quare posuisti in corde tuo hanc rem? non es mentitus hominibus, sed Deo. Audiens autem hæc verba Ananias, cecidit & expirauit*. Che rigore è questo, ò Gloriosissimo Principe? Mentirono costoro, è vero; mà voi non mentiste con giuramento negando il vostro Maestro, il quale, se bene cottanto offeso, non vi spauentò altrimenti con sensi rigorosi, mà vi rimirò con occhi amorosi? Permise egli, che voi peccaste, acciò i delinquenti compassionaste. Non fù compassione questa vostra, mà più tosto vna troppo rigida indignatione. Sò, che hauete dato orecchio à quelle parole *discite à me quia mitis sum*. In questo fatto hauete dimostrato di non curarui di quel precetto: *mitte gladium in vaginam*. Non vi fù imposto, che à chi peccaua perdonaste *septuagies septies?* & hora ne meno per vna fiata perdonate à questi miserabili, mà li fatte in vn istante perder il fiato? *audiens autem Ananias hæc verba cecidit, & expirauit*; che tanto successe anco à Zaffira la Consorte, *confestim cecidit ante pedes eius, & expirauit*. Per vedere quanto sia stato giusto lo sdegno del Principe degli Apostoli contro di questi Auari truffatori, non ci partiamo dal Corpo del nostro Simbolo. Riferiscono i Naturali del Riccio, che sia di tal conditione, che non possa altrimenti starsene senza spine; onde, se alle volte accade, che nello spiccar dagli Arbori li frutti, alcuna di queste gli venga à cadere, altra immediatamente succresca, *altera succrescit*, con la quale poi salito di nuouo sopra le Piante, sbalza à terra li desiati pomi, e gl'infilza, portandoli a' suoi couili: *volutati suprà iacentia poma, affixa spinis, portant in cauas arbores*: così sono i Ricci de' ricchi Auari, *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem*; non possono mai starsene senza spine di trame rapaci: sempre glie ne spuntano di nuoue, *orientur in domibus eius spinæ*; ne hanno appena inuentate alcune, che di subito ne ritrouano dell' altre, essendo verissimo, che *crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*. Crescono sempre queste spine nel Riccio dell'Auaro, mai mancano, *auarus animus nunquam satiatur lucro*, disse anco Seneca. S'auuide l'Apostolo Pietro, che Anania, e Zaffira erano due Ricci spinosi riuolti ne' pomi d'oro delle facoltà della Chiesa, e perche à questi sempre nuoue spine, per esser auari, sarebbero risorte, non potendosi mai sradicare da questi le spine pungenti della rapacità, non sperandone alcuna emenda; perche oue regna l'Auaritia, viene sbandita la coscienza; non li corresse, mà con la morte improuisa li punì: *in Anania enim si auaritiam Petrus potuisset corrigere, non punisset: sed dum illum punit, alios, corrigit*, conchiude Sant'Ambrogio.

Act. Apost. c. 3.

Act. Apost. c. 5.

Matth. 11.

Ioann. 18.

Matth. 18.

Ex ... diano.

Isai. c. ...

Iuuen. Sat. 14.

Senec. ep. 94.

D. Ambr. serm. 5 de Magd.

Piacesse pur al Cielo, che di questa conditione di Ricci, che rimettono le spine, nuoue inuentioni cioè di rapire, *orientur in domibus eorum spinæ*, non se ne ritrouassero a' tempi nostri: mà dubito, che, si come de' Ricci afferma il Ionstonio, che *vbique locorum reperiuntur*; così di questi Ricchi auari pur troppo *vbique locorum* ve ne siano, e quello, ch'

Ex Hist. Anim. Ionst. de Echino terrestri.

ch'è peggio, dubito inoltre, che ſiano dotati di tutte le qualità più peruerſe de' Ricci medeſimi; *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem.* Volete vedere quanto ciò ſia vero? Vdite: *Per Ericium intelligo diuitem;* poiche, sì come il Riccio di Vipere s'alimenta, con ſomma auidità ricercandole, *viperarum eſum mirè appetit, nec ab illis læditur;* così l'Auaro, quaſi di Vipere cibandoſi, tante n'accoglie, & aſconde nello ſtomaco dell'anima, quante veleno ſe forme inuenta, per ampliar le ſue ſoſtanze; onde di queſto San Giouanni Griſoſtomo: *occultat Viperas, & Scorpios;* aggiungendo in oltre San Paolino, che l'anima dell'iſteſſo reſtò da nodi viperini ſtrettamente legata: *ſerpit cancer auaritiæ, captamque, viperinis alligat vinculis animam. Per Ericium intelligo diuitem;* perche ſi come il Riccio fù proueduto dalla Natura, non d'vn ſol ventre, come gli altri animali, mà *tot habet dentes, quot ventres, ſcilicet quinque*, riferiſce il Bercorio; così l'Auaro, quaſi che haueſſe più ventri, non vn ſolo, come il pouero; pare, che per la ſua auidità ne vogli riempire più di cinque: *neque enim diues,* dice San Giouanni Griſoſtomo, *multos implet ventres, pauper verò vnum ſolum. Per Ericium intelligo diuitem;* poiche, sì come il Riccio tal volta tanto ſi raccoglie in ſe ſteſſo, e ſi riſtringe nelle ſue ſpine, che ne meno la bocca ſe gli può ſcuoprire, per lo che nõ può ne meno eſſer ſcoperta *Herinaceus quamdiù eſt in terra, aliquando ſe ita innoluit inter ſpinas ſuas, quod vix poteſt aperiri, ita quod nec os videtur;* così l'Auaro talmente s'incauerna tra le ſpine delle ſue frodi, buggie, ſcuſe, vſure, che non ſi può ricauare dalla ſua bocca alcuna verità; che ben ſi può dir di lui: *non eſt qui aperiat. Per Ericium intelligo diuitem*, perche, sì come il Riccio con le ſpine inſidioſe infilzando i frutti ſcoſſi dalle Piante, ne riempie più che può le Celle delle ſue tane, per nutrir li proprij figliuoli, *habuit foueam Ericius, & nutriuit Catulos;* così l'Auaro con le ſpine delle ſue inſidioſe negotiationi, che ſpine vengono dette, *aſcendent vepres, & ſpinæ*, viene à riempire di frutti malamente acquiſtati le Celle della ſua propria Caſa, *in multitudine negotiationis tuæ repleta ſunt interiora tua iniquitate*, leggono gli Settanta, *impleuiſti cellaria tua. Per Ericium* in fine *intelligo diuitem;* perche, sì come il Riccio rimette le ſpine, che gli cadono, non volendo ſtarſene di queſte priuo per attender ſempre più alle rapine, *iaculiſque rigens in prelia creſcit picturata ſeges, quorum cute fixa tenaci, altera ſuccreſcit;* così il Ricco auaro ſempre rimette nuoue ſpine, *creuerunt & ſpinæ;* inuenta, cioè, nuoue forme di rapire, *VT IMPLEATVR DOMVS EIVS. Per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs eſt indutus.*

Chi non ſtimarà adeſſo più che felice l'Iſola di Candia, che gode queſto ſingolar priuilegio d'eſſer priua di queſte peſſime beſtie de' Ricci? poiche, come rapporta il Ionſtonio, e lo leuò da Plinio: *vbique locorum reperiuntur Ericij, Cretam ſi excipias, ſi Plinio credendum:* mà che diſſi Creta Iſola felice? diciamola pur più infelice d'ogn'altra Iſola, e Prouincia; poiche li ſuoi Ricci erano a' tempi di San Paolo li di lei habitanti, che quì ſtimo voleſſe alluder l'Apoſtolo allhor che diſſe: *Cretenſes malæ beſtiæ, ventres pigri;* poiche i Ricci ſono ſenza dubbio *malæ beſtiæ* non ſolo mà anco *ventres pigri*, mentre, com'habbiamo detto di ſopra col Bercorio, *tot habet dentes, quot ventres, ſcilicet quinque;* così li Cretenſi raſſembrauano *malæ beſtiæ, ventres pigri*, Ricci ſpinoſi, e malitioſi, perche Auari douitioſi; e del Ricco auaro non diſſe San Giouanni Griſoſtomo, che *multos implet ventres?* Che foſſero li Cretenſi Ricchi auari l'afferma Polibio, rapportando, che in virtù delle loro ingiuſte Leggi poteuano poſſedere tanto poſſeſſioni, quante ne poteuano rapire, attendendo a' guadagni illeciti. Quindi comandò il Dottor delle Genti à Tito ſuo Diſcepolo, che aſpramente riprendeſſe quelle male beſtie, que' peſſimi Ricci: *quam ob cauſam increpa eos durè;* atteſoche gli haueua ſcoperti à guiſa di Ricci di dura pelle, che quanto più il Riccio s'inuecchia, tanto più nella cute s'indura, *tenax cutis* appellata però da Claudiano. Queſta correttione poi ſi dichiara l'Apoſtolo, che pretendeua fatta foſſe da Tito à quegl'Iſolani auari, *vt ſani eſſent in fide;* atteſoche i Ricci de' Ricchi, oltre il dimoſtrarſi *ſine lege, ſine conſcientia*, come fin hora habbiam diuiſato; ſi paleſano anco in terzo luogo *ſine Deo*, poca fede dimoſtrando hauer in Dio; operano sì iniquamente, *auaro nihil eſt ſceleſtiùs*, che pare non credano ci ſia Dio: *confitentur ſe noſce Deum, factis autem negant*, diſſe di queſti l'Apoſtolo ſopradetto.

Ogni qualunque volta, ch'io mi figuro ſotto gli occhi della mente il perfido Traditor di Giuda, parmi di veder vn Riccio ſpinoſo ſolito ad infilzar li pomi de' denari, che furaua al Collegio Apoſtolico, come Diſpenſiere del medeſimo, *fur erat loculos habens;* ed eſercitò queſt'auido Riccio tal arte particolarmente nella Paſſione del Signore. Quiui più che mai adoprò le ſpine delle ſue inſidie, *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Ecco come le diſtendeua, e raggiraua. *At illi conſtituerunt ei triginta argenteos.* Mà che non fece? qual arte non impiegò il Maeſtro amoroſo per ammollire queſto Riccio inſidioſo? Se il Riccio, al dir di Plinio, *aquæ calidæ aſperſu* ſi mollifica, non fù Giuda con l'acqua calda ne' piedi dal Signore aſperſo, allhor che *miſit aquam in peluim, & cæpit lauare pedes Diſcipulorum?* Se il Riccio ſale ſopra la Pianta della Vite per raccoglier l'vue delle quali ſi nutriſce, *cum eſurit, aſcendit in vitem;* e Giuda non ſi vide ſalire ſopra quella Vite, che diſſe: *ego ſum vitis vera?* non raccolſe quindi *de genimine vitis*, cioè il Vino del Sangue del Signore? Se il Riccio trattenendoſi nelle noſtre Caſe fù oſſeruato bere non ſolo il vino, mà anco il latte, *lac etiam, & vinum in ædibus potare animaduerſus;* e Giuda nella Caſa di Chriſto non fù abbeuerato di quel Vino, e di quel latte, del quale egli ſteſſo intuonò per Iſaia: *venite, & emite abſque argento vinum, & lac?* Se il Riccio non ſi vede, ſe non di notte, *non apparet, niſi nocte*, & in queſto tempo và in traccia del cibo; e Giuda non fù ſcoperto da Chriſto, di notte appunto, *in qua nocte tradebatur*, & in queſta notte mede-

1. Corint. c. 11. sima non fù dell'istesso cibato; *in qua nocte tradebatur accepit panem, & gratias agens, fregit, & dixit: accipite, & manducate, hoc est corpus meum?* Se il Riccio in fine se la piglia contro il Serpente, e tra le spine l'accoglie, & abbraccia, non per accarezzarlo, mà per sbranarlo; e Christo, che assomigliò se stesso al Serpente, *sicut Moyses exaltauit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*, forse ricusò d'esser accolto da Giuda, d'esser da esso, se ben fintamente, baciato? *osculatus est eum.* Non solo non lo ricusò, mà di più da amico lo trattò: *amice ad quid venisti?* O' che arti amorose! ò che diligenze artificiose! per ammollir questo Riccio auaro di Giuda, ch'andaua in traccia dell'oro, *pacti sunt pecuniam illi dare.* Mà niun'arte giouò, niuna diligenza fruttò, attesoche il Riccio del Ricco auaro non riconosce altro Dio, che l'Oro; anzi secondo Dionisio Cartusiano *plus colit aurum, quam Deum;* e però il tristo Auaro di Giuda, che riceue l'oro per mercato della vendita di Christo, se ben fosse vero Dio, non si curò di starsene senza di questo per riceuer quello: *parricida pariter, & conuiua, vendit argento Dominum*, disse Grisostomo, *fecit de Magistro ferale commercium, accepit aurum, & perdidit Deum.* Quindi non accade marauigliarsi, se poi l'istesso Giuda, hauendo conosciuto il suo errore, restituendo l'oro empiamente mercantato, per disperatione s'incaminasse frettoloso à sospendersi: *Penitentia ductus retulit triginta argenteos, & abiens laqueo se suspendit;* poiche questo appunto è quello, che fà il Riccio: *desperatione verò*, scriue Plinio, *ex se reddit* ciò che non vuole più trattenere, *& pede altero è posterioribus SVSPENDIO necatur.*

Ex Paul. Aresi. Impr. 67. Ioann. c. 3. Marc. c. 14. Dyonis. Car. tus. de rens. sent. art. 24. l. 1. opusc. D. Io. Chris. serm. 3. de Resur. Matth. c. 27. Plin. l. 8. cap. 37.

Ringratiaua à questo proposito il Santo Rè d'Israelle il Signore; perche l'haueua liberato dal laccio, nel qual correua rischio d'inciampare; poiche ancor egli si paragonò ad vn Riccio spinoso: *conuersus sum in ærumna mea dum configitur spina.* Gli rendeua gratie, dico, *quoniam ipse liberauit eum de laqueo venantium.* Che laccio può esser mai questo, dal quale afferma esser stato liberato dal Signore il Profeta Reale? *quinam est laqueus iste?* interroga San Bernardo; e risponde, che potiamo saperlo dall'Apostolo: *ostendit illum nobis Apostolus;* e che cosa dice l'Apostolo? *qui volunt diuites fieri incidunt in tentationem; & in laqueum Diaboli.* Dunque lacci del Diauolo son le ricchezze? *ergò nè Diaboli laquei sunt diuitiæ?* Così non fossero, soggiunse il medesimo Santo Abbate: *heu quam paucos inuenimus, qui ab hoc laqueo liberati exultent!* O' come sono pochi que' Ricci de' Ricchi, che non inciampino in questo laccio! *Quam multos inuenimus, qui dolent, quod parum sibi videntur irretiti, sed adhuc quantum possunt ipsi se inuoluere, & intricare laborant!* O' come sono molti dall'altro canto que' Ricci de' Ricchi, che si dolgono di non esserui inciampati, che pur tuttauia fanno quanto possono per restarui inuolti, & intricati, à guisa di Ricci, che stanno *volutati super iacentia poma!*

Psal. 31. Ps. 90. D. Bernard. in hunc Ps. Epist. 1. ad Timoth. c. 6. Plin. vbi supra.

Così questi, de' pomi d'oro inamorati *laborant se inuoluere* in questi, che acquistati poiche gli hanno, *plus colunt aurum, quam Deum;* & ad esempio di Giuda *accipiunt aurum, & perdunt Deum.*

Molti secoli prima di Giuda parmi facesse lo stesso quell'Efraimo, di cui fà mentione Osea Profeta con le seguenti parole: *Et dixit Ephraim, veruntamen diues effectus sum: inueni Idolum mihi.* Sono diuenuto vn Riccio ricco, hò infilzato Pomi d'oro douitiosissimi, e però parmi d'hauer ritrouato vn Idolo à me sopramodo carissimo, *diues effectus sum: inueni Idolum mihi.* Ogn'altro titolo, fuorche quello d'Idolo parmi potesse costui attribuire all'oro da esso acquistato, *diues effectus sum: inueni Idolum mihi.* Parmi potesse dire; hò ritrouato l'Oro, cioè l'Esca del mio cuore, la Cinosura della mia mente, la Calamita de' miei affetti, il Polo delle mie brame, il Guanciale de' miei riposi, il Nettare delle mie voglie, il Farmaco delle mie doglie, il Balsamo, il Profumo delle mie nari. *Diues effectus sum. Inueni* poteua dire, vna Chiaue d'oro, con la quale ogni scrigno aprirò; vna zappa d'oro, con la quale ogni Campo coltiuarò; vna pania d'oro, con la quale ogni penna inuitichiarò; vna lancia d'oro, con la quale ogni rocca espugnarò; vn laccio d'oro col quale ogni cuore allacciarò; vn Chiodo d'oro, col quale ogni ruota di buona fortuna arrestarò. *Diues effectus sum. Inueni*, poteua dire, l'Oro, cioè il Sangue, che mi darà la vita; lo Spirito che mi arrecarà il fiato; l'Anima, che mi donarà il moto; lo Scudo, che mi difenderà; lo strale, che mi armarà; la Manna, che mi cibarà; il Mele, che mi confortarà; il velo, che mi cuoprirà; l'Elisir, che i giorni m'allungarà. *Diues effectus sum. Inueni*, poteua dire, vn lucido specchio, in cui mi vagheggiarò, e contemplarò; vn vezzoso Zeffiro, con cui mi consolarò, e rinfrescarò; vn luminoso Piropo, per cui mi guidarò, e regolarò; vn caro Pianeta, verso di cui mi spingerò, e portarò; vn douitioso Cornucopia, per mezzo di cui mi prouederò, & alimentarò; vn pomo d'oro, per fine, *inueni* allhor che *diues factus sum*, poteua soggiungere, che non mi curarò di Dragoni, che lo custodiuano; mà, qual Riccio, mi valerò delle spine delle mie acute diligenze, *VT IMPLEATVR DOMVS MEA*, per infilzarlo, e conseruarlo. Tutti questi, & altri titoli poteua all'Oro venuto in suo potere attribuire Efraimo: E pure non l'appella con altro nome, che con quello di suo Idolo carissimo: *& dixit Ephraim: veruntamen diues effectus sum. Inueni Idolum mihi.* Lasciatelo dire, che meglio dir non poteua; perche il Riccio del Ricco auaro, non curandosi del culto del vero Dio, adora per suo Nume il Nummo, cioè il danaro; *Auarus, non Dei, sed Nummi est cultor*, dice San Pier Damiano. Come vuol pensare alla Diuinità quello, che pensa à ciò, che s'appartiene alla cupidità? *Auarus non videt quæ Diuinitatis sunt, sed cogitat quæ cupiditatis sunt*, lasciò scritto anco Sant'Ambrogio. *Accepit aurum, & perdidit Deum.*

Oseæ 12. D. Pe. Damian. opusc. 12. c.

Tutto ciò potiamo comprouare con quello, che

Jou. *reg.* Lucin. *in* che scrisse già il celebre Luciano allhor, quando finse la Gentilità piena di Dei, che alcuni erano di legno, e di pietra; altri d'oro, ed'argento; di modo, che li primi si manteneuano in sommo credito per la priorità del tempo: li secondi in somma stima per la pretiosità della materia. Quindi essendo nata contesa frà di loro, pretendendo ne' Tempij ciaschedun d'essi la precedenza nell'adoratione; ricorsero alli supremi Giudici dell'Olimpo. Li Dei di Legno, e di Pietra si faceuano forti con la ragione dell'antianità del tempo: i Dei d'Oro, e d'Argento si difendeuano con la pretiosa qualità del finissimo loro metallo. Vdite le parti, nacque la sentenza inappellabile: che li Dei d'oro, ed argento fossero preferiti alli Dei di legno, e di pietra; e ciò à riguardo della materia più nobile di quelli, con la quale erano fabricati, e dell'inferior di questi, in cui erano effigiati; essendo tanto più riguardeuoli l'oro, e l'argento, quanto che sono di lunga mano superiori al legno, & alla pietra. Questo è il nostro caso. Noi adoriamo Christo per vero Dio, egli è di Pietra fabricato, *petra autem erat Christus*. Egli, se non di Legno, almeno sopra d'vn Legno inalberato. Pretende questi per la priorità del tempo esser preferito nell'adoratione. Entrano in contesa con lui li Dei d'oro, e d'argento, che sono quelli, de' quali ragiona Isaia: *repleta est terra argento, & auro, & repleta est terra eius Idolis;* l'oro, & argento cioè adorato dagli Auari. Chi hauerà la sentenza in fauore? Ohimè! deuo pur dirlo. O' Christo Redentore! O' vero Dio! Non vi mettete al cimento. Voi la perderete. Li Dei d'oro, e d'argento saran senza fallo preferiti. Non vi sarà fatta buona la vostra ragione tanto gagliarda della priorità del tempo, *ab initio, & ante sæcula creata sum. Antiquus dierum sedit*: I Giudici stessi vi saranno contrarij, e nemici. Così è, dice Guerico Abbate, *planè inimici Crucis Christi sunt, quorum Deus aurum est.* Che ve ne pare? la sentenza non è ella ingiusta? certo che sì: hor sappiate, che altrettanto giustissima sarà la pena, alla quale saranno condannati questi Ricci de' Ricchi, che haueranno hauuta la sentenza fauoreuole da Giudici sì iniqui; poiche io ritrouo, che chi vuol mortificar la malignità del Riccio, accioche già più con l'acute sue spine, nè frutti furi, nè pomi infilzi, faccia di mestieri gettarlo in vna Caldaia d'acqua bollente, atteso che *calidæ aquæ aspersu resoluitur pila*, afferma il Naturalista; tutto questo suo globo, cioè, di spine congomitolato, con questa acqua calda si discioglie, e reprime. Già habbiamo detto, anzi più volte replicato, che il Ricco auaro sia vn Ricciospinoso, *habet foueam Ericius. Per Ericium intelligo diuitem, qui pelle aculeata, & diuitijs est indutus.* La Natura, secondo gli Anatomisti, lungo al dorso diede agli huomini le spine; mà l'auaritia all'huomo Ricco, com'ad vn Riccio, gli le mette da per tutto, *creuerunt & spinæ*, delle quali si serue per infilzar li pomi d'oro delle facoltà, senza alcuna mira alla giustitia, & all'equità; però la Caldaia questo Riccio maligno l'aspetta, la Caldaia d'acqua bollente, già la vedo con Geremia per lui apparecchiata: *ollam succensam ego video*. Quiui sarà sbalzato per lasciarui l'inique spine delle sue scelerate rapine: *mortuus est autem diues;* Ecco il Riccio del Ricco; *& sepultus est in inferno;* Eccolo sbalzato nella Caldaia dell'Inferno, che simile appunto ad vna Caldaia bollente vien detto da Giob: *sicut olla succensa aquæ feruentis*. E che farà quiui gettato questo Ricco del Riccio? Ve lo dirò io, ripiglia l'istesso Giob: *sternet sibi aurum quasi lutum; feruere faciet quasi ollam profundum Mare*, ragiona del Mar dell'Inferno, *& ponet quasi cum vnguenta bulliunt.* Gli conuerrà suo mal grado lasciar come fango in questa bollente Caldaia l'oro, che colle spine dell'insidie hauerà infilzato, e rapito: *sternet sibi aurum quasi lutum*, perche l'hauerà acquistato senza far stima della Diuina Legge, *dereliquit legem Dei. Sternet sibi aurum quasi lutum*, perche l'hauerà furato senza far conto della propria coscienza, *conscientia eius infirma. Sternet sibi aurum quasi lutum*, perche l'hauerà accettato senza dar mente, che viene à perder Iddio: *dixit insipiens in corde suo non est Deus. Accepit aurum, & perdidit Deum*. Mentre dunque vediamo il Riccio del Ricco auaro esser tormentato in *olla succensa aquæ feruentis*, per hauer con le spine delle rapine pomi d'oro, *VT IMPLEATVR DOMVS EIVS*, empiamente infilzato; lasciamo d'imitarlo: mà procuriamo dall'altro canto di raccoglier pomi d'oro ben sì, mà con le mani dell'opere buone; que' pomi d'oro, cioè, de' quali Mosè à nome dell'Altissimo fece parte alla Tribù di Giuseppe, quando la benedisse, che vengono appellati, *poma Cœli, poma fructuum Solis, & Lunæ, poma collium æternorum*.

Margin notes: ...1. *ad* ...n.c. 10. — ...sa.c.2. — ...cl.c.24. ...c.7. — ...ric. Abb ...2. *in* ...Palm. — ...*vbi su-* — Isai.c.1. — Luc.c. 19. — Iob.c.4.n.11 — Deut.c.33.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica terza doppo la Pentecoste.

Che il Peccatore facendo penitenza delle sue colpe quì giù in terra, viene à rallegrare ogn'vno collà sù in Cielo.

DISCORSO VIGESIMOQVARTO.

Mentre voi fisso tenete l'occhio sopra il corpo di questo Simbolo Euangelico, che rappresenta l'Arco Baleno, communemente Iride appellato, venite così ad' autenticare vie più quel tanto affermano gli Anatomisti, che nell'occhio nostro, cioè, si ritroui vna parte, che, *Iris*, da essi vien chiamata, ed è quel sito, oue il bianco si copula, e congiunge col nero: la onde già che, e sotto l'occhio, e dentro l'occhio hauete l'Iride, l'Arco Baleno; prestate in oltre attento l'orecchio al Sauio, che vi fà intendere. *Vide Arcum, & benedic eum, qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo*: Quasi volesse dire, *Vide Arcum*, che vedrai vn Aprile fiorito à cui non mancando fiori di varij colori vagamente miniati, fà che l'Aria, emulando la Terra, habbia tutta lieta ancor ella l'amene, e gioconde sue Primauere. *Vide Arcum*, che scorgerai vn'Horto Pensile di Giunone, che adoprato dalle Nuuole, e coltiuato per la mano luminosa del lucido Apollo, spunta vermiglie rose, azzurri Narcisi, verdeggianti Germogli. *Vide Arcum*, che scoprirai vn Ponte fregiato di Gemme, sopra il quale salito il Principe delle Sfere, vi fà sicuro il tragitto de' fauori, e de' doni, non dall'Asia all'Europa, come il famoso Ponte di Xerse, mà dal Cielo alla Terra. *Vide Arcum*, che mirerai vn maestoso Trono tempestato di finissime Gioie, con Gradini di Smeraldi, e Rubini, sopra il quale il Sole, qual supremo Monarca assiso, comanda a' Venti perche s'acquietino, all'Acque perche s'arrestino. *Vide Arcum*, che contemplarai, vn Manto bizzarro tessuto di porpora, che non si può ritrouare la più fiammeggiante, d'ostro, che non si può desiderare il più lampeggiante, di smalto, che non si può bramare il più scintillante. *Vide Arcum*, che vagheggierai vn superbo, e pomposo Cortinaggio delle Porte del Cielo, che all'apparire

Ex Celio Rhodig. l. 12 cap. 32.

Tomaso Garz. nella Piazza Vniuersale discorso 36.

Eccles. c. 43.

parire del Real Pianeta viene dalle Nuuole, come da sollecite foriere, prontamente inalzato. *Vide Arcum*, che osseruarai vn Monile con suoi pretiosi arnesi, vno specchio con suoi luminosi splendori, vn Stendardo con suoi gloriosi trofei, vn Pallio con suoi pomposi fregi, vno Scettro con suoi artificiosi intagli, vn Diadema con suoi maestosi giri. Osseruarai, dico, vn'Aurora miniata, vna Sede indorata, vna Guardarobba addobbata, vna Fascia ingioiellata, vna Clitia ingemmata, vna Figlia di Taumante, cioè della marauiglia, come vien appellata da Platone, riccamente ammantata. *Vide Arcum*, in fine, *& benedic eum, qui fecit illum*, che ritrouerai esser stato questo per l'eccellenza delle sue rare Doti preso da' Sãti Padri per Simbolo espresso d'altrettanto varie, quanto sacre materie. Così da Sant'Ambrogio fù preso per Simbolo della Diuina Clemenza; da Sant'Agostino, della Gloria di Christo; da San Bernardo, del timor di Dio; da Beda, della protettione de' Santi; da San Girolamo, del Giuditio finale; da Roberto Abbate, del Battesimo; da Alberto Magno, del Verbo incarnato; da Hugone, dello Spirito Santo; e da Giouanni Geometra fù preso per Simbolo della Beata Vergine, che così nell'Hinno terzo la saluta.

Salue versicolor Cœlum; Iridis instar amœnas
Virtutum formas, florigerasque ferens.

Mà non terminano quiui li Gieroglifici; fù in oltre presa l'Iride per Simbolo del Peccatore alla penitenza ridotto, onde Cornelio à Lapide, *Iris est Pœnitentia*: Poiche se al dire di Seneca, due sono le cose, che concorrono particolarmente alla formatione dell'Arco Baleno, il Sole, cioè, e la Nuuola, il Sole luminoso, la Nuuola ruggiadosa, poiche in tempo sereno questo non si forma, nè tampoco in tempo tanto nuuoloso, nel quale il Sole sia nascosto, onde all'hora comparisce, quando l'vno di questi non sia senza l'altro, *hic apparet duas causas esse Arcus, Solem, Nubemque, quia nec sereno vnquam fit, nec ita nubilo, vt Sol lateat, ergo vtique ex his est, quorum sine altero non est:* Tanto potiamo dire dell'Iride della penitenza, alla quale il Peccatore si riduce, *Iris est Pœnitentia*. Due sono pure le Cause più principali di questa efficienza; il Sole luminoso di Giustitia, e la Nuuola ruggiadosa, ò lagrimosa, che vogliamo dire del Penitente, *vtique ex his est, quorum altero non est*; all'hora si fà vedere quando l'vno non sia senza l'altro, nè il Sole Diuino senza la Nuuola del Peccatore, nè la Nuuola del Peccatore senza il Diuino Sole. Dell'vno si dice, *orietur vobis timentibus nomen meum Sol Iustitiæ*, dell'altro si scriue, *& Nubes rore concrescent*, e queste sono le Cause, che pure formano l'Iride Mistica della penitenza, *Iris est Pœnitentia*, onde potiamo ben replicare col Filosofo di sopra addotto, che *hic apparet duas causas esse Arcus, Solem, Nubemque, quia nec sereno vnquam fit, nec ita nubilo, vt Sol lateat, ergo vtique ex his est, quorum sine altero non est*.

Sopra la soda Base della filosofica Dottrina di sì gran Naturalista, che appunto nelle sue questioni Naturali la porta, e la dichiara, habbiamo appoggiato questo Simbolo Predicabile; Poiche volendo dimostrare, che facendo il Peccatore penitenza delle sue colpe quì giù in terra, venga à rallegrare ogn'vno collà sù in Cielo, habbiamo delineato, l'Arco Baleno dal Sole, e dalla Nuuola formato, *hic apparet duas causas esse Arcus Solem, nubemque*, hauendogli soprascitto per Motto le parole dette stà mane da Christo, *GAVDIVM ERIT IN COELO:* Che questo è pur il titolo, che riportò dagli Antichi l'Iride, che sia cioè, *risus plorantis Olympi*, doppo il pianto dirotto d'vna pioggia abbondante, dolce sorriso del Cielo festante; il che tanto più le conuiene, quanto che con puro Anagramma, il medesimo è il dire *IRIS*, quanto *RISI*, quasi che nell'apparir dell'Iride, rida il Cielo, *risus plorantis Olympi*. Ride altresì, e festeggia il Signore nell'apparir dell'Iride della Penitenza del Peccatore: *Iris est Pœnitentia, gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore Pœnitentiam agente.* Venne ciò chiaramente palesato dal Regio Profeta, all'hor che disse, *quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquiæ cogitationis, diem festum agent tibi*, legge l'Hebreo: *Reliquiæ Pœnitentiæ diem festum agent tibi*: Ragguagliaua con queste parole il Rè d'Israel il Monarca del Cielo del pentimento d'vn certo Peccatore, che s'era dato tutto alla sequella del Demonio, facendogli intendere, che si sarebbe alla fine rimosso da tal tirrannico vassallaggio: *quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi*. Se quest'huomo, oh Signore, nel tempo scorso, fù schiauo dell'Inimico infernale, nel rimanente della vita che gli resta, vi prometto, che mũterà stile; piangendo le sue colpe, metterà all'ordine vna gran festa per la Maestà Vostra, *si primitiuæ cogitationes infectæ fuerunt*, spiega Ruberto Abbate: *Reliquiæ eius per Pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*. Tanto affermò Dauid, perche gli era molto ben nota la grand'allegrezza, che apporta al Signore l'Iride della Penitenza del Peccatore: *Iris est Pœnitentia, gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore Pœnitentiam agente. Per Pœnitentiam diem festum agent tibi.*

Mà non si ferma quiui l'allegrezza, che cagiona quest'Arco Baleno, quest'Iride del Peccatore alla Penitenza ridotto: *Iris est Pœnitentia.* Poiche se bene Christo ragionando stà mane del Cielo, discesce in numero singolare, *gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*, ritrouo con tutto ciò, che questa allegrezza si proua in tre Cieli; nel Cielo Diuino, nel Cielo Angelico, nel Cielo Beato; del Cielo Diuino si dice, *gyrum Cœli circuiui*; del Cielo Angelico si scriue, *sicut sunt Angeli in Cœlo*; del Cielo Beato si registra, *Thesaurizate vobis Thesauros in Cœlo*: Il Cielo Diuino, comprende le Diuine persone; Il Cielo Angelico abbraccia gli spiriti Celesti; Il Cielo Beato racchiude li Santi, e Giusti, che beata, e felicemente viuono in quella fortunata stanza. Di tutti questi tre Cieli si può asserire, che *gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*; perche all'aparire dell'Iride della Penitenza del Peccatore raueduto: *Iris est Pœnitentia*, tutti giubilano, tutti si rallegrano, tutti festeggiano, *gaudium erit in Cœlo, reliquiæ eius per Pœnitentiam, & confessionem diem festum*

Marginal notes: *Ibid. in Textu.* — *I. Sylua Allegor. ... Lau. ... Iris.* — *Io. Geometra.* — *Corn. à Lap. in cap. 1. Ezech.* — *Sen. Nat. quæst. lib. 1. cap. 3.* — *Malach. c. 3.* — *Hier. c. 3.* — *Luc. c. 15.* — *Ps. 75.* — *Ex Franc. de Mendoca in ser. Dom. tertia post Pentecost.* — *Ruper. Abb. l. 1. in lib. Reg.* — *Ecclesi. c. 24.* — *Mar. c. 12.* — *Matth. c. 6.*

ſtum agent tibi. Tibi, oh Cielo Diuino, *tibi*, oh Cielo Angelico, *tibi*, oh Cielo Beato.

Chiara coſa è, per dar principio dal Cielo Diuino, che chiariſſimo Simbolo del Peccatore alla Penitenza ridotto, ſia l'Iride Celeſte: *Iris eſt Penitentia*; Poiche ſe volete di queſt'Iride dipintore il Sole, ve l'additterà Malachia, *orietur vobis timentibus nomen meum Sol Iuſtitiæ*. Se volete vedere, che queſto medeſimo Sole riuerberi la ſua luce nella nube del Peccatore, ve lo paleſerà Giob, *oſtendet lucem nubiũ eius*. Se volete ſapere ſe queſta nube ſia ruggiadoſa, ripiena cioè della Ruggiada della Diuina Gratia; ve l'affermerà Iſaia: *ſicut nubes Roris in die meſſis*: Bramate forſe vederla da pioggie de' fauori Celeſti accompagnata? vdite il Sauio, *quaſi nubes pluuiæ in tempore ſiccitatis*. Volete vedere, che ſia in giro curuata? mirate Dauid, *curuatus ſum vſque in finem*. La volete ſcuoprire con varietà di colori di virtù miniata? preſtate l'orecchio all'Euangelico Profeta, *& ornata eſt multis coloribus*. Oh Iride, oh Penitenza! *Iris eſt Penitentia*, Iride Riſo del Cielo, *riſus plorantis Olympi*, Iride anzi allegrezza del Cielo Diuino, *gaudium erit in Cœlo ſuper vno peccatore Penitentiam agente; per Pœnitentiam, & confeſſionem diem feſtum agent tibi*.

Malach.c.4. Iob.c.37. Iſ.c.18. Ecclef.c.35. Pſ.37. Iſ.c.16.

Volete vedere in fatti la feſta, che fà il Signore all'apparire dell'Iridie Miſtica della Penitenza del Peccatore? vdite quel tanto, che egli medeſimo ordinò à Mosè circa la celebratione de' giorni feſtiui, *Dixit Dominus ad Moyſem, præcipe filijs Iſrael, & dices ad eos, oblationem meam, & Panem, & Incenſum, odoris ſuauiſſimi offerte per tempora mea*, legge Origene, *offerte in diebus feſtiuis meis*. Offerite pure, e pani, ed incenſi, acciòche io celebrar poſſa con allegrezza i miei giorni feſtiui: E quai giorni feſtiui poſſono eſſer queſti, che celebra l'Altiſſimo come ſuoi particolari collà sù nell'Empireo? *offerte in diebus feſtiuis meis*. Saranno forſe quelle feſte tanto ſolenni, che celebraua il Popolo d'Iſrael appellate le Neomenie, le Scenopegie, l'Encenie? ò pure il giorno feſtiuo di Sabbato di Paſqua, di Pentecoſte? ò pure vna di quelle ſolennità, che appellauano, *feſtum tubarum, feſtum expiationis, feſtum Tabernaculorum?* Niuna di queſte che anzi il Signore tutte più toſto le abborriua, e nauſeaua, atteſo che veniuano da quel Popolo diſſoluto, più toſto profanate, che ſolennizzate; onde gli fece intendere per mezzo d'Iſaia, *Kalendas veſtras, & feſtiuitates veſtras, odiuit anima mea; facta ſunt mihi moleſta*. Tanto le profanauano, che pareuano feſte di Coribanti, che tutte ſi paſſauano in pazzie vitioſe, ò de' Salij Sacerdoti di Marte, che tutte in altro non conſiſteuano, che in crapule ſcandaloſe: ò degl'Orgij, che tutte terminauano in diſſolutezza peccaminoſa: onde non è da marauigliarſi, ſe anco per Amos Profeta il Signore ſi proteſtaſſe di odiarle non ſolo, mà anco di repudiarle, *odi, & proieci feſtiuitates veſtras, & non capiam odorem cœtuum veſtrorum*. Quali ſaranno dunque queſti giorni lieti, e feſtiui, che ſuoi proprij appella il Signore, *offerte in diebus feſtiuis meis?* Non ci partiamo dal corrente Vangelo, poiche parmi ſentire il Signore medeſimo, che ſpieghi il paſſo, ſenza la Gloſſa d'altri: *Dico vobis, quod gaudium erit in Cœlo ſuper vno Peccatore Pœnitentiam agente*; quaſi voleſſe dire, sì come le Nuuole, che già grauide d'acqua ſi dileguano in pianto, ſe mirate ſono dal bell'occhio del Sole, e da' riſplendenti ſuoi raggi pietoſamente percoſſe, di mille vaghi, e varij colori, quaſi con pennello di luce ingegnoſamente dipinte, ſi veſtono, e ſi verſano in pioggia d'oro, e tall'hora ſembrano tanti riſplendenti Soli, rallegrando così il Cielo, che pare ne faccia feſta, e però vien detta l'Iride: *riſus plorantis Olympi*: così, ed è pur vero, li Peccatori, quaſi Nuuole oſcure, che piangono le loro colpe, ſe da me che ſono il Sole vengono rimirati, riceuendo i raggi della mia luce, ch'è la mia Gratia, verſano lagrime d'oro di Penitenza, formando l'Iride di tal virtù vagamente colorita, *Iris eſt Pœnitentia*, rallegrando così il Cielo, *gaudium erit in Cœlo*, fanno anco à me paſſar lieti, e feſtiui li giorni; e però dico, e mi dichiaro, che, *offerant in diebus feſtiuis meis*, perche *gaudium eſt in Cœlo ſuper vno Peccatore Pœnitentiam agente*. Quanto ſin quì hò detto, l'hò cauato, da Origene, *eſt Domino feſtiuitas magna, humana ſalus*, dice queſto gran Dottore, *puto ergo quod per ſingulos quoſque credentium, per ſingulos qui conuertentur ad Deum, feſtiuitas oriatur Domino*.

Num.c.8. Iſ.c.1. Amos c.5. Luc.c.15. Orig. h. 33. in N.

Sì sì, *gaudium erit in Cœlo*, nel Cielo Diuino, *ſuper vno Peccatore Pœnitentiam agente. Eſt Domino feſtiuitas magna ſalus humana. Iris eſt Pœnitentia. Gaudium erit in Cœlo*; perche sì come l'Iride, ſecondo inſegna Ariſtotile, oue compariſce, poggiando con le ſue punte ſopra la terra di fiori ricoperta, mirabilmente l'Api fauoriſce à fabricare il ſoauiſſimo mele, *mela ex rore aeris ſiderumque exortu potiſſimum, & Arcus Cœleſtis incubitu contrahunt*; così l'Iride della Penitenza: *Iris eſt Penitentia*, poggiando ſopra la terra del Peccatore conuertito, ricoperta di fiori de' buoni penſieri, *flores apparuerunt in terra noſtra*, fauoriſce ſopra modo l'Ape dell'Anima ſua, *breuis in volatilibus Apis*, à fabricare mele ſoauiſſimo de' Diuini beneficij, *dulciora ſuper mel, & fauum. Gaudium erit in Cœlo*, perche sì come l'Iride, ſopra qual ſi ſia ſterpo, che poggi, piglia quaſi quella medeſima ſoauità d'odore, che ſuol riceuere l'Aſpalto, quale è, per così dire, inenarrabile, *tradunt in quacunque frutice*. Riferiſce Plinio, *curuatur Arcus Celeſtis, eandem quæ ſit Aſpaltho, ſuauitatem odoris exiſtere, ſed in Aſpaltho innenarrabilem quamdam*, così l'Iride della Penitenza: *Iris eſt Penitentia*, curuandoſi ſopra lo ſterpo del Peccatore, lo rende capace del ſoauiſſimo odore del buon credito: *fructificauit ſuauitatem odoris. Gaudium erit in Celo*; perche ſi come l'Iride formandoſi in vn'oſcura Nuuola, tal volta ſi rende queſta ſpecchio del Sole, mentre *Imaginem reddit Solis*, come oſſeruò Seneca, così l'Iride della Penitenza, *Iris eſt Penitentia*, formandoſi nella nube del Peccatore, lo rende ſpecchio del Sole Diuino, mentre al dire di San Paolo, *in eamdem Imaginem transformatur: Gaudium erit in Celo*, perche ſi come l'Iride ricourandoſi nelle nubi, fà che ſi vedano alcune verghe trà d'eſſe framiſchiate, in atto di cadere, e ſcendere, *viſuntur in nubibus virgæ inter*

Ariſt. An. Cant. Eccleſ. Pſ.18. Plin. 24. Eccle. Seneca Nat. 1. Ep. 1 3.

Celio Rodig. lib. 11. cap. 24.

termixtæ descendentes, quia tunc defluit roratio per guttas grandiores, così l'Iride della Penitenza: *Iris est Penitentia*, formata che ella sia nelle nubi de' Peccatori, ne fà cadere, e scendere quelle verghe dell'ammonitioni, che à tale stato di Penitenti li ridussero, mentre di già se n'hà riportato con queste il fine bramato: *auferet à me virgam suam. Gaudium erit in Cęlo*, perche si come l'Iride serenità di giorni cagiona, e presagisse, *serenitatem Iris facit*; così l'Iride della Penitenza: *Iris est Penitentia*, promette la serenità de' giorni eterni *serenum erit*, a' Peccatori conuertiti. *Gaudium*, in fine, *erit in Cęlo*, perche si come l'Iride, fù data per contrasegno sicuro di Pace fra Dio, e l'Huomo a' tempi, ch'il Diluuio innondò con dirottissime pioggie il Mondo tutto, accertandolo, che già più cataratte così spalancate non haurebbe prouato la terra: *Arcum meum ponam in nubibus Cęli, & erit signum fœderis inter me, & inter Terram, neque erit deinceps diluuium dissipans Terram*; così l'Iride della Penitenza: *Iris est Penitentia*, s'interpone fra Dio, & il Peccatore, come pegno tra l'vno, e l'altro di Pace stabile, ferma, e sicura, onde si può con tutta asseueranza pur affermare, che, *neque erit deinceps diluuium dissipans Terram*. Non innonderanno più que' Diluuij di tant'acque di colpe, e di delitti, de' quali Osea, *maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium innundàuerunt super Terram*. In somma gli Peccatori, *per Penitentiam, & Confessionem diem festum agent tibi; est Domino festiuitas magna, salus humana; gaudium erit in Cęlo super vno Peccatore Penitentiam agente*.

Mà già che di feste si ragiona, ad vna festa appunto ritrouo, che fù inuitato il Signore, il quale non solo non accettò l'inuitto, mà costantemente lo ricusò, *erat autem in proximo dies festus Iudæorum, dixeruntque ad eum fratres eius transi hinc, & vade*, alla festa; che in tal modo molto più nota si farà la vostra persona, e l'opere vostre tanto prodigiose saranno assai più palesi, e più gloriose, *vt videant opera tua, quæ facis, nemo quippe in occulto quid facit*: Il motiuo non poteua esser più proprio, per dar eccitamento acciò dal Benedetto Christo accettato fosse l'inuito, tutta via restò nel suo proponimento: *vos ascendite ad diem festum hunc*, gli disse, *ego autem non ascendam ad diem festum istum*. Qual Remora vi trattiene, oh sapientissimo Maestro, sì che à questa solennità non drizzate frettolosamente le piante? vi posso assicurare, che non è questa altrimenti vna di quelle feste dette Nemee, ordinate in honore d'Archemaro; nè di quella nomata Pithie, instituite in honore d'Apollo; nè di quelle chiamate Istmie, proposte in honore di Nettuno; nè tampoco di quelle appellate Olimpiche, celebrate in honore di Pelope, ben lo sò ripiglia Christo: *non ascendam*, con tutto ciò *ad diem festum istum*. Stimate forse oh pietoso Signore, che questa sia vna di quelle feste, che celebrauano i Greci, nè gli Antisterij, i Romani ne' Campitalitij, i Babilonij negli Horti Pensili, nella Pelotia i Tessali, nell'Hermea i Cutensi, nella Panagira i Trezzerij? io non stimo altrimenti questo, tutta volta vi replico, che *non ascendam ad diem festum istum*. Vi protesto per leuare ogni scrupolo, oh riuerito, & adorato Redentore, che, delle feste Lupercali, Saturnali, Florali, Baccanali, Quirinali quì non se ne parla; lo voglio supporre, mà non voglio per questo alla festa, che m'inuitate trasferirmi, *non ascendam ad diem festum istum*: Ve la dirò in vna parola, oh Santo Legislatore; questo non è vno di que' giorni festiui detti da' Gentili Fasti Nefasti, Festi Profesti, Intercisi diffisi; mà è il giorno solenne della Scenopegia, *erat autem proximus dies festus Iudæorum Scenopegia*; così chiamata come ben sapete, perche il Popolo Hebreo ogni anno la celebraua, habitando per otto giorni nelle Capanne fatte di frasche, & altre verdure, in memoria d'hauer per molti anni habitato sotto il Tabernacolo nel Diserto. Voi dite bene, mà io dico meglio, anzi con ogni miglior modo mi dichiaro che, *non ascendam ad diem festum istum*. Se penetrar vogliamo la cagione di questa costanza di Christo nel ricusare l'inuito, che gli veniua fatto con tant'instanza, perche interuenir volesse à questa solenne festiuità, ricorriamo al corpo del nostro Simbolo, all'Iride; Questa, conforme habbiamo già detto, si forma nella Nuuola ruggiadosa, all'hora, che il Sole vi riuerbera la luce sua luminosa, *hic apparet duas causas esse Arcus, Solem Nubemque*, scriue Seneca; aggionge però Celio, che la nube non vuol esser ascendente, mà bensì descendente, perche nell'ascendere non trasmette ruggiada, che nel discendere ne tramanda, *illa porrò obseruanda, Iris numquam fieri ascendente Nube, sed ad imum vergente, illo enim modo non rorat, sed cum defluit*. Hor due cose rispose Christo, quando fù alla festa inuitato: *vos ascendite ad diem festum hunc*, eccone vna, *ego, autem non ascendam ad diem festum istum*, eccone vn'altra; quasi volesse così due sorti di nubi, anco nell'ordine spirituale, dar à diuedere, nubi ascendenti, e nubi discendenti; nubi ascendenti che non formano l'Iride, e nubi discendenti, che la rappresentano: le nubi, che ascendono all'alto, sono quelli, che interuengono alle feste di questo Secolo, feste mondane, vane, temporali, nelle quali non riuerberando con la luce della sua Diuina Gratia il Sole di Giustitia, non tramandono ne tampoco ruggiada di lagrime per le loro colpe, e però l'Iride della penitenza non formano. Le nubi poi che scendono al basso, sono quelli, li quali si mostrano nubi ruggiadose, *sicut nubes roris in die messis*, perche lagrime di pentimento per i loro delitti trasmettono, come quelle, che vengono rimirate dal Sole Diuino, onde queste formano poi l'Iride della penitenza: *Iris est pœnitentia*, tanto vaga, e bella che il Signore nel vederla ne fà festa, e festa grande, e però disse, *vos ascendite ad diem festum hunc*, voi che siete nubi ascendenti, e non ruggiadose, andate pure à questa festa, oue non comparisce l'Iride della penitenza: *Iris est penitentia*. Che io restando al basso, *ego autem non ascendam ad diem festum istum*, restando à basso, dico, con le Nuuole de' Peccatori, Nuuole ruggiadose, che piangendo le loro colpe formano della penitenza l'Iride ben intesa, ne godo sommamente di questa, e ne sento particolar allegrezza. Ecco San Bernardino, che ne' termini del nostro

Margin notes: Iob. 9. — Celio Rodig. vbi su. — Matt. c. 16. — Gen. c. 9. — Ose 4. — Gyral. lib. de anno. — Seneca vbi sup. — Ex Celio Rhodig. l. 12 cap. 19. — Is. c. 18.

ſtro Simbolo ſpiega tutto queſto paſſo: *aſcendite vos, ego non aſcendam ad feſta iſta mundana, vana, & temporalia, alia ſunt feſta ſpiritualia, & ad illa iuit Chriſtus, feſta Spiritualia ſunt diſplicentia Peccatorum, dolendo de peccato facto.* Col qual modo di parlare volle Chriſto darci ad intendere, che anco nell'ordine Spirituale, ſi forma l'Iride, non con le nubi aſcendenti vuote di ruggiada di lagrime, mà con le nubi diſcendenti piene di ruggiada di lagrime penitenti, *illa porrò obſeruanda Iris numquam fieri aſcendente nube ſed ad imum vergente; Illo enim modo non rorat, ſed cum defluit.*

D. Bernardin. tom. 4. ſerm. 35. in princ.

La maggior parte de' nomi co' quali s'appella il Redentor noſtro, ritrouo che in ſe ſteſſi in qualche modo l'Iride racchiudono. Poiche, ſe Olio egli s'addimanda, *oleum effuſum nomen tuum*, d'vn Olio riferiſce Plinio, che, *de Iride fit;* Se vnguento, *ſicut vnguentum in capite*, d'vn vnguento ſcriue l'iſteſſo Plinio, che, *Iriſcum* vien detto, perche, *ex Iride* vien manipulato; ſe fiore del Campo; *ego flos Campi*, d'vn fiore di queſti regiſtra l'Hiſtorico Naturale, che l'imagine dell' Iride ſecondo li ſuoi Colori chiaramente eſprimi, *floret diuerſi coloris ſpecie, ſicut Arcus Celeſtis, vndè & nomen*: Se Giglio, *ego lilium conuallium*, d'vn Giglio rapporta pure l'iſteſſo Autore, che ſpunti dalla terra colorito al pari dell'Iride, e però, *Iris nobiliſſimi odoris* vien detto: ſe pupilla dell'occhio pur s'addimanda, *vt pupilla oculi*, l'Iride nella pupilla dell'occhio humano non manca di campeggiare *eſt & pupillam ambiens circulus, nomine Iris*, auuertì Celio Rodigno; Se Tortora, *vox Turturis audita eſt in terra noſtra;* negli occhi di queſta, *Iris reſplendet*, afferma il Bocarto; Se Pietra egli s'addimanda, *petra autem erat Chriſtus*, vna Pietra ſi ritroua, che dal Sole percoſſa, la figura dell'Arco Baleno traſmette, variando li ſuoi Colori, e mutandoli, *vocatur ex argumento Iris*, ſcriſſe di queſta Pietra Plinio, *nam ſub tecto percuſſa Sole, ſpecies, & colores Arcus Celeſtis, in proximos parietes, eiaculatur ſubinde mutans, magnaque varietate admirationem ſui augens;* Se Diamante, *vt adamantem dedi faciem tuam*, queſto molto più pretioſo ſi rende per l'Iride vaga, che forma, & eſprime, *dignitatem adamantis auget ſplendor, qui dum radios, hinc indè iacit, Iridem intrinſeco ſuperficierum reflexu imitatur, & refert.* Se nube, *expandit nubem in protectionem eorum*, ben ſi sà, che *Iris nihil aliud eſt niſi imago Solis impreſſa in concauo nubis roratæ digeſtæ*, come la diffinì Giacomo di Valenza: Se Angelo s'appella, *Magni Concilij Angelus*, dell'Iride coronato nel Capo fù ſcoperto da San Giouanni nell'Apocaliſſe, *& vidi Angelum fortem amictum nube, & Iris in capite eius*: Se Cielo finalmente vien intitolato, *girum Celi circuiui*, ben ſi vede ſouente a' ſuoi tempi il Cielo dell'Iride ornato, *ponam Arcum meum in nubibus Celi*: Hor qual ſarà l'Iride di queſto Cielo, di queſt'Angiolo, di queſta Nube, di queſto Diamante, di queſta Pietra, di queſta Tortora, di queſta Pupilla, di queſto Giglio, di queſto Fiore, di queſto Vnguento, di queſt'Olio? ah, che altro non è, che la penitenza del Peccatore rauueduto, *Iris eſt penitentia*, nell'apparire di queſta il Signore con tutti li ſuoi Titoli giubila, e feſteggia, *per pœnitentiam, & Confeſſionem diem feſtum agent tibi, eſt Domino feſtiuitas magna ſalus humana. Gaudium erit in Celo ſuper vno Peccatore penitentiam agente.* Oltre quelle feſte, che diceuanſi *Lupercalia, Saturnalia, Quirinalia, Floralia, Baccanalia*, di ſopra accennate, ne celebrauano cert'altre i Romani; che, *Hilaria*, appellauanſi, perche con ſomma hilarità paſſauano quelle giornate, nelle quali le ſolennizzauano; queſte erano feſte profane, dannate, come piene di vane ſuperſtitioni: mà per il Signore: *feſta Hilaria*, non mancano, ricolme di vera religione, perche conſiſtono nella penitenza, e confeſſione de' Peccatori conuertiti, *nihil eſt quod ita Deum EXHILARET*, ecco la feſta d'Hilarità ripiena, *quod ita Deum exhilaret, atque conuerſio noſtra*, dice San Giouanni Griſoſtomo, *per penitentiam, & confeſſionem diem feſtum agent tibi.*

Cant. c. 2. Plin. l. 15. c. 7. Pſ. 132. Plin. l. 21. c. 7. Ex Paſſerat. V. Iriſ. Cant. c. 2. Plin. l. 21. c. 7. Cant. c. 2. Plin. vbi ſupra. Pſ. 16. Cel. Rhodig. l. 12. c. 32. Cant. c. 2. Ex Hieroz. Sam. Bocart. vbi de Turture. 1. Cor. c. 10. Plin. l. 37. c. 9. Ezecch. c. 9. Ex Anſelmo Bolot. Hiſt. Gemm. Pſ. 104. Ex Iacobo de Valent. in Cant. Habacuc. Apoc. c. 10. Gen. c. 9. Ex La... in Ales... uero. S. Gio... Griſoſt. ho... in Gen.

Veder volete, & vdir bramate vna di queſte feſte, dette *Hilaria*, per ſimigliante conuerſione dal Signore con gioia celebrate? date d'occhio à quel Figlio prodigo, che pentito d'hauer abbandonato il proprio Genitore, ritornò, doppo eſſer viuuto con ogni più sfrenata licenza, alla Paterna Caſa, *ſurgens venit ad Patrem ſuum.* Preſtate altresì l'occhio à quella ſoaue, e ben concertata Sinfonia, che pe'l ritorno del medeſimo figliuolo armonicamente riſuonaua: *audiuit Symphoniam, & Chorum*, per lo che anco il Padre tutto lieto, e giuliuo intuonò quel motteto, *epulari autem, & gaudere oportebat.* Due figliuoli hebbe queſto Padre, *habuit duos filios.* l'vno innocente, l'altro inſolente; l'vno Religioſo, e l'altro ſcandaloſo; l'vno tutto ſpirituale, l'altro tutto Carnale. Il primo qual manſueto Agnello nella Caſa paterna ſi tratteneua, il ſecondo qual feroce Leone vſcir volle dalla Caſa medeſima. Il primo qual puro Armellino odiaua le ſordidezze, il ſecondo quall'impuro Maiale ſi riuolgeua in tutte l'immondezze. Il primo pudico qual Tortora impuri congreſſi rigettaua; il ſecondo immondo qual Coruo alle Carogne delle femmine più impure s'accoſtaua: Il primo qual Colombo amoroſo, laſciaua ch'il Genitore godeſſe tutte le facoltà della Caſa; il ſecondo qual Riccio ſpinoſo colle ſpine delle pretenſioni volle infilzare le ſoſtanze, che ſe gli aſpettauano, *Pater da mihi portionem ſubſtantiæ quæ me contingit.* Quello haueua vn'aria nel volto del Paradiſo, queſto ſembianza portaua dell'Inferno. Quello ſtelle ſerene di virtù ben'ordinate ſcintillaua, queſto nebbie foſche di paſſioni alimentaua. Quello sfauillaua amabiliſſime fiamme di carità, queſto fuochi infernali accendeua di nimiſtà; Quello ſpiraua nel trattare Zeffiri di modi compitiſſimi, queſto ſoffiaua nel praticare Tifoni d'inſolentiſſimi orgogli: e pure, oh coſa ſtrana! per cauſa non di quello, mà di queſto, non del primo, ch'era innocente, mà del ſecondo che fù diſubbidiente, che *adoleſcentior filius*, vien appellato, ſi celebrano feſte, ſi preparano muſiche, s'imbandiſcono menſe, *audiuit Symphoniam, & Chorum, epulari autem, & gaudere oportebat.* Non potremo capire queſta partialità, ſe non conſiderando dell'Iride la diuerſità.

Luc. c. 15.

tà. Due sorti d'Iride, ò d'Archi Baleni, che vogliamo dire, si scuoprono a' suoi tempi nel Cielo; Iride si scuopre di notte, Iride si vede di giorno; Iride formata dalla Luna, Iride formata dal Sole, con questa differenza, che l'Iride della Luna non comparisce che d'vn solo colore adorna, e questo sopra modo bianco: *apparet alba valdè*, scriue il Peripatetico, da che poi conchiusero li Conimbricensi, che *Arcum Luna efficit vno ferè tantum colore, eoque candido*: L'Iride del Sole poi si fà vedere tanto di vaghi colori miniata, che alcuni vogliono siano due, come San Cipriano; altri tre, come Plutarco; altri quattro, come Celio; altri cinque, come Ammiano; e Virgilio se ne sbrigò dicendo, che siano à migliara.

Arist. 3. met. Conimbr. in Meteor. tr. 9. c. 2.

Mille trahit vario aduerso Sole colores.

L'Arco Baleno della Luna, non rallegra tanto per essere del candido colore solamente pennelleggiato; quello del Sole rallegra molto più, perche con la vaghezza di varij colori comparisce delineato. Hor questa è la differenza, che passaua fra li due Figliuoli di questo Padre, che figuraua l'eterno Iddio; Il primo era innocente è vero, il secondo disubediente è verissimo; Il primo giusto non si può negare, il secondo peccatore, si deue concedere: Il primo come giusto, & innocente, era vn'Iride d'vn solo colore, e questo tutto bianco, *apparebat albus valdè*, pe'l candore dell'Innocenza; Il secondo come disubbidiente, mà penitente, *Pater peccaui in Cœlum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*, comparue di varietà di colori per la Penitenza ornato, *Iris est Penitentia*, e perche Iddio dice San Tomaso fà maggior festa per vn Peccatore penitente, che per vn Giusto innocente, però nel comparire l'Iride della Penitenza del figliuolo pentito degli errori commessi, celebrò feste, ordinò musiche, preparò mense, *audiuit Symphoniam, & Chorum, epulari autem, & gaudere oportebat; Gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*. Altro non ci voleua, che vn Sole di sapienza, che illustrasse questi Archi, con la sua sentenza, *dicitur Deus*, dice San Tomaso, *plus gaudere de Pœnitente, quam de Innocente, quia plerumque Pœnitentes cautiores, humiliores, & feruentiores resurgunt*, che però resta verissimo, che *nihil est quod ita Deum exhilaret, atque conuersio nostra, per Pœnitentiam & confessionem diem festum agent tibi*.

... 4. d. ... art. 9.

Non mi parto da quest'Iride della Penitenza, *Iris est Pœnitentia*, formata dal figliuolo penitente, che rallegrò il Cielo Diuino, *gaudium erit in Cœlo*, molto più di quella formata dal figliuolo innocente, verificandosi pur in questo fatto, quel tanto lasciò scritto San Gregorio Papa, che gradisce più l'Altissimo vna feruida penitenza, che vna languida innocenza, *fit plerunque gratior Deo, amore ardens post culpam vita, quam seueritate torpens innocentia*; Non mi parto dissi da quest'Iride, *Iris est pœnitentia*, perche ritrouo, che ad essa conuengono tutti quegli encomij, che attribuiscono i Santi Padri all'Iride, da Dio doppo il Diluuio fra le ruggiadose nubi a' tempi di Noè collocata: Quindi se da Grisostomo, *Dei omnibus reconciliati Chirographum*, vien detta: *Iris est pœnitentia* irrefragabile Chirografo ancor questa di Dio con l'huomo riconciliato: Se da Girolamo, *supernæ Clementiæ simulacrum*, vien addimandata; *Iris est pœnitentia*, simulacro senza dubbio ancor questa della Diuina clemenza: Se da Cipriano, *Celestis benignitatis Typus*, vien intitolata; *Iris est penitentia*, vero Tipo ancor questa della benignità del Signore. Se da Gregorio *Sancti Spiritus Idea*, vien acclamata, *Iris est pœnitentia*, vera Idea ancor questa dello Spirito Santo: Se dal Nazianzeno, *beneuolentissimi numinis testimonium*, viene preconizzata, *Iris est pœnitentia*, testimonio ancor questa infallibile della liberalità de supremo Nume: Se da Agostino, *Diuinæ Amicitiæ tessera* vien nominata; *Iris est pœnitentia*, Tessera, ancor questa, e chiaro contrasegno dell'amicitia di Christo: Se da Basilio *pacis sequestra*, vien appellata; *Iris est penitentia*, Malleuadrice sicura ancor questa della Pace eterna: Se da Atanagio, *inuiolabilis virtutis Dei, & multi formis gratiæ specimen* viene pronunciata: *Iris est pœnitentia*, essemplare chiarissimo ancor questa della potente Virtù, e della Gratia singolare del Creatore. Se dal Venerabile Beda, *Diuinæ propitiationis Symbolum*, viene descritta; *Iris est pœnitentia*, espresso Simbolo ancor questa, della Diuina propitiatione: Se in fine l'Iride, *risus Olympi*, viene diffinita; *Iris est pœnitentia*, riso, festa, gioia, che vogliamo dire ancor questa dell'Olimpo Diuino, *gaudium erit in Celo super vno Peccatore Penitentiam agente. Per Penitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*.

Greg. 3. ... c. 23.

Ragionando di questa festa il Padre Sant'Effrem, viene da esso appellata, festa buona, festa bella, festa à Dio grata, *Celebritas bona, & pulchra, & Deo grata est Penitentia cum lacrymis*: Tre titoli attribuisce alla festiuità, che apporta l'Iride della penitenza, *Iris est Penitentia*, di bella, di buona, di grata à Dio: *Celebritas bona*, per il Peccatore attesa l'vtilità, che ne riceue; *Celebritas pulchra*, per il Fedele attesa l'esemplarità che ne riporta; *Celebritas Deo grata*, attesa l'allegrezza ch'il Signore ne porta. *Celebritas bona*, in quanto al peccato, che si sopisce. *Celebritas pulchra* in quanto alla Gratia, che si conseguisce, *Celebritas Deo grata*, in quanto alla gioia, che se gli compartisce. *Celebritas bona*, secondo la dilettione, *Celebritas pulchra*, secondo la veneratione, *Celebritas Deo grata*, secondo la religione: Non gli bastò il dirla *Celebritas bona*, perche si celebrano molte festiuità, che buone non sono, mà ben sì pessime, per li peccati, che in esse si commettono, onde aggiunse, *bona, & pulchra*, perche esser deue buona, e bella, buona per honorar Iddio, bella per edificar il Prossimo, e non gli bastò ne tampoco il dirla, *Celebritas bona, & pulchra*, perche festiuità si celebrano, che in apparenza buone paiono, e belle, mà non son grate à Dio, perche non vengono con sincerità d'animo diuoto celebrate; mà l'Iride della Penitenza, *Iris est Penitentia*, quando sia ruggiadosa con stille di lagrime, cioè, accompagnata, apporta festiuità tale, che la rende buona, bella, & à Dio grata, *Celebritas bona, & pulchra, & Deo grata est Pœnitentia cum lacrymis. Per Pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi. Gaudium erit*

S. Ephrem. de Cruce Domini.

erit in Celo super vno Peccatore Penitentiam agente.

Parmi di vdire quiui vna voce, che m'intuona: di questo Cielo Diuino, già puoi dire, *Gyrum Celi circuiui* à bastanza; entra nel Cielo Angelico del quale si scriue, *sicut sunt Angeli in Cœlo*, che ritrouerai, che pur questo festeggia nell'apparire dell'Iride della Penitenza, *Iris est Penitentia*, che senza altri, Autori, l'autentica l'istesso Cielo Diuino, all'hor che disse, *Gaudium erit coram Angelis Dei super vno Peccatore Penitentiam agente*, si che anco di questo Cielo si può asserire, che li Peccatori, *per Penitentiam, & Confessionem diem festum agent tibi*; Così è, afferma San Bernardo *gaudent Angeli ad Penitentiam Peccatorum*, e soggiunge, *quod si delitiæ Angelorum lacrymæ meæ; quid delitiæ?* Se tanto godono gli Angioli delle nostre lagrime, dall'Iride guazzosa della Penitenza distillate, che faranno poi delle nostre felicità per mezzo della medesima acquistate? Che faranno? Io stimo, che balleranno, che danzeranno: Se voi rifletterete a' moti aggiustati, a' giri regolati, a' salti improuisi di que' quattro misteriosi Animali, che scuoprì il Profeta Ezechiello nel primo capo de' suoi Vaticinij, che per sentenza de' più graui Autori, altri non erano che quattro Angioli del Cielo, vi rassembreranno, come appunto paruero al Padre Lirano, quattro periti, e leggiadri Danzatori, li quali, *quemadmadmodum homines in Choræis*, dice questo dotto Scrittore, ordiuano Balli, Danze, e Carole: Et in vero quiui si scorgeua il Maestro del ballo, che altri non era, che lo Spirito Santo, *vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. Quiui s'vdiuano armoniosi suoni di ben accordati instrumenti, *& audiebam sonum quasi sonum sublimis Dei*; quiui s'vdiuano pure le voci risuonanti di curiosi spettatori, *cum ambularent quasi sonus erat multitudinis*. Hora si vedeua lo scambieuole solleuar delle mani alate, *eleuantia alas suas*; hora lo congiunger mano con mano, ch'erano d'ali fornite, *iunctæque erant pennæ eorum alterius ad alterum*; hora lo sbatter d'ali, quasi sbattessero palma con palma, *audiebam sonitum alarum*. Quando si godeua la destrezza de' piedi, perche *pedes eorum, pedes recti*; quando l'agilità de' corpi, perche, *ibant in similitudinem fulguris*; quando la velocità de' passi, perche, *ibant & reuertebantur*: Hor li vedeui tutti di conserua camminare, hor tutti vnitamente fermarsi, hor tutti di commun accordo innalzarsi, *cum euntibus ibant, cum stantibus stabant, & cum elleuatis pariter eleuabantur*. Si scorgeuano li nobili passaggi, perche *vnumquodque coram facie sua ambulabat*; le concordi fermarelle, perche *pariter stabant*; gli artificiosi giri, perche *hæc erat visio discurrens*. Non mancauano li trabbocchetti *dimittebantur*; le capriole, *cum exaltarentur de terra*; i ritorni, *Reuertebantur*; i Salti, *eleuabantur*. In somma con tutta l'imaginabile industria questi quattro Angeli, *quemadmodum Homines in Choræis*, ballauano, danzauano, carolauano: doppo hauer poi fatta vaga mostra della destrezza de' piedi, dell'agilità de' Corpi, della sueltezza della vita, fù finalmente licentiato il ballo da vna voce, che intuonò, basta, basta, *cum fieret vox super firmamentum stabant, cumque starent, dimittebantur pennæ eorum*. Gentilissimo, mà misteriosissimo ballo; poiche non per altro fù da que' Celesti Spiriti ordito, se non per celebrare con feste, & allegrezze, la comparsa, che sotto gli occhi loro fece l'Iride della Penitenza, *Iris est Penitētia*, atteso che videro con que' tant'occhi, che aperti teneuano, mentre, *plena erant oculis*; videro, dissi, come anco vide il Profeta, Personaggio cinto all'intorno dell'Arco Baleno, *à lumbis eius vsque deorsum vidi velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuiæ*. Volle Ezechiello esser ben inteso, e però disse, che vide vn'Arco ben sì, *vidit velut aspectum Arcus*, mà vn'Arco, come quello, che scuopresi tal'hora fra le Nuuole, *cum fuerit in nube*, frà Nuuole, soggiunge, che appariscono in giornate piouose, *in nube in die pluuiæ*. Mà che accadeua vna descrittione tanto esatta di quest'Iride Celeste? Non poteua sbrigarsi col dire, *vidi velut aspectum Iridis*, come in simigliante visione disse anco San Giouanni nel capitolo quarto dell'Apocalisse, *& Iris erat in circuitu sedis*, che nel capitolo decimo replicò l'istesso, *& Iris erat in capite eius*: volle soggiungere, *velut aspectu Arcus cum fuerit in nube in die pluuiæ*, perche ragionaua di quell'Arco, di quell'Iride mistica, che comparisce *in die pluuiæ*; cioè quando il peccatore penitente, qual Nuuola ruggiadiosa distilla le goccie delle lagrime; che sopra questo luogo appunto disse Cornelio à Lapide, che *Iris est pœnitentia*: onde nello scuoprire quest'Iride acquosa, cioè lagrimosa gli Angioli del Cielo, attesoche, *gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore Penitentiam agente*, danzaronno, e ballarono, *quemadmodum homines in Choræis vidit velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuiæ. Iris est penitentia.*

Non paia ad alcuno quiui cosa strana, & indecente il rappresentare que' spiriti Celesti allo scuoprire dell'Iridie della Penitenza carolanti, e danzanti, poiche, co' loro salti, i balli, si sono trasferiti di là dalle sfere, inuitando l'istessa Diuina sapienza, ad ordire in questo Mondo qual Maestra di Ballo, Danze, e Carole, dicendo alla medesima, *delectabar per singulos dies ludens in Orbe terrarum*, ò come traduce Filone, *choræas ducens*; e perche con salti s'accoppiano i suoni di armonici strumenti, *in armonia orbis terrarum Choræas ducens*, legge vn'altra lettera: Danzano al suono di questi musicali ordigni li Serui del Signore, che allegri, e giuliui col Profeta intuonano, *lætabimur in salutari tuo, & in nomine Dei nostri magnificabimur*, con la versione dell'Hebreo, *Choræas ducemus*; tanto praticauano anco gli Angioli del Cielo alla comparsa dell'Iride della Penitenza, ballarono, e danzarono, *quemadmodum homines in Choræis*, perche videro *velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuie, iris est penitentia, per penitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*. Posero in pratica quiui gli Angioli del Cielo quel tanto fecero li Popoli del Latio alla comparsa, che fece vn Iride d'intorno alla sfera del Sole, nel tempo, che Ottauiano Augusto entrò nella Città di Roma, presa per sicurissimo presagio, ch'egli restar douea d'ogni suo inimico vincitore glo-

Marc. c. 12.

Luc. c. 15.

D. Bernar. serm. 8. in Cant.

Ezech. c. 1.

Ezech. 1.

Apoc. 4.

Apoc. 10.

Corn. Lap. in c. 1. Ezech.

Prou. 8.

Ps. 19.

glorioso, per lo che ne festeggiarono la giornata, nella quale si bell'Arco improuisamente comparue, *ingrediente eo Vrbem, repente liquido, & puro sereno circulus ad speciem Arcus Cœlestis orbem Solis ambijt*, rapporta Suetonio. Così in quella felice giornata, nella quale l'anima d'vn penitente, si tramuta in Nuuola lagrimante, mirata perciò dal Sole Diuino, formandone l'Iride della penitenza, *Iris est pœnitentia*, riesce tanto grata agli Angioli, che ne godono, ne festeggiano tanto, che presagir ne possono anco vittoria all'Anima istessa, contro il nemico del peccato; che perciò forse quiui il Profeta appellò l'Iride col nome d'Arco *vidi velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuiæ*, poiche l'Arco è vn' instromento guerriero, col quale contro Nemici si combatte; Che se il latino Homero facendo l'Iride Ministra di Gioue gli attribuisce il titolo, *Haùd ignara nocendi*, cioè, non inesperta di nuocere; così dell'Iride della penitenza si può dire, *Iris est pœnitentia, Haùd ignara nocendi*, perche colpisce il peccato, e l'atterra, onde d'essa esclamò Tertulliano, *quanta vis eius, quantum instrumentum*, quanta forza hà quest' Iride, che instrumento guerriero vien detta. *Vidi velut aspectum Arcus cum fuerit in nube in die pluuiæ*, perche abbatte, ed atterra il maggior nostro Nemico, ch'è il peccato; perciò gli Angioli alla sua comparsa danzano, e festeggiano, *quemadmodum homines in Choræis, gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore Pœnitentiam agente*.

S t. in vita Aug. c.

Tull.

Habbiamo di quanto andiamo dicendo il caso in pratica nell'Anima di Maria Maddalena; poiche ritrouo, che gli Angioli con tanta allegria la corteggiauano, all'hor che se ne staua negli horridi diserti della Marsilia, che le seruiuano come di troni, sopra la Regione dell'Aria inalzandola *tunc descendebant Angeli, & eleuabant eam in aera cantantes*, scriue San Vicenzo Ferrero, nel Sermone che fà di questa Santa. Piano, fermateui oh spiriti Beati! à qual fine all'Aria inalzate vna Santa, che merita esser trasferita alle Sfere, alle Stelle, agl'Olimpi? se Angioli sete custoditela; se Arcangioli annuntiatela; se Troni adagiatela; se Principati accoglietela; se Podestà difendetela; se virtù spalleggiatela; se Dominationi fauoritela; se Cherubini instruitela; se Serafini nell'amor Diuino vi è più infiammatela. Non l'alzate altrimenti all'aria aperta, aspettate che dal Portinaro Celeste le siano spalancate le Porte eternali, & all'hora per la regione dell' Aria al Cielo la trasferirete, & in quel Beato luogo l'introdurrete: e pur gli Angioli, senza pensar ad altro, festeggiando, cantando, lieti, giuliui, all'aria inalzano Maddalena, *tunc descendebant Angeli, & eleuabant eam in aera cantantes*: Lasciateli fare atteso che all'aria trasportano Maria Maddalena, come quella, che rappresentaua vn Iride vaghissima di penitenza perfettissima; e sì come l'Iride si forma nell'aria, all'aria la trasportano, perche facesse quiui pomposa comparsa della sua vaghezza, ed à tutti i loro compagni apportasse allegrezza, *Arcus fit ex repercussione radiorum Solis in nube aquosa; nubes fuit Magdalena, peccatorum scilicet multitudine obscura; aquosa fuit, quando lacrymis pedes Domini lauit; radijs Solis fuit repercussa, idest gratia Dei respersa, & sic factus est Arcus*, dice Hugone Cardinale, & aggiunge il Ferrero, *tunc descendebant Angeli, & eleuabant eam in aera cantantes. Gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore pœnitentiam agente*.

D. Vincent. Fer. ser. de Magd.

Hug. Card. in Gen. cap. 19. n. 13.

Tanto più stimo, che si rallegrassero gli Angioli, nello scuoprire quest'Iride mistica di Maddalena sù per l'aria inalzata, quanto che s'impiegò ella in tutti quegl'officij, che gli Eruditi all'Iride attribuiscono: Poiche se l'Iride, come cantò Virgilio, per recider li capelli alla bella Didone, fù spedita da' commandi espressi di Giunone; Maddalena se non recise à se medesima li capelli, almeno li prosciolse, per rasciugare con essi li piedi del Signore bagnati con l'acque delle sue lagrime, *lacrymis cæpit rigare pedes eius, & capillis capitis sui tergebat*: Se l'Iride, come finge l'istesso Poeta, abbrugiò le Naui de' Troiani, facendole trouar il fondo del Mare; Maddalena abbrugiò le Naui delle sue passioni, che la faceuano naufragare nelle Maremme tempestose delle disoneste abbominationi: Se l'Iride, come vuole Theocrito, suol impiegarsi al seruitio di Gioue con le mani d' odorosi vnguenti profumate, *vnguentis perfusa manus solet Iris odoris*; Maddalena d'Vnguenti odorosi prouista, in seruitio del vero Gioue del Cielo si vide molto ben impiegata, all'hor che, *attulit Alabastrum Vnguenti, & osculabatur pedes eius, & Vnguento vngebat*: Se l'Iride ottenne per dono singolare da Didone, di poter liberare, *à languoribus morientes mulieres*; Maddalena ottenne dal Cielo gratia segnalata di poter liberare, sì come pur adesso libera, non solo le Donne, mà gli huomini ancora, da corporali languori, che li conducono tal volta alla Morte: Se l'Iride fù stimata nuntia alata di Gioue, per portargli velocemente liete nouelle, onde cantò Homero, *auratis alis est nuntia missa*: Maddalena fù frascelta dal vero Gioue nuntia sollecita per portar a' Discepoli la lieta nouella della Resurrettione di Christo, *illa videns nunciauit his qui cum eo fuerant*: Oh Maddalena *quot officia*, hai tù come mistica Iride essercitato? ti dirò con Tertulliano, oue ragiona dell'Iride della Penitenza, *quot officia?* tanti, che gli Angioli del Cielo nel vederti come Iride penitente, *radijs solis percussa facta est Arcus*, nel vederti, dico all'aria solleuata, ed in tanti officij impiegata, tutti gli rallegrasti, *tunc descendebant Angeli, & leuabant eam in aera cantantes; Gaudium est coram Angelis Dei super vno Peccatore pœnitentiam agente*.

Luc. c. 7.

Theocritus in encom. Ptolomæi.

Luc. c. 7.

Ex Mythol. nat. Cam. l. 8. c. 20.

Homer. Iliad.

Marc. c. 16.

Se deuo dir il vero parmi l'Anima di Maddalena simile à quell'altra tanto prediletta, che viene introdotta colà ne' Sacri Cantici, che salendo ancor questa la regione dell'Aria, apportò marauiglia straordinaria a' Cittadini del Cielo, che però tutti stupiti intuonarono, *quæ est istæ quæ ascendit de deserto delitijs affluens innixa super dilectum suum?* per lo che Bernardo Santo à quest' Anima medesima fece il seguente encomio, *felix Anima, quæ Angelis spectantibus præbuit gaudium, pariter, & miraculum sui, vt audiret de se loquentes, quæ est ista quæ ascendit de deserto?* In qual luogo pote ella sì rare, e cottanto singolari de-

Cant. c. 8.

Serm. 85. in Cant.

delitie acquiſtare, sì che rallegrar poteſſe, e marauigliar faceſſe li ſpiriti Angelici? Non pigliò ella dal diſerto le moſſe, *quæ eſt iſta quæ aſcendit de deſerto?* eh chi non sà che ne' deſerti non ſi prouano gioconde dolcezze, mà horride ſquallidezze; non de' Fiori le gentilezze, mà de' Bronchi le ruuidezze; non de' Fonti l'acque criſtalline, mà delle Ceraſte l'orme ſerpentine; non degli Angioli le melodie ſoaui, mà delle Foreſte li taciturni ſilentij; non de' Zeffiri lo ſpirar ameno, mà de' Turbini il fiſchiar horrendo; tutto ciò è vero, mà è anco veriſſimo, che i diſerti ſono luoghi, e ricetti per l'Anime de' Penitenti, in queſti ſi ritirarono à farui aſpre penitenze gli Antonij, i Paoli, gl'Hilarioni, i Macarij, i Pacomi, i Pafnutij, onde Fulberto ragionando di queſti, & altri ſimili, dice di loro, *peracta pœnitentia in longa Anachoreſi*, che vuol dire fatta penitenza negl'eremi, e ne' diſerti, atteſo che, *Anachoreſis*, ſecondo Caſſiano, *eremi ſecreta*, vuol ſignificare. Hor queſt'Anima, *quæ aſcendit de deſerto delicijs affluens*, era vna di quelle, che in ſimiglianti ricetti, *peracta pœnitentia*, additaua di queſta la diuiſa, ch'è l'Iride, *Iris eſt Pœnitentia*, per lo che eccitò ne' ſpiriti Angelici allegrezza, e marauiglia, *Angelis ſpectantibus præbuit gaudium pariter, & miraculum ſui*, atteſo che l'Iride vien detta non ſolo allegrezza del Cielo, *Riſus Olympi*, mà di più *Thaumas*, che vuol dire Figlia della Marauiglia, *quando & Plato indè creditam ſcribit Thaumantis filiam, quod admirationis inferat plurimum*, ſpiega Celio Rodigino: onde ripiglio di nuouo con Bernardo, che queſt'Anima penitente, che poggiaua da' ſolinghi diſerti, luoghi di penitenza, *Angelis ſpectantibus præbuit gaudium pariter, & miraculum ſui, vt audiret de ſe loquentes, quæ eſt iſta quæ aſcendit de deſerto delicijs affluens? Gaudium eſt coram Angelis Dei ſuper vno Peccatore pœnitentiam agente*.

Fulbert. Carnot. ep. 61.

Caſſian. col. 2. c. 2.

Cel. Rhod. l. 12. c. 24.

Se poi in oltre, queſti ſpiriti Angelici dell'Anima medeſima altroue ſoggiunſero, *quæ eſt iſta quæ aſcendit per deſertum ſicut virgula fumi ex aromatibus Myrrhæ & Thuris, & vniuerſi pulueris pigmentarij* vollero vie più dichiarar la loro allegrezza, e marauiglia, per hauerla ſcoperta anco per queſte odoroſe fragranze qual Iride di penitenza, *Iris eſt Pœnitentia;* poiche l'Iride, ſecondo il Naturaliſta, oue poggia, iui traſmette vn'odore così ſoaue, che raſſembra habbi del Diuino, come quello, che le viene dal Sole comunicato, *in quo loco Arcus Celeſtis deicerit capita ſua, tunc emittit illum ſuum halitum Diuinum ex Sole conceptum, cui comparari ſuauitas nulla poſſit*: non altrimenti queſt'Anima, rappreſentando in ſe ſteſſa la diuiſa dell'acquiſtata virtù della penitenza, *Iris eſt Pœnitentia*, traſpirò vn'odore, che hauendo del Diuino, come che dal Sole di Giuſtitia le fù communicato, arrecò tant'allegrezza, e marauiglia agli Angelici ſpiriti, che conuennero eſclamare, *quæ eſt iſta, quæ aſcendit per deſertum ſicut virgula fumi, ex aromatibns Myrrhæ, & Thuris, & vniuerſi pulueris pigmentarij? in quò loco Arcus Cœleſtis deicerit capita ſua, tunc emittit illum ſuum halitum Diuinum ex Sole conceptum, cui comparari ſuauitas nulla poſſit: felix anima quæ Angelis ſpectantibus præbuit gaudium pariter, & miraculum ſui, vt audiret de ſe loquentes, quæ eſt iſta quæ aſcendit per deſertum ſicut virgula fumi ex aromantibus Myrrhæ, & Thuris, & vniuerſi pulueris pigmentarij?* Dal ſeno della Luna finſero i Poeti, che cadeſſe vn Arco Celeſte pieno di rugiada d'onde n'vſciſſe Elena tanto vaga, e bella: dal ſeno del Sole, diciamo noi, che ſcendino gli Archi Baleni pieni di Ruggiade, cioè le penitenze ricolme di lagrime, d'onde ne ſcaturiſcono l'Elene belliſſime, e vaghiſſime dell'Anime, che arrecano allegrezza, e marauiglia agli ſpiriti Angelici. Riferiſce Bernardo Ordaini che l'anno 1662. nella Città di Vienna ſi vedeſſe nel meſe di Nouembre riſplendere nel Cielo vn'Iride, la quale agli occhi dei riguardanti, per l'infuocato ſplendore, ſpauento, & alle Narici, per lo fettore, cagionaſſe ſommo tormento; tutto l'oppoſto fece l'Iride della penitenza di queſt'Anima, mentre non ſpauentò, nè fetore cagionò; mà arrecò agl'Angioli bensì ſtupore, & odore, *quæ eſt iſta, quæ aſcendit per deſertum ſicut virgula fumi ex aromatibus Myrrhæ, & Thuris? felix Anima, quæ Angelis ſpectantibus præbuit gaudium pariter, & miraculum, vt audiret de ſe loquentes, quæ eſt iſta, quæ aſcendit per deſertum?*

Cant. c. 3.

Plin. l. 17. cap. 5.

Bern. [Or]dain. n[el] ſtretto [de]ll' Hiſtori[e] del Mondo

Frattanto, che gli Angioli di queſt'Iride miſtica ſi marauigliano; non ci ſia alcuno, che ſi marauigli, ſe mentre il Redentore s'addagiaua in molti conuiti co' Peccatori conuertiti, niuna mentione ſi faceſſe degl'auanzi, e fragmenti, de' quali ſi dimoſtrò tanto accurato colà nel diſerto, sì che hebbe à comandare, *colligite fragmenta, ne pereant;* atteſo che ſeruiranno à banchettare gli Angioli interuenuti alla feſta di quei Publicani penitenti; laonde del Conuito imbanditogli da Matteo, diſſe Hugone Cardinale ſopra quelle parole dell'Euangeliſta, *fecit ei conuiuium magnum, ita vt de fragmentis comederent Angeli, nam gaudium eſt Angelis ſuper vno Peccatore pœnitentiam agente;* Non haurebbero cambiato gli Angeli li fragmenti di queſti Conuiti oue ſi faceua feſta per Peccatori conuertiti, con quelli che cadeuano da' Banchetti, che preparaua l'Iride à Giunone, già che per ogni miniſtero le ſeruiua, maſſime per ſtender letti, & imbandir menſe; poiche non hanno gli Angioli maggior motiuo di feſteggiare, quanto mirare vn peccatore con l'Iride della penitenza campeggiare, *Iris eſt Pœnitentia. Gaudium erit coram Angelis Dei ſuper vno Peccatore pœnitentiam agente. Per penitentiam, & confeſſionem diem feſtum agent tibi.*

Io. c. 6.

Luc. c. [5.] Hug. C[ard.] hic.

Ex M[...] nat. lib. 8. c.

Mà già che di fragmenti habbiamo fatta mentione, e che tanto ſi ſtimano, non traſcuriamo noi il fragmento, che ci reſta di queſto diſcorſo, l'vltimo punto cioè d'eſſo, reſtandoci à vedere, come anco il terzo Cielo de' Beati, di cui ſi ſcriue, *theſaurizate vobis theſauros in Cœlo*, feſteggi all'apparire dell'Iride della penitenza del peccatore, *Iris eſt pœnitentia, gaudium erit in Cœlo ſuper vno peccatore Pœnitentiam agente; Per pœnitentiam, & confeſſionem diem feſtum agent tibi*. Frà li vaticinij dell'Euangelico Profeta, non ſtimo ve n'habbia alcuno, nè il più oſcuro, nè il più difficile à capirſi, quanto quello con

Matth. 6.

con cui fece intendere al Popolo di Dio, che tempo douea venire, nel quale il Sole sette volte di più di quello che fà hora, straordinariamente risplenderebbe, *lux Solis erit septempliciter sicut lux septem dierum*: Mà in qual giorno oh Santo Profeta, si scuoprirà non dupplicata, non triplicata, mà settuplicata la luce nel Pianeta Solare? Ve lo dirò, ripiglia egli *in die*; forse nel giorno della Nascita di Christo, giorno tanto giuliuo, che l'Angelo hebbe à dire a' vigilanti Pastori, *ecce euangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Saluator? In die*; forse nel giorno dell'Apparitione? Giorno tanto giocondo, che le persone Regie de' Magi nello scuoprire la Stella, che li guidaua alla Stalla oue nacque il Messia, *gauisi sunt gaudio magno valde? In die*; forse nel giorno della sua Trasfiguratione? Giorno tanto felice, che San Pietro andaua pensando di celebrare sopra del Monte Thabor la festa della *Scenopegia*, cioè de' Tabernacoli, mentre disse al Signore, *Domine bonum est nos hic esse, si vis faciamus hic tria Tabernacula tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum? In die*; forse nel giorno della Resurrettione? Giorno tanto lieto, che Santa Chiesa, non cessa di replicare quell'Antifona, *hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea? In die*; forse nel giorno dell'Ascensione? Giorno tanto fortunato, che gli Angioli fecero per noi spalancare le porte, già per tanti secoli chiuse del Cielo, *Attolite Portas Principes vestras, & eleuamini Portæ æternales? In die*; forse nel giorno della Pentecoste? Giorno tanto allegro, che per l'allegria, che ne concepirono li Discepoli di Christo, pareuano come fuori di se stessi, *musto madere deputant, quos spiritus repleuerat*: *In die*, ve lo dirò pure, *lux Solis erit septempliciter sicut lux septem dierum, In die qua alligauerit Dominus vulnera populi sui, & percussuram plagæ eius sanauerit*: Nel giorno nel quale Iddio curerà del suo Popolo le piaghe, e gli salderà le ferite, il Sole sette volte più del suo ordinario risplenderà. Mà qual bisogno poteua hauere il Signore di tanto lume, in quel giorno, nel quale sarà per rimediare a' mallori del suo popolo vlcerato? Noi intenderemo il misterioso parlare del Profeta, se rifletteremo al nostro Simbolo: Poiche addimandano li Filosofi, se l'Iride si possi nell'istesso tempo moltiplicare nel Cielo? Risponde Plinio di sì, che due assieme, nè più però se ne possino vedere formate dal Sole, *nec vnquam plures simul quàm duo cernuntur*, il che insegnò anco prima di lui Aristotele. Alberto Magno però tiene per cosa probabile, che due, tre, & anco più ne possino comparire, *tamen habet Albertus, tres & aliquando plures posse contingere*: Aggiungono di più alcuni, che vn'Iride possa formare vn'altra Iride, e dalla seconda possa generarsi anco la terza, anzi Cornelio Gemma rifferisce, che nell'anno 1551. se ne vedessero sette. Che che sia di questa Dottrina, che io non stimo vera, se non quella d'Aristotele, e di Plinio, che non se ne possino vedere assieme mai più di due, *neque vnquam plures simul quàm duo cernuntur*, atteso che per formarne di più sarebbe di mestiere ch'il Sole fosse di maggior luce dotato; per formarne poi sette, sette volte più luminoso esser dourebbe. Hor questo è quel tanto, che volle dire il Profeta Isaia, *lux Solis erit septempliciter, sicut lux septem dierum, in die qua alligauerit Dominus vulnera populi sui, & percussuram plagæ eius sanauerit*: Vorrà ch'il Sole sette volte di più lampeggi, perche possa anco formare Iridi sette nelle nubi de' Peccatori alla Penitenza ridotti. *Iris est Pœnitentia*, per mezzo della quale io dice gli risanerò le piaghe de' peccati, e le ferite delle colpe gli salderò, acciòche tutti li Beati del Cielo possino festeggiare in tal giorno, e rallegrarsi, *lux Solis erit septempliciter sicut lux septem dierum, in die qua alligauerit Dominus vulnera populi sui, & percussuram plagæ eius sanauerit*. *Quia*, spiega Oleastro, *quia vult Deus omnia gaudere in die salutis peccatorum*: *Gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore Pœnitentiam agente. Per Pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi.*

A quel tanto habbiamo detto del Sole, aggiunger potiamo quel di più asseriscono molti Dottori dell'Iride, dal Sole medesimo formata, poiche m'accade registrar quiui quell'opinione di Beda altrettanto strana quanto curiosa, seguitata anco dal Maestro dell'Historia Scolastica, e riferita dal Bercorio nel suo Direttorio Morale, poiche afferma questo venerabile Scrittore, che quarant'anni auanti il giorno del Giudicio, non sia per comparire nell'aria tra l'oscure Nuuole l'Arco Baleno, non habbi altrimenti à lasciarsi vedere l'Iride, sù la mattina, nè sù la sera, nè sul merigio, nè di State, nè di Verno, nè tampoco d'Auttunno, *tradunt sancti quod quadraginta annis, antè iudicium, non apparebit Arcus nubium*, scriue il sopracitato Maestro sopra il Capitolo trigesimo quinto della Genesi: *secundum Bedam Iris ante Iudicium per quadraginta annos non apparebit*, rifferisce l'addotto Bercorio, quale si storza d'assegnare anco di ciò la ragione naturale, argomentando, che questa mancanza dell'Iride sia per succedere, à riguardo degl'Elementi, che s'anderanno molti anni auanti tal giorno talmente disseccando, che non gli rimarrà più forza, nè vigore, per tramandare all'alto li tenebrosi vapori, che sogliono formare le tele delle Nuuole al luminoso Dipintore, per delinearui l'imagine dell'Iride vagamente colorita: Sia ciò che si voglia di questa opinione, che non viene approuata dal Padre Cornelio à Lapide, scriuendo sopra quelle parole della Genesi al Capitolo nono, *ponam Arcum meum in nubibus Cœli*, dirò ben sì, che l'Iride della Penitenza, *Iris est Pœnitentia*, non mancherà mai, fino al giorno del Giudicio comparirà, perche fino à quel giorno saliranno vapori di peccati, che formano le Nuuole de' Peccatori, nè mancherà il Sole di Giustitia, quando quelle distillano ruggiada di lagrime di ripercuoterle co' suoi lucidi raggi, per lo che, dico, sempre l'Iride di questa Virtù si vedrà comparire, *Iris est Pœnitentia*, per non priuare di questa li Cittadini del Cielo, che nello scuoprirla tanto festeggiano, e si rallegrano, *quia vult Deus omnia gaudere, & exultare in die salutis Peccatorum. Gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore pœnitentiam agente. Per pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi.*

Is. 30. | Luc. c. 2. | Matth. c. 2. | Matth. c. 17 | Psal. 23. | Is. 30. | Plin. l. 2. c. 59 | Cel. Ro... l. 12. c. | Oleastr. hic. | Petr. Bercor. l. 6. Red. mor. cap. 20.

Parmi volesse descriuer questa festa, se bene alquanto oscuramente, il Salmista, all'hor che rammemorò la fondatione del famoso Tempio di Salomone sopra l'alte Cime del Monte Sion, affermando, che quando si gettarono li fondamenti di questa Basilica, e particolarmente quelli della parte Aquilonare, si celebrasse all'hora vna gran festa da' Cittadini del Cielo, *fundatur exultatione vniuersæ Terræ Mons Sion latera Aquilonis, Ciuitas Regis magni*. Che della fondatione del Salomonico Tempio quiui si ragioni tutti li sacri Spositori di commun accordo l'affermano. E veramente che nella fondatione di Tempio si famoso si solennizzi si gran festa, e tutti gli Habitanti particolarmente della Città Regia del Cielo gioissero, fù allegrezza molto ragioneuole, perche si daua principio all'albergo in terra del medesimo Dio: Mà qual particolar festiuità è questa, che si descriue nella fondatione della parte aquilonare, *fundatur exultatione vniuersæ Terræ, Mons Sion latera Aquilonis?* Poiche niun motiuo d'allegrezza, parmi possi prouenire da tal parte, atteso che, quiui s'ammassano tutte le congerie de' malori a' danni de' Mortali; *ab Aquilone pondetur omne malum*; quiui si formano le tempeste più furiose, *tempestas ab Aquilone*; quiui soffiano li venti più agghiacciati, *frigidus ventus Aquilo*; quiui s'aggroppano le tenebre più caliginose, *ab Aquilone fumus*. Hor perche dunque per la fondatione di questa turbolentissima regione si fà tanta festa da' Cittadini della Celeste Gerusalemme? Se darete vn' occhiata alla descrittione del Tempio di Salomone, che vien pur fatta da Ezechiello Profeta, presto intenderete il Mistero: Questa gran mole inalzata dalla parte dell'Aquilone racchiudeua i Vestiboli, & i Vasi, oue si purificauano le vittime offerte per le loro colpe da' Peccatori, *& introduxit me ad partem, quæ respiciebat ad Aquilonem, ibi lauabant holocaustum & prò peccato, & prò delicto*: ch'era la penitenza, che faceuano in quei tempi li Popoli; e nella parte Aquilonare, non Australe ciò si faceua, perche si scuoprisse l'Iride della penitenza, quale, *nunquam à parte Australi videtur, imò quando Sol est in parte Australi, tunc Iris est in Aquilonari*, afferma il Bercorio: Ed ecco perche tutti li Cittadini del Cielo nella fondatione della parte Aquilonare si rallegrano, poiche iui scuoprirono l'Iride della penitenza, che si faceua, *in parte Aquilonari, introduxit me ad partem quæ respiciebat ad Aquilonem, vbi lauabant holocaustum, & prò peccato, & prò delicto. Fundatur exultatione vniuersæ Terræ Mons Sion latera Aquilonis Ciuitas Regis magni: Quia vult Deus omnia gaudere, & exultare in die salutis peccatorum. Gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore Pœnitentiam agente, per Pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi*.

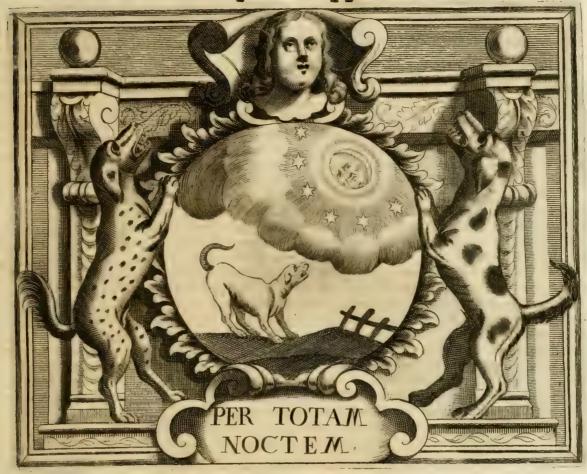
Ps. 47. Hierem. c. 1. Eccles. c. 43. Eccles. c. 43. Iss. c. 14. Ezech. c. 40. Petr. Berc. vbi sup.

Non vorrei già sentir quiui dire ad alcuno di noi, quel tanto dissero coloro introdotti dal Regio Salmista, *quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra*, ch'erano di quelli, che alla penitenza, non così facilmente si riducono; onde non facendo comparire quest'Iride Mistica, *Iris est Pœnitentia*, pretendeuano che cessasse ogni festa, & allegrezza, e pe'l Cielo Diuino, e pe'l Cielo Angelico, e pe'l Cielo Beato, acciò non s'hauesse più à dire, *gaudium erit in Cœlo super vno Peccatore Pœnitentiam agente*. Guardici Iddio da sentimenti cottanto contrarij alle sodisfattioni di questi mistici Cieli; onde procuriamo pure che tra essi campeggi l'Iride della nostra Penitenza, e se nel formarsi di questa tuona il Cielo, tuoniamo noi con l'orationi; soffiano i venti, spiriamo noi con le contrittioni; si squarciano le nubi, squarciamo per lo dolore li nostri Cuori; battono la terra li fulmini, percuotiamo noi i nostri petti pe'l pentimento; distillano le pioggie, distiliamo noi dagli occhi le lagrime, che facendo comparire così quest'Iride della Penitenza; oltre il rallegrare tutti li Cieli suddetti, rallegraremo nel Cielo istesso, noi medesimi; poiche se al dire di Plinio, luogo si ritroua, oue, *nullo non die apparet Arcus Cœlestis*, che però tutti rallegra; comparendo noi nel Cielo con quest'Iride benedetta, per tutti li giorni dell'eternità ci rallegrerà non solo, mà ci Beatificherà ancora per tutti li secoli de' secoli. Amen.

Ps. 73. Plin. l. 2. c. 62.

SYM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quarta doppo la Pentecoste.

Che il Mormoratore allhora stima di parlar più che bene, quando, massime de' Giusti, ne dice ogni male.

DISCORSO VIGESIMOQVINTO.

CHe cosa ti senti, oh Cane, altrettãto per noi molesto, quanto in te stesso rabbioso, che di notte tempo souente co' tuoi noiosi latrati contro l'inargentata sfera della Luna sì fieramente te la pigli, come se questa fosse la vera Diana, che non solo contro de' Cerui andasse alla Caccia, mà anco contro de' Mastini pari tuoi? L'Elefante alla Luna s'inchina, il Cenocefalo alla Luna s'humilia, il Camello alla Luna si piega, il Basilisco alla Luna si curua, il Gallo, quantunque animal solare, alla Luna, che ritorna, solennemente con suoi canti applaude; e tù al suo apparire sdegnosamente co' tuoi latrati, l'insulti? Tra l'herbe l'Artosia alla Luna il nero colore in candido tramuta; Tra' virgulti l'Aspalto alla Luna vagamente s'infiora; Tra le Foglie la Calta alla Luna gratiosamente verdeggia; Tra le pietre la Salennite alla Luna discuopre nel suo grembo scolpita, la figura dell'istessa, e cala, e cresce secondo la medesima. Tra le Gemme il Topatio alla Luna di più chiaro lume s'adorna; Tra gli Augelli l'Ibide alla Luna apre gli occhi, e questa mancando perde la vista. Tra' Pesci il Clopee, famoso ne' Fiumi della Gallia, alla Luna, mentre cresce, di bianco colore si veste, e mancando di nero si cuopre. Tra gli huomini alla Luna gli Endimioni si raggirano, e d'essa innamorati si dimostrano; e tù oh perfido Cane, come hai tanto ardire di palesarti non dico innamorato, mà ben sì verso sì lucente Sfera arrabbiato, mentre contro d'essa inalzi le latranti tue voci, e queste le fai più che mai risuonare, all'hor che vie più perfetta la scuopri, quando, cioè, di luce nel suo risplendente disco ripiena mirabilmente lampeggia? e pure deuesi sapere, che nella ripienezza di tanto suo lume, non v'è che non riempia di gratie, e fauori. L'Api nel Plenilunio più copioso da' fiori delibano il frutto dolcissimo del mele: *mel plenilunio uberius*

Plin. l. 11. c. 15. *rius capiunt*. Le Conchiglie nel Plenilunio di pretiose margherite fecondano il seno: *Conchilijs contigit vt cum Luna pariter crescant*: Le formiche nel Plenilunio con incomparabil prudenza fanno la raccolta del frumento per tutto l'anno: *operantur & noctu plena Luna, interlunio cessant*: Le Piante nel Plenilunio di buona terra nelle radici ricoperte producono frutti altrettanto copiosi, quanto saporosi, però *Arborum radices*, insegna il Naturalista, *Luna plena operito*: L'Iride nel Plenilunio di candido colore s'adorna, poiche anco la Luna forma di notte il suo Arco Baleno: *Arcum Luna efficit vno ferè tantum colore eoque candido*, dice Aristotele, *quod est in Plenilunio*, spiega Celio Rodigino. Ogni mare in fine nel Plenilunio si purga: *omnia maria Plenilunio purgantur*; attesta Plinio; e tù oh Cane ingiurioso non puoi purgare il tuo petto della peruersa bile concepita contro la Luna, che nel suo Plenilunio particolarmente verso di essa alzi la voce latrante?

Cic. 2. de diuinit. Plin. lib. 11. c. 30. Plin. l. 18. c. 28. Aristot. 3. Meth. & Conimb. tract. 5. in Meth. Ex Cel. Rodig. lib. 12. c. 27. Plin. l. 2. c. 98.

Quare maledicit canis hic? parmi poter dire quiui con Abisai alla Regina delle Stelle, alla madre de' Mesi, alla Balia degl'Elementi, alla nutrice de' Viuenti, alla Capitana della Luce, alla Portiera delle Sfere, allo Specchio della Natura, alla Vicaria del Sole, alla Luna? *Quare, quare maledicit canis hic?* perche abbaia, perche latra il Cane stizzoso contro vn Fanale tanto luminoso? *Maledicit* risponde Teonisto, perche il Cane si sgomenta nello scuoprire il disco pieno della Luna, affermando egli, *Canem terrere hecate*: onde li di lui latrati procedono molto più dallo spauento, che ripporta da quella rotante Sfera, che dal dileggiamento verso della medesima: *Maledicit*, risponde Virgilio, perche il Cane s'adombra nello scuoprire della Luna piena quell'ombra della Terra, che nel mouersi d'intorno se le raggira, onde latra, & vrla.

2. Reg. c. 16. Ex Emblem 161. Andreæ Alciat.

——*Canes vlulare per vmbram*
Aduertente Dea...

Virg. 6. Æneid.

Che se bene quiui il Poeta sotto titolo di Cani ragioni delle Furie infernali, tutta volta dimostra quanto li Molossi s'infuriano nel rimirare l'ombra lunare: *Maledicit* risponde Cornelio à Lapide, perche il Cane stima, che la Luna sia vn viuo animale, che scorgendolo però muouersi, dubita vogli entrare à furore in quella Casa, della quale egli v'è custode fedele; onde vanamente latra, & vrla; *Canes videntes noctu Lunam moueri, putantes esse Animal viuum, idest furem qui accedat, latrant latratu vano, & inani*. *Maledicit*: risponde l'Alciato perche il Cane nella Luna risplendente, come in vno specchio rilucente, mirando la sua propria figura *alium credit inesse Canem*: onde con la voce latrante pare lo vogli inuitare à dimorar assieme nell'istessa magione.

Corn. à Lap. in cap. 56. Isaie. Ex Emblem. 165. Alciat.

Tutte buone ragioni, ed ottime risposte, quali in parte, mà non in tutto m'appagano, poi che se bene si considerano, pare non spieghino l'adequata causa, *quare maledicat canis hic* alla Lumiera celeste della notte. Stimo ben sì dall'altra parte, che molto adeguata sia l'allegoria dell'istesso Cane alla Luna di notte latrante, mentre, *accipitur pro conuiciatore inuido, & maledico obtrectatore*: onde Plauto vuole, che Hecuba Cane fosse appellata, *quod in quoscunque intueretur conuiciatrix, & maledica esset*. In conformità di che, chi di notte tempo sognasse di essersi abbattuto in vn Cane, può dire di douere essere soggetto alle maledicenze di qualche perfido detrattore; *quin & coniectores vt apud Hebræos legi*, riferisce il Pierio, *eum qui per nocturnam quietem imaginatus sit Canem videre, obtrectatoribus obiectum fore præsagiunt*: quindi Diogene, ch'era della setta de' Cinici, ch'è quanto à dire de' Cani fù regalato da Alessandro Magno d'vna sporta d'ossa, per dichiararlo vn Cane latrante, e mordace, mentre *Canis hic* altro non faceua che dire male hor dell'vno, hor dell'altro, onde interrogato dallo stesso Rè della Macedonia per qual causa fosse egli volgarmente Cane appellato, *quia*, rispose, *dantibus blandior, non dantibus oblatro, malos autem mordeo*; Si che tutti quelli, se bene fossero innocenti, che capitauano sotto li di lui denti, si poteuano dire tanti Atteoni da esso, come da vn fiero Cane morsicati, e dilacerati. Già che dunque in questa mordace, e latrante fiera viene l'huomo maledico simboleggiato, per dimostrare ancor io con Simbolo espresso, che il Mormoratore all'hora stimi di parlar bene, quando, massime contro de' Giusti, ne dice ogni male: Hò figurato il Cane in atto di latrare alla Luna, piena, soprascriuendogli per motto le parole del corrente Vangelo *PER TOTAM NOCTEM*: poi che tal volta tutta la notte se la passa questo ingiurioso Animale abbaiando alla Luna, se bene punto curando questa li di lui infelloniti latrati, *peragit cursus surda Diana suos*: Luna piena l'Anima del Giusto, Cane il mormoratore, latrati i di lui detti mordaci: Luna piena l'Anima del Giusto, che risplende nella notte di questo secolo; Cane il mormoratore, che latra nella notte medesima; latrati i di lui detti mordaci, che risuonano da tutte le parti, & annoiano tutti quelli, che gli odono: Luna piena l'Anima del Giusto: *quasi Luna plena in diebus suis lucet*: Cane il mormoratore, *maledicit Canis hic*: latrati li di lui detti mordaci: *latrabit Canis contra te*. Sono li Detrattori come li Choromandori, che secondo Taurone in cambio di fauellare latrano fieramente, & hanno il corpo peloso, gli occhi verdi, e li denti di Cane, e come Cani latrano anco alla Luna; che di questa qualità di Cani, disse appunto Cornelio à Lapide: *sicut enim Canes, videntes noctu Lunam moueri, latrant, sed latratu vano, & inani: Ita & hi in Lunam latrant*.

Ex Alciat. vbi sup. Plau. Menich. Pier. Va. lib. 5. Hier. gl. c. 20. Ex eo vbi sup. Luc. c. 5. Ex A... vbi sup. Eccles. 50. 2. Reg. 16. Iudith 11. Corn. à Lap. in cap. 56. Isaie.

Al che potiamo noi aggiongere, che li perfidi Cani de' Detrattori contro la Luna piena dell'Anima giusta, che *quasi Luna plena in diebus suis lucet*: per tre cause *latrant*: perche pretendono, cioè, additarla macchiata, ecclisata, di luce souente scemata: Accusa, che contro di questa Luna visibile auanti il Tribunale d'Apollo di tempo in tempo presenteranno gli arditi, e temerarij Astrologi, come se hauessero voluto farla comparire al mondo cosa vile, ed abietta: Se bene però la Luna dell'Anima giusta sia da tutte queste imperfettioni libera, & esente, sia anzi, *sicut Luna perfecta*, come dal Salmista viene preconizzata; tutta volta il Cane del Detrattore, che, in

Ps. 88.

in Lunam latrant: vi vuole in tutti li modi ritrouare le macchie delle colpe, gli ecclissi dello Spirito, li diffetti della luce, la priuatione, cioè, della Diuina Gratia. Non si può quiui altrimenti dire quel tanto si registra in Giudith *non latrabit vel vnus Canis contra te*. Poiche oh Luna piena, e perfetta! oh Anima Giusta, e Santa! pur troppo, ancorche non irritato, non offeso, non prouocato, *contra te latrat Canis*, il Cane cioè del Mormoratore; senti come te lo fà chiaramente intendere il Padre Sant'Agostino, *sunt Canes*, ragiona de' Mormoratori, *sunt Canes, qui canino more latrant, nec intelligunt contra quos, nihil illis fit, & latrant; quid facit Canis transiens per viam suam? tamen ille latrat: qui latrant cæcis oculis non discernentes contra quos, aut pro quibus, Canes sunt*: passa più auanti Seneca, mentre afferma, che li Detrattori siano come alcuni Cani, che latrano non tanto per l'innata fierezza, quanto per consuetudine: *quibusdam Canibus sic innatum est vt non pro feritate, sed pro consuetudine latrent*, e soggiunge, *male de te loquuntur, benè nesciunt loqui, faciunt non quod mereor, sed quod solent*: Allude stimo io il Filosofo al Cane, che abbaia al Luna, tal volta più per consuetudine, che per altro natural istinto di sopra accennato; Non altrimenti il maledico, qual Cane *latrat in Lunam, latrabit contra te Canis*, per innata consuetudine che tiene di mormorare contro la Luna dell'Anima giusta, e se bene questa, per dar principio dal primo punto, sia esente, come si dice ne' Sacri Cantici, dalle macchie, *& macula non est in te*: tutta volta le macchie delle colpe co' suoi maledici latrati pretende scuoprirui.

Iud. c. 11.

D. Aug. t. 8. in Psal. 21. ex. 1.

Sen. c. de rem. vtr. fortun.

Cant. c. 4.

Sò molto bene, che le Stelle anco più luminose vengono immonde da Giobbe appellate; *Cœli non sunt mundi in conspectu eius*, sopra le quali parole afferma il Padre Pineda che, *colludit ad densiores Cœlorum, & syderum partes, quæ sunt maculæ quædam Cœlorum*: Mà se Cielo alcuno, Stella, ò Pianeta dir si può macchiato, questa si è particolarmente la Luna, che *maculosa* vien detta da Plinio; se poi le macchie di questa Sfera Lunare siano l'ombre delle montagne, come scioccamente filosofarono alcuni con Pitagora; Sieno Idee, ed essemplari di quelle cose che quì frà di noi si lauorano, come diuersi vanamente opinarono con Iamblico; Siano humori tenui attratti dal suolo, co' quali deturpata rimane, come follemente credettero molti con l'addotto Plinio; *maculas enim*, dice questi, *nil aliud esse, quam terræ raptas cum humore sordes*: lascio che ogn'vno creda ciò che più gli pare; quel ch'è cosa più che chiara si è, che questa Luna visibile *maculosa* comparisce; non però così la Luna inuisibile dell'Anima giusta, che se bene *tota pulchra sit, & macula non sit in ea*: tutta volta il Cane latrante del maledico che *latrat in Lunam*, pretende co' suoi perfidi latrati di scuoprirui le macchie delle colpe, *latrabit contra te Canis, quibusdam Canibus sic innatum est, vt non prò feritate, sed prò consuetudine latrent, malè contra te loquuntur, benè nesciunt loqui*.

Iob c. 15.

Plin. l. 2. c. 9.

Pl. vbi supr.

Cant. c. 4.

Di quanto habbiamo proposto, senza partire dall'allegato Simbolo, ne ritrouaremo proprio riscontro ne' Salmi di Dauid, oue questo Real Profeta, al Signore riuolto, lo supplica nel modo seguente, *erue à framea Deus animam meam, & de manu Canis vnicam meam*. Due gratie richiede quiui dal Rè del Cielo questo Rè della terra, che si degni in primo luogo di liberare l'anima sua *à framea*, ch'altro non è ch'vn Hasta d'acutissima punta, quale serue al Soldato per ferire l'inimico tanto da lontano, quanto da vicino: in secondo luogo poi lo supplica, che si compiaccia di preseruare l'anima sua medesima dalle mani del Cane, *& de manu Canis vnicam meam*. Non è senza mistero, che questo Regio Salmista richieda il Signore, che liberi l'Anima sua propria, non dalle branche fendenti, non dalle Zanne taglienti, non dalle bocche mordenti, mà bensì dalle mani potenti del Cane: *erue à framea Deus animam meam, & de manu Canis vnicam meam*: E chi mai vide nel Cane le mani? Chi mai scuoprì in questa fiera la mano sinistra, ò la mano destra, che sono parti principali dell'Animale ragioneuole, dell'huomo? e poi, à che fare delle mani al Cane, che non hà seno da vsarle, come quello che non per ingegno d'arte, mà per istinto di natura procede? Quindi se il Cane fra' nemici animoso si porta; se frà l'Armi generoso si spinge; se fra' gineprai coraggioso s'appiata; se frà monti ansioso si raggira, se frà l'acque impetuoso si sbalza, mette il tutto in pratica non con le mani, mà con gl'instantanei suoi piedi. Se come compagno ti siegue, come Soldato ti difende, come sentinella ti custodisce, come seruo t'vbbidisce, come amico ti blandisce, non lo fà che con la destrezza delle sue agilissime piante. Se vuoi che ti serua di Corriere portando lettere da vna Città all'altra, come seruì quello di cui narra Lipsio; ti serua di Spenditore marciando à comprar nella Piazza le viuande, come seruia vn altro allo riferire dello stesso Scrittore: ti serua di Paggio da torcia, come seruì à tal vno, di cui scriue Alberto Magno; se vuoi in somma ti serua di Cuciniere, come lo vediamo tutto il giorno raggirasi collo spiedo d'intorno il fuoco, il tutto farà con l'agilità, non delle mani, che non hà, mà de' suoi industriosi piedi; onde può ben dire il Cane medesimo con quel Poeta.

Ps. 21.

Ex Lipsio Gent. 1. ad Belgas c. 14.

Nulla mihi manus est, pedibus tamen omnia fiunt

Apud Sympos. Ænigm. 17.

Che se così è, come il Profeta attribuendo la mano al Cane, prega il Signore, *erue à framea Deus animam meam, & de manu Canis vnicam meam*. Non poteua dire di meglio, poi che non ragionaua quiui del Cane Animale di quattro piedi, mà del Cane Animale di due mani, cioè del Detrattore, del quale si scriue, *latrabit contra te Canis*, & allude à chi và ricercando le macchie in ricca veste di seta, che spiegandola tutta con le proprie mani, và à parte per parte osseruando, se macchiata ella si ritroui: poi che il Cane del maledico contro la bella Luna dell'Anima del giusto, *pulchra vt Luna*, spiegata che habbi questa la luminosa veste della sua Virtù, la vuole ancor egli trattar con le sue mani, pretendendo ritrouarui le macchie, per aditarle poi con gl'ingiuriosi suoi latrati, ancorche ne sia di queste essente, *& macula non est in te*: che appunto come in vna

Cant. c. 6.

veste

veste macchiata, in questa Luna visibile gli Astrologi le ritrouarono; mentre come Regina di lucido drappo soprauestita alla vista di tutti comparisce, dice San Cesario, *velut bombycina induta veste instar Reginæ procedit*: Però Dauid che conosceua la perfida natura di questi Cani, prega il Signore, che liberi l'Anima sua dalle di loro mani, con le quali nelle lucide vesti delle Virtù istesse van cercando le macchie, oue non sono, *erue à framea Deus Animam meam, & de manu Canis vnicam meam*. Vnica appella l'anima propria, perche era vnica come la Luna, e però di lui particolarmente si scriue, *sicut Luna perfecta in æternum*, onde ben poteua dire il Salmista, *sicut Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sic & hi in Lunam latrant, quibusdam Canibus sic innatum est, vt non pro feritate, sed pro consuetudine latrent: malè de me loquuntur, benè nesciunt loqui, faciunt non quod mereor, sed quod solent*.

D. Cæsarius Dial. 1.

Ps. 88.

Vno de' Cani, che contro questa Dauidica Luna co' suoi latrati si facesse sopra d'ogni altro sentire, fù Semei, quel Semei, ch'vdito abbaiare da' Abisai contro il suo Rè, sdegnato di tanto ardire, si dispose di volergli recidere il capo, *quare maledicit Canis hic Domino meo Regi, vadam, & amputabo caput eius*. Troppo offesa pareua ad Abisai la Regia porpora del suo Signore da questo maledico Cane, mentre co' denti delle sue latranti fauci veniua lacerata. Gli rassembraua costui il Cane d'Hercole, che seguendo il Padrone lungo la riua del mare, auuenuto nella Conchiglia afferrolla bentosto fra' denti, e fù la prima volta che si scuoprisse il viuace colore del sangue della Porpora grondatogli dal muso; presagio ben chiaro, che fra' denti de' latranti Mastini doueàn capitar ad esser lacerate le Porpore Reali. Mà de' latrati di questo arrabbiato Cane ne fece il Rè d'Israele quel caso, che fà la Luna del Cane medesimo, quando contro le abbaia; poiche si come sorda a' suoi latrati, *peragit cursus surda Diana suos*: così egli dichiarandosi, che non si curaua di sentirlo abbaiare, riuolto a' suoi, lasciate, gli disse, che latri quanto vuole, *& ait Rex Abisai, & vniuersis seruis eius dimittite eum, vt maledicat*: Sapeua benissimo questo Principe coronato, che non può la Luna dar maggior mortificatione al Cane latrante, quanto, non curandosi d'vdirlo abbaiare, proseguire il suo viaggio, onde ancor egli, per vie più mortificar Semei, stimò bene mostrar di non vdirlo, e lasciarlo abbaiare quanto più gli piaceua: *dimittite eum, vt maledicat, Canis eo plus ægrè fert suo latratu Lunam non deterreri, neque inceptum cursum sistere videat, eodem prorsus modo exerendi sunt importuni illi sycophantes, vt & alienæ famæ captores, quos non modò animum despondere, sed in rabiem agi deprehendes, cum ab ijs qui læsi sunt habentur contemptui, & eos responso aliquo minimè dignantur.* Tanto praticò il Rè Dauid contro quel perfido Cane di Semei, mentre *ait Abisai, & vniuersis seruis suis dimittite vt maledicat*: e pure i latrati maledici di costui non furono degl'ordinarij: poiche nel terzo de' Regi al Capitolo secondo la maledicenza di lui, *maledictio pessima* vien detta, che viene anco chiamata dagli Hebrei *Nimerezet*, perche contiene cinque parole ingiuriose, rinfacciate al suddetto Dauid dall'istesso arrogante Semei; *qui maledixit mihi maledictione pessima*, poiche la prima lettera significa *Noenfo*, cioè Adultero, la seconda *Mem* significa *Moabita*, la terza *Rese* significa *Resa*, cioè empio; la quarta *Zain, Zora*, cioè leproso; la quinta *Tau* significa *Theoba*, cioè abominato: oh quante macchie, che pretese scuoprire in questa mistica Luna co' suoi latrati Semei perfido Cane! *maledicit mihi Canis hic maledictione pessima*: con tutto ciò Dauid sì iniquamente lacerato, à guisa della Luna, alli maledici latrati di questo molosso punto abbadando, *ait Abisai, & vniuersis seruis suis dimittite, & maledicat*: Propria virtù d'vn animo Regio, e nobile direbbe sopra di questo fatto il Filosofo morale, *ille Regius, & nobilis est, qui more magnæ feræ latratus minutorum Canum securus audit*.

2. Reg. c. 16.

Ex Andrea Alciat. emblem. 165. in Coment.

3. Reg. c. 2.

Ex v. b. Ecclef. min. M. V. Male pessima.

Senec. de Ira.

Tanti Semei, cioè tanti Cani furono anco i Giudei, che latrarono contro la Luna dell'humanità immacolata di Christo, figurato in Dauid, della quale s'intuona; *Buccinate in Neomenia, idest in noua Luna, solemnitatis vestræ*: quindi ne' Salmi per bocca del Profeta medesimo dice l'istesso Christo: *circumdederunt me Canes multi*: mi si fecero d'intorno molti Cani, *circumdederunt me*, non per lambirmi le piaghe contratte in tutto il mio corpo nel tempo della mia Passione, delle quali Isaia, *à planta pedis vsque ad verticem non est in eo sanitas, vulnus, & liuor, & plaga tumens*: come fecero i Cani con le piaghe del corpo vlcerato di Lazaro, *sed & Canes veniebant, & lingebant vlcera eius. Circumdederunt me*: non per nutrirmi, mentre per li patimenti stauo per mancare, e suenire, come fecero li Cani con Esculapio, il di cui Tempio fù dato in custodia di questi: *Canes adhibentur eius Templo*: e ciò perche da vn Cane fù egli nutrito: *quod in vberibus Canis sit nutritus. Circumdederunt me*: non per custodirmi dall'altrui insidie, come fecero li Cani con Massinissa, che se bene con squadre armate hauesse potuto assicurare la sua persona, niente di meno: *salutem suam custodia Canum vallauit. Circumdederunt me*: non per difendermi da' nemici, come fecero con Silariano Capitano Romano, che li Cani, non solo dagl'assalitori lo difesero viuo, mà anco morto, non spirando in essi verso il Padrone l'affetto, ancorche spirato egli fosse: *Circumdederunt me*; non per compatirmi come fecero vn Gasone, che morì di dolore vno de' suoi Cani, quando il vide estinto. *Circumdederunt me* non per accompagnarmi alla Sepoltura, come fecero li Cani di Dario vltimo Monarca della Persia, ch'altri non hebbe, che alla Tomba l'accommiattasse, ch'il suo fedelissimo Cane: *Circumdederunt me*, in fine, *Canes multi*; non per rimettermi sul Trono del mio Regno de' Cieli di doue scesi per l'humana salute, come fecero, secondo lo scriuere di Plinio, i Cani valorosi col Rè de' Garamanti, che per mezzo di questi fù riasunto al Real suo Soglio: Per niuna di queste cose *Circumdederunt me Canes*: mà vi sò ben dire,

Ps. 80.

Ps. 21.

If. c. 1

Luc. 1

Ex Fen

Ex Val. Max.

Plin. l. 8. c. 40.

dire, che *Circumdederunt me Canes multi*: cioè molti Giudei per abbaiare contro di me con dispettosi latrati, appellandomi beuitore, ciurmatore, seduttore, mà abbaiauano alla Luna, perche di questi loro latrati non ne feci conto veruno, anzi me ne rideuo: *Circumdederunt me Canes multi, idest Iudei contra me oblatrantes*, spiega Hugone Cardinale, e l'Incognito: *circumdederũt me Canes multi, sicut Canes dentibus mordent, & lacerant, sic isti Christum detrationibus mordendo eius famam lacerabant*. Che poi di questi Canini latrati se ne ridesse il Signore, lo testifica colle seguenti parole il Salmista: *conuertentur ad vesperam, & famem patientur vt Canes*, ecco li Cani de' maldicenti. *Loquentur in ore suo, & gladius in labijs eorum*, ecco i loro denti acuti come spade. *Et tu Domine deridebis eos*, ecco, che se ne ride di loro, e se ne fà giuoco: il che far deue anco la Luna dell'Anima del Giusto, poi che secondo il Poeta

Conscia mens recti, famæ mendacia ridet

Quindi se à sorte questi infelloniti Cani pretendessero co' loro maledici latrati additar macchie nella Luna dell'Anima tua, oh Seruo del Signore, *qui inuentus es sine macula*, ad esempio del Signore medesimo, *deridebis eos*: Se dicessero, che le tue macchie sieno ombre di montagne, come stimarono alcuni quelle di questa Luna visibile, cioè colpe in quantità, e grandezza enormi, *deridebis eos*; mentre l'ombre tue altre non sono, che quelle, che procedono dagl'alti monti della Santità, *& erit præpositus mons domus Domini in vertice montium*: Se affermassero sieno Valli profonde, come credettero altri le macchie dell'istessa Luna, cioè basse inclinationi al mal viuere, *deridebis eos*; mentre le tue Valli altro non sono, ch'atti di profonda humiltà: *& erunt electæ valles tuæ*. Se spargessero che sieno Fiere diuerse, come opinarono molti, che si raggirano nel globo Lunare, cioè passioni sfrenate dell'Anima tua, *deridebis eos*; mentre le tue Fiere altro non sono, che le Fiere de' peccatori, da te accolte, & ammonite, *veni de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*. Se disseminassero, che sieno esemplari delle cose, che quì giù in terra si lauorano, come di queste mende della Luna sentirono diuersi, cioè esemplari di male operationi, *deridebis eos*; mentre altro esemplare non si scorge in te, che quello dell'opre buone, giusta il documento dell'Apostolo: *præbe te exemplum bonum operum*. Se in fine propalassero, che le tue macchie siano come quelle della Lumiera notturna, cioè humori terrei succhiati dal suolo, come con Plinio dicono quelli, ch'in ciò lo seguono, affetti voglio dire a' beni terreni attaccati, *deridebis eos*, mentre ti dimostri del tutto dalla terra staccata, hauendo molto bene appreso il consiglio di San Paolo: *quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*. Non accade nò adirarsi contro alcuno di questi Cani latranti, direbbe anco Seneca, mà ridersene affatto, e burlarsene: *irasceris catenario Cani cum multum latrauit? recede longius, ET RIDE*: Mi marauiglio, vuol dire il Filosofo, che t'adiri al sentir il Cane, ch'abbaia contro di te; *recede longius*: seguita il tuo camino, come fà la Luna, che quando il Cane latra: *peragit cursus surda Diana suos*: Sì sì, ancor tu *recede longiùs & ride*; poiche, come habbiamo detto, *conscia mens recti famæ mendacia ridet*.

Mà mentre siamo quiui persuasi à ridere, viene à me voglia di piangere; poiche tanto s'auanza la temerità del Cane del mormoratore che se noi non ci adiriamo contro d'esso, egli più che mai s'adira contra noi medesimi: *peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*: Mostra d'hauer appunto li denti di Cane, che sono que' quattro tra li trentadue, che habbiamo tutti in bocca, che Canini vengono detti, perche hanno simiglianza con quelli di questo Animale, che però *dentibus suis fremet, & tabescet*, mostrando così quell'innata inclinatione di mormorare, che dal Columella vien appellata: *studium præstantius locupletissimumque adlatrandi, & contra Innocentes*; il che dimostrarono i Poeti, all'hor che finsero, come Apolline hauesse vn figliuolo, Lino chiamato, il quale da' denti acuti d'vn rabbioso Cane fosse stato lacerato, volendo così additare, che chi comparisce candido come vn Lino, non possa fuggire de' maldicenti, che sono i Cani rabbiosi, gl'affilati denti, che però diceua di questi Dauid, *fremuerunt super me dentibus suis*.

Lasciamo da parte le fauole poetiche, e pigliamo per le mani le verità Scritturali, che scuopriremo lo stesso nella persona tanto immaculata ed innocente di Mosè. Essendo seguita di questo gran Seruo del Signore, come si narra nel Deuteronomio, la deplorabil morte: *mortuus est autem Moyses seruus Domini*, non permise il Signore, ch'altri il seppellisce fuor ch'egli medesimo, mentre voleua, ch'il di lui Sepolcro fosse à tutti ignoto, *& sepeliuit eum in valle Terræ Mohab, & non cognouit homo sepulchrum eius vsque in præsentem diem*: Rassembra cosa più che strana, che occulto, e non palese l'Auello si volesse d'vno de' maggiori Eroi, che facessero stupire il Mondo tutto: di quel Mosè, che fù tanto caro non solo à Dio mà agli huomini ancora: *dilectus Deo, & hominibus Moyses*: la di cui memoria sarà per tutti i secoli inbalsamata con le benedittioni de' Popoli: *cuius memoria in benedictione est*: Che non ci fù Santo alcuno, il quale se gli paragonasse nella Gloria: *similem illum fecit in Gloriam Sanctorum*: Che dall'Altissimo fù sì altamente magnificato, che formidabile lo rese a' suoi inimici: *& magnificauit eum in timore inimicorum*: Che i Mostri più feroci rese mansueti, non con altro, che con le sole parole, *& in verbis suis monstra placauit*: Che Glorie riportò sublimi alla presenza de' Regi più eccelsi, e più potenti, *glorificauit illum in conspectu Regum*: Che fù stimato degno di scuoprire la Gloria del volto del Signore, che à niuno si palesa, *& ostendit illi Gloriam suam*: Che per la di lui rara Fede, e singolar mansuetudine fù dichiarato ancor viuendo per vn gran Giusto, & vn gran Santo: *in Fide, & lenitate ipsius Sanctum fecit illum*: Che dalla massa d'altri Soggetti fù dal Monarca Celeste singolarmente frascelto per suo Legato, e Legislatore, *& elegit eum ex omni Carne*: Che si compiacque il Monarca istesso, prestandogli benigne l'orecchie, d'vdire le di lui voci suppli-

che-

Marginal notes: Hu. Card. in .21. — Inc. nit. ibi — Ps. 111. — Columel. Init. operis. — Ex apparatu Syn. Francisc. Serra V. Linum. — Ps. 34. — Deut. c. 34. — Eccl. c. 45. — Tit. — 2. c. 9. — 1 Co. 3. — l. 3. de 37.

cheuoli, e trasferirlo fin ſopra l'altezza delle nubi: *audiuit enim eum, & vocem ipſius, & induxit illum in nubem.* Oh che Gratie ſpeciali! oh che fauori ſingolari; e poi quando ſi tratta di ſeppellire vn Eroe cottanto inſigne, non ſi permette che alcuno ſappia, oue ſituato ſia il di lui Sepolcro? *& non cognouit homo ſepulchrum eius vſque in præſentem diem*. Si drizzino pure à Mosè honoreuoli Sepolcri, Obeliſchi ſublimi, Mauſolei ſuperbi, magnifici Coloſſi, alte Piramidi, oue ſi mirino i Regi da lui debellati, li Nemici ſuperati, i Popoli profligati, gli Eſſerciti fronteggiati, i Maghi ſcornati, i Mari ſpalancati, i Fiumi inſanguinati, i Diſerti peregrinati, li Precetti Diuini promulgati, li duri Saſſi in acque chiare trasformati. Nò non occorre altro, parmi ripigli il Signore, nè ſi vedrà, nè giammai ſi ſaprà oue Mosè ſia ſtato da me ſepolto, e ſotterrato: *& ſepelliuit eum, & non cognouit homo ſepulchrum eius vſque in præſentem diem.* Sorga quiui dal ſuo ſepolcro il Padre Sant'Agoſtino, e di queſta occulta ſepoltura, n'aſſegni à noi vna ragione certa e ſicura. Rammentateui dice queſto gran Dottore, che Mosè comparue alla viſta del ſuo Popolo con la faccia riſplendente à guiſa di Luna rilucente, e ciò fù all'hor che ſceſe dal Monte Sinai, doppo hauer ragionato per giorni quaranta col Signore: *cumque deſcenderet Moyſes de Monte Sinai tenebat duas tabulas Teſtimonij, & ignorabat quod cornuta eſſet facies eius*: cioè, come traduce il Caldeo: *ignorabat Moyſes quod multiplicatus eſſet ſplendor gloriæ vultus eius:* nel qual ſentimento San Paolo la chiama, *gloriam vultus eius*: che anco Plinio deſcriuendo li ſplendori della Luna, dice che ſi ſcorge, *modo curuata in cornua, modò æqua portione diuiſa*. Hor ancorche la faccia di Mosè compariſſe qual Luna ornata di ſplendidi lumi, e raggi brillanti, tutta volta non mancarono Cani contro di eſſa tanto latranti, che fù neceſſitato il Signore di riprenderli con quel giuſto rimprouero: *quare non timuiſtis detrahere ſeruo meo Moyſi?* onde ſe queſti poi haueſſero hauuta notitia del Sepolcro di queſto ſuo fedeliſſimo Seruo, & haueſſero veduti cangiati in lui i raggi, e ſplendori Lunari in ombre, e larue mortali; oh quanto più, dice il Santo, haurebbero queſti Maſtini fatti ſentire contro di eſſo i loro latrati Canini, onde acciò non ſi ſentiſſero già più latrare, in luogo à tutti ignoto volle Mosè ſotterrare: *ſepelliuit eum, & non cognouit homo ſepulchrum eius, ne faciem quę ex conſortio ſermonis Domini rutilauerat, Mortis mærore depreſſam nullus videret*, conchiude Agoſtino.

Exod.c.34. — *Epiſt. 2. ad Cor.c.3.* — *Plin.l.2.c.9.* — *Num.c.12.* — *D.Aug.*

Puoſſi, ben sì, dire, haurebbero intuonato queſti maledici Cani, della faccia Lunare di Mosè, quel tanto di queſta Luna, che vediamo, ſcriue il Naturaliſta, *immenſa orbe pleno, ac repentè nulla:* ricolma prima di luce, poi affatto di queſta priua, anzi nelle tenebre d'vna Tomba oſcura giacente: hauerebbero forſe ſoggionto, ch'il Sole, *Lunam non deſpicit ſed illuminat:* mà quiui il Signore, qual Sole, è vero, che illuminò queſta Luna ſul Monte, mà la diſprezzò ben anco doppoi, perche della luce priuandola, la ſotterrò frà le tenebre: Sappiamo ancor noi che *ſupra Lunam omnia pura*: mà quiui di queſta Luna Moſaica dir potiamo, che *ſub Luna omnia impura*: mentre ſe ne ſtà trà le ſordidezze impuriſſime d'vn puzzolente Auello. Appena ſi ritruoua nel Pentateuco coſa nè più replicata da Mosè, nè inculcata più, quanto l'ardente brama, che nodriua nel cuore, perche le vittime, che s'offeriuano all'Altiſſimo, foſſero tutte *abſque macula*. Così preſcriue nel Leuitico, gli foſſe offerta la Pecora, il Capretto l'Agnello; così l'Ariete, il Bue, il Vitello, non altrimenti la Paſſera, la Tortora, la Colomba; mà ecco, che quello, che bramaua le vittime tutte immacolate, ſi fà vedere qual Luna macchiato, come queſta che ſi raggira ſopra de' noſtri Capi, che *maculoſa* vien appellata, priua, in oltre, nel tenebroſo ſepolcro, di raggi, e di ſplendori. Oh perfidi Cani, e maligni, Cani aſſai più mordaci del Demonio infernale; poi che di queſto atteſta Sant'Agoſtino, che ſia ben sì Cane, mà che *latrare poteſt, mordere non poteſt niſi volentem*: mà voi latrate non ſolo, mà anco mordete, anzi di più lacerate, chi da' voſtri latrati, e morſicature vorrebbe andarſene eſſente: *numquid non repentè conſurgent, qui mordeant te*: dice di voi il Profeta, *& ſuſcitabuntur lacerantes te*: onde non vi marauigliate ſe, non vi ſi faceſſe ſapere di Mosè il ſepolcro: *non cognouit homo ſepulchrum eius, ne faciem, quæ ex conſortio ſermonis Domini rutilauerat, mortis mærore depreſſam nullus videret, ſicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, ſed latratu vano, & inani, ita, & hi in Lunam latrant.* Rieſce quiui coſa degna da oſſeruarſi, che tanto vaglia il dire *latro* il ladro che rubba, quanto *latro* il Cane che latra; quaſi che vn ladro ſia il mormoratore, che Cane s'appella, perche rubba all'Anima del Giuſto la Gioia più pretioſa che habbia appreſſo di sè, ch'è la reputatione; onde altro non ci vorrebbe contro di queſto, che quella Claua d'Hercole, ch'appeſa ſi conſeruaua nel ſuo Tempio, che ſolamente, odorata, li Cani fugaua: *clauam verò Herculis, quæ in Templo pendebat, ſolo odoratu fugiebant Canes*: che facendoſi ſentire, direbbe tal vno, l'odore del Baſtone, non ſolo non latrarebbero più queſti maledici Cani contro la Luna dell'Anima del Giuſto per aditarne le macchie delle colpe; mà ne meno per diſcuoprirne le eccliſi dello Spirito, ch'è la ſeconda accuſa, che queſti perfidi Maſtini pretendono inferire co' loro ingiurioſi latrati: *latrabit contra te Canis; Canis latrat in Lunam, quibuſdam Canibus ſic innatum eſt, vt non prò feritate, ſed prò conſuetudine latrent; malè de te loquuntur, benè neſciunt loqui.*

Plin.l.2.c.9. — *D. Auguſt. ep.119.to.2.* — *Plin.l.2.c.9.* — *Leuit.c. & alibi.* — *Plin.v. ſupra.* — *Abac.* — *Ex ... nar. Petr. ... cor. ...*

Fù ſtimato da' Naturali sì gran diffetto l'oſcurarſi della Luna, all'hor che frà lei, & il Sole l'ombra della Terra s'interpone ch'*Eclypſis* meritamente vien detta, voce, che nell'Idioma Greco appunto altro non vuol dire che *Diffetto;* Quindi ſe bene queſta diffettoſa Ecliſſe offuſcato renda il Diſco Lunare, tutta volta all'hora più che mai vien da noi queſto curioſamente rimirato, onde hebbe à dire il Filoſofo morale, *ſpectatorem niſi cum defecerit non habet*: ogn'vno, ecliſſandoſi queſto Pianeta, ſi mette ad oſſeruare que' deliquij de' ſplendori, quella ſincope di luce, quegli ſuenimenti de' raggi, que' mancamenti de' lumi, que'

Seneca ... Nat. ...

pallidi

pallidi barlumi, che l'oscurano, l'offuscano, l'annebbiano: *spectatorem nisi cum defecerit non habet*; del che non è da marauigliarsene, poiche il Principe de' Filosofi Naturali l'addimanda, *rem in tota contemplatione naturæ maximè miram*, *& ostento similem*: quindi doppo che Atreo fù il primo, che l'eclisse manifestasse al Mondo, ogn'vno poi nel scuoprirla parlar ne vuole, e discorrerne: La mira il Poeta, e ne canta epigrammi; l'Historico, e ne registra racconti; l'Aritmetico, e ne computa calcoli; il Filosofo, e ne chimerizza Idee; il Matematico, e ne compone sistemi; l'Astronomo, e ne disegna figure; l'Astrologo, e ne forma giudicij; il Medico, e ne comparte Aforismi; il Teologo, e ne concepisce Misterij; perche mirano *rem in tota contemplatione naturæ maximè miram*, *& ostento similem*. Chi si vale per ben contemplarla dell'Astrolabio; Chi dello Scioterio; Chi del Quadrante; Chi del Celindro; Chi del Tetradio; Chi del Cannocchiale del Galileo, tutti ottimi instromenti per indagare la portentosa nouità di quell'ombreggiato Lunar Pianeta: Gli antichi Egittij però, per meglio contemplare l'Eclisse sì del Sole, come della Luna, si seruiuano del Cinocefalo, che tanto appresso di loro veniua stimato, che frà le cose sacre, come quello, che credeuano hauesse qualche simpatia con la Luna, accuratamente nutriuano. *Olim verò ad eclypsim cognoscendam tum Solis, quam Lunæ Cynocefali apud Ægyptios in sacris nutriebantur, quod hæc Animalia, quemdam cum Luna consensum habere quam verissimè credebantur*: qual sorte poi d'Animale sia il Cinocefalo, lo dichiara il Pierio, affermando, che habbia la faccia simile à quella del Cane; che però venga appellato da' Greci con tal nome: *est similis faciei caninæ, vnde, & nomen apud Græcos accepit*: al che s'aggionge quel tanto, che altri dicono, che di questa qualità di Cinocefali siano alcuni huomini, che hanno il capo Canino, e la voce latrante: *Cynocephalum hunc multi accipiunt pro genere illo hominum capitibus caninis, pro voce latratum edere*, e questi sono quelli, de' quali si seruiuano gli Egittij, per scuoprire della Luna le Ecclissi: *olim verò ad eclypsim cognoscendam tam Solis, quam Lunæ Cynocefali apud Ægyptios in sacris nutriebantur, quod hæc Animalia quemdam cum Luna consensum habere, quam verissimè credebantur*. Piacesse al Cielo che questi Cinocefali, che hanno il capo di Cane, e che latrando come questi scuoprono le eclissi della Luna, non si ritrouassero anco appresso di noi. Questi sono li Mormoratori, che à guisa di Cani *pro voce latratum habent*, *hi sunt Canes, qui canino more latrant, latrabit contra te Canis*: che se bene l'Anima del Giusto sia tutta chiara, nè punto eclissata: *quasi Luna plena in diebus suis lucet*: tutta volta ci vogliono ritrouare quell'oscura Eclisse dello Spirito, della quale San Paolo: *mundemus nos ab omni inquinamento spiritus*: onde S. Bonauentura: *anima eclypsatur, & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*.

Plin. 2. c. 4.

Ex Spara- ... Frã- ... sferra V. ... Eclyssis.

Ex Sparauie. Frãsferra V. ...

Ex Pierio lib. l. 6. ... Angl. c. 1.

Idem vbi ...

D. Aug. vbi ...

Epist. 3. ad Corint. D. Bonau. ser. 5. de ...

Senti già di questi malitiosi Cinocefali li maledici latrati il Sauio, che registrandoli nel libro della Sapienza al Capitolo quinto riferisce che per discuoprire nelle Lune dell'Anime de' Giusti le eclissi dello Spirito, nel seguente modo si fossero fatti sentire abbaiare: *stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerunt*, ecco le Lune de' Giusti; e che ne segui poi? *abstulerunt labores eorum*, quest'vltima parola *labores*, vuole il Padre Consaluo Ceruantes, che ben anco si possa tradurre dal Greco *eclypses eorum*: e quell'altra, *abstulerunt*, che si possa pur tradurre *irriserunt*: ò come legge Sant'Efrem Siro *contempserunt*, *spreuerunt*: Si sì questi Cani, ò pure questi Cinocefali s'applicarono *ad eclypsim Lunæ cognoscendam*: e però *irriserunt eclypses eorum*: della Luna cioè de' Giusti: *irriserunt* facendone fauole, beffe, e ludibrij; *contempserunt* con satire, libelli, pasquinate; *spreuerunt* motteggiando, calunniando, accusando, infamando: mà ecco che questi Cinocefali pentiti di subito, e contriti, non già più latrando, mà bensì lagrimando, la doue prima le eclissi derisero, di poi si riddissero, confessando hauer errato per non hauer ben osseruato: *dicentes intra se, pœnitentiam agentes & præ angustia spiritu gementes*, *ergo errauimus à via veritatis*: come volessero dire, è vero, che ci siamo derisi dell'eclissi de' Giusti, *hi sunt quos habuimus aliquando in derisum, irriserunt eclypses eorum*: mà hora ogn'vno d'essi vediamo, che sono Lune piene di luce di Santità: *sicut Luna plena in diebus suis lucet*: *Errauimus à via veritatis*: è vero nol neghiamo, che *nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam*: stimauamo che fossero tanto eclissati, che fossero diuenuti mentecati; mà habbiamo ritrouato, che siamo di lunga mano ingannati, perche hora osseruiamo, che ogn'vno di essi sono Lune piene di luce di sapienza, che mai si sminuisce: *Luna tua non minuetur*: *Errauimus à via veritatis*: è vero lo concediamo, che habbiamo stimato *finem illorum sine honore*: che fosse cioè tale l'eclisse loro, che li facesse comparire con sommo dishonore: mà habbiamo finalmente scoperto, che tanto restassero decorati, che *inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum sit*: Non andarono altrimenti li spiriti di questi Giusti come, appresso Plutarco, dissero alcuni sciocchi, vanno l'Anime ad habitare nel Cielo della Luna in tempo della sua eclisse, cauate che sieno dalla prigione delle tenebre: mà andarono ad habitare quel Cielo, oue non solo non s'ammette alcuna tenebrosa eclisse; mà *nec transmutatio, neque vicissitudinis obumbratio*.

Sap. c. 5.

Cap. 1. ep. ad Timoth. 2.

Eccles. c. 50.

Is. c. 60.

Ex Plut. de Maculis.

Ep. Iacob. c. 1.

Da questi graui errori apprender dourebbero tutti li maligni Detrattori ò non porre *in Cœlum os suum*: perche come Cinocefali, se ben applicati *ad agnoscendam Lunæ eclypsim*: tutta via per lo più s'ingannano, mentre stimano, che li spiriti de' Giusti s'eclissino, e saranno eclissi dell'Anima de' Peccatori; poiche, come habbiamo detto: *anima eclypsatur, & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*. Confermar potiamo questo loro inganno, con quel tanto leggiamo negli oracoli di Giob, oue questi se ben il prototipo fosse della patienza, ad ogni modo con replicate imprecationi, quasi impatiente, se la piglia con quel giorno, nel quale l'huomo precipita nella colpa; mentre vuole, che giorno dir non si debba, mà notte assai più tenebrosa

Ps. 72.

D. Bonau. vbi sup.

brosa di quella, nella quale giacciono miseramente inuolte le Cimerie Genti: *Dies illa*, intuona egli, *vertatur in tenebras*: mà questo è niente: *non requirat eum Deus desuper*: mà questo è poco: *& non illustretur lumine*: mà questo non basta: *obscurent eum tenebræ, & vmbra mortis*: mà quì non termina, segue ancora *occupet eum caligo*: oh che giorno infausto! oh che giorno infelice! si è quello nel quale l'huomo interposta l'ombra della colpa repentinamente s'eclissa! *Dies illa vertetur in tenebras*: giorno nel quale le folte tenebre in cambio della luce chiara, campeggiano: *non requirat eum Deus desuper*: Giorno che l'Altissimo per le dense oscurità sdegna di riconoscerlo per sua fattura: *non illustretur lumine*, giorno che non è capace nè di chiari lumi, nè di lucidi Raggi: *obscurent eum tenebræ, & vmbra mortis*: Giorno affollato da tenebrose larue, e da notturne gramaglie ingombrato; Giorno in fine d'vna folta nebbia, e d'affumicata caligine ammantato. Sono tutte notabili le frasi, le metafore, le parifrasi, colle quali il Diuino Scrittore si sforza di rappresentarci quanto horrenda sia quella fatal giornata, nella quale cade nella Luna dell'humana mente l'eclisse della colpa, essendo verissimo che *Anima eclypsatur, & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*: mà con quelle parole, *dies illa vertatur in tenebras, & non illustretur lumine*: viene à dichiararla assai più horrenda di quella, nella quale cade l'eclisse naturale; poiche quando questa succede ò nel Sole, ò nella Luna, per poco tempo, per poche hore rimangono di luce priuo il giorno, ò la notte, ben tosto à godere de' primi loro splendori ritornano: mà quando accade l'eclisse della colpa, dura l'oscurità, quanto durano l'ombre dell'iniquità; quanto dura il peccato, tanto resta il peccatore eclissato; non ritorna così facilmente alla pristina luce, resta ottenebrato per molti giorni, e tal volta per mesi, e per anni: *In eclypsi Solis licet dies obscuretur* osseruò diuinamente il Dottissimo Lirano sopra questo luogo, *tamen satis citò ad lucem pristinam reuertitur, & hoc Iob excludit dicens, non illuminetur lumine durat ista eclypsis*: Che il medesimo potiamo dir noi anco dell'eclisse della Luna. Se così è, si ritirino dunque quei Cinocefali, che s'applicano *ad agnoscendam Lunæ eclypsim*: s'ammutischino co' loro latrati i Cani de' Mormoratori, perche mai s'eclissa in simigliante modo la Luna dell'Anima del Giusto, sempre lampeggia, e risplende; onde quando pretendessero latrarle contro, verrebbero à dimostrare oltre la maluagità, anco la loro ignoranza; dimostrarebbero, che non sanno distinguere le qualità dell'eclissi; che se bene il Giusto tal volta cade, di subito ben anco risorge; se bene s'oscura, *tamen citò ad lucem pristinam reuertitur*: onde non possono latratre, e dire, *durat ista eclypsis*, come possono intuonare di quella del Peccatore, che dura per anni, per lustri, se bene resti sempre senza lustro, pieno d'ombre oscure: che quando sentissero il contrario, non s'arrestarebbe per questo dal suo corso la Luna del Giusto; mà non curando de' loro latrati seguitarebbe li suoi intrapresi viaggi per la via della perfettione, per dimostrarsi *sicut Luna perfecta in æternum*. Quindi Hugone Cardinale à tutto ciò alludendo sopra quel Testo della Sacrata Genesi *fiant luminaria in firmamento Cœli*: parole che abbracciano tanto il Sole, quanto la Luna: *Iusti* dice egli, *luminaria dicuntur, quia sicut luminaria quidquid de eis mentiantur non mutant cursum, sic iusti quidquid dicant mali, semper in bono perseuerant*: Il che sopra d'ogn'altro praticò principalmente l'Apostolo San Paolo à confusione de' latrati de' maldicenti, *nihil horum vereor*: protestò egli, *dummodò consumem CVRSVM MEVM*, simile alla Luna, che se bene latra il Cane, *peragit CVRSVS surda Diana suos*.

Ob. c. 3.

Nicol. de Lyra in cap. 3. Iob.

Gen. 1.

Act. c.

Hora aspetto, che questi Cinocefali impiegati *ad agnoscendam Lunæ eclypsim*: mi latrino all' orecchie ricordandomi quel tanto dicono gli Astrologi, che l'eclisse suol accadere all'hora, che la Luna si ritruoua in certo punto del Cielo, determinato da essi; *caput* ouero, *cauda Draconis* appellato. Questo in quanto all'eclisse naturale, che tal volta sogliono scuoprire nel Sole, e nella Luna; In quanto poi all'eclisse spirituale, affermano similmente i Teologi; parmi pure voglino dire questi Cinocefali, che succede in certo punto, che anco si può dire *caput* ò pure *cauda Draconis*; in tempo cioè che il Dragone infernale procura, ò con la coda della colpa, ò col capo del peccato d'eclissare, d'oscurare i chiari lumi de' Giusti: *anima eclypsatur, & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*: eccoui Adamo lume chiaro d'innocenza, eclissato da Eua, quando si ritrouaua appunto nel punto della coda del Dragone, all' hora, cioè, che rimase ingannata dal Serpe d'Auerno: *Serpens decepit me*: confessò ella medesima; onde di subito comparue alla vista di tutto il Mõdo l'eclisse oscurissima, della quale Anastasio Sinaita, *obscuri, & tenebrosi Serpentis dominatu, oppressum lumen defecit*: quel tanto che gli riuscì con essa, tentò l'astuto, & ardito Dragone anco con vn Anima giusta, accioche pur questa, se ben Luna risplendente, eclissata con tutto ciò rimanesse; onde habbiamo nell'Apocalisse: *Draco stetit ante mulierem*: alla qual Matrona che significaua l'Anima innocente, non mancaua il Simbolo della Luna, perche di subito vien soggionto: *& Luna sub pedibus eius*: dite ciò che volete, ò maligni Cinocefali, latrate quanto sapete, impiegate pure la vostra peruersa natura *ad agnoscendam Lunæ istius eclypsim*: che à vostra confusione nè s'eclisò, nè s'oscurò; è vero che già pareua che si ritrouasse nel punto detto *caput Draconis*, mentre *Draco stetit ante mulierem*: auanti quella Matrona, di cui si soggionse, *& Luna sub pedibus eius*: Dragone che non vn solo, mà sette capi scuoteua, *habens capita septem*: non solo non s'eclisò dico, mà il Dragone ben sì confuso, e scornato restò, perche *Angeli præliabantur cum Dracone*: che lo fecero anco vergognosamente ritirare nelle Paludi tartaree del suo affumicato Regno: *& proiectus est Draco ille magnus Serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Sathanas*: onde non ci applicate più ò latranti Cinocefali, *ad agnoscendam Lunæ eclypsim*: perche si vede, che di lunga mano

D. Thom. ubi s.

Gen. 3.

Lib. 4

Apoc. 12.

no v'ingannate, mentre pretendete di scuoprire oscure eclissi di spirito, oue non scintillano, che chiari lumi di Virtù.

Già che Cani sete, vorrei che foste come quelli, de' quali si registra nell'Esodo, che non s'vdiuano altrimenti latrare, *apud omnes autem filios Israel non mutiet Canis*, leggono altri *non latrabit Canis:* non è così proprio del Leone il ruggire, del Bue il muggire, dell'Elefante il barrire, del Cauallo il nitrire, e del Maiale il grugnire, del Lupo l'vrlare, del Ceruo il glocitare, della Pecora il bellare, dell'Orso l'vncare, quant'è proprio del Cane il latrare; ond'hebbe à dire Seneca: *quibusdam Canibus sic innatum est, vt non pro feritate, sed pro consuetudine latrent*, che però vengono detti da Virgilio *monstra latrantia, turba latrans*: Quindi, s'odono latrare, fino contro stranieri, *Canis ignotos allatrat;* fino contro domestici, *etiam mei in me Canes latrant*: fino contro a' Venti, *sæuitque Canum latratrus in Auras:* fino contro i Cieli: *intonat latratibus æther;* fino contro la Luna; *Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sed latratu vano, & inani*: Hor come appresso li figliuoli d'Israel si poteuano ritrouare Cani, che non latrassero? *apud autem omnes filios Israel non latrabit Canis?* Chi gli soffocaua le fauci, chi gli tratteneua la lingua, chi gli rintuzzaua la voce? Rifletter dobbiamo, che questi figliuoli d'Israel erano li Popoli prediletti di Dio, che formauano quella Sinagoga ch'all'hora *pulchra vt Luna* veniua appellata, e perche non voleua il Signore, che si ritrouassero Cani maledici, ch'ardissero d'abbaiare contro di questa Luna, tentando à guisa di Cinocefali di scuoprirle l'eclissi dello spirito, però commandò, che li Cani non latrassero, acciò le eclissi, ancorche vi fossero, non palesassero: *apud omnes autem filios Israel non latrabit Canis, sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sed latratu, vano, & & inani, ita & hi in Lunam latrant*.

Noi, dice Sant'Agostino, non habbiamo questa fortuna; pur troppo contro d'ogn'vno questi perfidi molossi, *canino more latrant*: e quello che più rilieua, *nihil illis fit, & latrant;* non sono offesi, *& latrant*: non vengono oltraggiati, *& latrant;* non si sentono maltrattati, *& latrant*: e pure in vece di latrare, già che à guisa di Cinocefali, *ad agnoscendam Lunæ eclypsim* si impiegano, dourebbero più tosto lagrimare; poiche ritrouo che ne' secoli passati per le eclissi, che di tempo in tempo succedeuano nel Sole, e nella Luna, li Popoli di alcune famose Città, come di Milano, e di Roma stimauano, sciocchi ch'erano, che spirito maligno assalisse que' chiari Lumi, onde poi se ne formasse l'eclisse, che però dirottamente piangessero, stimando di liberarli da quel sinistro incontro, con lacrime, e gemiti. Quindi sicome Anassagora difendeua dall'ignoranza de' semplici l'eclisse Solare, dimostrando loro quell'improuiso Sintoma di repentina oscurità non esser, come credeuano essi, eclisse del Sole, mà degli occhi loro, che nell'ombre della Luna, quasi in picciola notte si rimaneuano al buio; così Sant'Ambrogio difendeua l'eclisse Lunare dalla sciocchezza de' superstitiosi, che piangeuano nel scuoprirla, additando loro, che la Luna, all'hor che s'oscura, *non laborat vt pereat, sed laborat vt seruiat*. Così dico io, quando pur'à caso scuoprissero li maledici Cani nella Luna chiara dell'Anima giusta l'eclisse dello spirito, dourebbero lagrimare, non mormorare, tramandar gemiti, non latrati, che questa non sarebbe stimata vana superstitione, mà saggia discrettione. Dourebbero adempire quel tanto esortaua S. Bernardo: *excusa in tentationem si opus non potes, puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum:* non credere che sia vn'eclisse di spirito, mà vn'oscurità di mente, che sia vn' occulta suggestione di perfida gente, vn casual accidente.

Mà perche di commun accordo col cõmentatore di Tolomeo affermano gli Astrologi, che *omnes eclypses infrigidant*, non vorrei, che alcuno stimasse, che hauendo io fin qui ragionato delle eclissi dello spirito, che pretendono palesare nella Luna dell'Anima giusta co' loro latrati li Cani de' Mormoratori, mi fossi in tal modo raffreddato, sì che non possi ritrouare la strada di passare alli diffetti della Luna, alla priuatione, cioè, della Diuina gratia, ch'è la terza accusa, che pretendono pure d'inferire à questa medesima Luna, che *Luna perfecta* vien detta, volendola additare non solo macchiata, ed eclissata, come fin hora habbiamo veduto, mà anco di lume scemata, *latrabit contra te Canis, sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, sed latratu vano, & inani, ita & hi in Lunam latrant*. Quindi per mostrare che le accennate eclissi non m'habbiano raffreddato, passarò à ragionare di questi diffetti col Sauio, quale di questa Luna visibile discorrendo disse: *Luna minuitur in consumatione;* Quando si crede che dalla pienezza della luce ne debba godere il chiaro Pianeta, egli oppresso manca di questa, e scema: *Luna minuitur in consumatione*. Fauellando però di questi diffettosi mancamenti di luce Sant'Ambrogio afferma, che si deuono attribuire non al poco potere della Luna, mà al molto sapere della Diuina Prouidenza: *videmus ergo ortum eius, & defectum rationis esse, non infirmitatis*: volendo insinuar che queste mancanze al gouerno del Mondo sieno molto gioueuoli, poiche da queste dipendono principalmente le pioggie, le ruggiade, la serenità, e l'altre vicende de' tẽpi, che fecondano la Terra, ristorano gli Animali, e mantengono l'Vniuerso, onde ben si può dire: *Lunæ defectus rationis esse, non infirmitatis*: La diuersità poi di questi diffetti della Luna non può meglio descriuerla l'eruditissima penna del Filosofo Naturale: *modò curuata in cornua, modò æqua portione diuisa, modò sinuata in orbem, maculosa, eademque subitò prænitens immensa orbe plena, ac repente nulla, alias pernox, alias sera: Deficiens, & in defectu tamen conspicua, videtur*.

Comparischino adesso li Cani de' maldicenti, e diano vn occhiata alla Luna dell'Anima del Giusto: Eccola rappresentata in questo nostro Simbolo, che ve ne pare? Non vedete, che non è ella altrimenti scema, che non manca nella sua luce, che diffetti di luce in essa non si scuoprono; perche *sicut Luna plena lucet?* Sia come si voglia, *latrabit contra te Canis; sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri latrant, ita, & hi in Lunam latrant*, cioè contro la Luna dell'Anima del Giusto, di risplendente luce ricolma: Eh ch'anco questa (parmi

Aa sen-

Margin notes: Exod. 11. — Sen. de re. mort. — Virg. Georg. — ... in mor. — Plut. in ... — Virg. Æneid. — ... in ... — ... à Lap. ... 6. in ... — ... c. 6. ... Gl. ib. — D. Ambr. Ser. 18. c. 4. — D. Bernard. Serm. 4. in Cant. — Eccles. c. 43. — D. Ambr. l. 4. exam. c. 7. — Plin. l. 2. c. 9.

sentire il loro latrati) anco questa Luna *modò curuatur in cornua*; ben è vero che non sono altrimenti corna li suoi come quelli della faccia di Mosè, ch'erano risplendenti, mà come le corna del Toro superato da Ercole riẽpito di fiori da qualche prediletta Naiade: *modò æqua portione diuisa*, ancor questa si diuide, non però in splendori, mà in amori, che se ben ama il Creatore, non lascia d'amare qualche creatura: *modò sinuata in orbem*, non v'è dubbio alcuno, ch'ancor questa, *in Orbem* si riuolga, mà *in Orbem* di questo Mondo, perche con l'affetto se ne stà assai più attaccata alla Terra, che al Cielo, volendosi assomigliare à questa Luna visibile, *sidus terris familiarissimum*, appellata da Plinio: *modò maculosa eademque subitò prænitens*; tanto macchiata ancor questa nel Disco del suo spirito si scuopre, che se le può dire, quel tanto fù detto à Salomone, *dedisti maculam in Gloria tua*: vero è, che procura ricuperar di subito li smarriti chiarori, *eademque subitò prænitens*, mà poco stanno questi ad oscurarsi di bel nuouo: *modò immensa orbe pleno, ac repentè nulla*, la vederete anco questa tal volta far vna gran pompa della sua luce, mà tosto suanisce, *& repentè nulla*: sì che si può dire più tosto lume di Luciola, che di Luna: *alias per nox alias sera*, risplende ancor questa nella notte di questo secolo; mà tal'hora tarda pure si scuopre nel lampeggiare, perche ferma non se ne stà in vn istesso proponimento di scintillare con Raggi di Virtù, vacilla souente, e ben spesso s'oscura: *deficiens, & in defectu tamen conspicua*: eccoci alli diffetti; manca ancor questa di luce, e nel suo mancare, vie più si fà osseruare, perche il suo diffetto è quello, che da Sant'Agostino, *delectabilis defectus peccati* vien appellato. Che se al dire del Naturalista, *defectum siderum, & cæteræ pauent quadrupedes*; il peccaminoso difetto di questa mistica Luna se non timore, stupore almeno arreca non alle Fiere, mà agli huomini, che non haurebbero giammai stimato, che douessero à tante, e sì varie mutationi soggiacere; onde potiamo dirgli con S. Ambrogio, *grauior tua, quã Lunæ mutatio est*: oh che cani perfidi, e maligni, *qui Canino more latrant, nihil illis fit, & latrant, sicut enim Canes videntes noctu Lunam moueri, latrant, sed latratu vano, & inani, ita & hi in Lunam latrant.*

Plin. l. 2. c. 9.

Ecclesi. c. 47.

D. August. tract. 25. in Ioan.

Plin. l. 8. c. 54.

D. Ambr. Serm. 82.

Non terminano quiui i latrati di questi peruersi Cani, gli vdiremo maggiori, se rifletteremo à due Testi scritturali, che ragionano della luce della Luna, quali à prima vista frà di loro opposti rassembrano, e contrarij; l'vno vien riferito da Isaia, l'altro vien registrato dal Sauio: *Luna tua non minuitur in consumatione*, afferma Isaia; *Luna minuitur in consumatione* registra il Sauio: eh come puossi accordare, il *non minuitur* del primo, col *minuitur* del secondo tanto più che giornalmente si vede, che dallo scemarsi, ò consumarsi, che dir vogliamo, della Luna, ritorna poi ella al Nouilunio, principiando così li giorni del mese; che il giorno Plenilunio, non è il primo della Luna, mà il quartodecimo, entrando poi nel quintodecimo. Se non scemasse la sfera Lunare, le misure de' tempi si confonderebbero, le vicende degli Elementi si sconuoglierebbero, le nature de' viuenti si stemprarebbero; Onde non solo per suo natural istinto, mà anco per beneficio dell'Vniuerso *Luna minuitur in consumatione*; e pure non vuol Isaia ch'in simigliante modo d'essa si parli; *& Luna tua, non minuetur*. Stante questa contradittione d'altra Luna fà di mestieri credere, che quiui si ragioni; non altrimenti di questa materiale, che vediamo crescere, e scemare, mà della spirituale, di quella Luna della quale si dice, *sicut Luna perfecta in æternum*, cioè della mistica Luna dell'Anima Giusta, e questa si è quella Luna che non si vede scemare nella luce della Virtù; *& Luna tua non minuetur*: mà li Cani de' Mormoratori, che *in Lunam latrant*, pretendono col loro abbaiare di farla apparire scema di luce, e mancante, *& Luna tua minuitur in consumatione*. Vedete quanto ciò sia vero. Vuole tal vno di questi peruersi Cani latrare contro d'vn Cristiano al Signore conuertito, e che gli dice? Tù veramente sei vna persona molto diuota, tutti li Fedeli edifichi, perche mai manchi da' tuoi diuoti essercitij; onde *Luna tua non minuetur*: tuttauia, perche la diuotione rassembra frameschiata con simulatione, pochi ti credono, anzi dubitano sia per sminuirsi in te ben tosto questa tua intrapresa professione, di vita: *& Luna minuitur in consumatione*: Vuole sindicare vn Religioso essemplare, che cosa gl'intuona? Tu molto pio ti dimostri, veggo che te ne stai in continue orationi, ch'osserui digiuni rigorosi, che ti maceri con discipline le Carni, che dormi appena il bisogno per alzarti di buon mattino à salmeggiare, certamente, che *Luna tua non minuetur*: con tutto ciò non è tutta luce quella che risplende; molti stimano, che siano inuentioni per gabbar i semplici, che per il resto gli huomini di senno ti tengono per vn Hippocrita, onde si sminuisce il credito, che vai acquistando, *& Luna minuitur in consumatione*: Vuole dishonorare vn Caualiere, che cosa sussurra? non si può negare, che non sij vn Signore da bene, frequenti la Chiesa, gli Oratorij, li Sacramenti, nè mai ti vedo da questi mancare, *& Luna tua non minuetur*: mà vorrei che frequentassi meno la Casa di quella tua amica, oue si fanno certi tripudij, che rendono scandalo, & ammiratione, che seguitando la tresca, consumarai il capitale acquistato nella via dello spirito; *& Luna minuitur in consumatione*. Ah Cani infelloniti, che con vostri latrati maledetti li diffetti in questi chiarissimi lumi pretendete scuoprire: *Canino more latrant, nihil illis fit, & latrant, sicut enim Canes videntes Lunam noctu moueri latrant, sed latratu vano & inani, sic & hi in Lunam latrant.*

Is. c. 60.

Eccl. c. 43.

Doue, doue ritrouaremo noi di que' Cani, che non sanno, nè possono latrare, de' quali ragiona Isaia *Canes muti non volentes latrare*: Ricorda Plinio molti modi, che potiamo tenere acciò non ci latrino contro questi ingiuriosi Animali: *non valebant latrare*, dice egli se portaremo adosso l'herba detta *Paristereos*; *hanc habentes negant latrare à Canibus*; di più *non valebunt latrare*, afferma l'istesso, se portaremo la lingua dell'Hiena nella scarpa sotto li piedi, *eos verò qui linguam Hyænæ in calceamento sub pede habeant non latrari à canibus*: vuole similmente Plinio, che, *non valebunt latrare*, se metteremo nelle scarpe

Is. c. 1

Plin. l. 25. c. 10.

Idem l. 28. cap. 8.

pe sotto il ditto grosso la lingua del Cane medesimo, *Canes non latrant lingua Canina in calceamento subdita polici*; inoltre *non valebunt latrare*, soggiunge l'istesso Naturalista, se haueremo sopra di noi la pelle della seconda della Cagna ò pure gli escrementi, ò peli di Lepre, *non latrari à Cane membranam ex secundis Canis habentem, aut Leporis fimum, vel pilos tenentem*. In fine *Non valebunt latrare*, insegna anco Strabone, se metteremo in bocca de' Cani vna certa sorte di Rane, che li rendono muti, che si chiamano Rane calamite, alle quali questa virtù attribuiscono anco Sant'Isidoro, Alberto Magno, e Vicenzo Beluacense. Concedisi il tutto, ancorche le cose suddette siano poco credibili: mà perche non latrino li Cani de' Mormoratori contro la Luna dell' Anima del Giusto, che faremo noi, à qual rimedio ci appigliaremo? Facciamo quel tanto pratica l'Hiena Fiera molto accorta; poiche volendo questa render mutoli i Cani, e che non latrino, particolarmente contro la Luna, vsa vn arte molto curiosa, degna d'esser saputa; poiche quasi che d' Astrologia la bestia s'intendesse, osserua quando la Luna si ritroua piena nel suo Disco, & all'hora, piena ancor ella nel cuore d'astutia, à rimpetto dell'orbe Lunare in vicinanza de' Cani, che vuol ammutolire, in tal positura si framette, si che venga l'ombra sua à percuoterli, dalla quale, quasi da potente incantesimo istupiditi, perdendo i sensi, muti rimangono, *iam cum Lunæ orbis plenus est, retroposito Lunæ fulgore, suam Canibus vmbram inijcit, quo statim mutos reddit, & tanquam veneficio quodam, eorum sensus præstringit, deindè & elingues abducit*, riferisce Eliano: Tanto dobbiamo far noi per ammutolire li Cani de' Mormoratori, che latrano contro la Luna del Anima del Giusto, non irritarli, nõ sdegnarli, non sgridarli; mà con l'ombra di vna piaceuol bontà cuoprirli, ed ammantarli. Di quest'ombra si seruì Filippo Macedone cõ Nicandro, che l'haueua caricato di maledicenze, poiche non lo sgridò, mà lo regalò: Di quest'ombra si seruì Augusto con Timogine, che hauendolo censurato, non lo rimprouerò, mà lo sopportò: Di quest'ombra si seruì Ciro con Astiage, che hauendolo sindicato, non se ne vendicò, mà la vita gli perdonò: Di quest'ombra si seruì Antigono successore d'Alessandro Magno, che hauendo vditi alcuni soldati del suo Essercito, che di lui mormorauano, non li rampognò, mà per strade disastrose esso medesimo gli accomiatò: Di quest'ombra in fine si seruì l'istesso Alessandro Magno con Diogene, che hauendo, come Cane ch' era, contro di lui latrato, che non fù poi marauiglia se morisse dalla morsicatura d'vn Cane, non se ne aggrauò, mà lo dissimulò. Così ombreggiati, e ben trattati anco da noi, si confonderanno questi maledici Cani, si ammutiranno, nè contro la Luna dell'Anima Giusta già più latreranno, *non valebunt latrare*: non ordiranno d'additarla nè macchiata, nè eccliссata, nè di luce scemata; onde tacendo essi, tacerò ancor io, e tacer deuo; perche hauẽdo fin hora sotto il simbolo della Luna ragionato, ben si sà che questa del silentio molto si compiace, giusta quel detto *per amica silentia Lunæ*.

Idē l. 29. c. 5

Idē l. 30. c. 16.

Isid. l. 12. c. 6. Alb. l. 26. in vna. Vicent. Nat. Hist. l. 20. 60.

Elian. lib. 6. de Anim. c. 14.

Seruius.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quinta doppo la Pentecoste.

Che il Peccatore differendo al fine della sua vita la Penitenza; di ritrouare aperte le porte del Cielo, ne può sperare poca sicurezza.

DISCORSO VIGESIMOSESTO.

NOn v'è chi non sappia, ed apertamente non confessi, che la Città del Cielo non sia vna forte Rocca, & vna Reale, e ben munita Fortezza, che per sorprenderla poi non sia cosa così ageuole, mà che anzi difficile sia, e malageuole l'impresa: Quindi se con l'occhio fisso della mente la mirarete, piantata la scuoprirete su'l dorso de' più alti, & eccelsi gioghi, *fundamenta eius in montibus sanctis*; circondata di raddoppiato, ed inespugnabile giro di fortissime muraglie, *vrbs fortitudinis nostræ Sion, ponetur in ea murus, & antemurale*; fortificata con ben'intesi bastioni, e baluardi d'argento, *ædificemus super eam propugnacula argentea*; munitionata d'abbondeuoli prouisioni sì da guerra, come da bocca in tutte le sue Torri, *& abundantia in turribus tuis*; prouisionata d'vna ricchissima, & copiosa armeria di guerrieri arnesi, *mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*; presidiata d'vna numerosa falange di ben'agguerriti Soldati, *decies millies, & centena millia assistebant ei*; regolata da vn corpo di guardia di gente scelta, e vigilante *inuenerunt me vigiles, qui custodiunt ciuitatem*; vettouagliata per alimento della militar guarnigione di grani in somma copia, *& adipe frumenti satiat te*; accerchiata, perche non temi sotterranee mine dell'acque innondanti d'impetuoso Fiume, *fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*: architettata, perche niuno vi si possi approssimare, con strade sì anguste, che innacessibile si rende à poche persone, non che ad intieri esserciti, *arcta est via, quæ ducit ad vitam*; gouernata, perche agl'improuisi assalti de' nemici sia pronta à difendersi, da vn Capitano altrettanto valoroso, quanto veterano, *ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meum Israel*; assicurata, perche l'inimiche squadre perdino la speranza di poterui entrare, di Porte ben ferrate, e meglio

Ps. 86. Is. c. 26. Cant. c. 8. Ps. 121. Cant. c. 4. Dan. c. Cant. 3. Ps. 14 Ps. 45 Matt. c. 7. Matt. c. 2.

meglio gangherate, *confortauit seras portarum tuarum.* Scuoprirete in somma, se ben osseruarete, questa Celeste Città, con tal gelosia custodita, e commandata, che le porte medesime, ancorche di giorno aperte vi si tenghino, tuttauia per tempo sul far della sera priache sopraggiunga la notte si chiudono, *& portæ non claudentur vsque ad Vesperam.*

Ps. 47.

Ezech. c. 46.

Mentre dunque questa Rocca sourana, questa Fortezza del Cielo, *vrbs fortitudinis nostræ Sion*, sì ben fortificata si ritroua, chi sarà quello, cui darà l'animo di poterui entrare? Vi si ricerca troppo gran forza, troppo grande energia; prouisione vi vuole d'Armi d'ogni sorte d'opre di giustitia, perche *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Che però Christo, che n'è di questa Capitano commandante, *ex te enim exiet dux*, si fà intender stà mane nel modo, che segue, *dico vobis, quia nisi abundauerit iustitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisæorum non intrabitis in Regnum Cœlorum;* volendo dire, che là doue li Giusti, che sono soldati d'armi d'opre di giustitia ben prouisti, la sorprendono, e v'entrano; li Peccatori per lo contrario, significati ne' Scribi, e Farisei, di simil'armi affatto sprouisti *non intrabunt.* Quindi perche questi medesimi furono pur appellati Cani perfidi, e maligni, *circumdederunt me Canes multi;* volendo dimostrare, con Simbolo confaceuole, che il Peccatore differendo al fine di sua vita la penitenza, di ritrouare aperte le porte del Cielo ne può sperare poca sicurezza, hò delineato vna forte Rocca, che, come fabricata in Città di frontiera, nel far della sera tenga chiuse le porte, con alcuni Cani al di fuori, che non hauendo potuto entrarui di giorno, mentre erano aperte, si mostrano bramosi d'entrarui di sera, all'hor che sono già serrate, soprascriuendoci per Motto la Protesta del Celeste Capitano, che disse stà mane NON INTRABITIS. Motto, che autenticato viene dall'autorità di San Cipriano con le seguenti parole, *cum clausa fuerit ianua frustrà clamabunt exclusi.* Latrino pur quanto vogliono questi cani de' peccatori tardi al pentirsi alla porta chiusa del Cielo, che *frustrà clamabunt*, perche, come dice anco San Gregorio Papa, *qui tempus congruæ pœnitentiæ perdit frustrà antè Regis ianuam cum precibus venit.* Città munitionata veramente il Cielo: Cani al certo li Peccatori, che tardano à pentirsi: Hora tarda senza dubbio l'vltimo fine della loro vita. Città munitionata il Cielo, che ogn'vno vorrebbe acquistare; Cani li peccatori irresoluti al pentirsi, che vi vorrebbero entrare; Hora tarda l'vltimo fine della loro vita, che in tal'hora le porte di questa Città non si sogliono nè aprire, nè alzare. Città munitionata il Cielo, *deducet me in Ciuitatem munitam*, dice Dauid: Cani li Peccatori, *videte Canes, videte malos operarios*, afferma San Paolo; Hora tarda il fine della vita del Peccatore attesta il Salmista, *vespere decidat, induret, & arescat*; della qual'hora, che si può dire più tosto mal'hora, scriue Sant'Agostino; *vesper est, quando Sol occidit, occidit autem Sol ab homine, quando fugit à facie Dei;* pare, che in quell'vltim'hora vogli il peccatore far vera penitenza; mà non ne può sperare alcuna sicurezza, onde essendo hora di Vespro, hora tarda, sempre più, *fugit à facie Dei.*

Math. c. 11.

Math. c. 5.

Ps. 1.

D. Cyprian. de Ascens. Domini.

D. Gregor. hom. 12. in Euang.

Ps. 59.

Ad Philip. c. 3.

Ps. 89.

D. Aug.

Quindi l'istesso Sant'Agostino, la penitenza differita alla sera degli estremi della vita, afferma esser molto pericolosa, e poco sicura, *potest nobis extremi temporis indulgentia subuenire, at periculosissima est in vltimum diem promissa securitas:* Non si parte da quest'opinione Sant'Ambrogio, anzi con tutta schiettezza rigetta questa sicurezza, *non polliceor, non vos fallor, non decipio, pœnitentiam dare possum, securitatem dare non possum;* e di nuouo Sant'Agostino; Facendo penitenza all'vltimo di sua vita il peccatore, se crede vscir sicuro da questo Mondo per entrare nell' Cielo, dubito s'inganni, perche io non ne sono già sicuro, *agens pœnitentiam ad vltimum, & reconciliatus, si securus hinc exit, ego non sum securus.* Lo stesso parere stimo seguitarà ogn'vno di noi, quando rifletter vogliamo à quelle parole del Salmista, sopra le quali fondaremo questo nostro discorso, anzi quest'ordine gli daremo, *non miserearis omnibus, qui operantur iniquitatem.* Non habbiate Signore altrimenti pietà di quelli, che s'impiegano sempre in opere d'iniquità; che se alcuno saper volesse la causa di questa Profetica imprecatione, oda ciò, che segue, *conuertentur ad Vesperam, & famem patientur vt Canes, & circuibunt Ciuitatem.* Ah che non meritano questi iniqui malfatori, che pietoso si dimostri verso d'essi il Monarca dell'Vniuerso, perche *conuertuntur ad Vesperam*, perche si riducono à penitenza nell'vltima hora della lor vita, che sarà il primo punto di questo discorso. *Et famem patientur vt Canes*, però patiranno in quell'hora estrema fame da Cani, fame di cibi spirituali, che sarà il secondo punto. *Et circuibunt Ciuitatem*, si raggireranno per maggior loro crucio come Cani rabbiosi, e disperati al di fuori della Città del Cielo, mà non già v'entreranno, che sarà il terzo punto del ragionamento. Non v'entreranno, dissi, perche troueranno in quell'hora tarda, e vespertina chiusa della Fortezza Celeste la porta, perche *portæ claudentur ad vesperam;* onde sentiranno intuonarsi dalle vigilanti sentinelle, *foris Canes, & venefici, impudici, & homicidæ, & Idolis seruientes;* sì come dall'altro canto si dirà de' Giusti, *Beati per portas intrant in Ciuitatem;* mà alli suddetti perfidi Cani, NON INTRABITIS gli sarà detto, perche misericordia, per la penitenza procrastinata, non gli verrà dal Signore vsata, *non miserearis omnibus, qui operantur iniquitatem, non miserebitur vltrà Deus*, spiego, e replico di nuouo con Cipriano Santo, *neque tunc audiet penitentes; sera erit illa confessio, & cum clausa fuerit ianua, frustrà clamabunt exclusi.*

D. Ambr. l. de Pœnit. cap. vlt.

D. Aug. hom. 42. de vera Pœnitent.

Ps. 58.

Apoc. c. 22.

Apoc. ibid.

D. Cyprian. de Ascens. Domini.

Sì, sì, *frustrà clamabunt exclusi*, perche questi Cani mali operarij, *videte Canes, videte malos operarios*, mentre *conuertuntur ad Vesperas, non miseretur eis Deus*, ch'è il primo punto, che deuo fargli con valide proue constare.

Non si ritroua Fiera alcuna per quel tanto cantò il Regio Citarista, che sul'imbrunire della sera, sopraggiunta di più la notte, non sgrotti dalle cieche Tane, per passeggiare le dense Selue, *posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt*

Ps. 113.

bunt omnes bestiæ silua. In questo notturno tempo si fanno sentire co' loro tremendi ruggiti i feroci Leoni, *catuli Leonum rugientes, vt rapiant, & quærant escam sibi*: Non altrimenti si diportano i Lupi, riferisce Geremia, *Lupus ad Vesperam vastauit*; che però queste medesime belue, *Lupi vespertini* da Habaccuh Profeta vengono appellati; che se Plinio afferma, che le Cagne taluolta, *è Lupis* concepiscono, non è da marauigliarsi poi, se anco i loro parti, *ad Vesperam*, verso la sera si mettono in guardia delle case, che custodiscono, onde non manca, chi affermi, che *Canis à canendo dicatur, quod nocte in custodia signum dat*; che però nota l'addotto Plinio, che, *cum aduesperauisset Canis à grauatore defendit Volcanium nobilem*: Insomma tutti questi Animali, sì come sul'hora del Vespro pigliano le mosse per operare, così sù l'hora del Mattino al nascer del Sole si rintanano nelle loro oscure cauerne, *ortus est Sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur*: L'huomo solamente per esser Animale di ragione capace lasciando l'hore Vespertine, allo spuntar del Sole, mette mano all' opera, *ortus est Sol, exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam, vsque ad Vesperam*. Quando gli Huomini, che si risoluono à far penitenza all'hora tarda, all'hora del Vespro, all'vltim' hora della vita loro, non si possono dir Huomini, mà Belue, mà Cani, *videte Canes, videte malos operarios, qui conuertentur ad Vesperas*; onde non si possono lagnare se *non miseretur eis Deus*, perche contrauengono à quel suo Diuin precetto, *ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem*.

Hierem. c. 5.

Habac. c. 1.

Plin. lib. 8. cap. 40.

Ex Calep. Passerat. V. Canis.

Ps. 103.

Eccl. c. 5.

Quanto sia detestanda, anzi deploranda questa differita conuersione, lo dimostrò Geremia, all'hora quando tutto doglioso, e piangente esclamò, *væ vobis*, guai à voi, guai à voi: che cosa ci può essere di male oh Profeta? che guai sono questi che vai preuedendo, e predicando? *væ vobis*. Saremo forse priuati delle nostre sostanze? Soprauenirà forse à noi la perdita della salute, con mortalissima pestilenza? Saremo forse flagellati col crudelissimo flagello della carestia? ò pure gli Esserciti de' nostri nemici verranno ad inondare le nostre contrade? Ci tradiranno forse gli Amici? Gli honori ci saranno forse leuati, & ad altri conferiti? Saremo forse esiliati dalla Patria, spogliati, assassinati, trucidati? *væ vobis, væ vobis*, replica Geremia, nissuna di queste cose à voi certamente intrauenirà; mà qual mal'incontro ci succederà, mentre tutt'affannato vai schiamazzando, *væ vobis, væ vobis? Quia*, risponde il Profeta, *quia declinauit dies, & longiores factæ sunt vmbræ vesperi*. E questa, oh Geremia, addimandi disgratia, disauuentura, miseria, per lo che vai esclamando, *væ vobis?* Mà non si proua ogni giorno il medesimo? d'ogni giorno non si può asserire, che, *declinauit dies?* d'ogni giorno non si può con verità pronunciare, che *longiores factæ sunt vmbræ vesperi?* In conformità di questo non cantò il Poeta

Hierem. c. 6.

Maioresque cadunt altis de Montibus Vmbræ?

Che accade dunque affliggersi di quel tanto senza alcuna perturbatione d'animo giornalmente prouiamo; poiche il giorno termina sempre con la sera, e la sera termina sempre con l'ombre maggiori di quelle d'ogni altra parte del giorno? E pure replica il Profeta, e non lascia d'intuonare, *væ vobis quia declinauit dies, & longiores factæ sunt vmbræ Vesperi*. Intenderemo quanto vogli insinuare Geremia, se faremo riflesso al nostro Simbolo del Cane: Questi per quel tanto asseriscono li Scrittori Naturali, molto s'attrista nel mirare quell'ombre, che scuopre la sera al tramontar del Sole, & all'apparir della Luna, *Canem terreri hecate*, afferma Theocrito, e lo conferma Virgilio, aggiungendo, che però latri, & vrli

——*Canes vlulare per vmbram*;

alche pare, che anco ne' Commentarij dell'Alciato s'alludi, *compertum est autem Canes etiam ferociores spectris nocturnis terreri*. Già habbiamo detto, che Cani siano que' Peccatori, che malamente operando per tutto il giorno della vita loro, *videte Canes, videte malos operarios*, aspettano poi conuertirsi alla sera, all'hora Vespertina, al tramontar del Sole, all'hor che,

Ex emblem. Andrea Alciat.

Virg. 6. Æneid.

Et Sol crescentes decedens duplicat vmbras,

al tramontar voglio dire del Sole di giustitia, attesoche in questo pūto per la loro procrastinatione vien'ad abbandonarli, onde rimangono inuolti nell'ombre oscure della sera, nel fine cioè del giorno della loro vita. *Conuertuntur ad Vesperam, & vesper est quando Sol occidit*, replicherò con Sant'Agostino, *occidit autem Sol ab homine, quando fugit à facie Dei*: Quindi Geremia scorgendo quest'infelice miseria de' Peccatori, come Cani dall'ombre atterriti, li piange, e li deplora, *væ vobis, quia longiores factæ sunt vmbræ Vesperi*: *Vespera enim*, commenta il dottissimo Padre Bercorio, *Vespera enim significat statum peccatorum, in quo lux gratiæ deficit, sicut enim videmus, quod vmbra in Vespere fit longior, sic verè in Vespere peccati vmbra existimatur longior, vnde Hieremias væ vobis, quia inclinata est dies, & factæ sunt longiores vmbræ Vesperi*.

Virg. Ecl. 6. vers. 1.

Ex dict. Petr. Bercorij V. Vesper.

Hora sì, che stimo d'intender più facilmente le parole di quell'altro Profeta, che à tutti sono ben sì note, mà non già notificate, ò dicifrate; *Ad Vesperam demorabitur fletus, & ad Matutinum lætitia*. Non solo la mattina si rallegra l'huomo, mà anco la sera, poiche di sera per lo più s'apprestano laute cene; si dispongono liete danze; s' aprono diletteuoli scene, si recitano Drammatiche compositioni; si concertano allegre Sinfonie, e pure non lascia di cantare il Citarista di Gerusalemme, *ad Vesperum demorabitur fletus, & ad Matutinum lætitia*. Oh quante spiegationi, vengono fatte sopra questa Dauidica sentenza! *Ad Vesperum fletus*, quando patisce il corpo; *Ad Matutinum lætitia*, quando gioisce lo spirito. *Ad Vesperum fletus*, quando si proui vna graue infermità; *Ad Matutinum lætitia*, quando si ricuperi l'intiera sanità. *Ad Vesperum fletus*, quando si soggiaccia a' tormenti; *Ad Matutinum lætitia*, quando si prouino li contenti. *Ad Vesperum fletus*, quando si faccia rimembranza di castighi, e di pene; *Ad Matutinum lætitia*, quando si faccia memoria di conforti, e di premij. *Ad Vesperum fletus*, quando si rincalzano gli affanni; *Ad Matutinum lætitia*, quando si raddoppiano i fauori. *Ad Vesperum fletus*, quan-

Ps. 29.

quando il raccolto della Campagna si consumi; *Ad Matutinum lætitia*, quando il frutto della terra si conserui. *Ad Vesperum fletus*, quando si perde la lite; *Ad Matutinum lætitia*, quando si guadagna in giudicio la Causa. *Ad Vesperum fletus*, quando si parli di noie; *Ad Matutinum lætitia*, quando si ragioni di gioie. *Ad Vesperum fletus*, quando si prouino le persecutioni; *Ad Matutinum lætitia*, quando si prouino le consolationi. *Ad Vesperum fletus*, quando nella Battaglia si perde la giornata; *Ad Matutinum lætitia*, quando nella pugna si riporta la vittoria. *Ad Vesperum fletus*, quando s'entra nel Campo per guerreggiare; *Ad Matutinum lætitia*, quando s'entra nel Campidoglio per trionfare. *Ad Vesperum fletus*, quando si marchia ad vna perigliosa, e spietata guerra; *Ad Matutinum lætitia*, quando si compone vna giusta, e bramata pace. Tutte ottime espositioni, poiche sotto il titolo del Vespro le cose auuerse, e sotto quello del Mattino le prospere vengono significate. Mà il suono di queste Profetiche parole, *ad Vesperum demorabitur fletus, & ad Matutinum lætitia*, parmi vogli particolarmente insinuare, che chi di sera per la penitenza procrastinata giungerà alle porte del Cielo, piagnerà; chi sù'l Mattino poi per la penitenza accelerata vi peruenirà, si rallegrarà. *Conuertuntur ad Vesperam*; li Peccatori, e per questi *ad Vesperum demorabitur fletus; mane consurgent ad me* li Giusti, e per questi, *ad Matutinum demorabitur lætitia*: a' primi s'intuonerà, *NON INTRABITIS, foris canes*: a' secondi si dirà *Beati, qui per portas intrant in Ciuitatem*: Ad ogn'vno di questi, che batta, e dica, *aperite mihi portas Iustitiæ*, gli saranno immediatamente aperte, per lo che subito si soggiunge, *hæc porta Domini, iusti intrabunt in eam*; gli altri poi, se batteranno, sentiranno intuonarsi, che *clausa est ianua*, e la causa gli verrà dettata da San Gregorio Papa, *qui tempus congruè pœnitentiæ perdit, frustra ante Regis ianuam cum precibus venit*.

Os. 6.

Apoc. c. 22.

Psal.

Matth. c. 25. D. Gregor. hom. 12. in Euang.

Dal detto di questo gran Profeta, passiamo hora al fatto d'vn gran Patriarca, à quel tanto fece Abramo, all'hor che, sedendo vn giorno sopra il limitare della sua habitatione, scuoprì d'improuiso tre Angioli, che al nobil sembiante, & al graue portamento li riconobbe per le tre Diuine Persone, che appena hebbe fissato in loro attento lo sguardo, che scordatosi d'esser'auanzato nell'età, e d'anni aggrauato, si diede à correre velocemente per incontrarli, *quos cum vidisset cucurrit in occursum eorum*. Osseruiamo in gratia sopra questo passo la circostanza del tempo in cui il Santo Patriarca incontrò frettoloso quel Signore, che *apparuit ei in Conualle Mambre sedenti in ostio Tabernaculi*; poiche non fù altrimenti, nè sù l'oscurarsi del giorno, nè sù l'imbrunirsi della sera, mà bensì sul fiammeggiar del più feruido, e cocente meriggio, quando co' raggi più ardenti sferzaua il Sole l'arido suolo; quando con feruori più focosi accendeua il Globo solare le glebe terrene; quando con gli ardori più infuocati il Principe de' Pianeti le piante più rigogliose consumaua, & inaridiua; all'hora Abramo s'inuiò frettoloso per adorar il Signore, che già scoperto hauea venirsene à lui per la via della Valle di Mambre, *in ipso feruore diei cucurrit in occursum eorum, & adorauit in terram*: O' buon Vecchio? ò Santo Vecchio? Non è hora questa per caminare, mà per riposare: Non è tempo d'andar alla Campagna, mà di starsene sotto la Capanna; non è parte del giorno questa, nella quale s'habbi ad affaticare còl passo, mà di ristorarsi col riposo: l'età vostra tanto annosa in quest'hora richiede, che, per dar assettamẽto nello stomaco al cibo, v'adagiate alquãto sopra morbide piume: s'egli è vero ciò, che dice Oratio, che *multa senem circumueniunt incomoda*, che accade aggionger questo à tanti altri per voi troppo disagioso? parmi, oh gran Padre delle Genti, con questa vostra intempestiua mossa vederui correr pericolo della vita: come, non temete l'ardente fiamma del Cielo? come, non pauentate i saettanti raggi dell'Arco Celeste? come, non curate gl'infuocati bollori dell'aria più infuocata? Non pensate alla vostra salute? Non mirate al pregiudicio, che può riceuere l'indebolita vostra natura? ponete in oblio in vn'hora cottanto accesa *in feruore diei*, gli anni vostri tanto pesanti? Se la comparsa, che vi fece il Signore fosse seguita la sera sù l'hora del Vespro, quando il Sole tramontando rimette la forza de' suoi ardori, quando il Cielo oscurando scema il vigore de' suoi feruori, quando l'ombre apparendo con la freschezza dell'aura spirante, temprano l'aria fiammeggiante; all'hora sì, che senza verun pericolo nè d'età, nè della sanità hauereste potuto con fretta pigliar le mosse verso il comparso Signore, riuerirlo, & adorarlo. Lasciatelo pur andare, *in feruore diei* ripiglia quiui San Giouanni Grisostomo, perche *Tempus hoc vt idoneum elegit*, perche questo lo stimò vn tempo proprio, vn' hora opportuna, vn punto aggiustato per ritrouar il Signore; non si và ad incontrar questo di sera, all'hora di Vespro, allo tramontar del Sole, voglio dire al fine della vita, perche si corre risico di non ritrouarlo. Li Peccatori sono quelli, che *conuertuntur ad eum ad Vesperam*, non li Giusti, che *manè consurgent ad eum*; onde Abramo ch' era huomo giusto, *cucurrit in occursum eorum in feruore diei, Tempus hoc vt idoneum elegit, currit, & volat senex, nulla infirmitatis suæ habita ratione*.

Gen. c. 18.

Horat. de Arte Poetica.

D. Io. Chrysost. homil. 41. in Gen.

Hor comparisca adesso il Peccatore, e mi dica, qual tempo frasceglier voglia, per conuertirsi al Signore: Il tempo forse dell'infermità? *Tempus hoc non est idoneum*, gli dirò; lo testifichi il Rè Antioco, che ammalato, peggiorato, di salute disperato, volle far penitenza, mà non fù opportuna, *orabat hic scelestus*, dice il Sacro Testo, *ad Dominũ, à quo non esset misericordiam consecutus: quia*, n'assegna la ragione Sant'Agostino, *quia pœnitentia, quæ ab infirmo petitur, infirma est*. Il tempo della Vecchiaia? *Tempus hoc non est idoneum*, lo dice Amone, che ad esempio di suo Padre Manasse, conforme riferisce San Clemente Romano, pretendeua aspettar l'età auanzata, per pentirsi de' suoi enormi falli, lusingando se stesso col dire, *Pater meus à puero multa scelera fecit ac in senecta penitentiam egit*, farò lo stesso ancor'io, *quamobrem, & ipse hac in ætate pro animi libidine me geram, & deinceps ad Dominum me conuer-*

2. Machab. cap. 9.

D. Aug. cit. à Bellarm. de arte bene morien di lib. 2. c. 6.

4. Reg. c. 21.

Ex D. Clemen. Papa in constit. Apost. c. 26.

uertam: mà s'ingannò, attesoche, *Deus pœnitentiam illius non expectauit*, poiche ancor'impenitente fù assalito da' suoi serui, e trucidato, *exterminauit eum Deus citò à terra bona, & irruerunt in eum serui sui, & occiderunt eum.* Tanto succede, dice San Cirillo Alessandrino à quelli, che seguitando li peruersi sentimenti, d'Amone, *dicunt peccemus in iuuentute, & in senectute ad meliorem sensum redibimus, ij à Demonibus illuduntur, & irridentur.* Il tempo della vicina morte? *Tempus hoc non est idoneum*, lo confessi Acham, che commesso l'essecrando furto, ancorche vdisse le minaccie del Signore contro il sacrilego, mai si rauuide, mà intimata che gli fù la morte, volse ricorrere alla penitenza, onde intuonò, *verè ego peccaui Domino Deo Israel, sic, & sic feci*, mà non fù vdito, per lo che *lapidauit eum omnis Israel. Nullam* dice Roberto Abbate, *nullam mereri veniam debuit Acham, quia videlicet confessio nimis tarda fuit, ante enim turbatus est Israel quam ille peccatum suum agnosceret;* e questo sì è l'inganno d'ogn'huomo impenitente, afferma San Pier Grisologo, perche *semper homo bona facere tunc cupit, quando mors faciendi tempus ademit.* Qual tempo in fine sceglierà per conuertirsi il Peccatore? quello di Vespro, il fine cioè della vita? nè tampoco, *Tempus hoc non est idoneum*, lo ratifichi Acabbo, che alla vera penitenza de' passati falli non essendosi mai ridotto, finalmente perche era vno di quelli, che *conuertuntur ad Vesperam* nota il Sacro Testo, che appunto *mortuus est Vespere*, da pungente saetta trafitto nel petto *vir autem quidam tetendit arcum in incertum sagittam dirigens percussit Regem, & mortuus est Vespere;* quasi poi, che fosse stato vn cane, *Canes linxerunt sanguinem eius*, attesoche non hebbe tempo d'esser medicato, nè con l'estrattione della saetta, nè tampoco con la curatione, per mezzo d'olij, e d'vnguenti, della ferita: ch'è quel tanto, che bramaua San Giouanni Grisostomo si facesse con li Peccatori, che se gli leuasse, cioè, dal cuore la saetta della colpa ben sì, mà che anco con olij, & vnguenti delle sodisfattioni, e delle penitenze se gli medicasse la ferita da quella rileuata, *non enim ad sanitatem*, dice il Bocca d'oro, *nobis satis est sagitam tantum extraxisse, verum, & medicamenta vulneri sunt imponenda.* Conchiudiamo dunque, che il tempo proprio, ed opportuno per incontrare il Signore, guidati dalla penitenza, si è quello, che frascelse Abramo, all'hor che, *cucurrit in occursum eorum in ipso feruore diei*, cioè nel feruore del giorno della nostra vita, nella giouentù più feruida più gagliarda, più robusta, *Tempus hoc vt idoneum* dobbiamo accappare, non il tempo del Vespro, cioè della Vecchiaia, nella quale vien meno la forza, manca il feruore, scema il vigore. Conosceua questa verità Ezechia che diceua, *ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad Portas inferi*, cioè, secondo il commento d'Hugone Cardinale, mi rauuederò de' miei falli, che m'hanno condotto fino alle porte dell'Inferno; sopra di che notò l'istesso Porporato, che disse *in dimidio dierum meorum, non in fine*, quando *sera est penitentia, cum iam homo peccare non potest amplius, sed in iuuentute, cum adhuc habilis est ad penitendum.*

Orat. de exitu animi.

Iosu. c. 7.

Rubert. Abbat. l. 1. in Ios. c. 2.

D. Petr. Crysol. ser. 125.

3. Reg. c. 22.

D. Io. Crysost. hom. 80. ad Pap.

Isa. c. 38.

S'accostaua alle porte dell'Inferno questo Santo Rè viuente *in dimidio dierum, in iuuentute*, mà con la guida della penitenza potè poi entrar nelle porte della Città del Cielo, e non fù di quelli, de' quali il Saluatore, *contendite intrare per angustam portam, quia multi dico vobis quærent intrare, & non poterunt.*

Questo si è quel tanto, che interuenne à quegli industriosi Operarij, che furono spediti dal Padre di famiglia à coltiuar la Vigna; quella Vigna, che fù pigliata per simbolo del Regno de' Cieli, *simile est Regnum Celorum homini patrifamilias, qui exijt primo mane conducere operarios in vineam suam.* Non volse l'amoroso Padre, che figuraua l'eterno Signore, s'auuiassero questi giornalieri a' villerecci lauori senza la speranza de' loro sicuri stipendij: onde perche alcuni furono spediti all'hora di Prima, altri all'hora di Terza, altri all'hora di Sesta, e di Nona, & altri in fine all'hora più tarda, cioè all'hora vndecima, per tal varietà d'hore varij anco furono li modi di cōtrattare per la loro douuta mercede. A quelli che che s'auuiarono nell'hora prima, e che nello spuntare del Sole principiarono à trauagliare nella Vigna, fù stabilito *ex denario diurno*, il condegno stipendio. A quelli, che s'incamminarono nelle hore di Terza, Sesta, e Nona, fù prescritta vna giusta mercede equiualente a' loro sudori, e fatiche, *ite & vos in vineam meam, & quod iustum fuerit dabo vobis.* A quelli poi che vi si condussero nell'hora vndecima fù intimata la cultura della Vigna sì, *ite & vos in vineam meam*, mà non si fece mentione nè di premio, nè di stipendio, e pure anco questi vltimi operarij non lasciarono di recider la Vigna ne' tralci, di ferirla ne' tronchi, di lacerarla ne' lati, di spaccarla ne' fianchi, di penetrarla con ferri nelle midolle; non trascurarono, dissi, di sfrondarla, legarla, auuitichiarla, stirarla, discalzarla, sotterrarla, degl'inutili suoi sarmenti spogliarla, & in fine co' proprij sudori d' inaffiarla; la onde non si poteua dire di questi diligenti operarij, *videte Canes, videte malos operarios*, mà bensì, *videte bonos operarios: Exijt conducere operarios in vineam suam*, e pure non si parla con questi, nè di premiarli, nè di stipendiarli *ex denario diurno*, nè tampoco si sente aggiungerli, *quod iustum fuerit dabo vobis*. Riflettiamo all'hora nella quale questi vltimi operarij s'incamminarono per affaticare nella Vigna, che non faremo come quelli, che *murmurabant aduersus patremfamilias*. S'auuiarono, afferma il Sacro Testo, *circa horam vndecimam*, questa appunto si è l'vltima hora del giorno, l'hora voglio dire del Vespero, l'hora di quelli, che *conuertuntur ad Vesperam*, che significa l'età auanzata, la giornata della nostra vita quasi tramontata, la onde in quest'vltim'hora per esser troppo tarda, non si parla nè di premio, nè di stipendio, perche non può esserne alcuno certo, anzi incerto di conseguirlo. *Solis primis*, conchiude Grisostomo, *conuenit specialiter dare denarium, alios autem sub incerto pacto conduxit.*

E ben disse *sub incerto*, attesoche, come scriue anco Liuio, *quid vesper ferat incertum est;* onde per liberarci da tal'incertezza, consigliarei ancor' io, che prestassimo l'orecchio all'auuiso di Geremia

Luc. c.

Matth. 20.

Ep. ad Philip. c. 3.

D. Io. Crysost. hom. 55. operis imperf.

Lucius. 5. decad.

Hierem.cap. 13. remia *date Domino Deo vestro laudem*, dice egli; la Glosa, *agite penitentiam antequam dies obtenebrescat*, fatte penitenza auanti, che sopraggionga l'hora del Vespro, poiche secondo Plauto *nescimus quid serus Vesper valeat*, saper non potiamo, se bene, ò male, l'hora vespertina ci possa arriuare, che direi più tosto male, perche quando sopraggiunge l'hora del Vespro, diceua Terentio, non si ritroua la strada, diciamo noi quella del Cielo, *& vesperascit, & non nouerunt viam*: Maddalena per tanto non smarrì la strada, quando s'incamminò al sepolcro di Christo, perche, ***valdè manè*** intraprese il viaggio; e Pietro non volse esser del numero di quelli, che per far penitenza, *conuertuntur ad Vesperam*, mà, come osseruò San Massimo, *ad Galli cantum, nondum orto Sole* pianse, e detestò il suo errore: Per questo non posso se non lodare le Turbe, quali all'hor, che il Sole era già tramontato, *cum Sol occidisset* tratteneuano Christo, perche da loro non si partisse, *detinebant illum ne discederet ab eis*, come che fuggir volessero quell'amaro pianto, che succeder suole nel tramontar sù la sera della vita nostra il Diuin Sole, *ad Vesperam demorabitur fletus*, *Vesper est quando Sol occidit, occidit autem Sol ab homine, quando fugit à facie Dei.*

Plaut. in Cas. sc. 1. a. — Terent. in Heaut. — Lu. c.4. — D. August.

Mà non solo le Turbe, anco li Discepoli, ritrouo, che vollero trattenere Christo loro Maestro; quelle, perche non si partisse dalla di loro Città, questi perche si trattenesse con essi loro nell'apparecchiato Hospitio, *manè nobiscum Domine*, gli dissero; e perche s'accorsero, che mal volontieri si disponeua à dimorar con loro, per lo che *se finxit longius ire* lo sforzarono per trattenerlo, per arrestarlo, *& coegerunt eum*. Piano, fermateui oh Discepoli? questo non è altrimenti il modo, per allettare il vostro Maestro à farui compagnia; pregatelo come fece il Fariseo, che *rogabat illum, vt manducaret cum illo*; non lo sforzate, supplicatelo, come fece quel Principe, che *rogabat eum vt descenderet* in Casa sua, non violentatelo. Non si dimostrò mai il Saluatore ritroso d'entrar in Casa di chi si sia, mà bensì voglioso: Non disse à Zacheo, *hodie in domo tua opportet me manere?* Non s'espresse col Centurione, che sarebbe con tutta prontezza entrato in Casa di lui per risanargli il Seruo infermo? *Ego veniam & curabo eum*. Qual difficoltà dimostrò d'entrar in Casa di quell'altro Principe, che pregato l'hauea, perche si degnasse risanar la pericolante figliuola? *Cum venisset Iesus in domum Principis*: Si ritirò forse dalla Casa di Marta, quando *excepit illum in domum suam?* Che accade dunque, oh Discepoli sforzarlo, violentarlo, perche se ne resti nell'apprestato albergo con voi medesimi? *& coegerunt eum*. Che questo vostro Maestro sforzasse voi altri ad entrar nella nauicella per traghettar'il Mare, *compulit Iesus Discipulos ascendere in nauiculam, & praecedere eum transfretum*, non è gran fatto, perche molti sono renitenti nel nauigar il Mare, attesoche, *qui nauigant Mare enarrent pericula eius*; mà che qui si senta à dire, che voi violentate il vostro Maestro d'entrare in Casa con voi medesimi, *& coegerunt eum*, parmi cosa fuor di modo strana, ne l'hauerei giammai creduta, se non hauessi fatto riflesso, che li Discepoli facessero questa forza al Signore, e gli vsassero questa violenza, *& coegerunt eum*, quando l'hora era tarda, che hora era di Vespro, *mane nobiscum Domine quoniam aduesperascit, & inclinata est iam dies*, poiche per trattenere il Signore nelle Case dell'Anime nostre ad hora si tarda, forza si ricerca, e violenza, *& coegerunt eum*; perche egli brama d'esser ritrouato sul Mattino, *mane consurgent ad me*, non altrimenti sù la sera, cioe al fine della nostra vita; e si vide chiaramente di quanta mala voglia dimorasse in quest'hora tarda, con cotesti suoi Discepoli, che *stulti, & tardi* anco gli appellò; poiche à pena si vide scoperto, che di subito sparue, ed inuisibile si rese, che vale, il dire il videro mà no'l videro, il comparire fù vno sparire, lo scoprirlo fù vno smarrirlo, il perdero nel trouarlo, e nel rauuisarlo gli scappò, e dagl'occhi se gl'inuolò, *euanuit, euanuit ex oculis eorum*; scappò in somma e fuggì, perche l'hora era tarda, hora di Vespero, *quoniam aduesperascit, & inclinata est iam dies*; hora di que' Peccatori, che *conuertuntur ad Vesperam*, che nel declinar del giorno della loro vita, vorrebbero, che il Signore con essi alloggiasse, che se lo fà, lo fà se non sforzato, e di mala voglia, *& coegerunt eum*; e Dio non vogli, che essendo rauuisati, *stulti, & tardi* come rauuisò questi suoi Discepoli, non fugga da essi, e non s'inuoli, *& euanuit ex oculis eorum*. Questa natura del Signore, conoscendo molto bene Chiesa santa, non lascia di pregarlo si degni d'illuminare vn hora cosi tarda, e da esso tanto abborrita, perche possino li Peccatori anco in questa, con vna buona morte, acquistar il Regno dell'eterna Gloria, *largire lumen Vespere, quo vita nusquam decidat, sed praemium mortis sacrae, perennis instet Gloria*. Dell'humana vita disse il Salmista, che *ad Vesperam decidit*, il che particolarmente si verifica della vita di que' Peccatori, che *conuertuntur ad Vesperam*; onde molto saggiamente la Chiesa prega il Signore, *largire lumen Vespere, quo vita nusquam decidat*; perche priui di questo chiaro lume facendosi piu che mai sera, non potrebbero giammai li Cani di que' Peccatori, che malamente operano, *videte Canes, videte malos operarios*; non potrebbero, dissi, entrar nel Regno de' Cieli; *foris Canes*, sentirebbero intuonarsi, in conformità di che *NON INTRABITIS in Regnum Coelorum* gli disse stà mane Christo, *non misereaaris omnibus qui operantur iniquitatem*. *Conuertuntur ad Vesperam*, disse il Profeta, *non miserebitur vltra Deus*, replica San Cipriano, *neque tunc audiet Poenitentes, sera erit illa confessio, & cùm clausa fuerit ianua, frustra clamabunt exclusi*; ò pure come disse San Gregorio Papa, *qui tempus congruae poenitentiae perdit, frustra ante Regis ianuam cum precibus venit*.

Lu. c.24. — Lu. c.7. — Io. 5. — Lu. c.19. — Matth. c.8. — Matth. c.9. — Lu. c.10. — Matth. c.14. — Eccles. c.43. — Ose. c.6. — In Hymn. Nonae. — Ps. 89.

E come potrebbero questi Cani, questi Peccatori, che malamente operano, *videte Canes, videte malos operarios*, battere alle porte di quel Regno de' Cieli, che *vim patitur*, mentre doppo hauer detto il sacro Testo, che *conuertuntur ad Vesperam*, cioè all'vltim'hora della loro vita, di subito soggiunge, che *famem patientur vt Canes*, fame, cioe, de' cibi spirituali? Qual forza, qual'energia può hauere vn Cane per la sofferta fame indebolito? Sono di loro natura tutti li Cani

Matth. c.2.

tanto

tanto famelici, & insatiabili, che molte volte per troppa fame diuengono rabbiosi, onde non solo di pane, carne, & altre cose si cibano, mà fino di fetidi, e puzzolenti cadaueri; quindi non possono patire, afferma Auicenna, che vn'altro Cane entri nella Casa de' loro Patroni, perche dubitano, che gli tolga il viuere, e quell'ossa, ed altre cose comestibili, che ritrouano in casa degl'istessi, quando son ben satolli, ripongono occultamente, senza inuitar altri à mangiarle, per poter eglino poi di bel nuouo gustarle, essendo notissimo quel Prouerbio *dum Canis os rodit socium, quem diligit odit;* che quando altro non hanno da cibarsi, furono osseruati, che si mordono la coda; che d'vna Donna appresso gli Arabi appellata Humal, rapporta il Bocarto, che hauesse vn Cane, che *caudam suam præ fame comedit;* quindi è, che *caninus appetitus* vien detto quel morbo, che rende l'huomo insatiabile, del quale ragiona Galeno *de locis affectis*, al quale canino appetito sono molto sottoposti que' Popoli mostruosi, che s'appellano *Cynopœnes, idest, qui canina fame laborant*, come spiega Salmasio appresso il Bocarto. Questi *Cynopœnes* mi rassembrano li Peccatori procrastinanti la penitenza; perche ancor questi in quell' vltimo della lor vita, *canina fame laborant*, mentre, come habbiamo dal Testo proposto, *conuertuntur ad Vesperam, famem patientur vt Canes*, che pur da Geremia, *Canes* vengono appellati *nescientes saturitatem;* pare, che venghino in quell'hora assaliti dal Bossilino spirituale, che altro pur non è, che l'appetito Canino, *videntur habere Bosilinum spirituale*, dice de' Peccatori il dottissimo Bercorio, *Bosilinus enim est infirmitas, quæ continuò facit hominem esurire, & appetitum caninum habere*.

Ex Hieroz. Sam. Bocart. p. 2. lib. 2. c. 46.

Galen. de locis affect. l. 5. c. 5.

Ex eadem Sam. Bocarto vbi sup.

Hierem. cap. 56.

Ex Dictionario Petr. Bercor. V. fames.

Chi poi si sentisse stuzzicato dall'appetito di vedere, come veramente nel punto della morte li Peccatori, che à questo tempo la penitenza differiscono, *famem patiantur vt Canes*, rifletta à quel tanto commandò a' soldati del suo numeroso esercito il Capitan Generale Saule, che essendosi di già agguerrito, per dar la Battaglia a' Filistei, prima di spiegar la Bandiera, per dar il segno della sanguinosa zuffa, fece à suon di Tromba publicar per il Campo, che formaua vn corpo di ben dieci milla combattenti, quell'altrettanto strano quanto rigoroso bando, col quale prohibiua, sotto pena d'esser maledetto, & essecrato quel soldato, che hauesse hauuto ardire di gustare vna mica di pane per tutto quel giorno, includendoui anco la sera, *maledictus vir, qui comederit panem vsque ad Vesperam*. Quindi tutti que' miseri soldati, perche *timebant iuramentum* quel giuramento cioè, che fece Saul, *adiurauit autem Saul Populum, dicens, maledictus vir, qui comederit panem vsque ad Vesperam*, diuennero tutti come tanti Cani rabbiosi perche *famem patiebantur vt Canes*. Ogn'altra cosa, parmi, potesse comandare Saule a' suoi soldati fuorche vn digiuno cottanto rigoroso, mentre questo era altro che passare la giornata digiunandola in pane, ed acqua, poiche gli prohibiua fino vna bricia di pane; leuate il pane al soldato, che gli leuarete la forza, & il vigore d'arrestare la lancia, di vibrare la spada, d'impugnare lo stocco, d'incuruare l'arco, di scagliare la saetta. Fatte, che per l'Essercito non scorra il Munitioniere, che non distribuisca le Razioni del pane a' soldati, che li vedrete ben tosto con ragione ammutinati: Fatte pur che al seguace di Marte venga meno la prouisione di Cerere, che più non monterà il Cauallo, più non sfuenterà la bomba, più non salirà le mura, più non suonerà la tromba, più non suentolerà l'insegna, più non s'affronterà con la falange nemica. Il Pane si è il neruo della Guerra, il presidio de' Castelli, il sussidio delle Rocche, l'elemento delle Militie; per questo la prudentissima Regina dell'Assiria con lodato giudicio abbracciò fra'l recinto delle sue famose mura ampijssimo spatio di Campagna, accioche iui dentro i soldati del suo presidio potessero far coltiuar'i Campi, e li Campi alimentar sì abbondantemente li soldati, che nè meno per vn giorno per la mancanza del pane venissero à patire la fame. Se la Regina d'Assiria praticò in questa forma, il Rè d'Israele praticò in vn altra; non permisse Saul, che in conto alcuno fosse trasgredito l'indiscreto, e non praticato suo diuieto, *maledictus vir qui comederit panem vsque ad Vesperam*, ecco il bando publicato, *& non manducauit vniuersus populus panem*, ed ecco il commando osseruato. Comparisca hora in questo luogo San Girolamo, e m'insegni, che, *Saul Typus erat Diaboli*, che li soldati figurassero, li Peccatori suoi seguaci, quali douendo combattere nell'hora della morte contro li Filistei de' loro peccati, per leuargli la forza, & il vigore *vsque ad Vesperam*, cioè fino al fine della di loro vita gli prohibisse il pane de' cibi spirituali, perche *conuertuntur ad Vesperam*, vuole, che *famem patiantur vt Canes. Dæmon ad hoc studet*, dice Theodoretto, *vt numquam saturitas proueniat*, Non vuole l'infernale Saule, che li Peccatori si alimentino delle viuande dalla Chiesa somministrate, mà che muoiano di fame come tanti Cani, *fame patientur vt Canes*. A questo proposito, ritrouo, che la volontà del peccatore fù egregiamente rassomigliata da Salomone al Cane, *stulta, clamosa, plenaque illecebris* legge Sant'Agostino, *inops panis*, che non hà vn tozzo di pane da mangiare, *inops obsonij*, leggono i Settanta, che non hà ne meno companatico, perche, *Dæmon ad hoc studet vt numquam saturitas proueniat. Famem patientur vt Canes*, attesoche *Conuertuntur ad Vesperam*.

1. Reg. c. 14.

D. Hier. Ps. 17.

Prou. c.

Questi Cani de' Peccatori dal Demonio di pane, e companatico priuati vengono con titolo di Nobili, da Isaia appellati, *Nobiles eius interierunt fame*. Che ragioni quiui del Demonio si raccoglie da ciò, che segue, *proterea dilatauit infernus animam suam, & aperuit os suum absque vllo termino, & descendent fortes eius*: Non aprì, mà spalancò il Demonio l'ampia bocca della sua infernal magione, per ingoiare tutti li suoi Nobili, fatti morir da esso di fame, *Nobiles eius interierunt fame*. Non è senza mistero, che il titolo di Caualieri Nobili, e' forti, *nobiles eius, fortes eius* venga attribuito dal Profeta a' Peccatori, che si fanno dal nemico commune in morte suenir per la fame, *Nobiles eius interierunt fame;* poiche soglio io rassomigliare il Demonio medesimo ad vn gran Maestro, che hauendo instituito vn'Ordine

Is. c. 5.

dine equestre habbia sotto di sè Caualieri di particolar diuisa insigniti. Molti sono gli ordini Caualtereschi, che con differenti imprese in varij Regni, e Prouincie furono in diuersi tempi instituiti, che lasciando gli Ordini, e Caualierati della Banda, della Squamma, della Conchiglia, della Spiga, della Quercia, della Stola d'oro, della Croce bianca, vermiglia, nera, fatta à foggia di spada, di giglio, di stella, altri ne furono pure instituiti con le diuise dagl'Animali medesimi assunte, onde fù eretto quello dell'Armellino immaculato in Italia; quello del Dragone debellato in Germania; quello del Riccio armato in Francia; quello dello Scoiatolo agitato in Narbona; quello del Lione Alato in Venetia; quello dell'Elefante incitato in Danimarca; quello del Cuoio dell'Agnello ingemmato in Ispagna, che anco del Tosone vien'addimandato; e quello del Cane dal Gallo suegliato in Gallia. La diuisa dunque de' Caualieri Nobili, mà famelici del gran Maestro dell'Inferno, *Nobiles eius, fortes eius interierunt fame*, qual sarà ella? Non altra, che quest'vltima del Cane, non però dal Gallo suegliato, mà del Cane di cibo affamato, perche quest'affumigato Maestro tutti li suoi Caualieri, particolarmente alla morte nell' vltim'hore della loro vita ridotti, li fà morire di fame di cibi spirituali, *inops panis inops obsonij*, in quel punto si ritrouano, *Nobiles eius interierunt fame*. Tutti li gran Maestri degli Ordini equestri prouedono di proportionati alimenti i loro Caualieri, onde conferiscono, à chi Comende, à chi Priorati, à chi Pensioni, à chi Cariche di lucro, & à chi Gouerni di frutto; solo il gran Maestro dell'Inferno questi suoi miserabili, & infelici Caualieri, che portano la diuisa del Cane affamato, *videte Canes, videte malos operarios*, li lascia perir di fame, non li prouede, anzi gl'impedisce l'alimento spirituale, e particolarmente à quelli, che *conuertuntur ad Vesperam*, quali sopra tutti gli altri, *famem patiuntur vt Canes*; che poi così affamati, morti che sono, se li porta con esso lui all'infernal, ed eterna sua magione, oue li ciba sì, mà di fiamme cocenti, di peci ardenti, di olij bollenti: *Nobiles eius interierunt fame, propterea dilatauit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque vllo termino, & descendent fortes eius*, ecco li Caualieri affamati già dannati, *& descendent fortes eius, & sublimes, gloriosique eius ad eum*.

Ex Bernardo Istinian. hist. de' Ordini equestri.

Ex eodem.

Is. 5.

Se vogliamo ancor noi esser Caualieri del Cane, non ci curiamo nò d'esser di quelli della diuisa del Cane affamato, mà bensì dell'insegna del Cane dal Gallo suegliato, di quell'Ordine equestre già nella Gallia in tanto pregio tenuto; suegliamoci, voglio dire, per tempo, per terminare con buona morte la nostra vita; perche come dice il Sauio ne' Prouerbij, *non affliget Dominus fame animam iusti*, non permette il Signore, ch'il giusto sia Caualiere del Cane affamato, mà bensì del Cane dal Gallo suegliato. *Iustus cor suum tradidit ad vigilandum diluculo*, eccolo per tempo suegliato, *ad Dominum qui fecit illum*, à quel Signore, che *non affligit fame animam iusti*; quindi San Pietro Caualiere del Cane dal Gallo suegliato, si poteua appellare, perche *ad Galli cantum*, dice San Massimo, *non dum orto iam Sole*, si suegliò; onde *exiuit foras, & fleuit amarè*, e così il suo commesso errore per tempo detestò.

Pro. c. 10.

Eccl. c. 39.

Luc. c. 22.

Caualieri del Cane dal Gallo suegliati bramaua il Signore, che fossero tutti li figliuoli d'Israele, mentre dimorauano nelle solitudini del Diserto, poiche nel piouergli dal Cielo la Manna, cibo fabricato per mano d'Angioli, gli fece intendere, che l'hauerebbero riceuuta di buon mattino, *mane videbitis gloriam Domini, id est manna*, spiega Hugone Cardinale, il che si conferma con quel tanto gli soggiunse anco Mosè, *dabit vobis Dominus panem in saturitate, panem*, cioè la Manna, giusta la glosa dell'istesso, *iste est panis, quem dedit vobis Dominus ad vescendum*: quindi quando dal Cielo scendeua, di buon mattino anco scendeua, *manè quoque Ros iacuit per circuitum Castrorum*; gli Hebrei poi, non la sera, mà la mattina la raccoglieuano, *colligebant autem mane singuli quantum sufficere poterat ad vescendum*. In somma era la Manna vn cibo, che *manè* pioueua, che *manè* si raccoglieua; *manè*, mai *Vespere*, mai di sera, e pure quando si tratta delle Carni si dice, *dabit vobis Dominus vesperè carnes comedere*; quando si tratta delle Coturnici, si scriue, *factum est vespere, & ascendit Coturnix*; quando si tratta dell'Agnello si riferisce, che *ad Vesperam* si douea offerire, e gustare. Già stimo d'esser stato inteso, poiche ogn'vno sà, come questa saporitissima Manna, per senso commune de' Santi Padri, e di tutta la Chiesa significaua la sacratissima Eucharistia, cibo il più sostantioso, che possa gustare l'Anima nostra: Hor questa mistica Manna, non si deue ministrare se non *manè*, concedere se non *manè*, raccogliere se non *manè*, nella mattina cioè della nostra vita, quando per tempo al Signore ricorriamo di tutto cuore, non altrimenti *Vespere*, cioè sul fine de' nostri giorni, quando stiamo per morire impenitenti; perche sì come il Signore non permette, che il giusto muoia di fame di questo spiritual cibo, *non affligit Dominus fame Animam iusti*, così il Demonio procura, che il Peccatore muoia qual Cane di tal Cibo affatto priuo, *conuertuntur ad Vesperam, & famem patientur vt Canes*; che di questa Manna Eucharistica, di questo saporitissimo pane disse anco Christo, *non est bonum sumere panem filiorum, & mittere Canibus*, per figliuoli intendendo li Giusti, per Cani li Peccatori.

Exod. c. 16.

Exod. c. 18.

Ex Sylua Allegor. Hieron. Laureti V. Manna.

Et in offic. Corp. Domini.

Matth. c. 15.

Quasi hauesse voluto dire, *Mittat* pure Alcibiade à quel suo prediletto Cane, per alimentarlo, il più saporito Pane di casa sua, à quel Cane, che per essere sommamente vago, e bello lo comprò per sette mille Dramme. *Mittat* pure Giasone Licio à quel Cane, che nelle sue stanze familiarmente tratteneua, il pane della sua propria tauola; à quel Cane, che essendo morto il Patrone, non solo non volse più mangiare, mà sempre latrando, e dolendosi morì egli ancora, *cibum capere noluit* riferisce Plinio, *inediaque consumptus est*. *Mittat* pure Tito Sabinio à quel Cane, che tanto amaua, il pane, che per se stesso stagionaua, à quel Cane, che mai l'abbandonò, nè in vita, nè in morte, che anzi morto, che fù, hauendogli gettato vno di casa del pane, si vide prenderlo, e portarlo alla bocca del Patrone defonto, *cum quidam ei cibum obiecisset, ad os defuncti attulit*: *Mittat* pure Danne

Ex Plut. & alijs.

Plin. lib. 8. cap. 40.

Ex eodem ibidem.

Bifolco

Bifolco Siracusano à que' cinque Cani, che per suo trastullo alimentaua, il pane, ch'era commune anco à quegli di sua famiglia, à que' Cani, che essendo egli venuto à morte, tutti cinque si misero à latrare, & à garrire, e senza gustar più cibo tutti morirono di dolore: *Mittat* pure Patroclo à que' suoi noue Cani il pane della sua propria mensa, à que' Cani, che Mensarij appellaua, *nouem huic Regi Mensarij Canes erant*, disse Homero nell' Odissea: *Mittat* pure il Rè de' Garamanti à dugento Cani tanta ranzone di pane, quanta ne somministraua a' soldati, à que' dugento Cani, che dall'essilio lo rimisero in Patria, combattendo valorosamente contro suoi nemici, *Garamantum Regem Canes ducenti ab exilio reduxere præliati contra resistentes*, riferisce Plinio: *Mittat* pure Massinissa valoroso Capitano à gran quantità di Cani il pane della sua medesima prouianda, à que' Cani, che gli seruiuano di fedelissime sentinelle, poiche, *salutem suam custodia canum vallauit*: in somma *Mittant* gli Huomini il pane delle loro dispense più saporito, e più scelto a' Cani da loro nelle proprie case trattenuti, che io sempre sosteniró, ripiglia Christo, che *non est bonum sumere panem filiorum, & mittere Canibus*, che non è bene pigliare il pane de' miei figliuoli, che sono li Giusti, il Pane Eucharistico, del quale cibandosi, non permetto, che mai muoiano di fame, *non affligit Dominus fame animam iusti*, per gettarlo a' Cani, che, per la differita penitenza fino alla sera della lor vita, meritano morir di fame, senza gustare vn pane tanto nutritiuo, per l'Anime, e sostantioso, *conuertuntur ad Vesperam, famem patientur vt Canes*.

Ex Sylua Petr. Messia V. Canis. — *Hom. Odyss.* — *Plin. lib. 8. cap. 40.* — *Ex Valerio Massimo.*

Con questa sentenza del Saluatore, contrapuntar potiamo quell'antico adagio, che insegna, come à cinque sorte di persone non si debba altrimenti conferir alcun beneficio, *quinque non est benefaciendum, nec puero, nec seni, nec mulieri, nec stulto, nec Cani alieno*; perche ogn'vno di questi facilmente si scorda del beneficio riceuuto: Il Fanciullo per esser di tenera età, il Vecchio, per ritrouarsi in età auanzata, la Donna, perche di memoria non è tanto dotata, il Pazzo, perche l'hà persa affatto, & il Cane alieno, ò forastiero, perche tiene memoria solamente del Patrone di casa; il Signore però hauendo tutti in conto di figliuoli, supponendoli memori de' beneficij, tutti benefica, à tutti somministra, quando giusti siano, il pane de' cibi spirituali, perche *non affligit Dominus fame animam iusti*; non così però, *Cani alieno*, cioè col Peccatore, perche da lui s'aliena mediante la colpa, quale *est auersio à Deo, & conuersio, ad creaturas*, e questa alienatione vie più la scuopre, nel differire che fà della penitenza nella sera della sua vita, onde sempre più dal Signore, dimostrandosi vn Cane alieno, permette non gli venga somministrato in quel punto il beneficio de' Cibi spirituali, perche *non est benefaciendum Cani alieno*, onde sarà costretto à dire col figlio Prodigo, *ego autem hic fame pereo: Conuertuntur ad Vesperam, famem patientur vt Canes*.

Ex Iconologia Cæs. Ripa lib. 2. — *Luc. c. 15.*

Patiranno fame da Cani, *vt Canes*, perche non haueranno il Parrocho, che ascolti la confessione, che gli dispensi del sacro Viatico la Communione, che gli ministri l'olio dell'estrema Vntione: *vt Canes*; perche gli mancherà vn Religioso, che gli ecciti à pianti di contrittione, à sensi di diuotione, ad atti di pietà, e di Religione: *vt Canes*, perche saranno priui d'vn Ministro, che gli asperga dell'Acqua benedetta nell'agonizare, che gli tenga vna Candella accesa nello spirare, che gli legga l'orationi *prò commendatione animæ* nello trapassare. *Famem Patientur*, in fine, *vt Canes*, perche non haueranno vn Curato, vn'Amico, vn Parente, che gl'intuoni, *proficiscere anima Christiana de hoc Mundo*, per andartene à batter le porte dell'altro, quelle cioè del Cielo, che quand' anco vi giungessero, sentirebbero questi Cani affamati dirsi da que' celesti Portinai, *NON INTRABITIS*, attesoche secondo San Gregorio Papa, *qui tempus congruæ pœnitentiæ perdit, frustra ante Regis ianuam cum precibus venit*.

D. Gregorio Papa hom. in Euang.

Da questa risoluta, e tremenda ripulsa ne succederà, per conseguenza, quel tanto soggiunge il Salmista, di questi infelici Cani ragionando; poiche doppo hauer detto in primo luogo che *conuertentur ad Vesperam*, & in secondo, che *famem patientur vt Canes*, come sin'hora habbiamo veduto; conchiude per terzo, che non entraranno altrimenti nella Città del Cielo, mà che per loro maggior crucio, e tormento, scorgendo di quella chiuse le porte, d'intorno d'esse si raggireranno, *& circuibunt Ciuitatem*, doue ripiglia il moralissimo Bercorio, *circuibunt Ciuitatem sicut Canes famelici, qui non cessant vndique circuire, iuxtà illud famem patientur vt Canes, & circuibunt Ciuitatem*. Non sono solo i Lupi, che menino in giro gran parte della vita loro, poiche assaliti che siano dalla fame, non lasciano nel tempo di notte di circondare le mura delle Città, e le grattichie degli Ouili, *Lupus insidias explorat Ouilia circum*: cantò Virgilio. Anco li Cani si come nel coricarsi à terra per lo più si raggirano attorno due ò tre volte, come giornalmente si vede, così nel caminare affamati, che siano, vanno in giro per le strade, e mura delle Città, il che da per tutto si scorge, mà particolarmente in quell'Isola Siagaro appellata, nella quale scriue il Naturalista, che non entrano già li Cani, mà che vadino girando i lidi d'essa, e così circondandola vi muoiano, *Syagaros insula, quam Canes non intrant, expositique circa littora errando moriuntur*. Questo si è quel tanto, che disse Dauid de Cani de' Peccatori, *famem patientur vt Canes, & circuibunt Ciuitatem*, anderanno d'intorno la Città del Cielo, che suppone siano cacciati fuori, e vadano cercando qualche porta da rientrarui, mà in vano, perche anco questi, *errando moriuntur*, muoiono di morte eterna, ch'è la peggiore di tutte le morti, onde gli viene intuonato, *foris Canes, NON INTRABITIS, qui tempus congruæ pœnitemtiæ perdit frustrà ante Regis ianuam cum precibus venit*.

Ex Diu. Petr. Bercorij V. f. — *Virgil. Æneid.* — *Plin. cap. 28* — *Apoc.*

Testifichi tutto ciò quell'huomo scelerato, che primiero nel Mondo si diportò da Cane spietato, priuando di vita il proprio innocente fratello; lo testifichi voglio dire Cain, che con puro Annagramma, *Cani*, si può anco appellare, che ardì di battere alle porte del Cielo, attesoche commesso l'essecrando fratricidio fù ripreso con quelle parole, *statim in foribus peccatum tuum aderit*, cioè

Gen. c.

come

come dall'originale traduce Oleastro, *peccatum tuum ad fores vt Canis accubabit;* Mà il Signore dalla sua presenza, ch'è quanto à dire dalla Città del Cielo, immediatamente lo scacciò, *eÿcis me hodiè à facie tua*, onde qual Cane disperato se n'andò sempre ramingo, girando hora in vna parte, & hora in vn'altra, *vagus, & profugus eris super terram*, gli disse il Signore; *ero vagus, & profugus*, disse egli medesimo, *egressus Cain à facie Domini habitauit profugus in terra ad Orientalem plagam Eden*: onde ben trè volte replica lo Spirito Santo, che questo Cane micidiale, scacciato che fù dalla presenza del Signore, andonne continuamente in giro; d'intorno poi à qual luogo si raggirasse, lo manifesta il Testo medesimo, affermando, che *habitauit profugus in terram ad Orientalem plagam Eden*, ch'è quel sito, oue appunto trapiantò il Signore il Paradiso di delitie, e piaceri, per collocarui Adamo, poiche *Eden*, altro non vuol dire, che *delitiæ voluptas;* e però oue noi leggiamo, *plantauerat autem Dominus Paradisum voluptatis*, leggono li Settanta, *Paradisum Eden;* e d'intorno questo delitioso luogo, quest' ameno Paradiso, che figuraua la Città de' piaceri celesti, se n'andaua doppo commesso il peccato raggirando il perfido Cane di Caino, *& habitauit profugus in terra ad Orientalem plagam Eden*. Mà Dio immortale! per essiliar in parti più remote questo Cane traditore, perche non trabalzarlo fino à quell'Isola Siagaro appellata, oue li Cani, come habbiamo detto di sopra, girandosi a' suoi lidi, per non poterui entrare, finalmente col tanto girarci vi muoiono arrabbiati, *Syagoros insula, quam Canes non intrant, expositique circa littora errando moriuntur*. Ah che volse il Signore, che questo Cane di Caino, che ardì picchiare, commesso il peccato, alle porte del Paradiso, *statim in foribus peccatum tuum vt Canis accubabit*, non s'allontanasse da questo luogo di delitie, acciò per maggior suo crucio, e tormento lo raggirasse, scuoprendoui sempre per lui chiuse le porte; onde se addimandarete à me, *cur habitauit profugus in terra ad Orientalem plagam Eden? quia*, vi risponderò con San Giouanni Grisostomo, *quia grauissimum doloris spectaculum erat illi, videre bonum, quod ipse amiserat*. Tanto auuerrà à tutti que' peccatori, che *conuertuntur ad Vesperam;* poiche se ardiranno ancor questi, à guisa del Cane di Caino, doppo commesso il peccato, picchiare le porte del Cielo, *peccatum tuum ad fores, vt Canis accubabit*, ne saranno ributtati, e douranno loro mal grado andarsene profughi, e fugiaschi d'intorno le mura della medesima Celeste Città, nella quale, entrar non potranno, *NON INTRABITIS, foris Canes, & circuibunt Ciuitatem*.

G. c. 2.

Pl. lib. 6. c.

Ioan. Cris. in Gen.

Quest'attroce pena fù prouata dalla Sposa de' Sacri Cantici, che non hauendo di notte tempo ritrouato il suo Sposo, mentre se ne staua nel proprio letto, figurando quell'Anima, che nella notte, cioè nel fine di sua vita, non ritroua il suo Signore, nel letto, per la colpa inferma, giacendo, gli conuenne andarsene in giro d'intorno alla Città del Cielo, *in lectulo meo per noctes quæsiui quem diligit anima mea, quæsiui illum, & non inueni, surgam, & circuibo Ciuitatem*, ecco, che se ne và raminga; che non è poi da marauigliarsi, se le interuenisse, quel tanto suol'accadere a' Cani, che incontrati, mentre si raggirano d'intorno le Città, dalle Sentinelle, vengono battuti, e feriti: poiche, che tanto le accadesse, ella medesima lo testifica, dicendo, *inuenerunt me custodes, qui circumeunt Ciuitatem, percusserunt me, & vulnerauerunt me*. Non fù manco attroce la pena, che per l'istessa cagione prouò quel perfido Cane di Seneccharibbe, che sforzandosi d'entrare per le porte della Città Santa di Gerosolima, che figuraua la Gerosolima Celeste, fù assicurato Ezechia, che n'era il Rè regnante, dal Monarca dell'Vniuerso, che non vi sarebbe altrimenti entrato, *non ingredietur vrbem hanc*, anzi gli soggiunse di più, che sarebbe ritornato per l'istessa strada, che v'era arriuato, *per viam qua venit reuertetur, & Ciuitatem hanc non ingredietur;* onde sì come non v'entrò, così volse il Signore, che per suo maggior crucio la girasse, e qual Cane, che a' Cadaueri s'approssima, mirasse, nel girarle d'intorno, li cadaueri insepolti del suo numeroso essercito, dall'Angiolo esterminatore del tutto sconfitto, *vidit omnia cadauera mortuorum, & recedens abÿt*: alche soggiunge l'Abulense, che non volle il Signore, che l'Angiolo medesimo l'vccidesse, mà che alquanto tempo sopraujuesse, acciò girata la Città, che pretendeua entrare, maggior tormento prouasse di non hauerla potuta acquistare; *hoc totum fuit ad inferendum ei maiorem pœnam, erat enim peior omnibus viris suis, volebat eum Deus punire acerrimè*. Da questa pena cottanto attroce non se n'andò essente quel maluagio di Caluino, che si poteua dire più tosto Canino, mentre qual perfido Cane latrò sempre contro Chiesa Santa, e suoi orthodossi documenti; onde non è marauiglia, se nella sua vita si riferisca, che s'introducesse come vna Volpe, che regnasse come vn Leone, che morisse come vn Cane, *ingressus est vt Vulpes, quasi reformator Religionis tam Lutheranæ, quam Orthodoxæ; mox Lutherum supplantans regnauit vt Leo, ac tandem rugens, & blasphemans mortuus est vt Canis*: morì come Cane, perche fù vno di que' Cani, de quali ragiona il Salmista, *peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet:* cioe à dire, staranno nel tenebroso carcere dell'Inferno i Peccatori, oue tal'hora se gli spalancherà la porta del Cielo, come fù fatto da Abramo al Ricco Epulolone, per lo che in sì fatto modo si turberanno, che come Cani co' proprij denti le carni si morderanno, e disperati confessaranno esser verissimo, che, *qui tempus congruæ pœnitentiæ perdit, frustra ante Regis ianuam venit*. Chi pretendesse sottrarsi da pena cottanto amara, deue risoluersi di far quel tanto fece Alcibiade à quel suo Cane di sopra mentouato, che se bene fosse bellissimo, tutta via la coda gli recise, acciò la gente, diceua egli, sparlasse del suo Cane, non già più di lui, *loquantur de Cane Alcibiadis, dummodò Alcibiadem desinant lacerare*. Io vi pro-

Cant. c. 3.

4. Reg. c. 19.

Abulens. 4. Reg. 19. qu. 30.

Bolseus in vita Calui-ni.

Ps. 111.

Ex Plut.

metto tutto l'opposto, oh Peccatori, che pe'l vostro mal'operare Cani appellati sete, *videte Canes, videte malos operarios;* se la coda reciderete, lasciarete, voglio dire, il vano pensiero di volerui conuertire al fine della vita, che per la coda viene significata; che però nel Leuitico, *amputata cauda*, prescriueua il Signore, se gli offerisce la vittima, che non ci sarà alcuno, che sia per riprenderui, mà bensì per comendarui, mentre così verrete ad assicurare la vostra salute.

Leuit.c.22.

Mà parmi in questo luogo, che più d'vno ripigliandomi voglia ricorrere al buon Ladro, e dirmi, che questo sia stato vn pessimo Cane, e che però meritamente sia stato crocefisso, che anco i Romani ogn'anno vn Cane crocefigeuano, e pure à questo Cane, che non si recise altrimenti la coda, che nel fine, cioè, della sua vita si conuertì, la porta del Cielo se gli aprì, sentì intuonarsi non altrimenti *foris Canes*, mà bensì *hodiè mecum eris in Paradiso;* che però possa ancò à noi succeder lo stesso, senza che tanto per tempo anticipiamo la penitenza. Risponderò à questo vostro argomento, senza partirmi dal nostro Simbolo del Cane, con quel tanto riferisce Plinio di Protogene famoso Pittore. Doppo hauer questo dipinto con somma industria dell'arte sua vn Cane eccellente, hauendogli tutte quelle parti perfettamente date, che render lo poteuano al naturale figurato, volendo, di tutto il resto sodisfatto, perche, *erat Canis mirè factus*, delineargli la bocca, per l'anelito della sua fatica, spumante, giudicò di non poterla naturalmente esprimere, *non iudicabat se exprimere in eo spumam anhelantis posse, cum in reliqua omni parte (quod difficilimum erat) sibi ipsi satisfecisset;* quindi doppo hauerla più volte dipinta, e scancellata, cangiati di più i pennelli, e rinouati i colori, ad ogni modo non se n'appagaua, *absterserat sæpius, mutaueratque Penicillum, nullo modo sibi approbans;* alla fine sdegnato contro l'arte medesima, *prostremo iratus arti*, trasse la spugna, con la quale nettaua i pennelli, per scancellar'affatto la Pittura, in quella parte, oue non gli era sortito di pennellegiarla à modo suo con la spuma viuamente espressa; ed ecco, oh stupore! quel tanto non potè fare la diligenza del Maestro, fece l'empito dello sdegno, & il caso fortuito, poiche, *spongiam eam impegit inuiso loco tabulæ, Canem ità Protogenes monstrauit, & fortuna, fecitque in pictura fortuna naturam*. Volse anco Christo, mentre se ne staua nel Caluario, qual'industre Pittore, pennellegiare al viuo vn Cane, non mancandogli li pennelli, che furono i Chiodi, e flagelli, nè la spugna, che gli fù portata *illi autem spongiam obtulerunt;* nè la tauolozza de' colori, che fù la Croce, aspersa dal color vermiglio del suo sangue, macinato nelle sue delicate vene; il Cane fù il buon Ladro, che riuscì *Canis mirè factus*, perfetto mirabilmente in tutte le sue parti, e tanto perfetto, che potè correggere insino l'imperfettioni dell'altro Cane, con esso lui crocefisso, poiche sentendolo latrare contro di Christo, *vnus de his qui pendebant latronibus blasphemabat eum*, lo riprese con queste parole, *neque tu times Deum qui in eadem damnatione es?* Non gli mancaua, che la spuma, che viuamente gli vscisse dalla bocca, la detestatione cioè de' proprij peccati, *quod difficilimum erat*, con tutto ciò in questa mistica pittura, supplì, non la fortuna, come in quella di Protogene, mà la gratia di Christo, che perfettionò la natura, *fecitque in pictura gratia naturam;* perche ritrouandosi questo Cane nella Croce verso di Christo anelante, gli vscì dalla bocca la perfetta spuma di quella ben'intesa confessione, *& nos quidem iuxtè nam digna factis recipimus, hic verò quid mali gessit?* oh che spuma! oh che detestatione! *Canem ità Christus monstrauit, & gratia, fecit in pictura gratia naturam:* Quindi fù stimata questa pittura tanto eccellente, e sublime, che la volle il Celeste Pittore per adornare le Galerie del Cielo, *hodiè mecum eris in Paradiso*. Questo Cane dunque fù sì ben pennellegiato dal celeste Pittore nel fine della sua vita, e perche non potrò ancor'io sperare lo stesso? Oh quì ti voglio! attendi, che furono due Cani, due Ladri nel Caluario, d'vno se ne fece vna bella pittura, dell'altro vna brutta figura; l'vna si trasportò alle Galerie Celesti, l'altra si tramandò alle Carceri infernali; la prima fù alla luce presentata, la seconda fù alle tenebre condannata; non sempre *facit in pictura gratia naturam*, fù vn caso specialissimo questo del buon Ladro, fù vna pittura che hebbe del singolare; onde sì come si può sperare, considerando questa, così si può dubitare, riflettendo all'altra: *si bene nemini*, diceua San Bernardo, *si bene nemini in toto canone scripturarum, vnum Latronem inuenies sic saluatum, noli ergo huic tam periculosæ expectationi credere temetipsum; maledictus qui peccat in spe*.

Ex Plut.

Luc.c.23.

Plin. lib. 35. cap. 10.

Io.c.19.

Luc.c.23.

Luc.c.23.

D. Bern. serm. de ... serm. 3.

Voleua con sicurezza, e con certa speranza incontrare la felice sorte del buon Ladro Filippo Conte di Namur, e figlio di Balduino Conte di Fiandra, che per rendersi ancor'egli vn Cane dipinto per mano Diuina, si che anco di lui dir si potesse *fecit in pictura gratia naturam*, piangeua sì dirottamente, li suoi peccati, e li detestaua, che con vna corda al collo pregaua i suoi, che lo strascinassero per la piazza, portando per motiuo *sicut Canis vixi, dignum est, vt sicut Canis moriar*: Quel tanto fece questo Principe per humiltà, succederà in quel Peccatore, che differirà la penitenza per le sue iniquità, essendo come quelli, che *conuertentur ad Vesperam, & famem patientur vt Canes, & circuibunt Ciuitatem:* onde ogni volta che intuoni *sicut Canis vixi, dignum est, vt sicut Canis moriar*, dirà quel tanto, che può giustamente meritare. *Sicut Canis moriar;* mi son risoluto di conuertirmi *ad Vesperam* al Signore, *conuertuntur ad Vesperam*, morirò come vn Cane sgratiato, *sicut Canis moriar*: Hò patito *sicut Canis* la fame de' Cibi spirituali, *famem patientur vt Canes*, morirò come vn Cane affa-

Cesar. lib. ... 18.

affamato, *sicut Canis moriar*: son andato, *sicut Canis*, girando la Città del Cielo, sperando d' entrarui, *& circuibunt Ciuitatem*; morirò come vn Cane da quella scacciato, *& circuibunt Ciuitatem, foris Canes NON INTRABITIS*: in somma morirò di morte eterna, *sicut Canis moriar*, & anderò à ritrouare il Cane d' Auerno. Questo sarà il mio Rè; sarò della conditione di que' Popoli infelici dell'Africa, *qui Canem pro Rege habent*; questo infernal Cane, che *latrare potest, mordere non potest* li Giusti, non solo latrerà contro di me Peccatore, mà di più mi morderà per tutti li Secoli, mi tormenterà per tutta l'Eternità.

Plin. lib. 6. cap. 30.
D. August.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica sesta doppo la Pentecoste.

Che il Mondo si vedrebbe più volte cadere, quando la protettione de' Santi non lo venisse à sostenere.

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO.

CHi andò à passo à passo, con la squadra della propria mente, misurando la sontuosa, e magnifica fabrica dell'altrettanto famoso, quanto douitioso Tempio fabricato dal Rè Salomone, restò sì fattamente sorpreso dalla quantità delle marauiglie, che in esso si scopriuano, che attonito, e confuso, non seppe giammai risoluersi, à quali di queste attribuir douesse la Palma della superiorità, e della maggioranza. Chi attribuì questa al modello secondo il quale fù fabricato, poiche si disegnò in parte nel Cielo. Che douendoui poggiar con le sue piante l'Altissimo, ben si conueniua impiegar per la pianta d'esso Celesti Architetti. Chi ascrisse la superiorità alla forma con la quale fù edificato, poiche non s'vdì nel lauorarlo, strepito veruno nè di martello, nè di scalpello, nè di sega, nè di pialla, nè d'altro fabril'Instromento, *& malleus, & securis, & omne* 3.Reg.c.6. *ferramentum non sunt audita, cùm ædificaretur;* Che non douea ferro farsi sentire, oue l'oro ogni parte del Tempio douea cuoprire, *nihil erat in Templo, quod non auro tegeretur.* Chi diede la precedenza alla materia, con la quale fù machinato, poiche, se si parla de' Marmi, furono li più fini, se de' Mettali li più pretiosi, se de' Legni li piu odoriferi, se degl'Ori li più puri, se delle Gemme le più risplendenti; Che non si douea andar in traccia, se non delle cose più riguardeuoli, mentre si trattaua d'inalzar vn Tempio, che douea esser riguardato, non solo dalla Terra, mà anco dal Cielo. Chi donò il primato alla quantità degli Operarij, da' quali fù lauorato, poiche quelli, che tagliarono le legna furono trenta mila Giudei; quelli, che puliuano le Pietre furono ottanta mila Prosaliti; quelli che portarono i pesi furono settanta mila Manuali; quelli che sourastarono all'opera furono tre mila, e seicento Capo Mastri; quelli che attesero alla fabrica furono cento, e cinquanta

quanta Mila operarij; Che non douea se non infinita Gente attender ad vna fabrica, che marauiglie infinite comprendeua. Chi conferì il pregio agli ornamenti, de' quali fù adornato, poiche se Gigli vi si mirauano, erano candidissimi; se frutti, erano gratiosissimi; se Cherubini erano vaghissimi; se Palme erano pretiosissime; se Pitture erano superbissime; se Lastre erano ricchissime; Che per gradir all'Altissimo se non in supremo grado douea esser abbellito. Chi concesse il vanto alla moltiplicità de' Ministri, da' quali veniua officiato; poiche oltre i Cantori, che erano sei mila, li Sacerdoti, vi si numerauano ben quaranta quattro mila; li Candelieri, che accendeuano erano dieci mila; gl'Incensieri che raggirauano venti mila; le Trombe, che suonauano dugento mila; le Tazze, che girauano per offerir il sangue degli Animali, venti mila; l'Vrne dell'Acque, che impiegauano per purificar le Vittime, dieci mila; i Vasi del Vino che apprestauano per confortar gli operari ottanta mila; i Piatti, che adoprauano, per offerire il fiore della farina, pur'ottanta mila; i Mortari, che portauano per macinar i profumi quaranta mila; gli Vncini, e forbici, che maneggiauano, per trasportar le Carni de' Sacrificij, similmente quaranta mila; Che in vn solo giorno, come attestano le Sacre Lettere, sacrificarono li Sacerdoti di questo marauiglioso Tempio, venti due mila Boui, e cento, e venti mila Pecore.

Ex Azorio l.6.44.c.1.

Mà doue lasciamo quelli, che la palma delli stupori, che si scuopriuano in questo Augustissimo Tempio, l'attribuiscono à quelle due famose Colonne di bronzo, ch'in esso furono inalzate, l'altezza delle quali spiraua maestà; marauiglia la pretiosità; la materia eternità; l'Artificio diletto; la rotondità riuerenza; la rarità rispetto; Quindi Salomone, come che sopra tutte l'altre cose in quel Sacro Ricetto fabricate, venisse ad apprezzarle, le volse contradistinguer col proprio Nome, onde la prima ch'era situata alla destra chiamò, *IOACHIM*, l'altra, che alla sinistra, appellò *BOOZ*, *& statuit duas Columnas in Porticu Templi, cumque statuisset Columnam dexteram vocauit eam Nomine Ioachim, similiter erexit Columnam secundam, & vocauit Nomen eius Booz*: Che ben da tutti si sà, che, *Ioachim firmitudo, & Booz fortitudo interpretatur*: quasi hauesse voluto con questi misteriosi Nomi additarle tanto salde, e forti, che portar potessero sopra di sè medesime vn Mondo intero, significato per ogn'vna di quelle Melagrane, che sopra d'esse si mirauano, *& Malagranata super Capitellum Columnæ*; che essendo questo frutto coronato, molto bene significaua i Principi, e Regi, che stringendo sù'l Capo le Corone, signoreggiano diuerse parti del Mondo intero; onde anco hoggidì si vede la Statua d'Alcide con tre Mele nelle mani, quali le tre parti del Mondo da lui sostenuto, qual salda, e ferma Colonna, chiaramente simboleggiano.

Reg. c.7.

Reg. c.25.

Già che ci siamo in queste due Colonne abbattuti scriuiamoci sopra quel Motto *Non plus vltra*; Non passiamo, cioè, più auanti, poiche queste mirabilmente ci seruiranno, per formare il Simbolo Predicabile per la corrente Domenica, poiche dimostrar volendo: Che il Mondo si vedrebbe più volte cadere, quando la protettione de' Santi non lo venisse à sostenere, habbiamo delineato vna salda, e forte Colonna, in atto di sostenere nella sommità il Globo del Mondo, soprascriuendole per Motto *SVSTINET ME*; parole registrate nel corrente Vangelo: come con queste vogli farsi intendere, che venga il Mondo da simiglianti Colonne sostenuto; *ex quo concluditur*, potiamo dire con Cicerone, *quam omnes Mundi partes sustineantur Columnis*: Che se Clemente Papa disse, che l'ossa nel Corpo humano siano come tante Colonne, che sostentano la Carne tutta, *vide in corpore hominis Artificis opus, quomodo ossa velut Columnas quasdam, quibus caro sustentetur, inseruit*: ben potiamo dir noi pure, che l'ossa de' Santi, che habbiamo ne' nostri Santuarij, siano tante Colonne, che sostentano il corpo del Mondo, con tutta la Carne del Genere humano, *sustinent me*: *Vide artificis opus quomodo ossa, velut Columnas quasdam, quibus caro sustentetur, inseruit*. Colonna, senza dubbio, il Santo Protettore, Globo che sostiene, il Mondo che protegge; onde di queste Colonne, cioè di questi Santi Protettori, che il Mondo sostengono, ragionò Giobbe, all'hor che disse, *sub quo curuantur qui portant Orbem*, le quali parole, secondo tutto il nostro Simbolo, vengono da San Girolamo spiegate, *portantes Orbem Sancti rectè intelliguntur, portant enim Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat orationum fortitudine SVSTINENT*. Ecco, e la Colonna, che porta, & il Mondo, ch'è portato, *ne ruat, ne cadat*, & il motto del nostro Gieroglifico *SVSTINET ME*; mentre *Sancti Mundum ne ruat, ne cadat orationum fortitudine sustinent*. A questo medesimo proposito disse San Paolo, quel Paolo, che da San Dionisio, *Columna Ecclesiæ*, fù appellato, *debemus autem nos firmiores, imbecillitates infirmorum sustinere*; come volesse dire, *Nos*, noi che siamo Colonne appellati, *nos firmiores*, quasi che fossimo Colonne, che portassimo incisi li Nomi di Ioachin, e Booz, che vuol dire, Fermezza, e Fortezza; *debemus imbecillitates infirmorum sustinere*; ecco il motto *Sustinet me*; in conformità di che, disse l'istesso Apostolo scriuendo a' Galati; *Iacobus, & Cephas, & Ioannes, qui videbantur Columnæ esse, dextras dederant mihi*. Giacomo, Pietro, e Giouanni, che per la loro salda fermezza tre fortissime Colonne rassembrauano, la mano destra mi prestaranno, m'aiutaranno, cioè, per sostentare con essi loro il Mondo, che andiamo alla Fede di Christo riducendo; che in tal modo, formando questi quattro Apostoli il numero di quattro Colonne, cioè Giacomo, Pietro, Giouanni, e Paolo, rassembrauano quelle quattro, che sosteneuano il Velo del Tempio, che per esser figurato con li quattro Colori corrispondenti alli quattro Elementi, il Mondo simboleggiaua, come habbiamo dall'erudito Compilatore delle Sacre allegorie.

Marc. cap. 8.

Cic. de Nat. deorum.

D. Clem. l. 8. Recognit.

Iob. c. 9.

D. Hier. hic.

D. Dionis. in epist. ad Timoth.

Ep. ad Rom. c. 15.

Ep. ad Galat. c. 2.

Ex Sylua Allegor. Hieron. Lauret.

Mà dal tempo degli Apostoli, passando à quello degli Anacoreti, ritrouo, che Sant'Hilarione essendo giunto nel Diserto, oue dimoraua Sant' Antonio Abbate, nel vederlo, così lo salutasse, *Pax tibi Columna lucis quæ SVSTINES ORBEM*

In Vit. Patrum l. 15. c. 11. nu. 4.

BEM TERRARVM, eccoui con tre sole parole tutto il nostro Simbolo accennato: *Salue Columna lucis*, eccoui la Colonna, *quæ sustines*, ecco il motto *Sustinet me*: *quæ sustines orbem terrarum*, eccoui il Globo del Mondo, dalla ferma, e forte Colonna d'Antonio sostenuto: Quindi se le due Colonne, da Salomone nel suo famoso Tempio erette, appellate furono, l'vna *Ioachim*, l'altra *Booz*, nomi che significano fermezza, e fortezza, perche la figura della Melagrana, Simbolo del Mondo, ferma, e fortemente sosteneuano: Ecco che pure sopra la Colonna d'vn Santo, del Mondo vincitore non che portatore, scriue Christo il Nome di sè medesimo, ch'è l'istessa Fortezza, *Dominus fortitudo mea*; onde nell'Apocalisse nel seguente modo s'espresse, *qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei, & scribam super eum Nomen Dei mei*, che però Cornelio à Lapide abbracciando l'vno, e l'altro Testo, viene ad autenticare questo nostro simbolico Geroglifico; *hac de causa Christus in Apocalypsi Angelo, idest Episcopo Philadelphiæ, promittit, qui vicerit faciam illum Columnam in Templo Dei mei, quasi dicat, faciam vt firmus sit, magnus, & gloriosus tam in Ecclesia, tam in Cœlo, alludit ad duas Columnas Templi Ioachim, & Booz*. Mà vdiamo Ricardo di San Vittore, che sopra questo medesimo Testo scriuendo, ci porge il modo di procedere con ordine in questo discorso, *efficiam, vt qui vicerit persecutiones, & tentationes*, che sono li Santi, *sit instar Columnæ*, & ecco la Colonna, *sustentans*, & ecco il motto *Sustinet me*, segue poi *sustentans alios suffragio orationis, exemplo actionis, verbo consolationis*: Che sono li tre modi praticati da ogni ferma, e forte Colonna di qual si sia Santo, per sostenere il Globo del Mondo; poiche, *sustinet suffragio orationis*, che sarà il primo punto, che prouaremo; *sustinet exemplo actionis*, che sarà il secondo; *sustinet verbo consolationis*, che sarà il terzo.

Ps. 17. Apoc. c. 3. Corn. à Lap. in c. 9. num. Richard. de S. Victore in c. 3. Apoc.

Sò, che sopra le Colonne, per dar principio dal primo punto, non solo le statue de' generosi Eroi, per immortalarli alla fama, anticamente si stabiliuano, come si vedea già in Roma sopra la Traiana, ed Antoniana, onde Ennio, parlando, con Scipione, à tal costume alludendo, gli disse, *quantam Statuam faciet Populus Romanus, quantam Columnam quæ res tuas gestas loquatur*. Mette assieme, e Statua, e Colonna, perche sopra le Colonne le Statue de' magnanimi Campioni si collocauano. Non solo, replico, le Statue, mà tal volta in vece di queste, delle persone insigni, l'Insegne s'erigeuano: Così quella dedicata à Pallade nella sommità hauea vna Celata; quella consecrata à Cerere, vn Paniere; quella rizzata à Bellona, vn Hasta; quella sublimata à Nerone, vn'Elmo; quella inalzata à Vespasiano, vn'Vrna; quella ad Archimede, vna Sfera; quelle, in fine, fabricate in honore de' gloriosi Machabei, haueano nella sommità, e Armi, e Naui, e Scudi, e Spade, *& circumposuit Columnas magnas, & super Columnas, Arma ad memoriam æternam, & super Arma Naues sculptas*. Questo costume però molto più antico lo ritrouo; poiche, come habbiamo di già detto, anco Salomone sopra le due Colonne da lui, nell'Atrio del suo Tempio, erette, vi collocò la Melagrana, figura del Globo Mondiale; per dimostrare, che li Santi, nelle medesime Colonne simboleggiati, sostentano con la loro protettione il Mondo, acciò non cada, non ruini, *Sancti portant Mundum*, ripiglio con San Girolamo, *dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*: Si valse del Nome *fortitudo*, per additare, che li Santi il Mondo sostentando, sono come le Colonne del Tempio di Salomone, che portauano scritti li Nomi d'*Ioachim*, & *Booz*, che s'interpreta, *firmitudo*, & *fortitudo*, e questa loro fortezza la palesano particolarmente, *orationum fortitudine*; perche ogni Santo, secondo l'addoto Ricardo, *est instar Columnæ sustentans alios suffragio orationis*. Quindi anco Maometto, se bene falso Profeta, tutta via chiamaua l'orationi de' suoi fedeli Colonne della Religione.

Ex Pier Valer. l. 43. Hierogl. Ex Tull. l. 4. Tusc. Math. c. 13. Ex Ioan. Sagredo, memorie istoriche de' Monarc. Ottoma.

Mà eccoui in Daniele vero Profeta, lasciando il falso Maometto, vn espresso essemplare, di quanto andiamo diuisando, poiche vien scritto nelle Sacre pagine, che doppo hauer questi con profonda dottrina dicifrato à Nabucodonosor quel sogno, pe'l quale tanto l'animo di lui ondeggiaua, attesoche non trouò, in tutta l'vniuersità degli Arioli, chi gli lo sapesse, nè spiegare, nè interpretare; Doppo hauergli suelato, dico, che cosa simboleggiassero, que' tanti, e diuersi metalli, che componeuano il colosso sognato; Doppo hauergli interpretato, che cosa volessero dire, l'Oro del Capo, l'Argento del petto, il Bronzo delle cosce, il Ferro, e la Creta de' piedi; Doppo hauergli manifestato, che cosa significassero, il Sasso, che lo crollò, il Monte di doue questi si spiccò; Doppo hauergli, in somma, riuelato tanti arcani, tanti misterij, tanti enigmi, che il gran Simolacro racchiudeua, tutto allegro, tutto consolato, non l'accarezzò, non l'abbracciò, mà alzato dal Trono se gli gettò a' piedi, e l'adorò, ordinando fosse incensato come vn Dio terreno, *tunc Rex Nabucodonosor cecidit in faciem suam, & Danielem adorauit; Hostias & Incensum præcipit vt sacrificarent ei*: Mà se tutto ciò è assai, non fù ne anco poco l'hauerlo regalato con superbi, e ricchissimi donatiui; l'hauerlo creato Sopraintendente di cento, e vinti Prouincie; l'hauerlo dichiarato Consigliere di Stato in tutte le Giunte, che si teneuano pe'l buon gouerno del suo Regno, *tunc Rex, Danielem in sublime extulit, & munera multa, & magna dedit ei, & constituit eum Principem super omnes Prouincias Babylonis, & Præfectũ Magistratuum super cunctos sapientes Babylonis*, oh che gratie! oh che honori! oh che priuilegi! Io stimo certamente, che il Rè gli hauerà ancora destinato vn appartamento superbo, vn alloggio sontuoso, vn Palagio Reale: Mà che sento! che cosa leggo! *Ipse autem Daniel erat in foribus Regis*: Piano oh Rè saggio, oh Principe prudente, non hauete dichiarato questo vostro amato, ed accarezzato Daniele, Prefetto di tutte le Giunte di Stato? Dunque apparecchiategli nella regia vostra Residenza, vno de' più conspicui appartamenti d'essa: Non l'hauete constituito Principe e Signore assoluto sopra tutte le tante vostre Prouincie? Dunque destinategli vno de' più sontuosi Palagi del vostro florido Regno;

Dan. c.

Non

Non l'hauete, in somma, incensato, adorato come vn Dio? Dunque preparategli, per così dire, vn Tempio, vn Cielo, vn Empireo. Non permettete se ne stia alle porte della Reggia; non soffrite, che fermi il suo alloggio alle soglie del Palagio, *ipse vero Daniel erat in FORIBVS Regis*. Io mi vedrò non già intrigato con questa difficoltà, mà ben sì sbrigato, se rifletterò, che i siti proprij delle Colonne, per sostentar Tempij, e Palagi, siano quelli delle porte, alle quali non solo per ornamento, mà anco per sostentamento de' medesimi, si sogliono drizzare; che perciò la Colonna, *Columna dicitur, quod culmina sustineat*: quindi il Valeriano riferisce, che *ANTE FORES* de' Sacri edificij d'Apolline, di Bacco, di Bellona, li Greci *Columnas erigebant*: Come parimente vicino al Tempio di Salomone erette furono le due di sopra allegate, *Ioachim, & Booz* appellate; mentre si scriue, che *statuit duas Columnas in Porticu Templi*, che vuol dir nell'entrar delle porte di quella Reggia Sacra. Hora il Rè Nabuch, che qual Colonna, *Danielem in sublime extulit*, e che sopra di questa quasi vn Mondo hauea collocato, hauendogli appoggiato il Gouerno del suo amplissimo Regno; volle in oltre, e comandò, che *in Foribus*, della sua Reggia se ne stasse, *ipse vero Daniel erat in Foribus Regis*, acciò qual Colonna, *suffragio orationis*, ch'era la virtù, ch'in esso sopra l'altre campeggiaua, sostentasse quella gran parte di Mondo, che sopra d'esso hauea assicurato. Intese il mistero prima di me l'Abulense, e lo spiegò con li seguenti caratteri, *iubet vt in foribus domus suæ moraretur, vt totam domum sua virtute custodiret*.

Calep. Per. V. Columna. — P. Valer. lib. Hierogl. 29. — 3. Reg. c. 2. — Dan. c. 2.

Oh Santi! oh Colonne! Santi fermi, Colonne salde che il Globo del Mondo, *ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinetis!* d'otto sorte di Colonne si fà mentione nelle Diuine lettere, di Colonne di Nube, di Fuoco, di Legno, d'Oro, d'Argento, di Bronzo, di Ferro, di Marmo. Delle Colonne di Marmo se ne discorre ne' Cantici, *Columnæ eius marmoreæ*; delle Colonne di Ferro se ne ragiona in Geremia, *dedi te in Columnam ferream*; delle Colonne di Bronzo se ne parla nell'Essodo, *fecit Columnas æreas;* delle Colonne d'Argento se ne scriue, ne' Sacri epitalamij, *Columnas eius fecit Argenteas;* delle Colonne d'Oro se ne registra nell'Ecclesiastico, *Columnæ aureæ super bases argẽteas*; delle Colonne di Legno se ne dice nell'Essodo, *fecit Columnas de lignis Sethim*: delle Colonne di Fuoco, se ne legge nell' Apocalisse, *Pedes eius tamquam Columnæ ignis;* & in fine delle Colonne di Nube se ne fà mentione in Esdra, *& in Columna Nubis ductor eorum fuisti*. Di tutte le sorte di queste Colonne pigliarono le forme i Santi, per sostenere l'immenso Globo del Mondo, acciòche sopra di noi non ruini, *ne ruat, ne cadat:* La forma della Colonna di Nube pigliò San Simone Stilita, poiche sopra d'vna Colonna alta trenta sei Cubiti, per anni ottanta passando la sua vita, sempre orando, è digiunando, per l'alzezza alle Nubi arriuando, Colonna di Nube, rassembraua. La forma della Colonna di Fuoco pigliò San Basilio, poiche Sant' Efrem pregando il Signore, che gli riuelasse, *qualis esset magnus Basilius*, vide in estasi rapito, Columnam ignis, che poi vdì vna voce, che gli disse, *vidisti Columnam ignis? talis est Basilius*. La forma di Colonna di Legno pigliò Sant'Andrea, poiche sopra della Croce sospeso fece figura di Colonna di Legno, mentre la Croce, *humani generis Columna*, vien appellata da San Girolamo. La forma della Colonna d'Oro, pigliò San Nicolò Vescouo di Mirra, che di notte tempo alzandosi verso le finestre della Casa d'vn pouero Padre, acciò maritar potesse tre miserabili figliuole, gli gettò tre cumuli d'Oro, dimostrandosi così; *Columna fundata super bases aureas*. La forma della Colonna d'Argento pigliò San Giouanni, poiche essendo da San Paolo Colonna appellato, *Ioannes qui videbatur Columna esse*, di Colonna d'Argento per la sua incomparabile purità facea veduta, mentre alle basi delle Colonne d'Argento viene questa virtù assomigliata, *Columnæ super Bases Argenteas*. La forma della Colonna di Bronzo pigliò San Paolo, poiche di sè medesimo disse, *factus sum velut æs sonans*, simile mi feci ad vn bronzo risuonante, che tali riescono le Colonne di Bronzo formate, che per esser concaue al di dentro, nel sentirsi picchiare risuonano: onde vn dottissimo Interprete stima, che l'Apostolo figurato fosse in vna di quelle Colonne di Bronzo del Tempio di Salomone, *si quis in ea Columna ærea assereret designari Paulum, nemini potest expositio desplicere*. La forma della Colonna di Ferro la pigliò San Pietro, poiche per la di lui inconcrastabil fortezza, San Giouanni Grisostomo applica ad esso quelle parole dette dal Signore à Geremia, *dedi te in Columnam ferream*, come che Christo gli le dicesse, si come à Geremia furono intuonate, *Pater ad Hieremiam dicebat, sicut Columnam ferream dedi te, sed ipsam quidem, Gentium Pater Christus, hunc autem Petrum Orbi vniuerso dedit*. La forma, in fine, della Colonna di Marmo pigliò San Marco, poiche la di lui gloriosa insegna, che altro non è, che il Leone Alato, nella famosa Piazza di Venetia, dal di lui Nome appellata, sopra Colonna di finissimo Marmo mirabilmente collocata si scorge.

Cant. c. 5. — Ier. c. 1. — Exod. c. 38. — Cant. c. 3. — Ecclesc. 26. — Exod. c. 36. — Apoc. c. 11. — Esdr. c. 9. — Theodo. — Ex Amphilochio in eius vita. — D. Hier. in Ps. 55. — Cant. c. 5. — Ep. ad Galat. c. 2. — Eccles. c. 26. — Ep. 1. ad Corint. c. 13. — Ex aleator. in c. 3. Apoc. — Hier. c. 1. — D. Io. Grysost. hom. 1. de laud. Pauli.

Oh quante Colonne? oh quanti Santi? Santi tutti, che le diuise di queste Colonne assunsero, attesoche con la fortezza delle loro orationi il Mondo sostennero, *Sancti portant Mundum, & ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent:* Doppo hauer osseruato Plinio il gran numero di Colonne, che adornauano il famoso Teatro di Marco Scauro, che ben trecento sessanta se n'annouerauano, esclamò, *quis enim tantarum hodie Columnarum atrium habet?* Chi si ritroua al giorno d'hoggi, che habbia vn Teatro di tante Colonne ripieno? Al che potressimo rispondere, che il Gran Teatro di questo Mondo n'habbia maggior numero; poiche sì come infiniti, per così dire, sono i Santi, che lo proteggono, così infinite sono le Colonne, che lo sostentano, *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*. Doppo che Roma principiò à soggiogare il Mondo, e farsi Padrona delle Prouincie, e Regni di questo, osseruò Scrittore erudito, che principiasse anco, à far prouigione di Colonne, facendone venire, e dall'

Plin. l. 36. c. 2. e cap. 3.

dall'Egitto, e dalla Grecia, e dall'Africa, *plurimus olim veteres Columnarum vſus, præſertim apud Romanos, poſtquam rerum potiti ſunt. Nam ex Ægypto, & Græcia, & Africa, alijſque partibus illas curabant aduectandas*; quaſi che per ſoſtenere il Mondo, del quale s'andauano impoſſeſſando, foſse pur coſa neceſſaria prouederſi di Colonne: Pratica lo ſteſſo la Chieſa Cattolica Romana, poiche in virtù della predicatione degli Apoſtoli impadronitaſi di tutto il Mondo, mentre *in omnem Terram exiuit ſonus eorum*, fà prouiſione giornalmente di Colonne, cioè de' Corpi, & Oſſa de' Santi, façendone traſportare da tutte le parti del Mondo, che acciò lo ſoſtengano, all'interceſſione di queſte ricorre, perche, *Sancti portant Mundum dum eum ne ruat, ne cadat orationum fortitudine ſuſtinent*. Doppo hauer fatto rifleſſo il Filoſofo Romano, che ritrouandoſi in vn' ampio Teatro quantità di Colonne, molte ve ne ſiano, che non ſeruano per ſoſtentarlo, mà ſolo per ornarlo, hebbe ad eſclamare. *Quantum Columnarum eſt nihil ſuſtinentium, ſed in ornamento poſitarum impenſæ cauſa!* Queſto non potiamo già dire noi delle Colonne de' Santi, che proteggono il gran Teatro di queſto Mondo, perche non ſolo l'addornano, mà tutte anco lo ſoſtentano, *quantum Columnarum eſt Mundum ſuſtinentium*: lo ſoſtentano *ſuffragio orationis*, come dice Ricardo, ò come ragiona San Girolamo, *Sancti portant Mundum dum eum ne ruat, ne cadat orationum fortitudine ſuſtinent*.

Ex apparatu Synon. Franc. Serra V. Columna.

Pſ. 18.

Seneca ep. 86.

All'autorità di queſti gran Dottori, aggiungiamo quello, che più rilieua, l'approuatione cioè dell'Architetto Diuino, che ſtabilì nell'ampio Teatro di queſto Mondo le ſuddette Colonne, dicendo per bocca del Salmiſta, *ego confirmaui Columnas eius*; ſopra le quali parole fece quell' interrogatione Sant'Agoſtino, *quas Columnas confirmauit?* e riſpondendo à ſe ſteſſo, dichiarò, che *Columnas Apoſtolos dicit*. In conformità di che riuolto queſto Celeſte Architetto all'eterno Facitore, acciò maggiormente queſte ſue Colonne, cioè queſti ſuoi Santi Diſcepoli, ſtabilite ſi ſcorgeſſero, lo pregò col dirgli, *non rogo, vt tollas eos de Mundo, ſed vt ſerues eos à malo*: Io non prego l'Eterna voſtra Maeſtà, perche ſi cōpiaccia leuar queſte Colonne dal Teatro di queſto Mondo, per trasferirle nell'Amfiteatro del Cielo, mà vi ſupplico ben sì, che vi degniate di preſeruarle, da qualche ſiniſtro incontro, che ſucceder le poteſſe; di preſeruarle, voglio dire, da' Venti delle tentationi, acciò non crollino; dalle tempeſte delle trauerſie, acciò non vaccillino; dalle Pioggie delle miſerie, acciò non traballino; da' Fulmini delle perſecutioni, acciò non dirocchino; da' Martelli de' tormenti, acciò non ſi ſpezzino; vi degniate in ſomma di preſeruarle, acciò non accadi ad eſſe, quel tanto accadè alle due Colonne del Tempio di Salomone, delle quali ſi ſcriue, che ſotto di Nabucdonoſor, all'hor che fù ſaccheggiata la Città di Geruſalemme, ſpogliando i Chaldei, quel ricchiſſimo Santuario, frà l'altre coſe, *Columnas æreas, quæ erant in Templo Domini, & Baſes confregerunt*; Da tutti queſti, & altri peggiori incontri, vi prego Eterno Genitore preſeruar vogliate queſte da me ſtabilite Colonne, *rogo vt ſerues eos à malo*; che in quanto à leuarle da queſto Mondo, di ciò non ve ne porto ſupplica veruna, nè tampoco ve ne facio inſtanza alcuna; *non rogo vt tollas eos de Mundo, ſed vt ſerues eos à malo*. Mà non poteua anco pregarlo, che dal Mondo queſte Colonne leuando, al Cielo le traſportaſſe; poiche ben ſi sà quanto il Signore delle Colonne ſi compiaccia: poiche ſe ſi parla del ſuo Trono, le Colonne lo ſtabiliſcono, *Thronus eius in Columna Nubis*; ſe del ſuo Palagio, le Colonne l'adornano, *Sapientia ædificauit ſibi domum, excidit Columnas ſeptem*; ſe del ſuo Cocchio, le Colonne lo compongono, *ferculum fecit ſibi Rex de lignis Libani, Columnas eius fecit Argenteas*; ſe del ſuo Oracolo, le Colonne lo dichiarano, *in Columna Nubis loquebatur ad eos*; ſe del Velo della ſua porta, le Colonne lo ſoſtentano, *facies quoque Velum, quod appendes ante quatuor Columnas*, ſe de' Miniſtri della ſua Corte, le Colonne li formano, *qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei*. Haurebbe dunque ſecondata la Diuina compiacenza, quando l'haueſſe pregato, che queſte Colonne de' ſuoi Santi al Cielo haueſſe trasferite, e pure all'oppoſto ſi fà ſentire, baſtandogli ſieno da mal'incontro preſeruate, e che nel rimanente ſtiano nel Mondo riſtabilite, non leuate, *non rogo, vt tollas eos de Mundo, ſed vt ſerues eos à malo*. In queſto modo, non in altro, douea il Celeſte Architetto pregare il Supremo Facitore, *homines enim tales ſunt*, riſponde il Gaetano, *quibus Mundus indiget*, perche queſta qualità d'huomini, come erano gli Apoſtoli, Huomini, che raſſembrauano Colonne ben ferme, ben ſalde, *ego confirmaui Columnas eius, Columnas Apoſtolos dicit*, ſi deuono laſciar viuere nel Mondo, perche il Mondo medeſimo mantengano, *ſuffragio orationis, & orationum fortitudine, ne ruat, ne cadat ſuſtinent*; *Homines enim tales ſunt quibus Mundus indiget*.

Pſ. 74.

D. Aug. in Pſ. 74.

Io. c. 17.

4. Reg. c. 25.

Eccleſ. c. 24.

Prou. c.

Cant. c.

Pſ. 98.

Exod. c.

Apoc. c.

Gaet. h.

Se non ci partiremo dall'addoto Teſto, *ego confirmaui Columnas eius*, confermaremo appunto la Colonna del noſtro Simbolo, atteſo che, immediatemente prima di queſte parole, diſſe il Signore per mezzo del Salmiſta, *liquefacta eſt terra, & omnes, qui habitant in ea*. Vidi il Mondo tutto, non ſolo caduto, mà liquefatto in oltre, e diſtrutto, però, che feci? *ego confirmaui Columnas eius*, per rimetterlo, e ſoſtentarlo, altro far non ſeppi, che ben bene ſtabilir in eſſo le Colonne de' Santi, *ego confirmaui Columnas eius*, acciò *ſuffragio orationis* lo manteneſſero, perche *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine ſuſtinent*. Quindi *confirmaui* Baſilio, acciò la Grecia ſoſteneſſe, onde da San Gregorio Nazianzeno, *Columna & firmamentum Eccleſiæ* vien appellato. *Confirmaui* Antonio Abbate, acciò l'Egitto ſoſteneſſe, onde da Hilarione, *Columna lucis, quæ ſuſtinet Orbem Terrarum* fù ſalutato. *Confirmaui* Cirillo, acciò Aleſſandria con tutta la ſua Prouincia ſoſteneſſe, onde da Niceforo, *Columna & faſtigium fidei* vien addimandato. *Confirmaui* Epifanio, acciò ſoſteneſſe il Regno di Cipro, onde da San Girolamo, *Columna veritatis fidei*, vien intitolato. *Confirmaui* Attanaſio acciò ſoſteneſſe la Gallia, per doue peregrinò, onde dal Na-

Pſ. 74.

Gregor. Nazianz. 19.

In vitis Patrum ſup.

Niceph. Hiſt.

D. Hieronim. ep.

Nazianzeno, *Ecclesiæ Columna* vien nominato: *Confirmaui* Nicolò Vescouo, acciò sostenesse la Città di Mirra, onde da Roma per Mare fino alla suddetta Città vna Colõna, per esser nella sua Chiesa collocata, quasi che la di lui persona rappresentasse, miracolosamente trasportò. *Confirmaui* Francesco, acciò sostenesse il Mondo tutto, onde Innocenzo Terzo, à guisa di salda Colonna, *collabentem Lateranensem Basilicam*, Madre di tutte le Chiese del Mondo, *suis humeris sustinere*, di vederlo si sognò. *Confirmaui*, in fine, Gregorio Papa, acciò sostenesse Roma Capo di tutto il Mondo, onde volendolo il Clero Romano à simil'incarco sottoporre, egli nascondendosi, per fuggir il peso, perche era vna ferma Colonna, *indicio igneæ Columnæ* si ritrouò, e tutto il Mondo in Roma portò; poiche *Sancti portant Mundum, vt dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*. Non poteua à bastanza marauigliarsi Plinio del famoso Teatro di Curione, che essendo vna machina sì vasta, capace di quaranta, e più mila persone, ad vna sol Colonna s'appoggiasse, con vna sola tutto si sostentasse; onde non sapeua dire di qual cosa douesse alcuno più stupirsi, se dell' inuentore, ò dell'inuentione; se dell'artefice, che lo fabricò, ò dell'Architetto, che lo disegnò; se di chi pensò, perche si erigesse, ò pur di chi ad inalzarlo intraprese; di chi comandò tal'opera, ò pur di chi obbedì à simil comando: *quid enim miretur, quisque in hoc primum: inuentorem, an inuentum? Artificem an Auctorem? Ausum aliquem hoc excogitare an suscipere? Parere, an iubere?* Mà molto più si sarebbe marauigliato Plinio, se tutta Roma, ch'era il Teatro d'vn Mondo intero, da vna sol Colonna hauesse veduto sostenersi, cioè da vn solo Gregorio, che qual Colonna, *suffragio orationis*, sosteneua quella gran Città. Quindi è, che essendo stata trasferita questa Colonna, prima che fosse stabilita sopra il Vaticano, da Benedetto Papa in Inghilterra, perche riducesse le Genti di quel Regno alla cognitione dell'Euangelica Fede, quasi che hauesse il Popolo Romano perso il proprio sostenimento, ne passò col Pontefice dogliose querele, dicendogli, *Petrum offendisti, Romam destruxisti, quia Gregorium dimisisti*: Non poterono però dire così, doppo che fù questa Colonna, *indicio igneæ Columnæ* ritrouata; poiche nel Trono Pontificio collocata, Pietro ne rimase sodisfatto, & il Capo del Mondo, cioè Roma, sostentato, perche, *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*.

Greg. Nazianz. orat. 19. — Ex Antonio Beillo in vit. S. Nicol. Myrē. — Ex Breuia. Rom. die 4. Octob. — Ex Breuiar. Rom. die 12. Martij. — Pl. l. 36. c. 15.

Non inuidiò il Popolo Romano, sostenuto dalla Colonna di Gregorio, *indicio Columnæ igneæ*, manifestato, il Popolo Giudaico, che nel Diserto veniua pure sostenuto da vna Colonna, che più volte da' Sacri Testi, *Columna ignis*, vien appellata: E qui, già che di questa Colonna habbiamo fatta mentione, bramarei che alcuno mi sapesse dire, quando mai questa dasse fine di fauorire, di mantenere, di sostenere quel Popolo, che era quasi innumerabile, affermando il Sacro Cronista, che vsciti dall'Egitto, *filij Israel, creuerunt, & quasi germinantes multiplicati sunt, ac roborati nimis impleuerunt terram*: Hor questa prodigiosa Colonna, che sosteneua tanto Popolo, che faceua, per così dire, vn Mondo da se stesso, quando, ricerco io, cessò? quando venne meno? quando mancò seruirgli di guida fedele per condurli sicuri per le strade, malageuoli, e disastrose dell'horrido Diserto? *& Columna Nubis ductor eorum*. Quando terminò seruirli di Nube ruggiadosa, per piouergli dal Cielo la soauissima Manna, cibo, e sostegno delle loro numerose falangi? *Pluit illis Manna ad manducandum*. Quando trasandò seruirgli d'ombrella opportuna, per ripararli da' cocenti raggi del Sole? *nunquam defuit Columna Nubis per diem*. Quando tralasciò seruirgli di paggio da torcia, per fargli lume nell' oscure Tenebre della notte? *nunquam defuit Columna ignis per noctem Populo*. Quando sigillò seruirli di Cocchio guerriero, per trasferir à loro difesa il Rè degl'Esserciti? *descendit Dominus in Columna Nubis*. Quando vltimò seruirli di Trono Imperiale, per scuoprirui assiso il Monarca del Cielo, comparendogli sempre fauoreuole? *& Thronus meus in Columna Nubis*. Quando, in fine, leuò mano questa Colonna, à seruirgli di mezzana, perche se gli scoprissero li Diuini oracoli? *in Columna Nubis loquebatur ad eos*: La risposta à questo dubbio dipende, da quel tanto riferiscono alcuni dotti Rabbini, dal Padre Cornelio à Lapide addotti, che mancasse, cioè, al Popolo questa Colonna di fauorirlo, e sostenerlo subito che mancò da questo Mondo Aron Sommo Pontefice, che poco auanti di lui mancò pur Mosè supremo Legislatore, *dicunt Hebræi defecisse Columnam Ignis & Nubis, statim post mortem Aaron, quæ accidit in quinto Mense anni 40. aliquot mensibus antè mortem Moysis*. E per qual cagione, anco morti questi gran soggetti, non seguita la Colonna à guidar quel Popolo, à cibarlo, à ripararlo, ad illuminarlo, à trasportargli il Monarca Celeste, à fargli parlar per mezzo di sè medesima? Nè Mosè, nè Aron, essendo già defonti, gli poteuano impedire queste miracolose operationi, che tutte riusciuano in suo sollieuo, in suo sostenimento. Tutto è vero; Mà così và, dirò quiui con Platone, *cum Deus Ciuitati beneficium præstare vult, bonos viros ei producit; cum verò Ciuitati calamitatem immissurus est, aufert ab ea viros bonos*, e soggiunge, opportuna per lo nostro Simbolo questa simiglianza, *qui domum parat euertere, prius omnia sustentacula euertit*: Chi vuol far cadere vn edificio, fà che cadino prima le Colonne, che lo sostentano; e tanto praticò Iddio col suo Popolo; Mosè, & Aron erano come le due Colonne del Tempio di Salomone; Mosè per la sua fermezza, dir si poteua la Colonna appellata *Ioachim*; Aron per la sua fortezza la Colonna appellata *Booz*, onde essendo Colonne ferme, e forti, il Signore, per sostenere il suo Popolo, gli le trasportò: mà volendolo poi far cadere, gli le leuò, e per mostrare, che gli leuò le Colonne, che lo sosteneuano, morti che furono, dispose, che gli mancasse anco la Colonna, che li guidaua, atteso che secondo l'Autore dell'opera imperfetta, *quandiù sunt fideles stat iste Mundus, & cum Sancti de isto Mundo deficient casurus est iste Mundus*.

Exod. c. 14. & alibi. — Exod. c. 1. — 2. Esdr. c. 9. — Ps. 77. — Exod. c. 13. — Num. c. 12. — Ecclesi. c. 24. — Ps. 98. — Corn. à Lap. in c. 9. Num. — Auctor. oper. imper. Hom. V.

Felice il Mondo, che mai gli mancò di questi Mosè, di questi Aron, di queste Colonne, voglio dire,

dire, ferme, e forti, mentre il Rè del Cielo di tempo in tempo l'andò prouedendo, essendo queste le Colonne di marmo, che di Gambe gli seruono, che però oue noi leggiamo, *crura illius Columnæ Marmoreæ*, traduce il Caldeo, *iusti autem sunt Columnæ sæculi*; perche essendo huomini Santi, à guisa di Colonne salde, e forti, vengono ad apportare al Mondo il sicuro sostenimento, quel sostenimento, che non si può dubitare sia mai per mancargli, *dubitari non debet eorum meritis adhuc stare Mundum*, disse Ruffino. Che se bene pe'l graue peso, che prouano, vi restino molto afflitti, tuttavia il Signore, perche non lascino di sostenerlo, sempre più gli auualora, e rinforza; che tanto accennar volle Anna la Profetessa, all'hor che disse, *Domini sunt Cardines Terræ, & posuit super eos orbem*, oue in vece di *Cardines*, San Girolamo legge dall'Hebreo, *Afflicti terræ*, e questi Santi afflitti, aggionge Roberto Abbate, il Signore rende costanti, e forti, acciò possino sempre sostenere quest'Orbe mondiale, *in Hebræo scriptum est, vt ait Hieronymus, afflicti terræ, & posuit super eos orbem, ad portandum orbem constantes eos facit & fortes*; li rende poi tanto forti, e costanti, che ben possono dirsi simili alle Colonne del Tempio di Salomone, & *Ioachim*, cioè fermezza, & *Booz*, cioè Fortezza appellarsi, mentre come dice l'istesso Girolamo *Sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*.

Cant. c. 5.

Ruffinus l. 2. de vitis Patrum in Pref.

1. Reg. c. 2.

Rup. Abbat.

E qui mentre di sostenimenti si tratta, sostentiamoci ancor noi col nostro Simbolo, non crolliamo, non tralasciamo cioè di vedere in secondo luogo, come le Colonne de' Santi *Sustinent* il Mondo, non solo *suffragio Orationis*, come fin hora habbiamo diuisato, mà in oltre *exemplo actionis*: Diciamo pure che queste mistiche Colonne continuamente lauorano, ch'è la forma di dire, della quale si seruono gli Architetti, quando vogliono accennare, che le Colonne sostentano le Loggie, i Volti, i Tetti, dicendo che lauorano: Si sì lauorano le Colonne de' Santi, perche *Sustinent* il Mondo, acciò non ruuini, non cada, *exemplo actionis*, con l'opere non tanto essemplari, quanto ausiliari, *Sancti portant Mundum, vt dum ne ruat, ne cadat, exemplo actionis sustinent*. L'essempio appunto l'habbiamo nella misteriosa Appocalisse di San Giouanni, oue il Diuin'Architetto si esprime, che que' Giusti, che riporteranno gloriosa vittoria da' loro inuisibili Nemici, li drizzerà come salde Colonne nel suo Diuinissimo Tempio, *qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei*: Mà non solo questo, soggiunge in oltre, che saranno Colonne, che non vsciranno già più da quel Sacro luogo: *& foras non egredietur amplius*: due cose promette quiui l'Architetto Celeste all'huomo Giusto, *faciam illum Columnam in Templo Dei mei*, questa è l'vna; *& foras non egredietur amplius*; questa è l'altra. Che lo faccia comparire qual forte Colonna trapiantata nel magnificentissimo Tempio dell'Eterno Dio, questo si è vn grand'honore, e tanto grande, che non era solito drizzarsi Colonne se non al Nome de' gloriosi Eroi; onde di Marmo Numi dico fù eretta in Roma vna Colonna à Cesare alta vinti piedi, con quell'inscrittione, *Parenti Patriæ*; & anco hoggidì nell'istessa Città si mirano quelle drizzate ad honore di Traiano, ed Antonino Imperatori, alta la prima cento venti tre piedi, e la seconda piedi cento settanta cinque: Così Simeone d'intorno a' Sepolcri de' suoi famosi Machabei, *circum posuit Columnas magnas, & super Columnas Arma*. Di Sesostre scriue Aristide, che, ouunque si trasferiua, Colonne drizzasse; il che praticò pure Alessandro Magno nell'Indie, ambi emulando le Glorie d'Hercole, & Alessandro in oltre quelle di Gioue; perche Gioue nel suo Tempio, come riferisce Lattantio, collocò vna Colonna d'Oro, nella quale à perpetua memoria incise li suoi generosi fatti. In somma già habbiamo detto, che Ennio, parlando con Scipione, à questo costume alludendo, gli dicesse, *quantam Columnam faciet Populus Romanus, quæ res tuas gestas loquatur?* per tutto ciò non è da marauigliarsi, che il Signore prometta al Giusto vincitore, di farlo Colonna salda nel Santuario dell'Eterno Dio, *faciam illum Columnam in Templo Dei mei*: resta bensì luogo allo stupore, per quel tanto soggiunge, *& foras non egredietur amplius*; poiche le Colonne, che se bene sode per la materia, e salde per lo peso, difficilmente possono altroue trasferirsi, tuttauia ancor queste di luogo in luogo pure si trasportano. Non ragiono della Colonna di Nube, e di Fuoco, che pe'l Diserto guidando il Popolo Hebreo, hor quà, hor là giornalmente si trasportaua. Non parlo dell'Angiolo dell'Apocalisse, che hauendo i piedi à guisa di Colonne di fuoco, *& pedes eius tanquam Columnæ ignis*, se caminar volea, gli conueniua da per tutto, oue andaua, trasferirle. Non discorro dello Sposo de' Sacri Cantici, che hauendo le gambe simili à due Colonne di Marmo, *crura illius Columnæ marmoreæ*, non poteua poggiar vn passo, se non le portaua con esso lui: Mà parlo, e ragiono di tante Colonne, che senza numero, si ritrouauano ne' Fori, ne' Tempij, negli Anfiteatri di Roma, che furono la maggior parte dalle remotissime Regioni dell'Oriente trasportate; che maggior fatica, secondo Plinio, si prouaua nel trasportarle, e drizzarle, che nel cauarle, *maiusque opus fuit in deuehendo, statuendoue, multò quam in excidendo*; & in fine, per non vscire dalla nostra allegoria, non si legge nel quarto de' Regi, che le due Colonne del Tempio di Salomone furono trasportate, benche spezzate, da' Caldei in Babilonia? Dunque anco le Colonne vengono da' Tempij leuate, & altroue trasportate: Sia come si voglia, non basta al Signore, ch'il Giusto sia Colonna, mà vuole, in oltre, che sia Colonna tale, si che già più non esca da quel Tempio, nel qual'entrò per quella porta, che à riguardo de' suoi meriti gli fù benignamente aperta, *ecce dedi coram te ostium apertum, qui vicerit, faciam illum Columna in Templo Dei mei, & foras non egredietur amplius*; all'hora vna Colonna si vede vscire dal Tempio, quando diroccando, fuori di quello, come inutile per sostenerlo, viene altroue trasportata. Ricusa il Signore Colonne di tal conditione, mà le brama di tal fortezza dotate, si che mai crollando, stiano sempre pe'l Mondo lauorando, perche, *Sancti portant Mundum, vt dum eum ne ruat*,

Apoc. c. 13.

Ex Suet. in Cesare.

Ex Icon. Cæs. R.

1. Mac. 13.

Aristid.

Lattan. 1. de Relig.

Apoc. c.

Cant. c.

Plin. l. 9.

4. Reg.

ruat, ne cadat, exemplo actionis sustinent. Ch'è quel tanto osseruò sopra questo luogo il Dottissimo Ribera *faciam illum Columnam in Templo Dei mei, & foras non egredietur amplius, causa est quod non solum ipsi ardenter Deum coluerint, sed etiam quasi Columnæ sustinuerint aliorum infirmitates, & exemplo suo validè confirmauerint*; il qual Commento stimo leuasse il suddetto Dottore da San Gregorio Papa, che nella medesima conformità si fà sentire, *quisquis in opere recta intentione firmatur, Columnæ in structura fabricæ spiritualis erigitur; vt in hoc Templo, quod est Ecclesia, positus vtilitati sit, & decori*.

Se deuo dir il vero parmi che questa Scrittura, *qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei, & foras non egredietur amplius*, si sia adempita particolarmente nella persona di San Simeone detto lo Stilita; poiche ritrouo, che essendo egli riposto in vn sontuosissimo Tempio d'Antiochia, così morto in terra, si come viuo in Cielo, s'impiegasse sì feruidamente à fauore di quella Città, che vi fù chi pensò di trasportarlo da quel Tempio ad vn'altro; che non altri, che vna salda Colonna hauerebbe trasportato, poiche questo Santo sopra d'vna Colonna alta trenta sei Cubiti per anni ottanta, come habbiamo detto di sopra, passò la sua vita; e questo fù Leone Cesare, che ben per esser Leone si poteua promettere d'hauer forza basteuole, per poterla trasferire; mà fù vna Colonna, che non potè altrimente vscir da quel Tempio, oue fù stabilita, *& foras non egredietur amplius*, poiche gli Antiocheni si scusarono con l'Imperatore, facendogli intendere, che essendo poco auanti crollate, per occasione d'vn terribile Tremuoto, le mura della loro Città, non poteuano però priuarsi di quel Santo, che facendo veduta di salda Colonna, sempre per loro lauoraua, sempre cioè gli aiutaua, *propterea quod vrbs nostra murum non habet, qui magno terræmotus impetu corruit, sacrosanctum Simeonis Corpus adduximus, vt nobis prò muro & vallo esset*; che poteuano anco aggiungere, *vt nobis prò Columna esset*, mentre sopra d'vna Colonna prodigiosamente visse, e santamente morì.

Questa medesima resistenza, che prouò Leone Imperatore negli Antiocheni, per trasferire la Colonna di questo Santo, prouò anco il Rè Dauid ne' Giebuzei, all'hor che inuaghito di sorprendere la Città di Gerusalemme, gli fecero intendere, che non sarebbe giammai sottentrato alla conquista di quella Città Reale, se prima con la spada sua fatale, non scacciaua da essa li Ciechi, ed i Zoppi, *non ingredieris hùc, nisi abstuleris Cœcos, & Claudos*: Hauerei stimato, per rimouer da tal pensiero il coronato Principe, gli douessero dire, che quella Dominante era presidiata da' Giganti robusti di forze, e smisurati di statura; che si ritrouaua custodita da forti Leoni, di ben'agguerriti Soldati; che era prouista d'Orsi feroci, di furibondi Guerrieri: Qual resistenza poteuano fare huomini priui d'occhi, e di piedi, ad vn Capitano veterano com'era Dauid, che ancor fanciullo atterrò Giganti, squarciò Leoni, sbranò Orsi, e sbaragliò esserciti di Filistei? lasciata ogni altra risposta de' dottissimi Interpreti, mi sottoscriuo à quel tanto dicono alcuni dottissimi Rabini, riferiti sopra questo luogo dal Lirano, e dall'Abulense: Che in Gerusalemme drizzate si ritrouassero due Statue, *Marmoreæ lapideæ*, vengono dette dal Tostato, *positæ in turribus*, l'vna delle quali rappresentasse Isaac, inteso per lo Cieco, di cui attesta il Sacro Cronista, che, *caligauerant oculi eius*, l'altra che rappresentaua Giacob, inteso pe'l Zoppo, perche lottando con l'Angiolo, fù da questo talmente nel fianco percosso, che l'obligò à zoppicare, *& tetigit neruum fœmoris eius, & statim emarcuit, ipse verò claudicabat pede*: e queste due Statue si poteuano dire due Colonne; poiche tanto vale il dire Statua, quanto Colonna, *nam Columnas ab stando, nomine statuarum vocabant Prisci*; quindi oue il nostro Testo volgato legge, *versa est in statuam salis*, leggono li Settanta, *in Columnam*; & e piu credibile fossero Colonne, che Statue scolpite in Pietra; mentre ben si sà, che la Legge queste gli vietaua, *non facies tibi sculptile*: Hora que' Popoli fecero intendere all'armato, ed incoronato Principe, che fin tanto, che egli non hauesse da Gerusalemme trasportate quelle gloriose Colonne, non hauerebbe mai potuto impossessarsi di quella Regia Città, volendo così insinuargli, che quei due Santi l'vno Cieco, l'altro Zoppo, erano due ferme, e salde Colonne, che seruiuano à quella Città di potentissimi ripari, per render vani li tentatiui de' Nemici assalitori. *Non ingredieris hùc nisi abstuleris cœcos, & claudos. Claudi, & Cœci erant due imagines lapideæ positæ in turribus*, riferisce il Tostato, *quarum vna habebat effigiem hominis claudi, & alia effigiem hominis cœci, vna rappræsentabat Isaac scilicet cæca, eo quod Isaac erat caligans oculis, Alia erat clauda rappresentans Iacob, quia ille claudus factus est luctando cum Angelo. Isti claudi, & cœci, positi erant super muros ad illudendum Dauid, ideò clamabant sæpè cum strepitu, & irrisione, non ingredieris hùc, nisi abstuleris cœcos, & claudos*.

Non accade, che noi altri Christiani portiamo inuidia à questi Popoli Gerosolimitani, da simiglianti Colonne sì fortemente difesi, e sostenuti; poiche mai à noi di queste mancarono; ogni Città da queste protetta, può intuonare à qual si sia de' suoi Nemici, *non ingredieris huc*, mentre, come più volte habbiamo detto, *Sancti portant orbem, vt dum eum ne ruat, ne cadat, exemplo actionis sustinent*: quindi leggo nell' Ecclesiastiche Historie, che martirizzato San Vulstano, *Columna lucis vsque ad Cœlum porrecta, omnibus loci illius incolis per dies triginta stetit conspicua*: Che infermato San Vedasto Vescouo Attrebatense, *Columna miri splendoris è Cœlo super domum Episcopi ægrotantis irradians, obitum eius præsignauit*: Che inginocchiato San Seruatio Vescouo, *super caput eius, ignis Columna conspicitur, quæ nimia celeritate Cœlum progreditur*: Che spirato San Ioanicio

Margin notes: ibi. | [...] Greg. l. [...] moral. [...] | Theodo[...] | [...] | Liran. & Abul. in l. 2. Reg. c. 5. | Gen. c. 27. | Gen. c. 32. | Ex Pinto Romirez in Epistola, ad septem Episcopos Asiæ. | Gen. c. 19. Exod. c. 20. | Ex Alphonso Tostato Episc. Abulensi in l. 2. Reg. c. 5. | Ex Baron. an. 849. nu. 28. | Ex Molaus 6. Febr. | Ex Petr. de Natal. l. 4. c. 162.

cio Anacoreta, *Columna ignis manifestauit discessum eius ijs, qui erant in Monte Olympo*; Che occultato il Corpo di San Foillano Vescouo, e Martire, *adiuuentum fuit inditio Columnæ igneæ à loco in quo corpus sancti Martyris occultatum iacebat pertingentis vsque ad Cœlum*. Che celato il Corpo di San Giouanni Vescouo Spoletano, *Cœlestis inditio repertum est, cum Cœlum, quasi ignea Columna super locum noctu coruscans videretur*: Che pregato San Giorgio Martire da vn'Anima di lui diuota, di trasferire per mare ad vn Tempio, al suo glorioso Nome dedicato, vna Colonna, già per questo fine lauorata, non ricusasse d'essaudirla, che però, *proiecta est in Mare Columna sanctique Georgij ope traslata est, & collocata eo loco quo inscripitio iubebat*, ch'era vn'inscritione ad honore del Santo registrata. Leggo in fine, che inspirato Sisto Quinto Sommo Ponteficc dal Cielo, collocasse sopra l'antiche due Colonne di Traiano l'vna, d'Antonino l'altra, in vece delle due Statue di questi Imperatori, quelle de' Difensori della Chiesa, cioè di Pietro, e Paolo, facendoui risplendere in luogo delle Corone Imperiali le Tiare Pontificali; onde con molta ragione delle grandezze di Roma, ragionando Grisostomo, disse, *celebro hanc Vrbem, non propter copiam auri, non propter Columnas*, di Traiano cioè, e d'Antonino, ch'erano le principali, *neque propter aliam phantasiam, sed propter Columnas illas Ecclesiæ*, che ben hauea ragione il Santo di stimare Roma assai più per queste due sacre Colonne, che per alcun'altra cosa riguardeuole, ch'in quella s'ammirasse, poiche si mostrarono sempre salde, e forti nel sostenere quel gran Capo del Mondo con la loro protettione; che però, *Columnæ Ecclesiæ*, vengono similmente appellate dall'Areopagita. Hor tutti questi Santi, per mezzo di tante Colonne, come tutti Colonne fossero, chiaramente manifestati, non possono nelle loro basi portar scritto à Caratteri di luce quelle parole, *non ingredieris huc?* poiche sempre lauorano, cioè sempre difendono da' Nemici tutte quelle Città del Mondo, che ad esse con viua fede ricorrono *sancti portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat exemplo actionis sustinent*.

Ex Baron. an. 846. nu. 26.

Ex Colgano.

Ex Philippo Ferrar. men. se Septemb. die 19.

Ex Bonifac. Bagata l. cui titulus admiranda orbis Christiani.

D. Io. Grisost. hom. 32. in epist. ad Rom.

S. Dionys. Areop. in ep. ad Thirn.

Che queste Colonne poi, per difender le Città, che proteggono, stiano sempre in atto di lauorare, & affaticare, potiamo raccoglierlo dalle figure, che scolpite, si mirauano nell'addotte Colonne del Tempio di Salomone; poiche si registra nel sacro Testo, *in Angulis Columnarum variæ cælaturæ erant*, e frà queste vi si vedeuano scolpite, la faccia del Bue, e quella del Cherubino, *facies Bouis, facies Cherubini*: Non rassembra che sia, con ambedue queste faccie, viuamente descritta la Colonna d'vn Santo? *facies Bouis* per la vita temporale, *facies Cherubini*, per la vita spirituale; quella vi scolpisce la Natura, questa vi scolpisce la Gratia. Mà lasciando la faccia del Cherubino, quella del Bue vi si scolpisce, perche questo, secondo il Poeta, è vn'Animale, *natum tolerare laborem*, in conformità di che dice anco il Sauio, che *vbi plurimæ segetes, ibi manifesta est fortitudo Boum*. Che però il Capo di Bue, che; nello scauare del Terreno in vicinanza del Mare, fù scoperto, all'hor che si risolse di gettar li fondamenti della grand'Emula di Roma Cartagine, fù preso per auspicio di fatica, come osseruò Giustino *quod auspicium laboriosæ, & fructuosæ quidem vrbis fuit*, per questo il Giusto, il Santo, nelle Colonne del Tempio di Salomone, con la faccia di Bue vien delineato, *facies Bouis, quod auspicium laboriosæ, & fructuosæ quidem vrbis est*, perche porta sempre augurij di fatica per lui, e di frutto per la Città, che protegge, mentre sempre la sostenta, e difende, *sancti portant Mundum, dum eum, ne ruat, ne cadat exemplo actionis sustinent*.

3. Reg. c. 7.

Ex Iulio Re. cap. in Paneg.

Ouid. Metam. l. 15.

Prou. c. 14.

Iust. l. 18.

Non andò lontano da questi medesimi sentimenti Dauid Profeta, che ragionando de' Giusti, doppo hauer detto, *in domum Domini ibimus*, immediatemente soggiunge, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem*: osseruisi, che all'inpiedi se ne stanno in quel Beato luogo, non à terra prostrati li Giusti, e li Santi; come di se stessi affermano gli Angioli principali di quella Corte Celeste, *vnus ex septem qui stamus ante Dominum*: Misteriosa positura! all'in piedi li Giusti nel Tempio Sourano del Cielo! perche se disse Seneca, che non habbia Gioue spettacolo più grato da mirare, quanto vedere Catone, qual Colonna, dritto all'in piedi combattere contro gli Auuersarij, *non video quod habeat pulchrius in terris Iuppiter, quam vt spectet Catonem inter ruuinas rectum*, così non hà il vero Gioue del Cielo spettacolo più nobile, quanto vedere, à guisa di Colonne, dritti in piedi li suoi Serui combattere contro li Nemici delle Città, che protegono, e sostentano: All' in piedi; perche se Callimaco nell'atto di combattere spirando, per marauiglia, qual Colonna salda restò dritto in piedi, che pareua ancor morto sostenesse l'Asia combattente, perche non precipitasse sopra la Grecia, *totam Asiam sustinuit, nec cecidit, mortuus est & stetit*; così li Giusti, se ben morti in terra, non lasciando di star in piedi viui in Cielo, sostentano non vna sola parte del Mondo, mà il Mondo tutto, acciò non ruini, *Sancti portant Mundum, ne ruat, ne cadat*: All'in piedi; perche, se l'Imperator Vespasiano volle morir in piedi dicendo, *stantem mori Imperatorem debere*, affermando in tal forma, che qual Colonna dritta debba l'Imperator incontrar la morte; così li Giusti, della morte minacciatagli da' Nemici niente pauentando, in piedi, come salde Colonne, si fanno vedere, *stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerunt*: All'in piedi; perche se Mosè, per risanare quelli, che nel Diserto erano da' Serpenti morsicati, drizzò sopra d'vna Colonna il Serpente, *exaltauit Serpentem in Deserto*; così li Giusti, quasi Colonne, alzando sopra se stessi quel mistico Serpente, che di

Ps. 121.

Tob. c.

Senec

Sap. c.

Io. c.

di sè medesimo disse, *sicut Moyses exaltauit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet filium hominis*, vengono à risanare l'Anime da' Serpi de' peccati: All'inpiedi finalmente se ne stanno i Santi, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem*, perche sono come le Colonne del Tempio di Salomone, che dritte, come quelle, sostentano, non il Melagrano, che hà figura di Mondo, mà ben sì il Mondo tutto, e però si dice *in atrijs tuis Hierusalem*; perche nell'Atrio, ò Portico del Tempio suddetto erano quelle drizzate, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem. Sancti portant Mundum dum eum ne ruat, ne cadat, exemplo actionis sustinent*.

Da tante Colonne quiui rammemorate parmi n'esca vna chiara voce, che mi ricordi, come *Columna terminum significat*, che perciò le Colonne, *in terminis ponere mos fuit*, attesta il Pierio; che per questo dourei hor mai terminar con tante Colonne questo secondo punto. Non ricuso di farlo, anzi seguiterò, e terminerò anco il terzo, con la Colonna del medesimo Giusto, che *instar Columnæ*, come da principio habbiamo detto con Ricardo, sostenta il Mondo, *verbo consolationis*. *Verbo consolationis* disse, perche anco le Colonne parlano con l'inscrittioni delineate nelle loro Basi, con gli Epitafij incisi ne'loro Architraui, co' Gieroglifici scolpiti ne'loro giri, però disse colui à Scipione, *quantam Columnam faciet Populus Romanus, quæ res tuas gestas loquatur?* e ne' Sacri Testi si dice del Signore, che, *in Columna Nubis loquebatur ad eos*. Vi ricordate di quell'huomo giusto d'Henoch? nome che volendo dire *dedicatus*, fù come vna Colonna al Signore dedicata, e tanto dedicata, che con esso lui familiarmente parlaua; però si scriue, che *Henoch ambulauit cum Deo*: che cosa poi dir vogli, *ambulare cum Deo*, lo spiega Cornelio à Lapide, *cum Deo ambulare, est cum illo sæpè colloqui, illius opem implorare*, si che Henoch era vn Giusto, come lo descriue Ricardo, *instar Columnæ sustentans alios verbo consolationis*, sostentaua, parlando così al Signore gli huomini del Mondo, massime li Peccatori, implorando per essi dalla Diuina Maestà particolari aiuti; *Henoch ambulauit cum Deo, cum Deo ambulare est, cum illo sæpè colloqui, illius opem implorare*: Mà perche non volse il Signore prestar più orecchie à questa Colonna, dice il Sacro Testo, che più non apparue Henoch, perche l'Eterno Iddio lo ritolse da questo Mondo, *& non apparuit, quia tulit eum Deus*; della qual translatione ragiona anco il Sauio, *Henoch placuit Deo, & translatus est in Paradisum*; e San Paolo nell'Epistola agli Hebrei, *Henoch translatus est, ne videret Mortem, & non inueniebatur, quia transtulit illum Deus*. La causa poi della traslatione di questa Colonna, la seguente vuole esser stata; poiche pretendendo il Signore sommergere per li suoi peccati il Mondo tutto con l'Acque dell'vniuersal Diluuio, quasi temesse questo suo confidentissimo Seruo, che qual salda Colonna parlaua seco, implorando da esso sempre aiuti pe'l Mondo medesimo, si risolse trasportarlo al Paradiso Terrestre, acciò già più non gli seruisse di difesa, ed esseguir potesse, quanto hauea determinato, e stabilito. *Henoch cum Deo ambulauit, cum Deo ambulare est cum illo semper colloqui, illius opem implorare*: Dal che argomentò il suddetto Dottore, *esse euidentissimum signum punitionis Mundi iustorum ablatio; neque hoc Mundus cogitat, sed putat eos casu esse sublatos*: si deue temere per certo la morte de' Giusti, perche mancando essi, mancano quelle Colonne, che sostentano il Mondo, quelle Colonne, che, *portant Mundum, dum eum ne ruat, ne cadat, verbo consolationis sustinent*.

Non sono queste Colonne, come erano que' Dei falsi degli Antichi, che sourastando alle protette, e custodite Città, mentre ruuinauano, le lasciauano in abbandono. Per cagione d'essempio; honorauansi per Colonna protettrice Apollo in Delfo; Bacco in Nasso; Vulcano in Lemno; Quirino in Roma; Minerua in Athene; Iuba nella Mauritania; Fauno nel Latio; Marte nella Scithia; Iside in Egitto, e la maggior parte di questi, ne' Tempij loro, erano rappresentati con Colonne di marmi finissimi lauorate, di Tiro, di Lesbo, di Chio, della Siria, dell'Ethiopia, della Numidia; come si può vedere nell'Historia Naturale di Plinio, ne' capitoli particolarmente quarto, e quinto del libro trigesimo sesto. Hor questi Dei, dico, non erano Colonne salde, mà secondo, che ruuinauano le Città, che proteggeuano, le abbandonauano; che in particolare, à quei di Tiro per detto di Curtio, e Plutarco, si fè vedere Apollo, che da Virgilio vien detto, *custos Soractis Apollo*, in atto di partenza, per andar à ritrouar Alessandro, che con stretto assedio fieramente la tormentaua: Mà li nostri Dei, che così anco vengono chiamati li Santi, *ego dixi dij estis*, sono Colonne, che mai vaccillano, mai crollano, voglio dire che mai abbandonano il Mondo, che hanno pigliato à sostentare; la onde sì come quelli si possono dire Colonne sì, mà Colonne di vetro; così questi si posson appellare Colonne di Bronzo. Li primi sono degni d'esser sprezzati, li secondi d'esser ammirati; come fragili quelli, come saldi questi; deboli nel proteggere gli vni, fermi nel sostenere gli altri. Narra Clemente Alessandrino, cosa degna d'esser saputa, che viaggiando, cioè, San Pietro per l'Isole della Fenicia, gli fossero mostrate di Fidia Insigne Scultore l'opere marauigliose, quali tutte ammirò, e ne prese sommo stupore; mà hauendo osseruato, che in vn Tempio le Colonne erano di vetro, non di Bronzo, si partisse da quello ben tosto, nè altra

Margin notes: [Pie]ri[o] Com[m]ent. Symb. — [Ric]c[ar]t. Riccardi V. Columna. — Pierio Valer. [i]l Hierogly. 4[1].30. — Gen. c.5. — Corn. à Lap. — Eccl. c.44. — ad Heb. c.11. — Oleastr. hic. — Ps. 81. — Clem. Alex. l.1. recog.

Cc cosa

cosa si curasse d'osseruare, *Petrus verò, vbi solas Templi Columnas miratus est vitreas egressus est*: Restò attonito Pietro, come attesta Clemente testimonio di vista, d'hauer mirato di fragil Vetro, ch'è il Tipo della debolezza, formate Colonne, che sono il Simbolo di fermezza, onde, *egressus est*, non si curò di riguardarle altrimenti, perche stimò poco stabile quell'Edificio, che le Colonne, sopra le quali s'appoggiaua, hauea di Vetro, non di Bronzo: Diciamo pure, che le Colonne de' falsi Dei fossero Colonne di Vetro, perche abbandonauano quelle Città, che proteggeuano, che però non dobbiamo nè mirarle, nè considerarle; sì come dall'altro canto mirando, e considerando le Colonne de'nostri Santi, Dei pur appellati, *ego dixi dij estis*, trouaremo, che sono Colonne di Bronzo, figurate in quelle del Tempio di Salomone, salde, e forti, *Ioachim*, *& Booz*, cioè fermezza, e fortezza appellate, mentre che sostentano il Mondo, nè mai l'abbandonano, *Sancti portant Mundum*, *dum eum ne ruat*, *ne cadat sustinent*.

Doue sono adesso quegli Heretici, che l'intercessione de' Santi empiamente negauano? Doue Luthero, che seguitando li fallaci Dogmi di Vigilantino, & Eustachio dannati nel Concilio Gangrense, non volea con questi, che alcuna forza haueſſero le Colonne de' Giusti, per sostenere il Mondo, *nec suffragio orationis*, *nec exemplo actionis*, *nec verbo consolationis*, conforme fin hora habbiamo diuisato. Parmi di poter rassomigliare tutti costoro agli Efori, ò siano Giudici della Republica Spartana, che, per legge indispensabile di Licurgo, non sedeuano à giudicare ne' luoghi di Statue, di Piramidi, di Colonne ornati: Tali, dico io, sono gli Heretici, vorrebbero che ci fosse vna Legge, che commandasse, oue giudica l'Altissimo, non si credesse ci fosero Colonne de' Santi, che intercedino appreso l'istesso, e pure loro mal grado n'è pieno di queste l'Atrio del Cielo, del numero delle quali possiamo dire col Naturalista, *quis enim tantarum hodie Columnarum Atrium habet?* Non si scorge chiaramente, che la Chiesa à queste appoggiata, con tutta sicurezza si sostiene? Poiche, se la Sicurezza veniua dagli Antichi descritta, come riferisce il Pierio, in vna Donna, che con la mano sinistra staua appoggiata ad vna Colonna, e con la destra teneua vna Palma, *leua Columellæ inititur*, *dextra Palmæ surculum tenet*, *inscripitio*, *est Securitas*. Eccoui ne' Sacri Cantici, in quest' istesso modo appunto, rappresentata, anzi decantata la Chiesa, *quæ est ista*, *quæ ascendit sicut virgula fumi?* dall'Hebreo si legge, *quæ est ista*, *quæ ascendit sicut Palma*, & ecco le Palme; *quæ est ista*, *quæ ascendit sicut Columna?* leggono altri, & ecco la Colonna, alla quale la Chiesa s'appoggia, ch' è la Colonna dell'intercessione de'Santi, che, *instar Columnæ sustinent*; che à guisa di Colonna la sostentano, perloche se ne viue sicura, e non teme di cadere, perche *Sancti portant Mundum*, *dum eum ne ruat*, *ne cadat sustinent*.

Ex Plut. in Lycurgo.

Plin. vbi supra.

Ex Pierio Valer. l. 45. Hierogl. cap. 43.

Cant. cap 3. alij ex Hebreo. Apud legion. in c. 3. Cant.

Ex Ricardo de S. Victor. vbi sup.

Se ne stà, dico, Chiesa Santa col Mondo tutto à queste salde Colonne appoggiata, con tanta sicurezza, che non teme, che alcuno la faci cadere, ò precipitare. Riuscià Sansone di ruuinare il Palagio di Dogon, entro il quale si ritrouauano li Filistei suoi inimici, poiche afferrando con le braccia le due Colonne, che reggeuano tutta la mole del Tetto con gagliarda violenza smouendole del loro sito, sotto la ruuina di quella lasciò gli auuersarij prima sepolti, che vccisi. *Apprehendens ambas Columnas*, *quibus innitebatur domus*, *alteram earum dextera*, *& alteram læua tenens*, *concussisque fortiter Columnis cecidit domus*. Mà non riuscirà ad alcuno ruuinare il Tempio di Dio, ch'è il suo Palagio, quando fondato si ritroui sopra le Colonne de'Santi, che lo proteggono. Riuscì à Cleomede, molto afflitto, perche fù priuato dagl'Edili della Palma, doppo d'hauer vcciso in vna lotta Iuo Epidaurio, d'atterrare la Scuola, nella quale circa sessanta Giouanetti si ritrouauano, scuotendo la Colonna, che tutto il soffitto sostenea; mà non riuscirà à chi si sia d'atterrare la Chiesa di Dio, ch'è la vera Scuola di Christo, quando s'appoggi sopra la Colonna de' suoi Santi intercessori. Riuscì ad Achille di dare l'vltimo crollo ad Hettore, che ferma, ed inespugnabile Colonna della Città di Troia fù detto, *Troiæ Columna inconcussa*, onde à gloria di lui cantò Pindaro: *qui Hectorem prostrauit*, *Troiæ inespugnabilem*, *& firmam Columnam*. Mà non riuscirà giammai ad alcuno di crollare la Colonna di quel Santo Protettore, che sostenta con valida fermezza la Chiesa, con tutto il Mondo Cattolico, *Columnas suas Dominus firmiter stare voluit*, *nec a quibuscunque agitari*; potiamo dire quiui con quel Santo Pontefice.

Iud. c. 16

Ex Pausania in E[...] tis lib. [...]

Ex lib. o[...] 9. tom. 2. Pindari [...] 2. in Oly[...]

Iul. Pap[...] in rescri[...] contra I[...] cop. ori[...] tal. pro S. Athana[...] 57.

Deh dunque oh Santi del Cielo; oh Colonne salde, e forti! seguitate pure con le Pietre delle vostre Preci à sostentare questo Mondo, *ne ruat*, *ne cadat*; Siategli Colonne di marmo, come quelle, delle quali si ragiona ne' Cantici, *crura illius Columnæ marmoreæ*, fortificandolo co'vostri aiuti: Siategli Colonne di fuoco, come quelle, delle quali si discorre nell'Apocalisse, *pedes eius Columnæ ignis*, infiamandolo nel vostro Amore: Siategli Colonne d'Armi agguerrite, come quelle, delle quali si registra ne'Machabei, *super Columnas Arma*, difendendolo da' suoi Nemici: Siategli Colonne d'Argento, come quelle, delle quali parla lo Sposo, *Columnas eius fecit Argenteas*, prouedendolo dell' Argento della virtù: Siategli Colonne d'Oro, delle quali il Sauio, *Columnæ aureæ*, arricchendolo con l'Oro de' Celesti doni: Siategli Colonne di Nube, come quella del Popolo d'Israele, *in Columna*

Cant. c.

Apoc. c.

1. Machab. c. 3.

Cant. c.

Eccles. c. 6.

Ex sdra c. 9. lumna Nubis ductor eorum, scortandolo per lo Diserto di questo Mondo verso la Terra promessa del Cielo; Siategli, in fine, Colonne di Bronzo, come quelle del Tempio di Salomone, *finxit duas Columnas æreas*: fermandolo, fortificandolo, *& ne ruat, ne cadat*, sostentandolo: e perche non manchi mai al Mondo questa Colonna della protettione de' Santi, diciamo per fine quella diuota oratione: *Oremus vt ceù Columna in domo, in humano genere Homo iustus permaneat ad calamitatum remedium, nam hoc incolumi, de publica salute desperandum non erit.*

3. g. c. 7.

Ex Philone apud Aref. Imp. 18. nu. 17.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica settima doppo la Pentecoste.

Che l'Huomo Hippocrita d'opre buone fertile rassembra in apparenza; mà poi in sostanza sterile di queste si palesa.

DISCORSO VIGESIMOOTTAVO.

NOn accade, che alcuno si prometta di ritrouare negli huomini di questo Mondo la bella virtù della sincerità; poiche quando à questa malageuole impresa s' accinga, scuoprirà più tosto in tutti il brutto vitio della falsità, mentre ogn'vno, con l'arte sua fraudolente, tenta d'ingannare il Prossimo innocente. Quindi inganna quel Logico, quando dalle medesime verità di due premesse ne deduce con barbara figura l'istessa falsità. Inganna quel Filosofo, quando, con le sue sofistiche formalità, ti fà vedere per immateriale quell'Ente, che nella materia è immerso: Inganna quel Poeta, quando, per esercitare con applauso l'Arte sua, ti frameschia nel Poema fauole tali, che intorbidano la verità dell'Historia: Inganna quel Cantore, quando, nell'alzar della voce, ti vende con falsità il suo tenore, per fartelo creder falsetto: Inganna quel Pittore, quando, con la viuacità de' Colori, ti fà vedere auuampare il fuoco sù d'vna Tela, che pare abbrugi, e pure illesa si mantiene: Inganna il Ricamatore, quando sù d'vn Telaio con serici stami ti finge le pennellate con l'Ago, che trafigge senza ferire, e fà comparire morte in vna finta Caccia le Fiere senza mai esser nate: Inganna quel Fabriciere, quando le Cornici, in vece d'Ebano, te le fà di Pero, le Porte, in luogo di Noce, te le fà di Pioppo; le Statue, in vece di Marmo, te le fà di pura Calcina: Inganna quel Vetriere, quando, nel collocarti sotto gli occhi lucidi Cristalli, fà comparire anco nelle dirupate balze verdeggianti Primauere: Inganna quel Gioielliere, quando li Smeraldi, li Rubbini, i Zaffiri, i Topazij, che conserua in quel suo Scrigno altro non sono, che, Vetri verdi, rossi, turchini, e gialli: Inganna quel Lottatore, quel Gladiatore, che adocchiando vna parte, in altra t'assalta, fingendo vna presa, vn'altra ne forma, e simulando di lasciarti, d'impro-

improuiso stringendoti, t'abbatte, e t'atterra; per non dir altro de' Soldati, e Campioni di Marte, che non credono d'esser stimati tali, se non ordiscono imboscate, se non praticano strattageme, se non tessono frodi, la onde pare, che tutti seguitino la massima d'Agesilao, solito dire, *hostes in bello fallere, non iustum solummodo, valdeque gloriosum, sed etiam suaue, & lucrosum est*. Hor non pare che li Professori di tutte l'Arti venghino ad autenticare, che

E: Plut.

Vltimus est, aliqua decipere arte labor?

Ouid. ep. 11.

Mà quello, che sopra d'ogn'altro essercita in questo Mondo l'Arte dell'ingannare, parmi sia il Giardiniere, all'hora che negli horti ampij, e spatiosi, per renderli ameni, e delitiosi, fà sorgere varietà di Piante, per grandezza de' Patroni, di molta spesa però per essi, e di nessun frutto: hora distingue i Viali con Salici, e Frassini; hora sostiene i Pergolati con Cerri ed Olmi; hora fà crescere i Boschetti di Platani, ed Abeti; hora forma Labirinti d'Allori, e Mirti; hora veste le Mura di Bossi, e di Ginepri. E con tanta diuersità di Piante, non viene à trapiantare anco nelle menti di tutti l'inganno? poiche ciascuno ch'entra nel coltiuato Giardino, scorgendo quelle verdeggianti Piante, stima rimirar sopra d'esse saporiti, e delicati frutti, e pure defraudato, altro non scuopre, che infeconde, ed infruttuose frondi. Mà chi direbbe, che molto più viene ad ingannarci il Giardiniere, quando arricchisse il Giardino del gratioso Cipresso, che se bene sia Pianta altissima, fortissima, saldissima, bellissima, tutta via è inutilissima; poiche li frutti, che produce, quando si potriano stimare al gusto gradeuoli, si prouano sopra modo spiaceuoli; e l'inganno vie più s'accresce, perche se ben quest'Albero sia fecondissimo, percioche partorisce li suoi frutti in tre mesi dell'anno, e di Genaio, e di Maggio, e di Settembre, con tutto ciò in ogn'vno de' mesi tesse inganni; poiche stimandosi, che maturi frutti gioueuoli, li germoglia inutili, e nociui, *mira est Cupressi inter Arbores fœcunditas, quippè quæ trifera est, fructusque habet, & Ianuario, & Maio, & Septembri maturos, nulli tamen rei vtiles, imò noxios*; scriue grauissimo Scrittore, e lo cauò dal libro decimo sesto dell'Historia Naturale di Plinio al Capitolo vigesimo settimo.

E: Calep. Verat. V. Cupressus.

L'inganno poi di questa infeconda Pianta, fù stimato sempre sì fraudolente, che pigliata venne per vn'espresso ritratto d'huomo finto, doppio, e simulato, come quella, dice il Pierio, che *admodum pulchra sit, fructum tamen non habeat*. La onde per dimostrare noi con Simbolo Predicabile, che l'Huomo Hippocrita, d'opre buone fertile rassembra in apparenza, mà che poi in sostanza sterile di queste si palesa, habbiamo eretta la medesima Pianta del Cipresso, come quella che ben può portare per Motto le parole del corrente Vangelo, NON FACIT FRVCTVM BONVM; Poiche ragionando Christo stà mane degl'Hippocriti, doppo hauerli paragonati a' Lupi vestiti con pelle di Pecore, *attendite à falsis Prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces*, li rassomigliò di subito alle Piante, che si dimostrano belle in apparenza, mà poi di frutti ò ne

E: Pierio V. l. Hiero- p. 12. c. 9.

Matth. c. 7.

sono infeconde, ò pessimi li producono; come particolarmente si è la Pianta del Cipresso, *mala Arbor malos fructus facit*, si può dire con verità di questa. *Mala Arbor* il Cipresso, mentre questa sola l'huomo accompagna all'inferno, *apud Horatium leges, Arborem nullam hominem ad inferos sequi, præter inuisas Cupressus*: di più dicasi, *mala Arbor*, mentre si vede, e si proua, che *malos fructus facit*, essendo frutti non solo inutili, mà in oltre nociui, *fructus habet inutiles, imò noxios*. Simbolo autenticato dall'erudita, e moral penna del Padre Bercorio nel suo dottissimo Reduttorio, che doppo hauer osseruata, con Plinio, nel Cipresso l'apparente sua bellezza, conchiude, che tale appunto sia l'Hippocrita, *Cupressus, secundum Plinium, est Arbor ramosa, aspectu pulchra; talis est Hyppocrita, quia verè licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis gratiæ*. Et apporta, in comprouatione del suo asserto, il detto d'Isaia Profeta, oue ragiona contro gl'Hippocriti, *opera eorum, opera inutilia*; ch'è quel tanto appunto habbiamo pur noi allegato di sopra, che, *Cupressus fructus habet inutiles*.

Ex Pierio vbi sup.

Petr. Bercor. reduct. mor. l. 12. cap. 23.

Is. c. 59.

Tanto inutili i frutti di questa Pianta, che ne nacque da essa quell'Adagio, *Fructus Cupressi*, il frutto del Cipresso, che vuol dire frutto di niun momento. Quindi Focione, riferito da Plutarco, mentre Leostene Oratore, con singolar facondia, esortaua gli Atheniesi alla Guerra, disse, che il suo orare, era simile al germogliare de' Cipressi, che essendo alti, e belli, non producono però frutti, *eius orationem Cupressis esse similem, quæ cum pulchræ sint, & proceres, nullum tamen fructum ferunt*: Il medesimo disse quell'altro Erudito, che il Cipresso sia molto bello allo scuoprirsi della sua vaga chioma, e del bell'ordine delle sue ben disposte foglie, *pulchra coma est, pulchro digestæque ordine frondes*, mà oltre poi questa chioma tanto ben ornata, sia d'ogni frutto affatto spogliata, *sed fructus nullos hæc coma pulchra gerit*; applicando il Commentatore questa naturalezza del Cipresso, ad vn'inutile bellezza, *per Cupressum significatur inutilis pulchritudo*. Non disse tanto bene però l'Alciato; poiche produce frutti ben sì, ripiglia Plinio, il Cipresso, mà frutti pessimi, per le sei pessime conditioni, che racchiude in se stessa la Pianta suddetta, *mala Arbor malos fructus facit, non facit fructum bonum*; poiche *Cupressus*, secondo il suddetto Naturalista, *natu morosa, fructu superuacua, baccis torua, folio amara, odore violenta, ac nec vmbra quidem gratiosa*, il Cipresso è vn Arbore fastidioso nel nascere, superfluo nel frutto, spiaceuole nelle coccole, amaro nelle foglie, violento nell'odore, insalubre, & ingrato nell'ombra: *talis est Hyppocrita*, ripiglierò io con l'allegato Padre Bercorio, *quia licet habeat pulchrum aspectum, tamen est sterilis a fructu omnis gratiæ: Opera eius opera inutilia*: Non è dissimile l'Hippocrita dal Cipresso, *Cupressus* ancor egli *natu morosa, fructu superuacua, Baccis torua, folio amara, odore violenta, ac nec vmbra quidem gratiosa*: Eh qual buon frutto potrà mai produrre vna Pianta tanto magagnata, vna Pianta da sei

Ex Plut. in Apophteg.

Ex Alciat. emblem. 199

Plin. l. 16. c. 33.

conditioni sì pessime tanto vitiata? niuno in vero: *opera eius opera inutilia, non potest Arbor mala bonos fructus facere, mala Arbor malos fructus facit; Cupressus fructus habet inutiles, imò noxios.*

Per non assomigliarci noi al Cipresso, che in primo luogo vien detto, *natu morosa*, cioè tedioso, ò come altri dicono tardo, non tardiamo à dimostrare, come, *talis est Hyppocrita*, tardo cioè nel nascere alla vita spirituale. Sò che molto vien glossato da' Grammatici, sopra questa voce *morosus*; poiche alcuni dicono, che vogli dire, fastidioso, difficile cioè à contentarsi; altri tedioso, lungo cioè à sbrigarsi; diuersi ansioso, irresoluto cioè ad appagarsi; molti ritroso, perplesso cioè à sodisfarsi: Parmi però, che meglio d'ogn'altro Porfirio diffinisse questa parola, dichiarando, che, *morosus is est, qui multorum morum inter se contrarius est*: *morosus*, significa quel tale, che dotato si dimostra di molti costumi, mà fra se stessi contrarij, e questo si è appunto l'Hippocrita, che nell'esterno comparisce come ornato di costumi virtuosi, nell'interno poi magagnato si scuopre di costumi vitiosi. Quindi se il Cipresso vien detto *natu morosa*, è forza conchiudere, che sia vn'espresso Simbolo dell'Huomo, che inganna con l'Hippocrisia, *talis est Hyppocrita, natu morosus is est, qui multorum morum inter se contrarius est*: Quando poi s'habbia ad aderire à quelli, che asseriscono, che *morosus* significar vogli, fastidioso, molesto; oh quanto fastidioso, e molesto, riesce al Signore medesimo il Cipresso dell'Hippocrita, come quello, che tardo particolarmente si palesa nel nascere alla vita spirituale, *Cupressus natu morosa, talis est Hyppocrita.*

Ex Calep. Passerat. V. Morosus.

Quanto ciò sia vero, potiamo raccoglierlo da quel tanto disse l'istesso Signore à Samuele, all'hor, che dal medesimo fù spedito in Betleem, per vnger in Rè d'Israel vno de' figliuoli d'Isai; che presentatoglisi dauanti Eliab, in vederlo il Profeta alto di statura, e gratioso di presenza, perche, *respiciebat vultum eius, & altitudinem staturæ eius*, gli parue di vedere vn gentilissimo Cipresso, che di lui dire potesse col Sauio, *quasi Cypressus in altitudinem se extollens*: onde fra se stesso discorrendo, stimò, che questi douesse essere l'eletto, dalla Gerusalemme Celeste, per Rè della Gerusalemme Terrestre: perche, se vn Cipresso per l'altezza rassembra, ben gli può star nelle mani, diceua, lo scettro di Cipresso fabricato, che anco quello di Gioue Rè dell'Vniuerso, vien scritto fosse di tal materia, *sceptrum Iouis ex Cupresso extitisse*, rapporta Iamblico. La Corona pur di Cipresso non gli starebbe male, che anco all'Imperatore Seuero vna Corona di questo legno fù da vn'Ethiope presentata, *ethiops quidam cum Corona ex Cupresso facta illi obuiam processit*: se vorrà poi stabilir Leggi per ben gouernar i suoi Popoli, non potrà ritrouare materia più propria di questa, per esser di maggior durata il Cipresso dell'istesso Bronzo, onde Platone, *monuit leges publicas, acta, decretaque, sacris inferenda tabulis Cupressis, quod eam materiam perenniorem esse arbitraretur*. Per dimostrar poi vn'independente egualità nell'amministratione della Giustitia, non si può ritrouar imagine più espressa di quella del Cipresso, che stende all'alto tutti li suoi rami, *pari equalitate*: Le Gratie poi, che, come benigno Principe, vorrà dispensare, non potranno esser meglio spiegate, che col nome dell'istesso Cipresso, che da' Greci, *Charites*, vien appellato, che in Latino *Gratiæ* vuol dire; e perche sò, anzi perche preuedo, che esser deue d'eterna duratione questo Regno, non stimo chi meglio possi questa esprimere, quanto il Cipresso, mentre al dire del Naturalista *æternum putant Cupressum*: In somma essendo io comparso d'ordine Diuino per vngerlo in Rè, non mi mancherà l'olio, quando sia vero, che, *fit oleum, & ex Cupresso*: Se in tal guisa la discorri oh Samuele, oh quanto t'inganni! Io non la discorro così, gli disse il Signore, e se Eliab figliuolo d'Isai ti rassembra per l'altezza della statura vn Cipresso gratioso, e vago, e però degno di regnare nel mio Popolo, non t'appagare, nè dell'altezza di questo Cipresso, nè tampoco della di lui vaghezza, *ne respicias vultum eius, neque altitudinem staturæ eius, quoniam abieci eum*, perche io l'hò dal Regno escluso, & affatto riggettato: *neque iuxta intuitum hominis ego iudico, Homo enim videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* Non sono altrimenti io come gli huomini, gli occhi de' quali altro non mirano, che la sola esteriore bellezza, mà io penetro fino à scuoprire l'istessa bruttezza, però se ti pare Eliab per l'altezza, e vaghezza esteriore vn bel Cipresso, ti ricordo, che se *Cupressus est Arbor aspectu pulchra*, che ad ogni modo, *fructum nullum habet*; la onde s'aggiunge, che *talis est Hypocrita, quia licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis Gratiæ.* Quindi di tutti gl'Hippocriti disse San Bernardo *hi sunt qui boni videri, non esse; mali non videri, sed esse volunt*; onde ne viene in consequenza quel tanto disse Christo stà mane nel Vangelo, *Non potest Arbor mala bonos fructus facere; mala Arbor malos fructus facit, Cupressus habet fructus inutiles imò noxios, opera eius opera inutilia.*

1. Reg. c. 16.

Ecclesiast. c. 50.

Ex Iamblico in vit. c. 28.

Ex Pierio Valer. l. Hierogl. 52. c. 5.

Idem vbi sup.

Ex Al[...] emblem. 9.

Idem l. [...]

Plin. l. [...] 40.

Idem l. [...] c. 7.

D. Ber[...] 66. in [...]

Di quanti Cipressi, che pretendono trapiantarsi nel Regno de' Cieli, cioè di quanti Hippocriti alti, e belli per la virtù in apparenza, mà bassi, e difformi pe'l vitio in sostanza, stimiamo noi, che il Signore possa intuonarci; *Ne respicias vultus eorum, neque altitudinem staturæ eorum, quoniam abieci eos?* Come dir ci volesse, *Abieci eos*, perche parlano da Angioli, e viuono da Diauoli; hanno il Nome di Christiano, ed vn Cuore di Gentile; vna Lingua d'oro, ed vno Spirito di piombo; vna Faccia di Vergine, & vn' Anima di Meretrice; *intus Hecuba, & foris Helena*: *Abieci eos*; perche sono sacchi vuoti di grano, pieni di paglia; Otri vuoti d'olio, pieni di vento; Vasi vuoti di liquori, pieni di mallori; *intrinsecus lutei forinsecus ærei*, come l'Idolo Bel; ò pure come parla Sant'Agostino de' Leprosi, *foris lucent, intus lutum sunt*. *Abieci eos*; perche sono Diamanti mà falsi; Perle, mà finte; Gioie, mà adulterate; che pigliano più colori del Camaleonte, che mostrano più faccie che non hauea Gerione, che mutano più forme di quello

Dan. c. [...]

D. A[...] Ps. 95

facea

facea il Proteo de' Poeti, che al di fuori mostrano d'esser Catoni, e sono al di dentro Neroni, *intus Nero, foris Cato, totus ambiguus*, come parla San Girolamo; ò pure come di Pietro Abailardo disse San Bernardo, *homo sibi dissimilis est, intus Herodes, foris Ioannes*. *Abieci eos*, perche sono simili à quell'Antolico, che sanno fare come questo, *candida de nigris, & de candentibus atra*; onde Tertulliano aderendo à questo detto del Poeta, *Hyppocritæ*, dice egli, *exterius candicant probitatis specie, intus nigrescunt tetra vitiorum labe*; perche sono simili à quell'Antipatro squadrato da Alessandro Magno, *foris Antipater albo vtitur pallio, intus vero totus est purpureus*, oue la voce *purpureus* vuol dire velenoso; onde Plinio del sangue della Porpora, *tunc super additum decoquitur virus*; perche sono simili ad Elio Vero, che cuoprono, come questo, il letto dell'animo loro, con vna Coltre di foglie di Gigli, quando dourebbero coprirla, per l'interne iniquità, di lane di laidissimi bruti. *Abieci eos*, perche sono come il Pauone descritto da Tertulliano, *multicolor, & discolor, & versicolor, nunquam ipse, semper alius, & si semper ipse, quando alius*; come la Volpe descritta da Pier Grisologo, *fraudis artifex, simulatione magistra, plena strophis*; come lo Struzzo descritto da San Gregorio Papa, *Struthio volandi speciem habet, sed vsum volandi non habet*; come il Cigno descritto da Origene, che assegnando la causa perche il Signore l'escludesse dalle mense, *Prohibetur*, disse, *inter alia animalia Cycnus Israeli, qui cum albus sit foris, intus nigerima pelle cooperitur, quia animum sic solent & Hypocritæ habere, qui dum Castitatem exterius prædicant, intus teterrima tabe luxuriæ maculantur*. *Abieci eos*, in fine, perche sono come il Sugaro, appellato da' Greci, Arbore della sua scorza, non essendo stimabile, che per la medesima, *suberi minima Arbor, cortex tantùm in fructu, quamobrem non infacetè Græci, corticis Arborem appellant*; come l'Arbore della Cannella, che per la corteccia solamente si pregia, *quoniam ibi minimum corticis, in quo summa Gratiæ*; come l'Arbore del Platano, che per l'ombra sola, non per altro, si stima, *sed quis non miretur Arborem, vmbræ gratia tantum ex alieno petitam orbe? Platanus hæc est*. Come l'Arbore, finalmente, del Cipresso alto, e bello à vedersi mà *natu morosa*, che essendo tedioso nel crescere, frutto alcuno poi non produce, *Cupressus est Arbor aspectu pulchra, fructum nullum habet; Talis est Hypocrita, quia licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis Gratiæ. Cupressus habet fructus inutiles, opera eius opera inutilia*.

Hier. l. 2. ep. 13. ad Ep. Monacum. | Bern. ep. 11. | Od. l. 11. Metam. | Tertull. lib. adu. iud. | Plin. in Aph. | L. de Palli. | Petr. Chrys. serm. 9. | Greg. Mor. l. 1. | Orig. hom. in lib. Num. | Plin. l. 16. c. 8. | Plin. l. 11. c. | Plin. l. 12.

Alla Gratia sgratiata, che sin'hora, con tanta simiglianza, habbiamo dimostrato ritrouarsi in questi inutili Cipressi, aggiungassi, quel tanto disse Christo in San Matteo, ragionando co' Scribi, e Farisei, che doppo hauerli canonizati per simulati Hippocriti, *veh vobis Scribæ, & Pharisæi Hypocritæ*, disse loro, *ædificatis sepulchra Prophetarum, & ornatis monumenta Iustorum, & dicitis si fuissemus in diebus Patrum nostrorum, non essemus socij eorum in sanguine Prophetarum*; oh che coperta mentita! oh che scusa palliata! Coperta, e scusa, che maggiormente palesa la loro farisaica Hippocrisia, e manifesta la total somiglianza, che, come figliuoli, passaua co' loro Padri, la qual fù dichiarata dal Signore istesso, dicendo, *profectò testificamini, quod consentitis operibus Patrum vestrorum; quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem ædificatis eorum sepulchra*: Mà come, dirà quiui alcuno, dall'edificare, & ornare i Sepolcri de' Profeti, & i Monumenti de' Giusti, *ædificatis sepulchra Prophetarum, & ornatis monumenta iustorum*, si può raccogliere la simulata Hippocrisia de' Scribi, e Farisei, *veh vobis Scribæ, & Pharisei Hypocritæ?* Diremo dunque Hippocrita Simone, che edificò, & ornò di Piramidi superbe, e Colonne magnifiche a' forti Macchabei sontuosi Auelli? *& ædificauit Simon super sepulchrum Patris sui, & fratrum suorum ædificium altum, & statuit septem Pyramides, ac circumposuit Columnas magnas*. Diremo Hippocrita quello, che edificò il Sepolcro di Rachelle, e che l'ornò con Colonna di finissimo marmo? *sepulta est Rachel, & Columna statuitur supra monumentum eius*, riferisce Sant'Ambrogio. Diremo Hippocrita quello, ch'edificò il Sepolcro di Giosuè, e che in memoria, d'hauer egli fermato il Sole, l'ornò con vn Sole d'oro sopra di quello scolpito? Per scioglimento di questo dubbio ricorrer dobbiamo al nostro Simbolo del Cipresso, poiche ritrouo, che antico fosse il costume d'ornare i Sepolcri con le Piante de' Cipressi; Questi erano il fregio de' Feretri, la gloria delle Tombe, l'honore de' Tumuli, il decoro delle Pire, l'ornamento dell'Arche de' Nobili: *ornabantur autem*, riferisce Natal Conti, *ornabantur autem aræ, sicut Tumuli Cupressu, quæ Arbor feralis erat*, e più chiaramente Luigi Nouarino, *Cupressus feralis Arbor, & mortuorum sepulchris destinata*; quindi cantò quel Poeta.

Matth. c. 23. | Macab. l. 1. c. 17. | D. Ambr. l. 2. de Iacob. cap. 7. | Ex Nat. Com. Myth. l. 1. | Ex Aloysio Nou. Adog. S.P. Tom. 1. num. Marg. 1761.

Funesta est Arbor, procerum monumenta Cupressus,
Quale Apium plebis, comere fronde solet,

Ed ecco perche quelli, che edificauano i Sepolcri de' Profeti, & ornauano i monumenti de' Giusti, *ædificatis sepulchra Prophetarum, & ornatis monumenta Iustorum*, vengono dal Signore detti Hippocriti, *veh vobis, Scribæ, & Pharisæi Hypocritæ*; attesoche col Simbolo dell'Hippocrisia, ch'è il Cipresso, ornauano questi Sepolcri, e quanto più gli ornauano, tanto più si mostrauano huomini falsi, e simulati, imitando l'attioni de' loro Genitori, volendo dar à credere d'esserne alieni, *ornatis monumenta Iustorum profectò*, conchiuse l'istesso Christo, *profectò testificamini, quod consentitis operibus Patrum vestrorum; ornabantur autem aræ, siue Tumuli Cupressus. Cupressus est Arbor aspectu pulchra, fructum nullum habet. Talis est Hyppocrita*.

Ex Alciat. Emblem. 199.

E quì non sia se non vtile il raccordare lo strano mà ben pesato insegnamento di Pitagora, il più rinomato tra' Filosofi, col quale instruiua i suoi Discepoli, insinuandogli, per loro buona regola, quell'ostruso Enigma, *Cupressi ligna non esse coaceruanda*. Fermati oh gran lume della Filosofia morale! perche vuoi prohibire a' tuoi Scolari

Ex Com. Symb. Ant. Ricciard. V. Cupressus.

la

la raccolta de' legni d'vna Pianta amabile per la fragranza, stimabile per la durevolezza, mirabile per l'altezza, desiderabile per la vaghezza, impareggiabile per l'indeficiente verdezza? *Hoc genus Arboris*, diceua Sant'Ambrogio, *nunquam amittit viriditatem suam, Hyeme iuxta, atque Æstate comam pascit, & nutrit, & nunquam diuerso colore mutatur*. Leua i legni di Cipresso, e leuarai pure que' pretiosi Simulacri, che, ne' secoli andati, di simil Pianta si formauano a' supremi Numi della Gentilità, come à Giunone, ad Apollo, à Plutone, à Gioue, ad Orfeo, che il Simulacro particolarmente di questo, fabricato di Cipresso, trasmisse viui sudori a' tempi d'Alessandro il Grande. Manchino i legni di Cipresso, che mancheranno tante, e sì belle inuentioni dell'humano ingegno, Colonne incise, Piramidi scolpite, Cocchi intagliati, Letti figurati, Scrigni delineati, Grauicembali, Leuti, & altri musicali Instrumenti artificiosamenti lauorati. Priua pure il Mondo de' legni di Cipresso, che priuerai li Capi Regij delle Corone, le Reggie degli Architraui, li Baldachini delle Mazze, li Troni delle Statue, le destre de' Scettri; poiche lo Scettro di Gioue, Rè dell'Vniuerso, vien scritto fosse di Cipresso, *Sceptrum Iouis Cupressu extitisse*. Non ci siano legni di Cipresso, che non ci saranno tampoco, nè mense, nè Tauole, nè Tabernacoli, nè Altari, nè Cornici, nè Figure, nè altri nobili Manifatture, da mani perite della materia di questa Pianta fabricate. Oh gentilissimo Cipresso, oh degnissima Pianta! e per qual'alta cagione prohibisse Pitagora la raccolta de tuoi stimatissimi tralci, *Cupressi ligna, non esse coaceruanda?* Varie corrono de' graui Autori, sopra l'Enigma oscuro di questo Corifeo de' Sapienti, le spiegationi, come si possono vedere appresso il diligente Colletore de' Commentarij Simbolici: e vogliono alcuni tra gli altri, che così Pitagora dannar volesse la finta simulatione de' finti Hippocriti; poiche mostrandosi ne' suoi tralci il Cipresso specioso si à vedersi, mà tedioso à prouarsi, essendosi Pianta, *natu morosa*, vien così à rappresentare l'Huomo Hippocrita, che non hà di bello che la pura apparenza, tedioso pur egli nel metter frutti d'opere buone, e se li mette, sono frutti, & opere inutili, *opera eius opera inutilia*; e però ci esorta il diuin Pitagora, *Cupressi ligna non esse coaceruanda*: onde ci gioua replicare col dottissimo Bercorio, *Cupressus est Arbor aspectu pulchra, fructum nullum habet. Talis est Hyppocrita, quia licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis Gratiæ. Cupressus habet fructus inutiles, imò noxios*.

D. Ambr. serm. 4. in Ps. 118.

Ex l. 52. Hierogly. Pier. Valer. c. 8.

Ex Iambli-co in vit. c. 28.

Apud Ant. Ricciard. Com. Symb. V. Cupressus.

Ed eccoci entrati, senza che ce ne siamo auueduti, nella seconda pessima conditione di questa Pianta del Cipresso, accennata pure in secondo luogo dal Naturalista, affermando, ch'il Cipresso, oltre l'esser *natu morosa*, sia anco, *fructu superuacua*, superflua di frutti, mentre, li suoi non solo sono frutti inutili, mà di più nociui, *Cupressus habet fructus inutiles, imò & noxios*. Che però dal suddetto Scrittore, *penè fruticosi generis*, vien detta questa Pianta; onde per additare vn frutto di niun valore, si soleua già dire, come riferisce il Pierio, *fructus Cupressi*; verificandosi sempre più di questo il motto da noi soprascrittogli, *NON FACIT FRVCTVM BONVM*; potendosi pur dire del medesimo, che *mala Arbor malos fructus facit*. Diciamo pure, che non diremo male, che, *talis est Hyppocrita*, Pianta, *penè fruticosi generis, fructu superuacua*: Quindi Christo degl' Hippocriti medesimi nel corrente Vangelo, *à fructibus eorum cognoscetis eos*, quasi volesse dire; Che cosa vi credete siano gl'Hippocriti? Piante sono di Cipresso, scorgeteli tali, *a fructibus eorum*, che li scoprirete, *penè fruticosi generis fructu superuacui*, per esser frutti li loro, frutti tutti simulati, frutti apparenti, *spectatu quidem iucunda est Cupressi proceritas, fructu tamen superuacua est*. Si tà più auanti San Giuda Apostolo nella sua Epistola Canonica, che predicendo la comparsa fatale di questi Hippocriti ingannatori, *venient illusores*, Arbori vengono da lui appellati, mà Arbori autunnali, infruttuosi, due volte morti. *Arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ*. Tre titoli attribuisce agl'Hippocriti. *Autumnales*, ecco il primo, *infructuosæ*, ecco il secondo, *bis mortuæ*, ed ecco il terzo: Titoli che tutti tre s'affanno alli Cipressi, *Autumnales*, perche questi, secondo il disopra allegato Scrittore, *fructus habent, & Septembri*, ch'è vno de' Mesi dell'Autunno: sopra il qual Titolo, mirabilmente Beda il venerabile, *Arboribus autumnalibus comparantur, vt desperata eorum salus intelligatur: Autumni enim tempore, non solum poma nulla nasci; sed etiam quæ nata erant, matura solent decidere*. Se poi vengono appellate le Piante delle persone Hippocrite, *Infructuosæ*, già habbiamo detto con Christo, che *à fructibus eorum cognoscuntur*; poiche sono come li Cipressi; *penè fruticosi generis, fructu superuacuæ*; sono Piante, che meritano d'vdire quel formidabile editto del Cielo, *succidite Arborem, & precidite ramos eius, excutite folia eius, & dispergite fructus eius*, era vna Pianta bellissima questa, che non inuidiaua la bellezza de' Cipressi, & era anco carica di frutti *fructus eius nimius*, mà da inganare le Bestie, non da alimentare gli Huomini; Frutti erano, come quelli del Cipresso, inutili, anzi nociui, *Cupressus habet fructus inutiles, imò noxios: ex quo sequitur*, potiamo soggiungere con l'allegato Beda, *ex quo sequitur, vt, & infructuosæ dicantur, idest nullam vtilitatem sibi, & alijs inferentes*. Molto meglio poi vengono appellati questi Cipressi degl'Hippocriti, *Bis mortuæ*, Piante due volte morte; poiche li Cipressi appunto dir pure si possono *Arbores bis mortuæ*. *Mortuæ*, in primo luogo, perche non producono frutti, che seruino al mantenimento della vita, essendo affatto inutili; *Mortuæ* in secondo luogo, perche li Cipressi d'oscura morte sono chiaro Simbolo, *Cupressus Diti sacra, & ideò funebri signo ad domos posita*, scrisse Plinio, *Tumulos tectura Cupressi*, Cantò Claudiano, e Festo riferisce, che, *Cupressi mortuorum domibus ponebantur, quia huius generis Arbor excisa non renascitur, sicut ex mortuis nihil iam est sperandum*. Simbolo, ripigliamo noi, che siano di morte spirituale à se stessi li Cipressi degl'Hippocriti, e che però, *Bis mortuæ*, due volte morti si dicono; *Bis mortuæ*, pe'l peccato

Plin. l. 16. c. 33.

Ex Pier. ler. l. Hi gly. 52. c

Matth. c

Ex eod. Pier. vbi prà.

Ep. S. I. v. 12. &

Ex Ca Passerat Cupressi

Beda ci Lorin. i Iuda v.

Beda supra.

Plin. l. 33.

Claud. de raptu P.

Ex fest.

cato commesso, e con la mente, e con l'opre. *Bis mortuæ* per l'ommissione del bene, e per la commissione del male. *Bis mortuæ*, pe'l peccato, e per la consuetudine di peccare: *Bis mortuæ*, per la morte data à se stessi, e per la morte conferita a' Prossimi: *Bis mortuæ*, per la morte alla vita della gratia, & al castigo dell'eterna pena. Che se poi dall'istesso Apostolo San Giuda, vengono, in fine, questi Arbori detti, *Arbores eradicatæ*, potiamo dire, che così gli appellasse, attesoche in fine gli succederà, quel tanto gli minacciò Christo stà mane; *omnis Arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*. Quindi esclamaua Sant'Agostino, se bene per humiltà, ch'è quel tanto, che dourebbe intuonare l'Hippocrita per le sue iniquità, *anima mea Arbor infructuosa, vbi sunt fructus tui? Talis Arbor digna est securi, & igne succidi, & incendi*. Si disingannino gl'Hippocriti ingannati, simulati Cipressi, che non haueranno mai la fortuna, che hebbe quell'alto Cipresso, che a' tēpi di Vespasiano d'improuiso sradicato, di nuouo il giorno seguente si vide nell'istesso luogo vie più verde, e più fermo, trapiantato, *Arbor Cupressus, altitudine conspicua*, riferisce il Pierio, *in Vespasiani agro auito sine vlla vi tempestatis euulsa radicitus, repentè procidit, ac in sequenti die viridior, atque firmior eodem vestigio resurrexit*: non così gl'Hippocriti, saranno Cipressi, che sradicati da questo Mondo, che sarà la prima loro morte, anderanno à ritrouare le pene eterne dell'Inferno, che sarà la morte seconda, *Arbores bis mortuæ eradicatæ: quibus procella tenebrarum seruata est in æternum*.

Math.c.7. I August. Meditat. I Pierio Var.l. Hierog.52.c.3

Chi veder volesse vn'Arbore ben radicato, ed anco d'ottimi frutti caricato, miri Giobbe, quel Giobbe, che fù dal sacro Historico con quel nobil'Encomio singolarmente celebrato, *erat vir ille simplex, & rectus, at timens Deum*: era huomo Giobbe, semplice, retto, e timorato di Dio. Li Settanta traslatano, *erat vir ille homo verus*: era huomo vero. Eh che gran lode è questa? *erat homo verus*; s'era huomo, non era già di Carta, di straccie, di vetro: haueua la pelle, la carne, l'ossa, i nerui, li muscoli, le vene, l'arterie, il cuore, il sangue, il respiro, come tutti gli altri huomini: Euui forse huomo, che non sia Huomo vero? Così non fosse. Vi ricordarete del Filosofo Diogene, che nella publica Piazza di mezzo giorno, con vn lanternino nelle mani andaua cercando vn huomo, *hominem quæro*, con tutto che n'hauesse dauanti à migliaia: ad ogni modo volea dir egli; d'huomini, che si chiamano huomini, ve n'è copia, se ne ritrouano in abbondanza; d'huomini poi, che meritino il titolo, e che habbiano operationi d'huomini, ve n'è penuria, e carestia; quindi si dice di Giobbe, che, *erat vir ille, homo verus*, vn' huomo vero, non huomo falso: v'è gran differenza trà vn'huomo vero, e sincero, & vn'huomo dipinto, & apparente. Spiegherò il mio pensiero, senza partirmi dal proposto Simbolo del Cipresso. Ragionando di questa Pianta Plinio, dice, *Cupressus trahitur etiam in picturas opere historiali venatus, classesue in Imagines rerum, tenui folio, breuique, & virente superuestiens*; si dipinge il Cipresso sù alle Pareti, e sù i Panni d'Arazzo, se ne figurano trà le Caccie, e Naui, & altre Imagini, ed'è ciò molto ageuole à farsi, per rispetto delle sue foglie sottili, e verdeggianti: Mà che differenza passa frà vn Cipresso trapiantato in vn giardino, & vno dipinto sopra vna Parete, ò sopra vn Panno d'Arazzo, già che, *Cupressus trahitur in Picturas, & Imagines?* Il Cipresso dipinto, se ne stà fermo sempre, ed immobile, non cresce, non s'auanza, non frutta: il Cipresso poi radicato in vn Giardino, si vede con regolati aumenti poggiar sempre all'alto, e trasmetter frutti, & *Ianuario, & Maio, & Septembri*: Nella Casa di Dio, si ritrouano alcuni huomini, che compariscono come Cipressi dipinti nelle Pareti, e ne' Panni d'Arazzo; vna bell'apparenza dimostrano, vna bella prospettiua, e nient'altro; non sono veri huomini, sono Cipressi in pittura, huomini simulati, & apparenti, che non crescono, che non fruttano, *Cupressus trahitur in picturas, opere historiali, & in Imagines*, dirò con Plinio, mà meglio con Dauid, *veruntamen in Imagine pertransit homo*. Mà Giobbe, perche era huomo retto, sincero, semplice, si dice, che, *erat vir ille Homo verus*, non altrimenti huomo *in Pictura, in Imagine*, la onde produsse frutti d'opre buone, ed ottime, *habebat fructus optimos*; non come il Cipresso, massime il dipinto, che, *fructu superuacua, & penè fruticosi generis* vien intitolato; perche *non facit fructum*, figura dell'Hippocrita simulato: *Cupressus est Arbor aspectu pulchra; talis est Hyppocrita*.

Iob.c.1. P.l.16.c.3 Ex Calep. Passerat. V. Cupressus. Ps. 38. Iob.c.22.

Le sopradette parole di Plinio, che *Cupressus trahitur in Picturas opere historiali*, mi ridestano alla memoria quel tanto rapportò il Poeta Lirico d'vn Pittore sopra modo capriccioso, che pretese di segnalarsi nell'arte sua, non già nel dipingere al viuo Animali, Battaglie, Paesi, Ritratti di volti humani, mà col pennelleggiare da per tutto gruppi di Cipressi, poiche non dipingeua vn Tempio, vn Palaggio, vna Torre, vna Loggia, vna Sala, vna Galeria, che non vi facesse comparire dipinti li Cipressi: Cipressi dipingeua appresso le Fonti, i Laghi, i Fiumi, i Stagni, i Mari; fino nell'Officine, nelle Cucine, nelle Cantine, nelle Stalle voleua, che altissimi Cipressi, in virtù del suo Pennello, si scuoprissero delineati, *vix aliud quam Cupressum nouerat pingere*, dice il Nouarino: quindi Horatio si rideua di questo Pittore, mentre lo stimaua più tosto ignorante, che virtuoso; Mà il Pittore parmi, che poteua riscuotersi con l'addotte parole di Plinio, che, *Cupressus trahitur in Picturas opere historiali, venatus, classesue, & imagines rerum tenui folio, breuique, & virente superuestiens*: Hor quel tanto faceua l'Arte di questo Pittore, fà nel Mondo l'Arte del Simulatore, poiche da per tutto si vedono Cipressi pennelleggiati, cioè Hippocriti simulati. Non v'è Corte, non v'è Reggia, non v'è Sala, non v'è Chiesa, non v'è, in somma, alcuna parte del Mondo, che non vi si mirino Cipressi, che non vi si vedino Hippocriti: onde à ragione l'Imperatore Federico I. al Cortiggiano, che dissegli, sperare vn giorno di arriuare in Paese, oue Simulatori non fossero, rispose, che se non vsciua dal Mondo, non era per godere di tal fortuna, essendo troppo difficil cosa il ritrouar huomo, *qui non ex aliqua parte*

Aloys. Nouar. Adog. 5. p.to.1. Num. Marg. 1761. Horat. ad Pis. de Arte Poet. In Apoph. Princ.

parte fictus, fucatusque sit: In conformità di che diceua anco Sant'Agostino, *hanc Hyppocris eos maculam non habere, aut paucorum, aut nullorum est:* San Bernardo poi, ragionando particolarmente della Chiesa, *serpit hodie*, dice egli, *putrida tabes Hyppocrisis per omne corpus Ecclesiæ, & quo tolerantius eo desperatius.* Chi comparisce simulato Cipresso colla pallidezza del volto, squallido: Chi con la scarsezza del vitto, debole; Chi con la rozzezza delle vesti misero; Chi con la languidezza della voce fiaco; Chi con la debolezza degli occhi, lagrimoso; Chi con la fiacchezza del Collo ritorto, e ripiegato, qual Cipresso dal vento agitato; e tutti, in fine, con frutti di niun' vtile inorpellati, *opera eorum opera inutilia, Cupressus fructu superuacua penè fruticosi generis; Talis est Hyppocrita; Non facit fructum bonum.*

D. Aug. ser. 29. de Temp.

D. Bern. in K.

Mà non solo, buon frutto, questo simulato Cipresso, pessimo in oltre lo produce, attesoche, in terzo luogo, si può dire con Plinio, che sia, *Baccis torua*, spiaceuole, cioè, ed ingrato per li frutti apparenti che germoglia; pare, che, *Baccis*, il Cipresso, à baci inuiti, e pure essendo *Baccis torua*, fà di mestieri da lui allontanarsi: Pianta alcuna non si ritroua, la quale per noi fruttifera in qualche modo appellar non si possa, poiche *alia vsui, alia nascuntur esui*, osseruò Sant'Ambrogio, solo i frutti del Cipresso, *nec vsui, nec esui nascuntur*: Già si nutriuano gli Atheniesi di Fichi; gli Argiui di Pera; i Medi di Mandorle; i Caramanni di Dattili; gli Arcadi delle Ghiande, & altre Genti d'altri frutti di varie Piante s'alimentauano, perche, *alia vsui, alia nascuntur esui:* Mà de' frutti del Cipresso, chi se ne può seruire? Chi se ne può nutrire? mentre, *Baccis torua*, si dimostra. Vennero d'Asia gli Vliui; d'Armenia le Bicoche; di Candia i Cotogni; d'Africa, le Melagrana; di Persia i Persichi; di Siria le Giugiole; di Media gli Aranti; di Cerascente i Ciregi; di Damasco vennero à noi i Pini, & hora *alia vsui*, anco frà di noi, *alia nascuntur esui.* Mà la Pianta del Cipresso, che per testimonio di Plinio venne di Creta, *Tarentina* da Catone appellata, perche la prima volta quiui fù trapiantata, *huic Patria insula Creta, quamquam Cato Tarentinam eam appellat, credo, quod primum eo venerit:* per li suoi frutti, *nec vsui, nec esui* ci serue mà ben si spiaceuole, & ingrata ci riesce: *Cupressus, baccis torua*, dice Plinio, *& talis est Hyppocrita*, ripiglia il Bercorio, spiaceuole ancor egli pe' suoi simulati frutti, quali, *nec vsui*, seruono *nec esui*; onde il citato Autore, *Cupressus est Arbor pulchra, Baccas habet, quæ fructibus steriles, & vacuæ inueniuntur. Talis est Hyppocrita, Poma sua, seu Baccæ; idest exteriora opera, vacuæ sunt, inanes; carentes scilicet recta intentione, & merito vti valore, & diuina acceptatione.*

D. Ambr.

Plin. l. 16. c. 33.

Ex Petro Bercorio vbi sup.

Non sono, nò, li frutti di questi Cipressi simulati al Signore accetti, anzi che spiaceuoli gli riescono, & odiosi. Lo dica Assur Rè dell'Assiria, che volendo lodare il Profeta Ezechiello, lo rassomiglia alla Pianta del Cedro del Monte Libano, *ecce Assur quasi Cedrus in Libano speciosus in ramis*; legge Origene ne' Commenti sopra la Genesi, *ecce Assur quasi Cypressus*; per lo che al Cedro egualmente, & al Cipresso venne il Rè Assur paragonato, *quasi Cedrus, quasi Cypressus.* E chi non vede quanto sia il Cipresso dal Cedro differente, e diuerso? Il Cedro apporta dolcezza, il Ciprešso cagiona amarezza; il Cedro vaghezza a' Giardini, il Ciprešso tristezza a' Sepolchri; il Cedro Gieroglifico di consolatione, il Cipresso Simbolo d'afflittione. Il Cedro Pittura delle Gratie, il Ciprešso figura degl'Infortunij; il Cedro imagine di Vita, il Ciprešso insegna di Morte; il Cedro creatura del Paradiso, il Ciprešso fattura dell'inferno, e però, *Diti Sacra*; il Cedro, in fine, grato per li frutti, che germoglia, il Ciprešso ingrato per li parti, che produce; e pure ancorche tanto differenti fra di loro queste Piante, e tanto diuerse, con tutto ciò accoppiate per simiglianza si ritrouano in Ašsur Rè dell'Assiria, *ecce Assur quasi Cedrus, quasi Cypressus.* Il nome dell' istešso Ašsur spiegherà il dubbio quiui intauolato, poiche, *Assur significat insidians*, vn'huomo insidiatore, qual'è l'Hippocrita ingannatore, che secondo il Salmista, *sedet in insidijs*; Hor chi è vn' Ašsur *insidians*, vn'Hippocrita insidiatore, non si può dire, che Ciprešso simulato, *ecce Assur quasi Cypressus*; Mà perche il Ciprešso per li suoi pessimi frutti spiaceuole riesce, ešsendo *Baccis torua*, l'vnisce col Cedro, per renderši grato al Signore co' frutti di questa Pianta, *quasi Cedrus in Libano*, stimando così di temperare le male simulationi significate nel Ciprešso, con le buone operationi simboleggiate nel Cedro; mà s'inganna, poiche inimico capitale il Signore de' Cipressi simulati degl'Hippocriti, ancorche con Cedri di qualche buon'opra accoppiati, tutta via gli abbatte, li recide, e li sradica, *propterea hæc dicit Dominus Deus, pro eo quod sublimatus est in altitudine, & dedit summitatem suam virentem*, ecco Ašsur Ciprešso alto, verdeggiante, sublime, *iuxta impietatem eius eieci eum*; eccolo, per la sua empia Hippocrisia, dalla sua presenza scacciato; poiche secondo Sant'Agostino, *simulata æquitas, non est æquitas, sed duplex iniquitas.* Mà questo non gli bastò, poiche soggiunge, *& succident eum alieni, & crudelissimi*, ch'è quel tanto, che viene stà mane agli Arbori degl'Hippocriti minacciato, *omnis Arbor quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur.*

Ezech. c. 35.

Plin. l. 1[illegible] 33.

Ex S[illegible] alleg. [illegible] ron. Lai[illegible] V. Assur Ps. 9.

Ezech. [illegible]

D. Aug. Ps. 63.

Mà non solo il Signore contro di questi Cipressi simulati, tanto da lui abborriti, & odiati, fulmina le minaccie. Pošsono essi presagir à se stessi questi medesimi mali, & anco de' maggiori; presagir dissi; poiche sì come trà le Comete, che funesti successi sempre prenuntiano, mentre secondo Claudiano, *& numquam Cœlo spectatum impunè Cometem*, alcune s'appellano *Pagonie* altre *Acontie*, altre *Hippie*, altre *Argironomi*, Seneca ne rammemora altre, che si dicono, *Cyparisiæ*, perche, à guisa di Ciprešso, lunga distendono la loro rilucente striscia, quali la morte de' Grandi presagišcono; così l'attioni simulate degl'Hippocriti, Comete *Cyparisiæ* si pošsono dire, attešo che della morte infernale gli sono infauste prenuntie. Quindi Roberto Abbate ošseruò, che ben otto volte, nel Capitolo vigesimo terzo di San Matteo, il Redentore replicò contro gl'Hippocriti quel-

Ex Cl[illegible] l. de [illegible] Get. Senec. q. Nat. l. 1[illegible] 15.

Matth. [illegible]

quella minacciosa voce, *veh vobis Scribæ & Pharisæi Hyppocritæ*; voce, che, secondo il Cardinal Caetano, indica l'eterna dannatione, come che gl'Hippocriti siano, dissi, Comete *Cyparisiæ*, che à se stessi, la morte eterna presagiscano, giusta l'oracolo di stà mane, *omnis Arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*.

Da questa voce minacciosa, *veh*, otto volte contro gl'Hippocriti replicata, ben potiamo raccogliere, quanto queste Piante *Cyparisiæ* vengono dal Signore detestate: E come non vorremo che gli siano odiose, se alla Diuina sua bontà, per esser *Baccis toruæ*, immediatamente s'oppongono? Tutti li vitij, tutti li peccati s'oppongono, e sono contrarij alla bontà di Dio; l'Hippocrisia però è più contraria di tutti gli altri. La superbia dispiace à Dio, perche egli è Tipo, Norma, Essemplare dell'Humiltà. *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*: e la doue ci manda ad imparare la prouidenza dalla Formica, la prudenza dal Serpente, la Carità dalla Cicogna, la Simplicità dalla Colomba, la Mansuetudine dall'Agnello, egli aprì la scuola, e si dichiarò Maestro dell'Humiltà, *discite à me quia mitis sum, & humilis corde*. L'Auaritia dispiace à Dio, perche essendo egli sommo bene, si communica à tutti, e per Antonomasia si chiama il Liberale, il Dattore delle cose tutte, *Deus tribuens omnia*. La Lasciuia dispiace à Dio, perche egli è bianco come la Neue, puro come il Latte, candido come l'Armellino, nè si chiama, Apostolo, Martire, Confessore, mà ben sì Vergine s'appella, *prima virgo Trias est*, disse il Nazianzeno. L'ira dispiace à Dio, perche egli è impastato di Zucchero, è Padre della Misericordia, le sue viscere sono viscere di pietà, *per viscera Misericordiæ Dei nostri*. La Gola dispiace à Dio, perche egli instituì il digiuno, & agli Hebrei golosi, mentre stauano col boccone in bocca, fece prouare la forza dell'ira sua, *adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*. L'Inuidia dispiace à Dio, perche egli gode, gioisce, festeggia per ogni nostro bene, vorrebbe, che tutti ci saluassimo, *Deus vult omnes homines saluos fieri*. L'Accidia dispiace à Dio, onde essendo egli per natura immutabile, & immobile, fà che si muouano, e stiano in essercitio, tutte le cose create, *dat cuncta moueri*. Tutti li sette Vitij capitali in somma sono egualmente contrarij, e nemici di Dio; però oue trà loro vestita del manto della Religione comparisce l'Hippocrisia, è tanto contraria à Sua Diuina Maestà, che, se fosse capace di distruttione, la distruggerebbe. Si proua da' Teologi, poiche, che cosa è Dio? *est ens per essentiam*, Dio è quello, che è, *ego sum qui sum*: L'Hippocrisia che cosa è? è quella, che non è, *est quod non est*; *ergo*, se Dio è quello, ch'è, e l'Hippocrita cerca di parere quello, che non è, conchiuder bisogna, che l'Hippocrisia sia vn Vitio, per diametro opposto, contrario all'essenza Diuina. Però hauendone scoperto stà mane di questa il Simbolo nell'Arbore di pessimi frutti caricato, com'è il Cipresso *Baccis torua*, lo condannò ad esser sradicato, e nel fuoco sbalzato, *omnis Arbor quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*.

[Matt.c.11.] [1.Tim.]

Tanto spiacciono questi simulati Cipressi al sincero Signore, che stò per dire, che se l'Arca del Testamento, tanto da lui fauorita, non fosse stata messa tutta ad oro fino, *deaurabit eam Auro mundissimo*; se non fosse stata, dico, non solamente al di fuori indorata esposta a' primi sguardi, mà etiandio per di dentro, oue non penetrano che i più curiosi, *deaurabit eam Auro mundissimo, intus, & foris*, anzi prima *intus*, che *foris*, non l'hauerebbe giammai rimirata; poiche, *de lignis Setim* ò come leggono li Settanta, *de lignis imputribilibus*, era fabricata; per la qual sorte di legni imputribili, intendono li Sacri Espositori il legno del Cipresso, che non è alla corruttione soggetto, *de lignis Setim*, spiega vn dottissimo Interprete, *de lignis imputribilibus, vt est Cupressus*: Se l'Anima tua oh Christiano, figurata nell'Arca del Testamento, sarà tutta Cipresso, tutta simulata, sotto vn bell'apparire nasconderà vn mal'essere, non pensare, che sia giammai dal Signore per esser rimirata; *Deaurabis*, dunque per mio consiglio *Deaurabis eam intus, & foris*, con l'Oro d'vna santa sincerità, ed vna sincera santità, che ti prometto, che all'hora sarà amata, e di gratie ricolmata. E perche l'Arca suddetta se n'andaua in oltre di Corona intrecciata, dell'istessa materia, *de lignis Setim*, cioè del legno del Cipresso fabricata, volse pure il Signore questa ancora indorata fosse, *faciesque supra Coronam auream per circuitum*; attesoche non gradisce l'Arca di quell'Anima, che pretende coronarsi, con soli Cipressi d'atti simulati, la vuole coronata con Ori d'atti santificati; egli è come quell'Imperatore, che scacciò da sè vn Ethiope, che gli presentò vna Corona di Cipresso, *cum æthiops quidam* riferisce il Pierio, *cum Corona è Cupresso facta illi obuiam processisset, illum iratus remoueri ab oculis præcepit*. Piaccia al Cielo, che li Cipressi degl'Hippocriti, che portano Corone di Santità apparente, non se li leui l'Imperatore dell'Vniuerso d'auanti, e non *præcipiat iratus*, alli suoi Celesti Ministri, *illos ab oculis suis remoueri*.

[Exod.c.23.] [Ex Innocēt. Pincino in c. 25. Exod.] [Setim Cupressus interpretano Rabbi Sō-ādō Bael Honerich. nel suo Dittion. e Dauid de Pomis nel suo Calep. Hebraico.] [Exod.c.25.] [Ex Pier.Valer.l.Hyerogl.52.c.5.]

Non præcipiat, ripiglio, *illos ab oculis remoueri*, se in oltre ardissero comparirgli auanti con la quarta pessima conditione del Cipresso, che, *folio amara*, in quarto luogo vien dal Naturalista descritto; tanto amaro non solo nel tronco, mà anco nella foglia il Cipresso si proua, che niun Animale se gli appressa, anzi fino il Verme da esso s'allontana, *Cupresso non innascuntur Vermes*, afferma Erasmo negli Adagi. Non v'è dice Sant'Agostino Pianta, che si possi dar il vanto di non esser al Verme soggetta, *omne Pomum, omne granum, omne frumentum, omne lignum habet Vermem suum, & alius est Vermis mali, alius pyri, alius fauæ, alius tritici*; sia pure vna pianta ferma per la radice, soda pe'l tronco, salubre per la corteccia, vaga per la foglia, odorosa pe'l Fiore, saporosa pe'l frutto, che mai libera n'andrà dal suo Verme, *omne Pomum, omne lignum, habet Vermem suum*. Feconde di varia, e bellissima prole, riesco-

[D. Aug.l.de Verb. Domini super Matth. ser. 6.]

riescono le Piante del Melo, del Pero, della Ficaia, della Vite, del Cedro, del Melagrano, e d'altre simili, tutta volta gloriar non si possono d'andarsene dal Verme essenti. *Omne Pomum, omne Lignum habet Vermem suum;* si vedono tal'hora le Piante cariche di Frutti, per cibare; di Sughi, per medicare; di Corteccie, per ammantare; di Tronchi, per fabricare; di Legna, per riscaldare; e tal'vna, e più d'vna, con tutto ciò, si vede carica di Vermi, per ruuinare; *omne Pomum, omnem Lignum habet Vermem suum, & alius est Vermis mali, alius pyri,* solo il Cipresso tiene da sè lontani li Vermi, *Cupresso non innascuntur Vermes,* ripiglia Erasmo, e ne assegna la causa, *Cupresso non innascuntur Vermes propter amaritudinem*: per l'amarezza delle sue foglie, *Cupressus folio amara.* Hora non mi stupisco, che tanto odiasse Christo gl'Hippocriti, Cipressi simulati, che otto volte, come habbiamo detto di sopra, in vn solo Capitolo di San Matteo fieramente li sgridò con quelle Voci, *veh vobis scribæ & Pharisei Hyppocritæ;* poiche egli medesimo rassomigliò se stesso ad vn Verme, *ego autem sum Vermis & non homo;* onde a' Cipressi degl'Hippocriti qual Verme non si accostaua, per l'amarezza, che gli apportauano, *Cupresso non innascuntur Vermes propter amaritudinem, ego autem sum Vermis, & non homo; veh vobis Scribæ, & Pharisæi Hyppocritæ.*

Matth.c.23.

Ps.21.

Sino alla morte questo mistico Verme dimostrò la grand'auuersione, che hauea verso di questi simulati Cipressi: poiche li Scribi, e Farisei, & altri di simil sorte di Canaglia, doppo hauerlo crocefisso, nell'vdirlo intuonare quella dolorosa parola, *Sitio*, mossi più tosto da passione, che da compassione, non gli presentarono altrimenti l'Acqua limpida, e fresca delle Cisterne di Betleeme, come fecero li fidi Soldati à Dauid; nè tampoco il vino saporito delle Vigne d'Engaddi, tanto celebrato nelle Diuine lettere, mà, *dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum,* che hauendolo assagiato, *& cum gustasset,* lo ricusò, *noluit bibere.* Mà qual fù la cagione, per la quale rifiutò questa beuanda? Non era gli venuto per assagiare con ogni prontezza ogni nostra amarezza, che però vien paragonato ne' Sacri Cantici ad vn fascetto d'amarissima Mirra, *fasciculus Myrrhæ dilectus meus mihi?* Non prese allegramente sopra di sè il legno della Croce, *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem?* quella Croce, che fù sempre d'amarezza ripiena, onde, *offendiculum amaritudinis*, s'appella, da Ezechiello? come dunque quiui questa picciola amarezza fugge, e ricusa, *& cum gustasset noluit bibere?* Risponde al nostro proposito Sant'Ambrogio, che non ricusasse altrimenti Christo il fiele, perche fosse amaro, mà perche era fiele col vino meschiato, per lo che non era più beuanda sincera, mà tanto alterata, ch'il fiele non era più fiele, nè il vino più vino; haueuano mutata sostanza, faceuano figura diuersa da quello ch'erano, figura, per così dire simulata; onde Christo ricusò simil beuanda, perche somma amarezza gli arrecaua la Sincerità simulata, che era l'amarezza del fiele, con la dolcezza del vino accompagnata: *cum gustasset noluit bibere, non quia fel* spiega Ambrogio Santo, *non quia fel, sed quia admixtæ vino amaritudines recusantur; sinceritati namque non debuit amaritudo misceri*: non era Christo vn'Ape, che sopra l'amarissimo Timo anco s'appoggia, *Apes*, scriue Plutarco, *amarissimo Thymo insident;* mà vn Verme, *ego sum Vermis*, che al Cipresso, *propter amaritudinem*, non s'accosta, *Cupressus folio amara.*

Io.c.19.

Matth.c.27.

Cant.c.1.

Ep. ad Hebreos c.12.

Ezecch.cap.24.

D. Am[illegible] 10. in [illegible]

Sento quiui, che più d'vno mi ripiglia col dire, che pur troppo questo Mistico Verme di Christo appassionato, *Cupresso*, si sia appoggiato; attesoche corre per certissima l'opinione d'alcuni, che per la fabrica della Croce di Christo quattro spetie di legni concorressero, cioè, quello del Cedro, del Cipresso, dell'Oliuo, della Palma. Così tengono San Bernardo, Alberto Magno, Giacomo di Voragine, Francesco Samarino, Antonio Gliffardi, riferiti da Daniele Mallonio ne' Commentarij della Sacra Sindone, onde in comprouatione di ciò Guilelmo Durante questi due versi riferisce.

D. B[illegible] Pass.

Alber. gn.

Sama.

Gliffa. apud [Mal]lon.

Pes Cedrus est, Truncus Cupressus, Oliua supremum,
Palmaque transuersum, Christi sunt in Cruce lignum.

l'istesso conferma la Glossa Clementina *de summa Trinitate* con le parole, *ligna Crucis Palma, Cedrus, Cypressus, Oliua.* Sì che non si può dire, che Christo, che appella se stesso Verme, *ego sum Vermis*, non si sia al Cipresso appoggiato, mentre del legno di questa Pianta era formato il Tronco della sua Croce, *Truncus Cupressus*: e pure vuole Erasmo, che, *Cupresso non innascantur vermes propter amaritudinem*: Io concedo il tutto perche mi stà all'orecchio San Girolamo, il quale mi fà intendere, che, *radix amara Crucis euanuit*, che tutta l'amarezza, cioè, che si racchiudeua nel Cipresso inserito nella Croce del Redentore, suanì; attesoche egli tutta la raddolcì; però, *dulce Lignum*, la Chiesa Canta di questa Croce, che fù prima, *offendiculum amaritudinis*, appellata; onde ben può ogn'vno di noi dire con San Francesco, *id quod videbatur mihi amarum, conuersum fuit mihi in dulcedinem.* Piacesse al Cielo, che anco li Cipressi degl'Hippocriti toccati dal mistico Verme di Christo, *ego sum Vermis*, come toccò il Cipresso della Croce, d'amari in dolci si tramutasero. Mà quanto più vengono nell'interno toccati, tanto più nell'esterno si mostrano simulati, esendo Cipressi tutti d'amarezza ripieni, *quorum os plenum est amaritudine, & dolo.* Vnisce il Salmista l'amarezza con l'inganno, perche il Cipreso, sì come, *folio amara*, vien appellato, così, *dolosa* puossi anco dire, mentre con vn esterna apparenza dimostra eser fecondo di dolcissimi frutti, e non produce che amarissime foglie: *Cupressus folio amara*: onde vengono gl'Hippocriti, à guisa di Cipressi, ad ingannare non solo il mistico Verme Christo, *ego autem sum Vermis, & non homo*, mà in oltre li Vermi degli huomini semplici, *filius hominis Vermis*, che se gli accostano, ouero, che troppo gli credono, intrin-

D.H[ier.] 16.A[mos]

In Cru.

Eze[cch.] In T[est.]

Ps.

Iob. 25.

intrinsecus autem habentes animum venenatum, ecco l'istessa amarezza; *simpliciorum corda decipiunt*, dice San Tomaso, ed ecco l'inganno. Passa gran differenza tra'l Cipresso, & il Fico, piante ambe certamente amare, e nella corteccia, e nel midollo, e nella foglia; tutta volta il Fico produce vn dolcissimo frutto, e purche questo riesca soaue, non si cura di restar esso nell'altre parti amaro, *expresso in fructum suum quidquid dulcis inerat Arbori, reliquum amari succi est*: Non così il Cipresso, più amaro del Fico, perche il di lui frutto, non dolcezza, come quello, mà amarezza fà che si proui nell'assaggiarlo: Cipresso si è l'Hippocrita, più amaro anco del Fico, perche non è dolce come questo nel frutto, mà pur troppo amaro, perche *plenus est amaritudine*, ò come disse Christo *plenus Hippocrisi*, *& iniquitate*, con la quale amareggia, per non dire, che scandalizza li Fedeli: Quindi il Signore maledì la Ficaia, perche *non inuenit in ea nisi folia tantum*; come con tal maledittione dir volesse, ecco il Fico, che mi rassembra vn Cipresso, mentre non hà messo ne meno vn frutto dolce, mà tutto amaro mi si dimostra, additandomi le sole sue amarissime foglie, come non fosse dissimile da vn Cipresso, che vien detto, *folio amara*: però essendo dell'Hippocrita vn espressa imagine, ecco che gli fulmino contro la mia maledittione. *Arborem fici maledicit Dominus noster, quia simulantium hominum representabat imaginem*, conchiude Cesario Santo. Così tutti que' Cipressi, cioè tutti quegli Hippocriti, che *folio amari*, *pleni amaritudine, pleni Hyppocrisi*, *& iniquitate*, si dimostreranno, maledirà il Signore, *quia simulantium hominum representant imaginem*.

Piaccia però al Cielo, che non li maledica anco per l'odore violento, ch'è la quinta conditione del Cipresso, annouerata da Plinio in quinto luogo, *Cupressus odore violenta*, che vuol dire d'odore, che offende tal volta il Capo, poiche le cose violente sempre offendono, non essendoci odore, che maggiormente offenda Iddio, Capo dell'Vniuerso, quanto l'odore simulato del Cipresso dell'Hippocrita, che affetta d'odorar santità, mentre spira fetore d'iniquità, *& erit prò suaui odore fætor*; e però diceua il Signore per Amos, *non capiam odorem cætuum vestrorum*. Mi è molto ben noto, che li Dei, adorati dagli Antichi, gradissero sopramodo l'odore del Cipresso, onde Gioue di questo legno portaua formato lo Scettro, *Sceptrum Iouis ex Cupresso extitisse*, rapporta Iamblico; Di questa pianta pure s'ornaitano i di loro Altari, giusta la relatione di Natal Comite, *ornabantur autem aræ Cupresso*. Nè per altro s'inalzarono già da'Gentili a' Numi supremi, come ad Apollo, à Giunone, ad Orfeo, li Simulacri del legno del Cipresso fabricati, se non perche dell'odore di questa Pianta sommamente si dilettauano, *cur vero dijs simulacra ex Cupresso fieri solerent in causa est odoris suauitas, quæ perpetui thymiamatis loco esse videretur*, riferisce il Pierio: Mà l'odore, che traspira l'huomo simulato, nel Cipresso simboleggiato, non viene punto dal vero Nume del Cielo gradito, anzi del tutto abborrito: onde si protesta *non capiam odorem cætuum vestrorum*: *Cupressus*, spiega questo nostro Simbolo il Bercorio, anco secondo questa quinta conditione, *Cupressus est Arbor odore violenta; talis est Hyppocrita, quia vere licet habeat odorem frangrantem per famæ bonæ aquisitionem, tamen est sterilis à fructu omnis gratiæ & diuina acceptatione*: Non accetta nò, anzi rifiuta, di fiutare questi odori falsi, e simulati il Signore, perche ingrati riescono alle sue Diuine narici: Quindi la Sposa de' Sacri Cantici, quando inuitò ad entrare in casa sua l'amato suo Sposo, gli disse, *lectulus noster floridus Tigna domorum nostrarum Cedrina, Laquearia nostra Cypressina*: li fece intendere, che gli Architraui della Sala Regia non solo erano di Cipresso, mà anco di Cedro; che se di solo Cipresso erano fabricati, come quello, ch'è dell'huomo simulato nell'odore il Simbolo, non ci sarebbe entrato; mà essendo vnito col Cedro, come quello, che traspira odore altrettanto sincero, quanto grato, non ricusò d'accettare l'inuito: *Tigna domorum nostrarum Cedrina, Laquearia nostra Cypressina*: *Cupreßus est Arbor odore violenta, & talis est Hyppocrita, quia verè licet habeat odorem fragrantem per famæ bonæ aquisitionem, tamen est sterilis à fructu omnis Gratiæ, & Diuina acceptatione*.

Non ci partiamo da questa Santa Sposa, se vogliamo vie più scuoprire, quanto al Signore dispiaccia vn odore vano d'vna buona fama mà simulata, poiche doppo hauer introdotto nel Palazzo Regio il Celeste suo Sposo, fece quella degna dichiaratione, *dum esset Rex in accubito suo, nardus mea dedit odorem suum*: Il Nardo è vn herba picciola, calida, spinosa, & odorifera, ed à questa assomiglia se stessa l'Anima Santa, volendo insinuare al suo Signore, che ella fosse picciola per l'Humiltà, calida per la Carità, spinosa per l'Austerità, & odorifera per la buona Fama della Santità; *Nardus est persona bona, & perfecta, parua per Humilitatem, calida per Charitatem, spinosa per pœnitentiæ Austeritatem, odorifera per famæ, & vitæ Santitatem*. Commento altrettanto dotto, quanto proprio dell'eruditissimo Bercorio: Mà vorrei, che anco commentata mi fosse quella parola, *suum*; attesò che disse la Sposa, cioè l'Anima Santa, *nardus mea dedit odorem suum*, parendomi, che sia voce superflua, poiche ben si sà, che ogni aromatica specie essala l'odor suo, non quello d'altri: Sento che più d'vno mi risponde, che le cose, che sono odorifere, non sono tutte odorifere nell'istessa maniera; poiche altre hanno l'odor suo, altre hanno l'odor non suo; Le pelli, per essempio, de' Guanti sono odorifere, mà l'odore non è suo, non essendo naturale, mà artificiale, essendo-

Dd ci

D. Tho. in Hab.c.7.

Plin. l. 5.

Hab.c.23.

Amos c. 5.

Iambl. vbi

Natal Com. Mythol. l. 1.

Pier. Valer. l. Hierogly. 52. cap. 10.

Petr. Bercor. reduct. mor. l. 12. c. 23.

Cant. c. 1.

Cant. c. 1.

Petr. Bercor. reduct. mor. lib. 12. c. 106

ci stata inserita, per leuarli l'innato fetore, la concia dell'Ambra, del Zibetto, del Gelsomino; l'odore poi de' Fiori, delle Spetie aromatiche, e d'altre cose odorifere, è odore loro, perche è vn odore proprio connaturale, non da altri communicato: Altrettanto passa fra gli huomini, altri hanno l'odor suo, altri l'odor non suo: Gli Huomini giusti, sinceri, traspirano vn odore naturale, ch'è l'odore della buona fama, *nam odor bonus bona fama est*, spiega Sant'Agostino, e questa è odor loro proprio, non d'altri: Gli Huomini poi Hippocriti, e Simulati, essi pure tramandano l'odore della buona fama, mà è vn'odore artificiale, odore che non è loro proprio, mà pigliato ad imprestido, vn odore simulato, e però riesce al Signore ingrato, che di questo disse per Amos, *non capiam odorem cetuum vestrorum*. Hora la Sposa, ch'è l'Anima Santa, intuona, e dice, *Nardus mea dedit odorem suum*, che l'odore era suo, non d'altri, non pigliato ad imprestito, ò simulato, *Nardus est persona perfecta, odorifera per famæ, & vitæ sanctitatem, & ideò canitur Nardus mea dedit odorem suum*, conchiude l'allegato Pietro Bercorio.

D. August. tract. 50. in Ioan.

Se non è l'odore della fama di questi simulati Cipressi odor di Nardo, diciamo, che sia odor dell'Arco Baleno; poiche scrisse Plinio di questo, che poggiando sopra d'vn largo Campo con l'estremità delle sue punte, gli communica vn'odore così soaue, che pare habbia del Diuino, *in quo loco Arcus Cœlestis deiecerit capita sua, & cum à siccitate continua immaduit imbre, tunc emittit illum suum halitum Diuinum, è Sole conceptum, cui comparari suauitas nulla possit*: oh che cosa rara, oh che odore singolare, che è questo! Mà fermateui, poiche il suo odore, e vn odore di soggetto ingannatore; mentre altro non rappresenta quest'Arco, che apparenze false, poiche solo di mendicati fregi s'adorna, fà mostra dell'altrui bellezza, si vanta delle pompe non sue, non hà colore, che sia proprio, pigliandoli tutti ad imprestito; onde torno à dire, che l'odore, che sparge sopra de' luoghi oue poggia, è vn odore di soggetto ingannatore: Odora altresì l'Hippocrita, con l'odore della buona fama, *nam odor bonus bona fama est*, mà è vn odore d'Arco ingannatore, vn odore di soggetto, che piglia i fregi, le Pompe, i Colori della santità tutto ad imprestito, non hauendo niente del suo, essendo in tutto simulato, e però, *Arcus dolosus* meritamente vien appellato.

Plin. l. 17. c. 5.

Os. c. 7.

Oltre il fine, che nel proprio cuore nutriscono questi tali, d'ingannare con falsi odori li mortali, nutriscono anco l'altro di predare le loro sostanze, il che disse chiaramente Christo, *væh vobis Hypocritę, quia comeditis domos viduarum*; come fece Giacob, che, *vt falleret patrem* simulando il vestire di Esaù, e traspirando odor soaue, *sensit vestimentorum illius fragrantiam*, furò quella primogenitura, che al fratello maggiore s'aspettaua, *hædinis certè pellibus membra contexit*, pelli, che odorauano, *hoc enim fecit vt putaretur esse quod non erat*, dice Sant' Agostino. Sono costoro come la Pantera, che odora, mà per far preda degl'incauti Augelli; come la Balena che odora, mà per far preda de' pesci minuti; come il Gatto dell'Arabia, che odora, mà per far preda de' mal capitati Topi; come il Topo della Moscouia, che odora, mà per far preda delle Mosche, e delle Zenzale; come il Cipresso in fine, che odora, mà per far preda delle Formiche, che sebene tipo della prudenza, pure, *semen Cupressi formicæ expetunt*, dice il Naturalista: Così gli Huomini, anco prudenti, della pessima semenza de' Cipressi simulati, cioè degl' Hippocriti s'appagano, e non s'auuedono, che sono non solo ingannatori, mà anco predatori: Che sono simili à que' Popoli antichi, rammemorati da Plinio, che ritraendo sommo guadagno dalle Selue de' Cipressi, costumauano darle per dote alle loro figliuole, *quæstuosissima in satus ratione Sylua* ragiona de' Cipressi, *vulgoque dotem filiarum antiqui plantaria appellabant*. Così gl'Hippocriti, essendo essi medesimi Cipressi simulati, si fanno la dote con la simulatione istessa, *mirantes personas quæstus causa*, dice San Giuda, *existimantes quæstum esse pietatem*, dice anco San Paolo; se Aristippo si fosse abbatuto in costoro, che l'odore della buona fama rendono così abbomineuole, stimo certamente, che contro d'essi haurebbe detto, quel tanto disse contro alcuni lisciardi, & effeminati, che tutti odorosi compariuano, e profumati, *male istis effæminatis eueniat, qui rem tam bellam*, cioè l'odoroso vngento, *infamauerunt*. *Idem dicendum est*; soggiungerò io con Seneca, che riferisce questo detto d'Aristippo, *idem dicendum est*, contro gl' Hippocriti, *malè istis improbis, & importunis eueniat*; mal venga à questi Cipressi simulati, à questi Hippocriti profumati, *qui tam bellam rem infamauerunt*; l'odore cioè della buona fama. Al male, che augura à costoro Seneca, corrisponde il *Væh*, che gli presagisce Christo, *væh vobis Scribæ, & Pharisæi Hypocritæ*, che l'odor del buon nome simulate, e così l'infamate, onde offendendo per questo le mie Narici, vi faccio intendere, che non *capiam odorem cætuum vestrorum*.

Matth. c. 23.

Gen. c. 27.

D. Aug. lib. contra mendacium.

Plin. l. 1. 10.

Plin. l. 1. 33.

Ep. B. Iu 7. 16.

Epist. 1 Tim. c. 6.

Senec. li. Benef. 25.

Mà hormai è tempo, che all'ombra ci ritiriamo, che terminiamo cioè il presente discorso con la festa pessima conditione del Cipresso, annouerata da Plinio, affermando in festo luogo, che, *nec vmbra quidem gratiosa Cupressus*. L'ombre delle Piante non tutte sono d'vn'istessa natura: alcune sono nociue, altre salutari. Nociua si è l'ombra della Noce, che stordisce; quella del Ginepro, che impigrisce; quella del Tasso che illanguidisce. Amena poi quella del Platano, che però *Iucunda* vien detta da Plinio; Delitiosa quella della Vite, che, *Solem vmbra temperat*, disse lo stesso; Nutriente quella dell'Olmo, che, *nutrit quæcumque opaca*: in somma, per parlare con l'istesso Naturalista, alcune ombre delle Piante sono nutrici, altre matrigne, *vmbra aut nutrix, aut nouerca*: ma l'ombra del Cipresso è ella *vmbra Nutrix*, ouero, *Nouerca*? Diciamola pure ombra matrigna, perche non solo poco gratiosa si dimostra verso di noi, *Cupressus at nec vmbra gratiosa*, dice Plinio, mà di più, *vmbra eius noxia creditur*, l'ombra di lui vien creduta nociua, scriue altro Autore; così l'ombra del Cipresso dell'Hippocrita, ombra non solo non gratiosa si pro-

Plin. l. 17. 12.

Plin. id.

Ex Cles. Passer. V. Cupress.

si proua, ma di più nociua; della qual'ombra cantò Giuuenale. Iuu. Sat. 14.

Fallit enim vitium specie virtutis, & Vmbra,
Cum sit triste habitu, vultuque, & veste seuerum.

Quindi acciò non c'incamminiamo incauti à riposare sotto quest'Ombra nociua, ci auuertì il Signore, *Attendite à falsis Prophetis:* Math. c. 7. sopra le quali parole ricerca San Tomaso, perche non più tosto dicesse il Signore, *Aspicite*, mà volesse dire, *Attendite*: passa gran differenza dicono i Gramatici frà questi due Verbi, *Aspicere*, & *attendere*: poiche, *aspicere*, vuol dire il rimirare semplicemente vna cosa certa, che pienamente si conosce, senza che vi si faccia altra riflessione: mà *attendere*, vuol significare, che cautamente si osserui vna cosa incerta, e della quale ancora non se n'habbi hauuta alcuna cognitione: Onde Plinio ragionando dell'Ombre delle Piante, e particolarmente di quella del Cipresso, afferma, *Vmbras cuiuscumque Arboris obseruari oportere;* Pli. l. 17. c. 12 non si serue del Verbo *Aspicere*, mà del Verbo *Obseruare*, ch'è l'istesso, che *Attendere*, quindi il Signore, accioche non andiamo sotto l'Ombra de' Cipressi degl'Hippocriti senza cautela, e con troppo facilità, non disse *Aspicite*, mirate semplicemente alla sfuggita, come cosa certa, che già si conosca, mà, *Attendite;* osseruatela molto bene, prima che vi addagiate sotto la di loro Ombra, perche non solo non la prouarete gratiosa, mà ben sì in oltre perniciosa, *Cupressus ac ne Vmbra gratiosa, Vmbra eius noxia creditur*, ed ecco San Tomaso, che spiega il pensiero: *Attendite à falsis Prophetis, non dixit aspicite, sed attendite, vbi enim res certa est aspicitur, idest simpliciter videtur, vbi autem incerta, attenditur, idest cautè consideratur.* D. Th. in Math. c. 7.

Sì sì oh Fedeli, per non restar ingannati dall'Ombra di questi Cipressi simulati, osseruatela bene, *quoniam Vmbras cuiuscumque Arboris obseruari oportet: Attendite*, che non la ritrouarete delitiosa, come l'Ombra del Platano, che, *Vmbra iucunda Platani*, disse di questa Plinio; Pl. vbi sup. onde fù le delitie, non solo di Serse viuo, dichiarandola sua Sposa, mà anco di Diomede morto, ombreggiando la sua Sepoltura: *Attendite;* che non la ritrouarete amena come, l'ombra della Palma, che, *Vmbrosa ad Requiem* vien detta da Sant'Ambrogio, D. Ambros. à Bust. serm. 1. dom. 5. onde Giuditta sotto di questa s'addagiaua per tener ragione a' suoi Popoli, *quæ iudicabat Populum in illo tempore, & sedebat sub Palma*. Iudi. c. 4. *Attendite*, che non la ritrouarete gentile, come l'Ombra dell'Oliuo, onde Minerua l'elesse in Athene, per sua Pianta fauorita, & al riferir de' Poeti, sotto l'ombra di questa assicurò Argo la bella Ninfa tanto amata da Gioue: *Attendite*, che non la ritrouarete cortese, come l'Ombra della Vite, che, *Solem Vmbra temperat;* Plin. vbi sup. nè benigna, come l'Ombra del Pino, che *Vmbra hospitalis*, vien detta dal Poeta Lirico; Hor. l. 2. od. 6. nè vtile, come l'Ombra dell'Oliuo, che, *Vmbra nutrit quæcumque opaca:* Plin. vbi sup. in somma *Attendite*, osseruate ben bene l'Ombra del Cipresso simulato, che la ritrouarete, non altrimenti gratiosa, mà ben sì perniciosa, e di più di niun vtile, per esser picciola, & in sè stessa riuolta; perche l'Hippocrita vuole tutto per sè, niente per altri, *Cupressus vmbra, ac ne gratiosa, vmbra eius noxia creditur, Cupressi vmbra minima, & in se conuoluta:* Plin. l. 11. c. 12. Delle pessime conditioni di quest'ombra così il Bercorio ragiona, *vmbra videtur esse corpus, & tamen non est, sed corporis est similitudo vel figura, corpori enim se cooptat, & secundum eius motum, vel figuram mouetur similiter, vel quiescit; sic Hyppocrita videtur esse Corpus, idest vir firmus, & bonus, & tamen non est verumtamen ad corporum, idest morum bonorum similitudinem, se fingit, & secundum motus eorum, & opera per Hyppocrisim se disponit*. Petr. Bercor. reduct. mor. l. 5. c. 42. Che se così è, fuggite pure, ò Fedeli, di quest'ombra perniciosa la simulata traccia, già che, *Cupressi vmbra noxia creditur;* fuggitela, come fugge dall'ombra dell'Hiena il Cane, perche l'ammutolisce; come fugge dall'ombra propria l'Elefante, perche l'atterisce; come fugge dall'ombra dello Sparuiere la Colomba, che la ghermisce. Difendeteui pure con la spada del zelo dall'ombra vana di costoro, come si difese Enea dall'ombre, che l'assalirono, all'hor che scese all'Inferno, che le dileguò; come si riscosse Diogene dall'ombra del corpo d'Alessandro Magno, quando facendosegli auanti, gl'impediua la luce del Sole, che se l'allontanò; come si schermì l'istesso Alessandro dall'ombra, che del medesimo suo corpo temeua il famoso Destriere, Bucefalo appellato, che lo raggirò. Non siate come quel Pisandro, che nell'ombra del proprio corpo gli pareua sempre d'vrtare; non vrtate, non v'addomesticate, voglio dire, con quest'ombra perniciosa; non siate come Anfiteronte Oretano, del quale riferisce Aristotele, che fosse incapace di rimirare altr'ombra, che di sè stesso; non rimirate, voglio dire, l'ombre simulate degl'Hippocriti, che vorrebbero, che fossero le vostre istesse, e che in altri non rimiraste, che in essi loro: Non siate in fine come il Cane Cerbero, del quale Seneca, *& vmbras sentire solitus;* Senec. Herc. fur. non vi vsate, voglio dire, à seguire quest'ombra dell'Hippocrisia, che secondo Sant'Agostino, *est quædam defectura species, & vmbratica vitijs fallentibus*. D. Aug. l. 2. Confess. Quindi se il Signore maledì la Pianta del Fico, perche, *nihil inuenit in ea nisi folia tantum*, dimostrandosi così imagine espressa dell'Hippocrita, come habbiamo già detto con Cesario Santo, *Arborem Fici maledixit Dominus quia simulantium hominum representabat imaginem*, tanto più maledir potrà il Cipresso, che imagine pure si palesa dell'Hippocrita medesimo, *Cupressus est Arbor aspectu pulchra; Talis est Hyppocrita, qui habet aspectum pulchrum*, onde in Giob, Iob. c. 5. ragionandosi di questo, si dice *vidi stultum firma Radice;* hò veduto l'huomo stolto dell'

Hippocrita qual Cipreſſo in terra radicato; il vidi, e di ſubito gli hò fulminato contro la Diuina maledittione: *quia ſimulantium hominum repreſentabat imaginem*, perche rappreſentaua il Simbolo dell'Hippocrita, eſſendo queſto pure, *Cupreſſus natu moroſa, fructu ſuperuacua, baccis torua, folio amara, odore violenta, ac ne vmbra quidem gratioſa,* come ſin hora habbiamo veduto; onde per queſta maledittione il ſimulato, e ſimboleggiato Cipreſſo, giuſta l'Oracolo Euangelico di ſtà mane, *excidetur & in ignem mittetur*, oue prouerà eſſer veriſſimo, che, *Cupreſſus hominem ad inferos ſequitur.*

Ex Pier. Hier. l. H. gl. 52. c.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica ottaua doppo la Pentecoste.

Che l'Anima nostra allhora nella via della perfettione si scorgerà auanzata, quando dall'ostacolo della colpa veniale si ritrouerà liberata.

DISCORSO VIGESIMONONO.

ALl'imbarco d'vna mistica, e ben corredata Naue, con questo discorso inuito il mio cortese Lettore. All'imbarco, dissi, l'inuito di quella Naue, che hà per Arbore la Fede, per Ancora la Speranza, per Antenna la Carità, per Timone la Prudenza, per Sauorna la Costanza nell'auuersità. Cui seruono per chiodi i feruorosi desiderij; per vittuaglie li venerabili Sacramenti; per merci le morali Virtù; per gabbie le solleuate contemplationi; per sarte le buone operationi; per bussole le rette intentioni. Questa è quella Naue, della quale ragionò il Sauio, quando disse: *facta est quasi Nauis;* che della Naue dell'Anima nostra, secondo il Commento di molti Sacri Spositori, egli discorreua. *Facta est quasi Nauis* l'Anima nostra, come Naue frumentaria, che sciogliendo dalle riue della Celeste Gerusalemme, il frumento degli Eletti, con cui si fabrica il Pane dell'Altare, senza dispendio alcuno copiosamente imbarca, *cibauit eos ex adipe frumenti. Facta est quasi Nauis*, come Naue vinaria, che caricando per i lidi del Cielo il Vino pretioso del Sangue del Signore, senza denaro gli viene largamente somministrato: *bibite vinum quod miscui vobis, inebriamini carissimi. Facta est quasi Nauis;* come Naue specularia, che mirando di lontano i Pirati d'Auerno, che pe'l Mare di questo Mondo vanno corseggiando, ne fà per scortarli indefessamente la scoperta, *super speculam Domini ego stò, stans iugiter per diem. Facta est quasi Nauis;* come Naue Arietaria, che combattendo contro la forza delle flotte, armate negli Arsenali dell'Abisso, non pauenta punto la loro potenza, mentre gloriosamente le supera, e fracassa, *conteres Naues Tarsis. Facta est quasi Nauis:* come Naue Presidiaria, che assistendo alla difesa delle Rocche delle sue Potenze, non teme gl'impetuosi assalti de' Nemici infernali,

Pr.c.31. Sylua Al. or. Hier. Lauat. V. Nauis.

Ps. 80.

Prou. c. 9. Cant. c. 5.

Is. c. 21.

Ps. 47.

Iob.c.11. fortemente ribattendoli, *erit stabilis, & non timebit. Facta est quasi Nauis;* come Naue oneraria, che trafficando con la Piazza del Cielo, carica per le Piazze del Mondo merci sì pretiose, che il cuore di tutti sommamente consolano, e rallegrano, e però conchiude il Sauio, che questa Naue dell'Anima nostra, *facta est quasi Nauis institoris;* Naue, cioè, oneraria di ben accreditato Trafficante, che ripporta con questa guadagni rimarcabili. Non si ferma però quiui l'istesso Sauio, mentre di questa Naue medesima ragionando soggiunge, che con tutta la sua Sapienza non poteua capire, come à Vele gonfie solcar poteua dell' Egeo fluttuante l'onde infide, parendogli questa cosa altrettanto prodigiosa à vedersi, quanto difficoltosa ad intendersi: *tria sunt difficilia mihi, & quartam penitus ignoro, viam Nauis in medio mari,* con ciò che segue. Prou.c.30.

Mà se vn Rè Salomone tanto Sapiente, *viam Nauis in medio mari* capir non poteua; non sarà poi da marauigliarsi, se nè tampoco vn altro Rè del capo del Mondo, Caio Caligola, capir non poteua quel tanto, ch'alla sua gran Naue successe, allhor che qual Città mobile con vento in puppa fauoreuole dall'Astura verso Antio felicemente veleggiaua, poiche in vn momento, quale scoglio in mare, si vide fermar immobile, e senza potersi già più nel camino auanzare, nè à forza di venti impetuosi, nè à lena d'huomini nerboruti; & allhora vie più attonito rimase, quando riseppe, che vn minuto Pesciolino, Echineide, ò Remora appellato, di grandezza poco più d'vn palmo, afferrata la Carena della Naue, hebbe forza d'arrestarla; facendo altresì perder la forza agli Aquiloni spiranti, ed à quattrocento huomini remiganti, che la spingeuano; *heù vanitas humana,* esclama quiui il Naturalista, *cum Rostra illa ære, ferroque ad intus armata, semipedalis inhibere possit, ac tenere deuincta Pisciculus.* Quindi ritrouato da' marinari questo prodigioso Pesce al Timone auuitichiato, lo presentarono à Caligola, che nel vederlo rimase, non solo dallo stupore, mà in oltre dal furore sorpreso, mentre vn Pesce sì minuto hebbe possanza di trattenere vna Naue di quattrocento remiganti armata: *exilientibus protinus, qui id quærerent circa Nauim, inuenerunt adhærentem gubernaculo, ostenderuntque Caio, indignanti hoc fuisse quod se reuocaret quadrigentorum remigum obsequio contra se intercederet:* & aggionge Plinio che s'accrescesse la marauiglia, quando osseruarono, come attaccandosi al Nauilio, hauesse hauuta forza di fermarlo, e tolto dentro non hauesse il medesimo verun potere, *constabat peculiariter miratum quomodò adherens tenuisset, nec idem polleret in Nauigium receptus.* Plin.l.32.c.1. Plin.vbi suprà.

Hor qual pensate voi, dice il dottissimo Padre Nouarino, sia la Remora, che rendi ferma, ed immobile trattenghi la Naue Oneraria dell'Anima nostra, che *facta est quasi Nauis institoris?* Non altro certo, che la colpa veniale, che se bene rassembra minima, pure hà l'istessa forza della picciola Echineide di arrestare li veleggianti Nauigli: *à minimis* dice il suddetto Autore; *à minimis etiam cauendum est, hæc enim admodum* ECHINEIDIS, REMORÆQVE *mentis* Ex lib. 3. sacr.electer. Aloys. Nou. excurs.18. *Nauem sistunt, ne feliciter suum cursum absoluat:* Quindi volendo dimostrare con Simbolo Predicabile, che l'Anima nostra allhora nella via della Perfettione si scorgerà auanzata, quando dall'ostacolo della colpa veniale si ritrouerà liberata: stimai proprio rappresentare sotto l'occhio del mio Lettore, Vna Naue à remi, e vele prosperamente il Mare solcante, all'improuiso nel suo corso arrestata, non già da vna gigantesca Balena, nè da vn Orca spauentosa, nè da altro Mostro marino, mà dal minutissimo Pesce da noi chiamato Remora, e da' Greci Echineide, in atto però d' esser leuato da industriosà mano, animandolo con le parole pigliate dal corrente Vangelo, CVM AMOTVS FVERO: volendo con ciò insinuare, che non potrà giammai la Naue dell'Anima nostra pe'l Mare di questo Secolo con prosperità nauigare, se non comparisce la mano dell'opra buona à ritogliere da essa la Remora della colpa veniale, come fecero li Marinari della Carauella Reale dell'Imperatore Caligola che *exilientibus protinus qui id quærerent, circa Nauim inuenere adhærentem gubernaculo, ostenderuntque Caio:* Onde facciamo ancor noi che dica CVM AMOTVS FVERO. Che se nel corrente Vangelo vien soggionto, *cum amotus fuero à villicatione;* soggiongiamo noi, *cum amotus fuero à vellificatione,* che poco diuario passa frà l'vna, e l'altra voce: *cum amotus fuerit à vellificatione accipiant in domus suas.* Riponga, cioè, il Signore la Naue nell'ampie Mansioni del Celeste Porto; *erigant hic aures,* segue il citato Autore, *erigant hic aures, qui perfectionis iter inchoauerunt, vitent noxios hos minimarum rerum* ECHINEIDES *non minus ferè quam Scyllas, quam Charybdes.* Rammemorando quiui questi due famosi scogli di Scilla, e Cariddi, pare volgi alludere all'opinione di Girolamo Fracastoro, che il ritardo, cioè, della Naue, non prouenga altrimenti dalla Remora, mà più tosto dalli Scogli situati nel Mare, doue habita la Remora medesima, quali sieno dalla natura dotati di certa virtù attratiua, mediante la quale, come la calamita trahe il ferro, e gli comparte l'influsso per muouersi; così li scogli tragono à sè le Naui, e le trattengono: Mà s'inganna questo Scrittore, poiche leuata dal Galeone di Caligola la Remora, subito ripigliò il corso del suo intrapreso cammino, onde non proueniua il ritardo della Naue dalli scogli, ne' quali s'abbattè nauigando: Ben è vero, che riportandosi tutto questo strano effetto alla Remora dobbiamo dire, ciò che dicono communemente li Filosofi, che questa mandi da sè vna certa qualità occulta, dall'effetto solo conosciuta, la quale arriuata alla Naue, se ben tanto picciola la Remora, ad ogni modo di tanta forza sia prouista, che reprima l'empito del corso alle Naui medesime, sì che non possono più andarsene per il loro viaggio; *hæc tantilla,* scriue lo Storico Naturale, *hæc tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire nauigia.* Luc.c.16. Lib.de Sympath.& Antipat. Plin.l.32.c.1.

Che cosa dicono alcuni? che la colpa veniale, sia colpa picciola? Guardici pur il Cielo da questa Remora tanto picciola, poiche *hæc tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire nauigia:* Ella pure è vna Remora di tanta forza, che trattiene immo-

immobile nel camino dalla perfettione la Naue dell'Anima nostra, che *facta est sicut Nauis institoris*. A tre sorte di forze impetuose riduce Plinio quelle, che vna ben spalmata Naue per le vie fluttuanti del Mare gagliardamente sospingono; Alla forza de' Venti, alla forza delle Vele, alla forza de' Remi: *quid violentius*, dice egli, *ventis*, *velis*, *remisque tamen*, ad ogni modo, *omnia hæc pariterque eadem impellentia vnus, ac paruus admodum Pisciculus ECHINEIS appellatus in se tenet, viresque tantas compescit, & cogit stare Nauigia*. Tali sono le forze della Naue dell' Anima; che pe'l Mare di questo secolo, nel drizzarla pe'l camino della perfettione, mirabilmente la sospingono: *quid violentius Ventis, Velis, Remisque?* La forza de' Venti delle Celesti inspirationi, la forza delle Vele delle Diuine Gratie, la forza de' Remi delle buone operationi: *& tamen*; & ad ogni modo contro tutte queste gagliarde forze, *& tamen omnia hæc, pariterque eadem impellentia, vnus ac paruus admodum Pisciculus in se tenet*: cioè il peccato veniale, che pure *vires tantas compescit & cogit stare Nauigium*, ferma, & incaglia nel moto la Naue dell'Anima nostra, che *facta est quasi Nauis*: Venti le Celesti inspirationi, *educit Ventum de Thesauris suis*: Vele le Diuine Gratie *Byssus varia de Ægypto texta est sibi in velum, vt poneretur in malo*: Remi le buone operationi: *descendent de Nauibus suis omnes qui tenebant Remum*. Autentica questo nostro Simbolo, secondo tutte queste tre forze, il diligente Collegitore de' Commentarij Simbolici. *Nauis & Ventis, & Velis, & Remis impulsa, tamen ab Echeneide remorata, significat nihil esse negligendum, nam sæpè minima quoque magno sunt impedimento*; onde potiamo noi pure dir quiui, quel tanto in simigliante proposito disse il Padre San Gregorio Nazianzeno, che le colpe veniali sieno, *velut Remoræ iniectæ properantem, compede pupim Nauium animarum nostrarum detinent*. Concedetemi, che io spieghi il senso di queste parole, col palesarui come la Remora della colpa veniale, in primo luogo, reprime nella trattenuta Naue dell'Anima nostra la forza de' Venti, *quid violentius Ventis*, delle Celesti inspirationi, *producit Ventos de thesauris suis, viresque tantas compescit, & cogit stare Nauigium, hæc tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire Nauigia*.

Plin. Proem. l. 2. & c. 1. eiusdem lib.

Ier. c. 10. Ezech. c. 27. Ezech. c. 7.

Coment. Simbolic. A. Riciar. Nauis.

Gregor. Naz. homil. in Mat.

Ps. 134.

Non è solo vn Vento, che con l'impetuosa sua forza spinga per i liquidi solchi del Mare le torreggianti Naui; sino à trentadue le riducono li periti Nocchieri, sedici maggiori, & altri sedici minori, che li restringono poi tutti in quattro principali; In Vento da Leuante il primo, da Ponente il secondo, da Tramontana il terzo, e dall' Ostro il quarto: Che anco gli Antichi, come riferisce Plinio, tennero, che non ve ne fossero più di quattro, e perciò Homero non ne nomina pur egli di più: *veteres quatuor omninò seruauere Ventos, ideò nec Homerus plus nominat*: il qual numero vien anco registrato nelle sacre Carte colà in Daniele, oue si dice, che *quatuor Venti Cœli pugnabant in Mari magno*: ed in vero quando questi vnitamente soffiano, e furiosamente s'aggruppano, suscitano nel Mare procelle si pericolose, che constringono i Piloti ad imboccare, per sicurezza delle loro Naui, con tutta sollecitudine i Porti. Sieno però impetuosi quanto si voglia li Venti, che soffiano nel Mare, spingendo i grossi Nauigli, che la Virtù della Remora à questi afferrandosi, *vires tantas compescit, & cogit stare Nauigia*; il che succede anco alla Naue dell'Anima nostra. Anco questa viene spinta dall'impeto di quattro Venti principali, che sono le Celesti inspirationi, onde furono inuocati in Ezechiello nel seguente modo, *à quatuor Ventis veni Spiritus, & insufla*: Venti bramati, afferma Galfredo nell'Alegoria di Tilmano, dalle Naui dell'Anime de' Giusti, per auanzar sempre più nel camino della perfettione: *desiderandus est spiritus, & à quatuor Ventis euocandus, hunc non solum ab Oriente, & Austro, sed etiam ab Aquilone, & Occasu salutarem Spiritum expectant iusti*: Mà se la disgratia portasse, che anco à queste Naui, de' Giusti, che *salutarem spiritum expectant*, la Remora della colpa veniale se gli afferrasse, io dubitarei, che fossero per perdere all'improuiso tutta la forza loro, sì che le Naui restassero talmente ferme, ed incagliate, che non potessero già più così speditamente auanzarsi nel viaggio della perfettione, poiche, *hæc tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire Nauigia, vires tantas compescit, & cogit stare Nauigium*: *à minimis cauendum est; hæc enim ad modum Echineidis, Remoreque mentis Nauem sistunt, ne fœliciter suum cursum absoluat*.

Plin. l. 2. c. 4.

Daniel. c. 7.

Ezech. c. 37. Galfr. in Alegor. Tilman.

Che bella Naue era il Profeta Dauide! quanto prosperamente correua alla perfettione pe'l Mare di questo secolo! tanti Venti fauoreuoli delle Celesti inspirationi la spingeuano per questo intrapreso camino, che stimò la douessero introdur sicuramente al Porto del Cielo: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Non mancaua à questa Naue la Poppa della Religione, la Prora della Diuotione, la Gabbia della contemplatione, lo Sprone della mortificatione, la Sentina della sommissione: La Scienza le seruiua d'Arbore; la Prudenza di Timone, la fortezza d'Ancora; d' Antena la Patienza. Armi erano le preghiere, merci le Virtù, Funi li buoni essempij; Chiodi li Santi desiderij: Naue ben connessa, meglio corredata, ottimamente spalmata, con peci, con seui, con bitumi d'humiltà, di pietà di Carità: spalmata di più nella forma, che si spalmano le Naui colà nel Regno di Fartans, che, come riferisce Odoardo Barbosa, si calafattano con le corteccie dell'odoroso incenso, che in quella Regione nasce in copia abbondante; costumanza confermata dal Botero nelle Relationi dell'Africa. Così anco la Naue dell'Anima di Dauid, che doueа portarsi in alto Mare: *veni in altitudinem Maris*, fù spalmata del fragrantissimo incenso, cioè, dell'Oratione, *dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*. Mà vi è di più, mentre rassembraua Dauid la Naue del Rè Hierone, che nel suo ampio giro, al riferir d' Ateneo, delitiosi Prati racchiudeua: *cogitatione transi ad Prophetam Dauid*: esorta San Basilio Vescouo di Seleucia: *& vide tota virtutum PRATA in eius Anima consita*: Hor questo gran Profeta; questa sì ben spalmata Naue, carica

Ps. 142.

Boter. nelle relat. dell' Afr. p. 1. l. 3.

Ps. 68.

Ps. 140.

Ex Athen. lib. 5. c. 7.

D. Basil. Seleuc. orat. 14

rica di tante pretiose merci, che per lungo tempo hauea solcato con somma felicità l'onde della presente vita, che rassembraua la Naue Salamina, quale, come nota Plutarco, non era adoperata dagli Atheniesi, che pe'l riceuimento de' gran Prencipi; poiche anco l'Anima di Dauid era vna Naue, che veniua dal Cielo riseruata, per riceuere il Principe supremo del Mondo. *Dominus susceptor est Animæ meæ*: Questa Naue, dissi, s'arrestò, ed in tal modo s'incagliò, che li Venti delle Diuine inspirationi perderono la forza di spingerla: onde disse, *renuit consolari Anima mea, & defecit spiritus meus*: Non si poteua la Naue dell'Anima di Dauid consolare, perche le mancò quel Vento, che la fauoriua nel prosperamente nauigare; e non per altro le mancò questo Vento celeste, dice San Basilio di Seleucia di sopra citato, se non perche se le afferrò la Remora del peccato veniale, e fù all'hora quando incautamente *vidit mulierem se lauantem*, che per quest' occhiata, che fù colpa leggiera, perdè poi sì fattamente il moto la Naue, che con prospero Vento nauigaua, che mostrò di poter più quel Pesciolino di quel minimo diffetto ad arrestarla, che lo spirito fauoreuole ad auanzarla: *plus resistebat, quam tot auxilia prosperitatis impelleret*: potiamo dire di questa colpa veniale, come disse della Remora Cassiodoro, e replicare con Plinio che *hæc tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire Nauigia*; onde conchiuderò, che *à minimis cauendum est, hæc enim ad modum Echineidis, Remoræque mentis Nauem sistunt, ne fœliciter suum cursum absoluat*.

Ps. 53.

Ps. 76.

1. Reg. c. 11.

Cassiod. lib. 1. ep. 33.

Mà sì come non accadè questo solo infortunio alla sola Naue di Caligola d'esser arrestata nel suo prospero corso dal minuto Pesce Remora, mà anco alla Naue Capitana d'Antonio, nella Giornata, che si fece alla Preuesa, già Promontorio d'Attio successe il medesimo, poiche *fertur Actiaco Marte tenuisse Prætoriam Nauem Antonij*: & in oltre prouò il medesimo incontro quella Naue, sopra la quale s'imbarcarono gli Ambasciatori di Periando; *hoc inhærente plenam Ventis stetisse Nauem portantem Nuntios Periandi*: riferisce l'Historico, ragionando della Remora. Così non solo la Naue dell'Anima di Dauid per la picciola Remora della colpa veniale si trattenne immobile, e s'arrestò; mà anco alle Naui dell'Anime d'altri successe l'istesso disastro. Mirate Sansone, che per li varij, e vaghi attrezzi di rare Virtù rassembraua la Naue di Caio Caligola, della quale riferisce Suetonio, che fabricata fosse di tauole di Cedro, colla Poppa ingemmata, e le Vele di molti viuacissimi colori fregiate: mà perche non fè conto nel dar vn occhiata poco honesta, *vidit mulierem de filiabus Philistinorum*; trattenuta la Naue da questa Remora, hebbe forza d'arrestare quel Vento, del quale si scriue, che *cæpit Spiritus Domini esse cum eo*: onde si come la Naue inhabile al nauigare si suol con catene à terra rimurchiare; così anco di Sansone fù esseguito, poiche *duxerunt Gazam victum catenis*. Mirate Saul, che per le mirabili Doti, che in esso spiccauano, fù scritto à gloria di lui, che *non erat vir melior ex illo*: per lo che rassembraua la Naue di Cleopatra, che fù stimata la più vaga, che giammai sortisse in Mare; poiche al dire di Plutarco dorata hauea la Poppa, porporata la Vela, inargentato il Remo, il quale si moueua al suono di Flauti, di Pifari, di Cetre, che tanto pure vien scritto di Saul, *Dauid tollebat Citharam, & percutiebat manu sua, & refocilabatur Saul*: per lo che la Naue dell'Anima di lui col fauore del Vento celeste facilmente nauigaua, *obuium habebis Gregem proplatorum*: gli disse Samuele: *& ante eos Psalterium, & Tympanum, & Tibiam, & Citharam, & insiliet in te Spiritus Domini*: mà perche vsò verso di Samuele vna benche lieue disubbidienza, che non arriuò à pena à peccato veniale, non hauendolo voluto aspettare, giusta l'accordato, per offerire vittime al Signore, trattenuta la Naue da questa Remora, non hauendo il Vento fauoreuole del Cielo forza di spingerla più auanti nel camino: *Spiritus Domini recessit à Saul*, la Naue fù disarborata, & in luogo suo surrogata quella di Dauid, che per mezzo della Penitenza, ricuperato il Vento principale, ripigliò la nauigatione, *& Spiritu principali confirma me*. Mirate Absalone, che per la bellezza incomparabile del suo gratiosissimo corpo viene scritto, che *Absalon erat pulcher, & decorus nimis, à vestigio pedis vsque ad verticem non erat in eo macula*: quasi dir si volesse, che fosse vna Naue da poppa à prora vaghissima, come era la Naue d'Argo, che oltre la propria bellezza, più vaga anco comparue, doppo la gloriosa conquista fatta dell'aureo Vello da' forti, e coraggiosi Argonauti; che ben anco nella Naue d'Absalone suentolaua il Vello d'Oro della sua superbissima chioma, tanto nelle Diuine Scritture celebrata: mà perche cominciò à prestar orecchio, se ben da principio di leggieri, à conspirar contro il proprio Genitore, trattenuta la Naue da questa Remora, e cessando di spirare il Vento celeste, oue principiò la conspiratione infernale, sì come la Naue, che non è più habile à nauigare, si ferma con vna fune al tronco di qualche Quercia, così della Naue di Absalone si registra, che, *adhæsit caput eius quercui*. Mirate, in fine, Aman, che per le sue rare prerogatiue era assai più accetto ad Assuero, di quello fosse accetta à Tolomeo Filopatore la sua ricchissima Naue; Tauole gemmate erano le sue ricchezze, Vele miniate le sue preminenze, Palle inargentate le sue grandezze, Prore fregiate le sue magnificenze; mà perche non poteua soffrire, che vn huomo pouero, ed abietto, com'era Mardocheo, non stimasse questa sua Naue, non la riuerisse, *non flecteret illi genua*, come faceuano gli altri del Popolo, colpa stimata da alcuni non tanto graue; trattenuta la Naue da questa Remora, fù fatto d'essa, quel tanto si fà delle Naui sdruscite, che si legano ad vn legno, e si lasciano in abbandono; così Aman, qual Naue sdruscita fù ad vn legno, se non legata, almeno sospesa; *en lignum stat in domo Aman; suspensus est itaque Aman*: Oh che Remora fatale! oh che forza di questa colpa veniale! che *vires tantas compescit, & cogit stare Nauigia*.

Plin. 32. c. 1.

Plin. l. 9. c. 25.

Ex Suet. in Cal. c. 37.

Iud. c. 13.

1. Reg. c. 9.

1. Reg. c.

1. Reg. c.

1. Reg. c.

Ps. 50.

2. Reg. c.

2. Reg. c.

2. Reg. c.

Aten. l. 6.

Ezech. c.

Mà già che habbiamo dato d'occhio alle Naui di tanti, e sì gran Principi, non lasciamo per gratia di dar anco vn occhiata à quella sì nobile, e cottanto pomposa del Principe di Tiro, che viene con orna-

ornata facondia dal Profeta Ezechiello elegantemente descritta, facendone di tutto particolar mentione: doppo hauer detto, ch'era vna Naue *perfecti decoris in corde maris sita*, soggionse, che i suoi tauolati *de abietibus Sanir* fossero edificati; le sue Antenne de' famosi Cedri del Libano construtte: *Cedrum de Libano tulerunt, vt facerent tibi malum*: li suoi Remi delle forti Quercie di Bassan lauorate: *Quercus Bassan dolauerunt in Remos tuos*: li suoi banchi degl'Auorij dell'Indie più perfetti incrostati: *& transtra tua fecerunt tibi ex Ebore Indico*: le sue Vele de' Bissi dell' Egitto più fini tessute: *Byssus varia de Ægypto texta est tibi in Velum vt poneretur in malo*. Doppo dico hauer descritti questi, & altri marinareschi attrezzi, che s'appartengono ad vna Naue ben munita, meglio prouista, ed ottimamente agguerrita, vedo, che tralascia l'instromento più necessario, cioè il Bossolo de' Venti; di questo non ne fà mentione alcuna, non ne parla, sotto il silentio se lo passa, e pure questo è vn instromento, che serue a' Marinari per raddrizzar la Naue verso il cammino, che vogliono intraprendere, assai più che non seruono le Vele, i Banchi, i Remi, le Antenne, li Tauolati. Nè vale il dire quiui, ch'al tempo d'Ezechiello non si fosse ancora ritrouata l'ingegnosa inuentione di questa Nautica Pisside; e che solamente fosse stata ritrouata l'anno 1300. da Flauio della Costa d'Amalfi; poiche la maggior parte de' Scrittori affermano, che non ne sia questo altrimenti stato il primo inuentore, sostenendo il Padre Pineda, che a' tempi di Salomone ve ne fosse di questo instromento piena notitia, del quale se ne seruisse particolarmente Hiram di lui Capitan Generale, all'hor che coll'Armate ogni tre anni veleggiaua verso Tarso, ritornando d'indi al suo Principe con le Naui cariche d'immense ricchezze: *classis Regis per tres annos ibat in Tharsis deferens indè Aurum, & Argentum*: e di questo Bussolo stimano parimenmenti alcuni, ch'intender volesse Plauto, oue disse: *hic ventus nunc secundus est, cape modò versorium*, appellando *versorium* il Bossolo de' Nauiganti, perche con l'ago calamitato sempre si riuolta, e si raggira, verso la Stella Polare: che se così è, ch'anco a' tempi d'Ezechiello, questo instrumento marinaresco si ritrouasse, tanto necessario a' Piloti, per drizzar la Naue verso quel Vento, che vogliono veleggiare; Come nella Naue descritta da lui, non ne fà alcuna mentione? Che diremo noi quiui, che sia stata questa humana obliuione, ò pure diuina permissione? Non fù obliuione nò, mà fù per noi altri vn instruttione, acciò intendiamo, ch'oue s'afferra alla Naue dell' Anima nostra la Remora della colpa veniale, non vi si ritruoua nè meno il Bossolo de' Venti delle Diuine inspirationi, per nauigare, perch'è prouista di tanta forza, ch'impedisce alla Naue il proseguimento del suo camino, trattenendole questi celesti Venti. Oh quante di queste Remore, di queste colpe leggiere, che s'afferrarono alla Naue descritta da Ezechiello! che fra l'altre, che vi par di quella oue si dice, *& repleta est & glorificata nimis?* che fosse, cioè, troppo ingorda, e fastosa troppo, colpa di non gran male, mà oue s' afferrano queste, non si ritroua la Pisside nautica de' Venti delle celesti inspirationi, perche s'acquietano, non spirano, e la Naue s'arresta: *vires tantas compescit, & cogit stare Nauigium, plus ressistebat, quam tot auxilia prosperitatis impellerent*. Osseruarono i Naturali, ed è quel tanto, che souente esperimentano i marinari, che da tre cose, cioè, venga il Bossolo de' Venti sommamente danneggiato; dalla Poluere, dall'odore dell' Aglio, e dalla punta del Diamante; se nel Bussolo entra la poluere eccolo fregolato; se l'odore dell'aglio vi penetra, eccolo scombussolato; se la punta del Diamante se gli accosta, eccolo arrestato. Tanto succede al Bussolo de' Venti delle Diuine inspirationi, se v'entra la poluere del peccato veniale, della quale si scriue: *tanquam puluis quem proijcit Ventus à facie terræ*: se vi penetra l'odore fetido dell'istessa colpa, della quale si registra, *prò suaui odore fætor*: se vi si accosta la punta del Diamante dell'istessa colpa, già che de' Peccatori, che non s'emendano vien detto, *cor suum posuerunt vt adamantem*: che la punta il veniale, & il corpo del Diamante significano del Peccatore indurato il peccato mortale, si vedrà questo Bussolo immantinente fregolato, scombussolato, ed arrestato, e la Naue, per conseguenza, dell' Anima, à forza dell'istessa Remora dell'istessa colpa resa immobile affatto: perche questa *vires tantas compescit, & cogit stare Nauigium*.

Confessi questa verità quello, che porta nel nome la confessione istessa; la confessi Giuda Discepolo di Christo, già che *Iudas interpetatur confessio*: Tutti gli Apostoli da Christo frascelti furono Naui ben spalmate, e meglio corredate; Naui delle quali il Salmista Reale: *illic Naues pertransibunt*: Naui, che ogn'vna portar poteua il nome di Naue Vittoria, che con simil titolo tutte da San Giouanni furono nominate: *hæc est Victoria quæ vincit Mundum fides nostra*: Naui che non meno nel nome che nel viaggio ogn'vna di esse à quella tanto famosa Naue del Magalianes, s'assomigliarono, che per hauer girato tutto il Mondo fù col nome di Vittoria appellata: Mà vi è di più, che sì come gli Attrezzi marinareschi della Naue d'Argo, conforme cantano i Poeti, voci humane faceuano sentire; così di queste Naui Apostoliche cantò il Profeta d'Israel: *in omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines Orbis Terræ verba eorum*. Mà l'anima di Giuda, che fù ancor ella del numero di queste dodici Naue, come sarà ella appellata? Naue Vittoria, non già, perche egli si poteua più tosto appellare Naue Parolo. Di questa Naue riferisce Plutarco, che fosse prima vsata solo per gl'interessi della Religione, e per condurre Sacerdoti a' Sacrificij in Delfo, mà poi con vso vile fosse profanata, essendo adoperata per caricar le legna de' Boschi, e le Bestie de' Campi, per la qual mutatione ne fremeuano insino i Venti, che pareua contro loro voglia la portassero, e ne gemeuano i Mari, che la vedeuano così diuersa da quella che fù, e da quella ch'esser douea: Così Giuda fù come la Naue Parolo, dal Redentore frascelta per gl'interessi della Religione Christiana, e per seruitio de' Sacerdoti del Sacro Collegio, poiche *loculos habens, ea quæ mittebantur portabat*: mà doppoi che s'imbarcò sopra questa Naue il Principe

Ezech. c. 27.

Pined. l. 4. de rebus & gestis Salomonis.

3. Reg. c. 10.

Plaut.

Ezech. c. 37. v. 1.

Garzoni nella Piazza vniuersale Disc. 144.

Ps. 1.

Is. c. 3.

Zach. c. 7.

Ex Sylua Alegor. Hier Lauret. V. Iudas.

Ps. 103.

1. Io. c. 5.

Ps. 18.

Plut. an. sent. gerenda resp.

Io. c. 12.

cipe delle Tenebre, poiche *introiuit in eum Satanas*: si vide subito profanata non solo, mà anco nel camino della perfettione arrestata; fù adoperata, dissi, per portar legna, il legno cioè della Croce, sopra il quale per causa sua fù crocefisso il Signore. Nè accade marauigliarsi della mutatione di questa Naue; perche hebbe origine, disse San Giouanni Grisostomo, dalla Remora della colpa leggiera, *à paruis principijs maximum proditionis malum ortum est*: poiche essendo, come habbiamo detto, Giuda Depositario del denaro Apostolico, non si faceua scrupolo di furarne qualche particella, che per esser minimà, non ne faceua conto, la onde seguitando l'arte infame, perche *fur erat*, come lo canonizza l'Euangelista, venne poi, per l'affetto al denaro, à cadere nell'essecranda colpa di vendere per prezzo pattuito il suo Maestro da lui poco stimato, e nienteriuerito. *Nisi enim putasset*, disse il Bocca d'oro *paruum esse, pecuniam inopum surripere, in tantam proteruitatem non deuenisset*: col qual fatto, chi non tocca con mano, esser verissimo, quel tanto scriue San Gregorio Nazianzeno, che *diuitiæ huius sæculi*, ancorche acquistate in poca quantità, che à pena arriuino à peccato veniale, *velut REMORÆ iniectæ properantem compede pupim Nauium Animarum detinent?*

Io. c. 13. — D. Io. Gris. hom. 87. in Matth. — D. Gregor. Naz. homil. in Matth.

Oh Giuda mal consigliato! oh Nauiglio mal guidato! mentre nel tuo scaffo essendoui entrato Satanasso, *introiuit in eum Satanas*, ti portò la Remora del peccato, da te stimato veniale, per arrestarti nel corso, ed apportarti ogn'altro male; attesoche secondo San Girolamo: *Diabolus non pugnat citò contra aliquem per grandia vitia, sed parua, vt possit quomodocumque intrare, & dominari homini, vt postea in maiora vitia eum impellat*: Sapeua il Demonio che la Remora, *est paruus admodum Piscis assuetus petris*: e che però Giuda, principiando con la colpa veniale, non sarebbe stato dissimile, mentre era assuefatto à starsene in modo insidioso con Christo, che Pietra vien appellato: *Petra autem erat Christus*: Sapeua che la Remora vien detta: *Piscis aspectu niger*: e che però Giuda haurebbe principiato con la colpa veniale: *à paruis principijs* à farsi nero sempre più nello spirito con la mortale: Sapeua che la Remora è vn Pesce *veneficijs infamis*, e che però Giuda *infamis veneficijs*, sarebbe diuenuto, principiando con la colpa leggiera, il che si può comprendere, da quel tanto scriue l'Euangelista: *cum Diabolus iam misisset in cor vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotis*, cominciò à farsela col Diauolo Padre degl'incantesmi, per diuenire poi *veneficijs infamis*: Sapeua che con la Remora nel sale conseruata, l'Oro si ritrahe ne' pozzi profondi caduto, *præterea hanc esse vim eius asseruati in sale, vt Aurum, quod deciderit in altissimos puteos admotus extrahat*: che però anco Giuda conseruato fra quel Sale Apostolico, del quale si scriue, *vos estis sal terræ*: abusandosi di questa compagnia haurebbe tentato di leuare da' pozzi profondi degl'Hebrei l'Oro per la vendita del suo Maestro, quell'Oro, che stimò colpa leggiera il poterlo furare, che però cadde poi in sì gran male: *in Iuda à paruis principijs maximum proditionis malum exortum est, nisi enim putasset paruum esse pecuniam inopum surripere, in tantam proteruitatem non deuenisset*: che però potiamo ben replicare col Nazianzeno, che *diuitiæ huius sæculi*, ancorche acquistate in poca quantità, che à pena arriuino à colpa veniale, *velut REMORÆ iniectæ properantem compede pupim Nauium animarum detinent*.

D. Hier. ep. 40. — Plin. l. 9. ca. 25. — 1. Cor. c. 10. — Elian. l. 2. c. 17. — Plin. vbi supra. — Io. c. 13. — Plin. l. 9. c. 25. — D. Io. Gris. homil. in Matth.

Oh quante Naui, che hanno in tutti i tempi seguitato di conserua questa di Giuda! oh quant' Anime, voglio dire, che per la Remora della colpa veniale li Venti delle celesti inspirationi non hanno sentito spirar già più in loro fauore, mà più tosto in loro danno! Auuiene à queste quel tanto scriue Erodoto accadde ad alcuni Popoli, Psilli appellati, quali stauano sù l'auuiso, quando principiaua à soffiare più gagliardo il Vento Australe; poiche all'hora messo in ordine il loro Campo, à bandiere spiegate andauano in molti migliara ad incontrarlo; e la causa di ciò, soggionge l'istesso Historico, che fosse, perche vna volta questo Vento si facesse sentire ne' confini de' Psilli con tanto danno e del Paese, e delle Naui, che in vn giorno, & in vna notte asciugasse talmente tutte l'acque, che non ve ne restassero, nè per le Naui da nauigare, nè per le scudelle da lauarle; sì che volendo costoro vendicarsi, publicarono vn editto trà essi, ch'al primo soffio di tal infausto Vento si mettessero tutti all'ordine per combatterlo, e per fargli quelle maggiori offese che potessero; e segue Erodoto la curiosa Historia, con dire ch' vna volta tra l'altre gli andassero à loro mal grado armati incontro; poiche trouatili il Vento Australe in certe Arene secche, con tanta furia soffiasse, che quasi tutti à terra distendesse, e così nascondendosi li miseri nella sabbia, che gli cauaua gli occhi, l'vno appresso l'altro; nè arrestò mai da quel soffio, fino che couertigli tutti con l'arena, si vide vendicato à suo modo della loro arroganza. Vento, anzi Vento Australe sono le celesti inspirationi: *transtulit austrum de Cœlo*: contro di questo Vento all'hora noi ci armiamo, quando gli resistiamo, *proferam vobis spiritum*: dice Dio, ecco il Vento che spira, *vocaui, & renuistis*; ed ecco la resistenza, che gli facciamo, la quale procede dalle Remore delle nostre colpe veniali, poiche per causa di queste non può spirar già più il Vento in fauore, mà in danno nostro, e se spira ci sepellisce sotto queste colpe, che si possono appunto dire minutissima arena, *arena est exigua*, che, e la vista ci leuano, e la vita spirituale ci ritolgono; onde d'vna Naue che felicemente nauigaua: *Ventus auster contriuit te*, si registra in Ezechiello: *hæc tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire Nauigia*: replichiamo noi con l'Historico di sopra rammemorato.

Ps. 74. — Prou. c. — Sap. c.

Non mi state hora più à dire, che la colpa veniale sia picciola, come la spina d'vn Pesce, poiche vi risponderò che *hæc tantilla fuit satis*, per leuar la vita à Tarquinio. Che sia picciola come vna Mosca, poiche *hæc tantilla fuit satis*, per far cader morto Antioco. Che sia picciola come vna Zampana, poiche, *hæc tantilla fuit satis*, per far perder il respiro ad Adriano IV. Sommo Pontefice. Che sia picciola come vn pello; poiche *hæc tantilla*, questa cosa sì minuta, *fuit satis*, per leuar

uar la vita à Fabio, all'hor che vno n'inghiottì entro vna Tazza di latte. Che sia picciola come vn acino d'Vua, poiche *hæc tantilla fuit satis*, anco questa cosa si lieue fù basteuole, per priuar di vita Anacreonte. Che sia picciola come vna pietruccia, poiche, *hæc tantilla fuit satis*, per far crollare il gran Colosso di Babilonia. Non mi state à dire, per fine, che la colpa veniale sia picciola come la Remora, poiche, *hæc tantilla fuit satis*, per trattenere la Naue d'vn Caligola, d'vn Antonio, onde non poterono li Venti già più spingerle auanti per le loro intraprese nauigationi: *hæc tantilla est satis contra tot impetus, vt vetet ire Nauigia*.

Ma non permettiamo, che questa Remora fermi pur noi, sì che non passiamo auanti nel discorso con questa Naue, senza mostrare in secondo luogo, che la colpa veniale, qual Remora, reprimi non solo la forza de' Venti delle Celesti inspirationi, come sin hora habbiamo dimostrato, mà anco la forza delle Vele delle Diuine Gratie; *quid violentiùs Ventis, & Velis, tamen omnia hæc, pariterque eodem impellentia vnus, ac paruus admodum Pisciculus Echineis appellatus, in se tenet, viresque tantas compescit, & cogit stare Nauigia*. Molte sono le Vele, delle quali si seruono i Marinari, per spingere à forza de' Venti l'istradata Naue, altre chiamano Vele quarre, altre Vele Latine, trà le prime si comprendono la Ciuadera, il Trinchetto, la Mostra del Trinchetto, la Vela di mezzo, la Mostra di mezzo, il Trinchetto di Gabbia, il Moschetto del Trinchetto, la Mezzana, la Contramezzana; fra le seconde si comprendono l'Artimone, la Barda, la Mezzana, ed il Trinchetto, e queste hora l'alzano alla sommità degli Arbori, che in tal guisa disposte, seruono à render la Naue nel corso più pronta; hora le abbassano, perche nõ piglino troppo Vento, mettendo in qualche periglio il veleggiante Nauiglio; hora tutte le spiegano, acciò, hauendo li Venti fauoreuoli, possa la Naue con tutta felicità giongere al desiato termine dell'intrapresa nauigazione, che così nauigaua quella Carauella, della quale Ouidio.

—*habet Ventos iam mea Vela suos*.

Mà sieno pure tutte le Vele della Naue da' Venti prosperi velocemente spinte, che la Remora con tutto ciò non solo l'arresterà, mà anco immobile la renderà, *stat pigra Ratis*, così la descriue Cassiodoro, *stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet, cui ventus arridet, sine Anchoris figitur, sine rudentibus alligatur*: non vola la Naue, non giunge, non arriua, non si muoue, stà ferma, immobile, le Vele non seruono per auanzarla, e questo non per altro, se non perche nel fondo della Carena vna picciolissima Remora, afferrato co' Denti l'Angolo del Vascello, inchiodato il Galeone, l'arresta; nè la diligenza de' Marinari, nè l'accortezza de' Piloti, può rimediare à tanta forza di sì picciolo Animale: *& tamen tam parua Animalia plus resistunt, quam tot auxilia prosperitatis impellant*. Non vale nõ alcuna forza contro quella di Pisciolino tanto minuto: *hæc tantilla est satis contra tot impetus, vires tantas compescit, & cogit stare Nauigium*. Piacesse al Cielo, che quel tanto si proua nell'ordine della Natura, non si prouasse ancora nell'ordine della Gratia; le Vele delle Diuine Gratie, voglio dire, se bene da prosperi Venti delle Celesti inspirationi gonfiate, pure *frustra Ventis vela dantur*: dirò con Eliano, quando dalla Remora della colpa veniale vengono arrestate, mentre *stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet cui Ventus arridet*.

Che tutti gli Apostoli fossero tante Naui, l'habbiamo detto di sopra, col Regio Salmista *illic Naues pertransibunt*: le quali all'hora furono spalmate, quando da Christo Celeste Piloto furono ne' piedi lauate: *misit aquam in Peluim, & cæpit lauare pedes Discipulorum suorum*: e furono sì bene spalmate, che restarono da ogni immondezza affatto liberate: onde gli disse il Signore, *qui lotus est non indiget nisi vt pedes lauet, sed est mundus totus, & vos mundi estis*. Incontrò qualche difficoltà nel voler spalmare la Naue Capitania, cioè Pietro Capo di tutta questa squadra di Nauigli; *tu vocaberis Cephas*: che capo vuol dire; attesoche si mostrò l'Apostolo alquanto renitente, mentre si protestò di non voler essere spalmato, *non lauabis mihi pedes in æternum*: mà il Celeste Nocchiere, *si non lauero te*, gli rispose, se non ti lauerò, se non ti spalmerò, *non habebis partem mecum*; non occorre pensi ottenere da me Gratia alcuna; alle quali parole replicando Pietro, *Domine non tantum pedes meos*, gli disse, *sed & manus, & caput*: come dir volesse, lauate pure oh Signore, e spalmate da Poppa à Prora, e nel mezzo, questa Naue dell'Anima mia, che così scorrerà più ageuolmente per lo Mare di questo secolo, e giungerà al Porto del Cielo, *instructa Fidei gubernaculo*, diciamo con Grisostomo di questa Naue, *fœlici cursu per huius sæculi mare, habens gubernatorem Deum, Angelos remiges, Transtra ipsa salutari Arbore Crucis, in qua Euangelicæ Fidei VELA suspendens flante Spiritu Sancto, ad portum Paradisi, & quietem securitatis æternæ perducitur*. Che il Signore bramasse spalmate, mondate queste Naui Apostoliche và bene, perche doueuano tutte scorrere per lo mare di questo secolo, per portare à contrade, e lidi remoti la di lui Santa Fede; mà che protesti poi alla Naue Capitana, à Pietro renitente nel volersi lasciar lauare, ò spalmare, che dir vogliamo, *si non lauero te non habebis partem mecum*; troppo rigorosa minaccia rassembra, quale non haurei giammai intesa, se non hauessi fatto riflesso al corpo del nostro Simbolo, alla Remora, che la Naue trattiene veleggiante, qual ancor ella, secondo il detto d'Aristotele, è prouista di piedi, *PEDES eam habere arbitratur Aristoteles*, riferisce Plinio, e se questa nello spalmare della Naue, dalle Naui medesime non si leua, non possono elle nauigare; non possono, ancorche habbiano li Venti fauoreuoli, le Vele adoprare; *stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet cui Ventus arridet*: onde qual rimedio vi sarà? Spalmare la Naue; mondarla, leuarle frà l'altre cose la Remora, quella Remora, che *PEDES habere arbitratur Aristoteles*: che quando fù ritolta dalle Naui di Caio Caligola, e di Marc'Antonio, come Naui ben

Vbi supra. Ouid. l. 4. fast. Cassiod. l. 1. ep. 35. Elian. l. 12. c. 17. Ps. 23. Io. c. 13. Io. c. 1. D. Io. Grisost. hom. de Cruc. Dom. tom. 3. Plin. l. 9. c. 25.

ben spalmate, e mondate, ripigliarono con le Vele gonfie da' Venti il corso veloce pe'l Mare: Hora le Remore che tratteneuano le Naui degli Apostoli, massime la Capitania di Pietro, *illic Naues pertransibunt*: quali vi credete che fossero? Non altre, risponde San Bernardo, che le colpe veniali, e leggiere, che così sopra l'addotte parole, *qui lotus est non indiget nisi vt pedes lauet*, và discorrendo, *lotus est qui grauia peccata non habet, sed PEDES qui sunt animi affectiones, dum in hoc pulueri gradimur, ex toto Mundi esse non possunt quin aliquando vanitati, voluptati, aut curiositati plusquam oportet cedat animus vel ad horam*; ed ecco la causa, per la quale alla Naue Capitana di Pietro, protestò il Piloto Celeste, *si non lauero te*, se non ti lauerò, se non ti spalmerò, se non ti leuerò da' piedi queste Remore fatali, queste colpe veniali, *PEDES enim habere arbitrantur*: si può dire pur di queste, *non habebis partem mecum*; non potrai andar à vela, non potrai esser à parte delle mie Gratie, che sono le Vele, che rinuigoriscono nel camino le Naui dell'Anime, *qui mundus est non indiget, nisi vt pedes lauet, si non lauero te non habebis partem mecum*: Diuinamente l'Espositore del centesimo Salmo spiega il pensiero; *non habebis partem mecum, ac si dixerit Dominus, nisi lauero te, nisi à minutis peccati sordibus mundum te exibere studueris, summi Principatus, omninò capax non eris, atque idcircò in meæ Ecclesiæ gubernatione partem mecum non habebis*.

D. Bernard. primo in Cena Domini.

Velasq. in Psal. 100. l. 1. à nu. 1. ad nu. 6.

Non basta, volendo spalmare le Naui dell' Anime nostre, perche vadino à vele gonfie, lauarle dalle colpe graui, fà di mestieri mondarle anco dalle lieui, poiche *verendum est*, scriueua San Bernardo con opportuno auuiso à Lotario Imperatore, *verendum, est ne minimorum neglectus impedimentum sit maximorum*: Non voleua il prudentissimo Abbate che questo Principe fosse, come il Gran Duca di Toscana Francesco, di cui molto si lagnaua Giouanni da Bologna, il qual hauendo ottenuto particolar dono della Natura di far con la scoltura Colossi, e Machine grandi, lo tenesse del continuo occupato in far animali piccioli, e minuti; Voleua che facesse più tosto vn Ape, ch'vna Tigre; vna Lucciola, ch' vna Monticora; vna Formica, che vna Pantera; vna Mosca, ch'vn Elefante; più tosto vna Remora, ch'vna Balena; Con quest'opere però picciole, e minute si mostraua vn Colosso, vn Gigante fra' Scultori, perche faceua, che risplendesse l'Arte assai più in queste. Mà chi direbbe, che tale si dimostra anco il Principe del Regno affumicato dell'Abisso? Questo pure và dietro ad Animali più tosto piccioli, che grandi; a' peccati veniali, che a' mortali; à Remore, che à Balene; cioè à colpe leggiere, che à graui; attesoche secondo San Girolamo: *Diabolus non pugnat citò contra aliquem per grandia vitia*: ecco che non vuole Animali grandi: *sed per parua*: ecco che vuole i minuti, *vt possit quomodocumque intrare, & dominare homini, vt postea in maiora vitia eum impellat*: Sà molto bene il fellone, che la Remora della colpa veniale trattiene le Vele delle Gratie Diuine, non portandosi per niente più auanti le Naui dell'Anime nostre nel camino della perfezione, mentre *frustra vela velis dantur*: e però *non pugnat per grandia*, mà bensì *per parua vitia*: *Hæc tantilla sunt satis contra tot impetus vt vetent ire nauigia. Stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet, cui Ventus arridet*.

Così, è, *stat pigra Ratis*: Quindi Christo alla Naue d'vn Anima lenta al bene, come trattenuta dalla Remora della colpa veniale, disse: *serue male, & piger*: come dir gli volesse, oh Naue pigra, ti faccio sapere, che *omni habenti dabitur & abundabit, ei autem qui non habet, & quod habet auferetur ab eo*: Ragiona quiui il Redentore della distributione delle sue Diuine Gratie, e ne parla, come si suol parlare delle Vele delle Naui, poiche quando queste si spiegano, si suol dire, che si danno le Vele al Vascello, acciò nel camino s'inoltri: così che *omni habenti dabitur, & abundabit*: si daranno alle Naui dell'Anime le Vele delle mie Gratie, ed anco in abbondanza; ben è vero, soggiunge egli, che si ritoglieranno anco da quel Nauiglio, che n'haurà hauuto, *& quod habet auferetur ab eo*: e volse dire che à quelle Naui, che si seruono bene delle Vele delle sue Diuine Gratie, se ne accresceranno sempre più di queste, come si suol fare con quella Naue, che si dimostra facile al moto, che Vele in maggior numero se le danno: *omni habenti dabitur, & abundabit*: mà quelle Naui, cioè quell'Anime, che si lasciano trattenere dalle Remore delle colpe veniali, si sentiranno altresì sottratte le Vele di quelle Gratie, che largamente gli erano state date, *& quod habet auferetur ab eis*: poiche *frustra ventis vela dantur*, allhor che la Remora trattiene la Naue: *serue male, & piger. Stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet cui Ventus arridet*.

Matth. 5.

Quelli che si lasciano trattenere dalle Remore delle colpe veniali, dimostrano d'esser dell'humor strano di quel Senecione rammemorato da Seneca, che amaua tutte le cose grandi, e non faceua conto delle picciole. Se beueua, le Tazze doueuan essere sì grandi, che appena si poteuano tener in mano; Se caualcaua li Destrieri sì grandi, che appena montar si potessero; Se ballaua, le Donne sì grandi, che appena si potessero rimirare; Se dormiua, i Letti sì grandi, che le stanze ingombrassero: Se vestiua, gli Habiti sì grandi, sì che li strascinasce; Se calzaua, le Scarpe voleua sì grandi, sì che fossero tre ò quattro punti più del bisogno; in somma era tanto amico delle cose grandi, che non teneua conto veruno delle cose picciole; la onde haueua dato l'esilio della sua mensa a' Fichi, agli Oliui, à' Lupini, ed à simili frutti minuti. Li Pesci poi piccioli non si riguardauano; onde la Remora, che *paruus admodum pisciculus*, vien detta da Plinio, non sarà stata appresso di costui in alcuna consideratione. Oh quanti Senecioni si ritrouano nel Mondo, che bramano le cose tutte grandi, e che non fanno stima alcuna delle picciole! Li Peccati mortali, che sono grandi, si commettono da costoro, li veniali, che sono piccioli non si considerano, e pure tutto l'opposto vorrebbe si facesse San Giouanni Grisostomo: *mirabile, & inauditum dicere audeo*:

Senec.

Plin. l. 32. c. 1.

audeo: Io dirò cosa in apparenza strana, mà in esperienza vera; *mirabile, & inauditum dicere audeo*, ripiglia il Santo Arciuescouo, *non tanto studio magna crimina videntur mihi vitanda, quãto vilia,& parua*: maggior esser deue lo studio nello schiuare le colpe picciole, che le grandi, e ne soggionge il Santo la ragione: *illa enim magna, vt auersemur, ipsa peccati efficit magnitudo, hæc verò quia parua sunt, desides reddunt*: Ah che il peccato veniale con maggior diligenza deue schiuarsi, che il mortale, perche questo naturalmente l'abborriamo per la sua grandezza, che quello non lo stimiamo per la sua picciolezza; onde, non stimandolo, rende le Naui dell'Anime nostre ferme, e pigre, come fossero dà tante Remore trattenute, per lo che impediscono le Vele delle Diuine Gratie, che non possono fauorirci nel camino della Perfettione: *hæc verò quia parua sunt desides reddunt*: ci rendono lenti pigri, *stat pigra Ratis tumentibus alata velis, & cursum non habet cui ventus arridet; frustrà Ventis vela dantur*.

D. Gris. hom. 87. in Mth.

Comparisca ancora quiui con vna scrittural proua l'Euangelico Profeta: questi pure ragiona dell'Anima sotto Simbolo della Naue, *non transibit per eum Nauis*: soggiongendo, che le sue funi restassero tutte rallentate, tanto l'orza, l'osta, la scotta, la scala, la prodese, come tutte l'altre sarte, *lassati sunt funiculi tui, & non præualebunt*: quindi per conseguenza ne successe quel tanto segue, *sic erit malus tuus, vt dilatare signum non queas*; leggono li Settanta con il Caldeo, *nec velum expandere possis*: non poteua per le corde rallentate spiegare questa Naue la Vela sopra l'Arbore, *nec Velum expandere possis*; e vuol dire, ch'essendo trattenuta dalla Remora della colpa veniale, non poteua le Vele spiegare, cioè non poteua le Diuine Gratie meritare; mentre ad vna Naue trattenuta dalla Remora, *frustrà Ventis vela dantur*, che in tal senso spiega il passo Profetico l'Oleastro: *nauigant impij aduerso Vento, ideò non possunt velum supra malum extendere, neque ad Patriam peruenire*; al qual commento, soggionge il suo il dottissimo Nouarino, *à minimis etiam cauendum est, hæc enim admodum Remoræ mentis Nauem sistunt, nè feliciter suum cursum absoluat*.

[Is.] 33.

[Ole]str. in c. [3]3.

[Nou]ar. No... [v]r. 3. Sa... [s]ect. ex... [v]r. 18.

Sisì *à minimis etiam cauendum*, perche con vna penna d'Ibide, tanto picciola, si rende immobile il Cocodrillo; con vna foglia di Fico si scema la forza al Toro; con vna Canna vuota, percossa vna sol volta, vien meno la Vipera; con la voce d'vn Gallo si spauenta il Leone; con vn Topo Indiano si fuga l'Elefante. *A minimis etiam cauendum est*: perche li Conigli in Ispagna; le Talpe in Tessaglia; le Rane in Francia; le Locuste in Africa; le Formiche in Ethiopia; le Passere in Media; l'Api in Creta; le Mosche in Megara, se bene tutte cose picciole, pure spopolarono Isole, e Città grandissime. *A minimis etiam cauendum est*. Con vn sternuto tramandò Hercole dal Capo tutti li Pigmei, che gli erano entrati per le Narici, mentre dormiua: Lo Scorabio non potè esser impedito da Gioue, sì che non rompesse le Oua all'Aquila: Orione, figlio della Terra, non potè schermirsi dallo Scorpione, sì che non restasse da questo vcciso; *& musca splenem habet, & formica bilem, & capillus vmbram suam. A minimis etiam cauendum est*; E per non vscir da' Pesci, anco la Torpedine instupidisce il braccio del Pescatore; anco il Nautilo sbalza al lido il Delfino; anco l'Elidro, animaletto picciolo come la Donnola, entra nelle viscere del Cocodrillo, gli rode l'interiora, e come acuto dardo gli trapassa il Ventre. Anco la Remora in fine trattiene la Naue, che camina à Vele gonfie: *stat pigra Ratis tumentibus alata Velis, & cursum non habet, cui ventus arridet: A minimis etiam cauendum est: Hæc enim admodum Remoræ mentis Nauem sistunt, ne fœliciter suum cursum absoluat*.

Se poi à questa mistica Naue, oltre li Venti delle Celesti inspirationi, e le Vele delle Diuine Gratie, aggiongerete in terzo luogo i Remi delle buone operationi; *descendent de Nauibus suis omnes qui tenebunt Remum*: quando venga dalla Remora della colpa veniale afferrata, la scorgerete pure nel suo corso arrestata, *quid violentiùs ventis, velis, remisque, & tamen omnia hęc, pariterque eadem impellentia, vnus ac paruus admodum Pisciculus Echeneis appellatus in se tenet, viresque tantas compescit, vt cogit stare Nauigia*: Dal ritardare il corso alle Naui, questo minuto Pesce, Remora, communemente vien appellato, *à remorando dictus, quod Nauem cui annixus fuerit remoratur*; Mà perche le Naui di Remi vengono anco armate, Remora, perche li Remi medesimi trattiene, stimò si potesse nominare; quindi la Naue di Caio Caligola Imperatore, se bene da quattrocento Remi spinta, pure da questa Remora fù arrestata; per lo che, non solo nel vederla così picciola, ne rimase questo Principe marauigliato, mà sdegnato: *ostenderuntque Caio indignanti hoc fuisse quod se reuocaret, quadrigentorum remigum obsequia contra se intenderet*: Che tanto haurebbe fatto alle Naue di Hierone, ch'era di venti ordini di Remi; à quella di Demetrio, ch'era di trenta ordini; à quella di Tolomeo Filadelfo, ch'era di quaranta ordini; & à quella di Tolomeo Filopatore, cognominato ancora Trifone, ch'era armata di cinquanta ordini di Remi; atteso che questo Pesce, per parlar con Quintilano, *contrahit vela, inhibetque remos*, non solo *contrahit vela*, le Vele, cioè, delle Diuine Gratie, come habbiamo veduto di sopra; mà di più, *inhibetque remos*, ferma, e trattiene nelle Naui dell'Anime i Remi delle buone operationi, delle quali si dice: *qui descendunt mare in Nauibus facientes operationes in aquis multis*: Volendo accennare, che l'operationi di quelli, che montano la Naue, consistono particolarmente nel remigare; attesoche molti certamente operano in essa; chi la Carta da Nauigare compassando; chi li Venti nel Bussolo osseruando; chi le Sarte aggiustando; chi le Vele spiegando; chi li Timoni raggirando; chi l'Ancore preparando; chi le Sentine con le Trombe sec-

Ezech. c. 27.

Plin. vbi sup.

Ex Calep. Passerat. V. Remora.

Plin. lib. 32. c. 1.

Plin. l. 7. c. 16.

Ex Athen. l. 5. c. 6. Ex Olea. l. 10. c. 3. Quint.

Ps. 106.

cando; chi con Seui, e con Peci la stessa Naue spalmando: mà l'acque toccando, *facientes operationem in aquis multis*, lo fanno solo co' palamenti i Remiganti; onde Ouidio

Ouid.5.Fast. *Findite remigio, Nauita, dixit, aquas.*

Soggiunse per tanto il Regio Profeta di questi, che maneggiauano i Remi, *ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia eius in profundo.* Mà quali marauiglie furono queste, che videro? Forse l'onde spumanti, le procelle tonanti, l'aure strepitanti? mà nè queste, nè alcun altra cosa si vedono nel profondo del Mare da' Remiganti, perche non v'è alcuno, che giunger possa à penetrare con la vista li cupi seni dell'abisso interminato; onde deuesi notare, che non dice, *viderunt in profundo maris*, nel profondo del mare, mà hauendo ragionato delle Naui, *qui descendunt mare in Nauibus*, e soggiunto poi, *ipsi viderunt mirabilia eius in profundo*, fà di mestieri intendere, che le marauiglie, che scopriano, *ipsi viderunt mirabilia eius in profundo*, nel fondo della Naue istessa le scuoprissero; che sarà appunto quella marauiglia, che fanno tutti nell'vdire, e vedere, che vn Pesce così picciolo, com'è la Remora: *paruus admodum pisciculus*, habbia tanta forza di trattenere vna Naue, afferratone il fondo, che in virtù di moltiplicati, e rinforzati Remi s'auanza velocemente per l'acque: *qui descendunt mare in Nauibus facientes operationes in aquis multis, ipsi viderunt mirabilia eius in profundo*, che appunto, *mora admirabilis*, vien detta questa dal Naturalista. Le marauiglie medesime si possono anco fare, quando si vedono le Naui di tante Anime giuste, che *descendunt mare in Nauibus, facientes operationes in aquis multis*, poiche à guisa di Remiganti non mancano di ben operare, superando le Sirene incostanti delle mondane delicie, li scolgi delle tentationi, li flutti delle persecutioni; mà poi dalle Remore delle colpe veniali vengono arrestate, onde rendono marauiglia à chi le vede incagliate, non auanzando già più nel camino della perfettione pe'l mare di questo secolo: *oh mirum*, ecco la marauiglia, che ne fà vn gran Scrittore, *oh mirum spiritales, plerasque Naues, quæ feliciter mundi blandientis delitias, & illecebras, velut mortiferos Syrenarum cantus transierunt, quæ immanium tentationum scopulos vitarunt, ab ingentibus monstris nihil mali fecere posse, nec a tumentibus, decumanisque aduersitatum fluctibus obrutæ; & tamen ab exiguis REMORIS ita sistuntur, vt cursum absoluere nequeant.*

Plin. vbi supra.

Ex Aloys. Nou. l.3. Sacr. elector. excurs. 18.

Per frenare le frequenti ribellioni degli Eginetti, Popoli alla Republica d'Athene soggetti, fù stabilito nel Senato di questa, per consiglio di Filocle, che si segasse loro il neruo del dito grosso d'ambe le mani, *vt remos agere possint, hastas tractare non possint*; li vollero così inhabilitar alla Guerra, ed habilitarli alla Galera; potessero in tal modo maneggiare il Remo, per cui bastano le quattro dita maggiori, non potessero maneggiar la Pica, che tutta sul dito grosso si regge, e si sostiene, *vt remos agere possint, hastas tractare non possint*: Così Athene con gli Eginetti, mà non così il Cielo co' Giusti; vuole questo, che, nel maneggiare i Remi delle buone operationi, siano prouisti di tutte le dita, che con tutta la forza, cioè, s'impieghino nel ben operare, onde Dauid in tal modo fù instrutto dal Signore: *qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*: eccouelo con tutte le dita della mano, e per Remi, e per Haste impiegato nell'operare, e per combattere contro il Nemico d'Auerno; quando poi per queste dita s'haueſſero ad intendere le colpe veniali, in tal caso sarebbe di mestieri reciderle tutte, non vn solo; che sotto questo nome intese simili colpe il Profeta Isaia, quando disse: *manus vestræ pollutæ sunt sanguine, & digiti vestri iniquitate*: Che occorreua far mentione delle dita, mentre col nominar della mano, queste s'intendeuano? Non fù ciò senza mistero, volendo così il Profeta insinuare, che il Signore viene offeso sì da' peccati grandi, significati per le mani, mà anco da' piccioli adombrati per le dita; onde Oleastro sopra questo luogo: *opera vestra tam maiora, quæ per manus intelliguntur, quam minora, quæ per DIGITOS, immunda sunt*: quando, dico, per queste dita le colpe veniali s'habbino ad intendere, le recidino pur tutte, perche non seruono per maneggiar i Remi delle buone opere; vengono ad assomigliarsi alla Remora, Simbolo di queste colpe, che *crassitudine quinque DIGITORVM Naues moratur*: scriue di lei Plinio; onde perche la Naue remigante non trattenga, dalla stessa si stacca e si leua.

Ps. 143

Isa. c. 59.

Plin. l. [illegible] 25.

Quindi perche non fù leuata per tempo la Remora dalla Naue Generalitia di M. Antonio, quando vicino à Nicopoli, Promontorio dell'Epiro, combattè con Augusto, fù causa perdesse la Battaglia; *ideoque*, per causa della Remora scriue l'Historico, *ideòque Cæsariana classis impetu maiore protinus venit*: Oh quante battaglie perdono col commun inimico quelli, che non leuano dalle Naui dell'Anime loro le Remore delle colpe veniali! *dum paruus est hostis*, consigliaua però San Girolamo, *interfice*; mentre questa Remora è picciola, che *paruus admodum Pisciculus*, pur si dice, *interfice*, risoluiti, cioè, di leuarla dalla Naue dell'Anima tua per non perder la Battaglia coll'inimico, perche se non ti liberarai, ti succederà di peggio; ti succederà, dico, quel tanto accadè à Caligola, all'hor che con la sua Naue remigando, si portaua da Astura ad Antio, che trattenuta dalla Remora, gli fù di cattiuo augurio, riferisce Plinio, poiche ritornato à Roma fù veciso con le sue proprie Armi; *tenuit & nostra memoria*, ragiona della Remora, *tenuit Nauim Caij Principis ab Astura Antium remigantis, vt res est, etiam auspicalis pisciculus; si quidem nouissimè tum in Vrbem reuersus ille Imperator suis telis confossus est*: Piacesse pur al Cielo, che le Remore delle colpe veniali non presagissero pur à quelli, che non se le leuano d'intorno, la morte dell'Anima; lo può confessar Giuda, che per vna di queste Remore San Giouanni Grisostomo gli pronosticò la mortal sua ruuina: *A paruis principijs*:

Plin. [illegible]

Plin. vbi supra.

eccoui

eccoui la Remora, *paruus admodum pisciculus*. *A paruis principijs ortum est ingens Iudæ scelus, nisi enim putaret PARVVM esse, pecuniam inopum surripere, in tantam proteruitatem non deuenisset*.

Io. Gris. vsup.

Non si fidino nò li Giusti delle loro forze, poiche di forza vengono superati da questa Remora, *vires tantas compescit, & cogit stare Nauigia*: Chi più forte d'Hercole, e pure Giasone lo licentiò da quella Naue, sopra la quale s'era imbarcato, assieme con gli Argonauti, per andar in Colco alla conquista dell'aureo Vello: lo licentiò, dissi, perche troppo forte, e nerboruto nel remigare si dimostraua; *non enim vna cum alijs Nauem regere illum voluisse*, rapporta Aristotele nel Libro terzo della sua Politica: non volea vogare come gli altri, mà si pose à remigare con tal forza, e violenza, che spezzò il remo, e fece che la Naue talmente ad vno de' lati si piegasse, che mancò poco, che non si rouersciasse; onde con ragione fù addimandato *Semiremex*, perche se bene nerboruto si mostraua nel batter col remo l'acque, pure era d' impaccio agli altri, non d'aiuto; perche con essi à tempo non s'accordaua nell'alzare vnitamente il palamento; onde niente giouando, se bene fortissimo, fù licentiato dalla Naue, e lasciato in terra. Battono con gran forza l'onde del mare di questo secolo anco i Giusti, à guisa di tanti Herculi remiganti nelle Naui dell'Anime loro, *qui descendunt Mare in Nauibus facientes operationes in aquis multis*: mà li peccati veniali se non sono li Giasoni, che li scacciano da queste Naui, sono almeno le Remore, che le trattengono; che però diceua Isaia di queste ragionando, *non transibit per eum Nauis remigum*; non passano queste Naui, perche non possono reggersi con remiganti di forza robusta sì, mà da forza maggiore trattenute, cioè dalla Remora della colpa Veniale: *hæc tantilla est satis contra tot impetus; vires tantas compescit, & cogit stare Nauigium*.

Ari.

Sinus.

Si ritrouaua appresso gli antichi Egitij vna Naue, tanto da essi venerata, che come cosa Diuina la teneuano, quale *BARIM* l'appellauano; onde trà di loro fù decretata rigorosa pena, contro chi hauesse hauuto ardire d'intuonare *SISTAM BARIM*, fermerò, arresterò la Naue chiamata *BARIM*. L'Anima del Giusto è vna Naue, come sin hora habbiamo dimostrato, quale si può tenere per cosa Diuina, dicendo il Sauio, che, *facta est quasi Nauis institoris*: cioè di Christo, come spiega Salonio Vescouo Viennense: mà se la Remora della colpa Veniale ardisse di dire *SISTAM BARIM*, *sistam Nauem institoris*, qual pena meriterà ella? non altra, che rimouerla di subito da questa, allontanarla tanto, sì che più non s'accosti per afferrarla; onde se intuonasse *Sistam Nauim*: rintuzzando li Venti delle Celesti inspirationi, le Vele delle Diuine Gratie, i Remi delle buone operationi, già che *Nauis, & Velis, & Ventis, Remisque impulsa, tamen ab ECHENEIDE remoratur*, si leui, si rimuoua: che così da questa Naue simil minuto Pesce rimosso, *cum amotus fuerit*, come dice stà mane l' Euangelista, soggiungerò col Salmista, che *prosperum iter faciet nobis Deus salutarium nostrorum*, tanto prospero farà prouare, voglio dire, il camino nel Mare di questo secolo, per la via della perfettione, al Giusto il Signore, che se la Naue d' Argo fù trasferita doppo li suoi lunghi viaggi fra le Stelle, la Naue dell'Anima di lui, *cum amotus fuerit* questo Pesce nociuo, *recipiet in domos suas*, nelle stanze Beate, cioè, dell'eterna Gloria.

Ex Mystagogo Lud. Cælij l. 1. cap. 11.

Salon. Myst. expos. in Parab.

Ex Comm. Symb. Ant. Ric. V. Nauis.

Ps. 67.

Luc. c. 16.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica nona doppo la Pentecoste.

Che il peccatore, per mezzo della penitenza, viene à risarcire li danni, che riceue dal Peccato l'Innocenza.

DISCORSO TRIGESIMO.

Ndagate quanto volete per l'ampio seno della Natura, che tra' numerosi parti degli Animali, da essa partoriti, sieno reptili, quadrupedi, acquatili, volatili, non ne ritrouarete alcuno, che maggiormente simboleggi l'empio Peccatore, quanto il velenoso Serpe, dell'oscure Caue tortuoso habitatore, onde ben disse di questi il Salmista Reale, *alienati sunt Peccatores, furor illis secundum similitudinem Serpentis*: quasi dir volesse; *secundum similitudinem Serpentis*; perche, sì come il Serpente, se ben tagliato nel mezzo à trauerso, ad ogni modo verso le parti esterme si diuincola, e dibatte; così il Peccatore se bene dal Cielo colpito, non solo non s'emenda, mà vie più si diuincola con le colpe, e si dibatte con l'iniquità. *Secundum similitudinem Serpentis*; perche, sì come il Serpente, trafitto da vna Lancia, e conficato nella terra, con tutto ciò inalza il Capo, e morde per rabbia l'hasta medesima; così il Peccatore, se bene trafitto dalla lancia della Diuina Giustitia, tutta volta non lascia di morderla con essecrande bestemie. *Secundum similitudinem Serpentis*; perche, sì come il Serpente, essendo morsicato da molte Vespe, à tutte riparte la propria velenosa maluagità; così il Peccatore, conuersando con altri vitiosi gli communica il veleno della malitiosa sua iniquità. *Secundum similitudinem Serpentis*, perche, sì come il Serpente s'inalza tutto vigoroso sotto la sfera del Sole; così il Peccatore, con rabbia serpentina, s'auuenta contro coloro, che rassembrano Soli luminosi per la luce della Virtù, e per i raggi risplendenti de' meriti. *Secundum similitudinem Serpentis*; perche, sì come il Serpe per la terra col ventre si striscia, e di questa si pasce; così il Peccatore non si sà mai staccare da' beni di questa terra, di questi in oltre alimentandosi. *Secundum similitudinem Serpentis*; perche, sì come

Ps. 57.

come il Serpente s'inuola da vna Vigna, che fiorisce, & odora; così il Peccatore s'allontana dalla Vigna della Chiesa, che fiorisce per le Virtù, & odora per la Diuotione. *Secundum similitudinem Serpentis*, perche si come il Serpente, per la velocità, con la quale muoue la lingua, pare, che ben tre n'habbia; così il Peccatore muoue in tal maniera la lingua, e adulando, e mormorando, e giurando, che ben rassembra, che ancor egli di tre ne sia prouisto. *Secundum similitudinem Serpentis*, finalmente; perche sì come il Serpente, quando stà sul raggirarsi, e contorcersi, difficilmente si può comprendere à qual parte debba piegare col di lui Capo; così il Peccatore, che sempre si raggira, e si contorce, non stando mai fermo nella Diuina Gratia, non si può mai far giudicio certo à qual parte debba con la mente piegare, se à quella di Dio, ò pure, che l'istesso Dio non vogli, à quella del Demonio.

Mà se il Peccatore, per conditioni tanto maligne, al Serpente s'assomiglia, *alienati sunt Peccatores, furor illis secundum similitudinem Serpentis*; non si sdegni di rassomigliarsi al medesimo, per quella Dote tanto rara, e singolare di rinuouare sotto vna pietra l'inuecchiata sua spoglia, che non si cura di restarui addolorato, purche si veda in questa rinouato: che parue tanto mirabile quest'istinto naturale al Sauio, che l'annouerò frà vna di quelle quattro cose, che malageuoli gli riusciuano à capire, *tria sunt mihi difficilia, & quartum penitus ignoro, viam Aquilæ in Cœlo, viam Colubri super terram*, con ciò che segue. Questo marauiglioso rinouellamento, viene descritto con le seguenti parole, pur marauigliose, di Tertulliano, *nominandus, & Serpens, cùm & iste, quod sortitus est, conuertit Corium, & æuum: Si quidem, vt senium persenserit in angustia se stipat, pariterque specum ingrediens, & inde egrediens, in ipso statim limine, exuuijs ibidem relictis, nouum se explicat cum squamis, & anni renouantur*: ella è pur cosa marauigliosa, che della vecchia spoglia delle sue membra il Serpente, quasi tenero pargoletto, di sotto d'vna ruuida Pietra n'esca rimbambito, e che spogliandosi dell'antico suo Cuoio, di nouello vigore si senta riempito.

Tertull. de Palio c. 3.

Stante questa singolarissima proprietà, autenticata non solo con l'autorità de' Filosofi Naturali, mà anco de' Theologi morali, parmi di poter dir quiui con San Cirillo Gerosolimitano, *si potest Serpens deponere senectutem, cur nos peccatum non deponamus? Deponamus*, pure con tutta prontezza, e per accingersi all'impresa, drizziamo sopra la Base di questa proprietà del Serpente vn Simbolo predicabile; onde, per dimostrare, che il Peccatore, per mezzo della penitenza, venga à risarcire li danni, che riceue dal peccato la veste dell'Innocenza, figuriamo il Serpente à riscontro del Sole, in atto di passare fra li forami di ruuide, e dure Pietre, che restandoui angustiato, n'esca nella spoglia rinouato, animandolo con le parole del corrente Vangelo, COANGVSTABVNT TE VNDIQVE, aggiungendo poi, per approuatione di sì Nobile Gieroglifico, l'autorità di San Pier Damiano, che riflettendo à questa proprietà singolare del Serpente, così al nostro proposito discorre: *nos etiamsi aliquando a iuuenili sancti desiderij feruore tepescimus, per arctæ Pœnitentiæ transeamus ANGVSTIAS, vt dum veterem exterioris concupiscentiæ deponimus pellem, ad pristinam redeamus interioris hominis nouitatem*: con le parole, PER ARCTÆ POENITENTIÆ accena la Pietra stretta della Penitenza; con l'altra poi *per arctæ Pœnitentiæ ANGVSTIAS*; autentica il Motto, COANGVSTABVNT TE; e con l'vltime, *ad pristinam redeamus interioris hominis nouitatem*, insinua, rinouata la spoglia del Mistico Serpente del Peccatore di già inuecchiata. Serpe dunque il Peccatore; Veste danneggiata l'Innocenza; Pietra abbracciata la Penitenza; Sfera Solare inchinata il Creatore: Serpe il Peccatore, che si rinuoua; Veste l'Innocenza, che la ristora; Pietra la Penitenza, che l'addolora; Sfera Solare il Creatore, che sommamente gode di vedere questa rinouatione. Del Serpente Dauid, *secundum similitudinem Serpentis*; della Veste Giob, *speciosa induere Veste*; della Pietra Isaia, *ingredere in Petra, & abscondere in fossa humo*; della Sfera Solare Malachia, *orietur vobis timentibus nomen meum, Sol Iustitiæ*. S'aggiunge in questo Simbolo la figura del Sole, attesoche secondo quello riferisce il dottissimo Bercorio, *Soli expositus*, il Serpente nelle strette fissure della pietra, l'inuecchiata pelle lasciando, nuoua la rimette. Quindi il Profeta Isaia quasi ragionasse d'vn Peccatore, che qual Serpente vuole mutarsi di Veste, *& ingredietur*, disse, *scissuras Petrarum, & in cauernas saxorum*, che è appunto quel tanto, che pratica, come habbiamo detto, il Serpente; ed ecco l'addotto Bercorio, che abbraccia col suo moralissimo Commento, secondo tutte le sue parti, questo nostro Simbolo: *Anguis, secundum Philosophum, taliter renouatur, quia quando sentit se senio pregrauari, angustam rimam alicuius petræ quærit, vel cauernam, vbi cum violentia intrat, & transeundo, à pelle veteri se expoliat, & tandem Soli expositus se desiccat, & in carnis superficie nouam cutem recuperat; Tali modo se debet peccator renouare, quia dum videt se grauatum senio malæ consuetudinis, debet querere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentiæ, & sic pellem, idest antiquam consuetudinem, ex toto dimittere, & tandem Soli Iustitiæ Christo per deuotionem se exponere, & pellem nouæ vitæ aquirere, & sic omnia deperdita per Pœnitentiam restaurabit*.

Cirillus Hierosolim. Catech. 2.

Luc. 9.

D. Petr. Dam. l. 2. ep. 18.

Ps. 57.

Iob. c. 40.

Is. c. 2.

Malach. c. 4.

Is. c. 2.

Petr. Bercor. reduct. mor. lib. 10. c. 4.

Tre cose molto singolari, mediante il peccato, perde particolarmente la veste dell'Innocenza, quali vengono felicemente ricuperate per mezzo della pietra della Penitenza, *omnia deperdita per Pœnitentiam restaurabit*: la Giouinezza perde, perche s'inuecchia; la Mondezza, perche si macchia; la Sottigliezza, perche si squarcia: Mà passi pure il Peccatore, qual Serpente, con questa Veste inuecchiata, macchiata, squarciata per le strettissime angustie della pietra della Penitenza, *coangustabit te vndique*, che risarcirà senza fallo tutti questi danni; poiche se vecchia diuiene questa Veste, mediante questa Pietra si ringiouinisce; se macchiata, si ripulisce; se squarciata si risarcisce,

ingredietur scissuras petrarum, & cauernas saxorum, & sic omnia deperdita, per Pœnitentiam restaurabit. Spiega anco S. Ambrogio l'anguſtie doloroſe che arreca al Serpe del Peccatore queſta ruuida pietra della Penitenza, mà conchiude poi, che queſta ſia quella, che finalmente rinuoua l'Anima nella danneggiata veſte dell'Innocenza, *preſſuris, plagis, fame, ſiti, frigore, nuditate caro conſumitur, ſed Anima renouatur*: Tutte queſte coſe, *coanguſtabunt vndique*, il Serpe del Peccatore, paſſando per la pietra della Penitenza; mà in fine, *ſic omnia deperdita per Pœnitentiam reſtaurabit*.

D. Ambr.

Ingrediatur, pure queſto miſtico Serpente, *ſciſſuras petrarum*, che ſe in primo luogo, *coanguſtabunt eum vndique*, vedrà con tutto ciò la tarlata, ed inuecchiata veſte dell'Innocenza, rinouata, e ringiouenita, *& ſic omnia deperdita, per Pœnitentiam reſtaurabit*. Molti ſono gli Animali, che vedendoſi nelle proprie ſpoglie inuecchiati, procurano di rinouarle, e così ringiouenire; mà non ve n'è alcuno, che proui quelle anguſtie doloroſe, che proua il Serpente, quando la vecchia ſpoglia, per rimetterne vna nuoua, ſi riſolue di laſciare ſotto dura pietra, che *coanguſtat eum vndique*: Si rinuoua l'Aquila, *renouabitur vt Aquilæ iuuentus tua*, mà lo fà con ſomma ſua delitia, mentre s'attuffa nell'acqua riſcaldata d'vna Fonte limpida, e chiarificata. Si rinuoua il Bombice, *mutabor in alitem*, mà lo fà con incomparabil ſua quiete, entro, cioè, il bocciolo da lui ordito, oue ſaporitamente ripoſa. Si rinuoua lo Sparuiere, *numquid per ſapientiam tuam plumeſcit Accipiter?* mà lo fà con gran ſuo diletto, ſpiegando, cioè, l'Ali all'incontro de' Venti Auſtrali, *expandens alas ſuas ad Auſtrum*. Si rinuoua il Pauone, che fù introdotto à dire, *Beltà perdo ſouente, e la racquiſto*, mà lo fà con tanta gioia, che cantando rimette la geminata ſpoglia. Si rinuoua la Fenice, alla quale fù ſopraſcritto, *Nouum veteri ſurgit de Corpore Corpus*, mà lo fà con incredibil'allegria, mentre il feretro di morte le raſſembra nido di vita, *in nidulo meo moriar, & ſicut Auis Phenix multiplicabo dies*. Si rinuoua, in fine, il Ceruo, mà lo fà cō forme giubilanti, correndo, cioè, giuliuo alla Fonte d'Acque refrigeranti, *Ceruus inueteratus baurit venenum, quo caleſcens currit ad Fontem, ibique ſatiatus iuueneſcit*, riferiſce il Bercorio. In ſomma ogni Animale, che ò nella pelle, ò nelle penne, ò nelle piume ſi rinuoua, ò ringioueniſce; l'anguſtie ſtrette, ed angoſcioſe del Serpente non patiſce, mentre gli conuiene paſſare con eſtremo ſuo dolore per forami di ruuidiſſime pietre, *ſi quidem vt ſenium perſenſit, in anguſtias ſe ſtipat, pariterque ſpecum ingrediens, & inde egrediens, in ipſo ſtatim limine, exuuijs ibidem relictis, nouum ſe explicat cum ſquamis, & anni renouantur*. E tanto conuiene di praticare al Serpente del Peccatore, per rinouare la tarlata, ed inuecchiata ſpoglia dell'Innocenza, e così ringiouenire, *& ingredietur ſciſſuras Petrarum, & in Cauernas ſaxorum, & ſic omnia deperdita per Pœnitentiam reſtaurabit*. *Nos etiam*, ripigliamo quiui con San Pietro Damiano, *nos etiamſi aliquando à iuuenili ſancti deſiderij feruore*

Pſ. 102.

Iob. c. 39.

D. Gregor. Naz.

Iob. c. 29.

Bercor. reduct. mor. l. 10. c. 26.

Tertull. vbi ſup.

tepeſcimus, per arcta Pœnitentiæ tranſeamus anguſtias, vt dum veterem exterioris concupiſcentiæ deponimus pellem, ad priſtinam redeamus interioris hominis nouitatem.

Queſto ſi è il modo, col quale volſe il Signore, che ſi rinuouaſſe quell'Anima maluagia, che vien introdotta da Oſea nel Capitolo ſecondo delle ſue Profetie; quell'Anima che pe'l veleno contratto d'ogni colpa mortale *cum reptili Terræ* la manda del pari: onde per rinuouarle la ſpoglia dell' Innocenza tarlata, e per ringiouenirla, *ſepiam viam tuam ſpinis*, le diſſe il Signore, *& ſepiam eam maceria*, ti circonderò la ſtrada di ſpine, te l'attornierò di pietre: *ſepiam viam tuam ſpinis, ſepiam eam maceria*. Spine, e Pietre, miſterioſa vnione, poiche ſe potea à queſt'Anima ſerpentina impedire la ſtrada con le ſpine pungenti, che occorreua aggiungerci le Pietre algenti? e ſe con le Pietre algenti la ſtrada medeſima impedir le poteua, che importaua aggiungerci le ſpine pungenti? Non era ſufficiente, che ſi pungeſſe, trafigeſſe, laceraſſe nelle piante con le prime; ò pure non era baſtante, che inciampaſſe, ſi ſtancaſſe, s'arreſtaſſe con le ſeconde? E pure di Spine, e Pietre ſi valſe il Signore, per rinuouare di queſt'Anima la tarlata Veſte; poiche, ſe farete rifleſſo, ritrouarete, che dell'vne, e dell'altre per mutar la vecchia ſpoglia, e ringiouenirla, ſi ſerue l'aſtuto Serpente. Che ſi ſerua delle ſpine lo teſtifica Plinio, *ſpinis iuniperi ſe ſcabit*, in conformità di che cantò anco Lucretio

Oſ. c. 2. v.

Plin. l. 27.

Lucr. l.

—— *& item quem lubrica Serpens*
exuit in ſpinis Veſtem.

Che ſi preuaglia delle Pietre l'aſſeriſce il Filoſofo, per atteſtato del Bercorio: *Anguis, ſecundum Philoſophum, taliter renouatur, quia quando ſentit ſe ſenio pregauari, anguſtam rimam alicuius petræ quærit, vbi cum violentia intrat, & tranſeundo à pelle veteri ſe expoliat, & in carnis ſuperficie nouam cutem recuperat*. Perche dunque bramaua il Signore vedere nella vecchia ſpoglia queſt'Anima rinouata, però e di Spine ſi ſerue, e di Pietre, che eſſendo, *cum reptili terræ*, paragonata, come Serpe della terra volea vederla rinouata, e però diſſe, *ſepiam viam tuam ſpinis, & ſepiam eam maceria*; e perche ſi ſapeſſe, che in ſimil modo, ſi ſarebbe in oltre ringiouenita, ſoggiunſe il Signore, *& Canet ibi iuxta dies iuuentutis ſuæ*, tutta giuliua canterà, e feſteggierà i giorni di queſta ſua ricuperata giouentù per mezzo di queſte ſpine, e pietre della Penitenza. Così ſpiegò, al noſtro propoſito, queſto paſſo l'Arciueſcouo di Genoua Giacomo di Voragine: *ſepiam viam tuam ſpinis, & ſepiam eam maceria, quia facit Animam babitare in foraminibus, renouatur inſtar Serpentis, qui tranſiens per foramen anguſtum deponit vetuſtam pellem, & ſic Anima deponit vetuſtam conuerſationem: & ſic omnia deperdita* aggiungiamo noi, *per Pœnitentiam reſtaurat*.

Bercor. reduct. mor. l. 10. c. 2[illegible]

Oſ. c. 2

Iacob. Vorag.

Ad eſſempio di queſt'Anima, eſſortarei con Iſaia ogni altra, che, *cum reptili terræ*, andaſſe del pari, che indoſſaſſe, cioè, la Veſte dell'Innocenza dalla colpa tarlata, *ingrediatur*, le direi, per rinouarla, e per ringiouenire: *ingrediatur ſciſſuras petrarum*, l'anguſtie ſtrette, cioè, della pie-

pietra della Penitenza, che le prometto, che *sic omnia deperdita, per pœnitentiam restaurabit. Ingrediatur scissuras petrarum*, come fù intuonato da Dio à Mosè, *ponam te in foramine petræ*; quasi che hauendo presa per le mani quella fatal Verga, che, *versa est in Colubrum*, facesse così veduta di peccatore, ed hauesse però di mestieri per rinuouarsi, di passare per gli angusti forami della pietra della Penitenza; già che, *peccator debet quærere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentiæ. Ingrediatur scissuras petrarum*, come fù ricordato al Rè di Tiro da Ezechiello, *dic Principi Tyri foramina tua in die qua conditus es præparata sunt*, quasi che hauendo qual Serpe, poiche *Tyrus planè genus Serpentis est*, ripiene le viscere del veleno dell' iniquità, *repleta sunt interiora tua iniquitate, & peccatis*, gli facesse di mestieri, per rinuouarsi, di passar per gli angusti forami della pietra della Penitenza, già che, *peccator debet quærere arctum foramen, idest arctam viam Pœnitentiæ. Ingrediatur scissuras petrarum*, come fù dal Cielo, commandato à Geremia, *& absconde in foramine petræ*, quasi che essendo rassomigliato, à Dan, *vox annuntiantis à Dan*, per esser questo al Serpe paragonato, *fiat Dan Coluber in via*, hauesse di mestieri, di passare per gli angusti forami della pietra della Penitenza; già che *peccator debet quærere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentiæ. Ingrediatur scissuras petrarum*, come fù inuitata dal Signore la Sposa de' Sacri Cantici, *veni in foraminibus petræ*, quasi che, essendosi ella qual Serpe spogliata della vecchia Veste, *expoliaui me Tunica mea*, se le volesse anco insinuare il modo, per rinuouarsi, della Veste dell'Innocenza dalla Colpa tarlata; già che, *peccator debet quærere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentiæ. Ingrediatur scissuras petrarum*, come fù prenunciato dal Profeta Isaia, *lætabitur infans ab vbere super foramine Aspidis*, quasi che il Peccatore, del quale quiui il Profeta ragiona, passando per le strette angustie de' forami della Pietra della Peniteza, tanto si ringiouenisca nella Veste dell'Innocenza, che rassembri vn fanciullo lattante, e però, *lætabitur infans ab vbere super foramine Aspidis, Peccator debet quærere arctum foramen, idest arctam viam Pœnitentiæ. Ingrediatur*, per fine, il Peccatore, *scissuras petrarum, & in cauernas saxorum*, come fà il Serpente medesimo, che la spoglia inuecchiata sotto l'angustie della pietra lasciando, se la vede poi rinouata, che rinouata pure se la vedrà ancor egli, *& sic omnia deperdita per Pœnitentiam restaurabit*: tanto gl'insegna anco Sant'Isidoro Pelusiota, *Serpens arte ac versutia vetustatem exuit, in arcta quadam, & angusta rima se se, comprimens, ac senium deponens: vult igitur nos quoque per arctam viam, & afflictionem, veterem hominem exuere, ac pro eo nouum induere, qui ad eius imaginem renouatur.*

Ex.c.33. Ex.c.4. Ex Bercor. vbi sup. Ez h.c.28. Pe. Dam. ep.c.53.c.2. Hi.c.13. Hi.c.4. Ge.c.49. Ca.c.2. Ca.c.5. Is.c.11. S. Isid. Pelus. lib.1.ep.

Questo salultifero documento ritrouo esser stato messo in pratica da vno de' più velenosi Serpenti, che si sia giammai per la terra strisciato; da quell'empio, cioè, e sacrilego Rè Manasse, che ben si poteua dir di lui, quel tanto fù detto di Dan, che fosse cioè, *coluber in via, cerastes in semita*; Poiche fù Rè sì, mà come il Basilisco Rè de' Serpi, che come tale sen và coronato nel capo, *candida in Capite macula, vt quodam Diademate insignis*, scriue Plinio. Insigne pure fù il Rè Manasse, non per altro però, che pe'l Diadema con le sue inique sceleraggini macchiato, attesoche, *fecit malum in conspectu Domini*: quindi altro Scettro non douea maneggiare, che quello, che si vedeua scolpito in vna medaglia di Giano, che terminaua col Capo d'vn Serpente, *cuius apex Serpentina*, riferisce il Pierio: quando poi questo Serpe sopra rileuato Trono si vedeua assiso, non risanaua altrimenti li Popoli à lui soggetti, come faceua il Serpente sublimato ne' Diserti co' Popoli d'Israel, mà vie più gli attossicaua col suo sdegnoso furore, che ben si poteua dire di lui, *furor illi secundum similitudinem Serpentis*; onde non fu poi marauiglia, se essendo tutto serpentino, si scriua di lui, che, *fecit Pythones*: Serpente tanto maligno, che egli medesimo confessò la propria velenosa conditione, con quelle parole, *peccaui super numerum arenæ maris*; che però si poteua anco dir di lui quel di Lucretio. *Et in vacua regnat Basiliscus arena.* Mà che sento? che leggo? Sento, e leggo, che questo Serpente tanto insidioso non sibilasse, mà ben sì che orasse, *orauit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo Patrum suorum, & exaudiuit orationem eius*: vn Serpente dunque cottanto velenoso, che come Basilisco, portaua il tossico del furore negli occhi, spauentando; come Drago nelle fauci, diuorando; come Ceraste ne' Denti, morsicando; come Amfisbena nel Capo, minacciando; come Scorpione nelle Branche, lacerando; come Aspide nella lingua, infettando, come Vipera nel Cuore, di vita gl'Innocenti priuando, *insuper, & sanguinem innoxium fudit Manasses, multum nimis donec impleret Hyerusalem*. Vn Serpente, dico, tanto spauentoso, e velenoso, ora, e vien vdito? prega, e vien essaudito? fà penitenza, e non è più prescito? *orauit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valdè coram Deo Patrum suorum, & exaudiuit orationem eius*. Parue cosa questa tanto strana à Sant'Athanasio, che, per quello riferisce Glica antico Scrittore, era solito dire, che hauendo l'Altissimo saluato Manasse, che tanti delitti commisse, saluerebbe anco il Diauolo stesso, se à lui si conuertisse: *tanta facinora Manasses patrauit, vt Diuinus ille Athanasius dicere non dubitauerit; si Manassem Deus seruauit, equidem ausim dicere, quod etiam Diabolum ipsum seruaturus, si reuerti ad Deum voluisset.* Non si farebbe di ciò tanto marauigliato, stimo io, Athanasio, se hauesse fatto rifflesso à quel tanto di questo velenoso Serpente, di questo peruerso Manasse, riferisce il Sacro Testo, asserendo, che, *postquam COANGVSTATVS est, orauit ad Dominum, & egit pœnitentiam valdè coram Deo Patrum suorum.* Ah che fù vn Serpente, che passò per l'angustie della pietra della Penitenza, sotto la quale hauendo lasciata la tarlata spoglia, si vide di questa rinouato, perche vi restò qual Serpe angustiato. Non v'è parola del Sacro Testo, che non autentichi in tutte le sue parti il nostro Simoblo. *Postquam COANGVSTATVS EST*, ecco

Ge.c.49. Plin. l.8.c.20. 4.Reg.c.21. Pier.l.27.c.19. Hierogl. Ps.57. 4.Reg.c.21. Lucret.l.9. 2.Paralip.c.33. 4.Reg.c.21. Glica paral.33. 2.Paralip.c.33.

ecco l'anguſtie, ſecondo il noſtro Motto *COANGVSTABVNT TE VNDIQVE*, e ſegue, *fecit pœnitentiam valdè*, ed ecco la pietra della Penitenza, *ingredietur ſciſſura petrarum*; ſoggiunge in fine, *egit pœnitentiam coram Deo*, ed ecco il Sole Diuino, al quale queſto Serpe s'eſpoſe, poiche il Serpe, *Soli expoſitus*, per l'anguſtia della pietra paſſando, di Veſte ſi rinuoua, *peccator debet quærere arctum foramen, ideſt arctam viam pœnitentiæ, & ſic omnia deperdita per Pœnitentiam reſtaurabit.*

Ex Petr. Bercor. vbi ſuprà.

Al Serpente, che tra l'anguſtie delle Pietre laſcia l'inuechiata ſpoglia, e rimette la nuoua, furono ſopraſcritte per motto quelle parole d'Iſaia: *Obliuioni traditæ ſunt anguſtiæ*: tanto dir poteua Manaſſe Serpente sì maligno, *poſtquam coanguſtatus eſt*: hauendo pur egli ſotto la pietra della Penitenza (*per petram deſignatur Pœnitentiæ maceratio. Egit pœnitentiam coram Deo valdè*) laſciata la vecchia ſpoglia della colpa, e rimeſſa la nuoua della Diuina Gratia, *obliuioni traditæ ſunt anguſtiæ*, tanto più che *Manaſſes interpretatur obliuio*. Narra Pietro Meſſia nella parte ſeconda della ſua Selua, che à Papa Martino V. foſſe condotto vn Serpe in mezzo d'vna pietra, che pareua, che quiui l'haueſſe la Natura creato, il quale ſenza altro nutrimento ſi ſoſtentaua con la virtù, e proprietà della pietra medeſima. Sia ciò che ſi voglia di queſto racconto, diciamo pure, che diremo il vero. Che Manaſſe, il quale in vita ſua ſi dimoſtrò Serpente sì fiero, ſi ſcuopriſſe alimentarſi con la pietra della Penitenza, *per petram deſignatur pœnitentiæ maceratio*, onde ſi ſcriue di lui, che *poſtquam coanguſtatus eſt, egit pœnitentiam coram Deo valdè*. Aſſeriſce Ciſalpino ritrouarſi nel Capo del Dragone, velenoſo Serpente, vna pietra di virtù sì marauiglioſa, che ſerue d'antidoto al ſuo proprio veleno: Manaſſe fù vn Dragone tanto velenoſo, che, *ſanguinem innoxium fudit*. Nel capo di queſto Dragone ſi ritrouò pur la pietra marauiglioſa, quella cioè della Penitenza, *per petram deſignatur pœnitentiæ maceratio*, della qual pietra ſi dice, che, *egit pœnitentiam coram Deo valdè*, onde gli ſerui d'antidoto al ſuo proprio veleno, che ben poteua dire col Profeta, *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine Animæ meæ*, legge Oleaſtro, *recogitabo tibi omnes Serpentes meos ad ſanitatem Animæ meæ*. Riferiſce Cardano, e lo cauò da Alberto Magno, che in Colonia Agrippina ſi ritrouaſſe vna Pietra, *Onyx*, appellata, poco più lunga di vn palmo, nella quale fra l'altre figure, ſi ſcuopriuano ſcolpiti due Serpenti, l'vno de' quali col Capo riſpondeua alla Coda dell'altro; qual pietra dotata foſſe di tal virtù, che à quella Perſona, che la portaua pendente dal Collo, conferiſſe tanta robuſtezza, che la rendeua inuincibile, ed inſuperabile: Preſti fede à ciò, chi vuole; che dirò ben io, che la Pietra della Penitenza, *per Petram deſignatur pœnitentiæ maceratio*, ſopra la quale ſi fece vedere il Serpente Manaſſe, all'hor che, *egit pœnitentiam coram Deo valdè*, lo rendeſſe tanto forte, che vinſe l'inuincibile, mentre pregò, e pregò il Signore à rimettergli le ſue grauiſſime colpe: Stimò il Salmiſta beato quello, che ſapeua, *allidere ad petram*, li ſuoi teneri Parti: *beatus qui tenebit, & allidet paruulos ſuos ad Petram*: *Paruulos, hoc eſt*, ſpiega Sant'Ambrogio, *infirmos, & lubricas cogitationes* come di Serpente, *qui membris lubricus errat*. E chi non ſtimerà beato Manaſſe, che ſeppe *allidere infirmas, & lubricas ſuas cogitationes*, à quella pietra, che ſignifica la Penitenza, *per petram deſignatur Pœnitentiæ maceratio*, onde ſi ſcriue di lui, che, *egit Pœnitentiam coram Deo valdè!*

Iſ. c. 65. — *Petr. Bercor. Diction. V. Petra.* — *Petr. Meſſia p. 2. Sylue.* — *Ciſalp. l. 3. Art. Med.* — *4. Reg. c. 21.* — *Iſ. c. 38.* — *Oleaſtr. in c. 21. Num.* — *Card. de ſubt. l. 7.* — *Pſ. 136.* — *D. Amb. de Pœni.* — *Virgil. Æn.*

Mà che accade di queſto auuenturato Serpente ſpiegar in auuantaggio li miſterioſi ſucceſſi? ſe furono anco molto più ſegnalati quelli del Figlio prodigo, Serpente ancor egli niente meno velenoſo, mentre nella Caſa Paterna introduſſe il pernicioſo veleno della diſcordia, e della diuiſione, *Pater da mihi portionem ſubſtantiæ quæ me contingit, & diuiſit illi ſubſtantiam ſuam*. Qual Padre ben poteua dire col Sauio, ne' Prouerbij, che, *ignorabat quod apud eum ſint Serpentes*: la qual ſoſtanza poi ſoggiunge il Sacro Teſto, che, *diſſipauit viuendo luxurioſè*; poiche ſecondo Ouidio, *Serpens luxuriare ſolet*, che ben ſi poteua dire, *Serpens luxurioſus, & impregnans*, come da' Chimici vien appellato l'Argento Viuo; poiche ſino, che queſto Serpe ſi ritrouò appreſſo di sè l'Argento viuo, del denaro hauendolo poi affatto conſumato, *poſtquam omnia conſumaret*, ſi vide Argento morto; onde ridotto in eſtrema neceſſità, eſclamò, *quanti mercenarij in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo*: Quindi ſi riſolſe di far ben toſto ritorno al proprio Genitore, *ſurgam & ibo ad Patrem meum*, ſperando d'eſſer accolto nella Caſa Paterna, come fanno gli habitatori del Monte Zizi nella Mauritania, che ſotto le loro menſe trattengono alcuni domeſtici Serpenti, che come Cagnolini, van cercando, e rauogliendo i briccioli del Pane: *Surgens* dunque queſt'affamato Serpente, quaſi foſſe vn Baſiliſco, che *celſus, & erectus incedit*; *ſurgens venit ad Patrem ſuum*: che ſcorgendolo di lontano, *cumque adhuc longè eſſet, vidit illum Pater ſuus*, non lo minacciò, come fece Mercurio con li Dragoni, che incontrò nell'Arcadia; non lo ſaettò come fece Apollo con i Pittoni, ne' quali s'abattè in Delfo; non lo ſoffocò, come fece Bellerofonte con la Chimera, che hauea li piedi di Serpente; non lo ſtrozzò come fece Hercole con gli Angui, che l'aſſalironno nella Culla ancor fanciullo; non gli fulminò contro meritate maledittioni, come fece l'Eterno Creatore contro il Serpente, che ingannò Eua; mà riuolto a' ſuoi Serui gli commandò, che di ſubito ſenza alcun indugio faceſſero ſcelta nella ricca ſua Guardarobba della prima Veſte, e lo cuopriſſero: *dixit autem Pater ad ſeruos ſuos. Citò proferte Stolam primam, & induite illum.* Oh prodigio d'humanità Paterna! Io mi ſarei creduto, che queſto ſuo figliuolo tanto contumace, haueſſe comandato il Padre foſſe ricoperto di corteccie d'Arbori, come veſtiuano i Meſſageti; ò di Giunchi paluſtri, come i Gineſij; ò del Cuoio delle Fiere, come i Scithi, gl'Hiperbori, & i Loparci; ò pure, eſſendoſi moſtrato velenoſo Serpente, il veleno del peccato vomitando, *Pater peccaui in Cœlum, & coram te*, haueſſe commandato foſſe ricoperto delle dure ſquamme de' Serpi, come veſtiua-

Lucr. c. — *Prou. c.* — *Ouid. 9.* — *Ex C... ment. S... V. Serpe.* — *Ex exam... lo. Rho... 42.* — *Plin. l. ... 21.*

ſtiuano i Trogloditi. S'accreſce lo ſtupore, poiche non commandò il Padre ſi cuopriſce da'ſuoi Serui queſto rauueduto figliuolo con la ſeconda Veſte, mà con la prima, *citò proferte Stolam primam, & induite illum*. Erano due li Figliuoli di queſto Padre, *homo quidam habuit duos filios*, l'vno maggiore, l'altro minore, e queſto, che preuaricò, non fù il maggiore, mà *Adoleſcentior*, dice il Sacro Teſto, il minore, onde di ragione al primo la prima Veſte s'aſpettaua, non altrimenti al ſecondo, che della ſeconda ſi ſarebbe appagato; e pure s'intuona, e ſi commanda, *citò proferte Stolam primam, & induite illum*. Non ci partiamo, per intender il Miſterio, dal noſtro Simbolo. Non habbiamo noi detto, che queſto figliuolo, *viuendo luxurioſè*, ſi dimoſtraſſe ſimile à quel Serpente, che vien detto, *Serpens luxurioſus, & impregans*? Hor si come da Serpente la fece nel peccare, così da Serpente la volſe fare nel ritornare: onde bramando mutar la vecchia ſpoglia della colpa, ſi riſolſe paſſare per li forami della pietra della Penitenza, *ingredietur ſciſſuras petrarum; per petram deſignatur Pœnitentiæ maceratio*: quindi intuonò, *ſurgam, & ibo ad Patrem meum*, ecco vn forame di queſta pietra; *& dicam ei, Pater peccaui in Cœlum, & coram te*, eccone vn altro; *iam non ſum dignus vocari filius tuus*; eccone vn altro; *fac me ſicut vnum ex mercenarÿs tuis*, ed eccone vn altro. Oh che Forami! oh che Pietra! oh che Penitenza! *ingredietur ſciſſuras petrarum; per petram deſignatur Pœnitentiæ maceratio*. Si come dunque il Serpe, per gli anguſti forami della pietra paſſando, laſcia, *Soli expoſitus*, la vecchia, nuoua ſpoglia ripueſtendo, così il Serpe del figlio prodigo, *Soli expoſitus*, mentre diſſe, *peccaui in Cœlum, & coram te*, per la pietra della Penitenza trapaſſato, ſi vide della prima Veſte dell' Innocenza ornato, *citò proferte Stolam primam*; poiche tal Veſte altra non fù, ſpiega Tertulliano, che lo ſtato dell'Innocenza medeſima, che godeua Adamo prima, che preuaricaſſe, *Veſtem primam accipit, ſtatum ſcilicet illum, quem Adam tranſgreſſus amiſſerat*: e San Pier Griſologo, *proferte Stolam primam, illam ſcilicèt quam Adam perdiderat*; e la Gloſſa, *Stolam primam, Veſtem Innocentiæ, in qua primus homo conditus fuit*. Onde con queſto miſterioſo fatto ſi vien ſempre più ad autenticare, che il Serpe del Peccatore, all'hor che, *ingreditur ſciſſuras petrarum*, e che *coanguſtatur vndique; omnia deperdita per Pœnitentiam reſtaurat*.

Tertull. de Penit. c. 9.

Ex Celada in Benedict. Patriarch. in Gen. c. 49.

Per intender meglio queſta infallibil verità, aprino l'orecchio li Peccatori, non ſi dimoſtrino Serpi ſordi, ed incantati, *furor illis ſecundum ſimilitudinem Serpentis, ſicut Aſpidis ſurdæ & obturantis aures ſuas*: aprino l'orecchio, diſſi, & odano quel tanto, che inſegnò Chriſto nel Vangelo, *eſtote prudentes ſicut Serpentes*. Per Simbolo di prudenza fù pigliato dal Saluatore il Serpente, per diuerſi Capi da' Naturali oſſeruati; Perche ad vna limpida Fonte laſcia il veleno, quando per bere vi ſi accoſta aſſettato; Perche trà folte Macchie aſconde il Capo quando vien perſeguitato; Perche ſotto terra, in tempo del maggior freddo, s'appiata, per non reſtar agghiacciato; Perche alle voci dell'Incantatore s'ottura con la coda l'orecchio, per non rimaner incantato; Perche tiene il ſuo veleno nella Gola, per poterſene di ſubito valere, quando viene aſſaltato; Perche tra legni ruuidi, e ſpinoſi ſtropiccia gli occhi, quando ſi ſente accattarato; Perche dimorando il Verno nelle cieche Cauerne, per l'oſcurità, che proua, ſentendoſi debilitato nella viſta, aſſaggia nella Primauera il Finocchio, per non reſtar acciecato; Perche volendo morder alcuno, non fiſchia, non ſibila, mà quieto tace, *& mordet in ſilentio*, per non eſſer oſſeruato: Per tutti queſti, & altri iſtinti naturali del Serpente, co' quali ſi paleſa Prudente, vogliono li Scritturali diceſſe il Signore, *eſtote prudentes ſicut Serpentes*: Mà ſopra tutto al noſtro propoſito; Perche paſſando il Serpente per gli anguſti forami di ruuida pietra, vi laſcia la vecchia ſpoglia, per veſtirne poi, *Soli expoſitus*, vna nuoua; però diſſe, *eſtote prudentes ſicut Serpentes*, accioche ancor noi, pigliando da queſti l'eſſemplare, la tarlata ſpoglia dell'innocenza, per l'anguſtie paſſando della pietra della Penitenza, *Soli Iuſtitiæ expoſiti*, la rimetteſſimo, e rinouaſſimo, *Serpens arte, ac verſutia, vetuſtatem exuit; in arctâ quadam, & anguſta rima ſe ſe comprimens, ac ſenium deponens; vult igitur nos quoque per arctam viam, & afflictionem, veterem hominem exuere, ac pro eo nouum induere, qui ad eius imaginem renouatur*: così diceua Sant'Iſidoro, ſpiegando l'addotte parole di Chriſto, *eſtote prudentes ſicut Serpentes*. A queſte medeſime parole ſtimo voleſſe alludere San Paolo, ſcriuendo a' Coloſſenſi, *expoliantes vos veterem hominem cum actibus ſuis, & induentes nouum*; ſentenza, che ſecondo il noſtro Simbolo la ſpiega il Padre delle lettere, Sant'Agoſtino, *eſtote prudentes ſicut Serpentes, qui depoſita tunica ſenectutem deponere, atque in iuuentutem redire perhibentur: audi Apoſtolum dicentem, exeuntes vos veterem hominem, & induentes nouum; quomodo exuo, inquit, veterem hominem? Imitare aſtutiam Serpentis; Quid enim facit Serpens? Coarctat ſe per foramen anguſtum. Audi, arcta, & anguſta eſt via, quæ ducit ad vitam, & pauci ſunt qui ingrediuntur per eam; ibi ponenda eſt vetus tunica*. Ibi, cioè nell'anguſtie della pietra della Penitenza, che ci fà la ſtrada, ſe ben anguſta, per lo Cielo, *coanguſtabit te vndique, ingredietur ſciſſuras petrarum. Per petram deſignatur Penitentiæ maceratio, debet peccator querere arctum foramen, ideſt arctam viam Penitentiæ, & ſic omnia deperdita per Penitentiam reſtaurabit*.

Pſ. 57.

Math. c. 10.

Eccleſ. c. 10.

D. Iſid. Peluſ. l. 1. ep. 26.

Ep. ad Coloſſ. c. 3.

D. Aug. l. 8. de Ciuit. c. 15.

Tra queſte coſe perſe, che per mezzo della pietra della Penitenza ſi ritrouano, non ci perdiamo noi, non ci dimentichiamo, voglio dire, della ſeconda coſa, che ſi ricupera mediante queſta miſtica Pietra: Poiche ſe la Veſte dell'Innocenza; inuechiata che ſia, in virtù di queſta ſi ringioueniſce, come habbiamo fin hora dimoſtrato; anco macchiata, che venga, come vedremo, ſi ripuliſce, *omnia deperdita per Penitentiam reſtaurantur*. Le macchie del Corpo con l'Arte poſſono lauarſi, mà quelle dell'Animo ſono difficili à purgarſi; ſono macchie, come quelle d'vna candida, e monda Veſte, delle quali diſſe Ariſtote-

le,

Arist. l. 5. c. 1. de Anim. le, che, *in Veste candida, atque munda vel minima macula perspicua est*. Per questo Salomone, che macchiò la bella Veste, ch'indossaua l'Anima di lui gloriosa, sentì rimprouerarsi con quelle parole, *dedisti maculam in gloria tua*; rimprouero, Eccles. c. 46. che non potè scansare ne meno il Gran Pompeo, che vestiua Pretesta di Gloria chiara, e rilucente, *Vestis Pompeij non multa, eaque maculata*, disse Cicerone: sono questi tali come le Stelle del Cielo, Cic. 2. Philip. che se bene vi lampeggiano con risplendenti raggi, tutta via compariscono macchiate; che se disse Plinio, in ciò da tutti deriso, che quelle loro macchie altro non sieno, che humori terrei succhiati di quà giù, che le deturpano, *maculas enim* Plin. l. 2. c. 9. *nihil aliud esse, quam terræ raptas cum humore sordes*; questo però, senza veruna difficoltà, si verifica de' chiari Lumi del Mondo; le macchie di questi, voglio dire, che si possono credere in simigliante forma cagionate, *maculas nihil aliud esse quam terræ raptas cum humore sordes*. Non sono le macchie delle Vesti dell'Anime nostre, come quelle, che si scuoprono nelle Colonne, che si così come dilettano gli occhi de' riguardanti, così adornano que' marmi biancheggianti; onde disse Seneca, *delectant nos ingentium maculæ Columnarum*: non solo non dilettano le macchie di queste Vesti, mà spauentano; perche sono come le Senec. epist. 116. macchie della spoglia del Serpente, che *cinctus maculis*, vien detto da Lucano, che, horrore apportano, e spauento. Mà sì come queste il Serpe, Lucano 9. Pharf. passando per l'anguſtie delle ruuide pietre, le ripulisce, nuoua, e monda spoglia rimettendo, così le macchie del Serpe del Peccatore, *secundum similitudinis Serpentis*, per l'anguſtie passando della pietra della Penitenza, *coangustabit eum vndique*, le può molto bene ripulire, *ingredietur scissuras petrarum. Per petram designatur pœnitentiæ maceratio, debet peccator quærere arctum foramen, idest arctam viam Pœnitentiæ, & sic omnia deperdita per pœnitentiam restaurabit*.

Non ci partiamo, in proua di questo secondo punto, dagli oracoli d'Isaia, quale sì come dice, che il mistico Serpente del Peccatore, per ringiouenirsi, *ingredietur scissuras petrarum*, così per dimostrare, che possa pure nell'istesso modo ripulirsi, lasciossi intendere, che giornata sarebbe venuta, nella quale vna strada si sarebbe battuta, che di santa hauerebbe riportato il Nome, *& erit ibi semita, & via Sancta vocabitur*: per chi poi Is. c. 35. hauesse hauuto curiosità di sapere, per qual causa, Santa questa strada appellar si doueа, soggiunse il Profeta, *non transibit per eam pollutus*, perche non l'haurebbe calcata persona, che fosse stata macchiata: non s'appaga di questa ragione Guerrico Abbate; onde interrogando il Profeta gli dice: *oh mi Isaia, ibunt igitur qui polluti sunt per aliam viam?* Dunque le persone di colpa macchiate douranno battere altra strada che questa, quale Santa s'appella? *imò potius*, ripiglia il dotto Guerrico, *imo potius huc omnes, huic veniant, hac incedant*: Anzi più tosto tutte l'Anime, di macchie accagionate, à questa strada s'accostino, per questa via s'incamminino: che se altra strada, che non sia Santa batteranno, vie più si macchieranno: Dicasi dunque, che similmente *per eam transibit pollutus*: Questo nò ripiglia il Profeta, lontani lontani da questa strada staranno, quelli, che ammantati di Veste polluta, e macchiata si ritroueranno: *& erit ibi Semita, & via, & via Sancta vocabitur, non transibit per eam pollutus*. Per spiegare l'oscuro passo di questa strada, si serue, l'addotto Abbate, dell'istinto naturale del Serpente, che ritrouandosi, *cinctus maculis*, per Lucan. bi sup. mondarsi, e ripulirsi, passa per la strada degli anguſti forami delle pietre; ed è vero, che macchiato, batte la via di queste, mà perche nel batterla vi resta dalle macchie liberato, non si può dire, che, *transeat pollutus*, mà ben sì puro, e mondo; perche l'impura, ed immonda Veste vi lascia, onde di lui il Poeta

Nunc positis nouus exuuijs, nitidusque Virg. 2. *iuuenta,*
Lubrica conuoluit sublato pectore terga
Arduus ad Solem, &c.

La strada Santa, e stretta della Penitenza accoglie il Serpe del Peccatore polluto, e macchiato; mà perche di subito lo rende mondo, e purificato, non si può dire, che l'accolga come Serpente macchiato, mà ben sì dalle macchie liberato, e però si scriue, che, *via sancta vocabitur, non transibit per eam pollutus*, ecco le parole dell'Abbate Guerric. Abbas s. 5. in A. Guerrico, *admittit via sancta pollutum, sed statim abluit admissum, quia diluit omne commissum. Propterea namque via hæc pollutum admittit, sed pollutum non transmittit; quia via Sancta est, & quasi foramen illud angustum est, quo Serpens innouandus, cum exuuijs suæ vetustatis venire potest; sed cum ipsis transire non potest, sed nouum, suaque vetustate melius vestitum, transitus angustia traijcit, extricans omnem, quem attulerat squalorem vetustatis*.

Per tutto ciò, parmi fosse molto misteriosa quella cerimonia, che già anticamente nella Chiesa si praticaua, di portare, cioè, processionalmente nell'ottaua di Pasqua, terminato il Vespero, con l'interuento non solo de' nouelli Neofiti, mà anco de' publici penitenti, vn Serpente fatto di rilieuo sopra d'vn Asta, con vna Candela accesa nel Capo; il che si faceua, dicono alcuni con Ex Vo... Dom. M... V. Vesp. Sant'Agostino, per dimostrare, che sì come quelli, li quali nel Diserto mirauano il Serpente, inalberato da Mosè, non moriuano, se bene da' Serpenti velenosi morsicati fossero, così chi mira Christo con l'occhio della Fede morto nella Croce, risana da' morsi de' peccati, *Fratres, vt à peccato sanemur* essorta Agostino Santo, *Christum* Dur. l. 89. *Crucifixum intueamur: quomodo qui intuebantur illum Serpentem non peribant morsibus Serpentum, sic qui intuentur fide Christi Mortem, sanantur à morsibus peccatorum*. Altri vogliono D. Aug. 10. tract. si portasse in processione nel giorno di Resurrettione il Serpente, per dimostrare, che sì come questo, passando per li stretti forami delle pietre, à nuoua vita si può dir che risorga, mentre vi lascia l'inuecchiata spoglia; Così Christo passando per la pietra del suo Sepolcro, *quod erat excisum de* Marc. *petra*, à nuoua vita mirabilmente risorse. Serpente, che fù poi collocato dal vero Gioue trà le constellationi del Cielo: Molti però asseriscono, ed è quel tanto fà al nostro proposito, che questo Serpe processionalmente assieme co' nouelli Peniten-

ti

ti si portasse, per dar à diuedere, che essendo passati in quel giorno di Pasqua, per le anguste spaccature della Penitenza, *ingressi scissuras petrarum; per petram designatur Pœnitentiæ maceratio*, erano diuenuti d'impuri puri, d'immondi mondi, di macchiati purificati; come succede al Serpente, che strisciandosi per gli stretti meati delle pietre, *positis nouus exuuijs, nitidusque* comparisce; onde potiamo ben replicare, con l'addotto Guerrico Abbate, *admittit via sancta pollutum, sed statim abluit admissum, quia diluit omne commissum, propterea namque via hæc pollutum admittit; sed pollutum non transmittit, quia via arcta est, & quasi foramen illud angustum, quo Serpens innouandus cum exuuijs suæ vetustatis venire potest, sed cum ipsis transire non potest, sed nouum suaque nuditate melius vestitum, transitus angustia traijcit, extricans omnem, quem attulerat squalorem vetustatis.*

Vbi sup.

Non ci rincresca in gratia di fermarci ancora con questa sorte di Bestie, con questi Serpenti, poiche ritrouo scritto in San Marco, qualmente pure il benedetto Christo, ritirato nel Diserto per li quaranta giorni del suo rigoroso digiuno, si tratenesse con le Bestie della terra, *erat in Deserto cum Bestijs*; quali pensiamo noi che fossero queste Belue? Forse Conigli, e Lepri, che saltellandogli attorno a' piè facessero festa, così riconoscendo il loro Signore? Forse Cerbiati, e Dame gentili, alle quali viene rassomigliato ne' sacri Cantici? Forse Pātere, Leoni, ed Orsi, che col loro corteggio lo dichiarassero Rè supremo della Natura? Si può piamente prestar fede à queste, & ad altre simiglianti considerationi, per Christo tutte gloriose; mà quella d'Eusebio, che per Bestie della Terra vuole s'intendano gli horridi, e schifossi Serpenti, rassembra molto strana. Il Rè dunque della Gloria, assuefatto à starsene in compagnia d'Angioli amorosi, potrà dimorare con gli Angui rabbiosi? con quegli Angui, per causa de' quali negò da principio agli Animali la sua Beneditione, perche erano in compagnia di questi? Non v'è Animale irragioneuole, non che huomo di ragione capace, che non fugga da questi ritorti flagelli, da questi strali pestiferi, da questi fulmini velenosi, stizza della Terra, furore de' Boschi, disonore de' viuenti: l'Aquile, le Cicogne, l'Ibidi dell'Egitto perseguitano à morte l'Anfisibene, le Biscie, le Ceraste: gli Elidri, i Ragni, i Ramoari insidiano i Rospi, i Cenchri, li Scorpioni: i Camaleonti, le Donnole, le Caualette, a' Serpenti più astuti fanno, per così dire, la caualetta. Gli Elefanti poi, e i Rinoceronti ben si sà che fanno aspra Guerra agli Aspidi, a' Basilischi, a' Dragoni; e Christo Benedetto soffrirà di starsene con questa Genia maledetta? *erat in Deserto cum Bestijs*, cō Serpenti, cioè, tortuosi, e velenosi: quel Christo del quale profetizzò Dauid, che, *super aspidem, & Basiliscum ambulabit, & conculcabit Leonem, & Draconem*, del quale vaticinò Isaia, che, *visitabit in gladio suo duro, & grandi, & forti super leuiathan Serpentem vectem, & super leuiathan Serpentem tortuosum*: Sì sì dica pure l'Euangelista, *erat in deserto cum Bestijs*, cioè con Draghi, Aspidi, Basilischi, & altra sorte di Serpenti; perche sommamente si compiaceua il Signore di riconoscere, negl'instinti

Marc. c. 1.

.90.

c. 27.

di questi, le qualità di que' Peccatori, che, *secundum similitudinem Serpentium*, à lui si conuertono: Se in quell'horrido Diserto scuopriua il Serpente esporre tutto il rimanente del Corpo, mentr' era perseguitato, per saluare solamente il Capo, da cui la sua vita dipende, gli pareua così di vedere quel Peccatore rimesso, che nulla cura d'esporre alla perdita le facoltà, la Patria, la vita, purche serbi la Fede, con la custodia della quale mette in sicuro tutto il rimanente dell'Anima: *Serpentis astutia*, dice San Girolamo sopra quelle parole di Christo *estote prudentes sicut Serpentes, ponitur in exemplum, quia toto corpore occultat caput, vt illud in quo vita est protegat. Ita & nos toto periculo Corporis, caput nostrum, qui Christus & custodiamus, idest fidem integram, & incorruptam seruare studeamus*: Se miraua il Serpente da vna spada in due parti diuiso, che pur spiraua, quasi sperasse ancor di sopraviuere, gli pareua così di vedere quel Peccatore, che se bene dalla spada del peccato in più parti dell' Anima colpito, mentre ancora nell'istesso suo letto spira, non dispera della Diuina misericordia, per eternamente viuere, *Peccasti?* Diceua San Giouanni Grisostomo, *pœnitere; millies peccasti? millies penitere, si vulneratus es adhibe tibi curam dum speras, etiam in ipso lecto positus, etiam si dici potest animam efflans, etiam si de hoc Mundo exeas, non impeditur temporis angustia misericordia Dei*. Se consideraua il Serpente, che, prima d'accostarsi alla Fonte per dissetarsi, deponeua il veleno, gli pareua così di vedere quel Peccatore, che bramando d'abbeuerarsi alla Fonte della parola Diuina, lascia prima il veleno della propria malitia, *debemus igitur & nos*, esortaua Sant' Epifanio, *qui ad perennem, puramque, & Diuinis, ac Cœlestibus eloquijs scaturientem aquam in Dei ecclesia properamus, malitiæ venenum non deffere, sed omnem prauitatem deponere*: Se scorgeua, che la Vipera, Serpente così velenoso, prima di congiongersi con la Murena, sbalzaua da sè tutto il tossico concepito, gli pareua così di vedere quel Peccatore, che volendo vnirsi col suo Prossimo in vnione di Carità, depone il veleno d'ogni durezza, d'ogni crudeltà, *audiat & vir ipse accommodatam, seque decentem admonitionem*, dice San Basilio, *Vipera virus ob nuptiarum venerationem euomit. Tù duritiam animi, tù feritatem, tù crudelitatem ob vnionis reuerentiam depone*. Se rifletteua, in fine, al Serpente, che macchiato nella spoglia, *cinctus maculis*, per ripulirla, e mondarla, s'esponeua al Sole, passando per gli angusti rottami di dura Pietra, gli pareua così di vedere quel Peccatore, che macchiato nella Veste dell'Innocenza, pensa, esposto al Sole di Giustitia, di passare per l'angustie della pietra della Penitenza, *ingredietur scissuras petrarum; per petram designatur Pœnitentiæ maceratio*, per farla comparire pura, e monda: *admittit via sancta pollutum, sed statim abluit admissum, quia diluit omne commissum, propterea namque via hæc pollutum admittit, sed pollutum non transmittit, quia via arcta est, & quasi foramen illud angustum, quo Serpens innouatur*.

D. Hier.

D. Io. Gris homil. 2. in Ps. 50.

D. Epiph. ad Physiol. c. 6.

D. Bas. hom. 7. Hexam.

Ex Guerrico Abbate vbi sup.

Mà da questo Diserto, oue il Signore, *erat cum Bestijs*, se bene però, *Angeli ministrabant ei*, pas-

Matth. c. 4.

siamo

Cant. c. 8. fiamo à quell'altro Diserto, oue gli Angioli stessi intuonauano quelle misteriose parole, *quæ est ista quæ ascendit de Deserto delitiis affluens?* legge San Girolamo, *quæ est ista quæ ascendit de Deserto dealbata?* E come mai dall'oscure horridezze d'vn Diserto, che rassembra vn'inferno, può vn'Anima vscirne con candida bellezza di Paradiso? Cieli sereni, che rischiarano, ne' Diserti non si mirano. Fiori candidi, che adornano, non vi odorano. Acque chiare, che biancheggiano, non vi scorrono: Diserto oscuro per le folte macchie, nero per le dense foreste, cieco per le horride spelonche; Cicute, che auuelenano, ortiche, che pungono, Piante, che non fruttano, spuntano ne' Diserti: Luce nuuolosa, Aere caliginosa, Acqua verminosa, sono le delicie di questi infelici Alberghi; onde qual candidezza poteuano compartire à quell'Anima,

Cant. c. 4. che anco di se stessa ella medesima disse, *nigra sum?* Se dunque negra si protesta, come candida si decãta, *quæ est ista quæ ascendit de Deserto dealbata?* Per spiegare il mistero non ci partiamo dal nostro Simbolo. Negli horridi, ed oscuri Diserti per lo più il Serpente passando per le spaccature delle rupi, per gli angusti forami della Pietra, la di già nera, tramuta in candida spoglia; lasciando quella, e vestendo questa, tutto bianco diuiene, e risplendente comparisce;

Virg. 2. Æne. *Nunc positis nouus exuuiis, nitidusque iuuenta*
Lubrica conuoluit sublato pectore terga.

Hor se bene quest'Anima pareua affatto nera, *nigra sum*, tutta via perche nel Diserto di questo Mondo era passata, dice San Girolamo, per gli angusti forami della pietra della Penitenza, hauendoui lasciata la nera spoglia, *expoliaui me tunica mea*, come ella stessa confessa, d'vn altra candida, e pura ella s'ammantò: *anima prius polluta, & delictorum sordibus inquinata, Cant. 1. dicit nigra sum, & postea in fine Cantici Canticorum, de eadem iam purgata, & lota per pœnitentiam*, ecco la pietra della Penitenza, *iam purgata, & lota per pœnitentiam scribitur, quæ est quæ ascendit dealbata*, conchiude San Girolamo.

Cant. c. 5.

D. Hyeron. Comment. c. 3. Sophon. Quel Girolamo, che con la vita medesima comprouò quanto di quest'Anima scrisse con la penna; poiche dimorando ancor egli ne' solinghi ricetti, si dimostrò vn mistico Serpe, che passò per le angustie della pietra della Penitenza, la onde egli stesso riferisce di sè medesimo, *concaua vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebam*, ed ecco questo Serpente ne' Diserti tra' ruuidi sassi, *memini me clamantem, diem crebro iũxisse cum nocte, nec à pectoris cessabam verberibus, quam rediret tranquillitas*; eccolo con le pietre alla mano per battersi, e macerarsi, *ingredietur scissuras petrarum; per petram designatur Pœnitentiæ maceratio*: Oh pietra! oh Girolamo! *a Pectoris non cessabat verberibus*; se Girolamo era vn vago Pomo Granato, come quello, ch'era nell'Amor Diuino tutto infiammato, ben douea, secondo l'insegnamento di Plinio, hauer le sue radici trà le pietre: Se vn'Aquila generosa, per l'ale delle sue altissime Dottrine, ben douea, secondo il detto di Giob, formar con le pietre il proprio Nido. Se Ape ingegnosa, pe'l mele che fabricaua della santità col suo dolcissimo spirito, ben douea, per quanto Eliano rapporta dell'Api, prouederſi come queste delle Pietre, per difendersi da' Venti furiosi delle tentationi infernali. Se Lucerna luminosa, che risplendeua nella Casa di Dio, ben douea sopra vn mucchio di pietre, quasi sopra vn Candeliere, stabilirsi: Se vn Celeste Mercurio, che additaua del Paradiso la sicura strada, ben gli conueniua, conforme all'allusion del Sauio, seruirsi delle Pietre; Se Colonna sublime nel Tempio del Signore, ben douea adornarsi col Capitello delle maceranti sue pietre; Se Girolamo, in fine, era vn Serpe prudente, che come tale, *concaua vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebat*, ben douea, come pratica questo, passare per l'anguste spaccature delle pietre, à fine di ripulire da ogni ben che minima macchia la spoglia dell'Innocenza; e però *à pectoris non cessabat verberibus, & sic omnia deperdita per Pœnitentiam restaurabat*, onde à gloria di sì gran Penitente, di sì saggio Serpente, si può dire quel d'Isaia, *iste in excelsis habitauit, munimenta saxorum sublimitas eius.*

D. Hyeron. ad Eustach. de custod. Virg. Idem vt suprà ep. 22. & 27. Plin. l. 17. c. 11. Iob. c. 39. Elian. l. 1. c. 12. Matth. c. Prou. c. Is. c. 33.

Già m'auuedo, che queste pietre fuori d'ogni mio intento m'hanno trattenuto nel camino di questo discorso, mà non penso già mi trattenghino tanto, sì che non stendi il piè, per dimostrare, in terzo luogo, come la Veste dell'Innocenza, anco squarciata, passando il Serpe del Peccatore l'angustie della pietra della Penitẽza, si risarcisca, *coagustabit te vndique; ingredietur scissuras petrarum; per petram designatur Pœnitentiæ maceratio; debet peccator quærere arctum foramen, idest arctam viam Pœnitentiæ, & sic omnia deperdita per Pœitentiam restaurabit.* Il che disse anco piu chiaramente Alberto Magno, *per Pœnitentiam vestis innocentiæ, quæ per peccatum disrupta erat, reparatur.* Quanto resti squarciata la spoglia del Serpente nel passare per le spaccature delle pietre, à fine di rimetterla, e risarcirla, si può raccogliere da quel tanto dicono i Naturali, che comincì à squarciarla dal capo, poi dal dorso, in fine dalla coda, onde tutta in squarci riducendola, tutta anco *Soli expositus*, ò come dice il Poeta, *arduus ad Solem*, la risarcisce, e rimette. Così la squarcia il Serpente, Ceraste appellato, che non li gioua esser di quattro corna ornato, deponendo l'Armi nel passare la fortezza della pietra: Così la squarcia il Serpe di Malabar, detto Serpe di Cappello, perche come vn Cappello porta nel Capo, facendo così di cappello alla pietra che passa: Così la squarcia il Basilisco, che non li gioua la Corona, che porta sù'l Capo, per scansarsi dalla pietra, che gli lacera il manto, *candida in capite macula vt quodam Diademate insignis*: Così la squarcia il Porfirione, che non lo suffraga l'andar vestito di finissima porpora, & hauer leonato il Capo, per non esser sotto della pietra nel Cuoio lacerato: Così la squarcia l'Asille, che se bene sia vn'Angue, che spezzi con la lingua il duro ferro, gli conuiene tutta volta tollerare la durezza della pietra, che in squarci gli riduce l'habito, che lo ricuopre: Così la squarcia il Serpente, Tirio appellato, nè li gioua, per redimer la propria pelle da simiglieuoli incontri, l'Oro, che chiude nel ventre: Così, in fine, la squarcia il Serpente, detto Boinuingo, che portando nella Coda vn Campanello, con maggior solennità degl'altri resta spogliato sotto la pietra del proprio mantello.

Albert. M. Virg. 2. Ex Rau. tom. 1. 331. Plin. l. 20. Ex Maio coll. 8.

Non

Non mancano nel Diserto di questo Mondo Serpenti, cioè Peccatori, che come la Ceraste, portano le Corna dell'autorità, e sono li Prepotenti; Che vanno come il Serpente di Cappello, con il Cappello calato fino à gl'occhi, e sono i Superbi; Che stringono, come il Basilisco, la Corona sù del Capo, e sono li Principi: che vestono di Porpora, come il Porfirione, e sono li Grandi: che spezzano il ferro, come gl'Asili, e sono li Soldati: che sono ben prouisti d'oro, come li Tirij: che se non l'hanno nel ventre, come questi, rinchiuso, almeno lo tengono ne' Scrigni, e sono gl'Auari: Non mancano, in fine, Serpenti, cioè Peccatori, che portino il Campanello, come il Boiuingo, e sono li Sapienti del Mondo, de quali si può dire, quel tanto del pallio filosofico disse Tertulliano, *ipse habitus sonat*, che altro, cioè, non suona, che l'intollerabil loro gonfiezza, per la filosofica scienza, che professano. Hor tutti questi, se quando si vedono squarciata d'intorno la pretiosa Veste dell'Innocenza, bramano di nuouo risarcirla, passino pure, à guisa del Serpente, per la mistica Pietra della Penitenza, *ingrediantur scissuras Petrarum*, poiche proueranno in esperienza, che, *per pœnitentiam Vestis Innocentiæ, que per peccatum disrupta erat, reparatur: debet peccator quærere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentiæ, & sic omnia deperdita restaurabit*. Quindi ad alcuni Peccatori, che amaramente piangeuano, riuolto l'Apostolo S. Paolo, disse loro. *Ingemiscimur grauati, eo quòd nolumus expoliari*: Voi piangete, perche non vi spogliate. Che vuol dir quiui questo Gran Dottore? Vuol forse egli condannare il dirotto pianto, che far sogliono alcuni, in occasione di funesti accidenti, che gli accadono? è vero, che il contenersi dal pianto moderatamente hà dell'Heroico, e del maschile, ed il lasciargli la Briglia, dell'effeminato; onde appresso de' Licj, come racconta Ambrogio, era costretto à vestirsi da femmina, chi al pianto s'abbandonaua: Mà pure pianse anco Alessandro al lugubre spettacolo del Gran Dario estinto: lagrimarono, appresso Eschilo al Sepolcro d'Adrasto, quei sette Guerrieri della Grecia: non potè contenere le lagrime Cesare all'hora, che vdì del gran Riuale l'eccidio; anco Telemone lauò col pianto il corpo dell'estinto figliuolo Aiace: Hercole pure, come cantò Euripide, giunto all'vltimo de' suoi giorni, innumidì con lagrimose stille quelle ciglia, che fino all'hora, frà tanto sangue sparso, erano rimaste asciutte. Se dunque si piange, oh Paolo, non accade marauigliarsi, mentre anco li più forti Heroi alle lagrime si videro datti in preda: ah che l'Apostolo non condanna quiui il pianto, ma la causa del pianto: *ingemiscimus grauati eo quòd nolumus expoliari*. Spiegherò questa misteriosa Sentenza del Dottor delle Genti, col noto istinto de' Serpenti: Questi quando si sentono dalla vecchia spoglia grauati, non potendola già più soffrire, s'accostano, come habbiamo più volte detto, alli stretti forami delle più ruuide pietre, per spogliarsene affatto, e rimetterne vna nuoua, restando così solleuati dal peso, che la vecchia gli apportaua, e quiui frà tanto fino che si vedono di quella suestiti, se non piangono fremono, se non lagrimano sibilano, fischiano: Questo si è quel tanto, che vuol dire l'Apostolo, *ingemiscimus grauati eo quod nolumus expoliari*: Voi, oh Peccatori, sempre piangerete fino che della vecchia, e lacera Veste non vi spogliarete, fino che sotto la Pietra della Penitenza l'Innocenza non risarcirete, attesoche, *per pœnitentiam vestis innocentiæ quæ per peccatum disrupta erat reparatur*; E quiui vdiamo Sant'Agostino: *ingemiscimus grauati, eo quod nolumus expoliari, sed grauat quasi pondus corij cuiusdam, & quasi senecta veteris hominis, audi Apostolum dicentem exeuntes vos veterem hominem, & induentes nouum. Quomodo exuo inquis veterem hominem? Imitare astutiam Serpentis, quid enim facit Serpens, vt exuat se veterem tunicam? Coarctat se per foramen angustum. Audi, arcta, & angusta est via, quæ ducic ad vitam, & pauci sunt qui ingrediuntur per eam, ibi ponenda est vetus tunica*.

Cor. c. 5. — Ambr. orat. — D. Aug. l. 8. de Ciuit. c. 15.

Christo benedetto, che rassomigliò sè stesso al Serpente, *sicut Moyses exaltauit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet filium hominis*, fù egli pure spogliato della sua tonaca, mà non fù in squarci lacerata, *non scindamus eam*, perche la Veste della sua Innocenza, in quella figurata, mai restò inuecchiata, sempre si vide nel suo vigore conseruata: Il che non si può dire della Veste di noi miseri Peccatori, *Arius vestem meam, quæ est Ecclesia dilacerauit*, disse il Saluatore, all'hor che comparue con vna squarciata veste à San Pietro Vescouo d'Alessandria, dica pur anco, e con poco diuario il Peccatore, *peccatum vestem meam, quæ est Anima dilacerauit*, attesoche la fà in minuti squarci, la riduce in molti pezzi, *suscitabuntur lacerantes te*, disse il Profeta, onde non vi scorgo altro remedio, per risarcirla, che farla passare per l'angustie della pietra della Penitenza, *ingrediatur scissuras petrarum, per petram designatur Pœnitentiæ maceratio: & sic omnia deperdita per pœnitentiam restaurabit*. Così poi restaurata questa Veste, e risarcita, oh come verrà dal Signore gradita? la gradirà, come gradiua quelle feste, che *Encænia* s'appellauano, che se bene alle feste de' Giudei ritroso si mostraua d'interuenirui, *ego non ascendam ad diem festum hunc*, tutta volta si vide passeggiare nel portico del Tempio di Salomone, in tempo, che l'Encenie si celebrauano, *facta sunt Encænia in Hierosolymis, & Hyems erat, & ambulabat Iesus in Templo in porticu Solomonis*. Che se *Encæniare* vuol dire, la vecchia Veste spogliare, e nuoua indossare, *Græcè enim cænon dicitur nouum* spiega Sant'Agostino, *iam, & vsus habet, hoc verbum, si quis noua tunica induatur encæniare dicitur*. Mentre gode il Signore d'interuenire alla festa dell'Encenia, che vuol dire, vestir di nuoua Veste, quanto più goderà di vedere, *Encæniati*, per così dire, li Serpi de' Peccatori, spogliati, cioè, sotto la Pietra della Penitenza della Veste lacerata dell'Innocenza, per indossarla di nuoua risarcita, e ricuperata? *per Pœnitentiam vestis innocentiæ, quæ per peccatum disrupta erat recuperatur*. Questo si è quel tanto, che volse dire la Sposa de' Sacri Cantici al Signore suo Sposo, *adolescentulæ dilexerunt te* non disse, *vetulæ dilexerunt te*: perche per le Donzelle giouini s'intendono l'Anime di nuouo vestite, e per le Femmine vecchie, s'intendono quell'Anime, che per ancora non si risolsero di passare

Io. c. 3. — Io. c. 19. — Habac. c. 2. — Io. c. 7. — Io. c. 10. — D. August. tract. 45. in Ioan. — Cant. c. 1.

ſare per l'anguſtie della pietra della Penitenza, per laſciarui la vecchia, e lacera ſpoglia: *non illæ vetulæ, ac veterem hominem indutæ Animæ, neque rugas habentes, neque maculas, ſed adoleſcentullæ, in nouitate vitæ ambulantes*, ſpiega Origene, *dilexerunt te*.

Orig. hom. 1. in Cant.

Se vogliamo per tanto dimoſtrare d'eſſere Anime non vecchie, mà giouini, che di vero cuore amiamo il noſtro Spoſo, il noſtro Signore, ſpogliati, che ſiamo della vecchia ſpoglia, e della nuoua veſtiti, facciamo quel tanto, in fine, pratica il Serpente, che ſpogliatoſi pur egli della vecchia Cute, ſubito ſi muta di luogo, e da quello, oue la laſciò, s'allontana, per più non mirarla, *locum mutat nè cutem videat*, ſcriue Tertulliano, aggiungẽdo, che anco in ciò prudente ſi paleſi il Serpente. Sarai ſtimato prudente, ancor tù, oh Peccatore Penitente, ſe muterai luogo, per più non mirare la Vecchia ſpoglia, che laſciaſti ſotto gli anguſti forami della pietra della Penitenza, e di quelle penoſe anguſtie, che hauerai ſofferto nel laſciarla, già più non te ne ricorderai, anzi dir potrai, col Profeta Iſaia, *obliuioni traditæ ſunt anguſtiæ priores*; Quindi ſe queſta miſtica Pietra, *coanguſtauit te*, per render la bella Veſte dell'Innocenza d'inuecchiata, ringiouenita, *obliuioni traditæ erunt anguſtiæ priores*; Se in oltre *coanguſtauit te*, per renderla di macchiata ripulita, *obliuioni traditæ erunt anguſtiæ priores*. Se in fine *coanguſtauit te*, per renderla di lacerata riſarcita, *obliuioni traditæ erunt anguſtiæ priores*; perche te ne trouerai ſempre contento, e ſempre più conſolato; e tanto più, *obliuioni traditæ erunt priores anguſtiæ*, quanto che sì come il Serpe ſuol formare di sè ſteſſo vn Circolo, che appreſſo gli Egitij ſignificaua l'Eternità, così tù nella Veſte dell'Innocenza, per mezzo della pietra della Penitenza, ringiouenito, ripulito, riſarcito, formerai per te medeſimo il Circolo della Gloria Eterna.

Tertull.

Iſ. c. 65.

Pier. Val. l. 14. tit. di Mac.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica decima doppo la Pentecoste.

Che l'Oratione, all'hora sarà al Signore accetta, quando dall'Anima nostra venga fatta con forma perfetta.

DISCORSO TRIGESIMO PRIMO.

SE col maggior Sauio del Mondo, che quanto scrisse, nella scuola del Cielo profondamente apprese, rifletteremo all'armonia soaue, che formano le voci de' Musici canori, restaremo da questa tanto rapiti, ed allettati, che à chi impedir volesse vn arte tanto delicata, ed eccellente, ci moueressimo à dirgli con l'istesso Salomone, *nè impedias musicam*, quasi dir volesse; *nè impedias musicam*, perche l'eterno Creatore fù egli medesimo di questa il principale Inuentore, onde disse il Platone de' suoi tempi Filone, che non sia possibile porger l'orecchio ad alcuna parte del Mondo da lui creata, sì che non vdiamo, *optimum sonum, & elegantem, ac veluti musicam ordinis concinnitatem*; Quindi, per sollieuo degli animi nostri, la musica concertò tra gli elementi, come vuole il Sauio, *elementa dum conuertuntur sicut in Organo qualitatis sonus immutatur*. Tra li Cieli, come scriue Giob, *concentum Cœli quis dormire facit*. Tra i mortali, come rapporta Salomone, *in peritia sua requirentes modos musicos*. Tra i Beati, come riferisce Gioanni nell'Apocalisse, *audiui vocem sicut Citharedorum citharizantium in Citharis suis*. Tra gli spiriti Angelici, come canta Dauid, *laudate eum omnes Angeli eius, laudate eum in sono tubæ, laudate eum in Psalterio, & Cithara*: In somma il Mondo tutto come vn diletteuole concerto di dolcissima musica dispose il Signore, *ordinem sæculorum tamquam pulcherimum carmen Deus honestauit*, hebbe à dire anco Sant'Agostino, con la scorta d'Orfeo, e di Pitagora. Mà doue lasciamo quella soauissima musica, che ne' palchi dell'aria fanno sentire i canori Augelli, che vuole Democrito, che dall'articolato, ed artificioso loro canto habbiano gli huomini appresa l'arte musicale, mentre senza compositore delle loro gentilissime canzonette, senza che alcuno gli faccia la

[Margin notes: Eccles.c.32. — Sap.c.19. — Iob.c.38. — Eccles.c.44. — Apoc.c.14. — Ps.180. — D. August. de Ciuit. Dei.]

battuta, senza che sotto gli occhi habbiano note di veruna sorte, queste Sirene innocenti delle riuiere de' Fiumi, questi Citaredi de' Boschi, questi Musici del luminoso Apollo, hora liquida stendono la voce, hora ferma la sostengono, oscura la nascondono, improuisa la saettano, bassa la bilanciano, tremola l'increspano, minuta la trinciano, e senza alcuna chiaue aprono la porta della loro goletta, a' trilli, alle gorghe, alle pause, alle fughe, a' passaggi, alla varietà de' tuoni, arditi, timidi, fiacchi, pieni, diminuti, mezzani; quindi è, che ne' Boschi il Rosignuolo fà il Contralto; nelle Siepi il Cardello il Soprano; ne' Rouetti il Lucarino il Basso; nelle Torri il Colombo il Tenore: soaue canto fà risuonare sopra le Piante il Calandrio; dolce lungo le sponde de' Laghi il Cigno; graue vicino a' Lidi del Mare l'Alcione; lieto nelle solinghe Foreste il Passero solitario; in somma tanto spiritose, gratiose, armoniose sono le voci de' Musici della cappella dell'Aurora, che non mãcò chi hauesse à dire, che *Æthera demulcent cantu.*

Mà non mancano nella cappella della Chiesa vniuersale di questi canori Augelli, poiche secondo il detto d'Hugone Cardinale *Aues sunt in Ecclesia diuersorum cantuum melodia replentes, ibi sunt Alaudæ in Dei laudibus altè sonantes, & Philomelæ amore languentes, Cycni dissolui cupientes;* alli quali aggiunger potiamo, *Cicadæ humiliter deprecantes;* poiche fù presa la Cicala per Gieroglifico dell'Anima orante: onde oue noi leggiamo, *respexit in orationem humilium*, si legge nel codice Hebreo, *respexit in orationem CICADVM*, che anco queste tra' Musici penuti vengono annouerate, e però ad Apollo consacrate, *Cicadæ ob musicam Appollini consecrantur.* Quindi volendo esprimere con Simbolo Predicabile; Che l'oratione all'hora sarà al Signore accetta, quando dall'Anima nostra venga fatta cõ forma perfetta: Habbiamo sopra vna Pianta figurata vna Cicala esposta al Sole, soprascriuendole per Motto le parole del corrente Vangelo, pronunciate del Publicano, *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM;* Poiche la Cicala nõ con la bocca, nè con le fauci, nè con la lingua, come gli altri Augelli, mà canta col petto, cõn l'ali proprie percuotendolo, come osseruarono li Naturali, e particolarmente Plinio, *PECTVS IPSVM FISTVLOSVM; hoc canunt Achetæ*, che così s'appellano le Cicale, che cantano, ritrouandosene anco di quelle, che sono mute, *quæ canunt vocantur Achetæ*. Soggiongendo l'addotto Plinio, *Cicadæs recepto vt duobus sub pectore cauis spiritu, mobili occursante membrana intus, attritu eius sonare viscera sat notum est.* Quindi essendo il canto della Cicala orante al Signore accetto, disse il Salmista, che *respexit in orationem humilium, in orationem CICADVM*, traduce l'interprete Hebreo, aggiungendo in oltre, che *non spreuit precem earum;* volendo insinuare, che se bene ad alcuni riesca il canto della Cicala stridolo, e però noioso, al Signore, ad ogni modo, quello della Cicala orante riesce grato, & armonioso, e però *respexit in orationem humilium, in orationem Cicadum, & non spreuit precem earum.* Et in vero *non spreuit precem earum*, attesoche, se le preci degli antichi Monaci furono tanto accette al Signore, che gratiosamente l'essaudiua, queste furono da Filone Hebreo rassomigliate appunto a' canti delle Cicale, *Assueti sicut Cicadæ rore viuere, canticis opinor solantes inediam.*

Hug. Card. in c. 4. Cant.

Ps. 101.

Ex Lorino in Ps. 101.

Ex Alciat. emblem. 185

Luc. c. 18.

Plin. lib. 11 cap. 26.

lib. 11. c. 51.

Phil. lib. lib. de vit. Cont.

Tanto meno poi l'orationi dell'oranti Cicale saranno dal Signore spregiate, *respexit in orationem humilium, in orationem Cicadum, & non spreuit preces earum*, quanto che si suppone saranno fatte con forma aggiustata, con quelle tre conditioni, cioè, che sono proprie d'vn oratione perfetta, douendosi pregare l'Altissimo con ardore, con stridore, con dolore; con ardore hauendo del fuoco dell'amor Diuino il cuor'infiammato; con stridore, non mostrandosi alcuno nell'orare fiaco, mà bensì sempre più inferuorato; con dolore, dolendosi prima delle colpe commesse, per non prouare il Signore sdegnato; Dell'ardore disse Isaia, *concipietis ardorem, spiritus vester vt ignis.* Dello stridore disse Dauid, *intellige clamorem meum, intende voci orationis meæ.* Del dolore disse l'istesso Signore, *sciens dolorem eius, descendi vt liberem eum;* Conditioni che s'ammirano tutte tre nella Cicala corpo di questo Simbolo; poiche ella pure canta con ardore, mentre *argutis, & cuncta fremunt ardore Cicadis;* con stridore, mentre *motu suo stridorem emittit;* con dolore, mentre, *& cantu querulæ rumpent arbusta Cicadæ;* il qual dolore se gli deue aumentare, all'hora che cantando si percuote con l'ali il petto, onde Proclo, e Diodoro, riferiti dal Pierio, *Cicada canit alarum freta ministerio, semetipsam applodens, & strepitum ità ciens;* tanto rapporta anco l'antico Poeta Archia, oue sotto nome d'Acheta ragiona della Cicala, *ò Acheta per alata Ilia carmen canebas*, poiche *Ilia* sono alcune parti del corpo poco distanti dal petto. Eliano poi non lascia di confermar lo stesso, *Cicadæ membranulæ agitatione circa cinctum loquuntur;* e già di sopra habbiamo detto con Plinio, oue ragiona del cantar delle Cicale, *pectus ipsum fistulosum, hoc canunt, recepto vt duobus sub pectore cauis spiritu, attritu eius sonare viscera sat notum est.* Per tutto ciò ben Cicala canora si può appellare il Publicano, del quale si discorre nel Vangelo di stamane, mentre entrando nel Tempio, *vt oraret*, *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM;* onde il Padre Giouanni Lorino sopra l'addotte parole del Salmista *respexit in orationem humilium, in orationem Cicadum*, afferma, che, *stridens Cicada non ore, sed totius corporis agitatione maximè pectoris, designat feruentem, intimam, & ex corde, totoque pectore orationem.*

Is. c. 33.

Ps. 5.

Exod. c.

Virg. in lice.

Ex Pier. l. 26. Hier. l. c. 44.

Virg. 3. Georg.

Ex Pier. vbi sup.

Arch. Anthol. l. 3. Epigram.

Elian. l. c. 20.

Io. Lorin. Ps. 101

Non v'è dubbio alcuno, per dar principio dalla prima conditione della perfetta oratione, che per ben farla, l'ardore dello spirito sia più che necessario, *concipietis ardorem, spiritus vester vt ignis*, quindi à buon conto, *respiciet Deus in orationem Cicadum*, attesoche *Sole sub ardenti resonant arbusta Cicadis;* nel Sole ardente dagl'arbusti sentesi delle Cicale il suono, onde quelle Cicale, che non sono ardenti non cantano, però le femmine sono mute, *propter frigiditatem*, afferma il Pierio; e tacerebbero anco li maschi, quando esposti non fossero alla sferza de' raggi più cocenti del Sole, che all'hora più che mai cantano, quando nel meriggio si fà sentire più ardente.

Virg. Egl. 3.

Pier. lib. 6 Hierogl. c. 44.

Quis,

Cor. à Lap. in 1. Gen.

Quis, qualisque est modus canendi Cicadæ, meridiè magis incumbit cantui aeris tractione, quæ fit cum pectus expanditur sonum eliciens, disse anco Cornelio à Lapide. Che se la natura distribuì ad alcuni Augelli vn tempo proprio, se ben breue, per cantare; quello della mattina alle Rondini; quello della sera alle Ciuette; quello del Vespro agli Alocchi; quello della notte a' Pipistrelli; quello dell'Aurora a' Galli; alle Cicale assegnò quello del Meriggio non solo, mà del Meriggio della State, quando, nello spuntar della Canicola, tutta la terra s'accende, & arde. *Natura quibusdam auibus*, osseruò Apuleio, *breuem, & temporaneum cantum commodauit, Hirundinibus matutinum, Noctuis serum, Vlulis vespertinum, Buboribus nocturnum, Gallis antelucanum, Cicadis meridianum*. Quindi la Cicala, esposta al Sole di mezzo giorno, portò il Motto *Non silet, dum ardet*; onde potiamo di nuouo replicare le parole dell'addotto Scrittore, che *Stridens Cicada non ore, sed totius corporis agitatione, maximè pectoris designat feruentem intimam, & ex corde, totoque pectore orationem*.

Apuleius l. 2. Flarid.

Non ci partiamo, per autenticare questa verità, dal corrente Vangelo, oue del Publicano, che entrò nel Tempio, *vt oraret*, si riferisce, che PERCVTIEBAT PECTVS SVVM: Veniua appresso gli Antichi praticato vn vso ne' maggiori trauagli di grafiarsi il volto, schiantarsi li Capelli, lacerarsi le vesti, e sopra tutto di battersi gagliardamente il petto, e non erano leggiere le percosse, mà lo batteuano fino alla carnificina, fino a' profluuij abbondanti di sangue: Questa costumanza pose in pratica il Publicano, attesoche PERCVTIEBAT PECTVS SVVM; mà forse aggiungerà quiui più d'vno, che PERCVTIEBAT PECTVS SVVM; perche non volea comparire huomo priuo di ragione, e d'intendimento, mentre d'vn huomo, che fosse tale, si diceua, ch'era, *corpus sine pectore*; onde bramaua, che si dicesse di lui con Horatio, *Non tu corpus eras sine pectore*. PERCVTIEBAT PECTVS SVVM, perche dimostraua, ch'era sempre agitato dalla sinderesi della propria coscienza, della quale si scriue, *nocte, dieque suum gestare in pectore testem*. PERCVTIEBAT PECTVS SVVM, perche hauendo vicino à sè il suo inimico, ch'era il Fariseo, volea così mostrargli, che hauea al petto cinta la spada, per difendersi, quasi volesse di lui s'affermasse, *& in pectus condidit ensem*: PERCVTIEBAT PECTVS SVVM, perche se Antonio, squarciate le vesti, mostrò le ferite nel petto riceuute per la Patria, *cicatrices quas is pro Patria aduerso pectore suscepisse ostendit*, scrisse Quintiliano, volse anco il Publicano additare il petto, per mostrare le ferite, che riceueua dal Fariseo suo auuersario, che diceua, *Deus gratias tibi ago, quia non sum sicut cæteri hominum, raptores iniusti, adulteri*. Oh quante ferite! *velut etiam hic Publicanus*. PERCVTIEBAT PECTVS SVVM, perche se il petto delle Vittime Iddio commandaua nel Leuitico, che fosse riserbato per il sommo Sacerdote, *pectusculum enim ventilationis tuli a filijs Israel de hostijs eorum pacificis, & dedi Aaron sacerdoti*, volea il Publicano, battendosi il petto, dimostrare, che l'hauea tutto, come Vittima, dedicato al Supremo Pontefice dell'Vniuerso. Tutto và bene; mà se vogliamo particolarmente sapere, perche il petto si percuotesse il Publicano, PERCVTIEBAT PECTVS SVVM, *vt excitaret quod dormiebat*, si percuoteua il petto per suegliare il cuore, che dormiua, per poter con ardore far oratione al Signore; attesoche questo dal cuore procede *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*, disse Dauid orante; poiche come scriue Sant'Isidoro, *oratio est cordis non labiorum, neque enim verba Deus attendit sed cor aspicit orantis*; come volesse dire, *respicit in orationem Cicadæ*, quale il petto si batte, per cantare ancor' ella col cuore tutt'ardore, *argutis vincta fremunt ardore Cicadis: experimento compertum est, Cicadam non canere per oris aculeum, sed colliso, attrito, agitatoque frequenter cauo pectore*, riferisce anco il Pierio ne' suoi Gieroglifici. Per lo che inferisce San Gregorio Nazianzeno, che sì come la Cicala è Simbolo di musica, e canta nel maggior caldo, e la sua lira, nel cantar, risiede nel petto, e non in bocca, *lyra sub pectore*; così quell'oratione è grata à Dio, che nasce dal pettto, & è originata dal Cuore, e riscaldata dal maggior feruore possibile della Carità; essendo verissimo, che la mentouata Cicala canta *die media, ardentissimo Sole lucente*, come ragiona l'addotto Nazianzeno, e come lo scriue anco Sidonio, *Cicadas meridie concrepantes*: che se in oltre vogliamo creder ad Hesiodo, affermaremo con esso lui, che, *Cicada, tota die, & ab Aurora fundit cantilenam, calore in grauissimo, quando Corpus finit siccat*.

Horat. lib. 1. ep. 4.

Iuuenal. Sat. 13.

Ouid. 13. Metam.

Quintil. lib. 6. cap. 15.

Luc. cap. 18.

Leuit. c. 7.

Theophil.

Ps. 38.

D. Isid. de summo bono.

Pier. Valer. l. 26. Hieroglyf. c. 42.

D. Gregor. Naz. orat. de Prouid.

Idem vbi suprà.

Sid. Apollin. l. 2. epist. 2.

Hesiod. in Scuto.

Oh quanto si mostrarono ardenti nell'orare i primitiui Santi della Chiesa nascente! poiche ancor'essi à guisa di Cicale *colliso, attrito, agitatoque frequenter, non solum cauo pectore*, che erano per lo più digiuni, mà di più, *toto corpore*, tutto agitandolo, feruentemente orauano. Di San Bartolomeo Apostolo si riferisce, che cento volte il giorno, ed altrettante la notte piegasse le ginocchia adorando, e supplicando la Diuina Maestà; San Girolamo nel libro, *de Viris illustribus*, scriue di San Giacomo Apostolo Vescouo di Gerusalemme, che per l'assiduità dell'orare se gli fossero incallite le ginocchia, e fatta la pelle dura come quella de' Camelli; & aggiunge San Giouanni Grisostomo nell'Homilia quinta sopra San Matteo, che l'istessa durezza, hauea contratta nella pelle della fronte, per l'vso dell'orare prostrato, e toccando con quella parte la terra: Mà riesce cosa di maggior'ammiratione quella, che riferisce Theodoretto nell'Historia de' Santi Padri al cap. 26. parlando di San Simone Stillita, che habitaua sopra d'vna Colonna, oue concorreua molta gente da diuerse parti à mirarlo, raccontando, che ci fosse, chi numerasse quante volte dentro lo spatio d'vn hora si piegasse ad adorare il Celeste Monarca, con toccare il suolo di quel poco piano, sopra del quale staua sempre in piedi, e furono mille dugento quaranta quattro, e più ancora, mentre si stancò, chi numeraua, non istancandosi, chi faceua quelle profonde piegature di corpo. Hor l'esteriore, e corporale agitatione, che faceuano nelle loro orationi questi, ed altri Santi, gli gioua-

ua molto, afferma Sant'Agostino, per eccitar'il calore dell'affetto verso Dio, già che *motus est causa caloris*; mentre questi frequenti moti del corpo, dice il Santo, senza precedente moto dell'animo fare non si poteano, onde hanno vna non sò qual virtù d'accrescere nell'istesso moto interiore, dal quale procedono, e per mezzo loro s'aumenta quell'ardente affetto, dal quale essi furono cagionati: *nescio quomodo cum hi motus corporis*, si fà sentire il Santo, *fieri nisi motu animi præcedente non possint, eisdemque rursus visibiliter factis, ille interior inuisibilis, quia eos fecit, augetur, ac per hos cordis affectus qui vt fieret ista præcessit, quia facta sunt crescit*; E non diremo noi, che tutti questi fossero tante Cicale, che *colliso, attrito, agitatoque frequenter cauo pectore, & toto corpore*, cantarono, & orarono con feruentissimo ardore? Mà doue lasciamo l'Apostolo delle genti San Paolo, che appunto Cicala fù appellato da Geremia Profeta nel capitolo ottauo? perche oue noi leggiamo, *Ciconia cognouit tempus aduentus sui*, legge San Giouanni Grisostomo *Cicada*, oue soggiunge, *Cicadam autem dicit eloquentissimum Paulum*. Sò, che la Cicala appresso gli Antichi fù presa per Simbolo d'eloquenza, onde finse Platone nel Fedro, che alcuni huomini, partialissimi di questa, si fossero tramutati in Cicale, con priuilegio di prender l'alimento dal Cielo, alludendo à questi Augelli, che di ruggiada si nodriscono

D. August. l. de cura pro mortuis c. 5.

Hierem. c. 8.

D. Io. Grisost. hom. de Turture tom. 5.

Dum Cytiso pascentur Apes, dum rore Cicadæ.

Virg.

Così Homero volendo di singolar lode d'eloquenza ornare que' buoni Vecchi, Priamo, Piriteo, Timete, Lampo, Clitio, Antenore, ed altri, à niun' altra cosa mostrò il di lui parlare esser simile, che al canto delle Cicale; non altrimenti. Timone in lode di Platone, e lo rapporta Diogene Laertio nel libro terzo, oue co' seguenti versi inalza la di lui eloquenza.

Homer. 3. Iliad.

Hos inter Dux ille Plato celsissimus ibat,
Cuius ab ore melos manabat, quale hecademi
Arbusta lepida modulantur voce Cicadæ.

Ex Diog. Laert. lib. 3.

Cicala dunque, per la singolar sua eloquenza, s'appelli pure l'Apostolo San Paolo, *Cicada autem dicit eloquentissimum Paulum*; mà perche soggiunge il Profeta di questa eloquente Cicala, che conobbe il tempo della sua comparsa; *Cicada cognouit tempus aduentus sui*, insinuar volle, che sì come questa nel comparir à noi tra gl'incendij della State, dibattendo con l'ali il proprio petto, riceue l'aria nel cuore, e la rimanda fuori, formandone quell'alto tuono, col quale fà risuonare le piante, e le Campagne d'ogn'intorno; così l'Apostolo si dimostrò Cicala tutt'ardente, come comparsa nella State feruente della primitiua Chiesa, in cui il tutto era fuoco, & incendio, *ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi vt accendatur*: *si tradidero*, ecco come questa Cicala dichiara il suo ardore, *si tradidero corpus meum, ita vt ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*, come volesse dire, non stimarei punto l'ardore del mio corpo, quando non fossi ardente anco nel cuore, per porger calde orationi al mio Signore, acciò anco di me si dicesse, che *respexit Dominus in orationem Cicadæ, Cicada cognouit tempus aduentus sui. Cicada dicit eloquentissimum Paulum, stridens Cicada non ore, sed totius corporis agitatione, maximè pectoris, designat feruentem, intimam, & ex corde, totoque pectore orationem*.

Luc. c. 12.

1. ad Corinth. c. 13.

Non ci partiamo dal corrente Vangelo, se desideriamo proua più valida del nostro simbolico Geroglifico: Due soggetti, riferisce San Luca, l'vno Fariseo, e l'altro Publicano per porger oratione al Cielo, entrarono nel Tempio, *duo homines ascenderunt in Templum vt orarent, vnus Pharisæus, & alter Publicanus*; oraua l'vno, oraua l'altro, si sforzaua il Fariseo nell'orare d'assomigliarsi alla Cicala, poiche *Pharisæus stans hæc apud se orabat, Deus gratias tibi ago, quia non sum sicut cæteri hominum*, quasi volesse dire, non sono come gli altri huomini, mà sono della sorte di quelli, de' quali scriue Platone, *fuisse quosdam musicos homines qui in Cicadas abierunt*: intraprese poi questo il canto dicendo *sicut cæteri hominum raptores, adulteri, iniusti, velut etiam hic Publicanus*; quasi Cicala, che se questa per vn ala si prende, maggiormente stride, e canta, onde il Prouerbio ne nacque, *Cicadam ala corripere*, che à quelli s'applica, i quali con ingiurie, ed altre sorti d'offese, cercano di far tacere quelli, che mormorano, come faceua costui, che la sua oratione altro non era che mormoratione, *ieiuno bis in Sabbatho*, quasi Cicala, che pur digiuna; poiche come scriue Aristotele fra tutti gli Animali, *maximè Cicadarum genus ieiunum est*, onde degli antichi Monaci, che tanto digiunauano, scriue Filone, che fossero, *assueti sicuti Cicadæ rore viuere, canticis opinor solantes animam*. S'ingegnaua altresì il Publicano di palesarsi ancor'egli nell'orare vna Cicala, poiche sì come questa si suol tenere dalla terra lontana, cantando sopra l'alte Piante, così il Publicano da lontano se ne staua, & in disparte, *& Publicanus à longè stans*. Sì come la Cicala vogliono, che sia priua di luce, e Cieca, *visus nec locustis, nec Cicadis*, riferisce Plinio, così il Publicano della luce del Cielo s'era priuato, onde Cieco rassembraua, *nolebat nec oculos ad Cœlum leuare*. Sì come la Cicala per esser gracile, e macilente, *vlla nec aucta carne, nec aucta sanguine vllo*, simboleggia persona miserabile, così il Publicano ad vn miserabile Peccatore si paragonaua, *Deus propitius esto mihi peccatori*. Hor di queste due Cicale cantanti, & oranti, che *ascenderunt in Templum vt orarent*, quale fù rimirata dal Rè del Cielo? già che *respicit in orationem Cicadum*. Quale fù essaudita nelle sue preghiere? Mi risponde il sacro Historiografo, che non fosse altrimenti essaudita l'oratione del Fariseo, mà bensì quella del Publicano, attestando, che *descendit hic iustificatus in domum suam*, che vuol dire pienamente essaudito, e consolato. Mà se ambe queste Cicale cantarono, ambe orarono, perche la prima viene reprobata, la seconda rimirata, *respexit in orationem Cicadæ*, cioè in quella del Publicano? Spiegherò la difficoltà del passo, senza partirmi dal proposto Simbolo della Cicala. Due generi di Cicale si ritrouano, secondo riferisce il Naturalista, *quarum duo genera*, alcune che si chiamano Achete, e sono le maggiori; altre, che s'appellano Tettigonie, e sono le minori; le prime, cioe l'Achete, sono più canore, *quæ canunt*

Luc. c. 18.

Ex Pierio Valer. l. Hierogly. 26. c.

Aristot. de Anim.

Phil. de vita cont.

Plin. lib. 11. cap. 37.

Anacreon.

Pl.lib.11. c.26. nunt vocantur *Acheta*, *& quæ minores ex eis sunt Tettigoniæ*, *sed ille magis canoræ*: riescono poi *magis canoræ*, dell'altre, perche cantano battendosi il petto, *pectus ipsum fistulosum hoc canunt Achetæ*, onde queste maggiori, essendo più canore, sono anco più ardenti; perche il canto maggiore procede dal moto, che gli accende vie più il petto, che battono, oue risiede il cuore, fucina del calore; poiche habbiamo già detto, che cantano *colliso*, *attrito*, *agitatoque frequenter cauo pectore*; Cicala minore, e Tettigonia fù il Fariseo, e però non fù essaudito, perche non orò con ardore battendosi il petto, eccitando il suo cuore, che dormiua nel Diuino amore; Cicala maggiore poi, & Acheta fù il Publicano, e fù essaudito, anzi giustificato, *descendit hic iustificatus in domum suam*, perche cantaua con ardore percuotendosi il petto, *PERCVTIEBAT PECTVS SVVM*, *vt excitaret*, *quod dormiebat*, per suegliare il cuore, per accenderlo nel Diuino amore, come habbiamo di sopra già detto con Theofilato, che ciò quiui replichiamo, per far maggiormente spiccare, che *stridens Cicada non ore*, *sed totius corporis agitatione*, *maximè pectoris*, *designat feruentem*, *intimam*, *& ex corde*, *totoque pectore orationem*: Oh quanti Farisei si ritrouano, che come Cicale cantano, ed orano, mà non orando con ardore, *non respicit in orationem* di queste Cicale il Signore; *Respicit* ben sì *in orationem* di quelle, che percuotendosi il petto, eccitando l'ardore, infiammano in esso il proprio cuore, *concaluit cor meum intra me*, *& in meditatione mea exardescit ignis*, diceua Dauid, *neque enim verba Deus attendit*, *sed cor aspicit orantis*, dice Sant'Isidoro; perche quelle del Fariseo erano parole, non calde orationi; quelle del Publicano erano feruenti orationi, non parole però *Deus non attendit* à quelle, mà *respexit*, queste, perche *respicit in orationem Cicadæ*.

Vanno ricercando con molta curiosità i Filosofi Naturali la causa, per cui le Cicale, nel Territorio di Reggio nel Regno di Napoli, siano mute, e non cantino, e che poi, per lo contrario, nel Paese di Locri, iui confine, e da vn Fiume solamente separato, tutte siano canore, *in Regino Agro silent omnes*, *vltra flumen in Locrensi canunt*, registrò l'Historico più accurato della Natura: Risponde à tal quesito Solino, che nel Paese di Reggio, volendo Hercole prender riposo, e dormirui, dallo strider delle Cicale fosse impedito, onde commandasse loro, che tacessero, e non hauessero ardire col loro cicaleccio frastornargli la quiete, e che da quel tempo in poi siano restate le Cicale sempre mute, ragione, che hauendo del fauoloso, viene da tutti rigettata: risponde il Bisaccione ne' Commenti sopra Luca di Linda, nella descrittione della Campagna felice di Napoli, che iui non s'odano le voci delle Cicale, attesoche Virgilio, per hauer quieto, e comodo lo studio, fabricasse vna Cicala di metallo, ò con osseruatione di Stella, ò con arte Magica, e la seppelisse non si sà doue, per lo che quegli Augelli siano sotto quel Cielo mutoli, e non vi cantino, mà questa si è più tosto vna superstitione, che ragione: Risponde Eliano, che sia cosa malageuole penetrare la causa di questo secreto naturale, che lui, nè altri lo potranno mai inuestigare, e che sia cosa da temerario il discorrerne, mentre la sola Natura lo può sapere. *Huiusce silentij*, *nec ipse causam*, *neque quisquam alius*, *nisi ad differendum sit temerè audax*, *intelligit*, *sola natura nouit*: La risposta di Strabone nel libro sesto della Geografia parmi molto verisimile, e che possi acquietare la mente di tutti; poiche dice egli, che il Paese di Reggio sia ombroso, ed opaco, e per conseguenza humido, dal che ne nasce, che per l'humidità resti inhabile la Cicala al cantare, attesoche da questa si sente intepidite, ed instupidite quelle membranule, colle quali ella trasmette il canto; all'incontro poi nel Paese di Locri, nel quale al Sole si ritroua esposta, resti anco molto riscaldata, onde hauendo libere l'ali, & accrescendo il calore, percuotendosi con queste il petto, sciolga con ogni facilità, per l'ardore concepito, la voce al canto, *huius rei hanc esse causam coniectat*, *quod Reginorum Regio cum sit vmbrosa*, *atque opaca*, *Cicadarum pelliculas humore torpefaciat*, *easdem in agro Locrensi*, *quod sit apricus*, *Solis arefactus æstu*, *stridorem aptius emittere*; ragione simile à quella, che apportano altri, per quelli, che ricerano perche le Cicale femmine siano mute, e non li Maschi, *Cicala fœmina*, dice Theofilato, *humore multum superat masculum*, *& natura ei silentium indicit intendens humiditatem*, *ideò garrula non est Cicada fœmina*. Hor chi ricercasse adesso da me la causa, per cui alcune Anime siano muttole nell'orare, e non cantino, stiano quiete, e silentio osseruino, e che altre poi sì soauemente cantino, sì perfettamente orino, sì che il Signore *respiciat in orationem Cicadum*; gli risponderò, che le prime non cantino, perche sono *humore torpefactæ*, e che le seconde cantino altresì, perche si ritrouano *æstu arefactæ*; voglio dire, che quell'Anime le quali vengono intepidite, ed instupidite dal troppo humore delle cose terrene, ne vengono anco nell'orare impedite; mà quelle, che del Diuin Amore sono accese, riescono nel cantare, e nell'orare tanto libere, e sciolte, che vengono rimirate da quel Signore, che *respicit in orationem Cicadum*; essendo verissimo, che *stridens Cicada*, *non ore*, *sed totius corporis agitatione*, *maximè pectoris*, *designat feruentem*, *intimam*, *& ex corde*, *totoque pectore orationem*. Volete sentire il canto d'alcune di queste Cicale *æstu Solis arefactæ*? porgete l'orecchio à que' tre fanciulli Hebrei, compagni di Daniele, quali in mezzo d'accesa Fornace, à guisa di Cicale nell'ardente Sole, dolcemente le Diuine lodi cantauano; poiche, come si registra in Daniele stesso al terzo, *ambulabant in medio flammæ*, *laudantes Deum*, *& benedicentes Dominum*; per lo che il pietoso Signore, che *respicit in orationem Cicadum*, non volse, che à queste mancasse il di loro proportionato cibo, ch'è la ruggiada, attesoche, *dum Cythiso pascuntur Apes*, *dum rore Cicadæ*; onde di subito, *fecit medium fornacis*, *quasi ventum roris flantem*.

Mà doue lasciamo la Cicala Dauidica, che paragonar si può à quella, che poggiò sopra la Cetra d'Eunomio, all'hor che nel più dolce del suono se gli ruppe vna corda, che opportunamente supplì col canto al mancamento d'essa; poiche ancor

Marginal notes: Pl. lib. 11. ca. 27. — Sin. l. 8. — Elian. l. 5. c. 9. — Strab. l. 6. Geograf. — Ex Emblem. 185. Alciati. — Ex Theofilato Simocatta quest. Phy. 15. — Dan. c. 3. — Virg.

cor Dauid costumaua di cantare, ed orare sopra la Cetra, *Deus psalam tibi in Cithara Sanctus Israel*; quindi riuolto al Signore, del suo canto ragguagliandolo, gli disse, *vespere, & mane, & meridie cantabo, & annunciabo, & exaudiet vocem meam*, canterò, e di sera, e sù la mattina, e se questo non bastarà anco sul mezzo giorno mi farò sentire col canto dell'Oratione; canterò non solo come Pipistrello di sera, come Rondinella sù la mattina, mà come Cicala canterò anco sul più fitto meriggio, già che, secondo Apuleio, *Natura quibusdam auibus breuem, & temporaneum cantum commodauit, Vlulis vespertinum, Hirundinibus matutinum, Cicadis meridianum*. Non m'appagherò nò d'imitare il Pipistrello, cantando di sera, nè di paragonarmi alla Rondine, cantando sù la mattina; mà quello che più importa vorrò anco cantare di mezzo giorno, come fà la Cicala, *meridie concrepans*, disse di lei Sidonio Apollinare; che però da Platone nel suo Fedro vien introdotto Socrate, che essorta i mortali à non dormire di mezzo giorno, che altrimenti facendo, dice egli, saranno beffati dalle Cicale, che se ne stanno in tal tempo vigilanti, e cantano: Non sarò già io beffato, parmi dica il Regio Salmista, poiche, *meridie* qual Cicala, *cantabo, & annunciabo*; dissi *meridie*, perche sò ancor'io, che *meridie significat* non solamente *magnum splendorem*, mà anco *magnum feruorem*, e perche sò altresì, che l'oratione deue esser fatta con feruore di cuore, per esser essaudita, però ancor'io, *meridie* qual Cicala *meridie concrepans narrabo, & annunciabo*, e n'hauerò così la consolatione d'esser dal Signore essaudito, *& exaudiet vocem meam*; e quello, che vie più mi consola si è, che non sarò sottoposto in tal tempo cantando, ed orando agl' infortunij, che prouano le Cicale, che vengono facilmente insultate, ed assaltate dalle Rondini, *Hirundinibus Cicadæ sunt faciles captus*, rapporta Eliano, poiche doppo che hauerò *meridie* qual Cicala cantato, immediatamente *redimet in pace animam meam ab his, qui appropinquant mihi*.

Ps. 70. *Ps. 54.* *Apul. l. 2. Florid.* *Sidon. Apolin. l. 2. ep. 2.* *D. August. serm. 50. de Verb. Domini.* *Elian. l. 8. c. 6.* *Ps. 54.*

Hora senza alcuna difficoltà approuaremo vna bellissima riflessione, che fà Sant'Agostino sopra Saul, e Dauid. Furono questi ambidue Peccatori, ambidue da' Profeti ammoniti, ambidue pentiti, & ambidue gridarono *Peccaui*. Di Saul si fà mentione nel primo de' Regi al capitolo quinto decimo; di Dauid nel secondo pur de' Regi al capitolo duodecimo, con tutto ciò Dauid fù essaudito, e consolato, e dalla bocca di Nathan assicurato, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*, e Saul fù reprobato, e del Regno priuato per bocca di Samuele, *transtulit Regnum tuum a te hodiè*. Eh che partialità è questa? e pur partialità non si ritroua in Dio! Il peccato dell'vno non fù niente meno attroce di quello dell'altro, e pure nell'attrocità vguale, si proua partialità disuguale? Non rassembrarà strana la differenza, quando si vogli far riflesso, à quel tanto di sopra habbiamo detto delle Cicale, che due generi, cioè, di queste si ritrouino, *quarum duo genera*, alcune maggiori, che si chiamano Achete, altre minori, che s'appellano Tettigonie, le prime, cioè l'Achete sono più canore, *quæ canunt vocantur Achetæ, & quæ minores sunt Tettigoniæ, sed illæ magis canoræ*: riescono poi *magis canoræ* quelle Cicale, che si dicono Achete, perche cantano battendosi con l'ali il petto, *pectus ipsum fistulosum, hoc canunt Achetæ*, che essendo più canore sono anco più ardenti, poiche il canto maggiore procede dal moto, che gli accende vie più il petto, oue risiede il cuore fucina del calore, mentre come habbiamo già detto cantano, *collisso, attrito, agitatoque frequenter cauo pectore*: Cicala minore, e Tettigonia fù Saul, che però non fù essaudito, perche non orò con ardore battendosi il petto, non eccitando il suo cuore, che dormiua raffreddato nel Diuin Amore: Cicala maggiore poi, ed Acheta fù Dauid, e fù esaudito, perche cantò con ardore percuotendosi il petto, ed infiammandoo così il proprio cuore nel Diuin Amore, *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*: ecco le parole di Sant'Agostino, che non possono meglio alludere al nostro Simbolico Geroglifico, *Cur Saul per Samuelem correptus, cùm diceret etiam ipse peccaui non meruit audire, quod audiuit Dauid, quod ei Dominus ignouisset, num personarum acceptio est apud Deum? Absit, sed in simili voce quam sensus humanus audiebat DISSIMILE PECTVS ERAT, quod diuinus oculus discernebat*. Osseruinsi per gratia queste parole, *DISSIMILE PECTVS ERAT*, quasi volesse dire, che Dauid cantaua, ed oraua come Cicala Acheta, che picchiandosi il petto, *pectus ipsum fistulosum, hoc canunt Achetæ*, l'infiammaua, col moto, nel Diuin' Amore; mà Saul cantaua come Cicala Tettigonia, che non s'infiamma, non s'accende, resta nel suo petto tepida, e fredda, la onde, perche *dissimile pectus erat* in queste due Cicale, *respexit Dominus in orationem Cicadæ*, cioè in quella di Dauid, non già *in orationem* di Saul, che *non meruit*, per questo, *audire, quod audiuit Dauid, quod ei Dominus ignouisset*.

1. Reg. c. 15. *2. Reg. c. 12.* *Plin. lib. ... vbi sup.* *Ex Pier. ... sup.* *Ps. 38.* *D. Aug. ... contra ... stum c. ...*

Resto hora capace, perche vn altro gran Dottore della Chiesa, Girolamo, Santo persuadesse l'Anima diuota d'Eustochia Vergine d'assomigliarsi nel cantare, ed orare alla Cicala *esto Cicada*; perche non la persuase, dirà quiui forse alcuno ad imitare il Rosignuolo, come appunto Sant'Ambrogio essortò vn altr'Anima diuota, dicendole *si es deuotior, imitare lusciniam?* chi non confessarà, ch'il Rosignuolo nel cantare sia molto più dolce della Cicala, e più soaue? che però vien detto anco *Philomela*, nome, che deriua da *Philos, & melos, quia amat cantus dulces*: tanto dolce il canto del Rosignuolo, che fù detto Orfeo de' Boschi, Sirena delle Selue, onde *Luscinia* s'appella, *quia in lucis, siue syluis canit*, per lo che disse Crisipo Filosofo Stoico, che quest'Augello sia stato creato per il canto, che fù vdito gorgheggiare fino nel Sepolcro d'Orfeo; e tanto inuaghito del soaue suo canto, si dimostrò già vn certo Rè dell'Indie, che commandò de' Rosignuoli gli ne fossero per tributo presentati fino nel Verno; che non è poi da stupirsi, se vn Rosignuolo bianco, che dolcemente cantaua, fosse comprato, come cosa molto rara, per sei cento sestertij, come riferisce Plinio, cioè per cento cinquanta scudi, che fù poi donato ad Agrippina moglie di Claudio Im-

D. Hier. ... nym. ad ... stoch. ep. ... *D. Am... serm. 4...* *Ex Cam...* *Plin. l. ... c. 29.*

Imperatore, che meritaua dall'altro canto d'esser molto ripreso Eliogabalo pur'Imperatore, che essendo creati i Rosignuoli, come habbiamo detto, per il soaue canto, ne facesse delle loro carni per li suoi conuitati saporito pasto, sotto pretesto, che fossero buoni pe'l mal caduco. Dica dunque all'Anima diuota Sant'Ambrogio, ch'imiti nell'orare il Rosignuolo, *si deuotiores imitare Lusciniam*, poiche anco San Bartolomeo, che frequente, e soauemente oraua, dal Metafraste vien detto, *suaue cantans Luscinia*. Tuttauolta San Girolamo non si parte dalla sua essortatione ad Eustochia, e vuole, che nell'orare si dimostri non altrimenti *Philomela*, *sed Cicada*, *esto Cicada*; Cantano non v'è dubbio ambiduo questi Augelli, & ambiduo sono mirabili nell'arte loro, mancandogli prima lo spirito, che il canto, *spiritu prius deficiente*, *quam cantu*, disse del Rosignuolo Plinio; *cantando moritur*, disse altri della Cicala; mà perche questa nel cantare si picchia il petto, e nel picchiarlo sueglia il cuore, infiammandolo d'ardore, il che non fà il Rosignuolo, però disse il Santo Dottore all'Anima diuota, *esto Cicada* nel cantare, per poter orare tutta feruorosa, e nel Diuino Amore accesa, che così sarà la tua oratione al Signore accetta, *& respiciet in orationem Cicadæ*, *stridens Cicada non ore*, *sed totius corporis agitatione*, *maximè pectoris*, *designat feruentem*, *& ex toto corde*, *totoque pectore*, *orationem*.

Plin. vbi supr. — Lapparato Syn. Fræc. Stella V. Cicada.

Mà non lasciamo di cantare ancor noi *vt Cicadæ*; voglio dire, non lasciamo di passare al secondo modo col quale canta la Cicala, che oltre il cantare con ardore, come sin'hora habbiamo veduto, si fà anco sentire con gridore, mentre, *motu suo stridorem emittit*, ch'è la seconda conditione, per la quale il Signore *respicit in orationem Cicadæ*, cioè dell'Anima perfettamente orante. Varij sono li modi co' quali cantano gli Augelli, poiche garrisce il Rosignuolo, tirelira la Lodola; squitisce il Pappagalo; crocita il Coruo; gracchia la Cornacchia; geme la Tortora; pipoleggia la Passera; trutila il Tordo; zinzolleggia la Rondine; gruisce la Grù; glocita la Cicogna; e andate discorrendo degl'altri; mà alla Cicala viene lo stridore attribuito, sì come all'Api il mormorio *Aristoteles putat alia murmur edere vt apes*, *alia*, *cum tractu stridorem vt Cicadas*, riferisce Plinio; qual stridore non lo fanno sentire; soggiunge l'istesso Scrittore, se non picchiandosi il petto, *recepto enim*, *vt duabus sub pectore cauis*, *spiritu mobili occursante membrana intus*, *attritu eius sonare viscera sat notum est*. Tanto deue fare la mistica Cicala dell'Anima orante, farsi, cioè, sentire con stridore, *PERCVTIENDO PECTVS SVVM*, come faceua stà mane il Publicano; con quel stridore, che dalle sacre carte *Clamor* vien frequentemente appellato, oue ragiona delle Cicale oranti; onde Dauid protesta che il Signore *non est oblitus clamorem pauperum*, che si può leggere come si raccoglie dal Padre Lorino, *non est oblitus clamorem Cicadum*, *quadrat*, dice egli, *metaphora animalucli striduli pauperi anxio fundenti orationem suam*.

Pierio l. Hierogly. 26. — Plin. lib. 11. ca. 51. — Ps. 9. — Lorin. in Ps. 101.

Dauid medesimo, questo modo d'orare, non lascia col suo essempio d'insegnare, poiche intuona nel Salmo trigesimo primo, *quoniam tacui inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*: Sentenza misteriosa, che ventilata dall'acutezza spiritosa dell'Aquila degl'ingegni Agostino Santo, vi ritrouò vna gran difficoltà, per non dire vna manifesta contradittione, poiche doppo hauer detto il Salmista *tacui*, di subito soggiunse, *dum clamarem tota die*; altro è il tacere, altro è il gridare; se taceua, non gridaua, e se gridaua, non taceua, *tacui*, *dum clamarem tota die*; *quid est hoc?* dice tutto stupito il citato Padre Sant'Agostino, *quasi contrarium videtur*, *si à clamando infirmatur*, *quomodo tacuit?* Per intendere questo Enigma intrigato, non ci partiamo dal Simbolo diuisato. Dicono di commune accordo i Filosofi Naturali, che non habbia altrimenti bocca la Cicala, e lo testifica tra gli altri il più famoso d'essi, cioè Aristotele nel Capitolo settimo del libro quarto *de animalibus*, e se priua di bocca ella si ritroua, come dunque canta? come stride? Canta, e stride, come più volte habbiamo replicato in questo discorso, picchiandosi il petto con l'ali, come dicono molti, ò con alcuni pannicoli mobili del suo ventre, come vogliono altri, *cum tractu stridorem*, trasmettono le Cicale, ripiglierò con Plinio, *recepto enim vt duobus sub pectore cauis spiritu*, *mobili occursante membrana intus*, *attritu eius sonare viscera*, *sat notum est*. Hor ritornando al Salmista, *quoniam tacui*, dice egli, *inueterauerunt ossa mea*, *dum clamarem tota die*. *Tacui*, ecco che qual Cicala, non haueua bocca; *dum clamarem tota die*, ecco che ad ogni modo gridaua à guisa di Cicala, che senza bocca stride; gridaua, cioè, col picchiarsi il petto pe'l peccato commesso, onde il suo stridore riuscì tanto grato al Signore che, *respexit in orationem Cicadæ*, *& non est oblitus clamorem pauperum*. *Clamorem Cicadum*, *quadrat metaphora animalculi stridentis*, *pauperi anxio fundenti orationem suam*.

Ps. 31. — D. Aug. in Psalm. 31. enarr. 2. — Arist. l. 4. c. 7. de Animal.

Questa metafora parmi, che tutta quadri all'oratione, che faceua ne' luoghi diserti, e solinghi il gran Dottor della Chiesa Girolamo Santo, *solus deserta penetrabam*, scrisse ad Eustochia *sicubi concaua vallium*, *aspera montium*, *rupium prærupta cernebam*, *ibi meæ orationis locus*, e scriue ciò il Santo à quella diuota Vergine nell'istessa Epistola, nella quale l'esortaua ad orare à guisa di Cicala, *esto Cicada*; poiche ancor' egli in questo Diserto ritirato, che *suæ orationis locum* appellaua, à guisa di Cicala pur oraua. Oraua digiunando, poiche à pena si parlaua appresso di lui di cibo, e di beuanda, *taceo de cibis*, *& potu*, *cum etiam languentes Monaci*, *aqua frigida vtantur*; à guisa delle Cicale, delle quali Aristotele, *maximè Cicadarum genus ieiunum est*. Oraua vegliando, *breuissimo somno vtor*, *& quasi interuigilo*, à guisa delle Cicale, che poco dormono, e molto vegliano. Oraua la propria carne macerando, che gli era diuenuta nera come d'vn Ethiope, *carnem velut Æthiopis macerans*, à guisa delle Cicale, delle quali Plinio, *primùm nigræ*, *atque duræ*. Oraua sopra la nuda terra giacendo, *nuda humo ossa arida collidebam*, à guisa delle Cicale. *quæ excauant locum in terra*. Oraua, il Formento Eucharistico, adorando,

D. Hier. ep. 22. ad Eustoch. — Ex D. Aug. l. 2. contra Pelag. — Idem vbi suprà. — Plin. l. 11. c. 26. — Idem vbi suprà.

Plin. vbi su-prà. rando, à guisa delle Cicale, che *apparent simul cum frumentis arescentibus*. Oraua, in fine, la ruggiada della Diuina gratia implorando, della quale si scriue, *& rore Cœli infunderis*, che stimo gli venisse dagli Angioli somministrata, mentre, *sæpè agminibus intererat Angelorum*, à guisa delle Cicale che *rorem lambunt*. Tutto bene, mà nel Diserto, *suæ orationis locus*, particolarmente egli oraua, picchiandosi senza alcuna intermissione il petto, *memini me clamantem, diem crebrò iunxisse cum nocte*; ecco lo stridore di questa Cicala, *nec A' PECTORIS cessabam verberibus*, ed ecco il picchiarsi del petto dell'istesso à guisa delle Cicale, poiche secondo Eliano, *Cicadæ membranulæ verberatione circa cinctum loquuntur*.

Dan. c. 4.

D. Hier. ep. 22. ad Eustoch.

D. Hier. ep. 22. & ep. 27.

Elian. l. 1. c. 20.

Parue à Virglio d'hauer detto assai, all'hor che disse di Intuma sorella di Tumo, *terque, quaterque manu pectus percussit honestum*, mà disse poco à paragone di Girolamo, che orando *à pectoris non cessabat verberibus*. Parue à Claudiano d'hauer detto assai all'hor che disse di Cerere, che per la rapita figlia Proserpina da Plutone, nel petto spesso si battesse, *crebrò contunditur ictu*; mà disse poco à paragone di Girolamo, che orando *non crebrò* mà bensì *à pectoris non cessabat verberibus*. Parue à Plauto d'hauer detto assai, all'hor che disse di quel tale, che *pectus digitis pulsat, cor, credo, euocaturus est foras*; Mà disse poco, à paragone di Girolamo, che orando, non con le dita, mà con le pietre, *à pectoris non cessabat verberibus*. Parue al Pierio d'hauer detto assai, all'hor che disse, che le Cicale cantano, *collisso, attrito, agitatoque frequenter cauo pectore*, mà disse poco à paragone di Girolamo, che orando, non solamente *frequenter* si percuoteua il petto, mà di più, *à pectoris non cessabat verberibus*. Parue ad Anacreonte d'hauer detto assai della Cicala, all'hor che doppo hauerla considerata senza carne, e priua di sangue la rassomigliò a' supremi Numi.

Virg. 12. Æn. v. 155.

Plaut. Aulà 51. 3. à. 4.

Ex Pierio vbi sup.

Vlla nec aucta carne
Nec aucta sanguine vllo
Ipsis abes parum à Dijs.

Mà che haurebbe detto di Girolamo Santo, doppo che l'hauesse mirato del tutto estenuato, priuo di carne, e di sangue pe'l continuo batterfi del petto, mentre *à pectoris non cessabat verberibus*; stimo certamente, che con più verità, che della Cicala, gli hauerebbe detto, *ipsis abes parum à dijs*; ed io stimo altresì, ch'il vero Dio, che *respicit in orationem Cicadæ*, nell'oratione di questa Celeste Cicala, con maggior diletto dell'altre haurà prestato l'orecchio.

Con maggior diletto dissi, poiche sì come nell'orare la Cicala dell'Anima diuota diletto proua singolare, così anco il Signore diletto proua nell'ascoltare, *respicit in orationem Cicadæ*. Che l'Anima diuota faccia oratione con diletto, lo dimostrò il Salmista, all'hor che orando disse, *memor fui Dei, & delectatus sum, & exercitatus sum*; Sant'Agostino legge questo passo nel seguente modo, *delectatus sum, & garriui*, nel ricorrere al Signore per mezzo dell'Oratione, me ne sono molto dilettato, la onde, per far palese questo mio diletto, mi posi à garrire, *delectatus sum, & garriui*; il garrito si è la voce propria della Cicala, onde il Pierio, *nonnulli garrulitatem per Cicadam significari dixerunt*, per lo che ne nacque quel Prouerbio, *Cicadis plenus*, che si suol dire di persona loquace, e ciarliera, quale con quell'altro Adagio si suole pur appellare, *Cicada vocalior dici solitum in hominem garrulum*, scriue quell'erudito, e ciò, perche la Cicala gode sommamente del suo garrire, *propterea quod Cicada cantu potissimum delectatur*, che aggiunto pure all'huomo loquace qualche motiuo d'allegrezza, non può, nè vuole già più tacere: Tanto volse dire Dauid con quelle parole, *delectatus sum, & garriui. Quid est garritus?* interroga Sant'Agostino, *lætatus sum, & exultaui loquendo, garruli enim propriè dicuntur, qui à vulgo verbosi appellantur accedente lætitia, nec valentes, nec volentes tacere*: Io prouai tanta allegrezza di cuore, protesta Dauid, nel voltarmi coll'oratione al Signore, che non potendola contenere nel cuore medesimo, bisognò, che la sfogassi, imitando la Cicala, col garrire, ch'è quel tanto fà l'istessa, *delectatus sum, & garriui propterea quod cicada cantu potissimum delectatur*.

Pf. 76.

Pierius l. 26. Hier. cap. 44.

Ex C. Passerat. v. Cicada.

D. Aug. Ps. 76.

Delectatur non v'è dubbio del suo canto la Cicala, e però poggia sopra le piante, per farui questo risuonare.

Sole sub ardenti resonant arbusta Cicadis.

Virg. Ecl. 2.

e tanto delle Piante si compiacciono le Cicale, che non nascono, oue queste non allignano, nè oue poche ne sorgono, *Cicadæ non nascuntur in raritate arborum*, osseruò il Naturalista. Quindi Aristotele, nel secondo libro della Rettorica, fà mentione di vn detto di Stesicoro a' Locresi, che non era bene far ingiuria, & inferir danno ad alcuno, accioche le Cicale non cantassero in terra; volendo figuratamente dire, acciòche non fosse distrutto il loro Paese, e tagliate le piante; in conformità di che volendo vn certo minacciar' a' suoi nemici la rouina del Territorio, disse argutamente, farò che le Cicale vostre cantino in terra; come volesse dire, vi reciderò tutte le Piante, sopra le quali queste si fanno sentire col loro garrire. Essendo tutto ciò più che vero, ricercano per tanto alcuni sopra qual Pianta la Cicala con maggior diletto si trattenghi à cantare; se sopra l'Abete, ò l'Alloro; ò pur sopra il Celso, ò l'Olmo; ò sopra il Platano, ò Pomo; ò sopra altra simil Pianta, alche risponde Aristotele, che sopra la pianta dell'Oliuo la Cicala con maggior diletto sciolga la voce a' suoi stridoli garriti, per esser questa di poc' ombra, non amando piante ombrose, che gl'impediscano la luce del Sole, che però *vmbrosis nemoribus* non si fà sentire, afferma Plinio: se tanto praticherà la mistica Cicala dell'Anima orante, se salirà, voglio dire, per orare, la Pianta dell'Oliuo della Sapienza Diuina, *ego quasi oliua speciosa in campis*, oh con quanto maggior diletto, che sopra altri alberi de' beni di questo Mondo, ella canterà! *Memor fui Dei*, ecco la Pianta dell'Oliuo, sopra la quale Dauid salì, per cantarui qual Cicala, *delectatus sum, & garriui*, ed ecco con qual diletto poi vi cantò, vi garrì, e v'orò, *propterea quod Cicada cantu potissimum delectatur*.

Plin. lib. 11. cap. 27.

Plin. lib. 11. cap. 27.

Eccles. c. 24.

Hora io sottentro all'intelligenza germana di quelle

quelle parole, à prima vista non tanto chiare d'Isaia Profeta, oue, ragionando pur del Signore, afferma, che *sedet super gyrum terræ, & habitatores eius sunt quasi locustæ*, legge il Forrero, *sunt quasi Cicadæ*. Ricercherà quiui forse più d'vno, per qual causa il Signore, che siede sopra la terra con Dominio assoluto, brami, che gli habitanti di questa sieno à guisa di Cicale, *habitatores eius sunt quasi Cicadæ*. Perche non à guisa di Rosignuoli, di Cigni, di Passari solitarj, Augelli tanto canori, che formano melodia assai più soaue di quella delle Cicale? *habitatores eius quasi Cicadæ*; parmi si possa rispondere, perche sì come la Cicala comparisce nel dorso d'oro smaltata, onde, *auratum insectum*, vien detta, per lo che gli Ateniesi per insegna di Nobiltà ne ornauano le loro capigliere; così l'huomo habitator della terra deue dell'Oro del Diuin'Amor comparir'ornato, e della nobiltà, ch'arreca la virtù, fregiato. *Quasi Cicadæ*, perche sì come la Cicala di ruggiada s'alimenta, *rore viuit*; così l'huomo della ruggiada della Diuina parola deue cibarsi, della quale si registra, *ros lucis ros tuus quasi Cicadæ*, perche sì come la Cicala ella sola frà tutti gli Animali si dimostra osseruante del digiuno, *maximè Cicadarum genus ieiunum*; così l'huomo non deue tralasciar l'osseruanza di que' digiuni, che per salute dell'Anima sua, e da Christo, e dalla Chiesa sono stati instituiti. *Quasi Cicadæ*, perche sì come la Cicala, volendo figliare, si caua con l'asprezza della schiena vna buca nella terra, *asperitas præacuta in dorso, qua excauat fœtura locum in terra*; così l'huomo deue scauarsi la buca in terra, ricordandosi, cioè, d'esser mortale, che figlierà pensieri di santità. *Quasi Cicadæ*, perche sì come la Cicala non nasce nelle spatiose Campagne, mà solamente sopra l'alte piante; così l'huomo non deue allignare nelle larghe Campagne de' beni di questo Mondo, mà poggiare ben sì sopra le Piante sublimi delle virtù, sopra il tutto però brama il Signore gli huomini habitatori della terra à guisa della Cicala, *sedet super gyrum terræ, habitatores eius sunt sicut Cicadæ*, perche sì come la Cicala, poggiando sopra le Piante, scioglie con stridore le voci canore, *motu suo stridorem emittit*; così l'Anima orante, con quel stridore, che dalle Sacre carte, *clamor*, vien'appellato, *non est oblitus clamorem pauperum*; che come habbiamo detto, si può leggere *clamorem Cicadum*; deue far sentire la sua oratione, che attentamente l'ascolterà il Signore, come quello, che *respicit in orationem Cicadæ*; *stridens cicada non ore, sed totius corporis agitatione, maximè pectoris, designat feruentem, & ex corde, totoque pectore orationem*.

Is. 40. — Pl. vbi sup. — Is. 26. — Id. — Pl. lib. 11. c. 5. — Pier. vbi sup. — Lin. in Ps. 3.

Mà non s'appaga il Signore di non scordarsi dello stridore di queste Cicale oranti, *non est oblitus clamorem Cicadum*, si dispone in oltre d'vdire il di loro dolore; onde nell'Esodo all'ottauo, doppo hauer vdito *in Ægypto clamorem* del suo Popolo, vi si aggiunge, che *sciens dolorem eius, descendit*, per liberarlo *de manibus Ægyptiorum*. Quindi dunque allo stridore, ne deue seguire, perche si faci vn oratione totalmente perfetta, di questa Cicala il dolore; che anco delle Cicale cantanti, come di dolore ricolmate, disse il Poeta

Ibid. c. 3.

Et cantu querulæ rumpent arbusta Cicadæ

L'estiuo mormorio della cantante Cicala rassembra ad alcuni tedio canoro, metro odioso, canto affannoso, aspro, e noioso, molesta gorga, e stridolo martoro, rincresente armonia, trillo strepitoso; per lo che anco da Seruio la Cicala *Querula* vien detta, come che sempre si lamenti, e viua pe'l dolore inquieta, che il dolore sen và sempre co' lamenti accompagnato.

Virgil. 3. Georg.

Et numquam queruli causa doloris abest

Quindi se vien da più d'vno abborrito questo garrulo susurro, questo doloroso grido; non abborrisce però il Signore il canto doloroso dell'orante Cicala, anzi quanto più questa si querela, e lamenta, tanto più vien da esso ascoltata, & esaudita, perche *respicit in orationem Cicadæ*.

Ouid. trist. eleg. 3.

Lo testifichi l'istesso nostro Redentore, che ad vna Cicala appunto fù rassomigliato, poiche oue noi leggiamo in Geremia; *Ciconia custodiuit tempus aduentus sui*, legge San Giouanni Grisostomo, *Cicada cognouit tempus aduentus sui*, che molto bene il figlio di Dio conobbe il tempo appunto della sua venuta dal Cielo in Terra, per redimere, pigliando carne humana, il genere humano; la onde questo passo del Profeta molti lo spiegano di lui. Che se la Cicala fà sentire li suoi dolorosi canti sopra le Piante, ò della Palma, ò del Cedro, ò del Cipresso, ò pure, come vuole particolarmente Aristotele, sopra quella dell'Oliuo, Christo benedetto qual Cicala, *Cicada cognouit tempus aduentus sui*, fece sentire li suoi angosciosi accenti sopra la Pianta della Croce, ch'era fabricata de' legni della Palma, del Cedro, del Cipresso, ed anco dell'Oliuo, *ligna Crucis, Palma, Cedrus, Cipressus, Oliua*, si registra nella Glossa Clementina, *de summa Trinitate*. Chi volesse poi vdire i queruli lamenti di questa Diuina Cicala, rifletta al sacro Vangelo, oue di questa si ragiona, che gli rassembrerà quel libro del Profeta scritto dentro, e fuori, nel qual si leggeuano Guai, e questi guai erano lamenmenti in Musica espressi, *in quo erant lamentationes carmina, & veh*, come fà la Cicala che con note musicali canta li suoi garruli lamenti; con quelle note, *Pater ignosce illis*, spiegò il dolore, che sentì nell'esser stato Crocefisso dagli ingrati Giudei. Con quelle *hodiè mecum eris in Paradiso*, spiegò il dolore, che prouò nel vedere anco il buon Ladro crocefisso, che però consolar lo volle col Paradiso. Con quelle, *mulier ecce filius tuus*, spiegò il dolore, che gli trapassò il cuore nel vedere la propria Madre, per lui sommamente afflitta. Con quelle, *Deus Deus meus vt quid dereliquisti me*, spiegò il dolore, che lo tormentò, nel vedersi dall'eterno suo Padre abbandonato. Con quelle, *Sitio*, spiegò il dolore, che gli arrecò quella sete che tanto lo tormentaua. Con quelle, *consumatum est*, spiegò il dolore, che gli trafisse l'animo per vedersi già al fine della vita presente nel corpo tutto tormentato. Con quelle note vltime, in fine, *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum*, spiegò il dolore, che esperimentò nel vedersi mancare lo spirito, che sempre fù pronto à soffrire tormenti. Oh quante note musicali, e tutte dolorose di questa Diuina Cicala! *Cicada cognouit tempus aduen-*

Hierem. c. 8. — D. Io. Gris. ho. de Turture tom. 5. — Ezech. c. 2.

aduentus sui, note dolorose nell'interno, dolorose nell'esterno; lamenti musicali congionti con dolori sempre attroci, e principali

Et numquam queruli causa doloris abest.

Mà che giouò à questa Cicala cantare, ed orare con tanti penosi dolori? L'esser'essaudito dall' eterno suo Padre ne' suoi angosciosi martori, risponde l'Apostolo San Paolo, *cum clamore valido, & lacrimis exauditus est*, quasi volesse dire, che *respexit Dominus in orationem Cicadæ*, di quella Cicala della quale si parla, che *Cicada cognouit tempus aduentus sui.*

Ep. ad Hebræos c.5.

Queste furono le note musicali, con le quali molti, à guisa di Cicala, cantando, & orando, furono dal Cielo vditi, & essauditi. Ricercate forse, perche Dauid Profeta quante fiate orasse, altrettante gratie impetrasse? *exaudiuit de Templo sancto suo vocem meam*; perche oraua con voci flebili, e lamenteuoli, *exaudiuit vocem fletus mei*. Addimandate forse, perche il Rè Ezechia douendo per Diuin decreto morire, *dispone domui tuæ, quia morieris, & non viues*, in vn tratto senza replica fosse aggratiato, con aggiunta d'anni quindici di vita? perche orò con voce flebile, *fleuit Ezechias fletu magno*, onde il Signore medesimo, che *respicit in orationem Cicadæ*, gli disse, *audiui orationem tuam, & vidi lacrimas tuas, & ego adijciam super dies tuos quindecim annos*. Ricchiedete forse, perche Giacob lottando con l'Angiolo, se gli rendesse questo per vinto, e la richiesta benedittione di più gli compartisse? perche all'orare aggionse il dolore del lagrimare, *fleuit, & rogauit in fortitudine sua directus est cum Angelo, & inualuit*. Interrogate forse, perche il Rè di Niniue con tutto il suo Popolo da Giona per parte di Dio di fierissimo castigo minacciato, *adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*, si risoluesse l'istesso Signore di perdonargli, *misertus est Deus super malitia, & non fecit?* perche cantarono tutti come tante *querulæ Cicadæ*; orarono, voglio dire, con tanti dolorosi pianti, che dice Sant'Efrem, che sparsero lagrime in sì gran copia, che ne formarono per la terra il fangoso loto, come quando dirottamente pioue, *lutum ex lacrymarum abundantia fiebat, quas ipsi fundebant*. Bramate in fine di sapere, perche la Sposa de' Sacri Cantici venne sempre essaudita nelle gratie, che dal Cielo ricercaua? perche con la Mirra dell'interno dolore l'Incenso dell'oratione accoppiaua, *vadam ad Montem Myrrhæ*, ecco il dolore significato per la Mirra amara, *& ad collem Thuris*, ed ecco l'oratione significata per l'Incenso odoroso, *dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*; sopra del qual passo Hugone Cardinale, *vadam ad collem Myrrhæ, idest his, qui carnem suam mortificant gratiam impendam, & ad collem Thuris, idest his, qui orationis deuotionem offerunt, gratiam, ac deuotionem conferam.*

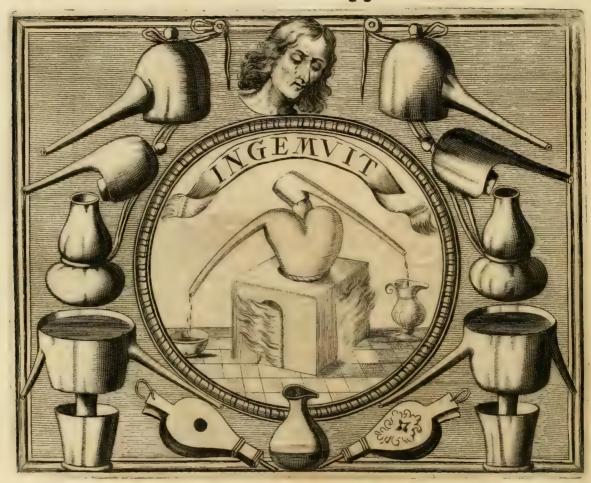
Ps. 17. Ps. 6. Is. c. 38. 4. Reg. c. 20. Os. c. 12. Io. c. 3. Ephrem homil. de Iona. Cant. c. 4. Hug. Card. hic.

Non vorrei quiui confermare questo mio assunto con fauolosi ritrouati; tutta volta, perche mi cade molto bene alla mano, quel tanto finsero i Poeti delle Cicale, non penso di lasciarne il gratioso racconto, che vien fatto da Socrate nel Fedro di Platone. Poiche fauoleggia, che le Cicale fossero state già Huomini, li quali hauendo dalle noue Muse imparato à cantare, prendessero del canto tanto diletto, che per attendere à questo, scordatisi del cibo, inauuedutamente morissero di fame, mà cangiati poi dalle noue sorelle d'Helicona nella forma di questi canori Augelli, gli concedessero tal priuilegio, che senza bisogno d'altro alimento, che di poca ruggiada pascendosi, cantar sempre potessero. Fauola certamente si è questa, mà non è già fauola, anzi l'istessa verità, che già l'Anime oranti de' Monaci più osseruanti, ad altro non attendessero, quasi in Cicale tramutati, pascendosi della ruggiada della Diuina gratia, che à cantare, ed orare, come quelle, con voci querule, con accenti flebili, acciò il Signore *respiceret in orationem Cicadum*; onde di questi, come habbiamo di sopra riferito, disse Filone, *assueti sicut Cicadæ rore viuere, canticis opinor inediam solantes.*

Ex Philon. de vit. Cont.

Adempiuano questi quel tanto diceua Epitetto Filosofo, *si luscinia essem, lusciniæ munus fungerer, si olor oloris, nunc cum rationale Animal sim, Deus mihi laudandus, hoc meum munus erit, hoc faciam, neque stationem hanc deseram, quoad licuerit, vosque ad hanc eamdem cantilenam exhortor*; quasi dir volesse; Non sono Rosignuolo, che se fossi tale non tralascierei giammai, come fà questo, di cantare: Cigno non sono, che se pur tale io mi fossi non tralasciarei di cantare, come fà questo, fino alla morte; mà essendo animale ragioneuole, huomo, cioè, come vno di quelli in cantanti Cicale tramutato, non tralasciarò di lodare il mio Signore, questo sarà il mio officio, tanto farò, nè lasciarò di farlo fino che morirò, per assomigliarmi pur alla Cicala, che *cantando moritur, sentit nec tædia mortis, quin cantu vitam ducit, & exequias*: onde essorto tutti voi, soggionge Epitetto, à questa medesima Cantilena, *vosque ad hanc eandem cantilenam exhortor*. Approuando il bel detto di questo gran Filosofo, riuolto ancor'io à tutti gli huomini, come in Cicale tramutati, gli dirò, *vos ad hanc eandem Cantilenam exhortor*, v'essorto à questa medesima Cantilena di lodare l'Altissimo, d'orare auanti di lui; anzi vi dirò di più col Padre San Francesco, quel tanto disse à quella Cicala, che inuitata da lui à volarle sopra le di lui mani, come in fatti ci volò, le disse *canta soror mea Cicada, & Dominum Creatorem tuo iubilo lauda*. Sì, sì oh Anima Christiana mia amantissima sorella, *te ad hanc eandem cantilenam exhortor, canta soror mea Cicada*, e se questa canta con ardore, mentre, *argutis, & cuncta fremunt ardore Cicadis*, non lasciar d'infiammare il tuo Cuore, all'hor, che farai oratione al tuo Signore. *Te ad hanc ean-*

Epitet. Enchirid. Ex Frat. Serra appar. Synt. V. Cicad. In Annal. Minor. de Franc. Virg. in Cul.

eandem Cantilenam exhortor, *canta soror mea Cicada*, che se questa non lascia di cantar con stridore, mentre *motu suo stridorem emittit*, non lasciar d'alzar la tua voce, per pregare il tuo Creatore: *Te ad hanc eandem Cantilenam exhortor, canta soror mea Cicada*, che se questa, in fine, non lascia di cantare con dolore, mentre, *& cantu querulæ rumpent arbusta Cicadæ*, non lasciar di cantar'ancor tù con dolore, con voce flebile, ricolmo di lagrime hauendo il cuore, per implorare le gratie dal tuo Fattore, che così t'assicuro, che questo medesimo, *respiciet in orationem Cicadæ*; e se frattanto io qual Cicala importuna hauerò attediato il mio Lettore sopra questa mistica Cicala; hauendo fin'hora discorso, per più non attediarlo, ecco, che termino di discorrere, e di Cicalare.

Pierio vt suprà.

Virgil. 3. Georg.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica vndecima doppo la Pentecoste.

Che l'Acqua delle lagrime d'vn diuoto Penitente, deuesi stimare altrettanto pretiosa, quanto potente.

DISCORSO TRIGESIMO SECONDO.

On giouò altrimenti all'accorta, e prudente auuedutezza dell'istorico Sacro, di lasciar à bella posta fuori del rollo delle cose tutte, nel principio del Mondo dal Supremo Facitore mirabilmente create, l'Elemento del Fuoco, tanto apprezzato, acciò per l'vtilità, che à tutti apporta, non fosse da' Popoli Idolatri superstitiosamente adorato; poiche ad onta d'vna diligenza tanto commendabile, e li Caldei, e li Persiani, gl'inalzarono Tempij, gli drizzarono Altari, gli offerirono Vittime, gli dedicarono Sacerdoti. Stimarono costoro, inchinando questo gran Principe degli Elementi, d'obligarlo sempre più, non solo à conseruargli quell'Arte marauigliosa, ch'egli inuentò, mà à scuoprirne anco dell'altre sempre più vtili, e più profitteuoli. Poiche vollero gli Antichi, che Prometeo, pe'l quale il Fuoco intendeuano, dell'Arti tutte Maestro egli fosse, *& reperit, & conseruat artes*, disse di questo Plutarco; che altresì per la medesima cagione, Fonte d'ogni Arte appellò Isidoro quest' Elemento tanto viuace. *Ignis à quo Artes omnes fluunt*, ed in vero, senza il Fuoco, qual'Artefice domerà il Ferro, legherà il Piombo, stenderà il Rame, affinerà l'Acciaio, imbiancherà l'Argento, imbionderà l'Oro? Nè il Soldato senza il Fuoco potrà suentar le mine; nè il Fornaciaro ammollir i Macigni; nè il Droghiere stagionar gli Aromati; nè lo Spetiale manipolar i Farmachi; nè l'Orefice purificar i Metalli; nè il Gioielliere rischiarar le Gemme. Il lume de' Cristalli; la Virtù delle Medicine; l'odor degli Vnguenti; il vapore de' Profumi; il candore delle Cere; il sapore delle Viuande; la tenacità delle Calci; la sodezza de' Vasi; la finezza de' Smalti; da qual Fonte procedono, se non dal Fuoco, *à quo Artes omnes fluunt?* Non, tra' Fornaciari, fiammeggi il fuoco; non lampeggi tra' Bombardieri; non scintilli tra gli Aromata-

Plutarc. vtil. Ig. & Aqu. Isid. Pel. l. 1. ep. 11.

matarij; non sfauilli trà gli Armaioli; non riscaldi tra' Cucinieri; non arda tra' Tintori; non serpeggi tra' Saponari; non abbrugi tra' Setaioli; che tante Arte, & vtili cottanto, si renderanno inutili, non solo; mà di più finiranno, taceranno, e si perderanno; perche il Fuoco *reperit, & conseruat artes; ignis a quo artes omnes fluunt*. Dite pure che il Fuoco tra gli Elementi, sia qual Sole tra' Pianeti; qual Primo mobile tra i Cieli; qual'Oceano tra' Mari; qual Nilo tra' Fiumi; qual'Occhio tra' Sensi; qual Carbonchio tra le Gemme; qual'Oro tra' Metalli; qual Cuore tra le parti vitali; qual Leone tra gli Animali; qual Capitano tra' Soldati; qual Rè tra' Sudditi; qual Serafino tra gli Angioli; che io dirò ch'egli sia, Padre, Maestro, Fonte di tutte l'Arti, perche furono da esso tutte ritrouate, e perche vengono pur dal medesimo tuttauia nell'esser loro conseruate, *& reperit, & conseruat artes ignis, a quo artes omnes fluunt*.

L'Arte però più degna, più nobile, più sublime, che deriuasse giammai da questo mirabil Fonte, parmi senza dubbio, sia stata la Chimica, ò Spargirica, che dir vogliamo; sì come la Crysopeia, la Stallatica, ò Distillatoria, che à forza del Fuoco, con addattati Vasi, di Fornelli, Crogiuoli, Cappelli, Pelicani, Lambicchi, da varietà di cose; come da Metalli, Radici, Corteccie, Herbe, Fiori, distilla le quinte essenze d'Acque, Vnguenti, Olij, Sughi, Liquori; Arte tanto più riguardeuole, quanto che non l'appresero gli humani ingegni, à guisa dell'altre, dagli Animali; come l'Architettura dall'Api, la Musica da' Rosignuoli, la Scoltura dall'Orse, la Plastica da' Scarabei, la Nautica da' Cigni; mà l'appresero, dico, da Maestro quanto più solleuato tanto più apprezzato, del Sole voglio dire, che qual'industre Alchimista col Fuoco del suo calore attrahendo i grossi vapori dalla Terra, dalle Nuuole, come da tanti lambicchi, in Acque mirabilmente distillandoli, ne riempie poi i Fiumi, gli Stagni, i Laghi, i Mari. Quindi non è da marauigliarsi, se molti Principi, che sono i Soli della Terra, di questa nobilissima Professione tanto si dilettassero, come vn Rè di Dania; vn Rè d'Inghilterra Odoardo; vn Rè di Napoli Roberto; vn Gran Duca di Toscana Cosimo de Medici; vn Hercole, vn Alfonso Duchi di Ferrara, e sopra tutti gli antichi Rè d'Abarach. S'auanza maggiormente la Dignità di quest'Arte mirabile, mentre vn Alchimia molto più nobile, molto più sublime, dell'accennata, anzi Celeste, e Diuina, m'accingo di palesare in questo Discorso, che non hà altrimenti per Autore Chamo Re d'Egitto, figliuolo di Noè, mà Christo, figliuolo di Dio, Rè dell'Egitto di questo Mondo, che per soffiare, de' Mantici non si serue, mà delle Diuine inspirationi; che Carboni non accende, mà Petti infiamma; che Pietre non cuoce, mà Viscere ammolisce; che Metalli non purga, mà Coscienze raffina: che Herbe non distilla, mà Virtù perfettiona; che Sughi, e Liquori non attrahe, mà Atti virtuosi, e Santi ne riporta; che per lambiccare Vasi di terra non adopra, mà quei di Carne maneggia; che per alterare il Fuoco, non si cura di materiali, mà dell'Amor suo Diuino si vale.

N'la Piazza Vniuersa di Tomaso Garzoni disc. 49.

Questa se non la sapete si è l'Alchimia, che sommamente gode di comporre il Rè del Cielo, seruendosi per lambicco del Cuore del pentito Peccatore, che infiammandolo del Fuoco del suo Diuino Amore, fà che distilli dagli occhi lagrime di dolore; Quindi Giob, che fù vno di questi lambicchi, diceua di se stesso, *ad Deum stillat oculus meus*; non dice, che pianga l'occhio suo, nè che lagrimi, mà che *stillat*; perche dal Cuore del pentito Peccatore, come da lambicco, le lagrime ne distillano, delle quali il Signore ne compone vn'Elisire, vna perfettissima Quinta essenza, che così appunto viene descritta da San Bernardo, oue ragiona sopra le lagrime d'vn Anima peccatrice à Dio conuertita, *erumpebant lacrymæ de pinguedine cordis*; ecco il Lambicco, *& ad ignem Charitatis incalescente pectore*, ecco il Fuoco del Diuino Amore sottoposto al lambicco del Cuore, *liquefactus intus pietatis ADEPS, foras emanabat per oculos*; ed ecco l'Elisire, e la Quinta essenza già manipolata, che da Pietro Damiano le lagrime appunto del Peccatore, che si rauuede, *ADEPS PIETATIS* vengono appellate.

Iob. c. 12.

D. Bern. ser. 2. in Cant.

D. Petr. Damian. serm 29.

Hor volendo far palese, per mezzo di Simbolo Predicabile, che l'Acqua delle lagrime d'vn diuoto Penitente, debbasi stimare altrettanto pretiosa, quanto potente; non penso di volermi lambiccare il ceruello, per ritrouar miglior Gieroglifico di quello, che quiui habbiamo delineato; vn Lambicco, cioè, in forma di Cuore, che hauendo nel Fornello il Fuoco acceso, venga à distillare da due canaletti à goccia, à goccia, come lagrimando, Acqua purificata, soprascriuendogli per Motto la sola parola, registrata nel corrente Vangelo, *INGEMVIT*; poiche la distillatione, che si fà per via di lambicchi, non solo s'appella, sublimatione, depuratione, attenuatione, mà lagrimatione ancora, la qual lagrimatione, ce l'insegna questa mane Christo, di cui riferisce l'Euangelista, che, *suspiciens in Cœlum ingemuit: Non quod ipse necessarium gemitum haberet*, spiega San Gregorio Papa, *qui dabat quod postulabat, sed nos ad eum gemere, qui Cœlo præsidet docuit*. Non si marauigli quiui alcuno, se diamo al Lambicco la figura d'vn Cuore, poiche, se fù lecito dire ad Euripide, che gli occhi siano due Lambicchi d'amore, che distillano à Fuoco lento accesi desiderij, ben potiamo dir noi, che il Cuore del Peccatore sia vn Lambicco, che distilla col Fuoco del Diuino amore, l'Acque purificate delle lagrime; onde San Cipriano, *cor contritum*, ecco il Lambico, *erumpit in lacrymas*, ecco la Distillatione, *Charitas vnxit*, ecco il Fuoco. Che se in oltre Orontio, perfettissimo Matematico, formò vn Mappamondo in figura di Cuore, ben potiamo noi figurare vn Lambicco in forma pur di Cuore, rappresentando il Cuore del *Microcosmos*, cioè del Mondo piccolo dell'huomo, per dimostrare, che distilla, col Fuoco del Diuino Amore, l'Acque gocciolanti delle lagrime, *ex igne Diuini Amoris, lacrymarum compunctio generatur*, disse anco à tal proposito San Pier Damiano. Mà ecco tutto il Simbolo autenticato dalla Regia voce di Dauid, che per li suoi peccati contritto, lagrime in gran copia distillaua dal proprio Cuore, come da infiammato Lambicco, che però disse, *agemitu cordis mei rugiebam*: ed eccoui pure con due sole parole spiegato tutto il nostro Simbolo, *A GEMITV*, eccoui il motto *INGEMVIT*, che se poi, soggiunse, *cordis mei*,

Marc. c. 7.

D. Greg. ho. 10. lib. 1. in Ezech.

D. Cyprian. de ablut. pedum.

D. Petr. Damian. opusc. 63. c. 13.

Ps. 37.

accennò così il Lambicco del Cuore, al quale non mancò, per fare questa distillatione, il Fuoco del Diuino Amore; poiche altroue disse, *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*: che però doppo le parole *à gemitu cordis mei*, immediatemente soggionse, *Domine ante omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus*; sensi molto pietosi, che vengono spiegati à nostro proposito da Filone, che le lagrime, *liquefacta desideria*, vengono da questo appellate, *distillantur enim desideria nostra in lacrymas*, ecco la distillatione, *per quas ad id, quod maximè optamus, & querimus extendimur.*

Ps.38.

Qual cosa poi desiderar possa il Peccatore, e ricercare per mezzo di questa distillatione delle lagrime; già che, *distillantur desideria nostra in lacrymas, per quas ad id, quod maxime optamus, & quærimus extendimur*; risponderò, che può desiderare, e ricercare particolarmẽte tre cose, cioè, che lo purifichi, che lo giustifichi, che lo glorifichi. Lo purifichi, facendolo acquistare della colpa la remissione; lo giustifichi, facendolo ottenere della Gratia l'impetratione; lo glorifichi, facendolo conseguire della Gloria la fruitione. Della Purificatione parla Malachia, *ipse enim quasi ignis conflans, & sedebit conflans, & purgabit filios Leui*. Della Giustificatione ragiona Geremia, *ecce ego conflabo & probabo illos*; aggiungono li Settanta, *probabo illos igne*; che appunto li Distillatori vn Lambicco adoprano, che probatorio appellano: Della Glorificatione discorre il Sauio, *lacrymæ viduæ ad maxillam descendunt, à maxilla autem ascendunt vsque ad Cœlum*, con simigliante forma di parlare di discendere, & ascendere delle lagrime, allude all'Arte distillatoria; poiche sì come si lambicca *per descensum*, così anco si fà lo stesso *per ascensum*. Il lambiccarsi però delle lagrime, *per ascensum*, riesce à noi più marauiglioso, mentre viene à glorificare l'Anime, che s'impiegano in questa Celeste distillatione, attesoche, *lacrymæ à maxilla ascendunt vsque ad Cœlum*, cioè fino ad esser glorificate.

Malach.c.3.

Hier. c.9.

Eccles.c.35.

Per dar principio dal primo Capo della Purificatione, *ipse enim quasi ignis conflans, & sedebit conflans, & purgabit filios Leui*; non tralascierò di riferire quiui, quel tanto dicono li Medici, che le tre parti vitali, cioè, del Corpo humano, come lo stomaco, il fegato, & il cuore siano tutte tre come tre Lambicchi, che varie cose internamente distillano. Lo Stomaco distilla *per ascensum*, perche trasmette verso il Capo vapori focosi, quali per le narici si fãno strada all'vscita: Il Fegato similmente distilla *per ascensum*, trasmettendo verso il Cerebro fumi biliosi, che ritrouano per l'orecchie l'esito loro. Il Cuore poi si è il terzo Lambicco, che pur distilla *per ascensum*, perche trasmette agli occhi l'Acque delle lagrime, che escono da questo tãto purificate, che rassembrano Acque gemmate; onde nõ mancò, chi le lagrime Gemme appellasse, che forse per questo di chi lagrima si dice, che anco geme, quasi che lagrimando Gemme distilli: *tradunt Medici*, riferisce Cornelio à Lapide, *tradunt Medici fontem lacrymarum esse cor: tres enim docent exhalationum in homine esse fontes, stomachum, hepar, cor: stomachum vapores emittere sursum, qui per nares excernantur: Hepatis fumos per aures: cordis per oculos, & lacrymas effundi: fons ergo lacrymarum est cor compunctum, & dolens*. Lasciando il primo, e secondo Lambicco dello Stomaco, e del Fegato, ritrouo che del terzo, cioè del Lambicco del Cuore, se ne sia seruito nella persona di Dauid il Signore, che l'attesta l'istesso Profeta, dicendo, *probasti cor meum & visitasti nocte; igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*, sopra il qual Profetico detto sono degne di riflesso quelle tre parole, essendo tutte tre ricolme di Misterij, *probasti, visitasti, igne examinasti*; quasi dir volesse: *Probasti*, per scuoprir la materia; *Visitasti*, per vedere la forma; *Examinasti*, per indagar la conditione di simigliãte Lambicco. *Probasti*, per restar informato della sua fortezza; *Visitasti*, per restar ragguagliato della sua sodezza; *Igne examinasti*, per restar appagato della sua resistenza; *Probasti* in quanto alla depuratione; *Visitasti* in quanto alla sublimatione; *Igne examinasti* in quanto alla cõmotione. *Probasti* la validità nell'adoprarlo; *Visitasti* la bontà nel maneggiarlo, *Igne examinasti* l'integrità nell'infiammarlo. *Probasti*, per quello s'aspetta all'attiuità di separare; *Visitasti*, per quello s'appartiene all'indennità d'attenuare; *Igne examinasti*; per quello concerne alla facoltà di riscaldare. *Probasti*, ed ecco la sapienza; *Visitasti* ed ecco la prudenza; *Igne examinasti*, ed ecco la diligenza, con la quale il Signore adoprò il Cuore del Profeta Reale, *probasti cor meum, & visitasti nocte; igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*. Tutto corre più che bene, mà mi resta vn dubbio non ordinario, che vorrei mi fosse sciolto, perche di notte, e non di giorno visitasse il Signore il Lambicco del Cuore di Dauid penitente? *Visitasti nocte*, poiche sì come tanto si distilla di notte, quanto di giorno, così tanto si visitano, per vedere se ben lauorano i lambicchi, fra le tenebre, quanto fra la luce? Risponda al dubbio con la bocca del Lambico del suo Cuore l'istesso Dauid, e dica, quel tanto disse nel sesto Salmo: *laboraui in gemitu meo, lauabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo*, col Lambicco del mio Cuore mi sono molto affaticato, lagrime gocciolando, e ciò faceuo di notte tempo, ed in tanta copia di queste ne distillauo, che fino il mio proprio letto innaffiauo. Altro non occorre, il dubbio è sciolto, nè stupisco più, perche il Diuino distillatore di notte visitasse il Lambicco del tuo Cuore, oh Penitente Peccatore! *probasti cor meum, & visitasti nocte*; poiche godeua egli così di vederti in tal tempo da ogni feccia di colpa purificato, e mondato, e però sento, che gli soggiungi, *probasti cor meum, visitasti nocte, igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*; onde pare particolarmente à te dicesse, quel tanto disse in Isaia, *& conuertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam*, Vatablo legge, *& purgabo scorias tuas*, che ben disse San Bernardo, che con le lagrime, *maculæ interiores purgantur*, e Grisostomo, particolarmente della Maddalena, asserì, che rimanesse, *longissimo lacrymarum fonte purgata*.

Corn. à Lap. in cap. 9. Hierem.

Ps. 16.

Ps. 6.

Io. Grisost. 8. in Math.

Mà

Mà non lasciamo Dauid, purgato del tutto nel suo Cuore, per mezzo delle lagrime distillate in virtù del Fuoco del Diuino Amore, *probasti cor meum, visitasti nocte, igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*: quasi dir volesse, *non est inuenta in me iniquitas*, perche questo Fuoco le lagrime distillando, tutto il fieno della carnal concupiscenza, tutta la stoppia della mondana vanità, tutta la paglia dell'affettione tenera, tutta la feccia della mortal colpa, hà distrutto, abbruciato, incenerito: *Non est inuenta in me iniquitas*, perche à forza di questo Fuoco lagrime dagli occhi miei lambiccando, e le macchie degli adulterij, e le ruggini degli homicidij, e le fuligini delle vane iattanze, sono affatto suanite, consumate, disperse: *Non est inuenta in me iniquitas*, perche con l'aiuto di questo fuoco lagrime gocciolando, s'è purgato il Rame dell'humiltà; raffinato, lo Stagno della patienza; purificato il Piombo della prudenza; chiarificato il Ferro della costanza; rischiarato l'Acciaio della fortezza, depurato, in fine, l'Argento, e l'Oro dell'honestà, della purità. *Non est inuenta in me iniquitas*; tramandando lagrime in virtù di questo Fuoco, acquistai la Confidenza, mà senza dubbietà; la Fede, mà senza perplessità; il zelo, mà senza indiscretezza; la Magnificenza, mà senza arroganza; la Liberalità, mà senza vanità; la Santità, mà senza fintione. *Non est inuenta in me iniquitas*; perche lagrime spargendo, infiammato da questo Diuin Fuoco, appresi ad esser Mansueto, mà senza perder la Maestà; Maestoso, mà senza perder la grauità; Graue, ma senza perder la benignità; Benigno, mà senza perder l'autorità; Autoreuole, mà senza perder la piaceuolezza, l'affabilità. *Non est inuenta in me iniquitas*; perche, per via di questo Celeste Fuoco, lagrime tramandando, imparai, ad hauer la Fede viua; la Speranza accesa; la Tolleranza inuitta; la Diuotione verace; la Generosità magnanima: *Non est inuenta in me iniquitas*, finalmente; perche, se questo mio Cuore per lo passato fù lambicco del Demonio, che riscaldato col Fuoco dell'amore terreno, ne distillò la quinta essenza della malitia, *de corde enim exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*, hora fatto Crocciuolo dell'Alchimista Celeste, infiammato dal Fuoco della Carità, depurando la feccia dell'iniquità, ne fabrica la mirabil compositione della Virtù, da ogni feccia del tutto purificata. *Oh lacryma mentem purgans!* esclama Sant'Agostino, *hæc est sanctæ compunctionis soror, herba Cœlestis illius fullonis, quæ vestes seruorum suorum deturpatas à sorde quotidiè expurgat*.

[Matth. c. 15.] [Aug. ser. 2 ad fra. 5.]

Hora facilmente intenderemo, perche l'istesso Dauid, al Signore Iddio humilmente riuolto, dicesse, *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Il mio Cuore qual Lambicco tutto spezzato, ed in poluere, per così dire, ridotto, spero oh mio adorato Signore, anzi fermamente tengo per certo, che non solo non sprezzarete, mà che anzi molto apprezzarete. Eh che cosa vuoi oh Regio Profeta, che faccia il Diuino Distillatore d'vn Lambicco spezzato, & in varij pezzi frantumato? Sò che potrà fare la separatione delle parti più sottili, e spiritose dalle più grasse, e fecciose; sò che potrà fare la fusione della materia, per riscaldarla poi col Fuoco del suo Diuino Amore; sò che potrà fare l'attenuationi in sottilissimi vapori delle cose lambicate, mentre il Fornello del Cuore lo rappresenti spezzato in ogni parte? *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*, haueui pure il Lambicco del tuo cuore dilatato, *dilatasti Cor meum*; Immaculato, *fiat Cor meum immaculatum*; Infiammato, *inflammatum est cor meum*; Giustificato, *iustificaui cor meum*; Apparecchiato, *paratum cor meum Deus paratum cor meum*. Illuminato, *eructauit cor meum verbum bonum*; Speranzato, *in ipso sperauit cor meum*; Confortato, *confortetur cor tuum*; Rallegrato, *dedisti lætitiam in corde meo*: Haueui, in fine, il tuo Cuore, come quel Lambicco, che da' Professori dell'Arte Distillatoria, Probatorio vien appellato, mentre dicesti pur al Signore, *proba me Deus, & scito cor meum*, e pure mai à lui l'offeristi, se non quando te lo vedesti spezzato, e frantumato, *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Non si seruono gli Alchimisti altrimenti d'ogni Lambicco; rifiutano quelli di Piombo, perche, *maligna qualitate afficiunt humores*; rigettano quelli di Ferro, *eo quia res distillandæ humiditate rodantur*: ricusano quelli di rame perche, *in æruginem resoluunt vasa*; di quei di legno non se ne parla, perche il Fuoco gli abbrugiarebbe. Sono è vero per vna perfetta depuratione molto apprezzati quelli di Vetro, mà perche questi souente si spezzano, e fanno ben tosto suaporare le materie già lambiccate, per ciò anco questi più d'vno li tralascia: e tù oh Dauid pretendi, che il Signore accetti il tuo Cuore qual lambicco, non di piombo, non di ferro, non di rame, non di legno, mà come di vetro spezzato, ed infranto? *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Intenderemo il pensiero del Profeta, se faremo riflesso à quel tanto suol accadere agli Alchimisti, nell'attenuare le materie, che distillano, poiche riesce loro la condensatione di queste tal'hora tanto vehemente, che se gli spezzano i lambicchi, che adoprano; per lo che, oltre l'Acque lambiccate, che n'escono senza ritegno, essalano anco in tanta copia i fumi, che tutta la Casa ingombrano, *est autem condensatio hæc subinde adeò vehemens, vt vasa rumpi necesse est; quod quandoque accidit, tanta mox, vt obseruauimus, fumorum exit copia, vt integram domum repleat*, riferisce per esperienza fatta il Padre Athanasio Kircherio nel suo Mondo sotterraneo. Hor dite, che fosse così vehemente il Fuoco del Diuino Amore, che s'accese al lambicco del Dauidico Cuore, che si ruppe, e spezzò nel condensarsi delle materie, ch'in esso si distillauano, e che perciò ne suaporasse in sì gran copia l'Acqua delle lagrime, che se ne sparse sino pe'l letto del piangente Profeta, *laboraui in gemitu meo, lauabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratū meū rigabo*, onde hebbe per cosa infallibile, che il Signore fosse per accettare il lambicco del suo Cuore se bene tutto spezzato, ed infranto, mētre l'Acqua delle lagrime, che n'vscì, gli seruì per mondare, e purificare l'Anima propria, che ben si poteua dire con Grisostomo Santo, *largissimo lacrymarum fonte purgata; fuit autem condensatio hæc subinde adeò vehemens vt vasum rumpi necesse fuerit*.

[Ps. 118.] [Ps. 72.] [Ps. 16.] [Ps. 44.] [Ps. 26.] [Ps. 4.] [Ps. 138.] [Ex Mundo subterraneo Ath. Kirch. c. 12. lect. 4] [Ath. Kirch. Mund. Subt. c. 12. lect. 4.] [Ps. 6.] [D. Io. Gris. homil. 6. in Matth.]

Che a' Serui del Signore di varie cose seruisse al proprio Cuore, nell'Historie della loro vita scritto si ritroua: Ad Ignatio Martire serui di viua Piramide, hauendoui scolpito il saluteuol Nome di Giesù, con caratteri assai più degli Egittiani misteriosi, sopra le quali il Nome dell'Altissimo Iddio que' Sauij v'incideuano. A Francesco Confessore seruì di sacra vittima, hauendoui sigillata l'Imagine del Crocefisso con Sigillo assai più espressiuo di quello, col quale le vittime s'improntauano, che al dire di Plutarco, la figura esprimeua d'vn huomo morto, legato, suenato: A Gaetano Thiene serui d'alato volume, che doppo hauergli scritto sopra l'amorose note dell'estatiche Meditationi, impennando l'ali, assai meglio volar si vide, che il libro pennuto di Zaccharia, *vidi volumen volans*: A Teresa Vergine seruì di purpureo bersaglio, scoccato hauendoui contro Arcier Angelico dorato strale, assai meglio di Theodorico Imperatore, che per guadagnarsi l'affetto de' suoi, li saettaua con Dardi d'oro, onde ne nacque quel memorabile Adagio, *ò quam carum Imperatoris configi sagittis*: A Chiara di Monte Falco seruì di Fiore Indiano, hauendoui espressi gl'istrumenti della Passione del Signore con figure assai più chiare della Granatiglia dell'Indie, che nelle sue foglie al viuo rappresenta i Chiodi, le Spine, la Colonna, la Corona, la Croce di Christo. A Maddalena de Pazzi seruì di concauo specchio, hauendoui scritto sopra Agostino Santo quelle misteriose parole, *Verbum Caro factum est*, con caratteri assai più prodigiosi di quelli, che Pitagora ne' suoi artificiosi Cristalli, per via di riflessi, di lontano scopriua; Mà Dauid al Signore conuertito, e delle colpe pentito, d'altro non volse gli seruisse il suo Cuore, che di spezzato, & infranto lambicco, figurandosi così per cosa certa, che sarebbe stato all'istesso Signore accetto, *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*; attesoche in tal modo spezzato, hauerebbe suaporata l'Acqua delle lagrime, perche rimanesse l'Anima propria, *largissimo lacrymarum fonte purgata: fuit autem condensatio hæc subinde adeò vehemens, vt vasum rumpi necesse fuerit*.

Io. Seruil. de Adm. Pyram. Ægypti.

Plut. de Iside, & Osiride.

Zacch. c. 7.

Questa sicura cõfidenza, che nutriua Dauid che fosse dal Signore accettato il lãbicco del suo Cuore se ben spezzato, stimo la fondasse nella notitia, che haueua delle qualità di quel Diuino Sposo, che, come si registra ne' sacri Cantici, sopra modo si diletta di trattenersi fra' candidi Gigli, *dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter Lilia*: Mà come non ritrouaua questo mistico Sposo, ch'era l'istesso Signore, Sposo dell'Anima diuota, non ritrouaua dico, ne' vaghi Giardini altri fiori, che gli gradissero, fuorche li Gigli? mancauano forse i molli Acanti, li gratiosi Elitropij, gli amorosi Narcisi, i profumati Garofani, gli azzurri Giacinti, le pallide Viole, e le porporeggianti Rose? Forse *pascitur inter Lilia?* perche li Gigli sortirono i loro Natali da alcune stille di latte, che dal petto di Giunone, mentre all'odiato Hercole porgeua le feconde mammelle, inaueduta mente caderono, che la Via lattea seminarono di lucide Stelle? Forse *pascitur inter Lilia?* perche li Gigli nell'altezza superano tutti gli altri fiori, *nec vlli florum excelsitas maior*, osseruò Plinio, *interdum cubitorum trium*, altezza per la quale ne furono da Christo i suoi Discepoli incaricati, à considerarla, perche forse l'imitassero, coll'innalzarsi ancor essi nella perfettione, *considerate Lilia agri quomodo crescunt*: Forse *pascitur inter Lilia?* perche li Gigli sono fiori medicinali, de' quali assai più che degl'altri si verifica quel di Plinio, che la Natura, *pinxit remedia in floribus, visuque ipso animos inuitauit, etiam delitijs auxilia permiscens*, poiche dalle radici, da' fusti, dalle foglie di questi se ne compongono olij, vnguenti, liquori per remediare con saluteuoli farmachi agli humani malori? Forse *pascitur inter Lilia?* perche li Gigli sono tanto fecondi di prole, che da vna sola radice si generano ben cinquanta germogli, *nihil est fæcundius, vna radice quinquagenos sæpè enittente bulbos*, figurando l'Anime di que' Giusti, che *germinant sicut Lilium*, fecondissimi dimostrandosi nell'operare virtuosamente. Forse *pascitur inter Lilia?* perche, essendo il Giglio vno nel fiore, dimostra così l'vnità della Diuina essenza, Trino nelle foglie la Trinità addita delle Diuine persone, palesando nel color d'oro del capo la Potenza del Padre, nell'Argento del fiore la Sapienza del figliuolo, nello Smeraldo delle foglie la Clemenza dello Spirito Santo. Tutte buone, anzi ottime risposte, mà diciamo noi, che il Signore, *pascitur inter Lilia*, perche li Gigli l'Arte distillatoria mettono in pratica, il che non fanno gli altri Fiori, onde ne' Sacri Cantici, *Lilia distillantia*, si dicono, poiche la radice di questi, come osseruò vn dottissimo Naturalista, secondo riferisce il Galatino, la figura porta del Cuore, dal quale poi, come da lambicco artificioso, questi purissimi fiori lagrime numerose distillando, si propagano, e moltiplicano, *alba Lilia*, scriue Plinio, *ijsdem omnibus modis feruntur, quibus Rosa, & hoc amplius LACRYMA SVA*: che se appellati ne vengono *Lilia distillantia Myrrham primam*, ben si sà, che la Mirra si distilla gocciolando, e lagrimando, onde Ouidio

Cant. c. 2.

Plin. l. 21. c. 5.

Matth. c.

Plin. l. 2. 66.

Plin. l. 2 5.

Os. c. 14.

Cant. c. 5

Plin. l. 2 5.

Nondum pertulerat lacrymatas cortice Myrrhas.

Ouid. lib. Faster.

pascitur dunque il Signore *inter Lilia*, perche gode ch'il lambicco del Cuore lagrime distilli, perche si compiace di vedere li Peccatori purificati, e candidati, à guisa di Gigli, con l'Acqua delle proprie lagrime, da' loro Cuori distillata, per la Mirra lagrimante significata, *pascitur inter Lilia. Alba Lilia ijsdem modis feruntur, quibus Rosa, & hoc amplius LACRYMA SVA*; Il frutto dell' Anacardo, rappresenta la figura del Cuore, mà non distilla liquore; parimente il Persico, *fructum habet cordi simile*, mà lagrime non tramanda; la radice dell'Antora rappresenta vn picciolo Cuore, mà lagrime non lambicca; la radice pur del Nardo Montano è figurata dalla Natura con forma di Cuore, mà lagrimar non si scuopre: la radice solamente del Giglio, figura del Cuore hauendo, si serue di questo, come di mirabil lambicco, per distillar lagrime copiose, perche, *alba Lilia ijsdem omnibus modis feruntur, quibus Rosa, & hoc amplius LACRYMA SVA*, e però il Signore, *pascitur inter Lilia. Inter Lilia distillantia*, che significano que' Peccatori, che con le proprie lagrime dal lambicco del Cuore distillate, si rendono tanto purificati, ed imbiancati, che, *alba Lilia* rassembrano; onde Dauid, che lagrime in tanta copia

Ex Pier. Hierogly. c. 19.

Ps. 62.

pia

Psal.50. pia distillaua, *lacrymis stratum meum rigabo* vn Cuor mondo addimandaua, *cor mundum crea in me Deus*.

Fondato sopra l'essempio di questo Peccatore, con le proprie lagrime qual Giglio purificato, ed imbiancato, stimo dicesse, à tutti li Peccatori riuolto, l'Apostolo San Giacomo nella sua Epistola Cattolica, *Peccatores purificate corda*, oh Peccatori non trascurate di purificare i lambicchi de' vostri Cuori; poiche, parmi vogli dire, se bene la feccia, che nel fondo del vaso distillatorio rimane, vogliono alcuni non sia affatto priua di virtù, onde scrisse il Fernelio, *fæx vritur, dum prorsus albescat, & in calcem redigatur, quæ certo proprio humore aptè dissoluta, ex ignijs viribus præcellit*; tutta volta la feccia delle vostre colpe, è affatto schifosa, come auanzume di putridi delitti. Eccoci tutti pronti, oh Apostolo Santo, per far sì, che i lambicchi de' nostri Cuori restino purificati; poiche pur troppo ancor noi sappiamo, che nell'adoprarsi li vasi distillatorij si fanno fecciosi, ed immondi si rendono, onde fà di mestieri, mondarli, e purificarli; mà di qual'Acqua douremo noi seruirci, per adempire il vostro prudentissimo consiglio, *purificate corda Peccatores?* Non andate nò, parmi ripigli l'Apostolo, per purificare i vasi distillatorij de' vostri Cuori, in traccia, nè dell'Acque del Fiume Ciclare, che i legni impetriscono; nè di quelle del Fiume Silari, che le foglie delle Piante insassiscono; nè di quelle della Fonte di Gioue in Dodona, che le faci accese estinguono, e l'estinte accendono; nè di quelle del Fiume Timauo, che riscaldano; nè di quelle del Fiume Clitumno, che beuute da' Boui neri biancheggiano; nè di quelle del Fiume Mela in Beotia, che le pecore bianche beuendone nere diuengono, e le nere gustandone bianche si rendono; nè di quelle del Territorio Carrinese in Ispagna, che li Pesci indorano; nè di quelle del Fiume Limeste, che vbbriacano; nè di quelle del Tago, che le sue riue ingēmano. Nè tampoco andate in traccia dell'Acque di certe Fontane in Arcadia, che sono tanto fredde, che niun vaso, ò d'Oro, ò d'argento, ò d'altro metallo, le può tollerare, sì che riempito d'esse tosto non si spezzi. Di niuna sorte di quest'Acqua voglio vi seruiate, per purificare, oh Peccatori, i lambichi de' vostri Cuori, *purificate corda Peccatores*, mà v'essorto ben sì purificarli con l'Acque delle vostre lagrime, mondarle con l'Acque de' vostri pianti, *purificate corda Peccatores, lugete, & plorate*. Sì sì più non aspettate, *lugete, & plorate*, che così *longissimo lacrymarum fonte purgata corda*, rimarranno, e prouarete esser verissimo, che con le lagrime, *maculæ interiores purgantur*. Tutte le maggiori perfettioni, che gode il lambicco del nostro Cuore, dalla virtù dell'Acque dobbiamo riconoscerle, poiche se il Signore lo formò, lo formò in Adamo, che significa Terra intrusa nell'Acque. Se lo riformò nel Diluuio, lo riformò in Noè, che significa, Quiete nell'Acque. Se lo riscaldò con la Legge, *in dextera eius ignea lex*, lo riscaldò in Mosè, che significa Tratto dall'Acque. Se lo santificò, lo santificò nel Battesimo, che significa Lauacro d'Acque. Se lo ricomprò, lo ricomprò nel Caluario cō l'Acque, mescolate col sangue, che gli zampillarono dal petto, all'hor che, *exiuit sāguis, & aqua*: onde sarà cosa ben conueniente, che noi cō l'Acque similmente lo purifichiamo, quando con la feccia della colpa si renda sozzo, ed impuro; con l'Acque cioè delle lagrime, *Peccatores purificate corda, lugete, & plorate*, che piangendo, e lagrimando, non ci mancherà il Fuoco del Diuino amore, per sempre più purificare questo nostro lambicco del Cuore; poiche al dire di S. Agostino, *vbi fuerint lacrymæ, ibi spiritualis ignis accenditur*.

EB.Iacobi c.. — Fer. lib. 2. de abd. rerum causis. — Omnia ex Plinio l.2.c. — Deut.c.33. — Io. 19. — D. Aug. de solut. docum.

Accenditur, non solo per purificare con quest' acqua miracolosa il Peccatore, facendogli acquistare della colpa la remissione, come fin à quì habbiamo veduto; mà in secondo luogo, per giustificarlo, facendogli ottenere della Diuina Gratia l'impetratione, *ecce ego conflabo, & probabo illos*, aggiungono li Settanta, *probabo illos igne*: Io dice il Signore farò l'officio d'Alchimista, e prouarò, cioè giustificarò il lambicco distillatorio del Cuore del Peccatore, come feci di quello di Dauid, che doppo hauerlo prouato, visitato, e col Fuoco essaminato, *probasti cor meum, & visitasti nocte; igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*, se lo sentì giustificato, onde disse, *iustificaui cor meum*. Non è altrimenti questa Celeste Alchimia che essercita il Principe del Cielo, simile à quella, che essercitano li Principi della Terra, che la chiamano, *Mercurium Philosophorum*, pretendendo à forza di lambicchi, fornelli, crogiuoli, e circolatorij d'Hermete di tramutare il Ferro in Oro; che però *Crysopeia*, vien ancoda questi appellata: onde stimano alcuni che la pelle d'oro del Montone di Colco altro non fosse, che vna semplice Pergamena, in cui si legesse descritta quest'Arte fallace, che parmi per altro molto bene la descriuesse colui, che di questa disse.

Hierem.c.9. — Ps.72.

Ars est sine Arte
Cuius pars sine parte.
Cuius mater otiari.
Cuius Votum denigrari.
Cuius labor est inflare
Cuius finis desperare,
Cuius pœna est perire
Cuius fructus medicare
Cuius Merces nusquam stare,
& in Cruce interire.

Non è di questa conditione altrimenti l'Arte dell' Alchimia del Principe del Cielo, che come dice il Sauio, *est omnium artifex*, è vn'Alchimia questa d'Arte sicurissima, che hà le sue parti dell'attenuatione, e depuratione del Ferro del peccato: Che se bene ancor quiui il Diuino Alchimista non lascia di soffiare, *ecce ego conflabo, & probabo eos*, come dice in Geremia, tuttauia non dispera di tramutare questo irruginito Ferro in Oro fino della sua Diuina Gratia. Nè meno la pena di mendicare all'Autore d'essa può esser stabilita, poiche con quest'Oro poi si rende tanto ricco, che n'hà da venderne ad altri, *suadeo tibi emere à me Aurum ignitum probatum, vt locluples fias*, disse al Vescouo di Filadelfia, ch'era, *miser, & miserabilis, & pauper*. E vero che questo distillatore morì sopra il Monte Caluario crocefisso, mà così egli medesimo volse morire; perche nel legno della sua Croce hauendo acceso il Fuoco del suo Amore, sottoponendolo al lambicco del proprio Cuore, ne distillò l'Acqua purgatissima delle lagrime, della quale

Sap.c.7. — Hierem.c.9. — Apoc.c.3.

Io.c.19. quale si scriue da San Giouanni, *vnus militum lancea latus eius aperuit, & exiuit sanguis, & aqua*, dicendo Sant'Ambrogio, che, *aqua latens, lacrymæ cordis Christi erant*, & il Padre Arnoldo Carnotense, *cor Christi vltimo loco vulneratum lacrymas emisit*; lacrime che furono tanto pretiose, che come vuole Sant'Agostino la Gratia di tutti li Sacramenti ci partorirono: ed ecco vn Alchimia non incerta, mà infallibile; mentre con questa il Ferro d'vna lancia, si tramutò in Oro della Diuina Gratia.

D. Ambr. Arnal. Carnot.

Mà non s'appagò d'esperimentare solamente in se stesso questa Celeste Alchimia il Diuino Distillatore, volse in oltre metterla in pratica con altri, cioè co' Peccatori, per renderli così vasi degni della sua Gratia. Quindi egli medesimo per bocca d'Isaia disse quelle parole, *spiritus Domini super me, vt mederer contritis corde, misit me*, leggono altri, *vt mederer confractis corde*, qual versione si conforma col Vangelo di S. Luca, al quarto, doue allegandosi questo Testo, *misit me sanare contritos corde*, vi s'aggiunge, *& dimittet confractos corde*. E quì vorrei sapere come si rappresenti il Cuore humano tutto spezzato, ed infranto, poiche ben si sà con quante difese l'habbi la Natura premunito, che lo fece per così dire vn Castello ben fortificato: lo circondò con le mura delle coste, e con l'antemurale del petto; *munitum costarum, & pectoris muro*, scriue Plinio, nè questo le bastò, poiche le coste medesime, per maggior sua difesa, gli le fabricò, *in formam gladij*; Nè tampoco quiui si fermò, poiche fortificò in oltre questo Castello con la Trinciera del Diafragma; co' Reuellini de' Nerui; co' Baluardi de' Muscoli; con le Tanaglie delle Sistole, e Diastole; con le mezze Lune delle Rimole tricuspidi, che sono semilunari; col Bastione del Pericardio di figura piramidale fabricato; con la Torre del Torace, da' canali delle vene circondato; con le Porte in fine delle vndici voluule, che tre ve ne sono per ogni orificio di ciascun vaso, due alla vena Arteriosa, e due, che si scorgono al di dentro, che sono però aperte al di fuori, benche internamente chiuse, l'altre sono aperte al di dentro, e chiuse al di fuori. Per tante fortificationi, di sì ben munito Castello disse Hippocrate, che, *cor ità solidum, & densum est, vt ab humore non ægrotet*; lo stesso senti Aristotele, *cor nullum grauem affectum patitur cùm sit vitæ principium*; Alessandro Afrodiseo fù dell'istesso parere, *in corde nullus morbus consistit, quoniam ante mors rapit, quam morbus pateat*; Galeno poi lo scrisse più chiaramente di tutti, *impossibile est, vt cor abscessum patiatur*. Se dunque così è, come il Cuore del Peccatore quasi non fosse Castello ben munito, e ben fortificato, si rappresenta sì fattamente distrutto, sì che habbia bisogno d'esser nelle sue ruuine riparato? *vt mederer contritis, confratis corde misit me Dominus?* Facciamo che entri in questo luogo Pietro Abbate Cellense, quale ci dirà, che, *solet Anima debilis non solum RVMPI superinfusione gratiæ sed etiam liquefieri Charitatis feruore*: Ah che pur troppo si vede il Cuore d'vn Peccatore tal volta rompersi, e spezzarsi, & all'hora ciò succede, quando à questo, come à lambicco, il Fuoco del Diuino Amore se gli accende, che in lagrime di dolore

Is.c.61. Ex Corn. à Lap. hic. Luc.c.4. Plin.l.11.c.57. Ex Th. vit. hum. V. Cor. Lib. de morb. Lib. 3. de partibus Anim. Lib. 1. de locis affectis cap. 5. Petr. Cellens. de don. cap. 2.

di subito poi distilla, ch'è quel tanto accade ne' lambicchi distillatorij, come habbiamo detto di sopra, *est autem condensatio hæc subinde adeò vehemens, vt vasa RVMPI necesse sit*. Di questi Cuori, di questi lambicchi distillanti lagrime quiui si ragiona, e però si dice, *vt mederer contritis, confractis corde misit me Dominus, vt consolarer omnes lugentes: vt mederer confractis corde*, ecco i lambicchi spezzati, *vt consolarer omnes lugentes*, ed eccoli in lagrime distillanti: *solet Anima debilis non solum RVMPI superinfusione gratiæ, sed etiam liquefieri Charitatis feruore*.

Ex Ath. Kirch. M. subt. vbi prà.

La consolatione poi, che quì si promette, *vt consolarer omnes lugentes*, si è la copia abbondante dell'istessa Diuina Gratia, per giustificarli; poiche immediatemente si soggiunge, *vt Prædicarem indulgentiam, & annum placabilem Domino*, doue s'allude, dice Cornelio à Lapide, all'anno del Giubileo, nel quale ogni indulgenza si ritrouaua, per giustificatione dell'Anime lagrime distillanti, *vt prædicarem indulgentiam, & Annum placabilem, idest annum Diuinæ beneuolentiæ, & placationis, qualis est Annus Iubilei, in quo omnia debita condonabantur*. Mà questa Indulgenza, questo Giubileo, ritrouo, che s'acquista anco per mezzo di quelle lagrime, che distillano i lambicchi de' Cuori contriti; *vt mederer contritis, confractis corde, vt consolarer lugentes*; onde leggo di San Raimondo, che instantemente pregasse Santa Catarina da Siena, che gl'impetrasse dal Sommo Pontefice la Bolla della plenaria Indulgenza del Giubileo, e che mentre à ciò pensaua, sperando certamente, per intercessione della Santa, d'ottenerla, gli distillassero dal lambicco del Cuore per i Canali degli occhi lagrime in tanta copia, che poteua dire, *Anima mea liquefacta est, vt loquuta est*, per lo che intese, che quella era la Bolla dell'Indulgenza del Giubileo, che per mezzo della Santa, dal Supremo Pontefice del Cielo hauea ottenuta; poiche anco le lagrime al pari dell'Indulgenza, e de' Giubilei giustificano li Peccatori. Bolla, che ben Bolla d'oro si può appellare, come gli antichi Romani, *Bullam auream*, appellauano quella Piastra d'Oro, che con figura di Cuore appendeuano al petto de' Trionfanti, come riferisce Macrobio, poiche ancor quì trionfandosi del Nemico del peccato, la Corona s'acquista, & il Pallio di lode; che però doppo hauer detto, *vt prædicarem indulgentiam, & consolarer, omnes lugentes*, si soggiunge, *& darem eis Coronam, & Pallium laudis*.

Corn. à Lapide hic. Ex Henri. Engelgr. lux Euan. par. 2. Emblem. 24. Cant.c.5. Macrob. Saturn. l.1.c. Is.c.61.

Mà che dissi di Bolle d'Indulgenze, e di Giubilei, se l'Acqua delle lagrime del Cuore contrito, per giustificarlo, non la cede all'Acqua Battesimale? Che però Hugone il porporato, chiama il Cuore lagrimante, *humanæ mentis Baptisterium*, in conformità di che il Padre San Lorenzo Vescouo di Nouara, essortando vn contumace della Diuina Giustitia, à chiamarsi in colpa de suoi delitti, lo persuade, per restar da questi mondato, e lauato, non vada altrimenti in traccia dell'Acque del Giordano, nè tampoco à ritrouare nel Diserto Giouanni Precursore di Christo, mà che à se stesso faccia l'officio di Battista, *noli tu iam quærere neque Ioannem, neque Iordanem, ipse tibi esto Baptista*: Mà qual Peccatore potrà talmente

Hug. Card. in cap. Matth. D. Laur. Nau. serm. de Pœn.

mente

mente de suoi misfatti rimaner puro, e mondo, sì che poggiar possa alla purità, ed innocenza di Giouanni Battista, *ipse tibi esto Baptista?* Di quel Battista, che fù Foriero del Redentore, Amico dello Sposo, Paraninfo delle Celesti Nozze, Cittadino del Cielo, Emulator degli Angioli, Santificator de' Cuori, Vita dell'Anime, e quasi che non dissi Anima nostra: Di quel Battista, che Aurora al Mondo, Orizonte al Cielo, Pianeta alle Sfere, Stella alle Stelle, Sole al Sole, e Luce nacque alla Luce: Di quel Battista, che fù Profeta prima, che nato; che saltò prima d'vscire dal ventre della Madre; che fù ripieno dello Spirito Santo prima di riempire la Culla; che gode la luce del Cielo prima di veder Aria; che restituì la fauella a' muti prima, che snodasse la propria lingua: Di quel Battista preconizzato da' Profeti, annunciato dagli Angioli; visitato dalla Vergine; santificato nel Ventre della Madre; canonizzato dalla bocca di Christo; perche era scuola di virtù, modello di Santità, norma di Giustitia, essempio di purità, *& perfecta omnium virtutum imago.* Di quel Battista che diè fine alla Legge vecchia; che diè principio alla nuoua; che principiò il Vangelo; che santificò Diserti; che disingannò Idolatri; che giustificò Peccatori, e per dirla in vna parola, che battezzò Christo. Ad altezze dunque di santità sì sublimi potrà poggiare vn Peccatore, che lagrime distilla dal lambicco del suo Cuore? *noli tu iam quærere, neque Ioannem, neque Iordanem, ipse tibi esto Baptista.* Che l'essorti non andar in traccia dell'Acque del Giordano, và bene, perche essendo queste acque Battesimali, non si possono reiterare: Che soggiunga in oltre, che per esser assolto dalle sue colpe, non penetri li Diserti, per ritrouarui Giouanni, pur camina bene, poiche da qual si sia Sacerdote ne può di queste riceuerne l'assolutione; Mà che dica poi, diuenga egli vn'altro Battista, e verso sè stesso esserciti il di lui officio di battezzare, *ipse tibi esto Baptista*, ciò rassembra cosa molto strana, e non più vdita. Sì sì ripigliamo pure con Lorenzo Nauariense, *ipse tibi esto Baptista*, oh Peccatore, perche il tuo Cuore riscaldato dal Fuoco del Diuino Amore, lagrime distillando, altro non è, che *mentis humanæ Baptisterium*, onde perche, anco secondo Pier Grisologo, *lacrymæ peccata baptizant*, però piangendo, lagrimando, potrai à te stesso essercitare l'officio di Battista, *ipse tibi esto Baptista*, che così resterai dalle tue colpe lauato, e mondato. *Oh aqua salutaris*, esclama al nostro proposito Sant'Agostino, *per quam omne peccatum destruitur! oh fœlix lauacrum, quod toties valet ad purgandum, quoties purgandum indiget cor humanum!* l'istesso conferma S. Bernardo, *est & Baptismus aliquis in lacrymarum assiduitate, & quoniam Baptismi Sacramentum iterari non licet, qui sæpè in multis offendimus, frequenti oportet ablutione suppleri.*

D. Aug. Ser. ad Fratres in eremo.

D. Bern. ser. in octaua Epiph.

Non mancarono in diuersi tempi di quelli, che à questo Batisterio s'accostassero, per ribatezzare più volte se stessi, senza pericolo d'incorrere nell'Heresia degli Anabatisti: Dauid Profeta, *ipse sibi fuit Baptista*, poiche San Gio: Grisostomo introducendolo lagrimante, fà che dica, *lacrymæ meæ fuerunt mihi prò Baptismate*: Pietro Apostolo, *ipse sibi fuit Baptista*, poiche ragionando con esso lui San Leone Papa, gli dice, *fælices sanctæ Petre lacrymæ tuæ, quæ ad diluendam culpam negationis virtutem sacri habuere Baptismatis:* Maria Maddalena, *ipsa sibi fuit Baptista*, poiche all'hor quando, *lacrymis cæpit rigare pedes* di Christo, afferma San Gio: Grisostomo, che, *salutem in lacrymis suis, tamquam in altero Baptismo inuenit.* Ogn'vno degl'Innocenti, *ipse sibi fuit Baptista*, poiche dice San Pier Grisologo, che mentre veniuano trucidati, lacrime distillando, veniuano à battezzare se stessi, *beatæ lacrymæ quæ flentibus gratiam Baptismi contulerunt.* In somma ogni Peccatore, non che ogni Innocente, può à se stesso, dal lambicco del Cuore lagrime distillando, essendo queste *humanæ mentis Baptisterium*, far l'officio di Battista, *noli tu iam quærere neque Ioannem, neque Iordanem, ipse tibi esto Baptista*; poiche senza fallo *salutem in lacrymis, tamquam in altero Baptismo inuenies.* Se queste lagrime poi non saranno quel *lapis Philosophorum*, che vanamente pretende l'Alchimista di fare con l'Arte sua del distillare, io t'assicuro cō San Gio: Grisostomo, che saranno, *lacrymæ Philosophiæ*, di quella Filosofia, cioè, della quale ragiona San Pier Damiano, *& Philosophia nostra Christus est*, con la quale tramuterai certamente il Ferro del peccato nell'Oro della Diuina Gratia, che di ciò te n'assicura l'istesso Signore per bocca d'Isaia Profeta, *& scies, quia ego Dominus saluam te, prò Ferro afferam Aurum.*

D. Io. Grisost. hom. 6. in Matth.

D. Leo. serm. 9. de Passion.

D. Petr. Gryf. sol. serm.

D. Io. Grisost. hom. 12. in epist. Pauli Apostol. ad Coloss.

D. Petr. Dam. serm. 57.

Is. c. 6.

Oh Cuori contritti, oh lagrimanti lambicchi; non vi rattenete dal distillare *lacrymas philosophiæ*, che sempre più la Diuina Gratia acquistarete, e se mi fosse lecito dirlo, direi, che con questa anco vi innebbriarete, che potersi innebbriare anco senza Vino, lo disse il Profeta, *inebriamini, & non à vino*: E come, dirà quiui alcuno, puossi senza Vino vbbriacarsi; mentre di questo appunto disse San Paolo, *nolite inebriari vino, in quo est luxuria?* e pure ripiglia Isaia, *inebriamini, & non à vino*, quasi che anco con l'Acqua possi l'huomo innebbriarsi. Ritrouo, che l'Acqua risana, ristora, infresca, rauuiua, laua, monda, purga, purifica, feconda, smorza, biancheggia, innaffia, indura, aghiaccia, calora, conforta; mà non hò mai ritrouato, che ella vbbriachi: Che se mi direte, che l'Acqua della Fonte detta Limeste, *vini modò temulentos faciat*, vi rispondo, che ciò non viene così di leggieri creduto; poiche, l'Acqua medesima, che distilla dalla Vite, potata che sia, vogliono alcuni con Democrito, riferito dal Ruuelio, che frameschiata col vino, e data à bere, à chi si diletta d'vbbriacarsi, senza che egli se n'auueda, gli faccia venir in odio il vino istesso. Dica ogn'vno ciò, che vuole, ripiglia Plinio, che pur troppo anco con l'Acqua si è ritrouato il modo d'innebbriarsi, e ciò mettono in pratica certi Popoli Settentrionali, a' quali mancando affatto il Vino, l'Arte distillatoria suggerì loro il seruirsi de' Lambicchi, poiche distillando con questi de' Sorbetti, composti di sughi d'Herbe, e d'Acqua bollita con Radici, riusciuano mordenti, e col fumo, che tramandauano alla testa, opprimeuano la mente al pari del Vino; onde stupito il Naturalista di simil inuentione esclamò,

Is. c. 29.

Ep. ad Eph. c. 5.

Plin. l. 2. c. 13.

Plin. l. 14. c. 22. mò, *heù mira vitiorum ſolertia! Inuentum eſt quemadmodum aqua quoque inebriaret*: Hor eſclamiamo noi ancora, e diciamo: *heù mira virtutum ſolertia, inuentum eſt quemadmodum aqua quoque inebriaret*: Qual'Acqua poi ſia queſta, che hà virtù d'innebbriare, vdite Iſaia, *inebriabo te lacryma*: eh che l'Acqua delle lagrime, diſtillata dal lambicco del Cuore del Peccatore, ſi è come vn vino generoſo, che l'vbbriaca con la Diuina Gratia; *calix meus inebrians quam præclarus eſt*, diſſe chi lo prouò, ſopra le quali parole Sant'Agoſtino, *da mihi gratiam lacrymarum, tribue prò pietate, & bonitate tua, vt iſte Calix inebrians ſatiet ſitim meam*. Quindi ſe queſt' Acqua non foſſe dal Cuore lambiccata, com'era quella di ſopra accennata, con la quale; *inuentum eſt quemadmodum aqua quoque inebriaret*, non ſi direbbe nè meno dall'iſteſſo Profeta, *potum dabis nobis in lacrymis*, oue il Parafraſte traduce, *potum dediſti eis vinum lacrymarum*. Sì come dunque vn certo Vino, per eſſer molto vigoroſo, vien detto, *lacryma Chriſti*, così l'Acqua delle lagrime è vn Vino tanto vigoroſo, che ſi può dire *lacryma Chriſti*, come quello che produce la Gratia di Chriſto; onde ben diſſe queſto per bocca del Profeta, *inebriabo te lacryma mea: heù mira virtutum ſolertia, inuentum eſt quemadmodum aqua quoque inebriaret*. Sarebbe finita, dice Tomaſo Eraſto nel ſuo libro de' Metalli, l'Arte della Medicina, ſe l'Arte del diſtillare co'lambicchi non l'aiutaſſe, *vix abſoluta eſt ars medica, ſinè diſtillatoria*, poiche con liquori d'Olij, Vnguenti, e particolarmente dell'Acque diſtillate, riparar non potrebbero li Medici à tante infermità, alle quali è ſoggetto il Corpo humano. Non ci ſia, dirò io, la ſpiritual Alchimia; più non ſi diſtilli dal lambicco del Cuore contritto l' Acqua della penitenza; le lagrime della compuntione non ſi tramandino più da' Canali degli occhi; non dica più il Peccatore con Giob, *ad Deum ſtillat occulus meus*; ed eccoui finita, e terminata tutta la ſpiritual Medicina dell'Anime, *lacrymarum virtus*, dice Sant'Efrem, *eſt medicinalis officina peccatorum*, quindi Sant'Agoſtino, che ſapeua quanto era neceſſario, dal lambicco del Cuore, per acquiſtar la Diuina Gratia, diſtillare, mediante il Fuoco del Celeſte ſuo amore, le lagrime di compuntione, pregaua nel ſeguente modo l'amato ſuo Signore, *Domine Ieſu, da mihi euidens ſignum amoris tui, irriguum lacrymarum fontem iugiter manantem, vt ipſæ quoque lacrymæ, tuum in me teſtentur amorem; ipſæ prodant, ipſæ loquantur, quantum te diligit Anima mea*.

Iſ. c. 16. — Pſ. 22. — D. Aug. Medit. c. 36. — Pſ. 79. — Iob. c. 16. — S. Ephrem tract. de cōpunct. — D. Aug. Medit. c. 36.

Sapeua dico Agoſtino Santo, che queſto Fuoco Diuino, acceſo nel lambicco del Cuore humano, non ſolo lo faccia diſtillare acque di lagrime, per purificarlo, facendogli acquiſtar della colpa la remiſſione; per giuſtificarlo, facendogli ottenere della Gratia l'impetratione, come fin hora habbiamo veduto; mà di più, in terzo luogo, ne faccia di queſt'Acque la diſtillatione, per glorificarlo, facendogli conſeguire della Gloria la fruitione, di quella Gloria, che all'Oro puriſſimo vien aſſomigliata, *ſuadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, vt locuples fias*. Non ſono li Peccatori in queſta Criſopeia ſpirituale, come li miſeri Alchimiſti, che cercando l'Oro, lo perdono; cercando di farſi ricchi, diuentano poueri; cercando il metallo più fino, altro non ſcuoprono, che caliginoſo fumo; vorrebbero rinouar a' loro giorni il ſecolo d'Oro, e ſe ne reſtano con quello di Ferro, non accorgendoſi, che il loro Mercurio ſia, come quello de' Poeti, che ladro lo finſero, mentre gli rubba quell'Oro, che gettano: Chimici s'appellano coſtoro da' Greci, Alchimiſti dagli Arabi, Mercuriali da Trimegiſto, che meglio haurebbe detto, ſe gli haueſſe nominati, huomini diſperati, poiche tutte le ſperanze loro di far oro terminano in vna inconſolabile diſperatione; mentre conſumando tutto l'oro, che poſſedono, per quello che ſperano, à guiſa di Mida, in vna immenſa fame dell'Oro ſteſſo ſi muoiono. Non accade altrimenti così a' Peccatori, all'hor che diſtillano co' fornelli de' loro Cuori, al fuoco del Diuino Amore eſpoſti, l'Acque delle lagrime, poiche queſte ſono il vero Mercurio filoſofico, che li fà ritrouare l'Oro puriſſimo della Città del Cielo, della quale vien ſcritto, *Ciuitas Aurum mundum*: eccouene vn ſaggio in quel Salmo di Dauid, oue ragiona d'vno di queſti Alchimiſti, *Beatus vir*, dice egli, *cuius eſt auxilium, abs te aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit, in valle lacrymarum*: ſopra il qual paſſo deueſi notare, la parola *Aſcenſiones*, che all'Arte del diſtillare allude; poiche, sì come ſi lambicca *per deſcenſum*, così anco ſi fà lo ſteſſo *per aſcenſum*. E quiui facendoſi mentione del lambiccarſi delle lagrime col Fornello del Cuore, *per Aſcenſum: Aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit in valle lacrymarum*; di ſubito ſi ſoggiunge, l'acquiſto dell'Oro del Cielo; poiche doppo le ſuddette parole, immediatamente ſeguono le ſeguenti, *etenim benedictionem dabit legiſlator; videbitur Deus Deorum Sion*, con che ci viene deſcritta la fruitione della Gloria Celeſte, che conſiſte nella viſione di Dio, Oro ottimo appellato, *caput eius Aurum optimum*. Quindi diſſe anco il Sauio, *lacrymæ ad maxillam deſcendunt*, ecco il lambiccar *per deſcenſum. A maxilla autem aſcendunt vſque ad Cœlum*, ed ecco il lambiccare *per aſcenſum*, con che ſi vien ad acquiſtare la Gloria del Cielo, *lacrymæ aſcendunt vſque ad Cœlum: Oh felices lacrymæ* eſclama San Gregorio Nazianzeno, *quæ animum dolentem leuant, & Peccatorem imo tartaro infixum ſubleuant in ſublime*; parole che alludono pure al lambiccare, *per aſcenſum*, che gli Arabi antichi diceuano, *per ſublimationem*: Mà meglio Sant'Agoſtino, all'hor che pregaua il Signore gli concedeſſe queſto modo di lambiccare al ſuo Cuore, *da mihi Domine irriguum inferius, irriguum ſuperius, vt ſint mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte*. Come dir voleſſe, *da mihi irriguum inferius*, per poter lambiccare le mie lagrime *per deſcenſum*; & in oltre, *da mihi irriguum ſuperius*, per poterle lambiccare *per aſcenſum*, già che, *lacrymæ à maxilla aſcendunt vſque ad Cœlum*.

Apoc. c. 3. — Apoc. c. 21. — Pſ. 83. — Cant. c. 5. — Eccleſ. c. 35. — D. Greg. Nazianz. — Toma. Garzon. Piazza Vniuerſ. 9. — D. Aug. Med. 36.

Furono già nel Territorio d'Eſte ritrouati tutti li Vaſi diſtillatorij, come Fornelli, Lambicchi, Recipienti, Boccie, Storte, Cappelli, Feltri, Pelicani, Circolatorij, Crogiuoli, e ſimili altri, in vn Arca antichiſſima ſotterrata, nella quale

Tomaſo Garzoni vbi ſup.

le erano tutti rinchiusi, quale haueua al di fuori alcune lettere, che la dimostrauano consacrata alla Deità di Plutone: Hauerei creduto fosse dedicata alla Deità di Mercurio, mentre gli Alchimisti, con l'arte loro, pretendono di fare, *Mercurium Philosophicum*; mà à Plutone la consacrarono, perche era stimato il Dio delle Ricchezze, stimando d'arricchirsi per mezzo di questa loro professione: E pure non per altro poteuano dedicarla à Plutone, se non perche era questo anco stimato il Dio dell'Inferno, mentre pur essi, nel distillare, prouano pene d'Inferno, come fuochi, fumi, caligini, ed vna continua disperatione, vedendo, che mai gli riesce di conseguire l'Oro, che bramano. Non si può dire questo del Vaso distillatorio del Cuore humano, poiche puossi molto bene consacrare al vero Dio delle Ricchezze, mentre ci fà ritrouare, per mezzo dell'Acque delle lagrime, da quello lambicate, l'Oro della Città Celeste, *ciuitas aurum mundum : lacrymæ à maxilla ascendunt vsque ad Cœlum*. Auuiene a' Peccatori, che lagrime distillano da' loro Cuori, quel tanto succede a' Lauoratori delle campagne di Cocumio in Ethiopia, poiche essendo à suo tempo queste seminate d'ogni sorte di Biade, quando distillano da' Lambicchi delle Nubi in grand'abbondanza l'acque delle Pioggie, non resta in Casa nè femmina, nè huomo, nè garzone, nè alcun'altro agricoltore, tutti escono fuori alla cerca dell'Oro, per i luoghi da essi lauorati, e dicono che per l'Acque, che cadono dal Cielo, lo vadino scuoprendo, e ne trouino di molto, e che così s'arricchiscono. Tanto succede a' Peccatori, all'hor che fanno piouere da' Lambicchi de' loro Cuori l'acqua delle lagrime, poiche scuoprono con questa, anzi ritrouano l'Oro del Paradiso; atteso che, secondo l'Abbate Cellense, *aqua hæc, aut facit, aut inuenit Paradisum*, quel Paradiso, che inaffia con l'acque sue pretiose, *omnem terram Euilath, vbi nascitur Aurum, & Aurum terræ illius optimum*.

[margin: ...Franc. ...rez.] [margin: ... Abbas ...ns. l. de ... 12. ...c. 2.]

Con quest'acqua, ritrouò quest'Oro il Rè Dauid, all'hor che, *lauabat per singulas noctes lectum suum, & lacrymis suis stratum suum rigabat*, che non si curò mai dell'Oro della Terra d'Ophir, d'onde veniuano à Salomone le flotte, che molti sognano, che questa Terra d'Ophir, altro non fosse che l'Arte Chimica, con la quale Salomone faceua l'Oro: *Audiant*, dice Grisostomo, *qui lectos habent argenteos, qualis erat lectus Regis, non ex Auro contextus, sed ablutus lacrymis*. Non si curò dell'Oro di questo Mondo Dauid, purche con le lagrime potesse acquistar quello del Cielo. Con quest'acqua ritrouò quest'Oro il Rè Ezecchia, all'hor che *fleuit Ezecchias fletu magno*, che mirate dall'Altissimo le di lui lagrime, *audiui orationem tuam, vt vidi lacrymas tuas*, gli disse, che gli hauerebbe prolungata altri anni quindici la vita, *adijciam super dies tuos quindecim annos*: Che se l'Oro, che pretende fare l'Alchimista, col suo distillare, vien'appellato, *lignum vitæ*, poteua ben dire Ezecchia, che l'acqua delle sue lagrime, distillata dal suo Cuore, fosse legno di vita, mentre non solo la vita gli prolongò temporale, mà gli acquistò anco l'eterna: Con quest'acqua ritrouò quest'Oro la Maddalena, all'hor che, *lacrymis cæpit rigare pedes* del Signore, che non fù acqua secca quella che distillò il lambicco del suo Cuore, come alcuni Chimici appellano l'Arte loro del distillare, mà fù acqua grassa, liquefatta dal calore della Carità, e per li Canali degli occhi dal Lambicco del petto distillata, *erumpebant lacrymæ de pinguedine cordis, & ad ignem Charitatis incalescente pectore, liquefactus intus pietatis adeps foras emanabat per oculos*. Con quest'acqua ritrouò quest'Oro Pietro Apostolo, all'hor che *egressus foras, fleuit amare*; che se *medicina morborum omnium*, alcuni appellano l'Arte del distillare, quest'Acqua, da Pietro distillata, gli seruì appunto di Medicina, per risanare tutte l'infermità delle sue colpe, *lacrymarum virtus est medicinalis officina peccatorum*. Diceua anco Sant'Efrem. Con quest'acqua ritrouò quest'Oro l'Apostolo San Paolo, che non metteua mai fine al distillarla dagli occhi, di notte, e di giorno il Lambicco del suo Cuore, riscaldando col Fuoco del Diuino Amore; *per triennium nocte, & die non cessaui cum lacrymis*; aggiongendo, che nè Argento, nè Oro d'alcuno egli bramaua, *argentum, & Aurum nullius concupisci*; perche ben sapeua, che l'acqua delle lagrime gli discuopriua Oro più pretioso, quello, cioè, del Cielo; che se l'Oro che veramente pretendono fare gli Alchimisti, lo chiamano, *Mercurium Philosophicum*, Paolo l'Oro del Cielo, che gli partoriua l'acqua, dal Fornello del suo Cuore lambiccata, poteua pur appellare, *Mercurium Philosophicum*, già che quei di Licaonia, *Paulum vocabant Mercurium*, cui non mancò la sua Filosofia, e fù quella della quale ragionà San Pier Damiano, *& Philosophia nostra Christus est*. Con quest'acqua, finalmente, potremo ancor noi ritrouare quest'Oro della Regione del Cielo, *vbi nascitur Aurum, & Aurum terræ illius optimum est*. Lo ritrouaremo, dico, se metteremo in pratica quel tanto c'insegnò il Diuino Maestro nell'Euangelo, all'hor che disse, *nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*: Rassembra questo insegnamento vn paradosso; mentre, qual vigore possono hauere li fanciulli per combattere il Cielo, ch'è vna fortezza tanto ben munita, che non può esser sorpresa, che con energia altrettanto ben'agguerrita? onde altroue si scriue, *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. L'vno, e l'altro Testo à prima vista fra sè contrarij, e repugnanti, reconcilia il Padre San Pier Grisologo, dicendo, che sì come gli huomini robusti tengono le forze rinchiuse nelle braccia, così li teneri fanciulli, le tengono rinserrate negli occhi; poiche ad vn fanciullo, che piagne, per farlo tacere, tutto ciò, che piangendo chiede, presto se gli concede; per lo che se noi à guisa di fanciulli piagneremo, la Città del Cielo acquistaremo, *nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. *Infantia*, dice il Santo Arciuescouo, *infantia semper totum obtinet, quæ plus lacrymis, quam virium robore contendit*. L'istesso conferma l'altro Arciuescouo Ambrogio Santo, dicendo, che, *vim facimus Domino, non compellendo, sed flendo*. Lasciamo dunque, che Diocletiano Imperatore faccia consegnare alle fiamme tutti i libri, che trattano dell'Alchimia, perche la scuoprì vn'Arte incerta, e dispendiosa; mà non tralasciamo noi altresì di studiare il libro del Sacro Vangelo, nel quale ci viene questa

[margin: D. Grisost. ... 30. in ...] [margin: ...g. c. 20.] [margin: ...c. 7.] [margin: D. Bernard. Serm. 2. in Cant.] [margin: Matth. c. 26.] [margin: S. Ephrem. tract. de cõpunct.] [margin: Act. c. 30.] [margin: Act. c. 14.] [margin: D. Petr. Damian. serm. 57.] [margin: Matth. c. 18.] [margin: Matth. c. 11.] [margin: D. Petr. Crysol. ser. 128.] [margin: D. Ambr. l. 4. in Lucam c. 5.]

questa spiritual Alchimia spiegata, che la ritrouaremo certa, e lucrosa, cioè dell'Oro del Paradiso, *aqua hæc aut facit, aut inuenit Paradisum*.

Hierem.c.2. Quindi penso di terminare questo discorso, con l'essortatione di Geremia Profeta, *effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*. Sopra le quali parole, Paschasio, *effunde ex intimo corde lacrymas compunctionis*: & al nostro proposito il dottissimo Sanchez: *effunde sicut aquam cor tuum, ne cesses a lacrymis, & precibus, donec exhaustis alijs lacrymarum fontibus, cor ipsum extabescat*; ecco il Lambicco del Cuore posto in opera; *& per stillantes oculos liquefactum emaneat*; ed ecco l'Acqua delle lagrime, da questo Lambicco distillata. Onde ripigliando le parole del Profeta, dirò ancor io al Peccatore, *effunde sicut aquam cor tuum*, che così restarai purificato, ed acquisterai della Colpa la remissione; *Effunde sicut aqua cor tuum*, che così restarai giustificato, ed otterrai della Gratia l'impetratione: *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Dei*, che così restarai glorificato, e conseguirai dell' Eterna Gloria la fruittione, atteso che, *aqua hæc, aut facit, aut inuenit Paradisum*.

Ex Cornel. à Lapide hic.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica duodecima doppo la Pentecoſte.

Che il Giuſto, per acquiſtar il Regno del Cielo, ſoffre con raſſegnata tolleranza ogni moleſtia, che l'Ingiuſto gli arreca quì giù in Terra.

DISCORSO TRIGESIMO TERZO.

Vanto ti compatiſco, oh mal capitato Agnello! mentre la natura prouida nell'armare tutti gli altri Animali, ſcarſa teco ſi ſia dimoſtrata nel prouederti d'armi, per difenderti da'tuoi Nemici capitali, e maſſime da quelli, che d'anno in anno t'aſſaliſcono, per ſpogliarti della lanuta tua veſte. Ti compatiſco sì, oh sfortunato Agnello, perche vedo, che al Maſtino conſegnò la Natura le Tanaglie nelle maſcelle; al Cinghiale li Raſoi nel muſo; al Toro le Lancie ſul capo; all'Orſo i Rampini nell'vnghie; al Cauallo ferrate zappe, nelle zampe. Perche vedo, che armò d'vn'Alabarda la fronte dell'Alicorno; d'vn Rampicone il naſo dell'Elefante; di Pugnali la bocca del Leone; d'Haſte la ceruice del Ceruo; di Stocchi la teſta dell'Ariete. Perche vedo, che l'Hiſtrice manda armato di ſaette, il Riccio di Spine, l'Ape d'Aghi, la Veſpa di Spilli, la Moſca di Pungoli, la Ruga di Triuelli, la Locuſta d'Vncini. Per tutto ciò, oh infelice Agnello, ti compatiſco, mentre partiale la Natura, *vndique inermis*, ſenza peli, ſenza ſettole, ſenza ſquamme ti fà comparire al Mondo. Nel tuo naſcere non t'arma, come l'altre Fiere, ò di Spine per pugnere; ò di Corna per vrtare; ò di Zampe per fracaſſare; ò d'Vnghie per sbranare; ò di Zanne per afferrare; ò d'altri arneſi per nuocere, e deuaſtare, *bruta corpore geſtant arma*, dice Griſoſtomo, *puta Bos cornua, dentes Aper, Vngues Leo*, e Martiale, *Dente timetur Aper, defendũt cornua Ceruum.* Mà l'Agnello non ſolo compariſce tutto diſarmato, mà di più appena apre la bocca, mentre della ſua lana viene toſato, *ſicut Agnus coram tondente ſe obmuteſcet, & non aperiet os ſuum*, per lo che fù preſo per gieroglifico di perſona manſueta, piaceuole, pacifica, che il tutto ſoffre, tollera, e patienta; onde Tertulliano fù d'opinione, che allegoricamente quell'Agnello, che fù veduto da San Gio-

Mart. l. 13. epigram.

Iſ. c. 13.

Apoc.c.5. uanni nell'Apocalisse, tanto honorato in Cielo, figurasse quell'huomo pacifico, e mansueto, che dimostra salda, e costante tolleranza nell'auuersità, Tertull. che proua qui giù in terra, *possumus in Agno homines pacificos allegoricè nobis significari, qui venerantur à Sanctis Viris in Cœlo propter eminentiam virtutis.*

Sopra il fondamento di questa Visione, e di simil spiegatione, habbiamo eretto questo Simbolo predicabile, poiche volendo far chiaramente palese, che il Giusto, per acquistar il Regno del Cielo, soffra con rassegnata tolleranza ogni molestia, che gli arreca l'Ingiusto quì giù in terra: Habbiamo delineato vn'Agnello, come sia stato della sua lana Luc.c.10. tosato, animandolo col motto *DESPOLIAVERVNT EVM*, parole pigliate dal corrente Vangelo, oue si ragiona d'vn cert'huomo, che nel transitare da Gierusalem, à Hierico abbattutosi in Masnadieri, qual'Agnello tutto disarmato, della sua Veste l'haueßero barbaramente spogliato. *Homoquidam descendebat ab Hierusalem in Hiericho, & incidit in latrones, qui etiam despoliauerunt eum*, ch'è quel tanto, che accade appunto a' disarmati Agnelli, che si vestono sì delle lane, mà non per sè medesimi, bensì per altri.

Virg. *Sic vos non vobis vellera fertis Oues.*

Quindi San Martino vedendo vn'Agnello tosato, come fosse della propria veste spogliato; questo, disse, hà adempito perfettamente il precetto Euan-Luc.c.3. gelico, *qui habet duas tunicas, det non habenti;* Che se bene la Tonaca gli venga à forza leuata, tutta via non si lagna, non rampogna, mà, *coram tondente se obmutescit, & non aperit os suum*, che però disse molto bene Plinio, che siamo debitori agli Agnelli del vestito, niente meno, che a' Boui del vitto, che se varij sono i cibi, che questi ci apprestano, per ripararci dalla fame, diuerse altresì sono le qualità delle lane, che quelli ci arrecano, per ripararci dal freddo, *magna, & pecori gratia, vel in vsu vellerum: vt Boues victum hominum exco-* Plin. l. 8. c. 47. *lent, ita corporum tutela Pecudi debetur*. L'Agnello, per tanto, significa l'huomo Giusto, quelli che lo tosano, gli huomini Ingiusti, che lo molestano; la Lana, che come di lui veste gli leuano, l'insidie, che gli tramano. Che tanto succeße all'huomo introdotto stà mane nel Vangelo, che appunto l'huomo Giusto significaua, mentre qual'inerme Agnello fù da' Masnadieri tosato, cioè della propria ve-Luc.c.10. ste spogliato, *& despoliauerunt eum*. Tanto volse insinuare Christo a' suoi Discepoli, all'hor che disse loro, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lu-* Io. Maldonat. ibid. *pos;* sopra il qual passo il Maldonato, *Agnos, mihi videtur appellare, quia inermes:* E perche veramente fossero tali, prohibì loro il portare, *non pe-* Matth.c.10. *ram in via, neque calceamenta, neque virgam;* Corn. à Lap. hic. Sopra il qual luogo il Padre Cornelio à Lapide, *Matthæus hic loquitur de Marte, idest de Virga defensoria, vel vindicatoria, quam Christus Apostolis vetat; Per Virgam ergo hic, synedochicè, quælibet Arma intellige: Hæc enim Christus vetat Apostolis, quos iubet non Armis, sed Deo fidere, atque fidem non pugnando, sed patiendo propagare:* Volse il Signore, che tutti li suoi Discepoli fossero tanti Agnelli disarmati, perche così venissero ad imitare lui medesimo, del quale fù profetizzato, che, *sicut Agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum;* onde scrisse Sant'Ambro-Is.c.53. gio, che, *ad eius similitudinem, atque imaginem Iustus suæ vitæ cupiens instituta formare, accusatus tacet, læsus remittit, dissimulat lacessitus,* D. Amb. in Ps. 37. *& non aperit os suum, vt illum imitetur, qui sicut Agnus ad victimam ductus non aperit os suum*, il che s'auuerò particolarmente ne' Martiri di Santa Chiesa, de' quali l'istessa.

Hymn. de Martyr. *Cæduntur Gladijs more bidentium,*
Non murmur resonat, non quærimonia
Sed corde tacito mens bene conscia
conseruat patientiam.

Quindi non è da stupirsi, se proferite da Christo queste parole a' suoi Discepoli, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*, terminasse poi il discorso con le seguenti, *tamen hoc scitote, appropinquauit Regnum Dei;* atteso che il Giusto, che Agnello si dimostra, *vndique inermis*, soppor-Luc.c.10. tando l'ingiurie, e patientando l'offese, viene ad acquistare il Regno Celeste; che però qual'Agnello, dissi, non s'arma, tace, non parla, non si querela, mà bensì, *mens bene conscia, conseruat patientiam.* A tre Capi la virtù di soffrire, con rassegnata tolleranza, l'offese riceuute, riduce l'Abbate melifluo di Chiarauale. *Pati patienter*, vuole che sia il primo; *Libenter*, il secondo; *Ardenter* il terzo: *Patienter* per palesarsi l'Agnello D.Bern. de S. Andrea. del Giusto del tutto disarmato; *Libenter*, per dimostrarsi al perdono inclinato; *Ardenter*, per manifestarsi nell'amore del prossimo infiammato. *Patienter*, come insegna San Pietro, *benefacientes* Ep. 1. c. *patienter sustinetis, hæc est Gratia apud Deum. Libenter*, come ricorda San Paolo, *libenter suffer-* Ep.2.ad Corinth. c. 11. *tis insipientes, cùm sitis ipsi sapientes. Ardenter;* come instituisce Isaia, *concipietis ardorem, spiri-* Is.c. 33. *tus vester vt ignis.*

Mi porge motiuo di principiare dal primo capo il Serafico Padre San Francesco, per quell'affettione particolare, che mostraua d'hauere verso le Greggi, e massime verso gli Agnelli, che Ex Bern. ne'detti memorabili p. 3. l. 2. sentendo il nome dell'Agnello, ò vedendo vno di questi mansueti Animaletti, da affetto sì tenero veniua sorpreso il suo Cuore, che tutto in lagrime si liquefaceua, riflettendo, che sotto simil nome fu simboleggiato il nostro Redentore, che oltre l'esser stato figurato nell'Agnello Pasquale, Agnello fù nominato da' Profeti, sotto il nome d'Agnello manifestato da San Giouanni Battista, *ecce Agnus Dei, ecce qui tollit pecca-* Io.c.1. *ta Mundi;* e da Giouanni Euangelista, ben quasi trenta volta Agnello nella sua Apocalisse intitolato. Agnello tanto mansueto Christo, che si lasciò spogliare, se non della lana, almeno delle proprie vesti, all'hor che, *quasi Agnus mansue-* Hierem. 11. *tus portabatur ad victimam*: come anco figurato nell'Huomo Euangelico di stà mane che, *despoliauerunt eum*. Con questo affetto verso gli Agnelli, si conformò il Santo d'Assisi all'istesso Diuin Agnello, poiche similmente questo porta affetto particolare agli Agnelli di que' Giusti, che, mansueti si dimostrano, *patienter* tollerando, per l'acquisto del Regno de' Cieli, l'offese che gli vengono inferite; e però disse a' suoi Discepoli, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos. Agnos vocat quia inermes:* Onde al nostro proposito Cornelio à Lapide, *Christus*

Corn. à Lap. in cap. 11. Hierem.

stus est pote Agnus Dei primogenitus, amat Agnellos, amat Agnas, amat Agnetes, amat Innocentes, amat Virgines, amat Martyres, quia mites, & per mansuetudinem facit eos omnibus hostibus, omnibus tormentis, omnibus tentationibus superiores.

Eccoui di questo singolar amore vn attestato irrefragabile in Isaia Profeta al Capitolo quadragesimo, oue del Signore medesimo ragionando, nel seguente modo profetizza *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit, fœtas ipse portabit*, auuertite dice San Girolamo, che non dice *congregabit Tauros*, que' Tori cioè tanto feroci, che col capo arrestano due pungentissime lance. Che non dice, *congregabit Arietes*, quegli Arieti, cioè, tanto spietati, che nella testa vanno di fortissime corna armati. Che non dice, *congregabit Hircos*, que' Montoni, cioè tanto crudeli, che portano sù la Ceruice arnesi guerrieri; mà dice, che, *congregabit Agnos*, Animali, cioè, miti piaceuoli, mansueti, che appena hanno voce, per far sentire le lor o querele, all'hor che vengono miseramente rapiti, crudelmente lacerati, & ingordamente diuorati: Eh qual forza mostra il braccio potente, e gagliardo del Signore nel radunare questa sorta d'Animali imbelli, e disarmati? Raduni Tori irritati, Arieti imperuersati, Montoni arrabbiati, non Agnelli teneri, e lattanti; spezzi à quelli le Lance, fiacchi le Corna, fracassi l'Armi, che così campeggierà la forza inuitta del suo onnipotente braccio: Non occorre altro, ripiglia il Profeta, *in brachio suo congregabit Agnos*. Ricusa la Diuina potenza di radunare nel suo Celeste ouile Animali feroci, cioè huomini crudeli, abbraccia altresì Animali piaceuoli, come sono gli Agnelli, cioè gli huomini miti, e mansueti, che per l'ingiurie riceuute non si risentono: Questi ama, quelli odia; questi accoglie, quelli ricusa; questi raduna, quelli abbandona: *in brachio suo congregabit Agnos non Tauros, & Arietes, & Hircos*, spiega San Girolamo, *sed Agnos adhuc tenellos, quia humiliores, & imbeciliores suscipit Diuina potestas*: alle quali parole di Girolamo Santo, fanno contrapunto quelle di Cornelio à Lapide sopra l'istesse parole d'Isaia, *in brachio suo congregabit Agnos: Agnus, dice egli, est Animal innocens, mite, subiectum; humile, vtile lana, lacte, Carne, tales debent esse Christiani sicut Agni, non Hirci, non Vulpes, non Tauri, non Vrsi, non Leones.*

Is. 40.

S. Hieron. l. in Isaiam.

Corn. à Lap. in Is. hic.

Mà non ci partiamo da Isaia Profeta, riflettiamo di nuouo à queste sue parole, *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit, fœtas ipse portabit*: Tre parole, tutte tre piene di misterij, *Congregabit, Leuabit, Portabit*, come dir volesse. *Congregabit*, perche non vadino separati; *Leuabit*, perche non vengano insidiati; *Portabit*, perche non restino bersagliati. *Congregabit*, perche godino dell'vnione; *Leuabit*, perche fruiscano l'essaltatione; *Portabit*, perche prouino la Diuina protettione. *Congregabit* alli pascoli de' Sacramenti; *Leuabit* da' campi de' patimenti; *Portabit* a' porti de' godimenti. *Congregabit*, per quello s'aspetta a' corpi; *Leuabit*, per quello concerne agl' animi; *Portabit*, per quello appartiene a' spiriti. *Congregabit* essortando; *Leuabit* aiutando; *Portabit*, sostentando. *Congregabit*, per sospetto di non ritrouarli; *Leuabit*, per rispetto di conseruarli; *Portabit* per diletto d'abbracciarli. *Congregabit* alla consideratione delle cose Celesti; *Leuabit* alla contemplatione delle Diuine; *Portabit* alla sublimatione dell'Eterne. *Congregabit*, perche la libertà li pregiudica; *Leuabit*, perche la compagnia tal volta gl'infetta; *Portabit*, perche il batter la strada li stracca. *Congregabit* con Carità; *Leuabit* con Pietà; *Portabit* con Giocondità: Non bastò il dire, *congregabit Agnos*, mà soggiunse, *& in sinu suo leuabit, fœtas ipse portabit*; perche se bene alcuni Agnelli dell'Ouile Christiano sen vanno con tutti gli altri vniti, tutta volta vengono ritolti, e nel seno del Signore trasferiti, *congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit, fœtas ipse portabit*; perche questi sono que' mansueti Agnelli, che offesi non solo non si risentono, mà *patienter* soffrono l'ingiurie riceuute; perloche il Signore li vuole nel suo seno, *& in sinu suo leuabit*, ch'è quanto à dire nel Cielo, Seno, nelle Diuine carte, souente appellato, *de medio sinu tuo in finem*, disse Dauid Profeta, ragionando di questo; e però l'altro Profeta, cioè Isaia, *in brachio suo congregabit Agnos, & sinu suo leuabit; Agnos non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos, quia humiliores, & imbeciliores suscipit Diuina potestas.*

Ps. 73.

D. Hieron. vbi sup.

E che altro insinuar vogliono quelle parole registrate ne' Sacri Cantici al quarto, *dentes tui sicut Greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro*: Per questi denti vengono intesi da' Sacri Spositori li Fedeli del Corpo mistico di Chiesa Santa, non tanto per la stretta vnione, che passar deue fra essi, quanto per la ferma costanza, colla quale stabili, e saldi deuono nella Fede ortodossa mantenersi; il che se bene corre senza alcuna contradittione, vn dubbio però nasce sopra di questa allegorica spiegatione, *dentes tui sicut Greges tonsarum quæ ascenderunt de lauacro*. Poiche qual proportione si ritroua, se Dio vi salui, fra' denti, e gli Armenti, sì che debbano significar i Fedeli nella Chiesa vniti? Quelli forti, questi deboli; quelli duri, questi molli; quelli acuti, questi lanuti; quelli pungenti, questi piangenti; Denti che lacerano, Armenti che sono lacerati; Denti che feriscono, Armenti, che ferite patiscono; Denti che impiagano, Armenti che le piaghe sopportano; Denti, in somma, che sono l'Armi non solo degli huomini, mà delle Fiere ancora, *dente timetur Aper*; Armenti, che sono affatto d'Armi priui, onde l'Agnello, *vndique inermis*, vien appellato; Nè vale il dire, che i Denti alli Agnelli, & alle Pecore vengono paragonati, perche queste *bidentes* vengono dette, onde Virgilio nel settimo dell'Eneide,

Cant. c. 4.

Centum lanigeras mactabat ritè Bidentes,

Virg. Æn. 7.

che non si dicono altrimenti *Bidentes*, perche à due anni peruenuti gli Agnelli, e le Pecore, due denti, fra gli otto che mettono, in lunghezza s'auanzino; perche con nome simigliante si chiamerebbero tanti altri Animali, e massime l'Elefante, che mette due Denti più degl'altri prominenti. Deriua dunque questo nome dagl'anni, non da' Denti; Sono chiamati *Bidentes*, quasi, *Biennes*, come vuole Gellio, ò *Bidennes* perche giunte agli anni due, erano solamente atte per i sacrificij, come notò Seruio sopra il libro sesto dell'Eneide. *Quare ergo dentes sicut grex?* dirò pur io quiui con Giliberto Abbate, che tutto ansioso và ancor egli inuesti-

Gell. l. 16. c. 6.

Gilib. Abb. serm. 23. in Cant.

ueſtigando ſpiegatione confaceuole, per intender il paragone: Quindi io, per iſciolger il nodo, ricorderei, che ſi rifletteſſe, che queſti Denti de' Fedeli non s'aſſomigliano ſolamente alle Pecore, agli Agnelli, mà alle Pecore, agli Agnelli toſati, che dal lauatoio vſcirono lauati; *dentes tui ſicut Greges tonſarum quæ aſcenderunt de lauacro*: Con che viene il Sacro Teſto ad inſinuarci quel tanto ſcriſſe, ed inſegnò Columella, che alle Pecore, & agli Agnelli, e maſſime à quelli di Taranto in Puglia, Armenti tanto lodati da Plinio, quando li vogliono ben toſare, faccia di meſtieri preparar loro vn bagno, col quale poi più facilmente ſi recide da eſſi la lana: *Oues Tarentinæ radice lanaria lauari debent, vt tonſuræ preparentur*; ben è vero, che anco così lauandoſi, tacciono queſti Agnelli, non ſi lagnano, *& coram tondentibus ſe obmuteſcunt*. Hor perche i Fedeli, che ſono i Denti del Corpo miſtico di Chieſa Santa, vengono tal volta toſati tanto al diſotto da' loro perſecutori, cioè tanto offeſi, & affrontati, che reſtano affatto ſenza lana, priui cioè di quella buona fama, che procurano leuargli; però alle Pecore, & agli Agnelli lauati, che già già ſtanno per eſſer toſati, dallo Spirito Santo ſi paragonano, *dentes tui ſicut Greges tonſarum quæ aſcenderunt de lauacro; oues debent lauari vt tonſuræ præparentur*: Mà non ſi perdino d' animo queſti Agnelli, *patienter* il tutto ſopportando, perche non li perde di viſta il Signore, atteſo che, *in brachio ſuo congregabit Agnos, & in ſinu ſuo leuabit, fœtaſque ipſe portabit, Agnos non Tauros, & Arietes, & Hircos, ſed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbeciliores ſuſcipit Diuina poteſtas*.

Colum. l. 11. c. 2.

D. Hieron. vbi ſup.

Per animare vie più queſti miſtici Agnelli contro quelli, che gli offendono, acciò, *patienter*, ſoffrino l'ingiurie, e rimettino l'offeſe, parmi ſia ſtata molto lodeuole quell'antica coſtumanza della Chieſa, di figurare Chriſto Redentore ſotto l'imagine d'vn manſueto Agnello, come quello, che, *fuit Agnus occiſus ob origine Mundi*; come quello che fù prefigurato nel ſacrificio d'Abel, che, *obtulit primogenita ouium, ideſt Agnos, Domino*. Come quello, che fù ſimboleggiato, *in Ariete, ſiue Agno maſculo*, che fù da Abramo in vece del figliuolo Iſaac ſopra il Monte ſacrificato; Come quello che fù adombrato nell'Agnello Paſquale, dagl'Iſraeliti ſolennemente feſteggiato; Come quello che fù delineato nel continuo ſacrificio dell'Agnello, che ogni giorno e di mattina, e di ſera, dal Sacerdote legale veniua immolato: Come quello, che fù da Giouanni Battiſta manifeſtamẽte à tutti paleſato, *ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*. Come quello, che non dieci, non vinti, mà bensì quaſi trenta volte, col nome dell' Agnello, viene miſterioſamente nell'Apocaliſſe nominato; queſto, dico, ſotto l'imagine di manſueto Agnello fù coſtumanza antica della Chieſa di figurare, e nelle Pitture, e nelle Scultore, onde riferiſce il Cardinal Baronio, che, *antiquis Cæmeterijs, & ſepulchris videre eſt Chriſtum muſiuo opere pictum, & ſculptum, quaſi Agnum*: Quindi ne deriuò forſe quell'altro antichiſſimo Rito della Chieſa Romana, di benedire *Agnos Cereos* nella Domenica in Albis, fontione, che viene dal Sommo Pontefice ſolennemente celebrata: li quali, benedetti che ſiano, vengono dall'Archidiacono diſtribuiti a' Fedeli: *ex antiquo Eccleſiæ vſu, in Dominica poſt Albos, ideſt in octaua Paſchæ, intra Ciuitatem Romanam dantur Agni Cerei ab Archidiacono in Eccleſia poſt Miſſam & Communionem Populo, &c. Hæc quidem antiquitas in Eccleſia Romana ſeruata, nunquam poſtea intermiſſa, hactenus perſeuerauit*: fù poi inſtituita queſta Sacra Ceremonia, per animar i Fedeli, à dimoſtrarſi ancor eſſi verſo i loro Calumniatori manſueti Agnelli, conſiderando nell'Agnello, che riceuono di Cera, con la figura di quel Chriſto, che *patienter* tollerò l'offeſe, *qui cum malediceretur, non maledicebat*, douer pur'eglino praticar lo ſteſſo, cioè, *patienter ſuſtinere* l'ingiurie, come gli eſſorta il primo Sommo Pontefice San Pietro: *Hoc eſt ergo ſecretum, quod per agnum nos donet Chriſtus nimirum manſuetudinem, & patientiam, eſſe fidelium ſcuta in bello defenſiuo, æque ac tela, in bello offenſiuo inuicta, quibus omnia aduerſa, omneſque aduerſarij ſuperantur, imò ſubiugantur*, dice Cornelio à Lapide: Alche dobbiamo aggiungere, che in queſto modo s'acquiſta anco la terra de' Beati, come diſſe l'iſteſſo Chriſto, *beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram*, il che s'argomenta pure dall'iſteſſo nome dell'Agnello, poiche oue noi leggiamo, *ecce ego quaſi Agnus manſuetus*, dal Caldeo ſi legge, *Agnus electus*; quaſi dimoſtrar ſi voleſſe, che chi ſi paleſa Agnello manſueto, patientemente tollerando l'offeſe, venga anco ad eſſer eletto alla Gloria de' Beati, *beati mites quoniam ipſi hæreditabunt terram*.

Apoc. c. 13. Gen. c. 4. Gen. c. 22. Exod. c. 23. Io. c. 1. Baron. anna Chriſti 692. pag. 918. Ex Baron vbi ſup. 1. Petr. c. 2. Corn. à Lap. in cap. 1 Hierem. Matth. c. 5 Hierem. 11.

Non mi parto dagli Agnelli, perche non ſi parte da queſti nè tampoco Iſaia Profeta, mentre in due Capitoli miſterioſamente ragiona de' medeſimi, dicendo nel Capitolo vndecimo, che, *habitabit Lupus cum Agno*, e replicando nel Capitolo quinquageſimo quinto, che *Lupus, & Agnus paſcẽtur ſimul*; A quelli, ch'è nota la grand'antipatia, che paſſa fra'l Lupo, e l'Agnello, raſſembrerà coſa ſtrana, che affermi il Profeta, ch'il Lupo habitar poſſa aſſieme con l'Agnello, e che di più degl'iſteſſi paſcoli ſia per alimentarſi: Era nota queſta Antipatia al ſauio Siracide, e però diſſe nell'Eccleſiaſtico, *ſi communicabit Lupus Agno aliquando?* Era nota ad Homero, e però diſſe nell'Iliade, che, *neque Lupi, & Agni concordem animum habent*. Era nota à Theocrito, e però diſſe del Cicolpo; che, *fugit vt Ouis, cum craſſum Lupum vidit*. Era nota ad Ouidio, e però diſſe,

Vt fugiunt Aquilas timidiſſima turba Colũbæ,
Vtque fugit viſos Agna nouella Lupos.

Mà à chi non è nota queſta natural nemiſtà, mentre giornalmente ſi vede, che il tenero Agnellino, il quale nè Lupo montagnuolo, nè Libico Elefante giammai vide, gettati gli occhi ſopra d'vn Lupato ancor lattãte, ed imbelle, inhorridiſce, e trema, e cõ l'Elefante benche più vaſto, e moſtruoſo familiarmente ſi paſcola, e cõuerſa? Mà queſto è poco, mentre tal antipatia ſopravuiue anco morto l'Agnello, non potendoſi il di lui ſangue con quello del Lupo frameſchiare, e ſe d'ambi le pelli ſi fabricheranno Cimbali, al tocco dell'vno, l'altro ſi ſentirà ſcoppiare; e ſe delle viſcere loro ſe ne formerãno corde, per farne riſuonar le Cetre, ſonãdo l'vna, tremerà l'altra, nè giammai alcuno, ben che perito Maeſtro, potrà

Iſ. c. 11. Iſ. c. 55. Eccleſ. 13 Homer. Iliad. Theocritus Ouid. de A te l. 1. Ex Hier. Sam. char. lib. cap. 47.

potrà in armonioso concerto accordare. Come potrà dunque dire con verità il Profeta, *habitabit Lupus cũ Agno*, e che di più, *Lupus, & Agnus pascentur simul?* Varie sono le risposte, che vengono date à questo difficoltoso Testo, *habitauit Lupus cum Agno*, rispõdono alcuni cõ gli Hebrei, e dicono, che ciò debba verificarsi nella venuta del Messia, nel qual tempo il Lupo deporrà l'antipatia cõtro l'Agnello, e che se la passeranno questi Animali vniti in ogni luogo, e concordi, e che non essendosi ancora questo vaticinio verificato, non sia per tanto comparso sin hora il Messia cottanto sospirato: Rifiuta questa risposta, come sciocca, ed insufistente il Galatino, vno degl'antichi Rabbini. *Habitauit Lupus cum Agno*, rispondono altri con gli Heretici Chiliastori, ò siano Millenarij, che questo vaticinio d'Isaia si verificherà doppo il giorno del Giudicio, nel qual tempo, come in vn Secolo d'oro, per mille anni le Fiere non saranno fra di loro contrarie, onde il Lupo, particolarmente, con pacifica concordia se la passerà con l'Agnello, e portano per loro fondamento alcuni versi della Sibilla Cumana, riferiti da Virgilio nell'Egloga quarta, come rapporta Lattantio nel libro settimo al Capitolo vigesimo quarto; mà questo fù vn errore di Papia Heretico, che visse a' tempi di Giouanni Euangelista. *Habitauit Lupus cum Agno*, rispondono diuersi co' Santi Padri, e Christiani Interpreti, che ciò dicesse il Profeta metaforicamente ragionando de' Gentili, e de' Giudei, che nella Chiesa doppo la predicatione Apostolica, doueano vnirsi, come seguì, in pacifico consortio; sotto nome di Lupi, intendendo li Gentili, de' quali Sofonia, *iudices eius Lupi vespere*, e sotto nome d' Agnelli intendendo li Giudei, de' quali il Sauio, *tanquam Agni exultauerunt*; così Clemente Alessandrino ne' Stromati al sesto. *Habitabit Lupus cum Agno; Lupus, & Agnus pascentur simul*: Al nostro proposito assai meglio rispondono altri, dicendo, che per il Lupo s'intendono gli huomini feroci, per l'Agnello gli huomini mansueti, quali doueano starsene quietamente nella Chiesa vniti; perche gli Agnelli degli huomini mansueti, non si sarebbero contro i Lupi degli huomini feroci risentiti, anzi hauerebbero li riceuuti torti patientemente tollerati; per lo che confusi i Lupi hauerebbero deposta la ferocità, e la crudeltà; & ammirata dagli Agnelli la mansuetudine, e la bontà, si sarebbero con essi accoppiati in vn vnità di Fede, e di Chiesa. *Per Lupum accipiunt alij* riferisce il Padre Cornelio à Lapide, *Homines feroces, per Agnum verò homines mansuetos, quasi dicant, in Ecclesia Christi simul quiete versabuntur Iusti, & Peccatores; mites, & feroces; patientes, & cholerici; per has ergo metaphoras significatur quod Gentes feræ, & barbaræ deposita feritate mansuescent, & cum hædis, & agnis, idest cum humilibus, & simplicibus Christianis, sanctissimè conspirabunt in vnitatem Fidei, & Ecclesiæ, inuicem non lædent, sed antipathiam in sympathiam conuertent, & hoc est quod ait Christus, ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos.*

Gal. l. 5. ca. 8.

Sophon. c. 3.

Sap. c. 19.

Cor. à Lapi. in c. 11. Ise.

Idem in c. 65. Isa versu 2.

Che poi tutto ciò siasi pienamente adempito, gl' istessi Agnelli degli huomini mansueti, lo potranno chiaramente testificare; poiche nel principio della Chiesa di subito, *habitauit Lupus cum Agno*, Paulo cioè, *Lupus rapax* appellato da Sant'Agostino, doppo la sua Conuersione *habitauit* con gli Agnelli Pietro, e Giouanni, de' quali, sì come degl'altri suoi Discepoli, disse il Signore, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*: quasi volesse dire, *mitto vos sicut Agnos inter Lupos*, perche, sì come gli Agnelli di Ponto, allo scriuer di Theofrasto, se bene di Absinthio si cibino, sono con tutto ciò priui di fiele, così voi, benche alle volte necessitati sarete cibarui d'Absinthio, cioè di disgusti, e rammarichi, pure dourete dimostrarui priui del fiele dell'Ira, e dello sdegno; che se alla Dea Giunone le Vittime, che se le sacrificauano senza fiele, erano molto gradite, oh quanto sarete pur voi, oh Agnelli mansueti, al Signore Iddio accetti, se vi sacrificarete à lui col Coltello della patienza, priui del fiele della fierezza. Non vi rincresca per tanto d'esser appellati Agnelli, ò Pecore, perche anco Bruto per sprezzo Pecora veniua chiamato, come huomo troppo semplice, e da niente; mà fù però da tanto, che fece vedere, che vna Pecora potè trabalzare fuora della sua Patria li Tarquinij, che la tiranneggiauano. Che se vna Pecora partorì già vn Leone, e fù contrasegno del futuro Regno di Nicippo, nel cui gregge ciò accaddè; vna Pecora quiui, se non partorì vn Leone, almeno più d'vn Principe sbigottì, che regnauano, come fierissimi Leoni; così voi sbigottirete non solo, mà fugarete di più quel Leone, del qual si scriue, *conculcabis Leonem*, *nunc Princeps huius Mundi eijcitur foras*, onde Tertulliano, *fatigetur aliena improbitas patientia tua.*

D. Aug. ser. 18. de Sanctis.

Act. Apost. c. 9.

Theofrast. l. 9. cap. 18. de plantis.

Ex Pierio l. Hierogly. 10 cap. 18.

Ex Eliano l. 1. de varia hist.

Ps. 90.

Io. c. 12.

Tertul. de patient. c. 8.

Mà questo è poco, sarete come Christo, che appellato ancor esso Pecorella, ed Agnello, *dicitur Ouis, Agnus*; spedì pure li suoi Discepoli per il Mondo, e come Pecore, e come Agnelli: *ecce ego mitto vos sicut Oues*, disse S. in Matteo, *sicut Agnos* in San Luca: che però sono notabili l'altre parole, che, circa queste missioni, disse pur il Signore a' medesimi Discepoli, *sicut missit me Pater, & ego mitto vos*: Come Pecorella, come Agnello, fù egli mandato dal Padre al Mondo, *sicut Ouis ad occisionem ductus est*, *emitte Agnum Domine Dominatorem terræ*, e come Pecorelle, ed Agnelli mandò pe'l Mondo li suoi Discepoli, *ecce ego mitto vos sicut Oues, mitto vos sicut Agnos*. Che gran enfasi racchiude quella parola *sicut*; perche primieramente al riferire de' Santi Grisostomo, Cirillo, Theofilato, e di Roberto Abbate, significa la simiglianza dell'officio, ordinandoli del Mondo suoi Vicarij, con l'istessa autorità, e potestà; e secondariamente significa il modo di portarsi nell' officio. *Sicut*: cioè, sì come io à guisa di Pecorella, ed Agnello, mandato al Mondo da mio Padre, mi sono con patienza portato, così voi, *sicut Oues, sicut Agni*, da me mandati, douete nella patienza dimostrarui rassegnati. Il tutto accennò San Pietro nella sua prima Epistola al Capitolo secondo, *in hoc enim vocati estis, quia & Christus passus est prò nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius, qui cum malediceretur, non maledicebat*, eccolo patiente Pecorella; *cum pateretur non comminabatur*, eccolo Agnello tacente, *quasi agnus coram tondente se obmutescet*. Quelli dunque, che questa rassegnata tolleranza

D. August. tract. 8. in Io.

Matth. c. 10.

Luc. c. 10.

Io. c. 20.

Is. c. 53.

Is. c. 16.

Ep. B. Petr. 1. c. 2.

Is. c. 52.

non saranno per abbracciare, non si potranno dire, nè Pecorelle, nè Agnelli dal Signore mandati, mà più tosto persone basse, e vili, dall'istesso Signore rigettate.

Si ritrouaua Dauid colà nelle Campagne ramingo, e fuggitiuo perseguitato dal Rè Saulle: quand'ecco nella stessa Campagna di lontano cōparisce questo Principe con tutte le sue militie: Alle bandiere spiegate, all'haste inalzate, al calpestio de' Fanti, al nitrir de' Caualli, al lampeggiar degli Vsberghi, allo suentolar delle Piume s'accorge Dauid co'suoi, che questo si è il Rè Saul, che lo cerca, per farlo prigione, e per leuargli la vita, & egli ad vn tratto co' Compagni si ritira, e si nasconde in vna spelonca, come dice il Sacro Testo, *porrò Dauid, & VIRI eius, in interiori parte speluncæ latebant*: di maniera che tutti quelli, che si ritrouauano in compagnia di Dauid, ancorche fossero staffieri, fantacini, vengono chiamati *VIRI*, cioè à dire Huomini virtuosi, Personaggi di spirito, dotati di virtù maschile: Mà vn poco più à basso la scrittura medesima, soggiunge, *& dixerunt serui ad eum*, che s'accostarono alcuni seruitoracci à fauellare col medesimo Dauid. Notate il mistero, prima tutti quelli, che erano con Dauid, vengono chiamati Huomini virtuosi, Personaggi di spirito, dotati di virtù maschile, *porrò VIRI;* come hora nel fauellargli si sono cangiati in gente schiaua, bassa, soggetta, e vilissimi seruitori, *& dixerunt serui ad eum?* Ricorriamo per intendere il mistero al Corpo del nostro Simbolo, all'Agnello: questo douendo esser sacrificato nella Legge Vecchia, doueasi dalla Greggia maschio frasceglìere, *erit autem Agnus absque macula, masculus*, si prescriue nell'Essodo più volte, ed anco nel Leuitico; onde si malediua, chi questo precetto con inganno trasgrediua: *maledictus dolosus*, si dice colà in Malachia, *qui habet in Grege suo masculum, & votum faciens, immolat debile Domino*. Voleua ne' suoi Sacrificij il Signore gli Agnelli solamente maschi, per dimostrare, che per la virtù della loro mansuetudine *Viri* si possino appellare, come gli huomini *Viri, quia viribus præstant*, s'appellano, che anco gli Armenti delle Greggi, *Viri* pur s'addimandano da Virgilio *Vir Gregis ipse caper*: Sì che l'Agnello maschio, *Vir* puossi pur dire, *à virtute* della sua mansuetudine, *erit Agnus masculus Vir Gregis*. Hora ritornando al Testo di sopra accennato, osseruiamo ciò che fecero prima questi Compagni di Dauid, e quel che dissero di poi; che suelaremo il secreto. Prima non dissero cosa alcuna, mà assieme con Dauid come tante Pecorelle, & Agnelli si nascosero in vna spelonca, che non fù senza mistero, che, dicesse il Sacro Testo, *& venit ad caulas ouium, quæ se offerebant vianti;* nè vollero incontrarsi col Re Saul, benche valorosi, e sotto la scorta d' vn Capitano sì prode, qual'era Dauid, tutto fortezza, tutto cuore, tutto brauura, tutto valore, non parlarono di vendetta, ò di por mano alla spada, Signor nò; mà come Agnelli mansueti, *in interiori parte speluncæ latebant*. Sì, mà poi cosa dissero? *& dixerunt serui ad eum, ecce dies, de qua loquutus est Dominus, ego tradam tibi inimicum tuum*, essortauano Dauid à far vendetta, ad vccidere il suo nemico Saulle. Sì? prima pacifici, hora vendicatiui; prima fuggitiui, hora aggressori; prima amorosi, hora sanguinarij; prima restij alla vendetta, hora inclinati à machinarla; prima Agnelli piaceuoli, hora Leoni feroci; prima col Pastorello Dauid Pecorelle mansuete, hora Belue crudeli? Non si chiamino più nò, nè *Viri*, nè *Agni masculi*, cioè Huomini valorosi, Personaggi di spirito, dotati di virtù maschile, nò nò, mà chiamateli, canaglia, seruitoracci, vili, e meschini Plebei, perche la virtù maschile si palesa assai più nel soffrire, che nell'assalire: *& Vir, & Agnus masculus*, si è l'huomo, che patientemente soffre, non quello, che crudelmente offende. *Cùm insidias declinabant Viri à vera virtute appellari merebantur, cùm autem Dauid vindictam suadebant, se mancipiorum nomine dignos reddiderunt*.

1. Reg. c. 24. — Exod. c. 12. — Malach. c. 1. — Virg. 7. eglog. — 1. Reg. c. 24. — Ex Cont. ep. Mon. ne.

Auuiene à questi, che non patientano perdonando, non altrimenti, che agli Agnelli, che nascono nelle Campagne della Tartaria; poiche sorgono in queste, per quanto riferisce Sigismondo ne' suoi Commentarij della Moscouia, alcuni Arbori, che Arbori Agnelli appunto s'appellano, perche à questa sorte d'Armenti in tutte le parti s'assomigliano, hauendo il Capo, gli occhi, l'orecchie, e tutte l'altre cose simili agli Agnelli nouellamente nati: Hanno in oltre la pelle sottilissima, come questi, non sono senza sangue, e di più la Carne loro riesce saporita à chi l'assaggia: Mà sono Agnelli, che poco viuono, come scarsi di Pascoli, atteso che si mantengono in vita fin à tanto che mangiate l' Herbe vicine alla radice, per mancanza di alimento se ne muoiono: Così li Vendicatiui, sono Agnelli, mà come gli Arbori, Agnelli appellati, che muoiono ben tosto per mancanza di Pascoli, non raccogliendo quelli delle parole del Signore, oue insegna à soffrire, con tolleranza rassegnata, l'ingiurie, che riceuono, *in patientia vestra possidebitis Animas vestras;* per acquistar poi in oltre il Regno de' Cieli, quale con questa acquistano gli Agnelli della Greggia del Signore, che però disse loro, *nolite timere pusillus Grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Per questo picciolo Gregge intese li suoi Discepoli, quali appellò Agnelli, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*: atteso che gli Agnelli sono il picciolo Gregge, come più minuti delle Pecore, e però li dice *nolite timere pusillus Grex*, non temiate, oh Agnelli, d'andare fra' Lupi d'huomini maluaggi, perche perdonando loro l'offese, e patientando l' ingiurie, acquistarete il Regno del Cielo, *quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Sopra le quali promesse al nostro proposito il Venerabile Beda, *pusillum Gregem electorum, ob humilitatis deuotionem nominat, quia videlicet ecclesiam suam quantalibet numeraritate iam dilatatam, tamen vsque ad finem Mundi humilitate vult crescere, & ad promissum Regnum humilitate peruenire*, ch'è quel tanto pur disse San Girolamo sopra l'addotte parole dell'Euangelico Profeta; *In brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit, fœtos ipse portabit: Agnos*, dice il Santo Dottore, *Agnos ne Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbeciliores suscipit Diuina potestas*.

Carte 1. — Luc. c. 2[1]. — Luc. c. 12. — Beda l. [...] 54. in [...] 12.

Mà perche dubito, ch'il mio Lettore habbia fin

quì

quì troppo patientato, scorrendo questo primo Capo del patire, che consiste, secondo San Bernardo, nel patire *patienter*, entrerò, per solleuarlo dal tedio, à discorrere sopra il secondo, che consiste, come dice l'istesso Santo, nel patire *libenter*, inherendo così al detto dell'Apostolo, *libenter suffertis insipientes, cùm sitis ipsi sapientes, sustinetis enim si quis vos in seruitutem redegit, si quis deuorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem vos cedit*: Vuole l'Apostolo, che l'Agnello dell'huomo Giusto, non solo soffra il tutto mà in oltre, che soffra *libenter*, di buona voglia, non lagnarsi, mà *sicut Agnus coram tondente se obmutescere*. Ch'è quel tanto, che dimostrò in fatti il Signore medesimo figurato nel Rè, che apparecchiò, pe'l proprio figlio, quelle solennissime Nozze, delle quali si ragiona in San Matteo al Capitolo vigesimo secondo, oue si registra, che non solo fieramente sgridasse, mà che di più all'eterne pene condannasse quel tale, che frà tanti Nobili Conuitati ardì di comparire senza la Veste nuziale, *introiuit autem Rex, vt videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali, & ait illi, amice quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem? Tunc dixit Rex ministris, ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*. Gran rigore fù stimato da tutti questo; poiche finalmente quest'huomo non ingiuriò alcuno de' Sposi; non insultò la famiglia loro, nè il Casato; non spregiò i mezzani del parentando, nè i Padrini del matrimonio; non dileggiò li Ministri, nè i Paraninfi dello sposalitio; non mormorò delle Arre, nè delle Doti; non disturbò le Danze, nè le Carolle: non frastornò le Musiche, nè le soaui Sinfonie; non fracassò le Mense, nè le Tauole imbandite; non ribalzò i Letti, nè i Talami de' nouelli Congiugati; non smorzò le Faci, nè le misteriose Lampadi. Niuna di queste cose praticò l'infelice, e pure fieramente si sgrida, perche di Veste nuziale si fà vedere spogliato; mà che dissi, si sgrida? alle tenebre caliginose di perpetua pena si condanna, *quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem? Tunc dixit Rex ministris, ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*. Hauerei ancor io stimata rigorosa troppo questa Sentenza, quando non hauessi letto in San Pascasio, che la Veste nuziale, che indossauano li Conuitati alle Nozze, vna Veste fosse, *ex vellere agni* tessuta: onde chi alle Nozze entraua, mostraua d'esser vn Agnello, cioè vn Huomo tutto mite, e mansueto, additando piaceuolezza in volto, serenità in fronte, pietà negl'occhi, riso in bocca; gratia in tacere, vaghezza in dire, dolcezza in cantare; leggiadria in atteggiare, prontezza in amare, cortesia in rispondere, & vniuersalmente in tutta la persona affabile humanità, & humana gentilezza. Per lo che, ben può, da se stesso ciascuno comprendere la causa, perche costui fosse stato sì fieramente sgridato, e condannato, *quomodo huc intrasti non habens Vestem nuptialem? Mittite eum in tenebras exteriores:* Non volse indossare quella Veste nuziale, che, *ex vellere agni*, era tessuta: non volse comparire qual'Agnello mansueto, per soffrire *libenter*, l'offese riceuute, *libenter suffertis insipientes, cùm sitis ipsi sapientes*: onde dal Signore si sgrida, dal Conuito si scaccia, & all'eterna pena si condanna; sì come per l'opposto tutti gli altri, che si ricoupriuano di questa nuzzial Veste, *ex vellere Agni* lauorata, furono alle Nozze trattenuti, che rappresentando quelle Nozze, delle quali si ragiona nell'Apocalisse, *venerunt nuptiæ Agni*, ben era di douere, che essendo Nozze d'Agnello, come Agnelli vi comparissero li Conuitati, delle Vesti, *ex vellere Agni* tessute, ammantati, dimostrando così d'esser pronti à soffrire *libenter, si quis seruitutem redigit, si quis deuorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem vos cedit*.

1. Corinth. c. 1.

Pasch. Corp. & Sig. Chris.

Apoc. c. 9.

Per non lasciar cadere queste parole dell'Apostolo, dirò ancor io a' seguaci dell'Agnello Diuino, cioè à que' Fedeli, che *sequuntur agnum quocunque ierit*, gli dirò, *si quis in seruitutem vos redigit*, dimostrateui, *ex vellere Agni* vestiti, *libenter sustinendo;* come fece l'istesso Paolo, che non solo *in seruitutem redactus*, mà di più *catena circumdatus*, il tutto volontieri soffriua, e l'Anima propria in oltre si dichiaraua, che *libentissimè* haurebbe messa, per chi lo trauagliaua. *Si quis deuorat*, dimostrateui, *ex vellere Agni*, ricoperti, *libenter sustinendo*, come fece Sant'Ignatio, che si auguraua, d'esser ben tosto diuorato dalle Fiere, che gli erano preparate per sbranarlo, dichiarandosi, che quando verso d'esso mansuete si fossero dimostrate, come fecero con altri, che egli medesimo le hauerebbe stuzzicate, perche l'hauessero diuorato, tanto volontieri a' patimenti s' era dedicato, *vtinam fruar Bestijs, quæ mihi sunt paratæ, quas & oro, mihi veloces esse ad interitum, & ad supplicia, & alici ad comedendum, nè sicut aliorum non audeant corpus meum attingere, quod si venire noluerint, ego vim faciam, ego me ingeram, vt deuorer. Si quis accipit*, dimostrateui, *ex vellere Agni* ammantati, *libenter sustinendo;* come fece Giouanni Gualberto, che essendogli stato tolto, da empio Sicario, da questo Mondo il fratello, soffrì il graue colpo con tanta rassegnatione, che incontrando disarmato il fellone, potendolo à mano salua arrollar frà' morti, il lasciò con esemplar mansuetudine frà' viui. *Si quis extollitur*, dimostrateui, *ex vellere Agni* abbigliati, *libenter sustinendo*, come fece Giouanni Cantacuzeno Andronico il giouine, che se bene vedesse talmente insuperbito il proprio Zio, fino à machinargli ingiustamente la priuatione dell'hereditario Imperio, per essaltar se stesso sopra il Trono Imperiale, e che perciò animato fosse da' suoi partigiani ad vcciderlo, rispose, che quand'anco l'hauesse veduto venir contro di sè col coltello nudo, egli si sarebbe velato gli occhi, per non incontrare con atto sdegnoso il Zio del Regno voglioso. *Si quis*, per fine, *in faciem vos cedit*, dimostrateui *ex vellere Agni* addobbati, *libenter sustinendo*, come fece San Spiridione Vescouo di Trimitonto in Cipro, che entrato nella Reggia di Costantino in Costantinopoli d'habito vile ricoperto, fù da persona dozzinale in vna mascella percosso, il che non solo il Sant'Huomo patientemente soffrì, mà di più l'altra mascella prontamente gli essibì. Quindi tutti questi, come ch' erano per la mansuetudine, *ex vellere Agni* soprauestiti, furono *ad nuptias Agni* introdotti:

Apoc. c. 14.

Act. Apost. c. 28.

2. ad Corinth. c. 12.

Ex libro S. Hieronymi de Scriptor. Ecclesiast.

De rerum Iouest. l. 7. c. 2.

Blas. Melon. in vita apud Sur. 12. Iulij.

amat

amat enim Agnus noster Agnellos, amat Agnos, amat Agnetes, amat Innocentes, amat Virgines, amat Martyres mites, & patientes: onde si verifica sempre più il vaticinio del Profeta, *in brachio suo congregabit Agnos, non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbecilliores suscipet Diuina potestas.*

Ex Corn. à Lapide vbi supra.

Ex D. Hieron. vbi supra.

Hebbe sempre tanto à cuore il Signore questa Veste, *ex vellere Agni*, tessuta, che comandò fino nell'antico Testamento colà nel Deuteronomio, non fosse alle medesime Pecore leuata, onde prescrisse al Popolo quel precetto, *non operaberis in primogenito Bouis, & non tondebis primogenita Ouium*: Dal qual diuieto stimo ne deriuasse poi quell'Adagio antico, *Ouium primogenita non tondere*: Mà lasciando l'Adagio, ritrouo, che il precetto Diuino molto poco fosse osseruato, poiche pur troppo appresso gli Hebrei, le Pecorelle si tosauano, e della lanuta veste si spogliauano; onde sì come auanti di questo precetto si legge nella sacrata Genesi, che Giuda, *ascenderat ad tonsores Ouium suarum*, e di Laban, che *ierat ad tondendas Oues*; così doppo il medesimo precetto si legge pure nel primo de' Regi, *quod tonderet Nabal Gregem suum*; e d'Absalon nel secondo pur de' Regi si troua scritto il medesimo, *factum est autem post tempus biennij, vt tonderentur Oues Absalon*. Appresso gli Hebrei, il tempo di tosar le Pecore, era come il tempo di tagliar i Grani, di raccoglier l'Vue; era come vna messe, come vna vendemmia, che si celebraua con somma gioia, festa, ed allegrezza, con inuiti, e conuiti d'Amici, e Parenti; però Absalone in simil tempo inuitò Dauid il Padre, ed anco i Fratelli, e loro apparecchiò, *Conuiuium*, ben sì, mà *Conuiuium Regis*: e Dauid istesso, per dare a' suoi Serui honesta ricreatione, li mandò à Nabal nel tempo appunto, che la sua Greggia si tosaua, *cum ergo audisset Dauid in Deserto, quod tonderet Nabal Gregem suum, misit ad eum iuuenes*, quali giunti à lui, gli dissero, *in die enim bona venimus*, cioè, *in die hilari, in die festo*: Hor se appresso gli Hebrei, il tosar delle Pecore, non solo era vn'antico costume, mà di più si celebraua la funtione con gioia, ed allegrezza; sò ben dire, che osseruauano il precetto del Signore nel Deuteronomio registrato, *non operaberis in primogenito Bouis, & non tondebis primogenita Ouium*. Rispondono quiui alcuni, che il precetto s'osseruaua, nè punto si trasgrediua, poiche se quello diceua, *non tondebis primogenita Ouium*, si ristringeua solo a' primogeniti dalle Pecore partoriti, non si diffondeua à tutta la Gregge; poiche se ben sia vero, che nell'idioma Hebraico, la voce, *SEH communis sit generis*, abbracciando tutti gli Armenti, onde habbiamo in Geremia *SEH dispersum*, & in Ezechiello, *SEH pingue, SEH macilentum*, tutta volta quiui si ragiona solamente de' primogeniti delle Pecore, che sono gli Agnelli, e questi non si tosauano; che in quanto alle Pecore, certamente che *tondebantur*, che non diceua il precetto, *non tondebis Oues*, mà *non tondebis primogenita Ouium*, che sono come dissi gli Agnelli; Hor questi non volea il Signore si priuassero della loro veste, questa volea, che sempre vestissero, perche figurauano quegli Agnelli, cioè que' Giusti, che di buona voglia, & *libenter* tollerano l'offese, che gli vengono inferite, a' quali egli porta tenerissimo affetto, *amat enim Agnus noster Agnellos*, conchiude Cornelio à Laipde, *amat Agnos, amat Agnetes, amat Innocentes, amat Martyres, amat Virgines, mites, & patientes*; *amat*, in somma, di vedere questi, *ex vellere Agni* ammantati, perche, *libenter sustinent, si quis in seruitutem eos redigit, si quis deuorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem eos cedit.*

Deut. c. 15.

Ex Aloysio Nouarino Adag. S. P. t. 2. nu. 3132.

Gen. c. 28. Gen. c. 31.

1. Reg. c. 25.

2. Reg. c. 13.

1. Reg. c. 25.

Ex Samuele Bochart. Hieroz. l. 2. c. 50.

Hierem. c. 50. Ezech. c. 34.

Se questi Agnelli però parlar volessero, come si scriue, che già appresso gli Egittij vn Agnello fauellasse, direbbero forse, che non sono tosati nò; che la legge, *non tondebis primogenita Ouium*, viene pienamente adempita, mà che non resta però, che la Veste non gli venga rapita. Cercano alcuni, qual'Arte sia più antica, quella dello suellere le lane, ò quella del tosarle. Pare che la prima sia l'antiana, mentre la lana fù primieramente *vellus*, appellata; onde *vellus non à tondendo*, mà ben sì *à vellendo* deriua, che però Sant'Isidoro considerò, *lanam dici à laniando, vt à vellendo vellus, quod prius lanæ vellerentur non tonderentur*: Questa medesima antianità si raccoglie anco da Plinio, asserendo, che non da per tutto le Pecore si tosino, mà in certi luoghi, come cosa più antica, si costuma lo suellere le lane, *Oues non vbique tondentur; durat quibusdam in locis vellendi mos*: tutto ciò si deduce pur dal Sacro Testo nel primo de' Regi, oue la parola Volgata, *tondere*, dall'Ebreo si legge *Gezaz*, che *non est tondere ferro, sed manu vellere*, come ben notò vn Intendente della Lingua Santa; aggiungendo, che *GEZAZ, euulsor*, voglia dire *non tonsor*. Se compariranno adesso quiui li mistici Agnelli de' Giusti, ci diranno, che il precetto, *non tondebis primogenita Ouium*, venga con essi adempito, ed osseruato; mà che però se non si vedono tosati con le forbici, si sentono almeno strappati con le mani, & essendo più antica l'Arte dello suellere, che quella del tosare, diranno, che sono stati sempre come Agnelli nelle lane strappati, cioè maltrattati, e perseguitati, perche, *durat*, potiamo pur dir quiui, *quibusdam in locis, vellendi mos*, per non dire, *in omnibus locis*. Non lasciando però di tollerare *patienter*, l'esser così malamente strappati, ed oltraggiati, non lascia altresì, nè tampoco il Signore di far sì, che nella Gloria del Cielo siano congregati, *in brachio suo congregabit Agnos, non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbeciliores, suscipit Diuina potestas*.

Ex Cronofranc. Sansouini Anidel Mond 4415.

D. Isid. l. c. 27.

Plin. l. 8. 47.

1. Reg. c. 2 v. 7.

Ex Hieron. Sam. Bochar. p. 1. l. c. 45.

Mà che dissi? la Legge nel Deuteronomio promulgata, *non tondebis primogenita Ouium*, fù dagli Hebrei osseruata? appunto, non fù osseruata altrimenti quando si trattò dell'Agnello Diuino, di quell'Agnello, ch'era il Primogenito dell'Eterno Padre, *cum introducit primogenitum in orbem terræ*; di quell'Agnello del quale s'intuonò, *emitte Agnum Domine*; pur troppo dico si scriue, di questo, che, *sicut Agnus coram tondente se obmutescet*, pur troppo fù tosato, e però il precetto, *non tondebis primogenita Ouium*, preuaricato. Tosato sì, questo Diuin Agnello, con la forbice della Croce,

Ep. ad Hebreos c. 1. Is. c. 16.

Is. c. 53.

Ep. ad Hebreos c. 12.

Croce, mà perche, *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*, à mal grado degli Hebrei fù nel Cielo essaltato. Leggete nel quinto dell'Apocalisse, e ritrouarete qualmente li Cittadini del Cielo acclamarono vincitore del Mondo vn Leone, *vicit Leo de Tribu Iuda*. Quindi non molto doppo ritrouarete, che comparue vn'Agnello non solo tosato, mà di più impiagato, *vidi Agnum tanquam occisum*, e che subito tutte le Gerarchie Celesti se gli prostrarono a' piedi, e gli presentarono le loro Corone, e come Rè l'adorarono, *quattuor Animalia, & viginti quattuor seniores ceciderunt coram Agno, & mittebant Coronas suas ante Thronum*: di ciò molto si marauiglia Roberto Abbate, dicendo, *quid est quod Leo vicit, & Agno datur Gloria?* Come và questo? che vuol dir questo? Il Leone vince, *vicit Leo*, e poi all'Agnello tosato, impiagato, si dà la Corona, si dà la Gloria, *& Agno datur Gloria?* Si glorifichi il Leone, che fù il vincitore, non l'Agnello, che fù il perditore. Se vogliamo il difficoltoso passo intendere, dobbiamo li nomi distinguere: Leone fù detto Christo, & Agnello fù anco appellato. Come Leone spauentò gli Hebrei, come Agnello consolò i Discepoli. Come Leone incatenò i Demonij, come Agnello scatenò i Peccatori. Come Leone domò i Tiranni, come Agnello solleuò i Sudditi. Come Leone disertò l'Inferno, come Agnello popolò il Paradiso. Come Leone atterrò i Tristi, come Agnello confortò i Buoni. Come Leone comparue tutto guerriero, come Agnello comparue tutto pacifico. Come Leone fè, che la terra tremasse, come Agnello fè, che l'istessa, del suo sangue s'innaffiasse. Come Leone s'auuentò contro gl'Infedeli, e Miscredenti, come Agnello si communicò a' Fedeli, & Innocenti. Come Leone, in fine, trionfò de' Nemici, mà come Agnello perdono agl' istessi, *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*: onde essendosi dimostrato mite, e clemente, non come Leone, mà come Agnello, e come Agnello, di più, hauendo di buona voglia sostenuta la Croce, *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*; non come Leone, mà come Agnello fù acclamato nel Cielo, e coronato: *Leo vicit, & Agno datur Gloria, quia mitibus, & clementibus vt Agnus, non autem ferocibus, & crudelibus, vt Leo Regium diadema subijcitur*, conchiude Roberto Abbate.

Apoc. 5.

Rup. t. Abb. hic.

Luc. 23.

Quel tanto auuenne à questo Diuin Agnello, quiui acclamato, succede pure à que' Giusti, che Agnelli miti si dimostrano, e mansueti, *libenter* tollerando l'offese, che riceuono; il che penso di spiegare, con quel tanto riferisce Eliano, che volendo, cioè, la Rondine render agiati, e molli i Nidi a' suoi Pulcini, si risolue di strappare ancor essa le lane alle Pecore, & agli Agnelli; poiche *in ouium tergo confidens, floccos lanarum euellit, indeque suis pullis nidum quàm molissimè substernit*; il che deue felicemente esseguire la Rondine della Siria, poiche, secondo scriue Plinio, *Siriæ cubitales ouium caudæ, plurimunque in ea parte lanicij*; aggiungendo altri, che nell'Arabia si ritrouino Armenti con le Code cottanto lanute, che rendendosi difficili à portarle, per ageuolarne la portatura, gli sottomettano li Pastori vn picciolo Carro, *vnusquisque Pastorum*, scriue Herodoto, *hactenus arte fabrili doctus est, vt plostella faciant, quæ illarum caudis subligent singulos, Ouium caudas singulis plostellis deuicientes*. Il che dico, quando sia vero, come esser verissimo proua il dottissimo Bocharto, nel suo eruditissimo Hierozoicon con diuersi testimonij di veduta: Non deue mancare alla Rondine in quella Regione il modo facile di fabricare teneri, e moli i Nidi per i suoi amati Pulcini, già che, *in Ouium tergo confidens floccos lanarum euellit, indeque suis pullis nidum quàm molissimè substernit*. Tanto succede à que' Giusti, che soffrono con tolleranza d'esser à guisa d'Agnelli strappati, cioè maltrattati; poiche le lane delle facoltà, che gli vengono ritolte dalle Rondini delle persone insidiatrici, seruono ad essi medesimi, per fabricare à se stessi agiatissimi Nidi nel Cielo, de' quali *in excelso nidus eius* dice Habacuc, e conchiude Isaia, *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit. In sinu*, ecco il Nido Celeste, *& in sinu suo leuabit. Agnos non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos, per humilitatem, quia humiliores, & imbecilliores suscipit Diuina potestas. Christus vt potè Agnus Dei primogenitus amat Agnellos, amat Agnos, amat Agnetes, amat Innocentes, amat Virgines, amat Martyres, amat mites, amat patientes*.

El. 1. lib. 3. c. ..

Pl. l. 8. c. 48

Ex Herodoto l. c. 115. vt le Arabi.

Ex Hierozoicon Sam. Bocharti p. 1. l. 2. c. 45. vbi de lana Ouium.

Hab. c. 2.

E quì stimo sia hormai tempo, che io faccia quel tanto si prescriueua nella Legge antica circa l'Agnello, che si consumaua al fuoco, *si quid residuum Agni fuerit, igne comburetis*: Al fuoco ancor io il residuo di questo discorso sopra l'Agnello, quel tanto, cioè, che mi resta da prouare, andrò mettendo. A quel fuoco del quale ragiona San Bernardo, insegnando, che in terzo luogo, debba l'Agnello dell'huomo mansueto, *Ardenter* soffrire l'offese, che riceue; *Ardenter*, col fuoco dell'amore perdonando all'offensore, *concipietis Ardorem Spiritus vester vt ignis*. Per mettere con questo fuoco il tutto in chiaro, non mi seruirò altrimenti dell'agghiacciata mia lingua, mà di quelle infuocate lingue mi valerò, che riposarono sopra li Discepoli del Signore, all'hor che, à guisa di timidi Agnelli, nell'ouile della Chiesa nascente si ritrouauano congregati, che d'essi particolarmente profetizzò Isaia *in brachio suo congregabit Agnos*; Poiche, mentre *erant omnes in eodem loco, apparuerunt illis dispertitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorum*. Lingue, e lingue di fuoco che siedino, e si fermino, cosa strana rassembra; mentre il fuoco non può altrimenti starsene fermo, nè sedente; onde sempre mobile, e vagante si palesa; la lingua dell'huomo, sì che sen giace ferma, per esser imprigionata in bocca con le porte chiuse delle labbra, e dalle fauci strettamente trattenuta; sen giace, ella qual'Ostetrice esperta, che alleua i Parti dell'Anima; qual sonoro Plettro, che spiega gli occulti pensieri della mente; qual'industrioso Pennello, che dipinge l'imagine dell'Intelletto: qual seuero Giudice, che dà la sentenza delle qualità de' Cibi; qual sonora Tromba della voce, che se bene nel mezzo dell' aria muore, e negli antri degli orecchi si seppellisce, viua ad ogni modo nell'altrui mête in quel medesimo tempo risorge: Sen giace, dico, qual forbita penna del Cuore, che i più interni concetti a' sensi descri-

Exod. c. 12.

Io. c. 40.

Act. Apost. c. 2.

descriue: qual pungente sprone, e freno tenace agli affetti, che à suo modo gli raggira, e spinge; qual scorta fedele, che la smarrita strada della virtù insegna; Giace, dico, qual sugello, che imprime i concetti; qual penna, che scriue i Caratteri; qual scarpello, che forma i Simulacri; qual fulmine, che scuote, & accende i Cuori; qual lampada, che rischiara le menti; qual mano, che apre l'vscio del petto; qual Messaggiera, che palesa i desij dell'animo: Sen giace, dico, come chiaue della memoria, Nuntia de' pensieri, palesatrice del vero, diuulgatrice del falso, Anima della fama, Nodrice della Scienza, Delitia dell'vdito, Magica Verga, Diamantina catena, e secreto laccio d'amore; Sen giace, dico, nel Tempio della Bocca, come Idolo adorabile; fra la siepe delle labbra, come nascente Rosa; nell'arco delle fauci, come velocissima saetta; ne' larghi campi dell'Aria come aureo Ruscello; frà gli ondeggianti Popoli, come beata Marea; ne' tumulti del Volgo, come Celeste Alcione; e fra le tenebre delle menti, come lucidissima Face, e benche si muoua, pur non si parte, ferma giace, ancorche si raggiri, e si dibbatta. Questa, questa lingua dell'huomo si può dire, che sieda, *seditque*; non già vna lingua di fuoco, essendo questo vn'Elemento tanto mobile, che mai si ferma, fin che alla bramata sfera non giunga, & arriui. E pure delle lingue di fuoco apparse a' Discepoli mentre come tanti Agnelli erano congregati, *in brachio suo congregabit Agnos; erant omnes in eodem loco* si registra che, *apparuerunt illis dispertitæ linguæ tanquam ignis, seditque suprà singulos eorum*. Non posso spiegare questo passo, se non ricorro al Corpo del nostro Simbolo, all'Agnello; poiche scriuono i Naturali, e Plinio particolarmente, che gli Agnelli non sieguino il colore di cui sono vestite le loro Genitrici, mà si bene quelli delle lingue loro, nelle quali alcune vene si ritrouano, che se, mentre le Pecore sono grauide, nere diuengono, neri parimenti schiudono gli Agnelli, e se d'altro colore sono, tale parimente il colore de' figliuoli, onde Plinio, *cuius coloris sub lingua habuere venas, eius & lanitium est in fœtu, variumque si plures fuere*: Hor il Signore, che fù lo spiritual Genitore degli Agnelli de' suoi Discepoli, *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*, vedendoli tutti congregati, perche, *erant omnes pariter in eodem loco*, giusta il profetico Vaticinio, *in brachio suo congregabit Agnos*, volle che hauessero il colore della di lui lingua; che però, hauendola con le vene di fuoco, sopra d'essi con questa poggiò, acciò di color di fuoco diuenissero, *ardenter* amando, que' Lupi, fra' quali doueuano portarsi, che gli hauessero offesi; *ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos. Apparuerunt illis dispertitæ lingue tanquam ignis. Cuius coloris sub lingua habuere venas, eius & lanitium est in fœtu*. Vdiamo San Gregorio Papa, che autentica con l'autorità sua Pontificia questo pensiero: *Spiritus Sanctus repentino sonitu super Discipulos venit, mentesque carnalium in sui amorem permutauit, & foris apparentibus linguis igneis, intus facta sunt corda flammantia, quia dum Deum in ignis visione susceperunt, per amorem suauiter arserunt*.

Plin. l. 8. c. 47.

D. Greg. Papa hom. 3. in Euang.

Non sò, se mi debba credere quel tanto asseriscono alcuni Naturali, che allo scoppio de' Tuoni partoriscono le Cerue, fondando il detto loro sopra quel tanto, che scriue Pollodio, che al tuonar del Cielo, tremi anco, e tramortisca, e cominci à contorcersi il Capriuolo: stimo ben sì vero quel tanto rapporta Plinio, che *tonitrua solitarijs Ouibus abortum inferrant*: che per remediare poi a' simiglianti aborti, altro mezzo non ci sia, che congregarle assieme, accioche restino aiutate dalla compagnia: *remedium est congregare eas vt cœtu iuuentur*. Erano disperse le Pecorelle dell'ouile del Signore, disse Zacharia, *dispergentur Oues*; e come quelle che erano spauentate dal tuono della Diuina Giustitia, *à voce tonitrui sui formidabunt*, abortiuano, non potendo partorire Agnelli perfetti al Cielo, cioè accetti, *visus est tanquam abortiuo*, disse Saulo di sè stesso; Si risoluè però di congregarle, giusta il vaticinio d'Ezechiello, *congregabo Oues de Terra*; e fù all'hora quando nel giorno di Pentecoste, *erant omnes pariter in eodem loco*: che quiui il tuono non le fè abortire, ancorche il di lui strepito da tutti si facesse sentire, *factus est repentè de Cœlo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis, & repleuit totam domum vbi erant sedentes*: perche, erano tutte congregate, *erant omnes pariter in eodem loco*, però furono dalla compagnia aiutate, *remedium est congregare eas, vt cœtu iuuentur*; onde così aiutate, e dal fuoco del Diuino amore auualorate, perche *apparuerunt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis*, partorirono Agnelli tanto accesi nel fuoco di questo amore, che, *ardenter* soffrirono l'ingiurie che riceueuano. Vdiamo di nuouo San Gregorio Papa: *Spiritus Sanctus repentino sonitu super Discipulos venit, mentesque carnalium in sui amorem permutauit, & foris apparentibus linguis igneis, intus facta sunt corda flammantia, quia dum Deum in ignis visione susceperunt per amorem suauiter arserunt*.

Mase Ma tit. 9.

Plin. l. 8. 47.

Zach. c.

Ps. 103.

1. ad Corinth. c. 15

Ezech. c.

Act. c. 2.

Non ci partiamo in gratia, nè dalle lingue, nè dal fuoco, riflettiamo à quel fuoco appunto, che dal Cielo scender fece il Profeta Elia, all'hor che volse a' miscredenti Profeti far conoscere la verità del suo Dio, e manifestare chiara la falsità de' profani loro Dei; poiche appena terminò la sua oratione Elia, che sceso dalle sfere questo Elemento, giusto il patto, abbrugiò in vn tratto le legna dell'Holocausto, consumò le carni della Vittima, infuocò i Sassi, sminuzzò i Marmi, annientò la Poluere: *cecidit autem ignis Domini, & vorauit holocaustum, & ligna, & lapides, & puluerem quoque*: Del che restarono confusi tutti, ed attoniti: Mà quello che arrecò maggior stupore si fù, che quell'acqua, quale, acciò maggiormente spiccasse il miracolo, circondaua l'Altare, *& currebant aquæ circà Altare*, veniua dal fuoco, come se hauesse hauuta bocca, e lingua, amorosamente baciata, e lambita, *cecidit ignis Domini Aquam, quæ erat in Aquaductu lambens*: e da quando in quà si è veduto il Fuoco, dell'Acqua inimico, baciarla come Amico, e lambirla? darle segni di pace, ed'amore? Auuertite, risponde al dubbio la Glossa, che, *ignis ille non de terra venit, sed de Cœlo cecidit*, era quel fuoco non altrimenti acceso in Terra, mà ben sì sceso dal Cielo, onde non si marauigli alcuno se l'Acqua inimica lambisse, e con elemento

3. Reg. c.

Glos. ibidem.

mento à lui contrario l'vnisse, poiche il non risentirsi contro l'inimico, mà seco quando l'incontra rappacificarsi, è attione di chi soggiorna in Cielo, non di chi habita in terra, *solus ignis Cœlestis appositam, & inimicam aquam velut pacis signo osculãs lambit*: Così il fuoco dell'Amor vostro verso li vostri nemici, verso di chi v'offende, oh Agnelli mansueti, sarà stimato non terreno, mà celeste; sarà stimato come il fuoco di quelle lingue, che scese dal Cielo, per infiammar li cuori degli Agnelli dell'Ouile nascente di Christo, di quegli Agnelli, che erano, *omnes pariter in eodem loco*, di quegli Agnelli de' quali il Profeta *in brachio suo congregabit Agnos*; che se di questi soggiunge Isaia, che il Signore, *in sinu suo leuabit*, cioè nel seno dell' Eterna sua Gloria, così voi *in sinu* della medesima sarete riceuuti, & accolti.

Iez. in C. t. Mf. text. 7. annot. 3.

In questo discorrerui d'Agnelli infiammati, eccouene appunto vn'essemplare in alcuni riferiti da San Macario Egittiano, il quale ragionando di non sò quai Monti, asserisce, che se bene ammantati di viuo fuoco, prestano nondimeno à non sò qual sorte d'Agnelli, ricetto vitale, *quidam sunt Montes ignei, in quibus sunt animalia, Ouibus similia, & illis, loco pabuli, potus requietis, incrementi vitæ omnium denique rerum vice est ignis*. Oh che strana qualità d'Agnelli! spirar tra le fiamme, scherzar co' fuochi, viuer tra gl'incendij, hauer le fornaci per couili, le scintille per cibo, per riposo le faci, le fauille per giuoco, per ristoro gli ardori. Che che sia della real verità di questo racconto, egli è al nostro Simbolo molto ben acconcio; poiche di tal conditione sono gli Agnelli de' Christiani miti, e mansueti; non viuono che del fuoco del Diuino Amore; questo li ciba, li sostenta, li mantiene, di pascolo gli serue, di questo prouisti, sono prouisti d'Acqua, d'Aria, d' Alimento: *eadem ratione*, soggiungerò, col Santo, *etiam Christiani alimenti loco habent ignem illum Cœlestem, qui illis est requies, & purgat, & lauat, & sanctificat cor eorum, illis denique est Aer, & vita*. Quindi con questo fuoco, *ardenter* amando chi li offende, vengono dal supremo Signore rimirati, accolti, e nel seno della sua Gloria Celeste congregati, *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit*: onde Paulo Quarto Sommo Pontefice, che à questa Gloria sommamente aspiraua, sopra vn Altare in mezzo alle fiamme, per suo proprio Simbolo, collocò vn' Agnello, aggiũtoui il motto, *Humilia respicit*; attesoche quegli Agnelli de' mansueti, & humili Fedeli, che, *patienter, libenter, ardenter*, soffrono l'offese, che gli vengono da' Nemici arrecate, con occhio particolare il Signore li rimira, per trasferirli all'Eterna Gloria; come fin hora habbiamo dimostrato con la scorta del glorioso Dottore della Chiesa San Girolamo, che sopra le parole d'Isaia, *in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit*, fece quel degno riflesso, che, *congregabit Agnos, non Tauros, & Arietes, & Hircos, sed Agnos adhuc tenellos per humilitatem, quia humiliores, & imbecilliores suscipit Diuina potestas*.

S. Macar. ho. 4.

Ex Aresio in Imp. 119.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica terzadecima doppo la Pentecoste.

Che l'huomo al Signore ingrato, non può esser dalla Diuina sua Bontà tollerato.

DISCORSO TRIGESIMO QVARTO.

Iob. c. 15.

LA vita dell'Huomo peccatore, come quello, che *bibit quasi aquam iniquitatem*, alla varietà dell'acque delle Fonti, de' Fiumi, Riui, Laghi, e Stagni, per le varie di lui iniquità, stimo possi esser paragonata. Quindi la vita del Superbo stimo paragonar si possi all'acque del Lago di Como, che ad vso del Mare non passa giorno, che gonfie non si rimirino, mentre gonfio per l'alterigia giornalmente si palesa. Quella dell'Iracondo all'acque di Mummonia, che prouocate da vn picciol sasso, muouono voraginose tempeste, mentre ad ogni minimo accidente sdegnandosi, mali irreparabili cagiona. Quella dell'Auaro all'acque del Fiume Alcionio, che quantunque tranquillissimo appaia, nondimeno ingordamente sino le paglie ingoia, mentre il tutto di tutti con insatiabile ingordigia diuorar vorrebbe. Quella del Vitioso all'acque di Salmace, che cangia di sesso la persona, che vi si laua; mentre con la cattiua sua pratica lo trasnatura. Quella del Sanguinario all'acque porporeggianti di Giaffa, mentre porporeggia ancor egli con la transfusione dell'altrui sangue. Quella dell'incostante nel bene all'acque de' Trogloditi, che scorrono fredde, e dolci verso l'Alba, e l'Aurora, e sul meriggio poi vomitano l'onde calde, & amare; mentre non sen giace mai fermo in vn medesimo buon proponimento. Quella dell'Ostinato all'acque di quel Fiume della Sicilia, che il tutto, che riceue indura, ed impietrisce: *cuius tanta est pernicies, quod omnia, quæ tangit facit lapidea, atque dura; & immò si quis ex ea biberit, viscera lapidea possidebit*; mentre tali diuengono le viscere di chi nel mal s'ostina: *cor eius indurabitur vt lapis*. Quella dell'Otioso all'acque, che scorrono vicino alla Città d'Idimio, che alimentano *pisces pingues & inexercitatos, & ex longo otio in tenebris saginatos*; mentre anco l'Accidioso *est otiosus, &* in-

Ex Bercor. reduct. mor. l. 8. c. 3.

Iob. c. 41.

Ex Bercor. vbi sup.

inexercitatus per nullarum operum executionem. Quella dell'Inuidioso all'acque del Fonte vicino à Granoble, che getta di continuo fiamme di fuoco; mentre al liuido non mancano mai fiamme di liuore, che gli accendono il cuore. La Vita, in fine, dell'Ippocrita parmi si possa paragonare all'acque del Fiume vicino alla Cappadocia, che beuendone li Caualli, se ben siano d'altri colori ricoperti, bianchi con tutto ciò diuengono; mentre ancor questo al di fuori candido vuol comparire per santità, ancorche al di dentro nero sia per l'iniquità; assomigliandosi à quell'Antolico de' Poeti, che sapeua far *candida de nigris*. Quanto habbiamo fin qui detto si conforma col Sacro Testo, che non lascia d'auuisarci, che *omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur in terram*.

Iglioni nel Teatro del Europa. *Sest. l. 3. q. na.* *Ouid. 11. Metam.* *2. Reg. c. 14.*

Mà la vita dell'huomo, à Dio Benefattore, ingrato, che questo pure, molto più d'ogn'altro peccatore, *bibit quasi aquam iniquitatem*, à qual sorte d'acque si potrà paragonare? Ad ogni sorte, rispondo; perche, sì come l'acque de' Fiumi, correndo all'ingiù, non più ritornano all'in sù; così l'Ingrato, quasi acqua d'ogni Fiume, non ritorna à render le douute gratie al Diuino Benefattore; onde di nuouo potiamo dire di tutti gl'ingrati, che *omnes sicut aquæ dilabuntur in terram, quæ non reuertuntur*: parole, che m'hanno dato motiuo d'erigere questo Simbolo Predicabile; poiche per far chiaramente conoscere, che l'huomo al Signore ingrato non possa esser dalla Diuina sua bontà tollerato; hò quiui descritto vn Fiume corrente in noue rami diuiso, soprascriuendogli per motto le parole del corrente Vangelo, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*; mentre di dieci Leprosi da Christo risanati, noue furono li sconoscenti, ed ingrati, che non ritornarono à ringratiarlo; onde di tutti noue, come noue rami d'vn Fiume, che addietro non ritornano, si può dire, che *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*, dicendo appunto Seneca, che *ingratus est, qui NON REDIT*. Che se pure si ritrouò stamane di dieci Leprosi, che vn solo ritornaua à render gratie al Signore; ditte, che sia stato vn miracolo; sì come Plinio stimò cosa marauigliosa all'età sua, che si siano veduti Fiumi ritornare all'indietro, e ciò accadè negli vltimi anni dell'Imperio di Nerone: *amnes retrò fluere, & nostra vidit ætas Neronis Principis annis supremis*.

Luc. c. 17. *Senec. de bene.* *Plin. l. 2. c. 10.*

Sino da' primi loro natali principiarono li Fiumi ad esser in rami diuisi; onde del Fiume, ch'vsciua dal Paradiso Terrestre, ch'è il primo, che nelle Sacre Carte si rammemora, si troua scritto, che *Fluuius egrediebatur de loco voluptatis, qui inde diuiditur in quattuor capita*: costume, che fù poi in altri tempi dal Signore praticato, giusta il detto del Profeta Habacuc: *fluuios scindes terræ, gurges aquarum transijt*. Mà non solo il Rè del Cielo, quelli della Terra ancora i Fiumi in rami tagliarono. Tanto, per tacer degli altri, auuenne al Fiume Ginde, in cui hauendosi affogato vn Cauallo del Rè Ciro, s'adirò tanto, che pretese castigarlo, comandando fosse diuiso in trecento e sessanta Rami; con che Ciro fece maggior carriera, di qual si sia hauesse mai fatta il suo velocissimo Destriere. A' questo mirò il consiglio, che fù dato al Senato Romano in tempo dell'Imperator Tiberio, di diuider in molti Ruscelli il Fiume Tigre, diuertendo in altre parti i Laghi, e Fiumi, che in lui entrauano; che se fosse stato ciò risolto, dice Tacito, quel gran Fiume sarebbe diuenuto vn oscuro Stagno: *amnis in riuos deductus superstagnauisset*. Non volse per tanto mai l'istesso Romano Senato diuider in più rami il suo Teuere, come gli fù più volte ricordato, acciò le sue inondationi non lo tenessero in continuo timore, non volendo pregiudicare alla gloria di quel gran Fiume: *quin ipsum Thiberim nolle prorsus accolis fluuijs orbatum minore gloria fluere*. Quindi con poca loro gloria, per non dire con somma ignominia, li Leprosi di stà mane da Christo risanati, quasi in riui di Fiumi diramati, non fecero ritorno, toltone vno, per rendergli gratie della ricuperata salute; onde come spregiandoli, disse di loro: *nonnè decem mundati sunt? & nouem vbi sunt?* Sopra le quali parole, la Glossa interlineare: *sic habet ingratos; quasi ignotos, vbi sunt? inquirit Dominus*; quasi hauesse volsuto dire: doue sono andati li noue rami dal Fiume della mia Beneficenza diramati, mentre *NON EST INVENTVS QVI REDIRET?* Mostra di non saperne il luoco, oue fossero scorsi, come accade de' rami de' Fiumi, che scorrono, senza sapersi per lo più doue poggino cōn l'acque loro: *nonnè decem mundati sunt? & nouem vbi sunt? sic habet ingratos; quasi ignotos, vbi sunt? inquirit Dominus*.

Gen. c. 2. *Habac. c. 3.* *Tacit. l. 1. ann.* *Tacit. vbi sup.* *Luc. c. 17.* *Glos. interl.*

Fiume certamente la Diuina Beneficenza, *flumen Dei repletum est aquis*. Rami diramati, che non retrocedono à riconoscere il Celeste Benefattore, gli huomini ingrati, *fluuios scindes terræ, gurges aquarum transijt*. Non retrocedono, dico, al Diuino Benefattore con l'acque de' deuoti ringratiamenti per li beneficij riceuuti, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*; si può dire d'ogn'vno di questi; *ingratus est qui non redit*; che d'ingrati cottanto se ne ritrouano, che non curano ritornare, nè per lodarlo, nè per ringratiarlo, nè per obligarlo, che sono li tre inciuilissimi tratti, che sogliono particolarmente praticare co'loro Benefattori gli huomini ingrati. In quanto à non lodarlo, se ne parla da Dauid: *non mortui laudabunt te Domine*; che de' morti nel peccato vogliono alcuni, che qui si parli, tra quali gl'ingrati sono particolarmente annouerati. In quanto à non ringratiarlo, se ne discorre da Ester: *nec contenti sunt gratias non agere beneficijs, sed Dei quoque cuncta cernentis arbitrantur se posse fugere sententiam*. In quanto à non obligarlo, se ne ragiona dal Sauio: *ingratus sensu derelinquit liberatorem suum*. Onde tralasciando d'obligare il suo benefico liberatore, vien'anco ad impedirlo, che non ritorni à lui con la dispensa di nuoue gratie, essendo la Diuina bontà figurata nel Fiume Giordano, di cui si scriue: *Iordanis conuersus est retrorsum*. Per lo che San Bernardo, senza partirsi dal nostro Simbolo del Fiume,

Psal. 64. *Habac. c. 3.* *Psal. 113.* *Ester. c. 13.* *Ecclesi. c. 19.* *Psal. 113.*

D. Bernard. in capite ieiunij ser. 1. me, *sic planè*, dice egli, *si gratiarum cessat decursus, vbi recursus non fuerit; nec modò nihil augetur ingrato, sed & quod acceperat vertitur ei in perniciem.* Felice per tanto l'istesso San Bernardo stima quel tale, che non fà come ogn' altro Fiume, che *NON EST INVENTUS QUI REDIRET*: mà che à guisa di que' Fiumi, che, secondo riferisce Plinio, si videro *retrò fluere*; (Plin. l. 2. c. 103.) per ogni gratia, che viene, ritorna con gratitudine à quel Signore, ch'è vn Fiume ripieno dell'acque d'ogni fauore, col quale non mostrandosi mai ingrati, per li beneficij riceuuti, ci facciamo in questo medesimo Fiume vn largo seno, per riceuer acque di gratie maggiori: *Fœlix qui ad singula dona gratiæ redit ad eum*, (D. Bernard. ser. de dilig. Deo.) ecco il Riuo, che ritorna addietro, *redit ad eum, in quo est plenitudo omnium gratiarum*, ecco il Fiume della Diuina bontà d'acque ripieno; *cui dum nos pro acceptis non ingratos exhibemus, locum in nobis facimus gratiæ, vt maiora adhuc accipere mereamur*, ecco anco il seno di questo Fiume per noi ampliato, se sapremo rendercelo con la debita gratitudine obligato.

In tanto, mentre per natura sua scorre il Fiume della Diuina bontà con l'acque delle sue Gratie; cominciamo ancor noi à scorrere col discorso, vedendo come il primo tratto scortese, ed inciuile del Riuo diramato dell'huomo ingrato sia il non ritornare, con l'acqua della gratitudine, à lodare il suo Diuin Benefattore, *NON EST INVENTUS QUI REDIRET; ingratus est qui non redit*; che appunto di questo pessimo tratto ne furono accagionati dall'Euangelista tutti li noue rami de' noue Leprosi, dal Fiume della Diuina bontà, questa mane mondati, mentre disse di loro: *nonnè decem mundati sunt? & nouem vbi sunt? NON EST INVENTUS QUI REDIRET, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena*; che ben se la passa con nome di forastiere, così appellando quello, che ritornò à lodare il suo Celeste Benefattore, *vnus autem ex eis, vt vidit quia mundatus est, regressus est cum magna voce magnificans Deum*; essendo, per così dire, cosa strana, e forastiera, che alcuno pratichi questo tratto ciuile con chi lo benefica, *hic alienigena regressus est cum magna voce magnificans Deum*. Da questa massa di gente potiamo escluder Zaccaria, il Padre del Gran Battista, che, perduta la voce nella promessa del Figlio, e nel nascimento dello stesso ricuperata, non andò, come poteua, per ringratiar il Signore, qual Sacerdote, nel Tempio, offerendo Vittime, & Incenso, mà l'istessa ricuperata fauella impiegò di subito nelle sue lodi, intuonando: *Benedictus Dominus Deus Israel*. (Luc. c. 1.) Sapeua questi, che assai più gradisce il Signore la lode di vn cuore grato, che l'incenso di Turibolo profumato; che se disse Stobeo: *Thus Dijs, laus verò bonis viris tribuenda est*: (Stob. ser. 2.) diciamo pur noi, che diremo meglio, che *laus Deo tribuenda est*; poiche questo si e l'incenso, che egli, come dissi, sommamente gradisce; il che molto bene conoscendo il Sereniſſimo d'Israel, *clamabo*, diceua, *ad Deum Altissimum, ad Deum, qui benefecit mihi*; (Psal. 56.) lodaua il Diuino suo Benefattore, perche stimaua così di cominciar à partecipare della Beatitudine de' Santi del Cielo, quale consiste in parte nel lodare l'Eterno Monarca: *Beati qui habitant in domo tua Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te.* (Psal. 14.)

Questo è vn argomento, che fino gli stessi muti l'autenticarono. Vi ricordate di quel Muto introdotto da San Marco nel Capitolo settimo della sua Euangelica historia, da Christo benedetto risanato? Questo non si tosto si sentì nell' impedita lingua dall'Onnipotente destra del Redentore toccato, *tetigit linguam eius*, che di subito principiò à rettamente parlare; *solutum est vinculum linguæ illius, & loquebatur rectè.* Vorrei mi diceste, in qual cosa consistesse questo rettamente parlare, *loquebatur rectè*; poiche l'auuerbio *rectè*, hora vuol dire *giustamente*, onde Terentio: *patet non rectè vinctus est*, (Terent. Andr.) cioè ingiustamente. Hora vuol dire *lautamente*, onde Tranquillo: *sed, & conuiuabatur assiduè, nec vnquam, nisi rectè.* (Ex Tranquill.) Hora vuol dire *sicuramente*; onde Cicerone: *Rectè in præsentia domi esse potestis.* (Cicer. ad ren. lib. 1) Hora vuol dire *patientemente*; onde Terentio: *molestias, quas habes, rectè feres.* (Terent. Eunuch.) Hora vuol dire *vtilmente*; onde Horatio: *Rectè otia pones.* (Horat. 2.) Hora, in fine, vuol dire *aggiustatamente*, & ornatamente, come fanno i Rettorici, che *aptè, & compositè loquuntur*; onde, se vn Demostene vien lodato per la facondia; vn Platone per l'eleganza; vn Isocrate per la giocondità; vn Cicerone per l'amenità; vn Pericle per il feruore; vn Hortensio per l'ordine; vn Catone per la grauità; vn Gorgia per la maestà; vn Caluo per la soauità del dire; non mancò in alcuno il *Rectè*, cioè *l'aptè, & compositè loqui*. Hor se il Muto doppo risanato *loquebatur rectè*, come parlaua egli? Rispondo, che l'auuerbio *Rectè* aggiunto al verbo *dicere*, non solo vuol significare le cose sopradette, mà di più il *benedire*, & il *maledire*; poiche *non rectè dicere alicui, est illi maledicere, cui oppositum est benè loqui*; (Ex Ca. Passer. V. ctè.) onde Plauto: *quid refert ei nec rectè dicere* (*idest maledicere*:) (Plaut. ud. sc. 6.) e Terentio per lo contrario: *& rectè dicis* (*idest benedicis.*) (Ter. in delph.) Si sì il Muto da Christo risanato *loquebatur rectè*, perche benediceua, lodaua, esaltaua il suo Signore pe'l beneficio riceuuto, e questo fù il suo rettamente parlare: non fù come quegli ingrati, de' quali asserisce il Salmista, che doppo esser stati dal Signore beneficati, *malè locuti sunt de Deo*: (Psal. 77.) all' opposto il Muto gratissimo *solutum est vinculum linguæ eius, & loquebatur rectè, vt in laudem prorrumperet Saluatoris*, (Beda ex catet. D. Tho.) spiega Beda il Venerabile.

Loquitur rectè l'huomo grato, perche benedice chi lo benefica: *non rectè loquitur* l'ingrato, perche maledice chi lo fauorisce; onde perche *malè loquitur*, hebbe à dir Publio Minutio, che *dixeris maledicta cuncta, cùm ingratum hominem dixeris*. Quindi mi risoluo ancor io di chiamarlo cosa vile, che non conosce generosità, con Sofocle; scelera-

lerato, che non stima rossore, con Plauto; Peste del Mondo, che ogni cosa imputridisce, con Crinito; Drago mortifero, che arreca la morte, à chi lo mantiene in vita, con Seneca; Lupo feroce, che quanto più accarezzato, tanto più incrudelisce, con Theocrito; Mostro horrendo, che spauenta chi lo mira, con Cicerone; Ariete temerario, che con le corna vrta, e ferisce chi lo benefica, con Menandro; Mulo ostinato, che per ricompensa del latte getta calci alla Madre, con Platone; Rondine stridente, che nella stanza, oue fà il nido, altro non lascia, che gli escrementi, con Pitagora; Rospo velenoso, che da' fiori più vaghi, e più odorosi attrahe il veleno, con Demostene; Vipera maligna, che con la sua vita cagiona la morte à chi gli dà la vita, con i Sauij dell'Egitto; Cadauero estinto, che manda à chi lo profuma cattiuo odore, con Massimo; Edera serpeggiante, che secca la pianta, sopra di cui s'appoggia, con Teocrito; Fiume in fine, che non ritorna con l'acqua della gratitudine à lodare il Diuino Benefattore, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*, *& daret gloriam Deo. Ingratus est qui non redit.* In somma replichiamo pure con Publio: *dixeris maledicta cuncta, cùm ingratum hominem dixeris.*

Tutto l'opposto si dourà dire dell'huomo, che grato al Signore per li beneficij, che giornalmente riceue, lo loda, lo benedice, *dixeris benedicta cuncta; cùm gratum hominem dixeris.* Quindi è, che doppo l'hauer creato l'huomo primiero, lo collocò l'Eterno Facitore in quel Paradiso, che ogni delitioso bene racchiudeua, *vt operaretur*, dice il Sacro Testo, *& custodiret illum.* Due fontioni volea, che quiui l'huomo diligentemente esercitasse, operare, e custodire; *vt operaretur*, questa è l'vna; *& custodiret*, questa è l'altra. L'operare in quel felice luogo, per tenerlo ben coltiuato, stimo, che fosse più che necessario: mà il custodirlo non ritrouo, che ci fosse questa necessità; poiche, di chi poteua temer Adamo? d'altri huomini, ch'entrassero à disertare quel delitioso luogo? Questo nò, perche altri huomini non si ritrouauano allhora nel Mondo, che lui, ed Eua sua Conforte. In quanto poi agli animali, di niuno poteua temere, nè del Mastino, nè del Cinghiale, nè del Toro, nè del Orso, nè del Cauallo, nè dell'Vnicorno, nè del Leone; poiche nello scoprir queste Fiere il volto maestoso d'Adamo, tutte mansuete diueniuano; *propterea omnia illa Animalia, cum eum contemplarentur, mansuescerent*, scriue Filone Hebreo; al che soggionge Teofilo Patriarca Antiocheno, che nello stato, in cui si ritrouaua all'hora Adamo, le Fiere non fossero perniciose, nè crudeli: *nec tamen feræ à rerum primordio noxiæ, & exitiales creatæ sunt; nam nihil noxium ab initio à Deo creatum est.* Onde nè il Mastino, se fosse nel Paradio Terrestre entrato, alcun danno gli haurebbe arrecato con le tanaglie delle sue mascelle; nè il Cinghiale con li rasoi del suo muso; nè il Toro con le lancie del suo capo; nè l'Orso con i rampini delle sue vnghie; nè il Cauallo con le Zappe delle sue zampe; nè l'Vnicorno con l'Alabarda della sua fronte; nè il Leone con i pugnali della sua bocca; sì che bisogno non v'era, che Adamo si pigliasse verun pensiere di custodire l'ameno suo Paradiso: poteua starsene con l'animo quieto, e col cuore tranquillo, mentre non v'era da temere nè d'huomini facinorosi, nè d'Animali feroci; e pure non si lascia di dire, che *tulit Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis, vt operaretur, & custodiret illum.* S'incontrò in questa difficoltà Roberto Abbate, mà al suo grand'ingegno non fù difficile, anzi molto facile lo scioglierla; poiche rispose, che quiui il custodire il Giardino, *vt custodiret illum*, consisteua nel douer riconoscere Adamo, con lodi di douuti ringratiamenti, il Supremo Creatore, che in quello l'hauea benignamente collocato; perche allhora si custodisce il riceuuto beneficio, quando il Diuino Benefattore si loda, e si benedice, altrimenti si perde, e la speranza di riceuerne altri del tutto si smarrisce: *vt operaretur, & custodiret illum. Hoc custodire*, interpreta Ruperto Abbate, *hoc custodire intelligere debemus, si Creatori suo in laudem, & gratiarum actionem animum fidelem gessisset.* Nè accade, che alcuno vogli quiui censurare la dotta spositione di questo graue Autore, mentre che Adamo trascurando la custodia del Paradiso Terrestre, oue fù collocato, *vt custodiret illum*, fù cagione, che v'entrasse lo spirito infernale con habito serpentino à disertarui, se non il Giardino, almeno il Giardiniere medesimo. Poiche egli è vero, risponderà l'istesso Commentatore, che v'entrò il Demonio con la diuisa di velenoso Serpe, mà la causa non si deue ad altro attribuire, se non perche non lo custodì, come doueua, e come era obligato, mentre il suo Signore non lodò, nè benedì, nel che consisteua il custodire quel luoco felice, come già hò detto di sopra: *animaduertendum est quam pertinaciter homo prius à Creatoris laude mutus persistit*, ripiglia Roberto, *quam obstinatis labijs ab omni gratiarum actione abstinuit: ab eodem Domino Deo positus in Paradiso voluptatis, nullas ei gratias egit, & taciturna ingratitudine tantum, tamquam felicem delitiarum locum, quasi rapinam arbitratus occupauit.*

Non volse incontrare in simigliante nota d'ingrato il Serenissimo d'Israele; non volse imitare il commun Padre Adamo; però à riguardo de' beneficij dall'Eterno Monarca riceuuti *benedicam Dominum in omni tempore*, diceua la grand'Anima di lui, *semper laus eius in ore meo*, non lascierò vn momento di benedire il mio Signore, poiche non passa momento, ch'io non sia da esso beneficato. Per quanto riceuerò, sempre lo lodarò; il Rusignuolo imitarò, che si contenta prima morire, che lasciar di cantare, *spiritu prius deficiens, quam cantu*, disse di lui il Naturalista; e di se stesso il Salmista: *memor fui Dei, & delectatus sum, & exercitatus sum*, esercitato cioè nelle Diuine lodi. E che ne seguì? *& defecit spiritus meus*; quasi dicesse: *spiritu priùs deficiens, quam cantu.* Si diuisero, per così dire, gli Augelli l'hore del canto, poiche, come ben

Gen. c. 2.

Theoph. Antioch.

Genes. c. 2.

Ruper. Abb. l. 6. in Ioan.

Ruper. Abb. l. 6. in Gen. cap. 39.

Psal. 33.

Plin. l. 10. c. 29.

Psal. 76.

Apul. l. 2. florid. notò Apuleio, *natura quibusdam auibus breuem, & temporarium cantum commodauit; Hirundinibus matutinum; Cicadis meridianum, Noctuis serum; Vlulis vespertinum; Bubonibus nocturnum; Gallis antelucanum*: la natura à certi Augelli hà distribuito per cantare il tempo proprio, assegnando à tutti l'hora sua particolare; alle Rondini quella della mattina; alle Cicale quella del mezzo giorno; alle Ciuette quella del vespro; alli Pipistrelli quella della notte; a' Galli quella dell'aurora; quasi che habbia voluto, che non mancasse mai nel Coro degli Augelli chi le Diuine lodi, secondo il modo loro, celebrasse: Mà io, parmi ripigli Dauid, *benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo*; e di mattina, e di sera, e sul meriggio, *vespere, mane, & meridiè narrabo, & annunciabo*; e di notte, e di mezza notte, *media nocte surgebam ad confitendum tibi*; in somma *benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo*. Vada chi vuole ad imitare il Coruo, che vscito dall'Arca *egrediebatur, & non reuertebatur*, simbolo però di chi non ritorna con douute lodi all'Arca della Diuina bontà: ch' io imitarò altresì la Colomba, *quis dabit mihi pennas sicut Columbæ?* la quale all'opposto del Coruo, *reuersa est in Arcam*, geroglifico però di chi ritorna all'Arca della medesima bontà Diuina, benedicendola, e lodandola; che appunto la Colomba non piglia cibo, se gli occhi al Cielo non riuolge, quasi ringratiando il Diuin Datore, che gli lo porge; che però alla Sposa de' Sacri Cantici vien detto: *oculi tui Columbarum*. *Columbæ oculi denotant grati animi significationem*, dice il Vescouo Hebronense; *velut enim Columba ad singula tritici grana, quæ deglutit, oculos in Cœlum leuat; sic nos ad singula Dei beneficia oculos mentis in Deum in omnibus attollere debemus*.

Psal. 54. — Psal. 118. — Genes. c. 8. — Psal. 54. — Cant. c. 1. — Forner. in Miserere con. 71.

Hauendo quiui le Colombe rammemorato, mi si ridesta alla memoria quello, che *Bar-iona* fù appellato, cioè Pietro Apostolo, al quale disse Christo: *Beatus es Simon Bar-iona*, che vuol dire *filius Columbæ*. Risanato, che questi hebbe, assieme con Giouanni, quel Zoppo, che se ne staua limosinando alla Porta del Tempio, se lo vide entrare di subito nell'istesso con esso lui, e con Giouanni; perloche riferisce il Sacro Testo: *& introiuit cum illis in Templum ambulans, & exiliens, & laudans Deum*. Con tre parole, e tutte tre misteriose, si descriue questo miracoloso successo, *ambulans, exiliens, & laudans Deum*; quasi dir si volesse: *ambulans* perfettamente; *exiliens* speditamente; *laudans Deum* altamente. *Ambulans* risanato; *exiliens* rallegrato; *laudans Deum* confortato. *Ambulans* con le piante raddrizzate; *exiliens* con le colonne fortificate; *laudans Deum* con le labbra inferuorate. *Ambulans* inuigorito; *exiliens* incoraggito; *laudans Deum* inanimito. *Ambulans* brillando; *exiliens* saltando; *laudans Deum* l'istesso glorificando. *Ambulans* per quello s'aspetta al Corpo; *exiliens* per quello concerne l'animo; *laudans Deum* per quello s'appartiene allo Spirito. *Ambulans* per hauer il corpo in terra; *exiliens* per hauer l'Anima in Cielo; *laudans Deum* per hauer la mente in lui. *Ambulans* non più inchiodato; *exiliens* non più conturbato; *laudans Deum* sempre più obligato. *Ambulans* nell'Atrio; *exiliens* nel Tempio; *laudans Deum* nel Santuario. Non bastò il dire *ambulans, & exiliens*; si soggiunse in oltre, *& laudans Deum*; e perche si sapesse, che il suo Benefattore veramente lodasse, pur si soggiunge, che *vidit omnis Populus eum ambulantem, & laudantem Deum*; con che si viene à rinfacciare li noue Leprosi di stà mane, che miracolosamente risanati, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET, & daret gloriam Deo*. *Ingratus est qui non redit*; la gratia della salute riceuerono, e la douuta lode trascurarono.

Matth. c. 17. — Act. Apost. cap. 3.

Non la trascuraua già il Santo Rè Dauid, che fino l'ossa del suo corpo voleua, che tutte lodassero il suo Signore: *omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?* Più di dugento, asserisce Galeno, che siano l'ossa, che compaginano il corpo humano, che considerandole mirabilmente disposte, tutto attonito, e stupito esclamò: *laudent alij Deos suos Thure, & victimis: ego huius tam stupendi operis Auctorem laudabo stupore, & admiratione*. Mettete pur da parte e l'incenso, e l'incensiere, che per lodare vn sì Diuino Fabriciere non si ricerca, che lo stupore, e la marauiglia; *ego huius tam stupendi operis Auctorem laudabo stupore, & admiratione*. Così Dauid non andò in traccia dell'incenso, per lodare il suo Signore à riguardo della marauigliosa fabrica del suo corpo, mà volle, che tutte l'ossa dell'istesso lo commendassero con lo stupore, con la marauiglia, *omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?* ecco lo stupore; ecco la marauiglia, mentre marauigliato intuona: *Domine quis similis tibi?* Mà v'è di più, poiche oltre l'incenso, esclude Galeno, per lodare il Diuino Creatore, anco le Vittime, volendo, che in vece di queste si lodi con lo stupore, *laudent alij Deos suos Thure, & victimis: ego huius tam stupendi operis Auctorem laudabo stupore*; che è quel tanto, che l'istesso Signore si fece intendere per bocca del Profeta Reale: *numquid manducabo carnes, Taurorum, aut sanguinem Hircorum potabo*. Lungi, lungi pure da' miei Altari le Vittime de' Tori, e Vitelli, d'Arieti, & Agnelli; *immola Deo Sacrificium laudis*. Altra Vittima non bramo; altro Sacrificio non curo, che quella lode, che suapora dall'Altare d'vn cuore à me grato; *immola Deo Sacrificium laudis*. Questa sorte di Vittima, questa qualità di Sacrificio solamente gradisco, perche gloriosamente

Psal. 34. — Galen. l. de form. fetus. — Psal. 4[9].

mente mi honorifica, *ſacrificium laudis honorificabit me*; come dir voleſſe: *honorificabit me* molto più delle ſpiche, e biade di Caino; de' Capretti, & Agnelli d'Abelle; degli Arieti, e Montoni di Noè; delle Colombe, e Tortore d'Abramo; del Pane, e Vino di Melchiſedeche; degl'Incenſi di Mosè; de' Vitelli d'Aaron; e degli Ori, & Argenti di Salomone. *Sacrificium laudis honorificabit me* molto più, che ſe mi foſſero ſacrificati gli haueri, le caſe, i poderi, le greggi, gli armenti, gl'iſteſſi figliuoli con Anna, l'iſteſſe figliuole con Iefte. *Sacrificium laudis honorificabit me* aſſai più, che ſe mi foſſero inſcritti Epicenij, & Epitafij; inciſe Iſcrittioni, & Elogij; compoſti Emblemi, e Problemi; dedicati Epigrami, & Anagrammi; delineati Simboli, e Geroglifici. *Sacrificium laudis honorificabit me*, aſſai più, che ſe, per coronarmi il capo, m'offeriſte Corone d'Vliuo, di Gramigna, d'Alloro; Corone ingemmate, indorate, imperlate. *Sacrificium laudis honorificabit me*, molto più, che ſe mi drizzaſte Statue, Coloſſi, Archi, Trofei, Piramidi, Mauſolei. *Sacrificium laudis honorificabit me*. Queſto, queſto ſi è il Sacrificio, che ſommamente gradiſco; la Vittima, che più che volontieri accetto; *immola Deo Sacrificium laudis. Quod eſt ſacratius laudis Sacrificium quam in actione gratiarum*, dice Sant'Agoſtino. *Cultus Dei*, repplica l'iſteſſo, *in hoc maximè conſtitutus eſt, vt anima ei non ſit ingrata; vndè inipſo veriſſimo, & ſingulari Sacrificio Domino Deo noſtro gratias agere admonemur*.

Pſ. 49.

D. Auguſt. li. contrà Aduerſ. leg. & lib. de ſpiritu, & litera c. 11.

Io non ritrouo, che gli Angeli habbiano giammai, come fecero gli huomini in diuerſi tempi, ſacrificato al Signore, nè Capretti, nè Agnelli, nè Arieti, nè Vitelli: ritrouo bensì, che gli offeriſſero *Sacrificium laudis*. Così leggo in Giobbe: *vbi eras quando ponebam fundamenta terræ, & cum me laudarent ſimul aſtra matutina, & iubilarent omnes filij Dei?* dall'Hebreo ſi traslata: *omnes turbæ Angelorum*. Tutte le turbe degli Angioli, diuiſe in noue Cori, altro Sacrificio non ſanno offerire al Signore, che *Sacrificium laudis*. *Cum me laudarent aſtra matutina, & iubilarent omnes turbæ Angelorum*. Onde li Serafini, come pieni di calore, l'infiammano; li Cherubini, come pieni di ſcienza, lo compongono; li Troni, come pieni di diuotione, queſto Sacrificio al Cielo traſportano; non mancano le Dominationi à prepararlo; li Principati à miniſtrarlo; le Poteſtà à conſumarlo; le Virtù ſi congregano; gli Arcangioli ſi radunano; gli Angioli s'vniſcono, per offerirlo tutti di commun accordo. In ſomma *omnes turbæ Angelorum* inuigilano, perche venga da eſſe offerto al Signore *Sacrificium laudis* pe'l beneficio della Creatione. *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ, & cum me laudarent ſimul aſtra matutina, & iubilarent omnes filij Dei, omnes turbæ Angelorum?*

Iob.38.

Sono poi queſte Angeliche turbe tanto pronte, e sì deuote nell'offerire queſto Sacrificio di lode, che nè pur vn momento di tempo vogliono perdere, quando viene l'hora d'offerirlo; onde quell' Angiolo, che veniua trattenuto da Giacob mentre aſſieme lottauano, *ecce vir luctabatur cum eo*; vedendo ſpuntar l'Aurora, ch'è il tempo proprio, nel quale queſto Sacrificio ſopra gli Altari del Tempio del Cielo s'offeriſce dall'Angeliche Gerarchie, gli diſſe, che lo laſciaſſe partire, nè più lo tratteneſſe: *dimitte me, iam enim aſcendit Aurora. Tempus eſt*, ſpiega il Lirano, *vt cantem Dei laudes cum alijs Angelis; & ideò non debes me ampliùs tenere, & impedire à laude Dei*. Piaceſſe al Cielo, ch'anco l'huomo à guiſa di queſt'Angiolo, quando ſe ne ſtà per offerire *Sacrificium laudis*, per gratitudine de' beneficij riceuuti, diceſſe à chi lo trattiene; *dimitte me. Non debes me ampliùs tenere, & impedire a Dei laude. Dimitte me*, douerebbe dire all'Amico, quando lo trattiene in combriccole men che honeſte, in tempo, che ſi deue entrare nella Chieſa per lodare la Sourana Maeſtà. *Dimitte me*, douerebbe dir al Compagno, quando lo trattiene fra giuochi, e bagordi, in tempo, che ſi deue radunare con gli altri Fedeli per eſaltare la Diuina bontà. *Dimitte me*, douerebbe dire al Parente, quando lo trattiene ne' feſtini, e danze, in tempo, che ſi deue vnire con perſone diuote, e pie negli Oratorij, per glorificare la ſuprema Deità. *Dimitte me, non debes me ampliùs tenere, & impedire à Dei laude*, douerebbe, in fine, dire ad ogn'vno, che lo tratteneſſe con illeciti paſſatempi, perche non voglio eſſer Fiume, che di me ſi dica: *NON EST INVENTVS QVI REDIRET. Ingratus eſt qui non redit*: voglio altresì ſentirmi intuonare: *fœlix qui ad ſingulà dona Gratiæ redit ad eum, in quo eſt plenitudo omnium Gratiarum*. Sò, che non hà di biſogno il Signore del Sacrificio delle noſtre lodi: mà da noi pretende la gratitudine, per ritornar à noi medeſimi con la pienezza dell'acque delle ſue Gratie; e però non voglio eſſere impedito quando ſi tratta di lodarlo, ed eſaltarlo. *Deus exigit à nobis gratitudinem*, dirò con Griſoſtomo, *non quod noſtra celebratione opus habeat, ſed vt quidquid eſt lucri, iterum ad nos redeat, & dignos nos faciamus maioribus ſubſidijs*.

Gen. c. 22.

Liran. hic.

D. Bern. ſer. de diligendo Deo.

D. Io. Chriſ. hom. 8. in ep. ad Coloſſ.

E quì, non eſſendo io ſtato impedito da alcuno nel diſcorrere ſin hora ſopra il primo tratto inciuile, che vien vſato dagl'ingrati verſo il proprio loro Benefattore, mentre à guiſa di Fiumi diramati *NON EST INVENTVS QVI REDIRET* à lodarlo, & *ingratus eſt qui non redit*; mi riſoluo à diſcorrere ſopra il ſecondo tratto, ſimilmente inciuile, dagli ſteſſi praticato, mentre non ritornano nè meno à ringratiarlo; *NON EST INVENTVS QVI REDIRET; nec contenti ſunt gratias non agere beneficijs*, diſſe di queſti tali quella prudentiſſima Regina Eſter; quale diſſe molto bene, atteſoche, ſecondo Sant' Agoſtino, non v'è coſa migliore, ò per portare nel cuore, ò per proferir colla bocca, ò per ſcriuere colla penna, quanto dire *Deo gratias*; nè coſa di queſta ſi può dir più breue, nè vdir più lieta, nè intenderſi più grata, nè eſequirſi più fruttuoſa: *quid meliùs, & animo geramus, & ore promamus, & calamo exprimamus, quam: Deo gratias. Hoc nec dici breuiùs, nec audiri lætiùs, nec intelligi gratiùs, nec agi fructuoſiùs poteſt*, dice Agoſtino Santo; alla notitia del quale eſſendo giunto, come queſte due voci, *Deo gratias*, breui sì, mà molto liete, e grate, veniſſero da alcuni deriſe, e dileggiate; diſſe di loro; piaceſſe al Cielo, che queſti tali foſſe-

Eſther. c. 14.

D. Aug. ep. 77. ad Aurel.

fossero Soldati di Christo, e non soldati del Diauolo, che più temono il tuono dalla voce, *Deo gratias*, che il ruggito tremendo de' Leoni più feroci: *vtinam illi milites Christi essent, & non milites Diaboli, à quibus plùs timetur, Deo gratias, quam fremitus Leonis*; volendo dire, che, se li Demonij temono quelli, ch'intuonano le due voci *Deo gratias*, & essi le disspregiano, ancorche Soldati, non di Christo, mà del Diauolo; fossero peggiori de' medesimi Demonij.

D. Aug. in Ps. 132.

Quindi bramando l'Apostolo San Paolo, che tutti noi fossimo *milites Christi*, persuadeua gli Efesj, che per ogni beneficio dell'Altissimo riceuuto, *Deo gratias* sempre proferissero: *gratias agentes semper pro omnibus Deo*; quasi dir volesse: se possedete Signorie, e Regni, *gratias agite*, non à Gioue, mà *Deo*, che dice: *ego dispono vobis Regnum*. Se sanità, e salutezza, *gratias agite*, non ad Apollo, mà *Deo*, di cui San Luca: *virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Se nobiltà, e chiarezza di sangue, *gratias agite*, non à Febo, mà *Deo*, che intuona: *ego sum lux Mundi*. Se dottrina, e sapienza, *gratias agite*, non à Minerua, mà *Deo*, di cui San Paolo: *factus est pro nobis sapientia*. Se venustà, e bellezza, *gratias agite*, non à Venere, mà *Deo*, di cui Dauid: *speciosus forma præ filijs hominum*. Se tesori, e ricchezze, *gratias agite*, non à Plutone, mà *Deo*, di cui l'Apostolo: *diues in omnes, qui inuocant illum*. Se giorni molti, e lunga vita, *gratias agite*, non à Saturno, mà *Deo*, che intuona: *ego sum ressurectio, & vita*. Se vittorie contro nemici, *gratias agite*, non à Marte, mà *Deo*, di cui il Salmista: *Dominus fortis, & potens; Dominus potens in prælio*. Se abondanza di grano, *gratias agite*, non à Cerere, mà *Deo*, che si fà intendere: *ego mittam vobis frumentum*. Se eloquenza, e facondia, *gratias agite*, non à Mercurio, mà *Deo*, di cui il Sauio: *linguas infantium facit disertas*. Se in fine possedete vna pace tranquilla, godete vna tranquillità pacifica, *gratias agite*, non ad Astrea, mà *Deo*, di cui l'Apostolo: *Ipse enim est pax nostra*. In somma non lasciarò di dirui con San Giouanni Grisostomo: *non obliuiscamur Dei beneficia in nos collata, sed semper ea in mente nostra versemus, vt ad continuam gratiarum actionem mentem nostram compellant*.

Epist. ad Ephes. c. 5. Luc. c. 22. Luc. c. 6. Ioann. c. 8. 1. Corint. c. 1. Psal. 44. Ep. ad Rom. cap. 10. Ioann. c. 11. Psal. 23. Ioel. c. 2. Sap. c. 10. Epist. ad Ephes. c. 2. D. Io. Chris. hom. 27. in Genes.

Questo altrettanto prudente, quanto necessario consiglio di Grisostomo, che ogn'vno si presenti auanti il Celeste Benefattore con l'animo grato, lo ritrouo colà nella Sacrata Genesi appoggiato; poiche appena vscito Noè da quell'Arca tanto prodigiosa, che saluò in tempo dell'vniuersal Diluuio li miseri auanzi del genere humano, offerse al suo Diuino Liberatote vn solenne Sacrificio di Pecore composto: *ædificauit autem Noè Altare Domino, & tollens de cunctis pecoribus, obtulit holocaustum super Altare*. Questo Sacrificio fù sommamente accetto al Monarca Celeste, poiche il fumo, che da quelle Vittime offerte suaporaua, era ripieno d'vn odor così soaue, che le di lui narici ricreaua, *odoratusque est Dominus odorem suauitatis*. Mà qual odore poteuano traspirare Pecore sacrificate, mentre queste, viue, non che morte, più tosto fetore esalano? onde acciò questo, ingrato non riuscisse nel Tempio di Salomone, oue à migliaia le Pecore si sacrificauano, à migliaia anco li Timiami odorosi accesi si ritrouauano: Odora bensì la Faina soriana, ch' il sudore, che trasmette al pelo, riesce Zibetto soaue; odora il Polpo, che alla deformità del volto supplisce con la soauità dell'odore, ch' esala dal Corpo; odora il Cocodrillo, che non contento d'ingannare con gli occhi piangenti, d'ingannar pretende anco con gli odoriferi vnguenti; odora l'Eperlano nella Schelda, che di viola la fraganza gentile spargendo, diede forse il motiuo all'antico adagio: *aut piscem olet, aut florem*; odora il Timolo, che dal Timo trahendo il nome, ne trahe anco l'odore, ed i Lombardi, nell'acque de' quali si pesca, sono l'Api, che d'esso si pascono, che ben si può dire di loro *dumque tymo pascuntur Apes*; odora la Pantera, che se bene spauenta col brutto visaggio, attrahe però con l'odoroso profumo: *admirabilem quandam, & nobis occultam odoris suauitatem olet*, scriue di questa Eliano. Altri vogliono, che odori di più il Cagnuolo della China, il Gatto dell'Arabia, il Topo della Moscouia; fino il Lupo vogliono alcuni, che odori; che non contento di predare in vita, anco doppo morte, seccato il suo cuore, rapisce con l'odore: *cor habet, si seccetur odoratum*. Quindi non hauendo mai letto, nè tampoco inteso à dire, che le Pecore odorino, non saprei come da vn Sacrificio, *de cunctis pecoribus*, composto potesse esalare odor sì soaue, sì che hauesse virtù di ricrear le narici dell'Altissimo: *tollens de cunctis pecoribus, obtulit holocaustum super Altare; odoratusque est Dominus odorem suauitatis*. Nè poteua hauer in pronto in quel punto Noè, per render questo Sacrificio odoroso, e profumato, nè gl'Incensi della Sabea, nè i Galbani dell'Arabia, nè li Cinamomi dell'Assiria, nè le Mirre della Palestina; poiche tutte le Piante degli Aromati più odoriferi morirono sotto l'acque, che inondarono la terra; onde per la putrefattione si può credere, che più tosto fetore, che odore, esalassero. Questo odore poi non si scriue, ch'esalasse da' Sacrificij nè d'Abramo, nè di Melchisedech, nè da altri, che furono Sacrificij tanto Santi, & al Signore accetti. Di niuno di questi si scriue, che *odoratus sit Dominus odorem suauitatis*. Se vi metterete à vedere l'Altare, sopra il quale Noè offerse questo Sacrificio *de cunctis pecoribus*, scioglierete il dubbio. Non vedete, dice San Giouanni Grisostomo, che vi stà scritto il *Deo gratias*? Non vedete, voglio dire, che Noè, appena vscito dall'Arca, offerse le Pecore al Signore in rendimento di gratie, per hauerlo liberato dal Diluuio, per hauerlo saluato nell' Arca medesima con tutta la sua Famiglia? Hor questo è vn Sacrificio, ch'esala odori, che traspira profumi, che conforta le narici del Signore, poiche portaua scritto il *Deo gratias*: *vide gratitudinem iusti Noe*, dice Grisostomo; *ædificauit Altare, obtulit, suæ voluntatis gratitudinem Deo ostendit; Deus approbans, voluntatem coronauit, odoratusque est odorem suauitatis*.

Genes. c. 8. Virg. ecl. Elian. l. 5. 40. Ex Io. Ion. Hist. nat. Quadr. l. Ex eodem 3. c. 6. art. D. Io. Chr. cit. à Ios. spec. Do.

E qui mentre leggo sacrificate al Signore le Pecorelle, ritrouo esser vero quel tanto dice San Tomaso, che siano queste, per i beneficij, che riceuono, grate al loro Pastore: *ratione beneficij impensi*, dice egli, *Ouis sequitur Pastorem*. Quindi pe'l beneficio

D. Th. opusc. 61.

neficio riceuuto, d'esser stata la loro specie nell'Arca conseruata, al Sacrificio per gratitudine non ricusarono d'esser condotte; che ben si può dire, che *ratione beneficij impensi Oues sequutæ sunt Benefactorem. Tollens de cunctis pecoribus obtulit holocaustum super Altare.* Mà questo è poco, poiche hebbe à dir Seneca, che *beneficia & feræ sentiunt;* che anco le Fiere più indomite siano capaci di gratitudine, riconoscendo i beneficij, che riceuono. Sì sì *beneficia & feræ sentiunt.* Lo dica quel Leone, che hauendogli Elpi Samio tratto di bocca vn osso, che se gli era in tal forma attrauersato, che inchiodata la dentatura, gl'impediua il poter prender il cibo; che volendolo rimunerare, per molto tempo lo regalò di Belue seluaggie, che andaua per le Selue predando, mostrandosi così egli, non più animal seluaggio, mà altrettanto benefico, quanto domestico. *Beneficia & feræ sentiunt.* Lo dica quell'Elefante, che, essendo dal suo Custode nel nutrirlo ben trattato, prouedendolo, e di vino, e d'incenso (che dell'vno, e dell'altro sommamente si compiacciono questi Animali) vedendolo vn giorno da' Ministri della Giustitia alle Carceri portato, si mise à combatter sì coraggiosamente contro di questi, che gli lo leuò dalle mani, e lo pose in sicuro; dimostrando così esser vero, che l'Elefante habbia due cuori, *duplici corde Elephantus esse dicitur, & altero quidem ira incendi, altero mitigari, & leniri;* poiche con l'vno s'accese d'ira contro li nemici del suo Custode, con l'altro tutto amore dimostrossi verso di questo. *Beneficia & feræ sentiunt.* Lo dica quell'Orso del Principe di Lituania, Suidrigiello appellato, che su'l mattino partiua dal Bosco, & al Palazzo accostandosi, co' piedi anteriori le porte batteua, e riceuuto prontamente il cibo, alla Selua ritornaua; onde in ricompensa d'esser sì pienamente alimentato, non molestaua alcuno, tanto nel partire dal Bosco, quanto nel ritornarui; perloche si poteua ben credere, che molto s'ingrassasse, mentre era sì ben trattato, dicendo Plinio, che questa Fiera, *mirum in modum pinguescit. Beneficia & feræ sentiunt.* Lo dica quel Cane di Pirro, che nutrito de' cibi della sua stessa mensa, per riconoscere vn fauore sì segnalato, salì la Pira per abbruciarsi con Pirro suo Padrone; diuentando così in quel rogo acceso, pe'l nome immortale, ch'acquistò, la Fenice de' Veltri. *Beneficia & feræ sentiunt.* Lo dica, in fine, quel Dragone da Teante Achareo per lungo tempo domesticamente nutricato, mà poi per sua innata ferocità nell'oscure tane incauernato; che non tralasciò di riconoscer il benefattore, poiche assalito, nel passar vicino alla sua cieca grotta, da Masnadieri, sgrottò da quella, e con tanta furia gli assalì, che li costrinse lasciarlo libero, e darsi ad vna vergognosa fuga. Che datemi sia vero, che nel capo del Dragone si ritroui vna pietra pretiosa dal di lui nome *Draconite* appellata; dico, che, se non nel capo, almeno nel cuore di questo Dragone, la gemma vi fosse ricourata della virtù pretiosissima della gratitudine. Hor se non solo le Pecorelle, animali tanto imbelli, mà anco le Fiere più crudeli *beneficia sentiunt;* come si potranno ritrouar huomini, che peggiori di queste, li beneficij dall'Altissimo Iddio riceuuti, con la debita gratitudine non riconoscano? Quando ciò fosse, mi conuerrebbe esclamar con Sant'Ambrogio: *quis non erubescat gratiam benè de se merentibus non referre, cum videat etiam bestias refugere crimen ingrati? Et illæ quidem impertitæ alimoniæ memoriam seruant, tù verò non seruas salutis acceptæ?*

Sen. l. 2. de benef. — Pl. l. 8. c. 16 — Elian. l. 7. c. — Elian. l. 14. c. 6. — Textor. offic. tom. 2. — Pl. l. 8. c. — Textor. offic. — D. Ambros.

Guardici il Cielo da simiglianti portamenti, che sarebbero più che inhumani. Diportiamoci altresì da huomini grati. Imitiamo que' ventiquattro Personaggi veduti da San Giouanni nell'Apocalisse, ch'essendo Principi tutti di testa coronata, come tali se n'andauano col capo intrecciato di Corone del più pretioso metallo lauorate: *& vidi sedilia vigintiquattuor, & super thronos vigintiquattuor seniores sedentes, & in capitibus eorum coronæ aureæ.* Nell'istesso punto scuoprì l'istesso Giouanni que' ventiquattro Personaggi leuarsi vnitamente di capo le dorate Corone, e come di loro non fossero, priuarsi d'esse, gettandole a' rileuati gradini d'vn Sedile ad essi vicino: *& vigintiquattuor seniores mittebant coronas suas ante Thronum.* Non erano le Corone altrimenti di questi Principi come quelle, con le quali i Gentili intrecciauano i capi de' loro falsi Dei; che di Fichi era fabricata quella di Saturno; di Fiori quella di Gioue; di Pampini quella di Bacco; d'Vliue quella di Minerua; d'Alloro quella d'Apollo; di Pioppi quella d'Ercole; di Spiche quella di Cerere; di Fieno quella di Vertuno: mà erano tutte Corone pretiose, Corone dorate, *& in capitibus eorum Coronæ aureæ.* Non erano nò queste Corone come quelle, delle quali scrisse Apuleio, che si coronauano fra' Greci li Sposi, ch'erano di Fiori; Catullo, i Romani, ch'erano di Maggiorana; Sidonio, i Francesi, ch'erano d'Vliuo; Polidoro Virgilio, gl'Inglesi, ch'erano d'Ariste; Plutarco, i Beotij Popoli dell'Acaia, ch'erano le Corone de' loro Sposi di radici spinose di Sparagi: mà erano Corone d'oro, Corone pretiose, *& in capitibus eorum Coronæ aureæ.* Non erano come la Corona d'Oliuastro, che si sfoglia, per la quale i valorosi Eroi della Grecia s'esercitauano ne' giuochi Olimpici, instituiti in honor di Pelope; nè come la Corona d'Alloro, che si sfronda, per la quale s'affaticauano ne' giuochi Pithij ordinati in honor d'Apollo; nè come la Corona d'Apio, che si secca, per la quale sudauano ne' giuochi Nemei proposti in honore d'Archemoro; non come la Corona di Pino, che languisce, per la quale trauagliauano ne' giuochi Istmij fatti in honor di Nettuno: mà erano Corone d'Oro, Corone, che biondeggiauano del più lucente metallo, *& in capitibus eorum Coronæ aureæ.* E pur se le leuano di Capo, se ne priuano, e le sbalzano a' piedi d'vn Trono à loro vicino: *& mittebant Coronas suas ante Thronum.* Lasciateli fare, risponde quiui San Gregorio Papa, che attione più regia far non poteuano. Quel Trono, sopra del quale questi gran Personaggi le dorate loro Corone humilmente depositauano, *mittebant Coronas suas ante Thronum*, era il Trono dell'Eterno Monarca, sopra il quale maestosamente sedeua; per lo che, volendolo riconoscere per loro principal Benefattore, e per Autor di tutte le gratie, e vittorie riportate, le Corone proprie, come non di loro, mà di lui, gli tributauano; per mostrarsi grati, e non sconoscenti, per glorificarlo assieme, e ringratiarlo; *Coronas suas*

Apocal. c. 4.

ante

D. Greg. ho. 23. in cap. 5. Matth.

ante Thronum Domini mittere, spiega San Gregorio, *est certaminum suorum victorias, non sibi tribuere, sed Auctori, vt ad illum referant gloriam laudis, à quò se sciunt vires accepisse certaminis.*

Perche non tutti possono come Principi portar Corone su'l Capo per depositarle a' piedi del Trono del Signore, e ringratiarlo così de' beneficij riceuuti, instituì per tutti le Feste, acciò diuotamente celebrandole, tenessimo sempre viua la memoria delle Gratie, che in varij tempi ci hà compartite. Così appresso gli Hebrei instituì il Sabbato in memoria, e rendimento di gratie pe'l beneficio della Creatione; il primo giorno del mese, che chiamauano Neomenia, cioè nuoua Luna, per il beneficio della Conseruatione; la Pasqua, che appellauano Phase, cioè transito, per la liberatione dalla schiauitù dell'Egitto; la Pentecoste per la promulgatione della Diuina Legge; la Festa de' Tabernacoli, che diceuano Scenopegia, per hauerli mantenuti tanto tempo nel Diserto ben nutricati, e meglio da' nemici riparati. Appresso i Christiani poi instituì la Domenica, che si festeggia in memoria del gran beneficio della nostra Redentione. Non vi sia per tanto alcuno di noi, che dica con coloro rammemorati dal Salmista: *quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*; che, sì come furono voci degli Heretici Valdensi, e Manichei, così si riconosceranno per voci pure d'ingrati, che non riconobbero li beneficij riceuuti dall'Altissimo. Che però la Chiesa fà che li Sacerdoti à nome di tutti li Fedeli, non solo in tutte le Feste, mà in altri giorni ancora, altamente intuoni: *Verè dignum, & iustum est, æquum, & salutare, nos tibi semper, & vbique gratias agere, Domine Sancte, Pater Omnipotens, æterne Deus.*

Psal. 73.

In Præfat. Missæ.

Registra Seneca le pessime qualità d'alcuni ingrati, e conchiude, che ingratissimo sia quello, che si scorda del riceuuto beneficio: *ingratus est qui beneficium accepisse se negat, quod accepit; ingratus est qui dissimulat; ingratus est qui non redit; ingratissimus omnium qui oblitus est.* Che l'huomo beneficato nieghi il beneficio, che lo dissimuli, che non lo retribuisca, può passare; perche al fine si può sperare, che col tempo ò confessi d'hauerlo riceuuto, ò che già più non lo dissimuli, ò che si risolua di riconoscerlo: mà che se ne scordi, ella è spedita; *hic nunquam fieri gratus potest, cui totum beneficium elapsum est*, l'obliuione in alcuni si ritroua per natura, come si ritrouò nel figliuolo d'Herode Attico, che non poteua apprender nè meno l'Alfabetto. In altri accade per ferite, ò percosse in testa, come accadè à quell'Ateniese letterato, che colpito da vna sassata, perdè la memoria delle gran lettere, ch'apprese haueua. In molti succede per infermità, come à Messala Coruino Romano, che si scordò, per esser stato grauemente ammalato, fino del proprio nome. In più d'vno auuiene per la vecchiaia, ed è cosa ordinaria, che ne' vecchi la memoria vaccilli, come auuenne à Tullio Orbilio, che in varie scienze erudito, diuenuto vecchio, di tutte perdè la memoria. Quest' obliuione però cagionata ò dalla natura, ò dalle percosse, ò dalle infermità, ò dalla vecchiaia, ella è compatibile: mà l'obliuione, che procede dall' ingratitudine, ò quanto si rende detestabile! *ingratissimus omnium qui oblitus est.* Tanto detestabile, che il Signore l'ingrata obliuione della Sinagoga, della quale si scriue: *oblita es Dei Saluatoris tui*; la rassomigliò à quella dello Struzzo: *Filia Populi mei crudelis quasi Struthio in Deserto*; poiche lo Struzzo è vn animale di sì poca memoria, che si scorda, per così dir, crudelmente anco de' proprij figliuoli, che per la terra in abbandono li lascia, non mirando, che siano calpestati e da huomini, e da Fiere; così descriuendolo il Signore medesimo in Giob: *dereliquit Oua sua in terra, obliuiscitur, quod pes conculcat ea, aut bestia agri conterat; duratur ad filios suos, quasi non sint sui.* Ecco la crudeltà dello Struzzo, che nasce dalla sua obliuione; onde il titolo di crudele anco alla Sinagoga attribuisce, per essersi dimostrata qual Struzzo, se non scordeuole de' figliuoli, almeno del Padre: *filia Populi mei crudelis, quasi Struthio in Deserto, oblita es Dei Saluatoris tui. Ingratissimus omnium qui oblitus est.* Se ne ritrouano poi alcuni di questi ingrati tanto smemorati, che pare habbiamo beuuta l'acqua del Fiume Lethe, che arreca obliuione: *obliti sunt Deum, qui saluauit eos*; se pur dir non vogliamo, che habbiano tracanata vna buona tazza di sugo di Mandragora, che pur genera dimenticanza; onde correua anticamente il Prouerbio: *an non videtur multum haurisse Mandragoram?* Dite pur l'istesso di questi ingrati, mentre in oltre *obliti sunt operum Dei.* Quindi se i Romani il Fiume Teuere soleuano rappresentare con vn Lupo appresso, per alludere all'Animale, che allattò il loro Fondatore; io direi, che costoro figurati ne' Fiumi, che non ritornano à render gratie al Signore, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*; *& ingratus est qui non redit*, si possino figurare col Lupo Ceruiero appresso, Animale ancor questo, come dice il Naturalista, obliuioso: *ingratissimus omnium qui oblitus est. Nec contenti sunt gratias non agere.*

Senec. de benef. l. 3. c. 1.

Ex Valer. l. 1. c. 8.

Isai. c. 17.

Thren. c.

Iob c. 39.

Psal. 105.

Plin. l. 8. c. 22.

Non conoscono questi tali l'auuantaggio loro; poiche quelli, che gratificano col rendimento di gratie il loro Benefattore, l'obligano in questo modo à vie più beneficarli. Mà questo si è il terzo tratto inciuile da principio proposto, che pure praticar sogliono questi Fiumi diramati degli huomini ingrati, *NON EST INVENTVS QVI REDIRET*. Nè tampoco ritornano, per obligar il Fiume della Diuina Bontà, dal quale si diramano, à scorrer sopra d'essi con la piena di gratie maggiori, *& ingratus est qui non redit.* Non conoscono, dissi, l'auuantaggio loro; poiche, se tù ringratij Dio, dice Theodoro Vescouo d'Ancira, *ad maiorem quoque beneficiorum largitionem donatorem adstringis*, ch'è quel tanto, che esclamando disse San Giouanni Grisostomo: *ò rem mirandam! largitur ille, & debitor mihi obstringitur*; ò miracolo dell'immensa bontà di Dio! Egli mi dona, egli mi porge il modo di potergli offerire, e donare; e con tutto ciò egli mi si costituisce nel ringratiarlo debitore, mi si obliga per rimunerarmi di quello, che gli offerisco, che non è mio, mà suo. Quindi vna sicura cautione, vien detta da Sant'Agostino, di riceuer gratie maggiori, la gratitudine, che si mostra nel riconoscer il Diuino Bene-

Theod. Ancir. Epist. 2. habit. Conc. Ephes. c. 10.

D. Io. Chrys. hom. 4. Epist. ad Philipp.

D. August. Benefattore: *Fidelis quisque, cum iam tanta perceperit, per ea, quæ cognoscit præstita, discat sperare promissa, ac Dei sui præteritam, præsentemque bonitatem, quasi futurorum teneat cautionem*. Vna lecita vsura vien'addimandata da San Paolino, che far si può senza temer d'incorrere in colpa veruna: *ò beatum commercium, in quo nec vsuras exigens criminis arguitur, nec soluens maligno grauatur*. Vna douitiosa Tesoreria vien preconizata da San Gregorio il Teologo, che rende ricchi gli stessi Ricchi: *pietatis promptuarium, & commune locupletum ærarium*. Vna lucrosa Mercatura vien chiamata da San Pier Grisologo, nella quale s'arrischia poco, e si guadagna molto: *Mercatura Cœlum est. Da panem, & accipe Paradisum; da parua, & accipe magna; dà mortalia, & accipe sempiterna*. Vna lucrosa Imprestanza vien appellata dal gran Padre delle lettere, mentre nella restitutione si riceue assai più di quello s'imprestò: *& aliud tibi dò, & plus dabo, & meliùs dabo, & in æternum dabo*. Vn honesta negotiatione viene intitolata pur da San Paolino, che chi l'intraprende, importuno creditore si rende, & il Debitore, ch'è Dio medesimo, gli concede assai più di quello gli deue: *ò fœlix negotiatio, in qua creditor est opportunè importunus, & debitor plusquàm debeat debetur*. Da San Bernardo, in fine, senza partirsi dal nostro Simbolo, vien nominata la Gratitudine vn Fiume, che con l'acque, da quel Mare, oue scorre, viene al suo primo principio rimandato; poiche facendo riflesso questo Santo Abbate à quelle parole del Sauio: *omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat; ad locum, vnde exeunt, reuertuntur flumina, vt iterum fluant*. Se noi ci renderemo simili a' Fiumi, dice il Santo Abbate, mandando al Mare immenso della Diuina bontà acque di rendimenti di gratie, l'obligaremo in tal modo, ch'ella ce le rimandarà con la piena di nuoue gratie: *si copiæ aquarum*, ecco le parole del Melifluo Dottore, *si copiæ aquarum secretis, & subterraneis recursibus incessanter æquora repetunt, vt indè recursus ad visus, vsusque nostros iugi, & infatigabili erumpant obsequio; cur non etiam spirituales Viri, vt arua mentium rigare non desinant, proprio fonti sine fraude, & sine intermissione, redduntur; ad locum, vnde exeunt, reuertuntur flumina gratiarum, vt iterum fluant*.

S. Pauli Ep 12.

Cit. de an. Bas.

D. Petr. Grisol. ser. 36.

D. Aug. ser. 14 de tēp.

D. Pauli vbi su.

Eccles. c. 1.

D. Bern. ser. 1 in Cant.

Mà qui insorge vna difficoltà non ordinaria, che contraria rassembra in tutto al nostro Simbolo; poiche rappresentando noi in questi Fiumi, che scorrono nel Mare, che già più con l'acque, iui scaricate, non ritornano, hauendoli animati col Motto NON EST INVENTVS QVI REDIRET; che però sia stato miracolo quello del Giordano, allhor che *conuersus est retrorsum*; e cosa altresì prodigiosa allhor che a' tempi di Plinio si videro i Fiumi *retrò fluere*. Come hora diciamo col Sauio, dirà forse più d'vno, che *ad locum, vnde exeunt reuertuntur flumina, vt iterum fluant*. A' questa difficoltà si risponde co' Filosofi naturali, esser vero, che i Fiumi non più ritornano, NON EST INVENTVS QVI REDIRET; & esser pur vero, che anco tal volta all'indietro retrocedono, *ad locum, vndè exeunt, reuertuntur flumina*. Retrocedono sì, mà non naturalmente, perche per natura far ciò non possono, mà violentemente, spinti cioè dalla forza de' Venti furiosi. Che se alcuno volesse dire, che naturalmente ritornino, ciò si verifica in quanto che ritornano sì, non però per l'istesso letto, pe'l quale scorsero: mà ben sì per altra ignota, e sotterranea strada; ch'è quello, che dice San Bernardo: *copiæ aquarum secretis, subterraneisque recursibus incessanter æquora repetunt, vt indè rursus ad visus, vsusque nostros iugi, & infatigabili erumpant obsequio*; hor tanto dite nel caso nostro. Gli huomini ingrati sono Fiumi, che più non ritornano ad obligare con rendimento di gratie il suo Benefattore, per farsi capaci d'altri beneficij: *ad maiorem quoque beneficiorum largitionem Donatorem non adstringunt*. Gli huomini poi grati sono Fiumi, che ritornano sì, mà spinti dalla forza del vento dello Spirito Santo, *Spiritus vehemens* appellato, che fà riconoscer loro, che ritornando pe'l letto della gratitudine, vengono ad obligare il Signore, à compartirli gratie maggiori, *ad maiorem quoque beneficiorum largitionem donatorem adstringunt*.

Psal. 113.

Plin. l. 2. c. 103.

Act. c. 2.

Volete, dice San Giouanni Grisostomo, di tutto ciò vn caso chiarissimo in pratica? Osseruate quanto successe ad Anna, à quell'Anna, che ritrouandosi sterile, e bramando diuenir Madre feconda di viril prole, à guisa di Fiume *effudit animam suam in conspectu Domini*; onde scorgendo il Sommo Pontefice Heli, che questo Fiume andaua penetrando con l'acque delle lagrime fino per entro del Tempio, *orauit ad Dominum flens largiter*, per ritirarlo d'indi, gli disse: *vade in pace, & Deus Israel det tibi petitionem tuam, quam rogasti eum*; fù tanto valida questa Pontificia beneditione, auualorata dalla forza di quel Fiume plorante, che Anna fù fatta degna della gratia, che istantemente richiedeua; poiche ottenne per figliuolo il gran Samuele; onde di nuouo entrò nel Tempio con offerta di Vittime, per ringratiarne il Signore: che non hauerebbe stimato di portar degnamente il nome di Anna, che *Gratia* vuol dire, quando con rendimenti di gratie non hauesse riconosciuto il Diuin suo Benefattore. Ritornò questo Fiume ad inondar di nuouo il Tempio, supplicando il Cielo d'altra Prole, onde il Sacerdote Heli per ritirarlo pur d'indi, riuolto ad Elcana Marito d'Anna, *reddat*, gli disse, *reddat tibi Dominus semen de Muliere hac, pro fænore, quod commodasti Domino*; e n'ottenne pur la gratia, poiche *visitauit Dominus Annam, & concepit, & peperit tres filios, & duas filias*. Osseruò molto acutamente San Giouanni Grisostomo, che due parole proferisse in questo fatto il Sommo Sacerdote molto misteriose. La prima volta quando benedì Anna, perche ottenesse la gratia di maschil prole, le disse: *Deus det tibi petitionem tuam*. La seconda volta quando la benedì, perche ottenesse nuoua prole, le disse: *reddat tibi Dominus*. Bellissima osseruatione. *Det* la prima volta. *Reddat* la seconda. Sapete perche? perche volle lo Spirito Santo così insinuare, che quando noi rendiamo gratie al Signore de' beneficij riceuuti, l'oblighiamo in tal modo, che se lo facciamo debitore, per douerci concedere gratie maggiori; onde perche Anna, pe'l primo figliuolo ottenuto, non trascurò

1. Reg. c. 1.

di rēder al Signore le douute gratie, come che haueſſe con eſſa contratto debito di farlene dell'altre, ſe la prima volta le fù detto: *Deus Iſrael det tibi petitionem tuam*, la ſeconda le fù ſoggionto: *reddat tibi Dominus*; acutezza della bocca d'oro di Griſoſtomo: *Audi quid loquatur Sacerdos Elcanæ: reddat tibi Dominus ſemen alterum ex muliere iſta pro fœnore quod Domino fœneraſti. Initio non dixerat (Reddat tibi) ſed quid? (Det tibi Deus quidquid poſtularis) Verùm poſtquam illa Deum fecerat debitorem, ait: reddat tibi bonam de futuris, ſpem præbens, etenim, ſi dedit cum nihil deberet, multò magis redditurus eſt poſtquam accepit.*

D. Io. Griſ. hom. 3. de Anna.

Mi ſia conceſſo, per meglio ſpiegare quanto andiamo dicendo, di preualermi di quel tanto finſero gli Antichi. Rappreſentarono queſti tre Gratie, tutte tre Sorelle, e vergini; vergini in habito diſtinto, e traſparente, con lieto volto, e feſteuole; due delle quali dimoſtrano venir verſo di noi la faccia moſtrando, la terza volgendo le ſpalle, & auanti auanzando. Per le due, à noi riuolte, ci auuiſano raddoppiare il beneficio fattoci; per l'altra, che và auanti, ci additano la gratia, che facciamo ad altri. Tale ſi è il coſtume delle Gratie di Dio. Se noi mandiamo per beneficij riceuuti auanti la Gratia, cioè il rendimento di gratie; Egli ci rimanda le due altre con la faccia à noi riuolta. Radoppia ſempre Dio le ſue gratie; che però diſſe Ennodio; *geminantur Dei dona, & duplici beneficio.* Ecco le due Gratie, *& duplici beneficio Diuina Gratia exuberat.* Prouò il tutto la noſtra prima Genitrice Eua. Riconobbe queſta dall'Altiſſimo il ſuo primo figliuolo dicendo, come ringratiandolo: *poſſedi hominem per Deum*; ed ecco, che hauendo ella mandata auanti queſta Gratia, queſto rendimento cioè di gratie, ſe le fecero incontro due altre Gratie, la naſcita, cioè, d'vn'altro figliuolo, che fù Abel, e queſta fù l'vna; figliuolo migliore del primo, e queſta fù l'altra; il che alla prima Gratia mandata auanti della gratitudine, ò rendimento di gratie, attribuiſce San Giouanni Griſoſtomo: *quia*, dice egli, *pro nato puero grata fuit, & prius beneficium agnoſcit, aſſecuta eſt aliud. Talis eſt Dominus noſter. Quando in primis gratitudinem declaramus, largiùs nobis ſua dona erogat.*

Ex Pier. Valer. in calce oper.

Gen. c. 4.

D. Io. Griſ. hom. 18. in Gen.

Fù lecito a' Poeti di finger, che il Tonante Gioue cottanto ſtimaſſe il latte, che da Amalthea ſua Balia gli fù somminiſtrato, che, non appagandoſi d'hauerle conceſſo ſopra di lui ogni predominio, le aggiunſe anco, per ſegno di maggior gratitudine, in luogo del latte, che dalle Mammelle di lei riceuuto hauea, il peregrino dono del Cornucopia, oue ogni bene pareua, che à gran douitia foſſe rinchiuſo; e quello ne diſtillaua, che à lei più gradiua. Se à ſorte ella era vaga di ricchezze, ne ſcaturiuano teſori per arricchirla; ſe deſideraua bellezza, ne vſciuano le Gratie per abbellirla; e ſe bramaua piaceri, ne ſgorgauano ſenza fine, per compiacerla. Con che altro ſignificar non voleuano, ſe non la gran propenſione, che Dio hà di beneficar coloro, che con eſſo lui grati ſi dimoſtrano; poiche per appunto così fà il vero Gioue del Cielo. Se riceuendo da lui beneficij, à lui ricorriamo con rendimento di gratie, egli ci prepara il Cornucopia d'Amalthea, che racchiudeua ogni bene; beneficij ci contribuiſce, ſecōdo la gratitudine, che ſe gli offeriſce. Non mi laſcia mentir Giob; quel Giob, che non ſolo per li beni riceuuti, mà anco per i mali patiti, Iddio ringraziaua, e benediceua: *ſicut Domino placuit, ita factum eſt; ſit nomen Domini benedictum*; poiche à queſto doppo le ſue diſgratie conceſſe tre figliuole, e l'vna, che fù la terza fù appellata *Cornuſtiby*, leggono i Greci *Cornu Amalthea*; per darci così à diuedere, che ringratiandolo de' beneficij, che da lui riceuiamo, veniamo ad obligarlo à concederne degli altri: *ad maiorem quoque beneficiorum largitionem Donatorem adſtringimus. O' rem mirandam! largitur ille, & debitor mihi obſtringitur.* Dal fin hora diſcorſo, à me pare, che ben ſtia il conchiudere, che Dio ſia quel Fiume del quale il Salmiſta: *Flumen Dei repletum eſt aquis, riuos eius inebriat*; poiche da eſſo deriuano i rami degli huomini tanto con l'acque delle ſue gratie beneficati, che paiono, per così dire inebriati. Onde vorrei, che queſto Diuino Fiume prouaſſe quel tanto, che diceua Giob: *non videat riuulos fluminis*; che queſto Fiume cioè della Diuina bontà non haueſſe à vedere i riuoli da lui diramati, con la nota d'ingrati, ſi che non ritornino nè à lodarlo, nè à ringratiarlo, nè ad obligarlo; che ſarebbe vn irritarlo à renderli ſecchi, e priui dell'acque delle ſue Gratie; onde per ritrouarſi ſempre di queſte ripieni, ritornino pure à lui con lodi, con rendimenti di gratie, e con modi obliganti; che ſaranno come i rami del Fiume del Paradiſo, che vanno verſo la terra *Heuilath, vbi naſcitur aurum*; voglio dire, che s'incaminaranno ancor eſſi verſo quella Beata Città del Cielo, della quale ſi troua ſcritto: *Ciuitas aurum mundum.*

Iob c. 1.

Iob c. 42.

Ex Pineo hic.

Pſ. 64.

Iob c. 20.

Geneſ. c. 2.

Apoc. c. 21.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quartadecima doppo la Pentecoste.

Che l'huomo, il quale in traccia sen và della vanagloria, resta da questa più tosto deturpato, che glorificato.

DISCORSO TRIGESIMO QVINTO.

S'Auanza di lunga mano sopra ogn' altra marauiglia, ch'arrechi al Mondo cosa creata, quella ch'apportano li valletti dell'Aurora, li musici del Sole, le lire d'Apollo, le sirene dell'Aria, gli Augelli; tanto agili nel volo, tanto vaghi nelle piume, tanto gentili nelle fattezze, tanto canori nella voce, tanto industriosi ne' lauori, che il famoso Naturalista hebbe à dire, *ingenia auium admiranda*: In conformità di che sta mane nel Vangelo corrente, il Celeste Creatore eccita la nostra mente à far maturo riflesso, non a' Tori nerboruti, non a' Leoni forzuti, non a' Destrieri pettoruti, non agli Orsi brancuti, non agli Arieti lanuti, non agli Elefanti robusti, mà bensì agli Augelli pennuti: *respicite volatilia Cœli*: come dir volesse, rimirate l'Aquile, che ritrouarete, come volendo prouare se la schiusa prole sia adulterina ò legittima, la trasporta verso la fiammeggiante ruota del Sole, e quei pulcini, che fisse non vi tengono le luci, come adulterini abbandonano, alimentando altresì quelli, che con fermi sguardi, senza punto abbagliarsi, contemplano il Principe de' Pianeti, riconoscendoli così per suoi proprij, e legittimi figli *implumes Pullos suos percutiens, subindè cogit aduersos intueri Solis radios, & si conniuentem, humectantemque animaduertit, præcipitat à Nido velut adulterinum, atque degenerem; illum, cuius acies firma steterit, educat. Respicite volatilia Cœli*: Rimirate le Rondini, che ritrouarete, come generando ciechi li pargoletti, con l'herba detta Celidonia, che ne' campi van rintracciando, vengono ad illuminarli: *Celidonia Hirundines oculis pulorum in nido restituunt visum, vt quidam volunt, etiam erutis oculis. Respicite volatilia Cœli*: Rimirate li Pelicani, che ritrouarete, come scorgendo li proprij figliuoli da' fieri Serpenti di vita priuati, si squarciano bentosto col rostro pungente il Petto, che zampillandone dall' aperto

Plin. l. 4. c. 3
Math. c. 6.
Plin. l. 10. c. 3.
Plin. l. 25. c. 8.

aperto fianco in buona copia vivo il sangue, vengono con questo à spruzzarli, e nell'istesso tempo à rauuiuarli: *praeomnibus volucribus Pellicanus prolis est amans, proprium latus percutit, & terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum Pullorum vulnera instillat, & illi sic vitae restituuntur. Respicite volatilia Coeli*: Rimirate gli Vsignuoli, che ritrouarete, come amando di cantare, lo faccino del continuo, volendo più tosto morire, che lasciar di garrire, onde *Philomenae* vengono appellati, da *Philos* che significa amare, & *mene*, che in Greco vuol dire *deficio*, che però d'essi il Naturalista, *spiritu prius deficientes, quam cantu. Respicite volatilia Coeli*: Rimirate li Pipistrelli, che ritrouarete, come bramando nutrire i loro parti, essi soli fra'l numeroso stuolo degli Augelli, essendo dalla Natura di poppe prouisti, amorosamente abbracciandoli gli allattano: *Vespertilio sola volucrum lacte nutrit, vbera admouens, geminos volitat amplexa infantes, secumque deportat. Respicite volatilia Coeli*: Rimirate le Tortore, che ritrouarete, come desiderando starsene in pace con tutti gli Augelli, e lontane da ogni cimento, portano negli occhi l'Iride di Pace segno chiarissimo, *Iris in oculis eorum resplendet. Respicite volatilia Coeli*: Rimirate gli Alcioni, che ritrouarete, come risoluendo fabricare per la loro figliuolanza li ben intesi nidi, li tessono con orditura sì forte, che a' sassi resiste, ed a' ferri non cede, *nec saxis rumpi, nec ferro discindi potest*; onde meritamente disse Plinio, di questi nidi ragionando, che *admirationem habent*: *Respicite*, in fine, *volatilia Coeli*: Rimirate li Pauoni, che ritrouarete, come aspirando ad esser lodati, ed osseruati da nobil cerchio di circonstanti, tutti fastosi faccino pomposa mostra delle loro inestimabili ricchezze, spiegando vna Veste di piume sì, mà tanto pretiosa, che trapuntata rassembra di Topatij, e Smeraldi; di Crisoliti, e Rubini; di Zaffiri, e Carbonchi; che campeggia assai più d'ogn'altro risplendente colore, che fiammeggia assai più d'ogni altra dorata clamide, che ondeggia assai più d'ogn'altra codata veste, *quamquam & Pauo pluma vestis*, disse Tertulliano, *& quidem de catachistis, imò omni conchylio depressior, qua colla florent, & omni Patagio inauratior; qua terga fulgent, & omni syrmate solutior; qua caudae iacent, multicolor, & discolor, & versicolor, nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia, toties mutanda quoties mouenda*.

Ex Epiph. Phisiolog. c. 3.

Ex Konolog. Cas. Rip.

Plin. l. 10. c. 29.

Plin. l. 10. c. 61.

Ex Samuel Bochar. hist. Nat. de Anim. V. Turtur.

Ex Elian. lib. 9. c. 17.

Tertull. cap. 3. de Pallio.

Sia però vaga, pretiosa, ricca quanto si voglia questa spiegata veste, ch'ella in tutte le sue artificiose tessiture viene, da chi boriosamente la porta, sommamente deturpata, mentre raggirandone la coda in ruota, per fare a' riguardanti pomposa mostra, viene così à palesare quella superba vanagloria, che nutrisce nell'altiero suo petto. Stima egli nel mezzo di questa lucida sfera di comparire assai più luminoso di Lucifero, poiche la doue questo, *cauda trahebat tertiam partem stellarum Coeli*: il Pauone nella coda vn Cielo intero porta di Stelle, onde assai più sconciamente altiero dimostrasi; poiche se Lucifero poco conto fece del Cielo, per lo che ne fù scacciato; il Pauone altresì ne fà sì poca stima, che dietro le spalle se lo tiene; che quindi ne derriuò il Prouerbio, *Coelum in cauda habere*: e tanto più s'inuanisce, questo Augello di Giunone, quanto che non mancano Anassagori, Protagori, Clitie che verso di questo Cielo riuoltino fissi li sguardi; onde molto bene disse Plutarco, che questa gemmata coda sia stata data dalla natura al Pauone *ad solam colorum ostentationem*: ed è ciò tanto vero, che all'hora questa solamente spiega più che mai pomposa, quando lodar si sente, che se tace, chi l'esalta con encomij, ben tosto tutto sdegnato la stringe, e ripiega.

Apoc. c. 12.

Plut. l. ... Stoic. Co...

Laudatas ostendit Auis Iunonia pennas
Si tacitus spectes illa recondit opes

Ouid. l. ... Art.

Quindi noi, per esprimere con adeguato simbolo, che l'huomo, quale in traccia sen và della vanagloria, resti da questa più tosto deturpato, che glorificato, habbiamo creduto cosa propria delineare il Pauone all'incontro del Sole, in atto di ruotare tutto vanaglorioso la scintillante sua Coda, gia che secondo il Naturalista: *gemmantes laudatus expandit colores aduersus maximè Sole, quia sic fulgentiùs radiant*: hauendogli soprascritto per Motto le parole del corrente Vangelo IN OMNI GLORIA SVA COOPERTVS EST: Motto che molto bene s'affà all'Augello suddetto, mentre il segretario della Natura appella il Pauone *gloriosum animal*, conspicuo in oltre, *tum forma, tum intellectus eius, & gloria*: che non è diuerso il sentimento di Tertulliano, che, *Gloriae Animal, & popularis aurae vile mancipium* appella l'huomo, che in traccia sen và della mondana Gloria, al quale s'adatta pure l'adagio commune riferito da Sinesio: *Pauonis in morem se collustrare*: mà meglio d'ogn'altro Giobbe, *scio quod laus impiorum breuis est*: dall' Hebreo si legge, *scio quod laetitia impiorum ad instar Pauonis sit*: *impiorum*, cioè degli empij Hippocriti, che al di fuori, à guisa di Pauoni, paiono coloriti di Santità, se bene al di dentro anneriti siano d'iniquità, e però segue *gaudium Hyppocritae ad instar puncti*: ch'è lo stesso dice il Padre Pineda, se bene con altre parole, *idem alijs verbis*: perche in vn punto sparisce, come la coda del Pauone, la loro vnagloria. Quindi l'Apostolo San Paolo, che molto bene conosceua, che questa non era altrimenti gloria lodeuole, mà più tosto biasimeuole, consigliaua i Galati dicendogli, *non efficiamini inanis gloriae cupidi*, quasi volesse dirgli; non vogliate assomigliarui à que' tali, che à guisa de' Pauoni vanno in traccia della vanagloria, di quella vanagloria, che in vna delle sue Epistole viene diffinita da San Girolamo nel modo seguente: *Gloria inanis, est inordinatus animi motus, quo aliquis propriam desiderat excellentiam, vt alios honore praecellat*, ch'è appunto quella Gloria vana, della quale col mouimento delle sue vaghe piume sen và in traccia il Pauone, *quo motu propriam desiderat excellentiam, vt alios honore praecellat*: che però l'Apostolo San Paolo rifiuta non solo, anzi condanna questa sorte di Gloria: *non est bona gloratio vestra*, disse scriuendo a' Corintj; *non est bona*, perche è vna Gloria vana, che non hà fondamento, che nella propria iattanza, à guisa di quella del Pauone, che, come *Animal Gloriae, in omni Gloria sua coopertus est, scio quod laetitia impiorum ad instar Pauonis sit*:

Plin. l. 1... 20.

Matth. c...

Plin. vbi ... pra.

Tertul. ... Anim.

Ex A... Nou. A... S. P. t. 2. 1330.

Pined. ... Iob hic.

Ep. ad G... lat. c. 5.

D. Hiero...

Ep. 1. ad Co... rinth. c...

sit: Autentica secondo tutte le sue parti questo nostro Simbolo predicabile con la solita sua moral eruditione il Padre Bercorio nel suo Direttorio: *Pauo cum habeat pulchras pennas delectatur, quando ab hominibus secretè aspicitur, & videtur, & etiam secundum Plinium quando à circumstantibus laudatur, & ideò ad plumarum pulchritudinem omnimodam, caudam erigere comprobatur, tales sunt vanagloriosi, quia scilicet pulchritudinem suam moralem idest operum gaudent ab hominibus intueri, & ipsam verbaliter commendari, quinimmò ad ipsam amplius ostendendam solent in pompam erigi, & extolli*: con la qual aggiustata spiegatione, parue venisse anco à spiegare le suddette parole di Giob: *scio quod lætitia impiorum sit ad instar Pauonis*.

Pet Berc. lib. c.76. red. t. mor.

Non tardate à comparire nel Teatro di questo discorso, oh Pauoni inuaniti, oh huomini *inanis Gloriæ cupidi*, che vi voglio far constar colle mani, esser verissimo quel tanto vi dice San Paolo, che *non est bona gloriatio vestra*. Non in vero, *non est bona*, per tre capi, e sono quegli stessi, per li quali viene accagionato il Pauon medesimo; poiche sì come questo communemente vien detto, come superbo, e vanaglorioso, ch'egli è, che habbia la piuma d'Angiolo, la voce di Demonio, ed il passo di Ladro: *communiter dicitur*, riferisce l'addotto Bercorio, *quod Pauo habet plumam Angeli, vocem Diaboli, passumque Latronis*: Così la Piuma d'Angiolo pare che dimostri il vanaglorioso, all'hor che fà pomposa mostra della Virtù additandola fastoso, vaga, e bella, solamente però nell'esterno; la voce poi di Diauolo all'hor palesa, quando sen và in traccia d'humane lodi, per vna virtù che assai più hà dell'apparente, che del sussistente: Passo poi di Ladro chiaramente manifesta, all'hor che quella gloria, che à Dio Signore solamente s'aspetta, à sè medesimo l'attribuisce; quella Gloria della quale l'istesso Signore n'è tanto geloso, che si dichiarò, che non l'haurebbe giammai ad alcuno compartita: *gloriam meam alteri non dabo*; onde per tutti questi tre capi, posso ancor io farmi intendere, e dire, *scio quod lætitia impiorum sit ad instar Pauonis, non efficiamini inanis Gloriæ cupidi, non est bona gloriatio vestra*.

Pet. Berc. vbi sup.

Is. 48.

Quanto sia stato marauiglioso l'artificio della Natura, per cominciar dal primo capo, dalla piuma, cioè, d'Angiolo, ch'apparentemente dimostra l'huomo *inanis Gloriæ cupidus*, d'intorno alla varietà delle piume medesime à tanta diuersità d'Augelli volanti, con singolar gratia, e vaghezza ripartite, assai chiaramente si scorge: mentre chi le impenna verdi, chi rosse, chi gialle variamente distinte: Alcuni le spiegano candide, altri nere, altri vermiglie vagamente tessute: Questi le mettono dorate, quelli miniate, di varij colori mirabilmente trapuntate; il che si scorge nella Colomba, cui le piume nel petto vn'inargentato monile; nella Fenice, cui nel collo vn'ingemmata collanna: nella Tortorella, cui nel seno formano le colorite piume vna ricamata gorgiera; Nello scuoprire le piume del Cigno, non vi paiono smaltate di candidi argenti? nel vedere quelle del Pappagallo non vi rassembrano ricamate di verdeggianti Smeraldi? nel riguardare quelle del Fagiano, non vi riescono picchiate di trasparenti Zaffiri? ecco che al Cardello vn gratioso ciuffetto, all'Aghirone vn pomposo cimiero, all'Vpupa vn pretioso Diadema formano le piume vaghe, e gentili; Non scorgete come i Verzellini, i Lucarini, i Piombini di verdi, di rossi, di gialli colori tutti viuaci, e fini ornati compariscono? Mà che stò io à dire? ceda ogni vanto di colorite piume à quelle dell'alato Aprile, dell'Atlante del suo Cielo, del Corsiere di Giunone, dell'Argo stellato, dell'Augello occhiuto, del Semideo pennuto, del Pauone voglio dire, mentre non ci sono tinte d'eloquenza, che adeguar possino sì pretiosi suoi colori; pretiosi, dissi, perche qual Cielo non di Zaffiro solo, mà di Topazio, di Smeraldo, di Diamante, di Rubino spiega le gemmate piume, onde ben dir potiamo, con quell'altrettanto erudito, quanto antico Poeta.

Pauone viso quis parum mirabitur?
Saphirum in auro intextum in gemmantibus
Alis, Smaragdo purpuram viridi insitam
Varios colores seminatos vndique
Mixtos citrà confusionem splendidè?

Ex Pisida in Hexam.

Per quanto habbiamo detto, *communiter dicitur quod Pauo habet plumam Angeli*; ben è vero che non la porta come Angiolo, essendo li spiriti Angelici dalla superbia, e vana iattanza totalmente alieni, ed egli per vna piuma sì vagamente colorita, nel portarla, e raggirarla, massime se lodato si sente, tutto s'inuanisce, ed insuperbisce.

Laudatas homini Volucris Iunonia pennas
Explicat, & forma multa superbit Auis

Ouid. de Medic. fac.

Questo si è quel tanto, che pratica pure l'huomo *inanis gloriæ cupidus*; porta la piuma della Virtù di varij colori ornata, *habet pennam Angeli*: mà non la porta da Angiolo, non si dimostra voglio dire lontano da quella vanagloria, per la quale s'inuanisce, ed insuperbisce, *laudato Pauone superbior* comparisce; onde ben disse San Bernardo. *Non est apud Hippocritas virtutes colere, sed colorare vitia, quodam quasi virtutum minio*: quasi volesse dire sono questi à guisa delli Pauoni, che ruotano in giro la colorita piuma, *ad solam colorum ostentationem*, come dice Plutarco.

Ouid. lib. 3. metam.
D. Bern. ser. 66. in Cant.
Plut. lib. de Stoic. contr.

Comparisca quiui vn Angiolo, acciò instruisca, come debba reggersi quel Pauone, del quale *dicitur, quod habet plumam Angeli*: comparisca dico San Giouanni Battista. *Hic est enim de quo scriptum est, ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam*: non ci fù color di Virtù, che non campeggiasse nella vaga ruota della vita gloriosa di questo Primicerio de' Santi Euangelici. Campeggiò in questi il bianco della Fede, il verde della Speranza, il rubicondo della Carità; in esso pennelleggiati si videro il Violato della Penitenza, il cinabro della Verecōdia, il cinericio dell'Humiltà; Non vi mancò l'azzurro della Giustizia, l'incarnato dell'amore, il minio della Prudenza; spiccar si vide il leonato della Fortezza, il biondo della Verità, il fosco della Modestia. In somma rassembraua vn Argo, non già da Mercurio falso Dio de' Gentili, mà dal vero Dio de' Christiani in gentilissimo Pauone tramutato: Mà questa Piuma di virtù sì ben colorita, che d'essa si potcua dire,

Matth. c. 11.

Tertul. c. 3. de Pallio. quel tanto di quella del Pauone disse Tertulliano, *multicolor, & discolor, & versicolor:* Come la reggeua egli, come la raggiraua? forse come fà il Pauone *ad solam colorum ostentationem*, appunto! Nè meno voleua si sapesse fosse di questa ornato, onde à guisa altresì di Pauone, che *pudibundus, & mærens quærit latebram*, si ritrouaua per lo più ne' Diserti rintanato, *fuit Ioannes in Deserto;* Che fai oh gran Battista? tù t'ascondi, t'appiati, e ne' Diserti, qual Pauone *latebras quæris?* Non senti che il Signore a' viui colori della piuma della tua incomparabile virtù tesse Elogj? *Non surrexit maior Ioanne Baptista inter natos mulierum*: mentre dunque te ne stai alla presenza del Sole Diuino, perche non fai come il Pauone, che *gemmantes laudatus expandit colores aduerso maximè Sole, quia sic fulgentius radiunt?* Non odi quell'altra tua singolarissima lode, colla quale vieni preconizzato più che Profeta, *quid existis videre Prophetam? etiam dico vobis plusquam Prophetam?* e perche non seguiti il Pauone, che lodato che sia *forma multa superbit Auis?* Non sai, che di te, per vie più inalzarti, fù intuonato, *ipse præcedet ante illum in Spiritu, & virtute Eliæ?* e perche non fai come il Pauone, che *suam stolam ambitiosè admodum, & elatè ostentat?* Non rifletti, che pur di te, à tua sublime Gloria, si scriue, *fuit homo missus à Deo, cui nomem erat Ioannes?* E perche non imiti il Pauone, che *laudatas ostendit Auis iunonia pennas?* Non mi state à dir altro, parmi ripigli Giouanni, mi voglio assomigliare al Pauone sì, perche la Dio gratia non mi manca la colorita Piuma della virtù; Piuma d'Angiolo, *communiter dicitur, quod Pauo habet plumam Angeli*. Voglio, essendo Angiolo pur detto, *ecce ego mitto Angelum meum*, al Pauone, dico, assomigliarmi, mà solamente in quel tanto s'aspetta ad occultare la piuma, à tenerla non raggirata in vista, mà sottrata dalla vista di tutti; voglio, come *pudibundus, quærere latebras*, per non inuanirmi, per non gonfiarmi, come fà altresì questo, che *corporis sui eximiam speciem, cum maxima iactat superbia*. Tanto osseruò San Pier Damiano sopra li termini cottanto modesti di questo Gran Precursore, *quem*, dice egli, *quem vel ventosa felicitas, vel aduersitas turbida, vel cuiuslibet peccati aura tenuior non inflexit?* quasi volesse dire, che Giouanni Battista non si dimostrò vano Pauone, *inanis Gloriæ cupidus*: che nè la sublimità delle grandezze aggiunta la turbolenza delle persecutioni, nè la pastura dell' aura leggiera dell'ambizione, per verun modo lo ridusero ad inuanirsi, ed insuperbirsi, *quem vel ventosa fœlicitas, vel aduersitas turbida, vel cuiuslibet peccati Aura tenuior non inflexit*.

Plin. l. 10. c. 20. *Marc. c. 1.* *Math. c. 11.* *Plin. l. 11. c. 20.* *Ouid. de Medic. facie.* *Luc. c. 1.* *Ex Eliano l. 5. c. 22.* *Ouid. l. 1. de Arte.* *Ex Vlyss. Aldrou. vbi de Pauone.* *Petr. Dam.*

Quando furono li primi Pauoni trasferiti, a' tempi di Pericle, dall'Indie in Athene, come riferisce Plutarco, vennero albergati in Casa del figliuolo di vn tale Piralampio, il quale se bene li tenesse rinchiusi, tutta volta li faceua vedere ogni Nouilunio a' curiosi riguardanti, e come cosa sopra modo rara ne voleua non ordinaria mercede; la onde per vederli, e dalla Macedonia, e dall'Epiro, e dalla Tessaglia, e dalle parti più remote della Grecia compariuano le Genti, che nel rimirarli si stupiuano dell'incomparabil vaghezza della loro gemmata piuma: Al che s'aggiunge, ch'essendo cadute l'Indie sotto il Dominio d'Alessandro il Grãde, scuoprẽdo, iui peruenuto, questi vaghi Augelli, rimanesse tanto dalla marauiglia sorpreso, che stabilì pena grauissima contro chi hauesse hauuto ardire di priuarli di vita, *illas aues in Indis videns, obstupuit, & speciem admiratus, in eos qui has occiderent grauem pœnam constituit*: riferisce Eliano. Non vi pare, che tanto accadesse à Giouanni Battista, Pauone d'incomparabil bellezza, per la colorita piuma della sua virtù singolare? tutti concorreuano à vederlo, tutti bramauano mirarlo, *tunc exibat ad eum Ierosolyma, & omnis Iudea, & omnis Regio, circa Iordanem*: onde stupito hebbe à dirgli Christo: *Quid existis videre? hominem mollibus vestitum?* oh che non è tale altrimenti Giouanni, *sed quid existis videre?* Ve lo dirò io, *existis videre*, vn vaghissimo Pauone, che se di questo, *communiter dicitur quod habeat plumam Angeli*, di Giouanni si scriue, *ecce ego mitto Angelum meum*: mà questo Pauone, oh come *latebras quærebat*: andaua sempre in traccia di nascondigli; quindi interrogato, *interrogauerunt eum, Elias es tù?* al che rispose, *non sum*: e questo fù vn nascondiglio, perche egli veramente hauea lo spirito d'Elia, *ipse præcedet ante illum in spiritu, & virtute Eliæ*: Ricercato di nuouo, *Propheta es tu?* al che pur rispose, *non sum*: e questo pur fù vn altro nascondiglio, poich'egli non solo era Profeta, mà più che Profeta, *quid existis videre Prophetam? etiam dico vobis, & plusquam Prophetam*: la terza volta pur interpellato, *quis es?* Al che pur rispose, *ego vox clamantis in Deserto*: ed eccoui vn altro nascondiglio. Oh quanti nascondigli, *non sum*, nò *non sum*, *pudibundus*, qual Pauone Giouanni, *latebras quærebat*: non voleua imitare il Pauone nella iattanza della colorita sua piuma, che *dicitur quod habeat plumam Angeli*, quale, *cum maxima iactat superbia*: mà come Angiolo, ch'egli pure così veniua detto, *ecce ego mitto Angelum meum*, nella ritiratezza dell'istesso Augello, all'hor che *pudibundus latebras quærit*, si compiaceua imitarlo, poiche il Santo Precursore *non erat inanis gloriæ cupidus*; ch'è quel tanto che praticano tutti li Pauoni degli altri Santi, che *habent plumam Angeli*: cioè vna sopra fina santità, *summi Sancti apud Deum, minimi sunt apud se, & quantò gloriosiores, tantò in se humiliores, pleni veritate, & gloria Cœlesti, non vanæ gloriæ cupidi*; non per certo, perche sanno, che questa, *non est bona gloriatio*, onde pare che tutti dichino cõ Giob, *scimus quod lætitia impiorũ ad instar Pauonis sit*.

Ex Plut. relat. à Sam. Bocar. Hieroz. p. 2. lib. 1. c. 20. *Elian. c. 21.* *Math.* *Io. c. 1.* *Luc. c. 1.* *Io. c. 1.* *Math.* *Toma da Kempis l. c. 10.*

E qui mentre siamo nel ragionare di beltà de' Pauoni, per hauerne sotto gli occhi di quelli, che habbiano la piuma più occhiuta, ricorriamo alli Mercati, che già ne' tempi andati di simiglianti vaghissimi Augelli si faceuano: Due famosi di questi ne ritrouo nelle Diuine Scritture registrati, quali penso quiui ricordare; l'vno che si faceua in Tarso, l'altro che si teneua in Tiro; Del primo se ne discorre nel terzo de' Regi, nel quale si riferisce, come *Classis Regis per Mare cum Classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens indè dentes Elephantorum, & Pauos:* Del secondo se ne ragiona in Ezechiello, *filij Dedon negotiatores tui insulæ multæ, negotiatio manus tuæ, cornua eburnea, & Pauones reddiderunt in munus tuum*;

3. Reg. 10.

tuum; Così legge il decimoquinto versetto del capitolo vigesimo settimo del suddetto Profeta, Sanctes Paguino, della lingua Hebrea eruditissimo Interprete. Osseruato in ambidue questi mercati de' Negotianti il misterioso accoppiamento dell' Auorio, e del Pauone: *deferens Dentes Elephantorum, & Pauos*, si dice del primo; *Cornua eburnea, & Pauones reddiderunt*, si scriue del secondo. Auorio, e Pauone, cose del tutto diuerse, e differenti: Auorio saldo, Pauone leggiero: Auorio dentato, Pauone alato; Auorio cieco, Pauone occhiuto: Auorio lunato, Pauone stellato: Auorio, che si curua, Pauone, che si ruota: Auorio, che si mette sotto i tetti delle Case, Pauone, che sale sopra i tetti delle medesime: Auorio, che se hà denti, non hà piedi, Pauone, che se hà piedi, non hà Denti. Per qual'alto mistero dunque ne' medesimi mercati, e di Tarso, e di Tiro s'accompagnauano cose tanto diuerse fra se stesse, e contrarie? s'accoppiano Auorij, e Pauoni? *Dentes Elephantorum, & Pauos; Cornua eburnea, & Pauones:* Risponderò col commento de' più dotti Rabbini, che per *Pauos varijs virtutibus decoratos intellexit;* significano questi Pauoni l'Anime de' Giusti, per ogni sorte di colore di Virtù adornati, co' quali s'vniuano gli Auorij, perche essendo questi sodi, e saldi, dimostrar si volse, che tutti que' degni Soggetti, che vestono l'Angelica piuma della Virtù, à guisa del Pauone, del quale *dicitur, quod habeat plumam Angeli*, imitar debbano la sodezza degli Auorij, palesandosi non vanni, e leggieri, non già *inanis Gloriæ cupidi;* mà sodi, e graui, come tanti Auorij, che per esser sì sodi, stimati furono materia degna, per fabricarne Statue a' Dei medesimi, che sodissimi si suppongono: *Deorum simulacris ex ijs laudatissima materia.*

Ex h.c.27.

Rbi Angelo.

Pn. l.8.c.3

Oh quanti Soggetti, per altro riguardeuoli, si sono ritrouati, che non essendosi con la sodezza degli Auorij accoppiati, mà ben sì con la leggierezza delle piume vniti, si sono come tanti Pauoni leggieri inuaniti! Non fù vn Pauone leggiero quel superbo Lisimaco, che hauendo soggiogati que' Luoghi, e que' Paesi, che verso la Tracia si stendono, giunse à leggierezza tale, che si vantò d'hauer con la lancia toccato il Cielo? per lo che argutamente motteggiandolo vn certo Bizantino disse, *recedamus ne ille lanceæ mucrone Cœlum perforet:* che altro Cielo non trapassò, che quello dell'inuanita sua coda, che come Pauone ruotaua, già, che del Pauone si scriue, che *Cœlum in cauda habet*. Non fù vn Pauon leggiero quell'insolente Alessandro, che sdegnando hormai di più gloriarsi, come far solea appresso Patercolo, di trarre i Natali per retaggio Paterno da Hercole, per materno dallo stesso Achille, volle esser adorato in terra come vna Deità del Cielo? dichiarandosi così figlio di Gioue, cambiando la madre Olimpia nella Dea Giunone, che ben lo poteua fare, mentre li Pauoni pari suoi à questa Deità veniuano, come suoi parti, dedicati; che non mi marauiglio poi, che Seneca *tumidissimum Animal*, gonfio, e tumido Pauone l'appellasse. Non fù vn Pauone leggiero quel famoso Adriano, che hauendo ritrouata la Città di Gerosolima da Vespasiano affatto spianata, la recinse di muraglie sì, mà volse che poi dal di lui cognome, non più Gerosolima, mà Elia s'appellasse? onde molto bene in alcune sue medaglie il Pauone con la ruota in giro si vedeua scolpito, dimostrando con tal Gieroglifico la fastosa sua vanità. Non fù vn Pauone leggiero quel Traiano altiero, che inalzando per Roma, e Muraglie, e Colonne, e Piramidi, e altre sontuose fabriche, come di Tempij, Teatri, Anfiteatri, da per tutto intagliaua i suoi titoli, spiegaua le sue insegne, improntaua le sue diuise? onde fù gentilmente appellato da Costantino appresso Crespiniano, *herba parietaria*, che si poteua dir di lui quel tanto, che d'altri disse Niceta, *instar Pauonis superbi se ostentat*. Non fù vn Pauone leggiero quell'ambitioso Silla, ch'immergendosi tutto nel gusto della Gloria, preso che hebbe in guerra Iugurta Rè, scolpì l'imagine di lui nel suo Anello, per la qual iattanza fù da Mario meritamente della Questura priuato? che hauerebbe fatto meglio in quell'Anello incassarui la Pietra pretiosa detta *Taos*, che secondo Plinio *Pauoni est similis*, mentre tanto auido di gloria si dimostraua. Non fù, in fine, vn Pauone leggiero quel vanissimo Creso, che rappresentandosi auanti di Solone nel Regio suo manto, quasi vn Sole in vna veste di luce, l'interrogò, se hauesse veduto nel mondo altri pari à lui? al che rispose, motteggiandolo di troppo fastoso, che il Pauone colla sua coda trapunta di seta, ed'Oro lo superaua in pretiosità, vaghezza, e maestà. Niuno di questi Pauoni leggieri s'vnì con gli Auorij graui, e però niuno si dimostrò graue, e sodo. Non andarono à quei mercati, di sopra accennati, oue haurebbero potuto accoppiare, *Dentes Elephantorum, & Pauos; Cornua eburnea, & Pauones;* Si dimostrarono tutti *Animalia Gloriæ*, come gli haurebbe appellati Tertulliano, tutti *inanis gloriæ cupidi* si palesarono, che però, *non fuit bona gloriatio illorum; scio quod lætitia impiorum ad instar Pauonis sit.*

Senec.l.2.de benef.c.15.

Ex Franc. Angelom Hist. Aug. delle medaglie.

Nicet.Chom l.3.de Isacio.

Plin.l.37.c.11.

Ex Laert.in Solone.

Tertull. de Anima.

Mà dagli Auorij degli Elefanti passando à quelli de' Rinoceronti, sento che, parlandosi del Signore, si dice nel Deuteronomio; *cornua Rhinocerontis, cornua eius:* traslata Pagnino, *cornua Vnicornis*, quasi dir si volesse, che le forze dell'Eterno Monarca valide sieno al pari delle Corna, non del Ceruo, non del Toro, non del Montone, mà dell'Alicorno, *cornua Vnicornis cornua eius*. Paragone sì come à prima vista molto strano, così da' Sacri Interpreti variamente spiegato; *cornua Vnicornis cornua eius:* Spiega Giacomo di Valenza; perche sì come l'Alicorno nell'acque tuffando l'Hasta della sua fronte, ancorche siano velenose, salubri le rende; così il Signore, essendosi immerso con l'humanità sua sacrosanta nell'acque, per altro pestifere, salutifere le rese, *Vnicornis eius virtutis est, vt suo cornu attacta aqua etiam aliquo veneno corrupta reddatur salubris, ita Christus sua humanitate aquas pestiferas reddidit salubres ad peccatorum remissionem. Cornua Vnicornis cornua eius*, commenta San Tomaso di Villanona, perche sì come l'Alicorno con l'Arma, che piantata tiene

Deut.c.33.

Iacob. à Valent. in Ps. 42.

nella fronte, spianta le forze di tutti quelli, che se gli oppongono; mà se vna Verginella se gli fà incontro, corre subito à posarsele nel seno, doue mitigato, si lascia da questa recider l'Hasta fatale: Così il Signore, la doue prima vibraua contro di tutti l'Hasta sdegnosa della sua Giustitia, incontratosi poi à riposare per noue mesi nel seno di Maria Vergine, ritrouò questa facile il modo di recidergli il corno del suo furore, tramutandolo in Scettro d'amore, *quid filio Dei similiùs quam filius Vnicornium? captus est ipse amore Virginis, & maiestatis oblitus carneis vinculis irretitus est. Cornua Vnicornis cornua eius*; glosa Cornelio à Lapide, perche sì come l'Alicorno, guerreggiando contro l'Orsa, e contro l'Elefante, suoi capitalissimi Nemici, rimane da questi nel conflitto malamente morsicato, che poi egli all'incontro non solo li morde, mà gli squarcia in oltre con l'acuto suo stocco le Viscere; Così il Signore morsicato dall'Orsa della Morte, e dall'Elefante del Demonio Principe dell'Inferno, non solo li morsicò ancor esso, mà di più gli trapassò sì fattamente le Viscere, che li priuò di tutta la loro forza, *ò mors ero mors tua*, diceua colà appresso Osea Profeta, *morsus tuus ero Inferne*, quasi dir volesse, scriue l'accennato Auttore, *ego Christus mordebor a te ò Mors, & ò Inferne, sed ita vt a te morsus te vicissim mordeam, ita vt a te quasi absorptus viscera tua disrumpam*. Tutte ottime spiegationi, mà al nostro proposito mirabile riesce quell'osseruatione, che fù fatta da' Naturalisti più diligenti sopra il Corno del Rinoceronte, ò sia Alicorno, poiche osseruarono questi, che segandosi per lungo, vi compariscono, con stupore de' riguardanti, chiarissime le figure de' Pauoni, ò d'altre varie cose; *cum serra disecatur in longum variæ in eo figuræ emergunt albi coloris in nigro, puta PAVONVM; & rerum aliarum picturæ mirabiles*: Oh mistero veramente recondito, *cornua Vnicornis cornua eius*, e vuol dire, che sì come l'Alicorno porta nel suo stocco le figure de' Pauoni nascoste, e talmente occulte, sì che non si mirano, se non quando viene segato; *cum serra dissecatur in longum variæ ex eo figuræ emergunt PAVONVM*; così il Signore, Diuino Alicorno, *ædificauit sicut Vnicornium Sanctificium suum in terra*, brama che talmente nascosti stiano li Pauoni di que' Giusti, che sono di Virtù ornati, che *habent plumam Angeli; per Pauones varijs virtutibus decoratos intellexit*, sì che non si lascino mai vedere, se non sono, per così dire, sforzati, ò, come dice l'Apostolo, segati, *secti sunt*: fuggendo di comparire con la ruota in giro della Vanagloria, per non mostrarsi *inanis gloriæ cupidi*; mentre, secondo il detto di San Paolo, *non est bona gloriatio hæc, scio quod lætitia impiorum ad instar Pauonis sit*.

D. Thom. à Villan. ser. 4. de Nat. D.

Ose. 13.

Corn. à Lapide.

Ex Hierol. Samuel Bochart. p. 1. l. 3. c. 24.

Ep. ad Heb. c. 11.

Mà non lasciamo San Paolo, già che di questo habbiamo fatta quiui mentione, atteso che Paolo latinamente dicendosi *PAVLVS*, quando si leui da questo suo nome la lettera L, resta *PAVVS*: Hor chi leggerà la seconda lettera scritta da questo a' Corinti, osseruarà, ch'iui viene questo Pauone à ruotare la coda d'vna Gloria immensa; oh che gran cose che narra di se stesso; oh quanto si pregia; oh quanto s'inalza! quanto si loda, quanto s'essalta! *quoniam multi gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor*, dice egli medesimo: Rispondo che il Dottor delle Genti non pretese per ciò la sua Gloria, mà quella di Dio, che gli compartì tanta forza, di poter trauagliare nella Chiesa per lui, onde doppo hauer narrate le sue disgratie, le sue infermità, le sue persecutioni, le sue reuelationi, conchiuse, *prò huiusmodi gloriabor, pro me autem nihil gloriabor, nisi in infirmitatibus meis*: *Hoc est enim proprium, & præcipuum piorum*, dice Sant'Ambrogio, *vt in Domino glorientur, nec se, nisi in Deo diligant*: e questa si è la gloria, che puossi appellare con titolo di buona, *quid autem pulchrius viro*, dirò con Teocrito, *quam gloriam bonam consequi?* Quella gloria poi, che à sè medesimo l'huomo attribuisce, *non est bona gloriatio*, che però il Pauone dell'huomo vanaglorioso dourebbe pauentare di palesarsi *inanis gloriæ cupidus*, perche, se *PAVO* nell' idioma Latino significa il Pauone; *PAVOR* poi significa il timore, passando poco diuario tra il vocabolo dell'vno, e dell'altro, onde chi *PAVO* si dimostra, andando in traccia della Gloria mondana, sia anco *PAVOR*, pauenti, cioè, di perdere, per cagione di questa, le vaghe piume delle Virtù morali, che formano *plumam Angeli*: *PAVEANT* dirò à questa sorte di Pauoni con San Bernardo, *PAVEANT quod in Osea Propheta legitur; dedi ei argentum, & multiplicaui ei, & aurum quæ fecerunt Baal*: pauentino di quel tanto dice Dio per mezzo di Osea Profeta, fidai loro le mie ricchezze, diedi loro il mio Argento, il mio Oro, le mie Gemme pretiose; in somma li feci comparire come tanti Pauoni ingemmati, *Pauone viso quis parum mirabitur? saphirum in auro innexum, & in gemmantibus alis smaragdum purpuram viridi insitam*: & essi m'hanno fabricato di tante ricchezze vn Idolo di Baal, m'hanno fatto con esse vn Idolo à se stessi, vna Deità di mondana Gloria, mostrando di non intendere, che *non est bona gloriatio hæc, scio quod lætitia impiorum ad instar Pauonis sit*.

Ep. 2. ad Corinth. c. 11.

Ep. 2. ad Corinth. c. 12.

D. Ambr. de Vocat. omnium gentium.

D. Bern. 45. sup. Cant.

Ose. c. 2.

Ex Pin. in Exam.

Hor con buona pace di questi Pauoni, tanto bramosi della vanagloria, sappiano, che se faranno sentire le loro voci con accenti di ricauar lodi per vna virtù, che assai più hà dell'apparente, che del sussistente, saranno stimate voci infernali, voci del Diauolo, poiche se *communiter dicitur, quod Pauo habet plumam Angeli*, si soggiunge ancora, che *habet vocem Diaboli*, e voce, dite pure, che del Diauolo sia quella del Pauone dell'huomo inuanito, che và mendicando per vna Virtù palliata lode non meritata. Non mancano secondo Hugon Cardinale nella Cappella della Chiesa vniuersale Augelli Canori, che dilettano co' loro soaui canti gli animi di chi gli ascolta, *Aues sunt in Ecclesia diuersorum cantuum melodia replentes*,

replentes, ibi sunt Alaudes in Dei laudibus altè sonantes, & Philomelæ amore languentes, Cycni dissolui cupientes: mà fatte che s'oda la voce del Pauone, dell'huomo vanaglorioso, che vada in traccia di lodi, ed applausi, per la piuma d'vna Virtù apparente, che vi parerà d'vdire, *vocem Diaboli*. Rassembra ad alcuni il canto del Pauone, canto affannoso, metro odioso, trillo strepitoso; assai più aspro, e noioso di quello della Rondine, che zinzoleggia, della Passera, che pipolleggia, del Cucco, che cucconeggia, del Coruo, che crocita, della Cornacchia, che gracchia, della Colomba, che geme, della Cicala, che stride. Non canta il Pauone, facendo il contralto come l'Vsignuolo, il Soprano come il Cardello, il Tenore come il Lucarino, il Basso come il Frizzelino; mà fà sentire vna gorga tanto molesta, che rassembra voce del Diauolo: *communiter dicitur quod Pauo habet vocem Diaboli*. Hor tale si è la voce del Pauone, dell'huomo *inanis gloriæ cupidus*: egli pure *habet vocem Diaboli*.

H. Card. in 4. Cant.

L'istessa Verità verrà ad autenticarci questa infallibil verità, poiche essendo stato il Saluatore da' malnati Giudei maltrattato con quelle parole, *nonne benè dicimus quia Samaritanus es tù, & Dæmonium habes?* rispose loro dicendo; *ego Dæmonium non habeo, sed honorifico Patrem meum, ego autem non quæro gloriam meam, est qui quærat, & iudicet*: quasi dir volesse, io sono stato, è vero, colà ne' Cantici al Pauone rassomigliato: *manus eius tornatiles aureæ plenæ Hyacintis*, leggono altri, *cauda Pauonis*: che appunto in questa scintillano i colori degli Ori, de' Giacinti, ed'altre Gemme pretiose, onde *Pauo inter Aues pulcherrimus Christus*, disse il Ghislerio; mà non sono di que' Pauoni, cioè di quegli huomini, che *Gloriam propriam quærunt*: sono di quelli, de' quali io stesso dissi, *qui autem quærit gloriam eius, qui misit me, hic verax est*: In somma *ego Dæmonium non habeo*, non sono Pauone, che *habeat vocem Diaboli*: che glorifichi me stesso, mà la Gloria dell'Eterno mio Padre me ne vò cercando; tutto ciò, che opero, à lui non à me riportando, *ego Dæmonium non habeo, sed honorifico Patrem meum, hoc est enim proprium, & præcipuum piorum, vt in Domino glorientur, nec se nisi in Deo diligant*. Per questo s'adirò anco questo Celeste Pauone: *Pauo inter Aues pulcherrimus Christus*, contro gli affumicati seguaci del Principe d'Auerno, all'hor che *exibant Dæmonia à multis clamantia, & dicentia, quia tu es filius Dei viui*: poiche, fortemente contro d'essi sdegnato, non li lasciò parlare, *increpans non sciebat ea loqui*: perche voci di lodi sono voci di Diauolo: onde egli nè da altri, nè per se stesso volea esser lodato, per questo s'adirò anco contro l'istesso tartareo mastro dell'infernal Cappella, facendolo similmente tacere, *obmutesce*, perche volea cantare in lode di lui quel sacro motteto, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, che cantano nel Cielo li musici della celestial Cappella, *& exclamauit voce magna; sine quid nobis, & tibi Iesu Nazarene venisti perdere nos, scio te quis sis, Sanctus Dei*: sopra di che disse Tertulliano: *illius erat præconium immundi spiritus respuere, cui Sancti abundant*. Non erano voci queste da esser vdite, perche erano voci de' Pauoni, che *vocem habent Diaboli*; e perche *Pauo inter Aues pulcherrimus Christus*, da queste voci di lode era lontano; però riprendeua, minacciaua, sgridaua quelli, che gli le intuonauano, atteso che *Dæmonium non habebat*: cioè *vocem Diaboli*: mentre *Gloriam suam non quærebat*, mà bensì *Gloriam eius qui misit eum; hoc est enim proprium, & præcipuum piorum, vt in Domino glorientur, nec se, nisi in Deo diligant*.

Io. c. 8.

Cant. c. 5.

Ghisl. in c. 8. Cant. v. 6.

Io. c. 7.

D. Ambr. vbi sup.

Luc. c. 4.

Tertull. l. 4. in Marc. c.

Osserua la musica, già che habbiamo rammemorata quella, che volle fare il Demonio à Christo, *scio te quis sis, Sanctus Dei*: osserua, dico, la musica, che la voce del Basso vuole la chiaue alta nella prima linea, e la voce del Contralto vuole la chiaue bassa nell'vltima linea; Così à quegli, che si tiene con voce bassa, e sommessa, e non s'inalza, & insuperbisce nelle dignità, non dimostrandosi *inanis Gloriæ cupidus*, Iddio concede la chiaue alta d'ogni autorità; mà à chi si vanagloria, e gonfia, e s'innalza, gli dà la chiaue bassa dell'Inferno. San Pietro, che con voce di Basso disse, *exi à me Domine quia homo peccator sum*, meritò di sentirsi dire, *tibi dabo claues Regni Cœlorum*; mà Lucifero, che volse fare il Contralto, *ascendam in Cœlum, super astra Dei exaltabo solium meum*: sentì poi intuonarsi, *veruntamen in Infernum detraheris in profundum laci*: Fù Pauone, che hebbe *vocem Diaboli*, onde molto bene persuade San Giacomo, *gloriatur humilis in exaltatione sua, diues autem in humilitate sua*: mà la Gloria si rapporti non à se stesso, mà tutta à Dio, *Hoc est enim proprium, & præcipuum piorum, vt in Domino glorientur*.

Luc. c. 5.

Matth. c. 16

Is. c. 14.

Ep. D. Iacob. c. 1.

Rinouò questa musica l'infernal Pauone colà nel Diserto, oue si ritirò, come fà appunto il Pauone, che *latebras quærit*, à digiunare il Celeste Pauone Christo, *Pauo inter Aues pulcherrimus Christus*: che hauendoui digiunato ben per giorni quaranta, e quaranta notti, *postea esuriјt*, e se bene famelico, non potè però esser vinto dal Nemico tentatore, che gli offerì Pietre, acciò in pane tramutandole, si liberasse dalla molestia della fame. Quindi si risolse di tentarlo la seconda volta, per lo che trasportandolo sopra il Pinacolo del Tempio, gli disse, *si filius Dei es, mitte te deorsum*: Che se il Pauone, *maleuolum Animal*, vien detto; qual più abomineuole malignità del diabolico Pauone di questa; mentre pensaua il maligno, che quello, che non haueua potuto vincere con la tentatione della gola, haurebbe superato con quella della Vanagloria? la onde persuase questo Pauone del Cielo, che si mettesse à volar per aria, facesse di se stesso spettacolo, causasse ammiratione à tutti, e per se stesso vanagloria ne riportasse. *Oh execrabilis Diaboli malitia, putabat malignus, quem gula non vicerat, vanagloria superari*, esclamò S. Cipriano, con che ben si vede, che, chi alla vanagloria attende, sia Pauone, che *habet vocem Diaboli*, mentre il tentar di vanagloria, vien detta, *execrabilis Diaboli malitia. Non efficiamini* dunque, *inanis gloriæ cupidi*; fatte ciò che fece Christo, che scacciò da se il Tentatore nemico, *vade Satana, tunc reliquit eum Diabolus*, attesoche sempre più conoscerete, che *non est bona gloriatio vestra*.

Plin. vbi supra.

Matth. c. 4.

D. Cyprianus de ieiunio, & tentationibus Christi.

Stimò, cred'io, il maligno spirito di tirare contro

tro il secondo Adamo quel colpo, che tirò contro del primo, con lodarlo, cioè, farlo cadere nella vana iattanza di se stesso, e spogliarlo poi di tutte le piume delle sue Virtù. Corre vna fauola, mà senz' alcun fondamento, appresso gli Arabi, che il Pauone sia stato causa, che il Demonio sia entrato in Paradiso, e che, per cagione dell'istesso, Adamo ne sia stato scacciato, *Pauonem esse mali ominis sibi fingunt Arabes*, riferisce il Bocarto, *quia vt fabulantur causa fuit cur in Paradisum ingrederetur Diabolus, & ex eo egrederetur Adam, sed qua ratione nondum reperi*: il fatto non andò così, come costoro fauoleggiano, non fù altrimenti il Pauone, che introducesse il Demonio in Paradiso, mà il Demonio bensì procurò, che Adamo diuenisse vn Pauone, e che nella sua grandezza si pauoneggiasse; quindi lo lodò, l'adulò, & accioche maggiormente di sè stesso si compiacesse, gli disse, *eritis sicuti Dij scientes bonum, & malum*. Ed ecco, che sì come il Pauone, al dire di Plinio, cadendogli le penne, *pudibundus, & mærens QVÆRIT LATEBRAM*, così Adamo, per hauer dato l'orecchio alle lodi dell'astuto Tentatore, perdè le piume di tutte le sue singolarissime Virtù, per le quali tanto si pauoneggiaua; ond'essendo rimasto affatto nudo, tutto vergognoso, e mesto, s'ascose, s'appiattò, *timui eo quod nudus essem, & abscondi me*; per lo che ne fù scacciato dal Paradiso, *& emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis, eiecitque Adam*: e questo fù il Pauone, che introdusse il Demonio nel Paradiso, e ne cacciò Adamo; onde Procopio, in conformità di Plinio, parla d'Adamo, come d'vn Pauone spennacchiato, che và cercando, così suergognato, tenebre, e nascondigli, *timor inuasit ob delictum, LATEBRAS QVÆSIVIT propter nuditatem*.

Samuel Bocart. Hierol. p. 2. l. 1. c. 20.

Gen. c. 3.

Gen. c. 3.

Procop. in Gen. c. 3.

Mà non si fermò qui l'astuto Tentatore, anco contro li figliuoli d'Adamo fece lo stesso, volle che tutti si pauoneggiassero, hauesero tutti, come tanti Pauoni, *vocem Diaboli*, dimostrandosi *inanis Gloriæ cupidi*. A' questo alluder volle appunto il Signore in Geremia, oue già il diletto suo Popolo al Pauone rassomigliò, *nunquid Auis discolor hæreditas mea mihi, nunquid Auis tincta per totum*. Per questo Augello di colori cottanto varij, attesta San Girolamo, ch'altro non si possa intendere che il Pauone, à questo il Popolo Ebreo assomigliando, per i colori delle Virtù, delle quali n'andaua vagamente ornato: *Auem discolorem, tinctamque per totum, iuxta litteram, Pauonem intelligit*, scriue San Girolamo; che se bene il Sacro Testo non l'appelli quiui col proprio nome, questo poco rileua; che questo fù anco lo stile, che tenne Antifonte nell'Oratione *contra Erasistratum*, nella quale i Pauoni descriuendo, altro titolo non gli attribuì, che d'Augelli di varij colori, è ciò fece forse, perche il nome di Pauone all'hora come nuouo non era ancora in vso, onde non ardì di seruirsene: Si legge, egli è vero, tal Nome *in Auibus Aristophanis*, mà altro è il dettare Comedie, altro il comporre Orationi; che se bene l'Oratione d'Antifonte si ritroua anco intitolata *de Pauonibus*, tutta via questo titolo le fù da altri molto tempo doppo attribuito: *scripta est oratio quædam ab Antiphonte Rhetore de Pauonibus, in qua nulla tamen Pauonum Nominis, fit mentio, sed variagatas aues ibi sæpius nominauit*: mà non lasciamo l'interpretatione di Girolamo Santo, *tantam inquit habuit pulchritudinem Israel, & tantis fuit Hierusalem distincta virtutibus, vt nihil esset bonorum, quod non cerneretur in ea*: Penne di questo Pauone furono le tante figure; Piume le tante ceremonie; Ale li tanti precetti; Colori li tanti fauori; Carne li tanti Sacrificij. Non mancò à questo Pauone la bellezza, e fù la Santità; la vaghezza, e fù la Sapienza; la ricchezza, e fù la Giustitia: nell'osseruanza delle lauande; nella varietà degli habiti; nella purga frequente de' corpi rappresētaua nobil Pauone, che anco di ben lauarsi, di ben purgarsi prigiandosi, della radice del Lino à questo effetto, come scriue Eliano, si ciba; mà oh disauuentura! *forma multa superbit Auis*: si rendè questo Pauone, per bellezza si estrema, tanto superbo, tanto altiero, ed insolente tanto, che il Signore non lo poteua più soffrire; onde si dichiarò per Amos, *detestor superbiam Iacob*. Amaua gli applausi, godeua sentirsi lodare, e frattanto che si pauoneggiaua, non s'accorgeua il misero, che sì come chi loda il Pauone, lo fà per burla, e per giuoco, così ancor esso, da chi lo lodaua, veniua schernito, e dileggiato non solo, mà anco seddotto, ed ingannato: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. Douea l'insolente riflettere, che *non est bona gloriatio hæc*, e che veniua ad hauer così *vocem Diaboli*, onde non fù poi marauiglia se gli cadessero e le penne, e le piume, e l'ale, ed i colori; terminassero, cioè, le figure, le ceremonie, i precetti, i sacrificij, i fauori; che il Fuoco s'estinguesse, che la Luce s'oscurasse, che il Timiama si perdesse, che il Velo si squarciasse, che il Tempio diroccasse, e che Gerosolima, in fine, con tutto il suo Popolo, come dice Geremia, tutta sconsolata si ritirasse: *ipsa autem gemens conuersa est retrorsum*, à guisa del Pauone, all'hor che gli cadono le piume, che rattristato si ritira, e s'asconde, *idem cauda amissa pudebundus, ac mærens quærit latebram*.

Hier. c. 12.

Ex Athen. 9. c. 12.

Amos c. 6

Is. c. 3.

Terent. c.

Plin. vbi supra.

Assegna Osualdo Crollio per tutti i malori delle mammelle, e particolarmente per la gonfiezza, la cima delle penne del Pauone, doue sono propriamente li specchi, e gli occhi, onde le chiama, *specula Pauonum*, e di queste dice, che *habent mammarum formam, ideò hausta sanant mammas malè affectas*: oh piacesse al Cielo, che già che gli huomini inuaniti, vogliono gloriarsi, à guisa de' Pauoni, si risoluessero almeno vna volta, di seruirsi delle proprie loro piume, per risanare i loro petti da quelle gonfiezze, per le quali si rendono deformi: piacesse al Cielo, dico, che tutti imitasero quel Santo Mammante, di cui ragiona San Basilio, che à *Mamma* appunto traheua il Nome, il quale delle penne delle Virtù, di cui, qual Pauone andaua ornato, si seruiua, per allontanare da sè la gonfiezza, che cagiona il Vento della Vanagloria; mai Mammante compariua nelle Mamme, ò nel Petto gonfio, ed altiero; onde di lui San Basilio, à *Mammante, reliqui, non ab alijs Mammas gloriam habent, celebremus virum non alieno, sed proprio ornamento decoratum, celebremus virum, qui gloriam propriam non quærebat*: diciamo pur noi à gloria di lui, *celebremus* quel Santo glo-

Nell'Huomo Simbolic. D. Ottau. Scarlatti nel Petto

D. Basil. hom. 60 de Martyr. Mammante.

glorioso, che à *Mamma* Mammante appellandosi, con le penne di Virtù, come di Pauone, *præseruabat Mammas* dalla gonfiezza della Vanagloria. Se li Pauoni, al dire di Plinio, sono amici delle Colombe, *Amici Pauones, & Columbæ*, siano pure li Pauoni degli huomini di Virtù ornati, amici delle Colombe, voglio dire, amino più la simplicità, che la vanità.

Plin. l. 11. c. 74.

Non si faccino altresì vedere vniti con le Scimie, come si vedeuano in quella Naue, che portaua da Tarso à Salomone l'Indiane ricchezze, che misteriosamente accoppiati haueua i Pauoni, e le Scimie, *Classis Regis per mare cum Classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens indè Aurum, & Argentum, & Simias, & Pauos*: Due accoppiamenti quiui si riferiscono, dell'Oro, e dell'Argento l'vno; delle Scimie, e Pauoni l'altro: *deferens indè Aurum, & Argentum*: Bene, ottima vnione, perche questi due pretiosi metalli vanno, per l'ordinario, accoppiati, e nelle monete, che s'improntano, e ne' vasi, che si fabricano, e ne' panni broccati, che si tessono: mà l'vnione, che segue, *& Simias, & Pauos*, questa si che non corre, essendo oggetti trà di loro troppo diuersi, e contraposti. Chi disse Pauone, disse vn Giardino fiorito; chi disse Scimia, disse vn Campo smagrito. Chi disse Pauone, disse vn Iride colorita, chi disse Scimia, disse vna pianta inuecchita. Chi disse Pauone, disse vn Argo occhiuto; chi disse Scimia, disse vn mostro sgrignuto. Chi disse Pauone, disse vn Monile pretioso; chi disse Scimia, disse vn Animale ridicoloso; poiche, al dire di Galeno, la Natura all'Anima di questa ridicolosa, accoppiò vn corpo niente meno ridicoloso; *Natura, Simiæ*, dice egli, *ridiculo Animali, & Animam habenti ridiculam, corporis quoque constitutionem ridiculam dedit*: come dunque Salomone, Rè cottanto saggio, e prudente, sopra vna istessa Naue accoppia due viuenti tanto frà di loro disuguali, e differenti? Rispondono i Sacri Interpreti, e particolarmente Teodoretto, che per questi Pauoni s'intendono que' Soggetti, che hanno vn Anima colorita d'ogni sorte di Virtù, che anco i Gentili, filosofando, posero il Pauone per Simbolo d'vn huomo di Virtù adorno; onde dissero i Platonici, *Homerum in Pauonem abijsse*: Accoppiò per tanto il prudente Monarca li Pauoni degli huomini virtuosi, con le Scimie ridicolose, accioche ogn'vno di questi intendesse, spiega Teodoretto, che spesse fiate succede, che questi mistici Pauoni, per causa della Vanagloria, della quale vanno in traccia, vengono pianpiano à rendersi ridicoli, come tante Scimie; essendo la Scimia Gieroglifico espresso d'vn huomo di niuna stima, e di niun talento, *Simia ponitur pro despicatissimo homine*; onde ne nacque il Prouerbio, *Non pluris quam Simia*; che però non deuono *habere vocem Diaboli*, applaudendo non à Dio, mà à se stessi; perche *non est bonagloriatio hæc, scio quod laus impiorum sit ad instar Pauonis*. Mà ecco San Giouanni Grisostomo, che autorizza questo nostro pensiero, *licèt infinitè sis conspicuus, si vanæ seruias Gloriæ ipsemet glorificatus es, per hoc te RIDEBVNT*; come dir volesse, se auido ti dimostrerai di Gloria vana, sarai come vn Pauone vnito con la Scimia ridicolosa, *si vanæ seruias Gloriæ*, ecco il Pauone vanaglorioso; *per hoc te ridebunt*, eccolo vnito con la Scimia, animale ridicoloso.

3. Reg. c. 10.

Galeno.

Com. Sym. Ant. Ric. V. Pauo.

Ex Pierio Valeriano.

D. Io. Gris. hom. 3. ad Populum.

Mà poco sarebbe, che ridicoloso si rendesse, si rende in oltre ignominioso, poiche mostra d'hauere, come il Pauone, il passo di ladro, *communiter dicitur, quod Pauo habeat plumam Angeli, vocem Diaboli*, come sin hora habbiamo diuisato; mà anco in terzo luogo *passum latronis*; così il Pauone del vanaglorioso, *passum habet latronis*, perche rubba à Dio quella Gloria, che à lui solo s'aspetta, attribuendola à se stesso; quella Gloria, della quale tanto geloso si professa, *Gloriam meam alteri non dabo*. Tutti gli Augelli hanno qualche parte ne' loro corpi, che particolare d'essi può dirsi: Così l'Aquila hà il Rostro di spuntone, la Grù l'Occhio di spione, lo Struzzo il Collo di ghiottone, il Caprimulgo il Dente di fellone, il Griffo l'Vnghie di rampicone, & in fine il Pauone il Passo di ladrone: *communiter dicitur quod Pauo habet passum latronis*. Lo stesso fà sentire al Pauone dell'huomo *inanisgloriæ* cupido l'Abbate S. Bernardo, *quidquid hic fauoris captus, quod ad Deum non retulerit, ipsi furaris*: mostrarono però gran senno li più segnalati Serui del Signore, que' Pauoni di tante vaghe piume di virtù ornati, *per Pauos varijs virtutibus decoratos intellexit*: che di questo passo non vollero giammai esser veduti à caminare, e fra gli altri magnanimo sprezzator di quanta Gloria può dar il Mondo, parmi che sia stato quel Gran Principe dell'Israelitica Gente Mosè, quel Mosè, che fatto dal Signore Vice Dio in Terra, & inuiato in Egitto per timore di quella Reggia, di cui fù giubilo, e delicie, quando ancor era bambino; prima d'incaminarsi à quella volta, stimò suo proprio debito chiederne licenza à Ietro suo Suocero, onde gli diceua, *vadam, & reuertar ad fratres meos in Ægyptum, vt videam si adhuc viuant*: essendo sopramodo desideroso di sapere, se li miei più congionti di sangue, oh amatissimo Suocero, siano ancora viui, ecco che mi parto, & iui men vado, per riuederli, e consolarmi, per la soprauiuenza loro, *vadam, & reuertar ad fratres meos in Ægyptum, vt videam, si adhuc viuant*: Che dite? che fauellate, oh Santo Mosè? mutate frase, e forma di dire variate, poiche ben si sà, che questa non è altrimenti la facenda che vi spinge per incaminarui verso l'Egitto: Dite, che direte molto meglio, *Vadam in Ægyptum*, per operarui merauiglie non più vdite, douendoui confonder, con prodigij portentosi, le leggi della medesima Natura. *Vadam in Ægyptum*, per trasformare, con inaudita magia, vna Bacchetta in Serpente, infausto presagio di acerbissime piaghe per quel Regno disubbidiente. *Vadam in Ægyptum*, per render rosseggianti, come purpureo sangue, l'acque biancheggianti de' Fiumi più famosi. *Vadam in Ægyptum*, per radunare esserciti innumerabili di Rane moleste, di Zenzale importune, di Cauallette insolenti, per guidarli à far breccia nella dura Pietra del Cuore ostinato di Faraone. *Vadam in Ægyptum*, per stendere la mia fatal Verga verso il Cielo, e quasi Bombardiere, dando fuoco alle nuuole, farle sparare da ogni parte, tuoni, lampi, fulmini, e smisurata gragnuola, con strage degli Huomini, degli Armenti, e de' Viuenti. *Vadam in Ægyptum*, per smorzare il luminoso

Is. c. 42.

D. Bern. floref. c. 96.

Rabi Angelom vbi sup.

Exod. c. 4.

minoso Fanale del Sole, sì che ritirando i risplendenti suoi raggi, compariscano tenebre sì oscure, che per tre giorni continui faccino apparire la Terra vestita di funebre gramaglia, come hauesse à celebrare li funerali al Mondo, quasi che dissi moribondo. Tutto ciò dir poteua Mosè, & anco di più, nel pigliar licenza da Ietro suo Suocero, per incaminarsi verso l'Egitto, perche tutto ciò iui portentosamente operò, e pure altro non disse, se non, *vadam, & reuertar ad fratres in Ægyptum, vt videam si adhuc viuant*. Lasciatelo pur così dire, che meglio dire non potea, ripiglia Roberto Abbate, *quia non suam, sed Gloriam Dei quærebat*: nell'incaminarsi per questo viaggio Mosè, se bene fosse vn Pauone d'ogni sorte di vaghe Piume di virtù ornato, *per Pauos varijs virtutibus decoratos intellexit*; tutta volta non volse andarui col passo di Pauone, che *habet passum latronis*: furar non volle all'Altissimo quella Gloria, che douea per l'operate marauiglie in lui risultare, però non stimò bene palesarle al Suocero, mà tacerle: *quia non suam, sed Gloriam Dei quærebat*; quasi hauesse voluto dire con Sant'Agostino: *tuum Domine est bonum, tua est Gloria, qui enim de bono tuo Gloriam tibi quærit, & non tibi quærit, HIC FVR EST, ET LATRO*, quasi volesse dire, che sia vn Pauone, che *passum LATRONIS habet*.

Ruper. in Exod. lib. 1. c. 19.

D. Aug. in Soliloq. 15.

Sì, sì, *passum latronis habet* il Pauone dell'Huomo *inanis Gloriæ cupidus*: dice Simon di Cassia, perche *vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus, & creauit omnes gentes in laudem, & nomen, & Gloriam suam*: Iddio hà fatto tutte le cose per causa di sè medesimo, per lode, cioè, gloria, ed honor suo, dunque quel tale, che pretende per sè questo honore, tal lode, e simil gloria, viene à farsi ladro di quelle cose, che à Dio s'aspettano, *cuius finis latrocinium Diuinorum*. *Passum latronis habet*, dice San Bernardo, perche *omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à Patre luminum*: Dunque tutto quello, che s'vsurpa vno di lode, per i doni, che il Signore gli concede, à Dio lo rubba, *quid-quid fauoris cæperis, quod ad Deum non retuleris ipsi furaris*. *Passum latronis habet*, dice San Gregorio Papa, anzi passo d'vn ladro simulato, come quello, che s'accompagna con vn Viandante, che fingendo di far il medesimo viaggio, doppoi quādo costui sen stà spensierato, e sicuro, l'vccide, & assassina: Così la vanagloria ci suol assaltare, quando manco ci pensiamo, e con simulata presenza, prima d'esser sentita, e conosciuta, trouiamo che ci hà rubbati, e spogliati, che però San Basilio pure l'appella *dulcem spiritualium opum spoliatricem*. *Passum Latronis habet*, dice l'istesso San Basilio, anzi passo di Corsaro in Mare, perche stà nascosto come questo, insidiando, & aspettando, ch'esca dal Porto il Vascello carico di merci, che il Corsaro non abborda Naui vuote, mà aspetta siano ben caricate, per farne la preda; Così il passo della vanagloria aspetta, che prouediamo la Naue dell'Anima nostra delle merci dell'opre buone, & all'hora ci assalta, e ci spoglia. *Passum Latronis habet*; dice in fine Sant'Agostino, perche se l'intende col Capo de' Ladri, ch'è il Demonio, che tentò rubbare fino dal principio del Mondo la Diuina Gloria, all'hor che altiero intuonò, *similis ero Altissimo*; onde chi và seguendo l'orme di questo, attribuendo à se stesso quella Gloria, ch'al solo Dio s'aspetta *fur est, & Latro*: dice il Santo, *tuum Domine est bonum, tua est Gloria, qui enim de bono tuo Gloriam tibi quærit, & non tibi quærit, hic fur est, & latro, & similis est Diabolo, qui voluit furari Gloriam tuam*.

Prou. cap. 6. Deut. c. 26.

Ep. Iacob. c. 1.

D. Bern. ser. 13. in Cant.

D. Greg. c. vlt. mor. & l. 9. c. 13.

D. Bas. in Cant. c. 1.

D. Bas. ibid.

Is. c. 14.

D. Aug. Soliloq.

Per liberarci da questo latrocinio, che *latrocinium Diuinorum* l'appella Simon di Cassia, stimo, che il Signore consigliasse chi ben operaua, larghe elemosine distribuendo, che la Tromba non suonasse; *cum ergo facis eleemosynam noli tuba canere ante te*: mà che metafora è questa? direte voi; qual forma di parlare, per ammonire i vanagloriosi? Non poteua dire, che non facessero sentire il suono della Cetra, dell'Arpa, della Viuola, ò d'altri Instromenti, che rendono, tocchi che siano, suono più diletteuole, più armonioso, più giocondo, e pure si serui della Tromba, *noli tuba canere*, della Tromba, ch'è vn Instromento guerriero à Marte dedicato?

Matth. c.

Ære ciere viros, martemque accendere cantu

Cantò il Poeta: Pigliano gli animi guerrieri dal rimbombo delle Trombe forza, e coraggio; onde Giusto Lipsio, *sonus cornuum, & tubarum in prælijs magnam vim habet ad spiritum, & sanguinem euocandum*; quindi d'Alessandro il Grande si legge, ch'al suono della Tromba di Terpandro, in qualunque luogo si trouasse, suscitati gli spiriti del suo generoso cuore, si riponesse in piedi à dar di piglio all'armi: Nacque però quel detto de' Latini *Classica sonare*, che dir si suole, quando alle Trombe, per inuitar alle Zuffe i Soldati, si dà il fiato: *classica namque sonant*: disse il Poeta, sopra di che Seruio, *classicum dicimus & ipsam Tubam, & sonum*: Dunque gli Elemosinieri saranno guerrieri? *cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te*. Sì, risponde San Pier Grisologo, Guerrieri gli Elemosinieri, li Vanagloriosi però, perche sì come li Guerrieri marciando à suon di Tromba alla Battaglia, vi marciano, non solo per battagliare, mà anco per bottinare; non solo per ammazzare, mà anco per saccheggiare, per spogliare il nemico, onde li Soldati si dicono anco *Laterones*, quasi che poco diuario ci passi, frà *Laterones, & Latrones*, attesoche rubbano à suono di Tromba, e non lasciano di bottinare, fino che questa sentono risuonare: così li Vanagloriosi suonano ancor essi la Tromba, perche come *Laterones*, ò *Latrones*, quasi marciassero alla battaglia, per bottinare, rubbano à Dio quella Gloria, che attribuiscono à se stessi, per l'opere buone, che fanno, e massime per la limosina, *quorum finis latrocinium Diuinorum*: Vdiamo la Tromba di Pier Grisologo, che sopra questa Tromba così ragiona: *noli tuba canere ante te, benè tuba, quia talis eleemosyna hostilis est, non ciuilis, non misericordiæ dedita, sed clamori; seditionis vernacula, non alumna pietatis; ostentationis nundinatio, non commercium charitatis*: quindi essortaua molto saggiamente Tertulliano, che questa Tromba della Vanagloria non facciamo sentire, per non perdere la mercede all'opere buone, che facciamo, *nihil debuisse-mus eorum quæ apud Deum mercedem merebuntur*,

Virg. 6. Æneid.

Lib. 4. Mil. Dial.

Virg. Geor. 17.

Ex Fest. Pōp. l. 17.

Semin. l. 11 in Æneid.

D. Petr Grisol. ser 9.

Tertull. lib de Veland. Virg. c. 13.

buntur, nec ea ab hominibus compensemus.

Quelli, che ne' secoli trapassati facessero più di tutti risuonare questa Tromba della Vanagloria, furono al certo gli antichi Imperatori di Roma, che come Capitani generali d'Esserciti, *Laterones ò Latrones* si poteuano appellare, attesoche essi pure haueuano *Passum Latronis*: mentre tentarono di furare all'Eterno Monarca la Diuinità medesima, *quorum finis Latrocinium Diuinorum*. Non affettò Cesare d'esser appellato compagno, & Amico di Dio? Non commandò Eliogabalo fra' Dei ne' Sacrificij esser annouerato? Non adornò Nerone, per esser stimato vn Dio, i suoi Letti con le supellettili degli Altari a' Dei consacrati? Non ordinò Caligola fossero abbattute le Teste de' Dei, per collocarui in vece di essi la sua? Non si coronò Marcello in Ispagna, per esser stimato vn Dio in Terra con Diadema di artificiosi splendori? Vn Comodo, vn Tiberio, vn Diocletiano, vn Domitiano, non si resero insoportabili, per hauer assunti Titoli Diuini? e non diremo noi, che fossero tutti tanti Pauoni, che *Passum Latronis* haueßero, mentre *eorum finis erat latrocinium Diuinorum?* il che per dirla col diligente collegitore de' Sinonimi, *sub Pauonum Imagine Augustorum numismata declarant*. Non si marauigli poi alcuno, se auuenga agli huomini cupidi di Vanagloria, quel tanto succede al Pauone medesimo, che compiacendosi nel raggirare la pomposa Ruota della sua gemmata coda, come che n' ottenga tutta la ricompensa nella concepita compiacenza, gli fù soprascritto il Titolo *Sibimet pulcherrima merces*: che non altrimenti degli huomini inuaniti dirà il Redentore, *Amen dico vobis receperunt mercedem suam*, sopra il qual luogo si fà sentire Sant'Agostino: *vbique id admonuit, nè aliquid eorum propter Gloriam hominum fiat, & vbique dicit eos, qui propterea faciunt percepisse mercedem suam, idest non æternam, quæ sanctis reposita est apud Patrem, sed temporalem, quam quærunt, qui contemplantur in suis operibus vanitatem*. Si si sono Pauoni tutti gli huomini *inanis gloriæ cupidi*, quali in questa vita, per la Gloria che ne riportano, *receperunt mercedem suam*: onde se si pauoneggiano, perche spiegano *plumam Angeli*: dite pure, che *receperunt mercedem suam*; se mostrano d'hauere *vocem Diaboli*, perche vanno in traccia di lodi, & applausi, non per l'Altissimo, ma per se stessi, dite pure, che *receperunt mercedem suam*; se palesano, in fine, d'hauere *passum Latronis*, per furare all'Eterno Monarca quella Gloria, che à lui solo s'aspetta, dite pure, che *receperunt mercedem suam*: Al che soggiungete, che se gl'Imperatori Romani tanto Vanagloriosi stimarono in forma di Pauoni volar al Cielo, mentre, *sub Pauonum imagine Animas Augustorum in Cœlum perlatas vetusta Numismata declarant*; soggiungete, dico, che si come questi si sono ingannati, ancor essi s'ingannarebbero, quando ciò credessero di conseguire; attesо che *receperunt mercedem suam* in questa vita, che nell'altra non accade, che sperino, quando non si risoluessero d'intuonare; *Non nobis Domine non nobis, sed nomini tuo da Gloriam*.

[margin: Ex Franc. Serra appa. Synon. Pauo.]
[margin: Matth. c. 6. D. Aug. tom. 8. in Ps. 118. Com. 12.]
[margin: Ex Franc. Serra vbi sup.]
[margin: Ps. 113.]

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica quintadecima doppo la Pentecoste.

Che l'Anima nostra prouar non può maggior amarezza, quanto quella di vedersi priua della Diuina Presenza.

DISCORSO TRIGESIMO SESTO.

Non fù solo il Principe de' Peripatetici, che l'huomo nel Campo di questo Mondo, considerandolo trapiantato, stimasse, che *Arbor inuersa* dir si potesse, poiche questa si è vna verità, che gli stessi Ciechi, senza punto ingannarsi, chiaramente confessaranno: onde quel Cieco, come habbiamo in San Marco al Capitolo ottauo, non ancora perfettamente da Christo illuminato, tutta volta appena cominciò ad aprire gli occhi, che scuoprendo muouersi per le strade gli huomini, disse, che gli pareuano tanti Arbori, che caminassero, *video Homines velut Arbores ambulantes;* che rischiarato poi del tutto nelle Pupille, *ità vt clarè videret omnia*, potea pure confermare lo stesso, *video Homines velut Arbores ambulantes*: e se bene quiui non specificasse, nè di qual sorte d'huomini, nè tampoco di qual conditione d'Arbori egli parlasse, tutta volta parmi volesse dire: *video Homines*, vedo gli huomini ambitiosi *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori, simili agli Abeti, perche sì come questi amano li siti de' Monti più alti, ed eccelsi, *Abietis situs in excelso Montium*, così gli ambitiosi, altro non bramano, che le dignità più eminenti, e gli honori più sublimi. *Video homines;* vedo gli huomini iracondi, *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori, simili agli Allori, perche sì come questi, accesi che siano dal fuoco, stridono, e strepitano, così gl'Iracondi, accesi, che siano dal fuoco dell'ira, si risentono con fracassi, con rumori; ch'è quel tanto, che dell' Iracondo disse appunto Diogene, che, *magis vociferatur, quam laurus viridis incensa. Video homines*, vedo gli huomini auari, *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori simili agli Vliui, perche sì come questi sempre attendono ad ingrassarsi nel frutto, non potendosi accommodare di lasciar la loro pinguezza, *numquid possum deserere*

Marc. c. 8.

Plin. l. 16. 10.

Ex Corn. à Lapide in 8. eccles. 4.

Iud. c. 9.

serere pinguedinem meam? Così gli Auari quando si ritrouano pingui di sostanze, difficilmente si possono risoluere à priuarsi di queste. *Video homines*, vedo gli huomini sanguinarij, *velut Arbores ambulantes* che mi paiono Arbori simili alli Cerri, perche sì come questi non producono frutto veruno, mà somministrano altresì materia per fabricar Piche, e Lancie, onde hebbero il motto, *robur in armis*; così li sanguinarij, non nascono che per maneggiar Armi fatali, per farne scaturir dalle vene il sangue de' Mortali. *Video homines*, vedo gli huomini otiosi, *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori simili alli Salici; perche sì come questi sono, per così dire, tanto neghittosi, che non producono frutto di veruna sorte; così gli otiosi sono tanto infingardi, che frutti di opere buone non germogliano; onde di loro intese San Gregorio Papa quel detto registrato in Giob, *circumdederunt eum Salices Torrentis*, così anco Absalone Abbate, *per Salices, quæ infructuosæ sunt Arbores, homines peccatores, & infructuosos accipimus*. *Video homines*, vedo gli huomini inuidiosi, *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori simili a' Frassini; perche sì come, *folia* di questi, al dire del Naturalista, *iumentis sunt mortifera*, così gl'Inuidiosi sono tanto attossicati, che morti veder vorrebbero tutti quelli, che vengono dal Cielo beneficati: *Video homines*, vedo gli huomini ostinati, *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori simili alle Quercie; perche sì come queste mai cedono a' Venti, tanto sono ben radicate; così li Cuori degli ostinati, mai cedono a' Venti delle Diuine inspirationi, tanto sono nel male assodati, *vidi stultum firma radice*: *Video*, in fine, *homines*, vedo gli huomini Ingrati, *velut Arbores ambulantes*, che mi paiono Arbori simili all'Ellera; perche sì come questa con la sua violenza dissecca la Pianta, col cui fauore si sollieua dalla Terra; così gl'Ingrati all'alto trasferiti, se la sogliono tall'hora pigliare contro chi gli hà beneficati, e sublimati, *vt Hedera*, dice Plutarco, *adhærens Arborum ramis, ope aliena in altum erigitur; sic obscuri consuetudine potentum crescunt, deinde præfocant eos, quibus sunt euecti in altum*.

[Margin: ...b cap. 40. ... Gregor. ...apa 33. ...tor. cap. 6. ...bs. Abbat. ...r. 30. ...lin. l. 16. c. 3. ...be. 5. Plutar. in ...speph.]

Tutto camina bene, per quanto habbiamo fin à qui fauellato sopra questi legni ambulanti, *video homines velut Arbores ambulantes*. Mà gli huomini, che per loro colpe vengono della Diuina Presenza priuati, à qual sorte d'Arbori saranno eglino rassomigliati? Parmi à ciò risponda il Cieco illuminato, *video homines velut Arbores ambulantes*, vedo gli huomini della Diuina presenza priui, che mi paiono Arbori simili alle Palme; alle Palme però femmine, che si ritrouano, come vedouate, priue cioè della Palma maschio; poiche li diligenti Segretarij della Natura, osseruarono, che nelle Palme si ritroui differenza di sesso, esserui cioè Palme maschili, e Palme femminili. *Vtrumque sexum diligentissimi naturæ tradunt*, attesta Plinio, oue diffusamente delle Palme ragiona; la qual differenza di sesso, soggiunge l'istesso Scrittore, che si ritroui ancora in tutti gli altri Arbori, mà che nelle Palme, *manifestius*, apparisca: Quindi per occulto segreto della Natura, le Palme femmine, ancorche faccino vn Boscho da loro stesse, non generano però senza maschi, e d'intorno à ciascheduno di questi si piegano con chiome più piaceuoli; *Cœterum non sine maribus pignere fœminas, sponte edito nemore, confirmant: Circaque singulos plures nutare in eum pronas, blandioribus comis*: Priue per tanto le Palme femmine della presenza dell'Arbore diletto consorte, diuengono, come tante vedoue, sterili, & infeconde, *huius Arbore excisa, VIDVAS POST sterilescere fœminas*: per tutto ciò conchiude Pierio Valeriano, e lo cauò da Filostrato, che la Palma femmina col Maschio accompagnata, sia *nuptiarum, & coniugalis amoris Hieroglyphicum*.

[Margin: Plin. l. 13. c. 4. Ex Pier. Valer. l. 8. Hierogly. c. 10.]

Presuposta questa natural proprietà della Palma, che vedouata del Maschio, come d'amantissimo Sposo, frutti non partorisca, e sterile ne diuenga: Volendo spiegare con Simbolo Predicabile, che l'Anima nostra, che viene alla Palma rassomigliata, *statura tua assimilata est Palmæ*, non possa prouare maggior amarezza, quanto quella, di vedersi priua della Diuina presenza, habbiamo delineata la sola Palma femmina, senza frutto veruno fra' suoi rami, per esser priua della vicinanza del Maschio, soprascriuendole per Motto le parole del corrente Vangelo *ET HÆC VIDVA ERAT*: Che con simiglianti termini ragiona Plinio, come habbiamo detto di sopra, delle Palme priue dell'assistenza del Maschio, *huius Arbore excisa, VIDVAS post sterilescere fœminas*. Di tutto questo Simbolo, n'habbiamo la total obligatione al Dottissimo Bercorio, che secondo tutte le sue parti, nel modo che segue moralmente lo spiega, *fœminæ Palmæ non fructificant sine Masculo, & ideo Masculo socientur, vt per eum fœcundentur, si autem mas abscindatur, tunc fœmina sterilescit: Masculus est Christus, fœmina Anima, quæ per societatem Charitatis, cum eo per bona opera fit fœcunda: Veruntamen quando Masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur per Peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterilescit*. Hauendoci per tanto questo grauissimo Scrittore leuata la fatica di spiegare, che l'Anima nostra sia la Palma femmina, *statura tua assimilata est Palmæ*, che la Palma maschio sia Christo, *Comæ eius sicut elatæ Palmarum*, e la causa dell'infecondità, la Vedouanza dell'istessa Palma, *& hæc vidua erat*, la priuatione cioè della presenza del Celeste Sposo; resta che vediamo anco in questo discorso, che questa Palma Vedoua per simil assenza, di tre doti principali della Palma medesima si ritroui miseramente priua: della fecondità, della venustà, della felicità; della fecondità delle buone opere; della venustà delle morali virtù, della felicità de' beni spirituali: Perde la fecondità, perche resta sterile; la venustà, perche resta difforme; la felicità, perche resta miserabile; Della perdita della fecondità ne ragiona Isaia, *venerunt tibi duo hæc subito, sterilitas, & viduitas*: Della perdita della venustà, ne discorre Geremia, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*. Della perdita della felicità ne parla il Sauio, *lacrymæ viduæ ad maxillas descendent*.

[Margin: Cant. c. 7. Luc. c. 7. Plin. vbi supra. Petr. Bercor. reduct. mor. lib. 12. cap. 112. Cant. c. 7. Cant. c. 5. Is. c. 47. Thren. c. 1. Ecclesi. c. 35.]

Non v'è dubbio alcuno, che la fecondità, per dar principio da questa, non sia la prima, e principal dote della Palma, Pianta tanto feconda, che, *quinquaginta genera* de' suoi frutti vuole il Naturalista,

[Margin: Plin. l. 13. c. 4.]

ralista, che s'annouerino: In conformità di che si pregiano gli Egitij di raccogliere da vna sola, appresso d'essi rinomata, Palma, il frutto in numero Cinquantesimo di smisurata grandezza: che questo sarebbe poco, quando fosse vero che li Babilonij si milantino di ricauare nelle loro Regioni da questa Pianta, ben Trecento sessanta cinque Vtilità, quanti giorni scorrono nell'anno; Che non è poi da marauigliarsi, se con vna sola delle narrate Palme tutta vna Famiglia ben di dieci persone si mantenesse in Vita; Sorgendo in oltre nell'Isole Maldiue, Palma, che, superando in fecondità ogn'altra, produce ogni sorte di frutto, & Acqua, e Vino, e Mosto, e Olio, e Latte, e Mele, e quello che più importa ogni altra cosa necessaria pe'l vitto humano. Nè quì si ferma la fecondità della Palma, poiche allo scriuere di Giouanni di San Germiniano, alla vecchiezza peruenuta, sempre più fertile, e più fruttuosa comparisce, *quò annosior*, scriue egli, *tantò fructuosior*. Hor fatte, che dalla Palma femmina, se bene da per tutto ella s'allìgni tanto feconda, fatte dico, che da essa s'allontani la Palma maschio, venga, per così dire, à farsi vedoua, sì che s'habbi ad intuonare, *& hæc VIDVA erat*, che la vedrete diuenir sterile, & infeconda, *huius*, *Arbore excisa*, *viduas post sterilíscere fœminas*: Tanto auuiene alla Palma dell'Anima nostra, *statura tua assimilata est Palmæ*, ella è per se stessa feconda, e fruttifera, *tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum*, *quod fructum suum dabit in tempore suo*, che quì il Salmista ragiona dell'Anima sotto il Simbolo pure della Palma, poiche questa, secondo Plinio, *gaudet*, *& riguis*, *totoque anno bibere cum amet*: Mà datemi, che questa pure si ritroui lontana dalla presenza della Palma maschio, di Christo, *coma eius sicut elatæ Palmarum*, che la vedrete, qual Vedoua diuenire sterile, & infeconda, *venient tibi hæc duo subito sterilitas*, *& viduitas*, *veruntamen quando Masculus Christus sibi abscinditur*, *& subtrahitur*, *per peccatum mortale*, *tunc verè à fructu bonorum operum sterilescit*.

Ex Io. Rhò. nell'orat. sopra le Piante. Ex Cõment. Symb. Ant. Ricciard. V. Palma. Ex Botero l. 6. relat. Gio: de S. Germiniano. Cant. c. 7. Ps. 1. Plin. vbi supra. Cant. c. 5. Is. c. 43.

Senza partirci dal titolo di Vedoua, San Paolo ci somministra di ciò vna singolarissima proua, con quelle parole scritte à Timoteo, *vidua quæ in delicijs est*, *viuens mortua est*; Parole, che rassembrano à prima vista enigmatiche, poiche, chi viue non è morto, e chi è morto non viue, e pure non lascia di dire l'Apostolo, che, *vidua quæ in delicijs est*, *viuens mortua est*. Dirà forse alcuno, che *viuens*, la Vedoua, *mortua est*, ancorche *in delitijs sit*, perche non è viua, che per metà, mentre hauendo come perduta nella morte del proprio Sposo, mezza la sua vita; morta se ben viua puossi dire, che sia. *Viuens mortua est*, dirà altri perche la Vedoua, viene da tutti molestata, da tutti insidiata, da tutti perseguitata; non hà chi la difenda, non troua chi l'aiuti, non vede chi la soccorra, e se bene il Marito le habbia lasciato ricche facoltà, acciò viuesse, per così dire, *in delicijs*, ad ogni modo per queste tante liti le vengono mosse, che proua vna continua morte: *viuens mortua est*, dirà più d'vno, perche veste lugubre manto per debito dello stato vedouile, sotto la nerezza d'vn Velo confinando de' Crini la coltura, e con la gramaglia, che le cuopre il seno, pare che in quello habbia datto ed à sè, & al Marito la sepoltura. Tutte ottime risposte; mà per spiegare quest'oscuro Enigma del Dottor delle Genti non ci partiamo dal nostro Simbolo della Palma: *vidua quæ in delicijs est*, *viuens mortua est*. Rapporta Plinio, che ad alcune Piante, e particolarmente alla Palma, la debolezza, per qualche accidente contratta, sterilità, tal volta le cagioni ben sì, mà che però la morte non gli arrechi; come chi, per cagione d'essempio, leua la cima al Pino, ò alla Palma, queste diuentano all'hora sterili, non muoiono però, mà piante morte rassembrano, perche già più frutti non partoriscono; à guisa delle Vedoue, che leuato loro il Capo, che è il Marito, *caput mulieris vir*, diuentano sterili, non muoiono però, mà morte si dicono, perche già più non partoriscono: *Quibusdam debilitas sterilitatem*, *non necem affert*, *vt si quis Pino cacumen auferat*, *vel Palmæ sterilescunt enim*, *nec moriuntur*: Hor il medesimo dite della mistica Palma dell'Anima nostra, *statura tua assimilata est Palmæ*, leuate à questa la Cima, il Capo, che dir vogliamo, ch'è Christo, *caput Christus est*, voi la vedrete subito, qual Vedoua, restar sterile de' frutti dell'opere buone; la morte naturale non le arreca perche è immortale, mà morta rassembra; perche essendosi immersa nelle delitie del Mondo con colpe mortali, *vidua quæ in delicijs est*, *viuens mortua est*, sterile diuiene, e però morta di spiritual morte si dice: *vidua quæ in delicijs est*, *viuens mortua est*, *quibusdam debilitas sterilitatem non necem affert*, *vt si quis Pino cacumen auferat*, *vel Palmæ*, *sterilescunt enim*, *nec moriuntur*; *venient tibi subito duo hæc sterilitas*, *& viduitas*, *verumtamen quando Masculus Christus sibi abscinditur*, *& subtrahitur per peccatum mortale*, *tunc verè à fructu bonorum operum sterilescit*.

Epist. 1. ad Tim. c. 5. Ep. ad Corinth. c. 11. Plin. l. 17. 24. Ep. 1. ad Corinth. c. 1

Volete vedere quanto ciò sia vero? *Vidua*, cioè l'Anima nostra, *quæ in delicijs est*, *viuens mortua est*, perche ella è vn Ellera, che sì come questa non può allignare, se non è sostenuta da ben forte muraglia, così l'Anima nostra non può in vita sussistere, se non è sostenuta dalla muraglia forte, ch'è Christo, *ego ero ei murus in circuitu*. *Vidua viuens mortua est*. Perche ella è vna Mortella, che sì come questa perde ogni maggior suo vigore, quãdo vicina non si ritroua alla Melagrana; così l'Anima nostra perde la sua virtù, quando non si ritroua vicina à Christo, che *malum punicum* vien appellato: *Vidua viuens mortua est*, perche ella è vn Salce, che sì come questa Pianta viuer non può, se non si ritroua piantata appresso i Fiumi d'acque correnti; così l'Anima nostra vien à mancar di vita, se piantata nõ si ritroua appresso il Fiume d'acqua viua, ch'è Christo, *flumen Dei repletum est aquis*. *Vidua viuens mortua est*, perche ella è vn Abete, che si come questa Pianta al dire di Plinio, *cacuminibus eius abscisis moritur*, così l'Anima nostra, recisa che sia à lei la Cima, ò sia il Capo, ch'è Christo, *Christus est caput*: ancor ella *moritur*. *Vidua viuens mortua est*, perche ella è vna Vite, che sì come questa si sposa con gli Oppj, *populis nubent vites*, e priua di questi, *vt vidua*, rimane; così l'Anima nostra si sposa con Christo, *sponsabo te mihi*, e priua di questo, Vedoua s'appella, *& hæc Vidua erat*: & in fine, *vidua viuens mortua*

Zach. c. 2. Exod. c. 28. Ps. 64. Plin. l. 16. 30. Ep. 1. ad Corinth. c. 11. Plin. l. 14. 1. Catullus Epit. Os. c. 2.

tua

tua est, perche ella è vna Palma, che sì come questa, priuata che sia della sua compagna, sterile immantinente diuiene, *huius Arbore excisa, viduas post sterilisscere fœminas*: così l'Anima nostra priuata della compagnia di Christo, sterile comparisce, *venient tibi subito duo hæc sterilitas, & viduitas: Verumtamen quando masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur per peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterilescit*.

Formaremo giudicio più certo di questa verità infallibile, se faremo riflesso à quel tanto si registra nel libro de' Giudici di quella famosa Principessa Debora appellata, che se non era vn Serse innamorato d'vn Platano, si dimostrò almeno molto inuaghita d'vna Palma, che appellandola col suo proprio nome di Debora, se ne giaceua, con infinito suo piacere, sotto l'ombra d'essa, *erat autem Debora Prophetis vxor Lapidoth, & sedebat sub Palma, quæ nomine illius vocabatur, inter Rhama, & Bethel in Monte Ephraim*: Fra'l numeroso stuolo di tante Piante, che allignano verdeggianti nelle Selue, torreggianti nelle Foreste, frondeggianti nelle Campagne, per qual ragione Debora alla Palma, per riposare sotto l'ombra di questa, trasandate tutte l'altre, solamente s'appiglia? Se Debora bramaua vna Pianta antica, doue lascia quella del Fico? antica cottanto, che cuoprì colà, fino nel principio del Mondo, colle proprie foglie la nudità de' nostri Progenitori; onde ben poteua ancor ella sotto di questa commodamente adagiarsi; e se, al riferir del Pierio, gli Antichi prendeuano la Pianta del Fico per geroglifico di persona perfetta, Debora facendosi vedere sotto di questa, haurebbe formato vn aggiustatissimo Simbolo di perfettissima Donna: Se desideraua Pianta maestosa, doue lascia la Melagrana? Maestosa cottanto, che producendo coronati li suoi frutti, vien à dichiararsi di Regia Stirpe, e se riferiscono i Poeti, che tal Pianta in Cipro dedicata fosse à Venere, perche fù la prima, che in tal Regno la trapiantasse, ben poteua Debora sotto d'essa ricourarsi, mentre di bellezze non era à quella Deità punto inferiore. Se cercaua Pianta nobile, doue lascia la Vite? Nobile cottanto, che del suo legno si fabricauano in Populonia le statue di Gioue; e se riferisce il Sacro Testo, che questa forte Eroina fosse Moglie di Lapidoth, ben haurebbesi potuto dire al di lei Marito, fermandosi ella sotto tal Pianta, *vxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ*. Se desiaua Pianta vbertosa, doue lascia l'Vliuo? Vbertoso cottanto, che asserisce il Pierio, *longè plures vtilitates ex sola olea desumuntur, quam ex quauis alia frutiferarum Arborum*; che non è poi da marauigliarsi, se Minerua in Athene la frascegliesce per Pianta sua fauorita: e se, al riferir de' Poeti, sotto tal Pianta assicurasse Argo la bella Ninfa, amata cottanto da Gioue, ben poteua anco Debora, amata dal vero Gioue del Cielo, sotto la medesima ricourarsi. Se voleua finalmente Pianta amena, doue lascia il Platano? amena cottanto, che fù le Delitie non solo di Serse viuo, dichiarandola sua Sposa, mà anco di Diomede morto, ombreggiando con essa la di lui sepoltura; e se riferisce Plinio, che Licinio Mutiano Console si gloriasse d'hauer banchettato sotto l'ombra d'vn Platano ben vintisette Compagni, poteua pur Debora, sotto l'ombra di questi accoglier i suoi Sudditi, ed alimentarli con le viuande delle gratie, e cibi de' fauori: tutta volta à Piante cottanto nobili, ad ombre cottanto amene preferisce la prenominata Debora la Palma, nè sotto l'ombre d'altre vuole adagiarsi, che sotto l'ombra di questa: *erat autem Debora Prophetis vxor Lapidoth, & sedebat sub Palma, quæ nomine ipsius vocabatur*. Non ci riuscirà malageuole di simil prelettione rintracciarne la cagione, se osseruaremo, che questa decantata Debora, con due nomi veniua chiamata, con l'vno si diceua, *vxor Lapidoth*, ch'è lo stesso, secondo alcuni, che *vxor Lampadis*: con l'altro s'appellaua, *Mater in Israel*; Hor chi non riconosce sotto questi due misteriosi nomi, l'Anima nostra? Ella *vxor Lampadis* si può dire, cioè Sposa di Christo, vera Lampada del Mondo, *Saluator vt Lampas accendatur*: ella poi puossi anco appellare, *Mater in Israel*, quando Madre fertile si dimostra d'opre buone, che appunto *Matrem* appella Plinio la Palma feconda. Hor questa mistica Debora non vuol dimorare, che sotto l'ombra della Palma; anzi la Palma medesima col suo nome vuol appellare, *erat autem Debora Prophetis vxor Lapidoth, & sedebat sub Palma, quæ nomine illius vocabatur*: perche esser volea simile à quella Palma, che accompagnata con la Palma maschio, madre feconda di frutti si dimostra; non à quella, che scompagnata dalla medesima, Vedoua sterile si palesa, *huius Arbore excisa, viduas post sterilisscere fœminas. Verumtamen quando masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur per peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterilescit. Erat autem Debora vxor Lapidoth, vxor Lampadis. Saluator, vt Lampas accendatur*.

Robusta pe'l suo vigore, parmi dicesse Debora si è la Quercia, se la tenga Gioue radicata in Dodona, Città amplissima dell'Epiro: Dureuole pe'l suo verdore si è l'Alloro, se lo tenga Apollo trapiantato in Parnaso, Ombilico famosissimo di tutta la Terra: Grasso pe'l suo humore si è l'Vliuo, se lo tenga Minerua collocato in Athene, Emporio chiarissimo di tutte le Scienze. Gentile pe'l suo odore si è il Cipresso, se lo tenga Plutone intronizzato nel mezzo del suo vastissimo Regno colà nell'Herebo. Delicato pe'l suo sapore si è il Mirto, se lo tenga Venere situato in Citera, Isola rinomatissima dell'Egeo; Pingue pe'l suo sudore si è il Pino, se lo tenga Cibele sublimato nell'Ida, Montagna delitiosissima di Creta. Chiaro pe'l suo candore si è il Pioppo, se lo tenga Hercole innestato in forma di Corona sopra il proprio venerabilissimo Capo. Dolce in fine pe'l suo liquore si è la Vite, se la tenga Bacco appigliata nel Lubar, Giogo amenissimo dell'Armenia; Che io, ripiglia Debora, altra Pianta non voglio, che la Palma, trapiantata colà nell'Efraim, Monte altissimo situato tra Rhama, e Betel, *erat autem Debora Prophetis vxor Lapidoth*,

[Margin notes: ...d.c.4. — ...x Pierio l. Hierogly. 2. — ...lin. l. 14. c. — ...f. 127. — ...ier. Valer. 53. Hieroly. — Ex Mugaglian in 4. Iud. sec. 1. — Is. c. 62. — Plin. l. 13. c. 4.]

pidoth, *& sedebat sub Palma inter Rhama*, *& Bethel in Monte Ephraim*. Poiche sì come questa feconda Madre di copiosi frutti si dimostra, all' hor che si ritroua accompagnata con la Palma maschile, così io à guisa di Palma, *sedebat sub Palma*, *quæ nomine illius vocabatur*, accompagnata col maschio, *erat Debora vxor Lapidoth*, che significa *vxor Lampadis*, di quella Lampada, cioè, che Christo figuraua, *Saluator vt Lampas accendatur*, mi mostrarò Madre feconda, *surrexit Debora Mater in Israel*, d'opere altrettanto buone quanto copiose.

E perche vi credete, parmi ripigli pur Debora, che io habbi scelta per mio proprio Gieroglifico questa Palma, che *nomine meo vocabatur*, situata sù l'alto Girone del Monte Ephraim? *sedebat sub Palma inter Rhama*, *& Bethel in Monte Ephraim*. Sappiate, che *Ephraim* nell'idioma Hebraico, si dice *Ephra*, che vuol dire *pulverulenta*; Ricercate adesso à Plinio, che cosa si ricerchi per render feconda vna Palma sterile? Vi risponderà, che faccia di mestieri, *puluere maritare*, che la Palma maschio, cioè, non solamente, *afflatu*, *visuque ipso*, non solo col fiato, non solo con la presenza fecondi la Palma femmina, mà anco con la poluere, *afflatu*, *visuque ipso*, *& puluere etiam reliquas maritare*, aggiongendo in oltre, che si fecondino le Palme femmine, spargendo sopra d'esse, & il fiore, e la lanugine de' maschi, e tall'hora anco con la poluere sola, *ex marium flore ac lanugine*, *interim verò tantum puluere insperso fœminis*: Per questo hò voluto scegliere la Palma, *meo nomine* addimandata, dice pur Debora, *in Monte Ephraim*, situata, che vuol dire *pulverulentus*, perche se ne stasse sempre questa mia Palma feconda, mai sterile, sempre Madre d'opere buone, mai di queste vedoua, acciò di me non si possa dire, *& hæc vidua erat*, *huius Arbore abscisa*, *viduas post sterilescere fœminas*. Hora capisco perche la Chiesa, nel primo giorno di Quadragesima, li Capi di noi altri mortali, colla poluere, che si caua dalle Palme dell'anno precedente, ordini, che s'asperghino, intuonandosi da' Sacerdoti, *Memento homo*, *quia puluis es*, *& in puluerem reuerteris*; poiche essendo l'Anime nostre tante Palme, *statura tua assimilata est Palmæ*, vuole la Chiesa, che siano Palme feconde d'opere buone, e però d'anno in anno commanda, che colla poluere di Palme s'asperghino, mentre, *puluere insperso Palmis fœminis*, si fecondano: e questa poluere vien appunto estratta dalla Palma maschio, da quella Palma, cioè, che à Christo si consacra nella Domenica appunto delle Palme, che ben potiamo quiui replicare col Padre Bercorio di sopra allegato, *fœminæ Palmæ non frutificant sinè masculo*, *& ideò masculo sociantur*, *vt per eum fœcundentur*; *si autem mas abscindatur*, *tunc fœmina sterilescit*. *Masculus est Christus*, *fœmina Anima*, *quæ per societatem Charitatis*, *cum eo per bona opera fit fœcunda*; *Verumtamen quando masculus Christus sibi abscinditur*, *& subtrahitur per peccatum mortale*, *tunc verè à fructu bonorum operum*, *sterilescit*.

Plin. l. 13. c. 4.

Petr. Bercor. vbi sup.

Mà non sarà forse men possente la proua, che, per questo nostro proposito, ci somministra quell' Anima Santa, introdotta dal Sauio nell'Ecclesiastico, oue intuonando disse, *quasi Palma exaltata sum*: à guisa di Palma, quest'Anima d'esser sublimata si pregia; mà di qual sorte di Palma pigliasse la forma non spiega; poiche in varie Regioni Palme di sorte diuerse spuntano, & allignano, *genera earum plura*, disse lo Storico Naturale. Nell'Ethiopiche Contrade spuntano Palme, che nel di loro pedale ferite scaturiscono acqua limpida, e cristallina. Nelle Parti Orientali sorgono Palme, dalle quali se n'estragono Vini sì generosi, e potenti, che hanno virtù d'inebriare: Ne' Liti Africani nascono Palme, che, recise, che siano, ne zampilla vn liquore, che da principio hà sapore di Mosto, il giorno seguente poi di Vino: Ne' Paesi Indiani si vedono Palme, che sgorgano Olio in grado totalmente perfetto. Nelle campagne Archilaide allignano Palme, che distillano sugo di candidissimo Latte, *succo pingui lactentibus*: Per non dir altro delle Palme meridionali, che germogliano que' Grappoli, che dallo Stagirita, e da Plinio col nome di Margarite, ò di Margaridi s'appellano, per esser nella candidezza, e nella rotondità à queste simili, *quare & nomen à margaritis accipere*: Hor di qual sorte di Palma l'Anima Santa pigliò la forma, mentre dice, *quasi Palma exaltata sum?* Pigliò la Diuisa non dalla Palma vedoua, dalla Palma maschile scompagnata, mà dalla Palma maritata, con la Palma maschio accompagnata, e però oue noi leggiamo, *quasi Palma exaltata sum*, si legge dal Testo Hebreo, *quasi Palma maritata sum*. Già habbiamo detto, che tra le Palme si ritroua diuersità di sesso, *vtrumque sexum diligentissimi naturæ tradunt*, dice Plinio, oue ragiona di queste Piante, al che aggiunge, *non sine maribus gignere Palmas fœminas*, *puluere etiam reliquas maritare*, si serue del Verbo *maritare*, spiegar volendo l'vnione della Palma maschio, colla Palma femmina: e però l'Anima Santa disse, *quasi Palma maritata sum*, mi pregio d'esser Palma maritata, non Palma vedoua, perche non mi ritrouai mai dalla Palma maschio scompagnata, cioè dall'Eterno mio Sposo; mai fui dalla sua presenza abbandonata, poiche, *qui creauit me*, *requieuit in Tabernaculo meo*: e se la Palma accompagnata, *mater* vien da Plinio appellata, perche madre diuiene di frutti copiosi feconda, eccoui, che ancor, io così ben'accoppiata, madre mi dichiaro feconda d'opere buone, *ego mater pulchræ dilectionis*, *& timoris*, *& agnitionis*, *& sanctæ spei*, *in me gratia omnis viæ*, *& veritatis*; *in me omnis spes viæ*, *& virtutis*: Mà questo è poco, poiche diuenni, in oltre, Palma feconda d'vn soauissimo mele, *spiritus enim meus super mel dulcis*, *& hæreditas mea super mel*, *& fauum*; à guisa delle Palme Archilaide, Faselide, e Liuiade, quali perche distillano vn liquore assai più dolce del mele, *Dos his præcipuè in*

Eccles. c. 24.

Plin. l. 13. 4.

Plin. l. 13 4.

Plin. l. 13 4.

Plin. vbi sup.

Plin. l. 13 4.

in mele prædulci; vengono però dal Cronista de' secreti naturali sopra tutte l'altre sommamente commendate.

In vbi sup.

Pare che le Vedoue sieno più inclinate à rimaritarsi, che à starsene nello stato vedouile, onde se bene San Paolo le consiglia, dicendole; *Beatior erit si sic permanserit*: tutta volta stimano assai maggior loro felicità l'accompagnarsi di nuouo, che starsene sole. Quindi l'Imperatrice Barbara, Moglie di Sigismondo Imperatore, venendole detto doppo la morte del Marito, che ella douesse imitare la Tortorella, che morto il Compagno, non passa à pigliarne altri: Se bisogna, rispose ella imitar le Bestie, perche più tosto la Tortorella, che la Colomba, che di nuouo s'accompagna? Questa fù imitata da Fuluia Consorte di Marco Marcello, che vedendo seppellire il Marito in Campo Martio, graffiauasi la faccia, scapigliauasi le chiome, stracciauasi le vesti, ad ogni passo cadeua tramortita; mà fra queste dimostrationi dolorose, mentre abbrugiauansi l'ossa del Marito, ella fù in maneggio d'vn altro, e concluse il maritaggio, il qual caso fù tanto da tutti detestato, che lasciò largo campo di giammai più credere à Vedoua in Roma. In conformità di questo Girolamo il Massimo narra quella gratiosa Historia di vna Donna vedoua di ventidue Mariti, la quale non contenta di questi, passò ad isposarsi col vigesimoterzo, che riportata vittoria di lei, sopraviuendole, come vittorioso ne fù coronato di lauro da' Romani, & accompagnò il funerale della Moglie con vna Palma nelle mani, e questa non solo, perche l'additasse per vittorioso, mà anco per dimostrare, che sua Moglie era stata come vna Palma femmina, che inclina sempre alla Palma maschio; onde stimo, che con poco suo contento Thamar vdisse quelle parole di Giuda di lei suocero, all'hor che le disse, *esto vidua in domo Patris tui*, ch'è quanto le hauesse detto, *esto Palma vidua*; poiche secondo gl'intendenti della lingua Hebraica *Thamar interpretatur Palma*: il che ben chiaramente poco doppoi si scuoprì, attesoche, *depositis viduitatis vestibus*, volse esser vna *Thamar*, cioè vna Palma maritata. Hor quel tanto non è lodeuole nelle Donne vedoue, lodeuolissimo riesce in quell' Anime, che vedoue si ritrouano, priue cioè della Diuina presenza; deuono queste prouar di riunirsi sempre con l'Eterno Sposo, mai starsene di questo vedouate, dire con l'Anima Santa, *quasi Palma maritata sum*, sempre abbracciarlo, mai lasciarlo; imitar la Palma medesima, della quale San Basilio Vescouo di Seleucia, *plantarum curatores Palmas in mares, & fœminas distinguunt, & videas vtique aliquando eam, quæ ab ipsis fœmina appellatur, demittentem ramos, & amplexum appetentem*: tutto ciò pose in pratica la Sposa de' Sacri Cantici alla Palma rassomigliata, *statura tua assimilata est Palmæ*, poiche doppo che le venne fatto d'abbracciarsi con Christo Palma maschio, *comæ eius sicut elatæ Palmarum*, non si sentì di già più lasciarlo, *tenui eum*, *nec dimittam*.

1. ad Rom. 7.

Gen. c. 38.

Basil. in Hexam. c. 5.

Cant. c. 7.

Cant. c. 5.

Quasi volesse dire, *tenui eum*, *nec dimittam*; farò quel tanto fece quella Palma femmina, di cui narra Filostrato, che piantata da lato d'vn Fiume à vista della Palma maschio piantata dall'altro lato, per l'amore reciproco, che passa tra queste Piante di sesso diuerso, che, *vtrumque sexum*, come habbiamo più volte detto, scuoprirono in esse *diligentissimi naturæ*, distendesse tanto i rami verso di questa, che assieme sì strettamente s'vnissero, che l'vna godesse dell'ombra dell'altra; Così io vnita con Christo Palma maschio, goderò di quell'ombra, che tanto bramai di fruire; *sub vmbra illius quem desideraueram sedi*: *Tenui eum*, *nec dimittam*; farò quel tanto fece quell'altra Palma pur femmina, di cui riferisce il Pontano, che essendo piantata in Otranto fù sempre sterile, fin tanto che à poco, à poco crescendo, ne scuoprì vn altra maschio piantata in Brindisi, che se bene fosse lontana cominciò à fruttare; con che venne à verificarsi quel tanto, dice Plinio, che, *visu ipso* le Palme si fecondano, così io scuoprendo la Palma maschio di Christo non sarò mai sterile d'opere buone, mà di queste sempre feconda, *& sterilis non erit inter eos*. *Tenui eam*, *nec dimittam*; farò quel tanto fà quella Palma, della quale Leontino, riferito dal Ruellio, dice, che tal volta della Palma maschio in sì fatto modo s' innamora, che, acciò non si rattristi, sia necessario, che l'Agricoltore la vadi con l'odore di questa particolarmente consolando: Così io tanto mi darò ad amare la Palma maschio Christo, che per esso *amore languendo*, col solo odore di lui resterò solleuata. *In odorem Vnguentorum suorum curremus*. *Tenui eum nec dimittam*; farò quel tanto fà la Palma femmina nel Paese di Dora in Africa, che produce frutti pretiosi in quantità, lasciando, che la Palma maschio germogli solamente fiori, delli quali molto la femmina sè ne compiace, poiche all'hora produce frutti più che pretiosi, quando i ramoscelli del maschio co' suoi fiori, vengono co' fiori della femmina innestati; Così io m'innestarò co' fiori della Palma maschio Christo, *fulcite me floribus*, e produrrò così frutti di sì delicato sapore, che riusciranno tanto grati al palato del mio Signore, che mi dirà, *statura tua assimilata est Palmæ*; *ascendam in Palmam & apprehendam fructus eius*. *Tenui eum*, in fine, *nec dimittam*; farò quel tanto fà la Palma femmina, che per non esser Palma vedoua, e per conseguenza sterile, *huius Arbore abscissa*, *viduas post sterilescere fœminas*, strettamente co' bracci de' rami stringe la Palma maschio, *Plantarum Curatores*, *Palmas in mares*, *& fœminas distinguunt*, *& vides vtique aliquando eam*, *quæ ab ipsis fœmina appellatur*, *dimittentem ramos*, *& amplexum amplectentem*; Così io, per non restar Palma vedoua, e per conseguenza sterile; perche non mi venga detto, *venient subito tibi duo hæc sterilitas*, *& viduitas*, abbracciarò la Palma maschio Christo, *comæ eius sicut elatæ Palmarum*, nè lascierò, che da me giammai si parta; onde potrò ancor io intuonare, *sicut Palma maritata sum*; *fœminæ Palmæ non fru-*

Plin. l. 13. c. 4.

Ex Pierio Valer. l. 50. Hierogly. c. 10.

Cant. c. 2.

Ex Pier vbi sup.

Cant. c. 4.

Cant. c. 2.

Cant. c. 1.

Ex Io. Leone nella sesta parte della descrittione dell'Africa.

Cant. c. 2.

Cant. c. 7.

Ex D. Basilio vbi sup.

Ex Petro Bercorio vbi sup.

ctificant sine masculo, & ideò masculo socientur, vt per eum fœcundentur, si autem mas abscindatur, tunc fœmina sterilescit. Masculus est Christus, fœmina Anima, quæ per societatem Charitatis, cum eo per bona opera fit fœcunda, verumtamen quando masculus Christus sibi abscinditur, & subtrahitur per peccatum mortale, tunc verè à fructu bonorum operum sterilescit.

Mà perche à questa Palma femmina, della quale fin hora habbiamo ragionato, *statura tua assimilata est Palmæ*, sento, che vien intuonato dalla Palma maschio, *quam pulchra es, & quam decora Charissima*; fà di mestieri credere, che sì come habbia questa, oltre la fecondità, anco la venustà, ch'è la seconda dote d'vna qualificata Palma, acquistata, per starsene vnita con la Palma maschio Christo; così per lo contrario la Palma dell'Anima nostra, perdendolo di vista, venga à perdere oltre la fecondità dell'opre buone, la beltà ancora delle morali virtù, e rendersi difforme in questo modo, come la Palma vedoua, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*. Non si ritroua Pianta, che venga tanto celebrata con titolo di bella, quanto la Palma, onde per la nobiltà della Chioma, che mira sempre il Cielo, scriue d'essa Sant'Agostino, *Pulchra coma sub Cœlo est*, che però hebbe il motto, *In culmine Pulchra*: Mà questo è poco, poiche dallo Spirito Santo bellissima vien appellata, *sumetisque vobis fructus Arboris pulcherrimæ, spatulasque Palmarum*: Quindi per questa rara bellezza li frutti d'alcune Palme, Margarite s'appellano, per esser e nella candidezza, e nella rotondità à queste simili, *quare & nomen à Margaritis accepere*. Che non è però da marauigliarsi, se per esser le Palme Piante sì belle, da' Romani si consacrassero, per honorarli, a' loro falsi Dei, *ex ijs Deorum honori dedicamus*; Mà che dico de' falsi Dei? mentre nel Tempio al vero Dio consacrato, tralasciate l'altre Piante, la Palma solamente, come quella, che del fronzuto Popolo riporta la palma, con le figure di nobilissimi Cherubini vi scuoprì Ezechielle fabricata, *& fabrefacta Cherubim & Palmæ, Palma inter Cherub, & Cherub*, quasi che la bellezza della Palma fosse tale, che star potesse al paragone delle bellezze de' spiriti Angelici.

Cant.c.7. Thren.c.1. D. Aug. in Ps.97. Leuit.c.23. Plin. vbi supra. Plin. l.13.c.4. Ezech.c.4.

Hor fatte, che dalla Palma femmina, se bene ella sia Pianta cottanto bella, fatte, dico, s'allontani la Palma maschio, venga à rendersi, per così dire, vedoua, sì che s'habbi à dire d'essa, *& hæc vidua erat*, che la vedrete ben tosto tramutar la beltà in defformità, e potrete altresì dire, che *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*. E tanto auuiene alla Palma dell'Anima nostra, *statura tua assimilata est Palmæ*; ella è per se stessa sopra modo bella, *quam Pulchra es, & decora charissima*; Mà datemi, che questa pure s'allontani, mediante la colpa mortale, dalla presenza della Palma maschio Christo, che la scorgerete, qual vedoua, affatto difforme, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius*. Venga ad autenticarui, quanto andiamo dicendo, quella Donna, che fra gli Antichi per sommamente bella fù celebrata; venga Noemi, quella Noemi, che appunto *Pulchra*, vuol dire. La fama della bellezza di questa s'era talmente sparsa per tutte le Città circonuicine, che ogni vno bramaua vederla, stimando douer vagheggiare vna nuoua Rachel, vna Dina, vna Bersabea, vna Giuditta, vna Thamar, vna Abigail: Si partì questa dalla propria Patria, & incaminossi verso Bethelem; appena nella Città entrata, e dalle Donne di quella rimirata, *hæc est illa Noemi?* dissero, questa si è quella Donna tanto celebrata, che Noemi, cioè la Bella, vien appellata? Che occhi sono quelli tanto liuidi? che sguardi sono quelli tanto horridi? che denti sono quelli tanto neri? che volto è quello tanto crespo? che naso è quello tanto adunco? che labbra sono quelle tanto pallide? che bocca è quella tanto obliqua? che fronte è quella tanto squallida? Questa è vna Mummia, dissero, non altrimenti vna Noemi, che *Pulchra* vuol dire. Hauete ragione, rispose questa di stimarmi tale, e però, *ne vocetis Noemi, idest Pulchra, sed vocate me Mara, idest amaram, quia amaritudine valdè repleuit me Omnipotens*: Non vedete, che io sono vna pouera, & infelice Vedoua, che hò perso il mio Marito *Elimelech* appellato, *& mortuus est Elimelech maritus Noemi*. E che vuol dire nell'idioma Hebraico *Elimelech?* altro non vuol dire, che *Deus meus Rex*; s'era partito lo Sposo Diuino, s'era absentato Dio stesso, e volete, che si conserui nella sua bellezza, vn'Anima priua della Diuina presenza? *Ne vocetis Noemi*, perche questa sorte di Vedoue, sono come le Palme appunto vedoue, che priue della Palma maschio, perdono ogni venustà, ogni beltà proscriuono, *ne vocetis me Noemi, idest Pulchram, mortuus est Elimelech maritus, Elimeleeb Deus meus Rex*.

Ruth.c.1.

Questo successo di Noemi mi fà ricordare, di quel tanto accadde ad vn altra Matrona, che Noemi pure, *idest Pulchra*, nominar si poteua, alla Moglie d'Abiadate, voglio dire, Doralice appellata, l'idea della Bellezza di que' tempi, la Venere di que' lustri, l'Elena di que' secoli. La chioma di questa spiraua biondezza, il sembiante magnificenza, la fronte ampiezza, l'occhio allegrezza, la bocca piaceuolezza, il dente bianchezza, il petto candidezza, la mano morbidezza, il piè sueltezza, e tutte l'altre parti del Corpo, somma ed incomparabile vaghezza; Hor mentre Doralice, qual lucente Stella, e lampeggiante Sfera, faceua di sè altrettanto vago, quanto pomposo spettacolo agli occhi altrui, volse il suo fatal destino, che l'amato Consorte, d'ordine del Senato di Roma, si trateneſſe per molto tempo lontano dalla Patria, e per conseguenza lontano dalla propria Sposa: ed ecco, che doppo la di lui partenza, *omnis pulchritudo perijt*, si sconuolse tutta nell'animo, si mutò tutta nel volto, e doue prima sembraua vn Paradiso per la vaghezza, diuenne poi vn sepolcro per l'horridezza. Il duolo le arrugò il volto, le impallidì il sembiante, le innaridì la fronte, le incasò gli occhi, le

Ex Plut.

leannuuolò tutto il sereno della sua inuidiabil venustà: onde richiesta vn giorno d'vna metamorfosi sì strana delle sue ammirabili bellezze, rispose, *discessus viri me fœdauit, redeat sponsus, & redibit pulchritudo.* E voleua dire, che altra cagione addurre non poteua della sparutezza del suo volto, che l'absenza del suo Sposo; che quando la fortuna le fosse stata fauoreuole, di farlo ben tosto à lei ritornare, haurebbe creduto, che assieme con esso lui sarebbe ritornata pur ella nel primiero stato della sua smarrita beltà. *Discessus viri me fœdauit, redeat sponsus, & redibit pulchritudo.* L'Anima nostra porta il titolo di Sposa del Signore, *veni soror mea Sponsa;* mentre egli soggiorna seco, mediãte la Diuina sua Gratia, fà pomposa mostra a' riguardanti del Cielo delle sue sourane bellezze; mà se poi, per fatal destino de' peccati, vien sforzato partirsi, ed absentarsi, resta talmente difformata nel volto, che ben si può dire, che *omnis pulchritudo perijt*. Succede ad essa, quel tanto succede alla Palma femmina, che si rattrista, quando non è accompagnata con la Palma maschio, *contabescit maris desiderio:* onde li Discepoli di Christo oue lo sentirono dire, *& nunc vado,* come quelli, che furono figurati, al dire di San Girolamo, nelle settanta Palme d'Elim, *vbi erant duodecim fontes aquarum, & Palmæ septuaginta,* subito si rattristarono, *quia hæc loquutus sum vobis, tristitia impleuit cor vestrum:* ed è ben cosa degna di riflesso, che queste settanta Palme, che, come habbiamo detto, figurauano li Discepoli del Signore, si ritrouassero trapiantate in *Elim*, e non in altro luogo, ò sito, *venerunt Elim vbi erant Palmæ septuaginta,* poiche ben si sà, che *Elim, Deus* vuol dire; e perche il Signore Iddio, vuole che le Palme dell'Anime nostre stiano con esso sempre accompagnate, mai da lui separate, acciò non venghino à perdere la propria venustà, però in *Elim,* che *Deus* vuol dire, dispose, che le Palme de' suoi Discepoli si vedessero radicate: *venerunt in Elim, vbi erant Palmæ septuaginta:* Quindi essendosi San Pietro, la Palma principale, da *Elim*, cioè da Christo vero Dio, allontanato, *Petrus autem sequebatur eum à longè,* chi non sà, quanto nell'Anima, per la triplicata negatione, venisse difformato? *benè inquit,* spiega Sant'Ambrogio, *à longè sequebatur eum proximè negaturus, neque enim negasset, si Christo proximus adhæsisset.*

Cant.c.5. Pier.Va. l. Hiero. l.10.c.10. c.16. m.l.33. c.22. Ambr.in Luca.

Mà da *Elim,* oue si ritrouano queste settanta Palme, passando in Gerusalemme Città Capitale della Giudea, da queste Piante cottanto nobilitata, *tota Iudæa inclita est, vel magis Palmis,* ritrouo che volendo similmente il Signore, sotto figura della Sposa, à qualunque Anima sua prediletta insegnare, che la lontananza da lui tiri seco tutte le difformità maggiori, con alto mistero, ne' Cantici, alla Terrena Gerusalemme l'assomigliasse, *pulchra es amica mea, suauis, & decora, sicut Hierusalem.* Mà perche da altra nobil Città della Giudea, non trasse egli il proportioneuole paragone? se l'hauesse detta *Pulchra* come la Città di Tiro, haurebbe detto più che bene, poiche essendo questa l'Emporio delle Merci Orientali, haurebbe insinuato, che ella nelle sue Guance hauesse il rossore delle Porpore, nella Fronte il candore degli Auorij, nella Chioma la biondezza degli Ori: Se l'hauesse detta *Pulchra,* come la Città di Gierico, haurebbe detto pur ottimamente, poiche essendo questa nel suo giro attorniata da vaghissimi Fiori, haurebbe additato nel Giglio la sua Purità, nella Rosa la sua Carità, nella Viola la sua Pietà: Se l'hauesse detta *Pulchra,* come la Città di Cesarea, oh come il paragone sarebbe corso con tutta la sua proportione, poiche essendo questa vna Città, per gli odori, che spirano dal Libano, profumata; per l'acque, che scorrono dal Giordano fecondata; per la fiorita Verzura, che spunta dall'obbediente Terreno amenizzata, giudicata l'haurebbe di morali Virtù infiorata, d'acque delle Diuine Gratie adacquata, delle Doti Celesti priuilegiata. Mà se deuo al mio proposito fauellare, non per altro tralasciò il Signore il paragone d'ogn'altra Città della Giudea, ristringendosi, con la simiglianza, à quella sola di Gerusalemme, *pulchra es amica mea, suauis, & decora sicut Hierusalem,* atteso che li Principi della Giudea, non risedeuano, nè in Tiro, nè in Gierico, nè in Cesarea, nè in altre Città di quel fertilissimo Regno, mà solamente in Gerusalemme si fermauano con la loro Regia residenza, e quiui tutte le persone soggette godeuano della presenza de' loro Monarchi, onde rassembraua vna Città sopra modo bella. Tanto dir volle il Signore, Rè de' Rè, quando la sua diletta Sposa nella bellezza paragona alla Città di Gerusalemme, *pulchra es amica mea, suauis, & decora sicut Hierusalem.* Sei bella, sei vaga, perche te ne stai alla mia presenza, che quando poi si parta da questa il Rè Diuino, già più non vi fermi la sua residenza, non v'assisti con la sua presenza, dite pure quel tanto disse Geremia, che *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius, quia à Sponso derelinquitur.* Disse San Pascasio.

Plin.l.13.c. Cant.c.6.

Nel dichiarare sopra modo belle le Piante delle Palme il Naturalista, fra l'altre cose disse di loro, che mostrano prima belle le Gemme, *bellas primum demonstrant Gemmas.* E lo Spirito Santo per dichiarar bella la sua Sposa, che pur d'essa egli disse, *statura tua assimilata est Palmæ,* vuole che belle dimostri le Gemme delle Virtù, *bellas primùm demostrant Gemmas;* e però non solamente intuona, *pulchra es amica mea, suauis, & decora,* mà di più, *tota pulchra es amica mea, & macula non est in te,* quasi dir volesse, *Pulchra es,* nel Capo, perche apprendi tutte le Celesti Dottrine; *Pulchra* nella Volontà, perche ti ritroui sempre pronta nell'adempire i Diuini voleri: *Pulchra* nel Cuore, perche ti riscaldi sempre nel Celeste Amore: *Pulchra* nel Volto, perche l'hai sempre al Cielo riuolto: *Pulchra* nella Lingua, perche sempre la sciolgi in lode del tuo Creatore: *pulchra* negli Occhi; perche gli apri sempre alla souranità degli Eterni beni: *Pulchra* nel Petto, perche sempre lo dimostri forte, nel resistere alle nemiche tentationi; *Pulchra* nelle mani, perche sempre le stendi all'opere di Pietà; *Pulchra* nelle Ginocchia, perche sempre le pieghi à pregare il tuo Signore; *Pulchra,* per fine, in tutte le parti del Corpo, perche con tutte serui il tuo

Plin. l.13.c.4. Cant.c.7. Cant.c.4.

Creatore. Non sarai però giammai *Sponsa pulchra*, quando te ne starai dalla Diuina presenza lontana, che anzi in tal caso saresti vna Palma Vedoua, tutta difforme, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius, quia à Sponso derelinquitur*, conchiude San Pascasio.

Tralasciata così dal Diuino Sposo questa Palma vedoua, *facta est quasi vidua, quia à Sponso derelinquitur*, che sarà di lei? Sarà quel tanto suol essere delle Vedoue, che vengono molestate, maltrattate, perseguitate. *Deus derelinquit eam*, diranno i Demonij tra di loro, Dio l'hà abbandonata, *comprehendite eam*, pigliamola, e leghiamola, *quia non est qui eripiat*; facciamo quel tanto si fà della Palma, che *religant comas*, ò pure quel che fanno i tronchi dell'istessa, che tal volta, *necant matrem*, la Palma cioè rimasta vedoua, che più non frutta, *facta est quasi vidua*. Sopra di che al nostro proposito l'Oleastro, *quemadmodum omnes aduersus viduam consurgere solent, quia non habet, qui eam possit defendere, ita & aduersus Animam, cum eam viderint Deo destitutam, dicent inimici Dæmones, Deus dereliquit eam, persequimini, & comprehendite, non est, non est qui eripiat*.

Ps. 70.

Plin. vbi supra.

Oleastr. in exod. 35. nu. 4.

Non stimo, che Palma veruna, cioè Anima alcuna, vorrà mostrare d'hauer si poco ceruello, di restar come Vedoua difforme, dallo Sposo suo Diuino abbandonata; dissi ceruello, poiche anco alle Palme li Naturalisti il ceruello attribuiscono nella sommità d'esse, sì come gli huomini l'hanno nel Capo, e di questo ne fauella appunto Plinio, *medulla in cacumine quod cerebrum appellant*: Che se le Palme istesse producono frutti, simili alle dita delle nostre mani, che però s' appellano *Dactyli*, cioè dita, si potrà dire, che habbiano anco nel Capo il ceruello, *medulla in cacumine quod cerebrum appellant*: Molte sono le Piante, che mostrano d'hauere impresse le figure d'alcune parti del Corpo humano, così nel Musco, che fanno le Quercie, si vede vn espressa imagine de' Capegli dell'huomo; così nel fiore del Nardo Geltico apparisce la Pupilla dell'occhio; così nel Persico si vede la figura del Cuore; così nella Noce dell'Indie si scorge la forma della Matrice; per non dir altro dell'herba Polmonaria, che mostra la figura del Polmone; della Fumaria del Fegato; della Dentaria de' Denti; della Digitaria delle Dita; e della Mandragora, che *habet radicem formæ hominis in multis similem*, onde si potrà anco dire che la Palma, *habeat medullam in cacumine, quod cerebrum vocant*: Hor se di questo ceruello, se ben non intelligibile, le Palme femmine si seruono, per sapersi abbracciare amorosamente con le Palme maschi, *cæterum non sine maribus gignere fœminas confirmant, confimant circaque singulos plures, nutare in eum pronas blandioribus comis*: Come la Palma mistica dell'Anima, *statura tua assimilata est Palmæ*, non mostrerà d'hauer ancor ella tanto ceruello d'abbracciarsi con la Palma maschio del Diuino suo Sposo? *come illius sicut elatæ Palmarum*. Come soffrirà di starsene da questo lontana, Vedoua difforme rimanendo, e sentirsi dire, *facta est quasi vidua, & egressus est à filia Sion omnis decor eius?*

Plin. l. 13. c. 4.

Ex Gretsero.

Ex reduct. mor. Petr. Bercor. l. 12. c. 100.

Plin. l. 13. c. 4.

Quando se n'andasse questa Palma, con tutto il suo intellettual ceruello, da questo Sposo lontana, oltre la fecondità delle buone opere, la venustà delle morali Virtù, perderebbe anco la felicità de' beni spirituali, ch'è la terza Dote della Palma; rimarrebbe Palma vedoua, *& hæc vidua erat*, Palma miserabile, & infelice, che non hauerebbe à far altro, che piagnere le sue miserie, *lacrymæ viduæ ad maxillas descendunt*. Non si ritroua Pianta, che dir si possa tanto felice, quanto la Palma, poiche le Stagioni contrarie non l'offendono, le foglie che prima vestì mai le cadono, li pesi che le impongono più tosto la solleuano, che l'aggrauino: Comparisce qual ornata Sposa, perche li suoi frutti sono candidi, e rotondi à guisa di margarite, *quare, & nomen à Margaritis accepere*: rassembra pomposa Regina, mentre alcune di sua spetie se ne ritrouano, tanto Nobili, che Regie s'appellano, *Clarissimæ omnium quas Regias appellauere*; Fà veduta di forte Amazone, mentre sfodera, *folia cultrato Mucrone*, tanto ossequiata, che col ferro non v'è chi ardisca di toccarla, *nec ferro attingunt ibi nouellos*; tanto rispettata, che il Cielo co' fulmini non la percuote, *sola enim Palma priuilegio quodam fulmen non patitur*: tanto, in fine, priuilegiata, che se la morte l'assalisce, ella, come Palma, della morte medesima riporta la palma, mentre si vede con miracolo stupendo, *emori, ac renasci ex se ipsa*: Hor fatte, che à questa Palma, tanto felice, manchi la Palma maschio, fatte che Vedoua diuenga, *& hæc vidua erat*, che la vedrete di subito diuenir anco infelice, e miserabile, *huius Arbore excisa viduas post steriliscere fœminas*, dice Plinio, ò come scriue il Pierio, *contabescet maris desiderio*.

Eccles. c.

Plin. vbi supra.

Idem.

Isid. l. 17. 7.

Plin. vbi supra.

Ex Pieri. Hierogly. c. 10.

Non se ne và essente da questa infelicità la Palma dell'Anima, *statura tua assimilata est Palmæ*, all'hor che se ne stà lontana dalla Palma maschio di Christo, *comæ illius sicut elatæ Palmarum*, anco di questa si può dire, che diuenga Vedoua infelice, e miserabile, *facta est quasi vidua plorans, plorauit in nocte, lacrymæ eius in maxillis eius*; quì potiamo soggiungere con Pascasio, *quia à Sponso derelinquitur*. Già che d'Occhi piangenti ragioniamo, vdite quel tanto dice de' suoi il patientissimo Giob, *in amaritudinibus moratur oculus meus*, quasi volesse dire, che altro non facesse, che distillare lagrime amare: Compatisco le pene, che questo Prototipo della patienza soffrì, mà stupisco anco di queste sue parole che proferì; poiche osseruo, che se i Ladroni gl'inuolano il Patrimonio; se li Masnadieri gli saccheggiano le Greggi; se le Gragnuole gli guastono i Poderi; se li Turbini gli abbattono le Case; se le Ruine gli seppelliscono i figliuoli; se gli Amici lo scherniscono; se i Vermini lo diuorano; se le Piaghe lo rodono; se i Martori l'addolorano, non sento, che si lagni, non odo, che si risenti, non leggo, che si appassioni, nè contra Dio, nè contra il Diauolo, nè contra la Natura, nè contra la Fortuna, nè contra il Destino; non sento ò che esclami, ò che essageri, ò che si sfoghi con querele, con lamenti, con rimbrotti; mà oue si sente l'occhio offeso, amaramente se ne risente, di questo si lagna solamente; *in amaritudinibus moratur oculus meus*. Non hauerei inteso questo difficoltoso passo, se non hauessi fatto riflesso, che

Thren. c.

Iob c. 17.

Giob

c. 29. Giob addolorato attribuisce à sè stesso il titolo di Palma, *in nidulo meo moriar, & sicut Palma multiplicabo dies*; sapeua questi che la Palma femmina, restando vedoua della Palma maschio, si rattrista, che *contabescit desiderio maris*, e che però essendo l'Anima di lui qual Palma femmina, *sicut Palma multiplicabo dies*, e vedendola priua della Palma maschio del suo Celeste Sposo, poiche gli disse tutto doglioso, *faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum*; però di questo solamente si lagna, di questo solamente s'addolora, stimandola la maggior miseria, che possa prouar vn Anima infelice, non veder il suo Signore, e di presenza smarrirlo, *in amaritudinibus moratur oculus meus; faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum; facta est quasi vidua. Plorans plorauit in nocte; Lacrymæ eius in maxillis eius, quoniam à Sponso derelinquitur.*

Haurebbe voluto il Santo Giob, che la Palma dell'Anima sua, già che disse, *& sicut Palma multiplicabo dies*, fosse vna Palma, che non se ne stasse mai lontana dalla Palma maschio del suo Signore, *comæ illius sicut elatæ Palmarum*. Soffrì questa mistica Palma, che le sordidezze d'vna schifosa putredine la cuoprissero, *induta est caro mea putredine*, ancorche sapesse, che le Palme, *à fimo quidem etiam cædi putant*. Soffrì, che gli cadessero le foglie delle sue Carni, *pelli meæ consumptis carnibus*, ancorche sapesse, che alle Palme le foglie non cadono, *& folium eius non defluet*. Sofferì di starsene sepolto nell'infeconda poluere, *ecce nunc in puluere dormiam*, ancorche sapesse, che le Palme, con la poluere, si fecondino, *puluere & Palmas maritari*. Soffrì, che l'vlcerose Cancrene di tutto l'impiagato suo Corpo fossero à segno, d'esser col ferro recise, *percussit Iob vlcere pessimo, à planta pedis vsque ad verticem*, ancorche sapesse, che le Palme non si deuono toccare con ferri taglienti, *nec ferro attingunt Palmas nouellas*. Soffrì di starsene sempre fermo in vn infelice Letamaio, *saniem radebat, sedens in sterquilinio*, ancorche sapesse, che le Palme *gaudent mutatione sedis*. Soffrì di restarsene affatto smagrito nella propria Carne, *consumpta est caro eius à supplicijs*; ancorche sapesse, che le Palme hanno per dote particolare esser sugose di grasso, *dos his præcipua succo pingui*. Soffrì di non esser tenuto Palma di Regia stirpe, *sedebam primus quasi Rex*, che anzi li suoi Amici lo sprezzarono qual Palma plebea, delle quali Plinio, *ex reliquo genere plebeæ videntur*; ancorche sapesse, che Palme pur Regie si ritrouano, *quas Regias appellauere ab honoribus, quoniam Regibus seruarentur*. Tutto ciò volontieri soffrì la Palma patientissima di Giob, *& sicut Palma multiplicabo dies*; mà quando si trattò di douer soffrire l'absenza della Palma maschio del suo Signore; *Faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum*, ciò tollerare non poteua, perche in troppo gran miseria lo riduceua, *in amaritudinibus moratur oculus meus, faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum.*

[Margin: b e. 7. / in. l. 13. c. / b e. 19. / c. 1. / b c. 21. / lin. vbi supra. / b c. 1. / in. vbi supra. / Idem vbi supra. / Idem vbi supra. / b c. 29. / lin. vbi supra.]

Ritorniamo alle Vedoue, à quell'Anime cioè, che come Palme, della Palma maschio, cioè della presenza del Signore sono priue: Ecco che vedo Elia Profeta, che s'incamina à ritrouarne vna di queste verso la Città di Serapte, e ciò anco per ordine del Signor medesimo, che gl'impose, se n'andasse à ritrouarla, *Surge, & vade in Sarephta Sidoniorum, & manebis ibi, præcepi enim ibi mulieri viduæ, vt pascat te*: Oh Signore, e perche volete, che vn viaggio tanto disastroso intraprenda Elia, tanto dalla fame indebolito? per la strada verrà meno, l'inedia lo farà cadere tramortito sopra il suolo: Questa poi alla quale l'inuiate, è vna Vedoua tanto pouera, e tanto miserabile, che, *non habet panem, nisi quantum pugillus capere potest farinæ in Hydria, & paululum olei in lecytho*: Sò che potrà ella con si scarsa prouisiona, raffocilare le stanche membra dell'infiacchito Profeta; inuiatelo alle Case di Vedoue ricche, che gli appresteranno mense laute, & imbandite. Questa Vedoua di Serapte, non è già come la Vedoua Thabita, che essendo molto opulenta, e ricca, *tunicas, & vestes faciebat viduis*. Non è come la Vedoua Giuditta, che morto il marito hereditò douitiose facoltà, *cui vir suus reliquerat diuitias multas*. Non è come la Vedoua Noemi, il di cui marito Elimelech, come che era *homo potens, & magnarum opum*, la lasciò ricca, e facoltosa. Non è come la Vedoua Anna, quale come che era *de Tribu Aser*, si suppone che fosse pure di non ordinaria opulenza, poiche di questo si dice, *Aser pinguis panis eius, & præbebit delicias Regibus*. Non è già come la vedoua Thamar, che Palma interpretandosi, era come quella Palma dell'Isole Maldiue, che produce, à mantenimento delle Famiglie, ogni sorte di frutto, e Acqua, e Vino, e Mosto, e Olio, e Latte, e Mele. Ad vna di simigliante sorte di Vedoue ricche, ed opulente, parmi douesse inuiare il Signore il Profeta Elia tanto sitibondo, e famelico, per dissetarsi, per alimentarsi, non ad vna Vedoua della Città di Serapte, tanto pouera, e mendica, che, *non habebat panem, nisi quantum pugillus capere potest farinæ in Hydria, & paululum olei in lecytho*: e pure non lascia d'imporgli, e dirgli, *surge, & vade in Seraphta Sidoniorum, & manebis ibi; præcepi enim ibi mulieri viduæ, vt pascat te*. Risponde à questo dubbio l'Oleastro, e dice che il Signore pretese d'arricchire la Vedoua di Serapte, e che però le spedisse Elia, perche fosse da essa cibato, & alimentato: *Quia enim Dominus volebat viduam Seraphtanam ditare, Eliam ad eam misit*. Ah che per solleuare dalle miserie, che proua vn Anima vedoua, priua della Diuina presenza, altro rimedio non v'è, che mandarle Elia, cioè il Signore Iddio medesimo, poiche, *Elias Deus interpretatur*; onde accoppiandosi Elia, cioè Iddio, con la Vedoua dell'Anima, *facta est quasi vidua*, con la sua presenza, & vnione subito s'arricchisce, e dalle miserie solleuata, diuiene felice, *quia enim Dominus volebat viduam Seraphtanam ditare, Eliam ad eam misit; Elias Deus interpretatur.*

[Margin: 3. Reg. c. 17. / Act. Ap. c. 9. / Iudith. c. 8. / Ruth. c. 2. / Luc. c. 2. / Gen. c. 49. / Gen. c. 38. / Ex Bot. l. 6. relat. / Oleastr. in c. 18. Gen.]

Qual Palma adesso sarà quella, qual'Anima, cioè, che soffrir vorrà di starsene disunita dalla Palma maschio Christo, mentre priua della presenza di questo, prouerà sempre ogni miseria, ogni infelicità? *facta est quasi vidua plorans, plorauit in nocte, quoniam à Sponso derelinquitur*. Quando in simil miserabil stato vedouile, volesse

pur

pur starsene l'Anima peccatrice, darebbe à credere à tutti, di voler acconsentire à quel consiglio, che diede Giuda, l'empio stupratore, à Thamar, all'hor che le disse, *Esto vidua*, ch'è quanto le hauesse detto, *Esto Palma vidua*, atteso che, *Thamar Palma interpretatur*; che tanto dice anco il Demonio all'Anima nostra, acciò si disunisca, e si separi dal Celeste Sposo: *Esto Palma vidua*, che così hauerò il mio intento, di vederti priua della fecondità de' frutti delle buone opere: *Esto Palma vidua*, che così adempirò il mio desiderio di mirarti priua della venustà delle morali virtù. *Esto Palma vidua*, che così conseguirò il mio fine, di scuoprirti priua della felicità de' beni spirituali. *Esto Palma vidua*, che se la Palma nel suo tronco addita gradini, *faciles se ad scandendum*, così tù per lo contrario, hauerai gradini, *faciles ad descendendum*, per scender, cioè, all'Inferno, & *in puncto ad inferna descendunt*; oue non mancheranno, nè le bragie delle Palme accese, nè il fuoco fatto di queste, che lentamente abbrugi: già che, *è Palma prunæ viuaces, ignisque lentus*. Che il Signore da questo ci liberi tutti.

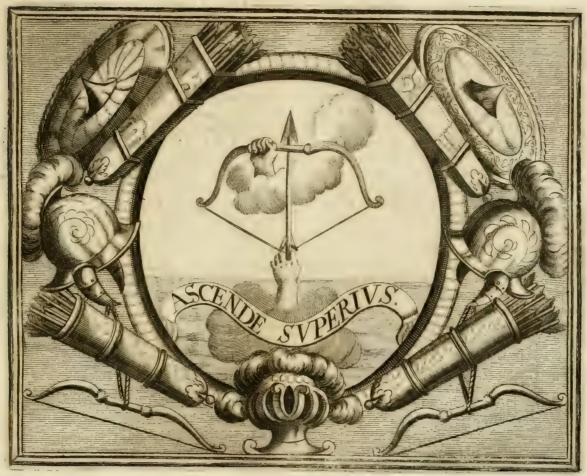
Gen. c. 38.

Plin. l. 13. c. 4.

Iob c. 21.

Ex Plin. vb supra.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica ſeſtadecima doppo la Penteco ſte.

Che il Signore Iddio predeſtina l'Anime noſtre alla Gloria, ſenza riguardo a' meriti; mà non le glorifica ſenza meriti.

DISCORSO TRIGESIMO SETTIMO.

On fù giammai inalzato in queſto Mondo edificio sì magnifico, e ſontuoſo, che la Gloria dell'immortal Iddio sì altamente predicaſſe, quanto l'altrettanto douitioſo, quanto famoſo Tempio dal Sapientiſſimo Rè Salomone ſplendidamente fabricato. Non s'vdirono, egli è vero, nel fabricarlo picchi ſtrepitoſi di peſanti martelli; mà li Popoli, che l'ammirarono, fecero ben sì riſuonare per ogni parte li chiari ſuoni degli applauſi. Il ſuono di ducento milla Trombe, che nelle publiche ſolennità s'vdiua, non era baſtante à celebrare la magnificenza di quel Sacro luogo. La luce di dieci milla Candelieri, che vi ſi accendeua, non era ſufficiente per paleſare il lume della ſua riſplendentiſſima Gloria. Li ſei milla Muſici, che vi cantauano, erano pochi per publicare le ſublimi ſue eccellenze. Li venti milla Incenſieri, che vi fumauano, non erano valeuoli à ſuaporar l'odor ſoaue delle ſue ſingolariſſime prerogatiue. Le Gemme infinite, che vi ſcintillauano in tutte le parti, come Stelle del Firmamento, erano inſufficienti per far ſpiccare l'eceſſo delle ſue glorioſiſſime preeminenze. L'Oro quaſi infinito, che vi ſi ſpeſe nell'edificarlo, mentre *nihil erat in Templo, quod non auro tegeretur*, che arriuò à tre mila milioni; non valſe per manifeſtare à pieno quanto foſſe mirabile queſta Fabrica, e quanto prodigioſa. Et in vero, come ſi poteuano à pieno eſprimer gli applauſi, le lodi, le glorie di queſto ſontuoſiſſimo Edificio, mentre figuraua il Tempio Diuiniſſimo del Sacratiſſimo Corpo del Redentore? *Sanctum eſt Templum tuum, mirabile in æquitate. Ille autem dicebat de Templo Corporis ſui*. Se il modello di quello venne in parte dal Cielo; Queſto con tutto il ſuo Originale dal Cielo diſceſe. Se quello era fabricato ſopra d'vn alto Monte; Queſto ſopra l'eccelſo Monte della perfettione ſi ſcorgeua inalzato. Se la pianta di quello

3.Reg.c.6. Ex Azorio l.6.cap.44. tom.1.

Pſ.64. Ioan.c.2.

quello era così ampia, che occupaua ben lo spatio d'vn miglio; Questo con le sue piante andaua continuamente in giro facendo migliara di miglia. Se in quello Imagini delineate, Palme edificate, Melagrane disegnate, Mense apparecchiate, Vittime sacrificate, si scorgeuano; in Questo l'Imagini della Diuinità, le Palme delle Vittorie, le Melagrane delle Virtù, le Mense delle Gratie, le Vittime delle proprie sue Carni, sacrificate, apparecchiate, disegnate, edificate delineate, si mirauano. Se in quello fumauano Incensieri; in questo suaporauano odorose l'Orationi. Se in quello riluceuano Candelieri; in questo lampeggiauano sante l'operationi. Se in quello si vedeuano figure di Cherubini; in questo si ritrouauano le scienze di Dio, già che *Cherubim dicitur à scientia Dei*. Se in quello s'ergeuano smisurate Colonne; in questo s'inalzauano altissime specolationi. Se in quello marmi di ogni più fina conditione; in questo atti virtuosi d'ogni più raffinata perfettione. Se in quello purissimi Gigli; in questo castissimi pensieri. Se in quello sceltissimi Minerali; in questo religiosissimi tratti morali. Se in quello fortissimi Bronzi; in questo sodissimi insegnamenti. Iui Veli; quiui Misterij. Iui Santuarij; quiui Sacramenti. Iui Mari; quiui Passioni. Iui Altari; quiui Croci. Iui Propitiatorij; quiui l'istesso Christo à tutti propitio: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris*. Si sì la proportione non può meglio correr frà l'vn Tempio, e l'altro: *Sanctum est Templum tuum, mirabile in æquitate. Ille autem dicebat de Templo Corporis sui.*

1. Ioan. c. 2.

Mà già che siamo entrati per le porte di questi gloriosi Tempij, à fine di vederui la conformità, che passa fra di loro; affacciamoci anco alle finestre de' medesimi, che li scopriremo niente meno conformi; poiche ritrouo nel terzo de' Regi al capitolo sesto, che nel descriuersi di queste, si dice, che Salomone *fecit in Templo fenestras obliquas*, ò pure, come traslata Simmaco, *fenestras SAGITTANTES*. Non mancarono queste finestre saettanti nel Tempio del Corpo di Christo: *Ille autem dicebat de Templo Corporis sui. Sanctum est Templum tuum, mirabile in æquitate;* poiche ancor questo dalle finestre delle sue precognitioni, *respiciens per fenestras*, non tralascia di scoccare saette, per farle comparir saettanti; onde habbiasi pur à dire di questo suo mistico Tempio, che il Diuino Salomone *fecit in Templo fenestras SAGITTANTES*. Che se bramate sapere quali siano le saette, che queste finestre saettanti trasmettono, vi risponderà l'Angelico Dottore, che altre non siano, che l'Anime alla Vita Eterna predestinate, che in questi termini appunto diffinisce egli l'alto Mistero della Predestinatione: *prædestinatio est transmissio creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. Due cose si dicono di queste finestre: *fecit in Templo fenestras OBLIQVAS*; questa è l'vna: *fenestras SAGITTANTES*, traslata Simmaco; questa è l'altra; atteso che questa voce *Prædestinatio* è voce di due cose complessa, e dell'atto immanente in Dio, che dicesi *IN RECTO*, e dell'effetto connotato, che dicesi *IN OBLIQVO*; & ecco le finestre *IN OBLIQVO*. E perche poi il Signore saetta, per così dire, quando l'Anime alla Vita Eterna predestina, *sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*; ed ecco che si dicono anco saettanti: *Respiciens per fenestras. Et fecit in Templo fenestras SAGITTANTES.* Onde Dauid: *etenim SAGITTÆ tuæ transeunt*, cioè *transeunt* da questa vita temporale alla Vita Eterna: *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE.*

3. Reg. c. 8. v. 4.

Cant. c. 2.

D. Tho. l. 2. cont. Gent. c. 73. q. 3.

Sopra il fondamento di questa Angelica diffinitione habbiamo noi eretto questo Simbolo Predicabile; onde volendo dimostrare, che il Signor Iddio predestina l'Anime nostre alla Gloria senza riguardo a' meriti; mà non le glorifica senza meriti; habbiamo delineato vna Mano, che tenga vn' Arco ben teso in atto di scoccare all'alto vna Saetta, animandola con le parole del corrente Vangelo, *ASCENDE SVPERIVS*, come che li vogli dire: O' Saetta, ò Anima, ascendi pure all' alto della Gloria Eterna, oue t'hò destinata, che t'assicuro, che *erit tibi Gloria*; atteso che *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE.*

Luc. c. 14.

Questo fù il pensiere di San Gregorio Nisseno, mentre disse; *scio, esse eumdem, & Sponsum nostrum, & SAGITTARIVM; eandem item Animam esse Sponsam, & TELVM, qua ille tanquam TELO vtatur, dum eam bonum ad scopum dirigit;* à quel buon scopo cioè della Vita Eterna. Questo fù il Commento di Hugone Cardinale, mentre spiegò quelle parole del Profeta: *SAGITTAS suas ardentibus effecit; idest, ad hoc vt ardeant homines igne Charitatis;* atteso che ardendo l'Anime predestinate di questo amoroso fuoco della Carità, vengono trasmesse dal Signore alla Suprema sua Città. Questo fù il consiglio, che diede Origene all'Anima nostra, mentre la persuase con dirle: *præbe, & te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est:* quasi volesse dire: ò che buona sorte, che sarà la tua, ò Anima fortunata, quando venghi frascelta, qual Saetta, per esser dall'Arco del Diuino Arciere alla Vita Eterna destinata! *præbe & te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est.* In fine questo fù il riflesso di San Giouanni Grisostomo, che se l'andò diuisando, che arriuato quà giù lo stesso Verbo, Vnigenito esecutore de' Paterni Decreti, stimò fosse licentiato dall'Eterno suo Genitore con le stesse parole d' Isaia al Primogenito suo: *sume arma tua, Pharetram, & ARCVM;* che poi si dimostrò Arciere sì perfetto nel mandar le Saette dell'Anime predestinate verso il Cielo, che ben dir di lui si potea; *creuit puer, & mansit in solitudine, & factus est iuuenis SAGITTARIVS*. Arciere senza dubbio il Signore, mà tanto perito, tanto destro, che non accade paragonarlo nè ad Achille, che in Tessaglia; nè à Meleagro, che in Arcadia; nè ad Hippolito, che in Attica; nè à Didone, che in Africa; nè à Ciro, che in Persia; nè à Mitridate, che in Ponto; nè à Domitiano, che nel Latio, faceuano pomposa mostra della loro destrezza nel saettare: Ben sì paragonar lo possiamo à mio credere, à Gionata, ad honor di cui si ritro-

S. Greg. N. orat. 4. Cantic.

Psal. 7.

Hug. Ca. hic.

Orig. hom. ex duab. Cant.

Apud Cel. Gen. c. 27.

Gen. c. 21.

ritroua ne' Regij Testi registrato, che *SAGITTA Ionathæ nunquam rediјt retrorsum*; poiche le Saette dell'Anime, dall'Arco della mente del Signore alla volta del Cielo trasmesse, *nunquam redunt retrorsum*, non si vedono giammai ritornar all'indietro; poiche infallibilmente si saluano, mentre questo Diuino Arciere *vult omnes homines saluos fieri*.

2. Reg. c. 1.

1. Tim. c. 2.

In conformità di questo, l'Arco ben teso della mente di questo Diuin Arciere, ad ogni Saetta, che al Cielo trasmette, già che *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*; ad ogni Saetta, dico, che al Cielo trasmette, pare, che dica le parole del corrente Vangelo: *Amice ASCENDE SVPERIVS; tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus*: parole, che racchiudono tutto l'alto Mistero della Predestinatione. *Amice*, amico appella primieramente il Predestinato, perche sino nell' Eterna preuisione fù dichiarato tale, per la prima Predestinatione alla Gratia; *Amicis reddens gratiam*, dice il Sauio; mà Amico vero non potrà giammai dirlo, se non praticarà ciò che soggionge: *ASCENDE SVPERIVS*. Vuole, che lui ascenda, per cooperare alla Gratia, che lo mette in istato di salire: *ædificat in Cœlo ascensionem suam*, dice Amos. A' questa poi cooperando, l'accerta, che *tunc erit illi Gloria coram simul discumbentibus*; la Gloria del Cielo sarà sua, e sarà del numero di que' cari Amici, a' quali vien detto: *comedite Amici, & inebriamini Charissimi*. Tre punti. Il primo: *Amice*, predestinando alla Gratia; il secondo: *ASCENDE SVPERIVS*, cooperando all'istesso; il terzo: *erit tibi Gloria coram simul discumbentibus*, l'Eterna Vita acquistando: *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad Vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE. Præbe te IACVLO formoso, siquidem Deus SAGITTARIVS est. Scio esse eundem & Sponsum nostrum, & SAGITTARIVM; eandem item Animam esse Sponsam, & TELVM, qua ille tanquam TELO vtatur, dum eum bonum ad scopum dirigit*.

Eccles. c. 30.

Amos c. 9.

Cant. c. 5.

Col nome d'Amico, per dar principio dal primo punto, fù solito il Diuino Arciere d'appellare il Predestinato alla Vita Eterna, aggiongendoui in oltre il nome simbolico di Saetta dall'Arco della sua mente trasmessa. Così, Amico appellò Giobbe: *annuntiat Amico suo*. Volete la Saetta? *dixit Iob: iustus sum, violenta SAGITTA mea*. Così, Amico appellò Geremia, che lo santificò come tale, pria ch'vscisse dal ventre Materno: *antequam exires de vulua sanctificaui te*. Volete la Saetta? *tetendit ARCVM suum, & posuit me quasi signum ad SAGITTAM*. Amico, appellò Dauid, ed Amico *secundum cor suum*. Volete la Saetta? *SAGITTÆ tuæ infixæ sunt mihi*. Amici appellò tutti li suoi Discepoli: *iam non dicam vos seruos: vos autem dixi Amicos*. Volete le Saette? *SAGITTAS suas ardentibus effecit*, che de' Discepoli del Signore interpreta il passo San Basilio ad Eucherio. Amici, in somma, appella tutti i Predestinati alla Gratia: *amicis reddens gratiam*. Volete le Saette? *etenim SAGITTÆ tuæ transeunt*; *transeunt*, cioè, da questa vita temporale all'Eterna, attesoche *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. Mà doue lasciamo l'Amico maggiore, che haueua Christo? doue lasciamo Giouanni Battista, che appunto *Amicus sponsi* fù appellato? Questo pure fù detto Saetta alla Gloria eterna predestinata, & eletta: *Posuit me quasi SAGITTAM electam, in Pharetra sua abscondit me*, che al Gran Precursore del Saluatore questo passo dell'Euangelico Profeta applica la Chiesa; onde ben di questo particolarmente può dirsi quel di Gregorio Nisseno: *Scio esse eundem, & sponsum, & SAGITTARIVM; eandem item Animam esse sponsam, & TELVM, qua ille tanquam TELO vtatur, dum eam bonum ad scopum dirigit*. Al che potiamo similmente aggiungere il Commento di San Cirillo, e del Lirano, che per Faretra, nella quale stanno ascose le Saette dell'Anime all'eterna Gratia predestinate, intendono la Diuina prescienza, che *ab æterno* le predestinò, per esser à quel Celeste scopo trasmesse: *in Pharetra sua abscondit me, in Pharetra suæ Præscientiæ*. Faretra la Prescienza di Dio, Saette l'Anime predestinate, mentre le tiene in essa tanto occulte, e celate, *in Pharetra sua abscondit*, che non si può penetrare, quali siano le frascelte, per esser trasmesse al disegnato scopo dell'Eterna Vita, già che, *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad Vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. Mirate s'è vero, che queste Saette *in Pharetra suæ Præscientiæ abscondit*. *Abscondit*, perche non si può penetrare, se questa Predestinatione sia atto dell'intelletto, ò pur della volontà. *Abscondit*, perche non si può indagare, se in questa siano state ascoste le Saette dell' Anime humane, assieme co' strali de' Spiriti Angelici. *Abscondit*, perche non si può ricauare, se gli huomini siano stati eletti inanzi, ò doppo il fallo Originale preuisto. *Abscondit*, perche non si può sapere, se tanto li Bambini, quanto gli Adulti, siano stati predestinati tutti nell'istesso modo. *Abscondit*, perche non si può comprendere, come, essendo bramoso il Diuino Arciere, che tutte le Saette dell'Anime vadino à terminare nello scopo della vita Beata, se ne vedono poi tante andar à colpire il segno della vita dannata. Egli vorebbe assomigliarsi à Gionata, di cui si scriue, che *SAGITTA Ionathæ nunquam rediјt retrorsum*; e poi si ritroua scritto, che *Arcum suum tetendit, & parauit illum, & in eo parauit vasa mortis, SAGITTAS suas ardentibus effecit*.

Iob c. 36.

Iob c. 37.

Hier. c. 1.

Thren. c. 3.

Psal. 73.

Ioan. c. 15.

Ps. 7.

Ex Sylua Allegor. Hier. Laur. V. Sagitta.

Eccles. c. 30.

Ps. 76.

Ioan. c. 3.

Isai. c. 49.

D. Gregor. Nyss. vbi supra.

Ex Cornel. à Lapide in c. 49. Isai. v. 2.

2. Reg. c. 1.

Ps. 7.

O' quante coperte si ritrouano in questa Faretra della Diuina Prescienza, quali tutte tengono ascoste, e celate le Saette dell'Anime predestinate! *in Pharetra suæ Præscientiæ abscondit*. Mà lasciamo pure, che siano ascoste quanto si voglia, che mentre dal Diuino Arciere queste Saette s'appellano Amiche, *Amice ASCENDE SVPERIVS*, viene così à dichiararle elette, per esser trasmesse alla Gratia, per mezzo della quale poi peruengono alla Gloria, *Amicis reddens Gratiam; Gratiam, & Gloriam dabit Dominus*;

Psal. 83.

minus; che però si scriue: *Posuit me quasi* S A-G I T T A M *electam*, che il Forrero, e Vatablo leggono *extersam*, al che aggiunge Cornelio à Lapide *politam, nitidam*, *fulgentem*, attesoche l'Arciere suddetto, doppo hauerla resa con la sua Gratia polita, chiara, risplendente, all'Eterna Gloria poi, *sicut* S A G I T T A A S A G I T-T A N T E, l'Anima trasmette. Che però non lasci alcuno di prestar l'orecchio ad Origene, che dice: *Præbe te* I A C V L O *formoso*, *siquidem Deus* S A G I T T A R I V S *est*. Sì sì *Deus* S A-G I T T A R I V S *est*. Tale chiaramente lo dimostrò quella Visione, che hebbe San Giouanni nell' Apocalisse: *& vidi*, riferisce egli nel capitolo sesto di questo misterioso libro, *& vidi*, *& ecce equus albus*, *& qui sedebat super illum habebat* A R C V M, *& data est ei Corona, & exiuit vincens vt vinceret*. Rassembra cosa strana, che il Signore, quale vien intitolato Rè pacifico, si facesse quiui vedere con l'armi alla mano, e particolarmente con l'Arco, *& habebat* A R C V M, e comparisca però Guerriere, hauendo detto di lui il Profeta: A R C V M *conteret*, *& confringet arma*, *& scuta comburet igni*; tanto più che appresso d'ogn'vno ella è cosa molto nota, che l'Arco sia stato sempre vno de' principali instromenti de' Martiali conflitti. Quindi, se Homero attribuisce à Gioue il fulmine; Macrobio ad Hercole la mazza; Lucano à Nettuno il Tridente; Ouidio à Mercurio l'Harpe, Coltello falcato; Claudiano à Marte lo Scudo; così Valerio Flacco attribuisce per guerreggiare ad Apollo l'Arco:

Orig. vbi su-pra. — Apoc. c. 6. — Psal. 45.

A R C V potens aduerte præcor nunc denique Apollo.

Mà che dissi? mentre li Popoli più guerrieri vollero dimostrarsi anco periti Arcieri. Così i Licij Popoli dell'Asia si dilettarono nelle guerre di tirar d'Arco, onde Virgilio nell'ottauo celebrà le Saette Licie. Così li Popoli Arimaspi, che habitano presso a' Riphei, se ne seruirono ne' cimenti contro nemici, e dal chiuder d'vn occhio, & aprir dell' altro, nello scoccar della Saetta, furon detti Arimaspi; perche *Ari* in lingua Scitica vuol dire *Vno*, & *Maspos* significa *Occhio*. Così i Sarmati furono tanto instrutti in quest'arte, che gli Archi loro per eccellenza sì dissero Sarmatici, *Sarmaticos* A R C V S. Quindi è, che Sidonio attribuisce somma peritia in questo esercitio agli Eritrei Popoli dell'Asia; Crinito a' Scozzesi; Paolo Diacono a' Gothi; Virgilio a' Parti, che contro a' nemici, anco fuggendo, scoccauano le Saette; Plinio, nel quarto libro, a' Sciti Popoli Settentrionali, i quali, non meno con la sinistra, che con la destra, con grandissima destrezza saettauano; il che parimente si riferisce di certi nella Scrittura Sacra: *tendentes* A R C V M, *& vtraque manu fundis saxa iacientes*, *& dirigentes* S A G I T-T A S. Tante poi erano le Saette, che tal volta da simili Arcieri s'auuentauano contro gli Auuersarij, che riferisce Plutarco, che mentre Leonida guidaua il suo Esercito al Campo, vn barbaro Soldato dell'inimiche squadre, per ischernirlo, e spauentarlo, gli dicesse, *tantas esse copias aduersariorum, vt* T E L I S *suis Solem obscuraturi essent*; al che Leonida rispondesse facetamente sì, mà da forte Leone, come nel nome tale si mostraua: *ergo sub vmbra pugnabimus*: Se tante saranno le Saette degl'inimici, sì che il Sole s'oscuri, noi haueremo questo vantaggio, che guerreggiaremo all'ombra. Se dunque così è, perche il Signore, tanto della pace amatore, che A R C V M *conteret*, *& confringet arma*, con l'Arco alla mano, qual perito Sagittario, si fà vedere à Giouanni? *& vidi*, *& ecce equus albus*, *& qui sedebat super illum habebat* A R C V M. Lasci d'arrestare Archi guerrieri, maneggi ben sì gli Vliui pacifici, e se pur Archi si sente d'incuruare, non trasandi l'Arco baleno, che per segno di pace collocò frà le nubi, appellandolo Arco suo proprio: A R-C V M *meum ponam in nubibus*, *& erit signum fœderis inter me*, *& inter terram*. Non fu quest' Arco, *& habebat* A R C V M, Arco guerriero, mà più tosto Arco pacifico; mà Arco fù molto più misterioso; fù l'Arco del Diuino suo intelletto, nel quale incoccando dell'Anime le Saette, venne così à predestinarle, occultandole *in Pharetra suæ Præscientiæ*; *Posuit me sicut* S A G I T-T A M *electam, in Pharetra sua abscondit me*; per trasmetterle poi come amiche al destinato scopo della Vita Eterna; poiche *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut* S A G I T T A *mittitur à* S A G I T-T A N T E. Che se ciò noi non lo sapessimo, lo sapeua molto bene San Gregorio Nisseno, che però disse: *scio esse eundem*, *& sponsum*, *&* S A-G I T T A R I V M; *eandem item Animam esse sponsam*, *&* T E L V M, *quà ille tanquam* T E-L O *vtatur*, *dum eum bonum ad scopum dirigit*. *Præbe te* I A C V L O *formoso*, *siquidem Deus* S A-G I T T A R I V S *est*. *Et habebat* A R C V M.

Ouid. l. 1. de Ponto. — 2. Paralip. c. 12. — Genes. c.

Mà dirà forse quiui alcuno, che pur troppo nelle Diuine Carte viene il Signore rappresentato d'Arco guerriero, e di Saette armato. Non disse egli stesso nel Deuteronomio, S A G I T T A S *meas complebo in eis?* Et il Profeta non ricorda, che *misit* S A G I T T A S *suas*, *& dissipauit eos?* Potrei à questo rispondere con quel tanto finsero i Poeti, esser, cioè, di due sorti le Saette, che vengono scagliate dall'Arco di Cupido Dio d' Amore; alcune, cioè, colla punta d'oro, le quali infiammano i feriti d'amore; altre colla punta di piombo, le quali il cuore agghiacciano, e l'indurano nell'odio. Così il Signore, essendo egli il vero Dio d'Amore, *Deus Charitas est*, infiamma con Saette alcuni nel suo amore, e questi sono i Predestinati: altri gli agghiaccia, & indura nell'odio verso di lui, e questi sono i Presciti; e però vien descritto con due sorti d'Archi, e di Saette. Mà risponde al dubbio, secondo il nostro Simbolo, l'Incognito, spiegando il Salmo settimo; poiche osserua pur egli, che di due sorti di Saette faccia mentione la Diuina Scrittura, l'vna di Saette nemiche, l'altra di Saette amiche, cioè di Saette Prescite, e di Saette Predestinate. Le prime s' appellano Saette di morte, e di morte eterna, delle quali si scriue: A R C V M *suum tetendit*, *& in eo parauit vasa mortis*. L'altre si dicono Saette di vita, e di vita eterna, delle quali si registra: S A G I T T A S *suas ardentibus effecit*. Per le prime, che sono le nemiche, il Signore incurua l'Arco, per drizzarle al bersaglio dell'inferno, *ite in ignem æternum*: per le seconde, che sono l'ami-

Deuter. c. — Psal. 17. — 1. Ioan. c. — Psal. 7. — Math. c. 2

l'amiche, *amicis reddens Gratiam*, apparecchia l'Arco per incoccarle, e trasmetterle allo scopo del Paradiso, *etenim SAGITTÆ tuæ transeunt. Transeunt* cioè da questa vita mortale all'immortale; attesoche *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE. Scio esse eumdem, & Sponsum, & SAGITTARIUM; eamdem item animam esse Sponsam, & TELUM, quà ille tanquam TELO vtatur, dum eam bonum ad scopum dirigit. Præbe te IACVLO formosò, siquidem Deus SAGITTARIVS est. Et habebat ARCVM.*

In questo dire non rallentiamo noi l'Arco del discorso. Vdiamo altresì, in proua maggiore, quel tanto delle Saette dell'Arco Diuino intuona il Salmista: *SAGITTÆ tuæ acutæ, Populi sub te cadent in corda inimicorum Regis*. Vuole San Girolamo, che il Profeta ragioni quiui degli Apostoli, e de' Discepoli del Signore, che come Saette pungenti, scorrendo per tutto il Mondo, lo scrissero, e soggiogassero: *His SAGITTIS totus Orbis vulneratus, & captus est*. Che ragionando poi più particolarmente il medesimo Santo Dottore dell'Apostolo San Paolo, Saetta pur l'appella del Signore, che, come scoccata dall'Arco di lui, fù hor quà, hor là tramandata: *Paulus SAGITTA fuit Domini, postquam ab Hierosolimis vsque ad Illiricum missus, ARCV Domini, huc, illucque volutauit*. Non lasciò, soggionge Girolamo, questa Saetta di scorrer veloce per le Spagne, *ad Hispanias ire festinat*; nè quì si fermò, mà scorse dall'Oriente fin'all'Occidente, *vt velox SAGITTA, sub pedibus Domini sui, Orientem, Occidentemque prosterneret*. Sì sì *Paulus SAGITTA fuit. ARCV Domini huc, illucque volutauit*. Sbalzò questa Saetta dal Patrio suolo, e lasciato Damasco, volò verso l'Arabia; poscia dando di volo, e fatto vn giro, ripatriar bramando, sciolse i vanni per Gerusalemme; nè molto quiui fermossi la Saetta volante, mà *ARCV Domini huc, illucque volutauit*; per la via di Cesarea poggiò in Tarso; auuezza à girare Paesi, eccola volar verso Antiochia. Quì hauereste stimato, volesse dimetter l'ale; mà ecco che le spiega di bel nuouo alla volta di Seleucia, e di Cipro. Non fù Cipro l'vltima meta de' suoi voli, mà questi con maggior vigore ripigliando, vola per la Panfilia, gira per la Pisidia, scorre per la Licaonia, circonda la Soria, circuisse la Cilicia, giunge alla Frigia, non lascia la Galatia, peruiene alla Missia, penetra nella Macedonia. Vi credete s'arresti? Appunto. *ARCV Domini* questa Saetta *huc, illucque*, senza stancarsi, *volutauit*; poiche entrò nell'Europa, peruenne nella Beotia, ritrouò l'Acaia, scorse per l'Albania; & accioche si sapesse, che hauea girata la terra tutta, si fece vedere in Roma, delle Nationi di tutto il Mondo floridissimo, & vniuersalissimo Emporio: *Paulus SAGITTA fuit Domini, postquam ab Hierosolimis vsque ad Illiricum missus ARCV Domini huc, illucque volutauit. Ad Hispanias ire festinat, vt velox SAGITTA, sub pedibus Domini sui Orientem, Occidentemque prosterneret*. O'infaticabil Saetta, che dall'Arco del Signore, *& habebat ARCVM*, scoccata, per tutto l'Vniuerso girasti! Mà doue finalmente poggiasti? verso qual Regione alla fine dal Diuino Arciere trasmessa? Ecco ch'egli medesimo ci risponde: *Gratia Dei in me vacua non fuit, sed Gratia eius mecum*. Fui vna Saetta Amica, alla Diuina Gratia primieramente predestinata, alla Gloria del Paradiso di poi trasportata; perche *Gratiam* nella prima Predestinatione, e poi *Gloriam dabit Dominus*; onde fui trasmesso, qual Saetta predestinata, *vsque ad tertium Cœlum*, cioè al Cielo Empireo: *quoniam raptus fui in Paradisum*; che però ancor io prouai, come Saetta dall'Arco del Diuino Intelletto trasmessa, *Paulus SAGITTA fuit Domini*, che *Prædestinatio est transmissio Creautræ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. Ancor io soggiongo di più, che *scio esse eumdem, & Sponsum, & SAGITTARIVM; eamdem item Animam esse Sponsam, & TELVM, qua ille, tanquam TELO vtatur, dum eam bonum ad scopum dirigit*; onde ancor io *præbui me IACVLO formosò, siquidem Deus SAGITTARIVS est. Et habebat ARCVM.*

Parmi passasse frà Iddio Arciere, e Paolo Saetta, *Paulus SAGITTA Domini fuit*, quel tanto passò tra Aborino Hiperboreo di natione, e Poeta di professione, & Apollo; poiche essendo andato questo in quelle remote Contrade, fù lodato, e sublimato da Aborino con vn elegantissimo Panegirico; onde volendo Apollo riconoscere la di lui singolar virtù, leuò dal suo Carcasso vna Saetta, e gli la diede in dono, che riceuuta, che l'hebbe, lo rese così agile, e veloce nel corso, che tutti lo stimarono, non vn huomo terreno, mà personaggio Diuino; poiche, quando in parti lontane volea trasferirsi, scoccaua con gran forza la Saetta, da Apollo riceuuta, e poi la seguiua, e non arriuaua prima la Saetta al destinato luogo, che non fosse giunta anco la persona del medesimo Aborino: *emissam SAGITTAM pari cursus pernicitate consequebatur*. Altretanto diciamo pur di Paolo. Fù questi vn gran Panegirista delle glorie del Diuino, e vero Apollo; onde volendo questi rimunerare la di lui virtù, come ad Amico, prima gli compartì la sua Gratia, *Amicis reddens Gratiam. Gratia Dei in me vacua non fuit; sed Gratia eius mecum*; dipoi, non solo gli donò vna Saetta, mà lui medesimo Saetta lo fece, *Paulus SAGITTA fuit Domini*; e fù tanto veloce questa Saetta, che *emissam SAGITTAM pari cursus pernicitate consequebatur*; poiche, come habbiamo detto con San Girolamo, *Paulus SAGITTA fuit Domini, ARCV Domini huc, illucque volutauit: Ad Hispanias ire festinat, vt velox SAGITTA sub pedibus Domini sui Orientem, Occidentemque prosterneret*. Mà quì non si fermò questa Saetta, poiche dalla Faretra del Diuino Apollo leuata, cioè dalla Faretra *suæ Præscientiæ*, la destinò, per esser trasmessa dall'Arco del suo intelletto prede-

Psal. 44.

S. Hier. ep. 150.

1. Cor. c. 15.

2. Cor. c. 12.

Ex Comment. Symb. Ant. Ricciard. V. Aborin. arc.

Ex Cyrill. & Lyrano vbi sup.

ſtinante, come Saetta amica, *AMICE ASCENDE SVPERIVS*, all'alto ſcopo della Vita eterna; onde hauendola traſmeſſa *vſque ad tertium Cœlum*, fece ben vedere, che *Prædeſtinatio eſt tranſmiſſio creaturæ rationalis ad vitam æternam, ſicut SAGITTA mittitur a SAGITTANTE. Siquidem Deus SAGITTARIVS EST. Et habebat ARCVM.*

Ritorniamo per gratia di nuouo al Salmiſta Reale, che non tralaſcia di far mentione altroue delle Saette del Diuino Arciere: *ſicut SAGITTÆ in manu Potentis*, dice egli, *ità filij excuſſorum*; leggono altri con i Complutenſi: *ità filij ordinati*. Mà che figliuoli ſono queſti, che figliuoli ordinati s'appellano, & alle Saette de' Potenti s'aſſomigliano? *ſicut SAGITTÆ in manu Potentis, ità filij ordinati*; poiche, ſe ſono figliuoli giouini, ch'appunto Simmaco, ed altri traslatano, *filij iuuentutis*; queſti non ſi poſſono per alcun modo dir figliuoli ordinati, mà più toſto diſordinati; poiche qual diſordine non commettono in queſta lubrica, molle, e sfrenata età i figliuoli giouini? Se li vedete ſouente danzare, ecco vn diſordine, mentre danzano con le Veneri, non con le Virtù. Se li vedete coltiuare le chiome, ecco vn altro diſordine, mentre coltiuano Capelli, non Coſtumi. Se li vedete veſtire con foggie ſempre nuoue, ecco vn altro diſordine, mentre mai ſi ſpogliano degli habiti vecchi de' peccaminoſi diffetti. Se li vedete domar Polledri, ecco vn altro diſordine, mentre domano le Fiere, non le Paſſioni. Se li vedete lanciar dardi, ecco vn altro diſordine, mentre inſeguono Daini, non gli Appetiti. Se li vedete marciar alle guerre, ecco vn altro diſordine, mentre combattono con gl'Inimici, non contro i Vitij. Se li vedete frequentar Teatri, ecco vn altro diſordine, mentre mirano mutarſi le Scene, mà frattanto non ſi mutano d'Inclinationi. Se li vedete maneggiar Carte, ecco vn altro diſordine, mentre maneggiano Carte da giuoco, non da ſtudio. Se li vedete concertar Muſici concenti, ecco vn altro diſordine, mentre concertano Inſtrumenti, e non regolano i proprij Sentimenti. Se li vedete viaggiare pe'l Mondo, eccoui vn altro diſordine, mentre intraprendono con maggior prontezza li viaggi della Terra, che quelli del Cielo. In ſomma tanto diſordinati ſi fanno conoſcere nella loro diſſoluta età li figliuoli giouini, che non mi marauiglio ſe diceſſe Olimpiodoro, che ſino nelle menti tali ſi dimoſtrino; poiche *animo adoleſcenti*, dice egli, *amentia, ferè, plerumque connexa eſt*. Che, ſe così è; come ſi poſſono li figliuoli giouini con titolo d'ordinati appellare, mentre ſono? per lo più, tanto diſordinati, *ſicut SAGITTÆ in manu Potentis, ità filij ordinati?* Ci farà chiaro queſto paſſo oſcuro, il lume ſourano dello Spirito Santo, quale, negli Atti Apoſtolici, ordinati, ò preordinati chiama li Preſtinati alla Vita Eterna: *crediderunt quotquot erant præordinati ad Vitam æternam*. Hor queſti figliuoli, ordinati, ſi dicono, perche erano al ſublime ſcopo della Vita beata deſtinati; e però ſi dice di loro, *ſicut SAGITTÆ in manu potentis, ità filij ordinati*; perche il Signore, qual perito Arciere, *in Pharetra ſuæ Præſcientiæ* gli ordinò, ò preordinò alla Gratia, per traſmetterli poi, come Saette elette, alla Gloria: *Gratiam, & Gloriam dabit Dominus. Sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ita filij ordinati. Prædeſtinatio eſt tranſmiſſio creaturæ rationalis ad vitam æternam, ſicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE. Siquidem Deus SAGITTARIVS eſt. Et habebat ARCVM.*

Pſal. 126. — Ex Lorino hic. — Ex eodem vbi ſup. — Olimpiod. in c. 12. Eccleſ. — Act. Apoſt. c. 13.

Dite pure, che direte molto bene, che *Deus SAGITTARIVS eſt. SAGITTARIVS eſt*, non per trafigere con Saette il cuore de' figliuoli, come fece Cambiſe Rè de' Perſi col figlio di Preſaſpe; non per auuentarle per gl' interualli delle dita delle mani de' fanciulli, ſenza leſione di queſti, come facea Domitiano; non per iſcoccarle per l'aria contro le Grù volanti, come facea Commodo Imperatore; non per drizzarle verſo le piante degli huomini guerrieri, come fece Paride con Achille; non per iſcoccarle contro i Centauri, e le Cerue, come fece Hercole con Neſſo Centauro, e con la Cerua dalle Corna d'oro; non per vibrarle contro l'acque correnti de' Fiumi, come facea Seſoſtre con quelle del Nilo; non per ſcagliarle contro le Stelle, come per giuoco, mentre era ancor fanciullo, facea Filippo Rè di Macedonia: Mà dite pure, che *Deus SAGITTARIVS eſt*, perche fà delle ſue Saette, quel tanto facea Teodoſio Imperatore, che per renderſi amici i ſuoi Popoli, li ſaettaua con Strali d'oro; onde ne nacque quell'Adagio memorabile: *ò quam carum Imperatoris configi SAGITTIS!* Così l'Imperator del Cielo ſcocca le Saette dell'Anime, leuate dalla faretra *ſuæ Præſcientiæ* per farſele amiche con la ſua Gratia, dall'Arco del ſuo intelletto predeſtinante, *& habebat ARCVM*, e le rende tutte d'oro, per lo ſcopo, al quale le drizza, ch'è la Città del Cielo, che tutta d'oro ſi deſcriue, *Ciuitas aurum mundum*; onde può ben dire ogn'vna di queſte: *ò quam carum Imperatoris configi SAGITTIS!* Tanto parmi voleſſe dirgli Dauid: *SAGITTÆ tuæ infixæ ſunt mihi, & confirmaſti ſuper me manum tuam*. Queſto donatiuo di ſtrali d'oro, praticato da Teodoſio Imperatore, mi rideſta alla memoria quell'altro, che li Sciti mandarono ad Aleſſandro Magno, che conſiſteua, come riferiſce Quinto Curtio, in vn Giogo di Boui, in vn'Aratro, in vna Tazza, ed in vna Saetta. Il ſignificato di tutte queſte quattro coſe eſſi ſteſſi dichiararono, come ſcriue l'Hiſtorico ſuddetto; mà dichiarando particolarmente il ſignificato della Saetta, volſero dirli, *inimicos SAGITTA eminùs petimus*; anco di lontano li nemici con le Saette arriuiamo. Non altrimenti il Signore *eminùs*, di lontano traſmette le Saette dell'Anime, *eminùs*, ſino alla Città del Cielo. Non dice però: *inimicos SAGITTA eminùs petimus*; mà ben sì: *Amicos SAGITTAS facimus*; poiche le Saette dell'Anime, traſmettendole lontane, ſino all'alto della Città Celeſte, ſe le rende, mediante la Predeſtinatione alla Gratia, amiche, *AMICE ASCENDE SVPERIVS. Amicis reddens Gratiam.*

Apoc. c. 21 — Pſal. 37. — Quint. Cu. l. 7.

Præ-

Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE. Siquidem Deus SAGITTARIUS est, & habebat ARCUM. Per amiche però non riconosce le Saette di quell'Anime, che non cooperano alla Diuina Gratia, che da sè medesime non s'aiutano ad ascender *eminùs*, all'alto del Cielo; che è il secondo punto nel principio del discorso proposto, leuato dal corrente Vangelo, che ci serue per motto del corpo di questo nostro Simbolo, *AMICE ASCENDE SUPERIUS.*

Quindi è, che il Signore disse a' suoi Discepoli, à quelle Saette, cioè, delle quali, secondo San Girolamo, si dice, *SAGITTÆ tuæ acutæ: Vos Amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis.* Amici gli appella, mà con conditione, che s'aiutino ancor essi, e che s'adoprino per ascender al Cielo, *AMICE ASCENDE SUPERIUS;* quasi voglia dire: deui tù pure l'opera tua impiegare, che così Amico verrotti ad appellare; onde, come ad Amico già ti feci intendere colà in Giobbe: *annunciat Amico suo, quod possessio eius est, & ad eam possit ascendere;* cioè: quando, ancor tù, per ascender al Cielo, qual strale trasmesso, ti sarai adoprato, al possesso dell'istesso ti vedrai entrato. Perche vna Saetta ascenda all'alto, è vero, che si ricerca, che l'impulso riceua dalla mano, di chi la scaglia dall'Arco; mà è anco vero, che si ricerca, che ella pure, mentre ascende, cooperi all'impulso, che le vien dato, che se all'impulso resistesse, non salirebbe. Chi ascende la Naue, la Carozza, la Catedra, la Scala, non hà bisogno d'impulso, perche da sè stesso vi sale; mà la Saetta, perche ascenda, ricerca la mano dell'Arciere, che scoccandola dall'Arco, la trasmetta all'alto; così la Saetta dell'Anima, *tanquam SAGITTA emissa in locum destinatum,* perche ascenda verso il Cielo, fà di mestieri, è vero, che riceua l'impulso dalla mano della Diuina Gratia, *manus enim mea auxiliabitur ei;* mà deue ancor ella, nell'istesso tempo, aiutarsi, per ascendere; aiutarsi, dissi, perche non salirà mai vna Saetta, ancorche dall'Arco con impulso trasmessa, quando non sia dotata di quelle conditioni, che sono proprie della Saetta medesima, che vengono da Hugone Cardinale ne' versi seguenti rammemorate:

Lignea, recta, rigens, gracilis, capitata, rotunda,
Ferro barbata lato, pennata, secante;
Arcu iacta rotat, volat eminùs, & pharetratur.

Così la Saetta dell'Anima, frascelta dalla Faretra *Diuinæ præscientiæ*, per salire al Cielo, hauendo ancor essa le proprie conditioni, per cooperare alla mano della Diuina Gratia, con l'impulso di questa viene poi à salire senza dubbio al Cielo, come à luogo per lei destinato: *tanquam SAGITTA emissa in locum destinatum;* onde dirò quiui con Giliberto Abbate: *vtraque alteri necessaria est, & industria Gratiæ, & Gratia industriæ; & vicariam opem sibi communicant;* quasi vogli dire: per sbalzar questa Saetta al Celeste scopo, si ricerca, e la mano del Diuino Arciere, che nel vibrarla le dia la forza, e l'impulso; e la mano dell'opera humana, che nel salire al destinato luogo aiuti sè medesima; *vtraque alteri necessaria est, & industria Gratiæ, & Gratia industriæ; & vicariam opem sibi communicant.*

Non fù se non misteriosa, per questo nostro proposito, la maniera, con la quale Eliseo Profeta volse predire la salute dal Cielo al Rè d'Israel Ioas; poiche, doppo hauergli comandato, che portasse alla di lui presenza ed Arco, e Saetta, *& ait illi Elisæus: affer ARCUM, & SAGITTAM,* gli soggiunse, che in oltre appoggiasse la mano sua propria sopra l'Arco, che haueua arrecato, *cumque attulisset ad eum ARCUM, & SAGITTAS, dixit ad Regem Israel: pone manum tuam super ARCUM;* del che non contento Eliseo, volse egli pure la mano propria collocar sopra la mano del Rè, che già s'era posata sopra l'Arco, *& cum imposuisset ille manum suam, superposuit Elisæus manus suas manibus Regis.* Nè qui s'arrestò il Profeta, mà ordinò in oltre al Rè, che la finestra aprisse, che riguardaua verso l'Oriente, *& ait: aperi fenestram Orientalem,* la quale aperta che l'hebbe, comandò di nuouo Eliseo al Rè, che la Saetta dall'Arco per quella parte immediatamente scoccasse, *cumque aperuisset, dixit Elisæus: iace SAGITTAM.* Non tardò il Rè ad obbedire, poiche ben tosto *eiecit SAGITTAM;* e questa scoccata, si sentì subito Eliseo ad alta voce intuonare: *SAGITTA salutis Domini, SAGITTA salutis;* che quella era vna Saetta, che douea arrecare salute, e saluezza al Rè, che dall'Arco l'hauea scoccata. Entra in questo luogo il dottissimo Abulense, e ricerca, da qual premessa s'argomentasse da Eliseo, che quella fosse Saetta, che salute apportasse, e saluezza, *& ait Elisæus: SAGITTA salutis Domini, SAGITTA salutis.* L'argomentò forse dall'Arco, che il Rè prontamente gli portò? dalla Saetta, che da questo destramente scagliò? dalla finestra dell'Oriente, dalla quale la Saetta medesima direttamente vibrò? *& ait: aperi fenestram Orientalem, cumque aperuisset, dixit Elisæus: iace SAGITTAM, & iecit;* onde parue vna di quelle finestre del Tempio di Salomone, delle quali di sopra habbiamo detto: *fecit in Templo fenestras obliquas*, translata Simmaco, *fenestras SAGITTANTES.* Da niuna delle cose suddette, risponde l'Abulense, argomentò Eliseo la salute del Rè Ioas, allhor che disse: *SAGITTA salutis Domini, SAGITTA salutis:* mà l'argomentò, dice egli, dall'hauer Ioas collocata la mano sopra l'Arco, che portato hauea auanti d' Eliseo, *cumque attulisset ad eum ARCUM, & SAGITTAS, dixit ad Regem Israel: pone manum tuam, super ARCUM.* E di piu l'argomentò, dall'hauer Eliseo medesimo, che operaua in persona di Dio, collocata egli pure la mano sopra quella del Rè, *& cum posuisset ille manum suam, superposuit Elisæus manus suas manibus Regis;* attesoche quando la mano dell'opera nostra, significata per la mano di Ioas, viene ad vnirsi con la mano della Diuina Gratia, per scoccare la Saetta dell'Anima al destinato scopo dell'Eterna Vita; allhora si può dire, che la

Psalm. 44. D. Hier. ep. 40. Ioan. c. 15. Iob c. 36. Sap. c. 5. Psal. 88. Hug. Card. in Ps. 7. Serm. 7. in Cant. 4. Reg. c. 13. 3. Reg. c. 6.

falute dell'Anima medefima fia certa, e ficura, *SAGITTA falutis Domini, SAGITTA falutis. Elifæus*, fpiega l'Abulenfe, *Elifæus ex parte Dei loquebatur ifta, & voluit oftendere, quod Deus adiuturus erat Ifraelitas; hoc autem non potuit conuenientiùs fignificari, quam vt Elifæus, qui ex parte Dei ifta loquebatur, poneret manum fuper ARCVM ex parte Dei, fignificans à Deo adiutorium venturum; Elifæus ponens manum fuper ARCVM fignificabat, quod Deus directurus erat SAGITTAS, ità vt nulla inanis exiret.*

Abulenf.qu. 11. in c. 13. 4. Reg.

Con quefto mifteriofo fatto fi viene fempre più à verificare, che alla Saetta dell'Anima, per falire al Cielo, *Amice ASCENDE SVPERIVS*, fia neceffaria l'vnione delle due mani, di quella della Gratia Diuina, e dell'altra dell'opera humana, *vtraque alteri neceffaria eft, & induftria Gratiæ, & Gratia induftriæ; & vicariam fibi opem communicant*. Douerebbe ogni Fedele affomigliarfi à Pradico Sapiente, che haueafempre in bocca le parole d'Epicarmio, *manus manum lauat*, ch'è quel tanto, che altri fcriffe fopra due mani congionte in atto di lauarfi: *alterno iuuantur obfequio;* cosi la mano della Gratia Diuina, fe non è accompagnata con quella dell'opera humana, non può afficurare la faluezza dell'Anima; mà vnite che fiano, *alterno iuuantur obfequio; & vicariam fibi opem communicant*. Quefto fi è quel tanto, che fi ricaua dal gran Filofofo Ariftotele, che la doue, dice quefti, vna fol mano affai può, e molto vale; vnita, e congionta con altra, tanto può, e tanto vale, che appena fi può diuidere, e feparare: *in diuifione manus componendi facultas eft: in compofitione vis diuidendi non eft*. Cosi la mano della Gratia Diuina molto vale, per trafmettere la Saetta dell'Anima al Cielo, mà vnita con l'opera humana tanto vale, che gli afficura la falute, *alterno iuuantur obfequio; & vicariam fibi opem communicant*. Chi con quefte due mani combatterà contro il Rè di Moab, cioè contro il Rè d'Auerno, come faceua il gloriofo Aiod, del quale fi fcriue, che *vtraque manu pro dextera vtebatur;* farà ficuro d'efpugnar il Cielo, e d'entrarci vittoriofo, perche *alterno iuuantur obfequio; & vicariam fibi opem communicant*. La Diuina bontà, nel predeftinar l'Anime, vuole affomigliarfi à quella pretiofa gemma, della quale riferifce Plinio, che dimoftra la figura di due candide mani, trà di loro vnite, ed accoppiate: *veluti candidas manus inter fe complexas habet;* poiche vnita la mano della Gratia Diuina, con quella dell'opera humana, nella gemma dell'Anima, la rende tanto pretiofa, che viene ftimata degna, per ornare le ftanze Celefti, *alterno iuuantur obfequio; & vicariam fibi opem communicant*. Chi diffe, che l'Anima del Giufto Sede fia del Signore, *& fupra Sedem fedens*, volfe anco dire, che debba effer foftenuta come il Regio Sedile di Salomone, nel quale *duæ manus* fi fcopriuano, *hinc, atque inde tenentes fedile*; così, fe il Sedile dell'Anima deue effer trafportato al Cielo, la mano della Gratia Diuina fi ricerca vnita con quella dell'opera humana, perche *alterno iuuantur obfequio; & vicariam fibi opem communicant*. In fomma perche afcende la Saetta dell'Anima all'alto del Cielo, *Amice ASCENDE SVPERIVS, tanquam SAGITTA emiffa in locum deftinatum;* fi ricerca, che la mano d'Elifeo, che rapprefenta la mano della Gratia Diuina, venga ad appoggiarfi fopra l'Arco di Saetta armato affieme con quella del Rè Ioas, che rapprefenta la mano dell'opera humana, perche *alterno iuuantur obfequio; & vicariam fibi opem communicant. Siquidem Deus SAGITTARIVS eft, & habebat ARCVM. Prædeftinatio eft transmiffio creaturæ rationalis ad vitam æternam; ficut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE.*

Arift. de part. An. l. 4. c. 10.

Iudic. c. 3.

Plin. l. 37. c. 11.

Apoc. c. 4.

3. Reg. c. 10.

Vn detto di Giobbe, fimile à quefto fatto d'Elifeo, penfo in quefto luogo di foggiongere, per vie più confermare, quel tanto andiamo diuifando: *gloria mea femper innouabitur*, dice egli, *& ARCVS meus in manu mea inftaurabitur;* leggono li Settanta: *ARCVS meus in manu eius graditur*. Sopra le quali parole nafce vna difficoltà non ordinaria; poiche offerua Niceta, che Giobbe quello, che *ARCVM fuum* appella, & Arco delle fue mani, *ARCVS meus in manu mea inftaurabitur*, addimanda fimilmente Arco di Dio, che per le mani Diuine fi raggira, *ARCVS meus in manu eius graditur*. Ed ecco il dubbio: Come poffa dirfi quefto Arco di due mani, & Arco di Giobbe, *ARCVS meus in manu mea;* & Arco di Dio, *& Arcus meus in manu eius?* Se era Arco della mano di Giobbe, come poteua pur dirfi Arco della mano di Dio? e fe era Arco della mano di Dio, come poteua pur appellarfi Arco della mano di Giobbe? Spiega il dubbio il dottiffimo Niceta col ricorrere al fatto, di fopra regiftrato, d'Elifeo; poiche mentre Ioas appoggiò la mano fopra l'Arco, Elifeo pure, che operaua in perfona di Dio, collocò la fua fopra la mano di lui, sì che l'Arco veniua ad effer tanto dell'vno, quanto dell'altro; perche le mani d'ambi veniuano ad appoggiarfi fopra dell'Arco fteffo; *pone manum tuam fuper ARCVM, & cum impofuiffet ille manum fuam, fuperpofuit Elifæus manus fuas manibus Regis;* onde, sì come con quefto fatto ci volle dimoftrare, che quando la mano dell'opera humana, fignificata per la mano del Rè Ioas, viene ad vnirfi con la mano della Gratia Diuina, per fcoccare vnitamente la Saetta dell'Anima al deftinato luogo del Cielo, la falute di quefta s'accerta, e s'afficura, *SAGITTA falutis Domini, & SAGITTA falutis:* cosi l'Arco di Giobbe fi dice, & Arco della fua mano, *ARCVS meus in manu mea inftaurabitur;* & Arco pure della mano di Dio s'appella, *ARCVS meus in manu eius graditur*. Perche vnite quefte due mani, e della Gratia Diuina, e dell'opera humana, formauano vn Arco folo, dal quale la Saetta dell'Anima al luogo deftinato del Cielo infallibilmenre fi vibraua: *tanquam SAGITTA emiffa in locum deftinatum. Alterno iuuantur obfequio. Vtraque alteri neceffaria eft, & induftria Gratiæ, & Gra-*

Nicet. hic.

4. Reg. c. 13.

Gratia industriæ; & vicariam opem sibi communicant. Mà non lasciamo l'allegato Niceta, che nell'istessa conformità spiega l'addotto passo: *Dicit ARCVM suum dirigi à Diuina manu, idest res suas omnes Diuina ope dirigi, perueniréque ad finem optatum; non aliter quam, cùm 4. Regum c. 13. Elisæus dixit ad Regem Israel: pone manum tuam super ARCVM, & cùm posuißet ille manum suam, superposuit Elisæus manus suas manibus Regijs; vndè SAGITTÆ emissæ erant SAGITTÆ salutis. Non aliter ARCVS Iob in manu eius, idest Dei, ARCVM suum non commisit solum suis bracchijs, ac viribus; verùm etiam Deo fortissimo, SAGITTANDI peritissimo.*

icet. relat. Pineda i cap. 29. b n. 20.

All'alto, all'alto scopo della Gloria Celeste trasmette quest'Arco la Saetta dell'Anima, all'hor che viene maneggiato, e dalla mano della Gratia Diuina, e da quella dell'opera humana: *tenuisti manum dexteram meam*, disse anco Dauid, *& cum gloria suscepisti me*. Doppo che vide l'Arco delle sue braccia, *posuisti vt ARCVM æreum brachia mea*, adoprato, non solo dalla mano della Gratia Diuina, mà anco da quella dell'opera sua humana, *tenuisti manum dexteram meam*, s'accertò di subito d'esser fatto degno della Celeste Gloria, *& cum gloria suscepisti me*. Non vanno altrimenti in vano queste mistiche Saette dell'Anime, in tal modo dall'Arco predestinante al Cielo trasmesse, già che *Prædestinatio est transmissio Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. Senza partirmi da questa metaforica spiegatione, ridirò quiui, quel tanto lessi degli Arcieri di quel gran Capitano de' Parthi detto il Tamerlano. Comandò adessi, quando guerreggiaua contro Baiazette, che non scoccassero drittamente le Saette, mà ben sì, che le mandassero all'alto, di doue poi venissero à discendere con maggior impeto, e forza sopra i Caualli, e soldati nemici, e così venisse ad ottener sicura la vittoria. Trasmette anco il Signore, Arciere perito, *siquidem Dominus SAGITTARIVS est*, la Saetta dell'Anima all'alto, *Amice*, pare le dica, *ASCENDE SVPERIVS*; mà vuole tutto l'opposto. Non vuole, che altrimenti ritorni, bramando, che sia come quella di Gionata, poiche *SAGITTA Ionathæ nunquam rediјt retrorsum*; però desidera, che nel vibrarla s'vnisca la mano della sua Gratia con quella dell'opera nostra, perche *alterno iuuantur obsequio. Vtraque alteri necessaria est, & industria Gratiæ, & Gratia industriæ; & vicariam opem sibi communicant*. Che se Dauid hebbe à dir di sè stesso, *impulsus euersus sum vt caderem*; fui Saetta, che, per salire al Cielo, hebbi l'impulso dalla mano della Gratia Diuina; mà cadei, è vero, *euersus sum vt caderem*; doppo però, che m'impiegai ancor io con la mano dell'opera, *Deum exquisiui manibus meis*; ecco che il Signore mi ritornò ad incoccar nell'Arco, *& Dominus suscepit me*, e scoccata che fui, *factus est mihi in salutem*. Sì che poteua dirsi anco di me: *SAGITTA salutis Domini, & SAGITTA salutis*.

Psal. 72. Psal. 17. Psal. 76. 2. Reg. c. 1. Psal. 117. Psal. 76.

Sapeua Dauid quel tanto già à tal proposito haueа altroue scritto: *sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ita filij excussorum*, passo di sopra da noi spiegato, che hora ci ritorna alla mano, per considerarlo di nuouo con altri studiosi delle Sacre Lettere; poiche oue noi leggiamo: *sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ità filij excussorum*; leggono altri: *ità filij benè laborantium*. Mà qual proportione, dirà forse quiui alcuno, si può ritrouare fra li strali, che all'alto ascendono, e li figliuoli di quelli, che molto affaticano? atteso che, qual fatica impiega lo strale per salir verso l'aria? niuna per certo, mentre non ascende, perche egli da sè stesso si muoua, mà il moto lo riceue dall'impeto, che gli viene impresso dall'Arciere, da' Filosofi chiamato virtù impressa; e perche questa virtù sen và poco à poco mancando, quindi è, che passata la metà del moto, si sminuisce l'impeto, e la forza nello strale; onde questi, per non affaticare, se ne precipita al basso à riposare; tanto più che lo strale, per commune opinione de' Filosofi, all'alto peruenuto, non vi ritroua quiete alcuna; onde al basso, oue suol quietare, non altrimenti affaticare, furiosamente se ne ritorna. Hor come si possono paragonare le Saette, dalla mano dell'Arciere scoccate, a' figliuoli di chi molto stenta, e s'affatica? *Sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ita filij benè laborantium*. Non s'affaticaremo noi molto à spiegar questo passo, se rifletteremo, che quiui si ragiona d'altra sorte di Saette, delle Saette, cioè, dell'Anime Predestinate, che vengono scoccate dall'Arco del Diuino Arciere; poiche *Prædestinatio est transmissio creaturæ rationalis ad Vitam æternam, sicut SAGITTA mittitur à SAGITTANTE*. E queste sono le Saette, che si paragonano a' figliuoli di chi molto s'affatica; atteso che, per salire all'alto della Gloria Beata, si ricerca ben sì la mano dell'Arciere Diuino, cioè la sua Gratia, *sicut SAGITTÆ in manu Potentis*; mà vi vuol anco l'altra mano dell'opera nostra; e però fà di mestieri esser Saette laboranti, & affaticanti; *sicut SAGITTÆ in manu Potentis, ità filij laborantium*; Ch'è quel tanto, che pur disse il Salmista: *labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & benè tibi erit*; e San Paolo, che da San Girolamo fù appellato Saetta del Signore, *Paulus SAGITTA fuit Domini*, disse ancor egli: *laboramus operantes manibus nostris*.

Psal. 126. Ex Lorin. in Psal. 126. Psal. 127. D. Hieron. vbi sup. 1. Cor. c. 4.

Quelle Saette poi, cioè quell'Anime, che affaticar non vorranno, mà quietare, starsene otiose, senza stender all'Arco del Diuino Arciere la mano dell'opera buona; dubito che proueranno, quel tanto prouarono quelle Saette, che furono auuentate nel famoso assedio di Calcedonia, oue perirono più di cinquanta mille persone; poiche l'Essercito de' Turchi auuentò sì gran quantità di freccie contro di quella Città, che raccogliendole gli assediati Cittadini, e formandone fascetti per abbrugiare, si scaldarono a' Carboni di quelli, in tempo diurno, pe'l corso d'vn mese. Tanto succederà delle Saette di quell'Anime, che haueranno trascurato di cooperare alla loro salute. Saranno fatte in fascetti, per abbrugiar nell'Inferno: *alligate eas*, dirà il Signore, *in fasciculos ad comburendum*. Se ne faranno carboni per riscaldare gli affumicati Cittadini dell'Abisso infernale. Lo disse Dauid, *SAGITTÆ Potentis acutæ, cum carbonibus desolatorijs*. E questo, non per

Hist. Turc. Parad. festo S. Sebast. Math. c. 13. Psal. 119.

vn mese, mà per secoli de' secoli.

Mà frattanto, che queste Saette prescite, in carboni riddotte, abbrugiano, vediamo ciò che dice in terzo luogo alle Saette Predestinate l'Arciere Diuino. *ASCENDE SVPERIVS*, gli dice, *tunc erit tibi Gloria*. Ascendi pur all'alto del Cielo stellato, che hauendo con la mano della Gratia Diuina quella dell'opera tua accoppiata, t'assicuro, che *tunc erit tibi Gloria*. *Erit tibi Gloria*, non questa mondana, che da Homero fù paragonata alla foglia dell'arbore, che quando molto dura, dura vna State; il che ad Euripide parue troppo, e però disse, che la gloria mondana bastaua dire, che hauesse tempo d'vn giorno; ch'anco Demetrio lo riprese, parendogli, che fosse assai concederle tempo d'vn momento. *Erit tibi Gloria*, non questa terrena, che da Platone fù chiamata sonno di gente suegliata; il che à San Giouanni Grisostomo parue molto, onde chiamolla Sonno, & vbbriachezza d'huomo sorpreso dal vino. Ad vn'altro Filosofo però parue ancor troppo chiamarla Sonno; mà chiamolla Ombra di cosa sognata. Eschillo chiamolla *Vmbrã fumi*; e Plutarco *Punctum temporis*. *Erit tibi Gloria*, non questa temporale, che da Seneca fù paragonata ad vna Scena Teatrale; il che parue troppo à Giuuenale, che però chiamolla Fauola; *Fabula vana sumus*. Isaia non si fermò quì, mà descriuendo la Gloria del Mondo, *omnis Gloria eius*, disse, *quasi flos agri; exsiccatum est fœnum, & cecidit flos*. Mà che accade dir altro? *ASCENDE SVPERIVS; tunc erit tibi Gloria*, la Gloria Celeste, cioè, che mai manca, sempre dura, *Gratiam, & Gloriam dabit Dominus*. Che così appunto vien diffinita la Predestinatione da San Tomaso, e da Sant'Agostino: *Prædestinatio est præparatio Gratiæ in præsenti, & Gloriæ in futuro; ASCENDE SVPERIVS, & erit tibi Gloria*.

Isai.c.40. — *Psal.83.* — *Lib. de bono perseuerant. c. 14.*

Ritorniamo à dar vn'occhiata all'Arciere Diuino, che lo ritrouaremo pur impiegato à scoccar le Saette dell'Anime, per trasmetterle allo scopo della Gloria beata. Vdite come seco ragiona il Profeta Reale: *specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna, SAGITTÆ tuæ acutæ*; legge San Girolamo: *Gloria tua intende*. Vogliono i Sacri Spositori, che questo Verbo *intende* non si riferisca altrimenti all'ascoltar con l'orecchio, mà ben sì al drizzare, ò tirar d'Arco; *cum dicit intende*, spiega San Giouanni Grisostomo, *ARCVM significauit, & SAGITTAM*. L'istesso senso gli danno Sant' Atanasio, e San Cirillo; ed Eusebio non lascia di spiegarlo chiaramente *intende ARCVM tuum*. Che ben si sà, che di quelli, che drizzano l'Arco per vibrar Saette, si dice, che *intendunt ARCVM*, come più volte ne' suoi Salmi Dauid, che ragionando particolarmente dell'Arco del Signore, disse: *intendit ARCVM suum donec infirmentur*; onde anco in Persio si legge quel verso:

Psal.44. — *Ex Lorino hic.* — *Psal.57.* — *Pers. Sat.3.*

Est aliquid quò TENDIS, & in quod dirigis ARCVM.

Dice dunque Dauid al Signore: *Gloria tua intende*; drizza pur l'Arco, e scocca le Saette dell'Anime, mà *Gloria tua*, à questa mira ò Signore, acciò à questa trasmesse, vengano à confessare, che *Prædestinatio est præparatio Gratiæ in præsenti, & Gloriæ in futuro. ASCENDE SVPERIVS, & tunc erit tibi Gloria. Gloria tua intende. Cum dicit intende, ARCVM significauit, & SAGITTAM. Siquidem Deus SAGITTARIVS est; & habebat ARCVM. Scio*, dirò pur quiui con Gregorio Nisseno, *scio esse eumdem, & Sponsum, & SAGITTARIVM; eamdem item animam esse sponsam, & TELVM, qua ille tanquam TELO vtatur, dum eam bonum ad scopum dirigit*.

D. Gregor. Nyss. orat.4 in Cant.

Ed ò quanto bene disse il Salmista all'Arciere Diuino: *Gloria tua intende; cum dicit intende, ARCVM significauit, & SAGITTAM*; quasi gli hauesse voluto dire: *intende ARCVM, & SAGITTAM*, come faceua Domitiano, che inseguendo con le Saette i Cerui, veniua ad incoronarli con queste li Capi; coronando ancor noi, che mistici Cerui siamo detti, *montes excelsi Ceruis*, con la Corona della Gloria. *Intende ARCVM, & SAGITTAM*, come fece Alcone Cretense, che scoprendo il figliuolo dormiente auuiticchiato da vn fiero Serpente, che già staua per morderlo, incuruò l'Arco, e vibrò contro di quello sì ben aggiustata la Saetta, che ferì il Serpe, restando illeso il figliuolo; scoccando anco per noi, che siamo vostri figliuoli, contro li Serpi d'Auerno, che sempre c' insidiano, la Saetta della vostra Potenza, sì che quelli restino mortificati, e noi liberati. *Intende ARCVM, & SAGITTAM*, come facea Grimoaldo, che nel saettar le Fiere non hauea riguardo alle proprie vene; vna delle quali poco prima con salasso aperta, in iscoccando la Saetta, ruppe, & il sangue in gran copia sgorgò; applicando ancor voi, nel saettar le Fiere dell'Anime nostre, quel sangue, che già nel Caluario, aperte le vene del vostro Corpo, sì copiosamente sgorgò per nostra salute. *Intende ARCVM, & SAGITTAM*, come facea Aligermio, che colle Saette colpiua sì fortemente le Corazze più dure, e le pietre più sode, che affatto le traforaua; traforando ancor voi li nostri cuori, che tal volta riescono più duri de' ferri, e più sodi de' macigni. *Intende ARCVM, & SAGITTAM*, come faceua Gionata, che per segno di pace scoccaua le Saette, mentre disse al suo Amico Dauid: *si dixero: SAGITTÆ intrà te sunt, pax tibi erit*; portando anco à noi con le Saette amorose delle vostre Gratie quella pace perpetua, che nel Cielo si gode. *Gloria tua*, per fine, *intende ARCVM, & SAGITTAM*, trasmettendo, qual Arciere perito, la Saetta dell' Anima nostra al destinato scopo della Vita Eterna, *tanquam SAGITTA emissa in locum destinatum*; già che *Prædestinatio est præparatio Gratiæ in præsenti, & Gloriæ in futuro. ASCENDE SVPERIVS: tunc erit tibi Gloria*.

Psal. 103. — *1. Reg. c.20* — *Sap. c.5.*

Mentre ragiono quiui di Gloria, mi si ridesta alla memoria quel tanto, che, parlando di questa col Signore, disse il Regio Salmista: *Domine, in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exaltabuntur; quoniam Gloria virtutis eorum tu es*; Signore, quell'Anime beate, che saranno, come Saette, dall'Arco della vostra Prescienza verso il Cielo vibrate, passeggiaranno per quelle Stanze Celesti,

Psal.88.

rischia-

riſchiarate dal chiaro lume del voſtro volto Diuino; coſi pure nel voſtro Santo Nome, com'anco nella voſtra ſublime Santità ſi rallegraranno, per eſſere ſtate da voi ſolleuate, eſaltate, & à quello ſtellato ſcopo ſcagliate; e tutto ciò, perche voi ſiete la Gloria della virtù loro, *quoniam Gloria virtutis eorum tu es*. Il Padre San Bernardo nel riflettere à queſte vltime parole, oſſerua, che non dice Dauid; perche tù ſei la Gloria loro; mà, perche tù ſei la Gloria della virtù loro: *pulchrè, non eorum, ſed virtutis eorum Gloria commendatur; quæ enim ſine virtute eſt Gloria, profectò indebita venit, præpoſterè affectatur, periculosè captatur. Virtus gradus ad Gloriam*; quaſi dir ſi voleſſe: Più toſto tù Signore ſei la Gloria della virtù loro, che la Gloria loro; poiche alla Gloria Celeſte non vengono traſmeſſe le Saette dell'Anime ſenza l'ornamento delle Chriſtiane virtù. Chi cerca queſta ſenza i colori de' meriti virtuoſi, in vano la procura, e la brama. Poiche, ſe bene l'Arciere Diuino dà l'impulſo alla Saetta, perche aſcenda, deue con tutto ciò ancor ella ſalire per il gradino della virtù, *virtus gradus ad Gloriam*. Con le quali parole il Profeta viene à farſi intendere, che la Gloria del Cielo non ſi conferiſce alle Saette dell'Anime infingarde, e neghittoſe; mà alle diligenti, e virtuoſe; *quoniam Gloria virtutis eorum tù es. Pulchrè, non eorum, ſed virtutis eorum Gloria comendatur. Amice ASCENDE SVPERIVS, tunc erit tibi Gloria*.

Bernard. ſerm. 1. de S. n. vict.

Non ci ſia hora alcuno, che quiui mi dica, che non sà capire, come dalla Faretra *Diuinæ Præſcientiæ* alcune Saette, cioè alcune Anime, vengono elette per la Gloria del Cielo; altre ſcelte per la pena dell'Inferno: quelle ſcoccate all'in sù, queſte vibrate all'in giù: l'vne auuentate alla deſtra, l'altre ſcagliate alla ſiniſtra: chi allo ſcopo della Vita beata, chi al berſaglio della Vita dannata: predeſtinate le prime, preſcite le ſeconde; e pure non ſi può ritrouare partialità nell'Arciere Diuino, perche *Iuſtus Dominus, & iuſtitias dilexit, æquitatem vidit vultus eius*.

Pſal. 10.

A chi in tal modo diſcorreſſe, riſponderò con quel tanto riferiſce Plinio intorno alla ſemplicità de' Cerui da' Cacciatori rintracciati, che, ſe in queſti s'abbattono, mentre sboccano dalle Cauerne, sfrattano dalle fratte, e giù dalle balze de' monti finalmente laſſi, e ſtanchi ſi fermano; in vece di fuggirli, ſempre più ſe gli accoſtano; gli adocchiano in viſo ſenza alcuna dubitatione di loro, anzi con ſomma veneratione ſi trattengono ſoſpeſi à contemplare gli Archi, che portano, e riguardare, e le Saette, che tengono ne' Carcaſſi, e quelle, che preparano per auuentare: *Animal ſimplex, & omnium rerum miraculo ſtupens, in tantum, vt equo, aut bucula accedente, propriùs hominem iuxtà venantem non cernant; aut ſi cernant, ARCVM ipſum, SAGITTASQVE mirentur*. Non altrimenti dobbiamo far noi, che Cerui ſiamo appellati, *montes excelſi Ceruis*. Se vediamo, ò contempliamo il Signore, qual Arciere d'Arco, e Saette armato, *& habebat ARCVM. Siquidem Dominus SAGITTARIVS eſt*. Se riflettiamo di più, che dalla Faretra *ſuæ Præſcientiæ*, alcune Saette elegge, per vibrarle al Cielo: altre ne ſceglie, per ſcagliare all' Inferno; dobbiamo à guiſa di Cerui, ò non mirarle, ò mirandole, ammirarle con Santa ſemplicità, *propiùs Deum iuxtà venantem non cernamus; aut ſi cernamus, ARCVM ipſum, SAGITTASQVE miremur*. Tanto faceua San Paolo, che Ceruo appunto fù appellato da San Gregorio Papa, *video Paulum quaſi quemdam Ceruum*, poiche *omnium rerum miraculo ſtupens*; ſtupito de' profondi arcani della Diuina Sapienza nel predeſtinare, e nel riprouar l'Anime, eſclamò: *ò altitudo diuitiarum Sapientiæ, & ſcientiæ Dei! quam incomprehenſibilia ſunt iudicia eius, & inueſtigabiles viæ eius!* Onde ancor egli, imitando la ſemplicità de' Cerui, *Deum iuxtà venantem non cernebat; aut ſi cernebat, ARCVM ipſum, SAGITTASQVE mirabatur*. Il che facendo ancor io, *omnium rerum miraculo ſtupens*, ſtupito di sì alto Miſtero, à guiſa di ſemplice Ceruo, *ARCVM ipſum*, dell'Arciere Diuino, *SAGITTASQVE mirabor*. E per fine del diſcorſo dirò, quel tanto ſi regiſtra dallo Spirito Santo: *SAGITTAS meas complebo*.

Plin. l. 8. c. 32.

Pſ. 103.

D. Greg. Papa 3. mor. c. 10.

Ep. ad Rom. cap. 11.

Deuter. cap. 32.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica decimasettima doppo la Pentecoste.

Che l'huomo amando Iddio sopra ogn'altra cosa, & il prossimo, come sè stesso, viene à dimostrarsi della Diuina Legge osseruator perfetto.

DISCORSO TRIGESIMO OTTAVO.

IL genio dell'huomo, come che alla licenza, & alla libertà è propenso, ed inclinato, così da più d'vna Legge fù in varij tempi da'saggi Legislatori rattenuto, e raffrenato. A questo fine diuersità di Leggi furono imposte da Minos a' Cretensi, da Solone agli Atheniesi, da Licurgo a' Lacedemoni, da Zeleuco a' Locrensi, da Meroe a' Forensi, da Demostene a' Cirenensi, da Pittaco a' Mitelenensi. Agli Acheì da Pagonda, a' Siculi da Charonda, agli Argiui da Apis, a' Milesj da Eudosio, a' Persi da Zorodate, a' Thebani da Filoloo, a' Sciti da Anacarsi, e da Mercurio Trismegisto agli Egittij. Quindi alcuni di questi, per far credere a' Popoli, che le Leggi, ad essi imposte, erano doni Diuini, come da Demostene vengono appunto addimandate; finsero d'hauerle riceuute da' Supremi loro Dei. Così Trismegisto finse d'hauer hauuto da Mercurio quelle, che esso diede agli Egittij: Caronda da Saturno quelle che diede a' Siculi; Solone da Minerua quelle che diede agli Atheniesi; Minos da Apolline quelle che diede a' Cretensi: Licurgo poi Legislatore de' Lacedemoni, ito in Delfo, disse, che dall'Oracolo erano state approuate le sue Leggi, come vtilissime a' Sudditi: Numa Rè de' Romani, & anco Legislatore, si finse familiare della Dea Egeria: Pitagora spesso chiamaua à sè vn Aquila, da lui addomesticata, facendo credere a' semplici, che dal Cielo scendeuano i suoi Dogmi: Lisandro facendo parlare à suo modo gli Oracoli di Dodona, di Delfo, e di Gioue Ammone, faceua credere lo stesso a' suoi seguaci; per non dir altro di Maometto, che per conciliarsi credito appresso gli Arabi, ed autorità, daua loro ad intendere, che domesticamente conuersaua con l'Arcangelo Gabriele.

Sì come queste furono tutte sciocchezze degne di risa, così si resero molto degne di lode le varie sopra-

ſopranominanze, che da grauiſſimi Scrittori alle Leggi medeſime furono attribuite; Poiche da Ariſtotele vengono dette aggiuſtate Miſure, come quelle, con le quali può l'huomo miſurare tutte le ſue attioni prima d'eſſeguirle. Da Solone pretioſe Monete, come quelle, con le quali può redimere le proprie potenze dalle praue inclinationi. Da Seneca perfette Squadre, come quelle, con le quali può drizzare quelle ſtrade, per cui vuole incaminarſi. Da Senofonte valide Briglie, come quelle con le quali può raffrenare le ſregolate ſue paſſioni; Da Aulo Ceruina ſtrette Legature, come quelle, con le quali può annodare li corrotti coſtumi; Da Ouidio Armi potenti, come quelle, con le quali può ſoſtentare l'huomo ne' contentioſi Fori le ſue ragioni: Da Marco Tullio, in fine, vien appellata quella Legge, che gli animi de' Cittadini regola, regiſtra, e compone. *Vinculum Ciuitatis, fundamentum libertatis, fons æquitatis; Mens, animus, Conſilium, Sententia; vt corpora noſtra ſine mente, ſic Ciuitas ſine Lege eſſe non poteſt:* Tutti belliſſimi titoli, che dimoſtrano quanto neceſſarie ſiano all'huomo le Leggi, per poter ben regolare le ſue attioni; poiche ſecondo il Filoſofo nel primo della Politica; *ſicut optimum Animalium eſt homo fruens lege, ſic peſſimum Animalium eſt homo à lege, & à iuſtitia ſeparatus.*

Mà il titolo più nobile, col quale fù honorata la Legge, parmi quello, che le attribuì Demoſtene, regiſtrato nella Ragione ciuile, Dono, & Horologio di Dio appellandola, *Lex eſt Ciuitatis compoſitio communis cui omnes homines debent obedire, quia omnis lex eſt inuentio quædam, & donum Dei, & quaſi HOROLOGIVM illius*: Se ci fù però Legge alcuna, che queſto titolo meritaſſe di Dono, & Horologio di Dio, fù certamente l'iſteſſa Legge, che Dio medeſimo ſul Monte Sinai conſegnò à Mosè, perche al ſuo Popolo la promulgaſſe, quale primieramente, *Donum Dei* dir ſi poteua, perche egli medeſimo ne fece d'eſſa al ſuddetto Popolo per Mosè vn pretioſo donatiuo, *donum bonum tribuam vobis legem meam*, ſi dice appunto ne' Prouerbij; onde di queſta ben sì poteua dire quel di Marco Tullio nelle Filippiche, che *Lex nihil aliud eſt, niſi recta à numine Deorum tracta ratio*: mentre dal Supremo, e vero Nume del Cielo traſſe queſta l'antica ſua origine, & al Popolo prediletto fù gratioſamente donata, *donum bonum tribuam vobis legem meam*: Che Horologio poi; *& quaſi HOROLOGIVM illius*, ſi poſſa pur appellare, non mancano addattati i riſcontri, poiche non le mancò lo Stilo, che fù il dito Diuino, che la formò: il Lume, che fù lo Spirito Santo, che la dettò; la Campana, che fù la voce dell'Angiolo, che la promulgò; la Controſtella, che fù la Diuina autorità, che la contraſegnò; la Chiaue, che fù la Celeſte Prouidenza, che la conſigliò; La Raggia che fù la perſona di Mosè, che reſo tutto luminoſo, al Popolo l'additò; Linee ſono le rette intentioni di chi l'oſſerua, Ruote ſono le cõtinue agitationi di chi non l'apprezza; Corde ſono le varie paſſioni di chi le ſprezza; Se bramate i Denti, ecco li Caſtighi che ſi minacciano à chi la traſgrediſce; Se deſiderate i Martelli, ecco gli Editti, che ſi promulgano

Pro.c.4.

contro chi non la riueriſce; Se ricercate i Numeri, ecco li dieci Precetti, con cui ſi conſtituiſce: li due Contrapeſi, in fine, di queſto miſtico Horologio, quali vi credete che ſiano? non altri, che li due Precetti principali di queſta Diuina Legge, l'Amor, cioè, di Dio l'vno, e l'Amor del proſſimo l'altro; onde doppo hauer il Signore nel corrente Vangelo ragionato d'ambi due, *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, hoc eſt maximum, & primum mandatum, ſecundum autem ſimile eſt huic, diliges proximum tuum ſicut teipſum*, conchiuſe, che tutto l'Horologio della ſua Diuina Legge venga da queſti due Amori, quaſi da due Contrapeſi regolato, *in his duobus mandatis vniuerſa lex pendet.*

Math.c.22.

Quindi volendo noi dimoſtrare con Simbolo Predicabile, che l'Huomo amando Dio ſopra ogn' altra coſa, & il Proſſimo ancora, venga à dimoſtrarſi della Diuina Legge oſſeruator perfetto, habbiamo delineato vn Horologio ben regolato, da due contrapeſi ſoſtenuto, aggiongendogli per motto l'iſteſſe parole di Chriſto, *IN HIS DVOBVS PENDET*: poiche sì come l'Horologio materiale in tutti li ſuoi ordegni da due Contrapeſi vien raggirato, così la Legge Diuina, quaſi *Dei Horologium*, da queſti due Amori, come da due Contrapeſi, *ponderibus librata ſuis*, viene à regolarſi, *in his duobus pendet*. Così è, aggionge Sant'Agoſtino, *in his duobus pendet*; atteſoche *habes ibi dilectionem Dei in tribus, & dilectionem Proximi in ſeptem*: Dieci ſono li precetti della Legge ſcritta, tre, che racchiudono l'Amore verſo Dio, e ſette, che racchiudono l'Amore verſo il Proſſimo; onde ben ſi può conchiudere, che, *in his duobus pendet*: Mà quì non ſi ferma l'Apoſtolo San Giacomo, poiche sì come quando in vn Horologio, vn Contrapeſo, che vi ſi ferma tutta la machina ſi ſconcerta, così chi manca, dice egli, d'oſſeruare vno di queſti due Precetti, viene à ſconcertare tutto l'Horologio morale della Diuina Legge, *quicunque autem totam Legem ſeruauerit, offendat autem in vno, factus eſt omnium reus*: Sentenza, che hauendola hauuta ſotto l'occhio il Padre Sant'Agoſtino, parendogli à prima viſta molto oſcura, perche gli foſſe ſpiegata ſecondo il ſuo legittimo ſenſo, ricorſe à San Girolamo, *quare*, li diſſe, *& per Deum obſecro vt exponas mihi, quod multis exiſtimo profuturum, quomodo accipiendum, quod in Epiſtola Iacobi ſcriptum eſt, quicumque totam legem ſeruauerit, offendat autem in vno, factus eſt omnium reus?* Segue poi ſoggiongendo al noſtro propoſito il Commento, *factus eſt omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet*: ecco il Contrapeſo guaſto, e l'Horologio non più giuſto: *Reus itaque fit omnium faciendo contra eam, in qua pendent omnia*: Quindi chi vorrà conſeruare ben regolato queſto Diuino Horologio, gli conuerrà, ſopra d'ogn'altra coſa, hauer buona cura de' Contrapeſi di queſti due Amori di Dio, e del Proſſimo, che ſiano ben regolati, cioè ben oſſeruati, perche *in his duobus mandatis vniuerſa lex pendet; habes hic dilectionem Dei in tribus, & dilectionem proximi in ſeptem.*

Ouid. l. 1 Metam.

D. Aug. in verba Pſ.33 Confitemini Domino in Cithara.

Ep. Iacob.c 2.

D. Aug. ep. 29. ad Hier.

Si ſtimarono molto infelici gli antichi Romani all'hor che ne' primitiui loro ſecoli dell'Horologio

à Sole,

à Sole, *Scioterico* da' Greci appellato, priui si ritrouarono, che inuentato poi da Anassimene Milesio Discepolo d'Anassimandro, lo mostrò primieramente a' Lacedemoni, e trasportata ne fù poi l'inuentione à Romma, doppo il corso d'anni cinquecento nouanta cinque della sua fondatione, & il primo, che vi si vide, fù quello, che da Marco Varrone, nella più frequentata parte del Foro, fù ad vna colonna sospeso; per dar forse così à diuedere, ch'era il *non plus vltra* delle prodigiose inuentioni dell'humano ingegno: *Marcus Varro primum (Horologium) Statutum in publico secundum rostra in columna tradit.* Quindi come che vsciti fossero que' Popoli da vn confuso Chaos di tenebre, & apportata fosse loro distinta la luce, ne alzarono, per consolatione, le mani al Cielo, mentre quasi per sei secoli, *tandiù populi Romani indiscreta lux fuit*: e se bene non fosse tanto ben regolato questo primo Horologio, attesoche *non congruebant ad horas eius lineæ*: tutta volta riceuerono questo dono con sommo gradimento, *idque munus gratissimè acceptum est.* Hor chi non accettarà con sommo contento, ed altrettanto gradimento, *id munus* il dono cioè della Diuina Legge, *donum bonum tribuam vobis legem meam*, ch'è pure vn Horologio perfetto. *Lex est donum Dei, & quasi Horologium illius?* Horologio donato al Mondo doppo tanti secoli, ne' quali colla sola Legge naturale confusamente si viuea; Horologio, che dalli due contrapesi dell'Amor di Dio, e di quello del Prossimo con aggiustata misura egregiamente viene regolato: *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & factus est omnium reus, qui contra charitatem facit, vnde tota lex pendet; Reus itaque fit omnium faciendo contrà eam, in qua pendent omnia.*

Plin. l. 7. c. 60.
Plin. vbi supra.
Prou. c. 4.

Chi bramasse di ciò vna proua più che chiara, non si parta dall'Horologio, e perciò osserui quel luogo particolare, che frascelse Samuele, per discorrere con Saule, all'hor che gia staua per dichiararlo à nome del Signore Rè d'Israele; Poiche si registra nel primo de' Regi al capitolo nono, che *locutus est Samuel cum Saule in solario*: *In solario*, cioè nel luogo ou'era quella sorte d'Horologi, de' quali Plinio: *Princeps Romanus SOLARIVM HOROLOGIVM statuit*; poiche il Vocabolo *Solarium* non significa solamente quel luogo del Palazzo eminente, oue à Sole scoperto per diporto la Persona si trattiene, mà anco quel sito, oue l'Horologio à Sole delinear si suole, quindi Cicerone di Quintio: *non in campo, non in conuiuijs, sed ad Solarium versatus est*; che dell' Horologio à Sole comenta vn eruditissimo Scrittore questo Nome *Solarium* riferito da Tullio. Hor vanno ricercando li Sacri Interpreti, sopra qual materia il Santo Profeta tenesse discorso col candidato Rè in quel luogo, oue si ritrouaua stabilito l'Horologio à Sole, ò à Ruota, che si fosse? *Loquutus est Samuel cum Saule in Solario*; risponde Dionisio Cartusiano, che gli discorresse *de pertinentibus ad salutem admonendo eum ad meliora*: che potiamo ben persuaderci, che Samuele pigliasse l'occasione di consigliare il Rè ad andar sempre auanzando nella via del Cielo, essendo proprio de' Regi hauere li Troni con Gradini, che gli additano il salire *per gradus* alla virtù; essendo verissimo quell'insegnamento di Sant'Anselmo, che *nullus gradum bonæ vitæ quem iam conscendit custodire sufficit, qui semper ad altiora proficere non appetit. Loquutus est Samuel cum Saule in Solario*: rispondono alcuni Rabbini appresso l'Abulense, che gli discorresse *de timore Dei*: non v'essendo cosa, che maggiormente stabilisca i Regni, quanto il timor del Supremo Nume; onde la prima cosa, che deue insegnare il Maestro al Principe, si è questo santo timore, perche è il fondamento della Giustitia, per chi commanda, *iustus Dominator in timore Dei. Loquutus est Samuel cum Saule in Solario*: rispondono pure altri dotti Rabbini, che gli discorresse, *de custodia Legis*, sapendo benissimo, che col custodire questa, si viene anco à custodire il Regno, *portio mea Domine dixi custodire legem tuam*: disse che si ritrouaua al gouerno di gran Stato: e molto opportunamente ragionò Samuele dell'osseruanza di questa in vn luogo, ou'era stabilito vn Horologio; poiche, come habbiamo detto con Demostene; *lex est inuentio quædam, & donum Dei, & quasi Horologium illius. Loquutus est Samuel cum Saule in Solario:* risponde l'Abulense, ed è quel tanto, che s'affà al nostro proposito, che gli ragionasse, *de pertinentibus ad instructionem Regis, qualiter ipse se deberet habere ad subditos, & qualiter ad Deum*: gli ragionò di materia di Stato, e del modo col quale douea portarsi verso li suoi Sudditi, e verso quel Dio, che l'hauea sopra il regal Trono solleuato; che per regolare con buon ordine vn Regno, molto saggiamente gli ne ragionò vicino l'Horologio, poiche al dire di Cassiodoro, *ordini seruando necessarium est Horologium.* Mà mentre sento à dire, che gli ragionasse particolarmente, *qualiter ipse se debet habere ad subditos, & qualiter ad Deum*, stimo che così volesse dar à diuedere, che amando gli vni come suo Prossimo, e l'altro come suo benefattore, hauerebbe così collocati li contrapesi all'Horologio della Diuina Legge, per sostenerla sempre nel vigore della sua piena osseruanza, atteso che, *in his duobus mandatis vnuersa lex pendet*: e però *de custodia Legis* gli ragionasse, e dell'amore *ad subditos, & ad Deum*: non volendo che di lui s'hauesse poi à dire, *factus sit omnium Reus qui contra charitatem facit vnde tota lex pendet.*

1. Reg. c. 9.
Plin. l. 7. c. 60.
Calep. Passer. V. Solarium.
S. Ansel. l. ep. 37.
2. Reg. c. 2.
Ps. 118.
Cassiod. l. variar. e 46.

Ecco vn altro Rè d'Israelle, ecco Dauid, che successe nella Real Dignità à Saule. Oh come l'Horologio della Diuina Legge questo amaua ed apprezzaua! Per quanto di questa egli disse, e scrisse, pare in vero, ch'altro pensiere non nutrisse, che di custodirla con somma diligenza, come si suol fare di que' Horologi, che molto s'amano, & apprezzano. Quindi questa la teneua con sommo zelo sotto la Vigilante sua cura, come si suol fare degli Horologi, che à persona vigilante, e perita si sogliono raccommandare, *portio mea Domine dixi custodire legem tuam.* Questa, perche molto amaua, sempre meditaua come si suol fare degli Horologi, che s'amano, che sempre ad essi si pensa, perche non si guastino, *quomodo dilexi legem tuam Domine tota die meditatio mea est.* Questa souente scrutiniaua, come si suol fare degli Horologi, che spesse fiate vengono scrutiniate, per vedere se si conseruano ben regolati: *da mihi intellectum, & scru-*

scrutabor legem tuam. Questa, perche non se gli sconcertasse souente, ruminaua per la mente, come si suol fare degli Horologi, che acciò non si scócertino, di vista non si perdono: *concupiui salutare tuum Domine, & lex tua meditatio mea est*: Questa scorgendola da altri abbandonata, nè punto mirata, molto s'affliggeua, come si suol fare degli Horologi, quando non vengono più mirati, per esser da' proprij Patroni abbandonati: *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam*: Questa mai perdeua di Vista, come quella, che gli era stata donata dal Rè del Cielo, come si suol fare degli Horologi, che vengono da' Principi donati, che si sogliono in vista di tutti tenere: *à iudicijs tuis non declinaui, qui tu legem posuisti mihi*: Questa non gli arrecaua alcuna confusione, mentre per la buona cura, che n'haueua, in quanto à sè teneua ben regolate le ruote de' suoi Precetti, il che non suol succedere ad alcuni, che sopraintendono al registro degli Horologi, che per loro negligenza caminando senza regola restano confusi, *tunc non confundebar cum perspexero in omnibus mandatis tuis*. Questa non si scordaua mai di regolare, acciò per le linee delle sue potenze ben registrata caminasse, come si deue fare degli Horologi, che non deue scordarsi d'essi chi li regola, acciò aggiustatamente si raggirino: *legem tuam non sum oblitus*. Questa l'haueua sempre à cuore, perche come cosa pretiosa sopra modo l'amaua, come si suol fare degli Horologi pretiosi, che tal vno, pendente dal collo, vicino al cuore lo suol portare, *& legem tuam in medio cordis mei*: in somma se ne staua tanto attento, questo glorioso Rè, alla cura dell' Horologio della Diuina Legge, che parmi potesse esser descritto nella forma, che San Pier Damiano descrisse il custode appunto d'vn Horologio rotante: *commissæ sibi curæ semper intentus, semper prouidus, semperque sollicitus, volubilis sphæræ necessitatem quiescere nescientem, syderum transitum, & labentis temporis meditatur semper excursum*: Mà volete sapere come facesse Dauid à starsene sì attento à questo mistico Horologio? ecco ch'egli medesimo chiaramente velo dice; *custodiuit Anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer*: Doue, per parere de' Dotti, quel monosillabo, *ET*, non è copulatiuo, mà causatiuo: *custodiui, & dilexi*, cioè *custodiui, quia dilexi*: onde mentre custodì, amando, cioè, questo Diuino legal Horologio, venne particolarmente à custodire li Contrapesi d'esso, che sono l'amore di Dio, e l'amore del Prossimo, *custodiuit Anima mea testimonia tua, & dilexit eam vehementer; custodiui, quia dilexi, in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*: atteso che, *habes ibi dilectionem Dei in tribus, & dilectionem proximi in septem, & qui in vno offenderit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet*.

S. Petr. Damian. opusc. [illegible] c. 17.

[illegible] 167.

Traggasi hora inanzi, per vie più confermare il nostro assunto, questo mio discorso, con le ruote d'vn altro Horologio, del quale si scriue nel quarto libro de' Regi al capitolo vigesimo, e nel capitolo vigesimo ottauo d'Isaia, che nel secondo poi del Paralipomenon vien chiamato portentoso, e fù quell'Horologio tanto famoso stabilito da Achaz, Padre di Ezechia, nel Regio Palazzo, nel quale il Signore fece retrocedere, in segno della salute, che douea miracolosamente donare all' istesso Rè Ezechia mortalmente infermo: fece retrocedere dissi il Sole ben dieci linee, che già col rapido, e giornal suo corso formontate hauea: *ecce ego reuerti faciam vmbram lineæ per quas descenderat in Horologio Achaz in Sole retrorsum decem lineis, & reuersus est Sol decem lineis per gradus quos ascenderat*. Oh quanto, per simil retrocessione del Sole, quest'Horologio sconcertato, e confuso rimase nelle sue linee horarie! poi che le Meridionali diuennero Orizontali, le Orizontali Meridionali, e le Rette si tramutarono in Perpendicolari: Alla Campana poi, perche alcuni vogliono, che fosse Horologio da ruota, conuenne battere quell'hore, che non erano dal solito corso del Sole disegnate, per esser additate; quindi chi miraua in quel punto verticale quest'Horologio, altro non miraua, ch'vn sconuoglimento astronomico di linee, di ruote, di funi, di serpe, di tacche, di pendole, di raggie, d'Hore disordinatamente sconuolte e confuse, per lo che di tal Horologio dir si poteua, che *nesciebat diem, neque horam*. Hor se per essersi il Sole, non dico fermato, come a' tempi di Giosuè; non dico ecclissato, come a' tempi della Passione del Signore; non dico tramontato, come giornalmente lo vediamo tramontare, mà bensì all'indietro per dieci linee ritornato, *& reuersus est Sol decem lineis per gradus quos ascenderat*. Se tanto confuso rimase quest' Horologio, e sconcertato, che sarà dell'Horologio mistico della Diuina Legge: *lex est donum Dei, quasi Horologium illius*, quando le dieci linee de' dieci Precetti non venissero dall'huomo, che Sole del Mondo fù detto da Plutarco, osseruati? venissero trascorse, dissi, e trascurate quelle dieci linee, che *in tribus habes dilectionem Dei, & dilectionẽ Proximi in septem*: che rileuano appunto il numero di dieci? Sarà necessario certamente conchiudere quel tanto fù detto di quest'Horologio, che, da chi andò à pigliar informatione del successo, fù appellato Horologio portentoso, *vt interrogarent de portento, quod acciderat super terram*: Portentoso sì, essendo cosa pur troppo portentosa, che li due contrapesi dell'amor di Dio, e del Prossimo, che sono il total sostenimento del Diuino legal Horologio s'arrestino, e si fermino, e l'istesso Horologio però resti confuso, e sconcertato, poiche *factus est omnium reus, qui contra charitatem facit, vnde tota lex pendet, in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*.

Reg. c. 20. [illegible] c. 28. Paralip. c. 3[illegible]

Math. c. 25

Plut.

2. Paralip. c. 32.

Mà non terminarono qui li portenti di questo Horologio, *vt interogarent de portento*. Portento maggiore si fù quello, che viene da alcuni riferito, che questo Horologio, cioè, fabricato fosse del bronzo di quell'Altare, del quale si fà mentione nel libro quarto de' Regi al capitolo sedicesimo: *Altare verò æneum erit paratum ad voluntatem meam*, onde il Lirano sopra questo luogo: *dicunt communiter expositores, quod ex hoc Altari Achaz fecit Horologium illud formatum de quo 4. Reg. c. 20.* Dal che argomentano diuersi Scrittori, che quest'Horologio, non fosse lo Scioterico, cioè l'Horologio à Sole ritrouato da Anassimene Milesio, che *primus Horologium*

4. Reg. c. 16.

quod

Plin. l. 2. c. 76. *quod appellant Scioterícon Lacedæmone ostendit*; mà fosse l'Horologio à ruota, nel quale tãte Sfere di bronzo fà di mestieri metter in opera, perche venga à girare, & à batter l'hore: per lo che, quando la prima volta furono portati dagli Europei nell' Indie simili rotanti Horologi, restarono quei Popoli tanto stupiti, ed ammirati, che tutti concorsero à vedere il bel concerto di quell'ammassate ruote, che nel sentirle poi suonare, stimando, che quei gireuoli metalli animati fossero, dissero, che il ferro parlaua: LE FER QVI PARLE: qual strana metamorfosi fù dunque questa, che vn altare in vn Horologio si tramutasse? *dicunt cõmuniter Expositores, quod ex hoc Altari Achaz fecit Horologium illud formatum, de quo* 4. Reg. c. 20. Altare che serue per ornar il Tempio, Horologio che serue per ornar il Palazzo: Altare dedicato alle cose Sacre, Horologio dedicato alle cose profane: Altare secondo la Religione, Horologio secondo la regolatione: Altare per abbrugiar vittime, Horologio per raggirar le Sfere: Altare per placar lo sdegno del Signore, Horologio per misurare il corso del Sole: Altare per celebrarui li Diuini misterij, Horologio per calcolarui i celesti moti: Altare per offerir sacrifficij, Horologio per compassar Solstitij: Altare per Santificar i Cuori, Horologio per regolar i Fori: Altare, in fine, destinato per chi ora, Horologio fabricato per chi brama saper l'hora: E quiui con molta ragione stimò Cornelio à Lapide, che hauendo il Rè tramutato questo Altare in vn Horologio, commettesse vn gran sacrilegio, mentre non douea giammai leuarlo dal Tempio, luogo Sacro, per tramutarlo in vn Horologio, & appenderlo ad vn muro del Palazzo, luogo profano: Altare di Dio si è il nostro Cuore. *Altare Dei est cor nostrum* dice S. Gregorio Papa; se questo Altare nell' Horologio della Diuina sua Legge si tramutasse, e che illuminato dal Sole Diuino additasse le dieci linee de' dieci suoi Precetti, che tre tendono all' amor di Dio, e sette à quello del Prossimo, non solo non si commetterebbe sacrilegio, anzi si farebbe vn attione tanto Santa, che diuerrebbe vn Horologio gratissimo al Signore, come appunto fù accettissimo a' Romani quel primo Horologio, che gli fù presentato in dono da Marco Valerio Messala, *idque munus*, testifica Plinio, *gratissimè acceptum est*: poiche non hà il Signore cosa più grata, quanto vedere da' Contrapesi dell' Amore verso di lui, e verso del prossimo, l'Horologio della sua Santa Legge regolato: *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis, his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & factus est omnium reus, qui contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

Curient. l. 4. lect. 32.

Corn. à Lapide.

D. Greg. 25. mor. c. 7.

Plin. l. 4. c. 60.

Prou. c. 4.

Hò detto (e piacerà forse alquanto più distesamente riddetto) che la Diuina Legge sia l'Horologio di Dio, che *his duobus mandatis pendet*: ecco Sant'Agostino, che ci lo conferma con quella questione, ch'egli promoue; perche Christo, cioè, hauendo data l'autorità d'operare, e far miracoli agli Apostoli auanti la Pentecoste, quando gli disse, *accipite Spiritum Sanctum, & quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*, con ciò che segue, volesse di nuouo tornar à compartirli l'istessa potestà nel giorno di Pentecoste, partecipandogli la per mezzo dello Spirito Celeste, *quæritur cur Christus dederit bis Spiritum Sanctum, semel in terra ante Ascensionem, & semel de Cœlo post Ascensionem?* Risponde San Giouanni Grisostomo con alcuni, che auanti l'Ascensione non compartisse altrimenti il Signore agli Apostoli lo Spirito Santo, mà quando *insufflauit* solamente li preparasse, acciò fossero disposti, per riceuerlo poi nel giorno delle Pentecoste; *Quidam dicunt, quòd Christus non dedit eis hic Spiritum Sanctum, sed præparauit eos ad dationem futuram in Pentecoste*: Risponde Cornelio à Lapide, che tanto la prima volta in terra, quanto la seconda dal Cielo Christo compartisse agli Apostoli lo Spirito Santo, con la potestà di far miracoli, mà che auanti l'Ascensione gli la compartisse *in actu primo*; e poi doppo l'Ascensione, nel giorno della Pentecoste, *in actu secundo*, che secondo la scuola de' Metafisici, vuol dire, che *in actu primo* hebbero ben sì la Virtù dello Spirito Santo, mà non già ancora la Virtù di operare miracoli, che *in actu secundo*, poi, nel giorno della Pentecoste, gli fù concessa la piena potestà di principiar ad operare effetti miracolosi: *cum potestatem priùs accepissent Apostoli in actu primo, non congruebat eos hac potestate vti in actu secundo, antequam Spiritus Sancti plenitudinem acciperent in die Pentecostes*. Risponde à mio proposito San Gregorio Papa, che due, sono li Precetti principali della Diuina Legge, l'vno che riguarda l'amore, che dobbiamo à Dio, e l'altro al prossimo: auanti l'Ascensione diede in terra lo Spirito Santo, acciò amassimo il prossimo, e doppo l'Ascensione dal Cielo lo spedì, acciò amassimo Iddio: come hauesse voluto dire; se dato hauesse vna sol volta in terra lo Spirito Santo, per amar solamente il prossimo, l'Horologio della sua Diuina Legge sarebbe stato priuo d'vn contrapeso, cioè dell'Amor verso Iddio; e se l'hauesse dato nel giorno di Pentecoste, per amar solamente Iddio, la medesima Diuina Legge pure sarebbe stata Horologio mancante dell'altro contrapeso dell'Amore verso il prossimo; la onde, acciò fosse vn Horologio ben regolato, da due contrapesi egualmente sostenuta, due volte compartir volle lo Spirito Santo, & auanti l'Ascensione per l'amor del Prossimo, e doppo la medesima nel giorno di Pentecoste per l'amor di Dio, perche *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*: vdiamo il Santo Pontefice Gregorio: *duo sunt præcepta charitatis, videlicet Dei, & proximi, in terra datur Spiritus, vt diligatur proximus, ex Cœlo datur Spiritus, vt diligatur Deus.*

Io. c. 20.

D. August. apud D. Thomas. Cat. in cap. 20. Ioan. c. 48.

D. Io. Gri. apud D. T. in cap. 20. Io. lect. 4.

Corn. à Lapide in Act. Apost.

D. Greg. Cat. D. T. in c. 9.

Gratioso, se ben stimato fauoloso da' più Saggi, si è quel racconto d'alcuni Rabbini circa questa Diuina Legge, che nel partire, cioè, gli Hebrei dall'Egitto, essendo finalmente stati licentiati dall'ostinato Faraone, portassero seco Oro, & Argento in molta copia; gioie, vesti pretiose in gran quantità; collane, & anelli di non poco numero, e di queste cose andassero viuendo nel lungo, e disastroso Viaggio: aggiongendo, che solo Mosè non asportasse da quel Regno cosa veruna per suo sostenimento, mà che viuesse, e campasse, dicono questi, de' fragmenti delle Tauole della Diuina Legge, che spezzate haueua *ad radicem* *mon-*

Exod. c.

montis; poiche raccolti quei frantumi, ch'erano pretiosi, per esser di Smeraldi, Topazzj, e Zaffiri, di questi si valesse per viuere, e campare; il che con molta ragione dal Tostato, e da Cornelio à Lapide vien tenuto per cosa fauolosa; così dirò io, che sarà pure cosa fauolosa, il volere noi pretendere di viuere spiritualmente co' fragmenti della Diuina Legge, diuidendo, cioè, vn Precetto dall'altro, e particolarmente l'Amor di Dio dall'Amor del Prossimo separando, poiche non si può viuere, ò, per meglio dire, regolare la nostra Vita spirituale con questo Horologio Legale, se non viene intieramente sostenuto dalli due Contrapesi de' Precetti di questi due Amori, perche *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*, *& factus est omnium reus qui contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

Cornel. à Lapide in eod. pag. 5.

E quì non sarà, stimo io, se non vtile il racordare vna strana, mà ben consigliata risolutione di que' Caualieri, che al Trono Reale d'Israele sublimarono Iehù Principe degnissimo; poiche non così tosto vnto fù, per ordine d'Eliseo, da Giezi suo Seruo, che di subito questi, in segno di stima, e di riuerenza, s'alzarono in piedi, e, spiegando i proprij mantelli, cuoprirono li Gradini d'vn rileuato Trono, sopra il quale, doppo che l'assisero, profondamente l'inchinarono, adorandolo per loro Rè, e Monarca: *festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, & cecinerunt tuba, atque dixerunt regnauit Iehù.* Fortunato Rè, che s'abbattè in Sudditi di tanta fedeltà, fortunati Sudditi, che s'abbatterono in vn Rè di tanta bontà! Mà piano; oue crediamo noi, che stabilissero questi all'vnto Principe il rileuato Trono? in qual parte del Regio Palazzo stimiamo gl'inalzassero il maestoso Soglio? nella Sala Regia, nella camera del Parlamento, nella stanza del gran Consiglio? tutti questi siti per altro riguardeuoli, e cospicui furono rigettati, nè proprij per l'erettione del Regal Sedile furono reputati: Mà per quello si raccoglie dalla versione Caldea, il Trono al nouello Regnante fù collocato nella Sala, oue s'ergeua l'Horologio del publico Palazzo: *& posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, iuxta Instrumentum Horologij*, legge Giouan Benedetti, ch'è cõforme alla traduttione del Caldeo *ad gradum horarum, hoc est ad Horologium*: spiega il Padre Nouarino: Che misterioso accoppiamento si è questo di Soglio, e d'Horologio; di Soglio Reale, ed'Horologio vocale? *Iuxta Instrumentum Horologij* dirà alcuno; perche sì come l'Horologio non camina, se vnto non viene nelle volubili sue ruote, così il Rè non commanda, se, per ordine Diuino, dell'Olio Sacro vnto non viene. *Iuxta Instrumentum Horologij*, diranno altri; perche sì come l'Horologio d'intorno con eguale ripartimento senz'alcuna disuguaglianza ordinatamente si raggira; così il Principe senz'alcuna partialità deue à tutti egualmente giouare, e Giustitia indipendentemente amministrare. *Iuxta Instrumentum Horologij*, dirà quello; perche sì come l'Horologio in due maniere contrasegna, e distingue l'hore, collo stilo, cioè, i numeri sinceramente additando, e colla squilla l'hore altamente picchiando; così il Regnante deue ammonire, e suggerire ciò, che conosce più opportuno al buon gouerno delle Città, e Prouincie del Regno. *Iuxta Instrumentum Horologij*, dirà questo; perche sì come l'Horologio colla Stella si muoue per appunto, secondo che dagli ordigni, che di dentro s'accordano, vien regolato; così il Dominante deue raggirarsi nel gouerno secondo il prudente moto de' suoi Consiglieri, de' quali nè fa scelta matura, e stima non ordinaria. Tutte ottime risposte; mà se deuo dirne quel tanto, ch'io ne sento, soggiongerò, che il mistero d'accoppiare assieme l'Horologio, & il Trono, Squilla sonante, e Principe Regnante, sia stato perche la Legge, ch'è vn Horologio, non deue mai andar separata dal Rè, onde lascia per vna lettera sola, il Rege di chiamarsi Legge, che la voce *Rex*, *& Lex* poco suariano frà di loro anco nell'idioma Latino: onde bene vien scritto, che *digna vox est maiestate Regnantis legibus alligatum se profiteri;* che però quel gran Rè d'Israele diceua, *quomodo dilexi legem tuam Domine, tota die meditatio mea est;* come volesse dire; *tota die*, à tutte l'hore del giorno, come mio Horologio, miro la vostra Diuina Legge, e la contemplo; *lex est donum Dei, & quasi Horologium illius*: Quindi è, che fù trasportato il Trono Regio di Iehù *iuxta Instrumentum Horologij;* come se volesse insinuare, quel tanto in simigliante proposito disse l'Abulense, *qualiter ipse se deberet habere ad subditos, & qualiter ad Deum.* Amar, cioè, gli vni come suo Prossimo, e l'altro come suo Benefattore; che così conseruando ben regolati li due Contrapesi di questo Legal Horologio, tutto l'Horologio medesimo, cioè tutta la Diuina Legge haurebbe intieramente osseruata; atteso che, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & qui in vno offendit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

Ioseph. Nou. l. 1. Adag. sect. Patr. num. Marg. 186.

Lib. 4. cap. de Legib.

Abulens. vbi sup.

Datemi vn Rè, ò pure qual si voglia altro degno Soggetto, che sia profondissimo d'humiltà, di patienza inuincibile, di fede prontissimo, di pietà sommo, di sincerità inuiolato, di contemplatione estatico, di giustitia incorrotto, di oratione vehemente, di liberalità magnifico, di essemplarità mirabile, di santità singolare, di deuotione pio, di religione puro; infaticabile negli stenti, sicuro ne' pericoli, costante nelle tribulationi, timido nelle prosperità, lieto ne' tormenti; delle laudi inimico, benigno à tutti, cortese con chi si sia, austero à se stesso; sia facile, mite, piaceuole, humano, mansueto, che quando, con tutte queste singolari doti, non faccia spiccare nell'Horologio della Diuina Legge ben regolati, cioè, ben osseruati li Contrapesi dell'Amor di Dio, e del Prossimo, potrete dire, che *factus est omnium reus;* atteso che, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & qui in vno offenderit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet.*

Questa varietà di tanti colori di Virtù quiui descritta, mi fà ricordare quella Tonaca del sommo Sacerdote Aaron tanto colorita, quale all'hora indossaua, quando al Signore nel Santuario ammini-

ministraua, *& vestietur ea Aaron in officio ministerij, vt audiatur sonitus, quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini*: mà fermateui. Non vdite il suono di questa Tonaca, *vt audiatur sonitus?* Che? era ella forse vn Horologio, che prouista fosse di campanelli per publicare con sonoro rimbombo l'hore de' giorni, che scorrono? Se non era, rappresentaua almeno vn Horologio sonante; poiche alla falda di questa si vedeua, conforme habbiamo nell'Essodo, vn giro di pomi granati, e s'vdiua vn suono di campanelli dorati: *deorsum ad pedes tunicæ per circuitum quasi mala punica facies mixtis in medio tintinabulis, & vestietur ea Aaron in officio ministerij, vt audiatur sonitus*: ecco l'Horologio, che non solo l'hore, mà tutti indifferentemente li giorni dell'anno misuraua; poiche quei campanelli, che risuonauano, al dire di Clemente Alessandrino, erano trecento sessanta sei, quanti sono giorni nell'anno, che sono trecento sessanta cinque, e sei hore scarse, che fanno 366. giorni: *trecenta sexaginta sex Tintinabula significabant tempus Anni*; onde conchiude graue Autore, che simigliante veste, con tãto numero di campanelli, rappresentaua vn annuo Horologio, che tutti li giorni dell'anno misuraua: *ad vestem antiqui Sacerdotis quasi AD HOROLOGIVM pendebant campanulæ*: mà vi è di più, poiche questa Tonaca in forma d'Horologio lauorata, l'Horologio della Diuina Legge rappresentaua, massime quando il Sacerdote l'indossaua, *tunica induere est Legem veterem velle seruare*: mà se, *pendebant campanulæ* in questo Horologio, per lo che *audiebatur sonitus*, diciamo pure, che anco *pendebant* li Contrapesi; poiche ritrouo, che questa veste fosse colorita *ex cocco bis tincto, mixtis in medio Tintinabulis*: Non bastò tingerla *ex cocco*, cioè di Grana vna sol volta, mà due volte, *Bis*, attesoche quel fiammeggiante colore significaua l'Amore; che se vna volta sola fosse stata *cocco tincta*, haurebbe additato solamente l'Amore verso Dio, e non verso il Prossimo: mà perche l'vno non deue andar separato dall'altro, però la seconda volta, *BIS tincta cocco*, si descriue: Pensiero d'Arnobio Carnotense, *in cocco BIS tincto inflammatum in dilectione Dei, & proximi piæ mentis ostendit affectum*; l'istesso disse anco San Gregorio Magno, *quid namque per coccum nisi charitas designatur, quæ semper flamma amoris accenditur? sed coccus BIS tingitur, non solum amore Dei, sed etiam proximi nostra charitas inflammatur*: onde potiamo ben replicare, che *ad vestem Sacerdotis antiqui, quasi ad Horologium pendebant campanulæ, tunicam induere, est legem veterem velle seruare*: al che aggiongiamo noi, *in omnibus seruare*, perche *qui in vno offenderit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet, in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*.

Exod.c.28. Clem. Alex. l.5. Strom. Iacob. Marcãt. in Hortu Pastor. tract. 2. Virga Aaron. Ex Silua Alegor. Hier Lauret. V. Tunica. Arnob. Car. tract. de 6. & 7. Verbo Domini in fine. D. Greg. l.2. in Ezech. hom.16.

Non lasciamo cadere quelle due parole, che di questa veste, ch'vn Horologio rappresentaua, si registrano, *vt audiatur sonitus*; poiche questo suono mi ridesta alla memoria, quel tanto scriue Cassiodoro di que' due famosi Horologi, che furono mandati in dono dal Rè Teodosio al Rè di Borgogna Guinibaldo, che amplificando la di loro mirabile struttura, e la retta regola, che teneuano nel misurare il tempo, & additar l'hore, opera del Glorioso Senator Romano Seuerino Boetio, proruppe in questi accenti: *inuiderent talibus, si astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*; e parmi ragionasse con molto fondamento; poiche si dimostrauano questi Horologi troppo arditi, mentre il corso di quelle rotanti Stelle, presumeuano con ruote gireuoli, quasi martirizzandole, farli confessare li giri, che faceuano per le luminose contrade del Cielo; mà perche non sentiuano il suono delle loro campanelle, *si astra sentirent*, però non s'arrestauano dall'indefesso, ed infaticabile loro corso, *si astra sentirent meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*: non così l'Horologio della veste d'Aaron, che la Legge Diuina rappresentaua, *ad vestem antiqui Sacerdotis, quasi ad Horologium pendebant campanulæ*: suonaua talmente, *vt audiretur sonitus*: s'vdiua il suono delle Stelle degli Angioli, de' quali si dice, *laudate eum omnes stellæ*; nè di ciò se ne aggrauauano, anzi godeuano d'essere misurati ne' loro indefessi moti nell'amar Iddio, & il Prossimo; onde San Giouanni Grisostomo vuole appunto, che que' due Serafini, che furono veduti auanti il Trono di Dio da Isaia Profeta, altro non figurassero, che questi due Amori: *duo Seraphim Amor scilicet Dei, & Proximi*: Amori Serafici, che da noi deuono esser appresi, per seruircene, come di Contrapesi, per ben regolare, ed osseruare l'Horologio della Diuina Legge: *lex est donum Dei, & quasi Horologiũ illius; his duobus mãdatis vniuersa lex pendet*.

Cassiod. li. 2. ep.14. Is. c.6. D. Io. Cr

Mà già che con quest'Horologio siamo giunti fino al Cielo, non ci partiamo da questo, che dall' Horologio, Corpo di questo nostro Simbolo, nè tampoco ci partiremo; poiche il primo, e principal Horologio del Mondo si è il Cielo medesimo, che con le ruote delle sue Sfere misura il tempo. Osseruarono i professori dell'Astrologia, che la Costellatione de' Gemini, vno de' dodici Segni, che ricamano la fascia del Zodiaco, sia sempre in ogni punto, sito, ò angolo del Cielo, che si ritroui, rimirata à riscontro dal Sagittario, segno direttamente riguardante quello di Gemini; onde se questi caminano per l'angolo Orientale, il Sagittario se gli mette à riscontro dalla parte Occidentale, quasi scoccando contro d'essi Saette. Se' Gemini passeggiano pe'l Culmine supremo, il Sagittario dall' imo Cielo gl'inueste con strali; Se questi stanno nel Cardine Occidentale; il Sagittario li bersaglia dalla parte Orientale: se questi trapassano all'imo Cielo, il Sagittario dall'angolo à riscontro se gli auuenta co' dardi; tanto osseruò il Pontano Astrologo celeberrimo. Nel Cielo della Chiesa, chi fà la figura del segno di Sagittario? nõ altri che Dio, dice Origene, *siquidem Deus Sagittarius est*: qual è poi il segno di Gemini? Non altri che l'Amor di Dio, e del Prossimo; *GEMINA DILECTIO*, detto dalla Chiesa. Hora il Diuino Sagittario, che và girando per questo Cielo Ecclesiastico, altro nõ cerca, che d'incontrarsi con questo segno di Gemini, di questi due Amori, & all'Oriente della nostra vita, & all'Occidente della nostra morte, e da per tutto vuole incontrarsi con questo. Questo bersaglia con strali de' suoi Amori, acciò noi pure à tal segno giunti lo ricompensiamo, con amar lui, & in

Pont. in [illegible] nia de [illegible] Cœlest. Orig. hom. ex duob. [illegible] Cant.

&in lui anco il nostro Prossimo: Quindi questo Diuino Sagittario, *si quidem Deus Sagittarius est*, per lo Cielo della Chiesa, *misit binos*, tutti li suoi Discepoli, *ante faciem suam in omnem ciuitatem, & locum, quo erat ipse venturus*: non ad altro fine, che per vederli sempre nel segno di Gemini di questi due Amori: *in nouo Testamento Dominus septuaginta duos elegit, ac binos ante se in prædicationem misit, vt docerent verbo simul, ac facto, ministros ecclesiæ suæ fide, & opere debere esse perfectos, seu GEMINÆ DILECTIONIS, Dei scilicet, & proximi virtute fundatos*: Quindi stimo non fosse senza mistero, che Christo volesse esser crocefisso in Gerusalemme l'anno 15. di Tiberio, essendo Consoli C. Furio Gemino, & C. Rubellio Gemino, quasi che giunto questo Diuino Sagittario all'occidente di sua vita, andasse cercando d'incontrare il segno di Gemini, dell'Amore verso di lui, e verso del Prossimo, in quelle persone, che da questo n'erano lontane.

...c. c. 10.

In Pontif. ... ordinat. ...esbyt.

...x Cronol. ...ranc. San... ...uini Ann. ...hristi 34.

Nè di ciò dobbiamo altrimenti stupirsi; poiche questo Diuino Sagittario, nel progresso anco della sua vita, altro segno non mostrò di voler incontrare, ed insegnare che questo, il che potiamo chiaramente scuoprire, da quel tanto rispose nel corrente Vangelo à quello, che l'interrogò, dicendogli: *magister quod est mandatum magnum in lege?* Al che di subito rispose il Signore: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota Anima tua, & in tota mente tua; hoc est maximum, & primum mandatum. Secundum autem simile est huic, diliges proximum tuum sicut teipsum*: pare quiui rispondesse il Saluatore, assai più di quello veniua ricercato, poiche il Dottor della Legge: *interrogauit eum vnus ex eis Legis Doctor*: l'interrogò solamente qual fosse il primo, & il principal Precetto della Legge, senza passar più oltre à ricercar d'altri: *Magister quod est mandatum magnum in Lege?* Non ricercò nè del secondo Precetto, nè del terzo, nè del quarto, mà solo del primo; quasi che degli altri non si curasse d'hauerne notitia veruna, e pure Christo non solo del primo, mà del secondo Precetto ancora informò il Dottore della Legge, che l'interrogò: onde sì come del primo gli disse, *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, hoc est primum mandatum*, così del secondo soggiunse, *secundum autem simile est huic, diliges proximum tuum sicut te ipsum*: Ah che il Signore haueua à rispondere ad vn Perito della Legge, che lo tentaua, *interrogauit eum vnus ex eis Legis Doctor, tentans eum*: Sanno i Dottori della Legge, che *lex est donum Dei, & quasi Horologium illius*, sentenza di Demostene registrata nella Ragion ciuile; e che sì come l'Horologio non può caminare bene, se non viene regolato da due Contrapesi, così la Legge Diuina non può esser ben osseruata, se non viene ancor ella regolata dalli due Contrapesi dell'amor di Dio, e di quello del Prossimo. Se io rispondo, diceua Christo, à questo Dottor della Legge, ch'ella habbia vn solo precetto, cioè quello dell'Amore Diuino, dirà costui, ch'io non dico bene; poiche l'Horologio deue hauere due Contrapesi, per esser ben regolato, però, per dargli vna ben fondata, & adeguata risposta, gli dirò, che questo Horologio della Legge sia prouisto di due Contrapesi, cioè di due Precetti, e di quello dell'amor di Dio, ch'è il primo, e di quello dell'amor del Prossimo, ch'è il secondo, e così conchiuderò, che *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*. Vdiamo come da Vittore Antiocheno viene il pensiero elegantemente descritto: *de vno itaque, hoc est de primo tantum interrogatus, alterum circà quod primum incolume consistere non valet, reticendum non putauit; neque enim vera est illa dilectio, quæ proximi dilectionem consociatam non habet*: che ben disse *consociata*, accompagnata, cioè, la dilettione di Dio con quella del Prossimo, atteso che disse anco Haimone, spiegando questo passo, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet; ratio diligendi proximum Deus est: Non enim per charitatem diligimus in proximo nisi Deum, & ideò eadem charitas est, qua diligitur Deus, & Proximus: quia in dilectione Proximi consistit & dilectio Dei, neque enim Proximus sine Deo, nec Deus sine Proximo diligi potest*.

Math. c. 22.

Victor. Ant. hic.

Haym. in ep. ad Rom. 13.

Non è così facile, per non partirsi dall'Horologio Corpo di questo nostro Simbolo, non è così facile il ritrouare vn Horologio sì ben concertato, che tal volta non isuarij, nel computare colla sua Raggia i numeri dell'hore; perche hor troppo veloce, hor troppo tardo, e lento riesce nel corso: onde ben spesse fiate accade, che si sentirà vn Horologio à dar sette tocchi, quando ne dourebbe dar otto, ed otto quando sette: Nè vale, perche giusto computista si dia à conoscere, imprigionarlo nelle Torri, torturarlo colle Corde, dilaniarlo co' Denti, martirizarlo con le Ruote, sospenderlo co' Piombi, perche sono tante le Ruote, che lo compongono, la Maestra, la Pirona, la Ventarola, la Spendola, ed altre, che difficilmente tutte possono incontrarsi, ed vnirsi à quel punto, nel quale colla Raggia, ch'è la penna di questo computista, possa l'hore, & il tempo giustamente additare, ed è tale lo sconcerto, che per questo suol nascere, che mai gli Horologi s'odono fra di loro vniformi, e concordi. Che però molto bene disse Seneca, *faciliùs inter Philosophos, quam inter Horologia conuenies*, volendo dire, che ancorche i Filosofi, massime gli Antichi, frà di loro suariassero tanto d'opinione, facendo nascere il Mondo l'vno dall'Acqua, l'altro dal Fuoco; l'vno dall'Ordine, l'altro dal Caos; questi dalla proportione de' Numeri, quegli dalla confusione dell'Infinito; altri dall'Eternità, altri dal Tempo; tutta volta: *faciliùs inter Philosophos, quam inter Horologia conuenies*: assai più discordi ti si dimostreranno fra di loro gli Horologi, che i Filosofi; perche suonerà l'vno le dieci, quando l'altro le dodici; questo le dodici, quando l'altro l'hore dieci; onde di molti Horologi, che saranno in vna Città, non se ne trouarà mai vno, che sia con l'altro concorde nel suonare, ed vniforme nell'additare: Questo sconcerto non succederà giammai nell'Horologio della Diuina Legge, perche tutti gli Horologi delle Leggi ciuili, è canoniche, e massime quella della Vangelica, concordano, che quando la Legge Diuina venga dalli due Contrapesi dell'Amor di Dio, e del Prossimo regolata, quando l'vno non si separi dall'altro, quando entrambi vniti scorrino, non può suariare, perche *his duobus mãdatis vniuersa lex pendet, neque enim Proximus*

Senec.

sine Deo , nec Deus sine proximo diligi potest.

Mà già che fin hora habbiamo ragionato d'Horologi; ragioniamo addesso, che siamo al fine del discorso di quelle Colanne, ò Catenelle, alle quali si sogliono appendere li medesimi; che però vdiamo, come ne discorre di queste ne' Sacri Cantici lo Sposo con l'Amata sua Sposa: *murenulas aureas*, legge Aponio, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*, Catenelle d'oro ti faremo, ornate con argento, à mosaico lauorate, all'estremità delle quali Horologi si sogliono appendere, per ornamento del petto. Catenelle promette quiui lo Sposo Celeste alla prediletta Sposa dell'Anima, Catenelle dorate, che per esser vie più ornate, vi si aggionge anco vna manifattura d'Argento; mà se erano fregiate d'Oro, à che aggiongerei l'Argento? Supera forse l'Argento nella pretiosità l'Oro Rè de' metalli, si che quello habbi ad accrescere ornamento à questo? Non già; dunque l'Argento lauorato à foggia di Mosaico più tosto verrà à deturpare, che ad ornare queste dorate Catenelle, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento*. Non si poteuano più misteriosamente fabricare queste Catenelle, mentre doueuano seruire per appenderci l'Horologio della Diuina Legge; poiche nelle Catenelle, che doueano questo sostenere, volle il Signore, che vi spiccasse l'Amor di Dio significato per l'Oro, e l'Amor del Prossimo significato per l'Argento; nobilissimo ornamento per l'Anima queste Catenelle, mà molto più nobile compariua, mentre l'Oro, e l'Argento, l'Amore cioè di Dio con quello del Prossimo in esse s'vniuano; attesoche non si deue mai separare l'Oro dall'Argento, nè l'Argento dall'Oro, cioè l'Amor di Dio da quello del Prossimo, nè l'Amor del Prossimo da quello di Dio. *His ornamentis*, spiegò Filone Carpatio, *opus est Sponsæ, vt dilecta sit, & chara Sponso suo Christo Iesu, cui neque Amor Proximi sine Amore sui, neque sine Amore Proximi satis placere potest: vtrimque igitur Sancta Anima rectè amet, oportet, vt supradicta ornamenta digna sit accipere*: Che queste Catenelle poi, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento*, l'Horologio della Legge Diuina douessero appeso portare, la Parafrasi Caldea sopra di questa Scrittura lo dichiara, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento; Tunc dictum est Moysi, ascende ad firmamentum & dabo tibi duas Tabulas lapideas excisas ex Zaphyro Throni Gloriæ meæ.* Oh mirabile dispositione del Cielo! mentre non solo vuole il Signore, che l'Horologio della sua Diuina Legge venga regolato dalli Contrapesi delli due Amori di Dio, e del Prossimo, *his duobus mandatis vniuersa lex pendet*: mà di più ancora, che le Catenelle, che deuono seruire, per tenerlo appeso, portino li Geroglifici di questi due Amori, che sono l'Oro, e l'Argento, *catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento, his ornamentis opus est Sponsæ, vt dilecta sit, & chara Sponso suo Christo Iesu, cui nec amor Proximi sine amore sui, neque sine amore Proximi satis placere potest; vtrumque igitur Sancta Anima amet, oportet, vt supradicta ornamenta digna sit accipere.*

Cant. c. 1.

Philo Carpaz.

Ex Ghislerio in cap. 1. Cant. v. 11.

Molto più ornata questa dignissima Sposa con queste Catenelle dorate, & inargentate, che l'Horologio della Diuina Legge sosteneuano, compariua, di quello che ornata comparisse la Regina di Spagna, Sorella del Rè di Francia Luigi XIII, con quell'Horologio, che le seruiua di pendente, in vna Perla con tutte le sue Ruote in Brusselles Città della Fiandra fabricato. Molto più ornata, che non compariua la mano dell'Imperatore Carlo Quinto, con quell'Horologio scolpito in vna Gemma, assai più pretiosa dell'Agata di Pirro, con tutte le sue Ruote, ch'il tempo aggiustatamente additaua. Molto più ornata, che non compariua la persona di Pompeo della Grecia Trionfante, con quell'Horologio d'inestimabile valore, che nella sommità d'vn Museo di margarite pretiose intrecciato superbamente campeggiaua, *musæum ex margaritis in cuius festigium Horologium*. Molto più ornata, che non compariua quella Torre tutta d'Argento, con quell'Horologio tutto pure di finissimo Argento con tutte le sue machine artificiosamente lauorato, che mandò Sigismondo Rè d'Vngaria in dono all'Imperatore d'Oriente: Molto più ornata in fine compariua questa Sposa, con l'Horologio della Legge Diuina pendente al petto da due Catenelle dorate, & inargentate, che non compariscono tanti soggetti con tanta varietà d'Horologi chiusi in Conchiglie, effigiati a' frutti, lauorati d'Oro, di pretiose Gemme arricchiti; poiche non si ritroua ornamento più nobile per vn Anima Sposa di Christo, quanto l'Horologio della Diuina Legge da' due Contrapesi dell'Amor di Dio, e del Prossimo sostenuto, e regolato; *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet. Catenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento: His ornamentis opus est Sponsæ vt dilecta sit, & chara Sponso suo Christo Iesu, cui nec Amor Proximi sine Amore sui, neque sine Amore Proximi satis placere potest, vtrumque igitur Sancta Anima amet, oportet, vt supradicta ornamenta digna sit accipere.*

Ex Caussi. in Symb. 12. lect. 68

Plin. l. 3 c. 2.

Ex Io. Sagredo nel Historia degl'Imperatori Ottomani.

Hor se così è, che vuol dire, che Anime tante si ritrouano, che d'andar ornate di questo legal Diuino Horologio, punto non si curano? che anzi rassembrano simili à quel tale, che odiaua talmente l'Horologio, che malediceua chi l'hauea ritrouato, come finge Plauto in vna delle sue Drammatiche Poesie, li di cui Versi riferiti da Gellio sono li seguenti.

Vt illum Dij malè perdant primus qui horas reperit
Quique adeò primus statuit hic Solarium.

Gell. lib. 3 c. 3.

Tanto fanno alcuni, che non osseruando la Diuina Legge, con li due suoi principali Precetti, dimostrano d'hauer tanto in odio l'Inuentore di essa, che vengono à maledirlo; del che se ne lagnaua il Legislatore medesimo per Geremia: *maledicunt mihi dicit Dominus*; quindi Dauid, sì come stimaua degno di benedittione l'Inuentore di questo Legal Horologio, così stimò degni di maledittione quelli, che non lo tengono appresso di loro ben regolato, con li Contrapesi de' principali Precetti dell'Amor di Dio, e del Prossimo, onde, *maledicti* diceua, *qui declinant à mandatis tuis.*

Hier. c. 15.

Ps. 118.

Ma-

Maledicti; perche non sanno, ò non vogliono sapere, che la Diuina Legge è vn Cielo con due Poli, vna Pianta con due Rami, vna Bilancia con due scudi, vn Arco Celeste con due colori, vn Compasso con due punte, vn Composto con due principij, che sono li due principali Precetti dell'Amor di Dio, e di quello del Prossimo, *Maledicti qui declinant à mandatis tuis*: Perche non vogliono capire, che se pretendono caminare per la strada della perfettione, questi due Precetti son li due piedi; se operare, sono le due braccia; se vedere, li due occhi; se cibare, le due mammelle; se volare, le due ali; se vestire le due tonache, *omnes domestici eius vestiti sunt duplicibus*: se risanare, questi li due denari, *protulit duos denarios*; se respirare, questi li due Spiriti, che chiedeua Eliseo da Elia suo Maestro, *obsecro, vt fiat in me spiritus tuus duplex*, *Maledicti qui declinant à mandatis tuis*; perche non vogliono apprendere, che la Legge Diuina sia vn Arca con due Cherubini, che la custodiscono; vn Tempio con due Colonne, che lo sostentano; vn Altare con due Candelieri, che l'illuminano; vn Trono con due Mani, che lo reggono, com'era quello di Salomone, *duæ manus hinc atque indè tenentes sedile*: che in fine è vn Horologio, *Lex est donum Dei, & quasi Horologium illius*, che viene raggirato da' due Contrapesi de' due Precetti dell'Amor di Dio, e del Prossimo, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & qui in vno offenderit, factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet. Maledicti*, dicansi pure in fine, *qui declinant à mandatis tuis*: sì come benedetti, anzi Beati altresì dicansi quelli, che questo Legal Diuino Horologio ben regolato appresso di se medesimi con questi due Contrapesi diligentemente custodiscono; mentre *his duobus mandatis pendet*; onde terminerò con San Basilio, e dirò con esso lui, che *Beatus supra omnes est, qui vtrunque Præceptum custodit*.

[Prov.c.31.] [Luc.c.10.] [4.Reg.c.2.] [3.Reg.c.10.] [D. Basil.]

Nn 3 SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica decimaottaua doppo la Pentecoste.

Che il Fedele di Christo creder deue, senza alcun dubbio, quì giù in Terra la Resurrettione de' Morti, per esser annouerato colà sù in Cielo, senza alcun fallo, frà' Viui.

DISCORSO TRIGESIMO NONO.

Mentre vi scorgo, con occhio attento, rimirare il picciol Corpo di questo Animaletto, nel presente Simbolo delineato, vengo nel principio del discorso, ad esser sforzato di recitarui le parole del gran Segretario della Natura, che di questa appunto ragionando disse, *rerũ natura, nusquam magis, quam in minimis tota est*; volendo inferire, che molto più mirabile questa si dimostri, nella formatione de' piccioli Animaletti, che, *vnius punti Animalia*, per la loro minutezza vengono detti da Tertulliano, che in quella de' più grandi. In conformità di che non lasciò di dire anco Sant'Agostino, che, *plus habent ad mirationis, quæ molis minimum, plus enim Formicularum, & Apicularum opera stupemus, quam immensa corpora Balenarum.* E chi non stupirebbe nel vedere, che tanto questi minuti Animaletti, quanto li più grãdi, hanno, e bellezza, ed accortezza, e fortezza; che sono dotati ancor essi, ed'ornamenti, e d'armamẽti, e di proportionati atteggiamenti de' loro Corpi? Anco questi, e amano, e odiano; e s'adirano, e temono; e fuggono, ed offendono; Alcuni allegri festeggiano, e tripudiano, altri mesti s'affliggono, e s'abbandonano: Son questi pure forniti dalla Natura largamente, al pari degli Elefanti, de' Leoni, de' Tori, delle Tigri, di quanto è necessario al di loro viuere, & à difendersi da' contrarij, e schermirsi da' nemici: *Turrigeros Elephantorum miramur humeros, Taurorumque colla, & truces in sublime iactus, Tigrium rapinas, Leonum iubas; cum rerum natura nusquam magis, quam in minimis tota sit.* Tutto ciò si può particolarmente osseruare in que' quattro piccioli Animaletti Ape, Formica, Ragno, Bombice, dell'opere marauigliose de' quali, stupito Tertulliano, disse, che non possa altrimenti esser imitata, nè l'Ape ne' suoi edificij, nè la Formica ne' suoi alberghi, nè il Ragno ne' suoi fili, nè il Bombice

Plin. l. 11. c. 2.

Tertull. de Anima cap. 10.

D. Aug. de Ciuit. Dei l. 22. c. 24.

Plin. vbi supra.

Tertull. l. 1. contra Marc. c. 13.

bice ne' suoi stami; *Imitare si potes Apis ædificia, Formicæ stabula, Aranearum retia, Bombycis stamina*. Gli Edificij dell'Api, *Apis ædificia*, sono tanto artificiosi; gli Alberghi della Formica, *Formicæ stabula*, sono tanto ingegnosi; li Fili del Ragno, *Aranearum retia*, sono tanto industriosi; li Stami del Bombice, *Bombycis stamina*, sono tanto pretiosi, che si rendono inimitabili, e però mirabili. Fabrica l'Ape li suoi edificij, mà con tanta diligenza; edifica la Formica li suoi alberghi, mà con tanta accortezza; tesse li suoi fili il Ragno, mà con tanta sottigliezza; fila li suoi stami il Bombice, mà con tanta finezza, che non v'è alcuno, che si possa dar il vanto d'imitarli. Per esser dell'Ape gli edificij troppo secreti; della Formica gli Alberghi troppo ascosti; del Ragno i fili troppo sottili; del Bombice i stami troppo fini, ammirare si possono, mà non già imitare; *Imitare si potes Apis ædificia, Formicæ stabula, Aranearum retia Bombycis stamina*.

Tutto ciò è più che vero; mà egli è anco verissimo, che in quanto al Bombice, verrà tempo nel quale certamente l'imitaremo, e questo sarà, afferma San Basilio, quando tutti, secondo l'Apostolo San Paolo, *in Carne* risorgeremo, mentre, dice egli, *omnes quidem resurgemus*; Poiche riflettendo il Santo Dottore al naturale istinto di quest'Insetto della seta, che vago di cangiar forma, ed elemento, con le filate viscere si fabrica sopra d'vn arbusto, non sò se Tomba, ò Culla; se Sepolcro, ò Nido; se Feretro, ò Letto, doue rinchiuso, qual Dedalo dentro la Torre, s'impenna, e quello, che entra Verme ignudo, iui morto, Augello d'indi n'esse rediuiuo, e pennuto; considerandolo, dico, di tal'istinto dotato San Basilio, nel seguente modo à marauiglia ben lo descriue, *Indus vermiculus, in erucam vertitur primùm, deinde temporis progressu Bombyx fit, & neque in in hac forma permanet, sed & laxis, & latis bracteis, Alas aquirit, ità demum fit Volucris*. Terminata dal Santo questa natural descrittione, alle Donne tessitrici riuolto soggiunge la seguente moral instruttione: *Cum igitur sedetis vos, ò mulieres, horum opera retexentes, filia videlicet, quæ mittunt vobis Seres ad mollia indumenta paranda, memores mutationis Animalis, manifestam resurrectionis notionem accipite*: quasi insinuar gli volesse, che da questo morto Vermicello, che si tramuta doppoi in rediuiuo Augello, pigliassero sicura speranza, di poterlo vna volta imitare, *imitare si potes Bombycis stamina*, nella general Resurrettione de' Morti, cioè, all'hor che, *omnes quidem resurgemus*, nella quale impenneranno ancor esse l'Ali, per volar al Cielo, *assument pennas, & volabunt*.

Ep. 1. ad Corint. c. 15.

S. Basilius hom. 8. hexamer.

c. 40.

Quel tanto alle Donne Religiose disse San Basilio, dirò io ancora à tutte l'Anime Virtuose, e perche il mio detto resti nelle di loro menti più impresso, vn'Impresa, ò Simbolo, che vogliamo dire, à questo fine, andrò quiui figurando: Che però, volendo dimostrare, che l'huomo à Christo Fedele, creder debba, senza alcun dubbio, quì giù in Terra la Resurrettione de' Morti, per esser annouerato colà sù in Cielo senza alcun fallo fra' Viui, hò figurato il Nobil Caualiere della Seta, in atto d'vscirne viuo da quel follicello, oue morto rimase, animandolo con le parole del corrente Vangelo SVRREXIT, ET ABIIT conformandomi così con le parole di San Basilio, che ci persuade ricordarci di questo Augello, come d'vn espresso modello della nostra Resurrettione, *memores mutationis Animalis, manifestam Resurrectionis notitiam accipiemus*; onde potiamo ben anco dire del Bombice tramutato in Augello, quel tanto della Fenice hebbe à dire Sant'Ambrogio, *doceat nos hæc Auis exemplo suo Resurrectionem credere*.

Math. c. 9.

Mà v'è di più, poiche l'vnico fondamento della nostra Fede, di douer risorgere, si è Christo risuscitato, che quando ciò non fosse, dice San Paolo, non occorrerebbe credere di risorgere, *Christus mortuus est, & resurrexit, si enim Christus non resurrexit inanis est Fides nostra*: e questo per far sì, che à questa Resurrettione prestassimo intiera la Fede, come appellò sè stesso? non con altro Nome, che con quello di Verme: *Ego sum Vermis*, disse per bocca del Salmista; che dal Verme della Seta, che risuscita da morte à vita, lo spiega, il Camerense, *Vermem se prædicat Christus, VERMEM BOMBYLICVM*, & il Bercorio, *Bombyx est Vermis, Vermis iste est Christus. Ego sum Vermis*: Che se Christo s'appellò *Giesù*, la prima lettera del qual Nome si è la G maiuscola, questa lettera pure si ritroua nel Verme della Seta; poiche fù diligentemente osseruato dall'eruditissimo Ionstonio, che frà l'anella, ò cerchj, che si girano d'intorno al picciolo corpo del Bombice, la lettera G maiuscola chiaramente si ritroui caratterizzata, *in dorso inter eosdem annulos quattuor sunt semicicla, litteram G maiusculam formantia*: Quindi è, che sì come questo Verme, nel Sepolcro del suo Bocciuolo, vi muore, e vi nasce, così Christo, che Verme appellò sè stesso, *Ego sum Vermis, Vermem se prædicat Christus, Vermem Bombylicum*, ancor egli dal Bocciuolo del suo Sepolcro, oue morto v'entrò, risuscitato n'vscì, *sepultus est, & resurrexit*; per lo che tanto più *docet nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere*: *Credere*, che *omnes quidem resurgemus*, sicuramente, gloriosamente, ed immortalmente: E perche sopra di questi tre punti, già che questo Vermicello, *variorum colorum punctis variatum inspicimus*, s'anderà raggirando questo mio discorso; dal primo, ch'è la sicurezza d'hauer à risorgere, senza più trattenerui darò principio.

Ep. 1. ad Corinth. c. 15.

Ps. 21.

Io. Bust. t. 2. de Animant. S. Script. l. 6. c. 19.

Petr. Bercor. reduct. mor. l. 4. c. 151.

Ex hist. Nat. Io. Ionst. l. 3. de Insectis tit. 4. cap. 2. ar. 1.

Ep. 1. ad Corinth. c. 15.

Ghisl. in c. 1. Cant. Vers. 11.

Per non correre alla cieca l'humano intelletto nel prestar fede alle cose, che con l'occhio non vede, sen và sempre in traccia della ragione, che senza la scorta di questa gli pare di non esser Animale ragioneuole, rifiutando, per lo più, come falsi quegli oggetti, che non proua piani, e facili: quasi che la Natura stessa, naturalmente operando, non si scuopra tal volta tanto marauigliosa, che non lasci tal'hora l'huomo stesso dallo stupore sorpreso, per credere cose difficili, e malageuoli. Chi mai crederebbe, se li Naturali con la propria diligenza non l'hauessero scoperto, che l'Aquila, giunta alla vecchiaia, tuffandosi nell'acque, dal Sole riscaldate, alla giouentù ritornasse, di modo che rimettendo di bel nuouo tutte le Piume, risorge, per così dire, da morte, à vita? Per lo che hebbe à

dire

dire Sant'Agostino *fit in ea, quædam RESVRRECTIO*. Chi mai approuarebbe per cosa probabile, se l'esperienza non l'haueſſe dimostrato, che la Cicala, morta, che ella sia, asperſa di subito con l'aceto, ritorni in vita, che poi come vittoriosa della morte ad onta della medesima si faccia di bel nuouo sopra gl'alti Arbusti sentir à cantare? *Cicada dum moritur si statim aceto aspergatur, eius virtute REVIVISCIT*: Chi mai stimarebbe esser vero, se non fosse da tanti Scrittori approuato per verissimo, che il Pellicano, scorgendo li suoi pargoletti dall'inuidiosa Ser pe à morte inseguiti, e ridotti al fine della loro vita, si ferisse col pungente suo Rostro il petto, spruzzando quelli col sangue, che quindi ne zampilla, per lo che di nuouo in vita li ritorna? *Dicitur Pellicanus sanguinem suum super filios fundere, quo illi superfusi REVIVISCVNT*, scriue anco Sant'Agostino. Chi mai sarebbe persuaso, se diligenti Inuestigatori non l'haueſſero osseruato, che l'Ape defonta, conseruandosi così estinta in tempo di Verno, fino al nascer del Sole della Primauera, à questo poi con altri aiuti esposta, risorga dalla morte à nuoua vita? *sunt qui mortuas Apes*, riferisce Plinio, *si intra tectum Hyeme seruentur, deinde Sole Verno torreantur, putent REVIVISCERE*: Chi mai affermarebbe per cosa veridica, se non l'affermaſſero tra' Poeti Claudiano, Euripide, Lucretio; tra' Filosofi Plinio, Solino, Eliano; tra' Theologi Clemente Romano, Tertulliano, Ambrogio, che la Fenice giunta ad età decrepita, acceso d'odoriferi fusti vn profumato Rogo, trà le fiamme di questo non temesse intrepida d'entrare, perche lo proua a sè stessa vitale, mentre da questa, come da Madre partoriente, n'esce con feconda morte rediuiua, e risorgente? onde poi, e Cirillo, ed Epifanio, ed Agostino, & altri molti, tra le proue più euidenti del rinouarsi de' nostri Corpi, *omnes quidem resurgemus*, adducono il rinouarsi della Fenice, come, *firmissimum RESVRRECTIONIS specimen*, secondo ne parla il grand'Africano.

D. Aug. in Psal. 102. — Ex reduct. mor. Petri Bercorij l. 7. c. 18. vbi de Cicada. — D. Aug. in Ps. 101. — Plin. l. 11. c. 20. — Tertullian. l. de Resur. Carnis.

Mà chi mai, sopra di tutto, crederebbe alle penne de' Scrittori, se non confessaſſero le luci de' miratori, che il Nobil Caualiere della Seta, quale vien da Aristotile, e da Plinio *Necydalus*, quasi *Neci deditus*, appellato, doppo la morte à nuoua vita in Augell'alato trasformandosi mirabilmente risorga? Simbolo tanto espresso della general Resurrettione, *omnes quidem resurgemus*, che ci auuerte San Basilio, che riflettendo noi colla memoria alla mutatione di tal Vermicello, della Resurrettione nostra haueremo vn manifesto modello, *memores mutationis Animalis, manifestam RESVRRECTIONIS notionem accipietis*. Diasi dunque per vinto l'intelletto, mentre in tanti Animaletti, e massime in questo egregio Insetto, scorge, *firmissimum RESVRRECTIONIS specimen*. Non siamo come Galeno, che, con sommo mio stupore, ritrouo hauer negato, che il Signore habbia il Vermicello della Seta creato, e che per conseguenza, non haueſſe hauuta intentione di metterci sotto l'occhio vn tipo della Resurrettione, contro del quale potiamo dire con Sant'Agostino, *qui fecit in Cœlo Angelum, ipse fecit in Terra Vermiculum*: Sì come fece nel Cielo il Signore l'Angiolo, perche godesse dell'Eterna fruitione, così fece nella Terra il Vermicello, perche fosse figura della nostra Resurrettione, *doceat nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere*. *Surrexit, & abÿt in domum suam*, si dice sta mane nel Vangelo, del Paralitico, da Christo risanato, che significaua il Peccatore giustificato: Non si dice, che solamente *SVRREXIT*, che anco il Vermicello della Seta risorge, mà si soggiunge in oltre, che *abÿt in domum suam*, quasi gli volesse accennare la Casa della vita eterna, della quale si dice, *ibit Homo in domum æternitatis suæ*, nella quale dourà entrare l'huomo, doppo che sarà da morte à vita risuscitato, *omnes quidem resurgemus*: *memores mutationis Animalis manifestam Resurrectionis notionem accipiemus*.

Arist. Hist. An. l. 5. c. 19. — Plin. l. 11. c. 22. — D. Bas. vbi sup. — Gal. lib. de format. fœtus. — D. Aug. in Ps. 148. — Eccles. c. 12

Non andiamo lontani dalle Diuine Scritture, che, senza partirci dal nostro Simbolo, trouaremo, che ne' Sacri Epitalamj la Sposa iui introdotta viene intentionata del seguente Regalo, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento*: e qual Regalo per vna Sposa altrettanto Nobile, quanto prediletta più di questo sproportionato, mentre à Vermi vien descritto, e lauorato? *Murenulas Aureas faciemus tibi vermiculatas Argento*. Tre cose di tal Regalo s'esprimono con queste parole, Oro, Argento, e Verme; circa l'Oro, *Murenulas Aureas faciemus*; Circa l'Argento *faciemus vermiculatas Argento*. Circa il Verme *Murenulas faciemus vermiculatas*: Oro, stà bene, Argēto, meglio, Verme, parmi corra male. Oro, degnamente, Argento, nobilmente, Verme, ignobilmente. Oro vi sfauilli, Argento vi scintilli, Verme non vi si affili. Oro si lasci, perche adorna; Argento si permetta, perche illustra; Verme si leui, perche deturpa. Oro vi lampeggi, Argento vi campeggi, Verme non vi serpeggi. Oro vi si inserisca, Argento vi comparisca, Verme suanisca. Oro gran pregio, Argento gran fregio, Verme gran dilegio apporta. Oro che impretiosisce, Argento, che arricchisce, Verme che il lauoro auuilisce. L'Oro dunque, con l'Argento in questo donatiuo s'vnisca, ed al Verme, come ad Animale velenoso, si dia l'essilio, e si bandisca; poiche questo oscuro parto delle più putride pozanghere, tanto informe, e difforme, tanto schifoso, e stomacoso, non deue altrimenti seruire per ornamento d'vna Donna tanto priuilegiata, d'vna Sposa tanto commendata, d'vn'Anima, diciamola, tanto amata, *Murenulas Aureas faciemus tibi vermiculatas Argento*. Chi di voi aspetta la risposta? Che non si ragiona quiui altrimenti, dice il dottissimo Ghislerio, di quella sorte di Vermi vili, sozzi, abbieti, parti abbomineuoli della Terra putrefata, mà di que' Vermi si discorre, che rinchiusi nel Nido del follicello, così appellato da Plinio, *inuolui Nido volubili*, se bene lo prouano vn sepolcro di morte, perche entro vi muoiono; tuttauia Nido di vita gli riesce, perche da questo à miglior vita risorgono. *Murenulas Aureas faciemus tibi vermiculatas Argento. Vermiculatas ad instar illorum vermiculorum, quorum dorsum variorun colorum punctis variatum inspicimus*. Spiega l'addotto Commentatore: e questi sono appunto li Vermi della Seta, quali vengono collocati, sotto il riflesso dell'Anima Sposa, nel Regalo de'

Cant. c. 1. — Plin. l. 11. c. 23. — Ghisl. in c. 1 Cant. Ven 11.

da' pendenti donatili, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento;* acciò osseruando, che si come questi da morte à vita risorgono, così ella da morte à vita dourà risorgere, fondamentando, sopra il di loro essemplare, la ferma credenza, che tanto debba seguire, perche, *omnes quidem resurgemus, memores mutationis Animalis manifestam Resurrectionis notionem accipimus; Doceat nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere, surrexit, & abijt in domum suam; ibit homo in domum æternitatis suæ.*

Stimò molto Venere quel Regalo, che le fece Saturno in vn purissimo pano lino, delle Sementi del Vermicello della Seta, dell'opera del quale seruendosi, si ricuoprì di vestito sì vago, che superò la Dea Pallade sua inimica; mà molto più stimò questa Sposa il Regalo fattole dal prediletto suo Sposo de' pendenti lauorati a' Vermicelli della Seta, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento;* mentre riceuè con essi vn essemplare, di douer ancor ella, come fanno questi risuscitare, *manifestam Resurrectionis notionem accepit.* Stimò molto Giustiniano Imperatore quel Regalo, che gli fecero que' due Monaci, dall'Indie ritornati, di alcun di questi Vermi della Seta, non più iui comparsi, per lo che ne cominciò à far tessere Serici Vestimenti, che prima non si costumauano: mà molto più stimò questa Sposa il Regalo, che le fece l'amato suo Sposo de' medesimi Vermicelli ne' pendenti puntichiati, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento;* mentre notitia con questi manifesta della Resurrettione de' Corpi, le fù communicata, *manifestam Resurrectionis notionem accepit.* Stima molto quell'infermo il Regalo, che gli fà il Medico di quella confettione detta *ALCHERMES* manipulata con quel mirabile humore, che distilla da' follicelli de' Caualieri della Seta, doppo che da quelli vsciti, à nuoua vita risorgono; Confettione, che gustata rallegra i Cuori, e li Spiriti rauuiua: Mà molto più stimò la Sposa il Regalo fattole dal Signore de' pendenti lauorati cō Vermicelli di Seta tra l'Oro, e l'Argento framischiati; mentre le presentò, se non vna Confettione, vna consideratione almeno per rallegrarle il Cuore, e viuificarle lo Spirito, riflettendo, cioè, che se questi risorgono, ella ancora haurebbe fatto lo stesso, e però, *manifestam Resurrectionis notionem accepit:* Stimò molto, in fine, il Popolo eletto quel Regalo, che gli fece il Signore, come si registra nel Leuitico all'vndecimo, di poter gustare in cibo il Bombice, Verme della Seta, poiche oue si dice, *comedere debetis vt est bruccus in genere suo, & Attacus*, lege vn dottissimo Rabbino, *ex illis comedetis ista, locustam secundum speciem suam, & BOMBYCEM;* mà maggior Regalo stimò la Sposa il poter, se non gustare, almeno considerare il Bombice, inserito ne' pendenti presentatili dal suo Sposo, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas Argento*, mentre quest'Insetto, le additò il poter risuscitare, à guisa di quel tanto pratica esso medesimo: *memor mutationis Animalis, manifestam Resurrectionis notionem accepit; doceat nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere, surrexit, & abijt in domum suam, in domum æternitatis suæ.*

[Margin: ...lla Piazza Vniuersale di Tomaso Garzoni discor. 110. — ...Zonora ...vita Iust. — ...om. Garzoni vbi supra. — ...euit. c. 11. — ...ab. Salom. ...pud Sam. ...ochart. de ...nim. p. 2. ...4. cap. 10. ...ieroz.]

Hor già che habbiamo considerato la Sposa ornata di questi pendenti à Vermicelli di Seta lauorati, per mezzo de' quali, *manifestam Resurrectionis notionem accepit*, non tralasciamo di considerare lo Sposo di lei, che col Nome pure di Vermicello viene appellato; poiche Christo in Dauid figurato, che questo era lo Sposo, vien detto *tenerimus ligni Vermiculus*: Mà di qual legno dobbiamo noi stimare, che quiui si ragioni? poiche al dire di Sant'Agostino, non v'è legno alcuno, Arbore, ò Pianta, che dir vogliamo, che non habbia il suo Verme, *omne Pomum, omne lignum habet Vermem suum, & alius est Vermis mali, alius pyri, alius fabæ, alius tritici.* Sia pure vna pianta ferma per la radice, soda pe'l tronco, salubre per la corteccia, vaga per la foglia, odorosa pe'l fiore, saporosa pe'l frutto, spatiosa pe'l ramo, delitiosa per l'ombra, ombrosa per la coronata cima, che mai libera n'anderà dal suo Verme, *omne Pomum, omne lignum habet Vermem suum.* Tutte le Piante, che crescono ne' Campi, sorgono negli Horti; s'ergono nelle Selue, s'innalzano sopra Gioghi; ombreggiano ne' Monti; pompeggiano lungo le riue de' Fiumi; tutte dico sono al Verme soggette, perche *omne Pomum, omne lignum habet Vermem suum.* Feconde di varia, e dolcissima prole riescono le Piante del Melo, del Pero, del Fico, del Cedro, del Melagrano, & altre simili; tutta volta gloriar non si possono d'esser dal Verme essenti; mentre, *omne Pomum, omne lignum habet Vermem suum.* Di qual legno dunque ragiona quiui lo Spirito Santo, mentre di Christo discorrendo vien da esso, *tenerrimus ligni Vermiculus*, appellato? Conuengono tutti li Sacri Spositori, che quiui si ragioni, del legno della Croce, sopra la quale Christo, che appellò sè stesso Verme, *Ego sum Vermis*, fù innalberato, e però si dica *tenerrimus ligni Vermiculus*, al che soggiungiamo pur noi, che del Bombice, del Verme della Seta ciò s'intenda: Poiche, se al dire di Plinio, nasce questo nell'Isola di Coo da' fiori di quattro Piante, cioè da quelli del Cipresso, del Terebinto, del Frassino, e della Quercia, *Bombyces & in Coo insula nasci tradunt Cupressi, Terebynthi, Fraxini, Quercus florem imbribus decussum terræ halitu animante*: Se il Verme, dico, della seta, nasce da queste quattro Piante, ecco che Christo sopra il legno della Croce innalberato, si può dire Verme di questa medesima Pianta, *Ego sum Vermis*, poiche questo sacrosanto legno fù fabricato parte di Cipresso, come vuole San Giouanni Grisostomo, del Frassino come vuole Sant'Ambrogio, & in quanto al Terebinto, & alla Quercia lo profetizzò Isaia, *sicut Therebyntus, & Quercus quæ expandit ramos suos*: onde se Christo vien detto *tenerrimus ligni Vermiculus*, del Verme della Seta, del Bombice, che da queste quattro Piante si produce deuesi intendere; onde l'istesso, *ego sum Vermis, Vermem se prædicat, Vermem Bombylicum*, sì sì *Vermis Bombylicus* Christo sopra il legno della Croce, *tenerrimus ligni Vermiculus*, che pur come tal Verme douea morire, e poi risorgere, e dare così à noi altri vna sicura caparra della nostra Resurrettione, perche vedendo lui risorto, sperassimo di risorger ancor noi; mentre, *omnes resurgemus: Doceat nos hic Vermis*

[Margin: 2. Reg. c. 23. — D. Aug. lib. de verb. Domini super Math. ser. 1. — Plin. l. 11. c. 23. — Io. Grisost. de venerat. Crucis. — Ambr. l. 1. de Ioseph. c. 9. — Is. c. 6.]

exem-

exemplo suo Resurrectionem credere, onde San Paolo conchiude l'argomento, *nunc autem Christus resurrexit à mortuis primitiæ dormientium; quoniam quidem per hominem mors, & hominem resurrectio mortuorum, & sicut in Adam omnes moriuntur, ità & in Christo omnes viuificabuntur.*

1. ad Corinth. c. 15.

Quest'oracolo dell'Apostolo parmi si sia, anco auanti la loro resurrettione, in parte verificato in molti Santi, poiche non mancarono li Corpi loro, ancorche morti, d'operare, come viui fossero: Dal Corpo di Sant'Andrea Apostolo, non deriuò vn'humore miracoloso? da quello di San Nicolò Vescouo, non distillò vn liquore pretioso? da quello di Sant'Huberto pur Vescouo, non trasudò vn sugo ruggiadoso? da quello di Sant'Eutimio Martire, non zampilò vn olio odoroso? da quello di Santa Catarina Vergine, e Martire, non trapassò vn melé saporoso? Mà che diremo del sangue viuo, che scaturì da' Corpi morti d'altri Serui del Signore? di quello, che scaturì dal Capo di San Giouanni Battista Precursore; dal Braccio di San Stefano Protomartire; dalla pelle di San Bartolomeo Apostolo; dal Corpo di San Lorenzo Diacono; dal Capo di San Gennaro Martire; dal braccio pure di San Nicolò di Tolentino Confessore; che ne' giorni delle Feste loro, & in altri tempi miracolosamente si liquefanno? Non parlo nè dell' Vnghie delle dita, nè de' Capelli delle Teste, che crescono ne' Corpi di Sant'Aruãdo, di S. Eodmondo, di S. Iudoco, di S. Colmanno, di S. Huberto, di S. Autimo, e d'altri, che gli crescono, dico, come se ancora fossero viui. Niente dico delle parti de' loro Corpi, che vollero ancorche morti vederle con essi vnite, come vide S. Hercolano il suo Capo, S. Luciano il suo Braccio, S. Vincislao il suo Orecchio, S. Stanislao il suo Dito, S. Honorato la sua Gamba, vnirsi col Corpo, col Busto, col Capo, con la Mano, col Piede: Come anco si videro S. Dionisio, S. Theonisto, S. Albano, S. Regolo, S. Gemulo, e li Sãti Martiri Thebei Mauritio, Orto, Vittore, con altri sessanta sei Compagni, caminar più miglia co' loro Capi, da' Corpi recisi, nelle proprie mani, à confusione de' loro empij Carnefici. Non discorro delle miracolose comparse fatte à diuersi da tanti Santi del Cielo, come de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo à Costantino, per risanarlo da graue infermità; di San Giouanni, à San Gregorio Taumaturgo, per dichiarargli l'alto misterio della Trinità; di San Giacomo a' Christiani, per liberarli dall' Armi de' Nemici; di S. Barnaba a' Genouesi, per farli conseguire de' Barbari insigne vittoria; di S. Marco Euangelista al Beato Giuliano, per consolarlo, mentre si ritrouaua in agonia di morte; di S. Agostino à Norberto, per consegnargli la Regola, per la Religione, che fondaua: e per non dir altro delle comparse fatte da S. Agnese a' suoi Parenti, da Santa Agata à Santa Lucia, da Santa Eugenia à sua Madre, terminarò con quella che successe a' tempi di Theodosio Imperatore, nell'anno di Christo 430. poiche mentre in Costantinopoli molto si disputaua sopra la resurrettione de' morti, volse il Signore decidere la disputa colla comparsa di sette Fratelli, viui, sani, e gagliardi, i quali in Efeso, sotto Decio, fuggendo la di lui persecutione, si ritirarono in vna remota spelonca, oue dormirono da Decio, sinò à Theodosio per anni 181. per lo che peruenuta à Theodosio la notitia di questa mirabil comparsa, se n'andò per vederli in Efeso, restando ammirato, nel vederli tutti sette, come dal sonno della morte à nuoua vita risuscitati, de' quali se ne fà mentione nel Martirologio Romano *sub titulo septem dormientium*: quasi che fossero stati per tutto quel tempo tãti Vermicelli della Seta, che prima di risorgere da follicelli, che come sepolcri fabricano à sè stessi, per molto tempo prima vi dimorano, e vi dormono; che ben dormienti tutti si possono appellare.

Omnia ex libro 6. de adm. orbis Christiani: Ioan. Bonif. Bagat.

In Mart. 27. Iulij.

Quindi se li Santi, per tante dimostrationi verso i loro Corpi, si fanno conoscere presentemente viui nella Gloria, qual difficoltà ci potrà essere, che siano poi per risorgere con questi medesimi nella general resurrettione, all'hor, che *omnes quidem resurgemus?* Niuna difficoltà, rispondono alcuni, fondati sopra quelle parole di San Paolo, oue ragiona de' Corpi, che risorgeranno, *seminantur in corruptione, surgent in incorruptione*: Poiche, se li Corpi di tanti Santi per molti secoli si sono conseruati, & alcuni ancora si conseruano incorrotti, come quelli di S. Sabba, di San Spiridione, di San Romualdo, di San Gaudentio, di San Giuliano, di S. Eligio, di San Leontio, e di tanti altri; tanto più facilmente potranno comparire incorroti nella general Resurrettione de' morti: *seminatur in corruptione surget in incorruptione*: Stimarono alcuni queste parole dell'Apostolo vn Argomento, tanto valido, & efficace, che credettero, se bene in ciò di lunga mano s'ingannarono, che tal resurrettione sia per succedere per virtù naturale; com'è naturale al Grano, che si semina, che sepolto nella Terra marcisce, mà tosto germoglia, cresce, e fiorisce; che però San Paolo, oue ragiona della resurrettione de' morti, si serue di questo paragone, per conuincere li miscredenti: *sed dicat aliquis. Quomodo resurgent mortui? qualiue corpore surgent? insipiens, tù quod seminas non viuificatur, nisi prius moriatur; & quod seminas non Corpus quod futurum est seminas; sed nudum granum, vt puta tritici, aut alicuius cœterorum*: S'ingannarono, dice San Tomaso, mentre con ciò credettero, che la resurrettione fosse opera naturale; stimando, che si ritrouino ne' nostri Corpi, in poluere ridotti, certe portioni seminali della Resurrettione operatrici; poiche ciò si è contra la vera Fede, che insegna la Resurrettione esser cosa sopranaturale. Nè in questo fondò la simiglianza l'Apostolo, mà volse dire, che sìcome Iddio ad ogni Sementa corrisponde il proprio Corpo, facendo che dal Grano nasca il Grano, dall'Orzo l'Orzo; cosi ad ogni corpo Beato corrisponderà secondo il proprio suo merito: Sia però detto à confusione di tanti Heretici, come de' Saducei, de' Marcionisti, de' Basiliani, de' Lucani, de' Valentini, de Cherinti, e di tanti altri Lettori della falsa Dottrina di Satanasso, che la doue quelli credeuano, che la Resurrettione fosse opera naturale, benche s'ingannassero; questi nè meno per opera sopranaturale, per opera della Diuina Onnipotenza, nè meno la vogliono confessare. *Qui ergo* potiamo contro di questi conchiudere, con Sant'Agostino, *qui ergo granum tritici suscitat propter te ipsum,* e ciò

Ep. 1. ad Corinth. c. [illegible]

Ex eod. lib. de adm. orbis Christiani, & alia plur.

Ep. 1. ad Corinth. c. [illegible]

D. Thomas citatus à Cornelio à Lapide in ep. 1. ad Corinth. c. [illegible]

D. Augustinus serm. 9. de [illegible] ra mortuorum [illegible]

e ciò per virtù naturale, *te non poterit suscitare propter te?* e ciò per virtù sopranaturale.

Mà non ci dilunghiamo dall'Apostolo, se vogliamo, con altro valido argomento, vie più stringere questi acciecati Infedeli, poiche quando ragiona di Christo risuscitato, l'appella primitia de' Dormienti, *nunc autem Christus resurrexit à mortuis primitiæ dormientium;* il che s'vniforma con quel tanto disse l'istesso per bocca del Salmista. *Ego dormiui, & soporatus sum, & exurexi:* Ragiona della sua morte, e della sua Resurrettione; ed in quanto alla morte disse, *Ego dormiui;* in quanto alla Resurrettione soggiunse, *& exurexi:* Sò ancor io, che la Morte Sonno vien appellata, onde cantò il Poeta,

Ep. ad Corinth. c. 15. — Ps. 3. — Ovid. l. 2. ...

Stulte, quid est somnus gelidæ nisi Mortis imago.

In conformità di che, sonno l'Incarnata Sapienza appellò la morte della figliuola dell'Archisinagogo, *non est mortua puella, sed dormit;* e di Lazaro, ch'era morto, disse lo stesso, *Lazarus Amicus noster dormit.* Mà quì non stà il dubbio, quello, che rileuasi è, che con questo sonno di morte accoppia il Signore la sua Resurrettione: attesoche di quelli, che dormono, doppo che hanno ben dormito, si dice, che si suegliano, che si destano, non altrimenti, che risuscitano, *nequamquam surgere, sed expergisci, & euigliare dicuntur;* dice S. Girolamo. Per spiegare questo passo, che non è tanto piano, penso d'appianarlo, col seruirmi del nostro Simbolo, del Vermicello della Seta. Questo è tanto amico del sonno, che doppo essersi cibato per otto, ò dieci giorni delle foglie del Moro, ò del Celso, che dir vogliamo, dorme per tre, ò quattro giorni, ne' quali niente mangia, e questo s'addimanda, dormire della bruna; poi si desta, e mangia per altri otto, ouero dieci giorni, e poi dorme vn'altra volta come prima, e questo s'addimanda, dormire della bianca. Leuato che sia, mangia per otto giorni ancora, e poi dorme vn'altra volta, e doppo il dormire della terza, destato che sia, mangia altri otto giorni, e poi dorme vn altra volta, e questo si chiama, dormire della Grossa. Nè termina quiui di dormire, poiche perfettionato, che hà il lauoro della Seta, nel follicello da lui fabricato, si rinserra come in vn Auello, e quiui pur dorme, il sonno però della morte; mà questo dormire, ò morire, dicasi come si vogli, per lui è vn risorgere, non vno suegliarsi, vn risuscitare, non vn destarsi, perche à miglior vita, in Augello alato trasformandosi, felicemente risorge, onde hebbe il motto, RESVRGAM, ET VIVAM. Hor Christo Redentore, Verme appellò sè stesso, *Ego sum Vermis,* Verme cioè della Seta, che Bombice vien detto, *ego sum Vermis, Vermem se predicat Christus, Vermem Bombylicum;* onde si come del Verme della Seta, doppo il sonno della morte, non si dice, che si suegli, ò si ridesti, mà ben sì, che risorga, e risusciti, *RESVRGAM, ET VIVAM;* così Christo che di sè stesso disse, *Ego sum Vermis, Vermis Bombylicus;* altroue soggiunse, *Ego dormiui, & exurexi,* non mi suegliai, mà risuscitai, perche il mio sonno fù vna morte, come quella del Vermicello della Seta, che dorme sì, mà non si sueglia, nò,

Matth. c. 9. — Io. c. 11. — Ex Io. Bust. vbi sup.

mà ben sì risorge: Quindi è, che l'istesso Christo poi, *primitiæ dormientium* vien detto, perche anco gli altri suoi Serui, che dormirono, ò dormiranno il sonno della morte, tutti sicuramente con esso lui risorgeranno, *nunc Christus resurrexit à mortuis. Primitiæ dormientium,* scriue a' Corintj San Paolo, mà più chiaramente a' Tessalonicensi, *si enim credimus, quod Iesus mortuus est, & resurrexit; ità & Deus eos, qui dormierunt per Iesum, adducet cum eo:* eccoli, come tanti Vermicelli della Seta risuscitati, nè gia più al dominio della morte soggetti, *quia in Resurrectione* scriue Tomaso l'Angelico, *non solum à corporibus vestris auferetur quod sint mortua, idest necessitatem mortis habentia, sed etiam quod sint mortalia, idest potentia mori:* Ch'e quel tanto disse San Paolo, e di Christo risuscitato, e di noi per mezzo dell'istesso pur risuscitati, *si autem mortui sumus cum Christo, credimus, quia simul etiam viuemus cum Christo, scientes quod Christus resurgens ex mortuis, iam non moritur, mors illi vltrà non dominabitur,* che però potiamo sempre più assicurarci, che *omnes quidem resurgemus: Doceat nos hic vermis exemplo suo Resurrectionem credere.*

Ep. ad Thess. c. 4. — D. Th. apud Nouar. Paulus expensus Num. 203.

Io non mi sò farà credere, che si ritroui, chi non creda à questa general Resurrettione de' Morti, poiche se d'alcune Piante, come di quella d'vn Oliuo, d'vn Salice, d'vn Oppio, d'vn Platano, riferisce Plinio, che se bene troncate, tagliate, e dalla Terra spiantate, *sua sponte resurrexisse,* come non potrà l'huomo, che *Arbor inuersa* vien detto, ancor egli risorgere? Mà v'è di più: Poiche, se trà le Piante medesime risuscitò vna Palma già morta, che fù veduta, *emori, & renasci ex se ipsa;* se tra le Biade risuscita il Grano, e ciò ogni anno, *si granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, multũ fructũ affert:* Se tra l'Herbe risuscita il Pulegio, che se ben gia innaridita, e morta, pure, *floret ipse brumali die suspensa in tectis arentis herba Pulegij.* Se trà' Quadrupedi risuscita il Cinocefalo, che alla Luna gia come morto esposto riuiene: Se tra' Serpenti risuscita l'Hidra ne' suoi Capi, non la fauolosa, mà la naturale, poiche reciso vno, ne sorge vn'altro: Se tra' Pulcini risuscita quello del Pellicano, che vcciso da vn velenoso Serpe, col proprio sangue lo rauuiua, *quo ille superfusus reuiuiscit:* Se tra i Volatili risuscita l'Ape, che morta che sia, al Sole di Primauera esposta riuiene, *sunt qui mortuas Apes Sole Verno si terrantur putent reuiuiscere:* Se trà gl'Insetti risuscita la Cicala, che aspersa d'aceto in vita ritorna, *si aceto aspergatur, eius virtute reuiuiscit.* Se tra gli Augelli risuscita la Fenice, che gettandosi nelle fiamme, ridotta in cenere, risorge da queste à vita migliore: Se tra li Vermi, in fine, risuscita il Vermicello della Seta, che dall'Auello del follicello rediuiuo sorgendo, portò il motto, *Resurgam, & viuam.* Come non hauerà à risorgere l'Huomo? Come dourà esser inferiore alle Piante, alle Biade, all'Herbe, a' Quadrupedi, a' Serpenti, a' Pulcini, a' Volatili, agl'Insetti, agli Augelli, a' Vermi, & a' Vermicelli della Seta? Lasciatemi hora far la conclusione di

Plin. l. 16. c. 32. — Plin. l. 13. c. 4. — Io. c. 12. — Plin. l. 2. c. 41. — D. Aug. in Ps. 101. — Plin. l. 11. c. 20. — Ex Reduct. mor. Petr. Bercorij l. 7. c. 18.

Ter-

Tertull. de Resurrect. Carnis.

Tertulliano, *Homines ergo interibunt, Auibus Arabiæ*, aggiungiamo noi, *Vermiculis sericis de Resurrectione securis;* onde diciamo pure con San Paolo, che, *omnes quidem resurgemus*, ò pure con Giob, *scio scio quod Redemptor meus viuit, & in nouissimo die de Terra surrecturus sum, & in Carne mea videbo Deum meum.*

Iob c. 19.

In Carne mea, in quel Corpo cioè, che doppo sarà sicuramente risuscitato, *omnes quidem resurgemus*, comparirà nel Cielo gloriosamente rischiarato, *seminatur in ignobilitate, surget in Gloria;* che fù il secondo punto, che io da principio proposi, sotto la metafora del Vermicello della Seta, che, *variorum colorum punctis variatum inspicimus*, quale pure nel farsi grande si scuopre chiaro, come se fosse d'Argento, e glorioso, come se fosse d'Oro, ch'è quel tanto, che de' Serui del Signore risuscitati scriue San Paolo, *sic, & Resurrectio mortuorum, seminatur in ignobilitate, surget in Gloria:* quasi che il Corpo del Beato, sia come quello del Caualier della Seta, nel quale quattro giri si scuoprono, che formano la lettera maiuscola G, *in dorso eius, quattuor sunt semicicla, litteram G maiusculam formantia:* Come che questa lettera G la Gloria dell'istesso additasse, *seminatur ergo*, spiegherò con Sant'Anselmo, *in ignobilitate, idest sepelitur; in vilitate, & obiectione, vt fæteret, & vermibus scateat, sed surget Corpus in Gloria, ideSt gloriosum, & lucidum,*

Ep. ad Corinth. 1. cap. 15.

Ghisl. in c. 1. Cant. v. 11,

Ex hist. Nat. Io. Ionst. l. 3. de Insectis tit. 4. cap. 2. ar. 1.

D. Anselmus hic,

Vn nobil passo di Scrittura ci autentichi quanto disse l'Apostolo, e quanto spiegò questo Santo; e sia l'ordine commesso dal Signore à Mosè, di fabricare ad Aaron suo fratello quelle altrettanto pompose, quanto pretiose Vesti, colle quali ornato, ed ammantato comparir douea, à ministrare nel Santuario: *De Hyacinto verò, & Purpura, Bysso, & Vermiculo fecit vestes, quibus induebatur Aaron, quando ministrabat in Sanctis, sicut præcepit Dominus Moysi.* Vesti veramente pompose, e per l'eccellente lauoro, col quale furono ricamate, sommamente pretiose. Mà perche dico io tra il pregiatissimo Giacinto, la finissima Porpora, il sottilissimo Bisso, si frameschia in questi Pontificali addobbi anco il Vermicello, Insetto per sè stesso vilissimo, e schiffosissimo? *De Hyacinto verò, & Purpura, & Bysso, & Vermiculo fecit vestes, quibus induebatur Aaron:* Del Giacinto ogn'vno se ne compiace, della Porpora ogn'vno se ne diletta, del Bisso ogn'vno se ne pregia, mà del Verme non v'è alcuno, che se ne curi. Il Giacinto viene desiderato, la Porpora viene bramata, il Bisso viene ricercato; mà il Verme da tutti fuggito, & abbominato; il Giacinto vien essaltato; la Porpora viene sublimata; il Bisso viene celebrato; mà il Verme viene da ogn'vno calpestato. Il Giacinto campeggia, la Porpora fiammeggia, il Bisso biancheggia; mà il Verme come Animale abietto per la Terra serpeggia: il Giacinto serue per adornare, la Porpora per decorare, il Bisso per ammantare Soggetti riguardeuoli; mà il Verme non serue, che per auuelenare, attosicare, e di vita priuare soggetti per la dignità sublimi; lo possono attestare, gli Antiochi, gli Herodi, i Diocletiani, i Giuliani da questi di vita miseramente priuati, che però, chi li vede, li detesta; chi li mira, li schiua; chi gl'incontra, li fugge, e li scappa: Come dunque essendo tanto abbomineuoli i Vermi, vengono, negli habiti Pontificij d'Aaron, tra li Giacinti, le Porpore, li Bissi con pretiosi Ricami vnitamente inseriti? *De Hyacinto vero, & Purpura, Bysso, & Vermiculo fecit vestes, quibus induebatur Aaron, quando ministrabat in Sanctis, sicut præcepit Dominus Moysi.* C'ingannaressimo di lunga mano, quando stimassimo, che quiui si ragionasse d'ogni qualità di Vermi; di que' soli Vermi si fauella, de' quali commentò il sopracitato Ghislerio, *ex Hyacinto, & Purpura, Bysso, & Vermiculo fecit vestes, ad instar illorum Vermiculorum; quorum dorsum variorum colorum punctis variatum inspicimus*, de' Vermi, cioè, della Seta, che portano in oltre sul dorso caratterizzata la lettera G, quasi la Gloria con questa additassero, *in dorsum eorum quattuor sunt semicicla, litteram G maiusculam formantia;* e questi furono inseriti nelle Vesti d'Aaron, acciò comparisse nel Santuario, che il Cielo significaua, come vn Corpo Glorioso, che però anco si scriue, *facies vestem Sanctam Aaron fratri tuo in gloriam, & decorem;* onde molto bene soggionge San Cirillo Gierosolimitano, che questi Vermi rappresentino appunto que' Corpi, che douranno gloriosi comparire nella general Resurrettione; poiche sì come questi si fanno vedere lucidi, e chiari, così quelli chiari, e lucidi gloriosamente compariranno, e però *de Hyacinto, & Purpura, Bysso, & Vermiculo fecit vestes, quibus induebatur Aaron in gloriam, & decorem: Vt ex apparentibus*, diciamo pur quiui con San Cirillo Gerosolimitano, *vt ex apparentibus crederetur, quod expectamus; Vermibus paruulis*, eccoui li Vermi della Seta, *Vermibus paruulis dedit Deus æstate lucidum Corpus, vt eo splenderent; qui multò magis illustrabit hominem iustum. Seminatur in ignobilitate, surget in Gloria, surget (Corpus) in Gloria, idest gloriosum, & lucidum; Doceat nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere.*

Exod. c. 39.

Ghisleri vbi sup.

Exod. c. 28

Ex Pined. in c. 19. Io. vers. 6.

Chi vorrà contendere adesso, meco non dico, mà con Cirillo Santo, il paragone del Vermicello della Seta, col corpo glorioso del Giusto? *Vermibus paruulis dedit Deus æstate lucidum corpus, vt eo splenderent; qui multò magis illustrabit hominem iustum*, mentre non v'è cosa di quello, che à questo non s'addatti. Se quello lontano si tiene da' Topi, questo il Signore lo tiene lontano da' sozzi pensieri; se quello dalle formiche lo difendiamo, questo dalle formiche delle tentazioni nemiche il Signore lo difende; se quello caldo si tiene, perche freddo non proui, questo il Signore tanto caldo lo conserua nel suo amore, che in questo mai si raffredda; se quello dal fumo non vuol'esser offeso, offeso non viene questo dal fumo della vanagloria; Se quello dal Vento vuol esser riparato, questo dal Vento d'ogni

d'ogni mal'incontro viene dal Signore difeso: Se quello ricusa sentire lo strepito de' Tuoni romoreggianti; à questo li Tuoni delle strepitose dissensioni, non si fanno dal Signore vdire. Se quello all'Olio non vuole essere accostato, perche molto gli nuoce; questo dall'Olio vien allontanato dall'altrui passione; *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*, disse, chi rassomigliò sè stesso al Verme della Seta, *ego sum Vermis, idest Vermis Bombylicus*, come habbiamo spiegato di sopra. Se doppo certo tempo il Vermicello della Seta più non mangia, e dal cibo s'astiene, il Corpo del Beato nel Regno de' Cieli nè si ciba, nè s'alimenta, *non est enim Regnum Dei esca, & potus*. Se, in fine, questo Serico Vermicello lucido si dimostra, come d'Argento fosse il suo Corpo, il Corpo glorioso pure del Giusto nel Cielo lucido comparisce, *seminatur in ignobilitate surget Corpus in Gloria, idest Gloriosum, & lucidum, vt ex apparentibus crederetur, quod expectamus; vermibus paruulis dedit Deus æstate lucidum corpus, vt eo splenderent; qui multò magis illustrabit hominem iustum*, conchiudiamo con l'addotto San Cirillo.

[margin: ... 14. | ...p. ad Rom. 14. | Piazza Vniuersale di Tomaso Garzoni c. 10.]

Chi bramasse adesso, che quiui entrasse qualche huomo Giusto, per malleuadore di quanto sin quì habbiamo detto, oda Dauid, che non fugge di fargli questa sicurtà, oda quel tanto, che dice, ragionando col suo Signore, *tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua Deduxisti me, & cum Gloria suscepisti me*. Tre parole tutte tre piene di Misteri, *Tenuisti, Deduxisti, Suscepisti*, come se hauesse voluto dire: *Tenuisti* con valore; *deduxisti* con vigore; *suscepisti* con amore: *Tenuisti* fortemente; *deduxisti* diligentemente; *suscepisti* cortesemente. *Tenuisti* per assicurarmi; *deduxisti* per auualorarmi; *suscepisti* per fortificarmi. *Tenuisti*, ed ecco la tua Bontà; *deduxisti*, ed ecco la tua Pietà; *suscepisti*, ed ecco la tua Carità. *Tenuisti* con diletto; *deduxisti* con rispetto; *suscepisti* con affetto. *Tenuisti* per quello s'aspetta al Corpo; *deduxisti* per quello concerne all'Animo; *suscepisti* per quello s'appartiene allo Spirito. *Tenuisti*, perche non ti lasciassi; *deduxisti*, perche ti seguitassi; *suscepisti*, perche non ti scapassi. *Tenuisti*, perche fossi sempre teco abbracciato; *deduxisti*, perche non fossi mai da te separato; *suscepisti*, perche me la passassi sempre teco confederato. Non bastò il dire, *Tenuisti*, mà soggiunse *& deduxisti*, ed anco *suscepisti*; perche il Signore vuole il suo Seruo, non solo assicurato con la sua protettione, mà di più instradato con la sua direttione, & in oltre essaltato colla sua Benedittione; *tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me*. Mà in fatti, chi fù poi questo che il Signore, *& tenuit, & deduxit, & cum Gloria suscepit?* Non altri che vn Vermicello, vn Vermicello della Seta, vn Bombice, *ego sum Vermis* disse Dauid, *Vermis Bombylicus*, spiega il di sopra cittato Dottore: e questo è il Verme, che il Signore abbracciò, *tenuisti manum dexteram meam*; che per la strada del Cielo incaminò, *& in voluntate tua deduxisti me*; e che in fine, come il Verme suddetto, che lustro comparisce, di gloriosa luce prouisionò, *& cum Gloria suscepisti me. Seminatur in ignobilitate, surget Corpus in Gloria, idest gloriosum, & lucidum. Vt ex apparentibus crederetur, quod expectamus; Vermibus paruulis dedit Deus æstate lucidum corpus, vt eo splenderent; qui multò magis illustrabit Hominem Iustum.*

[margin: ...s. 72. | Io. Bustam. vbi sup.]

Oh quanti di questi Vermicelli della Seta, cioè quanti Serui del Signore, che à guisa di questi Nobili Caualieri, *vestiti sunt*, secondo ragiona Tertulliano, *serico probitatis*, possono con verità affermare, che il Signore medesimo, *cum Gloria suscepit eos*: e che sia ciò vero. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Tito Vescouo di Candia, che nel passare da questo Mondo all'altro, comparue nel volto sì luminoso, che non la cedeua di splendore alle Stelle del Firmamento più scintillanti. *Cum Gloria suscepit me* poteua dire Sant'Hilario, che lasciando questa Terra, con la faccia tutta risplendente, come di Stella lampeggiante, fù veduto poggiare al Cielo. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Guarino Vescouo, che nel passaggio, che fece all'altra vita, vi transitò di luce tanto chiara adorno, che rassembraua vno de' più chiari Piropi del Firmamento stellato. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Domenico, che ad altrettanto pia, quanto Nobile Matrona comparue con vna lucidissima Stella nella fronte, che con indicibil chiarore lampeggiando, tutto il Mondo illuminaua. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Nicolò di Tolentino, che mentre dormiua nella sua Cella, vide vna risplendentissima Stella, che giornalmente poi, nell'accostarsi all'Altare, lo precedeua, quale pure, nell'Anniuersario della sua morte, per molti anni apparue nel suo Sepolcro, figurando così l'Anima di lui già glorificata. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire Nonnio Santissimo Prete, che dall'Abbate Theodonio fù scoperto con la scorta d'vna lampeggiante Stella, che il Santo medesimo additaua. *Cum Gloria suscepit me*, poteua dire San Tomaso d'Aquino, che nell'hora che morì, fù da vn Religioso del suo Ordine veduto trasferirsi al Cielo in sembianza di chiarissima Stella. Non la fornirei giammai, se volessi quiui rammemorare tutti que' Serui del Signore, che à guisa di lucida Stella lampeggieranno nel passaggio all'Empireo Cielo, atteso che questo si è l'oracolo di San Paolo, oue ragiona della general Resurrettione de' Morti, *alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, & alia claritas Stellarum, Stella enim à Stellà differt in claritate, sic & resurrectio mortuorum. Seminatur in ignobilitate surget Corpus in Gloria, idest gloriosum, & lucidum. Vt ex apparentibus crederetur quod expectamus, Vermibus paruulis dedit Deus æstate lucidum Corpus, vt eo splenderent, qui multò magis illustrabit hominem iustum.*

[margin: Tertull. | Ex Bollando 4. Ian. | In Martyrolog. Gallic. 13. Ian. Ex officio sancti Guar. ep. | In eius vita l. 1. c. 1. | Ex Abb. Policron. in Prato spirit. c. 104. | Ex Fer. Castigl. in hist. ord. S. Dom. p. 1. l. 3. c. 33. | Ep. 1. ad Corinth. c. 15.]

Mà se, tra tante chiarezze di Corpi sì luminosi, bramate vn'altra proua più chiara, vdite

te ciò, che chiaramente intuona il patientissimo Giob: oue pur egli ragiona della Resurrettione de' Morti, *scio enim quod Redemptor meus viuit, & in nouissimo die de Terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in Carne mea videbo Deum meum*. Mà che gloria sarà la tua, oh Giob, comparire nella general Resurrettione de' Morti con vna pelle forata, lacerata, squarciata, dilacerata? Della pelle del Leone Nemeo, Hercole ne fece vn Balteo militare. Della pelle d'vna Tigre, Bacco ne fece vn bellico Trofeo. Di durissime pelli, i Tesei, e gli Argiui ne fabricauano fortissimi scudi. Delle pelli degli huomini, che vccideuano, ne faceano li Sciti Camiscie, per cuoprirsi; mà della tua pelle tutta in squarci ridotta, che non ti potrà seruire nè per Camiscia, nè per Scudo, nè per Trofeo, nè per Balteo, che ne vorrai fare? Non altro, parmi ripigli Giob, che vna pelle lustra, e chiara, à guisa di quella del Vermicello della Seta. L'osseruaste mai, come ella si scorge con alcuni punti à gocciole, che dir vogliamo di luce, che rassembrano minute Stellette; delle quali il Ghislerio, *dorsum eorum variorum colorum PVNCTIS variatum inspicimus?* Così sarà la mia pelle nel giorno della general Resurrettione de' Morti, *rursum circumdabor pelle mea;* più bella del Balteo d'Hercole, del Trofeo di Bacco, dello Scudo degli Argiui, della Camiscia de' Sciti, poiche comparirà tutta lucida, e luminosa, punti-chiata di luce, come quella del Caualier della Seta; attesoche risplenderanno in essa, in luogo delle piaghe, e dell'vlcere, Punti di lume, Gocciole di luce, Stelle chiare, e risplendenti, *prò immundis vlceribus, resperſum postea fuit illius Corpus, atque totum illuminatum, quibus dum quasi PVNCTIS LVMINIS*, ecco li punti di luce, come del Vermicello della Seta, *quasi punctis luminis, & guttis lucis, & stellulis clarissimis distinctum, & circumdatum*, spiega il di lui eruditissimo Commentatore: ch'è quell' istesso, che dice il citato San Cirillo, ragionando di questi Serici Vermicelli, *Vt ex apparentibus crederetur quod expectamus, Vermibus paruulis dedit Deus æstate lucidum Corpus, vt ex eo splenderent; qui multò magis illustrabit hominem iustum; seminatur in ignobilitate surget Corpus in Gloria idest gloriosum, & lucidum*.

Iob c. 19.

Ghisl. vbi sup.

Io. Pineda in cap. 19. Iob vers. 26.

Penso con vn aggiustata simiglianza spiegare il modo, col quale il Signore farà, che questa Gloria ridondi nel Corpo del suo Seruo nel giorno della general Resurrettione. Datemi, che alcuno alloggi in vna Casa altrettanto sordida quanto oscura, che sia in oltre angusta, e ruuinosa: che il Patrone d'essa, incontrando chi l'habito, gli dicesse, io vedo, che voi habitate molto male, la Casa, che v'hò appigionata, stà per rouinare, non hà lume da alcuna parte, ella è ristretta per voi, ed incommoda, però voglio affatto diroccarla, ed appigionaruene vn'altra più commoda, più spatiosa, e quello, che più importa sopra modo luminosa. Oh quanto crediamo noi, che gli restarebbe obligato? Così farà appunto Dio con l'Anima del Giusto; Alberga questa nella Casa del suo Corpo, Casa mal commoda, ristretta, oscura, ed anco sordida, come sono appunto li follicelli de' Vermicelli, incommodi, ristretti, oscuri, & anco sordidi, per lo che tal volta *fætent*: però eccouene vn altra, dice il Signore, eccoui il vostro Corpo, l' istesso sì, mà tutto rinouato, eccouelo commodo, habile, luminoso, e glorificato: *seminatur in ignobilitate surget Corpus in Gloria, idest gloriosum, & lucidum. Vt ex apparentibus crederetur, quod expectamus, Vermibus paruulis dedit Deus æstate lucidum Corpus, vt eo splenderent; qui multò Magis illustrabit hominem iustum.*

Mà tutto ciò sarebbe poco, quando in oltre non volesse il Signore, che già più questa Casa del nostro Corpo ruine minacciasse, che però immortale, nella Resurrettione generale, vorrà che si renda. *Oportet mortale hoc induere immortalitatem*, che fu il terzo, & vltimo punto da me proposto da principio sopra il Simbolo di questo Vermicello della Seta, *cuius dorsum variorum colorum punctis variatum inspicimus*. Non è, egli è più che vero, ancor che metta l'ali nell'vscire dall'auello del follicello, che pare dica, *Cupio Æthera*, per sè stesso immortale il Caualier della Seta: mà pe'l mirabil lauoro, tanto da lui artificiosamente tessuto, puossi ben dire, che immortale si renda; poiche, non si vede, che la Seta adorna ogni cosa? I Cocchi, i Letti, le Lettiche, li Buccintori, li Padiglioni. Non rassembrano vaghe le Bandiere, l'Insegne, l'Ombrelle, se non sono guarnite di Damaschi, di Veluti, di Broccati à Seta fregiati. Datemi Baldachini, Pianete, Piuiali, Palij, Tonicelle, Dalmatiche, Guanti, Manipoli, Stole, Sandali, che della Seta siano priui, che li vedrete anco priui del maggior loro decoro. Comparischano i Giudici ne' Tribunali, i Dottori ne' Licei, i Senatori ne' Magistrati, i Principi nelle Reggie, i Rè ne' Troni, i Pontefici agli Altari della Seta spogliati, che non saranno da' Popoli più che tanto riguardati. Non è la Seta quella, che rallegra i Cuori, che consola la Vista, che nutrisce il Guardo, che rauuiua la Luce, che apporta Gioia al Cuore, che communica vita all'Anima, che conforta gli Spiriti interni? che però se ne fabricano fascie per le doglie del Corpo, bende per gli Occhi lagrimanti, legami per le ferite, e le piaghe; quando, che li Medici stessi si seruono della Seta, per inserirla nelle Confettioni del Diamusco, dell'Alchermes, e nelle specie Cordiali? Chi sarà quello adesso, che per vn'opera cottanto mirabile vorrà defraudare del Titolo d'immortale il Vermicello della Seta? Mà altra sorte d'Immortalità sarà quella, che acquisteranno li Serui del Signore, poiche vestiti, à guisa di questo Vermicello, *Serico probitatis*, come ragiona Tertulliano, *omnes quidem resurgent*, per eternamente viuere, *oportet enim mortale hoc induere immortalitatem*: disse San Paolo, che lo pigliò da Christo, oue in San Luca più chiaramente s'espresse, *neque enim vltra mori poterunt, æquales enim Angelis sunt, & filij sunt Dei, cùm sint filij Resurrectionis*.

Ep. 1. ad Corinth. c. 15.

Ep. ad Corinth. c. 15.

Luc. c. 20.

Ritorniamo nel Sacro Libro dell'Essodo, oue in diuersi Capitoli ritrouaremo, che tutto ciò douea ser-

seruire al Sommo Pontefice per l'ingresso al Santuario, si commanda venga lauorato cō l'intreccio del Giacinto della Porpora, e del Bisso, e particolarmente *de Vermiculo*. Se si tratta di fare simili lauori, vengono primieramente destinate dotte Ricamatrici, che v'inferiscono simiglianti intrecci, *sed & mulieres doctæ, quæ neuerant, dederunt Hyacintum Purpuram, & Vermiculum, ac Byssum*. Se si tratta di ricamare il Velo, non si lasciano d'adoprare gl'istessi ornamenti, *fecit, & velum de Hyacintho, & Purpura, Vermiculo, ac Bysso*: Se si tratta di lauorare la Cortina, non si parte dalle suddette diuise; *fecit & tentorium in introitu Tabernaculi ex Hyacintho, Purpura, Vermiculo, Byssoque retorta*. Se si tratta di tessere la Veste Pontificale, dell'istesse cose parimente si vale; *de Hyacintho verò, & Purpura, Vermiculo, ac Bysso fecit vestes, quibus induebatur Aaron, quando ministrabat in Sanctis*. Se si tratta di fabricare pure la veste appellata il Superhumerale, siamo all'istessa materia; perche si riferisce, che, *fecerunt quoque Tunicam superhumeralem Purpura, Vermiculo, ac Bysso retorta*. Se si tratta, in fine, di lauorare vn Cingolo, che serua, per stringere, ed assicurare tutte le suddette Vesti, non s'allontana dall'addotte forme, *cingulum verò de Bysso retorta, Hyacintho, Purpura, ac Vermiculo bis tincto*: Da per tutto il Vermicello, ogni addobbo, *de Vermiculo*: mancauano altra sorte d'Animali più nobili, più conspicui, per figurare queste Pontificie Vesti, per ricamarle? Doue lascia l'Aquile generose, le Cicogne pietose, le Colombe amorose? Da per tutto Vermi, Animali stomachosi, schiffosi, velenosi? Mà quì non consiste solamente la difficoltà, poiche conchiude il Sacro Testo, che douea Aaron entrare nel Santuario ricoperto di queste Vesti, acciò vi comparisse come immortale, e già più non morisse, *& vestitur ea Aaron in officio ministerij, quando ingreditur, & egreditur Santuarium, in conspectu Domini, & non moriatur*: Come? che sento? che leggo? *& non moriatur?* Dunque per lui la falce della Morte non portaua quel tragico Motto, *Nemini parco?* Dunque per lui di questa malefica Parca non si douerà dire, *æquo pulsat pede pauperum Tabernas, Regumque Turres?* Dunque per lui l'oracolo Diuino non resterà verificato, *statutum est hominibus semel mori?* Osseruiamo, per dicifrar il dubbio, doue con le Vesti *de Vermiculo* ricamate, entraua Aaron Sommo Pontifice. Nel Santuario, direte, *de Vermiculo fecit vestes, quibus induebatur Aaron quando ministrabat in Sanctis*: e questo Santuario secondo Origene, & altri Spositori non significaua il *Sancta Sanctorum* del Cielo? non v'è dubbio. Hor chi entra in questo v'entra immortale, più non vi muore, *& non moriatur*; e però porta tutte le Vesti nell'entrarui *de Vermiculo* ricamate, cioè, *de Vermiculo* della Seta, *ad instar illorum Vermiculorum*, replichiamo quiui col Ghislerio, *quorum dorsum variorum colorum punctis variatum inspicimus*, perche sono il Simbolo della Resurrettione, nella quale i Giusti immortali risorgono, *memores mutationis Vermiculi*; dice San Basilio, *manifestam Resurrectionis notionem accipite. Neque enim vltra mori poterunt, æquales enim Angelis sunt, & filij sunt Dei, cùm sint filij Resurrectionis*, disse Christo, *quia in Resurrectione*, spiega San Tomaso l'Angelico, *non solum à Corporibus vestris auferetur quod sint mortua, idest necessitatem mortis habentia, sed etiam quod sint mortalia, idest potentia mortis*.

[Margin: Exod.c.35. — Exod.c.36. — Exod.c.39. — Ibidem. — Exod.c.28. — Horat. — Heb.c.9. — Ex Sylua Allegor. Hier. Lauret. V. Sanctuarium. — D. Bas. vbi sup. — D.Th. apud Nouar. Paulus expensus num. 303.]

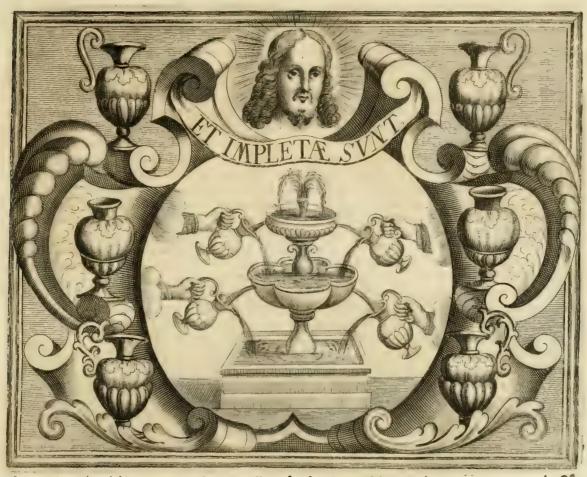
Mi si ridesta quiui alla memoria quella risposta, che, veramente da saggio, diede vn Nobile Persiano al suo Principe, che il ricercò, quale di tante, e sì rare cose, che haueua vedute in Roma, gli fosse più che niun altra piaciuto; poiche gli disse, che doppo hauer ammirata la Maestà de' Regnanti, la vastità di quella Metropoli, la varietà delle Nationi, la capacità de' Teatri, la pretiosità degli Addobbi, la sontuosità degli Edificij, l'amenità de' Giardini, le moltiplicità delle Fontane; doppo hauer, dito, considerata, la magnificenza de' Senatori, la ricchezza de' Consoli, la splendidezza de' Tempij, la sontuosità de' Palagi, l'ampiezza delle Piazze, la smisuratezza delle Piramidi, l'altezza delle Colonne; gli disse, che niente più gli piacque, *quam quod etiam ibi homines morerentur*, che anco fra quel Senato di Rè, & in quel gran drappello di Caualieri la Morte mettesse la sua falce, sì che pur tutti vi morissero. Tutto l'opposto diranno li Giusti, nello scuoprire le sourane bellezze della Città del Cielo, poiche osserueranno, con loro inesplicabile consolatione, che niuno vi muore, è che anzi tutti immortalmente ci viuono, come figliuoli della Resurrettione, *neque enim vltrà mori poterunt, æquales enim Angelis sunt, & filij sunt Dei, cum sint filij Resurrectionis*.

Mà per terminare il confronto del Vermicello della Seta, con quello del Giusto, che deue risorgere immortale, *doceat nos hic Vermis exemplo suo Resurrectionem credere*, non tralascierò di considerare quiui le parole dette dal Signore ad Ezechiello Profeta, *ecce vt adamantem dedi faciem tuam*, Lirano con varij dotti Rabbini traslatano, *ecce vt vermem dedi faciem tuam*. Strana versione in vero; poiche, chi non vede la gran differenza, che passa tra il Diamante, & il Verme? Quello forte, questo debole; quello sodo, questo fragile; quello pretioso, questo schiffoso; quello lodato, questo detestato; quello adorna, questo deturpa; quello tranquilla gli animi, questo li perturba; quello rallegra i Cuori, questo li rattrista; quello gioia, questo noia apporta; quello si pone nella mano, questo si calpesta col piede; e come dunque si possono vnir, Diamante, e Verme, sì che venga detto, *vt Adamantem, vt Vermem dedi faciem tuam?* Sì sì dicassi pure, che si dirà ottimamente bene, *vt Adamantem, vt Vermem dedi faciem tuam*, poiche quiui si ragiona di Christo, che fù detto Diamante, e Verme; Diamante si dice da Amos Profeta, *ecce ego ponam trullam in medio populi mei*, traducono li Settanta, *ecce ego ponam Adamantem in medio populi Israel*. Verme si dice dal Salmista, *ego sum Vermis, Vermis Bombylicus*, come più volte habbiamo spiegato: sopra del qual passo Cornelio à Lapide, *ecce dedi faciem tuam vt Vermem, hoc si verum est, tropologicè rectè aptatur Christo, dicenti, ego sum Vermis*, Verme che risuscitò da morte à vita immortale, *scientes quod Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi vltra non dominabitur*, acciò

[Margin: Ezech. c.3. — Ex Cornel. à Lapide in c. 3. Ezech. v.9. — Amos c.7. — Corn. à Lap. vbi sup. — Ps.21. — Ep. ad Rom. c.6.]

pur noi immortali con esso lui risuscitassimo, *neque enim vltrà mori poterunt*, *æquales enim Angelis, & filij sunt Dei, cùm sint filij Resurrectionis.*

Dal fin hora discorso, à me pare, che bene stia il dire, che Christo come Verme della Seta, *ego sum Vermis, Vermis Bombylicus*, risuscitando, acciò pur noi risuscitassimo, facesse quel tanto fanno il Rè, e la Regina del vasto Impero della China, poiche vien scritto, che escono, per miracolo, vna sol volta l'anno in publico, e con quella solennità, che mai in altro tempo si vide. Vsciti poi con tanta pompa, stendono maestosamente la mano, e toccano, il Rè l'Aratro, e la Regina la Pianta del Gelso, delle foglie della quale s'alimentano li Vermicelli della Seta; il che fatto ritornano à stantiare ne' loro Palagi, tanto spatiosi, e douitiosi, che rassembrano Cieli luminosi. Se deuo dir il vero parmi, che tanto facesse Christo Rè dell'Vniuerso; Vscì egli dal suo Palagio del Cielo vna sol volta, e toccò l'Aratro, all'hor che disse, *nemo mittens manum suam ad Aratrum, & respiciens retrò aptus est Regno Dei*: toccò anco, ouero accennò, se non il Gelso, almeno chi del Gelso s'alimenta, ch'è il Vermicello della Seta, e fù all'hor che disse, *ego sum Vermis, Vermem se prædicat Christus, Vermem Bombylicum*, proponendolo à noi per Simbolo della sua Resurrettione, sì che pare ci dica, *memores mutationis Vermis manifestam Resurrectionis notionem accipite*. Pigliandolo ancor voi per Simbolo della vostra Resurrettione, sappiate che, *omnes quidem resurgetis*, sicuramente, gloriosamente, immortalmente, come fin' hora habbiamo diuisato: *ad instar illorum Vermiculorum, quorum dorsum variorum colorum punctis variatum inspicimus*. Non siate per tanto come alcuni, che niegano la Resurrettione della Carne, perche vogliono carnalmente viuere, *vult carnaliter viuere, qui Carnis negat Resurrectionem*, disse Tertulliano. Alimentateui altresì della speranza di douer risorgere, che non sarete defraudati della Gloria, che si promette, à chi così fermamente crede: gia che disse il suddetto, che *spes Christianorum est resurrectio mortuorum*. E gia che d'vn Insetto, *variorum colorum punctis*, adorno, hò fin hora ragionato, farò ancor io sopra di questo Verme punto fermo, terminando così il Discorso.

Luc.c.9.

D. Bas. sup.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica decimanona doppo la Pentecoste.

Che il Signore Iddio, per consolare quelli, che à lui con fiducia ricorrono, non tralascia le parti d'vn Principe sommamente liberale, e benefico.

DISCORSO QVARANTESIMO.

QVal Città comparue giammai al Mondo, che l'eccellenze più rare, e riguardeuoli d'vn Mondo intero in sè medesima vnitamente racchiudesse, se non la famosa Metropoli dell'Vniuerso, la gran Città di Roma? Tanto ampia, magnifica, e sontuosa, che ben meritò d'esser commendata. dalla bocca d'oro di S. Giouanni Grisostomo, con quell'elegantissimo Elogio, *laudanda à magnitudine, ab antiquitate, à pulchritudine, à multitudine, ab Imperio, à diuitijs, à rebus in bello fortiter gestis*: Ed in vero, non vi pare, che fosse, *laudanda a magnitudine*, mentre giraua, secondo scriue Plinio, ben tredici miglia? il che sarebbe poco, quando fosse vero, quello che riferisce Vopisco, che Aurelio Imperatore l'ampliasse fino à trenta miglia, nel qual ampio giro sette Colli, quatordici Regioni, vinti porte, trecento, e più strade, trentaquattro Torri vi si numeranno; e più, anticamente, mentre arriuauano queste anco al numero di ottocento quaranta. *Laudanda ab antiquitate*; mentre fù fondata dalli due fratelli Romolo, e Remo, secondo la più vera opinione, nell'Anno del Mondo tre mille trecento, e due, primo della settima Olimpiade, settecento, e cinquanta vn'auanti la Nascita di Christo, quale se bene antico sortisse il principio, il fine non è per hauere, come s'imaginarono alcuni, che però *Vrbs æterna* fù appellata? *Laudanda à pulchritudine*: mentre era adornata del Palazzo d'oro di Nerone, delle Terme di Diocletiano, del Settizonio di Seuero, del Colosso di Giulio, dell'Amfiteatto di Pompeo, del Pantheon d'Agrippa? L'adornauano di più due Colonne à Chiocciolo, quattro Teatri, sei Obelischi, sei Arsenali, dodici Bagni, trenta sei Archi di Marmo, trenta sette Colossi di bronzo, cinquanta vno di marmo, infinito numero di Colonne, quattrocento ventiquattro Tempij, per non dir altro di quell'impareggiabile

D. Io. Cryf. in epist. ad Rom. ser. 32.

Plin. lib. 3. c. 5.

Ex Calep. Passerat. V. Roma.

Ex apparatu Synon. Franc. Serra V. Roma.

Ex Ioan. de Bussier. in Flosc. Hist.

Ouid. 3. fast.

Campidoglio, che per la mole di tanti superbi edificij rassembraua il Monte Olimpo dell'humane bellezze. *Laudanda à multitudine*; mentre era ripiena di popolo, che Polemene Sofista, appresso Galeno, asserisce, che poteua dirsi vna radunanza di quante Città haueua la Terra, tutte in lei sola raccolte, parland vuisi in tutte le lingue del Mondo, sì come in tutto il Mondo si parlaua colla lingua di Roma, onde meritamente ne' suoi principij s'appellò *Ceph*, che fù vn dire, nel Greco Idioma, Capo dell'Vniuerso, poiche le genti del Mondo tutto l'habitauano? *Laudanda ab Imperio*; mentre prima le mancaua la Terra, che il Dominio, poiche in vn tratto s'insignorì della Toscana, quinci di tutto il resto dell'Italia; poscia domata Cartagine, soggiogata l'Africa, debellata l'Asia, frenata la Spagna, la Francia, la Germania, ed impadronitasi dell'Europa, spinse l'Aquile vincitrici fin doue vide ritornar'in dietro il Sole? *Laudanda à diuitijs*; mentre era tanto ricca, massime per li douitiosi Tempij, che Rutilio, pieno d'vn estatica marauiglia, hebbe à dire, che così riccamente non habitauano gl'Idij in Cielo, di quello facessero in Roma? che non andauano differenti li suoi Cittadini nobilissimi nell'habitare i Palagi ricchissimi, che ben portauano nelle loro scarpe le Lune, quasi che non stimassero la luce del Cielo, à riguardo della luce dell'Oro, che godeuano in Terra: per non dir'altro del douitiosissimo Tempio della Pace in cui solo al riferir di Giuseppe Historico si vedeua raccolto tutto quello di pretioso, per cui vedere s'andaua prima per tutto il Mondo peregrinando. *Laudanda*, in fine, Roma *à rebus in bello fortiter gestis*; mentre non prouò mai perdite; che negli Esserciti, e Prouincie de' Nemici riportò più Vittorie in fatti, che altri non ambisse col desiderio; numerò più tributi da'Regni soggiogati, che altri non annouerasse Nationi nella Terra; con i Trofei contaua i suoi passi, colle Vittorie calcolaua le sue imprese, co' Trionfi annoueraua il numero delle giornate campali? oh Roma? oh Roma? quanto fosti forte, ricca, potente, popolata, bella, antica, e grande! *Laudanda à magnitudine, ab antiquitate, à pulchritudine, à multitudine, ab Imperio, à diuitijs, à rebus in bello fortiter gestis*.

Pier. Valer. l. 32. Hierog. ly. c. 34.

Mà per parlare con l'istesso San Giouanni Grisostomo, *his omnibus ommissis*, diciamo pure, che *Laudanda* fosse l'antica Roma per li mirabili suoi Aquedotti, opera principiata da Caio Cesare, e terminata da Claudio, che per mezzo di questi condussero due Fonti, cioè il Curtio, & il Ceruleo, quaranta miglia discosto con tanta altezza, che souerchiando tutti li Monti di Roma, rassembrauano Fiumi pensili in aria, che non si vide al Mondo la maggior marauiglia di questa; *Vicit antecedentes Aquarum ductus*, scriue lo Storico, *nouissimum impendium operis inchoati à Caio Cæsare, & peracti à Claudio, quippè a lapide quadragesimo, ad eam excelsitatem, vt in omnes vrbis Montes leuarentur influxere Curtius, atque Ceruleus fontes, nihil magis mirandum in orbe terrarum*: Quel tanto disse Plinio di questi Imperatori Romani, che pe'l mezzo de' Monti facessero correr Aquedotti sì marauigliosi, che venissero poi à formar Fonti d'acque copiose, lo disse anco Dauid dell'Imperatore del Cielo. *Qui emittit Fontes in conuallibus inter medium montium pertransibunt Aquæ*; Fonti, che additando la beneficenza, e liberalità Diuina, vengono à nobilitare, & ad vgualmente rallegrare la gran Città della Chiesa Cattolica Romana, onde l'Euangelico Profeta, *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; dal qual testo, forse, Dionisio l'Areopagita pigliò motiuo d'appellare la Diuinità dell' Imperator Celeste *Fontaneam deitatem*, della qual Fontana ragiona il Salmista, *apud te est fons vitæ*. E che dicesse Dauid il vero, lo testificò l'istessa incarnata Deità, all'hor che *sedebat supra Fontem*, mentre fece à tutti chiaramente intendere, *qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum, sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*; quindi San Basilio, ragionando della Diuina beneficenza, non si parte da questa metafora della Fonte, *fons est, & bonorum omnium radix, non in se ipso bonorum continens diuitias, sed in vniuersos diffundens, & plenus tamen permanens*.

Plin. lib. 36. cap. 15.

Ps. 103.

If. c. 12.

Dionys. cap 4. de diuin Nominis.

Ps. 35

Io. c. 4.

D. Basil. ho 22. in Ioan

Da questi sacri Testi, e da' commenti di questi Santi Padri instrutti, volendo dimostrare con chiaro Simbolo, che il Signore Iddio, per consolare quelli, che à lui con fiducia ricorrono, non tralasci le parti d'vn Principe sommamente liberale, e benefico, habbiamo rappresentato vna Fontana, alla quale molti s'accostino con l'vrne loro, per riempirle d'acqua, soprascriuendole per Motto le parole del Vangelo corrente, *ET IMPLETÆ SVNT*: Simbolo, che ci viene autenticato, secondo tutte le sue parti, dall'autorità del Padre Sant'Agostino, che ragionando col Signore, lo riconosce per vna Fōte d'acqua ripiena, che però gli dice, che si sarebbe accostato à lui con l'vrna dell' Anima sua, per riempirla dell'Acque delle sue gratie: *Quoniam fons vitæ tù es Domine*, ecco la Fonte, *ad te leuaui animam meam, tanquam vas attuli eam*, ecco l'Vrna dell'Anima alla Fonte accostata, *imple ergo me*, ed ecco il Motto *ET IMPLETÆ SVNT*. Non andò lontano da questi medesimi sentimenti il Padre San Girolamo, poiche asserisce, che ogn'vno, che disponga d'accostarsi col vaso del suo cuore à questa Fonte Diuina, se ne ritornerà, secondo la propria capacità, ripieno dell'acque delle Gratie Celesti, *cuius magnificentiæ non est numerus, non enim dat Spiritum ad mensuram, sed iuxta mensuram vasculorum*, ecco li Vasi, che s'accostano alla Fonte, *sed iuxta mensuram vasculorum infundit liquores, tantum muneris largiens, quantum potest ille cui donatur accipere*.

Matth. c. 21

D. Aug. in Ps. 142.

D. Hier. in c 4. ad eph.

Di questa Celeste Fonte, cioè di questa beneficenza Diuina, intese San Bernardo quelle parole registrate nel capitolo secondo della Sacra Genesi, *sed fons ascendebat de terra irrigans vniuersam superficiem terræ, qui indè diuiditur in quatuor capita*, che appunto in quattro capi diuide questo Fonte dell'acque delle Diuine Gratie sopra quelle parole di San Giacomo, *dat Deus omnibus affluenter, & non improperat*. Tomaso Angelico, affermando, che *Deus dat liberaliter, non vendit sicut multi*, ed ecco il primo capo. *Dat generaliter non vni, sed omnibus*, ed ecco il secondo capo. *Dat abundanter non parcè*, ed ecco

D. Bern. ser 1. de nat. qu est de Font Saluat.

Gen. c. 2.

Ep. B. Iacob c. 1. v. 5.

h. Angel. apud Corn. à Lapide. il terzo capo. *Dat curialiter vulgò*, cortesemente, *quia non improperat*, ed ecco il quarto capo. *Fons ascendebat de terra irrigans vniuersam superficiem terræ, qui indè diuiditur in quatuor capita*; Che fatte dunque oh Fedeli, che tardate? accostateui à questa Fonte, che v'assicuro con Isaia, che *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*, à questa Celeste Fonte con l'vrne dell' Anime nostre appressateui, che di nuouo v'assicuro, che nel partire potrete dire, che *IMPLETÆ SVNT*, perche le riempirete dell'acque delle Diuine gratie, mentre liberalmente le diffonde; ch'è il primo capo di questa Fonte, che *diuiditur in quatuor capita*, per mezzo del quale, *Deus dat liberaliter, non vendit sicut multi.*

Chi volesse rintracciare la generosa beneficenza del Signore, nel diffondere liberalmente, qual Fonte, l'acque delle sue gratie, vada à ritrouare nella Sacra Genesi quella famosa Fontana, alla quale s'accostauano le Donne della Città con l' Vrne loro, per prouederſi d'acqua; *Ecce ego stò*, disse il seruo d'Abramo, *propè fontem aquæ, & filiæ habitationum huius Ciuitatis egredientur ad hauriendam aquam*. A questa Fonte pure s'accostaua Rebecca, *habens Hydriam in scapula sua*, & vna volta fra l'altre *descenderat ad fontem*, oue riempita d'acqua l'Vrna propria, se ne ritornaua alla casa Paterna, *& descenderat ad fontem, & impleuerat hydriam aqua, & reuertebatur*. Piano, fermati oh Rebecca? Sento, che di te si dice, che sei, *puella decora nimis, virgoque pulcherrima, & incognita viro*, che se così è, sappi, che la bellezza altro non è, che vn tesoro, il quale deue esser molto ben custodito dagli occhi de' mortali, acciò che inuolato non sia, *Thesaurus absconditur vt seruetur, deprædari ergo desiderat, qui Thesaurum publicè portat in via*: Gioue non pioue mai in forma d'Oro, non muggì in forma di Toro, non arse in forma di Fuoco, non volò in forma di Cigno, ò d'Aquila, nè caminò in forma d'Huomo, di Pastore, ò di Satiro, se non quando i fauolosi Poeti fingono, che si poneua spensierato al balcon del Cielo à vagheggiare hor questa, hor quella Contrada, per rapirui le vaghe Donzelle, e disonorarle. Lo possono dire le Danae, l'Antiope, l'Europe; e per lasciar le fauole non possono confessar lo stesso tante Donne rammemorate nelle Diuine Scritture, che per errar quà, e là troppo vaghe, e licentiose furono molto danneggiate; sì che la Moglie di Loth fù mutata in Statua, Dina rapita, Bersabea desiderata, Tamar violata, Susanna accusata, e Maddalena macchiata. Per mantener intatta la loro bellezza li Gigli si chiudono tra le foglie, le Rose tra le spine, le Perle tra le Conchiglie, li Cristalli tra le falde de' gioghi, gli Ori trà le cieche vene della terra; onde oh Rebecca, che *puella decora nimis, virgoque pulcherima* sei detta, ti consiglio ad asconderti tra le grotte di tua Casa, che non solo grate, mà gratissime saranno alla tua honestà; anco le Cerue s'ascondono da' Cacciatori, le Lepri da' Cani, le Colombe dall'Aquile, per ripararsi dalla morte; anzi la Colomba medesima, spedita da Noe per Ambasciatrice, non trouando altro nel Mondo, che Cadaueri, ritornò à riporsi tra l'angustie dell'Arca; e tù oh Rebecca, se sei vna candida, e bella Colomba, gia che di te si dice, che *reuertebatur*, ritorna pure à Casa tua, e non andar più girando; perche battendo le publiche strade, se non t'abbatterai in cadaueri morti, ti potrai incontrare con gran tuo pregiudicio in huomini viui con pericolo d'esser da questi, come da rapaci Sparuieri, peruersamente insidiata. Ragioneuole quanto il più dir si possa è il vostro discorso, parmi ripigli quiui Origene, ed il tutto volontieri vi sia concesso; Mà Rebecca, se non lo sapete, ve lo dirò io, *est anima fidelis*, e questa si è quella, che s'accosta alla Fonte, che significa la Diuina bontà, la quale poi se ne ritorna con l'Vrna piena d'acqua della gratia della medesima, *& impleuit hydriam Aqua, & reuertebatur*, attesoche tutte quell'Anime, che s'accostano à questa Diuina Fonte, se ne ritornano, come si dice sta mane nel Vangelo, con l'Vrne loro ripiene, *ET IMPLETÆ SVNT*, poi che questa Fonte è tanto liberale delle sue gratie, che non permette, che alcun'Anima si parta da essa, se non è pienamente sodisfatta, *& impleuit hydriam aqua, vt manifestè videret bonitatem Dei*, spiega l'Abulense, onde, ogni Anima, che, à guisa di Rebecca, à questa Fonte s'accosta, può dire con Sant'Agostino, *ad te leuaui animam meam, tanquam vas attuli eam, imple ergo me, quoniam fons vitæ tu es Domine.*

Non tralasciamo di rifletter quiui, che non dice il Santo Dottore à questa Fonte di vita, *emitte, effunde in me*, come è proprio delle Fontane, che *emittunt, & effundunt*, mà le disse bensì, *imple me, quoniam fons vitæ tu es*, poiche volse dimostrare, che ragionaua col Signore Fonte di vita, come con vn Principe sourano, che essendo propria del Principe la virtù della Liberalità, mentre nell'idioma Hebraico *Nadib*, tanto vale il dire, *Princeps*, quanto *Liberalis*, la Liberalità di lui non si reputa tale, se non soprabbonda nel donare, per riempire di gratie, chi à lui ricorre, onde Aristotele, *Liberalis est superabundare in datione*: Quindi Pietro Rè di Portogallo soleua riputare indegno del nome Regio, chi hauesse trascurato vn giorno di beneficare alcuno, *indignum Regio nomine Principem videri, quo die nemini beneficium contulisset*, quasi lo volesse simile ad vna Fonte d'acque abbondanti, come il Sauio istruisce appunto il Principe, *deriuentur fontes tui foras, & in Plateis aquas tuas diuide*. Per questo il buon Tito, perche se la passò vn giorno senza conceder gratie, gli parue di non esser più degno del nome d'Imperatore, quasi hauesse voluto esser simile à quella Fonte, che portaua il motto *Iugiter emanat*. Tale in fatti era Marc'Antonio, tanto liberale, che se bene copiosa fosse la sua facoltà Reale, per li tributi, che da' Popoli riceueua, non cresceua, perche li ridonaua, nè gli pareua tampoco si scemasse, ripartendola, perche sempre più largo nel donare si faceua conoscere, solito dire, *hoc habeo quodcumque dedi*; come fosse la Fonte di Mandurio, la quale non cresce quando altri l'infonde dell'acque, nè cala quando altri le ne toglie, della quale Plinio, *neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur*. In due cose soleua pur dire Augusto, che gran gusto prouaua, nel perdonare, e nel guiderdonare; come fosse quella rinomata Fonte di Dodona, che spegne

Gen. c. 24.

D. Greg. Papa hom. 2. in Euang.

Origen. in Gen. ho. 10.

Abulens. in c. 24. Genes.

Ex Cornel. à Lap. in c. 32. Isaia.

Arist. lib. 4. Eth.

Prou. c. 5.

Plin. lib. 2. c. 103.

Plin. vbi supra. spegne l'accese faci, e riaccende le spente, spegnendo ancor egli le faci dell'ira col perdonare, riaccendendole poi col desiderio di sempre più beneficare. Principi in vero liberali, che d'ogn'vno di loro nell'idioma Hebraico dir si poteua *Nadib*, *Nadiboth* cioè come spiega Vatablo, *liberalis Princeps liberalia consultat*, *perque liberalia facta clarus surgit*; mà assai più propriamente con simigliante nome il Principe de' Principi puossi appellare, poiche, all'Eterno Iddio solamente, per propria natura, conuiene esser liberale, come quello, che naturalmente per sè stesso è infinitamente buono, onde San Tomaso asserisce, *liberalitatem esse propriam eius qui bonus est*, *&* *quodammodo soli Deo conuenire*, *quia totus se communicat*, *&* *ipsum communicare est ei conueniens*, *sicut fonti bonitatis*: onde se questo Fonte di bontà, *totum se communicat*, ben può l'huomo con l'vrna dell'Anima sua accostaruisi, essendo come quel Fonte del Sole descritto in Esther, che, *in aquas plurimas redundabat*; ed'intuonargli con Sant'Agostino, *ad te leuaui animam meam*, *tanquam vas attuli eam*, *imple ergo me quoniam fons vitæ tu es Domine*.

Ex Cornel. à Lap. vbi sup.

Esther. c. 11.

Ed ecco, che io medesimo ritrouo in fatti esser ciò più che vero, mentre il Signore si mostra meco liberale di proue, per autenticare questa sua natural Liberalità; poiche riflettendo à quella Donna Samaritana, che d'vrna prouista, per riempirla d'acqua, s'incaminò alla fonte di Giacob, *erat autem ibi fons Iacob*, *venit mulier de Samaria haurire aquam*, ritrouo, che senza pur riempirla ritornasse alla Città non solo, mà che anco la giara dell'acqua iui lasciasse, *reliquit ergo hydriam suam mulier*, *&* *abijt in Ciuitatem*. Che strana risolutione è questa oh Donna d'acqua sitibonda? dalla Città ti parti di giara prouista, per riempirla d'acqua alla Fonte di Giacob, *erat autem ibi fons Iacob*, *venit mulier de Samaria haurire aquam*, e poi alla Città medesima ritorni, e dell'Vrna gia più non ti curi anzi la tralasci, & abbandoni? Forse per essersi à questa Fonte affiso il Signore, *Iesus autem fatigatus ex itinere sedebat sic suprà fontem*, essendo questo nella faccia tutto risplendente, mentre al dire di San Girolamo, *igneum quiddam*, *ac sydereum radiabat ex oculis eius*, per lo che rappresentaua così la Fonte famosa del Sole, ti sei però à sì chiari, e folgoreggianti splendori sì fattamente abbagliata, che dell'Vrna ti sei affatto scordata, che però *reliquisti hydriam tuam?* Forse questa Fonte, alla quale tu sei incamminata, era come quella tanto decantata della Beotia, della quale vien scritto, che chi gusta dell'acque di lei, obliuione ne riporti, sì che ti sij scordata di riportar teco l'vrna d'acqua ripiena, che però *reliquisti hydriam tuam?* Forse questa Fonte sarà stata per te come quella del Lincesto, che chi l'acque di lei traccana, ben tosto s'vbbriaca, sì che pur tù, ebbria di questa, la mente ti sij suanita, e di pigliar l'Vrna iui portata non v'habbi fatto alcun'altro riflesso, che però *reliquisti hydriam tuam?* Forse ti sei diffidata di poter da te stessa con quell'Vrna ricauare l'acqua da questa Fonte, che anco Pozzo, vien detto, Pozzo alto, e profondo, *&* *puteus altus est*, sì che abbandonata l'impresa, habbi abbandonata anco l'Vrna, come quella, che gia più seruir non ti poteua, che però, *reliquisti hydriam tuam?* Forse ti sei sul fatto risolta di seruirti d'altr'Vrna, per prouederti ad altra Fonte d'acqua di miglior conditione, più perfetta, e più salubre, sì che quella che hai qui portato, già più non seruendoti, l'habbi tralasciata, che però *reliquisti hydriam tuam?* Quel tanto, che quiui in vltimo luogo hauete detto, parmi ripigli la Samaritana, l'hauete detto più che bene, perche io mi ritrouauo sotto gli occhi due Fonti, quello di Giacob, *erat autem ibi fons Iacob*, e quello di Christo, che *sedebat sic supra fontem*, essendo pur egli *fons aquæ viuæ* appellato, onde non volendo più seruirmi, per trar acqua, della prima Fonte, hò tralasciata quiui l'Vrna, che haueuo meco portata, *reliqui ergo hydriam meam*, & hò altresì appressata l'Vrna dell'Anima mia alla seconda Fonte di Christo, della quale si scriue, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*, per lo che me ne sono dell'acque delle sue Gratie tanto riempita, che posso dire, *ET IMPLETA SVM.* Vdite San Massimo, parmi dica l'istessa Samaritana, che spiega, e loda questa mia ben pensata risolutione *quæ hydriæ vasculum emiserat*, ecco la Giara dell'acqua tralasciata alla prima Fonte; *Christi plenitudinem reportauit*, *&* *si non aquam fontem salutis haurit*, eccola affatto riempita alla seconda Fonte, alla Fonte di Christo. Non vi rincresca d'vdire Sant'Ambrogio, che pur conferma l'istesso, *ad Ciuitatem non fert hydriam*, *sed refert gratiam*, *vacua quidem videtur reuerti onere*, *sed plena reuertitur sanctitate*. In somma parmi anco la Samaritana potesse dire al Signore con Sant'Agostino, *ad te leuaui animam meam*, *tanquam vas attuli eam*, *imple ergo me*, *quoniam fons vitæ tu es Domine*.

Io. c. 4.

D. Hier. in c. 21. Matth.

Iosue c. 15.

Plin. l. 2. c. 103.

D. Max. h. 1. de eleem.

D. Ambro serm. 130.

Non in altro luogo, che in questo, parmi, che meglio s'affaci quella saggia risposta, che diede vn gran Theologo ad vno, ch'era molto curioso di sapere, qual sia stato il maggior miracolo operato da Christo in questo Mondo; poiche stimò di rendere pienamente sodisfatta la di lui curiosità, con addurgli quelle parole di San Cipriano, *Petrus super Cathedram*, *Sampson super Columnam*, *Zachæus super Arborem*, *Christus supra Fontem*: la maggior gloria di San Pietro fù la Cathedra Pontificale, sopra la quale sedendo, fatto in terra vn Vice Dio, vide a' suoi piedi prostrate tante Nationi del Mondo: La maggior prodezza di Sansone fù la Colonna, che con la mano assieme con l'edificio atterrata gl'inalzò, col cadere, vn Arco Trionfale de' Filistei, seco sotto il Trionfo sepolti: La maggior fortuna di Zacheo fù l'Albero, doue salito per veder Christo, essendo picciolo di statura, diuenne in vn punto Gigante sì grande di merito, che meritò d'hauer Dio hospite in Casa sua; & il maggior miracolo di Christo fù la Fonte di Samaria, sopra la quale stanco sedendoui, *fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*, venne ancor'egli à palesarsi vna Fonte così liberale d'Acque di gratie verso la Samaritana, che la fece abbandonare l'hidria, colla quale era iui capitata, per riempirla d'acqua, *reliquit ergo hydriam suam mulier*, inspirandola à seruirsi dell'Vrna dell'Anima propria, per riempirla dell'acque delle sue gratie tanto liberalmente, che parue hauesse

D. Cypria nus in Cœna Domini

per

per miracolo assorbita tutta la Fonte dell'istesso Christo, che *fons aquæ viuæ* vien'appellato, *quæ hydriæ vasculum amiserat*, replichiamo pur con San Massimo, *Christi plenitudinem reportauit, & si non aquam, fontem salutis haurit.*

Ancorche questa Donna Samaritana, dicesse *non enim coutuntur Iudæi Samaritanis*, con tutto ciò fù quiui trattata da Christo nell'istesso modo, che fù trattato dal Signore nel Diserto il popolo Giudeo, all'hor che dalle Fonti del Cielo gli pioueua con somma liberalità la Manna, *pluit illis Manna ad manducandum*. S'incamminauano queste Genti co' vasi loro à raccogliere questo saporatissimo cibo, mà non lo poteuano in questi conseruare che per vn giorno solo, attesoche, chi nella mattina del giorno susseguente l'haueua nell'Vrne conseruato, lo ritrouaua verminoso, corrotto, e guasto, *sed dimiserunt quidam ex eis vsque mane, & scatere cæpit vermibus, atque computruit*. Gran fatto si è questo; poiche rassembra cosa assai più strana la mutatione in Vermi di questa Manna, che non rassembra quella di Cadmo in Serpe, di Calisto, in Orsa, di Dercete in Pesce, di Linco in Lince, di Athis in Pino, di Ciparisso in Cipresso, di Nettuno in Delfino, di Niobe in Marmo, di Progne in Rondine, di Saturno in Cauallo, di Gioue in Aquila; attesoche, chi si sarebbe mai persuaso, che il Signore volesse in Vermi tramutata quella Manna, che veniua dagli Angioli fabricata, dal Cielo tramandata, come pretioso cibo da' Popoli gustata? *Et scatere cæpit vermibus, atque computruit*, e tutto ciò in pena solamente à quelli, che ne' vasi la conseruauano pe'l giorno seguente, *sed dimiserunt quidam ex eis vsque manè, & scatere cæpit vermibus, atque computruit*. Non vi marauigliate, risponde quiui Filone Hebreo, se il Signore commandasse, che questa Manna per li giorni susseguenti non si conseruasse, & à chi ne' vasi la riponeua in Vermi se gli tramutasse, poiche se conseruata l'hauessero, e putrefatta non si fosse, gli sarebbe conuenuto passar delle giornate senza piouerla da' Fonti della sua liberal beneficenza; e perche egli ambisce di mostrarsi benefico, e liberale ogni giorno, che paredica con Cassiodoro, *optamus cunctum diem plenum beneficijs nostris excurrere*, però non permise, che si conseruasse per li giorni in auuenire, per poterla ogni giorno di nuouo liberalmente tramandare, e potessero altresì di giorno in giorno l'Vrne loro riempire, per poter pur essi dire col nostro Motto *ET IMPLETÆ SVNT*, *afferentes enim alij aliundè vasa complebant*, spiega il suddetto Filone, *& Iumentis, aut humeris apportabant eo consilio, vt in longum tempus sibi necessaria conderent, quæ tamen condi, seruarique non poterant; Deus enim noua quotidiè munera volebat elargiri.*

Io. c. 4.

Ps. 77.

Exod. c. 16.

Cassiod. l. 3. var. ep. 11.

Phil. Hebr. in vita Moysis.

E quì parmi degno d'hauer luogo quel fatto curioso accaduto nella Gallia à Cassandro Principe potentissimo dell'Oriente; assediaua questi la gran Metropoli di quel vasto Regno, ed il suo Essercito abbondaua d'ogni sorte di munitione, d'armi particolarmente d'ogni qualità, e cõditione; gli mancò tuttauia l'acqua, si che l'Essercito, assai più assediato dalla sete, che non fosse la Città dalle sue Genti, cominciaua à protestare per la partenza; mà non volendo il Rè abbandonare l'impresa, si risolse consigliarsi con l'Ingegniere maggiore, quale se gli essibì, in quelle strette angustie, di fargli scaturire Fonti, per dissetare li sitibondi Soldati, in sì gran copia, che l'acqua gli sarebbe stata superflua, e questo sicuramente gli prometteua, quando li Soldati medesimi, deposte le spade, arrestassero le zappe, contentandosi per vn giorno solo diuenir Guastatori d'intorno al terreno, che occupauano: Accettato dal Principe il ricordo, e non ricusata dall'Essercito la conditione, sradicò questi fino dall'vltime radici tutti gli Alberi, che in gran copia ingrombauano quel distretto; appena si vide schiomato quel folto Bosco, che sgorgarono Fonti d'acqua tanto copiosi, che fù poi di mestieri arginare il campo, per ripararsi dall'acque inondanti, posciache tutti quegli Arbori, che succhiauano l'humore del terreno, essendo recisi, si diffuse l'acqua non più per essi, mà bensì per la Campagna, che però tutto l'Essercito ne riempì li Vasi, l'Vrne, le Giare, fino le Celate, come far sogliono in simiglianti casi li Soldati, *cum Syluas cæcidisset*, rapporta Seneca, *ingens aquarum copia apparuit, quas videlicet in alimentum suum nemora ducebant, quibus excisis, humor qui desijt in arbusta consumi, superfusus est*. Hor dite pure, che gli Huomini, che sono li Soldati, che militano sopra la terra, *militia est vita hominis super terram*, quali stanno all'assedio della gran Città del Regno de' Cieli, perche *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, sono ben prouisti d'Armi per combattere, delle quali l'Apostolo San Paolo, *Arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia, Deo ad destructionem munitionum*; il caso però porta, che tal volta mancano dell'acque delle Diuine gratie, *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*, disse Dauid, che fù tante fiate Capitan Generale di numerosi Esserciti. Hor che fà il Signore Ingegnere maggiore; non sradica veramente dalla terra gli Alberi, che sono gli huomini, mà per la terra li lascia bensì transitare, *video homines velut Arbores ambulantes*, e nel cammino di questi Arbori fà, che scaturiscano Fonti d'acqua in tanta copia, che tutti se ne possono abbondantemẽte prouedere: onde, per Isaia, à questa Fonte, à quest'acque inuita tutti, perche ne riempino l'Vrne dell'Anime proprie, e dir possino, *ET IMPLETÆ SVNT*. *Omnes sitientes venite ad aquas, venite, emite absque argento, & absque vlla commutatione*, che in questo consiste la generosa liberalità del Principe del Cielo, *Deus dat liberaliter, non vendit sicut multi*, ch'è il primo capo, per lo quale si diffonde la Fonte della Diuina beneficenza, della quale si scriue, che *fons ascendebat de terra, irrigans vniuersam superficiem terræ, qui indè diuiditur in quatuor capita.*

Senec. l. 3. nat. quæst. c. 11.

Iob. c. 7.

Math. c. 11.

Ep. 2. ad Corinth. c. 10.

Ps. 142.

Marc. c. 8.

Is. cap. 55.

Ed eccoci entrati anco nel secondo capo, pe'l quale pure questa Diuina Fonte si diuide, mentre habbiamo detto con Isaia, che sono à questa inuitati non pochi, mà molti, anzi tutti, *omnes sitientes venite ad aquas*, poiche *Deus dat generaliter non vni, sed omnibus*. Senza partirsi dal nostro Simbolo della Fonte, osseruo, che il Popolo d'Israele, doppo hauer tanto viaggiato pe'l Diserto, facesse alto ad vn luogo, oue scaturiuano dodici Fonti,

Fonti, quali s'appellauano le Fonti d'Elim, *venerunt autem in Elim filij Israel vbi erant duodecim fontes aquarum, & septuaginta Palmæ, & castrametati sunt iuxta aquas*: Chi farà riflesso al numero di queste Fonti, lo scuoprirà piu che misterioso, mentre non erano nè più nè meno di dodici, *vbi erant duodecim fontes aquarum*: Chi poi rifletterà, che questo Popolo, che pe'l suddetto Diserto viaggiaua, e che à queste Fonti peruenuto fermò il passo, era diuiso in dodici Tribù, ch'erano la Tribù di Ruben, di Giuda, di Zabulon, d'Issachar, di Dan, di Gad, d'Asser, & andate discorrendo dell'altre, potrà dire fra sè stesso, che dodici furono le Fonti, acciòche ogni Tribù d'vna Fonte prouista fosse, e non dirà se non bene; mà dirà anco meglio, se conchiuderà, che queste Fonti tutte dodici s'appellauano le Fonti d'Elim, *venerunt autem in Elim filij Israel, vbi erant duodecim fontes aquarum*, e che *Elim interpretatur Deus*, sì che ogni Fonte essendo Fonte Elim, *idest fons Dei*, ad ogni Tribù corrispondeua la Fonte di Dio, *venerunt autem in Elim filij Israel, vbi erant duodecim fontes aquarum*; onde in questo fatto si scuoprì chiaramente, che *Deus dat generaliter non vni sed omnibus*, mentre non si mostrò Fonte per vna sola Tribù, mà per ogni Tribù Fonte Diuina volse palesarsi, che ben quiui *fontanea Deitas* si mostrò il Signore, come vien' appellato dall'Areopagita.

Exod.c.15.

Dionis. Areop. vbi supra.

Ed ecco come queste Fonti d'Elim, Fonti di Dio, ad ogni Tribù d'Israele compartirono l'acque delle sue gratie, poiche il Signore *Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Ruben, mentre gli promise l'Imperio, *Ruben prior in donis maior in Imperio. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Giuda, mentre gli predisse il Messia, *non auferetur sceptrum de Iuda donec veniat, qui mittendus est. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Zabulon, mentre gli annunciò la futura padronanza delle Marine, *Zabulon in littore maris ambulauit. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Isachar, mentre l'assicurò, che douea essere possessore di campi fertilissimi, *Isachar vidit requiem, quod esset bona, & terram quod optima. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Dan, mentre lo constituì Giudice sourano de'Popoli, *Dan iudicabit populum suum. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Gad, mentre lo dichiarò Capitano di numerosi Esserciti, *Gad accinctus præliabitur ante eum. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Aser, mentre lo nominò apportator di delitie, e di contenti, *Aser pinguis est panis eius, & præbebit delitias Regibus. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Nephtali, mentre lo spacciò per specchio di bellezza, *Nephtali dans eloquia pulchritudinis. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Giuseppe, mentre fù assicurato dell'aiuto paterno dell'Altissimo, *Ioseph Deus Patris tui adiutor tuus. Fons Elim*, Fonte Diuina fù per Beniamin, mentre l'appellò vincitor de' nemici riportator d'opime spoglie, *manè Beniamim comedet prædam, & vesperè diuidet spolia. Fons Elim*, in fine, Fonte Diuina fù anco per Simeone, e Leui, che questo lo fece degno dell'Ordine Sacerdotale, & all'altro non mancò di compartirgli gratie, e fauori. Oh felici capi delle dodici Tribù d'Israele, che niuno restò priuo della Fonte di Dio! perche *Deus dat generaliter non vni, sed omnibus. Venerunt autem in Elim filij Israel, vbi erant duodecim fontes aquarum*. Questi sì, ch'erano Fonti degni d'esser adorati come Diuini, non la Fonte di Gioue Ammone, che oltre l'esser detta *Fons Sacer*, molti la stimauano come vn Nume Diuino, e molti *Numen habere putabant*; Non il Fonte di Clitumno che *pro Deo cultus ab Vmbris fuit*; non altri Fonti, che con la diuersità de' nomi loro cresceuano anco quelli de' Dei, *augent numerum Deorum nominibus suis*, riferisce Plinio. Quelli dico, non questi, *Fontes Elim*, cioè Fonti Diuini si poteuano dire, attesoche rappresentauano la Fonte della Diuina beneficenza, che l'acque delle sue gratie generalmente à tutti comparte; poiche, *Deus dat generaliter, non vni, sed omnibus*.

Gen.c.49.

Ex Q. Curtio l.4.c.10.

Ex apparatu Synon. Franc. Serra.

Plin.l.31.c.2.

In conformità di tutto ciò vdite, come si discorra in Zacharia Profeta di questa Diuina fonte; *erit fons patens domui Dauid, & habitantibus in Hierusalem*, in alcune traduttioni vi si aggiunge *(omnibus)* ancorche non vi sia nella nostra Volgata: Fonte addimanda la Diuina bontà, *erit fons*, mà Fonte patente, publico, ed aperto, *fons patens*, Fonte patente bensì non solo alla Casa Regia di Dauid, *erit fons patens domui Dauid*, mà anco à tutti gli habitanti della Regia Metropoli di Gerusalem, *& omnibus habitantibus in Hierusalem*; e volle dire, che *erit fons patens*, non solo al Rè, mà anco al Suddito; non solo à chi raggiraua lo Scettro, mà anco à chi maneggiaua il Vincastro; non solo à chi saliua su'l Trono, mà anco à chi fendeua il suolo; non solo à chi portaua il Regio Paludamento, mà anco à chi indossaua il Pelliccione siluestre; non solo à chi stringeua su'l Capo Corona ingemmata, mà anco à chi portaua Berretta lanata; non solo, in somma, alla Casa Reale di Dauid, mà anco à tutto il Reame dell'istesso, *erat fons patens domui Dauid, & omnibus habitantibus in Hierusalem*, acciò nõ credesse Dauid, per esser Rè, che à lui solo questa Fonte fosse patente, *erit fons patens domui Dauid*, si soggiunge, che *erit patens*, in oltre, *omnibus habitantibus in Hierusalem*; onde San Girolamo *erit fons patens, fons bonitatis omnibus patet; Plebeius, & Rex; seruus, & liber; diues, & pauper, similiter bibunt. Deus dat generaliter non vni, sed omnibus*.

Zach.c.13.

D. Hieron in epist. ad Galat.c.6.

Il titolo, che vien'attribuito dal Profeta à questa Diuina Fonte d'aperta, e non otturata, *erit fons patens*, mi fà ricordare della crudeltà d'Holoferne, che per vendicarsi della Città di Betulia, comandò le fossero otturate tutte le Fonti, tutti gli Aquedotti, *incidi præcepit aquæductum illorum, posuit custodes fontium, vt non hauriant aquam ex eis*. Il che non lasciò d'esseguire, con non minor barbarie, Theodosio Imperatore, quale essendo stato offeso con somme ingiurie dal Popolo di Costantinopoli, volendo seueramente punirlo, venne à risolutioue d'otturarli tutte le Fonti, tutti li Bagni, tutti gli Aquedotti, acciò li Cittadini non potessero così seruirsi di quell'acque amenissime, per lo che restauano li corpi loro sordidi, li pani lini immondi, e li cibi stagionar non si poteuano, oltre tanti altri danni, che ne riceueuano; poiche se bene non è vera l'opinione di Talete, *ex aquis surrexisse omnia*, e però vero che dell' acque

Iudith.c.7.

Ex Baronii Ann. Christi 388.

Senec. l. 3 nat. quæst.c. 11.

acque quasi per ogni cosa ci seruiamo. Sia benedetta dunque la Fonte della Diuina beneficenza, che non se ne stà altrimenti otturata, mà largamente aperta, al publico seruitio di tutti patente, e spalancata, *erit fons patens domui Dauid, & omnibus habitantibus in Hierusalem; fons bonitatis omnibus patet, Plebeius, & Rex; seruus, & liber; diues, & pauper similiter bibunt*; quindi ogn'Anima vi si può accostare, e dire con Sant'Agostino, *ad te leuaui Animam meam, tamquam vas attuli eam, imple ergo me, quoniam fons vitæ tu es Domine*.

Chi poi volesse indagare la prima origine di questa aperta Fonte, la scuoprirebbe fino ne'suoi principij di questa qualità dotata. Con gran diligenza d'essa ne ragiona Mosè, dicendo, che *fons ascendebat è terra irrigans vniuersam superficiem terræ*, non dice che inaffiasse, vna sol parte della terra, mà *vniuersam superficiem terræ*; era vna Fonte aperta per tutti, perche, *Deus dat generaliter non vni sed omnibus*; mà questo è poco, seguita l'addotto Cronista à riferire, che questa medesima Fonte, *in quatuor capita* si diuidesse, il primo fosse il Fiume Phison, del quale afferma, che se ne vadi circuendo per tutta la terra d'Heuilath, *qui circuit omnem Terram Euilath*; Il secondo fosse il Fiume Geon, del quale testifica, che scorra verso la parte dell'Ethiopia, *ipse est qui circuit omnem Terram Æthiopiæ*. Il terzo fosse il Fiume Tigre, del quale attesta, che se ne vada adacquando le campagne degli Assirij, *ipse vadit contrà Assyrios*. Oh come distintamente và discorrendo Mosè sopra di questi Fiumi, che scaturiscono dalla sorgente dell'accennata Fonte, *sed fons ascendebat è Terra irrigans vniuersam superficiem terræ*; mà osseruisi ciò, che poi riferisce del quarto Fiume, ch'era l'Eufrate, *fluuius autem quartus ipse est Euphrates*; quì si ferma, e non dice fin doue scorresse, nè oue poggiasse, nè qual Paese, ò campagna inaffiasse, mà tace, & oue porti le sue acque, non lo dice. Considerò questa misteriosa reticenza del Sacro Cronista Filone Hebreo, e la commentò col dire, che sì come ne' tre primi Fiumi ci vengono significate tre virtù Cardinali, cioè nel Phison la Fortezza, nel Geon la Prudenza, nel Tigre la Temperanza, così nell'Eufrate ci venga simboleggiata la Giustitia, e che della Giustitia non s'habbi à dire, in qual luogo particolare ella se'n vada, perche questa si è per tutti, non si ristringe ad vn luogo solo, à tutti vniuersalmente si comparte, essendo *perpetua, & constans voluntas ius suum vnicuique tribuendi*. Dice bene Filone, mà assai meglio San Girolamo, che di questo Fiume Eufrate, come ramo della Fonte della Diuina bontà, *sed fons ascendebat è terra, irrigans vniuersam superficiem Terræ, qui indè diuiditur in quatuor capita*, non si registri, nè qual Parte, del Mondo adacquasse, nè per qual Regione del medesimo si portasse, perche era imitatore della Fonte, dalla quale scaturiua, che figuraua la Fonte della Diuina beneficenza, che *irrigat vniuersam superficiem terræ*, adacqua tutti, à tutti si porta, perche *fons bonitatis omnibus patet, Plebeius, & Rex; seruus, & liber; diues, & pauper similiter bibunt: Deus dat generaliter, non vni, sed omnibus*.

Gen. c. 2.

Come d'vna Fonte, che *omnibus patet*, ragiona Seneca d'vn grand'Imperatore di Roma, *omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio*; oue osseruisi, che tutte l'attioni, che in fauor de' Sudditi facea questo gran Principe, veniua ad indrizzarle tutte non à fauor di pochi, e d'alcuni soli, mà bensì di tutti, onde seguita, *ex quo se Cæsar Orbi terrarum dedicauit, sibi eripuit, & sideris*, diciamo noi, *& fontis modo, qui irrequietus semper cursus suos explicat, nunquam licet illi subsistere*. Tanto volse dire dell'Imperator del Cielo Zacharia, all'hor che fece intendere, che *erit fons patens domui Dauid, & omnibus habitantibus in Hierusalem*, non disse *multis* mà bensì *omnibus*, attesoche anco di questo si può dire, che *omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delitias illius industria, omnium vacationem illius occupatio*. Sì sì, che il Signore si dimostra Fonte spalancata per tutti, *Deus dat generaliter non vni, sed omnibus*, e però come Fonte di tal conditione tutti inuita, niuno esclude, *omnes sitientes venite ad aquas*; Quindi chi à questa Diuina Fonte s'accosta, forz'è, che gli auuenga, quel che Sant'Agostino osseruò prouarsi, da chi beue ad vna Fonte viua, che per quantunque sitibondo, per la siccità contratta nel viaggiar di State, vn Pellegrino si riempia di quell'acque pure, e fresche, e che satio pure ritorni ad assaggiarne, per la sete, che può dubitare ben tosto di nuouo l'assalisca, come è solito vso de' Viandanti, massime oue non è frequente pe'l viaggio l'incontro de' Fonti: nondimeno, *quantumlibet capaces fauces, capacem ventrem afferat, fons vincit sitientem*: allo spiccarne, che finalmente fà, le dissetate labbra, lascia la Fonte tuttauia piena, quanto dianzi era, sufficiente à dissetare tutti gli altri, che vi si accostassero dappoi, senza mai ella scemarsi d'acque, e restarne di queste priua: Il simile dite pure della Fonte Diuina, ella è vna Fonte patente, *erit fons patens*, alla quale, *quantumlibet capaces fauces, capacem ventrem*, più d'vno *afferat*, e dell'acque sue ne tragga, e se ne riempia, ad ogni modo, *fons vincit sitientem*, perche ella rimane similmente vie più ripiena, per dissetare altri mille, e più di mille, anzi tutti que' Pellegrini, perche tutti *peregrinamur à Domino*, che vi si accostassero, perche, *erit fons patens omnibus habitantibus in Hierusalem*, che però tutti inuita ad assaggiare dell'acque sue pure, e copiose, *omnes sitientes venite ad aquas, Deus dat generaliter, non vni, sed omnibus*. Approua la suddetta simiglianza con le seguenti parole Clemente Alessandrino, *quemadmodum enim quicumque putei scaturiunt exhausti in pristinam mensuram reuertuntur, ità etiam elargitio, quæ est bonus fons benignitatis, potum sitientibus communicans, rursum augetur, & repletur*.

Senec. de consolat. ad Polyb.

D. Aug. ser. 17. de verbis Ap.

Ep. 2. ad Corinth. c. 5.

Clem. Alesand. lib. 3. Pædag. c. 7.

L'abbondante copia dell'acque di questa Diuina Fonte mi fà comprendere, che di più *diuidatur* nel terzo capo, da noi nel principio proposto, cioè, che *Deus dat abundanter, non parcè*. *Omnipotens sempiternè Deus*, canta la Chiesa, *qui abundantia pietatis tuæ, & merita suplicum exce-*

Orat. Dom. 11. post Pentecost.

excedis, *& vota*, *effunde*, &c. si serue del verbo *effunde*, che si suole a' Fonti applicare, sopra le quali parole Paolo Burgense, *Deus ex abundantia suæ bonitatis non solum merita supplicum excedit*, *sed etiam orationum vota*, *sepè enim plus dat, quam rogatur*. Possono tutto ciò testificare quelli, che si ritrouarono nelle Nozze di Cana Galilea, oue, *deficiente Vino*, volse il Signore supplire à simigliante mancanza, che però riuolto a' Ministri disse loro, *implete hydrias aqua*, quali di subito senz'alcun'indugio, *impleuerunt eas vsque ad summum*. Due cose in questo fatto si rendono osseruabili, l'vna per parte di Christo, l'altra per parte de' Ministri, quella per parte di Christo si è, che non commandò riempissero d'acqua, per tramutarla in vino, li Vasi più piccioli, come bicchieri, anfore, caraffe, mà bensì sei smisurate vrne, quali di molt'acqua erano capaci, mentre seruiuano per le solite lauande de' Giudei, *erant autem ibi hydriæ lapideæ sex, secundum purificationem Iudæorum, capientes singulæ metretas singulas, vel ternas*; quella poi per parte de' Ministri si è, che hauendogli il Signore commesso riempissero queste sei Vrne, *implete hydrias aqua*, eglino le riempissero bensì, mà non scarsamente, *& impleuerunt eas*, sin à che ne poteuano capire, *vsque ad summum*. Quindi due cose pure paruero quiui superflue, l'vna similmente per parte di Christo, l'altra per parte anco de' Ministri; poiche, per parte di Christo, era bastante commandare fossero riempite due, ò tre di quell'Vrne, non tutte sei, che sarebbero state sufficienti al bisogno, mentre si può raccogliere, che già fossero giunti à più della metà del conuito; l'altra per parte pur de' Ministri, attesoche era anco sufficiente, che riempissero bensì l'Vrne, come gli commise il Saluatore, *implete hydrias aqua*, mà non pigliarsi tanto pensiero di riempirle *vsque ad summum*. Così và, quando si tratta della Fonte della Diuina bontà, questa vuol veder riempite l'Vrne, l'Hidrie più capaci, e tutte non scarsamente, mà abbondantemente, *vsque*, *ad summum*; attesoche, *Deus dat abundanter non parcè*. Quindi sopra questo passo il Dottissimo Baeza così dottamente discorre, *cur minoribus vasis dimissis*, *illas Hydrias sex ingentes impleri mandat*, *vt Deus ipse erat qui dabat*, *sic id ostendi voluit in abundantia*: Quel tanto fece Christo in queste Nozze, lo fà quotidianamente con l'Anime nostre sue Spose, dice San Tomaso, *vasa namque*, *quæ creatrix gratia creauit vt sint*, *adiutrix gratia replet*, *ne vacua sint*, laonde ogn'vno può far animo ad accostarsi à questa Fonte, e dire con Sant'Agostino: *ad te leuaui Animam meam, tanquam vas attuli eam*, *imple ergo me*, *quoniam fons vitæ tu es Domine*.

Burgensis in scrut. script. contra perf. Iudæos c. 1.

Io. c. 2.

D. Thom. p. 3. quæst. 79. Art. 1. in corp.

Volete vedere appunto sei di questi vasi da questa Diuina Fonte ripieni? vdite come di sei di questi elegantemente discorra il Padre San Gregorio Papa. *Considero Patres noui, & veteris Testamenti*, *Dauid, Danielem*, *Amos*; *Petrum*, *Paulum*, *& Matthæum*, *& apertis fidei oculis intueor*: *implet namque Spiritus Sanctus puerum Cytharedum*, *& Psalmistam facit*; *implet abstinentem puerum*, *& iudicem sanum facit*; *implet Pastorem armentarium*, *& Prophetam facit*; *implet Piscatorem*, *& Principem Apostolorum facit*; *implet Persecutorem*, *& Doctorem gentium facit*; *implet Publicanum*, *& Euangelistam facit*: Oh che Fonte abbondante, che non solo non s'appaga di sparger l'acque sue copiose, mà vuole in oltre riempirne li vasi di quell'Anime, che vi si accostano per riceuerle! *Deus dat abundanter, non parcè, abundantia pietatis suæ*, *& merita suplicum excedit*, *& vota*. Non mi stia più adesso Tertulliano à dire, che *abundantia in semetipsam contumeliosa est*, e massime l'abbondanza dell'acqua, che per esseruene tanta ne' Fonti, ne' Fiumi, ne' Riui, ne' Laghi, ne' Stagni, ne' Canali, non se ne fà stima alcuna; che l'acqua della Diuina gratia quanto più abbonda, tanto più si stima, e si pregia: S'assomiglia à quell'acqua, che tanto abbondaua a' tempi di Plinio in Roma, che se bene in gran copia se ne ritrouasse, per le molte Fonti, che vi sorgeuano nelle publiche strade, ne' Bagni, nelle Peschiere, nelle Case, ne' Canali, negli Horti, nelle Ville, tuttauia era tanto stimata, ed apprezzata, che si teneua in grado di cosa sommamente marauigliosa, *quod si quis diligentius æstimauerit aquarum abundantiam in Publico*, *Balneis*, *piscinis*, *Domibus*, *Euripis*, *Hortis*, *suburbanis Villis*, *spatioque aduenientе extructos Arcus*, *montes perfossos*, *conualles æquatas*, *fatebitur*, *nihil magis mirandum fuisse in toto Orbe terrarum*; Non altrimenti conuerrà dire à chi rifletterà all'abbondanza dell'acqua della Diuina gratia, sparsa in publico della Città della Chiesa Cattolica, ne' Bagni de' Penitenti, nelle Peschiere degl'Innocenti, nelle Case de' Giusti, ne' Canali de' Religiosi, negli Horti de' Monasterij, nelle remote Ville degli Anacoreti; Acqua scesca tutta dall'alto del Cielo, condotta per mezzo delle Valli spianate, e de' Monti forati, *qui emittit fontes in conuallibus*, *inter medium montium pertransibunt aquæ*: Acqua che, per tanta abbondanza, sempre più stimabile, anzi mirabile si rende, onde chi vi rifletterà, *quod si quis æstimauerit aquarum abundantiam, fatebitur nihil magis mirandum in toto Orbe terrarum*. *Deus dat abundanter non parcè*, *Deus ex abundantia suæ bonitatis*, *non solum merita supplicum excedit*, *sed etiam orationum vota*, *sepè enim plus dat quam rogatur*.

D. Gregor. Papa apud Corn. à Lap. in nu. c. 23.

Tertull. de habitu mulier. c. 7.

Plin. lib. 36 cap. 15.

Ps. 103.

Questa stimo sia la ragione, per la quale, con due nomi di Fonte, e di Pozzo, s'appellasse quella Sorgente, oue le Genti di Samaria si portauano con loro Vrne, per riempirle di quell'acqua tanto chiara, e pura; poiche sì come, da vna parte, di Christo scriue l'Euangelista, che sedeua sopra quella Fonte, *sedebat supra fontem*, così dall'altra affermò la Samaritana, che quella Sorgente, Fonte altrimenti non fosse, mà bensì Pozzo alto, e profondo, *& puteus altus est*. Gran differenza passa tra la Fonte, ed il Pozzo; la Fonte sgorga naturalmente, il Pozzo si scaua artificiosamente; nella Fonte l'acque sono esposte, nel Pozzo stanno nascoste; le vene della Fonte ageuolmente s'aprono, quelle del Poz-

Io. c. 4.

zo

zo malageuolmente si penetrano; la Fonte da se stessa offre i suoi liquori, dal Pozzo non si possono ricauare se non con sudori; in somma dirò quiui con Giliberto Abbate, *nostis quantum distent fontes, & putei*. Se dunque era Fonte quella sopra la quale sedeua Christo, *sedebat sic supra fontem*, come dir si poteua Pozzo? *Et puteus altus*; e s'era Pozzo, come dir si poteua Fonte? Per non cader in questo Pozzo, per non immergermi in questa Fonte, mi fà di mestieri, per intelligenza del mistero, ricorrere à quel tanto rapporta Plinio, ritrouarsi, cioè, nelle Gadi, vicino al Tempio d'Hercole, vna Fonte rinchiusa in modo di Pozzo, *Gadibus, qui est Delubro Herculis proximus fons inclusus admodum putei*, aggiongendo esser così copiosa, & abbondante d'acque, che nel crescer corra del pari con l'Oceano, *simul cum Oceano augetur*. E' vero, ch'era Pozzo quello, oue sedeua Christo, *& puteus altus est*, mà sedendoui, lo fece diuenir Fonte, *sedebat supra fontem*; onde dite pur'ancor quiui, *fons inclusus in modum putei*; Pozzo poi, e Fonte tanto abbondante d'acque delle Diuine gratie, che parue vn Mare, vn'Oceano, per lauare le macchie delle nostre colpe, e per scancellarle, *fons inclusus ad modum putei, simul cum Oceano augetur*. Conferma il pensiero il Padre Sant'Ambrogio, *Dominus Iesus sedebat ad puteum, fons autem ibi est, vbi Christus est; Fons est, vt aquæ superfluant requirentibus, quo vniuersa carnis diluantur flagitia*. Oh Pozzo pretioso? oh Fonte miracolosa! come Pozzo degno sei d'esser coronato, nella forma di quell'antica vsanza, ricordata da Marco Varrone, di coronare vna volta all'anno con odorose Ghirlande di fiori i Pozzi, per ricognitione dell'acque abbondanti da essi sgorgate: come Fonte degna sei d'esser anco adorata, che anco i Greci, se bene superstitiosamente, adorauano tante Deità, quante Fontane haueuano.

Gilib. Abb. serm. 7. in Cant.

Plin. l. 2. c. 7.

D. Ambr. ibi.

Ex Pio de Rubeis in Cõuiu. mor.

Non è punto dissimile questa Fonte della Diuina beneficenza, per la copia abbondante dell'acque delle sue gratie, à quella di cento Fonti, che secondo Solino scaturisce dal Monte Tamoro in Molania, ampia Prouintia della Grecia, che sopra di sè il Tempio di Gioue sostiene, *secundum Solinum Mons Tamorus in Molania Græciæ Prouincia, Templum Iouis, & circa se centum fontes habet*: Poiche la Chiesa del Signore, ch'è vn'altissimo Monte, *Mons domus Domini in vertice Montium*, sostenendo sopra di sè il Tempio di Gioue, cioè di Christo, mentre *Iuppiter*, altro non vien'à significare, che *Iuuans Pater*, scaturisce da questo, per così dire, cento Fonti, all'abbondanza, cioè, copiosa dell'acque delle sue gratie, le quali tutti co' vasi delle loro Anime possono ricauare, ed anco questi riempire, *talis est Ecclesia, quæ Templum est Iouis, idest Christi, qui etiam centum fontes, idest vniuersitatem bonorum, circa se habet, quibus continuò vegetatur, iuxta illud, haurietis Aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; Quindi mentre questa Diuina Fonte, *Vniuersitatem bonorum*, tutte l'acque, cioè, delle gratie Celesti in sè medesima racchiude, non potremo, certamente, che assicurarci, accostandouisi, di riempirne l'Vrne dell'Anime nostre, *vasa namque quæ creatrix gratia creauit, vt sint; adiutrix gratia replet, nè vacua sint*.

Ex Reduct. mor. Petr. Bercor. l. 2. cap. 3.

Is. c. 2.

Is. c. 12.

Mà per terminare il confronto della Fonte, da principio proposta, *fons ascendebat è terra, qui inde diuiditur in quattuor capita*; ecco appunto, che vengo al quarto capo, nel quale anco questa Fonte della Diuina Beneficenza si diuide, di cui il sopracitato Tomaso Angelico, *dat Deus curialiter, vulgò*, cortesemente, *quia non improperat*, ch'è quel tanto disse San Giacomo, *Deus dat omnibus, & non improperat*; quarto capo della Diuina beneficenza, che, nel modo seguente, spiegato viene da San Bernardo, *verus beneficus non improperat; Non improperat dona, quia dona sunt, & beneficia sua mihi dedit non vendidit*. Ed ecco Isaia, che per farci animo di ricorrere à questa Fonte, ci assicura, che ne trarremo l'acque con gioia, & allegria; come volesse dire, che *curialiter*, cortesemente ne saranno scaturite, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; mà questo è poco, perche oue noi leggiamo, *de fontibus Saluatoris*, leggono altri, come rapporta il Padre Cornelio à Lapide, *de visceribus Saluatoris*. Nobilissima versione, mà che patisce qualche oppositione; poiche come, *de visceribus*, acque si possono giammai ritrarre? Fra le viscere principali del corpo humano, s'annouera il cuore, il fegato, la milza, e sì come da veruna di queste l'acqua scaturisce, così il sangue in gran copia ne strauasa; poiche, al sentire degli Anotomisti, il Cuore fù collocato dalla Natura nel mezzo del corpo humano, nella cauità del Torace, accioche egualmente à tutte le parti per mezzo dell'arterie, che sono i canali, & i condotti, andasse dispensando il sangue: il Fegato poi, al sentire d'Hippocrate, si è l'officina del sangue medesimo, essendo il principio delle vene, per le quali, come per riui, irriga l'vniuersal Republica delle membra, che però l'istesso Hippocrate l'appellò Fonte, ed origine dell'humor gratioso, ch'è l'istesso sangue: la Milza in fine è quella, che purifica il sangue, che lo và attenuando per diuerse Arterie, di lutulento, facendolo puro; onde da veruna di queste viscere acqua si diffonde per il corpo humano, mà bensì il Sangue; quando non si vogli appellare, con Hippocrate, Acqua, l'humor malenconico, che nel libro delle Geniture disse, *humidi quatuor sunt species, Sanguis, Bilis, Pituita, & Aqua*, che per l'acqua vien'interpretato, per lo più, l'humor malenconico, che propriamente acqua non si può dire, che per esser assai frigido hà molto del sero; discorrendo però seriamente, non si può dire, *haurietis Aquas in gaudio de visceribus Saluatoris*, mentre le viscere, non acqua, mà sangue trasmettono. Sì sì *haurietis aquas in gaudio de fontibus, de visceribus Saluatoris*, non poteua dir meglio, poiche volse dimostrare, che, nel beneficare, il Signore sia tanto benigno, e cortese, che rassembri tutto viscere, *Deus dat curialiter, quia*

Gen. c. 2.

Ep. 2. Iacobi cap. 1.

D. Bern. ser. 16. in Cant.

Is. c. 12.

Corn. à Lap. in cap. 12. Isaiæ Prophetæ.

 non

non improperat. Non hà viscere crudeli, mà viscere amorose, dalle quali, come da Fonti copiose, tramanda l'acqua delle sue gratie con infinita benignità, e cortesia, *haurietis Aquas in gaudio de fontibus, de visceribus Saluatoris; Deus dat curialiter, vulgò*, cortesemente, *quia non improperat*.

Sò, che à tutte le Fonti attribuì Filone il titolo di Mammelle, affermando, che queste sono quelle Poppe, delle quali ripiena fingeuano la Terra gli Antichi fauoleggiatori, che con le sorgenti, *tamquam mammis*, ogn'vno cortesemente allatta; mà le Fonti della Diuina beneficenza, che viscere pure vengono appellate, *haurietis aquas in gaudio de fontibus, de visceribus Saluatoris*, si possono bensì anco con verità appellare Mammelle, tanto più, che *SADDAI*, cioè, *Deus vberum*, l'istesso Signore fù appellato, per mezzo delle quali, con infinita cortesia, compartisce il latte delle sue Gratie; il che dimostra pure questo nostro Simbolo della Fonte, proposto da principio del discorso. *Sed fons ascendebat è terra irrigans vniuersam superficiem terræ*; poiche à questa medesima Fonte Ruberto Abbate diede il titolo di Mammella della Terra, onde alla Fonte della Diuina beneficenza, in questa figurata, che innaffia il Terrestre Paradiso della Chiesa, le stà pur bene l'istesso titolo di Mammella; perche à guisa d'vna Nutrice cortese, ed amorosa compartisce il latte delle sue Gratie, quasi fosse simile anco à quella Fonte, che scorre ne' campi Bianchi della Cardia, che l'acque sue hanno sapore di tepido latte, che però cortesemente inuitando tutti, dice, *omnes sitientes venite ad aquas, venite emite absque argento, & absque vlla commutatione lac, Deus dat curialiter, vulgò* cortesemente, *quia non improperat, verus beneficus non improperat dona, quia dona sunt, & beneficia sua mihi dedit, non vendidit*.

De opific. — *Ex Plin. vbi de Fontibus.* — *Is. c. 55.*

Intorno à tutto ciò dobbiamo riflettere à quel segno, che Christo diede a' due Apostoli Pietro, e Giouanni, per ritrouare il Cenacolo, doue egli, seguitando poi essi, si sarebbe auuiato, ad instituire il Diuino Sacramento, ch'è quanto à dire, ad aprire vna Fonte di latte; poiche di questo vien scritto, *lac vobis potum dedi*, e dell'istessa Alberto Magno, *Iste est fons de quo dicitur, fons ascendebat è terra, hoc est de terreno corpore Domini in Sacrameno*, & il segno fù il seguire vn huomo, quale vedrebbero portare vna brocca d'acqua, *occurret vobis homo quidam Amphoram aquæ portans, sequimini eum in domum, in quam intrat*. Hor in questa Brocca, che ad vna Fonte fù certamente d'acqua riempita, mentre à casa con questa l'huomo accennato se ne ritornaua, Origene in prima, e di poi Sant'Ambrogio vi scuoprirono più misterij, che acqua. A me basta accennare quest'vno, che cade secondo il nostro proposto Simbolo; cioè, che à chi brama riempire dell'acque delle Diuine gratie la Brocca dell'Anima propria, faccia di mestieri seguitare *sequimini eum*, cioè imitare quest'huomo, che *Amphoram aquæ portabat*, accostarsi, cioè, alla Fonte Diuina con l'Vrna dell'Anima, che saremo sicuri di riempirla, perche quest'acque della sua Fonte il Signore cortesemente le sgorga, perche *Deus dat curialiter non improperat*. Che non s'ingannò Sant'Agostino all'hor che disse, quando imitando quest'huomo, dal Signore additato, che *Amphoram Aquæ portabat, Ad te leuaui animam meam, tamquam vas attuli eam, imple ergo me, quoniam fons vitæ tu es Domine*.

1. Cor. 3. — *B. Albert. Magn. disc. 3. t. 1. c. 7.* — *Luc. c. 22.* — *Orig. tract. 25. in Math. Ambros. in 22. Luc.*

Di vna Fonte, che sorge ne' campi Scillatini, cosa marauigliosa registra Cassiodoro, da noi altroue accennata, che l'acque sue, cioè, non scaturisca, se prima non oda, non i trilli d'Augelli cantanti; non i muggiti de' Boui aranti; non i sibili de' Venti fischianti; non i rimbombi degli Oricalchi risonanti; non i fragori delle Nubi tonanti; mà bensì le voci degli huomini gridanti, che, vdite, che l'habbia, immediatemente ferue, ondeggia, gorgoglia, e rapidamente sgorga; sì che tace, quando l'huomo taciturno giace, e risponde col mormorio dell'onde, quando dell'huomo sente le voci, *silenti homini tacita; loquenti Spiritu, & fragore respondens*; oh inaudita proprietà! *Aquas voce hominum commoueri, quasi appellatæ respondeant*: Qual proprietà più marauigliosa di questa, che Fonte si ritroui con orecchie per vdire l'humane voci, che dando cortese, per così dire, la risposta, à chi la chiama, venga à dire, *si quis sitit veniat ad me, & bibat?* Hor di conditione cottanto mirabile dotata si ritroua quella Fonte Diuina, della quale vien detto, *apud te est fons vitæ*; Questa tace, se l'huomo tace, onde per Isaia, *tacui semper SILVI: SILENTI homini tacita*; risponde altresì cortesemente, se chiamata si sente, *loquenti, spiritu, & fragore respondens*; che però di nuouo l'istesso Profeta, *tunc inuocabis, & Dominus exaudiet, clamabis, & dicet, ecce adsum*. Oh che pronta cortesia, *ob inaudita proprietas! aquas voce hominum commoueri, quasi appellatæ respondeant! Tunc inuocabis, & Dominus exaudiet, clamabis, & dicet, ecce adsum; Deus dat curialiter, vulgò* cortesemente, *quia non improperat*.

Ex Cassiod. — *Is. c. 42.* — *Is. cap. 58.*

Mà dirà forse quiui più d'vno, oh quante volte à questa Fonte, l'acque di cui si dice, che *appellatæ respondent*, habbiamo la voce alzata, e pure non habbiamo alcuna risposta riportata. A chi così ragionasse, l'istessa Fonte pur gli risponderebbe con quelle parole registrate in Geremia, *me dereliquerunt fontem aquæ viuæ*; volete, che vi risponda con l'acque delle mie gratie, dice questa Fonte, se abbandonata mi hauete, anzi poco, ò niente venerata? Riferisce Seneca, che d'intorno Arcadia, Città dell'Isola di Creta, le Fonti tutte s'arrestassero gia dallo sgorgare l'acque loro limpide, e chiare, e che ciò accadesse, perche non v'era gia più alcuno, che la terra coltiuasse, *circa Arcadiam, quæ Vrbs in Creta insula fuit, fontes substitisse, quia desierat coli terra*: s'arresta similmente la Fonte della Diuina beneficenza nello scaturire l'acque delle sue gratie, perche si lascia, se non di coltiuare la terra, almeno di venerare il Cielo, di rispet-

Hierem. c. 2. — *Senec. Nat. quæst. l. 3. c. 11.*

riſpettare il Signore Iddio, *fons ſubſiſtit, quia deſit coli Deus*: che ſe doppo, che ritornarono quegl'Iſolani à coltiuar la terra, ſcaturirono pur di nuouo l'acque delle Fonti, *poſtea verò quàm cultores receperit, aquas quoque recepiſſe*; non altrimenti accaderà à noi, all'hor che ci riſolueremo di venerare il Signore, s'aprirà la Fonte della ſua bontà, per compartirci l'acque delle ſue Gratie, le diuiderà *in quatuor capita*, communicandole, *Liberaliter, Generaliter, Abundanter, Curialiter*, come ſin'hora habbiamo veduto; onde, chi così brama prouare queſta Diuina Fonte, non l'abbandoni, non la laſci; perche non habbia à dire, *me dereliquerunt fontem aquæ viuæ*; onde termino, perſuadendo tutti con quel ſaggio auuertimento di Mercurio Triſmegiſto, *Reſpicite, oh Mortàles, & reſipiſcite, ad fontem Vitæ recurrite*.

Mercur. Triſm. Dial. 7.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigesima doppo la Pentecoste.

Che la Fede, quale con l'opere non s'accompagna, viua non si può dire, mà ben sì morta.

DISCORSO QVARANTESIMO PRIMO.

FRa le Passioni più sfrenate, che tiraneggiano, per così dire, il cuore dell'huomo, non si ritroua nè la più gagliarda, nè la più potente di quella dell'Amore, mentre lo predomina con tanta vehemenza, che lo riduce tal volta ad amare Oggetti totalmente lontani dalla di lui nobiltà, & alla di lui eccellenza indecenti; onde ben si può dire, con chi seriamente disse: *quid deceat non videt omnis amor*. Quindi Caio Caligola s'innamorò talmente d'vn Cauallo, che, oltre inuitarlo à venir seco à cena, e farlo con esso lui beuere in tazze d'oro, arriuò fino à giurargli di farlo suo successore nel Consolato; che poteua ben farlo, mētre vna Bestia sarebbe successa ad vn'altra gran Bestia. Antonio Vero s'incapricciò cottanto del suo Destriero, Verdastro appellato, ch'egli stesso gli facea lo Stalliere, vestendolo di Porpora, e d'Vua passa cibandolo; e sì come l'idolatrò viuo, così morto, doppo hauergli fabricato nel Vaticano vn sontuosissimo sepolcro, come fosse stato suo Figliuolo, amaramente lo pianse: degno d'esser egli pianto e viuo, e morto, per essersi mostrato tanto leggiero nell'amor d'vn Destriero. Adriano s'affettionò in sì fatta guisa ad vn suo domestico Cane, che gli fabricò con gran spesa, morto ch'egli fù, superbo Mausoleo; nè tanto pianse il suo Mausolo Artemisia, quanto costui la sua Bestia. Alessandro Magno s'inuaghì sì fattamente d'vn Ceruo, che, come fosse vn gran Signore di sua Corte, lo dichiarò Caualiere, adornandogli il petto d'vn'ingioiellato Collare, col quale tra le Selue da' Cacciatori, anco doppo cent'anni viuo fù ritrouato: quasi che volesse sempre in vita conseruar memoria di quel Principe, che Caualier l'haueua creato. Mà che diremo di Licinio Crasso, che s'innamorò talmente d'vna Murena, che come fosse stata vna giouinetta molto vaga, e bella, con gioiellati pendenti l'ornaua, e di sua mano di regalati

Phedra Hipp. apud Ouid. in Heroid. epist.

Ex Iulio Capitol.

Ex Spartiano.

Plin. l. 8 cap. 32.

ti cibi l'alimentaua? che essendogli poi finalmente morta, non solo amaramente la pianse, mà anco honoratamente la seppellì; quasi che più honorato sepolcro del ventre humano dar se le douesse. Che di Tiberio, che s'incapricciò in sì fatto modo d'vn tortuoso Serpente, che lo vezzeggiaua come se fosse stato vn gratioso Cagnolino? Che non fù per lui Simbolo di prudenza, mentre così imprudente si dimostrò nello scherzar con vn angue velenoso. Che di Passieno Crispo, Padrigno di Nerone, che s'affettionò tanto verso la Pianta del Moro, che non solo vi dimoraua al di sotto all'ombra, mà di più la baciaua, l'abbracciaua, e col vino l'inaffiaua? Che non fù marauiglia, che si dimostrasse sì pazzo, mentre nell'idioma Greco *Moros*, nome di questa Pianta, *stolto*, e *pazzo* vuol dire. Che diremo, in fine, di Xerse Rè della Persia, che s'inuaghì tanto d'vn Platano, che non solamente con le proprie mani gli componeua le verdi chiome, e ne spiccaua le secche frondi, e stipendiaua Signori per fargli Corte, mà sopra tutto l'inaffiaua con pretiosi liquori? E pure non con altro poteua corrispondergli, per sì fatte dimostrationi, che con l'ombra sola, *vmbræ gratia tantum*, come scriue lo Storico, ch'è vna cosa tanto vana, sì leggiera, e fugace. Mà tutto ciò è poco à riguardo di quel tale Papi Fiorentino, che tanto s'innamorò d'vna Lucerna, secondo racconta Enea Siluio, che di giorno, e di notte la portaua sempre attaccata alla cintola, & à quanti incontraua, per vna cosa molto rara à vedersi, la mostraua; come se fosse vna di quelle Lucerne tanto famose, ò di Demostene, ò d'Aristofane, ò di Callimaco, ò di Cleante, ò pure d'Epitteto, che se bene fosse di creta, tuttauia fù tanto stimata, che per tre mila dramme fù comprata.

Plin. l. 12. c. 1.

Lib. 1. Epist. 41.

Ex Pier. Valer. lib. Hieroglyf. 46. c. 20.

Non si può negare, che essendosi tutti costoro fatti conoscere di cose tanto vili, e di niun rilieuo, amanti, non s'habbiano anco palesato stolti, e, per così dire, amenti. Noi sì, che saggi, e prudenti ci dimostraremo, se d'altra qualità di Lucerne ci palesaremo inuogliati. Di quelle Lucerne, cioè, che da Christo a' suoi Discepoli furono additate: *sint Lucernæ ardentes in manibus vestris*, Lucerne, che come cosa singolare, e pretiosa, brama in oltre siano à tutti mostrate: *Lucernas quippè ardentes*, al dire di San Gregorio, *in manibus tenemus, cum per bona opera proximis nostris lucis exempla monstramus*. San Giouanni Grisostomo poi, scendendo più al particolare, spiega, che questa Lucerna sia la nostra Fede; e che, sì come la Lucerna non s'accende con l'olio, mà per mezzo dell'olio si nutrisce; così la Fede non nasca dall'opere, mà che ben sì per mezzo dell'opere s'alimenti: *sicut LVCERNA, non quidem ex oleo accenditur, sed per oleum nutritur; sic Fides, non quidem ex opere nascitur, sed per opera nutritur*; la onde ritrouandosi poi questa Lucerna priua dell'olio dell'opera buona, viene à spegnersi, ed à morire; *perche Fides sine operibus mortua est*; ch'è quel tanto, che pur disse Sant'Ambrogio: *lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*. Quindi volendo noi dimostrare con adeguato Simbolo: Che la Fede, quale con l'opere non viene accompagnata, viua non si possa dire, mà bensì morta; habbiamo figurata vna Lucerna, per mancanza d'olio, in atto di spegnersi, ò morire, con vn braccio humano appresso, che tenga vn vaso in atto pure d'infonderui l'Olio, sì che habbia per Motto le parole del corrente Vangelo: *INCIPIEBAT ENIM MORI*. Simbolo tutto autenticato dalla Sentenza suddetta di Sant'Ambrogio: *lumen LVCERNÆ est*, ecco la Lucerna; *mitte oleum*, ecco l'Olio dell'opera; *ne deficiat tibi*, ecco come corre risico di morire di quest'olio priua. Fà anco la Lucerna della Fede, quel tanto fanno le Lucerne, che stanno per mancanza dell'olio per morire, poiche si suol dire, che fanno il fongo: *scintillare oleum, & putres concrescere fungos*, cantò il Poeta; ch'è quel tanto disse pure Sant'Agostino d'alcuni Fedeli, che mancato in essi, come in Lucerne, l'Olio dell'opere, s'estinsero, e putirono: *lucernæ, quæ ardebant, & extinctæ sunt etiam putent*. Acciòche viua, non morta, si mantenga in noi questa Lucerna della Fede, senza partirsi dal suo nome, l'istesso Sant'Agostino c'insegna il modo; attesoche, dice egli, *Fides appellata est ab eo, quod fit. Prima syllaba est a FIO, secunda à DICO. Interrogo igitur te, vtrum credas? Dicis: Credo. Fac quod dicis, & fides est*; come dir volesse: somministra pure à questa mistica Lucerna continuamente l'alimento dell'opera, come si fà dell'olio nelle Lucerne medesime, che t'assicuro, che sarà sempre per te Lucerna viua, mai morta. Tant'è, ripiglia Grisostomo Santo sopra quelle parole del Vangelo: *Quinque prudentes Virgines acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus*; ch'è quel tanto appunto esprimiamo in questo nostro Simbolo con la scorta di Tertulliano, che sopra l'addotta sentenza di Christo, *sint Lucernæ ardentes in manibus vestris*, conferma il medesimo: *Lucernas ardentes habere debemus, idest mentes à Fide accensas, & operibus veritatis relucentes, atque ità expectare Dominum, idest Christum*.

Luc. c. 12.

D. Greg. Papa hom. 13. in Euang.

D. Io. Grisost. hom. 18. in cap. 2. Math.

Ep. B. Iacob. v. 20.

D. Ambr. in Psal. 118.

Io. c. 4.

Virg. 1. Georg.

D. Aug. qu. 32. in Ioan.

D. Aug. ser. 22.

Homil. 1. in Epist. ad Timoth.

Matth. c. 5.

Tertul. adu. marc. lib. 4. cap. 46.

Io non dico, che vi mostriate amanti delle Lucerne, come faceua quel Eropo Rè di Macedonia, che tanto se ne compiaceua, che con le proprie mani ne fabricaua; che ben si poteua dir di lui, che questo era, *oleum, & operam perdere*. Non dico, che imitiate Diogene, che si raggiraua per le publiche piazze con quella sua decantata Lucerna, come che vn huomo, che vero huomo fosse, andasse rintracciando: *hominem quæro*; il che faceua anco di mezzo giorno, non riflettendo all'adagio antico: *Lucernam non adhibeas in meridie*; poiche esser vn grand'errore, diceua Aristotele, e fallo da forsenato, di chi, per mostrarui il Sole di mezzo giorno, v'accendesse inanzi vna Lucerna. Non dico, che appendiate le Lucerne alle vostre porte, & alle finestre in segno d'allegrezza, come faceuano gli antichi Romani, secondo scriue Giusto Lipsio; il che, secondo Tertulliano, faceuano particolarmente nel primo giorno dell'anno; e però *LVCERNATÆ* l'vne, e l'altre veniuano da essi appellate. Non dico, che siate come certi Popoli tanto amanti delle Lucerne, che Seneca gli appellò *Lycnobios*, cioè Lucernieri, mentre haueuano per costume vegliare di notte à lume di Lucerna, e dormire di giorno. Non dico, che accese conseruiate ne' vostri sepolchri,

Apud Stob. ser. 33.

3. Elect.

Tertull. l. 2. ad Vxor.

Senec. l. 22. Epist. 123.

co'Cadaueri, le Lucerne, come si costumaua anticamente in Roma; onde ne fù scoperta tal vna, che pe'l corso d'anni 1550. non s'era estinta, come fù quella, che si trouò a' tempi di Paolo Terzo nel Sepolcro di Tulliola figliuola di Cicerone. Non dico in fine, che, nel celebrar le vostre nozze, vi seruiate delle Lucerne accese, come era costume appresso gli antichi Gentili; onde Homero nel Libro settimo dell'Odissea scrisse, che *ex aula* d'Alcinoo per condur Vlisse al letto *Nymphæ properant, tædasque micantes gestabant manibus*.

Ex Fortun. Licet. vbi de Lucernis.

Nessuna di queste cose io dico, che facciate; mà dico bene, che habbiate nelle mani la Lucerna della Fede ben alimentata con l'Olio dell'opera; *sint LVCERNÆ ardentes in manibus vestris*, consiglia Christo. *Lumen LVCERNÆ est*, spiega Sant'Ambrogio, *mitte oleum, ne deficiat tibi*, ch'è quel tanto fecero quelle cinque Vergini prudenti, introdotte dal Saluatore nel Vangelo, che *acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus*: il che non hauendo eseguito l'altre cinque Vergini stolte, *sed quinque fatuæ, acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum*; furono escluse dal Regno de' Cieli: *amen dico vobis, nescio vos*. Mà quì nasce vna difficoltà non ordinaria, poiche, essendo mancato l'olio à queste Vergini, non poteua il Signor supplire con l'Olio, che in tanta abbondanza scorre da' Fonti del Cielo, che il Profeta hebbe à dire, *à fructu frumenti, vini, & olei sui, multiplicati sunt?* tanto più, che ritrouo, che supplì il Signore al mancamento del Vino nelle Nozze di Cana Galilea; che supplì nel Diserto al mancamento del Pane, per pascere le fameliche Turbe, che lo seguiuano; che supplì, nel viaggio, che faceua il Popolo Hebreo, al mancamento dell'Acqua. Che, se così è, non poteua anco supplire al mancamento dell'Olio di queste pouere Verginelle, che *non sumpserunt oleum secum?* Supplire non volse, perche quiui si trattaua del mancamento dell'Olio dell'opere buone, al quale deuono l'Anime da sè stesse supplire, per nutrir la Lucerna della Fede; onde se mancarà all'Anime il Vino delle spirituali allegrezze, supplirà Dio; se mancarà il Pane della Gratia, supplirà Dio; se l'Acqua della Dottrina, supplirà Dio: mà se mancarà loro l'Olio dell'opera buona, à questo mancamento non supplirà Dio, perche questo dobbiamo noi medesimi infonderlo nella Lucerna della Fede, acciò viua si mantenghi: *sed quinque fatuæ, acceptis LAMPADIBVS, non sumpserunt oleum secum. Fides sine operibus mortua est. Lumen LVCERNÆ est; mitte oleum, ne deficiat tibi.* D'altro delitto, osseruò anco San Giouanni Grisostomo, non furono accagionate queste stolte Verginelle, se non perche *non sumpserunt oleum secum*. Non furono accusate come incestuose, come adultere, come liuide, come vbbriache, come infedeli; *Virginibus fatuis, non incestus, non adulterij, non inuidiæ, non liuoris, non ebrietatis, non infidelitatis, aut peruersæ fidei crimen inuritur*. E pure sentirono intuonarsi dal Celeste Sposo quelle tremende parole: *nescio vos*. Qual colpa, qual misfatto cagionò loro tanto disastro? Risponde l'istesso Grisostomo: *olei tantum defectus*. Il mancamento dell'opere buone, significate per l'Olio, fù cagione d'ogni loro male, perche la Fede è vna Lucerna, che vuol esser nutrita con simil olio: *lumen LVCERNÆ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Matth. c. 25.

Psal. 4.

D. Io. Gris. homil. 6. in Epist. ad Timoth.

Douerebbe ogni Fedele, per iscansare la ripulsa, che hebbero queste imprudenti Verginelle, far quel tanto faceua Demostene, di cui *plus olei, quam vini expendisse, dicitur*. Consumaua più olio per studiare, che vino per tracanare. Così il Fedele, assai più olio, *plus olei*, d'opere buone, *quam vini*, di mondani piaceri, douerebbe consumare; onde d'esso si direbbe con verità, quel tanto da burla fù detto di Marco Oleario, così chiamato, perche di pouero venditor d'olio peruenne alle principali Dignità di Roma: *istius nobilitas clara est instar lucernæ*; percioche la luce della Lucerna nasce dall'Olio. Nobiltà chiarissima acquistarà nella Città del Cielo il Fedele, se con l'Olio dell'opere buone farà, che comparisca luminosa la Lucerna della sua Fede, *istius nobilitas clara erit instar LVCERNÆ*. Non dubitarà così, che nel Mar morto di questo Mondo questa sua Lucerna si sommerga, poiche al dir del Naturalista, le Lucerne estinte quiui si sommergono, non già l'accese: *si Lucerna ardens super aquam*, parla dell'acque del Mar morto, *super aquam ponatur, non mergitur; si autem extincta, submergitur*. Si potrà ben sì sommergere la Lucerna della Fede dell'huomo empio, perche accesa non comparisce, per mancanza dell'olio dell'opera buona; onde appunto disse lo Spirito Santo: *LVCERNA impiorum extinguetur, & superueniet eis inundatio*. Mà vi è di più, che non solo non si sommergerà quest'accesa Lucerna nel Mare di questo Mondo, mà ne meno si potrà dubitare, per causa d'essa, d'alcun aborto, poiche tal volta, secondo l'allegato Naturalista, *abortus causa odor à lucernarum extinctu*. Non estinguendosi questa Lucerna della Fede, mà sempre in virtù dell'opere buone conseruandosi accesa, aborti di buoni pensieri, e di sante intentioni, non potranno mai succedere: ben è vero, che dobbiamo procedere con ogni circonspettione, per non dire, con Sant'Ambrogio, con gran timore, acciòche non s'estingua; perche finalmente ella è luce di Lucerna, che vuol dir luce delicata, come di fiammella, che può con ogni facilità estinguersi, quando non fossimo più che pronti à somministrarle l'alimento dell'olio dell'opera buona: *quamdiù ad Lucernam ambulamus, necesse est, vt cum timore viuamus*, ci esorta Sant'Ambrogio.

D. Hier apol. 1. cōt. Ruf.

Plin. l. 6. c. 1.

Iob c. 21.

Plin. l. 7. c. 7.

D. Ambr. in Psal. 118.

Con simil santo timore stimo viuesse il Regio Profeta Dauid, poiche sento, che intuona; *paraui Lucernam Christo meo*. Di qual Lucerna stimiamo noi, ch'egli quiui ragionasse? *Paraui Lucernam*, risponde Sant'Hilario, cioè la Legge Diuina, quale con ogni esattezza da lui osseruata veniua; di cui si registra: *Mandatum Lucerna est, & lex lux*. *Paraui Lucernam*, dice Sant'Ambrogio, cioè la parola del Signore, al lume della quale drizzaua il Salmista i suoi passi; di cui egli medesimo: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis*. *Paraui Lucernam*; commenta Arnobio, cioè la Dottrina singolare, della quale era dotato il Profeta Reale; che però dall'istesso Signore Lucerna vien'appellato: *vt remaneat*

Psal. 131.

Prouerb. c. 6.

Psal. 118.

3. Reg. c. 11.

Lucer-

Lucerna Dauid cunctis diebus coram me in Hierusalem. *Paraui Lucernam*, glosa San Cirillo, cioè la veridica Profetia della venuta al Mondo del Messia; che nel predire le cose spettanti à Christo fù illuminato, come Lucerna, dal Signore: *quoniam illuminas Lucernam meam Domine*. *Paraui Lucernam*, interpreta Sant'Epifanio, cioè Maria sempre Vergine, che nascer douea dalla Regia Stirpe di Dauid: *Regali ex progenie Maria exorta refulget; refulget*, cioè, come Lucerna mirabilmente accesa. *Paraui Lucernam*, in fine, spiega San Girolamo, cioè: preuidi in ispirito Giouanni Battista, che douea preceder Christo nel comparire al Mondo, per additarlo, à guisa di Lucerna foriera, e però dissi: *Paraui Lucernam Christo meo*; alle quali parole fece contrapunto l'istesso Christo, quando ragionando di Giouanni, intuonò à lode di lui: *Ille erat Lucerna ardens, & lucens*. Tutte altrettanto dotte, quanto ottime risposte. Mà, per non partirmi dal nostro Simbolo, m'appiglio alla spiegatione di que' Dottori di Santa Chiesa, quali dicono, che quiui ragionasse Dauid della Fede, che haueua verso il Signore; e però dicesse: *Paraui Lucernam Christo meo; Lucerna enim fides est*, commenta Sant'Ambrogio. E la Lucerna perche arda, come ella in gratia s'apparecchia? Ve lo dica San Giouanni Grisostomo: *semper Ancillæ dicere solemus, cui LVCERNÆ concinnandæ officium sit: LVCERNAM malè præparasti*; cioè del vaso dell'olio non ti preualesti. Onde Anasagora, mentre Pericle lo visitò infermo, che già dimostrauasi Lucerna vicina ad estinguersi, gli disse, che gli era comparso il vaso dell'olio, per rauuiuarla: *at enim, ò Pericles, quibus opus est LVCERNA, oleum infundunt*. In ordine à che il Signore, quando ordinò se gli accendesse nel Tabernacolo vna Lucerna, perche sempre v'ardesse, non lasciò di raccordare la prouisione dell'Olio: *Præcipe filijs Israel*, disse à Mosè, *vt offerat tibi oleum, vt ardeat LVCERNA semper in Tabernaculo*. Hor in tal guisa anco Dauid preparò la Lucerna della Fede: *paraui Lucernam Christo meo; Lucerna enim Fides est*. La preparò, dissi, con l'Olio dell'opere buone; e però egli medesimo: *immutata est caro mea propter oleum*; come volesse dire: si è mutata, trasformata, cioè, la mia carne in vna mistica Lucerna, *propter oleum*, per l'Olio, che gli hò infuso del digiuno, e d'altre opere buone, che hò fatte; poiche sempre viueuo con timore, che questa Lucerna non mi si estinguesse; attesoche *quandiù ad LVCERNAM ambulamus, necesse est, vt cum timore viuamus*. *Lumen LVCERNÆ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Psal. 17. — Io off. Natiuit. B. M. V. — Ioan. c. 5. — D. Ambr. l. 7. comment. in Luc. c. 11. — D. Io. Gris. hom. 4. in ep. ad Timoth. — Lips. Monit. l. 2. c. 18. — Exod. c. 27. — Psal. 108.

Non voleua il Profeta Reale, che della Lucerna della sua Fede si hauesse à dire, quel tanto della Lucerna degli huomini infedeli disse Giob: *quoties Lucerna impiorū extinguetur?* Alla quale interrogatione si potrebbe rispondere, stimo io, con quel tanto riferisce Ammiano Marcellino d'vna sorte d'Olio, il quale vna volta nelle Lucerne infuso, ed acceso, nō si poteua gia più estinguere, se non con la poluere; e perciò l'addimandauano *oleum incendiarium; semel accensum non extinguitur, nisi puluere admoto*. Non vi pare, che quest'Olio rappresenti al viuo l'Olio dell'opere buone, ch'è vn olio, *oleum incendiarium*, quale vna volta acceso, *semel accensum non extinguitur?* onde della Lucerna di quell'Anima Santa, che di quest'olio era ben proueduta, si disse: *non extinguetur in nocte Lucerna eius*. Che però tanti Santi, che furono gettati negli Olij bollenti, perche la Lucerna della loro Fede s'estinguesse, sempre più inestinguibile appariua. *Oleum incendiarium, semel accensum, non extinguebatur*. *Non extinguebatur* nè per le minaccie de' Tiranni, nè per le promesse de' Principi, nè per le lusinghe de' Ministri, nè per le carnificine de' Manigoldi, nè per li martirij inuentati da' Persecutori. *Oleum incendiarium, semel accensum non extinguebatur*: mà perche à quest'olio, che rende inestinguibile la Lucerna della Fede, *non extinguetur in nocte Lucerna eius*, gli huomini empij vi spargono sopra la poluere de' mondani affetti, della qual si scriue: *numquid confitebitur tibi puluis, aut annuntiabit veritatem tuam?* ch'è l'istesso che *fidem tuam*; però in essi *semel accensum extinguitur*; e si viene à verificare il detto del Sauio: *Lucerna impiorum extinguetur*. *Extinguitur admoto puluere; numquid confitebitur tibi puluis? lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Iob c. 21. — Amm. Marcell. lib. 23. — Prouer. c. 31. — Psal. 29. — Prouer. c. 13.

Con questa Lucerna tanto chiara, e luminosa entriamo hora nell'Horto di Getsemani; non già con quelle chiuse, e però quasi che oscure lanterne, con le quali ci entrò Giuda corteggiato dalla mal nata sua sbirraglia, che *venit illuc cum lanternis, fustibus, & armis*. In quest'Horto, dico, entriamo con simil risplendente Lucerna, & osseruiamo quanto frequentemente il Signore pur v'entrasse; poiche nota il Sacro Testo, che *frequenter Iesus conuenerat illuc cum Discipulis suis*; e tanto frequentemente v'entraua, che non tralasciò d'entrarui anco quando era vicino alla sua dolorosa Passione. Quindi San Matteo gli dà il titolo di Villa: *tunc venit Iesus cum Discipulis suis in Villam, quæ dicitur Gethsemani*. San Marco gli dà il titolo di Podere: *& venerunt in Prædium, cui nomen Gethsemani*. San Giouanni gli dà il titolo d'Horto: *egressus Iesus cum Discipulis suis trans Torrentem Cedron, vbi erat Hortus, in quem introiuit ipse, & Discipulis eius*. Fosse però Villa, fosse Podere, fosse Horto; *frequenter conuenerat illuc cum Discipulis suis*, dice San Giouanni; e San Luca, che ragiona ancor egli di questo luogo, afferma l'istesso: *& egressus ibat secundum consuetudinem in Montem Oliuarum. Secuti sunt autem illum & Discipuli*. Dice quiui San Luca, *in Montem Oliuarum*, perche quest' Horto era vicino à questo Monte; e però soggiunge: *& cum peruenisset ad locum*, ch'era questa Villa, questo Podere, quest'Horto, che vogliamo dire. La Lucerna ci hà molto ben seruito; già siamo entrati in quest'Horto; osseruiamo hora chi conduce seco in sua compagnia il Signore. Direte, che volle sempre seco i suoi Discepoli: *tunc venit Iesus cum Discipulis suis in Villam, quæ dicitur Gethsemani*, dice San Matteo. *Et veniunt in Prædium, cui nomen Gethsemani*, scriue San Marco. *Ibat secundum consuetudinem in Montem Oliuarum, & secuti sunt illum & Discipuli*, registra San Luca. *Frequenter Iesus conuenerat illuc cum Discipulis suis*, riferisce San Giouanni.

Ioann. c. 18. — Ioann. ibid. — Matth. c. 26. — Marc. c. 14. — Ioann. c. 18. — Luc. c. 22.

uanni. Sempre co' ſuoi Diſcepoli, mai ſenza d'eſſi; ſempre li volle ſeco in queſta Villa, in queſto Podere, in queſt'Horto, che Getſemani s'appellaua. O' nobiliſſimo Miſtero! Ditemi: che coſa vuol dire *Gethſemani?* nõ altro che *Torcular Olei; quia in iſto Horto propè Montem Oliueti exprimebant oleum*, dice Giouanni Henrico Alſtedio. E che coſa diſſe Chriſto a' ſuoi Diſcepoli? *ſint Lucernæ ardentes in manibus veſtris.* Gli commandò, che la Lucerna della Fede teneſſero nelle mani acceſa; e perche ſapeua, che le Lucerne acceſe allhora ſi conſeruano, quando dell'Olio ſi nutriſcono, però li conduce ſempre ſeco nell'Horto di Getſemani, che *interpretatur Torcular Olei; quia in illo Horto propè Montem Oliuarum exprimebant Oleum*; acciò così intendeſſero, che la Lucerna della loro Fede hauerebbero conſeruata acceſa, quando da eſſi l'Olio dell'opera buona le foſſe ſtato ſomminiſtrato. Ecco Tertulliano, che conferma il penſiere: *Sint Lucernæ ardentes in manibus veſtris. Lucernas ardentes habere debemus, ideſt mentes à Fide accenſas; & operibus* (ecco l'Olio dell'opere) *& operibus veritatis relucentes; atque ità expectare Dominum, ideſt Chriſtum.* Quindi ſtimo diceſſe Chriſto, particolarmente à San Pietro, come à Capo di tutti gli altri ſuoi Diſcepoli: *Ego rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua;* hò fatto Oratione per te ò Pietro nell'Horto di Getſemani, che *interpretatur Torcular Olei*, oue frequentemente mi ritirauo ad orare, acciò non s'eſtingua giammai il lume della Lucerna della tua Fede; atteſoche *lumen LVCERNÆ eſt; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Joan. Henr. Alſted. Encyclop. l. 5. pag. 1351.

Tertull. ad Marcion. l. 4. cap. 46.

Luc. c. 22.

Queſto deſiderio, che li ſuoi Fedeli portaſſero nelle mani acceſe queſte Lucerne con l'olio dell'opere buone; lo dimoſtrò Chriſto anco poco auanti della ſua venuta al Mondo; poiche riferiſcono grauiſſimi Autori, come Euſebio, Oroſio, & altri; che poco prima naſceſſe, in Roma, nelle contrade di Traſteuere, ſcaturiſſe per tutto vn giorno ſenza alcuna intermiſſione da vna Fonte, in vece d'acqua, puriſſimo olio: *porrò ante Chriſti Natiuitatem, Romæ in Tranſtiberina regione, Taberna meritoria olei ſcaturire viſus eſt, qui integrum diem ſine intermiſſione emanauit*, ſcriue anco Cornelio à Lapide; qual ſoggiunge, che *huius fontis Teſtes ſunt Euſebius, & Oroſius.* Eſſendoſi poi col progreſſo del tempo queſto luogo, oue tal Fonte d'Olio ſcaturì, tramutato in vna Chieſa dedicata alla Beata Vergine, entro di queſta, in memoria del ſucceſſo, ſi leggeuano i due verſi ſeguenti:

Euſebio Chron. Oroſ. l. 6. cap. 19.

Corn. à Lapid. in cap. 5. Iſa. Proph.

Hinc oleum fluxit cum Chriſtus Virgine luxit;
Hic & donatur veniæ quodcumque rogatur.

Quel tanto poi regiſtra l'iſteſſo Cornelio, che in queſto luogo medeſimo vi foſſe già la Sede della Penitentiaria, *fuit enim olim in eo loco ſedes Pœnitentiæ*, fà molto al noſtro propoſito; permettendo il Signore che vna Fonte d'olio ſi tramutaſſe in Fonte di quell'opere buone, che s'ingiongono a' Penitenti, per far loro conoſcere, che queſte ſono l'olio, col quale la Lucerna della Fede acceſa ſi conſerua; *lumen Lucernæ eſt; mitte oleum, ne deficiat tibi.* D'vna Fonte nell'Indie appellata *Lycos*, e d'vn altra in Ethiopia, riferiſcono Plinio, e Teofraſto, che cagionino l'acque loro li medeſimi effetti, & habbiano le ſteſſe proprietà dell'olio: *olei vicem explere.* Mà aſſai meglio ſi può quiui dire, che la Fonte d'olio, in Fonte d'opere buone tramutata, *olei vicem expleat;* poiche l'opere ſono l'Olio, che la Lucerna della Fede alimentano. *Lumen Lucernæ eſt; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Plin. l. 31. c. 2.

L'hauer quiui fatta mentione della Sede della Penitentiaria, oue ſi concede la remiſſione de' peccati, mi rideſta alla memoria quel tanto oſſeruò Teodoreto nella queſtione prima ſopra il Leuitico: Che il Sacrificio offerto all'Altiſſimo per remiſſione appunto de' peccati, accioche la di lui Diuina Giuſtitia ſi mitigaſſe, s'offeriua ſenz'olio: la doue in altri Sacrificij, & holocauſti, l'olio ſempre s'vſaua: *non mittet in eam oleum, quia pro peccato eſt.* Se io non erro, parmi, che offerendoſi per la remiſſione delle colpe, deueſi dell'Olio ſeruire; poiche queſto liquore è ſimbolo della Pietà, che il Peccatore contrito ſupplicheuole da Dio richiede. E' figura della Gratia, che impingua l'Anima, e di queſta n'è il Peccator biſognoſo. E' geroglifico dello Spirito Santo, ſenza il di cui aiuto non può riſorgere dalla foſſa delle colpe l'huomo in queſta caduto. E' ſignificatiuo del Diuin Nome, *oleum effuſum nomen tuum;* & il Nome del noſtro Saluatore ſalua il peruerſo. L'Olio in fine è apportator di fortezza; & il Peccatore brama nella ſua conuerſione forze per reſiſtere agli aſſalti del Lottator infernale. Per ogni ragione dunque douea interuenir l'olio nel Sacrificio offerto per il peccato: e pure ſenz'olio offeriuaſi, anzi ſi commanda: *non mittet in eam oleum, quia pro peccato eſt.* Diſcuopre il Miſtero l'allegato Teodoreto, oſſeruando che l'Olio ſia alimento della luce della Lucerna, e che mancando l'olio, queſta s'eſtingua. Sacrifichi per tanto, à fin d'ottenere il perdono, il Peccatore, mà ſacrifichi ſenza olio, perche egli è priuo dell'olio delle buone opere, & in conſeguenza dell'alimento della Lucerna della Fede; per lo che ſe ne ſtà ſempre inuolto nelle tenebre: *Sacrificium*, ſpiega Teodoreto, *quod offerri ſolebat pro peccato, ſine oleo offerebatur; caret enim alimento lucis, qui ſedet in tenebris peccatorum.*

Leuit. c. 5.

Cant. c. 1.

Gran riſpetto portauano i Romani alle Lucerne, poiche, acceſe che vna volta le haueſſero, non ardiuano ſpegnerle, mà laſciauano, che, conſumato l'olio, da sè ſteſſe s'eſtingueſſero. Del che cercando la ragione Plutarco, riſponde, che ciò faceſſero, ò per riuerenza del fuoco fatto da eſſi conſeruare perpetuamente dalle Vergine Veſtali; ò perche ſtimaſſero la fiamma animata, e che foſſe però ſpecie di crudeltà darle la morte. Queſto riſpetto ſarà portato alla Lucerna della noſtra Fede, quando alimentata ſia con l'olio dell'opera buona; poiche il fuoco, del quale arde, ſi è il fuoco dell'Amor Diuino; e la fiamma eſſendo veramente animata, per eſſer fiamma del Celeſte Amore, la renderà più ſtimabile, e però ineſtinguibile: *non extinguetur in nocte lucerna eius.* Mà ſe ſarà Lucerna priua dell'olio, *non mittet in eam oleum*, ò quanto ſarà ſprezzata, & abominata! Si vedrà in oltre à ſua confuſione eſtinta, *Lucerna impiorum extinguetur.* Però non tardar, ò Fedele, à met-

Plut. opuſc. queſt. Rom.

Prouerb. c. 31.

Prouerb. c. 13.

metter in pratica il consiglio d'Ambrogio Santo: *lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Questo consiglio d'Ambrogio parmi appoggiato à quello, che diede Mosè ad Aser, vno de' Capi delle Tribù d'Israel; che nel compartirgli la particolar sua benedittione, gli disse: *Aser tingat in oleo pedem suum; ferrum, & æs calceamentum eius.* Strana vnione parerà questa à chi si sia; d'Olio, di cui non si troua cosa più morbida, e delicata, onde Diceua Dauid: *molliti sunt sermones eius super oleum;* e di Ferro, di cui non v'è cosa più dura, e più accialata; onde Daniele: *ferrum comminuit, & domat omnia.* Volcua dire Mosè quanto alla lettera, che in questa Tribù esser douea tant'abbondanza d'Olio, e di Ferro, che in quello hauerebbe potuto lauarsi, per così dire, le piante, e di questo formarsene fino i Calzari. Mà misticamente vanno pure per eccellenza bene accoppiate queste due cose, Olio, e Ferro. Olio di piaceuolezza; Ferro d'intrepidezza. Olio di tenerezza d'affetto verso Dio; Ferro di fortezza di spirito contro il Demonio. Olio di carità verso il Prossimo; Ferro di seuerità contro di noi medesimi. Olio d'allegrezza spirituale nell'interno del cuore; Ferro di tristezza, di mortificatione corporale nella nostra carne: *tingat in oleo pedem suum; ferrum, & æs calceamentum eius.* Aggiustato accoppiamento; mà ancora più aggiustato vi rassembrarà, se farete riflesso, che l'Olio significa l'opera buona, e chi di questo si prouede, nella Fede verso il Signore tanto si fortifica, che rassembra fatto di ferro, e d'acciaio: *Aser tingat in oleo pedem suum; ferrum, & æs calceamentum eius.* Volendo Homero rappresentar Hettore inuitto, e forte, finge, che Venere l'vngesse d'Olio. Et à quell'Imperatore, che ricercò come si potesse sano, e gagliardo lungamente mantenere, fù riposto da vn sauio Vecchio, che il Mele vsasse al di dentro, e l'Olio al di fuori: *intùs mel, foris oleum.* I Sacerdoti, i Pontefici, i Regi, i Profeti, tutti gente forte nella Fede, e costante, non si consagrauano, che con l'Olio. Però ogni Christiano sia come Aser, che fù fedelissimo verso il Signor Iddio, *tingat in oleo pedem suum;* il piede cioè dell'affetto l'habbia sempre immerso nell'Olio dell'opera buona, che si sentirà tanto saldo, e forte nella credenza, *ferrum, & æs calceamentum eius,* che parerà di ferro; onde inestinguibile si renderà il lume della Lucerna della sua Fede; *non extinguetur in nocte Lucerna eius. Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Deut. c. 33.

Psal. 54.

Dan. c. 2.

Succede alla Lucerna della Fede, priua dell'Olio dell'opera, l'opposto delle Lucerne degli Antichi, che accese si conseruauano ne' sepolchri i secoli intieri; e ciò per esser il di loro lucignolo formato della pietra Asbesto, che nel fuoco non si consuma, & alimentate di cert'Olio, che haueua la sua forza talmente proportionata col fuoco, che non lo vincea, nè da lui era vinto, da che poi ne seguiua, che le Lucerne si manteneuano accese per molti secoli. Tale fù quella, la qual di sopra habbiam detto essersi trouata a' tempi di Paolo terzo nel sepolcro di Tulliola figliuola di Cicerone, che viene scritto essere stata accesa anni mille cinquecento, e cinquanta. Tale vn'altra ritrouata vicino ad Este, Terra del Padouano, di vno chiamato Elibio, della quale scriue Bernardo Scardeonio, che sia stata accesa anni mille cinquecento. Tale quella ritrouata nel Sepolcro di Pallante vcciso già da Turno, che accesa si mantenne anni due mila seicento vndeci. Tali tant'altre, delle quali fà mentione Fortunio Liceto ne' suoi quattro eruditissimi libri, che intitolò: *de reconditis antiquorum LVCERNIS.* Onde per questa loro sì lunga durata furono honorate col titolo di Lucerne perpetue, ed inestinguibili. L'opposto, dico, succede alla Lucerna della Fede, *Lucerna enim Fides est,* allhor che priua si ritroua dell'Olio dell'opera buona; poiche vien questa à restar sepolta nel sepolcro dell'otio, e vi giace estinta, e morta; perche *Fides sine operibus mortua est.* Che ben si sà esser vero quel tanto disse Seneca, che *in Lucernis oleum fluit illò, vbi exuritur;* onde non correndo à questa mistica Lucerna l'Olio dell'opera, non può starsene accesa, mà spenta affatto, ed estinta.

Bernard. Scard. l. 1. Class. 3. cap. vlt.

Senec. l. 4. quæst. nat.

Vna protesta del Signore si legge in Geremia, colla quale penso render ogn'vno persuaso, di quanto sopra questo particolare mi sono espresso: *Perdam ex eis vocem gaudij, & vocem lætitiæ; vocem Sponsi, & vocem Sponsæ; vocem molæ, & lumen Lucernæ.* Io farò, che non s'odano già più da' miei voci nè di giubilo, nè d'allegrezza; farò, che non risuonino voci nè di Sposo, nè di Sposa; farò, che non si sentino voci di Pietra macinante; e farò in fine, che non si veda più lume di Lucerna lampeggiante. Minaccie tutte in vero spauentose, e terribili; la maggiore però parmi quella dell'estinguersi della Lucerna, e dello spegnersi del di lei lume, *perdam lumen Lucernæ.* Poiche, minacci pure il Signore, e dica: *Perdam vocem gaudij, & vocem lætitiæ;* senza giubilo, e senza allegrezza potiamo tirar auanti la vita. Non tutti in questo secolo possono esser Democriti, che habbiano à ridere, e festeggiare; si ritrouano anco degli Heracliti, che, se non tutto il giorno, come questo; pure alle volte viuono mesti, e piangenti. *Perdam vocem Sponsi, & vocem Sponsæ;* anco ciò non è cruccio tanto rileuante; poiche, quanti ci sono, che non si curano di sposarsi? Si sà benissimo quel tanto era solito dire Hippocrate; che due giorni buoni habbia l'huomo in questa vita, l'vno quando piglia Moglie, e l'altro quando l'accompagna alla sepoltura. Replichi pure in oltre: *Perdam vocem molæ,* che in fine, se mancarà il Molino, che macini con la mola, se ne possono ritrouare di quelli, che macinano à vento, ad acqua, à braccia. Quel tanto dunque arreca maggior terrore, e spauenti si è quello, che soggiunge: *Perdam lumen Lucernæ.* Gran tormento in vero si è il viuere al buio; e se altri disse: *quale gaudium est mihi, qui lumen Cæli non video?* l'istesso si può dire di quelli, che di notte tempo si ritrouano priui del lume della Lucerna. S'accresce questa minaccia, *perdam lumen Lucernæ,* mentre s'intende del lume della mistica Lucerna della Fede, *Lucerna enim fides est;* & il lume di questa minaccia il Signore d'estinguer del tutto. *Perdam lumen Lucernæ;* non però il lume lucido, e chiaro, che si mantiene con l'Olio puro dell'opere buone; mà certo lume fosco, ed oscuro, che si conserua con la morchia d'

Hier. c. 25.

Tob. c. 5.

opere

Plin. l. 15. c. 3. opere fiacche, e deboli; già che *vitiatur oleum in amurcam*; che genera, per esser feccia d'Olio, il carbone, ò fongo, che dir vogliamo, *scintillare* Virgil. 1. Georg. *oleum, & putres concrescere fungos*. Onde Sant' Agostino, perche si schiui da noi questo fiero castigo, *perdam lumen Lucernæ*, nel seguente modo ci và persuadendo: *Oleum estote: Amurcam fugite. Conuertatur quisque ad Deum, & mutet vitam;* faccia, cioè, ogn'vno scorrer l'Olio puro dell' opere buone nella Lucerna della Fede: non la morchia dell'opere fiacche, e deboli; che allhora il lume della nostra Fede sarà dal Signore gradito; nè dirà già più: *Perdam*: mà ben sì: *non perdam lumen Lucernæ. Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Sù di queste vltime parole, che, senz'altro dirne, riscontrano il corpo del nostro Simbolo, io mi fò à ragionar così: *Mitte oleum*. Che se l'Olio con altri liquori, non si frameschia, mà sopra d'essi, come più nobile, si solleua; questo, come non frameschiato co' liquori de' vitij, si solleuarà tanto, che sopra d'ogn'altra cosa sarà dal Signore stimato. *Mitte oleum*. Che se l'Olio tranquilla l'onde Plin. l. 2. c. 103. spumanti del Mare, *Mare oleo tranquillari*, riferisce Plinio, affermando di più, che *lucem reportet;* questo tranquillarà il Mare turbato della Diuina Giustitia, e la luce t'apportarà della vera Fede Cattolica. *Mitte oleum*. Che se l'Olio mitiga il dolor delle ferite, e le piaghe conforta; questo mitigarà il dolore delle tue colpe, e confortarà le Plin. l. 15. c. 13. piaghe delle Diuine vendette. *Mitte oleum*. Che se l'Olio viene cagionato dal calore, *est olei causa calor;* questo sarà riconosciuto, come originato dal caldo del tuo amore verso del Signore. *Mitte oleum*. Che se l'Olio ripara dalla rugine il ferro, & altri metalli; questo riparerà la Lucerna della tua Fede, che deue esser formata del ferro della costanza, dalla rugine di quegli errori, che sono ad essa contrarij. *Mitte oleum*, in fine, dell'opere buone, per tener sempre accesa la Lucerna della Fede, *& sint Lucernæ ardentes in manibus vestris*, che sarà assai più gradito dal Signore, che se fosse il Balsamo, che nelle sue Lucerne faceua in- Eccles. c. 24. fonder Eliogabalo; onde potrai dire, come diceua quell'Anima Santa: *sicut balsamum aromatizans odorem dedi;* che però la Lucerna della di lei Fede inestinguibile fù appellata: *non extinguetur in nocte Lucerna eius*. Sì sì, non accade altro ti dica: *lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Pensauo in vero di non dirti altro; mà non posso tralasciare quella Scrittura registrata nell'Esodo, oue si legge, che il Signore commandasse à Mosè, di fargli ardere sempre nel suo Tabernaculo vna Lucerna, per lo che si facesse contribuire l'Olio, che fosse purissimo da' figliuoli d'Israele, per Exod. c. 27. alimentarla: *præcipe filijs Israel, vt afferant tibi oleum de Arboribus Oliuarum purissimum, piloque contusum, vt ardeat Lucerna semper in Tabernaculo Testimonij*. Tutte le cose, al ministerio, e seruitio del Tempio spettanti, ritrouo, che con l'Olio vnte veniuano. Così il Tabernaculo co' suoi Vasi; così l'Altare pur co' Vasi suoi; e Exod. c. 40. così ogn'altro Vaso dedicato al seruitio del Tempio medesimo: *Et assumpto vnctionis oleo vnges Tabernaculum cum Vasis suis, vt sanctificentur: Altare Holocausti, & omnia Vasa eius, omnia vnctionis oleo consecrabis*. Notate la differenza. Quādo si commanda, che si debba offerir l'Olio, acciò sempre nel Tabernacolo la Lucerna ardesse, s'impone, e si vuole, che l'Olio sia purissimo: *præcipe filijs Israel, vt offerant tibi oleum de Arboribus Oliuarum purissimum, vt ardeat Lucerna semper in Tabernaculo Testimonij*. Quando poi si tratta d'vnger l'altre cose spettanti al Culto Diuino, come il Tabernacolo con tutti i suoi Vasi, l' Altare con tutti i suoi Vasi pure, ed ogn'altra cosa similmente al Tempio spettante, non si dice, nè s'impone, che l'Olio sia purissimo, mà solamente: *assumpto vnctionis oleo, vnge Tabernaculum cum Vasis suis, Altare, & omnia Vasa eius*. Forse il Signore haueua più à cuor la Lucerna, che il Tabernacolo, ou'egli medesimo tal volta scendeua ad habitare? Forse stimaua più la Lampada, che l'Altare, sopra il quale ad esso, ed in honor d'esso i Sacrificij quotidiani s'offeriuano, sì che volesse l'Olio purissimo per quella; e per questi d'Olio tanto puro non si curasse? Il dubbio è considerabile, mà la risposta non sarà sprezzabile; poiche di questa Lucerna particolarmente dice Sant'Ambrogio, che figurasse la nostra Fede; e che però questa, in luogo di quella, che lampeggiaua nella Sinagoga, lampeggi hora nella Chiesa; & essendo quella suanita, questa in sua vece sia successa. Leggete l'Homilia del Santo, nel libro settimo sopra li Commentarij di San Luca, al Capitolo vndecimo, oue tutto ciò eruditamente dichiara. Hor per alimentare la luce di questa Lucerna, vuole, e comanda il Signore, che il Popolo offerisca Olio sì, mà Olio purissimo, *præcipe filijs Israel, vt offerant tibi oleum de Arboribus Oliuarum purissimum, vt ardeat semper Lucerna in Tabernaculo Testimonij;* Olio purissimo, cioè, d'opere purgatissime, da ogni morchia di qual si sia minimo vitio esente, già che *vitiatur oleum in* Plin. l. 15. c. 3. *amurcam*. Contentarassi più tosto il Signore, che l'altre cose, al suo Ministerio dedicate, sen vadano vnte con Olio più semplice, purche là Lucerna della Fede non sia alimentata, che con l'Olio purissimo dell'attioni Santissime. Onde potiamo quiui replicare con Sant'Agostino à tutti li Fedeli: *Oleum estote: Amurcam fugite. Conuertatur vnusquisque ad Deum, & mutet vitam;* quasi volesse dire: prouedeteui d'vn Olio purissimo, che sarà poi, con la Lucerna della Fede, al Signore accettissimo. *Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Mà parmi di sentir quiui tal vno, che, più pratico di me delle Diuine Scritture, mi dica, che l' Olio, col quale tutte le cose spettanti al seruitio del Signore nel Tempio s'vngeuano, non fosse altrimenti tanto semplice: anzi che, se non era purissimo, come quello della Lucerna, fosse altresì pretiosissimo: e che però mi consiglia di legger attentamente quel tanto, che si registra di quest'Olio nel Capitolo trigesimo dell'Esodo, oue si commette à Mosè, che lo manipolasse ben sì *de Oliuetis*, mà in oltre con altri quattro aromatici ingredienti, cioè colla Mirra prima, col Cinnamomo, Calamo, e Cassia; ordinandogli poi, che fabricato che fosse, se ne seruisse per vngere le cose Ecclesiastiche tutte al Culto Diuino spettanti. Così il Tabernacolo detto *Testimonij;* così l'Arca detta

Te-

Testamenti; così la Mensa con tutti li suoi Vasi; il Candeliere con tutti li suoi vtensili; i due Altari, del Timiama l'vno, dell'Holocausto l'altro; e così in fine tutta la Sacra Suppelletile, che seruiua per i Ministerj Diuini: *locutusque est Dominus ad Moysem dicens: Sume tibi aromata primæ Myrræ, & electæ quingentos siclos; & Cinnamomi medium, idest ducentos quinquaginta siclos; Calami similiter ducentos quinquaginta, Casiæ autem quingentos siclos, in pondere Sanctuarij; Olei de Oliuetis mensuram hin; faciesque vnctionis Oleum Sanctum, & vnges ex eo Tabernaculum Testimonij, & Arcam Testamenti, Mensamque cum Vasis suis*, con ciò che segue. Che ve ne pare di quest'Olio misterioso, di questo liquore pretioso? Non vi pare, che si possi vguagliare, à quello s'infondeua nella Lucerna, che Olio purissimo vien detto? *præcipe filijs Israel, vt offerant tibi oleum de Arboribus Oliuarum purissimum, vt ardeat Lucerna semper in Tabernaculo Testimonij*. Io non dico il contrario: mà dico ben sì, che quest'Olio similmente manipolar lo può il Fedele con gl'ingredienti dell'opere buone. Onde, se quello veniua composto colla Mirra eletta, con l'odoroso Cinnamomo, col soaue Calamo, e colla polputa Cassia; colla Mirra pure della Penitenza, col Calamo della Verità, col Cinnamomo dell'Humiltà, colla Cassia della Bontà, potrà manipolare l'Olio dell'opere buone, e farne ardere sempre meglio la Lucerna della sua Fede; ed in tal modo sarà Olio purissimo sì, mà anco pretiosissimo. *Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Exod.c.30.

Così in fatti questa mistica Lucerna fù dal Profetta Dauid apparecchiata, poiche già habbiamo detto di sopra, che della Lucerna della Fede dicesse: *Paraui Lucernam Christo meo*. Ed in vero *parauit* con tanta diligenza, che mai restò priua del nutrimento della Virtù; mai restò soffocata dal souerchio alimento delle mōdane douitie; mai restò estinta da' soffij vehementi delle persecutioni; mai restò spenta da' furiosi Aquiloni de' trauagli. *Parauit Lucernam*, in tal guisa, che, nè l'aria della vanità, nè la terra della felicità, nè l'acqua della prosperità, nè il fuoco dell'auuersità, potè mai estinguerla, opprimerla, sommergerla, superarla. *Parauit Lucernam*, col lucignolo d'vn cuor acceso, colla luce d'vna Dottrina risplendente, colla fiamma d'vna volontà ardente. Sì sì, di pure, che ben dir lo puoi senza alcuna iattanza, ma con verità infallibile: *Paraui Lucernam Christo meo. Lucerna enim Fides est*. Quel solo, che da te quiui saper vorrei, si è, quando la mente applicasti, la mano impiegasti, per apparecchiar questa mistica Lucerna della Fede? *Paraui Lucernam Christo meo. Lucerna enim Fides est*; di qual Olio per alimentarla ti seruisti? Qual sorte di liquore, perche accesa si conseruasse, le infondesti? L'Olio manipolai, parmi risponda il Real Profeta, con que' quattro ingredienti, co' quali si componeua l'Olio per la lampada del Tempio; onde, se quello s'ordinò dal Signore, che fosse composto da Mosè colla Mirra eletta, con l'odoroso Cinnamomo, col soaue Calamo, colla polputa Cassia, *sume tibi aromata Mirræ, Cinnamomi, Calami, & Casiæ, faciesque vnctionis oleum Sanctum*; così

Ps.131.

D. Amb. vbi sup.

Exod.c.30.

io colla Mirra della Penitenza, *laboraui in gemitu meo, lacrymis meis stratum meum rigabo*; col Calamo della Verità, *Viam Veritatis elegi*; col Cinnamomo dell'Humiltà: *vide humilitatem meam de inimicis meis*; con la Cassia della Bontà, *quoniam sequebar Bonitatem*, hauendo manipolato quest'Olio, l'hò poi infuso nella Lucerna della Fede; per lo che restò così apparecchiata, senza pericolo di rimaner estinta. *Paraui Lucernam Christo meo. Lumen Lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Psal.6.

Psal.9.

Psal.37.

Mitte oleum; quasi dir volesse, che la Lucerna della Fede, senza l'Olio con questi ingredienti composto, si debba dir vn Cielo senza Stelle, vn Fuoco senza Fiamme, vn Aria senza Augelli, vn Acqua senza Pesci, vna Terra senza Animali, vn Augello senza vanni, vn Leone senza branche, vn Volto senz' occhi, vna Porta senza gangheri, vna Fabrica senza fondamento, vn Anello senza pietra, vn Giardino senza fiori, vna Pianta senza frutti, vna Lucerna, in fine, senza lume; onde, perche *lumen Lucernæ est, mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Conchiudo questa materia con vn celebre racconto della Diuina Scrittura, quale non tanto giouare dourà il ricordarlo, quanto il bene spiegarlo, riscontrando in esso, come corpo in ombra, questa medesima verità. Più volte haurete vdito mentouare il Sommo Pontefice Heli, di cui nel primo de' Regi al terzo capitolo colla seguente frase si ragiona: *In die quadam Heli iacebat in loco suo, & oculi eius caligauerant, nec poterat videre LVCERNA Dei antequam extingueretur*. Se alcuno de' Grammatici farà riflesso sopra questo passo, affermarà senza dubbio, che vi si racchiuda vn solenne sollecismo; poiche pare vi si pōga il Nominatiuo in vece dell'Accusatiuo, mentre in cambio di dirsi: *non poterat videre LVCERNAM*, si dice: *LVCERNA*. Considereranno molti Interpreti il Testo, ed asseriranno, che non sia questi altrimenti sollecismo grammaticale, mà ben sì vn Mistero Scritturale. Che l'errore non sia già nella regola della Grammatica, mà ben sì nella sregolata vita del Sacerdote, qual dicono sotto nome di Lucerna di Dio venga quiui simboleggiato, non parlando il Sacro Testo quiui del Candeliere del Tempio, mà del medesimo Heli, che per l'obligo, che haueua di viuer in maniera tale, si che, per la buona, ed esemplar vita, vn'ardente Lucerna rassembrasse; Lucerna di Dio però s' appellasse: *Heli iacebat in loco suo, nec poterat videre LVCERNA Dei antequam extingueretur*. Ottima espositione: mà à me assai più piace quella d'altri Dottori, quali dicono, che Heli non operasse più da quel gran Pontefice, ch'egli era. Era ben sì vnto con l'Olio Santo nel capo per la Sacra Thiara, che gli cigneua le Tempia: mà dell' Olio dell'opere buone non si faceua più veder agguerrito; onde di questo non poteua infonderne nella Lucerna della sua Fede, che Lucerna di Dio s' appella; che però *non poterat videre LVCERNA Dei*, pigliando in ablatiuo il vocabolo *LVCERNA*. Che l'opere sue fossero più tosto Morchia fecciosa, che Olio puro, cioè più tosto cattiue, che buone; lo dimostrò particolarmente la detestanda sua conniuenza, colla quale dissimulaua le scandolose, e turpissime procedure de' suoi Figliuoli

1.Reg.c.3.

D.Greg.Papa in 1.Reg. cap.3.

uoli, per le quali s'erano resi à tutti sommamente odiosi; quindi si dice, che *non poterat videre LVCERNA Dei*; colla Lucerna di Dio, cioè con la Fede, non poteua più vedere, stando già per la mancanza dell'Olio delle buone opere, per estinguersi; *non poterat videre LVCERNA Dei antequam extingueretur*. Onde anco di lui si verificò il detto del Sauio: *Lucerna autem impiorum extinguetur*.

Prouerb. c. 13.

E quì, già che d'vn Pontefice della Vecchia Legge habbiamo fatto mentione, non lasciamo di rammemorare, quel tanto riferisce San Pier Damiano d'vn'altro Pontefice della nuoua; al quale, per hauer alienato vn fondo nel Territorio di Babilonia, onde veniua ogn'anno tanto Balsamo, che bastaua per la Lucerna pendente auanti l'Altare del Principe degli Apostoli; mentre staua quiui vna volta orando, comparue vn Vecchio venerabile, e con seuero sopraciglio mirandolo, gli diede vna fiera guanciata, dicendogli: *Tù extinxisti Lucernam meam ante me; & ego extinguam Lucernam tuam ante Deum*. Dal qual colpo stordito cadè, nè passarono molte hore, che, à guisa d'vna Lucerna da gagliardo soffio percossa, spirò. Hor se tanto il Capo della Chiesa si corrucciò contro di questo Pontefice, perche mancar vide, per sua colpa, l'alimento necessario, per mantener la luce d'vna lampada materiale; quanto più s'adirarà il Capo del Mondo, il Signor dell'Vniuerso, contro quel Christiano, che non somministrando l'Olio dell'opere buone, per alimentar la Lucerna spiritual della Fede, viene perciò ad estinguersi? Ah che dubito, che adirato contro di lui non sia per punirlo, priuandolo della vita della Gratia, mentre resta così ancor egli auanti del Signore con la Lucerna della Fede spenta, ed estinta. *Tù extinxisti Lucernam meam ante me; & ego extinguam Lucernam tuam ante me ipsum*. Con che si verrà sempre più à verificare quel del Sauio: *Lucerna impiorum extinguetur*.

Ex Cornel. à Lapid. in cap. 22. Hierem. Proph. in fine.

Extinguetur, per arte del Demonio, che non può veder accese queste Lucerne con l'olio dell'opere buone, all'opposto di quelle antiche, che per secoli accese si conseruauano ne' Sepolchri, per arte dello stesso, come proua Sant'Agostino ne' Libri della Città di Dio. *Extinguetur*, come s'estingueuano le Lucerne di que' Giouani d'Atene, che correndo, con queste nelle mani, all'incontro d'vn'Altare drizzato in Piazza ad honor di Gioue, chi vi perueniua con queste accese, il premio; chi vi giungeua colle medesime spente, conseguiua la pena; poiche, non il premio, ma la pena Eterna, conseguirà il Peccatore, nell'accostarsi all'Altare del vero Gioue del Cielo con la Lucerna della Fede estinta, per mancanza dell'Olio dell'opere buone. *Extinguetur*, come s'estingue quella Lucerna, ch'essendole in vece d'olio somministrata la Morchia, *sanies Oliuæ*, detta da Plinio, ben tosto si smorza; poiche somministrando alla Lucerna della Fede il Peccatore, in vece dell'olio puro dell'opere buone, la Morchia dell'opere pessime, che ben può dirsi *Sanies Oliuæ*, putredine d'Oliua infracidita; ella viene ad estinguersi. *Extinguetur*, nella guisa, che s'estingue tal Lucerna, che ardendo, e risplendendo, essendo poi smorzata, non lascia di tramandar tal fetore, che per molto tempo offende i circostanti; poiche la Lucerna della Fede del Peccatore, che per diffetto dell'olio puro dell'opere buone tralascia d'ardere, e di risplendere, suapora odore sì ingrato, che offende per lo puzzo tanto i Fedeli, che succedono poi gli aborti dell'Anime loro: *Abortus causa odor à Lucernarum extinctu*, si può dir anco di questa. E queste appunto sono di quella sorte di Lucerne, delle quali ragiona Sant'Agostino: *Lucernæ, quæ ardebant, & extinctæ sunt, etiam putent. Extinguetur*, in fine, *Lucerna impiorum*, come s'estinsero le Lucerne di quelle cinque Vergini imprudenti, che per mancanza dell'olio proprio, e di quello d'altri, di quello cioè, che ricercarono all'altre cinque Vergini prudenti, *date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur*; videro chiusa per loro la porta del Cielo, *& clausa est ianua*; e sentirono in oltre dirsi: *nescio vos*; per lo che conchiude San Cipriano, che il simile accaderà à tutti quelli, che pretenderanno entrare per le porte del Cielo colla Lucerna della Fede priua dell'olio dell'opere buone; e potranno gridar quanto vorrano: *Domine, Domine, aperi nobis*, poiche in vano alzaranno simiglianti voci: *Cum clausa fuerit ianua, frustrà carentes oleo acclamabunt exclusi*.

D. August. de Ciuit. Dei lib. 2. c. 10.

Plin. lib. 4.

Plin. l. 15. c. 3.

Plin. l. 11. c. 8.

D. August. tract. 32. in Ioann.

Matth. c. 25

D. Cyprian. de Ascens. Domini.

Non manca nel Signore la volontà di tenerci, per sua misericordia, questa Celeste porta aperta: mà perche manca ne' Vasi nostri l'olio dell'opere buone, non può risoluersi à farci vna gratia così singolare. *Miserere volo*, dice Ippolito Martire nell'oratione, che fà *de consummatione sæculi*, ragionando in persona dell'Altissimo; *miserere volo: sed oleum in Vasis vestris non video*. Vorrei, superbi, di voi hauer pietà, *miserere volo*: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video*; non vedo, che ne pur pieghiate quella vostra altiera ceruice; che vi humiliate all'osseruanza della mia Diuina Legge; che vogliate vna volta conoscer voi stessi, ch'altro non siete, fuorche poluere, e cenere. Vorrei, ò Auari, di voi hauer pietà, *miserere volo*: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video*; non vedo, che v'asteniate da' cambij secchi; che v'arrestiate dall'vsure palliate; che v'allontaniate da lucri illeciti; che compartiate parte de' vostri guadagni a' Poueri; che solleuiate co' vostri prouenti le Vedoue, gli Orfani, i Pupilli, ed altre miserabili persone. Vorrei, ò Iracondi, di voi hauer pietà, *miserere volo*: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video*; non vedo, che perdoniate l'ingiurie; che rimettiate l'offese; che condoniate le contumelie, perdonando a' vostri nemici di buon cuore, come fece sopra la Croce il vostro Signore. Vorrei, ò Ambitiosi, di voi hauer pietà, *miserere volo*: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video*; non vedo, che vi risoluiate vna volta di lasciar tante pretensioni; d'ambir tante cariche; di bramar tanti honori, per souraftar così à tutti, per conculcar ogn'vno, nè d'alcuno far stima veruna. Vorrei, ò Vanagloriosi, di voi hauer pietà,

mi-

miserere volo: mà ne' vostri Vasi olio non vedo, *sed oleum in Vasis vestris non video;* non vedo, che si dilegui il fumo della vostra iattanza; che si dimetta il Cimiero della vostra arroganza; che si ristringa la penna, come di Pauone, della vostra petulanza. Vorrei in somma, ò Peccatori, di voi tutti hauer pietà, *miserere volo:* mà ne' vostri Vasi olio non vedo d'opere buone, per somministrarlo alla Lucerna della vostra Fede, accioche arda, e accesa si mantenga: vedo ben sì, che questa più tosto, per diffetto dell'olio medesimo, se ne stia per morire, *INCIPIEBAT ENIM MORI. Fides enim sine operibus mortua est.* Quindi se voi farete, che questa alimentata sia con quest' olio dell' opere buone, sì che sempre viua in voi si mantenga; v'assicuro, che io altresì nudrirò in me stesso viuo il desiderio di compartirui ogni gratia, ogni fauore. *Lumen Lucernæ est; mitte oleum, nè deficiat tibi.*

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigesimaprima doppo la Pentecoste.

Che il Giusto quanto più in questa vita si sente tormentato, tanto più di buona voglia si dimostra al Signore Iddio rassegnato.

DISCORSO QVARANTESIMO SECONDO.

TRa li più celebri, e famosi Strumēti dall'humano Ingegno inuentati, per sollieuo degli animi mesti, e de' Cuori trauagliati, non v'hà alcuno, che maggiormente lusinghi il genio de' mortali, quanto vn Busso canoro, vn Ebano sonoro, vn armonico Auorio, vna Testuggine concertata, vna Cetra, voglio dire, musicalmente accordata. Quindi se per la fabrica di questa, al riferire del Pierio, *Buxum maximè laudant*, ciò forse sarà, per dar à diuedere, che sì come, *Buxo non innascuntur Vermes*, come osseruò Erasmo, così, chi ode il suono della Cetra, dal Verme d'ogni passione resta libero, e solleuato: Se poi per la struttura del medesimo strumento, de' Tronchi nobili dell'Ebano altri si seruono, *potentiores Ebenum adhibent*, sarà per dar à diuidere, che si come questo rilucente legno, *vritur odore iucundo*, secondo che scriue il Naturalista, così ancora, *sono iucundo auditur*. Che se di ciò non ancor contenti, per fino dalle fauci degli Elefanti rapirono i cādidi Auorj, perche la Cetra rimanesse nobilmente architettata, che tanto dir volle il Poeta, *Pectine pulsat Eburno*; dite pure, che anco di questo si seruissero, perche sì come gli Auorj erano materia atta per fabricarne i Simulacri delle Deità più riuerite, e stimate, *Deorum simulacris, ex ijs laudatissima materia*; così la Cetra nella materia andasse del pari colle Deità medesime, tanto si deue stimare la di lei armonica sinfonia; onde non è da marauigliarsi, se si scuoprisse collocata nelle mani degli Orfei, degli Apolli, de' Mercurij. Mà quì non terminano l'eccellenze di quest'armonico Strumento, poiche se le Corde, che sopra d'esso si distendono, sono hor d'Acciaro, hor d'Argento, hor d'Oro, si viene con ciò ad insinuare, che, come fossero vere corde di fune, legano gli animi d'ogni sorte di persone, disponendoli, come disse colui,

Pier. Valer. l. Hierogly. 47.c.12.

Erasmus in adog.

Ex eodem Pierio ibid.

Plin. l. 12. c. 4.

Virg. Æn. l. 6. v. 647.

Plin. l. 8. c. 10.

colui, *in vtramque partem*, cioè, hor al riso, hor al pianto; hor all'odio, hor all'amore; hor alla Speranza, hor al timore: Quindi per la medesima cagione, se ne fabricano alcune lunghe, altre corte, rotonde molte, molte ritorte, e ricurue; queste con diligente maestria incauate, inarcate, lisciate, con bizzarre forme intarsiate, e con ripartimenti di fregi riccamente adornate, accioche così con la varietà de' Genij si vadino mirabilmente confacendo. Hor più nō stupisco, se vn Amfione col suono della Cetra attrahesse prontissimi a' suoi disegnii più rigidi, ed insēsati macigni; se vn Orfeo, colla musica della Cetra, inserisse nelle viscere delle Fiere la piaceuolezza degli Agnelli; se vn Apolline, *quibusdā Citharædicis notis* trattenesse ferme ne' Corpi l'Anime fuggitiue. Mà che dico? mentre ritrouo, che l'istesso Dio dell' Vniuerso, dalle diuote sue Creature adorato, del suono della Cetra sopra modo si compiace, e si diletta; per lo che afferma il Profeta, che egli medesimo, qual Cetra, s'haurebbe fatto sentir à suonare, *quasi Cithara sonabit*; Mà questo è poco, mentre al suono della Cetra vuol esser lodato, *psallite Domino in Cithara*: al suono della Cetra vuol'esser sublimato, *sumite Psalmum, & date Tympanum, Psalterium iucundum cum Cithara*: al suono della Cetra vuol'esser inalzato, *confitemini illi in voce labiorum vestrorum, & in canticis labiorum, & in Citharis*; & al suono della Cetra vuol esser nel Cielo glorificato, *& audiui vocem de Cœlo sicut Citharedorum, Citharizantium in Citharis suis.*

Lud. Viues de Laud. Philos. — *If. c. 16.* — *Ps. 97.* — *Ps. 80.* — *Ecclef. c. 39.* — *Apoc. c. 14.*

Tutto ciò in fatti è vero, mà è pur verissimo, che anco d'altra sorte di Cetra, il Signore si compiace, e si diletta: dell'Anima nostra, cioè, che così il Profeta Reale più volte ne' Salmi la nomina, e particolarmente nel Salmo trigesimo secondo, oue dice, *confitemini Domino in Cithara*, che della Cetra dell'Anima spiega appunto il Testo il Padre Sant'Agostino, al che potiamo soggiungere, quel tanto disse San Gregorio Papa, che, *in Cithara psallunt Domino, qui de temporalibus, tam prosperis, quam aduersis gratias agunt, & peculiariter in aduersis.* Volendo inferire, che questa mistica Cetra non possa far sentire al Signore armonia più grata, che quando da esso cruciata, non lascia di vie più benedirlo, e lodarlo, rendendogli così tanto di gioia, quanto essa sente di pena: Che ben si può dire di lei, quel tanto disse Sidonio della Cetra, all'hor che viene per mezzo de' Piluoli, ò siano fusaiuoli nelle sue Corde torturata, *quò plus torta, plus musica est*; pensiero pure di Cassiodoro, che doppo hauer descritta la Cetra, con queste precise parole, *sursum Chordarum fila transmittens, sonis dulcissimis percussa proloquitur*, soggiunge, che suonar di Cetra, sia il dare al Cielo armoniose voci; voci cioè di benedittione, mentre siamo duramente percossi; *Citharizamus cùm in passionibus nostris, vel damnis, securi aut læti dicimus. Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Ps. 32. — *D. Aug. in Psal. 32. 42. 146.* — *D. Greg. 1. Reg. 1. 10. relat. à Hieron. Lauret. in sylua Allegor.* — *Sid. l. ep. 9.* — *Cassiod. in Ps. 32.*

Hor, perche parmi, à dir il vero, che questo sia vn bene aggiustarsi all'intentione di Dio, volendo dimostrare con Simbolo Predicabile, che l'Anima del Giusto, quanto più si sente in questa vita tormentata, tanto più di buona voglia, si dimostri al Signore Iddio rassegnata: Ho descritto vna Cetra, in atto d'esser da perita Mano accordata, torturandola frattanto, per mezzo de' Piluoli, nelle sue Corde, raggirando più volte questi, e riuolgendoli, sin à tanto, che la fà sentire armonicamente concertata, soprasciuendole per Motto le parole del corrente Vangelo, *TRADIDIT TORTORIBVS*, ch'è quell'istesso di Sidonio, *quò plus TORTA plus musica est*, e quel medesimo di Cassiodoro, *sursum Chordarum fila transmittens, sonis dulcissimis percussa proloquitur*. Tanto nel caso nostro; poiche la mano, che accorda la Cetra, si è quella del Signore; la Cetra accordata l'Anima nostra, la quale ben bene ne' Bischeri, ò Piluoli de' suoi affetti torturata, risuona poi di lodi, e benedittioni armonici concerti, onde cantò quel Poeta Lirico.

Math. c. 18.

Signor tù se la mano, io son la Cetra,
La qual mossa da te, con dolci tempre;
Di soaue armonia, risuona, e molce,
Di Diamantino smalto i duri affetti.

Tasso el Mōdo creato giornata prima.

Di queste Cetre, *quò plus tortæ plus musicæ*, non ne mancarono ne' secoli passati nella Sinagoga, onde Sant'Ambrogio, ragionando de' sette Martiri Macabei, à tante Cetre, come *traditæ Tortoribus*, li rassomiglia, *stetit inuicta septem puerorum cohors, Regijs cincta legionibus, defecerunt supplicia, cesserunt TORTORES, non defecerunt Martyres*. Furono più salde le Cetre di questi Martiri, nel sentirsi torturare, che li Manigoldi medesimi nel torturarle, *cesserunt TORTORES, non defecerunt Martyres*; che non solo *non defecerunt*, nel soffrir costantemente li tormenti, mà nè tampoco, *defecerunt*, nel risuonare armonicamente delle Diuine lodi li concerti; onde del Cantico appunto di Mosè fecero musical mentione, *dicentes Dominus Deus aspiciet veritatem, & consolabitur in nobis, quemadmodum in protestatione cantici declarauit Moyses, & in seruis suis consolabitur*. Mà dalla Sinagoga, passando alla Chiesa: oh quante di queste armoniche Cetre, *quò plus tortæ plus musicæ*, in questa s'vdirono! S'vdirono, dissi, à sciogliere fra le loro torture le voci di lode al Signore, onde Sant' Agostino, nel Sermone che fà *de Sanctis*, nella persona d'vno d'essi, così à gloria di tutti ragiona: *In cuius glorioso agone duo nobis præcipuè consideranda sunt, indurata videlicet TORTORIS seuitia, & Martyris inuicta patientia, sæuitia TORTORIS, vt eam detestemur, patientia Martyris, vt eam imitemur: Coronata itaque est Beati Martyris patientia, mancipata est æternis cruciatibus TORTORIS incorrecta malitia*. Che se poi di questa mistica Cetra *TRADITA TORTORIBVS*, volete vdire l'Armonica melodia, ecco, che *dicebat cum Psalmista*, ch'è quanto col principal Citarista, *dicebat cum Psalmista Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*: ed ecco pure, tanto la Sinagoga, quanto la Chiesa diuenute simili

D. Ambr. lib. 1. offic. c. 41. — *2. Macab. c. 7.* — *D. Aug. ser. 44. de Somnis.*

alla gran Casa di Lamech, poiche se in questa si ritrouò Iubal, che vien detto, *Pater canentium Cithara*, in questa si ritrouò il Signore, Padre di tanti suoi Serui, che, à guisa di Cetre torturate, tramandarono voci di musica ben accordate, benedicendolo nelle trauersie, glorificandolo nelle torture, *tradidit Tortoribus*, *Pater fuit canentium Cithara*, *Citharizamus cum in passionibus nostris, vel damnis securi, aut læti dicimus, Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Gen. c. 4.

Tutta la gran varietà de' musicali Strumenti à tre generi viene da Atheneo ridotta; à quelli, *quæ flatu complentur*; à quelli, *quæ pulsantur*, & à quelli, *quæ neruis intenduntur*: li Strumenti del primo ordine sono, li Piffari, le Trombe, le Siringhe, le Cornamuse, gli Organi: quelli del secondo sono li Manocordi, li Timpani, li Cembali; quelli del terzo, sono i Leuti, li Salterij, le Lire, l'Arpe, le Cetre, che tutti questi, *neruis intenduntur*, ch'è quanto à dire, che *Tortoribus traduntur*; poiche à forza di torture, che gli vengono fatte, per mezzo di Bischeri, ò siano Piluoli, sopra di loro tese, e distese, tirate, e stirate le Corde, armoniosо poi rendono il suono; onde Theane, *instrumenta musica, remissa eò magis vocem ædunt; quò verò magis intenduntur, eo magis erumpunt.* Che della Cetra ciò particolarmente dice il sopracitato Cassiodoro, *sursum Chordarum fila transmittens, sonis dulcissimis percussa proloquitur, quò plus torta, plus musica.* Lasciando il primo, e secondo genere di Strumenti, quelli cioè, *quæ flatu complentur*, *& quæ pulsantur*, ci ristringeremo in questo discorso alla sola Cetra, ch'è vno del genere de' terzi, *quæ neruis intenduntur*: atteso che, *Tortoribus tradita, quò plus torta, plus musica*, si fà sentire: Che tanto succede della Cetra dell' Anima del Giusto, *confitemini in Domino in Cithara*, che quanto viene torturata nelle Corde de' suoi affetti, con disastri, e trauersie, tanto più armonica fà sentire la sua voce, nel benedire, e glorificare il Signore, *Citharizamus cùm in passionibus nostris vel damnis securi, aut læti dicimus, Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Athen. relat. in Com. Andr. Alciat. Emblem. 189.

Theanus in Ep. ad Calistat.

Quest'vltime parole ogn'vno lo sà, che furono proferite da Giob, Primicerio de' Patienti, quale se bene, per li graui dolori, che prouaua nell'impiagato suo Corpo, dicesse, *versa est in luctum Cithara mea*; tutta volta Cetra altrettanto più canora compariua, per le beneditioni, che fra' suoi martori daua al Signore, poiche se bene Cetra bersagliata dalle disgratie, balestrata dalle trauersie, fracassata dall' infelicità, ad ogni modo altra voce non faceua sentire, se non, *qui cæpit, ipse conterat; soluat manum suam, & succidat me, & hæc mihi sit consolatio, vt affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti*; Quasi dir volesse, già che il Signore principiò à torturare questa Cetra dell'Anima mia, termini pur anco se vuole, ed affatto la spezzi, *& qui cæpit ipse me conterat*; impieghi pur la mano, per strappare ancora le Corde de' sensi d'essa, *soluat manum suam, & succidat me*, faccia quel tanto fece Antigono con Alessandro Magno, che gli fracassò quella Cetra, colla quale spesso se la passaua nel tasteggiarla: Che io maggior consolatione prouare non potrò, se non di sentire di nuouo, *Tortoribus tradita*, stirata, torturata questa mia Cetra, nelle Corde delle mie humane passioni martirizzata, *& hæc mihi consolatio, vt affligens me dolore non parcat*: *Non parcat*, che sarò sempre pronto à soffrire il tutto, à tollerare il tutto, e non solo non contradirò, à veruna tortura, *nec contradicam sermonibus Sancti*, mà protesto, in oltre, che, *quò plus torta*, che farà, *plus musica* sentire la farò; e fra gli altri quel mottetto risuonerà, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut, Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*: *Oh Beatam*, esclamiamo sopra di questa mistica Cetra con San Giouanni Grisostomo: *ob Beatam, profectoque generosam, felicemque Animam, celebrem Angelorum formam superantem!* Superaua, nel cantare, quest'animata Cetra la musical forma degli Angelici Chori, che se ne stanno sempre colasù nella Celeste Cappella con le Cetre nelle mani, *habentes singuli Citharas*, come si scriue nell'Apocalisse, *celebrem Angelorum formam superantem, quare? quia in omnibus, quæ superueniunt ei, non peccat Iob in conspectu Domini, sed prò his omnibus perfectam gratiarum actionem loco sacrificij obtulit dicens, sit nomen Domini benedictum*; Come volesse pur dire, che, *Citharizauit cùm in passionibus suis vel damnis, securus, aut lætus dicit, sicut Domino placuit, ita factum est.*

Iob c. 30.

Iob c. 6.

Nella Piazza Vniuersale di Tomaso Garzoni c. 42.

D. Io. Cryfost. hom. 1 in Iob.

Apoc. c. 5.

Tanto canora, ed armoniosa parmi questa mistica Cetra dell'Anima di Giob, che stimo si possi far d'essa, senza veruna nota d'adulatione, quel tanto fece colui, per adular Nerone, della Cetra di lui medesimo, ancor viuente, e regnante; poiche riferisce Filostrato nella vita d'Apollonio, che costui tanto si manegiasse, che alla fine gli sortisse, d'hauer nelle mani vna Corda della Cetra di quel Regio Citarista, che ben si sà quanto Nerone si compiacesse del suonare questo musical Strumento, arrecandosi à maggior Dignità l'esser Sonatore, che Imperatore, e quasi più si sodisfacesse di maneggiar il Plettro, che lo Scettro, tutto il giorno colla Cetra alla mano, hor temperandola, hor concertandola, hor tasteggiandola, si lasciaua vedere; & in fatti l'incredibili leggierezze, che con questo Strumento faceua, le riferiscono Suetonio, Dione, Filostrato, & altri: Conseguita colui la Corda della Cetra del Regio Citarista, la portò in vendita, e come che la stimasse molto più della Gioia di Pirro, nella quale si vedeuano le noue Muse con tutte le loro Cetre scolpite, protestaua volerne vn prezzo esorbitante, massime da chi fosse della professione di Citarista, e di buon Citarista, perche, secondo il Prouerbio, *non omnes*

Filostr. in vit. Apoll. lib. 4. c. 13.

Ex Varrone de Re rustica lib. 2. Lud. Viues de Stud. Philosoph.

omnes qui habent Citharam sunt Citharedi: onde per renderla vie più apprezzabile, atteſtaua, che chi haueſſe ſtirata quella ſola Corda ſopra la ſua propria Cetra, nel ſuonarla, ſarebbe parſo vn altro Apollo, che *quibuſdam Citharedicis notis* gli animi fieri in manſueti tramutaua. Laſciando coſtui da parte colla ſua ſpaccata adulatione, da vn ſagace intereſſe accompagnata, diciamo pure, che diremo ſinceramente il vero, che vna ſola Corda della Cetra dell'Anima di Giobbe, *Cithara mea*, da eſſo appellata, ſi poteua ſtimare al pari di qual ſi ſia pretioſa Gioia: quella Corda dico, che fece ſentire quell'armonico concerto, *Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſicut Domino placuit ita factum eſt, ſit nomen Domini benedictum*: Qual ſuono più giocondo, qual'armonia più grata di queſta poteua far ſentir all'orecchie del Signore? Quindi ogn'vno dourebbe ſe non comprare, almeno imitare queſta Corda tanto armonioſa, che diuerebbe, col ſeruirſene nelle ſue trauerſie, e calamità, vn Apollo proueduto di mirabil Cetra; poiche, *Citharizamus cum in paſſionibus noſtris vel damnis ſecuri, aut læti dicimus, Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſicut Domino placuit ita factum eſt, ſit nomen Domini benedictum*.

Iob c. 30.

Molto prima di Giobbe patiente ritrouo, che Giacob moriente, ſtimando ſopra modo queſt' armonica Corda, ſopra la ſua Cetra egli riſuonar la faceſſe: ſopra la ſua Cetra diſſi, poiche ragionando d'eſſo Sant'Ambrogio, *Citharam armonicam*, appellò il di lui Corpo, ſoggiungendo, che, *cantu ſe mulcebat interno, & prophetico ſe modulamine delectabat*. Non poſſo ſe non ſtupire nel leggere, che tanto della muſical Cetra ſi dilettaſſe queſto Patriarca, sì che dell'iſteſſo ſuo Corpo, vna Cetra ben armonica, *Corporis ſui tamquam Citharæ armoniam*, ne formaſſe: poiche ritrouo, che queſti per altro del ſuono dell' iſteſſo ſtrumento inimico capitale ſi dimoſtraſſe, che fuggiſſe di più, di ſentirlo taſteggiare, e riſuonare. Habitaua egli col ſuo ſuocero Laban, e riſoluendo doppo molto tempo ritornare alla ſua Patria, per riuedere li proprij Genitori, s'apparecchiò il Suocero d'accompagnarlo con numeroſo corteggio, il che volendo ſcanſare Giacob, di notte tempo, ſenza prendere comiato dal vecchio Laban, colla Moglie, e Figliuoli ſi partì, e verſo la Patria s'incamminò. Fù auuiſato dell'improuiſa partenza Laban, e ſubito ſeguendo la traccia del viandante Giacob, poco tardò ad arriuarlo, e raggiuntolo in vna ſpatioſa Campagna, hebbe campo, e ſpatio di querelarſi ſeco con queſte dolci maniere, *cur ignorante me fugere voluiſti?* gli diſſe, *nec indicare mihi, vt proſequerer te cum Gaudio, & Canticis, & Tympanis, & Citharis*: voleuo accompagnarti per lungo tratto di viaggio col ſuono di muſicali ſtrumenti, e particolarmente con quello della Cetra, *cum Tympanis, & Citharis*, e tu ſenza parteciparmi coſa veruna, ti ſei da me partito, e tacitamente allontanato: appunto per queſto, ripiglia Sant'Ambrogio à nome di Giacob, ſecretamente mi ſono partito, perche preuedeuo, che con ſuoni di Cetre ſeguitar mi voleui, ſappi che di queſti ſuoni non mi diletto, anzi gli abborriſco, non me ne compiaccio,

D. Ambr. l. 2. de Iacob. cap. 9.

Geneſ. c. 31.

anzi li fuggo, mentre vdir non li poſſo; per me non ſono ſuoni di letitia, mà di meſtitia queſti Cembali, queſte Cetre più toſto l'Anima mia feriſcono, che ſolleuino, la onde per non vdirli, mi ſono all' improuiſo partito, e di notte tempo da te, ſenza auuiſarti, allontanato, *quomodo me dimiſiſſes, an cum lætitia tua, quæ plena eſt meſtitudinis, cum Tympanis ſcilicet, atque Citharis immoderata modulantibus, & ſonis Tibiarum ſuauibus inſuauia reſultantibus ſonis diſſonis, crepitibus diſcrepantibus, vocibus mutis, Cymbalis Animam ferientibus? Hæc ſunt quæ ego fugi*. Hor ſe tanto inimico del ſuono delle Cetre ſi dimoſtra Giacobbe, come poi, *Corporis ſui tanquam Citharæ armoniam*, fà egli ſentire, e di più, *cantu ſe mulcebat interno*; & in oltre, *prophetico ſe modulamine delectabat?* Notate il tempo, nel quale col ſuo Corpo, quaſi con armonica Cetra, cantaua Giacob, che ritrouarete, ch'era il tempo della ſua vicina morte, all'hora quando, *collegit pedes ſuos ſuper lectulum, & obijt*: Hor in queſto tempo, ch'è tempo d'affanni, di cordogli, d'ambaſce, di torture d'animo, e di cuore, cantaua Giacob colla Cetra del ſuo Corpo, *Corporis ſui tamquam Citharæ armoniam*, faceua ſentire, *& quo plus torta, plus muſica* ſi rendeua, perche ringratiaua il Signore, nell'vltimo punto di morte, di quãti diſaſtri hauea incontrati per ogni punto di ſua vita, *ipſe autem Cantu ſe mulcebat interno, & prophetico ſe modulamine delectabat*. Cantaua, ſuonaua, Citarizzaua, perche *Citharizamus cùm in paſſionibus noſtris, vel damnis, ſecuri, aut læti dicimus ſit nomen Domini benedictum*.

D. Ambroſ. Epiſt. 4.

Gen. c. 31.

Queſta felice morte di Giacob Citarizzata, mi fà ricordare quell'altra infelice di Nerone in Roma già Regnante; poiche, ancor queſti profeſsò ſino al morire d'eſſer vn eccelente Citariſta. Non laſciaua giornata, che non faceſſe con la Cetra qualche nuoua ricercata; ſi ſtimaua in queſta profeſſione d'eſſer vn Amfione, vn Orfeo, vn Lino, che tutti furono creduti della Cetra gl'ingegnoſi Inuentori, *Citharam (inuenit) Amphion, vt alij Orphæus, vt alij Linus*: e perche ſempre nuoue inuentioni di Corde ritrouaua, non la cedeua, nè à Terpandro, che ſette Corde alla Cetra aggiunſe, *ſeptem Chordis, additis Terpander*, nè à Simonide, che v'aggiunſe l'ottaua, *octaua Simonides addidit*. Nè à Timotheo, che v'aggiunſe pur la nona, *nonam addidit Timotheus*: hor taſteggiaua ſolamente la Cetra ſenza cantare, come facea Thamira, che fù il primo, che ſenza canto la Cetra toccheggiaſſe, *Cithara ſine voce cecinit Thamyras primus*: hor v'aggiungeua il Canto, per aſſomigliarſi ad Amfione, & à Lino, *cum cantu Amphion, vt alij Linus*: Che ſe Terpandro, *Citharædica carmina compoſuit*, non laſciaua Nerone di comporre Verſi, per accompagnar il Canto, col ſuono della ſua Cetra, il che fece particolarmente, all'hor che Roma tutta s'abbrugiaua, che ſalito ſopra la Torre di Mecenate, li Verſi d'Homero, co' quali deſcriue l'Incendio di Troia, armonicamente cantaua. Non eſſendo queſta muſica grata al Popolo Romano, e non potendo più tollerare vn Citariſta, che ſe à lui canto, agli altri pianto apportaua, fù raggiunto con

Plin. l. 7. c. 56.

vn Coltello, e mentre veniua scannato, lasciando di cantare, e principiando à smaniare, inuitaua que' pochi, ch'erano con lui, à compianger seco, *identidem dictitans, qualis artifex pereo?* mostrando così, che gli rincrescesse molto più di morire, per esser il gran Sonatore di Cetra, che sì grand'Imperatore di Roma; onde senza gia più cantare, senza più Citarizzare, spirò disperato il Citaredo imperuersato: *identidem dictitans, qualis artifex pereo?* Non così Giacob nel suo morire, ancor egli fù Citarista, mentre, *Corporis sui tamquam Citharæ armoniam*, faceua sentire; mà mentre moriua, *cantico se mulcebat interno*, & all'hor che *collegit pedes suos super lectulum, & obijt*, non lasciò vie più di cantare, di citarizzare, di lodare cioè il Signore, e quanto più in questo punto si sentiua, qual Cetra, malamente torturata, *quo plus torta* tanto più s'vdiua armonicamente concertata, *plus musica; Cantico se mulcebat interno*, essendo verissimo, che, *Citharizamus, cùm in Passionibus nostris, vel damnis, securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ità factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Suet. in Nerone c. 49.

Chi volesse sentire adesso altri Citaredi, per la somma melodia tutti armonici, cantare, in vn medesimo punto, con voci canore, e Cetre, tasteggiare, suonare, s'affacci con San Giouanni alle porte del Cielo, che vdirà con esso lui le voci, *sicut Citharædorum, Citharizantium in Citharis suis, & cantabant quasi canticum nouum ante sedem.* Ed erano tanti questi Citaredi, che arriuauano al numero di Cento, e quaranta quattro mila, *& nemo poterat dicere Canticum nisi illa centum quadraginta quatuor millia*: Questo nobilissimo concerto, pare à primo sentire, che sarebbe riuscito molto più armonico, se fra tante Cetre, altra sorte di Musicali Strumenti si fossero vditi, mentre più ripiena, e più armonica s'haurebbe fatta vdire la ben concertata Sinfonia; onde se li Strumenti di tal sorte vengono ripartiti, come habbiamo detto di sopra, in alcuni, *quæ flatu complentur*; in altri, *quæ pulsantur*, & in altri pure, *quæ neruis intenduntur*. Come solamente le Cetre, che sono quelle particolarmente, che *Neruis intenduntur*, si fanno quiui sentire, *& audiui vocem sicut Citharædorum, Citharizantium in Citharis suis?* Non poteuano dar il fiato al Flauto, al Trombone, al Fagotto, alla Cornamusa, alla Siringa, alla Zampogna, che sono quegli strumenti, *quæ flatu complentur?* Non poteuano tasteggiare il Manocordo, il Timpano, il Cembalo, che sono quegli Strumenti, *quæ pulsantur?* Non poteuano in fine far risuonare il Lauto, il Salterio, la Lira, la Viola, l'Arpa, che sono gli altri Strumenti, *quæ neruis intenduntur?* Certo che sì, atteso che in tal guisa la Sinfonia sarebbe stata perfetta, che consiste in vn temperamento del graue, e dell'acuto, composto dal suono di varij Strumenti, che aggiunta poi la perfetta eufonia, che altro non è che la dolcezza, e la soauità delle voci; che appunto faceuano questi sentire, mentre *Cantabant quasi Canticum nouum*, musica più armoniosa, non s'haurebbe potuto desiderare; e pure trasandati questi musicali ordigni tanto canori, e

Apoc. c. 14.

Ex Atheneo vbi sup.

sì armoniosi, alle sole Cetre s'appigliano, d'altri non si curano, e queste sole tasteggiando, le fanno armonicamente risuonare, *& audiui vocem, sicut Citharædorum Citharizantium in Citharis suis*. Fece riflesso all'vniuersale armonia di queste Cetre Roberto Abbate, e considerando, che le corde di questi Musicali Strumenti, perche armoniose risuonino, faccia di mestieri stirarle, e torturarle, *Tortoribus tradere*, conchiuse, che tali sieno l'Anime de' Serui del Signore, che quanto più vēgono torturate nelle Corde de' loro affetti, tanto più sonore si fanno sentire, nel benedire il Signore, che però d'altro Strumento non si pregino, che di tenere nelle mani le Cetre risuonanti, Simbolo della loro afflittione sì, mà anco della propria rassegnatione: *Audiui sicut vocem Citharædorum, Citharizantium in Citharis suis. Notandum quod in Cithara*, spiega il sopradetto Roberto, *Chordæ audientes, quidem delectant: sed ipsæ in extensione sua quodammodo laborant, sic hi*, cioè li Serui del Signore, *auditores delectauerunt: sed ipsi apud semetipsos laborauerunt, & plerumque fatigati sunt*. Quindi tutti quelli, *centum quadraginta quatuor milia*, che, colle Cetre alle mani, *Cantabant quasi Canticum nouum ante sedem*. Ben poteuano dire *Citharizamus cùm in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Ruper. Abb. in cap. 14. Apoc.

Non si curauano questi Celesti Citaredi d'altra sorte di Musicali Strumenti fuorche delle Cetre canore, perche del suono di veruno di quelli faceua loro di mestieri: Quindi se del suono del Flauto si seruiua Theofrasto per risanare gli affetti degli animi, *thibiam ad affectiones animi adhibebat Theophrastus*; di questo non n'haueuano di bisogno, perche gli Animi loro erano tutti ben composti, ed ottimamente moderati. Se del suono, della Tromba si seruiua Asclepiade, per risanar li sordi, *Asclepiades Tuba surdissimis medebatur*, nè di questa haueuano di bisogno, perche sordi, non erano alle Diuine chiamate. Se del suono dell'Organo, si seruiua Senocrate, per risanar li furiosi, *Organi modulis limphaticos sanabat*; nè di questo haueuano di bisogno, perche compariuano sempre quieti, mansueti, e pacifici. Se del suono del Lauto si seruiua Terpandro, per risanare dal contagio delle seditioni la Republica de' Spartani, *cum Sparta seditionibus laboraret, Lacedemonij, oraculi monitu, Terpandrum Musicum, è Lesbo accessiuerunt, qui Musica sua eorum animos deliniuit, & seditionem sedauit*; nè di questo haueuano di bisogno, perche fra di loro non si sapeua, che cosa fosse seditione, mentre se la passauano con strettissima vnione. Se del suono della Lira si seruiua Clinia Pitagorico, per risanare se stesso dalla febre dell'Ira, quando veniua da questa sorpreso, *Clinias Pyteagoricus si quando ad iracundiam se præcipitem ferri sensisset, Lyram adoptatam pulsabat*; nè di questo haueano di bisogno, perche dall'Ira non si lasciauano giammai trasportare, che anzi alla piaceuolezza erano sempre inclinati. Se del suono della Zampogna si seruiuano l'Amazoni, per dar calore all'Armi nel principio di battagliare, e di combattere; di questo non haueuano nè meno di bisogno, perche

Ex Marciano Copell. l. 9.

Ex eodem.

Ex Elian. in varijs l. 14. c. 23.

Ex eodem vbi sup.

che si regnaua frà d'essi sempre in pace, essendo da' loro confini sbandita la Guerra; se del suono in fine d'altri strumenti si seruiua Hierofilo, per ponderare l'alteratione delle vene, & arterie degl' Infermi *Hierophylus Ægrorum Venas Rythmorum collocatione pensabat*; nè tampoco del suono di niuno di questi haueano di bisogno, poiche negli Animi loro non s'alterauano giammai le vene delle passioni: Quindi è, che solamente il suono delle Cetre, lasciato quello d'ogni altro musical ordigno, faceuano sentire li Serui del Signore, *audiui vocem sicut Citharædorum, Citharizantium in Citharis suis*, perche si come queste quanto più vengogo nelle loro corde torturate, tanto più armoniche risuonano, così l'Anime loro quanto più erano tormentate, tanto più nelle lodi del Signore faceuansi sentire, *quo plus tortæ, plus musicæ; tradidit tortoribus; Citharizamus, cum in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Ex Marc. Capella l. 9.

Mà già che di suoni, e di canti si ragiona, ricorriamo ne' Sacri Cantici, oue vdiremo, come quiui canti la Sposa, cioè come del suo Sposo ragioni, poiche ad vn veloce Ceruo, che salta per Monti, e scorre per colli lo rassomiglia, *ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles, similis est dilectus meus hinnulo Ceruorum*; il qual passo dell'Anima Sposa, e di Christo Sposo viene da tutti spiegato; onde il Colletore delle sacre allegorie doppo hauer detto, che, *hinnulus propriè est fœtus Ceruorum*, aggiungono li commenti d'Origene, e d'Ambrogio, che, *hinnulus Ceruorum dicitur Christus*: Con che viene la mistica Sposa ad alludere, à quel tanto, che praticano le Cerue co' loro Ceruiati di fresco schiusi, poiche secondo riferisce Plinio, *editos Partus exercent cursu, & ad prærupta ducunt, saltū demonstrant, & fugam meditari docent*: Che ben si sà quanti salti, per Mōti, e per colli facesse questo mistico Ceruo Christo, che furono osseruati non solo, mà anco annouerati da San Gregorio Papa, *Ecclesiæ voce*, scriue questo gran Dottore, *per Salomonem dicitur, ecce iste venit saliens in Montibus, transiliens colles, considerauit enim tantorum operum culmina, & ait, ecce iste venit saliens in Montibus, veniendo quippè ad Redemptionem nostram quosdam, vt ita dicam, saltus fecit. Vultis fratres Charissimi, eius saltus agnoscere? de Cœlo venit in vterum*, ecco vn salto; *de vtero venit in præsepe*. Ecco vn altro salto; *de præsepe venit in crucem*, ecco vn altro salto; *de Cruce venit in Sepulchrum*, ecco vn altro salto; *de sepulchro venit in Cœlum*, salto sì smisurato quest'vltimo, che non hà che fare punto con quello, che viene rammemorato dal Gesnero d'vn gagliardissimo Ceruo, che saltò, *interstitin pedum ferè sexaginta*. Mà che diremo? poiche il Ceruo, nell'istesso punto, che salta sopra Monti, *progrediente illo in Montium verticem*, scriue Eliano, che se risuonar sente vn armonica Cetra da qualche Cacciatore soauemente tasteggiata, al suono subito si trattenga di questa, attento prestandole l'orecchio, perloche, *cantus suauitate permulsus, & delinitus*, si lascia prendere, e più tosto che lasciar di sentire il canto, non si cura restarne illaqueato, *quasi cantu perstrictus in laqueos se se inserit*: che diremo? ripiglio; diremo forse, che tanto affermar si possa di Christo; al Ceruo sopra Monti saltante rassomigliato? *Ecce iste venit saliens in Montibus, transiliens colles, similis est dilectus meus hinnulo Ceruorum: Hinnulus Ceruorū dicitur Christus*. Diciamolo pure innammorato esso ancora del suono della Cetra dell'Anima nostra, che però gli diceua Dauid, Cacciator famoso, *Psallam tibi in Cithara Sanctus Israel*: Poiche nell'vdire il suono di questa, ancor egli, *quasi Cantus perstrictus*, s'arresta, si rende, e si fà nostra preda, e tanto gode d'vdirla, tra le torture delle trauersie, con suono di lodi verso di lui Citarizzare, che, *Cantus suauitate permulsus, & delinitus*, non la vuole per conto alcuno tralasciare. *Citharizamus enim cùm in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Cant. c. 2.

Ex Sylua Allegor. Hier. Lauret. V. Hinnulus.

Plin. l. 8. c. 32.

D. Greg. Papa hom. 29.

Ex Hieroz. Samuel Bochart. p. 1 vbi de Ceruis. Elian. l. 12. c. 46.

Ps. 70.

Quelli, che il suono gratissimo di questa mistica Cetra talmente rallentassero, si che nelle loro auuersità risuonar non la facessero, benedicendo il Signore, onde hauesse S. D. M. à lagnarsi di loro, e dire, *conticuit dulcedo Citharæ*: oh quanto sarebbero degni d'esser ripresi da' Gentili medesimi, che se bene non fossero giammai stati persuasi con quelle parole, *confitemini Domino in Cithara*, tutta volta nelle proprie calamità, si dimostrarono d'Animo tanto intrepido, e rassegnato, che rassembrauano le corde della Cetra medesima, che, *quò plus tortæ plus musicæ sunt*, quindi per loro confusione li mandarei ad Anasarco, che essendo, per ordine d'Anacreonte Cipriото, battuto in vn Mortaio, molto più, che non si battono le corde della Cetra, mai mostrò alcun segno di dolore, anzi riuolto a' Manigoldi, pistate pure, disse loro, poiche batette non me, ma la Pila d'Anasarco, *non Anasarcum, sed pilam Anasarchi tunditis*: Li mandarei à Theramene Filosofo, che essendo stato cōdannato da Critio Tiranno à morir di veleno, prendendo virilmente la Tazza del mortifero liquore, come se prendesse vna Cetra da suonare, fece cō allegra faccia vn brindisi à Critio, col dire *Propino Critiæ*: Li mandarei ad Harpalo, Tebano, cui vccise il Rè tutti li suoi Figliuoli, indi, fattili cucinare, l'inuitò seco à pranso, e poi, nel fine della Mensa, gli addimandò, come gli erano riuscite grate le viuande? che accortosi il pouero Padre dell'inganno, poteua dire, *versa est in luctum Cithara mea*, tutta volta ritenne le lagrime, sospese la voce, frenò il dolore, e ringratiando il crudo Principe del pranso più crudo, gli disse, che mai per l'addietro hauea mangiato cibi di quella sorte. Li mandarei ad Agesilao, che visitato da Carneade Filosofo, mentre staua afflitto dalla Podagra, vedendo, che al comparirli inanzi volle di subito partirsi, per non esser spettatore delle sue torture, *mane hic Carneade*, gli disse, *nihil enim illinc hùc peruenit*, fermati Amico, che se bene vedi il mio Corpo, qual Cetra, nelle corde de' Nerui torturato, poiche le Cetre, *Neruis tenduntur*, l'Animo tutta via resta intatto, e con rassegnatione soffre il tutto. Li mandarei à Gallieno, ch' era sì tollerante nelle cose auuerse, che da loro non prendeua mai vn minimo cordoglio, onde essendogli riferto vn giorno, che s'era perduto l'Egitto, rispose

Isa. c. 24.

Ps. 32.

Iob c. 30.

rispose tutto intrepido, ben potremo noi passarla anco senza il Lino di quella Regione: non però senza Lino, della Cetra l'Inuentore, *Citharam inuenit Linus*, riferisce Plinio, mentre qual Cetra percosso, armonico però si faceua sentire. Li mandarei à Camillo Patritio Romano, che vscito vn giorno dal Tempio d'Apollo, oue auanti quella Deità hauea le sue preghiere offerte, fù d'improuiso da vn suo nemico percosso in faccia, quale in vece d'imprecare i fulmini dal Cielo contro il suo oltraggiatore, tutto rasserenato nel sembiante gli cadde prostrato a' piedi, & amorosamente baciogli; che ben dimostrò d'esser vscito dal Tempio d'Apollo, Deità, che colla Cetra alla mano viene sempre delineata, come quella, che riceuè questo canoro Strumento in dono da Mercurio, mentre, quasi ancor egli questa Deità imitar volesse, si volse dimostrare qual Cetra, che se bene percossa, tutta volta colle sue corde torturate dolcissimo suono tramanda, *sursum Chordarum fila trasmittens sonis dulcissimis, percussa proloquitur*.

Ex Tribell. Pollior. Plin. l. 7. c. 16. Ex Valer. Max. lib. 4. cap. 20. Cassiod. in Ps. 32.

Mà lasciando tutti questi, non ci partiamo da' nostri Atleti, da' nostri Santi, da' nostri Martiri particolarmente; oh quanti di questi, come quelli, che *tortoribus fuerunt traditi*, à guisa di Cetre, *quò plus tortæ plus musicæ*, nel glorificare il Signore si fecero vdire! A guisa di Cetre, dissi, nelle proprie corde torturate, poiche di molti d'essi canta la Chiesa

Armata sæuit vngulis
Tortoris insani manus

In Hymno Martyr.

ed *Vngula* era vn'Strumento di ferro, che seruiua per tormentare li Fedeli di Christo, ed era così chiamato, per esser fatto à modo d'vnghia d'Animale, con due punte ritorte, atto à scarnificare, perciò anco da Prudentio, *Bisulca* sopranonimato con questi versi

Illa virgas, secures,
& bisulcas Vngulas
Vltrò fortis expectabat

Prud. Hym. 1.

Con quest'vnghie dunque veniuano torturati li Martiri, quasi Cetre, che con l'vnghie pure si tasteggiano, perche armoniche diuenghino; onde d'alcuni di questi si registra, che, *variè torti, suspendio necati sunt*, quasi fossero quelle Cetre, delle quali si dice, *in salicibus in medio eius suspendimus organa nostra*, legge San Girolamo, *Citharas nostras*.

Ps. 136.

Dal sopra detto rimane fuori d'ogni dubbio prouata la verità, di quello, che in proposito dell'Anima de' Giusti, con sentimenti d'oro lasciò scritto Cassiodoro, che, *Citharizamus cùm in passionibus nostris, vel damnis securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ità factum est, sit nomen Domini benedictum*. Mà se ci fosse pur alcuno, che, con proua maggiore, volesse sentire vie più corroborato questo nostro assunto; porga le orecchie alle Sonore Cetre, di que' ventiquattro Vecchioni, che furono veduti da San Giouanni nella sua misteriosa Apocalisse, de' quali egli, così scriuendo, registra, *viginti quattuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli Citharas, & cantabant Canticum nouum*. Oh che strana comparsa! Vecchi con le Cetre nelle mani, ventiquattro Vecchi, che col suono delle Cetre tutti accompagnauano il Canto delle loro voci, *viginti quattuor seniores habentes singuli Citharas, & cantabant Canticum nouum!* Tutti quelli, che si dilettarono di tasteggiar la Cetra, ritrouo che furono Giouini, non altrimenti Vecchi, essendo questo vno Strumento alla Giouentù allegra addattato, non alla mesta Vecchiaia proportionato: quindi fù molto biasimato, come si legge in Quintiliano, Socrate Filosofo sì graue, e seuero, perche nō si vergognasse nell'età d'anni sessanta imparar à suonar di Cetra: dall'altro canto fù sommamente lodato il buon Vecchio Chirone, Maestro d'Achille, che all'imberbe Giouinetto, fra l'altre Discipline, facesse apprender anco quella di suonare quest'armonico Strumento: essendo questa professione da Giouini, che in quanto a' Vecchi vadino questi à suonar di Fagotto, già che stanno sul far Fagotto per l'altro Mondo, ò pure diano il fiato al Zuffolo, al Flauto, alla Cornamusa, Strumenti, che si fanno risuonare à forza di fiato, già che stanno per render ancor essi l'vltimo loro fiato: Tanto Apollo, quanto Mercurio, inuentori della Cetra, Giouini sempre si rappresentano, non Vecchi; e Dauid, che tasteggiaua la Cetra, per liberar Saul dallo Spirito maligno, che lo tormentaua, Giouine si raccoglie, che fosse, non altrimenti Vecchio, *Dauid tollebat Citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & leuius habebat, recedebat enim ab eo Spiritus malus*, qual mistero sarà dunque questo, che Vecchi, e venti quattro Vecchi si rappresentino nelle Diuine lettere colle Cetre nelle mani, suonando, e cantando? *viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli Citharas, & cantabant Canticum nouum*: Erano questi Citaredi venti quattro Vecchi sì, mà di quella Vecchiaia, della quale ragiona il Sauio, *senectus enim venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata, cani autem sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata*: erano Vecchi Giusti, Vecchi immaculati, e perche nelle loro tribulationi, e pressure, al Signore si dimostrauano rassegnati, che però, *ceciderunt coram Agno*, per amor del quale patirono, faceuano tutti risuonar le Cetre dell'Anime loro, come quelle, che *quo plus tortæ plus musicæ*, si fanno sentire, *habentes singuli Citharas, & cantabant Canticum nouum. Citharizamus cùm in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ità factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Cassiod. in Ps. 32. Apoc. c. 5. Nel cap. 92. della Piazza Vniuersale di Tomaso Garzoni. 1. Reg. c. 16. Sap. c. 4.

E quiui non lasciamo d'osseruare in oltre, che le Cetre di questi Vecchi, di questi Giusti immacolati, *Ætas senectutis vità immaculata*, sfauillano tutte nella biondezza del Metallo più pretioso, *habentes singuli Citharas, & phialas aureas*: non erano di Busso, materia sopra modo atta, anzi grandemente stimata per la fabrica di simigliante Stromento: *ex lignis verò quæ Citharæ apta censentur, Buxum maximè laudant, vt potè quæ solida sit materia, & ad pulituram aptissima*: non erano d'Ebano, del quale se ne seruono li più potenti, per fabricare questa sorte di musicali Strumenti: *potentiores huic Ebenum adhibuerunt*: non erano nè tampoco d'Auorio, osso durissimo, ricauato dalle fauci degli Elefanti, del

Ex l. 47. Hieroglyph. c. 12. Pier. Valer.

del quale le Cetre vengono pur architettate, che tanto dir volle Lucano;

Luc. in Carmine ad Pisonem.

Siuè Chelyn digitis, & Eburno verbere pulsat

Mà erano Cetre tutte brillanti nella finezza dell' Oro più pregiato, *habentes singuli Citharas Aureas*: che di questa medesima qualità di Cetre, era quella d'Iopa famoso Citaredo, che viene introdotto da Virgilio nel primo dell'Eneide, con la Cetra risuonante sì, mà dorata, *Cithara crinitus Iopus personat aurata*: & il Padre della Romana eloquenza, di non sò qual Citarista, diceua, *Citharam tenens extimatissimam Auro, & Ebore distinctam*: e doppo di questi Apuleio, osseruando la Cetra d'Apolline, *Auro fulgurat*, discorreua, *Ebore Candicat*. Marciano Capella in oltre celebra le Cetre d'Orfeo, d'Amfione, d'Arione, con le seguenti parole, *nam Orfeus, Amphion, Arionque doctissimi aurata omnes testudine, consonantes flexanimum, pariter reddiderunt concentum*. Così dunque anco di questi Vecchi Citaredi erano dorate le Cetre risuonanti, *habentes singuli Citharas aureas*, atteso che essendo l'Oro, come dice Sant'Agostino sopra quelle parole del Salmista, *dorsum eius in pallore auri*, simbolo dell'amore verso del Signore, vollero dimostrare, che se bene torturati nell'Anime loro, come tante Cetre, che *traduntur Tortoribus*, con tutto ciò sempre costanti nell'amor del Signore si dimostrarono, sempre lodandolo, sempre benedicendolo, *quò plus tortæ* si sentiuano, *plus musicæ* s'vdiuano, *Citharizamus enim cùm in passionibus nostris, vel damnis, securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ità factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Virgil. lib. 1. Æneid. vers. 144.

Tull. l. 1. offic.

Apul. l. 1. Florid.

D. Aug. in Ps. 63.

Mi parerebbe di troppo mancare à me stesso, se hauendo fin hora ragionato di Cetre, & hormai douendo terminar il discorso, non facessi quiui mentione del primo, e principal Inuentore di questo musicale Strumento, che non fù altrimenti, come fauoleggiano i Poeti, nè Orfeo, nè Merrio, nè Apollo, nè Lino; mà altri non fù, secondo la veridica Relatione delle Diuine Scritture, che Iubal, quale vnito col fratello Tubalchain, il primo fù quello, che ritrouò la Cetra, l'altro, che primo ritrouò l'Ancudine, *Iubal ipse fuit Pater Canentium Cithara, & Organo; Tubalchain fuit molleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri*. Così amendue al proprio loro magistero intenti, faceuano risuonare sotto il tetto della medesima Casa; Iubal melodie di Cetre, Tubalcain fracasso di Chiaui. Il primo accordaua Lire il secondo dilataua Lastre; l'vno concertaua Liuti, l'altro temperaua Bronzi; quello percuoteua co' Plettri l'armoniche Testuggini, questo batteua co' martelli le strepitose Ancudini: che se deuo dir il vero, parmi, che quel tanto faceuano questi nella Casa del di loro Padre Lamecco, sia quel medesimo succede nella Chiesa, Casa del Signore, poiche quiui pure s'vniscono e Iubal, e Tubalchain, mentre, secondo il Venerabile Beda, questi due Fratelli significauano li Christiani, li Fedeli di Christo trauagliati, e tribulati, quali e Cetre, ed Ancudini fanno risuonare; voglio dire, che se nella Casa del Signore, come Tubalchain, sono annoiati da'Bronzi, e Ferri de'patimenti, fanno subito, come Iubal, vdire li Suoni de' ringratiamenti, dimostrandosi, per le trauersie delle disgratie, con le Sinfonie delle benedittioni, al Signore rassegnati, *Iubal fuit Pater Canentium Cithara, & Organo; Tubalchain fuit malleator, & faber, Citharizamus enim, cum in passionibus nostris vel damnis securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ità factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Gen. c. 4.

Beda in c. 4. Gen.

Non paia strano ad alcuno, che nell'istesso tempo si canti, e si batti, si suoni, e si percuoti: Poiche questo si è anco il costume della Natura medesima, che quanto più batte vna cosa, tanto più fà che risuoni colla nobiltà, e colla stima: Batte il Christallo col Ghiaccio, ed eccolo luminoso; l'Incenso col Fuoco, ed eccolo odoroso; il Zibetto colla punta dell'Ago, ed eccolo pretioso; il Balsamo col Coltello, ed eccolo vigoroso; il Zaffrano col piè, ed eccolo rigoglioso; che di questo particolarmente scriue il Naturalista, *gaudet calcari, & atteri, pereundoque melius prouenit*. Nell'istessa conformità non permette, che ci seruino i Colori, se non vengono macinati; li Fiori se non vengono distillati; li Germi dell'herbe se non sono disseccati; gli Aromati se non sono sminuzzati; li Metalli se non sono picchiati; anzi che l'Oro, l'Argento, il Bronzo, il Ferro, il Piombo, lo Stagno, se si vogliono vedere ben purificati, vuole, che sian à forza di fiamme prouati, *Aurum, & Argentũ, & Æs, & Ferrum, & Plumbum, & Stamnum, & omne quod potest trãsire per flammas, igne purgabitur*, si dice colà ne' Numeri; Il Grano per ridurlo in pane, quanto la Mola lo tormenta? Il Grappolo per ridurlo in Vino, quanto il Torchio lo preme? L'Vliuo per ridurlo in Olio, quanto la Macina lo frantuma? Il Latte per ridurlo in beuanda, quanto la Mano lo spreme? Il Mele per ridurlo in medicinal liquore, quanto la Mazza lo sbatte? Il Lino per ridurlo in Tela, quanto il Ferro lo lacera, lo scortica? *Plectitur ferreis hamis, donec omnis membrana decorticetur*, osseruò Plinio: Quella Veste di Lana, oh quanto vuole, che sia scardassata, prima che l'habbi il Cittadino adoprata! Quella Cappa di Seta, oh quanto vuole, che si sia torturata, prima che il Caualiere l'habbi portata! Quella Clamide di Porpora, oh quanto vuole che sia manganata, prima che l'habbi il Rè indossata! Quella Corona d'Oro, oh quanto vuole, che sia martellata, prima che l'habbi il Monarca su'l proprio Capo sublimata! onde non è per tutto ciò da marauigliarsi, se anco la Diuina Gratia voglia, che le Cetre dell'Anime nostre siano percosse, battute, torturate *tortoribus traditæ*, acciò, *quò plus tortæ plus musicæ*, si faccino sentire nel lodare, nel ringratiare il Signore, *Citharizamus enim, cùm in passionibus nostris vel damnis securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ità factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Plin. l. 21. c. 6.

Num. c. 31.

Plin. Proem. lib. 19.

Mà già che, fin à quì, habbiamo ragionato di questo festoso Citarizzare dell'Anime de' Giusti, nel fine di questo Discorso, da questo nostro Simbolo della Cetra non ci partiamo. Vdiamo però quel tanto, che di nuouo registra, tra gli arcani della sua misteriosa Apocalisse, San Giouanni, *& vidi tanquam Mare vitreum, mixtum igne*, riferisce egli, *& eos, qui vicerunt Bestiam, & imaginem*

eius

eius, stantes super Mare vitreum, habentes Citharas Dei, & cantantes Canticum Moysi serui Dei. Strauagante sito rassembrerà à tutti questo Mare, quale frascelsero questi Citaredi, per tasteggiare l'armoniche loro Cetre; vn Mare, non Mare ordinario, mà Mare di vetro, non di vetro solamente, mà frameschiato da fuoco, *& vidi tanquam Mare vitreum*, ecco il Mare di Vetro, *mixtum igne*, eccolo trameschiato di fuoco, *& eos, qui vicerunt Bestiam, stantes super Mare, habentes Citharas*, ecco li Citaredi, che sopra di questo Mare tasteggiano le loro musicali Testuggini. Perche non si posero à suonare sopra ogn' altro sito, fuorche sopra vn Mare di fuoco misto? Non era meglio adagiarsi dentro d'vn delitioso Giardino, nel quale, e col fresco dell'Aure, e coll'ombre degli Alberi, e col mormorio dell'Acqua, e col garrire degli Augelli, e col sereno dell' Aere si sarebbero vie più delitiati, e compiacciuti di quell'Armonico concerto li Circonstanti? O pure non era meglio fermarsi à Citarizzare entro sontuoso Palagio, oue fra le stanze addobbate, frà le Tauole infiorate, fra le mense apparecchiate, fra le viuande pomposamente apprestate, il suono delle loro Cetre sarebbesi da' Conuitati con maggior diletto ascoltato? O pure, non era meglio situarsi sopra d' vn ameno Colle oue per l'altezza del luogo, per la frequenza de' Volatili, per la verdezza dell'Herbe, per la gentilezza delle Piante, per la piaceuolezza dell'Aure, per la chiarezza dell'Aria, la delicatezza dell'armoniche loro Cetre sarebbe stata più gradita, ed applaudita? O pure, non era meglio collocarsi, già che andauano in traccia dell'Acque, non sopra quelle d' vn Mare infuocato, ma sopra l'altre d' vn Fiume tranquillato, oue al sibilo di Zefiri piaceuoli poteuano far risuonare li canori loro Strumēti, senza pericolo, che questi restassero dal fuoco infiammati, ed inceneriti? E pure tralasciano questi musici Citaredi tutti questi siti, per altro proportionati, per farui risuonare la soaue sinfonia delle loro musicali Cetre, e frascelgono, per tasteggiarle, il piano d'vn Mare tranquillo sì, per esser di vetro, mà molto pericoloso, per esser tutto frameschiato di fuoco, *& vidi tanquam Mare vitreum mixtum igne, & eos, qui vicerunt Bestiam, & imaginem eius, stantes super Mare vitreum, habentes Citharas Dei, & cantabant Canticum Moysi serui Dei*: chi è quello, ch' aspetti per risposta, che non potessero, per far risuonar queste Cetre, ritrouare luogo nè più proprio, nè più addattato, quanto questo Mare infuocato? Poiche, chi non sà, che tanto l'Acqua del Mare, quanto il fuoco significano la tribulatione? *Magna est velut Mare contritio tua*, disse Geremia, e l'vno, e l'altro abbracciò Dauid, oue ragiona di molti tribulati, *transiuimus per ignem, & Aquam*. Ed ecco suelato il Mistero: Sopra il Mare infuocato, *super Mare mixtum igne*, si fanno vedere li Citaredi, cioè gli huomini Giusti, colle Cetre nelle mani, cantando Hinni di lode, e di Gloria al Signore, *habentes Citharas Dei, & cantabant Canticum Moysi serui Dei*, perche quando questi si ritrouano sopra il Mare di fuoco, acceso colle fiamme della tribulatione, all'hora più che mai alzano le voci sonore, per lodare il Signore, cantano confortati, tripudiano consolati, Citarizzano ad esso rassegnati, *vidi super Mare vitreum mixtum igne, habentes Citharas Dei, & cantabant Canticum Moysi serui Dei; Citharizamus enim cùm in passionibus nostris, vel damnis securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Apoc.c.15. — Thren.c.2. — Ps.65.

Mà dirà forse quiui alcuno, che queste Cetre fossero Cetre dell'Orfeo Diuino, *habentes Citharas Dei*, che perciò così aggiustatamēte le toccheggiassero li loro Citaredi; apprestateci per tanto vna di queste, che ancor noi faremo sentire soaui, i Canti, quanto più saremo trauagliati, e torturati: Eh che? forse di queste Cetre, non ve ne sono state consegnate? che cosa sono l'Anime vostre, altro che Cetre? Non voglio dire, quel tanto dissero Pitagora, e Filolao, l'essenza dell'Anima altro non esser, che vn'armonia, mà voglio ben sì, col sapiente Citarista, dire, che sia vna musical Cetra, *confitemini Domino in Cithara*, che dell' Anima nostra spiega appunto il passo Sant'Agostino, come habbiamo detto di sopra. Hauete dunque la Cetra, ed è Cetra apprestataui dal Celeste Orfeo: Hor se noi vi diremo, *Cantate nobis de Canticis Sion*, cantate lodi al Signore, mentre vi ritrouate sopra il Mare di fuoco, *super Mare mixtum igne*, cioè sopra il Mare della tribulatione, dubitiamo tutti d'hauer per risposta; *in Salicibus in medio eius suspendimus organa nostra*, noi non cantaremo, non suonaremo, perche le Cetre non sono più in nostro potere, appese le habbiamo a' Salici, che è quanto à dire, non ci sentiamo nè di cantare, nè di suonare, *quomodo cantabimus Canticum Domini?* noi lodare, noi glorificare il Signore ne' nostri trauagli, nelle nostre trauersie? Più tosto faremo sentire bestemmie, e maledittioni verso di lui, che lodi, e benedittioni. Io v'hò inteso, mirate non interuenga à voi, quel tanto interuenne ad vn cert' huomo, addimandato Neonto, che hauendo hereditata la Cetra d'Orfeo, si pensò con quella, ad imitatione di quel gran Maestro de' Citaredi, di cantare cose marauigliose, mà toccando le corde, perche hereditata non haueua l'Arte, formò vn suono così ingrato, così spiaceuole, e dissonante, che attizzati i Cani s'auuentarono contra di lui, e lo sbranarono. Voi hauete hereditata la Cetra del Diuin Orfeo, ch' è l'Anima vostra medesima, *confitemini Domino in Cithara*, siete stati di più in quest'Arte di Citarizzare ben instrutti, perche più volte vi fù detto, *psallite Domino in Cithara: Exurge Psalterium, & Cithara*; ad ogni modo faceste sentire vn suono così ingrato al Signore, spiaceuole, e dissonante, che, in vece di lodi bestemmie, in vece di benedittioni maledittioni, cantaste: onde non vi marauigliate, se li Cani vengono à lacerarui, à sbranarui: *Et visitabo super eos, idest mittam in eos Canes ad lacerandum.*

Ps.32. — Ps.136. — Ps.97. Ps.56. — Hierem. 15.

Vdite à vostra confusione, come tanti Serui del Signore le Cetre dell'Anime loro, *quò plus tortæ plus musicæ*, lodi dell'Altissimo fecero risuonare. *Quò plus torta, plus musica*, fù la Cetra dell' Anima di Sant'Andrea, che douendo esser stirata, e torturata, sopra il legno della Croce, con i Bischeri de'Chiodi, tutto lieto, e festoso si facea sentire à cantare, *ò bona Crux diù desiderata, sollicitè*

arte quæsita, & aliquando concupiscenti animo præparata. *Quò plus Torta plus Musica*, fù la Cetra dell'Anima di San Lorenzo, che essendo sopra vna Graticola infuocata disteso, per esserui à lento fuoco arrostito, non si lagnaua, mà tutto lieto il Tiranno insultaua, dicendogli, *assatum est iam, versa, & manduca*. *Quò plus Torta, plus Musica*, fù la Cetra dell'Anima di Sant'Ignatio Antiocheno, che douendo esser consegnato alle Fiere, per esser da queste diuorato, non scappaua il martoro, mà l'incontraua, fra tanto facendo risuonare questo canoro motteto, *vtinam fruar Bestijs, quæ mihi sunt præparatæ, quas oro veloces esse mihi ad interitum, nè sicut, & aliorum Martyrum non audeant Corpus attingere, quod si venire noluerint, ego vim faciam, ego me vrgebo, vt deuorer*. *Quò plus Torta plus Musica*, fù la Cetra dell'Anima di Policarpo Centinario, che introdotto in vna Fornace ardente, per esserui incendiato, così col Signore, come cantando, fauellaua, *Pater dilecti, & benedicti filij tui Iesu Christi; gratias tibi ago, quòd me huius diei, & horæ celebritate donasti*. *Quò plus Torta plus Musica*, fù la Cetra dell'Anima di San Tiburtio, che douendo esser martirizzato con Grafij di ferro, non lasciaua di rimprouerare con allegrezza il fiero Tiranno, *applica aculeos* gli diceua, *suspende Christianos, damna, percute, incende, vniuersa denique supplicia adhibe; omnis nobis vilis est pœna, vbi pura comes est conscientia*. *Quò plus Torta, plus Musica*, fù la Cetra dell'Anima del Beato Cipriano, che vdita contro di sè la Sentenza di Morte, ne sentì tanta allegrezza, che ne fece risuonare voci canore di rendimento di gratie al Signore, *Tascium Cyprianum gladio animaduerti placet, Deo Gratias, qui me vinculis huius Corporis dignatur absoluere*: *Quò plus Tortæ, plus Musicæ*, furono le Cetre dell'Anime de' Santi Processo, e Martiniano, che mentre erano loro stirati i nerui sopra l'Eculeo, come si suol fare delle Cetre medesime, che *neruis tenduntur*, cantauano sempre quelle parole, e le replicauano, *sit nomen Domini benedictum*. In somma, *quò plus Tortæ*, si sentono le Cetre dell'Anime de' Giusti, *plus Musicæ* si fanno sentire lodando sempre il Signore, e benedicendolo nelle loro Torture, *Citharizamus enim cum in passionibus nostris, vel damnis securi, aut læti dicimus, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

Mà perche non s'habbia à dire, che sia venuto a' giorni nostri quel tempo da Ezechiello predetto, e deplorato, *sonitus Cithararum tuarum non audietur ampliùs*. Facciamo ancor noi, nelle nostre disgratie, risuonare le Cetre dell'Anime nostre, sì che cantino l'istesso motteto, *sicut Domino placuit, ità factum est, sit nomen Domini benedictum*; onde dica ogn'vno al Signore riuolto, con quel famoso Citarista, *psallam tibi in Cithara Sanctus Israel*. *Psallam tibi in Cithara*, come fecero gl'Ignatij, i Policarpi, i Cipriani. *Psallam tibi in Cithara*, à guisa de' Proceni, de' Martiniani, de' Tiburtij, de' Lorenzi: *Psallam tibi in Cithara* al modo, e maniera delle Thecle, dell'Agnese, delle Catarine, delle Lucie, dell'Agate: *Psallam tibi in Cithara*, ad ogni colpo, ad ogni assalto, ad ogni cimento: *Psallam tibi in Cithara*, ne' pericoli, nelle turbolenze, nelle calamità: *Psallam tibi in Cithara*, fra gli affronti, fra li cordogli, fra le sciagure: *Psallam tibi in Cithara*, quando sarò perseguitato, quando mi sentirò trauagliato: non cederò alle tirannie, mi sostenirò nelle trauersie, non mi perderò nelle Agonie, e sempre farò sentire Sinfonie; *Psallam tibi in Cithara*, per fine, e tra il Martello, e tra l'Ancudini; e tra l'Acqua, e tra la Fiamma; e tra le Spine, e tra le punture; e tra le batutte, e tra le percosse: così spererò, che Vostra Diuina Maestà, il suono di questa Cetra dell'Anima mia gradirà, onde non hauerà à lagnarsi col dire, che

Conticuit dulcedo Citharæ.

Ezech. c. 26. Ps. 70. Is. c. 24.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigeſimaſeconda doppo la Pentecoſte.

Che la Fede di Chriſto, quale profeſſiamo, ci rende tanto ſicura la ſtrada del Cielo, che, per eſſa camminando, errar non potiamo.

DISCORSO QVARANTESIMO TERZO.

L'Orthodoſſa noſtra Fede, come quella che racchiude in sè medeſima varietà d'alti miſterj, e moltiplicità di profondi Arcani, così con più d'vna metafora viene dalle Diuine Scritture, ſimbolicamente deſcritta. Hora vien'appellata Monte, hora Mare, hora Naue, hora Nuuola, hora Specchio, hora Colonna, hora Lucerna, hora Anello, hora Teſoro: Monte l'appella Iſaia, *venite aſcendamus ad Montem Domini*; Mare Geremia, *vox eius quaſi Mare ſonabit*; Naue il Sauio, *facta eſt quaſi Nauis inſtitoris*; Nuuola Dauid, *nubes, & caligo in circuitu eius*; Specchio San Paolo, *videmus nunc per ſpeculum in enigmate*; Colonna l'Eccleſiaſtico, *thronus meus in Columna nubis*; Lucerna San Luca, *ſicut Lucerna fulgoris illuminabit te*; Anello il Padre di famiglia, *date Annulum in manu eius*; Teſoro in fine naſcoſto vien'appellata la Fede da Chriſto, *ſimile eſt Regnum Cœlorum Theſauro abſcondito in agro*. Monte, che alberga la Santità nelle Cime, e nelle falde: Mare che ſi diffonde per li ſeni di ogni Natione: Naue ripiena di Merci d'ogni benedittione: Nuuola che Acque diſtilla delle Diuine Gratie; Specchio, che traſmette ſplendori d'arcani Celeſti; Lucerna che illumina la mente d'ogni Fedele; Anello che ſpoſa l'Anime noſtre con Chriſto; Teſoro, che racchiude le Douitie più pretioſe del Cielo. Monte per la cui altezza non ſiamo più abietti; Mare per la cui ampiezza, non ſiamo più angoli riſtretti; Naue per la cui opulenza non ſiamo più biſognoſi; Nuuola per la cui ripienezza non ſiamo più ſterili; Colonna per la cui fermezza non ſiamo più inſtabili; Lucerna per la cui chiarezza non ſiamo più ciechi; Anello per la cui gentilezza non ſiamo più ignobili; Teſoro per la cui ricchezza non ſiamo più poueri, nè infelici. Tutti altrettanto nobili, quanto aggiuſtati titoli, che dimoſtrano la gran

Iſ. c. 2.
Hier. c. 6.
Prou. c. 31.
Pſ. 96.
1. Cor. c. 13.
Eccleſ. c. 24.
Luc. c. 11.
Luc. c. 15.
Matth. c. 13

gran stima, che far dobbiamo dell'Orthodossa nostra Fede, Fede vera, e Cattolica.

Mà il titolo niente meno nobile, niente meno aggiustato parmi quello, che d'alta Torre, dall' Euangelico Profeta, le vien attribuito, *& ædificauit Turrim in medio eius*, che della Fede spiegano il passo Origene, e Sant'Hilario. Nè ci sia alcuno, che stimi, che questa sia vna Torre sprouista, nè tampoco mal munita, poiche ella anzi è vna Torre copiosamente vettouagliata, *& abundantia in Turribus tuis*; fortemente presidiata, *Turris fortitudinis à facie inimici*: saldamente fondata, *collum tuum sicut Turris eburnea*; ottimamente edificata, *sicut Turris Dauid, quæ ædificata est cum propugnaculis*: abbondantemente armata, *mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortiū*; e quello, che più rilieua ella è vna Torre chiaramente illuminata, *Populus qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione vmbræ mortis, lux orta est eis*, disse della nostra Fede l' Euangelico Profeta. Per lo che si può assimigliare à quella tanto decantata Torre, circondata dall' Acque, sopra l'erte cime d'vn Monte, nell'Isola del Faro in Egitto, al Porto d'Alessandria dal Rè Tolomeo, colla direttione di Sostrato, edificata, quale di notte tempo, tanto chiaramente lampeggiaua, che seruiua alle Naui, per scansare le secche di quel procelloso, e tempestoso Mare, ed entrare coll'indrizzo di quella scintillante fiamma sicuramente in Porto: *Magnificatur Turris facta à Rege*, riferisce Plinio, *in insula Pharo Portum obtinente Alexandriæ, vsus eius nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænunciandum vada, portusque introitum*. Quindi fù tanto stimata poi questa Torre, che dal nome dell'Isola, oue fù drizzata, s' appellò Torre del Faro, che tra le sette marauiglie del Mondo fù da' Scrittori annouerata, non essendo per la magnificenza della fabrica à veruna di queste inferiore; nè alle sontuosissime Piramidi d' Egitto, nè all'altissime Muraglie di Babilonia, nè all'artificiosissimo Tempio di Diana, nè al superbissimo Colosso del Sole, nè al ricchissimo Mausoleo d'Artemisia, nè al magnificentissimo Simulacro di Gioue Olimpico; poiche nell'edificarla, e l' Arte, e la Natura à gara combattendo, fecero sì, che l'altezza spirasse spauento, la vastità marauiglia, la materia eternità, l'artificio diletto, la maestà riuerenza; crescendo sì artificiosa, che al suo paraggio poco considerabile rendeua, & il Palazzo d' Oro di Nerone, e le Terme di Diocletiano, ed il Settizonio di Seuero, & il Colosseo di Giulio, e l'Anfiteatro di Pompeo, ed il Panteon d'Agrippa, e tutte le ottocento, e quaranta Torri, che già in Roma s' annoueurauano. Mà le lingue, che rendeuano questa Torre vie più celebre, e famosa, erano quelle fiamme nella sommità di lei accese, colle quali lampeggiando per quel Mare la strada sicura a' Nocchieri additaua, per entrare senza tema veruna colle Naui in Porto: Fiamme erano queste tanto scintillanti, che, al dire di Plinio, di lontano faceuano veduta di Stelle folgoreggianti, onde si correua alle volte pericolo, che nel risplender di quei fuochi, si credesse fossero Stelle, poiche di lontano le fiamme Stelle rassembrano, *periculum in coruscatione ignium, ne sidus existimetur, quoniam a longinquo similis flammarum aspectus*.

Is.c.5. Orig. homil. 9. in Math. Hilar. in Math. cano. 12. Ps. 121. Ps. 60. Cant. c. 7. Cant. c. 4. Is. c. 9. Plin. l. 36. c. 12. Ex apparatu synon. Franc. Serra V. Roma. Plin. l. 36. c. 12.

Hor questa fiamma risplendente, non lascia d'illuminar anco la picciola Naue della mia mente; poiche nel rimirare la Torre medesima, Faro appellata, sento indrizzarmi à fondare sopra d'essa vn Simbolo Predicabile, onde volendo dimostrare, Che la Fede, quale professiamo, ci rēda tanto sicura la strada del Cielo, che, coll'indrizzo d'essa camminando, errar non potiamo: Hò delineata questa Torre del Faro, come viene descritta dagli antichi Historici, sopra vn alto Monte situata, dal Mare circondata, con vna Fiamma nella di lei sommità accesa, soprascriuendole per Motto le parole nel corrente Vangelo registrate, *VIAM IN VERITATE DOCET*. Torre, Monte, Mare, Fiamma. Torre la Fede, Monte la Perfettione, Mare la Persecutione, Fiamma la vera Cognitione. Torre la Fede, *ædificauit Turrim in medio eius*: Monte la Perfettione, *venite ascendamus ad Montem Domini*: Mare la Persecutione, *veni in altitudinem Maris*: Fiamma la vera Cognitione, *lampades eius lampades ignis, atque flammarum*. Torre doue s'armano i deboli; Monte doue s'assicurano gli humili; Mare doue trauagliano i timidi; Fiamma doue si scaldano i tepidi. Torre, che per quanto sia scossa non trema; Monte, che per quanto sia salito non stracca; Mare, che per quanto sia quieto trauaglia. Fiamma, che, per quanto stia accesa, mai si smorza. Torre che non teme assalto, che la sorprenda; Monte, che nō pauenta Nemico, che lo sormonti; Mare, che non lo battono flutti, che lo riuolgano; Fiamma, che non proua fiato, che l'estingua. Torre del Faro in sōma l'Orthodossa nostra Fede, che situata sopra il più alto Monte della Perfettione, circōdata dal Mare della Persecutione, accesa dalla viua Fiamma della vera Cognitione, quelli, che nauigano con le Naui dell'Anime loro, indrizza sicuramente al Porto dell'eterna fruitione: onde potiamo ben dire, anco di questa mistica Torre, col Naturalista: *Magnificatur Turris facta à Rege*, dal Rè, cioè, del Cielo, *facta à Rege in insula Pharo portum obtinente, vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere, ad prænunciandum vada, portusque introitum*: Mà lasciando vn Autore profano, eccouene vn Sacro; eccoui San Dionisio, che con poco diuario asserisce lo stesso, il nostro Simbolo abbracciando, e mirabilmente autenticando: *quemadmodum inter Nauigantes, qui FACES TVRRIVM obseruant, ij maximè salui euadunt, portusque inueniunt, ita qui secundùm fidem viuunt, tutissimè per viam transeunt, commodamque sedem nanciscuntur*.

Non mancarono in diuersi tempi, riferisce Plinio, molti Principi, che pretesero farsi imitatori di Tolomeo, fabricando, à guisa di questo, alle spiaggie del Mare, Torri prouiste di fuochi, per additare a' Nocchieri, fra l'ombre della notte, sicuro l'ingresso ne' Porti; e di queste ne furono drizzate, scriue lo stesso, in più luoghi, come à Pozzuolo, & à Rauenna, *iam tales compluribus in locis flagrant, vt Puteolis, & Rauennæ*: Al che soggiunger potiamo quel di Solino, nel suo Polistoro, che tutte le Torri, che furono poi fabricate per simil cagione, Fari furono chiamate, dal nome della suddetta edificata da Tolomeo, come vengono appellate, particolarmente, le Torri de' Porti di Messina, di Genoua, di Malta, quali altri chiamano Torri di Lanter-

Math. c. 22. Is. c. 5. Is. c. 2. Ps. 68. Cant. c. 8. Dionis. Carthus. Plin. vbi supra.

na; & io penso, che perciò pur hoggidì s'appellino Fari li fuochi, che sogliono di notte portar le Naui, per guidar l'altre; che di tutti si può ben dire quel tanto disse Plauto in vna sua Comedia, che portano Vulcano in vn Corno racchiuso; ò pure quel di Statio, che ragionando d'vna di queste Torri cantò

Stat. 3. Silu. 5. *Lumina noctiuagæ tollit Pharus Æmula Lunę*

Mà se v'è Torre alcuna, che di Faro meriti il Titolo, dite pure, che questa sia la nostra Fede, *Ædificauit Turrim in medio eius*, poiche, qual Faro, portando sopra di sè accesa la Lanterna della cognitione, *lampades eius lampades ignis, atque flammarum*, addita sicura la strada per il Mare di questa Vita, à fine d'entrare nel Porto dell'altra, alle Naui dell'Anime nostre, *viam Dei in veritate docet*: *Magnificatur Turris facta à Rege in insula Pharo, vsus eius nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prenunciandum vada, portusque introitum*; potiamo dire di bel nuouo con Plinio, e replicare anco con Dionisio, *quemadmodum inter Nauigantes, qui faces Turrim obseruant, ij maximè salui euadunt, Portusque inueniunt, ità qui secundum fidem viuunt, tutissimè per viam transeunt, commodamque sedem nanciscuntur. Viam Dei in veritate docet*.

Cant. c. 8.

Studino pure li Principi varie maniere di fabricare queste Torri alle spiaggie del Mare, per sicurezza delle Naui, che la migliore di tutte sarà sempre stimata quella, ch'edificò il Rè del Cielo alla spiaggia del Mare di questo Mondo, ch'è il Faro della nostra Fede, *Ædificauit Turrim in medio eius, viam Dei in veritate docet*. Si ragiona di questa mistica Torre, ne' Sacri Cantici al quarto capitolo, nel modo seguente, *sicut Turris Dauid Collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille Clypei pendent ex ea, omnis Armatura fortium*. Per questo Collo della Sposa, Cassiodoro sopra questo luogo intende la Verità della nostra Fede, da' Sacri Dicitori predicata, & il Bercorio, dal motto del nostro Simbolo non partendosi, così sopra l'istesso passo soggiunge, *Prædicatores debent viam veritatis alijs proclamare*: Torre vien detta, *sicut Turris Dauid*, perche se ne stà salda contro gli assalti de' Nemici più potenti; *Ædificata cum propugnaculis*, perche non è priua delle sue difese, essendo fortificata con Bastioni, e Baloardi della protettione del Cielo; *mille Clypei pendent ex ea*, perche le ragioni della sua validità, sono tante targhe, che ribattono tutte le saette dell'oppositioni, che le auuenta contro l'heretica prauità; *Omnis Armatura fortium*, armata di tutto punto vien anco descritta, perche non le mancano l'Armi bianche dell'opere buone de' suoi Soldati; che sono li Fedeli, che virilmente la sostentano, e difendono, delle quali Armi San Paolo, *induamur Arma lucis*. Oh Torre ben munita, oh Rocca meglio Armata! volete hora vederla simile alla Torre del Faro, che additi, cioè, con fuochi alle Naui dell'Anime nostre, la strada sicura del Porto del Cielo per il Mare di questo Mondo? leggete con altri interpreti il citato Testo, *sicut Turris Dauid collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis*: *quæ ædificata est in Talpioth*, leggono li Settanta, ouero, *ad Talpioth*, come trasferisce Pagnino, che spiegando questa voce, *Talpioth*, soggiunge, *quæ ædificata est ad docendum transeuntes*; ò come meglio dichiara il Vatablo, *AD VSUM DIRIGENDI HOMINES*: Che se della Torre del Faro disse Plinio, che, *VSUS EIUS nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænunciandum vada, portusque introitum*; l'istesso si dice della Torre della nostra Fede, che, *ædificata est ad docendum transeuntes, AD VSUM dirigendi Homines*; onde fà di mestieri conchiudere, che veramente sia la nostra Fede qual Torre del Faro, che, *viam Dei in veritate docet*: *Quemadmodum inter Nauigantes, qui faces Turrium obseruant, ij maximè salui euadunt, Portusque inueniunt, ità qui secundum fidem viuunt, tutissimè per viam transeunt. Ædificata est ad docendum transeuntes, ad vsum dirigendi Homines*.

Cant. c. 4.

Cassiod. hic.

Petr. Bercor. Diction. V. Collum.

Ep. ad Rom. c. 13.

Già che hò fatta quiui mentione de' settanta Interpreti; non voglio lasciare quel tanto; riferisce Pio Rossi nel suo Conuitto Morale, che l'Isola medesima del Faro, dalla quale trasse il nome la sontuosa Torre fabricataui da Tolomeo, seruisse anco all'istesso Rè, per fabricarui le settanta Celle alli settanta Dottori Ebrei, che dal loro natio Idioma nel Greco trasferirono li Sacri Libri del Testamento Vecchio, come in fatti veramente li trasferirono, e della loro traslatione così Filone, come li Santi Padri souente se ne seruono, come legittima, e canonica. Le medesime settanta Celle, attesta Giustino Martire, hauerle vedute à suo tempo in questa medesima Isola del Faro; nobilissimo successo, e che s'affà molto al nostro proposito, poiche racchiudendosi ne' sacri Libri la nostra Fede, mentre Christo, Capo d'essa, stette nascosto sotto l'antiche scritture del Vecchio Testamento, essendo stato promesso in Isaac, annunciato in Sansone, nato in Mosè, venduto in Giuseppe, perseguitato in Dauid, sospeso nel Serpente, sepolto, e resuscitato in Giona. Quando che à questo mirarono similmente l'ombre, à questo le figure, à questo gli Oracoli, à questo i Responsi, le Profetie, li Sacrificij, le Cerimonie, tutti li detti, e fatti degli antichi Padri, ne' sacri Libri registrati; dispose per tanto il Signore, che nell'Isola del Faro, oue la Torre tanto celebre fù edificata, *vsus eius nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænunciandum vada, Portusque introitum*, anco li settanta interpreti vi traducessero il fondamento della nostra Fede, per dimostrarla pure vna Torre del Faro, che *viam Dei in veritate docet*; *ædificata ad docendum transeuntes, ad vsum dirigendi homines*.

Ex Pio de Rubeis in conuia. mor. V. Faro parte 2.

Mà perche ci siamo, così da principio delle proue, appoggiati al collo di questa Sposa, *Collum tuum sicut Turris Dauid, quæ ædificata est in Talpioth ad vsum dirigendi Homines*: non ci stacchiamo, dall'istesso, mentre ne' Sacri Cantici, pure al settimo, così del medesimo si ragiona, *Collum tuum sicut Turris Eburnea*: Eh chi vide mai il Collo d'vna gratiosa Dama così alto, che l'altezza vguagliasse d'vna gran Torre, fabricata in oltre d'Auorio, osso durissimo, che dalle fauci degli Elefanti si ricaua? Mà v'è di più, poiche altra lettera, riferita nella

Cant. c. 7.

Biblia

Biblia Max. Biblia maxima, legge, *collum tuum instar Arcis* Io. dell'Hay. *Elephantinæ*: Qual proportione si può ritrouare fra'l collo d'vna gētilissima sposa, e quell'altissima Torre, che si suol fabricare sopra il dorso dell' Elefante, Corifeo, e Gigante delle Fiere? poiche, è cosa nota appresso di tutti, che gli Elefanti siano di dorso si forte prouisti, che sopra d'essi si fabricano Torri cottanto smisurate, che rendono per così dire marauiglia, che regger le possino, *Turrigeros Elephantorum miramur humeros*, disse Plinio; e s'accresce lo stupore, soggiūge Filostrato, poiche sono tanto forti, lesti, e destri, che *pugnant onusti Turribus*, e quello che più importa, guarnigione di gente armata contra gl' inimici con queste trasportano, *Turres Armatorum in hostes ferunt*, scriue l'addotto Plinio. Quindi d' vn memorabile conflitto di sessanta quattro Elefanti, che combatterono nell'Africa, colle Torri sopra le spalle, Istione fà mentione, *statim ex itinere ante oppidum Thapsum constitit, Elephantosque sexaginta quatuor ornatos, armatosque cum Turribus, ornamentisque capit*: Niente dissimile si è il racconto di Polibio nel Libro quinto: s'aggiunge à ciò il solito costume di guerreggiare nell'Indie, massime nel Calicut, e nell'Isola Zanzibar, con gli Elefanti, che habbino di legno fabricate sopra il dorso le Torri; e per non andar tanto lontano, eccoui il veridico Testimonio delle Sacre Lettere ne' Maccabei, oue ragionasi degli ostinati, e fieri combattimenti di trenta due Elefanti, sopra le spalle de' quali, quasi sopra muraglie sodissime, altrettante Rocche di legno erano costrutte, *sed, & Turres ligneæ super eos firmæ, protegētes super singulas Bestias, & super eos Machinæ*. Qual proportione dūque, ripiglio, si può ritrouare fra 'l collo d' vna gētilissima Sposa, e quell'altissima Torre, che sogliono portare sopra loro fortissimi dorsi gli Elefanti, si che venga scritto di lei *collum tuum instar Arcis Elephantinæ?* Già habbiamo detto con Cassiodoro, che per questo collo della Sposa s'intende la Fede nostra, e corre benissimo la simiglianza; poiche non è egli vero, che il collo si è come vna base soda, che con la neruosa sua virtù sostenta il capo? Si come altresi, non è egli pur verissimo, che il capo, qual viua fonte, mantiene quello, tramandandogli per i canali de' nerui dalla sorgente del Ceruello li spiriti non solo animali, mà anco vitali? Hor non altrimenti la Fede, qual base, coll'Euangelica predicatione sostenta tra' Fedeli il suo Capo, ch' è Christo, e Christo poi, qual Fonte, sostiene questo collo, tramandandogli l'Acque delle sue Diuine Gratie. Il collo dunque della Sposa la Fede significa della Chiesa; si dice poi questa simile alla Torre, che sostiene sopra il forte suo dorso l'Elefante, *collum tuum instar Arcis Elephantinæ*, per dichiararla simiglieuole alla Torre del Faro; poiche, sì come di questa scriue, che, *vsus eius nocturno Nauium cursui ignes accendere, ad prænuncianda vada, portusque introitum*; così dell'Elefante, anco della Torre sopra delle spalle incaricato, si registra, che, *homini obuio in solitudine oberrante, demonstrare viam tradunt*; ch'è quel tanto, che fà la Torre della Fede, che, *viam Dei in veritate docet: Quemadmodum inter Nauigantes, qui faces Turrium obseruant, ij maximè salui euadunt, Portusque inueniunt, ità qui secundùm fidem viuunt, tutissimè per viam transeunt; ædificata est ad Talpioth, ad docendum transeuntes, ad vsum dirigendi homines*.

Plin. l. 11. c. [...]. Philostr. l. 8. [c.] 9. Plin. l. 8. c. 9. [H]ist. de bello Afric. Macab. 1. c. 6. Plin. l. 8. c. 9.

Quindi senza partirmi dal nostro Simbolo del Faro, se dal nome di questa Torre, altre Torri alla spiaggia del Mare fabricate, Fari furono similmente appellate, come riferisce, per detto di Solino, il Collettore de' Sinonimi, *Solinus autem scribit ab hoc Pharo, Pharos vocari Machinas in portibus, ad prælucendi ministerium fabricatas, quoniam ex hac Pharo Alexandrina, dirigebantur nocturnæ nauigationes facibus accensis*: Eccoui da questa Torre pure del Faro della nostra Fede, altre Torri, Fari appellate: Torri perciò che la Fede medesima professarono, e le Genti con le faci accese delle dottrine per la retta via incamminarano: Così Faro fù appellato, da Nisseno, S. Basilio, che imitò il Faro d'Alessandria, *cum veluti fax noctu, per Mare Ecclesiæ apparuisset, omnes ad rectam viam conuertit*; Non mancò poi di pienamēte imitarlo Piamone essemplarissimo Sacerdote, che di lui ragionando Cassiano, l'appellò *SVBLIMISSIMVM PHARVM*; si come pure Dungulo autore di molta stima, soprafatto da' chiari splendori della santità, e Dottrina di San Paolino Vescouo di Nola, il chiama, *PHARVM LVCIDISSIMVM, sanctitate & scientia illustrem*. A questi Fari della Fede di Christo aggiunger ne potiamo tanti altri, che Torri pure si dimostrarono colle faci accese, per additare sicura la strada a' Fedeli, nauiganti pe'l Mare di questo Mondo. Ritrouo essere stato antico costume de' crudeli Tiranni il ricuoprire i rei con pece ardente, e con sulfurea veste, acciò nell'ombre oscure della notte, à guisa di tanti Fari, con le faci accese, à chi nauigaua pe'l Mare, il Porto additassero. *Tyranni olim quandoque picea, ac sulphurea veste reos induebant, vt nocturnis in tenebris, tanquam faces, aut Pharos, transeuntibus iter, Nauigantibus Portum ostenderent*: Al che Giuuenale allude cō que' Versi.

——Tæda lucebis in illa
Qua stantes ardent, & fixo Gutture fumant.

Franc. Serra Appar. Sinonym. V. Pharus. Cassian. Collat. 18. c. 1. Tom. 2. Biblioth. SS. P.P. Henricus Engelgraue Dom. 4. post Epiph. Iuuen. Sat. 10.

Oh quanti Martiri si ritrouarono, che come fossero rei, per hauer costantemente confessata la Fede di Christo, con pece, con solfore, con olij bollenti tormentati, *tanquam faces, aut PHARI transeuntibus iter, Nauigantibus Portum ostenderunt!* Quindi se leggete, che li Santi Eustachio, Agapito, e Theopista, *æneum in Taurum subiectis flammis, candentem missi fuerint*, dite pure, che, *tanquam Phari transeuntibus iter, Nauigantibus Portum ostenderunt*, poiche molti alla luce di que' fuochi accesi, ritrouarono la strada del Cielo. Se leggete, che li Santi Cipriano, e Giustina, *cum in Christiana religione costantissimi reperirentur in sartaginem plenam feruentis Picis, Adipis, & Ceræ iniecti fuerint*, dite pure, che, *tanquam Phari transeuntibus iter, Nauigantibus Portum ostenderunt*; poiche al loro viuissimo essempio tanti altri confessarono la vanità della Religione Idolatra, e la Verità della Fede Cattolica. Se leggete, che li Santi Vito, Modesto, e Crescentia, *dimissi fuerint in ingens vas liquefacto plumbo, feruenti Resina, ac Pice plenum*, dite pure, che, *tanquam Phari transeuntibus iter, Nauigantibus Portum*

In eorum offic. In eorum offic. In eorum offic.

ostenderunt; poiche tanti restarono illuminati, per intraprender la strada, che intrapresero essi, per poggiare all'Empireo. Se leggete, che li Santi Nereo, ed Achilleo, *verberibus cæsi fuerint, flammis cruciati?* dite pure, che, *tanquam faces, aut Phari, transeuntibus iter, Nauigantibus Portum ostenderunt*; poiche, à confusione degl'istessi Carnefici, hebbero molti seguaci, nel confessare co' tormenti la Fede di Christo. Non la fornirei giammai, se volessi quiui ridire tutti li Campioni della Chiesa, che *nocturnis in tenebris, tanquam Faces, aut Phari transeuntibus iter, Nauigantibus Portum ostenderunt*, niente dissimili dalla Torre del Faro, di cui si scriue, che, *vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere, ad prænuncianda vada, Portusque introitum*.

In eorum offic.

E veramente, se vno de' maggiori vantaggi, che possa prouare per lo suo Stato vn Principe, si è il mantenere sicuri, perche siano frequentati da' Cõuogli mercantili, li suoi Porti; con che mezzo potrà egli ciò più ageuolmente conseguire, che collo stabilire in essi Fari di notte lampeggianti? Non v'è dubbio, che si può anco questo ottenere, allettando li Negotianti colle Scale franche, essentandoli dall'impositione di rigorose Gabelle; mà molto più si stima da questi la sicurezza d'entrare in Porto colla scorta del Faro, che l'essetione dallo sborsare per le Merci nauigate il Denaro. Tanto pratica il Principe dell'Vniuerso, acciò venga frequentato il Porto del Cielo dalle Naui dell'Anime, che vengono dette Naui mercantili *facta est quasi Nauis institoris*; altra mira non hà, se non che sia mirato il Faro della Fede, alle spiaggie del Mare di questo Mondo da esso innalzato, che, *viam Dei in veritate docet*. A tutto ciò alluder volle Isaia, quando disse, che, *erant quinque Ciuitates in Terra Ægypti, Ciuitas Solis vocabitur vna*. Lasciando l'altre quattro Città, per quella, che asserisce sarà chiamata Città del Sole, vogliono communemente li Sacri interpreti, che intender volesse la Città d'Alessandria. *Vocabitur Ciuitas Solis, idest, Alexandria*, spiega anco il Lirano. Mà di qual singolar prerogatiua fù mai dotata questa Città, che cõ titolo sì decoroso venisse appellata? *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest, Alexandria Ciuitas Solis vocabitur?* Direte; perche fù fondata da Alessandro Magno, che fù, per così dire, vn Sole, poiche à guisa di questo Pianeta, come dice il Sacro Testo, *pertransijt vsque ad fines Terræ. Ciuitas Solis vocabitur*, soggiungerete; poiche fù l'Emporio di tutte le Scienze, e Discipline, oue parue, che il Sole illustrasse gl'intelletti di tutti quelli, che vi andauano, per apprendere le più alte Dottrine. *Ciuitas Solis vocabitur*, ripigliarete; perche era edificata vicino al Fiume Nilo, che lo stimano tanto quanto vn Sole, anzi il Sole, per hauer il Nilo, non rimirano gli Egitij, particolarmente gli Agricoltori, *Aratores in Ægypto Cœlum non respiciunt* scriue Seneca: Mà diciamo noi quel tanto dissero altri, che *Ciuitas Solis* s'appellasse Alessandria, *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest Alexandria*, per la sontuosa machina della sua Torre del Faro, fabricataui da Tolomeo alle foci del suo Porto, colle Faci tanto luminose nella sua sommità, che di lontano faceuano veduta d'vn lampeggiante Sole, *lumina terras monstrantia Nautis*, vi fù chi disse d'esse, e Plinio,

Prou. c. 31.

Is. c. 19.

Lyr. hic.

1. Macab. c. 1.

Senec. Nat. qu. l. 4. c. 2.

Magnificatur Turris à Rege facta in insula Pharos, portum obtinente Alexandriæ, vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere ad prænuncianda vada, Portusque introitum. Mà trasportando dal letterale al senso morale questo profetico passo, senza partirci dall'accennata Città d'Alessandria, *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest Alexandria*, ritrouo, che il Rè del Cielo vi volesse ancor egli fabricare il suo Faro, fondarui, cioè, la Torre della sua Fede, à fine di render sicure le Naui dell'Anime, per la nauigatione del Mare di questo Mõdo: onde per renderla luminosa à guisa del Sole, si seruì di S. Marco Euangelista, acciò l'illustrasse, e lampeggiar la facesse, *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest Alexandria per Diuum Marcum* ecco il Sole, *per Diuum Marcum illustrata*, soggiunge l'addotto Lirano. Quindi allo scuoprirsi, nella notte della Gentilità, questo luminoso Faro, *Innumeras* testifica Dionisio Cartusiano, *innumeras Gentilium multitudines conuertit ad Christum*: Che non è poi da marauigliarsi, che sì come il Rè Tolomeo, per grandezza dell'animo suo, permise, che Sostrato da Gnido, ingegnoso Architetto di questa Torre, il suo nome vi scolpisse, *Magno animo ne quid omittamus Ptolomæi Regis, quod in ea permiserit, Sostrati Gnidij Architecti structura, ipsius nomen inscribi*; Così il Rè del Cielo permettesse pure, che il nome di Marco sopra la Torre della Fede Vangelica, da esso, se non edificata, almeno publicata, vi si scriuesse, onde si legge, *Sanctum Iesu Christi Euangelium secundum Marcum*.

Ex Valer. floc.

Dionis. Car. ius. serm. 3. de S. Marco.

Plin. l. 36. c. 12.

Chi volesse adesso dalla Città d'Alessandria far passaggio, con l'istesso San Marco, alla Città di Venetia, e dire, che questa pure, *Ciuitas Solis* appellar si possa, non direbbe se non bene, poiche vi si ritroua col suo Corpo l'istesso Euangelista, che con i luminosi suoi raggi pure l'illustra, *Ciuitas Solis vocatur Venetia, per Diuum Marcum illustrata*, onde formando questa Città, col suo regolato Gouerno, vna gran Republica, ben si può dire, per il lume di questo Sãto, che, *RESPVBLICA VENETORVM*, sia in virtù d'Angramma *VERE CAPVT LVMEN ORBIS*. Riferisce il Sabellico appresso Simon Maiolo, che in Venetia, ne' Secoli passati, vn antica Torre sorgesse, cottant'erta, & eminente, che scoperta venisse molte miglia da lungi dall'alto del Mare, quale per esser nella sommità d'oro lampeggiante fornita, risplendeua a' Nauiganti à guisa d'vna Stella Solare, col lume della quale indrizzati, sicuri, e senza pericolo si conduceuano colle Naui in Porto. *Summus Apex adeò sublimis, vt fulgur Auri quo illitus est, ad diuersa stadia ex alto Nauigantibus, velut saluberimum quoddam occurrat sidus.* Con che si venne à rinuouare in Venetia quella gran Magnificenza, che dimostrò il Rè Tolomeo in Alessandria, nell'edificare per l'istesso vso la Torre del Faro, *Magnificatur Turris à Rege facta in Insula Pharos, portum obtinente Alexandriæ, vsus eius nocturno Nauium cursui ignes ostendere, ad prænuncianda vada, portusque introitum*, dice Plinio, soggiungendo, che anco quel fuoco, *sidus existimatur, quoniam è longinquo similis flammarum aspectus est*. Non s'appagò di questo quella Religiosissima Città, mà volse, che il Faro più stimato fosse la Fede di Christo, che professa, cõ l'indrizzo del quale entra sicuramen-

Simon Maiol. colloq. 13.

Plin. vb sup.

ramente nel Porto del Cielo, perche, *viam Dei in veritate docet*; onde non tanto ella si pregia, che si ritrouino in essa raccolti tutti gli altri miracoli del Mondo, quanto l'esser prouista di questo sublimissimo Faro: Vi si ritrouano in grado anco più perfetto il volto di Gioue Olimpico, la faccia cioè amabile del proprio Principe, in cui si scorge incomparabil Maestà: Il Tempio di Diana, la Pietà, cioè, verso Dio, che non pure non teme l'incendio, mà nel fuoco dell'amore verso l'istesso vie più resta purificata: Le tre Piramidi d' Egitto, le tre Virtù Teologali, della natura del fuoco ancor esse, toccanti non pure le Nubi mà i Cieli ancora. Il Colosso di Rodi consacrato al Sole, la retta Giustitia, cioè, che vi si essercita, simboleggiata nel Sole, massime quando entra nel segno della Libra: Il Muro Babilonico, de' trionfi che riporta de' Nemici; Il Mausoleo d' Artemisia di trenta sei, e più Colonne armato, l'Edificio, cioè, mirabile di tutta la Republica, con le Colonne delle Virtù singolari de' suoi Senatori, che ogn' vno di loro può dire quel di M. Catone appresso Salustio, ragionando della Romana Republica, *nolite existimare maiores nostros Armis Rempublicam ex parua magnam fecisse, sed alia fuerunt, quæ illos magnos fecerunt, domi industria, foris iustum Imperium, animus in consulendo liber, neque delicto, neque libidini obnoxius*: Non si pregia, dico, tanto la Città di Venetia, d'hauer in se stessa raccolti tutti questi miracoli, quanto d'esser prouista del sublime Faro della Fede Cattolica, onde molto bene sopra la Torre del suo prodigioso Arsenale, vi stà scritto: *Propugnaculum Fidei*, come fosse la Torre, della quale si ragiona ne' sacri Cantici, *Collum tuum idest fides tua*, come di sopra habbiamo spiegato con Cassiodoro, *sicut Turris, quæ ædificata est cum propugnaculis*. (Cant. c. 4.)

Mà perche questa Torre vien appellata Torre di Dauid, *Collum tuum sicut Turris Dauid*, mi si ridesta però alla memoria, quel tanto disse l'istesso Dauid d' vn'altra Torre, e fù quando tutto inferuorato, ed'ansioso intuonò, *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* (Ps. 108.) à chi darebbe mai l'animo di dar il vento alle velle della Naue dell'Anima mia, sì che drizzar possa il bordo verso il Porto di ben munita, e presidiata Città? *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* ma doue ti ritroui hora oh Santo Profeta? Sei forse in vna solinga Foresta, in vn horrido Diserto, in vn inospite Romitaggio? Tù ti ritroui in Gerusalemme la più forte, la più munita, la più ben presidiata Città del Mondo, à cui non manca fortezza di sito, fermezza di fondamenti, giro di Mura, e di Torrioni; ella è fornita d'vna ricchissima Armeria, proueduta d'abbondantissima prouianda, assicurata con vn Corpo di guardia, e di Gente scelta, ed agguerrita; nè Trinciere, nè Bastioni, nè Baluardi, nè Cittadelle le mancano, per lo che tiene discosto, e lontano ogni Nemico incontro; che accade dunque, che vadi ricercando altre Città, altre Fortezze, altre Torri? *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* Li sentimenti del Profeta non sono tanto chiari, che sì facilmente penetrar si possino, che però per intendere li suoi profondi pensieri, fà di mestieri, che co' dotti dell' Idioma Santo leggiamo questo Testo, *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* si legge dall'Ebreo, *Quis deducet me vsque ad Arcem Romæ?* A Roma hauea riuolti li suoi pensieri questa Regia Naue, verso Roma il Santo Rè, intenti hauea i suoi sguardi. Mà per qual causa, oh Real Profeta, leuar ti vuoi dalla Città oue maneggi lo Scettro? Perche vuoi nauigar il Mare, Elemento tanto infedele, per lasciare li tuoi sudditi fedelissimi? (Thargum. ex dictioni Syrochal. apud Nouarinum lib. 1. sched. c. 26.)

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi? (Virg. Eclog.) Bramaui forse di vedere il Campidoglio, che entrãdoui trionfanti gl'inuiti Eroi, v'entrauano come Dei in vn Cielo, onde v'era di bisogno, che del continuo vno intuonasse loro, che si ricordassero d'esser'huomini? Gli Aquedotti, che come Nubi pensili ben quaranta miglia di lungi portauano l' Acque fino alle cime de' Monti, senza che i Venti le disperdessero? I Giardini di Marco Crasso, che come Cieli Terreni haueano per Stelle i Fiori, per Pianeti le Piante, per Piropi rilucenti i Germogli nascenti? Bramaui forse di vedere il Tempio di Giano, ch'era vn ricchissimo Hospitio di Marte; il Tempio della Pace, ch'era vn pretiosissimo ricouro di Pallade; il Pantheon, ch'era vn Magnificentissimo ricetto di tutte le Deità? Bramaui forse di vedere le due Colonne à Chiocciola, li quattro Theatri, li sei Obeliscbi, li sei Arsenali, li sette Colli, gli otto Fonti, li noue Cerchi, li dodeci Rioni, le quattordeci Regioni, le venti Porte, le diecinoue Piazze, li venti Aquedotti, le venti due Basiliche, li trenta sei Archi di Pietra, li trenta sette Colossi di bronzo, cinquanta vno di Marmo, li quattrocento venti quattro Tempij, e l'infinito numero di Colonne, che nel suo giro di trenta miglia, per quello riferisce Vopisco, l'antica Roma racchiudeua? Voi non m'intendete, parmi ripigli quiui l'incoronato Principe di Gerusalemme, *Quis deducet me vsque ad Arcem Romæ?* la Rocca, la Torre di Roma io bramo di vedere, quel luogo cioè del Vaticano, oue già sorgea il Tempio d'Apollo, del quale vi fù chi disse, *Arces quibus altus Apollo præsidet*, che fù poi, *Arx Vaticana*, appellato, poiche il vero Apollo, cioè Christo, vi fondò la Torre della sua Religione, acciò seruisse à tutte le Genti, per ritrouare la strada sicura del Porto Celeste; perche *viam Dei in veritate docet*, ed à questa Torre, ò Rocca io pure con la Naue dell'Anima bramo d'approdare, *Quis deducet me vsque ad arcem Romæ?* che ben parue volesse dire il Santo Rè, *hic locus igitur vnus, quò perfugiam, hic Portus, hæc Arx, hæc Ara sociorum*. (Ex Calep Passar. V. Roma. — Virgil. 6 Æneid. — Ex Manul. 1. od. 7. — M. Tullius in vers.)

Non mi curo parmi vogli dire Dauid, d'andar in traccia d'altre Rocche, d'altre Torri, cioè d' altre Religioni, perche sono Rocche, ò Torri, non d'Apollo, cioè chiare, e luminose, mà oscure, e caliginose, che ogn'vna d'esse, col Profeta Michea, si può dire che sia *Turris nebulosa*. (Mich. c. 4.) Così è in vero, *Turris nebulosa* la Religione de' Gentili, che adorauano vn Gioue, ch'era disonesto; vna Giunone, ch'era inuidiosa; vn Saturno, ch'era micidiale fino de' proprij figliuoli; vna Venere, ch'era lasciua; vn Mercurio, che era Ladro; vn Bacco, ch'era beuitore; vn Marte, vn'Hercole, ch'erano furiosi. *Turris nebulosa* la

Religione de' Pagani, che inchinauano Dei di metallo, e di legno, d'Agli, e di Cipolle, di Serpi, e Mosche, di Cani, e Pecore, di Draghi, e Scimie. *Turris nebulosa* la Religione degli Accaroniti, che venerauano l'Idolo chiamato Beelzebub, voce, che significa Dio delle Mosche, al quale Ocozia mandando li suoi Ministri, *ite consulite Deum Beelzebub, Deum Accaron*, fù giustamente da Elia rimprouerato, restando egli con le mani piene di Mosche, e nelle sue speranze pienamente deluso: *Turris nebulosa* la Religione degli Epicurei, che negando li premij, e li castighi dell'altra Vita, altra massima, nè altra Legge professauano, che quella, *edamus, & bibamus*, onde di essi si può ben dire, quel tanto disse Tertulliano d'vno di questi seguaci d'Epicuro, *apud te Agape in cacabis feruet, fides in Culinis calet, spes in ferculis iacet*. *Turris nebulosa* la Religione de' Maomettani, che non vogliono, chi professa questa, sappi altro, che il maneggiar della Scimitarra, professando in oltre, che il beuer Vino, e giuocar à Scacchi siano peccati enormissimi; mà il rubbare, l'assassinare, il tenere quindici, ò venti mogli siano gentilezze, non laidezze, perloche si mosse à dire Aueroe, *lex Turcarum lex Porcorum*. *Turres nebulosæ*, in fine, le Sette di tanti Heretici Empij, e scelerati, d'Anabastiti, de' Confessionisti, de' Maioristi, d'Vbiquiterij, Trinitarij, Sacramentarij, de' Saturniani, de' Basilidiani, de' Corpocratiani, de' Cleoniti, de' Cerdonisti, de' Marcionisti, de' Donatisti, de' Prescialinisti, & altre centinara di Torri di Sette dannate, che hormai ve ne sono tante nella Chiesa, che tante Torri non sorgeuano nell'antica Roma, che giungeuano fino al numero d'ottocento, e quaranta. Torri tanto nuuolose, e caliginose, che non ammetteuano nè splendore de' Sacramenti, nè raggi de' meriti, nè lumi della Diuina Gratia, nè fuoco del Purgatorio, ritrouandosi inuolte solamente fra le palpabili, & horribili tenebre dell'Inferno; solamente la Torre della Fede de' Christiani si può dire, *Turris luminosa*, non altrimenti *nebulosa*, perche, à guisa di lucido Faro, per il Mare di questo Mondo al Porto del Cielo, drizza sicuramente le Naui dell' Anime nostre. *Viam Dei in veritate docet, vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere, ad prenunciandavada, Portusque introitum*.

4. Reg. c. 1.

Is. c. 22.

Tertull. contra Psychin. cap. 17.

Ex apparatu Synon. Franc. Serra V. Roma.

Mi souuiene di quel tanto scriue Suetonio, d'vna Torre del Faro presso Capri, che, mediante vna gran scossa di Tremuoto, ella diroccasse, *Turris Phari terræmotu Capreis concidit*; Oh quanti Tiranni si ritrouarono, che con scosse di tirannicche violenze procurarono di far cadere la Torre del Faro della nostra Fede! Costanzo, Giuliano, Valente, Basilisco, Anastasio, Heraclione, Costante, Philippico, Arnolfo, Hunerico, quante scosse dierono à questa Torre per abbatterla, diroccarla, smantellarla? Mà ella sempre salda, e ferma hebbe la gloria di veder malamente perire quelli, che tentarono di farla demolire: Quindi Costanzo morì abbrugiato, Giuliano saettato, Valente incendiato, Zenone viuo dalla Moglie sotterrato, Basilio assieme colla Consorte dalla fame consumato, Anastasio dal Cielo fulminato, Heraclione da schiffose infermità putrefatto, Costante in vn bagno da vn suo Domestico trucidato, Philippico da' Senatori acciecato, Arnolfo da' Pedochi diuorato, Hunerico da' Vermi mangiato. Lascio Leone, Costantino Copronimo, Michaele, Theofilo, e tanti altri, che furono dalla Diuina vendetta castigati, perche pretesero smantellare questa salda Torre, che sì come à loro non riuscì, così nè tampoco potrà mai riuscire à tutte le Porte, ò potenze dell'Inferno; poiche ella è vna Torre del Faro, che sì come questa fù fabricata, al dire di Lucretio, sopra vna salda Pietra, *Turris est ingens IN PETRA POSITA*, così di quella disse Christo, *Tù es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi, non præualebunt aduersum eam*. Promessa, che animò, come scriue Teodoreto, Alessandro Vescouo Alessandrino di scriuere ad Alessandro Vescouo di Costantinopoli, che non temeua, che per alcun tempo, e per qual si voglia persecutione fosse la Chiesa per restar abbattuta, quand'anco venisse insidiata da vn Mondo armato, *Ecclesiam cognoscimus, quæ numquam potest expugnari, etiam si totus Mundus eam oppugnet*. Per il nome di Chiesa, gia tutti sanno, che intendono tutti li Santi Padri, vna Congregatione de' Fedeli congiunti assieme, in vnità, e verità di Fede di Giesù Christo, che qual Torre del Faro, *viam Dei in veritate docet*.

Suet. in Tib. c. 74.

Ex Corn. à Lap. in c. 22. Ezech. vers. 19.

Ex Lucret. l. 10. relat. à Calep. Passar. V. Pharus.

Matth. c. 16.

Theodoret. Hist. lib. 1.

Sò che certo Principe nelle spiaggie de' suoi Mari prohibì l'erettione de' Fari: *prorsus erigi vetuit* si riferisce, *in vita Beati Caroli Comet*: La causa di questa prohibitione io assegnar certamente non la saprei, mentre per la sicurezza delle Naui, che entrano in Porto, si prouano questi molto vtili, e profitteuoli. Sò ben sì, che non mancarono Tiranni, come Valeriano, Gallieno, Aureliano, Diocletiano, Valente, Attila, Totila, e molti altri, che prohibirono, per l'auuersione, che le haueuano, con varij crudelissimi modi, che la Torre del Faro della Fede di Christo, non fosse altrimenti inalzata, non fosse, cioè, predicata, confessata, professata, *prorsus erigi*, vietarono; mà quanto più prohibiuano la di lei erettione, tanto più la Torre s'inalzaua nella fabrica à loro confusione, poiche *talis est natura Fidei, quanto magis vetatur, eò magis accenditur*; onde diuenne non vna delle sette marauiglie del Mondo, come il Faro fondato da Tolomeo in Alessandria, mà l'istessa marauiglia dell'Vniuerso tutto, che rese fino stupore, all'istesso suo Fondatore, quale tutto ammirato, *Iesus miratus est*, intuonò, *Amen dico, non inueni tantam fidem in Israel*; sopra le quali parole eccellentemente l'Emisseno, *miratur Iesus de fide Gentilis Hominis, & iam tunc fidem Gentium mirabatur, quam vltra fidem Gentium crescere videbat*. Ecco questa Torre che cresce, e che crescerà sempre, di lunga mano molto più, che non crebbe la Torre della Fede dell' Ebraismo, che pur eccelsa Torre fù appellata, *exaltabitur autem Dominus super omnem Turrem excelsam*.

Ex Vocab. Dom. Magni in appendice V. Boccha.

D. Io. Crys. hom. 36. in Matth.

Matth. c. 8.

Hom. in Dom. 3. post Epiph.

Is. c. 2.

Non prohibì altrimenti, *prorsus erigi non vetuit*, d'erigersi questa mistica, e Sacra Torre, fra' Cesari di Roma, Antonino sopranominato il Pio, poiche questo grand'Eroe, Pio veramente di nome, e di fatti, decretò, che se alcuno fosse accusato, sotto pretesto solamente d'esser Christiano,

no, l'accusa tornasse a' danni dell'accusatore, volendo egli, che il Nome, e la Fede di Christo fosse honorata, e stimata, *præ cæteris*, scriue Flauio Biondo, *præ cæteris*, *Sanctam*, *ac tutam voluit Christi Fidem*; quindi è che non vi fù alcuno altro tra' Cesari, toltone Costantino, che tenesse l'Imperio più lungo tempo dell'addotto Antonino, il quale pe'l corso intero d'anni vinti quattro felicemente regnò, ed attribuì il suddetto Scrittore questa lunghezza di Vita, e tanta felicità di regnare, all'hauer fauorita la Fede de' Christiani, che *præ cæteris Sanctam*, *ac tutam voluit Christi Fidem*: per lo contrario poi; perche procurarono di smantellare questa Sacra Torre, Tacito Imperatore sostenne lo Scettro solo due mesi; Floriano regnò per lo spatio breue di soli giorni sessanta; Emiliano compito il terzo mese terminò miseramente la Vita; Decio à capo ad vn anno fù ascritto tra l'ombre; Gallo, e Valeriano, doppo due anni pagarono l'vltimo debito alla Natura; Giuliano arriuato al primo mese fù arrollato tra' morti; Elio Pertinace nel bel principio del suo Impero fù vcciso; e tutto ciò perche empij, e sacrileghi tentarono di smantellare la Torre della Fede di Christo, che, *viam Dei in veritate docet*; solo Antonino Pio venti quattr'anni visse felicemente, e regnò prosperamente, perche *plus cæteris sanctam*, *ac tutam voluit Christi Fidem*.

La verità di tutto questo discorso, non può non eccitare nell'animo de' Christiani li desiderij del coronato Principe di Gerusalemme, che riflettendo a' rileuanti beni, & agli vtili inestimabili, che arreca il Faro luminoso della Fede, esclamò sospirando, *emitte lucem tuam*, *& veritatem tuam*, *ipsa me deduxerunt*, *& adduxerunt in Montem sanctum tuum*: due cose richiede quiui il Santo Rè dal Signore, e luce, e Verità, *emitte lucem tuam*, *& veritatem tuam*: Luce sola non vuole, verità sola ricusa; Luce vnita con la Verità, Verità accoppiata colla Luce ricerca; se hauesse conseguita la Luce senza la Verità, non gli sarebbe parsa Luce; e se hauesse impetrata la Verità senza la Luce, non gli sarebbe parsa Verità: Luce voleua che lo guidasse, Verità, che lo scortasse al Monte della Gloria, *ipsa me deduxerunt*, *& adduxerunt in Montem Sanctum tuum*: Non era bastante oh Dauid la Luce per guidarti à questo supremo Monte, non era sufficiente la Verità per trasferirti à questo eccelso Colle? la Luce non guida tutti per ogni dirupo, per ogni gruppo, per ogni alpestro, disastroso, e montuoso cammino? Che in quanto alla Verità, questa finalmente non s'appartiene al salire, mà allo scuoprire gli oggetti, se veri siano, ò falsi, se fallaci, ò veraci: e pure se ne stà saldo Dauid nelle sue instanze, e per salire il Monte della Gloria, la Luce ricerca vnita colla Verità, e la Verità accoppiata colla Luce, *emitte lucem tuam*, *& veritatem tuam ipsa me deduxerunt*, *& adduxerunt in Montem Sanctum tuum*. Il pensiero di questo Principe di Testa coronata, spero di penetrarlo, con quel tanto, che auuenne già al famoso Capitano Scipione, cognominato il maggiore, e dal Trionfo di Cartagine detto l'Africano. Nauigaua questi verso l'Africa, e doppo hauer scorso, e superato sirti, secche, e scogli, scuoprì di lontano vn gran Promontorio, ed vn'altissimo Monte, e richiedendo al Nocchiere il nome di quello, gli fù risposto, che s'appellaua *PVLCHER*, Monte bello, Scipione tutto lieto, e giuliuo ripigliò, *est bonum omen*, l'augurio non può esser nè migliore, nè più felice, sù sù dunque, *illuc dirigite Nauem*; verso di questo drizzando la Prora facciam' alto; quiui peruenuti smontaremo, e sì bel Monte saliremo; *illuc illuc dirigite Nauem*. Sì che Scipione doppo hauer trauagliato tra sirti, e scogli, hebbe fortuna di scuoprire vno Promontorio, che come Faro luminoso gli additò il Monte detto, *PVLCHER*, Monte alto sì, mà bello: Hor Dauid sospiraua egli pure di salire il Monte della Gloria, *leuaui oculos meos in Montem*, mà vedeua, che gli conueniua, colla Naue dell'Anima sua, nauigare pe'l Mare di questo Mondo, *veni in altitudinem Maris*; Mare pieno di sirti, e di scogli, d'affanni, cioè, e di cordogli, onde per scuoprire con sicurezza il Monte bello, ch'è l'istesso Rè della Gloria, *TV PVLCHER ES*, ricerca la Luce vnita con la Verità, ch'altra non è, che la Fede di Christo, luminosa, mà vera, che, *viam Dei in veritate docet*. Guidato da questa, come da vn Faro lampeggiãte, stimò d'esser sicuro di salire al Monte della Gloria, *emitte lucem tuam*, *& veritatem tuam*, *ipsa me deduxerunt*, *& adduxerunt in Montem sanctum tuum*; sopra il qual luogo il Padre Sant' Agostino non lascia di commentizzare al nostro proposito, *emitte lucem tuam*, *& veritatem tuam*, *ipse est lux tua*, *ipse est veritas tua*, *hæc omnia duo res vna. Quid enim est aliud lux Dei*, *nisi veritas Dei*, *aut quid veritas Dei*, *nisi lux Dei? & hoc vtrumque vnus Christus*. Venga la Luce, venga la Verità, venga la Fede di Christo, che qual Torre del Faro, essendo, e somma Luce, e somma Verità, *viam Dei in veritate docet*, io sarò sicuro col suo indrizzo di salire il Monte della Gloria, *emitte lucem tuam*, *& veritatem tuam*, *ipsa me deduxerunt*, *& adduxerunt in Montem sanctum tuum*.

Ps. 42. Ps. 120. Ps. 68. Cant. c. 1.

Questa è vna delle speranze de' Fedeli di Christo, che guidati dal Faro luminoso della sua Fede verdadiera, sperano di salire il bellissimo Monte della Gloria; fà di mestieri però, che si guardino, di non esser ingannati da' fuochi falsi di certi Fari, di luce sospetta, accesi dalle dannate Dottrine d' huomini di mente deprauata, e corrotta. Ricordo qui à loro, l'antico, e rigoroso decreto, col quale veniua prohibito a' Pescatori, d'accendere nelle loro Pescareccie fuochi simili, perche alcuni di essi bramosi di far preda non di pesci, mà d' huomini, ingannauano i miseri Nauiganti, che stimando quelle lucide fiammelle Fari di lanterne nelle spiaggie erette, e però sicuri indrizzi de' loro perigliosi viaggi, vrtauano nelle Sirti, quando credeuano entrar ne' Porti, onde nella Legge viene scritto, *ne Piscatores*, *lumine ostenso*, *fallant Nauigantes*, *quasi in Portum aliquem delaturi*, *eoque modo in periculum Naues*, *& qui in eis sunt deducant*, *sibique execrandam prædam parent*, *Præsidis prouinciæ religiosa constantia efficiat*: Trasgrediscono questa Legge gli Heretici Pescatori di mente peruersa, poiche *lumine ostenso*, lume però sospetto, *fallunt Nauigantes quasi in Portum aliquem delaturi*: che non

ff. de Incendis l. N. Pisces.

solo

solo non conducono al Porto del Cielo le Naui dell'Anime de' Christiani, mà le raddrizzano à dar fondo, e pericolar nella secca dell'Abisso, *eoque modo in periculum Naues, & qui in eis sunt deducunt*; riportando così d'esse vn'essecranda preda, *sibique execrandam prædam parent*. Di questa sorte di Pescatori fallaci, & ingannatori, oh quanti ne hà hauuti la Germania! quanti l'Inghiltera, quanti la Fiandra, la Francia, l'Olanda! tanti dico, che sarebbe vn non finir giammai, quando tutti numerar si volessero, basta il dire, col Bellarmino, che sino l'anno 1517. dugento se ne annoueranano Capi d'altrettante Pescareccie, cioè di prauissime Sette: Che per vscir dall' Europa, Simmaco pescò con queste faci ingannatrici nella Samaria; Volesio nell'Arabia, Agrippa in Africa, Manete in Persia, Paolo Samosateno in Asia; & in altre Parti pescarono li Nestorij, gli Arij, li Macedonij, i Pelagj, li Vigilantij, gli Euticleti, li Dioscori, i Caluini, i Luteri, e seicento altri iniqui Pescatori, tutti falsi, & ingannatori, che *lumine ostenso, fallebant Nauigantes, quasi in Portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum Naues, & qui in eis erant deducebant, sibique execrandam prædam parabant*.

Piacesse al Cielo, che vna volta tutti questi conoscessero d'esser stati ingannati, & alla fine si risoluessero, di guidarsi al Porto del Cielo colla Torre del Faro della Fede di Christo, che, *viam Dei in veritate docet*, si certo, che se così facessero, à guisa di que' tali, che vengono introdotti nel Libro della Sapienza, esclamarebbero, conchiudendo, *ergo errauimus à via Veritatis, & Iustitiæ lumen non luxit nobis, & Sol intelligentiæ non est ortus nobis, & ambulauimus vias difficiles, viam autem Domini ignorauimus*. Eh che questi perfidi Pescatori ci hanno, colle faci delle loro false Dottrine, talmente ingannati, che ci hanno impedito lo scuoprire il vero, e luminoso Faro dell'orthodossa Fede, nel quale l'istesso Sole di Giustitia, con lucidi raggi lampeggia; onde nel nauigare il Mare di questo Mondo colle Naui dell' Anime nostre, *ambulauimus vias difficiles*, siamo passati per Scogli, e per Sirti d'errori, e di falsi Dogmi, perloche, *viam Domini ignorauimus*, e perciò ci conuiene con nostra somma confusione, dire, e conchiudere, *ergo errauimus à via veritatis*. Oh con quanta verità, che, *errauimus à via Veritatis*, possono dire i Pagani, mentre adorauano Dei, che Dei del Cielo non erano mà Demonij dell'Inferno, *omnes Dij Gentium Dæmonia*, che tali erano, i Lari, e Penati delle Case; i Genij e Mercurij delle Strade; i Fauni, e le Driadi delle Spelonche; i Consi ed i Trofonj delle Grotte, i Glauchi, e Nettuni del Mare. *Errauimus à via Veritatis*, possono dire gli Heretici, mentre più ciechi delle Talpe, più velenosi delle Vipere, più otusi delle Volpi, più perniciosi delle Murene, più malitiosi dell'Hidre, odiarono, auelenarono, insidiarono, perseguitarono, oppugnarono la Fede di Christo. *Errauimus à via Veritatis*, possono dire i Scismatici, mentre disuniti dalla Fede Cattolica, si sono vniti colla fraude Diabolica, & hauendo con l'Inferno fatta strettissima lega, si ritrouano li miseri sì fattamente legati, che sciogliér non si possono per collegarsi con Christo Principe dell'Orthodossa credenza. *Errauimus à via Veritatis* possono dire li Giudei, mentre non hauendo riconosciuto il già venuto Messia, sono rimasti priui del Tempio, dell'Altare, del Santuario, del Sacerdotio, del Pontificato, e della Legge medesima, da essi trasgredita, e violata; Quindi Sant'Agostino, abbracciando tutti questi, *quæ cum ità sint*, dice egli, *neque in confusione Paganorum, neque in purgamentis Hæreticorum, neque in languore Schismaticorum, neque in cecitate Iudæorum quærenda est Religio, sed apud eos solos, qui Christiani, Catholici, vel Orthodoxi nominantur, idest integritatis Custodes, & recta sectantes*.

Sap. c. 5.

Ps. 95.

D. Aug. de vera Relig. c. 5.

Mà v'è di più, e mi perdoni Sant'Agostino, che anco li Christiani, li Cattolici, gli Orthodossi, potranno dire, *ergo errauimus à via Veritatis*, quando col Faro della Fede non congiungeranno l'opere, otiosi se ne staranno, ed infingardi. Ed in vero, chi non vede il poco diuario, che passa tra il Faro, & il farò? si ritrouano molti Christiani, che pretendono seguire il Faro della Fede, mà solamente con il farò, e fra tanto nè fanno, nè operano cosa veruna, e pure dourebbero sapere, che non si può vnire questo Faro, con il farò, nel tempo auuenire, mà ben sì con il faccio, nel tempo presente. Odasi Sant'Agostino, come egli pure nell'istesso modo và discorrendo, *Fides appellata est ab eo quod fit, prima syllaba est à fio, secunda, à dico; interrogo igitur te, vtrum Credis? Dicis Credo? fac quod dicis, & Fides est*, quasi volesse dire; con questo mistico Faro della Fede, non và detto il, farò, mà ben sì il faccio, nel tempo presente, *fac quod dicis, & fides est*.

D. Aug. ser. 22.

Quelli poi, che accoppiar volessero il Faro con il farò, in tempo à venire, lasciando così la Torre della Fede, delle munitioni delle buon' opere, affatto sprouista, si guardino dal Giorno del Giudicio, nel quale dourà esser visitata questa Torre dal Rè degli Esserciti, perche, come dice Isaia, *dies Domini super omnem Turrim*. Si guardino, dico, perche hauerà tanta pre mura di far questa visita, che non la commetterà altrimenti ad altri, mà egli medesimo scenderà per visitarla in persona, come scese già, quando si trattò di vedere l'eccelsa Rocca fabricata da' temerarij Giganti di Babelle, che, *descendit Dominus vt videret Turrim:* Così quiui scenderà, *vt videret Turrim*, Vorrà indagare, se l'hauerà il Christiano prouisionata degli attrezzi de' Sacramenti, delle vettouaglie delle Virtù, del Pane della parola di Dio, dell' Acque delle lagrime, delle Paghe dell'Elemosina: *Vt videret Turrim*: Vorrà sapere, se l'hauerà fortificata col recinto dell'alte Mura delle meditationi; con le fosse all'intorno profonde dell'humiltà; colli parapetti della penitenza; colla mina infuocata della Carità; colle contramine della Religione, e della Pietà. *Vt videret Turrim*; Vorrà intendere, se l'hauerà presidiata con i Soldati de' buoni pensieri; con il Maggiore d'vn petto Cattolico, col Gouernatore d'vn Animo intrepido, col Commandante dell'Amor Diuino, col Monitionere dell'Amor del prossimo: *Vt videret Turrim*; Vorrà scuoprire, s'hauerà tenute bē chiuse le porte

Isa. c. 2.

Gen. c. 11.

te de' sensi; aggiustate le scale delle Diuine Leggi; assicurati li ponti de' precetti Euangelici; disposte le sentinelle dell'orationi; perfettionati i fortini esteriori de' buoni essempij. *Vt videret Turrim*, vorrei in fine penetrare, se hauerà fatta simile questa Torre à quella del Faro, si che l'habbi situata, come era quella, sopra d'vn'alto Monte, cioè sopra il Monte della perfettione; se l'hauerà circondata, come era quella, d'Acque, cioè dell' Acque di Contrittione; se l'hauerà, com'era quella, di fuochi prouista, cioè, d'amorosi, e pij desiderij; se l'hauerà, in fine, come pur era quella, illustrata di lumi, di lumi, cioè, di opere buone, e Sante. In somma, quando di queste, & altre simili conditioni il Rè degli Esserciti sceso dal Cielo, *vt videret Turrim*, per vedere la Torre del Faro della Fede, non la ritrouerà agguerrita; ohimè che io dubito, che s'auuenterà come adirato Giudice contro quelli, che professarono di ben custodirla, e che poi l'haueranno lasciata in abbandono; se gli auuenterà contro, dico, e non solo li confonderà, come confuse li suddetti Giganti, superbi fabricatori della Torre di Babelle, mà li rouerscierà di più giù dell'altezza più eminente dell'istessa Torre, *& in profundum Abyssi* farà, che restino eternamente sepolti. Accioche niuno di noi incontri in simigliante infortunio; ricorriamo, colla Chiesa, al Signore, e tutti supplicheuoli humilmente pregandolo, diciamogli; *Deus qui errantibus, vt in viam possint redire, Iustitiæ veritatis tuæ lumen ostendis, da cunctis, qui Christiana professione censentur, & illa respicere, quæ huic inimica sunt nomini, & ea quæ sunt apta sectari.*

In orat. Dom. 3. post Pascha.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigesimaterza doppo la Pentecoste.

Che il Giusto, nell'infelicità di questo Mondo, miglior conforto nell'animo suo non nutrisce, quanto la speranza di giunger alle felicità dell'altro.

DISCORSO QVARANTESIMO QVARTO.

SE all'altrettanto giusta, quanto curiosa dimanda, che già fece il Prototipo de' Patienti, allhor che con grand'istanza ricercò: *Quid est homo?* gli hauesse alcuno riposto; che l'Huomo per la varietà delle sue singolarissime doti sia vn'Horologio, vn Organo, vn Cocchio, vn Libro, vn Arbore, vn Castello, vn Palagio, vn Tempio; la risposta, come molto saggia, sarebbe stata con sommo applauso communemente approuata. Ed in vero, non rassembra l'Huomo (ragiono dell'huomo giusto) vn Horologio nelle ruote delle sue potenze ben regolato; vn Organo ne' mantici delle sue passioni ben registrato; vn Cocchio negli assi de' suoi affetti ben'aggiustato; vn Libro ne' caratteri delle sue opere ben stampato; vn Arbore nelle frondi delle sue virtù ben caricato; vn Castello nelle munitioni delle sue doti ben prouisionato; vn Palagio negli appartamenti de' suoi sentimenti ben architettato; vn Tempio nelle Colonne delle sue prerogatiue ben' edificato? Tempio, oue lampeggia l'Imagine della Diuina Essenza: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Palagio, oue pompeggia l'Attributo dell' Eterna Sapienza: *Sapientia ædificauit sibi domum*. Castello, oue hasteggia la forza della Celeste Potenza: *Appropinquauit Castello, quò ibant*. Arbore, oue frondeggia il vigore della superna Gratia: *frondes ligni pulcherrimi*. Libro, oue stileggia la penna del Diuino Scrittore: *in capite libri scriptum est de me, vt facerem voluntatem tuam*. Cocchio, oue campeggia la gloria dell'humana grandezza: *ibi erit currus gloriæ tuæ*. Organo, oue tasteggia il dito dello Spirito Santo: *laudate eum in chordis, & Organo;* nel qual proposito San Prospero; *implet igitur Spiritus Sanctus ORGANVM suum, & tanquam fila chordarum tangit digitus Dei corda Sanctorum*. Horologio, in fine, oue ombreggia

Iob. cap. 7. — Genes. c. 1. — Prou. c. 9. — Luc. c. 24. — 2. Esdr. c. 8. — Psalm. 34. — Isai. c. 22. — Psalm. 67. — S. Prosp. ep. ad Demetriad.

gia il Sole Diuino tutte le linee della vita humana, che raggirate dalle ruote delle sue potenze, giungono finalmente à far, che si batti l'vltima hora: *quam pulchri super montes pedes annunciantis bonum*; da' Settanta si legge; *sicut hora super montes*, che vuol dire *sicut Horologium*; perche l'hore il nome sortirono dal Sole, quale, in lingua Egittiana, *Horo* vien detto; e da qui lo Stromento, che l'hore misura, Horologio fù appellato. Date pure, date tutti questi titoli, e cento mill'altri all' huomo Giusto; & à chi vi ricercasse con Giobbe: *quid est homo?* rispondete anco con alcuno de' suddetti, che non risponderete, stimo io, che bene.

ſ.c.52.

Mà quando anco gli diceste col Sauio, che l'anima dell'huomo Giusto sia vna ben spalmata Naue: *facta est quasi Nauis institoris*; ottimamente pure rispondereste; poiche ella è vna Naue rara per la materia, che la compone; nobile per la forma, che la dispone; mirabile per le parti tutte, che l' organizzano. Naue, che per Arbore hà la Fede; per Timone la Prudenza; per Antenna l'Obedienza; per Gabbia la contemplatione, per Bussolo la retta intentione. Il di cui fondo l'Humiltà, la pece la Carità, la Zauorna si è la Costanza nell'auuersità. Naue, à cui seruono per Funi le Diuine Leggi, per Sarte li fauori Celesti, per Vele le Sante Virtù, per Merci le buone operationi, per Chiodi i feruorosi desiderij, per Bombarde le Diuine parole, per Vettouaglie i Venerandi Sacramenti. O Naue ben degna d'esser sublimata con quell'Encomio registrato in Ezecchiello: *Perfecti decoris in corde Maris sita!*

Prouerb. c. 31.

Ezech. c. 27.

Mà chi non sà, che la Naue, ancorche *perfecti decoris*, con tutto ciò quando in *corde Maris* tal volta si ritroua, soprafatta viene da oscurissimo furioso nembo? Che assalita dall'impeto de' venti, agitata dalla furia de' marosi, combattuta dalla pertinacia delle tempeste, in pericolo si vede di tante morti, quante sono l'onde furiose, che l'vrtano, ed abbattono, riducendola colle vele squarciate, colle sarte troncate, colle gabbie spezzate, con l'antenne curuate, colle zauorne conquassate, colle bombarde slogate, colle merci dissipate, con i timoni fracassati, cogli arbori sfracellati, con i bossoli rouersciati; riducendola, dico, all'vltimo pericoloso naufragio? Hor ritrouandosi in questo estremo cimento la misera Naue, non lascia il diligente Nocchiere, con tutto ciò, d'adoprar ogn' arte, per ischermirla da procelle cottanto insidiose, gettando fra l'onde spumanti l'Ancore tenaci, e particolarmente quella, che da' Marinari vien appellata l'Ancora della Speranza, in questa fondando, per vltimo refugio, la salutezza della pericolante Carauella; che però tante, in virtù di questo adunco ferro, dal fiero assalto del tempestoso Mare, si rimettono felicemente in sicuro; onde ne nacque il Prouerbio: *Iam anchoram ad felicitatem iecit*. Niente dissimile si è il caso della Naue dell'Anima dell'huomo Giusto, che *facta est quasi Nauis*. Pericola anco questa di sommergersi nel Mare burrascoso di questo Mondo, dalle procelle delle tentationi combattuta, & agitata, *& facta est tempestas magna in Mari, & Nauis periclitabatur conteri*. Onde, per ischermirsi da queste furiose Maree, fà di mestieri appigliarsi appũto all'Ancora della Virtù della Speranza, sperando nella bontà del Signor Iddio, che sia per solleuarla, e metterla in saluo: *Spes est, Anchora Animæ*, fù anco pensiere di San Lorenzo Giustiniano, *spes est Anchora Animæ, eam seruans, ne procellis tentationum irrumpatur. Igitur, si te videris fluctuantem in Mari isto, noli diuelli ab hac Anchora, antequam intres Portum.*

Pier. Valer. lib. Hierogl. 45. c. 15.

Ioann. c. 1.

D. Laur. Iustin. apud Piccinel. in M. Symb. l. 20. c. 1.

Tutto ciò è più che vero: mà, se v' aggrada, facciamolo anco vie più chiaro con vn Simbolo Predicabile. Onde volendo dimostrare, Che il Giusto nell'infelicità di questo Mondo miglior conforto nell'Anima sua non nutrisca, quanto la speranza di giungere alle felicità dell'altro; figuriamo vna NAVE, in atto d'esser trauagliata da fiera burrasca di Mare, che s'aiuti, per ischermirsi, col getto dell'Anchora, soprascriuendole per motto le parole del corrente Vangelo: *ET SALVA FACTA EST*. Poiche in fatti l'huomo giusto, coll'Ancora della Speranza verso il Signore, viene à saluare l'Anima propria, nelle burrasche di questo Mondo procelloso malamente agitata; e l' Apostolo San Paolo, che lo prouò, non lasciò di testificarlo: *Confugimus ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac firmam*: Sentenza, che, spiegata da Sant' Ambrogio, autentica mirabilmente tutto questo nostro Geroglifico: *Tempestas enim*, spiega il Santo Dottore, *Tempestas enim, & multus imber commouet Ratem; ANCHORA autem non permittit demergi. Sic etiam nostra SPES, quam habemus fixam in interiora velaminis, nulla infidelitate mergi poterit*. Chi bramasse poi veder in pratica, vna di queste Naui pericolanti saluarsi con l'Ancora della Speranza, dia vn'occhiata à quel tanto succcesse al Profeta Reale, all'hor che riuolto al Signore, gli disse: *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad Animam meam*; Ecco la Naue, che trauaglia tra le scatenate procelle. *Veni in altitudinem Maris, & Tempestas demersit me*; ecco la Naue tra le commosse maree affondata. E che cosa fece in tal miserabil congiuntura il Profeta? altro non fece, se non che, per saluar la Naue dell'Anima propria, gettò l'Ancora della Speranza: *& laboraui, clamans raucæ factæ sunt fauces*; ecco che grida, che alza la voce, acciò, in vn pericolo tanto prossimo di sommergersi affatto, si getti l' Ancora della Speranza: *defecerunt oculi mei dum SPERO in Deum meum. Dum SPERO*; mentre dell'Ancora della Speranza si seruiua, non dubitaua di non saluarsi; ch'è quel tanto, che delle Naui di tutti li Giusti disse il medesimo Profeta: *Salus autem iustorum à Domino, & saluabit eos, quia sperauerunt in eo.*

Matth. c. 9.

Ep. ad Hebr. c. 6.

D. Ambr. ibidem.

Psal. 68.

Psalm. 36.

Appresso tutto questo si miri il gran prò, che partorisce l'Ancora gettata in Mare, per saluar la Naue pericolante; poiche non la salua da vn sol pericolo, mà da molti, e particolarmente da tre, che sono i più frequenti; cioè da' venti impetuosi, che la raggirano; da' flutti insidiosi, che l'agittano; da' scogli fortunosi, che la rompono. Per tanto dirò quiui col dottissimo Bercorio nel suo moral Direttorio, che *debemus NAVEM Animæ nostræ ANCHORA SPEI firmare*, nè peri-

Petr. Bercor reduct. mor. lib. 8. c. 32

periclitari contingat, tra' venti impetuosi delle malugità; *nè periclitari contingat*, tra' flutti insidiosi dell'iniquità; *nè periclitari contingat*, tra' scogli fortunosi dell'auuersità; che di tutti questi disse apunto il Padre Sant' Anselmo: *ad Anchoram, ideſt ad retinaculum, & firmamentum Animæ noſtræ, confugimus, nè in Mari huius ſæculi frangatur ſcopulis aduerſitatum*, ecco li Scogli; *ſicut enim Anchora Nauem retinet, & firmat, nè ventorum rabie*, ecco li venti, *& tempeſtate Maris inſurgente, ſubmergatur, & ludibrium Maris, & fluctuum fiat*, ed ecco li flutti; *ſic SPES noſtra Cœleſtibus infixa, inhærens Gloriæ, quam deſiderat, animam fidelem tenet, & conſolidat contra omnes huiuſmodi impugnationes, velut contrà Maris tempeſtates; & confirmat in ſuo propoſito nè deficiat, velut ſcopulis aduerſitatum*, ecco di nuouo li scogli, *velut ſcopulis aduerſitatum, & tribulationum fracta; & retinet, nè iungatur, conſentiendo, iniquitati.*

D. Anſel. in Ep. vbi ſup.

Non mancarono, in tempi diuersi, spiritosi ingegni d'inuentare artificiosi ordigni, per facilitar alle Naui premer il dorso dell'infido Elemento; onde chi ritrouò i Remi, come Icaro; chi le Vele, come Eolo; chi l'Antene, come Dedalo; chi gli Speroni, come Piseo; chi gli Arpioni, come Anacarsi; chi li Bossoli, come Flauio Costa d'Amalfi; e chi altra sorte di Marinareschi attrezzi, come Tifi; degni tutti d' esser celebrati con encomij di singolarissima lode. Mà chi ritrouò l'Ancora, per assicurar dalla furia degli Aquiloni vehementi le Naui pericolanti, stimo, che ben meriti, sopra d' ogn' altro, d'esser con applausi vniuersalmente sublimato. Questi vogliono siano stati li Tirreni, e fra' loro spetialmente Eupolamo, che fù il primo inuentore dell'Ancora di due denti: *Tirrheni ANCHORAM inuenere, Eupolamus eamdem bidentem;* che fù poi accresciuta à più di due, anzi à quattro, & à sei. Quindi è, che, sbalzata l'Ancora medesima nel fluttuante Egeo, riesce tanto valida, e forte contro le furie de' Venti impetuosi, per ben stabilire, ed assicurar l'agitata Naue, che da Virgilio vien detta *manus NAVIS;* da Licofonte *NAVIUM errantium laqueus;* da File *Remora NAVIUM;* da Lucano *Dens tenax;* e da Valerio Flacco *Vinculum NAVIS.* Per questo stimo, che alcuni accoppiassero coll' Ancora il Delfino, perche, preuedendo questi le tempeste del Mare, come osseruò il Naturalista, insinuasse al perito Nocchiere, che preuedendo pur egli, qual Delfino, li ventosi nembi, à tempo, e per tempo dell'Ancora si premunisse, per saluar la Naue, e dir potesse: *ET SALVA FACTA EST.*

Plin. l. 7. c. 56.

Plin. vbi ſuprà.

6. Æneid.

Lucan. 3. Pharſ.

Ex Emblem. Alciat. 144.

Plin. l. 9. c. 8.

Confesso esser tutto questo più che vero, poiche mi sono ancor io più d'vna volta ritrouato à nauigare (massime quando andauo alla mia Chiesa Arciuescouale di Corfù, situata nel Mare Ionio) à nauigar, dico, in tempeste horribili, à Cielo oscuro, e nuuoloso, e con venti sì impetuosi, che ci trasportauano à trauerso la Naue, con pericolo euidente di romperla à gli scogli. In così periglioso frangente la maggior nostra consolatione era l'hauer appresso di noi l'Ancora, detta della Speranza, alla quale dauano mano i Marinari, per gettarla à fondo, e saluarsi. O quanto maggiore sarà la nostra consolatione, quando assalita la Naue dell'Anima nostra da' Venti imperuersati delle malignità altrui, per saluarla, *confugiemus ad tenendam propoſitam SPEM, quam ſicut ANCHORAM, habemus Animæ tutam, & firmam*. Facciamci in proua di ciò ad vdire quel tanto, che in Ezecchiello fù dal Rè Celeste commesso à sei seguaci del Tartareo Tiranno, che come Venti scatenati dall'Aquilonar porta, appunto ne vscirono armati: *Et ecce ſex viri veniebant de via Portæ ſuperioris, quæ reſpicit ad Aquilonem, & vniuſcuiuſque vas interitus in manu eius*. Fù commesso à questi d'inoltrarsi a' danni di molti Rei di lesa Maestà, che li trucidassero senza hauerli compassione, nè gli vsassero pietà: con questo però, che non ardissero inferir danno alcuno à que' tali, nella fronte de' quali hauessero scoperto caratterizato il segno THAV' *percutite, & non parcat oculus veſter, neque miſereamini; omnem autem, ſuper quem videritis* THAV', *nè occidatis*. Mà qual vigore, qual forza hauer poteua l'vltima lettera dell'Alfabetto Hebraico, sì che questa sola, ch'è la THAV', rintuzzasse la violenza di questi imperuersati Tifoni? Non bastò à Turno esser armato di fortissima Corazza, sì che non fosse trucidato da Enea? Non bastò ad Ettore esser difeso da vna saldissima Targa, sì che non fosse vcciso da Achille. Non bastò ad Achille medesimo esser coperto d'impenetrabil pelle, sì che non fosse penetrato da Paride: Ed à questi, per ischermirsi da' loro Assalitori, bastarà vna sola lettera, che non era, nè Pelle impenetrabile, nè soda Targa, nè forte Corazza? Non mi si rammenti quiui nè Orillo, nè Niso, che mentre haueuano il crine intatto, non poteuano esser danneggiati; nè Meleagro, che non poteua esser ridotto à morte, mentre il suo tizzone non era arso; nè il Rè di Colco, che non poteua esser vcciso, mentre nel Tempio di Marte pendeua la sua spoglia d'Oro; poiche, essendo queste fauole, non hanno che fare con questa verità infallibile, che la lettera sola THAV' schermisse da ogni sinistro incontro quelli, che la portauano nel mezzo della fronte caratterizzata: *omnem autem, ſuper quem videritis* THAV', *ne occidatis*. Già che di lettera si ragiona, e di lettera Hebraica, per intendere il mistero, fà di mestieri intenderlo con Letterati del medesimo idioma; quali dicono, che la lettera THAV' *prouenit à* VAT, *quæ vox denotat TENEO;* ch'è quel tanto, che fà la fune dell'Ancora, che tiene nel Mare, da' Venti commosso, la Naue da questi combattuta: *quæ vox denotat TENEO, ceù Anchorario fune*, spiega per detto de' dottissimi Rabbini il Collettore de' Commentarij Simbolici; al che aggiunge il Goropio, che THAV significhi cosa sacra, come l'Ancora detta sacra, ch'è l'Ancora, Speranza appellata: THAV' *ſignificat velut ſacram quamdam ANCHORAM, quà aduerſus omnes tempeſtates, & procellas ſeruemur*. Si che questi, che se n'andauano nella fronte colla lettera THAV descritti, erano come tanti Vascelli, dell' Ancora Sacra della Speranza prouisti, THAV' *ſignificat velut Sacram quamdam ANCHORAM, quà aduerſus omnes tempeſtates, & procellas*

Ezech. c. 9.

Ex Anton Ricciard. comm. ſymbol. V. Thaù

Gorop. relat ab eod. i bia

cellas seruemur. Onde non è da stupirsi, se con questa si riparassero dalle minaccie de' furiosi Venti di que' rigorosi ministri della Diuina Giustitia, che haueuano cōmissione di punir tutti, fuorche quelli, che il segno di quest'Ancora Sacra additauano nelle fronti loro; ch' è quanto à dire nelle Naui dell'Anime proprie: *super quem autem videritis* THAV', *ne occidatis.* THAV' *significat velut quamdam Sacram ANCHORAM, qua aduersus omnes tempestates, & procellas, seruemur. Tempestas enim*, potiamo spiegare il passo con Sant' Ambrogio, *tempestas enim, & multus imber commouet RATEM: ANCHORA autem non permittit demergi. Sic etiam nostra spes, quam habemus fixam in interiora velaminis, nulla infidelitate mergi poterit. Si hanc non habemus*, come non l'haueuano quelli, che furono colà in Ezechiello puniti, *si hanc non habemus, omnino demersi erramus, non tantum in spiritualibus, sed etiam in carnalibus.*

D. Ambr. vbi sup.

L'Ancora della Speranza, che improntata portauano questi serui del Signore nelle loro fronti, Giobbe nel proprio seno ben custodita la teneua; che però disse: *reposita est hæc SPES mea in sinu meo*, alludendo così alla Naue, nel seno della quale si suol dire, che riposta se ne stia l'Ancora, per seruirsene d'essa, all'hor che li Venti trauagliar la volessero: *reposita est hæc SPES mea in sinu meo*; quasi dir volesse il Primicerio de' Patienti: Additi pure scolpita nel proprio fianco, sino dalla sua nascita, Seleuco, la figura d'vn Ancora, *ANCHORA signatum fæmur habuit ab origine*, scriue di lui il Pierio; che io l'Ancora della Speranza, non al fianco, mà nel mio proprio seno, tener voglio riposta; *reposita est hæc SPES mea in sinu meo*. Portino pure caricata d'vn'Ancora d'oro gl'Indiani la mano, come riferisce Filostrato, e d'essa, come di Caduceo se ne seruino; che io l'Ancora della Speranza, non nella mano, mà nel seno, per meglio custodirla, la voglio riposta; *reposita est hæc SPES mea in sinu meo*. Leghino pure al collo de' Soldati i Lacedemoni l'Ancore pesanti, acciò nel combattere, à guisa di Naui sù l'Ancore fondate, stiano fermi, e saldi, *aliquando ANCHORAS ex collo militum religabant, & iamiam præliaturis in terram dimittere iubebant, vt tenacibus earum dentibus sisterentur*; che io, non al collo, mà nel mio seno voglio stringere, & abbracciare l'Ancora della Speranza, perche la Naue dell'Anima mia con essa si salui; *reposita est hæc SPES mea in sinu meo*. Ritrouino pure gli Anotomisti nel dorso di noi altri huomini vn Soprosso, come l'appellano essi, che anco vien' addimandato *Apophysis*, che la figura d'vn Ancora rappresenti, che io non nel dorso, mà nel seno, voglio apparisca chiara la figura dell'Ancora della Speranza, per mostrare la stima, che faccio d'essa; *reposita est hæc SPES mea in sinu meo*. Porti pure nel dito Seleuco vn Anello, d'vna pretiosa gemma ornato, colla figura dell'Ancora scolpita, *in quem ANCORA incisa fuerat*; chè io, non nel dito, mà nel seno, portar voglio scolpita la figura dell'Ancora della Speranza, come pregiatissima gioia; *reposita est hæc SPES mea in sinu meo*. Portino, in fine, i Serui del Signore, veduti da Ezechiello, nelle fronti loro caratterizata la lettera THAV', che la figura rapresēta dell'Ancora, THAV' *significat velut quadam Sacram ANCHORAM, qua aduersus omnes tempestates, & procellas seruemur*; che io, non nella fronte, mà nel seno mio stesso, conseruarò sempre ben custodita l'Ancora della Speranza; *reposita est hæc SPES mea in sinu meo*, colla quale m'assicuro di ripararmi da' Venti della maluagità de' miei nemici, che sono tanti, che la vita mia vn vento, per così dire, rassembra, *quia ventus est vita mea.*

Iob c. 19.

Pier. Valer. l. Hierogly. 45. c. 18.

Ex eodem vbi sup.

Mendoza l. 1. Reg. cap. 4. n. 2.

Ottauio Scarlatino nell'huomo Simbolico, nel dorso.

Pier. Valer. vbi sup.

Iob c. 7.

O' piacesse al Cielo, ch'ancor noi imitassimo questo perito Nocchiero, nel preualerci, per la Naue dell'Anima nostra, dell'Ancora della Speranza; che la conseruassimo nel seno, che n'hauessimo, cioè, cura particolare; che, come ci consiglia San Paolo, ricorressimo *ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac firmam.* Mà io dubito, che più d'vna Naue, cioè più d'vn'Anima, vada à perdersi, perche sia di quest'Ancora della Speranza affatto sprouista; siche ne succeda poi quel tanto disse Seneca, che *vbi NAVIGIA luserunt, ibi eodem die absorbentur*. Non mi parto da Ezecchiello, per far conoscere, con esso lui, questa infallibil verità; quale doppo hauer descritta vn'altrettanto pomposa, quanto poderosa Naue del Principe di Tiro, conchiude, che finalmente, à forza degli empiti furiosi del vento Australe, andasse à perire miseramente abissata nel fondo del Mare: *ventus Auster contriuit te in corde Maris*. Grande sfentura fù questa, ed à tutti inaspettata di Naue sì ben spalmata; poiche ogn'vno, nel leggerla descritta dal Profeta, hauerebbe stimato, che à qual si sia vehemenza di vento più furioso hauesse fatta gagliarda resistenza; mentre, se si tratta di Nauiganti, che aiutar la potessero, era questa rinforzata de' più nerboruti, *Sinodij, & Aradij fuerunt remiges tui*; se si ricerca de' Piloti, era gouernata da' più esperimentati, *sapientes tui facti sunt tibi gubernatores tui*; se si discorre de' Nocchieri, era prouista de' più proueti, *prudentes eius habuerunt nautas ad ministerium*; Se si ragiona de' Soldati, era presidiata de' più veterani, *Persæ, & Lydij, & Lybes erant in exercitu tuo viri bellatores tui*; Se si parla dell'Arbore maestro, era agguerrita d'vno di legname sì forte, e rigoglioso, che basta il dire, che *Cedrum de Libano tulerunt, vt facerent malum*; se in fine si vuol sapere, di qual più scelta materia siano stati lauorati i suoi Remi, si legge, che *Quercus de Basan dolauerunt in remos eius*; se li suoi Banchi, si scriue, che *transtra tua fecerunt tibi ex ebore Indico*; se li suoi Tauolati, si registra, che *de Abietibus de Sanir* fossero edificati: tutti legni, che per l'innata sodezza resistono à gli empiti de' Venti più scatenati: e pure non bastò, sì che vna Naue sì ben corredata non si rompesse, & irreparabilmente non s'abissasse, *& ventus Auster contriuit te in corde Maris*. O' sfortunata Naue! io sommamente ti compatisco, e pe'l miserabil naufragio, e per la trascuraggine de' tuoi Piloti, e Nocchieri; che, se ben li primi, Sapienti, vengono detti, *sapientes tui facti sunt tibi gubernatores tui*; e prudenti, li secondi, vengono appellati, *prudentes eius habuerunt nautas ad mini-*

Senec.

Ezecch. cap. 27.

nisterium: tutta volta priui di sapienza, e di prudenza ambi si dimostrarono; poiche, hauendoti di tutto punto sì ben'allestita, si scordarono di prouederti dell'Arnese più necessario, cioè dell' Ancora, che di questa non si fà veruna mentione; *tacuit Anchoram*, osseruò Isaac Gerosilimitano; onde priua di questa essendo restata, le furie de' Turbini impetuosi t'hanno miseramente affondata; *ventus auster contriuit te in corde maris*. O Anima da Christo redenta; tù sei questa Naue, ti dirò con San Gio: Grisostomo, *instructa Fidei gubernaculo, felici cursu per huius sæculi mare habens gubernatorem Deum, Angelos Remiges, transtra ipsa salutari Arbore Crucis, in qua Euangelicæ Fidei Vela suspendens, flante Spiritu Sancto, ad Portum Paradisi, & quietem securitatis æterne perducitur*; mà se priua dell'Ancora della Speranza ti ritrouarai, se di questa non ti prouederai; correrai rischio, che *ventus conterat te in corde Maris*. Quando ogni vento furioso di nemico malitioso ti soffij contro, correrai risico, ripiglio, priua di quest'Ancora, di romperti, e sommergerti; *tempus enim, & multus imber, commouet RATEM: ANCHORA autem non permittit demergi. Sic etiam nostra SPES, quam habemus fixam, nulla infidelitate mergi poterit: Si hanc non habemus*, à guisa della Naue descritta da Ezechiello, mancante dell'Ancora; *si hanc non habemus, omninò demersi erramus, non tantum in spiritualibus, sed etiam in carnalibus*. Non successe così alla Naue dell'Anima di Sant' Eusebio della quale San Massimo: *Qui Gubernaculum fidei viriliter tenens, ANCHORAM SPEI, tranquilla iam in statione composuit, & plenam Cœlestibus diuitijs, & Æternis mercibus, NAVEM optato in littore collocauit*. Così prouò poi, in esperienza, esser più che vero, quel tanto era solito dire Anacarsi Filosofo; non v'esser Naue, che dir si possa sicura, se non quella, che se ne stà sù l'Ancora in Porto; Mà quando s'habbi à combattere nel Mare di questo Mondo contro li Venti dell'altrui maluagità; non v'è mezzo migliore, quanto il preualersi dell'Ancora della Speranza, soggiunge il Prencipe della Romana Eloquenza: *Hominum mentes, cogitationesque, SPES sustentat*.

Lib. 2. de contemptu Mundi.

D. Io. Chrysost. hom. de Cruce Domini to. 3.

D. Ambr. vbi sup.

D. Maxim. hom. 59. de S. Euseb.

Cicero pro flacco.

Confesso, che m'hà fatto più d'vna volta inhorridire quel tanto, che l'Euangelico Profeta registra d'alcune sfortunate Naui, affermando, che hauendo per loro mala sorte smarrita tutta la fortezza, doueano dogliosamente vrlare: *Vlulate NAVES Maris, quia deuastata est fortitudo vestra*. Non v'è dubbio, che in molte cose non consista la Fortezza delle Naui; nel Timone, che la regge; nel Girone, che la spinge; nell'Artimone, che la dirige; nello Sprone, che la sospinge; nell'Arpione, che la trattiene; nel Gabbione, che la regola; nel Cannone, che l'arma, per combatter contro l'altre Naui de' Pirati, che tal volta l'assaltano, per abbordarla, e depredarla; Mà la forza maggiore consiste nell'Ancora, che s' afferri, che s'aggrappi nel fondo più sodo, fermando la Naue nell'affanoso ondeggiare, in che la mettono le furie de' Venti più imperuersati; perloche non la lascia barcollare, mà la ferma, e stabilisce. Quindi vna Naue da due Ancore sostenuta, come fosse dalla loro fortezza preseruata, hebbe il motto, *HIS SVFFVLTA*. Li Marinari per tanto, non d'vn'Ancora sola, ma di più, le loro Carauelle prouedono; come era quella, nella quale nauigaua San Paolo, che n'haueа ben sino à quattro; della forza delle quali, per saluar la Naue già già abissata, si seruirono i Nocchieri in tempo di procellosa tempesta: *De puppi mittens ANCHORAS quatuor*. Quindi è, che Ouidio sommamente deplora la disgratia d'vna Naue, che nè pur d'vn'Ancora era prouista:

Is. c. 23.

Act. Apost. c. 27.

ANCHORA iam nostram non tenet vlla Ratem.

Ouid. eleg. 9. l. 3. trist.

E questo si è quel tanto, che dir volle anco Isaia Profeta quãdo disse: *vlulate NAVES Maris, quia deuastata est fortitudo vestra*. La vostra Fortezza è dissipata; perche l'Ancora, che fortemente resisteua a' furiosi assalti de' Venti più contumaci, vi è mancata, e però piangete, lagrimate, *vlulate NAVES Maris, quia deuastata est fortitudo vestra*. Datemi, per tanto, la Naue dell'Anima prouista del Timone della Prudenza, del Girone della Patienza, dell'Artimone della Clemenza, dello Sperone della Penitenza, dell'Arpione della Scienza, del Gabbione della propria conoscenza, del Cannone della retta Coscienza; che la dirò, forte sì: mà quando sprouista sia dell'Ancora della Speranza, la stimarò debole, e tanto debole, che si potrà deplorare, come vicina, l'vltima sua rouina; *vlulate NAVES Maris, quia deuastata est fortitudo vestra. Tempestas enim, & multus imber commouet RATEM*: ANCORA *non permittit demergi. Sic etiam nostra SPES, quam habemus fixam in interiora velaminis, nulla infidelitate mergi poterit. Si hanc non habemus, omninò demersi erramus, non tantum in spiritualibus sed etiam in carnalibus*.

D. Ambr. vbi sup.

Corre vna questione, se bene di poco momento, fra gli Ortografi, se l'Ancora, cioè, debba scriuersi con l'aspiratione, ò pure senza di questa; se ANCHORA dir si debba, ò pur ANCORA senza H. Vuole Valerio Probo, che senza aspiratione si debba scriuere, il che pure approua il Greco, che senza di questa l'esprime. Scriuasi però come si voglia, che questo poco importa: importarà ben sì al Fedele, che l' ANCORA della Speranza si ritroui, per la Naue dell'Anima sua, senza aspiratione, cioè senza che aspiri al Porto del Cielo; poiche, non aspirando à questo, oue vorrà andar ad approdare? Vorrà forse, dice Sant' Agostino, nel Mare di questo Mondo, portata da' Venti dell'altrui maluagità, miseramente naufragare? *Iam in desiderio ibi sumus*, ragiona della Patria de' Beati; *iam SPEM in illam terram, quasi ANCHORAM, præmisimus; ne in isto Mari turbati naufragemus*. Sia detto questo, dirò con San Paolo, *cæteris, qui SPEM non habent*, che non solo non hanno l'aspiratione verso il Cielo, mà ne meno l'Ancora della Speranza, di sperare vna volta di darui con questo fondo, e dir con l'Apostolo: *confugimus ad tenendam propriam SPEM, quam, sicut ANCHORAM, habemus Animæ tutam, ac firmam*. Doueressimo tutti noi imparar da Alessandro Magno, il quale altro non hauea à cuore, che stabilirsi sempre più con l'Ancora della Speranza; perlo-

Alciat. Emblem. 144.

D. August. in Psal. 64.

Epist. 1. ad Thessalon. c. 4.

perloche, mentre s'apparecchiaua alla conquista dell'Asia, che poi tutta la soggiogò al suo Impero, prima di sottentrar al possesso di quella gran Parte del Mondo, come fosse sicuro di douer sottometterlo al suo dispotico Dominio, donaua quel, che haueua in altri Regni acquistato, e Castella, e Città fino à restar quasi senza cosa veruna; della qual prodigalità ammirato, e poco contento Perdicca vno de' suoi più intimi Amici, tutto curioso, se ben più tosto tutto crucciosо il dimandò: *Tibi verò quid reseruas?* Alla qual richiesta il generoso Principe: *SPEM meam*, rispose; quasi hauesse voluto dire: Io sono vna Naue, che hauer voglio sempre appresso di me l'Ancora della Speranza, con la quale non dubitarò mai di naufragare nel Pelago della Pouertà: mà sempre sperarò di caricarla delle conquiste di nuoue Città. Risposta, che starebbe molto meglio in bocca di tutti que' Fedeli, che aspirano alla conquista del Regno de' Cieli; sì che dicessero: *confugimus ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac fixam.*

Plutar. in Alexand.

Si in vero, *sicut ANCHORAM habemus* la Speranza nel Mare di questo Mondo, per riparar la Naue dell'Anima nostra da' Venti impetuosi dell'altrui maluagità; mà perche vi fù chi disse, dell'Ancore ragionando, che non sprezzano de' Venti la rabbia solamente, mà anco quella de' Flutti,

Ventorum temnunt rabiem, flutusque sonantes;

Ex Pier. l. 25. Hierogl. c. 15.

Però à fine di schermire in oltre queste nostre mistiche Naui da' flutti insidiosi dell'iniquità, de' quali si dice: *in quos fluctus tristitiæ deueni*; seguitiamo il consiglio dell'addotto Bercorio: *debemus Animas nostras ANCHORA SPEI firmare, nè periclitari contingat*, fra questi tristi flutti, che pongono in gran pericolo di perdere le Naui dell'Anime nostre, dicendo San Gio: Grisostomo, che gli Huomini, nel Mare di questo Mondo, *quasi NAVES feruntur fluctibus passionum*; de' quai flutti anco San Giuda Apostolo nella sua Canonica: *fluctus feri Maris despumantes suas confusiones*. Prouò questa qualità di flutti Caino; quel Caino, ch' essendosi contro del proprio fratello portato da Cane, come Cane disleale dalla presenza dell'Altissimo fù poi sbalzato, come Naue ripudiata, in vn fluttuante Mare; poiche al dire di San Girolamo, doppo l'esecrando fratricidio, habitò nella Terra di Naid, che *fluttuatio* vuol dire: *At Cain egressus à facie Domini, habitauit in Terra Naid, quod interpretatur fluctuatio. Quicumque à Deo recedit, statim sæculi fluctibus quatitur*. Nè potè fra tanti flutti difender la Naue, perche non era prouista dell'Ancora della Speranza, anzi che affatto l'abbandonò, dicendo al Signore riuolto: *ecce eÿcis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar; omnis igitur, qui inuenerit me, occidet me*. Ecco come disperato, e dell'Ancora della Speranza sprouisto, và à rompersi, e fracassarsi. Che se appresso gli Antichi correua quell' Adagio: *Præuertit ANCHORÆ iactum Deus*, si può quiui dire: *Preuertit ANCHORÆ iactum Diabolus*; poiche con altra sorte di ferro fermò il Demonio, affumicato Piloto, questa Naue, mentre ben poteua dire Caino: *ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus*. Ecco preuertita l'Ancora, mentre, in vece di gettarsi colla speranza in Dio, si gettò con la disperatione al Demonio. *Ecce eÿcis me hodie à facie terræ; & à facie tua abscondar; omnis igitur, qui inuenerit me, occidet me. Preuertit ANCHORÆ iactum Diabolus.*

Mich. c. 1.

Ex Bercor. reduct. mor. l. 8. c. 32.

D. Io. Chrys. hom. 7. in Matth.

D. Hieron.

Genes. c. 4.

Ex Calep. Passerat. V. Anchora.

D. August. in Conf.

Non successe così à quella fluttante Naue, della quale si ragiona nel Sacro Vangelo di San Matteo al capitolo ottauo: *motus magnus factus est in Mari, ità vt Nauicula operiretur fluctibus*. Ritrouauasi questa Carauella assalita dall'impeto de' flutti, scossa dalla furia delle procelle, combattuta dalla pertinacia dell'onde, in pericolo già già d'affondarsi, e sommergersi; e pure non si legge, che si dassero le mani d'intorno i Discepoli di Christo, che con esso lui tutti erano entrati nella Naue: *& ascendente eo in NAVICVLAM, secuti sunt eum Discipuli eius*. Mà perche Pietro non la fecca gettando l'acqua nel Mare? Perche Andrea non la solleua sbalzando la rete nell' acque? Perche Matteo non l'assicura rinforzando le Sarte? Perche Bartolomeo non la regola ammainando le Vele? Perche Giacomo non l' acqueta tagliando l'Arbore? Perche Giouanni non la regge raggirãdo il Timone? Perche in somma non danno tutti di mano alle gomene per trarne l'Ancora, e sbalzandola tra' flutti imperuersati, fermarla così, ed assicurarla fin tanto, che arrestato l'orgoglio del superbo retaggio di Nettuno, possa respirare, e di nuouo ripigliar il suo corso pe'l Mare? Ah che pur troppo li Discepoli tutti, come periti Marinari, per saluar la pericolante Nauicella, ogn' altra diligenza tralasciando, ricorsero all'Ancora Sacra, all'Ancora appunto della Speranza. Posero in pratica quel tanto fece quella diuota persona, qual figurò vn' Ancora, che nella parte superiore terminaua in vn Christo Crocefisso; poiche questo si è, dice San Paolo a' Colossensi, l'Ancora Speranza: *Christus in vobis SPES Gloriæ*; ed à Timoteo: *& Christus Iesus SPES nostra*. A quest'Ancora della Speranza ricorsero i Discepoli per metter in sicuro la Naue. Non sentite, che tutti intuonano: *Domine salua nos: perimus?* Onde con quest'Ancora Sacra la Naue da' flutti liberarono, e saluarono dall'onde: *Tunc surgens imperauit ventis, & Mari, & facta est tranquillitas*. Quindi anco prima di sentire il consiglio di San Paolo, pienamente l'adempirono, poiche *confugerunt ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habebant Animæ tutam, ac firmam*. Ch' è quel tanto, che far deue ogni mistica Naue, ogn'Anima, cioè, quando si vede da' flutti iniqui combattuta, ed assalita; *confugere ad Christum*, vera Ancora Sacra, Ancora Speranza, *Christus Iesus SPES nostra*. Non altrimenti praticaua San Gregorio Nazianzeno; quasi Naue dall'inique tempeste agitata, ad altra Ancora non ricorreua, che alla Speranza da lui vnicamente in Dio gettata:

Matth. c. 8.

Nel Mondo Simbolico del Picinelli l. 20. c. 1.

Ep. ad Coloss. c. 1.

1. Timoth. c. 1.

—*Cum varijs agiter, quatiarque procellis,*
Nulla tamen miseros sanat medicina labores:
Immò etiam quidquid postremum occurrent, illud
Intima perpellit grauiora corda dolore. (Carm. 1. de rebus suis.)
Vndique porrò occulos versans, inque omnibus à te,
Afflictus rursum, Deus, ad te lumina tollo,
In quò præsidij SPES est mihi tota reposta.

Equiui mentre siamo nel ragionar d'Ancore, souuienmi, e ben parmi cada in acconcio, quel tanto gli Eruditi riferiscono, come altroue habbiam detto, che appresso gli Antichi s'accoppiasse, cioè, l'Ancora col Delfino, con l'Oca, con l'Aquila. Che s'accoppiasse col Delfino, lo riferisce l'Alciato. Che s'vnisse con l'Oca, lo rappresenta Antonio Ricciardo. Che s'accompagnasse con l'Aquila, lo scriue Polifilo. Col Delfino accoppiauano l'Ancora, perche, si come il Delfino, per essere *homini amicum animal*, saluò tal volta gli huomini naufraganti, come fece di Telemaco, d'Arione, d'Hermia; così l'Ancora salua questi nelle Naui pericolanti. Con l'Oca l'vniuano, perche si come l'Oca, colla vigilante sua custodia, preserua da' nemici i mortali, come fecero quelle del Campidoglio, che dagli aguati de' Galli preseruarono i Romani; così l'Ancora da' perigliosi flutti del Mare difende i Nauiganti. Con l'Aquila accompagnauano, in fine, l'Ancora, perche, sì come l'Aquila, fin di sopra le più alte nubi, adocchia il fondo più cupo del Mare; così l'Ancora adocchiar deue, coll'occhio del Piloto, fino dalle nubi i vicini flutti dell'Egeo, per esser gettata nel profondo di questo, à fine di saluar la fluttuante Carauella. Mà lasciando noi il Delfino, l'Oca, l'Aquila, non dobbiamo con altri accoppiar l'Ancora della nostra Speranza, che con Christo, che la nostra Speranza appunto vien detto, *& Iesus Christus SPES nostra.* Dobbiamo fare, quel tanto fece quella diuota Persona, di sopra da noi rammemorata, che figurò vn'Ancora, che nella parte superiore terminaua in vn Christo Crocefisso, hauendole soprascritto per motto quelle parole: *Vt non confundar*; inferendo, che quando le nostre Speranze adheriscono à Christo, non habbiamo di che temere; che particolarmente da' flutti de' peccati, in virtù di lui, riparar potiamo le Naui dell'Anime nostre, *ipse enim est propitiatio prò peccatis nostris.* Che se Pitagora, Ancore spuntate, era solito chiamare i Principi del Mondo, come quelli, che non afferrano, non s'aggrappano, nè si fermano nell'affanoso fluttuare del Mare del Mondo medesimo; per lo contrario, Ancora ben appuntata si può chiamar la nostra Speranza posta in Christo, *Christus Iesus SPES nostra.* Ancora che si ferma nel sodo, non lasciandoci pericolare, perche non restiamo confusi nel nostro sperare. *Bonum est sperare in Domino, quam sperare in Principibus.* Che ben confessar lo possono quegli antichi nostri Padri, che *omnes Mare transierunt*; perche di loro il Salmista; *In te sperauerunt Patres nostri, sperauerunt, & liberasti eos; ad te clamauerunt, & salui facti sunt; in te sperauerunt, & non sunt confusi.* Tre volte replica il *Sperauerunt*, per dimostrare, che tanto si fidauano di questa Ancora della Speranza, nel Signore, che altro rimedio non ritrouauano per la salutezza delle Naui dell'Anime loro; onde ancor essi *confugiebant ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habebant Animæ tutam, ac firmam.*

(Alciat. Emb. 144. — Ex comm. symbol. Ant. Ricc. — Brix. V. Anchora. — Plin. l. 9. c. 8. — 1. Timoth. c. 1. — Ioann. c. 2. — Stob. Ser. 1. — Psal. 117. — 1. Corinth. c. 10. — Psal. 21.)

Non scendiamo dalle Naui, giàche sopra di queste ci siamo imbarcati. Osseruiamo anco quella, sopra della quale s'imbarcò Giona Profeta, che s'auuerò di lui quel tanto disse lo Storico, che *magna pars hominum est, quæ, nauigatura, de tempestate non cogitat.* S'imbarcò appũto sopra la Naue il Profeta, e non pensando alla tempesta, appena preso con essa alto Mare, *facta est tempestas magna in Mari, & NAVIS periclitabatur conteri.* Onde di questa tempestosa burrasca *timuerunt Nautæ*, sommamente ne pauentarono li Marinari, scorgẽdo la morte vicina, & il Cataletto in quel naufrago legno; poiche li scatenati Aquiloni con implacabili fremiti sbatteuano sì gagliardamente il miserabil Vascelo, che pareua ne facessero d'esso come vn solazzeuole trastullo, sbalzandolo hor nell'vna, hor nell'altra parte, riuersciandogli addosso marosi tremendi hor da poppa, hor da prora, hor da' fianchi, sempre più il metteuano sotto, e se risorgeua, risorgeua, per douer di bel nuouo morir di spauento; e se al di sopra pur risaltaua, li suoi salti ben si poteua dire, che fossero salti mortali. Non tralasciarono veruna diligenza li sbigottiti Marinari, per sottrarlo dall'imminente pericolo; onde, se in casi sì attroci si sbalzano al Mare li Colli di mercantie anco più pretiose, per allegerir la Naue, ciò non mancarono di fare, poiche dice il Sacro Testo, che *miserunt vasa, quæ erant in NAVI, in Mare, vt alleuiaretur.* Se, di più, si pratica sforzarsi co' remi per ridurre la Naue di bel nuouo alla spiaggia, non ommisero ne tampoco questa diligenza, poiche *remigabant viri, vt reuerterentur ad aridam, & non valebant, quia Mare ibat & intumescebat super eos.* Se in oltre si costuma di gettare in Mare anco de' Passaggieri medesimi (se bene questa viene stimata somma barbarie) tuttauia non tralasciarono d'esercitarla, poiche *tulerunt Ionam, & miserunt in Mare.* Tutte considerabili diligenze: mà non ritrouo, che pensassero d'assicurar la Naue, col gettar all'acque fluttuanti vn Ancora dalla prora, vn altra dalla poppa. Gran trascuraggine parmi sia stata questa, poiche non si ritrouauano altrimenti in quel Mare, del quale ragiona Plinio: *certis Canalibus adeò profundum, vt nullæ ANCHORÆ fidant*; mentre dicendo il Sacro Testo, che s'aiutassero co' remi, per giunger à terra, *& remigabant viri, vt reuerterentur ad aridam*; si può credere fossero vicini a' lidi, onde poteuano con l'Ancore assicurarsi. Come dunque sì trascurati si mostrano, dimenticandosi d'vno Stromento tanto forte, e valeuole, che poteua, fino che la tempesta infieriua, sostentare nell'azzardoso cimento quella Naue, che *periclitabatur conteri.* Chi di voi aspetta per risposta, che non si scordassero altrimenti questi Marinari dell'Ancora, mà che pur troppo al Mare la gettassero, per saluar il pericolante legno? E ciò fù all'hora, quando *clamauerunt viri ad Deum suum*, ricorrendo così all'Ancora della Speranza, che

(Senec. de Tranquill. animi c. 11. — Ioan. c. 1. — Plin. l. 6. c. 22.)

che gettarono in Dio. Mà v'è di più, poiche, si come, per assicurar meglio le Naui fluttuanti, due Ancore sogliono li Nocchieri sbalzare al Mare, l'vna da prora, l'altra da poppa; cosi questi, due Ancore gettarono della loro Speranza in Dio; poiche la prima volta *clamauerunt ad Deum suum*; ed ecco vn Ancora. E la seconda *clamauerunt ad Dominum, & dixerunt: quæsumus Domine, nè pereamus*; ed ecco l'altr'Ancora. Che ben poteuano à questa loro Naue soprascriuere il motto: *HIS SVFFVLTA*, quale fù soprascritto ad vna Naue, da due Ancore sostenuta, ed assicurata; onde anco questi Nocchieri altrettanto accorti, quanto deuoti, *confugerunt ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habebant Animæ tutam, ac firmam. Tempestas enim, & multus imber commouet RATEM: ANCHORA autem non permittit demergi. Sic etiam nostra SPES, quam habemus fixam in interiora velaminis, nulla infidelitate mergi poterit: si hanc non habemus, omnino demersi erramus, non tantum in Spiritualibus, sed etiam in carnalibus*.

Nell'impresse illustri del Ruscelli.

D. Ambr. vbi sup.

Non si partino da noi li Marinari, nè, tampoco i Piloti, nè i Nocchieri, e ci suelino, per loro cortesia, la causa, per la quale all'Ancora Speranza habbiamo attribuito il titolo di *Sacra*: *quam Iulius Pollux SACRAM fuisse monet*, riferisce il Padre Cresolio; il che non lasciò di osseruare anco quell'altro Erudito: *factum est, vt SACRAM ANCHORAM prouerbialiter dicamus pro extremo refugio*; che però ne nacque quell'Adagio antico, *ANCHORAM SACRAM soluere.* Come può meritare il titolo di SACRO vn ferro per lo più irruginito, quasi Malfattore con corde legato, in vn cantone della Naue con funi sospeso, e come reo alla fine nel Mare sbalzato? S'attribuisca il titolo di SACRO alle cose Sacre appunto, come alle Pietre, alle Campane, alle Croci, che con liquori Sacri vengono da'Pontefici Mitrati cõsacrate: Che in quanto all'Ancora si può ben si appellare adunca, dura, graue, ritorta, tenace; mà non già SACRA. E pure *factum est, vt SACRAM ANCHORAM prouerbialiter dicamus*, correndo ancora l'antico adagio *ANCHORAM SACRAM soluere*. SACRA si dice l'Ancora, vltimo refugio de' Marinari, perche con questa vniscono i loro voti verso il Cielo. Nello sbalzar questa al Mare, alzano le voci essi al Signore; e mentre questa s'appiglia ad vn fõdo sodo, e saldo; essi s'appigliano ad vna soda, e salda Speranza verso Christo, ch'è la nostra Ancora Speranza, Ancora non solo Sacra, mà sacratissima, *& Christus Iesus SPES nostra*. Ancora similmente Sacra si dirà la vostra Speranza, ò voi, che nauigate pe'l Mare procelloso di questo Mondo, se per saluar la Naue dell'Anime vostre da' flutti de' peccati, che la combattono, e l'abisso dell'Inferno le minacciano, la gettarete in Dio; in quel Dio, che *dominatur potestati Maris; Maris*, cioè del Mare di questo Mondo; *motum autem fluctuum eius mitigat*. Che però voi pure, senza veruno indugio, *confugite ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac firmam*; aggiungiamo, & *SACRAM*; attesoche *SACRAM ANCHORAM soluere prouerbialiter dicitur quoties ad extrema refugia confugitur: translatum a Nautis, qui maximam, ac validissimam ANCHORAM, SACRAM vocant, eamque tum demum emittunt, quum extremo laborant discrimine*.

Lud. Cresolyus Mistag. l.1. sect. 11.

Ex Calep. Passerat. V. Anchora.

Alciat. Embl. 144.

1. Thimot. c. 1.

Ex Calep. Passerat. V. Anchora.

Cosi saluata la Naue coll'Ancora della Speranza, *ET SALVA FACTA EST*, da'Venti impetuosi della maluagità, de' quali si dice: *& flauerunt venti*; da'flutti insidiosi dell'iniquità, de' quali si scriue: *in quos fluctus tristitiæ deueni*; Resta per vltimo à vederla salua, coll'Ancora medesima, da'Scogli fortunosi dell'auuersità, de' quali si registra: *Scopuli inclinati sunt*. Non accade, che alcuno s'imagini di solcare, colla Naue dell'Anima propria, il procelloso Mare di questa vita presente, senza giammai temere d'vrtare in qualche scoglio d'auuersità, in qualche secca di miseria; poiche di lunga mano s'ingannarebbe: *vita hæc*, disinganna Giusto Lipsio, *vita hæc, quam eripi lugemus, ludibriorum scena, miseriarum Mare, per quod, vt maximè ex voto feratur NAVIS; tamen in multos scopulos impingas, multis vadis adherescas, necessarium est*; quasi volesse dire, che il Mare di questo Mondo sia come quello, che vien descritto da Plinio: *Mare interest vadosum, certis canalibus adeò profundum, vt nullæ ANCHORÆ fidant*. Onde auuenir suole à tante Naui quel tanto, che delle Romane, gettate contro le Sirti d'Africa, disse il Poeta.

Matth. c. 7.

Mich. c. 1.

Numer. c. 1.

Centur. 1. ep. 61.

Plin. l. 6. c. 22.

—*Nondum sparsa compage Carinæ*
Naufragium sibi quisque facit.

Lucan. li. 1.

Prudenti per tanto deuonsi stimare que'Marinari, che gouernauano la Naue, sopra la quale s'era imbarcato San Paolo, che di notte tempo da vna fiera tempesta soprafatti, ritrouandosi vicini à Scogli, per saluarla, non vna, mà ben quattro Ancore, gettarono dalla poppa in Mare: *timentes autem, ne in aspera loca incideremus, de puppi mittentes ANCHORAS quatuor, expectabant diem fieri*. Questo, questo timore, *timentes autem*, deue pur hauere la Mistica Naue dell'Anima nostra; poiche, come scriue Tertulliano, anco questa *inter scopulos nauigat*, tra li scogli, cioè dell'auuersità; onde per fuggirli, e scansarli, non si trascuri di ricorrere all'Ancora della Speranza; *confugiamus ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac firmam. ANCHORAM*, spiega Sant' Anselmo, *idest retinaculum, & firmamentum Animæ nostræ, nè in Mari huius sæculi frangatur scopulis aduersitatum; sicut enim ANCHORA NAVEM retinet, & firmat, nè ventorum rabie, & tempestate Maris insurgente, submergatur, & ludibrium Maris, & fluctuum fiat: sic SPES nostra Cœlestibus infixa, inhærens Gloriæ, quam desiderat, Animam fidelem tenet, & consolidat contra omnes huiusmodi impugnationes, velut contrà Maris tempestates; & confirmat in suo proposito, nè deficiat, velut scopulis aduersitatum, & tribulationum fracta; & retinet, nè iungatur, consentiendo, iniquitati*; conchiude il suddetto Sant'Anselmo.

Act. Apost. c. 27.

Tertull. l. de Idolatr. cap. vlt.

D. Ansel. hic.

Bastarebbe la grauissima sentenza di Dottore cottanto sublime, per autenticare questa verità: pure in testimonianza della medesima, dell'ado-

prar, cioè, l'Ancora della Speranza, quando si tratti di scansar li Scogli dell'auuersità, leggasi quel tanto successe all'Esercito d'Israele allhor, che si mosse à combattere cōtro quello de' Filistei: *Egressus est Israel obuiam Philistijm in prælium, & castramentatus est iuxta lapidem Adiutorij*. Col suono de' Tāburi viene inanimata la Fanteria; col rimbombo delle Trombe viene incorroggita la Caualleria; le Bandiere spiegate furono segno dell'Armi sfoderate, onde s'accese fra li due Eserciti, venuti già à fronte, ostinata la Zuffa. Combatterono fieramente li Soldati tanto da vna parte, quanto dall'altra; alla fine piegò la vittoria à fauore de' Filistei, restando sconfitti gl' Israeliti: *inito autem certamine, terga vertit Israel Philistæis, & cæsa sunt in illo certamine passim per agros quasi quatuor millia virorum*. Osseruata da' Capi dell'Esercito la sconfitta riceuuta, non sapendo da qual disordine fosse proceduta, mentre l'Esercito era ben guidato, li Soldati ben agguerriti, l'Armi ben maneggiate, le Militie ben pagate; ricorsero al Signore, per ricauarne da esso la causa di successo cottanto funesto: *Dixeruntque Maiores natu de Israel: quare percussit nos Dominus hodie coram Philistijm?* Piano, non andate à frastornar la mente del Signore, per ricauare quel tanto, che da per voi potete penetrare. Osseruate il sito, oue accampato hauete l'Esercito, oue squadronati hauete i Soldati, che trouarete, che fù vno Scoglio di pietra sodissima, & *castramentatus est iuxtà lapidem Adiutorij*, pensando, che questo seruir vi douesse per trinciera, e baluardo: Mà se voleuate dar fondo a' Scogli, perche non faceste quel tanto, che faceuano i Lacedemoni, che *aliquando ANCHORAS ex collo militum religabant?* e ciò perche stessero saldi, e fermi nel cimento, le terga non voltassero all'inimico. Doueuate pur voi far, che li vostri Soldati dell'Ancora della Speranza in Dio s'armassero, che ricorressero *ad propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus*; che non hauerebbono voltate le terga a' nemici, *terga vertit Israel Philistæis*; nè si sarebbero rotti à que' scogli, à quelle pietre, oue furono squadronati, & *castramentatus est iuxtà lapidem Adiutorij*. E questa si è la causa, per la quale riportaste la rotta, e perdeste la giornata; poiche secondo Tertulliano l'Anima di tutti noi, qual Naue, *inter scopulos, & sinus nauigat; tuta, si cauta; secura, si attonita: Cæterum inenatabile excessis profundum est; inextricabile impactis naufragium est; irrespirabile deuoratis Hypobrichium est*, che vuol dire fondo del Mare, voce Greca, che propriamente significa sommersione; che s'affà con quel di Sant'Ambrogio: *si ANCHORAM non habemus, omninò demersi erramus*.

1. Reg. c. 4.

Mendoz. l. 1. Reg. c. 4. n. 2.

Tertull. de idolatr. cap. vlt.

Non si poteua dire, che fosse d'Ancora priuo Placido Martire, soldato di Christo; poiche con Ancore pesantissime, nel martirizzarlo, furono da' fieri ministri del Tiranno le sue gambe crudelmente aggrauate; attesoche ordinò questi, *super tibias eius ANCHORAS NAVIUM poni*; ch' è quel tanto, come habbiamo detto di sopra, praticauano i Lacedemoni co' loro soldati, che *aliquando ANCHORAS ex collo militum religabant*. Mà non bastò questo, poiche all'Ancore vi fece aggiungere smisurate pietre, & *super ANCHORAS lapides magnos superponi*. O Placido, adesso sì, che mi rassembri vna Naue tra' Scogli pericolante, mentre te ne stai sù l'Ancora sbattendo tra pietre pesanti. Sento però, e leggo, che la Naue stà salda, e non si rompe fra questi Scogli fortunosi, fra queste durissime pietre; mercè ch' eri Naue d'altra sorte d'Ancora prouista, cioè della viua Speranza nel tuo Signore; poiche *confugisti ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habebas Animæ*. La onde, essendo di due Ancore prouisto, d'vna nel corpo, d'vn'altra nell'Anima; d'vna quasi à prora, e d'vn'altra à poppa; non poteui così fra' scogli, fra pietre, nè pericolare, nè rompere; Perloche si poteua ben dire di te, quel tanto disse Aristide di quell'huomo forte, che fosse *ANCHORIS duabus fultus*. Che se per antico adagio si diceua: *bonum est duabus niti ANCHORIS*, ben di te questo si verificò, poiche con queste due Ancore arriuasti à dar fondo nel Porto del Cielo, *vbi deinceps nullum poteris timere naufragium, nullam animi perturbationem, aut dolorem*.

In eius vita apud Suriũ cap. 13.

Ex emblem. 144. Andrea Alciati.

Chrys. orat. de S. Philog.

Chi brama star saldo fra' Scogli dell'auuersità, non manchi, à guisa di Placido, di prouedersi dell'Ancora della Speranza in Dio; che l'assicuro, che fra questi la Naue dell'Anima sua, che *inter scopulos nauigat*, non romperà. L'istesso Signore me n'entra di ciò malleuadore: *quoniam in me sperauit liberabo eum*, dice per bocca del Salmista; *protegam eum quoniam cognouit nomen meum*. Addimandate forse, perche così di subito habbi restituita da morte à vita la figliuola di quel Principe della Sinagoga? *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della Speranza con quelle parole: *Domine filia mea modò defuncta est; sed veni, impone manum tuam super eam, & viuet*. Ricercate forse perche senza alcun' indugio risanassi quella donna, che già per lo spatio ben d'anni dodici haueua patito flusso di sangue? *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della sua Speranza con quelle parole: *dicebat enim intra se, si tetigero tantum vestimentum eius, salua ero*. Interrogate forse, perche non habbi ammesso alcun' interuallo di tempo, per restituire la pristina sanità à quel misero leproso, che si portò a' miei piedi? *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della sua Speranza con quelle parole: *Domine, si vis, potes me mundare*. Inuestigate forse, perche con tanta velocità habbi esaudito il Centurione, che mi fece istanza sì premurosa per la salute del paralitico suo seruo, à lui tanto caro, come se gli fosse stato vnico figliuolo? *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della sua Speranza con quelle parole: *Domine puer meus iacet in domo paralyticus, & male torquetur; sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus*. Indagate forse, perche con sì gran sollecitudine illuminassi quell'infelice Cieco, che oltre la cecità, patiua anco vna gran mendicità? *cæcus quidam sedebat secùs viam mendicans*, riferisce di lui San Luca; *quoniam in me sperauit*; perche gettò in me l'Ancora della Speranza con quelle parole: *Iesu fili Dauid miserere mei*. Bramate forse, in fine, di sapere (per non vscir dal nostro Simbolo dell'Ancora) perche gettato Clemente

Tertull. vbi sup.

Psal. 90.

Matth. c. 9.

Matth. c. 9.

Matth. c. 8.

Matth. c. 8.

Luc. c. 18.

mente mio fedelissimo Seruo, per comandamento di Traiano, nel Mare, *alligata ad eius collum ANCHORA*, facessi *ad tria milliaria* retrocedere il Mare medesimo, scoprendo a' Christiani, in vn'Arca marmorea, per mano Angelica fabricata, il corpo del Santo iui rinchiuso con l' Ancora medesima? *Christianis ad littus orantibus, eòque illi accedentes, Ædiculam marmoream in templi formam, & intus Arcam lapideam, vbi Martyris corpus conditum erat, & iuxta illud ANCHORAM, qua mersus fuerat, inuenerunt*, si riferisce di lui; *quoniam in me sperauit*; perche gettò altresi egli in me l'Ancora della sua Speranza con quelle parole: *Suscipe Pater Spiritum meum*.

In eius off. die 23. Nouemb.

Non la finirei giammai, se rammemorar volessi tutti que' Fedeli, che l'Ancore delle loro Speranze gettarono con tutta fiducia nel Signore Iddio, perche le Naui dell'Anime loro, che pe'l Mare di questo Mondo *inter scopulos nauigant*, frà li Scogli cioè dell'auuersità; non vrtassero in questi, e non vi si rompessero. Ne raccoglierei, senza pari, maggior numero, di quello fece Tolomeo Rè d' Egitto, che ne mandò tante a' Gallogreci all'hora, che *ANCHORAS NAVIUM captarum à Mithridate Gallogræcis miserat*. Onde ben si può dire, d'ogn'vno de questi Serui del Signore, quel di Pindaro: *iam ANCHORAM ad fælicitatem iecit*; il che felicemente accaderà à noi pure, quando, per assicurar le Naui dell'Anime nostre, tra' Venti impetuosi delle maluagità, e tra' Flutti insidiosi dell'iniquità, e tra' Scogli fortunosi dell'auuersità; *confugiemus ad tenendam propositam SPEM, quam sicut ANCHORAM habemus Animæ tutam, ac firmam*. Con che finisco il discorso, potendo ancor io dire, con quell'antico adagio: *iam ANCHORA iacta est mihi*.

Ex Calep. Passerat. V. Anchora.

Pier. Valer. l. 45. Hieroglyf. c. 15.

Ex Propert. relat. à Pier. Valer. vbi sup.

SIMBOLO PREDICABILE,

Per la Domenica vigesimaquarta doppo la Pentecoste.

Che l'huomo, per Grande che sia, non deue tanto stimarsi, sì che l'altrui posto ardisca d'arrogarsi.

DISCORSO QVARANTESIMO QVINTO, ET VLTIMO.

Aci hormai ò Giobbe; e non voler gia più arrogarti à male, se paragonato vieni àd vn gran Mare: *numquid Mare ego sum?* (Iob. c. 7.) poiche l'huomo forte, e Maschio, come sei tù, *Mas Maris* essendo detto, pur troppo con somma verità di se stesso può altamente intuonare: *Mare ego sum*; quasi dir volesse: *Mare ego sum*; perche, se il Mare si è vna delle prime Creature della Diuina Onnipotenza; io sono la prima principal Creatura della Diuina Sapienza. Se quello hebbe da Dio nell'ordine della Natura il suo essere; io riceuei dall'istesso, non solo nell' ordine della Natura, mà anco in quello della Gratia, il mio principio. Se quello si è vn ricetto di tutti li Fiumi terrestri; io ricetto sono di tutti li doni Celesti. Se quello agitato viene da' Venti: io regolato sono dallo Spirito Santo. Se quello d' vn continuo flusso, e riflusso d'acque, viene dalla forza del calore del Sole (come vuole Eraclito) innondato; io d'vn continuo flusso, e riflusso d'acque di supreme Gratie vengo dall'Amore del Sole Diuino ricolmato. *Mare ego sum*; perche, se il Mare si è vna Galeria della Natura, che vi fà vedere varietà di Conchiglie di Perle; io sono vna Galeria della Gratia, che vi fà comparire varietà di Conchiglie di Virtù. Se quello è vna Fonderia, di doue diuersità di Corali si ricauano; io sono vna Fonderia, oue diuersità di meriti si ritrouano. Se quello è vna Pescheria, oue gl' infiniti scagliosi Armenti vi passeggiano; io sono vna Pescheria, oue infiniti capricciosi pensieri si raggirano. Se quello è vn'Armeria, oue moltiplicità di guizzanti si scorgono armati, come il Pesce Spada, il Pesce Balestra, il Pesce Dentale; io sono vn'Armeria fornita di quell'armi, delle quali m'arma l'Apostolo San Paolo, *arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum*. (2. Cor. c. 1[0]) Se quello vna ricchissima Tesoreria si può dire per le pretiose Gioie, che racchiude nel suo ampio seno; io sono la Gioia pretiosa, anzi

zi delitiosa del medesimo Signore, quale si protesta dicendo: *deliciæ meæ esse cum filijs hominum. Mare ego sum;* perche, se il Mare è Padre di parti mostruosi; io sono Padre d'operationi prodigiose. *prodigium factus sum multis.* Se quello onusto di Naui; io sono carico della Naue dell'Anima mia, della quale vien scritto; *facta est sicut Nauis institoris.* Se quello è specchio di questo Sole visibile; io sono specchio, ed imagine del Sole inuisibile, giusta l'Oracolo, che dice, *fecit hominem ad imaginem, & similitudinem suam. Mare ego sum;* perche se il Mare è grande, spatioso, e d'infiniti parti fecondo, secondo che lo descriue il Salmista: *hoc Mare magnum, & spatiosum manibus; illic reptilia, quorum non est numerus;* io sono Mare grande ne' beni di fortuna, Mare spatioso ne' beni del corpo, Mare fecondo ne' beni dell'Anima. Mare grande nelle doti della Natura, Mare spatioso in quelle della Gratia, Mare fecondo in quelle della Gloria Celeste, che mi si promette. Mare grande ne' doni innati, Mare spatioso negli acquistati, Mare fecondo nelli dal Cielo abbondãtemente diluuiati. Degnissimo paragone; nobilissimo paralello; proprijssima metafora, & allegoria fra'l Mare, e l'Huomo, che hà ragione di dire, *Mare ego sum.* Sentimento che viene autenticato anco da S. Paolo con quelle parole: *fecitque ex vno omne genus hominum inhabitare super vniuersam faciem terræ, definiens terminos habitationis eorum;* ch'è quel tanto, che del Mare fù scritto fino dal principio della sua creatione: *congregentur aquæ in locum vnum, & appareat arida; congregationesque aquarum appellauit Mare.* In quanto poi gli habbi l'Eterno Creatore *terminos habitationis eius* prescritti, chiaramente si vede; poiche circonda tante Isole, e non le abissa; spruzza tanti Scogli, e nõ li commoue; bagna tanti Promontorij, e non li profonda; riempie tanti Porti; e non li atterra; trapassa tanti Stretti, e non li dilata; scorre tanti Paesi, e non gl'inonda; giunge à tanti Lidi, e non li sormonta: anzi tutto vbbidiente quiui peruenuto s'humilia, humiliato s'inchina, inchinato bacia il piede all'arenoso lido; onde Dio medesimo di tanta vbbidienza pregiandosi, dice per bocca di Geremia, e di Giobbe: *me ergo non timebitis, qui posui arenam terminum Maris, præceptum sempiternum! Circumdedi illud terminis suis, & posui vectem, & ostia; & dixi: hucusque venies, & non procedes ampliùs, & hic confringes tumentes fluctus tuos.*

Prou. c. 8. — Psal. 70. — Prou. c. 31. — Genes. c. 2. — Psal. 103. — Act. Apost. c. 17. — Genes. c. 1. — Hierem. c. 5. — Iob c. 38.

Se dunque ò Huomo ti vanti, e pregi d'esser simile ad vn gran Mare, *Mare ego sum,* quest'vbbidienza deue perciò esser da te imitata, douendo stare tra' tuoi limiti, non sormontando li termini à te prefissi, *& Mare magnum terminus eius.* Quindi doppo hauer fatto Tertulliano à questa marauigliosa vbbidienza del Mare attento riflesso, conchiude, che la debba per ogni conto l'huomo medesimo imitare, mentre non per altro il Signore così vbbidiente a' suoi cenni lo rese: *fines litoribus conclusit, quò cum fremens fluctus, & ex alto sinu spumans vnda venisset, rursum in se rediret, nec terminos concessos excederet, seruans iura præscriptionis.* Giunge il Mare alla Sponda, e quiui peruenuto, non sormonta allagando la terra con l'onda, come se leggesse in quelle minute arene scritto il Diuino precetto: *vsque huc venies, & non procedes ampliùs;* riuolge sè stesso contro sè medesimo, e mutando il furore in riuerenza, ritorna addietro precipitoso, non trapassando punto i limiti prescrittigli dal Celeste Legislatore allhor, che *circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos;* e questo non per altro, soggiunge il sopradetto Dottore, se non perche l'huomo, che al Mare s'assomiglia, *Mare ego sum,* se ne stia ancor egli ristretto fra' suoi limiti, non ardisca trapassare i suoi termini: *vt Diuinas leges tantò magis homo custodiret, quantò etiam illas elementa seruarent.*

Iosuè c. 15. — Tertull. lib. de Trinit. — Iob c. 38. — Prouerb. c. 8.

Hor, se così è del Mare, sia lo stesso anco dell'Huomo; e perche corra sotto gli occhi di tutti la simiglianza più chiara, spieghiamo il tutto con vn Simbolo Predicabile; onde volendo dimostrare, che l'huomo per Grande che sia, non debba tanto stimarsi, si che l'altrui posto ardisca d'arrogarsi; figuriamo quiui vn MARE, che giunto co' suoi flutti al Lido, non lo sormonti altrimenti, mà addietro retrocedendo, dica le parole del corrente Vangelo: *VSQVE AD TERMINOS;* cioè: io giungo con l'impetuose mie onde fino à quel termine, che il Signore m'hà prescritto, nè lo passo, per inondar la terra, come far lo potrei, per non esser quella luogo mio proprio, e naturale: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur, neque conuertentur operire terram.* Tutto vbbidiente mi mostro adorando quello, che pose il termine alla mia furiosa natura: *Domini vocem littoribus inscriptam cum intuitum fuerit, curuatis fluctibus, termini positorem adorat,* dice S. Basilio di Seleucia. Quindi Sant'Ambrogio l'arenose spiaggie, l'appella del Mare gagliarde briglie, che lo fanno ben tosto, senz'altro caracollare, retrocedere: *velut habenis quibusdam Cœlestis Imperij à præscripto sibi fine reuocatur;* ch'è quel tanto, che pur disse Theodoreto del Mare, che Iddio, *fluctuum saltus Prouidentiæ fræno coercet.*

Matth. c. 24. — Ps. 103. — Orat. 1. — Lib. 3. Hexam c. 2. — Ser. de Prouid.

Non aspetti l'huomo, che al Mare vanta d'esser paragonato, *MARE ego sum,* nè briglie, nè freni, per vbbidir ancor egli al Signore, nello starsene ristretto *VSQVE AD TERMINOS;* essendo che anco per esso *posuit arenam TERMINVM MARIS, præceptum sempiternum,* quale non vuole, che per alcun modo trasgredisca, *quod non præteribit.* Non vuole, che trascenda li confini del suo luogo, nè quelli del suo grado, nè tampoco quelli del suo officio; che non s'vsurpi cioè il luogo altrui; non s'arroghi l'altrui grado; non s'ingerisca nell'altrui officio. Del luogo si dice da Giob: *conclusit ostijs MARE, circumdedit illud TERMINIS suis; & dixit: vsque huc venies, & non procedes amplius.* Del grado si scriue dal Sauio: *circumdabat MARI TERMINVM suum, & legem ponebat aquis, nè transirent fines suos.* Dell'officio si registra da Dauid: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur, neque conuertentur operire terram.* Il tutto insinuò Giob, allhor che ragionando col Signore, gli disse, che ogni suo pensiere era applicato, *vt ducat vnumquemque AD TERMINOS suos;* forse per farli godere vn riposo soaue, vna quiete d'animo tranquilla, vn età dell'oro; che di tal età cantò il Poeta:

Nullaque mortales, præter sua littora norant.

Quasi che goda l'età dell'oro chi ne' proprij limiti si trattiene. Vdiamo di nuouo Tertulliano, che dell'

Hierem. c. 5. — Iob c. 38. — Prouerb. c. 8. — Psal. 103. — Iob c. 38. — Ouid. 1. Metam.

dell'vbbidienza del Mare, à starsene ristretto fra' suoi termini, come imitabile dall'huomo, che Mare s'appella, *MARE ego sum*, ragionando, disse: *fines littoribus conclusit, quò cum fremens fluctus, & ex alto sinu spumans vnda venisset, rursum in se rediret, nec terminos concessos excederet, seruans iura præscripta; vt Diuinas leges tantò magis homo custodiret*; ecco come deue l'huomo imitare il Mare; *vt Diuinas leges tantò magis homo custodiret, quantò etiam illas elementa seruarent*.

Tertull. lib. de Trinit.

Sò molto bene, per cominciare dal primo capo, cioè circa il non vsurparsi l'altrui luogo, quel tanto disse à tal proposito Horatio:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.
Quos vltrà, citraque nequit consistere rectum.

Horat. l. 1. Sat. 2.

Quindi è, che ragionandosi di Salomone nel terzo libro de' Regi; di quel Salomone, che fù dotato da Dio d'vna Sapiēza sopra humana, ed in particolare di quella, che insegna à regolare l'animo dell' huomo retto, del che ne diede tanti saggi documenti ne' Prouerbij; ragionandosi, dico, di questo gran Prencipe, si troua scritto, che *dedit quoque Deus Sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis*. Che dichiarandosi poi meglio, in che consistesse questa tanto rara, e singolar prudenza, il Sacro Cronista soggiunge: *& latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in litore MARIS*. D'intorno à questa arena si sono con molta lode affaticati gl'Interpreti, riuolgendola sotto sopra in più modi, per trouarne le proportioni, sù le quali fondar si possi la similitudine fra'l giro imenso dell'arene de' lidi, & il gran cuore di Salomone; e chi ne porta vna, e chi vn'altra. Mà la più schietta, la più naturale, la più germana espositione mi rassembra il dire, che per mostrare Salomone d'animo giusto, e retto, fosse come il Mare, che se bene sia tanto vasto, *hoc MARE magnum, & spatiosum manibus*, pure non passa il suo luogo co' termini de' lidi prescrittogli, seruendogli per argine l'arene delle spiaggie: Così Salomone, ancorche fosse di tanta autorità per le Prouincie, che dominaua, pure hauea il cuore come il Mare, che non passaua l'arene di quelle; cioè non s'vsurpaua il luogo d'altri, volendo comandare in Prouincie, e Regni altrui: quasi hauesse prestato pienamente l'orecchio alle parole del Signore: *vos igitur non timebitis me, qui posui arenam TERMINVM MARIS, præceptum sempiternum, quod non præteribit?* e però anco di lui si dice: *dedit quoque Deus Sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis; & latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in litore MARIS*. Onde potiamo ben dire quiui di Salomone, quel tanto disse appunto del Mare il Valeriano: *Vos igitur non timebitis me, qui posui arenam terminū MARIS? quasi nulla alia in re magis potentiam, viresque suas ostentarit; ille enim, cum abyssos circumuallaret, legem imposuit aquis, nè datos transirent fines, signatisque TERMINIS coerceantur*.

3. Reg. c. 4.

Ps. 103.

Pier. Valer. lib. 35. Hieroglyph.

Parmi che succedesse à Salomone quel tanto si racconta da Liuio del Dio Termine; di quel Dio, à cui Numa in Roma eresse vn sontuosissimo Tempio; che però *apud antiquos TERMINVS Deus putabatur, in cuius tutela fines agrorum esse existimabant*. Volendo il Rè Tarquinio (riferisce lo Storico suddetto) conuertire tutti gli altri Tempij degl'Idoli, ch'erano in Campidoglio, nel solo Tempio di Gioue, con certe ceremonie inuitaua quelli ad vscire, quasi promettendogli luoghi più honoreuoli per la loro conditione; e ciò perche non paresse loro, che egli li discacciasse di doue si ritrouauano; e come che essi spontaneamente il luogo cedessero. Tutti acconsentirono, & vscirono dal loro sito, per cederlo al Dio Gioue: mà il Dio TERMINE, che pur vi veniua adorato, non volse mai partire; stete saldo nel suo medesimo luogo; il qual Dio altro non era, che vn sasso, per rappresentar in lui li Termini, che co' sassi, per li confini de' Campi, si sogliono collocare: *TERMINVS, maximo gaudio Patrum nostrorum, moueri non est passus*. Hor tanto successe di Salomone. Tutti li Prencipi, che sono detti Dei della terra, *ego dixi, Dij estis*, sono inuitati, chi da' Sudditi, chi da' loro Consiglieri di Stato, ad vscire da' stretti confini delle loro Giurisdittioni; e però si muouono con l'armi, con gli Eserciti, per dilatarsi in altri Dominij: Salomone fra questi fù il Dio Termine, *TERMINVS, maximo gaudio Patrum, moueri non est passus*. Non volse vscir dal suo luogo, vsurparsi con armi, e guerre, quel d'altri; che però *Rex pacificus*, fù anco appellato. Si contentò d'imitar il Mare, di cui si scriue: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur, neque conuertentur operire terram*. Che se il Mare se ne stà fra' suoi termini, perche l'arene del lido ve lo trattengono, *qui posuit arenam TERMINVM MARIS*; Salomone pure fù accerchiato da vn'argine simigliante, che lo trattenne tra' suoi confini: *dedit quoque Deus Sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis; & latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in litore MARIS*.

Ex Calep. Passerat. V. terminus.

Tit. hic l. 5.

Psal. 81.

Non sò, se Salomone, oltre l'esser stato dal Cielo in tal modo documentato, apprendesse anco questa mirabile instruttione dal proprio Padre: sò bene, che Dauid di lui Genitore, riuolto al Monarca dell'Vniuerso, gli diceua: *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei; neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus super me*, quasi volesse dire: io non sono mai stato vn Mare agitato dal vento della vanità, e della gonfiezza; nel mio cuore mai questo s'è annidato; dagli occhi l'hò sempre scacciato; da' piedi con piè medesimi trabalzato; e da tutta la persona allontanato, ed esigliato. E se altri del Mare disse: *mirabiles elationes MARIS* per la sua gran gonfiezza: io vi ripiglio, che *non ambulaui in magnis, neque in mirabilibus super me*: Sono degne di rifflesso le versioni d'alcuni Espositori sopra quelle parole *neque ambulaui in magnis*; traducendo Simmaco *in maiestatibus in magnificentijs*; Aquila *in transcendentibus*. Altri volendo additarci la prudenza di questo gran Principe di testa Coronata; quale, benche dal Vincastro passato fosse allo Scettro, dal Campo al Regno, dalla Greggia alla Reggia; pure *non ambulauit in magnis*, cioè con visaggio spiaceuole, con apparenza disamabile, con toruo sopraciglio. *In magnificentijs*, aprendo ricche tesorerie, apparecchiando laute mense, spiegando superbe liuree, cō numerosa comitiua di Palafrenieri, di Caualieri, di Grādi, di Seruidori, d'Adulatori. *In transcendentibus*, ch'è quello, che fà al nostro proposito; *non ambulaui in transcendentibus*, procurando dilatare i confini, stendermi fuori del mio Regno, per vsur-

Psal. 130.

Ps. 92.

vsurpar il luogo ad altri; ampliando la Regia giurisdittione. Fui ancor io vn Mare, che, *VSQVE AD TERMINOS*, arriuato, con l'onda della mia autorità non sormontai il lido dell'altrui Dominio: *Vnctus in Regem, spiratus in Vatem, non insolescit in Regno*, disse di questo prudentissimo Re S. Zenone Vescouo di Verona; *obumbrat neminem Prophetiæ tenore: mitem, humilemq; retinet vbique Pastorē*.

D.Zeno.ser. 1.in Ps.130.

Impari da questo grauissimo esempio ogn'vno di starsene nel proprio luogo, e non voler sormontar i suoi limiti: *Delphinum quisquam arua sulcantem vidit;* nessuno può vantarsi, disse S. Gregorio Nazianzeno, d'hauer veduto solcar i campi il Delfino; *nec Bouem per aquas lubricum iter carpentem;* nè tampoco alcuno può pregiarsi d'hauer veduto guizzar per l'acque il Bue; perche l'vno il luogo dell'altro si sarebbe vsurpato; *quemadmodū nec Solem noctu decrescentem, vel augentem*, nessuno può dire d'hauer mirato di notte il Sole hor impicciolirsi, hor ingrandirsi; *nec rursus Lunam mortalibus interdiù perlucentem*, nè risplender di giorno la Luna, merce, che l'vno nel luogo, dell'altro si sarebbe alloggiato. Del Granchio, si racconta per fauola, che vscendo da' luoghi acquosi, andasse poi à pascersi d'herbe nella pianura della terra; mà veduto dalla Volpe, fosse subito diuorato; dal che ne nacque quel Prouerbio tra gli Antichi: *Maritimus cum sis, ne velis fieri terrestris;* che tanto gli auuenne per non voler starsene nel suo stato, e luogo. Ed è quello, che succede à chi, *VSQVE AD TERMINOS*, non vuol restringersi. *Equus in Quadrigis: in Aratro Bos*, diceuano i nostri Antichi. Vi si ricorda, che animali fossero quelli, che tirauano il Carro di Dio veduto da Ezecchiello? Questi erano vn Huomo, vn Leone, vn Bue, vn Aquila. La seconda volta, che lo vide, non v'era più sotto il Bue, mà vn Cherubino: *facies vna facies Cherubim*, si disse doppoi, la doue prima si disse *facies Bouis*. Perche si leua di sotto il Carro di Dio il Bue? Per ciò, che v'hò detto, *in Aratro Bos;* il luogo di questo si è la Campagna della Terra per tirarui l'Aratro, non la Campagna del Cielo per tirarui il Carro del Signore, quale *ducit vnumquemque AD TERMINOS SVOS*.

D.Gregor. Naz.

Ezech.c.10.

Ezech.c.1.

Iob c.38.

Sino dal principio della creatione dell'huomo dimostrò il Signore questa brama, che l'huomo medesimo tra' suoi limiti si ristringesse, & *VSQVE AD TERMINOS*, qual Mare, solamente giungesse; poiche creato che l'hebbe, non tardò à dichiararlo vn gran Principe dell'Vniuerso tutto, facendolo Signore degli Augelli dell'Aria, de' Pesci del Mare, degli Animali della Terra, consegnandogli, in somma, alla mano lo scettro del Dominio sopra tutta questa gran Machina mondiale: *replete terram, & subijcite eā, & dominamini piscibus MARIS, & volatilibus Cœli, & vniuersis animantibus, quæ mouentur super terram.* O'che gran Principe il nostro Primogenitore! Mà à questo immēso Principato non corrispose il Signore nella formatione del suo Corpo, poiche nō douea fabricarlo di materia Terrena, mà di materia Celeste; nō di Poluere, mà di Luce; non di Zolle fangose, mà di Stelle luminose; acciò risplendesse quì giù in terra come risplendono colà sù in Cielo i Mercurij, i Saturni, gli Apolli; che non sono nò le Stelle, come scioccamente pensò Plotino, formate egualmēte di fuoco, e di terra; mà della più pura, e lucida materia del Firmamento. E pure *de limo terræ*, di materia terrena, e della più limacciosa, fù dal Signore questo Principe Sourano organizzato, hauendo l'istesso Creatore pigliato per mano il vilissimo fango per formarlo: *Formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*. Che accadeua accoppiare vn Dominio cottanto riguardeuole, con vn Corpo tāto abomineuole? vna Monarchia tēporale sì vasta, cō vna Salma corporale sì guasta, voglio dir, sì vile, imperfetta, e bassa? *formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*. Non si poteua fare vnione ne più perfetta, nè più ben intesa di questa, rispōde San Gio: Grisostomo: *nè homo, ignorando quomodo cōstitutus sit, magnus sibi videatur, & præscriptos sibi limites transeat.* Ah che, se l'huomo fosse stato ignaro della materia vilissima della sua formatione, & in oltre fosse stato creato, nō di materia Terrena, mà di Celeste; non di Poluere, mà di Luce; nō di Zole fangose, mà di Stelle luminose; si sarebbe tāto gonfiato, che non hauerebbe potuto stare fra' suoi limiti, *VSQVE AD TERMINOS*. Non si sarebbe altrimenti contenuto: mà hauerebbe voluto passare i suoi à lui prescritti confini, trascendere, e sormontare; il che non fà il Mare, cui il Signore *TERMINVM posuit, quem non transgreditur*.

Genes.c.2.

D.Io.Chrys. hom. 12. in Genes.

Gran marauiglia si è quella, che narra Plinio, dicendo, essersi osseruato, che non mai mandi fuori l'vltimo fiato l'huomo, fuorche nel riflusso, ò pur vogliam dire ritiramento, ò sgonfiamento, del Mare: se bene à ciò s'oppone Girolamo Mercuriale nel capitolo vigesimo del libro secondo delle sue varie lettioni. Pure non lascia d'autenticare la sua opinione Plinio colla scorta dell'autorità del Principe de' Filosofi, dicendo, che ciò si verifichi, non tanto dell'huomo solo, quanto di tutti gli altri animali ancora; e che dell'huomo, non d'altri animali, ciò solamente ne' Mari di Francia succeda: *His addit Aristoteles, nullum animal, nisi æstu recedente, expirare, obseruatum id multum in Gallico Oceano, & dumtaxat in homine compertum.* Questa simpatia, che dimostra d'hauer l'huomo col Mare, mentre muore, vorrei la dimostrasse anco mentre viue; onde, si come nel ritirarsi questo dal lido, egli pure dal Mondo si ritira; e si come quello nel gonfiarsi sino a' termini solamente prefissi, *VSQVE AD TERMINOS*, s'auanza senza punto sormontarli; così anco l'huomo, qual Mare, *MARE ego sum, VSQVE AD TERMINOS* nel crescere si contenghi, e più oltre de' suoi confini non si trasporti, *præscriptos sibi limites non transeat*.

Plin. l.2.c. 98.

Plin.vbi supra.

Dal Mare contentateui in gratia, che passiamo ad vn Fiume, al Fiume *Chobar*. A quel Fiume, oue *aperti sunt Cœli*, ad Ezecchiello Profeta, *& vidit visiones Dei;* che fra l'altre vide quattro nobilissimi Personaggi, quali da San Cipriano, e da altri, furono riconosciuti, per quattro Serafini; che però ogn'vno d'essi quattro ali impennando, per le spatiose campagne dell'Empireo felicemente volauano; mà appena si ritrouauano giunti ad vn certo termine, che di subito addietro ritornauano: *ibant, & reuertebantur*. *Ibant* facendo quattro passi auanti: *reuertebantur* poi facendone altrettanti addietro. Che fatte ò Serafini del Cielo? inoltrateui più oltre; tirate più auanti; auanzateui nel camino; passate ogni termine, ogni limite, che vi si attrauersa, che alcuno non v'è, che ve lo impedisca. Nò nò. *Ibant* per alcuni passi; e poi *reuertebantur*.

Ezech.c.1.

Dunque

Dunque in quelle interminate ampiezze a' fourani Spiriti farà terminato il varco?dunque in que' fpatiofi viali a' fourani Corridori farà trattenuto il velociffimo corfo?dunque in quelle fourane Campagne a' Celefti volatili farà impedito rapido il volo?Eh fatteui pur inanzi;caminate;correte;fcorrete; volate. Nò nò. ***Ibant*** per qualche paffo auanti; poi ***reuertebantur*** per molti paffi addietro. Per intelligenza di quefto paffo fcritturale vengo neceffitato ricorrere ad altri Serafini. Però teniamo quefti da parte in vn cantoncino della memoria. Due altri di quefta cõditione de' Spiriti Celefti nè fcopri il Profeta Ifaia prouifti di fei ali per vno: ***Seraphim ftabant fuper illud, fex alæ vni, & fex alæ alteri;*** con due delle quali fi copriuano la faccia, con due li piedi, e cõ l'altre due, che fanno fei, volauano: ***duabus velabãt facies, duabus pedes, & duabus volabant.*** Che con due ali volaffero, và bene; perche ***omnes funt adminiftratorij fpiritus in minifterium miffi.*** Che con due fi copriffero la faccia, và pur bene; perche, non potendo tenere fiffi gli fguardi in quella luce inacceffibile, che tramãda il Sole di Giuftitia, fà di meftieri, che fi prouedano d'ali, per coprirfi. Mà che due ali tẽgano anco ne' piedi, quefte paiono nõ tãto neceffarie, anzi fuperflue. Non fono altrimenti fuperflue, ripiglia Dionifio Cartufiano, anzi più che neceffarie; attefoche li Serafini con l'ali di mezzo volano, e come che fono ardentiffimi, volano con moto fopramodo impetuofo; la onde, fe il cafo portaffe, che con queft' ali di mezzo volaffero tãto rapidamente, che trafportaffero i Serafini fuori de' loro limiti, e termini; Iddio li volfe prouedere anco di due ali ne' piedi, acciò con quefte poteffero in tal cafo addietro ritirarfi, e non paffare i loro prefcritti confini: ***fi autem velabant duabus proprios pedes, poteft hoc defignare,*** fpiega l'addotto Dionifio, ***quod extra limites fibi prefixos non audent pedes fuos extendere.*** Ah che non ardifcono di trappaffare li proprij limiti li Serafici Spiriti; di formontare i proprij termini non ambifcono; però l'ali portano a' piedi, ***quod extrà limites fibi præfixos non audent pedes fuos extendere.*** Hora intendo per qual cagione gli altri Serafini, da Ezecchiello veduti, non andaffero più oltre, fi fermaffero, & ad vn certo termine peruenuti, poi retrocedeffero; à guifa del Mare, che giunto al termine, che gli fù dal Cielo prefcritto, ritorna addietro precipitofo, per non formontare il confine prefiffogli; ***TERMINVM pofuifti, quẽ non tranfgredietur:*** così quefti ***ibant, & reuertebantur;*** de' quali appunto fi dice, che foffero ***quafi vifio MARIS,*** attefoche, oue noi leggiamo: ***Planta pedis eorum quafi planta pedis vituli,*** Simmaco, ed altri traslatano: ***Pedes eorum pedes pennati.*** Ah! haueuano pur effi le penne, e l'ali ne' piedi; onde ***ibant*** fin oue ad effi s'afpettaua, e poi ***reuertebantur,*** nel luogo loro ben prefto ritornando: ***Pedes eorum pedes pennati. Per hoc, quod proprios pedes velant, poteft hoc defignari, quod extrà limites fibi prefixos non audent pedes fuos extendere.*** Hor perche vi credete, che fra quefti Serafini, ò Cherubini che foffero (che alcuni vogliono foffero tali) vno fe ne fcopriffe colla faccia d'huomo, ***& facies hominis defuper ipforum quatuor?*** fe non perche additaffe all'huomo medefimo, ch'ancor egli hauer debba li piedi, fe non alati, almeno tanto cauti, che non paffino i limiti ad effo prefiffi, ne' luoghi à lui deftinati; perche il Signore ***ducit vnumquemque ad TERMINOS fuos, VSQVE AD TERMINOS.***

Ifai. c. 6. — *Ep. ad Hebr. cap. 1.* — *Dionif. Carth.* — *Ezech. c. 1.*

Non folo colla figura del piede, mà con tutte l'altre parti ancora del corpo humano, penfo d'inculcare quefta conueniente, e neceffaria cautela, che hauer deue l'huomo, per Grande che fia, nel trattenerfi fra' limiti à lui prefiffi. Non sò, fe nota fin à tutti quell'eccellente maeftria degli antichi Scultori d'Egitto, tãto prodigiofi nell'arte loro, che nõ ammifero mai pari. Volendo il Rè di quel vafto Regno hauer Statua infigne, per ornamento della fuperba fua Galeria, fcolpita da' più celebri Maeftri della Scultura, fi rifolfe di far sì, che in vna fola campeggiaffe il valor di quafi tutti; onde commife, che à quaranta di loro più famofi nella profeffione, habitanti in diuerfe parti, fi faceffero capitare rozzi pezzi di marmo, accompagnati col difegno di quel membro, ò parte della Statua, che fcolpir doueano. Quindi veniffe incaricato d'intagliar ne' faffi mandati, chi il piè deftro, chi il piè finiftro; chi le gambe, chi le ginocchia; Quefti le cofte, quefti le fpalle; gli vni le braccia cõ i gombiti, gli altri le manicolle dita; Molti l'orecchie, diuerfi il collo, il mẽto, le guancie, la Fronte, & andate così difcorrendo dell'altre parti. Onde dirozzati i marmi, e lauorati co' loro rifalti, atteggiamenti, piegature, fecondo i difegni riceuuti, per commiffione del Rè, all'ifteffo Rè s'inuiauano, quale col folo farli accozzare affieme a' loro proprij luoghi, ne rifultaua la Statua, che defideraua, sì ben aggiuftata, che pareua foffe ftata da principio fcolpita in vn fol pezzo di grã marmo fcauato tutto intiero dalle famofe Montagne della Numidia, dell'Ethiopia, ò dell'Affiria. A tal propofito diffe il Regio Profeta, che Chrifto Rè dell'Vniuerfo haueua, fe non vna Statua morta, almeno vn Corpo viuo, d'vn afpetto fopramodo vago, e bello, e fecondo tutte le fue parti proportionato: ***Speciofus forma præ filijs hominum.*** Mà d'onde cauiamo noi, che al Corpo miftico della Chiefa, di cui intendeua il Profeta, Capo del quale fi è Chrifto noftro Sourano Signore, tanta gratia, e bellezza rifultaffe? S. Pier Grifologo rifponde: ***habent quidem fingula membra proprium fui munus officij.*** La ragione, per la quale il Corpo miftico della Chiefa s'offerua sì ben proportionato, altra non è, fe non perche ciafcuna fua parte fe ne ftà nel fuo proprio fito allogata: non come negli altri corpi fconcertati, ne' quali ftanno i piedi, oue s'hauerebbe à collocar il Capo; & il Capo fi ritroua nel luogo deftinato alli piedi: E quefto fi è quel Corpo viuo, non Statua morta, che tutti noi, che fiamo li Scultori delle fue parti, come vniti affieme, veniamo à comporre. Del quale appũto, fenza partirfi da quefta allegoria, difcorre San Paolo colla diftributione proportionata di tutte le parti, come fi può vedere nel Capitolo duodecimo dell'Epiftola prima a' Corinthij, conchiudendo: ***Nunc autem pofuit Deus membra, vnumquodque eorum in Corpore, ficut voluit;*** volendo, che l'vno faceffe l'officio di piede, l'altro di mano; quello d'occhio, quefto d'orecchio; & andate difcorrendo: ***habent quidem fingula membra propriũ fui munus officij,*** douendo così ogn'vno ftarfene nel fuo proprio luogo, e da quefto non vfcire; come fe ne ftà anco il Mare dentro il termine à lui prefiffo, che ***VSQVE AD TERMINOS*** fi cõtiene, ***TERMINVM pofuifti, quem non tranfgredietur.***

Ex Ifid. Siculo l. 1. par. 2. c. 6. — *Pf. 44.* — *D. Petr. Chryfol. fer. 152.* — *1. ad Corinth. c. 12.*

Tanto

Tanto ne' suoi termini si contiene il Pelago immenso, che Isaia Profeta non dubitò di metterlo sotto gli occhi dell'huomo, acciò s'arrossisse nel vederlo, assai più obbediente di lui, nell'osseruare quel *præceptum sempiternum*, del quale ragiona Giobbe: *Posuit arenam TERMINVM MARIS, præceptum sempiternum, quod non præteribit*; onde disse: *Erubesce Sidon, ait MARE* (discorre con gli huomini habitanti la Città di Sidone) *Erubesce Sidon, ait MARE*; quasi volesse così insinuarli: Mētre io, che spingo l'onde mie furiose, qual schierato Esercito di ben ordinata Soldatesca, alla volta del lido, e par che minacci di farmi Padrone delle Cāpagne, de' Paesi; pure arresto alla spiaggia, non la sormonto, perche vi leggo scritto quel *præceptum sēpiternū*, che mi fù da principio intimato; onde l' obbedisco, l'adoro, lo riuerisco: *Posuit arenā TERMINVM MARIS, præceptū sempiternū, quod non præteribit*. Vergognati per tanto, *Erubesce Sidon, ait MARE*, di nō far ancor tù lo stesso. *Erubesce* di voler trapassare il cōfine del luogo à te prescritto. *Erubesce* di pretender più oltre del grado, che ti fù destinato, di sormontarlo; ch'è il secondo punto da noi proposto nel principio del discorso; del quale si dice: *Circumdedit MARE TERMINIS suis, & dixit: vsque huc venies, & non procedes ampliùs*.

Iob c. 38.

Isai. c. 23.

Hora, perche di questo Mare, di cui ragiona Isaia, *erubesce Sidon, ait MARE*, molti l'intendono di Christo, *MARE magnum, & spatiosum manibus*; voglio, ch'egli, col proprio esempio suo, faccia appunto arrossire quelli, che pretendono non volere starsene *VSQVE AD TERMINOS*, e dal di loro grado vscire. Furono à questo, per l'interpositione dell'affettuosa Madre, da' suoi Cugini, secōdo la carne, Giacomo, e Giouanni, addimādate le prime Sedie nel suo Regno: *Dic vt sedeant hi duo filij mei vnus ad dexteram, & vnus ad sinistrā in Regno tuo*. Alla qual istanza rispose il Redentore con questo strano rescritto: *sedere ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*. Strano rescritto, dissi; poiche Christo, come Verbo, come Figliuolo di Dio, la Diuinità dell'Eterno suo Padre hauendo commune con esso lui, non poteua spogliarsi dell'autorità, e della giurisdittione, che pur comune con l'istesso godeua; onde non poteua dire: *non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*. Che così ragionando venne à dar fomento all'empia heresia d'Ario iniquo, fondamentandosi questo perfido con queste parole nell'insegnare; che il Verbo sia inferiore al Padre, e disuguale; onde di risposta, cō simil espressione fatta dal Redentore, quasi dolcemente dolendosi S. Basilio, à lui riuolto, così ragiona: *Cur vocem apposuisti, ex qua Ario præbeatur iniquitatis occasio? Cur tuis verbis in te insolescit? Cur mendacium à veritate mutuatur? Qui mundum produxisti impar sis ad remunerandū?* Non ci partiamo dal nostro Simbolo del Mare, per spiegare questa non ordinaria difficoltà, che seruirà per validissima proua dell'argomento, che trattiamo. Puossi il Mare in due stati considerare; e quando fù sopra la terra da principio creato; e quando fù dalla terra stessa allontanato. Quando fù creato sopra la terra, non hauea alcun'argine, che lo trattenesse; non era da alcun termine limitato; da per tutto si diffondeua, senza che fosse da alcun'ostacolo arrestato: Mà doppo che l'Eterno Creatore *diuisit aquas ab aquis*, ed intuonò quelle parole: *congregentur aquæ, quæ sub Cœlo sunt, in locum vnū, & appareat arida*; fù imbrigliato cō le briglie delle spiaggie, e co' freni de' lidi fermato; onde non ardì più di sormontar li termini à lui prescritti, prestando somma obbediēza al Diuin Facitore, allhorche *posuit arenam TERMINVM MARIS, præceptum sempiternum*. La qual obbedienza fù anco da Marco Tullio, con le seguenti eleganti parole, descritta: *conglobatur vndique æqualiter*, ragiona del Mare, *neque redundat vnquam, neque effunditur*. Hor, per ritornare di nuouo, di doue ci siamo partiti, anco Christo benedetto era vn gran Mare, *MARE magnum, & spatiosum manibus*. Mare, che pure secondo due stati considerar si poteua; e secondo lo stato della Diuinità, e secondo lo stato dell'Humanità. Nello stato della Diuinità era vn Mare, si come non mai creato, così sempre illimitato, interminato, che si diffondeua da per tutto con suprema autorità, e pienissima giurisdittione, simile à quella dell'Eterno suo Padre. Nello stato poi dell'Humanità fù vn Mare altresì, mà limitato; perche, come huomo, considerato, haueа l'auttorità, e la giurisdittione ristretta, e limitata; onde per non vscir da' confini del suo Grado, e per dar à noi esēpio di far l'istesso, disse à Giacomo, e Giouanni, non come Dio, mà come huomo: *sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram in Regno meo, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo. Sanctus, & bonus Dominus*, conchiude à nostro proposito S. Ambrogio, *sanctus, & bonus Dominus, qui mallet aliquid dissimulare de iure, quā de Charitate deponere*. Per non disgustare que' suoi Discepoli, volle dissimulare la giurisdittione, che come Dio haueua; e rispondere come huomo, quasi Mare da prefissi termini limitato, verificandosi anco di questo Diuino Euripo: *TERMINVM posuisti, quem non transgredietur*.

Ps. 103.

Matth. c. 20.

D. Basil. Seleuc. orat. 12

Genes. c. 1.

2. de nat. Deor. 88.

D. Ambr. l. de fide ad Gratian. c. 2.

Già che habbiamo fatta quiui mentione dell' Humanità nell'Incarnatione vnita colla Diuinità del Verbo, non lasciamo di riflettere à quel tanto ricerca l'Angelico Dottore S. Tomaso: Se il Verbo Eterno, cioè, che vnì à sè la Natura humana, douea tenere anco à sè vnita Hipostaticamente l'istessa Natura humana in tutti li suoi indiuidui? come fà il Mar Maggiore, che tiene pure à sè vniti tutti gli altri Mari; come il Mediterraneo, l'Adriatico, l'Arcipelago, l'Atlantico, il Germanico, l'Hispanico, il Persico; sì come anco il Mar bianco, il Nero, il Rosso: *Vtrum Filius Dei*, ricerca il Santo Dottore, *naturam humanam assumere debuerit in omnibus indiuiduis*. Al che risponde negatiuamente; e la ragione di questo, fra l'altre, si è la seguente: *quia hoc derogaret dignitati Filij Dei Incarnati, prout est Primogenitus in multis Fratribus secundum humanam naturam; sicut est Primogenitus omnis Creaturæ secundum Diuinam*. Non fù cosa deceuole, che il Figlio di Dio, ch'era vn Mare grande, *hoc MARE magnū, & spatiosum manibus*, vnisse à sè la Natura humana in tutti li suoi indiuidui, come fà il Mare Maggiore, che s'vnisce con tutti gli altri Mari; perche hauerebbe così oscurata, ed ottenebrata la grandezza del suo eminēte grado, per esser egli il Primogenito degli huomini per parte della Natura humana; sì come è ancor Primogenito d'ogni Creatura per parte dell'Essenza Diuina: *essent enim tūc*, dichiara il Dottor Angelico, *essent enim*

D. Thom. 3. par. quæst. 4. art. 3.

enim tunc omnes homines æqualis dignitatis. Se il Figlio di Dio s'haueſſe vnita la Natura humana in tutti gl'indiuidui d'eſſa, tutti ſarebbero ſtati vguali nel grado della Dignità; il che ſarebbe ſtata vna coſa troppo inconueniente, perche non tutti deuono ſoſtenere vn iſteſſo grado, e poſto. Ogn'vno deue eſſer trattato ſecondo che merita; ed à tutti ſecondo l'operationi proprie deue eſſer aſſegnato il termine di quell'autorità, e giuriſdittione che deuono hauere, e non più; accioche giunti *VSQVE AD TERMINOS*, non li traſcendino, ò ſormontino; perche il Signore *vnumquemque ducit ad TERMINVM ſuum*.

Che ſe tutto ciò fin hora non v'appaga, rimetteroui à S. Giouanni, al quale il Signore colà nell'Apocaliſſe, doppo hauergli cōſegnata vna Canna, ò Verga che foſſe, gli comandò, che miſuraſſe con quella il Tēpio, l'Altare, li Sacerdoti; mà che auuertiſſe di non miſurare altrimenti l'Atrio, nel quale la Gente ſi tratteneua al ſoggiorno, & al paſſeggio: *& datus eſt mihi Calamus ſimilis Virgæ, & dictum eſt mihi: ſurge, metire Templum Dei, & Altare, & Adorantes in eo: Atrium autem, quod eſt foris Tēplum, eijce foras, & nè metiaris illud, quoniam datum eſt Gentibus*. (Apoc. c. 11.) Parerà à primo incontro coſa ſtrana à più d'vno, che ſi permetta à Giouanni miſurar il Tempio, & non il Veſtibolo; l'Altare, e non il Portico; i Sacerdoti, e non l'Atrio; *Atrium autem, quod eſt foris Tēplum, eijce foras, & ne metiaris illud*. Appoggiamoci à queſta Canna, con la quale doueua tutte queſte coſe miſurar Giouanni, ch'eſſendo ſceſa dal Cielo, ſtimo vi trouaremo racchiuſo qualche gran Miſtero: *Metire Templum Dei, & Altare, & Adorantes in eo*, vien commeſſo all'Apoſtolo. *Metire Templum Dei*; ſtà bene. *Et Altare*; ſtà meglio. *Et Adorantes in eo*; ottimamēte. *Metire Templum Dei*; la miſura e propria; che in Ezecchiello vn Tempio pure con tal iſtrumento miſurar ſi vide: *& calamus menſuræ in manu eius*. (Ezech. c. 4.) *Et Altare*; la miſura pure è adequata, anzi dalle Canne, rammemora Ouidio, vn'Altare tutto circondato, non che miſurato:

Ara vetus ſtabat tremulis circumdata Cannis. (Ouid. metam. lib. 6.)

Et Adorantes in eo; la miſura ſimilmente è addattata, perche viene deſcritta nell'iſteſſa Apocaliſſe tutta dorata; e per chi adora, dorata miſura ſi conueniua, *& qui loquebatur mecum habebat menſuram arundineam auream in manu ſua, vt metiretur*. (Apoc. c. 21.) Se queſta miſura dunque fù ſtimata propria per miſurare il Tempio, l'Altare, gli Adoratori; perche non ſi dourà anco ſtimar tale per miſurare l'Atrio, sì che non ſi prohibiſca a' Giouanni il farlo: *Atrium autem, quod eſt foris Templum, ipſe foras, & nè metiaris illud?* La cagione di ciò, ſenza andarla rintracciando altroue, vien'immediatamente addotta dall'iſteſſo Sacro Teſto: *Atrium, quod eſt foris Templum, eijce foras, & nè metiaris illud; quoniam datum eſt Gentibus*. Queſt'Atrio non eſſendo, che il Foro, ò il Cortile del Principe ſecolare, nel quale ſi raggirano li Miniſtri del ſuo Dominio, che *Atrium Principis* ſi dice in San Matteo; (Matth. c. 26.) non ſi deue dalla Canna d'vn Eccleſiaſtico (che ſignifica la Giuriſdittione) com'era Giouanni, altrimenti miſurare; perche il Grado Sacerdotale nō s'eſtende colla ſua auttorità, ſe non fra'l Tempio, l'Altare, & i Sacerdoti; che ſono quelli, che nell'iſteſſo Tempio adorano, e ſacrificano. In quanto all'Atrio, aſpettandoſi queſto al Principe Secolare, ch'era ripieno delle Genti de' ſuoi ſudditi, *quoniam datum eſt gentibus*, non vi ſi doueua intromettere, e però nè meno miſurarlo. *VSQVE AD TERMINOS* colla Canna della ſua giuriſdittione doueua Giouanni arriuare, e non ſormontarli. *Ad Sacerdotem pertinet Eccleſia*, diceua S. Ambrogio, *ad Imperatorem Palatium. Sacrorum tibi Menium ius commiſſum eſt, nō Publicorum*. (D. Ambr.) O' Principi Eccleſiaſtici! O' Sacerdoti Mitrati! à Voi s'aſpetta il Tempio; à Voi l'Altare: l'Atrio non è voſtro, è coſa publica del Rè; dell'Imperatore. Per lo contrario, ò Regi, ò Imperatori, l'Atrio è voſtro, *quoniam datum eſt Gentibus*: mà il Tempio laſciatelo; laſciate li Sacerdoti; non v'ingerite nel di loro miniſterio. Ogn'vno *VSQVE AD TERMINOS*. A queſti giunti, non li ſormontate, acciò s'habbia à verificare anco di voi: *TERMINVM poſuiſti, quem non tranſgredientur*.

E pure à queſti noſtri tempi pochi ſi ritrouano, che ſi contentino di reſtringerſi fra' loro termini; fuori di queſti vogliono portarſi, e l'altrui Giuriſdittione arrogarſi. Chi deue maneggiar la ſpada, vuol maneggiare il Paſtorale. Chi ſtringer ſu'l Capo la Celata, vuol ſtringerſi la Mitra. Chi viue ambitioſo nella Corte, vuol comparir glorioſo nella Chieſa. Chi deue ſtarſene in piedi fra' Laici, vuol cacciarſi à ſedere nel Presbiterio. Chi è Fiſcale delle Cauſe profane, ſi fà Giudice delle Sacre. Chi regna in Pretorio, s'introduce nel Sātuario. Chi è Padrone in Piazza, vuol ſignoreggiar in Chieſa. Chi tiene lo Scettro, dà di piglio all'Incenſiere. Chi deue miſurar l'Atrio, vuol miſurare, anco con Giouāni, il Tempio, e l'Altare. Mi ſouuiene à tal propoſito quel tanto narra il Bottero ne' ſuoi detti memorabili: (Boter. ne' detti memorab. lib. 1.) che hauendo cioè il Rè Luigi XI. di Frācia impoſto à Monſignor della Belua Veſcouo d'Ebrus d'andar à Parigi, à far la moſtra degli huomini d'arme, e raſſegnarli; il Signore di Tabanes, gran Mareſcial di Francia, pregò il Rè, che gli deſſe cōmiſſione d'andar à riformar il Clero, e Canonici della ſua Chieſa di Ebrus. Come? diſſe il Rè. Così fatta commiſſione non ſarebbe conueneuole alla voſtra perſonza. Anzi, diſſe Tabanes, mi conuerrebbe così bene, come quella, che voi hauete data al Veſcouo d'andare à metter in ordine gli huomini d'arme. Con che moſtrò quanto inconueniente coſa foſſe *traſcendere TERMINOS*, come diſſe Mosè al ſuo Popolo per ordine Diuino; (Exod. c. 19.) e pare voleſſe dire à quel Veſcouo, che voleua riformar Eſerciti, quel tanto d'vn ſimile Eccleſiaſtico diſſe San Bernardo: *quod hoc eſt monſtri! vt cum, & Clericus & miles ſimul videri velit, neutrum ſit? Quis ſanè non miretur, immò & deteſtetur, vnius eſſe perſonæ, & armatum, armatam ducere Militiam; & Alba, ſtolaq; indutum, in medio Eccleſiæ pronunciare Euangelium?* (D. Bernard. Epiſt. 78. ad Sugger Abbat.) come dir voleſſe Bernardo Santo, foſſe coſa ſopramodo ſcandaloſa il vedere ſopra d'vna teſta chericata, in vece della Tiara, il Murione; nella mano cōſacrata, in luogo del Salterio Dauidico, il documento Politico; ſopra il petto Sacerdotale, in cambio della Pianeta, la Corazza; l'vdire intimarſi la guerra da vn Ambaſciator di Pace; portarſi da Leon feroce chi deue eſſer Agnello manſueto; & in fine il Grado Eccleſiaſtico, non ſolo vituperarlo, mà in oltre confonderlo, e degenerarlo.

Io non vorrei auanzarmi à dire di queſti tali, che

che siano peggiori fino di Pilato,e pure mi conuiene affermarlo;poiche ritrouo,che esaminãdo questi Christo,rimesso al suo foro dal Senato Senedrin, fra gli altri interrogatorij, s'inoltrò à dimãdargli, che cosa fosse Verità: *quid est Veritas?* e detto questo,*cũ hoc dixisset*, senza aspettar altra risposta dal Signore, tralasciò l'esame, e si leuò dal Tribunale. Piano,fermati Pilato;perche non siegui il tuo processo?Già hai fatto il primo interrogatorio, interpellato il preteso Reo,*quid sit Veritas*;aspetta,che sentirai da lui rispõderti:che la Verità altra non è, che lui stesso;poiche alla tua dimanda: *QVID EST VERITAS?* ti poteua rispondere con puro Anagrama: *EST VIR QVI ADEST*; mentre pur di sè medesimo pronunciò: *Ego sum Veritas*. Tuttauia Pilato altra risposta non aspetta, e lascia la principiata Causa imperfetta, come se ad esso nõ s'aspettasse di farla,compilarla,e terminarla. Così è, dice Nicolò di Lira.S'auuide il Preside d'esser cõ quella dimanda entrato nella Giurisdittione spirituale; onde per non ingerirsi, doue non se gli aspettaua, corresse l'errore colla subita partenza:*Huius quaestionis*, dice il Lirano, *Pilatus non expectauit responsionem,quia erat de Regno spirituali,vt visum est: ipse autem non habebat se intromittere, nisi in temporalibus; & ideò hoc aduertens, dimisit illius quaestionis prosecutionẽ.* Notinsi quelle parole:*ipse autem non habebat se intromittere, nisi in tẽporalibus*. Per lo che ritrouandosi nel Grado di Giudice temporale, non volse farsi Giudice spirituale. *VSQVE AD TERMINOS* della sua Giurisdittione volse giungere, & non oltre. Simil esempio non douerebbe muouer anco quelli, che sono Giudici delle cose spirituali, à non ingerirsi nelle temporali? *Ipsi autem*, diciamo per l'opposto, *non habent se intromittere, nisi in spiritualibus*.

Ioan.c.18. Ioann.c.14. Lyran. in Ioann. 18. 38.

Chi volesse cõfondere la Giurisdittione di questi due Gradi, tentarebbe di fare quel tanto volse metter in pratica vna fiata Nerone; fra le pazzie del quale si racconta, che vedendo egli vn giorno vn certo spatio di terra,che separaua due Mari, e l'vno, e l'altro si teneua à freno co' loro termini; gli venne capriccio di far tagliar il terreno, per vnirli ambidue, e per vedere che effetto fossero per fare quelle due acque nel frameschiarsi assieme. Mà l'Oracolo ne lo sgridò,dicendo:guardateuene bene, perche s'vniranno per annegarui, e sommergerui tutti, lasciate le cose doue l'hà poste Iddio,non cõfondete li termini della Natura. Lasciate che, *VSQVE AD TERMINOS*, à loro prefissi, tanto l'vn Mare vi giunga,quanto l'altro, senza che si frameschino con l'acque loro. Lo stesso dite della Giurisdittione Spirituale,e temporale.Sono queste come due Mari,che stanno da per sè separati. Chi pretẽdesse poi vnirli; cioè vsurparsi la Spirituale chi cõmanda nel temporale: ed il temporale chi cõmanda nello Spirituale; potrebbe correr rischio d'annegarsi, dicendo il Signore colà nel Deuteronomio: *maledictus qui transfert TERMINOS proximi sui; & dicet omnis Populus: Amen*.

Deuter.c.27.

Per scansare questo pericolo,oltre il non passare i termini del luogo, e del grado à noi prefissi; non sormontiamo nè tampoco il nostro proprio Officio,volẽdoci in quello d'altri ingerire; ch'è il terzo punto da principio proposto, del quale si scriue: *TERMINVM posuisti, quem non transgredientur;neque conuertentur operire terram*. Vi ricordate dell'Apostolo S.Pietro,allhor che stimandosi sopramodo felice, nel vedersi sopra l'erte cime del Monte Taborre spetialmente dal Signore trasferito; che à questi riuolto gli disse: *Domine bonum est nos hic esse. Faciamus hic tria Tabernacula, tibi vnum, Moysi vnum, & Eliae vnum?* Parole,che esaminate dall'Euangelista, pare, che non solo non le approui,mà che fossero fuor di proposito proferite: *nesciebat quid diceret*. Adoro il Sacro Vangelo, e riuerisco i sensi dell'Euangelico Cronista:mà per dirla con ogni più riuerente sommissione, non saprei come si dia all'Apostolo la taccia di poco aueduto nel parlare,*nesciebat quid diceret*. Bramaua Pietro, di formar l'alloggio sopra l'erte pendici del Monte Taborre, vno de' più celebri Mõti della Giudea; che, se sù del Monte Calpe si piantarono già le due Colonne d'Ercole col motto: *Non plus vltrà*; quiui si piantarono le due gran Colonne di que' due famosi Santi dell'Antico Testamento, Mosè,& Elia:*& ecce apparuerũt illis Moyses, & Elias*, che portauano scritto il *non plus vltrà* della Santità. E si dirà, che, volendo Pietro sopra di questo Monte dimorare, *nesciebat quid diceret?* Monte di più,nel quale nõ viene altrimenti albergato Apollo,lucido Nume, come nel Monte Helicona questo dimoraua:mà vi comparisce Christo vero Apollo, risplendente com'il Sole: *& transfiguratus est ante eos, & resplenduit facies eius sicut Sol*; e si dirà, che, volendo l'Apostolo godere di vna luce sì serena,di vna serenità sì risplendẽte, *nesciebat quid diceret?* Non in vero.Diciamo pur ancor noi,che *nesciebat quid diceret*.Sapete perche?perche nõ volse contenersi *VSQVE AD TERMINOS* del suo officio; qual officio esercitaua Pietro? quello di Pescatore, direte, che *mittebat retia in Mare*. E qual officio voleua egli quiui esercitare?quello di Pescatore? Signori nò: quello di Fabricatore. Voleua fabricar Tabernacoli, vno à Christo, vno à Mosè, ed vn altro ad Elia: *Faciamus tria Tabernacula, tibi vnum, Moysi vnum, & Eliae vnum*. Et aggiunge l'Abulense,che non voleua,nè Angioli, nè altri huomini vi mettessero le mani; Che il pensier suo fosse, soggiunge Timoteo Antiocheno,di volerui metter l'opera sua egli solo. Hor questa fù la pazzia di Pietro,che essendo Pescatore, voleua far l'Architetto, & il Fabricatore: *Quid tibi in mentẽ venit ò Petre? quae non didicisti facere aggrederis? Retia didicisti contexere,nũc etiam Tabernacula aedificare?* quasi gli hauesse voluto dire: doueui ne' termini del tuo officio di Pescatore contenerti, e non in quello di Fabricatore ingeriti, che non saresti stato rinfacciato con quelle parole: *nesciebat quid diceret*.

Ps.103. Marc.c.9. Luc.c.9. Matth.c.17. Marc.c.1.

Non ti lagnare però ò Pietro di esser stato con questo rimprouero deriso, perche solo non sei. Anco Alessãdro Magno fù deriso,allhor che nella bottega d'Apelle volle discorrere di Pitture,di pẽnelli, di colori,mẽtre daua negli errori;perche l'arte haueua ben sì appresa di guerreggiare,mà non già di pẽnellegiare. Anco Ercole fù deriso,all'hor che nella Naue d'Argo volle far il Remigante, mentre nõ sapẽdo tener bene il Remo nelle mani, appena, per quanto scriue Sereno, *Semiremes* riusciua; perche l'arte haueua ben sì appresa di domar cõ la Claua le Fiere negli horridi Boschi: mà non già di fender col Remo l'onde di liquidi Golfi. Anco Liade, figliuolo d'Enope sommo Sacerdote, fù deriso,mentre,prouandosi tirar d'Arco, non potè mai incur-

uarlo;

Ex Homer. Odyss. l. 2.

uarlo;perche,secōdo gli disse Antinoo,l'arte hauea ben si appresa di sacrificare sopra gli Altari;mà nō già di maneggiare arnesi militari. Anco Adriano Imperatore fù deriso, mentre volēdo notar errori in non sò qual disegno d'Apollodoro Architetto, daua ne'spropositi;perche haueua ben si appresa l' arte di riformar le Militie: mà non già di disegnar figure;onde gli disse alla libera: *tù Cucurbitas pinge;nihil enim horum rectè nosti.* Anco Tolomeo Rè cottanto famoso fù deriso, mentre volendo ragionare di Musica,stuonaua discorrendo,non che cātando; poiche, secondo gli disse Stratonico, *aliud est,ò Rex,Sceptrum,aliud Plectrū*. In somma deue ogn'vno nell'arte sua, nel suo officio fermarsi, nè quello d'altri vsurparsi; e chi fà professione di Soldato,deue più tosto,giusta la Legge, esser amico di Marte,che di Pallade,e di Minerua:*miles magis debet scire arma, quam leges*. Hippocrate per tanto giurò fedeltà alla Medicina, promettendo di non trasgredire i suoi confini, e non s'ingerire in altra professione, benche gli fossero venute l'occorrenze alla mano : *nec vnquam ex calculo laborantes ipse secabo; sed his,qui se totos huic operi dicarunt, hoc officium committam*. Onde potiamo ben conchiudere con quei Versi:

Basti al Nocchiero ragionar de' venti;
Al Bifolco de' Tori; e le sue piaghe
Canti il Guerrier; Canti il Pastor gli Armenti.

Chi non si sentirebbe aprir il cuore dalle risa,vedēdo,che vn Nano s'armasse cōtro vn Gigante?vn Pipistrello la brauasse cōtro vno Sparauiere? vn Cucco parlar volesse al pari del Papagallo? vna Rana volesse fischiare come vna Biscia?vna Tartaruca volesse volare come vna Rōdine?vn Asino volesse passeggiar come vn Leone? Chi non morirebbe dalle risa,quando vedesse vn Pedante far da Teologo?vn Ciabbatino far dello Scritturista? vn Brunello far del Rodomonte? vn'Idiota far del Tullio? vn'Ignorāte voler confondere vn Dotto? vn Misero cōtrastar cō vn Potente?vn Goffo litigar con vn Saputo?

Tutte queste proue bastarebbero certamēte per conferma di questo nostro assunto: mà non voglio lasciar,già che ci ritrouiamo al termine del discorso, quella,che mi somministra l'Apostolo S. Paolo; quale scriuendo a' Galati, pose nella lettera certo Capitolo,ch'arrecò gran stupore a' Sāti Padri, che lo lessero.Leggetelo,ch'è breue: *Si Angelus de Cœlo euangelizet vobis,præterquamquod euangelizauimus vobis,anathema sit*. Io vi faccio intendere, dice l'Apostolo,a'Galati,che,se vn Angelo del Cielo scendesse à terra, & ardisse d'euangelizare di far l'officio d'Euangelista; s'intenda ipso fatto incorso nelle Censure, e nelle Scommuniche; *si Angelus de Cœlo euangelizet vobis, præterquamquod euangelizauimus vobis;anathema sit*. Piano ò Paolo Santo: Chi vi hà data questa autorità di mandar Cartelli di Scommuniche,di affigger Cedoloni di Censure, & Interdetti, contro gli Angelici Spiriti del Cielo? Non sapete,che questi furono confermati in gratia poco doppo la loro Creatione?Che non potendo peccato commettere, non possono nè meno esser soggetti alle Scōmuniche?Non sapete,che non operano,se non quello, ch'il Signore gli comanda; onde non possono operar,che retta, e santamente? Nō sapete, che sono luminosi Specchi dell'Increata Bontà,onde non possono ammettere macchia di niuna qualità? Come dūque pretendete sottoporli alle Censure,alle Scommuniche,mentre non possono,nè errore,nè colpa commettere? *Si Angelus de Cœlo euangelizaret vobis,præterquam quod euangelizamus vobis;anathema sit.* Fà di mestieri quiui riflettere,per intelligēza di passo sì difficoltoso, che vna fiata S. Paolo fù rapito al terzo Cielo, oue, non solamente vide,e contemplò il bell'ordine delle tre Diuine Persone, e gli officij loro distinti; perche al Padre s'appropria la Potenza,al Figliuolo la Sapiēza,allo Spirito Santo la Clemenza; mà anco vide di più,e contemplò tutti gli Ordini, e tutti gli officij degli Angeli. Vide che gli Angeli dell'vltimo Choro hanno per officio di custodire gli huomini; che gli Arcangeli hanno per officio d'esercitar Ambasciarie straordinarie,e di grand'importanza; che l' officio delle Virtù si è l'operare miracoli. Vide,che l'officio delle Potestà consiste nel reprimer le potēze infernali; che quello de' Principati si è il Signoreggiare; che quello delle Dominationi il dominare. Vide,che i Troni hanno per officio il farsi Sedia al Monarca del Cielo; che i Cherubini, come pieni di scienza,hanno per officio d'insegnare; ed in fine, che i Serafini, come pieni del fuoco dell'amor Diuino,hanno per officio d'infiammare.Non occorre altro,ripiglia l'Apostolo. Io hò veduti tutti gli ordini, & assieme tutti gli officij degli Angeli; e fra questi non hò ritrouato, che ve ne sia pur vno, che habbia per officio di far l'Euangelista; perche questo è officio compartito solamente a' quattro Euāgelisti,à San Matteo, à S. Luca, à S. Marco, ed à San Giouanni. Dunque, *si Angelus de Celo euangelizet vobis, preterquamquod euangelizauimus vobis; anathema sit. In ministrandi namq; ordine*, spiega Proclo Costantinopolitano, *in ministrandi namq; ordine locatus est Angelus, non dogmata præscribendi; & periculosum sanè est, non in eo quemque ordine consistere, in quò locatus est: sed ea, quæ supra naturam suam sunt, aggredi*.

Galat. c. 1.

D. Proclus Epis. ad Amon. de fide tom. 3. Biblioth. Patr. nouiss.

Replichiamo in gratia queste vltime parole del Santo: *Periculosum sanè est, non in eo quemquam ordine consistere,in quo locatus est.* Sì sì,cosa molto pericolosa riesce, à chi trasgredisce l'ordine suo, ed il proprio officio, poiche viene l'huomo, che si pregia d'esser Mare appellato, *MARE ego sum*, à disubbidire al Precetto,che fece il Signore al Mare medesimo, di starsene fra' suoi confini, e non vscir da' suoi termini:*qui posuit arenam TERMINVM MARIS; præceptum sempiternum, quod non præteribit*. Onde non è da marauigliarsi, se quando questo Mare *trascendit TERMINOS*, si sdegni il Signore contro d'esso,e lo maledica: *In MARI indignatio tua*, disse Habacuc in quanto all'indignatione; In quāto poi alla maledittione, disse colà Mosè: *maledictus qui transfert TERMINOS proximi sui*. Chi bramasse dunque fuggire e l'vna, e l'altra; sia vn Mare, *MARE ego sum*, che stia fra' suoi termini,e nel Luogo, e nel Grado, e nell'Officio; che l'assicuro, che il Signore lo trasferirà tra quei suoi Serui, che per essersi contenuti *VSQVE AD TERMINOS*, li volse collocare tra quelli, che *habitant TERMINOS*, che s'intende de' Beati del Cielo, che sono giunti felicemente al *TERMINE* dell'Eterna Gloria.

Iob c. 38. *Exod. c. 19.* *Habac. c. 3.* *Deuter. c. 27.* *Psal. 64.*

IL FINE.

SOMMARIO DE' SIMBOLI PREDICABILI ESTRATTI

Da ciascun Euangelio delle Domeniche, che corrono in tutto l'Anno, co' Motti, & assunti, che appoggiati ai suddetti si spiegano, e si prouano.

Aggiuntaui in oltre la dichiaratione di tutti i Contorni Allusiui a' Corpi Simbolici.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Prima Domenica dell' Auuento.

Naue in procelloso Pelago malamente agitata, Col Motto

Luc. cap. 21.

Præ confusione fluctuum.

A S S V N T O.

Che il peccatore nel giorno del Giudicio rimarrà, per li suoi commessi delitti, talmente confuso, che, non potendo da essi schermirsi, nell'Infernal'Abisso anderà à perdersi.

NEl Contorno di questo Simbolo si scuoprono delineate trè figure, l'vna di Tifi alla destra con vn Timone alla mano, poiche del Timone fù stimato l'Inuentore; l'altra d'Eupalamo alla sinistra con l'Ancora pur à lui vicina, poiche, come riferisce Plinio, si crede, ch' egli questo marinaresco stromento ritrouasse. Si mira poi al di sopra nel mezzo la faccia d'vn perito Astrologo con la Nautica Bussola appresso, ch' addita il gran Flauio della Costa d'Amalfi, che l'Anno 1300. ritrouò il modo d'impiegare la Calamita per sollieuo delle calamità de' nauiganti, poiche l'Aguglia calamitata, che in quella Bussola, qual pregiatissima perla, come in pretiosa Conca, si racchiude, scuoprì il modo a' Piloti di mirar la Cinosura, ò Stella Polare, che dir vogliamo, acciò con questa, ne' viaggi più disastrosi del Mare, sapessero regolarsi: Che si può ben dire, ch'essendo questo Flauio della Famiglia della Costa, d'vn'aiuto di costa li prouedesse; Che se *obseruationem syderum in nauigando Phenices inuenerunt*, come rapporta lo Storico, può ben dirsi questo Flauio l'vnica Fenice degl'Ingegni, mentre fra le Stelle osseruò la Polare, per dar regola di ben nauigare. Questi trè stromenti Marinareschi dunque vengono quiui co i loro Inuentori delineati, poiche seruono allo Scrittore per fondamento principale di questo Discorso, come potrà osseruare il benigno, e curioso Lettore. pag. 1

Plin. lib. 7. c. 56.

Plin. vbi supra.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Seconda Domenica dell' Auuento.

Palma con il tronco fatto à gradini, Col Motto

Præparauit viam tuam ante te.

Luc. cap. 7.

A S S V N T O.

Che il Signor Iddio, per mezzo delle virtù, ci porge il modo facile di raccogliere i frutti della Vita Eterna.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Angioli colle palme nelle mani, poiche trattandosi nel Discorso del modo di conseguir le virtù, sotto il Geroglifico della Palma; ben stanno queste nelle mani de' Spiriti Angelici, *virtutes Celorum* appellati; Quindi Salomone nelle pareti dell' augustissimo suo Tempio, scolpì Cherubini tutti di rilieuo vicini alle Palme; *sculpsit Cherubim, & Palmæ*, in conformità di che ad Ezecchiello fù mostrato il modello d'vn'altro sontuosissimo Tempio, oue i Cherubini, similmente scolpiti, assieme con le Palme si scorgeuano; *& fabrefacta Cherubim, & Palmæ, Palma inter Cherubim, & Cherubim*; volendo con ciò il Cielo insinuare, che li frutti di vita Eterna, significati per li frutti delle Palme, che di già godono que' Spiriti Beati, chi li vuol acquistare, far debba quel tanto fece lo Sposo de' Sacri Cantici, quello Sposo, che *magni consilij Angelus* altroue vien detto, quale fù vdito intuonare quelle voci; *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*: si valse della parola *ascendam* perche la Palma, secondo il Naturalista, viene dalla Natura formata nel tronco con gradini, à guisa di scala da salirsi facile; *Palmæ teretes, atque proceres densis, gradatisque corticum pollicibus, vt orbibus, faciles se ad scandendum*

3. Reg. c. 6.

Ezech. c. 4.

Isai. cap. 9.

Cant. c. 7.

Plin. lib. 13 cap. 4.

dum Orientis populis præbeant. Che se d'vna scala si ragiona nel Secondo de' Regi; *dixit vir, cui constitutum est de Christo Dei Iacob*, la lettera Ebrea legge, *dixit vir cui constituta est scala*; Quando bramaste sapere, che scala sia questa, fatte gratia scorrere il presente Discorso, nel quale si dimostra sotto Simbolo della Palma, architettata nel tronco à guisa di scala; la Virtù esser vna Scala, che ci conduce, à raccogliere li frutti della vita Eterna, giusta l'accennato Oracolo, *ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*; onde Damasceno, *virtutes quasi scalæ quædam sunt Cœli*. pag. 12

2. Reg. c. 23.

D. Damasc. in Hist. c. 20.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Terza Domenica dell' Auuento.

Pigna, che à forza di fuoco s'apre,
Col Motto

Vt Soluam.

Io. cap. 1.

ASSVNTO.

Che coll' amore si supera ogni proteruia più contumace del Peccatore.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano sette Pigne, per significare li sette peccati mortali, perche, sì come la Pigna, per quel tanto si dimostra in questo Discorso, significa il Peccatore; *Pinea de Libano* appellato, così sette Pigne possono significare le sette colpe capitali, nelle quali il medesimo Peccatore si ritroua impicciato; e sette appunto ne figuriamo, perche il numero settenario si è quello, che significa l'vniuersità di tutte le Pigne delle vitiose colpe; che però si scriue della Maddalena, *de qua eijcerat septem Demonia*, sopra le quali parole San Gregorio Papa, *& quid per septem Demonia, nisi vniuersa vitia designantur? quia enim septem diebus omne tempus comprehenditur, rectè septenario numero vniuersitas figuratur; septem ergo Demonia Maria habuit, quæ vniuersis vitijs plena erat.* Quindi per questo numero settenario de' vitij per sette giorni faceasi l'offerta dell' Holocausto, che *erat pro peccatis*; Per questo sette volte si aspergeua l'Altare, sopra il quale s'offeriuano li Sacrificij pure per li peccati: Per questo, sette volte si tingeua nel sangue della Passera il mondato dalla lepra: Per questo il Leproso, per ordine d'Eliseo, sette volte si lauò nel Giordano, per rihauer la sanità: Per questo, sette giorni si lauaua nell'acque viue, chi patiua di flusso di sangue: Queste sette colpe veniuano parimente figurate ne' sette Capi della Bestia veduta da San Giouanni nell' Apocalisse; *& vidi de Mari Bestiam ascendentem habentem capita septem*; onde le sette Pigne, quiui figurate, ben possono rappresentare ancor esse le sette colpe capitali, *& quid per septem*, conchiudiamo pur Noi, *nisi vniuersa vitia designantur*. pag. 22

2. Paralip. cap. 2.

Marc. c. 16.

D. Greg. ho. 33. in Euangel.

Psalm. 39.

4. Reg. cap. 5.

Apoc. c. 13.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Quarta Domenica dell' Auuento.

Leone dal fuoco spauentato,
Col Motto

Humiliabitur.

Luc. cap. 3.

ASSVNTO.

Che le pene dell' Inferno sono tanto attroci, ch' ogn'vna d'esse attentamente considerata, può atterire il Peccatore, e rattenerlo dall' offendere il suo Creatore.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due Demonij, che dalla Tartarea bocca accese fiamme tramandano, atteso che li miseri dannati vengono da questi con ardentissimi fuochi tormentati, ch'è vna delle pene più dure, che possino giammai soffrire; che questo appunto fù il sentimento di Grisostomo Santo, all'hor che in persona d'vn' Anima dannata ragionando proruppe in questi accenti, *nil duriùs dissecat animas nostras, quàm quod ab impijssimis ministris hæc omnia patimur, nostris malis gaudentibus.* Quindi parmi interuenga all'Anime dannate, quel tanto auuenne ad Egione, di cui narra Celio Rodigino, che dato in mano del figlio di Dendalione, da lui trucidato, mentre veniua da questo, per la crudel morte data al Padre, attrocemente tormentato, altre voci non proferiua, che le seguenti; *Nihil durius in hac morte patior, quàm ab inimici filio trucidari.* Non altrimenti li dannati vedendosi da Demonij di que' Vesuuij d'ardore malamente trattati, altri accenti non mi figuro, che proferiscano, se non li suddetti. *Nil durius in his flammis patimur, quàm à Demonibus torqueri*; S'accresce poi la crudeltà di questi ministri di Plutone, poiche parmi, che questa imiti Solone, di cui riferisce Suida, che douendo fulminare vna sentenza contro d'vn' Adultero, decretò, che fosse abbrugiato viuo, mà à fuoco lento, acciò il fuoco stesso con la lentezza vie più continuasse; e tanto più lungamente con maggior attrocità il Reo tormentasse: *mansuescat ignis, & dolentius pereat*; lo stesso dirà il Tartareo Plutone a' suoi Infernali Ministri, mentre crucieranno colle fiamme quell'Anime infelici, *mansuescat ignis, & dolentius pereant*; che questo si è quel tanto, che inferir volle San Gregorio Papa, affermando, che, *horrendo modo fit miseris mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia & mors semper viuit, & finis semper incipit, & defectus deficere nescit, mors perimit, & non extinguit; dolor cruciat, sed nullatenus pauorem fugat, flamma comburit, sed nequaquam tenebras excutit.* pag. 32

D. Io. Chrys.

Cæl. Rhod. lib. 4. lect. antiq.

D. Greg. l. 9. mor.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica frà l'Ottaua del Natale del Signore.

Pianta del Cedro,
Col Motto

Crescebat, & confortabatur. Luc.cap.2.

A S S V N T O.

Che il Giusto non deue mai nella via della perfettione fermarsi, mà sempre più in essa auanzarsi:

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Vasi con Piante cariche di foglie, fiori, e frutti di Cedro, attesoche questa è la pianta fauorita del Monarca del Cielo, tanto da lui amata, che del legno imputribile di questa ordinò, che quanto ad esso s'aspettaua fosse fabbricato; come si vede nel proemio di questo Discorso. Quindi, se li falsi Dei Piante particolari con singolar affetto amauano, come Gioue la Quercia, Apollo il Lauro, Minerua l'Vliuo, Plutone il Cipresso, Venere il Mirto, Cibelle il Pino, Hercole il Pioppo, Bacco la Vite; il vero Dio ama tanto la Pianta del Cedro, che volle fino esser à questa rassomigliato; *species eius vt Libani, electus vt Citri*; che ben può figurarlo, mentre questa Pianta vien presa per Geroglifico dell'Eternità, *materiæ verò ipsi æternitas*, scrisse del Cedro Plinio, poiche Iddio solo è quello, che eternamente dura: quale all'hora poi molto più ama questa Pianta, quando mira il Giusto in essa simboleggiato; *iustus sicut Cedrus Libani multiplicabitur*, crescere sempre nella perfettione, poiche della Pianta del Cedro scriue Aponio, che *semper crescere fertur*; Paragone, che nel progresso del Discorso andiamo tessendo, come potrà scorgere il Benigno Lettore. pag. 43

Cant.6.5. Plin. lib.13. cap.5. Psalm.91. Apon. lib.3. in Cant.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica prima doppo l'Epifania.

Leone addomesticato,
Col Motto

Et erat subditus. Luc.cap.2.

A S S V N T O.

Che la Virtù dell'Humiltà non apporta verun pregiudicio ad alcun grado di Souranità.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due figure per parte, l'vna alla destra di Marc'Antonio Imperatore con vn Leone a'piedi, l'altra alla sinistra d'Annone Duce Cartaginese con vn Leone pure prostrato alle sue piante, poiche il primo, che riducesse à portar il giogo, & il freno vna fiera cotanto indomita, com'è il Leone, fù Marc'Antonio, *iugo subdidit eum*, riferisce Plinio, *primusque Romæ ad Currum iunxit*; il primo poi, che in Affrica addomesticasse la stessa fierissima belua fù Annone Cartaginese; *primus autem hominum*, soggiunge l'istesso Historico, *leonem manu tractare ausus, & ostendere mansuefactum Hannon è clarissimis Penorum traditur*, e tanto l'addomesticò, afferma pure Plutarco, che lo ridusse fino à portar la soma, à guisa di giumento; *pro iumento vsus fuit ad ferendas sarcinas*. E' verò quel tanto disse Seneca, che *officia etiam feræ sentiunt, nec vllum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem sui vertat*; Mà, che anco il Leone si sia ridotto all'obbedienza dell'Huomo, questa è stata cosa più che marauigliosa, della quale il Poeta appunto non lasciò di stupirsi dicendo

Plin.l.8.cap.16. Plut. ex Alciat. Embl. 29. Senec. de Benef. lib.1. c. 3.

Longa dies hominis docuit parere Leonem. Catull. eleg. 4. 6. 1.

Quindi si come al Leone Re degli Animali questa humile soggettione non ritolse la regia sua Souranità, così nè meno à verun Principe, per grande che sia, pregiudica la Virtù dell'Humiltà, il che nel presente Discorso chiaramente si proua. pag. 54

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Seconda doppo l'Epifania.

Sole frà le Stelle,
Col Motto

Manifestauit gloriam suam, Io: cap.2.

A S S V N T O.

Che il Signore all'hora palesa la sua Grandezza, quando fà pomposa mostra, a'suoi serui, della propria Beneficenza.

NEl Contorno di questo Simbolo si scuoprono le figure di due Angioli, delineati in atto di veneratione verso il Sole, quiui rappresentato, che simboleggia il Sole Diuino, del quale si dice, *orietur vobis timentibus nomen meum sol Iustitiæ*, che non s'ingannano altrimenti gli Spiriti Beati nell'adorarlo, come s'ingannarono i Persiani, gli Egittij, gli Assirij, i Fenici, gli Eluetij, e tanti altri Popoli, che inchinarono, come fosse vero Dio, questo Sole Visibile, quale Dio non è, mà di Dio bensì espresso simulacro, come asserisce Dionigio Areopagita, *sic etiam ingens iste, ac totus splendidus; ac lucens Sol, imago expressa est Diuinæ Bonitatis*. Quindi con molta ragione Socrate, al dire di Senofonte, riprendeua tutti quelli, che stimauano questo Pianeta fosse il Dio dell'Vniuerso, rapportando solamente il di lui chiaro lume, e lucida forma al vero Dio Creatore di tutte le cose; *Socrates eos reprehendit, qui Solem Deum ponunt, lucemque eius, & formam ad Deum refert*; Douranno per tanto esser lodati gli Angioli del Cielo, mentre adorano il Sole Diuino, *& adorent eum omnes Angeli eius*; onde sia pur vero, quel tanto disse il Padre dell'Eloquenza Sacra Grisostomo Santo, che all'hora solamente gli Angoli, tutti à choro radunati, sublimassero con eccelse lodi il Supremo Facitore dell'Vniuerso, quando il viddero stabilire nell'asse del Cielo la fiammeggiante

Habac. c. 4. L. 4. de Diuin. Hom. cap.4. Ex Pierio Valeriano l. hierogl. 44. c. 2. Ep. ad Hebr. cap. 1.

ruota del Sole, *laudauerunt te simul omnes Angeli*, *cum creares Solem*, che quando si tratta del Sole Diuino, non solo lo lodano, mà humilmente l' adorano, *& adorent eum omnes Angeli eius*, che ciò fanno particolarmente, all'hor che lo vedono communicare i raggi della sua Beneficenza alle Stelle dell' Anime giuste, come si rappresenta in questo Geroglifico, *orietur in tenebris lux tua*, scriue di questo Sole Isaia, *& implebit splendoribusa nimam tuam*. Ciò si vide particolarmente, quando questo Sole scese dal Cielo in Terra, che secondo l'Apostolo San Pietro, *pertransijt benefaciendo;* onde l'Apostolo poi San Paolo nel luogo di sopra accennato, *& cum iterum introduxit Primogenitum in Orbem terræ;* ecco il Sole sceso in terra, *dicit*, *& adorent eum omnes Angeli eius*: ecco gli Spiriti Angelici, che scendono ad adorar questo Sole Benefattore del Mondo. pag. 65

Isai. cap. 58.

Act. cap. 1.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Terza doppo l'Epifania.

Ceruo saettato, che ricorre al Dittamo, Col Motto

Sanabitur. *Matth. c. 8.*

ASSVNTO.

Che Christo nell'Eucharistia Sacramentato apporta Medicina salutare all' Huomo nell' Anima impiagato.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due Sacerdoti l'vna per parte, con Vasi Sacri nelle mani leuati dal Tabernacolo in atto di dispensare a' Fedeli il pane Eucharistico, poiche trattandosi nel Discorso, che l'Huomo debba frequentemente di questo Diuino cibo alimentarsi, per risanare da que' malori, che dal peccato gli vengono inferiti; ben quiui questi Sacerdotali Ministri vengono rappresentati, de' quali vien cantato dalla Chiesa.

Sic sacrificium istud instituit,
Cuius officium committi voluit
Solis Præsbyteris, quibus sic congruit,
Vt sumant, & dent cæteris.

In Hym. Festiu. Corpor. Christ.

Come dir volesse, che li Sacerdoti siano le nubi, che piouono questa Manna; li Cieli, che distillino questa Rugiada; le Piante, che tramandino questo Balsamo; l' Api, che formano questo Mele; le Nutrici, che sgorgano questo Latte; gli Angioli, che fabbricano questo Pane; e per non vscir dal Nostro Simbolo, diciamo, che siano anco Cerui, che somministrano questo Dittamo, poiche, *Dictamus est Christus*, dice il moralissimo Bercorio, e massime Christo Sacramentato; Quindi sì come li Cerui, dalle saette trafitti, rintracciata l' herba Dittamo, di questa gustandone, da esse si liberano, e dalle ferite rileuate risanano, *cum essent confixi*, ragiona M. Tullio de' Cerui, *cum essent confixi venenatis sagittis herbam querunt, quæ Dictamus appellatur, quam cum gustauissent, sagittas dicunt decidere à corpore;* così essendo Christo, massime nell' Eucharistia, il nostro saluteuole Dittamo, che, quasi Cerui, ci libera dalle saette de' peccati, *Dictamus est Christus, quia de corpore Cerui extrahit ferrum, idest peccatum;* dobbiamo ricorrere a' Sacerdoti, acciò, à guisa di Cerui, questo Dittamo del Sacro Altare ci dispensino, onde in questi simiglianti termini ci consigliaua Sant' Ignatio, *date operam, vt crebrius conueniatis ad Eucharistiam;* Venite pure oh Cerui saettati alla Chiesa, à riceuere souente, per mano de' Sacerdoti, questo Sacro Dittamo, *cum enim assiduè ibidem conuenietis*, che se spesso quiui v'accosterete, *irritæ Sathanæ reuertentur IGNITÆ SAGITTÆ ad peccatum*, quasi volesse dire, diuerrete tanti Cerui, *qui cum essent confixi venenatis SAGITTIS, herbam quærunt, quæ Dictamus appellatur, quam cum gustauissent SAGITTAS dicunt decidere à corpore.* pag. 77

Bercor. lib. 1. c. 28.

Cicer. lib. 1. de Nat. Deorum.

Bercor. vbi supra.

D. Ignat. Ep. ad Eph.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quarta doppo l'Epifania.

Nido d' Alcione, Col Motto

Facta est tranquillitas. *Matth. c. 8.*

ASSVNTO.

Che doue Christo si ritroua colla sua presenza, non accade dubitare, che insorga nell'animo d'alcuno, turbine d' inquietezza.

NEl Contorno di questo Simbolo altro non si scuopre, che spicche di Grano, e tralci di Viti, atteso che l'Alcione, corpo di questo medesimo Geroglifico, per schiuder li suoi pulcini, di questi due Arnesi si serue, per tessergli il ben adagiato nido, *pullos suos*, scriue Plutarco, *excludit Alcyon in nido spinis, & vitium palmitibus contexto.* Questo medesimo Contorno, oh cortese Lettore, lo scoprirai nella nostra Impresa Pastorale quarantesimaquinta, che da noi iui non fù spiegato, come facciamo hora di tutti li Contorni di questi Simboli Predicabili, perche arriuando quell'Imprese con loro Contorni fino al numero di cento, dichiarandoli tutti, il Tomo si faceua troppo voluminoso; onde non essendomi trattenuto nella spiegatione degli stessi, haurai il diletto, d' intenderli da te medesimo, quando li volgi attentamente osseruare, si come potrai hora riflettere, che le spiche del Grano, e li tralci delle Viti, seruono di Contorno à questo Simbolo, per spiegar quanto sia marauigliosa la fabbrica del nido dell' Alcione, che se di questo dice Plinio, che *nidus eius admirationem habet*, si può dire, che si renda particolarmente tale, perche le due materie, colle quali lo fabbrica, cioè il Grano, e la Vite, sono le due cose principali, che seruono all'Huomo per sostegno della sua vita, onde diceua Isaac il Padre à Giacob il Figliuolo, *frumento, & vino stabiliui eum, & tibi post hæc fili mi vltra quid faciam?* Non altrimenti l'Alcione, per mostrare il suo amore verso li suoi pulcini, li schiude nel nido, e di Grano, e di Vino fabbricato, *pullos*

Plutar. opusc. Nat. An.

Plin. lib. 4. c. 23.

Gen. c. 27.

los suos excludit Alcyon in nido spicis, & vitium palmitibus contexto, quasi ad ognuno d'essi dir volesse, *frumento, & vino stabiliui te, & tibi post hæc fili mi vltrà quid faciam?* Mà pur troppo v'è di più, poiche l'Alcione in questi suoi schiusi figliuoli, gode quel tanto non pote già mai godere Isaac, poiche la doue li figliuoli di questo, nel Mare di questo Mondo, sempre onde furiose di contese irreconciliabili prouarono, li figliuoli altresì dell'Alcione, nell'istesso Mare, godono vna tranquillità giocondissima, senza timore d'onde fluttuanti, ilche ci serue per motiuo del presente Discorso, come scuoprirà, chi lo scorrerà. pagin. 90

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quinta doppo l'Epifania.

Specchio spezzato,
Col Motto

Inimicus Homo hoc fecit. Matth.c.3.

A S S V N T O.

Che la Verità, la quale per l'estrema sua beltà dourebbe da tutti esser abbracciata, & amata, viene con tutto ciò da ciascheduno perseguitata, & odiata.

NEl Contorno di questo Simbolo due figure l'vna per parte si mirano, quella della Verità dall'vna, e quella dell'Odio dall'altra, che alludono all'adaggio antico *Veritas Odium parit*, e sono delineate, secondo vengono descritte dall'eruditissimo Cesare Ripa nella sua Iconologia: Questo difforme figliuolo di sì bella Madre riesce tanto insolente, e temerario, che se la piglia contro la propria genitrice, che se questa viene simboleggiata sotto il Geroglifico d'vn lucido Specchio, col Motto, *Cunctis æquè fidum*, non potendola mirare così chiara, con varij modi tenta di spezzarla, ch'è quel tanto disse Cornelio Tacito, *Veritas pluribus modis odio infringitur*, che non lasciò Tertulliano di confermare lo stesso colle seguenti parole, *cum odio suo cœpit simul veritas*; ecco il figlio dell'odio, che partorisce, *atque apparuit inimica*; ecco, che si fà l'huomo Inimico giusta il titolo da Noi à questo Simbolo soprascritto; *Inimicus homo hoc fecit*; Conchiude poi, *quod autem odiosum est, multa patiatur necesse est*, accennando così le persecutioni, che patisce, ed incontra la Verità, che non può in luogo veruno sicuramente adagiarsi; mentre da per tutto il suo lucido specchio dal sasso dell'odio le vien'insidiato, e spezzato, come mostriamo per tutto il Discorso. Quindi lasciato l'odio verso sì bella virtù della Verità, & abbracciato verso di questa l'amore, d'ogn'vno di Noi con somma nostra lode verrà intuonato: *Ecce enim Veritatem dilexisti.* pag. 102

Cornel. Tacit. l. 1.

Psalm. 50.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Sesta doppo l'Epifania.

Api verso il Giglio volanti,
Col Motto

Maius est omnibus. Matth.c.13.

A S S V N T O.

Che l'Huomo, quando casto, e puro si mantiene, da tutti li Fideli sopra gli altri Giusti stimato viene.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Angioli con li Gigli nelle mani, perche trattandosi in questo Discorso della purità de' Giusti, non si ritroua Virtù, che all'Angelico stato maggiormente solleui l'Huomo giusto, quanto quella della Purità medesima, nella candidezza del Giglio rappresentata, e però si scriue, *Iustus germinabit sicut lilium*; onde San Girolamo spiegando quelle parole de' Sacri Cantici, *qui pascitur inter lilia. Sponsus*, dic'egli, *sponsus pascitur inter lilia, inter eos, qui vestimenta sua non coinquinauerunt*: Che però nelle mani degli Angioli vengono, dico, da Noi quiui collocati i Gigli, essendo la Virtù della Purità in questi fiori significata, che *Angelica portio* viene da Sant'Agostino appellata, ch'è quel tanto pur disse San Gregorio Nazianzeno, *In carne præter carnem viuere Angelicum est*, perloche non dubitò San Cipriano di stimar vguali agli Angioli, quelli, che castamente viuono, *cum castè perseueratis, & Virgines, Angelis Dei estis æquales*; Questa vgualità la palesò quel celeste Paraninfo, che non volse essere adorato da Giouanni, Santo tanto casto, e puro, all'hor che se gli portò a' piedi per tributargli somigliante ossequio; dicendogli, *vide ne feceris, conseruus enim tuus sum*; sopra le quali parole San Pier Damiano, *refugit obsequium ab illo Angelus suscipere, & noluit adoratorem, quem nouerat æqualem, fratrem recognouit, socium iudicauit, subiectionis obedientiam non accepit, quia in omnibus sanctis semper est Angelica Munditiæ contubernalis, & cognata virginitas*; Non lascia in fine San Gregorio Papa sopra quell'altre parole della Cantica, *Sicut Lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*, d'autenticare questo nostro Contorno de' Spiriti Beati con li Gigli nelle mani, mentre dice, che *sola illa Anima in lilij dignitate computatur, quæ à mortalitatis radice ad cœlestem pulchritudinem assurgit, & munditiæ candorem corde, & corpore sibi custodit.* pag. 114

Osea c. 14.
Cant.c.2. D.Hier. Ep. 8.
D. Aug. l. de Virg. c. 23.
D. Gregor. Naz. homil. in c. 19. in Matth.
D.Cypr. l. 2. de habitu Virg.
Apoc.c.19.
D.Petr. Damian. serm. de Io: Bapt.
Cant.2.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica della Settuagesima.

Boui, che riposano.
Col Motto

Portauimus pondus diei, & æstus. Matth.c.20.

A S S V N T O.

Che l'Huomo in questa vita deue affaticare, per poter nell'altra riposare.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Cornucopia ripiene di fiori, e di frutti, che anco si possono dire Corna d'Amalthea, perche alludono à quel tanto finsero i Poeti d'Hercole, che superato vn feroce Toro, le Naiadi riempissero di questo le Corna di fiori, e di frutti, & ad Amalthea, Nutrice di Gioue lo donassero.

Naiades hoc pomis, & floris odore repletum
Sacrarunt, Diuesq; meo bona copia cornu est. Ouid. l. 9. Metam.

Con che vollero insinuare, che allo stento succede il riposo, alla fatica il dolce frutto della quiete, ch'è quel tanto, che pur disse il Sauio, *bonorum laborum gloriosus fructus;* Sap.cap.3. onde Giob, che tanto affaticò, e che ben prouò quello, ch'egli stesso disse, *homo nascitur ad laborem,* Iob.cap.5. hebbe in dono il Cornucopia, ouero il Corno d'Amalthea, poiche doppo le sue gran pene, e somme fatiche gli nacquero trè figliuole, la terza delle quali afferma il Sacro Testo, che fù appellata *Cornustibij,* Iob.c.42. *& nomen tertiæ Cornustibij,* che appresso il Padre Pineda alcuni leggono, *Cornu AMALTHEÆ,* Pined. in c. 42. Iob. con che viene anco il Sacro Testo à dimostrare, che col mezzo della fatica l'huomo acquista, ed ottiene ogni bene; Come pur dimostriamo Noi in questo Discorso; Onde appunto Socrate à questo senso riduce il Corno d'Amalthea; *Socrates Amaltheæ Cornu sic interpretabatur eum quidem significare, qui minimè sit dissolutus, sed operi intentus genus omne boni consecuturum, per cornu verò Bouis, quod animal est laboriosissimum virum operarium intelligi, Vuas autem, & similia in Cornu haberi, quia, & agricultura agrorum consequimur quæcumque necessaria sunt;* tanto riferisce Giouanni Tuilio negli Emblemmi dell'Alciato folio 511. alche ben potiamo soggiungere Noi, che *ex Agricultura animorum consequimur omne bonum,* ch'è l'istesso Dio, nel quale, doppo hauer portato in questa vita, *pondus diei, & æstus,* eternamente nell'altra riposeremo, pagin. 125

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica della Sessagesima.

Cardello sopra d'vn cardo spinoso poggiato,
Col Motto

Cecidit inter Spinas. Luc.cap.8.

A S S V N T O.

Che l'Huomo possedendo di questo Mondo tutti li beni, viene à prouare grauissime punture d'infiniti mali.

NEl Contorno di questo Simbolo si scuopre vn giro di spine, di giunchi, di bronchi, poiche rappresentandosi quiui l'huomo sotto il Geroglifico del Cardello, che si libra sopra d'vn cardo spinoso, del quale Virgilio;

Carduus, & spinis surgit Paliurus acutis. Virg. Eclog. 5.

In ogni stato, che si ritroui, benche felice, viene à prouare le spine delle miserie, e degli affanni, che ben gli vengono additati dalla parte nodosa della propria schiena, che da Plinio *spina lumbis ossea vien detta;* Pl n.lib.11. cap.23. Quindi Sant'Ambrogio, considerando l'huomo medesimo in qual si sia stato per felice che sia, afferma, che sempre si ritroua dalle spine circondato; D.Amb. lib. 3. Hexam.c. 17. *irrutiles oh homo aut splendore nobilitatis, aut fastigio potestatis, aut fulgore virtutis, semper spina proxima est.* Quale stato più felice di quello de' nouelli sposi? e pure sono tante le spine, ch'essi prouano, che per dimostrare ciò, gli Ateniesi, negli accompagnamenti delle nozze, mandauano innanzi vn Fanciullo vestito di foglie spinose: Quale stato più felice di quello d'vn Principe Regnante? E pure Dauide, che in questo si ritrouaua, afferma, che nel regnare spine prouaua, *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina.* Psalm.31. Quale stato più felice di quello d'vn Sommo Pontefice sopra la Cattedra di Pietro Sedente? E pure lo prouaua tanto spinoso Vrbano Quarto, ch'eresse per suo Simbolo; *Cor hominis palpitans in Spineto:* Ex Sardolelo in Symb. Tom.2.pag. 28. In somma ogni Huomo, per felice, che sia in questo Mondo, si è come in vn Horto, oue qual Cardello, poggia sopra cardi spinosi, e lo dice chiaramente il Profeta, *in horto spina alba, supra quam omnis auis sedet;* Baruch.c.6. ragiona del Cardo, detto dagli Arabi BENEGRAD, che secondo il Mattiolo spunta negli Horti, sopra il quale poggia ogni augello, cioè ogni sorte di Cardello, poiche di più sorti ne registra il Ionstonio nella sua Historia Naturale *De Auibus;* Ex Matthiolo in lib.3. Dioscor.cap. 12. E questo Mondo si è quell'horto, del quale disse il Signore all'huomo primiero, *spinas, & tribulos germinabit tibi,* Gen.cap.3. pagina 136

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica della Quinquagesima.

Bombarda inchiodata,
Col Motto

Vt taceret.

Luc. cap. 18.

A S S V N T O.

Che il Demonio impiega tutta la sua forza, per chiudere la bocca al Peccatore, acciò in Penitenza de' suoi commessi falli non l'apra al Confessore.

NEl Contorno di questo Simbolo si scuoprono figurate le trè parti del Sacramento della Penitenza, secondo che le descriue Cesare Ripa nella sua Iconologia, e sono la Contritione, la Confessione, e la Satisfattione, sopra le quali si discorre da Noi in questo ragionamento, come sopra tre parti integrali di questo necessarijssimo Sacramento; Necessarijssimo dissi, perche San Tomaso, nel supplimento della Theologia alla Questione Sesta nell'Articolo primo, ricerca. *An Confessio necessaria sit ad salutem?* se il confessare li proprij peccati sia mezzo necessario per la nostra salute, e rispondendo con affermatione, la ragione anco n'assegna, dicendo, che sì come chi è ferito, se la salute brama, scuopre al Medico la ferita, così chi è in peccato, se la gloria desidera, deue manifestare al Medico Spirituale, ch'è il Sacerdote, la colpa, *quia morbus est aperiendus Medico, idest Sacerdoti*; Mà perche il Demonio non può soffrire, che s'apri la bocca, per manifestare li commessi errori, già che, *ore Confessio fit ad salutem*, si tramuta in Bombardiere, e col Martello della tentatione, e col chiodo dell'odio implacabile, procura d'inchiodare la bocca della Bombarda del peccatore, acciò non tuoni, che sotto simigliante Simbolo quiui lo rapresentiamo, *Clauis, & Malleis compegit, & non loquetur*, dice Geremia à tal proposito, che però da Sant'Agostino vien intitolato il Sacramento della Penitenza, *oppugnatrix Demonis*, attesoche, quando il Peccatore di questa si vale, e si premunisce, diuiene vna Bombarda, che il Demonio viene ad atterrire, come potrà scorgere il cortese Lettore scorrendo attentamente il presente Discorso. pagin. 147.

D. Thom. q. 5. art. 1. in supp. S. Th.

Ep. ad Rom. c. 10.

Hier. cap. 10.

D. Aug. de vtil. Pœnit.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Prima doppo Pasqua.

Ceruo, che con il fiato i serpi vccide,
Col Motto

Insuflauit.

Io: cap. 20.

A S S V N T O.

Che il Confessore, per ben assoluere da' peccati, deue con accuratissima applicatione vdire del Penitente la confessione.

NEl Contorno di questo Simbolo si mira vn groppo di Serpi in giro frà sè stessi ammucchiati, ed auuitichiati, e ciò non solo per dimostrare quel tanto de' Serpi disse Plinio, che affermò, *innumera esse genera*, mà per insinuare anco, che de' peccati, che serpenti dal Sauio vengono detti, *quasi à facie colubri fuge peccatum*, il numero è innumerabile, *plurima redundauerunt peccata*, disse lo stesso; onde sì come l'Eterno Creatore, perche li Serpi medesimi nelle loro proprie tane restassero vccisi, de' Cerui prouidde il Mondo, *Ceruis est cum serpente pugna*, scriue il Naturalista, *vestigant Cauernas, nariumque spiritu extrahunt resistentes*: così prouidde anco degli huomini Apostolici, acciò, à guisa di Cerui, *vox Domini preparantis Ceruos*, vccidessero li Serpi de' peccati; onde disse Christo a' suoi Discepoli, *dedi vobis potestatem calcandi super serpentes*, & altroue, *serpentes tollent, & si mortiferum quid biberit non eis nocebit*, sopra le quali parole Sant'Ambrogio, *tollebant enim serpentes cum spiritu oris sui Sancti Apostoli de latebris corporum, erruerent nequitias spirituales, nec venena mortifera sentiebant*. Li successori di questi Ministri Cerui sono li Confessori, che confessano, & vccidono li Serpi de' peccati, onde à questi riuolto diceua lo stesso Ambrogio, *Simus ergo, & nos Cerui, vt super serpentes ambulare possimus*, alche si può aggiungere quel tanto, pur à tal proposito dice San Pier Damiano, *necesse est, vt contra vitia subditorum Sacerdotalis zeli feruor exardescat*; Che se in oltre li Cerui de' Serpi superati si cibano, come riferisce Eliano, *Ceruus serpentem vincit, & inclinatum edere incipit*; così li Confessori, di questi Mistici Serpi s'alimentano, onde si scriue, *peccata populi mei comedunt*; onde à San Pietro, come à capo de' Cerui, mostrato il Lenzuolo pieno di Serpi, *in quo erant serpentia*, fù intuonato, *occide, & manduca*, cioè, come spiega Sant'Agostino, *ò Petre prius macta, & sic manduca, occide, quod sunt, & fac quod es*; tanto facciamo conto, che venga intuonato ad ogni altro Mistico Ceruo, cioè ad ogni altro Confessore, *occide, & manduca, occide, quod sunt, & fac quod es*; sia il Confessore Santo, che Santi saranno anco li Penitenti, come si spiega nel corrente Discorso. pag. 158

Plin. l. 8. c. 23.

Eccles. c. 21.
Idem c. 47.

Plin. l. 8. c. 32.

Psalm. 28.

Luc. c. 10.
Marc. c. 16.

Lib. 4. Ep. 15

Ælian. l. 2 c. 9.

Osea c. 4.
Act. c. 10.

D. Aug. in Psalm. 40.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Seconda doppo Pasqua.

Pecore radunate al suono di pastoral Zampogna, Col Motto

Vocem meam audient.

Io. cap. 10.

ASSVNTO.

Che la Diuina parola è così efficace, e cotanto potente, che frequentemente predicata, richiama all' Ouile di Christo la dispersa Gente.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due figure, l' vna di Mercurio, che fù l'Inuentore della Zampogna d' vna sola canna, e l'altra di Pan, che fù l'Inuentore della Zampogna di sette canne, ed inuentarono questi simiglianti Istromenti, perche ambi furono Pastori; che Mercurio fù stimato hauer cura de' Pastori medesimi, di che ne fà Homero fede, quando dice, che fra' Troiani Phorba fosse ricchissimo di Pecore, perche Mercurio, che le pasceua glie le haueua donate. Pan poi, *Deus pecorum*, fù detto da Virgilio: *Aruorum, pecorisque decus*, da Propertio, *Deus pecoris*, da Ouidio; e perche le greggi de' Musicali Instromenti si dilettano, tanto Mercurio, quanto Pan la Siringa, e Zampogna ritrouarono. Di questo Pastoral Instromento ne ragiona Theocrito, *& fistula canebat Daphis*; di questo Virgilio, *disparibus fistula facta modis*; di questo Ouidio, *dispar septenis fistula cannis*. Mà lasciando i Poeti, & a' Profeti facendo passaggio, ritrouo, che San Girolamo quelle parole di Zaccaria Profeta, *sume tibi vasa pastoris*, *vasa autem Pastoris*, le spiega egli nel modo seguente, *Insignia illius debemus accipere, peram, bacculum, fistulam*, in conformità di che Dauide, che fù pur egli Pastore, volse, che la Zampogna con altri Musicali Instromenti risuonasse. Quella Zampogna, che nell'Ebraico Idioma, *NABAL*, vien detta, *Dixit Dauid Principibus Leuitarum, vt constituerent de fratribus suis Cantores in organis, musicis, NABLIS videlicet, & lyris, & cymbalis, vt resonaret in excelsis sonitus lætitiæ.* Nè vale il dire quel tanto dicono alcuni, che questo Instromento fosse il Salterio di dieci corde, che con le dita suonaua Dauide, imperciòche, NABLVM, deriua dalla voce NABLIZO, che vuol dire suonare la Zampogna; Conchiude per tanto Eliano, che *fistulæ sonoræ inflatu Pastores armentum transgredientes demulcent*, ch' è quel medesimo, che noi figuriamo in questo Simbolo, sotto metafora della Zampogna la Diuina parola adombrando, colla quale il Mistico Pastore, cioè il Sacro Predicatore le disperse pecorelle all' Ouile di Christo richiama, *vocem meam audent, & fiet vnum ouile, & vnus Pastor.* pag. 169

Ex apparatu Synonim. Franc. Sera v. Mercur. — Cartari nell' Imagini de' Dei in quella del sonno. — Virg. 2. Geor. — Propert. l. 8. — Idilb. 6. Eclog. 2. — 2. Metam. — Zac c. c. 11. — 1. Paralip. c. 18. — Ex Vocab. Dom. Magr. V. Nabum. — Ælian. l. 12. de Anim. c. 43. — Io. cap. 10.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Terza doppo Pasqua.

Ruota, che si raggira, Col Motto

Vertetur.

Io. cap. 16.

ASSVNTO.

Che li Beni di questo Mondo, non hauendo in sè stessi, nè stabilità, nè fermezza, non debbono esser ambiti da' mortali, nè con ansietà, nè con inquietezza.

NEl Contorno di questo Simbolo si mira delineata la figura della Fortuna, secondo che viene descritta da Cesare Ripa nella sua Iconologia, poiche trattandosi in questo Discorso de' Beni di questo Mondo, che Beni di fortuna vengono appellati, la figura della Fortuna medesima, nel giro del Geroglifico, habbiamo stimato proprio di rappresentare, volendo con ciò additare, che sono Beni di fortuna li Beni di questo Mondo, cioè sempre gireuoli, e volubili, attesoche la Fortuna mai si ferma, sempre si riuoglie, e però appresso di essa viene collocata la Ruota, perche non è men gireuole di questa; quindi se alla Ruota, che figura li Beni di questo Mondo, habbiamo Noi soprascritto per Motto la sola parola, VERTETVR; ben' anco della Fortuna disse Ausonio,

Fortuna nunquam sistit in eodem statu
Semper mouetur, variat, & mutat vires,
Et summa in imum VERTIT, ac versa erigit.

Questa è quella Fortuna, che, secondo Plinio, in tutto il Mondo, in tutti li luoghi, da tutte l' hore, con le voci di tutti, viene solamente inuocata; ella è nominata, ella è accusata, ella è incolpata, ella è pensata, ella lodata, ella ripresa, e con villanie adorata; Mà da molti ancora vien stimata, e volubile, e cieca, ed incostante, & incerta, e varia, e fautrice degli huomini indegni. *Toto quippè Mundo*, dice l'accennato Scrittore, *& locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola inuocatur, vna nominatur, vna accusatur, vna agitur rea, vna cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conuitijs colitur, volubilis, à plerisque verò, & cœca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum fautrix.* Per tutte queste qualità della Fortuna opprobriose furono da Isaia ripresi gl' Israeliti, che sacrilegamente la venerauano come Dea, e che dauanti il Simulacro di lei imbandiuano la Mensa, per conciliarla propitia alle loro indigenze, tralasciando quel Signore, che tanto gli haueua in tutti li tempi, e luoghi prosperati. *Dereliquistis Dominum, qui obliti estis Montem Sanctum meum, qui ponitis Fortunæ Mensam, & libatis super eam.* Chi non vuule soggiacere à simili rimproueri, non s' appigli a' Beni di questo Mondo, detti Beni di fortuna, che sempre si prouano incostanti, e volubili, mà s' appigli a' Beni dell' altro, à quelli della gloria Eterna, che non sono mai per mancare, mà per sempre durare. pag. 160

Auson. cit. & Cesare Ripa in Iconolog. Fortuna. — Plin. lib. 2. c. 7. — Isai. 65.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quarta doppo Pasqua.

Camelli piegati.
Col Motto

Non potestis portare. Io: cap. 16.

A S S V N T O.

Che gli honori, e le dignità, sono pesi, & incarchi, che non solo non sollieuano, mà più tosto aggrauano li Grandi di questo Mondo.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano diuersi fanciulli, che tengono nelle mani diuerse sorti di corone, altre Ducali, altre Reali, altre Imperiali, poiche ragionandosi nel Discorso del peso, che apportano gli honori, e dignità a' Principi di questo Mondo, habbiamo in giro figurate tutte le Corone, e Diademi, che figurano le grandezze loro, dimostrando, che tutte quante sono aggrauano il di loro cuore, che però la Corona così vien detta, attesoche, *cor onerat*; che ben sapeua Antigono, quanto questa il cuor gli aggrauasse, ch'essendogli offerta la pose in terra, dicendo, Chi non ti conosce ti leui: le Corone si sogliono fregiare di gemme per additare, che gemono sotto l'incarco di queste li Principi, che le cingono, che vengono intesi per que' Giganti, de' quali ragiona Giob; *gemunt gigantes sub aquis*, che l'acque significano i Popoli, e le Nationi, giusta l'Oracolo dell'Apocalisse, *aquæ populi sunt, & gentes*; onde San Gregorio Papa era solito dire, *gemo quotidie occupationibus pressus, & respirare non valeo.* Per questo forse anticamente le Corone erano di fascie, non tanto in segno di Maestà, quanto per additare, che sì come, quando li fanciulli s'infasciano, per lo più gemono, così li Rè, quando s'incoronano, quasi infasciati, sono necessitati à gemere; *gemunt gigantes sub aquis, aquæ populi sunt, & gentes.* Quindi il figliuolo di Tigrane costantemente ricusò di portare sopra del capo queste Corone à fascie lauorate, perche voleua fuggire di gemere sotto d'esse, e di piangere; che non diceua se non bene l'Imperator Marco Antonio, che il regnare è vn continuo trauaglio, sentimenti simili à quelli di Carlo Quinto, che hormai satio di cinger Corona, la rinuntiò in Brusseles al Figliuolo Filippo Secondo, e nel fargli la rassegna gli disse; *Oh fili Magnum tibi onus impono*; come gli volesse raccordare, quel tanto habbiamo detto di sopra, che la Corona così vien detta, perche *cor onerat*, e chi vien coronato venga ad esser assieme tribulato, giusta il detto del Profeta Euangelico. *Coronans coronabit te Dominus tribulatione.* Il che, quanto sia vero, più chiaramente potrà scuoprire il mio cortese Lettore, se attentamente darà d'occhio al corrente Discorso. pag. 191

Ex Valer. Max. — Iob. cap. 26. — Apoc. c. 17. — D. Greg. ep. 70. ad Io: Patriarch. — Ex Corn. à Lapid. in c. 11. Num. — Isa. cap. 22.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quinta doppo Pasqua.

Pellicano, che per li suoi Pulcini il petto si squarcia,
Col Motto

Ipse enim amat vos. Io: cap. 16.

A S S V N T O.

Che Christo Redentore, riceuuta, che hebbe in Croce nel petto la ferita, arrecò a' Morti suoi Figliuoli la vita.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Angioli vno per parte, li quali stringono con attenta veneratione vna Lancia nelle mani, rappresentando così quella Lancia, che trapassò il fianco à Christo crocefisso, *vnus militum lancea latus eius aperuit*, che molto bene questi Angioli dir si poteuano *lancearij*, come anticamente si diceuano quelli, che le lancie arrestauano, e non si marauigli quiui alcuno, che se bene gli Spiriti Sourani siano appellati, *Angeli pacis*, li rappresentiamo con tutto ciò colla picca nelle mani, come Ministri di Guerra, poiche ci conformiamo con quel tanto, che rapporta il Pierio, che li Dei Penati si dipingessero già da' Romani di lancie armati, *& Penates, qui apud Romanos tanta religione celebrantur hastatos fuisse, memoriæ traditum est*; Di questi poi li principali fossero due, soggiunge Dionisio, *Dionysius enim duos ait adolescentes fuisse militari habitu*, li quali due pensa Nigidio fossero Apolline, e Nettuno; altri Gioue, e Giunone; altri Castore, e Polluce, mà la più commune opinione si è, che fossero due Dei Penati, per li quali molti dicono, che quegl' Antichi gli Angioli intendessero, quali *lanciarij*, veniuano appellati, perche colle lancie nelle mani li figurauano; e ne rapporta il Pierio la figura; Quindi Massimo Tirio, famoso frà gli Accademici, nel primo Discorso del Genio di Socrate, ci serue di guida à riconoscere ne' Dei Penati gli Angioli, che questi nella nostra Religione à quelli dirittamente successero, onde sì come quelli, e massime li due Principali, di lancie armati se n'andauano, così Noi quiui due di questi Spiriti Angelici coll' hasta alle mani in atto di veneratione rappresentiamo, adorando quella lancia, che trafisse il petto à Christo, *Vnus militum lancea latus eius aperuit*, colla quale, come con rostro pungente, qual Pellicano, traforandosi il petto, distillò il proprio sangue, per rauuiuar li morti pulcini de' suoi fedeli, onde disse per bocca di Dauide, *Similis factus Pellicano solitudinis; Pellicanus*, dice Vgone Vittorino, *sanguine suo pullos lauando viuificat, quia Christus proprio sanguine suo redimendo lauat, mors enim Pellicani Passio est Christi.* pag. 202

Io: cap. 19. — Ex Calep. Passarat. V. Lancearius. — Isai. cap. 33. — Pier. Valer. l. 42. c. 29. — Pier. vbi supra. — Io: cap. 19. — Psalm. 101. lib. 1. de Bestijs c. 33.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica frà l'Ottaua dell' Ascensione.

Horologio, che addita l' hora vltima del giorno, Col Motto

Cum venerit hora. Io: cap. 15.

A S S V N T O.

Che l'huomo deue sempre viuere bene, acciò dall' hora della Morte sopragiunto, non venga à morir male.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano varie figure d' ossa di morti, poiche trattandosi nel Discorso dell' hora vltima dell' Horologio dell'humana vita, ben l'ossa de' Defonti quiui s' affanno, mentre morto l'huomo, altro non lascia nel sepolcro, che vn mucchio d' ossa spolpate; Quiui Diogene, che soggiornaua ne' sepolchri, richiesto vna volta da Alessandro Magno, che facesse frà quegl' Auelli di morte, rispose, ch' egli cercaua l' ossa di Filippo suo Padre, e non sapeua trouarne conto; *Quæro ossa Philippi Patris tui, & non inuenio.* (Ex Laert. in Vita Diog.) Quel tanto faceua il Cinico per ischerzo, facciamo pur Noi da vero, ci persuade Sant' Efrem Siro, *Inclinemus nos ad sepulchra, & conditionis nostræ occulta perspiciamus ex cadaueribus permixtos ossium aceruos craniaque carnibus exuta cum reliquis ossibus cernemus, & hæc considerantes, nos ipsos in illis velut in speculo quodam contemplabimur;* (S. Efrem Syrus in vita spirit.) quasi dir volesse. Io non dico, che andiamo ammantati d'vna veste ricamata d'ossa di morti, come andauano i Regi della Nuoua Spagna: Non dico, che per trombe ci seruiamo delle fistole d' ossa de' Defonti, come faceuano i Religiosi Gentili chiamati, Larnas, del Regno del Tibet: (In Ann. 1616.) Non dico, che le nostre Corone, per orare, siano di Cranij composte, come erano quelle de' medesimi: Non dico, che le nostre Tazze, per bere, siano pure Cranij de' Defonti, come parimente erano quelle de' suddetti: Non dico, che le nostre Monete, per spender, non siano di metallo, mà d' ossa di Morti, come vsa vna tal gente dell' Oriente, secondo testifica Abramo Ortellio: Non dico, che li Nostri horologij, per batter l'hore, siano come quello, che si ritrouaua in Praga, ch' era l' ossatura spolpata d'vn' huomo, vn nudo scheletro diritto all' in piedi figurante la Morte, che di mano in mano, che passauano l'hore, suonaua alla distesa vna Campana; Mà dico bensì, che *inclinemus nos ad sepulchra, & conditionis nostræ occulta perspiciamus ex cadaueribus permixtos omnium aceruos, craniaque carnibus exuta cum reliquis ossibus cernamus, & hæc considerantes, nos ipsos in illis velut in speculo quodam contemplabimur.* pag. 213

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica della Pentecoste.

Rondini, che volano verso d'vn Tempio, Col Motto

Veniemus, & Mansionem faciemus. Io: cap. 14.

A S S V N T O.

Che Dio Signore gode sopra modo d'albergare nel nostro Cuore, perloche puro dobbiamo sempre mantenerlo, e mondo.

NEl Contorno di questo Simbolo si mira la Diuersità d'altrettanto varij, quanto vaghissimi fiori, poiche essendo le Rondini Corpo di questo Geroglifico, ben si sà, che queste non appariscono nelle nostre Contrade, se non nella Primauera, stagione, nella quale spuntano dalla Terra gli alunni di Flora, che però disse Geremia, *Hirundo cognouit tempus aduentus sui,* (Hierem. c. 8.) il qual tempo tutti gl' Espositori l' espongono per quello della stagione di fiori ornata; Onde Eliano, (Elian. Hist. Nat. l. 1. c. 5.) quasi spiegando questo passo, disse, *Hirundo pulcherimæ anni tempestatis aduentum significat,* ch'è pure quel tanto, che disse lo Sposo ne' Sacri Cantici; *iam hyems transijt, imber abijt, & recessit, flores apparuerunt in terra nostra, vox Turturis,* (Cant. cap. 2.) leggono altri *vox hirundinis audita est;* Ecco passato il Verno, ecco comparsa la Primauera, perche li fiori sono spuntati, e le Rondini si sono lasciate vedere: Descrittione, che pare sia stata leuata di peso dal Poeta, oue nel libro primo de' Fasti cantò

Omnia tunc florent, tunc est noua temporis ætas,
& noua de grauido palmite gemma tumet.
Tunc blandi Soles, ignotaque prodit hirundo
& luteum celsa sub trabe fingit opus. (Ouid. lib. 1. Fastor.)

In conformità di che la Rondine medesima viene appellata da Ouidio, *Veris prænuntia;* (Ouid. vbi supra.) da Oppiano, *auis verna;* (Oppian. l. 5. Halicut.) da Nonnio; *Verni amica Zephyri;* Hor se Noi vogliamo, che le mistiche Rondini, che sono le Diuine Persone, come spieghiamo in questo Discorso, venghino à ritrouarci fà di mestieri, che prima facciamo comparire ne' Campi degl' animi nostri la bella Primauera de' fiori d'ogni virtù; quella Primauera, della quale ragiona San Gregorio Nazianzeno, *Ver spirituale, Ver animi, Ver inuisibile,* e perche secondo l'antico adaggio *vna hirundo non facit Ver,* però tutte tre le Diuine Persone verranno à ritrouarci, quando sentiranno gli odori de' Mistici fiori delle virtù, onde diranno, *Veniemus, & Mansionem faciemus.* (Io: cap. 14.) Queste non comparuero nel tempo della Legge vecchia, cioè non si fecero conoscere, perche correua vna stagione all'hora, che si poteua dire con Sant' Epifanio, *Hyems legalis,* (Serm. die palmar.) attesoche le Rondini nel Verno non appariscono, onde Aristotele, *abeunt autem, & apud nos non hyemant hirundines;* (Arist. Hist. Au. lib. 8. c. 12.) Mà nella Primauera della Legge Nuoua queste Celesti Rondini si fecero vedere, si manifestarono, e però dissero, *Veniemus, & Mansionem faciemus,* onde potiamo ben dire tutti giu-

liui

liui d'ogn'vna di queste, quando fiorita comparisca la nostra spiritual Primauera, quelle parole de' Rodiani; *Venit, venit hirundo pulcra tempora adducens, & pulcros annos; hirundo cognouit tempus aduentus sui; hirundo pulcherimæ anni tempestatis aduentum significat.* pag. 224

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Prima doppo la Pentecoste. Luc. cap. 6.

Il Nilo innondante,
Col Motto

Mensuram bonam dabit.

ASSVNTO.

Che il Signor Iddio si è dimostrato in tutti li tempi verso dell'huomo Principe benefico cottanto, e si liberale, che non gli resta in oltre, che più donare.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano delineate sette Bocche, dalle quali n'escono acque abbondanti, e copiose, che figurano quelle sette, che per la copia d'acque, che trasmettono, formano il Nilo fiume dell'Egitto, che innonda tutta quella Vasta Regione, e la feconda.

Et septem gemini turbant trepida hostia Nili; cantò Virgilio, & Ouidio non lasciò di dire lo stesso. Virg. 6. Æneid.

Ille fluens diues septena per ostia Nilus. Ouid. 3. Eleg. 15. Stimo sia à tutti molto ben noto, che il numero settenario, sia il numero più misterioso, che nelle Sacre Carte si ritroui, essendo preso per numero di Creatione, perche nel Settimo giorno di questa *Deus requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat.* Gen. c. 2. Per numero di Religione, poiche gli Ebrei per li sette Nomi di Dio giurar soleuano. Per numero di Purificatione, poiche l'immondo nella Legge vecchia sette volte bisognaua, che fosse sparso del sangue della Passera. Leuit. c. 14. Per numero di Lotione, poiche il Leproso, per ordine di Eliseo, sette volte lauandosi nel Giordano ricuperò la sanità. 4. Reg. c. 5. Per numero di Remissione, poiche à ciascun peccato fù instituita la penitenza di sette anni, secondo il detto del Sauio, *& super peccatores septuplum.* Eccl. cap. 40. Per numero di Liberatione, poiche sett'anni seruiua l'Hebreo, *& in septimo egredietur liber.* Exod. c. 21. Per numero di Commendatione, poiche diceua il Salmista, *septies in die laudem dixi tibi.* Psalm. 118. Per numero di Punitione, poiche disse il Signore per bocca del gran Cronista Mosè: *omnis qui occiderit Cain septuplum punietur.* Gen. cap. 4. Per numero di Correttione, poiche disse Christo à Pietro, *& non dico tibi vsque septies, sed vsque septuagies septies.* Matth. c. 18. E per conchiudere, è il settenario numero di Repletione, poichè fatto Christo il Miracolo di satiare le numerose Turbe con poco pane, e manco pesce, *manducauerunt, & saturati sunt, & sustulerunt quod superauerat de fragmentis septem sportas.* Marc. cap. 8. Il tutto è più, che vero, nè si può ritrouare certamente numero più Misterioso del settenario; Mà al Nostro proposito il numero delle sette bocche del Fiume Nilo, *Ille fluens diues septena per ostia Nilus*, è numero d'Innondatione, poiche formando queste, per la Copia d'acque abbondantissime, che spargono, questo gran Fiume, viene ad innondare cottanto tutto l'immenso Paese dell'Egitto, che hebbe à dire il Segretario del Rè Theodorico, *Nili fluminis superueniente diluuio indicia finium vastissimus Gurges abradit.* Casiod. lib. 3. ep. 52. Quindi è, che per questa abbondanza d'acque, che spargono queste sette bocche, formando vn Fiume sì benefico, che feconda con somma fertilità tutto l'Egitto, fù dagl'istessi Egittij stimato vn Dio; *Nilum fluuium Deum credebant.* Ex Franc. Sera apparat. Synoni V. Nilus. Poiche proprio si è di Dio dimostrarsi liberale, e benefico, *Deus enim*, dice S. Agostino, *perpetuò, & continenter nobis benefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans.* D. Aug. orat. de cura Paup. Quindi è, che Christo vero Dio al Fiume Nilo paragonato, *destuet quasi Riuus*, legge vn'altra lettera, *quasi Nilus fluuius Ægypti*, Amos cap. 8. sù della Croce da sette parti del Corpo, come da sette bocche, sparse, se non acqua, almeno sangue in grandissima Copia, onde puossi dire anco di questo quel di Claudiano, *septeno gurgite Nilus*, essendosi sempre dimostrato largamente benefico, nel fecondare con l'acque delle sue gratie l'Egitto di questo Mondo, come potrà dal Discorso raccogliere il cortese Lettore. pag. 235

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Seconda doppo la Pentecoste. Luc. c. 14.

Riccio spinoso carico di pomi,
Col Motto

Vt impleatur Domus mea.

ASSVNTO.

Che l'huomo auaro, purche la Casa sua s'arricchisca, non cura punto, che l'Anima propria del tutto s'impouerisca.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Caldaie bollenti, e fumanti, sostenute da due Demonij, essendo il Riccio corpo di questo Simbolo, sotto il di lui significato il Riccio del ricco Auaro andiamo nel Discorso descriuendo; onde sì come non si può quest'animale vincere, nè superare, se non con l'acqua calda, sbalzandolo in vna Caldaia bollente, che però disse Plinio, *calidæ aquæ aspersu resoluitur*: Plin. l. 8. cap 37. Così il Riccio del ricco auaro non si può giammai domare, se alla fine non si sbalza nell'acqua calda della Caldaia bollente dell'Inferno; della quale Giob, *sicut olla succensa aquæ feruentis.* Iob. cap. 41. Questa si è quella Caldaia, che fù mostrata à Geremia, onde disse *ollam succensam ego video*, Hier. c. 1. che già accesa la vide, perche si pensaua sbalzarui per entro li Peccatori, e massime i Riccij de'ricchi Auari, onde del Ricco Epulone si dice, *mortuus est autem Diues;* Ecco il Riccio del ricco; *& sepultus est in Inferno;* Luc. c. 19. Eccolo gettato nella Caldaia feruente dell'Inferno, *sicut olla succensa aquæ feruentis*, oue, qual Riccio, per tutta l'Eternità, *calidæ aquæ aspersu*, sarà tormentato. pagin. 246

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Terza doppo la Pentecoste.

Arco Baleno,
Col Motto

Gaudium erit in Cœlo. Io. cap. 15.

A S S V N T O.

Che il peccatore, facendo penitenza delle sue colpe qui giù in Terra, viene à rallegrare ogn' vno collà sù in Cielo.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due figure, l'vna del Peccatore, l'altra della Penitenza, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua dottissima Iconologia, e queste habbiamo quiui figurate, per non partirci dal Van. gelo corrente, nel quale si fà mentione dell' vna, e dell'altra, *gaudium erit in Cœlo super vno peccatore;* ecco il Peccatore: *pœnitentiam agente*, & ecco la Penitenza; all'hora si rallegra il Cielo, quando vede questa vnione di Peccatore, e Penitenza. Non si celebrano iui, nè le feste Nemee ordinate in honore d'Archemaro; nè quelle nomate Pithie instituite in honore d'Apollo; nè quelle chiamate Istmie proposte in honore di Nettuno; nè quelle appellate Olimpiche celebrate in honore di Pelope, mà solamente vi si celebrano le feste *super vno peccatore pœnitentiam agente.* Iui non si celebrano le feste, che celebrauano i Greci negli Antisterij; nè quelle, che i Romani ne' Campitalitij; nè quelle, che i Babilonij negli Horti pensili; nè quelle, che i Tessali nella Pelatia; nè quelle, che i Cretensi nell'Hermea; nè quelle, che i Trezzerij nella Panagira; mà solamente vi si celebrano le Feste *super vno peccatore pœnitentiam agente.* Sono dal Cielo banditi li giorni festiui detti da Gentili Fasti, Nefasti, Festi, Profesti, Intercisi, Desisi; mà vi sono solamente accolti que' giorni festiui, che si fanno, *super vno peccatore pœnitentiam agente.* Le Feste dette Lupercali, Baccanali, Saturnali, Florali, Quirinali, non vengono altrimenti solennizzate in Cielo, mà solamente le penitentiali; *gaudium erit in Cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente.* Non si solennizzano in Cielo, nè le Feste appellate Neomenie; nè le Scenopegie; nè l'Encenie; nè tampoco *festa tubarum, festa expiationis, festa Tabernaculorum*; nè le Feste del Sabbato, nè di Pasqua, nè di Pentecoste; mà le Feste sole vi si fanno, *super vno peccatore pœnitentiam agente.* Viene ciò chiaramente confermato dal Regio Profeta, all'hor che disse, *quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi:* legge l'Hebreo *reliquiæ pœnitentiæ diem festum agent tibi;* parole, che nel seguente modo vengono da Roberto Abbate commentate; *Si primitiuæ cogitationes infectæ fuerunt, reliquiæ eius per pœnitentiam, & confessionem diem festum agent tibi;* tanto affermò Dauid, e tanto prouiamo Noi nel presente Discorso, come potrà scorgere il diligente Lettore. pagin.258

Luc. cap. 15. — Alex. ab Alex. l. 2. c. 22. — Giraldo lib. de anno. — Psalm. 75. — Ex Franc. Mendoza in serm. Dom. tertia post Pentecost. — Rupert. Abbas l. : c. 5. in lib. Regum.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quarta doppo la Pentecoste.

Cane, che latra alla Luna,
Col Motto

Per totam noctem. Luc. c. 5.

A S S V N T O.

Che il Mormoratore, all'hora stima di parlare più che bene, quando, massime contro de' Giusti, ne dice ogni male.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano figurati due Cani l'vno per parte in atto di latrare contro la faccia d'vn' huomo giusto al di sopra delineata, poiche trattandosi quiui della mormoratione, il Detrattore ben si sà, che non cessa mai di latrare contro l'opere buone degli huomini da bene, il che dimostra il Simbolo presente, ch'è vn Cane, quale di notte tempo incessantemente latra contro la Luna, significandosi per questa l'Anima del giusto, *pulcra vt Luna* appellata: Con dupplicate figure poi de' Cani rappresentiamo nel Contorno questo vitio essecrando de' mormoratori, perche quando vno di essi mormora eccita altri pure à fare lo stesso, à guisa appunto de' Cani, che quando vno abbaia, tutti gl' altri del Vicinato corrono ad abbaiare con esso, e però diceua Christo per bocca di Dauid; *circumdederunt me canes multi*, molti cani, non vno solo abbaiano contro di me appellandomi beuitore, ciurmatore, seduttore, e questi furono i mormoratori, che sempre s'vniscono à latrare contro la fama degli Huomini giusti; *circumdederunt me canes multi, idest Iudæi*, spiega Vgone Cardinale *contra me oblatrantes*, con che dimostrano anco questi Cani d'esser di vera razza canina; poiche, se, al dire d'Auicenna, il Cane è maligno, qual malignità maggiore di quella del Detrattore? se il Cane, al dire dell' istesso, è inuidioso, qual inuidia maggiore di quella del Detrattore, che da questa eccitato si muoue à latrare sempre contro de' Giusti; mà v'è di più, poiche dimostrano inoltre questi perfidi Cani, d' hauere sempre sotto la lingua nascosto quel Vermetto, che, al dire di Plinio, taluolta si ritroua sotto quella del Cane, qual vermicello nell' Idioma Greco s'appella LVTA, ch'è cagione di farlo arrabbiare. Non altrimenti li Detrattori si palesano tanto rabbiosi contro la buona fama degli huomini retti, che pare habbino sotto le lingue loro questi Vermicelli, che li fanno arrabbiare: Che si come li segni de' Cani rabbiosi frà gli altri sono quelli d'andarsene profughi colla bocca aperta, con l'orecchie ritirate, e con gli occhi rouersciati, quali ancorche habbiano aperti, pure non vedono, e con tutto ciò mordono gli huomini, che se gli fanno auanti; Così li mormoratori sparlano, mà profughi, perche da vicino non s'arrischiano di sparlare. Tengono la bocca aperta, perche sempre detraggono; gli orecchi ritirati, perche non possono sentir à dir bene del prossimo. Gli occhi rouersciati, perloche

Cant. 6. — Psalm. 21. — Vg. Card. in Psalm. 21. — Plin. Hist. Natur.

loche ne meno essi vedono chi opera bene; onde mordono tutti gli Huomini, che se gli fanno incontro, ancorche non venghino da alcuno di essi molestati. Il tutto vien' accennato da Sant' Agostino; *sunt Canes*, ragiona pur egli, de' mormoratori, *sunt Canes, qui canino more latrant, quid facis cani, transiens per viam suam? & tamen latrat; qui latrant cœcis oculis non discernentes contra quos, aut pro quibus, Canes sunt*: e tanto basti, conchiude il Santo. pag. 269

S. Aug. Tom. 8. in Psalm. Expos. 2.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quinta doppo la Pentecoste.

Cani da forte Città esclusi,
Col Motto

Non intrabitis. (Matth. c. 5.)

A S S V N T O.

Che il Peccatore, differendo al fine della sua vita la Penitenza, di ritrouar le porte del Cielo aperte ne può sperare poca sicurezza.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Soldati colle chiaui nelle mani, che dimostrano quegl'huomini, giache, *militia est vita hominis super terram*, che con le chiaui dell'opere buone vengono ad aprire à se medesimi le porte della fortezza del Cielo, come sotto questo Geroglifico viene quiui rappresentata, della quale vien scritto, *Vrbs fortitudinis nostræ Sion*, e però Noi altri Soldati di Christo essortaua Sant'Agostino, *laboremus, vt nobis bonorum operum clauibus ianuam Regni Celestis aperire possumus, sicut enim malis operibus, quasi quibusdam seris, & vectibus vitæ nobis ianua clauditur, ita absque dubio bonis operibus aperitur*; onde ben puossi dire anco di questa Chiaue della buon'opera, e di questa serratura della cattiua quel del Poeta, che

Clausa aperit, claudit aperta

Mà v'è di più, che potiamo fare di queste Chiaui dell'opere buone ciò, che fece quel Soldato à Malcomo Rè di Scotia, perche assediando questi vn Castello degl'Inglesi, & hauendolo hormai all'estremo ridotto marciò fuori d'esso sopra d'vn velocissimo Cauallo il sopradetto Soldato, che portando, come in segno di rendergli la Piazza, sopra d'vna lancia alcune Chiaui senza altre armi, nel fargli tutti largo, accostandosi il Rè sopramodo lieto, per prender le Chiaui, egli coll'hasta, che impugnaua, in vn' occhio talmente lo ferì, che gli tolse assieme la vista, e la vita. Tanto dico potiamo far Noi altri con il Demonio Rè dell'Abisso, all'hor che tenta di leuarci dal possesso della fortezza del Cielo, andargli incontro colle chiaui dell'opere buone sopra la lancia della speranza in Dio, che se morto non lo lasciaremo, almeno lo vinceremo; che non li giouarà altrimenti fare quel tanto fece già nel Regno di Granata, oue indotti haueua que' Popoli ad adorare vn Idolo, che collocato sopra d'alta Colonna, *in manu clauem tenebat*, quasi che hauesse il Demonio, per mezzo di questo, la potestà d'aprire l'Inferno à que' miserabili; mà noi sì, che colle chiaui alla mano dell'opere Sante, la faremo à questo nostro Infernal Nemico, mentre così apriremo à Noi le porte del Regno de' Cieli, *bonorum operum clauibus ianuam Regni Cœlestis aperire possumus*, onde niuno ci potrà dire, *foris canes*, come si rappresentano li Peccatori in questo Simbolo, che giunti all'hora tarda alla porta del Cielo, tarda, cioè, hauendo fatta la penitenza de' loro falli, vengono da esso esclusi con quelle parole, *non intrabitis*, perloche viene scritto, che *portæ non claudentur vsque ad Vesperam*, ilche intender si deue, *exclusiuè*, onde San Cipriano, *neque tunc Deus audiet pœnitentes, sera erit illa confessio, & cum clausa fuerit ianua, frustra clamabunt exclusi*. pag. 280

Iob. cap. 7. Isa. cap. 26. D. Aug. ser. 25 de Temp. Ouid. Fast. Ex Paolo Ares. nell'Impres. 34. Ex Diction. Petr. Bercor. V. Clauis. Apoc. c. 22. Ezech. c. 46. D. Ciprian. de Ascens. Domini.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Sesta doppo la Pentecoste.

Colonna, che sostiene vn Globo,
Col Motto

Sustinet me. (Marc. cap. 8.)

A S S V N T O.

Che il Mondo si vederebbe più volte cadere, quando la protettione de' Santi non lo venisse à sostenere.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due figure, l'vna della Santità, l'altra dell'Oratione, come vengono delineate da Cesare Ripa nella sua Iconologia, poiche trattandosi in questo Discorso, che li Santi con l'orationi loro il Mondo sostentano, v'habbiamo delineate e la santità, che professano, e l'oratione, colla quale il Mondo proteggono; Quindi d'essi si dice nel Leuitico, *Sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen eius, incensum enim Domini offerunt, & ideo Sancti erunt. Sancti erunt*; ecco la Santità; *incensum enim Domini offerunt*, ed'ecco l'Oratione, della quale intuona il Salmista, *dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo Domine*. Eh che cosa non impetrano, per mezzo dell'oratione vnita colla Santità, li Serui del Signore? Santo era Enoch, e per mezzo dell'oratione viene trasferito in Cielo; Santo Abramo, e per mezzo dell'oratione gli viene concesso vn figliuolo nell'età decrepita. Santo Giuseppe, e per mezzo dell'oratione viene liberato dalla malignità de' fratelli; Santo Giacobbe, e per mezzo dell'oratione supera la rabbia dell'infuriato Esaù; Santo Mosè, e per mezzo dell'oratione vede Dio nel Rouetto; Santo Tobia, e per mezzo dell'oratione recupera la luce degl'occhi; Santo Daniello, e per mezzo dell'oratione si vede sicuro tra gli affamati Leoni; Santo Elia, e per mezzo dell'oratione apre, e chiude il Cielo à suo talento; Santi in somma sono tutti li Giusti, e per mezzo dell'oratione quasi salde colonne sostentano il Mondo, onde disse Giob, *sub quo curuantur qui portant orbem*; Sopra le quali parole al nostro proposito

Leuit. c. 22. Psalm. 140. Iob. c. 9.

D.Hier. posito San Girolamo, *portantes orbem*, *Sancti rectè intelliguntur*; Ecco la Santità; *portant enim orbem dum eum, ne ruat, ne cadat, orationum fortitudine sustinent*, ed ecco l'oratione. pag. 292

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Settima doppo la Pentecoste.

Cipresso di frutto inutile,
Col Motto

Matth.c.7. *Non facit fructum bonum.*

ASSVNTO.

Che l'huomo Hippocrita, d'opre buone fertile rassembra in apparenza, mà poi in sostanza sterile di queste si palesa.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Sonatori di Tromba, che rappresentano due Hippocriti; poiche trattandosi nel Discorso contro di questi, li quali appunto sono quelli, che contrauengono à quel precetto di Christo, che disse, *cum ergo facis eleemosynam noli tuba canere ante te, sicut hippocritæ faciunt in Synagogis, & in vicis, vt honorificentur ab hominibus*, sopra le quali parole dice San Gio: Grisostomo, che la Tromba dell'Hippocrita sia ogni attione, ouer parola, per la quale il vanto dell'opera si rappresenta, e che il cantar colla Tromba sia il desiderare la pompa della Vanagloria, *Tuba est omnis actio, vel sermo, per quem ipsa operis iactantia designatur, tuba ergo canere est pompam vana laudis appetere*, non v'è dubbio alcuno, che il suono della Tromba non riesca tanto grato agli humani orecchi, che serua fino di rimedio à molti malori de' nostri Corpi, onde Gellio riferisce, che Democritó *docebat plurimis hominum morbis midicinam fuisse inuentionem tibiarum, tanta prorsus est affinitas corporibus hominum, mentibusque, & propterea quoque vitijs, aut medelis animorum, & corporum.* Quando si tratti però delle Trombe, che fanno risuonare gl' Hippocriti, queste non riescono grate à Christo, che però si lasciò intendere, *cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt*: Si contentò per questo capo il Redentore d'assomigliarsi à que' Popoli, da Eliano rammemorati, che non possono prestar l'orecchio al rimbombo della Tromba, anzi, che lo detestano, & abborriscono; *Busyritæ Abydus Ægyptia, e Licopolis tubæ sonitum ab auditione sua detestantur*; Quindi d'ogni hippocrita direbbe pur Christo, quel tanto narra Plutarco d'Antistene, che soleua dire, che Ismenia famoso Trombettiere, mentre esercitaua tal professione, non potesse essere huomo da bene, *cum audiret Antistenes Ismeniam optimum esse tibicinem, respondit, malus igitur vir est, nam si probus esset, tibicen non esset*; Tanto dir potete dell'Hippocrita, che *tuba canit*, che fà il Trombettiere dell'opere sue in apparenza solamente buone; *malus igitur vir est, nam si probus esset, tibicen non esset.* Consigliarei per tanto l'Hippocrita, giache di Tromba si vuol seruire, di valersi di quella sorte, che si fabbricauano appresso li Sacerdoti della Lama nell'Indie, che le formauano d'ossa de' Morti, alla qual vsanza allude il Poeta

Et struxit querulas rauca per ossa tubas.

Perche l'opere loro, che milantano, sono tutte opere morte, che punto non vagliono; Che però Noi figuriamo quiui l'istesso Hippocrita sotto il Simbolo del Cipresso, che *Mortis Simbolum præfert*, come scriue l'Alciato, poiche anco l'Hippocrita se bene viuo rassembri, pure l'attioni sue sono come li frutti del Cipresso, attioni inutili, e morte, priue della vita della Diuina gratia, onde il Moralissimo Bercorio, *Cupressus secundum Plinium, est arbor ramosa, aspectu pulcra; talis est hypocrita, quia vere licet habeat aspectum pulchrum per bonam conuersationem, ipse tamen est sterilis à fructu omnis gratiæ*, come diffusamente da Noi si proua in questo Discorso, pag. 304

Matth.c.6. — Gell.lib.4.c.5. — Ælian. l.4. de Anim.c.28. — Plutar. in Pericle. — Propert. 4. Eleg.3. — Alciat.Embl.199. — Petr.Bercor. Reduct. mor. lib.2.ep.23.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Ottaua doppo la Pentecoste.

Naue trattenuta dal Pesce Remora,
Col Motto

Cum amotus fuero. Luc.c.16.

ASSVNTO.

Che l'anima nostra all'hora nella via della perfettione si scorgerà auanzata, quando dall' ostacolo del peccato veniale si ritrouerà liberata.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due gran Principi, quella cioè di Marc'Antonio, e quella di Caio Caligola, poiche rappresentiamo in questo Sacro Geroglifico vna Naue trattenuta dal pesce Remora, col supposto, che sia appresso di tutti noto, quel tanto riferisce Plinio, che questo Pesciolino molto picciolo, Echineide anco appellato, le Naui più ben corredate habbia forza di trattenere, ed arrestare. *Vnus, ac paruus admodum Pisciculus Echeneis appellatus compescit, & cogit stare nauigia*; per loche ne successe, che la Naue Capitania di Marc'Antonio nella giornata, ch'ei fece contro d'Augusto alla Preuesa Promontorio dell'Epiro, trattenuta da questo Pesciolino fosse cagione, che si perdesse la battaglia, *fertur Attiaco Marte tenuisse Prætoriam Nauem Antonij properantis circuire, & exhortare suos, donec transiret in alias, ideoque Cæsariana classis impetu maiori protinus venit*: In quanto poi alla Naue di Caio Caligola, le accadè il medesimo, come riferisce l'istesso Historico, affermando, che, a' tempi pur suoi, questo Pesce tanto minuto arrestasse la Naue del mentouato Principe, che hauendo voluto fosse cercato, ritrouato, gli fù da Marinari presentato, che mirandolo sì picciolo, contro d'esso molto si sdegnasse, mara-

Plin.l.32.c.1. — Plin. vbi supra.

marauigliandosi per altro, che hauesse dimostrata maggior forza di quattrocento suoi Remiganti nel trattenere la Naue sua Generalitia. *Tenuit & nostra memoria Caij Principis ab Astura Antium remigantis exilientibus protinus, qui id quærerent circa Nauem, inuenere adhærentem gubernaculo, ostenderuntque Caio, indignanti hoc fuisse, quod se reuocaret, quadrigentorum remigum obsequio contra se intercederet.* Hor quel tanto successe à questi due gran Principi circa le loro Naui, tanto succede ad ogn'vno di Noi circa la Naue dell'Anima nostra, della quale vien scritto, che *facta est quasi Nauis Institoris*: Questa pure viene trattenuta dalla Remora del pesce picciolo, cioè del peccato veniale, laonde non può auanzarsi nella spirituale Nauigatione; *à minimis* dice il Padre Luigi Nouarino, ragionando del peccato veniale, *à minimis etiam cauendum est, hæc enim ad modum Echneidis remoræque mentis nauem sistunt, nè feliciter suum cursum absoluat.* Quindi non sarà se non cosa lodeuole imitare in ciò Caio Caligola, sdegnarsi cioè ancor Noi circa di questo minuto pesce, quando alla Naue dell'Anima nostra s'appigliasse, trattenendola nel proseguimento dell'intrapreso viaggio per la nauigatione del Cielo, per poterlo continuare, e terminare, e poter dire con l'Apostolo San Paolo, *cursum consumaui, in reliquo reposita est mihi corona Iustitiæ*, alludendo così all'antico costume del coronarsi le Naui, giunte che siano in porto, onde disse Sant'Ambrogio, *omnes puppes, quæ peruentæ fuerint, coronantur*, procuriamo dunque non vengano rattenute le Naui dell'Anime nostre da queste Remore delle colpe veniali, per poter anco dire con il Poeta

Ecce coronatæ portum tetigere carinæ. pagin. 317

Prou. cap. 31.

Aloysius Nouarinus lib. 3. Sacror. Elector.

2. Tim. c. 4.

D. Amb. l. 5. Hexam. c. 1.

Ex Pindar. Pythiod. apud Ludou. Cresolium in mystagog. lib. 1. c. 11.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Nona doppo la Pentecoste.

Serpe, che sotto le pietre si rinoua,
Col Motto

Coangustabunt te vndique.

Luc. cap. 19.

A S S V N T O.

Che il Peccatore per mezzo della Penitenza viene à rissarcire li danni, che riceue dal peccato, l'Innocenza.

NEl Contorno di questo Simbolo habbiamo delineata l'Imagine della prudenza, secondo che viene descritta da Cesare Ripa nella sua Iconologia, con l'Elmo, cioè, di Serpi circondato, e che con ambe le mani li Serpi pure trattenghi, poiche questi secondo l'Oracolo del Saluatore sono il tipo della prudenza, *estote prudentes sicut serpentes*, disse egli a' suoi Discepoli: Con qual instinto poscia dimostri il Serpe questa singolar virtù, che secondo Aristotile altro non è, che vn' habito attiuo con ragione circa cose possibili, per conseguire il bene, e fuggire il male, per fine della vita felice; varie sono de' Filosofi Naturali l'opinioni; poiche alcuni vogliono, che il Serpente dimostri d'essere prudente all'hor che ad vna limpida fonte lascia il veleno, quando vi si accosta assetato; altri, all'hor che tra folte macchie asconde il capo, quando viene perseguitato; molti, all'hor che sotto della terra in tempo del maggior freddo s'appiata, per non rimanere agghiacciato; Diuersi, all'hor che alle voci dell'Incantatore s'ottura l'orecchie, per non restar incantato. Non mancano in somma altri instinti del Serpente, per liquali palesandosi prudente, dicesse però Christo, *estote prudentes sicut serpentes*; sopra di tutto però vogliono li Scritturali, sia questi Simbolo di prudenza, attesoche vedendosi nella cute inuecchiato, passando per gli angusti forami di ruuida pietra, vi lascia per quelle strettezze la vecchia spoglia, e d'vna nuoua si rinueste, Simbolo espresso del Peccatore, che deue sotto la pietra della Penitenza lasciare la vecchia spoglia del peccato, e vestire la nuoua dell'innocenza, come chiaramente l'insegna San Paolo *expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes nouum*; Sentenza, che secondo il nostro Simbolo dal gran Padre delle lettere Sant'Agostino nel seguente modo viene spiegata; *estote prudentes sicut serpentes, qui deposita tunica, senectutem deponere, atque in iuuentutem redire perhibentur, audi Apostolum dicentem, exuentes vos veterem hominem, & induentes nouum; quomodo exuo inquis veterem hominem? Imitare astutiam serpentis; quid enim facit Serpens? coarctat se per foramen angustum; audi, arcta, & angusta est via, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui ingrediuntur per eam, ibi ponenda est vetus tunica; Ibi*, cioè nell'angustia della pietra della Penitenza, che ci facilita la strada se ben'angusta per lo Cielo, *coangustabit te vndique*, onde il Dottissimo Bercorio sopra le parole d'Isaia Profeta, *ingreditur scissuras petrarum; per petram designatur pœnitentiæ maceratio, debet peccator quærere arctum foramen, idest arctam viam pœnitentiæ, & sic omnia deperdita, per pœnitentiam restaurabit*, come diffusamente si proua nel corrente Discorso pag. 328

Matth. c. 10.

Ep. ad Colos. c. 3.

D. Aug. lib. 8. de Ciuit. Dei c. 15.

Isai. cap. 2.

Pet. Bercor. Reduct. mor. l. 4. c. 4.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Decima doppo la Pentecoste.

Cicala cantante,
Col Motto

Percutiebat pectus suum.

Luc. c. 18.

A S S V N T O.

Che l'oratione all'hora sarà al Signore accetta, quando dall'anima nostra venga fatta con forma perfetta.

NEl Contorno di questo Simbolo si mira al di sopra nel mezzo il Sole nella canicola, e dalle parti si scuoprono le spighe di grano tenute nelle mani da due Huomini Rustici, quali nella sta-

gione più feruida della State le recidono, e le raccolgono, nel qual tempo si fà sentire co' suoi canti la stridula Cicala, ilche rende à tutti non poca marauiglia; poiche là doue nella stagione più focosa, nella quale entra il Sole in canicola, tutti gl'altri animali si rattristano, & ammutiscono, solamente la Cicala si rallegra, e canta. Che quasi tutti gli Animali in simil tempo si rattristino, si raccoglie da Plinio, quale afferma, come *canicula exoriens animantium ferè omnium genus concutit*, sola poi la Cicala si rallegra, e canta, perche *Sole subardente resonant arbusta cicadis*. Si rattrista all'apparire della canicola l'augello detto Pora, di cui il Naturalista scriue, che nascendo questa Stella, per timore, che hà di lei, non comparisce già più di giorno, finche non tramonti, *auem Poram oriente Syrio ipsa die non apparet, donec occidat*. Si rattrista il Siluro pesce di fiume, del quale riferisce Plinio, che grandemente s'affanni nel comparire il Cane Celeste *Silurus caniculæ exortu sideratur*. Si rattrista il Merlusso, che altri chiamano Asinello del Mare, del quale Eliano, *Asellus quoque inter eos numerari potest, qui omnium maxime exortum caniculæ extimescit*; mà che dissi? Si rattrista all'apparir della canicola fino il Delfino nel Mare, che pur esso stà nascosto per trenta giorni intorno al nascer di questa Stella, di lei sommamente pauentando; nè si sà, come possi ciò fare, mentre sott'acqua non respira; *Abduntur tricenis diebus circa Canis ortum, occultanturque incognito modo; quod & magis mirum est, si spirare in aqua nequeunt*. Si rattrista fino la Porpora; & il Murice pesci, che per vn mese intiero ancor questi nel nascer il Cane Sirio d'esso timorosi s'ascondono; *purpuræ latent, sicut murices circa Canis ortum tricenis diebus*. Si rattrista fino il Lupo, e massime quello del Monte Tauro, del quale ragiona Oppiano, dicendo, che sia *aspectu pulcher*, e che di più, aureo, s'appelli, perche sia ricoperto di biondo pello, *quemque ideo vocant aureum, quia fulget densis pilis*. Per tutto ciò ben si può credere, che la Canicola, secondo il Computo de' moderni Astrologi, si ritroui hora tutta nella costellatione del Cancro, mentre tanti malanni apporta agli Animali, aggiungendosi di più, che *rabies Canum Syrio ardente homini pestifera*. Stante dunque quello habbiamo fin qui riferito ogn'vno stupisce, e con ragione, che sola la Cicala non solo non si rattristi, mà si rallegri, e canti nel tempo, che il Sole da tutti si proua vie più focoso, & ardente; *Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*; dalla quale, e non da altri, dobbiamo Noi pigliar l'esempio di farsi sentir à cantare, cioè ad adorare il Sole di Giustitia à questo esposti, quale gode, al dire del Salmista, d'vdire il suono di queste Cicale oranti, *respexit in orationem humilium*, si legge nel Codice Ebreo, *in orationem cicadum*, come si proua in tutto il corrente Discorso pag. 339

Plin. l. 9. cap. 6.
Virg. Eclog. 3
Plin. l. 18. c. 29.
Plin. l. 9. c. 16
Ælian. l. 9. c. 38.
Plin. l. 9. c. 8.
Plin. vbi supra.
Ex Oppian. Cineg.
Plin. l. 18. c. 41.
Psalm. 101.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vndecima doppo la Pentecoste.

Lambico in forma di Cuore,
Col Motto

Ingemuit. Marc. c. 7.

ASSVNTO.

Che l'acqua delle lagrime d'vn diuoto Penitente deuesi stimare altrettanto pretiosa, quanto potente.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano que' varij Instromenti, che sogliono adoprare i Distillatori, quando da' lambicchi, ò metalli, ò radici, ò corteccie, ò herbe, ò fiori diligentemente distillano, formandone poi così le quinte essenze d'acque, d'Vnguenti, d'Olij, di sughi, di liquori, della qual arte come nobilissima ne furono molto vaghi diuersi Principi; cioè Odoardo Rè d'Inghilterra, Cosmo de Medici gran Duca di Toscana, Hercole, & Alfonso Duchi di Ferrara, per non dir altro de' Rè di Dania, e d'Abaroch, che di questa professione, sopra d'ogn'altro Principe si dilettarono; mà tutto ciò poco sarebbe, quando non solo i Rè della Terra, mà di quest'Arte se ne compiacesse anco il Rè del Cielo, *etenim Cœli distillauerunt à facie Dei*, si scriue ne' Salmi, seruendosi il Signore de' Cieli, come di tanti Lambichi, per distillarne acque in abbondanza, *nubes distillauerunt aquis*, si scriue ne' Giudici, seruendosi delle Nubi come di tanti fornelli, per distillarne pioggie in gran copia, *labia eius lilia distillantia myrrham primam*, si registra ne' Sacri Cantici, seruendosi delle proprie labbra come di tanti Crociuoli per distillarne pretiosi liquori. Mà tutto ciò pure è poco, mentre si serue anco de' nostri Cuori, come di tanti Lambicchi, per farne distillare l'acque delle lagrime, onde molto bene diceua Giob, *ad Deum distillat oculus meus*, accennando così, che dal Lambicco del suo Cuore, per gli occhi, quasi per due Canali, ne distillaua il Signore l'acque delle lagrime, onde San Pier Damiano, ragionando di questo mistico Lambicco, disse, *Cor contritum erumpit in lacrimas*, in conformità di che le proprie lagrime Dauid le appellaua *gemitus cordis sui*, con che viene ad autenticare il Motto soprascritto à questo nostro Simbolo del Lambicco, formato con figura di Cuore, che dice INGEMVIT; parola, che se bene à Christo dall'Euangelista San Marco venga attribuita, *qui suspiciens in Cœlum ingemuit*, tutta volta San Gregorio Papa afferma, che *Ingemuit*, per dar essempio di distillare anco à Noi da' Lambicchi de' nostri Cuori l'acque delle lagrime, *ingemuit non quod ipse necessarium gemitum haberet, qui dabat quod postulabat, sed nos ad eum gemere, qui Cœlo præsidet, docuit*. pag. 350

Garzon. nella Piazza Vniuers. Discors. 49.
Psalm. 67.
Iudic c. 5.
Cant. c. 5.
Iob. cap. 12.
D. Petr. Damian.
Psalm. 37.
Marc. c. 7.
D. Greg. homil. 10. lib. 1. Ezech.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Duodecima doppo la Pentecoste.

Agnello tosato,
Col Motto

Despoliauerunt eum.

Luc.c.10.

A S S V N T O.

Che il Giusto, per acquistare il Regno del Cielo, soffre con rassegnata tolleranza ogni molestia, che l'Ingiusto gli arreca quì giù in Terra.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Pastori con le forbici in vna delle mani, e con vn'Inuoglio di Lana nell'altra, poiche rappresentandosi in questo Geroglifico vn'Agnello tosato: ben si sà quanto antica sia l'arte del tosare le Greggie per seruirsi delle di loro Lane, onde vuole Sant'Isidoro, che la lana *à laniando* venga detta, per questo cantò anco il Poeta

Sic vos non vobis vellera fertis oues.

Virg.

Appresso gli Hebrei il tempo di tosarsi le Pecore da'Pastori era, come il tempo di recidere le Biade, e di raccogliere l'Vue da'Bifolchi, e Vindemiatori; era come vna Messe, come vna Vindemia, che si celebraua con somma gioia, festa, & allegrezza, con inuiti, conuiti d'Amici, e Parenti, e però Absalone in simil tempo inuitò Dauid il Padre, ed anco li fratelli, e loro apparecchiò *Conuiuium* bensì, mà *Conuiuium Regis*: E Giuda terminato il tempo del pianto per la morte della moglie, per ricrearsi alquanto, se n'andò à ritrouare i Pastori, che le sue Pecore tosauano, *mortua est vxor Iudæ, qui post luctum consolatione suscepta ascenderat ad tonsores ouium suarum*; e Dauid, per dare a'suoi serui honesta ricreatione, gli mandò à Nabal nel tempo appunto, che la sua Greggia da' Pastori si tosaua; *Cum ergo audisset Dauid in deserto, quod tonderet Nabal Gregem suum, misit ad eum iuuenes*, quali giunti à lui li dissero; *In die enim bona venimus*, cioè *in die hilari, in die festo*. Hor quest'allegrezza, che si faceua da'Pastori nel tosare le Pecore, pare che si faccia anco da'Peccatori nel tosare gli Agnelli de'Giusti, cioè nell'insidiarli nelle loro sostanze temporali, come si rappresenta in questo nostro Simbolo, oue si scuopre delineato vn'Agnello tosato, che porta per Motto le parole del corrente Vangelo; *Despoliauernnt eum*; poiche altro contento non hanno li Persecutori dell'huomo giusto, significato per l'Agnello, che *sicut agnus coram tondente se obmutescit*, che di tosarlo, di leuarli, cioè, d'addosso la lana de' suoi Beni, delle sue sostanze, onde meritamente vengono minacciati dal Signore collà appresso Ezechiello; *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos; nonnè greges à Pastoribus pascuntur? lac comedebatis, & lanis operiebamini*, con quel tanto, che siegue, il che non lasciamo Noi nel presente Discorso di autenticare con validi argomenti, e viuissime proue, prouando particolarmente, che l'Agnello del Giusto, quanto più viene tosato, tanto più al Signore si dimostra rassegnato. pag. 361

2.Reg.c.13. Gen.c.38. 1.Reg.c.25. Luc.cap.10. Isai.cap.53. Ezech.c.34.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Terza Decima doppo la Pentecoste.

Fiume Diramato,
Col Motto

Non est inuentus, qui rediret.

Luc.cap.17.

A S S V N T O.

Che l'huomo al Signore ingrato, non può essere dalla Diuina sua Bontà tollerato.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due figure, l'vna dell'Obliuione, l'altra del Beneficio, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia, hauendole quiui delineate, perche trattandosi nel Discorso dell'Ingratitudine, questo si è vn vitio, che porta souente seco l'obliuione del beneficio; *citò fecerunt, obliti sunt operum eius*, disse Dauid degl' Ingrati; Quindi Seneca, che rapporta quattro sorte d'ingrati, mette per vltimo quello, che del beneficio si dimostra obliuioso, appellandolo ingratissimo; *Ingratus est, qui beneficium accepisse se negat, quod accepit; ingratus qui dissimulat, ingratus qui non redit, ingratissimus, qui oblitus est.* C'essorta per tanto San Giouanni Grisostomo, à non ammettere in Noi l'obliuione de'Diuini Beneficij, mà di essi sempre ricordarci, per dimostrarci in ogni tempo grati, *non obliuiscamur Dei beneficia in nos collata, sed semper ea in nostra mente versemus, vt ad continuam gratiarum actionem mentem nostram compellant*; Quasi dir volesse il Santo, non siamo come lo Struzzo, che si scorda dell'oua, doppo hauerle schiuse, abbandonandole affatto, *quando dereliquit oua sua in terra obliuiscitur quod pes conculcat ea*, scriue Giob. Non siamo come il Lupo Ceruiero, che manifesta la sua obliuione, quando nel mangiare, per affamato che sia, se alza la testa, e guarda altroue, si scorda fino del cibo, che tiene auanti, e si parte à cercarne vn'altro: *Huic quamuis in fame mandenti si respexit obliuionem cibi surrepere aiunt, digressumque quærere aliud*, riferisce Plinio. Non siamo in fine come il Fiume, corpo di questo Simbolo, che se bene diuiso in più rami, pure *non est inuentus qui rediret*, si scorda, per così dire, di ritornar addietro con alcuno di questi; Geroglifico espresso dell'Ingrato, poiche al dire di Seneca, *ingratus est, qui non redit*, cioè, *qui non redit* al Signore con rendimenti di gratie, e però replico con Grisostomo, che *non obliuiscamur Dei beneficia in nos collata, sed semper ea in mente nostra versemus, vt ad continuam gratiarum actionem mentem nostram compellant.* pag. 372

Psalm.105. Senec.lib.3. de Benef. D.Io:Grisost. Hom.17. in Gen. Iob.cap.39. Plin.l.8.cap.22.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quarta Decima doppo la Pentecoste.

Pauone al riscontro del Sole, Col Motto

Matth.c.6. *In omni gloria sua coopertus est.*

ASSVNTO.

Che l'huomo, quale in traccia se'n và della vanagloria, resta più tosto da questa deturpato, che glorificato.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due Stagioni, della Primauera cioè, e dell'Autunno, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia in forma di Donne, e queste stimai cosa propria quiui ancor io delineare, poiche essendo il Pauone corpo del presente Geroglifico, ritrouo, che, sì come questo ogn'anno nell'Autunno perde le sue vaghe piume, così poi nella Primauera le rimette, onde fù introdotto à dire, PERDO OGN' ANNO BELTADE, E LA RACQVISTO. La beltà certamente nella Primauera il Pauone ricupera, e non ad altro fine, che di pauoneggiarsi, massime all'hora, che s'accorge d'esser da altri vagheggiato, e lodato, secondo che afferma di lui il Naturalista; *Gemmantes laudatus expandit colores aduerso maxime Sole, quia sic fulgentius radiant.* Quindi in segno di gradire quest' Augello le lodi, spiega sempre più l'occhiuta sua ruota, apre il tesoro delle sue più rare bellezze, e scuopre la miniera de' più viuaci, e fini colori della sua ingemmata coda, Simbolo per appunto espresso del vanaglorioso, che altro non gode, che di sentirsi lodare per le sue virtù, ancorche apparenti, onde ne nacque il Prouerbio, *Pauonis in morem se collustrare*; Passa però questa differenza tra'l Pauone, & il Vanaglorioso, che alla fine questo superbo Augello, doppo hauer fatta vaga pompa delle sue finissime piume nella Primauera; nell'Autunno le lascia cader in terra; che il Vanaglorioso, e di Primauera, e d'Autunno, e di State, e di Verno vuol esser sempre lodato, e sublimato; siche pare, che in ogni tempo dica, *laudem meam ne tacueris*, onde puossi dire anco di lui col Poeta

Plin. lib. 10. c. 20. — Ex Aloys. Nouarino Adag. S. P. T.2.n.1330. — Psalm. 108.

Laudatus extendit auis Iunonia pennas,
Si tacitus spectes, illa recondit opes.

Ouid. l. 1. de Arte.

Il che andiamo diuisando per tutto questo Discorso coll'autenticare il detto di San Gregorio Papa, quale afferma, come l'Huomo vanaglorioso, *quando non sperat laudem humanam, cessat à bene operando*, pag. 383

D. Greg. l. 5. mor. c. 24.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Quinta Decima doppo la Pentecoste.

Palma non maritata, Col Motto

Et hæc vidua erat. Luc. cap. 7.

ASSVNTO.

Che l'anima nostra prouar non può maggior amarezza, quanto quella di vedersi priua della Diuina Presenza.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Angioli l'vno per parte delineati in atto di compassione, dimostrando compatire sopramodo la Palma, corpo di questa Impresa, nel vederla, cioè, sola scompagnata, non maritata, e per dirla con Plinio di maschio vedouata; Poiche questo Filosofo Naturale, le Palme femmine, che si ritrouano priue delle Palme maschi, VIDVAS, egli appella, mentre frà queste piante *vtrumque sexum diligentissimi naturæ se tradunt*, soggiunge lo stesso: Quindi si come la Palma femmina col maschio accompagnata viene à figurarci quell'Anima, che se ne stà con il Signore, suo Sposo, accompagnata, onde disse la Sposa, *sicut palma exaltata sum*, legge il Testo Hebreo, *maritata sum*; Così, dal maschio separata, viene à simboleggiare quell'Anima, che, quasi Vedoua, dal Celeste Sposo si vede abbandonata, che Vedoua appunto nelle Diuine Scritture viene appellata; *Nemo gaudeat super me viduam, & desolatam*; Che però viene ad esser compatita per le gran miserie, che proua in questo stato Vedouile, fino dagli Angioli del Cielo, onde Isaia hebbe à dire, che tanto la compatiscono, che fino à piangere le sue sciagure si muouono; *Angeli pacis amare flebant*. Che quiui appunto il Profeta sotto il nome di Gierusalem deplora le miserie dell'Anima vedouata, come fà pure Geremia ne' suoi Treni, che doppo hauerla sommamente compatita, vedoua pure l'appella, *facta est quasi vidua*. Che se dirà quiui alcuno, che non possono altrimenti li Spiriti Angelici stillar lagrime sopra di questa palma vedoua, perche priui sono di corpo, di cuore, d'occhi. Gli responderà San Bernardo, che sì pure possono distillar lagrime gli Angioli, mà lagrime degne d'Angioli, *fit luctus ab Angelis qualis decet spiritus almos*; quindi non si ritroui alcun'Anima, che, qual Palma, restando Vedoua del Signore suo Sposo, non pianghi perciò questa sua gran disauuentura, *lacrymæ viduæ ad maxillas descendant*, dirò con il Sauio, mentre il suo stato è tanto miserabile, che muoue à piangere tutti gli Angioli del Cielo, *Angeli pacis amare flebant, fit luctus ab Angelis qualis decet Spiritus almos*. pag. 394

Plin. l. 13. c. 4. — Eccl. c. 14. — Habac. c. 4. — Isai. c. 33. — Thren. c. 1. — D. Bern. de lament. Virg. — Eccl. c. 35.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Sesta Decima doppo la Pentecoste.

Saetta dall'arco all'alto trasmessa, Col Motto

Luc. cap. 14. *Ascende superius.*

ASSVNTO.

Che il Signor Iddio predestina l'Anime nostre alla gloria, senza riguardo a' meriti, mà non le glorifica senza meriti.

NEl Contorno di questo Simbolo facciamo, che si mirino Turcassi, e Faretre, e ripostigli di saette, poiche trattandosi in questo Discorso della predestinatione dell'Anime all'Eterna Gloria, ritrouiamo, che San Tomaso rassomiglia queste all'Arciere, che la saetta dall' arco all'alto trasmette; *Prædestinatio est trasmissio*, dice il Dottor Angelico, *Creaturæ rationalis ad vitam æternam, sicut sagitta mittitur à sagittante*; la qual difinitione appoggiata rassembra à quel tanto di sè medesimo, scriue Isaia, ragionando del Signore come di perito Arciere di faretra prouisto, *posuit me quasi sagittam electam, in pharetra sua abscondit me*, per la qual faretra, nella quale stanno ascoste le saette dell' Anime predestinate, San Cirillo, e Lirano intendono la Diuina prescienza, che *ab æterno* le predestinò, per essere al Celeste scopo trasmesse, *in pharetra sua abscondit me; in pharetra suæ præscientiæ*, e questo fù il riflesso di San Giouanni Grisostomo, che se l'andò diuisando, che arriuato quì giù lo stesso Verbo Vnigenito, essecutore de' Paterni Decreti, stima fosse stato licentiato dall'Eterno suo Genitore colle stesse parole d'Isaach al Primogenito suo, *sume arma tua, pharetram, & arcum*; che poi si dimostrò Arciere sì perfetto nel tramandare le saette dell' Anime predestinate al Cielo, che ben dir di lui si poteua, *creuit puer, & mansit in solitudine, & factus est Iuuenis Sagittarius*, Sagittario tanto perito, che si può anco asserire del medesimo, quel tanto viene scritto di Gionata, *Sagitta Ionathæ nunquam rediyt retrorsum*: Poiche le saette dell'Anime, dalla faretra della Mente Diuina leuate, e dall'Arco del suo Intendimento alla volta del Cielo scagliate, *nunquam redeunt retrorsum*; non si vedono mai ritornar addietro, e però disse l'Incarnata Sapienza, *quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*; onde potiamo conchiudere con il Salmista, *etenim sagittæ tuæ transeunt*, cioè, *transeunt*, da questa vita temporale all'Eterna, attesoche *Prædestinatio est trasmissio Creaturæ rationalis ad vitam Æternam, sicut sagitta mittitur à sagittante*. pag. 405

D. Thomas lib. 2. contra Gen. c. 73. q. 3. — Isai. cap. 49. — Ex Cornel. à Lapide in c. 49. Isaiæ. — Apud Celad. Gen. c. 27. — Gen. c. 21. — 2. Reg. c. 1. — Io. cap. 18. — Psalm. 76.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Decima Settima doppo la Pentecoste.

Horologio regolato da' suoi contrapesi, Col Motto

In his duobus pendet. Matth. c. 22.

ASSVNTO.

Che l'Huomo, amando Dio sopra ogn'altra cosa, & il Prossimo come sè stesso, viene à dimostrarsi della Diuina Legge osseruator perfetto.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano le figure di due Amori, quella cioè dell'Amore verso Dio, e quella dell'Amore verso il Prossimo, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia, de' quali Amori ragiona Christo nel corrente Vangelo, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, hoc est maximum, & primum mandatum, secundum autem simile est huic, diliges proximum tuum sicut teipsum*; Quindi discorrendo Noi in questo ragionamento, sopra l'vno, e l'altro di questi Amori, ci parue bene di collocare sotto l'occhio, nel Contorno del presente Geroglifico, le di loro Imagini, mentre d'ambi conchiuse il Redentore, che *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*, sopra le quali parole Sant' Agostino fece quel nobil riflesso, che tutta la Legge Scritta sia bensì diuisa in dieci precetti, mà che tre versino circa l' Amor di Dio, e gli altri sette circa l' Amor del Prossimo, *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, habes ibi dilectionem Dei in tribus, & dilectionem proximi in septem*. Non habbiamo per tanto nel medesimo giro voluto separare l' vn' Amore dall'altro, poiche secondo San Giacomo Apostolo chi manca d'osseruare vno di questi due precetti d'amore, viene à distruggere tutta la Diuina Legge, *Quicumque autem totam legem seruauerit, offendat autem in vno, factus est omnium reus*; Che questa appunto si è la causa, perche *factus sit omnium reus*, commenta Sant'Agostino, *quia contra charitatem facit, vnde tota lex pendet*, ilche veniamo Noi à dimostrare sotto il Simbolo dell' Horologio, che viene ad essere regolato da due contrapesi; perche, si come mancandone vno di questi l'Horologio si guasta, così la Diuina Legge qual Horologio regolandosi con li due Amori di Dio, e del Prossimo, quasi con due contrapesi, viene affatto à sconcertarsi, quando manchi l'osseruanza dell'vno, ò dell'altro, perche *in his duobus mandatis vniuersa lex pendet*, come dimostriamo per tutto il corrente Discorso, giache al dire di Demostene, registrato nelle ragion ciuili, *omnis lex est inuentio quædam, & donum Dei, & quasi HOROLOGIVM illius*. pag. 416

Matth. c. 22. — D. Aug. in verba Psal. 33. Confitemini Domino in Cythara. — Ep. Iacob. c. 2.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Decima Ottaua doppo la Pentecoste.

Bombice, che se n'esce alato dal follicello, Col Motto

Matth. c. 9. *Surrexit, & abijt.*

A S S V N T O.

Che il fedele di Christo creder debba, senz' alcun dubbio, qui giù in Terra la risurrettione de' morti, per esser annouerato colà sù in Cielo, senza alcun fallo, tra' viui.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano delineate le figure del Sonno, e della Risurrettione, secondo che vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia, tante volte da Noi rammemorata, quali habbiamo quiui rappresentate, attesoche trattiamo in questo Discorso della Risurrettione, che tutti dobbiamo fare, *omnes quidem resurgemus*, della risurrettione dico dal sonno della morte, della quale scriue Sant'Agostino, che *somnum pro morte innumerabiles scripturæ continent*; quindi cantò il Salmista, *ego dormiui, & somnum cepi, & exsurrexi, quoniam Dominus suscepit me; Ego dormiui, & somnum cepi*; ecco il sonno della morte, *& exsurrexi*, ed ecco la risurrettione alla vita; ragiona quiui il Profeta in persona di Christo, che appellò sè stesso Verme; *ego sum vermis*, che del Verme della seta, del Bombice spiega il passo il Camerense, *Vermem se prædicat Christus, vermem bombylicum*, Corpo di questo Simbolo, che non v'è animale, che dorma, e risorga, come questo mirabile insetto, che ben può dire; *ego dormiui, & somnum cæpi, & exsurrexi*, poiche in quanto al sonno di lui osseruarono li diligenti Naturali, che sia tanto amico di questo, che doppo essersi cibato per otto, ò dieci giorni delle foglie del Moro, ò del Gelso, che dir vogliamo, dorme tre, e quattro giorni, replicando così il sonno diuerse fiate, mangiando, e poi dormendo, nè termina quiui di dormire, poiche perfettionato, che habbi il pretioso lauoro della seta, nel follicello da lui fabbricato si rinserra in questo come in auello, e quiui pur dorme; il sonno però della morte, che per questo vien detto da Aristotile, *Necydalus, quasi neci deditus*; Ben'è vero, che questo suo dormire, ò morire, dicasi come si voglia, per lui si è vn risorgere, poiche à miglior vita, in augello trasformandosi, felicemente risuscita, onde hebbe il Motto, *RESVRGAM, ET VIVAM*, ilche, come fosse il Vermicello della seta, disse pur Christo di sè medesimo, *ego dormiui, & somnum cepi, & exsurrexi, quoniam Dominus suscepit me*; Perloche ancor Noi in virtù di Christo risuscitato, *omnes resurgemus*, che però egli detto viene, *primitiæ dormientium*, perche Noi altri, poiche dormiremo tutti il sonno della morte, tutti pure certamente, credendo questa Risurrettione, come esso lui risusciteremo, *si enim credimus, quod Iesus mortuus est, & resurrexit, ita & Deus eos, qui dormierunt per Iesum adducet cum eo*; Ilche non può meglio esprimersi dice San Basilio, che con il Simbolo del Verme della seta, *memores mutationis animalis manifestam resurrectionis notionem accipite*, che inherendo à tal sentenza, tutto il Discorso sopra d'essa habbiamo appoggiato. pag. 426

Ep. prima ad Corinth. c. 15. — D. Aug. in Psalm. 3. — Psalm. 3. — Io: Burtamer. Camerij de Anim. Sacræ Script. — Arist. Hist. Anim. lib. 5. c. 19. — 1. Cor. c. 15. — Ep. ad Thessal. c. 4. — D. Basil. Homil. 8. Hexam.

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Decima Nona doppo la Pentecoste.

Fontana d'acque copiosa, Col Motto

Et impletæ sunt. Matth. c. 22.

A S S V N T O.

Che il Signore Iddio, per consolare quelli, che à lui con fiducia ricorrono, non tralascia le parti d'vn Principe sommamente liberale, e benefico.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano delineate sei Vrne, ò Hidrie, che dir vogliamo, per rappresentare con queste, come il Signore Fonte abbondante d'acque delle sue gratie, tutte, quando se gli accostino le riempie, onde non solo si può dire con Oratio di questa fonte Celeste, *manabit ad plenum*; mà anco di più quel tanto disse Christo nelle nozze di Cana Galilea, *implete hydrias aqua*, ch'erano appunto sei, come qui le figuriamo, *erant autem ibi lapideæ Hidriæ sex positæ*; perloche Noi all'Vrne alla Fontana corpo di questo Simbolo, accostate, facciamo se li dica, *& impletæ sunt*, parole del corrente Vangelo, perche il Signore gode dimostrarsi non scarso, mà liberale delle acque delle sue Gratie. Quindi se fù fauola, che Ganimede fanciullo Troiano alle mense de' Dei l'Hidrie ripiene di nettare ministrasse, e però HYDROCHOVS appellato, non è altrimenti fauola poetica, mà verità Euangelica, che Christo Figliuolo dell'Eterno Padre riempia di pretiosi liquori de' suoi fauori Diuini l'Hidrie dell'Anime, che à lui come à Fonte perenne ricorrono: Quindi non è da marauigliarsi se volesse, che alcuna di quelle Hidrie, che fece nelle nozze di Cana Galilea riempire, *implete hydrias aqua*, ancora si conserui, poiche vna appunto se ne conserua nella Chiesa di Ouiedo in Spagna, acciò che essendo stata riempita di pretioso Vino, fosse testimonio perpetuo della sua abbondante beneficenza. Non potendo però con queste Hidrie ricorrere à tal Fonte Diuino, ricorriamo ad esso con l'Vrne dell'Anime nostre, che le vedremo certamente riempite, e dir potremo con S. Agostino; *Quoniam fons vitæ tu es Domine*; Ecco la fonte. *Ad te leuaui animam meam, tanquam vas attuli eam*; Ecco l'Hidria dell'Anima alla Fonte accostata; *Imple ergo me*, ed ecco il Motto soprascritto da Noi al presente Simbolo, *& impletæ sunt*. Ilche sempre più esperimenteremo, se coll'Hidrie dell'Anime nostre à questa Diuina Fonte con fiducia ricorreremo, come andiamo persuadendo in tutto il corrente Discorso. pag. 437

Horat. l. 1. carm. — Io: c. 2. — Ex Calep. Passarat. V. Hydria. — Ex Vocab. Dom. Magr. V. Hydria. — D. Aug. in Psalm. 142.

S I M-

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima doppo la Pentecoste.

Lucerna moriente,
Col Motto

Incipiebat enim mori. Io. cap. 4.

A S S V N T O.

Che la fede, quale coll'opre non s'accompagna, viua non si può dire, mà bensì morta.

NEl Contorno di questo Simbolo si scuoprono due figure l'vna per parte, quella della Fede dall'vna, e quella dell'Opera dall'altra, secondo che ci vengono descritte da Cesare Ripa nella sua Iconologia, e quiui le habbiamo delineate, ed' accoppiate, perche nel Discorso dimostriamo, come la Fede non debba altrimenti andarsene dall'Opre disgiunta, attesoche secondo Sant'Agostino, *fides appellata est ab eo quod fit, prima syllaba est à fio, secunda à dico, fac quod dicis, & fides est.* Quindi chi separa la Fede dall'Opere, viene à farla come vna Lucerna, che mancandole l'Olio ella se n'muore, come appunto rappresentiamo in questa Impresa, soprascriuendole il Motto leuato dal corrente Vangelo, *incipiebat enim mori*, poiche secondo il detto di San Giacomo *fides sine operibus*, ch'è l'olio, che accesa la mantiene, *mortua est*; onde San Giouanni Grisostomo ne' termini della nostra allegoria, *sicut lucerna non quidem ex oleo accenditur, sed per oleum nutritur, sic fides non quidem ex opere nascitur, sed per opera nutritur*, ch'è quel tanto, che pur disse San Gregorio Papa, che *tunc veraciter fideles sumus, si quod verbis promittimus, operibus compleamus.* FERONYMOS chiamano li Greci quelli, che coll'opere corrispondono al significato del proprio nome, come sarebbe à dire, quel lo che portasse il nome di Bonifacio corrispondendo à tal nome, *opera bona faciendo*, si direbbe *Feronymos.* Quindi Noi, che tutti ci chiamiamo Christiani, se la Fede di Christo con l'opere non vniremo, *Feronymos* esser appellati non potremo, onde S. Agostino, *nemo se falsa spe circumueniat, quia Christiani nominis non facit sola dignitas Christianorum, nihil enim prodest, quod aliquis Christianus vocetur in nomine, si hoc non ostendit in opere*, e n'apporta altroue la ragione, poiche si come, dice egli, molti si chiamano Medici, che non sanno curare, e molti s'appellano Sentinelle vigilanti, che tutta la notte dormono, così molti s'appellano Christiani, che non operano come tali quali sono. *Quid prodest nomen vbi res non est? quam multi vocantur Medici, qui curare non norunt, quàm multi vocantur vigiles, qui tota nocte dormiunt, sic multi vocantur Christiani, & in rebus non inueniuntur, quia hoc, quo vocantur, non sunt, idest in vita, in moribus, in spe, in charitate.* Chi brama dunque mostrarsi vero Christiano, accenda la lucerna della Fede, & accioche non muoia, dell'olio dell'Opra la prouedi, come ce l'insegna Sant'Ambrogio, e come dimostriamo per tutto il corrente Discorso, *lumen lucernæ est, mitte oleum ne deficiat tibi*, alludendo così alle parole di sopra allegate di San Giacomo Apostolo, che *fides sine operibus mortua est.* pag. 448

D. Aug. ser. 21. — Io. cap. 4. — Ep. D. Iacob. v. 20. — D. Io. Grisost. Tom. 2. hom. 18. in cap. 2. Matth. — D. Greg. ho. 19. in Euan. — Ex Vocab. D. Magr. V. Feronymos. — D. Aug. ser. 28. de Temp. — D. Aug. in Epist. 1. Io. Tract. 4. c. 3. — D. Ambr. in Psalm. 118

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima Prima doppo la Pentecoste.

Cetra concertata,
Col Motto

Tradidit Tortoribus. Matth. c. 18.

A S S V N T O.

Che il Giusto quanto più in questa vita si sente tormentato, tanto più di buona voglia si dimostra al Signore Iddio rassegnato.

NEl Contorno di questo Simbolo si mirano due Imagini, l'vna di Mercurio colla Cetra da vna parte, e l'altra d'Apollo colla Cetra pure dall'altra, ed'habbiamo quiui queste figurate, poiche essendo il Corpo di questo Simbolo vna Cetra ben concertata, stimassimo cosa propria delinearsi in giro li Simulacri di quelli, che furono di questo Musical Istromento gl'Inuentori, che alcuni vogliono sia stato Mercurio, altri Apollo; se bene molti accordano queste diuersità d'opinione, dicendo, che Mercurio della Cetra ne sia stato veramente l'Inuentore, e che poi ad Apollo la donasse, *Cytharam ad similitudinem Testudinis à Mercurio inuenta, dono Apollini data est*; Plinio però altre opinioni riferisce, affermando come alcuni credettero la Cetra l'inuentasse Anfione, ed altri Orfeo, ed altri Lino; *Cytharam Amphion inuenit, vt alij Orpheus, vt alij Linus*, Dicano però questi Autori ciò, che vogliono, che niuno hà dato nel Segno, mentre gli Oracoli Diuini decidono la questione, testificando, che Iubal *ipse fuit Pater canentium cithara, & organo.* Istrumento tanto dal Signore gradito, che gode fino per le Contrade del Cielo sia vdito, *& audiui vocem de Cœlo sicut citharedorum, citharizantium in citharis suis.* Mà questo è poco, mentre d'altra sorte di Cetra pure l'Altissimo si compiace, e si diletta, dell'Anima nostra cioè, che alla Cetra dal Salmista viene paragonata giusta l'interpretatione di Sant'Agostino sopra quelle parole *confitemini Domino in cithara*, & all'hora questa mistica Cetra rende gratissimo suono al Signore, quando da esso cruciata, e tormentata non lascia di viè più benedirlo, e lodarlo, che senza partirsi dal nostro Simbolo, tanto affermò Cassiodoro, *citharizamus cum in passionibus nostris vel damnis securi, aut læti dicimus; Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*; il che per tutto il Discorso, senza allontanarci dal Geroglifico proposto della Cetra, andiamo pienamente dimostrando pag. 458

Ex Franc. Serra in apparat. Synonim. v. Cithara. — Plin. Hist. Nat. l. 7. c. 16 — Gen. c. 4. — Apoc. c. 14. — Psalm. 32. D. Aug. in Psal. 32. — Cassiod. in Psalm. 32.

SIM-

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima Seconda doppo la Pentecoste.

Torre del Faro,
Col Motto

Viam in veritate docet. Matt. c. 22.

A S S V N T O.

Che la Fede di Christo, quale professiamo, ci rende tanto sicura la strada del Cielo, che per essa caminando errar non potiamo.

NEl Contorno di questo Simbolo si mira la figura d'vn Rè, cioè di Tolomeo Rè d'Egitto, e vi si scuopre pure la figura di Sostrato da Gnido Architetto famoso, poiche sicome Tolomeo comandò fosse fabricata la tanto rinomata Torre del Faro, corpo di questo Simbolo, così l'Architetto, che la machinò, fù il sudetto Sostrato, che essendogli l'opera riuscita in tutte le sue parti prodigiosa, fù annouerata frà le sette marauiglie del Mondo, onde non fù poi appunto marauiglia, se il Rè Tolomeo con gran generosità dell'animo suo, come riferisce Plinio, permettesse, che il di lui nome sopra di quella fosse scolpito, *magno animo, ne quid omittamus Ptolomei Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidij Architecti structura ipsius nomen inscribi.* Pli. l. 36. c. 12. Quel tanto, che fece Tolomeo Rè d'Egitto, *magno animo* lo fà anco Christo Rè del Cielo con maggior generosità d'animo, poiche permette pur egli, che sopra la Torre della sua Fede, della quale si scriue, *sicut Turris eburnea* vi si vedano scritti li nomi degli Architetti d'essa, che furono tanti Martiri, che per fondarla sudarono sudori di sangue, e vi lasciarono, per sostenerla, la propria loro vita, quindi S. Paolo, che fù vno delli Architetti di questa mistica Torre, di sè medesimo disse, *vt sapiens architectus fundamentum posui,* Ep. 1. ad Corinth. c. 2. volendo di più, che sì come quella gran Torre seruiua di guida alle Naui, che solcauano il Mare, per entrare sicuramente in Porto, *magnificatur, & alia Turris à Rege facta in Insula Pharo, portum obtinente Alexandriæ, vsus eius nocturno Nauium cursui, ignes ostendere ad prænuncianda vada, portusque introitum;* Plin. l. 36. c. 12. così anco questa serua pure di scorta alle Naui dell'Anime nostre, che solcano il Mare di questo Mondo, accioche sicure entrino nel Porto del Cielo, che però le habbiamo soprascritto per Motto le parole del corrente Vangelo, *viam in veritate docet;* Matth. c. 43. Ch'è quel tanto disse Dionisio Cartusiano, quasi abbracciando, & autenticando tutto questo nostro Simbolo, *quemadmodum inter nauigantes, qui faces terminum obseruant, ij maximè salui euadunt, portusque inueniunt, ita, qui secundum fidem viuunt, tutissimè per viam transeunt, commodamque sedem nanciscuntur.* Dionys. Cartus. pag. 468

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima Terza doppo la Pentecoste.

Ancora, che preserua vna Naue nel
Mare pericolante.
Col Motto

Et salua facta est. Matt. cap. 9

A S S V N T O.

Che il Giusto, nell'infelicità di questo Mondo, miglior conforto nell'animo suo non nutrisce, quanto la speranza di giunger alla felicità dell'altro.

NEl Contorno di questo Simbolo si mira vn Gruppo d'Anchore, alcune di due punte, ed'altre di quattro, e queste le habbiamo quiui delineate, atteso che il Corpo di questo Simbolo altro non è, che vn'Anchora, che salua vna Naue nel Mare fortunoso pericolante, e di molte n'habbiamo figurate, mentre ne furono da diuersi in varij modi inuentate; Che si come l'Anchora medesima fù inuentata da' Tirreni, così Eupalamo inuentò quella di due denti, *Tyrrheni Ancoram inuenere, Eupalamus eandem bidentem;* Plin. l. 7. c. 53 che di mano in mano poi furono inuentate quelle di tre, & anco di quattro denti, che però le loro Naui di più forte di questi Ferri li diligenti Marinari prouedeuano; onde la Naue, sopra della quale nauigò San Paolo n'haueua quattro, scriuendosi negli atti Apostolici, che per saluarla li Nocchieri, mentre tra procellosa burrasca pericolaua, *submittebant Anchoras quatuor.* Act. c. 29. Che di più forti anco esser doueuano quelle tante Anchore, che ritolse à molte Naui Mitridate, in Ancira Città della Frigia riseruate, che così fù detta dall'Anchore medesime, *dicta Ancyra ab ancoris Nauium captarum à Mithridate, quas Ptholomæus Ægypti Rex suppetias Gallogrecis miserat.* Ex Calep. Passarat. v. Ancyra. Stante tutto questo ritrouo, che Sant' Epifanio Vescouo di Costanza in Cipro intitolasse vno de suoi eruditissimi Libri, ANCORATVM; Ex Vocab. D. Magr. V. Ancoratum. perche à guisa d'Anchora stabiliua nella fede le Naui dell'Anime Christiane, acciò non fossero trasportate dall'onde delle false dottrine, dalche habbiamo pur Noi pigliato motiuo di figurare quiui vn giro d'Anchore, che pure puossi appellare *Ancoratum,* poiche trattando nel Discorso della Speranza, che hauer deue nel Signore vn'Anima trauagliata, sicome questa sotto titolo di Naue nell'ondoso Mare pericolante rappresentiamo, così pure con l'Anchora della Speranza saluata la dimostriamo, soprascriuendole per Motto le parole del corrente Vangelo, *& salua facta est;* Matth. c. 9. Che tutto il Simbolo ci viene autenticato dall'autorità del Beato Lorenzo Giustiniano nel modo, che segue, *Spes est ancora animæ, eam seruans, nè procellis tentationum irrumpatur, igitur si te videris fluctuantem in Mari isto, noli diuelli ab hac ancora, antequam intres portum,* Laurent. Iustin. apud Picinell. in Mundo Symbol. lib. 20. c. 1. ilche forse il Santo cauò da quella sentenza dell'Apostolo Paolo; Ep. ad Hebræos c. 6. *confugimus ad tenendam propositam spem*, quam

quam sicut ancoram habemus animæ tutam, ac firmam. pag.478

SIMBOLO PREDICABILE

Per la Domenica Vigesima Quarta, & Vltima doppo la Pentecoste.

Mare, che il Lido non formonta,
Col Motto

Matth.c.24.

Vsque ad terminos.

ASSVNTO.

Che l'huomo, per grande che sia, non debba tanto stimarsi, siche l'altrui posto ardisca d'arrogarsi.

NEl Contorno di questo Simbolo due Colonne habbiamo delineate vna per parte, per conformarsi così all'antichissimo costume d'erigere Colonne per termine non solo delle ragioni, che si possedono, mà anco delle fatiche, che si terminano, onde giunto Hercole a' confini del Mare Oceano, che fù il termine delle sue gloriose Imprese, piantò quelle due Colonne dette Abila, e Calpe col Motto, NON PLVS VLTRA, per dimostrare dice il Valeriano, *eò vsque labores ille suos extendisse*; Quindi essendo ancor Noi similmente giunti al termine di queste nostre fatiche, due Colonne, habbiamo dalle parti di questo Geroglifico del Mare innalzate, per additare pure il termine di questi nostri Simboli Predicabili, sopra le quali vi potiamo pur scriuere, *Non plus vltra*, poiche alle nostre fieuolissime forze non dà l'animo di più inoltrarsi, onde con il grosso Volume delle Cento Imprese Pastorali, e con li due Tomi de'Simboli Predicabili, che racchiudono il numero di ben Cento ottanta sette Discorsi, essendo giunti al Termine *vsque ad Terminos* di tutti li Sacri Vangeli, che corrono nella Quadragesima, e di tutte le Domeniche dell'anno, terminiamo ancor Noi, con l'antichissimo costume d'erigere le Colonne, per significare il termine di queste nostre debolissime fatiche, giache *Antiquissimum fuit per columnam terminum significare*. In conformità di che, nel contorno pure di questo Simbolo, cioè nel mezzo della parte inferiore v'habbiamo delineata vn'Aquila, Arma gentilitia del nostro Casato, in positura come d'hauer ritolta con l'artiglio la penna dal Calamaio, chiuso sostenendolo col rostro, dimostrando con ciò d'hauer terminato di scriuere: la onde à questo Emblema habbiamo aggiunto per Motto le parole di Geremia Profeta; *Scripsi atramento in volumine, omnes sermones istos*. Che la parola, *scripsi*, allude alla penna, dal Calamaio leuata dall'Aquila; la parola *atramento*, allude pure al Calamaio chiuso, dall'Aquila sostenuto, la parola *volumine*, allude al Libro voluminoso di questi Simboli Predicabili, le parole in fine, *omnes sermones istos*, alludono ad ogni Discorso da Noi composto sopra tutti gl'Euangeli, che corrono nelle Domeniche di tutto l'anno. pag.488

Pier.Valer. lib.49.hierogl.cap.30.

Pier.Valer. vbi supra.

Ierem.c.36.

IN-

INDEX
LOCORVM SACRÆ SCRIPTVRÆ,
Quæ in his Symbolis citantur, explicantur, & perpenduntur.

Numerus primus Paginam notat, secundus vero Columnam.

Ex Genesi.

Ex Exodo.

Ex quarto Regum.

Ex primo Paralip.

Ex secundo Paralip.

Ex Esther.

Ex Iob.

Ex Psalmis.

Ex Prouerbijs.

Ex Eccleſiaſte.

Ex Canticis Canticorum.

Ex Libro Sapientiæ.

Ex Eccleſiaſtico.

Ex Daniele.

Ex Osea.

Ex Amos.

Ex Iona.

Ex Habacuc.

Ex Sophonia.

Ex Zacharia.

Ex Malachia.

Ex primo Machabæorum.

Ex 2. Machabæorum.

Ex Euangelio S. Matthæi.

Ex Euangelio S. Marci.

Ex Euangelio S. Lucæ.

Ex Euangelio S. Ioannis.

Ex Actibus Apostolorum.

Ex Epistola B. Pauli Apostoli ad Romanos.

Ex prima ad Corinthios.

Ex secunda ad Corinthios.

Ex Epistola ad Galatas.

Ex Epistola ad Philipp.

Ex Epistola prima ad Timoth.

Ex Epist. ad Hebræos.

Ex Epist. B. Iacobi Apost.

Ex Epist. prima B. Ioannis Apost.

Ex Epist. B. Iudæ Apost.

Ex Apocalypsi B. Ioannis Apost.

Finis Indicis Locorum Sacræ Scripturæ.

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI,
Che si Contengono in quest' Opera.

Il primo Numero denota la Pagina, ed il secondo la Colonna.

A

Ani-

B

C

D

Dell'

E

H

I

L

M

N

O

P

Q

Sen-

Il fine dell' Indice delle cose più notabili.

Pag.	col.	lin.	Errata	Corrige
8	2	45	l'vnifcono	l'vniuano
33	1	42	infima Mundi	Infirma Mūdi.
37	1	59	di Sififo	di Titio
56	2	11	per questo	perche questo
139	2	35	di Berdarno	di Bernardo
145	1	56	nella Margine Bernard.Fust.	Bernard. Iust.
198	2	16	non moriranno	non morirono
198	2	17	Non termineranno	Non terminarono
195	2	33	spauenta	spauentaua
211	23	1	Harra Atheneo	narra Atheneo
248	50	1	nella margine Bochaft più volte replicato	Bocarto
259	48	2	difcefce	dicefse
256	28	2	inuitichierò	inuifchierò
266	40	2	feruiranno	feruirono
270	52	1	entrar à furore	entrar à furare
271	1	1	In Lunam latrant	latrat
296	36	2	ex Alcatar	ex Alcafar
318	16	1	& quartam	& quartum
320	9	2	Proplatarum	Prophetarum
321	46	1	cape verfarium	verforium
324	2	2	vela velis	vela ventis
341	17	2	vincta fremunt	cuncta fremunt
365	17	2	nella Margine Theofraft. de Plantu	de Plantis
370	3	2	fcriue Polladio	Palladio
362	31	2	corde tacito	corde impauido
403	30	1	cædi putant	lędi putant
467	45	1	folecitè	folicitè
452	40	1	Olei fcaturire	Fons olei fcaturire
494	52	1	ipfe foras	eijce foras
497	12	2	fculpfit Palmæ	fculpfit Palmas
500	27	2	in nido fpinis	in nido fpicis
499	14	1	electus vt Citri	electus vt Cedri
514	11	2	fe tradunt	effe tradunt

NOn hauendo potuto l' Auttore per l'obligo della Refidenza del fuo Vefcouato ritrouarfi di prefenza alla correttione della Stampa; compatirai però Benigno Lettore li molti errori fcorfi in effa nel prefente foglio emendati, e fe in altri t'abbatterai, come pur troppo ne dubito, ti prego riflettere, che portando queft' Opera il titolo di SIMBOLI PREDICABILI douea portare anco il Simbolo degl' errori, che così la Stampa medema viene da tutti predicata, mentre da quefti non và mai difgiunta, nè feparata.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per la fede de reuiſione, & approbatione del Padre Frà Antonio Leoni Inquiſitor nel Libro intitolato: SIMBOLI PREDICABILI ESTRATTI DA SACRI EVANGELI, che corrono nelle Domeniche di tutto l'Anno, di Monſignor Arciueſcouo CARLO LABIA Veſcouo d'Adria, non v'eſſere coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza, che poſſi eſſere Stampato, oſſeruando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle publiche Librarie di Venetia, e Padoua.

Data dal Magiſtrato de Rifformatori dello Studio de Padoua. 22. Gennaro 1695.

Lorenzo Soranzo Rif.

Ferigo Marcello Proc. Rif.

Aſcanio Giuſtinian II. Cau. Rif.

Agoſtin Gadaldini Segret.